BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTÀ NUOVA EDITRICE

Nihil obstat
Romae die 25 Martii 1966

✠ Antonius Tani
Archiep.us tit. Scythopolit.

IMPRIMATUR
Tusculi, die 25 martii 1966

✠ Aloisius Liverzani
Episcopus Tusculanus

TIPOGRAFIA « MARIAPOLI » DI CITTÀ NUOVA EDITRICE - GROTTAFERRATA DI ROMA
© PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA - CITTÀ NUOVA EDITRICE - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore	E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI Prefetto della S. Congregazione del Concilio
Presidente	S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio.
	S. E. R. Mons. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M. Arcivescovo tit. di Idicra, Segrëtario della S. Congregazione dei Riti
	Mons. FILIPPO CARAFFA Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense
	On.le Prof. IGINO GIORDANI Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici corporis »
	Prof. ENRICO JOSI Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
	Mons. ANTONIO PIOLANTI Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente	Ing. GIULIO MARCHESI
	Avv. MICHELE CURATOLA
	Prof. Dott. SPARTACO LUCARINI
	Comm. Dott. LUIGI MENNINI

DIRETTORE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
Prof. Leonard Boyle O.P.
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Niccolo' Del Re
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
Mons. Justo Fernàndez Alonso
Mons. Gian Domenico Gordini
Mons. Giovanni Lucchesi
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Dott. Maria Chiara Celletti
Clara D'Alessio
Dott. Prof. Carla De Cesare
Ilia Manca Bevilacqua

ICONOGRAFIA E STORIA DELL' ARTE

Redattori Pietro Cannata
Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti
Impaginatore Dea Frontini

SCHEDARIO

Antonio Cignitti

COLLABORATORI DEL SETTIMO VOLUME

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.
AMEDEO, Dott. RENZO - Garessio.
AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.
ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.
ANTONELLI, Mons. FERDINANDO, O.F.M., Arcivescovo di Idicra, Segretario della Sacra Congregazione dei Riti - Roma.
BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
BALDUCCI, Mons. ANTONIO, Archivista della Curia e del Capitolo - Salerno.
BARTOLINI, Sac. ANTONIO, Parroco di Vignola di Sogliano al Rubicone (Forlí).
† BAUMANN, FERDINAND, S.J. - Roma.
BAUR, Mons. JOHANNES, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Bressanone.
BERNARDINO da SIENA, O.F.M. Cap., Postulatore Generale dei Cappuccini - Roma.
BERTHELOT DU CHESNAY, CHARLES, C.J.M. (Eudisti), Archivista della Congregazione degli Eudisti - Versailles.
BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Parroco di S. Andrea Apostolo - Bergamo.
BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.
BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.
BOCCANERA, Sac. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo-Ginnasio « A. Varano » - Camerino.
BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel-Lons-Le-Saunier (Francia).
BOSIO, GUIDO, S.D.B., Ordinario di Patrologia nel Pontificio Ateneo Salesiano - Roma.
BOUBLÍK, Sac. VLADIMIRO, Docente nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
BOYLE, LEONARD, O.P., Ordinario di Paleografia e Diplomatica nel Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canada).
BRONTESI, Sac. ALFREDO, Prof. di Lettere Classiche nel Liceo-Ginnasio del Seminario Vescovile - Brescia.
CAIROLI, ANTONIO, O.F.M., Postulatore Generale dei Frati Minori - Roma.
CALANDRINI, Mons. ANTONIO, Dott. in S. Teologia, Parroco della Cattedrale - Forlí.
CANNATA, PIETRO - Roma.
CAPPELLI, BIAGIO, Direttore dell'Istituto Statale d'Arte - Castrovillari (Cosenza).

CARAFFA, Mons. FILIPPO, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

CARDINALI, Dott. Prof. ANTONIETTA - Novara.

CASANOVA, Dott. MARIA LETIZIA, Ispettrice della Soprintendenza alle Gallerie - Napoli.

CASOLINI, Dott. Prof. FAUSTA - Roma.

CASSIANO da LANGASCO, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica - Genova.

CELLETTI, Dott. MARIA CHIARA - Roma.

CENTI, TIMOTEO, O.P., Basilica Cateriniana di S. Domenico - Siena.

CHIEROTTI, Prof. LUIGI, C.M., Prof. di Lettere nel Liceo dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli - Chieri.

CHOUX, Sac. JACQES, Conservateur au Musée Historique Lorrain - Nancy (Francia).

CIGNITTI, Mons. BENEDETTO, Dott. in S. Teologia - Roma.

CLARETTA, GIUSEPPE, O.M.V., Archivista degli Oblati di Maria Vergine - Carignano (Torino).

COLAFRANCESCHI, Dott. Prof. CATERINA - Roma.

COLLURA, Sac. PAOLO, Libero Docente di Paleografia e Diplomatica Latina nell'Università - Palermo.

COMBALUZIER, Sac. FERNAND, C.M. - Parigi.

CONIGLIO, Prof. GIUSEPPE - Bari.

CORISH, Prof. PATRICK, Ordinario di Storia Ecclesiastica del St. Patrick's College - Maynooth (Irlanda).

CROVELLA, Mons. ERCOLE, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

DANIELE, Mons. IRENEO, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.

DANTE, Avv. GIULIO, della Sacra Romana Rota e delle Cause dei Santi presso la S. Congregazione dei Riti - Roma.

DARRICAU, Prof. RAYMOND, Attaché au Centre National de la Recherche Scientifique - Bordeaux (Francia).

DEL RE, Dott. NICCOLÒ, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

DE SIMONE, Sac. RAFFAELE, Docente di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Pio XI » - Molfetta.

DESREUMAUX, Sac. ROGER, Docente nel Seminario Minore di Haubourdin (Francia).

D'HAENENS, Dott. ALBERT, Conservateur du Département des Archives et Manuscrits de la Bibliothèque de l'Université de Louvain - Lovanio.

DIDIER, Can. JEAN-CHARLES, Ordinario nell'Università Cattolica di Lille, Incaricato dei corsi all'Università di Montréal, Presidente della Société Historique et Archéologique de Langres - Lille (Francia).

DIMIER, MARIE-ANSELME, S. Ord. Cist., Abbaye de Notre-Dame de Scourmont - Forges-Lez-Chimay (Belgio).

DI STOLFI, LIBERATO, O.F.M., Direttore della Cattedra Francescana presso il Pontificio Ateneo Antoniano e Direttore della Rivista « Frate Francesco » - Roma.

DOLAN, JOACHIM, O.F.M. Conv., Prof. di Storia Ecclesiastica nel St. Bonaventure's Seminary - Beaumaris (Anglesey - Inghilterra).

DUFT, Mons. JOHANNES, Direttore della Biblioteca Abbaziale di S. Gallo, Incaricato di corsi nell'Università di Innsbruck - S. Gallo (Svizzera).

DUPONT, Dott. CLÉMENCE, Docente nella Università Cattolica - Lille (Francia).

EVENOU, Sac. JEAN, Licencié en Théologie, Licencié en Lettres - Sainte-Anne d'Auray (Morbihan - Francia).

Falkenstein, Ludwig, Assistente all'Università - Aachen (Germania).

Federico dell'Addolorata, C.P., Postulatore Generale della Congregazione della Passione - Roma.

Fernández Alonso, Mons. Justo, Dottore in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione Storica del Centro di Studi, annesso alla chiesa spagnola di Monserrato - Roma.

Ferrali, Mons. Sabatino, Arciprete della Cattedrale - Pistoia.

Frascadore, Ermenegildo, O.F.M., Membro della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

García Villoslada, Ricardo, S. I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Gasbarri, Carlo, d.O., Postulatore Generale dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.

Geraud, Mons. Joseph, Procuratore Generale della Compagnia di S. Sulpizio, Docente nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Giacomini, Agostino M., O.E.S.A. - Roma.

Gini, Mons. Pietro, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico, Presidente della Società Storica Comense - Como.

Gordini, Mons. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

Gori, Severino, O.F.M., Membro della Commissione per la pubblicazione degli scritti di s. Carlo da Sezze - Roma.

Henggeler, Rudolph, O.S.B., Archivista dell'abbazia di Einsiedeln (Svizzera).

Huyghebaert, Nicolas Norbert, O.S.B., Archivista dell'abbazia di Saint-André-lez-Bruges (Belgio).

Isidoro da Villapadierna, O.F.M., Cap., Direttore dell'Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini - Roma.

Janin, Raymond, A.A., Membro del'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Jansen, Gerard, O.F.M. - Maastricht (Olanda).

Josi, Prof. Enrico, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Jurlaro, Rosario, Direttore della Biblioteca Arcivescovile - Brindisi.

Koren, Antonio, S.J., Prefetto della chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.

Kunze, Konrad, Dott. in Lettere - Friburgo in Br. (Germania).

Lahache, Jacques, O.S.B., Abbaye de Ligugé - Francia.

Lampen, Prof. Willibrord, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e Teologia - Montecassino.

Lioi, Renato, O.F.M., Docente di Letteratura Cristiana Antica nel Pontificio Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

Lucchesi, Mons. Giovanni, Professore nel Seminario Vescovile, Direttore della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani - Faenza.

Mac Niocaill, Dott. Gearóid, Bibliotecario Aggiunto della Biblioteca Nazionale d'Irlanda, Membro dell'Accademia Reale d'Irlanda - Dublino.

Mariani, Mons. Goffredo, Aiutante di studio della S. Congregazione Concistoriale - Roma.

Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico dell'Ordine, Direttore dei « Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum » - Roma.

MARILIER, Sac. JEAN, Professore nel Collegio S. Francesco di Sales, Correspondant du Comité des Travaux Historiques - Digione (Francia).

MASSA, Prof. EUGENIO, Docente alla Scuola Normale Superiore - Pisa.

MATHON, Sac. GÉRARD, Docente nell'Institution Libre de Marcq-en-Baroeul (Francia).

MATTEI, Mons. SILVERIO, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

MC ROBERTS, Mons. DAVID - Carstairs Junction (Lanarkshire - Scozia).

MICCOLI, Prof. GIOVANNI, Incaricato di Storia della Chiesa nella Scuola Normale Superiore, Membro di Redazione della Rivista « Studi Medievali » - Pisa.

MISONNE, DANIEL, O.S.B., Redattore del Bullettin d'Histoire Bénédictine (Revue Bénédictine) - Abbazia di Maredsous (Belgio).

MITKOWSKI, JOZEF, Docente di Storia Medievale nella Università - Cracovia (Polonia).

MOCCHEGIANI CARPANO, CLAUDIO, della Soprintendenza alle Antichità, Roma II - Roma.

MOLINARI, Sac. FRANCO, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Piacenza.

MOLINARI, PAOLO, S.I., Postulatore Generale della Compagnia di Gesú, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

MONACHINO, VINCENZO, S.I., Decano della Facoltà di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

MONGELLI, GIOVANNI, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

MOTTIRONI, Dott. SERGIO, Vice-Direttore della Biblioteca Vallicelliana - Roma.

NARUSZEWICZ, Sac. PIETRO, Dottore in Storia Ecclesiastica, Postulatore delle cause polacche di beatificazione e di canonizzazione - Roma.

NATALUCCI, Mons. MARIO, Preside del Ginnasio-Liceo « C. Rinaldini » - Ancona.

NIERO, Sac. ANTONIO, Professore nel Seminario Patriarcale e Bibliotecario Archivista - Venezia.

NOÈ, Sac. VIRGILIO, Professore nel Seminario Vescovile - Pavia.

NOIROT, Mons. MARCEL, Professore nella Università Cattolica di Lione e nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

NOTO, Mons. ANGELO, Professore di Teologia Dogmatica nel Seminario Diocesano - Agrigento.

ODOARDI, GIOVANNI, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

PALAZZINI, Mons. PIETRO, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

PARATORE, Prof. ETTORE, Ordinario di Letteratura Latina nella Facoltà di Lettere dell'Università - Roma.

PÁSZTOR, Dott. EDITH - Roma.

PETINO, Mons. COSIMO, Docente di Teologia Dogmatica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

PIOLANTI, Mons. ANTONIO, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

PLATELLE, Can. HENRI, Docente nell'Università Cattolica di Lille (Francia).

POLC, Sac. JAROSLAV, Bibliotecario Generale della Pontificia Università Latera nense - Roma.

PROJA, Mons. GIOVANNI BATTISTA, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

PROVENZANO, FRANCESCO, T.O.R., Postulatore Generale del Terz'Ordine Regolare di s. Francesco - Roma.

Quacquarelli, Prof. Antonio, Ordinario di Letteratura Cristiana Antica nell'Università - Bari.

Rabikauskas, Prof. Paolo, S.I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Raggi, Dott. Angelo Maria, Direttore del Catalogo Centrale delle Biblioteche - Milano.

Raspini, Sac. Giuseppe, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

Redigonda, Luigi Abele, O.P. - Bologna.

Rimoldi, Sac. Antonio, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

Rivera Recio, Juan Francisco, Canonico Archivista e Bibliotecario della Cattedrale Primaziale di Toledo e Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo (Spagna).

Roggia, Maria Margherita, Professoressa di Lettere - Busto Arsizio.

Roisin, Marie-Simone, des Soeurs de l'Enfant Jesus de Nivelles, Dott. in Filosofia e Lettere - Lovanio (Belgio).

Rouillard, Philippe, O.S.B., Abbazia di S. Paolo - Wisques (Pas-de-Calais - (Francia).

Russo, Francesco, M.S.C. - Napoli.

Russotto, Gabriele, F.B.F., Postulatore Generale dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio - Roma.

Sabatelli, Giacomo, O.F.M., Prof. nell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

Salsano, Dott. Mario - Roma.

Samarati, Luigi, Direttore della Biblioteca Comunale Laudense - Lodi.

Sarneta, Jaroslaw Jean, O.F.M. Conv., Docente di S. Scrittura nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Sauget, Mons. Joseph-Marie, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

Savi, Mons. Severino, Vicario Generale - Susa.

Saxer, Sac. Victor, Dott. in S. Teologia - Strasburgo (Francia).

Schmucki, Ottaviano da Riedem, O.F.M. Cap., Membro dell'Istituto Storico dei Cappuccini - Roma.

Sfair, Mons. Pietro, Arcivescovo tit. di Nisibi per i Maroniti - Roma.

Sibilia Heuman, Anna Lisa - Roma.

Sigona, Sac. Enrico, Canonico della Cattedrale - Noto.

Silli, Antonino, O.P. - Milano.

Simonelli, Mons. Prospero, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

Somigli, Costanzo, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

Sotomayor, Manuel, S.I., Docente di Storia e Archeologia Cristiana nella Facoltà Teologica di Granada (Spagna).

Spadafora, Mons. Francesco, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Standaert, Maur, S. Ord. Cist., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forges-Lez-Chimay (Belgio).

Stephan, John, O.S.B. - Buckfastleigh (Devon - Inghilterra).

Stiernon, Daniel, A.A., Directeur de l'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Tedeschi, Eraclio, S.P., Docente di Teologia nel *Calasanctianum* degli Scolopi - Roma.

Teodoro della S. Famiglia, O.SS.T., Postulatore Generale dell'Ordine della SS.ma Trinità - Roma.

Testore, Celestino, S.I., Scrittore de « La Civiltà Cattolica » - Cuneo.

Tonolli, Sac. Silvio, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Nostra Signora di Guadalupe per l'America Latina e nel Seminario Vescovile - Verona.

Toso D'Arenzano, Rodolfo, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

Valentino di S. Maria, O. Carm. D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

Valvekens, Jean-Baptiste, O. Prem., Segretario della Commissione di Storia dell'Ordine Premostratense e Segretario di Redazione degli « Analecta Praemonstratensia » - Averbode (Belgio).

Van den Bergh, Karel, Abate - Geel (Belgio).

Van Doren, Rombaut, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio (Belgio).

Vannicelli, Luigi, O.F.M., Docente di Etnologia nella Università di Roma e di Storia Comparata delle Religioni nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Verger, Dott. Alessandro, Assistente di Diritti dell'Oriente Mediterraneo nella Università - Roma.

Viard, Sac. Paolo, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

† Villette, Sac. Pierre, Prof. nell'Institution Notre-Dame de Grâce - Cambrai (Francia).

Viñayo González, Can. Antonio, Bibliotecario-archivista della basilica collegiale S. Isidoro, Direttore degli Archivos Leoneses - León (Spagna).

Vregille, Bernard de, S. I., Docente nel Seminario des Missions « La Baume Saint-Marie » - Aix-en-Provence (Francia).

Walz, Prof. Angelus, O.P., Emerito di Storia della Chiesa nella Pontificia Università di S. Tommaso - Roma.

Wasselynck, Sac. René, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

Watkin, Edward Ingram - Torquay (Inghilterra).

Widding, Dott. Ole, Docente nell'Università - Copenhagen (Danimarca).

Zannoni, Mons. Guglielmo, della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.

Zbudniewek, Henryk, del monastero Paolino di Czestochowa (Polonia).

† Zimmermann, Alfonso Maria, O.S.B. - Metten (Germania).

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni piú o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non piú modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i piú diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di piú d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, cosí non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel piú vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i santi e i beati venerati nell'ambito dei diversi Ordini religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtú in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i santi, i beati e i venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica;

c) tutti i santi, i beati e i venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini religiosi e gratificati del titolo di beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi e tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio, mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono conosciuti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già dal primo volume esponenti d'indole generale (per es., ANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero che concepí e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto piú assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le piú scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviare la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera piú completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentalmente biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro piú largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o piú elementi in **neretto,**

c) di uno o piú elementi in **neretto;** seguiti da uno o piú elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o piú elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o piú elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o piú omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.
ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.
ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.
ALESSANDRO I, papa, santo, martire.
ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.
ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.
ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto piú opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *y* anziché con *j.* Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell' elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesú e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.PP.S.	Missionari del Preziosissimo Sangue
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesú (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesú
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O. Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M. Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesú
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.J.	Compagnia di Gesú (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortani)
S. Ord. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius - M. Bonnet, Lipsia 1891-1898.
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii,* I-*Octobris,* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris,* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris,* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris,* VII-*Novembris,* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii,* I-*Septembris,* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii,* I-*Novembris,* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* a cura di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
Aigrain	R. Aigrain, *Hagiographie,* Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* Bruxelles 1882 sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
ASS	*Acta Sanctae Sedis,* Roma 1865-1908.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607; ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le-Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
Benedettini di Ramsgate	Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; *Suppl.,* 2ª ed., ibid. 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.

Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints,* 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum,* 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints,* Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia,* a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., New York 1907-1914; *Suppl.,* ibid. 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain,* enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense,* cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte,* Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge:* I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie,* Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum,* a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum,* 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, *pars* 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris,* Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium,* a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible,* diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible,* supplemento diretto da L. Pirot, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française,* diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost & R. D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography,* ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre,* Bruxelles 1936.

Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité,* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 voll., Vicenza 1493.
Denzinger-Schönmetzer	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum,* 32ª ed., a cura di A. Schönmetzer, Barcellona-Friburgo in Br. 1963.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-1877.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, R. Aubert e Ét. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language, literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-New York 1898-1904.
DNB	*Dictionary of National Biography from the earliest times,* ed. L. Stephenson e S. Lee, Londra 1885-1903; nuova ed., ibid. 1905-1909.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique,* diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule,* 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains,* 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi,* 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ibid. 1913-1952 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg., nuova ed. in corso dal 1958.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de La Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici,* 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
France Monastique	*France monastique. Recueil historique des Archevêchés, Evêchés, Abbayes et Prieurés de France,* a cura dei Benedettini di Ligugé, Ligugé 1906 sgg.

Franchi de' Cavalieri *Note ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* (= *Studi e Testi,* voll. 3, 6, 8, 9, 19, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175), Città del Vaticano 1902-1953.
Franchi de' Cavalieri, *Scritti ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Scritti agiografici* (*Studi e Testi,* voll. 221-222), Città del Vaticano 1962; *Indici agiografici* (= *ibid.,* vol. 223), ibid. 1964.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gallia christ. nov.	*Gallia christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e V. Chevalier, 7 voll., Montbéliard 1899-1921.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; ristampa anastatica, Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xe siècle*), (= *Subsidia Hagiographica,* n. 30), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL), vol. 39, Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclerq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Histoire littéraire de la France,* 30 voll., Parigi 1733-1763, 1814-1888; nuova ed., I-XV, ibid. 1865-1869.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888.
Kaftal	G. Kaftal, *Iconography of the Saints, in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon,* ed. J. Hergenröter-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 604*), (= *Studi e Testi,* vol. 35), Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ibid. 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1934.
Leroquais, *Les Pontificaux*	V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France,* 3 voll. e un album di tavv., Parigi 1937.

Leroquais, *Les Psautiers*	V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Mâcon 1940.
Lex. Cap.	*Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957; ristampa anastatica dei primi due voll., Parigi 1955.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis*, 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed. da J. Höfer e K. Rahner, ibid. 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1910-1927.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Don.	M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr Gor.	*The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895.
Martyr. Tall.	*The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931.
Martyr. Oengus	*The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ibid. 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg. (incompleto).
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843*. Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-1935

Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799*, trad it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll.-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, continuata da F. Graffin, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ibid. 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master dei Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckingham - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* par. I, *Milano,* Milano 1913; par. II, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900, con aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930.
Stadler-Heim	J. E. Stadler und F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient Brithis and English Saints*, Londra-New York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum*, Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712, Venezia 1732.
Torsy	J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1929.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.

Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Vies des Saints	J. Baudot et P. Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).
Villanueva	J. Villanueva, *Viage literario a las Iglesias de España,* 22 voll., Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 31 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXI di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia, con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wade-Evans	A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	J. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE

DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	šē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ĕ, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	‘a	ዑ	‘u	ዒ	‘i	ዓ	‘ā	ዔ	‘ē	ዕ	‘ĕ, ‘	ዖ	‘o
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ğa	ጁ	ğu	ጂ	ği	ጃ	ğā	ጄ	ğē	ጅ	ğĕ, ğ	ጆ	ğo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či .	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO 2)		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO 6)		SANSCRITO			
א	’	ܐ	’ 3)	ا	’ 3)	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh 1)	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh 1)	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh 1)	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ, ך	k, kh 1)	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	‘	ܥ	‘	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ, ף	p, ph 1)	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	‘	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
		◌ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
◌ָ	ā	◌ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
◌ַ	a	◌ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
◌ֲ	ă	◌ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
◌ֵ	ē	◌ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
◌ֶ	e	◌ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va		
◌ֱ	ĕ	ȯ	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
◌ְ	ĕ	ọ	ū 4) 5)	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
◌ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
◌ִ	i			◌َ	a			ह	ha		
וֹ	ô			◌ِ	i			ः	ḥ		
◌ֹ	ō			◌ُ	u 5)			ं	ṃ		
◌ָ	o							अ	a	आ	ā
◌ֳ	ŏ							इ	i	ई	ī
וּ	û							उ	u	ऊ	ū
◌ֻ	u							ऋ	ṛ	ॠ	ṛ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: 1) Pronunzia spirante. - 2) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - 3) All'inizio non si trascrive. - 4) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - 5) Le lunghe ricevono il segno ¯. - 6) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1966

VII

GIUSTINIANI - LHUILIER

GIUSTINIANI, NICCOLÒ e ANNA MICHELA, beati. N. fu monaco a Venezia nel monastero di S. Niccolò del Lido e sua moglie, A. M., fu poi parimenti monaca a Venezia. La tradizione narra che, essendo tutti i maschi della famiglia caduti a Costantinopoli, su richiesta del doge, il papa sciolse N. dal voto fatto, onde potesse continuare la sua stirpe. Allora egli sposò A. M., figlia del doge Michele, ed ebbe sei figli e tre figlie. Nel 1160 tornò nel monastero della sua professione per chiudervi la vita verso il 1180 in umile penitenza. Sua moglie, invece, fondò il monastero di S. Adriano di Torcello e prese il velo in S. Biagio della Giudecca. Ambedue furono sempre venerati come beati in Venezia.

Che i due coniugi siano annoverati tra i beati confessori è attestato già dall'abate Bartolomeo di S. Niccolò al Lido; al suo tempo (sec. XV) debbono risalire anche le immagini all'ingresso del coro in S. Niccolò del Lido, che Corner ancora vide. Essi sono rappresentati come beati anche in altre chiese di Venezia e dal sec. XVII gli autori locali danno loro comunemente tale titolo.

Se ne fa memoria in G.Bucelino, *Menologium Ord. s. Benedicti*: N. al 21 e A. M. al 22 nov. e nel *Supplementum Menologii Bucelini* (ed. P. Robert Schindele): ambedue al 17 lugl. Il corpo del beato N. fu dapprima seppellito sotto terra e poi nella parete di una cappella della sagrestia; l'11 marzo 1736 fu ritrovata la cassa di piombo con l'iscrizione: « Ossa del ven. Servo di Dio Niccolò Giustiniano », dentro cui era un'altra cassa, di legno, con le ossa ben conservate. Del sepolcro della beata A. M. non si sa piú nulla.

BIBL.: [Bartolomeo], *Chronicon mon. s. Nicolai in Litore* (1440-51; cf. Armellini, *Bibliotheca Benedictino-Casinensis*, I, pp. 72 sg.); [Nic. Ant. Giustiniani vescovo], *Epistola ad Polycarmum in qua b. Nicolai Justiniani venerati monachatus a fabulis vanisque commentis asseritur*, Trento 1746; F. Corneilo (Corner), *Ecclesiae Venetae*, IX, Venezia 1749, pp. 62-66; *Notizie stor. delle chiese di Venezia*, Padova 1758, pp. 55 sg.; G. Gennari, *Notizie spettanti al. b. Niccolò Giust. monaco*, Padova 1794, Venezia 1845[2]; Zimmermann, III, p. 340; *Vies des Saints*, XI, p. 703.

Alfonso M. Zimmermann

GIUSTINIANI, PAOLO, fondatore dei CAMALDOLESI di MONTECORONA, beato.

SOMMARIO: I. Vita e azione. - II. Produzione letteraria. - III. Culto.

I. VITA E AZIONE. Tommaso, poi fra Paolo, nacque a Venezia nel 1476, dalla famiglia dei Giustiniani che in quel secolo aveva dato un Bernardo alla cultura e un s. Lorenzo alla Chiesa. Cresciuto fra buoni precettori, nel 1492, cominciò a frequentare l'università di Padova, secondo la moda dei giovani aristocratici della sua città, ma senza impegnarsi in programmi precisi. Seguí i corsi di filosofia e teologia, ma con un certo distacco, mentre continuava a fare il petrarchista, dando un contributo di sonetti e canzoni al « dolce stil novo » veneto. Intorno ai vent'anni accarezzò momentaneamente l'idea di monacarsi in S. Giustina. Verso la fine degli studi padovani la sua formazione letteraria lo porta all'umanesimo di salvezza di Seneca e Cicerone, con punte di piú espressa evidenza in periodi d'infermità che gli impongono prolungati soggiorni montani (1504-1505). La nuova esperienza porta a orientamenti imprevisti; poco alla volta il G. abbandona le forme pure della poesia e della scienza. Alla cultura presenta esigenze di realtà intima, che trovano risposte egualmente intime ed esistenziali in quella filosofia teologica della vita ch'è propria di alcune correnti patristiche, e che presto cancellano qualsiasi interesse alla teologia scientifica degli scolastici aristotelici che, cosí come viene insegnata a Parigi o a Padova, crea dei dottori, ma non una cultura di vita; perfeziona l'intelletto (se pure non si vuole imputarle costruzioni arbitrarie), ma non tutto l'uomo nella sua integrità di pensiero e di sentimento. Per il G. l'uomo integrale si attua «effettualmente» in quell'amore contemplativo, la cui « vera filoso-

fia » sgorga dalle S. Scritture, all'interiorità delle quali è affidata l'intima conoscenza di Dio.

La documentazione piú importante di questa evoluzione è contenuta nelle *Cogitationes quotidiane de amore Dei* (1506) e negli appunti di viaggio in Terra Santa (estate 1507), dove riprende da capo lo studio delle « sacre pagine » partendo dalle *Institutiones* di Cassiodoro e dai commenti di s. Girolamo e di altri antichi maestri. Parallelamente a questa evoluzione intellettuale, si svolge una crisi di vocazione. Nella casetta di Murano, a partire dal giug. 1506, egli inizia una specie di solitudine, confacente — come poi dirà — a un sapiente antico piú che a un cristiano. Poi tenta di rendere piú interiore e cristiana la sua solitudine con un accordo che gli consenta di vivere « solo » al centro del paesaggio biblico, ospite del convento francescano di Betlemme. Una simbiosi che non può avere successo: nel convento francescano e nella Betlemme del 1507 non può trovare i libri e gli amici che l'accompagnino nell'ideale di solitaria operosità esegetica geronimiana.

Tornato in patria nei primi mesi del 1508, si scioglie sempre piú dai vincoli civili e familiari, concentrandosi nella meditazione della Bibbia e degli autori cristiani, da Origene a s. Bernardo. La meditazione frutta i *Commenti al Genesi* del 1509, e, soprattutto, un programma: studiare S. Scrittura e letteratura patristica, vivendo da eremita con alcuni amici consacrati allo stesso scopo. Nel proposito gli sono compagni il grecista G. B. Egnazio e il filosofo-diplomatico V. Quirini, che, nel frattempo, alla conoscenza del greco aggiunge quella dell'ebraico. Il loro ideale è ancora marcato da un aristocratico sentimento di personalità e di indipendenza. Vogliono vivere *more monachorum,* ma senza farsi monaci, per garantire la loro libertà. In tali termini trattano con la badia di Praglia, ma senza concludere: temono di dover incrinare la loro solitudine studiosa collaborando all'istruzione dei numerosi giovani che ivi si raccolgono. Poi decidono di provare con l'eremo di Camaldoli, probabilmente su consiglio degli amici di S. Michele di Murano.

Della missione esplorativa è incaricato il G., che trascorre nell'eremo il lugl. e l'ag. 1510. Ivi analizza la natura del luogo, redigendo un rapporto degno della migliore tradizione veneta, e ottiene un concordato. Ma il soggiorno veneziano porta all'esploratore anche elementi imprevisti: il convincimento che non si può essere religioso d'animo e non di abito (come scriverà nel 1520 nella lettera-trattato agli eremiti che vivono senza regola). La solitudine, contraria alla socievolezza della natura umana, può essere attuata solo con l'aiuto della grazia e in una specie di « altra » società che la Chiesa offre con le sue istituzioni. D'altra parte, per avere valore assoluto, oltre che totale, la rinunzia al mondo dev'essere impegnativa (cioè pubblica) e definitiva.

Decisa la vocazione, parte da Venezia nell'Avvento del 1510 e riceve l'abito camaldolese nel giorno di Natale. Sono i momenti piú fervidi: ma gli amici verranno? Nell'attesa egli offre a loro l'esperienza del suo tirocinio con lettere e diari voluminosi, che costituiscono improvvisi capolavori di letteratura intima nell'atmosfera dell'accademismo umanistico.

Purtroppo la vocazione degli amici veneti vacilla. L'Egnazio esita, mentre G. Contarini e N. Tiepolo ostacolano la decisione del Quirini. Per difenderla il G. raccoglie tutti i materiali che può dalla patristica e dalla teologia medievale: tra lettere e appunti un completo carteggio di teologia eremitica, che arricchisce anche negli anni successivi, con le lettere di invito alla perfetta solitudine, e con i *Memoriali* (uno del 1517 a Leone X) in difesa del diritto, per qualsiasi religioso, di passare alla piú perfetta vita dell'eremo, anche senza il consenso dei superiori.

Nell'ag. 1512 il G. fa la sua professione solenne insieme all'amico Quirini, col quale si trova a capo d'una riforma camaldolese, occasionata dal disagio di cui soffriva l'eremo per colpa dei cenobiti e della curia generalizia. Salvo il fatto che trascorre la vita qua e là, servito da cuochi e segretari, senza praticare né la vita cenobitica né quella eremitica, il generale Pietro Delfino è uomo buono ed onesto: ma proprio per questo si lascia raggirare da *factotum* né buoni né onesti. All'arrivo del G. e del Quirini, esperti di affari e di diritto, gli eremiti credono di aver trovato dei buoni difensori. Ed essi non se lo fanno dire due volte. Formati all'aristocraticismo repubblicano di Venezia, vedono la soluzione di ogni difficoltà nell'effettivo funzionamento dell'istituto democratico del capitolo, implicante l'abolizione di quella specie di « principato » religioso ch'è il generalato a vita. Per loro iniziativa un capitolo di riforma può radunarsi in Firenze nell'apr. 1513. Le tesi del G. e del Quirini vi trionfano, e Leone X favorisce in ogni modo l'applicazione integrale dei deliberati.

Alla morte del Quirini, nel 1514, la costituzione camaldolese è risanata, ma la vita di Camaldoli non ancora. Occorrerebbero regole scritte, complete e omogenee: ma non ci sono. Le redige il G. nel 1516, dopo aver studiato a fondo le tradizioni e i documenti del passato e, di tanto in tanto, le revisiona e completa.

Con le *Regulae Camaldulenses* si conclude il primo decennio del G. camaldolese. Un decennio fecondo per l'Ordine, ma non per la sua persona. La sua solitudine aveva uno scopo preciso: un *otium* di meditazione e di lavoro sulle Sacre Scritture ed i Padri. Invece l'*otium* non si attua né come lavoro né come « riposo » in Dio. L'eremo di Camaldoli gli chiede continuamente di rinunziare alla solitudine per i confratelli: e lui compie il dovere della carità. Ha accettato per ubbidienza prima il sacerdozio poi il maggiorato: ma rifiuta il tradimento definitivo della sua vocazione. Nella vita

secolare di Venezia poteva vivere da solitario: ma nell'eremo è lacerato giorno per giorno dagli ingranaggi dell'istituzione ed egli non è disposto a idolatrare le istituzioni per trascurare il problema divino della sua salvezza nella vocazione. L'unico maestro e l'unica regola è Cristo: lo ha scritto nel *Solum Christum sequi debemus,* premonastico, e lo scriverà nell'opuscolo su *Cristo unica dottrina e disciplina di vita spirituale,* posteriore al 1520. Chiede, quindi, e ottiene da Leone X una licenza per lasciare Camaldoli, e vivere solitario o istituire nuovi romitori in Italia o nelle Indie. Non la utilizza subito: ma la rinnova accuratamente di tempo in tempo. Compiuto l'ultimo servizio della carità per l'eremo (le *Regole*), non esita piú, rinunzia al maggiorato e abbandona la cella traditrice di Camaldoli. È il 15 sett. 1520.

Alcuni l'accusano di infedeltà, altri di viltà e d'egoismo, ma sono tutti immediatamente smentiti dai fatti. Fra i monti dell'Umbria e delle Marche il G. incontra qua e là romiti « salvatichi » o, comunque, sant'uomini, bisognosi del rifugio d'una vita comune e l'appello della Provvidenza non lo trova sordo. In poche settimane rinunzia a sparire silenziosamente nelle Indie, e si mette al servizio di vocazioni indifese per cui organizza veri romitori, in vera povertà, in vera solitudine di grotte naturali fra i monti. Istituisce per i suoi confratelli quanto aveva chiesto alla riforma di Leone X: fedeltà agli ideali primitivi d'una regola, rigore estremo di solitudine e assoluta assenza di attività esteriori, comprese quelle della cura d'anime.

Con tutto ciò il G. non intende in alcun modo costituire una nuova compagnia: vuole semplicemente attuare la genuina disciplina di s. Romualdo. In questo senso sollecita e ottiene il riconoscimento della dipendenza dei nuovi romitori dalla congregazione di Camaldoli; ma il capitolo ravennate del 1525 respinge la convenzione già sottoscritta dal visitatore delegato: cosí, senza volerlo, il G. si trova a capo d'una nuova Congregazione Benedettina Camaldolese proprio lui, che a Leone X aveva chiesto l'unificazione di tutte le famiglie benedettine.

In quanto ad occupazioni, la nuova Congregazione non gliene dà meno di quella camaldolese, e sovente il G. deve abbandonare le grotte per le vie di Roma e le anticamere di Adriano VI o di Clemente VII. Ma le condizioni di spirito e di fatto sono ben diverse. A Camaldoli subiva odio, lotte ed affari contrari alla pace dell'eremo: qui dirige un lavoro di incremento e di sviluppo all'interno d'un ideale eremitico concordemente inteso da lui e dai confratelli. Nella nuova situazione la sua solitudine non lamenta ferite. Del resto, proprio in questi anni egli conosce gli scritti integrali di s. Pier Damiani, e nota, certamente a sua pace, come fosse pronto a lasciare l'eremo per i monasteri delle Gallie, bisognosi di pace e riforma, colui che aveva lasciato il cardinalato per la cella di Fonte Avellana. Ne imita l'esempio anche quando, nel 1525 e 1527, accorre a Camaldoli per difendere contro i cenobiti quei solitari che gli serbano stima e affetto.

In uno dei frequenti viaggi a Roma, per gli interessi della Compagnia, il G. si trova a subire gli orrori del sacco (1527). Imprigionato e torturato insieme a s. Gaetano da Thiene, riacquista la libertà attraverso lunghe peripezie: con eguale gioia aveva già superato la prigionia di Macerata nel 1522 in difesa dei suoi romiti.

Nella primavera del 1528, dopo un viaggio a Viterbo, presso Clemente VII, il G. è colpito dalla peste. Guarisce, ma troppo presto si mette di nuovo in cammino alla volta di Roma, per ricevere il monastero e i romitori del Soratte, offerti da G. M. Giberti, su consiglio di G. P. Carafa e di s. Gaetano. Proprio in cima al monte di Roma ricade nel male, e muore, appena cinquantaduenne, la sera del 28 giugno.

II. Produzione letteraria. Il G. poté completare o rivedere poche delle sue opere; in compenso conservò e raccolse in manoscritti tutte le sue carte, comprese le minute, le note e le schedine, importanti, queste ultime, perché, come dice l'autore, contengono la spiegazione delle opere composte o la trama dialettica di quelle che non poté redigere a causa dei suoi impegni per le Congregazioni camaldolese e romualdina.

a) Del periodo premonastico il G. conservò, esortato da Paolo Canal, le *Cogitationes quotidiane de amore Dei* (1506), i tre commenti al *Genesi* (*Genesis historia*; *Genesis litterales questiones*; *Genesis spiritalis expositio*) del 1509, documenti del viaggio in Terra Santa (1507), un gruppo di lettere in ricordo degli amici di gioventú, brevi composizioni (come il *Solum Christum sequi debemus*) con molteplici frammenti (come il *De nostri temporis philosophantibus*), note di lettura e di pensiero, ecc. Pregò il nipote Francesco Contarini di distruggere le poesie lasciate in Venezia al momento della partenza per Camaldoli: non sembra però che il nipote abbia eseguito la consegna, se i Canzonieri del « dolce stil nuovo » veneto comprendono sonetti e canzoni del G.

b) Del periodo camaldolese i frutti piú interessanti dal punto di vista letterario, oltre che religioso, sono gli scritti epistolari sulla vocazione eremitica diretti agli amici di Venezia (1510-1512). Dal punto di vista storico il *Libellus* e il memoriale sulla riforma degli Ordini monastici (1513) propongono a Leone X molte idee originali e vigorose (rapporti con le Chiese cristiane d'Oriente; modo di trattare i popoli delle terre da poco scoperte; riforma degli studi ecclesiastici, con l'abolizione della teologia aristotelica e delle discipline giuridiche canoniche; l'uso del volgare; la semplificazione del Breviario; l'eliminazione delle superstizioni dal culto popolare e rituale; l'unificazione degli Ordini monastici Benedettini; la riforma degli Ordini religiosi con la revisione delle regole; la pratica dei concili; la riforma della curia papale, dei cardinali e dei vescovi, ecc.).

I materiali contro il b. Amadeo, il Savonarola, il Meleto, il Biondi e altri eretici offrono interessi piú teologici che storici. Il G. preferisce la meditazione spirituale alla teologia speculativa, e quando fa della teologia dogmatica applica unicamente il metodo positivo: in questo senso brillano le note sul culto delle immagini e sugli antropomorfismi biblici, la *Silloge dogmatica neotestamentaria,* la *Questio de demonibus* e il frammento dell'opuscolo sulla Madonna, dove dichiara espressamente di discutere solo quello che trova esplicitamente affermato dalle S. Scritture: « cetera vero... plus minusve fidei merentur ». Tuttavia ricorre piú ampiamente alla tradizione patristica ed ecclesiastica quando discute temi teologici non formulati da lui con particolari delimitazioni programmatiche, come si può vedere anche nei materiali per l'opuscolo *De Origenis erroribus* e nel trattatello *De Ioannis Cassiani erroribus* (1514).

Nel campo della teologia spirituale il G. ha costruito, giorno per giorno, una serie di note estravaganti e di soliloqui ordinabili in splendida *catena* sui *Salmi,* mentre negli opuscoli tratta *De conversione* (1511), *De evangelice doctrine perfectione* (1511), *De XII gradi de obedientia* (1513), *De servanda etiam cum inimicis charitate* (1517), *De oratione* (1518), *De divina proprie preferenda voluntate* (1518). Nel 1513 cerca di dare forma teorica ai concetti dell'amore e della cognizione di Dio, nonché al loro rapporto (l'amore di Dio non segue ma precede la conoscenza): ma il trattato che ne deriva (*De Dei cognitione et amore*), incompleto e rimasto allo stato di minuta, sembra ripetere l'intenzione delle *Cogitationes quotidiane de amore Dei,* scritte, come l'autore dichiara, non per esprimere concetti già concepiti, ma per stimolare il raccoglimento e la meditazione del pensiero, e, al pari delle *Cogitationes,* costituisce un documento di vita spirituale piú che il frutto speculativo sistematico d'una teoria.

Anche se fondate sullo studio positivo delle antiche tradizioni orali e scritte dell'Ordine Camaldolese, le *Regulae camaldulenses* (1516) recano il timbro della cultura e della spiritualità del G. Approvate e rivedute dal capitolo, furono stampate a Fontebuono, a cura dell'autore, nel 1520, e costituiscono uno dei documenti piú importanti dell'eremitismo latino.

c) Nel periodo romualdino, il G. esclude sempre piú decisamente l'uso del latino e, pur proponendosi di servire la Chiesa con una semplificazione del *Decretum Gratiani* (*Decretum abreviatum,* iniziato e interrotto nel 1522) e con una tavola comparata dei testi evangelici letti o mai letti nelle Messe, si dedica prevalentemente alla teoria dell'« ozio » eremitico, come esige la sua funzione di fondatore della Compagnia di S. Romualdo: *De vita christiana, religiosa et eremitica* (1521), *De preceptis et consiliis evangelicis, De l'otio religioso* (1522), *In quanti modi habbia s. Paulo giovato alle humane creature.* In questi e in altri numerosi scritti egli rivela un'attitudine di particolare significato storico, personale e generale. Il mondo va sossopra, e i nuovi Ordini religiosi esprimono un orientamento della Chiesa nel prevalente impegno all'azione. Come se nulla fosse, il G. pensa solo a organizzare l'« ozio » dell'eremitismo piú radicale. Una manifestazione di egoismo spirituale o di insensibilità ecclesiastica? Né l'una né l'altra cosa, perché sovente il G. si pone il problema dell'azione, che sente come grave obbligo di carità, anche nei primi anni della vita camaldolese. Egli non la rifugge; al contrario, cerca di attuarla nella forma piú pura, piú operosa e piú efficace, non solo per l'individuo o per la comunità eremitica, bensí per tutta la società cristiana. Confrontiamo, egli dice, l'uomo attivo per eccellenza, il predicatore, e l'uomo esclusivamente « ozioso », l'eremita. Il predicatore esercita un'azione sopra un numero limitato di persone che conoscono la sua lingua e l'ascoltano in quel momento e in quel luogo. Secondo il G., che rifiuta il formalismo umanistico e considera bello solo lo scritto che nasce da verità di vita ed esprime bei pensieri, l'eremita vive una teoria e, vivendo una teoria, è inevitabilmente scrittore, indipendentemente da una previa formazione letteraria postulabile solo da un'estetica formalistica. Orbene, con gli scritti l'eremita, piú che parlare, discorre con i lettori di tutti i luoghi, di tutti i tempi e (mediante traduzioni) di qualsivoglia lingua; per di piú è il naturale maestro dei predicatori. Se il pensiero sgorga solo dalla vita, l'eremita è il naturale scrittore di materie cristiane: è l'uomo piú attivo che la comunità cristiana possa desiderare. Nel *Libellus* lamenta l'ignoranza teologica: grave, totale. A chi ne attribuisce la responsabilità? Ai monaci e agli eremiti che tradiscono la loro vocazione di maestri.

Nella lettera-trattato *Della vera felicità* al filosofo e poeta M. A. Flaminio (1525-1526) il G. ha l'occasione di riprendere organicamente tutte le idee centrali del suo pensiero. La cultura è vita, e la piú alta sapienza non viene dalla Grecia e da Roma, ma dalla Bibbia. La felicità è sapienza: ma sapienza amorosa ed « effettuale » di Dio. Come si attua? Con l'abbandono di tutto ciò « che veramente non è » e con l'adesione al solo « essere che è », a Dio: ma con una adesione totale e coerente sino all'eremitismo.

In questo orizzonte il *Secretum meum mihi* (1524-1526) costituisce un'esperienza nuova nella storia della cultura e della mistica. Lo studio critico del G. dovrà considerarlo come prospettiva di tutte le altre sue opere, anche delle note di pensiero e di lettura che portano l'eremita veneto fra le pagine degli autori che gli sono maestri, da Origene a s. Bernardo e a Guglielmo di Saint-Tierry.

III. Culto. Secondo una nota dello Zimmermann (II, p. 372), il G. fu onorato presso i Camaldolesi, e, per un certo tempo, a Monte Corona fu oggetto di venerazione il cranio creduto suo,

piú tardi fatto seppellire in un sepolcreto monastico dal vicario generale di Perugia.

Da parte sua, la Congregazione dei Riti non ostacolò questo culto: solo nel 1681 essa fece ritirare immagini nimbate del G., messe in circolazione senza permesso. Benedetto XIV, poi, il 28 febb. 1746 confermò varie decisioni concernenti la eventuale causa di canonizzazione del G. prese dal capitolo generale dell'Ordine l'anno precedente. Poco dopo comparve un'*Apologia per il B. Paolo Giustiniani* (ora ms. 2272 della Bibl. Univers. di Padova), in difesa del culto del G.

Nei Menologi benedettini egli è commemorato il 28 giug. Anche il bollandista V. de Buck (in *Acta SS., Suppl., Auct. Octobris,* Parigi 1875, p. 19), attesta che il G. « aliquo cultu apud Camaldulenses fruitur aut saltem fruitus est ».

Bibl.: 1) Manoscritti: numerosissimi e complessi, sono studiati analiticamente in E. Massa, *I manoscritti originali custoditi nell'eremo di Frascati,* I, serie *B. Paolo Giustiniani, Trattati, lettere e frammenti,* a cura di Eugenio Massa, Roma 1961[1]; 1966[2]. Nell'introduzione della seconda ed. un primo ragguaglio dei mss. e dei testi del G. conservati in altre biblioteche.

2) Edizioni: *Regulae camaldulenses,* Fontebuono 1520; *Trattato di ubedientia de don Paolo Giustiniani con una epistola del medesimo a M. Marc'Antonio Flaminio,* Venezia 1535; Padova 1753; *Libellus ad Leonem X,* in *Annales Camaldulenses,* Venezia 1755-73, IX, pp. 612-719; alcune *Lettere* in *Annales Camaldulenses,* citt., *Epistolicum commercium,* pp. 446-611, e in altre raccolte (cf. E. Massa, *I manoscritti originali,* ed. cit., *passim*) fra cui in H. Jedin, *Contarini und Camaldoli,* in *Archivio Italiano per la storia della pietà,* II (1956), pp. 53-118; *Secretum meum mihi,* Frascati 1941; *I trattati maggiori dell'amore di Dio,* in E. Massa, *B. Paolo Giustiniani, Trattati, lettere e frammenti,* Roma 1961[1]; 1966[2].

3) Biografie: Lucas Hispanus, *Romualdina,* Rua 1587; R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani,* Roma 1724; 1729; P. Lugano, *La congregazione camaldolese degli Eremiti di Montecorona,* Frascati 1908[2]; J. Leclercq, *Un humaniste ermite: le bienheureux Paul Giustiniani (1476-1528),* Roma 1951. Per altre biografie manoscritte o pubblicazioni minori cf. E. Massa, *I manoscritti,* ed. cit., introduzione.

4) Studi: J. Leclercq, *Seul avec Dieu. La vie érémitique d'après la doctrine du Bx. Paul Giustiniani,* Parigi 1955; id., *Le B. Paul Giustiniani et les ermites de son temps,* in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (= *Italia sacra, Studi e documenti di storia ecclesiastica,* 2), Padova 1960, pp. 225-39; id., *Le jugement du Bx. Paul Giustiniani sur S. Pierre Damien,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XI (1957), pp. 423-26; S. Tramontin, *Un programma di riforma della Chiesa per il Concilio Lateranense V: il Libellus ad Leonem X,* in *Venezia e i Concili,* Venezia 1962, pp. 67-93; G. De Luca, *La storia della pietà nell'Umanesimo: il beato Paolo Giustiniani,* in *Letteratura di pietà a Venezia dal '300 al '600,* Firenze 1963, pp. 43-59.

Eugenio Massa

GIUSTINIANO (lat. *Iustinianus*; fr. *Justinien*), santo. Solo un'appendice al *Codex Hagiographicus latinus N. 2540* conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi ci informa, in maniera evidentemente leggendaria, su questo santo fanciullo. I suoi genitori, Aniano e Giusta, erano pagani e non avevano figli. Marziale, vescovo di Limoges (v.), li convertí, li battezzò e promise loro un discendente. La promessa si realizzò ed essi si recarono a portarne la notizia al vescovo. Per la strada di Angoulême, sulla Charente, il bambino venne al mondo, fu portato da Marziale e da lui battezzato; morí durante il viaggio di ritorno, nel luogo stesso della sua nascita, all'età di quattro giorni. I miracoli che si dissero ottenuti invocando la sua intercessione, gli valsero la venerazione pubblica; è invocato a Limoges dove la sua festa si celebra il 16 luglio.

Bibl.: *Catalogus Codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi,* I, Bruxelles 1889, pp. 391-402; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 104-17.

Clémence Dupont

GIUSTINIANO (Stinian), eremita nell'isola di Ramsey, santo, martire. Nacque in Bretagna e, in seguito, emigrò nel Galles. Dopo un certo tempo passò nell'isola di Ramsey (Pembrokeshire) dove incontrò s. Onorio ed insieme a lui instaurò nell'isola la vita eremitica. La fama di G. attirò l'attenzione di s. David, che lo scelse come confessore.

Fu ucciso, secondo alcuni, da un servo indisciplinato, secondo altri dai pirati, e fu seppellito sulla terra ferma; la sua festa è celebrata il 23 ag.

Il Baring-Gould riporta un altro santo dello stesso nome, chiamato, nel Galles, *Gwestlan*, vescovo e confessore, il cui nome è stato latinizzato in *Giustilianus* o *Gistlianus*.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 635-36; BHL, I, p. 678, n. 4576; Baring-Gould, III, p. 339; *Vies des Saints,* VIII, p. 431.

John Stéphan

GIUSTINIANO, vescovo di Vercelli, santo. Il rito eusebiano commemorava s. G. il 21 marzo e lo invocava nelle proprie litanie. Nella serie iconografica dei primi quaranta vescovi di Vercelli, che era dipinta nell'antica basilica cattedrale, ora scomparsa, egli figurava come quarto successore del protovescovo s. Eusebio, ma il nome si leggeva sincopato in *Iustianus*, come nell'epistola sinodale del 451, con la quale i vescovi della provincia milanese aderivano alla dottrina cattolica contro l'eresia di Eutiche, in cui tra le firme dei suffraganei, al terz'ultimo posto, è quella di *Iustianus*, vescovo di Vercelli. Il nome vero era peraltro *Iustinianus*, come si legge nella sua iscrizione sepolcrale, composta di dieci esametri celebranti con enfasi la santità di vita, la fedeltà alla giustizia e la gloria celeste del mistico antistite, padre della Chiesa vercellese e partecipe della schiera apostolica, che resse la diocesi sedici anni, sei mesi e alcuni giorni.

Durante il suo episcopato, nel 448, passò per Vercelli s. Germano, vescovo di Auxerre, diretto a Ravenna dove poco dopo morí. Trasportata in patria, la salma sostò brevemente in città, e fu detto che al suo ingresso nella cattedrale vercellese, che doveva essere consacrata in seguito a grandi lavori

di restauro, le fiaccole e i ceri miracolosamente si accesero per indicare che il santo, sebbene defunto compiva il rito della consacrazione. Per questa leggenda si vedano maggiori particolari alla « voce » ALBINO, vescovo.

Una tradizione locale, non priva di fondamento, sebbene qualche storico moderno non l'accetti, identifica il nostro G. con l'omonimo vescovo di Tours, del quale si legge una breve notizia nella *Historia Francorum* di s. Gregorio vescovo della stessa città.

Considerando che G. resse la diocesi vercellese sedici anni, sei mesi e alcuni giorni, come dice l'epitafio, collocando la sua morte non oltre il marzo del 452, l'inizio dell'episcopato cade verso la seconda metà del 435.

L'anno del decesso di G. non può essere posticipato perché altrimenti egli non sarebbe sfuggito al massacro delle orde unniche di Attila, che nella primavera del 452 invasero Milano, Pavia e altre città vicine compresa Vercelli, e dovunque saccheggiarono, depredarono e trucidarono gli infelici abitanti. L'epitafio non accenna a morte violenta, ma afferma che il santo vescovo « ovans penetravit limina coeli », cioè varcò festoso la soglia del cielo.

A confermare la tradizione vercellese possono contribuire in certo modo due versi dello stesso epitafio, dei quali uno dice: « Hunc veneranda suscepit ecclesia patrem », cioè la veneranda Chiesa vercellese ricevette, accolse, accettò per sé questo padre; la quale espressione sembra indicare una elezione non regolare, altrimenti l'autore degli esametri si sarebbe dovuto esprimere non con il verbo *suscepit,* ma con *elegit,* indicante la consueta procedura di elezione del vescovo. L'altro verso dice: « Apostolicae numeratus in ordine turbae », che sembra si debba rettamente interpretare nel senso che G. fece vita monastica, allora detta vita apostolica. Egli inoltre, quasi a conferma di questa interpretazione, è celebrato nell'epitafio come mistico antistite, dedito dunque alla vita contemplativa, quale si professa appunto in monastero.

Qualcuno non riconosce il valore di questa interpretazione e ritiene che il verso indichi in G. semplicemente il vescovo, « membro della turba apostolica » in quanto i vescovi sono i successori degli apostoli. In questo caso bisogna dire che l'epitafio ripete troppe volte lo stesso concetto, già espresso con i termini di mistico antistite e di padre della Chiesa vercellese. La nostra interpretazione rende inoltre comprensibile la preferenza dimostrata dalla comunità verso il vescovo pellegrino, perché essa vide in G. il pastore che occorreva, dovendo il presule vercellese, secondo quanto scrisse s. Ambrogio, reggere il monastero e governare la diocesi; oltre all'ufficio pastorale comune a tutti i vescovi, egli doveva dirigere il cenobio ecclesiastico fondato da s. Eusebio. In esso i chierici si esercitavano nella disciplina ascetica, attendevano agli studi, si preparavano al ministero, vivevano in comunità e osservavano una disciplina simile a quella dei monasteri. Per queste ragioni e concomitanze non sembra doversi facilmente respingere la tradizione che identifica il nostro G. con l'alunno di s. Martino di Tours, ed anzi si comprende come egli stesso preferisse trattenersi nella sede di Vercelli, che cosí bene rispondeva alle inclinazioni del suo spirito, piuttosto che insistere a Roma per la convalida di una elezione avvenuta in un ambiente inquieto e a danno del legittimo pastore calunniato.

BIBL.: M. A. Cusano, *Discorsi historiali concernenti la Vita et attioni dei Vescovi di Vercelli,* Vercelli 1676, p. 71; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 262; Mansi, IV, coll. 353, 361; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* II, 1; X, 4, in PL, LXXI, coll. 190, 564; CIL, V, n. 6724; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma 1874, pp. 306 sgg.; Savio, *Il Piemonte,* pp. 423-26, 555-68; *La Lombardia,* I, pp. 169-74; Lanzoni, pp. 1039-40.

Ercole Crovella

GIUSTINO, filosofo, santo, martire.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Culto. - III. Opere.

I. VITA. Nacque nei primi anni del sec. II a *Flavia Neapolis* (antica *Sichem,* od. Nābulus), nella Siria Palestinese (l'antica Samaria; cf. *I Apol.,* 1, ed. Goodspeed, p. 26). Suo padre, Prisco, era, probabilmente, di origine latina; la famiglia era pagana.

Non sembra che G. abbia conosciuto bene la cultura e la religione samaritana e giudea (*Dial.* 120, 6, *ibid.,* p. 98) perché la vita dei cittadini di *Flavia Neapolis* (centro culturale e politico dei Romani, costruito dopo la caduta di Gerusalemme nell'a. 70) non offriva molte occasioni di contatto con il popolo giudaico. Si formò culturalmente in ambiente greco e dai suoi scritti risulta ch'egli aveva una preparazione molto vasta (conosceva la retorica, la poesia, la storia e, particolarmente, la filosofia).

I problemi filosofici attirarono presto la sua attenzione. Nel sec. II, la filosofia non si riduceva a una speculazione astratta, staccata dalla vita personale, ma era destinata a realizzare una liberazione interiore e una salvezza: la ricerca della verità era concepita in funzione della salvezza e della felicità. Si può perciò comprendere come la ricerca filosofica della verità abbia guidato G. verso Cristo: egli stesso ci offre (*Dial.* 2-8, *ibid.,* pp. 91-100) una descrizione del suo lungo e difficile itinerario filosofico verso il Cristianesimo, attraverso lo stoicismo, la filosofia peripatetica e quella pitagorica. Finalmente la filosofia platonica gli offrí una certa soddisfazione perché orientava la sua vita verso la contemplazione di Dio.

Dopo una breve iniziazione in questo sistema filosofico, G. si ritirò in un luogo solitario vicino al mare (forse nelle vicinanze di Efeso?) sperando di trovare, nel silenzio e nella solitudine, la vera felicità e la sapienza. La soluzione però non gli venne dal platonismo, ma da un misterioso vegliar-

do, incontrato durante una passeggiata, il quale gli confidò che la perfetta sapienza non si trova nei libri dei platonici, ma nei testi dei Profeti, ed è il Cristo che — come Verbo incarnato — offre agli uomini la perfetta salvezza e la felicità. G. cominciò allora a leggere i libri sacri e trovando in essi la risposta definitiva al suo desiderio di salvezza, si lasciò battezzare. Non conosciamo l'anno e il luogo del suo Battesimo; si suppone che sia avvenuto a Efeso (alcuni parlano di Alessandria), verso l'a. 130.

Probabilmente la descrizione del suo itinerario spirituale, narrato nel *Dialogo con Trifone,* è una costruzione letteraria, piuttosto che una fedele riproduzione della verità storica (J. M. Lagrange, *Saint Justin,* Parigi 1914, p. 6); in ogni caso, però, essa ci manifesta un aspetto fondamentale della vita e del carattere di G.: la sete, la profonda e sincera ricerca della verità e la lealtà del suo cuore disposto a sacrificare per essa ogni cosa. Prima del Battesimo, egli la cerca dappertutto con tutto lo slancio della sua nobile anima; dopo dedica la sua vita alla predicazione della verità e la sua morte, infine, ne costituisce la testimonianza piú bella.

G. è arrivato al Cristianesimo attraverso la ricerca filosofica del vero e da cristiano è rimasto filosofo di Cristo. Non si può parlare di una sua conversione nel senso che generalmente si dà a questo termine; accettare il Cristianesimo non significò, per lui, rinnegare il passato, ma concludere felicemente il suo lungo itinerario verso la verità e ricevere una risposta integrale, completa e soddisfacente al suo desiderio di salvezza e di felicità. Il Cristianesimo è, per lui, la sola vera filosofia (*Dial.,* 8, ed. Goodspeed, p. 99).

Anche dopo il Battesimo, G. manifesta la sua stima verso le diverse dottrine filosofiche, perché vede tracce della sapienza cristiana anche nella dottrina di Socrate e di Eraclito (*I Apol.,* 46, *ibid.,* p. 58) e presenta Socrate come un profeta del Verbo divino (*I Apol.,* 5, *ibid.,* p. 28). Accettare la dottrina di Cristo significa quindi completare, integrare e concludere la ricerca della sapienza. G. però confessa (*Dial.* 8-9, *ibid.,* pp. 99-101) che la sapienza di Cristo non costituí per lui, l'unico motivo per accettare il Cristianesimo. I suoi contatti con la vita dei cristiani gli rivelarono false le accuse rivolte contro di essi: egli riscontrò nel Cristianesimo una religiosità autentica, una pietà sincera, un profondo desiderio di servire Dio e il prossimo, la sorprendente perseveranza nelle persecuzioni.

Convertitosi al Cristianesimo G. dedicò la sua vita alla diffusione della sapienza di Cristo, particolarmente tra le classi intellettualmente piú preparate. Egli sapeva, per propria esperienza, che il mondo greco-romano conosceva del Cristianesimo solo ciò che ne divulgavano i suoi nemici: molti pregiudizi e assoluta ignoranza delle grandi verità rivelate. G. perciò non limita il suo insegnamento a piccoli gruppi di fedeli e di catecumeni, ma, rivolgendosi a tutti coloro che cercano sinceramente la verità, diffonde, con l'insegnamento e con gli scritti, la conoscenza della dottrina cristiana e difende il Cristianesimo contro le critiche dei giudei e della filosofia greca. Anche dopo il Battesimo, egli veste il mantello dei filosofi (*Dial.,* 1, 2; 9, 2, *ibid.,* pp. 90, 100), visita i principali centri culturali dell'impero, fonda una scuola sul modello delle scuole filosofiche ed insegna a « tutti quelli che vengono » (*Acta S. Iust.,* 3, in Knopf-Krüger, p. 16).

Verso l'a. 135 ad Efeso s'incontrò con un rabbino (*Dial.,* 3, ed. cit., p. 93) e lo scambio di idee avuto con questo interprete giudaico della S. Scrittura, è narrato, vent'anni piú tardi, nel *Dialogo con l'ebreo Trifone.* Sembra però che il suo contatto con il giudaismo non sia stato molto frequente; preferiva l'ambiente della filosofia greca che gli era molto piú familiare. Due volte fu anche a Roma e vi aprí una scuola nella casa di un certo Martino, vicino alle terme private di Timoteo al Viminale (*Acta S. Iust.,* 3, in Knopf-Krüger, p. 16; Franchi de' Cavalieri, però [VIII, pp. 27 sg.], fa delle riserve su queste indicazioni topografiche degli *Acta*). È possibile che G. abbia visitato anche Alessandria ed altri centri importanti.

La morte di G., come la sua vita, è una splendida testimonianza alla verità e fu probabilmente la conseguenza del conflitto avuto con il filosofo cinico Crescente. Nella *II Apologia,* egli parla degli intrighi di costui che imputava ai cristiani le solite accuse correnti nel mondo romano, specialmente quella di ateismo, creando a Roma una situazione molto pericolosa per quanti si professassero discepoli di Cristo. Infatti, Tolomeo, Luciano ed un altro cristiano erano stati condannati a morte dal prefetto Urbico (*II Apol.,* 2, ed. cit., p. 80). Reagendo alle false accuse di Crescente con la pubblicazione della sua *II Apologia,* indirizzata al senato romano, G. rivelò di aver avuto delle pubbliche dispute con Crescente e di averlo confuso dimostrandogli che le sue asserzioni erano vere e proprie calunnie. Crescente, però, non si arrese e denunciò il suo avversario all'autorità (cosí almeno pensa Eusebio: *Hist. Eccl.,* 4, 16, ed. Del Ton, p. 295). G. fu messo in prigione, insieme con alcuni discepoli. Il suo martirio e quello dei sei compagni (Caritone, Carito, Evelpisto, Ierace, Peone e Liberiano) condannati alla decapitazione dal prefetto Giunio Rustico (163-67), è descritto dagli *Acta S. Iustini et sociorum* (in Knopf-Krüger, pp. 15-17), che, secondo il consenso unanime della critica, hanno un grande valore storico (H. Delehaye, *Les passions des martyrs,* Bruxelles 1921, pp. 119 sg.).

Non conosciamo con esattezza l'anno della sua morte, ma generalmente si suppone che sia il 165, sotto l'imperatore Marco Aurelio. E questa morte

implica una triste ironia: un filosofo, che sinceramente stimava la sapienza della filosofia, è denunciato dall'ambizioso Crescente, anch'egli filosofo, e condannato a morte in nome dell'imperatore-filosofo Marco Aurelio.

II. Culto. Il luogo della sepoltura di G. rimane ignoto. Alcuni martirologi del Medio Evo affermano che il suo corpo si trova nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura; mancano però le prove storiche per tale affermazione. Alcune chiese di Francia e di Germania (Namur, Colonia, ecc.) ne conservano delle reliquie, sulla cui autenticità, peraltro, si dubita.

La Chiesa romana sembra non aver celebrato la festa di G. poiché il suo nome manca nella *Depositio Martyrum* e nel *Martirologio Geronimiano,* ma la sua vita e il suo martirio non erano dimenticati: ne parlano infatti s. Girolamo (*De viris ill.,* 23, in PL, XXIII, coll. 674 sg.) ed Eusebio (*Hist. Eccl.,* 4, 16-18, ed. cit., pp. 293-305). Il suo nome, insieme con quello dei compagni di martirio appare, per la prima volta, nel Martirologio di Floro che li commemora il 13 apr., e, dal sec. IX in poi, tutti i martirologi della Chiesa latina, fino al *Romano,* gli riservano uno speciale elogio. Il suo culto ebbe un nuovo impulso durante e dopo il concilio Vaticano I: infatti, i vescovi presentarono a Pio IX una supplica in cui chiedevano l'introduzione della Messa e dell'Ufficio di G. nella Chiesa universale, perché la sua venerazione avrebbe potuto condurre i fedeli e, specialmente, i teologi minacciati dal razionalismo, alla fedeltà alla vera dottrina di Cristo. L'11 giug. 1874, Leone XIII soddisfece a tale supplica introducendo la festa di G. in tutta la Chiesa, al 14 apr. (ASS, VIII, p. 64). A Roma, nella basilica di S. Pudenziana, G. viene celebrato con Ufficio speciale, perché si crede che l'attuale edificio sorga sul luogo della casa di Martino, annessa ai bagni privati di Timoteo, nelle cui vicinanze G. aveva la sua scuola.

La Chiesa bizantina celebra G. il 1° giug. (cf. Nilles, *Kal.,* I, pp. 169-70), ma nei sinassari è ricordato due volte e con due latercoli distinti: la prima, insieme con i compagni, la seconda da solo e con la qualifica di « filosofo ». Probabilmente il primo elogio dipende dagli *Atti,* ed il secondo dalle opere del santo e particolarmente dalla *II Apologia.* È da notare poi che nei distici di alcuni menèi il primo G. è fatto morire di spada ed il secondo con la cicuta.

III. Opere. G. fu uno scrittore abbastanza fecondo. La maggior parte delle sue opere è andata perduta e ne conosciamo i titoli soltanto dagli scritti di altri autori (Eusebio, *Hist. Eccl.,* 4, 18); mentre molte che portano il suo nome, non sono autentiche (J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église,* I, Parigi 1955, pp. 232 sg.). Delle genuine soltanto tre si conservano quasi integre: le due *Apologie* e il *Dialogo con l'ebreo Trifone.* Molti critici affermano che la *II Apologia* è soltanto una appendice della I^a^ aggiunta dopo la persecuzione dei cristiani a Roma, sotto il prefetto Urbico. La I^a^ fu scritta « 150 anni dopo la nascita di Gesú » (*I Apol.,* 46, ed. Goodspeed, p. 58) ed è dedicata all'imperatore Antonino Pio (138-161) e ad altre personalità romane. In essa G. difende il Cristianesimo contro l'atteggiamento ingiusto dell'autorità che disprezza — e in certi casi anche condanna — i cristiani sotto l'influsso delle false notizie divulgate dai loro nemici. Spiega anche le verità fondamentali della fede, insiste sul monoteismo, parla della morale ed illustra alcuni aspetti del culto cristiano (Battesimo ed Eucaristia). La presentazione che egli fa della dottrina cristiana non è una semplice riproduzione teologica e filosofica. Il pensiero filosofico diventa, nelle opere di G., uno strumento molto utile per l'apologia del Cristianesimo e, anche, per un dialogo con il mondo pagano.

Il *Dialogo* fu scritto dopo la *I Apologia* (verso l'a. 155) e riproduce la disputa che G. ebbe ad Efeso, con un rabbino, il cui nome *Trifone* può riferirsi al rabbino Tarphone che ai tempi di G. insegnava a Lydda ed era molto famoso. È però anche possibile che questo dialogo (e quindi anche il nome) sia soltanto una costruzione letteraria (l'autore avrebbe imitato i dialoghi di Platone). La controversia di G. con la dottrina ufficiale del giudaismo del suo tempo trae ispirazione dall'interpretazione dei testi profetici dell'A. T., ed egli dimostra che la dottrina e la vita di Cristo non sono altro che l'adempimento della Legge e dei Profeti.

Sull'influsso esercitato dall'insegnamento e dall'attività letteraria di G. sugli uomini del suo tempo abbiamo poche notizie. Sappiamo che Taziano — altro famoso apologista cristiano — si era formato alla sua scuola, e che suoi discepoli erano anche i sei compagni di martirio.

La forma « filosofica » dell'attività missionaria di G. diede molti frutti per la Chiesa. Per il destino del Cristianesimo nel mondo greco-romano, infatti, era molto utile l'illustrazione filosofico-teologica di alcuni dei suoi misteri. Il dialogo con il pensiero filosofico inaugurato da G. non era però senza imperfezioni (egli ha spiegato la missione del Verbo incarnato in termini che implicano la subordinazione del Figlio al Padre), però il suo sforzo fu continuato dagli altri Padri, finché, nel sec. IV, fu coronato da pieno successo, quando il messaggio evangelico entrò con l'aiuto della filosofia, nel mondo della cultura greco-romana.

Bibl.: per una bibliografia completa cf. G. Bardy, in DThC, VII, coll. 2275-77; J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église,* I, Parigi 1955, pp. 222-48, *passim.*

Fonti: le piú importanti sono le opere del santo: *Apologia I* (*maior*), ed. E. J. Goodspeed, *Die ältesten Apologeten,* Gottinga 1915, pp. 26-77; *Apologia II* (*minor*), *ibid.,* pp. 78-89; *Dialogus cum hebraeo Tryphone, ibid.,* pp. 90-265; per le altre edd. e tradd. delle opere di G. v.: J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église,* I, Parigi 1955, pp. 228-29. Alle opere fanno seguito in ordine d'importanza gli *Acta S. Iustini et sociorum,* in Knopf-

Krüger, pp. 15-17 (cf. BHG, II, pp. 50, nn. 972-73); un'altra ed. con note: Franchi de' Cavalieri, VIII, pp. 25-36, 73-75; Eusebio, *Hist. Eccl.*, IV, 16-18, ed. G. Del Ton, Roma 1954; Girolamo, *De vir. ill.*, 23, in PL, XXIII, coll. 674-75;

LETTERATURA: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 104-19; C. Semisch, *Justin der Märtyrer. Eine kirchen- und dogmengeschichtliche Monographie*, Breslavia 1840-42; B. Aubé, *Essai de critique religieuse de l'apologétique chrétienne au IIe siècle. Saint Justin, philosophe et martyr*, Parigi 1861; Ch.-E. Freppel, *Les Apologistes chrétiens au IIe siècle. Saint Justin*, ibid. 1886; G. T. Purves, *The Testimony of Justin Martyr to Early Christianity*, New York 1889; W. Flemming, *Zur Beurteilung des Christentums Justins des Märtyrers*, Lipsia 1893; J. Rivière, *Saint Justin et les apologistes du second siècle*, Parigi 1907; A. Béry, *Saint Justin, sa vie et sa doctrine*, Parigi 1911; J.-M. Lagrange, *Saint Justin*, Parigi 1918^3; C. C. Martindale, *St. Justin the Martyr*, Jena 1923; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 136-37; K. Gross, in LThK, V^2, coll. 1225-26.

Vladimiro Boublík

GIUSTINO, prete, santo, martire (?). Gregorio di Tours menziona in due riprese « infra terminum Beorretanae urbis » un G. prete, alla cui tomba guarivano gli epilettici, e che sarebbe altresí il martire segnalato nel *De gloria martyrum*, 73. Un errore di trascrizione nell'elenco dei capitoli lo fa chiamare *Genesius, Beorretanae martyr.* Il *Martirologio Geronimiano* parla solo della sua *depositio.* Tuttavia gli autori della *Gallia christiana*, basandosi sul manoscritto di Corbie, ne hanno fatto il primo vescovo di Tarbes. La sua memoria ricorre il 1° magg. La *Vita* (BHL, I, p. 679, n. 4582), pubblicata dal Labbe, è un insieme di fatti leggendari basati su qualche dato verosimile, composta nel sec. IX, dopo la controversia del *Filioque*, da qualcuno che ha conosciuto le tradizioni locali. Il Papebroch, però, si rifiutò di inserirla negli *Acta Sanctorum.*

BIBL.: *Gallia christ.*, I, col. 1225; F. Labbe, *Bibl. manuscriptorum*, II, Parigi 1657, pp. 579-82; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 47-48; Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum*, 48, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 777; id., *De Gloria Martyrum*, 73, *ibid.*, p. 537; Duchesne, *Fastes*, II, p. 101; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 224.

Gérard Mathon

GIUSTINO di CHIETI, santo. Molto discussa è l'identità di questo santo. Il clero e gli studiosi locali per tradizione lo ritengono e lo vogliono teatino, discendente dalla nobile famiglia dei Vezii: lo asserisce l'iscrizione posta all'altare del santo dal vescovo Marino De Tocco il 1° magg. 1432, e lo ripete l'Ughelli (VI, p. 825). La sua nascita sarebbe avvenuta alla fine del III o al principio del sec. IV; la data della morte dovrebbe essere fissata al 1° genn. 384, perché è consuetudine che la ricognizione delle sue reliquie avvenga in corrispondenza con l'ottantaquattresimo anno di ogni secolo e perché la festa del santo, come si ricava da un Calendario della Chiesa teatina del sec. XII, era fissata al primo dell'anno fino al 1616, epoca in cui l'arcivescovo Paolo Tolosa la spostò al 14 genn. per evitare la coincidenza con la festa della Circoncisione; ma, data la rigidezza dell'inverno in quella regione, la festa del santo si celebra a Chieti l'11 magg.

Questi dati biografici si arricchiscono di numerose altre credenze tradizionali, come quella che nella prima parte della sua vita G. fosse stato eremita in una grotta della Maiella, cosa che, del resto, si predica di molti santi protettori di centri abruzzesi, come p. es. di s. Falco. In quell'eremo il popolo di Chieti sarebbe andato a rilevare il santo per imporgli con dolce violenza l'episcopato. Al riguardo v'è un'altra tra le tante discordanze biografiche, perché una tradizione, riferita anche dal *Martirologio Romano* (p. 1, n. 9), vuole che G. sia stato il primo vescovo di Chieti, mentre un'altra tradizione vuole che il popolo lo abbia snidato dalla grotta della Maiella per insediarlo come successore del vescovo defunto. Ad ogni modo la credenza che egli fosse vescovo della città rimonta soltanto al sec. XIII (BHL, I, p. 680, nn. 4588-89). Ma quasi sicuramente il presunto santo teatino è da identificarsi col G. venuto in Abruzzo da Siponto intorno al 290, insieme con i fratelli Fiorenzo e Felice e la figlia di Fiorenzo, Giusta (v.); si consideri fra l'altro che nella Chiesa di Siponto questo santo era celebrato proprio il 31 dic. I sostenitori della differenza tra i due santi affermano che i genitori del secondo G., quello teatino, avrebbero imposto questo nome al figlio in memoria del G. sipontino.

Ad ogni modo fra le memorie della Chiesa teatina vi è menzione, fin dall'anno 840, di una *ecclesia Beati Iustini*, e all'anno 1113 di una *ecclesia S. Iustini Confessoris.* Nel 1360 il vescovo Francesco Bartolomeo De Papazurris compose in un'urna le reliquie del santo, che sono tuttora venerate nella cripta del duomo; alcuni frammenti di esse furono deposti in apposite teche o reliquiari, di cui particolarmente notevole e venerato è quello del braccio, fatto cesellare nel 1781 dai deputati della Cappella; nel 1455 un suo busto venne scolpito dal celebre orafo Nicola da Guardiagrele.

Il santo fu iscritto nel *Martirologio Romano* dopo il Baronio. Fondamentale per la determinazione del suo culto è l'opera di papa Benedetto XIV, che nel *De canonizatione Sanctorum* (l. I, c. IV, pp. 2-18) inizia a parlare della devozione a s. G. con l'espressione « celeberrimus et antiquissimus est cultus S. Iustini Episcopi et Patroni »; egli ratificò e dichiarò legittimo il culto del santo, ne fece ufficialmente inserire il nome nel *Martirologio*, ne approvò la liturgia della Messa e del Breviario, ne ratificò il trasferimento della festa al 14 genn. e piú tardi concesse anche la ripetizione della solennità l'11 magg.

Copiosissima è la tradizione sui miracoli di G., molto piú ricca di particolari rispetto alla biografia: nella Biblioteca Vallicelliana di Roma si

conserva un ms. (cod. H 3[1], f. 174) che parla appunto di tali miracoli. È stata lunga consuetudine per le feste del santo la stesura e pubblicazione di cantate liriche, alcune delle quali composte nel sec. XIX ad opera di maggiorenti della città, quali G. V. Pellicciotti e F. Vicoli. Il duomo di Chieti intitolato al santo fu riedificato dopo il Mille; il campanile, che ne costituisce il particolare di maggior rilievo, iniziato nel 1335, fu completato da Antonio da Lodi nel 1498. Nel 1936 il vescovo mons. Venturi fece compiere un radicale restauro del bel monumento.

Bibl.: oltre i testi già citati: v. F. Giordani, *Panegirico di S. Giustino,* (s. l.) 1739; P. di Treppio, *Panegirico di S. Giustino,* (s. l.) 1740; G. De Nicola Melilla, *Memoria di S. Giustino*, Chieti 1875; P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*: *Italia Pontificia,* IV (1909), pp. 266-70; A. Balducci, *Regesto delle pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti,* Casalbordino 1926; Lanzoni, pp. 375-76; G. Saggese, *La Chiesa Metropolitana Teatina, cenni storici,* Chieti 1933; C. Tatasciore, *S. Giustino vescovo e patrono di Chieti,* ibid. 1957 (nonostante la sua data recente, è opera destituita di ogni senso storico, poco piú su del livello di un normale panegirico per la festa del patrono).

Ettore Paratore

GIUSTINO, santo, martire in Egitto. Alcuni sinassari bizantini fanno memoria al giorno 1° magg. di un martire, filosofo, originario di Alessandria e morto decapitato, facendo risalire tale tradizione fino a s. Antonio abate.

Insistono soprattutto sull'episodio della meretrice che cerca con ogni mezzo di sedurre il filosofo; questi alla fine, per dominare il desiderio, si taglia la lingua con i denti e la scaglia in faccia alla tentatrice. Come già ha notato il Delehaye, tale racconto si trova all'inizio della *Vita S. Pauli Primi eremitae* di s. Girolamo (PL, XXIII, coll. 19-20), in cui, però, non è detto che si tratti di un filosofo, ma di un giovane cristiano, martirizzato in Egitto durante la persecuzione di Decio o Valeriano.

Il nome di G., che si trova in qualche raro sinassario, è stato forse aggiunto per un'attrazione esercitata dalla festa del famoso filosofo omonimo (v.) festeggiato il 1° giug., cioè esattamente un mese dopo. Comunque questo martire G. rimane sconosciuto alle fonti agiografiche della Chiesa copta.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 647-48, ll. 36-50; 1008 (nota); H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 88.

Joseph-Marie Sauget

GIUSTINO, fanciullo, santo, martire, venerato a Parigi. La *passio* non presenta caratteri storici; anzi, nel contenuto è identica a quella di s. Giusto di Beauvais (BHL, I, pp. 680-81, nn. 4590-93) che sembra piú antica. Sulla reale esistenza di questo G. restano molti dubbi. I dati principali, riferiti dalla leggenda, possono cosí riassumersi: nato ad Auxerre dal nobile Matteo ricevette fin dall'infanzia educazione cristiana.

Durante la persecuzione di Diocleziano, si recò con il padre ad Amiens per ottenere la liberazione del fratello, imprigionato per la sua professione di fede. Ottenuto lo scopo, padre e figli ritornavano a casa, quando, scoperti dal prefetto Rizio-varo (nome spesso ricordato nelle leggende di origine gallica), furono inseguiti da soldati e G. fu catturato presso Louvres; ma, nonostante le minacce, non svelò il luogo ove il padre e il fratello s'erano rifugiati; fu pertanto decapitato all'età di nove anni.

Le sue reliquie, da data immemorabile, si trovano a Parigi in Notre Dame e gli è stata dedicata la chiesa di Louvres. La sua festa ricorre il 1° ag. (anticamente l'8 dello stesso mese). Il culto non era diffuso prima del sec. IX; Usuardo per primo iscrisse G. nel suo Martirologio.

A Beda si attribuisce erroneamente una *passio* ritmica in onore di G.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 30-38; BHL, I, p. 679, nn. 4579-80; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 412; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 318; *Vies des Saints,* VIII, pp. 9-10; J. Dubois, *Les Martyr. d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, pp. 72, 82, 277.

Gian Domenico Gordini

GIUSTINO, santo, martire a Roma: v. Crescenzione, Giustino e cc., ss., mm.

GIUSTINO, santo, martire di Tivoli: v. Sinforosa e i VII figli, ss., mm.

GIUSTINO, santo, martire di Treviri: v. Massenzio, Costanzo, Crescenzio e Giustino, ss., mm.

GIUSTINO, presbitero, **FIORENZO, FELICE e GIUSTA,** santi, martiri. L'unica fonte che parla di questi santi è una recente e leggendaria *passio,* pubblicata dall'Ughelli e che non sembra piú antica del sec. XV (BHL, I, p. 680, n. 4586). All'inizio del sec. IV, vivevano a Siponto i tre fratelli Fiorenzo, Giustino e Felice. Essendo il piú erudito ed eloquente dei tre, Giustino era stato affidato al vescovo della città che, dopo venti anni, l'aveva ordinato sacerdote, assegnandogli l'ufficio della predicazione. Fiorenzo invece si era sposato ed avendo avuto una bambina, l'aveva chiamata Giusta in onore del fratello che l'aveva battezzata. Su consiglio di Giustino, i tre fratelli e la nipote lasciarono Siponto e si recarono a Chieti, dove rimasero sei mesi predicando e operando miracoli. Saputo che a *Forconium* c'erano ancora dei pagani, si trasferirono in quella città e si misero a predicare il Vangelo nei castelli e nelle ville dei dintorni. Il loro apostolato suscitò l'ira dei sacerdoti degli dèi, i quali inviarono un'amba-

sceria a Roma, all'imperatore Massimiano, per denunciare la cosa ed ottenere dei provvedimenti. L'imperatore rispose che i quattro cristiani dovevano sacrificare a Giove e, in caso di ripulsa, essere uccisi. Mentre Giustino insieme con due chierici riusciva a fuggire sul monte *Tubernium* (detto poi Monte Cristo), gli altri tre furono arrestati e condotti a *Forconium* (Furci) e, poiché si rifiutarono di sacrificare, furono condannati alla decapitazione. Fiorenzo e Felice subirono il martirio il 25 lugl.; Giusta, dopo essere stata gettata per tre giorni in una fornace ardente, fu trafitta con frecce il 1° ag. e sepolta in una spelonca a due miglia da *Forconium*, dove piú tardi fu edificata una basilica. Conosciuto il martirio dei parenti, Giustino discese dal monte, trasferí i corpi dei fratelli accanto a quello di Giusta e dopo molti anni morí in pace, il 31 dic., all'età di ottantaquattro anni. Il suo corpo fu seppellito « iuxta viam in villa Offidiae » dove fu anche edificata una basilica.

Chi siano in realtà questi santi è difficile precisare per mancanza di altre fonti piú attendibili, ma la diversità degli anniversari e del luogo di culto inducono a pensare che si tratti di santi venerati in diversi luoghi e arbitrariamente collegati insieme dal fantasioso leggendista.

Nella valle dell'Aterno presso Paganica esisteva già nel sec. IX una chiesa dedicata ad un s. Giustino, il quale, nel sec. XIII, era ancora indicato come semplice *confessore*; a Chieti la sua festa era celebrata il 1° genn., ma nel 1616 fu trasferita al giorno 14 dello stesso mese ed il santo fu venerato come vescovo locale (v.).

I santi Fiorenzo e Felice sono ancor oggi ricordati nel *Martirologio Romano* al 25 lugl., perché introdottivi dal Baronio, ma sono designati come soldati appartenenti ad un presunto gruppo di ottantatre martiri commemorati il giorno precedente. Questo latercolo proviene da una falsa interpretazione del *Martirologio Geronimiano* in cui, al 24 lugl., è ricordato Vittorino, martire di Amiterno, sepolto all'ottantatreesimo miglio della via Salaria *cum duobus aliis*. La sigla *mil.* = *miliario,* fu erroneamente completata da Floro, a cui si ispirarono Adone ed Usuardo, in *militum,* e i due soci furono arbitrariamente identificati con i nostri Fiorenzo e Felice. In realtà la frase *cum duobus aliis* si riferisce a due martiri, i quali niente hanno a che fare con Vittorino e, secondo il Lanzoni, Fiorenzo dovrebbe identificarsi col martire africano ricordato nel *Geronimiano* il 15 lugl. insieme con altri santi, tra i quali c'è una Giusta; mentre Felice sarebbe il famoso martire di Nola, di cui lo stesso *Geronimiano* fa memoria il 27 lugl.

Di Giusta, infine, esisteva a Bazzano, non lungi da Paganica all'Aquila, una cripta a lei dedicata, in cui fu trovata un'iscrizione del 396 e dove, secondo documenti medievali, si conservava il suo corpo. Su di essa fu edificata una chiesa restaurata e ampliata nel sec. XIII, che divenne il centro di diffusione del suo culto specialmente nell'Abruzzo e nella Campania. Nella diocesi de L'Aquila le erano dedicate tre chiese; in quella di Penne nove; in quella di Sulmona cinque; in quella di Chieti sei. Nonostante questa larga venerazione, però, è impossibile precisare chi fosse Giusta, poiché rimase ignota agli antichi martirologi e bisogna giungere al Ferrari, il quale per primo la inserí nelle sue opere, assegnandola al 1° agosto.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 459, 480, 821; Ughelli, VI, coll. 674-78; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, p. 167; *Augusti,* I, ibid. 1750, pp. 38-46; Lanzoni, pp. 277-78, 365-67, 375-76; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 393; P. Sella, *Le decime nei secoli XIII-XIV, Aprutium-Molisium* (= *Studi e Testi,* 69), Città del Vaticano 1936, v. indici; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 305.

Agostino Amore

GIUSTINO, VERIANO e compagni, santi, martiri di Perugia. La *passio* li descrive come discepoli di s. Fiorenzo e martiri presso Perugia, durante la persecuzione di Decio. Sarebbero stati annegati e i loro corpi, ripescati, furono piamente sepolti. La loro festa è celebrata il 7 ag.

Il valore della *passio* è nullo, giacché essa non è altro che una manipolazione della leggenda dei ss. Secondiano, Marcellino e Veriano (BHL, II, p. 1095, n. 7550), dati come martiri per annegamento nei pressi di Perugia, durante l'impero di Decio (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 331, n. 3). Il compilatore, infatti, portò solo alcune variazioni: eliminò il nome di Secondiano, mantenendo quelli di Marcellino e Veriano, ed aggiunse i nomi di Faustino e Giustino prete. I nomi di G. e V. insieme con altri si trovano anche in altre *passiones,* sempre dipendenti da quella di s. Secondiano e soci, come la *passio* dei ss. Fiorenzo e Giuliano (BHL, I, p. 457, n. 3052) e quella di Gratiniano e Felino (*ibid.*, p. 542, n. 3633). Dato che tutte queste narrazioni sono, come si esprime il Lanzoni, « di bassa lega », c'è da chiedersi se veramente siano esistiti a Perugia questi martiri, anche perché il culto non risulta sia stato molto intenso. Potrebbe in realtà trattarsi di martiri appartenenti ad altre città, in seguito commemorati anche a Perugia. Veriano infatti è un martire menzionato nel *Martirologio Geronimiano* il 9 ag. (p. 427), ucciso nel Lazio (Civitavecchia). Non mancano nemmeno martiri di nome Giustino, che potrebbe anche essere una corruzione di Faustino, nome pure frequente nei martirologi.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 33-36; *Augusti,* II, ibid. 1751, pp. 401-407; BHL, I, p. 679, n. 4583; Lanzoni, pp. 519-20, 550-51; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 430.

Gian Domenico Gordini

GIUSTO, eremita, santo. Di origine polacca, fu discepolo di s. Barnaba (v.) nell'eremo camaldolese di Casimiria, in Polonia, ricostruito dopo

che vi erano stati uccisi i ss. Benedetto, Giovanni, Isacco, Matteo e Cristino (v.), ed ebbe come compagni Andrea Zoerard e Benedetto (v.). Morí un 9 lugl., tra il 1007 e il 1010, assistito da Andrea e Benedetto, i quali, dopo la morte di Barnaba, si trasferirono in Ungheria. Casimiro, re di Polonia, nel 1041 innalzò una chiesa presso Opatowiec, ad onore dei tre eremiti.

Bibl.: Zimmermann, II, pp. 460-61.

Alfonso M. Zimmermann

GIUSTO, santo. Non si è conservata alcuna *Vita* di questo santo irlandese. È detto figlio di Fergus e discendente da Breasal Brealach, nipote di Cathair Mór, re del Leinster. Ammesso nel gruppo dei missionari di s. Patrizio, fu ordinato diacono ed incaricato da Patrizio stesso delle chiese di Ardbraccan (presso Navan, contea di Meath), e di Fidarta (Fuerty, contea di Roscommon). Fu maestro (*praeceptor*) di Ciarán di Saighir; secondo la *Vita tripartita* di s. Patrizio, G., in vecchiaia usava un libro datogli da Patrizio (*ex libro Patricii*) in occasione del Battesimo di Ciarán di Cluain Moccu Nóis (Clonmacnoise). Probabilmente, come suggerisce il glossatore del *Martirologio di Oengus* (ca. 820), egli deve identificarsi con il *Justinus* commemorato dal *Martirologio* il 5 magg.: « Il diacono *Justinus* (in qualche ms. *Eutimus*) con Ilario ».

Poiché il Land's End fu evangelizzato dall'Irlanda, G. potrebbe essere il patrono di St. Just (detto St. Just in Penwith), Penzance; Guglielmo di Worcester (1415-1482) è certamente in errore quando afferma nel suo *Itinerarium* che questo patrono è il martire romano Giusto (18 ott.): « sanctus Justus martyr jacet in parochia sancti Yoest, distat a Penzans versus occidentem per quinque miliaria » (v. *Itineraria Symonis Simeonis et Willelmi de Worcestre,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 126). D'altra parte il G. patrono di St. Just a Roseland, ad oriente del porto di Falmouth, è con maggiore probabilità il *Yestin ap Gereint* gallese piuttosto che il G. irlandese. Nello stesso Galles si trova un s. G. (*Ust*), patrono (con Dyfing) di Llanwrin (Montgomeryshire), il quale, peraltro, sembra essere venuto dall'Armorica con s. Cadfano.

Bibl.: O'Hanlon, V, p. 111; C. W. Borlase, in DCB, II, p. 595; *The Tripartite Life of St Patrick, with other documents relating to that Saints,* ed. W. Stokes, Londra 1887, p. 104; C. W. Borlase, *The Age of the Saints,* Truro 1893[2], pp. 65n, 95-96, 160-62, 177; *Martyr. Oengus,* pp. 122, 128-29 (glossatore); Baring-Gould, II, pp. 338-39; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXII (1944), p. 50; Wade-Evans, p. 321.

Leonard Boyle

GIUSTO, santo, martire. Il Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* al 14 lugl. e lo assegnò a Roma perché nei sinassari bizantini, da cui lo attinse, si dice che era originario ἐκ τῆς πολέως Ῥόμης. Probabilmente però, si tratta della « nuova » Roma e quindi il santo deve attribuirsi a Costantinopoli; infatti egli è assolutamente sconosciuto a tutte le fonti agiografiche occidentali antiche e medievali; mentre nei sinassari bizantini si precisa che la sua festa era celebrata ἐν τῷ Ὀρφανοτροφείῳ.

Il latercolo del *Martirologio Romano* non è altro che una sintesi della piú lunga notizia dei sinassari, a loro volta dipendenti dalla *passio,* oggi perduta, ma che non doveva avere grande valore storico a giudicare dal poco rimastoci. Secondo quella fonte, G. era un soldato; convertitosi al Cristianesimo in seguito alla visione di una croce, distribuí i suoi beni ai poveri; arrestato dal suo tribuno, fu consegnato al prefetto Magnenzio che lo fece morire tra orribili tormenti.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 651-52; *Synax. Constantinop.,* coll. 819-20; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 286-87.

Agostino Amore

GIUSTO, santo, martire. Il compendio del *Martirologio Geronimiano* detto di Gellonne (Parigi, lat. 12048, seconda metà dell'VIII sec.) e un altro compendio dello stesso *Martirologio,* della fine dell'VIII sec. (Berlino, ms. *Philipps* 1667, di origine franca) menzionano, al 18 ott., *Iusti martyris.* Il Martirologio di Usuardo (IX sec.) e il *Martirologio Romano* portano, al 18 ott., « in territorio Belvacensi, sancti Iusti martyris »; a Senlis (Oise) lo invocano le litanie di un Sacramentario del IX sec. Nell'866, l'abbazia di Saint-Riquier ricevette « de corpusculo sancti Iusti os quoddam » (*Cronaca* dell'abbazia di Saint-Riquier, l. III, c. 12, ed. F. Lot, pp. 123-24).

Il Martirologio auxerrese dell'XI sec., che però tramanda tradizioni anteriori, riferisce che la testa di G. (rivendicato come figlio di Auxerre) venne riportata nella chiesa di St.-Amâtre e quivi deposta (Lebeuf, *Mémoires concernant l'histoire ecclésiastique et civile d'Auxerre,* IV, p. 19).

Il martire ha dato il suo nome al borgo di Saint-Just-en-Chaussée (Oise, importante nodo stradale).

Il culto di G. si è sviluppato anche in paesi piú lontani; l'abbazia di Malmédy (Belgio) affermava che agli inizi del X sec. i suoi monaci avevano acquistato, a buon prezzo, il corpo del martire. In Inghilterra gli *Annales monasterii de Wintonia* riferiscono che nel 924 il re Athelstano donò al tesoro di Winchester la testa del martire (*Annales monastici,* II, Londra 1865, p. 10). Siccome, però, la tradizione di Auxerre appare anteriore, si può arguire che « o non si trattava della vera testa oppure che si trattava di un semplice frammento di essa ». Nella prima metà dell'XI sec. anche la diocesi di Coira (Svizzera) ricevette reliquie del giovane martire.

Esistono diverse redazioni della sua *passio*; il

piú antico manoscritto oggi conosciuto risale all'VIII sec. (cf. M. Coens, *Un fragment retrouvé d'une ancienne Passion de S. Just, Martyr de Beauvais,* in *Anal. Boll.,* LXXIV [1956], pp. 86-114), e ciò farebbe supporre l'esistenza di un testo anteriore, del VII sec. (*ibid.,* pp. 104-105). A quell'epoca le tradizioni relative alla tomba di G. avrebbero preso forma di *Atti,* quali appaiono nella *passio,* e che rassomigliano molto a quelli di s. Giustino di Parigi (1° ag.), cosa che ha provocato confusione nei Breviari.

Ecco l'essenziale della *passio*: G., ancora fanciullo, fuggí da Amiens per sottrarsi al prefetto Riziovaro, persecutore dei cristiani (fine del III sec.), personaggio immaginario che si ritrova in molte *passiones.* Raggiunto dai soldati fu decapitato in un luogo detto *Sinomovicus* nel territorio di Beauvais, compiendo il prodigio della cefaloforia.

Sinomovicus sembra fosse situato all'incrocio di due importanti strade, Vermand-Beauvais e Amiens-Senlis; in seguito questo luogo avrebbe preso il nome di Saint-Just-en-Chaussée.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 323-42; BHL, I, pp. 680-81, nn. 4590-94; Duchesne, *Fastes,* III, p. 146 [note]; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 379; id., *Les Bréviaires,* V, p. 157; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 460-61; *Vies des Saints,* X, pp. 595-96; J. Dubois, *Le Martyr. d'Usuard* (*Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, p. 324.

Paul Viard



Giusto, santo, martire. *Reliquiario di G.* Zurigo, Schweiz. Landesmuseum (sec. XV).

(foto Schweiz. Landesmuseum)

GIUSTO, santo, martire: v. Donato, Giusto, Ireneo e cc., ss., mm.

GIUSTO, vescovo di Alessandria, santo. Inserendo una notizia su G. negli *Acta SS.* al 6 giug., D. Papebroch aveva soltanto a disposizione, per illustrarne la figura, gli *Annales* di Būtros ibn Rāhib nell'ed. latina pubblicata da Abraham Ecchellensis (oggi si può consultare: Petrus ibn Rahib, ed. L. Cheikho, in CSChO, *Script. Arabici,* 3ª ser., 1, Parigi 1903, p. 111), in cui è detto che G. morí un sabato 12 baʾūnah (= 6 giug.) dopo essere stato circa undici anni nella sede di Alessandria In tal modo il bollandista proponeva gli aa. 123 e 134 come limiti del suo pontificato. Un'altra fonte, piú strettamente agiografica, fu anche utilizzata dal redattore degli *Acta SS.,* cioè il cosiddetto *Agiologio metrico abissino,* nel quale si poteva leggere un *salām* in onore di G., che aveva avuto il privilegio di essere stato battezzato da s. Marco (per notizie su queste piccole strofe in lingua geʿez rimandiamo alla voce Biyūḥā e Tayāban, in BSS, III, coll. 199-200, dove abbiamo dato le precisazioni necessarie).

Per Eusebio (*Hist. Eccl.,* IV, 1; V, 5, ed. G. Bardy [= *Sources Chrétiennes*, 31], Parigi 1952, pp. 163, 164) esiste sincronismo tra la morte di papa Alessandro nel terzo anno dell'imperatore Adriano (119) e l'elezione di G. ad Alessandria, aggiungendo che il suo pontificato ebbe una durata di undici anni. Saremmo quindi tentati di anticipare agli aa. 119-129 i limiti di tale pontificato.

La *Storia dei Patriarchi di Alessandria,* però, (la cui origine per i primi secc. risale, tramite Severo Ibn al-Muqaffaʿ, ad Eusebio stesso) fornisce un'altra cronologia: alla morte di Primo, quinto vescovo di Alessandria, il popolo scelse come suo successore G., uomo pieno di virtú e di saggezza. Il suo pontificato si svolse durante undici anni ed egli morí il 12 baʾūnah del sedicesimo anno del regno dell'imperatore Adriano (117-138). Stando a queste ultime precisazioni, avremmo gli aa. 122 e 132 come date estreme di G., sul trono di Alessandria. Comunque sia, le differenze di datazione non sono cosí rilevanti da impedire di situare l'epoca del sesto vescovo di Alessandria intorno agli aa. 120-130.

Una divergenza piú notevole è presentata dagli *Annales* del patriarca Eutiche (v. trad. lat. [= ripresa dall'ed. di Abraham Ecchellensis, Roma 1661], in PG, CXI, col. 986), in cui la data dell'elevazione di G. al pontificato è indicata come l'undicesimo anno del regno di Traiano (98-117) e la durata di esso è fissata a dieci anni, quindi dal 108 al 117. A quest'ultima cronologia è comunque preferita quella approssimativamente fissata in precedenza.

Quanto al *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, ancora piú lontano dalle fonti antiche, data l'epoca della sua redazione defi-

nitiva, di quanto non lo fossero gli *Annales* di Eutiche, esso commemora G. sempre alla medesima data del 12 baʾūnah, e racconta che sarebbe stato battezzato insieme ai suoi genitori da s. Marco, e poi ordinato diacono e sacerdote dal successore s. Aniano (v.). Salito a sua volta sulla sede vescovile di Alessandria vi sarebbe rimasto dodici anni. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente del 12 sanē. La medesima traduzione al 10 teqemt (= 7 ott.) nella notizia dedicata a s. Eumene (v.), afferma che quest'ultimo venne ordinato sacerdote da G. e che alla sua morte gli successe nella carica.

Limitato all'ambiente copto, il culto di G. non si è esteso né alla Chiesa bizantina, né a quella occidentale.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad Suam Historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul Meno 1591, p. 413; E. Renaudot, *Historia patriarcharum alexandrinorum jacobitarum*, Parigi 1713; M. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, ibid. 1740, col. 389 (dà la cronologia di Eusebio); *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 620-21; J.-B. Sollier, *Tractatus de patriarchis alexandrinis*, *ibid.*, V, ibid. 1744, p. 15; B. Evetts, *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria* (testo arabo e trad. ingl.), in PO, I (1907), p. 151; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien* (*I. mois de sanē*), *ibid.*, pp. 597-98 (vi si trova il testo geᶜez del *salām* conosciuto da D. Papebroch attraverso l'altro repertorio menzionato); Basset, SAJ, in PO, XVII, p. 556; Forget, SA, II, pp. 163-64; E.A.Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, Cambridge 1928, I, pp. 135-36 (= 10 teqemt); II, p. 996 (= 12 sanē).

Joseph-Marie Sauget

GIUSTO, vescovo di Besançon, santo. Il catalogo episcopale di Besançon menziona, come settimo vescovo della città, *S. Justus*. Si tratta dunque del successore di s. Pancario il cui nome « si trova legato ad un documento certamente databile al 346 » (*Histoire de Besançon*, cit. in bibl., p. 151). D'altra parte, i piú recenti studi concludono in favore del valore storico di tale catalogo, almeno per quanto riguarda i primi quindici o sedici vescovi. Possiamo quindi porre l'episcopato di G. verso gli aa. 355-362, sotto il regno di Giuliano l'Apostata.

Secondo la tradizione G. avrebbe ultimato la costruzione della cattedrale iniziata da s. Ilario. Vittima di persecuzioni, sarebbe andato in esilio a Vercelli ed al suo ritorno avrebbe imitato ciò che aveva visto in quella città, dove s. Eusebio aveva istituito una comunità di chierici che vivevano insieme attorno al vescovo. Gli si attribuisce quindi anche la prima fondazione di ciò che doveva divenire il capitolo di Besançon.

Gollut fissa la morte di G. verso l'a. 366; gli si dà il titolo di santo ma s'ignora ciò che è accaduto del suo corpo e non si trova traccia di un culto liturgico. Il suo nome figura però in un antico calendario al 5 ag. Numerose parrocchie delle diocesi di Besançon e di Saint-Claude, venerano invece s. G., vescovo di Lione.

Bibl.: M. Richard, *Histoire des diocèses de Besançon et de Saint-Claude*, I, Besançon 1847, pp. 25-26; PL, LXXX, coll. 427 sgg.; *Vie des Saints de Franche-Comté*, I, Besançon 1854, pp. 71-79; Gams, p. 514; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2692; J. Pidoux, *Vie des Saints de Franche-Comté*, I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 73-75; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 198 sgg.; Holweck, p. 580; *Histoire de Besançon*, ed. C. Fohlen, I, Parigi 1964, pp. 147 sgg.

Claude Boillon

GIUSTO di Canterbury, santo. Insieme con Paolino, Rufiniano ed altri, G. fu uno dei monaci inclusi nella seconda missione che s. Gregorio Magno inviò nel 601 in Inghilterra, sotto la guida dell'abate Mellito, in aiuto di s. Agostino e dei suoi missionari, divenuti insufficienti per attendere alle cure spirituali degli inglesi convertiti (cf. Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, p. 29; Gregorio Magno, *Registrum epistolarum*, ed. P. Ewald - L. Hartmann, in MGH, *Epistolae*, XI, p. 41).

Romano di origine, quasi sicuramente, G. doveva essere anch'egli un benedettino del monastero di S. Andrea sul Clivo di Scauro al Celio, benché il Venerabile Beda taccia su ciò, ma non si hanno notizie circa la sua attività sino alla partenza per la Britannia. Quando, con l'aiuto del santo re Etelberto, Agostino di Canterbury istituí la diocesi di Rochester (*Durobrivae*) nel Kent, la cui cattedrale di S. Andrea fu dallo stesso re riccamente dotata, come primo vescovo vi fu insediato G., che nel 604 ricevette la consacrazione episcopale dalle mani dello stesso s. Agostino, del quale era stato sino allora valido collaboratore. Ma la restaurazione del paganesimo effettuata dal nuovo re del Kent, Eadbaldo, succeduto al padre Etelberto nel 616, costrinse ben presto G. ad allontanarsi dalla sua sede ed a rifugiarsi, nel 618, presso i Franchi.

Richiamato tuttavia a Rochester l'anno seguente dallo stesso Eadbaldo, convertitosi nel frattempo per opera di s. Lorenzo, G. resse le sorti della sua diocesi ancora per un lustro, allorché nel 624 venne chiamato a succedere a s. Mellito sulla cattedra primaziale di Canterbury (di cui egli fu il quarto arcivescovo), ricevendo il pallio in quello stesso anno da Bonifacio V. In quell'occasione il papa gli inviò anche una lettera elogiativa per la sua intensa attività pastorale, da lui proseguita poi, non meno alacremente, durante la breve amministrazione della diocesi di Canterbury in quanto poté estendere l'opera di evangelizzazione alla Northumbria, dove inviò il suo antico compagno di missione, Paolino, che, poi, consacrò arcivescovo di York il 21 lugl. 625. Tale evangelizzazione fu favorita anche dal matrimonio di Edwin, re della Northumbria, con Ethelberta (o Tuta), sorella di Eadbaldo, re del Kent. Morto in Canterbury il 10 nov. 627, G. fu sepolto nella chiesa abbaziale dei SS. Pietro e Paolo, ottenendo imme-

diata venerazione e culto pubblico. Se ne celebra la festa il 10 novembre.

BIBL.: W. F. Hook, *Lives of the archbishops of Canterbury,* I, Londra 1861, pp. 100-10; W. Stubbs, in DCB, III, pp. 592-93; W. Hunt, in DNB, X, p. 1120; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 532-37; P. Grosjean, *Le faux de 606 provient-il de Cantorbéry? Date de la lettre des ss. Laurent, Mellitus et Justus aux Irlandais,* in *Anal. Boll.,* LXIV (1946), pp. 231-44; *Vies des Saints,* XI, pp. 320-22; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 309.

Niccolò Del Re

GIUSTO, venerato a CHAMBON, santo. Gregorio di Tours ci dà qualche notizia sull'evangelizzazione della città di Bourges il cui primo vescovo fu Orsino (sec. III?). Piú tardi una leggenda, conosciuta da un ms. del sec. XI, ricamò su questo tema. Fra una folla di dettagli assolutamente inverosimili (Orsino sarebbe stato uno dei settantadue discepoli del Signore, un testimonio della Cena. ecc.) si trova un episodio piú accettabile: mentre s. Orsino, proveniente da Roma, si avvicinava a Bourges, uno dei suoi compagni, chiamato G., morí a nove miglia dalla città *super Utrionis alveum,* dove fu sepolto dal suo maestro. È tutto quanto sappiamo di questo s. G., segnalato alla data del 14 lugl. dai martirologi come onorato presso Chambon nella diocesi di Bourges.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Parigi 1868, pp. 618-19; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 122-24.

Henri Platelle

GIUSTO, arcidiacono di CLERMONT, santo. Questo s. G. è unicamente noto per una menzione di Gregorio di Tours, il quale, nella *Historia Francorum,* tratta dell'episcopato di s. Illidio (fr. *Illide* o *Allyre*) e segnala a tale proposito che questo vescovo di Clermont ebbe un arcidiacono *nomine et merito Justum,* che meritò di essere sepolto nella stessa tomba del suo maestro. Occorre ricordare che la dignità di arcidiacono era, in quest'epoca, molto importante e che ve n'era uno soltanto per ogni diocesi.

I resti di G., inumati nella chiesa che portò in seguito il nome di S. Allyre, non furono ritrovati quando, nel 1311, il vescovo di Clermont fece procedere all'elevazione delle reliquie di numerosi santi sepolti in questo luogo.

La festa di G. è fissata al 21 ottobre.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* ed. I. Guadet-N.R. Taranne, I, Parigi 1836, p. 40; *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi 1869, pp. 72-73.

Henri Platelle

GIUSTO, monaco di CONDAT, santo. I piú antichi calendari del monastero di Condat, oggi St.-Claude (Giura), contengono il nome di un *Justus,* col titolo di santo. La sua festa si celebrava, fin dai tempi piú antichi, il 6 lugl. Tuttavia, le notizie storiche su questo personaggio sono scarse. Una parte delle sue reliquie fu trasferita nel sec. IX a Salaise (Isère) dove si trovano ancor oggi. S. Pio X ne confermò il culto nel 1903.

BIBL.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 215-18, 593-94; P. Benoît, *Histoire de l'abbaye et de la terre de S. Claude,* Montreuil-sur-Mer-Parigi 1890, pp. 227-29; ASS, XXXVI (1903), p. 425; Baudot, *Dictionnaire,* p. 388; *Vies des Saints,* VII, p. 127.

Rombaut Van Doren

GIUSTO, santo, martire, venerato a FOLIGNO: v. ERACLIO, GIUSTO, MAURO e VITALE, ss., mm.

GIUSTO (lat. *Iustus*), venerato a FRICAMPS, santo. La chiesa abbaziale di Corbie conservava, in una cassa dorata, le ossa di un s. G., che si è supposto, ma senza la minima prova, fosse un abate di Corbie del sec. VIII. Dopo la Rivoluzione le reliquie furono cedute alla chiesa parrocchiale di Fricamps. È festeggiato il 18 settembre.

BIBL.: J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Parigi 1874, p. 381; Zimmermann, III, p. 75.

Rombaut Van Doren

GIUSTO, santo, martire di GERONA (?): v. GERONA, MARTIRI di.

GIUSTO (lat. *Iustus*; fr. *Just*) di LIMOGES, santo. Una leggenda, inserita negli *Acta SS.* narra la storia di G., evidentemente ben lontana dall'essere autentica in tutti i particolari.

Nacque nel Limousin da onesti campagnoli; ancor fanciullo, malgrado la contrarietà dei genitori, si istruí nella religione cristiana e ricevette il Battesimo a Limoges da Ilario di Poitiers, che accompagnò a Périgueux. Lungo il viaggio il santo vescovo gli conferí gli ordini sacri e lo inviò a predicare il Vangelo nella regione di Périgueux.

Andò poi con Ilario a Poitiers, dove liberò dei prigionieri. Morto Ilario, il popolo voleva nominare G. al suo posto, ma questi preferí ritirarsi nel paese natale (ca. 372), dove venne a conoscenza della morte dei suoi genitori. Con suo fratello Benedetto si recò a Roma, ma durante il viaggio di ritorno si ammalò e morí il 20 nov. Si tentò di trasportare il suo corpo a Limoges, ma non essendo stato possibile sollevarlo fu inumato sul posto, dove, in seguito fu costruita la chiesa di Saint-Just-Le-Martel (Haute-Vienne).

Si ignora l'autore e l'epoca degli *Atti,* di cui restano solo due esemplari, databili al X, XI o XII sec.

Si dice sorgessero delle controversie intorno alle sue reliquie: mentre i monaci di S. Martino dichiaravano di avere il suo capo, il clero di Limoges lo negava affermando di possederne l'intero corpo. Comunque, una traslazione delle reliquie ebbe luogo nella cattedrale di Limoges, sotto

Filippo Augusto verso il 1217, traslazione che è commemorata il 27 lugl.

Quanto al *dies natalis*, celebrato fin dall'XI sec. nella diocesi di Limoges, esso appariva in date differenti, 25, 26, 27 nov. dei Breviari e Calendari liturgici, oltre che il 27 ott. nel Castellano.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 234-54; BHL, I, p. 681, nn. 4597-98; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 157; id., *Les Psautiers*, p. 108; G. Brisset, *Le « Bon » Saint Just*, in *Bulletin de la Société Archéologique et historique du Limousin*, LXXIX (1941), pp. 75-102; R. Limouzin-Lamothe, *Le Diocèse de Limoges des origines à la fin du Moyen-Âge*, Parigi 1951, pp. 29-30; *Vies des Saints*, XI, pp. 879-80.

Clémence Dupont

GIUSTO, vescovo di LIONE, santo. Di s. G. ci sono pervenute due *Vitae*, strettamente collegate l'una all'altra. Autori attendibili qualificano la prima (*brevior*; BHL, I, p. 682, n. 4599) « di buona nota ». Non è questo il luogo per fare il processo a una delle regole della critica, che vuole che una *Vita brevior* sia anteriore a una *Vita prolixior*. Nei testi dell'alto Medioevo accade generalmente il contrario: la *Vita brevior* è sovente solo un riassunto, una riduzione fatta ad uso liturgico. Anche qui, noi preferiamo la *Vita prolixior* (BHL, I, p. 682, n. 4600), senza tuttavia concederle piú interesse di quanto non meriti: certo di poco anteriore all'850, essa tenta di spiegare ricordi locali relativamente precisi, ma li interpreta a modo suo.

G. era lionese e divenne vescovo nella seconda metà del IV sec. Una rivolta popolare, che le *Vitae* attribuiscono al fatto che un assassino si era rifugiato nella chiesa di Lione, minacciava di incendiare l'edificio. Il vescovo G., forte della promessa dell'autorità civile, secondo cui non sarebbe stato fatto alcun male al criminale, lo consegnò, ma l'uomo fu messo a morte.

G. tormentato dai rimorsi, stimandosi ormai indegno di reggere la sua Chiesa, andò in esilio e, dopo aver condotto in Egitto una esistenza da solitario, vi morí. Il suo corpo fu riportato a Lione.

La *Vita prolixior* fornisce inoltre, una preziosa indicazione: dopo quella avventura, « ritornato da un concilio in Italia, al quale era stato convocato, egli non rientrò a Lione, per timore che l'amore di tutto il suo popolo gli impedisse di andarsene e si stabilí presso Tournon (Isère o Savoia) ». Di là, partí per l'Egitto.

Il ricordo di questo concilio potrebbe, probabilmente, riferirsi alla presenza effettiva di G. al concilio di Aquileia (381). Egli assistette inoltre al concilio di Valencia (374), nei cui Atti la sua firma figura al tredicesimo posto; non è però assolutamente sicuro che si tratti del vescovo di Lione.

Esiste un altro dato che, fino ad ora, non è stato rilevato: G. fu seppellito nella basilica funeraria dedicata ai Maccabei. Ora, il culto dei sette fratelli ebbe origine ad Antiochia dopo la trasformazione di una sinagoga in chiesa cristiana, verso il 370. Oltre al corpo di G., questa basilica funeraria accolse i corpi del suo successore Alpino, dei vescovi Martino e Elpidio. Essa è peraltro anteriore al 422 (epitafio di Pascasia) poiché era divenuta rapidamente un luogo di sepoltura *ad sanctos*. Il ms. di *Wolfenbbüttel* (W) del *Martirologio Geronimiano* menziona al 2 sett. la *depositio* di G. e la dedicazione della sua basilica (la chiesa dei Maccabei prese, all'inizio del VII sec. il nome di S. G.). Ci sembra assolutamente certo che la sua erezione si debba allo stesso G. con la destinazione a basilica funeraria.

In un tentativo di interpretazione dei fatti segnalati, osiamo presentare le seguenti ipotesi. Verso il 380 la posizione del vescovo di Lione era delicata, per ragioni politiche o religiose (e qui si può pensare a infiltrazioni priscillianiste); l'incontro che G. poté avere ad Aquileia con Rufino o semplicemente i contatti con chierici del luogo, reputati ferventi seguaci dell'ascetismo grazie all'azione di s. Girolamo (*Chronicon*, a. 373), lo convertirono alla vita ascetica.

Temendo di ritornare a Lione, G. attese qualche tempo a Tournon e poi s'imbarcò per l'Oriente, vi risiedette, conducendo vita da eremita con il lettore lionese *Viator*. Là egli ricevette la visita di un prete della sua chiesa, Martino, che sarebbe divenuto il suo terzo successore; ritornò a Lione con Martino, riportandone il culto dei Maccabei o morí in Oriente? Per conto nostro, preferiamo la prima ipotesi: una traslazione del corpo non sembra essere tra le abitudini del tempo. Il fatto stesso che il suo successore Alpino sia stato inumato nella chiesa funebre di G. ci sembra un rilevante argomento in favore di un ritorno del vescovo a Lione prima della sua morte. Alcuni martirologi menzionano, d'altra parte, al 2 sett., il suo « ritorno dall'Egitto ». I martirologi non si accordano sul significato delle quattro feste che gli dedicava la Chiesa di Lione: 4 ag., 2 sett., 14 e 21 ott. e ciò non fa certo luce sul problema. Soltanto la festa del 14 ott. è stata conservata dal *Martirologio Romano*.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, I, Anversa 1746, pp. 365-67; *Octobris*, VI, Bruxelles 1853, p. 395; Duchesne, *Fastes*, II, p. 162; Quentin, p. 553; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon*, Parigi 1928, pp. 441-44; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 566-67; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 454.

Sulla basilica di Lione: Sidonio Apollinare, *Epist.* V, 17, in MGH, *Auct. Antiq.*, VIII, pp. 89-90.

Jean Marilier

GIUSTO, santo, martire a ROMA: v. MACARIO, RUFINO, GIUSTO e TEOFILO, ss., mm.

GIUSTO, santo, martire, venerato nel monastero di S. ANTONIO di VIENNE: v. MASSIMO, MARZIALE, SILVANO e cc., ss., mm.

GIUSTO, vescovo di STRASBURGO, santo. Occupa il secondo posto nel catalogo episcopale della città e visse nel sec. IV. Il suo culto è documentato dal sec. X. La festa si celebra l'8 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 377-78; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2694; Duchesne, *Fastes,* III, p. 171; J. Clauss, *Die Heiligen des Elsass in ihrem Leben, ihrer Verehrung und ihrer Darstellung in der Kunst,* Düsseldorf 1935, pp. 83, 210; *Vies des Saints,* IX, p. 41; Torsy, col. 296.

Vladimiro Boublík

GIUSTO, santo, martire di TRIESTE. La *passio* (BHL, I, p. 682, n. 4604) di scarso valore storico, lo dice cristiano fin dalla nascita. Viveva ad Aquileia, al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano, dedicandosi alla penitenza e alla elemosina. Allo scoppiare della persecuzione il preside Mannaccio lo fece tradurre innanzi al suo tribunale e gli intimò di obbedire agli ordini imperiali. G. nonostante le minacce di morte, difese la sua fede con serena fermezza. Allora il preside lo condannò ad essere gettato in mare con pesi di piombo legati alle mani e ai piedi, probabilmente il 2 nov. del 303; le onde, però, sospinsero il cadavere sulla spiaggia triestina. Durante la notte un prete, Sebastiano, avvertito da una visione, andò a cercarlo insieme con i fedeli della città e lo seppellirono poco lontano, in luogo sicuro.

Il bollandista G. van Hooff che pubblicò questa *passio* nel primo volume degli *Acta SS.* di nov., la giudicò sincera e derivata dagli Atti ufficiali del processo oppure da appunti di testimoni; mentre i commentatori del *Martirologio Romano* dicono che niente di sicuro si può ricavare dalla *passio,* ma convengono che il culto di s. Giusto doveva essere abbastanza antico a Trieste. Se è solo probabile che il nostro G. sia quello stesso ricordato il 2, il 3 e il 16 nov. nel *Martirologio Geronimiano* (però senza alcuna qualifica e luogo) è certo invece che il mosaico con la scritta *Scs Justus,* che lo raffigura nell'abside della chiesa a lui dedicata, risale, come questa, alla metà del sec. VI. Quella chiesa sorgeva accanto alla cattedrale dedicata all'Assunta, riedificata nel sec. XI; ma solo verso la fine del sec. XIII i due edifici furono fusi nell'attuale cattedrale. Però già nel 1040 un documento attesta che il santo era *corporaliter quiescens* nella cattedrale. Il 17 apr. 1624 il vescovo Rainaldo Scarlicchi ne fece la ricognizione. G. è il titolare della cattedrale e patrono della città di Trieste ed è festeggiato nella città e diocesi il 2 nov. con Ufficio proprio. Un'antica statua del santo (sec. XIV) troneggia nella torre campanaria entro una elegante edicola.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 421-32; F. Forlati, *La cattedrale di Giusto,* in *Archeografo triestino,* ser. 3ª, XVIII, n. 1923; A. Tamaro, *Storia di Trieste,* II, Roma 1924; Lanzoni, p. 863; G. Gärtner, *La basilica di S. Giusto,* Trieste 1928; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 584, 602; Delehaye, *Origines,* p. 330; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 491, n. 3; *Vies des Saints,* XI, pp. 68-69.

Ireneo Daniele



GIUSTO di Trieste. *Statua di G.* Trieste, Chiesa di S. Giusto campanile (sec. XIV).

(foto Alinari)



Giusto di Trieste. *Storie della vita di G.* Trieste, Chiesa di S. Giusto (sec. XIV).

(foto Alinari)

GIUSTO, vescovo di Urgel, santo. Assistette al secondo concilio di Toledo del 527 e a quelli di Lérida del 546 e di Valenza del 547. S. Isidoro lo ricorda come autore di un commentario al *Cantico dei Cantici* (PL, LXVII, coll. 961-94). Se ne conservano anche due lettere e un'omelia su s. Vincenzo martire. Le sue reliquie erano venerate a Urgel nel sec. XI e in alcune chiese della diocesi furono eretti altari in suo onore; ma soltanto dal sec. XVI se ne celebra la festa al 28 magg., secondo Alfonso de Villegas e altri autori, da cui dipende il Baronio nella sua ed. del *Martirologio Romano*. Non ha avuto mai Ufficio proprio.

Bibl.: A. de Villegas, *Flos sanctorum*, Madrid 1583, p. 410; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 118; Villanueva, X, pp. 7-14, 216-21; Isidoro, *De viris illustribus*, cap. XXXIV, in PL, LXXXIII, col. 1100; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 213, n. 9; *Vies des Saints*, V, p. 546.

Justo Fernández Alonso

GIUSTO di Vich, santo. Se ne conservano le reliquie, comprendenti quasi tutte le ossa del corpo, in una cassa di legno contenuta in un'arca d'argento sull'altare maggiore della cattedrale di Vich (Spagna); tali reliquie erano già venerate nel 1448, quando, l'11 nov., fu deciso di celebrare tutti gli anni la festa di G. al 28 magg.

Il vescovo Juan Tormo consacrò un'altare in suo onore il 26 magg. 1538. Il Breviario di Vich, stampato nel 1557, ne ha l'Ufficio con inno proprio diviso tra il Vespro e il Mattutino, in cui si accenna a molti miracoli compiuti da G. Mancano però notizie sull'epoca e sulla vita del santo.

Bibl.: H. V. Domenec, *Historia de los santos... del Principado de Cataluña*, Gerona 1630; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 119; Villanueva, VI, pp. 110-11, 261-62 (inno).

Justo Fernández Alonso

GIUSTO (lat. *Iustus;* fr. *Just*), vescovo di Vienne, santo. Adone, arcivescovo di Vienne (859-75), compose un catalogo episcopale della sua città. L'ordine dei nomi sembra possa essere conservato perché esso non è mai in contraddizione con ciò che si è potuto stabilire con l'aiuto di altre fonti, ma le notizie e i dati attribuiti da Adone ai propri predecessori sono chiaramente falsi, redatti proprio per conferire una maggiore antichità al suo seggio. Cosí G., quinto vescovo della città, è posto al tempo di Marc'Aurelio nel II sec. Ora è certo che il suo predecessore Vero, quarto vescovo di Vienne, assisté al concilio di Arles nel 314; G. appartiene dunque alla prima metà del sec. IV. Quanto alla qualifica di martire attribuitagli da Adone è evidentemente leggendaria.

Piú tardi, verso il 1060, fu composta a Vienne una raccolta di falsi privilegi pontifici destinati a esaltare il seggio della città: fra questi documenti, si trova una lettera del papa Pio I (156-167) indirizzata a G. che non merita, evidentemente, alcuna fede. S. G. è onorato il 6 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Parigi-Roma 1866, pp. 99-100; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 147-212.

Henri Platelle

GIUSTO e ABBONDIO, santi, martiri. Sono commemorati come martiri dai Calendari mozarabici spagnoli dei secc. X-XI; quello di Cordova, scritto da Recemundo, vescovo di Elvira (961), aggiunge che soffrirono il martirio a Gerusalemme. Gli Atti (BHL, I, p. 681, n. 4596) sono completamente leggendari, e in essi si afferma che sarebbero morti « sub Numeriano imperatore et Olybrio praefecto » a Gerusalemme. Tamayo de Salazar, come di consueto, portò il loro martirio in Spagna, precisando che sarebbero morti a Baeza (*Beatia*); ma per tale attribuzione non c'è altro fondamento che il loro culto limitato alla Spagna. Il *Martirologio Romano* li commemora al 14 dic. senza l'indicazione del luogo del martirio.

Bibl.: Tamayo de Salazar, *Martyrologium Hispanum*, VI, Lione 1659, pp. 463-66; Flórez, VII, pp. 111-22; M. Férotin, *Le Liber Ordinum*, Parigi 1904, pp. 490-91; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 583, n. 4.

Justo Fernández Alonso

GIUSTO, ABOLI e TEOCLIA, santi, martiri in Egitto. Al 10 amšīr (= 4 febb.), il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora il martirio di G. Secondo la notizia a lui dedicata, egli era figlio dell'imperatore Numeriano (cosa che dall'inizio introduce il racconto nel ciclo ben noto dei martiri della famiglia imperiale). Di ritorno da una guerra, G. trova sua sorella sposata all'imperatore Diocleziano, divenuto pagano e persecutore (a proposito di questo aspetto della leggenda v. Giovanni e Simeone). Piuttosto che acconsentire ad essere posto sul trono dai suoi fedeli, che avrebbero costretto Diocleziano ad abdicare, G. va dall'imperatore e lo obbliga ad emettere una condanna d'esilio contro di lui, contro suo figlio A. e la moglie T.

Essi, dunque, partono per l'Egitto e giungono ad Alessandria, dove il governatore (Armenio, non citato nel *Sinassario*), non riuscendo ad ottenere la loro abiura, li manda separatamente al martirio: G. ad Antinoe nella Tebaide (cf. Amélineau, op. cit., pp. 48-51), A. a Basṭah (*ibid.*, p. 81) e T. a Ṣā (*ibid.*, pp. 405-407). La notizia del *Sinassario* termina bruscamente con una allusione al martirio di G. ad Antinoe, e non parla piú di A. e di T. Questa stessa notizia è stata conservata nella traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino*, al corrispondente giorno del 10 yakātīt.

Aboli viene commemorato da solo nello stesso *Sinassario* al I misrī (= 25 lugl.). La notizia ripete presso a poco i fatti della precedente, aggiungendo soltanto che, quando A. giunse a Basṭah, confessò

il Cristo e che, in seguito a diversi supplizi che lo avevano lasciato indenne, egli provocò molte conversioni: poco dopo, morí decapitato. Sempre secondo il *Sinassario,* il suo corpo era venerato nel convento di al-Ḫandaq fuori del Cairo. Il Sinassario etiopico (traduzione geʿez del precedente) riporta, al corrispondente giorno del 1⁰ naḥasē, una notizia molto piú ampia, insistendo sui tormenti inflitti ad A. e sui miracoli di cui egli fu strumento.

Teoclia è commemorata da sola, a sua volta, all'11 bašans (= 6 magg.) nel *Sinassario*; ma in alcuni mss. (cf. ed. Basset) ella è presentata come la sposa di un certo Tito. Al corrispondente giorno dell'11 genbot nel Sinassario etiopico, è stata serbata la lezione *Giusto*. Giunta a Ṣā, T. fu sottoposta ad un interrogatorio e torturata; fu risanata da un angelo, provocando cosí la conversione dei carcerieri, a loro volta martirizzati. Morí decapitata e il suo corpo fu raccolto dai cristiani in attesa della fine della persecuzione, ma non si precisa dove venne deposto in seguito.

A queste notizie raccolte nel *Sinassario* relativamente a G., A. e T. bisognerebbe accostare una *passio* araba ancora inedita (Graf, op. cit., pp. 534-38). In mancanza di questa, si può in ogni modo stabilire un confronto con una *passio* etiopica, pubblicata in trad. latina da F. M. Esteves Pereira, testo che, d'altra parte, è stato tradotto dall'arabo nel XIV sec. ad opera del celebre Abbā Salāmā. Malgrado i lunghi sviluppi, la *passio* fornisce pochi dati nuovi, pur essendovi alcune differenze: G., per esempio, non è piú il figlio, ma il nipote dell'imperatore; l'episodio dell'apostasia di Diocleziano è narrato in tutta la sua estensione; si vedono intervenire altri personaggi del ciclo della famiglia imperiale, come Teodoro l'Orientale (v.) e Vittore, figlio di Romano (*Hermanos* nel testo). Senza voler passare al vaglio della critica i pochi dati indicati nel corso della narrazione (P. Peeters ha già detto ciò che si deve pensare di questo genere di testi dal punto di vista storico; cf. *Anal. Boll.,* XXVII [1908], pp. 68-73) dobbiamo tuttavia notare che la partenza di G. da Antiochia, con la sua famiglia di duecento servi, avvenne proprio il 4 miyāzyā (= 30 marzo) e l'arrivo ad Alessandria, dieci giorni dopo, il 14 dello stesso mese (= 9 apr.). G. rimase ad Alessandria fino al 20 genbot (= 15 magg.) prima di partire per Antinoe dove, secondo il *Sinassario,* venne martirizzato il 10 amšīr (= 4 febb.) dell'anno seguente. Siamo indotti a credere che anche il martirio di T., posto al 10 genbot (= 5 magg.), sia avvenuto nell'anno seguente al viaggio, poiché, secondo la narrazione, fu G. che lasciò per primo Alessandria; lo stesso bisogna dire per la data del martirio di A., indicata al 4 naḥasē (= 28 lugl.) e non al 1⁰ dello stesso mese, come nel *Sinassario.* Si deve inoltre notare che, dopo la dispersione della famiglia di G., nel testo si parla soltanto di A., che, si precisa, aveva solo dodici anni. Su di lui si ritrovano i particolari della lunga tradizione del Sinassario etiopico. Segnaliamo inoltre che il governatore di Basṭah è qui chiamato Ṭolomeo. Prima della sua morte un'apparizione del Cristo annuncia ad A. il prossimo martirio, quello già avvenuto di T. e lo informa che il suo corpo sarà trasportato a Psoi (cf. Amélineau, op. cit., pp. 381-83), mentre il *Sinassario* indica il convento di al-Ḫandaq fuori del Cairo. Nel corso del racconto, inoltre, non abbiamo notato neanche la presenza dei martiri neoconvertiti: ve ne furono ancora duecento, decapitati con A.

Se vi erano relazioni dirette tra il Sinassario e la *passio* arabo-etiopica di G., A. e T., esiste un rapporto molto piú indiretto con un altro testo copto (sahidico), pubblicato con trad. inglese da E.O. Winstedt, che si presenta come la narrazione del martirio di G., figlio di Numeriano, di sua moglie Stefanū, della loro figlia Sofia e di Eusebio, figlio di Basilio (o Basilide?), sposo di Sofia. Si noti, prima di tutto, la differenza dei nomi degli eroi. Il tema generale del racconto è il medesimo, ma G. è già sottoposto a diversi tormenti, una prima volta ad Antiochia, avanti la partenza per l'Egitto. Ad Alessandria sono martirizzati cinquecento servi di G. Dal tribunale di Armenio tutta la famiglia è mandata nella Tebaide dinanzi ad Arriano; Sofia ed Eusebio muoiono insieme il 10 amšīr (da confrontare con la data della commemorazione di G. nel *Sinassario*), mentre Giusto e Stefanū saranno martirizzati solo in seguito.

Probabilmente, quest'ultima *passio* rappresenta una forma piú antica della precedente ed è anche possibile che sia anteriore alla costituzione del ciclo completo di Vittore, Basilide e tutta la famiglia imperiale (da notare particolarmente la forma Basilio invece di Basilide). Questa era l'opinione di P. Peeters (*Anal Boll.,* XXXI [1912], p. 414) che, peraltro, non vedeva in questo documento un carattere piú storico di quello riscontrabile negli altri. A proposito dei tentativi per conciliare tutti i dati genealogici del ciclo prima indicato, ci si può riferire allo studio di E.O. Winstedt (op. cit., pp. XX-XXVII).

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; F.M. Esteves Pereira, *Acta Martyrum,* I, in CSChO, *Script. Aeth., series altera,* XXVIII, [*versio*], Roma-Parigi 1907, pp. 73-88 (pp. 99-103, inni in onore dei martiri); E. O. Winstedt, *Coptic Texts on Saint Theodore the General, Saint Theodore the Eastern, Chamoul and Justus,* Londra-Oxford 1910, pp. 171-74, 188-99 (testo), 211-21 (trad. ingl.); I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien,* in PO, IX, pp. 239-45 (Aboli); Basset, SAJ, *ibid.,* XI, pp. 812-14 (Giusto); XVI, pp. 372-73 (Teoclia); XVII, pp. 697-98 (Aboli); Forget, SA, I, pp. 488-89 (Giusto); II, pp. 112-13 (Teoclia), 246 (Aboli); F. Nau, *Actes des Martyrs et des Saints*: 2, *Actes Coptes,* spec.: *Cycle des martyrs de la famille impériale,* in DHGE, I, coll. 388-90; id., *Les Ménologes des Évangéliaires coptes-arabes,* in PO, X, pp. 167, 242, *passim* (v. i giorni di commemorazione dei tre santi); E. Tisserant, *Le Calendrier d'Abou'l-Barakât, ibid.,* pp. 264 (Giusto), 277 (Aboli); H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 101, 109, 118, 129, 137, 140; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge

1928, pp. 612-13 (Giusto); III, p. 873 (Teoclia); IV, pp. 1177-80 (Aboli); G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944; J. Schwartz, *Dioclétien dans la litérature copte,* in *Bulletin de la Société d'archéologie copte,* XV (1958-60), pp. 151-66; A. van Lantschoot, *Abbā Salāmā, Métropolite d'Éthiopie (1348-1388) et son rôle de traducteur,* in *Atti del Convegno Internazionale di studi etiopici* (Roma, 2-4 apr. 1959), Accademia Nazionale dei Lincei, CCCLVII (1960), quaderno n. 48, pp. 397-401; Cl. Vandersleyen, *Chronologie des Préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus,* LV), Bruxelles 1962, pp. 85-96 (i prefetti d'Egitto noti attraverso i racconti agiografici).

Joseph-Marie Sauget

GIUSTO, ARTEMIO e ONESTA, santi, martiri (?). Le piú antiche notizie di questi santi risalgono al sec. XV e si trovano in martirologi delle Fiandre, in cui erano commemorati l'11 ott., e di Amiens, dove invece erano celebrati il 17 dello stesso mese. Secondo il Breviario di quest'ultima diocesi, stampato nel 1554, G., A. ed O. erano figli di un re pagano della regione di Tolosa; essendo cristiani abbandonarono la casa paterna e si recarono presso Conchy-sur-Conche, nella diocesi di Amiens. Dopo molti anni il padre li fece ricercare dai suoi emissari, con l'ordine di ricondurli a casa o di decapitarli, se rifiutavano di tornare; essi non accondiscesero al volere paterno e subirono la sentenza.

Nel 1746, la festa dei tre santi fu trasferita al 18 ott. e fu composta una nuova lezione per il Breviario, in cui si precisava che essi vissero nel sec. VIII e furono uccisi e sepolti presso Monciel, sulla riva del fiume Conche, di fronte a Conchy. Qui, infatti, esisteva una chiesa dedicata al solo G., in cui si conservavano le loro reliquie, mentre nei pressi si additava un monticello, detto di S. Giusto, sotto il quale essi erano stati sepolti.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 369-72.

Agostino Amore

GIUSTO e CLEMENTE, santi, venerati a Volterra. I piú antichi documenti che ci siano pervenuti su questi santi, a prescindere da un'iscrizione d'epoca longobarda, sono la cosiddetta *Vita* del monaco Blinderanno, databile con probabilità al sec. XI, e i *Miracula,* posteriori di circa un secolo. Sul valore storico di queste due composizioni agiografiche la critica moderna si esprime in senso del tutto negativo.

Secondo queste due *legendae,* G. e C., insieme con Ottaviano, appartenevano ad un gruppo di cristiani, in prevalenza ecclesiastici, che, sotto la guida dell'arcivescovo Regolo, abbandonarono l'Africa, sottraendosi con la fuga alla persecuzione dei Vandali, e approdarono alle coste della Toscana. Qui la comitiva si disperse in varie direzioni. Mentre Regolo e Cerbone restavano in Ma-



Giusto e Clemente. « Maestro della Natività di Castello », *Immagine di G.* Faltugnano, Chiesa dei SS. Clemente e Giusto, part. (sec. XV).



GIUSTO e CLEMENTE. « Maestro della Natività di Castello », *G. e C. riforniscono di viveri la città di Volterra.* Filadelfia, Coll. Johnson (sec. XV).



GIUSTO e CLEMENTE. *Iscrizione longobarda di G.* Volterra, Duomo.

remma, presso Populonia (dove Regolo avrebbe di lí a poco subito il martirio ad opera di Totila, e Cerbone sarebbe diventato vescovo dell'antica città etrusca), G., C., ed Ottaviano si diressero verso l'interno e giunsero a Volterra. Trovarono la città infetta d'arianesimo e fieramente assediata dai Vandali. Passati miracolosamente illesi attraverso le linee nemiche, entrarono in città e si dettero a predicare, operando miracoli e riuscendo cosí a liberare Volterra dall'assedio, sbaragliando e disperdendo completamente l'esercito degli assedianti.

Dopo questa prodigiosa liberazione della città, i due santi si valgono dell'acquistato prestigio per estirpare le ultime radici dell'eresia ariana. Infine G. è eletto vescovo, predica, scrive libri sulla Trinità e sul Salterio, poi si reca a Roma, per ottenere dalla Sede Apostolica la conferma della sua elezione. Al ritorno decide, d'accordo con i due compagni, di condurre vita eremitica e penitente: Ottaviano si ritira in un'orrida selva al di là del fiume Era e prende domicilio nel cavo d'un olmo, mentre G. e C. si stabiliscono in altra selva prossima alla città, oltre il Campo Marzio, liberandola da serpenti, lupi e altre fiere da cui era infestata e provvedendola d'una sorgente copiosa d'acqua potabile.

Infine i due santi uomini muoiono, ambedue il 5 giug., giorno in cui si celebrava in quell'anno la festa di Pentecoste, e vengono sepolti presso il loro eremitaggio. Qui si moltiplicano i miracoli, vengono erette due chiese o cappelle in loro onore e, piú tardi, sorgono il borgo detto di S. Giusto e un monastero benedettino, passato successivamente ai Camaldolesi.

Non sono mancati, anche in questi ultimi tempi, tentativi per attribuire alla leggenda un certo valore storico sostanziale ed accordare anche i particolari piú strani di essa con le vicende storicamente sicure d'un'epoca determinata (V o VI sec.). Tali sforzi, apprezzabili forse come segno di generosità e di amor patrio, appaiono inutili, perché non necessari ad assicurare alla vetusta e nobile città toscana il vanto di due santi della cui esistenza storica si hanno prove indubbie. Una di queste può essere certamente anche la tardiva e fantastica *legenda* intessuta in loro onore, almeno come testimonianza di culto nei secc. XI e XII. Ma la presenza del loro culto in Toscana, e a Volterra in particolare, è attestata da documenti ben piú antichi e piú solidi, quali l'indicazione del nome di G., come contitolare della cattedrale volterrana, in un diploma di Ludovico il Pio; dalla presenza, fin da tempi remotissimi, di numerose chiese, monasteri e canoniche dedicate a G. in ogni parte della Tuscia, e, soprattutto, da un'iscrizione del sec. VII, nella quale è indicato il nome del fondatore della prima chiesa di G. a Volterra, il longobardo Alchis o Alachis, e l'epoca approssimativa di fondazione, durante il regno di Cuniperto (677-700).

Si può dunque stabilire con certezza che: nell'area cimiteriale suburbana di Volterra, e cioè nel luogo ove sorse piú tardi il borgo denominato S. Giusto, esistevano ed erano venerate già nel sec. VII le tombe dei due santi G. e C.; che su dette tombe sorse in quello stesso secolo una doppia basilica cimiteriale; che tale doppia basilica, forse danneggiata dal tempo o, come altri pensa, dagli Ungari, fu ricostruita alla fine del sec. X o nei primi decenni del successivo, e vi fu aggiunto un monastero benedettino, passato ai Camaldolesi nel 1113.

Il santuario volterrano ebbe da allora, e per parecchi secoli, intensa vitalità e fu faro di pietà religiosa, meta di pellegrinaggi e perfino centro di fiere e mercati, finché la nota frana delle « balze » non lo inghiottí, nel 1627. I corpi dei santi poterono essere salvati, ma subirono varie fortunose vicende e restarono a lungo divisi l'uno dall'altro. Il primo ad essere restituito al culto in un nuovo tempio votivo fu quello di C. Le reliquie di G. si sono ricongiunte a quelle del compagno solo all'inizio di questo secolo (1904).

Le basi storiche dell'esistenza dei due santi volterrani sono certamente solide, ma se essi siano africani d'origine, o locali, e se G. sia veramente da annoverare tra i vescovi di Volterra è discusso fra gli studiosi. Il Consortini, autorevole studioso locale, contro l'opinione del Lanzoni, è contrario all'origine africana, in quanto fondata unicamente sulla tardiva *legenda* che non merita alcun credito, ma riconosce in G. un vescovo volterrano del sec. VI, di cui Clemente, come presbitero, sarebbe stato coadiutore. Bisogna però dire che soltanto nel sec. XIV G. è rappresentato per la prima volta come vescovo.

Comunque stiano le cose, è certo che la devozione ai due santi, specie a G., ha avuto in passato una diffusione veramente notevole. Verso la fine del Duecento non meno di settantotto erano le chiese della Tuscia a lui dedicate, stando agli elenchi delle *Rationes decimarum,* che, com'è noto, registrano soltanto quelle soggette al pagamento della decima. Forse non in tutti i casi si tratta proprio del G. di Volterra, ma in molti certamente sí.

La commemorazione liturgica, che spesso ha attribuito a G., come a molti santi confessori della stessa epoca, oltre che il carattere di vescovo, anche la qualità di martire, è celebrata in alcune Chiese al 19 apr., data della traslazione avvenuta ad opera del vescovo Gunfredo nel 1034. Ma la maggior parte delle Chiese, Volterra compresa, ne celebra la festa al 5 giug., ovvero al lunedí o martedí di Pentecoste, o anche in ambedue le date: e ciò, crediamo, da epoca assai piú remota dell'anno 1491, in cui il 5 giug. sarebbe avvenuta una invenzione o ricognizione delle reliquie.

Bibl.: A. Fortunio, *Vita et miracula SS. Christi Confessorum Iusti et Clementis,* Firenze 1568; S. Razzi, *Vite*



GIUSTO e CLEMENTE. *Effigie di C.* Volterra, Duomo (sec. XV).

de' Santi e Beati Toscani, ibid. 1627, pp. 116-27; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1761, pp. 437-51; BHL, I, p. 683, n. 4606; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* III, *Etruria,* Berlino 1908 (ristampa fototipica 1961), pp. 289 sg.; L. Consortini, *La Badia di S. Giusto e Clemente,* Lucca 1915; id., *Osservazioni critiche sui Santi Giusto, Clemente e Ottaviano,* in *Rassegna Volterrana,* II (1925), pp. 75-91; Lanzoni, pp. 559-64; O. Lari, *I Santi Giusto e Clemente patroni di Volterra,* Volterra 1962.

Sabatino Ferrali

GIUSTO e DECURIO, santi, martiri in AFRICA. Nella seconda metà del sec. XIX furono scoperte nella Mauritania, presso Setif (*Setifis*), le rovine di un antico oratorio in cui fu rinvenuta un'iscrizione cosí concepita: « Colonio e la sua amata consorte compiono con gioia il voto fatto ai santi martiri. Qui riposa Giusto, qui con lui riposa Decurio, i quali vinsero con una coraggiosa confessione le armi nemiche, e vittoriosi, si meritarono la corona di Cristo ». Salvo questa iscrizione non si conoscono altri particolari. In Africa vengono commemorati vari martiri di nome G., per cui è difficile l'identificazione.

BIBL.: G. B. De Rossi, in *Bollettino di archeologia cristiana,* 2ª ser., VII (1875), pp. 171 sgg.; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* IV, Firenze 1928, pp. 409-10; Delehaye, *Origines,* p. 392.

Gian Domenico Gordini

GIUSTO, FLAVIANO e COMPAGNI, santi, martiri in PIEMONTE. Fonte quasi unica d'informazione è il *Chronicon Novaliciense,* scritto verso la prima metà del sec. XI da un monaco di Novalesa, il quale, tuttavia, attribuisce la morte di G. e compagni ai Longobardi, nel 575, pur narrando che una seconda strage fu operata dai Saraceni nel sec. X. La critica però ha dimostrato che le due invasioni devono essere ridotte ad una sola, quella cioè del 906. Secondo questa fonte i fatti si sarebbero cosí svolti.

L'abbazia benedettina di Novalesa (Valle di Susa) si trovava al culmine del suo splendore quando giunse notizia che un'orda di Saraceni, provenienti dalla Provenza, stava per assalirla. La maggior parte dei religiosi, con l'abate, si pose in salvo a Torino, portando con sé le reliquie dei santi, la biblioteca e molte preziose suppellettili. A custodia del convento rimasero pochi servitori e monaci, tra i quali, appunto, G. e F.

Nulla sappiamo della loro vita precedente; è comunque da escludersi che G. fosse un abate, come asserisce il Ferrari al 18 ott. (*Cat. gen.,* p. 408), poiché il suo nome non compare negli elenchi relativi, mentre un quadro esistente nella chiesa abbaziale ai tempi del Rochex (1670), recava la scritta « S. Justus novaliciensis, Monachus et Martyr ».

Sembra piú probabile che i due monaci fossero procuratori o cellerari del monastero, poiché ad essi fu affidato il compito, altamente caritatevole, ma assai rischioso in quel frangente, di « aver cura delle chiese e delle case di esso luogo », fino all'arrivo degli infedeli, e di assistere frattanto la popolazione locale ed i viandanti. Il cronista aggiunge un elogio, assai sobrio, ma di sapore evangelico, per il santo « che era veramente giusto di nome e di opera ».

All'avvicinarsi dei barbari, i due custodi « per obbedire al consiglio del Salvatore: se vi perseguitano in una città, fuggite in un'altra », si ritirarono, con altri confratelli ed abitanti del luogo, ad Oulx, dove l'abbazia possedeva dei beni; ma i Saraceni li inseguirono fino lassú e li trucidarono. Il numero degli uccisi, di ogni sesso e condizione, fu cosí ingente, che da allora quel paese si chiamò « Pieve dei Martiri ».

Fin qui il *Chronicon.* Altre fonti quasi coeve si limitano a dire — ma la loro conferma è egualmente preziosa — che Oulx fu chiamata « Pieve dei Martiri a causa delle stragi fatte dai Saraceni », e che tra le vittime (un documento del 1073 precisa che furono novantuno) vi era s. G. (cf. G. Collino, *Le carte della Prevostura d'Oulx,* Pinerolo 1908, carte 5ª-7ª, 9ª, 24ª).

Per conoscere altri particolari bisogna giungere al sec. XVII, durante il quale gli agiografi dei ss. G. e F. divengono piú numerosi, ma si ripetono: G. Baldesano (1604), P. Brizio (1649), G. Rochex (1670), G. Giroldi (1679) ed altri.

Non sappiamo se essi si rifacciano ad una tradizione orale, oppure riportino dei passi di scritti ora perduti. Il Baldesano cita una volta la *Historia di s. G. di Susa,* ed il Rochex talvolta la *Vie de S. Juste Moyne et Martyr de la Novalese,* ma la loro indicazione è molto vaga; essi inoltre accennano alle varie virtú dei due santi, ma quasi mai esemplificano con fatti concreti.

Secondo tali loro narrazioni, s. G. e s. F. fuggiti da Novalesa, non si fermarono ad Oulx, ma proseguirono per altri otto km. nella valle di Bardonecchia, salendo sui monti di Beaulard. Ivi trovarono rifugio per qualche tempo in una grotta, presso la quale fecero scaturire una sorgente che aveva il potere di guarire gli ammalati. Dio però li fece avvisare dagli angeli che ad Oulx molti cristiani venivano martirizzati, allora, reputando viltà il rimanere piú a lungo nascosti, scesero a valle. Entrando in città scorsero un gruppo d'infedeli che torturavano un vecchio religioso per sapere da lui dove si trovassero i tesori del monastero. S. G. s'intromise a favore di quel poveretto, ma i barbari si scagliarono su di lui e sul suo compagno e li trucidarono, gettando poi i loro cadaveri in un pozzo, insieme con quelli di altri cristiani.

Per oltre un secolo rimase vivo solo il ricordo dei nostri martiri, come s'è visto documentato dal Cartario di Oulx, ma dopo il ritrovamento del corpo di s. G., nel 1027, il culto di questo santo si diffuse nella valle di Susa ed in alcune diocesi limitrofe del Piemonte (Torino, Pinerolo, Ivrea, Acqui e Mondoví) e della Francia (Gap). La sua festa, che si celebrava al 18 ott., è stata spostata al 19 da un decreto della S. Congregazione dei Riti del 14 nov. 1962. Del culto di s. F. si è perduta invece ogni traccia, se si eccettui quello generico tributatogli unitamente a s. G. ed agli altri martiri d'Oulx; anche i documenti parlano raramente di lui.

Le reliquie di s. G. sono custodite a Susa, dove furono trasportate da Oulx fin dal 1027 ed ivi collocate nella chiesa fatta erigere allora dal marchese Olderico Manfredi II e consacrata il 17 ott. 1027.

La cattedrale di s. G. è senza dubbio il piú importante edificio sacro che sia stato dedicato al nostro santo. Costruita in stile romanico arcaico, conserva, delle origini, la rustica facciata, caratteristica per essere addossata alle antiche porte della città, ed i fianchi della navata maggiore, ornati da lesene collegate dai tipici archetti pensili. Particolarmente imponente è il campanile, uno dei piú belli non solo del Piemonte, ma di tutta l'architettura romanico-lombarda primitiva.

L'interno della chiesa, a tre grandi navate, fu purtroppo ripetutamente rimaneggiato attraverso i secoli, ma conserva l'antica austera solennità. Notevole per eleganza è la sua parte absidale, rifatta in linee gotiche nel 1321, in seguito al crollo parziale dell'edificio.

La chiesa di s. G. fu sede di abbazia benedettina *nullius* fino al 1581; passò poi ai Canonici Lateranensi fino al 1748; divenne quindi collegiata di Canonici Secolari, ed infine, dal 1772, è cattedrale della diocesi di Susa.

Bibl.: G. L. Rochex, *La Gloire de l'Abbaye de la Novalese,* II, Chambéry 1670, pp. 26-37; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 373-78; *Chronicon Novaliciense,* in C. Cipolla, *Monumenta Novalicensia Vetustiora,* II, Roma 1901, pp. 111-16, 157-59, 228-31; Ph. Kieffer, *S. Giusto di Susa,* Torino 1906; K. Porter, *Lombard Architecture,* New Haven 1917, I, p. 25; II, p. 70; III, pp. 436-38.

Severino Savi

GIUSTO, ORONZO e FORTUNATO, santi, venerati a Lecce. La *passio* di questi santi fu pubblicata poco dopo il 1570 dal Ferrari, il quale asserisce di aver attinto parte delle notizie da un'antica pergamena, oggi scomparsa, comunque, non anteriore al sec. XII.

Secondo questo scritto, G., discepolo di s. Paolo, in viaggio verso Roma, sbattuto da una burrasca sulle coste del Salento, incontrò due cittadini di Lecce, O. e F., e li convertí al Cristianesimo. O. fu poi dallo stesso s. Paolo costituito primo vescovo di Lecce dove fu martirizzato durante la



Giusto, Flaviano e cc. G. Reffo, *Immagine di G.* Susa, Cattedrale (sec. XX).

(foto Celere Torino)

persecuzione di Nerone. F., suo nipote, gli successe sulla cattedra episcopale e lo seguí nel martirio.

La loro festa liturgica, che si celebrava a Lecce nell'ultima domenica di ag., risale con molta verosimiglianza alla metà del sec. XVI; manca infatti ancora nel *Breviarium Lyciense* del 1527, ma ne parlano Paolo Regio alla fine dello stesso secolo e poi il Ferrari (*Cat. It.*, p. 537). È da notare però che oggetto della festa erano soltanto G. ed O., mentre F. fu aggiunto nel 1658, dopo che la festa soppressa nel 1640, fu ripristinata con decreto della Congregazione dei Riti, per interessamento del vescovo Pappacoda, approfittando della gratitudine dei Leccesi verso s. Oronzo, al quale attribuirono l'esser rimasti immuni dalla peste che negli anni precedenti aveva fatto tante vittime nel regno di Napoli. Nel 1794 fu concessa ufficiatura propria, ma nell'attuale riforma liturgica è stata ridotta a proporzioni piú sobrie.

Sebbene la festa collettiva di questi santi sia molto recente, il loro culto è piú antico, sia a Lecce che nell'Italia meridionale, e la posizione agiografica di ciascuno di essi è varia e senza alcun rapporto specifico con Lecce.

Il nome di G. ricorre spesso nel *Martirologio Geronimiano,* ma è impossibile stabilire con precisione quale sia quello venerato a Lecce; forse si tratta dell'omonimo della *passio Sebastiani* inserito da Adone nel suo Martirologio al 2 lugl. e ancora oggi ricordato dal *Martirologio Romano* alla stessa data e con l'indicazione topografica *apud Campaniam* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 266). In un diploma di Tancredi d'Altavilla del 1181 si accenna ad una porta della città di Lecce dedicata a G., e di un *loco Sancti Iusti* si parla in un testamento della fine del sec. XIV. Fonti posteriori menzionano anche una chiesa dedicata a G. in Lecce (v. Regio, cit. in bibl., p. 445).



Giusto, Oronzo e Fortunato. *Statua di O.* Lecce, Cattedrale (sec. XIX).

(foto Campagnoli)

O. è quasi certamente l'*Arontius* ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 27 ag. come martire di Potenza e unito nella *passio* del sec. VIII al gruppo dei Dodici Fratelli (v.). La piú antica notizia del suo culto a Lecce è contenuta nel citato diploma di Tancredi, in cui si accenna ad una strada campestre « que vadit ad S. Arontium »: evidente allusione ad una chiesa rurale dedicata al santo. In un diploma del re Ladislao di Napoli, datato dal 9 magg. 1407, apprendiamo che nell'ultima domenica di ag., si svolgeva nei pressi della chiesetta sopra indicata, « la fiera di s. Oronzo ». Sintomatico è, per il culto a Lecce di O., quanto narra il cronista Antonello Coniger a proposito di Francesco II Orsini del Balzo recatosi a Lecce verso il 1480 per mandato del re di Napoli: egli « proferse a questa huniversità lo corpo de Sancto Orontio, che sua Signoria sapea dove stava, e questa huniversità, ingrata et non degna di tanto bene ne foi pigra »! Oltre e prima che a Lecce, il culto di O. è documentato nei secc. XI e XII a Taranto, Monte S. Angelo, Avellino, Monopoli e Siponto. Negli ultimi quattro secoli la venerazione di O. si è molto diffusa specialmente in Puglia e Lucania (cf. De Sanctis, *Tradizione e culto,* pp. 80-93). A Ostuni (Brindisi) è patrono della città almeno fin dalla metà del sec. XVI; ivi è particolarmente venerata una grotta, entro la quale il nostro santo sarebbe vissuto per un certo tempo. A Potenza è chiamato preferibilmente con il nome di Aronzo e la festa liturgica si celebra il 1° sett.

Il nome di F. si trova spesso nel *Martirologio Geronimiano,* ma non si può precisare a quale alludesse il compositore della *passio* leccese e per conseguenza con chi si dovrebbe identificare. Nel *Martirologio Romano* è ricordato un F. a Salerno il 28 ag. ed un altro a Venosa il 24 ott. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 366, 473). È poi da notare che nel latercolo del *Geronimiano* il compagno di O. è detto *Fortunatianus.* Comunque debba risolversi il problema di questa identificazione, il piú antico documento di un culto a Lecce in onore di F. non è anteriore al sec. XV (De Sanctis, p. 86).

Bibl.: P. Regio, *Vita de' Santi Giusto et Orontio,* Napoli 1592; G. A. Ferrari, *Della Paradossica Apologia,* Lecce 1706; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 764-76; C. Bozzi, *I primi martiri di Lecce Giusto, Oronzo e Fortunato,* Napoli 1835; F. S. De Blasi, *Vita e morte dei*

SS. Oronzo e Fortunato MM. e VV. di Lecce e di S. Giusto di Corinto, in *Biblioteca Salentina,* II (1858); S. De Sanctis, *I martiri salentini,* Lecce 1871; id., *Tradizione e culto sui martiri leccesi Oronzo, Fortunato e Giusto,* ibid. 1890; Lanzoni, pp. 285-88, 310-11; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 470-71; N. Vacca, *La colonna di S. Oronzo in Lecce,* Lecce 1938; G. Antonucci, *Agiografia e Diplomatica,* in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,* X (1940), pp. 89-98; V. Nuzzone, *I santi Oronzo, Fortunato e Giusto,* Lecce 1943; *Vies des Saints,* VIII, p. 498; G. Paladini, *S. Oronzo nella viva luce della tradizione,* in *Bollettino diocesano di Lecce,* X (1953); XI (1954); O. De Simone, *Il riconoscimento del culto dei SS. Patroni,* in *Boll. diocesano di Lecce,* XV (1958), pp. 9-11; R. De Simone, *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento,* Lecce 1964.

Raffaele De Simone

GIUSTO e PASTORE, patroni della diocesi di MADRID, santi, martiri. Secondo i loro *Atti,* non anteriori al sec. VII e manifestamente leggendari, G. e P. erano due bambini cristiani, figli di genitori ugualmente cristiani, che vivevano a *Complutum,* oggi Alcalá de Henares (Madrid), allo scoppio della persecuzione di Diocleziano. Avendo udito a scuola, che era arrivato il governatore Daciano in cerca di cristiani da uccidere, gettarono via i libri e corsero ad offrirsi al martirio. Senza alcun processo, essi furono subito condannati a morte. L'esecuzione avvenne fuori della città, dove i loro corpi furono sepolti.

Verso il 391, come racconta s. Ildefonso di Toledo (*De viris illustribus,* II), il vescovo Asturio in seguito ad una rivelazione, cercò e trovò alcuni sepolcri di martiri a *Complutum*; i loro nomi non furono tramandati, ma si trattava certamente di G. e P., non registrandosene altri in questa città.

Un anno dopo (392), Paolino di Nola fece seppellire suo figlio accanto ai martiri di *Complutum,* come lui stesso ci racconta nel suo *Carmen.* 31, vv. 603-10 (CSEL, XXX, pp. 328-29), anch'egli senza tramandarne i nomi; questi, invece, sono fatti per primo da Prudenzio, che ne tesse le lodi, all'inizio del sec. V (*Perist.,* 4, vv. 41-44, in CSEL, LXI, col. 327).

Un'iscrizione di Medina Sidonia (Cadice) del 630 ed una di Guadix (Granata) commemorano le reliquie conservate in una basilica, fra cui quelle di G. e P. (J. Vivès, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda,* Barcellona 1942, nn. 304-307).

Il culto si propagò in tutta la Spagna, nel Sud della Francia e piú tardi anche in Sardegna: la liturgia ispanica aveva riservato loro un Ufficio proprio (M. Férotin, *Liber mozarabicus sacramentorum,* Parigi 1912, pp. 384-89). S. Eulogio di Cordova (*Memoriale sanctorum,* II, 11, in PL, CXV, col. 792) che scriveva nel sec. IX, ci parla di un martire mozarabico, Leovigildo, che proveniva da un monastero intitolato ai ss. Giusto e Pastore, situato in Fraga, fra i monti di Cordova. La festa dei due martiri si celebra il 6 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 143-55; *Proprium festivum regni Sardiniae,* Cagliari 1836, pp. 126-37; P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae,* II, Torino 1861, pp. 270-71, n. 64, 843 (menzione di Nuraci de Pische); F. Besta - A. Solmi, *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado,* Milano 1937, pp. 163 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 464-66; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, *Estudio,* Madrid-Barcellona 1953, pp. 150-56; *Vies des Saints,* VIII, pp. 110-11; *Nuovo bollettino bibliografico sardo,* Cagliari 1955, p. 16, nn. 5-6.

Manuel Sotomayor

GIUT (VARUS), anacoreta in ARMENIA, santo: v. THATHUL, VARUS (Giut) e TOMMASO, anacoreti in Armenia.

GIUVINO (fr. *Juvin*), eremita nelle ARGONNE, santo. Un piccolo villaggio delle Argonne porta il nome di Saint-Juvin ed il suo patrono sarebbe un eremita vissuto colà nel sec. IX, sul conto del quale si possiedono poche indicazioni sicure. Secondo una leggenda tardiva e senza valore, G. era servo e incaricato di custodire il gregge del suo padrone. Poiché aveva costruito in un bosco una cappella dove passava una buona parte del suo tempo, gli



GIUSTO, ORONZO e FORTUNATO. Pittore meridionale del XVII sec., *Martirio di O.* Lecce, Cattedrale.

(foto Campagnoli)

altri domestici lo accusarono di trascurare il suo lavoro. Per giustificarsi G. piantò il suo bastone in terra e subito esso divenne un albero coperto di foglie. In seguito a questo prodigio, il padrone gli concesse la libertà e cosí poté trascorrere in pace la sua vita solitaria. Morí poco dopo, un 3 ott.

Il culto di s. G. non è limitato al villaggio che porta il suo nome; egli è anche venerato a Loisy-sur-Marne nella Champagne, dove gli è dedicata una chiesa. Inoltre molti villaggi dell'Aisne, della Marne e della Meuse portano il nome di Juvigny (in lat. *Juviniacum*), verosimilmente derivato da quello del nostro santo.

Bibl.: J. Pierquin, *Vie de saint Jovin, ermite et confesseur,* Nancy 1732; *Acta SS. Octobris,* II, Parigi 1866, pp. 214-19; BHL, I, p. 684, n. 4617; *Vies des Saints,* X, p. 50.

Philippe Rouillard

GIZUR, vescovo in Islanda, santo. Era figlio di Isleif, primo vescovo di Skaltholt, in Islanda. Succedette a suo padre e fu consacrato da Hartwig, vescovo di Magdeburgo. A G. si deve la prima cattedrale costruita a Skaltholt dove, dopo un fecondo episcopato, morí nel 1117.

La sua festa è celebrata il 28 maggio.

Bibl.: Holweck, p. 437; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* XLVII (1929), p. 181.

John Stéphan

GLABRIONE ACILIO, santo, martire (?). Dione Cassio nella *Storia romana* (LXVII, 14) narra che Domiziano fece uccidere il console Flavio Clemente ed esiliò la moglie Flavia Domitilla accusati di « empietà verso gli dèi » e di aver seguito « i costumi giudaici ». Lo storico continua la narrazione dicendo: « Fu ucciso Glabrione che aveva sostenuto la magistratura con Traiano essendo stato accusato delle stesse colpe e di aver combattuto le fiere. Per questo soprattutto si era attirato l'invidia e l'avversione dell'imperatore, perché, mentre era console, essendo stato chiamato in Albano e costretto nei giochi ad uccidere un feroce leone, non solo non ricevette dalla fiera la minima offesa, ma con colpi ben diretti la ferí a morte ». Svetonio piú succintamente dice che Domiziano mise a morte varie persone, fra cui G., accusate di essere *molitores rerum novarum* (*Dom.,* X, 2). Questi due autori non fanno alcuna menzione del Cristianesimo di G., ma la grande maggioranza degli interpreti opina che l'accusa di ateismo e di *molitores rerum novarum* sia un'allusione alla religione cristiana, giacché queste erano in sostanza le accuse piú comuni rivolte a chi la praticava.

Per suffragare questa affermazione, da parte di alcuni studiosi si fa ricorso ad una prova archeologica (non tutti però convengono su questa interpretazione): nel cimitero di Priscilla, risalente nella parte piú antica alla metà del sec. II, sono state ritrovate lapidi della famiglia degli Acilii. Alcune sono cristiane nel contenuto dell'iscrizione, anche se l'epoca è un po' posteriore al sec. II. Da questo fatto si è tratto motivo per affermare che G. fu uno dei primi cristiani della famiglia degli Acilii.

Da parte di alcuni critici si osserva che G. non fu menzionato come martire nelle antiche fonti ecclesiastiche, né fu inserito nei martirologi, né ricordato dagli antichi itinerari. È questo un argomento *ex silentio* non molto probativo, giacché è risaputo che a Roma il culto dei martiri iniziò dopo la metà del sec. II e forse nel III. D'altra parte esso era collegato e col sepolcro, e con la presenza delle ossa.

G. invece non fu ucciso in Roma, ma in esilio, in località non conosciuta. Infatti dopo il 93, caduto in disgrazia, come narra Dione Cassio, preferí dopo l'incidente di Albano sopra ricordato, abbandonare l'Urbe. Nell'esilio lo raggiunse l'ordine di uccisione, in seguito allo scoppio della persecuzione contro i cristiani, da parte di Domiziano.

Bibl.: G. B. De Rossi, *L'ipogeo degli Acilii Glabrioni nel cimitero di Priscilla,* in *Bullettino di Archeologia cristiana,* VI (1888-89), pp. 15-66, 103-33; H. Leclercq, in DACL, I, coll. 2854-59; J. P. Kirsch, in DHGE, I, coll. 338-40; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* I, Firenze 1931, pp. 101-105; L. Hertling-E. Kirschbaum, *Le catacombe romane e i loro martiri,* Roma 1949, pp. 31-33; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, col. 864; M. Sordi, *La persecuzione di Domiziano,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XIV (1960), pp. 7-13.

Gian Domenico Gordini

GLAFIRA di Amasea, santa. I principali dati della vita di G. si trovano nella *passio* di s. Basileo di Amasea (BHG, I, p. 84, n. 239), la quale però è di scarso valore storico.

Secondo questo racconto, G. di origine italiana era al servizio della moglie dell'imperatore Licinio. Costui, dopo aver cacciato i cristiani dal palazzo imperiale, volle trattenerla per sedurla. Ma coll'aiuto dell'imperatrice Costanza, la donna si travestí da uomo e riuscí a rifugiarsi presso Basileo, vescovo di Amasea nel Ponto. Licinio, conosciuto il luogo del nascondiglio, diede ordine che fossero condotti avanti a lui G. e il vescovo protettore, ma G. morí prima che l'ordine fosse eseguito.

Gli Atti non ricordano il giorno della morte, cosí pure il sinassari bizantini tralasciano il giorno della festa. Il Baronio ne introdusse la memoria nel *Martirologio Romano* alla data del 13 genn., arbitrariamente, senza alcun fondamento.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 771-72; *Synax. Constantinop.,* col. 630; P. Allard, *Histoire des persécutions,* V, Parigi 1908³, p. 303; *Vies des Saints,* I, p. 244; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 20; G. Eldarov, in BSS, II, s.v. *Basileo,* coll. 901-902.

Filippo Caraffa

GLASTIANO (MAGLASTIANO), vescovo, santo. Patrono di Kinglassia (contea di Fife, Scozia), visse durante il regno di Achaio, in Scozia, nell'VIII sec. e si distinse come mediatore tra gli Scoti e i Pitti, adoperandosi molto per alleviare il destino di questi ultimi quando furono soggiogati dagli Scoti. Morí nell'830 e la sua festa, secondo il Breviario di Aberdeen è celebrata il 30 gennaio.

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 512; Holweck, p. 437; Baudot, p. 304; *Vies des Saints,* I, p. 564; Benedettini di Ramsgate, p. 268.

John Stéphan

GLĚB (DAVID), santo, martire in RUSSIA: v. BORIS e GLĚB, ss., mm.

GLICERIA, santa, martire: v. ALESSANDRO, ERACLIO, ANNA e cc., ss., mm.

GLICERIA, santa, martire ad ERACLEA. Il Delehaye, nel suo studio sui santi della Tracia e della Mesia, si è specialmente soffermato sulla figura di G. il cui culto è particolarmente attestato. Ne fanno inoltre menzione diversi racconti agiografici (v. la storia dei quaranta martiri di Sebaste, la *Vita* di s. Partenio di Lampedusa).

Nel 591 gli imperatori Maurizio ed Eraclio visitano il tempio di G. ad Eraclea. Una tradizione locale, inoltre, pretende che nel sec. VIII le reliquie della santa fossero state trasportate a Lemnos, tuttavia un reliquiario nella chiesa di S. Giorgio ad Eraclea ne avrebbe conservato la testa.

Ma, se il culto reso a G. è certo, assai meno sicura è la sua vita. Secondo quanto afferma la *Vita* greca (BHG, I, pp. 225-26, n. 699), il primo anno dell'imperatore Antonino e sotto il prefetto Sabino, a Traianopoli, G., il cui padre fu tre volte console e buon cristiano, si dedica a confermare i fedeli nella loro fede. In occasione di una festa pagana ella entra nel tempio degli idoli e li abbatte con un solo segno di croce. È condannata alla lapidazione ma il supplizio resta senza effetto; imprigionata, sottoposta a diversi tormenti, è di continuo protetta da un angelo. Dovendo il prefetto trasferirsi da Traianopoli ad Eraclea, obbliga G. ad accompagnarlo. Avvertiti non si sa come del fatto, il vescovo Dionigi e i fedeli le vanno incontro e la ricevono con solennità. Ma una tale accoglienza è ben presto seguita da un nuovo giudizio che condanna G. al rogo. Tempo perduto perché il fuoco si spegne grazie ad un'ondata miracolosa. G. è messa nuovamente in prigione e sottoposta ad un'altra serie di tormenti, ma è sempre assistita da un angelo; provoca inoltre la conversione del suo carnefice che morirà decapitato. Condannata alle belve, una leonessa si precipita su di lei, ma per lambirla dolcemente. Finalmente, in seguito alle preghiere di G. che chiede non gli sia rifiutato il martirio, una seconda leonessa con un leggero colpo di denti le dà la morte. Il giudice non sopravvive al martirio e muore in tristi condizioni, mentre il vescovo Dionigi, dopo avere ottenuto il corpo di G., lo seppellisce in prossimità della città.

Da questo breve riassunto appare chiaramente che questa *Vita* altro non è che un tessuto di luoghi comuni riscontrabili spesso negli *Acta Martyrum.* Occorreva intensificare il culto di G. ad Eraclea e pertanto un agiografo di professione, servendosi di scarsi dati storici, compose una *passio* che voleva degna della sua eroina.

I sinassari bizantini commemorano G. al 13 magg. data alla quale è menzionata anche dal *Martirologio Romano.* Da parte sua il *Geronimiano* la commemora all'8 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1680, pp. 12*-15*, 188-93; *Synax. Constantinop.,* coll. 679-80, n. 1; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 249-52; id., *Origines,* pp. 244-45; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 358, nn. 1, 5; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 187, n. 4; BHG, I, p. 225-26, nn. 699-699m.

Joseph-Marie Sauget

GLICERIO, vescovo di COUSERANS, santo: v. LICERIO.

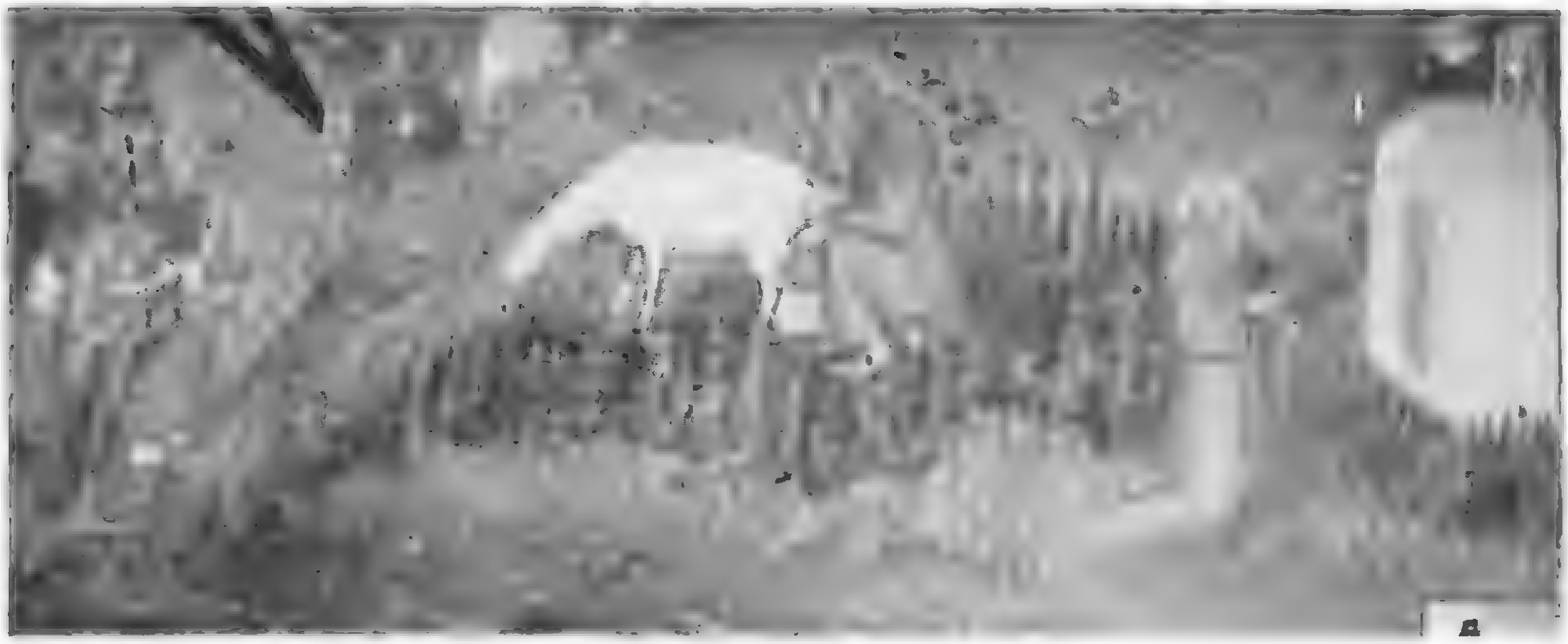
GLICERIO, santo, martire a NICOMEDIA. La fonte alla quale si è certamente attinto per introdurre nei sinassari bizantini al 30 sett., al 3 e al 10 dic. la commemorazione di un gruppo piú o meno identico di martiri di Nicomedia, tra i quali compare ogni volta G., che la notizia del 10 dic. qualifica come prete, deve ricercarsi nella *passio* greca di Indes e Domna (v.).

G. avrebbe tenuto testa all'imperatore Massimiano assicurandolo dell'imperturbabile coraggio dei cristiani malgrado le minacce. Ciò sarebbe stato sufficiente perché egli fosse flagellato con nerbi di bue e condannato alla decapitazione. Ma poiché la *passio* citata è piuttosto sospetta dal punto di vista storico, è difficile accettare senza discriminazioni ogni particolare del racconto.

Si tratta, in ogni caso dello stesso personaggio che il Baronio ha introdotto singolarmente nel *Martirologio Romano* fissandone arbitrariamente la data di commemorazione al 21 dic., e disperdendo gli altri componenti del gruppo in date diverse. Il Baronio però non s'avvide che aveva già ricordato G. nella forma *Clero* (v.) al 17 genn.

Nel *Martirologio Geronimiano* il nome di G. ritorna piú volte (però sotto forme diverse), al 7, al 13, al 15 genn. e all'11 lugl., ma si tratta di un martire di Antiochia.

Queste commemorazioni vanno messe in relazione con la notizia del *Martirologio Siriaco* del IV sec. che, al 14 kanūn II (= genn.), commemora a Nicomedia un G. non piú prete, ma solo diacono. La difficoltà appare piú grave quando in questa stessa ultima fonte all'8 ḥazīrān (giug.) compare,



GLISENTE. Scuola dei da Cemmo, *Storie di G.* Berzo, Pieve di S. Lorenzo (sec. XVI).

con i due compagni Sosistrato ed Esperio (v.), un martire G. morto annegato ad Antiochia durante una persecuzione precedente a quella di Diocleziano.

Grazie all'appoggio indiretto del *Geronimiano* si sarebbe tentati di pensare che la località di Antiochia si adatti solo a Sosistrato e ad Esperio, mentre il nome di G. altro non sia che una corruzione di Gliceria, martire di Eraclea, la cui memoria, nel *Geronimiano*, unita a quella degli altri due, cade l'8 lugl. (si deve tener conto, d'altra parte, che la commemorazione del *Martirologio Siriaco* all'8 giug. è stata causata dall'errore di un mese come, d'altronde, per altre commemorazioni dello stesso mese).

In conclusione si può ammettere che G. fosse un autentico martire di Antiochia del quale non si sapeva niente, o quasi, il cui culto si era esteso fino a Nicomedia, e che l'autore della *passio* romanzata di Indes e Domna l'abbia introdotto nella storia delle sue eroine.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 566; Delehaye, *Origines*, p. 203; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 30, n. 15, 40, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 10, n. 3 (Clero); 596, n. 5 (G.); B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 36-38; Mariani, BS, pp. 28, 40; Garitte, pp. 166, 300.

Joseph-Marie Sauget

GLISENTE, santo. È molto popolare e venerato nella Val Camonica, ma purtroppo di lui non si hanno sicure notizie storiche. Secondo le tradizioni locali, raccolte da scrittori del sec. XVII, era un soldato dell'esercito di Carlo Magno; dopo la battaglia di Mortirolo ottenne dall'imperatore di ritirarsi dall'esercito per evangelizzare la valle; in seguito salí sul monte di Berzo per fare vita eremitica in una spelonca, dove morí il 6 ag. 796.

Sebbene questa leggenda, nata forse nel sec. XIV-XV non abbia alcun fondamento storico, il culto di G. è però attestato almeno fin dal sec. XIII. Nel 1200, infatti, esisteva un altare a lui dedicato nella chiesa di Bovegno, un tempietto gli era consacrato a Nord-Ovest della stessa località, in una zona mineraria; in un atto di permuta redatto nel 1222 è ricordata una chiesa di S. G.; nel 1262 fu fondata nella stessa Bovegno una *fraglia*, o luogo pio, in suo onore con precisi statuti. Episodi della vita di G. sono raffigurati negli affreschi della pieve di S. Lorenzo (sec. XVI), in quella parrocchiale di S. Maria in Berzo, e in quella a lui dedicata sul monte che divide il territorio di Berzo da Bovegno e Collio in Valle Trompia (sec. XV). Nell'attuale chiesa parrocchiale di Berzo (sec. XVII) gli è dedicato un altro altare.

Nel sec. XVII G. fu incluso nel Calendario dei santi bresciani e la sua festa fu stabilita al 26 lugl., forse perché gli abitanti di Collio (o di Bagolino) restituirono in quel giorno le reliquie del santo che avevano precedentemente trafugato. Oggi però esse sono di nuovo scomparse e non si sa dove si trovino.

La sua festa è oggi celebrata soltanto dalla parrocchia di Berzo nella chiesa a lui dedicata sul monte omonimo.

BIBL.: B. Faynus, *Martirologium Brixianum*, Brescia 1665, al 26 lugl.; *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, pp. 318-19; P. Guerrini, *Intorno a S. Glisente di Berzo*, in *Brixia Sacra*, II (1911), pp. 37-41; O. Piotti, *Il Culto di S. Glisente Eremita nell'Alta Valle Trompia*, Breno 1912; G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, pp. 144-45; A. Sina, *La leggenda di Carlo Magno ed il culto di S. Glisente in Valle Camonica*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, XII (1944), pp. 99-151; A. Sina, *Esine. Storia di una terra Camuna*, Brescia 1946, p. 75.

Alfredo Brontesi

GLODESINDA (lat. *Glossindis, Glodesindis*; fr. *Glossinde*), badessa a METZ, santa. Visse sotto Childeberto II e Teodeberto II. Nata nel 578 dal duca Wintrom e da Godila, ancor giovanissima

consacrò a Dio la sua verginità. La morte sul patibolo del fidanzato Oboleno, impostole dalla famiglia, la salvò da un primo matrimonio. Rifiutò poi un secondo sposo e si rifugiò a Metz, nella chiesa di S. Stefano, asilo sacro. Finalmente, con il consenso dei suoi genitori, raggiunse a Treviri sua zia Rotilde, badessa e iniziò sotto la sua direzione la vita monastica. Ritornata a Metz, vi costruí, sopra un terreno donato dai suoi genitori, un monastero, cui diede la Regola di s. Benedetto, chiamato prima S. Pietro di Metz, poi col nome della fondatrice. G. lo diresse per sei anni e ivi morí a trent'anni, nel 608. Fu sepolta nella chiesa dei SS. Apostoli, denominata in seguito di S. Arnaldo.

Venticinque anni piú tardi il suo corpo fu portato col consenso del re nella chiesa di S. Maria. Sotto Luigi il Buono, il vescovo di Metz, Drogone, lo fece trasferire nella chiesa che essa aveva innalzato e che divenne S. Glodesinda. Le reliquie furono salvate durante la Rivoluzione e la santa fu sempre oggetto di un culto fervente. Il suo nome figura nelle litanie di Hastière-Waulsort e nel Calendario obituale di Liegi. Era venerata anche a Huy nel Belgio.

È festeggiata il 25 lugl. e il 14 marzo (traslazione).

Bibl.: Mabillon, *Acta*, II, pp. 1087-90; 2ª ed., pp. 1040-43; IV, 1, pp. 436-48; 2ª ed. pp. 416-26; *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, pp. 203-24; *Anal. Boll.*, I (1882), p. 518; XIV (1895), p. 26; XXVII (1908), p. 267, 312; LVIII (1940), pp. 53, 69; LXXVI (1958), pp. 327-30; MGH, *Script.*, IV, p. 236-38; XXIV, pp. 306-307, nota 1; PL, CXXXVII, coll. 211-18; BHL, I, p. 531, nn. 3562-64; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 32, 96; *Vies des Saints*, VII, p. 609.

Clémence Dupont

GLUNSALACH, monaco di Glendalough, santo. Figlio, con una certa probabilità, di Costamhail di Sliabh Fuaid (nelle vicinanze di Newton Hamilton, contea di Armagh), G., il cui nome significa « dal ginocchio sporco », infestava come fuori legge la strada reale di Midhluachair che dava accesso a Tara dall'Irlanda del Nord. Pentitosi della sua vita irregolare, G. si recò a confessare i suoi peccati da s. Kevino, nel monastero di Glendalough, e lí rimase fino alla morte, venendo poi seppellito accanto a Kevino stesso. Il *Martirologio di Tallaght* e quello del *Donegal* lo commemorano al 3 giugno.

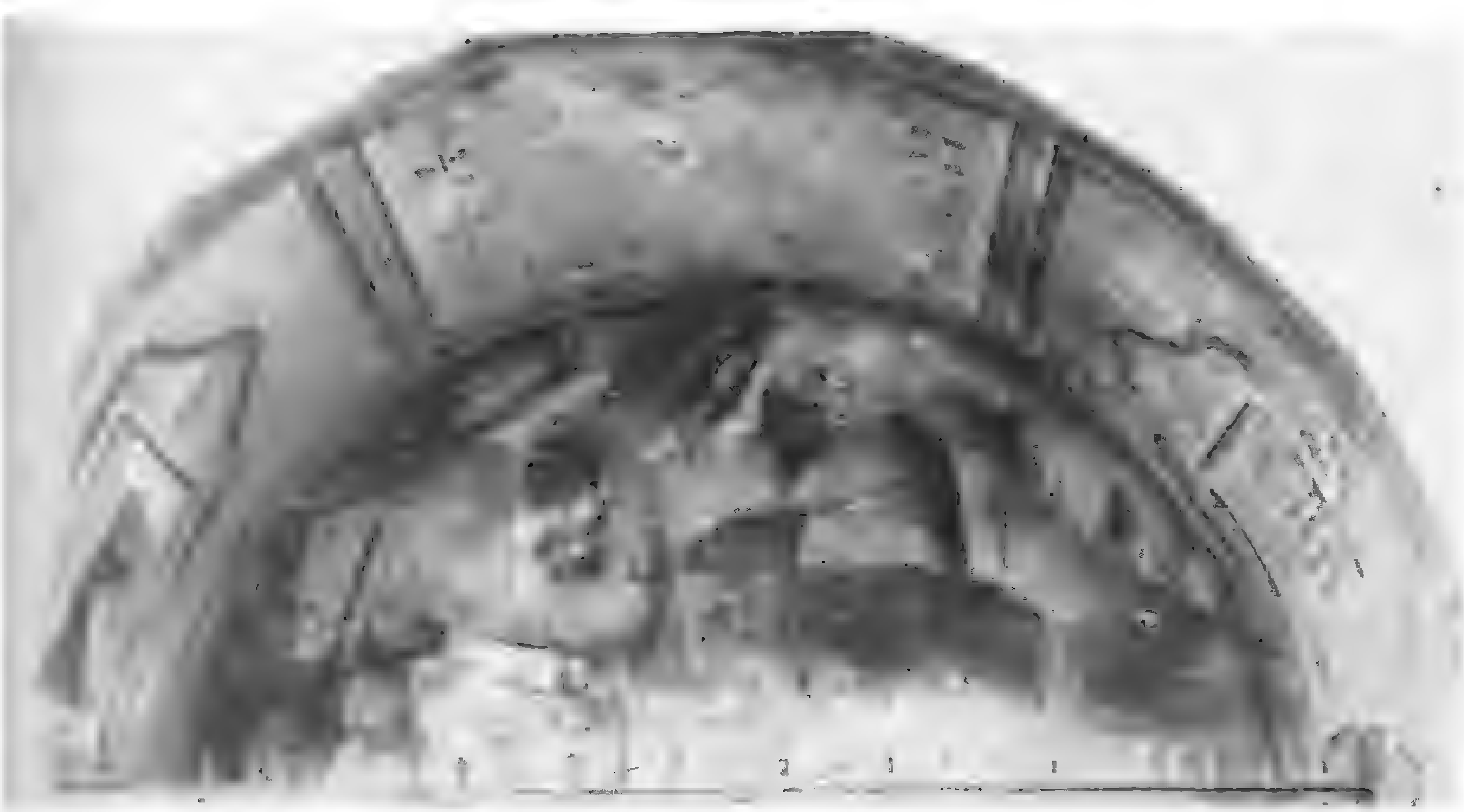
Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 144; J. Gammack, in DCB, II, p. 676; O'Hanlon, VI, p. 93; Holweck, p. 437; *Martyr. Tall.*, p. 47.

Leonard Boyle

GLYWYS (Gluvias), santo, martire. G. chiamato « l'uomo della Cornovaglia », era fratello di s. Cadoco e di lui si fa menzione come di « un santo onorato ». Sembra sia morto martire poiché nel *Libro di Llan Dâv* compare un *Marthir Glivis.*

Deve probabilmente identificarsi con Gluvias venerato in Cornovaglia.

Un s. Cleuren (Glewz=Gleuzen) è patrono di una parrocchia presso Pontrieux (diocesi di Tréguier in Bretagna), dove però è stato sostituito da s. Cle-



Glisente. *Resti della tomba di* G. Berzo, Pieve di S. Lorenzo (sec. XVI).



GOAR. *Immagine di G.* Goar, Chiesa Evangelica (sec. XV).

(foto Caramelli)

to, papa. Nella stessa parrocchia, in una cappella, è onorato s. Cadoco, fratello di G. del quale, peraltro, non si conosce niente di importante.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 131-32; Holweck, p. 438.

John Stéphan

GNAWAN (GNOVAN), santo. Discepolo irlandese di s. Cadoco, G. accompagnò il maestro quando egli tornò nel Galles dall'Irlanda ca. il 526 dopo tre anni di studi a Saigir. Nella *Vita* di Cadoco G. è ricordato come uno dei piú dotti e famosi discepoli del santo gallese. Subito dopo l'arrivo nel Galles, G. insieme con Finnian ed Elli convertí il padre di Cadoco e lo indusse a lasciare la malavita. In una donazione di terreno a Cadoco lo stesso G. figura tra i testimoni.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 677; Baring-Gould, III, pp. 132-33; Wade-Evans, pp. 48-49, 122-23, 128-29.

Leonard Boyle

GOAR, eremita, santo. La piú antica notizia su questo santo risale al 765, quando il re Pipino donò al monastero di Prüm la *cella sancti Goaris* esistente presso Oberwesel, non lungi da Bingen, sulla riva sinistra del Reno, nella diocesi di Treviri. Nel 782 Carlo Magno confermò definitivamente la donazione ed allora l'abate *Asuarius* fece costruire una grande basilica nella quale fu portato il corpo del santo. Da quel tempo la tomba cominciò ad essere meta di numerosi pellegrinaggi, attorno alla basilica si sviluppò una città che dal santo prese il nome (Sankt Goar) e fu scritta anche la piú antica biografia, da un monaco di Prüm.

Secondo l'autore G. era oriundo dell'Aquitania; al tempo di Childeberto si recò a Treviri e, ordinato sacerdote dal vescovo Felice, ebbe il permesso di costruirsi una cella ed una chiesetta presso Oberwesel. Ivi celebrava ogni giorno, eccetto il venerdí, la s. Messa, recitava tutto il Salterio ed assisteva i pellegrini che lo visitavano. Durante il governo del vescovo Rustico ebbe delle noie che però superò felicemente; rifiutò l'episcopato di Treviri, offertogli dal re Sigeberto di Metz, morí carico di anni e di meriti il 6 lugl. di un anno ignoto.

Quando in realtà sia vissuto G. è impossibile precisare e neppure è sicura la sua origine gallica poiché il nome era già conosciuto nel sec. V nella regione del Reno (cf. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, II, 9); sembra tuttavia che si debba attribuire al sec. VI.

Poiché la venerazione di G. andava sempre piú crescendo e i miracoli si moltiplicavano presso la sua tomba, l'abate Marcward di Prüm nell'839 ordinò al monaco Wandelbert di scrivere una nuova biografia del santo in stile piú scorrevole e di aggiungervi i miracoli operati fino a quel tempo (cf. MGH, *Script.*, XV, pp. 361-73).

Per la storia del culto di G. si deve notare che la sua festa, oltre che nel Martirologio di Wandelbert e in quello di Rabano Mauro, che ne dipende, è ricordata nei codici *pleniores* del *Geronimiano* al 6 lugl., ma senza indicazione topografica; Floro invece ha l'esatta indicazione *In Binga,* mentre Usuardo, riferendosi alla diocesi, ha *in pago Trevirensi* come si trova tuttora nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 327-46; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 402-23; Quentin, p. 241; J. Depoin, *Études mérovingiennes,* in *Revue des études historiques,* LXXV (1909), pp. 369-85; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 355-56 (nella ricostruzione del testo si dice erroneamente *episcopi*); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 273; *Vies des Saints,* VII, pp. 137-38; *Anal. Boll.,* LXIX (1951), p. 304 (vi si dice che morí verso il 649); LXXIV (1956), p. 266; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, col. 75; W. Grundhöfer, in LThK, IV², col. 1032; *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 271, 288, 291; LXXX (1962), p. 152.

Agostino Amore

GOBBANO, santo, martire. Fu un prete irlandese che accompagnò s. Furseo in Inghilterra e poi in Francia dove fu martirizzato nel 670 ca. Molti dei particolari della sua *Vita* sono ampiamente leggendari, ma egli è menzionato da Beda come compagno di Furseo ed il suo nome e il suo culto sopravvivono nella città di Saint-Gobain (Aisne).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, pp. 21-25; Beda, *Hist. Eccl.,* III, 19, in PL, XCV, col. 146; O'Hanlon, VI, pp. 744-50; BHL, I, p. 532, n. 3569; J. F. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 505-506.

Patrick Corish

GOBBANO, santi irlandesi. Nei Martirologi irlandesi di *Tallaght* (sec. IX) e del *Donegal* (sec XVII) troviamo alcune feste in cui ricorre il nome di G., evidentemente una forma della parola gaelica *gobha* (= fabbro).

Anche molte chiese e sorgenti ricordano questo nome, ad es. Kilgobben (parrocchia del Kerry); Kilgobben (parrocchie di Clooney, Clare; di Ballyclough, Cork; di Killala, Mayo); parrocchia di Kilgobbin (Dublino); Kilgobbin (parrocchie di Ballinadee, Cork; di Adare, Limerick), ecc.

Riportiamo alcuni dei principali esempi:

1) 11 febb. Gobbano (Mogoboc) di Rath-Lamraighe è segnalato dal *Martirologio di Tallaght* come « nomen idem et Goban ». Il toponimo non è stato identificato, ma si può osservare che i tre fratelli Gobban, detti anche Mo-Goppoc, Elténe e Sedna, figli di Sessan e di Magna (sorella di s. Davide) erano venerati a Kinsale, contea di Cork.

Bibl.: O'Hanlon, II, p. 485; *Martyr. Tall.,* p. 16; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), p. 445, n. 1.

2) 17 marzo. Gobbano, figlio di Nasc, vescovo, è commemorato in questo giorno nei Martirologi di *Tallaght* e del *Donegal.* Qualche luce su questo santo ci viene dalla *Vita* di s. Cartago Mochuda (BSS, III, coll. 885-86). Quando ca. nel 620, Cartago lasciò il monastero di Inispict, presso Cape Clear, contea di Cork, affidò i fratelli G., Graphan e Laseran alle cure del vescovo Domaringen. G. divenne a sua volta vescovo (abate), ma non è stato ancora accertato di quale sede.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 81; O'Hanlon, III, p. 833; J. Gammack, in DCB, II, p. 688; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 170-99; *Martyr. Tall.,* p. 24.

3) 26 marzo. Gobbano, abate di Airdne Dairinse, è celebrato nei Martirologi di *Tallaght* e del *Donegal* a questa data e al 30 magg. Probabilmente questa doppia festa testimonia del prestigio del santo. Il monastero di Airdne Dairinse deve probabilmente identificarsi con quello di Dairinis nel porto di Wexford. È probabile pure che G. sia il *Gowan* (v.) cuoco e discepolo di s. Ailbe, che visse in ritiro i suoi ultimi anni nel Galles.

Bibl.: *Martyr. Don.,* pp. 86, 141; O'Hanlon, III, p. 961; V, pp. 611-13; J. Gammack, in DCB, II, p. 638; Holweck, p. 438; *Martyr. Tall.,* pp. 27, 47.

4) 30 marzo. In questo giorno sia il *Martirologio di Tallaght* (p. 28), sia quello del *Donegal* (p. 90) portano il nome di un s. G. vescovo.

5) 1° apr. Anche in questo giorno nei Martirologi (*Tall.,* p. 29; *Don.,* p. 92) è celebrato un s. G.

6) 23 magg. Gobbano di Mairgi, eremita di Tech Scuithin. Si tratta, probabilmente, del G. che fu vescovo di Old Leighlin ca. nel 625 e che, lasciando la chiesa di S. Laserian, si portò a Sud, oltre la catena montuosa di Slieve Mairgne, a Tech Scuithin (Tascoffin), nella baronia di Gowran, contea di Kilkenny.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 136; O'Hanlon, V, p. 551; J. Gammack, in DCB, II, p. 694; *Martyr. Tall.,* p. 45.

7) 16 lugl. In questo giorno il *Martirologio di Tallaght* (p. 56) celebra un s. G., che quello del *Donegal* (p. 195) chiama *Becc* (= il piccolo).

8) 21 ott. G. della famiglia Mundu, che fu uno dei duecentotrentatre monaci di Fintano mac Tulchain (*Martyr. Tall.,* p. 82).

9) 6 dic. Solo nel *Martirologio del Donegal* (pp. 326-27) si fa menzione in questo giorno di G. Fionn (= biondo) di Cill-Lamhraidhe. Egli era originario, afferma il *Martirologio,* di Ui-Cathrann ad occidente di Ossory o, alternativamente, di

Tigh-da-ghobha, a Ui-Eachdhach, nell'Ulster. Secondo lo stesso *Martirologio,* G. aveva nel suo monastero mille monaci e le sue reliquie sono conservate a Cluain-Eidhneach.

Leonard Boyle

GOBERTO di Aspremont, beato. Nacque nel 1187 da un'antica famiglia lorenese. Suo padre Goffredo, figlio di un crociato, aveva sposato verso il 1175 Elisabetta di Dampierre; ebbero almeno cinque figli: il maggiore, Giovanni, divenne vescovo di Verdun poi di Metz. G. sposò verso il 1211 Giuliana de Rosoy. Da questa unione nacquero cinque figli; alla morte del padre, G. gli successe nella signoria di Aspremont. Partecipò alla spedizione di Luigi VIII contro gli Albigesi nel 1226 e due anni piú tardi alla crociata di Federico II. Al suo ritorno dall'Oriente, fece un pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella. Prese parte ancora a diverse operazioni militari, particolarmente contro il conte di Bar. Dopo aver fatto numerose donazioni a istituti religiosi e ospedalieri e aver assicurato alla moglie e ai figli un'esistenza onorevole, G. entrò nell'abbazia di Villers-en-Brabant, senza dubbio nel 1237. In seguito a una visita di una *mulier religiosa* di nome Emmeloth e residente a Nivelle-sur-Meuse (presso Liegi), egli si diresse verso Villers, ove il monaco Abondo di Huy lo decise a rimanere; egli, tuttavia, non accedette al sacerdozio e fu solamente accolito. La sua vita monastica non fu segnata da penitenze straordinarie; manifestò, però, sempre una tenera devozione alla Santa Vergine. Fu in relazione con la b. Giuliana di Cornillon, la promotrice della festa del *Corpus Domini.*

G. morí il 20 ag. 1263. Qualche anno piú tardi in un profondo fossato venne sistemata una tomba per raccogliere i suoi resti: sulla tomba fu collocata la sua statua giacente.

Fu onorato di culto pubblico a Villers e nei dintorni.

Bibl.: la *Vita Goberti,* scritta prima del 1294, in *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 377-94 (cf. BHL, I, p. 532, n. 3570); questa *Vita* è stata riassunta nei *Gesta sanctorum Villariensium,* 2; E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1723, pp. 1318-33 (estratti in G. Waitz, MGH, *Script.*, XXV, pp. 226-29); E. Van Drival, *Le Bienheureux Gobert d'Aspremont,* in *Annales du cercle archéologique d'Enghien,* II (1883), pp. 301-25; R. L.[echat,] *Les Bienheureux de l'abbaye de Villers,* in *Anal. Boll.*, XLII (1924), p. 372; Thibaut de Maisières, *La tombe de Gobert d'Aspremont au cloître de Villers,* in *Bulletin de l'Association de la Noblesse de Belgique,* XII (1943), n. 23; C. Souplet, *Le Bienheureux Gobert, Sire d'Aspremont en pays verdunois, moine de Villers-en-Brabant,* Verdun 1952.

Daniele Misonne

GOBERTO (Goban) di Fosses, santo. Il Bollando riferisce che alla sua epoca il capitolo dei canonici di Fosses, nel Belgio, celebrava il 26 genn., con un Ufficio di nove lezioni, un santo confessore di nome G., ma s'ignora tutto sull'origine di questa festa. Il personaggio stesso è sconosciuto e non si conserva nessuna sua reliquia. Si tratta forse di un monaco benedettino dell'VIII o IX sec. Il Ménard ne fa memoria il 25 genn.

Questo santo è distinto dall'omonimo beato di Aspremont, monaco di Villers-en-Brabant.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 752-53; F. X. De Ram, *Hagiographie nationale*: *Vies des saints belges,* I (1864) pp. 288-89; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1809; Baudot, *Dictionnaire,* p. 305; Zimmermann, I, p. 133; Torsy, p. 196.

Rombaut Van Doren

GOBNAT, vergine, santa. È commemorata nei Martirologi irlandesi all'11 febb. Il *Martirologio di Tallaght* la chiama G. di Ernaidhe nel Muskerry, ma le *notulae* ad Oengus parlano anche di G. di « Bairnech in Moin Mor nel Sud dell'Irlanda ».

Un tale sdoppiamento permane anche nei martirologi posteriori, tuttavia, è un fatto storicamente accertato che il culto di G. si è localizzato a Ballyvourney, nella baronia di Muskerry, contea di Cork, dai tempi piú remoti fino ai nostri giorni. I resti archeologici testimoniano qui dell'antichità del suo culto, ma non è facile assegnarle un *floruit,* anche approssimativo. Si può accettare la connessione di G. con s. Abbano, cosí come è detto nella *Vita,* ma tutto fa pensare che gli *Acta* dell'Abbano associato a G. siano stati confusi con quelli del piú famoso santo omonimo del Leinster. Con qualche dubbio G. può essere assegnata al VI secolo.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae,* I, Lovanio 1645, p. 315; *Martyr. Don.*, p. 46; O'Hanlon, II, pp. 462-70; *Martyr. Gor.*, p. 34; *Martyr. Oengus,* pp. 60, 72; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, p. 17; id., *Bethada Náem nErenn,* I, ibid. 1922, p. 8; J. F. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 318-19; *Martyr. Tall.*, p. 16; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 150-51.

Patrick Corish

GOBRIANO (lat. *Gobrianus;* fr. *Gobrien*), vescovo di Vannes, santo. A Vannes si celebra il 10 nov. s. G., che sarebbe stato vescovo di questa città, del quale esiste una leggenda e si conoscono una tomba e delle reliquie; nondimeno non si sa con certezza chi egli sia.

Il catalogo dei vescovi di Vannes, pur considerato il piú falso e il piú fertile d'invenzioni, lo ignora; gli agiografi non sono concordi sul secolo in cui visse (VIII o XII) e la sua *Vita,* che omette di dire il nome del suo predecessore enunzia solo luoghi comuni sul suo episcopato che appare, quindi, molto sospetto.

Ma il culto di s. G. è reale e si è diffuso in tutte le chiese brettoni dal sec. XIV, partendo dalla regione di Rohan (Morbihan), in cui è conosciuto con il nome di *Gobrien* o di *Gonory,* le due forme derivanti dall'antico brettone *Wuo-bri.* A lui era dedicata la chiesa parrocchiale di Rohan e, avendo i duchi di questa città raggiunto una grande

potenza, non si poteva lasciare nell'oscurità il patrono della loro chiesa: s'inventò dunque, nella metà del sec. XIII, una *Vita* di G. L'autore menziona in essa Conan Mériadec, il favoloso antenato dei Rohan e il santo non poteva essere meno di vescovo, e vescovo di Vannes, poiché Rohan è in questa diocesi; doveva certamente aver compiuto i suoi studi a Saint-Gildas di Rhuys, la piú antica abbazia della diocesi, prima di diventare canonico prebendato della cattedrale di Vannes ed essere consacrato vescovo a Dol. Quest'ultimo particolare si deve certamente alla nostalgia dell'autore per la metropoli brettone che, al suo tempo, non era piú che un ricordo.

Per spiegare la diffusione del culto di G. nella regione di Rohan, gli si fa abbandonare la carica episcopale, per ritirarsi in un eremitaggio sulla riva dell'Oust: scava da sé la sua tomba nell'oratorio che ha edificato, ma la solitudine è illusoria; i suoi miracoli, tra cui è rilevante quello del suo falcetto, attirano i malati, tanto è vero che, in seguito, passa come guaritore del « male degli ardenti » o « fuoco sacro », cioè la peste.

Dalla sua cappella situata a tre Km. dal castello dei Rohan, a Josselin, fu ricavata una camera per i pazienti che venivano a pregare sulla sua tomba.

Oltre che di questa cappella s. G. è patrono di Rohan e di Saint-Gouvry, ed ha una cappella a Camors, sempre nel Morbihan. Nel sec. XVI, che vide l'apogeo del suo culto, la sua festa si trova iscritta nella maggior parte dei Calendari delle chiese brettoni, al 3 nov., giorno presunto della sua morte. È sorprendente, però, che la città di Vannes preferisse festeggiare in quel giorno s. Guenhael e rinviare senz'altro G. al primo giorno libero, il 5 o il 10 dello stesso mese, data nella quale è celebrato anche attualmente.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 604-605; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 218; H. du Moday, *Saint Gobrien et ses légendes,* in *Revue de Bretagne et de Vendée,* VII (1860), pp. 393-400; F. Duine, *Saint Gobrien,* Parigi 1904; H. du Halgouet, *Chapelle Saint-Gobrien,* in *Association bretonne,* XXVIII (1910), pp. 69-75.

Jean Evenou

GODEARDO, santo: v. Gottardo.

GODEBERTA (fr. *Godeberthe*) di Noyon, santa. Siamo informati su questa santa da una *Vita* redatta probabilmente dal vescovo di Noyon, Radbodo, alla fine del sec. XI, dunque quattrocento anni dopo la morte di lei. Questa *Vita* è piuttosto un panegirico il cui valore storico è molto scarso.

G. nacque verso il 640 a Boves, presso Amiens, da genitori nobili che le fecero dare un'educazione adatta al loro rango sociale. Essi volevano maritarla a un personaggio della corte di Noyon, ma G. dichiarò la sua intenzione di entrare nella vita religiosa. Ricevette il velo dalle mani di s. Eligio stesso verso il 657 e si mise sotto la protezione del re Clotario III, che fondò per lei un monastero nel suo *palatium* di Noyon, dove ella si ritirò con alcune compagne, seguendo senza dubbio la regola di s. Colombano.

Morí probabilmente nel 678 e fu sepolta l'11 apr. (cf. alcune recensioni del Martirologio di Usuardo, in PL, CXXIII, coll. 925-26). I suoi resti furono deposti nella cattedrale di Noyon, dove si trovano ancora, il 27 apr. 1186.

Patrona di Noyon, è festeggiata l'11 apr. e la s'invoca contro la peste e la pioggia. Il suo attributo è un anello perché s. Eligio l'avrebbe fidanzata al Cristo dandole un anello.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 31-36; BHL, I, p. 532, n. 3572; *Vies des Saints,* IV, p. 269; *Anal. Boll.,* LXII (1954), p. 154; P. Viard, in *Catholicisme,* V, coll. 78-79.

Pierre Villette

GODEBERTO (Goberto), vescovo di Angers, santo. L'esistenza storica del personaggio è incontestabile: egli figura al diciannovesimo posto nella lista episcopale di Angers ricostruita criticamente dal Duchesne. G. si pone dunque negli ultimi anni del sec. VII e piú precisamente dopo il 683. Non rappresenta d'altra parte per noi altro che un nome; rimane nondimeno vero che fu considerato un santo e il suo anniversario è celebrato il 4 magg. L'abbazia di S. Serge d'Angers conservava i suoi resti.

Bibl.: *Gallia christ.,* XIV, col. 551; Duchesne, *Fastes,* II, p. 359; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1811.

Jean-Charles Didier

GODEBERTO (lat. *Godebertus, Gundebertus*), abate di Solignac, beato. Fu il terzo abate del monastero di Solignac, fondato da s. Eligio nel 631 presso Limoges. Assunse tale carica intorno al 690, succedendo a un certo Childomaro. Verso il 700 diede a s. Tillone (*Théau*) il permesso di vivere come eremita nelle vicinanze di Solignac. S'ignora l'anno della sua morte. Egli porta il titolo di beato in un antico Breviario di Solignac e nella *Vita* di s. Tillone.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* pp. 960-61 (*Vita S. Tillonis*); *Gallia christ.,* II, p. 567; L. Dumas, *Chronique du monastère de Saint-Pierre de Solignac,* ed. A. Lecler, Limoges 1896.

Philippe Rouillard

GODELEVA (fr. *Godelein*; fiam. *Godelieve*), santa. Nacque nel territorio di Boulogne da Enfredo e Ogiva. Una tradizione meno degna di fede pone la culla della sua famiglia a Londefort, presso Wierre-Effroi. Fu maritata giovane a un rude signore fiammingo, Bertulfo, che la condusse in un suo castello, a Snipgate, presso Ghistelles, nella Fiandra occidentale. Si ripete spesso che Bertulfo era signore di questa piccola città, ma ciò è ine-



GODELEVA. *G. e s. Arnaldo di Soissons.* Miniatura di un ms. del XV sec. Bruges, Seminario Episcopale.



GODELEVA. *Lo strangolamento di G.* Stampa popolare. Bruges, Biblioteca Episcopale (sec. XV).

satto, poiché egli abitava a una lega di là. Il matrimonio era male assortito e non venne consumato. Deluso, incitato da sua madre, cui la nuora era invisa, Bertulfo abbandonò la giovane sposa. Un intervento del vescovo di Tournai, incaricato del caso dal conte di Fiandra, in seguito alle lagnanze di Enfredo, non fece che aumentare l'odio di Bertulfo e dei suoi contro G. Infatti, Bertulfo finse di riavvicinarsi alla giovane donna e le chiese di prestarsi a una nuova prova di vita coniugale, ma, approfittando delle circostanze, una notte, fece penetrare nella stanza di G. due servi che la strangolarono con un laccio, gettando poi il suo corpo in un pozzo. Il crimine venne commesso un 6 o piú probabilmente un 30 lugl. Il Coens ha congetturato che il dramma dovette svolgersi nel 1070, durante i torbidi che scossero la Fiandra alla morte del conte Baldovino, avvenuta appunto il 17 lugl. 1070.

La sola data certa è quella dell'elevazione delle reliquie della santa nella chiesa di Ghistelles, il 30 lugl. 1084, eseguita dal vescovo Radbodo di Noyon-Tournai. Il culto è rimasto popolare in Fiandra e nel territorio di Boulogne.

Secondo un racconto posteriore, il marito assassino si sarebbe risposato e avrebbe avuto una figlia, nata cieca, che riacquistò la vista presso il pozzo in cui G. era stata gettata. Ella ereditò del terreno da suo padre ed eresse, *ad locum martyrii,* un monastero di cui sarebbe stata la prima badessa. È certo, comunque, che un piccolo monastero di Benedettine sorgeva, all'inizio del sec. XII, in prossimità di Snipgate. L'abbazia di S. G. fu trasferita a Bruges nel sec. XVI.

Le monache di Bruges riattivarono l'abbazia di Ghistelles nel 1891.

BIBL.: Drogone, monaco di Saint-Winoc, ha scritto la *Vita* della santa prima del 1084. Essa è stata ritrovata da A. Poncelet e pubblicata da M. Coens, *La vie ancienne de Sainte Godelive de Ghistelles,* in *Anal. Boll.,* XLIV (1926), pp. 102-37. Il Du Sollier aveva pubblicato in *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 409-36, tre *Vitae* rimaneggiate, di cui la terza, la *Vita altera auctior* è quasi un romanzo. C. Callewaert, *Les reliques de Ste Godelive de Ghistelles et leurs authentiques,* in *Annales de la Société d'Emulation de Bruges,* LVIII (1908), pp. 69-91, 181-200, 302-308, 401-34; M. English, *Godelive van Gistel,* Bruges-Bruxelles 1944, dà una ricca bibliografia e studia lungamente l'iconografia della santa; cf. id., *Sinte Godelive en haar beevaart te Gistel,* Ghistelles 1951 (trad. francese di Giovanni de Vincennes, *Le quatre couronnes de sainte Godelieve de Gistel,* ibid. 1951). Fra le *Vitae* apparse prima della pubblicazione del Coens, quella di F. A. Lefebvre, *Sainte Godelieve, son culte et ses reliques,* Arras 1888, non ha perduto tutto l'interesse. N. Huyghebaert, *Abbaye de Sainte-Godelieve à Ghistelles puis à Bruges,* in *Monasticon belge,* III, Liegi 1960, pp. 239-69, completa la bibliografia di M. English.

Nicolas Norbert Huyghebaert

ICONOGRAFIA. G., sebbene poco conosciuta e non godendo che di un culto regionale, ha un'iconografia molto ricca e variata. Fra i cicli possiamo annoverare, un polittico del 1480 ca. di origine

bruggese, opera di grande valore artistico, raffigurante sette episodi della sua vita, morte e glorificazione, ora al Metropolitan Museum di New-York, con una sua copia del 1622, al Museo Archeologico di Bruges; un'incisione su rame dell'inizio del XVII sec.; numerose serie di vetrate in diversi santuari, quali: Ghistelles, Ten Putte (1960), Sleidinge; reliquiari e urne, come quelli di Ten Putte (1450), Francoforte sul M. (1550), Bruges (1723), Ghistelles (1820); sette rappresentazioni di miracoli, del XVIII sec., sempre a Ghistelles, e varie incisioni su legno, illustranti l'agiografia popolare di G.

Fra le scene isolate possiamo ricordare, un dipinto di J. Provoost (m. 1529), al Museo Comunale di Bruges ed un altro di L. de Lahire (m. 1656) nella chiesa di Wierre-Effroy, aventi per soggetto la carità della santa; un arazzo moderno del Dewit, raffigurante il suo matrimonio; un dipinto su tela di J. Pauwels (1850 ca.) nella chiesa di Sleidinge, sulla sua prigionia; un recente dipinto di E. Wante, al Petit Béguinage di Gand, raffigurante G. sul letto di morte; un quadro di G. David, del 1511, al museo di Rouen, sulla sua glorificazione.

Ma il tema preferito è evidentemente lo strangolamento che ritroviamo su sigilli, ricordi e bandierine di pellegrinaggio, medaglie ed immagini. Ancora lo ritroviamo in numerosi quadri: nella chiesa di S. Pietro a Lovanio (1537); nell'abbazia di S. G. a Bruges (1542); due pannelli del XVII sec. nella cattedrale di Bruges: un dipinto di J. Van Oost *senior* (1671 ca.); una tela del 1700 ed un'altra del 1873, nell'abbazia di Ten Putte; un quadro del XVIII sec. nel Museo della *Potterie* di Bruges; un altro del 1771, nella chiesa di Ghistelles ed ancora due, nell'ospedale di S. Giovanni (1775 ca.) di Bruges ed in quello di Ypres. Fra le sculture infine, ricordiamo un gruppo del 1700 ca., nella chiesa di Ghistelles ed un altro in quella di Heule-Watermolen (1750 ca.).

La santa viene rappresentata con tre attributi: la sciarpa dello strangolamento, il pozzo dove è stata annegata e quattro corone. Quest'ultimo attributo non è più ben compreso nelle rappresentazioni tardive, in cui spesso viene soppressa la quarta corona. Si tratta della figurazione dei grandi meriti di G.: vergine (*virgo*), sposa (*conjugata*), vedova (*relicta*) e martire (*martyrizata*). La sua triste condizione di sposa ripudiata è stata considerata, non senza ragione come una vedovanza.

Abbiamo anche numerose raffigurazioni di G. isolata: in una miniatura di un ms. del XV sec., nel seminario di Bruges e in un libro d'Ore di Térouanne, della stessa epoca, alla Bibl. Naz. di Parigi; ancora in una bella statuetta lignea di un



GODELEVA. *Lo strangolamento di G. e una donatrice.* Lovanio, Chiesa di S. Pietro (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



GODELEVA. Ignoto del sec. XVII, *Martirio di G.* (sullo sfondo *G. immersa nel pozzo*). Bruges, Abbazia di S. Godeleva.

piccolo trittico del 1568, nell'abbazia di Ghistelles; in numerose immagini di devozione, datate dal XVII sec. e in una statua del XVI sec., nella chiesa di Attin nell'Artois (Francia).

BIBL.: M. English, *Godelieve van Gistel*, Bruges-Bruxelles 1944; Réau, III, pp. 600-601.

Karel Van den Bergh

GODERMONDO, santo. Nelle *Additiones* del Molano al Martirologio di Usuardo, al 1° febb., è ricordato G. « vescovo e martire in Islanda »: di lui non conosciamo altro, né l'epoca in cui visse, né le circostanze del martirio, né la sede episcopale. Sembra comunque diverso da Giovanni Ogmundsson (v.) vescovo di Hólar e da Gudmundr Arason, il Buono (v.).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 3; Usuardo, *Martyrologium,* in PL, CXXIII, col. 722.

Mario Salsano

GODESCALCO, abate, beato. Nato verso il 1116 a Colonia, studiò in patria e poi a Parigi. Intendeva fare il medico, ma, dopo una grave

malattia, si convertí alla vita religiosa. Fu ricevuto dal prevosto Ervino nel monastero premostratense di Steinfeld, dove rimase tredici anni, ricevendo l'ordinazione sacerdotale. Alla richiesta del vescovo di Olomouc, Enrico Zdík, che voleva fondare un monastero premostratense a Strahov, presso Praga, Ervino inviò un gruppo di suoi canonici, tra cui G., che però, dopo un anno, ritornò a Steinfeld.

Nel 1149 l'abbazia di Siloe (Želiv) in Boemia fu tolta ai Benedettini e data ai Premostratensi per decisione del vescovo di Praga, Daniele, e G. fu di nuovo inviato in Boemia a prenderne possesso, con un gruppo di sacerdoti. Eletto primo abate, diede impulso alle fondazioni di due monasteri femminili a Louňovice in Boemia e a Kounice in Moravia. Negli anni 1174 e 1181 prese parte al capitolo generale del suo Ordine e assistette alla solenne consacrazione della chiesa abbaziale di Strahov nel 1182. Morí il 17 febb. 1184 a sessantotto anni e fu sepolto nella chiesa abbaziale di Siloe. La sua memoria si celebrava nell'Ordine il 1° marzo. Il beato Gerlaco lo chiama santo; generalmente, però, è venerato come beato.

Bibl.: la fonte piú importante per la sua vita è la *Cronaca* di Gerlaco, abate di Milevsko, ed. in *Fontes Rerum Bohemicarum,* II, Praga 1874, pp. 271-72, 280, 461-62, 468, 477-78, 483-84, 486-505; N. Backmund, *Monasticon praemonstratense,* I, Straubing 1949, p. 320 (con ampia bibl.).

Jaroslav Polc

GODESCALCO (ted. *Gottschalk*), re dei Vendi, santo, martire. Figlio del duca Udo o Utone, che ancora nei primi anni dell'imperatore Corrado II governava gli Obodriti e i Vagri, G. venne educato sin dalla nascita nella religione cristiana, dapprima in famiglia, quindi nel monastero di S. Michele a Lüneburg. Alla morte del padre, assassinato per mano di un sassone, il quale voleva vendicarsi della tirannia e della crudeltà di Udo, qualificato peraltro dal cronista Adamo di Brema come *male christianus,* G., sacrificando la sua fede alla vendetta, abiurò al Cristianesimo e, postosi alla testa della sua gente, si uní ad altri principi pagani per andare contro i Sassoni. Combatté a lungo contro di essi portando nella loro terra distruzioni e morte, finché, cedendo al rimorso per tanti dolori e rovine arrecati si arrese al duca di Sassonia Bernardo II, il quale, dopo averlo tenuto prigioniero per qualche tempo, lo spedí in Danimarca. Postosi quivi al servizio del re Canuto II il Grande, andò con lui a combattere in Inghilterra (ca. 1030), dove si comportò da valoroso, facendosi ammirare anche per le sue ottime qualità, sí da conquistare tutta la stima e la considerazione del re, di cui sposò in seguito la pronipote Syritha.

Dopo la morte di Canuto (1035) e di suo figlio Harold Hanfoot (1040), G. tornò nella terra natale e, messo su un esercito con la sua gente, intraprese la conquista delle altre popolazioni slave (Obodriti, Pòlabi, Vagri, Liutizi, ecc.), che ben presto sottomise tutte al suo dominio, facendosi in pari tempo riconoscere come loro signore anche da gran parte dei Sassoni. Con le sue conquiste G. riuscí a formare nel 1043 un vasto e ben organizzato regno, per cui non ci fu allora tra gli slavi sovrano piú potente di lui, come lasciò scritto il succitato Adamo di Brema.

Ritornato nuovamente al Cristianesimo sin dal tempo della sua prima dimora in Danimarca, G. favorí grandemente l'evangelizzazione del popolo, facendo costruire nei suoi domini molte chiese e ordinare sacerdoti, adoperandosi sempre senza posa per la conversione dei suoi sudditi ancora idolatri. Per conservare poi tra loro il fervore della fede cristiana, fondò i vescovati di Oldenburg, di Mecklenburg e di Ratzenburg, istituí numerosi monasteri in varie altre città ed inviò fin nelle piú lontane regioni del suo vasto stato (corrispondenti alle odierne Pomerania e Holstein) schiere di missionari, tra i quali si distinse per zelo apostolico Giovanni lo Scozzese, che da solo battezzò migliaia di pagani. Con questi missionari viaggiava sovente lo stesso G., facendo talvolta anche da interprete durante la loro predicazione.

Uno zelo cosí ardente in favore della diffusione della religione cristiana non poteva ottenere miglior premio della corona del martirio, che G., il pio re, cinse infatti il 7 giug. 1066, allorché cadde vittima di una violenta reazione pagana (*interfectus est a paganis*) e fu ucciso in odio alla fede cattolica a Lenzen sull'Elba, mentre si trovava in chiesa. Con lui subirono la stessa gloriosa sorte il sacerdote Ebbone (o Eppone), che fu addirittura trucidato sull'altare e molti altri ecclesiastici e laici. Venerato subito come santo, G. ebbe culto pubblico in moltissime chiese dell'Europa settentrionale; se ne celebra la festa il 7 giug., giorno commemorativo del suo martirio.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 40-42; [M. S.], in *Biografia eclesiastica completa,* VIII, Madrid-Barcellona 1854, pp. 997-99; Stadler-Heim, II, pp. 459-60; G. Dehio, *Geschichte des Erzbisthums Hamburg-Bremen,* Berlino 1877; Steindorff, in *Allgemeine deutsche Biographie,* IX, Lipsia 1879, pp. 489-93; A. Hauck, *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche,* VII, ibid. 1899, p. 42; E. Kreusch, *Kirchengeschichte der Wendenlande,* 1902, pp. 28 sgg.; Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum,* ed. B. Schmeidler, Hannover-Lipsia 1917, II, pp. 64, 75; III, pp. 18-21, 49-50; *The Cambridge Medieval History,* III, Cambridge 1930, pp. 305-306; *Vies des Saints,* VI, pp. 132-33; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 496.

Niccolò Del Re

GODONE (lat. *Godo;* fr. *Godon*), vescovo di Metz, santo. Le liste episcopali antiche di Metz, che meritano fede, e Paolo Diacono, il cui *Libellus de ordine episcoporum Metensium* è del 782-786, si accordano per farne il trentunesimo vescovo della sede. Si trova menzionato tra i consiglieri del re anche nel diploma di Sigeberto III, re di Austrasia (m. 656), per la fondazione di Cougnon (645-46),

sulla Semois, attualmente nella diocesi di Liegi. I cataloghi episcopali gli attribuiscono otto o dieci anni di episcopato. Alcuni autori ne fanno un parente o fratello di s. Goerico suo predecessore.

Alla sua morte fu sepolto nella chiesa della badia di S. Sinforiano. Lo storico Meurisse affermava, nel 1634, che le sue reliquie vi si trovavano ancora, ma non si sa cosa ne sia avvenuto dopo la distruzione della badia; oggi non ne resta nulla. Il santo vescovo non è piú onorato nella diocesi di Metz, ove non è patrono di alcuna parrocchia. L'antico Martirologio di Metz lo ricorda l'8 maggio.

Bibl.: M. Meurisse, *Histoire des Évêques de Metz,* Metz 1634, pp. 130-32; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 307; PL, LXXXVII, col. 319; XCV, coll. 708, 719, 723, 724, Gams, p. 292; *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* IV, p. 634; F. A. Weyland, *Les saints du diocèse de Metz,* III (1909), pp. 68-73; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 46-57; *Vies des Saints,* V, p. 305; R. Van Doren, in DHGE, s. v. *Cougnon,* XIII, col. 942.

Paul Viard

GODONE (lat. *Godo*; fr. *Gand*, *Gant*, *Godon*, *Gond*), abate di Oye, santo. Nato nei dintorni di Verdun, G. era nipote di s. Vandregisilo, che avrebbe raggiunto nelle solitudini del Giura, secondo alcuni a Condat, secondo altri a Romain-Moûtier, dopo che Vandregisilo aveva avuto la visione del nipote mentre camminava sulle sue tracce. G. seguí forse lo zio in Italia; si sa di certo che partí con lui per Fontenelle, donde Vandregisilo verso il 648 andò a fondare un monastero in una proprietà acquistata a nome di G.

Sotto il pontificato del papa s. Vitaliano, verso il 657, Vandregisilo inviò il nipote a Roma a cercare delle reliquie per le chiese del monastero. Il papa consegnò a G. delle reliquie e dei manoscritti dell'Antico e del Nuovo Testamento come pure le opere di s. Gregorio. Verso il 661-62, G., trovando troppo abitato il monastero di Fontenelle, si recò in cerca di solitudine nella Champagne; si arrestò a Oye (lat. *Augia*) nella diocesi attuale di Troyes (Francia). Alcuni discepoli, attirati dalla sua reputazione e dalla sua santità, vollero unirsi a lui e cosí divenne il capo di una nuova abbazia dove morí verso il 690. Fu inumato nella chiesa del suo eremitaggio, che aveva dedicato a S. Pietro, a ricordo del pellegrinaggio a Roma.

I suoi resti furono riconosciuti solennemente il 16 sett. 1621 dal vescovo di Troyes. Alcune reliquie furono portate in seguito da Oye, divenuto Saint-Gond, alla cattedrale di Langres. Durante la Rivoluzione francese le spoglie del santo furono profanate e oggi non ne restano che frammenti.

La sua *Vita* è stata scritta nel sec. XI per uso liturgico. L'abbazia di S. Vandregisilo ne celebra la festa il 22 lugl., mentre i martirologi indicano il 26, data accolta dai Bollandisti, o il 28 magg.

Nella diocesi di Besançon una parrocchia è dedicata a lui, sotto il nome di S. Gand. Il suo ricordo e culto sussiste nella diocesi di Troyes dove fondò il monastero che porta il suo nome. Con il nome di s. Gand o Gant è patrono dei guantai e dei conciatori di pelli all'allume.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 910-17; Mabillon, *Acta,* III, 2, pp. 465-67 (2ª ed., pp. 422-24); E. Martène - U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum... amplissima collectio,* VI, Parigi 1729, pp. 795-804; Darras, *La légende de Saint-Gond,* Plancy 1849; *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 280-85; BHL, I, p. 536, nn. 3594-95; Chevalier, *Répertoire,* col. 1821; P. A. Pidoux, *Vie des Saints de Franche- Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 77-78; *Gesta Sanctorum patrum Fontanellensis Coenobii,* Rouen 1936, pp. 9-10; *Vies des Saints,* V, pp. 514-15.

Claude Boillon

GODONE di Volvic, santo. Secondo la tradizione, G. era abate o monaco di Volvic. Il Mosnier pensa che debba identificarsi con quel G. che il vescovo Avito II di Clermont, chiamò dal monastero di Agauno a custodire la tomba di s. Proietto (m. 676). G. non sarebbe dunque benedettino. Durante il Medioevo il corpo del santo di Volvic fu trasferito a Sauxillanges, monastero fondato nel 918; nel sec. XVII fu deposto in una nuova cassa e gli fu dedicata una cappella nella chiesa abbaziale. Quando nel 1793 i giacobini gettarono il corpo nel fuoco, le ossa erano ancora intatte, come pure una parte delle carni.

La commemorazione del santo si celebrava e si celebra ancora il lunedí di Pentecoste, anniversario, senza dubbio, della traslazione. La chiesa parrocchiale conserva un'antica statua del santo. Un altro G. è vissuto presso la Brive, dove la grotta di s. G. era una meta di pellegrinaggio per la popolazione dei dintorni.

Bibl.: *Vita S. Praejecti,* I, 33, 34, 37, in MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 240 sgg.; S. M. Mosnier, *Saints d'Auvergne,* I, Parigi 1900, pp. 583-87; Zimmermann, I, pp. 128-29; Torsy, col. 197.

Rombaut Van Doren

GODRICO, eremita, santo. G. è uno dei piú romantici tra i santi inglesi e, già durante la sua vita, fu definito il « prodigio » dell'epoca. Il *Libellus de Vita et miraculis S. Godrici* di Reginaldo di Durham (ed. nella serie *Rolls* nel 1845 da un ms. della Biblioteca Bodleiana) è evidentemente autentico. Il DNB dedica a G. un importante articolo e lo storico gesuita J. Brodrick lo ha incluso nella sua *Procession of Saints* del 1949 a cui, peraltro, devono preferirsi diverse altre narrazioni della sua vicenda.

Nacque da genitori poveri in una cittadina del Norfolk, Walpole, a nove miglia da King's Lynn. Invece di lavorare la terra, il giovane divenne mercante ambulante raccogliendo e vendendo oggetti per tutta la regione ed aiutando cosí i suoi genitori. Doveva avere un particolare « fiuto » per questo commercio, poiché in breve tempo fu in grado di aprire dei depositi in varie città del

Norfolk e di acquistare una nave che lo portò presto in Bretagna, nelle Fiandre e in Scandinavia; il suo scalo favorito era St. Andrew's in Scozia. Avevano una particolare attrazione per lui Holy Island e Lindisfarne ed aveva scelto s. Cutberto come patrono. I suoi vagabondaggi non erano certamente ispirati dall'amore per il denaro, poiché, dopo avere aiutato i genitori, distribuí la sua fortuna ai poveri e partí per un pellegrinaggio alla tomba degli Apostoli e in Terra Santa. Nel viaggio di ritorno passò da Compostella per venerare s. Giacomo. A questo seguirono un secondo pellegrinaggio a Roma ed un terzo in cui fu accompagnato dalla sua devota madre e che fu fatto completamente a piedi; quando dovevano attraversare un fiume G. « sollevava la madre sulle sue forti braccia e la trasportava nel guado ».

Dopo tutte queste peregrinazioni compiute durante la prima parte della sua vita. G. decise di imitare s. Cutberto e si fece eremita nelle foreste di Durham. Un sant'uomo, di nome Alrico, divenne il suo direttore spirituale, rimanendo tale sino alla morte. Desolato per la perdita del padre spirituale, G. partí ancora una volta per la Terra Santa, si bagnò nel Giordano e visitò gli eremitaggi della Giudea per ragguagliarsi sulla via della perfezione. Quindi tornò in Inghilterra e si stabilí, probabilmente, in un luogo solitario, a Finchdale, presso Durham, a sole tre miglia dal santuario di S. Cutberto. Il futuro biografo, Reginaldo, divenne suo confessore ed apprese da lui i particolari della straordinaria vita. La sua fama si diffuse ben presto tutt'intorno al luogo del ritiro e le folle lo visitavano per esserne edificate e confortate. Si recarono da lui anche s. Aelredo di Rievaulx e s. Roberto di Newminster.

Infine, logorato dall'austerità, si preparò all'ultimo viaggio. Morí il 22 magg. 1170 e fu sepolto nella piccola chiesa che aveva lui stesso costruita. La sua festa ricorre il 21 maggio.

Bibl.: Reginaldo di Durham, *Libellus de Vita et miraculis S. Godrici,* Biblioteca Bodleiana, serie *Rolls,* 1845; Holweck, p. 440; J. Brodrick, *Procession of Saints,* Londra 1949 (recens. in *Anal. Boll.*, LXIX [1951], p. 202).

John Stéphan

GODVINO, abate di Stablo e Malmédy. santo: v. Sigolino, Godvino e cc., ss.

GOELANO, santo in Bretagna. È uno dei numerosi santi brettoni sconosciuti, il cui nome sussiste solo come nome di una parrocchia o di una località. La parrocchia di Langoélan (Morbihan), nota prima del 1268, l'ha avuto, se non come fondatore, almeno come patrono e probabilmente anche quella di Saint-Melan in Lignol, nello stesso cantone. Questo nome si ritrova sotto la forma *Goland* o *Guiland* in Cornovaglia, indizio questo, che fa supporre si tratti proprio di un santo brettone. Ma questo santo, che non ha avuto una *Vita* scritta e del quale non si ricordano né reliquie né miracoli, è oggi totalmente dimenticato. A Lignol ha ceduto il posto a un santo brettone piú conosciuto: s. Melaine, vescovo di Rennes; a Langoélan poi, il patrono attuale, almeno dal sec. XVI, è s. Barnaba.

Bibl.: J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 45.

Jean Evenou

GOERICO, vescovo di Metz: v. Abbone.

GOES, Gaspare, martire, venerabile: v. Brasile, martiri del.

GOESNOVEO, abate in Bretagna, santo. È onorato a Gouesnou (Finistère), a Saint-Gouenou in Saint-Brieuc, a Saint-Gouéno in Plélo, a Plédran, a Saint-Gilles-Vieux-Marché (Côtes-du-Nord), e a Lanarvily (Finistère). È probabilmente lo stesso che si onora sotto il nome di Gouézee a Gouézec e Lanvoézec in Pouldergat (Finistère) e a Saint-Touézec in Plounéz (Côtes-du-Nord). Hanno voluto farne un vescovo di Léon, ma i cataloghi episcopali di questa città, benché recenti, lo ignorano. La *Vita Pauli Aureliani* menziona un *Woednovius,* discepolo di s. Paolo, senza dargli il titolo di vescovo e la *Vita Hervei,* assai tardiva, segnala ancora G. solo come un santo abate. Una *Vita Goeznovei*, tributaria della pseudo-storia dei Brettoni di Goffredo di Monmouth, che scriveva nel sec. XII, è piena di anacronismi e mette in scena Bruto, re Artú e il favoloso Conano Meriadec.

Secondo la tradizione locale di Gouesnou, s. G. avrebbe ricevuto dal conte Conomor una terra presso Brest, che egli delimitò per formare il recinto del suo futuro monastero. A misura che il santo tracciava il solco con un bastone, dietro a lui, da ciascuna parte della linea tracciata, si levava un argine di terra per segnare il limite e difendere l'entrata del « chiuso ». Questa è almeno l'origine data al « Péniti » (chiuso o casa di penitenza) di Saint-Goueznou, chiamato in seguito Langouesnou (1516) e poi Gouesnou, dove ancora nel sec. XVII il giorno dell'Ascensione due notabili, la testa nuda e rivestiti di cotta, portavano in processione sopra una ricca lettiga le reliquie del fondatore, attorno al chiuso miracoloso di Péniti, per un percorso di circa otto chilometri. Molti duchi di Bretagna si onoravano di compiere quest'ufficio in persona, per esempio il beato Carlo di Blois nel 1342, Giovanni V nel 1417, Pietro II e suo zio il connestabile di Francia, Arturo de Richemont, piú tardi duca a sua volta, nel 1455.

S. G. era in passato festeggiato come vescovo di Léon il 25 ott. nei calendari di Léon, Quimper, Dol, Vannes e Saint-Brieuc e la diocesi di Quimper che ha assorbito quella di Léon dopo la Rivoluzione, continua a festeggiarlo, lo stesso giorno e con

lo stesso titolo. Il « perdono » di s. G. è ancora celebrato nel paese di Léon. La processione vi si fa sempre il giorno dell'Ascensione e segue ancora il lungo percorso tradizionale che rappresenta il circuito dell'antico « Péniti ».

BIBL.: A. Le Grand, *La Vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 468-71; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 113-14; A. de La Borderie, *Saint Goueznou* (*Vita* latina, trad. e commentario), in *Bulletin de la Société archéologique du Finistère,* IX (1882), pp. 225-46; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 47; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 77-78.

Jean Evenou

GOFFREDO (lat. *Godefridus*; fr. *Geoffry, Godefroy*), vescovo di AMIENS, santo. Nacque verso il 1065-66 nel territorio di Soissons da genitori ricchi e generosi, e fu battezzato da Goffredo, abate di Mont-Saint-Quentin, presso Péronne, che gli impose il proprio nome, poi, quando il bambino ebbe raggiunto i cinque anni, lo accolse nella sua abbazia. Il giovane G., divenuto monaco, svolse successivamente le funzioni di infermiere, di foresterario e di cellerario. Fu ordinato prete a Noyon dal vescovo Ratbodo II, nel 1090 o 1091, e poco dopo fu eletto abate di Nogent-sous-Concy, abbazia fondata nel 1059, di cui ottenne la conferma dei beni dal re Filippo I, il 14 giug. 1095. Nel 1097 l'arcivescovo di Reims, Manasse, gli offrí l'abbazia di S. Remigio, ma G. rifiutò, non volendo lasciare un'abbazia povera per un'altra piú ricca.

Nel 1104 essendo vacante da due anni il seggio episcopale di Amiens in seguito alla fuga del vescovo Gervino, implicato in fatti scandalosi, fu eletto G. che fu consacrato a Reims dall'arcivescovo.

Egli si incontrò col papa Pasquale II e, secondo il suo biografo, il monaco Nicola dell'abbazia di S. Crispino di Soissons, sarebbe anche andato due volte a Roma, nel 1105 e 1107. Questi viaggi avrebbero avuto come oggetto il regolamento di una questione di giurisdizione con i monaci di S. Valerio.

Il 15 sett. 1112 assisté al concilio di Vienne, presieduto dall'arcivescovo Guido, dopo l'imprigionamento del papa Pasquale II da parte di Enrico V.

Ebbe numerose contese coi signori della Piccardia ed appoggiò il movimento comunale dei borghesi di Amiens. Essendo stati questi battuti, G. si rifugiò nella Grande Certosa dove giunse il 6 dic.; ma un concilio tenuto a Soissons il 6 genn. 1115 gli ordinò di rientrare nella sua diocesi, ed egli obbedí. Al ritorno si fermò a Reims per assistere a un concilio (marzo 1115) e giunse ad Amiens la Domenica delle palme, 11 apr.

Il 16 giug. 1115, tenne un sinodo nella sua città e, al principio di lugl., partecipò a un concilio a Châlons. Al ritorno, il 25 ott., si fermò all'abbazia di S. Crispino a Soissons; l'indomani fu preso da febbre e morí l'8 nov. Fu sotterrato in mezzo al coro della chiesa abbaziale il 4 apr. 1118; il vescovo Giosselino di Soissons fece porre i suoi resti in una cassa. Il suo culto non appare prima del sec. XVI.

Il Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* all'8 nov. e la festa è fissata a questa data nella diocesi di Soissons e il 16 nov. in quella di Amiens. La *Vita* redatta dal monaco Nicola di S. Crispino, fra il 1136 e il 1138, appare piuttosto come un panegirico edificante.

BIBL.: le *Lettere* di G. sono pubb. in PL, CLXII, coll. 683, 735-48; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* II, Parigi-Amiens 1869, pp. 376-445; BHL, I, p. 533, n. 3573; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 889-994 (vi è pubblicata la *Vita* del monaco Nicola); H. Bouvier, *Hist. relig. de la ville d'Amiens,* Amiens 1921, pp. 165-94; Zimmermann, III, pp. 277-78, 280; *Vies des Saints,* XI, pp. 274-78; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 79.

Pierre Villette

GOFFREDO di AUXERRE, beato. Discepolo di Abelardo, entrò a Clairvaux dopo avere ascoltato la celebre arringa di s. Bernardo al clero di Parigi, il *De conversione ad clericos* (PL, CLXXXII, coll. 833-56).

Dal 1145 G. è segretario del suo abate che accompagna in molti viaggi. Abate di Igny nel 1157, è eletto abate di Clairvaux nel 1162, ma tre anni dopo si dimette — o è dimesso — per ragioni politiche in seguito a pressione di Alessandro III (S. Lenssen, *L'abdication du bienheureux Geoffroy d'Auxerre comme abbé de Clairvaux,* in *Collectanea Ord. Cisterc. Reform.,* XVII [1955], pp. 98-110). È nuovamente abate a Fossanova nel 1170 e nel 1176 ad Hautecombe. Morí prima del 1188.

G. di Auxerre lasciò numerose opere di cui J. Leclercq ha fatto un inventario minuzioso (*Les écrits de G. d'Auxerre,* in *Revue Bénédictine,* LXII [1952], pp. 274-91, ripreso in *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits,* I, Roma 1962, pp. 27-46). La maggior parte di tali opere, non però le piú lunghe, sono state edite per il loro interesse storico. Citiamo tra l'altro, i materiali per la *Vita prima* di s. Bernardo, soprattutto i *Fragmenta de vita et miraculis S. Bernardi* (ed. R. Lechat, in *Anal. Boll.,* L [1932], pp. 83-122); i libri III-V della stessa *Vita prima* (in PL, CLXXXV, coll. 301-68; sull'argomento v. A.-H. Bredero, *Études sur la « Vita prima » de saint Bernard,* in *Analecta sacri Ordinis cisterciensis,* XVII [1961], pp. 3-72, 215-60; XVIII [1962], pp. 3-59); la *Vita* di s. Pietro di Tarantasia (*Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 320-35). Anche le *Declamationes de colloquio Simonis et Jesu super evangelium Ecce nos reliquimus omnia* sono opere di G., ma derivanti da una predicazione di s. Bernardo al clero di Colonia (PL, CLXXXIV, coll. 437-76). Le opere inedite, piú estese di quelle pub-

blicate, consistono soprattutto in un commentario al *Cantico dei cantici,* di cui si conoscono diversi stati (tre commentari parziali, uno completo, due estratti di quest'ultimo e diverse utilizzazioni), ed un commentario sull'*Apocalisse* I-III; ed infine un certo numero di sermoni tra cui settantadue sull'anno liturgico. L'intimità che G. ebbe con s. Bernardo e la sua conoscenza degli ambienti cistercensi, danno ai suoi scritti grande interesse anche se appaiono ben diversi da quelli di Bernardo: la sua concezione della vita monastica, tradizionale ed esigente, resta tuttavia umana.

L'Ordine Cistercense onora la memoria di G. da lungo tempo l'8 o il 9 novembre.

Bibl.: Zimmermann, III, p. 281 (tra i *praetermissi*); S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense,* I, Tilburg 1948, pp. 261-63; J. Leclercq, *Saint Bernard et ses secrétaires,* in *Revue Bénédictine,* LXI (1951), pp. 208-29 (ripreso in *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits,* I, Roma 1962, pp. 3-25); *Men. Cister.,* p. 252; J. Leclercq, *Études sur saint Bernard et le texte de ses écrits,* in *Analecta sacri Ordinis cisterciensis,* IX (1953), fasc. 1-2, pp. 1-247, *passim.;* id., *Le témoignage de Geoffroy d'Auxerre sur la vie cistercienne,* in *Analecta monastica,* II (= *Studia anselmiana,* 31), Roma 1953, pp. 174-201; M.-A. Dimier, in *Catholicisme,* IV, col. 1849; L. Ott, in LThK, IV², coll. 1138-39.

Mauro Standaert



Goffredo di Auxerre. *G. in meditazione.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmall (sec. XX).

GOFFREDO di Cappenberg, santo. Nato verso la fine del sec. XI, influenzato dalla parola e dalla santità di vita di s. Norberto, decise di lasciare tutto ciò che aveva e di seguire Dio piú da vicino. Insieme con il fratello Ottone, eresse vari cenobi dell'Ordine Premostratense e li dotò di molti beni. Anzi, la prima fondazione dell'Ordine in Germania ebbe origine da lui e fu Cappenberg, (dioc. di Münster in W.) nel 1122, cui ne seguirono altre due: Varlar, presso Coesfeld, e Ilbenstadt. La sua sposa Iutta entrò con due sorelle in un asceterio premostratense. Morto nel 1124 il conte Federico di Arnsberg, che si opponeva strenuamente agli intenti di G., il santo stesso prese l'abito dell'Ordine a Cappenberg. Curò la fondazione di un ospizio per gli infermi e i poveri e praticò con animo sincero la povertà.

Morí, appena trentenne, nel cenobio di Ilbenstadt il 13 genn. 1127; la sua festa si celebra nell'Ordine il 16 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 834-63; MGH, *Script.,* XII, pp. 513-30; H. Kissel, *Das ehemalige Stift Cappenberg in Westfalen und seine heutigen Zustände,* in *Anal. Praem.,* I (1925), pp. 291-97; id., *Die ehemalige Abtei Albenstadt in der Wetterau, ibid,* pp. 372-80; id., *Zum 800 - jährigen Todestag des hl. Gottfried von Cappenberg am 13. Januar 1127, ibid.,* II (1926), pp. 3-29; P. Mittermaier, *Die Anfänge der Prämonstratenserstifte Ober- und Nieder-Ilbenstadt in der Wetterau,* in *Archiv für mittelrhein. Kirchengeschichte,* XI (1959), pp. 9-41; H. Grundmann, *Gottfried von Cappenberg,* in *Westfälische Lebensbilder,* VIII (1959), pp. 1-15; id., *Der hl. Theodor oder Gottfried von Cappenberg im Domparadies zu Münster,* in *Westfalen,* XXXVII (1959), pp. 160-73; id., *Der Cappenberger Barbarossakopf und die Anfänge des Stiftes Cappenberg,* Colonia-Graz 1959; M. Coens, in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 431-41; J. B. Valvekens, *De Biographia S. Godefridi Cappenbergensis,* in *Anal. Praem.,* XXXVII (1961), pp. 142-46.

Giovanni Battista Valvekens

GOFFREDO (lat. *Gaufridus;* fr. *Geoffroy*), abate di Chalard. G. di Nhot, prete di Limoges, andò, il 6 genn. 1088, a vivere come eremita tra le rovine dell'antica abbazia di Chalard (*Castalium*) sull'Isle, non lontano da Lavignac (Haute-Vienne), fondata, pare, nel sec. IX, ma distrutta dai Normanni. Intorno a lui andarono a raggrupparsi alcuni fedeli che adottarono la regola di s. Agostino con le usanze di s. Ruf, che conobbero per mezzo di Gaucherio d'Aureil. G. riedificò la chiesa e le mura claustrali. Protetti da Rinaldo, vescovo di Périgueux, i religiosi superarono le difficoltà suscitate dai Chierici Secolari e soprattutto dall'arcidiacono Pietro Bruchard che divenne poi discepolo di G.

Questi condusse vita austera, consacrata al lavoro manuale, ed esercitò sui fedeli una grande influenza; la sua santità fu confermata da numerosi mi-

racoli. Morí nel 1124. Il culto si sviluppò rapidamente e sussiste ancora. La sua *Vita* (BHL, I, p. 491, n. 3283) fu redatta sotto Gerardo, suo secondo successore, da un canonico di Chalard. È festeggiato il 6 ottobre.

BIBL.: A. Bosvieux, *Vie de S. Geoffroy du Chalard*, Guéret 1858; id., in *Mémoires de la Société des sciences.... de la Creuse*, III (1862), pp. 75-160; Ch. Tenant de Latour, *Vie de S. Geoffroy, fondateur de l'église et de l'abbaye du Chalard* (trad. e commento), Sceaux 1877; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1703; F. Arbellot, *Les Chevaliers limousins à la première croisade*, in *Bulletin de la Soc. archéol. et hist. du Limousin*, XXIX (1881), pp. 69-72; G. Tenant de Latour, *Le Chalard, ibid.*, LXXIV (1932), pp. 105-90; Ch. Dereine, in DHGE, s. v. *Chalard*, XII, coll. 269-70.

Rombaut Van Doren

GOFFREDO di DUYNEN, santo, martire a GORCUM: v. GORCUM, MARTIRI di.

GOFFREDO (lat. *Godefridus*; fr. *Geoffroy, Godefroy*) DE LA ROCHE, vescovo di LANGRES, beato. Appartenne alla nobile casata dei de La Roche-Vanneau (Côte-d'Or), era imparentato con s. Bernardo di Chiaravalle e sua sorella Agnese fu la prima badessa di Puits d'Orbe (ca. dodici Km. a nord di Montbard [Côte-d'Or]). Entrò a Cîteaux con s. Bernardo nel 1112; fu quindi uno dei dodici monaci che, sotto la guida dello stesso s. Bernardo, fondarono Clairvaux nel 1115. Nel 1119 fu il fondatore e il primo abate di Fontenay (presso Montbard); chiese a s. Bernardo un trattato sull'umiltà che riprendesse le sue conversazioni con i monaci, trattato che fu, poi, il *De gradibus humilitatis et superbiae*. Nel 1127 lasciò Fontenay per rientrare a Clairvaux di cui divenne priore nel 1128, governando la grande abbazia durante le frequenti e talvolta lunghissime assenze di s. Bernardo e prendendo anche un certo numero di importanti decisioni, fra cui quella, nel 1135, dello spostamento dell'abbazia a causa della grande affluenza di religiosi.

Nel 1138, dopo il rifiuto di s. Bernardo, G. fu eletto vescovo di Langres, la qual cosa poneva fine ad un conflitto, ma provocava il rincrescimento dell'abate di Clairvaux il quale si vedeva privato del suo « braccio destro ». G., peraltro, sollecitò sempre e volentieri i consigli di Bernardo e fu un grande vescovo: uno dei continuatori della *Cronaca* di Sigeberto di Gembloux nomina sette « viros religione et sapientia illustres » a quest'epoca, e G. è del numero. Sviluppò la vita religiosa della sua diocesi; scrisse a Luigi VI una lettera in cui appare manifesto il senso che egli aveva della Chiesa; si pensa che desse inizio alla costruzione della maestosa cattedrale di Langres, dall'architettura cosí equilibrata; ebbe ruolo d'arbitro tra i feudatari, le abbazie e i capitoli; nel 1154 concesse una franchigia ai suoi sudditi di Langres. Partecipò, inoltre, al concilio di Beaugency (1152) e svolse diverse missioni per incarico dei papi tra cui nel 1162, una di Alessandro III presso il re. Gli si attribuisce, infine, una traduzione latina degli *Acta* di s. Mamete (*Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, pp. 435-39).

Nel 1145 fu il primo ad impegnarsi per la seconda crociata, partecipandovi come primo consigliere del re Luigi VII (1147-49), mentre s. Bernardo amministrava la diocesi di Langres. Nel 1153 assisté Bernardo morente e dieci anni dopo si ritirò a Clairvaux trasmettendo preziosi ricordi sul santo.

G. morí nel nov. 1165 o 1166 e fu sepolto nella chiesa abbaziale (PL, CLXXXV, col. 1556).

Documenti cistercensi ne fanno un emulo di s. Bernardo o affermano che tutto l'Ordine vedeva in lui « tanquam alter Abbas Bernardus ». Nell'Ordine Cistercense, inoltre, è sempre stato considerato come un santo personaggio e figura nel *Compendium Sanctorum ordinis cisterciensis* (appendice dei *Privilegia Ordinis Cisterciensis* di J. de Cirey, abate di Cîteaux, Digione 1491). Ha goduto di un certo culto e gli si riconosce talvolta il titolo di beato e tal'altra quello di santo. Nel *Menologio Cistercense* è ricordato l'8 novembre.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, p. 660; *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, p. 4; V, p. 186 (tra i *praetermissi*); MGH, *Script*,. VI, p. 451; PL, CLX, col. 372; CLXXXV, coll. 1409, 1418, 1466, 1476; E. Guignard, *Les monuments primitifs de la Règle cistercienne*, Digione 1878, pp. 650-53; Jobin, *Saint Bernard et sa famille*, I, *Vie du bienheureux Godefroy*, Poitiers 1891, pp. 181-285 (doc. abbondante ma un po' complicata); *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, p. 5; *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, XIV, p. 324; XVI, p. 31; J.-Ch. Didier, in *Catholicisme*, V, coll. 84-85; L. Ott, in LThK, IV², coll. 1138-39.

Paul Viard

GOFFREDO (lat. *Gaufridus*; fr. *Geoffroy de Loudun*), vescovo di LE MANS, santo. Notiamo subito che G. di Loudun non fu mai regolarmente canonizzato, tuttavia fin dal 1255, anno della morte, la sua tomba, situata nella certosa di Le Parc, vicino a Le Mans, divenne meta di pellegrinaggi e vi si produssero miracoli. Nel 1364 questo culto era cosí intenso che aveva eclissato il primo titolare della chiesa ormai denominata Saint-Geoffroy. Nel 1572 i Certosini, desiderosi di salvaguardare il loro isolamento, pensarono di trasferire il corpo del santo in un altro luogo, per essere al sicuro dalla folla dei pellegrini. Con la Rivoluzione, che soppresse la certosa, questo culto cadde nell'oblio.

La *Vita* pubblicata dagli *Acta SS.* è opera di un contemporaneo e ci fornisce una biografia serissima. G. era di famiglia nobile, suo padre era signore di Trèves, nella diocesi di Angers, ed egli ereditò questa baronia dopo la morte dei suoi due fratelli maggiori. A quattordici anni, si mise a studiare la Sacra Scrittura, poi il vescovo di Le Mans, Maurizio (1216-31), gli diede una prebenda e la dignità di cantore nella sua cattedrale. Dopo il decesso del successore di Maurizio, Goffredo di Laval, G. di Loudun fu eletto vescovo della città nel

1234. Si trovò implicato in diversi contrasti: nel 1237 una grave questione di giurisdizione lo oppose all'arcivescovo di Tours, suo metropolitano, che lo colpí con la sospensione. Egli allora partí per Roma, dove fu assolto dal papa Gregorio IX, che gli affidò anche la carica di legato nel regno di Francia. Nel 1239 era di nuovo presente nella curia quando lo stesso Gregorio IX scomunicò solennemente Federico II e, nel 1245, partecipò al concilio di Lione che privò l'imperatore della sua dignità reale e imperiale. Nel 1255 un nuovo conflitto oppose G. al conte d'Angiò, Carlo, fratello del re di Francia. Il vescovo tornò a Roma e andò a trovare Alessandro IV ad Anagni, dove, però, fu sorpreso dalla morte, il 3 ag. 1255. Poiché l'autore della sua *Vita* non menziona la sua traslazione nella certosa di Le Parc, si può credere che essa non fosse stata ancora effettuata al momento in cui scriveva.

Fra le opere speciali del suo governo, vanno citate la fondazione della certosa di Le Parc presso Le Mans, la donazione di reliquie di s. Giuliano, primo vescovo di Le Mans, alla Chiesa di Paderborn nel 1243 e infine la traslazione del corpo di questo stesso Giuliano nella nuova cattedrale di Le Mans nel 1254. La festa di G. si celebra il 3 agosto.

Bibl.: *Gallia christ.*, XIV, coll. 399-400; *Acta SS. Augusti*, I, Parigi 1867, pp. 278-83; J. Wagner. in *Catholicisme*, IV, col. 1851.

Henri Platelle

GOFFREDO di Melveren, santo, martire a Gorcum: v. Gorcum, martiri di.

GOFFREDO il Sagrestano, beato. Monaco benedettino a S. Pantaleone di Colonia, poi cistercense a Villers-en-Brabant, dove fu ricevuto dall'abate Carlo di Seyne, si fece notare per la sua assiduità alla preghiera e particolarmente per la sua devozione alla Santa Vergine. Morí durante la settimana di Pasqua dell'anno 1200.

Non bisogna confonderlo, come si fa spesso, con Goffredo Pacomio, anche lui monaco di Villers. Benché il suo culto non fosse mai ufficialmente riconosciuto, tuttavia a Villers ricevette segni di venerazione pubblica. Nel 1269 l'abate Almerico di Villers collocò i suoi resti, con quelli di altri santi monaci, dietro l'altare maggiore e nel 1590 l'abate Roberto Henrion trasferí questi corpi in un nuovo mausoleo costruito nella cappella di S. Bernardo. La festa di G. è segnata nei menologi benedettini al 31 marzo.

Bibl.: si possiedono tre versioni della *Vita* di G.; la piú antica è stata compendiata dalla recensione primitiva dei *Gesta Sanctorum Villariensium* (BHL, I, p. 533, n. 3579; E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, III, Parigi 1723, pp. 1339-44; estratti nell'ed. G. Waitz, in MGH, *Script.*, XXV, pp. 227-30); una seconda è in Cesario d'Heisterbach che ha dedicato a G. un capitolo dei suoi *Dialogi* (*Dialogus Miracolorum*, ed. I. Strange, I, Colonia 1850, pp. 43-45); questi due racconti, redatti nel primo quarto del XIII sec., sono indipendenti l'uno dall'altro. Infine la terza, che figura come *Vita di G.* (BHL, I, p. 534, n. 3580; *Acta SS. Octobris*, I, Anversa 1765, pp. 534-36), dipende dalle due fonti precedenti; v. a questo proposito: É. De Moreau, *L'Abbaye de Villers en-Brabant aux XII*^e^ *et XIII*^e^ *siècles*, Bruxelles 1909, pp. XXV-XXVI; e inoltre: U. Berlière, *Le bienheureux Godefroid, sacristain de Villers*, in *Le Messager des Fidèles, Petite Revue Bénédictine*, II (1885-86), pp. 467-70; R. L.[echat], *Les Bienheureux de l'abbaye de Villers*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 371-86; Zimmermann, I, pp. 394-95.

Daniele Misonne

GOFFREDO (fr. *Godefroy*; *Geoffroy*), abate di Savigny, beato. Possediamo di G. una *Vita* (BHL, I, p. 492, n. 3285) redatta da un monaco di Savigny alla fine del XII o agli inizi del XIII sec. Questo pio panegirico abbonda di esagerazioni e di prodigi, ma gli elementi propriamente biografici sembrano esatti.

G. nacque a Bayeux alla fine dell'XI sec.; suo padre, Alano, era un potente signore. Dimostrò subito una buona disposizione allo studio — il suo biografo pretende che egli imparasse in una settimana quello che i suoi compagni imparavano in un anno — e fu mandato a Parigi per compiere la sua formazione e studiare le arti liberali. Sin dalla giovinezza egli era stato attirato dalla pietà e dalla austerità, quindi le persone che lo circondavano non dovettero meravigliarsi troppo quando decise di farsi monaco e, con il suo amico Serlon, si presentò all'abbazia benedettina di Cerisy (Manche) dove rimase qualche tempo. Verso il 1113, sempre con Serlon, lasciò Cerisy, dove l'osservanza sembrava loro troppo anodina, per raggiungere il b. Vitale di Mortain che aveva fondato a Savigny, nella diocesi di Avranches, un nuovo monastero nello spirito di solitudine, povertà e penitenza analogo a quello che, poco prima, aveva ispirato la fondazione di Cîteaux. Nel 1115 G. fu nominato priore e verso il 1122, alla morte di Vitale, fu eletto abate di Savigny.

Compito di G. fu di perfezionare l'opera che Vitale aveva lasciato incompiuta e di dare all'abbazia il suo aspetto definitivo. Diede prova di austerità e talvolta di severità come testimonia un suo contemporaneo, il benedettino Orderico Vitale: « Ipse immoderatis adinventionibus studuit, durumque jugum super cervices discipulorum aggregavit » (*Hist. Eccl.*, VIII, 26, in PL, CLXXXVIII, col. 644b). Edificò la chiesa abbaziale la cui dedicazione avvenne il 19 magg. 1124 sotto la presidenza del vescovo Turgis d'Avranches. Con l'appoggio del re Enrico I d'Inghilterra, figlio di Guglielmo il Conquistatore, fondò diciannove monasteri sia in Normandia, sia in Inghilterra.

Era stato cosí istituito un nuovo Ordine e nel 1132 G. decise che ogni tre anni si tenesse un capitolo generale a Savigny e che, sempre ogni tre

anni, si procedesse alla visita canonica di ogni monastero. Questo rapido sviluppo della Congregazione e le difficoltà delle comunicazioni con le case dislocate in Inghilterra e in Scozia dovettero però creare una situazione difficile, se non per G., che morí prematuramente l'8 lugl. 1138 o 1139, almeno per Serlon che gli succedette come abate.

Il corpo di G. fu inumato nella chiesa di Savigny. Nel 1182, sotto l'abate Simone, ebbe luogo una prima traslazione e il corpo fu deposto con quello del b. Vitale nella nuova chiesa di S. Caterina. Una seconda traslazione si ebbe il 1° magg. 1243, sotto l'abate Stefano di Lexington e le spoglie di G. furono deposte davanti all'altare di S. Nicola, nella grande chiesa di Savigny.

La festa di G. era celebrata a Savigny l'8 lugl. e l'anniversario della traslazione il 1° magg. Tuttavia lo si trova menzionato anche al 9 sett. e al 20 ott. insieme ai bb. Serlone, Guglielmo e Adelina, altri santi della città.

BIBL.: *Gallia christ.*, XI, coll. 544, 547, 548; *Acta SS. Octobris*, VIII, Parigi 1870, pp. 1007-41; *Vita*, ed. E.-P. Sauvage, in *Anal. Boll.*, I (1882), pp. 390-410; H. Sauvage, *Les bienheureux de l'abbaye de Savigny*, Mortain 1896, pp. 9-22; L. Guilloreau, *Les fondations anglaises de l'abbaye de Savigny*, in *Revue Mabillon*, V (1909), pp. 290-335; Zimmermann, III, pp. 201, 203; *Vies des Saints*, IX, pp. 195-97; G.-A. Simon, in *Catholicisme*, IV, coll. 1851-52.

Philippe Rouillard

GOFOR, eremita, santo. Fu il primo patrono di Llanover (Monmouthshire, Galles), la cui chiesa, peraltro, è oggi dedicata a s. Bartolomeo apostolo.

In questa località si mostra oggi la sua cella e all'entrata della chiesa vi è una pietra tombale che si dice sia stata quella di G. su cui è incisa una croce. È celebrato il 9 magg. Il Baring-Gould, invece, pensa che il nome di Llanover debba essere riferito al nome personale *Myfor*. Non sappiamo quale sia la forma esatta. Esiste inoltre una fonte chiamata *Ffynnon Over* circondata da altre otto sorgenti.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 133; Holweck, p. 440; Benedettini di Ramsgate, p. 270.

John Stéphan

GOGO, abate di SAINT-VALERY-SUR-SOMME, santo: v. BLIMONDO.

GOIBNEN (lat. *Gobninus*), santo. Questo santo irlandese celebrato il 1° magg. nel *Martirologio di Tallaght* (*Colmani* < *.i. Gobnini* >) e del *Donegal* (*Goibnén*) sembra realmente essere uno dei molti Colmani dei calendari irlandesi, probabilmente quello che era venerato il 1° magg. nella parrocchia di Cranfield, contea di Antrim.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 116; O'Hanlon, V, p. 49; *Martyr. Tall.*, p. 38.

Leonard Boyle

GOIZET, GIOVANNI, beato, martire. Nato a Niort, diocesi di Poitiers, il 29 magg. 1742, compí gli studi presso gli Oratoriani di Niort, seguendo poi i corsi dell'università di Poitiers. Ordinato sacerdote nel 1766, il suo parroco lo richiese come vicario e tale era la stima che ne aveva, che lo elesse suo confessore e nel 1774 gli affidò la parrocchia. Sei anni dopo, al titolo di parroco aggiungeva quello di arciprete.

Sul principio egli nutrí grandi speranze per le riforme della Rivoluzione francese, ma dovette ricredersi. Rifiutato il giuramento, si ritirò, con i suoi due vicari Landry (v.) e Marchand (v.), presso la sorella, per prendere successivamente la via di Parigi. Arrestato, fu trasferito nel convento dei Carmelitani, dove morí nella strage del 2 sett.

Fu beatificato da Pio XI il 7 ott. 1926; festa il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 279-82; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre* 1792 *a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 79; *Vies des Saints*, X, p. 65.

Filippo Caraffa

GOLDENKRON, MARTIRI di, beati: v. BOEMIA, MARTIRI di.

GOLEU, figlia di Brachan, vergine, santa. Questa figlia di Brachan di Brycheiniog viene ricordata sotto diversi nomi. Nella *Cognatio Brychan* è chiamata *Goleu in Lan eschin* e *Golyn*, mentre genealogie piú tarde la riportano come *Goleudyd*. Da alcuni è ancora identificata con Gwawr, Gwenddidd e Nefydd.

G. visse nel V sec. a Llaneskin (Llaniestyn, Llanysgin) nel Gwent, nome derivante dalla parola gallese *Hesgyn* o *Hesgen* che significa palude. Sebbene sia conosciuta come vergine, alcuni pensano sia stata la madre di s. Keder di Llaniestyn.

Non si sa esattamente dove si trovi, nel Gwent, la chiesa di S. Goleu.

BIBL.: W. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints*, Llandovery 1853, pp. 600, 604, 607; Baring-Gould, III, p. 133; Holweck, p. 440; Wade-Evans, pp. 314, 317, 319.

Joachim Dolan

GOLVENO (fr. *Goulven, Golven*), vescovo di LÉON, santo. Il culto di s. G. ha conosciuto una grande diffusione in Bretagna nel Medio-Evo. La maggior parte delle diocesi e monasteri brettoni celebravano la sua festa il 1° lugl.; le parrocchie e abbazie desideravano possedere qualcuna delle sue reliquie. Numerose sono ancora le parrocchie dove chiese (Goulven e Goulien nel Finistère, Taupont nel Morbihan), cappelle o fontane portano il suo nome. Il diffondersi del suo culto ha prodotto verso il sec. XI, la redazione di una *Vita*, priva però di ogni valore storico.

A Goulven, che fu il centro del suo culto e meta di frequenti pellegrinaggi, ogni luogo ricorda un episodio della vita del santo. Nella zona di Plounéour-Trez, dove i genitori Glaudano e Gologuen sbarcarono, venendo dalla Gran Bretagna, e dove egli nacque in grande miseria, si mostra il suo letto, costituito da una conca di pietra, e la fontana dove fu battezzato, sgorgata alla sua nascita per le preghiere del padre. L'acqua di questa fontana è considerata cosí miracolosa che se ne è dovuta costruire accanto un'altra per gli usi ordinari. Inoltre la vicina località di Kergodien ricorda il santo uomo Godien che si occupò dell'educazione di G. alla morte dei suoi genitori. Una piccola cappella ricorda il *Péniti sant Goulven* cioè il luogo di penitenza del santo di dove questi usciva soltanto una volta al giorno per passeggiare attorno all'edificio e percorrere non piú di trecento passi. Tre croci di pietra sostituiscono negli stessi luoghi le tre croci di legno che G. aveva piantato per pregare ai loro piedi e permane tuttora l'uso devoto di pregare presso le cosí dette « stazioni » di s. G.

Un altro luogo, Kermaden, ricorda anche il nome del fedele Maden che si era affezionato a G.

La chiesa parrocchiale è costruita sull'area dei *Minihi,* l'asilo e l'eremitaggio che gli aveva dato il conte Even di Lesneven, per ricompensarlo di avere, con la sua preghiera, liberato il paese dalle incursioni dei Sassoni. A Goulien si conserva una croce d'oro che, si dice, sia appartenuta a s. G. ed i falsi giuramenti fatti su di essa sono subito puniti. Il santo aveva fatto fabbricare anche tre campane quadrate, conservate gelosamente perché il loro suono e il loro tocco bastavano a guarire le malattie. Per queste sue straordinarie doti, G. fu designato come vescovo di Léon e successore di s. Paolo Aureliano, ma egli ricusò questa carica e fuggí a Roma, dove, per volontà del papa, fu ugualmente consacrato vescovo.

L'amore per la solitudine lo riprese alla fine della vita e si ritirò a Saint-Didier presso Rennes, dove si vede ancora il bosco, l'eremitaggio, il forno e la fontana del santo. Per altri sarebbe invece morto durante un viaggio a Rennes: infatti l'abbazia di Saint-Mélaine di Rennes si gloriava di possederne il corpo o almeno una parte delle reliquie; ma anche molte altre chiese ne pretesero una parte.

La fama di s. G. è andata offuscandosi dopo il Medio Evo, ma il suo nome continua a essere imposto al Battesimo ed egli è sempre festeggiato il 1º lugl. nelle diocesi di Quimper e di Rennes.

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 177-85; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 204-206; A. de La Borderie, *Saint Goulven* (*Vita* lat., con trad., note e commento), in *Mémoires de la Société d'émulation des Côtes-du-Nord,* XXIX (1891), pp. 214-50; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 45-46; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 76-77; H. Le Breton, *Un vieux saint breton, Saint Goulven ou Golven, évêque de Léon,* ibid. 1933.

Jean Evenou

GOMANT, eremita a Roche, santo. Il nome di s. G. ricorre anche come *Gonant* e *Gomand.* Avendo contratto la lebbra, si isolò dagli esseri umani, andando a vivere su di una montagna. La sorella andava a trovarlo ogni giorno, portandogli cibo e altre cose di cui necessitava, mentre si riforniva d'acqua da una sorgente che scaturiva dalla roccia.

La chiesa parrocchiale di Roche in Cornovaglia gli è dedicata; non si conosce l'epoca in cui visse ed è commemorato nel secondo giovedí del mese di giugno.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 134; Holweck, p. 441.

Joachim Dolan

GÓMEZ, Giovanni, servo di Dio. Nacque nel 1527 in una località chiamata Cerolo, in terra di Rioja, nella diocesi di Burgos.

Prese fin da giovane l'abito di s. Francesco nel convento di S. Antonio di Mondéjar e, già durante il noviziato, offrí ai confratelli un altissimo esempio di virtú. Poco dopo la professione, chiese e ottenne di essere inviato nelle Indie Occidentali per dedicarsi all'evangelizzazione di quelle genti. Richiamato in Spagna fu destinato al convento di S. Maria di Gesú in Alcalà, reso celebre da s. Diego e da molti servi di Dio. Con rinnovato fervore fra G. si propose di imitarli: di giorno lavorava nell'orto e di notte trascorreva lunghe ore in ferventi orazioni. Le sue penitenze furono di un'asprezza eccezionale: cilizi, discipline, digiuni; sappiamo inoltre dai testimoni che si accostava frequentemente alla Comunione, ascoltava quotidianamente la Messa, si tratteneva a lungo e intensamente in meditazione; che nelle tribolazioni, assoluta era la sua fiducia in Dio e perfetta la conformità al volere di Dio. Fu singolare inoltre la sua devozione verso la Passione e verso la S.ma Vergine. Osservò con amore e rigore la regola: la sua obbedienza incondizionata, completa, era divenuta proverbiale; non gli mancarono prove dure, persecuzioni, malattie, pericoli che sopportò costantemente con eroica fortezza.

In convento e fuori era altamente venerato per la santità di vita; verso i confratelli e verso il prossimo in genere fu di una carità squisita: visitava spesso gli infermi, confortava i sofferenti. Perfino il re di Spagna, Filippo III, e Margherita d'Austria lo chiamarono piú volte a corte, quando era ammalata qualche persona della famiglia reale e non lo lasciarono partire che a guarigione avvenuta. Ebbe rivelazioni, il dono della profezia e nonostante questo il servo di Dio fu sempre umilissimo e rifuggí dalle lodi degli uomini.

Morí in Alcalà nel 1617 a novant'anni. La

fama di santità goduta già in vita si estese sempre piú dopo la morte; i fedeli visitavano numerosissimi il sepolcro, chiedendo la sua intercessione: i processi riferiscono con tutti i particolari, fatti ritenuti miracolosi. I processi ordinari, durante i quali furono ascoltati ben centotredici testimoni, furono istruiti a Toledo nel 1629.

Il corpo di G. riposa nella chiesa francescana di Alcalà.

Bibl.: *Chronica Provinciae Castiliae Obs. ab anno 1465-1683*, ms., Roma, Archivio Generale OFM (T/12); *Copia Pubblica Processi Ordinari*, Roma, Archivio Postulazione Generale OFM (scatola 13, D); B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori istituito dal Serafico P. S. Francesco*, VII, Venezia 1608, p. 142; Wadding, *Annales*, XI, p. 365, n. 317; *Martyr. Franc.*, p. 201.

Antonio Cairoli

GÓMEZ, Martino, beato, martire di Nagasaki. Giapponese di nazionalità, era iscritto al Terz'Ordine di s. Francesco. Fu arrestato e condannato a morte per avere ospitato i missionari contro le disposizioni del governo e per non aver voluto rinnegare la fede. Fu decapitato nella esecuzione avvenuta a Nagasaki il 17 ag. 1627 e fu beatificato da Pio IX nel 1867 insieme con gli altri duecentoquattro martiri del Giappone. Nel *Martirologio Francescano* la sua festa è segnata al 1º agosto.

Bibl.: *Annales Minorum*, ad a. 1632; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 136-38, 193; *Martyr. Franc.*, p. 289; H. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » du Japon (1549-1656)*, in *Histoire universelle des missions catholiques*, I, Parigi 1956, pp. 308-14.

Filippo Caraffa

GONDOLFO (lat. *Gondulphus*; fr. *Gondulphe, Gondon*), vescovo, santo. Il *Martirologio Romano* menziona al 17 giug. un s. G., vescovo onorato specialmente nella diocesi di Bourges. Fortunato informa che un eremita di questo nome viveva presso le rive della Loira alla metà del sec. VI e che aveva ricevuto la visita di s. Radegonda. Piú tardi, sulla sua tomba fu stabilito un priorato dipendente da Fleury e un comune del Loiret porta ancora oggi il suo nome. La sua fama si estese molto lontano: lo ricordano, infatti, anche le litanie dei santi dell'abbazia di S. Germano, nei pressi di Parigi.

Piú difficilmente si spiega il suo episcopato dato che la *Vita* lo pone a Milano. È possibile, peraltro, che nel corso di un pellegrinaggio a Roma, G. sia stato inviato dal papa Pelagio a Milano per sostituire il vescovo scismatico che occupò quella sede dal 555 al 566. Ma sarebbe ritornato a morire nel suo Berry natale.

Bibl.: *Hist. litt. France*, VI, pp. 520-21; *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 379-81; T. Cochard, *Les saints de l'Église d'Orléans*, Orléans 1879, pp. 265-68; BHL, I, pp. 553, nn. 3703-704; Duchesne, *Fastes*, II², pp. 126-28; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, pp. 122, 132; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 241-42; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 98.

Gérard Mathon

GONDOLFO (Gondulfo), vescovo, santo. Probabilmente nato ed educato a Maastricht, fu eletto vescovo di Tongeren-Maastricht, succedendo a suo fratello s. Monulfo, con cui già si era adoperato per la costruzione della cattedrale sopra la tomba del primo vescovo della diocesi, s. Servazio. Una leggenda dice che i due santi fratelli dopo la morte, presero parte alla tradizionale processione che andava da Maastricht ad Aquisgrana. Nell'arte sono rappresentati in atto di portare insieme la chiesa di S. Servazio. La festa è il 16 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 163-64; MGH, *Script.*, XXV, pp. 257-59; F. Tuinstra, *XXI heilige bisschoppen van Maastricht*, Maastricht 1955, pp. 51-56.

Willibrord Lampen

GONDOLFO (lat. *Gondulfus*; fr. *Gondulphe*), vescovo di Metz, santo. Fu il trentanovesimo vescovo di Metz e tenne l'episcopato dal principio dell'816 fino alla morte, avvenuta il 7 sett. 822. Il solo fatto conosciuto della vita di G. è la sua presenza alla riunione tenuta dall'imperatore Ludovico il Pio nell'ott. 821 a Thionville, nella diocesi di Metz.

Fu sepolto nell'abbazia di Gorze. La sua festa si celebra il 7 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 782-84; Duchesne, *Fastes*, III, p. 58; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz*, V, Guénange 1912, pp. 51-63; *Vies des Saints*, IX, p. 137.

Jacques Choux

GONDOLFO, santo, martire a Saintes: v. Reinilde, Grimoaldo e Gondolfo, ss., mm.

GONDUINO (lat. *Gonduinus;* fr. *Gondoin*), santo. Il poco che si conosce su di lui proviene soprattutto dalla *Vita* di sua figlia s. Salaberga (m. 656 ca.). G. era uno degli uomini piú ricchi e piú illustri del regno di Austrasia, proprietario della regione di Ornois, raggruppata sulle rive del fiume Ornain, sub-affluente della Marna ed i cui centri principali erano Gondrecourt, Naix-aux-Forges (Meuse) e Reynel (Haute-Marne); possedeva, inoltre, vasti territori nel Lassigny intorno a Meuse e Meuvy (Haute-Marne), nella regione di Nancy, di Lunéville (Meurthe-et-Mos.), di Gondoncourt (Vosgi), di Enfonvelle (Haute-Marne) e di Saint-Mihiel (Meuse).

Sposò Saretrude, figlia di Bertoldo, maestro di palazzo di Teodorico II, re di Borgogna (m. 613). L'agiografia presenta solo le virtú e l'attività religiosa di due loro figli: s. Salaberga, badessa, e s. Bodone (v. Leudino) che si fece monaco e divenne poi vescovo di Toul (m. 679 ca.). Alcuni

identificano G. d'Austrasia con l'omonimo duca di Alsazia che donò a s. Walberto, abate di Luxeuil, un terreno nella vallata del Birs (cantone di Berna) per stabilirvi un monastero, che si chiamerà Moûtier-Granval. Comunque si sa che il padre di s. Salaberga morí poco dopo la metà del sec. VII.

Il Mabillon attesta che il Catalogo dei santi posto all'inizio del *Salterio* della regina Emma (m. dopo il 988), moglie del re di Francia, Lotario (m. 986) e le Litanie dello stesso *Salterio*, portavano il nome di « s. G., padre di s. Salaberga ».

Bibl.: *Vita S. Salabergae,* in Mabillon, *Acta,* II, pp. 422-32; in *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 516-30; in MGH, *Script. rer. merov.,* V, coll. 41-46; in PL, CLVI, coll. 1223-38: v. inoltre: Mabillon, *Annales,* I, p. 440; A. Calmet, *Histoire ecclésiastique et civile de Lorraine,* I, Nancy-Parigi 1728, pp. 451-56; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 367-70; M. Souplet - J. Henry, *Sainte Salaberge de Gondrecourt,* Verdun 1956 (bibl. locale).

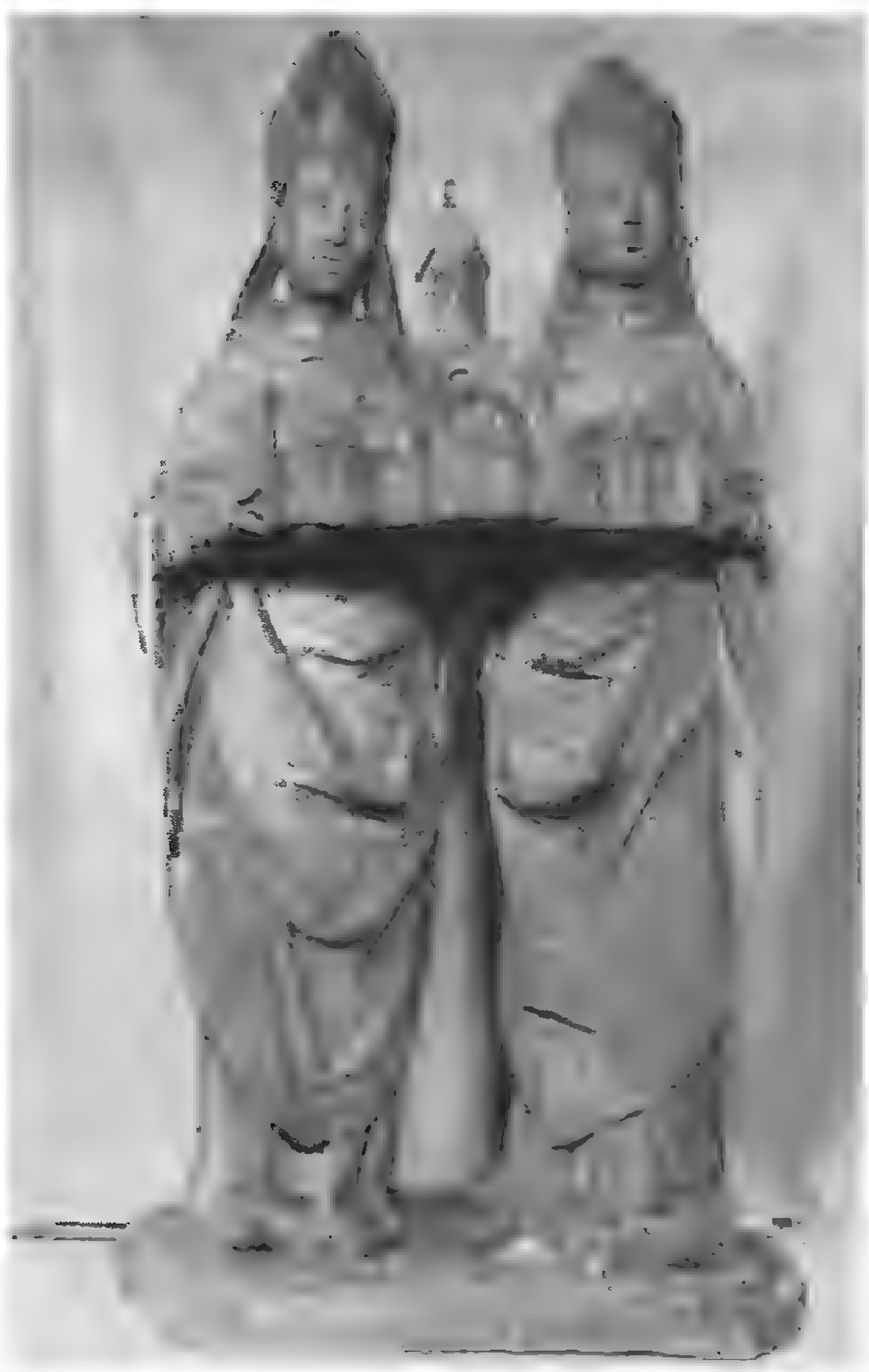
Paul Viard

GONERIO, eremita in Bretagna, santo. Nell'archivio della badia di Redon si trova menzione, verso l'837, di una *Ecclesia sancti Veneris;* se si deve intendere con ciò la parrocchia di Saint-Gonéri, nella diocesi di Vannes, saremmo di fronte alla piú antica menzione di questo santo. La sua *Vita* non è stata redatta che tardivamente, non prima del sec. XII, e abbonda di anacronismi; infatti il narratore parla del santo esattamente come di un contemporaneo. S. G. dice la Messa tutti i giorni; in occasione di un matrimonio celebra la Messa della S.ma Trinità; ha fissato il suo eremitaggio nella foresta di Brenguily, non lontano dal castello di Rohan (edificato verso il 1125) e là subisce gli attacchi del signore del viscontado, Alvando (il primo visconte di Rohan, Alano, morí nel 1128), che risiedeva nel borgo di Noala (oggi Noyal-Pontivy, a dieci Km. da Rohan).

Malgrado l'intervento del suo siniscalco, questo Alvando, quasi completamente pagano, lancia sul santo una banda di malandrini che tentano di ucciderlo e gli spezzano due costole, ma si ritrovano improvvisamente muti e ciechi, con la testa distorta all'indietro. Atterrito, Alvando chiede perdono e implora la pietà del santo a favore dei suoi fidi e s. G. ridona loro la vista, l'udito e fa rimettere a posto la loro testa. Poi ne approfitta per fare ad Alvando e ai suoi uomini un discorso, insegna loro i principi della fede di cui non sapevano nulla, li converte e ritorna nel suo eremitaggio. Ma questo fatto attira intorno a lui una gran folla che lo importuna. Egli allora se ne va al Nord e non lontano da Tréguier, vicino alla riva del mare, fissa il suo secondo e ultimo eremitaggio nell'attuale parrocchia di Plougrescant (od. diocesi di Saint-Brieuc, Côtes-du-Nord).

Sul presunto luogo della sua morte sorse una cappella, che divenne in seguito meta celebre di pellegrinaggio, e dove volle essere sepolto anche un vescovo di Tréguier in una tomba che si vede ancora. Qui ha anche luogo il « grande perdono » di s. G. la quarta domenica di lugl., mentre la festa è celebrata il 18 dello stesso mese. Quel giorno i pellegrini, soprattutto i marinai, vengono numerosi, assistono alla Messa cantata, celebrata con una vecchissima pianeta, detta il « manto di s. G. », passano con pietà sotto il reliquiario per ottenere la protezione del santo, raccolgono e bevono l'acqua di s. G., dopo averla fatta scorrere sulle sue reliquie e benedetta perché protegga dalle febbri, poi ripartono portando un po' di « terra santa » presa presso la tomba del santo e che servirà anch'essa contro la febbre. Un'altra festa, il «piccolo perdono», è stata istituita nel 1514 e ha luogo il 4 apr.

Infine, alle Rogazioni, sono portate in processione le reliquie del santo che, secondo la tradizione, va a salutare sua madre, s. Elibobana, di cui non si sa niente, né si sa perché ella sia venerata in quel luogo e vi sia la sua cappella nell'isola di Loaven, non lontano dalla riva; questa singo-



Gondolfo, vescovo. *I santi G. e Monolfo.* Liegi, Museo Diocesano (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

lare processione si svolge in battello, con bambini che agitano campanelle e sonagli intorno alla croce.

Nel sec. XV la popolarità di s. G. era cosí grande che la festa era di precetto nella diocesi di Tréguier, ma oggi, fuori di Plougrescant, il santo non ha piú che una memoria il 18 lugl. nella sola diocesi di Vannes.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 73-76; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 83-84; Guillotin de Corson, *Les pardons du pays de Tréguier (... Saint-Gonéri),* in *Revue de Bretagne et de Vendée,* I, Saint-Brieuc 1887, pp. 19-33; Y. M. Lucas, *La vie, les reliques et le culte de Saint Gonéri,* in *Revue historique de l'Ouest,* IV, Vannes-Parigi 1888, pp. 5-19, 81-87, 131-44, 258-78; V, Parigi 1889, pp. 87-104, 185-211; A. de La Borderie, *Examen de la vie ancienne de Saint Gonéri,* IV, ibid. 1888, pp. 243-57; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 89-90.

Jean Evenou

GONSALDO (lat. *Gonsaldus*; fr. *Goussaud*), eremita nella diocesi di Limoges, santo. Originario dell'Alvernia, G. avrebbe lasciato il suo paese natale, su consiglio di s. Preietto, vescovo di Clermont (m. 676), per andare a vivere da eremita sul Puy de Jouër, un monte posto al confine tra la Marche e il Limousin. Il suo nome è infatti rimasto al vicino villaggio di Saint-Goussaud (Creuse).

Il culto di questo eremita, che sarebbe dunque vissuto alla fine del sec. VII, è attestato, a partire dal sec. XI, in un certo numero di libri liturgici del Limousin, tra cui i piú antichi sono un Sacramentario di Limoges del sec. XI (Parigi, Bibl. Nat., ms. lat. 821, ff. 5, 88) e il *Martyrologium S. Martialis,* dello stesso sec. (ibid., ms. lat. 5257, f. 35v). In tutti gli antichi libri la festa di G. figura al 5 nov., ma nel sec. XVIII fu spostata al 14 dello stesso mese.

Nel suo *Tractatus de Sanctis lemovicensibus,* c. 52 (Ph. Labbe, *Nova Bibliotheca manuscriptorum,* I, p. 634), Bernardo Gui (m. 1331) fornisce qualche dettaglio sulla vita di s. G. Un giorno di Pasqua, poiché s. Preietto e tre suoi compagni, fra cui l'eremita, osservavano l'astinenza, i convitati si burlarono di loro: la casa in cui tutti si trovavano sprofondò e soltanto il vescovo e i suoi tre compagni furono risparmiati. Questo stesso aneddoto si ritrova anche nella *Vita* di s. Preietto (BHL, II, p. 1007, nn. 6916-17) in cui G. figura con il nome di *Gisoaldus.*

Sempre secondo Bernardo Gui, l'abate Ademaro di S. Marziale di Limoges (ca. 1064-1114) avrebbe sognato G., il quale lo avrebbe vivamente rimproverato di aver cancellato il suo nome dal *Collectarium* dell'abbazia, imponendogli di reinserirvelo.

Oggi G. gode ancora di un certo culto in qualche villaggio della Creuse e dell'Indre. Lo si invoca come protettore del bestiame e ai piedi delle sue statue figura sempre un piccolo bue sebbene nessun particolare della sua storia giustifichi specificamente questo patronato.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 80-82; L. Lacrocq, *Saint Goussaud et son culte,* Guéret 1921; *Anal. Boll.,* XLII (1924), p. 202; *Vies des Saints,* XI, p. 169.

Philippe Rouillard

GONSALVO di Amarante, beato. Nato ca. il 1187 da nobili genitori a Tagilde presso Vizela (Portogallo), fu istruito nelle discipline ecclesiastiche da un pio sacerdote; l'arcivescovo di Braga gli conferí, dopo l'ordinazione, un pingue beneficio al quale G. rinunciò per intraprendere un lungo pellegrinaggio di quattordici anni in Terra Santa e altri luoghi. Tornato in patria iniziò la sua vita eremitica ad Amarante; dopo una rivelazione della Madonna, di cui fu straordinariamente devoto, prese l'abito domenicano a Guimarães. Dopo aver esercitato per qualche tempo l'ufficio di predicatore, ottenne di ritornare a condurre vita eremitica ad Amarante e di dedicarsi alla propria santificazione e alle opere sociali. Tra le opere da lui compiute fu celebre, per i miracoli che l'accompagnarono, la costruzione di un ponte sul fiume Tamega.

Morí nel giorno preannunziato (10 genn. ca. 1259), dopo aver avuto un'apparizione della Madonna. Il suo sepolcro fu veneratissimo e il re Giovanni III vi costruí il convento domenicano di Amarante. Il culto di G. fu approvato per il Portogallo da Giulio III e ancora da Pio IV (1560), che ne concesse l'Ufficio liturgico (19 genn.). La festa e l'Ufficio furono estesi all'Ordine Domenicano (10 genn.) da Clemente X.

Bibl.: F. Lopes, *São Gonçalo de Amarante,* Lisbona 1691[3]; A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de Saint-Dominique,* I, Parigi 1743, pp. 61-75; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 940-50; L. Cacegas - L. Sousa, *Primeira parte da história de S. Domingos, particular do reino e conquistas de Portugal,* Lisbona 1866[3]; *Année dominicaine, ou vies des saints, des bienheureux, des martyrs et des autres personnes illustres de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* I, Lione 1883, pp. 335-46; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1830; *Vies des Saints,* I, pp. 195-96.

Isidoro da Villapadierna

GONSALVO (lat. *Gundisalvus*), abate di Azebeyro, beato. Secondo una brevissima notizia del Manrico e dell'Henriquez, visse nel sec. XV; entrato nell'Ordine Cistercense, fu abate del monastero di Azebeyro in Galizia. Morí nel 1466 ed è ricordato al 6 giug. Secondo un epitafio del sec. XVI gli fu tributato un certo culto e ci fu un concorso di popolo al suo sepolcro. I Bollandisti non danno però intorno a lui che un breve accenno nella notizia dedicata, fra i *praetermissi* del 10 ott., all'omonimo abate di Las Junias (v.). Secondo loro, il dubbio avanzato per quest'ultimo circa la *praescriptio cultus* sussiste anche per l'abate di Azebeyro.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, p. 7; Zimmermann, II, pp. 280, 282.

Alfonso M. Zimmermann

GONSALVO da LAGOS, beato. Nacque a Lagos (Portogallo meridionale) nel 1360 ca. Entrato fra gli Agostiniani a Lisbona, riuscí un religioso molto dotto; tuttavia, per umiltà, ricusò il magistero in teologia. Oratore fervido ed efficace, era soddisfattissimo quando poteva catechizzare i bambini e i poveri. Rifulse per spirito di pietà, per purezza e mortificazione, e, specialmente nei vari priorati che sostenne, mostrò il suo zelo per l'osservanza regolare. Morí a Torresvedras il 15 ott. 1422.

Venerato come santo già da vivo, riscosse culto ininterrotto dopo la morte e fu invocato specialmente dai Portoghesi del Sud come protettore della gente di mare. Pio VI, il 23 magg. 1778, ne approvò il culto *ab immemorabili.* L'Ordine Agostiniano ne celebra la festa il 21 ottobre.

BIBL.: L. Torelli, *Secoli Agost.,* VI, Bologna 1680, pp. 530-38; G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.,* II, Lisbona 1749, pp. 393, 396, 426, 428; *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, p. 421; G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis August.,* I, Tolentino 1858, pp. 297 sg.; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon August.,* Valladolid 1890, p. 421; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agost.,* Firenze 1935, p. 79; *Analecta August.,* XVI (1937-38), p. 401; A. Nobre, *O Pescador que quis ser monge e foi santo,* Tavira 1957.

Agostino M. Giacomini

GONSALVO (lat. *Gundisalvus*), abate o priore di LAS JUNIAS, beato. Monaco dell'abbazia di Osera in Galizia, fu nominato primo abate o priore della fondazione di Las Junias (1135), nella diocesi di Braga nel Portogallo. Avendo appreso per rivelazione l'ora della morte, andò a nascondersi nel cavo di una rupe non lontano dal monastero, si mise in preghiera e morí. La leggenda racconta che i frati furono subito avvertiti della sua morte dalle campane del monastero che si misero a suonare da sole.

I menologi cistercensi che lo ricordano al 10 ott. ne attestano il culto appellandosi agli *antiqua monumenta domus* e a una ufficiatura in suo onore. I Bollandisti lo pongono fra i *praetermissi* perché, credendolo, sulla base di qualche autore spagnolo, morto nel 1501, dubitano che il culto fosse già sviluppato nel 1534, cosí da godere poi nel 1634 della prescrizione centenaria richiesta dai decreti di Urbano VIII.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 343; id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis,* II, Colonia 1631, p. 254; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, p. 7 (tra i *praetermissi*); L. Janauschek, *Origines cistercienses,* Vienna 1877, p. LXXIX; Zimmermann, III, pp. 162-64; *Men. Cister.,* p. 231.

Marie-Anselme Dimier

GONSALVO (sp. *Gonzalo*), vescovo di MONDOÑEDO, santo. È venerato a Mondoñedo da tempo immemorabile e la leggenda racconta che con le sue preghiere distrusse un'armata nemica di musulmani o, secondo altri, di Normanni. Sarebbe stato vescovo di Mondoñedo nel sec. IX, ma nelle liste non figura nessun presule di questo nome all'infuori di quello che governò la diocesi dal 1071 al 1112 (Flórez, XVIII, pp. 114-21). C'è però una lacuna tra il 942 e il 969, in cui potrebbe essere collocato il nostro G.

La prima notizia documentata sul suo culto si trova in una lettera scritta nel 1611 dal vescovo Diego González al re Filippo III, in cui si parla dell'antichissima chiesetta eretta sul luogo dove G. avrebbe compiuto il miracolo, che era rappresentato sui muri del piccolo edificio. Il santo è sepolto a San Martín di Mondoñedo, in un rozzo sarcofago di pietra, usato come altare per dirvi la Messa, chiuso con tre chiavi custodite dal vescovo, dal capitolo e dal priore di San Martín. Il vescovo Francesco di Torres ne fece una ricognizione nel 1648, trovando lo scheletro completo, un pastorale dorato e un cingolo di oro e seta; un'altra ricognizione venne eseguita nel 1704. A quanto riferisce il vescovo Emanuele Navarrete (1699-1705) il suo predecessore Sebastiano da Arévalo (1672-1682) ne proibí il culto durante una visita pastorale, ma si vide costretto da un fatto miracoloso a riproporre G. alla venerazione dei suoi fedeli.

La cappella fu ricostruita alla fine del sec. XVII e i fedeli vi accorrevano specialmente nella festa di Pentecoste.

BIBL.: Flórez, XVIII, pp. 288-91; Zimmermann, IV, p. 97.

Justo Fernández Alonso

GONSALVO di SILOS, beato. Fu monaco nel monastero di Silos in Spagna e probabilmente discepolo di s. Domenico. La sua venerazione è attestata da una iscrizione trovata nel sepolcro, quando le sue ossa, nel 1578, furono traslate nella chiesa. È ricordato nel *Santoral Español,* il giorno 18 giugno.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1831; Zimmermann, III, pp. 461-63; Benedettini di Ramsgate, p. 279.

Alfonso M. Zimmermann

GONSALVO GARCÍA, santo, martire in GIAPPONE. Nacque a Bazain nelle Indie Orientali ca. il 1562 da padre portoghese e da madre indiana. Compiuto il corso degli studi nel locale collegio dei Gesuiti, passò, a venticinque anni, nel Giappone con l'intento di dedicarsi al commercio; ma, giuntovi cambiò presto idea e si offrí invece ai padri come catechista per coadiuvarli nel loro ministero. Nei dieci anni che attese a quell'incarico, raccolse il frutto di numerose conversioni, anche tra i bonzi, con i quali non temeva di scendere anche in pub-

blico, confutandone vittoriosamente gli errori e i sofismi. Si recò poi a Manila nelle Filippine, dove restò conquistato dalla vita povera e penitente dei missionari francescani e domandò di essere accettato nel loro Ordine in qualità di fratello laico (1587). Questo passo si rivelò provvidenziale, perché cosí poté essere dato come compagno e interprete al commissario fra Pietro Battista di s. Stefano quando questi, il 20 magg. 1593, partí per raggiungere il Giappone, dove fissò la sua sede a Meaco. I cristiani che già avevano conosciuto G. prima della sua entrata nell'Ordine Francescano, lo accolsero con molta festa e gli resero piú facile il lavoro nelle varie opere della missione.

Il decreto di arresto contro i Francescani, emanato dall'imperatore Taicosama la notte dell'8 dic. 1596, aprí anche a G. la via del martirio. Arrestato infatti, con i suoi confratelli e portato a Meaco, vi ebbe mozzato il lobo dell'orecchio sinistro; indi fu condotto a ludibrio su di un carro attraverso la città e per i vari paesi disseminati lungo il cammino fino a Nagasaki. Là sulla collina dei martiri venne fissato alla sua croce ed ebbe i fianchi trapassati da due lance, incrociatesi nel petto che gli squarciarono il cuore (5 febb. 1597). Aveva allora trentacinque anni.

Fu beatificato il 3 lugl. 1627, canonizzato l'8 giug. 1862; la sua festa è celebrata il 5 febbraio.

Bibl.: L. Profillet, *Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1642)*, I, *Les Saints et les Bienheureux*, Parigi 1895, pp. 21-23; L. Frois, *Los 26 mártires de Nagasaqui*, a cura di R. Galdos, Roma 1935, pp. 77-113; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mártires de Nagasaqui*, in *Missionalia Hispanica*, XVII (1960), pp. 229-45; id., *Los Mártires de Nagasaqui*, Burgos 1961, pp. 58-100.

Celestino Testore

GONSON (Gunston), Davide, beato, martire in Inghilterra. Di nobile famiglia, fu cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme o di Malta; poiché quest'Ordine faceva professione di fedeltà al papa pur possedendo abbondanti beni in Inghilterra, i cavalieri non erano ben visti dal re.

L'8 ott. 1540 G. fu segnalato al consiglio privato del re per la sua professione di fede cattolica, fu tratto in arresto e chiuso nella Torre di Londra. Nel processo gli venne imputato il fatto che a Malta ed in altri luoghi, dove aveva dimorato, aveva negata la supremazia spirituale del re ed aveva definito eretici coloro che ne approvavano e seguivano il modo di agire riguardo al papa.

Condannato a morte, fu condotto nella prigione di Marshalsea e di là trascinato al luogo dell'esecuzione (che avvenne nel modo solito, cioè impiccagione e squartamento) a Southwark il 12 lugl. 1541. Fu beatificato nel 1929.

Bibl.: C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Roma 1929, pp. 62-64; AAS, XXII (1930), pp. 34-37.

Giovanni Battista Proja

GONTRANNO, santo. Figlio di Clotario I, nato nel 525, G. divise coi suoi fratelli il regno paterno. Egli ebbe il regno di Orléans e di Borgogna, il Berry e una parte della Provenza. Questo nipote di Clodoveo e di s. Clotilde era per natura furbo, violento, amante del piacere e della buona tavola. La sua vita sarebbe poco edificante se non avesse manifestato una fede solida, un sincero pentimento delle sue colpe e se non avesse compiuto molte buone azioni che dimostravano in lui la volontà di praticare le virtú della giustizia e della religione. Si sposò tre volte con ancelle, ma non ebbe figli.

Questo personaggio fu nondimeno assai presto venerato come un santo, perché, in tutta la sua vita mostrò una reale volontà di mettere la propria condotta in accordo con la sua fede e questo rude figlio di barbari che si civilizza diventando cristiano, fu in qualche modo un simbolo della forza e dell'opera della grazia. G. si tenne fuori dalle lotte e dalle questioni che divisero continuamente i suoi fratelli e i suoi nipoti e intervenne solo come moderatore. Verso il 567-70 scelse come capitale del suo regno Chalon-sur-Saône e si preoccupò dell'evangelizzazione dei suoi territori, in particolare delle montagne del Giura. Fondò nei sobborghi della sua capitale l'abbazia dei SS. Pietro e Paolo divenuta poi S. Marcello. Inviò religiosi di S. Benigno di Digione a fondare case a Pontarlier e a Salins, poi ne inviò altri nell'abbazia di Agauno (St-Maurice-en-Valais). In questo stesso periodo (570-575) accolse s. Colombano ad Annegray prima di donargli Luxeuil, una ventina di anni dopo. A G. si attribuisce anche la fondazione del monastero di Baume-les-Dames e di altre abbazie, e si dice che dotasse anche generosamente quelle che esistevano qua e là nel suo regno: S. Sinforiano di Autun, S. Benigno di Digione, Cestre, N. D. di Sales a Bourges e S. Maurizio di Agauno, che ricostruí, senza contare i monasteri di Chalon e di Mâcon, S. Marcello e S. Clemente. Fece inoltre donazioni ad Agauno e S. Benigno, perché vi si potesse celebrare la salmodia perpetua, anzi, sembra che volesse porre alle dipendenze di Agauno un certo numero di monasteri. Fece costruire la chiesa di S. Pietro a Ginevra; a Moriana fondò una chiesa nel 565 per conservarvi reliquie di s. Giovanni Battista, portate da Alessandria e vi istituí poi un seggio episcopale che esiste ancor oggi. G. fu anche il protettore dei vescovi e si mostrò sempre molto reverente nei loro confronti; sottopose a un concilio le divergenze che egli aveva avuto con alcuni vescovi e con suo fratello Sigeberto; volle anche riparare alle violenze commesse da Chilperico a detrimento delle chiese e dei poveri. Convocò sei concili in circa venti anni nelle principali città del suo stato: Lione, Chalon, Mâcon, Valence e si mostrò rispettoso dei canoni per le nomine episcopali e il diritto d'asilo. Ebbe sempre cura del suo popolo e volle sollevare le miserie

dovute ai flagelli naturali e al tempo stesso, nella penitenza e nel digiuno, offriva se stesso a Dio come vittima per i suoi sudditi, secondo quanto riferiscono i cronisti.

Morí il 28 marzo 592 e fu sepolto a S. Marcello di Chalon, dove si credette per molto tempo che si fosse fatto monaco. La sua pietà e generosità hanno fatto sí che, a partire dal sec. VII, fosse considerato come un santo. Il suo nome figura in qualche ms. del *Martirologio Geronimiano*. Il suo corpo restò a Chalon ed il culto si sviluppò dopo che, nel 1435, Giovanni Rolin, vescovo di Chalon e priore di S. Marcello, ebbe restaurato la sua tomba. La Chiesa di Chalon ne ha celebrato la festa, come le diocesi di Moriana, Orléans, Besançon e Losanna; oggi figura nel Proprio di molte diocesi francesi. Nel sec. XVI gli Ugonotti devastarono la sua tomba e dispersero le reliquie; solo il capo fu salvato ed è conservato in un reliquiario d'argento. A Moriana è stato anche conservato un braccio, da epoca imprecisata fino al 1793. Il *Martirologio Romano,* dopo il *Martirologio Geronimiano,* celebra la sua memoria il 28 marzo.

BIBL.: la fonte principale è Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* in PL, LXXI, *passim,* al quale E. Lavosse (*Hist. de France,* II, p. 238) rimprovera di chiamare G. « *ce bon roi Gontran*»; *Hist. litt. France,* pp. 465-70; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 718-31; *Vie des Saints de Franche-Comté,* IV, Besançon 1856, pp. 56-74; F. Truchet, *Hagiologie de la Maurienne,* Chambéry 1867, pp. 65-129; T. Cochard, *Saints de l'Église d'Orléans,* Orléans 1879, pp. 252-64; BHL, I, p. 555; *Suppl.* p. 153; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1854; P. Besnard, *Origines de l'Église Chalonnaise,* in *Mémoires de la Soc. d'hist. et d'archéol. de Chalon-sur-Saône,* XVII (1920); XVIII (1922), pp. 105, 111; R. Aigrain, *L'Église Franque sous les Mérovingiens,* in Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 334 sgg.; *Vies des Saints,* III, pp. 595-99; J. Marilier, in *Catholicisme,* V, coll. 101-102.

Claude Boillon

GONTRUDE, venerata ad HAGNÉVILLE, santa. Ad Hagnéville (Vosgi, diocesi di Saint-Dié) si onora il 6 ott. s. G., vergine, su cui non si sa assolutamente nulla. Si conservano in questa parrocchia qualche reliquia della santa e, nella chiesa moderna, il suo sarcofago, scultura poco caratteristica che potrebbe essere di epoca carolingia. La tradizione orale del luogo dice che s. G. era sorella di s. Elifio, s. Eucario e s. Liberia martiri, che però nessun documento autorizza ad imparentare; s. Manna, s. Susanna e s. Oda sarebbero altre sue tre sorelle. Nemmeno i documenti agiografici piú sospetti hanno mai affermato tanto; è tuttavia curioso constatare che tutti questi santi onorati nella regione della Lorena hanno la loro festa nel mese di ott. (ad esclusione di s. Oda, 11 febb.): s. Manna, 3 ott.; s. G., 6 ott.; s. Susanna, 11 ott.; s. Elifio, 16 ott.; s. Eucario, 22 ottobre.

BIBL.: *Vies des Saints,* X, p. 143.

Jacques Choux



GONTRANNO. Jacques Callot, *Elemosina di G.* Incisione da *Images de tous les saints...,* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

GONZAGA, FRANCESCO, vescovo di MANTOVA, venerabile. Generale dell'Ordine dei Frati Minori, principe del Sacro Romano Impero, nacque a Gazzolo il 31 lugl. 1546 dal marchese Carlo Gonzaga e da Emilia Boschetto; al Battesimo gli fu imposto il nome di Annibale. Di temperamento ardente e attivo, dimostrò ben presto di possedere una volontà tenace e un'intelligenza acuta. Mortogli presto il padre, fu oggetto di assidue cure da parte degli zii Ercole Gonzaga, cardinale, e del marchese Ferrante. A undici anni fu inviato dallo zio cardinale nelle Fiandre presso la corte spagnola, dove continuò gli studi e gli esercizi cavallereschi; a dodici anni ricevette la prima Comunione; si distinse fra tutti per il suo comportamento nobile e serio e per la sua assiduità nelle pratiche religiose.

Dalle Fiandre, seguendo il re di Spagna, si trasferí prima a Toledo e poi a Madrid; a quattordici anni portava il cilicio, ascoltava ogni giorno la Messa ed amava soccorrere in ogni modo i poveri.

Quando manifestò il proposito di farsi religioso tutti si opposero e tentarono ogni mezzo per dissuaderlo, chiedendo a tale fine anche l'aiuto del cardinale Ercole Gonzaga, presidente del concilio di Trento. Vinse la costanza del giovane il quale vestí l'abito francescano il 17 magg. 1562 in Alcalà, prendendo il nome di Francesco. La madre e i congiunti gli scrissero parole di fuoco, cercando di

farlo ritornare nel mondo; ma nulla poterono contro la incrollabile volontà del sedicenne novizio che edificò i confratelli andando anche per la questua.

Professò il giorno della Pentecoste, 29 magg. 1563, presenti i principi Giovanni e Carlo d'Austria, Alessandro Farnese e numerosissimi cavalieri.

Terminato il corso filosofico, fu inviato all'università di Alcalà per lo studio della teologia; finiti gli studi fu nominato predicatore, lettore, confessore.

Il padre generale del tempo lo richiamò in Italia ed egli si stabilí a Mantova dove i suoi governavano, dando esempio grandissimo di umiltà e povertà e predicando con grande successo.

Anche in Italia fu incaricato dell'insegnamento: lesse Scoto e s. Bonaventura, meravigliando tutti per la profondità della sua dottrina.

Edificò in S. Martino, nelle terre della sua famiglia, un convento, parte con l'aiuto dei suoi fratelli, parte mendicando il necessario. Non rifuggiva dai piú umili servizi, anzi li cercava: lo si vide spazzare, fare il cuoco, mescolar la calce, andare in giro per la questua; nel 1577 fu nominato ministro provinciale del Veneto, nel 1579 il capitolo generale dell'Ordine tenutosi a Parigi, lo nominò ministro generale: aveva appena trentadue anni, voleva rinunciare, ma il nunzio apostolico gl'impose di accettare quell'ufficio.

A tutti fu di grande esempio, nel lavoro, nell'orazione, nella povertà, nella carità fraterna, nello zelo apostolico. Prescrisse che in tuttò l'Ordine ogni sabato sera si cantassero le litanie della Vergine con l'*Oremus* dell'Immacolata. In otto anni di governo visitò l'Italia, la Francia, la Spagna, le Fiandre, la Germania. Inviò missionari in Cina, Filippine, Brasile, trattò questioni gravissime alle corti di Francia, Spagna, Portogallo. Edificò un convento in Bologna per ospitare religiosi polacchi venuti in Italia per dedicarsi agli studi superiori. Il pontefice Sisto V lo ebbe in somma stima.

Nel 1587, dopo otto anni, fu sollevato dall'onere del generalato e chiese umilmente di ritornare al convento di S. Martino; nell'ott. del medesimo anno fu nominato vescovo di Cefalú in Sicilia. Anche nella sua diocesi visse poveramente, semplicemente e in casa volle che tutti i suoi familiari fossero di vita irreprensibile; a Cefalú celebrò un sinodo e, a Palermo, partecipò al parlamento generale e lo presiedette.

Attuò con solerzia le disposizioni emanate dal concilio di Trento. Riformò il canto ecclesiastico, edificò il seminario e il palazzo vescovile. Fu trasferito a Pavia e poi a Mantova, dove condusse sempre una vita di preghiera, carità e penitenza; pagò i debiti dei carcerati, rinnovò la facciata della cattedrale, il palazzo vescovile, fabbricò il seminario e alcune case per famiglie povere.

Nel 1595 andò come legato pontificio a Parigi per pacificare Francia e Spagna. Terminata la missione, ritornò in Italia nel 1598. Ben presto seppe che era stato nominato nunzio in Germania presso l'imperatore; ma tanto fece che riuscí ad evitare l'incarico; fu due volte ambasciatore del duca di Mantova presso i pontefici Leone XI e Paolo V, in occasione della loro elezione. In mezzo a tanti affari e alle cure pastorali, nonostante l'età avanzata, lavorava con inalterato ardore apostolico, per nulla diminuendo l'abituale austerità di vita, le durissime penitenze. Colpito da apoplessia, dopo un periodo di forzato riposo, volle porsi nuovamente al lavoro con tanta solerzia che di lui fu detto che lavorava per tre vescovi.

La sua già debole salute, andava sempre deperendo, ma il G. aumentava le opere buone e l'esercizio eroico delle virtú; infine volle distribuire tutti i suoi averi, per morire francescanamente povero. Costretto a letto dal male, pregava ininterrottamente; ricevette gli ultimi sacramenti con edificante pietà e piena consapevolezza: volò al cielo, fra il rimpianto generale, l'11 marzo 1620.

I suoi funerali furono un trionfo: una folla incredibile, dai piú umili, ai piú nobili, fu presente: tutti erano certi che era morto un « gran servo di Dio »; fu sepolto nella cattedrale di Mantova e la sua tomba fu meta di pellegrinaggi. Il decreto d'introduzione della causa fu emesso il 7 ag. 1627; nel 1904, dopo una lunga interruzione, la causa è stata ripresa.

BIBL.: I. Donesmundi, *Vita dell'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor F. Francesco Gonzaga, Vescovo di Mantova, Marchese d'Ostiano et Prencipe del Sacro Romano Imperio,* Venezia 1625; D. De Gubernatis, *Orbis Seraphicus,* I, Roma 1682, pp. 235-40; B. Mazzara-F. Paolini, *Vita del Ven. Francesco Gonzaga,* Roma 1906; P. Sevesi, *Il Ven. Francesco Gonzaga, OFM., vescovo eletto di Pavia* (doc. ined.), in *Studi Francescani,* IX (1923), n. 1; Wadding, *Annales,* XXV, pp. 386-90; G. Guzzo, *Il Ven. Francesco Gonzaga,* Lonigo 1937; *Martyr. Franc.,* p. 92.

Nell'archivio della Postulazione generale dei Frati Minori sono conservati gli scritti del servo di Dio e le copie dei processi.

Antonio Cairoli

GONZAGUE GONZA, santo, martire dell'UGANDA: v. UGANDA, MARTIRI della.

GONZÁLES, ANDREA, beato, martire: v. BRASILE, MARTIRI del.

GONZALEZ, PIETRO, beato. Nacque in Frómista, presso Palencia, tra il 1180 e il 1196 da antica e nobile famiglia e fu inviato a studiare a Palencia.

Suo zio, vescovo della città, lo nominò prima canonico della cattedrale, poi decano della stessa.

La presa di possesso fu celebrata nella festa di Natale; mentre, secondo i costumi del tempo, il nuovo eletto, vestito superbamente, faceva il giro delle vie e delle piazze, essendo, ad un'impennata del cavallo, caduto di sella, udí tra le risa degli astanti una voce: « Tu sarai buono a maneggiare libri, ma non a trattare cavalli ».

Da quel momento risolse di cambiar vita, distribuí i suoi averi ai poveri ed entrò nel locale convento dei Domenicani, dove si applicò allo studio della Scrittura ed in breve tempo poté dedicarsi al ministero della predicazione e della confessione.

La sua fama giunse al re di Castiglia, Ferdinando III, il quale lo volle compagno nelle sue spedizioni contro i Mori; fu presente alla conquista di Cordova (1236). Dopo la vittoria si recò, per disposizione dei superiori, nel convento di Compostella, poi passò a Tuy, ove rimase parecchi anni, conducendo vita santissima. Era solito affermare: « Vale piú un giorno solo nella casa di Dio che mille nei padiglioni dei peccatori ». Predisse avvenimenti futuri ed in particolare il giorno della sua morte, che lo colse a Tuy il 14 apr. 1246.

Il suo corpo fu sepolto in una grandiosa tomba e si dice che da essa emanasse un olio di gradevole fraganza e utile agli ammalati. Nel 1529 fu fatta una ricognizione e nel 1579 Diego de Torquemada, vescovo di Tuy, fece costruire una splendida cappella ove depose le reliquie. Col nome di s. Telmo o Elmo, è patrono dei marinai, che lo confondono con s. Erasmo, particolarmente in Spagna e nel Portogallo.

La S. Sede ha sempre incoraggiato tale culto: difatti Pio IV nel 1564, Clemente VIII nel 1592 e nel 1594, Paolo V nel 1619, Gregorio XV nel 1622, Urbano VIII nel 1628 e Clemente IX nel 1668 concessero grazie spirituali ai devoti di s. Telmo o beato Pietro González e privilegi alle varie confraternite erette in suo onore, specialmente nelle città marinare, finché il 9 dic. 1741 Benedetto XIV ne sanzionò il culto da tempo immemorabile e l'8 genn. dell'anno successivo concesse di celebrare la sua festa con Ufficio e Messa a tutto l'Ordine dei Predicatori e alle diocesi di Palencia e di Tuy, fissandola al 14 aprile.

Bibl.: E. Sampayo, *Vita b. Petri Gundisalvi,* Braga 1586; *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1685, pp. 389-99; *Legenda b. Petri Gundisalvi,* in Flórez, XXIII, pp. 250 sgg.; *Année Dominicaine,* Lione 1889, pp. 383-406; Gerardo da Fracheto, *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum,* Lovanio 1896, pp. 296-98; P. Álvarez, *Santos, Bienventurados, venerables de la Orden de los Predicadores,* I, Vergara 1920, pp. 121-77; L. Ferretti, *Vocazioni Domenicane,* Roma 1925, pp. 33-35; A. Redigonda, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1456.

Antonino Silli

GONZÁLEZ de SANTA CRUZ, Rocco, beato, martire. Figlio di coloni spagnoli, nacque nel 1576 in Asunción, capitale del Paraguay. Secondo il processo di beatificazione, iniziato nel 1629 a Buenos Aires, all'età di quattordici anni persuase alcuni compagni a ritirarsi con lui in luoghi solitari per fare penitenza.

Amava molto gli Indios e si sforzava di apprenderne lo strano idioma, il guarani; ad essi, dispersi lungo il fiume Paraguay, volle consacrare le primizie del suo sacerdozio, ricevuto il 25 marzo 1599. Ben presto i cittadini di Asunción l'ottennero quale curato della cattedrale. Dopo un decennio di sacerdozio, alla giovane età di trentadue anni, fu nominato vicario generale dell'ampia diocesi: carica e dignità tanto piú grave per la lontananza del vescovo che si era già trasferito a Buenos Aires. Il G. per la sua grande umiltà rifiutò questa carica ed entrò nella Compagnia di Gesú nel 1609. Ancora novizio fu inviato all'indomita tribú dei Guaycurúes e li indusse a lasciar la loro vita nomade, insegnando loro anche l'agricoltura e lavorando egli stesso con l'aratro. Nel 1611 diresse e perfezionò le « riduzioni » iniziate dal suo confratello M. di Lorenzana, ossia quei villaggi di indigeni nei quali i Gesuiti riunirono gli Indios per attendere alla loro conversione e condurli alla vita civile. La prima « riduzione » stabile fu quella di S. Ignazio *Guassú,* ossia S. Ignazio Grande.

Dall'anno 1614 in poi, G. spinse le sue missioni apostoliche attraverso le regioni selvagge del Paranà e dell'Uruguay, molte delle quali erano ancora completamente inesplorate. Continuò a fondare nuove « riduzioni » dedicandosi « tutto a tutti », anzi scendendo ai piú bassi e faticosi mestieri, come attesta il suo compagno p. Del Valle: « Il p. Rocco nella sua carità e fervore è superiore a tutto. Ora si è fatto un Salomone, non pensando ad altro che alla sua chiesa; ma non si appaga a questo; perché egli in persona esercita tutti gli uffici, fino a quello di fare il carpentiere e di aggiogare i buoi... Tutto in questa riduzione, chiesa e battistero, è costruzione fatta per mano degli stessi missionari. Tutto si è innalzato per via delle fatiche incredibili del p. Rocco González. Egli medesimo in persona è falegname, architetto e muratore; egli maneggia l'accetta e lavora il legno e lo trasporta al posto della costruzione, aggruppando egli medesimo, per mancanza di altri idonei, la coppia dei buoi. Egli fa tutto solo ».

Difendeva in modo particolare la giustizia e la libertà dovuta agli Indios contro l'avidità dei « commendatori », istruiva nella dottrina, battezzava piccoli e grandi, attendeva con gran vigilanza al bene spirituale delle loro anime e all'amministrazione dei sacramenti.

Ma gli stregoni non vedevano di buon occhio la propaganda del Cristianesimo, e uno di questi, che si chiamava Niezú, finse di arrendersi alle ragioni del padre, ma in verità preparò la trama di una congiura per sterminare le « riduzioni ». Il G. aveva progettato una nuova « riduzione » nel Caarò, allora estremo lembo dell'Uruguay, oggi nel Brasile meridionale (Rio Grande do Sul): la mattina del 15 nov. 1628, salí sull'altare improvvisato e vi disse l'ultima Messa; poi fatto il ringraziamento uscí fra la turba, a dirigere i lavori. Si era piegato per agganciare alla campana il battacchio e rallegrare coi primi squilli la folla accalcata d'intorno, quando uno dei congiurati lo colpí sul capo con una mazza ed egli cadde morto in terra.

Con i suoi compagni Alfonso Rodríguez e Giovanni del Castillo (v.) fu beatificato nel 1934; la festa si celebra il 17 novembre.

BIBL.: E. Rosa, *Primizie di Martiri dell'America Latina,* Roma 1934; C. Testore, *I Martiri Gesuiti del Sud-America,* Isola del Liri 1934; A. Jaeger, *Die drei seligen Martyrer Roque, Alfons und Johannes, Helden von Caarò und Pirapò,* Porto Alegre 1955.

Ferdinand Baumann

GOODMAN, GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

GORAZD, apostolo della BULGARIA, santo: v. BULGARIA, VII APOSTOLI della.

GORCUM, MARTIRI di. Nell'anno 1572 le eresie di Lutero e Calvino avevano già staccato dalla Chiesa una grande parte dell'Europa. Nei Paesi Bassi i calvinisti conquistavano piano piano il potere e perseguitavano i cattolici. Inoltre, la lotta degli Olandesi contro la Spagna (1568-1648) per conquistare la propria indipendenza, era in primo luogo una lotta politica, ma aveva anche un movente religioso.

Dopo le prime vittorie della Spagna, molti Olandesi, essendo stati esiliati, si associarono ad avventurieri e pirati per continuare la guerra sui mari: si trattava dei cosiddetti Gheusi, calvinisti feroci e pieni di odio contro i sacerdoti e i religiosi.

Il 1º apr. 1572 costoro presero le città di Brielle e di Vlissingen. Nel giug. dello stesso anno Dordrecht e Gorcum caddero nelle loro mani. Soltanto una piccola guarnigione resistette nel castello, con i Francescani, il parroco e molti fedeli. La resistenza non fu però di lunga durata. Alla resa, i Gheusi, contro le promesse fatte, catturarono i sacerdoti e religiosi. Erano undici frati minori (nove sacerdoti): Nicola Pieck, guardiano del convento in Gorcum, Girolamo da Weert, vicario dello stesso convento, Teodorico van der Eel, Nicasio da Heeze, Willehado di Danimarca (aveva novant'anni, ed era già sfuggito alla persecuzione dei Luterani in Danimarca), Goffredo da Melveren, Antonio da Weert, Antonio da Hoornaert, Francesco da Roye e due fratelli laici: Pietro da Assche e Cornelio da Wijk Bij Duurstede. Furono presi anche tre preti secolari: Leonardo Vechel, parroco di Gorcum; Nicola Poppel, coadiutore del parroco e Goffredo van Duynen. Inoltre fu catturato Giovanni Lenaerts, canonico regolare di s. Agostino. Il parroco di Hoornaert, Heer Giovanni, domenicano, accorso a Gorcum per amministrare loro i sacramenti, fu anch'egli catturato. Dal 26 giug. al 6 lugl. 1572 i martiri rimasero incarcerati in Gorcum e vani furono i tentativi dei cattolici per liberarli. Il 6 lugl. i Gheusi li trasportarono seminudi in una nave verso Brielle, poi, giunti a Dordrecht, fermarono la barca per dare modo al popolo di insultarli. A Brielle le vittime furono accolte da Lumey, il capo dei Gheusi, nemico fanatico della fede cattolica e dei sacerdoti, e costretti ad andare in corteo per la città, mentre il popolo li scherniva e maltrattava. Nella prigione di Brielle si trovavano altri tre sacerdoti: i premostratensi Adriano da Hilvarenbeek, Giacomo Lacops e Andrea Woutersz, prete secolare. Cosí il numero salí a diciannove (altri quattro non rimasero fedeli).

Lumey tentò la fede dei martiri con lunghe dispute ed interrogatori, specialmente sul primato del papa e sulla presenza reale di Cristo nella Eucaristia. La loro costanza e sagacità nel confutarne gli argomenti furono causa di tormenti nuovi e raffinati. Nel frattempo arrivò una lettera da Guglielmo di Orange che raccomandava a tutte le autorità di non molestare sacerdoti e religiosi. Lumey, non solo non si attenne al decreto, ma accelerò la morte dei martiri che nella notte del 9 lugl. 1572 furono impiccati. I poveri corpi nudi furono mutilati anche dopo la morte. Il luogo del martirio in Brielle continua ad esser meta di pellegrinaggi e processioni.

I diciannove martiri di Gorcum furono beatificati da Clemente X nel 1675 e canonizzati da Pio IX nel 1867. La loro festa si celebra il 9 luglio.

BIBL.: G. Estius, *Historiae Martyrum Gorcomiensium,* Douai 1603 (riprodotto in *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, pp. 736-835); J. de Broeyer, *Compendio... de' beati mm. di G.,* Roma 1675; A. da Osimo, *Storia dei diciannove martiri gorcomiesi,* ibid. 1867; A. da Sanfelice, *Il centenario di S. Pietro e i martiri gorcomiesi,* ibid. 1867; Leone de Clary, *L'aureola serafica,* III, Quaracchi 1899, pp. 35-44; H. Meuffels, *Les Martyrs de Gorcum,* Parigi 1922[3]; J. Meerbergen, *De HH. Martelaren van G.,* Tongerloo 1928; Wadding, *Annales,* pp. 362-97; G. Hesse, *De oudere historiographie der HH. Martelaren van G.,* in *Collectanea Franciscana neerlandica,* II (1931), pp. 447-98; D. De Lange, *De Martelaren van G.,* Utrecht 1954.

Gerald Jansen

GORDANO (GURDANO) di ANCHIN, santo. Visse probabilmente nel sec. VIII come eremita su un'isola del fiume Scarpe, presso la città di Douai, dopo avervi costruito un piccolo oratorio, dove fu sepolto. Piú tardi, le sue reliquie vennero trasportate a Douai, nella chiesa di Saint-Aimé. Nel 1079 due nobili della città, Gautier e Sigier (o Shoier) fondarono, sulle rovine dell'oratorio, l'abbazia di Anchin, che promosse e diffuse il culto del santo, particolarmente a Douai e a Cambrai. La sua festa si celebra il 16 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 1101-506; *Annales Acquicinctini,* in MGH, *Script.,* XVI, pp. 503-506; Holweck, p. 459; *Vies des Saints,* X, p. 487; Torsy, col. 198.

Vladimiro Boublík

GORDIANO, beato (?). Pietro Diacono, dell'abbazia di Montecassino, volle conferire a s. Placido, discepolo di s. Benedetto, la gloriosa palma del martirio, scrivendo degli Atti, che pubblicò sotto il nome di G., sedicente compagno del martire.



Garcum, martiri di. Jan van Sande, *Martirio a Gorcum.* Incisione per la beatificazione (sec. XVII).



Gorcum, martiri di. Cesare Fracassini, *Martirio a Gorcum*. Città del Vaticano, Galleria dei Quadri Moderni (sec. XIX).

(foto Anderson)

Questo romanzo, dopo aver goduto credito per parecchi secoli, è oggi comunemente respinto tra le favole.

L'Ordine Benedettino è infatti ritornato alla sana tradizione dell'alto Medioevo, festeggiando s. Placido come confessore; G. è pertanto una figura fittizia. È onorato, tuttavia, col titolo di santo nel *Chronicon Casinense,* ed enumerato tra i santi siciliani dal Caetani, che lo ritiene morto a Siracusa. Seguendo quest'autore, il Ferrari lo elogia come beato, mettendone particolarmente in rilievo l'erudizione nelle lettere greche. Secondo gli Atti, G. si sarebbe fatto discepolo di s. Benedetto nel tempo in cui Tertullo, padre di s. Placido, fece al patriarca cassinese la donazione di molti beni in Sicilia.

Precedentemente era indicata la morte di G. a Siracusa nel 542 e la festa il 18 marzo; oggi i calendari benedettini non ne fanno piú menzione.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, p. 187; Mabillon, *Annales,* I, pp. 66, 91; id., *Acta,* III, pp. 114-38; L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino,* I, Roma 1888, p. 12; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1837; M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia,* I, Catania 1933, pp. 219-22; L. T. White, *Latin Monasticism in Norman Sicily,* Cambridge 1938, pp. 8-10.

Giovanni Mongelli

GORDIANO, santo, martire di Nicomedia: v. Indo, Domna, Agape e cc., ss., mm.

GORDIANO, santo, martire a Tomi: v. Valeriano, Macrino e Gordiano, ss., mm.

GORDIANO ed EPIMACO, santi, martiri di Roma. Le fonti archeologiche e liturgiche su questi santi sono relativamente abbondanti, ma quelle agiografiche sono piuttosto scarse ed oscure: con certezza si può pertanto dire che erano sepolti e venerati in una chiesa della via Latina e la loro festa era celebrata, almeno fin dal sec. V, il 10 magg.

A questa data, infatti, sono ambedue ricordati nel *Martirologio Geronimiano,* ma con due distinti latercoli, dal che si deve dedurre che essi non ebbero niente in comune durante la vita e che l'unione è dovuta alla doppia circostanza dello stesso *dies natalis* e della vicinanza della sepoltura. Ciò è anche confermato da altri indizi: il solo G. è ricordato il 9 magg. nello stesso *Geronimiano,* mentre in alcuni codd. posteriori dello stesso *Martirologio,* E. è posto nel cimitero di Pretestato. In una iscrizione della metà ca. del sec. VI, si parla di un certo presbitero Vincenzo che, dopo le distruzioni operate dai Goti, restaurò il sepolcro di G., senza alcun accenno a quello di E. Nei *Capitolari,* nel *Sacramentario Gregoriano-Paduense* e nel *Gelasiano* del sec. VIII è notata la festa del solo G. mentre soltanto nel Martirologio di Beda, nel *Sacramentario Gregoriano-Adrianeo* e nei sinassari bizantini i due santi sono accomunati; ma queste fonti dipendono certamente dalla *passio.*

L'Itinerario di Salisburgo (*Notitia Ecclesiarum*) attesta che il corpo di G. era sepolto sotto l'altare maggiore della chiesa dedicata ad E., mentre il *De locis* afferma che ambedue giacevano in uno stesso sepolcro ed erano fratelli; nel sec. VIII però la chiesa era comunemente designata con i nomi di entrambi (*Lib. Pont.,* I, p. 509).

Nell'iscrizione sopra ricordata, unica fonte attendibile su G., si dice ch'egli era un fanciullo e che, pur essendo vissuto pochi anni, meritò una grande gloria perché aveva versato il suo sangue per Cristo. L'autore della *passio* invece scrive che G. era vicario dell'imperatore Giuliano l'Apostata; dopo aver fatto uccidere molti cristiani, fu incaricato di giudicare il presbitero Gennaro. Durante la notte però ebbe un colloquio segreto col sacerdote e, tocco dalla grazia, improvvisamente si convertí al Cristianesimo e fu battezzato dallo stesso Gennaro insieme con la moglie Marina e cinquantatre persone della sua casa. Venuto a conoscenza del fatto, l'imperatore inviò un certo Clemenziano che rinchiuse in carcere G. e Gennaro ed inviò Marina ai lavori forzati in una *villa* presso le « Acque Salvie ». Invitato con premurose sollecitudini ad apostatare, G. rimase fermo nelle sue decisioni e perciò fu decapitato; il suo corpo rimase esposto ai cani per cinque giorni, ma finalmente un servo riuscí a seppellirlo al primo miglio della via Latina, in una cripta dove era già stato deposto E.

Di E. nella recensione piú antica della *passio* non si dice altro, ma in manoscritti piú recenti si afferma che egli non era un martire romano e che sulla via Latina non c'era il suo sepolcro, bensí soltanto delle reliquie trasportate da Alessandria; cosí E. veniva identificato col martire omonimo perito sotto Decio di cui parla Eusebio (*Hist. Eccl.,* VI, 41); questa confusione si trova ancor oggi nel latercolo del *Martirologio Romano,* introdottavi dal Baronio.

Altre notizie tardive e leggendarie affermano che i corpi di ambedue i martiri sarebbero stati portati a Kempten nel sec. VIII.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 549-53; Dufourcq, I, pp. 194-95; *Synax. Constantinop.,* col. 670; Quentin, pp. 51, 543; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 242, 244; W. Hotzelt, *Gordian und Epimachus,* in *Römische Quartalschrift,* XLIV (1938), pp. 1-17; E. Josi, *Cimitero sulla via Latina,* in *Rivista di Arch. Crist.,* XVI (1939), pp. 25-37; XVII (1940), pp. 31-35; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 182; Valentini-Zucchetti, II, pp. 84, 111, 147; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 929-30; *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), p. 40; A. P. Frutaz, in LThK, IV^2, col. 56.

Agostino Amore

Iconografia. Tra le rare rappresentazioni dei due santi si ricordano le due statue della fine del sec. XV sull'altare maggiore della chiesa di Dietersheim presso Bingen am Rhein. G. vi è raffigurato in abiti militari, con la palma del martirio e la spada che non è solo l'arma che necessariamente deve

accompagnarsi al costume che indossa, ma soprattutto lo strumento del suo martirio; E. d'altra parte non ha nemmeno questo particolare attributo limitandosi a tenere in mano il libro ed il crocifisso, cose queste che non appaiono avere alcuno specifico rapporto né con la sua vita né col suo martirio.

Piú logica dunque è, almeno, la palma che appare nella figurazione dei due santi in una miniatura del 1510 della Biblioteca Universitaria di Basilea.

Bibl.: Braun, pp. 303-14; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 215-16; Réau, III, p. 603.

Angelo Maria Raggi



Gordiano ed Epimaco. *Statua di G.* Dietersheim, Chiesa (sec. XV).

(foto Caramelli)



Gordiano ed Epimaco. *Statua di E.* Dietersheim, Chiesa (sec. XV).

(foto Caramelli)

GORDIO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA. Era centurione dell'esercito romano; ma, fattosi cristiano, si ritirò dall'armata per non macchiarsi dei sacrifici pagani e condusse vita eremitica sulle montagne della Cappadocia.

Un giorno, mentre nel circo si disputavano le corse dei carri in onore del dio Marte e tutta la popolazione vi era radunata, egli volle scendere nell'arena tra lo stupore gioioso dei cristiani e le grida furiose dei pagani che lo accusavano di avere interrotto i giochi. Trascinato di fronte al tribunale e professatosi cristiano, fu sottoposto a varie torture; infine, benché scongiurato dalla folla e dallo stesso governatore di salvarsi, facendosi il segno della Croce si offrí coraggiosamente alla spada degli esecutori della sentenza capitale.

Queste notizie sono riferite da s. Basilio in una omelia dalle tinte vivaci tenuta non molti anni dopo la morte di G. (XVIII, *In Gordium Martyrem,* in PG, XXXI, coll. 489-508) nella quale assicura che molti dei suoi uditori piú anziani erano stati testimoni oculari del supplizio del centurione.

Particolari abbastanza rilevanti del suo racconto entrarono poi a far parte della *passio* di s. Pietro di Capitolias e degli *Atti* del martire egiziano s. Menna.

I sinassari bizantini dicono che G. subí il martirio durante la persecuzione di Licinio. La sua commemorazione è al 3 genn. sia nelle fonti bizantine, sia nel *Martirologio Romano.* A Cesarea la sua festa veniva celebrata nella chiesa dove era stato sepolto. Teodoro Prodromo, celebre poeta del sec. XII, ha dedicato a G. uno dei suoi *Tetrastici* (il XLIII) composti in lode dei santi del Calendario bizantino.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 130-33; Ruinart, p. 567; *Synax. Constantinop.,* col. 367; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.* (= *Studi e Testi,* 19), pp. 15-16; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni,* V, Firenze 1928, pp. 294-97; Delehaye, *Origines,* pp. 37, 44, 173; *Vies des Saints,* I, pp. 48-50; *Anal. Boll.,* LVII (1939), p. 309, 315; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 5, n. 6; *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 68-69, 322; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, p. 104; Garitte, p. 125; O. Volk, in LThK, IV², col. 1056.

Pietro Bertocchi

GORDON, MARIA ROSA, de, beata, martire di ORANGE: v. AMATA di Gesú.

GORGIA, santo, martire in EGITTO: v. MARCIANO, NICANDRO e cc., ss., mm.

GORGIANO, santo, martire di ELIOPOLI: v. FILITTEMONE, GORGIANO, ANATOLIA e TEODOSIA, ss., mm.

GORGONIA, sorella di s. Gregorio di Nazianzo, santa. È conosciuta soprattutto dall'orazione funebre che le dedicò il fratello. Fu data in sposa giovane a un cittadino di *Iconium,* chiamato Alipio, da cui ebbe due figli e tre figlie; una di queste, Alipiana, figura nel testamento di Gregorio il quale ne escluse gli altri la cui condotta era riprovevole.

Pare che G. fosse battezzata poco tempo prima del suo matrimonio; è certo che s. Gregorio le attribuisce a gloria l'aver condotto al Battesimo il marito e i figli. Morí verso il 370, dopo il fratello Cesario e prima dei loro genitori, come dice s. Gregorio in uno dei suoi poemi.

Il culto tributato a G. è abbastanza antico, poiché Niceforo Callisto dice nel sec. XIV che esso era pienamente giustificato dalle sue virtú. La Chiesa bizantina si contenta di fare una semplice menzione di s. G. con un distico in data 23 febb. Il *Martirologio Romano,* su ispirazione del Baronio, la fa morire a Nazianzo, ciò che è dubbio, e fissa la sua festa al 9 dicembre.

BIBL.: Gregorio di Nazianzio, *In laudem sororis suae Gorgoniae,* in PG, XXXV, coll. 789-818; id., *Testamentum, ibid.,* XXXVII, col. 392; id., *Poemata,* 90, *ibid.,* XXXVII, coll. 1335-46; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, Atene 1890, pp. 360-68; BHG, I, p. 227, n. 704; *Synax. Constantinop.,* col. 485, l. 46.

Raymond Janin

GORGONIO, santo, martire, venerato a MARMOUTIER: v. GORGONIO, s. m. di Roma.

GORGONIO, santo, martire di ROMA. La *Depositio Martyrum* compresa nel *Cronografo* del 354 segnala al V delle idi di sett. (9 sett.) *Gorgoni in Lavicana.* Si tratta del piú antico documento che ci dia notizia dell'esistenza e del culto di G. D'altra parte, non si saprà mai di piú su questo martire di cui non è stata conservata alcuna *passio.* I testimoni medievali, che di solito informano sul ricordo dei martiri romani, come, ad es. l'Itinerario di Salisburgo, quello di Malmesbury e l'*Epitome de locis sanctorum,* fanno tutti menzione di G. nello stesso luogo (presso la tomba di s. Elena) sulla via Labicana. Bisogna aggiungere, inoltre, la testimonianza dei Sacramentari *Gelasiano* e *Gregoriano.* Il *Martirologio Geronimiano,* al 9 sett., contiene una menzione piú precisa: « Romae via Lavicana inter duas (sic!) lauros in cimiterio ejusdem natale sancti Gorgoni ».

Il cimitero *inter duas lauros,* conosciuto anche come di Pietro e Marcellino, custodiva *in interiore antro* il corpo di G. che, alla fine del IV sec. doveva godere di una vivissima rinomanza, poiché il papa Damaso gli dedicò un carme di cinque esametri:

MARTYRIS HIC TUMULUS MAGNO SUB VERTICE [MONTIS
GORGONIUM RETINET SERVAT QUI ALTARIA [CHRISTI
HIC QUICUMQUE VENIT SANCTORUM LIMINA [QUAERAT
INVENIET VICINA IN SEDE HABITARE BEATOS
AD COELUM PARITER PIETAS QUOS VEXIT [EUNTES

DAMASI EPISCOPI.

Trasportata nel Medio Evo dalla via Labicana alla chiesa di S. Martino ai Monti, questa iscrizione scomparve nel XVIII sec. durante un restauro della chiesa. Il testo è stato conservato da diverse *Sylloges* (Tours, Lorsch, ecc.). Nel suo Martirologio, Beda menziona G. alla data tradizionale e altrettanto fa Floro, che riprende quasi letteralmente la notizia del *Martirologio Geronimiano.*

Adone operò un rimaneggiamento nel Martirologio di Floro, che riuscí nefasto per G.: il 12 marzo, infatti, egli aveva trovato la menzione di tre martiri di Nicomedia, Pietro, Gorgonio e Doroteo e al 9 sett. quella di un martire romano Gorgonio; egli lasciò al 12 marzo la memoria di Pietro di Nicomedia e trasportò al 9 sett. quella degli altri due, Gorgonio e Doroteo (v.), lasciando la collocazione a Nicomedia (e per di piú ripetendo a loro proposito la descrizione dei tormenti subiti da Pietro). Gorgonio di Roma, che aveva, senza alcun dubbio, causato il trasferimento dei due martiri, diventava piuttosto ingombrante. Adone non si lasciò intralciare da questa difficoltà e soppresse dal suo testo il G. di Roma, inventando, tuttavia, la traslazione in questa città delle reliquie dell'omonimo di Nicomedia.

Ormai il culto del martire romano in Occidente era finito, poiché la stessa sostituzione fu ripresa da Usuardo e, per suo mezzo, giunse fino al *Martirologio Romano* ove ancora sussiste, con lo stesso errore commesso da Adone, il quale aveva posto sulla « via Latina » la pretesa traslazione. Baronio si accontentò di aggiungere che, in seguito, le reliquie di G. furono trasportate nella basilica Vaticana.

Il martire romano G. ebbe l'onore di almeno due traslazioni dal cimitero *inter duas lauros.* La prima avrebbe avuto luogo a cura del vescovo Crodegango di Metz (760-766) al tempo del papa Paolo I (757-767) dal quale avrebbe avuto in dono le reliquie (a meno che non gliele avessero procurate i ben noti saccheggiatori). Ritornato in Lorena, Crodegango le avrebbe deposte (intorno al 765) nell'abbazia di Gorze, ove il patronato di G. è peraltro documentato dal 761.

Una seconda traslazione di G. dallo stesso cimitero è ancora ricordata, al tempo di Gregorio IV (827-844), da Anastasio il Bibliotecario nella *Vita* di quel pontefice (PL, CXXVIII, coll. 1281-82, par. 459). È interessante notare ciò che H. Delehaye diceva a proposito di tale doppia traslazione: « Bisogna pensare che in quell'epoca (IX sec.) si sia prodotto un fenomeno psicologico, tanto spesso rinnovatosi in seguito: dopo la traslazione di un corpo santo, si continua ad agire come se esso sia rimasto sul luogo. Il pubblico ha dimenticato — se pure le ha mai conosciute — le circostanze della traslazione... Sebbene s. Sebastiano e s. G. avessero passate le Alpi, si è potuto ricercarli nei cimiteri *quibus antea jacebant,* immaginare di averli ritrovati e creare quindi quelle reliquie doppie o triple che noi, troppo spesso, riscontriamo ». (*Cinq leçons,* pp. 86-87).

In ogni modo bisogna notare che, se queste traslazioni di Crodegango e di Gregorio IV ebbero luogo, si trattava sempre del martire romano e non di altri, poiché l'una e l'altra sono antecedenti all'epoca in cui Adone componeva il suo Martirologio. A questo, evidentemente, non ha pensato il compilatore della *Passio Gorgonii et Dorothei* che A. Poncelet credeva di poter identificare con Adalberto, vescovo di Magdeburgo. Scrivendo verso la fine del sec. X, egli si basava sul Martirologio di Adone, come chiaramente prova il testo, e persuase in tal modo Milone, vescovo di Minden in Westfalia, cui inviava la *passio,* che G. fosse un martire di Nicomedia, le cui reliquie erano state trasportate a Roma. Milone, la cui diocesi era sotto il patronato dello stesso santo patrono dell'abbazia di Gorze, comunicò la *passio* al suo abate Immone, e cosí la confusione giunse fino in Lorena.

Anche se G., martire di Roma, è scomparso dai libri liturgici, non bisogna dimenticare che fu lui, e non l'omonimo martire di Nicomedia, a godere nel Medio Evo di un culto tanto diffuso, specialmente nei luoghi dove, oltre che a Gorze, si pretendeva di custodire sue reliquie e, cioè, a Cluny, Pouillon (dioc. di Reims), Rethel, Saint-Gorgon (dioc. di Soissons) e a Minden.

Negli *Acta SS. Martii* (II, Venezia 1735, pp. 56-58), è riferita la traslazione da Roma a Marmoutier avvenuta nell'847 ad opera dell'abate Rainaldo, di un G. martire, il cui corpo sarebbe stato estratto « in loco qui dicitur Via Appia inter duas lauros iuxta ecclesiam S. Caeciliae ». Secondo il monaco autore della relazione, questo G. sarebbe uno dei quaranta martiri sebasteni uccisi sotto Licinio, e i cui resti sarebbero stati traslati a Roma.

Poiché questa traslazione di martiri di Sebaste a Roma non è mai avvenuta, è da pensare, stando anche al riferimento *inter duas lauros* che il G. traslato a Marmoutier sia o una reliquia del G. della via Labicana o un « corpo santo » ribattezzato.

Iconografia. La piú antica raffigurazione di G. è certamente l'affresco (sec. IV-V) del cimitero di Pietro e Marcellino in un *cubiculum* la cui volta è decorata da una composizione in cui figurano il Cristo fra Pietro e Paolo, sormontati dall'immagine dell'Agnello circondato da quattro santi: Pietro, Marcellino, Tiburzio e G. Nelle rappresentazioni posteriori, G. è raffigurato abitualmente in veste di soldato romano, con la spada nella destra e lo scudo nella sinistra.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Anversa 1750, pp. 328-55; De Rossi, RSC, I, pp. 178-79; A. Poncelet, *L'Auteur et les sources de la Passion des Saints Gorgone et Dorothée,* in *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 5-21; Quentin, pp. 54, 340, 614, 615, 657; J. P. Kirsch, *Die Märtyrer der Katakombe « ad duas lauros » in Rom,* in *Ehrengabe der deutschen Wissenschaft,* Friburgo in Br. 1920, pp. 581-84; id., *Der stadtrömische christliche Festkalender im Altertum* (= *Liturgiegeschichtliche Quellen,* 7-8), Münster 1924, pp. 31-32, 186, 231; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 497-98,

n. 1; H. Leclercq, s. v. *Pierre et Marcellin* (*Catacombe des Saints*), in DACL, XIV (1938), coll. 982, 986, 988-89; W. Hotzelt, *Translationen von Märtyrerleibern aus Rom ins westliche Frankenreich im achten Jahrhundert,* in *Archiv für Elsässische Kirchengeschichte,* XIII (1938), pp. 20-35; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 387, n. 1; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana* (= *Sussidi allo studio delle antichità cristiane,* II), Città del Vaticano 1942, pp. 165-66, n. 32; Valentini - Zucchetti, pp. 25, 83, 113, 146, 313; Braun, col. 304; *Vies des Saints,* IX, pp. 190-91; Réau, III, pp. 603-604 (che confonde i due santi omonimi di Nicomedia e di Roma).

Joseph-Marie Sauget

GORGONIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

GORGONIO e DOROTEO, santi, martiri di NICOMEDIA. Nella sua *Historia Ecclesiastica,* Eusebio, prima di narrare della persecuzione di Diocleziano, scoppiata all'inizio dell'a. 303, parla dei cristiani che, per la loro dignità e la loro virtú, si erano acquistata la stima degli imperatori e si erano visti affidare importanti cariche imperiali, « quali quel famoso Doroteo che era loro il piú devoto e il piú fedele di tutti e perciò piú particolarmente onorato tra coloro che avevano cariche e governi; e con lui il celebre Gorgonio, e molti altri che essi giudicavano degni dello stesso onore, a causa della parola di Dio » (VIII, 1, 4).

Poi scoppia la persecuzione, e questi cristiani non sono inferiori all'idea che ci si era fatta di loro « tra tutti coloro che furono mai celebrati come ammirevoli e rinomati per il loro coraggio, sia presso i Greci, sia presso i barbari, le circostanze hanno messo in evidenza, come martiri divini e gloriosi, Doroteo ed i servitori imperiali del suo seguito » (*ibid.,* VIII, 6, 1).

Eusebio descrive nei particolari il martirio di Pietro (v.), ma sorvola rapidamente su quello dei suoi compagni dei quali, tuttavia, non può non fare qualche nome: « Per mantenere i propositi che convengono a quest'opera, lasceremo da parte i supplizi degli altri, che non furono minori. Ricorderemo soltanto che Doroteo e Gorgonio, insieme a molti altri della casa imperiale, dopo vari combattimenti, persero la vita per strangolamento e conseguirono la ricompensa della vittoria divina » (*ibid.,* VIII, 6, 5).

Da questi tre testi che conveniva citare integralmente, deriva tutto ciò che sappiamo sui martiri di Nicomedia; infatti, sebbene Lattanzio (*De mortibus persecutorum,* XV, in PL, VII, col. 216) parli degli appartenenti alla casa imperiale che furono martirizzati, non cita alcun nome.

Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. menziona, assai laconicamente, com'è sua abitudine, « l'11 ādār [marzo], G. a Nicomedia » e l'indomani, il 12, è annunciato tutto il gruppo dei martiri della stessa città, fra cui D. Il *Martirologio Geronimiano* commemora al 22 febb. e all'11 marzo « a Nicomedia, G. eunuco » e, al 12 dello stesso mese, un



GORGONIO e DOROTEO. *Statua argentea di G.* Minden, Cattedrale, tesoro (sec. XIV?).

(foto Herbert Kreft)

gruppo quasi simile a quello del *Martirologio Siriaco,* nel quale si ritrova ancora D. I sinassari bizantini hanno trasportato al 30 sett. la commemorazione di G., D. e dei loro compagni del 12 marzo, e al 30 dic. ne rinnovano la memoria in una lunga notizia dedicata ad Indo, Domna e i loro compagni (v.).

Floro aveva iscritto al 12 marzo nel suo Martirologio la memoria dei tre martiri di Nicomedia citati nominatamente da Eusebio: Pietro, Gorgonio e Doroteo. Adone apportò a questa commemorazione tradizionale un mutamento profondo e durevole. Lasciando solo Pietro al 12 marzo, scisse il gruppo per riportare G. e D. al 9 sett. (PL, CXXIII, col. 351; Quentin, pp. 613-15). L'attrazione è stata evidentemente operata dall'omonimo martire romano della via Labicana (v.), peraltro a proprie spese, poiché è stato assorbito dal G. di Nicomedia. Per meglio accreditare il suo racconto, nel quale fa subire ai due martiri il supplizio che Eusebio riporta a proposito di Pietro, e il cambiamento di data, Adone immagina che le reliquie di G. siano state trasportate in un secondo tempo da Nicomedia a Roma, sulla via Latina (confusa con via Labicana).

Questa commemorazione alquanto fantasiosa, fu ripetuta da Usuardo giungendo nel *Martirologio Romano* cosí come la si legge oggi. Il Baronio si era reso conto che la narrazione dei supplizi di G.



GORGONIO e DOROTEO. Arte fiamminga del XV sec., *Immagine di G.* (a sin.). Miniatura del Breviario ad uso dei Domenicani spagnoli. Londra, British Museum.

(foto Sandro e Alberto)

e D. era stata ispirata dal martirio di Pietro, ma giustificava i suoi predecessori che avevano creduto di poter raccontare, per una specie di « comunicazione degli idiomi » a profitto degli altri, ciò che era accaduto ad un compagno nelle stesse condizioni. L'unica modifica che egli credette di poter apportare fu d'aggiungere alla notizia che, dalla via Latina, le reliquie di G. (sempre tenendo conto della confusione fra i due omonimi), erano state trasportate, al tempo di papa Gregorio IV (827-844), nella basilica Vaticana. Questa notizia proveniva dalla *Vita* di questo pontefice scritta da Anastasio il Bibliotecario (PL, CXXVIII, coll. 1281-82, par. 459).

La stessa confusione tra i due G., si ritrova nella *Passio Gorgonii et Dorothei* e ciò è verosimile ammettendo, con A. Poncelet, che tale *passio* è stata redatta in base alla notizia di Adone. Questo documento sarebbe stato composto verso la fine del X sec. da un certo vescovo di Magdeburgo (probabilmente) di nome Adalberto, per soddisfare la curiosità del vescovo Milone di Minden (Westfalia) la cui diocesi era sotto il patronato di G. Milone aveva anche promesso all'abate Immone di Gorze, in Lorena, di procurare informazioni su questo santo. L'abate, a sua volta, si interessava della *passio* di G. perché da quasi due secoli il suo monastero si onorava del privilegio di possedere alcune reliquie del martire, portate in quel luogo, verso il 765, dal vescovo di Metz, Crodegango, di ritorno da Roma, insieme a quelle dei ss. Nabore e Nazario ottenute dal papa Paolo I (757-767).

Quanto a D. il suo culto è stato completamente oscurato da quello del suo piú fortunato compagno.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 408; *Acta SS. Septembris,* III, Anversa 1750, pp. 328-55; BHL, I, pp. 538-40, nn. 3614-21; A. Poncelet, *L'auteur et les sources de la Passion des SS. Gorgone et Dorothée,* in *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 5-21 (v. anche *ibid.,* XXV [1906], p. 378); *Synax. Constantinop.,* coll. 94, n. 2 (= 30 sett.), 357-58, n. 2 (30 dic.); Quentin, v. indice, s. vv. *Dorotheus et Gorgonius,* p. 710; *Gorgonius,* p. 713; H. Leclercq, in DACL, s. v. *Nicomédie,* XII, coll. 1240-43; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 111, n. 99, 136, n. 14, 137, n. 21, 138, n. 1, 139, n. 62; V. Hotzelt, *Translationem von Märtyrerleibern aus Rom ins westliche Frankenreich im achten Jahrhundert,* in *Archiv für Elsässische Kirchengeschichte,* XIII (1938), pp. 20-35; *Vies des Saints,* IX, pp. 190-91; Mariani, BS, pp. 12, 32; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 20, 21, 26, 36; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.,* ed. G. Bardy, III (= *Sources Chrétiennes,* 55), Parigi 1958, pp. 4, 11-13.

Joseph-Marie Sauget

GORGONIO e FERMO, santi, martiri di Antiochia. Questi due nomi presentati come quelli di martiri antiocheni, sono riportati insieme dal *Martirologio Romano* all'11 marzo. In realtà essi appaiono già associati nel *Martirologio Geronimiano* al 10 marzo « In Nicaea Gorgoni Palatini Firmi in Antiochia Agapae... in Nicomedia Palatini Firmani», all'11 marzo « Nicomedia Eunuchi Gorgoni Firmi » ed a qualche distanza, al 12 « Item Nicomedia... Dorothei Gorgoni... Firmi ». Dall'esame dei tre elogi si ricava dunque che l'indicazione topografica di Antiochia si riferisce non ai due santi, ma ad Agape e che quella esatta di Gorgonio sarà «in Nicomedia», e questo ci permette di identificare in questo santo il « celeberrimo » (Eusebio, *Hist. Eccl.,* VIII, 1, 4) eunuco palatino Gorgonio, uno dei cristiani di corte martirizzati da Diocleziano (v. Gorgonio e Doroteo). Per Fermo invece, non abbiamo alcun elemento che ci permetta di identificarlo: solo possiamo dire che fu un martire e che, stando alla forma del nome, fu probabilmente occidentale.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 30-31, 51; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 135-36; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 93, n. 6; *Vies des Saints,* III, p. 235.

Giovanni Lucchesi

GORMAN di Killgorman, santo. Al 25 ott. è celebrato, nel *Martirologio del Donegal* e in quello di *Gorman,* G. di Killgorman, presso Gorey (Wexford). In base ad alcuni elementi, però, si potrebbe pensare che questo santo sia da identificare con s. Germano, primo vescovo di Man (v.);



Gorgonio e Doroteo. *Braccio reliquiario di G.* Minden, Cattedrale, tesoro (sec. XIV?).

(foto Herbert Kreft)

infatti, è ricordata una presenza di quest'ultimo nell'Irlanda meridionale e una sua fondazione nel Wexford, a sud di Arklow; il nome *Gorman* è forma celtica per *Germanus* e, infine, nel Calendario di Drummond, G. è definito *peregrinus*, appellativo che ben si addice al nipote di s. Patrizio.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, p. 388; *Martyr. Don.*, pp. 284-85; J. Gammack, in DCB, II, p. 700; *Martyr. Gor.*, p. 202.

Mario Salsano

GORMGHAL di Ardoilen, santo. Questo abate del monastero di Ardoilen, una fondazione di Fechin di Fobhar sulla costa a Ballinahinch (contea di Galway), è celebrato il 5 ag. nel *Martirologio del Donegal*. Morí nel 1017. Il Colgan (*Acta SS. Hiberniae*, Lovanio 1645, p. 206n) ebbe occasione di vedere, nel XVII sec., un trattato scritto da Corcan Clerech (m. 1040) per i monaci di Ardoilen, sulle virtú e le reliquie di G., trattato che, peraltro, in seguito scomparve. Questo G. non deve essere confuso, come è stato fatto da alcuni agiografi (ad es. J. Gammack, in DCB, II, p. 700) con quello, vescovo o abate di Armagh, ca. il 794.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 212; O'Hanlon, VIII, p. 74; J. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland*, I, New York 1929, pp. 450, 482.

Leonard Boyle

GORNIAS (Gormas, Guornias), prete, santo. Una *Vita* latino-irlandese di s. Patrizio, databile, forse, ai primi dell'VIII sec. è oggi andata perduta, ma può essere per buona parte ricostruita attraverso un confronto tra la *Vita tripartita* dello stesso Patrizio e le *Vitae* seconda e quarta, edite in *Triadis Thaumaturgae... Acta*, di Colgan (Lovanio 1647). A questa perduta *Bethu Phatraich*, ovviamente di fonte irlandese, noi dobbiamo un certo numero di addizioni alle *Memorie* di s. Patrizio, opera di Muirchu (sec. VII), fra cui la storia della miracolosa guarigione dalla cecità del prete G. che battezzò s. Patrizio. Egli era — dice il narratore — cieco fin dalla nascita, ma riacquistò la vista bagnandosi gli occhi con l'acqua battesimale usata per Patrizio.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta*, Lovanio 1647, 11, c. 3, 16, c. 3, 21, c. 3, 65, c. 2, 118, c. 4; O'Hanlon, III, p. 481; J. Gammack, in DCB, II, p. 700; L. Bieler, *The Life and Legend of St. Patrick*, Dublino 1949, p. 116.

Leonard Boyle

GOSLINO, abate di S. Solutore, santo. G., nato da una nobile famiglia, si fece monaco nel monastero di S. Solutore, presso Torino, fondato nel 1006 ca., ne divenne abate e come tale ebbe alcune donazioni da Cuniberto, vescovo di Torino (1046-1081).

Morí il 12 febb. 1053, giorno in cui è commemorato; nel 1472 si ebbe una invenzione delle reliquie (*Acta SS.*, citt. in bibl., pp. 632-38). Quando nel 1536, Torino fu occupata dai Francesi e l'abbazia di S. Solutore andò distrutta, le reliquie di G., insieme con quelle di altri santi, furono trasferite nell'interno della città e nel 1575 nella chiesa della Compagnia di Gesú, dedicata ai ss. Avventore, Ottavio e Solutore.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VI, 2, pp. 140-42 (2a ed., pp. 147-49); *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 631-38; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1839; BHL, I, p. 540, n. 3623; Savio, *Il Piemonte*, p. 348; F. Cognasso, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore*, Pinerolo 1908, pp. 21-25; Zimmermann, I, p. 203; *Vies des Saints*, II, p. 276.

Filippo Caraffa

GOSSELINO (fr. *Gosselin*), vescovo di Metz, santo. Occupa il diciottesimo posto della serie dei vescovi di Metz e dopo aver retto la sede per diciotto anni, sarebbe morto un 31 lugl.

Il suo episcopato si può collocare verso la fine del sec. V. È commemorato il 31 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 304-305; Duchesne, *Fastes*, III, p. 55; *Vies des Saints*, VII, p. 734.

Jacques Choux

GOSWINO, fanciullo, martire. È ricordato per la prima volta nei Martirologi del sec. XVI del Greven, di s. Pietro Canisio e del Molano, che lo commemorano al 22 magg.; i primi due riferiscono il solo nome; il Molano invece aggiunge che era un fanciullo e che morí a Roma. Il Ferrari poi, pur copiando dal Molano, scrisse che G. fu martirizzato a Colonia ed Egidio Gelenio, a sua volta, specificò che morí sotto Antonino Pio. Di fronte a tale varietà il Bollando, mentre notava che il nome del santo è di origine germanica, e che di lui non si hanno notizie antiche e sicure, prospettò l'ipotesi che si trattasse di un tedesco martirizzato a Roma o di un ignoto martire romano le cui reliquie furono portate in Germania in tempi remoti e qui, non conoscendosi il nome, fu chiamato G., cioè « amico » o « diletto di Dio ».

Quale delle due ipotesi sia la vera è impossibile dire, non è però escluso che si possa trattare di un ignoto martire tedesco.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 212; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 130-31; BHL, I, p. 540, n. 3624; Holweck, p. 443.

Agostino Amore

GOSWINO (lat. *Goswinus*; fr. *Goduin*, *Gossen*), abate di Anchin, santo. Nacque a Douai verso la fine del sec. XI e studiò poi a Parigi, dove fu discepolo di Abelardo, senza però abbracciare le sue dottrine. Rientrato a Douai, divenne canonico di Saint-Amé; con il fratello Bernardo, entrò nell'abbazia di Anchin e fu ordinato prete verso il 1118.

L'abate Alviso lo inviò a riformare St-Créspin di Soissons e poi lo nominò priore di St-Médard di

Soissons (1121). Dopo una grave malattia, G. fu scelto come priore di St-Remi e quando Alviso divenne vescovo di Arras, nel 1130, dato il suo zelo per l'osservanza monastica, fu eletto abate all'unanimità. Nei trentacinque anni di abaziato, si mostrò santo e sapiente; prese sempre viva parte alla vita comune, diede prova di umiltà e di amore per la povertà, inoltre dimostrò sempre una pietà particolare per la Passione del Signore. Malgrado il suo rigore affinché fosse osservata la disciplina, fu benevolo con tutti. Nel 1148 il papa lo incaricò di riformare l'abbazia dei SS. Cornelio e Cipriano. Per il resto G. ebbe un ruolo importante nel movimento di rinascita monastica che si sviluppò intorno ad Anchin nel sec. XII, movimento indipendente dagli Ordini centralizzatori di Cluny e di Cîteaux.

Sotto il suo impulso lo *scriptorium* di Anchin conobbe un'attività notevole: dei trecentotredici manoscritti, provenienti da Anchin, che possedeva la biblioteca di Douai, cinquanta almeno furono copiati a cura di G.

Morí il 9 ott. 1165 e fu subito venerato. Il suo Ufficio era celebrato ad Anchin e a St-Bertin il 9 ott. e la sua memoria si trova presso il Molano e i martirologi benedettini dopo Wion.

La biografia di G. è conosciuta da due *Vitae* (BHL, I, p. 540, nn. 3625-26), redatte da due monaci di Anchin, contemporanei del santo, ma che non erano al corrente degli avvenimenti anteriori (ed. R. Gibbons, *Beati Goswini Vita,* Douai 1620, e, in parte, in *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 1084-94) e dall'*Historia Aquicinctini,* 7 (MGH, *Script.,* XIV, pp. 584-92) probabilmente scritta dagli stessi redattori.

Bibl.: *Gallia christ.,* III, pp. 411 sgg.; E. A. Escallier, *L'Abbaye d'Anchin,* Lilla 1852, pp. 61-96; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1840; DHGE, II, col. 1518; L. H. Sproenberg, *Alvisus, Abt von Anchin,* Berlino 1931, pp. 127 sgg.; Zimmermann, III, p. 149; IV, p. 92; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* II, Bruxelles 1940, p. 342; Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît,* Maredsous 1948, I, pp. 167-68; III, p. 43; *Vies des Saints,* X, p. 294; G. Böing, in LThK, IV², col. 1064.

Rombaut Van Doren

GOSWINO di Boulancourt, beato. Monaco cistercense a Clairvaux, fu inviato prima nell'abbazia di Cheminon, filiale di Trois-Fontaines in Champagne, dove risiedette a lungo, poi a Boulancourt. Presso questa abbazia si trovava un monastero di monache cistercensi, detto Lieu-des-Dames, la cui priora, la b. Ascelina, era prossima parente di s. Bernardo. G., che la conobbe, scrisse la sua *Vita;* ci lasciò anche un cenno sulla b. Emelina, conversa dello stesso monastero, che visse da eremita e si distinse per le sue virtú e la sua austerità. Si segnalano due altri scritti di G., oggi perduti: un *Liber Miraculorum,* che dedicò all'abate Gerardo di Eberbach, abbazia filiale di Clairvaux in Renania, e alcune note su un prete chiamato Eberardo morto a Colonia nel 1192.

G. morí nel 1203 a Boulancourt. Il suo corpo fu posto in un sarcofago nella chiesa dell'abbazia, in cui piú tardi vennero pure collocati i resti delle bb. Ascelina ed Emelina. Nell'abbazia di Cheminon si conservava una reliquia del b. G., in un reliquiario di legno dorato, che si trova attualmente nella chiesa parrocchiale del villaggio di Cheminon, vicino all'antica costruzione oggi demolita.

Bibl.: D. Manrico, *Annales cistercienses,* III, Lione 1649, pp. 291-92; E. Martène-U. Durand, *Voyage littéraire,* I, Parigi 1717, parte 1ª, p. 97; [Fabricius], *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis,* III, Amburgo 1735, pp. 227-28; Alberico delle Tre Fontane, *Chronicon* (a. 1203), in M. Bouquet, *Recueil des Historiens des Gaules et de la France,* XVIII, Parigi 1738-1876, p. 767; Goswino, *Vita B. Ascelinae,* in *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 653-54; *Chronicon Claravallense,* in PL, CLXXXV, coll. 1249b, 1252b; *Breviarium vitae B. Hemelinae,* in *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, p. 397; *Hist. litt. France,* XV, pp. 616-17; C. E. Bouillevaux, *Les saints de Boulancourt,* Langres 1898; G. Müller, *Goswin, Mönch von Clairvaux,* in *Cistercienser-Chronik,* XIII (1901), pp. 353-58; Zimmermann, III, p. 226; A. Dimier, *Le bienheureux Goswin,* in *Mémoires de la Société d'agriculture, commerce, sciences et arts du département de la Marne,* LXXIX (1964), pp. 16-18.

Marie-Anselme Dimier

GOTALMO (ted. *Gothalm*), beato. Nativo dell'Irlanda, oppure della Scozia, G. si era messo al servizio del padre di s. Colomanno (v.). Questo santo amava molto il pio servitore e lo aveva messo a parte del suo piano di visitare i luoghi santi della Palestina. Durante questo pellegrinaggio, però, Colomanno fu ucciso a Stockerau presso Vienna, il 17 lugl. 1012, ed è oggi venerato come martire. Nel desiderio di ritrovare il figlio del suo padrone, di cui non aveva piú notizie, G., qualche anno dopo, si mise in cammino per cercarlo. Arrivato a Melk (nell'Austria inferiore), seppe che era stato assassinato alcuni anni prima. G. fu talmente commosso da questa notizia, che egli stesso, poco dopo, il 26 lugl. 1020, morí. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa del monastero di Melk, dove già riposavano, sin dal 13 ott. 1014, le ossa di Colomanno. Cosí i due, uniti in vita da un grande amore di Dio, furono nuovamente uniti dopo la morte. G. è festeggiato il 26 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 337-39; Stadler-Heim, II, p. 473; *Vies des Saints,* VII, p. 628.

Johannes Baur

GOTTARDO, vescovo di Hildesheim, santo. Nacque nel 960 a Reichersdorf (Ritenbach) presso Niederaltaich nella diocesi di Passavia; era figlio di Ratmundo, distinto vassallo del capitolo di S. Maurizio (Moritzstift) in Niederaltaich. Qui, nella scuola capitolare, sotto la guida di Uodalgiso, fu istruito nelle scienze umanistiche e teologiche. Per tre anni dimorò poi alla corte arcivescovile di Salisburgo, dove fu introdotto nell'amministrazione ecclesiastica. Dopo il ritorno da viaggi in paesi

lontani, tra l'altro visitò l'Italia, proseguí gli studi superiori nella scuola del duomo di Passavia, dove insegnava il famoso maestro Liutfrido; poi entrò nel capitolo di Niederaltaich, di cui presto fu eletto preposito. Quando il duca Enrico II di Baviera, detto il Litigioso (951-995), decise di trasformare il capitolo in un monastero benedettino, G. rimase come novizio e si fece monaco nel 990 sotto l'abate Ercanberto, venuto dalla Svevia. Nel 993 fu ordinato sacerdote, poi divenne priore e rettore della scuola monastica e ne promosse lo sviluppo interno ed esterno. Nel 996 fu eletto abate e orientò il monastero di Niederaltaich verso l'ideale monastico di Cluny.

Il futuro imperatore Enrico II (1002-24) gli affidò il delicato ufficio di abate e riformatore, prima nel monastero di Tegernsee (1001-1002) e poi in quello di Hersfeld (1005). Con forza paziente riuscí a vincere la resistenza dei monaci ostili alla riforma e, dopo il ritorno a Niederaltaich nel 1013, diresse la costruzione del monastero e della chiesa e vi introdusse una scuola di scrittura e pittura. Egli è infatti considerato il piú grande architetto e pedagogo della Baviera nell'alto Medioevo. Dietro richiesta dell'imperatore Enrico II fu nominato vescovo di Hildesheim il 30 nov. 1022 e consacrato dall'arcivescovo Aribo di Magonza il 2 dic.

Da vescovo incarnò l'ideale di padre del clero e del popolo e si acquistò il rispetto dei suoi sacerdoti specialmente con le sue conferenze bibliche. Durante i quindici anni del suo governo episcopale fece costruire e consacrò piú di trenta chiese. Nonostante la sua età avanzata, difese virilmente i diritti della sua diocesi contro usurpazioni di prelati e di principi. Conclusa la settimana pasquale, morí dopo breve malattia il 5 magg. 1038.

La canonizzazione di G. fu caldamente promossa dai suoi successori Bertoldo (1119-30) e Bernardo (1130-53). Il secondo ne lesse (1131) a Liegi la *Vita* dinanzi a Innocenzo II (1130-43), che promise di canonizzarlo durante il successivo concilio. In compagnia di s. Norberto di Xanten, arcivescovo e metropolita di Magonza, Bernardo andò al sinodo di Reims, dove il papa, il 29 ott. 1131, iscrisse G. nell'albo dei santi. Il 4 magg. 1132 Bernardo procedette alla traslazione del corpo dalla chiesa abbaziale al duomo, dove il 5 magg. fu celebrata la prima festa liturgica del santo. Le fonti ricordano che in questa circostanza si verificarono cinque miracoli, per cui si determinò subito un afflusso considerevole di pellegrini dai paesi limitrofi. A ciò e alla fervida propaganda dei Ci-



GOTTARDO di Hildesheim. *Statua di G.* Hildesheim, Basilica di S. Gottardo (sec. XVII).

(foto Wehmeyer)



GOTTARDO di Hildesheim. Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone, *I ss. Sebastiano, G. e Rocco.* Pordenone, Palazzo del Comune (sec. XVI).



GOTTARDO di Hildesheim. *Cristo tra s. Epifanio e G.* Hildesheim, Basilica di S. Gottardo (sec. XIV).

(foto Caramelli)

stercensi e dei Benedettini si deve la rapida diffusione della venerazione tributata al santo vescovo nella Svezia, nella Finlandia, nei paesi slavi del Sud e nella Svizzera.

L'intercessione di s. G. fu implorata contro la febbre, la podagra, l'idropisia, contro le malattie dei fanciulli, le doglie del parto e contro la grandine. Sulle principali vie di traffico G. divenne il patrono preferito dei commercianti e ciò spiega perché nelle Alpi centrali siano sorte dappertutto chiese e cappelle in suo onore. Una fama del tutto speciale ottenne la cappella e l'ospizio di S. G. sull'antico *mons Tremulus* (o *Evelinus* o *Ursare*). Secondo un'antica tradizione ticinese la chiesetta sul valico del S. G. venne edificata da Galdino, arcivescovo di Milano (1166-76). Il primo documento però lo troviamo soltanto in Goffredo da Bussero, morto prima del 1300, che ascrive la consacrazione della chiesetta nel 1230 a Enrico di Settala, arcivescovo di Milano (1213-30), ma la prima testimonianza dell'esistenza dell'ospizio è del 1293. Nel 1685 Federico II Visconti affidò la direzione dell'ospizio ai Cappuccini di Milano, a cui succedettero, dopo la parentesi dolorosa della Rivoluzione francese, nel 1804-41 i confratelli del Ticino. Non si conoscono immagini contemporanee di G. e le piú antiche provengono tutte dalla regione di Hildeheim. Nel 1927 J. Ernst, vescovo di Hildesheim (1915-28), fondò l'« Opera di S. G. » (*Godehardswerk*) per la formazione del clero diocesano.

BIBL.: MGH, *Epistolae selectae,* III, pp. 55-76, 108-10; *Chronicon Hildesheimense, ibid., Script.,* VIII, pp. 847-73; Wolfer, *Vita Godehardi episcopi prior; Vita posterior, ibid.,* XI, pp. 167-96, 196-218 (vers. ted. di B. Gerlach, Hildesheim 1939); *De miraculis a G. in vita patratis et in actibus prioribus non indicatis, ibid.,* XI, pp. 218-19; *Translatio G. episcopi Hildesheimensis, ibid.,* XII, pp. 639-52; H. A. Lüntzel, *Geschichte der Stadt und Diözese Hildesheim,* I, Hildesheim 1858, pp. 195-236; *Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, pp. 501-35; A. Bertram, *Geschichte des Bistums Hildesheim,* I, Hildesheim 1899, pp. 88-99, 146-52; B. Ambrosi, *S. Gottardo d'Ildesia dell'Ordine benedettino, vescovo riformatore taumaturgo,* Treviso 1912; S. H. Steinberg, *Die ältesten Bildnisse der heiligen Bernward und Godehard,* in *Archiv für Kulturgeschichte,* XVII (1926-27), pp. 273-85; J. Machens, *Des hl. Godehard Charakterbild; Die Ausbreitung der Verehrung des hl. G.,* in *Unsere Diözese. Zeitschrift des Vereins für Heimatkunde im Bistum Hildesheim,* V (1931), pp. 91-109, 110-32; Zimmermann, II, pp. 143-44; E. Gruber, *Sankt Gotthard, Hospiz und Kult. Versuch einer knappen Darstellung der Gotthardverehrung,* in *Der Geschichtsfreund. Mitteilungen des historischen Vereins der fünf Orte,* XCII (1937), pp. 278-306; G. Schreiber, *Mittelalterliche Alpenpässe und ihre Hospitalkultur,* in *Miscellanea Giov. Galbiati,* III, Milano 1951, pp. 335-52; O. J. Blecher, *Der hl. Godehard,* Hidesheim 1957²; M. Müller-Jabusch, *Der Gotthard. Die sehr merkwürdige Geschichte des Berges, der einen Staat gebar,* Düsseldorf 1958; Torsy, p. 197; K. Algermissen, in LThK, IV², coll. 1034-35; id., *Von Bernward und Godehard von Hildesheim. Ihr Leben und Wirken,* Hildesheim 1960, pp. 216-80 (ried. degli artt. di J. Machens); id., *Die Verehrung des hl. Godehard in Mailand,* in *Festschrift aus Anlass des 30- jährigen Ortsjubiläums des hochw. Herrn Prälaten Hubert Krey,* Milano 1961, pp. 34-42.

Ottaviano Schmucki

ICONOGRAFIA. Poiché il culto di G. è soprattutto diffuso nei paesi di lingua tedesca, è in quelle regioni che va ricercata la maggior messe iconografica a lui relativa. In opere d'arte e in stampe popolari egli appare quasi sempre in vesti vescovili, con il pastorale e la mitra. Poiché a lui è attribuita la fondazione di varie chiese, prima tra tutte quella che porta il suo nome a Hildesheim, divenuta poi un insigne monumento di architettura





GOZZELINO di Toul. *Calice di s. G.* e *Pettine consacratorio detto di G.* Nancy, Cattedrale, tesoro (sec. X).

sassone-romanica, il suo attributo piú frequente è il modellino di chiesa sorretto dalla sua mano o su di un libro. Un'altra rappresentazione popolare è quella che lo pone tra le tombe scoperchiate in memoria dell'ammonimento da lui rivolto ai trapassati non pentiti dei loro peccati.

In vesti vescovili e con il modellino della chiesa, G. è raffigurato nel rilievo del timpano di S. Gottardo a Hildesheim, in cui, insieme con s. Epifanio, sta a lato del Cristo; ricordiamo ancora la figura sulla cassa di argento sbalzato nel tesoro della cattedrale (sec. XIII) e una statuetta del XVII sec., sempre nella cattedrale. Senza attributi G. è rappresentato su di un reliquiario del sec. XV nella chiesa di Fritzlar. Con il modellino di un'altra delle chiese da lui fondate, il santo appare nella statua lignea della chiesa di S. Gottardo a Brandeburgo (sec. XV). È infine da citare il dipinto del Pordenone (sec. XVI), nel Palazzo Comunale di Pordenone.

BIBL.: Cahier, I, pp. 154, 651-52, 617; Braun, coll. 301-302; Réau, III, p. 604; A. Springer-C. Ricci, *Manuale di Storia dell'Arte*, II, Bergamo 1945, p. 232.

Caterina Colafranceschi

GOWAN (GOFEN, GOVAN), santi. Portano questo nome due personaggi venerati come santi. La prima è una matrona, moglie del re Teodorico di Glamorgan, nel Galles. Le sono dedicate la chiesa parrocchiale di Llangoven ed una cappella nel Pembrokeshire. La sua festa ricorre il 28 dic. (Holweck, p. 443).

Vi è poi un santo: s. Govan o Gowan, a cui è intitolata una cappella sulle coste meridionali del Pembrokeshire da cui deriva anche la denominazione della cima piú ardita di una catena rocciosa di circa cinquanta metri a picco sul mare. Questo santo — *Gobhan* in gallese — era seguace di s. Ailbe, che piú tardi divenne abate di Dairinis, nella contea di Wexford, in Irlanda, e lavorava come suo cuoco. Secondo la tradizione locale s. G. visse in ritiro i suoi ultimi anni, sul promontorio che gli è intitolato (v. GOBBANO, 3).

Il suo nome è comune nei martirologi irlandesi ed è difficile distinguere questo santo dagli altri. La festa di s. Gowan (Gobhan) ricorre il 26 marzo e il 30 maggio.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 86, 141; Baring-Gould, III, pp. 143-47; *Martyr. Tall.*, pp. 27, 47.

John Stéphan

GOZZELINO (lat. *Gauzelinus*), vescovo di TOUL, santo. Apparteneva ad una nobile famiglia franca. Prete, entrò nella cancelleria reale di Francia, dove si trova come notaio a partire dal 13 ag. 913. Nel 922 Carlo il Semplice lo designò ai suffragi del clero di Toul e fu consacrato vescovo il

17 marzo dall'arcivescovo *Rudgerus* di Treviri assistito dai vescovi di Metz e di Verdun.

I suoi quarant'anni di episcopato si svolsero in un periodo assai agitato e disordinato: la Lotaringia, nelle mani di duchi che parteggiavano ora per la Francia e ora per la Germania, andò finalmente a Brunone, arcivescovo di Colonia e fratello di Ottone I, che creò nel 959 i ducati dell'Alta e della Bassa Lorena: la diocesi di Toul fece parte dell'Alta Lorena. Città e diocesi ebbero molto a soffrire dalle tragiche invasioni degli Ungheri sia nel 928, sia nel 954.

Malgrado la sua origine e le sue relazioni con la corte del re di Francia, G. sembra essere rimasto estraneo alle competizioni politiche. Egli si sforzò invece di mantenere e di ingrandire il patrimonio della sua Chiesa; favorí soprattutto la restaurazione della vita monastica: il primicerio del capitolo di Toul, Einoldo, dopo vari tentativi, andò nel 933 a rilevare l'abbazia di Gorze (nella diocesi di Metz, ma vicina alla diocesi di Toul), conducendo con sé due arcidiaconi e un prete, il b. Giovanni di Vandières, che poi ne divenne abate. Nel 934 il vescovo riformò personalmente l'abbazia di Saint-Evre-devant-Toul, introducendovi gli usi di Fleury-sur-Loire, dove le osservanze cluniacensi erano state adottate nel 930; confermò fondazioni di priorati a Bainville-aux-Miroirs (947), Flavigny-sur-Moselle (prima del 959) e fondò, prima del 947, la casa che doveva diventare, sotto il suo successore, l'abbazia di Saint-Mansuy-les-Toul. Infine, prima del 941, fondò, presso l'attuale città di Nancy, l'abbazia femminile di Bouxières-aux-Dames dove fu inumato dopo la sua morte sopravvenuta il 7 sett. 962.

Le sue reliquie, conservate a Bouxières fino alla fine del sec. XVIII, sono al presente nella cattedrale di Nancy, dove si conservano pure un calice, una patena, un evangeliario e un pettine liturgico, che furono usati da lui. Il calice, la patena e la rilegatura dell'evangeliario figurano fra i piú bei pezzi di oreficeria del X sec. che siano giunti fino a noi.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 143-44; E. Auguin, *Monographie de la cathédrale de Nancy depuis sa fondation jusqu'à l'époque actuelle,* Nancy 1882; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié,* I, ibid. 1900, pp. 135-58; J. Choux, *Décadence et réforme monastique dans la province de Trèves (855-959),* in *Revue Bénédictine,* LXX (1960), pp. 204-23.

Jacques Choux

GRADENIGO, Giovanni, beato. Veneziano, il G. visse nel periodo della tragica fine del doge Candiano IV (976), poiché, come attesta Giovanni diacono, egli seppellí nel monastero di S. Ilario di Fusina il cadavere del doge e quello del figlioletto, esposti a ludibrio pubblico. Due anni dopo, insieme col doge Pietro Orseolo, il b. Giovanni



Gradenigo, Giovanni. *Immagine di G.* (da un'incisione di G. Grevenbach). Venezia, Museo Correr, ms. 191, f. 49v (sec. XVIII)

Morosini, s. Romualdo e l'eremita Marino, fuggí da Venezia verso il monastero cluniacense di Cuxa (Pirenei orientali). I rapporti stretti con l'Orseolo indussero tardissimi cronisti locali a stabilirne un grado di parentela, ma senza una base sicura. La vita a Cuxa si sviluppò in due fasi: quella cenobitica, durata forse un anno sotto il governo dell'abate Guarino, e quella eremitica, come discepolo di s. Romualdo nell'eremo della Longadera, attiguo al monastero, condotta alla maniera degli antichi padri del deserto nella penitenza e nel lavoro agricolo.

Con Guarino poco dopo, veniva inviato, da s. Romualdo, al cenobio di S. Severo di Ravenna per impedire a Sergio, padre del santo, il ritorno nel mondo. Tornato s. Romualdo in Italia, nel 988, il G. fu da lui incaricato di accompagnare a Montecassino il conte di Vich, Óliba Cabreta, che voleva farsi monaco, con l'incarico di rimanervi come suo direttore spirituale. Senonché di lí a poco lasciava Montecassino per accompagnare Guarino nel suo pellegrinaggio in Terra Santa. Ma un incidente lo costrinse a cambiare idea: poco lontano dall'abbazia, infatti, il cavallo di Guarino disarcionò il poco abile cavaliere e fratturò con un calcio una gamba al G., che interpretò il fatto quale invito celeste a non lasciare Montecassino. Vi rimase perciò, dandosi alla vita eremitica, costruendosi non lontano dal cenobio, una chiesetta dedicata alla Vergine. Alla sua scuola affluirono tanti monaci, tra i quali s. Benedetto da Benevento, Giovanni I abate di Montecassino, s. Pier Damiani, Vittore III papa e Leone Ostiense, che ricordano le sue grandi virtú, i suoi rigorosi digiuni, il suo spirito di carità che gli faceva aborrire la mormorazione e lo faceva indignare se qualcuno mormorava in sua presenza.

Morto agli inizi del sec. XI, fu sepolto in

S. Maria, dove compí alcuni miracoli; circa trenta anni dopo s. Pier Dàmiani, che lo definisce santo, ne visitava il sepolcro. La identificazione con s. Giovanni Vincenzo, vescovo di Ravenna, nonché un suo ritorno a Venezia come abate di S. Giorgio Maggiore, sono notizie tardive, prive di ogni fondamento.

È considerato beato nel catalogo agiografico veneziano del patriarca Tiepolo (1620) e il suo ricordo è parimenti in tutti i calendari e menologi benedettini al 5 dic. Piú che di un vero culto liturgico, fu soltanto oggetto di una venerazione privata.

Bibl.: Bruno di Querfurt, *Vita quinque fratrum,* in MGH, *Script.,* XV, pp. 717 sgg. (ora anche in trad. fr., Namur 1962, p. 140); Zimmermann, III, pp. 394, 396-97; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 26; *Vies des Saints,* XII, p. 161; P. Damiani, *Vita B. Romualdi,* a cura di G. Tabacco, Roma 1957, pp. 22, 25, 26, 32, 33, 34, 37, 38, 39; A. Niero, in *Santi e beati veneziani. Quaranta profili,* Venezia 1963, pp. 101-104.

Antonio Niero

GRADULFO, abate di Fontenelle, beato. Fu il ventottesimo abate del celebre monastero di Fontenelle che resse dal 1031 ca. fino alla morte avvenuta il 6 marzo 1047. Sarebbe stato il fondatore del monastero della S.ma Trinità presso Rouen. Il vescovo di questa città lo avrebbe in seguito chiesto come suo coadiutore, ma non poté prenderlo con sé per la sopravvenuta morte del beato. Il sepolcro di G. fu oggetto di venerazione da parte del popolo fino a quando i Calvinisti non ne bruciarono le ossa (1562). Solo qualche antico autore lo dice santo; i Maurini affermano che a Fontenelle era venerato come beato; il Mabillon lo chiama venerabile. Non esistono quindi prove molto sicure di un culto ufficiale; nessun martirologio medievale lo menziona.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, p. 419; Zimmermann, I, p. 295; *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 455-56.

Gian Domenico Gordini

GRAEBNAT (Corpnata, Craebnat), vergine irlandese, santa. È commemorata il 17 lugl. nei Martirologi di *Tallaght* (*Corpnatae*), di *Gorman* (*Craebnat*) e del *Donegal* (*Craobhnat óg*). Non vi è dubbio che essa debba essere identificata con s. Cranat (v.), patrona di Fermoy che visse nella seconda metà del VI sec. e di cui esiste una *Vita* (ed. in C. Plummer, *Miscellanea hagiographica Hibernica,* Bruxelles 1927, pp. 157-69), nella quale si narra come la santa, per evitare il matrimonio, si era strappati gli occhi, che, in seguito, le vennero miracolosamente restituiti.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 194; O'Hanlon, VII, p. 260; Holweck, p. 443; J. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 405-406; *Martyr. Tall.,* p. 56.

Leonard Boyle

GRAMAZIO (lat. *Gramatius*), vescovo di Salerno, santo. Salerno considera s. G. come vescovo della città, dove è commemorato l'11 ott. Gli scrittori, soprattutto locali, hanno discusso molto sull'epoca del suo episcopato, alcuni ponendolo nel sec. IV, altri nel sec. VIII. Tuttavia la vita del santo è avvolta nella piú fitta ombra, in quanto i documenti sono completamente muti sia sul suo conto, sia sul conto dei primi vescovi di Salerno.

Già nel sec. XI è ricordata l'esistenza di una chiesa dedicata al santo (*Codex diplomaticus Cavensis,* V, Napoli 1878, p. 126; VI, Milano 1884, pp. 87, 198), allora parrocchia e, come tale, è ricordata nel sinodo celebrato dall'arcivescovo Antonio Marsili Colonna nel 1579. Fu soppressa come parrocchia nel 1846 ed unita a quella di S. Maria della Porta, *vulgo* S. Domenico.

In occasione della ricognizione delle reliquie deposte nella cripta del duomo di Salerno, compiuta nel febb. 1957, fu rinvenuta nella copertura del loculo contenente i resti dei vescovi di Salerno, una lapide con iscrizione incisa internamente: era quella postavi nel 1081 dall'arcivescovo Alfano che aveva sistemato in quell'anno le reliquie. Nella lapide è ricordato s. G., ma questo nome, insieme con quello di un altro santo, venne scalpellato, perché, con grande probabilità, le reliquie furono sistemate altrove (v. A. Balducci, *Una lapide di Alfano I,* in *Rassegna Storica Salernitana,* XVIII [1957], pp. 156 sgg.).

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 641; id., *Cat. gen.,* p. 390; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 617-74; R. Scarlett Grignon, in DCB, II, p. 720; Gams, p. 919; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1847; Lanzoni, p. 251.

Antonio Balducci

GRAMMAZIO (lat. *Grammatius, Gromatius;* fr. *Grammace*), vescovo di Metz, santo. I documenti antichi si accordano per fare di s. G. il ventunesimo vescovo di Metz, dopo s. Fronimo. Il Martirologio gallicano del Du Saussay ricorda che egli amministrò la sua Chiesa « miro cum sanctitatis splendore » e l'antico Martirologio di Metz reca al 25 apr.: « Depositio S. Grammatii Episcopi ». Tuttavia egli non è oggetto di alcun culto nella diocesi. Si crede che tenesse per ventitre o venticinque anni l'episcopato verso gli anni 496-519 o 520: il suo secondo successore Esperio assistette al concilio di Clermont nel 535. Si è sincronizzato il suo episcopato con quello dei pontefici romani Simmaco (498-514), Ormisda (514-23) e Giovanni I (523-26); quest'ultimo sincronismo però è assai discusso. Analogo sincronismo è stato fissato con gli imperatori Anastasio (491-518) e Giustino I (518-527). L'autore del *Libellus de ordine episcoporum metensium* (compresa pure la recensione del Calmet, *Gesta episcoporum Metensium*) pensa che il suo nome supponga un'origine

greca, ma niente lo dimostra. Si è creduto, ma senza prove, che egli fosse venuto dall'Italia, anzi da Roma, mandato dallo stesso pontefice romano.

Una tradizione vorrebbe che egli avesse accolto verso il 509, s. Fridolino, che andava nella regione del Reno per stabilirsi presso Basilea-Costanza: questo santo avrebbe innalzato un oratorio e alcune cellette, che furono all'origine del monastero di Saint-Avold.

Bibl.: Meurisse, *Histoire des Évêques de Metz,* Metz 1634, pp. 130-32; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 639; PL, XCV, coll. 704, 717, 722, 724; MGH, *Script.,* X; Gams, p. 292; F. A. Weyland, *Les saints du diocèse de Metz,* II, Metz 1908, pp. 262-67; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 46-57.

Paul Viard

GRANDE, Giovanni, beato. Nacque nel 1546 in Spagna a Carmona (Siviglia). Fanciullo intelligente, docile e incline alla pietà, nel 1557 fu inviato dai genitori a Siviglia come apprendista presso un mercante di tela; nel 1561 fece ritorno a casa ed esercitò il commercio per conto proprio. Due anni dopo, però, vestí un rozzo abito e si diede a vita eremitica presso Marcena, facendosi chiamare « Giovanni Peccatore ».

Spinto da un'insistente voce interiore, che gli diceva essere Jerez de la Frontera, nell'arcidiocesi di Siviglia, il luogo in cui il Signore lo chiamava a servirlo nei suoi poveri, nel 1564 vi si recò e si mise a servire ed assistere, con le elemosine raccolte per le vie, i carcerati, che allora, se non avevano danaro o parenti o amici che li aiutassero, spesso morivano d'inedia.

Mosso a compassione degli infermi abbandonati e in particolare degli incurabili e dei convalescenti che numerosi languivano e morivano nelle strade e sotto i portici per mancanza di ricovero, nel 1565 si stabilí nei locali annessi ad un'antica cappella detta dei Rimedi, vi sistemò dei letti e vi accolse i primi poveri.

Fallito un primo tentativo di fondare un suo grande ospedale, nel 1567 si trasferí, insieme con i suoi infermi, in quello della confraternita di S. Giovanni in Laterano. Nel 1572 acquistò dalla medesima confraternita una parte del cimitero dell'ospedale ed iniziò la costruzione di un convalescenziario intitolato a Nostra Signora della Candelora, che nel 1575 — acquistato altro terreno limitrofo ed avuto in cessione con alcune clausole il confinante ricovero per viandanti di S. Sebastiano — trasformò in un capace ed efficiente ospedale generale, diventato presto il centro della sua multiforme attività caritativa e delle successive fondazioni ospedaliere realizzate direttamente da lui o dai suoi discepoli: Medina Sidonia, Puerto S. María, Sanlúcar de Barrameda, Villamartín.

Durante la peste del 1574 organizzò la lotta contro il morbo e l'assistenza agli appestati, ricevendo a tale scopo aiuti dalla città.

Seguito da un gruppo di ottimi giovani che, vestiti di un abito come il suo, ne imitavano le virtú e lo zelo, anziché dar vita a un nuovo Istituto religioso, umilissimo qual'era, aggregò se stesso e i suoi figli spirituali all'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio, approvato come Congregazione nel 1571, recandosi nel 1579 a Granata per indossarne l'abito e professarne i voti.

Avendo allora la Spagna un gran numero di piccoli ospedali ed ospizi, privi di sufficienti entrate, male amministrati ed inefficienti, Filippo II, d'accordo con la Santa Sede, decise di fonderli e ridurli in ogni città a pochi, ma ben funzionanti. A Jerez, oltre a quello del beato, ve n'erano tredici. Il cardinale arcivescovo di Siviglia, Rodrigo de Castro, nominata una commissione per lo studio della questione, incaricò il G. di effettuarne la fusione, secondo un progetto elaborato insieme. Egli ridusse il complesso a tre ospedali e a un ospizio per viandanti (S. Sebastiano), dopo aver superato con eroica pazienza maldicenze, calunnie e persecuzioni da parte di persone interessate e di speculatori (1589-1595). Anche i sette piccoli ospedali di Sanlúcar de Barrameda furono da lui ridotti a tre. Estese quindi il proprio apostolato anche fuori del suo e degli altri ospedali da lui dipendenti. Radunava i ragazzi che si rincorrevano per la strada ed insegnava loro il catechismo, facendone cantare, secondo l'uso del tempo, le formule principali. Zelo particolare ebbe per la conversione delle donne di cattiva vita che, pentite, collocava presso pie famiglie o in onesto matrimonio, e indusse le autorità di Jerez a chiudere le case di tolleranza.

Infierendo la peste nel 1599, moltiplicò le iniziative di carità, pregò, fece penitenze, partecipò alle varie processioni propiziatrici con le immagini mariane piú venerate, si offrí a Dio vittima di espiazione per la cessazione del terribile morbo che contrasse anch'egli, morendone dopo otto giorni, il 3 giug. 1600, solo nella sua cella, poco dopo la mezzanotte. Trascinato per le scale con un uncino di ferro attaccato ad una corda per timore del contagio, come aveva predetto, venne sepolto in fretta nel giardino dell'ospedale. Con la sua morte cessò la peste.

Dopo un anno, in seguito a ripetuti fenomeni soprannaturali avvenuti sul suo sepolcro, fu riesumato e, con grandissimo concorso di clero, nobiltà e popolo, tumulato nell'attigua chiesa di S. Sebastiano, che era stata da lui riedificata.

Dovendosi ricostruire la chiesa, nel 1630 le sue reliquie vennero deposte nell'aula capitolare dell'ospedale; nel 1840, in un oratorio privato di due distinte signore; nel 1866, nella chiesa parrocchiale di S. Dionisio, e, infine, nel 1928, ripristinato l'Ordine dei Fatebenefratelli a Jerez, nella cappella del loro sanatorio di S. Rosalia e del B. Giovanni Grande.

Anima profondamente contemplativa, eucaristica e mariana, il beato giunse ai piú alti gradi



Grande, Giovanni. *G.G. si offre vittima per la cessazione della peste.* Incisione da una tela di anonimo del XIX sec. Milano, Istituto dei Fatebenefratelli.

(foto Sandro e Alberto)

della mistica (estasi, rapimenti, visioni) ed ebbe da Dio il dono dei miracoli e della profezia che seppe unire mirabilmente ad una straordinaria attività apostolica, abilità organizzativa, prontezza nel risolvere le questioni, larga comprensione delle esigenze e delle debolezze altrui.

I processi per la sua beatificazione si protrassero per duecentoventitre anni. Processo ordinario 1626-33; apostolico sul non culto 1668-71; altro sul non culto 1753-54; sulla fama di santità e miracoli 1756-67; dichiarazione dell'eroicità delle virtú 1775; Breve di beatificazione 1° ott. 1852; solenne cerimonia nella basilica Vaticana il 13 nov. 1853.

Bibl.: G. Mascareñas, *Vida, virtudes y maravillas del ven. siervo de Dios Fr. Juan Pecador, religioso de la Orden de S. Juan de Dios y fundadór del hospital de ciudad de Jerez de la Frontera,* Madrid 1665 (opera tradotta e pubblicata piú volte in varie lingue); [G. M. Alfieri], *Vita del Beato Giovanni Grande detto il Pecador, religioso professo dell'Ordine Ospitaliero di S. Giovanni di Dio,* Roma 1853; T. Bresciani, *Un martire della carità: breve vita del B. Giovanni Grande,* Isola del Liri 1930; G. Russotto, *Nel Centenario della beatificazione di Giovanni Grande « el pecador »,* Roma 1953; H. Sancho de Sopranis, *Biografía documentada del beato Juan Grande, O. H., Fundadór del hospital de Candelaria de Jerez de la Frontera,* in *Publicaciones del Centro de Estudios Históricos Jerezanos,* 2ª ser., nn. 9-10 (1960), con ampia bibliografia.

Gabriele Russotto

GRANDIN, Vitale Giustino, servo di Dio. Nacque a St.-Pièrre-sur-Orthe l'8 febb. 1829, nono di tredici figli. Dopo avere appreso i primi elementi del latino, entrò nel seminario minore di Precigné, dove si fece notare per intelligenza e pietà. Nel 1850 passò al Gran Seminario di Le Mans e l'anno seguente fu accolto nell'Istituto delle Missioni Estere di Parigi, ma la sua vocazione missionaria lo portò fra gli Oblati di Maria Immacolata, ove emise la professione religiosa il 24 apr. 1854. Nell'ag. seguente partí per il Canada, dove iniziò il suo apostolato, incontrando gravi difficoltà anche per la sua delicata salute. Nel 1857 a soli ventotto anni fu eletto vescovo coadiutore della diocesi canadese di S. Bonifacio, e fu consacrato a Marsiglia il 30 nov. 1859. Nel 1871 fu trasferito a S. Alberto, ora Edmonton, dove morí il 3 giug. 1902, in fama di santità.

La causa di beatificazione è stata introdotta il 24 febb. 1941.

Bibl.: E. Jonquet, *Mgr. J. V. G., premier évêque de St.-Albert,* Montréal 1903; *Positio super causae introductione,* Roma 1936; L. Hermant, *Vital J. Grandin,* Bruxelles 1937; J. Champagne, *Les Missions catholiques dans l'Ouest Canadien,* Ottawa 1949; E. Breton, *V. G.,* Parigi 1960.

Silverio Mattei

GRASSET de SAINT SAUVER, Andrea, beato, martire. Nato a Montréal (Canada) il 5 apr. 1758, si stabilí in Francia dove fu canonico della cattedrale di Sens. Alla soppressione del capitolo al tempo della Rivoluzione, si rifugiò presso gli Eudisti di Parigi. Arrestato insieme con essi fu trasferito nel convento dei Carmelitani, dove venne massacrato unitamente agli altri il 2 sett. 1792.

Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926; la sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926³, p. 180; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 83; *Vies des Saints,* IX, p. 65.

Filippo Caraffa

GRASSI, Antonio, beato. Nacque a Fermo da nobili genitori, Vincenzo e Francesca Paccaroni, il 13 nov. 1592; ricevette il Battesimo dal p. Orazio Civitella che divenne poi il primo superiore della Congregazione dell'Oratorio di Fermo.

Frequentò fin da giovane la chiesa dei padri dell'Oratorio, quindi, sentendosi molto attratto dalla figura di s. Filippo, si mise ad imitarlo riunendo presso di sé un gruppo di giovani che invitò alla preghiera e ad oneste ricreazioni. Nel 1609 venne accolto nella locale Congregazione dell'Oratorio. Nell'Anno Santo del 1625 si recò a Roma ed in quella occasione poté soddisfare la sua venerazione visitando le spoglie di s. Filippo alla Vallicella.

Tornato a Fermo venne eletto preposito di quella Congregazione il 2 febb. 1635 e vi fu rieletto poi successivamente per ben tredici volte.

Fu tenuto in gran stima dai papi Clemente X e Innocenzo XI, e da altri insigni personaggi quali il card. Azzolini, il vescovo di Macerata, i magistrati dell'inquisizione, mons. Rinuccini, l'oratoriano card. Colloredo, che organizzò il processo sulle di lui virtú per la sua diocesi, e vari altri.

Confessore di grande virtú ed instancabile nell'esempio del suo ministero, per la sua carità verso il prossimo fu chiamato « padre dei poveri ». Molto devoto della Madonna ripetutamente si recò a Loreto in pellegrinaggio e una volta fu colpito da un fulmine che gli bruciò soltanto le vesti lasciandolo miracolosamente illeso.

La fama di santità del G. si estese anche in Germania ad opera di un valente predicatore, il p. Ignazio Savini dei Minori Osservanti.

Fu dichiarato beato da Leone XIII nell'anno 1900 in seguito ai molti miracoli verificatisi dopo la sua morte, avvenuta il 13 dic. 1671, a Fermo.

Bibl.: C. Antici, *Vita del beato P. A. G. della Congregazione dell'Oratorio...,* Roma 1687, ibid. 1900²; A. Kerr, *A saint of the Oratory. The Life of Blessed A. G.,* Londra 1901; *Vies des Saints,* XII, p. 427-29.

Carlo Gasbarri

GRASSI, Gregorio, beato, martire in Cina. Nato a Castellazzo Bormida, diocesi di Alessandria, il 13 dic. 1833, nel 1848 entrò fra i Minori Osservanti Francescani. Nel 1856 fu consacrato sacer-

dote, e nel 1861 partí per la Cina dove per quarant'anni esercitò il suo apostolato come missionario e poi, nel 1876, come vescovo titolare di Ortosia, coadiutore con diritto di successione, quindi nel 1891 come vicario apostolico dello Shan-si settentrionale dove diede notevole sviluppo alla conquista missionaria. Nella persecuzione del 1900, scatenata da Tse-Hsi, madre dell'imperatore, con l'appoggio della setta dei *Boxers,* che fece migliaia di martiri, fu imprigionato nella sua residenza di Tai-yuang-fu il 5 lugl. e ucciso in odio alla fede il 9 lugl.

Fu beatificato da Pio XII, con altri ventotto compagni fra europei e cinesi, il 27 nov. 1946; il papa lo celebrò tra i vescovi « venerandi per età, per saggezza e per diuturno lavoro apostolico » e lo dichiarò « capo di questa trionfale milizia ».

BIBL.: G. Ricci, *Barbarie e trionfi. Le vittime illustri del Shansi in Cina nella persecuzione del 1900,* Firenze 1910, pp. 21-260, 523-621; id., *Acta Martyrum Sinensium,* Quaracchi 1911; AAS, XXXV (1943), pp. 117-20, 401-403; XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11; XLI (1949), pp. 84, 472-73; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 282, *Vies des Saints,* VII, pp. 215-23; *Enciclopedia ecclesiastica,* IV, Milano-Torino 1950, p. 214; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 1005.

Pietro Bertocchi



GRATA di Bergamo. Francesco Zucco, *G. dona al padre s. Lupo i fiori nati dal sangue di s. Alessandro.* Bergamo, Chiesa di S. Alessandro in Colonna (sec. XVII).

(foto Wells)

GRATA di BERGAMO, santa. Secondo una tradizione, collegata alla *passio* leggendaria del vescovo Alessandro (v.), sarebbe vissuta tra il IV e il VI sec.; un'altra tradizione invece afferma che ella visse tra l'VIII e il IX sec. e sarebbe stata figlia di un certo Lupo, duca di Bergamo, vinto e convertito alla fede cattolica da Carlo Magno. La prima G. avrebbe edificato tre chiese in onore di s. Alessandro (S. Alessandro in Colonna, S. Alessandro della Croce e l'altra sul sepolcro del santo), la seconda invece, con l'aiuto della sua potente famiglia e di altri nobili di Bergamo, avrebbe edificato una chiesa su ognuno dei tre colli della città e cioè: S. Eufemia, S. Giovanni e S. Stefano ossia del S. Salvatore (cosí dice una glossa di un antico codice della Biblioteca civica di Bergamo che contiene il *Pergaminus* di Mosè del Brolo). I Bollandisti del sec. XVIII accettarono la distinzione delle due sante e pubblicarono per primi (Anversa 1748) la *Vita Sanctae Gratae,* composta tra il 1230 e il 1240 dal b. Pinamonte Pellegrino da Brembate, domenicano, su invito di Grazia d'Azargo badessa del monastero di S. Grata. Questa *Vita* è la piú nota tra le leggende sacre del citato autore; Gian Filippo Foresti, al cap. III della sua *Cronaca,* ce ne dà un sunto, mentre la badessa Grazia la trascrisse integralmente in un codice del suo monastero, ornandola di miniature, una delle quali rappresenta il b. Pinamonte in atto d'offrire a lei la propria opera. Da tale codice frate Branca da Gandino (sec. XIV) fece un'altra trascrizione in un lezionario della cattedrale che è tra i codici della Biblioteca civica di Bergamo.

L'autografo del Pinamonte serví all'edizione che se ne fece nella stamperia di Luigi Fantoni, in Rovetta, nel 1822 e andò smarrito, pare, nella dispersione della libreria fantoniana.

Anche Maria Aurelia Tasso, religiosa del monastero di S. Grata, compose una *Vita* della santa, edita a Padova nel 1723, nella stamperia di Giuseppe Comino da Giovanni Baldano, col titolo fantasioso: *La Vita di S. Grata — vergine — Regina*

della Germania — poi Principessa di Bergamo — e Protettrice della medesima città...; sul frontespizio reca un'incisione con la figura della santa e sotto la scritta: « Effigies Sanctae Gratae Bergomi civitatis Patronae ».

Per alcuni secoli il corpo di G. rimase sepolto fuori le mura in Borgo Canale, nella chiesa dell'ospedale a lei stessa attribuito (detta di S. Grata) sulla quale doveva sorgerne un'altra nel sec. XVIII, con il nome di S. Grata *inter vites*. Il 9 ag. 1027, per opera del vescovo Ambrogio II (alcuni pensano ad Ambrogio III) le spoglie vennero solennemente traslate entro le mura, nella chiesa di S. Maria Vecchia, che fu poi detta di S. Grata alle Colonnette.

La traslazione è confermata da alcuni versi incisi sul sepolcro del vescovo Ambrogio:

« Praesul Ambrosius meritis et nomine dignus
corpus Matronae iusto sepelivit honore
Digna fuit coelis Domino Matrona fidelis
semper apostolico fungitur et solio »;

e anche da un antico martirologio ms. del monastero di S. Grata. Inoltre si rileva che il vescovo Ambrogio (I o III?) la domenica delle Palme, dopo aver benedetto i rami d'ulivo nella cattedrale di S. Alessandro, si portava alla cattedrale di S. Vincenzo e di qui, a ricordo della traslazione di G., anche alla chiesa della santa, dove distribuiva un ramo d'olivo benedetto a ciascuna monaca e terminava la funzione.

La *depositio* di G. (che nei documenti liturgici vien detta ora vergine, ora vedova) ricorre il 1° magg., la *translatio* il 9 ag.; ma per varie ragioni liturgiche la prima fu anche trasferita al 2 o al 16 magg., la seconda al 25, 26 o 27 ag.; nel 1706 la Congregazione dei Riti le assegnò il 4 sett.

Il *Martirologio Romano* la menziona il 1° magg.; il Ferrari nei suoi due *Cataloghi* ricorda G. vedova al 25 ag.; gli *Acta SS.* dai *praetermissi* del 1° magg. la rimandano al 25 ag. e infine al 4 sett., collocandovi la *Vita* (poco attendibile) scritta dal b. Pinamonte.

Iconografia. S. G. fu spesso raffigurata dagli artisti. Tra le figurazioni piú note abbiamo quelle di F. Zucco in S. Alessandro in Colonna; di Fabio Ronzelli in S. Alessandro della Croce (pala centrale della cappella di S. Alessandro); di F. Coghetti nel duomo; del Talpino (una pala del 1633, che forse è il suo capolavoro) nella chiesa di S. Grata delle Colonnette; del milanese Federico Ferrari nella medesima chiesa e poi in S. Alessandro in Colonna e in S. Alessandro della Croce.

Si ricorda anche un dipinto di G. B. Tiepolo in collaborazione col discepolo G. A. Raggi (collezione Pope, Satterwhite, New York) e un altro dello stesso autore, degli anni 1753-54, su commissione della famiglia Calbo-Crotta di Venezia (è tuttora alla galleria di Francoforte, cf. *Rassegna d'Arte*, magg. 1910), del quale esistono schizzi e dise-



Grata di Bergamo. Ponziano Loverini, *G. reca il capo di s. Alessandro*. Città del Vaticano. Galleria dei Quadri Moderni (sec. XIX).
(foto Anderson)

gni all'università di Würzburg e al museo Correr. Notevole il quadro (Pinacoteca Vaticana) di Ponziano Loverini, nel quale è ricreata la gentile tradizione dei fiori sbocciati prodigiosamente intorno alle spoglie insanguinate del martire Alessandro, di cui G. regge il capo. Tra le sculture ricordiamo la statua di s. G. scolpita da Andreolo de' Bianchi nel 1398 per il *capitellum,* ossia per l'edicoletta terminale del portale a settentrione di S. Maria Maggiore di Bergamo e collocata accanto alle statue della Vergine e di s. Asteria, e la statua scolpita da Giovanni Antonio Sanz per il portale della chiesa di S. Grata in via Arena sempre in Bergamo, sul quale si trova a sinistra della Vergine.

È arricchito da notevoli miniature un *Innario di S. Grata* contenuto in un codice bergamasco del sec. XV acquistato a Parigi da papa Giovanni XXIII (allora card. Roncalli) ora nel palazzo vescovile di Bergamo.

Un'effige della santa si trova in *Officia propria Sanctorum Bergomi* (Bergamo 1674): vi è rappresentata con lo scettro nella destra, mentre con la sinistra regge il capo di s. Alessandro: sotto vi è l'iscrizione: « S. Grata Bergomi Principissa - Redde tuos Christo Grata o gratissima gratos ».

In un'epigrafe iscritta sulle inferriate poste a custodia del sepolcro di s. Alessandro nell'antica basilica alessandrina, a opera del vescovo Ambrogio II (nel 1049?) si fa menzione anche di G.:

« Conditur in Gratae Martyr tellure beatae
cernitur ut multum nec distat ab urbe sepul-
[crum ».

Se poi la restaurazione del sepolcro del martire si deve al vescovo Ambrogio III, allora sarebbe attendibile l'attribuzione dei versi allo stesso Mosè del Brolo, amico di Ambrogio e già cantore di G. nei versi 75-80 del suo *Pergaminus*.

Bibl.: Ughelli, IV, coll. 406, 445; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 4 (*praetermissi*); *Augusti,* V, ibid. 1754, p. 6; *Septembris,* II, ibid. 1756, pp. 231-51 (con la *Vita S. Gratae* del b. Pinamonte); M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomensis,* II, Bergamo 1784, col. 547; G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo,* I, ibid. 1805, p. 6; II, ibid. 1806, pp. 133-35; G. Maironi, *Dizionario odeporico,* I, ibid. 1819, p. 98; G. Finazzi, *Intorno agli antichi scrittori delle cose di Bergamo,* ibid. 1844, p. 34; V. Bonicelli, *Cenni storici sulle vite dei santi principali della chiesa di Bergamo,* ibid. 1855, I, pp. 189-270; II, pp. 85-86, 90, 146-47 e nota; Cappelletti, XI, pp. 452-54; G. Finazzi, *Le antiche lapidi di Bergamo descritte e illustrate,* Bergamo 1866, p. 207; id., *Delle iscrizioni cristiane anteriori al VII sec. appartenenti alla chiesa di Bergamo,* Firenze 1873, pp. 21-22; id., *Miscellanea di storia italiana,* XIII, pp. 398, 411; BHL, I, p. 46, nn. 275-77; 541, n. 3628; *Bergomum,* (Bollettino della civica biblioteca di Bergamo), IV (1910), p. 49; VI (1912), pp. 134-35, 138-40; VII (1913), pp. 12-15; parte speciale, p. 66; XVIII (1924), p. 167; A. Pinetti, *Bergamo e le sue valli,* Brescia 1921, pp. 38, 46, 49; V. E. Gasdía, *Sant'Alessandro della Croce,* Bergamo 1924, pp. 49, 79, 109, 134; P. Pesenti, *Bergamo,* ibid. 1927, pp. 42, 45-46, 52, 60, 160; Lanzoni, II, pp. 971-72; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 4-5, 48-49; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 342, 345; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 27-29, 103; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 168, n. 2; *Vies des Saints,* V, p. 6; G. Cremaschi, *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secc. XI-XII,* Bergamo 1945, pp. 87-89, 148-49, 206, 211; U. Galetti-E. Camesasca, *Enciclopedia della pittura italiana,* III, Milano 1951, p. 2201; V. Bassan, *Pinamonte da Brembate,* in *L'Eco di Bergamo,* 31 genn. 1952; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo 1959, I, pp. 73, 123, 128, 132, 140, 142, 147, 197, 204, 267; II, p. 198; III, pp. 86-87, 347; IV, p. 336; V, pp. 58-59, 140, 173-76, 204, 530, 550; VI, p. 509.

Pietro Bertocchi

GRATA, santa, martire di Lione: v. Lione, martiri di.

GRATILIANO (Graciliano) e **FELICISSIMA,** santi, martiri. Secondo una *passio* composta verso il sec. VII, già nota ad Usuardo e collegata con quella di s. Eutizio di Ferento (v.), sarebbero morti a Faleri, nell'Etruria suburbicaria, al tempo dell'imperatore Claudio (270). Sulla loro personalità però non abbiamo notizie sicure; la *passio* infatti non può considerarsi una fonte attendibile, ma, chiaramente leggendaria, ricalca, plagiandole, quelle dei santi Agnese, Lucia, Euplo, Vito, ecc.

Di G., oltre la *passio,* nessun altro documento riporta alcuna notizia; F. invece, molto venerata nell'Umbria e nella Toscana è ricordata nel *Martirologio Geronimiano* al 26 magg. come martire di Todi e al 24 nov. come martire di Perugia. Il Lanzoni (v. bibl.) pensava che una sola fosse la martire F. venerata in diversi giorni, in varie località, ma la diversa cronologia forse non permette una tale identificazione. La martire di Faleri poi, secondo la *passio,* sarebbe morta il 12 ag. e a questa data è tuttora ricordata nel *Martirologio Romano.*

Quando fu distrutta Faleri nel VII sec., le reliquie di G. furono trasportate a Civita Castellana e collocate sotto l'altare maggiore della cattedrale. Al tempo dell'invasione dei barbari furono trasferite nella cripta della medesima cattedrale, che in epoca piú recente fu dedicata ai due martiri, e dove fu installato un magnifico bassorilievo di marmo bianco che li rappresenta.

Le reliquie di F. nello stesso tempo furono trasportate probabilmente a Ferento, donde, nel sec. XII furono trasferite a Viterbo ed onorevolmente collocate nella chiesa di S. Sisto. Il Martirologio di questa chiesa celebra la detta traslazione il 2 sett., e l'invenzione delle reliquie nella medesima chiesa il 2 magg.

G. è molto venerato anche a Bassano di Sutri, di cui è patrono principale. La chiesa parrocchiale di questo paese si gloria di possedere una reliquia del martire. Secondo notizie tutt'altro che certe l'insigne reliquia sarebbe stata donata nel 1437 dal vescovo di Civita Castellana al vescovo di Sutri, e successivamente sarebbe stata trasportata a Bassano. In onore del martire furono costruite chiese anche a Capranica di Sutri ed a Gallese.

A causa della relazione che i martiri avrebbero con s. Eutizio di Ferento, i nostri santi sono venerati anche in Carbognano.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 725-30; Germano di s. Stanislao, *Memorie archeologiche e critiche sopra gli Atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento,* Roma 1886, pp. 226-59; Dufourcq, III, pp. 147-51, 156-58; Lanzoni, pp. 419-20, 545; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 275, 620; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 335; *Vies des Saints,* VIII, p. 206; B. Bedini, *Faleri, la sua storia, i suoi martiri, la sua chiesa,* Civita Castellana 1956.

Goffredo Mariani

GRATINIANO, santo, martire di Perugia: v. Felino e Gratiniano, ss., mm.

GRATO, santo, martire in Africa: v. Giulio, Potamia, Crispino, Felice, Grato e cc., ss., mm.

GRATO, vescovo di Aosta, santo. Un prete di nome G. firmò la lettera del concilio provinciale di Milano del 451 al papa s. Leone Magno, dichiarandosi inviato e rappresentante di Eustasio, vescovo di Aosta, con la seguente sottoscrizione: « Ego Gratus presbiter, directus ab Episcopo meo Eustasio ecclesiae Augustanae, vice ipsius in omnia subscripta consensi et subscripsi, anathema dicens his qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt ». Questo G. è dai Bollandisti e dagli storici locali identificato con il vescovo dello stesso nome che fu successore immediato o mediato di

Eustasio e resse la sede di Aosta nella seconda metà del V sec.

Alcuni ritengono che egli fosse greco di origine, come pure Eustasio, per l'etimologia greca di questo nome, ed in tale caso il piú anziano dei due avrebbe chiamato a sé il giovane che poi doveva succedergli. È stata proposta anche l'opinione che entrambi abbiano ricevuto, successivamente, educazione e formazione ecclesiastica nel cenobio eusebiano di Vercelli, non soltanto perché s. Ambrogio, nella lettera ai vercellesi, afferma che le chiese della Liguria, dell'Emilia, delle Venezie e di limitrofe regioni solevano rivolgersi al detto cenobio per avere i propri pastori, ma anche perché Aosta, prima di Eustasio che ne fu il protovescovo, era compresa nel territorio della Chiesa vercellese.

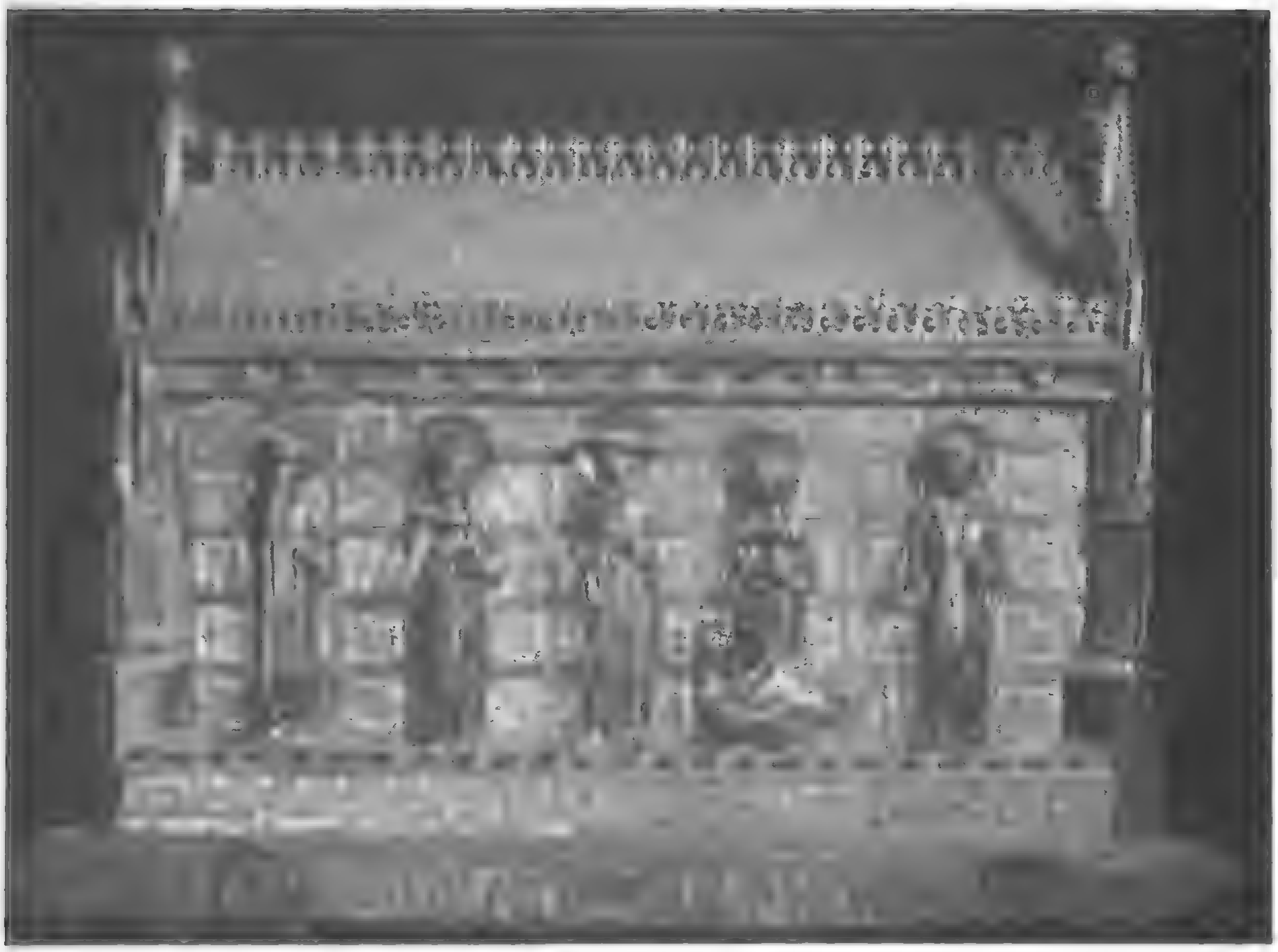
Durante il suo ministero pastorale G. partecipò alla traslazione del martire tebeo s. Innocenzo, alla quale erano presenti anche i vescovi di Agauno e di Sion, come ricorda una relazione di poco posteriore all'avvenimento (BHL, II, p. 842, nn. 5741-45).

Non si conosce l'anno della morte, ma è noto il giorno della deposizione dalla breve iscrizione sepolcrale cosí concepita: HIC REQUIESCIT IN PACE S. M. GRATUS EPS D P [depositus] SUB D. VII ID. SEPTEMB (CIL, n. 6859).

Nel sec. XIII le sue reliquie furono trasportate dalla collegiata di S. Orso alla cattedrale e deposte in una preziosa urna d'argento e rame dorato. Da allora il suo culto si diffuse nelle regioni alpine anche oltre i confini diocesani, e i montanari lo venerano tuttora come protettore dei campi e dei prodotti agricoli. Non meritano considerazione gli Atti di s. Grato riportati dai Bollandisti nel III tomo di sett. e da essi giudicati del tutto inattendibili; furono composti da un ecclesiastico del sec. XIII, forse a commento della traslazione delle reliquie, il quale si dimostra ignaro dei fatti che narra e mosso da incauto zelo per il patrono della sua diocesi.

BIBL.: Mansi, III, col. 664; VI, col. 143; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 98-99; *Iunii,* IV, ibid. 1753, p. 761; *Septembris,* III, ibid. 1761, pp. 72-78; *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 327-28; P. E. Duc, *Culte de S. Grat,* Torino-Aosta 1892-97; A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste,* I, Aosta 1901, *passim.*; Savio, *Il Piemonte,* pp. 72-76; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 228, 247-48; Lanzoni, pp. 1035-55; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 1007-1008; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli,* Vercelli 1961, pp. 88-90.

Ercole Crovella



GRATO di Aosta. *Cassa reliquiario in argento del corpo di G.* Aosta, Duomo (sec. XV).

(foto Alinari)

GRATO, vescovo di Cartagine, santo. È il piú antico dei vescovi cartaginesi ricordati nel calendario locale al 5 magg.: *Depositio Grati episcopi.* Nel *Martirologio Geronimiano,* invece, per un evidente errore di lettura (*III kal. maii,* invece di *III non. maii*) è commemorato il 29 apr.

Era già vescovo nel 343 perché partecipò al concilio di Sardica insieme col gruppo dei vescovi occidentali. Nel 348 presiedette un sinodo a Cartagine al quale parteciparono trenta vescovi africani e nel quale furono promulgati quattordici canoni, quasi tutti ispirati e suggeriti da lui. Era già morto nel 359 poiché al concilio di Rimini partecipò il suo successore Restituto.

Bibl.: Tillemont, VI, pp. 108, 124-28, 713-14; Mansi, III, coll. 143-58; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. [LXX]; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 218; Fliche-Martin-Frutaz, III, p. 261.

Agostino Amore

GRATO, vescovo di Chalon-sur-Saône, santo. Essendo la *Vita* di s. G. soltanto una pia leggenda, redatta verso la fine del X sec., ricorderemo in questa sede le uniche attestazioni sicure della sua esistenza: la sua presenza al concilio dell'episcopato franco tenutosi nella cattedrale di Chalon il 24 ott. di un anno tra il 647 e il 653, e il suo nome sotto un diploma concesso dal re Clodoveo II, all'assemblea di Clichy, il 22 giug. 654, in favore dell'abbazia di Saint-Denis.

Egli è comunque commemorato all'8 ottobre.

Bibl.: *Diploma,* Parigi, Archivi nazionali K 2, n. 3 (ed. J. Havet, *Questions mérovingiennes,* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LI [1890], p. 52); P. Besnard, *Les origines et les premiers siècles de l'Église chalonnaise,* Chalon-sur-Saône 1922, pp. 67-69 (da *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Chalon-sur-Saône,* XVII [1922]), *Corpus Christianorum,* Turnholt 1963, ser. lat., CXLVIII A, pp. 302, 308.

Jean Marilier

GRATO, vescovo di Oléron, santo. Oléron (o Oloron), piccola città situata nei bassi Pirenei, alla confluenza del Gave di Osseau e del Gave di Aspe, fa parte, dopo il concordato del 1802, della diocesi di Bayonne. Ma è una città molto antica, che esisteva già sotto l'impero romano, e che fu, almeno dall'inizio del sec. VI, sede di una diocesi che durò fino alla Rivoluzione francese.

G. fu il primo vescovo di Oléron conosciuto, al principio del sec. VI, periodo difficile per la Chiesa in questa parte della Gallia, che formava il regno visigotico dell'ariano Alarico, il quale, tuttavia, autorizzò la convocazione di un concilio a Agde, nel 506. A questo concilio parteciparono o si fecero rappresentare trentaquattro vescovi, tra cui G.: questo è tutto quello che sappiamo di lui.

I suoi resti furono conservati nella cattedrale di Nostra Signora di Oléron dove fu onorato come patrono della diocesi. Nel sec. XVI, quando la Riforma si introdusse nei paesi del Béarn, sotto l'influenza di Margherita di Valois, regina di Navarra, la sede di s. G. fu occupata, dal 1542 al 1599, da un vescovo riformatore, Gerardo Le Roux, o Roussel e le reliquie di s. G. furono messe al sicuro in Spagna, a Jacca. Tornarono però ad Oléron dopo il 1620, quando il re Luigi XIII restituí ai cattolici le chiese occupate dai riformati. Nel 1710 il vescovo di Oléron, Giuseppe de Révol, procedette alla ricognizione canonica delle reliquie di G. che erano state deposte dietro l'altare maggiore, ma dovette lottare per dieci anni contro il suo capitolo, perché aveva condannato sei antifone del vecchio Ufficio di s. G., che i canonici, custodi delle tradizioni della loro chiesa, volevano conservare. Ebbe infine causa vinta e pubblicò nel 1711 un nuovo Ufficio proprio, con inni composti da Santeuil. Oggi la festa di s. G. ha luogo a Oléron il 19 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1868, pp. 440-46; *Vies des Saints,* X, p. 345; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 201.

Jean Evenou

GRATO e ANSUTO, santi, martiri di Capdenac. Risulta che nel sec. XII questi due santi godevano di un culto nelle diocesi di Rodez e di Albi. Una leggenda tardiva pretende che G. venisse da Roma e fosse eremita con A., ambedue sarebbero stati massacrati dai pagani. Si tratta, sembra, di santi omonimi, già venerati in altri luoghi. Sono festeggiati il 16 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 180-82; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, pp. 159, 241, 372; IV, pp. 39, 179, 186; id., *Les Pontificaux,* I, p. 128; *Vies des Saints,* X, p. 485.

Rombaut Van Doren

GRATO (lat. *Grado, Gratius, Gratus*) **e MARCELLO,** vescovi (?) di Forlí, santi. Incerti sono i dati relativi alle figure dei santi G. e M. ed i particolari della loro vita, mentre può ritenersi probabile la loro connessione con s. Mercuriale (v.), il quale viene considerato protovescovo di Forlí. La loro esistenza è attestata da documenti riguardanti la pieve di S. Mercuriale nei secc. X e XI e dalla leggenda del medesimo santo che può essere datata tra il 1050 ed il 1084. L'accenno piú antico a G. si trova nel *Libro Biscia* (carte 113 sgg.), in un documento datato 14 magg. 962, in cui è ricordato certo Giovanni « abbas regule Monasterii B. Mercurialis et Grati qui est situs prope dudum civitatem liviensem ».

In due documenti ravennati dello stesso secolo relativi ad un monastero di Ravenna del quale è segnalata l'esistenza fin dal 948, questo viene indicato come «monasterium S. Mercurialis et Gratii». Evidentemente il titolo del monastero ravennate deve essere derivato da quello della pieve forlivese ed a questa dal fatto che custodiva la tomba dei ss. Mercuriale e G. Poiché in origine la pieve forlivese era dedicata a S. Stefano, non può trattarsi in questo, come accade per altri casi, di canoniz-

zazione dei titolari della chiesa perché fondatori o ricostruttori di essa.

Una donazione del vescovo Alessandro di Forlí al monastero di S. Mercuriale, del 9 ag. 1160, è fatta « amore Dei et suae Matris et beati Mercurialis et Gratii et Marcelli confessorum Christi ». È la prima volta che M. viene ricordato al di fuori della leggenda di s. Mercuriale, la quale, probabilmente, neanche in questo caso ha creato dal nulla la figura del santo, ma ne ha solo romanzato le vicende della vita. In uno strumento rogato nel 1506, in cui si elencano le reliquie conservate in S. Mercuriale, G. e M. sono ricordati per la prima volta rispettivamente come diacono e suddiacono dello stesso protovescovo. Tuttavia già nella leggenda G. è presentato come diacono, anzi arcidiacono, perché « super omnia, quae beatus Mercurialis pontifex optinebat, praeerat et dum iussu sui pontificis elemosinas daret, duplo pauperibus conferebat quam ei praeceptum erat ».

Di M. invece si dice unicamente che dopo essere stato guarito dalla cecità per opera di G., « christicola effectus in Dei operibus praesertim extitit devotus ».

Negli *Annales Forolivienses,* risalenti alla seconda metà del sec. XV, G. e M. sono detti presbiteri e, a differenza di ciò che è detto nella leggenda, partecipano attivamente all'uccisione del drago, episodio rilevante della vita di s. Mercuriale. Merita di essere anche notato che in questo testo sarebbe stato M. a liberare dalla cecità G. e non viceversa come nella leggenda.

Andrea Bernardi, detto il *Novacula,* nella sua *Cronaca,* riferendosi all'invenzione delle reliquie di G. e M. avvenuta nel 1506 da parte dei monaci di S. Mercuriale, considera i due santi come vescovi e quindi successori di s. Mercuriale. Ciò presenta un alto grado di probabilità dal momento che, secondo il costume dei vari leggendisti, spesso i successori immediati sono stati trasformati in ministri del santo principale.

Si rileva infine che anche nell'elenco dei vescovi di Forlimpopoli, dopo s. Ruffillo, viene nominato un certo *Gratus* di cui il Lanzoni dice non provata l'esistenza e, forse, da identificare con il nostro G. divenuto vescovo di Forlimpopoli.

In tale prospettiva acquista maggiore probabilità l'affermazione di alcuni autori che presentano tali santi impegnati nella sepoltura di s. Mercuriale e non viceversa come fa la leggenda. Un problema è rappresentato dalla presenza dei corpi di G. e M., sia nella chiesa di S. Mercuriale, sia in cattedrale, nella tomba di s. Valeriano. Non regge l'ipotesi del Marchesi che alcune parti delle reliquie siano state donate dall'abate di S. Mercuriale al vescovo di Forlí e da quest'ultimo alla cattedrale. Infatti in ambedue le chiese si trovano i teschi sia di G. che di M.

La loro festa viene celebrata congiuntamente nel Proprio forlivese al 20 di marzo.

Bibl.: *Libro, ricordanze B,* ms. della badia di S. Mercuriale ora nella Biblioteca Comunale di Forlí, f. 144; *Libro Biscia,* già nell'archiv. di S. Mercuriale ed ora nell'archiv. storico della Biblioteca Comunale, carte 95, 113 sgg.; S. Marchesi, *Supplemento istorico della antica città di Forlí,* Forlí 1678, pp. 131, 144; G. V. Marchesi, *Vitae virorum illustrium foroliviensium,* ibid. 1726, p. 10; M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati,* II, Venezia 1802, p. 252; L. Cobelli, *Cronache Forlivesi,* Bologna 1874, pp. 12, 15, 20; A. Bernardi (*Novacula*), *Cronache forlivesi,* II, ibid. 1897, p. 183; BHL, II, p. 866, n. 5932; *Annales Forolivienses,* in RIS, XXII, 2, p. 16; F. Lanzoni, *S. Mercuriale, Vescovo di Forlí nella leggenda e nella Storia,* Roma 1905, pp. 16-17, 35-37, 45, 61-63; Lanzoni, II, pp. 722, 768.

Antonio Calandrini

GRAZIA di Alzira, santa, martire: v. Bernardo di Alzira, Grazia e Maria, ss., mm.

GRAZIA di Cattaro, beato. Nacque a Mulla, presso Cattaro (Dalmazia) il 27 ott. 1438 e morí nel convento di S. Cristoforo della Pace a Murano (Venezia) il 9 nov. 1508.

Dai poveri e onesti genitori ricevette un'esemplare educazione cristiana. Praticò, come suo padre, la vita rischiosa del marinaio, fino a che, trentenne, decise di abbandonare il mondo in seguito ad una predica del b. Simone da Camerino, che lo mandò a Monte Ortone, presso Padova, ricevendolo nella Congregazione Agostiniana da lui fondata, detta di Monte Ortone, in qualità di fratello converso.

Si distinse per aspra e continua penitenza (astinenze, vesti dimesse, cilizi e flagelli), per fedele osservanza dei tre voti monastici, per umiltà e per amore al prossimo, per profonda preghiera (particolarmente alla S.ma Eucaristia e alla Vergine), per indefessa laboriosità.

Morto, fu tumulato nella sepoltura comune dei frati; ma, dopo poco tempo, le sue spoglie incorrotte e fragranti vennero deposte in un sarcofago marmoreo ed esposte alla venerazione dei fedeli, che ottenevano grazie e prodigi. Nel 1810 il corpo del beato fu trasportato a Mulla, dove sempre ha riscosso il culto pubblico, riconosciuto ufficialmente da Leone XIII il 6 giug. 1889.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum August.,* I, Madrid 1644, p. 287; L. Torelli, *Secoli Agost.,* VII, Bologna 1682, p. 593; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon August.,* Valladolid 1890, pp. 557-59; N. Mattioli, *Vita del B. G. di C.,* Roma 1890 (in app. un'abbondante bibl. e interessanti documenti); *Analecta August.,* II (1907-1908), p. 87; VI (1915-16), p. 58; XVI (1937-38), p. 492; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 297-304; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agost.,* Firenze 1935, pp. 107 sg., 230; V. Capánaga, *El. B. G. de Cagustino*: *apuntes biográficos,* Roma 1938; *Vies des Saints,* XI, p. 506.

Agostino M. Giacomini

GRAZIA di Cornovaglia, santa: v. Probo e Grazia, ss.

GRAZIANO (lat. *Gratianus*; fr. *Gratien*), santo, martire, venerato ad Amiens. Un ms. del *Marti-*

rologio Geronimiano del IX sec., in uso nell'abbazia di Corbie (dioc. di Amiens), segnala al 23 ott.: « In Gallia depositio Gratiani martyris ». Il culto che fu reso a questo santo nella diocesi di Amiens, e che è ben attestato nel sec. XI, fa pensare si tratti di un santo locale, il cui supplizio avvenne, forse, nel villaggio di Saint-Gratien, a undici Km. da Amiens.

È impossibile dire con certezza in quale epoca egli sia vissuto. Un Breviario di Amiens del sec. XVIII ne colloca la morte *sub Rictio Varo*: notizia che si può a proprio piacere accettare o respingere se si nota che molti martiri della *Gallia Belgica* prima e seconda figurano nel *Martirologio* con la stessa menzione e sono raggruppati nello stesso periodo dell'anno (fine sett. - fine ott.). Se questa indicazione fosse vera, G. sarebbe perito fra il 285 e il 287. Le sue reliquie passarono alla fine del sec. XI nel monastero di Coulombs, nella diocesi di Chartres: durante la Rivoluzione furono messe in salvo nel palazzo arcivescovile di Parigi, donde scomparvero nel 1830.

Al culto del santo si riallaccia un curioso episodio che, nel XII sec., il 23 ott., giorno della sua festa, si verificava sul luogo del supplizio. Qui sorgeva un noce, che si diceva essere nato dal vecchio bastone di viaggio di G. e che ogni anno, nella notte del 23 ott., si copriva miracolosamente di foglie e di frutti completamente maturi. Una folla di pellegrini andava ad assistere al miracolo e, per essere piú sicura del carattere prodigioso del fatto, spogliava prima l'albero della sua precedente vegetazione. I frutti miracolosi erano poi mangiati con devozione. Su questo curioso fenomeno si possiede una lettera di un vescovo di Amiens del 1115 e un sermone del 1117, in cui gli autori si dicono testi oculari. Disgraziatamente oggi non vi è piú traccia del noce. Nell'abbazia di Noyers (Tours) era assai venerato un s. G. che, secondo una tardiva leggenda inserita in un Breviario di Noyers del sec. XIII, sarebbe stato un vescovo brettone ucciso dai pagani mentre si recava in pellegrinaggio a Roma. Con ogni probabilità si tratta del nostro G. venerato ad Amiens, qualche reliquia del quale, in epoca incerta, fu portata a Noyers, dando origine col tempo ad uno sdoppiamento di persona (cf. *Vies des Saints,* X, pp. 775-77).

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* X, Parigi 1869, pp. 18-22; BHL, I, p. 541, n. 3629; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 568; *Vies des Saints,* X, p. 774; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 205.

Henri Platelle

GRAZIANO (fr. *Gratien*) di TOLONE, santo (?). Per conoscere la vita di G. di Tolone non si dispone di alcun documento certo. Una tradizione accolta dall'Anthelme ne fa un vescovo di Tolone, martirizzato nel 473 dal principe ariano Evarico. Questa asserzione è incontrollabile; in base a questo dato, tuttavia, la *Gallia christiana* dice che fu il secondo vescovo di Tolone, ma ciò è smentito dalle liste episcopali antiche. Se ne fa memoria a Tolone il 23 ottobre.

BIBL.: G. Anthelme, *De initiis Ecclesiae Forojuliensis,* Aix-en-Provence 1680, p. 148; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1853; Duchesne, *Fastes,* I, p. 269, n. 5; Baudot, *Dictionnaire,* p. 311; J. R. Palanque, *Les Évêchés provençaux à l'époque romaine,* in *La Provence historique,* I (1951), pp. 105-43; *Vies des Saints,* X, p. 777.

René Wasselynck

GRAZIANO, vescovo, santo, martire, venerato nella TOURRAINE: v. GRAZIANO, venerato ad Amiens.

GRAZIANO, vescovo di TOURS, santo: v. GAZIANO.

GRAZIOSO, santo, martire, venerato nel monastero di S. ANTONIO DI VIENNE: v. MASSIMO, MARZIALE, SILVANO e cc., ss., mm.

GREALLAN, santo. È commemorato nei martirologi irlandesi il 10 nov. Si trova associato con Craobh-Greallain, il moderno Creeve (contea di Roscommon), sebbene, a causa della sua discendenza da un ceppo del Leinster, sia talvolta incluso tra i santi di questa regione. Secondo la sua *Vita,* G. fu discepolo di s. Patrizio, benché le genealogie delle persone menzionate in essa sembrino suggerire un *floruit* intorno alla fine del VI sec. Le profezie attribuitegli sono certamente un'aggiunta tardiva.

BIBL.: *Martyr. Gor.,* p. 214; *Martyr Don.,* p. 302; O'Hanlon, IX, pp. 192, 451; *Martyr. Oengus,* p. 190; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 483-95; J. F. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 465-66; *Martyr. Tall.,* pp. 72, 116.

Patrick Corish

GRECA, santa, martire, venerata a DECIMOMANNU. Sconosciuta a tutte le fonti agiografiche antiche e medievali, appare per la prima volta in documenti del sec. XIV come titolare di un monastero (cf. P. Sella, *Rationes decimarum Italiae saec. XIII-XIV. Sardinia,* Città del Vaticano 1945, n. 1815; D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la S. Sede e la Sardegna,* I, Cagliari 1937, p. 403). Molto probabilmente il nome e il culto di G. dipendono da un'iscrizione del sec. IV-V, alla quale accennano documenti del sec. XVI, ma che fu riscoperta solo all'inizio del sec. XVII. Nel 1614, infatti, il vescovo di Cagliari, Desquivel, per interessamento del marchese di Palmas, fece fare degli scavi a Decimo, per ricercare reliquie di santi. Fu allora trovato un sepolcro sul quale era posta la seguente iscrizione: B. M. GRECA-QUIESCIT IN PACE-VIXIT ANNIS XX-M. II D. XVIII-DEPOSITA-PRIDIE IDUS IANUARIAE. L'iscrizione è certamente

autentica, come hanno giudicato illustri studiosi sardi, ma non ha alcun valore probativo per asserire la santità di G. Le due lettere iniziali infatti, B. M., falsamente interpretate come B[eata] M[artyr], devono essere invece lette B[onae] M[emoriae] o B[ene] M[erenti], come ben sanno tutti gli epigrafisti. Dopo la scoperta di quest'iscrizione il Desquivel inserí il nome di G. nel Calendario diocesano e se ne scrisse una fantasiosa biografia; sul sepolcro fu eretta una chiesetta (1777) ed il suo culto si diffuse in molti luoghi della Sardegna. A Decimomannu (Cagliari) G. è festeggiata solennemente il 12 genn., il 1° magg. e specialmente l'ultima domenica di sett. con grande concorso di popolo che giunge da molti paesi del Campidano su carri festosamente addobbati.

Bibl.: G. Spano, *Storia della chiesa di S. Greca*, Cagliari 1876; *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 318; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, I, Cagliari 1909, p. 52; A. Casu, *Gemme Sarde*, ibid. 1926, p. 91; D. Sailis, *Il devoto di S. Greca*, ibid. 1950.

Agostino Amore

GRECINIANA, santa, martire: v. Actinea e Greciniana, ss., mm.

GREDFYW, patrono di Llanllyfni, santo. Sebbene G. compaia nel *Bonedd y Saint* senza genealogia, altrove è ricordato come figlio di Ithel Hael di Llydaw. Si dice anche sia stato fratello di Tegai, Gredifael, Llechid e Fflewyn ed il suo nome compare anche come Grediw e Rhedio. Ora anche *Ridicus*, padre di s. Garmon, è ricordato come santo ed il suo nome è in gallese, appunto *Rhedyw*. Esiste inoltre una tradizione gallese secondo la quale G. sarebbe giunto nel Galles dalla Bretagna alla fine del V sec.; se ciò fosse vero esisterebbe indubbiamente una connessione tra G. e s. Garmon.

Il nome di G. è ricordato soltanto a Llanllyfni nel Caernarvoshire; egli risiedeva a *Eisteddfa Rhedyw* che vuol dire appunto « sede di Gredfyw » ed una sua sedia è stata oggetto di venerazione attraverso i secoli, cosí come una pietra che si dice portasse le impronte del suo pollice e dello zoccolo del suo cavallo. Un pozzo, noto come *Fflynnon Rhedyw*, in una piccola costruzione rettangolare, veniva probabilmente usato dal santo come battistero. Fino al XVIII sec. inoltre, esisteva a Llanllyfni un altare di s. G., noto come *Bedd Rhedyw*; una sua effigie si trovava sopra la finestra della cappella Eithinog, fuori della chiesa e la pietra che si trova di fronte alla sua statua nel cortile della chiesa è consunta e reca evidenti le impronte di molte ginocchia.

Sebbene s. G. fosse patrono di Llanllyfni e la sua festa fosse celebrata l'11 nov., tuttavia in questo centro la fiera in suo onore ha luogo il 6 lugl. Nessuno dei calendari gallesi gli dedica una festa.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 147; Holweck, p. 445.

Joachim Dolan

GREDIFAEL, santo. Si dice che due fratelli, G. e Fflewyn, abbiano fondato due chiese nell'Anglesey. G. è il patrono e senza dubbio il fondatore di Penmynydd, chiamata anche dal suo nome Llanredifael ed in una cappella a lui dedicata esisteva un suo altare accanto a cui i malati di epilessia, per essere guariti, usavano passare la notte. Esiste anche, presso la chiesa, una fonte, chiamata *Fflynnon Gredifael*, dove coloro che erano affetti da verruche usavano lavarle dopo averle punte con uno spillo.

La festa di G. è celebrata al 13, 14, 22, 30 novembre.

Bibl.: C. William Boase, in DCB, II, p. 730; Baring-Gould, III, p. 148; Holweck, p. 445.

John Stéphan

GREEN, Tommaso, certosino, beato, martire: v. Certosini Inglesi, bb., mm.

GREEN, Ugo, beato, martire in Inghilterra. Nato a Londra da genitori protestanti intorno al 1584, studiò nel Saint-Peter's College di Cambridge. Convertitosi alla fede cattolica, volle poi abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui fu accolto il 7 lugl. 1610 nel seminario di Douai in Francia, ricevendo quindi la sacra ordinazione in Arras il 14 giug. 1612. Lasciato il seminario il 6 ag. successivo, avrebbe vivamente desiderato di entrare tra i Cappuccini, ma ne fu impedito dalla sua malferma salute o da qualche altra ragione, per cui venne assegnato alle missioni inglesi. Rimpatriato perciò poco dopo, esercitò in seguito per trent'anni il ministero sacerdotale sotto il nome fittizio di Ferdinand Brooks, andandosi da ultimo a stabilire come cappellano a Chideock, nel Dorsetshire, presso Lady Arundell di Lanherne.

In ottemperanza all'editto emanato l'8 marzo 1641 da Carlo I, con cui, per tacitare il parlamento puritano, il re ordinava a tutti i preti cattolici di lasciare l'Inghilterra entro un dato tempo, il G. si apprestava ad imbarcarsi per il continente dal porto di Lyme denunziando la sua qualità di sacerdote, allorché si sentí rispondere che il tempo utile per lasciare il paese era già scaduto, per cui venne arrestato ed inviato alle prigioni di Dorchester, e dopo cinque mesi di duro carcere fu processato e condannato alla pena capitale. Il G. accettò la sua sorte con cristiana rassegnazione, andò incontro al martirio con fermo coraggio, tanto da suscitare una profonda impressione su quanti assistevano alla sua esecuzione.

Impiccato a Dorchester il 19 ag. 1642, il suo corpo fu posto in ludibrio e fatto in pezzi dalla folla inferocita, contro la disposizione del giudice che ne aveva autorizzata la consegna a Lady Elisabeth Willoughby, che aveva assistito il martire sul patibolo ed a cui devesi una particolareggiata narrazione della morte di G., pubblicata in *Palmae cleri anglicani* di Jean Chifflet (Bruxelles 1645,



GREEN, Ugo. *Ritratto di* G. (da C. Testore, *Il primato spirituale...*, Isola del Liri 1929, p. 378).

pp. 75 sgg.). Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (AAS, XII [1930], p. 17), insieme con altri centotrentacinque martiri inglesi che patirono per la fede cattolica tra il 1535 ed il 1681, il beato G. viene commemorato il 19 agosto.

BIBL.: De Marsys, *De la mort glorieuse de plusieurs prêtres anglais*, [s.l.] 1645, pp. 86-93; Stanton, pp. 400-401; J. Gillow, *A literary and biographical History, or bibliographical Dictionary of the English Catholics,* III, Londra - New York 1887, pp. 18-24; G. Goodwin, in DNB, VIII, p. 487; R. Challoner - J. H. Pollen, *Martyrs to the catholic faith: memoirs of missionary priests,* I, Londra 1924, pp. 422-27.

Niccolò Del Re

GREENWOOD, GUGLIELMO, certosino, beato, martire: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

GREGENZIO, vescovo di TAFAR (o Tefra), santo. La sua vita è difficile da ricostruire sulla fede dei testi che pretendono di raccontarla. Agapios Landos e Doukakis lo fanno nascere a Milano, mentre la *Vita* pubblicata da A. Vasiliev dice che nacque a Bliarès (Μπλιαρές) « sulla frontiera degli Avari », e l'editore pensa che si tratti di Lipljan, anticamente Ulpiana nella Mesia. Questa identificazione sembra piú probabile di quella di Milano. Ecco il riassunto dell'attività del santo. Sotto l'imperatore Giustino, Elesbaan, re di Etiopia, chiese al patriarca di Alessandria un arcivescovo per succedere a quello che era morto e Proterio inviò G. Dopo aver operato in Etiopia, questi passò nell'Arabia Felice presso gli Imiariti (gli *Omeriti* dei Bizantini) e vi convertí numerosi giudei, ma fu combattuto da alcuni di loro. Ebbe controversie col celebre rabbino Herban e morí nel paese.

Questa esposizione dei fatti rivela delle lacune: per essere inviato da Alessandria, bisognava che G. si fosse fissato prima in Egitto, cosa che non dicono i testi. Non mancano, inoltre, gli anacronismi: poiché la missione ebbe luogo sotto Giustino (518 o 519), il patriarca di Alessandria non poteva essere Proterio, morto nel 457. È probabile, infine, che la missione nell'Arabia Felice si svolgesse solo al tempo di Giustiniano, nell'epoca in cui gli Etiopi erano padroni del paese. Quanto alle « Leggi degli Omeriti » e al « Dialogo con il rabbino Herban », pure attribuito a G. (PG, LXXXVI, coll. 568-620, 621-84), si tratta di centoni di brani presi da altri racconti. La Chiesa bizantina ha iscritto G. nel suo Sinassario al 19 dicembre.

BIBL.: A. Landos, Νέος Παράδεισος, Venezia 1872², pp. 252-57; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XII (dic.), Atene 1896, pp. 484-90; L. Duchesne, *Églises séparées*, Parigi 1905, pp. 333-36; *Synax. Constantinop.*, coll. 328-30; A. Vasiliev, in *Viz. Vremennik*, XIV (1907), pp. 23-67 e recens. di P. Peeters, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 108-109; V. Grumel, in *Catholicisme*, V, col. 229; BHG, I, pp. 228-29, nn. 705-706i.

Raymond Janin

GREGORIO, beato: v. DOMENICO e GREGORIO, bb.

GREGORIO, nipote di s. Gregorio Illuminatore, vescovo, santo, martire. G. era figlio maggiore di s. Vertanes e nipote di s. Gregorio Illuminatore. Nato a Cesarea verso il 302, a quindici anni fu ordinato vescovo da s. Gregorio, che lo condusse nelle regioni limotrofe dell'Armenia, per la predicazione del Vangelo. Dopo il 328 la Chiesa degli Aɫuan fu affidata alla sua cura pastorale, ed è per questo che è chiamato *katholikos* degli Aɫuan.

Seguendo l'esempio di s. Gregorio Illuminatore, divulgò il Vangelo tra i popoli nomadi nelle regioni del Caucaso, viaggiando a lungo per questa sua missione. Arrivato nel paese dei Maskut, vicino al mar Caspio, annunziò il Vangelo al re Sanesan ed ai suoi guerrieri che lo ascoltarono benignamente finché non sentirono le dure verità della morale cristiana, che proibiva di rubare, di uccidere, di saccheggiare. Ciò dispiacque ai guerrieri, che lo accusarono di spionaggio da parte del re armeno; legatolo quindi ad un cavallo lo fecero trascinare a lungo finché morí. Dopo di che il re Sanesan marciò contro il re d'Armenia, Kosrov, e saccheggiò il paese. Ciò avvenne l'anno 335.

I discepoli di G. raccolsero la salma del martire e la trasportarono ad Amaras, città nella regione di Haband, e la deposero nella chiesa costruita da s. Gregorio Illuminatore. Lo storiografo armeno del IV sec. F. Biuzandac^{c}i, afferma che ogni anno i cristiani di quel paese si radunavano per festeggiare il santo martire. La Chiesa armena lo festeggia, insieme ai santi figli e nipoti di s. Gregorio Illuminatore, nella settimana dopo la quinta domenica di Pentecoste.

Bibl.: F. Biuzandac^{c}i, *Storia,* I, cap. 6; M. Khorenac^{c}i, *Storia,* III, c. 3; M. Goš, *Serie dei Catholikoi degli Aluan,* (cf. Alishan, *Hayapatum,* n. 292); G. B. Aucher, *Vita dei santi* (in armeno), III, Venezia 1810, pp. 481-99; Nilles, *Kal.,* II, pp. 586-87.

Paolo Ananian

GREGORIO di Acritas, santo. Questo santo è conosciuto solo dalle notizie dei sinassari. Originario di Creta, fu attirato presto dalla vita solitaria; andò prima a Seleucia di Isauria e visse in una grande austerità. Quando fu ristabilito il culto delle immagini (787) si recò a Gerusalemme, all'età di ventisei anni, per venerare i Luoghi Santi. Vi rimase dodici anni, esposto alle vessazioni dei musulmani e dei giudei, poi pellegrinò a Roma, dove prese l'abito monastico.

Michele di Sinnade, inviato presso il papa, lo incontrò e lo condusse con sé a Costantinopoli nell'811 o 812, facendolo entrare nel monastero di Acritas (oggi Tuzla-Burnu), nel sobborgo asiatico della capitale. Ivi G. visse con grandissima austerità, recluso per qualche tempo, e morí verso l'820. E' considerato come taumaturgo. La liturgia non gli consacra che un distico al 5 gennaio.

Bibl.: G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 31; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1865, pp. 289-90; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, I (genn.), Atene 1889, pp. 114-15; *Synax. Constantinop.,* coll. 372-74; Holweck, p. 445.

Raymond Janin

GREGORIO, vescovo di Agrigento, santo. Esistono su questo santo parecchie testimonianze sul culto e sulla vita, ma sono talmente confuse, intricate e contraddittorie che gli studiosi non sono tuttora riusciti a fissarne l'esatta cronologia e a tracciare un sicuro profilo della sua personalità: la prima è stata indicata tra il sec. VI e l'VIII, per la seconda si è anche prospettata l'ipotesi di due personaggi diversi. In tanta incertezza ci limitiamo soltanto a recensire le fonti lasciando al lettore piena libertà di accettare l'una o l'altra soluzione.

Consta con certezza che fin dal sec. IX un G. vescovo di Agrigento è stato venerato come santo nella Chiesa orientale: è di quel tempo un inno in suo onore dell'innografo Giuseppe; la sua festa è ricordata al 23 e 24 nov. nei sinassari bizantini ed in quelli armeno e georgiano; il suo culto era conosciuto presso gli Slavi ed i monaci del monte Athos; la sua immagine è riprodotta nelle miniature di parecchi salteri bizantini e nei mosaici della chiesa di S. Luca a Daphni risalenti al sec. XI e nello stesso tempo l'innografo Stefano di Grottaferrata gli dedicò un inno.

Nella Chiesa occidentale invece la sua venerazione fu ignota fino al sec. XVI quando il Baronio lo inserí nel *Martirologio Romano* al 23 nov.

Piú antica delle testimonianze cultuali sarebbe una lunga biografia attribuita ad un certo Leonzio abate del monastero di S. Saba a Roma, vissuto probabilmente verso la fine del sec. VII, il quale attesta di riferire le tradizioni conservate nel suo monastero sul vescovo G. di Agrigento. Bisogna però dire che questa biografia è molto leggendaria e degna di essere annoverata tra le piú scadenti produzioni agiografiche; mentre infatti l'autore riferisce minuziose particolarità di luoghi, persone e circostanze secondarie, ignora i nomi del papa e dell'imperatore che avrebbero avuto una parte importante nella vita del santo; affastella nello spazio di pochi anni avvenimenti e personaggi certamente di epoche diverse, prospettando una cronologia assolutamente inverosimile; racconta episodi fantastici e ridicoli non solo in contrasto con la storia, ma addirittura col semplice buon senso; se si escludono pochissimi dati, del resto controllabili con altre fonti, tutto il resto del racconto deve considerarsi fantastico e privo di qualsiasi valore storico.

Secondo questa biografia G. nacque nei pressi di Agrigento da ricchi genitori; ad otto anni fu affidato al vescovo della città per essere educato e a dodici ricevette la tonsura; essendo molto intelligente e pio, fece meravigliosi progressi nelle scienze sacre e nelle virtú. Desideroso di conoscere i luoghi dov'era vissuto s. Basilio, *pater ordinis nostri,* a diciotto anni abbandonò la patria e passando per Cartagine e Tripoli si recò a Gerusalemme dove il vescovo l'ordinò diacono. Passò poi ad Antiochia e Costantinopoli ed in questa città partecipò ad un concilio nel quale fu condannata l'eresia monotelita. Recatosi a Roma per venerare le tombe degli Apostoli, prodigiosamente fu scelto per governare la Chiesa di Agrigento.

Pur essendo stato consacrato vescovo a soli trent'anni si mostrò pastore dotto, zelante e taumaturgo; ma accusato di impudicizia da due suoi chierici invidiosi e gelosi, fu condotto a Roma dove languí in carcere per oltre due anni; riconosciuto innocente in un sinodo di centocinquanta vescovi, poté ritornare in diocesi e riprendere il suo ministero; edificò allora una nuova cattedrale e commentò le Sacre Scritture. Finalmente carico di anni e di meriti si addormentò nel Signore che rese il suo sepolcro glorioso con molti miracoli.

Unico elemento storico di questa fantastica narrazione può considerarsi la persona di G. vescovo di Agrigento, accusato di un imprecisato delitto e

giudicato a Roma al tempo di s. Gregorio Magno, come risulta anche dall'epistolario di questo pontefice.

Ma questa constatazione non avvalora la storicità della stessa biografia, né permette ancora di identificare il santo vescovo G., venerato in Oriente fin dal sec. IX, con il protagonista della *Vita* scritta da Leonzio e per conseguenza con il vescovo giudicato da s. Gregorio Magno; al massimo si può concludere che Leonzio ha conosciuto le notizie contenute nell'epistolario gregoriano e le ha sfruttate nell'intento di riabilitare il vescovo agrigentino che durante il processo romano aveva forse alloggiato nel monastero di S. Saba.

Tutto considerato dunque, sembra piú probabile l'opinione di coloro che pensano si debbano distinguere due vescovi agrigentini con lo stesso nome G.: uno vissuto alla fine del sec. VI e del quale trattano le lettere di s. Gregorio Magno e Leonzio; l'altro vissuto piú tardi e venerato come santo nella Chiesa orientale, il quale fu anche scrittore ed esegeta.

L'opinione, oltre che dalle stesse fonti, è avvalorata da alcune significative circostanze.

Nei sinassari bizantini, si dice espressamente che il santo vescovo G. visse al tempo dell'imperatore Giustiniano II Rinotmeto (685-711); Leonzio, che pur accenna a piú riprese alla dottrina ed all'attività esegetica del suo eroe, sempre con parole vaghe e generiche, non conosce e non cita nessuna opera di G., mentre fino ad oggi è conservato in molti codici risalenti al sec. VIII-IX e con l'esplicita attribuzione a G. vescovo di Agrigento, un lungo commento all'*Ecclesiaste* in dieci libri; infine sembra che il G. giudicato da s. Gregorio Magno non fosse uno stinco di santo come si può ricavare da un esame delle lettere del pontefice.

Nell'ag. 591 infatti G. di Agrigento insieme con i vescovi di Catania e di Palermo dovette recarsi a Siracusa dietro ordine del papa per essere giudicato prima dal diacono Pietro e poi dal vescovo Massimiano, rappresentanti del pontefice per le questioni di minore importanza; ma le accuse ai tre vescovi dovevano essere piuttosto gravi, poiché dalle lettere successive di s. Gregorio apprendiamo che lo stesso papa le revocò a sé (cf. *Epp.* I, 70; II, 8; III, 12).

Ma mentre il vescovo di Catania era riconosciuto innocente nel lugl. del 592 (II, 30) e quello di Palermo occupava di nuovo la sua sede nell'apr. 593 (III, 27), il vescovo di Agrigento era ancora lontano dalla sua città nel nov. del 594, perché il papa inviava come visitatore della diocesi un altro vescovo, autorizzandolo anche a percepire



Gregorio di Agrigento. *Immagine di G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 203 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

la rendita « quam eiusdem ecclesiae episcopum oportebat accipere » (V, 12).

Tutte queste circostanze indussero il Lancia di Brolo a pensare, e con ragione, che il vescovo agrigentino nel 594 fosse morto o definitivamente deposto; e ciò non è in contrasto con quanto sappiamo da altre lettere dello stesso papa, da cui si ricava che nel magg. 598 ad Agrigento c'era il vescovo, del quale purtroppo non viene specificato il nome (VIII, 23), e nel genn. 603 tra i destinatari di un'altra lettera ci sarebbe il nome di un G. (XIII, 22): intanto non consta a quale chiesa appartenesse questo G., e poi il suo nome manca in molti codici dell'epistolario gregoriano; non è perciò dimostrato che G. fosse stato già riabilitato nel 598.

In conclusione sembra piú probabile distinguere tra il G. vescovo di Agrigento vissuto alla fine del sec. VI, del quale si parla nelle *Epistolae* di s. Gregorio Magno e nella *Vita* di Leonzio e G. santo venerato in Oriente fin dal sec. IX e che può essere l'autore del commento sull'*Ecclesiaste*.

BIBL.: Gregorio Magno, *Epistulae*, I, 70; II, 30; III, 12; V, 12; VIII, 23; XIII, 22, in MGH, I, pp. 90, 126-27, 171, 293; II, pp. 24, 388; PG, XCVIII, coll. 525-1228; CXVI, coll. 189-209; I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 183; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli*, Palermo 1884, I, pp. 388-89; II, pp. 38-57; Nilles, *Kal.*, I, p. 334; *Synax. Constantinop.*, coll. 251-54; Lanzoni, pp. 640-41; Lynn White, *The Byzantinization of Sicily*, in *The American Historical Review*, XLII (1936-37), pp. 2-6; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 541; G. Schirò, *Stefano italo-greco. Gli Inni*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, I (1947), pp. 169-70; II (1948), p. 18; C. Mercurelli, *Agrigento paleocristiana*, in *Atti della Pont. Accad. Romana di Archeologia, Memorie*, VII, Roma 1948, pp. 13-21; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma 1949, pp. 284-87; I. Croce, *Per la cronologia della vita di S. Gregorio agrigentino*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, IV (1950), pp. 180-207; V (1951), pp. 77-91; *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), p. 155; LXIX (1951), p. 201; LXX (1952), p. 125; P. Paschini, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1081-82; G. Stramondo, *Gregorio d'Agrigento*, Catania 1952; S. Gennaro, *Influssi di scrittori greci nel « Commento all'Ecclesiaste » di Gregorio di Agrigento*, in *Atti del VIII Congresso Intern. di Studi Bizantini*, Roma 1953, p. 86; *Vies des Saints*, XI, pp. 792-94; R. Janin, in *Catholicisme*, V, coll. 251-52; BHG, I, pp. 229-30, nn. 707-708; I. Kraus, in LThK, IV², col. 1205; B. Altaner, *Patrologie*, Friburgo 1960, p 481.

Agostino Amore

GREGORIO, venerato ad ALCALÁ DEL RIO, santo. Se ne conserva il sepolcro in una chiesa di Alcalá del Rio, vicino a Siviglia, fatta edificare dai re cattolici Ferdinando e Isabella alla fine del sec. XV, per onorare G., famoso per i molti miracoli e oggetto di grande venerazione in tutta quella regione. Secondo un'iscrizione incisa sull'antico sepolcro visse circa settant'anni e morí « in pace » il 9 nov. del 504. Queste notizie registrate dal Marieta, vengono confermate da Ambrogio de Morales, che visitò di persona la chiesa ed esaminò l'iscrizione. Le aggiunte di Tamayo de Salazar nel suo *Martyrologium hispanum* sono pura invenzione.

BIBL.: J. de Marieta, *Historia ecclesiástica de todos los santos de España*, V, s.l. 1596, cap. 43; A. de Morales, *Corónica general de España*, XI, cap. 41; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, p. 368; F. Daniel, in DCB, II, p. 798.

Justo Fernández Alonso

GREGORIO, vescovo d'AUXERRE, santo. È il dodicesimo della lista episcopale di Auxerre e secondo i *Gesta episcoporum Autissiodorensium* fu vescovo per dodici anni e mezzo e morí a ottantaquattro anni. Il suo predecessore, Teodosio, assistette al primo concilio di Orléans, nel 511, e il suo successore Ottato ebbe un pontificato brevissimo, verso il 530: entro queste date si colloca il periodo del suo governo.

Morí il 19 dic. e fu inumato nella cripta di S. Germano, presso questo santo. Il vescovo Domenico Séguier ha riconosciuto i suoi resti nel 1634. Il *Martirologio Romano* lo menziona il 19 dic., il *Geronimiano* il 19 e 20, secondo il manoscritto di Echternach. Il suo epitafio, su sette righe, dipinto nel sec. XII su un pilastro della cripta di S. Germano, è quasi del tutto cancellato.

BIBL.: PL, CXXXVIII, col. 230; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 653, 656; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 593; *S. Germain d'Auxerre et son temps*, Auxerre 1950, p. 60; R. Louis, *Autissiodurum christianum: Les églises d'Auxerre des origines au XIIe siècle*, Parigi 1952, *passim* e fig. 50; *Vies des Saints*, XII, p. 560; J. Marilier, in *Catholicisme*, V, col. 253.

Paul Viard

GREGORIO, abate di BURTSCHEID, beato. G., nel quale la leggenda vede un fratello dell'imperatrice Teofano, era nato in Calabria, a Cassano Jonio verso il 920; nel 951 ricevette l'ordinazione sacerdotale, poi abbracciò la vita monastica nel monastero basiliano di S. Andrea di Cerchiara, di cui nel 960 fu eletto abate. Esempio ai suoi confratelli per l'amore alla preghiera e al lavoro, divenne anche celebre fra le popolazioni dei dintorni per la sua potenza nello scacciare i demoni e per le sue guarigioni miracolose.

Nel 986-87 i Saraceni che devastavano la Calabria si impadronirono della sua persona e, sottoponendolo a torture, volevano ottenere da lui i tesori che sarebbero stati nascosti nel monastero. Soggiogati però dalla sua pazienza e dal suo prestigio lo rilasciarono. Qualche tempo dopo, poiché la sua umiltà sopportava difficilmente gli onori che gli erano resi, fuggí in un altro monastero. Ritornato a Cerchiara, fu costretto ad imbarcarsi a Otranto, donde l'imperatore bizantino lo voleva far passare a Costantinopoli, ma la nave fu spinta da venti contrari fino a Roma. Qui l'imperatore di Germania, Ottone III, avendolo incontrato, rimase

impressionato dalla sua personalità e lo invitò in Germania, dove fondò per lui il monastero di Burtscheid, presso Acquisgrana, ma prima che l'edificio fosse finito G. morí alla fine del 999.

Nel 1150 ca. l'abate Arnoldo ne fece la ricognizione delle reliquie che collocò in un sontuoso monumento; un braccio fu portato a Fulda.

Nel giorno anniversario a Burtscheid il sepolcro veniva incensato, ma non vi era alcuna altra manifestazione di culto. G. era però invocato dai fedeli per la guarigione dei bambini malati. In Calabria invece non v'era alcuna venerazione liturgica.

BIBL.: la *Vita prior* (BHL, I, p. 599, n. 3671) fu redatta prima del 1050 da un monaco di Burtscheid, che fece rivedere il suo scritto da tre confratelli di Calabria. La narrazione va solo fino all'imbarco ad Otranto; il resto del racconto non è stato ritrovato fino ad oggi (ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, 2, pp. 1187-90; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 463-66).

La *Vita posterior* (BHL, I, p. 549, n. 3672), indipendente dalla *Vita prior*, fu composta nel 1179-93, sotto l'abate Arnoldo. Essa si ispira ai famosi ricami di S. Mariano di Colonia e riprende per suo conto la leggenda secondo cui G. era fratello dell'imperatrice Teofano ed altri dettagli non storici (MGH, *Script.*, XV, 2, pp. 1191-99; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, pp. 467-76; il piú antico ms. è negli archivi d'Aix-la-Chapelle: *Studien und Mitteil. O.S.B.*, 1918, pp. 449-52. V. inoltre: A. Poncelet, in *Acta SS.*, citt., pp. 458-62; X. Bosbach, in *Zeitschr. des Aachener Geschichtsvereins*, XIX (1897), pp. 97 sg.; *Anal. Boll.*, XVII (1898), p. 254; XIX (1900), pp. 97 sg.; LXVI (1948), p. 292; Zimmermann, III, pp. 258-60; F. Russo, *Sulla « Vita Gregorii Abbatis »*, in *Boll. della Badia greca di Grottaferrata*, II (1948), pp. 193-205; *Vies des Saints*, XI, pp. 145-46; St. Hilpisch, in LThK, IV^2, coll. 1192.

Rombaut Van Doren

GREGORIO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. COSTANTINOPOLI, MARTIRI di.

GREGORIO (GIORGIO), vescovo di COSTANZA di CIPRO, santo. I calendari greci e latini lo chiamano uniformemente G., ma si tratta in realtà di Giorgio, difensore intrepido delle immagini nella prima metà del sec. VIII. Fu nel numero dei capi dell'ortodossia che anatemizzò lo pseudo-concilio di Hiéria (753) con s. Germano di Costantinopoli e s. Giovanni Damasceno. Al secondo concilio di Nicea (787), che ristabilí ufficialmente la legittimità del culto delle immagini, il diacono Epifanio fece di lui un vivo elogio nella sesta sessione, rappresentandolo come un uomo dedito alla vita solitaria fin dalla sua giovinezza, paziente in mezzo alle ingiurie e alle sevizie degli eretici. La Chiesa bizantina festeggia la sua memoria il 5 marzo (o anche il 4).

BIBL.: Mansi, XIII, coll. 356c, 357ab; *Acta SS. Martii*, I, Venezia 1735, p. 368; M. Le Quien, *Oriens christianus*, II, Parigi 1740, col. 1051; Teofane, *Cronografia*, ad a. m. 6245, in PG, CVIII, col. 861; L. Davidson, in DCB, II, pp. 644, n. 30; 778, n. 45; *Vies des Saints*, III, p. 85.

Raymond Janin

GREGORIO il DECAPOLITA, santo. Nacque verso la metà del sec. VIII (il Baronio dice nel 762) a Irenopoli, una delle città della decapoli di Isauria, donde il suo nome di Decapolita. Abbracciò presto la vita religiosa, ma senza obbligarsi alla stabilità. Fu cosí che dopo aver passato quattordici anni in un monastero del suo paese, si ritirò in una grotta. Si diresse in seguito verso il Nord, passò un certo tempo in un monastero vicino a Efeso, andò a Costantinopoli, poi a Proconneso e prese la via dell'Occidente attraverso la Tracia e la Macedonia. Dopo aver soggiornato qualche tempo a Tessalonica presso la chiesa di S. Menas, continuò i suoi pellegrinaggi per Corinto, Reggio Calabria, Roma, Siracusa e Otranto per finire di nuovo a Tessalonica. Là ebbe come discepolo s. Giuseppe l'Innografo che condusse a Costantinopoli fissandosi con lui nella chiesa di S. Antipa, vicina a quella di S. Mocio (verso l'840?). Morí il 20 nov. 862.

Questa vita errante non lo lasciò estraneo alla vita della Chiesa, allora perseguitata dagli imperatori iconoclasti. Fu cosí che, al tempo del suo soggiorno a Roma, chiese l'intervento del papa Leone III contro Leone V l'Armeno; nell'841 con i suoi amici inviò s. Giuseppe l'Innografo a domandare l'aiuto del papa Gregorio IV, ma questo messaggero fu preso durante il viaggio da pirati saraceni che lo condussero a Creta. Una volta liberato, ritornò a Costantinopoli, ma non vi trovò il suo maestro, morto nel frattempo; allora si consacrò al suo culto e scrisse un canone in suo onore. Sotto il nome di s. G. il Decapolita è stato pubblicato un racconto della conversione di un pirata saraceno, racconto di cui non si può dire se sia realmente suo (PG, C, coll. 1201-12). La sua *Vita* è stata scritta da Ignazio, diacono e sacrista (*schevofilace*) di S. Sofia (IX sec.). La festa si celebra il 26 novembre.

BIBL.: *Vita Gregorii Decapolitae*, in Th. Joannou, Μνημεῖα 'ἁγιογραφικά, Venezia 1884, pp. 129-64; M. Gédéon, Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, Costantinopoli 1899, p. 193; E. Venables, in DCB, II, p. 801, n. 80; BHG, I, pp. 230-31, 711; *Vita Josephi Hymnographi*, in A. Papadopoulos-Kerameus, *Monumenta ad historiam Photii pertinentia*, II, Pietroburgo 1901, pp. 5, 6, 7, 8, 15, 16.

Raymond Janin

GREGORIO, monaco in EGITTO, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ ha conservato al 24 tūt (= 21 sett.) la memoria di questo santo monaco del IV sec., originario dell'Alto Egitto.

Egli aveva ricevuto una buona educazione che gli permetteva di sperare in una posizione onorevole, ma preferí lo stato ecclesiastico e si fece ordinare lettore (?) dal vescovo Isacco (non meglio identificato). Sebbene i suoi genitori, volessero dargli moglie, egli perseverò nella sua prima scelta e ricevette il diaconato. Partí poi al seguito del

celebre Pacomio, cui rimise tutti i suoi beni per la costruzione dei monasteri e, attratto vivamente dalla vita monastica, visse tredici anni presso il gran fondatore del monastero di Tabenna. Quando Macario venne a visitare Pacomio chiese al suo maestro di ripartire con lui e visse due anni in sua compagnia. Un viaggio al monastero dei pacomiani di Macario l'Alessandrino, che bisogna distinguere dal piú noto Macario l'Egiziano, è riferito nella *Historia lausiaca* di Palladio (cf. ed. C. Butler, [=*Texts and Studies*, VI, 2], Cambridge 1904, cap. 18, pp. 52-53). È certamente a questo episodio che si riferisce il racconto del *Sinassario*.

Dopo di ciò, G. ottenne il permesso di condurre vita anacoretica solo in una grotta, accontentandosi di andare a visitare Macario due volte l'anno, a Natale e Pasqua. La notizia del *Sinassario* termina con la morte di G., sopravvenuta dopo il ventiduesimo anno di vita monastica e dopo esserne stato avvertito da un angelo, tre giorni prima.

Il *Sinassario Alessandrino* è la sola fonte che informi su G., completamente ignorato nelle *Vitae* di Pacomio sia nella tradizione copta che in quella greca. La traduzione geʿez del *Sinassario* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente del 24 maskaram.

Bibl.: Basset, SAJ, in PO, I, pp. 94-95; Forget, SA, I, pp. 42-43; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, pp. 84-86.

Joseph-Marie Sauget

GREGORIO, abate di Einsiedeln, santo. Secondo la tradizione attestataci da Othlo di S. Emmerano in Ratisbona (MGH, *Script.*, IV, p. 530), biografo di s. Wolfgango, G. venne dall'Inghilterra. Relazioni posteriori lo dicono figlio di un re. Ancora giovane, egli lasciò la patria, i genitori e la moglie e si recò al convento di Einsiedeln in Svizzera, fondato pochi decenni prima, ossia nel 949, come riferiscono gli Annali. Il primo documento che parla di G. è la conferma dei privilegi del monastero, fatta dall'imperatore Ottone I, il quale lo dice «sanctissimus vir cunctis virtutibus pollens».

L'abate G. godette il favore speciale degli imperatori Ottone I, II e III, i quali fecero al monastero una serie di donazioni. G. introdusse le consuetudini dei monasteri inglesi in quello di Einsiedeln che aveva allora un'ottima fama. Il numero dei monaci cresceva talmente che nel 987 si dovette ingrandire la chiesa. Già nel 983 il monastero di Petershausen, fondato dal vescovo Gebardo II di Costanza, era stato popolato con monaci di Einsiedeln. Un altro monaco di Einsiedeln, Wolfgango, divenne vescovo di Ratisbona nel 972 e vi esplicò un'attività molto benefica.

G. morí l'8 nov. 996, come attestano i necrologi di Einsiedeln e di San Gallo. L'epitafio, posto dal suo successore Wirunt, elogia le sue virtú, per cui i posteri lo venerarono come beato oppure come santo. Da un documento del 1° sett. 1286 si viene a conoscenza di un legato per la fondazione di una lampada al suo sepolcro. Le sue reliquie si trovavano dapprima nella sua cappella sepolcrale, piú tardi presso il santuario; furono però profanate e disperse nell'invasione dell'armata rivoluzionaria francese.

Bibl.: H. Murer, *Helvetia sacra*, Lucerna 1648; E. A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen des Mittelalters*, Zurigo 1903; O. Ringholz, *Geschichte des fürstl. Stiftes Einsiedeln*, Einsiedeln 1904, pp. 44-53; R. Henggeler, *Die Reliquien der Stiftskirche Einsiedeln*, ibid. 1927; id., *Professbuch von Einsiedeln*, Zug 1934; Zimmermann II, p. 281; *Vies des Saints*, XI, p. 272.

Rudolf Henggeler

GREGORIO, vescovo di Elvira, santo. È il primo vescovo conosciuto di Elvira (*Illiberis*) presso Granata; fu un grande difensore del concilio di Nicea e si espresse contro Osio di Cordova in occasione delle dispute sulle formule di Sirmio (357). Appoggiò poi decisamente Lucifero di Cagliari, dopo la cui morte divenne capo dei luciferiani (370-371); non ci sono documenti che attestino una sua successiva resipiscenza al riguardo. Sarebbe morto verso il 393. La sua figura nella storia della patristica è stata molto valorizzata dopo le ricerche del Batiffol e del Wilmart, che scoprirono o identificarono i suoi scritti, spesso tramandati sotto altri nomi: *De fide ortodoxa contra arianos* (PL, XX, coll. 31-50); *Tractatus de Epitalamio* (cinque omelie sul *Cantico dei Cantici*, ed. G. Heine [= *Bibl. Anecdotorum*], Lipsia 1838, pp. 132 sgg.); *Tractatus Origenis de libris S. Scripturae* (venti omelie, ed. A. C. Vega, El Escorial 1944); *De arca Noe*, sulla Chiesa, e *Expositio in psalmum 91* (ed. A. Wilmart, in *Rev. Bén.*, XXVI e XXIX).

G. è uno scrittore di grande personalità letteraria e dottrinale e il suo influsso è chiaramente rintracciabile in scrittori posteriori come Apringio di Beja, s. Isidoro di Siviglia, Beato di Liebana, ecc. Le sue omelie riflettono un grande zelo pastorale e una profonda pietà, che lo portano a insistere sui temi spirituali e morali; spicca in lui la devozione alla umanità di Cristo. La sua festa appare per la prima volta nel Calendario di Cordova del 961, e Usuardo, dopo il suo viaggio in Spagna, lo introdusse nel suo Martirologio; alla stessa data (24 apr.) è commemorato nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 269-72; Flórez, LIII-LIV, pp. 85-126; nuova ed. delle opere *ibid.*, LV-LVI; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 153-54; *Vies des Saints*, IV, pp. 611-12; J. Madoz, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1085-86.

Justo Fernández Alonso

GREGORIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.



GREGORIO Illuminatore. *Immagine di G.* Ałthamar, Chiesa (sec. X).

(foto Ara Guler)

GREGORIO di KHANDZTHA, monaco in GEORGIA, santo. Questo personaggio è noto soltanto attraverso una *Vita* contenuta nel ms. georgiano 2, della Biblioteca del patriarcato di Gerusalemme, *Vita* pubblicata in georgiano da N. I. Marr nel 1911. P. Peeters, dandone, qualche anno appresso, una traduzione latina, preceduta da un'introduzione nella quale cercava di delineare i diversi stati del testo, concludeva, rammaricandosene, che « le informazioni piú precise che se ne possono trarre non sono quelle che si riferiscono alle persone del santo e dei suoi primi discepoli » e che « nell'insieme è innegabile che la *Vita* ha troppo il colore del romanzo agiografico ».

Fatte tali constatazioni sarebbe temerario pretendere di trovare elementi certi in questa lunga storia, in cui la fantasia ha preso il sopravvento sulla realtà ed in cui l'ultimo redattore ha insistito soprattutto sulla fama di taumaturgo di cui godeva G., il quale sarebbe morto all'età di centodue anni, nell'860. Tale fama, tuttavia, sarebbe stata limitata nello spazio, cioè alla cerchia dei monasteri di Khandztha e di Satberd, dei quali sarebbe stato il fondatore nell'VIII-IX sec.

Quanto al suo culto, non sopravvisse a lungo, sebbene sembra che G. fosse celebrato insieme con Caritone il 5 ott. Tuttavia il Sinassario della Chiesa georgiana non menziona la sua memoria in alcun giorno.

BIBL.: P. Peeters, *Histoires monastiques géorgiennes,* IV, *Vie de S. Grégoire de Khandztha,* in *Anal. Boll.,* XXXVI-XXXVII (1917-1919), pp. 207-309.

Joseph-Marie Sauget

GREGORIO ILLUMINATORE (arm. *Grigor Lusavoric*[c]), vescovo, apostolo degli ARMENI, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - I. Culto e Reliquie. - III. Monumenti e Iconografia.

I. VITA. Secondo la *Vita,* alquanto leggendaria, G. sarebbe il figlio di Anak, principe parto, onde il soprannome di Gregorio « il Parto » (o *Partew*). Anak sarebbe stato mandato in Armenia da Artašir, re sassanide di Persia, perché uccidesse a tradimento il re dell'Armenia Kosrov, appartenente alla dinastia Arsacide. Riuscito nel suo intento, Anak viene arrestato e, per ordine del re morente, la famiglia del traditore viene sterminata. Da questa strage un bimbo, G., sarebbe sfuggito alla morte per merito di una nutrice cristiana che l'avrebbe portato a Cesarea di Cappadocia.

Si può comunque ritenere storicamente certo che egli sia nato in Armenia ca. l'anno 260 e sia stato educato cristianamente a Cesarea, dove ancor giovane, sposò una cristiana, di nome Giulitta, da cui ebbe due figli, Aristakes e Verdanes, tutti e due santi. Sembra probabile che sia stato ordinato sacerdote a Cesarea e sia poi entrato nel seguito del giovane principe ereditario Tiridate, fuggito dall'Armenia dopo l'uccisione del padre Kosrov, e rifugiatosi presso l'imperatore romano. Dopo la vittoriosa campagna di Galerio sui Persiani (297), alla quale partecipò anche Tiridate, Diocleziano poté mandare il suo protetto in Armenia per riprendervi il trono paterno, con l'aiuto delle legioni romane. Stando alla *Vita,* G. avrebbe fatto parte del seguito del governatore. Quando questi mise piede sul suolo armeno, volle festeggiare la sua entrata trionfale con un rito religioso in onore della dea Anahita, il cui famoso santuario si trovava ad Eriza (*Erzincan*), prima città armena incontrata da Tiridate nel corso del viaggio. G. ebbe ordine di offrire incenso alla dea, ma rifiutatosi di obbedire, venne torturato. La *Vita* si compiace di descrivere minuziosamente ben quattordici specie di torture, l'una piú crudele dell'altra. Infine Tiridate lo fa rinchiudere nel celebre carcere della capitale, chiamato *Khor Virap* (= il pozzo profondo), riservato ai criminali, dove G. rimane per ben quindici anni (dal 298 al 313), mentre per decreto di Tiridate infuriava la persecuzione contro i cristiani.

Secondo Sozomeno la conversione dell'Armenia ebbe luogo in seguito a una miracolosa guarigione

dello stesso re Tiridate. Stando alla tradizione riportata dalla *Vita* di G., il re Tiridate dopo aver dato ordine di uccidere la vergine Hripsime, fuggita con altre compagne in Armenia dalla persecuzione imperversante nell'impero romano, si ammalò di tristezza, perché voleva prenderla in moglie, ma la vergine non aveva acconsentito. La malattia di Tiridate viene descritta come una trasformazione in cinghiale, a somiglianza del re Nabucodonosor; dal che si potrebbe dedurre che si trattasse di licantropia.

Mentre la corte si disperava per non essere riuscita a trovare un rimedio, la sorella del sovrano, Khosroviduxth, ebbe in sogno la rivelazione secondo cui l'incarcerato G. avrebbe potuto guarire suo fratello. Quindi G. fu liberato e condotto alla corte, risanò il re, esortò lui ed i principi ad accettare la religione cristiana catechizzandoli per sei mesi e ottenendone la conversione al punto che il re, nel suo fervore, fece distruggere gli idoli e decretò l'abolizione del paganesimo. Intanto G. trasformava i templi in chiese, erigendovi altari e fissando croci. Ma poiché non ne aveva il potere, rimandò la consacrazione delle chiese ed il Battesimo del re all'arrivo di un vescovo.

La *Vita* di G. prosegue narrando che il re ebbe la visione di un angelo che ordinava di eleggere G. a supremo pastore dell'Armenia; mentre in un'altra visione G. riceveva dall'angelo l'ordine di accettare tale dignità. Tiridate ed i principi furono unanimi nell'eleggerlo loro pastore e lo inviarono a Cesarea di Cappadocia per la consacrazione. Quindici principi con la propria cavalleria, in tutto ca. trentamila persone, lo accompagnarono nel suo viaggio; tale pompa, comunque, era anche un provvedimento prudente per conservare incolume il nuovo apostolo dell'Armenia in un lungo viaggio, quando la moltitudine del popolo era ancora pagana ed i sacerdoti idolatri abbastanza forti per abbattere l'apostolo che veniva a sopprimere il loro dominio. Tra i principi vi erano anche quelli che avevano combattuto nel 311 contro Massimino Daia, per difendere la loro fede cristiana.

Giunti a Cesarea furono ricevuti da Leonzio, vescovo della metropoli, a cui fu consegnata una lettera di Tiridate. Leonzio, come narra la *Vita* greca di G., convocò un sinodo, il sinodo di Cesarea (314), cui parteciparono venti vescovi. Ivi fu ordinato e consacrato G. con grande festa per la città dove i suoi parenti e familiari si unirono al popolo nell'esultanza per il grande evento della conversione dell'Armenia. Leonzio accomiatandosi da G. gli diede una lettera per il re Tiridate ed un'altra per Pietro, vescovo di Sebaste. Con la lettera indirizzata a quest'ultimo, Leonzio raccomandava, anche da parte del sinodo, di accompagnare G. fino ad Aštišat, città dell'Armenia, per intronizzarlo secondo i canoni ecclesiastici. Aštišat, centro del paganesimo dell'Armenia, oppose resistenza con le armi, resistenza che fu debellata dalla cavalleria



Gregorio Illuminatore. *Immagine di G.* Mistra, Chiesa d'Aphentico (sec. XIV).

che accompagnava G. La città aveva già accolto in epoca precedente il Cristianesimo e forse vi era stata una sede vescovile vacante ormai da molto tempo a causa delle persecuzioni. Di questa « sede apostolica », come dice la *Vita* greca, G. prese possesso. Secondo la stessa *Vita* G., avendo portato con sé le reliquie di s. Giovanni Battista e di s. Atenogene, martire della persecuzione di Diocleziano (303), le depose in una cappella costruita o adattata al suo arrivo. Nelle acque dell'Eufrate poi battezzò molti principi e soldati del suo seguito, il re Tiridate con la moglie e la sorella, venutigli incontro.

Dopo questo solenne atto, G. organizzò la rinascente Chiesa, mandando nuovi vescovi nelle diverse regioni. Infatti al suo ritorno da Cesarea e da Sebaste, egli invitò molti sacerdoti e monaci, fra i quali ordinò i nuovi vescovi. La *Vita* fornisce i nomi di una quindicina di questi, indicando le rispettive diocesi: la Chiesa armena soppressa dalle persecuzioni rinasceva per merito del suo nuovo apostolo.

Come accennato, G. aveva due figli, Aristakes

e Vertanes, rimasti a Cesarea; ma quando il re venne a conoscenza di ciò, esortò G. a chiamarli affinché venissero ad aiutarlo. Aristakes, che conduceva vita anacoretica, dopo aver accettato con difficoltà l'invito, fu ordinato vescovo ed aiutò il padre come ausiliare; quando G., secondo la *Vita,* si ritirava, come accadeva spesso, tra gli eremiti, o andava nelle regioni lontane per evangelizzare i popoli ancora pagani, era proprio Aristakes che lo rappresentava. La morte di questi precedette quella di G. il quale allora ordinò al suo posto il fratello maggiore Vertanes, che fu poi anche il suo successore.

La *Vita* riporta anche un suo viaggio a Roma compiuto insieme a Tiridate, per far visita a Costantino. Benché il viaggio possa essere ritenuto un fatto storico, tuttavia nel Medio Evo esso diede origine ad una leggenda, secondo la quale G. incontratosi con il papa Silvestro, ne avrebbe ricevuto il privilegio di patriarca dell'Oriente. La leggenda è nota come « lettera del Patto » (*Thulth Dašan*ᶜ).

G. morí ca. l'anno 328 e fu sepolto nel suo podere di Thordan, villaggio della regione di Daranałikᶜ. Poiché la *Vita* accenna solamente alla morte senza fornire alcun particolare, la tradizione posteriore ne volle abbellire le circostanze con una pia leggenda secondo la quale G. si sarebbe ritirato sul monte Sabuh per dedicarsi alla vita contemplativa; lí, all'insaputa di tutti, sarebbe morto. Alcuni pastori avendone trovato le spoglie che emanavano luce, le avrebbero sepolte. Dopo quasi un secolo e mezzo un eremita, rinvenute le reliquie per merito di una visione, le avrebbe trasportate a Thordan.

II. Culto e reliquie. La Chiesa armena ha dedicato al suo santo « illuminatore » tre feste: la prima e principale è oggi quella dell'invenzione delle reliquie, che probabilmente è anche la piú antica. Anzi, secondo l'insigne agiografo armeno, G. B. Aucher, questa festa ricordava anticamente la morte del santo, che a seguito della leggenda dell'invenzione delle reliquie, fu confusa con quest'ultima. Secondo l'antico calendario era festeggiata il 30 sett., ma di recente è stata trasferita al terzo sabato dopo la Pentecoste. Anche i menologi bizantini ed il *Martirologio Romano* riportano la data del 30 sett. Le due altre feste, ricordano l'entrata di G. in prigione o nella « fossa » il quinto sabato di Quaresima, e l'uscita il primo sabato dopo Pentecoste.

Il nome di G. viene spesso ricordato nelle preghiere liturgiche e specialmente durante la s. Messa, insieme ai nomi della B. V. Maria, di s. Giovanni Battista e di s. Stefano protomartire.

A Napoli e a Nardò, città che conservano le sue reliquie, G. viene festeggiato con particolare devozione; a Napoli il culto risale a tempi assai remoti, dato che la festa è indicata al 2 e 3 dic. nel Calendario marmoreo di S. Giovanni Maggiore, scolpito non piú tardi del IX sec. G. è venerato anche dalla Chiesa etiopica, come appare dagli inni a lui dedicati, in una liturgia che porta il suo nome.

Le reliquie di G. sono attestate fin dal sec. V. Lo storiografo L. Pharpecᶜi narra che il *katholicos* Giovanni I (480-502) andò incontro al principe Vahan, di ritorno dalla Persia, in processione con le reliquie del santo vescovo. Contemporaneamente, secondo la tradizione, avvenne l'invenzione di altre reliquie nella regione di Daranałikᶜ, sottoposta all'impero bizantino. L'imperatore Zenone (474-94), avuta conoscenza del fatto, avrebbe mandato i suoi legati in Armenia per trasferirle a Costantinopoli, lasciandone agli armeni solo una parte. Ma gli storiografi armeni cercano di opporre a questa tradizione, un racconto secondo cui li popolo armeno avrebbe ingannato l'imperatore mandando le ossa di un altro G., forse il nipote omonimo, o di un altro vescovo dello stesso nome. Nel sec. VII il *katholicos* Nerses III (627-71) fece costruire una splendida chiesa in onore di G. In questa occasione, dice lo storiografo Giovanni, Nerses mise le reliquie del santo sotto le fondamenta della chiesa, conservando a parte il cranio, perché potesse essere venerato dai fedeli. Un altro storiografo, Moses Kałankatuacᶜi, afferma che fu il governatore armeno, Gregorio Patrik, a far trasferire le reliquie di G. da Thordan a Vałaršapat, nella chiesa costruita da Nerses, e insiste nell'affermare che le reliquie fossero complete, con l'esplicito intento di indebolire la tradizione del loro trasferimento a Costantinopoli.

Ma l'esistenza delle reliquie a Costantinopoli viene confermata da un altro documento, secondo il quale, in quella città, nella chiesa della S.ma Trinità, un bambino posseduto dal demonio fu guarito invocando il nome dei santi G., Hripsime, Gaiana, tutti armeni. Il miracolo indusse ad aprire il sarcofago, davanti al quale era stato guarito il bambino e vi furono trovate delle cassette con iscrizione, contenenti le reliquie dei santi suddetti. La fama dell'invenzione attirò l'attenzione dell'imperatrice Teodora e del patriarca Fozio, che vennero a venerarle. Secondo lo stesso documento il fatto avvenne il quinto sabato di Quaresima, dando origine alla istituzione della festa della invenzione delle reliquie per quel giorno, come si vede nel calendario del 1302.

Attualmente una delle reliquie custodita gelosamente dagli Armeni è quella detta « braccio destro di G. », considerata segno indiscutibile di legittimità per il *katholicos* che la possiede. Con essa viene benedetto ogni *katholicos* eletto, nonché l'olio della Cresima, quando viene il momento della solenne consacrazione. Ora, essendo due i *katholicos* armeni, ognuno ne possiede una parte, conservata in un reliquiario a forma di braccio, onde il nome di « braccio destro di G. ».

Due altre reliquie sono custodite in Italia: a Nardò le ossa di un braccio, conservate in un reli-



GREGORIO Illuminatore. Francesco Fracanzano, *G. trasforma in cinghiale il re Tiridate.* Napoli, Chiesa di S. Gregorio Armeno (sec. XVII).

(foto Soprint. Gall. Napoli)

architettonica di quella di Zwarthnoc^{c}. Infine nel XII sec. con il nuovo regno di Cilicia, fu necessaria una nuova chiesa cattedrale per la sede catholicossale di Hromglay. Gregorio IV (1173-93) ebbe la cura di costruirla e la dedicò a G. (cf. Sempad, *Annali,* 1173).

Mentre purtroppo le chiese costruite in Armenia, che portano il nome del nostro santo, giacciono ormai in rovina, in Italia esiste invece una chiesa di S. G. a Napoli, chiamata dal popolo di S. Ligorio, costruita nel XVI sec, per accogliere una reliquia del santo. La chiesa è ornata di affreschi, che narrano vari episodi della vita di G. Sul soffitto G. che battezza il re Tiridate e la famiglia reale, opera di Silvestro Bruno, o Teodoro il fiammingo. Uno dei tre quadri sulla porta, dipinti da Luca Giordano, riporta la traslazione del corpo (sic!) di s. G. a Napoli. Pure del Giordano sono gli episodi della vita di G. tra i finestrini: il santo che esce dal pozzo di Artašat, una sua visione, la sua consacrazione episcopale, ecc. La pala dell'altare di s. G. è opera di Francesco Francanzano.

Un'altra chiesa in onore di G. sorge in Ancona e vi è conservato sull'altare maggiore un quadro raffigurante il santo. A Venezia nella chiesa di S. Croce un altare è dedicato a s. G. con un quadro rappresentante il Battesimo del re Tiridate, circondato dalla scena delle quattordici torture. A Roma nella chiesa di S. Nicola da Tolentino, un altare dedicato a s. G. è ornato da un quadro rappresentante l'incontro di G. con papa s. Silvestro. Le chiese di S. G. a Livorno e quella a Roma vicino a S. Pietro, furono distrutte; la prima dai bombardamenti dell'ultima guerra, la seconda durante la sistemazione urbanistica della città.

Anche la *diaspora* armena dedicò al suo santo patrono delle bellissime chiese. Tra queste merita di essere ricordata la cattedrale del patriarcato armeno cattolico a Beiruth, costruita per ordine del card. G. P. Agagianian, nella pittoresca architettura armena. Un quadro del celebre pittore Ariel Agemian, orna l'altare maggiore: G. insieme al profeta Elia.

Oltre che nelle chiese ricordate G. è raffigurato in notevoli opere d'arte. La piú antica è quella a mosaico conservata nella chiesa di S. Sofia, a Istanbul. Scoperta nel 1932, sulla parte meridionale del timpano, rappresenta G. in piedi, con nella mano sinistra il Vangelo, mentre con la destra fa il gesto di benedire, vestito secondo il rito bizantino, con l'*omoforion* (pallio) a tre croci; l'iscrizione a caratteri greci dice: *Gregorios Armenias.* È quasi certo ormai che il mosaico sia del tempo di Basilio I (867-886), imperatore armeno. Dopo la scoperta, la stampa armena si occupò con entusiasmo del mosaico, credendo che l'opera risalisse al VI sec. Il p. Hazuní dimostrò però l'inattendibilità di tale data. La tesi di Hazuní fu confermata dall'architetto Gevahirgian, che sollevò persino il dubbio circa l'esistenza stessa del mosaico, poiché avendo visitato S. Sofia nel 1957, non lo aveva trovato, né il direttore del museo poté rintracciare la riproduzione. Ma dopo la pubblicazione di un approfondito studio sull'argomento di Cyril Mango ogni dubbio può considerarsi risolto.

Di poco posteriore è la miniatura del *Menologio di Basilio II*, conservato nella Bibl. Vaticana, la cui tipologia è identica a quella del mosaico di S. Sofia. Del X sec. è il bassorilievo di Althamar, sull'esterno delle pareti della chiesa ordinata dal re Gagik nel 911 all'architetto Manuel in cui ritorna la medesima tipologia. Un'iscrizione in caratteri armeni lo definisce: « S. G. patriarca degli Armeni ». Un altro mosaico del X sec. si trova nella chiesa di Hosios Lucas a Nea Monis.

Nel XVI sec. G. figura in una miniatura armena sempre con il Vangelo nella mano sinistra e benedicente con la destra, ma vestito di un *polistavros,* e con in testa il *velar* (specie di cappuccio). Proprio nello stesso sec. nella chiesa di Mistra, un affresco rappresenta G. con il *polistavros*, ma a testa scoperta, che tiene in mano un rotulo. Nelle miniature armene dei secoli posteriori G. porterà sempre mitra e pastorale. Molti quadri del XVII e XVIII sec. rappresentano G. nell'atto di battezzare il re Tiridate: un esempio di un certo valore è il quadro del pittore veneziano, Zugno, del '700 nella chiesa di S. Lazzaro a Venezia.

Modello per la figura del santo fu molto probabilmente, il ven. Mechitar che ordinò là il quadro per l'altare di S. Gregorio.

BIBL.: I. VITA: a) *Fonti*: sono elencate in BHO, pp. 76-80, nn. 328-47, e in BHG, I, pp. 231-32, nn. 712-13. La *Vita* piú antica ed importante è quella che va sotto il nome di *Agathangelos*, pubblicata in *Acta SS. Septembris*, VIII, Anversa 1762, pp. 295-405, e parzialmente in V. Langlois, *Collection des historiens anciens et modernes de l'Arménie*, I, Parigi 1867, pp. 109-93. In merito ad essa v. specialmente *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 426-27, n. 5 (ricca bibl.) e G. Garitte, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange*, Città del Vaticano 1946; in *Synax. Constantinop.*, coll. 84-94 è un'ampia sintesi della *Vita*).
b) *Studi*: N. Adonztz, *Grégoire l'Illuminateur et Anak le Parth*, in *Revue des études arméniennes*, VIII (1928), pp. 233-45; J. Markwart, *Die Entstehung der armenischen Bisthümer*, in *Orientalia Christiana*, XXVII, 2 (1932), pp. 141-236; P. Peeters, *Le début du Christianisme en Géorgie d'après les sources hagiographiques*, in *Anal. Boll.*, L (1932), pp. 5-58 (si tratta di s. G. alle pp. 8, 19, 21, 24-25, 45-46); A. Zanolli, in *Enc. It.*, XVII, pp. 926 sg.; G. Amaduni, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1080 sgg.; N. Akinian, *Surb Grigor Lucavoric* (in armeno con riassunto ted.), in *Handes Amsorya*, LXIII (1949), pp. 3-58; id., *Die Reihenfolge der Bischöfe Armeniens des 3. und 4. Jahrhunderts (219-439)*, in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), pp. 74-86; *Vies des Saints*, IX, pp. 628-30; G. Garitte, in LThK, IV², coll. 1206-207; V. Grumel, in *Catholicisme*, V, col. 252; P. Ananian, *La data e le circostanze della consacrazione di S. Gregorio Illuminatore*, in *Le Muséon*, LXXIV (1961), pp. 43-73, 317-360; G. Garitte, *La Vie grecque inédite de St. Grégoire d'Arménie* (ms. 4 d'Ocrida), in *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 233-90.
II. CULTO E RELIQUIE: *Inni sacri in onore di S. Gregorio nella Liturgia etiopica e bizantina*, in *Bazmavep*, XXXI (1873), pp. 45-49; [K. K.], *Il (braccio) destro di S. Gregorio Illuminatore* (in armeno), in *Ararat*, XXIX (1896), pp. 215-22; 265-72; J. M. Harden, *The anaphoras of the Ethiopic Liturgy*, 1928 (recens. di P. Peeters, in *Anal. Boll.*, XLVII [1929], pp. 405-406); G. Aucher, *Le reliquie di S. G. Illuminatore in Europa* (in armeno), in *Bazmavep*, XCIV (1936), pp. 153-54; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine*: *Le calendrier de marbre*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 33, 35; P. Peeters, *S. Grégoire l'Illuminateur dans le calendrier lapidaire de Naples*, *ibid.*, LX (1942), pp. 91-130; N. Akinian, *Le feste di S. G. Illuminatore sulla lapide marmorea di Napoli* (in armeno), in *Handes Amsorya*, LXI (1947), pp. 600-14; R. Duchamblo, *Vie et culte de St. Grégoire évêque de la grande Arménie, patron titulaire de Tallard*, 1953, p. 40; K. V. S. [Karékine vard. Sarkissian], *Il (braccio) destro di S. G. Illuminatore*, in *Antilias*, 1957, p. 35.
III. MONUMENTI E ICONOGRAFIA: V. Zito, *Intorno ad una cronaca del monastero di S. Gregorio armeno per la prima volta messa a stampa*, Napoli 1851; G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, ibid. 1873 (cf. pp. 200-204 per la chiesa di S. G.); J. Strzygowski, *Die Baukunst der Armenier und Europa*, Vienna 1918; Hatzuni, *Storia del costume antico armeno* (in armeno), Venezia 1924, pp. 467; E. Diez, *Byzantine Mosaics in Greece*, Cambridge 1931 (cf. fig. 28); Hatzuní, *La figura di S. Gregorio nella chiesa di S. Sofia* (in armeno), in *Bazmavep*, XCIX (1941), pp. 13-16; CI (1943), pp. 35-40; Th. Thoramanian, *L'architettura armena* (in armeno), Erevan 1942; Haruthiunian, *I monumenti architettonici della città di Dwin nei secc. V-VII*, ibid. 1950, p. 115; G. Aucher, *Esame cronologico del mosaico di S. Gregorio* (in armeno), in *Bazmavep*, CXIII (1955), pp. 86-92, 147-52; S. Gevahirgian, *Il mosaico di S. Gregorio nella chiesa di S. Sofia* (in armeno), *ibid.*, CXIII (1955), pp. 191-94; CXV (1957), pp. 279-81; Haruthiunian, *Dwini V-VII dareri cartarapetuthiun*, Erevan 1956; Cyril Mango, *Materials for the study of St. Sophia at Istanbul*, 1962, pp. 145-212 plan. (cf. pp. 50, 59, 95 per s. G.).

Paolo Ananian

GREGORIO, vescovo di LANGRES, santo. Nato verso il 450-51 da una famiglia senatoriale gallo-romana, G. divenne, ancor giovane, conte di Autun e mantenne quella carica quarant'anni. Rimasto vedovo, per la sua vita ascetica fu eletto (506-507) vescovo di Langres, ma andò a risiedere a Digione, essendo stata devastata la sua città episcopale. Ritrovò il corpo di s. Benigno e per custodirlo edificò una chiesa consacrata nel 535, poi, per servire questa, fondò l'abbazia dello stesso nome che dotò di beni tolti dal proprio patrimonio.

Fu presente ai concili di Epaone (517), di Lione (519), di Clermont (535), si fece rappresentare a quello di Orléans (538) e firmò la lettera



GREGORIO Illuminatore. Francesco Zugno, *G. battezza il re Tiridate*, Venezia, Chiesa di S. Lazzaro (sec. XVIII).

del concilio di Clermont al re Teodeberto. Fu anche in corrispondenza con s. Avito di Vienne.

Morí nel 539-40 mentre si recava a Langres, ma fu riportato e sepolto a Digione. Venanzio Fortunato compose il suo epitafio.

Dei tre figli avuti dalla moglie Armentaria, il primo, Titrico, gli successe, il secondo fu padre di s. Eufronio, vescovo di Tours, e il terzo fu nonno di s. Gregorio di Tours, il quale non manca di sottolineare la fama di santità del suo antenato. È festeggiato il 4 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 168-70; *Gallia christ.,* IV, pp. 517-20; Avito, *Epist.* 57 e *suppl.,* 4, in PL, LIX, coll. 71, 386; Venanzio Fortunato, *Miscellanea,* IV, 1, *ibid.,* LXXXVIII, col. 153; *Chronicon S. Benigni, ibid.,* CXII, coll. 758-61; Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* 7, in MGH, *Script. rer. merov.,* pp. 686-90; id., *Hist. Franc.,* III, 15, 19; IV, 15; V, 5, *ibid.,* pp. 122, 129, 152, 196; id., *De Gloria martyrum,* 50, *ibid.,* p. 522; Sidonio Apollinare, *Epist.,* V, 18, *ibid., Auct. antiqu.,* VIII, pp. 91-92; Duchesne, *Fastes,* II, p. 186; J. Laurent, *Les diocèses de Langres et de Dijon,* Parigi 1941, *passim;* M. Chaume, *Recherches d'Histoire chrétienne et médiévale,* Digione 1947, pp. 48-54; J.-C. Didier, in *Catholicisme,* V, coll. 254-55.

Gérard Mathon

GREGORIO, vescovo di Lilibeo, santo, martire. Nella *Vita* di s. Gregorio di Agrigento (PG, XCVIII, col. 647) scritta da Leonzio abate di S. Saba in Roma, verso la fine del sec. VII, si legge che questo vescovo « fu carcerato in quello stesso luogo in cui era stato rinchiuso un s. Gregorio vescovo di Lilibeo, il quale ivi subí il martirio condannato al taglio della testa da Tircano tiranno » (Lanzoni, p. 643).

Questo martire vescovo di Lilibeo, antica diocesi della Sicilia, oggi Marsala, non è conosciuto da altre fonti, né può essere indicato il tempo in cui visse (v. Gregorio di Spoleto). La sua festa si celebra il 5 giugno.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* p. 123; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 433-34; H. Delehaye, *Une version nouvelle de la Passion de Saint Georges,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 377-78; Lanzoni, pp. 440, 643; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 598, n. 2; BHG, I, p. 229, n. 707.

Filippo Caraffa

GREGORIO, vescovo di Misia, santo. Questo personaggio, segnalato dal solo ms. di Ostromir, è di difficile identificazione. Il Martinov, nel suo commento al Calendario greco-slavo ha tentato di individuarlo, ma senza molto successo. Il Nevestrujev ha segnalato la scoperta, nella chiesa di S. Sofia di Ochrida, oggi in rovina, di un'iscrizione greca datata 1012 con il nome di G.; si può quindi supporre che costui fosse vescovo e che gli fosse stata dedicata una cappella. Forse si tratta del G., « Dottore di tutte le Chiese bulgare », che diede allo zar Simeone (893-927) la Cronaca di Giovanni Malalas tradotta in slavo, o si deve forse pensare al grande G. di Nissa, città diventata Misia nella trascrizione? Infine si può pensare a Giorgio (per Gregorio), vescovo di Debeltos, martire verso l'818 sotto Omortag con trecentosettantasei compagni.

G. è festeggiato l'8 gennaio.

Bibl.: G. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 33-34; Holweck, p. 445.

Raymond Janin

GREGORIO di Narek (o Narekac^{c}i), monaco, santo. G. è Dottore mistico della Chiesa armena; monaco del monastero di Narek, fu noto non solo per la sua eccelsa santità, tanto da essere chiamato da un altro santo, Nerses Lambronac^{c}i, «angelo in corpo », ma anche, e piú ancora, per il suo libro di preghiera, chiamato da lui *Libro di elegie,* e piú comunemente conosciuto dal popolo armeno con il nome di *Narek;* si tratta del testo piú venerato e piú diffuso dopo il Vangelo.

Poche sono le notizie riguardanti la vita di G. e quelle raccolte attraverso i suoi scritti. Nipote di Anania Narekac^{c}i, insigne scrittore e archimandrita del monastero di Narek, ebbe qui una educazione accurata insieme al fratello maggiore, Giovanni. Fu monaco e sacerdote nello stesso monastero, e poi divenne rinomato maestro.

Si riteneva comunemente figlio di Khosrov Anjevac^{c}i, scrittore e vescovo zelante. Ma uno studio accurato di P. C. Kibarian, distinse due persone di nome G., contemporanei e forse compaesani, di cui uno figlio di Khosrov e autore del *Commentario al Cantico dei cantici*; l'altro, il nostro santo, che non si deve piú considerare, quindi, figlio di Khosrov.

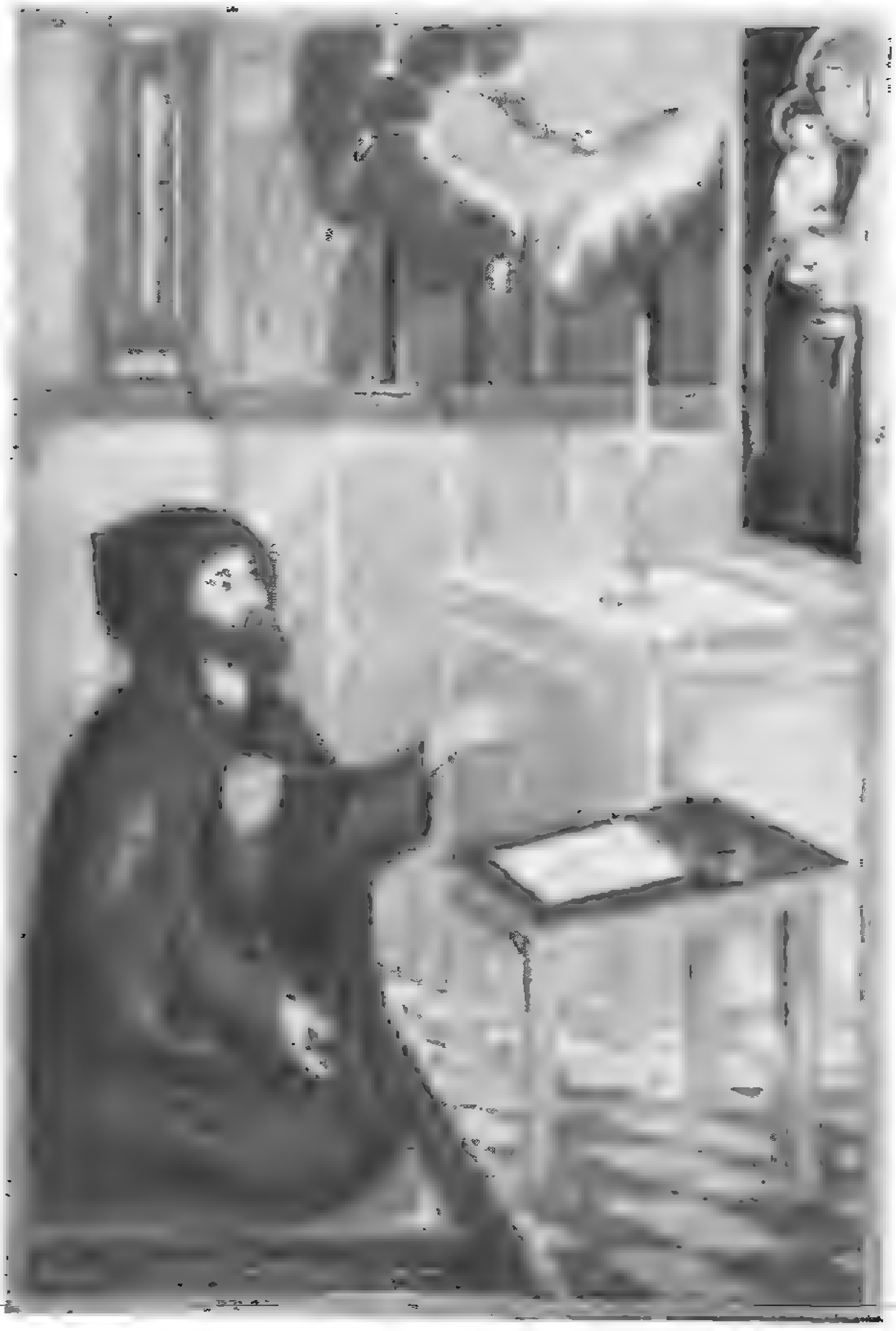
Secondo questo studio la data della nascita di G. sarebbe l'anno 950-955. Essendo morto in età giovane come afferma N. Lambronac^{c}i nella *Vita* da lui scritta, doveva avere una cinquantina d'anni quando compose il suo capolavoro, le *Elegie sacre,* nel 1003. Non molto dopo questa data sarebbe da fissare la sua morte. Fu sepolto nel monastero di Narek, vicino alla chiesa di S. Sanduxt. La sua tomba era meta di pellegrinaggio dei fedeli armeni fino ai tempi dei massacri dei turchi. Il Sinassario armeno al 27 febb. riporta una *Vita* di G.: attualmente però si festeggia insieme ai santi « Traduttori », nella terza settimana dopo l'Assunzione.

G. ancora vivente era considerato santo dai contemporanei come si rileva da una sua preghiera (71. a). Ma non mancarono dei nemici che lo accusarono di eresia davanti ai vescovi, e per questi egli implora perdono in un'altra preghiera (83. a). Nella *Vita* riportata dal Sinassario si narra un fatto significativo. G. essendo stato accusato di eresia, i vescovi e i principi, riunitisi in un sinodo mandarono due delegati per invitarlo ad un processo. Ricevuti da G. un giorno di venerdí furono trattenuti a pranzo, durante il quale vennero loro

offerte due colombe arrostite. I due scandalizzati lo rimproverarono e G., scusandosi, comandò alle colombe di volare. Di fronte al miracolo essi mutarono avviso e si recarono a narrare il fatto ai vescovi. La fama di santità di G. ne fu piú che mai consolidata. Se il fatto sembra una pia leggenda, rimane storica l'accusa di eresia, spiegabile, d'altra parte, considerando che la Chiesa armena attraversava un periodo difficile per la presenza di eretici, chiamati *Thontrakec^c^i*, precursori degli Albigesi. Anche di G. si ebbe il dubbio che appartenesse alla setta, data la sua stretta amicizia con l'archimandrita del monastero di Kc^c^av, che, difatti, ne era seguace. Risulta però che G. scrisse una lettera a questi per staccarlo dalla setta esponendone gli errori. Inoltre, anche suo zio, Anania, era stato accusato della stessa eresia e dovette scrivere una professione di fede, anatematizzando gli eretici. Si spiega cosí perché G. nel suo libro di preghiera inserí una professione di fede in genere e specialmente contro gli eretici da lui chiamati anche Pauliciani o Manichei (cf. *Pr.* 85, a).

Di G. si narra anche che avesse avuto la visione della Madonna, di cui era devotissimo, come appare dalla preghiera 80, una bellissima testimonianza, e dal panegirico della Vergine, opere entrambe in cui si può scoprire, come in una miniera, tutta una teologia mariana.

Scritti: 1) *Inni e Odi*: una ventina di poesie con tema religioso, formano l'opera poetica della giovinezza di G. 2) *La storia ed il panegirico della Croce di Aparank^c^*, seguito dal *Panegirico della B. V. M.* composti l'a. 984, su richiesta del vescovo Stefano Mokac^c^i. Nella storia viene descritto il fatto della traslazione di una reliquia della s. croce da Costantinopoli in Armenia. La reliquia, ricevuta con grande venerazione dai fedeli, viene esposta nella chiesa della Madonna. In questa occasione G. ha il compito di onorare con un panegirico sia la s. croce, sia la Madonna. I due scritti non solo hanno un valore letterario, ma sono anche un documento prezioso di dottrina teologica della Chiesa armena. 3) Tre discorsi sotto forma di preghiera, chiamati *Ganj* (= tesoro) per il S. Spirito, per la Chiesa, per la s. croce. 4) Panegirico per gli Apostoli e discepoli di Cristo. 5) Panegirico per s. Giacomo di Nisibi, santo molto popolare tra gli Armeni. 6) Una lettera indirizzata all'archimandrita del monastero di Kc^c^av, in condanna degli eretici chiamati *Thontrakec^c^i* (ed. nella riv. *Bazmavep*, LI [1893], pp. 59-64, 113-19 e nel libro delle lettere *Girk Thelthoc*, pp. 498-502. 7) Il libro delle preghiere o delle *Sacre Elegie*, scritto nell'a. 1003. Tra gli scritti di G. era ritenuto autentico il *Commentario* sul *Cantico dei Cantici*, scritto l'anno 977 che, però, come abbiamo accennato sopra, è da considerarsi spurio.



Gregorio di Narek. *Immagine di G.* Venezia, Biblioteca di S. Lazzaro, Ms. n. 603 (sec. XVIII).

Bibl.: ed. principale delle opere di G. è quella curata dai padri Mechitaristi, Venezia 1827, p. 487; 1840²; trad. del *Panegirico alla B. Vergine da Tiroyan*, Venezia 1904; U. Faldati, *Liriche mistiche di S. Gregorio di Narek*, in *Bessarione*, XXXVIII (1922), pp. 144-48. Una trad. completa in lingua francese fatta da S. Kechichian, nella serie di *Sources chrétiennes* 78, dal titolo: *Grégoire de Narek: le livre de Prières*, Parigi 1961. V. inoltre: M. Aucher, *Vita dei santi* (in armeno), V, Venezia 1810, pp. 321-29; G. Avedikian, *Narekluc* (= *Commentario di Narek*), ibid. 1859, p. 586; J. Karst, in DThC, s.v. *Narek*, XI, 1, coll. 24-26; I. Hausherr, in DSp, s. v. *Arménienne* (*spiritualité*); C. Kibarian, *Gregorio di Narek poeta*, in *Bazmavep*, CVIII (1950), pp. 245-52; id., *S. Gregorio di Narek e il commentario del Cantico dei cantici, ibid.*, CXIX (1961), pp. 1-10 (studio in relazione all'autenticità dell'opera); J. Mécérian, *La Vierge Marie dans la littérature médiévale de l'Arménie. Gr. de Narek et de Lambron*, Beiruth 1954.

Paolo Ananian

GREGORIO di Nazianzio, arcivescovo di Costantinopoli, santo. Le principali fonti di informazione sulla vita di G. sono le sue stesse opere, in particolare alcuni suoi discorsi (*Orationes*) e i suoi *Poemata historica de se ipso* e fra questi, soprattutto, l'undicesimo, in millenovecentoquarantanove versi: *de vita sua*. Bisogna anche aggiungere, oltre alle testimonianze degli storici (Socrate, Teodoreto, Sozomeno), la *Vita* scritta nel VI-VII sec. da un certo prete Gregorio di Cesarea di Cappadocia (cf. Beck, op. cit., pp. 459, 545). Nel

X sec. Simeone Metafraste la introdusse nel suo Menologio (BHG, I, p. 235, n. 723).

G. nacque ad Azianzio, borgo vicino a Nazianzio in Cappadocia, verso il 330. Suo padre, anch'egli di nome Gregorio, era divenuto vescovo di Nazianzio dopo la sua conversione al Cristianesimo, giacché aveva appartenuto prima alla setta giudeo-pagana degli *Ipsistari* (adoratori dell'Altissimo). Malgrado la sua origine in un ambiente cristianissimo, G., secondo l'usanza dell'epoca, non fu battezzato alla nascita, ma ricevette tuttavia una educazione cristiana sulla quale vegliò da vicino la madre, Nonna.

Iniziò i suoi studi a Cesarea di Cappadocia e quivi incontrò per la prima volta Basilio, il futuro vescovo di quella stessa città, con il quale doveva stringere un'amicizia che non si sarebbe piú interrotta. Partí in seguito per Cesarea di Palestina, ove ebbe per maestro il retore Tespesio. Terza tappa di questo lungo viaggio fu Alessandria, dove era ancora arcivescovo Atanasio, e dove G. frequentò la scuola superiore di teologia, ancora fortemente dominata dall'influenza di Origene. Proseguendo le sue studiose peregrinazioni, G., allora ventenne, giunse ad Atene, dove il suo amico Basilio venne a raggiungerlo, seguí i corsi della scuola d'eloquenza ed ebbe, fra l'altro, occasione di ascoltare il retore cristiano Proeresio. Il suo soggiorno ad Atene coincise con quello di Giuliano, il futuro imperatore. Prima di lasciare questa città fu, per un certo tempo, professore di eloquenza, cosa che, a quanto pare, contribuí fortemente a dargli il definitivo orientamento verso la futura carriera oratoria.

Soltanto verso il 355, G. decise di rientrare in Cappadocia. Sulla via del ritorno, si fermò a Bisanzio dove verosimilmente, insieme al ritrovato fratello Cesario, ricevette il Battesimo.

Probabilmente, dopo il suo ritorno a Nazianzio, continuò ad insegnare per qualche tempo, ma, attratto sempre di piú dalla vita contemplativa, non tardò a raggiungere l'amico Basilio che si era rifugiato in solitudine sulle rive dell'Iris, di fronte a Annesi, presso Neocesarea.

Conciliando la vita di studio e l'ascesi, essi lavorarono insieme alla *Filocalia,* un'antologia di Origene, autore che aveva attirato la loro predilezione. Ma G. non ebbe la possibilità di perseverare per molto tempo nella vita di sua scelta; nel 361 al piú tardi, egli dovette rispondere agli insistenti appelli di suo padre che lo reclamava presso di sé per essere aiutato nel governo della diocesi di Nazianzio. La vita attiva non poteva che accrescere il tormento dell'anima di G., ordinato prete piú o meno contro la sua volontà, verso il 362, ed egli non tardò a fuggire nuovamente per raggiungere Basilio. G. spiega questo suo atteggiamento nel *Sermo apologeticus de fuga* (*oratio II*) vero trattato *de Sacerdotio.*

Una volta ancora, G. dovette ritornare a Nazianzio per mettere riparo ai guai provocati da suo padre, il quale, un po' ingenuamente, aveva firmato la formula *homoiana* del concilio di Rimini-Seleucia. Grazie a lui, il vecchio vescovo firmò, in seguito (364), una professione di fede perfettamente cattolica e giunse cosí a riconciliarsi con i monaci (*oratio* VI).

Nel 371, Basilio, divenuto arcivescovo di Cesarea l'anno prima, volle creare un nuovo vescovato a Sàsima, al confine della diocesi di Cesarea, onde proteggersi contro le intenzioni prevaricatrici dell'arcivescovo di Thiane, Antimo, il quale tentava di divenire metropolita della Cappadocia II. G., il quale a malincuore si era lasciato ordinare prete, ancora a malincuore, venne, consacrato vescovo,



GREGORIO di Nazianzio. *G. benedicente*, Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

oltre tutto, anche poco lusingato di dover andare a vivere in quel luogo abbandonato che era Sàsima, dove la sua anima contemplativa si sarebbe trovata a disagio in mezzo a una popolazione a lui poco confacente (*orationes* IX-XI, *de vita sua*, vv. 439-46). Egli, comunque, non prese mai possesso della sede episcopale, non vi si recò forse neppure una volta, e continuò a rimanere accanto a suo padre, che stava per raggiungere una estrema vecchiezza.

Alla morte del padre, verso il 374, G. si ritirò nel monastero di S. Tecla a Seleucia d'Isauria. Là sarebbero venuti a cercarlo gli ortodossi di Costantinopoli che, oppressi per quarant'anni dallo scisma ariano, avevano cominciato a radunarsi con maggior libertà dopo l'avvento dell'imperatore Teodosio, rendendosi ben presto conto della necessità di avere un capo in grado di offrire loro il vigore di una vera comunità. Con l'incoraggiamento di Basilio, G. decise di raggiungere la capitale, dove arrivò nel 379, nell'anno stesso della morte del vescovo di Cesarea; G. era infatti ancora nel monastero di S. Tecla quando apprese la morte del suo caro amico.

A Costantinopoli, G. aprí una piccola chiesa, l'*Anastasis,* o S. Anastasia, in cui riuniva i suoi fedeli e dove pronunziò i famosi cinque sermoni teologici sulla Trinità (*orationes* XXVII-XXXI), mirabili brani d'eloquenza e, nello stesso tempo, solidi trattati dogmatici, che gli valsero l'epiteto di « teologo ». I suoi successi, che attiravano a lui un numero sempre maggiore di simpatizzanti, destarono la gelosia degli Ariani (*oratio* XXXV); ma Teodosio prese le sue parti, scacciò Demofilo, vescovo ariano di Costantinopoli e, dopo l'intrusione di Massimo il Cinico (*oratio* XXVI) che, appoggiato da Pietro d'Alessandria, era stato consacrato da alcuni vescovi egiziani venuti a Costantinopoli, fece acclamare G. vescovo della città, accompagnandolo egli stesso in S. Sofia (*oratio* XXXVI). Era la fine di nov. del 380.

Nonostante l'intervento dell'imperatore, G. volle ad ogni costo che i vescovi, riuniti in concilio a Costantinopoli nel 381 per metter fine alle discussioni trinitarie e regolare le questioni dello scisma di Antiochia, riconoscessero ufficialmente il suo trasferimento, dato che egli era stato consacrato per la sede di Sàsima. Senza alcuna difficoltà, G. venne riconosciuto come vero vescovo di Costantinopoli dai vescovi presenti, e venne canonicamente intronizzato da Melezio d'Antiochia. Dopo la morte di questi, sopravvenuta durante la celebrazione del concilio, G. ne fu chiamato alla presidenza, anticipando la decisione del concilio stesso (can. 3) che dava alla sede di Costantinopoli la prevalenza in Oriente.

Per ciò che riguardava la liquidazione dello scisma di Antiochia, G. era favorevole a Paolino, la cui ortodossia era certa e che, per di piú, era in perfetto accordo con Roma; ma G. non riuscí a far prevalere il suo candidato e, grazie all'appoggio dei meleziani, vinse Flaviano. Questo insuccesso non era fatto per accrescere la fiducia di G. in se stesso. L'arrivo dei vescovi dell'Egitto e della Macedonia provocò un colpo di scena: essi misero in dubbio la legittimità della situazione giuridica di G.; questi, già poco entusiasta del nuovo incarico, non tentò di difendersi e si affrettò a dare le dimissioni. Lasciò Costantinopoli al piú presto (giug.-lugl. 381) non senza, tuttavia, aver pronunciato un discorso d'addio (*oratio* XLII) dinanzi ai vescovi e al popolo. Nettario venne eletto a succedergli.

Il vescovato di Nazianzio era sempre senza titolare e G. accettò di assumerne l'amministrazione rimanendovi per circa due anni, fino alla nomina di Eulalio a quella sede. Allora, nel 383, G. si ritirò definitivamente nel suo borgo natale di Azianzio e vi trascorse i suoi ultimi anni in completo ritiro. Quivi morí e fu sepolto nel 389 o 390.

Di carattere emotivo, di grande sensibilità, esitante e indeciso, G. non era adatto all'azione esteriore. L'episcopato, con i suoi aspetti amministrativi e direttivi, non era certo fatto per dare la tranquillità e la pace dell'anima a quel grande inquieto, che soffriva di ogni intrigo e di ogni opposizione.

Egli, tuttavia, non mancava di generosità e di zelo, e piú volte lasciò la solitudine, cosí necessaria alla sua esistenza, per accettare ministeri pastorali determinati dalle circostanze sia a Nazianzio, sia a Costantinopoli. La qualifica di « teologo » che gli valsero i suoi discorsi trinitari, rispecchia piuttosto male la sua formazione spirituale e la sua forma di intelligenza, poiché egli era poco portato alle discussioni puramente speculative e di ordine filosofico. Le sue idee chiare e la sua eloquenza erano per lui un eccellente e brillante mezzo di espressione per trasmettere un pensiero solidamente fondato sulla Sacra Scrittura e sull'insegnamento tradizionale.

Certamente egli trovò nella sua tendenza mistica, se non una forte energia capace di superare le debolezze e sormontare le difficoltà, almeno la sottomissione per sopportare la sofferenza e gli insuccessi, che egli dimenticava nella entusiastica ammirazione della purissima bellezza della Trinità.

Il retaggio letterario di G. è costituito soprattutto dai discorsi, dai poemi e dalle lettere.

I discorsi (*orationes*) di cui alcuni sono già stati citati a proposito della vita di G., sono quarantacinque, tutti capolavori di dottrina e di eloquenza. Accanto ai discorsi piú propriamente dogmatici — spiegazione del dogma trinitario, confutazione delle eresie — prende posto una serie di omelie pronunciate in occasione di feste liturgiche.

Ma ora conviene ricordare piú particolarmente i brani che riguardano l'agiografia. Ci sono, prima di tutto, le orazioni funebri: G. è praticamente il primo ad aver instaurato questo genere nella letteratura cristiana, applicando le regole degli *encomia* pagani. Egli pronunciò quindi l'elogio di

numerosi membri della sua famiglia, venerati come santi: suo padre Gregorio, sua sorella Gorgonia e suo fratello Cesario. Soltanto nel 381 egli pronunciò l'orazione funebre di Basilio di Cesarea. A proposito della letteratura agiografica, bisogna citare anche i panegirici da lui pronunziati in onore dei Maccabei, di s. Atanasio di Alessandria e di s. Cipriano di Antiochia.

I poemi: dogmatici (38), morali (40), autobiografici (99), su altre persone (7), datano quasi tutti dagli ultimi anni della sua vita, cosí come le lettere (ca. 240).

Sotto il nome di G., infine, è stato conservato anche un testamento con il quale, fin dal 381, ancora a Costantinopoli, egli istituiva la Chiesa di Nazianzio erede di tutti i suoi beni. L'autenticità di questo documento è stata ancora sostenuta nel 1924 da F. Martroye.

Culto. Il numero dei panegirici pronunciati in onore di G. testimonia abbastanza eloquentemente della popolarità di cui egli godette nella tradizione bizantina. Conviene citare, a titolo d'esempio, quelli di Niceta Paflagone (X sec.; BHG, n. 725); di Giovanni il Geometra (X sec.; *ibid.*, n. 726); del monaco Teodulo, *alias* Teodoro *Magister* (XIII-XIV sec.; *ibid.*, n. 724); di Teodoro Metochita (XIV sec.; *ibid.*, n. 724). È degno di menzione anche, oltre alla *Vita* già citata di Gregorio, presbitero di Cesarea (sec. VI-VII.; *ibid.*, n. 723), della quale si conosce una versione armena (BHO, n. 258), il discorso di Michele Psellos (XI sec.) sul carattere di G. (BHG, n. 729).

Bisogna, infine, ricordare che s. Girolamo, nel *De viris illustribus,* aveva già dedicato un breve capitolo a G. (in PL, XXIII, coll. 747-48), noto anche nella sua traduzione greca (cf. *ibid.*, e BHG, n. 730 i).

I sinassari bizantini celebrano G. al 30 genn. nel gruppo dei « tre gerarchi » e, cioè, Basilio, G. e Giovanni Crisostomo, ma lo commemorano piú solennemente e solo al 25 dello stesso mese.

Nella notizia a lui dedicata in questa data, si tratta della traslazione delle sue reliquie dalla Cappadocia a Costantinopoli, sotto l'imperatore Costantino Porfirogenito, cioè, Costantino II (912-959). Una parte del corpo venne deposta nella chiesa dei SS. Apostoli (cf. Janin, op. cit., p. 50; Simeone *Magister*, ed. cit., p. 755, n. 6) e un'altra nella chiesa di S. Anastasia (cf. Janin, op. cit., p. 27; Simeone *Magister, ibid.*). In queste due chiese nonché nella chiesa di S. Sofia (cf. Mateos, op. cit., pp. 210-11), si faceva, al 25 genn., la *synaxis.* Sarebbe interessante seguire nei documenti bizantini posteriori la venerazione delle reliquie di G., onde impostare meglio il problema della loro pretesa traslazione a Roma, di cui si parlerà in seguito.

Almeno due testimonianze, infatti, vengono precisamente a confermare la presenza delle reliquie di G. a Costantinopoli fino all'inizio del XIII sec. Citiamo dapprima le *Gesta regum Anglorum,* (IV, col. 356) di Guglielmo di Malmesbury, opera terminata intorno al 1125, che, nella lista delle reliquie conservate nella città imperiale, cita precisamente il corpo di G. (cf. Riant, op. cit., p. 211). Piú importante ancora è la relazione del viaggio compiuto a Costantinopoli nel 1200 dal celebre arcivescovo di Novgorod, Antonio Dobrynio Jadreikovich (cf. DHGE, III, coll. 768-69). Nella sua descrizione delle reliquie conservate nella chiesa dei SS. Apostoli, egli nota: « in sanctuario iacent s. Johannes Chrysostomus et s. Gregorius Theologus » (cf. Riant, op. cit., p. 225). Con l'a. 1200, giungiamo alla vigilia della IV crociata e della conquista di Costantinopoli da parte dei Crociati (1204). Ma anche nel XIV sec. vi sono ancora delle testimonianze della permanenza del corpo di G. nella città imperiale. Nel 1350, Stefano di Novgorod nella sua relazione di viaggio, parlando della chiesa dei SS. Apostoli dice « pervenuti all'altare, c'è a destra la tomba di s. Gregorio il Teologo, nella cappella accanto all'altare, anziché la tomba di Giovanni Crisostomo » (cf. *Itinéraires russes,* p. 122); alla fine del sec. XIV, Ignazio da Smolensk riferisce di aver visto in detta chiesa « reliquie di s. Giovanni Crisostomo e Gregorio il Teologo », e aggiunge che a Periblete (= *Peribleptos*) aveva venerato « la testa di Gregorio il Teologo » (*ibid.,* p. 139). Della presenza della testa di G. a Periblete dà anche conferma lo scriba Alessandro, nell'a. 1393 (*ibid.,* p. 163; Janin, op. cit., p. 229).

G. è commemorato nel Sinassario armeno di Ter Israel (cf. BHO, n. 375) al 18 aratz (= 25 genn.). Ancora in questo giorno lo si ritrova nei calendari georgiani che, inoltre, ne fanno memoria insieme ad un gruppo di Dottori, al 23 ag.

Nei calendari siriaci, G. è spesso commemorato con Basilio di Cesarea al 1° genn., ma lo si ritrova anche solo alla data abituale del 25. Non pare che sia passato nella Chiesa copta e non ha trovato posto nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ. La commemorazione, nella quale E. Tisserant ha riconosciuto G., nel Calendario di Abū'l-Barakāt al 24 hatūr (= 21 sett.), va accostata a quella dello stesso giorno nel *Sinassario Alessandrino* in cui si tratta, di fatto, di Gregorio il monaco compagno di s. Pacomio.

L'introduzione del culto di G. in Occidente è piuttosto oscura; in ogni caso egli è ignorato del tutto dagli antichi Sacramentari. Nel Martirologio di Beda egli figura alla data tradizionale del 25 genn. (Quentin, p. 49) e alla stessa data lo ha conservato Floro (*ibid.*, p. 349). Adone, invece, nel *Vetus Romanum* e nel Martirologio lo iscrisse al 9 magg. (*ibid.*, pp. 426, 456, 618, 667), data che divenne comune in Occidente, essendo stata adottata anche da Usuardo (J. Dubois, *Le Martyr. de Usuard* [= *Subsidia hagiographica*, 40], Bruxelles 1965, pp. 226-27).

Questa nuova tradizione venne seguita da C. Baronio, che introdusse G. appunto al 9 magg. nel *Romano.* D. Papebroch aveva tentato di giu-

stificare tale data facendone risalire l'origine a qualche papa orientale, Gregorio III (731-741) per esempio, che avrebbe introdotto a Roma la vera data del *dies natalis* di G. come veniva celebrata in Cappadocia, giacché il 25 genn. dei sinassari avrebbe potuto benissimo essere l'anniversario della traslazione delle reliquie a Costantinopoli. Tale ipotesi, plausibile in sé, non può tuttavia essere riconfermata da alcun documento positivo. Al contrario, il Calendario siriaco del British Museum, edd. 14504, ms. che da Quennešrīn, fu, nel 932, trasportato a Scete, porta già al 25 genn. (cf. Nau, op. cit., p. 37, l. 13) la commemorazione di G., a una data precedente, quindi, alla prima traslazione delle reliquie. L'*encomium* greco (BHG, n. 728) pronunciato verosimilmente in occasione di qualche anniversario della traslazione, non ne menziona in alcun modo la data.

D'altra parte, potrebbe sembrare strano che, se il 9 magg. fosse stata veramente la data del *dies natalis* di G., nessun altro calendario ne abbia conservato traccia. Per conseguenza non è temerario basarsi sulla data del 25 genn. come sulla piú solidamente documentata.

In quanto alla questione della traslazione delle reliquie a Roma, essa è strettamente legata alla storia del monastero delle Benedettine di S. Maria in Campo Marzio, della chiesa omonima e del vicino oratorio di S. Gregorio « di Nazianzio ». La *Cronica del venerabile monasterio di santa Maria in Campo Marzio di Roma,* del domenicano Giacinto de Nobili, scritta agli inizi del XVII sec. (pubblicata per la prima volta da Fioravanti Martinelli, in *Roma ex ethnica sacra,* Roma 1653, pp. 188-201) accreditò la pia leggenda secondo la quale sarebbero state le religiose bizantine del monastero di S. Anastasia di Costantinopoli che, minacciate dalle persecuzioni iconoclaste degli imperatori Leone III (717-741) e Costantino V (741-775), venute a rifugiarsi a Roma, vi avrebbero portato, nel 750, al tempo del papa Zaccaria, le reliquie di G.

Tali reliquie sarebbero state in un primo tempo deposte nella chiesa di S. Maria in Campo Marzio, poi trasportate in quella di S. Gregorio « di Nazianzio ». Questa supposizione di una traslazione nell'VIII sec., è assolutamente contraddetta dalle fonti bizantine che, da un lato, pongono soltanto a due secoli piú tardi, verso il 950, la prima traslazione dalla Cappadocia a Costantinopoli e, dall'altro, attestano la presenza del corpo e di reliquie diverse di G., nella capitale imperiale, ancora alla fine del XIV sec.

Nella *Vita* del papa Leone III (795-816), si parla, è vero, della donazione di questo pontefice alla chiesa di S. Gregorio in Campo Marzio, ma non è per nulla certo che il titolare ne fosse veramente s. G. di Nazianzio. Allo stato attuale della documentazione, bisogna attendere fino al giug. 986 per trovare un documento in cui si fa il nome dell'abbadessa Anna del monastero dei SS. Maria e Gregorio Nazianzeno « qui ponitur in Campo Martio ». A proposito di questo stesso monastero, un mezzo secolo prima, un documento del *Regestum sublacense,* datato al 12 ott. 937, nominava una certa Maria detta Marozza, del « monasterio ss. Mariae et Gregorii qui ponitur in Campo Martio ». Si è operato un mutamento di denominazione del monastero attorno alla metà del X sec. Quale ne poté essere il motivo? Queste domande non hanno, fino ad ora, avuto risposta.

Comunque, nei due documenti citati, le religiose di S. Gregorio sono già suore benedettine. L'occupazione dello stesso monastero da parte di monache bizantine, precedenti a queste, può essersi dedotta dall'esistenza nella chiesa di S. Gregorio di affreschi di stile bizantino dell'XI e XII sec.; ma, a quell'epoca, già da molto tempo le Benedettine vi si erano stabilite. È anche vero che i recenti lavori di restauro della chiesa di S. Gregorio hanno messo in luce una costruzione ad archi la cui tecnica è tipicamente bizantina, ma la cui datazione non è stata determinata con precisione dagli architetti che hanno presieduto tali restauri. Forse non va oltre l'epoca dei lavori di ricostruzione dell'oratorio, in seguito alle distruzioni operate da Roberto il Guiscardo (1084).

La presenza delle reliquie di G. in Campo Marzio rimane piuttosto problematica, anche per la parte di esse che si trova a Costantinopoli, nella chiesa del SS. Apostoli (R. Janin, op. cit., p. 28, limiterebbe a queste la traslazione a Roma al tempo della IV crociata, ma abbiamo visto testimonianze posteriori contrarie a tale ipotesi). Il problema tuttavia non si pose, a quanto pare, a papa Gregorio XIII che nutriva per G. una profonda venerazione.

Per onorare ancor meglio questo grande Dottore della Chiesa, egli decise di far trasportare le sue reliquie nella nuova basilica Vaticana, ancora in piena costruzione, lasciando tuttavia un braccio del santo nella chiesa delle Benedettine. Nella prima cappella ultimata, quella che ancora oggi porta il nome di cappella gregoriana, all'angolo Nord-Est della costruzione di Michelangelo, fu disposto un altare per ricevere le reliquie. Il trasporto venne deciso per l'11 giug. 1580. Gli *avvisi* del tempo hanno perpetuato i fasti della grandiosa processione e della straordinaria festa che l'accompagnò. Il maestro delle cerimonie dell'epoca, F. Mocanzio, ci ha tramandato una precisa descrizione di tutta la cerimonia. In quell'occasione il Baronio scrisse una lunga *Vita* di G. dedicata al papa Gregorio XIII, opera rimasta inedita fino al giorno in cui gli Oratoriani della Vallicella ne presentarono ai Bollandisti il manoscritto, che si trovava nella loro biblioteca. In tal modo essa fu pubblicata per la prima volta nel II vol. di magg. degli *Acta SS.* (ed. cit., pp. 373-428). Il Baronio tuttavia, aveva già provveduto a fissare il ricordo della cerimonia del 1589, inserendone la commemorazione all'11 giug. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Vita e opere: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 369-459; Tillemont, IX, pp. 305-560; PG, XXXV-XXXVIII (ed. delle opere di G.); L. Montaut, *Revue critique de quelques questions se rapportant à S. Grégoire de Nazianze et à son siècle,* Parigi 1878; P. Godet, in DThC, V, coll. 1839-44; F. Martroye, *Le testament de S. Grégoire de Nazianze* (= *Mémoires de la Société Nationale des antiquaires de France,* LXXVI), Parigi 1924; A. Puech, *Histoire de la littérature grecque chrétienne,* III, ibid. 1930, pp. 318-95; E. Fleury, *Hellénisme et christianisme: S. Grégoire et son temps,* ibid. 1930; P. Gallay, *La vie de S. Grégoire de Nazianze,* Parigi-Lione 1943 (lo stesso autore ha scritto anche altro intorno a G. e le sue opere); A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* III, Parigi 1945, pp. 263-64, 282-83, 288-89, 445; F. Cayré, *Patrologie et Histoire de la Théologie,* I, ibid. 1947, pp. 404-11; A. Cataudella, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 1088-96; B. Altaner, *Patrologia,* trad. it. di A. Ferrua - E. della Zuanna, sulla 13ª ed. ted. del 1951, Torino 1952, pp. 214-17; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (= *Byzantinisches Handbuch im Rahmen des Handbuchs der Altertumswissenschaft,* II, 1, Monaco 1959, *passim* (v. *Register,* p. 815); P. Devos, *Saint Grégoire de Nazianze et Hellade de Césarée en Cappadoce,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 91-101; C. Ollivier, in *Catholicisme,* VI, coll. 255-58. Per una bibl. aggiornata, dal punto di vista strettamente patristico, v. l'annuale pubblicazione, *Bibliographia Patristica,* diretta da W. Schneemelcher, Berlino 1959 sgg.

Culto e Reliquie: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 208, 258-59; [Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus], ed. Em. Bekker (= *Corpus Scriptorum historiae byzantinae,* n. 53), Bonn 1838; P. E. D. Riant, *Exuviae sacrae Constantinopolitanae,* II, Ginevra 1878; L. Allodi-G. Levi, *Il Regesto Sublacense dell'undicesimo secolo* (= Bibl. della R. Società Romana di Storia Patria, 1), Roma 1885, p. 169, doc. 121; *Itinéraires russes en Orient,* trad. di B. de Khitrowo, Ginevra 1889; *Synax. Constantinop.,* coll. 421-23, n. 1; 433-34, l. 52; BHO, pp. 82-83, nn. 355-59; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 31, ll. 8-49, 54, l. 1, 69, l. 9, 94, l. 8; 109, l. 5; 117, l. 10; 133, l. 7 (=1° genn.); pp. 37, l. 13; 71, l. 3; 109, l. 10; 118, l. 10 (= 25 genn.); p. 99, l. 2 (= 24 genn.); id., *Les ménologes des évangéliaires coptes-arabes, ibid.,* p. 189, l. 2; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abu'l-Barakât, ibid.,* p. 254, l. 10; G. Bayan, *Le synaxaire arménien de Ter Israël* (*VI. mois d'Aratz*), *ibid.,* XIX, pp. 88-94; Forget, SA, I, pp. 42-43; H. Delehaye, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique* (= *Subsidia hagiographica,* 21), Bruxelles 1934, p. 97; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 36, *additamenta*; S. G. Mercati, *Santuari e reliquie costantinopolitane secondo il codice ottoboniano latino 169 prima della conquista latina* (*1204*), in *Atti della Pontificia Accademia Romana di archeologia. Rendiconti,* II, Roma 1937, p. 140 (è segnalata anche la presenza di un femore di G. nella lipsanoteca del palazzo imperiale in quell'epoca); A. Fraccacreta, *Notizie sul monastero benedettino di S. Maria in Campo Marzio,* in *L'Urbe,* IV (1939), pp. 24-34; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 180, n. 1, 233-34, n. 6; E. Carusi, *Cartario di S. Maria in Campo Marzio* (*986-1199*), (= *Miscellanea della Società Romana di Storia Patria,* [17]), Roma 1948, pp. 3-5; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, pp. 26-29, 46, 50-55, 226-29; *Lib. Pont.,* II, pp. 25, l. 9, 45, nota 106; BHG, I, pp. 235-39, nn. 723-30v; 245-47, nn. 746x-748w; Garitte, pp. 140-41, 309-10; O. Montenovesi, *La chiesa di S. Gregorio Nazianzeno a Campo Marzio in Roma,* in *Archivi,* ser. 2ª, XXV (1958), pp. 38-44 (altra pubbl. dello stesso autore con lo stesso titolo nel 1959); M. Bosi, *S. Maria in Campo Marzio* (= *Le chiese di Roma illustrate,* 61), Roma 1961; J. Mateos, *Le typicon de la Grande Église,* I (= *Orientalia christiana Periodica,* 165), ibid. 1962; S. Mottironi, *Cesare Baronio agiografo,* in *A Cesare Baronio. Scritti vari,* Sora 1963, pp. 308-309.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. S. Gregorio di Nazianzio è venerato soprattutto in Oriente, poiché in Occidente la sua gloria è stata offuscata dal grande omonimo Gregorio Magno. In genere è raffigurato in abito episcopale, ma senza la mitra, secondo la tradizione orientale, e spesso è insieme agli altri Padri della Chiesa greca, s. Atanasio, s. Basilio e s. Giovanni Crisostomo.

Il culto a lui tributato in Occidente, ha una certa vitalità a Roma e in Sicilia fino al tempo dello scisma orientale, poi si affievolisce. A Roma si conservano una chiesa a lui intitolata nel chiostro del monastero di S. Maria in Campo Marzio, piú volte restaurata nei secoli, e affreschi del sec. VIII, in S. Maria *Antiqua,* che lo raffigurano accanto ai ss. Agostino e Basilio. Nel sec. XII appare effigiato in un mosaico della cattedrale di Cefalú, probabilmente per influssi diretti di artisti bizantini che furono a lungo attivi in queste zone.

Ma l'opera piú importante che lo riguarda è il ms. greco delle sue *Omelie,* ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, fatto miniare preziosamente dall'imperatore Basilio il Macedone nel sec. IX. In esso sono rappresentate scene del Vecchio Testamento e, frammiste a queste, alcune scene della sua vita: la partenza dalla città natale, l'ordinazione sacerdotale e il seppellimento in Cappadocia. Si tratta di miniature di altissimo livello artistico, tra le piú belle del mondo bizantino.

Bibl.: P. Gallay, *La vie de St. Grégoire de Nazianze,* Lione 1943; Réau, III, p. 607.

Antonietta Cardinali

GREGORIO, vescovo di Nazianzio, santo. Ricco proprietario della cittadina di Nazianzio in Cappadocia, apparteneva alla setta detta degli Ipsistariensi o adoratori di *Zeus Hipsistos,* la cui dottrina era un miscuglio di paganesimo e di idee giudaiche. Si convertí al Cristianesimo sotto l'influenza di sua moglie Nonna, da cui ebbe una figlia, Gorgonia, e due figli, s. Gregorio, Dottore della Chiesa, e s. Cesario. Fu battezzato nel 325, all'età di quarantacinque anni; quattro anni piú tardi divenne vescovo di Nazianzio. Per avere un collaboratore giovane, ordinò prete il figlio Gregorio, contro la sua volontà, probabilmente nel 361 o 362, ma questi lo lasciò presto per andare a raggiungere nella solitudine il suo amico s. Basilio.

Nel 363 il vecchio vescovo provocò a Nazianzio uno scisma firmando per debolezza la formula omoiana di Rimini-Seleucia; suo figlio Gregorio venne a ristabilire la pace. Quando costui fu consacrato vescovo di Sàsima da s. Basilio nel 370, G. il Vecchio assistette il consacrante. Morí quattro anni

dopo, quasi centenario e suo figlio Gregorio pronunziò l'orazione funebre. È festeggiato il 1° gennaio.

Bibl.: *S. Gregorii Nazianzeni oratio funebris in patrem,* in PG, XXXV, coll. 985-1044; cf. epitafio, LXI, *ibid.,* XXXVIII, col. 41; L. Davidson, in DCB, II, p. 741; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, I (genn.), Atene 1889, p. 53; *Synax. Constantinop.,* col. 365, l. 42; Holweck, p. 445; Baudot, *Dictionnaire,* p. 311; C. Ollivier, in *Catholicisme,* V, col. 268.

Raymond Janin

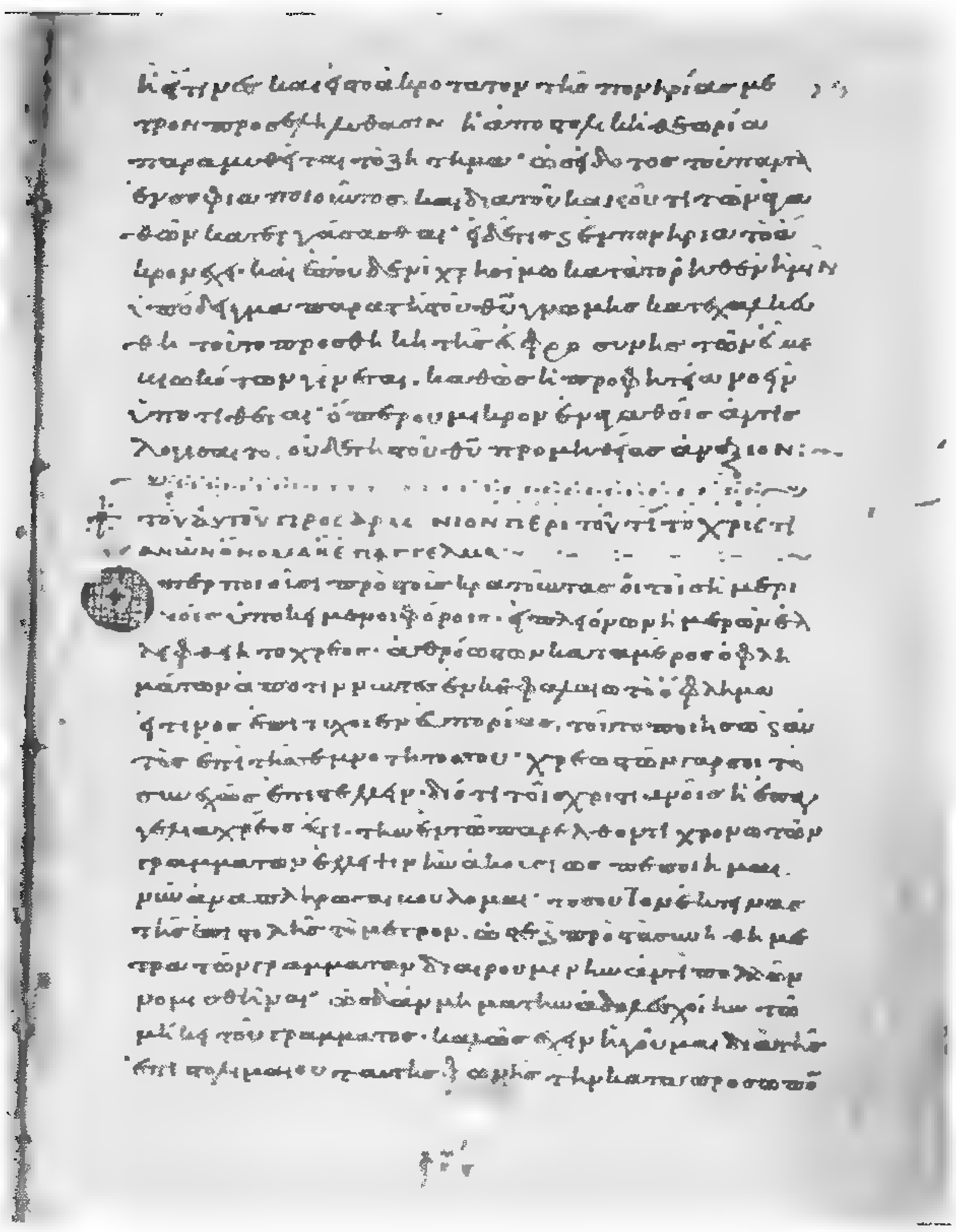
GREGORIO, vescovo di Nicopoli, santo. Nato nella Seconda Armenia, dopo aver compiuto gli studi, entrò in un monastero presso Nicopoli (oggi Purkh o Pyurkh). Colpito dai suoi meriti, il vescovo di questa città lo fece suo collaboratore e lo impiegò a predicare nella diocesi. Alla sua morte G. gli successe. Ripreso però dall'amore per la vita solitaria, espatriò e giunse infine, verso l'inizio del sec. XI, a Pithiviers (Francia) presso un prete chiamato Arlefredo, che lo consigliò di stabilirsi nella chiesa di S. Martino, a due miglia dalla città. Egli ne ottenne il permesso dalla signora del luogo ed ivi visse sette anni nel digiuno, nella preghiera e nell'elemosina, circondato dalla devozione dei fedeli. Dopo morto, operò dei miracoli e il suo corpo fu trasferito nella chiesa di S. Salomone di Pithiviers. La sua festa è celebrata il 16 marzo. La *Vita* che i Bollandisti hanno pubblicato a questa data è di un autore anonimo, che scriveva verso il 1050.

Bibl.: C. Sausseyus, *Annales ecclesiae Aurelianensis,* Parigi 1615, pp. 749-70; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 462-64; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1868; BHL, I, p. 547, n. 3669; *Vies des Saints,* III, p. 353 sgg.

Raymond Janin

GREGORIO, vescovo di Nissa, santo. Si è molto discusso a proposito del numero (nove o dieci) dei figli di Basilio ed Emmelia (cf. BSS, II, col. 949), i genitori di G. Dal recente studio di J. E. Pfister (op. cit.) risulta che furono veramente dieci, cinque maschi e cinque femmine, ma che solo nove sopravvivevano alla morte del padre, avvenuta verso il 349, poco dopo la nascita dell'ultimo figlio, Pietro, futuro vescovo di Sebaste. Il quinto (quarto dei sopravvissuti) era G., il quale dopo s. Macrina (v.), s. Basilio di Cesarea (v.) e Nettario, nacque verso il 335 a Cesarea di Cappadocia, dove suo padre esercitava la funzione di retore. La madre Emmelia lasciò una reputazione di grande virtú; il suo avo materno era stato martirizzato al tempo di Diocleziano, e la sua ava paterna, Macrina, era stata discepola di s. Gregorio il Taumaturgo (v.), vescovo di Neocesarea.

Si conosce ben poco della giovinezza di G. Non è del tutto provato che egli abbia seguito le lezioni delle grandi scuole dell'epoca; si contentò, a quanto pare, di studiare a Cesarea e forse anche a Neocesarea. Si fece battezzare assai giovane e, destinan-



Gregorio di Nissa. *Explicit* del *De Infantibus* e *Incipit* del *De Harmonium de Professione.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 450, f. 28r (secc. X-XI).

(foto Bibl. Vat.)

dosi allo stato ecclesiastico, venne ordinato lettore. Malgrado i suoi sentimenti profondamente cristiani, egli si lasciò fortemente influenzare dalla cultura classica, specialmente da quella che viene chiamata la « seconda sofistica », in cui si mescolano elementi del platonismo, dell'aristotelismo e dello stoicismo.

Abbandonando la sua prima destinazione, G. divenne professore di retorica e prese moglie, come risulta da un'epistola di s. Gregorio di Nazianzio (*Ep.,* 197, in PG, XXXVII, coll. 321-24). Suo fratello Basilio e Gregorio (di Nazianzio), che si erano ritirati in solitudine ad Annesi sulle rive dell'Iris, gli rinnovarono i loro appelli (cf. *Ep.* II, di Gregorio di Nazianzio, in PG, XXXVII, coll. 41-44), ed egli finalmente si decise a raggiungerli (360-62). Era già vedovo? In ogni caso, non si parla mai di sua moglie. Durante il soggiorno nel ritiro, egli trascorse il suo tempo nella preghiera e proseguendo lo studio dei grandi Dottori, specialmente di Origene e Metodio d'Olimpo, e scrivendo il *De Virginitate,* vero trattato della perfezione.

Nel 370 il fratello Basilio era divenuto arcivescovo di Cesarea e l'anno seguente aveva scelto l'amico Gregorio per affidargli il nuovo vescovado di Sàsima e, nello stesso tempo, richiamato G. per

farlo vescovo della sede da lui creata a Nissa. G. non era preparato per l'amministrazione, e suo fratello lo sapeva; dopo avrebbe avuto infatti molte occasioni di riprenderlo, e si potrebbe dire rimproverarlo, trovando che la bonarietà di G. e la sua grande bontà si trasformavano, sul piano pratico, in candore e ingenuità (cf. *Epp.*, 58, 60, 100, 215, in PG, XXXII). Gli ariani, ancora abbastanza organizzati in quella regione della Cappadocia, non tardarono a causare al vescovo di Nissa i fastidi piú preoccupanti; giunsero perfino a convincere Demostene, il vicario del Ponto, che G. dilapidava i beni della sua Chiesa, cosí che un sinodo, riunito nel 376, lo depose e lo condannò all'esilio. Egli non poté riavere la sua sede che due anni piú tardi (378), dopo la morte di Valente, facendovi peraltro un ingresso trionfale tra l'entusiasmo dei suoi fedeli (cf. *Ep.* 6, in PG, XLVI, coll. 1033-36).

Basilio morí il 1° genn. 379, poco dopo, quindi, il ritorno dall'esilio di suo fratello. Nello stesso anno un concilio venne riunito ad Antiochia per metter fine al lungo scisma che divideva la comunità cristiana di quella città; G. vi partecipò e si fece ben presto notare sia per la sua eloquenza sia per le sue conoscenze teologiche. Fu inviato in missione nelle Chiese del Ponto e d'Armenia. Particolarmente a Sebaste egli dovette regolare la successione episcopale e fece nominare a quella sede Pietro, il suo fratello piú giovane. Agli inizi del 380, poté assistere agli ultimi istanti della sorella Macrina, ad Annesi, nel monastero che ella aveva fondato e in quella occasione compose il dialogo *De anima et resurrectione* (PG, XLVI, coll. 12-160), trasposizione cristiana del *Fedone* di Platone.

Il concilio del 381 lo ricondusse a Costantinopoli per la liquidazione dello scisma di Antiochia. Durante il concilio, Melezio, patriarca di quella città, venne a morte e G. ne pronunciò l'orazione funebre (cf. PG, XLVI, col. 852-64). Fu, in opposizione a Gregorio di Nazianzio, fortemente contrario alla candidatura di Paolino proposta da quello. La sua potente penetrazione filosofica e teologica lo fece soprannominare, dai padri conciliari, la « colonna dell'ortodossia ». Pare che sia stato nuovamente incaricato dal concilio di una missione in Arabia e in Palestina, questa volta, per mettere pace tra le discordie di queste Chiese. Partecipò ancora nel 382 al concilio convocato da Teodosio a Costantinopoli; ritornò ancora altre volte alla corte imperiale, ed in particolare, nel 385 alla morte dell'imperatrice Pulcheria e di sua figlia Flacilla, di cui successivamente pronunciò l'orazione funebre.

Gli ultimi anni di G. non furono certo molto calmi; fu attaccato dagli apollinaristi e l'eco di tali difficoltà si ritrova in una lettera a Teofilo d'Alessandria in cui G. si giustifica delle accuse formulate contro di lui (cf. *Adversus Apollinarem,* in PG, XLV, coll. 1269-78). L'ultima volta che G. prese parte ad un sinodo di Costantinopoli fu nel 394. Dopo questa data non vi è alcun documento che faccia menzione di lui, e abitualmente la sua morte si pone intorno al 395.

G. fu il piú speculativo dei Padri greci del IV sec. In tutti i suoi scritti fu sua principale cura dare ai problemi affrontati una risposta che soddisfacesse nello stesso tempo ai dati della fede e alle istanze dell'intelligenza. Abbondante è la letteratura in cui gli studiosi hanno dimostrato tutta l'originalità della personalità di G., che seppe tanto bene fondere il retaggio filosofico neoplatonico con lo spirito cristiano, nonché la sua strettissima dipendenza da Origene per il metodo di interpretazione allegorica. Se mancava di spirito di organizzazione pratica e amministrativa, G. non era sprovvisto di una grande lucidità sul piano della conoscenza delle anime. Questa qualità appare nei suoi scritti ascetici, in cui dà prova di un sicuro senso realistico, specialmente nella formazione progressiva dei discepoli che egli desiderò condurre all'unione piú intima con Dio.

L'attività letteraria di G. fu assai abbondante e la sua produzione, a quanto pare, ci è stata quasi tutta conservata. I voll. XLIV-XLVI della PG del Migne sono a lui dedicati.

Già si è fatta allusione a questa o quella opera particolare. In breve si possono classificare gli scritti di G. in:

1) teologici: i discorsi catechistici (vera somma teologica); diversi opuscoli su questioni particolari e scritti polemici *Contra Eunomium* (in dodici libri) e *Adversus Apollinarem.*

2) esegetici: commentari sotto forma di trattati o di omelie secondo il caso, dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Queste opere hanno sempre una portata spirituale molto dottrinaria, sia che si tratti della *De Vita Moysis* (trattato completo di teologia mistica) sia del *In Psalmorum inscriptiones.*

3) ascetici; il *De Virginitate,* la *Vita s. Macrinae.*

4) oratori: un abbastanza notevole numero di omelie sulle feste e i misteri dell'anno liturgico, orazioni funebri, panegirici di santi.

Conviene insistere specialmente su questi ultimi, a carattere piú strettamente agiografico. G. ebbe occasione di celebrare: s. Stefano (PG, XLVI, coll. 701-36); s. Teodoro martire (*ibid.,* coll. 736-48); i XL Martiri di Sebaste (*ibid.,* coll. 749, 757-72, 773-88). A questi panegirici si può aggiungere anche una *Vita* di s. Efrem siro (*ibid.,* coll. 820-49) e una di s. Gregorio il Taumaturgo (*ibid.,* coll. 893-957).

La corrispondenza (ventisei lettere) di G. è, nel complesso, la parte meno interessante della sua produzione.

Questo troppo rapido compendio delle opere di G. è stato intenzionalmente ridotto, dato il carattere di questa enciclopedia. Saranno comunque additati, nella bibliografia i principali studi ai quali

ci si può riferire per la dottrina teologica e spirituale di G.

La data esatta della morte di G. non ci è nota. Questa imprecisione è certamente uno dei motivi delle variazioni nei diversi calendari a proposito del giorno della sua commemorazione. Parrebbe, inoltre, che G. non abbia goduto di un culto molto popolare. Non si conosce altro che un panegirico pronunciato in suo onore, quello di Giovanni Crisostomo (BHG, n. 717c). Le sue reliquie, inoltre, non hanno avuto l'onore di essere soggette a traslazioni posteriori. È stato egli in questo vittima dell'ostracismo votato a Origene e ai suoi discepoli? Comunque sia, G. si è imposto attraverso le generazioni cristiane, soprattutto con il suo straordinario pensiero.

I sinassari bizantini nel loro complesso lo commemorano al 10 genn. e dal *Typicon di Santa Sofia* si apprende che in quella chiesa e in quel giorno si faceva la *synaxis* del santo. Della data del 10 genn. si fa eco anche il Sinassario armeno di Ter Israel, che celebra G. al 3 aratz. I calendari georgiani sono già incerti e conservano diverse commemorazioni di G. al 9 o 10 genn. e al 16 ott. Essi ricordano G. anche nel gruppo dei santi dottori, venerati il 23 ag. I calendari siriaci riconoscono anche la data del 10 genn. (kanūn II) ma vi aggiungono quella del 22 nov. (tišrin II); bisogna pertanto notare che G. non è menzionato nella maggior parte dei calendari siriaci sino ad oggi pubblicati. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, indica una doppia commemorazione di G.; esso precisa che la prima, al 15 ṭūbah (= 10 genn.) è quella conforme alla tradizione bizantina, mentre la seconda del 21 ṭūbah (= 16 genn.) corrisponde alla data della morte di G. secondo la tradizione copta (vi si specifica però che Basilio assistette agli ultimi momenti di suo fratello). La traduzione geᶜez di questo *Sinassario* conserva soltanto la seconda commemorazione, al giorno corrispondente del 21 ṭer. I Menologi copto-arabi, come il calendario di Abū'l-Barakāt, contengono ancora altri due giorni di commemorazione: il 17 bābah (= 14 ott.) e il 26 hatūr (= 22 nov.) già incontrato in un calendario siriaco.

In Occidente, Floro è il primo a iscrivere G. nel suo calendario, ma lo fa a una data nuova: il 3 ag.

Il *Vetus Romanum* e Usuardo introducono G. a un'altra data ancora, il 9 marzo. C. Baronio, pur conoscendo l'uso bizantino, ha preferito l'uso ormai tradizionale dei martirologi occidentali medievali ed ha conservato la data del 9 marzo nel *Martirologio Romano*, per commemorare G.

BIBL.: VITA E PENSIERO: Tillemont, X, pp. 561-616, 732-44; Girolamo, *De viris illustribus*, 128, in PG, XXIII, col. 753; P. Godet, in DThC, VIII (1920), coll. 1847-52; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église*, III, Parigi 1945, pp. 203-204, 424-25, 446; F. Cayré, *Patrologie et Histoire de la Théologie*, I, ibid. 1947, pp. 395, 412-19; J. Daniélou, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1096-11; B. Altaner, *Patrologia*, trad. it. di A. Ferrua ed E. della Zuanna secondo la 11ª ed. tedesca (1951), Torino 1952, pp. 218-21; H.G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (= *Byzantinisches Handbuch im Rahmen des Handbuchs der Altertumswissenschaft*, II, 1), Monaco 1959, *passim* (v. *Register*, p. 815); C. Ollivier, in *Catholicisme*, V, coll. 259-62; per una bibl. aggiornata, consultare anche l'annuale *Bibliographia Patristica* pubblicata sotto la direzione di W. Schneemelcher, Berlino 1959 sgg.

CULTO: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 116; *Acta SS. Martii*, Anversa 1668, pp. 4-10; *Synax. Constantinop.*, coll. 381-83, n. 1; *Menologio di Basilio II* (Cod. Vat. 1613), I. Testo (= *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi...*, 8), Torino 1907; Quentin, pp. 349 (Floro), 420, 456, 462 (*Vetus Romanum*), 623 (Adone); F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 70, l. 2, 117, l. 17 (= 10 genn.), 66, l. 1 (= 22 nov.); id., *Les Ménologes des évangéliaires coptes-arabes, ibid.*, pp. 191 (= 14 ott.), 193 (= 22 nov.); E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât, ibid.*, pp. 256 (= 14 ott.), 259 (= 22 nov.); Basset, SAJ, *ibid.*, XL, pp. 600-601 (= 10 genn.), 638 (= 16 genn.); Forget, SA, pp. 349, 363-64; G. Bayan, *Le synaxaire arménien de Ter Israël* (*VI. mois d'Aratz*), in PO, XIX, pp. 14-15; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, p. 530; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 36, *additamenta; Comm. Martyr. Rom.*, p. 91, n. 3; BHG, I, p. 233, nn. 716-17c; III, p. 32, n. 2176 (a proposito dei quattro Gerarchi); Garitte, pp. 128 (= 9, 10 genn.), 309-10 (= 23 ag.), 359, 387; J. Mateos, *Le typicon de la grande église* (= *Orientalia Christiana Periodica*, 165), Roma 1962, pp. 192-93; J.E. Pfister, *A biographical note*: *the Brothers and Sisters of St. Gregory of Nyssa*, in *Vigiliae Christianae*, XVIII (1964), pp. 108-13; J. Daniélou, *Grégoire de Nysse à travers les lettres de Saint Basile et de Saint Grégoire de Nazianze, ibid.*, XIX (1965), pp. 31-41; J. Dubois, *Martyrologe de Usuard* (= *Subsidia hagiografica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 191.

Joseph-Marie Sauget

GREGORIO, abate di NONANTOLA, beato. Dall'antico catalogo degli abati di Nonantola (MGH, *Script. rer. Lang.*, p. 572) apprendiamo che venne eletto e consacrato sedicesimo successore di s. Anselmo nel 913. Nel 929 abbandonò l'abbazia e si ritirò a far vita eremitica nella località di Solario. Dopo tre anni e sei mesi tornò di nuovo a Nonantola e vi condusse vita esemplare sotto il governo del suo successore Ingelberto. Morí il 3 ag. 933, ed in questo giorno lo venerano i calendari benedettini. Il Mabillon lo qualifica come beato. Si ignora se a Nonantola avesse una officiatura liturgica.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, V, pp. 114-16; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 229-30 (3ª ed., pp. 230-31); Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1868; Holweck, p. 452; Zimmermann, II, pp. 532-33; Benedettini di Ramsgate, p. 275; *Vies des Saints*, VIII, p. 49.

Giovanni Lucchesi

GREGORIO, vescovo di OSTIA, santo. La documentazione su questo personaggio non è molto sicura. Cardinale-vescovo di Ostia, fu legato pontificio in Navarra per ca. cinque anni, morendovi il 9 magg. 1048, dopo essersi accattivato grande stima per aver ottenuto una miracolosa liberazione dal flagello delle cavallette nel territorio di Logroño.

Qualcuno asserisce che, prima della nomina a



Gregorio di Spoleto. *Immagine di G.* Incisione del Messale della Cattedrale di Colonia (ed. 1626).

vescovo di Ostia, era stato abate nel monastero dei SS. Cosma e Damiano (998-1004). Nel 1266 le sue reliquie furono ritrovate a Logroño; nel 1754 il culto fu esteso a tutta la Navarra; attualmente esso è vivo solo nel Rioja, ove è invocato contro gli insetti nocivi.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 463-65; BHL, I, pp. 547-48, n. 3670; Holweck, p. 447; P. Kehr, *Das Papsttum und die Königreiche Navarra und Aragon bis zur Mitte des XII. Jahrhunderts,* Berlino 1928, pp. 62-64; Zimmermann, II, p. 165; *Vies des Saints,* V, pp. 187-88; E. Pascadopoli, in *Enc. Catt.*, VI, col. 1111.

Gian Domenico Gordini

GREGORIO, eremita in Sicilia, santo: v. Nicandro, Gregorio, Pietro, Demetrio, Elisabetta, eremiti, ss.

GREGORIO di Spoleto, santo, martire. Una *passio* (BHL, I, p. 548, n. 3677) racconta che Gregorio, sacerdote di Spoleto, denunziato per la sua fede e per il suo proselitismo, subí il martirio nella propria città *sub Diocletiano.* Fu sepolto il 23 dic. vicino alle mura della città presso un ponte di pietra, per opera di una pia donna di nome Abbondanza (v.). Nella narrazione si susseguono interrogatori, vari supplizi, miracoli e visioni, ma essa fa parte delle composizioni prive di ogni valore storico: « Tutto manifesta l'invenzione: i nomi dei personaggi, i luoghi comuni dell'interrogatorio, il succedersi dei supplizi classici, il meraviglioso dietro comando, lo stile affettato » (Delehaye, cit. in bibl., p. 377). Il santo è sconosciuto a tutte le fonti agiografiche prima di Adone, il quale lo conosce esclusivamente attraverso la *passio.* Il Delehaye, seguito dal Lanzoni, avanza la ipotesi che il G. di Spoleto debba identificarsi con Gregorio di Lilibeo (v.). L'unico argomento in favore, però, è dato dal fatto che sia il martire di Lilibeo sia quello di Spoleto siano stati uccisi sotto un tiranno Tircano. Infatti nella *Vita* di s. Gregorio di Agrigento (v.), unica fonte per Gregorio di Lilibeo, scritta da Leonzio abate di S. Saba di Roma, verso la fine del sec. VII, è narrato come questo santo fu gettato nella prigione, dove era stato rinchiuso Gregorio di Lilibeo, il quale vi aveva subito il martirio per opera del tiranno Tircano. L'autore della *passio* di G. di Spoleto, voleva cosí celebrare s. Gregorio di Lilibeo, trasportandolo a Spoleto, secondo i metodi arbitrari degli agiografi del tempo.

È però da osservare che secondo il Lanzoni, la *passio* di Gregorio di Spoleto sarebbe stata composta « tra la fine del V e il principio del VI secolo » (p. 438), per cui, se quella di Gregorio di Agrigento fu composta alla fine del sec. VII, il preteso plagio diventa problematico. Del resto gli stessi commentatori del *Martirologio Romano* scrivono: « Coniectura est, quae certiora postulat ad-

minicula, hunc Gregorium alium non esse a Gregorio episcopo Lilibaei, a Spoletanis cultum ».

Il Delehaye poi ha studiato una *passio* di s. Giorgio di Lydda, conservata nel ms. 3789 della Biblioteca Nazionale di Parigi (BHL, I, p. 505, n. 3387) nella quale l'agiografo ha copiato la *passio* di s. G. di Spoleto, cambiando i nomi e la data.

G. di Spoleto fu accolto da Adone nel suo martirologio al 24 dic., donde passò in Usuardo e, tramite questi, nel *Martirologio Romano* sempre alla stessa data. Nel *Sacramentario Leoniano* alle date del 23 apr. e del 24 nov. è ricordato un martire di nome G., venerato a Roma; alcuni studiosi pensarono a G. di Spoleto, ma si tratta in realtà di s. Giorgio di Lydda festeggiato a Roma, in questo giorno da alcuni codd. del *Geronimiano* (L. Duchesne, *Origines du culte chrétien,* pp. 137-40).

Nel sec. X, s. Bruno, arcivescovo di Colonia, trasferí le reliquie di G. nel duomo della sua città, il che diede origine ad una iconografia esclusivamente locale. Nelle scarse figure del santo (la vetrata trecentesca del duomo e il frontespizio del Messale di Colonia [ed. 1626]) G. è raffigurato in abiti sacerdotali con un libro in mano, la palma del martirio e la spada con la quale venne decapitato.

BIBL.: F. Gelosi Rosmarini, *Osservazioni sopra l'antico cimitero di S. Abbondanza vedova e il tempio di S. Gregorio prete e martire,* Spoleto 1759; Surio, XII, pp. 394-97; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1886; H. Delehaye, *Une version nouvelle de la passion de saint Georges,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 376-78; Quentin, pp. 451, 459, 544; Lanzoni, pp. 440, 643; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 599, n. 2; Braun, pp. 309-10; *Vies des Saints,* XII, p. 636; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 262; M. Coens, *Coloniensia,* in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), p. 161.

Filippo Caraffa

GREGORIO, vescovo, santo, venerato a TALLARD. Nulla di sicuro si conosce della vita di G., mentre il culto presenta testimonianze esclusivamente moderne. È probabile che sia da identificarsi con qualche santo omonimo.

Secondo una tradizione leggendaria e di nessun valore storico, G. nacque ad Amnica, città dell'Armenia, al principio del sec. IV e ne divenne vescovo; quando questa fu distrutta, si rifugiò in India, dove convertí al Cristianesimo alcuni principi indiani. Ammalatosi per il dolore di vedere il suo popolo idolatra, dietro esortazione del suo clero, si portò a Roma, dove riacquistò la salute. Dalla città eterna passò in Gallia per fare visita a s. Martino di Tours. Nel viaggio di ritorno, il vescovo di Gap lo pregò di predicare agli idolatri. Passò due anni a Tallard (distante quattordici Km. da Gap, oggi capoluogo del cantone, nelle Hautes-Alpes) dove morí il 21 sett. 404.

Il papa Clemente XIII nel 1768 con un suo Breve concesse per sette anni una indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero visitato la chiesa parrocchiale di Tallard il giorno della festa di G. e nella domenica seguente il 21 settembre. Secondo studi recenti, però, G. deve identificarsi con s. Gregorio Illuminatore (v.).

BIBL.: J.-I. Depéry, *Histoire hagiologique du dioc. de Gap,* Gap 1852, pp. 315-38; Baudot, *Dictionnaire,* pp. 313-14; *Vies des Saints,* IX, p. 427; R. Duchamblo, *Vie et culte de St. Grégoire évêque de la Grande Arménie, patron titulaire de Tallard,* s.l. 1953.

Filippo Caraffa

GREGORIO, TAUMATURGO, vescovo di NEOCESAREA del PONTO POLEMONIACO, santo.

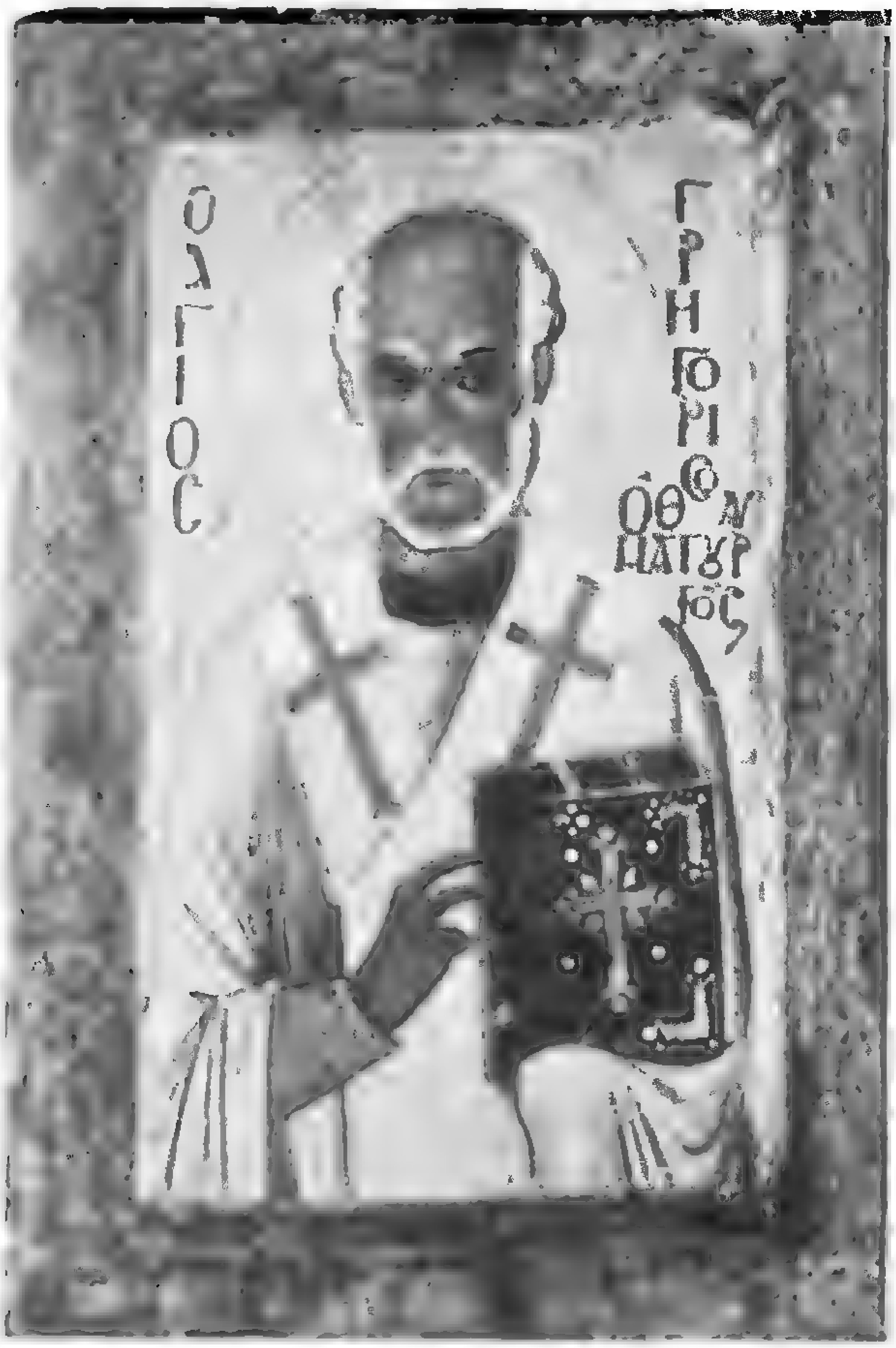
SOMMARIO: I. La Vita. - II. Le opere.

I. VITA. È difficile scrivere in modo del tutto sicuro la vita di G. data la mancanza di documenti antichi, perché nessuno ne parla prima della seconda metà del sec. IV, ossia prima di un secolo dalla morte del santo. Certi particolari non pertanto sono solidamente provati.

Questo personaggio che ebbe una cosí grande fama in Oriente nacque verso il 213 a Neocesarea da una nobile famiglia pagana e si chiamò da principio Teodoro. Rimasto orfano a quattordici anni, fu inviato a scuola dal suo tutore con il fratello minore Atenodoro. Dopo aver appreso i primi elementi in patria, attratto dalla rettorica e dal diritto, andò a perfezionare le sue conoscenze all'estero, sempre col fratello, forse in un primo tempo ad Atene, secondo lo storico Socrate, poi sicuramente a Berito (Fenicia), la cui scuola di diritto era giustamente rinomata. Socrate dice infatti (*Hist. Eccl.,* IV, 27) che il suo nome era rimasto celebre ad Atene e a Berito. I due fratelli lasciarono quest'ultima città in occasione del matrimonio della loro sorella con un assessore del governatore della Palestina, ciò che li attirò a Cesarea, capitale della provincia. Verso il 231-33 essi furono messi in relazione col celebre Origene, espulso dall'Egitto, che aveva trasferito a Cesarea la sua scuola catechetica di Alessandria. Rapidamente vinti dal suo spirito elevato e dalla qualità dei suoi insegnamenti, rinunziarono ad occuparsi di diritto e diventarono suoi discepoli. Origene li indirizzò verso gli studi filosofici e li convertí al Cristianesimo.

Al momento di rientrare nel loro paese nativo, Teodoro, divenuto G., pronunziò il panegirico del maestro, mettendo in luce il valore dell'insegnamento, le qualità del suo metodo e la sua mente elevata. I due fratelli rientrarono nella loro patria probabilmente nel 238. Poco tempo dopo, Fedimo, metropolita di Amasia, comprendendo il valore di G., lo consacrò, malgrado la sua giovinezza, vescovo di Neocesarea, che era allora quasi interamente pagana.

Si hanno poche informazioni certe sull'attività episcopale di G. perché già durante la sua vita si crearono molte leggende intorno ai suoi miracoli, tanto che gli fu dato il titolo di « taumaturgo ». Questa abbondante fioritura di racconti meravigliosi prova tuttavia la sua forte personalità, la sua



GREGORIO, Taumaturgo. *Immagine di G.* Leningrado, Hermitage (sec. XII).

(foto Caramelli)

attività e la sua fermezza indomabile. Durante la persecuzione di Decio (250-251), consigliò i suoi fedeli di fuggire il pericolo e lui stesso si sottrasse alle ricerche della polizia.

Nel 264 o 265 prese parte con suo fratello Atenodoro, al sinodo di Antiochia contro Paolo di Samosata e forse anche ai due seguenti che furono tenuti contro questo eresiarca. Secondo la tradizione G., che non aveva trovato a Neocesarea se non diciassette cristiani all'inizio del suo episcopato, lasciò, morendo, tutta la città cristiana ad eccezione di diciassette pagani. Secondo Suidas (*Lexikon*, s. v. *Gregorios*) egli morí durante il regno di Aureliano (270-75). La sua festa è celebrata il 17 nov. in Oriente e in Occidente.

II. OPERE. G. ha scritto poco, essendo stata la sua attività soprattutto pastorale, poiché occorreva innanzitutto diffondere il Cristianesimo in una popolazione essenzialmente pagana. Tuttavia molte opere gli sono state attribuite, alcune per errori di copisti (ve ne sono che si trovano pure sotto i nomi di Gregorio di Nazianzio e di Nissa), altre per opera di falsari eretici che si nascondevano sotto il suo nome per diffondere i loro errori.

Queste opere possono essere divise in tre classi.

a) Autentiche: *Panegirico di Origene* (Εἰς Ὠριγένην προσφωνητικὸς, in PG, X, coll. 1052-104; cf. Koetschau, *Des Gregorios Thaumaturgos Dankrede an Origenes*, Friburgo in Br. e Lipsia 1894); Il *Simbolo* (Ἔκθεσις τῆς πίστεως, X, coll. 983-88), che espone il dogma della Trinità; *Epistola canonica* a un vescovo anonimo intorno ai fedeli che avevano trasgredito la morale e la disciplina cristiana durante le incursioni dei Goti e dei Boradi o Borani nel Ponto e la Bitinia nel 254 (PG, X, coll. 1019-48), in questa opera il santo dà prova di molta mansuetudine per i colpevoli; *Parafrasi dell'Ecclesiastico* (Μετάφρασις εἰς τὸν Ἐκκλησιαστήν) semplice amplificazione del testo dei Settanta (PG, X, coll. 987-1019); lo *Scritto a Teopompo* sull'impassibilità e la passibilità di Dio non si è conservato che in siriaco (Pitra, *Analecta sacra*, IV, pp. 103-20, 363-76), è un dialogo filosofico con un pagano, dove si sente l'ispirazione d'Origene; il *Dialogo con Eliano* è oggi perduto.

b) Dubbie, che richiedono un piú approfondito esame sull'origine: il breve *Trattato sull'anima a Taziano* (Λόγος κεφαλαιώδης περὶ ψυχῆς πρὸς Τατιανόν, in PG, X, coll. 1137-46), studio sull'esistenza dell'anima, è stato sovente considerato come appartenente al Medioevo, ma ne è stata ritrovata una versione siriaca del VII sec.; delle cinque *Omelie* armene pubblicate dall'abate Martin sotto il nome di Gregorio (Pitra, op. cit., IV, pp. 134-45, 156-69, 386-96, 401-12), solo la prima è ritenuta autentica (Loofs, *Literaturzeitung*, 1884, pp. 551-53). Il dogma della perpetua verginità della santa Vergine vi è nettamente espresso. Conybeare (*The Expositor*, I, 1896, pp. 161-73) ha tradotto in inglese un'altra omelia sulla Madre di Dio, conservata solamente nella versione armena che egli considera autentica. Numerosi frammenti, spesso senza grande valore sono egualmente attribuiti a G. (Pitra, op. cit., III, pp. 589-95; IV, pp. 133, 186; Loofs, op. cit., pp. 550 sg.).

c) Apocrife: La *Lettera a Filagrio* sulla consustanzialità, conosciuta in siriaco (Pitra, op. cit., IV, pp. 100-103, 360-63) attribuita pure a s. Gregorio di Nazianzio e a s. Gregorio di Nissa, non è che della seconda metà del IV sec.; la *Fede nei suoi elementi* (Ἡ κατὰ μέρος πίστις) esposizione del dogma della Trinità e dell'Incarnazione del Verbo, è opera di Apollinare di Laodicea (A. Mai, *Nova collectio*, VII, pp. 170-76; Dräseke, *Texte und Untersuchungen*, VII, 1892, pp. 369-80); *I Dodici capitoli sulla fede* (Κεφάλαια περὶ πίστεως δώδεκα, in PG, X, coll. 127-36), sono uno scritto antiapollinarista della fine del IV sec. (Funk, *Abhandlungen*, II, pp. 329-38); le cinque omelie greche che figurano sotto il nome di G. nella PG del Migne (X, coll. 1145-206) sono degli apocrifi.

BIBL.: la prima ed. delle opere di G. il Taumaturgo è stata pubbl. da Woss (Magonza 1604). Biografie e opere: A. Harnack, *Geschichte der altchristlichen Literatur*, I,

Lipsia 1893, pp. 428-36; *Vita* (sir), ed. Ryssel, *Theologische Zeitschrift aus der Schweiz,* XI, 1894, pp. 228-54; ed. Bedjan, AMS, VI, pp. 83-106; P. Batiffol, *La littérature grecque,* Parigi 1897, pp. 180-81; Alb. Ehrhard, *Die altchristliche Literatur,* Friburgo in Br. 1900, pp. 357-62; O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* II, ibid. 1903, pp. 272-83; *Les Pères de l'Église,* nuova ed. fr., I, Parigi 1905, pp. 309-16; H. Robert Reynolds, in DCB, II, pp. 730-37; P. Godet, in DThC, VI, col. 1922; H. Leclercq, in *Cath. Enc.*, VII, pp. 15-16; BHG, I[4], pp. 232-33, nn. 715-15e.; H. Crouzel, in LThK, IV[2], coll. 1215-16.

Raymond Janin

GREGORIO di Tours, santo.

Sommario: I. La vita. - II. L'episcopato. - III. Lo scrittore. - IV. Il culto

I. La vita. Giorgio Fiorentino, che prese il nome di G. in occasione della sua consacrazione episcopale, in memoria di un bisavolo che fu vescovo di Langres, nacque nell'Alvernia, a Clermont, il 30 nov. 538. L'anno della sua nascita ci è noto da qualche punto di riferimento contenuto nei suoi scritti. Tuttavia gli storici di G. hanno interpretato diversamente questi dati cronologici; la maggioranza si accorda però sulla data del 538 e sembra che questa interpretazione sia definitiva.

G. apparteneva a una delle piú illustri famiglie della nobiltà gallo-romana; essa contava un martire, cinque vescovi poi onorati come santi, dei senatori. Suo padre, di salute cagionevole, morí giovane senza avere mai occupato cariche pubbliche, lasciando alla vedova Armentaria la cura di allevare i loro tre figli, Giorgio, Pietro, che diverrà diacono e morrà assassinato da un invidioso, e una figlia di cui si ignora il nome, che sposerà un certo Giustino.

Dopo la morte del marito, Armentaria lasciò Clermont e venne a stabilirsi nel regno di Borgogna presso Cavaillon, dove aveva una proprietà. Il piccolo G. aveva allora otto anni; uno dei suoi zii, il futuro vescovo di Lione, s. Nicezio, si incaricò della sua educazione. Un altro zio, s. Gallo, aveva fondato a Clermont, sua città episcopale, una scuola diretta da Avito, anche lui futuro vescovo. G. frequentò questa scuola e prese un gusto vivissimo agli studi e l'amore per i libri: infatti, divenuto vescovo, cercò di procurarsi una biblioteca ben fornita. Lesse molto, soprattutto libri storici; infatti, delle citazioni o reminiscenze che si trovano fra le sue opere è possibile affermare che lesse la *Cronaca* di Eusebio, tradotta da s. Girolamo, e la sua *Storia Ecclesiastica,* tradotta da Rufino, le *Ricognizioni* di Clemente, il libro degli *Uomini illustri* di s. Girolamo, *passiones* di martiri e *Vitae* di santi, specialmente i libri di Sulpizio Severo su s. Martino e lesse anche Sidonio Apollinare. Dell'opera di Virgilio studiò a memoria lunghi frammenti tanto che soleva citare spesso l'*Eneide.* Lesse anche Sallustio e forse Aulo Gellio e Plinio, ma non conosceva Cicerone che attraverso s. Girolamo.

Fu soprattutto attirato dagli scritti sacri, specialmente dalla Bibbia come informa lui stesso (*De vita Patrum,* 2). Le citazioni che fa della Sacra Scrittura nei suoi scritti provano che doveva averla letta nelle versioni popolari di quelle « antiche Bibbie latine fatte per il popolo da gente del popolo, di cui il testo del *Pentateuco* di Lione ci dà un'idea molto esatta e il cui latino, pieno di barbarismi e di scorrettezze di ogni genere, non era adatto ad inculcare il rispetto della grammatica, né a rendere il suo orecchio piú delicato » (H. Leclercq, in DACL, VI, 2, col. 1723).

G. lesse ed usò alcuni apocrifi del Nuovo Testamento e una collezione di estratti apocrifi degli *Atti degli Apostoli.* Conobbe anche, ma non molto, s. Girolamo, Cassiano, Sedulio, Lattanzio, Marziano Capella, s. Ilario di Poitiers, il *Liber pontificalis.* I Padri della Chiesa non occuparono alcun posto nelle sue citazioni, ma non si può concludere che non li avesse letti.

All'età di venticinque anni, G. fu ordinato diacono della Chiesa dell'Alvernia; poco tempo dopo, cadde gravemente malato, ma fece un pellegrinaggio alla tomba di s. Martino, dove ottenne la guarigione. Poi rimase qualche tempo a Tours presso il vescovo Eufronio, suo cugino. Soggiornò in seguito in Borgogna poi a Lione, dove assolse le funzioni di diacono presso suo zio Nicezio (*Nizier*).

Durante la sua permanenza a Reims nel 578 ebbe notizia della morte di suo cugino vescovo di Tours e della propria elezione a succedergli, fatta diciotto giorni dopo la morte del predecessore. Ricevette la consacrazione episcopale a Reims dalle mani del vescovo Egidio indi raggiunse la sua città residenziale. Fra i vescovi di Tours solo cinque non erano della sua famiglia, non c'è da stupirsi quindi che sia succeduto a suo cugino; inoltre egli aveva nella Chiesa franca, fama di sapiente e di sant'uomo.

Tours si trovava, dopo la divisione del 567, nel regno di Sigeberto regno in verità composto di territori distaccati, aventi per capitali Reims e Tours. Quando G. accedette all'episcopato, la Chiesa gallo-romana era in un periodo di adattamento ad una situazione nuova. La Gallia stava perdendo il suo aspetto romano ed entrava nel periodo barbarico. Politicamente il paese riunificato da Clotario I, era stato diviso dopo la sua morte, nel dic. 561, fra i suoi quattro figli, Cariberto, Gontranno, Sigeberto e Chilperico. Cariberto fu re dell'Ovest, da Amiens fino ai Pirenei con Parigi per capitale (Tours era in questa parte); Gontranno ebbe Orléans, il Berry, le vallate della Saona e del Rodano; Sigeberto ebbe, con Reims, i paesi dell'Est sul bacino della Mosa, del Reno e, al di là di questo fiume, il dominio su diverse tribú germaniche fino all'Elba, ebbe inoltre, l'Alvernia e una parte della Provenza. Chilperico ebbe la parte piú piccola verso Nord con capitale Soissons. Ma essendo Cariberto morto nel 567, i suoi tre

fratelli se ne divisero il territorio in maniera bizzarra. Chilperico, che aveva sposato una schiava affrancata, Fredegonda di triste memoria, ottenne il Nord e il Mezzogiorno, piú Rouen e il suo territorio, Évreux, Le Mans, Angers e la Bretagna, Bordeaux, Limoges, Cahors, il Béarn e Bigorre. Sigeberto ricevette Tours, Poitiers e qualche altro dominio al Sud della Garonna. Gontranno ottenne Nantes, Saintes, Angoulême, Périgueux e Agen. La città di Parigi restò indivisa fra i tre fratelli.

Data l'instabilità provocata da queste frequenti divisioni di territori, la guerra civile era una minaccia costante e spesso una triste realtà. Per giunta i costumi rudi dell'epoca facevano sí che, anche senza guerre e razzie, gli assassini, gli assedi alle città fossero frequenti. La Chiesa soffriva nel suo clero, nel suo patrimonio e specialmente nei suoi edifici spesso rovinati o bruciati.

La città di Tours aveva allora una grande importanza, la sua posizione geografica, la sua ricchezza la rendevano invidiabile. Essa era inoltre un centro spirituale della Gallia: il vescovo di Tours, infatti, successore di s. Martino e custode del suo sepolcro, era uno dei grandi personaggi della Chiesa franca.

II. L'EPISCOPATO. L'episcopato di G. fu estremamente attivo e fecondo; egli aveva preso possesso della sua sede in circostanze difficili perché la città episcopale era assediata da un figlio di Chilperico, Clodoveo, e dal comandante dell'esercito di Sigeberto.

Quando nel 575 Sigeberto morí, Tours fu annessa al regno di Chilperico e di Fredegonda; il vescovo si oppose alle pretese del re sui beni della Chiesa e fece rispettare il diritto di asilo della basilica di S. Martino.

Nel 577 prese parte al concilio di Parigi e difese vigorosamente il vescovo Pretestato di Rouen accusato di avere complottato coi nemici del re e sposato il principe Meroveo con sua zia Brunechilde (fr. *Brunehaut*).

Nella stessa Tours il vescovo resistette al conte governatore Leudasto che opprimeva e maltrattava i suoi sudditi; G. ottenne il richiamo del conte che si vendicò calunniando il vescovo a tal punto che fu riunito un sinodo a Braine (o *Breny*) per giudicare il fatto: G. fu costretto a comparire, ma si giustificò pienamente.

Il re Chilperico amava molto parlare col vescovo di Tours; egli aveva delle pretese di teologo e di letterato e s'era messo in testa di comporre un trattato di teologia. Pretendeva che bisognasse chiamare la Trinità Dio senza distinzione di persone; dottrina evidentemente modalista. G. gli resistette energicamente invocando in appoggio delle autorità come s. Ilario, Eusebio di Vercelli, ecc. Il re andò in collera e dichiarò: « È necessario ch'io dimostri ciò a dei piú saggi di te, che saranno del mio avviso ». Al che G. rispose: « Colui che adotterà ciò che tu proponi, non sarà un saggio, ma un insensato ». L'arrivo del vescovo di Albi, s. Salvio, che sostenne G. scoraggiò il re che abbandonò le dispute teologiche, per darsi alle lettere: aumentò l'alfabeto e compose versi non ritmici. G. non amava Chilperico e quando il re fu assassinato nel 584, egli ne fece un elogio funebre tutt'altro che lusinghiero: « Ladro, crudele, libertino, fautore di guerre, spogliatore di chiese ». Il fratello Gontranno, che si impadroní tosto di Tours, fu, al contrario, ben visto da G. che lo qualificò buono e si legò d'amicizia con lui. Nonostante i falli, assai frequenti nei re barbari, Gontranno si comportò abbastanza bene tanto che fu iscritto, dopo morto, nel Martirologio.

G. viaggiò molto e, nonostante i mezzi di trasporto fossero rudimentali e molto lenti, gli uomini di quel tempo percorrevano lunghe distanze. Il vescovo di Tours, dopo il concilio di Braine, dimorò a Parigi e a Orléans, poi andò a Coblenza presso il re Childeberto II perché intercedesse presso il re di Borgogna a favore del vescovo di Marsiglia Teodoro. Al ritorno, si fermò a Reims e a Carignano dove si intrattenne col missionario Wulfilaico.

Nel 588 il vescovo di Tours fu a Metz per tentare di mantenere la pace tra Childeberto II e Gontranno presso il quale andò in seguito a Chalon-sur-Saône; rientrò poi nel suo paese passando per Cavaillon per andare a vedere sua madre.

L'anno seguente Childeberto acconsentí alla richiesta del vescovo che domandava per quell'anno l'esenzione dalle imposte per la città. Non è da meravigliarsi se per la sua azione in favore della pace e per le sue benemerenze G. fu chiamato *defensor civitatis*. Una delle grandi preoccupazioni dei vescovi dell'epoca merovingica riguardava le chiese e gli edifici annessi frequentemente distrutti e incendiati. Le vestigia di quest'epoca, per esempio quelle recentemente scoperte nell'abbazia di Ligugé (presso Poitiers), recano tutte tracce di incendio, di distruzione brutale e di ricostruzione rapida. G. fece ricostruire e ornare la basilica di S. Martino, ingrandire l'oratorio di S. Stefano e innalzare molte chiese; infine fece costruire una nuova cattedrale. Egli visitava la sua diocesi assiduamente e predicava dappertutto.

Un viaggio a Roma, che gli attribuisce il suo biografo e che riprendono i Maurini nel tomo III della *Storia letteraria della Francia,* sembra essere un'invenzione tardiva. G. visitava talvolta Poitiers dove l'attraeva il suo amico, il poeta Venanzio Fortunato, che gli dedicò molti poemi, e soprattutto l'ex regina, allora monaca, s. Radegonda, ritiratasi nell'abbazia di S. Croce da lei fondata. Quando ella morí il 13 ag. 587, G. andò sollecitamente a Poitiers e presiedette i funerali in luogo del vescovo assente.

Dopo la morte della fondatrice di S. Croce, gravi difficoltà scoppiarono nel monastero dove principesse, divenute monache per forza, fomen-

tarono delle rivolte. I loro eccessi condussero i vescovi e i re a intervenire; lo stesso accadde in un monastero femminile di Tours.

G. assistette anche al concilio di Verdun e di Metz e trovandosi una volta ancora a Poitiers, visitò la basilica e il monastero di Ligugé per devozione a s. Martino; si recò anche a Saintes.

III. Lo scrittore. Durante tutti questi anni cosí densi di occupazioni G. scriveva. La sua opera è considerevole; il suo primo lavoro è la raccolta dei *Miracula S. Martini*; vengono poi i *Miracula S. Iuliani*. Nel *De Vita Patrum*, G. presenta principi morali, servendosi largamente di citazioni bibliche, che poi illustra con un racconto agiografico. Compose ancora i *Miracula S. Andreae*, il *De Gloria martyrum*, cui corrisponde il *De gloria confessorum*, infine un'opera considerevole, la *Historia Francorum*. Questo trattato, in dieci libri, gli ha meritato la riconoscenza degli storici di tutti i secoli; G. comincia la sua narrazione con un rapido sommario della storia universale da Adamo ed Eva, poi descrive la storia dei Franchi, l'evangelizzazione della Gallia, il battesimo di Clodoveo che diventa il campione e il protetto di Dio: *Gesta Dei per Francos*. Egli non omette nessun particolare e racconta i peggiori avvenimenti con l'impassibilità dello storico. Agli affari di stato, aggiunge la storia delle contese ecclesiastiche, descrive la vita domestica nei palazzi e nelle capanne, racconta aneddoti, parla dei lavori letterari di qualche scrittore. È una pittura esatta dei costumi e dei fatti e rispecchia anche la sua mentalità, perché G. spiega gli avvenimenti senza esame critico e vede il dito di Dio dovunque sulla base dei suoi ideali; termina l'opera con una breve autobiografia.

G. aveva scritto anche un *Commento* sui salmi e delle opere liturgiche oggi perdute; è una perdita dolorosa, perché avremmo avuto delle informazioni di prima mano sulla liturgia gallicana.

Morí il 17 nov. 594; l'anno è certo; il giorno lo è meno, ma sicuramente la sua morte deve porsi verso la fine del 594. Fu sepolto nella basilica di S. Martino.

IV. Il culto. Nel sec. VII s. Audoeno gli elevò un ricco mausoleo a sinistra della tomba di s. Martino. Distrutto dai Normanni, questo mausoleo fu ricostruito da Erveo, tesoriere della chiesa di Tours, che rifece la basilica dopo le invasioni nordiche.

Fino al sec. X sembra che su di lui si sia fatto silenzio: solo allora infatti fu scritta la sua *Vita* falsamente attribuita a s. Oddone (BHL, I, p. 549, n. 3682). L'autore dichiara che anche se s. G. ha fatto pochi miracoli, ha nondimeno diritto al titolo di santo e il popolo di Tours deve onorarlo accanto a s. Martino pur senza farlo suo eguale.

Il suo culto esisteva nel sec. X nelle diocesi di Tours e di Clermont, poi si estese a Saintes e a Beauvais. I monasteri in gran numero adottarono la sua festa; S. Martino di Tours, Marmoutier, Beaulieu-Lès-Loches, Carmery, Noyers, Villelvin (nella diocesi di Tours), poi la Trinità di Vendôme, ecc. Oggi è celebrato nelle diocesi di Tours, Clermont, Poitiers e Lione. Nel *Martirologio Romano* la sua festa è segnata al 17 nov.

G. fu uno dei piú grandi vescovi della triste epoca merovingia, buon amministratore, diplomatico, saggio scrittore, storico, predicatore e di una santità autentica. Fu uno di quelli che costituiscono il legame tra il periodo gallo-romano e il periodo merovingio ed ereditò dall'epoca precedente la civiltà e la raffinatezza della romanità che illuminò in parte il periodo barbarico.

Bibl.: per le opere, le migliori edd. sono quelle del Ruinart (Parigi 1699), in PL, LXXI, e quella di Krusch e Arndt, in MGH, *Script. rer. merov.*, I; per gli studi sul santo: v. Chevalier, *Répertoire*, coll. 1887-89; Quentin, p. 230; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 307 sg.; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 371; id., *Les Bréviaires*, V, p. 129; id., *Les Psautiers*, II, p. 409; H. Leclercq, in DACL, VI, 2, coll. 1711-53; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 529, n. 7; *Vies des Saints*, XI, pp. 576-79; J. Des Graviers, in *Catholicisme*, V, coll. 262-65; H. Rahner, in LThK, IV², coll. 1193-94.

Jacques Lahache

GREGORIO di Utrecht, santo. Nato nel 707 dal nobile Alberico, era nipote di s. Adele (v.), fondatrice del monastero di Pfalzel, presso Treviri. Nel 722, trovandosi presso la zia, conobbe s. Bonifacio e lo accompagnò nelle sue missioni e viaggi. Piú tardi divenne abate del monastero di S. Martino in Utrecht e amministrò, senza ricevere la consacrazione episcopale, la diocesi della stessa città, dirigendo pure una scuola e una specie di seminario per le missioni. Morí dopo tre anni di paralisi, il 25 ag. 776, giorno in cui è festeggiato. Fu sepolto nel monastero di Susteren.

Bibl.: T. Heussen, *Batavia Sacra*, I, Anversa 1717, pp. 451-66; Liudgero, *Vita*, in Mabillon, *Acta*, III, 2, pp. 319-33; in *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 254-55; e in MGH, *Script.*, 1, pp. 63-79; *Vies des Saints*, VIII, pp. 479-80; P. Viard, in *Catholicisme*, V, coll. 265-66; A. M. Zimmermann, in LThK, IV², col. 1194.

Willibrordo Lampen

GREGORIO da Verrucchio, beato: v. Celli, Gregorio, b.

GREGORIO I, detto Magno, papa, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. Gioventú e vita nel mondo. - II. Il monaco e l'apocrisario. - III. Elezione a papa e prima azione in Roma. - IV. Sua azione in Italia. - V. G. e le Chiese dell'Africa, dell'Illirico e dei regni d'Occidente. - VI. La missione d'Inghilterra. - VII. Relazioni con le Chiese orientali. - VIII. Valorizzazione dei patrimoni. - IX. Opera liturgica e letteraria. - X. Giudizio sintetico. - XI. Fama di santità e culto. - XII. Iconografia.

I. Gioventù e vita nel mondo. La data di nascita di G. suole porsi intorno al 540, senza che si possa, per mancanza di dati, ulteriormente determinare l'anno preciso. I suoi genitori, Gordiano e



GREGORIO I. *Immagine di G.* Miniatura dei *Moralia.* Montecassino, Archivio, Cod. 73 DD (sec. XI).

(foto Cocomelli)

Silvia, venerati ambedue come santi, appartenevano al ceto patrizio dell'Urbe e molto probabilmente alla *gens Anicia*: *de senatoribus primis* scrive il contemporaneo Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, X, 1).

La famiglia si distingueva per la nobiltà del sangue, per l'attaccamento alla fede cristiana e per i servizi prestati alla Sede Apostolica. Da essa infatti erano usciti i papi Felice III (483-492), trisavolo di G., ed Agapito (535-536), che aveva eretto nella sua casa una biblioteca da servire quale sede di una scuola che intendeva istituire per l'insegnamento delle S. Scritture, come si deduce dai primi quattro versi dell'iscrizione dedicatoria: « Sanctorum veneranda cohors sedet ordine longo / divinae legis mystica dicta docens / hos inter residet Agapitus iure sacerdos / codicibus pulchrum condidit arte locum » (De Rossi, *Inscript.*, II, 28), scuola tuttavia che per l'immatura morte del papa rimase allo stato di progetto. Il padre di G. ricoprí l'ufficio di *regionarius,* probabilmente ufficiale laico incaricato dell'amministrazione degli affari secolari di una delle regioni ecclesiastiche.

Il luogo della casa paterna sul *Clivus Scauri,* dove G. trascorse l'adolescenza e la giovinezza, era quanto mai atto ad ispirargli i piú alti sentimenti romani e cristiani, essendo essa circondata tutto intorno da monumenti antichi e famosi, quali il *Septizonium* di Settimio Severo, il palazzo imperiale del Palatino ed il Circo Massimo; e da edifici cristiani, quali le chiese dei SS. Giovanni e Paolo, S. Clemente, SS. Quattro Coronati, il complesso del Laterano: gli uni erano ricordi del passato glorioso di Roma, gli altri testimonianze del trionfo del Cristianesimo.

L'adolescenza di G. cade nel periodo piú oscuro della storia e vita di Roma nel sec. VI, quando la città, durante la guerra gotica, fu presa e ripresa dagli eserciti bizantini ed ostrogoti e, ad un certo momento, fu persino sul punto di essere distrutta dal re Totila che ne aveva fatto allontanare gli abitanti.

In virtú della *Pragmatica Sanctio*, emanata da Giustiniano nel 554 per riordinare le cose d'Italia, poté essere riorganizzato tutto il sistema scolastico con il ripristino dell'insegnamento della grammatica, della retorica, della medicina e del diritto; ed il nostro santo poté usufruire dei benefici apportati nel campo dell'educazione dall'instaurazione del dominio bizantino. Secondo la testimonianza di Gregorio di Tours, il giovane G. « fu cosí bene istruito nella grammatica, nella dialettica e nella retorica che in Roma non era secondo ad alcuno » (*Hist. Franc.*, X, 1). Quasi certamente G. studiò anche il diritto, almeno quanto era necessario per intraprendere la carriera amministrativa cui era destinato. Numerose tracce di tale studio si trovano nella sua corrispondenza, e soprattutto depone per una buona formazione in questa materia l'impostazione giuridica chiara e precisa che egli amò poi dar sempre a tutti gli affari che ebbe a trattare come papa. Parecchie sue lettere inoltre, circa una quindicina, sono diventate fonti del posteriore diritto canonico (cf. P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare, VIe-VIIIe siècles*, Parigi 1962, pp. 181-200).

Non sono mancati studiosi che, basandosi su alcuni testi isolati dal loro contesto, hanno affermato che G. disprezzasse la cultura secolare e lo studio delle discipline profane. Tuttavia, se si tien conto di tutti i passi (per es. *Epp.*, V, 53, 53a; XI, 34; *Comm. al primo libro dei Re*, V, 30, ora ritenuto autentico; cf. Riché, cit., p. 197), si vede che G. non condannò mai la cultura profana come tale, ma pur ritenendola inutile per quelli che possono lottare con le armi spirituali contro le insidie del male, giudicò le arti liberali assai utili per comprendere meglio la parola divina, trovandosi in ciò d'accordo con s. Agostino.

Quasi nulla di concreto sappiamo sulla formazione religiosa e sullo sviluppo religioso del giovane G. Certamente ebbero su di lui un forte influsso gli esempi di pietà cristiana dei genitori e delle zie paterne Tarsilla ed Emiliana, che condussero nella propria casa una vita consacrata a Dio nella verginità e nell'ascesi « in domo propria vitam socialem ducebant » (*Hom. in Ev.* 38, 15) e fecero una morte

veramente santa (*Dial.*, IV, 16). Anche una terza zia, Gordiana, aveva abbracciato la stessa vita di perfezione delle sorelle, ma poi non perseverò nel buon proposito e ritornò alla vita frivola del secolo, sposandosi con un amministratore dei suoi beni e perciò si meritò un doppio rimprovero da G.: di aver cioè dato scandalo col venir meno al suo voto e di aver disonorato la famiglia con quel matrimonio men che conveniente. Pure la madre Silvia, dopo la morte di Gordiano, abbracciò la vita ascetica passando gli ultimi anni in un pio ritiro presso la *Cella Nova* (S. Saba sull'Aventino).

Non si può dire con certezza se G. abbia già da giovane sentito attrazione per la vita ascetica. L'unico scritto che vi allude e che ci apre forse uno spiraglio sulle sue aspirazioni religiose giovanili, è la lettera al vescovo Leandro di *Hispalis* (Siviglia), nella quale accenna a ciò che gli dispiaceva della sua vita, che cioè aveva tardato molto a seguire la grazia della conversione ed aveva pensato di poter armonizzare una seria vita cristiana con una professione mondana: « Quoniam diu longeque conversionis gratiam distuli et postquam caelesti sum desiderio afflatus, saeculari habitu contegi melius putavi. Aperiebatur enim mihi iam de aeternitatis amore quid quaererem, sed inolita me consuetudo devinxerat, ne exteriorem cultum mutarem » (*Ep.*, V, 53a) Per grazia della conversione si intendeva allora la vocazione alla vita ascetica. Anche tenendo conto che la lettera riflette senza dubbio considerazioni che G., già papa, faceva sulla sua precedente vita nel mondo, da essa sembra tuttavia potersi dedurre che egli nei suoi anni giovanili abbia sperimentato il richiamo alla vita ascetica e che per qualche anno ne abbia rimandata l'attuazione.

Intanto entrò nella carriera di funzionario del governo bizantino di Roma, raggiungendo verso il 572-73 la suprema magistratura civile, ossia la prefettura della città. È vero che v'è qualche esitazione circa il testo, che nella maggior parte dei codd. ha *praetura* urbana e solo in qualcuno *praefectura;* però è stato osservato dai critici che al tempo di G. non v'era piú a Roma la carica di pretore essendo state le sue funzioni assunte dal *vicarius urbis*; e pertanto è piú probabile che G. abbia ricoperto la carica di prefetto della città. Questa magistratura era allora un po' scaduta d'importanza di fronte all'autorità del rapresentante dell'imperatore bizantino e al crescente potere del pontefice. Però era pur sempre di grande responsabilità, avendo tra le sue attribuzioni le finanze, il vettovagliamento, la polizia, la cura degli edifici pubblici e la tenuta in efficienza delle fortificazioni. Inoltre, la carica poneva G. in relazione con la Chiesa e con l'esarcato e, nel disbrigo delle varie funzioni amministrative, complicate dalla tristezza dei tempi, gli fece acquistare una preziosa esperienza di uomini e di cose e gli serví per l'alto ufficio che l'attendeva. Del tempo passato nell'amministrazione imperiale egli conservò sempre un profondo sentimento dell'ordine e della disciplina, ossia del rispetto per la legge; e, divenuto papa, suggeriva ai vescovi di prendere a modello, nella gestione degli affari ecclesiastici, l'ordine, la diligenza e l'ossequio alla legge dei funzionari civili (cf. *Ep.*, I, 59). Non abbiamo notizia di alcun affare straordinario trattato da G. durante la sua prefettura. Probabilmente tutto si svolse in maniera normale; come pure tutto deve essere stato trovato normale nella sua amministrazione quando, al momento di deporre la carica, si recò a Ravenna a render conto all'esarca. In campo ecclesiastico, durante la sua prefettura ebbe ad occuparsi dello scisma dei Tre Capitoli, cui aderivano pure alcuni vescovi dell'Italia settentrionale. Difatti, nel 574 l'arcivescovo di Milano, Lorenzo, si riconciliò con la Sede Apostolica, obbligandosi con una dichiarazione scritta a riconoscere il quinto concilio ecumenico e la condanna dei Tre Capitoli; e la dichiarazione fu sottoscritta da G. e da altri nobili romani, che divennero con ciò in qualche modo garanti dell'atto (*Ep.*, IV, 2).

Ma le dignità non valsero a guadagnare il suo animo alle cose del mondo, cui egli intendeva servire solo esteriormente. Però, come egli stesso nota, ciò produceva un certo disagio, giacché nonostante il proposito suddetto di non servire al mondo se non esteriormente, di fatto sentiva che quel servizio lo attaccava contro sua voglia al mondo e ve lo tratteneva non piú soltanto in apparenza, ma sin nel suo spirito (*Ep.*, V, 53a). Quanto tempo sia durato questo suo interno travaglio, egli non ce l'ha indicato. Forse, si può pensare che durante la prefettura gli sia morto il padre, ed allora abbia preso la risoluzione di ritirarsi dal mondo e dalle occupazioni secolari per abbracciare una vita piú perfetta non appena avesse potuto deporre la carica.

II. Il monaco e l'apocrisario. L'esecuzione della risoluzione, che probabilmente avvenne tra il 574-75, fu agevolata dal fatto che, non essendo egli legato coi vincoli del matrimonio, era in grado di disporre piú liberamente di se stesso e consacrarsi interamente al servizio di Dio: ciò fece deponendo il vestito di seta e l'abito di lusso tempestato d'oro e di gemme, con cui in passato soleva girare per la città, e prendendo l'umile saio del monaco. Per condurre il nuovo genere di vita non abbandonò tuttavia Roma, ma si ritirò nella casa ereditata dal padre sul *Clivus Scauri,* che trasformò nel monastero di S. Andrea; ciò facendo G. seguiva l'esempio delle zie paterne Tarsilla ed Emiliana che, consacrandosi al Signore, avevano praticato la vita di comunità nella loro stessa casa.

Il passo compiuto da G., senza dubbio generoso ed eroico, non costituiva allora qualcosa di assolutamente nuovo e raro. Difatti, la vita monastica aveva ricevuto nel sec. VI un impulso straordinario ed in molti luoghi erano sorti monasteri, che



GREGORIO I. Scuola di A. Gaddi, *Miracolo di Castel Sant'Angelo.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XIV).

(foto Anderson)

si riempivano, non soltanto di gente proveniente dalla classe popolare; ma anche di discendenti delle nobili famiglie romane. Il medesimo G. ne ricorda molti nei suoi *Dialoghi*: per es. quello istituito a Fondi dal patrizio Venanzio che contò sino a duecento monaci (*Dial.*, I, 1), quello di Alatri fondato dal patrizio Liberio (*ibid.*, II, 35), quello femminile fondato in Roma, presso la basilica di S. Pietro, dalla nobile vedova Galla (*ibid.*, IV, 13) e molti altri.

Oltre al monastero di S. Andrea sul Celio, G. ne fondò altri sei in Sicilia dotandoli con le proprietà di famiglia che aveva nell'isola (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 1). Per maggior umiltà, G. non volle essere egli stesso a capo del suo monastero, ma ne costituí abate il monaco Valenzione, già superiore nella provincia Valeria, donde era stato scacciato dai Longobardi (*Dial.*, IV, 21).

Per lungo tempo si è ritenuto che G. avesse professato il monachesimo del patriarca monastico dell'Occidente, s. Benedetto, ma di recente la cosa ha formato oggetto di polemica tra studiosi benedettini. Uno di essi, infatti, sottoponendo ad accurata analisi gli aspetti, specialmente giuridici, del monachismo di G., ha dimostrato che egli non fu benedettino, poiché né pose il monastero di S. Andrea sotto un abate benedettino, né adottò la *Regula Monachorum*, bensí una regola mista che in molti punti si discostava da quella e dalla sua ideologia, il che non contrasta con l'ammirazione che egli ebbe per detta Regola e per la persona di s. Benedetto (K. Hallinger, cit. in bibl.). Un altro invece che, già precedentemente aveva dedicato uno studio alla dottrina monastica di G. ed alle sue relazioni con la Regola di s. Benedetto ed era giunto alla conclusione che il suo ideale e la sua prassi monastica si adattavano completamente alla dottrina e alle prescrizioni della Regola benedettina, ha riesaminato tutta l'organizzazione monastica ideata e realizzata da G. ed ha nuovamente concluso che la sua ideologia monastica è proprio quella della Regola di s. Benedetto, che egli praticò come monaco e come abate, senza però che ciò comportasse esclusione di altre fonti monastiche, o un legame giuridico con monasteri della stessa Regola, o l'intenzione di imporla dovunque (C. Porcel, cit. in bibl.).

G. condusse nel monastero una vita veramente quieta e tranquilla, non turbata da tentazioni o da rimpianti, dedicandosi con ammirabile zelo agli esercizi monastici della preghiera e dell'ascesi. Nelle pratiche ascetiche e in particolare del digiuno, egli fu cosí fedele alle prescrizioni e tradizioni cenobitiche, da rovinare addirittura il suo stomaco già delicato e contrarre una malattia che l'accompagnò per tutta la vita, per cui spesso non riusciva a reggersi in piedi e doveva passare giorni, e persino intere settimane, disteso sopra un letto tra dolori lancinanti e svenimenti.

Considerò il monastero come il porto sereno e tranquillo, cui aveva approdato quasi naufrago, ossia dopo la vita piena di responsabilità e di preoccupazioni terrene passata nel secolo (*Reg.*, V, 53a). Gli anni passati come umile monaco a S. Andrea furono tra i piú belli della sua vita e ad essi soleva poi ripensare con nostalgia anche dopo essere stato eletto papa, quando era assillato dalle occupazioni pastorali: «L'animo mio infelice tormentato dalla ferita della occupazione pastorale, torna col pensiero (alla vita monastica di un tempo). Allora tutte le cose caduche gli stavano sotto i piedi, ed esso dominava sovrano tutte le cose mutevoli di questo mondo e, abituato a pensare anche in mezzo agli oggetti materiali soltanto alle cose celesti, si trovava trasportato sulle ali della contemplazione fuori del carcere del corpo: onde la morte stessa, il cui pensiero riesce in genere a tutti cosí penoso, era desiderata con amore dall'anima, che la riguardava come passaggio alla vera vita e premio di ogni fatica » (*Dial.*, pref.). La sua anima si elevava nell'intimo della preghiera sopra le miserie del corpo: « Mi sforzavo ogni giorno di uscire dal mondo e dalla carne, di distrarre dagli occhi della mente tutte le immaginazioni del corpo e di vedere incorporalmente i gaudii celesti, ed anelando non solo con la voce ma nell'intimo del cuore alla visione di Dio, esclamavo: " Tibi dixit cor meum, quaesivi vultum tuum, vultum tuum Domine requiram ". E poiché niente desideravo in questo mondo e niente temevo, mi sembrava di stare come in una sommità, cosí da credere quasi in me avverata la promessa del Signore che avevo appresa dal profeta: " Sustollam te super altitudines terrae ". Giacché si innalza sopra le altezze della terra colui che nel suo spirito disprezza e calpesta ciò che sembra alto e glorioso del secolo presente » (*Reg. past.*, I, 5). Ma la contemplazione, mentre lo elevava in alto, gli dava anche un vivo senso della propria indegnità: « Gli uomini santi quanto piú avanzano in virtú davanti a Dio, tanto piú si ritrovano indegni; poiché mentre si fanno piú vicini alla luce, scoprono ciò che in essi stava nascosto; e tanto piú appaiono a se stessi deformi al di fuori, quanto è piú bello ciò che vedono all'interno. Giacché ciascuno si mostra, quando è illuminato dal tocco della vera luce; e donde conosce ciò che è la giustizia, indi viene ammaestrato perché veda ciò che è la colpa... Difatti l'anima vien rapita sopra di sé quando contempla le cose sublimi; e mentre si innalza liberamente sopra se stessa nella contemplazione, comprende piú a fondo ciò che di se stessa le rimane sotto di sé » (*Moralia*, 32, 1).

Agli esercizi di pietà ed ascetici G. univa la lettura assidua della S. Scrittura e degli esegeti latini. Poiché non conosceva né l'ebraico né il greco, è nel testo della Volgata che egli cercò di approfondirne il significato, prediligendo per i passi difficili una interpretazione allegorica. Suoi autori preferiti in questo studio furono specialmente s. Agostino e s. Girolamo. Non avrà certo man-

cato di discutere con i confratelli ciò che leggeva nei Padri. Sebbene nulla abbia egli scritto in questo tempo, sembra tuttavia certo che risalga agli anni di S. Andrea la vasta conoscenza che egli acquistò della S. Scrittura e dei Padri; cosí pure è frutto di quegli anni di meditazione e di studio sacro quella maturità soprannaturale, quella destrezza, agilità e decisione che mostrò poi nel governo della Chiesa. È insomma in quegli anni di vita monastica che si maturò la sua personalità e si formò quello che doveva essere il papa monaco e il grande Dottore della Chiesa. Questo risultato altamente positivo è, in mancanza di notizie concrete sugli anni passati da G. nel suo monastero romano, la migliore testimonianza di essi.

Nelle biografie posteriori di G. si racconta che egli avrebbe fatto in quegli anni il tentativo di recarsi in Britannia a convertire gli Angli pagani (Beda, *Hist. gentis Anglorum*, II, 1). Però si deve notare che egli stesso mai vi accenna e gli storici moderni ritengono l'episodio niente piú che una leggenda sorta piú tardi a spiegare la missione inviata da G. nell'isola (cf. Dudden, op. cit., pp. 196 sg.; Stuhlfath, op. cit., pp. 35 sg.).

Quello che invece è certo, è che il ritiro claustrale di G. non durò a lungo. Troppo preziosa era l'esperienza che egli aveva, sia delle condizioni di Roma e dei gravi problemi cui si doveva giornalmente far fronte nella città, sia dei funzionari bizantini con i quali la Chiesa di Roma doveva pur di continuo trattare, perché il pontefice potesse rinunziare ad un uomo come lui e lasciarlo nella quiete del monastero di S. Andrea. In un anno, che non ci è possibile determinare, il papa Pelagio II (579-590), promosse G. all'ordine del diaconato (Giovanni diacono [*Vita G.*, cap. 25] ascrive ciò a Benedetto I; ma gli studiosi l'attribuiscono piuttosto al successore Pelagio II).

L'intenzione prima di Pelagio II deve essere stata non di destinare G. ad una delle regioni romane, ma piuttosto quella di affidargli il compito di alta responsabilità di suo apocrisario a Costantinopoli. La fedeltà indiscussa alla Chiesa romana dimostrata da G. negli anni della sua carriera civile, come pure la fortezza di carattere nel rinunziare al suo ricco patrimonio e ad una carriera onorifica per dedicarsi interamente al servizio di Dio — virtú particolarmente necessaria a Costantinopoli dove si ricorreva volentieri alla corruzione — ed infine le relazioni che G. già possedeva sin dal tempo della sua prefettura urbana con molti funzionari ed uomini di corte bizantini, concorsero senza dubbio alla sua scelta per la difficile missione. Egli andò a Costantinopoli nel 579 e vi rimase sino alla fine del 585 o inizi del 586.

Primo tra gli apocrisari, G. condusse seco a Costantinopoli un gruppetto di monaci del suo S. Andrea, e tra di essi lo stesso capo del monastero, il prete Massimiano, al fine di poter continuare a praticare le osservanze monastiche, almeno
per quanto glielo permetteva il disbrigo degli affari del suo ufficio (*Ep.*, V, 53, 1). Egli stesso confessa che trasse grandi benefici dalla loro compagnia, dalle conversazioni che aveva con loro e dalle pie letture che facevano insieme ogni giorno (*Moralia*, pref.). Anzi spinto dai compagni e da s. Leandro di Siviglia, allora a Costantinopoli per implorare aiuto per la Chiesa cattolica spagnola, G. tenne loro delle conferenze spirituali sul libro di Giobbe, che piú tardi furono ritoccate e pubblicate sotto il titolo di *Moralia in Job*.

In campo ecclesiastico, G. trovò a Costantinopoli una situazione abbastanza calma. Era passato il tempo della controversia monofisita e quella monotelita non era ancora incominciata, sebbene larghi gruppi di monofisiti resistessero in Egitto e nel patriarcato d'Antiochia. Da quanto G. scrisse piú tardi (*Ep.*, XI, 27), sembra che dovette moderare qualche zelante che vedeva eresie dappertutto ed era andato a denunziargli alcune persone pie come seguaci dell'eresia messaliana. Invece non esitò a prender posizione contro lo stesso patriarca Eutichio di Costantinopoli, il quale applicando l'ilemorfismo aristotelico alla resurrezione dei corpi, giungeva a negare l'identità del corpo risorto con quello già vivente. G. cercò dapprima di convincerlo del suo errore in privato; quindi gli dimostrò l'insostenibilità della sua opinione in una conferenza alla presenza dell'imperatore. Questi si pronunziò a favore della tesi sostenuta dall'apocrisario ed ordinò persino di bruciare lo scritto incriminato del patriarca, il quale tuttavia si arrese prima di morire facendo una chiara ritrattazione del suo errore.

Uno degli affari piú importanti di cui G. dovette occuparsi fu la richiesta di aiuti militari per l'Italia, al fine di contenere la pressione longobarda e soprattutto di sventare qualche colpo di mano nella regione di Roma, che era sprovvista di ogni guarnigione e difesa dalla sola milizia cittadina. Ma, purtroppo, l'impero era impegnato nella guerra contro i Persiani, e tutto quello che poté fare fu di inviare denaro per corrompere qualche duca longobardo e comprare l'alleanza col re Childeberto II d'Austrasia, che discese di fatto in Italia, riportandovi però successi molto modesti. Verso la fine del suo soggiorno a Costantinopoli, la situazione in Italia divenne meno preoccupante grazie alla conclusione di una tregua triennale tra l'esarca Smaragdo e il re Autari. Molto probabilmente ad essa si giunse dietro le premure del papa e al buon maneggio dell'apocrisario presso la corte imperiale.

G. non conosceva il greco e ciò rappresentò certo una difficoltà per trattare con buona parte del clero che parlava solo quella lingua, mentre poté intrattenere relazioni con molte persone pie, con uomini di corte ed oriundi romani che parlavano anche il latino. Ben presto si acquistò stima, prestigio e familiarità presso l'imperatore Tiberio II e poi presso il successore Maurizio, che lo volle

strinse rapporti di sincera amicizia con la sorella anche padrino del suo primogenito. Parimenti di Maurizio, Teoctista, e l'imperatrice Costantina, con altre eminenti personalità della corte, come il medico Teodoro, il *comes excubitorum*, Filippico, il generale Narsete con la sua famiglia e con molte nobili donne, a cominciare da quelle del seguito dell'imperatrice. Con tutti, ma specialmente con le donne, esercitò anche l'ufficio di padre spirituale, come si ricava dalla corrispondenza che intrattenne con loro una volta divenuto papa. E da quelle lettere appare anche un tratto assai indicativo del carattere di G., che aveva il dono di farsi degli amici e la carità di ricambiare l'amicizia.

Nell'insieme si può dire che la dimora a Costantinopoli, anche se i successi diplomatici furono piuttosto modesti, fu per G. molto vantaggiosa sia per le onorevoli e cordiali relazioni che vi strinse, sia per la diretta esperienza che acquistò degli uomini e delle ambigue arti della diplomazia bizantina, sia infine perché ebbe modo di affrontare il problema dei Longobardi, che doveva poi mettere a dura prova la sua abilità ed energia negli anni del pontificato. D'altra parte, con la sua vita esemplare si era guadagnato la stima di tutti, cosa questa che ebbe la sua importanza quando divenne papa.

Tra la fine del 585 e gli inizi del 586 G. fu richiamato, piú probabilmente non dietro sua richiesta, ma per iniziativa del papa. Difatti, egli divenne il consigliere e forse anche il segretario di Pelagio II. Sono di quegli anni, nei quali vigeva la tregua tra l'esarcato e i Longobardi, i rinnovati tentativi intrapresi dal papa diretti a ricondurre all'unità e comunione con Roma i vescovi della Venezia e dell'Istria, che ne erano separati per la questione dei Tre Capitoli. Tre sono le lettere che Pelagio II inviò ai suddetti vescovi, lettere commosse ed insistenti, nelle quali non solo li invitava caldamente a cessare dallo scisma ed a riallacciare la comunione con Roma, ma dimostrava inoltre quale era la vera portata della condanna dei Tre Capitoli e come l'approvazione delle decisioni del concilio di Costantinopoli da parte della Sede Apostolica non aveva inferto alcuna ferita all'antica fede e alle definizioni dei primi quattro concili ecumenici, specie del calcedonese, che essa venerava e conservava illibate da ogni alterazione; infine li pregava di inviare a Roma o, se loro fosse meglio piaciuto, a Ravenna, dei delegati veramente capaci, che, assicurava, sarebbero stati trattati con ogni riguardo ed istruiti appieno su tutto ciò che riguardava la delicata questione (le tre lettere in appendice al *Reg. Epist.*, in MGH, *Epist.*, II; *Appendix*, III, pp. 442-67).

G. aiutò il papa in questa iniziativa e probabilmente scrisse la terza lettera (ciò sembra dedursi dalla testimonianza di Paolo diacono, *Hist. Langobard.*, III, 20). Alle prime due lettere risposero gli scismatici con scritti nei quali respingevano l'invito e ripetevano gli argomenti soliti in difesa dei Tre Capitoli. Alla terza non ebbero tempo di rispondere, poiché l'esarca Smaragdo intervenne con decisione obbligandoli a recarsi alla progettata conferenza di Ravenna e, colà giunti, li tenne in prigione sino a che non ebbero firmata la sottomis-



GREGORIO I. *Statua di G.* (proveniente dal portale dell'abbazia di Petershausen). Karlsruhe, Landesmuseum (sec. XII).

sione. Senonché appena ritornati alle loro sedi, ritrattarono la firma che era stata loro estorta e rinnovarono lo scisma, interponendo anzi ricorso all'imperatore Maurizio, che disapprovò l'operato di Smaragdo e lo destituí. Non sembra che il papa Pelagio II e G. avessero incoraggiato l'esarca ad agire in quel modo.

È stato piú volte, ed anche di recente, affermato che dopo il suo ritorno a Roma, G. sarebbe stato abate del suo monastero, almeno dal 588-89 sino al momento in cui fu eletto papa. In realtà gli scritti di G. non offrono alcuna testimonianza esplicita al riguardo. Vi sono tuttavia due capitoli dei *Dialoghi* che si sogliono invocare per suffragare l'affermazione suddetta (*Dial.*, III, 33, relativo al monaco Eleuterio, nel quale G. scrive « cum in dispositione monasterii occupata esset mens mea »; e *Dial.*, IV, 57, relativo alla morte del monaco Giusto, reo di aver nascosto tre monete d'oro, nel quale si vede che fu G. a prendere prima l'iniziativa di chiamare il priore del monastero per far segregare il monaco colpevole e poi di farne suffragare l'anima). Certo i due capitoli indicano che G. svolgeva nel suo monastero una parte di primo piano, mentre non si parla in essi dell'abate. È però necessario, perché egli agisse in quel modo, che fosse anche abate del monastero? Non bastava che egli ne fosse il fondatore ed anche il capo spirituale, perché la sua parola avesse peso decisivo negli affari importanti? Non bisogna poi dimenticare che ora la sua autorità personale era maggiore che all'inizio, per il fatto di essere stato apocrisario a Costantinopoli e di essere il diacono piú in vista della Chiesa romana. Del resto dai *Dialoghi* (III, 36) sappiamo che già durante l'apocrisariato di G. Massimiano fu eletto abate di S. Andrea, e come tale compare in un atto di donazione fatta da G. nel 587 al monastero di S. Andrea (*Reg.*, cit., *Append.*, I, p. 437) e probabilmente in un altro atto dello stesso G. della fine del 590 (*Ep.*, I, 14a: la lettera è indirizzata a Massimo, ma si ritiene che si tratti di Massimiano). Pertanto, nel periodo tra il suo ritorno a Roma e l'elezione a papa, G. riprese certamente l'osservanza monastica a S. Andrea, per quanto era compatibile con il nuovo servizio che doveva prestare alla Chiesa presso Pelagio II, giacché restava sempre diacono della Chiesa romana. Onde è solo probabile e non certo che egli abbia ricoperto negli anni 588-90 la carica di abate del suo monastero.

L'opera di G. presso il papa dovette farsi piú impegnativa quando dal 587 riprese la guerra con i Longobardi. Alle devastazioni di questi si aggiunsero ora anche gli ammutinamenti e le ruberie dei soldati imperiali, che il nuovo esarca, Romano, aveva seco condotto in Italia, ma che non era in grado di pagare. Specie a Roma confluirono ora quelli che avevano perduto ogni loro avere e speravano d'aver colà salva almeno la vita. Ma l'accresciuta popolazione fece presto sentire l'insufficienza del vettovagliamento. A tutto ciò si aggiunsero tra la fine del 589 e gli inizi del 590 piogge torrenziali prolungate, che provocarono lo straripamento di fiumi, interruzione delle comunicazioni, inondazioni devastatrici di vasti territori e persino di città. Tra le città inondate vi fu anche Roma, su cui il Tevere riversò grandi masse di acqua, che fecero crollare molti antichi edifici e, cosa che in quel momento era particolarmente grave, distrussero tutti i depositi di grano. All'inondazione seguí la peste bubbonica, che fece moltissime vittime, tra le quali anche il papa Pelagio II (5 febb. 590).

III. Elezione al pontificato e prima azione a Roma. Le gravi ristrettezze in cui versava Roma rendevano necessario eleggere subito un successore al defunto pontefice. La scelta unanime del clero, del senato e del popolo cadde sul diacono G., già noto per i suoi precedenti meriti e per il suo zelo a pro della Chiesa e di Roma. Ma G. si reputò impari al difficile compito che attendeva in quei frangenti calamitosi il pontefice; ed in un primo momento pensò di sottrarsi al grave peso (*Epp.*, I, 24a, 29, 30; V, 53a), scrivendo anche all'imperatore perché non confermasse l'elezione e al patriarca e agli amici di Costantinopoli perché agissero in quel senso alla corte. Senonché le lettere non raggiunsero i destinatari, poiché il prefetto della città le trattenne ed inviò invece solo il protocollo dell'elezione; Maurizio fu lieto di inviare la sua conferma, confortato in ciò dal patrizio Giovanni (*Ep.*, I, 30; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 1). Forse G. pensò anche a sottrarsi al pontificato allontanandosi da Roma (*Epp.*, I, 24a; VII, 5), però non giunse ad eseguire il proposito. Del resto, egli era fatto per l'azione, onde si arrese presto alla volontà di Dio manifestatasi attraverso l'unanimità dell'elezione e si gettò nel lavoro con la decisione che l'ora grave richiedeva.

Nelle lettere dei primi tempi lamenta egli la rinuncia alla vita contemplativa (*Ep.*, I, 4-7); però, oltre che applicarsi con piena dedizione al suo nuovo ufficio, nella sua coscienza seppe presto attuare quella conciliazione tra vita attiva e vita contemplativa, che ben descrisse qualche tempo appresso nella *Regola Pastorale*: « Il buon pastore nelle occupazioni esteriori non trascura la sollecitudine per le cose dell'anima, e per questa medesima sollecitudine delle cose dell'anima non abbandona la cura degli affari esterni » (*Reg. Past.*, II, 1). Sin dal principio egli ebbe chiara coscienza dei doveri del vescovo; cosí infatti ricapitola il modello del pastore nella lettera sinodica inviata nel febb. 591 ai quattro patriarchi orientali: « ut rector cogitatione sit mundus, operatione praecipuus, discretus in silentio, utilis in verbo, singulis compassione proximus, prae cunctis contemplatione suspensus, bene agentibus per humilitatem socius, contra delinquentium vitia per zelum iustitiae erectus » e di ognuno di questi tratti fornisce

poi nella lettera una esauriente spiegazione (*Ep.*, I, 24. Queste stesse qualità vengono poi raccomandate nella *Regola Pastorale*).

Solo il 3 sett. 590 poté aver luogo la consacrazione di G., giacché si dovette attendere la *iussio* imperiale. Tuttavia egli non aspettò di esser consacrato per mettersi all'opera. Cominciò dalla città di Roma, allora in stato di prostrazione generale per le calamità naturali sofferte e per le vittime che la peste continuava a mietere. Appena una settimana dopo la morte di Pelagio II, egli indisse una solenne processione di penitenza per impetrare da Dio la cessazione della pestilenza: si tratta della *litania septiformis* cui doveva partecipare tutta la popolazione. Dopo che le varie categorie si erano raccolte presso sette chiese — il clero ai SS. Cosma e Damiano, i monaci ai SS. Gervasio e Protasio, le religiose ai SS. Pietro e Marcellino, i ragazzi ai SS. Giovanni e Paolo, le vedove a S. Eufemia, le maritate a S. Clemente e tutti gli altri laici a S. Stefano sul Celio — dovevano dirigersi in preghiera alla basilica di S. Maria Maggiore per implorare ivi tutti insieme la divina clemenza. In questa occasione G. tenne la sua prima predica ai fedeli, nella quale si studiò di consolarli, esortandoli a sollevare lo sguardo a Dio che aveva permesso tali castighi solo per correggerli, ed ammonendoli a non desistere dalla umile preghiera e dalla penitenza (Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, X, 1).

Quando cessò la pestilenza, venne a profilarsi il pericolo della fame; ed allora G. scrisse al pretore della Sicilia per sollecitarlo ad affrettare le spedizioni di grano, possibilmente superiori alle normali, alfine di scongiurare il danno gravissimo che sarebbe derivato a tutta la popolazione dalla mancanza di vitto sufficiente (*Ep.*, I, 2).

Dopo la consacrazione episcopale G. cominciò



GREGORIO I. *Immagine di G.* Venezia, Basilica di S. Marco, Battistero (sec. XIV).

(foto Osvaldo Böhm)

in modo regolare il ministero della predicazione, che riteneva come uno dei primi doveri del vescovo, come risulta anche dalla *Regola Pastorale* nella quale dedica all'argomento tutta la terza parte. Egli predicava durante la Messa e di preferenza sul Vangelo del giorno. C'è rimasta solo una piccola parte delle prediche dei primi due anni di episcopato nelle quaranta omelie sui Vangeli e nelle ventidue omelie sulla profezia di Ezechiele. Delle prediche sui Vangeli o su altri libri sacri da lui tenute negli anni seguenti, non è rimasto niente; però si può ragionevolmente supporre che egli abbia continuato ad esercitare il ministero della parola come nei primi anni di pontificato. Certo le omelie di G. non si possono paragonare a quelle di s. Leone dallo stile solenne e ricche di contenuto dogmatico; ciò sia perché al suo tempo non v'era piú nessuno che potesse scrivere in una forma cosí nobile, sia perché le grandi questioni di fede erano ormai pacifiche. Però le sue omelie si distinguono per la semplicità, sincerità, familiarità e soprattutto per il loro moralismo.

Sin dai primi tempi, G. si adoperò a riaccendere in Roma la vita religiosa richiamando in vigore alcuni esercizi di pietà, tra cui le « Stazioni » che si tenevano nel giorno anniversario dei martiri ed in certe feste e ferie piú importanti dell'anno ecclesiastico. Egli stesso vi interveniva e teneva l'omelia sul tratto del Vangelo che era stato letto, sforzandosi di riaccendere la fede nei cuori dei fedeli, ed esortandoli alla pratica delle virtú cristiane e al distacco dai beni terreni. Parecchie omelie sui Vangeli furono appunto recitate nelle « Stazioni ».

Tra le sollecitudini di G., non poteva mancare quella per il clero di Roma: depose, ad es., l'arcidiacono Lorenzo a motivo del suo orgoglio e della cattiva condotta che teneva (PL, LXXVII, col. 1329), ammonendo con questo atto coraggioso gli altri membri del clero che non avrebbe sopportato alcun disordine; parimenti, con decreto portato nel sinodo romano del lugl. 595 richiamò i diaconi al loro ministero essenziale, che era il servizio dei poveri e la predicazione, reprimendo l'abuso che dei diaconi esercitassero l'ufficio di cantori, incuranti di dar buon esempio con la loro vita (*Ep.*, V, 57a, n. I); cosí pure nel medesimo sinodo si preoccupò di togliere ogni apparenza di simonia col proibire ogni sorta di donativi obbligatori ai chierici in occasione di ordinazioni, di concessione del pallio, di spedizione di diplomi, ecc., mentre permise ai chierici di accettare quello che venisse loro spontaneamente dato (*ibid.*, n. V). Sin dal principio del suo episcopato stroncò pure il commercio che si faceva nel concedere il permesso di seppellire i fedeli defunti nelle chiese; e disposizioni in merito inviò qualche anno appresso anche al vescovo Gennaro di Cagliari (*Ep.*, VII, 35). Perché poi i chierici ricevessero edificazione dal vescovo e fossero allo stesso tempo testimoni della sua vita privata, nel sinodo del 595 ordinò che al servizio del papa fossero addetti non piú dei laici, ma solo chierici o monaci (*Ep.*, V, 57a, n. II). A questa disposizione si riconnette la creazione di un *vicedominus* con il compito di dirigere l'*episcopium*, ossia di fungere da amministratore del palazzo episcopale (*Ep.*, I, 11). Il *vicedominus* divenne poi un personaggio molto importante e prese il posto dell'arcidiacono.

IV. Sua azione in Italia. Se da Roma passiamo all'Italia, in primo luogo vediamo G. esercitare con molta diligenza il suo ufficio di metropolita sulle Chiese tutte della provincia ecclesiastica romana, che abbracciava l'Italia centrale e meridionale con le isole di Sicilia e Corsica. Uno speciale controllo esercitava egli sulle elezioni dei vescovi, perché si svolgessero in modo regolare secondo le prescrizioni dei canoni; e non procedeva alla consacrazione dei neo-eletti se non dopo aver esaminato il processo verbale dell'elezione ed essersi informato sulla loro idoneità; e quando questa non gli constava, arrivava persino a respingere l'eletto e ad ordinare una nuova elezione (*Ep.*, I, 55). Quando prevedeva che l'elezione minacciava di svolgersi irregolarmente, delegava un vescovo vicino con l'ufficio di « visitatore » a presiedere all'elezione. In piú di un caso faceva sapere in segreto ai rettori del patrimonio della Chiesa romana nelle varie regioni quali erano i candidati che egli riteneva piú idonei e li incaricava di adoperarsi a far dirigere su quelli la scelta (*Ep.*, V, 20). Inoltre G. vigilava a che i vescovi adempissero con diligenza l'ufficio pastorale, intervenendo spesso a stimolarne lo zelo, a reprimere abusi, ad imporre penitenze per falli di una certa entità (cf. *Ep.*, III, 44 e 45) e persino a deporne qualcuno resosi indegno per gravi mancanze (cf. *Ep.*, II, 5).

Queste provvidenze rientravano nella sollecitudine ordinaria del papa per le Chiese della sua circoscrizione metropolitana, ma G. esercitò tale sollecitudine piú di frequente ed in modo piú efficace ed adatto alla situazione. Innanzi tutto, procedette ad un riordinamento delle sedi vescovili, reso necessario dal fatto che prima la guerra gotica, con le calamità che l'avevano accompagnata e seguita, e poi l'invasione longobarda avevano spopolate varie regioni d'Italia ed in altre avevano provocato la fuga di intere popolazioni da varie città; quindi, inviò spesso dei visitatori nelle diocesi, specie dove vi fossero gravi abusi da correggere; infine, si valse piú stabilmente dell'opera dei rettori dei patrimoni della Chiesa romana nelle varie regioni, che incaricò di presiedere alle elezioni dei vescovi ed alla celebrazione dei sinodi che si tenevano nelle province, di notificare le sue decisioni e sollecitarne l'esecuzione, di tenerlo sempre informato di tutto ciò che si riferiva alla condotta del clero e dei monaci e alla vita religiosa del popolo.

Si potrebbero citare parecchi casi di intervento

autoritario di G. nelle Chiese della sua metropoli, ma basterà riferirne qualcuno. Venuto G. a conoscenza che il vescovo di Amalfi si assentava spesso dalla sua diocesi, incarica il suddiacono Antemio, rettore del patrimonio della Campania, di ammonirlo a risiedere « in ecclesia sua sacerdotali more », poiché, se non avesse ubbidito, sarebbe stato relegato in un monastero (*Ep.*, II, 23). Essendosi il vescovo di Napoli, Demetrio, reso reo di cosí gravi delitti da meritare persino la pena capitale, era stato deposto dall'episcopato e sottomesso alla penitenza. G. ne scrive al clero, ai nobili e popolo di Napoli; in pari tempo manda nella città il vescovo Paolo di Nepi come visitatore per dirigere l'elezione del nuovo vescovo (*Ep.*, II, 5, 12, 13). Per l'ostilità delle fazioni, gli ci vollero quasi due anni per giungere all'elezione del nuovo vescovo, Fortunato, il quale poi, morendo, lasciò al successore Pascasio molte cose da sistemare e specialmente buone somme di denaro, da lui trattenute, da erogare a centoventisei membri del clero, a persone di buona condizione cadute in miseria, ai poveri (*Ep.*, XI, 22), e che G. enumera con scrupolosa precisione. Ma anche Pascasio non fu un vescovo ideale. Il papa dovette spesso far agire il suddiacono Antemio: una prima volta per esortare Pascasio a deporre, far bastonare e mandare in esilio un diacono che ne aveva calunniato un altro; quindi perché ordinasse un *vicedominus* ed un maggiordomo per accogliere gli ospiti e sbrigare le cause che si presentassero (*Ep.*, XI, 53). Poi Pascasio fu denunziato a G. come molto negligente nei suoi doveri di pastore, giacché non si occupava né della sua chiesa, né dei monasteri, né dei poveri, non accoglieva le richieste di protezione, né il consiglio di persone prudenti, ma solo pensava a costruire navi, nel che aveva già perduto molto denaro. G. ne scrisse ad Antemio, rimproverandolo per non averlo ancora ripreso ed ordinandogli di ammonirlo in presenza di altri vescovi o di nobili e, se non avesse obbedito, avrebbe dovuto inviarlo a Roma per impararvi in qual modo, secondo il timore di Dio, dovesse comportarsi un vescovo (*Ep.*, XIII, 29),

Se avveniva che qualche vescovo restasse offeso dall'intervento autoritario di G. e questi ne venisse a conoscenza, gli scriveva subito una lettera umile e cordiale, nella quale esprimeva il suo dispiacere per la pena procuratagli e spiegava che non gli aveva scritto in quella maniera per durezza di cuore, ma per l'amore verso la sua anima (cf. *Ep.*, XII, 5).

D'altra parte, egli ci teneva a non interferire nella giurisdizione ordinaria dei vescovi, che in piú occasioni difese anche da altrui ingerenze: « Nam si unicuique episcopo iurisdictio non servatur, quid aliud agitur, nisi ut per nos per quos ecclesiasticus custodiri debuit ordo confundatur » (*Ep.*, XI, 24).

Oltre la provincia ecclesiastica romana, v'erano in Italia le metropoli di Ravenna, Milano, Aquileia e Cagliari. G. rispettò sempre i diritti degli altri metropoliti d'Italia, intrattenne con essi rapporti cordiali e non intervenne mai negli affari ordinari delle loro Chiese: per es. non si ingerí nella provvista di sedi vescovili resesi vacanti, come non trattò direttamente con i vescovi suffraganei. D'altra parte, quando veniva a conoscenza di abusi, non esitava ad intervenire per correggerli, tuttavia sempre per tramite dei rispettivi metropoliti. Venuto a conoscenza che l'arcivescovo di Ravenna portava il pallio fuori delle sacre funzioni e delle circostanze che l'uso romano e il privilegio di concessione permettevano, spinto a ciò sia da una certa concorrenza con i funzionari bizantini, sia per darsi piú importanza di fronte all'esarca, G. lo richiamò all'osservanza della disciplina ecclesiastica al riguardo e ad un portamento piú umile, quale si addice al vescovo (*Ep.*, V, 15). Quando Giovanni venne a morte nel genn. 595, G. si premurò di inviare a Ravenna il vescovo di Cervia come visitatore, ed inoltre incaricò il notaio Castorio e lo scolastico Andrea di adoperarsi affinché nell'elezione tutto procedesse secondo i canoni e si scegliesse il piú degno e capace (*Ep.*, V, 21, 22, 24, 51). E difatti la scelta cadde, anche per suggerimento di G., sul prete romano Mariniano, già suo compagno nel monastero del Celio, al quale tuttavia non mancò, già nel concedergli il pallio, di ricordare in quali occasioni doveva portarlo (*Ep.*, V, 61); ed anche in seguito, quando quegli trascurò un poco i suoi doveri pastorali cedendo all'attrattiva delle pratiche del chiostro e non si curò come conveniva dei monasteri o mostrò eccessiva preoccupazione per il patrimonio della sua Chiesa, G. gli inviò dolci rimostranze e lo richiamò a lavorare di piú e disinteressatamente per il bene delle anime: « non plus pecuniae quam animabus studeas... redemptor noster a sacerdotum officio non quaerit aurum, sed animas... » (*Ep.*, VI, 28; cf. anche VII, 40; VIII, 17). Ma, nell'insieme, le sue relazioni con gli arcivescovi di Ravenna furono molto buone ed in varie occasioni si valse di loro per diversi incarichi e per agire sull'esarca.

Lo stesso piú o meno avvenne con gli arcivescovi di Milano, dei quali si valse per stabilire buoni rapporti con la regina Teodolinda, con l'intento di avviare la conversione dei Longobardi.

Con il patriarca di Aquileia-Grado G. rinnovò i tentativi già fatti da Pelagio II per richiamarlo, insieme ai vescovi dell'Istria, all'unità ed alla comunione con la Sede Apostolica. Difatti, già nel genn. 591 li invitò a Roma per trattare in un sinodo la questione del loro scisma. Però essi si rivolsero all'imperatore Maurizio, il quale in considerazione della situazione politica pregò G. di non insistere (*Ep.*, I, 16, 16a, 16b). Il papa lasciò passare un po' di tempo e poi riprese la sua opera, agendo piuttosto sui singoli vescovi, ed ebbe la consolazione di riportarne alcuni a riallacciare la comu-

nione con la Sede Apostolica (cf. *Epp.*, V, 56; XI, 201).

La situazione della Chiesa in Sardegna era al tempo di G. tutt'altro che ideale, anche in conseguenza della continua minaccia di scorrerie dei Longobardi e della cattiva amministrazione dei funzionari bizantini inviati nell'isola dall'esarca d'Africa. Onde la necessità per G. di intervenire di frequente a correggere le mancanze dell'arcivescovo Gennaro di Cagliari ed a stimolarne lo zelo, ad impartirgli ammonizioni e consigli per il buon governo della diocesi e per le necessità delle altre chiese dell'isola, per spronarlo a promuovere la disciplina del clero e dei monaci, per aiutarlo nell'opera di conversione degli ultimi seguaci del paganesimo (cf. *Epp.*, I, 60, 61, 62, 81; II, 47; IV, 8, 9, 10, 24, 26, 29; VIII, 35; IX, 1, 197, 204; X, 17; XI, 13; XIII, 6). In Sardegna viveva allora una numerosa colonia giudaica, che in qualche occasione G. difese dalla violenza di qualche cristiano fanatico, come per es. quando la domenica di Pasqua 598 il popolo aizzato da un giudeo convertito occupò la sinagoga di Cagliari (*Ep.*, IX, 195). D'altra parte, in piú d'una occasione insistette che si applicassero a loro riguardo le limitazioni che le leggi imperiali stabilivano, specie per ciò che riguardava il possesso di schiavi cristiani o la libertà da concedere a schiavi che si rifugiassero in una chiesa (*Epp.*, III, 37; IV, 9). Certo G. non voleva che si usasse la violenza per convertire giudei e pagani, che dovevano piuttosto esser guadagnati alla fede per la via della persuasione (*Epp.*, I, 34; IX, 195; XIII, 15); però non rifuggiva da pressioni indirette: per es. suggerí al vescovo di Cagliari di aumentare le tasse ai pagani ostinati (*Ep.*, IV, 26); in Sicilia cercò di allettare i giudei alla conversione, rimettendo un terzo dei consueti tributi a quelli che si dichiaravano pronti ad abbracciare la fede cattolica (*Ep.*, V, 7). Con queste astuzie si ebbero in Sicilia molte conversioni di giudei e soprattutto cristiani sinceri furono i loro discendenti; in Sardegna ed in Corsica si ebbero molte conversioni di pagani, anche tra i Barbaricini (*Ep.*, IV, 25-27).

Il problema politico piú importante dell'Italia e di Roma, ma con riflessi anche in campo ecclesiastico, era rappresentato dai Longobardi, che l'impero considerava come predoni da sottomettere o sterminare, G. invece come un popolo da convertire e portare possibilmente all'amicizia con l'impero, alfine di ristabilire in Italia la pace fondata sulla tranquilla convivenza di Italiani, imperiali e Longobardi. Egli non desiderò mai che fossero occupati dai Longobardi i territori imperiali e specialmente la città di Roma che, anzi, egli salvò per due volte: nel 592 contro il duca Ariulfo di Spoleto e nel 593 contro il re Agilulfo che l'aveva stretta d'assedio. In ambedue i casi G. prese iniziative autonome, strategiche e politiche, e specie nel secondo intavolò trattative con Agilulfo inducendolo a ritirarsi dietro il pagamento di un tributo di cinquecento libbre d'oro. Anzi, dimostrandosi il re longobardo disposto a trattare con l'esarca di Ravenna per una pace generale o per una pace separata col papa, questi fece pressioni sull'esarca, che però respinse il consiglio e l'accusò presso l'imperatore Maurizio di insubordinazione e di essersi lasciato ingannare dal re longobardo. Maurizio gli scrisse una lettera offensiva nella quale deplorava il suo operato, lo tacciava di semplice per aver ceduto alle profferte dei Longobardi, di bugiardo per ciò che aveva riferito circa le disposizioni del duca Ariulfo ad accordarsi con l'impero, di negligente nel provvedere alle necessità di Roma ed, infine, lo richiamava al dovere verso lo Stato e gli minacciava il giudizio di Dio.

G. rispose nel giug. 595 con una lettera serena e dignitosa, in difesa soprattutto dell'onore del sacerdozio conculcato nella sua persona di pontefice: « ... mi si rimprovera d'aver mentito; ingiuria grave per un sacerdote, anche se io non merito di essere un sacerdote, se lo si accusa di menzogna, lui che serve alla verità... Ed invero se la cattività della mia terra non s'aggravasse di giorno in giorno, io tacerei, lieto del disprezzo e dell'insulto contro la mia persona. Ma questo mi addolora profondamente che, mentre non si crede ai miei consigli, l'Italia è quotidianamente ridotta dai Longobardi a piú dura schiavitú... Suggerisco al piissimo sovrano che creda di me tutto il male che vuole, ma quando si tratta del bene dell'impero e della salvezza d'Italia non presti facilmente le pie orecchie alle chiacchiere di chicchessia, ma creda piú ai fatti che alle parole... » (*Ep.*, V, 36).

Dopo questa corrispondenza, le relazioni tra G. e l'imperatore, prima cordiali, si raffreddarono un poco. Tuttavia G. continuò per la via che giudicava la sola capace di ridare la pace a Roma e all'Italia. Approfittò infatti del periodo che intercorse tra la morte dell'esarca Romano e la venuta del successore Callinico per iniziare trattative con Agilulfo, che poi furono continuate dal nuovo esarca e condussero alla conclusione di una tregua durata dal 598 al 601 e, dopo due anni di nuove ostilità, ad un armistizio stipulato dall'esarca Smaragdo nel 603. Oltre a queste azioni per la pace, G. cercò di intrattenere cordiali rapporti con la regina Teodolinda, che ringraziò dopo la tregua del 598 e dopo l'armistizio del 603 per la parte da essa avutavi. Inoltre G. le inviò reliquie per la basilica di S. Giovanni Battista da lei fatta costruire a Monza; e quando Teodolinda gli annunziò per mezzo di una missione speciale la nascita e il Battesimo secondo il rito cattolico del figlio Adaloaldo, G. rispose rallegrandosene vivamente ed inviandole in dono, sempre per la cattedrale di Monza, tutta una serie di fiale contenenti l'olio delle lampade che ardevano nelle cripte dei martiri. Il catalogo originale scritto su un foglio di papiro (*Notitia oleorum*), insieme ad alcune fettuc-



GREGORIO I. Andrea Sacchi, *Miracolo della dalmatica di s. Giovanni.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).

(foto Anderson)

ce di papiro (*pittacia*) che erano attaccate alle fiale, si conservano tuttora nella cattedrale di Monza. G. trasse da questi avvenimenti i migliori auspici per la conversione dei Longobardi, come in realtà avvenne nei decenni successivi, anche se con qualche periodo di reazione da parte dei circoli ariani.

In tutta la sua azione verso i Longobardi G. perseguí tre obiettivi: impedire a costoro di estendere le loro conquiste in Italia; sottrarre la regina Teodolinda all'influsso degli scismatici dei Tre Capitoli e confermarla nella fede cattolica; condurre Longobardi ed imperiali ad una intesa, che da una parte assicurasse la pace all'Italia e dall'altra permettesse di svolgere una fruttuosa opera missionaria tra i Longobardi. La sua azione nella questione longobarda fu anche importante per la doppia funzione che egli svolse: di mediatore tra i due contendenti e di rappresentante degli interessi di Roma e dell'Italia, « la sua terra », sia dinanzi ai Longobardi invasori, sia dinanzi ai dominatori bizantini, che si mostravano ogni giorno di piú incapaci di difenderla.

V. G. E LE CHIESE DELL'AFRICA, DELL'ILLIRICO E DEI REGNI D'OCCIDENTE. Dopo la riconquista bizantina, le Chiese dell'Africa si erano rapidamente riavute dallo stato di dispersione cui erano state ridotte dai Vandali ed avevano ricostituito l'antica organizzazione delle province ecclesiastiche, corrispondenti alle civili, il cui metropolita era non il vescovo di una determinata sede bensí il piú anziano d'ordinazione, e tutte poi facevano capo al *concilium Africae proconsularis* sotto il vescovo di Cartagine, metropolita della Proconsolare ed al tempo stesso supermetropolita di tutta l'Africa. Quando G. ascese al pontificato, era già stata dimenticata la rottura dell'episcopato africano con Roma per la questione dei Tre Capitoli e poterono esser subito stabiliti cordiali rapporti. Difatti i vescovi africani inviarono un'ambasceria ad ossequiare il nuovo papa ed a professare la loro sottomissione al capo della Chiesa romana. In pari tempo essi richiedevano a G. ciò che avevano già chiesto al suo predecessore Pelagio II, che cioè fossero mantenute tutte le consuetudini vigenti in passato sin dalle origini e sin dalle ordinazioni del beato Pietro, principe degli Apostoli. E G. rispose che riteneva giusta la loro richiesta e che accettava e riconosceva quelle consuetudini, in quanto esse nulla avevano di contrario alla fede cattolica; solo proibiva che fossero elevati alla dignità di primati, vescovi convertiti dal donatismo (*Ep.,* I, 75). Risposta simile dette egli al vescovo Domenico di Cartagine, che aveva chiesto la conferma dei propri privilegi: « De ecclesiasticis vero privilegiis... hoc postposita dubitatione teneat. Quia sicut nostra defendimus, ita singulis quibusque ecclesiis sua iura servamus. Nec cuilibet favente gratia ultra quam meretur impertior, nec ulli hoc quod sui iuris est ambitu stimulante derogabo. Sed fratres meos honorare per omnia cupio, sicque studeo honore singulos subvehi, dummodo non sit quod alteri iure ab altero possit opponi » (*Ep.,* II, 52).

Come si vede, G. non pensava affatto, spinto da ambizione di dominare, di togliere ai vescovi africani i privilegi di cui godevano, poiché riteneva che l'autonomia africana era conciliabile con l'autorità e le prerogative della Sede Apostolica, che pure riaffermava. Del resto, parecchi vescovi africani erano molto devoti a Roma, e nessuno era mal disposto nei riguardi del papa in genere e di G. in specie. D'altra parte, l'episcopato africano del tempo era un po' tiepido ed inerte, del che avevano approfittato i donatisti per rialzare la testa e istituire alcune comunità scismatiche, non senza la connivenza di qualche vescovo cattolico. G. ne fu preoccupato; e sin dal primo anno del pontificato si diede a spronare i vescovi cattolici, a cominciare da quelli della Numidia, l'antica roccaforte del donatismo e dove il disordine suddetto stava estendendosi. E non si contentò di agire sui vescovi, ma sollecitò anche l'intervento dell'esarca Gennadio e degli altri dignitari bizantini, esortandoli a non esitare ad applicare nei riguardi del rinascente donatismo le leggi imperiali esistenti relative agli eretici.

Oltre al notaio Ilaro, suo agente in Africa, collaboratore suo principale fu il suddetto vescovo Colombo, prudente, zelante e molto devoto alla Sede Apostolica, che stimolò gli altri vescovi nel senso voluto da G. Per meglio conseguire lo scopo ed impegnare tutto l'episcopato africano, Colombo si adoperò perché fossero celebrati parecchi concili: quattro nella Numidia (591, 592, 593, 602), uno nella Bizacene (602) ed uno generale a Cartagine (594). Quest'ultimo concilio emise due decreti piuttosto severi: il primo ordinava di ricercare i donatisti in ogni luogo, al fine di ricondurli all'unità o d'espellerli; il secondo comminava la perdita dei beni e della dignità ai primati che non curassero l'esecuzione del primo. Gli Atti del concilio furono inviati a G., il quale approvò il primo decreto, ma non il secondo, volendo togliere ogni occasione a dissapori o nuove rotture tra i vescovi africani proprio allora che era necessaria la loro piena concordia per una proficua azione contro il risorgente scisma donatista. Questo fu difatti superato o almeno ridotto a proporzioni trascurabili, tanto che di esso non ricorre piú menzione dopo il 596. Il merito principale di ciò spetta a G. che seppe scuotere i vescovi africani dal loro torpore (cf. (*Epp.*, I, 72-75; II, 46, 52; III, 47; IV, 35; V, 3; VI, 19, 34, 60; VII, 2, 32; VIII, 14, 15, 31, ecc.).

Tutto l'Illirico, sia occidentale sia orientale, faceva parte del patriarcato romano e ciò spiega i frequenti interventi di G. per inculcare il rispetto della disciplina ecclesiastica e per risolvere varie contese tra vescovi e metropoliti e tra ecclesiastici e vescovi. Sono piú di venti le lettere inviate da G. ai vescovi e metropoliti dell'Illirico. Esse mostrano

che la giurisdizione romana sull'Illirico era ancora sostanzialmente salva, però non v'è piú quella frequenza ed intensità di comunicazioni esistente per il passato. Inoltre, i vescovi illirici si andavano sempre piú orientando verso Costantinopoli, richiedendo all'imperatore decisioni che spettavano al papa; l'imperatore si ingeriva di frequente, sotto vari pretesti, in questioni spettanti all'autorità ecclesiastica; il papa poi doveva procedere con molta circospezione ed in molti casi dissimulare. Però, nell'insieme, le relazioni di G. coi vescovi dell'Illirico furono buone e gli ordini di Roma venivano eseguiti (cf. *Epp.*, III, 6, 7; V, 8, 10, 16, 57, 62, 63; VI, 3, 7, 25, 26; VII, 10, 11; IX, 156, 196; XI, 55; XIV, 7, 13).

Attenzione maggiore dei suoi immediati predecessori rivolse G. ai regni barbarici costituitisi nell'Occidente, per rinsaldare i legami ecclesiastici con quelli che erano già cattolici e per portare all'ortodossia o alla fede quelli che erano eretici o ancora pagani.

Delle condizioni della Chiesa in Spagna sotto il dominio dei Visigoti G. era stato informato a Costantinopoli dal vescovo Leandro di Siviglia. Quando questi ritornò in Spagna volgeva al termine il regno di Leovigildo, che secondo una testimonianza riferita da G., sul letto di morte avrebbe raccomandato allo stesso Leandro il figlio Reccaredo, che gli doveva succedere (*Dial.*, III, 31). Reccaredo successe difatti al padre nel 586 e prima ancora che terminasse il primo anno del suo regno si convertí al cattolicesimo insieme alla regina Badda. Un solenne concilio celebrato a Toledo nel 589 consacrò la conversione dei Visigoti al cattolicesimo con l'abiura dell'eresia ariana da parte di tutti i vescovi ed ecclesiastici ariani e di molti maggiorenti visigoti. Di questo passaggio dei Visigoti al cattolicesimo il merito principale va a Leandro, che ne informò subito G., il quale se ne rallegrò vivamente e pregò Leandro di voler continuare ad assistere il re con i suoi consigli per portare a compimento la restaurazione della Chiesa spagnola (*Ep.*, I, 41).

Lo stesso re Reccaredo volle comunicare a G. la sua conversione scrivendogli una lettera piena di devozione e di alto sentimento religioso. In essa gli diceva che, quando il Signore nella sua misericordia l'aveva separato dall'eresia ariana e la santa Chiesa cattolica lo aveva accolto nel suo seno, era sua volontà rivolgersi all'uomo sí venerato che eccelle sugli altri vescovi: « tam reverentissimum virum, qui prae ceteros polles antistites ». Per tre anni ne era stato impedito dagli affari del governo; poi aveva inviato alcuni abati con doni per il papa, che però erano stati vittime di un naufragio presso Marsiglia salvando a stento la vita; ora finalmente un prete romano che ritornava a Roma dalla Spagna gli offriva l'occasione di sciogliere il suo voto, mandando per mezzo di lui, in attestazione della sua devozione, un calice d'oro ornato di pietre preziose, che il papa doveva offrire a s. Pietro. La bontà di G. gli è nota per fama e chiede che gli invii un'aurea e santa lettera e che raccomandi a Dio lui e il suo popolo nelle sue preghiere, affinché superando le distanze siano uniti nell'amore di Dio (*Ep.*, IX, 227a: questa lettera giunse a Roma tra il 596 e il 599).

G. rispose subito a Reccaredo congratulandosi vivamente con lui, esprimendo la sua gioia, inviando sacre reliquie ed impartendo al re salutari consigli per il governo (*Ep.*, IX, 228). Egli rispose anche a consultazioni rivoltegli da qualche vescovo spagnolo; però si può parlare appena di suoi interventi negli affari della Chiesa in Spagna. La reale difficoltà delle comunicazioni impedí un intenso scambio epistolare sia al tempo di G. che in seguito tra Roma e la Chiesa visigotica, la quale del resto rimase sempre cattolica e provvide con la regolare celebrazione dei concili a dirimere le liti, a reprimere gli abusi e a decretare quelle misure che di volta in volta si rendevano necessarie. Invece da qualche lettera di G. appare che egli intervenne con autorità negli affari della Chiesa spagnola della provincia Betica soggetta a Bisanzio (cf. *Ep.*, XIII, 47-50).

Seria preoccupazione procuravano a G. le Chiese nei paesi dell'antica Gallia, ove i vari regni franchi erano sí cattolici, senza traccia di eresia o di scisma, ma l'azione educatrice e rigeneratrice della Chiesa era in essi soffocata dalle sanguinose guerre civili, dalla vita viziosa e dalle violenze dei sovrani, dalla degradazione e conseguente negligenza di buona parte del clero e dell'episcopato. In conseguenza di ciò la religione minacciava di andar incontro alla piú deplorevole decadenza. Perciò, quando nel 595 il re Childeberto d'Austrasia e Burgundia si rivolse a Roma per chiedere il ristabilimento del vicariato apostolico d'Arles, che era rimasto a lungo vacante, G. colse con gioia l'occasione favorevole per intervenire a sanare i gravi abusi della Chiesa del regno dei Franchi. Conferí infatti l'ufficio di vicario apostolico per le Chiese del regno di Childeberto al vescovo Virgilio di Arles; però in compenso della soddisfazione che dava al re, lo scongiurò in nome di Dio e di s. Pietro e della salvezza della sua anima di sradicare quelli che erano gli abusi principali della Chiesa nei suoi stati: in primo luogo, l'elevazione di laici all'episcopato senza la dovuta preparazione e senza il passaggio per i gradi inferiori; in secondo luogo, le pratiche simoniache che avvenivano nel conferimento dei sacri ordini di ogni grado (*Ep.*, V, 60). Questi stessi abusi denunziava ed ordinava egli di togliere nella lettera a Virgilio di Arles, nella quale gli comunicava il conferimento del vicariato: in essa disponeva pure che per le cause concernenti la fede ed altri importanti affari Virgilio doveva radunare dodici vescovi per risolverle, mentre doveva deferire al giudizio del papa le cause rimaste insolute (*Ep.*, V, 58; cf. anche V, 59 a tutti i vescovi del regno di Chil-

deberto). Nel restaurare il vicariato di Arles G. ebbe di mira la creazione di un organo che potesse coadiuvarlo soprattutto nella riforma dell'episcopato franco e forse anche che si occupasse dell'organizzazione ecclesiastica della Germania, che era tributaria dell'Austrasia.

Quando Childeberto morí (596), gli successero i figli naturali Teodoberto in Austrasia e Teodorico II in Burgundia. Essendo però essi in tenera età, il governo rimase nelle mani della regina Brunechilde. G. contò su di lei, sulla sua bontà testimoniata dall'educazione data al figlio e dal saggio governo del regno, sulla sua *christianitas* per avviare le necessarie riforme: la proscrizione della simonia nelle ordinazioni, l'interdizione di elevare laici all'episcopato, l'estirpazione dei resti del paganesimo (*Epp.*, V, 5; VIII, 4). E poiché né la restaurazione del vicariato di Arles né gli appelli a Brunechilde produssero i frutti sperati, G. ripose la sua fiducia in un concilio dei vescovi del regno franco, nel quale i vescovi stessi venissero impegnati a prendere i provvedimenti adatti a ristabilire la disciplina del clero, a ravvivare la fede e risvegliare la vita religiosa del popolo. A questo scopo nel 599 inviò come suo agente il monaco Ciriaco, abate di S. Andrea, e raccomandò caldamente e ripetutamente il concilio a Brunechilde e ai re Teodeberto, Teodorico II e Clotario II (*Epp.*, IX, 213, 215; XI, 46, 47, 50, 51).

Al fine di impegnare maggiormente per il concilio Brunechilde e i due nipoti, che l'avevano pregato di aiutarli nelle trattative che stavano conducendo con l'imperatore per una pace o forse anche per un'alleanza, G. accettò di svolgere il ruolo di mediatore. Cosí rispondeva a Brunechilde: « De quibus curae nobis erit sequenti tempore excellentiae vestrae, quid actum fuerit, indicare. Nam nos, quidquid possibile, quidquid est utile et ad ordinandam pacem inter vos et rempublicam pertinet, summa Deo auctore cupimus devotione compleri » (*Ep.*, XIII, 7). In pari data scriveva anche al re Teodorico lodandone la sapienza nell'attendere come si conveniva agli affari presenti e la preveggenza nel preparare l'avvenire mediante un trattato di pace perpetua con l'impero, con il vantaggio di maggiore stabilità per il suo regno (*Ep.*, XIII, 9). Anche in questo caso, come già coi Longobardi, G. si pone quale mediatore tra i regni barbarici e l'impero per assicurare la pace all'Occidente, condizione per una proficua azione religiosa; ed inoltre mostra la sua fiducia nell'avvenire dei nuovi popoli.

Quanto al vagheggiato concilio, purtroppo G. non ne vide la celebrazione, che ebbe luogo solo dieci anni dopo la sua morte, come pure non ebbe la consolazione di vedere una sostanziale ripresa della Chiesa nei regni franchi. Tuttavia le sue ripetute esortazioni ai vescovi ebbero almeno l'effetto di contenere la decadenza del clero e di ispirare i decreti del concilio di Parigi del 614; e le sue frequenti relazioni con i potentati franchi, specie con la regina Brunechilde, servirono e di modello per le iniziative dei papi e come appoggio alla piú grande conquista della Chiesa in quel tempo: la conversione degli Anglo-Sassoni.

VI. La missione d'Inghilterra. È nota la leggenda secondo la quale G., non ancora papa, avrebbe un giorno visto al mercato degli schiavi in Roma alcuni giovani angli, dopo di che avrebbe manifestato al papa Pelagio II il desiderio di recarsi in Britannia ad annunziare il Vangelo ai popoli immigrati nell'isola, che erano ancora pagani. Checché ne sia di quella leggenda, se abbia o meno un fondo di vero, è certo che, asceso al pontificato, pensò alla loro conversione, della quale non si preoccupavano affatto i vescovi dei paesi vicini, sia quelli delle popolazioni che erano state scacciate dagli invasori, sia quelli della Gallia.

Il piano di G. per l'evangelizzazione degli Anglo-Sassoni immigrati in Britannia ebbe una prima attuazione nel 595, quando diede incarico al prete Candido, destinato all'amministrazione del piccolo patrimonio della Chiesa romana in Provenza, di acquistare colà, ossia al mercato di Marsiglia, alcuni giovani angli per avviarli allo stato ecclesiastico nei monasteri di Roma e quindi rimandarli in Inghilterra a predicare il Vangelo. Non sappiamo se e come l'incarico sia stato eseguito, poiché già l'anno seguente il piano subiva una sostanziale modifica. Essendo giunte a Roma notizie sulla buona disposizione degli Angli ad accogliere la predicazione del Vangelo, nella primavera del 596 G. spedí il priore del monastero di S. Andrea, Agostino, con una quarantina di compagni, alla volta dell'Inghilterra. Era senza dubbio un atto di zelo ardente e illuminato, un indice di forte volontà prendere la decisione di inviare missionari ai barbari. Era infatti la prima volta che Roma organizzava una simile spedizione missionaria.

Giunti che furono in Provenza, i missionari furono presi da paura al pensiero che andavano in mezzo a popolazioni barbare e crudeli, onde rimandarono Agostino a Roma o per ricevere nuove istruzioni o per esser dispensati da una cosí pericolosa missione. Ma G. restò fermo nel suo proposito, rimandando subito indietro Agostino, elevato alla dignità abbaziale perché avesse piú autorità sui compagni, munendolo anche di una lettera di conforto per essi, piena di sincerità e di grandezza, e di lettere commendatizie per i re Teodeberto e Teodorico, per la regina Brunechilde e per i vescovi della Francia. L'appello del papa fu accolto da tutti, che aiutarono ciascuno a suo modo i missionari, fornendoli anche di interpreti.

Il drappello dei missionari sbarcò nell'isola di Thanet, alla foce del Tamigi, che faceva parte del regno del Kent. La scelta di questo regno per cominciare la missione era felice per piú ragioni: esso aveva frequenti relazioni con la Francia; il re Etelberto era in qualche modo preparato a rice-

vere il messaggio cristiano dalla sposa cattolica Berta, nipote di Brunechilde, che aveva presso di sé un cappellano per la celebrazione eucaristica; Etelberto era dal 593 il capo, o *Bretwalda,* della confederazione anglosassone, ed una sua conversione avrebbe esercitato qualche influsso sugli altri re. Gli inizi della missione furono quanto mai promettenti: il re accordò il permesso di predicare il Vangelo e diede anche ai missionari una casa in *Durovernum* (Canterbury); per la Pentecoste del 597 ricevette il Battesimo con molti suoi sudditi, dopo di che lasciò il proprio palazzo perché servisse di residenza ad Agostino; restaurò un'antica chiesa in onore del santo Salvatore perché servisse da cattedrale ed eresse vicino alla città il monastero dei SS. Pietro e Paolo; nel Natale dello stesso anno, Agostino battezzò piú di diecimila Angli.

Grande fu la gioia di G. all'apprendere dal prete Lorenzo inviato a Roma i felici inizi della missione, e nella lettera che inviò due anni appresso ad Agostino si congratulò vivamente con lui mettendolo però in guardia contro la vanagloria (*Ep.,* XI, 36, del giug. 601). In pari tempo, scriveva pure al re Etelberto ed alla regina Berta, che esortava ad essere per i popoli dell'Inghilterra ciò che erano stati Costantino ed Elena (*Ep.,* XI, 35, 37); e soprattutto inviava nuovi missionari, tra i quali Mellito, Giusto, Paolino e Rufiniano, tutti futuri vescovi e santi. Egli tracciò pure l'organizzazione della nuova Chiesa, che ricopiava in buona parte quella preesistente all'avvento degli Angli: due province ecclesiastiche, con Londra e York come metropoli e dodici sedi suffraganee ciascuna; però Agostino, cui inviò il pallio, sarebbe stato sino alla morte l'unico capo della Chiesa d'Inghilterra.

Il piano non poté esser subito attuato ed in seguito subí qualche modifica, però resta sempre merito di G. di averlo abbozzato. Le istruzioni poi che egli dette in risposta alle interrogazioni di Agostino sono molto importanti sia per la soluzione dei vari casi in se stessi sia per il senso pratico e le doti di governo, la moderazione e larghezza di spirito di G. che esse mostrano. Esse riguardavano: la casa del vescovo, la disciplina del clero, le relazioni coi vescovi franchi e brettoni, gli usi liturgici, vari casi matrimoniali, la destinazione a chiese dei templi pagani, la cristianizzazione delle feste popolari già in uso in onore degli idoli (*Ep.,* XI, 56a: l'autenticità ne è discussa. V'è chi ritiene che, pur essendo essa qualcosa di composito, conservi tuttavia la sostanza delle risposte di s. Gregorio: cf. P. Meyvaert, M. Deanesly-P. Grosjean, M. Deanesly, R. A. Markus, citt. in bibl. alla sezione: *Missione d'Inghilterra*).

Alla morte di G., il regno del Kent era in gran parte cristiano; in quello dell'Essex molti Sassoni Orientali, con lo stesso re Saberto, avevano abbracciato la fede; la gerarchia era stabilita nella nuova Chiesa con Agostino nella sede metropolitana di



Gregorio I. Paolo Caliari, detto il Veronese, *Effigie di G.* Vicenza, Santuario di Monte Berico, particolare della *Cena di G.* (sec. XVI).

(foto Osvaldo Böhm)

Canterbury, cui successe nel 604-605 Lorenzo, Mellito in quella di Londra e Giusto a Rochester. Grazie alla solida organizzazione creata da G. e dai missionari, la giovane Chiesa poté superare la crisi che seguí alla morte del re Etelberto (616), i ritorni offensivi del paganesimo e l'ostilità dei Brettoni, sino a quando poté essere riordinata e consolidata da Teodoro, che nel 669 fu inviato in Inghilterra dal papa Vitaliano.

VII. Relazioni con le Chiese orientali. Un po' differenti dalle relazioni con le Chiese occidentali furono quelle di G. con le Chiese orientali, che facevano capo ai patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme. A questi indirizzò egli la sua lettera sinodica dopo la presa di possesso della sede romana; ed a sua volta ogni nuovo patriarca di una delle quattro sedi inviava la sua sinodica a Roma. La Sede Apostolica rispondeva della fede dell'Occidente e, ciascuno dei vescovi delle quattro sedi suddette, di quella delle Chiese del suo patriarcato. V'era però in Oriente anche l'imperatore a mantenere l'unità dei quattro patriarchi, a garantirne l'ordine e l'ortodossia. Cause un po' fuori dell'ordinario relative ai patriarchi orientali, le trattava G. attraverso l'imperatore: per es. non osò far venire a Roma il deposto patriarca antiocheno Anastasio, ma ne fece richiesta

all'imperatore Maurizio, specie perché desiderava che Anastasio potesse vivere a Roma da vescovo (*Ep.*, I, 7, 25); quando si trattò del titolo di « patriarca ecumenico » assunto dal vescovo di Costantinopoli, non si contentò di scriverne al patriarca, ma come si vedrà, ne interessò anche l'imperatore.

Gli interventi di G. negli affari delle Chiese orientali sono piuttosto rari e quando v'è spinto dal suo ufficio di capo della Chiesa universale, lo fa sempre per il tramite dei patriarchi: per es. essendo giunto alle sue orecchie che nelle Chiese del patriarcato d'Antiochia si praticava la simonia in occasione delle ordinazioni, scrisse al nuovo patriarca di investigare in proposito e se avesse trovato che l'abuso esisteva, doveva offrire a Dio come primizia del suo episcopato la risoluzione di reprimerlo nelle Chiese a lui soggette (*Ep.*, XI, 135); avendo appreso che ciò accadeva anche in Egitto, inviò la medesima ammonizione ad Eulogio di Alessandria (*Ep.*, XIII, 44).

Le Chiese orientali riconoscevano allora, come avevano riconosciuto per l'innanzi, il primato del papa con i poteri, la sollecitudine e la responsabilità che esso comportava. Il primato però entrava in azione solo in casi straordinari, in primo luogo quando si trattava della fede, quindi in occasione di appello a Roma. Il dominio della fede era allora tranquillo e G. non dovette fare che alcune osservazioni; mentre non mancò qualche appello da parte di membri del clero orientale. In particolare ci è noto il caso di due preti condannati sotto l'accusa di eresia dal patriarca di Costantinopoli, i quali si appellarono contro la sentenza. G. riesaminò attentamente la loro causa ed avendoli trovati innocenti, li rimandò assolti, comunicando ciò al patriarca Giovanni, che non sollevò alcuna obiezione (*Ep.*, VI, 15, 62).

G. fu molto attento a non fare sentire ai patriarchi orientali la sua suprema autorità; parimente seppe usare la dovuta deferenza alle sedi di Alessandria e di Antiochia, pur affermando il *principatus* della sua sede. Importante al riguardo è la lettera che nel lugl. 597 scrisse al patriarca Eulogio di Alessandria, in risposta ad una lettera che questi gli aveva inviato, insieme al patriarca di Antiochia, esaltando la cattedra di Pietro che si perpetua nei suoi successori. Egli se ne disse lieto soprattutto perché quelli che gli avevano parlato della cattedra di Pietro, sedevano pur essi sulla cattedra di Pietro e ne approfittò per rendere a ciascuna delle tre sedi petrine ciò che le spettava: « Ipse [Petrus] enim *sublimavit* sedem, in qua etiam quiescere et praesentem vitam finire dignatus est; ipse *decoravit* sedem, in qua evangelistam discipulum misit; ipse *firmavit* sedem, in qua septem annis, quamvis decessurus, sedit » (*Ep.*, VII, 37). Anche verso il patriarca di Costantinopoli usò G. grande deferenza, riconoscendogli tacitamente ed in pratica il rango che gli era stato assegnato dal concilio di Calcedonia. Ciò nonostante le relazioni di G. con lui non furono cosí cordiali come con gli altri patriarchi.

La tensione tra Roma e il patriarca di Costantinopoli era cominciata sotto Pelagio II, quando negli Atti di un concilio tenuto a Costantinopoli nel 587 si scoprí che Giovanni si dava il titolo di « patriarca ecumenico », titolo per sé già applicato per l'innanzi ora al papa, ora al patriarca di Alessandria e in modo piú costante a quello di Costantinopoli sin dal tempo dello scisma acaciano. Nell'intenzione del patriarca bizantino, esso aveva piú il significato di « patriarca dell'impero » che non quello di « patriarca della Chiesa universale ». D'altra parte, a motivo della politica d'espansione perseguita dai vescovi della capitale, favorita anche dagli imperatori, il titolo si prestava ad equivoci. E poiché anche Roma faceva parte dell'impero bizantino, esso avrebbe potuto compromettere l'autorità del papa, specie in Oriente, e generare confusione in tutta la Chiesa.

In questa luce lo vide G., il quale non esitò perciò a prendere posizione contro di esso, quando lo lesse negli Atti del sinodo del 595. Egli scrisse subito all'imperatore Maurizio, all'imperatrice Costantina, allo stesso patriarca Giovanni, agli altri patriarchi orientali e al suo apocrisario Sabiniano.

All'imperatore, che l'aveva invitato a riconciliarsi col patriarca, rispose con dignità apostolica: « Il precetto dei piissimi sovrani deve piuttosto piegare colui che con disprezzo nega obbedienza alle prescrizioni canoniche. Quegli deve essere ripreso, che reca ingiuria alla santa Chiesa universale, che ha il cuore gonfio di superbia, che brama rallegrarsi con titoli singolari, che s'innalza sopra la stessa dignità del vostro impero per mezzo di un privato vocabolo. Ecco tutti ne siamo scandalizzati. L'autore dello scandalo ritorni sulla retta via e cesserà ogni dissenso tra sacerdoti »; ed adduce l'esempio di s. Pietro a cui da Cristo stesso era stata confidata la cura ed il *principatus* di tutta la Chiesa, e tuttavia non si chiamò apostolo universale — in questo passo è chiara la rivendicazione del primato romano. I romani pontefici han seguito l'esempio di Pietro, non decorandosi mai di quel titolo (*Ep.*, V, 37). Nella lettera all'imperatrice ripeteva piú o meno le stesse considerazioni e la scongiurava per il Signore onnipotente a non permettere che il loro regno fosse macchiato dalla superbia di un solo uomo ed a non approvare in alcun modo quel riprovevole titolo (*Ep.*, V, 39). All'apocrisario Sabiniano, dopo avergli ordinato di consegnare la lettera al patriarca, diceva: « Io procederò per la via diritta, non altri temendo in questa cosa se non Dio onnipotente... Quanto devi fare in questa causa, fallo con piena autorità » (*Ep.*, V, 45). Particolarmente forte era la lettera allo stesso patriarca (*Ep.*, V, 44).

Ciò che in tutto questo affare offendeva G. era l'ambizione, indegna di un sacerdote e perico-

losa per la pace della Chiesa e la buona armonia tra i vescovi. È contro l'ambizione soggiacente al titolo che egli combatte in tutte le lettere. Onde quando Eulogio di Alessandria lo chiamò in una lettera « papa universale », G. lo pregò di non farlo piú, non volendo per sé un titolo che andasse a scapito dell'onore dei suoi fratelli nell'episcopato. Già prima del pontificato G. aveva usato qualche volta il titolo *servus servorum Dei* (titolo usato anche da altri), però se egli lo adottò poi stabilmente, non era estranea l'idea di contrapporlo a quello ambizioso del patriarca di Costantinopoli. Purtroppo la sua azione non fu coronata da successo né con Giovanni, né col successore Ciriaco.

Non essendo questa la sede per trattare per esteso le relazioni che G. ebbe con i sovrani e gli uomini di corte bizantini, né la sua dottrina circa le relazioni tra stato e Chiesa, accenniamo a un episodio che ci sembra significativo. In generale si può affermare che G. riconobbe sempre i diritti dell'autorità statale, verso la quale usò grande deferenza, professò ed impose obbedienza, adoperandosi pure perché i dignitari ecclesiastici vivessero in pace con i funzionari imperiali a motivo del bene che poteva da ciò derivare per la Chiesa e per le anime. D'altra parte, ci tenne pure ad affermare davanti ai funzionari statali ed agli stessi sovrani bizantini, i diritti di Dio, della Chiesa e della coscienza cristiana, che non dovevano essere conculcati dallo stato. Se ne ha un esempio nella lettera che inviò all'imperatore Maurizio nell'ag. 593: questi aveva emanata una legge che interdiceva ai curiali di abbracciare lo stato ecclesiastico, ed inoltre proibiva a loro ed ai militari l'ingresso in monastero.
palazzo, da comandante della guardia di palazzo

La legge feriva la coscienza e G. scrisse a Maurizio perché la revocasse. Egli comincia la sua lettera professandosi « indignus pietatis vestrae famulus », e dichiarando che non interveniva « neque ut episcopus neque ut servus iure reipublicae » ma come privato cittadino *iure privato loquor.* Ricordate quindi le due proibizioni, approvava senza riserva la prima; mentre confessava che la seconda gli aveva riempito l'animo di terrore, e poiché la giudicava diretta contro Dio, autore di ogni cosa, non poteva tacere la verità ai suoi signori. E ricorda a Maurizio che la sovranità su tutti gli uomini gli è stata conferita da Dio, perché quelli che aspirano al bene siano aiutati, perché sia loro allargata la via al cielo, perché il regno terreno serva quello celeste. Con la legge in questione invece si stabilisce che a coloro che servono nella milizia terrena non sia lecito abbracciare quella di Cristo, se non dopo terminata la ferma o dopo che ne siano stati espulsi per invalidità. Dopo ciò G. si fa piú coraggioso e si appella alla religione di Maurizio scrivendogli: « Cristo vi dice per mezzo di me, che sono l'ultimo servo suo e vostro: Io ti ho fatto da notaio comandante della guardia di Cesare, da Cesare imperatore, e non solo questo ma anche padre di imperatori. Io ho messo nelle tue mani i miei sacerdoti, e tu sottrai i tuoi soldati al mio servizio... Ricerchi perciò il mio signore quale imperatore emanò per l'innanzi una legge simile. E si deve considerare che vien proibito a



GREGORIO I. Luigi Capponi, *Paliotto marmoreo con storie di G.* Roma, Chiesa di S. Gregorio al Celio (sec. XV).
(foto Anderson)

molti di lasciare il secolo, proprio quando si avvicina la fine stessa dei secoli... Scongiuro pertanto la vostra pietà per il tremendo giudice, affinché le vostre tante lacrime, i vostri tanti digiuni, le vostre tante preghiere, le vostre tante elemosine non abbiano a perdere il merito, di voler moderare il tenore della legge o spiegandola in modo opportuno oppure modificandola ». Per sua parte, come soggetto al comando dell'imperatore, ha già trasmesso la legge ai metropoliti delle Chiese situate nell'impero; però poiché non la ritiene degna di Dio, ha provveduto a rappresentare ciò al sovrano. Con ciò ha adempiuto al suo dovere: obbedito cioè all'imperatore e rivendicato il diritto di Dio (*Ep.*, III, 61).

Della cosa interessò anche il medico dell'imperatore, Teodoro, al quale inviò la lettera perché gliela presentasse al momento opportuno ed in segreto (*Ep.*, III, 64).

Non sappiamo quale fu l'effetto immediato delle coraggiose rimostranze di G. contro la suddetta legge. Qualche anno piú tardi invece, pur non revocandola, Maurizio fece delle concessioni, che conosciamo da una lettera di G. del nov. 597 ai vescovi delle province bizantine dell'Italia e dell'Illirico: i funzionari non potevano essere accolti nel clero, invece potevano essere accolti nei monasteri dopo che avevano reso conto della loro gestione; per i militari poi che chiedevano d'entrare in monastero, si doveva prima fare una seria inchiesta sulla loro vita, quindi si dovevano imporre loro tre anni di probazione prima di concedere l'abito monastico (*Ep.*, VIII, 10). In fondo, si trattava di un compromesso onorevole per ambedue le parti.

VIII. Valorizzazione dei patrimoni. All'azione pastorale e alla sollecitudine per la Chiesa universale, G. uní altre attività, che possono sembrare estranee agli interessi di un vescovo e tanto piú di un papa, ma rientravano in qualche modo nelle incombenze del vescovo di Roma. Tra di esse merita speciale menzione l'attenzione che egli rivolse al riordinamento dell'amministrazione e alla valorizzazione della proprietà terriera della Chiesa romana, per la quale questa era nel sec. VI il piú grande proprietario fondiario dell'Italia. Infatti la Chiesa romana possedeva fondi in Sicilia, nel Bruzio, in Campania, nel Lazio, in Sardegna, in Corsica, in Africa, nella Dalmazia, in Provenza e nelle province italiane occupate dai Longobardi, i quali forse li avevano confiscati.

I vari fondi erano raggruppati in *massae*, e queste a loro volta in *patrimonia*, che prendevano il nome dalla regione dove erano situati. Il patrimonio piú consistente era quello siciliano, che, per una migliore amministrazione e valorizzazione, G. divise in due: il patrimonio siracusano e il patrimonio palermitano. Una parte della terra era concessa a liberi agricoltori, oppure veniva data in enfiteusi per tre generazioni con l'obbligo di apportarvi migliorie; il grosso di essa invece era affidato ad appaltatori o *conductores*, che la lavoravano per mezzo di coloni. A capo di ogni patrimonio stava il « rettore », che generalmente era un suddiacono della Chiesa romana ed era coadiuvato da altri chierici inferiori. Alfine di ispirare al rettore un forte senso di responsabilità, prima di inviarlo a dirigere il patrimonio affidatogli, G. lo faceva giurare presso la tomba di s. Pietro di adempiere coscienziosamente al suo ufficio; quindi faceva controllare minutamente la sua amministrazione e gli impartiva spesso consigli ed istruzioni per accrescere la rendita del patrimonio. D'altra parte, se cura costante di G. fu che l'amministrazione fosse oculata e redditizia, gli stava ancor piú a cuore che essa fosse ispirata al senso della giustizia e della misericordia; perciò ordinava ai rettori di difendere i coloni dalle angherie degli appaltatori e dei potentati laici, e se veniva a sapere che questi avevano defraudato i coloni, ordinava che fosse restituito subito quanto era stato tolto indebitamente, non volendo che il patrimonio della Chiesa fosse contaminato da turpi guadagni.

La migliore amministrazione del ricco patrimonio mise a disposizione di G. i mezzi necessari, in denaro e in natura, per far fronte ai grandi bisogni del tempo. Difatti, alla consueta assistenza dei poveri iscritti nei registri della Chiesa romana, si aggiunsero ora i soccorsi da elargire ad ecclesiastici, monaci e monache indigenti, l'aiuto da far giungere in segreto a nobili caduti in miseria, il riscatto dei cittadini caduti in mano ai Longobardi, il sostentamento dei rifugiati a Roma dalle regioni invase. Anche il vettovagliamento della popolazione di Roma e dei dintorni poté essere assicurato solo attingendo ai granai della Chiesa; inoltre G. fu costretto a sborsare forti somme come tributo ai Longobardi e spesso pagare o almeno anticipare il soldo alle truppe. Infine G. applicò le entrate dei patrimoni per la costruzione di nuove chiese e il restauro delle vecchie, per l'impianto e sostentamento di monasteri, ospedali, ospizi di orfani e di pellegrini; e ciò non solo in Italia, ma dovunque vi fossero miserie da soccorrere ed opere buone da sostenere. I beni della Chiesa furono allora veramente il patrimonio dei poveri. Tutta questa opera caritativa, resa possibile dai ricchi possedimenti della Chiesa romana, ma realizzata dalla mente e dal cuore di G., gli procurò un grande ascendente ed un influsso preponderante anche nella vita e nel governo di Roma.

IX. Opera liturgica e letteraria. L'attività sinora descritta di G. come papa, anche ridotta ai fatti principali, ha del portentoso. Essa fu ispirata dal piú puro zelo pastorale. Infatti, con i suoi innumerevoli interventi egli intese risvegliare dovunque la vita religiosa dei fedeli, richiamare vescovi e clero all'adempimento dei loro sacri doveri, proteggere e promuovere la vita monastica, impegnare imperatore e re barbarici a favorire l'azione

della Chiesa, iniziare con la missione di Agostino e compagni la conquista alla fede dell'ultimo gruppo di popoli ancora pagani immigrati nelle antiche province occidentali dell'impero. A tutto ciò si deve aggiungere la sua opera nel campo liturgico e in quello letterario.

In campo liturgico, la sua opera fu modesta, però di una certa importanza specie per l'influsso esercitato in seguito. V'è infatti un tipo di Sacramentario piú recente del *Gelasiano,* che è tramandato in molti esemplari e che nella sua stessa intestazione si richiama alla paternità di G.: *Incipit liber Sacramentorum de circulo anni expositus, a S. Gregorio papa Romano editus.* Insieme ai codd., anche gli scrittori, dal sec. VIII in poi, hanno attribuito a G. la composizione di un Sacramentario. Sappiamo che il papa Adriano I verso il 785-86 inviò a Carlo Magno un *Liber Sacramentorum a sancto dispositus praedecessore nostro deifluo Gregorio Papa,* compilato *secundum sanctae nostrae Ecclesiae traditionem* (*cod. Karol.*, ed. Jaffé, p. 274). Si deve supporre che nel periodo intercorso tra la composizione e il tempo di Adriano, il Sacramentario sia stato aggiornato con l'aggiunta di nuovi elementi entrati nel patrimonio liturgico di Roma. Mentre non c'è pervenuto nessun esemplare dell'archetipo gregoriano compilato nel 592 o 595, abbiamo invece una copia del Sacramentario inviato da Adriano I a Carlo Magno: è il Sacramentario di Cambrai (Bibl. Mun., ms. 159), copiato nell'812 dall'esemplare esistente nella Biblioteca imperiale di Aquisgrana. L'esame di questo Sacramentario gregoriano-adrianeo permette di indovinare la natura dell'archetipo gregoriano: esso era un Sacramentario papale, per uso cioè del papa quando celebrava la Messa solenne nella basilica lateranense e quando interveniva alle « Stazioni ». Esso conteneva i formulari per le Messe delle grandi solennità del tempo, di alcune domeniche qualificate e di alcune poche festività santorali, comprese le feste dei santi delle chiese titolari di Roma. Nel compilare il suo Sacramentario, G. si serví dei formulari che già erano entrati nella prassi liturgica romana col *Gelasiano.* Però non li accolse indiscriminatamente, ma ne eliminò un certo numero, altri ne modificò e ne aggiunse altri nuovi: « Sed et gelasianum codicem de Missarum solemniis multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla superadijciens, in unius libelli volumine coarctavit; quod volumen librum sacramentorum praetitulavit », come scrive Giovanni diacono (*Vita S. Gregorii,* II, 17, in PL, LXXV, col. 94). Anche se non è possibile determinare nei particolari l'opera liturgica di G., è però certo che il prestigio stesso del suo nome favorí poi la diffusione, con i dovuti adattamenti, del suo Sacramentario (M. Righetti, *Manuale di storia liturgica,* I, Milano 1964^{3}, pp. 286-93).

L'opera di G. in campo liturgico si estese anche alla compilazione di un Antifonario, che comprendeva i canti da eseguire durante la Messa. Che G. abbia provveduto ad un nuovo ordinamento dei testi, sembra senz'altro doversi ammettere in base a varie testimonianze esplicite non molto posteriori; quanto alle melodie poi, è probabile che egli le abbia ritoccate e rifuse. È pure certo che egli riorganizzò la *schola cantorum* romana, un po' decaduta per i disordini di alcuni suoi membri, alla quale donò delle terre e due case, perché servissero di dotazione alla *schola* e di abitazione per la vita in comune (Righetti, op. cit., pp. 655-64). Tutta questa opera liturgica di G. fu ispirata dal suo zelo pastorale per il decoro del culto in Roma. Se essa poi si estese anche al di fuori, ciò si dovette sia al suo valore intrinseco, sia alle circostanze che ne favorirono la diffusione.



GREGORIO I. Giusto di Gand e Pedro Berruguete, *Immagine di G.* Urbino, Palazzo ducale (sec. XV).

(foto Anderson)

G. è stato uno scrittore molto fecondo. La sua attività letteraria si estende dal tempo del suo apocrisariato sino a poco prima della morte. La sua produzione letteraria ha un carattere essenzialmente pratico, esegetico e morale; è stata ispirata in massima parte dallo zelo pastorale, ed è diretta

all'istruzione religiosa dei monaci, del clero e del popolo.

La prima opera cui attese, è la *Expositio in beatum Iob libri XXXV*, piú nota sotto il titolo di *Moralia in Iob.* Iniziata a Costantinopoli sotto forma di esposizione orale dei primi capitoli del sacro testo, per soddisfare il desiderio dei compagni che aveva condotto seco da Roma e di qualche altro ecclesiastico, la continuò e condusse a termine per iscritto nei ritagli di tempo dei primi anni di pontificato. Il tutto però fu da lui corretto e rielaborato in modo che ne risultasse un'opera organica in trentacinque libri.

Il suo metodo di lavoro consiste nell'interpretare il libro di Giobbe secondo i tre sensi: letterale, allegorico e morale; però con una certa libertà, onde qualche volta si ferma su tutti e tre, qualche altra su quello allegorico, qualche altra sul morale. L'interpretazione allegorica è troppo minuta, alle volte ricercata ed artificiale, e in qualche caso persino arbitraria, e non è essa che costituisce il pregio dell'opera. Questo sta piuttosto negli insegnamenti morali che egli sa trarre abbondanti, attraverso la spiegazione mistica, dal sacro testo. È proprio a motivo della tendenza eminentemente pratica e morale, congiunta alla forma semplice, che l'opera ebbe nel Medioevo una larghissima diffusione, servendo attraverso gli estratti che se ne fecero come compendio di morale.

Le *Homiliae in Evangelia* sono una raccolta di quaranta omelie tenute nei primi due anni di pontificato, delle quali la metà furono da G. pronunciate nelle basiliche dove si celebravano le « Stazioni » (21-40), mentre le altre furono da lui scritte, e a causa della sua indisposizione fatte leggere in sua presenza da un notaio (1-20). Esse furono presto messe in circolazione da amici ed ammiratori, anche con errori ed imperfezioni, onde G. stesso nel 593 le sottopose a revisione e rielaborazione, le divise in due libri, e ne depositò un esemplare nella biblioteca della Chiesa romana. In esse non si devono ricercare le doti oratorie, almeno non quelle di un grande oratore, bensí la semplicità e naturalezza, il sentimento e la convinzione dell'oratore, il quale dopo aver dato un commento ordinato e sistematico del passo evangelico che era stato letto, ne traeva poi insegnamenti morali, adatti a casi pratici della vita e alle esigenze intellettuali degli uditori, impartiti sia con l'esortazione e coi precetti sia, talvolta, attraverso gli esempi. Speciale menzione merita l'omelia XVII, indirizzata non al popolo ma ai vescovi adunati nella basilica lateranense, sui doveri del predicatore della parola di Dio e sulla cattiva condotta dei sacerdoti del tempo.

Nella sua devozione profonda per la S. Scrittura, G. si interessò anche ai problemi piú sottili dell'esegesi, e ciò con la profezia di Ezechiele, di non facile interpretazione. E l'esposizione di essa non la propose egli ai monaci di S. Andrea o ai membri del clero, bensí al popolo in una serie di omelie: sono le *Homiliae in Ezechielem prophetam,* distribuite in due libri, l'uno di dodici e l'altro di dieci omelie.

Le prime dodici, sui capp. I-IV, furono recitate da G. tra il sett. e il nov. 593, quando dovette interrompere il commento del sacro testo all'annunzio che il re Agilulfo si dirigeva verso Roma; le altre invece, nelle quali si commenta il cap. XL intorno al nuovo tempio, furono da lui tenute, passato il pericolo, dietro richiesta dei fedeli. Rimaste allo stato di appunti, come erano state riprese dagli stenografi, nel 601 furono da lui corrette e pubblicate dietro petizione del vescovo Mariniano di Ravenna, col quale tuttavia G. si scusava di inviare un'opera cosí meschina a lui che era abituato alle acque limpide e profonde di Ambrogio e Agostino. Queste omelie su Ezechiele sono meno popolari di quelle sui Vangeli, e anche se contengono qua e là applicazioni morali o istruzioni teologiche, si distinguono però per il predominio dell'interpretazione allegorica su quella letterale e in ciò si avvicinano piuttosto ai *Moralia.*

Ci son pervenuti altri due commentari di libri della S. Scrittura che risalgono a G., l'uno dei primi otto versi del *Cantico dei Cantici,* l'altro, in sei libri, dei primi sedici capitoli del *Libro I dei Re.* Ambedue derivano da conferenze tenute da G. ai monaci di S. Andrea, dalle quali il monaco Claudio, divenuto poi abate del monastero di Classe, compose, in base agli appunti presi, dei commentari continuati, da sottomettere all'autore perché li correggesse e li pubblicasse. Ma G. trovò che in piú punti il suo pensiero non era stato reso fedelmente, onde nel 602, dopo la morte di Claudio, diede incarico ad un suddiacono di Ravenna di ricuperare i commentari in questione (*Ep.,* XII, 6). Non si sa se il santo ebbe tempo di eseguire le desiderate correzioni, ma è certo che ambedue risalgono a G., però non è adesso facile sceverare quanto è suo e quanto del monaco Claudio (cf. l'introduzione all'ed. curata da P. Verbraken, nel *Corpus Christianorum,* ser. lat. 144).

Una delle opere migliori e piú organiche di G. è il *Liber Regulae Pastoralis,* da lui scritto nei primi anni del pontificato, indice allo stesso tempo dell'impegno, dello zelo e della scrupolosità con cui si diede sin dal principio a svolgere il ministero pastorale, delle virtú di cui era adorna o si studiava di adornare la sua anima per meglio assolverlo, e della preoccupazione che quale vescovo della Sede Apostolica aveva di aiutare altri vescovi ad esser santi e zelanti. Il libro è dedicato ad un vescovo Giovanni, che con tutta probabilità non è il patriarca di Costantinopoli, ma l'arcivescovo di Ravenna, il quale l'aveva dolcemente rimproverato d'aver tentato di sottrarsi con la fuga al peso dell'episcopato. G. ne prese occasione per tratteggiare da maestro la dignità dell'episcopato e i doveri che esso comporta, affinché quelli a cui esso non è



GREGORIO I. *G. detta al diacono Pietro.* Miniatura del *Registrum S.ti Gregorii,* Treviri, Stadtbibliothek, ms. 1711 (sec. X).

toccato in sorte non lo ricerchino a cuor leggero, quelli invece che l'avessero assunto senza la debita riflessione sentano nascere in cuore una salutare trepidazione per l'ufficio conseguito. Il libro si può ben paragonare all'orazione *De fuga,* di s. Gregorio Nazianzeno, e al *De Sacerdotio,* di s. Giovanni Crisostomo, con i quali, se non regge al confronto quanto all'eleganza dello stile e alla profondità del pensiero, è però loro superiore per la praticità degli insegnamenti che contiene, sia quando addita ai vescovi i loro doveri, sia quando li mette in guardia dai pericoli che allora incontravano nell'esercizio del loro ministero. Nella prima parte G. tratta della sublimità e della difficoltà dell'ufficio pastorale: essendo un'arte tanto difficile il governo delle anime «ars est artium regimen animarum», G. dimostra come convenga ad essa prepararsi e chi debba accettarla e chi ricusarla. Nella seconda parte dell'opera, tratta della condotta del pastore, ossia delle virtú che deve possedere, o sforzarsi di acquistare, e dei difetti che deve evitare. Nella terza parte poi, che è la piú lunga e la piú importante, mostra come il pastore deve predicare e come deve ammonire le diverse categorie di fedeli. In questa, ancor piú che nelle altre, risalta lo zelo veramente illuminato di G. e la sua rara penetrazione psicologica. Nell'ultima parte, infine, richiama il vescovo alla riflessione ed al rinnovamento quotidiano del proprio interno, affinché l'esercizio del sacro ministero non lo porti alla vana compiacenza di se stesso ed alla superbia. Il libro ebbe presto larga diffusione in tutte le Chiese dell'Occidente, ed anzi anche nella Chiesa orientale di lingua greca attraverso la traduzione che ne fece assai presto il patriarca Anastasio di Antiochia. Verso la fine del sec. IX fu pure tradotto in anglosassone dal re d'Inghilterra Alfredo il Grande. Grazie anche alla raccomandazione che vari sinodi franchi ne fecero, esso divenne il libro piú universalmente letto dal clero e in tutto il Medioevo si tenne in conto di codice proprio dei vescovi e dei sacerdoti come la Regola di s. Benedetto lo era dei monaci.

Grande successo ebbe anche l'altra opera scritta da G. nel 593-94: i *Dialogi*, nei quali appunto sotto la forma di un dialogo tra G. stesso e l'amico, il diacono Pietro, già monaco a S. Andrea e poi rettore dei patrimoni della Sicilia e della Campania, si narrano le opere miracolose dei santi italiani degli ultimi tempi. G. ha scelto la forma dialogica, già nota nella letteratura cristiana, come quella che porgeva occasione a spiegazioni di ordine dottrinale ed allo stesso tempo atta a dar vivezza al racconto. La scena si apre in un giardino romano dove G. si era ritirato, rattristato per dover spendere il suo tempo in tante cure mondane e non potersi invece dedicare tutto alla preghiera nella quiete del monastero, come tanti santi uomini che vivendo appartati dai rumori del mondo raggiunsero la piú alta perfezione. E poiché Pietro non capisce a quali uomini G. alluda, ed anzi afferma che se in Italia vi furono degli uomini buoni, non vi furono però dei santi insigniti di virtú straordinarie e di opere miracolose, le sole nel suo pensiero che contrassegnano la santità, G. risponde che l'Italia anche nei tempi recenti, pur cosí calamitosi, fu feconda di tanti santi autentici, e nei quattro libri ne passa in rassegna un certo numero, con i loro carismi di profezie, miracoli e visioni. Nel libro I narra di alcuni abati o monaci di vari monasteri, di tre vescovi e di un prete; nel II, che è per intero dedicato ai prodigi di s. Benedetto, traccia la prima biografia del santo; nel III presenta nuovamente molti santi, tra i quali vi sono i papi Giovanni I e Agapito, poi parecchi vescovi a cominciare da Paolino III di Nola, monaci, un gruppo di contadini uccisi dai Longobardi, il re Ermenegildo ucciso dal padre Leovigildo per la sua fede cattolica, ecc.; nel IV finalmente ricorda quelle manifestazioni che sono piú atte a dimostrare la sopravvivenza dell'anima dopo la morte e ad illustrare la dottrina del purgatorio. In tutti e quattro i libri, e non solo nell'ultimo, G. profonde spiegazioni dogmatiche, ascetiche, morali ed esegetiche in risposta alle interrogazioni del presunto interlocutore. Tutta l'opera abbonda di narrazioni di prodigi, siano essi miracoli, visioni o profezie. Ciò costituisce l'assunto di G. nello scrivere i *Dialogi.* È vero che egli non ha riportato se non le notizie che aveva avute per lettera dagli amici o udito da altri; tuttavia non ha avuto la cura di sottomettere a conveniente critica i fatti meravigliosi riferitigli ed ha in parte almeno seguito la tendenza assai diffusa, in quei tempi di viva fede e di grandi calamità, di veder dappertutto meraviglie e prodigi, nel che egli pure era uomo del suo tempo. Onde non si deve pretendere di trovare nei *Dialogi* quella critica che è esigenza di tempi posteriori, ma piuttosto si debbono leggere con quel candore d'animo con cui furono scritti e con cui furono letti nel Medioevo. Certo è che l'opera godette di grandissima popolarità e il libro II dedicato a s. Benedetto contribuí efficacemente a propagarne la Regola in tutto l'Occidente.

Finalmente, tra le opere di G. è da ricordare il *Registrum Epistolarum,* che deve la sua origine allo stesso santo, il quale fece raccogliere le sue lettere in quattordici volumi, secondo gli anni del pontificato. Però non abbiamo il *Registro* originale, ma solo tre estratti di esso: uno, ricco di seicentottantatre lettere e chiamato dalla tradizione *Registro,* fu fatto preparare da Adriano I per inviarlo a Carlo Magno, con le lettere ordinate secondo le indizioni; un secondo contenente duecento lettere forse tutte della seconda indizione (aa. 598-99); un terzo contenente cinquantuno o cinquantasei lettere delle indizioni 13, 4, 10; il secondo e terzo estratto sono forse anteriori al primo. Tenuto conto che alcune lettere sono ripetute in tutti e tre gli estratti, si hanno ottocento-



Gregorio I. *G. ispirato dallo Spirito Santo detta il suo Sacramentario.* Miniatura di un Sacramentario del sec. IX. Parigi, Biblioteca Nazionale, ms. lat. 1141, f. 3.

quarantotto lettere, che però non rappresentano il totale di quelle scritte da G. Gli editori ne hanno inserite alcune conosciute da altri scritti di G., come pure dalle raccolte di canoni e dalla *Storia Ecclesiastica* di Beda.

L'*Epistolario* è senza dubbio la fonte principale della prodigiosa attività di G. come papa, attività che abbraccia questioni importantissime, ma non disdegna di abbassarsi anche a cose molto modeste; esso però riflette anche la sua personalità, le sue eccelse doti di governo, il suo zelo pastorale, la sua umanità e carità, in una parola tutto il suo spirito.

X. Giudizio sintetico. G. morí il 12 marzo del 604. Durante il suo pontificato si era professato *servus servorum Dei,* eppure unico tra i papi del Medioevo e dell'Evo moderno ha ricevuto il titolo di « Magno »; e ciò dimostra che si è ben compresa la sua eccelsa personalità e che il suo influsso è stato piú profondo e duraturo di quanto forse non si pensi. Egli si trovò ad operare in condizioni difficilissime; però grazie allo zelo instancabile, all'ascendente che gli derivava dalla sua santità e dalla ricca umanità, alle sue non ordinarie doti amministrative e di governo, conseguí per il suo tempo e per il futuro risultati grandiosi. Difatti, riacquistò alla Sede Apostolica una posizione di preminenza nel mondo cristiano d'Oriente e d'Occidente; impostò le relazioni coi governanti di Bisanzio su basi di maggior dignità e libertà in campo spirituale; con la sua azione politica, intesa soprattutto a risolvere il problema dei Longobardi in Italia, e con la riorganizzazione dell'amministrazione dei patrimoni pose le basi perché il papato potesse a suo tempo raccogliere in Italia la successione dell'impero; volse speciale cura ai nuovi popoli stanziatisi in Occidente, alfine di riallacciare con essi piú stretti legami ecclesiastici e promuovere la riforma dei molteplici abusi introdottisi nelle varie Chiese a partire dal periodo delle invasioni; promosse con tatto e costanza la conversione dei Longobardi; primo tra i papi organizzò una grande spedizione missionaria, con la quale conquistò alla Chiesa i popoli dell'Inghilterra; dopo essere stato in vita maestro di disciplina al popolo, ai monaci, al clero e ai vescovi, continuò ad esserlo per secoli, specie nel Medioevo, attraverso i suoi scritti.

XI. Fama di santità e culto. La fama di santità, sorta già mentre G. ancora viveva, si diffuse rapidamente dopo la sua morte. L'anonimo verseggiatore che compose il suo epitafio, dopo averne narrate le virtú e principali gesta, lo celebra già glorioso che assolve la funzione di *consul Dei.* Alcuni anni appresso s. Isidoro di Siviglia parla di G. con parole di alto elogio: « Gregorius Papa, Romanae Sedis Apostolicae Praesul, compunctione timoris Dei plenus, et humilitate summus, tantoque per gratiam sancti Spiritus lumine praeditus, ut non modo illi praesentium temporum quisquam Doctorum, sed nec in praeteritis quidem illi par fuerit unquam » (*De viris ill.,* 40, in PL, LXXXIII, col. 1102). A lui fa eco s. Ildefonso di Toledo: « Ita enim sanctorum meritorum claruit perfectione sublimis, ut exclusis omnibus illustrium virorum comparationibus, nihil illi simile demonstraret antiquitas: vicit enim sanctitate Antonium, eloquentia Cyprianum, sapientia Augustinum » (*De viris, ill.,* 1, *ibid.,* XLVI, col. 198).

La salma di G., che era stata tumulata nel portico della basilica di S. Pietro, dinanzi al *secretarium* o sacrestia allora esistente, vicino alle tombe di papi famosi, quali Leone Magno, Gelasio ed altri, un cinquantennio piú tardi fu trasferita all'interno della basilica, dinanzi alla nuova sacrestia, sotto un altare a lui dedicato. Alla sua festa, che si celebrava con grande concorso di popolo desideroso di baciare le sue reliquie, era premessa anche una vigilia (Giovanni diacono, *Vita Greg.,* IV, 80).

Ben presto il suo nome fu iscritto nei Martirologi, a cominciare da quello *Geronimiano,* e ciò è documentabile dalla fine del sec. VII (cf. *Acta SS.,* citt., p. 121). Nel Martirologio di Rabano Mauro v'è già l'encomio: « Romae, depositio S. Gregorii Papae, qui in lege Dei luculentissimus Doctor extitit, et gentem Anglorum per Augustinum et Mellitum et Ioannem servos Dei ad fidem convertit ». Encomi piú lunghi si trovano in altri Martirologi, per es. in quello di Adone. Nel *Martirologio Romano* si legge al 12 marzo: « Romae S. Gregorii Papae et Ecclesiae Doctoris eximii, qui ob res praeclare gestas atque Anglos ad Christum conversos, Magnus est dictus et Apostolus Anglorum habitus ». Come naturale, la Chiesa d'Inghilterra volle tributare a G. una speciale venerazione. Difatti, nel concilio celebrato a Cloveshof nel 747, tutti i vescovi d'Inghilterra decretarono con il can. XVII che si festeggiassero solennemente ogni anno nei rispettivi giorni natalizi il beato papa e padre G. e l'arcivescovo Agostino e che si aggiungesse il loro nome nelle litanie, e ciò fu approvato anche dal re Etelbaldo della Mercia e dai magnati del regno (Mansi, XII, p. 400). Dall'Inghilterra il culto di G. passò alla vicina Irlanda, dove se ne volle fare quasi un santo oriundo irlandese, facendolo cioè discendere da antenati irlandesi.

Anche nell'Oriente bizantino fu dedicata a G. una festa annua come attestano i sinassari ed i menologi al 12 marzo (*Synax. Constantinop.,* coll. 531-32, n. 2). Nel *Menologio* scritto nel 984 per ordine di Basilio II si legge un lungo encomio all'11 marzo: « Memoria Sancti Patris Nostri Gregorii Papae Romani. Imperante Iustiniano factus est hic sanctus Gregorius monachus in monasterio prope Romam. Erat autem virtutibus valde excellens, ac potissimum misericordia erga pauperes... Creatus postea Romanus Pontifex convocabat quotidie duodecim pauperes, quibus ali-



GREGORIO I. Giovanni Francesco Barberini, detto il Guercino, *S. G. e le anime del purgatorio.* Bologna, Chiesa di S. Paolo Maggiore (sec. XVII).

(Fotofast)

quando decimus tertius accessit ipsi Pontifici solus visus... intelligens quod Angelus Dei foret. Erat praeterea omni doctrina instructus, et Scripturae scientissimus, et plures lucubrationes posteris reliquit... in Graecum idioma etiam translatas. Cum ita vixisset, plurima etiam miracula operatus, in pace ad Dominum migravit » (*Acta SS.*, citt., p. 121).

G. è uno dei quattro Dottori della Chiesa occidentale e se ne celebra la festa il 12 marzo.

Fonti e bibl.: la fonte principale per la vita, attività e dottrina di G. sono le sue opere: ed. maurina sotto la guida di D. Sammartanus (De Sainte Marthe), Parigi 1705; migliorata dal Galliccioli, Venezia 1768-76; riprodotta in PL, LXXV-LXXIX. Edd. critiche recenti: *Registrum Epistolarum*, a cura di P. Ewald - L. M. Hartmann, in MGH, *Epist.*, I-II (cf. E. Ermini, *Sull'Epistolario di Gregorio Magno, note critiche*, Roma 1904; D. Norberg, *In Registrum Greg. Magni studia critica*, 2 voll., Uppsala 1937-39, come preparazione alla nuova ed. critica che egli ne farà); esiste la trad. it. di una scelta di lettere a cura di C. Pera, Torino 1948; *Gregorii Magni Dialogi libri IV*, a cura di U. Moricca, nella coll. *Fonti per la Storia d'Italia* (= *Scrittori del secolo VI*), Roma 1924; tradd. it. di E. Logi, Siena 1934, e di A. Fiorini, Roma 1953; *Morales sur Job* (ll. I-II), a cura di R. Gillet - A. de Gaudemaris (= *Sources Chrétiennes*, 32), Parigi 1952; *Expositiones in Canticum Canticorum, in Librum Primum Regum*, a cura di P. Verbraken, in *Corpus Christianorum*, ser. lat. 144, Turnholt 1963: per la genuinità di ambedue cf. B. Capelle, in *Rev. Bénéd.*, XLI (1929); P. Verbraken, *ibid.*, LXVI (1956), pp. 39-62, 159-217.

Ci sono alcune *Vitae*, in parte leggendarie, che contengono poche notizie non attinte alle opere di G.: in *Lib. Pont.*, I, p. 312; di un monaco anonimo di Whitby, scritta verso il 713, ed. A. Gasquet, *A life of pope Gregory the Great*, Westminster 1904; di Paolo Diacono, scritta verso il 770-80, ed. H. Grisar, in *Zeitschr. f. kath. Theol.*, XI (1887), pp. 158-73; di Giovanni Diacono, scritta a Roma tra l'872-82, in PL, LXXV, coll. 59-242 (cf. H. Goll, *Die Vita Gregorii des Johannes Diaconus*, Friburgo in Sv. 1950); F. Halkin, in *Mél. Tisserant* (= *Studi e Testi*, 234), Città del Vaticano 1963, pp. 379-87, segnala una breve *Vita* latina inedita, ritradotta dal greco.

Brevi accenni a G. si hanno nella *Hist. Francorum* di Gregorio di Tours, nel *De vir. ill.* di Isidoro di Siviglia, nel *De vir. ill.* di Ildefonso di Toledo e nella *Hist. gentis Anglorum* di Beda. Estratti delle *Vitae* e dati relativi alla fama di santità e al culto, in *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, pp. 121-211.

Monografie generali: G. J. Th. Lau, *Gregor I. der Grosse*, Lipsia 1845; T. Clausier, *St. Grégoire le Grand*, Bruges 1891²; C. Wolfsgruber, *Gregor der Grosse*, Ravensburg 1897²; H. Dudden, *Gregory the Great, his place in history and thought*, 2 voll., Londra 1905; H. H. Howorth, *St. Gregory the Great*, ibid. 1912; W. Stullfath, *Gregors I. Leben bis zur Wahl zum Papste...*, Heidelberg 1913; H. Grisar, *San Gregorio Magno*, trad. dal ted. di A. De Santi, Roma 1928²; P. Batiffol, *Grégoire le Grand*, Parigi 1928²; Ch. Chazottes, *Grégoire le Grand*, ibid. 1958; Monografie speciali: H. Schwank, *Gregor der Grosse als Prediger*, Hannover 1934; E. M. Marian, *S. Gregorio I papa della carità*, Roma 1951.

Capitoli notevoli su G. nelle storie dei papi e della Chiesa, per es.: E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, II, Tubinga 1933, pp. 306-514; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 19-83, 289-301, 565-75; G. Falco, *La santa romana repubblica*, Milano 1954², pp. 111-37 (cf. anche le storie generali: *The Cambridge medieval history*, II, Cambridge 1912; G. Romano - A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia* [*Storia politica d'Italia*, vol. IV], Milano 1940³; L. Halphen, *Peuples et Civilisations*, V, Parigi 1936³); V. Monachino, in *I Papi nella Storia*, I, Roma 1959, pp. 181-200, F. X. Seppelt, *Storia dei Papi*, I, *Dalle origini al pontificato di Gregorio VI*, trad. dal ted. di C. Gatteschi, ibid. 1962, pp. 185-212.

Importanti capitoli nelle patrologie e storie della letteratura cristiana: B. Altaner, *Patrologia*, Torino 1944, pp. 430-40; M. Manitius *Geschichte der lateinischen Literatur*, I, Monaco 1911, pp. 92-106; Bardenhewer, V, pp. 284-301; U. Moricca, *St. della lett. latina cristiana*, Torino 1924-1934, III, pp. 1562-1722; F. Stegmüller, *Repertorium biblicum Medii Aevi*, II, Madrid 1950, pp. 365-71. Enciclopedie: DThC, VI, coll. 176-81; DACL, VI, coll. 1753-76; *Enc. Catt.*, VI, coll. 1112-24; LThK, IV², coll. 1177-81.

Letteratura speciale: Dottrina: F. Lieblang, *Grundfragen der mystischen Theologie nach Gregors des Grossen Moralia und Ezechielhomilien*, Friburgo in Br. 1934; A. Boros, *Doctrina de haereticis ad mentem S. Gregorii Magni*, Roma 1935; D. M. Wertz, *The influence of the Regula Pastoralis to the year 980*, Ithaca 1936; F. Westhoff, *Die Lehre Gregors des Grossen über die Gaben des Hl. Geistes*, Hiltrup 1940; L. M. Weber, *Hauptfragen der Moraltheologie Gregors des Grossen*, Friburgo in Br. 1947; G. Damizia, *Lineamenti di diritto canonico nel « Registrum Epistolarum » di S. Gregorio Magno*, Roma 1949; G. Carluccio, *The Seven Steps to Spiritual Perfection according to St. Gregory the Great*, Ottawa 1950; R. Wasselynck, *Les « Moralia in Job » de S. Grégoire et leur influence sur la morale du Haut Moyen-Âge latin*, Lilla 1952; Ch. Chazottes, *Sacerdoce et ministère pastoral d'après la correspondance de S. Grégoire le Grand*, Lione 1955; M. Frikel, *Deus ubique totus. Untersuchungen zur allgemeinen Gottesgegenwart im Rahmen der Gottlehre Gregors des Grossen*, Friburgo in Sv. 1956; J. P. Mc Clain, *The Doctrine of Heaven in the Writings of St. Gregory the Great*, Washington 1956; R. Wasselynck, *L'influence des « Moralia in Job » de S. Grégoire le Grand sur la théologie morale entre le VIIIe et le XIIe siècles*, Lilla 1956; G. Dufner, *Die « Moralia » Gregors des Grossen in ihren italienischen « Volgarizzamenti »*, Friburgo in Sv. 1958; M. Balsavich, *The witness of St. Gregory the Great to the place of Christ in Prayer*, Roma 1959; H. de Lubac, *Exégèse médiévale*, I, Parigi 1959 (pp. 187-98; *Origines patristiques*: *Grégoire, Cassien, Eucher*; pp. 537-48: *L'allégorie sens de la foi*: *Le moyen-âge grégorien; Bernard, Grégoire et Origène*); II, ibid. 1961 (pp. 53-77: Bernone di Reichenau, *La « barbarie » de saint Grégoire;* pp. 387-403: *L'École victorine*: *Le temple d'Ezéchiel*); G. Hochquard, *L'idéal du Pasteur des âmes selon saint Grégoire le Grand*, in *La Tradition Sacerdotale* (Bibl. de la Fac. Cath. de Théol. de Lyon, 7), Le Puy 1959; W. F. Bolton, *The Suprahistorical sense in the Dialogues of Gregory I*, in *Aevum*, XXXIII (1959), pp. 206-13; J. Leclercq, *La doctrine de saint Grégoire*, 2 voll., Parigi 1961; P. Meyvaert, *Bede and the Libellus Synodicus of Gregory the Great*, in *The Journ. of theol. Studies*, XII (1961), pp. 298-302; A. C. Rush, *Spiritual Martyrdom in St. Gregory the Great*, *ibid.*, XXIII (1962), pp. 569-89; H. Hürten, *Gregor der Grosse und der mittelalterliche Episkopat*, in *Zeitschr. f. Kirchengeschichte*, LXXIII (1962), pp. 16-41; R. Manselli, *Gregorio Magno e la Bibbia*, in *La Bibbia nell'Alto Medioevo* (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 10), Spoleto 1963, pp. 67-101.

Monachismo: F. Antonelli, *De re monastica in Dialogis S. Gregorii Magni*, in *Antonianum*, II (1927), pp. 401-36; F. Bouchage, *S. Grégoire le Grand. Méthode de vie spirituelle tirée de ses écrits*, Parigi 1930; J. McCann, *St. Benedict by St. Gregory the Great*, Rugby 1941; J. Zimmermann - R. Avery, *Life and Miracles of St Benedict by Pope St. Gregory the Great*, Collegeville 1949; C. Lambot, *La vie et les miracles de saint Benoît racontés par saint Grégoire le Grand*, in *Revue Monastique* (1956), pp. 49-61, 97-102, 149-58; C. Porcel, *La doctrina monástica de San Gregorio Magno y la « Regula Monachorum »*, Madrid 1950; R. Rudmann, *Mönchtum und kirchlicher Dienst in*

den Schriften Gregors des Grossen, St. Ottilien 1956; K. Hallinger, *Papst Gregor der Grosse und der hl. Benedikt,* in *Studia Anselmiana,* XLII, Roma 1957, pp. 231-19 (il monachismo di G. appartiene alla tradizione pre-benedettina); G. Ferrari, *Early Roman Monasteries,* ibid. 1957; J. Leclercq, *Saint Grégoire docteur du désir,* in *L'amour des lettres et le désir de Dieu. Initiation aux auteurs monastiques du Moyen - âge,* Parigi 1957, pp. 30-39; A. Dumas, *La règle des moines et vie de S. Benoît par S. Grégoire le Grand,* Namur 1958; G. Penco, *Il concetto di monaco e di vita monastica in Occidente nel secolo VI,* in *Studia Monastica,* I (1959), pp. 7-50; C. Porcel, *San Gregorio Magno y el monacato. Cuestiones controvertidas, ibid.,* I (1960), pp. 1-95 (il monachismo di G. è benedettino); R. Gillet, *Spiritualité et place du moine dans l'Église selon saint Grégoire le Grand* (*Théologie de la vie monastique, Études sur la tradition patristique - Théologie,* vol. XLIX), Parigi 1961, pp. 323-51.

Attività varie: S. Vailhé, *Saint Grégoire le Grand et le titre de patriarche oecuménique,* in *Échos d'Orient,* VI (1908), pp. 161-71; E. Spearing, *The Patrimony of the Roman Church in the time of Gregory the Great,* Cambridge 1918; W. J. Boast, *The relations of Pope Gregory the Great with the Churches of the Roman Empire of the East,* Birmingham 1930; C. Giuriani, *L'italianità nell'opera di S. Gregorio,* Como 1934; G. Ferroni, *S. Gregorio Magno e la difesa di Roma,* Roma 1939; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* (*Storia di Roma,* IX), Bologna 1941; E. H. Fischer, *Gregor der Grosse und Byzanz. Ein Beitrag zur Geschichte der päpstlichen Politik,* in *Zeitschr. der Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung,* XXXVI (1950), pp. 15-144; O. Bertolini, *I papi e le relazioni politiche di Roma con i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento,* in *Riv. Stor. Chiesa Italia,* VI (1952), pp. 1-46.

Missione d'Inghilterra: D. Brechter, *Die Quellen zur Angelsachsenmission Gregors des Grossen,* Münster 1941 (*Responsiones* di G. ad Agostino: non autentiche); V. P. Meyvaert, *Les « Responsiones » de S. Grégoire le Grand à S. Augustin de Cantérbury,* in *Rev. Hist. Eccl.,* LIV (1959), pp. 879-94 (conservano la sostanza delle risposte di G.); H. Farmer, *St. Gregory's Answers to St. Augustine of Canterbury,* in *Studia Monastica,* I (1959), pp. 419-22; M. Deanesly - P. Grosjean, *The Canterbury edition of the Answers of Pope Gregory the Great to Augustin,* in *The Journ. Eccl. History,* X (1959), pp. 1-49 (esse sono di G. in senso largo, eccetto le ultime due); M. Deanesly, *The Capitular Text of the Responsiones of Pope Gregory to St. Augustine, ibid.,* XII (1961), pp. 231-34; R.A. Markus, *The chronology of the Gregorian Mission to England: Bede's narrative and Gregory's correspondence, ibid.,* XIV (1963), pp. 16-30.

Liturgia: H. Lietzmann, *Das Sacramentarium Gregorianum nach dem Aachener Urexemplar* (= *Liturgiegesch. Quellen,* 3), Münster 1921; id., in *Miscell. F. Ehrle,* I, Roma 1924, pp. 141-58; K. Mohlberg - A. Baumstark, *Die älteste erreichbare Gestalt des Liber Sacramentorum anni circuli der römischen Kirche, Cod. Pad. D 47* (= *Liturgiegesch. Quellen,* 11-12), Münster 1927; A. P. Lang, *Leo der Grosse und die Texte des Altgelasianum mit Berücksichtigung des Sacram. Leonianum und des Sacram. Gregorianum,* Kaldenkirchen 1957; J. Hennig, *Wege zum Urgregorianum. Erörterung der Grundfragen und Rekonstruktionsversuch des Sacramentars Gregors des Grossen vom Jahre 592,* in *Scriptorium,* XI (1957), p. 325; K. Gamber, *Hat Gregor der Grosse ein Sakramentar verfasst?,* in *Ephem. Liturgicae,* LXXIII (1959), p. 139; H. Ashworth, *The Liturgical Prayers of St. Gregory the Great,* in *Traditio,* XV (1959), pp. 107-61; *Did St. Gregory the Great compose a Sacramentary? in Studia Patristica,* II, pp. 3-16; B. Capelle, *La main de S. Grégoire dans le Sacramentaire grégorien,* in *Travaux liturgiques de doctrine et d'histoire,* II, *Histoire. La Messe,* Lovanio 1962, pp. 161-75; S. Van Dijk, *Gregory the Great, Founder of the Urban Schola Cantorum,* in *Ephem. Liturgicae,* LXXVII (1963), pp. 335-56; H. Hucke, in LThK, IV², col. 1180 (l'opera di G. nel campo della musica è nulla); M. Righetti, *Manuale di storia liturgica,* I, Milano 1964³ (le pp. 286-93, 655-64 trattano del *Sacramentario Gregoriano,* dell'Antifonario e dell'opera di G. sia per la *Schola Cantorum* di Roma sia nel campo della musica, con indicazione e discussione della recente bibliografia).

Lingua, stile, cultura: A. Sepulcri, *Gregorio Magno e la scienza profana,* in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino,* XXXIX (1903-1904), pp. pp. 962-76; M.B. Dunn, *The Style of the Letters of St. Gregory,* Washington 1931; V. St. Martic, *De genere dicendi S. Greg. Magni in 40 homiliis,* Friburgo in Sv. 1934; J. F. O'Donnell, *The Vocabulary of the Letters of St Gregory,* Washington 1934; A. J. Kinnerey, *The Late Latin Vocabulary of the Dialogues,* ibid. 1935; J. Spoerl, *Gregor der Grosse und die Antike* (*Christliche Verwirklichung. - Festschr. R. Guardini*), Rothenfels 1935, pp. 198-221; R. M. Hauber, *The Late Latin Vocabulary of the Moralia of St. Gregory the Great,* Washington 1938; K. Brazzel, *The Clausulae in the Writings of St. Gregory the Great,* ibid. 1939; G. Plessi, *La biblioteca della chiesa di Roma durante il pontificato di papa Gregorio Magno,* in *Archiginnasio,* XXXV (1940); H. de Lubac, *Saint Grégoire et la grammaire,* in *Recherches de science religieuse,* XLVIII (1960), pp. 185-226; P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare, VIe-VIIIe siècles,* Parigi 1962 (specie pp. 187-200; 213-19).

Vincenzo Monachino

Iconografia. Già all'indomani della morte inizia l'iconografia di G. Tralasciando il ritratto tra i genitori, già nel monastero sul *Clivus Scauri,* i prodromi di una celebrazione figurativa, abbondante come poche altre nell'arte cristiana, vanno ricercati nelle miniature che illustrano la vastissima produzione dottrinale del santo pontefice.

Giovane biondo, imberbe, vestito con una casula violacea sulla dalmatica bianca, cinto del pallio adorno di argentee croci, appare G. in una miniatura delle *Omelie* eseguita nell'ultimo quarto del sec. VIII: la figurazione rigidamente frontale accentua la ieraticità del papa benedicente (Vercelli, Bib. Capitolare, cod. 148, f. 9v). Costante è tale caratterizzazione anche nei secoli successivi, tanto da far pensare ad una malcelata incapacità dei miniaturisti ad esprimersi con maggiore naturalezza: si riguardi in proposito il *Sacramentario* di Marmoutier del sec. IX (Autun, Bib. Mun., cod. 19, f. 5r.).

Dello stesso secolo, ma di tono affatto diverso, è l'esaltazione nel *Sacramentario* di Parigi (Bib. Naz., ms. lat. 1141, f. 3): il monaco miniatore, attento ed acuto interprete dell'animo del papa, lo presenta in trono mentre ispirato dallo Spirito Santo, in forma di candida colomba, detta a due scribi. Il capo tonso del giovane benedettino esprime fermezza e volontà ed è chiaro che si vuole esaltare oltre al Dottore della Chiesa, le cui opere sono raccolte nel forziere in primo piano, anche il volitivo pontefice di un'età fra le piú travagliate della storia. È ancora da notare la figura del diacono Pietro, il quale, sollevando la cortina che lo separa da G., osserva vicino al suo orecchio la colomba dello Spirito Santo: è questo un inizio



GREGORIO I. Antonio Alberti da Ferrara (?), *Immagine di G.* Carpi, Pieve della Sagra, Cappella di S. Martino (sec. XV).

(Fotofast)

iconografico assai rilevante, che nel secolo successivo sarà seguito, sia pure in forme piú reali, dal miniaturista del *Registrum S.ti Gregorii* (a. 983, Treviri, Bib. di Stato, ms. 1711), mentre il miniaturista dell'abate Teobaldo preferirà come ispiratore del pontefice un angelo (a. 1022-1035, Montecassino, *Moralia* nel cod. 73 DD).

Ritorna l'attributo della bianca colomba in una pagina della scuola di Maastricht, che caratterizza la consueta scena rendendo il diacono Pietro simile ad uno scolaro discolo il quale per meglio osservare la colomba all'orecchio del pontefice fora con lo stilo la tenda che lo separa da quello (sec. XII, *Dialogi,* Bruxelles, Bib. Reale, ms. 9916-17, f. 1v).

Intanto la presentazione di G. è mutata, infatti al posto della figura del giovane imberbe e con la tonsura delle prime immagini subentra quella di un vecchio dai capelli lunghi e dalla barba folta: si osservino le due immagini che lo propongono senza alcun attributo, l'una di Monaco (Bibl. Naz., a. 1010, ms. 4456) e l'altra di Parigi (Bibl. Naz., seconda metà sec. XII, *Lettere,* ms. lat. 2287, f. 1v).

Ancora del sec. XII è un'illustrazione ai *Moralia* dell'abate Frossino, la cui parte superiore è dedicata a Giobbe, mentre l'inferiore — gustosamente narrativa — mostra G. e il suo diacono che dispiegano il manoscritto dell'opera (Engelberg, 1143-1178, oggi al Museo di Cleveland nell'Ohio).

Nel secolo successivo, infine, in un cod. membranaceo dei *Dialogi de miraculis* riappare l'angelo accanto al papa indossante piviale e mitra di colore rosso (Milano, Bibl. Ambrosiana).

Accanto alle miniature sono da considerare gli avori. Tra i piú antichi è il dittico di Monza, nel quale accanto a G. appare, sull'altra valva, il re David: il santo romano stringe nella mano sinistra una croce astile mentre con la destra solleva insolitamente una mappa, oggetto col quale i magistrati romani davano inizio alle corse circensi; l'avorio infatti è il risultato di un rimaneggiamento del sec. VIII-IX di un dittico del sec. V-VI (Monza, Museo Serpero). Non consueto nella raffigurazione è un altro avorio del sec. X che presenta G. intento a scrivere direttamente il dettato della colomba: oltre le cortine che delimitano lo studiolo si scorge la città, mentre in una zona sottostante tre diaconi copiano i suoi scritti (Vienna, Kunsthistorisches Museum).

Un altro avorio piú tardo, dal segno grossolano e artigianale, lo raffigura, consigliato da un angelo, mentre espleta il suo magistero di riformatore del canto con un diacono (sec. XI-XII, Nonantola, Badia). L'esame delle miniature e degli avori, limitato agli esemplari piú illustri, documenta la diffusione del culto di G. in Europa, ma l'evoluzione dell'iconografia del santo va ricercata nelle chiese, dove i cicli musivi e ad affresco lo propongono con maggiore evidenza ai fedeli.

Nel sec. IX in S. Benedetto a Malles l'arte atesina, risultato della fusione di culture e tradizioni diverse, lo rappresenta nella formula iconografica consueta: il santo in piedi, benedicente, indossa sulla tunicella chiara la casula rossiccia col pallio, segno del pastore supremo, e stringe a sé un libro, indice di dottrina.

Solo la leggenda, consueta in questo periodo, permette l'identificazione, poiché lo schema è

uguale a quello degli altri Padri della Chiesa. Cosí rappresentato ritroviamo G. nel sec. XII nei cicli musivi del duomo di Cefalú e della Cappella Palatina di Palermo; unica variante in Sicilia sono l'età avanzata ed il volto barbato. In un affresco, posteriore di pochi anni, del monastero di Nonnberg a Salisburgo il santo indossa un piviale ed una breve tiara (a. 1150 ca.), mentre è nuovamente raffigurato con gli abiti sacerdotali in una placca argentea del monastero di S. Maria a Zara (oreficeria nordica del sec. XII-XIII).

In quest'ultima opera gli è accanto la colomba, dal cui becco si dipartono dei raggi che sfiorano l'orecchio del santo; tale attributo non gli è ancora riservato, ma è un simbolo comune ai Dottori della Chiesa, infatti le maestranze campionesi che scolpiscono l'ambone del duomo di Modena lo riservano a G. ed Ambrogio, mentre a Girolamo ed Agostino pongono sul capo un angelo (1208-25).

Nel sec. XIII ritorna l'attributo della colomba in Francia nella vigorosa scultura del portale Sud della cattedrale di Chartres ed in Italia nel rozzo affresco della cappella gregoriana del Sacro Speco di Subiaco. Quivi il pontefice, nello splendore della porpora ricamata di perle, scambia con il nudo Giobbe, protagonista dei *Moralium libri,* cartigli con brani dell'opera (a. 1228). Allo scadere del sec. XIII s'inizia nelle basiliche la decorazione a fresco delle crociere, il numero delle vele sollecita la rappresentazione dei Dottori della Chiesa latina, spesso accompagnati dagli evangelisti: ad Assisi nella Basilica Superiore Filippo Rosuti rappresenta G. quale lettore di scuola monastica di fronte ad un fraticello amanuense; a Tolentino nel Cappellone di S. Nicola un maestro fabrianese-riminese del sec. XIV pone il pontefice a lato di Luca, entrambi intenti a scrivere nello studiolo ingombro di carte e libri; a Ravenna in S. Maria in Porto un maestro riminese ripete la scena precedente variando l'evangelista che quivi è Marco; a Venezia nel battistero di S. Marco un maestro mosaicista ripropone il papa che scrive il dettato dell'angelo.

La presentazione di G. e degli altri Dottori nelle vele e nei pennacchi sarà dovunque: a Roma, in S. Clemente, da Masolino (intorno al 1425-31), a Siena nella sacrestia dell'ospedale dal Vecchietta (1446-49), a Milano nella cappella Portinari da Vincenzo Foppa (1466-68), a Tivoli in S. Giovanni da Antoniazzo Romano (1475), a Roma in S. Maria del Popolo dal Pinturicchio (1510), a Loreto nella sagrestia della basilica da Luca Signorelli (1477-80). Tale raffigurazione si può considerare conclusa nella vela con il compatto *Doctorum Sapiens Ordo* della cappella di S. Brizio nel duomo di Orvieto, altra opera di Luca Signorelli (1500).

Ritornando al XIV sec., il senese Simone Martini ci lascia due immagini del santo differenti per atteggiamento, ma eguali nella fierezza della caratterizzazione: in entrambi, il pontefice cinge la tiara ornata di una corona (1315, Siena, Palazzo Pubblico, cimasa della *Maestà*; 1320 ca., Pisa, Museo, predella di polittico). Anche il bolognese Jacopo dedica a G. due tavolette (facenti parte di un polittico) assai interessanti, una perché ripropone l'antico tema miniaturistico del diacono Pietro che osserva, o meglio spia, il Dottore chiuso nel suo studiolo; l'altra perché pone il santo, ormai vecchio, presso l'arca di Traiano a pregare per la sua salvezza, mentre due angeli accolgono l'animula dell'imperatore che emerge dalla terra (Bologna, Pinacoteca). Il tema della salvezza di Traiano per l'intercessione del pontefice, ricordato in numerose raccolte da scrittori medievali e da s. Tommaso (*Summa Theologica,* III, LXXI, 5), era stato divulgato principalmente dalla diffusissima *Legenda Aurea,* che nel capitolo su G. aveva riportato copiosamente le opinioni dei teologi. L'episodio determinante dell'imperatore che s'intrattiene con la vedova invocante giustizia per il figlio ucciso viene rappresentato nel ciclo dedicato a G. in S. Maria Novella a Firenze. Il pittore che opera intorno al 1360-70, forse il « Dalmasio », nella



GREGORIO I. Francisco Zurbarán, *Immagine di G.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).

(foto Anderson)



GREGORIO I. *Cattedra marmorea di G.* Roma, Chiesa di S. Gregorio al Celio.

(foto Anderson)

descrizione dell'episodio si rifà a Dante (*Purg.*, X, 73-93; cf. anche *Par.*, XX). Le altre scene del ciclo lo rappresentano quale frate anziano e barbuto, dapprima sorpreso nella sua fuga da Roma, poi intento a pontificare, infine sul letto di morte.

Nel sec. XIV inizia l'illustrazione del miracolo di Castel Sant'Angelo; originariamente gli è dedicato qualche scomparto nei polittici, poi (specialmente nel '500) gli si riconosce un'importanza tale da rammentare nell'interezza della pala la santità del protagonista. Introduce la rappresentazione la tavoletta della scuola di Agnolo Gaddi nella Pinacoteca Vaticana: davanti alla mole adriana è uno sparuto gruppo di fedeli guidati, piú che dal neo papa, dal candido vessillo, gonfio come una vela, del chierico crucifero.

In S. Francesco ad Arezzo l'affresco di Spinello Aretino ha maggior respiro: intorno al castello, non piú vasto di un altare, la visione dell'angelo è commentata dall'estasi sbigottita di G. e degli astanti in preghiera (ca. 1363-80). Nel secolo successivo l'episodio ritorna in una predella di Matteo di Giovanni nella Pinacoteca di Siena: la descrizione del miracolo è superficiale e sembra piú una colorita benedizione papale che l'avvenimento della peste nell'Urbe. Ornamentale è anche l'episodio svolto dalla scuola di Andrea Bregno nell'attico dell'altar maggiore della chiesa romana al Celio (a. 1469, ora Cappella Salviati). Nel XVI sec. lo sparuto gruppo di fedeli si tramuta in un corteo che per la città si snoda sino al ponte davanti al castello, come nei due affreschi romani di Trinità dei Monti (Angelo del Maino, intorno al 1425-31) e di S. Michele in Borgo (Lombardelli, 1580). Successivamente, con il diffondersi della « maniera », la descrizione acquista maggiore dinamicità, il pontefice si confonde nel biancheggiare dei paramenti dei vescovi che lo circondano, la rappresentazione si popola dei corpi degli appestati che, in scorcio, delimitano la scena: cosí operano Raffaellino da Reggio (Caprarola, Palazzo Farnese), Giovanni de' Vecchi (Roma, *Aracoeli*), Iacopo Zucchi (o lo Zuccari? Vaticano, Pinacoteca) e Federico Zuccari (Bologna, chiesa del Baraccano).

Intanto si nota nell'iconografia di G. la ricerca a ritrarlo indipendentemente dagli eventi miracolosi di cui è protagonista, l'attenzione degli artisti infatti si rivolge ai suoi scritti per trovare in essi fonte d'ispirazione. Le raffigurazioni che ne derivano sono contraddittorie e, considerandone la copiosità, non potrebbe essere diversamente; è ovvio che piú dell'aspetto conta il carattere che viene attribuito a G.: Antonello da Messina delinea nitidamente un raffinato ed elegantissimo giovane rivestito dei paramenti splendidi del pontefice (Palermo, Galleria Naz.; Messina, Galleria Naz. 1473); il Beato Angelico vede l'acuto teologo capace di fissare serenamente la *Ruota Mistica* simboleggiante l'amore divino (esecuzione di Zanobi Strozzi? Firenze, Museo di S. Marco); Cristoforo da Lendinara ferma un attimo di silenziosa meditazione del giovane che interrompe di scrivere per riguardare oltre la cattedra (Ravenna, Galleria Accademia); Giusto di Gand e Pedro Berruguete coprono con l'azzurro piviale la massiccia figura del Dottore, convitato anziano e meditabondo nella nota riunione degli *Uomini illustri* nello studiolo del conte di Montefeltro (Urbino, Palazzo Ducale, 1476 ca.); Michele Pacher lo rappresenta consunto nel viso, ma pieno di energia nello sporgersi dall'alto scanno per afferrare il braccio di Traiano che emerge da sotterra (Monaco, Pinacoteca, 1482-83).

Anche gli scultori ci danno versioni varie di G.: Luca della Robbia infonde vigore al volto glabro del maturo Dottore, il cui gesto benedicente ha un'austerità da raffigurazione romana (Firenze, duomo, Porta della Sagrestia Vecchia 1464-69); Donatello, di contro, esprime nel viso barbuto del vecchio Dottore, chino nella lettura del libro, la vita del pensiero (Firenze, s. Lorenzo, Porta degli Apostoli, 1440-43); uno scolaro di Luigi Capponi, che opera al tabernacolo della santa Lancia nel vecchio S. Pietro, conferisce vigorosa sicurezza al pontefice cui si deve il realizzarsi di fatto, se non di diritto, del potere temporale della Chiesa (Grotte Vaticane, 1492); Michelangelo, con la collaborazione di Baccio di Montelupo, ritrae il giovane G. pensoso che ostenta il libro della sua dottrina (Siena, duomo, 1501); Nicola Cordier, seguendo l'interpretazione michelangiolesca, infonde al gesto benedicente del papa un'accorata mestizia (Roma, Oratorio di S. Barbara al Celio, 1602).

Una seconda schiera di pittori ripropone il « ritratto » di G. con termini nuovi: il Cavalier d'Arpino, insolitamente efficace, accentua il carattere ispirato del Dottore rivolgendone in alto il viso estenuato dal male (Roma, S. Prassede); il Rubens, nella sua fase italiana, raffigura il papa, dai capelli bianchi e dalla lunga barba scomposti nell'azione, come l'energico vegliardo difensore dell'unità della Chiesa contro gli scismi e le eresie (Roma, S. Maria in Vallicella, 1606-608); Carlo Saraceni, sensibile ed attento, vede in lui lo «scrittore popolare», che smessi gli splendidi paramenti ed indossata la mozzetta, nel silenzio del suo studiolo verga meditatamente i suoi scritti (Roma, Galleria Naz., 1618-20 ca.); il Morazzone lo presenta in atto di riguardare in alto, luminosa immagine della cappella della Buona Morte (Novara, S. Gaudenzio, 1620); lo Zurbarán con monumentale naturalismo, fa stagliare nitida sulle ombre cupe dello sfondo la figura massiccia del successore di Pietro intento alla lettura (Siviglia, Museo); Angelo Solimena, infine, vede in lui il pontefice in tutta la maestà con un modulo derivato dalle statue dei papi poste nel romano palazzo dei Conservatori (Milano, Ambrosiana).

Fra i temi piú usuali dell'iconografia di G. vi è quello della « cena » che tende ad esaltarne la carità: il Vasari lo pone, composto e maestoso, tra i poveri che siedono alla sua tavola (Bologna, Pinacoteca, 1540). Il Veronese, nel descrivere lo stesso episodio con la sua ben nota e libera fantasia, trasforma G. in un mesto ospite il quale banchetta con i suoi convitati, tra i quali è il Salvatore (Vicenza, Santuario di Monte Berico, 1572). Un ignoto autore presenta in una tela G. che formula un inconsueto *Invito alla mensa* a Gesú in abito da pellegrino (Urbino, Museo del Duomo, sec. XVIII; ivi altra tela col pontefice sul Soratte).

Infine Antonio Balestra dona una gradevole intimità alla cena con i poveri, raffigurando con tratti piacevolmente arguti il papa (Cenate d'Argon presso Bergamo, parrocchiale, 1730). Nello stesso luogo ancora il Balestra, avvalendosi con evidenza della tela dipinta pateticamente da Andrea Sacchi per l'altare del santo in S. Pietro (Vaticano, Pinacoteca, 1625), illustra il miracolo della reliquia: G. perfora con uno stilo un pezzo della dalmatica di s. Giovanni facendone sgorgare sangue.

Altro tema, il piú importante, dell'iconografia di G. è quello della «Messa». Lo sintetizza in tutti i suoi aspetti Luigi Capponi col paliotto marmoreo nella chiesa romana intitolata al santo. Le leggende precisano i tre moduli iconografici: « Missis triginta sanctus Gregorius animam sui monachi liberavit » nel quale al celebrante appare dietro l'altare il monaco Giusto prima tra le fiamme, poi librato in cielo fra gli angeli; « Gregorio I P.M. celebranti Iesus Christus patiens heic visus est » nel quale sul calice del celebrante affluisce il sangue delle ferite del Salvatore; « Hac in cella T̄T̄ Gregori I Pont. Max. celebrata Missae animas a cruciat[u] purgatori solvunt » nel quale al celebrante appaiono dietro la mensa le anime liberate dai tormenti del purgatorio (sec. XV).

Al modulo di Cristo che appare a G. durante la Messa appartengono: la raffigurazione del pontefice che eleva l'ostia, opera capitale della scuola di Amiens (Parigi, Louvre, sec. XV); l'incisione del Dürer, simile alla precedente, con la rappresentazione di Cristo che emerge dall'altare (1511); la tavola di Bernt Notke con lo zampillare del sangue sul calice di G. (Lubecca, S. Maria, sec. XV-XVI); lo scomparto di trittico del Pastura nel quale al papa chinato sull'ostia appaiono dal tabernacolo oltre il Cristo *in passione,* la Vergine col Bimbo (Vaticano, Pinacoteca, 1497); e l'insolita pala di Raffaele dei Carli che all'elevazione pone davanti al pontefice il *Cristo portacroce* (Sarasota in Florida, Ringling Museum, 1501).

Agli altri due moduli della iconografia della Messa per le anime purganti appartengono: la lunetta di Giovanni Baglione in S. Pudenziana a Roma con l'apparizione dell'angelo liberatore durante la elevazione (tra il 1595-98); la tela del Cerano a S. Vittore in Varese, con un'ascesa di corpi tumul-



GREGORIO I. Carlo Saraceni, *Immagine di G.* Roma, Galleria Nazionale (sec. XVII).

(foto Alinari)

tuanti dalla disperazione delle fiamme all'estasi nel cielo che incornicia la figurina lontana e irreale di G. celebrante (a. 1618 ca.); la pala di G.B. Conti che ripropone ai nostri giorni la liberazione del monaco Giusto (Roma, S. Cuore del Suffragio).

Indipendentemente dalla « Messa », G. viene raffigurato con piviale, stola e camauro, quale avvocato delle anime purganti, dal Guercino (Bologna, S. Paolo Magg.) e da Sebastiano Ricci (Bergamo, S. Alessandro, 1731, e Napoli, Gall. Capodimonte) il quale ripete la figura del santo in un'altra tela (Padova, S. Giustina, *La peste a Roma*).

Inoltre la figura di G. è posta accanto ad altri santi e specialmente ai Dottori della Chiesa da uno stuolo di artisti, di cui vanno almeno ricordati: Antonio Vivarini con Giovanni d'Alemagna (Venezia, Gallerie); Mantegna (Verona, S. Zeno); Alvise Vivarini con Marco Basaiti (Venezia, Frari); Francesco Laurana (Palermo, S. Francesco); il Bergognone (Milano, Ambrosiana e Arona, SS. Graziano e Ferino); Pier Francesco Sacchi (Parigi, Louvre); Antonio da Monza (Milano, Brera); Filippo Lippi (Torino, Albertina); il Veronese (Milano, Brera); il Moretto (Francoforte, Pinacoteca; Brescia, S. Giovanni); Raffaello (Vaticano, Stanze, *Disputa del Sacramento*); Zurbarán (Siviglia, Museo); Maratta (Roma, S. Maria del Popolo).

Infine è importante notare che in molte opere il ritratto di G. cela quello del pontefice regnante, cosí troviamo effigiato nelle vesti del santo: Leone X da Angelo del Maino (Roma, Trinità dei Monti), Clemente VII dal Vasari (Bologna, Pinacoteca), Gregorio XIII da Federico Zuccari (Bologna, Baraccano).

Bibl.: M. Borgatti, *Castel Sant'Angelo,* Roma 1931, *passim*; N. Gabrielli, *Le miniature delle Omelie di S.G.* in *Arte del primo millennio,* Torino (1950), pp. 300-11; Kaftal, pp. 459-66; W. Milliken, *An Illumination from the Moralia of G.* in *The Bulletin of the Cleveland Museum of Art,* ott. 1955; Réau, III, pp. 609-16; H. Fillitz, *Die Wiener Gregor-Platte* in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien,* LVIII (1962), pp. 7-22; J. Croquison, *Les origines de l'iconographie grégorienne,* in *Cahiers Archéologiques,* XII (1962), pp. 249-62; G. Kaftal, *Iconography of Saints in Central and South italian painting,* Firenze 1965, pp. 533-36.

Pietro Cannata

GREGORIO II. papa, santo. Nacque a Roma, da un certo Marcello che alcuni ritengono della famiglia Savelli. Fin dalla sua giovinezza fu assunto per vari uffici nel palazzo lateranense, dove ricevette anche una solida istruzione. Sergio I (687-701) lo ordinò suddiacono e gli affidò cariche importanti come quelle di sacellario e di bibliotecario della Chiesa romana. In seguito fu ordinato diacono e prese parte al viaggio di papa Costantino (708-715) a Costantinopoli, dove nei colloqui coll'imperatore Giustiniano II dette prova delle sue doti non comuni, specialmente della sua fortezza d'animo unita ad una grande saggezza. Quando poi nell'apr. 715 morí il papa Costantino e si dovette eleggere il suo successore, tutti si rivolsero verso G. e gli affidarono il governo della Chiesa romana. Il nuovo papa fu consacrato e intronizzato il 19 magg. 715. Nei sedici anni di pontificato G. dedicò le sue cure principalmente ai tre grandi problemi di allora: la diffusione del Cristianesimo nella Germania, la lotta contro l'iconoclastia e la protezione del patrimonio della Chiesa. Le regioni della Germania a Nord del Danubio e ad Oriente del Reno, finora rimaste pagane, all'inizio del sec. VIII videro giungere tanti operosi missionari, quasi tutti monaci inglesi e irlandesi. Uno di loro, Winfrido, monaco anglosassone, venne nel 719 a Roma, volendo sottoporre la sua opera missionaria all'autorità del vicario di Cristo. Impostogli il nome di Bonifacio, G. II lo mandò a predicare il Vangelo ai popoli della Frisia e nel 722 lo consacrò vescovo, affidandogli il vasto campo missionario nelle regioni dell'Assia e della Turingia. L'ubbidienza incondizionata di Bonifacio alla cattedra di s. Pietro, meritò all'instancabile missionario la protezione del vicario di Cristo e la sua guida sicura nelle questioni di dottrina, morale, liturgia, che sorgevano man mano su questo terreno nuovo e inesplorato.

Gli ultimi cinque anni della vita di G. II furono turbati dall'iconoclastia (divieto della venerazione delle sacre immagini), decretata nel 726 dall'imperatore Leone III Isaurico, che già alcuni anni prima aveva esacerbato gli animi dei suoi sudditi italiani con gravose imposte, resesi necessarie per i bisogni urgenti dell'impero. Il divieto imperiale colpí principalmente il popolo bizantino, profondamente e a volte esageratamente attaccato al culto delle immagini. G. II, da cui l'imperatore aveva sollecitato la conferma del suo editto, respinse tale proposta. Sono pervenute a noi due lettere del papa, scritte in quell'occasione all'imperatore (la loro autenticità, da alcuni discussa, viene dalla maggior parte degli autori recenti, eccetto alcune interpolazioni, pienamente riconosciuta). Nella prima G. II dice tra l'altro: « Tu cerchi d'intimidirmi, e dici che manderai a Roma, non solo perché sia rimossa l'immagine di s. Pietro, ma anche perché ne sia portato via in catene Gregorio. E pur dovevi sapere che i vescovi i quali per la pace hanno sede in Roma, in quanto costituiscono la parte di mezzo tra l'Oriente e l'Occidente, sono gli arbitri della pace, e gl'imperatori che ti hanno preceduto ebbero di mira la pace. Ed infatti, se ricorri alla violenza, come tu dici e ci minacci, non è necessario che noi dobbiamo lottare con te. Si allontanerà di tre miglia il vescovo di Roma, nella Campania, e, suvvia, dà la caccia ai venti » (cf. Mansi, XII, coll. 971-72). In un'altra lettera scritta allo stesso imperatore, G. ribatté le errate asserzioni circa il culto delle immagini, dimostrò il fondamento teologico di esso e ribadí il principio dell'indipendenza del potere ecclesiastico da quello laico: « I dogmi della Chiesa sono di competenza non degli imperatori ma dei vescovi, e vogliono esser definiti con

sicurezza » (cf. Mansi, XII, coll. 977-78). Ma l'imperatore si ostinò nel suo divieto, facendo soffrire coloro che si opponevano alla sua volontà. L'Isaurico tentò persino di impadronirsi del papa, mandando perciò ripetutamente le sue truppe, ma il pontefice fu protetto dai romani e qualche volta dagli stessi Longobardi, ormai cattolici e devoti a s. Pietro.

Quando i piú ardenti difensori del papa, desiderosi di scuotere il giogo bizantino, si rivolsero contro la stessa autorità imperiale, G. si mostrò veramente generoso e leale: si adoperò con ogni suo potere per far conoscere che non l'autorità dell'imperatore, ma l'eresia doveva combattersi; e non con le armi in pugno, ma con la costanza nel culto alle sacre immagini e con la preghiera doveva sperarsi la vittoria. La morte preservò G. II dai duri colpi con i quali l'imperatore, negli anni seguenti, si scagliò contro la Chiesa romana, appropriandosi dei suoi migliori patrimoni dell'Italia meridionale.

I tempi torbidi del malcontento verso il potere bizantino e della lite iconoclasta incoraggiarono i Longobardi a spingersi verso il centro della penisola ed a venire nel 727 fino a Sutri, quasi alle porte di Roma. Non c'era piú nessuno che potesse salvare la città; G. II si recò presso il re dei Longobardi, Liutprando, e nel nome degli apostoli Pietro e Paolo lo supplicò di risparmiare la città. Liutprando obbedí e si ritirò. Anche due anni piú tardi, quando Liutprando, insieme con l'esarca di Ravenna, assediò la città di Roma, fu il papa che con la sua autorità riuscí ad allontanarli dall'Urbe.

Sebbene G. II rimanesse giuridicamente suddito dell'imperatore bizantino, praticamente era già detentore del potere civile nell'Urbe e nel ducato di Roma. Lo sviluppo che si era avviato sino dai tempi di G. I, sotto G. II si avvicinò al traguardo, alla non piú lontana creazione del potere temporale dei papi.

Per la popolazione di Roma G. II fu vero padre e benefattore. Ordinò il restauro delle mura della città, ripristinò i monasteri vicino alla basilica di S. Paolo e quello di S. Andrea sul Celio; eresse un cenobio intitolato a S. Agata nella sua casa paterna e fece preziosi doni alla basilica vaticana. A G. II si devono anche i restauri delle basiliche di S. Lorenzo fuori le mura, prossima alla rovina, di S. Croce in Gerusalemme e dell'oratorio di S. Pietro al Laterano; « ed eseguí tante altre opere che troppo lungo sarebbe a noverarle tutte » compendia infine il *Liber Pontificalis.* Nel 721 celebrò un sinodo in S. Pietro a cui presero parte una ventina di vescovi italiani e stranieri e vi promulgò diciassette canoni riguardanti principalmente i matrimoni illeciti e le usanze superstiziose. Re e principi stranieri vennero a Roma per consultarsi col papa, come Eude di Aquitania, Ina del Wessex e il duca Teodoro di Baviera. Ina si fece poi monaco e morí nella città eterna.

G. II fu nella sua vita, quando si trattava della conquista di anime o della difesa della fede oppure della protezione della città eterna, uomo riflessivo, fermo nell'applicazione dei principi, accondiscendente verso le persone. Il suo agire non escluse la mansuetudine; sapeva aspettare silenziosamente e operare con calma; fu un papa all'altezza del suo compito. I decenni che seguirono la sua morte, dimostrarono la chiaroveggenza con cui intravedeva la missione della Chiesa romana in quel momento storico.

Dopo la sua morte, avvenuta l'11 febb. 731, G. II fu sepolto nella basilica di S. Pietro. Nelle fonti agiografiche il suo nome appare per la prima volta nel Martirologio di Adone (sec. IX) alla data del 13 febb.; nelle diocesi dei Paesi Bassi la sua festa fu celebrata il 12 febb.; il *Martirologio Romano* rimise il suo nome all'11 febb., giorno della sua morte, secondo il *Liber Pontificalis* (nella diocesi di Roma però si è continuato a celebrare la sua festa il 13 febb., insieme con il papa s. Felice IV, fino alla revisione del Proprio romano del 1963, quando entrambi i pontefici sono stati eliminati). Nella basilica di Montecassino G. II fu rappresentato tra i papi che appartennero all'Ordine di s. Benedetto; questo fatto però non risulta dalle fonti storiche piú antiche. Egli invece inviò l'abate Petronace con alcuni monaci a Montecassino per ricostruire l'abbazia che dai tempi della sua distruzione, durante l'invasione dei Longobardi (ca. 580), si trovava in completa rovina. Per questa ragione i Benedettini ricordano ancor oggi il papa, loro benefattore, con senso di gratitudine e venerazione.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 692-709; Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 521-23; PL, LXXXIX, coll. 453-534; MGH, *Leges,* III, pp. 451-54; *ibid., Ep.,* III, pp. 266-69, 273-75; Jaffé-Wattenbach, pp. 249-57; *Lib. Pont.,* I, pp. 396-414; III, pp. 99-100; E. Caspar, *Gregor II. und der Bilderstreit,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* LII (1933), pp. 29-89; id., *Geschichte des Papsttums,* II, Tubinga 1933, pp. 643-64; Zimmermann, I, p. 210; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 61; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* Bologna 1941, pp. 435-52; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 429-33, 466-73; L. Spätling, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 1126 sg.; P. Paschini - V. Monachino, *I Papi nella storia,* I, Roma 1961, pp. 226-34; L. Spätling, in LThK, IV², col. 1181; I. Gouillard, *Les Lettres de Grégoire II à Léon III devant la critique du XIVe siècle,* in *Mélanges Georges Ostrogorsky,* ed. F. Barišić, I, Belgrado 1963, pp. 103-10.

Paolo Rabikauskas

GREGORIO III, papa, santo. Originario della Siria, G., figlio di Giovanni, nella sua giovinezza venne a Roma e serví la Chiesa arrivando ad essere prete, cardinale del titolo di S. Crisogono. Dopo la morte di G. II egli fu, unanimemente, eletto papa e il 18 marzo 731 consacrato e intronizzato. Il fatto che ad un papa di nome G. succedesse un altro dello stesso nome, creò qualche

incertezza nella loro indicazione. Allora non c'era ancora uso di distinguere gli omonimi della serie papale con il numero ordinale. Perciò alcuni chiamarono G. III, *Gregorius iunior,* cioè piú giovane rispetto a G. II. Dovendosi però anche tener conto di G. I, i cui scritti erano conosciuti e letti dappertutto, alcuni riservarono la denominazione *Gregorius iunior* a G. II e chiamarono il suo successore, G. III: *Gregorius secundus iunior*; altri, per allontanare l'inevitabile confusione cominciarono ad introdurre l'uso del numero ordinale, chiamando G. III: *Gregorius tertius.* Quest'usanza si incontra poi applicata qualche volta ai papi susseguenti, ma soltanto nei secc. X e XI divenne una pratica generale.

L'opera di G. III si rivolse principalmente agli stessi grandi problemi, dei quali aveva dovuto occuparsi il suo immediato predecessore, cioè, la lotta contro l'iconoclastia, la conversione della Germania, la difesa del patrimonio di s. Pietro.

Subito dopo l'elezione, G. III mandò il prete Giorgio come legato a Costantinopoli con lettere all'imperatore Leone III, l'Isaurico, sollecitandolo a revocare l'editto contro le sacre immagini. L'imperatore respinse l'intervento del papa, fece arrestare il legato appena giunto in Sicilia e lo mandò in esilio. Per G. non rimase altro che convocare un sinodo e condannare solennemente la nuova eresia. Ciò fu fatto nel nov. 731 con la solenne conferma del culto delle sacre immagini e con la scomunica di tutti coloro che levassero, distruggessero, maltrattassero immagini di Cristo, della sua Madre, degli Apostoli e dei santi. Per sottolineare questa decisione G. III fece restaurare la basilica di S. Pietro e ornare la Confessione del santo con sei nuove colonne d'onice, regalate dall'esarca Eutichio, e con un baldacchino di argento massiccio; vi aggiunse le statue del Salvatore, degli Apostoli, della Madre di Dio e delle vergini. In una cappella costruita appositamente in S. Pietro e dedicata nel 732, fece riunire le reliquie degli apostoli, martiri e confessori, onorati in tutto il mondo. L'imperatore, sdegnato, spedí una flotta, ma la tempesta la disperse nell'Adriatico. Allora Leone l'Isaurico ordinò la confisca dei patrimoni della Chiesa romana in Calabria e in Sicilia, e sottomise queste province e tutto il paese dell'Illirico col vicariato di Tessalonica al patriarca di Costantinopoli. Le rimostranze e i reclami del papa non ebbero successo e quest'atto di prepotenza imperiale fu un motivo di piú per il distacco dei romani dall'Oriente e per la ricerca della protezione delle potenze dell'Occidente.



Gregorio III. *Immagine di G.* Stampa del sec. XVII.

Dopo il naufragio della flotta imperiale, la città di Roma godette durante sei anni una relativa calma. Qualche turbamento venne dal fatto che i duchi di Spoleto e di Benevento si ribellarono contro il loro signore Liutprando, re dei Longobardi, trovando rifugio e protezione presso il papa; Liutprando si vendicò con rappresaglie e occupando territori sempre piú vicini a Roma. In questo momento critico G. III, sollecitato dal popolo di Roma, si rivolse a Carlo Martello, il piú potente uomo dell'Occidente, protettore delle missioni cattoliche in Germania e liberatore della nazione dei Franchi dagli Arabi (vittoria presso Poitiers nel 732), implorando il suo soccorso per la difesa della Chiesa degli apostoli Pietro e Paolo. Alla prima richiesta di aiuto, Carlo non poté lasciare la guerra contro gli Arabi, ma sembra che egli abbia con una mossa diplomatica, indotto i Longobardi a ritirarsi da Roma. G. III in questo caso agí come *defensor civitatis,* funzione legale, alla quale praticamente aveva rinunciato l'imperatore bizantino e che i romani avevano affidato al papa. Le monete romane recanti il nome di G. III, sono un indizio sufficiente per conoscere in chi i cittadini romani avessero posta la loro fiducia.

L'evangelizzazione della Germania al tempo di G. III ricevette una forma piú organizzata. Nel 732 G. inviò a Bonifacio il pallio, facendolo cosí arcivescovo regionale, particolarmente unito alla S. Sede. Il nuovo arcivescovo aveva il compito di provvedere alla creazione delle nuove diocesi, alla scelta e consacrazione dei nuovi pastori. In primo

luogo furono riorganizzate le diocesi di Baviera: Passau, Ratisbona, Salisburgo; Frisinga e Eichstätt. In Assia, Bonifacio eresse nel 741 la diocesi di Buraburg, in Turingia quella di Erfurt ed in Franconia quella di Würzburg. Il papa scrisse lettere ai popoli di Assia e di Turingia, esortandoli ad abbandonare le pratiche pagane; ai vescovi di Baviera, raccomandando loro il suo legato e prescrivendo l'obbligo di tenere un sinodo due volte all'anno.

Come uomo G. III fu stimato da tutti per le sue virtú e per la grande scienza; conosceva bene il greco e il latino, recitava tutti i salmi a memoria, parlava con grande eloquenza unita all'arte di persuadere. Il *Liber Pontificalis* osserva inoltre che egli « amava la povertà, riscattava gli schiavi, nutriva le vedove e gli orfani, era molto favorevole alla vita religiosa ». Accoglieva con grande ospitalità molti artisti orientali che fuggivano le persecuzioni iconoclaste. Ricostruí e restaurò molti monasteri e molte chiese a Roma, tra cui la basilica di S. Crisogono in Trastevere e la chiesa diaconale di S. Maria *in Aquiro* in Campo Marzio; rivestí di fogli di piombo il tetto del *Pantheon*. Affidò il servizio religioso nelle chiese e nelle cappelle da lui fondate o restaurate ai monaci dei monasteri adiacenti e prescrisse loro la recitazione del Breviario ad ore fisse di giorno e di notte. Si occupò parimenti del servizio religioso nelle chiese esistenti nei cimiteri romani. Sotto il suo pontificato furono quasi completati i restauri delle mura di Roma ed anche delle mura di *Centumcellae* (Civitavecchia) per timore dei Saraceni che già erano arrivati in Sardegna e per paura di probabili sbarchi bizantini. G. III era ormai il principe, almeno di fatto, del ducato romano. « Cosí nella complessa azione svolta con inesauribile energia da Gregorio III la Città Eterna aveva potuto misurare quali tesori di bene significasse per lei la potenza spirituale e materiale della Chiesa cattolica romana là dove l'ordinamento statale dell'impero si mostrava ormai o inerte o incapace, spesso esageratamente fiscale, talvolta uso ad imporre dottrine religiose contrarie ai suoi piú intimi sentimenti e perciò nemico » (Bertolini).

Dopo quasi undici anni di pontificato pieno di attività e ricco di avvenimenti, G. III morí, secondo alcuni il 27, secondo altri il 28 nov. 741. Fu sepolto nella Basilica Vaticana nell'oratorio che egli stesso aveva eretto per la custodia ed il culto delle reliquie. A tre lapidi marmoree che si trovavano affisse alle pareti dell'oratorio e contenenti il decreto sinodale sulla disciplina del servizio religioso nella stessa cappella, fu aggiunta una quarta lapide con le preghiere della Messa in suffragio. Il nome di G. III si trova per la prima volta inserito nel Martirologio di Adone (sec. IX); nel *Martirologio Romano* era iscritto al 28 nov., mentre oggi figura al 10 dic. La sua festa si celebrava a Roma il 28 nov., ma nella recente revisione del *Proprium* romano (1963) è scomparsa.

Bibl.: PL, LXXXIX, coll. 557-98; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 257-62; *Lib. Pont.*, I, pp. 415-25; III, pp. 100-101; MGH, *Epistulae*, III, pp. 290-93, 703-708; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, II, Tubinga 1933, pp. 664-67; A. Saba, *Storia dei Papi*, I, Torino 1936, pp. 304-309; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 553, n. 15; O. Bertolini, *Roma di fronte ai Longobardi e a Bisanzio*, Bologna 1941, pp. 453-77; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 434-36, 474-75; L. Spätling, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1127 sg.; P. Rabikauskas, *Papstname und Ordnungszahl*, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*, LI (1956), pp. 1-15; K. Honselmann, *Der Brief Gregors III. an Bonifatius über die Sachsenmission*, in *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, LXXVI (1957), pp. 83-106; P. Paschini - V. Monachino, *I Papi nella storia*, I, Roma 1961, pp. 234-39; T. Schieffer, in LThK, IV², coll. 1181-82.

Paolo Rabikauskas

GREGORIO VII, papa, santo.

Sommario: I. L'attività di Ildebrando fino al pontificato di Nicolò II. - II. Ildebrando arcidiacono della Chiesa di Roma. - III. Il pontificato di Gregorio VII: a) Il primo anno; b) Il concilio quaresimale del 1074 e le sue conseguenze; c) Il concilio quaresimale del 1075; d) Il conflitto con l'impero; e) Relazioni con gli altri paesi della cristianità. - IV. Gli scritti di Gregorio VII. - V. La fortuna ed il culto. - VI. Fonti e letteratura.

I. L'attività di Ildebrando fino al pontificato di Nicolò II. Ignota è la data della sua nascita, incerta e discussa è la sua origine, perché difficile è distinguere tra le diverse attestazioni delle fonti, variamente polemiche o apologetiche, comunque interessate (a titolo di curiosità si veda un lungo elenco delle opinioni, assai discordanti, degli studiosi moderni sulla sua data di nascita in G.B. Borino, *Quando e dove*, cit., n. 21). Né molto dettagliate e precise sono le notizie sulla sua vita, almeno fino al pontificato di Leone IX, ed in parte anche oltre. Cronisti e biografi, quasi tutti posteriori di parecchi decenni, tendono fatalmente a vederlo come se già, fin dall'inizio della sua carriera ecclesiastica, fosse il futuro Gregorio VII, deciso e autoritario nei suoi propositi, dominatore incontrastato della Chiesa romana: per tutte le testimonianze sui primi decenni della sua vita bisognerà quindi verificare di volta in volta la presenza, o meno, di questa sfasatura, legata ad impressioni, situazioni e vicende posteriori.

Gli unici dati sicuri, o almeno probabili, sono i seguenti, quasi tutti provenienti dalle testimonianze di lui già pontefice. Non nacque certamente a Roma (l'insistenza con cui G. si dice « educato » a Roma, mai « nato », rappresenta un argomento *ex silentio* in questo caso valido). Fu con ogni probabilità originario della Toscana perché non c'è ragione seria per negar fede a quei cataloghi pontificali — entrati piú tardi a far parte del *Liber Pontificalis* di Pietro Guglielmo e desunti assai probabilmente da una lista ufficiale romana —,

che concordemente lo dicono *natione Tuscus*. Cosí come non c'è ragione per non accettare la precisazione ulteriore di qualcuno di essi: *de opido Raovaco* (cf. *Lib. pont.*, II, p. 282; I. Giorgi, *Appunti intorno ad alcuni mss. del « Liber Pontificalis »*, in *Arch. della R. Dep. Rom. di Storia Patria*, XX [1897], pp. 279, 312), pur trattandosi di località non ancora identificata (Soana, come precisazione ulteriore del luogo di nascita di Ildebrando, compare solo in Bosone, *Lib. Pont.*, II, p. 360, e suscita perciò legittime incertezze). Del padre, gli stessi cataloghi dicono solo: *ex patre Bonzio*. La maggior parte delle precisazioni ulteriori o sono frutto del desiderio di denigrare e di ingiuriare (ad esempio, il *rutrifer*, il *plebegius*, il « natus matre suburbana, de patre caprario » di Benzone, op. cit., VI, p. 660), o, nelle testimonianze di tipo opposto, risultano dall'applicazione di un consueto schema agiografico, che voleva tutti i grandi uomini di nobile origine (le *Vitae* di santi offrono in questo senso esempi a non finire), o derivano dalle fantasie di tardi genealogisti: esaminarle, e cercare di trarne qualcosa, è, per la storia di I., un perditempo inutile (cosí come sarebbe inutile discutere tutte le ipotesi — spesso completamente inconsistenti — che sono state formulate intorno alla questione; proprio perché, al di là dei pochi dati certi o probabili, ogni ipotesi qui è possibile). Se vale, perché piú gratuita, la testimonianza di Guglielmo di Malmesbury (MGH, *Script.*, X, p. 474), che attribuisce la frase ad Ugo di Cluny, Gregorio sarebbe stato comunque *despicabilis parentelae* (cf. anche, ed è attestazione importante, perché contemporanea, ed in una lettera indirizzata allo stesso G., Walone di Metz, in Watterich, op. cit., I, p. 740: *virum de plebe*; per questa lettera v. Borino, *La lettera di Walone... a Gregorio VII*, in *La Bibliofila*, LX [1958], pp. 28-33). E questa, nonostante tutto, di una sua parentela oscura, popolare, resta l'ipotesi piú verosimile (per la discussione tra Morghen, Picotti, ed altri studiosi intorno ad una sua parentela con i Pierleoni — del tutto improbabile — vedi le indicazioni bibliografiche).

Fu allevato a Roma, si direbbe dalla piú tenera età: *ab infantia mea*, lo dice G. stesso (*Reg.*, I, 39 e *Reg.*, III, 10a): ed *infantia* sembra termine piú preciso degli assai piú generici *pueritia* e *adulescentia*. Resta dubitosa la testimonianza isolata di Paolo di Bernried (op. cit., cap. 9, p. 477), che i suoi genitori l'avessero affidato *in pueritia* allo zio materno, abate del monastero di S. Maria sull'Aventino, «ad instructionem liberalis scientiae et compositionem moralis disciplinae». Cosí come privo di attestazioni sicure, fondato com'è su di un fabuloso racconto del cardinale Benone (*Gesta romanae ecclesiae*, II, 4-9, in MGH, *Libelli*, II, pp. 377 sgg.), è il fatto che i suoi maestri siano stati Lorenzo, arcivescovo di Amalfi, e Giovanni Graziano, arciprete di S. Giovanni di Porta Latina (il futuro Gregorio VI), anche se è evidente che con questi personaggi egli si trovò certamente in rapporto. Completò la sua educazione nel palazzo Lateranense insieme a Cencio e ad Alberico, rampolli certo di buone famiglie romane (*Reg.*, III, 21).

Restano tuttavia misteriosi l'anno della sua nascita e l'anno della sua venuta a Roma. Per la prima c'è un unico termine *ante quem* sicuro, ed è questo: Ildebrando fu ordinato suddiacono da Leone IX (Desiderio, op. cit., III, 1, p. 1143; Bonizone, op. cit., V, p. 588; Paolo di Bernried, op. cit., 13, p. 478). Sappiamo che l'ordinazione al suddiaconato imponeva un'età di almeno venti anni. Leone IX fu intronizzato nel febb. 1049 e morí nell'apr. 1054. Quindi I. nacque al piú tardi nei primi mesi del 1034, e piú probabilmente prima del 1029, perché si può legittimamente pensare che la sua ordinazione a suddiacono sia avvenuta nei primi mesi del pontificato di Leone IX. È come si vede, un'indicazione assai imprecisa: nulla vieta di pensare, infatti, che al momento della sua ordinazione, egli avesse piú di vent'anni. Ma nulla di piú certo, o anche di molto probabile, può essere detto su tale questione. Lascia perplessi infatti il criterio che è stato proposto di esaminare gli atti suoi piú importanti, dalla deposizione a Sutri di Gregorio VI in poi, per valutare in certo modo con essi la sua possibile età: troppi esempi abbiamo, nella società medievale, di giovanetti sedicenni e ventenni capi, sovrani, santi e condottieri insigni.

Per la data della sua venuta a Roma solo in apparenza piú precisa e preziosa è l'indicazione offerta da Bernoldo di Costanza (*Micrologus*, 14, in PL, CLI, col. 986), che dice: « sub decem suis antecessoribus a puero Romae nutritus et eruditus ». Assai imprecisi, confusi ed incerti sono infatti i cataloghi pontificali della prima metà del secolo per poter asserire con sicurezza quali pontefici Bernoldo intendesse includervi e quali no.

Prima della sua ordinazione al suddiaconato aveva già ottenuto gli ordini minori, *non libenter*, come egli stesso attesta (*Reg.*, VII, 14a; ma è una affermazione che va inquadrata nel contesto in cui la pronuncia, che è di abdicazione di se stesso di fronte alla provvidenziale volontà di Dio, al servizio della Chiesa di Roma): è ipotesi probabile pensare che inclinasse piuttosto a farsi monaco, com'egli stesso attesta esplicitamente in altra occasione (*Reg.*, III, 10a). Ed al suo desiderio di abbandonare nuovamente la curia dopo la morte di Leone IX (1054) egli allude forse in un passo di un'altra lettera del suo *Registro*, indirizzata ad Ugo di Cluny (*Reg.*, II, 49; per un'interpretazione in questo senso del passo, assai tormentato dalla critica, cf. Borino, *Quando e dove*, cit., p. 261). Al momento della deposizione di Gregorio VI a Sutri (1046), era tra i suoi cappellani (Bonizone, op. cit., V, p. 587); e lo seguí, nel genn. 1047 in Germania (*Reg.*, VII, 14a), dimorando a Colonia (*Reg.*, I, 79), probabilmente con lui e fino alla sua morte (avvenuta certo dopo la morte di Clemente II [9 ott. 1047], perché Gregorio VI risulta ancora vivo da una lettera di Wazone di Liegi, che tratta appunto della successione di Clemente [MGH, *Script.*, VII, pp. 228 sg.]; non molto dopo tuttavia, secondo la testimonianza di Bonizone [op. cit., V, p. 587]). Fu in questo tempo anche ad Aquisgrana (Pier Damiani, *Op.* 47, 3, in PL, CXLV, col. 713), in diocesi di Liegi (e Liegi era

suffraganea di Colonia), dove era vescovo Wazone, che aveva criticato aspramente l'operato di Enrico III a Sutri. Ma di precisi contatti di I. con lui o con altri durante il suo soggiorno coloniense nulla si sa.

Al periodo successivo alla morte di Gregorio VI risale quasi certamente la sua monacazione, che ebbe luogo a Cluny, se si deve accettare, come pare, la testimonianza di Bonizone (op. cit., V, p. 587). Essa trova del resto parziale conferma in un racconto di Bruno di Segni (*Libellus de symoniacis*, 2, in MGH, *Libelli*, II, p. 547), che afferma di averlo ricavato dalle parole stesse di G. (cf. Borino, op. cit., pp. 237 sgg., e per le diverse e disparatissime opinioni della critica, n. 76). È probabilmente del genn. 1049 il suo incontro con Leone IX, il nuovo pontefice diretto a Roma per farsi intronizzare, avvenuto, sempre secondo Bonizone, a Besançon; e di quell'incontro sarebbe il suo rimprovero a Leone, di aver accettato l'elezione imperiale (« non secundum canonicam institutionem, sed per secularem et regiam potestatem Romanam aecclesiam arripere vadis » cf. Bruno, op. cit., 2, p. 548). Gli desse Brunone soddisfazione, enunciandogli la sua intenzione di sottoporsi al consenso del clero e del popolo romano, o accettasse il suo discorso, deponendo le insegne per sottoporsi ad una nuova elezione a Roma (cosí Bonizone, loc. cit.), sta di fatto che il nuovo papa convinse I. a seguirlo (cf. *Reg.*, VII, 14a), evidentemente per averlo come collaboratore e membro di quella nuova *équipe* dirigente (Umberto di Silva Candida, Federico di Lorena, ecc.), che è merito appunto di Leone IX di aver per primo costituito. È probabile che poco dopo il suo ritorno a Roma sia avvenuta la sua consacrazione a suddiacono cardinale della Chiesa romana, di cui già si è detto. E risale probabilmente agli stessi mesi la sua decisa presa di posizione a favore della Chiesa di Colonia in una questione di preminenza con quella di Treviri (*Reg.*, I, 79), che il pontefice decise però diversamente, investendo il 12 marzo 1049 — e confermando l'investitura nell'apr. — Eberardo arcivescovo di Treviri, primate della Gallia Belgica (Jaffé-Wattenbach, n. 4158). Tra il magg. e il nov. 1050 il pontefice lo prepose al governo del monastero di S. Paolo, quando nominò l'abate Airardo vescovo di Nantes (cf., per le fonti, Borino, *Quando e dove*, cit., n. 110). I. tenne il governo del monastero fino al ritorno di Airardo, anteriore al sinodo Lateranense dell'apr. 1059, quando questi sottoscrisse al decreto sull'elezione pontificia; va rilevato tuttavia che ancora nel 1058 Lamberto di Hersfeld (op. cit., p. 73), segnalando la presenza di I. in Germania, lo designa come « abbas de Sancto Paulo ». Evidentemente di maniera, e contraddetto da ciò che sappiamo di Airardo, è il quadro offerto da Paolo di Bernried (op. cit., 13, pp. 478 sg.) sulle desolanti condizioni del monastero al momento in cui vi venne preposto I., e sulla sua conseguente attività di riforma. È probabile tuttavia che a S. Paolo I. continuasse a soggiornare fino al suo avvento al pontificato, forse riprendendo a dirigerlo dopo la morte di Airardo (l'ultima attestazione di lui come abate risale al 14 sett. 1060 [Kehr, *I.P.*, II, n. 44, p. 67]): e certo gli rimase nel cuore anche dopo, come monastero fra tutti prediletto (*Reg.*, I, 52).

È indubbio che furono gettate in questi anni le basi per quella posizione di sempre maggior preminenza che I. venne gradualmente assumendo nella vita della Chiesa: ne sono una riprova la sua stessa attività e gli incarichi a cui fu chiamato. Ma sarebbe profondamente errato pensarlo — seguendo le fonti, piú tarde di alcuni decenni, che, per denigrarlo o per esaltarlo, tendono comunque sempre a dare alla sua figura un rilievo tutto speciale — dominatore solitario ed incontrastato dei diversi papi e della loro politica. Siamo in anni in cui il problema di una riforma del clero — di una riforma dei suoi costumi, di un rinnovamento della sua cultura e della sua stessa organizzazione di vita, con tutte le implicazioni teologiche ed ecclesiologiche che ciò comportava — comincia ad essere fortemente sentito ed organicamente impostato al centro stesso della cristianità, la sede romana, che tenderà progressivamente a sovrapporsi alle svariate iniziative locali e periferiche, inglobandole o limitandole, sempre comunque cercando di disciplinarle entro binari ben precisati. A questo scopo e nel corso di questa azione si venne costituendo a Roma un gruppo dirigente largo ed agguerrito, che trovò la sua prima base nel rinnovamento del collegio cardinalizio promosso da Leone IX, ma che si allargherà in seguito anche a numerosi vescovi di diocesi piú lontane e ad abati di grandi monasteri, frequentemente presenti a Roma per assistere ai sempre piú numerosi concili generali che vi venivano convocati e sovente incaricati di missioni speciali nelle varie parti della cristianità per conto della Sede Apostolica. Di questo gruppo è parte integrante I., e in questo ambito e da questo punto di vista va valutata e compresa (e ridimensionata, rispetto ai panegiristi), la sua piú che ventennale attività, precedente l'elezione al papato. Il fatto tuttavia che egli non appaia mai al seguito di Leone IX nei suoi infaticabili viaggi di riforma attraverso l'Europa occidentale, né figuri in qualcuna delle piú importanti vicende romane del periodo (la controversia con la Chiesa greca, la lotta antinormanna), sembrerebbe indicare che la sua posizione alla curia non fosse ancora di primissimo piano, quale sarà ad esempio con buona parte dei successori di Leone.

Due lettere di lui già pontefice al doge ed al popolo di Venezia (*Reg.*, II, 39; IV, 27) ricordano la sua decisa presa di posizione di molti anni prima a favore della Chiesa di Grado, contro la violenta invadenza del patriarca di Aquileia. Una sentenza favorevole a Grado si ebbe ad opera di Leone IX nell'apr. 1053 (Kehr, *I.P.*, VII,



Gregorio VII. *Immagine di G.* Stampa dalle *Vitae Pontificum Romanorum* di Platina.

2, n. 90, p. 55). Ritengo probabile che in questa circostanza si sia esplicata l'opera di I. contro quei « principi » e « nobili » che sostenevano invece Aquileia (risalire, come inclinerebbe il Borino [*Quando e dove,* cit., pp. 235 sg.], al pontificato di Benedetto IX, mi sembra troppo acutamente ipotetico).

Nei primi mesi del 1054 — resta oscuro da quanto tempo, ma certo prima della morte di Leone IX (19 apr. 1054) — egli appare legato papale in Francia, a presiedere a Tours un concilio in cui vennero discusse le teorie eucaristiche di Berengario (per le fonti sul concilio di Tours cf. O. Capitani, *La lettera,* cit., p. 19, n. 1), già condannate nei sinodi di Roma e Vercelli del 1050, e di Parigi del 1051. I. sottopose l'arcidiacono di Angers ad una professione di fede assai elementare nei suoi termini, demandando ad altra sede un approfondimento della questione. È probabile che nel sinodo di Tours egli avesse davanti agli occhi come problemi assai piú urgenti il grave conflitto con Goffredo Martello conte di Angiò e la situazione di Gervasio vescovo di Le Mans, tenuto dal conte lontano dalla sua sede: la questione berengariana non appariva affatto come particolarmente pressante e clamorosa, e poiché l'accusa principale lo indicava come negatore della presenza reale, I. si limitò a richiedergli una sconfessione di tale asserzione (cf. O. Capitani, *Per la storia dei rapporti,* cit., pp. 114 sgg.).

La notizia della morte del pontefice Leone IX lo raggiunse ancora in Francia. Secondo la testimonianza di Bonizone (op. cit., V, p. 589) e di Leone Ostiense (op. cit., II, 86, p. 686) il clero ed il popolo romano l'avrebbero inviato in Germania per trattare con Enrico III della scelta del nuovo papa (Benzone, op. cit., VII, 2, p. 671, che registra il fatto, parla naturalmente di questo mandato popolare come di un mandato usurpato e fittizio, mentre le altre fonti che trattano l'argomento non danno i nomi dei legati romani). Benzone dà, invece, anche i nomi di due altri membri della missione: Umberto di Silva Candida e Bonifacio, cardinale vescovo di Albano. Per quanto screditato e fabulatorio sia Benzone, non si vede ragione plausibile per negare fede a questi particolari; né sussistono difficoltà di ordine cronologico, perché Gebhardo di Eichstaedt fu eletto papa in Germania col nome di Vittore II solo nel sett. 1054 e diede il suo assenso all'imperatore appena nel marzo dell'anno seguente (Jaffé-Wattenbach, I, p. 549): I. aveva perciò tutto il tempo di tornare dalla Gallia e Umberto da Costantinopoli, dove si trovava ancora il 20 lugl., in procinto di partire, e tanto piú in fretta essendo sopraggiunta la notizia della morte del pontefice (PL, CXLIII, coll. 1001-1004). I nomi stessi di Umberto e Bonifacio indicano tuttavia chiaramente che in essi, per la loro autorità, prestigio e rango. assai piú che in I., andavano ravvisati i naturali capi della missione; ma il fatto che i cronisti abbiano davanti la figura e l'opera di G. VII, ha, ancora una volta, mutato la prospettiva e le parti, facendo assumere ad I. un ruolo che non fu suo, o almeno che non fu esclusivamente o prevalentemente suo. Del tutto fantastici inoltre, consueta trasposizione di avvenimenti e problemi e atteggiamenti successivi, gli altri particolari forniti dal racconto di Bonizone, come l'offerta ad I. del clero e del popolo romano di eleggerlo papa, la sua richiesta all'imperatore di rinunciare al patriziato dei Romani, e quindi alle sue prerogative nella scelta del pontefice, ecc.

Nel 1056 egli fu nuovamente incaricato di una missione nelle Gallie: il 13 febb. presiedette un sinodo a Chalon-sur-Saône, che costrinse un certo conte Gualtieri a restituire alcuni beni ecclesiastici che aveva usurpato (Mansi, XIX, coll. 843 sg.); successivamente, in un concilio a Lione, condannò nuovamente la simonia e depose sei vescovi colpevoli. Fu in questa occasione che avvenne un fatto che suscitò nei presenti una profonda impressione: il vescovo di Embrun, accusato di simonia, fu invitato dal legato, per troncare ogni ulteriore contestazione, a recitare il « Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto »; ma arrivato alle due ultime parole egli non poté proferirle, confessando cosí il suo peccato contro lo Spirito (per le fonti cf. Borino, *Quando e dove,* cit., n. 26).

Il 5 ott. 1056 moriva in Germania Enrico III, assistito dal papa in persona. È di una data anteriore a questa la presenza di I. alla corte imperiale, in cui prese parte all'elezione a re del figlioletto dell'imperatore, il futuro Enrico IV, venendo fatto segno di particolare onore fra tutti gli italiani presenti (*Reg.*, I, 19). Tre risultano dalle fonti gli atti di elezione a re del giovane Enrico: nel Natale 1050, nell'autunno 1053, e immediatamente prima della morte di Enrico III (cf. Steindorff, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich III.*, II, Lipsia 1881, p. 472). Ma non sappiamo se ve ne furono altre, né a quale di esse I. abbia partecipato.

Il 28 lugl. 1057 egli è in Toscana, presente ad Arezzo alla morte di Vittore II, rientrato dalla Germania sin dal febb. (Leone Ostiense, op. cit., II, 94, pp. 692 sg.). È questo stesso cronista che ci offre i maggiori dettagli sull'elezione del nuovo pontefice, che sarà Federico di Lorena, abate di Montecassino e cardinale prete del titolo di S. Crisogono. Alla designazione del clero e del popolo romano egli avrebbe cercato di sottrarsi, proponendo a sua volta altri nomi, tra cui quello di I., che allora si trovava ancora in Toscana, dove aveva appunto accompagnato Vittore II. E altri avrebbero senz'altro suggerito di aspettare il suo ritorno prima di eleggere il nuovo papa. Ma si sarebbe imposta la volontà della maggioranza, che con la forza avrebbe costretto Federico all'accettazione, imponendogli il nome di Stefano IX (2 ag. 1057). Approfittando della minorità di Enrico e della reggenza di Agnese, l'elezione papale veniva cosí bruscamente sottratta alla designazione, o quanto meno allo stretto controllo imperiale, iniziando quel processo di emancipazione che troverà due anni dopo la sua carta fondamentale nel decreto sull'elezione pontificia di Nicolò II. La scelta stessa di Federico, fratello di Goffredo di Lorena, dominatore altresí, dopo il suo matrimonio con Beatrice, della marca di Tuscia, denuncia probabilmente anch'essa una volontà di autonomia politica dalla corte tedesca (cf. Fliche, op. cit., I, pp. 170 sg., che insiste tuttavia troppo sulle fantomatiche tendenze lorenesi di Federico).

La missione in Germania, di cui Stefano IX incaricò qualche mese piú tardi I., si collega probabilmente a queste vicende ed al desiderio papale di evitare brusche rotture con l'impero (le fonti si limitano ad accennare in termini molto generici allo scopo della legazione; per una diversa ipotesi. che collega il viaggio di I. alla vacanza del ducato di Spoleto e della marca di Camerino, che verranno assegnati l'anno successivo a Goffredo di Lorena, v. Borino, *L'arcidiaconato*, cit., pp. 494 sg.). Gli *Annales Altahenses* (citt., ad. a. 1057, p. 54) parlano in effetti di una successiva approvazione regia dell'elezione di Stefano IX, pur se avvenuta *rege ignorante*. Già allora si trovarono presumibilmente di fronte due diverse interpretazioni di quello che era stato il privilegio di Enrico III: l'una, quella dei riformatori romani, che lo considerava personale, liberamente concesso dalla Chiesa di Roma, l'altra, tedesca, che lo voleva ereditario ed intangibile (cf. Pier Damiani, *Disceptatio synodalis*, in MGH, *Libelli*, I, pp. 80 sg.). È probabile che allora si sia raggiunto un compromesso, per cui la corte sanciva il fatto compiuto, ma il contrasto era di fondo, e si manifestò piú volte in seguito, finché la posizione imperiale trovò la sua clamorosa espressione nell'assemblea di Worms, del genn. 1076, e negli atti del sinodo di Bressanone del 1080 (MGH, *Const.*, I, pp. 106 sgg., 118 sgg.).

Il 18 ott. 1057 I. era ancora a Roma (cf. Guidi-Parenti, *Reg. cap. Lucca*, I, Roma 1910, n. 266, pp. 102 sg.), mentre il 27 dic. si trovava già in Germania, a Pöhlde, presso il re, presente anche Anselmo, vescovo di Lucca — ma solo I. è detto *apostolica legatione functus* (Gundecharus, *Liber pontificalis Eichstetensis*, in MGH, *Script.*, VII, p. 246). Stefano IX, nell'inviarlo in Germania, forse sentendosi prossimo alla fine, aveva fatto giurare solennemente i vescovi (s'intenderà: i cardinali vescovi delle diocesi suburbicarie), il clero ed il popolo romano, di aspettare, nel caso di sua morte, il ritorno di I., prima di procedere all'elezione di un nuovo papa (Pier Damiani, *Ep.*, III, 4, in PL, CXLIV, col. 292 A; per le altre fonti cf. Borino, *L'arcidiaconato*, cit., p. 488, n. 64); era un segno dell'autorità e del prestigio che I. aveva ormai raggiunto nel governo della Sede Apostolica e che chiarisce, di riflesso, la delicatezza della sua missione in Germania.

Ma quello di recarsi alla corte tedesca non fu probabilmente il solo incarico che egli ebbe in questa occasione. Poco dopo l'elezione di Stefano IX era giunta a Roma una delegazione dell'alto clero milanese per ricorrere contro le violenze del movimento patarinico, operante a Milano già da qualche tempo, sotto la guida di Arialdo e Landolfo (in questo periodo iniziale l'azione della pataria sembra esplicarsi fondamentalmente contro il matrimonio ed il concubinato dei preti ed in favore di una vita regolare del clero, o meglio di una società mista di chierici e laici, che rappresenta uno degli aspetti piú significativi ed interessanti della primitiva esperienza patarinica). Il pontefice ordinò all'arcivescovo di convocare un sinodo provinciale. Senonché, in seguito all'andata a Roma dei loro avversari, anche i patarini vi mandarono una loro delegazione, che indusse probabilmente il papa, se non a prendere netta posizione in loro favore, almeno ad incaricare I. ed Anselmo di Lucca (che come originario della diocesi milanese conosceva bene l'ambiente) di una missione esplorativa a Milano, per informarlo della reale situazione della città. E questa si svolse, breve e senza decisioni o risultati immediati, nel corso del viaggio di andata di I. verso la Germania (per questa ricostruzione cronologica delle tormentatissime attestazioni dei cronisti milanesi cf. Miccoli, *Il problema delle ordinazioni simoniache e le sinodi lateranensi del 1060 e 1061*, in *St. Greg.*, V, pp. 57 sgg.). Ma è a questa circostanza, presumibilmente, che ri-

salgono gli ottimi rapporti che I. sempre intrattenne con i principali esponenti del movimento patarinico, nelle varie fasi della sua storia; cosí come a questa pur breve possibilità di un'esperienza diretta dell'appassionata vicenda milanese, rimonta probabilmente l'alto concetto che sempre egli ebbe della funzione politico-religiosa del laicato, anche il piú umile, nella lotta per la riforma del clero, purché svolta sotto l'alta direzione dell'autorità romana.

Ad un altro incarico affidato ad I. e che implicava, a quanto sembra, una sua andata in Francia, accenna una lettera di Stefano IX a Gervasio di Reims, dei primi mesi del suo pontificato, ma posteriore al 18 ott. 1057 (PL, CXLIII, col. 870 C; per la datazione della lettera cf. Miccoli, *Il problema*, cit., n. 51): egli sarebbe dovuto tornare a Roma con Gervasio per discutere insieme e risolvere i problemi della diocesi di Bourges ed altre importanti questioni ecclesiastiche. Ma non pare che questa missione abbia avuto poi luogo (l'attestazione di Bonizone, op. cit., VI, p. 592, che I., dopo la sua sosta a Milano, si sarebbe recato nella Gallia Lugdunense, confonde con la legazione avvenuta al tempo di Vittore II).

Stefano IX morí il 29 marzo 1058 a Firenze. Una fazione romana capeggiata da Gregorio conte di Tuscolo, da Gerardo conte di Galeria e da altri membri della famiglia dei Crescenzi, elessero papa Giovanni, card. vescovo di Velletri, intronizzandolo il 5 apr. col nome di Benedetto X. Era la nobiltà romana questa volta che cercava di approfittare della situazione per riprendere il controllo della Sede Apostolica. Del tutto vana fu l'opposizione degli altri cardinali vescovi che dovettero salvarsi con la fuga, non senza scagliare la scomunica sull'eletto ed i suoi fautori: ma per opporre un papa legittimo a Benedetto essi attesero, secondo il comando di Stefano IX, il ritorno di I.

Egli seppe della morte del pontefice probabilmente quando era già sulla via del ritorno, forse a Firenze (Leone Ostiense, op. cit., III, 12, pp. 704 sg.; *Lib. Pont.,* II, p. 279). Quando esattamente ciò sia avvenuto non lo sappiamo: da un documento risulta che il 16 magg. 1058 egli era a San Pellegrino presso Chiusi, presente ad un giudicato di Goffredo di Lorena (Kehr, *I. P.*, III, p. 166, n. 1). I. si mise subito in relazione con quanti dei romani non avevano acconsentito all'elezione di Benedetto X: in primo luogo, certo, con i cardinali vescovi, che, si può presumere, si riunirono intorno a lui, per scegliere il nuovo papa; e la scelta cadde su Gerardo, vescovo di Firenze. Fu mandata in Germania un'ambasceria, per chiedere consenso ed appoggio: l'incontro avvenne ad Augusta, dove il re si trovava il 12 giug. (MGH, *Dipl.*, VI, 34, pp. 40 sg.). Questi, o meglio la corte per lui, accettò la designazione di Gerardo, dando incarico a Goffredo di Lorena di riportarlo a Roma con le armi.

Assai oscura è la successione cronologica degli avvenimenti che seguirono: probabilmente per la difficoltà di rientrare subito a Roma, e per non prolungare ulteriormente la vacanza della Sede Apostolica (la scelta di Gerardo era, per dir cosí, ancora ufficiosa), si procedette, con prassi del tutto inconsueta, alla sua elezione ufficiale a Siena (per le fonti cf. Borino, *L'arcidiaconato,* cit., p. 496, n. 93). Ma la permanenza in Toscana del papa e dei cardinali si protrasse ancora per tutto l'anno. È di questi mesi una lettera di Pier Damiani indirizzata congiuntamente a Nicolò II e ad I., per rinunciare all'episcopato (*Op.* 20, in PL, CXLV, coll. 441 sgg.): ed è ancora un segno — già questo fatto di per sé e le espressioni stesse che Pier Damiani usa — del ruolo predominante svolto da I. in queste vicende, e del peso ed importanza che la sua persona aveva ormai assunto nel governo della Sede Apostolica.

Nicolò II poté essere intronizzato nella basilica Lateranense solo il 24 genn. 1059 (secondo gli *Annales Romani*, citt., p. 471, dopo aspri combattimenti). Benedetto X si rifugiò nel castello di Passarano (presso Tivoli) e poi nel castello di Galeria, del conte Gerardo. Nell'apr., fino ai primi giorni di magg., si tenne nella basilica Lateranense un grande sinodo riformatore, famoso soprattutto per il decreto sull'elezione del papa, che dava ai cardinali vescovi un posto preminente nella scelta del candidato, limitandosi ad accennare assai genericamente all'*honor* ed alla *reverentia* che erano dovuti al re tedesco. Si trattava dell'esplicita sanzione giuridica della prassi che era stata tenuta nell'elezione di Nicolò II: opera collettiva di tutto un gruppo di notevolissime personalità, anche il decreto va visto in questo modo, abbandonando una volta per tutte le interminabili e sterili discussioni se fu piú opera di I., o di Umberto di Silva Candida, o di Pier Damiani, o di chissà chi altro ancora. Ma fu di I., in quel concilio, un deciso intervento a favore della vita canonica regolare. Una sorta di processo verbale delle discussioni e deliberazioni del sinodo su questo punto ci ha conservato anche l'intervento di I. « apostolicae sedis archidiaconi auctoritate functus » (il che significa chiaramente che I. non era ancora arcidiacono pur esercitandone le funzioni: cf. Borino, *L'arcidiaconato*, cit., pp. 481 sg.): fondandosi su di un generico richiamo alla tradizione della Chiesa primitiva e in riferimento a recenti esperienze che a Roma ed altrove si proponevano di seguirne l'insegnamento, I. sostenne la necessità di una completa rinuncia ai beni propri per i chierici che abbracciassero la vita comune, e patrocinò perciò la condanna di quella parte della regola di Aquisgrana dell'816 che concedeva il contrario: questo soprattutto per combattere una tendenza, presente in alcune di queste comunità chiericali, a ritornare sulla iniziale professione di povertà, rivendicando per sé *privatos sacculos.* È significativo che la regola di Aquisgrana venne criticata non solo per lo specifico contenuto delle sue disposizioni, ma anche perché frutto della volontà di un laico — l'imperatore Lodovico — che non aveva diritto di legiferare nella vita ecclesiastica (cf. per il testo A. Werminghoff, *Die Beschlüsse,* cit., pp. 669-75). Ma l'unico canone rimastoci delle decisioni del sinodo al riguardo, si limita a prescrivere genericamente ai chierici di rimanere

a vivere intorno alla chiesa per la quale avevano ricevuto l'ordinazione, dormendo e mangiando insieme e possedendo in comune tutto ciò che veniva loro dalla chiesa (PL, CXLIII, col. 1316 A). Indice della grande moderazione del concilio, e di una resistenza, forse, all'impostazione apparentemente più rigoristica di I., è il fatto che la prescrizione della comunanza dei beni è in riferimento alle rendite ecclesiastiche, senza alcun accenno ad eventuali beni privati di altra origine.

A questo stesso concilio si presentò Berengario, lo scolastico di Tours, per sottoporre ad esame la sua dottrina eucaristica: ed il pontefice lo avrebbe indirizzato ad I., per una ricognizione piú dettagliata di certi aspetti di essa (cosí Berengario, *De sacra coena*, ed. Beekenkamp, L'Aja 1941, p. 30). Ma la professione di fede cui Berengario fu sottoposto fu redatta da Umberto di Silva Candida, e non pare che in alcun modo I. sia intervenuto nella sua redazione, deludendo forse le speranze che lo scolastico ed i suoi fautori avevano riposto in lui (cf. Capitani, *Per la storia dei rapporti,* cit., p. 119; *Studi per Berengario di Tours*, in *Bull. dell'Ist. St. It.*, LXIX [1957], pp. 154 sgg.).

Probabilmente nelle settimane immediatamente successive al sinodo, I. fu incaricato dal pontefice di recarsi a Capua dove, dal giug. dell'anno precedente, il normanno Riccardo conte di Aversa era divenuto padrone della situazione, assumendo il titolo di principe. L'unica fonte che ci ha conservato il ricordo di questa vicenda, gli *Annales Romani,* contamina probabilmente tra loro piú fatti accaduti in tempi successivi (cf. Borino, *L'arcidiaconato,* cit., pp. 508 sg.): quasi certamente I. si limitò a chiedere aiuti militari per condurre a buon fine l'assedio del castello di Galeria, dove Benedetto X ancora si trovava rinchiuso, e a concordare i termini di quell'alleanza tra pontefice e principi normanni che sarebbe culminata nell'investitura di Melfi dell'ag. successivo. I preliminari di questa intesa avevano avuto quasi certamente come loro primi intermediari Desiderio, il nuovo abate di Montecassino — in buone relazioni con i principi normanni, e che Nicolò II già nel marzo 1059 aveva fatto venire presso di sé ordinandolo cardinale prete del titolo di Santa Cecilia e nominandolo suo vicario per la riforma dei monasteri dell'Italia meridionale (cf. per le fonti: Borino, *L'arcidiaconato*, cit., pp. 502 sg.) — e i numerosi vescovi dell'Italia meridionale che erano intervenuti nel sinodo dell'apr.-magg. I. tornò da Capua con trecento cavalieri normanni: il primo tentativo di espugnare Galeria non riuscí e solo con nuovi rinforzi si giunse a capo dell'impresa (magg.-giug. 1059; per questa determinazione cronologica cf. Borino, *L'arcidiaconato*, cit., p. 510, nota). Benedetto X fu fatto prigioniero per essere poi solennemente degradato nel sinodo dell'apr. 1060 (*Annales Romani,* citt., pp. 471 sg.).

Questa vittoria segnava il primo atto della nuova alleanza tra il papato e i Normanni, che rovesciava l'indirizzo politico fino allora tenuto dalla Sede Apostolica nei confronti della situazione dell'Italia meridionale. Ma l'alleanza coi Normanni, nel momento stesso in cui questi si presentavano come garanti della fedele osservanza del decreto sull'elezione pontificia (cf. il testo del giuramento di Roberto il Guiscardo, in Watterich, op. cit., I, pp. 233 sg.), poneva anche le premesse — quanto consapevolmente perseguite è impossibile dirlo — per una piú marcata autonomia politica della Sede Apostolica dalla corte tedesca. E proprio in un momento in cui la corte manifestava la sua ostilità all'indirizzo romano di riforma, rifiutandosi di ricevere il legato del pontefice e promovendo un concilio di vescovi tedeschi che ne oppugnava i decreti (*Disceptatio synodalis,* cit., pp. 87 sg. — nonostante alcune incertezze cronologiche è probabile che questi avvenimenti risalgano alla seconda metà del 1059). L'alleanza fu sancita nel corso del viaggio che Nicolò II effettuò nell'ag. nell'Italia meridionale, accompagnato, tra gli altri numerosi cardinali, dallo stesso I.: celebrò due sinodi, a Benevento e a Melfi, e a Melfi, quasi certamente, ebbero luogo le investiture dei principi normanni: di Roberto il Guiscardo, quale duca di Calabria, Puglia e Sicilia, e di Riccardo, quale principe di Capua (Leone Ostiense, op. cit., III, 15, pp. 706 sg.).

Tra il 23 ag. ed il 14 ott. 1059 I. divenne, anche di diritto, arcidiacono della Chiesa di Roma (Borino, *L'arcidiaconato,* cit., p. 483). Quali funzioni in particolare l'arcidiaconato allora comportasse, non lo sappiamo, salvo quella, sua da lunga data, di tenere il governo della Chiesa di Roma durante il periodo di sede vacante, insieme all'arciprete e al primicerio dei notai. Ma è indubbio che con questa carica il prestigio e l'autorità di I. crebbero anche di piú: i versi che Pier Damiani gli indirizzava sono certo scherzosi, ma corrispondono anche ad una realtà di fatto: «Papam rite colo, sed te prostratus adoro: // Tu facis hunc dominum; te facit iste deum» (*Carmina*, 195, in PL, CXLV, col. 967); o quegli altri: « Vivere vis Romae, clara depromito voce: // Plus domino papae quam domno pareo papae» (*Carmina*, 149, *ibid.*, col. 961). Non sappiamo a quale anno essi risalgano esattamente, ma è impossibile, direi, pensarli precedenti al pontificato di Nicolò II, forse all'arcidiaconato stesso di I.

Di lui già arcidiacono Pier Damiani ricorda una predica, tenuta nella cattedrale di Arezzo, alla presenza di Nicolò II, contro l'usurpazione dei beni ecclesiastici ad opera dei potentati laici (*Op.* XIX, 6, in PL, CXLV, col. 433; per la probabile data — dopo il 14 ott. e prima del 7 nov. 1059 — cf. Borino, *Note Gregoriane,* 10, in *St. Greg.*, VI, Roma 1959-61, pp. 357 sgg.).

Nell'inverno 1059-60 Pier Damiani fu incaricato dal pontefice di svolgere una legazione a Milano (per la data cf. Miccoli, *Il problema,* cit., pp. 68 sg.). Egli ne mandò poi relazione ad I., *venerabili archidiacono.* Nel proemio alla sua lunga lettera Pier Damiani ricorda come I. gli avesse già da tempo richiesto di comporre una raccolta canonica sui privilegi della Chiesa romana e del suo vescovo, privilegi di autorità e di governo su tutti i fedeli. Egli non aveva allora accondisceso a quella richiesta, ma l'esperienza della sua legazione mila-

nese gli aveva chiaramente mostrato quale importanza una raccolta del genere potesse avere come strumento per orientare e realizzare un'autentica opera di riforma (*Op.* V, in PL, CXLV, coll. 89 sg.). Il discorso di Pier Damiani si ferma qui, ma per noi è di particolare interesse poter riscontrare, già nel 1059, presente in I., almeno in embrione, uno dei principi basilari della sua futura azione di pontefice, che cioè la soluzione dei diversi problemi teologici e disciplinari posti dalla riforma, e la sollecita attuazione di essa, passavano attraverso l'esaltazione del primato romano, o meglio la riscoperta e la rivalutazione di tutte le funzioni ad esso connesse. C'era già stata, è vero, la polemica con la Chiesa bizantina, che aveva dato occasione ad affermazioni assai drastiche intorno al primato romano e risalgono probabilmente al pontificato di Leone IX quelle *Diversorum sententiae patrum*, che ad esso ed alle sue funzioni e prerogative sono in gran parte dedicate. Ma nonostante l'opera di centralizzazione e di attiva presenza della Sede Apostolica, avviata già con i grandi viaggi conciliari di Leone IX, tutta l'impostazione teologico-disciplinare impressa alla riforma era ancora lontana, in questo periodo, dalle posizioni che, come vedremo, saranno di G. VII, per il quale l'obbedienza alla Chiesa di Roma viene a costituire la pietra di paragone di ogni autentico vivere cristiano. Il graduale maturarsi di una posizione del genere va spiegato appunto anche, al di là delle particolari vicende e lotte del pontificato di G., con le grosse difficoltà in cui, intorno agli anni '60, si dibattevano i riformatori, non solo per le opposizioni esterne, ma anche per le divisioni e discussioni all'interno del loro stesso campo, per l'impossibilità di risolvere in termini di discussione teologica obiettiva problemi che si ponevano sul tappeto con estrema urgenza: quello del valore delle ordinazioni simoniache, in primo luogo, che si trascinava fin dai tempi di Leone IX, e che Nicolò II cercò momentaneamente di accantonare, limitandosi ad affrontarlo su di un piano disciplinare nei due sinodi Lateranensi del 1060 e 1061 (cf. Miccoli, *Il problema,* cit., pp. 38 sgg.). Ma anche il problema della vita in comune del clero, della presenza del laicato in una rinnovata vita ecclesiale, della funzione del monachesimo, accanto ai piú urgenti problemi della riforma (come il matrimonio e concubinato dei preti, la dispersione del patrimonio ecclesiastico, l'usurpazione delle autorità laiche nell'assegnazione delle cariche ecclesiastiche a tutti i livelli), rappresentavano altrettanti motivi di lacerazione e di contrasto nella stessa fronte dei riformatori. E man mano che questi si facevano piú evidenti, appariva sempre piú necessario, di fronte all'urgenza delle decisioni da prendere, il ricorso ad un'autorità che li risolvesse per forza e capacità propria, al di sopra di ogni discussione e polemica. I. maturò se stesso nel corso di questa esperienza, di esaltante ma anche sterile ricerca, e ciò va tenuto ben presente per comprendere certe caratteristiche del suo pontificato.

Ma le sue stesse inclinazioni e i suoi gusti sembrano, sin dall'inizio, poco inclini alle discussioni teologiche e dottrinali. E in effetti il suo contributo all'approfondimento dei grandi temi di riforma, soprattutto se paragonato all'opera di un Pier Damiani o di un Umberto di Silva Candida, non sembra essere stato rilevante o particolarmente caratteristico. Il suo impegno, assai piú che teologico, fu sempre pastorale, teso a realizzare, come e dove si poteva, servendosi di poche idee guida e di pochi strumenti essenziali, una rigenerazione della vita cristiana: del clero, in primo luogo, come canale essenziale per giungere ai fedeli. Questa sua relativa insensibilità ai problemi teologici, l'urgenza di far presto, ed insieme la sua capacità di uscire dagli schemi consueti per cogliere una vita religiosa autentica, una dignità di coerenza morale, anche in forme organizzative nuove e diverse, spiegano la sua simpatia per movimenti come quello vallombrosano, che tante perplessità suscitavano fra altri uomini della riforma, fino ad arrivare all'avversione e all'aperta polemica in un Pier Damiani o in un Rainaldo di Como. Ma mentre il primo si muoveva lungo un arco assai vasto di attenzioni e di preoccupazioni, anche pastorali, certo, ma anche teologiche e disciplinari, e secondo canoni legati a particolari tradizioni di vita e di costume, soprattutto trattandosi di monaci, I. appare assai più essenzialmente semplice ed insieme, forse, meno culturalmente avvertito. La sua straordinaria capacità ad impostare i problemi in pochi termini essenziali (particolarmente evidente, come vedremo, durante il suo pontificato), duttilmente cercando di adeguarsi alle situazioni ed impostazioni piú varie, rischierà tuttavia di ridurre talvolta ad un troppo facile ed elusivo schema (o con Roma o contro Roma) il grande, complesso, fermentante campo della riforma, ponendo la premessa per una rapida mortificazione, sotto la spinta della centralizzazione romana — pur legata a precise esigenze di sopravvivenza e di lotta —, e di tutta una serie di iniziative che sembravano destinate a ben altra maturazione e storia.

Nicolò II morí a Firenze il 27 lugl. 1061 (Bernoldo, a. 1061, cit., p. 427). La tensione esistente tra la Sede Apostolica e la corte tedesca offrí alla nobiltà romana una nuova possibilità di agire: Gerardo, conte di Galeria, provocò l'invio di un'ambasciata romana in Germania per sollecitare l'elezione a pontefice di Cadalo, vescovo di Parma (cf. Pier Damiani, *Disceptatio synodalis,* cit., pp. 90 sg.; *Annales Romani,* citt., p. 472; Bertoldo di Reichenau, a. 1061, cit., p. 271). E a Roma scoppiarono tumulti. Tuttavia I. e i cardinali vescovi, appoggiati da una parte dei Romani, e soprattutto dai Normanni — Riccardo di Capua



Gregorio VII. *G. in esilio e sua morte.* Miniatura della *Cronaca* di Ottone di Frisinga. Jena, Biblioteca Universitaria.

era allora presente a Roma — elessero il 1° ott. 1061 Anselmo, vescovo di Lucca, nuovo papa, con il nome di Alessandro II (cf. Pier Damiani, *Disceptatio synodalis*, cit., p. 87; Leone Ostiense, op. cit., III, 19, p. 711; Bernoldo, a. 1061, cit., p. 428). Ma non appena la corte tedesca venne a conoscenza dell'elezione, fece riunire un concilio a Basilea, dove il 28 ott. Cadalo fu eletto papa col nome di Onorio II (*Annales Altahenses*, citt., p. 56; Bernoldo, a. 1061, cit., p. 428; Bertoldo di Reichenau, a. 1061, cit., p. 271), nonostante l'opposizione di alcuni vescovi (*Annales Augustani*, a. 1061, citt., p. 127), ma con l'appoggio decisivo dell'episcopato lombardo (cf. F. Baix, *Cadalus*, in DHGE, XI, coll. 59 sg., 62 sgg.). A Roma fu mandato Benzone, vescovo d'Alba, a preparargli il terreno. La situazione della città era assai confusa, ma all'approssimarsi di Cadalo si cercò nondimeno di organizzare tenacemente una difesa, per merito soprattutto di I. (cf. Baix, *Cadalus*, cit., col. 70), con il quale collaborò attivamente quel Leone di Benedetto Cristiano, di origine ebraica e capostipite dei Frangipane, che piú volte riapparirà in seguito al suo fianco. Il 14 apr. 1062 tuttavia l'esercito di Cadalo, approfittando anche dell'atteggiamento ambiguo di Goffredo di Lorena, sconfiggeva al *Campus Neronis* le truppe pontificie, giungendo sino a forzare, momentaneamente, l'ingresso della città leoniana (cf. Baix, *Cadalus*, cit., coll. 70 sg.). In questa situazione Goffredo intervenne quale arbitro tra i due contendenti, ingiungendo loro di ritirarsi nelle rispettive diocesi ad attendere la decisione del re e degli altri *principes regni* (*Annales Altahenses*, a. 1062, citt., p. 61). Le altre fonti parlano solo della ritirata di Cadalo, ma stà di fatto, a conferma del racconto degli *Annales Altahenses*, che, almeno dall'autunno 1062 ai primi mesi del 1063, Alessandro II soggiornò in Toscana, prevalentemente nella diocesi di Lucca (Jaffé-Wattenbach, nn. 4486-98).

L'intervento di Goffredo era, al di là delle apparenze, sostanzialmente a favore di Alessandro, perché proprio nell'apr. una rivoluzione di palazzo in Germania aveva portato al potere Annone di Colonia, che si poteva prevedere a lui favorevole. E si trattava anche di una soluzione di compromesso, che evitava brusche rotture con la corte tedesca, permettendo insieme una composizione dello scisma senza lacerazioni troppo dolorose. Nell'ott. 1062 Annone convocò un'assemblea ad Augusta per decidere della questione. Ma l'assemblea non volle pronunciarsi senza prima procedere ad un supplemento d'inchiesta, ed a tal fine decise di inviare in Italia Burcardo, vescovo di Halberstadt (Meyer von Knonau, *Jahrbücher*, cit., I, pp. 297, 300 sgg.), legato ad Annone da vincoli di parentela e certamente favorevole perciò ad Anselmo di Lucca. Nel genn. del 1063 questi gli scriveva, insignendolo del pallio, e felicitandosi con lui per lo zelo impiegato nel riportare la pace nella Chiesa e per l'affetto che sempre gli aveva dimostrato (Jaffé-Wattenbach, n. 4498). Non è per niente chiaro come siano andate esattamente le cose: gli *Annales Altahenses* (a. 1061, citt., p. 59), parlano di una conferma dell'elezione di Alessandro II da parte di Burcardo (« Alexandri electionem ratam esse firmavit »), ma è attestazione assai dubitosa. Stà di fatto che nel marzo dello stesso anno Alessan-

dro II rientrò a Roma, convocando, dopo la Pasqua (20 apr.), un concilio, che oltre a rinnovare numerosi decreti del precedente pontificato, scomunicò Cadalo (*Annales Altahenses*, a. 1063, citt., pp. 61 sg.).

È possibile che in tutto questo tempo I. sia rimasto presso il pontefice, seguendolo, come numerosi altri cardinali, nel suo esilio lucchese: mancano, tuttavia, indicazioni sicure in questo senso, né il suo nome figura nelle sottoscrizioni, peraltro poco frequenti, dei privilegi di Alessandro II emanati in questo periodo (il diploma a favore del monastero di S. Bartolomeo di Camporegio — Jaffé-Wattenbach, n. 4494 — è infatti posteriore: cf. Kehr, *I. P.*, IV, n. 3, p. 91). In realtà nulla sappiamo di lui, delle sue posizioni e del suo giudizio in questi mesi di esilio. Qualcosa di piú preciso è attestato invece per le successive vicende. Nel magg. 1063 Cadalo apparve nuovamente minaccioso di fronte a Roma, ottenendo una serie di iniziali successi e penetrando nella città. grazie anche all'appoggio di Cencio, figlio del prefetto Stefano. Ma la resistenza dei sostenitori di Alessandro, organizzata ancora una volta da I. con l'aiuto normanno, riuscí a trionfare: gradualmente abbandonato dai suoi seguaci e privo di denaro, Cadalo ritornò nascostamente nel Nord, probabilmente nei primi mesi del 1064 (cf. Baix, *Cadalus*, cit., coll. 81 sgg.). Frattanto però, nel corso del viaggio di ritorno da una missione svolta a Cluny, Pier Damiani, nell'estate del 1063, aveva scritto ad Annone, pregandolo di completare l'opera iniziata ad Augusta, e di convocare perciò un concilio generale che ponesse una fine allo scisma (*Ep.* III, 6, in PL, CXLIV, coll. 293 sgg.). Si trattava di un'iniziativa autonoma del cardinale vescovo di Ostia — presa probabilmente di fronte alla notizia della iniziale vittoria di Cadalo —, che giunse fortemente sgradita a Roma, e ad I. in particolare, probabilmente perché in tal modo si dava l'impressione di voler rimettere in discussione, e per di piú con un episcopato non certo tutto favorevole, la questione della legittimità di Alessandro II. Di fronte ai violenti rimproveri di I., Pier Damiani dovette scrivere al pontefice e all'arcidiacono una lettera di scuse, che non manca tuttavia anche di ironia e di gustosa polemica verso I., il suo « santo Satana » (*Ep.* I, 16, *ibid.*, CXLIV, coll. 235 sgg.).

Annone peraltro aveva accettato la proposta di Pier Damiani, convocando un concilio a Mantova, che si riuní il 31 magg. 1064. Alessandro II dovette giustificarsi dell'accusa di essersi impadronito della cattedra pontificia con simonia, e di aver stretto alleanza con i Normanni, nemici dell'impero. La sua risposta — in cui non mancò tuttavia la precisazione di parlare di sua spontanea volontà, « quia cuncti novimus iustum non esse, discipulos magistrum accusare vel iudicare » — diede piena soddisfazione ai padri convenuti, « et ipsi eius electionem laudavere ». Cadalo fu nuovamente scomunicato, ed alcuni tumulti, provocati dai suoi fautori il giorno successivo, furono stroncati dall'intervento di Beatrice di Toscana (*Annales Altahenses*, a. 1064, citt., pp. 64 sgg.). Lo scisma era ormai vinto, anche se non ancora completamente: e Cadalo non mancherà, anche negli anni successivi, e fino alla sua morte (1071-72), di tessere cospirazioni e maneggi contro il pontefice, cercando, con poco successo tuttavia, di unire tutti gli scontenti che l'autoritario procedere della riforma romana non mancava di suscitare. Erano le lontane avvisaglie di alcuni aspetti della lotta che scoppierà violenta nel successivo decennio. Ma troppo isolato era ormai Cadalo, e privo di consistenti ed espliciti appoggi politici, per poter andare al di là di qualche azione di disturbo.

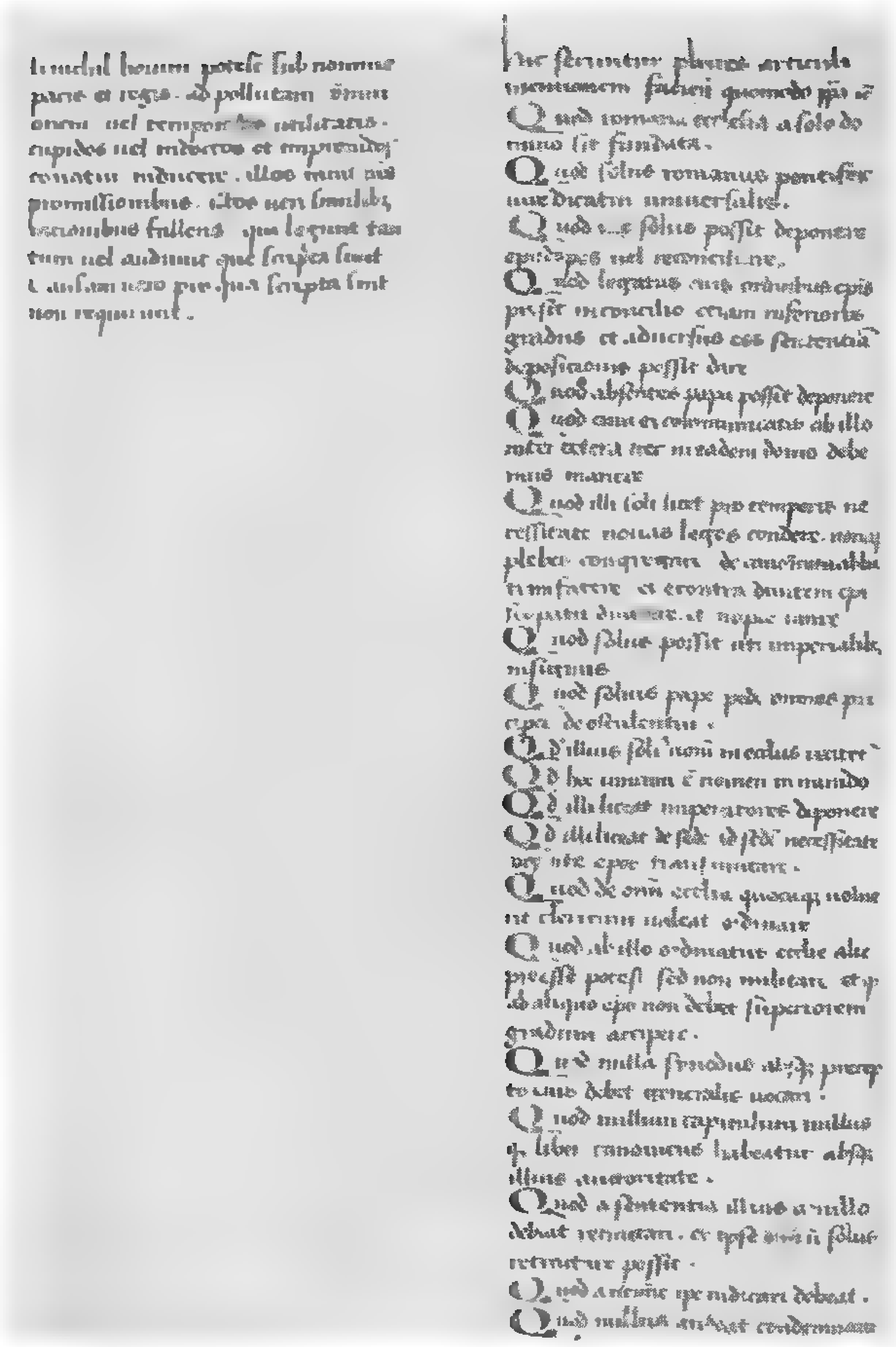
Per il suo indirizzo e sviluppo, il pontificato di Alessandro II rappresenta una tappa essenziale in molti settori della riforma; e in esso la parte svoltavi da I. fu di primo piano — anche se sarebbe errato, come vedremo, identificarlo con tutte le posizioni e le decisioni prese dal pontefice —, sempre al fianco di Alessandro II in qualità di autorevolissimo collaboratore: la concorde attestazione delle fonti contemporanee e successive, la corrispondenza di Pier Damiani spesso congiuntamente indirizzata al pontefice ed al suo arcidiacono, non lasciano adito ad alcun dubbio in proposito. Ma proprio per questo, per il suo trovarsi cioè pienamente inserito, e quale protagonista, in tutta l'ampia e complessa opera politica e di riforma svolta dalla Sede Apostolica, abbiamo scarse notizie di sue iniziative ed azioni particolari e la sua individualità finisce quasi sempre col confondersi in quella. Sono anni in cui il papato, forte ormai di una precisa coscienza di sé (per alcune affermazioni di Alessandro II sull'immutabilità ed insindacabilità del giudizio del pontefice romano, cf. Loewenfeld, *Epistolae*, cit., nn. 78, 80), tende sempre di piú ad inserirsi nel governo delle Chiese locali, avocando alla propria competenza, mediante l'invio di continue legazioni, i loro principali problemi. Non è raro anche che l'intervento romano sia sollecitato da vescovi o da monasteri, incapaci di risolvere altrimenti le loro difficoltà e contrasti. La mancanza di saldi poteri politici, il sovrapporsi di autorità, consuetudini, tradizioni, spesso in contraddizione tra loro, facilitavano questa tendenza a rivolgersi, esaltandola, all'autorità di Roma, anche in chi, in altre occasioni e circostanze, si mostrerà particolarmente attento all'autonomia vescovile, o comunque non apparirà affatto profondamente sensibile alle istanze di riforma. Il caso è soprattutto evidente per la Germania, dove assistiamo in questi anni a ricorsi a Roma da parte di uomini come Sigfrido di Magonza e Annone di Colonia, e proprio per risolvere contrasti politico-economici con monasteri o altri vescovi (cf. Hauck, op. cit., III, pp. 736 sgg.).

Ma con Alessandro II la Sede Apostolica esce anche dai quadri geografici piú abituali ai suoi interventi per allargare la propria attenzione a paesi rimasti sino ad allora alquanto al margine, come la Scandinavia, la Spagna, l'Europa centro-orientale, impegnandosi in un'opera che è insieme di evangelizzazione, di disciplinamento, di forma-

zione di un clero indigeno, di diffusione della liturgia romana. Quanto piú scarsa in queste zone era stata nel passato la penetrazione e l'influenza romana, e tanto piú essa viene ora ad assumere un andamento autoritario sia nei confronti del clero locale, sia reclamando una forma di soggezione — simboleggiata da un censo annuo — dalle autorità politiche, che venivano cosí poste sotto la speciale tutela della Sede Apostolica. Non si tratta tanto di un coerente procedere teocratico, ma piuttosto della messa in opera di tutta una serie di strumenti, anche di natura feudale o parafeudale, per assicurare un piú facile successo al magistero romano, strumenti che non riposano tuttavia su di un preciso bagaglio di principi e di dottrine — il richiamo, soprattutto per i rapporti con l'autorità civile, è generalmente a tradizioni particolari piú o meno autentiche —, e che solo successivamente invece saranno suscettibili di tentativi di sistemazione dottrinale coerente sui rapporti tra potere religioso e politico.

Questo modo di procedere empirico, attento soprattutto al fine di creare situazioni e di servirsi di strumenti i piú opportuni per l'applicazione tra il clero della disciplina romana, emerge chiaramente nell'appoggio dato dalla Sede Apostolica al normanno Guglielmo duca di Normandia per la conquista del trono inglese, che la morte del re Edoardo il Confessore (5 genn. 1066), senza figli legittimi, aveva lasciato vacante. Il partito sassone sosteneva le pretese di Aroldo, figlio di quel Godwin che nel 1042 aveva richiamato Edoardo in Inghilterra; e tra i principali sostenitori di Aroldo figurava anche l'arcivescovo di Canterbury, Stigand, che aveva ottenuto il pallio da Benedetto X e non aveva tenuto in nessun conto la sospensione pronunciata contro di lui dalla Sede Apostolica. Roma riconobbe fondate le pretese di Guglielmo, inviandogli quel gonfalone di s. Pietro, che ingaggiava il duca in una sorta di spirituale cavalleria, conferendo alla sua impresa il carattere di una guerra per la fede. Di questa scelta della Chiesa romana I. fu il principale fautore, in dissenso aspro con alcuni cardinali che trovavano riprovevole da parte del papato l'impegnarsi a favorire cosí energicamente un'impresa che doveva provocare la morte di tante persone. Facile l'ipotesi, che tra coloro che cosí argomentavano fosse Pier Damiani, che già aveva disapprovato l'implicarsi di uomini di chiesa, e di Leone IX tra gli altri, in operazioni belliche (*Ep.* IV, 9, in PL, CXLIV, col. 316 C-D). È G. VII stesso ad attestare, molti anni dopo, l'esistenza di questo contrasto e la posizione da lui assunta, in una lettera indirizzata a Guglielmo il 24 apr. 1080 (*Reg.*, VII, 23). Per giustificare se stesso egli si appella alla purezza delle sue intenzioni, alla sua speranza che Guglielmo, confermando il suo precedente atteggiamento, si sarebbe sempre di piú mostrato ben disposto verso Dio e verso la Chiesa. In effetti la scelta che allora si poneva alla Sede Apostolica non era legata soltanto ad opportunità politiche o alla legittimità di Guglielmo al trono inglese. Ma era una scelta tra due diverse concezioni della presenza e dell'azione della Chiesa nel mondo, e degli strumenti che essa poteva mettere in opera per realizzarla. In I. il prepotente senso del fine da raggiungere, dell'urgenza di raggiungerlo, ed insieme l'esempio delle contemporanee esperienze di guerra santa per la fede che andavano maturando qua e là in Europa, non solo contro gli infedeli, ma anche contro eretici, o presunti tali, e comunque ribelli a Roma (si pensi all'azione della pataria milanese), accentuavano il senso delle personali responsabilità di ognuno per una lotta che era e doveva essere senza quartiere, e che dal costume del tempo voleva distaccarsi soprattutto per le intenzioni che animavano i suoi promotori. In Pier Damiani, nella sua polemica ad esempio contro la guerra normanna di Leone IX, la coscienza che compito della Chiesa fosse di rappresentare un'alternativa al proprio tempo su tutti i piani, che non era con metri di giudizio umani che si potevano scegliere gli strumenti piú opportuni per la sua azione, che nessuno dei suoi mezzi di coazione spirituale e di spirituale orientamento poteva essere usato con leggerezza o nel rischio di generare equivoci e confusione. Ma è il primo indirizzo, e sono le prime preoccupazioni, che, pur senza negare recisamente le seconde, si fanno sempre piú dominanti e prevalenti nel corso del pontificato di Alessandro II. Ai Normanni che combattono i musulmani in Sicilia, ai cavalieri francesi che scendono in Spagna, ad Erlembaldo, il nuovo capo della pataria milanese, il pontefice consegna il « vexillum sancti Petri »; per i patarini in particolare, nella stessa interpretazione dei cronisti del tempo, esso testimoniava la stretta obbedienza nei confronti di Roma alla quale il loro movimento veniva cosí soggetto (cf. per le fonti Miccoli, *Per la storia della pataria milanese*, in *Bull. dell'Ist. St. It.*, LXX [1958], p. 121, n. 2). E nel magg. 1067 Alessandro II ed i cardinali accompagnano Goffredo di Lorena all'assedio di Aquino dove il normanno Riccardo di Capua, dopo numerose scorrerie nella Campania pontificia nel corso degli ultimi mesi del 1066, si era attestato con le sue truppe. Le armi spirituali della scomunica accompagnano ormai abitualmente le azioni militari, nonostante le perplessità che il loro uso troppo frequente suscitava in uomini come Pier Damiani (*Ep.* I, 12, 14, in PL, CXLIV, coll. 214 sg., 224).

Il contrasto con i Normanni, in effetti, si legava alla loro spinta espansionistica, che travalicava nelle terre della Chiesa, ed era stato ulteriore occasione di riavvicinamento alla corte tedesca. Nel marzo 1065 Enrico IV, all'età di appena quindici anni, era stato dichiarato maggiorenne, e alle notizie della minaccia normanna si era affrettato ad una



GREGORIO VII. Testo del cosiddetto *Dictatus Papae*, dal Cod. Vat. Lat. 1321, f. 276v.

(foto Bibl. Vat.)

serie di preparativi militari per scendere in Italia, con lo scopo anche di ricevere la corona imperiale. Aveva convocato perciò, il 2 febb. 1067, un'assemblea ad Augusta; ma, trattenuto in Germania — non è chiaro perché — aveva incaricato Goffredo di Lorena di provvedere lui alla difesa di Roma (cf. Leone Ostiense, cit., III, 23, p. 714; *Annales Altahenses*, a. 1067, citt., pp. 72 sg.). Durante l'assedio di Aquino avvenne una serie di incontri tra le due parti che portarono alla pace tra Roma e i Normanni, senza che tuttavia se ne conoscano modalità e termini; ma nell'ag. 1067 Alessandro II è ad Amalfi, poi a Salerno (Jaffé-Wattenbach, n. 4635), segno che la situazione era tornata normale.

Nel frattempo, il 22 apr. 1067, si era riunito a Roma un concilio (per la sua data, assai discussa, ma in realtà pressoché certa, cf. Miccoli, *Pietro Igneo*, cit., p. 21, n. 4), che aveva contrapposto ancora una volta I. a Pier Damiani. A questo concilio infatti era intervenuta una delegazione di monaci di Giovanni Gualberto, capeggiati da Rodolfo, abate di S. Pietro in Moscheto, per sollecitare la deposizione di Pietro Mezzabarba, vescovo di Firenze, reo presunto di simonia. Assai pesanti, e pressoché generali, erano state le critiche mosse dai padri del concilio ai monaci, per l'azione violenta da essi condotta contro il vescovo: Rainaldo di Como li aveva attaccati per la loro dottrina sacramentaria, che non riconosceva nessuna validità ed efficacia ai sacramenti amministrati da preti concubinari e simoniaci; e Pier Damiani, che già in un suo scritto indirizzato ai fiorentini aveva violentemente polemizzato contro la loro predicazione demagogica al laicato (*Op.* XXX, in PL, CXLV, coll. 523 sgg.), li aveva definiti « le locuste che divorano i verdi pascoli della Santa Chiesa », augurandosi che una procella li annegasse tutti nel Mar Rosso. Solo I. si era levato in loro difesa, sostenendo la purezza di intenzioni della loro lotta (e in questo il pontefice sembrò d'accordo con lui), ma anche, piú sostanzialmente, la giustizia dei loro propositi, convincendo cosí Alessandro II a sospendere ogni decisione (*Vita Iohannis Gualberti auctore anonymo,* 5, in MGH, *Script.,* XXX, 2, pp. 1106 sg.). Ma sarà solo la vittoriosa prova del fuoco condotta da Pietro Igneo, con l'emozione religiosa che aveva provocato in città, a travolgere le resistenze del pontefice a deporre Pietro Mezzabarba (cf. per tutto questo Miccoli, *Pietro Igneo,* cit., pp. 41 sgg.). È di Alessandro II infatti un frammento di lettera al clero e al popolo fiorentino che proibisce ai monaci, *quamvis religiosis,* di svolgere attività di insegnamento e di predicazione al di fuori delle mura del convento (Mansi, XIX, col. 979). Il frammento non è databile, ma è comunque un indice del fatto che a Roma era stato a lungo prevalente un indirizzo favorevole al vescovo fiorentino, certo per l'influenza di Goffredo di Lorena, ma anche per la preoccupazione che l'attività eversiva dei monaci sconvolgesse la compagine gerarchica della Chiesa; è presumibile perciò che su questo problema la posizione di I. fosse piuttosto isolata.

Analoghe preoccupazioni sembrano denunciare le *Constitutiones* emanate a Milano il 1° ag. 1067 da Mainardo, cardinale vescovo di Silva Candida, e da Giovanni Minuto, cardinale prete di S. Maria in Trastevere, che ponevano precisi limiti all'azione antigerarchica della pataria, alla quale il ritrovamento del corpo di Arialdo, fatto assassinare nel giug. dell'anno precedente dalla nipote dell'arcivescovo, aveva dato l'occasione di riorganizzare le proprie forze e di riprendere le violenze contro Guido ed il clero a lui legato (per un'analisi delle *Constitutiones* da questo punto di vista cf. Miccoli, *Appendice* a *Per la storia,* cit., pp. 115 sgg.). Ma nuovo stimolo a riprendere a fondo la loro azione, Erlembaldo e la pataria l'avrebbero ricevuto, secondo il cronista milanese Arnolfo (op. cit., III, 21, p. 23), da I., al fine di sottrarre l'elezione del nuovo arcivescovo, che si prevedeva prossima, alla

preminente influenza della corte tedesca. Il problema in realtà era di poter intervenire radicalmente nella principale sede vescovile della Lombardia, per collocarvi un uomo legato a Roma e alla riforma, ed infrangere cosí il fronte dei vescovi lombardi, i *cervicosi tauri,* che dello scisma di Cadalo e dell'opposizione all'indirizzo romano di riforma erano stati tra i principali fautori. La corte tedesca in effetti si preparava ad intervenire a Milano, perché l'arcivescovo Guido si era dimesso, ma inviando la sua croce ed il suo anello al re di Germania, ed indicando come suo successore il suddiacono milanese Goffredo. I patarini, d'accordo con Roma, s'opposero, costringendo Goffredo a ritirarsi in un suo castello a Castiglione d'Olona, e stringendolo per qualche tempo d'assedio. In seguito poi alla morte di Guido (23 ag. 1071), che Erlembaldo aveva rinchiuso nel monastero di S. Celso, il 6 genn. 1072 essi elessero solennemente nuovo arcivescovo, alla presenza del legato romano Bernardo, il chierico milanese Attone. Ma la situazione della città era fluida ed incerta, e violenti tumulti popolari costrinsero Attone alla rinuncia ed alla fuga (Arnolfo, op. cit., III, 25, p. 25). Nel concilio di Quaresima del 1072, su istanza di I., la rinuncia venne dichiarata nulla e Goffredo venne scomunicato. Ma Enrico IV, da parte sua, invitò i suffraganei milanesi a procedere alla consacrazione di Goffredo, che avvenne a Novara in quegli stessi mesi. Attone intanto si era ritirato a Roma mentre a Milano e nei dintorni restavano a combattere Erlembaldo ed i suoi seguaci (Arnolfo, op. cit., IV, 1-3, p. 26).

Si delinea cosí, già durante gli ultimi anni del pontificato di Alessandro II, nella politica religiosa dell'arcidiacono, quell'indirizzo, che sarà caratteristico anche di lui pontefice, volto ad ostacolare tenacemente la tendenza di Enrico IV a rafforzare o a costituire nel Nord e nel centro della penisola una salda *Reichskirche* a fondamento della sua autorità politica di re; e la questione milanese, tra le altre, sarà uno dei motivi di fondo del contrasto e della successiva rottura tra Roma e la Germania.

Ma anche altre ragioni cospiravano a determinare un nuovo raffreddamento tra la Sede Apostolica e la corte tedesca negli ultimi anni del pontificato di Alessandro II. Nel 1069 Enrico IV aveva cercato di ottenere il divorzio dalla moglie, Berta di Torino, rivolgendosi a Sigfrido di Magonza, che sollecitò però l'invio di un legato papale. Questi fu Pier Damiani, che in un sinodo negò con grande decisione la legittimità della richiesta, costringendo il re a rinunciarvi (cf. Hauck, op. cit., III, pp. 747 sg.). Inoltre, la fine della minorità di Enrico aveva ancora accresciuto i casi di distribuzione di vescovadi e monasteri per simonia, o quanto meno con sistemi che il pensiero riformatore qualificava ormai nettamente come simoniaci. Sono i primi segni di quella politica enriciana di rinsaldare le basi del suo governo attraverso la creazione di un vasto ceto di *ministeriales,* preposto al governo dei beni della corona, e di una rete di vescovi fedeli, della quale non di rado vengono chiamati a far parte quegli stessi *ministeriales* (cf. Bosl, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer* [= *Schriften der MGH*, X, 1], Stoccarda 1950, pp. 78 sgg.). La necessità e l'urgenza di rafforzare, se non addirittura di ricostituire la compagine del regno, sempre scossa da fermenti autonomistici — che il lungo periodo della reggenza aveva ulteriormente accentuato —, e di ricostituire il patrimonio regio, che aveva subito grosse dispersioni, rappresentava un motivo di piú per incoraggiare Enrico a perseguire questo indirizzo, al successo del quale era legata la possibilità di sopravvivenza stessa dello stato. Egli si mosse perciò cercando di limitare i poteri dei principi laici ed ecclesiastici (cf. *Annales Altahenses,* a. 1072, citt., p. 84; Lamberto, op. cit., a. 1072, p. 137; a. 1073, pp. 140 sg., 158 sg., 166 sgg.; Bruno, op. cit., 17, p. 24; 30, p. 33), sia favorendo le autonomie cittadine (cf. Meyer von Knonau, *Jahrbücher,* cit., II, pp. 294 sgg., 312 sgg., 391 sgg.) e talvolta la stessa volontà autonomistica dei monasteri, che durante il periodo della reggenza aveva subito duri colpi (cf. Hauck, op. cit., III, pp. 728 sgg.; per il non univoco atteggiamento del monachesimo tedesco durante la successiva lotta — in certi monasteri Enrico ebbe alcuni dei suoi piú tenaci sostenitori — v. pp. 864 sgg.), sia procurando di portare alla testa dei vescovadi che si rendevano vacanti uomini a lui devoti.

Inizialmente Alessandro II si limitò ad intervenire solo su sollecitazione del clero o dei monaci del posto, come nei casi di Costanza e Reichenau, in cui si trattava rispettivamente di un vescovo e di un abate, nominati da Enrico. Entrambi furono allontanati, senza tuttavia che venisse messa in discussione la legittimità dell'intervento regio; ed è al re, infatti, che essi riconsegnarono le loro insegne (cf. Hauck, op. cit., III, pp. 740 sg.). In genere l'azione di Alessandro II fu assai prudente e circospetta, se nel 1070 egli ritenne opportuno rimandare indenne al suo vescovado Ermanno di Bamberga, l'elezione del quale era quanto meno sospetta (Lamberto, op. cit., a. 1070, pp. 111 sg.; v. anche a. 1065, pp. 99 sg.; Bertoldo, op. cit., a. 1065, p. 272; Bernoldo, op. cit., a. 1065, p. 428), e se si tiene conto che buona parte dei vescovi che G. convocherà a Roma nel 1075 perché dimostrino la canonicità della loro elezione, esercitavano il loro ministero già sotto il precedente pontificato. Secondo una testimonianza di G. tuttavia (*Reg.*, I, 77), Alessandro II aveva citato a Roma molti vescovi tedeschi, chi accusato di concubinato, chi di simonia, chi di altre colpe, ma solo Werner di Strasburgo si era presentato. È probabile che ciò sia avvenuto nel sinodo di Quaresima del 1073; e in quello stesso sinodo si ebbe un preciso intervento del pontefice contro l'indirizzo di politica ecclesiastica della corte tedesca: Alessandro II scomunicò infatti alcuni dei principali consiglieri del re (Bonizone, op. cit., VI, p. 600). Forse ancor piú che la situazione della Chiesa tedesca, furono le gravi vicende milanesi, e la ribellione dei vescovi lombardi su mandato del re, ad indurre Alessandro a questa grave presa di posizione. Formalmente la persona del re veniva ancora preservata, ma l'attacco alla sua politica era preciso. Toccava a lui cambiar strada, allontanare dalla sua corte quei consiglieri, o *iuxta canones* anch'egli sarebbe stato coinvolto nella scomunica, per aver mantenuto contatti con degli scomunicati.

III. Il pontificato di Gregorio VII. a) *Il primo anno*. Questa era la situazione, notevolmente tesa e difficile, quando, il 21 apr. 1073, Alessandro II morí. I., al quale come arcidiacono spettava il governo della Chiesa di Roma durante la sede vacante, ordinò un digiuno di tre giorni, prescrisse la recita delle litanie e invitò all'elemosina, per invocare l'aiuto di Dio nella scelta del successore. Ma all'indomani, 22 apr., mentre nella basilica Lateranense si procedeva alla sepoltura di Alessandro II, si levò tra il popolo un grande tumulto che invocava in I. il nuovo papa (*Reg.*, I, 1). Il cardinale prete Ugo Candido si affacciò al pulpito, caldeggiando l'elezione dell'arcidiacono (Bonizone, op. cit., VII, p. 601: le obiezioni del Fliche, *La réforme*, cit., II, pp. 73 sg. contro questo particolare mi sembrano prive di fondamento, anzi rovesciabili). Tutto il clero di Roma, alla presenza dei cardinali vescovi e degli abati, approvò questa scelta, facendola propria, e I. venne intronizzato a S. Pietro in Vincoli col nome di Gregorio VII (*Reg.*, I, 1, e Bonizone, loc. cit.).

È noto come il processo verbale dell'elezione messo in testa al *Registro* di G. sia sembrato a lungo agli storici (cf. per tutti Meyer von Knonau, *Jahrbücher*, cit., II, p. 205, n. 32) in contraddizione con il racconto che della sua elevazione al pontificato fece G. stesso nelle lettere da lui scritte all'indomani della sua elezione (cf. soprattutto *Reg.*, I, 1-4). Si tratta in realtà di testi formalmente diversi, e che come tali possono benissimo conciliarsi: l'iniziativa fu certamente popolare, ma essa, in quanto irrilevante sul piano canonico, per la validità dell'elezione, fu omessa nel processo verbale, che tiene conto solo degli atti e dei momenti giuridicamente validi. Forza le cose il Fliche (*La réforme*, cit., II, p. 78), in conformità alla sua nota interpretazione del pontificato di Alessandro II come regresso rispetto al precedente, sostenendo che non si tenne conto del decreto di Nicolò II, in quanto sembrerebbe sia mancata una preliminare *tractatio* dei cardinali-vescovi. Il fatto è che in quel momento I. doveva apparire, per tutta la sua passata attività, come il candidato per eccellenza al papato, tale da rendere perciò estremamente rapida, se non inutile, ogni discussione particolare. E del resto una riprova della sostanziale regolarità del procedimento, anche alla luce del decreto di Nicolò II, è data dal fatto che all'assemblea di Worms i vescovi tedeschi, proprio richiamandosi a quel decreto, contestarono esplicitamente a G. solo il fatto di non aver richiesto il consenso del re. E lo stesso avvenne al sinodo di Bressanone (cf. MGH, *Const.*, I, pp. 107 sg., 119; cf. Krause, *Das Papstwahldekret*, cit., pp. 172 sg., 182 sg.).

G. si affrettò nei giorni seguenti a comunicare la sua elezione a vescovi, abati, re e principi (cf. *Reg.*, I, 1-4), ma, come vedremo, non ad Enrico IV. La coscienza in lui della gravità e delle difficoltà della situazione generale, della pesantezza e dell'enorme responsabilità del compito al quale era chiamato, già evidente nelle stesse frasi di circostanza di queste prime lettere, emerge chiaramente nei suoi scritti immediatamente successivi e nelle prime iniziative di lui pontefice. Ma il desolato quadro di corruzione, decadenza ed abbandono che Occidente e Oriente presentavano congiuntamente al suo severo rigorismo morale, formatosi in decenni di dura milizia per il rinnovamento del costume ecclesiastico, lungi dallo scoraggiarlo, accentuava la sua urgente volontà di agire, il suo impegno di magistero quale supremo capo della Chiesa: meglio, direi, lo portava a dilatare questo magistero a limiti mai prima raggiunti, attraverso un processo di reazioni e controreazioni che scandisce, per dir cosí, tutti i momenti piú solenni e drammatici del suo pontificato. « Scire vos volo, fratres karissimi, quod et multi vestrum sciunt, quia in eo loco positi sumus, ut velimus nolimus omnibus gentibus, maxime christianis, veritatem et iustitiam annuntiare compellamur dicente Domino: " Clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam et annuntia populo meo scelera eorum "; et alibi: " Si non annuntiaveris iniquo iniquitatem suam, animam eius de manu tua requiram "; item propheta: " Maledictus ", inquit, " homo, qui prohibet gladium suum a sanguine ", id est verbum predicationis a carnalium increpatione » (*Reg.*, I, 15). Cosí in una lettera ai fedeli di Lombardia, del 1° lugl. 1073. Nessun dubbio che questo solenne impegno di annunciare e testimoniare la verità e la giustizia a qualunque costo, rappresenta, tra mille difficoltà, delusioni e situazioni contraddittorie, l'insegna costante del suo pontificato.

Alla morte di Alessandro II uno dei problemi piú gravi che restava ancora irrisolto era rappresentato dalla situazione dell'arcidiocesi milanese: non solo perché essa coinvolgeva direttamente i rapporti tra la Sede Apostolica ed il re di Germania, ma anche perché, con la ribellione dei vescovi lombardi che essa aveva suscitato, costituiva la spia più evidente, e in qualche modo l'emblema, dell'atteggiamento di diffidenza e di ostilità di tanta parte dell'episcopato occidentale nei confronti delle iniziative riformatrici di Roma. In Francia molti erano i vescovi sospetti di simonia, mentre si stava incancrenendo il conflitto con Manasse, arcivescovo di Reims, per le sistematiche spoliazioni cui sottoponeva il monastero di S. Remigio, alla testa del quale aveva posto un abate non rispondente alle condizioni canoniche (*Reg.*, I, 13; cf. anche *Reg.*, I, 52). Dei molti vescovi tedeschi, « non solum carnali scelere, sed etiam symoniaca labe fedati » (*Reg.*, I, 77), che per questo erano stati convocati da Alessandro II al sinodo quaresimale del 1073, solo Werner di Strasburgo si era presentato. In Boemia Iaromiro, vescovo di Praga, continuava nella sua ribellione alla decisione presa da Alessandro II di costituire in diocesi autonoma Olmütz, prima a lui sottoposta. In effetti, nelle sue denunce sulla decadenza morale del mondo, sempre, fin dalle prime lettere, G. addita come principali responsabili i vescovi, dimentichi della loro missione di insegnamento e di esempio al clero ed ai fedeli: « Episcopi vero et qui pastores animarum esse deberent, mundi gloriam et delicias carnis insatiabili desiderio prosequentes, non solum in semet ipsis, quae sancta quaeque sunt religiosa confundunt, sed etiam subditos suos ad omne nefas

operum suorum exemplo pertrahunt » (*Ep. coll.*, 1, p. 521, a Lanfranco di Canterbury, non molto dopo la sua assunzione al pontificato; concetti analoghi in *Reg.*, I, 9). Ma proprio la consapevolezza della diffusa larghezza di una tale situazione e della difficoltà ad attuare perciò in termini di forza la riforma (« Quibus — scil. episcopis — non contraire quam nobis periculosum, resistere autem et eorum nequitiam refrenare quam difficile sit, tua prudentia novit », *Ep. coll.*, 1, cit.), ed insieme la coscienza che la collaborazione vescovile era assolutamente necessaria per realizzare un'autentica e profonda opera di rinnovamento, spiegano l'atteggiamento prudente, di conciliante disposizione, largamente incline ad accettare spiegazioni e scuse, assunto da G. nel primo anno circa del suo pontificato. Per questo, ai potenti laici, piú che a combattere direttamente i vescovi colpevoli e a deporli dalle loro sedi, egli volge inizialmente un pressante invito perché lo aiutino — premendo a loro volta sui vescovi e inducendoli a riconoscere le loro colpe — a far loro accettare il suo indirizzo di riforma (v. per questo Miccoli, *Le ordinazioni*, cit., p. 113, n. 34). Questo atteggiamento, al di là della sua intransigenza nel ripetere l'inevitabile condanna e rifiuto di Goffredo, emerge chiaramente anche nel suo modo di affrontare la questione milanese.

Se infatti il 24 giug. 1073 egli scrive a Beatrice e a Matilde di Toscana (*Reg.*, I, 11) perché evitino ogni rapporto con i vescovi lombardi, «precursores antichristi et antiqui hostis satellites», colpevoli di aver difeso l'eresia simoniaca « cum Gotefredum symoniacum et ob hoc excommunicatum atque damnatum sub specie benedictionis maledixerint et sub umbra ordinationis execratum hereticum constituerint », e se continui sono i suoi inviti ad Erlembaldo alla lotta ed alla resistenza per la libertà della Chiesa milanese (cf. *Reg.*, I, 25; I, 26), già nella lettera ai fedeli di Lombardia del 1° lugl. 1073 (*Reg.*, I, 15), rimane esplicita e senza possibilità di recupero solo la condanna di Goffredo, mentre viene evitato ogni cenno agli altri vescovi, e si invita genericamente ad organizzare la resistenza contro di lui ed i suoi fautori. Cosí egli accetta di buon grado le giustificazioni di Guglielmo di Pavia, reo presumibilmente di rapporti con Goffredo ed i suoi suffraganei, limitandosi ad impegnarlo ad appoggiare Erlembaldo e ad introdurre nella sua diocesi la riforma (*Reg.*, I, 12; I, 28); e ad Alberto d'Acqui, colpevole di aver partecipato, in qualità di suffraganeo di Milano, alla consacrazione di Novara, chiede, come dimostrazione della sua buona fede e della veridicità delle sue scuse, piena collaborazione al fianco della Chiesa di Roma e di Erlembaldo nella lotta contro la simonia ed il concubinato del clero (*Reg.*, I, 27). A G. era giunta nel frattempo tra il 24 e il 27 sett. 1073 (cf. al riguardo Borino, *Perché Gregorio VII*, cit., n. 59), una lettera di Enrico IV, che si dichiarava pienamente disposto a sottostare alle sue decisioni per quanto riguardava la questione milanese (*Reg.*, I, 29a), ed anche questa prospettiva deve aver accentuato il suo desiderio di non accrescere i contrasti e di riconciliarsi con i vescovi lombardi. Il 25 genn. 1074 egli invitò perciò tutti i suffraganei di Milano al prossimo sinodo annuale fissato a Roma tra il 9 e il 15 marzo, con una lettera certo circospetta nel tono, ma che non lascia dubbi sulla sua volontà di giungere ad un'intesa, intorno, naturalmente, ad un programma di autentica riforma (*Reg.*, I, 43). Al concilio egli si limitò a circoscrivere l'esercizio del loro potere episcopale alla Confermazione dei fanciulli (*Reg.*, I, 77, p. 110, rr. 23-25), suscitando per questo le recriminazioni di Beatrice e Matilde, che avrebbero desiderato evidentemente misure assai piú radicali nei loro confronti (*Reg.*, I, 77, p. 110). Dichiarandosi disposto a fornire ulteriori spiegazioni, G. difende il suo operato osservando che « totius negotii frena ita retinemus in manu, ut aut correctis de venia aut pertinacibus non sit desperandum de pena ». Le prospettive sempre piú concrete di un accordo con la corte tedesca accentuavano evidentemente il suo ottimismo di poter ormai tenere con facilità sotto controllo i vescovi lombardi. Resta comunque il fatto che il passato di quei vescovi, la notorietà della loro simonia, la loro ribellione anche recente, non impedirono a G. di sperare ed operare per un loro recupero alla causa della riforma (e basterebbe già questo fatto ad indicare come in realtà gli fossero sostanzialmente estranee le concezioni di un Umberto di Silva Candida sulle ordinazioni simoniache).

Su di una linea praticamente analoga egli si mosse nei confronti di Manasse di Reims, al quale ingiunse di cessare dalle sue spoliazioni e di collocare un degno abate alla testa del monastero, raccomandando ad Ugo di Cluny di controllare che i suoi ordini fossero eseguiti (*Reg.*, I, 13, 14, 52, 53). E lo stesso fece con Iaromiro di Praga, del quale accettò le giustificazioni, ordinando a lui ed al suo antagonista di Olmütz di presentarsi, insieme ad un'ambascieria di Wratislavo di Boemia, al prossimo sinodo (cf. *Reg.*, I, 17, 44, 78). Quasi inesistenti sembrano invece in questi primi mesi i suoi rapporti con il resto dell'episcopato tedesco (anche Iaromiro ne faceva parte, in quanto suffraganeo di Magonza): tra i principali arcivescovi, Annone di Colonia e Gebardo di Salisburgo lasciarono passare molti mesi prima di farsi vivi in qualche modo (cf. *Reg.*, rispettivamente I, 79 e I, 30); solo Sigfrido di Magonza scrisse, probabilmente nella seconda metà del magg. 1073, una lettera gratulatoria al pontefice, ma in realtà per protestare contro l'intromissione della Sede Apostolica nell'affare di Praga-Olmütz, prima che esso fosse

stato trattato in un sinodo provinciale da lui presieduto (*Cod. Udalr:,* 40[a], pp. 84 sgg.; per la data cf. Borino, *Le lettere,* cit., pp. 266 sgg.). E nulla si sa di altri rapporti con vescovi tedeschi in questo periodo. Lamberto (op. cit., a. 1073, p. 145), ci attesta di ostilità e timori diffusi tra l'episcopato della Germania occidentale alla notizia dell'elezione di I., e Walone, abate di S. Arnolfo di Metz, congratulandosi con lui per la sua elezione, lo mette in guardia contro le mene di « quel diavolo di vescovo di Vercelli che con i suoi complici » intrecciava oscuri maneggi per impedirne la conferma (in Watterich, op. cit., I, p. 741; per il mittente v. Pflugk - Harttung, in *Neues Archiv,* VII [1882], p. 222, n. 1); e Gregorio vescovo di Vercelli, come cancelliere per il regno d'Italia, era in stretti e continui rapporti con la corte e l'episcopato tedesco. Ma un'altra ragione del silenzio, almeno da parte di G., fu probabilmente dovuta allo stato di scomunica in cui Enrico IV si trovava per non aver interrotto i rapporti con i suoi consiglieri, scomunicati da Alessandro II: proprio perché egli considerava la collaborazione del re (ed in genere dei signori laici) un fattore essenziale per attuare la riforma ed in particolare per riportare ordine e disciplina in mezzo all'episcopato — e d'altra parte conosceva bene quanto pericolosa e tale da rendere assai piú difficili le cose fosse una loro opposizione — egli cercò in primo luogo di riallacciare, tramite numerosi intermediari, relazioni amichevoli con il re, per poterlo riammettere nella comunione della Chiesa, senza peraltro transigere sulle questioni che avevano indotto Alessandro a scagliare quella prima scomunica.

Va detto qui che, proprio per la censura in cui Enrico *iuxta canones* era incorso, G. evitò di comunicargli, secondo la consuetudine, la sua avvenuta elezione. Ne danno piena conferma le accuse in questo senso che, nel genn. 1076, Enrico IV ed i vescovi tedeschi gli rivolgeranno da Worms (MGH, *Const.,* I, rispettivamente pp. 109, 106, e Erdmann, *Briefsammlungen,* cit., p. 49). Destituito di fondamento appare perciò il lungo racconto di Bonizone (op. cit., VII, p. 601), che narra di una lettera di G. al re, ma evidentemente perché preoccupato di confutare accuse che gli sembravano gravi, e soprattutto di presentare G. sempre ben disposto verso il re, troppo ben disposto per i meriti di questi. G. differí la propria consacrazione di piú di due mesi (avvenne il 30 giug.), sia perché in quanto diacono doveva ancora essere ordinato sacerdote (e lo fu, secondo la consuetudine, nel sabato delle Tempora di primavera, 25 magg.), sia, probabilmente, per la sua devozione a s. Pietro: la festa degli Apostoli cadeva in quell'anno di sabato, e poiché le consacrazioni episcopali avvenivano di domenica, egli fu consacrato vescovo il giorno successivo (v. comunque per tutto questo la sicura dimostrazione di Borino, *Perché Gregorio VII,* cit., pp. 314 sgg.).

G. espresse il suo desiderio di riappacificarsi con il re, purché questi si affidasse ai suoi moniti ed ai suoi consigli nel mantenere la giustizia, in tutta una serie di lettere dei primi mesi del suo pontificato, che rispondono sovente a sollecitazioni e preghiere in questo senso delle persone alle quali si rivolgono (cf. *Reg.,* I, 9, a Goffredo il Gobbo, duca della Bassa Lorena; *Reg.,* I, 11, a Beatrice e Matilde di Toscana; *Reg.,* I, 19, a Rodolfo duca di Svevia, che nutriva il proposito di scendere in Lombardia). E per una conciliazione lavoravano anche l'imperatrice Agnese, madre di Enrico, Rainaldo di Como, e il tedesco Brunone, vescovo di Verona (cf. *Reg.,* I, 20; I, 21; I, 24). Nelle lettere a Goffredo e a Beatrice G. accennò anche al suo desiderio di mandare in Germania dei legati, ma pare indubbio che non se ne fece nulla, almeno fino all'anno seguente, se ancora il 20 dic. del 1073 egli ripeteva questo proposito (*Reg.,* I, 39); e, sempre nella lettera a Beatrice, il pontefice prospettò chiaramente — a testimonianza di quanto gli stava a cuore «l'onore della regia dignità » di Enrico — il suo desiderio, una volta riconciliatolo, di dargli la corona imperiale. Le cose erano tuttavia a questo punto quando tra il 24 e il 27 sett. 1073 giunse a G. una lettera di Enrico, estremamente dimessa nel tono, che riconosceva le sue colpe — di non aver difeso la Chiesa, anzi di averla invasa, peccando di simonia —, e in particolare prometteva, per la questione milanese, di osservare le disposizioni del pontefice. Aggiungeva inoltre che presto, per mezzo di suoi fedelissimi, avrebbe mandato al papa un'altra lettera, per definire piú esattamente tutte le altre cose che restavano pendenti (*Reg.,* I, 29a).

Questa mossa di Enrico, apparentemente improvvisa, era legata alla difficile situazione tedesca: la tensione con i Sassoni, che perdurava già da un certo tempo, era scoppiata in aperto conflitto nell'ag., quando questi si erano presentati con un forte esercito di fronte al castello di Harzburg, dove Enrico si trovava, a richiedere le loro « libertà ». Il re era dovuto fuggire e vanamente aveva atteso nei pressi di Hersfeld la venuta dei principi laici ed ecclesiastici, da tempo convocati per il 22 ag. con le loro truppe per una spedizione contro la Polonia. Inutile fu anche un'ambasceria di Sigfrido di Magonza e di Annone di Colonia inviati a trattare coi Sassoni. Enrico dovette rifugiarsi nelle parti occidentali del regno (per un riassunto essenziale di questo primo periodo della guerra sassone cf. K. Jordan, *Heinrich IV. im Kampf mit den Sachsen,* in B. Gebhardt, *Handbuch der deutschen Geschichte,* I, VIII, ed. Stoccarda 1954, pp. 250-53).

La lettera di Enrico fece un'impressione assai buona al pontefice: il 27 sett., scrivendone ad Erlembaldo, diceva di aver ricevuto dal re « parole piene di dolcezza e di obbedienza e tali, quali non ricordiamo che egli o suoi predecessori avessero mai mandato a romani pontefici » (*Reg.,* I, 25). Ed un paio di settimane dopo ripeteva la sua speranza che il re avrebbe assentito a regolare tutte le questioni, e soprattutto quella di Milano, secondo i suoi voleri, grazie anche al fatto che Beatrice e Matilde, « cum quibusdam maximis regni proceribus », si adoperavano attivamente ad unire a lui l'animo del re (*Reg.,* I, 26).

Per Enrico intanto la situazione in Germania andava precipitando: i principi, che in gran numero lo avevano accompagnato in Baviera, si rifiutarono ancora una volta



GREGORIO VII. Federico Zuccari, *G. toglie la scomunica ad Enrico IV*. Città del Vaticano, Sala Regia (secc. XVI-XVII).

(foto Anderson)

di seguirlo in una guerra contro i Sassoni. Si parlò persino dell'elezione di un nuovo re. Enrico per salvarsi abbandonò la Baviera, trovando rifugio a Worms, dove i cittadini cacciarono il vescovo che gli era contrario e gli aprirono le porte (cf. il diploma di Enrico in loro favore, del 18 genn. 1074, in MGH, *Dipl.*, VI, n. 267, p. 342; v. anche Bertoldo, op. cit., a. 1073, p. 276; Lamberto, op. cit., a. 1073, pp. 164 sgg., 168 sg.).

In queste circostanze egli scrisse un'altra umile lettera a G. che non ci è pervenuta (ma v. *Ep. coll.*, 14, p. 536). Il papa rispose il 20 dic. con due lettere, indirizzate l'una al re e l'altra a Werner di Magdeburgo e agli altri vescovi e principi laici sassoni. Solo quest'ultima è conservata (*Reg.*, I, 39), ma da essa si deduce almeno in parte anche il contenuto della prima: si trattava, per entrambe, di un invito a sospendere ogni azione guerresca in attesa dell'arrivo dei legati papali, che stabilissero la pace; e, visto che la situazione era quella che era, l'invito si risolveva in un concreto appoggio dato ad Enrico. Nel febb. del 1074 il re concluse la pace coi Sassoni, obbligandosi a distruggere i suoi castelli in Sassonia, a cessare le vessazioni, e a ritirare i suoi *ministeriales*, concedendo ai Sassoni un'ampia autonomia di governo (cf. Bruno, op. cit., 31, p. 34; Lamberto, op. cit., a. 1074, pp. 177 sgg.; Bernoldo, op. cit., a. 1074, p. 430; Bertoldo, op. cit., a. 1074, p. 276; *Annales Augustani*, a. 1074, citt., p. 128). Frattanto G. aveva scelto quali legati da inviare in Germania Geraldo, card. vescovo di Ostia, e Umberto, card. vescovo di Palestrina. Il 19 marzo 1074 essi erano già partiti (cf. *Reg.*, I, 62): è probabile pensare che abbiano atteso di assistere al grande concilio Lateranense, il primo di G., che si riuní a Roma tra il 9 e il 17 marzo, prima di muoversi alla volta del Nord.

Due altri grossi problemi G. ebbe ad affrontare durante il primo anno del suo pontificato: quello della *reconquista* in Spagna, e quello delle relazioni con i Normanni. La *reconquista* spagnola, dopo un promettente inizio sotto il pontificato di Alessandro II ad opera dei baroni francesi, aveva subito alcuni rovesci, ed una sua ripresa continuava a rimanere allo stadio di progetto. Al momento della morte di Alessandro II, tuttavia, una spedizione, incoraggiata dai legati romani, il card. vescovo Geraldo d'Ostia ed il suddiacono Raimbaldo, si andava preparando nella Francia meridionale, sotto la guida del conte Evolo di Roucy. Il 30 apr. 1073, G. scrisse ai legati (*Reg.*, I, 6), richiamando le disposizioni date loro da Alessandro II, e ordinando di mantenere i contatti con Evolo e di inviare in Spagna persone adatte a correggere gli errori *in spiritualibus* dei cristiani di là. Nello stesso giorno egli scrisse anche ai baroni francesi (*Reg.*, I, 7), ricordando presunti antichi diritti di proprietà della Chiesa di Roma sulla Spagna, ed il patto intercorso tra la Sede Apostolica ed Evolo di concedere a questi, « ex parte sancti Petri », le terre conquistate ai pagani. A tutela dei diritti apostolici egli annunciava inoltre l'invio, quale legato, del card. Ugo Candido. Ma nulla si sa di immediati ulteriori sviluppi della faccenda, per cui è probabile pensare che la spedizione non abbia avuto luogo: su ciò può avere influito forse il fatto che Evolo era nipote di Roberto il Guiscardo, in pessimi rapporti, in quel momento, con la Sede Apostolica.

Nei primi mesi del 1073, infatti, le relazioni di Roma con i Normanni, e con Roberto il Guiscardo in particolare, erano ritornate assai tese: il nipote del Guiscardo, Roberto di Loritello, aveva ripreso le scorrerie nel territorio pontificio, arrivando sino ad Ortona (cf. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I, Parigi 1907, pp. 226 sgg.). Il tentativo di organizzare un incontro tra G. — che nella seconda metà di lugl. era a Montecassino e nei primi giorni di ag. si era portato a Benevento, trattenendosi poi a lungo nella zona — e Roberto il Guiscardo, fallí (cf. Chalandon, op. cit., pp. 228 sg.). Ma le rivalità tra i diversi principi normanni vennero in aiuto della politica papale: il 12 ag. Landolfo, principe di Benevento, si impegnò a mantenere piena fedeltà verso il papa (*Reg.*, I, 18a); e il 14 sett., a Capua, il principe Riccardo rinnovò il suo giuramento di fedeltà al pontefice, impegnandosi ad obbedire ai cardinali e ai chierici di Roma nel caso dell'elezione di un nuovo papa, e dichiarandosi disposto, « cum a te admonitus fuero vel a tuis successoribus », a giurare fedeltà anche al re Enrico, « salva tamen fidelitate sanctae Romanae ecclesiae » (*Reg.*, I, 21a). Roberto il Guiscardo restava tuttavia minaccioso e G. pensò allora di risolvere anche il problema normanno con una spedizione in Oriente, che doveva soccorrere l'impero minacciato dai turchi selgiuchidi: egli si rivolse perciò al conte Guglielmo di Borgogna pregandolo di costituire con Raimondo di Saint-Gilles, Amedeo II di Savoia e tutti i fedeli di s. Pietro, un esercito, che dopo aver liberato la Chiesa romana dai suoi nemici vicini, muovesse verso l'Oriente (*Reg.*, I, 46; cf. anche *Reg.*, I, 49); e in questo senso sollecitò anche Goffredo il Gobbo (cf. *Reg.*, I, 72): ma l'invito rimase senza risposta, ed anche in seguito G. rinnovò invano il suo appello alla crociata (cf., ad es., *Reg.*, II, 37). Cosí senza successo, nonostante le buone disposizioni dell'imperatore bizantino Michele VII, rimasero i suoi tentativi di unione con la Chiesa greca, per negoziare la quale egli aveva inviato a Costantinopoli, fin dal lugl. 1073, il patriarca di Grado, Domenico (cf. *Reg.*, I, 18). Unione con la Chiesa greca e crociata si fusero in realtà nella mente di G. in un unico progetto, che alla fine del 1074 la raggiunta concordia con Enrico IV gli fece apparire realizzabile: e per breve tempo egli poté sognare di porsi alla testa di un grande esercito, che sconfiggesse gli infedeli giungendo sino al sepolcro di

Cristo e, contemporaneamente, di riunire a Roma la Chiesa di Costantinopoli e di liberare gli Armeni dall'eresia, portando cosí a tutti gli orientali la fede di Pietro quale arbitra suprema tra le loro divisioni e i dissensi (cf. *Reg.*, II, 31; per gli Armeni cf. anche *Reg.*, VII, 28 e VIII, 1). Ma fu sogno di breve durata che, per l'unione, venne definitivamente affossato dalla deposizione violenta di Michele (1078), sul quale in modo particolare G. aveva contato.

Contro Roberto il Guiscardo ed i suoi seguaci G. dovette perciò limitarsi, nel concilio Lateranense del marzo 1074, a fulminare la scomunica (*Reg.*, I, 85a), mentre nel giug. dello stesso anno l'esercito raccolto contro di lui si disfece per i contrasti e le rivalità che opponevano i Pisani, inviati da Matilde, alle truppe di Gisulfo principe di Salerno (cf. Amato di Monte Cassino, op. cit., VII, 12-13, pp. 303 sgg.). Ma non per questo si risolse ad accettare le profferte di fedeltà del Guiscardo (cf. *Reg.*, II, 9, dell'ott. 1074): lo trattenevano, in questo atteggiamento intransigente, anche le speranze che ancora evidentemente nutriva su Enrico IV, e sulla possibilità di risolvere perciò, mediante la spedizione in Oriente, quasi strada facendo, anche il problema normanno. Nel concilio romano del 1075 infatti egli rinnovò la scomunica, allargandola anche al nipote Roberto di Loritello (*Reg.*, II, 52a). E sarà solo dopo la rottura con Enrico, stretto da impellenti necessità politiche, che G., in una lettera all'arcivescovo di Acerenza, si dichiarerà disposto a perdonare agli Altavilla, ed a Roberto in particolare, « si... sanctae Romanae ecclesiae sicut filius parere exoptat » (*Reg.*, III, 11).

b) *Il concilio quaresimale del 1074 e le sue conseguenze.* Il primo grande concilio riformatore di G. fu tenuto nella basilica lateranense tra il 9 e il 17 marzo 1074. Delle lettere di convocazione inviate dal pontefice due soltanto ci sono pervenute, l'una diretta a Sicardo, patriarca di Aquileia (*Reg.*, I, 42), l'altra ai suffraganei della diocesi milanese (*Reg.*, I, 43). Il tono di questi inviti corrisponde a quel desiderio di collaborazione da parte dei vescovi, di tutti i vescovi, che è caratteristico del primo anno di pontificato di G.: perciò al quadro desolato di una cristianità che dai principi, ai sacerdoti, al semplice popolo fedele, sta abbandonando le vie della fede, segue un pressante invito ad operare tutti insieme di comune accordo per il suo raddrizzamento. Da questo punto di vista il concilio quaresimale del 1074 sembra presentarsi subito con caratteristiche in parte diverse dai sinodi successivi, che saranno assai piú tribunali di inquisizione e di giustizia o tribune adatte a divulgare gli ordini del papa, che sedi di elaborazione per comuni decisioni di riforma. Questa politica in qualche modo ancora conciliante, che tende al recupero di nuove forze alla causa della riforma, trova una sua conferma nei decreti contro la simonia ed il concubinato dei preti che vi furono emanati. Il protocollo del concilio non ci è pervenuto (da altre fonti sappiamo anche che Attone fu nuovamente proclamato arcivescovo di Milano [cf. Arnolfo, op. cit., IV, 4, p. 26 e *Reg.*, II, 30, p. 164, r. 15], che Roberto il Guiscardo fu scomunicato, e che i suffraganei milanesi videro limitato il loro ufficio vescovile alla Confermazione dei fanciulli), ma i decreti ci sono stati conservati in tre *litterae speciales* indirizzate all'indomani del sinodo a Sigfrido di Magonza, Werner di Magdeburgo e Ottone di Costanza, per invitarli a promulgare quei decreti nelle loro diocesi (*Ep. coll.*, 3, 4, 5, ed. cit., pp. 523 sgg.; per la questione dell'anno in cui questi decreti furono promulgati, a torto a lungo discussa, v. ora e definitivamente: Borino, *I decreti*, cit., pp. 277 sgg.). Essi dispongono che i simoniaci vengano allontanati da ogni ministero ecclesiastico, mentre i preti concubinari dovranno astenersi dal celebrare Messa ed i diaconi e suddiaconi da ogni servizio all'altare. I fedeli inoltre si terranno lontani dagli uffici di coloro che non si fossero assoggettati a questo decreto, « ut, qui pro amore Dei et officii dignitate non corriguntur, verecundia saeculi et obiurgatione populi resipiscant ». Si tratta in sostanza di deliberazioni che si mantengono chiaramente nella linea moderata di Nicolò II, ancorandosi ad un piano squisitamente disciplinare, che evita ogni pronunciamento sulla natura dei sacramenti amministrati da quei preti, respingendo però implicitamente, e con la stessa distinzione attuata tra simoniaci e concubinari, le soluzioni piú radicali.

Ma l'applicazione di questi decreti incontrò molte resistenze. Se nel regno anglo-normanno esse sembrano essersi limitate al clero minore (cf. per le fonti Fliche, *La réforme*, cit., pp. 166 sg.), per la Francia le poche testimonianze rimaste mostrano tuttavia con evidenza che l'episcopato era assai poco incline ad operare a favore della riforma, mentre nessun aiuto G. si poteva attendere dal re, che, se nel 1073 si era piegato ai suoi voleri, cessando di opporsi ad un'ordinazione non simoniaca del vescovo di Mâcon (cf. *Reg.*, I, 35, 36, 76) e interrompendo le dilapidazioni dei beni ecclesiastici della diocesi di Beauvais (*Reg.*, I, 74 e 75), aveva nuovamente sollevato, nei primi mesi del 1074, l'indignazione del pontefice, per aver depredato un gruppo di mercanti italiani che viaggiavano in Francia: G. minacciò Filippo di togliergli il regno e di scomunicare lui e tutti coloro che gli avessero continuato a prestare obbedienza; e ingiunse ai vescovi, aspramente rimproverandoli per il loro scarso zelo, di recarsi dal re per invitarlo a correggersi, lanciando, nel caso contrario, l'interdetto su tutto il paese (cf. *Reg.*, II, 5, 18, 32); ma in effetti pochi erano i vescovi francesi sui quali G. poteva realmente contare ed anche tra i grandi principi solo qualcuno, come Guglielmo di Aquitania, si mostrava ossequiente alla Sede Apostolica (cf. *Reg.*, II, 2, 3, 18). E se nei dettagli il racconto della *Vita S. Galterii abbatis Pontisarensis* (Bouquet-Brial,

XIV, p. 74) va accolto con cautela, la sua attestazione di una pressocché generale opposizione dell'alto clero francese ai decreti di riforma corrisponde certo alla realtà.

Più informati siamo comunque per la Germania, dove le resistenze incontrate dai riformatori romani furono tenaci, ed unirono in un'unica fronte alto e basso clero. I legati, Geraldo card. vescovo di Ostia e Umberto card. vescovo di Palestrina, partiti da Roma anteriormente al 19 marzo 1074 (cf. *Reg.*, I, 62), erano stati accolti dal re molto onorevolmente; era presente anche l'imperatrice Agnese. Nell'apr., a Norimberga, Enrico IV venne *ad penitentiam susceptus*, e con lui i consiglieri scomunicati, che promisero di rendere tutto ciò che avevano ingiustamente acquistato (cf. *Ep. coll.*, 14, ed. cit., p. 537; Bernoldo, op. cit., a. 1074, p. 430; Bertoldo, op. cit., a. 1074, p. 277; Lamberto, op. cit., a. 1074, pp. 193 sg.). Il re inoltre si mostrò assai ben disposto ad appoggiare i legati nei loro contatti con l'episcopato tedesco: tra i loro compiti infatti figurava anche quello di riunire un sinodo di tutto l'episcopato tedesco, in cui si esaminassero le eventuali elezioni simoniache di vescovi e di abati, per deporli, promulgando insieme i decreti contro simoniaci e concubinari della precedente Quaresima (cf. *Reg.*, II, 28 e per le attestazioni delle fonti narrative Borino, *I decreti*, cit., pp. 286 sg.). Erano presenti in quei giorni a Norimberga, oltre a numerosi altri vescovi, gli arcivescovi Sigfrido di Magonza e Liemaro di Brema, e a questi ultimi in particolare i legati si rivolsero perché collaborassero a convocare il concilio che Geraldo e Umberto avrebbero poi presieduto. Ma questa proposta incontrò una recisa opposizione, ad opera soprattutto di Liemaro, che pur aveva già preso nettamente posizione contro il simoniaco Ermanno vescovo di Bamberga (cf. Erdmann, *Studien zur Briefliteratur*, cit., pp. 237 sgg.; *Briefsammlungen*, cit., n. 15, pp. 33 sgg.; *Reg.*, II, 28; cf. anche *Reg.*, II, 12, per le attestazioni di Burcardo di Halberstadt sulle cattive accoglienze riservate dall'episcopato tedesco alle iniziative di Geraldo e di Umberto). Si trattava di un contrasto legato soprattutto a due modi completamente diversi di intendere limiti e prerogative dell'autorità pontificia, rispettivamente di quella vescovile, che già si era manifestato tra G. e Sigfrido nell'affare di Praga-Olmütz (cf. Miccoli, *Le ordinazioni*, cit., pp. 116 sgg.). Tra l'episcopato tedesco inoltre vi era una diffusa ostilità ad accettare l'idea di un concilio nazionale che fosse presieduto non dai metropoliti, ma da legati romani (cf. al riguardo Erdmann, *Studien zur Briefliteratur*, cit., p. 240); ed esso certo si sentiva spinto e rafforzato in questa opposizione dall'aperta resistenza del clero minore ad accogliere i decreti romani di riforma (per i tumulti scoppiati in alcuni sinodi provinciali tedeschi cf. Lamberto, op. cit., a. 1074, pp. 199 sg.; *Vita Altmanni*, 11, in MGH, *Script.*, XII, pp. 232 sg.). Le insistenze dei legati non ebbero perciò alcun successo, ed essi dovettero ritirarsi, ma ingiungendo a Liemaro di presentarsi a Roma il 30 nov. per giustificare il suo comportamento. Almeno per ora tuttavia essi avevano ottenuto un notevole successo con il re, che, anche alla loro partenza, rinnovò le sue manifestazioni di rispetto e di obbedienza verso la Sede Apostolica (cf. *Reg.*, II, 30, p. 163).

Questa situazione contraddittoria si riflette in pieno nelle lettere indirizzate da G. in Germania in questo periodo. Se da un lato, infatti, egli, scrivendo ad Enrico IV, si compiace della sua buona volontà e delle accoglienze riservate ai legati romani, e delinea un ampio quadro di collaborazione tra *regnum* e *sacerdotium* nel promovimento della riforma, chiedendo anche al re il suo appoggio per una spedizione in Oriente (cf. *Reg.*, II, 30 e 31), dall'altro i suoi rapporti con l'episcopato tedesco si fanno sempre piú tesi e difficili. A Roma Liemaro, il 30 nov., non si era presentato (in realtà in quel giorno G. aveva convocato un sinodo — cf. *Reg.*, II, 33 — sul quale non abbiamo precise notizie); il pontefice perciò lo sospese, intimandogli insieme di presentarsi al prossimo sinodo quaresimale (cf. *Reg.*, II, 28 e *Briefsammlungen*, cit., n. 15, pp. 33 sgg.). Allo stesso sinodo G. invitò assai perentoriamente Sigfrido di Magonza con un folto gruppo di suoi suffraganei, sull'elezione ed il comportamento dei quali egli ordinò all'arcivescovo di svolgere un'accurata inchiesta (*Reg.*, II, 29). Cosí Udone di Treviri ed Ermanno di Metz vennero incaricati di svolgere un'indagine, convocando il clero di Toul, su Pibone, vescovo di quella città, sul conto del quale un chierico aveva riportato al pontefice orribili accuse (*Reg.*, II, 10): Udone, pur piegandosi alla richiesta, non mancherà di protestare energicamente, anche a nome di altri numerosi vescovi da lui consultati, per il tono ed il metodo usati da G. in questa faccenda (cf. *Briefsammlungen*, cit., n. 17, pp. 39 sgg.; v. anche Miccoli, *Le ordinazioni*, cit., pp. 119 sgg.). Ma ormai al pontefice, di fronte alle difficoltà incontrate tra l'episcopato nell'applicazione dei decreti di riforma, importava ben poco l'osservanza di quei privilegi di gerarchia, di quelle norme consuetudinarie, ai quali molti vescovi pur si mostravano cosí sensibili. In quanto papa, G. si sentiva direttamente responsabile davanti a Dio del governo di tutta la Chiesa (cf. Miccoli, *Le ordinazioni*, cit., p. 119, nn. 47, 48), e di fronte alla necessità ed urgenza di scovare e combattere comunque e dovunque simonia e concubinato, venivano meno tutti i rispetti e le cautele e le considerazioni dovute ad una gerarchia che egli considerava tale solo perché ossequiente ai mandati di Dio, e per essi a quelli del pontefice di Roma (cf. Miccoli, *Le ordinazioni*, cit., p. 125, n. 69).

Questa linea — che costituirà poi la base della soluzione del problema sacramentario posto

dalle ordinazioni di simoniaci e scomunicati — assai piú che da un approfondimento ecclesiologico, scaturisce in G. dalla sua acutissima sensibilità pastorale, messa a confronto con le resistenze e le difficoltà incontrate dalla riforma tra la gerarchia episcopale, in primo luogo, che gli si rivela perciò sempre piú indegna del suo mandato. Non si tratta certo di un processo mentale e psicologico rettilineo, che G. segua facilmente, quasi inconsapevole delle pesanti responsabilità che comportava. Il senso drammatico della sua solitudine e del compito immane che gli sta davanti risulta già nella sua insistenza a richiedere collaborazioni anche quando non mancano fatti precisi a smentirle (cf., ad es., *Reg.*, II, 42, l'invito a Guiberto di Ravenna di venire al sinodo di febb. del 1075, assai amorevole nel tono, pur dopo le indicazioni anche recenti di un suo atteggiamento infido: cf. *Reg.*, I, 10); ed emerge del tutto chiaramente nell'angoscia di certe lettere degli ultimi mesi del 1074 e dei primi del 1075. Il 16 ott. 1074, scrivendo a Beatrice e a Matilde, dà loro notizia di essere guarito, contro le speranze di molti, da una malattia che lo affliggeva: « Unde nobis dolendum potius quam gaudendum esse putamus. Tendebat enim anima nostra et toto desiderio ad illam patriam anhelabat, in qua ille, qui laborem et dolorem considerat, lassis quietem et refrigerium prestat. Verum reservati adhuc ad consuetos labores et infinitas sollicitudines in singulas horas quasi parturientis dolores et angustias patimur, dum pene in oculis nostris naufragantem ecclesiam nullo valemus eripere gubernaculo. Lex enim et religio christiana ita fere ubique deperiit, ut Sarraceni et quilibet pagani suos ritus firmius teneant, quam illi, qui christianum nomen acceperunt et quibus in regno patris per Christum hereditas et aeternae vitae gloria parata est, divinae legis mandata custodiant. Quo minus mirandum est, si huius lucis erumnas spe supernae consolationis fugere cupimus, qui in his positi in sola cognitione inundantium periculorum singulorum penas luimus » (*Reg.*, II, 9). E il 22 genn. una sua lettera ad Ugo di Cluny è eloquente testimonianza della desolata tristezza del suo animo: « Circumvallat enim me dolor immanis et tristitia universalis, quia orientalis ecclesia instinctu diaboli a catholica fide deficit et per sua membra ipse antiquus hostis christianos passim occidit.... Iterum cum mentis intuitu partes occidentis sive meridiei aut septemtrionis video, vix legales episcopos introitu et vita, qui christianum populum Christi amore et non seculari ambitione regant, invenio. Et inter omnes seculares principes, qui preponant Dei honorem suo et iustitiam lucro, non cognosco. Eos autem, inter quos habito, Roma non videlicet Longobardos et Normannos, Iudeis et paganis quodammodo peiores esse redarguo. Ad me ipsum cum redeo, ita me gravatum propriae actionis pondere invenio, ut nulla remaneat spes salutis nisi de sola misericordia Christi » (*Reg.*, II, 49).

Sono questi alcuni degli aspetti che forse piú di altri fanno umanamente grande G.: prigioniero, in qualche modo, suo malgrado, di un ministero altissimo, egli si accinse a realizzarlo cosí come ritenne giusto e necessario, con una drasticità di affermazioni e di interventi che sconvolsero nel profondo, e non sempre validamente, l'intera cristianità occidentale; ma senza mai perdere tuttavia, nel suo intimo, il senso della sua condizione umana, della pena e del dolore, della debolezza e della colpa. A quel duro, intransigente « gregoriano » che sempre fu il vescovo Ugo di Die, egli scriveva il 5 genn. 1075: « Melius... nobis placet, ut pro pietate interdum reprehendaris, quam pro nimia severitate in odium ecclesiae tuae venias. Debes quidem filios tuos, quia rudes sunt et indocti, conspicere et ad meliora paulatim provocare, quia nemo repente fit summus et alta aedificia paulatim aedificantur » (*Reg.*, II, 43). Senza queste lettere G. potrebbe apparirci a volte solo come un grande giustiziere, persuaso della sua qualità di oracolo di Dio; in realtà non c'è nulla di trionfante in questo suo procedere, che si palesa invece in tutta la sofferenza di un impegno solitario di testimonianza e di terribile giustizia. In questo contesto vanno inquadrati i suoi inviti ai signori laici di procedere essi contro il clero simoniaco e concubinario « etiam vi, si oportuerit », trascurando, se ci fossero, le proteste dei loro vescovi, troppo inconsapevoli del loro mandato (cf. *Reg.*, II, 45, 11).

c) *Il concilio quaresimale del 1075.* Il concilio di Quaresima del 1075 (24-28 febb.) rappresentò la prima solenne attuazione pratica di questa svolta nella politica religiosa di G.: già dalle stesse convocazioni era apparso chiaramente il suo scopo di farne una grande assise giudiziaria che colpisse duramente i prelati dimostratisi refrattari all'indirizzo romano di riforma o comunque poco solleciti ad obbedire agli ordini della Sede Apostolica (cf. oltre alle lettere già citate, anche *Reg.*, II, 33, 35, 43). E in effetti l'aspetto piú appariscente del concilio è costituito proprio dal gran numero di condanne pronunciate contro vescovi (cf. *Reg.*, II, 52a): tra gli italiani, Guglielmo di Pavia e Cuniberto di Torino vennero sospesi, mentre Dioniso di Piacenza fu deposto per aver perseverato nella sua disobbedienza e slealtà verso la Sede Apostolica (cf. anche *Reg.*, II, 54). In Germania, Liemaro, che non si era presentato, venne sospeso e scomunicato, e ugualmente sospesi furono Werner di Strasburgo, Enrico di Spira ed Ermanno di Bamberga, quest'ultimo tuttavia con la possibilità di giustificarsi entro la Pasqua (12 apr.). Furono anche minacciati di scomunica Filippo, re di Francia, se non avesse dato soddisfazione ai legati romani che gli sarebbero stati inviati, e cinque consiglieri di Enrico, se non si fossero presentati a Roma entro il 1° giug. Nuovamente scomunicato senz'altro fu invece Roberto il Guiscardo unitamente a suo nipote Roberto di Loritello.



GREGORIO VII. Raffaellino del Colle (?), *G. con la raffigurazione allegorica della forza morale.* Città del Vaticano, Stanze di Raffaello (sec. XVI).

(foto Alinari)

Si trattava di misure che, a prescindere dalla loro effettiva gravità, costituivano insieme un avvertimento per quanti, fossero principi o vescovi, avessero ancora voluto opporsi ai decreti ed alla volontà di Roma. Ma anche nella legislazione canonica G. introdusse in questo concilio alcune importanti precisazioni: rinnovando i decreti contro i preti simoniaci e concubinari, comminò contro i trasgressori la scomunica (cf. Borino, *I decreti,* cit., pp. 289 sgg.), misura questa che apriva la strada a quelle violenze dei laici contro la gerarchia ed i preti indegni che costituiranno uno dei principali capi di accusa contro di lui nel documento dei vescovi tedeschi riuniti a Worms; ed è per questo, probabilmente, che gli *Annales Augustani* (op. cit., a. 1075, p. 128) daranno la notizia della promulgazione del decreto in Germania con queste parole: « Papae decretum enorme de continentia clericorum per laicos divulgatur ».

Ma il decreto certo piú importante promulgato in questo concilio, sia per la rottura di tutta una consuetudine che veniva a rappresentare, sia per le gravissime conseguenze che ne derivavano e ne derivarono, fu quello contro l'investitura laica (contro l'opinione della maggior parte degli studiosi che ritengono che il decreto, fatto nel sinodo del 1075, non fu però promulgato perché fosse eseguito, v. ora giustamente Borino, *Il decreto di Gregorio VII contro le investiture,* cit., pp. 329 sgg.). Il testo emanato allora non ci è stato conservato, ma facilmente lo si può ricostruire dalla lettera che G. scrisse il 12 magg. 1077 al suo legato per la Francia, Ugo di Die, per ordinargli di convocare un concilio nel quale richiamasse all'osservanza di quel decreto (*Reg.,* IV, 22, pp. 333 sg.). I termini essenziali che ne risultano sono i seguenti: 1) proibizione ad ogni potestà secolare, sotto pena di scomunica, di « dare » un vescovado; 2) proibizione ai metropoliti di consacrare chi avesse ricevuto un vescovado da un laico, sotto pena di deposizione. Si trattava di una disposizione senza precedenti, perché il cosiddetto decreto di Nicolò II contro l'investitura laica riguardava in realtà solo le Chiese minori (cf. Borino, *L'investitura laica,* cit., pp. 345 sgg.). Con esso G. non intendeva tanto colpire le potestà secolari, quanto tagliare le radici della corruzione e del disimpegno pastorale dei vescovi. Ed in effetti egli incaricò i *fideles* di Enrico, presenti in quel sinodo, di dire al re di non turbarsi della *pravae consuetudinis mutatio* e di mandargli alcuni uomini sapienti e religiosi perché discutesse con loro eventuali temperamenti da apportare a quella *promulgata sententia* (cf. *Reg.,* III, 10, p. 266). Del resto, se la nuova minaccia di scomunica fatta balenare su alcuni familiari del re sta ad indicare che non tutto ancora era chiaro e tranquillo in quel settore, tuttavia i rapporti fra la corte tedesca e Roma restavano nel complesso buoni perché si debba pensare che proprio in quella direzione G. intendesse vibrare principalmente i suoi colpi. Dove tutto stava franando era proprio sulla fronte vescovile, e lo spettacolo di ambizione, cupidigia, disinteresse per i propri doveri pastorali che i vescovi gli offrivano indusse il pontefice a formulare quelle gravi decisioni. Ma cosí facendo egli spezzava soltanto il nesso: autorità politiche - vescovi, non toglieva però radicalmente di mezzo le funzioni politiche di questi ultimi, che ormai da tempo una situazione di fatto aveva loro imposto. Ossia, con questo decreto, G. non riusciva ad impugnare le ragioni di fondo di quell'ambizione, cioè la ricchezza e la potenza dei vescovadi, ma solo un tramite per arrivarvi, e cioè l'alleanza politica coi re: scatenandosi cosí contro la violenta opposizione delle stesse potestà secolari, che vedevano gravemente minacciato uno dei loro tradizionali strumenti di governo, peggio, vedevano addirittura messa in discussione la loro autorità su di una parte considerevole del loro stesso regno. Il problema della riforma, nonostante tutte le illusioni del pontefice, veniva cosí ancora una volta procrastinato, anzi dirottato verso un falso scopo, dal momento che si lasciavano di fatto inalterate le strutture portanti di quella Chiesa feudale, che stavano alla base degli abusi che pur Gregorio VII aveva cosí violentemente denunciato. In questo « equivoco », che rivela insieme i limiti teorici e pratici della « riforma romana » (almeno da Umber-

to di Silva Candida in poi), sta una delle ragioni principali del tragico fallimento del pontificato di G. e di tutto l'andamento successivamente assunto dalla lotta per la riforma, che per lunghi anni si polarizzerà intorno al durissimo conflitto delle investiture, mettendo in moto tutta una serie di forze estranee in realtà a profonde esigenze religiose, e gradualmente mortificando o trascurando le altre istanze e gli altri motivi che dello stesso movimento riformatore stavano alle origini; e G. finirà suo malgrado col trovarsi impegnato in una lotta non sua, quella intorno al trono tedesco, che opporrà ad Enrico IV le ambizioni autonomistiche dei grandi principi del regno.

d) *Il conflitto con l'impero.* Il decreto non suscitò inizialmente particolari reazioni da parte di Enrico e degli altri re e potentati occidentali, o quanto meno noi non le conosciamo. D'altra parte era evidente la disposizione di G. a trattare [e durante la trattativa, che si svolse nell'estate, egli non sembra aver sollevato obiezioni sulle investiture di vescovadi che Enrico continuò a concedere, a Spira e a Liegi (cf. *Reg.*, V, 18; *Chronicon S. Huberti Andaginensis*, 28, in MGH, *Script.*, VIII, p. 587)], mentre del tutto preminente appariva la sua cura di cercar di piegare ai suoi voleri l'episcopato: ancora lungo tutto il corso del 1075 il suo massimo impegno fu di promuovere la diffusione dei decreti romani contro preti concubinari e simoniaci, minacciando nuovi interventi e sanzioni contro i trasgressori (cf. *Reg.*, II, 55, 56, 61, 62, 66, 67, 68; III, 4). È verso Germania, Francia, Italia che egli dirige particolarmente questo sforzo, mentre ancora su altri piani, come vedremo, si muovono, almeno in parte, i suoi interventi verso gli altri paesi, di un piú generico promovimento di pace e di giustizia, quasi ancora alla ricerca di fondare alcuni elementi essenziali della vita cristiana.

Tra due lettere del 3 e del 4 marzo 1075 si trovano inserite nel cosiddetto *Registro* di G., sotto il titolo di *Dictatus papae* (= scritto del papa), ventisette proposizioni riguardanti privilegi, prerogative e funzioni della Chiesa di Roma (*Reg.*, II, 55 a). Poiché è assai improbabile, per non dire escluso, che il *Registro* sia opera originale della cancelleria, formatosi per aggiunte successive (v. al riguardo le puntuali ricerche di G.B. Borino, citate nell'appendice bibliografica), nulla, da questa collocazione, si può ricavare in merito alla loro data di composizione. Ma poiché queste proposizioni non sono altro che l'indice di una collezioncina di canoni, composta, o fatta comporre, o che doveva essere composta da G. per suo uso e consumo (cf. Borino, *Un'ipotesi*, cit., pp. 257 sgg.; K. Hofmann, *Der « Dictatus papae »*, cit., pp. 531 sgg.; S. Kuttner, *Liber canonicus*, cit., pp. 400 sg.), è probabile che esse risalgano ai primi tempi del suo pontificato, soprattutto se si ricorda che fin dal suo arcidiaconato egli aveva richiesto a Pier Damiani di provvederlo di qualcosa del genere (*Op.* 5, in PL, CXLV, col. 89). La presenza tuttavia di affermazioni come quelle relative ai legati e al diritto del papa di deporre i vescovi anche se assenti — chiaramente innovatrici rispetto alle norme ed alla prassi allora in uso — farebbe pensare per la sua composizione ad un momento in cui piú evidente era apparsa a G. la difficoltà di imporre all'episcopato la sua linea di riforma e cioè almeno dopo il concilio quaresimale del 1074. Che si tratti dell'indice di una piccola collezione canonica e non di ventisette assiomi, recisi come squilli di fanfara, che G. avrebbe lapidariamente composto ad insegna del suo programma e della sua azione, nulla toglie in realtà al significato ed all'importanza dello scritto, che scende anzi da un piano di singolare stranezza al solido terreno delle cose consuete e possibili. Operare nella tradizione della Chiesa e dei suoi predecessori era esplicita volontà del pontefice, munirsi degli strumenti culturali necessari per procedere su questa linea era un segno della serietà del suo impegno; e già abbiamo visto che le prerogative e funzioni della Sede Apostolica, e per essa del pontefice romano, costituivano per lui lo strumento essenziale per realizzare la riforma: naturale perciò che in questo ambito G. sentisse il bisogno di documentarsi con precisione, naturale anche che questo ambito egli dilatasse alle competenze piú varie e complesse, a tutte le competenze e a tutti gli interventi, si sarebbe tentati di dire. Il carattere della Chiesa di Roma di essere fondata direttamente dal Cristo (I), costituisce la base della sua infallibilità e della ingiudicabilità del papa (XIX, XXII), della irrevocabilità delle sue sentenze (XVIII), di tutta una serie di privilegi di onore (II, VIII, IX, X, XI, XXIII), ma soprattutto di un'ampiezza di giurisdizione che di fatto e di diritto non conosce ostacoli e confini: diritto di deporre vescovi anche assenti e di riconciliarli (III, V), di inviare legati a presiedere concili anche se di grado inferiore ai vescovi presenti, col diritto di pronunciare contro di essi una sentenza di deposizione (IV), di stabilire nuove leggi, disponendo a proprio piacimento di province ecclesiastiche, vescovadi, canoniche e monasteri (VII, XIII), di deporre l'imperatore e di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà (XII, XXVII), di concedere ai sudditi di muovere accusa contro i superiori (XXIV). La Chiesa di Roma viene a costituire cosí, con estrema, concretissima immediatezza, la pietra di paragone di ogni vivere cristiano (XXVI: « Quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanae ecclesiae »). E se per ognuno di questi diritti e funzioni non è difficile trovare piú o meno espliciti precedenti, essi tuttavia, nel loro insieme, rappresentano veramente per il papato una nuova, inconsueta ed efficacissima piattaforma di azione e di intervento. Una collezione canonica del resto, meglio ancora un indice programmatico, come in questo caso probabilmente si tratta, non è mai una piatta registrazione del passato, ma piuttosto un atto di volontà e di condizionamento per il presente: da questo punto di vista rappresenta assai bene l'impostazione mentale e di principio che avrebbe ispirato G. nella sua azione di riforma; e come tale, come testo autonomo, con una sua validità di affermazioni programmatiche, lo sentí evidentemente anche il copista che lo volle inserito nel *Registro* e cosí venne inteso nella tradizione manoscritta immediatamente successiva che lo conserva (cf. anche Morghen, *Ricerche*, cit., pp. 26 sgg.).

L'iniziale silenzio di Enrico sull'investitura laica, anzi il suo franco impegno a favore della riforma e la sua accettazione di trattare (cf. *Reg.*, III, 3, 5, p. 251, 7), erano certamente legati, almeno in parte, alla confusa situazione in Germania, dove con i Sassoni era nuovamente scoppiata la guerra. Infatti, tra il febb. ed il marzo 1074, i « rustici » della Sassonia avevano assalito e distrutto il castello di Harzburg, profanando le tombe di un fratello e di un figlio del re. Questi ne fu sdegnato, rifiutò le spiegazioni dei principi sassoni e preparò la rivincita. A Strasburgo, nel Natale 1074, Enrico IV, sfruttando le discordie e le rivalità serpeggianti tra i Sassoni ed il resto della nobiltà tedesca, riuscí a coalizzare attorno a sé gran parte dei principi laici ed ecclesiastici del regno per una prossima campagna contro i ribelli. Nonostante la disperata resistenza sassone, la vittoria di Enrico, anche per le defezioni che abilmente era riuscito a determinare nella fronte avversa, fu schiacciante, e il 25 ott. 1075 i Sassoni si resero in completa dedizione al re, consegnando numerosi ostaggi (v. per tutto questo Jordan, op. cit.).

Le trattative tra Roma e la corte tedesca proseguirono durante tutti questi mesi, sfociando infine in una clamorosa e per molti inaspettata rottura (v., ad es., MGH, *Libelli,* I, p. 279). Seguirne il maturarsi nelle sue profonde ragioni politiche e psicologiche non è facile, tanto piú che in essa si intersecano pressioni ed interventi di altri: in senso antigregoriano, dell'episcopato tedesco, innanzitutto, pronto a cogliere l'occasione per cercare di scrollarsi di dosso o mortificare un capo assai incomodo, con il quale durante tutto il 1075 erano continuati a sorgere motivi di tensione (contro la tesi dell'Erdmann, v. per questo Miccoli, *Pietro Igneo,* cit., pp. 55, n. 1, 57, n. 3); e dei molti antigregoriani d'Italia, gli antichi sostenitori di Cadalo in testa, come Guiberto, e Ugo Candido, e Cencio, figlio del prefetto Stefano, e i vescovi lombardi (cf. per questi maneggi Borino, *Cencio,* cit., pp. 415 sgg.). È difficile determinare esattamente quanto costoro abbiano influito sul re, inducendolo a rompere con G.: ognuno di essi aveva le sue ragioni per opporsi al pontefice, mentre solo l'appoggio del re poteva offrire una prospettiva di vittoria. Ma il carattere cosí vario e composito della fronte antigregoriana, i diversi limiti che ognuno intendeva dare ad una azione in questo senso, sarà una delle ragioni principali della sua scarsa compattezza nel corso del 1076. G., inizialmente, sembra più autonomo nelle sue decisioni, anche se non tarderanno a schierarsi con lui — consiglieri interessati di un atteggiamento drastico contro Enrico — i principi tedeschi, che nella condanna e sconfitta del re vedevano aprirsi prospettive per una loro piena affermazione autonomistica (ma del resto, già in una lettera scritta al papa nel lugl., Enrico IV lo aveva messo in guardia contro i principi, che desideravano la loro reciproca discordia; cf. *Reg.,* III, 5, p. 251).

Il 20 lugl. 1075, G. aveva scritto ad Enrico una lettera, lodandolo per il suo zelo contro simoniaci e concubinari, e invitandolo a collaborare con Sigfrido di Magonza perché a Bamberga, allontanato l'indegno Ermanno, venisse finalmente ordinato un degno pastore (*Reg.,* III, 3; cf. anche *ibid.,* III, 1 e 2). In quegli stessi giorni arrivarono a Roma gli ambasciatori del re, per iniziare le trattative con il pontefice in merito alle varie questioni pendenti; Enrico IV si riservava tuttavia, non appena conclusa la spedizione contro i Sassoni, di mandare altri legati, con i quali avrebbe manifestato appieno la sua volontà e la sua reverenza verso s. Pietro ed il pontefice (cf. *Reg.,* III, 5, p. 251). G. lodò molto la scelta dei primi legati, perché uomini «religiosi », continuando a dichiararsi disposto ad ascoltare le loro ragioni, « purché Enrico non disprezzasse di volgere le proprie orecchie agli ammonimenti di salvezza, e non rifiutasse di prestare al proprio creatore l'onore e la gloria dovuti » (*Reg.,* III, 7, p. 257). Ma ai primi di sett. arrivò a Roma un messo che preannunciava un ritardo nell'invio dei nuovi legati, mentre Beatrice e Matilde scrissero al pontefice comunicandogli il desiderio di Enrico di trasformare quelle che fino ad allora erano state trattative segrete in trattative pubbliche (è probabile che con queste proposte Enrico IV mirasse soprattutto a forzare il pontefice gettando sul tavolo della discussione il problema della corona imperiale). La sorpresa di G. fu grande e drastico il suo rifiuto ad accondiscendere alla richiesta (cf. *Reg.,* III, 5). Frattanto uno dei fedeli del re, il conte Everardo, scendeva in Lombardia, e, radunata una dieta a Roncaglia, faceva eleggere Tedaldo, suddiacono milanese e cappellano del re, nuovo arcivescovo di Milano, nonostante ancora vivessero sia Attone che Goffredo (cf. Arnolfo, op. cit., V, 5, pp. 29 sg.; Bonizone, op. cit., VII, pp. 605 sg.). Everardo proseguiva poi per l'Italia meridionale, cercando di stringere legami anche con Roberto il Guiscardo (cf. Chalandon, op. cit., I, pp. 242 sg.). E in questi stessi mesi, se si deve credere ai racconti di Bonizone e di Paolo di Bernried, si intrecciavano fitte trame tra Ugo Candido, Guiberto, Cencio e i Normanni, per cercare di togliere di mezzo G. (cf. Borino, *Cencio,* cit., pp. 419 sg.). Enrico IV inoltre non esitò ad investire dei vescovadi di Fermo e Spoleto, rimasti vacanti, due persone a lui fedeli e sconosciute al papa. La reazione di questi fu dura e veemente, ma non ancora di rottura: nel mentre rimproverava ad Enrico le promesse non mantenute, e negava di aver introdotto, col decreto sulle investiture, qualcosa di nuovo nella legislazione ecclesiastica (« nichil novi, nichil adinventione nostra statuentes, sed primam et unicam ecclesiasticae disciplinae regulam et tritam sanctorum viam relicto errore repetendam et sectandam esse censuimus »; *Reg.,* III, 10, p. 266), egli lo invitava tuttavia a rinviare indietro i suoi legati chiarendo finalmente le sue posizioni; ed a questi G. si riservava di dare una risposta su di un'altra questione, che non nomina, ma che era certo l'incoronazione imperiale (*ibid.,* p. 267).

Nello stesso giorno (8 dic.), G. scriveva a Tedaldo — che gli aveva fatto pervenire il suo desiderio di accordarsi con lui — per invitarlo a Roma a giustificarsi (e se il tono è di severo rimprovero, chiaramente aperte tuttavia restano le porte per un'intesa) ed ai suffraganei di Milano, per ordinare loro di non procedere alla sua consacrazione, prima che questi fosse comparso alla sua presenza (cf. *Reg.,* III, 8 e 9).

Il conflitto tra Enrico IV e G., rimasto fino allora latente, scoppia clamoroso non appena Enrico tenta di allargare la sua politica ecclesiastica, tesa al rafforzamento di una *Reichskirche* a lui sicuramente fedele, anche all'Italia. Su questo G. non può in alcun modo transigere, a costo di veder minacciata tutta la legislazione di riforma, a cominciare dal decreto sull'elezione papale. Né d'altra parte Enrico può rinunciare ad uno dei pochi strumenti che gli restano per affermare concretamente in Italia e in Germania la sua autorità di re: al di là della buona o cattiva volontà degli uomini la rottura tra il papa ed il re tedesco è profondamente legata alle cose, all'affrontarsi di due

indirizzi che non possono affermarsi senza travolgere l'altro interlocutore. L'emendazione personale del re, l'allontanamento dei consiglieri scomunicati significano, nelle parole di G., soprattutto questo: un invito a mutare radicalmente la sua politica ecclesiastica, ad adeguarsi alla volontà ed all'impostazione riformatrice della Sede Apostolica.

Latori della lettera papale ad Enrico furono quelle stesse *religiosae personae* che nel lugl. erano giunte a Roma per trattare; a voce essi dovevano prospettargli i pericoli di scomunica e di deposizione che un suo rifiuto di piegarsi alla volontà del pontefice avrebbe comportato (cf. *Ep. coll.,* 14, p. 538). Questa iniziativa che forse, nei desideri di G., doveva rappresentare solo una fase di irrigidimento momentaneo, provocò invece da parte di Enrico una drastica risposta. A Roma stessa, del resto, non erano mancate avvisaglie che qualcosa di grosso andava preparandosi: la notte di Natale, Cencio, figlio del prefetto Stefano, si impadroní con la forza del pontefice mentre questi celebrava la Messa nella basilica di S. Maria Maggiore, e solo il pronto intervento del popolo romano valse a liberarlo. Non è possibile stabilire un collegamento preciso fra questo tentativo di Cencio e quanto si andava preparando da altre parti contro G.; ma è indubbio, anche se si trattò di una sua iniziativa personale, che essa si inseriva in un clima preciso, che già prevede la rottura con la corte tedesca, o cerca quanto meno di anticiparla e di condizionarla (cf. Borino, *Cencio,* cit., pp. 431 sgg.).

Il 24 genn., alla presenza del re, si riuní a Worms un'assemblea dell'episcopato tedesco. Essa dichiarò G. deposto: una lettera dei vescovi gli rinfacciava il suo autoritarismo e presunto disprezzo per la dignità vescovile, un'altra di Enrico, sempre diretta a lui, gli contestava la sua presunta inimicizia nei confronti del re ed i suoi tentativi di impadronirsi del regno d'Italia; mentre una terza lettera, sempre di Enrico, ma diretta ai Romani, li invitava ad allontanare Ildebrando dalla Sede Apostolica e ad eleggersi un nuovo papa (MGH, *Const.,* I, pp. 106 sgg.). Huzmann, vescovo di Spira, e Burcardo, vescovo di Basilea, furono incaricati, insieme al conte Everardo, di recarsi in Italia, per sollecitare l'adesione dell'episcopato lombardo: un'assemblea di questo riunita a Piacenza, confermò in pieno le decisioni di Worms, ed un chierico di Parma, Rolando, fu delegato a notificarle a Roma, al prossimo sinodo quaresimale. Questo si riuní il 14 febb., e dopo aver respinto con sdegno l'intimazione di Enrico, approvò unanime la deposizione dal regno e la scomunica che G. decretò contro il re, sciogliendo contemporaneamente i sudditi dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato (*Reg.,* III, 10a; per un'analisi dei termini della condanna cf. Miccoli, *Il valore,* cit., pp. 151 sgg.). Nello stesso sinodo Sigfrido di Magonza fu scomunicato e deposto, mentre gli altri vescovi tedeschi, che avevano sottoscritto il documento di Worms, furono sospesi, con l'ingiunzione di presentarsi a Roma entro il 1° ag. per giustificarsi; i vescovi lombardi invece furono anche scomunicati, e numerose furono le sospensioni e scomuniche pronunciate contro vescovi francesi, rei di disobbedienza verso la Sede Apostolica (cf. *ibid.,* loc. cit.).

Alla notizia delle decisioni prese dal sinodo Lateranense, Enrico reagí con una lettera anche piú violenta delle precedenti, in cui viene precisandosi con chiarezza la teoria dell'intangibilità del potere regio, in quanto procedente direttamente da Dio, senza intermediario alcuno (*Const.,* I, pp. 110 sg.). Egli convocò inoltre a Worms, per la Pentecoste, conformemente ad un precedente progetto, un'assemblea dei vescovi tedeschi (v. la lettera di convocazione in *Const.,* I., pp. 111 sgg.). Ma questa volta l'episcopato tedesco rispose assai freddamente all'invito del re: pochissimi vescovi si presentarono, tanto che fu necessario aggiornare l'assemblea al 29 giug., trasferendola a Magonza. (cf. Meyer von Knonau, *Jahrbücher,* cit., II, pp. 664 sgg., 676 sgg., e n. 93). Evidentemente la decisa reazione di G. aveva fatto breccia sui vescovi, alcuni dei quali, del resto, già a Worms si erano piegati malvolentieri alla volontà di Enrico e degli altri; il pericolo di protrarre inutilmente un cosí grave conflitto con la Sede Apostolica e gran parte della Chiesa d'Occidente, indusse anche altri ad un ripensamento: tra l'apr. e l'estate molti si riappacificarono con Roma, chiedendo perdono e sottoponendosi a penitenza.

Inoltre i Sassoni approfittarono della situazione riprendendo ardire: alcuni degli ostaggi che erano stati dati al re riuscirono a fuggire, altri furono liberati da coloro ai quali erano stati affidati (Lamberto, op. cit., a. 1076, pp. 257 sg.; Bruno, op. cit., capp. 82 sgg., pp. 78 sgg.). Tutte le tendenze autonomistiche, antagoniste alla politica di Enrico IV, ripresero vigore grazie alla difficile situazione in cui il re era venuto a trovarsi: ma andando piú in là, i suoi piú irriducibili avversari cominciarono a pensare all'elezione di un nuovo re (per le fonti v. Miccoli, *Pietro Igneo,* cit., p. 60, n. 4). In questa situazione G., oltre che preoccupato di chiarire ragioni e termini della condanna di Enrico (cf. *Ep. coll.,* 14, pp. 535 sgg.), si mostrò subito disposto al perdono ed alla conciliazione del re (e quindi alla sua reintegrazione sul trono, pur dichiarandosi irremovibile sulle ragioni di fondo che avevano determinato la condanna; cf. *Reg.,* III, 6, 15; IV, 1). Solo per venire incontro alle manifeste intenzioni eversive dei principi, egli si indusse ad accennare, nel sett., alla possibilità di una nuova elezione, ma per rilevare che prima nulla doveva restare intentato per ottenere il pentimento di Enrico, ispirandosi verso di lui ad un atteggiamento di misericordia. Inoltre ogni eventuale passo verso l'elezione di un nuovo re doveva essere preventivamente approvato dalla

Sede Apostolica e sottostare al consiglio dell'imperatrice Agnese (*Reg.*, IV, 3; cf. Miccoli, *Il valore,* cit., p. 158, n. 2).

Il 25 ag. 1076, per rispondere a quanti affermavano: «regem non oportet excommunicari», G. scrisse ad Ermanno di Metz una lunga lettera, che vuole chiarire da un punto di vista storico e dogmatico quella condanna (*Reg.*, IV, 2). Su di un piano storico vengono richiamati alcuni precedenti, in realtà piuttosto discutibili, e di assai differente portata. Su di un piano dogmatico (fondandosi su *Io.* 21, 17 e *Mt.* 16, 19), G. sostiene che la potestà di legare e sciogliere, data *principaliter* a s. Pietro, ingloba anche i re, salvo ad escluderli dalla Chiesa e quindi dal Cristo. E se la Sede Apostolica ha, per volere divino, la potestà di giudicare delle cose spirituali, a maggior ragione essa potrà giudicare delle secolari. Ai *membra Christi* — coloro che seguono la volontà di Dio ed i suoi precetti — si contrappongono i *membra antichristi* — coloro che antepongono i propri interessi all'onore di Dio —. Come giudica i primi cosí, necessariamente, la Sede romana deve poter reprimere le malvagie azioni dei secondi. A quanti osservano infine che la dignità regia è superiore a quella episcopale G. si limita a far rilevare la diversità dei loro principi: la prima nasce dall'umana superbia, mentre fu la divina pietà ad istituire la seconda.

Dopo il *Dictatus papae* questa lettera rappresenta il primo tentativo di sistemazione teorica da parte di G. dei rapporti tra il *regnum* ed il *sacerdotium,* e per esso la Sede Apostolica. Le *auctoritates* su cui egli si fonda sono piuttosto scarse: qualche testo dello pseudo-Isidoro, qualche altra lettera papale, s. Ambrogio, qualche precedente storico. In realtà il cardine delle sue argomentazioni è fondato su alcune serrate deduzioni tratte dai tradizionali versetti evangelici del primato petrino: ulteriore riprova che la cosiddetta teocrazia gregoriana non rappresenta affatto, o meglio non rappresentava ancora, un organico complesso di dottrine, ma scaturisce piuttosto dall'altissima concezione di G. della dignità papale, dal senso della sua missione e dal contrasto con le gravissime difficoltà per attuarla, dalla dilatazione perciò, quasi illimitata, delle sue funzioni, e dal suo modo concretissimo, capillare, di concepirle. Se l'intervento del pontefice è sempre legato alla necessità di difendere la giustizia e la pace, è chiaro che nessun ambito della vita civile sfugge al suo potenziale controllo (introdurre in questa lettera il concetto di *ratione peccati,* come il Fliche, *La réforme,* cit., II, p. 312, è un'evidente forzatura storica se non si specifica l'ambito amplissimo che esso di diritto e di fatto presuppone).

Nell'ultima parte della lettera G. affronta il problema delle ordinazioni dei vescovi scomunicati dichiarandole del tutto nulle: cosí mi sembra si possa sostenere senza ombra di dubbio alla luce delle inequivocabili espressioni usate dal pontefice. Egli non arriva però a questa posizione sulla base di un'argomentazione sacramentaria analoga a quella di Umberto di Silva Candida, ma per la particolare capacità che egli riconosce alla Sede Apostolica, come pietra di paragone della fede dei singoli, di rendere efficace, rispettivamente inefficace, un sacramento (cf. per questa questione, molto discussa, Miccoli, *Le ordinazioni,* cit., pp. 104 sgg.).

I capi degli antienriciani, frattanto, riuniti ad Ulma, decisero di convocare per il 16 ott., a Tribur, una grande assemblea del regno: in essa però prevalsero le tendenze moderate di coloro che preferivano offrire ad Enrico una possibilità di recupero, tendenze rappresentate certamente dal legato che G. vi aveva inviato e da molti dei vescovi che nei mesi precedenti avevano abbandonato il re; Enrico IV, da parte sua, sempre piú isolato, si affrettò ad accettare la possibilità che gli veniva offerta di sventare le manovre eversive dell'opposizione piú radicale (cf. per le fonti e la discussione dei piú recenti studi sull'argomento: Miccoli, *Pietro Igneo,* cit., p. 62, n. 2): mediante una *promissio* il re si impegnava a dare piena soddisfazione al papa, e lo stesso ripeteva in un *edictum* indirizzato ai principi, dove, inoltre, tutti coloro che con lui erano stati colpiti di anatema venivano invitati a chiederne l'assoluzione (v. i due testi in *Die Briefe,* cit., *Anh. B* e n. 14, pp. 20 sg., 69). Ma a Tribur, già per il 6 genn. 1077, venne fissata una grande assemblea del regno che avrebbe dovuto riunirsi ad Augusta sotto la presidenza del pontefice per decidere definitivamente del destino del regno; l'impossibilità per G. di trovarsi per quella data in Germania la fece spostare al 2 febb. Enrico aveva tutto l'interesse di evitare quest'assemblea, soprattutto finché fosse stato irretito da censura ecclesiastica: suoi nunzi inviati a Roma cercarono perciò vanamente di indurre G. a procrastinare la sua partenza (cf. *Ep. coll.,* 17, p. 543). Il papa si mosse da Roma tra il nov. e il dic. sollecitando dai principi tedeschi l'invio di una scorta che lo accompagnasse al di là delle Alpi (cf. *Ep. coll.,* 17, 18, pp. 542 sgg.). Il 28 dic. era a Firenze, dove riceveva sotto la protezione della Sede Apostolica la cattedrale di quella Chiesa (Jaffé-Wattenbach, 5015). Ma nel frattempo il re, con piccola scorta, si era mosso verso l'Italia, e per il Moncenisio era sceso in Piemonte. La nuova dell'arrivo di Enrico raggiunse G. probabilmente mentre attraversava l'Appennino e lo spinse a recarsi nel munitissimo castello di Canossa, a Sud-Ovest di Reggio, che apparteneva alla contessa Matilde, ad attendervi gli eventi. Il 25 genn. vi giunse anche Enrico, in abito di penitente, e per tre giorni rimase al di fuori delle mura, ad implorare il perdono del pontefice; intercedettero in suo favore anche Matilde, e Adelaide, contessa di Savoia, e il marchese Azzo d'Este, e Ugo di Cluny, tutti allora presenti a Canossa, insieme a numerosi cardinali e vescovi. Alla fine G. riammise Enrico nella comunione della Chiesa, ottenendo un suo giuramento che lo impegnava a dare al pontefice tutto il suo aiuto e la sua collaborazione perché questi potesse risolvere i contrasti scoppiati in Germania o con regolare processo o dettando i termini di una generale pacificazione. L'assoluzione di Canossa non implicava perciò una completa reintegrazione di Enrico sul trono, anche se rappresentava certamente un primo importante passo in questo senso: ma il secondo atto, non meno importante, doveva essere costituito, nel pensiero di G., da una grande assemblea del regno da lui stesso presieduta; consapevole d'altra parte dell'opposizione che il suo gesto di Canossa avrebbe suscitato in Germania egli si preoccupò di assicurare con grande insistenza i principi tedeschi della sua ferma intenzione di riunirla e di intervenirvi per risolvere con la loro collaborazione il problema del regno (cf. *Reg.*,

IV, 12 e 12a; *Ep. coll.*, 20, pp. 545 sgg.; v. per questa interpretazione: Miccoli, *Il valore,* cit., pp. 159 sgg.).

Ma la diversità di propositi tra G. e buona parte dei suoi alleati tedeschi, rimasta latente lungo tutto il 1076, venne alla luce con grande evidenza nel corso dei mesi successivi. Non appena conosciuta la partenza di Enrico per l'Italia, alcuni dei maggiori principi tedeschi, riuniti dopo il Natale ad Ulma, fissarono per il 13 marzo a Forchheim una grande assemblea di tutti gli oppositori del re per decidere il da farsi. La notizia dell'assoluzione di Canossa sollevò proteste, malumori e sconcerto, e i piú decisi ne approfittarono per trasformare il raduno di Forchheim in un'assemblea elettiva di un nuovo re, che fu scelto nella persona di Rodolfo di Svevia. È certo che questa elezione avvenne senza l'approvazione di G.; né ci furono preventive consultazioni con lui. Ma la presenza di due suoi legati, il card. diacono Bernardo e Bernardo abate di S. Vittore di Marsiglia, partiti per la Germania in febb. (cf. Meyer von Knonau, *Jahrbücher,* cit., II, p. 778), e l'ambiguo atteggiamento che essi vi tennero, creò probabilmente tra gli antienriciani numerosi equivoci, illudendoli forse che pronta sarebbe stata l'approvazione del papa alla loro scelta: cosa che G. si guardò bene dal fare, ravvisando anzi nella nuova situazione che si era creata una ragione di piú per puntare ad una grande assemblea del regno che avrebbe dovuto dirimere il conflitto, pronunciandosi sulla legittimità dei due contendenti; rispose perciò con un diniego alla richiesta di Enrico che Rodolfo venisse scomunicato, ma ugualmente negò ai Sassoni la condanna di Enrico, rifiutandosi in modo particolare di sanzionare la scomunica lanciata contro di lui a Goslar, il 12 nov. 1077, dal card. diacono Bernardo. L'assemblea del regno implicava per G. la possibilità di affermare con pieno vigore le sue idee sulla supremazia della Sede Apostolica, quali egli era venuto maturando negli ultimi anni, rilanciando con rinnovata forza e prestigio la riforma. Ma mentre gli antienriciani potevano anche accettarla — se non fosse stato il loro timore che ancora una volta G. avrebbe scelto Enrico (e questo i termini stessi dell'assoluzione di Canossa lasciavano prevedere), e soprattutto il loro estremo bisogno di far presto, per risollevare col prestigio di un appoggio papale le proprie sorti — non cosí Enrico, che avrebbe visto, almeno in linea di principio, messa in discussione la sua legittimità di re, accettata la tesi della monarchia elettiva cara ai suoi oppositori, e contestata tutta la prassi da lui seguita nel cercare di risollevare l'autorità della corona. Il conflitto si era complicato cioè di motivi squisitamente politici, configurandosi sempre di più come un conflitto tra scelte ed indirizzi che trovavano già su questo piano un'assoluta inconciliabilità. I tre anni che vanno da Canossa alla seconda condanna di Enrico rappresentano l'estremo sforzo di G. di sfuggire a questa stretta e al pesante condizionamento che i suoi alleati tedeschi rappresentavano, per cercare di scegliere in base a criteri completamente diversi da quelli che animavano l'opposizione antienriciana, della quale del resto egli già da tempo aveva avvertito le intenzioni e motivazioni affatto consone alle sue (e da ciò le pesanti accuse di incoerenza mosse nei suoi confronti dai Sassoni nelle numerose lettere conservateci da Bruno nel suo *Saxonicum bellum*).

Manifestamente una leggenda è perciò quanto viene affermato da Guido da Ferrara (MGH, *Libelli,* I, p. 656), Sigeberto (op. cit., a. 1077, p. 364), Helmoldo (op. cit., I, cap. 28, p. 56), Ottone di Frisinga (*Gesta Friderici,* I, cap. 7, in MGH, *Script. rer. germ.,* p. 23): che, cioè, dopo l'elezione di Forchheim, G. avrebbe mandato a Rodolfo una corona con la scritta: « Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulfo » (Landolfo [op. cit., III, cap. 31, p. 98] vorrebbe addirittura che l'invio fosse avvenuto prima, quasi ad incoraggiare la ribellione). È possibile, tuttavia, che si tratti di un equivoco, piú o meno consapevole e voluto, e che qualcosa del genere sia avvenuto dopo la seconda scomunica di Enrico ed il definitivo riconoscimento di Rodolfo (v. al riguardo, tuttora pienamente valide, le pagine del Martens, op. cit., I, pp. 158 sgg.).

G. si trattenne in Lombardia fino al giug., e forse anche un po' oltre, nella vana attesa della scorta promessa per potersi recare in Germania. Ma si decise infine a ritornare a Roma, anche per i disordini scoppiati nella città, in seguito all'assassinio ad opera di Stefano — fratello del Cencio che già aveva attentato alla vita del pontefice —, del prefetto Cencio, figlio di Giovanni Tignoso, suo antico e fedele collaboratore. I Romani però avevano fatto scempio dell'assassino, confermando cosí la loro fedeltà al pontefice (v. per le fonti: Borino, *Cencio,* cit., p. 440, n. 218). Altri motivi di complicazione si profilavano inoltre dalla parte dei Normanni: nel dic. 1076 Roberto il Guiscardo era entrato a Salerno; dopo un lungo assedio egli si era impadronito anche della cittadella, costringendo il principe Gisulfo a rifugiarsi a Roma (cf. Chalandon, op. cit., I, pp. 246 sg.).

Nel sett. G. scrisse ad Udone di Treviri ed ai suoi suffraganei, confermando il suo desiderio di risolvere quanto prima il conflitto sorto in Germania per evitare mali peggiori alla cristianità, e chiedendo la loro collaborazione (*Reg.,* V, 7). Pochi mesi dopo, a quanto sembra, ritirò la legazione al card. diacono Bernardo e a Bernardo abate di S. Vittore di Marsiglia forse anche perché — il primo soprattutto — troppo compromessi con i Sassoni. Fra il 25 febb. ed il 3 marzo 1078 si riuní a Roma un sinodo (*Reg.,* V, 14a). A giudicare dal sommario protocollo rimastoci, le sue deliberazioni furono prevalentemente disciplinari: tra gli altri furono sospesi e scomunicati Tedaldo di Milano e Guiberto di Ravenna — quest'ultimo, invitato al sinodo (*Reg.,* V, 13), non si era presentato —; Ugo Candido fu privato di ogni ufficio sacerdotale e scomunicato per aver promosso

« scismata et divisiones atque scissuras in ecclesia Dei » e furono sospesi indiscriminatamente tutti i vescovi che non si erano presentati al sinodo senza debita scusa; anche contro i Normanni, « qui invadere terram sancti Petri laborant », furono comminati scomunica ed interdetto. Fu inoltre emanato un canone che, sulla linea della lettera ad Ermanno di Metz, dichiarava *irritae* le ordinazioni fatte da scomunicati, mentre per coloro che vi fossero costretti da particolari necessità furono temperati i canoni che proibivano qualsivoglia rapporto con essi. Riguardo al problema tedesco G. decise di mandare in Germania un suo inviato, che ci è sconosciuto, incaricato di organizzare, con l'aiuto di Udone e di un vescovo *ex parte Rodulfi*, la venuta di nuovi legati che conducessero un'inchiesta sulla legittimità dei due contendenti e sulla situazione del regno, per poter prendere una decisione definitiva (*Reg.*, V, 14a, pp. 370 sg.; 15, 16). Ma per quell'anno la cosa non ebbe seguito, anche per la sopravvenuta morte di Udone (11 nov.), che avrebbe dovuto venire a Roma per informare il papa della situazione ed accompagnare i legati in Germania.

Il sinodo, riunito a Roma il 19 nov. 1078, si limitò perciò, riguardo al problema tedesco, a richiedere agli inviati dei due re di giurare che questi non avrebbero impedito l'opera dei legati romani volta ad organizzare un *colloquium*, mentre concentrò la sua attività nell'emanazione di una serie di canoni di riforma, che per lo piú ripetono misure già prese: contro l'investitura laica, contro l'alienazione di beni ecclesiastici, contro le ordinazioni simoniache ed in genere non svolte canonicamente, contro il mancato pagamento delle decime da parte dei laici. Importanti due canoni penitenziali (14, 15), volti a combattere le « false penitenze », quelle non corrispondenti cioè alla natura dei crimini commessi; al penitente venne inoltre imposto l'obbligo di rinunciare all'attività e all'ufficio « quod sine peccato exerceri non possit », e di restituire, se di questo si fosse trattato, i beni posseduti ingiustamente (v. anche *Reg.*, VII, 10, che invita i vescovi della Bretagna a riunirsi in concilio sotto la presidenza del legato Amato d'Oleron per promuovere su questa base una riforma della prassi penitenziale; e *Reg.*, VII, 14a, can. 5, pp. 481 sg., che ripete, ampliandole e approfondendole, queste disposizioni; sul contenuto cf. ed. Caspar, p. 404, n. 2). Furono inoltre sospesi i vescovi che tolleravano nelle loro diocesi il concubinato del clero, e si impose loro « ut artes litterarum in suis ecclesiis doceri faciant » (*Reg.*, VI, 5b).

Fu il sinodo del febb. 1079 a cercare di risolvere in modo definitivo il problema del regno, inviando in Germania come legati Pietro Igneo, card. vescovo di Albano, e Udalrico, vescovo di Padova, coll'incarico di preparare il *colloquium*, e fissando per Enrico un termine improrogabile (non oltre la festa dell'Ascensione) per inviare a Roma un'ambasceria, incaricata di accompagnare in Germania nuovi legati che avrebbero dovuto presiedere all'assemblea. Gli inviati di Rodolfo si limitarono invece a giurare la sua partecipazione alla prossima assemblea (*Reg.*, VI, 17a; per le varie fonti sul concilio e l'amara delusione dei Sassoni nel vedersi negata ancora una volta la condanna di Enrico: cf. Miccoli, *Pietro Igneo*, cit., pp. 74 sgg.). Pietro Igneo e Udalrico avevano come compito principale quello di trattare con Enrico, di adoperarsi inoltre per la reintegrazione nelle loro sedi dei numerosi vescovi cacciati da lui, e di divulgare ancora una volta la proibizione di entrare in contatto con gli scomunicati (cf. *Ep. coll.*, pp. 557 sg.; *Reg.*, VII, 3, p. 463).

La situazione che essi trovarono in Germania volgeva ormai lentamente in suo favore, soprattutto dopo la vittoria di Melrichstadt (7 ag. 1078). Il suo atteggiamento nei confronti dei legati denota perciò fondamentalmente la sua preoccupazione di dilazionare le scadenze che gli erano state imposte, evidentemente per poter conseguire prima un definitivo successo sui suoi avversari. La legazione si svolse perciò trascinandosi da un incontro all'altro — Fritzlar, Würzburg — con scarso successo. Enrico, forte della situazione a lui favorevole, mentre aumentava i suoi attestati di stima e di rispetto per i legati (facendo sorgere nei loro confronti l'accusa di corruzione), dichiarava ormai chiaramente la sua pretesa di ottenere una completa dedizione del rivale prima di arrivare alla progettata assemblea. Per G. accettare una condizione del genere avrebbe significato la rottura completa coi suoi antichi alleati. Il nodo del conflitto era e restava in primo luogo politico, e il tentativo di G. di affrontarlo su altro piano rivelava cosí il suo fallimento. Di fronte all'irrimediabilità della situazione non restava al pontefice altra strada che prendere chiaramente posizione. La seconda condanna di Enrico rappresenta soprattutto questo e l'opzione del papa per uno dei due contendenti avviene sostanzialmente al di fuori di tutte le condizioni che egli aveva posto per risolvere il problema del regno tedesco: avviene, cioè, perché non era piú possibile fare altro, piuttosto che per un sopravvenire di fatti che avessero deciso il pontefice a scegliere Rodolfo (la battaglia di Flarchheim, del 27 genn. 1080, variamente tirata in ballo dagli studiosi per spiegare la decisione di G., pesò in realtà assai poco, se non altro per l'incertezza del suo esito; o meglio pesò, ma come ulteriore elemento per costringere il pontefice a decidere, onde evitare di essere ancora di piú superato dagli avvenimenti). Questo è il significato profondo del solenne, appassionato discorso che G. pronunciò il 7 marzo 1080 davanti al concilio radunato al Laterano (*Reg.*, VII, 14a, pp. 483 sgg.): con la puntuale ripetizione, ma in una situazione cosí mutata, dei termini della condanna

del 1076, e senza piú prospettive di riconciliazione, egli indicava sí il fallimento di quella che era stata la sua politica nei confronti del regno tedesco, ma anche, proprio perché cosí disperatamente impolitica era questa nuova condanna e la conferma di Rodolfo a re, il profondo impegno di giustizia che sempre lo aveva animato. La strada che egli imboccava era ormai la guerra: e in questo impegno, duro e pesante e tragicamente sanguinoso, verranno in gran parte assorbiti i suoi ultimi anni di pontificato.

È certamente da riferirsi a questa seconda scomunica quella sorta di profezia che G. avrebbe pronunciato a S. Pietro, davanti al popolo Romano, « in secunda feria post Pascha » (ossia il 14 apr.), e secondo la quale Enrico, se non si fosse pentito entro il 1° ag., avrebbe certamente incontrato la morte o una definitiva sconfitta (cosí, sostanzialmente concordi, e perciò, direi, probanti, Benone, op. cit., I, c. 7, p. 371; Sigeberto, op. cit., a. 1080, p. 364; ma anche Bonizone, op. cit., VIII, pp. 616 sg.; cf., per il fatto e la cronologia, l'ottima puntualizzazione del Martens, op. cit., I, pp. 204-10). È difficile valutare il significato e la portata esatta di queste frasi, nella misura in cui le fonti, piú che a chiarirne i termini, si dimostrano preoccupate le une ad accusare G., Bonizone invece ad « inventare » un'interpretazione che dimostri la verità delle sue parole. Esse si inseriscono comunque in quella forte attesa di un intervento provvidenziale che in termini piú o meno precisi sempre aveva animato e continuerà ad animare G. nelle battaglie del suo pontificato, ed insieme nella carica di immediata operatività e concretezza — nel formulare una sentenza che attendeva in primo luogo il sostegno divino — con la quale egli aveva riproposto la seconda condanna di Enrico (cf. ad es.: *Ep. coll.*, 13, ed. cit., p. 535; *Reg.*, VII, 14a, p. 486, rr. 20-22; VIII, 5, p. 523, rr. 7-12; 7; 9; ma cf. anche per una diversa prospettiva, *Reg.*, IX, 21, p. 603).

La notizia della condanna di Enrico provocò un'immediata risposta tra i vescovi enriciani: a Bamberga numerosi prelati riuniti per la Pasqua (12 apr.) dichiararono che non avrebbero piú riconosciuto G. come papa. A Magonza un'assemblea convocata dal re per la Pentecoste (31 magg.), raccolse diciannove vescovi tedeschi, che decisero che G. doveva venir deposto e un nuovo papa doveva essere eletto: spicca tra le accuse scagliate contro di lui quella di essere, col riconoscimento dato a Rodolfo, fautore di guerra e di stragi (cf. *Cod. Udalr.*, 60-62, pp. 126 sgg.; 63, p. 132; Hauck, op. cit., III, pp. 824 sgg.). Infine a Bressanone, il 25 giug. 1080, Enrico convenne con i suoi fedeli per dare a G. la sua definitiva risposta: erano presenti venti vescovi italiani, sei tedeschi e un borgognone, ma tra i cardinali il solo Ugo Candido: G. fu dichiarato deposto dopo essere stato fatto oggetto delle accuse piú orribili e cervellotiche; e un nuovo papa fu eletto nella persona di Guiberto di Ravenna, col nome di Clemente III (cf. *Const.*, I, pp. 118-20; Bernoldo, op. cit., a. 1080, p. 436; Ugo di Flavigny, op. cit., II, p. 459; Ekkehardo, op. cit., a. 1080, pp. 203 sgg.).

Il pericolo da parte di Enrico di un'azione di forza in Italia, per intronizzare a Roma il nuovo papa, diveniva cosí concreto e reale. E G. si preoccupò perciò di assicurarsi le spalle, riannodando l'alleanza con i Normanni; intermediario fu ancora una volta Desiderio di Montecassino. Agli inizi di giug., G. si mosse verso il Sud, e il 10, a Ceprano,



Gregorio VII. Stefano Speranza, *G. ed Enrico IV,* particolare del *Monumento a Matilde di Canossa* di Gian Lorenzo Bernini ed aiuti. Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro (sec. XVII).

(foto Anderson)

ricevette il giuramento di fedeltà di Giordano di Capua, figlio di Riccardo, morto due anni prima (per il giuramento, cf. Deusdedit, *Collectio canonum,* III, 289, ed. Wolf von Glanvell, p. 396); il 29 dello stesso mese analogo giuramento prestò Roberto. Il papa rinunciava momentaneamente a pretendere la restituzione della marca di Fermo, e di Salerno e di Amalfi, che pur Roberto teneva *iniuste* (*Reg.,* VIII, 1a, b, c); riconosceva, inoltre ed incoraggiava i progetti orientali di Roberto, invitando i vescovi della Calabria e della Puglia ad aiutare la spedizione che veniva preparata per restaurare Michele VII come imperatore di Costantinopoli (*Reg.,* VIII, 6).

Questi risultati illusero momentaneamente G. di poter disporre di forze militari sufficienti per poter sconfiggere almeno in Italia i suoi nemici: anche al Nord, infatti, egli aveva un potente alleato in Matilde, che controllava la Toscana e parte dell'Emilia e della Lombardia (risaliva agli anni immediatamente precedenti, se non addirittura a pochi mesi prima, la donazione di tutti i suoi possessi a S. Pietro: cf. A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien,* Innsbruck 1895, pp. 143 sg., 239 sg.). Nell'estate del 1080 egli manifestava a tutti i fedeli di S. Pietro il suo proposito di mettersi alla testa di un'armata per cacciare con la forza da Ravenna Guiberto ed i suoi seguaci (*Reg.,* VIII, 7). Resosi conto di non poter effettuare la spedizione, il 15 ott. egli scriveva ai vescovi, chierici e laici della marca di Toscana e di Fermo e dell'esarcato, e ai Ravennati in particolare, perché cacciassero essi con la forza il loro indegno arcivescovo e procedessero ad una nuova elezione (*Reg.,* VIII, 12, 13). Ma erano appelli al vento, cosí come senza successo restò la nomina da parte di G. di un nuovo arcivescovo e l'invito ai nobili locali di appoggiarlo (*Reg.,* VIII, 14). In Germania inoltre le forze antienriciane erano disorganizzate e in rotta, soprattutto dopo la morte di Rodolfo in seguito alla battaglia dell'Elster (16 ott. 1080): dovranno passare dieci mesi perché Ermanno di Lussemburgo venga eletto come anti-re, assai pallido ed inefficace, (cf. Meyer von Knonau, op. cit., III, pp. 417 sg., 462 sgg.; per le richieste di G. cf. *Reg.,* IX, 3, pp. 575 sg.). Per mantenere i rapporti con il regno tedesco e con i pochi vescovi che avevano preso chiaramente posizione per lui, G. aveva nominato suo legato permanente Altmann di Passau, ma assai difficile e di scarso successo era la sua attività (*Reg.,* IX, 3 e 10). Enrico ormai, almeno per un certo tempo, godeva di una piena libertà d'azione. Un sinodo, riunito a Roma tra il 21 e il 27 febb. 1081, aveva rinnovato la scomunica contro di lui (*Reg.,* VIII, 20a), ma si trattava di una pura enunciazione ideale e di principio, senza possibilità di risultanze concrete. Egli attraversò le Alpi alla fine del marzo; il 4 apr. era a Verona, poi passando per Milano, Pavia e Ravenna, si diresse verso Roma, dove giunse il 21 magg. (cf. per tutte le operazioni militari di Enrico in Italia, Meyer von Knonau, op. cit., III, pp. 377 sgg.). Ma G. non pensava affatto a capitolare: è di pochi mesi prima l'altra sua grande *Epistola* teorica sui rapporti tra *regnum* e *sacerdotium,* di gran lunga la piú ampia del *Registro,* anch'essa indirizzata ad Ermanno di Metz (*Reg.,* VIII, 21).

Rispetto alla precedente lettera indirizzata ad Ermanno, qui la trattazione è molto piú ampia ed organica, anche se i concetti restano gli stessi. Molto piú numerose sono le *auctoritates,* citate, particolarmente da Gregorio Magno e dallo pseudo-Isidoro: è probabile pensare che G. poté servirsi dei grandi lavori di raccolta di testi da lui promossi, che dovevano essere in corso già da tempo, in vista di nuove collezioni canoniche di indirizzo riformatore (cf. Fournier-Le-Bras, op. cit., II, pp. 8 sgg.). La lettera inizia questa volta con una trattazione dogmatica sul primato petrino; l'esame delle sue conseguenze, rispetto alla dignità e alle funzioni che gli derivano, alterna una parafrasi dei principali concetti già enunciati nel *Dictatus papae* con una serie di testi dello pseudo-Isidoro e di Gregorio Magno (tra cui il famoso passo di *Reg.,* XIII, 11, che G. già avrebbe fatto leggere davanti al sinodo quaresimale del 1076, prima di pronunciare la condanna di Enrico: cf. Bertoldo, op. cit., a. 1075, p. 283). A questo quadro della potestà pontificale, di origine divina, viene contrapposta l'origine ed il carattere diabolico del potere regio: origine che mantiene evidentemente il suo marchio su re e principi nella misura in cui il loro potere, frutto della superbia e del desiderio di dominio dell'uomo sull'uomo (*Mt.* 4, 9, simboleggia il loro atteggiamento), non si riscatta ponendosi al servizio della potestà sacerdotale. Seguono poi i soliti precedenti storici di presunte scomuniche inflitte da papi e vescovi a re e imperatori, in quanto anch'essi sottoposti alla loro autorità. Il confronto tra la diversa dignità ed il diverso potere del *sacerdotium* e del *regnum,* del clero e del laicato, viene portato all'estremo per concludere che anche un semplice esorcista ha una *potestas* maggiore del maggiore dei laici: da ciò si può dedurre l'enorme potere di cui gode il pontefice romano. Il senso di pesante responsabilità collettiva connessa alle funzioni di comando, l'idea di una meccanica, quasi fisica trasmissione della colpa e del peccato, che G. condivide col suo tempo, lo induce a delineare un oscuro quadro del destino ultraterreno dei re, responsabili di fronte a Dio della salvezza dei loro sudditi, e perciò assai difficilmente salvi essi stessi. È una sorta di colpa originale che egli vede presente nel *regnum,* cosí come, al contrario, il papato è reso santo dai meriti di Pietro. La lettera conclude ripetendo la necessità per re e principi di riconoscere nei sacerdoti di Dio i propri padri e maestri.

Nella primavera del 1082 Enrico riprese l'assedio di Roma, interrotto l'anno precedente per sfuggire la calura dell'estate. Riuscí anche a staccare dall'alleanza con G. il principe Giordano di Capua, mentre Roberto, tornato dall'Oriente, era impegnato a lottare contro vassalli ribelli. È probabile che l'intesa con Giordano fosse legata a progetti di negoziato con il papa, tanto che Giordano organizzò un incontro tra Enrico e Desiderio di Montecassino. Ma G. oppose un netto rifiuto ad ogni trattativa che non implicasse preliminarmente un atto di completo pentimento da parte di Enrico, giungendo a minacciare di scomunica, e probabilmente a scomunicare, lo stesso Desiderio di Montecassino (cf. la lettera di Ugo di Lione a Matilde, in Ugo di Flavigny, op. cit., II, p. 467).

Il 4 magg. 1082 ebbe luogo una riunione di

quattro cardinali vescovi, sette cardinali preti e numerosi altri chierici romani, la quale si pronunciò apertamente contro l'impiego di beni ecclesiastici nella lotta contro Guiberto (v. il testo, con le sottoscrizioni dei partecipanti, in Mansi, XX, coll. 577 sg.). Era il chiaro segno che una pericolosa opposizione interna andava maturando contro G.: proprio in quei mesi appunto egli aveva autorizzato l'impiego del tesoro della chiesa di Canossa nella guerra contro l'antipapa. Meno di due anni dopo, uno di quei cardinali vescovi e cinque dei cardinali preti passeranno apertamente dalla parte di Enrico (cf. Krause, *Das Papstwahldekret*, cit., pp. 248 sg., n. 44).

Nel giug. dell'anno seguente le truppe tedesche sferrarono un pesante attacco che fece cadere buona parte della città nelle loro mani. Cedendo alle pressioni della nobiltà e del popolo romano G. accettò di convocare un concilio per cercare di metter fine « alle discordie che da troppo tempo dividevano il regno tedesco dalla Sede Apostolica » (*Ep. coll.*, 23, pp. 549 sg.). Enrico promise un salvacondotto per tutti coloro che vi fossero convenuti; ma non mantenne le promesse, arrestando alcuni vescovi diretti a Roma (*Reg.*, IX, 35a, e Bernoldo, op. cit., a. 1083, p. 438). G. esortò alla costanza i pochi che erano potuti venire (« ore non humano sed angelico ») e il sinodo scomunicò tutti coloro che impedivano di comunicare col pontefice romano (Bernoldo, loc. cit.). Cosí tramontava l'ultima possibilità di un accordo. All'inizio del 1084 tredici cardinali abbandonavano G. (MGH, *Libelli,* II, p. 369). Alla fine di marzo Enrico conquistò tutta la città, riducendo G. nella rocca di Castel Sant'Angelo: subito, il 24 marzo, dopo un breve sinodo che rinnovò la deposizione contro G., Guiberto fu solennemente intronizzato in S. Pietro; e il 31 marzo Enrico venne finalmente incoronato imperatore. Ma l'approssimarsi di un esercito normanno, guidato da Roberto il Guiscardo, lo costrinse ad allontanarsi in fretta e furia dalla città. Il 27 magg. G. fu liberato dall'assedio, ma nello stesso tempo i Normanni misero terribilmente a sacco Roma (cf. per tutto questo Meyer von Knonau, op. cit., III, pp. 523 sgg.). Per G. era ormai impossibile rimanere nella città: seguí perciò i Normanni, prima a Montecassino, poi a Benevento, infine a Salerno, dove alla fine dell'anno riuní un nuovo concilio che confermò tutte le precedenti condanne, inviando, per notificarle e per cercare sovvenzioni e aiuti, Pietro Igneo in Francia, con Gisulfo, principe di Salerno, Oddone d'Ostia in Germania e Jarentone, abate di S. Benigno di Digione in Portogallo (cf. Bernoldo, op. cit., a. 1084, p. 441; Ugo di Flavigny, op. cit., II, pp. 463 sgg.). Essi erano anche portatori dell'ultima grande lettera enciclica del pontefice, che rappresenta una solenne, irriducibile riaffermazione dei diritti della Chiesa romana, madre e guida di tutta la Chiesa e di tutti gli uomini, e delle ragioni ideali della sua lotta, contro i nemici di Dio e della Chiesa, per difenderla e liberarla dai lacci del maligno (*Ep. coll.* 46, pp. 572 sgg.). Mentre infuriava piú che mai la polemica tra le due parti attraverso una pubblicistica sempre piú sottile ed agguerrita, ed assemblee e contro-assemblee si scambiavano anatemi e condanne (Gerstungen, Quedlinburg, Magonza), il 25 magg. 1085 G. morí: « Dilexi iustitiam et odio habui iniquitatem, idcirco morior in exilio ». Le ultime parole che egli avrebbe pronunciato sul letto di morte (cf. *Vita Anselmi*, op. cit., 38, p. 24; Paolo di Bernried, op. cit., cap. 110, p. 540; *Cod. Udalr.*, 71, p. 144) racchiudono in una formula il senso profondo che egli aveva attribuito alla sua lotta e l'amara consapevolezza dell'umano fallimento di essa. Quella stessa consapevolezza che nella sua ultima lettera enciclica, mentre si ripeteva fino alla morte fedele alla sua missione, lo portava a delineare in termini sempre piú angosciati la realtà della cristianità occidentale: « velim nolim, omni postposita verecundia, timore quoque vel alicuius terreno amore, evangelizo, clamo et iterum clamo, et annuntio vobis quia christiana religio et vera fides, quam filius Dei de coelo veniens per patres nostros nos docuit, in saecularem versa pravam consuetudinem, heu! proh dolor! ad nihilum pene devenit et, immutato antiquo colore, cecidit non solum in diaboli, verum etiam in Iudaeorum, Sarracenorum, atque paganorum derisionem ».

e) *Relazioni con gli altri paesi della cristianità.* L'attività di G., pur rimanendo fortemente condizionata dal pesante conflitto con il regno tedesco, non cessò tuttavia di esplicarsi anche in direzione degli altri regni e principati cristiani. All'ammonimento ed al consiglio sui doveri di un re cristiano, di pace, di giustizia, di umiltà, di fedele osservanza della legislazione romana, di difesa dei deboli e della Chiesa (cf. *Reg.*, I, 70, 75; II, 50, 51, 71, 73; IV, 28; V, 10; VI, 13, 29; VII, 5, 6, 21, 23, 25; VIII, 20, 22; IX, 14, 37), egli accompagna uno sforzo di piú diretto controllo, tanto nei confronti delle potestà temporali che dei diversi episcopati, sia servendosi dei suoi legati temporanei o permanenti (Ugo di Die in Francia, Riccardo di San Vittore in Spagna, Amato di Oleron in Aquitania, ecc.), sia cercando di promuovere, mediante forme feudali o parafeudali, un piú stretto dominio della Sede Apostolica su alcune di esse. È il caso dei diversi regni spagnoli (*Reg.*, IV, 28; cf. anche *Reg.*, I, 7), dell'Ungheria (*Reg.*, II, 13, 63, 70) — anche se successivamente non si parla piú di una sua dipendenza feudale dalla Sede Apostolica (cf. *Reg.*, IV, 25; VI, 29) — della Croazia-Dalmazia (cf. il giuramento del duca Swonimir in Deusdedit, *Coll. can.*, ed. cit., III, 278, pp. 383 sgg.; *Reg.*, VII, 4), del regno di Kiev (*Reg.*, II, 74). Questo procedimento non si lega necessariamente alla sua impostazione teorica dei rapporti tra *regnum* e *sacerdotium* (rapporti che

sono di dipendenza del primo dal secondo, ma che non implicano però di per sé una traduzione pratica in termini di gerarchia feudale), ma è in qualche modo ad essa parallelo, e, pur trovando la sua prima giustificazione in piú o meno presunte tradizioni storiche e di fatto, viene ottimamente incontro alle idee di G., in proposito, e gli offre un efficacissimo strumento per attuare la riforma e la disciplina romana. Non è cioè che una dipendenza di tipo feudale venga sostanzialmente ad imporre doveri ed obblighi particolari, essendo bensí solo un mezzo piú immediato per realizzare quei doveri e quegli obblighi verso la Sede Apostolica, che sono in qualche modo comuni a tutti i principi cristiani. Le stesse confusioni di vocabolario ed il significato bivalente che assumono in lui termini come *fidelis, fidelitas, servitium, beneficium,* sono un segno del modo profondamente analogo con cui G. avverte le situazioni di dipendenza feudale rispetto alla Sede Apostolica e quelle in cui il rapporto che si instaura è legato solo alla particolare posizione di essa nella Chiesa: dove il fatto che conta, quindi, è la natura e il potere della Chiesa di Roma, madre e capo di tutte le Chiese e di tutte le « nazioni ».

Con Filippo I di Francia i suoi rapporti, dopo la grave crisi del 1075, pur lasciando ancora molto a desiderare per i frequenti tentativi del re di inserirsi nelle elezioni vescovili, erano tuttavia migliorati. Al momento della definitiva scomunica e deposizione di Manasse di Reims, G. si rivolse direttamente anche a Filippo, ed in termini amichevoli, pregandolo di togliere il suo appoggio all'arcivescovo (*Reg.,* VIII, 20), che infatti dovrà fuggire dalla città rifugiandosi presso Enrico IV (cf. Guiberto di Nogent, *De vita sua,* I, 11, in PL, CLVI, coll. 853 sg.). In genere G. cercò di evitare gli scontri frontali con lui, preoccupandosi piuttosto di suscitare e pretendere fra i prelati stessi il rifiuto dell'investitura (cf. *Reg.*, IV, 22; V, 11), e di promuovere, soprattutto mediante l'instancabile attività conciliare e disciplinare di Ugo di Die, elezioni canoniche (per i rapporti di G. con Ugo cf. Th. Schieffer, op. cit., pp. 91 sgg.). La stessa elevazione di questi alla cattedra arcivescovile di Lione, nel 1082, che in virtú di un privilegio di G. godeva del titolo primaziale (cf. *Reg.,* VI, 34, 35), sottratto cosí a Sens che per essere città del dominio regio era piú direttamente sottoposta al controllo di Filippo, contribuirà ad un piú diretto controllo della Sede Apostolica sui vescovi, senza passare attraverso il beneplacito regio.

Con Guglielmo d'Inghilterra i rapporti furono complessivamente assai buoni, nonostante qualche frizione originata dal rigido controllo che questi esercitava sul suo clero, al punto da proibire all'episcopato le visite *ad limina* (cf. *Reg.,* VI, 30; VII, 1; IX, 20), e da impedire ai legati di notificare direttamente al clero le decisioni della Sede Apostolica. Ma nonostante ciò Guglielmo, con la collaborazione dell'arcivescovo di Canterbury, Lanfranco, aveva largamente promosso nel paese la riforma, convocando tutta una serie di sinodi nazionali, e un'analoga attività aveva esplicato e promosso nel suo antico feudo di Normandia. Perciò, per una serie di considerazioni a lui consuete, soprattutto dopo la rottura con Enrico IV, G. mantenne verso di lui un atteggiamento di grande moderazione, consigliando lo stesso ai suoi legati: « Rex Anglorum, licet in quibusdam non ita religiose sicut optamus se habeat, tamen in hoc, quod ecclesias Dei non destruit neque vendit et pacem iustitiamque in subditis suis moderari procurat et quia contra apostolicam sedem rogatus a quibusdam inimicis crucis Christi pactum inire consentire noluit, presbyteros uxores, laicos decimas, quas detinebant, etiam iuramento dimittere compulit, ceteris regibus se satis probabiliorem ac magis honorandum ostendit. Unde non indignum debet existimari potestatem illius mitius esse tractandam atque respectu probitatis ipsius subditorum et eorum, quos diligit, negligentias ex parte fore portandas » (*Reg.,* IX, 5, pp. 579 sg.).

Nei confronti della Spagna l'impegno di G. fu volto soprattutto ad introdurvi la liturgia romana, chiedendo ai diversi re aiuto per vincere le resistenze, che incontrava tra il clero, particolarmente tenaci nella Castiglia (cf. *Reg.,* I, 63, 64; III, 18; IX, 2). L'autonomia della Spagna sul piano liturgico si configura ai suoi occhi come parallela, se non conseguente, agli errori di fede introdotti nel paese da Priscillianisti ed Ariani, cosí come il ritorno di essa agli *ordines* romani costituisce il segno della sua piena e sicura appartenenza alla fede e quindi alla Chiesa di Cristo (cf. *Reg.,* I, 64; III, 18). In genere sul piano liturgico G. si dimostrò sempre tendenzialmente avverso ai particolarismi locali, soprattutto se non legati ad un'origine apostolica (cf. *Reg.,* I, 64; VIII, 1, p. 513), geloso custode e propagatore della tradizione romana, avvertita come efficacissimo strumento di unità. Al punto da negare con estrema decisione, nonostante tutta la sua sensibilità pastorale, la possibilità di celebrare l'ufficio divino in lingua volgare, al duca Wratislavo, che glielo richiedeva per la Boemia (cf. *Reg.,* VII, 11: il rifiuto tuttavia è fondato soprattutto sulla necessità di mantenere « occulti », agli indotti, certi aspetti della Scrittura).

Un capitolo a sé meriterebbero le relazioni di G. con i regni nordici, Svezia, Danimarca, Norvegia, nei confronti dei quali particolare fu la sua sollecitudine, in quanto acquisiti al Cristianesimo da data recente, e bisognosi quindi di un'opera tutta speciale di evangelizzazione e di organizzazione. Egli si preoccupò perciò di mantenere stretti rapporti con i loro sovrani, di sollecitare l'invio a Roma di giovani del posto — che venissero educati a fondo nella fede cristiana perché potessero poi, tornati in patria e a conoscenza della lingua e dei costumi,

svolgere un'approfondita opera di cristianizzazione (cf. *Reg.*, V, 10; VI, 13; VII, 5, 21; VIII, 11; IX, 14), di metterli in guardia contro la persistenza di riti e mentalità pagani (cf. soprattutto *Reg.*, VII, 21, p. 498). Si tratta, per G., di una sorta di esperienza di Chiesa delle origini, di Cristianesimo nascente, in cui egli avverte la possibilità di un vigore e di uno slancio particolari, e che segue perciò con speciale amore e fiducia. E va rilevato anche, in quest'ambito di relazioni con potestà temporali, la sua capacità a cogliere nuove possibilità, a rivolgersi verso situazioni e prospettive inaspettate, cercando di valorizzarle al massimo: se in Spagna egli stimola alla *reconquista*, in Mauritania egli non esita a scrivere al locale re maomettano, per felicitarlo del suo tollerante atteggiamento verso i cristiani, in termini che oggi si direbbero autenticamente ecumenici: « Omnipotens Deus, qui omnes homines vult salvos facere et neminem perire, nichil est, quod in nobis magis approbet, quam ut homo post dilectionem suam hominem diligat et, quod sibi non vult fieri, alii non faciat. Hanc utique caritatem nos et vos specialius nobis quam ceteris gentibus debemus, qui unum Deum, licet diverso modo, credimus et confitemur, qui eum creatorem seculorum et gubernatorem huius mundi cotidie laudamus et veneramur » (*Reg.*, III, 21; cf. anche *Reg.*, III, 20; v. al riguardo: Ch. Courtois, op. cit., pp. 108 sgg., 207 sgg.).

Le sue relazioni con i diversi episcopati ed in genere tutta la sua attività per l'affermazione della riforma, obbediscono a criteri simili, incentrandosi sull'affermazione dell'autorità romana, attraverso una progressiva opera di centralizzazione, conseguita soprattutto mediante l'attività dei suoi legati, che godono di prerogative e di poteri superiori a qualsiasi altra istanza gerarchica, e della quale si sono già citati molti esempi. Sul piano però di una piú precisa introduzione della legislazione riformatrice è indubbio che lo slancio iniziale rimase fortemente indebolito dal grave conflitto con Enrico IV, mentre la stessa pubblicistica a favore della riforma, copiosissima, si bloccava fondamentalmente a trattare dei rapporti tra *regnum* e *sacerdotium* o al piú, ad illustrare i decreti romani, perdendo quindi autonomia, iniziativa e ricchezza rispetto ai decenni precedenti. L'urgenza di ottenere appoggi militari e politici costrinse inoltre G. a transigere su aspetti particolari di inosservanza della legislazione ecclesiastica, o di quella che egli considerava la *iustitia* e la *pax* cristiana (particolarmente evidente è il caso dei Normanni; vedi anche *Reg.*, IX, 5, p. 580, e per il concetto di *dissimulatio, dissimulare* nel *Registro*, v. Miccoli, *Ecclesiae primitivae forma*, cit., p. 480, n. 30). Al parziale fallimento della sua politica vescovile si lega anche l'accentuato favore, particolarmente visibile dal 1076 in poi, verso le fondazioni monastiche, con una sempre piú larga estensione del privilegio di esenzione dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano (esempi macroscopici di questo legame tra appoggio allo sviluppo monastico e difficoltà di rapporti con i vescovi sono i casi di Hirsau in Germania e S. Benedetto di Polirone in Lombardia; ma sono in realtà numerosissimi, dal 1076 in poi, i casi di esenzione piú o meno completa: cf. Santifaller, op. cit., nn. 88, 95, 100, 107, 108, 109, 110, 112, 113, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 146, 149, 150, 151, 154, 156 (?), 163, 169, 173, 177, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 198, 201, 209, 214, 217, 218). Con questo G. getta chiaramente le basi per la possente fioritura di nuovi Ordini monastici che caratterizza la fine del sec. XI e gli inizi del XII, sistematizzando ed accentuando una tendenza che era già stata dei suoi predecessori (ed è chiaro, al riguardo, il suo favore verso uno sviluppo congregazionistico del monachesimo: accanto a Cluny, saldamente affermato da tempo, si possono ricordare i casi di S. Vittore di Marsiglia, di Vallombrosa, di Hirsau, ecc.). Piú modesta appare invece la sua attività in favore della vita in comune del clero, ovvia conseguenza delle difficoltà che la legislazione riformatrice aveva già incontrato presso i vescovi (cf. Ch. Dereine, *La prétendue règle*, cit., pp. 112 sgg.). Il suo impegno fu perciò di poter interferire sempre di piú nelle elezioni vescovili: inizialmente promuovendo, sotto la tutela dei suoi legati, un ritorno alla prassi canonica, dell'elezione a clero e popolo, al di fuori di intromissioni estranee (decreto sull'investitura laica), in seguito legittimando, nel concilio romano del 1080, un piú ampio intervento della Sede Apostolica nell'elezione stessa: il canone allora approvato stabiliva infatti che l'elezione doveva venir promossa da un vescovo visitatore, inviato sul posto dal metropolita o dalla Sede Apostolica; nel caso che gli elettori non avessero proceduto secondo le norme, la scelta sarebbe stata fatta dal metropolita o dalla Sede Apostolica stessa (*Reg.*, VII, 14a, p. 482). In questo modo, senza negare ancora del tutto il ruolo dei metropoliti nell'elezione, veniva lasciata al pontefice romano l'insindacabile decisione di stabilire se era o non era il caso di intervenire direttamente. Veniva cosí ufficialmente sancita una prassi che G. aveva già messo in opera, come per il vescovado di Dol, nel 1076 (cf. *Reg.*, IV, 4, 5, 13, 17), o per quello di Arles nel 1079 (cf. *Reg.*, VI, 21), e che applicherà per Ravenna nel 1080 (cf. *Reg.*, VIII, 13, 14). Si muove in quest'ordine di idee la lettera scritta ad Ugo di Cluny negli ultimi mesi del 1077 per chiedergli di mandargli, tra i suoi monaci, « aliquos... viros sapientes... quos competenter episcopos ordinare possim » (in MGH, *Script.*, XIV, p. 341).

IV. Gli scritti di Gregorio vii. Si tratta di lettere, che risalgono tutte al suo pontificato, riunite in parte nel cosiddetto *Registro*. Altre ci sono state conservate in cronache, annali, raccolte di lettere



Gregorio VII. *G. e la contessa Matilde ricevono Enrico IV.* Stampa del sec. XIX.

del periodo, e sono state raggruppate dallo Jaffé nelle cosiddette *Epistolae collectae*. Altre ancora sono andate perdute (numerose sono quelle ricordate dallo stesso G. — 49, secondo il calcolo di G.B. Borino, in *St. Greg.*, VI, p. 380 — alcune sono menzionate invece in cronache e annali, o comunque documenti del tempo).

Il *Registro* di G. (*Reg. Vat.* 2), dopo gli studi del Peitz, del Blaul e del Caspar, era stato generalmente visto come il *Registro* originale della cancelleria: ma studi recenti, del Borino soprattutto, con le sue puntuali osservazioni sui testi che vi sono conservati e sui molti che non vi figurano, hanno riaperto in pieno il problema del suo carattere e del momento in cui è stato composto (certo, comunque, entro il sec. XI). Un *Registro* ufficiale, quasi certamente in piú « libri », in cui venivano di volta in volta copiate tutte le lettere — o quasi tutte le lettere — che venivano spedite dal papa, è certamente esistito, secondo un modello che risaliva, se non a Gregorio Magno, almeno a Nicolò I, e che G. ebbe certamente presente: ma questo non può essere l'attuale *Reg. Vat.*, 2, che di lettere ne conserva solo una parte, e che chiaramente non rappresenta il frutto di una registrazione continuata, ma che risale, apparentemente in diversi blocchi, a momenti forse diversi, e comunque successivi anche di vari anni alla stesura degli originali. Il Borino propende a credere che si tratti dell'opera di un privato che volle raccogliere un certo numero di documenti del pontificato di G., quelli di cui disponeva, o che gli facevano comodo, secondo criteri che non è facile stabilire. Ed è questa la tesi, forse, che pur bisognosa ancora di molti approfondimenti e chiarificazioni, sembra attualmente la piú persuasiva. Il Morghen propenderebbe a pensarlo opera ufficiale — anche se non si tratta del *Registro* ufficiale — svolta sotto la direzione dello stesso G., e composta per documentare i suoi criteri e la sua opera di riforma. Ma se cosí fosse, riuscirebbe alquanto difficile da spiegare l'assenza di alcune delle sue lettere piú importanti e significative. Per F. Bock, invece, non si tratta di un *Registro* originale condotto successivamente nella cancelleria di papa G., ma di un *Registro* originale nel senso che non è estratto o copia di un altro, bensí la codificazione delle minute delle lettere — minute che si trovavano sovente ad uno stadio ancora incompiuto di redazione — fatta di seguito e d'un tratto, e non nella cancelleria, ma nella « camera » del papa (la cancelleria aveva l'ufficio di emettere i documenti pubblici, mentre era ad un gruppo particolare di « scribi » che spettava quasi certamente la composizione e la trascrizione delle lettere), su quei documenti che erano allora reperibili, « per tramandare alla posterità la somma delle esperienze (di G.) e il nuovo indirizzo della sua politica ». Ma com'è chiaro, la questione è ancora aperta, e necessita di approfondimenti e di studi comparativi piú ampi (vedi, per altre ricerche a cui fare riferimento, la bibliografia). I lavori di raccolta, cernita e sistemazione condotti in quegli anni sui documenti papali, in connessione con le grandi collezioni canoniche in via di formazione, possono offrire forse, come ha indicato il Morghen, spunti analogici di non piccola portata.

Non tutte le lettere possono intendersi scritte direttamente da G. risultando, con evidenza, emanazione di quel gruppo di « scribi » di cui si è detto (cosí Bock). Ma non poche sono le lettere vere e proprie, pensate e scritte o dettate, dal pontefice (cf. per questo Blaul, *Studien*, cit., pp. 113-228). Tra queste le piú importanti, forse, per conoscere la sua personalità, la sua vita spirituale, il suo animo sacerdotale, sono le « lettere di amicizia », come quelle ad Ugo di Cluny, o a Matilde di Toscana.

I due poli tra cui si muove il pensiero religioso di G. sono rappresentati dall'idea dell'onnipotenza divina, — continuamente presente con la sua volontà nella storia del mondo, e che richiede da parte dell'uomo un abbandono totale per adeguarsi ad essa — e dal fortissimo senso istituzionale della Chiesa, organizzata in una società di ordine gerarchico, che ha nel suo vertice, il papa, il garante della sua unità e della sua fede, il fedele interprete, per promessa di Cristo, della volontà e dei mandati di Dio. A questo strumento dei mandati divini si contrappone il demonio, che incessantemente cerca di demolire l'opera di Dio nella storia e nell'anima dell'uomo. L'adesione a Dio o l'adesione al demonio, la milizia per l'uno o per l'altro, sono le due vie, le due alternative, che si offrono all'opera degli uomini. La sintesi di questi principi suscita in G. una religione che direi di battaglia, di continua, incessante testimonianza, ma vissuta e sofferta come un destino, che solo nella potenza e nella volontà di Dio trova la sua spiegazione, che solo nella sua misericordia può trovare il suo compimento. Si lega alla sua forte coscienza della Chiesa come società organizzata e visibile, il particolare posto che occupa nel suo pensiero la teologia dello Spirito Santo, indissolubilmente legato alla vita della Chiesa nel corso dei secoli, pegno della sua libertà (libertà dai lacci del maligno per seguire i comandamenti di Dio) e della verità e giustizia del suo operare.

Ma i suoi consigli di vita spirituale scendono anche al dettaglio, delineando i modelli e le pratiche di pietà utili ad una fondazione di un'intensa vita cristiana. Il punto centrale è costituito dal tema dell'imitazione di Cristo, dalla scelta cioè per la propria vita di una strada che ricalchi da vicino il divino modello del Salvatore. I diversi stati di vita in cui si articola la società trovano una comunanza nello sforzo di realizzare al loro interno gli atteggiamenti verso il mondo, lo spirito, della vita di Cristo; ed insieme combattendo per lui, lottando per lui, impegnandosi a sostegno e a difesa della sua opera, la sua Chiesa. È in questo contesto che si configura il tema della *caritas*, che occupa nella meditazione religiosa di G. un posto tutto particolare, proponendosi insieme come un elemento di rottura della spiritualità altomedievale: *mater omnium virtutum*, essa costituisce un punto centrale dell'imitazione di Cristo, perché fu essa « quae Deum de celo in terram, ut nostram miseriam ferret, compulit venire » (*Reg.*, I, 50). È su questa base che G. afferma la necessità di un tenace impegno nel mondo, su tutti i piani e a tutti i livelli, giungendo a presentare lo stesso impiego delle armi, a difesa del popolo di Dio contro gli assalti dei suoi nemici, come una scelta di martirio (cf. ad es., *Reg.*, IX, 21, p. 602, rr. 18-21); e contestando perciò l'opportunità, di fronte a questa prospettiva — e per chi soprattutto fosse in grado di portarla avanti — di chiudersi nelle mura di un chiostro

(cf. *Reg.*, I, 50; VI, 17; v. per alcuni sviluppi del tema della *caritas* secondo questa linea, in un fedele gregoriano come Anselmo di Lucca, E. Pásztor, *Motivi dell'ecclesiologia di A. di L.*, in *Bull. dell'Ist. St. It.*, LXXVII [1965], pp. 49 sgg.). La comunione frequente risulta uno dei mezzi piú efficaci per realizzare in sé questa volontà e questo costume (cf. *Reg.*, I, 47).

Nelle lettere a Matilde, a Beatrice, alle altre donne con cui G. intrattenne un rapporto quasi di paternità spirituale, è la pietà e il culto della Vergine che torna piú frequente nel suo consiglio (cf. ad es., *Reg.*, I, 47; VIII, 22). Mentre del tutto particolare è in lui, in quanto chierico prima e poi vescovo di Roma, il culto per s. Pietro (v. per tutto questo G. Hofmann, *La vie de prière dans les lettres de G. VII*, in *Rev. d'Asc. et de Myst.*, XXV [1949], pp. 225-33: ma prende in considerazione solo il *Registro*).

Le fonti di G. non sembrano numerose: s. Gregorio Magno, gli scritti dei Padri, ma conosciuti quasi certamente per estratti, e la Bibbia: i Salmi e i Profeti, soprattutto, tra i libri dell'Antico Testamento, e i Vangeli e s. Paolo tra quelli del Nuovo (v. per questo Arquillière, *Saint Grégoire VII*, cit., pp. 222 sgg.). Per le decretali, il primo posto è occupato dallo pseudo-Isidoro, ma non si tratta comunque di un posto di particolare rilievo.

A G. è stata attribuita anche una regola per canonici regolari, sulla quale peraltro il Dereine ha suscitato legittimi dubbi. Di lui arcidiacono nulla, eccetto l'intervento al concilio di Quaresima del 1059, ci è pervenuto.

V. La fortuna ed il culto. Le cronache e gli annali di parte gregoriana sono pressoché concordi, annunciando la morte di G., nell'attribuirgli i meriti ed i segni della santità. Ugo di Flavigny (op. cit., II, p. 466) non esita a chiamarlo *martyr et confessor*. Alcuni narrano anche di miracoli da lui compiuti in vita, e di altri, piú numerosi, avvenuti sulla sua tomba (cf. ad es., Orderico Vitale, *Hist. eccl.*, VIII, 7, in PL, CLXXXVIII, col. 578). E chiaramente è una *Vita* di santo la prima di lui, scritta da Paolo di Bernried, nei primi decenni del XII sec., dopo diligenti ricerche e spogli nei *Registri* pontificali. Tuttavia, per il periodo successivo, unico segno di un culto estendentesi al di fuori della diocesi salernitana sarebbe un dipinto che il pontefice Anastasio IV avrebbe fatto apporre nell'abside soprastante l'altare nell'oratorio di S. Nicola a Roma, raffigurante, fra le altre figure, anche G. (cf. *Acta SS. Maii*, VI, Anversa 1688, p. 104). Ma anche per la stessa Salerno mancano indizi di un'ininterrotta devozione; alcuni segni, anzi, fanno chiaramente pensare che essa fosse caduta in oblio: nella seconda metà del XIII sec. Giovanni da Procida fece restaurare l'intera cappella dove si trovava il sepolcro di G., ma essa risulta intitolata a s. Michele Arcangelo, né sembra esservi traccia di G. nella decorazione musiva con la quale egli la fece adornare, messa in luce da accurati restauri di questi ultimi decenni. Cosí nei documenti relativi alla prima ricognizione del suo corpo, promossa, nel 1578, da Marco Antonio Marsigli, arcivescovo di Salerno, e nell'iscrizione commemorativa del fatto, si evita, per lui, la qualifica di « santo » (v. il numero speciale de *La voce della verità,* pubblicato a Roma nel 1885, a cura del principe Filippo Lancellotti, che riporta i documenti relativi alla questione; l'essenziale è ripreso anche da P. Mencacci, *S. Gregorio VII,* Roma 1885, pp. 278 sgg.; G. Pesenti, *S. Gregorio VII,* Roma-Alba 1935, pp. 328 sgg.; della ricognizione del corpo di G. parla lo stesso M.A. Marsigli in una sua opera dedicata a s. Matteo, cit. in Ughelli, VII, col. 347; *Acta SS.*, citt., p. 104).

G. diventa nuovamente oggetto di violentissime controversie durante la Riforma protestante: ed è in questo contesto che matura una ripresa del suo culto ed il riconoscimento pubblico ed ufficiale, da parte della Chiesa di Roma, della sua santità. Da allora, e pressoché ininterrottamente, il suo nome diviene un punto di riferimento obbligato in tutte le polemiche intorno alle prerogative e all'autorità della Chiesa romana, oggetto di durissimi attacchi ed insieme di difese appassionate.

Furono i riformatori tedeschi a suscitare in qualche modo la questione cominciando a pubblicare una parte degli opuscoli antigregoriani, come testimonianza dell'ininterrotta battaglia contro la tirannide romana: G. diveniva perciò in qualche modo il prototipo della sopraffazione papale nella vita della cristianità e della Chiesa, delle ambizioni romane verso un dominio universale, a danno dei principi, dei vescovi, dei fedeli, in tradimento del messaggio evangelico. Già nel 1520 Ulrich von Hutten pubblicava a Magonza il *De unitate ecclesiae conservanda,* da lui ritrovato l'anno prima in un antico codice della biblioteca di Fulda; e poiché si era in anni aperti ancora alle possibili intese di un concilio, egli lo stampò coll'idea di dare un contributo al partito antiromano ed antimonastico, per l'attuazione di una radicale riforma in questo senso; ma anche per scoraggiare Leone X dal seguire l'esempio del suo antico predecessore. Hutten dedicò perciò l'opera a Ferdinando, fratello di Carlo V, tessendo nella prefazione un caldo elogio di Enrico IV, campione della libertà germanica nella sua lotta contro lo *sceleratus Hiltebrandus*. Si muove ancora in questo spirito, genericamente preconciliare, « tedesco », ed antipapale insieme, anche la raccolta stampata a Colonia nel 1535 da Orthvinus Gratius (*Fasciculus rerum expetendarum ac fugiendarum*), che del periodo gregoriano conteneva, oltre ad alcuni capitoli di Ottone di Frisinga, alla *Vita Henrici IV* e ad un gruppo di lettere di questi, anche la *Vita et Gesta Hildebrandi* del cardinale Benone (= MGH, *Libelli,* II, *Gesta,* I; II; III, 1; V, pp. 405-406, r. 32; p. 422, rr.

28-31; 33-34), il piú sfrontatamente diffamatorio forse, insieme a Benzone, dei libellisti antigregoriani, che godrà, nei decenni successivi, di un enorme quanto immeritato credito tra i riformatori (dall'introduzione di K. Francke all'edizione di Benone, in MGH, *Libelli de lite,* II, p. 367, sembrerebbe di poter dedurre che questa raccolta del Gratius dipende da un'altra analoga stampata [a Colonia, nel 1532?] da I. Sobius — ma va ricordato che questi morí tra il 1527 e il 1528 — o che entrambe derivano da una fonte comune; ma non ho potuto riscontrare la raccolta del Sobius. Comunque già S. Franck, *Chronica, Zeitbuch und Geschichtsbibel,* Strasburgo 1531, p. 297 ab, sfrutta ampiamente Benone, individuando in G. il simbolo maggiore della gerarchia ecclesiastica, ossia della presenza del maligno nella storia del mondo: cf. al riguardo K. Räber, *Studien zur Geschichtsbibel Sebastian Francks*, in *Basler Beitr. zur Geschichtswiss.,* XLI, Basilea 1952, pp. 82 sgg.).

Pur se con una certa prudenza (« ... licet pontificum quorundam tyrannis enarretur, pontificia tamen dignitas, ob idipsum, in nullo laeditur, nec minus eo venerabilem cunctis esse oportet »), il Gratius si pronuncia nettamente per la veridicità del racconto di Benone (cf., oltre alla *Epistola dedicatoria,* il f. XXXIX: « Malo tamen magis... huic Benoni Cardinali quam Platinae... hac in re... credere » e f. CCXL). Sembra dipendere dal Gratius, R. Reineccius (Reinhard Reyneke), che nel 1581, a Francoforte, stampò, in appendice alla *Chronica Slavorum* di Helmoldo, la *Vita* di Enrico IV, un gruppo di lettere sue, e i *Gesta* di Benone. Il *Fasciculus* del Gratius venne ristampato a Londra, nel 1690, da Edward Brown, con correzioni e precisazioni. A p. XXIV della sua *praefatio ad lectorem* si trovano alcune notizie sulla polemica sviluppatasi nei precedenti decenni intorno a G. (*diabolus incarnatus*) e all'opera di edizioni che l'aveva accompagnata.

Sono su di un piano di rottura già avvenuta, ed in certo modo irrimediabile, gli scritti successivi che trattano di G., con un'insistenza tutta particolare sugli aspetti piú fantastici del racconto di Benone, che costituisce generalmente una delle loro fonti principali, se non la principale: v., ad es., oltre a *Vitae Romanorum Pontificum* di Robert Barnes (Wittenberg 1536), I. Baleus (John Bale), *Scriptorum illustrium maioris Brytanniae... Catalogus... Accedunt his, Appendices una cum actis Romanorum Pontificum...,* Basilea 1559 (ma la prima edizione è del 1548): in appendice alla Cent. II, pp. 157 sgg., la *Vita* di G., tutta fondata su Benone: G., tra l'altro, è « impostor, incantator ac praestigiator diabolicus » (gli *Acta* furono anche ristampati a parte piú volte, divisi in 7 libb.: cf. ad es., l'ed. del 1560, s.l., V, pp. 197-209); il *Catalogus testium veritatis* di Mattia Flaccio Illirico, Basilea 1556, pp. 274 sgg. (*Henricus IV*), 288 sgg. (*Appendix de Hildebrando, seu Gregorio 7,* fondata in gran parte sul materiale offerto dal Gratius: il rinvio al *Fasciculus* è esplicito); e la *Historia ecclesiastica* dei Centuriatori di Magdeburgo (cent. XI, *Praefatio,* pp. 3 sgg.; cap. 10, coll. 287 sgg., prima ed., Basilea 1559-1574, ma cito da quella del 1624), dove G. figura come pericoloso *necromanticus,* tipico esempio della « bestia » romana, « anticristo », « totius Romani Imperii conturbator, ac innumerarum caedium... immanis author » (per l'analogo giudizio su G. di altri storici tedeschi del periodo di tendenza riformata, come lo Sleidan e il Peucer, cf. G. Falco, *La polemica sul Medio Evo,* I, Torino 1933, pp. 57, 59, 73 sg.). In genere tra i pontefici del passato, G. costituisce per i riformatori uno dei bersagli preferiti: « ... inter (Papas Romanos) omnium laudatissimus..., cuius vitam si quis componat cum descriptione Antichristi, tam similes eos animadvertet, quam et ovum ovo, et graculos graculo », come scrive Theodor Bibliander (Buchmann), *De fatis monarchiae Romanae somnium vaticinum Esdrae prophetae,* Basilea 1553, p. 29 (v. anche pp. 78 sg., 81, 84 sg., 138). Anche Bibliander ricorreva a Benone, non senza, forse, una punta di dubbio (« ...Gregorius septimus, laudatissimus inter Papas, Nerone autem longe crudelior et turpior, si dimidia ex parte vera sunt, quae scripsit de illo Benno cardinalis ei domesticus... », in *Ad illustrissimos Germaniae principes... de restituenda pace in Germanico Imperio,* Basilea 1553, p. 59). Tuttavia non solo l'opportunità di disporre di una fonte cosí compiacente per la propria polemica, come Benone, spiega l'accanimento dei riformatori contro G.: ma anche, forse, l'oscura coscienza del momento decisivo rappresentato nella storia della Chiesa dal suo pontificato, della svolta costituita dalle turbinose vicende di quei decenni. Da questo punto di vista, a parte i giudizi di valore, gli insulti, le calunniose fantasie, la posizione dei riformati offre già un primo embrione di giudizio storico.

Non mancarono naturalmente, da parte cattolica, gli scritti di risposta: ma inizialmente essi si limitarono a confutare le calunnie avanzate contro G., non a rivendicare la sua santità. È caratteristica, ad esempio, la posizione del cardinale Bellarmino, che ne tratta ampiamente nel suo *De summo pontifice* (IV, cap. 13, Roma 1577, cito dall'ed. di Venezia dell'*Opera omnia* del 1721, I, pp. 412 sgg.), dove è la sua *innocentia* che egli intende rivendicare, contro le ingiurie, le dicerie, le calunnie degli antigregoriani, riprese recentemente dai riformatori; ma è significativo il fatto che, pur citandola, egli non si preoccupi di contestare direttamente l'accusa di Sigeberto di Gembloux che aveva rimproverato al pontefice uno *zelum inconsideratum.* La prospettiva muta chiaramente in alcuni suoi scritti piú tardi, quando la « santità » di G. era stata esplicitamente rivendicata da altri autori e riconosciuta dalla Santa Sede: cosí il *Tractatus de potestate summi pontificis in rebus temporalibus adversus Gulielmum Barclaium* (Roma 1610) si apre con una citazione della sua seconda lettera ad Ermanno di Metz (*Reg.*, VIII, 2), e nei capp. IX e X, pp. 88 sgg., parla diffusamente di lui come di un *homo notissimae sanctitatis,* confutando, tra l'al-

tro, come « sententia falsa et temeraria », per non dire *sacrilega et blasphema,* l'opinione che egli, contro Enrico IV e nel promuovere la riforma dei costumi del clero, non avesse agito « recte, prudenter et ex officio » (p. 91; v. anche il suo *De scriptoribus ecclesiasticis,* 1ª ed. del 1617, VII dell'*Opera omnia,* Venezia 1728, p. 336).

Il 30 giug. 1578, su iniziativa dell'arcivescovo di Salerno, Marco Antonio Marsigli, venne aperta l'urna che conteneva il corpo di G., per procedere ad una sua ricognizione. Nel 1583, per autorità del pontefice regnante Gregorio XIII, il suo nome fu inserito nella nuova edizione del *Martirologio Romano,* al 25 magg. (l'ipotesi, avanzata tra gli altri dal Reusch, *Der Index,* cit., p. 788, che collega il fatto ai propositi curiali di escludere Enrico di Borbone dalla successione al trono francese, è troppo meccanica, nella sua apparente logicità, per venir accolta senza altre piú precise attestazioni: anche se è evidente che l'esaltazione della santità di G. matura in un clima di riaffermazione dell'autorità romana, in risposta agli attacchi di cui da piú parti veniva fatta oggetto). Nella nuova ed. del *Martirologio* del 1585, voluta da Sisto V e illustrata dal Baronio, compare l'elogio che si legge ancor'oggi (cito dalla terza ed. romana del 1598): « Salerni depositio beati Gregorii papae septimi, ecclesiasticae libertatis propugnatoris ac defensoris acerrimi » (in realtà questo testo figura già in un'ed. romana del 1584, mentre è diverso in quella del 1583). Nel commento del Baronio la rivendicazione della santità di G. è fatta richiamando, tra i *testes pene innumeros* di essa, Lamberto, Mariano Scoto, Desiderio di Monte Cassino, Pier Damiani: « Porro qualis quantusve fuerit, qui zelus ipsius, quae animi constantia, pastoralis vigilantia, vigor, et disciplina, ac denique ceterae virtutes tanto culmine dignae in eo Pontifice enituerint, registrum ipsius epistolarum, quod asservatur in Vaticana bibliotheca, facile indicat » (pp. 257 sg.).

Nel 1605, in ottemperanza ad una richiesta avanzata già da tempo dal Granduca di Toscana e dal vescovo di Soana, autorevolmente appoggiata dal pontefice Paolo V, essendo momentaneamente vacante la sede salernitana, i canonici della cattedrale aprirono nuovamente la tomba, staccando dal corpo il braccio destro che inviarono come reliquia alla chiesa di Soana, ed il capo, che venne piú tardi collocato in un prezioso reliquiario argenteo (v. l'istrumento della ricognizione in una copia che risale al 1684, in Mencacci, op. cit., pp. 280 sgg.). Nel 1609 lo stesso Paolo V concesse l'Ufficio proprio di G. alla Chiesa di Salerno, e successivamente anche a quelle di Soana e di Siena. Il 4 magg. 1614, ad opera del nuovo arcivescovo di Salerno, Lucio Sanseverino, avvenne la traslazione definitiva del corpo sotto un nuovo altare consacrato nello stesso giorno dall'arcivescovo, come ricorda l'iscrizione commemorativa che vi fu apposta e che ancora oggi si legge (ma la fissazione del 4 magg., come giorno della festa della sua traslazione, risale già ad anni prima, come risulta da una lettera dell'arcivescovo Giovanni Beltramini, del 22 ag. 1610 e successiva, quindi, al Breve di Paolo V, in *Acta SS.,* citt., p. 106; è difficile tuttavia che risalga al 1595, come vorrebbe un'iscrizione del 1685 e come ritenne, su questa base, il Papebroch [cf. *Acta SS.,* citt., pp. 104, 106 sg.]; infatti, dai documenti della ricognizione del 1605, si ricava con chiarezza che G., allora, era ancora sepolto nella tomba dove l'aveva trovato l'arcivescovo Marsigli nel 1578: in Mencacci, op. cit., pp. 280 sgg.).

Frattanto, nel 1605, era comparso il t. XI degli *Annales* del Baronio, che conteneva, tra l'altro, un'ampia e dettagliata rivendicazione dell'opera di G. e della sua santità. È dell'anno dopo l'*Apologia pro Gregorio VII pontifice maximo contra sectarios,* di Giacomo Gretser S.I., che oltre a pubblicare alcuni opuscoli inediti di Bernoldo di Costanza, raccolse cinquanta testimonianze di diversi autori favorevoli a G. Nel 1610, ad Ingolstadt, lo stesso Gretser pubblicò la *Vita* scritta da Paolo di Bernried, facendola seguire da uno scritto apologetico per il card. Baronio in cui trattava ancora ampiamente di G. (*Caesar Baronius S.R.E. Cardinalis amplissimus a rationalis Calviniani criminationibus vindicatus, et in eo cum alii Pontifices Romani, tum Gregorius VII...*: si tratta di una polemica diretta contro i due volumi di Melchiorre Goldast, *Statuta et rescripta imperialia,* pubblicati con un ampio *Commentarium rationale* tra il 1607 e il 1609). Il Goldast rispose l'anno successivo con una *Replicatio pro Sac. Caesarea et regia Francorum maiestate... accesserunt... Apologiae pro D.N. Imp. Henrico IV... adversus Gregorii VII. papae cognomento Hildebrandi... impias et malignas criminationes...,* Hannover 1611 (le *Apologiae* figurano stampate anche a parte: ancora una volta il posto d'onore è occupato da Benone, anche se numerosi sono gli autori piú o meno ampiamente riportati). Il Gretser replicò ampliando e rielaborando la sua precedente *Apologia* per il card. Baronio, e aggiungendo una lunga appendice di fonti gregoriane, dovuta a Sebastiano Tengnagel (*Gemina adversus Melchiorem Guldinastum calvinianum replicatorem vel potius quadruplatorem defensio,* Ingolstadt 1612: al lib. I, cap. VII, pp. 86 sgg., figura una lunga confutazione delle fonti antigregoriane; il tutto, insieme all'appendice del Tengnagel, è ristampato nel t. VI dell'*Opera omnia* del Gretser, Ratisbona 1735).

Tiberio Petracci, procuratore generale dell'Ordine di Vallombrosa, riusci ad ottenere dalla Sacra Congregazione dei Riti un decreto, pubblicato il 21 genn. 1673, secondo il quale, nel *Martyrologium,* al nome di G. veniva aggiunto *ordinis Vallisumbrosae,* ed un secondo, del 4 marzo, che concedeva ai Vallombrosani una serie di lezioni proprie nelle quali si ribadiva l'appartenenza all'or-

dine di G. (si tratta di un'affermazione manifestamente assurda, contro la quale sollevava ragionevoli e fondate obiezioni già il Papebroch, in *Acta SS. Maii,* VI, pubblicato nel 1688, pp. 109 sgg.; v. per questo anche C. Pellegrini, *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo,* III, *S. Arialdo ed i Vallombrosani: verità e leggende,* in *Archivio Storico lombardo,* 3ª ser., XVI [1901], pp. 15 sg.). Frattanto, ad opera di Alessandro VII, l'Ufficio di G. era stato adottato anche nella diocesi di Roma, nel 1705 Clemente XI lo concesse ai Cistercensi, e nel 1710 ai Benedettini, finché con un decreto della Congregazione dei Riti del 25 sett. 1728, Benedetto XIII ordinò di inserire l'Ufficio di G. nel Messale e nel Breviario, stabilendo che tutte le Chiese del mondo ne avrebbero celebrato la festa.

Questo decreto suscitò un'ampia opposizione da parte dei parlamenti francesi e di numerosi vescovi di tendenza variamente giurisdizionalista, regalista e gallicana. In effetti lungo tutto il corso del XVII sec., gli attacchi contro G., sempre frequenti, avevano assunto via via, sempre più nettamente, una chiara motivazione giurisdizionalista e regalista. Accenni in questo senso sono presenti già nel Sarpi (*Consulto sui remedii da opporsi ad una eventuale aggravazione della scomunica,* in *Istoria dell'interdetto e altri scritti,* a cura di G. Gambarin, II, Bari 1940, pp. 156 sgg., e *Trattato delle materie beneficiarie,* in *Scritti giurisdizionalistici,* a cura di G. Gambarin, ibid. 1958, pp. 52 sgg.). Si erano mossi in questo ambito, tra gli altri, il *De ecclesiastica et politica potestate* di Edmond Richer (posto all'indice per la prima volta con decreto del 1° magg. 1613), e l'*Histoire ecclésiastique* del domenicano Noël Alexandre (condannata con un Breve di Innocenzo XI del 10 lugl. 1684), alla quale aveva replicato l'*Auctoritas sedis apostolicae pro Gregorio papa VII vindicata* del suo confratello François d'Enghiel. Anche Bossuet, nella sua *Defensio declarationis cleri gallicani de ecclesiastica potestate,* rimasta inedita fino alla sua morte, trattò a piú riprese del « temperamento bollente, novatore, e, a suo dire, eccessivo, di Gregorio VII » (cf. M. Coens, *Une consultation,* cit., p. 141). Ma una vera tempesta di pronunciamenti, dichiarazioni e scritti si scatenò in Francia alla comparsa del decreto di Benedetto XIII, soprattutto per l'apologia, che nelle lezioni storiche del secondo notturno, veniva fatta della sua condanna di Enrico IV. Il pontefice cassò tutti gli atti emanati contro l'Ufficio, ma nel frattempo, anche il viceré di Napoli ne aveva proibita la stampa, e nel magg. 1730, anche l'arcivescovo Steenhoven, di Utrecht, si dichiarò contro di esso, e cosí pure gli Stati Generali olandesi. Esso inoltre fu proibito per tutta l'Austria da Carlo VI e la proibizione fu rinnovata da Maria Teresa e da Giuseppe II. Fu necessario attendere l'Ottocento per vedere effettivamente l'Ufficio di



Gregorio VII. Ludovico Pogliaghi, *G. a Canossa.* Stampa del sec. XX.

G. accolto da tutta la Chiesa cattolica (v. per tutto questo P. Guéranger, *Institutions liturgiques,* II, Parigi-Bruxelles 1880², pp. 408 sgg.; Reusch, *Der Index,* cit., pp. 788-90; L. von Pastor, *Storia dei papi,* XV [trad. it.], Roma 1933, pp. 530 sg., e pp. 618 sgg.; per un pungente commento contemporaneo, fra i tanti, all'iniziativa di Benedetto XIII, v. ad es., P. Giannone, *Il Triregno,* a cura di A. Parente, II, Bari 1940, pp. 375 sg.; per manifestazioni analoghe in ambienti giansenistici e regalisti italiani, cf. C. A. Iemolo, *Il giansenismo in Italia,* Bari 1928, p. 300 — per la posizione violentemente antigregoriana del Tamburini — e pp. 364, 400, per i vescovi Scipione de' Ricci e Benedetto Solari).

Anche per i « democratici » e i « giacobini » G. restò simbolo della « tirannide romana », della sua aspirazione a « stabilire la monarchia universale del papato », il principale artefice di quella « macchina mostruosa... che conculca i diritti delle nazioni e delle loro potestà... costituendosi centro e sorgente unica e immediata del potere spirituale e despota del ministero delle chiavi » (v. queste considerazioni di G.A. Ranza, in *Giacobini italiani,*

I, a cura di D. Cantimori, in *Scrittori d'Italia,* 215, Bari 1956, pp. 213 sg., e per lo stesso anche *I giornali giacobini italiani,* a cura di R. De Felice, Milano 1962, p. 19; cf., per analoghi giudizi di G. Bocalosi, *Giacobini italiani,* II, Bari 1964, pp. 77 e 136, dove G. è accostato ad Alessandro VI).

Ancora nell'Ottocento non mancarono attacchi ed attentati al culto di G. Nel 1809 Pio VII aveva scomunicato Napoleone. Nel febb. 1810 il ministro dei culti di questi, Bigot de Préameneu, inviò una lettera circolare ai vescovi italiani ingiungendo loro di mantenere, come la Chiesa francese, il silenzio sul nome e gli atti di Ildebrando, mentre nel 1822, alle *Cortes* spagnole, fu richiesto di sopprimere una parte dell'Ufficio di G. come attentatore dei diritti delle nazioni. Ancora l'edizione del *Breviario Romano* (Parigi 1828), reca tracce di soppressioni e modifiche (cf. Guéranger, op. cit., II, pp. 453 sgg.). Ma sono gli ultimi segni di un'opposizione interna al culto di G., che il definitivo trionfo dell'autorità romana debellerà nel corso del secolo. Se il nome di G. verrà ancora incessantemente attualizzato nella polemica anticlericale variamente liberale, democratica e socialista (e clericale: chiara, ad es., la sua rivalutazione « neoguelfa », come colui che cominciò « la serie dei papi civili e riformatori »), fino a livello giornalistico, sempre piú tuttavia si farà strada un piú sereno, distaccato ed equilibrato esame della sua personalità e della sua opera. Ma anche quelle polemiche erano state ed erano il segno di un oscuro modo di avvertire il peso decisivo esercitato da G. nella storia della Chiesa, dello straordinario rilievo della sua figura: ed è quanto la moderna storiografia, pur se in un quadro piú ampio e ricco e vario e sfumato, ha messo chiaramente, né cessa di mettere, in luce.

VI. Fonti e letteratura. Dare una bibliografia delle fonti e della letteratura su G. implicherebbe per molti aspetti offrire un quadro completo di tutto quel fenomeno storico che va ancora, nonostante i molti propositi revisionistici, sotto il nome di riforma gregoriana. Qui mi limiterò necessariamente a dare le indicazioni essenziali attinenti alla biografia e all'opera di G., coll'avvertenza che anche le fonti e gli studi sui pontefici e sulle principali figure del periodo contengono quasi sempre utili ed importanti riferimenti a G. Vengono generalmente omesse le opere generali di storia della Chiesa e del papato, ed i repertori generali di fonti, di normale consultazione. Cosí come si tende a far riferimento agli studi piú recenti che rinviano in dettaglio a quelli che li hanno preceduti.

a) Fonti. Il *Reg. Vat. 2,* contenente un buon numero di lettere di G., è stato pubblicato da E. Caspar, *Gregorii VII Registrum,* in MGH, *Epp. sel.,* II, Berlino 1920 (ristampa 1955); le *Lettere extravaganti* sono raccolte dallo Jaffé, in *Monumenta Gregoriana, Bibliotheca rerum Germanicarum,* II, Berlino 1865, pp. 520-76; un prospetto ed un'edizione dei suoi diplomi in L. Santifaller, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII,* I, (= *Studi e Testi,* 190), Città del Vaticano 1957 (ma v. anche J. Ramackers, *Papsturkunden in Frankreich,* V, 12, Gottinga 1956, pp. 73-74); per la parte finale di *Reg.,* I, 47 (non conservata nel *Registro*) v. J. Autenrieth, *Der bisher unbekannte Schluss des Briefes Gregors VII an Mathilde von Tuscien vom 16. Februar 1074* (*Reg.,* I, 47), in *Deutsches Archiv,* XIII (1957), pp. 534-38; due frammenti di lettere di G. anche in Loewenfeld, *Epistolae pontificum Romanorum ineditae* (citt. piú avanti), pp. 58 sg. L'intervento di I. al concilio di Quaresima del 1059 è stampato in Mabillon, *Annales,* IV, pp. 686-87, e in A. Werminghoff, *Die Beschlüsse des Aachener Concils im Jahre 816,* in *Neues Archiv,* XXVII (1902), pp. 669-71; la sua supposta regola per i canonici regolari è stata edita da G. Morin, in *Revue Bénédictine,* XVIII (1901), pp. 177-83 (ma osservazioni decisive contro questa attribuzione in Ch. Dereine, *La prétendue règle de Grégoire VII pour chanoines réguliers,* in *Revue Bénédictine,* LXXI [1961], pp. 108-18).

Delle *Vitae* di G., quella del *Liber Pontificalis* consiste prevalentemente in una serie di estratti dal suo *Registro* (in *Lib. Pont.,* II, pp. 282-91); quella di Paolo di Bernried è pubblicata, oltre che in PL, CXLVIII, coll. 39-104, (dagli *Acta SS.*), anche in I. M. Watterich, *Pontificum Romanorum... Vitae,* I, Lipsia 1862, pp. 474-546 (sta prepa-



Gregorio VII. *Sepolcro di G.* Salerno, Cattedrale (sec. XX).

randone una nuova edizione H. Fuhrmann: cf. *Zur Benutzung des Registers Gregors VII. durch Paul von Benried,* in *St. Greg.*, V, pp. 299-312, con notizie sulle precedenti edd., tutte dipendenti dal Gretser); quella di Bosone, in *Lib. Pont.*, II, pp. 360-68, è un calco da Bonizone di Sutri.

Notizie molto importanti sono nelle cronache e negli annali di carattere generale: tra gli altri, Lamberto di Hersfeld, *Annales*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Script. rer. Germ.*; Bertoldo (e il suo continuatore detto Annalista Svevo), *Annales*, ed. Pertz, in MGH, *Script.*, V; Bernoldo, *Chronicon*, ed. Pertz, *ibid.*, V; Ugo di Flavigny, *Chronicon*, ed. Pertz, *ibid.*, VIII; Bonizone, *Liber ad amicum*, ed. Dümmler, in MGH, *Libelli de lite*, I; Mariano Scoto, *Chronicon*, ed. Pertz, in MGH, *Script.*, V; Ekkehardo d'Aura, *Chronicon*, ed. Pertz, *ibid.*, VI; Sigeberto di Gembloux, *Chronicon*, ed. Pertz, *ibid.*, VI.

Tra le cronache locali, le biografie, i racconti di particolari vicende, vanno tenuti soprattutto presenti: *Annales Altahenses*, ed. L.B. von Oefele, in MGH, *Script. rer. Germ.*; *Annales Augustani*, ed. Pertz, in MGH, *Script.*, III; *Annales Romani*, ed. Pertz, *ibid.*, V; Leone Ostiense (ed il suo continuatore Pietro Diacono), *Chronica monasterii Casinensis*, *ibid.*, VII; Desiderio di Montecassino, *Dialogi de miraculis S. Benedicti*, ed. Hofmeister, in MGH, *Script.*, XXX, 2, (III, 5, pp. 1148 sg.); Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni... volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, in *Fonti per la St. d'It.*, LXXVI, Roma 1935 (v. al riguardo W. Smidt, *Die « Historia Normannorum » von Amatus*, in *St. Greg.*, III, pp. 173-231); Arnolfo, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, ed. Pertz, in MGH, *Script.*, VIII; Landolfo, *Historia mediolanensis*, ed. Pertz, *ibid.*, VIII (questa ed. resta migliore di quella piú recente del RIS, curata dal Cutolo); Sigeberto di Gembloux, *Gesta abbatum Gemblacensium*, in MGH, *Script.*, VIII; *Vita Altmanni episcopi Pataviensis, auctore Ruberto abbate*, ed. W. Wattenbach, *ibid.*, XII; *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, ed. Wilmans, *ibid.*, XII (su questo testo v. ora, sia per una nuova ed., sia per il suo valore di fonte dell'età gregoriana: E. Pásztor, *Una fonte per la storia dell'età gregoriana*: *la « Vita Anselmi episcopi Lucensis »*, in *Bull. dell'Ist. St. It. per il M. E. e Arch. Mur.*, LXXII [1961], pp. 1-33, e *Sacerdozio e regno nella « Vita Anselmi episcopi Lucensis »*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, II [1964], pp. 91-115); Elmondo, *Chronica Slavorum*, ed. B. Schmeidler, in MGH, *Script. rer. Germ.*; Bruno, *Saxonicum bellum*, ed. H.E. Lohmann, in MGH, *Deutsches Mittelalter*, 2, Lipsia 1937 (per le lettere inviate dai Sassoni a G. cf. T. Heidrich, *Die Datierung der Briefe in Bruno's Sachsenkrieg*, in *Neues Archiv*, XXX [1904], pp. 113-40); *Carmen de bello Saxonico*, ed. Holder-Egger, in MGH, *Script. rer. Germ.*

Gli scritti piú propriamente polemici, gregoriani ed antigregoriani, sono raccolti in buon numero nei 3 voll. dei *Libelli de lite imperatorum et pontificum* (MGH): molto importanti tutti, è inutile perciò darne dettagliata menzione qui. Fa parte di questa letteratura polemica anche Benzone, *Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, ed. Pertz, in MGH, *Script.*, XI; il frammento pubblicato da O. Holder-Egger, *Fragment eines Manifestes aus der Zeit Heinrichs IV.*, in *Neues Archiv*, XXXI (1905), pp. 183-93; e l'*Apologia Manassae arch. Remensis*, in Mabillon-Germain, *Museum italicum*, I, 2, Parigi 1687, pp. 117-27. Per gli scritti di Berengario di Tours e intorno alla questione berengariana, v. le ricerche di O. Capitani citt. piú avanti.

Per la letteratura epistolare cf. il materiale raccolto dallo Jaffé, *Monumenta Bambergensia* (*Udalrici Codex*), in *Bibliotheca rerum Germanicarum*, V, Berlino 1869; *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, ed. C. Erdmann e N. Fickermann, in MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, V, Weimar 1950 (cf. al riguardo C. Erdmann, *Studien zur Briefliteratur Deutschlands im elften Jahrhundert*, in *Schriften des Reichsinstituts für ältere deutsche Geschichtskunde*, I, Stoccarda 1938); *Die Briefe Heinrichs IV.*, ed. C. Erdmann, in MGH, *Deutsches Mittelalter*, I, Lipsia 1937 (contro recenti dubbi sull'autenticità di alcune lettere di G. e sul problema del *Codex Udalrici*, cf. P. Classen, *Heinrichs IV. Briefe im Codex Uldarici*, in *Deutsches Archiv*, XX [1964], pp. 115-29); S. Loewenfeld, *Epistolae pontificum Romanorum ineditae*, 1885, rist. Graz 1959. V. anche *Constitutiones et acta publica Imperatorum et Regum* (MGH), I, ed. L. Weiland, Hannover 1893, pp. 106-21; e le edd. dei diplomi di Enrico III ed Enrico IV, curate rispettivamente da H. Bresslau e D. von Gladiss, in MGH, *Dipl. Reg. et Imp. Germ.*, V, Berlino 1926; VI, Weimar 1953; per i concili del periodo bisogna ricorrere ancora al Mansi, XIX-XX (Lucca 1721). Per le raccolte canoniche: v. Fournier-Le Bras, *Histoire des collections canoniques en Occident*, II, Parigi 1932, pp. 14 sgg. (e gli studi citt. piú avanti).

b) LETTERATURA. Tra le biografie di G. un punto di riferimento obbligato resta il t. II de *La réforme grégorienne* (*Grégoire VII*), del Fliche, Lovanio 1926 (ma vanno visti naturalmente anche il t. I, sui pontefici precedenti, e il t. III, sulla letteratura polemica); sulla interpretazione del Fliche v. R. Morghen, *Questioni gregoriane*, in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia patria*, LXV (1942), pp. 14-62, e, per una revisione recente: O. Capitani, *La riforma gregoriana e la lotta per le investiture nella recente storiografia*, in *Cultura e scuola*, VI (dic. 1962 - febb. 1963), pp. 108-15. Tra le biografie precedenti (v. citt. nelle numerose voci di enc. ricordate piú avanti) è ancora utile per numerose puntualizzazioni: W. Martens, *Gregor VII., sein Leben und Wirken*, 2 voll., Lipsia 1894. Fondamentale resta H.-X. Arquillière, *Saint Grégoire VII. Essai sur sa conception du pouvoir pontifical*, Parigi 1934 (per la presenza della Bibbia nell'opera di G. v. le pp. 222-72). Dell'Arquillière va vista anche la prefazione alla sua ristampa de *L'Augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques du Moyen-Âge*, Parigi 1955. Fondamentale per le relazioni di G. con Enrico IV e la Germania è ancora G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, I-IV, Lipsia 1890-1903. Per gli aspetti teologico-dottrinali sempre importante è G. Tellenbach, *Libertas, Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites*, Stoccarda 1936 (v. al riguardo R. Morghen, *Libertà, Gerarchia e Chiesa nel pensiero religioso del Medioevo*, in *Rivista storica italiana*, LVIII [1941], pp. 439-60). Un agile profilo interpretativo è ancora offerto da R. Morghen, *Gregorio VII*, Torino 1942.

Se come opere d'insieme i punti di riferimento sono ancora costituiti per lo piú da studi usciti praticamente fra il '20 e il '40, il dopoguerra ha portato un gran numero di studi particolari, di revisioni, di messe a punto, che costituiscono la premessa indispensabile per una nuova e piú approfondita presentazione ed interpretazione della riforma e di G. A questo riguardo uno strumento essenziale è costituito dagli *Studi Gregoriani* che G.B. Borino raccoglie e pubblica a Roma dal 1947 (anche in questo caso mi limiterò a segnalare in dettaglio solo i lavori che hanno piú diretta attinenza con la biografia e l'opera di G.): sono usciti finora 7 voll. Ma G.B. Borino non è solo benemerito come editore ed organizzatore: anche la biografia di G. gli deve alcuni contributi fondamentali, come del resto risulta chiaramente dalle pagine che precedono: *Quando e dove si fece monaco Ildebrando*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V (= *Studi e Testi*, 125), Città del Vaticano 1946, pp. 218-62 (e v. anche *St. Greg.*, IV, pp. 441-56); *Invitus ultra montes cum domno papa Gregorio abii*, in *St. Greg.*, I, pp. 3-46; *L'arcidiaconato di Ildebrando*, *ibid.*, III, pp. 463-516; *Cencio del prefetto Stefano, l'attentatore di Gregorio VII*, *ibid.*, IV, pp. 373-440. Sulla famiglia e le origini di G. (problema che ha dato vita ad una selva di ipotesi piú o meno acute ed ingegnose e gratuite) v. anche, tra l'altro, G.B. Picotti, *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, in *Archivio Storico Italiano*, C (1942), pp. 3-44; *Sul luogo, data di nascita e genitori di Gregorio VII*, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, ser. 2ª, XI (1942), pp. 201-13; R. Morghen, *Questioni gre-*

goriane citt., pp. 1-13; *Gregoriana, ibid.*, LXVI (1943), pp. 213-23; Picotti-Morghen, *Ancora una parola su certe questioni gregoriane, ibid.*, LXIX (1946), pp. 117-30. Ha ripreso la questione G. Marchetti-Longhi, *Ricerche sulla famiglia di Gregorio VII,* in *St. Greg.*, II, pp. 287-333, che con analisi minutissima, ma piú fatta di acutezze che di dati certi e fondati per il nostro problema, ripropone una origine nobiliare.

Per alcuni momenti centrali del pontificato di G. v. G.-B. Borino, *L'investitura laica dal decreto di Nicolò II al decreto di Gregorio VII,* in *St. Greg.*, V, pp. 345-59; *Il decreto di Gregorio VII contro le investiture fu « promulgato » nel 1075, ibid.*, VI, pp. 329-48; *I decreti di Gregorio VII contro i simoniaci e i nicolaiti sono del sinodo quaresimale del 1074, ibid.*, VI, pp. 277-95. Per le sue relazioni con Enrico IV: G.B. Borino, *Perché Gregorio VII non annunziò la sua elezione ad Enrico IV e non ne richiese il consenso* (*Relazioni tra Gregorio VII e Enrico IV dall'aprile 1073 all'aprile 1074*), in *St. Greg.*, V, pp. 313-43. Un riesame della questione, con particolare riguardo ai precedenti della condanna del 1080, in G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana,* in *Studi Storici,* XL-XLI (1960), pp. 50-112. In particolare per Canossa v. W. von den Steinen, *Canossa. Heinrich IV. und die Kirche* (Janus-Bücher, 5), Monaco 1957; e per un esame delle varie interpretazioni proposte G. Miccoli, *Il valore dell'assoluzione di Canossa,* in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa,* ser. 2ª, XXVII (1958), pp. 149-68; e K.F. Morrison, *Canossa: A Revision,* in *Traditio,* XVIII (1962), pp. 121-48.

Per le relazioni con i legati ed i vescovi v. anche A. Grosse, *Der Romanus legatus nach der Auffassung Gregors VII.*, Diss. Halle 1901; J. Massino, *Gregor VII. im Verhältnis zu seinen Legaten,* Diss. Greifswald 1907; O. Schumann, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland zur Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V. (1056-1125)*, Diss. Marburgo 1912; Th. Schieffer, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich,* Berlino 1935; G.B. Borino, *Le lettere di Gregorio VII e di Sigfrido arcivescovo di Magonza che si scambiarono fino al principio del 1075,* in *St. Greg.*, VI, pp. 265-75; A. Wendehorst, *Bischof Adalbero von Würzburg (1045-1090) zwischen Papst und Kaiser, ibid.*, VI, pp. 147-64. Restano ancora importanti al riguardo le pagine di A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III, Berlino 1958⁹, pp. 655 sgg. Per i suoi rapporti con i vescovi, anche in relazione con la sua dottrina del primato e la sua concezione sacramentaria, v. anche G. Miccoli, *Le ordinazioni simoniache nel pensiero di Gregorio VII. Un capitolo della dottrina del primato?,* in *St. Medievali,* ser. 3ª, IV, 1 (1963), pp. 104-35. Molto importante Y. M.-J. Congar, *Der Platz des Papsttums in der Kirchenfrömmigkeit der Reformer des 11. Jahrhunderts,* in *Sentire Ecclesiam. Festschrift für P. Hugo Rahner,* Friburgo-Basilea-Vienna 1961, pp. 196-217.

Sulla concezione e la pratica del « primato », anche nelle sue relazioni con il potere temporale, un ottimo capitolo nel libro di G. Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV,* Torino 1950, pp. 135 sgg. Ancora da vedere, su questi problemi E. Voosen, *Papauté et Pouvoir civil à l'époque de Grégoire VII,* Gembloux 1927. Un libro discusso e discutibile, di ampia portata cronologica, ma che dedica largo spazio al sec. XI e a G., è quello di W. Ullmann, *The Growth of Papal Government in the Middle Ages. A Study in the ideological Relation of Clerical to Lay Power,* Londra 1955 (v. anche il suo *Principles of Government and Politics in the Middle Ages,* Londra 1961; cf., per l'interpretazione dell'Ullmann, F. Kempf, *Die päpstliche Gewalt in der mittelalterlichen Welt. Eine Auseinandersetzung mit Walter Ullmann,* in *Saggi storici intorno al Papato* [= *Miscellanea historiae pontificiae,* 21], Roma 1959, pp. 117-70 e O. Capitani, *A proposito di un libro recente di W. Ullmann,* in *St. Medievali,* III, 1 [1962], pp. 297-314, che trattando specificatamente dei *Principles* prende in esame la principale produzione dell'Ullmann).

Per alcuni aspetti concreti, anche diplomatici, delle relazioni di G. con potestà temporali, cf., ad es., W. Holtzmann, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapsttums und zur Entstehung des ersten Kreuzzuges,* in *Historische Vierteljahrschrift,* XXII (1924-25), pp. 167-99; Chr. Courtois, *Grégoire VII et l'Afrique du Nord...,* in *Revue historique,* CXCV (1945), pp. 97-122, 193-226; G. Hofmann, *Papst Gregor VII. und der christliche Osten,* in *St. Greg.*, I, pp. 169-81; A. W. Ziegler, *Gregor VII. und der Kijewer Grossfürst Izjaslav, ibid.*, pp. 387-411; V. Meysztowicz, *L'union de Kiev avec Rome sous Grégoire VII. Avec notes sur les précédents et le rôle de la Pologne pour cette union, ibid.*, V, pp. 83-108. Per la storia di alcuni temi strettamente connessi con la dottrina del primato cf. A.M. Koeniger, *Prima sedes a nemine iudicatur,* in *Beiträge zur Geschichte des christlichen Altertums und der Byzantinischen Literatur. Festgabe A. Ehrhard,* Bonn-Lipsia 1922, pp. 273-300 (che individua l'origine paolina della formula tracciandone la storia fino alle decretali pseudo-isidoriane); J. Rivière, *In partem sollicitudinis... Evolution d'une formule pontificale,* in *Revue des Sciences religieuses,* V (1925), pp. 210-31 (per la formula in G. v. Miccoli, *Le ordinazioni,* citt., p. 119, n. 48); G. Miccoli, *Ecclesiae primitivae forma,* in *St. Medievali,* ser. 3ª, I, 2 (1960), pp. 470-98. Affronta questo nucleo di problemi soprattutto attraverso un esame delle fonti canonistiche: O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età pregregoriana e gregoriana,* in *St. Medievali,* III, 2 (1962), pp. 525-75; VI, 1 (1965), pp. 196-290 (in continuazione). V. anche A. Stickler, *Il « gladius » nel Registro di Gregorio VII,* in *St. Greg.*, III, pp. 89-103; *Il potere coattivo materiale della Chiesa nella Riforma gregoriana secondo Anselmo di Lucca, ibid.*, II, pp. 235-85; S. Kuttner, *Liber canonicus. A Note on « Dictatus papae » c. 17, ibid.*, II, pp. 387-401; J.T. Gilchrist, *Canon Law Aspects of the Eleventh Century Gregorian Reform Programme,* in *Journal eccles. History,* XIII (1962), pp. 21-38; J. Autenrieth, *Bernold von Konstanz und die erweiterte 74 - Titelsammlung,* in *Deutsches Archiv,* XIV (1958), pp. 375-94.

Per G. e la vita comune del clero cf. G. Bardy, *Saint Grégoire VII et la réforme canoniale au XIᵉ siècle,* in *St. Greg.*, I, pp. 47-64; C. Egger, *De antiquis regulis canonicorum regularium,* in *Ordo canonicus,* I (1946), pp. 39 sgg.; J. Leclercq, *Un témoignage sur l'influence de Grégoire VII dans la réforme canoniale,* in *St. Greg.*, VI, pp. 173-228; Ch. Dereine, *La prétendue règle,* citt. Per la sua politica monastica cf. B. Messing, *Papst Gregors VII. Verhältnis zu den Klöstern,* Diss. Greifswald 1907.

Per l'istituzione di predicatori apostolici cf. G. G. Meersseman, *Eremitismo e predicazione itinerante nei secc. XI e XII,* in *L'eremitismo in Occidente nei secc. XI e XII,* pp. 171-73.

Tutta una serie di importanti ricerche, valide in parte ancora oggi, nonostante un certo schematismo aprioristico che le caratterizza, su alcuni concetti fondamentali che presiedono all'azione di G., soprattutto nei confronti della società temporale, è stata condotta, nei primi decenni del secolo, dalla scuola del Bernheim: cf., tra l'altro, O. Meine, *Gregors VII. Auffassung von Fürstenamte im Verhältnis zu den Fürsten seiner Zeit,* Diss. Greifswald 1907; H. Krüger, *Was versteht Gregor VII. unter « Iustitia » und wie wendet er diesen Begriff im einzelnen praktisch an?,* ibid. 1910; P.R. Hammler, *Gregors VII. Stellung zu Frieden und Krieg im Rahmen seiner Gesamtanschauung,* ibid. 1912 (ma v. al riguardo il fondamentale libro di C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankens,* 1935¹, rist. Stoccarda 1955, particolarmente pp. 134-211); J. Herzfeld, *Papst Gregors VII. Begriff der bösen Obrigkeit im Sinne der Anschauungen Augustins und Papst Gregors des Grossen,* Diss. Greifswald 1914; J. Lange, *Das Staatensystem Gregors VII. auf Grund des augustinischen Begriffs von der «libertas ecclesiae»,* ibid. 1915; E. Weinert, *Die Bedeutung der superbia und humilitas in den Briefen Gregors VII.*, ibid. 1920. V. anche, per queste ricerche semantiche, P. Zerbi, *Il termine « fidelitas » nelle lettere di Gregorio VII,* in *St. Greg.*, III, pp. 129-48, e per gli

aspetti piú propriamente teologici-religiosi della sua *Weltanschauung* cf. A. Nitschke, *Die Wirksamkeit Gottes in der Welt Gregors VII. Eine Untersuchung über die religiösen Aeusserungen und politischen Handlungen des Papstes*, in *St. Greg.*, V, pp. 115-219. Per la sua idea di riforma: v. anche G.B. Ladner, *Two Gregorian Letters. On the Sources and Nature of Gregory VII's Reform Ideology*, in *St. Greg.*, V, pp. 221-42; H.V. White, *The Gregorian Ideal and Saint Bernard of Clairvaux*, in *Journal of the History of Ideas*, XXI (1960), pp. 321-48.

Per i rapporti di G. con Berengario di Tours: v. O. Capitani, *La lettera di Goffredo II Martello conte d'Angiò a Ildebrando*, in *St. Greg.*, V, pp. 19-31; id., *Per la storia dei rapporti tra Gregorio VII e Berengario di Tours*, *ibid.*, VI, pp. 99-145

Per la pubblicistica del periodo gregoriano resta fondamentale C. Mirbt, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.*, Lipsia 1894; id., *Die Stellung Augustins in der Publizistik des gregorianischen Kirchenstreites*, ibid. 1888. Cf. anche K. Jordan, *Die Stellung Wiberts von Ravenna in der Publizistik des Investiturstreites*, in *Mitteilungen Instit. österreich. Geschichtsforsch.*, LXII (1954), pp. 155-64. Ampio spazio alla pubblicistica dedica anche H.-G. Krause, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, in *St. Greg.*, VII, pp. 159-233.

Per il problema del *Registro* v. W.M. Peitz, *Das Originalregister Gregors VII. im vatikanischen Archiv* (*Reg. Vat.*, 2) *nebst Beiträgen zur Kenntnis der Originalregister Innozenz' III. und Honorius' III.* (*Reg. Vat.*, 4-11), in *Sitzungsberichte der Kais, Akad. der Wissenschaft. zu Wien*



GREGORIO VII. Luigi Montanarini, *Trittico di G.* (scomparto centrale). Roma, Chiesa di S. Gregorio VII (sec. XX).

(foto Sandro e Alberto)

(= phil-hist. Kl.), CLXV, 5, Vienna 1911; O. Blaul, *Studien zum Register Gregors VII.*, in *Archiv für Urkundenforschung*, IV (1912), pp. 113-228; E. Caspar, *Studien zum Register Gregors VII.*, in *Neues Archiv*, XXXVIII (1913), pp. 143-226; F. Bock, *Annotationes zum Register Gregors VII.*, in *St. Greg.*, I, pp. 281-306; *Gregorio VII e Innocenzo III. Per un confronto dei Registri Vaticani 2 e 4-7 A, ibid.*, V, pp. 243-79; L. Santifaller, *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter*, in *Mitteilungen des Instit. f. österr. Geschichtsforsch.*, XVI, 1 (1953), pp. 94 sgg.; le varie *Osservazioni* di G.B. Borino, pubblicate in *St. Greg.*, V, pp. 391-402; VI, pp. 363-90; R. Morghen, *Ricerche sulla formazione del registro di Gregorio VII*, in *Bull. dell'Ist. St. It. per il M.E. e Arch. Mur.*, LXXIII (1962), pp. 1-40. Sul *Dictatus papae* v. G.B. Borino, *Un'ipotesi sul « Dictatus papae » di Gregorio VII*, in *Arch. della R. Dep. Rom. di Storia patria*, LXVII (1944), pp. 237-52; K. Hofmann, *Der « Dictatus papae » Gregors VII. als Index einer Kanonessammlung?*, in *St. Greg.*, I, pp. 531-37 (per il contenuto dei *Dictatus* resta fondamentale dello stesso *Der « Dictatus papae » Gregors VII. Eine rechtsgeschichtliche Erklärung*, Paderborn 1933); B. Jacqueline, *A propos des « Dictatus papae »: les « Auctoritates apostolicae sedis » d'Avranches*, in *Revue hist. droit franç. et étranger*, ser. 4ª, XXXIV (1956), pp. 569-74. Sulla sua portata generale cf. P.E. Schramm, *Sacerdotium und Regnum im Austausch ihrer Vorrechte. Eine Skizze der Entwicklung zur Beleuchtung des « Dictatus Papae » Gregors VII.*, in *St. Greg.*, II, pp. 403-57.

Per G. scrittore e nelle sue lettere cf. E. Caspar, *Gregor VII. in seinen Briefen*, in *Historische Zeitschrift*, CXXX (1924), pp. 1-30; V. Ussani, *Gregorio VII scrittore nella sua corrispondenza e nei suoi dettati*, in *St. Greg.*, II, pp. 341-59.

Vanno inoltre ancora consultate le seguenti voci di enciclopedie: J. Hergenröther - F. Kaulen, *Kirchenlexicon...*, V, 2, coll. 1104-127 (con numerose notizie sulla fortuna); P. Moncelle, in DThC, VI, coll. 1791-804; G. Soranzo, in *Enc. It.*, XVII, pp. 933-35; L. Spätling, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1130-34; Th. Schieffer, in LThK, IV², coll. 1183-85.

Per il culto di G. cf. *Acta SS. Maii*, VI, Anversa 1688, pp. 102-59; [Benedetto XIV], *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, I, cap. XLI, § 10, Venezia 1764, pp. 180 sgg. Tutta una serie di capitoli sul culto, da quelli del Gretser, al Papebroch, al Guéranger, si trovano ristampati nel t. CXLVIII della PL, in testa alle lettere di G. (cf. anche *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 206 sg.). Interessanti indicazioni per la fortuna in A. Ciaconio - A. Oldoino, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum*, I, Roma 1677, coll. 847-61, e P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, I, 2, Rotterdam 1697, pp. 1293-301. V. inoltre H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen- und Literaturgeschichte*, II, Bonn 1885, pp. 788-90; M. Coens, *Une consultation hagiographique de Bossuet*, in *Anal. Boll.*, LX (1942), pp. 140-42.

Giovanni Miccoli

GREGORIO X, papa, beato. Tedaldo Visconti nacque a Piacenza da una famiglia nobile, che non ebbe alcun legame di parentela con i Visconti di Milano ma diede uomini illustri sia nel campo civile che religioso: da questo nucleo gentilizio uscirono vari podestà dell'Italia settentrionale nonché abati e badesse, fra cui Carenza, che diresse il monastero cistercense di Pittolo (Piacenza). Ai Visconti risale anche la fondazione del convento cistercense di Groppo Ducale, detto poi di S. Franca per la dimora della santa piacentina.

G. vide la luce nell'aristocratico palazzo posto nell'attuale via Gregorio X, nei primi decenni del sec. XIII; i biografi sono soliti indicare il 1210 come sua data di nascita, ma l'anno è incerto per la mancanza di documenti sicuri. Temperamento mite e sereno, fu ordinato diacono e beneficiò — appare sicuro dopo le ricerche del Tononi — di una prebenda canonicale nella basilica di S. Antonino. Piú vaga e sfumata è invece la sua posizione culturale, che non si conosce se non per cenni imprecisi: il suo nome compare in antiche matricole del collegio dei dottori e giudici di Piacenza ed egli stesso è qualificato *magister* in Atti contemporanei.

La svolta decisiva della sua vita coincide con l'entrata a servizio del Pecorara. Il card. cistercense, Giacomo da Pecorara, oriundo di Piacenza, fu inviato dai papi nella sua città a piú riprese come capo-missione con scopi distensivi. Nel 1236 tentò di pacificare le contrastanti fazioni cittadine e, in una seconda ambasceria, fu incaricato di appianare la grave vertenza scoppiata tra il capitolo di S. Antonino e quello della cattedrale circa la controversa successione del vescovo Vicedomino. Durante le laboriose trattative Tedaldo diventò l'uomo di fiducia dell'esperto politico, che era anche un piissimo monaco, e rimase suo fedele e scrupoloso collaboratore.

Al seguito del Pecorara si recò a Lione, dove fu investito di un canonicato della cattedrale, poi a Liegi dove l'ingegno del virtuoso diacono piacentino, sempre per l'intervento del protettore, ottenne un nuovo riconoscimento con la nomina ad arcidiacono, ma dispensato dalla residenza, rimase a servizio del Pecorara.

A causa di una grave malattia, che lo trattenne in sede, G. non poté accompagnare il cardinale che era partito dalla Francia verso Roma per partecipare al grande concilio programmato per l'apr. 1240, ma sospeso per l'intervento brutale di Federico II. L'imperatore fece catturare il gruppo di cardinali diretti all'assemblea conciliare e, fra di essi, costrinse il Pecorara, a lui particolarmente inviso, a due anni di duro carcere in Puglia. Per la sua liberazione si adoperò con zelo il Visconti, il quale a tale scopo venne a Roma e continuò ad assisterlo fino alla morte precoce, dovuta ai disagi della dura prigionia (1244). Poco dopo G. declinò l'offerta dell'episcopato piacentino; nello stesso periodo, però, compare tra gli organizzatori del primo concilio di Lione, sfociato nella scomunica e deposizione di Federico II.

Ritornò a Liegi ad esercitarvi la sua carica di arcidiacono, che gli conferiva la giurisdizione su un raggio di duecentottantatre parrocchie. In questo stesso periodo (forse dal 1248 al 1252) frequentò a Parigi l'università per perfezionarsi nella cultura ecclesiastica, condiscepolo di s. Bonaventura e di s. Tommaso, amico personale del re Luigi IX, e legato da cordiale ed affettuosa stima con i

futuri pontefici Clemente IV ed Innocenzo V. In questo cenacolo di spiriti eletti si formò il suo pensiero, orientato verso la tendenza mistico-agostiniana di s. Bonaventura e poco incline all'aristotelismo. Rientrato a Liegi, realizzò con energia e vigore la riforma dei costumi e sostenne uno scontro violento con il vesc. Enrico di Gheldria, cui rimproverò una condotta spregiudicata e che depose poi nel concilio di Lione per indegnità. In seguito a tale dissidio si allontanò dalla diocesi e fu incaricato da Clemente IV di accompagnare in Inghilterra il card. Fieschi nella delicata missione di sedare la rivolta scatenata da Simone di Monfort contro Enrico III. Ultimato felicemente il difficile compito (1265), i due iniziarono con visibili frutti la predicazione della crociata.

Consolidato il trono anche per merito del legato pontificio, il principe Edoardo figlio di Enrico, fece voto di prendere la croce e mandò presso Luigi IX uno dei figli come ostaggio in garanzia del mantenimento della promessa. La crociata andò in porto. L'impresa si svolse su due fronti: la spedizione francese doveva battere i Musulmani nell'Africa settentrionale, mentre l'esercito inglese, cui era aggregato il nostro in qualità di consigliere religioso, doveva puntare su Gerusalemme. La campagna militare non conseguí risultati effettivi e registrò la morte, per malattia, di Luigi, il piú idealista e caldo assertore della guerra santa.

Durante la permanenza in Terra Santa, della quale ci sfuggono i precisi termini cronologici, oltre a sostenere con la predicazione e con l'apostolato l'animo dei crociati, Tedaldo svolse mansioni diplomatiche collaterali: ricevette i fratelli Polo reduci dai paesi dei Tartari; contemporaneamente accolse i legati mandati dal Gran Khan Qubilai al pontefice di Roma con lettere, doni e la richiesta di inviare presso i Tartari uomini saggi, buoni conoscitori della dottrina cristiana e delle sette arti liberali.

Era intento a tale attività spirituale e diplomatica, quando nel tardo autunno 1271 a S. Giovanni d'Acri ricevette l'annuncio della sua elezione pontificia. Durante l'interminabile conclave di Viterbo (tre anni circa), seguito alla morte di Clemente IV, forse su consiglio di s. Bonaventura, si era addivenuti alla formazione di una commissione cardinalizia, che aveva scelto Tedaldo Visconti.

Pare egli abbia accettato per non procrastinare ulteriormente la già troppo prolungata vacanza papale, ma prima di rientrare in Italia per l'intronizzazione, si recò sul sepolcro di Cristo a Gerusalemme e pronunciò le parole del salmo: « Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea ».

Gli avvenimenti successivi documentano che in queste parole si concentra il programma del nuovo pontefice, che fu incoronato a Roma nel marzo 1272, dopo essere stata premessa l'ordinazione a sacerdote e la consacrazione a vescovo.

Intorno alla crociata si polarizzarono tutti i problemi del suo breve e denso pontificato, Vari fattori convergenti contribuivano a raffreddare l'entusiasmo per la riconquista della Terra Santa. L'impopolarità delle decime raccolte per la crociata e il divampare delle discordie cittadine, la decadenza degli Ordini militari troppo mondanizzati e i sempre piú intensi rapporti commerciali tra Occidente e Oriente, l'insuccesso clamoroso delle ultime imprese (morte di Luigi IX in Tunisia), la timida comparsa di idee nuove piú favorevoli al metodo pacifico della predicazione che a quello della spada, il progressivo allentamento dei vincoli unitari, tipici dell'Europa medievale, per l'affiorare delle prime unità nazionali causano e spiegano il declino lento ed, infine, il tramonto definitivo dell'ideale crociato.

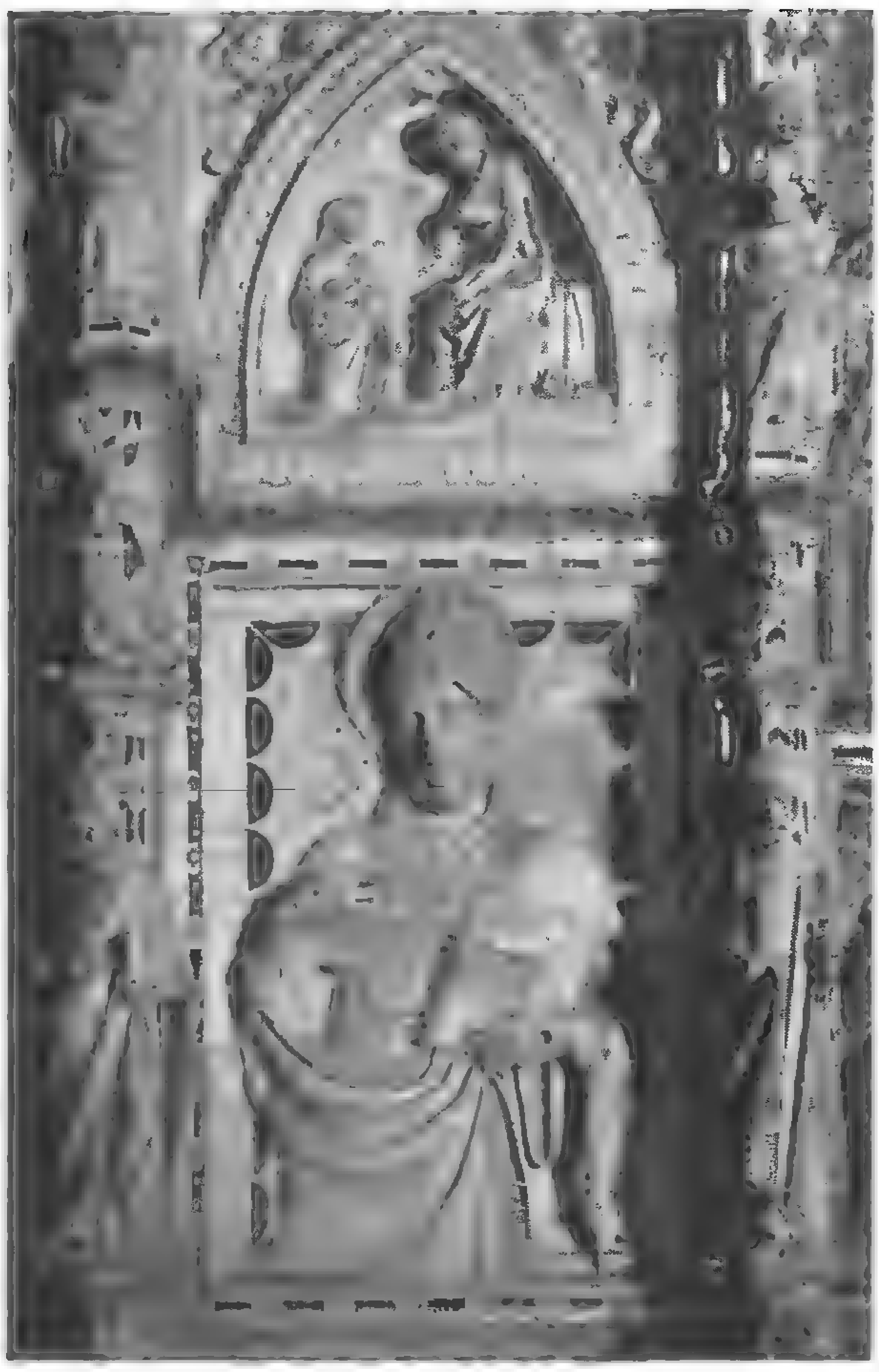
G., uomo dalla formazione solidamente medievale e profondamente religiosa ed estraneo alle fazioni politiche, vagheggiò la crociata fin da principio. Appena giunto a Viterbo, durante la prima riunione con i cardinali, svolse una minuziosa, esauriente, calda relazione sulla Terra Santa, tanto che i porporati, con voto unanime, stabilirono di convocare un concilio ecumenico per risolvere l'inquietante problema. Nello stesso senso si esprime la lettera, con cui il nuovo pontefice comunica la propria elezione e rivolge richieste di aiuto per la terra ove Cristo aveva profuso il suo sangue prezioso. L'assise ecumenica fu convocata a Lione per il magg. 1274, ma al sincero zelo di G. non corrispose il concorde impegno di tutti.

La concordia dei principi, la composizione delle lotte tra le classi, la distensione interna delle città, divise nelle fazioni dei guelfi e ghibellini, erano condizioni imprescindibili per l'attuazione unitaria della crociata; infatti scrivendo a Giacomo Serena, arcivescovo di Embrun (Lione, 31 dic. 1274), il papa dirà di non volere « alicuius guerre occasione Terrae Sanctae negotium impedire ». Perciò si preoccupò di pacificare con la sua politica la vita italiana, con scarso successo e di allontanare ogni contesa.

La prima città nella quale tentò di ricondurre la calma, fu la sua Piacenza, dove inviò suo nipote Vicedomino come ambasciatore di pace. Inoltre tutto il viaggio del papa verso Lione fu punteggiato di soste diplomatiche nei centri piú importanti: Firenze, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Milano. Ma i suoi generosi sforzi quasi sempre andarono a vuoto. Anche durante la permanenza in Francia non trascurò la situazione italiana e si interessò soprattutto di Genova e Pisa perché vi prevaleva il partito ghibellino. Nel programma gregoriano della crociata si inquadrano sia le cordiali trattative con gli ambasciatori di Abaga, Gran Khan dei Tartari di Levante, sia l'unione della Chiesa latina con la greca, intercorse durante l'imponente concilio di Lione. Al buon esito dell'impresa militare in Terra Santa un contributo rilevante poteva scaturire, oltre che dall'accordo dei sovrani occidentali, anche dalla colla-

borazione dell'imperatore di Costantinopoli, mentre anche da parte sua Michele VIII Paleologo gradiva un avvicinamento a Roma, per avere nel papa, un protettore contro le mire espansionistiche di Carlo d'Angiò, il quale aveva inviato contingenti di truppa in Grecia e svolgeva una politica minacciosa nei riguardi di Costantinopoli.

Nella fase preparatoria del concilio, G. promosse tra i vescovi un'inchiesta sulle necessità e manchevolezze della Chiesa: i risultati dell'indagine gli sarebbero serviti per organizzare la riforma ecclesiastica (altro obiettivo dell'assise conciliare insieme con la crociata e la riunificazione tra Oriente ed Occidente). Il concilio lionese II celebrò l'apertura solenne il 7 magg. 1274. L'assemblea risultò grandiosa per l'entità numerica delle presenze (cinquecento vescovi, mille tra abati, priori, teologi e molti oratori laici), ed altamente qualificata per l'eccezionale statura spirituale di molti padri (s. Bonaventura e vari futuri papi; s. Tommaso era morto durante il viaggio). Dei sovrani europei era presente solo Giacomo d'Aragona; l'assenza degli altri poteva significare scarso interesse per la crociata. G., dopo aver aperto i lavori commentando la frase di Gesú: « Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum », raggiunse un successo sia pure parziale e precario con l'arrivo e la sottomissione dei Greci. L'imperatore Michele Paleologo, in parte con la forza della convinzione, in parte con la convinzione della forza (aveva imprigionato il dotto Giovanni Veccos, il piú autorevole ed accanito nemico di Roma), era riuscito a trascinarsi dietro anche il clero refrattario ed aveva inviato a Lione una missione composta di eminenti prelati (il patriarca Germano, Teofano di Nicea, ecc.), incaricati di giurare fedeltà al primato papale e negoziare i termini di un totale accordo.



GREGORIO X. Giovanni di Francesco e Betto di Francesco, *Immagine di G.* Arezzo, Duomo, particolare dell'Arca di Donato (sec. XIV).

(foto Alinari)

Nella tornata conciliare del 6 lugl. ebbe luogo la professione di fede dei plenipotenziari bizantini, che a nome del Paleologo riconobbero la supremazia universale del pontefice romano, chiedendo solo che in Oriente rimanessero in vigore i riti antichi, si potesse recitare il Credo senza *Filioque* ed ai patriarchi fossero confermati i privilegi precedenti, salvi i canoni di Lione e il primato pontificio. Ottenuta la vittoria sostanziale, G. intervenne a favore del Paleologo, invitando Carlo d'Angiò alla pace definitiva con l'Oriente, mentre l'imperatore di Costantinopoli faceva arrestare i piú tenaci oppositori dell'unione e sostituiva al dimissionario Giuseppe, il patriarca Giovanni Veccos, ormai fervido sostenitore di Roma.

Il trattato di unificazione religiosa non ebbe vita lunga, sia perché collocato sulle basi fragili della politica, sia per la persistente ostilità del clero orientale, sia per la morte prematura di G.: l'accordo passò per le mani di troppi pontefici prima di essere perfezionato. La precoce scomparsa del santo pontefice fu una delle cause, per cui anche la crociata sarà abbandonata. Per la realizzazione della guerra santa le piú importanti decisioni erano state prese nella seconda sessione del concilio (18 magg. 1274), nella quale s'imponeva la decima per sei anni, s'interdiceva in modo assoluto la fornitura d'armi e di navi ai nemici di Cristo, si invocava l'ordine di una pace universale e veniva largita l'indulgenza plenaria ai crociati. L'anno successivo, all'imperatore di Costantinopoli, che lo pregava di dirottare il futuro esercito verso la liberazione, a suo favore, dell'Asia Minore dal giogo turco, G. rispose che a Pasqua del 1276 egli stesso si sarebbe recato a Brindisi insieme con le truppe e si sarebbe collegato con le forze militari del Paleologo a Valona. A conclusione dei suoi fervidi preparativi, volti al reperimento dei cespiti finanziari e all'allestimento militare, va posto l'incontro del papa con Rodolfo d'Asburgo il 18 ott. 1275 a Losanna, dove l'imperatore e la consorte presero la Croce.

Contemporaneamente alla crociata e alla saldatura della frattura religiosa, i padri conciliari pensarono alla riforma interna della Chiesa. Il ma-

teriale d'inchiesta, collezionato in sede preparatoria, conteneva ricchi spunti polemici contro gli abusi dilaganti fra i laici e gli ecclesiastici, ma soprattutto spezzava molti strali contro gli Ordini Mendicanti, cui i vescovi rimproveravano vita oziosa e parassitaria, concorrenza sleale a danno della vita parrocchiale, eccessiva larghezza nella concessione delle indulgenze. Parve per un momento che prevalesse la tesi degli abolizionisti e che fosse abrogata la « povertà » dei Mendicanti. Ma G., per influsso di s. Bonaventura, morto poco dopo, a concilio non ultimato, ed anche per le convinzioni personali, non accettò la sentenza degli estremisti, che chiedevano la soppressione di tali Ordini e in data 17 lugl. 1274 promulgò la Bolla *Religionum diversitate*, sostanzialmente favorevole ai Francescani e Domenicani, ai quali furono imposte però varie misure limitative.

Ancor piú importante è la costituzione *Ubi periculum,* diretta ad impedire le lunghe vacanze della sede pontificia e a stabilire norme precise per il conclave. Secondo il nuovo regolamento, che sarà poco dopo modificato ed infine ripristinato da Celestino V in tutto il suo rigore, i cardinali si chiudono in conclave non oltre dieci giorni dalla morte del papa e non ne escono se non ad elezione avvenuta con la clausola che a tre giorni dall'inizio della riunione i cibi saranno progressivamente diminuiti fino a pane ed acqua. Il mite e diplomaticamente fermo G., prima e durante le tornate conciliari di Lione, esercitò un ruolo decisivo anche nella conclusione della prolungata vacanza imperiale. Alla corona di imperatore avevano aspirato molti candidati (Riccardo di Cornovaglia, Alfonso X di Castiglia, Federico di Meissen, Ottocaro di Boemia, Filippo III di Francia). Il pontefice, che nutriva motivi di riserva e di perplessità per ciascuno di quei pretendenti, non intervenne in forma esplicita, ma lanciò una decisa alternativa e minacciò i sette principi elettori di procedere coi cardinali alla scelta, qualora essi non avessero sollecitamente eletto l'imperatore. In seguito alla perentoria intimazione l'assemblea degli elettori si riuní il 22 sett. 1273 e quasi all'unanimità (contraria rimase solo la Boemia) orientò i suffragi su Rodolfo d'Asburgo, che il mese successivo ricevette ad Aquisgrana l'incoronazione a re di Germania. Rodolfo d'Asburgo non era forse l'uomo ideale per G., che avrebbe preferito un sovrano piú influente, ma avendo ricevuto da lui le piú ampie garanzie circa la Sicilia, circa i rapporti tra *Sacerdotium et Imperium* e circa la crociata, sciolse il riserbo e confermò ufficialmente l'elezione il 26 sett. 1274, scrivendo a lui e ai principi: « te regem romanum nominamus ». Nello stesso tempo svolse una paziente politica mediatrice con gli esclusi, dei quali solo Ottocaro si irrigidí in un atteggiamento ostile.

L'incontro fra il papa e l'imperatore, per il solenne giuramento ebbe luogo nell'ott. 1275 a Losanna, dove fu fissata la cerimonia di incoronazione imperiale per il 2 febb. 1276. Dopo l'abboccamento di Losanna G. passò le Alpi e toccò molte città italiane allo scopo di appianare le vertenze aperte (Vercelli, Biella, Milano, Parma, Piacenza, Bologna). Colpito da febbri misteriose, morí lungo il viaggio ad Arezzo il 10 genn. 1276: non merita alcun credito la notizia di un avvelenamento ordinato da Carlo d'Angiò.

Un giudizio sulla personalità religiosa e politica di questo papa non può non essere positivo, anche se i risultati concreti della sua azione tenace ed agile, pronta e ferma non furono pari ai suoi sogni nobilissimi. Progettò la crociata e, nell'ambito di tale ideale, sognò l'unità piú completa dei popoli cristiani nella collaborazione leale tra il *Sacerdotium* e l'*Imperium,* nella concordia delle classi cittadine, nella unificazione religiosa tra Oriente ed Occidente e nella unanimità dei consensi intorno a Rodolfo. I generosi propositi del suo animo intelligente e pio, avverso alla violenza e fiducioso nella buona volontà degli uomini, naufragarono insieme con il tramonto ormai inarrestabile degli ideali del Medioevo unitario.

I principali centri di culto si ricollegano alle città, con le quali ebbe piú stretti contatti: Piacenza, Lione, Liegi, Arezzo. Piacenza, sua città natale, ed Arezzo, che conserva le sue spoglie in un ricco mausoleo marmoreo nella cattedrale, sotto Urbano VIII (1623-1646) presentarono comuni istanze per la sua canonizzazione. Molto piú tardi Clemente XI nel 1713 confermò il culto *ab immemorabili* e Benedetto XIV lo fece iscrivere nel *Martirologio Romano* al 16 febb. donde però nelle edd. seguenti è passato al 10 genn. Anche Liegi, dove svolse il ministero di arcidiacono, e Lione, che scelse come sede del suo grande concilio, gli tributano qualche segno di venerazione. Appena dieci anni dopo la morte, nel 1286, gli aretini gli innalzarono una statua coll'aureola intorno al capo e poi lo vollero compatrono della cattedrale insieme con s. Donato. Piú tardiva, ma ugualmente vivace è la devozione della diocesi piacentina, dove si celebra l'Ufficio proprio di terza classe al 10 genn A Roma, nella recente revisione del *Proprium* romano (1963), la festa è stata fissata al 9 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 600; P. M. Campi, *Historia Ecclesiastica di Piacenza,* II, Piacenza 1651, p. 313; G. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza,* V, ibid. 1758, p. 189; P. Piacenza, *Compendio della storia del Beato Gregorio X,* ibid. 1876; G. Tononi, *Il Beato Gregorio X e le attinenze coll'insigne Basilica di S. Antonino,* ibid. 1876; A. Zisterer, *Gregor X und Rudolf von Habsburg,* Friburgo in Br. 1891; J. Guiraud, *Les registres de Grégoire X,* Parigi 1892 sgg.; G. Tononi, *Relazioni di Tedaldo Visconti con l'Inghilterra,* in *Archivio Storico Parmense,* nuova ser., 1903; id., *Bolla di Gregorio X a favore degli Ebrei,* in *Piacentino Istruito,* 1914; E. Nasalli Rocca, *La causa di canonizzazione del Beato Gregorio X,* in *Nuovo Giornale,* Piacenza (febb.) 1926; P. Castagnoli, *Le relazioni del Beato Gregorio X con la teologia e la filosofia del suo tempo,* in *Bollettino Storico Piacentino,* XXII (1927), p. 27; O. Joelson, *Die Papstwahlen des 13. Jahrhunderts bis zur Einführung der*

Conclaveordnung Gregors X, Berlino 1928; G. Soranzo, *Il Papato, l'Europa cristiana, i Tartari,* Milano 1930; E. Nasalli Rocca, *Pròblemi religiosi e politici del '200 nell'opera di due grandi italiani, il Cardinal Giacomo da Pecorara e il Pontefice Beato Gregorio X,* Piacenza 1938 (con ampia nota bibl. alle pp. 144-51); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 150; E. De Giovanni, *Il Beato Gregorio X nell'arte,* in *Bollettino Storico Piacentino,* XL (1945); G. Palemon, *Autour des Registres de Grégoire X,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* V (1951), p. 305; L. Gatto, *Il Pontificato di Gregorio X,* Roma 1959; G. Schwaiger, in LThK, IV^2, coll. 1187-88; R. Pasini, *Un sommo conciliatore,* Biella 1962.

Franco Molinari

GREGORIO, ARCHELAO e FELICISSIMA, santi, martiri in AFRICA. Sono ricordati nel *Martirologio Geronimiano* al 5 magg. In alcuni codd. esistono varianti dei nomi (Aureliano invece di Archelao, Felicissimo invece di Felicissima). Nessun altro testo esiste per documentare epoca e vicende di questi martiri.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 7; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 231.

Gian Domenico Gordini

GREGORIO, DEMETRIO e CALOGERO, venerati a FRAGALÀ, santi. Una serie di inni liturgici, composti nel sec. IX da un certo monaco Sergio di Fragalà, da recitarsi per la festa di questi tre santi, è l'unica fonte che ci dà notizie di essi.

Il vescovo G., il diacono D. e C. sarebbero fuggiti da Cartagine al tempo dell'invasione vandalica e, sbarcati in Sicilia, i primi due sarebbero stati martirizzati, mentre C. sarebbe vissuto da eremita in una spelonca. Con molta probabilità quest'ultimo è il santo molto venerato in Sicilia, del quale si è già parlato altrove (v. BSS, III, coll. 696-97) e che era appunto celebrato il 18 giug., anche a Fragalà. Gli altri due forse debbono identificarsi con altri martiri venerati nello stesso monastero.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 594-601.

Agostino Amore

GREGORIO GIOVANNI GASPARE BARBARIGO, vescovo di PADOVA, santo.

SOMMARIO: I. Formazione. - II. A Roma. - III. Vescovo di Bergamo. - IV. Vescovo di Padova. - V. Culto.

I. FORMAZIONE. Gli anni della formazione G. li trascorse a Venezia, a Münster, a Padova. Primogenito di quattro figli di Gianfrancesco e di Lucrezia Lion, nacque a Venezia il 16 sett. 1625. Di antica famiglia originaria dell'Istria e ramificatasi in diverse casate, che secondo l'uso locale si distinguevano col nome della contrada di Venezia, dove cominciarono ad abitare, G. discendeva dal ramo di S. Maria del Giglio (Zobenigo), chiesa che quei Barbarigo, come anche altre, avevano fatto costruire o ricostruire a spese proprie. Nel suo ramo era tradizione, esattamente osservata, che l'educazione religiosa, morale e politica dei figli fosse personalmente curata dal padre. G., rimasto orfano della madre a sei anni appena, ebbe la fortuna d'avere un padre esemplare, che recitava ogni giorno l'Ufficio della Madonna e che restò, finché visse (m. 1687), il suo principale confidente ed aiuto. A sette anni si accostò la prima volta al tribunale della penitenza, a dieci alla santa Comunione, che riceverà poi ogni domenica.

Fin da allora alla serietà del portamento e al desiderio di imparare aggiungeva una solida e tenera pietà. Si alzava durante la notte per pregare, magari alla finestra di fronte al cielo stellato, salvo ad addormentarsi sul davanzale. Se per l'insegnamento delle lingue latina e greca, della musica e della scherma ebbe maestri di varia levatura, di quello della filosofia e della matematica s'incaricò suo padre. G. fu anche uno dei primi membri, assieme all'amico Giulio Giustinian, dell'Accademia fondata a Venezia attorno al 1643, allo scopo di formare dei buoni capitani di terra e di mare. Poco dopo, l'11 ag. 1643, partí diciottenne, assieme al cugino Pietro Duodo, per Münster in qualità di segretario di Alvise Contarini, ambasciatore veneziano al congresso di pace di Westfalia.

A Colonia il nunzio papale Fabio Chigi lo vide un giorno in quel duomo recitare devotamente l'Ufficio della Madonna. Ne fu ammirato e nacque l'amicizia che avrà tanto peso nelle future decisioni del santo e che si sviluppò a Münster, dove anche il Chigi, poco dopo, fu destinato con funzione di mediatore. Nei frequenti incontri col giovane G., il nunzio ne guidò la coscienza, lo introdusse nell'ascetica di s. Francesco di Sales e l'avviò allo studio profondo del latino, delle scienze sacre e della storia ecclesiastica, senza che per questo il giovane trascurasse quello delle scienze predilette: la matematica, l'astronomia, la geografia e la cartografia.

Lo studio come le pratiche di pietà e i viaggi culturali a l'Aja, ad Amburgo, ad Amsterdam, a Copenhagen e, forse, a Leida non riempivano che il tempo lasciato libero dai suoi compiti di segretario e collaboratore del Contarini, grazie ai quali si addentrò nelle arti della diplomazia e negli affari politici. Annunciando nel 1648 al senato il ritorno a Venezia dei due segretari, il Contarini li dichiarò « soggetti ambedue di cosí alte condizioni, che posso nominar col titolo di angeli piú che d'uomini, poiché nelle virtú e nei costumi hanno ecceduto le proprietà naturali dell'età ».

Due anni dopo il ritorno, G., venticinquenne, fu eletto Savio agli ordini (1650); però non si sentiva al suo posto e aveva continuato a tenersi in relazione epistolare col Chigi. Nell'inverno del 1653, quando questi da un anno era cardinale, andò a Roma per consigliarsi. Fu invitato a laurearsi in legge e poi a tornare a Roma di nuovo. G., obbediente, si stabilí nel palazzo che la famiglia possedeva a Padova, e per due anni fu assiduo non solo

alle lezioni pubbliche e private di diritto, tenute da G. Sala, M. Marchiano, P. Dotto e Scipione Gonemi, ma anche a quelle di anatomia di A. Molinetto, di matematica di A. Argoli, e di greco e latino di O. Ferrari. Frequentava anche le scuole di teologia e i teologi piú stimati, come il domenicano Girolamo Ercolani. Difficile invece cambiar abito « essendo qua certe risoluzioni straordinarie e di osservazione per i miei che rimangono al governo della Repubblica. Tuttavia nessuna cosa mi tratterrà mai quando sappia essere servizio del Signore Dio e proprio della mia vocazione ». Cosí scriveva al card. Chigi il 25 apr. 1654. Vestí finalmente l'abito ecclesiastico a Venezia e ricevette gli ordini minori un anno dopo, il 5 apr. 1655, dalle mani del patriarca Gianfrancesco Morosini. Il 23 sett. seguente conseguí nella cattedrale di Padova la laurea nei due diritti e tre mesi dopo, il 21 dic. fu ordinato sacerdote dallo stesso patriarca. Aveva trent'anni.

II. A Roma. Due mesi dopo si stabilí a Roma, pare su invito di Alessandro VII, il consigliere d'un tempo diventato papa (7 apr. 1655 - 22 magg. 1667).

Volle casa accogliente e molti libri « per mettere su locanda di letterati » (lettera al padre del 26 ag. 1656), ma mensa sobria. Fedele al principio di « non domandar mai niente, perché io so di essere abile a pochissimo; non rifiutar niente, sapendo di aver buoni padroni che accetteranno la buona volontà » (al padre, 1° apr. 1656). Fu nominato referendario delle due Signature e prelato domestico di sua santità; il 20 lugl. anche canonico della cattedrale di Padova. Oltre che allo studio del diritto e delle cause affidategli, continuò a dedicarsi agli studi preferiti delle matematiche e della storia ecclesiastica, frequentando il card. Sforza Pallavicino, Luca Holste[nio], Michelangelo Ricci, Angelo Lana, Atanasio Kircher ed altri dotti allora a Roma. Continuò pure ad impratichirsi nel latino e nel greco, con l'aiuto di competenti. Per imparare molto, in breve tempo, si giovava di ripetitori che gli riassumevano i libri. Sentí anche « il bisogno d'un poco di teologia, senza la quale non è il dovere di morire... Voglio che sia una teologia strapazzata (di sostanza), non pettinata (di discussioni sofistiche) essendo a me piú giovevole quella che questa » (al padre, 26 ag. 1656).

Ai primi allarmi della peste « avevo una paura al principio che mi sentivo morire » (allo zio Angelo, 29 ag. 1656). Invece accettò l'incarico di deputato all'organizzazione della pubblica sanità nel popolare rione di Trastevere, « dove vi è tanto popolo, tanta povertà e tanti putti » (al padre, 24 giug. 1656). Suo compito « dar ordini perché vengano le carrette... a levar li morti e li ammalati, portar il sussidio alle case serrate (un giulio a chi superava i dieci anni e tre baiocchi ai più piccoli) e vedere se hanno bisogno di niente » (al padre, s.d.), tutto secondo un intelligente censimento da lui stesso ideato. Per essere piú pronto prese alloggio vicino al quartiere. A casa sua si temeva che quel che diceva della sua salute non fosse vero. « Come? Non sono io forse quello che a casa Barbarigo non ha mai detto bugie?... Io non manco di tutte le diligenze, che la prudenza ammette; e di quelle particolarmente che porta seco l'allegria del cuore, in questi tempi ottimo rimedio, la quale vien fomentata dalla speranza del bene » (al padre, sett. 1656).

Mentre a Roma la peste andava aggravandosi mietendo vittime a centinaia ogni giorno (quindicimila nel 1656), cominciarono a circolare le prime voci della probabile nomina del Barbarigo ad una qualche sede vescovile del dominio veneto. Lui preferí « il non pensare se non al presente, perché il resto tutto inquieta... Tutto deve venir ora da Dio. Noi molto opereremo, se niente opereremo » (al padre, s.d.). Invece il 19 apr. 1657 il cardinal nipote Flavio Chigi gli notificò l'intenzione del papa di eleggerlo alla sede di Bergamo, vacante dal 4 dic. precedente per la morte del vescovo Luigi Grimani. Tentò invano di diminuire la ritenuta da parte della curia papale di millecinquecento scudi, un buon terzo del beneficio, « ché non si vorrebbe non aver qualche modo di aiutar la povertà di Bergamo con qualche elemosina » (al padre, 21 apr. 1657). Finalmente accettò incondizionatamente: « E cosí ho detto il gran sí, che per me è tanto quanto quello di una monaca » (al padre, 16 giug. 1657). A conclusione degli esercizi spirituali, fatti presso i Gesuiti prima della consacrazione, scrisse in forma di soliloquio una commovente requisitoria contro se stesso, che ci permette di misurare di quale brama di perfezione ardesse fin da allora (P.A. Uccelli, *Scritti inediti del beato Gregorio Barbarigo,* Parma 1877, pp. 349-55).

Fu consacrato la domenica 29 lugl. nella chiesa di S. Marco a Roma dal card. Marc'Antonio Bragadin. Alienando gran parte della sua roba ed anche dei libri per evitare le spese di trasporto, si preoccupò di poter trovare a Venezia gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* di s. Carlo Borromeo, « perché quando non vi sia, bisogna che la porti di qua, essendo quel libro il solo, si può dir, del quale ho bisogno a Bergamo ». E di fatto quegli Atti saranno il codice di tutta la sua attività pastorale, come la biografia di s. Carlo, quella del Giussani, sarà lo specchio della sua vita. Tanto che i contemporanei lo chiamavano un altro s. Carlo. A chi gli chiedeva chi fosse quel Barbarigo, di cui tanto si parlava, il card. Fortunato Caraffa, legato papale a Bologna, rispose: « Leggi San Carlo e lo saprai ». Al Segneri, in partenza per Bergamo e Milano, il card. Sforza Pallavicino scrisse: « Lodo la tua peregrinazione per visitare due cardinali santi, l'uno morto a Milano, l'altro vivo in Bergamo ». Di fatto i milanesi ripetevano ai bergamaschi: « Noi abbiamo un santo cardinale morto, voi ne avete uno vivo ». E come s. Carlo, anche G. si prefisse a programma della sua attività pastorale la riforma

della diocesi e del clero con la piena attuazione dei decreti del concilio di Trento.

III. Vescovo di Bergamo. Da Venezia, ove fu trattenuto dalla quarantena e dal freddo, il 16 febb. 1658 indirizzò al clero e al popolo di Bergamo, in buon latino, la sua prima lettera pastorale (Uccelli, *Scritti inediti,* pp. 598-602).

« Miei carissimi, vi aspettate il Pastore e noi procureremo l'abbiate quale l'attendete... Sappiamo che il nome di pastore è nome di lavoro e di affanno... Ma confidenti in Dio solo, niente possiamo temere. Non ricusiamo la fatica, non schiviamo la lotta, non amiamo la vita, non rifiutiamo la morte... Lieta ci sarà la vita in mezzo a voi, lieta per voi la morte... E per tutto comprendere in una parola, che il tutto abbraccia, diciamo: vi ameremo. Il distintivo del buon pastore è la carità ».

Fece il suo ingresso nella città, privatamente, il 27 marzo 1658. Le condizioni in cui trovò la diocesi erano assai tristi, le tratteggiò lui stesso in quella *Relazione dello stato della diocesi,* che, in latino, consegnò nel 1660 alla S. Congregazione dei vescovi e regolari (Uccelli, *Scritti inediti,* pp. 445-66). Vi elenca anche le iniziative prese in quei primi anni di governo. Furono gli anni in cui poté esplicare la sua azione con piú continuità ed efficacia ed imprimervi l'impronta del suo genio pastorale. Cominciò dal clero, perché « saecularium mores languescentes fierent ubi clericorum actiones et vita non splendescerent » (op. cit., p. 605). Abolí tutte le licenze di confessione a quanti non si fossero presentati a lui o al vicario generale per un esame, tra il 13 magg. e il 20 sett. 1658 (op. cit., pp. 603-34). Proibí ai sacerdoti e a tutti gli ecclesiastici di assistere alle rappresentazioni teatrali (op. cit., pp. 605-56). Ripartí meglio i vicariati foranei e ne aumentò il numero. I vicari foranei gli fornirono l'elenco di tutti i sacerdoti delle vicarie con l'indicazione dell'età, occupazione, studio e attitudini di ciascuno. Restaurò le congregazioni mensili dei casi di coscienza. Fece distribuire gratuitamente libri spirituali, specialmente la *Filotea* di s. Francesco di Sales. Introdusse l'uso di tenere mensilmente in città e diocesi congregazioni di sacerdoti per leggere e trattare insieme di cose spirituali e insieme pregare, specie di ritiri spirituali mensili. Introdusse pure la pratica degli esercizi spirituali per il clero e delle missioni per il popolo. Alle ordinazioni del sett. 1658 s'erano presentati duecento candidati. Li volle esaminare lui e ne ordinò solo otto. Capí che sarebbe stato sempre cosí fino a tanto che il seminario non fosse stato in grado di preparare direttamente tutti i futuri sacerdoti. Se ne preoccupò subito e restaurò le scuole e la disciplina del vecchio seminario. Gli alunni salirono da venticinque a cinquanta. Pensava anche di trasferirlo in luogo migliore e di creare dei seminari minori fuori della città, ad Alzano e a Zogno. « Vorrei fare un bene grande a questa Diocesi con un buon Seminario di Chierici. Lo vado maturando, per dargli almeno principio » (al padre, 26 ag. 1662). Il trasferimento a Padova gli impedí di realizzare queste sue iniziative. Nel giro di due anni riuscí invece a compiere la visita pastorale delle duecentosettantanove parrocchie della diocesi. Instancabile saliva e scendeva le difficili strade, di notte e di giorno, d'estate e d'inverno. « Sudore adeo plena vestigia sunt et perpetua mortis imagine terrentia, sed morte fortior dilectio », dirà nella citata *Relazione sullo stato della diocesi* (Uccelli, op. cit., p. 462).

Mentre la visita volgeva al termine, il 5 apr. 1660, Alessandro VII lo nominò cardinale del titolo di S. Tommaso in Parione, da cui per opzione il 13 sett. 1677 passerà a quello di S. Marco. Di ritorno dal breve soggiorno a Roma, dal 1° al 3 sett. 1660 celebrò il sinodo diocesano, « nel quale — aveva scritto a suo padre il 30 lugl. antecedente — non facendo ordini nuovi, vi sarà però tanto da fare per li Preti che basterà cavando dalli Sinodi passati quello che non è adesso in osservanza per farlo osservare » (cf. anche la lettera al padre del 20 sett. 1660).

Eppure i canonici dei due capitoli di S. Alessandro e S. Vincenzo, una volta tanto d'accordo, non volendo rinunciare agli abusi inveterati, che il santo stesso riassume nella citata *Relazione* (Uccelli, op. cit., pp. 456-57), gli mossero presso il governo di Venezia una lite interminabile e noiosa. G.B. tenne testa con abilità e tenacia « a ciò che possa, senza diminuzione d'autorità e di rispetto proseguir l'opera da me principiata con tanta fatica della riforma di questa diocesi » (all'*avogador* Molin, 22 sett. 1660). Restaurò vita e disciplina religiosa anche nei monasteri maschili e femminili superando ogni opposizione. Trasferí in città le suore del monastero di Borgo di Terzo. Nel popolo e nei nobili coltivò la pietà, tanto che fu accusato a Venezia perfino di cattivarsi « la nobiltà con oratorij e congregazioni ed altri esercizi spirituali » (al padre, 5 marzo 1661). I bergamaschi vi erano particolarmente inclini, ma erano anche facili agli odi e alle risse, che il santo si sforzò di sedare con le arti della piú squisita carità. Particolare attenzione dedicò alle scuole della dottrina cristiana, che rifiorirono a primavera; ma anche incrementò le accademie letterarie e scientifiche e le diverse istituzioni caritative, specialmente la Misericordia Maggiore di Bergamo.

Alessandro VII « che non sapeva nelle proprie afflizioni trovar conforto valido che nell'amicizia e virtú preclare » di lui « con infinite istanze » chiamò G.B. a Roma (relazione dell'ambasciatore Basadonna al Senato Veneto, marzo 1664). Durante quel soggiorno il santo fu pure occupato « in un mestiere che mai m'è piaciuto, di veder e studiar scritture, decider cause e sentir contradittori » (al padre, 8 sett. 1663). Restò lontano dalla diocesi quasi un anno (febb. 1663 - genn. 1664), dirigen-

dola quanto meglio gli fu possibile mediante lettere al vicario generale. « Vivo con ansietà di riveder la mia Sposa — gli scriveva il 12 magg. 1663 — che da me è stimata piú d'ogni altra carica ». Strappato al papa il permesso, s'affrettò a partire nel cuore dell'inverno, preoccupato, forse, delle voci ormai correnti d'un suo trasferimento alla sede di Padova, rimasta vacante per la morte del card. Giorgio Corner (15 dic. 1663).

Quando quelle voci presero consistenza, il santo scrisse direttamente al papa per supplicarlo di « non voler rimettere con nuovo carico di anime a nuovo cimento la mia salvezza, essendo per me piú tempo di piangere il fatto che di pensare a fare ». Mandando, il 19 marzo 1664, a suo padre copia di quella lettera aggiungeva: « Se il Papa, sapendo la mia intenzione lo vorrà fare averò piacere. Se non lo vorrà fare averò piacere, perché sarà la volontà di Dio, né io averò perso niente ». Cinque giorni dopo, il 24 marzo, Alessandro VII emanò la Bolla di trasferimento. « Mi conviene adesso cominciare un altro noviziato dopo averne finito uno» (A mons. Viero il 12 apr. 1664).

IV. Vescovo di Padova. Lasciò Bergamo per Venezia il giovedí di Pasqua, 17 apr.; di là prese possesso della cattedrale di Padova il 24 apr., per procura che affidò al vecchio arciprete Galeazzo Mussato. Voleva essere un gesto di cortesia verso quel capitolo di canonici, dove l'arciprete godeva di « tutte le aderenze » (al padre, 16 apr. 1664). Quegli invece, abusando dell'incarico, giurò a nome del cardinale di « osservare e far osservare le leggi, statuti e parti del Rev.mo Capitolo et le lodevoli consuetudini di questa Chiesa ». Prima avvisaglia delle tante amarezze che quei canonici avrebbero fatto ingoiare al santo. Forse la speranza di stroncarle sul nascere e di definire una buona volta le liti col capitolo di Bergamo ed insieme il desiderio di riposare un pò prima delle nuove fatiche e di curare la malferma salute, gli fecero ritardare d'oltre due mesi l'ingresso in diocesi; lo fece in incognito il 22 giug., terza domenica dopo Pentecoste. Al suo popolo però, non sappiamo per quale motivo, si presentò due mesi dopo, nel pontificale della festa dell'Assunzione, titolare della cattedrale. Anche nella sua stesura definitiva (C. Bellinati, *Pensieri e Massime di S. Gregorio Barbarigo,* Padova 1962, pp. 290-97), l'omelia che tenne in quella circostanza mostra ch'era sua intenzione presentarsi il 1° giug. antecedente, festa di Pentecoste. Delinea il programma pastorale d'un santo, che guarda solo a Dio e alle anime: « ... Cristiani miei, quando qualcheduno di voi commette un peccato sappia che lo mette addosso a me per soprasoma dei miei propri. Vedete che carico, vedete che mole, vedete che monte è questo!... Non crediate mai mai, vedete, che le visite, le funzioni, le udienze, le fatiche pastorali, l'attender al vostro profitto siano mai per aggravarmi o per farmi ritirar da portarvi tutti li aiuti che crederò convenienti per le anime vostre; perché queste non sono quelle cose che aggravano le spalle dei Vescovi. No, no! Anzi le angustie, le tribolazioni, le persecuzioni, li travagli, la morte istessa sono quell'amabilissima eredità che ci ha lasciato il nostro Sommo Pastore, il sommo Vescovo delle anime nostre. Ma per lo contrario il veder tramazar all'inferno le anime redente con il prezioso Sangue di Gesù Cristo senza poter portar loro rimedio, perché non li vogliono prender; il veder il peccatore vivere ostinato nel suo peccato senza voler sentir ammonizioni, correzioni, flagelli di Dio etc.; il vedere certe occasioni di scandali, di peccati senza saper che ripiego prendere: questi, fratelli, saranno i miei crepacuori, questi i miei guai, queste le mie lacrime... ».

Nei brevi anni di episcopato a Bergamo poté solo avviare non certo concludere la grande opera di riforma che aveva in mente. Furono come la prova generale di quanto farà nei trentatre anni di governo a Padova. Brevi interruzioni i viaggi a Roma per i conclavi di Clemente IX (1667), Clemente X (1670), Alessandro VIII (1689) e Innocenzo XII (1691). Nei due ultimi fu vicinissimo ad essere fatto papa. Invece la lontananza da Padova per l'elezione di Innocenzo XI si protrasse tre anni e mezzo (27 lugl. 1676 - febb. 1680), perché nel giorno stesso dell'elezione il nuovo papa gli disse « che sarebbe stato almeno comune fra essi il carico, giacché la dignità non poteva ». Fu nominato visitatore di monasteri e conventi, membro delle Congregazioni del Concilio, di Propaganda, dell'Indice, ecc. Spontaneamente aggiungeva le visite agli ammalati, l'insegnamento della dottrina cristiana a S. Tommaso in Parione, la partecipazione alle sedute quindicinali della Conferenza dei Concili a *Propaganda Fide.* Approfittò della permanenza a Roma anche per tentar di definire le liti con i suoi canonici e riallacciare le relazioni diplomatiche tra il papa e Venezia. Gli affari della diocesi e del seminario li dirigeva con una fitta rete di corrispondenza; ma quella lunga interruzione segnò un rallentamento nella sua azione pastorale. La riprese al ritorno con piú lena, grazie anche alle idee ed esperienze di cui s'era arricchito a Roma. Giuseppe Soardi testimoniò nel processo canonico padovano: « Sopra di che mai si trovava satollo... sempre coll'istessa idea di aver dotto il Clero e il popolo bene ammaestrato » (*Summaria,* IV, 194, pp. 16-18). Ha colto nel segno. Caratterestica dell'azione pastorale del Barbarigo come prima a Bergamo sono anche a Padova la formazione del clero e l'istruzione religiosa del popolo.

« Il Popolo delle vostre Parrocchie non ha altro libro da leggere che l'esempio dello stesso parroco... Si che... tanto imparerà il vostro Popolo quanto vedrà che voi farete » (Uccelli, *Scritti inediti,* p. 34). Invece, anche se abbondante, il clero che il nuovo vescovo trovò a Padova non era per lo piú all'altezza dei suoi compiti. Il santo se ne rammaricava ancora dieci anni dopo (*Lettere pasto-*

rali, editti e decreti pubblicati in diversi tempi dall'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Gregorio Cardinale Barbarigo vescovo di Padova, Padova 1690, p. 55). Proibí agli ecclesiastici l'uso di vesti secolari (*Lettere pastorali*, pp. 35-36), di assistere a rappresentazioni teatrali (*Lettere pastorali*, p. 50) ed esercitare negozi secolari (*Lettere pastorali*, pp. 123-24). Nel 1682 promulgò le *Regole di vivere a persone ecclesiastiche*, che aveva conosciute a Roma (*Lettere pastorali*, pp. 115-18; Bellinati, *Pensieri e Massime*, pp. 235-40). Anche a Padova, come prima a Bergamo, introdusse gli esercizi spirituali del clero e a tale scopo fondò in seminario un apposito « asceterio ». Favorí l'iniziativa dell'oratoriano Giovanni Chiericato, suo uditore, di riassumere in italiano e diffondere tra gli ecclesiastici e i religiosi *Le ventiquattro verità* di Julien Hayneufve (Hanovio). Restaurò fin dal 1666 la Congregazione dei Casi (*Lettere pastorali*, pp. 34-35; cf. anche pp. 67-68, 96-98). Nel 1676 propose la fondazione (*Lettere pastorali*, p. 81) che realizzò nel 1681, di ritorno da Roma, della Congregazione ecclesiastica di S. Egidio (*Lettere pastorali*, p. 99; cf. anche pp. 355-79) «per ottener di promuovere ciò ch'era la continua vampa dei suoi desideri ferventissimi, la perfetta riforma del Clero » (G. Musoco, *Delle Attioni e delle virtú di Gregorio Barbarigo*, ms. 491 del Seminario di Padova, p. 213). Adattando appositi locali del seminario vi aprí una casa dei sacerdoti « nella quale si attenda con tutta diligenza ad imparare il vero modo di tenere cura d'anime et a praticare tutti i ministeri spettanti ad un buon parroco» (*Lettere pastorali*, pp. 55-56). Convocò due sinodi, l'uno durato un giorno (20 apr. 1667), l'altro tre giorni (1-3 sett. 1683). A proposito di quest'ultimo scrisse nel 1682 al granduca Cosimo III de' Medici: « Io non faccio altro che confermare li Sinodi fatti dalli miei antecessori, havendo havuto sempre opinione, che al mondo vi sia piú bisogno di essecutione che di legge » (S. Serena, *S. Gregorio Barbarigo e la vita spirituale e culturale nel suo Seminario di Padova*, Padova 1963, p. 130). I tre discorsi che vi tenne danno la misura del suo ideale del sacerdote in cura d'anime (Uccelli, *Scritti inediti*, pp. 16-37). Portò da quarantacinque a quarantasei il numero dei vicari foranei, nei quali vedeva « come i Coadiutori del Vescovo... come braccia e piedi del suo governo. In ciascuno di essi avrebbe il Cardinale voluto avere la perfezione d'un vero Vescovo se tanto avesse potuto, e perciò non eravi alcun mezzo ch'egli non adoperasse con loro affin di trasfondere in essi la sua vigilanza, la sua attività, il suo zelo » (G. Musoco, *Delle Attioni*, p. 98). Introdusse, ad imitazione di s. Carlo, l'uso di adunarli periodicamente (*Lettere pastorali*, pp. 140-42, 155-57, ecc.). La brigata d'assalto, pronta ad operare dove e quando il vescovo avesse voluto fu la Congregazione degli Oblati dei ss. Prosdocimo ed Antonio, che istituí in seminario il 12 marzo 1671, festa di s. Gregorio Magno e dal nome di questo santo chiamò *Gregoriana* la casa che li ospitava. A controllare e stimolare il progresso della riforma del clero e del popolo percorse e ripercorse in visita pastorale le vie della diocesi. Il lungo viaggio iniziò poco piú di due mesi dopo l'ingresso a Padova, il 1° sett. 1664 e terminò l'11 giug. 1697, sette giorni prima della morte. Gli Atti delle visite pastorali riempiono ben trentaquattro voll. dell'archivio vescovile. Non visitò tutte le trecentoventi parrocchie lo stesso numero di volte; alcune quattro o cinque, altre una volta soltanto. Terminata la visita d'una vicaria, ne radunava tutti i sacerdoti per un ultimo colloquio, prima insieme e poi ad uno ad uno (G. Musoco, *Delle Attioni*, pp. 170-72). Raccoglieva il clero della città oltre che nelle Congregazioni dei Casi e di S. Egidio e nelle visite improvvise alle loro chiese, anche in adunanze straordinarie, come quella del 26 sett. 1684, tenuta in seminario e durata sette ore. Ad un parroco che lamentava il peggioramento dei costumi, il cardinale sessantenne, alzandosi a parlare nell'aula già buia, disse che « dalla testa puzza il pesce; la causa del male era lui, perché non aveva fatto tutto il suo debito... Quando si vuol far da dovero et far buono il popolo, il popolo si farebbe buon certo; onde è necessario risolversi il Vescovo et i Parrochi a farsi buoni » (*Relazione del Chiericato*, pubblicata da G. Rocco, in *Bollettino Diocesano di Padova*, 1955, p. 158).

Nel 1676, mentre era a Roma, scrisse al vicario generale: « Ah quanto bisogna pensare a fare i preti!... Due cose io mi sono trattenuto per me solo, perché so di averne a rendere a Dio strettissimo conto: l'imposizione delle mani e la collazione delle parrocchie... È troppo lo strapazzo che in questi tempi si fa di un ministero sí alto e sí grande, per la poca considerazione che vi è nella Chiesa nel fare i preti ». Da vero riformatore aveva ben capito che, invece di attaccare toppe di panno nuovo su un vestito vecchio, era preferibile fare il vestito del tutto nuovo. « Io vado pensando di farmi degli operarii a modo mio e di aggiunger però al Seminario giovani in età, capaci di studiar casi di coscienza, predicar, insegnar dottrina Christiana, come ricerca il Concilio di Trento nei Seminari » (al padre, nel nov. 1666). Il seminario, fondato a Padova dal vescovo Nicolò Ormanetto nel 1571 e portato nel 1578 dal successore card. Federico Corner in un edificio vicino all'episcopio, era ben poca cosa; ospitava appena dodici alunni. Vi si insegnava « un puoco di retorica, mentre per la grammatica si recavano dai Gesuiti » (lettera cit.). Il santo vi introdusse la grammatica e nel 1667 anche la teologia. Gli alunni salirono a quaranta, ma non bastava al suo grande cuore. Il 30 marzo 1669 acquistò per tremilacinquecento scudi, che raggranellò vendendo perfino l'argenteria del suo palazzo, il monastero soppresso di S. Maria in Vanzo e lo trasformò in seminario, capace di duecento seminaristi. Lo aprí il 4 nov. 1670 con centoventi alunni, che poco dopo salirono

a centocinquanta. L'anno seguente promulgò le *Institutiones,* in tre libri, che, seguendo sostanzialmente le regole date da s. Carlo ai suoi seminari, regolano l'ordinamento disciplinare dell'istituto. Un quarto libro, che, sulla base della *Ratio studiorum* dei Gesuiti, regola l'ordinamento scolastico, fu promulgato solo nel 1690, dopo che alla prova dei fatti n'era stata sperimentata l'attuabilità. G. B., fin dal 1663 protettore della nazione illirica della Dalmazia ed Albania e fin dal 1678 membro della Congregazione di Propaganda, accettò l'invito di fare del suo seminario anche un vivaio di missionari per il Vicino e Medio Oriente scismatico e musulmano. Introdusse quindi intorno al 1678 l'insegnamento del greco e poco dopo anche quello delle lingue orientali, che poi fissò nella sua *Ratio studiorum* « per armare contro l'impero di Satana, diffuso in quelle meravigliose regioni, dei soldati capaci di svellervi la zizzania e le spine con le parole e con l'opera » (*Institutiones,* IV, 15). Fu anzi la necessità di stampare una grammatica greca, fallito il tentativo con uno stampatore di Padova, che gli fece dire: « Facciamo, facciamo noi un torcoletto » (Musoco, *Delle Attioni,* p. 220). L'anno dopo la stamperia del seminario poteva già pubblicare il *Cuneus prophetarum italice et epirotice* del Bogdano, nel 1687 i *Flores grammaticales arabici idiomatis* del p. Agapito di Val di Fiemme e nel 1698 l'*Alcorani textus universus* di Ludovico Marracci, ancora insuperato. A chi gli faceva presente che i frutti non avrebbero compensato la spesa (cento milioni in tredici anni!), rispose: « Questo non importa. Operiamo noi dal canto nostro quel che stimiamo meglio e lasciamo poi che Dio disponga per l'avvenire ». Né si accontentò di provvedere il suo seminario di professori e superiori fatti venire anche da altre diocesi, specialmente da Bergamo e da Milano e perfino dall'estero con grave spesa, e neanche s'accontentò di fornirlo oltre che della stamperia anche d'una buona biblioteca e perfino d'un osservatorio astronomico, ma lo seguí anche passo passo nei suoi sviluppi e nel suo funzionamento. Vi capitava quanto piú spesso poteva, anche ogni giorno quand'era a Padova. Assisteva impavido agli esami semestrali per la durata di quaranta giorni l'anno. Lontano, s'informava di tutto e tutto regolava con le lettere al rettore don Sebastiano de Grandis e al prefetto degli studi don Marc'Antonio Ferrazzi. « Il Seminario è un poco di spasso, o per dir meglio l'unico spasso che trovo fra le spine del governo Episcopale », scriveva al granduca Cosimo III di Toscana (S. Serena, *S. Gregorio Barbarigo e la vita spirituale e culturale nel suo Seminario,* Padova 1963, p. 135).

Nella *Ratio studiorum,* G.B. aveva dato molto spazio all'insegnamento del catechismo, quello del Bellarmino nelle prime classi, quello Romano nelle classi superiori e nella teologia. Le norme di pedagogia e di oratoria gli alunni le imparavano nelle scuole di retorica. All'insegnamento del catechismo s'impratichivano uscendo ad insegnarlo nelle scuole parrocchiali della città e alla predicazione con frequenti esercitazioni pubbliche e, talvolta, anche davanti al vescovo mentre pranzava. Era infatti convinto che dall'istruzione religiosa dipendesse il rifiorire della vita cristiana nel popolo (*Lettere pastorali,* pp. 65-67). Le scuole di dottrina cristiana furono una delle sue prime e restarono sempre una delle sue principali preoccupazioni pastorali. Le curò con tale impegno, continuità ed intelligenza ed anche con tale successo da esserne considerato come il vero fondatore nella diocesi di Padova. Nel 1680 di ritorno da Roma promulgò le regole della dottrina cristiana (*Lettere pastorali,* pp. 177-211) che fissavano l'organizzazione o Banca Generale, che alle dirette dipendenze del vescovo, con un esercito di ufficiali, regolava e controllava l'insegnamento della dottrina cristiana nelle singole parrocchie della diocesi. Qui, alle dipendenze della banca parrocchiale, servita da una folla di operai (maestri, sorveglianti, cercatori, ecc.) quell'insegnamento si articolava nelle cinque classi di fanciulli e fanciulle, divise in sezioni di otto alunni ciascuna e nella Congregazione degli adulti, considerata come la sesta classe.

Il santo nelle visite pastorali, mentre lasciava ai suoi aiutanti gli altri controlli, riservava a sé quello della dottrina cristiana. Per cinque o sei ore, talvolta per giornate intere, in mezzo a folle irrequiete di bimbi, interrogava e spiegava, facendosi piccolo coi piccoli, sapientemente. Generoso di elogi e di premi con i parroci, i catechisti e gli alunni zelanti, era severissimo coi negligenti. Scriveva il 13 giug. 1673 a don Marino Chioza, parroco di Arsié: «Io non posso che lamentarmi di numero sí scarso di operai e figliuoli i quali vengono alla Dottrina in una cura sí numerosa. Desidero che con attenta riflessione pensiate alla vostra incombenza e facciate meglio l'Opera del Signore, eccitando con tutto lo spirito cosí i padri e le madri come li figliuoli e figliuole ad essere diligenti nel venire e mandare i loro dipendenti ad imparare le cose necessarie a sapersi della nostra santa fede, non potendo esser sicuro dell'eterna salute chi è ignaro dei divini misteri e dei precetti della nostra santa legge. Mi preme al piú alto segno questo negozio, perché so il conto che il Signore Dio chiederà a voi d'esser stato parroco e a me di avervi eletto; perciò non tralascerete tutte le industrie possibili per promuovere la Dottrina Cristiana et accrescere il numero degli operai » (I. Stievano, *L'Istruzione Catechistica e il B. Gregorio Barbarigo,* Padova 1911, pp. 51-52).

Alla sua morte c'erano in città quarantadue scuole di dottrina cristiana, ventiquattro di fanciulli e diciotto di fanciulle con seicento operai e seimila alunni. Oltre settemila erano gli assidui alla Congregazione degli adulti. Nell'intera diocesi c'erano trecentoquattordici scuole su trecentoventi parrocchie.

Due categorie di fedeli avrebbero potuto sottrarsi o per vergogna o per rispetto umano all'organizzazione catechistica parrocchiale: i poveri e i dotti. Il santo pensò anche a loro. Ad oltre settecento poveri il catechismo veniva insegnato nei cortili del palazzo vescovile ogni venerdí quando vi andavano a ricevere la carità del vescovo. Per i dotti annunciò nella Pasqua del 1696 un corso triennale di predicazione di « Filosofia cristiana » in cattedrale, nel quale una cinquantina di oratori dalla domenica *in Albis* a quella di Quinquagesima si sarebbero succeduti a parlare su temi accuratamente predisposti (Uccelli, *Scritti inediti*, pp. 263-95). Per assicurare poi la formazione cristiana di due classi sociali che costituivano l'ossatura l'una e i muscoli l'altra della società d'allora, i nobili e i popolani, nel 1672 fondò per i primi in città un « Collegio dei Nobili », che nel 1680 riaprí al Tresto, vicino ad Este, e curò con l'abituale scrupolosità. Per i popolani fondò un ginnasio gratuito e per le fanciulle povere un collegio nello stabile del vecchio seminario (C. Angelini, *Vita V Card. Gregori Barbarici,* ms. 776 del seminario di Padova, p. 103). Con quanto zelo promosse l'insegnamento della dottrina cristiana con altrettanto rigore combatté gli errori e gli insegnamenti pericolosi. L'anno dopo il suo ingresso a Padova gettò l'allarme contro quei lettori dell'università, l'Albanese specialmente, che, tardivi continuatori della scuola del Pomponazzi, negavano l'immortalità dell'anima, « onde noi qui lavoriamo ai rami, ma questi tagliano a la radice » (lettere al padre del 10 e 23 nov. 1665). È del nov. 1682 l'editto « contro le conventicole dei falsi contemplativi » (*Lettere pastorali,* pp. 113-14). Cinque anni dopo durante la Quaresima del 1687, andò di persona a predicare contro i quietisti in quattro chiese conventuali della città ed incaricò il suo confessore, il carmelitano Dositeo degli Angeli, di scrivere contro quell'eresia (Uccelli, *Scritti inediti,* pp. XV-XVI), che denunziava a Cosimo III de' Medici: « non essendo piú oratione di quiete, ma opera di Demonio, che tale certo si può chiamare heresia cosí pericolosa; peggiore di quante sono mai state nel mondo » (S. Serena, *S. Gregorio Barbarigo e la vita spirituale e culturale nel suo Seminario di Padova,* Padova 1963, p. 111).

V. Morte e Culto. Pare prematuro ogni tentativo di fissare le linee definitive della sua personalità. Non sono stati ancora sufficientemente studiati i suoi scritti, dalla enorme corrispondenza, in gran parte inedita, ai *Riflessi,* qualcosa come un «giornale dell'anima» con meditazioni, propositi e programmi di esercizi spirituali dal 1656 al 1693 (Uccelli, *Scritti inediti*, pp. 349-442 e Bellinati, *Pensieri e Massime*, pp. 241-84) e neanche le prime biografie e memorie biografiche, tutte inedite, scritte da persone che gli furono vicine od ebbero a disposizione ricchi fondi barbadiciani a Venezia o a Roma. Uno di costoro, Giuseppe Musoco « sacerdote suo familiare » raccontò, con la vivacità e la spontaneità di chi fu presente e personalmente impegnato, gli ultimi giorni e la morte del santo, che sembrano riassumere i temi e i motivi caratteristici della sua azione pastorale e della sua santità (*Delle Attioni,* IV, pp. 37-39, 308-21).

Il mercoledí 29 magg. 1697 il cardinale lasciò la città per la visita, in soli sette giorni, delle nove parrocchie del vicariato di Veggiano, non lontano da Padova. Il 6 giug., festa del *Corpus Domini,* portò l'ostensorio nella lunghissima processione per le vie della città. Ripartí quello stesso pomeriggio per la visita delle cinque parrocchie della lontana vicaria di Balduina sull'Adige. Dopo la visita al Collegio dei Nobili del Tresto, il 12 giug. era di nuovo a Padova. Nel pomeriggio andò a vedere in tipografia come procedesse la stampa dell'*Alcorani textus completus* del Marracci e della *Summa Theologia* dell'Aquinate. Il giovedí 13, festa di s. Antonio, pontificò nella basilica del santo. All'indomani confidò al fratello Antonio e ad altri parenti venuti a visitarlo che non si sentiva bene. Alle due di notte fece chiamare il Musoco. « Oh quanti peccati, quanti peccati sono sopra di me! — ripeteva agitandosi sul letto — I peccati di tante anime! Quel gran conto! Quello strettissimo conto!... Oimé il Giudice è un Dio. Il Giudice è un Dio... Dio! Ah, se Dio mi lascia, questa volta: all'eremo! all'eremo a far penitenza! ». « Piano, eminenza — interruppe il confidente — non dica: all'eremo; ma piuttosto: alla volontà di Dio. Non si ricorda di dire: *In te, Domine, speravi*?... *In Te, in Te.* Se teme in sé, speri in Dio ». Recitarono insieme il *Te Deum* fino alla conclusione: « In te, Domine, speravi non confundar in aeternum», «che furono dette da lui con intimo sentimento ». All'indomani a mons. Vincenzo Bonifacio, vescovo di Famagosta e suo aiutante, che gli diceva: « Quando V.E. sarà guarita bisognerà che pensi di mutar forma di vivere cioè moderar le fatiche », « cosí è — rispose — bisognerà più lavorare, piú lavorare ». E al medico che attribuiva la malattia all'eccessivo lavoro: « S. Carlo — rispose — ha detto che il Vescovo deve morire faticando per la sua Chiesa ». Quando la domenica 16, dopo una notte « travagliata », gli somministrarono tre once di giulebbo acetoso, esclamò: «Ah quei poveretti che non hanno questi comodi!». Morí alle 5,30 del 18 giug.

Nella sommaria imbalsamazione del cadavere, gli fu tolto il cuore e consegnato al fratello Antonio. Dalla casa Barbarigo fu donato al monastero di Vanzo e, quando questo fu soppresso, passò al seminario (1812), che egli soleva chiamare « cuore del suo cuore ». Fu sepolto provvisoriamente nella tomba dei vescovi e, dopo che il 15 lugl. 1724, a conclusione dei processi canonici di Padova, Venezia, Bergamo, Roma, Firenze, Milano, Modena e Benevento, il papa Benedetto XIII ebbe firmato il decreto « de cultu Servo Dei non exhibito » la salma, dal nipote e secondo successore nella sede

patavina, card. Gianfrancesco Barbarigo, fu trasferita in un sepolcro piú conveniente. Un altro veneziano, già suo successore a Padova, Clemente XIII il 16 lugl. 1761 procedette alla solenne beatificazione. Dopo centocinquant'anni, il 28 febb. 1912, s. Pio X, già alunno del seminario di Padova, ne riassunse la causa, che il papa Giovanni XXIII, perché non si prolungasse piú oltre, concluse il 26 magg. 1960 con la canonizzazione equipollente. La festa fu anticipata dal 18 al 17 giug. ed estesa a tutta la Chiesa.

Bibl.: le fonti giacciono per la gran parte inedite nei fondi barbadiciani dei seminari di Venezia e Padova, degli archivi di Bergamo, Padova e Venezia, della Biblioteca Vaticana e altrove. Al seminario di Venezia toccò in eredità il fondo piú ricco ed importante, anche se ridotto ad un terzo appena della consistenza originaria, quello messo insieme dalla famiglia Barbarigo in vista della beatificazione di G. (cf. Cl. Bellinati, *Un inventario inedito di 150 volumi Mss. attinenti a S. Gregorio Barbarigo già conservati a Venezia in « contrada Zobenigo »*, in *Studia Patavina*, VIII [1961] pp. 123-61). Sono stati pubblicati: *a*) da G. Chiericato, cancelliere del santo, le *Lettere pastorali, editti e decreti pubblicati in diversi tempi... da Gregorio Card. Barbarigo, Vescovo di Padova*, Padova 1690 (mancano quindi quelli degli ultimi sette anni); *b*) dalla S. Congregazione dei Riti i *Summaria* dei processi canonici, conservati mss. negli archivi vescovili di Bergamo e Padova e in quello Vaticano, col. 5, Roma 1721-49; *c*) da P. A. Uccelli, *Scritti inediti del beato Gregorio Barbarigo*, Parma 1877 (editti, prediche, riflessioni, ecc.); *d*) da S. Serena, 250 lettere delle piú di 5000 scritte dal santo e conservate: quelle a Giulio Giustinian (Padova 1932), a Marc'Antonio Ferrazzi (ibid. 1934), a Giovanni Pastrizio (ibid. 1938) e a Sebastiano de Grandis (ibid. 1940), ripubblicate in S. Serena, *S. Gregorio Barbarigo e la vita spirituale e culturale nel suo Seminario di Padova. Lettere e saggi, editi dagli amici in memoria*, Padova 1963, pp. 172-550; *e*) dalla curia vescovile di Padova gli *Atti della Canonizzazione di S. Gregorio Barbarigo*, in *Bollettino Diocesano di Padova*, XLV (1960), fasc. 4°; *f*) da C. Bellinati, *Pensieri e Massime di S. Gregorio Barbarigo*, Padova 1962 (florilegio di detti ed esempi ricavati dai mss. autografi e dai processi canonici). Sono di grande importanza anche le relazioni manoscritte ed inedite del sinodo patavino del 1683 (ms. 753 del seminario di Padova) e dello stato della diocesi di Padova alla morte del santo, compilato dal notaio della curia, Giovanni Bertazzi nel 1698 (ms. 832 del seminario di Padova). Delle biografie e memorie biografiche inedite vanno anzitutto ricordate quelle di agiografia spontanea dell'oratoriano Giuseppe Musoco (m. 1753), familiare del santo negli ultimi sette anni (mss. nelle biblioteche del seminario, del Museo Civico e dell'università di Padova); dell'oratoriano Giovanni Chiericato (m. 1717) per trenta anni a servizio del santo (copia ms. nella Biblioteca del seminario di Padova); del bergamasco C. Astori, primo rettore del nuovo seminario di Padova e poi parroco di Vertona (ms. nel seminario patriarcale di Venezia); del sacerdote G. Mazaia, agente del santo per diciotto anni (ms. nel seminario patriarcale di Venezia). Sono pure inedite le biografie di agiografia critica del gesuita C. Angelini (m. 1730), una in latino ed un'altra in italiano, fondate sulle fonti barbadiciane raccolte in casa Barbarigo prima dei processi romani (mss. nel seminario patriarcale di Venezia e copia in quello di Padova); del domenicano F. T. M. Mamacchi (m. 1792), incompleta, fondata sulle fonti raccolte a Roma per la beatificazione (ms. alla Casanatense e copia nel seminario di Padova) e del recente S. Serena (m. 1959), documentatissima ma incompleta: giunge fino all'ingresso del santo a Padova nel 1664 (ms. nella Biblioteca del seminario di Padova).

Dei numerosissimi studi ricordiamo: T. A. Richini,



Gregorio Giovanni Barbarigo. Rosalba Carriera, *Ritratto di G. B.* Valdobbiadene, Chiesa parrocchiale (sec. XVIII).

(foto Pax)

De vita ac rebus gestis beati Gregorii Barbadici S.R.E. cardinalis Episcopi Patavini libri tres, Roma 1761, trad. it. di P. Petroni, ibid. 1761; [G. C. Cordara], *Ragguaglio della vita, virtú e miracoli del B. Gregorio Barbarigo vescovo di Padova e della Santa Romana Chiesa Cardinale*, tratto dai processi esibiti alla S. Congregazione dei Riti e diviso in tre parti, ibid. 1761; G. Alessi, *Vita del B. Gregorio Card. Barbarigo vescovo di Padova*, Padova 1897; C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo « Un vescovo eroico » (1625-1697)*, ibid. 1960; G. Rocco, *I luoghi di San Gregorio. Strade e paesi dell'itinerario pastorale del vescovo Barbarigo*, ibid. 1961. Recenti studi particolari: F. Cavalli, *San Gregorio Barbarigo*, in *La Civiltà Cattolica*, II (1960), pp. 463-76; G. M. Radini Tedeschi, *L'Episcopato del Beato Gregorio Barbarigo in Bergamo (1657-1664)*: discorso pronunciato nella cattedrale di Padova il 14 giug. 1911 nel III cinquantenario della beatificazione, riprodotto da *La Vita Diocesana*, III (1911), pp. 159-77, Bergamo 1960 (note di A. Roncalli [Giovanni XXIII]); B. Bertolaso, *Lettera autografa di S. Gregorio Barbarigo (1 Marzo 1668) a proposito delle trasfusioni di sangue*, in *Acta Medicae Historiae Patavina*, VI (1960-61); Melchiorre da Pobladura, *De amicitia S. Gregorii Barbadici cum servo Dei Marco ab Aviano O.F.M. Cap.*, in *Collectanea Franciscana*, XXXI (1961), pp. 61-79; G. B. Zanazzo, *Le visite pastorali del card. Gregorio Barbarigo a Mason Vicentino*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XV (1961), pp. 101-108; S. Tramontin, *Appunti per uno studio sull'epistolario di san Gregorio Barbarigo*, in *Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano*, III (1961), pp. 280-300; I. Daniele, *Aspetti dell'attività riformatrice di S. Gregorio Barbarigo nella Diocesi di Padova (1664-1697)*, in *Studia Patavina*, IX

(1962), pp. 130-44; A. Niero, *Lettere del P. Segneri a S. Gregorio Barbarigo, ibid.*, pp. 517-24; A. Meli, *La Misericordia Maggiore di Bergamo e il vescovo cardinale san Gregorio Barbarigo,* in *Bergomum,* LVII (1963), pp. 11-107; S. Tramontin, *S. Gregorio Barbarigo,* in *Santi e Beati veneziani. Quaranta profili,* Venezia 1963, pp. 303-17; C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo a Padova, 22 giugno 1664,* in *Bollettino Diocesano di Padova,* XLVIII (1964), pp. 547-76.

Ireneo Daniele

GREGORIO, TEODORO e LEONE, confessori dell'isola di SAMO, santi. Nel tardo Medioevo in S. Zaccaria di Venezia si conservavano, provenienti da Samo, reliquie di due confessori orientali, G. e T. Nel 1686 il bollandista C. Janninck chiese di poter documentare autenticamente la traslazione: gli fu risposto che ogni ricerca sarebbe stata inutile, perché un incendio aveva distrutto tutti i documenti. Ma neppure le notizie che ci sono rimaste su di loro sono certe. Ne scrissero per primi il domenicano P. Calo (m. dopo il 1340) ed il vescovo di Iesolo, Pietro De Natalibus (che compilò il suo *Catalogus Sanctorum* tra il 1369 ed il 1372), i quali tuttavia affermano che ogni notizia sui santi dipende da quanto ne scrisse un nobile e ricco abitante di Samo, certo Michele. Ma anche questa fonte è perduta, tuttavia neppure questo Michele sarebbe stato testimone dei fatti raccontati, ma ne sarebbe stato semplicemente informato dagli stessi santi protagonisti, apparsigli in una visione molto tempo dopo la loro morte.

G., T. ed il giovanissimo L. erano orientali che al tempo di Costanzo II (m. 360) militavano nell'esercito operante in Sicilia. Per timore di dover partecipare come soldati di Costanzo alla persecuzione ariana, si ritirarono prima a Cefalonia poi a Samo, dove condussero una santa vita nelle solitudini boschive dell'isola e morirono il medesimo giorno, 24 ag. Nessun sinassario però ne ha conservato la memoria in tale giorno (*Synax. Constantinop.*, coll. 919-22). Michele, l'autore della fonte ora perduta, miracolosamente guarito dai tre santi — non si sa quando — ne ritrovò il sepolcro, vi costruí sopra un monastero e ne raccontò la *Vita*.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 768-72.

Giovanni Lucchesi

GREIT, santo. Non sappiamo nulla circa la vita di G. Egli è ricordato soltanto come uno dei ventimila santi che si crede siano sepolti nella piccola isola di Bardsey situata a poche miglia dalla punta della penisola di Lleyn, nel Caernarvonshire.

Caradog, che morí ca. nel 1147 e fu probabilmente originario di Llancarfan, lo menziona nella sua *Vita* di s. Elgaro, contenuta nel *Libro di Llan Dâv,* il quale viveva nell'isola di Bardsey e sembra fosse in costante comunicazione con i santi che vi erano sepolti, ad esempio Dubricio, Deiniol e Padarn. Si narra, inoltre, che Elgaro, ogni tre mattine, fosse miracolosamente rifornito di un pesce che veniva posato su una pietra presso la tomba del confessore G.; ma alla fine l'eremita si stancò di questa dieta ottenuta per intercessione del santo.

Non si ricordano alcuna festa di G. o chiese a lui dedicate.

Nella tradizione gallese compaiono altri due personaggi di questo nome: il figlio di Hoewgi, menzionato nel Gododin, e il figlio di Eri, presente nella leggenda di Culhwch e Olwen; ma entrambi questi personaggi vissero in un periodo di molto precedente a G. di Bardsey.

BIBL.: *Vita di s. Elgar,* in *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans - G. Rhuys, Oxford 1893, pp. 1-5; Baring-Gould, III, p. 149; Holweck, p. 452.

Joachim Dolan

GRELLOG (GRELLAN, GREALLA ÓG), vergine, santa. Secondo il *Martirologio del Donegal* al 13 lugl., questa santa potrebbe essere « Grealla figlia di Mella, sorella di Manchán di Liath e di Greillseach ». Poiché Manchán di Liath-Manchain (od. Lemanaghan, contea di Offaly) morí nel 665, G. potrebbe essere vissuta nel VII sec.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 194-95; O'Hanlon, VII, p. 223; J. Gammack, in DCB, p. 801.

Leonard Boyle

GRICINO, vescovo di VERONA, santo. L'unica notizia biografica ci è data dal *Velo di Classe* e dal *Ritmo Pipiniano* in cui si legge: « Septimus fuit Gricinus doctor et episcopus ». Egli fu dunque l'immediato predecessore di s. Zeno e perciò morí nel 362; d'altra parte poiché il suo predecessore Lucio era ancora vivo nel 356 il suo episcopato fu molto breve.

Nella tradizione letteraria, raccolta da Andrea Dandolo, probabilmente sulla scorta della qualifica di « dottore » contenuta nel *Ritmo,* gli sono attribuiti degli scritti, ma di essi non è rimasta traccia alcuna. Non è escluso però che si fosse distinto per la dottrina e reso benemerito dell'ortodossia contro gli Ariani se a lui solo tra i primi otto vescovi di Verona è dato quel titolo.

La piú antica celebrazione liturgica in suo onore è contenuta nell'*Ordo veronese* del sec. XI, detto *Carpsum,* attualmente conservato nella biblioteca capitolare della città, in cui al 30 dic. è notato: « Natalis sancti Gricini episcopi ». Nel 1492 il suo corpo fu trovato nella chiesa di S. Procolo insieme con quelli di altri vescovi veronesi, e poiché giaceva accanto a quello di s. Euprepio, primo vescovo della città, si credette che ne fosse stato il successore. Dalla chiesa di S. Procolo, chiusa al culto dalle leggi napoleoniche del 1806, le reliquie di G. furono trasferite nella vicina basilica di S. Zeno, ove sono tuttora conservate e venerate.

BIBL.: Archivio di Stato di Verona: *Atti del Consiglio*, reg. n. 65, c. 49; Ferrari, *Cat. It.*, p. 812; id., *Cat. gen.*, p. 91; RIS, XII, col. 99; Lanzoni, pp. 924, 932 (v. anche le voci AGABIO ed ANNONE).

Silvio Tonolli

GRIESINGER, GIACOMO, beato. Rampollo di una famiglia di mugnai con fiorente commercio, G. nacque nel 1407 a Ulma, sul Danubio, secondogenito di una numerosa famiglia; il padre si chiamava Teodorico. Bene educato ed istruito, conosceva anche il latino, imparò l'arte delle vetrate, molto diffusa nella sua città. Nel febb. 1432 si associò ad un gruppo di pellegrini che si recavano a Roma. Esaurito il denaro portatosi, invece di ritornare in patria, passò a Napoli dove si arruolò per breve tempo nell'esercito napoletano, senza però venir meno al suo severo tenore di vita. In seguito ad un casuale incontro, a Capua, fu assunto da un ricco dottore come intendente di casa, ma dopo cinque anni, lasciò questo impiego all'insaputa del padrone per rientrare in patria. Passando però per Bologna, trovandosi di nuovo senza denaro, prestò servizio durante il 1441 nelle milizie del duca di Milano; varie visite alla chiesa di S. Domenico, però, lo determinarono a farsi frate converso, e all'età di trentaquattro anni, ricevette l'abito domenicano dal priore Nicola Carbonelli.

Il convento domenicano di Bologna ospitava in quell'epoca un centinaio di frati che osservavano fedelmente la regola, dediti allo studio e con una intensa vita liturgica. G. si diede all'esercizio di tutte le virtú e riprese a dedicarsi all'arte delle vetrate; purtroppo, la maggior parte delle sue opere e le notizie della sua attività d'artista sono andate perdute, mentre si hanno indicazioni precise per gli stemmi eseguiti su sei occhi in S. Petronio (1463-64), per la vetrata della cappella dei Notai sempre in S. Petronio (1464-65) — unico lavoro giunto fino a noi —, per la nuova biblioteca del convento di S. Domenico (1465-72), ove eseguí diciannove finestre e due occhi, opere tutte andate distrutte, e per le varie altre opere nel convento e nella chiesa di S. Domenico.

Il consiglio conventuale nel 1489 decise: « cum frater Jacobus de Alemannia conversus jam senex, et decrepitus in dies deficiat, ne ars vitrearum ipso quandocumque moriente in hac pereat, decretum est per eosdem patres quod fr. Franciscus de Soncino, conversus, ad illam addiscendam exponatur, vel alius qui aptior extiterit secundum arbitrium prioris et ipsius fratris Jacobi ». Il suo discepolo prediletto fu Ambrogio Tormoli da Soncino.

Dopo una confessione generale fatta al priore Vincenzo Bandelli, futuro maestro generale dei Predicatori, G. si spense l'11 ott. 1491 a Bologna e la fama della sua santità indusse i devoti ad invocarlo; a otto giorni dalla sepoltura il corpo fu trasferito nella cappella di S. Tommaso. Altre traslazioni seguirono nel 1576 e nel 1730. Leone XII, il 3 ag. 1825, confermò il culto *ab immemorabili* del b. Giacomo di Ulma. La festa si celebra l'11 ott. nell'Ordine Domenicano e nella diocesi di Bologna, il 12 in quella di Rottenburg.

BIBL.: I. Quétif - I. Echard, *Scriptores OP*, II, Parigi 1721, p. 272; G. Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, VI, Bologna 1780, pp. 224-82; [Anonimo], *Vita del b. Jacopo d'Ulma dell'Ordine dei Predicatori, converso*, Roma 1827; *Acta SS. Octobris*, V, Parigi-Roma 1868, pp. 793-803 (*Vita di fra Ambrogio*, trad. in latino del p. Isidoro da Milano); V. Marchese, *Memorie dei piú insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, I, Bologna 1878[4], pp. 453-67; II, ibid. 1879, pp. 545-46, *Suppl.*; J. N. Sepp, *J. G. von Ulm, Patron der Glasmaler*, in *Münsterblätter*, V (1888), pp. 37-51; *Année dominicaine*, X, Lione 1902, p. 379; *Monumenta OP Historica*, XIV, Roma 1904, p. 385; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus OP*, ibid. 1916, pp. 46-47; H. Wilms, *J. G. aus Ulm*, Dülmen 1922; J. Thieme-Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künste*, XV, Lipsia 1922, pp. 23-24; *Anal. Boll.*, XLI (1923), pp. 462-63; J. L. Fischer, *Handbuch der Glasmalerei*, Lipsia 1937[2], pp. 283-84; I. B. Supino, *L'arte nelle chiese di Bologna*, II, Bologna 1938, pp. 133-34; A. d'Amato, *Le reliquie di S. Domenico*, ibid. 1946, p. 23; A. Walz, in *Enc. Catt.*, VI, col. 1166; *Vies des Saints*, X, pp. 368-72; U. Beseghi, *Le chiese di Bologna*, Bologna 1956[2], p. 22; Torsy, col. 295; A. Walz, in LThK, V[2], col. 848; V. Alce, *Bologna domenicana*, Bologna 1961, p. 110; id., *La basilica di S. Domenico in Bologna*, ibid. 1961, p. 56 (indica una tela del b. Giacomo opera di Giacinto Bellini 1612-1660); id., in *Memorie domenicane*, LXXIII (1961), pp. 129-51; id., in *Ulm u. Oberschwaben*, XXXVI (1962), pp. 39-45.

Angelo Walz

GRIFFITH, GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

GRILLAAN (GRELLAN) MAC ROTAIN, santo. Commemorato nei martirologi irlandesi il 15 apr., G. potrebbe essere identificato con quello che fu uno dei « dodici discepoli - guerrieri » che accompagnarono s. Columba a Iona nel 563: *duodecim commilitonibus discipulis* (Adamnano, *Vita S. Columbae*, III, 4).

G. scrisse una *Exortatio ad monachos*, ora perduta, ed è considerato dal Colgan come il probabile autore degli *Acta* di s. Columba, da lui pubblicati in *Triadis Thaumaturgae... Acta* (Lovanio 1647, pp. 325-32; v. anche p. 470; 2ª ed., p. 490, n. 7).

BIBL.: Adamnano, *The Life of St. Columba*, ed. W. Reeves, Dublino-Edinburgo 1851, pp. 245-47 (una lista di discepoli e congiunti di Columba; Brit. Mus., ms. Reg. 8 D IX, f. 70); *Martyr. Don.*, pp. 102-103; O'Hanlon, IV, p. 177; J. Gammack, in DCB, II, p. 801; *Martyr. Gor.*, pp. 76-77; Adamnano, *Vita S. Columbae*, ed. J. T. Fowler, Oxford 1920, pp. 167, 226; *Martyr. Tall.*, p. 33; K. Hughes, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 522-23.

Leonard Boyle

GRIMBALDO, abate di WINCHESTER, santo. Quando il re d'Inghilterra, Alfredo il Grande, volle ricostituire la vita monastica, quasi interamente distrutta nel suo regno dalle invasioni danesi, fece appello ai monaci del continente,

fra cui G. di S. Bertino. Quest'ultimo, su raccomandazione di Folco, arcivescovo di Reims e abate di S. Bertino, andò in Inghilterra nell'893 (e non nell'885, come dice il *Liber de Hyde*, perché Folco non divenne abate di S. Bertino che nell'892) e fu nominato, da Alfredo, abate del nuovo monastero di Winchester che il re aveva fondato. Tanto nel suo monastero che alla corte G. si consacrò allo sviluppo della vita regolare e delle scienze sacre.

Secondo Guglielmo di Malmesbury (*De Gestis Pontificum Anglorum*, II, 78, ed. Hamilton, Londra 1870, p. 173) Alfredo avrebbe, su consiglio di G., stabilito dei canonici a Newminster; ma questa notizia non concorda col pensiero monastico di G. D'altra parte se pure il progetto di fondazione a Newminster risale ad Alfredo, fu suo figlio Edoardo a realizzarlo (La *Carta aurea* — carta di fondazione — è un falso).

G. fu incaricato dal re, con altri, della traduzione della *Regula pastoralis* di s. Gregorio, ma egli non fu evidentemente professore a Oxford, come vuole la leggenda posteriore, perché questa università non fu eretta che molto piú tardi.

Morí nel 901 e la sua tomba fu immediatamente oggetto di venerazione (E. Wormald, *English Calendars before A.D. 1000*, I, Londra 1934, *passim*). Sotto Enrico VIII la cassa d'argento che era conservata a Newminster (*st. Elphege*) fu distrutta. Anche la festa che era celebrata in tutta l'Inghilterra meridionale, è scomparsa, mentre rimane solo a S. Bertino. G. ricevette una commemorazione nella diocesi di Arras e il suo nome si trova l'8 lugl. in molti *Auctaria* di Usuardo e nei martirologi benedettini.

La biografia contiene molti punti oscuri; si trovano notizie preziose su di lui nel Breviario di Hyde (ed. J.B.L. Tollhurst, IV, Londra 1939, ff. 288-90), come pure nella *Vita Alfredi regis* di Asser. Altre notizie si trovano in Giovanni di Ypres, *Chronica monasterii s. Bertini*, XII, in MGH, *Script.*, XXV, p. 767; Giovanni Leyland, *De rebus britannicis collectanea*, Londra 1770², pp. 18-19; J. Malbrancq, *De Morinis et Morinorum rebus*, II, Tournai 1647, pp. 230-31, 401-402, 427-29, 436-39.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, V, pp. 1-6; *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 651-58; *Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 793-94; W. Stubbs, nell'ed. dei *Gesta regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury, II, Londra 1882, pp. XLVI-XLVIII; Stanton, pp. 325, 658; C. Plummer, *Alfred the Great*, Oxford 1902, pp. 137-39; *The Monastic Breviary of Hyde Abbey, Winchester*, ed. J. B. Tollhurst, IV, Londra 1939, ff. 288-90; P. Grierson, *Grimbald of St Bertins*, in *English Historical Review*, CCXX (1940), pp. 529-61 (fondamentale); Butler-Thurston-Attwater, III, p. 42; *Vies des Saints*, VII, p. 187; Zimmermann, II, pp. 418, 421; id., in LThK, IV², p. 1237.

Rombaut Van Doren

GRIMOALDO, presbitero di PONTECORVO, santo. Poche sono le notizie sicure su questo santo. Agiografi, *otiosi homines*, ne hanno fatto un fratello di s. Eleuterio venerato ad Arce il 29 magg. e di s. Fulco venerato a Santopadre (Frosinone) il 22 magg. Secondo la leggenda, G. fu un sacerdote inglese, che, dopo essersi recato come pellegrino a Roma, si portò prima ad Aquino e poi a Pontecorvo, dove, fatti alcuni miracoli, morí il 29 sett.

Il Baronio lo ha introdotto a questa data nel *Martirologio Romano*, « ex auctoritate monumentorum ecclesiae aquinatis » che aveva ricevuto, ma che ora sono introvabili.

In un opuscolo *Apparitiones et miracula — Iohannis Baptistae — in Pontiscorvi Oppido Campaniae facta saec. XII* (BHL, I, p. 637, n. 4310), è ricordato un G. arciprete della stessa città, col quale comunemente viene identificato; un vescovo anonimo di Aquino è l'autore della narrazione. Secondo questo racconto, un certo Giovanni Mele, tentato dal demonio e sul punto di perdere la vita, ebbe un'apparizione di s. Giovanni Battista, il quale gli disse di recarsi da G. arciprete di Pontecorvo e di esortarlo a continuare la sua vita di digiuno, di preghiera e di elemosina. Doveva poi anche esortare il popolo a costruire un'edicola in suo onore. Giovanni Mele, temendo di essere preso per visionario, non eseguí l'ordine; il santo gli mandò allora un altro messo per spingerlo ad adempiere l'incarico. Ambedue si portarono da G. e riferirono l'ambasciata da parte del santo. Il popolo accorse sul luogo dell'apparizione e nel 1137 cominciò ad edificare l'oratorio, le cui fondazioni furono benedette dal vescovo di Aquino, Guarino, che l'anonimo scrittore chiama suo antecessore.

Delle reliquie di G. furono fatte ricognizioni nel 1760, 1862, 1952.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 621; *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1739, p. 416; *Septembris*, VIII, Anversa 1787, pp. 184-85; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 425, n. 7; *Vies des Saints*, IX, p. 598; V. Turchetta, *Su la sinistra sponda del Liri - Memorie storiche di Pontecorvo*, Pompei 1962, pp. 49-50 (interessante per il culto), 101-105.

Filippo Caraffa

GRIMOALDO, santo, martire a SAINTES: v. REINILDE, vergine, GRIMOALDO e GONDOLFO, ss., mm.

GRIMONE, santo. Fu il secondo prevosto della canonica di Ursberg, nella diocesi di Augusta, in Germania, e la resse per quarant'anni. Si dice si distinguesse per spirito di penitenza e per il dono dei miracoli. Il papa Onorio II, nel 1135, durante la prevostura di G., prese l'abbazia di Ursberg sotto la propria protezione e le concesse vari privilegi. G. morí il 4 marzo 1173. È commemorato il 2 e il 4 marzo.

BIBL.: J. Le Paige, *Bibliotheca Ordinis Praemonstratensis*, Parigi 1633, pp. 494 sg.; L. Van Craywinckel, *Legende der H. H. van de Ordre van den H. Norbertus*, I,

Malines 1664, pp. 318 sg.; C. L. Hugo, *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales,* II, Nancy 1736, coll. 1149 sg.; Torsy, col. 205.

Giovanni Battista Valvekens

GRIMSTON, Raffaele, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

GRISSOLD (Greswold), martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

GRIVOT, Irma, beata, martire in Cina: v. Maria Erminia di Gesú.

GRODECZ, Melchiorre, beato, martire: v. Cassovia, martiri di.

GROS, Amato, servo di Dio, martire: v. Captier, Luigi Raffaele e cc., mm.

GROS, Giuseppe Maria, beato, martire. Nato a Lione il 22 magg. 1742, compí gli studi nel seminario dei *Trente-Trois* o Sacra Famiglia di Parigi. Ordinato sacerdote nel 1767, insegnò teologia nel collegio di Navarra e contemporaneamente fu rettore del seminario dove aveva fatto gli studi. Ottimo direttore di anime, nel 1785 fu mandato come parroco a Saint-Nicolas du Chardonnet; quattro anni dopo era eletto deputato agli Stati Generali per il suo quartiere di Saint-Victor. Allontanato dalla parrocchia per avere rifiutato di prestare giuramento, continuò il suo ministero nelle cappelle, finché non furono proibite. Costretto a lasciare l'asilo dove si era rifugiato, si ritirò sulla Montagna Sainte-Geneviève. Qui fu arrestato e successivamente trasferito a S. Firmino dove perí nella strage del 3 sett. I rivoluzionari ne portarono in trionfo la testa nel quartiere da lui beneficato. I contemporanei lo onorarono subito come martire (Grente, cit. in bibl., pp. 115-16). Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La sua festa si celebra il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 112-16, 162, 171, 268; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 129-30; *Vies des Saints,* IX, p. 59.

Filippo Caraffa

GROSSI, Vincenzo, servo di Dio. Nacque il 9 marzo 1845, ultimo di sette figli, da Baldassare e Maddalena Capellini a Pizzighettone, nella diocesi di Cremona, e fu battezzato lo stesso giorno.

Il 23 marzo 1854 ricevette la Cresima e due anni dopo fece la prima Comunione. Poté entrare in seminario solo nel 1864, a diciannove anni; ordinato sacerdote il 22 magg. del 1869, fu successivamente vicario cooperatore nella parrocchia di S. Rocco, coadiutore ed economo spirituale a Sesto Cremonese, economo spirituale di Ca' de' Soresini, parroco di Regona Cremonese e nel 1883 fu inviato come parroco a Vicobellignano, dove rimase fino alla morte.

Passò cosí tutta la sua vita sacerdotale nella cura delle anime, cui fu maestro e padre con la predicazione e con l'esempio della sua vita.

Gli si deve l'idea geniale di formare in ogni parrocchia un gruppo di buone giovani, che fossero di aiuto ai parroci nel delicato lavoro di assistenza morale e religiosa tra la gioventú femminile. Cosí ebbe inizio l'Istituto delle Figlie dell'Oratorio, fondato dal G., che ne scrisse le Regole e Costituzioni, approvate il 20 giug. 1901 da Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. Il 20 magg. 1915 la S. Congregazione dei Religiosi concesse il decreto di lode, ed infine il 29 apr. 1926, la nuova Congregazione religiosa ebbe l'approvazione definitiva della Santa Sede.

Il 7 nov. 1917, ricevuti con edificazione gli ultimi sacramenti, spirò santamente, lasciando dietro di sé una grande fama di santità.

I processi informativi si fecero nella diocesi di Lodi nel 1947; introdotta la causa con decreto della S. Congregazione dei Riti il 2 apr. 1954, si istruirono i processi apostolici sulle virtú e miracoli nelle diocesi di Lodi e Cremona nel 1955.

Bibl.: *Positio super Introductione Causae,* Roma 1954; Carlo Salvaderi, *Il Servo di Dio D. Vincenzo Grossi, Fondatore dell'Istituto Figlie dell'Oratorio,* Lodi 1955; *Ind. Caus.,* p. 292.

Teodoro della S. Famiglia

GROTTA, Carlo, venerabile: v. Carlo da Motrone.

GROVE, Giovanni, beato, martire. Fu catturato e giudicato insieme coi bb. Giovanni Ireland, sacerdote gesuita, e Tommaso Pickering, laico benedettino, in base a false accuse di un presunto complotto per uccidere il re Carlo II. Nonostante le prove contrarie addotte dagli accusati, il processo fu condotto in modo da giungere alla condanna capitale, la cui vera ragione fu la fede cattolica dei tre prigionieri. Il G. era un umile laico che sbrigava le commissioni dei Gesuiti di Londra. Forse aveva anche emesso i voti come fratello coadiutore della Compagnia di Gesú, ma la cosa, sebbene molto probabile, non è del tutto certa. L'esecuzione tanto per l'Ireland che per G. avvenne il 24 genn. 1679 al Tyburn. Prima di morire vollero ancora una volta attestare la loro innocenza in relazione all'accusa di aver congiurato contro il re, fecero professione di attaccamento alla fede cattolica e perdonarono tutti coloro che avevano influito sulla loro condanna a morte.

Il G. fu beatificato nel 1929 e se ne fa memoria liturgica il 20 giugno.

BIBL.: C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Roma 1929, pp. 418-19; AAS, XXII (1930), pp. 34-37; Benedettini di Ramsgate, p. 321; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 597.

Giovanni Battista Proja

GRUYER, GIOVANNI ENRICO, beato, martire: v. FRANÇOIS, Luigi Giuseppe, e GRUYER, Giovanni Enrico, bb., mm.

GRWST (GORWST), confessore, santo. Secondo Baring-Gould, G. era figlio di Gwaith Hengaer, della famiglia di Coel Hên (Godebog) attraverso Urien Rheged. Holweck lo dice invece discendente di Emyr Lydaw e fratello di s. Derfil Gardan.

G. era patrono di Llanrwst, nel Denbeighshire, dove era conservata una sua immagine sul piedistallo del crocifisso. Nella stessa parrocchia si trova una cascata, Rhaiadr Rwst, che porta il suo nome. Alla vigilia della sua festa celebrata anticamente il 1° dic., l'11 oggi, si teneva una fiera che, secondo l'antico calendario, cadeva il 30 nov., giorno di s. Andrea, cioè il giorno prima del 1° dic., e ciò spiega come talvolta la chiesa sia stata considerata dedicata all'apostolo Andrea.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 150; Holweck, p. 453.

John Stéphan

GUAIRE, santi irlandesi.

GUAIRE BEG (= il piccolo) è commemorato nei Martirologi di *Tallaght* (p. 6), *Gorman* (pp. 12-13) e del *Donegal* (p. 11) al 9 genn. e ancora il 22 giug. in quello di *Tallaght* (p. 51). Secondo quest'ultimo egli era « di Achad Dubthaig o Magli sul Banna » (Aghadowy, contea del Derry). Secondo Colgan, G. B. era figlio di Laisren, figlio di Fergus, e al quinto posto nella discendenza di Colla Uais, re d'Irlanda dal 327 al 331. Si ritiene comunemente che sia vissuto nel VII sec. sebbene la genealogia di Colgan lo ponga forse un secolo prima.

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 249; VI, p. 768; J. Gammack, in DCB, p. 804, n. 2; Holweck, p. 453.

GUAIRE MOR (= il grande). Cugino del precedente è commemorato il 22 genn. ed è segnalato dai Martirologi di *Gorman* (p. 20) e del *Donegal* (p. 25) come « di Achad Dubthaig » (Aghadowy). Era figlio di Colma, figlio di Fuatege, figlio di Fergus e quindi sesto nella linea di discendenza di Colla Uais.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, p. 804.

GUAIRE, vescovo di Gobhail. Commemorato solo dal *Martirologio di Tallaght* al 25 genn. (p. 12) fu, secondo il Colgan un discepolo di s. Columba, probabilmente quel fornaio sassone o anglo-sassone di Iona menzionato da Adamnano: « erat autem quidam religiosus frater, Genereus nomine, Saxo, pistor, opus pistorium exercens » (*Vita S. Columbae,* III, 10, ed. H. T. Flower, Oxford 1920, p. 17). Sembra impossibile dare una precisa collocazione a Gobhail, in quanto *Gobhail, Gobhal* o *Gowel* sono toponimi frequenti in Irlanda (se *in Gobhail,* si intende in Irlanda e non, com'è piú probabile, in Scozia).

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 490, n. 69, 502; O'Hanlon, I, p. 436; J. Gammack, in DCB, p. 804 (p. 626, *Genereus*).

Leonard Boyle

GUALA, vescovo di BRESCIA, beato. Nelle complesse vicende religiose e politiche caratteristiche del sec. XIII, che vide lo sviluppo di varie correnti eretiche, l'origine degli Ordini mendicanti, le lotte fratricide dei partiti cittadini, eco delle maggiori lotte fra la Chiesa e l'impero, occupa un posto di primo piano il vescovo G., uno dei primi discepoli di s. Domenico nel nuovo Ordine dei Predicatori, fondatore e primo superiore di un convento domenicano nella città di Brescia prima di ascenderne la sede episcopale (P. Guerrini, *Per la biografia del Vescovo B. Guala,* in *Brixia Sacra,* I [1910], pp. 43-45).

«Uomo di fiducia di tre grandi papi, Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV, che gli affidarono molte e difficili missioni di ordine politico-religioso, specialmente nella lotta fra i comuni dell'alta Italia e l'imperatore Federico II, in momenti di grave tensione fra la Chiesa e l'impero, fra la seconda lega lombarda sostenuta dalla curia romana e il ghibellinismo nostrano e straniero dominato da Federico » (P. Guerrini, *Il Beato Guala da Bergamo, appunti critici per la sua biografia,* in *Bergomum,* III-IV [1945], p. 27; poiché questo articolo è di somma importanza e vi dovremo piú volte ricorrere, lo citeremo cosí: Guerrini [2]), collaborò a lungo e costantemente, come nessun altro, alla politica di Gregorio IX per la difesa della libertà e degli interessi dei comuni lombardi, pur riuscendo ad ispirare se non simpatia, almeno rispetto e reverenza, al re di Sicilia.

G. appartenne a nobile famiglia feudale emigrata a Bergamo da Rogno, pieve di Brescia, ma originaria della bassa Valle Camonica che comprendeva i castelli di Volpino e Ceratello, contesi fra Brescia e Bergamo: forse la sua famiglia rappresentava un ramo di nobili ceppi feudali, quali i Mozzi, i Martinengo, i Brusati (P. Guerrini, *I Conti di Martinengo,* Brescia 1930), i quali, spostandosi a Bergamo, vi assunsero la denominazione *de Ronio* o *de Rogno,* che restò come cognome. Il nome G. è di origine longobarda ed è molto diffuso in Lombardia e Piemonte.

Si ritiene comunemente dai suoi biografi che sia nato nel 1180: con ogni probabilità prima di entrare nell'Ordine Domenicano occupò un posto non secondario nel clero bergamasco: quando vi

entrò infatti, era già maturo in età e profondo conoscitore del diritto, come dimostrano le numerose e delicate missioni che gli furono affidate dalla S. Sede. Ciò nonostante G. non fece studi universitari né a Padova, né a Bologna, né altrove: in tal caso infatti, avrebbe conseguito il titolo di *doctor* o *magister,* che poi avrebbe potuto sempre sfruttare nell'Ordine Domenicano per meglio valorizzare la predicazione, l'insegnamento e qualsiasi attività di apostolato, come infatti voleva lo stesso s. Domenico che portava il titolo di *magister*: Guala invece sarà sempre detto *frater,* e soltanto *frater* (Guerrini[2], p. 31).

Era con ogni probabilità canonico della cattedrale perché nobile, e per la scelta che fece in seguito del nuovo Ordine dei Predicatori, fondati da un canonico secondo una regola affine a quella dei canonici, e per gli ottimi rapporti che sempre ebbe con il capitolo della cattedrale. Perché dunque si fece frate domenicano?

Nel 1189, per ordine della S. Sede, i due capitoli di S. Vincenzo e di S. Alessandro vennero riuniti: ma l'unione degli spiriti non avvenne; seguirono infatti lotte interne, specialmente causate dal tentativo dei singoli membri di accaparrarsi prebende personali. Dovevano esserci inoltre lotte sorde tra il vescovo e il clero se il Ronchetti (*Memorie Istoriche della città e Chiesa di Bergamo,* IV, Bergamo 1805-1819, pp. 10-11) ci fa conoscere una lettera del clero bresciano al clero bergamasco mirante a trascinarlo alla rivolta (Guerrini[2]). Ora è chiaro che uno spirito retto, come G., si trovasse molto a disagio e cercasse un ambiente piú adatto alla perfezione e all'apostolato.

Il convento domenicano di Bologna fu fondato sulla fine del 1218 e frate G. vi appare nel marzo del 1219 come sagrestano. Una tradizione incontrollata dice che egli vi fu ammesso dallo stesso s. Domenico, dal quale ebbe in seguito molti incarichi di fiducia. È probabile che per sua pressione nascesse in Bergamo la prima fondazione domenicana, di cui fu anche priore (Guerrini[2], pp. 32-33; v. a questo proposito l'ampia discussione di J. Kuczynski, *Le Bienheureux Guala de Bergame de l'Ordre des Frères Prêcheurs, évêque de Brescia, paciaire et légal pontifical,* Estavayer 1916, pp. XIV-207. La trad. it., che, anche se promessa dal Guerrini, non fu mai pubblicata, si trova ms. nella biblioteca del convento di S. Domenico in Bologna. Questo lavoro considerato fondamentale sotto l'aspetto sottolineato dal titolo stesso [*paciaire et légat pontifical*] va integrato con le fonti locali bresciane e bergamasche, e deve ormai essere visto alla luce del prezioso articolo di Guerrini[2]. Inoltre gli *Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du moyen-âge,* [1939], p. 175, fanno notare come molti atti notarili, a cui presenziò G., non furono visti dal Kuczynski).

Il 24 magg. 1221 il cardinale legato Ugolino, vescovo di Ostia, investí G., priore dei Frati Predicatori di Brescia, della chiesa di S. Faustino *ad sanguinem* e degli edifici annessi. Quando però G. diventerà vescovo di Brescia, il comune acquisterà terreni e aiuterà i Domenicani per la costruzione di un nuovo convento nel vicino suburbio di S. Lorenzo, presso il fiume Garza, che sarà ultimato nel 1255 (Violante, in *Storia di Brescia,* I, Brescia 1961, pp. 1073 sgg.).

Gregorio IX, appena salito al pontificato, lo nominò inquisitore della fede e gli affidò importanti e delicati incarichi (Savio, *La Lombardia,* II, p. 251, elenca qualche Atto pontificio relativo a G. prima della elezione a vescovo).

È necessario notare, a questo punto, che, date le condizioni di decadenza della Chiesa bresciana e le continue lotte tra fazioni cittadine, Brescia, dove del resto era sorto per primo il movimento arnaldista, era diventata *domicilium hereticorum*: si trovava in effetti al centro della zona di maggior diffusione del Catarismo, fra Milano, Verona e Mantova. C'erano vescovi e diaconi catari ed era



GUALA di Brescia. *Immagine di G.* Brescia, Palazzo Vescovile (sec. XVII).



GUALA di Brescia. Alfonso Lombardi, *G. indica ai suoi frati la gloria di s. Domenico.* Bologna, Chiesa di S. Domenico, part. dell'Arca di s. Domenico (sec. XVI).

perciò necessaria una lotta a fondo. Su ispirazione dei vescovi Alberto e poi G., infatti, il comune fu tra i piú solleciti a inserire fra i suoi statuti comunali le costituzioni di Federico II contro gli eretici (C. Violante, op. cit., pp. 1073-74; cf. P. Guerrini, *Miscellanea Bresciana,* Brescia 1953, pp. 208-11).

G. compí numerose missioni diplomatiche per conto di Onorio III e Gregorio IX; spinse alla crociata Federico II e le città della lega lombarda, compose le discordie fra Bolognesi e Modenesi. Probabilmente era già vescovo quando mediò la pace fra Treviso e Padova (Savio, cit., pp. 251-52, il quale cita gli Atti pontifici dal Potthast; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* II, Bergamo 1953[2], p. 214).

Verso la fine del 1229 G. fu creato vescovo di Brescia da Gregorio IX, in sostituzione di Alberto trasferito al patriarcato di Antiochia per toglierlo da una posizione ormai insostenibile (Violante, op. cit., p. 1077). Da vescovo, ancor piú crebbe la sua attività diplomatico-religiosa, impegnandosi soprattutto in numerose missioni di pace e in lunghe trattative, per conto di Gregorio IX, con Federico II, affrontando anche lunghi viaggi (Violante, op. cit., p. 1078).

Negli anni 1232-1235 molto s'occupò di Bergamo, che per il prevalere della fazione ghibellina, s'era messa in aperto conflitto con il legato pontificio, card. Goffredo Castiglioni, meritandosi da lui l'interdetto (a. 1234 o 1235: Ronchetti, IV, p. 53). G. convinse il comune a sopprimere gli ordinamenti e statuti contrari alle immunità ecclesiastiche, ricevendo da Gregorio IX l'incarico di togliere l'interdetto (Guerrini[2], p. 35; Kuczynski, cit., pp. 144-49).

Dovette interessarsi molto anche delle questioni politiche lombarde, occupandosi del marchese di Monferrato e di Ezzelino da Romano in cooperazione con l'azione politico-religiosa di fra Giovanni da Vicenza (si ricordi lo spettacolare concorso delle milizie delle città lombarde, fra cui Brescia, a Paquara, a Sud di Verona, dove fra Giovanni predicò in favore della pace; F. Odorici, *Storie Bresciane,* V, Brescia 1856, pp. 34 sgg.).

Intensa fu anche l'opera sua per il riordinamento amministrativo, da lui perseguito energicamente, delle vastissime possessioni della mensa vescovile e molto piú per la riforma morale del clero e del popolo della sua diocesi, e per la lotta contro l'eresia (cf. R. Putelli, *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia,* Breno [Brescia] 1923[2], pp. 105-37: l'autore dà una minuziosa documentazione dell'opera di restaurazione nella complessa azienda delle investiture episcopali in Val Camonica. Per quanto riguarda la pena di morte decretata da Federico II contro gli eretici nel 1224, niente prova che fosse stato G. a ispirare tale decreto: *Vies des Saints,* IX, p. 86).

Sul principio del 1238 in occasione dell'avvicinarsi della bufera per Brescia (Federico II nell'ag. porrà inutilmente per due mesi e sei giorni l'assedio alla città ribelle; cf. Odorici, op. cit., pp. 343 sg.), G. trasportò a Bergamo, nel tesoro del capitolo della cattedrale, tutti i suoi beni personali, i paramenti e le carte che contenevano i titoli della proprietà vescovile: tutto ciò non poteva certo piacere al comune, avido di impossessarsi delle corti e castelli vescovili, e al clero, che voleva legittimare le sue abusive consuetudini. Il tutto fu regolarmente restituito nel 1245 al vescovo successore di G. (Guerrini[2], p. 37).

Il Violante (op. cit., p. 1078) dice che a G. la morte del pontefice Gregorio IX (1241), di cui era stato stretto collaboratore, rese impossibile conservare il governo della diocesi. Ciò non è del tutto vero: l'opposizione del comune, del clero, dei cittadini e dell'indegno legato pontificio, Gregorio di Montelungo, lo avevano costretto all'esilio fin dal 1239: egli si era ritirato nel cenobio vallombrosano di Astino, non cessando mai di chiedere riparazione per le calunnie e il ritorno alla sua sede. Gregorio IX, del resto, e Innocenzo IV sempre intervennero, ma inutilmente, in suo favore perché gli fosse restituita l'obbedienza (Savio, p. 254; Guerrini[2]). Nel contempo però G. ancora

si prodigava per il papato, l'impero, la lega lombarda, la sua diocesi: per incarico di Gregorio IX andò da Federico II nel 1240, e ancora nel 1242 era nel regno di Napoli (*Vies des Saints,* IX. p. 85; Savio, p. 253).

L'ultimo anno della sua vita fu richiamato nella sua diocesi, non però in città (come inclina a credere qualche storico, ultimo il Kuczynski, pp. 168-70), ma in Val Camonica, probabilmente nella curia vescovile di Pisogne, eletto podestà della valle dagli stessi valligiani; quivi morí il 3 sett. 1244 (cf. Martirologio di Astino: Savio, p. 255).

Il suo corpo l'anno seguente fu trasportato nel monastero di Astino, secondo la sua stessa volontà; oggi i suoi resti riposano in un'urna di legno dorato, non d'argento come dice il Belotti, nel duomo di Bergamo (Belotti, op. cit., p. 215, n. 52 ter: la stessa nota rimanda a due celebri capolavori artistici, che raffigurano il nostro santo: l'uno di Francesco Traini [1344-1345] nelle scene della vita di s. Domenico, nel convento di S. Matteo in Siena, e l'altro di Alfonso Lombardi [1532] sull'arca di s. Domenico a Bologna).

Per lungo tempo G. non ebbe culto pubblico, benché sul muro dell'antica chiesa di S. Domenico a Brescia, ora distrutta, dove era dipinta, forse dal Romanino, la visione che G. avrebbe avuto d s. Domenico ascendente in cielo, egli fosse coronato dell'aureola. L'aureola, d'altra parte, è pure nell'effigie del 1610 in una sala dell'episcopio d Brescia (E. Brunati, *Vita e Gesta di Santi Bresciani* I, Brescia 1854, p. 48). Nel 1868 però dalla S. Sede (ASS, IV [1875], p. 216) ne fu permesso il culto pubblico nella chiesa monastica di Astino e nel l'Ordine dei Domenicani, culto esteso poi anche alle diocesi di Bergamo e Brescia.

Bibl.: [J. H. Gradonicus], *Brixia Sacra,* Brescia 1755 pp. 255-65; G. Ronchetti, *Memorie Istoriche della Città e Chiesa di Bergamo,* IV, Bergamo 1805-19; P. Bravo, *Delle Storie Bresciane,* III, Brescia 1840, pp. 148 sgg.; G. Brunati, *Vita e Gesta dei SS. Bresciani,* I, ibid. 1854, p. 48 F. Odorici, *Storie Bresciane,* V, ibid. 1856, pp. 328-30 *Acta SS. Septembris,* I, Parigi 1868, p. 773; T. Masetti *Memorie storico-biografico-critiche del beato Guala...,* Roma 1869; B. Vaerini, *Scrittori di Bergamo,* Bergamo 1874 ASS, IV (1875), p. 216; L. Fè d'Ostiani, *I Vicari generali e capitolari di Brescia,* Brescia 1900; P. Guerrini, *Per la Biografia del Vescovo B. Guala,* in *Brixia Sacra,* I (1910) pp. 43-45; J. Kuczynski, *Le Bienheureux Guala de Bergame de l'Ordre des Frères Prêcheurs évêque de Brescia paciaire et légat pontifical* (+ 1244), Estavayer 1916



Guala di Brescia. *Sepolcro primitivo di* G. Bergamo, Chiesa del Convento *Matris Domini.*

I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus ordinis Praedicatorum, editio altera,* Roma 1918; R. Putelli, *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella Storia,* Breno (Brescia) 1923², pp. 105-16; A. Bongiovanni, *Nomi e cognomi. Saggio di ricerche etimologiche e storiche,* Torino 1928, pp. 126-27; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 250-56; P. Guerrini, *I Conti di Martinengo,* Brescia 1930; L. Dentella, *Vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 195-96; Zimmermann, III, p. 12; *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen-âge,* XII, Parigi 1939, p. 175; P. Guerrini, *Una personalità di primo piano,* in *L'Eco di Bergamo,* 17 marzo 1944; id., *Il Beato Guala da Bergamo. Appunti critici per la sua biografia,* in *Bergomum,* XIX (1945), pp. 27-39 (articolo cit. Guerrini²); *Vies des Saints,* III, pp. 85-86; P. Guerrini, *Miscellanea Bresciana,* Brescia 1953, pp. 208-11; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* II, Bergamo 1959, pp. 140, 197, 214; *Storia di Brescia,* I, Brescia 1961, pp. 1073-75; G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali,* Firenze 1962, pp. 104-105.

Alfredo Brontesi

GUALBERTO di Savoia, beato. Di questo frate domenicano savoiardo, detto anche Talberto, Calberto o Alberto, abbiamo poche notizie, contenute nelle *Vitae Fratrum* di fra Geraldo di Frachet, unica fonte antica ed attendibile.

Secondo questo scritto G. nacque probabilmente alla fine del sec. XII o all'inizio del XIII; era studente a Bologna al tempo della morte di s. Domenico (1221) e fu testimone della guarigione di un indemoniato, avvenuta al sepolcro del santo il giorno dopo la sepoltura. « Costui — scrive fra Geraldo — avendo predicato venti anni e piú nelle montagne di Savoia, essendo venuto a una villa la quale si chiama Acquabella, nella quale avea cantata la sua prima messa e fatto gran frutto predicando, sentendosi gravato, disse: " Paratemi che io dica messa, perocché io celebrai la prima messa in questa villa e credo che ancora celebrerò l'ultima ". La quale celebrata devotamente, si fece dare la estrema unzione e colle sue dolci e sante parole e colla sua devozione molto edificò i circustanti; poi si addormentò nel Signore. E fu fatto concorso di populi non poco al suo sepulcro, e si dice che molti furono da vari languori liberati, e la chiesa de' canonici regolari, nella quale fu seppellito in quella villa, fu molto aumentata di molte oblazioni ».

Non conosciamo né il giorno, né l'anno della morte di G. Il Piò, seguendo probabilmente l'Alberti, dice che « santamente spirò intorno a gli anni 1264 ». Dovette però morire prima del 1260, anno in cui sarebbe avvenuta la redazione definitiva delle *Vitae*.

Nel 1872, su istanza della diocesi di San Giovanni di Moriana, furono aperti i processi sul culto *ab immemorabili.*

Bibl.: L. Alberti, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum,* V, Bologna 1517, p. 195v; G. M. Piò, *Delle vite de gli huomini illustri di S. Domenico,* I, Bologna 1607, pp. 106-15; G. di Frachet, *Vitae Fratrum,* ed. it. a cura di A. Ferrua, ibid. 1963, pp. 126, 427.

Sadoc M. Bertucci

GUALBERTO (lat. *Walbertus*; fr. *Waldebert*) **e BERTILLA,** genitori di s. Aldegonda, santi. Sono onorati l'11 magg. B. era di stirpe nobile ed aveva sposato un certo G. che era forse il *domesticus* del re Clotario (626-27) di cui parla la Cronaca di Fredegario. Da essi nacquero le ss. Aldegonda e Valtrude (fr. *Waudru*).

Bibl.: N. Pottier, *La noblesse sainte et royale de s. Walbert et s. Bertile, ducs de Lorraine et comtes de Haynnau, pères et mères de s. Waudru et de s. Aldegonde,* Mons 1644; 1646²; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 633-40; Van der Essen, *Étude,* pp. 219-20, 231; id., in DHGE, VIII, col. 1005; W. Levison, *Vita Aldegundis,* in MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 78 sg.

Albert D'Haenens

GUALEHES (Gualees), eremita, santo. Ciò che sappiamo di questo eremita gallese, discepolo di Cadoc, si trova nella *Vita* di quest'ultimo (ed. A. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, pp. 91-93). L'unico avvenimento qui ricordato si riferisce ad un viaggio di Cadoc dal suo monastero nell'isola di Echni (Flat Holmes), nello stretto di Bristol, all'isola di Barren (Berry), poco distante. G. e Barruc, due suoi discepoli lo seguirono, ma giunti a Barren fu ordinato loro di ritornare ad Echni per prendere l'*enchiridion* (libro di preghiere) del maestro. Mentre si trovavano ormai sulla via del ritorno con il libro, la loro barca si rovesciò improvvisamente ed essi annegarono. Il corpo di Barruc fu trasportato dalla corrente nell'isola oggi nota come Barren, dal suo nome; quello di G., invece, giunse ad Echni, dove si dice sia stato sepolto sotto una pietra tombale con una croce, ma senza il nome, scoperta nell'isola nel XIX sec.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 162.

John Stéphan

GUALFARDO, santo. Di origine tedesca, sellaio di mestiere, andò a Verona dove, passato qualche tempo, si ritirò in un luogo solitario presso l'Adige, dandosi a vita di preghiera e di penitenza. Dopo vent'anni di nascondimento, alcuni barcaioli, scopertolo, lo costrinsero a trasferirsi in città, presso la chiesa di S. Pietro. Di qui passò a quella della S.ma Trinità fuori le mura e finalmente fu accolto caritatevolmente dai monaci camaldolesi di S. Salvatore di Corteregia in Verona, coi quali rimase dieci anni, fino alla morte, avvenuta il 30 apr. 1127. L'autore della sua prima *Vita,* un contemporaneo, descrive il fervore della sua santa conversazione nel tempo che fu coi Camaldolesi e parla di miracoli operati in vita e dopo morte. I veronesi ne celebrano la festa il 1° magg. come protettore dei sellai, mentre i Camaldolesi lo ricordano il giorno della morte.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 827-32; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldu-*

lenses, III, ibid. 1758, pp. 69, 172, 209; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 42; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 27.

Costanzo Somigli

GUALTERO, confessore, santo. Unica fonte, tuttora inedita, è la *Vita beati Gualterii confessoris,* scritta da un canonico Bon Giovanni, consanguineo e contemporaneo del santo. Se ne conosce attualmente un'unica tarda copia. Di altri codd. danno notizia gli agiografi locali a partire dal sec. XVII; ma oggi, a quanto sembra, tali codd. sono perduti.

Ecco quanto si ricava dallo scarno racconto di Bon Giovanni. Verso la fine del sec. XII vivevano a Lodi Aliprando e Adelazia, la cui unione era rimasta sterile. I pii coniugi decisero di far voto che, se avessero avuto un figlio, lo avrebbero consacrato al servizio di Dio nella basilica di S. Pietro a Roma e lo avrebbero educato alla vita religiosa.

Quando nacque G. i genitori, in adempimento del voto, lo portarono a Roma in pellegrinaggio e in seguito gli diedero un'educazione adatta alla missione cui l'avevano consacrato. A quindici anni infatti il giovane vestí l'abito dei Frati Ospitalieri.

Poco dopo Aliprando morí; allora G. vendette i propri averi e li distribuí in elemosine e in soccorsi ai pellegrini e agli indigenti; collocò la madre in un convento « affinché nessun affetto carnale mondano lo distogliesse dai comandamenti di Dio e dal divin culto », e si recò a Piacenza, per prestare la propria opera nell'ospedale di S. Raimondo il Palmerio.

Due anni dopo tornò a Lodi e serví presso l'ospedale di S. Bartolomeo. Qui G. portò a compimento il proprio tirocinio, fino a sentirsi in grado di agire con piena autonomia.

La strada che congiungeva Milano a Piacenza passava, prima di giungere alle porte di Lodi, per un luogo denominato Fanzago, paludoso e boscoso, propizio agli attentati. Proprio là G. pensò di erigere un ospedale per soccorrere i pellegrini e i viandanti. L'istituzione avrebbe risanato il posto malfamato.

Sostenuto dal prete Everardo, G. si presenta alle autorità comunali di Lodi e chiede loro il terreno per edificare il suo ricovero. I consoli di Lodi ben volentieri concedono a lui e ad Everardo otto pertiche di quella terra, perché vi edifichino un ospedale della Misericordia e una chiesa dedicata ai ss. Giacomo e Filippo (C. Vignati, *Codice Diplomatico Laudense*, II[a] par., Milano 1883, p. 244, n. 221). È il 30 apr. del 1206, unica data sicura nella vita del santo.

Gli agiografi locali lo dicono nato nel 1184, il che crediamo possa corrispondere al vero, tenendo conto della cronologia relativa desumibile dal racconto di Bon Giovanni: a quindici anni G. entra in religione, per due anni è a Piacenza, per un certo periodo presta servizio in S. Bartolomeo a Lodi. Bisognerà poi aggiungere un intervallo tra la vestizione e l'andata a Piacenza, durante il quale si verificano la morte del padre, la vendita dei beni, il collocamento della madre in convento.

Il nuovo ospedale ebbe un fiorente sviluppo: intorno al fondatore si riunirono « molti fratelli, molte sorelle e santi eremiti ». G. era esempio a tutti di vita rigidamente ascetica: camminava scalzo, vestiva di sacco e di cilicio, digiunava, pregava, distribuiva elemosine. Egli intraprese anche numerosi pellegrinaggi ed ebbe contatti con altri religiosi dalla vita esemplare. Curò l'erezione di altri ospedali, per lo piú in territori sotto giurisdizione del vescovo di Lodi: nel Vercellese, nel Tortonese, uno presso Crema e un altro lungo la strada milanese, presso Melegnano, sul canale Vettabbia. Tali istituti costituivano, rispetto a quello di Lodi, come delle dipendenze: G. li manteneva sotto controllo, ispezionandoli ogni tanto, cosicché essi divennero famosi per santità e opere di carità.

Scrive Bon Giovanni: « L'onnipotente Creatore... a favore di questo santissimo uomo mostrò in presenza di molti prima e dopo la di lui morte molti segni e miracoli preziosissimi... che non si possono numerare esaurientemente, come dice la santa Scrittura ».

G. ricevette anche aiuti dall'arcivescovo di Milano, Enrico da Settala, suo « familiare e carissimo amico », che edificò la chiesa annessa all'ospedale della Misericordia di Lodi.

G. venne a morte a circa quarant'anni (quindi, se accettiamo la data di nascita sopra ricordata, nel 1224), il 22 lugl., festa di s. Maria Maddalena, aprendo le braccia in segno di accettazione della fine. I funerali furono imponenti per concorso di clero e di popolo; vi partecipò anche il vescovo di Lodi, Ottobello.

La sepoltura di s. G. fu meta di devote visite e di pellegrinaggi. Numerosi miracoli ottenuti per intercessione del santo dopo la morte sono registrati in una *Vita,* scritta nella seconda metà del XVII sec. da Giacomo Antonio Porro. Si tratta quasi sempre di guarigioni dalla podagra.

Il 26 genn. 1384 alcuni fanatici, con la complicità di certi frati Crucigeri di S. Biagio, trafugarono il corpo del santo, nascondendolo in S. Biagio stesso; ma le rigorose inchieste delle autorità persuasero i ladri a trasferire la refurtiva nella vicina chiesa di S. Paolo. Alla fine, per evitare il peggio, il ministro di S. Biagio dovette restituire il maltolto. Il 18 febb. le reliquie ritornarono alla chiesa della Misericordia con solenne processione, presente il vescovo Paolo de Cadamosto e le autorità cittadine.

Piú tardi, sotto l'episcopato di Antonio de Bernerio (1437-1456) il corpo fu nuovamente trasferito e collocato sotto l'altar maggiore della cripta del duomo. Altri spostamenti furono operati dai

vescovi Taverna (1579-1616), Rota nel 1896 e Calchi Novati nel 1946. Una ricognizione del corpo, effettuata nel 1893, accertò che il capo del santo era andato perduto.

Quanto rimane dello scheletro si trova dal 1960 nella parrocchiale di S. G., eretta nel 1843 poco lontano dall'antica chiesa della Misericordia, distrutta nel 1856. La Chiesa laudense celebra la festa del santo il 22 lugl., con Messa e ufficiatura proprie.

BIBL.: A. Ciseri, *Giardino istorico lodigiano,* Milano 1732, pp. 133-36; C. A. Remitale, *Esemplari domestici di santità proposti a' lodigiani,* Milano [1741], pp. 139-45; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 323; L. Salamina, *S. Gualtero,* in *Archivio Storico Lodigiano,* LXI (1942), pp. 96-105 (con una trad. della *Vita* di Bon Giovanni); id., *S. Gualtero, ibid.*, LXIII (1944), pp. 127-33 (col testo integrale della *Vita* di G. A. Porro); [id.], *Vita di s. Gualtero scritta da un suo devoto,* Lodi 1950; [Autori vari], *S. Gualtero confessore lodigiano (1184-1224),* Milano 1960.

Luigi Samarati

GUALTIERO (fr. *Gautier*) di BIERBEEK, monaco di HIMMEROD, beato. Nato da una nobile famiglia di Bierbeek, presso Lovanio, nel Brabante. si distinse nel mestiere delle armi, in particolare nei tornei. Aveva una devozione particolare verso la santa Vergine: la pregava senza sosta e alla vigilia delle sue feste si cibava solo di pane e acqua.

Avendo appreso che l'Ordine di Cîteaux era in modo speciale votato alla Madre di Dio. ne chiese l'abito nell'abbazia di Himmerod, fondazione di Clairvaux, in Renania, abbazia che, oltre tutto, portava il nome latino di *Claustrum Beatae Mariae.* La sua devozione verso la Vergine non fece che crescere. Egli amava recitare in suo onore dei salmi, degli inni e dei cantici, e assistere alla Messa quotidiana in onore di lei. Incaricato di ricevere gli ospiti del monastero, si mostrò sempre d'una grande carità, in particolare riguardo ai poveri. Morí nel 1206.

Numerosi miracoli si compirono alla sua tomba e i Cistercensi lo iscrissero nel loro *Menologio* alla data del 22 genn., venerandone ufficialmente le reliquie.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 24 (22 genn.); Manrico, *Annales cistercienses,* III, Lione 1642, pp. 196-97; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 447-50; Cesario d'Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* dist. IV, cap. 54; V, cap. 6; VII, capp. 25, 38; X, cap. 12, ed. E. Strange, Colonia 1851, I, pp. 221. 287; II, pp. 35, 49, 226; F. X. De Ram, *Hagiographie belge,* I, Lovanio 1864, pp. 249-52; M. Gloning, *Der sel. Walther von Birbach,* in *Cistercienser Chronik,* IX (1897), pp. 170-74; BHL, II, p. 1269, n. 8794; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1669; L. Beer, *Heiligenlegende für alle Tage des Jahres,* I, Ratisbona 1928, pp. 85-87; Zimmermann, I, p. 115; *Vies des Saints,* I, p. 444; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'Ordre de Cîteaux,* in *Collectanea Ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), pp. 188-89; *Men. cister.*, p. 19 (22 gennaio).

Marie-Anselme Dimier

GUALTIERO (fr. *Galtier, Gautier*; ted. *Walter*) di BRUGES, beato. Nacque a Zande (presso Ostenda, Belgio) probabilmente nel 1225. Entrò tra i Frati Minori ca. l'a. 1240, nel convento di Bruges (onde la denominazione G. di B.). Con tutta probabilità fu discepolo di s. Bonaventura, divenne maestro in teologia ed insegnò a Parigi ca. gli aa. 1267-1269. Esercitò la carica di ministro provinciale per la Francia (*Turonia*) e, come tale, prese parte ai capitoli generali dell'Ordine di Lione (1274), di Padova (1276) e di Assisi (1279). Il 4 dic. 1279 papa Nicolò III lo destinò vescovo dell'importante sede di Poitiers, nonostante la decisa resistenza del francescano, appoggiato pure dal generale dell'Ordine, fra Bonagrazia.

Esercitò il suo ufficio dimostrando doti di governo non comuni; nutrí grande amore verso i poveri; in particolare si distinse per la strenua difesa dei diritti della sua Chiesa e dei papi Nicolò III e Bonifacio VIII nei confronti del re Filippo il Bello e dei suoi amici, fra i quali l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got. Quando costui nel 1305 divenne papa Clemente V, la posizione di G., a causa degli intrighi del re, divenne quanto mai delicata ed il papa accettò la sua rinuncia all'ufficio episcopale, rinuncia che era stata già presentata in passato nel 1296 e nel 1304 ai papi suddetti. Si ritirò quindi in convento a Poitiers dove morí santamente poco tempo dopo, il 21 genn. 1307.

Gli vennero attribuiti molti miracoli, dei quali possediamo relazioni e testimonianze giurate coeve; era stimato come efficace il suo patrocinio per la febbre detta « quartana ». Ebbe grande risonanza il fatto che Clemente V, nello stesso anno della morte di G., si recasse a visitare la sua tomba e lo facesse esumare per conoscere il contenuto di un appello, scritto da G. e posto fra le sue mani nel sepolcro, nel quale egli proclamava la propria innocenza. In seguito le leggende sorte per offuscare la memoria di Clemente V avrebbero drammatizzato questo avvenimento.

G. ricevette culto pubblico subito dopo la morte e lo stesso papa Clemente V non si oppose alla pietà popolare; tale culto continuò ininterrottamente, anche dopo che gli Ugonotti, nel 1562, profanarono il suo sontuoso sepolcro. Un Ufficio liturgico recitato nella cattedrale di Poitiers in suo onore risale alla fine del sec. XV o agli inizi del XVI. Le testimonianze della venerazione pubblica tributata a G. attraverso i secoli sono innumerevoli (v. Callebaut, cit. in bibl.). Al giorno d'oggi tuttavia il processo apostolico per un formale riconoscimento di tale culto da parte della S. Sede non è ancora giunto a conclusione.

Fra gli scritti di G. che ci sono pervenuti (non ancora editi completamente e non tutti di sicura attribuzione) enumeriamo i principali: il *Commento alle Sentenze* (di cui il libro IV ci è ancora sconosciuto), numerose *Questioni disputate,* una *Istru-*

zione « circa divinum officium » ed alcuni sermoni.

G. è da annoverarsi fra quei *magistri* che abbracciarono e propugnarono il sistema agostiniano-bonaventuriano: si può affermare che egli diede un forte impulso e maggior perfezione al moto filosofico-teologico impresso da Alessandro di Hales e da s. Bonaventura alla scuola francescana. Il suo *Commento alle Sentenze* è una testimonianza dell'aperta reazione di questa scuola contro le tendenze aristoteliche. Tuttavia in varie questioni G. dimostra di apprezzare molto le tesi di s. Tommaso. Tra le sue opinioni piú notevoli ricordiamo: la dimostrazione *a posteriori* dell'esistenza di Dio, accettando però in pari tempo, in qualche modo, l'argomento ontologico, la composizione ilemorfica delle sostanze spirituali, la superiorità della volontà sull'intelletto.

Bibl.: a) sulla vita e sul culto: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 450-51; *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum (1209-1374),* Quaracchi 1897, p. 456 (è la fonte principale sulla vita di G., che in seguito sarà riprodotta quasi alla lettera da s. Antonino di Firenze [*Chronicorum pars II,* Lione 1586, p. 781] e da G. Henskens, in *Acta SS.*); *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum quem scriptum circa annum 1335 edidit notisque illustravit P. Leonardus Lemmens,* Roma 1903, p. 29; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1660; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Jesu,* Quaracchi 1907, pp. 307, 338, 542; A. Callebaut, *Recueil de miracles et preuves du culte immémorial de S. Gautier de Bruges, O. F. M., évêque de Poitiers,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* V (1912), pp. 494-519; id., *Fr. Gautier de Bruges, O. F. M., évêque de Poitiers, et Philippe le Bel, ibid.,* VI (1913), pp. 491-514; id., *Une soi-disant bulle de Clément V contre S. Gautier de Bruges, évêque de Poitiers, O.F.M., ibid.,* VIII (1915), pp. 667-72; id., *La sainteté de Gautier de Bruges, évêque de Poitiers, ibid.,* IX (1916), pp. 91-98; id., *Une bulle du temps de Frédéric II exploitée sous Clément V contre S. Gautier, évêque de Poitiers, ibid.,* XVI (1923), pp. 34-56; Wadding, *Annales,* V, pp. 85-86; VI, pp. 101, 250-51; *Vies des Saints,* I, p. 445; *Martyr. Franc.,* pp. 25-26.

b) Sulle opere: A. De Poorter, *Un traité de Théologie inédit de Gautier de Bruges. « Instructiones circa divinum officium »,* Bruges 1911 (v. recensione di A. Callebaut, in *Archivum Franciscanum Historicum,* V [1912], pp. 368-70); E. Longpré, *« Quaestiones disputatae » du B. Gauthier de Bruges,* Lovanio 1928; A. Pelzer, *Le commentaire de Gauthier de Bruges sur le quatrième livre des Sentences,* in *Recherches de théologie ancienne et médiévale,* II (1930), pp. 327-34; E. Longpré, *Le commentaire sur les Sentences du B. Gauthier de Bruges,* in *Études d'histoire littéraire et doctrinale du XIIIe siècle,* II (1932), pp. 5-24; id., *Questions inédites du commentaire sur les Sentences de Gauthier de Bruges,* in *Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen-Âge,* VII (1933), pp. 251-75; id., *Le ms. 67 de la bibliothèque capitulaire de Valencia et le B. Gauthier de Bruges,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXVI (1933), p. 559; P. Glorieux, *Répertoire des maîtres en théologie de Paris au XIIIe siècle,* II, Parigi 1933, pp. 84-86; F. Stegmüller, *Repertorium commentariorum in Sententias Petri Lombardi,* I, Würzburg 1947, pp. 119-20; P. De Mattia, *Le questioni sull'Eucaristia di G. di B.* (libro IV del *Commentario,* distinzioni 8-16), Roma 1962.

c) Sul pensiero: E. Longpré, *Gauthier de Bruges O.F.M. et l'augustinisme franciscain au XIIIe siècle,* in *Miscellanea Ehrle,* I, Roma 1924, pp. 110-218; S. Belmond, *La preuve de l'exsistence de Dieu d'après Gauthier de Bruges,* in *Rivista di Filosofia Neoscolastica,* XXV (1933), pp. 410-25; O. Lottin, *La libertà secondo G. di B.,* in *Recherches de théologie ancienne et médiévale,* VII (1935), pp. 55-61; R. Hofmann, *Die Gewissenslehre des Walter von Brügge in der Hochscholastik,* Münster 1941; G. Bonafede, *Il pensiero francescano nel secolo XIII,* Palermo 1952; id., in *Enciclopedia Filosofica,* II, Venezia-Roma 1957, coll. 922-23.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GUALTIERO di Esterp, santo. La *Vita* di G. fu scritta prima dell'anno 1096 da Marbodo vescovo di Rennes (1096-1123) e fu pubblicata dall'Henskens, in *Acta SS. Maii* (citt. in bibl.).

Nato nel castello di Confolens, in Aquitania, verso il 990, fu prima alunno dei Canonici Regolari dell'abbazia di Dorat e poi canonico della stessa abbazia. Caduto in disgrazia presso l'abate che egli aveva cercato di rendere piú umano nei rapporti coi canonici, si ritirò a Confolens. I Canonici Regolari di Esterp (diocesi di Limoges) lo attirarono nel loro monastero dove, alla morte del superiore, lo elessero abate. Si segnalò per la mansuetudine e per una grande carità verso i poveri, ai quali distribuí notevoli aiuti.

Morí l'11 magg. del 1070, giorno nel quale è commemorato; sepolto nella chiesa di Esterp si cominciò a celebrarne solennemente l'anniversario fin dal 1091. Quantunque abbia avuto un culto pubblico, questo rimase circoscritto ai Canonici Regolari.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 701-706; BHL, II, p. 1270, n. 8802; *Vies des Saints,* V, pp. 221-23; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1784.

Filippo Caraffa

GUALTIERO di Guimarães, beato. Discepolo di s. Francesco d'Assisi, fu inviato con fra Zaccaria e altri compagni nel Portogallo nel 1217. Ottenuta licenza da Alfonso II, G. si ritirò a Guimarães, dove eresse un convento e fu il vero apostolo di questa città, dedicandosi alla contemplazione e alle opere di carità specialmente verso i carcerati e gli ammalati. Dopo una breve permanenza a Oporto (1236), tornò a Guimarães, dove morí santamente il 2 ag. di un anno imprecisato (tra 1236 e 1258). Il suo sepolcro fu veneratissimo per i miracoli ivi operati; i resti però ebbero molte traslazioni in seguito a successivi spostamenti del convento.

Nel 1573 fu fondata una confraternita col suo nome e gli fu eretta una cappella, dove vennero trasferite le sue reliquie nel 1577, quando la città, con voto, lo elesse e nominò suo patrono. Chiamato dal popolo col nome di santo, gli furono dedicati altari e cappelle anche in altri luoghi del Portogallo. Il culto fu implicitamente riconosciuto da Gregorio XIII, che nel 1577 concesse grazie spirituali ai membri della Confraternita e ai fedeli che il 2 ag. visitassero e pregassero davanti agli altari o nelle cappelle dedicate al beato; il 15 apr. 1621 Gregorio XV concesse ancora nuove indulgenze nella festa di G., che veniva celebrata con grande solennità.

Dopo il rifacimento della chiesa conventuale, nel 1742, la cappella del beato scomparve e le reliquie furono collocate sotto l'altare del *Descendimento*; la sua festa continua ancora a essere celebrata con gran concorso di popolo. Il *Martirologio Francescano* lo ricorda, col titolo di beato, il 2 agosto.

BIBL.: F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae,* Roma 1587, pp. 796-98; Manoel da Esperança, *História seráfica da Ordem dos Frades Menores de S. Francisco na província de Portugal,* I, Lisbona 1656, pp. 58-68, 136-40, 154-62; Marco da Lisbona, *Croniche degli Ordini instituiti dal P. S. Francesco,* Napoli 1680, pp. 449-54; *Acta SS. Augusti,* I, Parigi-Roma 1867, pp. 194-96; Mariano da Firenze, *Compendium chronicarum Fratrum Minorum,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), p. 306; A. López, *La Provincia de España de los Frailes Menores,* Santiago 1915, pp. 15-18, 22-24 136-37, 327-29; Wadding, *Annales,* II, p. 306; IV, pp. 102-103; XXI, p. 132; *Martyr. Franc.,* p. 291; *Vies des Saints,* VIII, p. 29.

Isidoro da Villapadierna

GUALTIERO, abate di QUINCY, santo. Dodicesimo abate del monastero cistercense di Quincy, nella diocesi di Langres (oggi di Sens), G. morí il 16 sett. 1244. Nel suo *Fasciculus Sanctorum Ordinis Cisterciensis* (II, p. 426), l'Henriquez fa di lui un vescovo di Auxerre, ma il suo nome non figura nella lista dei vescovi di questa città nel sec. XIII, a meno che, come suggeriscono i redattori di *Gallia christiana,* egli fosse stato eletto vescovo di Auxerre, ma la sua elezione non fosse stata accettata. Dalla stessa fonte sappiamo che sarebbe morto martire, ma non si precisa in quali circostanze; si pensa che sia morto di morte violenta, cosa che in quel tempo faceva meritare facilmente il titolo di martire a un vescovo o a un abate. In ogni caso sembra che fosse, dopo la sua morte, reputato santo.

Fu inumato nella chiesa abbaziale di Quincy e nel 1691 il vescovo di Langres, Luigi de Simiane de Gordes, ne fece trasferire i resti davanti all'altare maggiore. Dopo la Rivoluzione la cassa contenente le sue ossa è stata deposta nella chiesa parrocchiale di Commissey. La sua festa si celebra il 15 ottobre.

BIBL.: *Hist. litt. France,* XXI, p. 584; *Acta SS. Octobris,* VII, 1, Parigi 1869, pp. 77-79; *Gallia christ.,* IV, coll. 830-31; Zimmermann, III, p. 57; *Abbayes et prieurés de l'ancienne France,* XII, 3, Parigi 1941, pp. 355-59.

Philippe Rouillard

GUALTIERO (lat. *Galterius, Walterius*), abate di S. MARTINO DI PONTOISE, santo. Sono pervenute sino a noi due antiche *Vitae* di G.: una breve (BHL, II, p. 1270, n. 8798; ed. assai difettosa in *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 750-53), e l'altra piú lunga (BHL, II, p. 1269, n. 8796; *Acta SS.,* citt., pp. 753-59). I. Hess ha dimostrato che la prima è la migliore e la piú completa, mentre la seconda è solo un'amplificazione oratoria.

Secondo la *Vita* breve, G. nacque ad Andainville, in Piccardia, verso il 1030. Studiò volentieri e cominciò anche ad insegnare, ma ben presto decise di farsi monaco. Entrò quindi nell'abbazia di Rebais, in diocesi di Meaux, edificando tutti i confratelli con il suo esempio. Un giorno, avendo reso la libertà ad un contadino che era stato imprigionato nel monastero, perché gli sembrava inconcepibile che si potesse rimanere nella casa di Dio senz'altri legami che quelli dell'amore, l'abate, che non condivideva questo punto di vista, lo rimproverò con veemenza.

Qualche tempo dopo venne a stabilirsi a Pontoise, con l'aiuto di Amaury, fratello del card. di Pontoise, una nuova comunità i cui monaci scelsero G. come abate. Nel momento in cui il giovane re Filippo I, di appena quindici anni, gli rimetteva la croce abbaziale, G. posò una mano su quella del re dicendogli: « Non è da te che ricevo il governo di questa comunità, ma da Dio ».

Il monastero fu dedicato a s. Germano, vescovo di Parigi, in seguito a s. Martino e la regola seguita era quella di s. Benedetto.

Verso il 1072 le difficoltà incontrate da G. nel suo governo, ma anche una certa instabilità di temperamento, lo portarono a lasciare Pontoise in segreto ed a presentarsi, come semplice monaco, all'abbazia di Cluny, di cui era allora abate s. Ugo. I monaci di Pontoise, tuttavia, non tardarono a ritrovare il fuggitivo e, con l'aiuto di Giovanni di Bayeux, arcivescovo di Rouen (1068-1079), lo costrinsero a ritornare alla sua abbazia.

A questo punto, sognando la vita eremitica, G. condusse per qualche tempo un'esistenza solitaria in una grotta presso il monastero, poi fuggí nuovamente e cercò rifugio presso Tours, in una isola sulla Loira dove si trovava un oratorio dedicato ai ss. Cosma e Damiano. Gli abitanti di Tours venivano a rendergli visita ed egli dispensava loro buone parole e larghe elemosine. Riconosciuto da un pellegrino di nome Garin, fu segnalato ai monaci di Pontoise i quali vennero con sollecitudine a ricercare il loro abate e a ricondurlo con loro. Tuttavia, non sapendo bene quale strada seguire, G. decise di recarsi a Roma per chiedere al papa Gregorio VII di liberarlo dal fardello abbaziale. Ma contrariamente alle sue aspettative, il papa gli ordinò di conservare la carica, di ritornare al suo monastero e di non lasciarlo piú sotto pena di anatema.

Da allora l'abate non cercò piú di sfuggire alle sue responsabilità; al contrario cominciò a lottare contro il rilassamento della disciplina e dei costumi; rimproverò vivamente al re Filippo di favorire la simonia: « Non è permesso — gli dichiarò — donare o vendere le dignità ecclesiastiche: vendendole tu dai il cattivo esempio a coloro che le acquistano e sei cosí responsabile degli errori altrui ». Difese davanti al concilio di Parigi del 1092, che la giudicava troppo severa, una decisione della Sede Apostolica che proibiva di ascoltare la Messa

celebrata da un prete concubinario, ma l'opposizione incontrata da parte dei vescovi fu cosí violenta che egli fu incarcerato per qualche tempo.

Dedicò i suoi ultimi anni alla fondazione a Bertaucourt, in diocesi di Amiens, di un monastero femminile il cui progetto gli sarebbe stato suggerito dalla Vergine Maria durante un'apparizione. Dopo molte difficoltà opposte dalla castellana del paese — « Non vi è niente di piú insopportabile di una donna ricca », nota a questo proposito la *Vita* — la fondazione fu portata a termine nel 1094 grazie all'aiuto di due pie donne, Godelinda ed Elvige.

G. morí un venerdí santo, *die Passionis Dominicae;* si è pensato si trattasse dell'8 apr. 1099, poiché la sua festa è fissata appunto a questa data; ma I. Hess ha dimostrato che si trattava piú probabilmente del 23 marzo 1095.

Il suo corpo fu inumato nella chiesa abbaziale di Pontoise e la fede dei malati che venivano a pregarvi ottenne numerosi miracoli. Il 3 magg. 1153 l'arcivescovo di Rouen, Ugo d'Amiens, procedette all'elevazione del corpo. Durante la Rivoluzione francese le ossa furono tolte dalla cassa ed inumate nel cimitero di Pontoise dove non sono state ritrovate.

La festa di G. è celebrata l'8 apr. nella diocesi di Versailles; anticamente un'altra festa, fissata al 4 magg., commemorava l'elevazione del 1153. Attualmente il collegio S. Martino di Pontoise, tenuto dagli Oratoriani, perpetua il ricordo dell'abbazia e, indirettamente, del suo primo abate.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 749-64; J. Depoin, *Cartulaire de l'abbaye de S. Martin de Pontoise,* I, Pontoise 1895, pp. 174-201; I. Hess, *Zum Leben des hl. Walther,* in *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner -und dem Cistercienser Orden,* XX (1899), pp. 397-406; Zimmermann, II, p. 29: Cottineau, nn. 2334-35; *Vies des Saints,* IV, pp. 189-93; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1786; Ph. Rouillard, *Saint Gautier de Pontoise,* in *Les Saints de tous les jours,* IV, Parigi 1957, pp. 89-92.

Philippe Rouillard

GUALTIERO, abate di SERVIGLIANO, santo. Molto tardiva (sec. XV-XVI) è la *Legenda* della sua vita, redatta a scopo di edificazione per le lezioni dell'Ufficio divino. Vi si legge che G. nacque con una croce splendente fra le scapole, simbolo dell'illibatezza dei suoi costumi.

La tradizione ci dice che fu monaco e poi abate del monastero benedettino di Servigliano, nella diocesi di Fermo. Purtroppo le fonti che parlano della sua vita non determinano in modo alcuno il periodo in cui egli visse e non ha sicuro fondamento l'opinione di alcuni che vorrebbero fissare la data della sua morte verso il 1340.

In contrasto con questa incertezza dei dati biografici di G., il suo culto è attestato con sicurezza fin dal sec. XIV e fu approvato dalla S. Sede. Innocenzo X, il 5 marzo 1652, concesse l'indulgenza plenaria a tutti i fedeli che, confessati e comunicati, avessero visitato la chiesa parrocchiale di S. Marco in Servigliano dai primi vespri sino al tramonto del sole nel giorno della festa. Dagli Atti di una visita canonica del 2 lugl. 1658 risulta che le reliquie di G. si trovavano in quella chiesa ed erano tenute in grande venerazione, racchiuse in un antico sarcofago di marmo, mentre il venerato capo era conservato in un'urna di bronzo dorato con una corona d'argento

Quando l'antico monastero in cui visse G. fu del tutto distrutto, rimase una piccola edicola sacra con un tugurio per abitazione di un eremita; nel 1671 vi conduceva vita eremitica una pia donna.

Anticamente la festa si celebrava il 4 giug., giorno in cui accorrevano in quel luogo molti devoti, che lasciavano numerosi ex-voto che si possono vedere sia nel luogo in cui G. esalò l'ultimo respiro, sia nella chiesa parrocchiale di S. Marco; ora la festa nella diocesi di Fermo si celebra il 28 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 406 sg.; G. Gualtieri, *Breve ragguaglio della vita di s. G. abbate,* Roma 1761; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1677; BHL, I, p. 603; Holweck, p. 453; Baudot, *Dictionnaire,* p. 288; Zimmermann, II, pp. 267-69; Benedettini di Ramsgate, p. 603.

Giovanni Mongelli

GUANELLA, LUIGI, fondatore dei SERVI DELLA CARITÀ e delle FIGLIE DI S. MARIA DELLA PROVVIDENZA, beato. Nato a Franciscio di Campodolcino (Sondrio), il 19 dic. 1842, in una famiglia patriarcale, nono di tredici figli, vi apprese fin da bambino una fede viva ed operante, un costante amore al lavoro, ed una grande carità verso i poveri. Molti dei suoi compaesani e dei suoi parenti stessi, dovevano in quel tempo emigrare in America in cerca di lavoro e il G. fu colpito da quelle dolorose partenze: un giorno sarebbe venuto loro in aiuto spiritualmente. Anch'egli lasciò il borgo montano a dodici anni, ma solo per il collegio dei pp. Somaschi di Como. Vi studiò per sei anni e poi passò al seminario, per rispondere alla chiamata del Signore, che lo voleva sacerdote.

Ordinato il 26 magg. 1866, fu mandato a reggere la parrocchia di Savogno, dove costruí una scuola elementare e cominciò ad insegnare, essendo regolarmente munito di patente da maestro. Moltiplicò le iniziative benefiche per i poveri ed organizzò con entusiasmo l'Azione Cattolica giovanile, fondata in quegli anni (1867) da Giovanni Acquaderni e Mario Fani. Per questo fu preso di mira dagli anticlericali e dai massoni del tempo, che attraverso i suoi scritti avevano intravisto nel beato un nemico irriducibile. Dovette perciò lasciare la scuola e, poiché era stato posto anche il veto governativo ad una sua eventuale nomina a parroco, nel 1875 pensò di ritirarsi a Torino, presso don Bosco, la cui opera, come quella del Cottolengo, aveva avuto modo di ammirare e di aiutare con numerose vocazioni maschili e femminili nella

Valtellina. Presso i Salesiani pronunciò i voti triennali, ma nel 1878, nonostante le pressioni di don Bosco che lo aveva carissimo, preferí obbedire al suo vescovo che lo richiamava in diocesi. A Torino tuttavia aveva fatto le piú belle esperienze nel campo giovanile, come direttore dell'oratorio S. Luigi, a lui affidato da don Bosco, ed anche come scrittore per le *Letture Cattoliche*.

Collocato a Traona dal proprio vescovo, il G. vi aprí di nuovo una scuola per i bimbi poveri, ma la consorteria massonica, che lo sorvegliava da vicino, gliela fece chiudere d'autorità nel 1881. Per un accordo sopravvenuto fra le autorità civili e quelle religiose, G. dovette ritirarsi sul Picco dell'Olmo, pressoché confinato in una piccola parrocchia di montagna, tagliata fuori dal resto del mondo. In quello stesso anno tuttavia veniva nominato parroco a Pianello Lario. Era la Provvidenza che lo conduceva per mano: nel paesino infatti trovò un orfanotrofio ed un ricovero di vecchi e di invalidi, serviti da una comunità religiosa in formazione, fondata nel 1878 da don Coppini (1827-81), volontario del 1848 e segretario di Giuseppe Mazzini a Lugano. Il G. ne fu felice e si pose con tutte le sue forze a coltivare quel « granello di senape », affinché potesse svilupparsi. La sua collaboratrice intelligente in questa istituzione, fu suor Marcellina Bosatta. Nel 1886 trasferí l'opera a Como, in locali piú ampi e adatti e la denominò « Piccola Casa della Divina Provvidenza », in omaggio al Cottolengo, il cui metodo e carità voleva imitare. Nel 1890 la comunità assisteva già duecento derelitti di ogni specie e minorati psichici, che, come il Cottolengo, chiamò « buoni figli ». Nella Provvidenza riporrà ogni sua fiducia per questa e per le opere future e denominerà per ultimo Figlie di S. Maria della Provvidenza le suore ad esse addette. Oggi le loro case sono oltre un centinaio, con mille e duecento religiose e la loro comunità ha ricevuto l'approvazione da parte della S. Sede nel 1917.

Analogamente, fin dal 1895, don G. aveva raccolto vocazioni, che distribuí in vari seminari d'Italia, per quella che sarebbe stata la sua seconda famiglia religiosa, i Servi della Carità, con gli stessi fini di carità e di apostolato delle Figlie della Provvidenza. Il 28 marzo 1908 pronunziava i suoi voti religiosi con i primi compagni. La comunità, che oggi conta oltre cinquecento membri, con una cinquantina di case, ha ricevuto l'approvazione canonica dalla S. Sede nel 1928 e l'approvazione definitiva delle Costituzioni nel 1935.

Le opere del G. nell'ultimo periodo della sua vita, si confusero con quelle delle sue comunità e si moltiplicarono con l'aumento di collaboratori. L'assistenza ai derelitti, secondo il suo spirito, deve essere « senza eccezioni ». In occasione dei terremoti della Calabria (1905) e di Messina (1908), egli offrí alloggio a coloro che erano rimasti senza tetto e nel terremoto della Marsica (1915), andò personalmente, a settantatre anni di età, a raccogliere orfani e sinistrati, per ospitarli nei suoi istituti di Roma. Né il suo apostolato si esaurí nel campo della carità, ma si estese nel campo della gioventú, per cui aprí scuole diurne e serali, scuole di avviamento al lavoro ed oratori. Una devozione particolare ebbe alla Madonna del lavoro, sotto il cui titolo amava venerare la S.ma Vergine. Bonificò con iniziativa personale il Pian di Spagna (Sondrio), zona malarica, e vi fece sorgere un istituto per minorati. Si recò egli stesso, e poi mandò i suoi figli, nelle valli della vicina Svizzera, dove da molto tempo il protestantesimo aveva distrutto ogni traccia di cattolicesimo. Amico di don D. Albertario, di G. Toniolo, di mons. Sichirollo, scrisse anch'egli una cinquantina di opuscoli non solo di devozione, ma anche di argomento storico, sociale, polemico, in difesa del clero e della Chiesa. Sull'esempio del suo grande amico mons. Scalabrini, si occupò degli emigrati in America, ove si recò personalmente nel 1912, per organizzarvi l'assistenza religiosa, mandandovi a tal fine un primo sacerdote. Il suo grande cuore per i sinistrati dalla guerra gli meritò una medaglia d'oro, da parte delle autorità di Como « per benemerenze filantropiche » (1915). Una sua iniziativa, però, per innalzare nella città un faro di luce in onore del grande Alessandro Volta, uomo di scienza e ancor piú di fede, era stata fatta naufragare nel 1901 dagli anticlericali. Nel 1913 pensò anche ad un'immensa crociata di preghiera per la salvezza dei moribondi e fondò l'Arciconfraternita del Transito di S. Giuseppe, che oggi conta oltre dieci milioni di iscritti in tutto il mondo.

Il card. Ferrari lo ebbe carissimo e lo stesso s. Pio X lo chiamava confidenzialmente « don Luigi ». Pio XI lo denominò il « Garibaldi della Carità ». Colpito da apoplessia il 27 sett. 1915, chiuse la sua vita operosa e santa un mese dopo, il 24 ott. nella città di Como, che tanta collaborazione gli aveva dato per le sue opere. Iniziati i processi informativi diocesani a Como ed a Milano nel 1921 e 1923, la causa di beatificazione fu introdotta a Roma il 15 marzo 1939 e fu proclamato beato da Paolo VI il 25 ott. 1964.

BIBL.: F. Foffano, *Don Luigi Guanella,* Roma 1919; L. Mazzucchi, *La vita, le opere e lo spirito di Don Luigi Guanella,* Como 1920; F. Meda, *Storie brevi,* Milano 1920, pp. 119-33; G. Bologna, *Don Luigi Guanella,* Roma 1923; [Anonimo], *Un servo della Carità, Don Luigi Guanella,* Torino 1930; P. Alfieri-Tognini, *Don Luigi Guanella,* Lecco 1935²; A. Tamborini - G. Preatoni, *Il Servo della Carità, Beato Luigi Guanella,* Milano 1964; A. Tamborini, *Il Servo della Carità, Beato Luigi Guanella,* Roma 1964 (riduz.).

Luigi Chierotti

GUARDANO, santo: v. ARCO, ERENNIO e GUARDANO, ss.

GUARDATO di BELFORTE PICENO, beato. Si ritiene sia nato verso il 1360 a Visso e discendesse dalla nobile famiglia dei Riguardati, originaria di Norcia. Fin da giovanetto, si sentí attratto alla vita

solitaria e penitente e fu accolto verso il 1375 a Recanati dal b. Placido; priore del convento degli Apostoli o Apostolini, che conducevano una vita tutta dedita alla povertà e alla mortificazione.

Umile e semplice per natura, praticò le virtú religiose nel modo piú esemplare, distinguendosi per la scrupolosa osservanza della regola e per lo spirito di perfetta ubbidienza, sulle orme del b. Placido e altri confratelli, come Bartolomeo da Recanati e Filippo da Fermo, fondatore del convento degli Apostolini di Macerata. Egli stesso nel 1380 fu inviato dai suoi superiori a fondare un convento a Visso, sua terra natale. Tornato a Recanati, visitò altre località della Marca inferiore, fatto oggetto di venerazione da parte dei buoni popolani. Ammalatosi gravemente in prossimità di Belforte, spirò il 25 genn. del 1425. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale in cui, col diffondersi del suo culto, gli venne dedicato un altare, come compatrono.

Attualmente si conserva un'urna con la scritta: *Corpus B. Guardati,* ma una recente ricognizione ha rivelato che i resti mortali si sono dispersi.

Nella stessa chiesa parrocchiale esiste un pregevole polittico di Giovanni Boccati da Camerino (1468), in cui il beato è raffigurato con la testa coperta da un panno oscuro e con una larga cappa dello stesso colore.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 133-34; A. Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona,* Macerata 1834, pp. 191-92; A. Vagel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis,* I, Recanati 1859, p. 153; S. Servanzi Collio, *Pittura o tavola di Giovanni Boccati da Camerino,* in *Bellaforte del Chienti,* Camerino 1869, pp. 8-9.

Mario Natalucci

GUARIANO (lat. *Genereus, Guerinus, Guerius*; ir. *Guaire*), santo irlandese. Questo santo non figura nel *Martirologio di Tallaght,* ma è commemorato in quelli di *Gorman* (pp. 144-45) e del *Donegal* (pp. 202-203) al 27 lugl. Non si conosce nulla di lui, tuttavia poiché la glossa al *Martirologio di Oengus* (p. 110) parla di un « Guarian di grande nascita, il generoso » che gli editori identificano con Guaire di Aidne, il Generoso, re del Connacht (m. 663 o 666) è possibile che questo G. sia effettivamente il famoso re, uno dei grandi personaggi della tradizione letteraria irlandese.

La sua fama di ospitalità era proverbiale; un poema irlandese su s. Columba, afferma che questa caratteristica era il risultato di una benedizione impartitagli da Columba stesso. Secondo un noto racconto del sec. X (ed. K. Meyer, *King and Hermit,* Londra 1901, p. 28), fu re Guaire ad indurre Colmano mac Duach a fondare la chiesa di Cellmaic-Duagh (piú tardi la diocesi di Kilmacduagh, contea di Galway). Soltanto una volta, nel quadro di questa tradizione letteraria, G. è posto in cattiva luce e cioè in una *Vita* di Cellach, vescovo di Killala del sec. X, in cui è presentato come l'istigatore dell'assassinio di Cellach stesso.

BIBL.: O'Hanlon, VII, p. 402; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland,* I, New York 1929, pp. 386, 421, 438, 456-57, 467 (re Guaire nella tradizione letteraria).

Leonard Boyle

GUARINO (lat. *Gaurinus, Warinus*), abate di CORVEY, beato. Nell'822, su richiesta dell'imperatore Ludovico il Pio, alcuni monaci, venuti dall'abbazia piccarda di Corbie, fondarono sul terreno reale di Höxter, in Westfalia, l'abbazia di Corvey che doveva avere un importante ruolo nell'evangelizzazione dei paesi germanici e scandinavi. Il gruppo dei fondatori era guidato da s. Adalardo abate di Corbie, e da suo fratello Wala; nel gruppo di monaci venuti da Corbie si trovava anche il giovane G., figlio del conte sassone Egberto I e di s. Ida e pronipote di Adalardo e Wala.

Poco prima di morire (2 genn. 827) Adalardo consigliò ai monaci di Corvey di scegliere come abate il giovane G., il quale aveva sufficienti forze e abbastanza tempo di fronte a sé per rafforzare la fondazione ed assicurarne lo sviluppo. G. fu dunque eletto nell'826 e tale elezione segnò l'autonomia di Corvey rispetto a Corbie.

G. incoraggiò Anscario, monaco di Corvey, nelle sue missioni evangelizzatrici in Danimarca (826-828), poi in Svezia (829-830). Nell'833 ottenne da Ludovico il Pio un privilegio che permetteva all'abbazia di battere moneta e di tenere mercato: si tratta del primo privilegio di questo genere concesso in Germania, ad Est del Reno. Nell'834 stabilí una comunità di monaci missionari a Meppen, nella diocesi di Münster; nell'836 ottenne dal suo amico Ilduino, abate di S. Dionigi, il corpo di s. Vito; in tale occasione egli stesso si recò all'abbazia di S. Dionigi e sorvegliò la traslazione delle reliquie: partito di qui il 19 marzo, il lento corteo giunse a Corvey il 13 giug. Da Corvey il culto di s. Vito si diffuse in tutta la Germania ed il possedere le sue reliquie costituí per l'abbazia un non trascurabile vantaggio psicologico.

Contemporaneamente G. incoraggiò l'attività intellettuale dei suoi monaci: creò una scuola conventuale, organizzata sul modello di quella di Corbie, in cui si insegnavano le arti del *Trivium* e del *Quadrivium;* arricchí la biblioteca di numerosi volumi ed in particolare del celebre ms. degli *Annales* di Tacito, che si trova oggi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Durante i trent'anni in cui durò il governo di G. emisero la professione a Corvey cinquantasette monaci, e, piú volte, religiosi dell'abbazia divennero vescovi di sedi della Germania del Nord.

G. morí nell'856 ed è considerato beato sebbene il culto che gli sarebbe stato reso, non abbia lasciato tracce. Nel XVII sec., nella chiesa di Corvey si ammirava una statua dell'abate G. con l'iscri-

zione *S. Warini*, ma vi si ammirava anche una statua dell'imperatore Ludovico il Pio con l'iscrizione *S. Ludovici Pii*, mentre questo imperatore non è stato mai considerato santo (*Acta SS. Septembris*, VII, Parigi 1867, p. 173).

BIBL.: v. abbondante bibl. ted. in Cottineau, nn. 884-86; v. inoltre: A. Franzen, in DHGE, XIII, s. v. *Corvey*, coll. 922-25; R. Gazeau, in *Catholicisme*, III, s. v. *Corvey*, coll. 225-26; H. Wiesemeyer, *La fondation de l'abbaye de Corvey à la lumière de la Translatio Sancti Viti*, in *Corbie abbaye royale* (vol. per il XIII centenario), Lilla 1963, pp. 105-33 (con bibl.).

Philippe Rouillard

GUARINO, GIOVANNI, venerabile. Nato il 25 genn. 1770 a San Pietro a Patierno (Napoli) da Giuseppe e Teresa Grimaldi, mostrò fin dai primi anni animo pio e fu particolarmente devoto alla Madonna. L'8 genn. 1785 entrò nel seminario di Napoli; ordinato sacerdote nel sett. del 1793, fu nominato coadiutore del parroco, che era suo zio Girolamo Guarino e, morto questi nel 1801, ne divenne successore. Di integerrimi costumi, si dedicò con ardore al suo compito e dette prova di grande abnegazione, curando gli infermi, vegliando i morenti e non risparmiandosi in alcun modo. Trascorreva lunghe ore nel confessionale ed usava ritirarsi in raccoglimento e preghiera presso i Missionari di S. Vincenzo de' Paoli o presso i Liguorini di Nocera. Spirito profondamente devoto, cercò di diffondere l'adorazione del S.mo Sacramento e costituí a tale scopo un'associazione di persone pie, che chiamò « Guardia di Gesú Sacramentato ». Raccolse molti aderenti, anche fuori di San Pietro a Patierno.

Dal 1820 al 1824 fu tra coloro che sostennero con santi consigli Gaetano Errico prima che fondasse la sua Congregazione di Missionari e all'Errico restò legato da profonda amicizia incoraggiandolo a realizzare i suoi progetti. Morí il 18 giug. 1847 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di San Pietro a Patierno; il 25 giug. successivo gli furono celebrati solenni funerali nella Congregazione di S. Francesco di Paola e l'8 lugl. nella sua parrocchia. L'8 sett. 1891, Leone XIII lo dichiarò venerabile, ordinando che si iniziasse la causa di beatificazione.

BIBL.: A. Ferrante, *Cenno storico della vita e delle virtú del servo di Dio D. Giovanni Guarino parroco di S. Pietro a Patierno*, Napoli 1864; P. V. M. Pennino, *Lettere del ven.le Gaetano Errico fondatore della Congregazione dei PP. Missionari dei SS. Cuori*, ibid. 1908, p. 528; G. Petrone, *Don Placido Baccher*, Pozzuoli 1924, pp. 209-10; A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Napoli 1934, p. 300, n. 2; I. Felici, *Quando il fuoco divampa*, Roma 1955, pp. 53, 88-89, 177.

Giuseppe Coniglio

GUARINO, vescovo di PALESTRINA, santo. Nacque a Bologna da distinta famiglia alla fine del sec. XI; ordinato sacerdote, divenne canonico della cattedrale, ma ben presto (forse nel 1104), sentendo il desiderio di maggior perfezione, entrò fra i Canonici Regolari Lateranensi di S. Croce di Mortara (Pavia). Prima di partire donò i propri averi per la costituzione di un ospedale in Bologna, che fu detto di S. Lorenzo e poi di S. Giobbe. A Mortara condusse una vita cosí esemplare e suscitò tanta ammirazione per la sua virtú e la profonda scienza che il popolo pavese tentò di eleggerlo vescovo della città. Il santo rifiutò tenacemente; analogo rifiuto però non poté opporre a papa Lucio II quando nel 1144 lo chiamò a Roma per nominarlo cardinale e vescovo di Palestrina.

Anche in questo nuovo ufficio non cessò la sua vita penitente ed austera e dimostrò molto amore ai poveri ai quali distribuí i doni che aveva ricevuto dal papa. Morí il 6 febb. 1159 e fu sepolto nella cattedrale di S. Agapito di Palestrina. In occasione del saccheggio della città del 1437 tutte le sue reliquie furono trasferite in altre località, di cui si è perduta memoria. Il culto sarebbe stato approvato da Alessandro III, ma mancano le prove (cf. Benedetto XIV, *De canonizatione sanctorum*, IV, 9, 3).

BIBL.: Ughelli, I, coll. 198 sg.; Benedetto XIV, *Annotazioni sopra gli Atti di alcuni santi di Bologna*, Bologna 1740, pp. 17-20; G. B. Melloni, *Atti o memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, I, 2, ibid. 1788, pp. 358-61; *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1866, pp. 914-16; Surio, II, pp. 169-73; BHL, II, p. 1272, nn. 8815-16; *Vies des Saints*, II, pp. 145-46; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 51; P. Toschi, in *Enc. Catt.*, VI, col. 1210.

Gian Domenico Gordini

GUASACHT, vescovo di GRANARD, santo. Secondo la *Bethu Phatraic* (primi dell'VIII sec.) oggi perduta, s. Patrizio, mentre era prigioniero in Irlanda, convertí i figli del suo maestro Miliuc Moccu Boin (*Milchu, Maelchu*). Sembra che G. (chiamato « figlio di Milchu, figlio di Buan » in qualche martirologio) sia stato uno di questi, ed è commemorato il 24 genn. Sembra, inoltre, che s. Patrizio gli avesse assegnato la chiesa di Granard (contea di Longford) ed altre chiese. Due delle sorelle di G. vivevano, probabilmente, nelle vicinanze. La *Vita Tripartita* di s. Patrizio riferisce che due figlie di Miliuc, entrambe di nome Emeria, furono tra le prime abitanti del monastero femminile di s. Patrizio a Clúain-Brónaig (Clonbroney), presso Granard.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 27; O'Hanlon, I, p. 428; J. Gammack, in DCB, II, p. 805; *The Tripartite Life of St Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 20, 90, 168; J. F. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland*, New York 1929, pp. 464-65; *Martyr. Tall.*, p. 11.

Leonard Boyle

GUASTI, CESARE, servo di Dio. Nacque il 4 sett. 1822 da Ranieri, modesto tipografo, e Rosa Sacchi. Compiuti i primi studi sotto la guida di Giuseppe Targioni, che poi fu vescovo, venne

accolto come alunno esterno nel collegio Cicognini, famoso istituto pratese allora rinnovato dalle solerti cure di Giuseppe Silvestri, del quale il G. fu amico e scrisse un'affettuosa biografia. Nei momenti liberi aiutava il padre nella tipografia correggendo bozze; giovane di esemplare pietà, attese allo studio e allo scrivere come chiamato da Dio a quella vocazione.

Nel 1850 fu nominato archivista dell'Opera del Duomo di Firenze, passando nel 1854 allo stesso ufficio presso l'Archivio di Stato di Firenze, che riordinò con molta solerzia. Fece parte della Società Colombaria fiorentina e nell'Accademia della Crusca esplicò per un quindicennio l'ufficio di segretario. Si sposò il 4 apr. 1853 con Nunziatina Becherini, dalla quale ebbe quattro figli.

Di carattere amabile, pronto a prestare anche gravosi servigi al prossimo, di fede profonda ma senza ostentazione, il G. fu tenuto in grande stima da illustri letterati e filosofi del suo tempo quali Gino Capponi, Gioberti, Tommaseo, Isidoro Del Lungo, Conti, i francescani F. Frediani e Marcellino da Civezza, il domenicano V. Marchese, gli artisti C. Boito, Dupré, Mussini, Franchi.

Lavorò molto, e fin da giovanissimo, per illustrare la sua terra natale. La *Bibliografia Pratese* (1844), il *Calendario Pratese* (1846-51), sono opere che anche oggi conservano il loro valore. Allargò il suo orizzonte storico alla Toscana, ma sempre predilesse Firenze e Prato, collaborando con buoni articoli all'*Archivio storico italiano*. Importanti gli studi e i documenti relativi alla costruzione del duomo di Firenze, del campanile di Giotto e della cupola del Brunelleschi. Curò la pubblicazione di scritti letterari o di valore documentario, tra cui alcune opere del Savonarola, le *Lettere spirituali e familiari* di s. Caterina de' Ricci, della quale era molto devoto, le *Lettere* di A. Macinghi-Strozzi, le *Lettere* di ser Lapo Mazzei, alle quali premise una introduzione di ottima forma, forse il suo piú importante scritto, le *Lettere e i Dialoghi* del Tasso e le *Rime* di Michelangelo.

Per edificazione sua e di altri volgarizzò scritti spirituali e religiosi, sia dal francese, *Storia di s. Francesco d'Assisi* di E. Chavin de Malan e *Vita di Ozanam* del Lacordaire ecc., sia dal latino, *Lo stimolo del divino amore* attribuito a s. Bonaventura. « Uno dei documenti piú singolari della lingua toscana » (disse Isidoro Del Lungo) gli riuscí la traduzione della *Imitazione di Cristo*, divulgatissima anche oggi. Per devozione ai santi francescani scrisse brevi *Vitae* di s. Leonardo da Portomaurizio, s. Margherita da Cortona e s. Rosa da Viterbo. Inoltre si conservano di lui circa quarantamila lettere nei dodici volumi dello *Sbozzalettere*, solo in parte edite. Molti dei suoi scritti, ma non tutti, sono raccolti nei sette volumi in nove parti delle *Opere di C. G.* (voll. I-VI, Prato 1894-1902; VII, Firenze 1912).

Terziario francescano dal 1842 il G. visse in umiltà, povertà e mansuetudine degne della sua professione. Era uomo di grande pietà, mite, ma fortissimo, perché sorretto da una illimitata confidenza in Dio; tale si dimostrò alla morte della diletta moglie, anch'essa donna esemplare, avvenuta dopo solo sette anni di matrimonio. Cercò sempre Iddio con affetto e abbandono filiale; egli che era occupato continuamente con i suoi libri poteva scrivere di « non prendersi troppo pensiero delle cose del mondo » perché trovava la presenza divina nella storia, come ebbe ad esprimersi il Tommaseo.

Morí serenamente a Firenze il 12 febb. 1889; sepolta dapprima nel cimitero della Misericordia, la sua salma fu traslata nella chiesa francescana di S. Domenico a Prato il 3 apr. 1938. Il processo informativo diocesano sulla fama di santità fu introdotto nel 1937; nel 1940 furono aperti i processi sugli scritti e sul non culto, e nel 1965 è stato pubblicato il decreto dell'introduzione ufficiale della causa presso la S. Congregazione dei Riti.

BIBL.: V. Crispolti, *C. G. e la sua pietà*, Milano 1922; C. Viani-Modena, *Un letterato cristiano*: *C. G.*, Firenze 1932; G.B. Nasalli Rocca, *C.G.*, Prato 1939; A. Petri, *La giovinezza di C. G.*, Firenze 1940. In corso di pubblicazione a cura del Ministero dell'Interno (Direzione Generale degli Archivi di Stato): Armando Lodolini, *C. G., la vita e gli archivi.*

Giacomo V. Sabatelli

GUBARLĀHĀ, santo, martire: v. DADA, GUBARLĀHĀ e KAZOY (Cazoy), ss., mm. in Persia.

GUDA (GODOLIA, GOIDILA; fr. *Gude*) di FAVERNEY, santa. Quando il monastero di Faverney fu fondato nella seconda metà del sec. VIII, era abitato da religiose che seguivano la regola di s. Benedetto. La prima badessa fu s. G., che è conosciuta solamente per il viaggio da lei intrapreso per raccogliere i resti dei ss. Bertario ed Ataleno (v.), dopo il loro assassinio.

Morta a Faverney, si è sempre creduto che fosse sepolta nella chiesa abbaziale, dove si conservava un monumento senza iscrizione, che la tradizione considerava il suo monumento funebre. Benché il monastero di Faverney non abbia mai avuto una festa in onore della sua fondatrice, ella è stata sempre considerata e venerata come santa.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, p. 320 (s. Bertario); *Vie des Saints de Franche-Comté*, IV, Besançon 1856, pp. 140-42; L.-E. Mantelet, *Histoire de Faverney*, Parigi 1864, pp. 27-42; Zimmermann, II, pp. 279-81.

Claude Boillon

GUDDENE, santa, martire di CARTAGINE. La grafia esatta del nome non è sicura: *Giddina, Guddenas, Guddentes, Guddina* e persino in forma maschile: *Giddinus, Gaudentes*. Scarse sono anche le notizie che di lei ci sono rimaste, essendo scomparsi gli Atti certamente esistiti, poiché un marti-

rologio lionese li sunteggia (Parigi, Bibl. Nat., cod. lat. 3879), affermando che il suo martirio avvenne in Cartagine il 27 giug. 203 (« Plutiano et Zeta coss. »), precisando, inoltre, il nome del proconsole che la condannò, Rufino, e specificando i tormenti da lei subiti: distorsione delle membra sull'aculeo, lacerazioni del corpo con unghie di ferro, prigionia, spada.

L'intestazione del *Serm.* 294 di s. Agostino afferma che questo discorso contro i Pelagiani fu tenuto dal santo il 27 giug., in occasione del natale di s. Guddene (PL, XXXVIII, col. 1335). La sua memoria si trova in questa medesima data nel *Geronimiano*: *In Africa Giddini*; Adone, invece, Usuardo ed il *Martirologio Romano,* pur riportando il testo lionese, aggiungono la qualifica di vergine e ne spostano la celebrazione al 18 lugl. Da queste testimonianze s. Guddene risulta dunque una martire della persecuzione di Settimio Severo, come lo erano state pochi mesi prima, nella stessa Cartagine, Perpetua e Felicita (7 marzo 203). Interessante notare che in questa data il proconsolato d'Africa era vacante e ne esercitava le funzioni il procuratore Ilariano, mentre nel giug. vi era già il nuovo proconsole, Rufino.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 359-60; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 81; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 338-39; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 294-95; *Vies des Saints,* VII, pp. 405-406.

Giovanni Lucchesi

GUDMUNDR ARASON, il Buono, vescovo di Hólar, santo. È il piú popolare dei tre santi nazionali d'Islanda. Non fu mai formalmente canonizzato come gli antichi ss. Giovanni e Thorlakr, ma fu probabilmente beatificato ca. il 1376. Il processo di canonizzazione fu riaperto nel 1522 e quindi sospeso per la Riforma.

G. nacque nel 1161 in Islanda, divenne prete ca. il 1180 e fu consacrato vescovo di Hólar (la diocesi settentrionale dell'isola) nel 1203; morí nel 1237.

Come vescovo perseguí una forte politica ecclesiastica che non sempre, però, ebbe successo e trovò scarsa approvazione presso i capi secolari del paese. I suoi ideali di prete e di vescovo erano in pieno accordo con le vedute spirituali delle altre parti d'Europa, ma da alcuni suoi compatrioti era considerato un fanatico.

Non esistono ritratti autentici di G., ma ve ne sono di posteriori al Museo Nazionale d'Islanda.

Vi sono tre leggende che ne descrivono la vita e i miracoli di cui la prima e la seconda sono in rapporto fra loro e possono essere raffrontate con alcune parti della *Sturlungasaga,* una storia d'Islanda del XIII sec. La terza versione fu scritta nel XIV sec., probabilmente in latino, ed esiste oggi solo in una traduzione islandese. Fu scritta probabilmente in connessione con la beatificazione di Gudmundr.

Bibl.: *Gudmundr inn godi Arason,* in *Kulturhistorisk Leksikon for nordisk middelalder,* V (1960); O. Widding-H. Bekker-Nielsen - L.K. Shook, *The lives of the Saints in Old Norse Prose. A Handlist,* in *Mediaeval Studies,* XXV (1963).

Ole Widding

GUDUDO, santo, martire a Lambesa: v. Agapio e Secondino, vescovi, Mariano e cc., ss., mm.

GUDULA, patrona di Bruxelles, santa. La sua *Vita* originale è oggi perduta, ma l'autore delle *Gesta episcoporum Cameracensium* l'aveva utilizzata e d'altra parte era stata rimaneggiata nel sec. XI da Uberto, monaco di Lobbes, poi ancora, piú tardi, da un altro monaco della stessa abbazia.

Figlia di Amalberga e sorella di Reinilde e di Emeberto, G. visse nel Brabante e consacrò la sua vita alla carità e alla preghiera; andava regolarmente a pregare nella piccola chiesa di Moorsel (Alost). Morí non si sa esattamente in quale anno, forse nel 712, e fu sepolta un 8 febb. a Hamme, presso Assche, davanti alla porta dell'oratorio. Deposti prima a Moorsel, i suoi resti furono trasferiti da Carlo, duca della Bassa Lorena, a St-Géry di Bruxelles, tra il 977 e il 988; nel 1047 (16 nov.) Lamberto II Balderico, conte di Lovanio e di Bruxelles, li fece deporre definitivamente nella collegiata di S. Michele di Bruxelles; poi essi sarebbero stati dispersi dai Calvinisti nel 1579.

Fino a poco tempo fa G. era patrona-titolare, con s. Michele, della collegiata, poi cattedrale di Bruxelles. È festeggiata l'8 genn. nel *Martirologio Romano* e il 19 genn. nelle diocesi di Malines e di Gand.

Bibl.: la *Vita* (ed. in *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 513-30) è stata studiata da vari storici belgi; si troverà il punto sulla questione e sulle nuove prospettive in R. Podevijn, *Étude critique sur la Vita Gudulae,* in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire,* II (1923), pp. 619 sg.; P. Lefèvre, *Une conjecture à propos de la date et de l'auteur de la Vita Gudulae, ibid.,* XIV (1935), pp. 98-101; R. Podevijn, *Hubert, l'auteur de la Vita Gudulae, ibid.,* XV (1936), pp. 489-96; v. pure Van Der Essen, *Étude,* pp. 296-98.

V. inoltre: J. Laenen, *Hamme et le culte de s. Gudule,* in *La vie diocésaine,* IV (1910); R. Podevijn, *De h. Gudula en hare familie,* Alost 1927; J. Lindemans, *Waren er twee Hams in leven van s. Gudula,* in *Eigen Schoon en de Brabander,* X (1928), pp. 197-201; P. Lefèvre, *La collégiale des ss. Michel et Gudule à Bruxelles,* Bruxelles 1949; id., *La châsse de s. Gudule à Bruxelles au XVIe s.,* in *Revue belge d'Archéologie et d'Histoire de l'art,* III (1933), pp. 230-36; P. Bonenfant, *La charte de fondation du chapitre de s. Gudule à Bruxelles. Note critique,* in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire,* CXV (1950), pp. 17-55; *Winkler-Prins Encyclopaedie,* X (1950^6), p. 132; *De Katholieke Encyclopedie,* XII (1952), col. 17; A. F. Manning, in LThK, IV^2, col. 1263; N. Huyghebaert, in *Catholicisme,* V, col. 321.

Albert D'Haenens

Iconografia. La vita serena di G. non è stata feconda sorgente d'ispirazione artistica; perciò le sue rappresentazioni sono abbastanza tardive e uniformi. L'episodio piú popolare è il miracolo della



GUDULA di Bruxelles. Everart von Orley, *Immagine di G.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



GUDULA di Bruxelles. *Statua di G.* Anversa, Museo Mayer van den Bergh (sec. XVI)

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

lanterna di cui abbiamo raffigurazioni in un trittico di M. Coxcie (1499-1592), nella cattedrale di S.G. a Bruxelles; in un'incisione di R. Harrewijn (1700-1764), alla Bibl. Naz. di Bruxelles e in un quadro di J. Von Führich (1800-1876), in una collezione privata a Salisburgo.

G. isolata, viene riconosciuta per la lanterna, attributo che può originare la confusione con s. Genoveffa di Parigi. Cosí viene anche rappresentata nelle sculture lignee dei secc. XV e XVI, nelle regioni meridionali dei Paesi Bassi e da Joos Van Cleve su un portello del trittico della *Morte della Vergine* (1520), alla Pinacoteca di Monaco e al museo di Colonia; mentre G. David sostituisce la lanterna con un cero, nel portello del suo trittico *Morte della Vergine* (1515), sempre alla Pinacoteca di Monaco. Infine, Bartel Bruyn si è ispirato alla morte di s. G. per un trittico del 1550, che si trova nella chiesa di S. Severino a Colonia.

BIBL.: Künstle, II, p. 288; J.J.M. Timmers, *Symboliek en Iconographie der christelijke Kunst,* Roermond 1947, pp. 924-25; Réau, III, p. 618.

Karel van den Bergh

GUDWAL (GOAL), vescovo (?) ed eremita in BRETAGNA, santo. Verso il 920 alcuni monaci brettoni, fuggendo le invasioni normanne, giunsero, dopo un breve soggiorno a Yèvres-le-Châtel, nel Gâtinais, a Montreuil-sur-Mer (Pas-de-Calais); poi, verso il 955 a Gand, nel Belgio, dove furono accolti nell'abbazia dei SS. Pietro e Paolo insieme alle reliquie che avevano portato dalla Bretagna.

Tra queste reliquie si trovavano quelle di un s. G. il cui culto si diffuse rapidamente nelle Fiandre e di lí in Inghilterra (Worcester). Nel XII sec. un monaco dell'abbazia di Gand scriveva una *Vita* di G. tanto vaga quanto verbosa, aiutandosi con qualche frammento di una *Vita* piú antica e con la sua immaginazione: egli confondeva l'Inghilterra con la Piccola Bretagna; l'isola che ci è descritta come uno scoglio in un oceano scatenato non è in realtà che un isolotto vicino alla terra in una baia molto calma; G. e i suoi centottantotto compagni fanno vela dalla loro isola su sette battelli verso la costa della Bretagna navigando per miglia — lascia supporre l'autore — mentre la reale distanza è di poche centinaia di metri. Le inverosimiglianze e gli spropositi storici e geografici lasciano tuttavia filtrare qualche particolare che il monaco fiammingo non ha potuto certamente inventare, per cui si deduce che G. (che si pronuncia ora *Goal*) vescovo o no, forse visse, come tanti altri santi brettoni, in un romitorio situato in un'isola della costa d'Etel (Morbihan) che si chiamò in seguito Locoal (« insula, ecclesia, locus sancti Gutuali »; 1037).

Il monastero fondato da G. estese le sue proprietà sulle coste circostanti: la penisola di Plec, il Minihy e sette villaggi nel Plouhinec, ma tutto fu preda dei Normanni nel X sec. Il signore nor-

manno, Gurki, che ne era divenuto proprietario, nel 1037 donò tutto all'abbazia di Redon che stabilí sull'isola un priorato distrutto poi dagli Spagnoli nel 1592, durante le lotte della lega cattolica contro Enrico di Navarra.

Non si sa, quando, né come le reliquie di G. tornarono da Gand a Locoal, ma il 7 lugl. 1765 il fuoco distrusse il reliquiario e gran parte di tali reliquie; ciò che ne rimase fu riconosciuto nell'ag. 1768. L'abbazia di Redon possedeva ancora alla fine del XVII sec. alcune reliquie di s. G. e nel 1878 sotto il pavimento della chiesa di Locoal, fu scoperta una tomba merovingia che si suppone fosse quella primitiva di s. G.

Da Locoal il culto di questo santo si diffuse nei dintorni: Mendon, Ploemel, Sainte-Hélène, Brech, Pluvigner, Camors (Locoal-des-Bois), nel Morbihan ed anche piú lontano, in Bretagna, a Guilligomarch e Loctudy (Finistère). L'abbazia di Redon contribuí a tale diffusione soprattutto a Guer dove una strana metamorfosi *post mortem* faceva di G. un vescovo di Saint-Malo (v. Gurval). La sua festa si celebra il 6 giugno.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des Saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 133-35; G.-A. Lobineau, *Les vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 135-37; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 716-36; Baring-Gould, III, pp. 150-54; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 74-75, 146-47; G.-H. Doble, *Saint Gudwal, évêque et confesseur,* in *Association bretonne,* XLV (1933), pp. 136-53 (ried. Saint-Brieuc 1934; ed. ingl., Truro 1953); *Vies des Saints,* VI, p. 103; M. Debary, *Saint Gudwal et Saint Gurval,* in *Mémoires de la société d'histoire et d'archéologie de Bretagne,* XLIII (1963), pp. 19-30.

Jean Evenou

GUENAELE (lat. *Wenailus*; fr. *Guenaël, Guénault*; gall. *Gwenael*), abate in Bretagna, santo. Il redattore della *Vita* di G., nel IX o X sec., ha voluto certamente fare opera di edificazione piú che di storia.

A credergli G. apparteneva ad una famiglia nobile della Cornovaglia. Aveva sette anni quando un giorno, a Ergué-Gabéric, mentre giocava con altri fanciulli della stessa età, vide passare s. Winwaleo, il fondatore dell'abbazia di Landevennec, che gli propose di seguirlo. Il fanciullo accettò subito con gioia. Nel monastero, dove i suoi genitori lo lasciarono, divenne, malgrado la sua gioventú, un modello per gli altri religiosi; accresceva l'austerità e i rigori ascetici cari ai monaci brettoni: passava lunghe notti d'inverno nell'acqua ghiaccia del vivaio a recitare i salmi. Morendo, s. Winwaleo lo designò suo successore, ma dopo sette anni, G. si dimise dalla carica, già accettata a malincuore, per andare, con undici monaci a formarsi alle vere tradizioni monastiche, che credeva meglio conservate in Inghilterra e in Irlanda. Qui infatti passò trentaquattro anni a predicare, a ristabilire la disciplina nei monasteri e a fondarne altri. Ritornò poi in Bretagna, non a Landevennec, ma nell'isola di



Gudula di Bruxelles. Jean Schernier, *Immagine di G.* Averbode, Abbazia dei Premostratensi (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Groix, dove, al suo arrivo, le campane si misero a suonare da sole. Di là passò sulla costa del Morbihan e fondò ancora un monastero in cui morí un 3 nov., verso il 580-590.

Si è generalmente d'accordo oggi nel porre a Logunel nel Caudan, sulla sponda del Blavet (Morbihan) questo monastero anonimo che, aggiunge la *Vita* latina, non ebbe grande sviluppo e la tomba di s. G. rimase senza onore, fino all'epoca in cui Nominoè, re di Bretagna, potenziò il culto del santo e ingrandí il monastero (verso l'850). Ma poco dopo, verso l'865, con le loro incursioni lungo le coste brettoni, i Normanni obbligarono i monaci ad abbandonarlo portando con sé le reliquie di s. G., che furono ricevute con onore e venerate a Corbeil, a Parigi, poi di nuovo a Corbeil. Qui sorse un'abbazia che contribuí a far conoscere il nostro santo nella regione parigina, sotto il nome di *Guénault.*

Nel. sec. XVII, Albert Le Grand credette opportuno aggiungere ancora del suo a un racconto già abbastanza movimentato: secondo lui, s. G., dopo il suo soggiorno a Groix, ritornò a Landevennec come abate per tre anni, e dopo una nuova assenza, vi tornò ancora una volta per morirvi. Per aggiungere una variante, il Proprio di Vannes del 1757 vuole, al contrario, che s. G. sia stato sotterrato a Vannes. Gli altri Propri dicono piú semplicemente che un vescovo di Vannes riportò da Corbie le reliquie del santo e le depose in una tomba nella sua cattedrale, di cui G. fu considerato per qualche tempo secondo patrono. Questa tomba, alta ca. un metro, fu rifatta nel sec. XV, e poi demolita nel 1721 quando si ricostruí il coro romanico della cattedrale. Oggi rimane soltanto una bella statua, del sec. XVII, nella cattedrale e una strada adiacente che porta il nome di G. Ergué-Gaberic, Plougonvelen e Bolazec nella diocesi di Quimper, Tréguidel e Lescoat-Goarec, nella diocesi di Saint-Brieuc, lo hanno per patrono, e a lui sono dedicate anche molte cappelle nella diocesi di Vannes. La sua festa ricorre il 3 nov.; iscritta nel secolo passato anche a Parigi, lo è oggi a Vannes, Quimper e nell'abbazia di Landevennec; il suo nome è ancora dato frequentemente ai bambini al Battesimo.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des Saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 502-16; G.-A. Lobineau, *Les vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 80-82; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 669-79; R. Merlet, *Les origines du monastère de Saint-Magloire de Paris,* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LVI (1895), pp. 237-73; BHL, II, pp. 1272-73, nn. 8817-20; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 52; P. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 38-40; *Vies des Saints,* XI, pp. 97-98.

Jean Evenou

GUENARDO (Vinardo, Winardo), venerato presso Langres, santo. Non è possibile stabilire se il santo di cui qui si tratta, sia da identificarsi con il s. Genardo, onorato nella diocesi di Poitiers, perché, se pure i punti di rassomiglianza sono molteplici, nulla permette tuttavia di concludere per interferenze di questo genere tra Langres e Poitiers.

Volendo cominciare da ciò che è piú sicuro, constatiamo che la chiesa di Celles-en-Bassigny (Haute-Marne) diocesi di Langres, è dedicata ad un s. Vinardo, il cui anniversario viene celebrato l'11 ott. Gli antichi Breviari di Langres testimoniano pure del culto che fu reso a questo santo nel passato, ma bisogna aggiungere che il Calendario diocesano non lo menziona piú da lungo tempo.

La leggenda vuole che G., d'origine romana, abbia sofferto per la fede sotto l'imperatore Decio e che poi si sia rifugiato a Celles (*Cellae*) ai confini della Lingonia, vi abbia costruito un oratorio e vi abbia vissuto come asceta fino alla morte, attorniato da alcuni discepoli che si erano uniti a lui. Le inverosimiglianze storiche e l'eccesso del meraviglioso sono molto spesso manifesti nell'insieme del racconto e Vignier non sbagliava denunciando in un testo simile una copia esatta della leggenda (altrettanto incredibile) di s. Genulfo (*Genou*) di Cahors.

Se si prescinde da questa leggenda, si riterrà come ammissibile l'esistenza a Celles (al piú presto ca. la fine del IV o del V sec.) di un asceta che ha potuto innalzare in onore della Vergine Maria un oratorio, che piú tardi prenderà il suo nome.

Bibl.: *Manuscrits Charlet* (1720), Biblioteca della Società storica e archeologica di Langres; E. Jolibois, *La Haute-Marne ancienne et moderne,* Chaumont 1858, pp. 101, 555; *Acta SS. Octobris,* V, Parigi-Roma 1868, pp. 451, 666-70; Roussel, *Le diocèse de Langres,* Langres 1873-1879, I, p. 132; II, p. 469; J. Vignier, *Décade historique du diocèse de Langres,* ibid. 1891, I, p. 132; II, p. 469; BHL, II, p. 1291, n. 8948; *Vies des Saints,* X, p. 344.

Jean-Charles Didier

GUENDOLINA di Llanwddelan, santa: v. Brothen e Guendolina, ss.

GUÉNIN, vescovo di Vannes, santo. Il Cartolario dell'abbazia di S. Croce di Quimperlé (Finistère) situata al limite della diocesi di Vannes, contiene una lista dei vescovi di questa città nella quale, al sesto posto, è segnalato *sanctus Giurninus,* e ciò è stato sufficiente per iscriverlo al 19 ag. nel Calendario di Vannes almeno dal XV sec. fino al 1914. È anche vero, però, che non ebbe mai diritto altro che a una memoria poiché sarebbe stato ben difficile scriverne una *Vita,* a meno di non inventarla.

La lista del Calendario di Quimperlé non è, in effetti, testimonio sicuro: essa infatti omette numerosi vescovi conosciuti da altre fonti e colma i vuoti prendendo senza scrupoli i nomi da altre liste; è l'unica volta, quindi, in cui si fa di G.

un vescovo di Vannes. Il nome di G., pertanto, potrebbe essere stato préso in prestito dal Galles dove un s. Gwynnin, festeggiato il 31 dic. ha lasciato il suo nome a Llan-dygwynnin nel Carnavon. Inoltre anche nel territorio di Vannes si conosce un s. G. senza peraltro essere sicuri che si tratti dello stesso personaggio. Per questa ragione il duca di Bretagna, Alano Fergent, nel 1086, donò all'abbazia di Quimperlé il possedimento di Saint-Quennin nel Plouray (Morbihan) con tutte le sue rendite, e affinché il dono non potesse essere contestato, l'abate Benedetto gli diede in cambio mille soldi e un cavallo.

La cappella di s. G. è stata ricostruita nel XVIII sec.; un'altra cappella in suo onore a Naizin, data dal 1854 ed un'altra ancora, a Pénerff, del XVI sec., è da lungo tempo in rovina. Due parrocchie portano, inoltre, il suo nome e l'hanno come patrono: Guénin, dove si trovano anche una cappella dedicata a un s. Guen e una collina chiamata Mané-Guen, abbreviazioni, forse, del suo nome, e Locquénin, nel Pouhinec.

A. Le Grand, che evidentemente non può rassegnarsi a conoscere soltanto il nome di un santo, aggiunge precisazioni personali alle quali deve essere il solo a credere. Secondo questo autore, dunque, G. fu eletto unanimemente nel 618 sotto il papa Bonifacio V, l'imperatore Eraclio e il re di Bretagna Hoel III, e morí nel 622.

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des Saints de la Bretagne Armorique*, Nantes 1637, p. 609; *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, pp. 662-63; L. Maitre - P. de Berthau, *Cartulaire de l'abbaye Sainte-Croix de Quimperlé*, Parigi 1896, pp. 48, 102, 103, 105, 264; J. Loth, *Les noms des saints bretons*, ibid. 1910, p. 53; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1918, pp. 70-71.

Jean Evenou

GUERGUIN, GIOVANNA MARIA, beata, martire in CINA: v. MARIA di S. Natalia.

GUÉRIN, PIETRO-MICHELE, beato, martire. Nacque a Saint-Christophe (La Rochelle) l'8 marzo 1759. Entrato fra i Sulpiziani, fu rettore del seminario teologico di Nantes, facendosi notare per la sua grande attività e per la sua bontà nell'aiutare il prossimo. Costretto con i suoi confratelli a lasciare il seminario per avere rifiutato il giuramento, raggiunse i suoi superiori ad Issy. Arrestato il 15 ag. 1792, fu trasferito nel convento dei Carmelitani, dove morí il 2 sett. seguente (v. SETTEMBRE, martiri di).

Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926^{3}, pp. 20-21; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 60; *Vies des Saints*, IX, p. 69.

Filippo Caraffa

GUÉRIN du ROCHER, PIETRO MARIA, beato, martire. Nato nel 1731 a Saint-Honorine-La-Guillaume, nella diocesi di Séez, fece i suoi studi a Caen, nel collegio del Monte della Compagnia di Gesú, nella quale entrò nel 1745. Insegnò lettere prima a Bourges e poi a Rouen. Nel 1764, in seguito all'espulsione dei Gesuiti, lasciò la Francia, percorrendo l'Italia, la Germania, la Polonia (dove insegnò diritto canonico), dedicandosi allo studio delle lingue orientali. Frutto delle sue ricerche fu la pubblicazione della celebre opera *Histoire véritable des temps fabuleux* (Parigi 1777), che incontrò la violenta opposizione degli enciclopedisti. In essa il G. sosteneva che le narrazioni del Pentateuco non sono derivazioni da leggende egiziane, ma che, anzi, queste, sia pure trasfigurate ed alterate, sono una testimonianza della veridicità di quelle.

L'arcivescovo di Parigi lo nominò superiore dell'Istituto dei *Nouveaux-Convertis*, mentre la regina Maria Antonietta lo elesse suo confessore. Quantunque non gli fosse stato richiesto il giuramento, la sua personalità era troppo nota per rimanere nascosta ai rivoluzionari. Il 13 ag. 1792 fu arrestato insieme col fratello Roberto (v.) e col cugino Giacomo de La Lande (v.), rifugiatisi ai *Nouveaux-Convertis*. Imprigionato a S. Firmino, fu martirizzato il 3 sett. seguente (v. SETTEMBRE, martiri di). Fu beatificato il 17 ott. 1926; la sua festa si celebra il 2 sett.

La famiglia che ha mantenuto vivo il ricordo dei due fratelli martiri, conserva alcune sue lettere piene di carità, scritte dopo il ritorno a Parigi.

BIBL.: Sommervogel, III, coll. 1908-11; Hurter, V, coll. 304-305 sgg.; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25 (lo chiama Pietro Michele); J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926^{3}, pp. 117-19; *Vies des Saints*, IX, p. 67.

Filippo Caraffa

GUÉRIN du ROCHER, ROBERTO FRANCESCO, beato, martire. Fratello di Pietro (v.), nacque a Repas, diocesi di Séez, il 23 ott. 1736. Dopo aver terminato brillantemente gli studi nel collegio di Caen, entrò nel noviziato della Compagnia di Gesú a Parigi. Nel 1757 insegnava grammatica a Nevers e nel 1761 lettere ad Eu. Nel 1762 partí per le missioni del Medio Oriente, percorrendo varie regioni come missionario e come studioso. Fu parroco a Tessalonica (l'odierna Salonicco), di dove fu espulso in seguito alla soppressione della missione ordinata dal sultano.

Tornato in Francia scrisse: *Lettre d'un missionaire Apostolique, curé dans le Levant, à Monseigneur l'archevêque de Paris touchant l'état présent de la religion parmi les Grecs*. Collaborò col p. Giovanni Nicola Grou per un *Traité historique et dogmatique de la vraie religion*, il cui manoscritto è andato perduto. Ma lo attirava fortemente la vita pastorale: per questo l'arcivescovo di Parigi

lo fece entrare come cappellano nell'ospizio della Salpêtrière, dove esercitò i ministeri piú umili.

Allontanato dall'ospizio, rifiutato il giuramento, perseguitato dai rivoluzionari, si rifugiò presso il fratello Pietro, direttore dei *Nouveaux Convertis,* dove fu arrestato insieme con lui e con il cugino Giacomo de La Lande (v.).

Trasferito il 13 ag. 1792 a S. Firmino, vi raccolse la palma del martirio il 3 sett. seguente. Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La festa ricorre il 2 sett. (v. SETTEMBRE, martiri di).

BIBL.: Sommervogel, III, col. 1908 (v. anche col. 1881, n. 16); AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], pp. 119, 121; *Vies des Saints,* IX, p. 68.

Filippo Caraffa

GUÉRIN, TEODORA, serva di Dio. Nata a Étables in Bretagna il 2 ott. 1798 da genitori profondamente religiosi, la sua educazione portò le tracce della tenacia del padre e della pietà della madre. Suo primo maestro fu un giovane chierico, suo parente, che le insegnò lettere e scienze. Sentendo la vocazione allo stato religioso, pensò di entrare nel Carmelo, ma il Signore la volle nell'Istituto delle Suore della Provvidenza di Ruillé-sur-Loir, ove entrò nel 1823, facendo rapidi progressi nella vita di perfezione.

Dopo la professione, fu superiora a Rennes, poi a Laulaines. Nel 1840 fu inviata a Vincennes (Indiana, USA) con cinque suore, per iniziare nuove fondazioni; la prima scuola fu aperta a S. Maria del Bosco. Sopportò incomprensioni, umiliazioni e sofferenze d'ogni genere.

Sue virtú principali furono una grande prudenza nel disbrigo degli affari ed una mirabile carità verso le sue suore e gli inferiori. Morí a S. Maria del Bosco il 14 magg. 1856. La causa di beatificazione è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 19 febb. 1956.

BIBL.: G. Antonelli, *Compendio della vita della Madre T. G.,* Roma 1924; *La Servante de Dieu Mère T. G.,* ibid. 1925; [Anonimo], *La Madre T. G.,* Indianapolis 1955.

Silverio Mattei

GUERIR, eremita, confessore, santo. G. viveva da eremita presso Liskeard (Cornovaglia) e la sua santa vita gli ottenne grande fama; ma è stata la sua connessione con s. Neot (v.), figlio (illegittimo?) del re Etelvulfo, e monaco di Glastonbury, a perpetuarne la memoria.

Neot, andando in cerca di un romitorio, udí parlare di G., gli fece visita e piú tardi decise di occupare la sua cella dopo la morte dell'amico. L'Asser, nella *Vita* di re Alfredo, narra che il re venne a trovare Neot, che gli era parente, e nel contempo pregò sulla tomba di G., i cui resti erano stati sepolti presso la sua antica cella, chiedendo di essere guarito, per intercessione del sant'uomo, da una grave malattia. Le sue preghiere furono esaudite e piú tardi il re fece costruire una chiesa collegiata sul luogo dove i due eremiti erano uniti nel riposo eterno.

G. morí nella seconda metà del sec. IX e la sua festa è celebrata il 4 aprile.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 7-8; Holweck, p. 461.

John Stéphan

GUERNABUI, prete, discepolo di s. Difryg, santo. Non vi è ricordo di culto per questo discepolo di s. Difryg che è chiamato anche Gwernabwy ed è menzionato come testimone clericale delle concessioni fatte alla sede di Llandaff al tempo dei vescovi Dubricio e Comereg. Si ricorda inoltre che Pepian, figlio di Erb, re di Erging, concesse Mainaur Garth Benni (« usque ad paludem nigram inter silvam et campum et aquam et jaculum Constantini regis sacri sui, trans Guy amnem ») a Dio e a Dubricio affidandolo alle mani di *Junapeius* (G.).

È anche fatta menzione di un Gurguare quale discepolo di G. che, probabilmente ebbe il diritto di succedergli come principe o capo dello stabilimento monastico di Garth Benni (cioè Bicknor, presso Wye). Il nome di G. appare anche insieme con quello del vescovo Aidano, in occasione della concessione di Mafurn, da parte di Cinuino figlio di Pepian. Nei documenti relativi alla nuova concessione da parte di Athruis, re del Gwent, al vescovo Comeregio, dopo la devastazione di varie chiese, G. compare di nuovo come G. di Gurit Penni, cioè di Garth Benni.

Un omonimo è menzionato infine come testimone al tempo del vescovo Gadwared, ma si tratta di persona diversa.

BIBL.: *The text of the book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans - J. Rhys, Oxford 1893, pp. 321, 324, 411-12, 460; J. Gammack, in DCB, II, p. 828; Baring-Gould, III, p. 154; Holweck, p. 455.

Joachim Dolan

GUERRA, ELENA, beata. Nacque a Lucca dai nobili Antonio e Faustina Franceschi, il 23 giug. 1835. Dei sei figli dell'agiata famiglia tre morirono in tenera età ed E., venuta alla luce di sette mesi per una caduta della madre, sopravvisse per miracolo e fu spesso cagionevole di salute. La mamma diede a lei ed ai due fratelli, uno dei quali divenne sacerdote, un'educazione profondamente cristiana e pia. Dai venti ai trent'anni E. lavorò tra le Dame della Carità di s. Vincenzo de' Paoli, visitando i poveri e gli ammalati e si applicò allo studio del latino, in cui fece progressi tali da potersi formare quella cultura patristica che troviamo nei suoi scritti.

Fu tra le prime iscritte all'Associazione delle Figlie di Maria di s. Agnese, sorta in Lucca nel dic. del 1866, subito dopo la fondazione di quella di Roma (febb. 1866). Diede anche il nome alla

Compagnia delle Adoratrici del S.mo Sacramento e seppe circondarsi di vari gruppi di « Amiche spirituali », con le quali esercitava il suo apostolato di carità, precorrendo l'Azione Cattolica, nella diocesi di Lucca ed in quelle vicine. « L'Amicizia Spirituale », come aveva denominato i suoi gruppi, era stata da lei messa sotto la protezione di Maria e fu da quest'opera in embrione che nacque poco a poco la Congregazione delle Oblate dello Spirito Santo.

La prima casa, in cui la beata organizzò una specie di vita religiosa, fu aperta in Lucca il 9 dic. 1872. E. diede alle compagne poche ma sapienti regole di vita, proponendo loro un duplice fine: promuovere la devozione allo Spirito Santo ed educare la gioventú femminile.

Nell'ag. 1873 la piccola comunità veniva posta dalla fondatrice sotto la protezione della Madonna del Cenacolo, di s. Giuseppe e di s. Zita, patrona di Lucca. L'abito religioso fu concesso dall'arcivescovo, mons. Ghilardi, in un secondo tempo, nel 1882. Il 4 nov. dello stesso anno le prime suore potevano pronunciare i loro voti religiosi, che, nel 1889, l'arcivescovo permise fossero perpetui, dando anche la sua approvazione alla regola.

Alunna della beata G. fu s. Gemma Galgani, la quale chiese di entrare nella nascente comunità, ma non vi fu accolta. La beata pubblicò diversi opuscoli scolastici, di divulgazione e specialmente di devozione verso lo Spirito Santo, per cui fu denominata « la missionaria dello Spirito Santo ».

Il 20 sett. 1906, per difficoltà sorte in seno alla sua famiglia religiosa, fu tolto alla fondatrice il governo della comunità: da quel giorno, per sette anni, ella fu la piú umile ed obbediente delle suore. Morí ad ottant'anni l'11 apr. 1914, sabato santo. La sua salma fu traslata nella cappella dell'Istituto delle Oblate in Lucca il 30 apr. 1928. La causa fu introdotta a Roma il 5 magg. 1936 e Giovanni XXIII la beatificò il 26 apr. 1959.

La comunità delle Oblate dello Spirito Santo ha ottenuto il *decretum laudis* l'8 marzo 1911 ed oggi conta circa centocinquanta membri con oltre una dozzina di case.

BIBL.: P. Scavizzi, *Elena Guerra, apostola dello Spirito Santo,* Lucca 1939; AAS, XLV (1953), pp. 813-15; LI (1959), pp. 337-42, 352-54; F. Baumann, in LThK, IV², col. 1264.

Luigi Chierotti



GUERRA, Elena. *Vera fotografia di E. G.*

GUERRERO Y GONZÁLEZ, ANGELA DELLA CROCE, serva di Dio. Nacque a Siviglia, il 30 genn. 1846 da Francesco Guerrero e Giuseppina González, di modesta condizione sociale, ma ricchi di virtú cristiane. Crebbe in un ambiente molto religioso ed era di aiuto ai suoi nei lavori manuali, specie nel cucito. Docile di carattere e molto discreta, era oggetto di ammirazione profonda nell'ambiente che la circondava. Amava molto appartarsi e dedicarsi a preghiere e mortificazioni. Mossa da una forte vocazione, desiderò entrare fra le Carmelitane, ma il suo direttore spirituale la indirizzò alle Suore di Carità. Senonché per la malferma salute fu costretta ad abbandonare ben presto l'Istituto.

Ritornata nel secolo, si diede tutta alle opere di carità per i poveri. Data questa sua spiccata vocazione, nel 1875, a Siviglia, sotto la guida del suo direttore spirituale, fondò la Congregazione delle Suore della Croce per la cura degli infermi, nell'esercizio della piú ardente carità. L'Istituto fu approvato dalla S. Sede nel 1904 ed ebbe rapida diffusione. Umile ed energica, la serva di Dio seppe infondere nell'animo delle sue figlie un crescente spirito di abnegazione e di carità per i poveri. Morí il 2 marzo 1932 a Siviglia.

La causa della sua beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 10 febb. 1960.

BIBL.: M. Cordillo, *Bajo el estandarte de la Cruz,* Roma 1949; [Anonimo], *Madre Sor Angela de la Cruz,* Siviglia 1957; *Positio super introductione Causae S. D.,* Roma 1957.

Silverio Mattei

GUERRICO, abate di IGNY, beato. Nato verso il 1170-80, ebbe per maestro Oddone di Tournai. Divenuto canonico e professore di teologia a Tournai, viveva nel ritiro, dedito alla preghiera e allo studio. Come il suo maestro, che aveva lasciato

la cattedra per entrare fra i Canonici Regolari, fu attirato dalla vita del chiostro. Verso il 1125, giunto a Chiaravalle per edificarsi, fu conquistato da s. Bernardo a tal punto da voler entrare subito nel noviziato; ben presto il santo abate poteva scrivere a Oger, canonico regolare di Saint-Nicolas-des-Prés non lontano da Arras: « Se tu desideri notizie di G., sappi che egli corre non quasi senza meta, e combatte, non dando colpi in aria. E poiché egli sa che la riuscita dipende non da colui che combatte e corre, ma da Dio che fa misericordia, ti chiede di pregare per lui, affinché colui che gli ha già dato la possibilità di combattere e di correre, gli accordi anche di vincere e di giungere al fine ».

Nel 1138, quando Umberto, abate di Igny, filiale di Chiaravalle, diede le dimissioni, G. fu eletto a succedergli. Qualche anno piú tardi, nel 1149, intervenne per far eleggere Ugo di Fouilloy abate dei Canonici Regolari di S. Dionigi di Reims. Nel 1150 fondò l'abbazia di Valroy, non lontano da Rethel, ai confini delle diocesi di Reims e di Laon. Spesso malato, si rammaricava di non poter seguire tutti gli esercizi della comunità, ma si consolava cercando di istruire i suoi monaci e di edificarli coi suoi sermoni. Si racconta che, in punto di morte, ricordando uno statuto del capitolo generale che interdiceva di pubblicare libri senza un permesso speciale, fu preso da scrupoli e diede ordine di bruciare il manoscritto dei suoi sermoni. Cosí fu fatto, ma i suoi monaci ne avevano già tanto abilmente messo in circolazione delle copie, che gli scritti di G. sono giunti sino a noi.



Guerrico di Igny. *Immagine di G.* Incisione a cura dell'Abbazia cistercense di Westmalle (sec. XX).

G. morí il 19 ag. 1157. I Cistercensi lo hanno iscritto nel loro *Menologio* a questa data e il suo culto fu approvato dalla Sacra Congregazione dei Riti nel 1889. Nell'abbazia di Igny, occupata dal 1929 da monache cistercensi, dove si conservano le sue reliquie, si celebra la festa il 19 ag.

Oltre cinquanta sermoni da lui lasciati, lo collocano tra i migliori scrittori del Medioevo.

Bibl.: G. di Cirey, *Compendium sanctorum Ordinis Cisterciensis*, in *Privilegia Ordinis Cisterciensis*, Digione 1491 (e in Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne, ibid.*, 1878, p. 651); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 268 (19 ag.); id., *Fasciculus sanctorum Ordinis Cisterciensis*, II, Colonia 1631, pp. 194-97; C. De Visch, *Bibliotheca scriptorum S. Ordinis Cisterciensis*, ibid. 1656, pp. 130-31; J. F. Foppens, *Bibliotheca belgica*, I, Bruxelles 1739, pp. 385-86; *Gallia christ.*, IX, col. 301; *Vita Hugonis abbatis Marchionensis*, XVI, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, III, Parigi 1717, coll. 1722-23; Ugo de Fouilloy, *Epist. ad H.*, in Mabillon, *Annales*, VI, p. 458; Bernardo, *Epp.* LXXXIX, n. 3; XC, n. 2, in PL, CLXXXII, coll. 221B, 222B; Guerrico d'Igny, *Sermones, ibid.*, CLXXXV, coll. 11-24; *Exordium Magnum*, dist. III, capp. VII-VIII, *ibid.*, coll. 1058-60, e in *Series scriptorum S. Ord. Cist.* (e ed. B. Griesser, 2ª ser., Roma 1961, pp. 163-66); R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés ecclésiastiques*, XIV, Parigi 1863, p. 439; *Hist. litt. France*, XII, pp. 450-54; XIII, p. 493; Bourgain, *La chaire française au XIIe siècle*, Parigi 1879, pp. 82-84; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1910; P.-L. Péchenard, *Histoire de l'abbaye d'Igny*, Reims 1883, pp. 63-114; *Biographie Nationale de Belgique*, VIII (1884), pp. 400-404; J.-B. Carré, *Histoire du monastère d'Igny*, Reims 1884; J. Beller, *Le Bienheureux Guerric*, ibid. 1890; Vacandard, *Vie de saint Bernard*, I, Parigi 1895, p. 454; A. Le Bail, *La spiritualité cistercienne*, in *Cahiers du cercle thomiste féminin*, ibid 1927, pp. 387-413, 463-91; Zimmermann, II, pp. 592-95; IV, p. 80; D. De Wilde, *La formation du Christ en nous d'après le B. Guerric d'Igny*, in *Collectanea Ordinis Cisterciensium reformatorum*, I (1934), pp. 193-98; II (1935), pp. 9-18; id., *De beato Guerrico abbate Igniacensi eiusque doctrina de formatione Christi in nobis*, Westmalle 1935; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea Ordinis Cisterciensium reformatorum*, VI (1939), pp. 263-73; VII (1940), p. 91; *Men. cister.*, p. 186 (19 ag.); *Vies des Saints*, VIII, pp. 342-44; L. Bouyer, *La spiritualité de Cîteaux*, Parigi 1954, pp. 233-48; J. Leclercq, *La collection des sermons de Guerric d'Igny*, in *Recherches de Théologie ancienne et médiévale*, XXIV (1957), pp. 15-26; B. Brard, in *Catholicisme*, V, col. 363; K. Spahr, in LThK, IV², col. 1264.

Il fascicolo 3 del t. XIX (1957) dei *Collectanea Ordinis Cisterciensium reformatorum* è interamente consacrato a G. d'Igny, in occasione dell'VIII centenario. Vi si troverà, tra l'altro, la lista di tutti i mss. delle sue opere e delle loro diverse edizioni.

Marie-Anselme Dimier

GUERRINO (lat. *Guarinus*, *Guerinus*; fr. *Guérin*), vescovo di Sion, santo. G., signore di Pont-à-Mousson, nato verso il 1065, aveva preso l'abito a Molesme, sotto s. Roberto. Quest'ultimo aveva, tra il 1090 e il 1094, autorizzato due monaci, Andrea e Guido, a ritirarsi nell'Haut-Chablais, per fondarvi un monastero, rimanendo tuttavia sotto la sua giurisdizione. Il luogo scelto si chiamava Aulps (cioè Alpi, pascoli), nella Savoia, diocesi di Ginevra. Nel 1097 questa casa dedicata alla Madonna e a s. Giovanni, fu eretta a badia, e Guido ne divenne primo abate. Andrea, secondo alcuni, sarebbe da identificare con G.

Se si trattasse invece, di personaggi distinti, G. avrebbe raggiunto Aulps a una data indeterminata, ma, alla morte di Guido, nel 1113, gli succedette nella carica abbaziale. Volendo restare fedele all'ideale dei fondatori di Aulps, ottenne da Callisto II, nel 1120, che il suo monastero fosse esentato dalla giurisdizione di Molesme, per essere unito, nel 1136, a Clairvaux.

Malgrado l'età assai avanzata, G. lavorò assiduamente al progresso spirituale e materiale del suo monastero: e di questo s. Bernardo si felicitò con lui in due lettere (*Epp.* 142 e 254, in PL, CLXXXII, coll. 297, 459-67). Cedendo alle istanze di Innocenzo II, accettò, nel 1138, il seggio episcopale di Sion. Anche come vescovo, diede prova di grande zelo nell'amministrazione della sua diocesi. Morí il 27 ag. 1150.

Le reliquie di G. furono oggetto di una venerazione costante fino alla Rivoluzione francese e nel 1794 furono messe in luogo sicuro. Nel 1804 furono deposte nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni di Aulps, donde furono trasferite nel 1886 nella nuova chiesa di Plan d'Avau. Dopo il 1873 qualche reliquia fu ceduta a Jeuxey (Vosgi), dove il santo è specialmente venerato come patrono del bestiame, in particolare il 28 ag.

Solo nel 1701 i Foglianti d'Italia cominciarono a celebrare la sua festa (14 febb.) che fu poi estesa a tutto l'Ordine Cistercense. G. ebbe pure la sua festa a Sion, al 30 ag., e a Ginevra e Annecy, dal 1777, il 1° settembre.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 347-48, 370; L. Janauschek, *Origines cistercienses,* I, Vienne 1877, pp. 41 sgg.; G. Müller, *Cisterzienserchronik,* Mehrerau 1889, XXII, p. 161; XXVII, p. 47; J. F. Gontier, *Vie de S. Guérin,* Annecy 1896; J.-E. L'Hôte, *Saints de Saint-Dié,* II (1897), pp. 255-57; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1909; J. Laurent, *Cartulaire de Molesme,* I, Parigi 1907, pp. 146, 272; D. Willi, *Päpste... Bischöfe aus dem Cist. Orden,* Bregenz 1912, p. 50; *Anal. Boll.,* XLI (1923), p. 237; Zimmermann, I, p. 82; *Vies des Saints,* I, pp. 125-28; S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense,* Tilbourg 1949, pp. 80-81; M.-A. Dimier, *Amédée de Lausanne,* Fontenelle 1949, pp. 50-54; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 92; A. M. Zimmermann, in LThK, IV², col. 1261; M.-B. Brard, in *Catholicisme,* V, coll. 327-28.

Rombaut Van Doren

GUERULI, Giovanni, beato: v. Giovanni da Verrucchio.

GUÉVROC (Kirec), santo. Il nome di s. G. è registrato in numerosi luoghi della regione costiera del Nord della Bretagna: Goévroc nel Plabennec, Locquirec, Traon-Guévroc nel Ploudaniel (Finistère), Perros-Guirec, Saint-Guévreu (Côtes du-Nord).

G. appartiene al numero di quei santi brettoni di cui non si può mettere in dubbio l'esistenza, ma di cui si ignora tutto tranne il nome. Non gli è mancata, peraltro, una sua leggenda, che ha cercato da un lato di farlo vivere nei luoghi che ricordano il suo nome, e dall'altro di metterlo in rapporto con i ss. Tugdual e Paolo di Léon, per renderlo in qualche modo autentico e maggiormente glorificarlo.

Secondo questa leggenda, G., nato in Gran Bretagna, avrebbe seguito in Armorica il suo maestro Tugdual dopo essere stato monaco nel paese del Galles. Tugdual lo mise a capo di un piccolo monastero; chiamato Lan-Guévroc (od. Locquirec). Ma dopo sei anni, tormentato, come altri santi brettoni, dal desiderio di solitudine, si fece sostituire e si inoltrò in una vallata boscosa del Ploudaniel, chiamata poi Traon-Guévroc. Qui lo incontrò Paolo di Léon che lo obbligò a seguirlo nei suoi viaggi apostolici. « Subito — dice naturalmente A. Le Grand — s. Paolo gli diede un canonicato nella sua cattedrale e affidò a lui una parte del suo gregge facendone il suo vicario per tutta la diocesi ». La leggenda fa intervenire G. « a colpi di miracolo » per far rispettare il riposo domenicale e gli attribuisce anche la fondazione della cappella di Notre-Dame du Kreisker, a Saint-Paul de Léon, facendolo poi morire a Landernau, dove i monaci di Lan-Guévroc vennero a cercare il corpo del loro antico abate per seppellirlo nel loro monastero.

Le reliquie furono violate e scomparvero durante le invasioni normanne nel IX sec.

Questa leggenda, dai *Legendari* mss. della cattedrale di Saint-Paul di Léon e della collegiata di Notre-Dame di Folgoet, è passata nella raccolta di A. Le Grand. Lobineau e poi La Borderie l'hanno riassunta, senza peraltro aumentarne il valore storico, che resta nullo.

Forse si potrebbe vedere in G. un rappresentante della scuola monastica ed apostolica di Landevennec. Attualmente è il patrono della piccola parrocchia di Lanneufret (Finistère) e la diocesi di Quimper continua a festeggiarlo il 17 febbraio.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des Saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 28-30; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 83; A. de La Borderie, *Histoire de Bretagne,* I, Rennes-Parigi 1896, pp. 359-60; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, p. 57; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, p. 95; *Vies des Saints,* II, p. 369.

Jean Evenou

GUGLIELMO, monaco in Alsazia, santo: v. Acherico e Guglielmo, ss.

GUGLIELMO, abate di ANCHIN, beato. Fu il decimoterzo abate dell'abbazia di Anchin, fondata presso Douai nel 1079, ma non si sa niente della sua vita prima dell'abbaziato. Secondo F. de Bar e la *Cronaca* di Sigeberto (v. *infra*), G. fu benedetto ed insediato nel 1234; tuttavia già alla fine del 1232, egli aveva firmato, come abate di Anchin, un diploma con il quale veniva conclusa una transazione con il monastero di Saint-Ghislain. Si deve da ciò dedurre che, secondo un uso assai frequente, egli fu benedetto ed ufficialmente insediato piú di un anno dopo la sua elezione.

Nel 1234 regolò con Eligio, abate di Marchiennes, una divergenza che aveva opposto le due abbazie nel passato. L'accordo stipulava che, per l'avvenire, tutti i conflitti derivanti da eredità o da proprietà dovessero essere risolti amichevolmente dagli abati e da arbitri da essi designati, senza contestazioni o processi.

G. si occupò con successo anche delle questioni temporali del monastero; accrebbe i suoi possedimenti ed ottenne dai signori del circondario un certo numero di immunità per l'abbazia e per i priorati che ne dipendevano. Nel 1238 ricevette in dono dalla contessa d'Artois la chiesa di Fenaing.

Nel contempo incoraggiava l'attività intellettuale: acquistò, a gran prezzo, per la biblioteca del monastero, il *Corpus Theologiae Glossatum,* in quindici volumi con i commenti di Pietro Lombardo e di Guglielmo di Auxerre. In ricordo di ciò fu deciso che, da allora ogni anno, dopo la Messa solenne del giorno di Pasqua, ogni monaco recitasse il salmo *Miserere,* uso che si è conservato nell'abbazia fino agli ultimi tempi. Inoltre, G. riorganizzò la liturgia e si fece inviare da Guarino, un ex-canonico di Douai, divenuto arcivescovo di Tessalonica, preziose reliquie di cui lettere datate del 1239 garantiscono l'autenticità.

Dopo avere contribuito notevolmente allo sviluppo temporale e spirituale della sua abbazia, G. morí il 22 genn. 1243. Lasciava un tale ricordo di santità che la sua testa, contenuta in un sacco di canapa fu deposta sull'altare di S. Giorgio nella chiesa abbaziale. Tuttavia il suo culto ha lasciato scarsissime tracce.

BIBL.: F. de Bar, *Historiae Aquicinctini monasterii compendium* (1599), Bibl. di Douai, ms. 821; *Sigeberti Chronographiae continuatio Aquicinctina* (*1149-1237*), in MGH, *Script.,* VI, pp. 405-38; *Annales Aquicinctini* (*1079-1279*), *ibid.,* XVI, pp. 503-506; E. A. Escallier, *L'abbaye d'Anchin,* Lilla 1852, pp. 154-57; *Gallia christ.,* III, col. 414; Zimmermann, I, p. 117.

Philippe Rouillard

GUGLIELMO (lat. *Guglielmus, Wilhelmus;* fr. *Guillaume*), vescovo di BOURGES, santo. Nacque dai conti di Nevers e fu nipote di Pietro l'Eremita. Educato molto religiosamente, divenne canonico di Soissons, poi di Parigi; lasciò quindi il mondo e si ritirò dapprima nel monastero di Grandmont, in seguito si fece cistercense. Fu successivamente abate di Pontigny, di Fontaine-Jean, nella diocesi di Soissons, e infine di Chaalis.

In questo periodo (sett. 1200) morí l'arcivescovo di Bourges e poiché la designazione del successore dava luogo a contestazioni, fu chiamato, per troncare le divergenze, il vescovo di Parigi, Oddone, il quale, dopo aver pregato il Signore, si rimise alla sorte, che designò G.

Accettata contro voglia questa dignità, il novello pastore si occupò attivamente della sua diocesi dando prova di pietà, di fermezza, di bontà e di umiltà. La sua fama era tale che la nazione francese, all'università di Parigi, lo scelse come protettore.

Combatté l'eresia degli Albigesi con la predicazione; poi, su istanza di Innocenzo III, esortò alla crociata e si preparò a parteciparvi; ma si ammalò e morí il 10 genn. 1209.

I miracoli che si verificarono per sua intercessione portarono alla canonizzazione, fatta da Onorio III, il 17 magg. 1218. Il suo corpo fu deposto in una cassa d'oro e trasferito dietro l'altare maggiore della cattedrale di Bourges; alcune reliquie, donate all'abbazia di Chaalis e alla chiesa di S. Leodegario in Alvernia, vennero dapprima disperse dai calvinisti, in seguito, raccolte dalla popolazione alverniate, e quindi, nel 1793, nuovamente disperse. Gli Ugonotti, a loro volta, avevano bruciato quelle rimaste nella cattedrale di Bourges e gettato le ceneri al vento. G. è festeggiato il 10 gennaio.

BIBL.: P. Le Nain de Tillemont, *Essai de l'histoire de l'Ordre de Cîteaux tirée des annales de l'Ordre et de divers autres historiens,* VII, Parigi 1697, pp. 419-61; *Gallia christ.,* II, coll. 60-63; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 628-36; Usuardo, *Martyrologium,* Parigi-Roma 1866, *Auctaria,* p. 21; *Catalogus codd. hagiographicorum bibliothecae publicae civitatis Namurcensis,* in *Anal. Boll.,* I (1882), p. 527; *S. Gulielmi Archiepiscopi Bituricensis Vita, Miracula post mortem et canonizatio ex codice musei Bollandiani nunc primum integre edita, ibid.,* III (1884), pp. 271-361; *Catalogus codd. hagiographicorum bibliothecae civitatis Carnotensis, ibid.,* VIII (1889), pp. 154, 192, 207; BHL, II, pp. 1283-84, nn. 8900-905; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 21-23; *Comm. Martyr. Rom.,* I, p. 14.

Clémence Dupont

GUGLIELMO, abate di BRETEUIL, beato. L'abbazia di Breteuil-sur-Noye, fondata nella diocesi di Beauvais in data sconosciuta, fu restaurata nel 1037 dal conte Gilduino e dall'abate Everardo, discepolo di Riccardo di Verdun. Il beato G., settimo successore di Everardo, divenne abate di Breteuil nel 1105. Prese parte al concilio che si tenne ad Amiens quell'anno e a quello di Reims del 1119, ottenendo da papa Callisto II, che lo presiedette, una Bolla di conferma di tutte le proprietà del suo monastero. Sotto il suo governo furono fondati i priorati di S. Cristoforo di Moreuil, S. Nicola di Bonneuil e S. Albino di Harponval.

Morí il 14 lugl. 1131 e fu inumato nella chiesa abbaziale di Breteuil, davanti all'altare di S. Gio-

vanni. Lasciò una reputazione di santità confermata dai miracoli verificatisi sulla sua tomba. Benché non sia stato canonizzato ufficialmente, gli si dà spesso il titolo di beato o di santo: nel Proprio di Beauvais era commemorato al 14 luglio.

Bibl.: *Gallia christ.*, IX, col. 801; J. Wuyart, *Abrégé de l'histoire de l'abbaye de Breteuil* (scritta nel 1670, completata e annotata dal 1670 al 1710), ed. A. Combler, Amiens 1883; Zimmermann, II, pp. 432, 438; R. Parmentier, in DHGE, X, s. v. *Breteuil-sur-Noye,* coll. 622-23; *Vies des Saints,* VII, p. 308.

Philippe Rouillard

GUGLIELMO di Cardaillac, vescovo di Saint-Papoul, beato. La casa di Cardaillac, una delle piú antiche di Linguadoca, diede alla Chiesa numerosi prelati, fra cui un patriarca di Alessandria nel sec. XIV. Molti dei suoi membri si distinsero per il loro zelo nel corso della crociata contro gli Albigesi, in particolare Guglielmo, vescovo di Cahors dal 1209 al 1234, che non va confuso col nostro omonimo. Questi era figlio di Geraldo di Cardaillac, signore della Capelle-Marival e fratello di Bertrando, vescovo di Cahors. Fu vescovo di Saint-Papoul, borgata ove s. Papulo avrebbe subito il martirio e che era stata sede di un'abbazia, fondata, si dice, dal re Pipino o da Carlomagno, prima di divenire un piccolo vescovado, separato da quello di Tolosa da Giovanni XXII nel 1317. In questa diocesi, di quarantacinque parrocchie, G. esercitò il suo apostolato e si santificò. Morí santamente nel 1347 e fu festeggiato come beato il 15 febbraio.

Bibl.: L. Moreri, *Le grand dictionnaire historique,* Parigi 1718, II, p. 99; V, p. 196; *Vies des Saints,* II, p. 341.

Jean Evenou

GUGLIELMO da Castellammare di Stabia, beato, martire. Subí il martirio (segato in due, a quanto pare) nel 1364 a Gaza, in Palestina, perché annunziava pubblicamente il Vangelo, accusando di falsità la religione musulmana. Prima del martirio si sarebbe cercato di farlo apostatare con minacce e promesse. Il suo corpo fu bruciato insieme al breviario con cui recitava le ore canoniche.

È ricordato l'8 agosto.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum,* in *Analecta Franciscana,* III, Quaracchi 1897, p. 560; *Arch. Franc. Hist.,* III (1910), p. 305; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa,* V, Quaracchi 1927, pp. 92, 109; G. Oddi, *La Franceschina,* II, Firenze 1931, pp. 261 sg.; Wadding, *Annales,* VIII, pp. 180 sg., 208; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci,* Roma 1936, p. 346; *Martyr. Franc.,* pp. 299-300, n. 1.

Mariano da Alatri

GUGLIELMO, priore di Chalmes, santo. Nato a Eygliers (Embrun), fu pastore al servizio del monastero di Oulx, divenendone poi canonico regolare. Venne inviato come superiore nel priorato di Nostra Signora di Chalmes e si adoperò molto per farvi rifiorire l'uso del pellegrinaggio. Oulx e Chalmes non appartenevano all'osservanza benedettina come ha creduto l'Holweck. La leggenda ha fortemente arricchito la vita di G. che godette di un culto localizzato a Eygliers e dintorni dove ancor oggi si celebra la sua festa il lunedí di Pasqua e dove si venera una sua reliquia.

Bibl.: J.-I. Depéry, *Vie de S. Guillaume berger, puis abbé de Chalmes,* Gap 1852[2]; id., *Hagiologie de Gap,* ibid. 1852, pp. 502-508; P. Guérin, *Vies des Saints,* Parigi 1888[7], pp. 79-82; G. de Rey, *Almanach des Saints de Provence,* Marsiglia 1903, p. 29; Holweck, p. 1035; Zimmermann, I, p. 397; Cottineau, I, p. 673.

Rombaut Van Doren

GUGLIELMO (della Torre), vescovo di Como, beato. Apparteneva alla famiglia Della Torre di Mendrisio ed era canonico della cattedrale di Como, quando fu eletto vescovo, sicuramente prima del 25 lugl. 1197, come risulta da un Atto in tale data (Rovelli, II, p. 321). La storiografia piú antica lo dipinge vescovo di grandi virtú, provvisto di dottrina e di alta sapienza. Nella contesa tra lo scomunicato Ottone IV e papa Innocenzo III, pur subendo angherie e condanne, si affiancò al pontefice (Potthast, n. 4419); e per mantenere intatta la purezza della fede e della morale, insidiata dai Patarini, accolse in città s. Domenico (1219), poi chiamò a Como i Frati Predicatori, che, in seguito, si trasferirono presso la chiesa di S. Giovanni in Pedemonte (1234), costruendo il loro celebre convento, sede dell'Inquisizione. Zelò la raccolta dei fondi a favore della quinta crociata, in conformità delle prescrizioni pontificie; ed in particolare profuse il suo danaro nella fondazione degli ospedali di S. Vitale e di S. Silvestro (1218) in Como e della solitaria chiesa di S. Maria a Torello, presso Lugano, con annesso monastero, che affidò ai Canonici Regolari, dettandovi le costituzioni (Tatti, *Annali,* II, p. 903; Cappelletti, XI, pp. 348-71) ed ingiungendo particolari impegni di carità.

Egli stesso consacrò la chiesa di S. Maria, il 26 ott. 1217, dove spesso si ritirava, e dove lo sorprese la morte il 2 ott. 1227. Fu sepolto al centro di quella chiesa e, nel 1683, assicura il Tatti nel *Martirologio,* il suo corpo fu ritrovato perfettamente incorrotto. Ebbe subito culto religioso e i canonici ne fecero dipingere l'immagine nimbata nella lunetta sovrastante l'ingresso principale della chiesa.

Bibl.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* Como 1675, pp. 227-30; id., *Annali Sacri della Città di Como,* II, Milano 1683, pp. 536-39, 554-59, 561-62, 567-68, 587-90, 902-903; G. Rovelli, *Storia di Como,* II, Milano 1794, pp. 321-25; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1941; Holweck, p. 1038; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 349-53; G. Turazza, *La successione dei Vescovi di Como,* Como 1930, pp. 108-109;

A. Codaghengo, *Storia Religiosa del Canton Ticino,* I, Lugano 1941, pp. 232-36; *Vies des Saints,* X, p. 673.

Pietro Gini

GUGLIELMO di Dongelberg, monaco di Villers, beato. Le poche parole che nella Cronaca e nei *Gesta sanctorum* di Villers, concernono questo monaco del XIII sec., vantano la sua umiltà, la sua povertà, la sua mortificazione, il suo amore verso l'Ufficio divino. Fu ben presto oggetto di venerazione a Villers, insieme a nove altri. La concessione di un'indulgenza plenaria da parte di Clemente VIII nel 1599, in occasione di una traslazione dei « dieci santi del mausoleo » (dove erano stati deposti nel XIII sec.) equivale ad un'autorizzazione di culto.

Il *Menologio Cistercense* commemora il b. G. al 24 giugno.



Guglielmo di Eskill. *Immagine di G.* Fanefjord (Danimarca), Chiesa (sec. XII?).

(foto Sandro e Alberto)

Bibl.: *Historia monasterii villariensis,* II, 16, ed. E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, col. 1359; *Chronica Villariensis monasterii, continuatio,* I^{a}, 5, ed. Waitz, in MGH, *Script.,* XXV, p. 209; *Ex Gestis sanctorum Villariensium,* 21, 15, *ibid.,* pp. 210, 220, 233, 235; R. Lechat, *Les bienheureux de l'abbaye de Villers,* in *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 371-86; Zimmermann, II, pp. 220-21; S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense,* I, Tilburg 1948, pp. 306-307; *Men. Cister.,* p. 140.

Maur Standaert

GUGLIELMO, abate di Eskill, santo. La sua *Vita* è stata scritta da un autore che si dice suo discepolo, ma sembra molto posteriore e di valore storico piuttosto dubbio.

Nato verso il 1125 a Parigi o a St-Germain presso Crépy-en-Valois, G. fu educato da un suo zio monaco di S. Arnolfo, poi abate di Saint-Germain-des-Prés.

A sedici anni era canonico secolare di S. Genoveffa, dove fu vittima della gelosia dei suoi colleghi, che tentarono di sfruttare il suo amore per la solitudine e per la perfezione, spogliandolo dei suoi benefici. Egli sventò i loro intrighi, fu ordinato diacono dal vescovo di Senlis, poi seguí la riforma che, nel 1148, pose dei Canonici Regolari al posto dei canonici secolari di S. Genoveffa. Preoccupato della gloria del suo Ordine, vegliò sulla regolarità dell'osservanza e combatté ogni abuso. Nel 1161 scrisse la relazione dell'inchiesta fatta dai vescovi della provincia di Parigi sulla custodia del corpo di s. Genoveffa da parte dei Canonici.

Il fondatore di Copenhagen, Assalonne, vescovo di Roschild in Danimarca, richiese dei Canonici Regolari per introdurre la riforma nel monastero dell'isola di Eskill o Aebelhoit (Elshihoë). G. fu inviato con tre altri compagni, dapprima essi furono mal ricevuti, ma poi G. trionfò sugli ostacoli posti dai canonici ostili alla riforma che venne attuata. Nel 1175, il monastero, eretto in abbazia, fu trasferito nell'isola di Seeland e G. ne divenne l'abate, facendone ben presto un centro di irradiazione spirituale. Il nuovo monastero si dibatté nelle difficoltà materiali, aggravate dagli incendi, ma Assalonne, divenuto arcivescovo di Lund nel 1170, sostenne il suo amico G. e il monastero ritrovò la sua prosperità. G. divenne un grande personaggio della Chiesa di Danimarca e controllò praticamente tutti i monasteri del paese, anche quelli di altri Ordini, ciò che non accadde senza resistenze o insuccessi.

Francese, divenuto danese, G. prese attivamente parte ai negoziati relativi al matrimonio del re di Francia, Filippo Augusto, con Ingelburga, sorella del re Canuto di Danimarca, che fu celebrato ad Amiens il 14 ag. 1193. Si sa che l'indomani del

matrimonio il re di Francia rifiutò di considerare Ingelburga come regina e voleva ripudiarla. Avendo i vescovi di Francia annullata l'unione sotto il pretesto della parentela, G. partí per Roma nel 1194 per affidare la causa al papa e per dimostrare l'inesistenza del vincolo di sangue; nello stesso tempo sostenne la posizione della regina. Al suo ritorno da Roma fu inseguito dalla polizia del re di Francia e trattenuto a Digione dal duca di Borgogna. Ci volle l'intervento degli abati di Cîteaux e di Clairvaux perché egli potesse proseguire il suo cammino verso la Danimarca passando per Parigi.

Morí nella notte di Pasqua, il 6 apr. 1203, senza aver visto la riconciliazione fra il re e la regina che ebbe luogo dieci anni piú tardi.

Poco dopo, l'arcivescovo di Lund e i vescovi di Oslo e di Skara, chiesero al papa Onorio III di procedere alla canonizzazione di G. Il 12 magg. 1218 il papa concesse l'autorizzazione per le ricerche canoniche, raccomandando cautela, ma nonostante i molti miracoli il processo durò a lungo e solo il 31 genn. 1224 fu emanata la Bolla con la quale G. era proclamato santo, mentre nel 1228 si ebbe la traslazione delle reliquie nella chiesa del monastero di Aebelholt, che era stata terminata sette anni dopo la morte del santo.

La commemorazione fu stabilita per il 16 giug., dato che la festa di Pasqua, giorno in cui era morto, era continuamente mobile.

G. è stato per tutto il Medioevo uno dei piú venerati santi della Danimarca, specialmente del Själland e, quando venne la Riforma, non fu facile sradicarne il ricordo nel popolo. Nel *Martirologio Romano* G. è ricordato il 6 apr. Di lui si conservano piú di un centinaio di lettere, pubblicate in *Scripta Rerum Danicorum,* preziose per le notizie che recano non solo sull'autore, ma anche sulla Chiesa di Danimarca nel sec. XII.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 620-43; D. Brial, in *Hist. litt. France,* XVI, pp. 454-77; PL, CCIX, coll. 655-746 (edizione delle opere di G. molto difettosa); PL, CCXX, coll. 593-656; *Vie des Saints de Franche-Comté,* IV, Besançon 1856, pp. 297-310; *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 441; LIII (1935), p. 429; BHL, II, p. 1284, n. 8908; *Suppl.,* p. 312; Chevalier, *Répertoire* II, col. 1968; Hansen Hiels, « *Vore helgener* » (= *Nostri Santi*), Copenhagen 1917, pp. 134-59; *Vies des Saints,* IV, pp. 153-57; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, coll. 376-77.

Claude Boillon

GUGLIELMO di Fenoglio, beato. Nato a Garessio-Borgoratto, nella diocesi di Mondoví, si dimostrò giovane di profonda fede e, dopo un primo periodo di eremitaggio in Torre-Mondoví, si trasferí a Casotto, dove già erano altri solitari, iniziati al modo di vivere di s. Bruno. Fu cosí tra i primi religiosi della celebre certosa di Casotto, che si sottomise piú tardi alla *Grande Chartreuse.* Volle vivere come semplice fratello laico, distinguendosi per pietà, angelica semplicità e pronta obbedienza.



Guglielmo di Fenoglio. Anonimo, *Immagine del b. G. in abito da pellegrino.* Morozzo, Cappella della Madonna del Brichetto (sec. XV).

La sua tomba presso la « casa bassa » dove abitavano i conversi fu ben presto circondata di grande venerazione e cosí numerosi furono i devoti e gli ammalati che vi si recavano che la certosa si arricchí, già in quell'antico tempo, di molte donazioni fatte in suo nome a titolo di riconoscenza; la piú antica di quelle conosciute è del 2 febb. 1224.

Il suo corpo, che si conservò flessibile ed immune da ogni corruzione per almeno tre secoli, fu poi trasferito nel cimitero della « casa superiore », appunto per evitare ai Certosini ogni motivo di disturbo, ma piú volte sarebbe tornato all'antica sede; essendo poi stato nascosto dai monaci, si è smarrita fino ad oggi ogni ulteriore notizia.

Gli antichi documenti lo chiamano « santo » e cosí s. Pio V in una Bolla del 21 febb. 1568. Da Pio IX ne fu approvato il culto come beato con decreto del 29 marzo 1860 e la sua festa venne fissata al 19 dic.

Qualche incertezza si ha a proposito delle date della sua vita, a causa degli incendi e distruzioni cui andò incontro la certosa di Casotto. Gli annalisti dell'Ordine (Tromby, Le Vasseur, Le Couteul) pongono la sua morte tra il 1200 e il 1205, mentre la tradizione locale ed altri autori, anticipando l'origine della certosa rispetto alla data consueta

del 1172, suggeriscono quali anni di nascita il 1065 e di morte il 1120 (19 dic.).

Il diffondersi in Europa dell'Ordine Certosino favorí il culto del beato, riconosciuto patrono dei fratelli conversi certosini. Si conoscono poco meno di cento sue raffigurazioni, ventidue delle quali nella sola certosa di Pavia. La sua piú antica immagine è quella della chiesa « del Brichetto » a Morozzo, del sec. XIII.

La tradizione s'impadroní delle notizie relative alla sua vita, quali i colloqui con Gesú Crocifisso, le estasi, le volontarie sofferenze e forní all'iconografia il soggetto del « miracolo della mula », affrescato anche da Micco Spadaro (D. Gargiulo, 1600-1675) a Napoli, nel Museo Nazionale di S. Martino, ex Certosa. Secondo la leggenda, il beato si sarebbe infatti servito di una gamba della sua mula per mettere in fuga dei malandrini che lo avevano molestato durante i suoi viaggi.

Bibl.: la bibl. piú antica è, quasi completa, in *Analecta Juris Pontificii,* V, Roma 1860, pp. 129-34. Per l'aggiornamento fino al 1964 v.: R. Amedeo, *Biografia, bibliografia ed iconografia del B. Guglielmo,* in *Bollettino Società Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo,* LIII, dic. 1965; v. anche *Vies des Saints,* XII, pp. 563-64.

Renzo Amedeo

GUGLIELMO, monaco di Florège, beato. Quando, verso il 1146, i religiosi dell'abbazia di Florège, fondata nel 1136 non lontano da Draguignan in Provenza, si trasferirono a una ventina di chilometri di là, nel Thoronet, non mancarono di portare con loro le reliquie di G., morto in odore di santità in epoca imprecisata. Non sembra però che questa venerazione sia mai sfociata in una celebrazione liturgica. Il Calendario benedettino ne fa memoria al 15 ottobre.

Bibl.: G. de Rey, *Almanach des saints de Provence,* Marsiglia 1902, p. 61; Zimmermann, III, p. 185; *Men. Cister.,* p. 228.

Marie-Anselme Dimier

GUGLIELMO, monaco a Gellone, santo. Nato verso la metà del sec. VIII, era figlio del conte Teodorico e di Auda, figlia di Carlo Martello. Quando Carlomagno fondò il regno di Aquitania e lo pose sotto l'autorità di suo figlio Ludovico, G. fu incaricato di difendere la marca di Spagna. Nelle sue guerre contro gli Arabi e i Baschi egli conobbe alternativamente dei rovesci e delle vittorie, ma compí sempre molte prodezze che furono raccontate piú tardi dalle *chansons de gestes.* A pace fatta, fondò, nell'804, in una vallata dei Pirenei, il monastero di Gellone e chiese a s. Benedetto di Aniano di organizzarvi la vita regolare. Il ruolo sostenuto da s. Benedetto in questa fondazione fu ben presto oggetto di contestazione, di cui è prova la doppia redazione della cosiddetta « lettera di fondazione »: l'una, favorevole ad Aniano, che dichiara il monastero di Gellone interamente sottoposto a questa abbazia, l'altra, redatta a Gellone, che invece non parla affatto di Benedetto (Mabillon, *Acta,* IV, 1, p. 84). G. stesso prese l'abito a Gellone il 29 giug. 806; divenuto monaco, si segnalò per la sua ubbidienza e la sua umiltà, praticando i piú umili lavori; si dedicò a penitenze austere e morí il 28 magg. 812.

Subito dopo la sua morte G. fu venerato come santo. Alessandro II lo canonizzò nel 1066, assegnandogli il 28 magg. come data della festa. L'abbazia di Gellone, che in onore di G. prese nel sec. XII il nome di S. Guglielmo del Deserto, celebrava in giorni diversi la festa del santo: la deposizione al 28 magg., la traslazione al 5 marzo, e commemorazioni in altre date. La festa del 28 magg. è segnalata anche in numerosi manoscritti dell'*Auctarium* del Martirologio di Usuardo. Oggi i Propri delle diocesi di Montpellier e di Tolosa ricordano ancora la sua festa.

Vi fu una prima elevazione del corpo a una data incerta, poi una traslazione nel 1139, quando, si dice, il braccio del santo (il « fierobraccio » delle *chansons des gestes*) fu messo in un reliquiario separato. Benché un esame medico del 1679 avesse dichiarato che lo scheletro era conservato per intero, un inventario del 1790 fa sempre menzione del braccio (*bras de vermeil*). Nel 1793 le reliquie furono disperse; se ne conserva ancora oggi qualche particella a S. Guglielmo del Deserto e nella cripta di Saint-Sernin di Tolosa, dove la loro presenza risaliva al 1139 (C. Douais, *Trésor et Reliques de Saint-Sernin,* pp. 475, 480). Il sarcofago antico dove il santo fu dapprima deposto è stato descritto in DACL (VI, 2, coll. 1907-909).

La *Vita S. Benedicti Anianensis* ([cap. 42], Mabillon, *Acta,* IV, 1, pp. 198 sgg.) è stata rimaneggiata piú tardi per sottolineare la dipendenza di Gellone di fronte ad Aniano. Per contro la *Vita S. Wilhelmi* (BHL, II, p. 1285, n. 8916), scritta tra il 1120 e il 1130, non menziona nemmeno Benedetto di Aniano, benché si ispiri alla *Vita* di quest'ultimo, come anche alle *chansons* su Guglielmo di Orange, che circolavano già (*Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 811-20; Mabillon, *Acta,* IV, 1, pp. 67-83; estratti in MGH, *Script.,* XV, pp. 211-13). Le *chansons de gestes* hanno contribuito a sviluppare il culto di G. che è l'eroe dell'epopea francese antica sotto il nome di Guglielmo d'Orange e dal *Willehalm* di Wolfram d'Eschenbach (A. Beker, *Die altfranzösische Wilhelmsage,* Halle 1896; L. Gautier, *Les épopées françaises,* IV, Parigi 1896[2]; J. Bédier, *Les légendes épiques,* I, Parigi 1926[2]). Ma non bisogna cercare né precisioni storiche, né il ritratto del santo nei poemi di cui G. è l'eroe principale (*Les enfances de Guillaume; Le couronnement de Louis, Le charroi de Nîmes; La prise d'Orange; Aliscans; Le moniage Guillaume*). Orderico Vitale (sec. XI-XII) per reagire contro il

ritratto che del santo davano queste *chansons de gestes,* scrisse una biografia di s. G. (*Hist. Eccl.,* VI, 2, in PL, CLXXXVIII, coll. 452-59).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 154-73; L. Clarus, *Herzog Wilhelm v. Aquitanien,* Münster 1865; Ch. Revillout, *Étude historique et littéraire sur la vie de s. Guillaume* (Société archéol. de Montpellier), VI, Montpellier 1876; J.-E. Saumade, *Soldat et moine: Vie de S. Guilhelm du Désert,* ibid. 1878; W. Pückert, *Aniane und Gellone,* Lipsia 1899; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1948; *France monastique,* IV, p. 184; L.-P. Tisset, *L'abbaye de Gellone des origines au IVe s.,* Parigi 1933; Zimmermann, II, pp. 36, 240; IV, p. 53; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 411; *Vies des Saints,* X, pp. 553-55; A. Dumas - P. Sage, in *Catholicisme,* V, coll. 378-79.

Rombaut Van Doren



Guglielmo di Gellone. *G. con i quattro stemmi delle corporazioni degli armieri di Gand* (stendardo della corporazione). Bruxelles, Musée Royal d'Art et d'Histoire (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



Guglielmo il Grande. Hans Baldung Grien, *Immagine di G.* Francoforte, Museo Storico (sec. XVI).

(foto Caramelli)

GUGLIELMO (Gnoffi), eremita di Polizzi, beato. Non esiste una *Vita* di G. scritta da un coevo. I Bollandisti in *Acta SS. Aprilis* hanno pubblicato due brevi *Vitae* compilate nel sec. XVII.

G., nato a Polizzi Generosa (Cefalú), fu eremita prima presso Castelbuono e poi a S. Maria di Alto. Entrato in un convento presso Tagudo, ne divenne priore, fondando poi un altro convento a Gonati. In seguito a tentazioni sensuali, aveva deciso di lasciare lo stato religioso e di ritornare nel mondo. Ma un sogno, nel quale vide animali feroci avventarglisi contro per divorarlo, lo fece perseverare.

Morí nel 1317-1318 e la sua festa si celebra il 16 apr. Castelbuono lo onora come patrono principale mentre Polizzi, sua città natale, ne venera i resti mortali.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 152; Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, pp. 230-33; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 465-74; *Vies des Saints*, IV, pp. 382-83; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 106.

Filippo Caraffa

GUGLIELMO il Grande, o di Malavalle, santo. Grande è stata la confusione che si è fatta su questo santo la cui vita prima della conversione è divenuta, nelle biografie, un classico esempio di *contaminatio* di episodi tratti dalla vita di altri personaggi, come Guglielmo di Gellone, contemporaneo di Carlomagno, e Guglielmo IX o X, duca di Guyenne. Sembra ormai accertato invece che egli fu un gentiluomo francese del sec. XII. Dopo una vita avventurosa trascorsa prestando servizio militare, la grazia divina lo raggiunse con il rimorso delle colpe commesse; desiderando trovare la pace dello spirito mosse allora verso Roma per visitare le tombe degli Apostoli e chiedere al papa Eugenio III il perdono dei suoi peccati ed una adeguata penitenza. Il pontefice, secondo la consuetudine allora vigente per i grandi peccatori, gli impose un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove si recò nel 1145 e donde tornò in Italia profondamente mutato e desideroso di darsi a Dio.

Sperando di trovare il rifugio agognato dal suo spirito, entrò in una spelonca nei pressi di Pisa in località Livallia (Lupocavio), dove fu raggiunto da molti discepoli. Vedendo però inutili i suoi sforzi per infondere in quella comunità il fervore religioso, lasciò alla sua sorte quella casa e si rifugiò sul monte Pruno in una cella che si era costruita nel folto di un bosco: la fama della sua santità superò però la barriera del silenzio che circondava il luogo e non tardarono a venire a lui nuovi discepoli che, però, come i monaci di Lupocavio, gli causarono piú dispiaceri che gioie, sicché nel 1155 si decise ad abbandonarli per cercarsi un altro romitorio. Dal territorio pisano si spostò in quello di Castiglion della Pescaia, in diocesi di Grosseto, in una valle deserta denominata appunto « la Malavalle » per il suo squallore e la sua desolazione; qui si nascose in una caverna sotterranea detta *Stabulum Rodii* o *Rhodis* con la speranza di perdere ogni contatto con il mondo.

Anche questa volta però venne scoperto dal signore di Buriano padrone del luogo, che a sue spese gli costruí una cella, dove visse i primi tempi cibandosi di erbe e non avendo altra compagnia che quella delle bestie: dopo quattro mesi di questa segregazione bussò alla sua porta il primo discepolo, Alberto o Adalberto divenuto anch'egli sotto la sua guida beato (v. Alberto di Siena). Sarà costui che dopo aver raccolto l'ultimo respiro del suo maestro ne scriverà una *Vita* che è la fonte originale e la piú attendibile per la sua biografia, e di cui il monaco Teobaldo fece uso per estendere piú tardi una seconda *Vita* nella quale, però, accolse molte altre notizie non autentiche che hanno causato grande confusione nella tradizione della vita del santo.

Ma se qui vi possono essere incertezze per il periodo precedente alla sua conversione, sono invece pienamente attendibili le notizie che abbiamo per il periodo della sua penitenza. Sappiamo cosí che G. portava continuamente il cilicio e divideva il suo tempo tra la preghiera, la contemplazione ed il lavoro manuale, durante il quale insegnava al discepolo le vie della perfezione con esempi di

grande efficacia. Tra le sue doti straordinarie ebbe il dono della profezia e ne dette una prova evidente ad Alberto il giorno in cui, mostrandosi questo alquanto insofferente di quella estrema solitudine, gli predisse il prossimo arrivo di un altro compagno. Questi fu un medico, di nome Rinaldo, che, abbandonato il mondo, veniva anch'egli a mettersi sotto la guida di G. Mentre questo nuovo compagno si era assentato per sistemare i suoi affari, G., sentendo prossima la fine della propria vita terrena, chiese i sacramenti che gli furono amministrati da un sacerdote di Castiglion della Pescaia, chiamato d'urgenza da Alberto. Dopo aver raccolto l'ultimo respiro del suo maestro (1157), Alberto, con l'aiuto di Rinaldo tornato allo *Stabulum Rodii,* provvide alla sepoltura del santo sulla cui tomba eresse una cappella a lui dedicata: i due continuarono la vita secondo gli insegnamenti di s. G., ed intorno ad essi si formò una comunità che Alberto, in onore del fondatore, chiamò Ordine degli Eremiti di s. Guglielmo o Guglielmiti che si diffuse in Italia, Francia, Germania e nei Paesi Bassi. Gregorio IX mitigò l'austerità della loro regola mettendoli sotto quella di s. Benedetto.

G. non fu mai formalmente canonizzato, ma già Alessandro III, su istanza del vescovo di Grosseto, ordinò che nella detta diocesi ne fosse celebrata la solenne ufficiatura. Innocenzo III, l'8 magg. 1202, rinnovò il permesso di continuare a celebrare la festa, permesso mai revocato e sulla base del quale il Baronio introdusse G. nel *Martirologio Romano* al 10 febb.

Con la rovina del primitivo monastero, avvenuta durante le lotte tra Siena e Grosseto nel 1224, le reliquie di s. G. andarono disperse; la maggior parte passò nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista a Castiglion della Pescaia, mentre la testa, portata sino in Germania in un convento di Domenicani di Francoforte, finí poi in una casa di Gesuiti ad Anversa. Sul luogo del primitivo cenobio, gli abitanti del luogo ricostruirono un'altra chiesa in onore del santo che Pio IV diede in commenda a Bartolomeo Conchino, nobile oriundo di Penna, che insieme col figlio Giovanni Battista e col favore di Cosimo de' Medici, restaurò la casa e vi introdusse gli Eremiti di s. Agostino, che, con la loro industriosità e con la loro opera, trasformarono la Malavalle in una fiorente terra coltivata a viti ed olivo. La chiesa esisteva ancora nel 1605.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 433-91; G. De Vaha, *Explanatio vitae Guilelmi Magni,* Liegi 1693; BHL, II, pp. 1900-901, nn. 8922, 8923; Künstle, II, pp. 593-95; Zimmermann, IV, pp. 19-20; *Vies des Saints,* II, pp. 234-37; Cottineau, II, col. 2565; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 56-57, n. 6; *Anal. Boll.,* LXIII (1945), p. 274; G. Löw, in *Enc. Catt.,* III, s. v. *Canonizzazione,* col. 582; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 295; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, coll. 379-80; K. Elm, *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens* (= *Münstersche Forschungen,* 14), Colonia 1962.

Sergio Mottironi

GUGLIELMO, abate di Hirsau, beato. Prese ancor giovane l'abito monastico nel monastero di S. Emmerano a Ratisbona dove ricevette una solida formazione ascetica, letteraria, scientifica e tecnica. Dotato di grande prudenza, G. sapeva unire il rigido ascetismo personale ad una affascinante amabilità con il prossimo. Nel 1069 fu chiamato a reggere il monastero di Hirsau nella Foresta Nera, ricostruito poco innanzi dal conte Adalberto di Calw ad opera dei monaci di Einsiedeln. La piccola comunità contava quindici religiosi; G. però non volle ricevere la benedizione abbaziale se non dopo la morte di Federico (m. 1071) destituito illegalmente dal conte di Calw. Allo scopo di ottenere la piena esenzione del monastero, G. si recò a Roma da Gregorio VII nel 1075.

Ad Hirsau G. introdusse dapprima le *consuetudines* di s. Emmerano, poi, imitando quelle di Cluny, redasse le *Consuetudines Hirsaugienses* (cf. PL, CL, coll. 927-1146 e M. Fischer, *Studien zur Entstehung der Hirsauer Konstitutionen,* Tubinga 1910) rigide e minuziose. Nonostante il biasimo che incontravano da molte parti, le *Consuetudines Hirsaugienses* si imposero oltre che nel monastero di Hirsau in numerose abbazie; anzi, la « riforma di Hirsau » si diffuse in numerose fondazioni e aggregazioni di monasteri già esistenti attraverso la Svevia, la Franconia, la Baviera, la Turingia, la Lorena, l'Alsazia, la Stiria e la Carinzia, contando piú di cento monasteri, senza, tuttavia, formare una congregazione. La comunità di Hirsau crebbe in tal modo che contò presto piú di centocinquanta monaci per i quali si costruí un nuovo monastero, dedicato a s. Pietro, donde si mandarono colonie di monaci in altri luoghi. G. organizzò pure l'istituto dei conversi nella comunità monastica benedettina, che fu poi accolto ovunque e raccolse intorno ad essa uomini e donne come « oblati ». Nella lotta delle investiture G. fu una delle colonne della riforma gregoriana in Germania, che i monaci di Hirsau predicavano e propagavano. Scrisse dialoghi sulla *Musica* (PL, CL, coll. 1147-78, ed. critica di H. Müller, Francoforte 1883) e l'*Astronomia* (prologo in PL, CL, coll. 1639-42) e fece scrivere per il suo monastero un esemplare della Volgata. Morí il 4 lugl. 1091. Fino alla soppressione di Hirsau godette pubblica venerazione nel monastero; la sua festa si celebra il 5 luglio.

Bibl.: *Vita,* in *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, pp. 148-55; PL, CL, coll. 889-922; M. Kerker, *W. v. H.,* Tubinga 1863; MGH, *Script.,* XII, pp. 200-25; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III, Lipsia 1920, pp. 821, 848, 866-70, 1875-76; St. Hilpisch, *Geschichte des benediktinischen Mönchtums,* Friburgo in Br. 1929, pp. 179-80; id., in LThK, V^2, coll. 381-82; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelaters,* III, Monaco 1931, p. 1162 (indice); Ph. Schmitz, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît,* Maredsous 1948, I, pp. 202-203; II, p. 437; *Vies des Saints,* VII, pp. 102-107; L. Spätling, in *Enc. Catt.,* V,

coll. 1257-58; K. Hallinger, in *Analecta S. Ord. Cist.*, XII (1956), pp. 27-29, 85, 94; Torsy, col. 565.

Angelo Walz

GUGLIELMO (ted. *Wihelm*) di KIRCHBERG, beato. Al servizio della b. Alruna, fu da questa istruito nella vita spirituale. Dopo la morte di lei, costruí un eremitaggio sul Frauenberg presso Rinchnach. Morí verso l'anno 1050 e fu sepolto nella chiesa di Rinchnach. Nel 1420 le sue ossa furono elevate e trasportate nella chiesa di Niederaltaich, dove è commemorato il 13 novembre.

BIBL.: J. B. Lackner, *Memoriale Altachae Inferioris*, Passavia 1779; Zimmermann, III, p. 489; Torsy, col. 566.

Ferdinand Baumann

GUGLIELMO [di PAOLO], venerato a MANIACE, beato. Nato a Catania, G. entrò nel monastero benedettino di S. Nicola dell'Arena, presso l'Etna. A causa del suo fervore per l'osservanza, fu mandato dal suo abate a S. Maria di Maniace, nella diocesi di Monreale, per collaborare alla riforma. Morí il 10 nov. 1423 (?).

Il monastero e la chiesa di Maniace furono colpiti da un terremoto nel 1693 e caddero in rovina, ma il sarcofago, in cui il corpo era conservato quasi intatto, era ancora oggetto di venerazione da parte del popolo nel secolo seguente. G. ha la sua memoria nel *Supplemento* al *Menologio* del Bucelino il 30 nov. Questo santo non deve essere confuso con G., abate di Maniace, di cui si parla nel 1269.

BIBL.: A. Mongitore - M. Amico, *Siciliae sacrae libri IV*, Catania 1733, pp. 49, 196; Zimmermann, III, p. 375; Benedettini di Ramsgate, p. 610; *Vies des Saints*, XI, p. 1004.

Rombaut Van Doren

GUGLIELMO, eremita a MORLANWELZ, beato. Sotto il governo di Giovanni de Bethunia, vescovo di Cambrai (1200-1219), G., originario del Brabante, venne a stabilirsi, dopo la conversione, al *Champ du potier* a Morlanwelz e si fece subito notare per l'austerità della sua vita. La reputazione di santità gli valse l'amicizia della beata Maria di Oignies, morta nel 1213, e di Giovanni di Nivelles, canonico regolare dello stesso monastero, morto nel 1233.

Ordinato prete dal vescovo di Cambrai, G. costruí un oratorio sopra un terreno che gli era stato concesso da Berta di Morlanwelz, vedova di Eustachio, signore di Roeulx. Circondato ben presto da alcuni discepoli, cercò di stabilire una comunità e si diresse alla badessa di Fontenelle il cui monastero aveva adottato la regola cistercense. La superiora inviò una colonia di religiose che la povertà del nuovo monastero costrinse tosto a ritornare all'abbazia-madre. G. guadagnò allora alla sua causa sette religiose di Moustier-sur-Sambre alle quali si aggiunsero altre postulanti e cosí fu fondata l'abbazia di Nostra Signora dell'Oliva, sotto la regola di Cîteaux.

G. morí nel 1240 e fu sepolto sul posto riscuotendo un culto locale; la sua tomba sarebbe scomparsa nel 1554, in seguito all'incendio del monastero da parte dell'esercito di Enrico II di Francia. G. è ricordato il 10 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 392-99; Gams, p. 527; A. Wauters, in *Biographie nationale*, VIII (1884-1888), pp. 443-44; U. Berlière, in *Monasticon*, I (1890-1897), pp. 372-73; BHL, II, p. 1287, n. 8928; E. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, III, Bruxelles 1940, p. 565, n. 3; *Vies des Saints*, II, pp. 238-39.

Albert D'Haenens

GUGLIELMO di NEUCHÂTEL, santo. Prima maestro di teologia a Parigi, G. divenne poi canonico nella collegiata di Neuchâtel (Neuenburg), dove si prodigò nelle opere di pietà e carità. Morí circa l'anno 1234 e in seguito fu venerato come santo e raffigurato come canonico, inginocchiato dinanzi a un quadro della Madonna, oppure con un ramo di palma e un libro nelle mani. In suo onore furono eretti, nella chiesa conventuale, una cappella e un altare; un sigillo reca la sua immagine coll'iscrizione: *sanctus*. La sua festa si celebrava il 29 marzo, ma con l'introduzione della Riforma in Neuenburg cessò il suo culto.

BIBL.: E. A. Stückelberg, *Die mittelalterlichen Heiligen der Schweiz*, Zurigo 1903, p. 143; O. Jeuenet, *Vie de S. Guillaume, chanoine de Neuchâtel*, Le Locle 1868; Wittmann, *St. Guillaume de Neuchâtel*, in *Revue de la Suisse Catholique*, XVI; Torsy, col. 566.

Rudolf Henggeler

GUGLIELMO di NORWICH, fanciullo, santo, martire. La nostra unica fonte riguardante l'esistenza di G. (1132-1144) è una *Vita* scritta da un monaco di Norwich, Tommaso di Monmouth, ca. il 1170, e inclusa da Giovanni di Tynemouth (m. ca. 1340) nella sua *Nova Legenda Angliae* che, a sua volta, è la fonte del testo di Giovanni Capgrave pubblicato negli *Acta SS.*

Secondo Tommaso di Monmouth, il sabato santo (25 marzo) 1144, in un bosco presso Norwich, si trovò appeso ad un albero un sacco contenente un corpo che, in seguito, fu identificato come appartenente a G., un apprendista conciatore di dodici anni. Un mese dopo la scoperta, il corpo fu sepolto dai monaci della cattedrale di Norwich, nel loro cimitero. I segni di violenza riscontrati sul corpo suggerirono che G. fosse stato crocifisso, ma soltanto dopo cinque anni si tentò di dare una spiegazione al fatto. In seguito, un ebreo convertito, di nome Teobaldo, affermò di aver visto degli ebrei assassinare il ragazzo in ossequio ad una credenza giudaica, secondo cui ogni anno si doveva sacrificare un cristiano per ottenere la liberazione del popolo ebreo. Una donna, inoltre, disse che

veramente il venerdí santo (24 marzo 1144) G. era stato ucciso nella casa ebrea presso cui ella lavorava.

Qualunque sia il valore del racconto di Tommaso di Monmouth, questa leggenda costituisce il piú antico esempio dell'accusa di sacrifici rituali rivolta agli ebrei. Probabilmente la leggenda ebbe origine dall'accertato culto tributato ad un bambino santo, chiamato G. di Norwich il cui corpo nel 1151, fu trasferito dal capitolo di Norwich, dove era stato sepolto, nella cattedrale. In questa occasione vi furono scene di grande fervore religioso ed il culto rimase costante, con attestazione di miracoli, per tutto il Medio Evo (v. ad es.: P. Grosjean, *Henrici Angliae Regis Miracula Postuma,* Bruxelles 1935, pp. 111*-13*). La festa di G. è celebrata il 26 marzo a Norwich e il 25 altrove.

Bibl.: J. Capgrave, *Nova Legenda Angliae,* Londra 1516, ff. 309v-310r, nuova ed., in *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 590-91; A. Jessop - M.R. James, *The Life and Miracles of S. William of Norwich by Thomas of Monmouth,* Cambridge 1896. V. inoltre: C. Roth, *The Ritual Murder Libel and the Jews,* Londra 1935; id., *A History of the Jews in England,* Oxford 1941; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 672; *Oxford Dictionary of the Christian Church,* ed. F. L. Cross, Oxford 1958, p. 1462; M. D. Anderson, *A Saint at Stake: the Strange Death of William of Norwich, 1144,* Londra (1964).

Leonard Boyle

GUGLIELMO di Noto, beato. Nacque il 1309 a Noto, da illustre casato (Buccheri? Cuffitelli?). A sedici anni venne scelto come paggio alla corte di Federico II d'Aragona, re di Sicilia. In una battuta di caccia, nel 1335, nelle vicinanze di Catania, Federico II venne assalito da un cinghiale: G. affrontò la bestia e salvò il re, ma subí la frattura del femore destro; le sue condizioni si aggravarono al punto che ricevette il santo Viatico con profondo raccoglimento, ma, durante la notte, gli apparve s. Agata che gli disse: « Sorgi, Guglielmo fratello, abbandona la corte e vanne alla solitudine; ivi Dio parlerà al tuo cuore » (dal processo di beatificazione del 1537). Guarito, ma rimasto claudicante, si presentò al sovrano, al quale rivelò l'apparizione e comunicò la sua decisione di consacrarsi a Dio, ottenendo il luogo detto « Le Celle del Castello » alla periferia di Noto, presso la chiesa del S.mo Crocifisso. Si convinse ad accettare anche un cavallo e un gruzzolo di denaro, ma l'uno e l'altro diede a un povero del quale rivestí i miseri indumenti.

Alle « Celle » visse in tutta povertà, e per alcuni anni in santa compagnia del confratello nel Terz'Ordine Francescano, s. Corrado Confalonieri, divenuto poi protettore di Noto. Quando questi, per appartarsi ancor piú dal mondo, scelse la località chiamata Pizzoni, G. ebbe l'ordine dalla Madre Divina di andare a Scicli (1345) e ripristinare il culto alla Madonna della Pietà. Accanto alla chiesetta omonima si costruí con le sue mani un piccolo rifugio; fu poi accolto nella Confraternita dell'Addolorata ed eletto custode della chiesa. Visse in aspra penitenza e in fervorosa costante preghiera, diffondendo la devozione all'Addolorata e beneficando tutti. Nel 1350 ricevette la visita di s. Corrado e con lui passò in preghiera l'intera Quaresima. Nel 1382 ampliò la chiesa di S. Maria della Pietà, rifatta poi negli anni 1819-1860.

Morí a novantaquattro anni il 4 apr. 1404. Il suo corpo è venerato ancora nella chiesa di S. Matteo al Collegio (chiesa madre), chiuso in una nuova urna d'argento. Il processo di beatificazione, iniziato sotto Paolo III, il 27 giug. 1537, si concluse nel 1538 col decreto che concedeva l'Ufficio e la Messa propria. La diocesi di Noto ne celebra la festa il 4 apr., Scicli lo ha eletto quale patrono.

Bibl.: il *Processo apostolico* per la beatificazione del servo di Dio G. (1537) è in Archivio della Matrice di Scicli (la copia autentica è nella Biblioteca Comunale di Palermo, 3 Qq, C 36, n. 33); *Vita di S. Guglielmo Eremita,* Modica 1929; A. Pisani, *Notizie storiche e tradizionali intorno alla vita di s. Guglielmo patrono e protettore della città di Scicli* (ms. ined.); v. inoltre: M. Pluchinotta, in *Memorie di Scicli,* XI (1932), pp. 96 sgg.; G. Marano - M. Rosa, *Cenni storici sul vetusto simulacro di Maria SS. Addolorata,* Caserta 1933; *Martyr. Franc.,* p. 126, n. 2; *Vies des Saints,* IV, p. 82; G. Parisi, *Il B. Guglielmo da Scicli,* Palermo 1958.

Enrico Sigona

GUGLIELMO d'Orange, eremita in Valle S. Giacomo, santo. Secondo l'antica tradizione, G. proveniva da Orange, dov'era nato da genitori ricchi e notabili, agli albori del sec. XI. Avviato alla carriera cavalleresca, passò alla corte dell'imperatore Enrico IV, conquistandosi onori e promozioni. Sembra però che G., a seguito degli intrighi dell'imperatore, che dal conciliabolo di Basilea (1061) fece eleggere antipapa il proprio cancelliere Cadalo, vescovo di Parma, abbandonasse la corte imperiale e, scendendo in Italia, prendesse dimora nella dirupata Valle S. Giacomo, a settentrione del lago di Como e a mezzogiorno del passo alpino dello Spluga.

Ripudiati cariche ed onori, visse vita eremitica, penitente e contemplativa, godendo presto anche fama di taumaturgo, che la tradizione ha tramandato e persino espresso negli affreschi parietali della primitiva chiesa (1470) ed in quelli presbiteriali del nuovo santuario, dedicato al suo nome (1614). Morto circa il 1070, o secondo altri il 1080, in un giorno imprecisato, le spoglie del santo eremita furono sepolte nella stessa grotta della morte, sulla quale fu subito costruito un oratorio.

Nel 1391, crescendo la devozione al taumaturgo, fu eretta nei pressi una chiesa, dove il vescovo di Como, Beltramo da Brossano, trasferí il corpo dell'eremita. Ma nel Seicento, ritenuta angusta, venne abbattuta, e sulla stessa area fu eretto l'attuale santuario di S. Guglielmo (1616), nel quale sotto la mensa dell'altare maggiore, fu collocata la nuova

urna delle reliquie con la seguente iscrizione: « Hic repositum est corpus S. Gulielmi Aequitis et Eremitae in Valle S. Jacobi plebis et vallis Clavenae, mense Maji die XXI, 1614 ». La consacrazione del santuario fu poi compiuta da mons. Lazzaro Carafino, l'11 ott. 1637.

La devozione al santo eremita è sempre viva, ed il santuario, piú volte abbellito e restaurato, è meta frequente di numerosi pellegrinaggi, particolarmente in occasione della festa, che si celebra il 28 maggio.

BIBL.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae,* Como 1675, pp. 84-85; id., *Annali Sacri della Città di Como,* III, Milano 1734, p. 158; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 175-77; G. Rovelli, *Storia di Como,* III, Como 1802, p. 241; P. Buzzetti, *Note Storiche circa S. Guglielmo d'Orange, cavaliere, confessore, eremita, e la Valle del Liro,* Chiavenna 1893; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1941; G. Turazza, *La Successione dei Vescovi di Como,* Como 1930, p. 133; Holweck, p. 1038.

Pietro Gini

GUGLIELMO (sp. *Guillermo*) di PEÑACORDA, eremita, santo. Monaco benedettino del convento di Sahagún (prov. di León), nel 988 G. dovette fuggire, insieme con i confratelli, dinanzi alla minaccia dei saraceni, e si ritirò nella solitudine di Peñacorda, nella stessa provincia dove, piú tardi, insieme col sacerdote Froilán, costruí il monastero di Santa María de los Valles. Questo divenne poi possesso della cattedrale di León, con il nome di *Abadía de San Guillermo,* dal nome del fondatore che vi godette di un culto locale, con festa il 20 marzo.

BIBL.: Zimmermann, I, p. 351; Benedettini di Ramsgate, p. 607.

Alfonso M. Zimmermann

GUGLIELMO, conte di POITOU e duca di AQUITANIA, santo (?). Nel XVII sec. i religiosi Agostiniani introdussero nel loro Martirologio il nome di G., decimo conte di Poitou e duca d'Aquitania e fissarono la sua festa al 10 febb. Alla stessa epoca, un vescovo di Poitiers, Chasteigner de la Rocheposay (1612-1656), introdusse questo stesso personaggio nel Breviario della sua diocesi. Ora, questa canonizzazione di G., decimo duca d'Aquitania, è il risultato di uno straordinario inganno storico.

La vita di questo grande principe feudale è relativamente ben nota: divenuto nel 1126 conte di Poitou e duca d'Aquitania, fu, innanzi tutto, un grande guerriero sempre in lotta sia con il re di Francia, sia con i propri vassalli. Il principale episodio della sua vita fu l'appoggio dato all'antipapa Anacleto II a detrimento del legittimo pontefice Innocenzo II; ma s. Bernardo, che era il campione di Innocenzo II, riuscí a ricondurre il duca dalla parte del vero pontefice nel corso di una scena drammatica: mentre celebrava la Messa, egli andò con l'Ostia verso il duca che, essendo scomunicato, restava sulla porta della chiesa di Parthenay e lo scongiurò di non resistere a Dio. Il duca, atterrito, perse i sensi, poi si schierò per Innocenzo II.

G. morí nel 1137 presso Santiago di Compostella, in Spagna, durante un pellegrinaggio. La vita di questo grande feudatario, in conclusione, non offre nulla di particolarmente edificante: egli, alternativamente, perseguitò e protesse la Chiesa come facevano molti dei suoi pari. Nel corso di secoli non si pensò per nulla a farne un santo, ma poi andò elaborandosi tutto un romanzo, in cui si mischiavano episodi presi a prestito da altri vari personaggi a nome G.: Guglielmo di Gellone (m. 812), Guglielmo di Malavalle, fondatore dei Guglielmiti (m. 1157), e il nostro G. duca d'Aquitania. La prima versione di tale romanzo, scritta a una data incerta del tardo Medioevo, da un tale Teobaldo, passa per la biografia di s. Guglielmo di Malavalle ed è pubblicata negli *Acta SS. Februarii* (II, Venezia 1735, pp. 433-93).

Nel XVII sec. un autore ricco di immaginazione, a nome Bouchet, rimaneggiò questo testo e ne fece audacemente una biografia di G. Secondo questa opera fantasiosa, il conte, dopo la sua conversione a Parthenay, avrebbe deciso di lasciare il mondo e farsi eremita; perciò si sarebbe recato in pellegrinaggio a Compostella dove avrebbe fatto spargere la notizia della propria morte, cosa che gli permise di ritirarsi dal mondo. Per spirito di penitenza, si era fatta saldare sul corpo una corazza e sul capo un elmo che non poteva piú levare; con questa armatura si recò a Roma per vedere il papa, andò a Gerusalemme, ritornò a Roma; fondò un monastero in Toscana e là morí nel 1157. Tutti questi particolari fanno parte della leggenda, ma hanno fornito agli artisti numerosi temi iconografici.

BIBL.: A. Richard, *Histoire des comtes de Poitou,* II, pp. 1-35, 487-512; Réau, III, pp. 624-27.

Henri Platelle

GUGLIELMO di PONTOISE, beato. Prete di origine inglese, G. svolse il suo ministero in un quartiere della città di Pontoise, dipendente dalla badia di S. Martino, presso le genti della sua nazione. Sarebbe stato il primo curato della parrocchia dedicata a Nostra Signora. Morí il 10 magg. 1192 circondato dalla stima generale e onorato dell'amicizia del re Filippo Augusto e di quella di Gualtiero vescovo di Rouen.

Subito dopo la sua morte avvennero sulla sua tomba dei miracoli, di cui rendono testimonianza gli archivi di S. Martino, quelli dell'Hôtel-Dieu e l'erezione, nel 1197, di una cappella dedicata alla sua memoria. Diversi martirologi lo celebrano il 10 magg. La sua festa ricorre a questa data a Pontoise e l'11 nel resto della diocesi di Versailles.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 597-98; Robert d'Auxerre, *Chronicon,* in *Recueil des Hist. de la France,* XVIII, Parigi 1822, p. 260; [Rigordus], *Gesta Philippi Augusti,* ed. Delaborde, I, 1882, p. 120; Holweck, p. 1036; Zimmermann, II, p. 171; *Vies des Saints,* V, p. 192; Benedettini di Ramsgate, p. 608; C. Bénétreau, in *Catholicisme,* V, col. 381.

Gérard Mathon

GUGLIELMO, abate di RIEVAULX, santo. Inglese di origine, divenne monaco a Clairvaux dove fu abile cantore e nel 1120 s. Bernardo fece di lui il suo segretario. Fu lui a scrivere sotto dettatura del santo la famosa lettera a Roberto, cugino di Bernardo, che, professo di Clairvaux, era passato a Cluny. Questa lettera, che fu scritta sotto la pioggia senza bagnarsi (« in medio imbre sine imbre »), figura, a causa di questo fatto meraviglioso, al primo posto in tutte le raccolte delle lettere del santo.

Alla fondazione dell'abbazia di Rievaulx, in dioc. di York, nel 1132, s. Bernardo vi mandò G. come abate e con tale carica egli ricevette s. Aelredo e fondò quattro abbazie, due in Inghilterra e due in Scozia: nel 1136 Melrose, in dioc. di Glasgow, e Wardon, in dioc. di Lincoln, nel 1142 Dundrennan, in dioc. di Whithorn, e nel 1143 Revesby, in dioc. di Lincoln.

Nel 1142 con l'abate di Fountains si oppose alla elezione di Guglielmo, tesoriere della Chiesa di York, in sostituzione del vescovo Turstin, morto l'anno precedente. Morí nel 1145 ed i Cistercensi lo hanno iscritto nel loro *Menologio.* Secondo C. R. Peers (cf. *Anal. Boll.*, XLVII [1929], p. 196) egli godette di un certo culto durante il sec. XIII.

BIBL.: C. Henriquez, *Fasciculus Sanctorum ordinis cisterciensis,* lib. I, dist. IX, capp. I-III, Colonia 1631, pp. 241-46; *Vita sancti Waltherii,* V, 67-68, in *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 265; Bernardo, *Epistolae* CCCLIII, CCCLX, in PL, CLXXXII, coll. 556, 561; *Tonale, ibid.,* col. 1166; *Vita prima Bernardi,* lib. I, cap. XI, n. 50, *ibid.,* CLXXXV, col. 255; *Vita tertia,* cap. VI, *ibid.,* col. 526D; L. Janauschek, *Origines cistercienses,* I, Vienna 1877, p. 22; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* Parigi 1895, I, p. 89; II, pp. 102, 306, 310; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1972; Zimmermann, II, p. 528; D. Knowles, *The case of Saint William of York,* in *The Cambridge Historical Journal,* V (1936), pp. 162-77; C. H. Talbot, *New Documents in the case of William of York, ibid.,* X (1950), n. I, epp. V, VI, XIII, pp. 10, 11, 14; *Men. Cister.,* p. 172.

Marie-Anselme Dimier

GUGLIELMO di ROCHESTER, santo, martire. La principale fonte per la storia di G. sono gli Annali della Chiesa di Rochester, inclusi nei *Flores historiarum* scritti nel monastero di Rochester agli inizi del XIV sec., e la notizia nella *Nova legenda Angliae* di Giovanni Capgrave scritta ca. il 1450 con materiali del XIV sec.

G. era nato a Perth in Scozia e fu ucciso da un trovatello, che egli aveva adottato e beneficato, in una via fuori Rochester, mentre si dirigeva verso Canterbury e Dover per iniziare un pellegrinaggio in Terra Santa. Il corpo fu ritrovato da una donna del luogo, afflitta da pazzia, che riacquistò la salute posandosi sul capo una ghirlanda di caprifoglio che prima aveva appoggiato sulla testa sanguinante di G.

Quando la notizia raggiunse Rochester i monaci del monastero della cattedrale raccolsero il corpo e lo seppellirono nel loro cimitero. Secondo i *Flores* tutto ciò accadde nel 1201. Lo stesso testo riporta che sulla tomba di G. si verificarono tanti miracoli che Lorenzo di S. Martino, vescovo di Rochester, decise di recarsi a Roma, nel 1256, con una richiesta di canonizzazione che fu accolta. La festa di G. è celebrata il 23 maggio.

BIBL.: J. Capgrave, *Nova legenda Angliae,* Londra 1516, ff. 311-12 (v. il testo, in *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 268-69); *Flores historiarum,* ed. H. R. Luard, II, ibid. 1889, pp. 124, 414; T. E. Bridgett, *St William of Perth and Rochester,* in *The Month,* LXXII (1891), pp. 501-508; W. St. John Hope, *The Cathedral and Monastery of St. Andrew at Rochester,* Rochester 1910, pp. 127-28; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 378.

Leonard Boyle

GUGLIELMO, vescovo di ROSKILDE, beato. Il cronista *Saxo Grammaticus* (m. dopo il 1203) nell'opera *Gesta Danorum* ci dà alcuni dati su G., che da alcuni viene confuso con l'omonimo di Eskill (v.). Prete inglese, divenne cappellano del re Canuto il cui dominio si estendeva dall'Inghilterra alla Norvegia. Avendo accompagnato il re nei suoi viaggi dall'Inghilterra in Danimarca, rimase dolorosamente colpito dall'idolatria degli abitanti, onde decise di rimanervi per dedicarsi all'evangelizzazione della regione. Divenne in seguito vescovo di Roskilde nell'isola di Suland e si segnalò per il contegno coraggioso verso il re Sweyn Estridsen (1047-1074) al quale impose, per gravi colpe, una penitenza che venne accettata.

In seguito Sweyn gli mostrò particolare favore agevolandolo nelle sue opere.

Morí verso il 1070. È entrato nel Martirologio danese al 2 sett., senza avere un vero culto liturgico.

BIBL.: Butler-Thurston-Attwater, III, p. 470; *Vies des Saints,* IX, p. 43; Gams, p. 332.

Filippo Caraffa

GUGLIELMO (fr. *Guillaume de Volpiano*), abate di S. BENIGNO di DIGIONE, santo. Figlio di Roberto, nobile italiano, e di Perinza, nobile di ascendenza lombarda, G. nacque nel 962 nel castello dell'isola San Giulio sul lago d'Orta; ebbe per madrina l'imperatrice Adelaide, sposa di Ottone I. Non si sa di dove gli sia venuto il soprannome « di Volpiano », perché non sembra che la sua famiglia abbia mai avuto alcun rapporto con quel borgo del Canavese.

Oblato nel 969 nel monastero benedettino di S. Michele di Locedio, frequentò successivamente le scuole di Vercelli e di Pavia. Di ritorno al suo

monastero, vi fece la professione e ricevette la direzione del coro e della scuola monastica, divenendone ben presto il *secretarius.* Dopo un breve ritiro sul monte Pircheriano, conobbe Maiolo, abate di Cluny, quando questi, nel 985, riformò l'abbazia di Locedio, e lo seguí a Cluny, dove risiedette dal 985 al 989.

Priore di St-Saturnin-sur-Rhône per qualche mese, fu incaricato della restaurazione materiale e spirituale dell'antica abbazia di S. Benigno a Digione, secolarizzata da ca. cento anni, che il vescovo di Langres, Bruno di Roucy, aveva affidato a Cluny. G. ricevette la benedizione abbaziale il 7 giug. 990. A Digione, egli stabilí l'osservanza cluniacense, pur conservando alla sua abbazia una completa indipendenza nei confronti di Cluny. Si allontanò infatti dallo spirito cluniacense soltanto per una eccessiva severità, che gli valse il soprannome di *supra regulam.* Ricostruí la chiesa di S. Benigno dopo aver creduto di ritrovare il corpo dello pseudo martire che vi era venerato, e vi stabilí una scuola che ebbe un rapido fiorire.

Il vescovo di Langres gli affidò poi la riforma dei monasteri di Bèze, Tonnerre, Molesme e Moutier-Saint-Jean; infine fondò sulle proprietà paterne (1001-1003) l'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria (dioc. d'Ivrea).

Il suo biografo, che fu monaco nell'abbazia di Digione, Rodolfo Glabro, ricorda che G. riformò una quarantina di abbazie: si tratta, oltre a quelle citate nella diocesi di Langres, di St-Vivant di Vergy (Autun), S. Apro di Toul, St-Arnoul di Metz, la Trinité di Fécamp, Jumièges, St-Ouen di Rouen, il Mont-Saint-Michel in Normandia, St-Faron di Meaux, Gorze, Saint-Germain-des-Prés (Parigi), S. Apollinare di Ravenna, S. Ambrogio di Milano, Moyenmoutier e St-Mansuy di Toul; a G. si deve anche la fondazione di Bernay. Ampliò, inoltre, l'influenza della sua abbazia di Digione con la fondazione di priorati nelle diocesi di Langres, Autun, Chalon-sur-Saône, Troyes, Toul, e di quella di Fruttuaria con la creazione dei priorati di Quaranta, Paderno, Cavalliaca, Navigena e S. Perpetua di Asti. Attraverso la Normandia la sua influenza si estese in Inghilterra.

Della sua opera letteraria ci rimangono una dozzina di lettere e un trattato *De vero bono et contemplatione divina.* Pare siano andate perdute altre opere: il *Liber de reformatione et correctione cantus,* il *Psalterium pro idiotis, Sermones plures, De eleemosinis decimalibus et quadragesimalibus.*

Oltre ad una riforma dello statuto dei conversi in virtú della quale questi divengono dei *familiari* bisogna ricordare, nell'opera di G., soprattutto una osservanza piú rigorosa nella preghiera, nel cibo e nelle vesti, la sua cura nella fondazione, soprattutto in Normandia, di scuole popolari, che permettevano ai fedeli di imparare a leggere e cantare i salmi, e il suo zelo nella costruzione di chiese; si deve a lui, infatti, l'introduzione per primo in Borgogna dei maestri comaschi (i « Comacini ») dell'Italia settentrionale.

Quando morí a Fécamp, il 1° genn. 1031, G. aveva sotto la sua direzione mille e duecento monaci disseminati nelle diverse abbazie e priorati. Fu sepolto in quella città, davanti all'altare di S. Taurino nel monastero della Trinità. Il suo culto è stato approvato nel 1808 per la diocesi di Ivrea. Festa al 1° gennaio.

Bibl.: Mabillon, *Annales,* IV, p. 333; R. Glabro, *Vita S. Guglielmi,* in *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 58-64; *Chronicon Fructuariense,* in Mabillon, *Acta,* VIII, pp. 346-51; *Chronicon Fiscamnense, ibid.,* pp. 351-55; A. de Lévis, *Acta S. Willelmi divionensis,* Torino 1797; PL, CXLI, coll. 851-70; CXLII, coll. 697-720; *Chronicon S. Benigni,* ed. Bougaud, Digione 1875 (*Analecta divionensia,* IX); *Miracula S. Benigni,* in *Acta SS. Novembris,* I, Bruxelles 1899, p. 177; L. Chomton, *Histoire de l'église S. Bénigne de Dijon,* Digione 1900, pp. 85-128; P. Gaffarel, *L'abbé Guillaume de Saint-Bénigne,* in *Revue de Bourgogne,* ibid. 1913, pp. 297-314; M. Chaume, *Les origigines paternelles de Guillaume de Volpiano,* in *Revue Mabillon,* XIV (1924), pp. 68-77; M. Aubert, in *Congrès archéologique de France* (*1928*), Parigi 1929, pp. 16-38; A. M. Rocca, *San Guglielmo di Volpiano,* San Benigno Canavese 1931; W. Watkin Williams, *William of Dijon a monastic reformer,* in *Downside Review,* 1934, pp. 520-44; id., *William of Dijon,* in *Monastic Studies,* Manchester 1938, pp. 99-120; Chevrier-Chaume, *Chartes et documents de S. Bénigne de Dijon,* II, Digione 1943, pp. 243-48 (*Registrum actorum S. Willelmi*); A. Sunderland, *The church of S. Benigne de Dijon,* tesi della Harvard University [USA], 1944 (inedito); R. Herval, *Guillaume de Volpiano, premier abbé de Fécamp,* in *Précis analytique des travaux de l'Académie de Rouen,* Rouen 1947, pp. 303-20; A. Martindale, *The romanesque Church of S. Bénigne at Dijon and ms. 591 in the Bibliothèque municipale,* in *The Journal of the British Archeological Association,* XXV (1962), pp. 21-25.

Jean Marilier

GUGLIELMO di Saint-Thierry, beato. Nato a Liegi verso il 1065 da nobile famiglia egli si recò a studiare a Reims, poi a Laon presso la scuola di Anselmo, discepolo dell'abate del Bec, dove incontrò Abelardo. Prese l'abito benedettino a S. Nicasio di Reims nel 1113.

Alcuni anni piú tardi, nel 1119, fu abate di Saint-Thierry presso Reims, dove compose due trattati, uno sulla natura e la dignità dell'amore e l'altro sulla natura del corpo e dell'anima. Dopo il 1116 conobbe s. Bernardo, al quale si legò d'amicizia; prese parte alla famosa controversia tra i Cistercensi e i Cluniacensi e su suo invito, nonché per sua istanza, l'abate di Chiaravalle scrisse, verso il 1125, la sua *Apologia,* dedicandola a G. Piú tardi, nel 1128, s. Bernardo gli dedicò anche il suo trattato sulla grazia e il libero arbitrio. In contraccambio, G. dedicò all'abate di Chiaravalle il suo trattato sul *Sacramento dell'altare.*

Questa amicizia tra i due abati fece nascere in G. il desiderio di ritirarsi a Chiaravalle per condurvi una vita piú lontana dal mondo, ma sebbene s. Bernardo lo dissuadesse, G. prese infine l'abito cistercense, non a Chiaravalle, ma nell'abbazia di Signy, fondata nel 1135 nelle Ardenne, nella diocesi

di Reims, dall'abate d'Igny. Non permettendogli lo stato della sua salute di dedicarsi ai lavori manuali, G. continuò a scrivere e le sue opere si succedettero rapidamente: opere filosofiche e teologiche, nelle quali si ritrova l'influsso di Platone e di Plotino, di s. Agostino, di Origene, di s. Ambrogio, di s. Gregorio Magno, di s. Gregorio di Nissa, di s. Basilio, e anche di s. Bernardo e dello stesso Abelardo, nonché opere mistiche e anche ascetiche. G. scrisse inoltre una *Vita* del suo amico s. Bernardo, che rimase però incompiuta per la sua morte. G. infatti, morí nel 1148 a Signy ove fu sepolto.

Nel 1215 fu effettuata una solenne traslazione delle sue spoglie alla presenza degli abati dei dintorni. L'Ordine Cistercense e la diocesi di Reims danno a G. il titolo di beato, ma non sembra che questa generica venerazione si sia mai sviluppata in un culto liturgico. È iscritto nel *Menologio Cistercense* alla data dell'8 sett., probabile giorno della morte.

BIBL.: opere di G. ed. in: PL, XV: *Commentarius in Cantica Canticorum ex scriptis sancti Ambrosii collectus*, coll. 1947-2060; *ibid.*, CLXXX: *Meditativae orationes*, coll. 205-48; *Disputatio adversus Petrum Abaelardum*, coll. 249-82; *De corpore et sanguine Domini*, coll. 341-66; *Speculum fidei*, coll. 365-98; *Aenigma fidei*, coll. 397-441; *Excerpta ex libris sancti Gregorii papae super Cantica Canticorum*, coll. 441-74; *Expositio altera super Cantica Canticorum*, coll. 475-546; *Expositio in epistolam ad Romanos*, coll. 547-694; *De natura corporis et animae*, coll. 695-726; *ibid.*, CLXXXIV: *Epistola ad fratres de Monte Dei*, coll. 305-53 (il III lib. è apocrifo); *De contemplando Deo*, coll. 365-80; *De natura et dignitate amoris*, coll. 379-408; *ibid.*, CLXXXV: *Vita Bernardi liber primus*, coll. 225-68.

Per le opere di G. cf.: J. M. Déchanet, *Oeuvres choisies de Guillaume de Saint-Thierry*, Parigi 1944; id., *Méditations et prières* (*Meditativae orationes*), Bruxelles 1945; id., *Le miroir de la foi*, Bruges 1946; id., *Lettre d'Or*, Parigi 1956; id., *Exposé sur le Cantique des Cantiques*, ibid. 1962; M.-M. Davy, *Meditativae orationes*, ibid. 1934; id., *On the Nature and Dignity of Love*, Londra 1956; id., *Commentaire sur le Cantique des Cantiques*, Parigi 1958; id., *Deux traités sur la foi: le miroir de la foi, l'énigme de la foi*, ibid. 1959; id., *The Mirror of Faith*, Londra 1959.

V. inoltre: *Gallia christ.*, IX, coll. 187-88; *Hist. litt. France*, XII, pp. 312-33; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1978; *Biographie nationale belge*, VIII, Bruxelles 1884-1885, pp. 435-36; L. Delisle, *Chronique de l'abbaye de Signy*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LV (1894), pp. 644-60; A. Poncelet, *Vie ancienne de Guillaume de Saint-Thierry*, in *Mélanges Godefroid Kurth*, I, Parigi-Liegi 1908, pp. 85-96; A. Adam, *Guillaume de Saint-Thierry, sa vie et ses oeuvres*, Bourg 1923; A. Wilmart, *Une conjecture mal fondée au sujet des Sentences de Guillaume de Saint-Thierry*, in *Revue Bénédictine*, XXXV (1923), pp. 263-67; id., *La série et la date des oeuvres de Guillaume de Saint-Thierry*, in *Revue Mabillon*, XIV (1924), pp. 157-67; Zimmermann, III, p. 29; J.-M. Déchanet, *L'amitié d'Abélard et de Guillaume de Saint-Thierry*, in *Revue d'Histoire ecclésiastique*, XXXV (1939), pp. 761-74; id., *Aux sources de la spiritualité de Guillaume de Saint-Thierry*, Bruges 1940; id., *Guillaume de Saint-Thierry, L'homme et son oeuvre*, ibid. 1942; A. Deville, *La folie de la Croix chez Guillaume de Saint-Thierry*, in DSp, V, coll. 646-48; *Men. cister.*, p. 204; J.-M. Déchanet, *Les manuscrits de la lettre aux frères du Mont-Dieu de Guillaume de Saint-Thierry et le problème de la « préface » dans Charleville 114*, in *Scriptorium*, VIII (1954), pp. 236-37; L. Bouyer, *La spiritualité de Cîteaux*, Parigi 1954, pp. 89-154; C. H. Talbot, *Verses attributed to William of Saint-Thierry*, in *Scriptorium*, VIII (1954), pp. 117-19; J. Hourlier, *Guillaume de Saint-Thierry et la « Brevis commentatio in Cantica »*, in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis*, XII (1956), pp. 105-14; id., *Guillaume de Saint-Thierry, Le manuscrit de la Lettre d'Or*, in *Collectanea Ordinis Cistercium Reformatorum*, XX (1958), pp. 223-26; J. Walsh, *Guillaume de Saint-Thierry et les sens spirituels*, in *Revue d'Ascétique et de Mystique*, XXXV (1959), pp. 27-42; O. Brooke, *The Trinitarian aspect of the Ascent of the Soul to God in the Theology of William of Saint-Thierry*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, XXVI (1959), pp. 85-127; G. Bavaud, *Guillaume de Saint-Thierry docteur de l'Assomption?*, in *Revue Bénédictine*, LXX (1960), pp. 80-100; M.-B. Brerd, in *Catholicisme*, V, coll. 381-84; O. Broche, *Faith and Mystical Experience in William of Saint-Thierry*, in *Downside Review*, LXXXII, n. 267 (apr. 1964), pp. 93-102.

Marie-Anselme Dimier

GUGLIELMO, monaco di SAVIGNY, beato. Dalla fine del sec. XII si venerava nell'abbazia di Savigny un novizio di nome G., vissuto prima dell'unione di quell'abbazia all'Ordine di Cîteaux, dunque tra il 1113 e il 1147, e piú probabilmente verso la fine di questo periodo. Non si sa niente di lui ed è per errore che il Ménard (*Martyrologe de l'Ordre de S. Benoît*, II, Parigi 1629, p. 564), seguito da altri agiografi, gli dà il titolo di abate, confondendolo con i due abati di Savigny che nel corso del sec. XII hanno portato il nome di G.

Il 30 marzo 1182 i resti di G. furono trasferiti nella nuova chiesa di S. Caterina insieme con quelli degli abati di Savigny. La sua memoria era fissata al 20 ottobre.

BIBL.: *Gallia christ.*, XI, col. 547 (traslazione del 1182); *Acta SS. Octobris*, VIII, Parigi 1870, pp. 1008-1009; Zimmermann, III, p. 203; *Vies des Saints*, X, p. 655.

Philippe Rouillard

GUGLIELMO di TOLOSA, beato. La vita di G., monaco dell'Ordine degli Eremiti di s. Agostino, ci è nota attraverso un racconto pubblicato nel 1515 da Nicolas Bertrand, nel suo *De gestis Tolosanorum*. In tale racconto, si fa frequentemente allusione a compagni del santo e a testimoni dei suoi miracoli. Ora, poiché G. morí nel 1369, è impossibile che Nicolas Bertrand abbia lui stesso conosciuti quei compagni e quei testimoni: egli ha dunque utilizzato narrazioni già messe per iscritto e tradizioni orali.

La *Vita* ci fornisce precisi punti di riferimento cronologici: G. entrò nell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino all'età di diciannove anni e morí a settantadue anni, il venerdí 17 magg. 1369; ciò che permette di porre la sua nascita nel 1297 e la sua vestizione nel 1316. Non si conosce nulla di preciso sulla sua vita posteriore a questa data, che, dopo gli studi di Parigi coronati dal titolo di lettore in teologia, sembra si sia tutta svolta a Tolosa, in un monastero. La *Vita* esalta il suo zelo nel recitare le Ore, i digiuni rigorosi, le lotte contro i de-

moni e riferisce anche i numerosi miracoli compiuti prima e dopo la morte.

Ricordiamo una strana preghiera che il santo fece annotare dai suoi confratelli, mentre era sul letto di morte: « Misericordia, pietas, sanctitas, caritas, securitas infinita, aeterna inclinet totam patriam duodenam et duodenam quadripartitam, et tripartitam aeternam infinite, et infinite vicine quincupartite, et quincupartite duodene et duodene continuo, trifide perenniter, continue triformiter in aeternum ». La *Vita* afferma che tale preghiera è assai utile e contiene una *miram sententiam*; *miram,* in verità, poiché è quasi impossibile tradurla.

G. di Tolosa viene onorato come beato dagli Eremiti di S. Agostino; la sua festa è fissata al 18 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* IV, Parigi-Roma 1866, pp. 196-202; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 18-19.

Henri Platelle

GUGLIELMO da Vercelli, fondatore della Congregazione benedettina di Montevergine, santo. Nacque a Vercelli verso il 1085 da nobile famiglia; rimasto orfano fin dalla fanciullezza, a quindici anni prese l'abito monastico e si diede a visitare i piú celebri santuari della cristianità, primo fra tutti S. Giacomo di Compostella. Ritornato in Italia, sentí vivo il desiderio di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme; perciò si diresse verso il Sud, soggiornando per qualche tempo a Melfi e poi sul monte Serico presso Atella, dove operò il suo primo miracolo ridonando la vista ad un povero cieco. Sentendo allora risonare attorno a sé le lodi della sua santità decise di portarsi senza indugio a Brindisi per imbarcarsi alla volta della Terra Santa.

Lungo il cammino fece una fugace visita in Ginosa a s. Giovanni da Matera, il futuro fondatore della Congregazione di Pulsano, dal quale fu avvisato che il Signore non lo voleva in Oriente. La cosa riuscí evidente a G. quando, qualche giorno dopo, nei pressi di Oria fu crudamente malmenato da alcuni ladroni. Riattraversata la Lucania, giunse nell'Irpinia, dove udí chiara la voce che Dio lo voleva fra le asprezze e le difficoltà di Montevergine. Su quell'alta montagna, fattasi costruire una piccola cella, per un anno rimase completamente solo con Dio, a contatto con orsi e con lupi, che però non osarono fargli alcun male. In seguito, raccoltisi intorno a lui i primi discepoli, si costruirono delle celle e si edificò una chiesa, che venne solennemente consacrata verso il 1124 da Giovanni, vescovo di Avellino. Questi riconobbe l'utilità e la santità della pia istituzione di G. e la esentò dal suo potere vescovile.

L'indole naturale portava G. alla vita solitaria, ma la vocazione divina lo volle fondatore di una congregazione monastica, che, fin dai primi anni, andò assumendo sempre piú il carattere cenobitico con tinta spiccatamente benedettina. Intanto a Montevergine si cominciò subito quell'opera sacerdotale di sacro ministero verso i numerosi pellegrini che vi si recavano, attratti dapprima dalla santità di G., poi dalla devozione alla Madonna. Cosí quell'ideale di vita strettamente eremitica veniva contemperato con l'apostolato esterno.

Man mano che questo apostolato cresceva, G. sentiva sempre piú in se stesso il desiderio di una maggiore solitudine e il bisogno di luoghi piú aspri dove esercitarsi nel rigore delle penitenze. Nell'autunno del 1128, dopo aver scelto come sostituto il b. Alberto, prese commiato dai suoi discepoli di Montevergine per recarsi altrove e vivere secondo il suo ideale eremitico. Si fermò per un po' di tempo al Laceno, presso Bagnoli Irpino, dove ricevette la gradita visita di s. Giovanni da Matera. I due santi, costretti dalla voce del Signore e da segni manifesti del cielo, dovettero lasciare quel luogo.

Riattraversando la Lucania, giunsero al monte Cognato, a destra del Basento, non lungi da Tricarico, dove si separarono definitivamente per espletare due missioni diverse alle quali il Signore li destinava. Sul monte Cognato, G. fondò un nuovo monastero e quando anche questa fondazione fu ben avviata, come aveva fatto a Montevergine, lasciò un suo sostituto, delle norme sulla vita che quei solitari dovevano seguire e, di nuovo solo, diresse altrove i suoi passi. Giunse cosí alla piana del Goleto, dove per un anno si serví per abitazione del cavo di un albero gigantesco. Nei primi mesi del 1133, con l'aiuto del signore Ruggero de Monticulo e col permesso del vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi, diede inizio al monastero di S. Salvatore.

Era questo uno di quei monasteri doppi, non rari in quei tempi, con un vasto complesso di edifici e due corpi distinti di fabbriche, destinati l'uno per l'abitazione dei religiosi, l'altro per le religiose, con due chiese distinte. Altre fondazioni si debbono all'opera indefessa di G., come S. Cesareo presso Rocca San Felice, l'Incoronata presso Foggia e Troia, un piccolo monastero in Binetto e molti altri per uomini e donne, cosí che il suo primo biografo poteva scrivere: « pertanto per tutti e due i sessi... con la cooperazione della grazia celeste fondò moltissimi monasteri ».

Chiuse gli occhi alla vita terrena nel monastero del Goleto il 24 giug. 1142. Egli era stato insieme l'austero eremita degli aspri monti e delle piane solitarie, e il predicatore ed apostolo della povera gente nelle vaste campagne, ma non aveva disdegnato i palazzi dei signori feudali e, negli ultimi anni di sua vita, persino la corte di re Ruggero, al quale non aveva lesinato la sua parola di dottore e di inviato di Dio. L'ideale della vita ascetica che egli aveva proposto ai solitari di Montevergine e delle altre sue fondazioni monastiche era sostan-

zialmente improntato alla Regola di s. Benedetto, ma sottolineandovi uno spiccato senso di estrema povertà religiosa congiunto con una forte e perseverante tendenza alla vita eremitica. Si trovava, cosí, immesso in quel movimento spirituale che intendeva sottolineare, nel tradizionale programma benedettino, un ideale di vita penitente piú rigida e di preghiera piú pura. La sua opera trovò largo sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia. Prese l'abito bianco, perché era nella scia di Camaldoli e di Cîteaux in reazione a Cluny, ma senza la pretesa cistercense di voler dare un'interpretazione né autentica né esclusiva della Regola di s. Benedetto. Dal Goleto il suo corpo fu trasferito a Montevergine il 2 sett. 1807.

Sulla sua tomba, illustrata da frequenti miracoli, cominciò, subito dopo la morte, a praticarsi il culto pubblico col permesso dei vescovi vicini; dal Goleto si estese ben presto a tutti gli altri monasteri verginiani. In seguito, sotto Gregorio XIII, il suo nome fu inserito nel *Martirologio Romano* e non molto dopo l'Ufficio e la Messa furono estesi a tutto l'Ordine Benedettino e alla diocesi di Vercelli, nel 1728 a tutto il regno di Napoli, nel 1764 alla città e diocesi di Palermo. Finalmente il 24 ag. 1785 il culto pubblico fu esteso a tutta la Chiesa. Il 7 giug. 1942, Pio XII con Breve pontificio lo dichiarò patrono primario dell'Irpinia.

Se ne celebra la festa il 25 giug.; nel santuario di Montevergine si celebra inoltre il 2 sett. la traslazione del suo corpo. Nel 1878, in S. Pietro in Vaticano, gli fu eretta una statua, opera del Prinzi.

Bibl.: *Legenda de vita et obitu S. Guilielmi*, ms. dell'arch. di Montevergine, sec. XIII, ed. G. G. Giordano (con interpolazioni e molteplici manomissioni), Napoli 1643 (riprodotta in *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 112 sgg.); ed. critica G. Mongelli, in *Samnium*, 1960-1961; v. anche: [A. M. Mancini], *Vita di S. Guglielmo*, Roma 1734 (sotto lo pseudomino di Innico Maria Galomani), Napoli 1763²; C. Mercuro, *Vita di S. Guglielmo da Vercelli*, Roma 1907; Zimmermann, II, pp. 358-59; 360-61; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 254, n. 1; *Vies des Saints*, VI, pp. 426-29; G. Mongelli, *S. Guglielmo da Vercelli*, Montevergine 1960.

Giovanni Mongelli

GUGLIELMO (ted. *Wilhelm*) di Windberg, eremita, beato. Dopo molti e lunghi pellegrinaggi, G. si fece eremita in Windberg presso Straubing, in Baviera. Possedeva il dono della profezia e morí all'inizio del sec. XII, il 20 apr., non si sa di quale anno. Sul suo sepolcro fu costruita una cappella, consacrata poi dal vescovo di Ratisbona. È ricordato il 20 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 772; A. Sturm, in LThK, X², col. 1156.

Ferdinand Baumann

GUGLIELMO di York, santo. Figlio del conte Erberto di Winchester e di Emma, sorellastra del re Stefano d'Inghilterra, G. Fitzherbert, conosciuto anche come G. di Thwayt, abbracciò ben presto lo stato ecclesiastico, divenendo verso il 1130 canonico di York e tesoriere di quel capitolo cattedrale.

Andata a vuoto, dopo la morte dell'arcivescovo Turstano (6 febb. 1140), l'elezione alla sede di York di Enrico di Sully, abate di Fécamp, il quale non volle lasciare la sua abbazia per il vescovato, fu posto sulla cattedra episcopale nel genn. del 1141 G., assai stimato per la profonda pietà che lo animava ed amato inoltre per la sua bontà e santità di vita. La sua elezione fu tuttavia fortemente contrastata dall'arcidiacono Walter di Londra e da alcuni altri, che sostenevano invece la candidatura, a quanto pare, del cistercense Enrico Murdac, rimasto comunque in minoranza. Dall'arcivescovo Teobaldo di Canterbury, presso cui gli oppositori di G. avevano fatto ricorso avanzando contro di lui accuse di simonia e di intrusione regia, l'affare venne rimesso al giudizio della Sede apostolica; ma Innocenzo II riconobbe la piena validità dell'elezione di G. e ordinò al suo legato Enrico di Blois, vescovo di Winchester e zio dell'eletto, di procedere alla regolare consacrazione del nipote, che ebbe luogo infatti il 26 sett. 1143.

La morte di Innocenzo II e i due successivi brevi pontificati di Celestino II e di Lucio II riuscirono però fatali a G. Immerso nelle cure della sua diocesi, aveva sempre procrastinato la richiesta del pallio, e non poté piú averlo anche se gli era già stato accordato, perché il legato pontificio Imaro di Tuscolo, inviato appositamente in Inghilterra, se lo era riportato indietro avendo dovuto far ritorno a Roma per la sopraggiunta morte del papa. L'esaltazione al pontificato di Eugenio III, il 15 febb. 1145, rianimò le speranze di Enrico Murdac, il quale ricorse immediatamente al nuovo papa, giovandosi non solo del fatto di essere anch'egli cistercense, ma soprattutto della protezione di Bernardo di Chiaravalle, ascoltatissimo maestro di Eugenio III. Il papa non esitò infatti ad accogliere le proteste del Murdac e le istanze di Bernardo: sospeso in un primo tempo G. dalle sue funzioni episcopali, finí poi col deporlo e col sanzionare la nuova elezione dell'abate di Fountaine, a cui conferí egli stesso la consacrazione arcivescovile, il 7 dic. 1147, dandogli anche il pallio.

Privato in tal modo della sua diocesi, G. si recò dapprima per qualche tempo alla corte di Ruggero, re di Sicilia e suo parente, quindi, tornato in Inghilterra, si ritirò presso lo zio vescovo, Enrico di Blois, a Winchester, dove rimase sino al 1153, allorché, morti a breve distanza l'uno dall'altro Eugenio III (8 lugl.), s. Bernardo (20 ag.) e l'arcivescovo Enrico Murdac (14 ott.), si affrettò a recarsi a Roma per far valere le sue buone ragioni presso il nuovo pontefice Anastasio IV, che si dichiarò senz'altro in suo favore.

Avuti finalmente riconosciuti i suoi diritti e ricevuto in pari tempo anche il pallio, G. poté rientrare nella sua antica sede di York, ai primi di



GUGLIELMO di York. *Immagine di G.* York, Cattedrale di S. Albano (sec. XIII ?).

(foto Sandro e Alberto)

magg. del 1154, trionfalmente accolto da tutta la popolazione. Il crollo di un ponte di legno sul fiume Ouse, rovinato improvvisamente sotto il peso eccessivo della folla che vi si era ammassata, senza tuttavia che si avessero a lamentare vittime, accrebbe la popolarità di G., che cominciò anche ad essere oggetto di particolare venerazione perché si volle attribuire alle sue preghiere la miracolosa incolumità di quanti erano stati trascinati nel crollo del ponte.

Per pochissimo tempo, nondimeno, poté egli governare la sua ricuperata diocesi, perché un mese dopo il suo trionfale ingresso a York venne colto da un subitaneo e grave malore mentre, di domenica, stava celebrando la Messa, morendo qualche giorno dopo, l'8 giug. 1154. In base all'accusa fatta in tale occasione da Sinforiano, uno dei cappellani del defunto arcivescovo, e mai provata del resto, fu avanzato il sospetto che gli fosse stato versato del veleno nel calice dall'arcidiacono Osbert.

Sepolto in una cappella della sua cattedrale, sulla sua tomba non tardarono a verificarsi frequenti miracoli, che ne favorirono la canonizzazione nel 1227 per opera di Onorio III, come risulta dal *Martirologio Romano,* in cui sotto la data dell'8 giug. si può leggere infatti: « Ab Honorio papa tertio in Sanctorum canonem relatus est ». Nel 1284 il corpo di s. G. venne trasferito dal suo primitivo sepolcro nella navata centrale del tempio, alla presenza del re Edoardo I e della regina Eleonora, ma i preziosi resti, che pur non ebbero a soffrire danno per tutto il tempo della Riforma, scomparvero durante il sec. XVIII. La festa del santo si celebra l'8 giug., mentre il 9 genn. viene commemorata la traslazione delle sue reliquie.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 134-46; Bernardo, *Epp.* 285-86, in PL, CLXXXII, coll. 422-25; J. Raine, *The Historians of the Church of York and its Archbishops,* II, Londra 1880, pp. 270-91 (in cui è riportata una *Vita* anonima di scarsa attendibilità); Stanton, pp. 13, 261-63; T. F. Tout, *Fitzherbert William,* in DNB, VII, pp. 173-76; R. L. Poole, *The appointment and deprivation of St. William, Archbishop of York,* in *The English historical review,* XLV (1930), pp. 273-81; D. Knowles, *The case of Saint William of York,* in *The Cambridge historical journal,* V (1936), pp. 162-77, 212-14; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 228-29, n. 3; *Vies des Saints,* VI, pp. 150-51; C.H. Talbot, *New Documents in the case of William of York,* in *The Cambridge historical journal,* X (1950), pp. 1-15; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 503-505; *Oxford Dictionary of the Christian Church,* ed. F. L. Cross, Oxford 1957, pp. 1464-65.

Niccolò Del Re

GUGLIELMO FIRMATO, eremita a MANTILLY, santo. Nella seconda metà del sec. XI un movimento di riforma monastica a tendenza eremitica aveva dato origine, nel Nord-Ovest della Francia, a numerose fondazioni rese illustri da Bernardo di Tiron, Roberto d'Arbrissel e Vitale di Savigny. Ma una trentina d'anni prima di costoro,

e nella stessa regione, G. aveva già condotto vita eremitica divenendone il campione.

La sua *Vita,* composta da Stefano di Fougères, vescovo di Rennes (m. 1079) che scrisse anche una biografia di Vitale di Savigny, narra tanti episodi meravigliosi da ispirare solo una fiducia limitata. Nato a Tours G. apprese le lettere e la medicina, poi gli fu affidato un canonicato nella collegiata di Saint-Venant di Tours. Per desiderio di povertà egli avrebbe quindi distribuito i suoi beni ai poveri e sarebbe vissuto come eremita dapprima presso Tours, nel luogo detto « dei sette fratelli », poi vicino a Laval, nella foresta di Concise. Sarebbe quindi andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, facendo miracoli lungo la strada, e al ritorno, nel corso di una sosta a Costantinopoli, gli sarebbe stata conferita di forza la consacrazione episcopale.

Tornato in Francia, riprese la vita solitaria in Bretagna, nella regione di Vitré, dove una « fontana di s. F. » conserva il ricordo di una sorgente che egli avrebbe fatto scaturire per miracolo, e quindi nella regione di Rennes. Infine si stabilí definitivamente presso Mortain, a Mantilly (Orne) dove sembra avesse attirato qualche discepolo e dove, all'inizio del XII sec. sarebbe stato fondato un priorato collegato dapprima a Savigny poi a Marmoutier, priorato che prese in seguito il nome di s. Guglielmo.

Il biografo di questo eremita pretende inoltre di sapere che egli intraprese un nuovo viaggio nel corso del quale visse come eremita in un'isola del Rodano, e tornò in pellegrinaggio a Gerusalemme.

G. morí a Mantilly un 24 apr., verso il 1095. Gli abitanti di Domfront e di Mayenne si sarebbero disputati il possesso del suo corpo, ma il conte Roberto di Mortain avrebbe deciso che esso riposasse nella collegiata di S. Evroult di Mortain che prese piú tardi il nome di S. G. Nel 1156 Ugo di Amiens, arcivescovo di Rouen, procedette all'elevazione delle sue reliquie che andarono poi disperse durante la Rivoluzione. La sua festa figura al 24 apr. nei Propri di Séez e di Laval, al 27 in quello di Coutances e al 28 febb. in quello di Tours.

Nel 1910, G. Morin ha ritrovato in un ms. di Oxford (Bodl. Laud. Miscell., 171n, ff. 133-38) un opuscolo di G. intitolato *Exhortatio Firmati monachi in amorem claustri et desiderium lectionis divinae,* recentemente pubblicato da J. Leclercq. In questo trattato indirizzato ad alcuni monaci ed in cui si trovano due reminiscenze della Regola di s. Benedetto, G. fa l'elogio della vita monastica e contemplativa sviluppando soprattutto il tradizionale confronto tra il chiostro e il Paradiso.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 336-44; G. Morin, *Un traité inédit de S. G. Firmat sur l'amour du cloître et les saintes lectures,* in *Revue bénédictine,* XXI (1914), pp. 244-49; *Abbayes et prieurés de l'ancienne France,* VIII, Parigi 1920, p. 179 (= Mantilly); *Vies des Saints,* IV, pp. 625-26; J. Leclercq, *L'exhortation de G. Firmat,* in *Analecta Monastica,* 2ª ser. (= *Studia Anselmiana,* 31), Roma 1953, pp. 28-44; J.-C. Didier, in *Catholicisme,* V, col. 386.

Philippe Rouillard

GUGLIELMO e PELLEGRINO, santi, venerati a Foggia. Esiste una *Vita* (BHL, II, p. 1285, n. 8915) di G. e P. breve, mutila, priva di dati cronologici. Secondo questo racconto, Guglielmo di Antiochia di Siria si portò in pellegrinaggio a Gerusalemme insieme col figlio Pellegrino che rimase nella città per assistere i malati nell'ospedale. In seguito il padre, che era venuto a cercarlo, cadde malato e fu accolto nell'ospedale dove era P. Guarito, ambedue tornarono ad Antiochia dove vendettero i loro beni e insieme raggiunsero il territorio di Foggia dove vissero come eremiti.

Dopo la morte furono venerati come patroni della città e nel 1630 fu fatta una ricognizione delle reliquie. Sarebbero vissuti nel sec. XII, se l'iscrizione riportata in *Acta SS. Aprilis* fosse autentica. Il nome G. è di origine germanica, quindi è probabile che i due santi siano nati dopo il 1100 quando Antiochia fu occupata dai Latini.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 464-66; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1964; BHL, II, p. 1285, n. 8915; *Vies des Saints,* IV, p. 654.

Filippo Caraffa

GUGLIELMO PINCHON (lat. *Guillermus Briocensis*; fr. *Guillaume Pinchon*), vescovo di Saint-Brieuc, santo. È, insieme con s. Ivo, il solo santo brettone regolarmente canonizzato. Egli era nato da una modesta famiglia del villaggio di Sant'Albano nella diocesi di Saint-Brieuc. Formato nella dottrina dal vescovo Gozzelino, visse presso di lui e i suoi successori e ottenne anche un canonicato nella chiesa metropolitana di Tours. Alla morte del vescovo Silvestro (1220), egli fu eletto all'episcopato di Saint-Brieuc.

L'episodio piú rilevante della sua vita è la lotta che dovette sostenere, come gli altri vescovi brettoni, contro il duca Pietro Mauclerc, a cui riuscirono a far infliggere la scomunica, finché non si sottomise al papa Gregorio IX (1230). Per tre anni però G. aveva dovuto vivere in esilio nella diocesi di Poitiers, dove aveva fatto le veci del vescovo malato. Morí poco dopo il suo ritorno in sede, nel 1234. Fu canonizzato ben presto, il 15 apr. 1274, con una Bolla di Innocenzo IV che ne fissò la festa al 29 lugl.

La *Vita* pubblicata dagli *Acta SS.,* non dà notizie precise sul nostro santo; si dilunga abbondantemente sulle sue virtú e sui suoi miracoli, senza dare particolari biografici esatti e si capisce appena in quale secolo vada collocato. Accogliamo solo un dettaglio che ha tutte le probabilità di essere esatto: G. recitava ogni giorno integralmente il Salterio, che sapeva a memoria: « Praeter enim, horas canonicas et alias orationes consuetas, diebus singulis,

Psalterium quod sciebat cordetenus lectitabat ».

La cattedrale di Saint-Brieuc conserva la sua tomba che, nella forma attuale, data dal sec. XV. La pietra tombale in granito, spezzata al tempo della Rivoluzione, è stata poi restaurata e rimessa al suo posto.

Bibl.: *Gallia christ.*, XIV, coll. 1090-91; *Acta SS. Iulii*, VII, Parigi 1868, pp. 131-38; BHL, II, p. 1284, n. 8906; B.-A. Pocquet du Haut-Jussé, *Les papes et les ducs de Bretagne*, I, Parigi 1928, pp. 75-87; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 313, n. 10; *Vies des Saints*, VII, pp. 713-14; Réau, III, pp. 628-29; J. Templé, in *Catholicisme*, V, coll. 386-87.

Henri Platelle

GUHIŠTĀZĀD, santo, martire in Persia: v. Simeone, vescovo di Seleucia-Ctesifonte, Abdechalas e Anania, preti, e cc., ss., mm.

GUIBERTO (lat. *Guibertus, Wicbertus*), fondatore dell'abbazia di Gembloux, santo. Le fonti, assai numerose, relative a s. G., sono piuttosto tardive; segnaliamo una *Laudatio*, dovuta a Erluino, abate di Gembloux (MGH, *Script.*, VIII, pp. 15-16), una *Elevatio* (1106; *ibid.*, pp. 516-18), dei *Miracula* (*ibid.*, pp. 518-23) e soprattutto una *Vita*, scritta da Sigeberto di Gembloux (senza dubbio tra il 1071 e il 1075: *ibid.*, pp. 507-16), che, accanto a qualche raro dato tolto dalla tradizione orale in vigore nell'abbazia, forniscono soprattutto delle varianti di stile su considerazioni ascetiche, intramezzate da numerose citazioni della Sacra Scrittura. Nato senza dubbio alla fine del sec. IX da una famiglia della regione di Namur, G. avrebbe prima esercitato il mestiere delle armi, decidendosi poi a rinunziare ai beni terreni; verso il 936 donò la sua terra di Gembloux a Dio per costruirvi un monastero, che affidò ai monaci dell'abbazia di Gorze. Lasciata la carica di abate ad Erluino, si ritirò a Gorze dove morí, dopo aver promesso — si afferma a Gembloux — che il suo corpo sarebbe appartenuto a questa abbazia. Elevate nel 1110, le sue reliquie furono messe in una cassa dall'abate Ancardo nel 1550 e se ne fecero ricognizioni nel 1623 e 1871. Festa il 23 maggio.

Bibl.: J. Bartonnier, *La vie et les miracles de s. Guibert, fondateur et patron du noble monastère de St-Pierre en Gembloux*, Douai 1626; Amsterdam 1635; F. Toussaint, *Histoire de l'abbaye de Gembloux de l'ordre de s. Benoît*, Namur 1882; S. Bormans, *Guibert*, in *Biographie nationale belge*, VIII, Bruxelles 1884, coll. 404-406; U. Berlière, *Monasticon Belge*, I (1890), pp. 14 sg.; S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège au Moyen-âge*, Bruxelles 1901, pp. 295 sg.; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1915; E.-G. Rolland, *Recueil des chartes de l'abbaye de Gembloux*, Gembloux 1922; L. Namèche, *La ville et le comté de Gembloux*, ibid. 1922; P. Bonenfant, *Note critique sur le faux diplôme d'Otton I de 947 conférant l'avouerie de Gembloux à Lambert, comte de Louvain*, in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire*, XCI (1935), p. 346; *Vies des Saints*, I, pp. 451 sg.; K. Hallinger, *Gorze-Kluny*, I, Roma 1950, pp. 72 sg., 507-508; E. Brouette, *Quelques précisions sur la liste des abbés de Gembloux*, in *Leodium*, XLIII (1956), pp. 17 sg.; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 367.

Albert D'Haenens

GUIBSECH di Cluain-Bairenn, santo. I Martirologi di *Gorman* e del *Donegal* commemorano questo santo il 20 giug. È il patrono di Cluain-Bairenn (Clonburren, contea di Roscommon) e potrebbe esservi qualche connessione tra lui e Cáirech Dergain, considerato fondatore di una comunità di monache a Cluain-Bairenn.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 174-75; O'Hanlon, VI, p. 752; *Martyr. Gor.*, pp. 120-21; Holweck, p. 455.

Leonard Boyle

GUIDO (Wido), vescovo di Acqui, santo. Esistono di G. una *Vita* attribuita a Lorenzo Calciati (BHL, II, p. 1279, n. 8873) scritta verso il 1260 ed edita da G. B. Moriondo, e due compendi della medesima: uno in prosa col titolo *Brevis translatio* e l'altro in versi, composti da un certo Nano di Mirabello, cittadino acquense. Secondo questa *Vita*, G. proveniva dalla nobile famiglia dei conti di Acquesana. Fu eletto vescovo di Acqui nel 1034, morendovi il 2 giug. 1070. Si segnalò per avere portato a termine la cattedrale, che consacrò l'11 nov. 1067 con la cooperazione di Pietro vescovo di Tortona e di Alberto vescovo di Genova, e che arricchí di molti beni. Fondò presso Acqui un monastero femminile dedicato a S. Maria.

Il comune di Acqui domandò alla S. Sede che la festa di G., fissata al 2 giug., fosse trasferita alla seconda domenica di lugl., ma la S. Sede volle esaminare le prove del culto e tale processo terminò col decreto di approvazione del culto, emesso il 22 sett. 1853.

G. è patrono della città di Acqui e la sua festa si celebra attualmente la seconda domenica di luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1774, pp. 228-31; G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, Torino 1790, pp. 89-114; *Aquensis approbationis cultus ab immemorabili tempore praestiti s. Guidoni ep. Aquensi. Super dubio an constet de cultu* (Roma 1835), *Summarium super dubio*, pp. 9-10; *Additamenta ad summarium*, pp. 13-17; O. Jozzi, *Storia della chiesa e dei vescovi di Acqui*, Acqui 1880; Savio, *Il Piemonte*, pp. 15, 30-33; BHL, II, p. 1279, n. 8873; N. Crostarosa Scipioni, in *Enc. Catt.*, I, s. v. *Acqui*, col. 248.

Filippo Caraffa

GUIDO (fiamm. *Gewijde, Gewije, Wije*; fr. *Guidon, Guy*) di Anderlecht, santo. Secondo la *Vita*, scritta da un autore anonimo al tempo dell'esumazione delle sue reliquie, il 24 giug. 1112, G. sarebbe nato nel Brabante da una famiglia di contadini. Fin dalla sua prima giovinezza egli fu religiosissimo e pieno di carità verso i poveri. Desiderando condurre una vita dedicata a Dio, lasciò la terra natale e giunse a Laken presso Bruxelles, dove il parroco lo assunse come sacrestano. Da quel



GUIDO di Anderlecht. *G. con il cavallo e il bue.* Anderlecht, Chiesa dei SS. Pietro e Guido (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

momento egli divise il suo tempo fra la manutenzione della chiesa, la preghiera e la penitenza. Onde poter moltiplicare le sue elemosine, G. si lasciò convincere da un commerciante di Bruxelles a unirsi a lui e darsi al commercio, ma mal gliene incolse poiché un giorno la sua nave affondò nella Senna con tutto il carico. Egli allora si rese conto di aver commesso un errore, non perché la professione del mercante dispiaccia a Dio — aggiunge il biografo — ma perché egli l'aveva preferita a una piú santa vocazione. G. decise quindi di partire per Roma, Gerusalemme ed altri luoghi di pellegrinaggio; sette anni dopo ritornò al suo paese, affranto e malato. Un prete di Anderlecht, località prossima a Bruxelles, lo prese presso di sé e là egli morí e venne sepolto, non si sa in quale anno.

Poco a poco il ricordo di questo santo personaggio si era talmente affievolito che il luogo della sua sepoltura non venne piú rispettato, ma in seguito, colpito e spaventato da segni sovrannaturali, il popolo costruí sulla tomba un oratorio consacrato alla Vergine, che richiamò molti pellegrini. Ben presto le elemosine furono cosí abbondanti da permettere di costruire una grande chiesa che accolse la nuova tomba. Le reliquie, infine, vennero solennemente esumate da Odoardo, vescovo di Cambrai, il 24 giug. 1112 e riposano nella cripta del XII sec. sottostante la chiesa attuale, dedicata a s. Pietro, un edificio di tardo gotico, un tempo sede di capitolo.

La *Vita* di s. G. è pertanto piuttosto vaga e non fornisce dati sicuri per fissare l'epoca della nascita e della morte. Sembra tuttavia che G. sia vissuto dopo il X sec. e prima del XII. Le date tradizionali della sua nascita (950) e della morte (1012) possono essere considerate come relativamente esatte. L'incuria di cui soffrí la sua tomba prova che egli non aveva lasciato tra il popolo un ricordo profondo; non c'è quindi da meravigliarsi che il suo biografo sia stato tanto vago. Noi possiamo tuttavia ammettere come storiche la sua esistenza, il suo nome, la sua santità e la sua professione di sacrestano.

Il *Martirologio Romano* ha fissato la festa di G. al 25 giug., ma ad Anderlecht essa è celebrata il 12 sett. La venerazione per lui è ancora viva: egli



GUIDO di Anderlecht. Scuola fiamminga del sec. XIX, *Storie di G.* Anderlecht, Chiesa dei SS. Pietro e Guido.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

è patrono dei lavoratori dei campi, cocchieri, sacrestani e campanari. Il popolo lo invoca contro la dissenteria, malattia di cui sembra sia morto. Egli protegge le stalle, le scuderie e specialmente i cavalli da aratro. La devozione popolare si manifesta soprattutto nelle processioni annuali di cavalli e carri al termine delle quali questi sono benedetti.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1761, pp. 36-48 (le cinque prime pagine danno il testo dell'unica *Vita*); J. Gooris, *Cort begryp van het Leven en de Mirakelen van den H. Guido*, Bruxelles 1762; A. Wauters, *Histoire des environs de Bruxelles*, I, ibid. 1855, pp. 16-32; *Biographie Nationale de Belgique*, ibid. 1866-1924, VIII, coll. 428-30; F. Mortier, *Anderlecht*, in *Folklore Brabançon*, X, pp. 46-55; J. Lavalleye, *Notes sur le culte de Saint Guidon à Anderlecht*, in *Annales de la Société royale d'Archéologie de Bruxelles*, XXXVII (1934), pp. 221-48; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, II, Bruxelles 1940, pp. 282-85; J. Leclercq, *Saints de Belgique*, Tournai 1953.

ICONOGRAFIA. L'arte popolare (statuette, immagini, medaglie e stendardi di pellegrinaggio) rappresenta il santo preferibilmente in veste di pellegrino con bordone e bisaccia e come tale è raffigurato in un affresco del XIV sec. nella chiesa collegiata di Anderlecht. Piú tardi gli sono stati assegnati attributi che ricordano il suo antico mestiere di contadino: un cavallo da tiro, un bue da aratro e un erpice. Cosí lo si vede nello stemma della città e in molte altre immagini. La chiesa di Anderlecht possiede una bella tela di Gaspar de Crayer rappresentante G. mentre ara i campi.

BIBL.: E. Van Heurck, *Les Drapelets de pèlerinage*, Anversa 1922, pp. 13-16; Réau, III, p. 264.

Karel van den Bergh

GUIDO da AREZZO, beato. Si è discusso e si discute ancora sul luogo di nascita di questo beato: chi ha pensato a qualche località francese, chi ad Arezzo, basandosi su testimonianze di antichi scrittori e sui mss. dei piú vetusti codd. guidoniani, chi di recente ha sostenuto che è originario di Pomposa, giacché in alcune lettere, ancora inedite, afferma di essere « Pomposiano agro exportus ». Circa la precisa data di nascita mancano documenti; generalmente è fatta oscillare fra il 990 e il 1000. All'età di ventidue anni entrò nel celebre monastero di Pomposa ove si formò sotto la direzione dell'abate Guido di Ravenna.

In quel tempo l'apprendimento della musica presentava gravi difficoltà perché mancava una notazione scritta, ed il canto era eseguito ad orecchio. G. intese portare un ordine nella notazione musicale e cominciò ad attuare un nuovo metodo di insegnamento del canto. Ma, come spesso accade agli innovatori, il suo sistema trovò ostacoli negli stessi monaci di Pomposa, per cui, venuto in disaccordo con lo stesso abate Guido, preferí spontaneamente abbandonare il monastero (ca. 1025). In alcune biografie si legge che peregrinò vario tempo in Italia e in Europa, ma sembra che la sua nuova dimora fosse proprio Arezzo, dove fu accolto dal vescovo Teodaldo che lo autorizzò alla predicazione e lo incaricò dell'insegnamento della musica ai *pueri cantores* della cattedrale. Egli attuò il suo nuovo metodo, ottenendo un successo che ne aumentò notevolmente la fama. Su consiglio dello stesso vescovo di Arezzo compose un libro, il *Micrologus*, in cui esponeva i criteri seguiti nel canto e nella teoria musicale e che dedicò in segno di riconoscenza al presule.

La notizia delle innovazioni del monaco-maestro aretino giunse a Giovanni XIX che ben tre volte lo invitò a Roma. G. vi si recò verso il 1030-1032 accompagnato dal preposto Pietro e dall'abate Grunwaldo. Dai suoi cantori fece eseguire vari saggi che trovarono piena approvazione nel pontefice, il quale avrebbe voluto che si fermasse nella città eterna per istruirne i cantori, ma G., colpito da malaria e per il clima non confacente alla sua salute, preferí ritornare nella sua Arezzo. A Roma ebbe occasione di incontrare il suo vecchio abate di Pomposa, dal quale ricevette le scuse per le incomprensioni subite e l'invito a rientrare nel suo primitivo monastero. G. promise, ma non mantenne. In qualche biografia invece si afferma che sarebbe succeduto a Guido di Ravenna nell'ufficio di abate. In realtà dopo il rientro da Roma le notizie sul monaco musicista si fanno sporadiche e saltuarie. Probabilmente fu a Fonte Avellana, ove si afferma (a torto) divenisse abate, e a Camaldoli. Questo fatto sembra suffragare l'affermazione che egli sia stato un monaco-eremita camaldolese, ma in proposito manca un accordo fra gli studiosi. È certo però che continuò nella sua attività musicale, come ne fanno testimonianza i suoi numerosi scritti fra cui vanno ricordati il *Praefatio in antiphonarium* e le *Regulae rithmicae*.

Ignoto è l'anno della morte: la data oscilla fra il 1045 e il 1050. Da qualche scrittore dell'Ordine Camaldolese è presentato come beato, ma notizie di culto mancano prima del sec. XVI come pure ogni menzione nei martirologi dell'Ordine. La commemorazione è posta al 7 settembre.

BIBL.: L. Angeloni, *Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido di Arezzo*, Parigi 1811; Kiesewetter, *Guido von Arezzo. Sein Leben und Wirken*, Lipsia 1840; PL, CXLI, coll. 379-443; [Anonimo], *Guido d'Arezzo*, Prato 1882; C. Lombardi, *Catalogo dei Santi e Beati della Città di Arezzo*, in *Specilegium Monasticum*, I (1896), pp. 38 sgg.; II (1897), pp. 21 sgg.; G. Marangoni, *Guido monaco e la badia di Pomposa*, in *Rassegna contemporanea*, 1910, pp. 47-59; A. Gastoué, in DACL, VI, coll. 1912-23; Zimmermann, III, p. 28; *B. Guido monaco*, in *Camaldolesi* (*Testi* e *studi camaldolesi*, n. 2), Camaldoli 1944, pp. 38-45; C. Poggi, *Camaldolese Guido d'Arezzo?*, in *Camaldoli*, II (1950), pp. 2 sg.; P. Thomas, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1287-89; J. Smits van Waesberghe, *De musico - paedagogico et theoretico Guidone Aretino eiusque vita et moribus*, Firenze 1953; id., in LThK, IV², col. 1267.

Gian Domenico Gordini



Guido d'Arezzo. *G. e Teodaldo.* Miniatura d'un cod. pergamenaceo di argomento musicale. Vienna, Biblioteca Nazionale (sec. XII).

Iconografia. L'iconografia che riguarda G. non è molto ricca e per lo piú risale al sec. XIX, quando si affermò il culto civile degli illustri italiani. La sua immagine, molto stilizzata, appare tuttavia in un cod. miniato del sec. XII della Biblioteca Nazionale di Vienna: il beato vi è rappresentato nell'atto di insegnare l'uso del monocordo al vescovo di Arezzo Teodaldo, che lo difese e appoggiò dopo la sua fuga da Pomposa. Un suo ritratto ideale si conserva nel convento di Fonte Avellana: esso risale al 1600 e potrebbe suffragare la tradizione ch'egli sia morto proprio in quel monastero.

Ma soprattutto la città di Arezzo ha voluto celebrare il nome di G.: una piazza è infatti dedicata a lui e nel mezzo si erge il monumento marmoreo del 1870, opera dello scultore Salvini; nel Palazzo Comunale è raffigurato in un affresco in cui compaiono gli aretini famosi, opera del De Carolis; nella Pinacoteca infine c'è una statua di lui, opera di Francesco Boschi. Anche Firenze ha esaltato Guido con una statua, alquanto enfatica e solenne, nel portico degli Uffizi, opera del Nencini.

Bibl.: A. Brandi, *Il Beato Guido d'Arezzo,* Firenze 1882.

Antonietta Cardinali

GUIDO (lat. *Wido*; fr. *Guy*), vescovo di Auxerre. Il capitolo XLV dei *Gesta episcoporum Autisiodorensium* è dedicato a G. vescovo di Auxerre (933-961). Si sa che egli nacque nella regione di Sens, suo padre si chiamava Bosone e sua madre Abigail. Fanciullo, venne affidato alla chiesa cattedrale di S. Stefano, dove apprese le lettere divine e umane; quindi il vescovo Erifrido (888-910) gli dette la tonsura. In età adulta si dedicò completamente alla vita religiosa, fu al servizio del re Raul (923-936) e della regina Emma, poi divenne arcidiacono.

Alla morte del vescovo Gauderico (21 apr. 933) gli succedette per volontà del popolo, del clero, del re e della regina. In un'epoca in cui i signori feudali si appropriavano dei beni delle chiese, egli restaurò i possessi temporali, soprattutto della cattedrale, e ne abbellí l'edificio; regolarizzò le decime, costruí una cappella in onore dei santi piú particolarmente venerati in Auxerre, istituí fondazioni di Messe, regolò alcune questioni in accordo con il suo metropolita, l'arcivescovo di Sens. Compose degli inni in onore del martire s. Giuliano e cedette una reliquia di s. Ciro alla cattedrale di Nevers.

« Simplicitate innitens, moderatae prudentiae », egli cercava di rendersi utile piuttosto che comandare, si dimostrava « religiosorum ac bonorum amator pravorumque severus redargutor ». Morí il 6 genn. 961. Non pare che abbia avuto una festa o un Ufficio liturgico, ma alcuni antichissimi documenti gli danno il titolo di santo, e la sua immagine nella cappella di S. Sebastiano porta l'iscrizione: « B. Guido ».

Bibl.: P. Labbe, *Nova bibliotheca manuscriptorum,* I, Parigi 1657, pp. 444-46; *Gallia christ.,* II, col. 270; Lebeuf, *Mémoires concernant l'histoire ecclésiastique et civile d'Auxerre,* I, Parigi 1743, p. 241; PL, CXXXV, coll. 299, 445, 475, 485; CXXXVIII, coll. 268-71; L.-M. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* Auxerre-Parigi 1850-1863, I, pp. 378-81; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 337-79; BHL, II, p. 1279, n. 8875; *Les annales de Flodoard,* Parigi 1905.

Paul Viard

GUIDO, abate di Casauria, beato. Quando G. assunse il governo del monastero benedettino di Casauria (Pescara), nel 1024, trovò le fabbriche in rovina, le dispense vuote, le rendite esaurite. Prima di tutto egli si fece confermare da re Corrado II i diritti e i privilegi concessi precedentemente al suo monastero; quindi pose mano alla riedificazione del chiostro, facendo rifiorire la vita e l'osservanza nella famiglia monastica, nonostante le gravi difficoltà che dovette superare. Alla sua morte, avvenuta il 23 nov. 1045, lasciò il monastero fiorente.

Le poche notizie che si conoscono su di lui si ricavano dal *Chronicon Casauriense* (secc. XII-XIII), del monaco Giovanni Berardo; da esso risulta, con tutta evidenza, l'antichissima venerazione

e il culto che si prestò a G. fin dai primi tempi. Si parla di lui come di *confessor Christi*, si fa parola del suo venerato sepolcro, si dà un piccolo saggio dei molti miracoli che Dio andava operando per sua intercessione. Mentre in Pescara se ne celebra la festa il 24 nov., nei Calendari benedettini il suo nome è segnato il 23 dello stesso mese.

Bibl.: G. Berardo, *Chronicon Casauriense, sive historia de fundatione monasterii S. Clementis insulae Piscariae*, ed. L. d'Achery, in *Veterum aliquot scriptorum Spicilegium*, Parigi 1655-1677, II, nuova ed. di L. Fr. J. de la Barre, in 3 voll., ibid. 1723, pp. 948-53, e in RIS, II, 11, coll. 841-54; G. Pansa, *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara*, Lanciano 1893, pp. 54-57; E. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des 11. Jhs.*, II, Halle a.S. 1894, pp. 196-98; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2012; G. Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, II, Casalbordino 1910; Holweck, p. 456; Zimmermann, III, pp. 347, 349; Cottineau, I, coll. 613-14; *Vies des Saints*, XI, p. 796.

Giovanni Mongelli

GUIDO da Cortona, compagno di s. Francesco, beato. Nato a Cortona verso il 1187, trascorse nel secolo la sua giovinezza, formandosi una buona cultura che ne facilitò poi l'ascesa al sacerdozio, e vivendo nella preghiera, nella mortificazione, nel lavoro e nell'aiuto assiduo e generoso ai poveri.

È detto, almeno dal '600, della nobile famiglia Vagnottelli, ma le antiche fonti, e tra esse la *Legenda* coeva cui si devono le notizie qui riportate, non ricordano questa sua appartenenza, né tra le antiche famiglie cortonesi appare simile cognome o patronimico familiare.

Nel 1211, come vuole il Wadding, abbracciò la vita minoritica, accolto nell'Ordine dallo stesso s. Francesco, del quale aveva ascoltato la fervida predicazione di povertà; lo aveva seguito poi distribuendo, secondo il suo consiglio, tutti i suoi beni ai poveri e ne aveva ricevuto il saio nella Pieve di S. Maria di Cortona, divenuta poi cattedrale.

Con il serafico padre si ritirò in un luogo solitario a qualche chilometro dalla città, e qui eresse il conventino delle Celle di Cortona, che si vuole fra i primi costruiti nell'Ordine, e coltivò piú intensamente la sua vita di pietà e di mortificazione.

Ordinato sacerdote, raggiunse s. Francesco in Assisi e ottenne il permesso della predicazione, con la quale, come con i suoi miracoli, raccolse abbondanti frutti di bene.

Tornato Francesco a Cortona, il beato corse ancora da lui, ricevendone un altissimo elogio dinanzi ai cortonesi, che vennero assicurati della potente intercessione che egli avrebbe sempre esercitato a loro favore, predizione che non mancò di realizzarsi. Infatti dopo la morte del pio minorita, avvenuta il 12 giug. del 1247, grazie e miracoli fiorirono abbondanti sul suo sepolcro.

Dalle Celle il corpo del beato era stato trasportato in città, nella Pieve di S. Maria e qui deposto in un pregevole e artistico sarcofago di marmo pario, opera romana di stile greco, i cui bassorilievi, con scene mitologiche finemente lavorate, furono poi ammirati da Donatello e da Brunelleschi.

Fino al 1258 le sacre spoglie rimasero integre; in quell'anno, invasa la città di Cortona dagli aretini e temendosi un rapimento del venerato corpo del beato, ne fu asportata la testa che, avvolta in tela, fu nascosta nel pozzo della chiesa. Raccolta tre anni dopo, nel 1261, fu sistemata in seguito in una bella teca d'argento e fu ritenuta la sola reliquia rimasta del beato. Infatti, in base a tardive traduzioni dell'antica *Legenda*, si credette che dopo il saccheggio aretino del 1258 il corpo non fosse stato ritrovato nell'urna, che fosse stato distrutto nell'incendio della città o che fosse stato rapito dagli aretini o che infine fosse stato trasferito in Germania.

Queste voci e convinzioni giunsero fino ai nostri giorni e piú precisamente al 1945, quando, ritenendo che il sarcofago romano non contenesse corpo alcuno, si pensò di trasferirlo dalla cattedrale al Museo Diocesano. Fu allora aperto, e con meraviglia di tutti vi si trovarono non poche ossa umane. Uno studio storico-scientifico fu allora iniziato intorno ad esse da Nicola Bruni e Attilio Cavani (1946-1947). Alla luce di documenti storici dei secc. XIV-XV (Bartolomeo da Pisa e il Petrella) che affermano, o suppongono, la presenza del corpo del beato nel suddetto sarcofago, di una ricognizione del 1729 che constata la stessa presenza, di esami scientifici nei quali fu rilevata la completa mancanza di ossa craniche tra quelle rinvenute nel sarcofago e l'appartenenza ad uno stesso scheletro di queste e di quelle craniche della teca argentea, si pensò di poter concludere che le ossa del sarcofago, come quelle della teca, potevano essere attribuite al b. G.

Il culto, già riconosciuto dal pontefice Gregorio XIII nel 1583 per Cortona e diocesi, fu esteso da Innocenzo XII a tutto l'Ordine Francescano, e riprese piú fervido dopo il rinvenimento del 1945 e il centenario della morte (1947), quando anche il pontefice Pio XII volle ricordare il beato in una lettera autografa al vescovo di Cortona, Giuseppe Franciolini.

Le reliquie furono allora sottoposte alla ricognizione canonica dallo stesso vescovo, e, dopo sua autenticazione, furono deposte in una nuova artistica urna di pietra cortonese, sotto l'altare del beato, sempre nella cattedrale, dove si conserva anche la teca argentea con il capo.

Il *Martyr. Franc.* commemora il beato G. il 12 giug., giorno della sua morte; le precedenti edd. lo ricordano il 12 genn., perché nel '600 si riteneva che questo fosse il giorno obituale, e il 12 giug. quello dell'invenzione del sacro capo, che



Guido da Cortona. Francesco Lorini, *Copia dell'immagine di G.* (attr. a Cimabue). Cortona, Accademia Etrusca, cod. 425 (sec. XVII).

si ebbe invece il 1° magg., anch'esso solennemente festeggiato a Cortona.

Bibl.: N. Barbieri, *Vita del B. Guido da Cortona,* Perugia 1652; *Vita B. Guidonis de Cortona,* in *Acta SS. Iunii,* II, Anversa 1698, pp. 601-602, 604, 606-607; N. Fabbrini, *Vita del B. Guido Vagnottelli,* Cortona 1856; Monza 1901^2; *La leggenda del Beato Guido,* ed. da Ugo Sernini Cucciatti, Cortona 1900, pp. VII-IX (proemio), 1-31 (testo); [Bartolomeo da Pisa], *De conformitate vitae B. Francisci ad vitam Domini Iesu,* in *Analecta Franciscana,* IV, Quaracchi 1906, pp. 261-519; G. Oddi, *La Franceschina,* I, Firenze 1931, p. 198; Wadding, *Annales,* I, pp. 4-13, 120-23, 245-47; *Martyr. Franc.,* pp. 219-20; N. Bruni, *Le reliquie del Beato Guido da Cortona compagno di S. Francesco al lume della leggenda e della scienza,* Cortona 1947; R. Pratesi, in *Enc. Catt.,* VI, col. 1292; *Aureola Serafica,* III, Venezia 1952, pp. 409-18; W. Forster, in LThK, IV^2, col. 1268.

Iconografia. Si vuole che Cimabue, tornando da Assisi a Firenze, si sia fermato a Cortona e abbia dipinto le sembianze del b. Guido nella pieve di S. Maria, poi cattedrale, nella parete dell'altare del Velo, a fianco della porta della sagrestia. Cosí Francesco Lorini, pittore cortonese, che, alla fine del sec. XVII, riprodusse per i Bollandisti una copia di quell'immagine, già ripresa da Adriano Zabarelli, anch'egli pittore cortonese, nel 1657, prima che venisse ricoperta da una decorazione in pietra e marmi.

Che si tratti proprio di Cimabue, non si direbbe; ciò non solo per lo stile che potrebbe risentire delle riproduzioni da copia a copia, ma anche perché lo stesso informatore dei Bollandisti, Francesco Paolo Baldelli, non la riteneva antichissima, data anche la costante tradizione che tutte le pitture della Pieve di S. Maria erano state fatte o restaurate da Luca Signorelli, al tempo dei restauri promossi dal card. Silvio Passerini, vescovo di Cortona (1521-1529). Ci si troverebbe ancora dinanzi ad un grande pittore, e di Cortona, ma la mano del famoso maestro non si vede nella copia pubblicata dai Bollandisti nel 1698.

Gli stessi Bollandisti ricordano un'altra immagine del beato, fatta da Antonio Zabarelli, padre di Adriano: *s. Francesco e il b. Guido,* posta su un altarino della celletta dove il beato morí. Altre immagini sono ricordate dal Bruni come possibili o reali: a Cortona quella del gonfalone della Compagnia di S. Nicolò e del paliotto del parato Passerini del 1516 e varie altre, sempre a Cortona, come quelle di Lorenzo Berettini, nipote di Pietro da Cortona, sull'altare della cattedrale dedicato al b. Guido; di Giovanni Maracci sull'altare maggiore della chiesetta delle Celle; di Giovanni Colombati nella sagrestia di S. Margherita; di Giovanni Brunacci nella volta della cattedrale (1886); del Bignami e del Lucibello, piú recentemente, nella cappella votiva di S. Margherita, e nella cappella del vescovado.

A queste va forse aggiunta l'immagine del *b. Guidus* dell'importante serie iconografica francescana realizzata nella basilica di S. Francesco di Ferrara nel sec. XVI, e dovuta nel suo primo ciclo, con centododici santi e beati, a Gabriele Bonaccioli, Angelo Bonacossi e Tommaso Carpi e ritoccata nei secc. XVIII-XIX da Giambattista Cozza, Giuseppe Filippi e Girolamo Domenichini.

Anche l'immagine della teca argentea contenente la reliquia del beato, riproduce quella tradizionale riportata dai Bollandisti.

Bibl.: N. Bruni, *Le reliquie del Beato Guido,* Cortona 1947, pp. 54-56; G. Zanotti, *La Basilica di S. Francesco di Ferrara,* Genova 1958, pp. 131-36.

Giovanni Odoardi

GUIDO della Gherardesca, beato. Di certo sappiamo solo che nacque a Pisa dai conti di Donoratico (un ramo della famiglia della Gherardesca), che si ritirò a vita eremitica in un bosco chiamato Castagneto a circa tre Km. da Donoratico e che visse nel sec. XII. Alla sua morte fu seppel-

lito nell'oratorio, detto della Madonna della Gloria, che lui stesso aveva fatto costruire nel luogo del suo ritiro a Castagneto e dove rimase fino al 1212, quando, per soddisfare i numerosi devoti, fu traslato nella prepositura di Donoratico. Del suo corpo si perdette però ogni traccia quando il paese fu raso al suolo dalle milizie fiorentine e col castello rimase distrutta anche la chiesa; ma fu ritrovato verso la metà del sec. XV, quando, in pieno inverno (il giorno dell'Epifania), secondo le tradizioni, apparve una pianta di erica fiorita, sotto la quale esso giaceva, in profondità. Parte delle sacre reliquie furono trasportate nella vicina chiesa di Castagneto, parte, per concessione di Callisto III (1459), a Pisa, dove si conservano in un altare del duomo, presso il pergamo. La festa di G. si celebra il 20 magg.

Qualche storico lo ha detto terziario francescano, qualche altro, domenicano; ma G. visse prima sia di s. Francesco, sia di s. Domenico. Il Grandi lo dichiara camaldolese, perché nelle vicinanze di Castagneto sorgeva il monastero di S. Maria *de Aschis*; ma questo monastero divenne camaldolese molto piú tardi. La tradizione, comunque, lo ha sempre considerato un beato camaldolese; ma la sua attribuzione a quest'Ordine, come si vede, non è priva di incertezze.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, p. 717; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* III, ibid. 1758, pp. 50, 162; G. Saineti, *Santi e Beati Pisani,* Pisa 1859; Valfredo della Gherardesca, *I Santi Camaldolesi della Famiglia dei Conti di Donoratico,* in *Rivista Camaldolese,* IV (1927), p. 349; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 118; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 33.

Costanzo Somigli

GUIDO di ORVIETO, beato. Secondo s. Pier Damiani fu « figlio del conte Guido » e monaco camaldolese, discepolo di s. Romualdo. Oggi non si conosce *piú il* suo sepolcro in Orvieto, del quale Pier Damiani racconta alcuni miracoli. Non sembra che abbia mai goduto però di una qualche venerazione popolare. I Bollandisti lo pongono tra i *praetermissi,* proprio perché il culto non sembra *satis probatum.*

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 4; Zimmermann, I, pp. 361, 363.

Alfonso M. Zimmermann

GUIDO, abate di POMPOSA, santo. Guido (*Wido*) degli Strambiati nacque da Alberto a Casamari, presso Ravenna, nella seconda metà del sec. X e fin da giovane si dedicò allo studio, mantenendo un certo attaccamento agli agi della vita familiare. Toccato dalla grazia del Signore nella festa di s. Apollinare donò ai poveri i suoi abiti e, ricoperto di un saio, peregrinò a Roma dove ricevette la tonsura e risolse di andare in Terra Santa. Ma tornato a Ravenna, si ritirò a vita eremitica sotto la guida dell'eremita Martino, abate di Pomposa; rapidamente rafforzato nell'esercizio delle virtú monastiche, fu incaricato del governo di S. Severo in Ravenna. Morti Martino ed il suo successore, Giovanni l'Angelo, G. fu eletto abate di Pomposa nel 998. L'elezione di G. attirò numerosi monaci e ricche donazioni nel vetusto monastero che fu poi ingrandito e la cui amministrazione il santo affidò ad abili monaci. G. invece, come i suoi predecessori, si dedicò alla preghiera ed alla contemplazione, assistendo i religiosi anche con



GUIDO da Cortona. *Sarcofago di G.* Cortona, Museo diocesano (sec. II).

miracoli. Dovette sostenere forti persecuzioni, specie dall'arcivescovo di Ravenna, prevenuto nei suoi riguardi per opera di alcuni monaci insubordinati. Intensificati il digiuno e la preghiera, ottenne di far mutare consiglio all'arcivescovo allorché si recò al monastero per procedere alla destituzione dell'abate.

Governò il monastero per circa mezzo secolo portandolo ad un alto grado di vita spirituale e di opulenza materiale, grazie alla sua forte personalità ed ai rapporti con i sovrani del suo tempo, contemperando il cenobitismo con l'eremitismo romualdino, e collaborando con l'arcivescovo Gebeardo alla riforma ecclesiastica. Fu tra gli antesignani della riforma ecclesiastica e collaborò attivamente con s. Pier Damiani; nel campo musicale liturgico, benché personalmente favorevole alle nuove teorie del monaco pomposiano Guido da Arezzo (v.), non poté tuttavia impedire che le discordie monastiche costringessero Guido a lasciare Pomposa.

L'imperatore Enrico III lo inviò a Piacenza dove tuttavia non poté giungere per il sopravvento di un'infermità che lo obbligò a fermarsi a Borgo S. Donnino, dove morí il 31 marzo 1046. A causa dei prodigi che si verificarono attorno al suo corpo, gli abitanti di Parma lo volevano trattenere presso di loro, ma Enrico III ritornando in Germania dopo la sua incoronazione imperiale a Roma, lo fece trasportare a Spira, e gli diede sepoltura nella chiesa di S. Giovanni Battista che da lui venne chiamata di S. Guido.



Guido di Pomposa. Pietro da Rimini (?), *Miracolo di G.* Pomposa, Abbazia, refettorio (sec. XIV).

A Pomposa la sua memoria fu fissata in due affreschi del Trecento nell'aula capitolare e nel refettorio; vi ebbe inoltre ufficiatura propria. A Spira il culto si mantenne a lungo, come ci è attestato dal Federici, dall'Eysengrein e dal Weber (v. bibl.). Di là il culto si diffuse in varie parti d'Europa, tramite l'Ordine Benedettino, specie in Francia ed in Germania, come risulta dai calendari tedeschi e dai libri liturgici francesi catalogati dal Gugumus e dal Leroquais (v. bibl.).

La sua festa si celebra nella diocesi di Comacchio il 31 marzo, mentre il 4 magg. è commemorata la traslazione del suo corpo a Spira.

Bibl.: G. Eysengrein, *Chronologicarum rerum urbis Spirae...*, XVI, Dilinga 1564, ff. 186v-189v; Ae. Ranbeck, *Calendarium annuale benedictinum per menses et dies sanctis eiusdem Ordinis inscriptum,* Augusta 1677, pp. 765-74 (v. *31 martii, s. Guido abbas,* con ill. e bibl.); B. Bacchini, *Dell'istoria del monastero di s. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova,* Modena 1696, pp. 45-46; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 910-18 (v. *Vita I* e *II,* fondamentalmente accettabili); Mabillon, *Acta,* VI², I, pp. 47-53 (1ª ed., pp. 509-15: *Vita I*); G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* II, Venezia 1756, pp. 22 sg.; P. Federici, *Rerum pomposianarum historia,* I, Roma 1781, pp. 209-396 (v. pp. 453-55 dove è riportata l'ufficiatura del s. tratta da vetusti mss. pomposiani); E. Steindorf, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich III,* I, Lipsia 1881, pp. 249-54 (cf. indice); Guido d'Arezzo, *Epistola Michaeli monacho,* in PL, CXLI, col. 424; Pier Damiani, *Liber « Gratissimus »,* 29, *ibid.,* CXLIV, col. 142; id., *De perfectione monachorum, ibid.,* col. 320; E. Sackur, *Die Cluniazenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte des 11. Jahrhunderts,* Halle 1894², pp. 279-81; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Romanarum,* Bruxelles 1909, p. 147, 19 (*Aless.* 92, 19, ff. 600-601v.); p. 433, 27 (*Vallic.,* H. 12, 27, ff. 216-18); id., *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Vaticanae,* ibid. 1910, p. 457, 8 (Barb. lat. 554, 8, ff. 230-32v, copia sec. XVII); BHL, II, pp. 1279-80, nn. 8876-78 (*Wido*); *ibid., Suppl.*², p. 312, n. 8876b (*Vitae I Epitome*); J. Weber, *Das Sankt-Guidostift in Speyer,* Spira 1930, pp. 31 sg.; Zimmermann, I, pp. 394-96; Leroquais, *Les Bréviaires,* II, pp. 237-38; id., *Les Psautiers,* II, p. 211; *Vies des Saints,* III, pp. 660-62; J. E. Gugumus, *Ein Speyerer Kalender des 15. Jh. aus dem Cod. Pal. 514 der Vatikanischen Bibliothek,* in *Archiv für Mittelrheinische Kirchengeschichte,* II (1959), pp. 245-53 (v. 4 magg.: *Widonis abbatis* [*et sacerdotis*]); G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia* (= *Tempi e figure,* XXXI), Roma 1961, pp. 217-19, 285; B. De Gaiffier, *Plan d'une étude sur le culte de s. G. de Pomposa*; in *Atti del I Convegno internazionale di Studi pomposiani, Pomposa 1964,* Codigoro 1965, pp. 355-59; R. Grégoire, *Pomposa et la réforme de l'Église au XIe siècle, ibid.,* pp. 3-19; A. Samaritani, *Contributi di Pomposa alla storia del sec. XI, ibid.,* pp. 37-72.

Dante Balboni

GUIDO, priore nel monastero di Pontida, santo: v. Alberto e Guido, priori, ss.

GUIDONI, Filippa, beata. Nel sec. XIII, ad opera della b. Santuccia Terebotti da Gubbio (che a sua volta era stata ispirata e guidata dal b. Sperandio, pure eugubino), furono fondati ad Arezzo e dintorni alcuni monasteri femminili sotto la Regola di s. Benedetto. Tali monasteri formarono una Congregazione, che fu detta, dal nome della fondatrice, delle « Santuccie »; ma le monache vennero in seguito chiamate anche « Serve di Maria ». Tra gli altri monasteri vi fu, in città, quello di S. Sperandio, o di S. Maria di Valverde, in cui, secondo la tradizione, visse la b. F.

Nata, sempre secondo la tradizione, nel sec. XIII, dalla nobile famiglia Guidoni (forse un ramo della celebre casata feudale tosco-romagnola dei conti Guidi), sarebbe stata monaca conversa di santa vita, distinguendosi per una profonda umiltà, una illibata purezza e un grande spirito di mortificazione. Sarebbe morta in un anno non precisato dei primi decenni del sec. XIV, il giorno 29 ag.

Lo Zimmermann ne fissa la morte al 1335, ma a torto, poiché in quell'anno stesso è attestato il suo culto in un documento d'archivio. Altro importante documento anticipa tale culto addirittura al 1327; si tratta d'un comma della rubr. 44 del libro II dello statuto comunale d'Arezzo, che dice: « Dominabus sancti Sperandei quindecim libras, de quibus expendantur decem libre in ceris offerendis in festo sancte Philippe ». Sbaglia ancora lo Zimmermann attribuendo quest'ultimo documento all'anno 1347.

Il corpo della beata, tumulato originariamente nella chiesa monastica, verso il 1520, col trasferirsi della comunità, fu traslato al monastero dello Spirito Santo. Mutato quest'ultimo, in epoca piú recente, in manicomio, le monache ne hanno trasportato i resti, conservati in urna apposita, nella loro attuale sede, ove li espongono alla venerazione dei fedeli, ogni anno, il 29 ag. Non risulta che sia mai stato emanato un decreto pontificio di approvazione del culto.

Bibl.: C. Lombardi, *Catalogus Sanctorum,* Arezzo (s.d.), pp. 82 sg.; *Spicilegium Benedictinum,* I, Roma 1896, pp. 110-19; *Anal. Boll.,* XVII (1898), p. 354; Zimmermann, pp. 635 sg.; G. Camerani Marri, *Statuto d'Arezzo* (1327), Firenze 1946, p. 99.

Sabatino Ferrali

GUIGNERO, santo, martire in Bretagna: v. Fingar.

GUILHERMIER, Marianna, de, beata, martire ad Orange: v. Melania, Suor Santa.

GUILLEMINET, Giovanni Antonio, beato, martire. Nato a Bédarieux, allora in diocesi di Béziers, il 4 genn. 1738, ricevette gli Ordini sacri a Parigi nel 1774, dopo aver avuto molti anni prima (1757) un canonicato con prebenda nel capi-



Guidoni, Filippa. Ignoto del sec. XVII, *La beata G. in estasi.* Arezzo, Duomo, sacrestia.

(foto Ruggero Tavanti)

tolo abbaziale di Saint-Pierre-de-Joncels, nella sua diocesi di origine. Nel 1777, già *magister artium,* entrò nel seminario dei *Trente-Trois,* dimorandovi fino al 1779, quando, dietro l'interessamento del superiore, venne a far parte della comunità dei sacerdoti della parrocchia di S. Rocco. Nel 1785 lasciò questa parrocchia, per vivere privatamente, continuandovi però il ministero. Avendo rifiutato il giuramento alla Costituzione civile del clero, fu arrestato e trasferito nel convento dei Carmelitani, dove subí il martirio il 2 sett. 1792, dopo avere dato magnifico esempio di carità verso i confratelli.

Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La festa ricorre il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926^{3}, pp. 162, 196-97; G. Antonelli Costaggini, *I beati Martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 91-92; *Vies des Saints,* IX, p. 59.

Filippo Caraffa

GUILLEN, Maria Giovanna, venerabile. Nata ad Orihuela (Spagna) il 25 dic. 1575, dagli ottimi genitori ebbe un'esemplare educazione, a cui corrispose cosí alacremente da emettere il voto di verginità. Rifiutata ogni proposta di matrimonio, entrò tra le Agostiniane del patrio monastero di S. Seba-

stiano martire il 15 magg. 1597, preceduta dalla fama di santa, e vi professò il 18 magg. 1598. A ventisei anni appena fu eletta maestra delle novizie: nel delicato incarico riuscí cosí bene che anche le consorelle cercavano di approfittare delle sue lezioni e dei suoi esempi. Mai in ozio, assorta in Dio, staccata dalla terra, accesa d'amore per il prossimo, specchio di ogni virtú, modello di regolare osservanza, ebbe anche viva devozione alla S.ma Trinità, a Gesú Bambino, all'Eucaristia, alla Passione, alla Vergine, a s. Giovanni Evangelista, a s. Agostino e a s. Nicola di Tolentino.

Il Signore le concesse estasi, numerose visioni e i doni della profezia, delle lacrime e dell'intelligenza delle Sacre Scritture. Tuttavia la venerabile si inabissava nell'umiltà, nella modestia, nel raccoglimento, nella preghiera e nella penitenza.

Morí in concetto di santità il 2 giug. 1607 e alla sua tomba i devoti ottennero grazie e prodigi. Perciò nel 1615 fu istruito dal vescovo di Orihuela il processo per la sua beatificazione e nel 1616 si ebbe la ricognizione delle sacre spoglie. Nel 1619 il processo doveva essere portato a Roma, ma il latore morí e la pratica andò smarrita; fu rintracciata nel 1886. Nel 1893 venne pubblicato il decreto sugli scritti della G., mentre quello di introduzione della causa venne segnato il 2 giug. 1896 e quello sulla validità dei processi il 18 dic. 1929.

Bibl.: G. Mancebón, *Vida de la madre sor Juana Guillen de la Orden de los Ermitaños de S. Agustín*, Orihuela 1617 (ultima ed., Pamplona 1914; il Mancebón fu confessore della venerabile e scrisse basandosi sui testimoni processuali); T. De Herrera, *Alphabetum August.*, Madrid 1644, I, p. 413; II, p. 224; G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.*, II, Lisbona 1739, pp. 140, 142 sg., 204, 206 (copiosa bibl.); *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 158; C. Lo Jodice, *Vita della Ven. Madre Suor Maria Giovanna Guillen agostiniana*, Bologna 1896; M. Cerezal, *Agustinos devotos de la Pasión*, Escorial 1939, pp. 113-17, 230 sg.

Agostino M. Giacomini

GUILLOU DE KERENRUN, Ivo Andrea, beato, martire. Nacque a Lézardrieux, appartenente all'antica dioc. di Tréguier, oggi a Saint-Brieuc, l'8 marzo 1748. Al tempo degli esami di licenza in teologia, 1776, era già sacerdote e membro della Società di Navarra. Dottore in teologia, divenne preside del collegio di Navarra e vice-cancelliere dell'università di Parigi. L'opposizione alla Costituzione civile del clero lo portò all'arresto e al martirio a S. Firmino il 3 sett. 1792.

Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La festa ricorre il 2 sett. (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 148, 163; G. Antonelli Costaggini, *I beati Martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 138; *Vies des Saints*, IX, p. 60.

Filippo Caraffa

GUIMERO (lat. *Guitmarus, Witmarus*), abate di St-Riquier, santo. Quarto abate di St-Riquier (*Centula*), G. assisté, nel 765, al concilio di Attigny-sur-Aisne e questa è l'unica notizia che si ha su di lui. Fu sepolto nella chiesa di Gournai-en-Bray (Normandia), allora dedicata a s. Stefano e che ricevette piú tardi il patronato di s. Ildeberto, vescovo di Meaux, che si dice essere stato monaco di Luxeuil, poi abate di St-Riquier. Per confusione con quest'ultimo, quindi, pensa il Papebroch, si disse che la chiesa era dedicata a G. In ogni modo se egli fu oggetto di un qualche culto, questo scomparve con la chiesa primitiva. Nel Catalogo rimasto degli abati di St-Riquier e nel Martirologio del Chastelain, G. ha il titolo di santo ed è ricordato il 10 dicembre.

Bibl.: *Gallia christ.*, X, col. 1243; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, II, Parigi 1870, pp. 595-600; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1993; Baudot, *Dictionnaire*, p. 321.

Rombaut Van Doren

GUIMERRA (fr. *Gimier*), vescovo di Carcassonne, santo. Su questo personaggio manca qualsiasi notizia; secondo quanto è riportato dagli *Acta SS.* dei Bollandisti al 13 febb., sarebbe stato il primo vescovo di Carcassonne in epoca incerta e, morto dopo una santa vita tutta dedita all'apostolato, sarebbe stato sepolto nella chiesa di S. Nazario, dove fu venerato. Un'altra tradizione, contraddetta dal Duchesne, lo pone nel sec. VI. La sua festa si celebra nella diocesi di Carcassonne il 15 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 672, 897; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1990; Duchesne, *Fastes*, I, p. 319; Baudot, *Dictionnaire*, p. 321.

René Wasselynck

GUINIBOLDO (lat. *Winiboldus*), santo, martire, venerato a Como. Le poche notizie che di lui si hanno sono contenute nella *passio* del fratello Guniforto (v.), di scarso valore storico. Insieme con lui G. venne in Italia, dopo che le loro due sorelle erano state uccise in Germania, e subí il martirio a Como un 13 ott.

Nel sec. XVII il Tatti (*Annali sacri della città di Como*, Como 1663) affermava che la sua memoria era totalmente scomparsa.

Bibl.: per la bibl. v. Guniforto.

Pietro Gini

GUINIZONE e GENNARO, santi. Fiorirono nella prima metà del sec. XI. Guinizone era oriundo della Spagna; perciò il Baist opinò che il suo nome fosse *Gumizo*, corrispondente a *Gómez*. Fattosi monaco a Montecassino, si trovò implicato nelle traversie che il cenobio subí per opera di Pandolfo IV di Capua e del miserabile suo complice Todino. Spogliato il monastero, rimasti nel sacro

luogo soltanto pochi monaci per recitarvi il divino Ufficio, G. ottenne di ritirarsi a vita eremitica in una celletta che si costruí fra i boschi vicini. Pregato un giorno dai suoi confratelli, colpiti dalla carestia, di recarsi da Todino, che risiedeva a Rocca di Vantra (oggi Roccadevrandro), per chiedergli soccorso di qualche provvista, egli volentieri acconsentí. Ma quel malvagio lo fece subdolamente chiudere in una chiesa, e lo privò anche del bastone, che consegnò in custodia alla propria moglie. Intervenne però prodigiosamente Dio, che gli permise di uscire malgrado le porte chiuse e, rendendolo invisibile, lo portò, col bastone in mano, ai piedi del colle.

Alla sua memoria è legata quella del monaco Gennaro (nella tradizione locale detto anche Gennadio), probabilmente vissuto con lui nell'eremo, di cui si conosce solo un miracolo che dimostrò la sua santità. Inviato da Guinizone ad un fabbro di Aquino per la riparazione di alcuni strumenti di ferro, fu deriso da questo e dagli astanti per il suo aspetto florido, che non pareva da asceta dedito a penitenza. Ma, caduto poco dopo dall'incudine un ferro incandescente, il monaco lo prese da terra con la nuda mano senza riceverne la minima scottatura. Tornato da Guinizone, fu da quest'ultimo, sollecito dell'umiltà del discepolo, redarguito per aver operato quel portento, a lui rivelato da Dio.

Guinizone morí il 26 magg. di un anno non precisato, ca. il 1050; nel medesimo giorno la sua dipartita fu rivelata per lume divino ad un monaco nei pressi di Benevento; fu sepolto nella chiesa di S. Nicola della Cicogna (non lontano da Montecassino, alle falde del monte Cairo), in un loculo di piombo, a destra dell'altare, dove pure, accanto al maestro, fu poi deposto Gennaro. Le ossa di ambedue, trasportate in seguito (non sappiamo quando) a Montecassino, furono collocate sotto l'altare maggiore, presso quelle di s. Benedetto e s. Scolastica. Rimesse in luce nel 1627 per i lavori che nel presbiterio fece eseguire l'abate Caffarelli (1625-28), insieme a quelle dei santi cassinesi Costantino, Simplicio e Carlomanno, ivi pure deposte, furono tutte sistemate nell'antica cappella di S. Bertario, vicino all'ingresso della basilica. Nel 1691 poi, sotto l'abate Diodato (1687-95), i resti di Guinizone e Gennaro furono trasferiti nella cappella dedicata particolarmente a loro (terza a destra di chi entra), ornata di pitture, tutte di mano di Luca Giordano, di marmi su disegno del Contini, di stucchi e dorature. Il quadro dell'altare rappresentava i due beati in gloria; quelli laterali ricordavano l'uno la liberazione di Guinizone, l'altro l'episodio del ferro rovente; nelle lunette soprastanti erano raffigurate la visita di Guinizone a Todino e l'invenzione delle reliquie ai tempi del Caffarelli. Il sacro deposito, rimasto indenne nella recente distruzione del monastero, è stato ora ricollocato sotto l'altare della ricostruita cappella, che serviva e serve anche adesso per la custodia del S.mo Sacramento.

Celebrati dall'abate Desiderio (poi papa Vittore III) come operatori di miracoli, venerati dalla pia tradizione cassinese, non hanno però avuto (per quanto consta) un culto liturgico ufficiale.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Anversa 1688, pp. 449 sgg.; Mabillon, *Acta,* pp. 620 sgg.; E. Gattola, *Historia Abbatiae Casinensis,* Venezia 1773, pp. 98 sgg.; *Chronicon Casinense,* III, 48, in MGH, *Script.,* VII, p. 737; Desiderio, *Dialogi de miraculis sancti Benedicti,* I, 5-7, in PL, CLXXIII, coll. 782 sgg.; Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum Casinensium,* 30-31, *ibid.,* coll. 1091 sgg.; E. Caspar, *Petrus Diaconus...,* Berlino 1909, pp. 38 sgg.; Zimmermann, II, pp. 231, 234.

Anselmo Lentini

GUINOCO, santo. Questo santo vescovo scozzese, onorato a Buchan, è commemorato al 13 apr. nel Breviario di Aberdeen, che lo assegna al IX sec., mentre altri (P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 358) suggeriscono il XIII. Non deve tuttavia essere confuso con s. Gwynog (v.), un vescovo gallese del V o VI sec.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 102; J. Gammack, in DCB, II, p. 808; Baring-Gould, III, p. 247; Holweck, p. 456; Benedettini di Ramsgate, p. 278.

John Stéphan

GUITELINO, vescovo di Londra, santo. Il nome di G. compare anche in altre forme, ad es. *Gwythelin*; Goffredo di Monmouth lo menziona col nome di *Guitelinus,* mentre la forma gallese di questo nome è *Kuelyn.*

G. era figlio di Tewdrig ab Teithfalch, a sua volta figlio di Nynniaw della famiglia di Bran Fendigaid e fu probabilmente arcivescovo di Londra, prima dell'arrivo in Gran Bretagna degli Anglo-Sassoni. Il suo nome figura nelle liste episcopali di Londra e di Caerleon ed è stato spesso confuso con un altro confessore e vescovo di Londra, chiamato s. Cyhylyn. Questi due nomi G. (o *Kuelyn*) e Cyhylyn possono, forse, riferirsi alla stessa persona, poiché anche il secondo è detto figlio di Tewdrig ab Teithfalch e vescovo di Londra al tempo di Cystennin Llydaw; tuttavia i due nomi si presentano successivamente in una tarda e non autentica lista di corepiscopi di Llandaff.

G. visse verso la metà del V sec. e morí, forse, dodici anni dopo il regno di Guorthigern. Un personaggio omonimo è menzionato come nonno del famoso Vortigern ed è probabile che portasse lo stesso nome anche un re dei Brettoni. Secondo una tradizione egli venne in Armorica per cercare aiuti militari contro i Sassoni ed è riconosciuto come il maestro di Uther e di Aurelio Ambrogio, sebbene piú tardi venisse a lite con quest'ultimo. La festa di G. è celebrata l'8 genn., ma alcune fonti ne fanno menzione al 7 febb. Con il nome di Gwyddelan, egli potrebbe essere patrono di Llanwgdde-

lan nel Montgomeryshire e di Dolwyddelan nel Caernavonshire; secondo T. Tanner (*Bibliotheca britannico-hibernica,* Londra 1748, p. 365), sarebbe anche l'autore di alcune istruzioni e lettere. La festa di questo santo, tuttavia, sembra essere al 22 febbraio.

Bibl.: *The book of Llan Dâv,* ed. W. Rees, p. 623; J. Gammack, in DCB, II, p. 809; R. Stanton, *Menology of England and Wales,* Londra 1887, p. 56; Baring-Gould, II, p. 217; III, p. 248; Holweck, p. 457; *Vies des Saints,* I, p. 152; Gams², p. 193.

Joachim Dolan

GUITMONDO, vescovo di Aversa, santo. Monaco benedettino in La-Croix-St-Leufroi, nella diocesi di Évreux, fu discepolo di Lanfranco insieme con s. Anselmo di Canterbury, ca. l'anno 1060. Sotto s. Gregorio VII, divenne monaco di un monastero romano e difensore della riforma gregoriana. Nel 1088, il papa Urbano II lo nominò vescovo di Aversa, carica in cui si distinse per la confutazione degli errori di Berengario di Tours a riguardo dell'Eucaristia. Morí prima dell'anno 1095. La sua festa si celebra nella diocesi di Évreux il 19 agosto.

Bibl.: R. Delamare, *Le calendrier de l'église d'Évreux,* Parigi 1919, p. 63; Zimmermann, II, pp. 596-97; A. Piolanti, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 302-33; Ph. Delehaye, in *Catholicisme,* V, coll. 422-23; J. R. Geiselmann, in LThK, IV², col. 1272.

Ferdinand Baumann

GUMBERTO (ted. *Guntbert, Kunibert*), abate-vescovo di Ansbach, santo. Fondò nel sec. VIII un monastero di Benedettini in Ansbach e lo consegnò all'imperatore Carlomagno. Secondo la leggenda fu vescovo di Würzburg. La festa si celebra il 15 lugl. a Bamberga; l'11 e il 20 marzo a Würzburg e ad Ansbach.

Bibl.: *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), pp. 272-80; A. Bayer, *St. Gumberts Kloster und Stift in Ansbach,* Würzburg 1948; F. Dressler, in LThK, IV², col. 1273; Torsy, col. 207.

Ferdinand Baumann

GUMBERTO (lat. *Gundebertus*; fr. *Gombert*) d'Avenay, santo. Lo storico Flodoardo (m. 966) conosceva un'antica *Vita* di G., oggi perduta, su alcuni punti della quale egli avanzava dubbi, sembrandogli leggendari. G. era fratello di s. Nivardo (m. 673) arcivescovo di Reims e gli si attribuisce una illustre origine. Vedovo con figli, egli si risposò con s. Berta e destinò le sue ricchezze a favore delle chiese di Reims; le suore di St-Pierre-le-bas lo consideravano come il fondatore del loro monastero presso la porta Basilicaria. Alla morte di s. Nivardo, egli rivendicò le proprietà della famiglia, che quegli aveva destinato alle chiese, ma poi si contentò del patrimonio materno.

Si dice che G. sia stato decapitato dai barbari, ma senza indicare il luogo preciso del martirio avvenuto presso le rive dell'oceano. La tradizione chiama il luogo *Altisalia;* poteva trattarsi forse della capitale dei Franchi Salii, in Frisia (Paesi Bassi).

La *Vita* conosciuta da Flodoardo è stata sviluppata soprattutto in senso fantastico. Alcuni raccontano che il santo partí per l'Irlanda, dove « visitò i celebri monasteri », ne costruí uno per la vita benedettina e fu quindi messo a morte dai pagani irritati dal suo zelo. Il corpo fu riportato ad Avenay (ventisei Km. a Sud di Reims) accanto alla sua sposa, s. Berta, anch'ella martire. Il loro culto si diffuse; infatti, un supplemento del Martirologio di Usuardo l'iscrive al 29 apr., mentre la festa è stata iscritta al 1° magg., con quella della sua sposa.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 630-31; *Gallia christ.,* IX, p. 178; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 377-79; Flodoardo, *Historia ecclesiae Remensis,* I, 4; II, 10; III, 27; IV, 46, 47, in PL, CXXXV e MGH, *Script.,* XIII (cf. anche PL, CXXIII, col. 986 e MGH, *Script.,* V, pp. 157-61, introduzione alla *Vita* di s. Nivardo e note); BHL, I, p. 551, n. 3692; *Vies des Saints,* V, pp. 27-28; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, p. 93 (cf. R. Aigrain, *ibid.,* I, coll. 1498-99, s.v. *Berthe d'Avenay*).

Paul Viard

GUMBERTO (lat. *Gumbertus;* fr. *Gombert, Gondebert, Gondelbert*) di Senones, vescovo (?), santo. È il fondatore dell'abbazia di Senones, nei Vosgi, alla metà del sec. VII. Un diploma di Chilperico II, datato dal 661, lo designa come *episcopus sive abbas.* Una tradizione antica, avendo confuso *Senones* con *Senonas* (Sens) ha fatto di G. un vescovo di Sens, che si sarebbe ritirato poi nel deserto. Questa notizia è stata ripresa da s. Pier Damiani (*De abdicatione,* c. 7, in PL, CXLV, col. 436) e poi dal Calmet e dai vecchi Bollandisti, nonostante le obiezioni del Mabillon. Il Duchesne ha dimostrato che le liste episcopali di Sens non conoscono che un vescovo G., che si fece restituire da Carlomagno i beni della sua Chiesa. Nel sec. VII nessuna lista episcopale porta il nome di G.; costui non sarebbe dunque stato che un corepiscopo e sarebbe morto verso il 675 in circostanze su cui non siamo informati.

Un necrologio di Senones del sec. XI pone la sua festa al 17 ott. Essa è oggi al 27 febb. e si celebra nei nuovi Propri delle diocesi di Saint-Dié, Nancy e Sens.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Anversa 1734, pp. 262-63; *Diplomata Chilperici,* in PL, LXXXVII, col. 1287; D'Achery, *Spicilegium,* Parigi 1655-1677, II, p. 603; Duchesne, *Fastes,* II, p. 419; *Vies des Saints,* II, pp. 442-43; Mabillon, *Acta,* III², pp. 468-72; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, col. 93.

Gérard Mathon

GUMESINDO e SERVIDIO, santi, martiri di CORDOVA. Le poche notizie che si hanno intorno a questi santi sono dovute allo scrittore e martire contemporaneo, s. Eulogio (m. 859). Ecco le sue parole: « San Gumesindo, sacerdote, oriundo da Toledo, era venuto ancora bambino coi genitori a Cordova; per voto di questi diventò chierico, nella basilica dei Tre Santi, dove riposano i santi corpi di Fausto, Gennaro e Marziale; ivi risplendette nel timore di Dio; ivi esercitò per qualche tempo il santo ministero del diaconato, finché non fu preposto come sacerdote ad una chiesa della campagna cordovese. Da quella scese talvolta in città insieme col beato Servidio, monaco, il quale a quel tempo viveva col presbitero Paolo nello stesso santuario, giovane ancora. G. e S. si presentarono ai giudici e morirono confessori il 13 genn. dell'852. I loro corpi, sottratti furtivamente dai cristiani, furono deposti con religioso culto nella basilica di S. Cristoforo martire, dall'altra parte del fiume, nella parte meridionale ».

Non se ne trova menzione nel Calendario di Recemundo del 961: nel *Martirologio Romano* sono iscritti al 13 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 823; BHL, I, p. 552, n. 3693; Eulogio, *Memorialis Sanctorum,* II, 9, in PL, CXV, col. 776; F. Simonet, *Historia de los Mozárabes de España,* Madrid 1897-1903, p. 427; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 18-19, n. 5.

Manuel Sotomayor



GUMMARO. *Immagine di G.* Incisione dell'incunabolo *Dits die excellente cronike van Brabant.* Lovanio, Università Cattolica (sec. XV).

GUMMARO, santo. La sua vita ci è nota da una biografia in prosa e da un'altra in versi; la prima fu redatta forse da un monaco di Deurne (Anversa), alla fine del sec. XI; la seconda sembra egualmente essere di quell'epoca; tutte e due si ispirano alla tradizione orale.

G., nato a Emblehem presso Lierre, sarebbe vissuto alla corte di Pipino il Breve, con cui partí per la guerra. Durante la sua assenza la moglie avrebbe maltrattato la servitú ma, dopo il suo ritorno, G. riparò questi torti e condusse una vita assai pia, ritirandosi spesso in una cappella, fattasi costruire nei pressi dei suoi domini.

Sarebbe morto l'11 ott. 775 a Nivesdonck, che si chiamerà piú tardi Lierre, dove fu sepolto e venerato. Acquistò una grande reputazione di taumaturgo, non solo nelle province di Anversa, di Fiandra e Brabante, ma anche nel resto dei Paesi Bassi. Nel *Martirologio Romano* la sua festa è fissata all'11 ott. (*Comm. Martyr. Rom.,* pp. 447-48, n. 9).

BIBL.: l'ed. e lo studio critico della *Vita* è stato redatto ultimamente da T. Paaps, *De h. Gummarus in de literatur, de liturgie en de volksverering. Critische studie,* Anversa 1944 (v. anche l'ed. dei Bollandisti, in *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 682 sg.); sulla vita e sul culto di G. v.: *Aflaeten ende regels van het Broederschap van den heiligen Gommarus, patroon van Emblehem, die alsdaer gewoondt, gestorven ende begraven is geweest,* Anversa 1760; *Kortbondige beschrijving van het leven van den h. belijder Gummarus patroon der stad Lier. Uyt het latijn vertaeld,* Lierre 1831; P. Deckers, *Leven en eredienst van den hl. Ridder G.,* ibid. 1870; J. Reusens, *S. Gommaire,* in *Biographie nationale,* VIII (1884-1885); E. Van Heurck, *Les drapelets de pèlerinage,* 1922, pp. 256-62; J. Meerbergen, *Gommaire de Lierre,* 1937; L. Herrmann, *Une vie inédite de s. Gommaire,* in *Latomus,* III (1939), pp. 164-82; J. Van In, *De h. Gummarus, patroon van Lier. Biblio-iconographische studie,* in *Tijdschrift voor Geschiedenis en Folklore,* I (1938), pp. 97-166; E. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1945, pp. 320-22; W. Morel, *À propos de la vie métrique de s. Gommaire,* in *Latomus,* IV (1940-1945), pp. 55-62; J. Van Cauwenbergh, *De h. Gummarus. Geschiedenis of legende?,* in *Bijdragen tot de geschiedenis,* XXXIX (1956), pp. 210-20; *Winkler-Prins Encyclopaedie,* X^2, p. 152; *De katholieke Encyclopedie,* XII (1952), col. 70; *Vies des Saints,* X, pp. 363-65; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, coll. 93-94; W. Lampen, in LThK, IV^2, col. 1273.

Albert D'Haenens

ICONOGRAFIA. I sigilli del capitolo di Lierre ci danno le piú antiche rappresentazioni di G., scelto come cavaliere tipo delle crociate, mentre regge lo stendardo crociato. Due secoli piú tardi un incunabolo *Dits die excellente cronike van Brabant,* riproduce il cavaliere, ma trascura il cavallo. Alla fine del Medioevo, appare raffigurato in modo del tutto diverso: il nobile signore, grande proprietario terriero, non piú il soldato, con un grande mantello d'ermellino ed il berretto merovingio. Nella mano sinistra ha spesso un paio di guanti, attributo della proprietà terriera; nella destra ha

il bastone del pellegrino che, infitto nel terreno, fa zampillare una sorgente miracolosa. Vicino a lui è visibile l'albero, che ha abbattuto e che rivive nell'armamento della cintura. È questo il soggetto delle bandiere di pellegrinaggio (dopo il 1610), delle immagini di devozione e delle incisioni che ne illustrano le litanie e la biografia popolare, cosa che si può dire anche per le medaglie e le urne.

Le « bandierine di pellegrinaggio » erano di forma triangolare e le immagini impresse, prima su carta, poi su tela, rappresentavano il santo venerato, il santuario a lui dedicato e diverse scene della sua vita e miracoli. Le dimensioni erano generalmente di trentacinque cm. di larghezza e venti cm. sul lato maggiore. Queste bandierine erano rette da un piccolo bastone di ca. cinquanta cm. di lunghezza e venivano fissate dai pellegrini sui loro cappelli o in testa ai cavalli, mentre ora sono poste sui veli, le moto e le automobili. Le piú antiche risalgono alla fine del XV sec., ma l'usanza è anteriore a questa data, come viene provato dai quadri dei nostri grandi pittori. Il loro attuale uso è circoscritto ai paesi fiamminghi ed alle regioni limitrofe: Olanda del Sud, la regione di Cologne e la Fiandra francese.



GUMMARO. Colijn de Coter, *Incontro di G. con s. Rombaudo.* Malines, Cattedrale di S. Rombaudo (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

La cattedrale di Anversa possiede una statua, opera di Artus Quellin il Vecchio (1668), in cui G. è rappresentato come un centurione romano dal manto d'ermellino. Nella collegiata di Lierre si trova un'altra statua, di R. Colyns de Nole (1636), creduta a torto di s. G., che rappresenta in realtà, s. Bavone di Gand. La stessa chiesa ospita una vetrata del 1475, opera di R. Keldermans, in cui s. G. appare in compagnia dei ss. Pietro, Francesco e Rombaudo.

BIBL.: J. Van In, *De H. Gummarus Biblio-Iconographische studie,* in *Tijdschrift voor Geschiedenis en Folklore,* III-IV (1938); J. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond-Maaseik 1947, p. 925; Réau, III, p. 602.

Karel van den Bergh

GUNARDO (GOHARD), vescovo di NANTES, santo, martire. Due documenti, datati intorno all'840, il testamento di Aldrico vescovo di Le Mans e una carta capitolare di Redon, ci attestano che *Gunhard, Gundard* o *Guichard* era vescovo di Nantes nell'837, ma né l'uno né l'altro documento forniscono informazioni sulla sua vita. Piú tardi, la collegiata di S. Pietro di Angers, che affermava di custodirne il corpo, lo considerò originario della città pretendendo che fosse nato da famiglia umilissima e affidato, fin da bambino, alle cure del vescovo di Angers, Benedetto, che ne avrebbe poi fatto un canonico della chiesa di S. Pietro. Questo racconto aveva lo scopo di collegare alla collegiata il santo anche per la sua vita cosí come già lo era per le reliquie. La sua morte, per contro, è assai ben attestata dalla cronaca di Nantes dell'XI sec., che un annalista del sec. IX, contemporaneo — o presso a poco — di G., riproduce in latino.

Era il tempo in cui le incursioni continue e sempre piú audaci dei Normanni seminavano il panico e la distruzione sulle coste della Bretagna e risalivano perfino la Loira. Nell'843, il 24 giug., festa di s. Giovanni Battista, gli incursori s'impadronirono di Nantes. La città era affollata: gli abitanti della campagna e i monaci di S. Ermelando d'Aindre vi si erano rifugiati per paura degli invasori. I Normanni penetrarono nella cattedrale, mentre G. celebrava la Messa e lo sgozzarono sull'altare di S. Ferreolo nel momento in cui cantava il *Sursum corda* del Prefazio. Essi uccisero anche tutti i monaci e i laici che erano attorno e soltanto il 30 sett. seguente, Susan, vescovo di Vannes, poté consacrare nuovamente la cattedrale profanata. Si ignora la sorte del corpo di G. perché il panico che seguí alla strage non lasciò testimoni; ma ciò non impedí all'immaginazione interessata di un canonico di S. Pietro di Angers, nel XVI sec., di raccontare per certo che il santo martire G., portando la propria testa fra le mani, era uscito dalla cattedrale, dirigendosi diritto verso la Loira,

e che di là una barca lo condusse, da sola e contro corrente, fino ad Angers, dove soltanto i chierici di S. Pietro riuscirono ad impadronirsene. Cosa certa è, comunque, che la sua tomba rimase nella chiesa di S. Pietro ad Angers fino al 1789, quando fu profanata e distrutta. Vi figurava l'iscrizione: « Humilis Gohardus, Nannetensium Pater et Martyr ».

Nel 1211 e nel 1324 ebbero luogo due traslazioni del corpo di G. La cattedrale di Nantes ne possedeva soltanto una reliquia custodita in un reliquiario d'argento con la pianeta, la stola e il calice, che si pensava, sino al XVI sec., fossero suoi. Commemorato, a causa della festa di s. Giovanni, all'indomani della sua morte, il 25 giug. ad Angers come a Nantes, egli, in quest'ultima diocesi, aveva diritto ad un Ufficio proprio già dal XIII sec., durante il quale si cantava sempre, fra le altre, questa antifona: « O quam felix es, Nannetensium civitas tot martyrum cruore perfusa, qui cum suo pontifice gentilium gladio trucidati, aeternae vitae adepti sunt bravium ».

BIBL.: A. Le Grand, *La Vie des Saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 157-64; G.-A. Lobineau, *Les Vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 179-81; *Acta SS. Iunii,* VI, Venezia 1746, pp. 244-48; D. Plaine, *Saint Gohard, évêque de Nantes et ses compagnons martyrs,* in *Bulletin Archéologique de l'Association bretonne,* 3ª ser., II, Saint-Brieuc 1883, pp. 78-90; *La chronique de Nantes,* ed. R. Merlet, Parigi 1896, pp. 13, 15-17; BHL, I, p. 554, n. 3712; *Vies des Saints,* VI, pp. 424-25; J. Templé, in *Catholicisme,* V, col. 91.

Jean Evenou

GUNDANISOLO (lat. *Gundanisolus*; fr. *Gundanisole*), santo. Nei martirologi di Germania si trovano alla data del 24 lugl. i ss. G., Pavazio e Turibio tutti e tre qualificati come vescovi di Le Mans. Questo culto reso a vescovi di Le Mans in un paese lontano si spiega con un dono di reliquie fatto dal vescovo Aldrico (832-57) alla chiesa di Paderborn. Abbiamo un racconto del viaggio dei chierici di Paderborn che vennero a Le Mans (MGH, *Script.,* IV, p. 152): essi dicono che furono condotti in una chiesa dove si trovavano i corpi di un gran numero di santi e particolarmente di vescovi di Le Mans e che per far loro cosa grata si prelevarono da questo insieme di reliquie, oltre al corpo di s. Liborio, reliquie di s. Pavazio e di s. G.

Il fatto piú strano è che G. non figura nei cataloghi episcopali di Le Mans. Ciò si spiega però con l'origine di questi cataloghi, che derivano tutti dalla lista episcopale stabilita dall'autore degli *Actus Pontificum Cenomannis in urbe degentium,* lista redatta con molta fantasia da questo autore senza scrupoli. Cosí allorché i chierici di Paderborn vennero a Le Mans nell'836, si parlò loro di un G. vescovo di questa città; qualche anno dopo invece, quando furono composti gli *Actus pontificum* (fra l'840 e l'857), si trascurò il suo nome. Tutto ciò è segno di molta incertezza sulle origini della Chiesa di Le Mans.

BIBL.: J. Havet, *Les actes des évêques du Mans,* in *Oeuvres de J. Havet,* I, pp. 346-47; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 312-44; *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 350-51.

Henri Platelle

GUNDEBADO santo: v. GISTALDO e GUNDEBADO, ss.

GUNDECARO II (GUNZO), vescovo di EICHSTÄTT, beato. Nato il 18 ag. 1019, dopo essere stato canonico in Eichstätt e cappellano dell'imperatrice Agnese, nel 1057 fu eletto vescovo di Eichstätt. Tutto intento alla direzione spirituale della sua diocesi, scrisse, negli anni 1171-72, il celebre *Gundecarianum,* una specie di pontificale e rituale (in PL, CXLVI, coll. 979-1004). Costruí nella sua diocesi oltre cento nuove chiese. Morto il 2 ag. 1075, fu sepolto nel duomo di Eichstätt dove le sue ossa furono elevate nel 1309. La sua festa si celebra nel giorno anniversario della morte.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1733, pp. 175-89; *Vies des Saints,* VIII, pp. 28-29; R. Graber, in LThK, IV², 1274.

Ferdinand Baumann

GUNDELINDA di NIEDERMÜNSTER, santa. Secondo la *Vita S. Odiliae,* composta nel sec. X, G. era nipote di questa santa e sorella della badessa Eugenia. Nipote di Alberto, duca di Alsazia, fu allevata da sua zia che governava i monasteri di Hohenburg e di Niedermünster; ma nessuna fonte contemporanea prova questi dati della *Vita Odiliae,* documento molto sospetto. G. sembra appartenere alla prima metà del sec. VIII; nel 1016 era considerata, accanto alla Vergine, come patrona di Niedermünster. Il suo corpo era esposto alla venerazione dei fedeli fino al 1542, anno in cui il monastero fu incendiato. Esso fu poi trasferito a St-Nabor da dove nel 1596 alcune reliquie furono inviate a Einsiedeln. Ma queste ultime furono disperse nel 1793 dai soldati francesi.

G. non ebbe mai menzione nei menologi; il suo nome si trova però nelle antiche Litanie di Strasburgo.

BIBL.: J. Clauss, *Die Heiligen des Elsass,* Düsseldorf 1934, pp. 61-70; *Anal Boll.,* LIV (1936), p. 425; Zimmermann, III, p. 59; *Vies des Saints,* III, p. 594; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 428.

Rombaut Van Doren

GUNDENIDE di CARTAGINE, santa: v. GUDDENA.

GUNDLEIO, re, santo: v. GWYNLLYW.

GUNIFORTO, santo, martire, venerato a Pavia. La *passio* fu pubblicata per la prima volta dal Mombrizio da un vecchio ms. conservato al Laterano; una copia di essa si trova in un ms. del sec. XIV conservato nella Biblioteca del Capitolo di Novara.

Il suo valore storico, però, è quasi nullo: si ignora il nome dell'autore, e l'epoca in cui egli scrisse; alcuni studiosi, come il Maiocchi e Siro Severino Capsoni, la pongono fra i secc. VIII e XI-XII.

L'autore, in ogni caso, è poco preciso: non dà nessuna indicazione cronologica, confonde pagani ed eretici; l'elemento fantastico predomina su quello storico e reale e le poche cose dette intorno al santo non ci permettono di vedere il profilo esatto della sua personalità.

Oriundo della Scozia (i. e. dell'Irlanda), G. col fratello Guiniboldo (v.) e due sorelle, per sfuggire alla persecuzione, passò in Germania dove le sorelle furono uccise. Giunti a Como, fu ucciso il fratello e il solo G. si recò a Milano. Qui egli fu colpito da frecce: creduto morto e abbandonato, si trascinò fino a Pavia, dove fu raccolto da una donna cristiana e dopo tre giorni di agonia, morí nella sua casa. Come si può notare, la *passio* di G. è una ripetizione in tono minore di quella di s. Sebastiano.

Gli studiosi hanno cercato di stabilire il tempo preciso del martirio di G., ma c'è divergenza fra di essi, provocata dalla confusione che la *passio* fa tra pagani ed eretici. Il Ferrari colloca il martirio di G., sotto Costanzo, il Dempster lo fa martirizzare da pagani però sotto Teodosio; il Tatti assegna il martirio del santo al tempo di Massimiano. Questa ultima affermazione è accettata dal bollandista Cuypers.

Le testimonianze permettono di affermare che a G. è stato attribuito un culto *ab immemorabili*. Una chiesa in suo onore era a Milano sul luogo del martirio: « habet tamen G. Mediolani extra portam Ticinensem aedem sacram suo nomini dicatam » (P. P. Bosca, *Martirologio Milanese,* Milano 1695). A Pavia il suo corpo fu collocato dapprima « in ecclesia Sancte Marie que est apud sanctum Romanum maiorem ». Di qui, nel corso di varie traslazioni, fu portato nella chiesa del monastero nuovo, poi nella parrocchia di S. Maria Gualtieri e infine nel 1790 nella basilica dei SS. Gervasio e Protasio. Nei tempi passati furono tributati a G. onori liturgici quasi straordinari. Era invocato come protettore contro la peste; i Visconti destinarono alla chiesa di S. G. vari proventi, tra cui quelli del dazio della pesa comunale di Pavia. Alla vigilia della sua festa, si celebrava una veglia di preghiera, che durava tutta la notte; gli universitari giuristi, solennizzavano la festa con una processione, con stendardo e corpo musicale; una congregazione di Disciplinati, con vita spirituale molto intensa, aveva il suo centro nella chiesa di S. G.

La festa che gli agiografi hanno sempre assegnato al 22 ag. è attualmente celebrata nella diocesi di Pavia, il 26 dello stesso mese.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 529-30; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1752, pp. 524-30; O'Hanlon, VIII, pp. 322-28; Mombrizio, I, pp. 606-10; R. Maiocchi, *La leggenda e il culto di S. Guniforto martire in Pavia,* Pavia 1917; Holweck, p. 458; *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 359-62; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 354; *Vies des Saints,* VIII, p. 417.

Virgilio Noè

GUNTER, Guglielmo, beato, martire. Nacque a Raglan, nel Monmouthshire, e studiò nel seminario di Reims nel periodo 1583-87. Ordinato sacerdote, tornò in patria ed esercitò nascostamente il suo ministero sacro, amministrando i sacramenti e riconciliando con la Chiesa alcuni che se ne erano allontanati. Scoperto ed imprigionato, trascorse circa un anno nelle carceri di Newgate, fino al giudizio tenutosi il 26 ag. 1588, quando fu condannato a morte come sacerdote cattolico. La sentenza venne eseguita due giorni dopo nel quartiere Nord di Londra, Shoreditch. Fu beatificato nel 1929 e se ne celebra la festa il 28 agosto.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* I, Edinburgo 1878, p. 141; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Roma 1929, p. 185; AAS, XXII (1930), pp. 34-37; *Vies des Saints,* VIII, p. 572.

Giovanni Battista Proja

GUNTERO, eremita, santo. Nacque, intorno al 955, da una nobile famiglia della Turingia, probabilmente a Käfernburg, presso Arnstadt. Dei primi cinquant'anni della sua vita si sa ben poco, comunque era illetterato e si era dato alla vita militare. Nel febb. o marzo del 1006, di ritorno da un pellegrinaggio di penitenza a Roma, si fece converso nel monastero benedettino di Niederaltaich, rinunciando ai suoi beni in favore del monastero di Göllingen, filiale di Hersfeld. L'avvenimento suscitò grande sorpresa, ed è registrato anche da Lamberto di Hersfeld: « 1006 Guntherus, nobilis vir de Thuringia, monachus factus est Herveldiae, sed postea ad Altaha transivit consilio Gotehardi abbatis » (*Annales,* in MGH, *Script.,* III, p. 93).

G. da Niederaltaich si trasferí per poco tempo a Göllingen, ma la vita cenobitica non lo soddisfece, sí che nel 1008 scelse quella eremitica, ritirandosi nelle foreste bavaresi. Nel 1011 si stabilí in vicinanza di Rinchnach, dove nel 1012 venne raggiunto da altri monaci di Niederaltaich, con i quali formò una comunità. La loro chiesa fu benedetta dal vescovo di Passau, il 29 ag. 1019. Ogni monaco viveva in una cella propria, ma pregavano

e mangiavano in comune. La vita della comunità è descritta da Arnoldo da Regensburg nel II vol. della *Vita Emmerami,* composta intorno al 1036, e da Wolfher da Hildesheim, nelle due redazioni della sua *Vita Godehardi episcopi,* rispettivamente del 1034 e del 1054.

Il 1° genn. 1029, l'imperatore Corrado II fece una donazione alla chiesa di Rinchnach « a Guntherio monacho inibi primitus heremiticam vitam ducente constructam in honore victoriosissimae crucis sanctaeque Dei Genitricis Mariae necnon b. Iohannis Baptistae in usum fratrum ibi Deo sub regula S. Benedicti servientium... ».

G. svolse anche un'attività missionaria tra gli Ungheresi, Slavi e Boemi; essendo parente della regina Gisella d'Ungheria, fu probabilmente per l'intervento di questa che re Stefano, il santo, lo invitò in Ungheria a prender parte nell'opera della conversione degli Ungheresi. Il primo viaggio di G. in Ungheria ebbe luogo nel 1015 o 1016, ma secondo la *Vita S. Stephani regis Ungarorum* di Hartwick, G. vi soggiornò varie volte. Per sua iniziativa il re fondò l'eremo di Bakonybél, dove visse ritirato per un certo periodo anche Gerardo, vescovo di Csanád.

G. funse da consigliere di Corrado II nelle sue imprese dirette alla conquista della Borgogna; nel genn. del 1040 partecipò al placito di Augusta; Enrico III, che si dice legato a G. da rapporti di amicizia, in quello stesso mese donò la chiesa di Rinchnach con tutti i suoi beni al monastero di Niederaltaich. Sempre nel 1040 G. funse da legato dell'imperatore nella guerra da questi sostenuta contro il duca di Boemia e secondo l'« Annalista Sassone » (MGH, *Script.,* V, p. 684), il ristabilimento della pace spetta in parte al suo intervento.

G. lasciò Rinchnach nel 1040 e si ritirò in solitudine per gli ultimi cinque anni della sua vita. Morí novantenne, il 9 ott. 1045 e fu sepolto nel monastero di Břevnov, presso Praga. Fu ben presto onorato di pubblico culto assai vivo nel sec. XIII. Benché il processo di canonizzazione non sia mai giunto ad una conclusione, si possono tuttavia citare delle testimonianze indirette di una conferma del culto. A Niederaltaich se ne celebra la festa il 9 ott. col rito di seconda classe, mentre a Passau con rito di terza. Immagini del santo si trovano a Rinchnach e a Dobravada dove morí. Le sue reliquie si dispersero nel 1420 nella devastazione ussita.

La fonte principale della storia di G. è la *Vita Guntheri Eremitae auctore anonimo* (ed. in MGH, *Script.,* XI, pp. 276-79).

Bibl.: Zimmermann, III, pp. 155-56, 158-59; G. Lang, *Gunther, der Eremit, in Geschichte, Sage und Kult,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige,* LIX (1941), pp. 3-81; *Vies des Saints,* X, pp. 290-93; R. Bauerreiss, in LThK, IV², coll. 1275-76; H. Grundmann, *Eremiti in Germania dal X*



Guntero. Artista veneziano del sec. XIV, *Lastra sepolcrale di G.* Praga, Chiesa abbaziale di S. Margherita a Břevnov, sacrestia.

al XII secolo: « *Einsiedler* » *e* « *Klausner* », in *L'eremitismo in Occidente nei secc. XI e XII* (Atti della seconda settimana di studi della Mendola), Milano 1964, pp. 151-52.

Edith Pásztor

GUNTIERNO (Gouziern, Gunthiern), eremita in Bretagna, santo. Dopo le invasioni normanne, la Bretagna conobbe una notevole rinascita religiosa; fu l'epoca d'oro delle chiese romaniche, parrocchiali o monastiche. Vecchi monasteri furono restaurati, come Redon, Rhuys, Landévennec e ne furono fondati dei nuovi, come quello di S. Croce di Quimperlé, eretto dal conte Alano di Cornovaglia nel 1029, il cui primo abate, proveniente da Redon, sarebbe stato s. Gourlais o Gurloes. L'abbazia, protetta ed arricchita dai conti e dai duchi di Bretagna, divenne presto prospera ed in seguito a una donazione essa costruí un priorato nell'isola di Groix (Morbihan) nel 1037, dove, dopo alcuni anni, verso il 1066, al tempo del quarto abate, Benedetto, il monaco *Ocdrius* avrebbe scoperto, fra molte altre, le reliquie di un s. G. Senza dubbio bisogna datare da questo momento l'inizio del culto verso questo santo, perché risulta che l'abbazia eresse un priorato sotto il suo nome a Doélan (Finistère). Nel 1089, gli fu anche innalzata a Quimperlé, nel recinto dell'abbazia, una cappella, ricostruita nel 1497 e demolita nel 1666. Si constata che i luoghi che conservano il suo ricordo: Loc-Guthiern a Groix, Locoyern (per Loc-Gouziern) a Kervignac, Locoyarn a Hennebont, Locouviern a Séglien (Morbihan) hanno tutti come prefisso *Loc* (*Locus Gurthierni*), caratteristico del sec. XI.

Il racconto della scoperta delle reliquie di G. aggiunge che accanto ad esse si trovava un'antica carta, in cattivo stato, con una sua *Vita*. Questo particolare era stato probabilmente inventato per accreditare il resto della biografia; in realtà non si sapeva niente di lui, ma si aveva ogni interesse a utilizzare questo antico santo locale a profitto dell'abbazia. E forse per rivendicare alla sua abbazia un titolo di antichità paragonabile a Rhuys o Landévennec, un monaco scrisse la *Vita* di s. G., presentandolo come il primo abate, nel sec. VI, dell'antico monastero.

Poiché bisognava inventare una storia, tanto valeva farlo bene: il nostro monaco inventò per lui una genealogia del tutto fantastica, ne fece un re di Gran Bretagna, che rinunziò alla corona dopo aver ucciso senza saperlo uno dei suoi nipoti. Fece penitenza in una solitudine selvaggia, sulla riva di un fiume, nelle acque gelate del quale si immergeva frequentemente. Dopo un anno di questa vita, fu scoperto da un cacciatore e, per ordine di un angelo, s'imbarcò per l'isola di Groix, dove rimase lungo tempo. Poi di nuovo un angelo lo invitò a passare sulla terra ferma ed egli si insediò, questa volta fino alla morte, in un luogo chiamato Anaurot, alla confluenza dell'Ellé e dell'Izol, che è oggi la città di Quimperlé. Ma prima di morire, dovette liberare il paese di Vannes dai vermi e dagli insetti che rovinavano i raccolti, ed in compenso di ciò, il conte di Vannes, Guéroc, gli fece dono della parrocchia di Végnac, attuale Kervignac.

I monaci di Quimperlé curarono sin dall'inizio il culto del loro supposto fondatore. Nel sec. XV egli era festeggiato anche nell'abbazia di Saint-Méen e nel XVIII a Groix, il 3 lugl. Oggi non è iscritto in alcun calendario e perfino l'ultima cappella a lui dedicata a Hennebont, rifatta nel sec. XVIII, è in rovina.

Bibl.: P. Le Duc, *Histoire de l'abbaye Sainte-Croix de Quimperlé*, ms. del 1682, ed. R.-F. Le Men, Quimperlé ([s. d.], sec. XIX); G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne*, Rennes 1725, p. 49; L. Maitre - P. de Berthou, *Cartulaire de Sainte-Croix de Quimperlé*, Parigi 1904²; J. Loth, *Les noms des saints bretons*, Parigi 1910, p. 58; *Vies des Saints*, VII, p. 65.

Jean Evenou

GUNTILDE di Suffersheim, santa. Secondo le fonti leggendarie redatte nel sec. XVI e riprodotte dai Bollandisti, G. nacque all'inizio del sec. XI a Suffersheim, presso Eichstätt, in Baviera, da una famiglia nobile, ma scelse l'umile stato di domestica. Le leggende e l'iconografia popolare attribuiscono a G. diversi miracoli, che manifestano il suo amore per i poveri e i sofferenti e la sua simpatia per gli animali domestici e per i campi. G. morí nel 1057.

Il culto di questa santa era molto diffuso tra le popolazioni rurali della Baviera e della Franconia, ma, durante la Riforma, il suo culto a Suffersheim fu soppresso ed il centro piú importante dei pellegrinaggi è diventato, sino ad oggi, Biberbach in Baviera; per questo motivo ella è conosciuta anche come G. di Biberbach. La festa si celebra il 22 nov.; è venerata come patrona delle domestiche e invocata anche contro le malattie del bestiame. L'iconografia la presenta generalmente con una brocca di latte per ricordare la sua carità verso i poveri ed un suo famoso miracolo.

Secondo lo Zimmermann, G. di Suffersheim sarebbe l'omonima badessa benedettina di cui parla il Pontificale di Gundecaro II, vescovo di Eichstätt (1057-1075) che « elevò » le reliquie di G., monaca nella chiesa di S. Michele a Suffersheim, portandone una parte nella cattedrale di Eichstätt e collocandole su di un altare dedicato alla santa. La festa di questa G. si celebra il 28 sett. Il Bauch invece pensa che la Guntilde ricordata nel Pontificale di Gundecaro sia identica a quella (*Cynehild*) che, insieme con la figlia Bertgitta, fu compagna di s. Lioba e collaboratrice di s. Bonifacio ad Ohrdorf, vicino a Gotha, ma il Baur ha escluso questa identificazione (*Die hl. Walburga*, Eichstätt 1927, p. 17, n. 89). Allo stato attuale delle fonti è impossibile trovare una soluzione alla contro-

versia; si può forse ammettere che la G. ricordata nel Pontificale di Gundecaro, una monaca che svolgeva forse la sua attività tra i poveri contadini di Suffersheim, sia stata trasformata — come allude Wimmer — in una umile serva.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 530-33; Holweck, p. 458; L. Beer, *Heiligenlegende,* III, Regensburg 1936, pp. 545 sg.; Zimmermann, III, p. 407; *Vies des Saints,* IX, pp. 448-49; Torsy, col. 209; O. Wimmer, *Handbuch der Heiligen,* Innsbruck 1959², p. 240; A. Bauch, in LThK, IV², coll. 1279.

Vladimiro Boublík

GUNTILDE (lat. *Gunthildis*; ingl. *Cynehild*), badessa in TURINGIA, e **BERTGITTA,** sante. Oriunda di una famiglia anglosassone, G. è menzionata in una lettera di s. Bonifacio e nella *Vita Sancti Bonifatii,* scritta da Othloh (ed. Levison, cap. 25, p. 128), il quale asserisce che G. fu la zia di s. Lullo e la madre di s. Bertgitta (*Berthgith*). Dopo la morte del marito — del quale non si sa nulla di particolare — la madre e la figlia entrarono nel convento di Wimborne, nella contea inglese del Dorset, dove trovarono pure s. Lioba, parente di s. Bonifacio. Costui le invitò, circa l'anno 735, ad aiutarlo nella sua opera missionaria. Sembra che G. divenisse allora badessa in un monastero fondato da s. Bonifacio, ma il cui nome è sconosciuto. Zimmermann ritiene che non si poteva trattare di Ohrdruf dove, secondo i documenti, si trovava soltanto una piccola cella dipendente da Fulda, e dove non consta nulla di un sepolcro o di reliquie. Vero è però che nell'antica chiesa del convento di Ohrdruf (oggi protestante) vi erano, sull'altare maggiore, due statue di monache, considerate come rappresentazioni delle ss. Guntilde e Bertgitta. Il vescovo Gundecaro II di Eichstätt, nel suo Pontificale (*Gundecarianum*), annovera una *Gunthildis* fra i dodici santi di fondazione della diocesi; forse si tratta della Guntilde testè nominata, poiché dalla Turingia erano passati nella diocesi di Eichstätt sia s. Wunibaldo (fratello del vescovo s. Willibaldo), sia sua sorella, s. Walburga. G. e B. sono festeggiate l'8 dicembre.

BIBL.: Stadler-Heim, II, p. 588; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1869, pp. 530-33; Zimmermann, III, pp. 405-406; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* I, St. Ottilien 1949, p. 54; *Vies des Saints,* XI, pp. 448-49; A. Bauch, in LThK, IV², col. 1279.

Johannes Baur

GUNUINO (GUNBUI, GUNUIN, GUNUIU, GWYNFYW), discepolo di s. Dubricio, santo. G. ebbe un ruolo molto importante nell'elezione di s. Oudocio alla sede gallese di Llandaff; fu, inoltre, uno dei tre legati che accompagnarono il santo quando si recò, come vescovo eletto, a Canterbury, ed uno dei tre elettori clericali che, con gli abati e i laici, si occuparono della traslazione di s. Cynfyn. La sua firma come « Gunuiu, il Lettore » si trova in due concessioni al vescovo Berthguin.

Esiste un altro santo monaco, chiamato *Guinnius,* che venne dall'Armorica in Britannia, a Llanbadarn, con s. Padarn all'inizio del VI sec. e fu uno dei quattro *duces* che furono incaricati delle chiese di Ceredigion.

BIBL.: W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 191, 504; J. Gammack in DCB, II, p. 808; Baring-Gould, III, p. 155; Holweck, p. 458.

Joachim Dolan

GUORBOE, confessore, santo. L'unica notizia relativa a questo santo gallese fiorito, pare, al principio del sec. VI, ci è fornita dal *Liber Landavensis,* che riporta un atto di donazione con il quale Guoruodu, re dell'Erging, donava ad Uvelviu (o Ubelviu), vescovo di Llandaff, un appezzamento di terreno su cui « fundavit locum in honore sancte trinitatis, et ibi guoruoe sacerdotem suum posuit. et sibi locum commendavit serviendum ad utilitatem ecclesia permansurum » (cf. *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans - J. Rhys, Oxford 1893, p. 162). Secondo un'usanza gallese del periodo piú antico, detta chiesa venne chiamata successivamente, dal nome del suo primo titolare, *Llan Guorboe,* e con tale denominazione trovasi infatti menzionata in documenti posteriori contenuti anch'essi nel succitato *Libro di Llan Dâv* (pp. 164, 166). L'identificazione tuttavia che se ne è voluta fare con la località di Garway non risponde a verità, poiché la chiesa è detta situata *in campo Malochu,* una località alquanto piú a nord di Garway. Il giorno commemorativo di s. G. rimane sconosciuto.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 155; Holweck, p. 459.

Niccolò Del Re

GUORDOCUI (GWARDOGWY, GWRDDOGWY), abate di LLANDDEWI, santo. Le scarse notizie che rimangono, relative a questo santo gallese del V sec., sono interamente ricavate dal *Liber Landavensis,* che ci fa sapere come G. sia stato discepolo di s. Dubricio (il s. *Dyfrig* degli abitanti del Galles), primo vescovo di Llandaff, figurando inoltre quale testimone in alcuni atti di donazione in favore del suo maestro e di s. Teilo, e come sia egli divenuto successivamente abate di Llanddewi o Dewchurch nella contea di Hereford. Non si ha piú menzione del suo giorno commemorativo.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 827; *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans - J. Rhys, Oxford 1893, pp. 75, 77, 80, 122, 164, 166; Baring-Gould, III, p. 156; Holweck, p. 459.

Niccolò Del Re

GUORVAN (GORVAN, GUOREN, GURUAN, GURVAN, GWRFAN), vescovo nel GALLES, santo. Il ricordo di questo santo vescovo gallese è legato

unicamente al *Liber Landavensis,* da cui risulta come egli avesse scomunicato il re Teudur (*Tewdwr ab Rhun*) del Dyfed per aver ucciso Elgystyl, re del Brecknock, infrangendo in tal maniera il giuramento di pace da entrambi pronunciato sull'altare di s. Dubricio e sui santi Vangeli (« Quo facto et audito, episcopus Guaruan simul cum clero suo homicidam et periurum excommunicavit »). Per riscattare il suo delitto Teudur, pentito, volle fare dono al vescovo G. di *Llan Mihacgel tref Ceriau,* nella contea di Brecknock (cf. *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans - J. Rhys, Oxford 1893, pp. 167-68), che ai tempi di quel re e di G. doveva chiamarsi ben diversamente (forse Llanfihangel Tal y Llyn), perché prima del 718 non esistevano nel Galles chiese intitolate a s. Michele, al quale quella era invece dedicata al tempo del compilatore del *Libro di Llan Dâv.* Sempre in questo testo G. appare altresí come vescovo di Llandaff, anzi nella lista di quei presuli da esso fornita (pp. 303, 311), egli figura come decimo della serie sotto il nome di *Goruannus.* Anche F. Godwin lo dice vescovo di Llandaff, chiamandolo però *Gurvan* (*De praesulibus Angliae commentarius,* Cambridge 1743, p. 595), mentre è del tutto ignorato da W. Stubbs (*Registrum sacrum Anglicanum,* Oxford 1897). Non si conosce il giorno della sua celebrazione.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 830; Baring-Gould, III, pp. 156-57; Holweck, p. 459.

Niccolò Del Re

GURHAUAL (Guorhauarn, Gurthauar), abate di Llantwit, santo. Santo gallese pressoché sconosciuto, il cui nome tuttavia trovasi assai spesso ricorrente, anche sotto diversa forma, nel *Liber Landavensis,* figurando in vari documenti tra i testimoni (cf. *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J.G. Evans - J. Rhys, Oxford 1893, pp. 145, 156, 176-78, 184, 191, 198, 205-206). Il titolo di *abbas Ilduti,* con cui viene sempre qualificato, ci fa conoscere com'egli fosse abate di Llantwit nella diocesi di Llandaff, durante il governo dei vescovi Oudoceus, Berthguin e Trichan.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 157; Holweck, p. 459.

Niccolò Del Re

GURLOES, abate di Quimperlé, santo. Quando la Bretagna si risollevò dalle rovine dell'invasione normanna, l'istituto monastico contribuí potentemente alla restaurazione della società. In tal modo Alano Canhiart, conte di Cornovaglia, appena guarito da una malattia, decise nel 1029 di fondare un monastero in onore della santa croce, a Quimperlé (Finistère), alla confluenza dell'Ellé e dell'Izol. A questo scopo egli ricorse all'abbazia benedettina di Redon, che gli inviò il priore claustrale G. perché divenisse il primo abate del monastero. G. ricevette la benedizione abbaziale il giorno della festa dell'esaltazione della croce, il 14 sett. 1029, dalle mani del vescovo di Quimper, Orscand, fratello del conte Alano. Governò santamente la sua casa per oltre venticinque anni e morí nel 1057.

Della sua vita non si conosce altro, se non che gli furono attribuiti, ancora vivente, numerosi miracoli e ancora di piú dopo la sua morte. Nel 1083 si procedette alla elevazione delle sue reliquie, cosa che equivaleva ad una canonizzazione. Nella cripta dell'antica chiesa abbaziale, oggi parrocchiale, la sua tomba di tufo, che presumibilmente appartiene al XV sec., lo rappresenta giacente, in vesti sacerdotali, con la tonsura monastica, il pastorale in mano e un drago ai piedi. In data ignota è stata praticata nella tomba una apertura ad arco, per permettere ai pellegrini di passarvi al di sotto in ginocchio. All'estremità occidentale della tomba, una cavità doveva un tempo custodire le reliquie: oggi i fedeli ne raccolgono religiosamente la polvere attribuendole grandi virtú per la guarigione di varie malattie, soprattutto le febbri e il mal di testa.

L'abbazia di Quimperlé teneva molto al culto del suo fondatore, che festeggiava al 25 ag., ma se un tale culto ha preso cosí salde radici, contrariamente a quello del fondatore di Redon, s. Conwoione, è certamente perché si confondeva il nostro con un santo ancora piú antico, già ricordato nella toponimia delle diocesi di Vannes, Quimper e Nantes, sotto diverse forme: *Durlou, Gourlais, Gourlow, Urlo.*

Bibl.: P. Le Duc, *Histoire de l'abbaye Sainte-Croix de Quimperlé,* ms. del 1682, ed. G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 212; R.-F. Le Men, *Quimperlé,* ([s. d.] XIX sec.), pp. 53-73; J. Loth, *Les noms des saints Bretons,* Parigi 1910, pp. 48, 125, 133; F. Duine, *Inventaire liturgique de l'hagiographie bretonne,* ibid. 1922, p. 181; id., *Catalogue des sources hagiographiques pour l'histoire de Bretagne,* ibid. 1932, p. 9; *Vies des Saints,* VIII, p. 480; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 432.

Jean Evenou

GURMAET (Gwrfaed), confessore, santo. L'unico dato certo riguardante la vita di questo santo gallese del sec. VI è che fu discepolo di s. Dubricio (*Dyfrig*) e di s. Teilo, come risulta dalla *Vita* di quest'ultimo riportata nel *Libro di Llan Dâv.* Fu patrono di Llan Gurmaet, l'attuale Llandeilo'r Fan sul Mawen, nella contea di Brecknock, e pare anche della chiesa di S. Wormet, esistente un tempo sul luogo, forse, dove sorge l'odierna Howick. Il giorno della commemorazione di s. G. è ignoto.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 253; C. W. Boase, in DCB, II pp. 822-23; *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans -

J. Rhys, Oxford 1893, pp. 115, 154, 225, 323; Baring-Gould, III, p. 157; Holweck, p. 459.

Niccolò Del Re

GURNIN (GURMINN), vergine irlandese, santa. Descritta come figlia di Conghaili o Cughaela, questa santa è commemorata nei Martirologi di *Tallaght* e del *Donegal* al 22 febbraio.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 56, 57; O'Hanlon, II, p. 669; J. Gammack, in DCB, II, p. 823; *Martyr. Tall.*, p. 18.

Leonard Boyle

GURON, eremita in CORNOVAGLIA, santo. Il *Cartulario* dei *Canoni Austin* di Bodmin (Cornovaglia) contiene la seguente notizia conservata da John Leland: « Bodmin è la residenza dei monaci in una vallata dove s. Guron visse come eremita in una piccola capanna. Egli lasciò il suo romitorio a s. Petrock ». Il Baring-Gould pone questo romitorio a Goran. Sono dedicate a G. alcune cappelle a Bodmin ed a Gorran Haven e un pozzo nella chiesa di Bodmin porta il suo nome. L'Antifonario di Bodmin lo commemora al 7 aprile.

BIBL.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 823; Buring-Gould, III, p. 157; Holweck, p. 459.

John Stéphan

GURVAL, vescovo di SAINT-MALO (?), santo. Il testo piú antico relativo al culto di G. è un documento del 1124 concernente una donazione fatta alla chiesa di S. Gurval (*Sancti Grualdi*) di Guer. Guer era una antica parrocchia ricordata fin dall'833 e posta all'estremità della diocesi di Aleth, o Saint-Malo, ma fino a quel momento non si conosceva un s. G. L'abbazia di Redon, molto vicina a Guer, nella cui zona possedeva dei beni, introdusse probabilmente il culto di un s. *Gudwal,* o *Goal,* di cui credeva possedere le reliquie; *Gudwal* si è potuto facilmente trasformare in *Gurwal,* per consonanza con il nome della parrocchia, Guer. Non si tardò neppure a far vivere questo santo retrospettivamente: una cappella di S. Stefano, risalente all'epoca merovingia, e utilizzata oggi come fienile, divenne nella leggenda il suo eremo; il santo ebbe naturalmente nèlla parrocchia la sua strada, il suo corso d'acqua e la sua fontana di cui l'acqua, si dice, cessa di essere potabile se la processione annuale non giunge fino ad essa.

Si dovette tuttavia attendere il 1450 ca., perché un chierico di Saint-Malo scrivesse una *Vita* di G. tutta nuova e interamente fantastica. Secondo questo autore, G., nato in Gran Bretagna e discepolo di s. Brendano, vendette, alla morte del padre, tutti i suoi beni per fondare un monastero di cui divenne abate. Il suo compatriota, s. Malo, primo vescovo di Aleth, nella Piccola Bretagna, lo designò come suo successore. G. si lasciò convincere dalle insistenze dei chierici brettoni, traversò il mare con essi e fu consacrato vescovo di Aleth. Ma, al termine di un anno, diede le dimissioni per riprendere la vita cenobitica in un eremo del paese di Guer. Importunato nuovamente dalle folle, attratte dalla sua parola, egli decise di far dimenticare che era stato vescovo e si rifugiò in una grotta per concludervi in pace i suoi giorni.

Il finale di tale leggenda doveva servire ad accreditare il resto, poiché allora non si dava a G. il titolo di vescovo. La favola era destinata — e con successo — ad appoggiare le pretese di Redon, eretto a vescovato con una Bolla di Nicolò V, nel 1449, e che necessariamente avrebbe tolto territori alle diocesi circostanti. Guer, che era la sola parrocchia importante prossima a Redon e ai confini della diocesi di Saint-Malo, doveva essere conservata ad ogni costo, anche se si doveva affermare senza prove che il suo patrono, G., era stato vescovo di Saint-Malo. Da quel momento egli sarebbe stato iscritto con questo titolo nei calendari di Saint-Malo e di Vannes, ma — ulteriore prova della sua vera identità — allo stesso giorno di s. Gudwal, il 6 giugno.

BIBL.: v. *Gudwal* e aggiungere: *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 715-16.

Jean Evenou

GURVAN (GUORVAN, GWRWAN), eremita, santo. Uniche fonti per la conoscenza di questo santo del Galles, vissuto nel sec. VII, sono la *Vita* di s. Clydog (v. CLETHER, BSS, IV, coll. 59-60) ed il *Liber Landavensis,* da cui si apprende che G., suo fratello Lybiaw (*Llibio, Lybiau*) ed il comune nipote Cynwr (*Cinuur, Cynfwr*), figlio di una loro sorella, abbandonata la natia Penychen nel Glamorganshire (« relinquentes patriam propter inimicitiam »), vennero a stabilirsi a Cladock (l'antica Merthyr Clitawg) sul fiume Monnow, nella contea di Hereford, dove presero a condurre una vita eremitica sul luogo stesso in cui s. Clydog aveva subito il martirio.

Per consiglio di Berthgwyn, vescovo di Llandaff, e con il suo aiuto, G., Lybiaw e Cynwr vi poterono costruire una nuova chiesa, piú bella e piú grande della precedente, che il re Penbargawd (*Pennargaut, Pennbargaut*) del Morganwg dotò di vasti possedimenti estendentisi su entrambe le rive del Monnow, con annessi privilegi ed immunità. A Cladock G. rimase sino alla morte, insieme col fratello e il nipote. La sua commemorazione è ignota.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 830; *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans - J. Rhys, Oxford 1893, pp. 194-95; Baring-Gould, III, pp. 160-61; Holweck, p. 459.

Niccolò Del Re



Guryā, Šmūnā e Ḥabīb. *Immagine di G. e Ḥ.* Ala Kilise

(da N. e M. Thierry, *Les nouvelles églises...*)

GURYĀ (Gurias), ŠMŪNĀ (Samonas) e ḤABĪB, (Abibos), santi, martiri di Edessa.

Sommario: I. Fonti. - II. Martirio. - III. Culto.

I. Fonti. La *passio* di questi santi è stata trasmessa in recensioni diverse. È necessario cominciare col dare un rapido sguardo a questa letteratura, anche se si resterà delusi dalla scarsità dei dati storici certi che alla fine se ne potranno trarre. Notiamo per prima cosa che bisogna distinguere tra il gruppo di G. e di Š. da una parte, e Ḥ. dall'altra. Redatta dapprima in siriaco, la *passio* di G. e Š. non ci è giunta nella sua forma originale in questa lingua; la versione armena, pubblicata da G. Ter-Merkerttsčian (BHO, p. 84, n. 364) sembra dipenderne abbastanza direttamente, cosí come una delle recensioni greche (BHG, I, p. 240, n. 731). Un'altra recensione greca (*ibid.*, n. 733) dipende da una rielaborazione siriaca anch'essa perduta. In siriaco, quindi, ci è pervenuto soltanto un testo, giunto al suo terzo stadio di sviluppo; passa per autore di tale recensione un certo Teofilo (BHO, p. 84, n. 363) che si dice funzionario romano e testimone del martirio. Da questo testo deriva una terza recensione greca (BHG, I, pp. 240-41, n. 735).

Per quanto riguarda la *passio* di Ḥ. ci si trova di fronte press'a poco allo stesso fenomeno di trasmissione del testo: dalla recensione originale siriaca, perduta, dipende la prima recensione greca (*ibid.*, n. 732), e dalla composizione dello stesso Teofilo, conservata in siriaco (BHO, p. 85, n. 367) dipende la seconda recensione greca (BHG, I, p. 240, n. 734).

Dapprima distinto, il culto dei tre martiri fu abbastanza per tempo unificato, come testimonia il *Miracolo di Eufemia e del Goto* attribuito alla loro comune intercessione. Simeone il Logoteta, *alias* Metafraste, era stato il primo a far seguire dal *Miracolo* il testo delle due *passiones* rimaneggiate, com'era, d'altra parte, sua abitudine (BHG, I, p. 241, nn. 736-38). Questo *Miracolo* (nella sua recensione greca) ed un lungo studio sulla tradizione greca delle *passiones* dei tre martiri di Edessa, furono pubblicati nel 1911 da O. von Dobschütz, il quale non fece altro che portare alla luce il lavoro di G. von Gebhart, a cui la morte aveva impedito di condurre a termine il frutto delle sue ricerche.

Due anni dopo, F.C. Burkitt forniva una nuova edizione delle due *passiones* siriache del preteso Teofilo ed una recensione in questa stessa lingua del *Miracolo,* di cui si era già parlato, ma la cui esistenza era sfuggita a von Gebhart - von Dobschütz. Soltanto la versione georgiana fino ad oggi non è stata oggetto di alcuno studio.

F. C. Burkitt accordava agli *Acta* dei martiri di Edessa assai piú credito di quanto non avessero fatto i suoi predecessori tedeschi. Se, come ammettono quasi unanimemente i critici, gli *Acta* sono stati redatti negli aa. tra il 340 e il 360, è evidente che si era troppo vicini agli avvenimenti narrati perché il redattore potesse trovarsi a suo agio di fronte alla verità storica, il cui ricordo, forse, era ancora conservato dagli ultimi sopravvissuti. Ciononostante, rimane il fatto che la cronologia proposta in questi *Acta* è piuttosto fantastica e che il sincronismo degli imperatori, dei vescovi e degli altri personaggi si rivela al di fuori di ogni possibile concordanza.

Sarà utile, prima di passare al contenuto delle fonti fin qui ricordate, confrontare i nomi dei nostri martiri con l'elenco dei sette fratelli Maccabei, che il *Martirologio Siriaco* del IV sec. « designa come figli di Samunas (Šmūnī). I greci, nei loro sinassari, li chiamano Abibos, Antoninos, Guria, Eleazaros, Eusebonas, Samona e Marcello e danno alla madre il nome di Solomonis. Si scoprono in questa serie, quindi, i nomi dei martiri di Edessa: Gurias, Abibus, Samonas; quest'ultimo come si vede è usato due volte, designando sia uno dei figli, sia la madre » (Delehaye, *Origines,*

p. 202). Sarà dunque opportuno studiare l'eventuale dipendenza del menzionato elenco dal gruppo dei martiri di Edessa.

II. Martirio. Malgrado l'abbondanza dei testi che li riguardano, questi tre personaggi rimangono praticamente sconosciuti.

G. era un asceta che viveva in prossimità di Edessa e Š. era un cristiano laico. I nomi dei loro villaggi d'origine, forniti dai testi, hanno resistito ad ogni identificazione. Durante la persecuzione di Galerio e Massimiano, essi furono arrestati e condotti di fronte al prefetto *Musianus*. Dopo essere stati sottoposti a diversi supplizi, furono sospesi per una mano con dei pesi ai piedi. Incarcerati per un periodo piuttosto lungo, Š. dovette sottostare ad un secondo interrogatorio ed essere ancora atrocemente torturato, mentre a G. fu risparmiato l'interrogatorio a causa della sua veneranda età. Infine, vennero condannati alla decapitazione, che fu eseguita fuori della città di Edessa, ed i loro corpi vennero sepolti sulla collina di Bēthalāhqiqlā (luogo di cui si è spesso discusso). Tutto ciò sarebbe accaduto un 15 nov. (306?).

Ḥ. era diacono ed il suo martirio si pone durante la breve persecuzione di Licinio. Essendo riuscito dapprima a sfuggire alle persecuzioni del governatore Lysanias, egli si presentò in seguito spontaneamente al funzionario imperiale; dopo lunghi interrogatori e diversi supplizi morí decapitato. Sua madre, i suoi parenti e i suoi amici, che lo avevano accompagnato sul luogo dell'esecuzione, ricevettero da lui un ultimo bacio. Il suo corpo fu deposto presso quelli di G. e Š.; il martirio avrebbe avuto luogo un 2 sett. (320-322).

Secondo il *Chronicon Edessenum*, verso il 350 (press'a poco all'epoca della redazione della *passio*) il vescovo Abramo costruí sulla tomba dei martiri una chiesa che fu incendiata nel 530 durante l'assedio di Edessa da parte del re di Persia, Kawādh (Cabades; cf. *Cronaca di Giosuè lo Stilita*, ed. W. Wright, Cambridge 1882, pp. 51, 54). Una seconda chiesa in loro onore fu allora edificata all'interno della città. Le reliquie di G., Š. ed Ḥ. furono venerate fino al momento della loro scomparsa, nel 1144, quando la città fu ripresa ai crociati da Zenghi.

Sulla tomba dei martiri, che ben presto furono chiamati « i confessori » per eccellenza, si verificò il miracolo di Eufemia e del Goto, del quale si è fatto menzione e che sarebbe avvenuto alla fine del IV sec., al tempo del vescovo Eulogio (379-387); alla polvere raccolta intorno alla tomba si attribuiva potere medicinale.

S. Efrem (m. 373) conosceva i nostri martiri e dedicò loro una strofa in uno dei suoi inni (*Carmina Nisibena*, ed. G. Bickell, Lipsia 1886, p. 53; ed. E. Beck, in CSChO, CCXIX, *Script. Syri*, 93, Lovanio 1961, p. 100, par. 13). Anche Giacomo di Sarug (m. 521) ha dedicato un intero inno a G. e Š. (BHO, p. 84, n. 366) ed uno ad Ḥ. (*ibid.*, p. 85, n. 368).

III. Culto. Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. commemora al 15 tīšrīn II (= nov.) Š. e G. ad Edessa ed al 2 ayūl (= sett.) Ḥ. in questa stessa città. La maggior parte dei calendari siriaci pubblicati da F. Nau (op. cit.) commemorano allo stesso giorno (15 nov.) i « confessori » di Edessa, sia citando i tre nomi, sia con la loro denominazione generica. In due di questi calendari Ḥ. è venerato, inoltre, solo, al 2 sett. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā conosce solo la commemorazione del 15 nov.

I sinassari bizantini commemorano G., Š. ed Ḥ. insieme, al 15 nov. e al 2 dic., commemorazione quest'ultima che deve essere avvicinata a quella di Ḥ. al 2 sett. (esattamente tre mesi prima) del *Martirologio Siriaco*. Come testimonianza della venerazione di questi martiri nel mondo bizantino, occorre ricordare che esistono in loro onore dei canoni attribuiti a Romano il Melode (autenticità discussa) ed a Teofane Graptos (sec. IX). Il vescovo Areta di Cesarea ha lasciato un panegirico pronunciato in loro onore all'inizio del X sec. (BHG, I, p. 242, n. 740).

Dal 536 si conosce a Costantinopoli il monastero di *Abibos*, ma non è affatto sicuro che si debba riferire ad Ḥ. È, per contro, assolutamente indubbio che in questa stessa città vi siano testimonianze dell'esistenza, nel X sec., di una chiesa in onore dei tre martiri, presso il *Forum*. Nel XII sec. (verso 1190), l'arcidiacono Giovanni di Novgorod costruí, sotto il loro patronato, una cappella nella sua cattedrale.

Nella Chiesa armena la memoria dei tre martiri cade il 7 trē (= 15 nov.) ed il Sinassario di Ter Israel dedica loro una lunga notizia (riassunto della loro *passio* e del racconto del *Miracolo*). I calendari georgiani commemorano abitualmente i tre martiri il 15 nov., ma a tale commemorazione, il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) ne aggiunge ancora una al 13 e al 19 dello stesso mese. Nella Chiesa copta essi sono completamente ignorati. In Occidente il *Martirologio Geronimiano* non li menziona, come del resto i martirologi medievali, con una sola eccezione nel Calendario marmoreo di Napoli, che al 15 nov. pone il nome di *Samo[nas]*.

In base alla notizia dei sinassari bizantini, C. Baronio ha introdotto la loro memoria nel *Martirologio Romano*, al 15 nov., ma in due notizie separate.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 516; Tillemont, V, pp. 395-99, 512-14, 743-44; *Synax. Constantinop.*, coll. 225, n. 1; 271-72, l. 35; *Chronicon Edessenum*, ed. L. Haller (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, 9, 1), Lipsia 1893, p. 96; A. Baumstark, *Vorjustinianische kirchliche Bauten in Edessa*, in *Oriens Christianus*, IV (1904), pp. 171-72; R. Duval, *La Littérature Syriaque* (= *Anciennes littératures chrétiennes*, II), Parigi 1907[3], pp. 115-

17; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 167; O. von Gebhart - E. von Dobschütz, *Die Akten der edessenischen Bekenner Guryas, Samonas und Abibos* (= *Texte und Untersuchungen...* 37, 1), Lipsia 1911 (cf. pure recensione in *Anal. Boll.*, XXXI [1912], pp. 332-34 = H. Delehaye); F. C. Burkitt, *Euphemia and the Goth, with the Acts of Martyrdom of the Confessors of Edessa*, Londra 1913 (cf. pure recensione in *Anal. Boll.*, XXXIII [1914], pp. 68-70 = H. Delehaye); F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 53, l. 3, 66, l. 2, 93, l. 10, 98, l. 2, 108, l. 6, 115, l. 6, 128, l. 3 (= i tre martiri citati al 15 nov. col proprio nome), pp. 48, l. 1, 56, l. 11 (= i tre confessori di Edessa al 15 nov., malgrado l'indice che indica come data il 15 sètt.); pp. 85, l. 10, 124, l. 9 (Ḥ. solo, con altri martiri, al 2 sett.); G. Bayan, *Le Synaxaire Arménien de Ter Israël* (*IV. mois de Tré*), in PO, XVI, pp. 35-41; Delehaye, *Origines*, pp. 37, 202, 212; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 524-25, n. 4; P. Peeters, *Glanures martyrologiques II*: *La basilique des confesseurs à Edesse*, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), pp. 110-23; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli*, in *Ephemerides liturgicae*, LVIII (1944), p. 137; LX (1946), pp. 251, 267; R. Mouterde - A. Poidebard, *Le Limes de Chalcis, Organisation de la steppe en Haute-Syrie romaine* (= *Bibliothèque archéologique et historique...*, 38), Parigi 1945, p. 195; *Vies des Saints*, XI, pp. 472-75; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, ibid. 1953, pp. 7, 84-85; id., s. v. *Gurias et Schamonah*, in *Catholicisme*, V, coll. 431-32; Mariani, BS, pp. 20, 43, 44, 50; BHG, I, pp. 240-42, nn. 731-40m; Garitte, pp. 383, 384-85, 389.

Joseph-Marie Sauget

GUSMEO di Gravedone, santo: v. Matteo e Gusmeo, ss.

GUSTANO, monaco di St-Gildas di Rhuys, santo. Intorno a s. Felice, che nell'XI sec. restaurò l'antica abbazia di St-Gildas di Rhuys sulla costa del Morbihan, il suo successore e biografo, Vitale, si è compiaciuto di raggruppare le figure dei suoi migliori discepoli.

« In quello stesso tempo — egli inizia il suo racconto — brillò in quel santo monastero G., uomo venerabile e del tutto degno di memoria ». *Gwlstan* (nome anglo-sassone divenuto G. e anche abbreviato *Sten,* in brettone) sarebbe stato, secondo Vitale, rapito dai pirati dalla Gran Bretagna, sua patria, e sbarcato, dopo molti anni di schiavitú, nell'isola di Ouessant (Finistère) perché aveva un piede deformato. Là egli venne accolto da Felice, che viveva in solitudine. Non è detto se G. seguí Felice nell'abbazia di Fleury-sur-Loire, quando quest'ultimo volle iniziarsi alla vita benedettina, ma essi si ritrovarono a St-Gildas di Rhuys quando Felice intraprese il restauro del monastero.

Semplice fratello laico e analfabeta, G. aveva imparato a memoria i salmi e le altre preghiere che cantava notte e giorno, concedendosi appena tre ore di sonno. Felice lo mandò con un altro monaco,



Guryā, Šmūnā e Ḥabīb. *Martirio dei ss. G. e Š.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*, Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 183 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

Rioc, a dissodare l'isola di Hoedic, che si scorge all'orizzonte da St-Gildas. Durante un viaggio intrapreso per gli affari del monastero, egli morí il 27 nov. del 1040 circa, a Beauvoir-sur-mer (Vandea) nel priorato di St-Pierre-des-Champs, dipendente dall'abbazia di St-Pierre di Maillezais.

I monaci di S. Filiberto di Noirmoutiers « vedendo — riferisce Vitale — la quantità di ornamenti d'argento e di ceri che si accumulavano attorno al corpo del beato » vollero impadronirsi di una tale fonte di profitti; allora l'abate Vitale, apprendendo ciò, intervenne presso il vescovo di Poitiers, Isemberto, per obbligare i monaci di Noirmoutiers a restituire il corpo di G. ai suoi fratelli di Rhuys. Vitale gli innalzò una tomba di pietra, tutt'ora esistente, in una cappella della sua chiesa. La tomba fu aperta a diverse riprese, nel 1619, 1655, 1731 e 1809 per distribuzioni di reliquie. L'ultima ricognizione ebbe luogo nel 1896 e in tale occasione si notarono nettamente al piede le lesioni ossee di cui parlava il biografo. Un documento del vescovo Isemberto, che ordinava ai monaci di Rhuys, installatisi a Beauvoir, di andarsene al piú presto, portando il corpo di un monaco morto, fa supporre che, a proposito delle reliquie di G., e forse addirittura in occasione della sua morte, fosse sorta una rivalità d'influenza tra i monaci di Noirmoutiers, già stabiliti a Beaulieu, e quelli, molto intraprendenti, di Rhuys. In ogni caso, questi ultimi curarono il culto di G.: egli divenne patrono della chiesa parrocchiale di Rhuys, di cui non rimane piú che il portico romanico che serve di ingresso al cimitero, della parrocchia del porto di Auray, dell'isola di Hoedic (Morbihan) e di una cappella del Croizic (Loira atlantica). Egli ha anche lasciato il suo nome a un villaggio del Theix ed a un altro a Quistinic (Morbihan).

La sua festa, celebrata regolarmente il 27 nov. a Rhuys, lo è anche a Luçon dopo il 1855 e a Vannes dopo il 1875. I marinai della costa del Morbihan e del Croizic lo considerano come loro patrono, come testimonia questa cantilena delle donne del Croizic:

« Saint Goustan, notre ami,
Ramenez nos maris,
Saint Goustan, notre amant,
Ramenez nos enfants ».

Bibl.: *Vita Gulstani,* in *Légendaire de Rhuys,* Parigi, Bibl. Nat., ms. fr. 23308 e ms. fr. 16822; A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 645-48; A. Luco, *Histoire de Saint-Gildas de Rhuys,* Vannes 1869, pp. 166-75; P. Sébillot, *Petite Légende Dorée de Haute-*Bretagne, Nantes 1897, pp. 38-39; L. Maitre, *Beauvoir-sur-mer au XIe siècle, d'après un décret inédit d'Isambert, évêque de Poitiers vers 1040,* in *Revue du Bas-Poitou,* XII (1899), pp. 489-99; M. Sépet, *Saint-Gildas de Rhuys,* Parigi 1900, pp. 86-91; F. Lot, *Mélanges d'histoire bretonne,* ibid. 1907, pp. 231-33, 472-73 (*Vita Gildae,* cap. 45); J. Rousseau, *Un saint breton authentique, Saint Goustan,* Fontenay-le-Comte 1940; *Vies des Saints,* XI, pp. 944-46.

Jean Evenou

GUTAGONO, beato. Figlio di un re di Irlanda, nel sec. VIII pellegrinò a Roma e si fece poi recluso in Oostkerk nelle Fiandre (presso Bruges), dove morí e fu sepolto. Il 3 lugl. 1059, il vescovo di Tournai elevò solennemente le sue reliquie a causa dei molti miracoli che avvenivano presso la sua tomba.

È ricordato il 3 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 668-70; J. Gammack, in DCB, II, p. 823; O'Hanlon, VII, pp. 41-43; *Anal. Boll.,* XLIII (1925), p. 120; *Vies des Saints,* VII, p. 65.

Ferdinand Baumann

GUTHLAC, eremita, santo. La principale fonte della biografia di questo eremita anglosassone che visse dal 674 al 714, è una *Vita* scritta tra il 730 e il 740 dal monaco Felice (probabilmente Felice di Jarrow) su richiesta del re Alfwold di Est-Anglia (ca. 713-749).

Secondo Felice dunque, G. fu membro della casa reale di Mercia. Dopo una giovinezza trascorsa in armi divenne monaco nel 698 all'età di ventiquattro anni entrando nel cenobio misto di Repton (Derbyshire), diretto in seguito dalla badessa Elfrida. Circa un anno piú tardi, tuttavia, egli si recò nell'isola di Crowland (Lincolnshire), nelle paludi a nord di Cambridge. Qui visse nell'isolamento per i successivi quindici anni, non permettendo neppure a sua sorella, s. Pega (v.), che viveva da anacoreta lí presso in un luogo ora chiamato Peakirk, di visitarlo.

Nel 705 o 706, fu ordinato prete dal vescovo Headda di Lichfield.

Morí l'11 apr. 714 in grande fama di santità.

È difficile dire quanto credito si debba dare alla *Vita* di Felice soprattutto per quanto riguarda le sue affermazioni sulla santità e i miracoli di G. Lo stesso autore dice di avere avuto le informazioni da persone di fiducia che conobbero il santo; ciò è possibile poiché Felice scriveva non piú di quindici o venti anni dopo la morte di G. Tuttavia, è stato dimostrato da studiosi, quali il Curtz e il Colgrave, che le tentazioni sofferte da G. nel suo romitorio appartengono chiaramente alla tradizione di quelle di s. Antonio; vi è, inoltre, somiglianza di punti di vista, di forma e di fraseologia tra la *Vita* di Felice e quella di s. Cutberto scritta da Beda. Si noti ad esempio il racconto di Felice relativo all'apertura della tomba di G. e la sua descrizione del corpo incorrotto, derivata in gran parte dal corrispondente capitolo di Beda su s. Cutberto.

Ad ogni modo questa *Vita* di Felice divenne subito famosa; se ne fece una traduzione in antica prosa inglese (ed. C. W. Goodwin, Londra 1848), che è alla base di un'altra *Vita* in versi, sempre in inglese antico. Si crede, su basi discutibili, che ancora G. sia il protagonista di due poemi trovati nel *codex Exoniensis* del IX sec. donato alla chiesa

di Exeter da Leofric ed oggi conservati nella biblioteca di quella cattedrale.

Due anni dopo la morte di G., il re Ethelbaldo fondò in sua memoria un monastero nell'isola di Crowland (abbazia di Crowland o Croyland). La sua tomba divenne famoso luogo di pellegrinaggi dal IX sec. in poi, soprattutto dopo che l'arcivescovo Ceolnoth di Canterbury fu ivi guarito dalle febbri nell'851. La grande popolarità di G. può essere giudicata dalla frequenza con cui la sua festa (11 apr.) si trova nei calendari inglesi. Esiste ancora una serie (*Guthlac Roll,* British Museum) di diciassette disegni raffiguranti scene della vita di G., commissionati probabilmente da un abate di Crowland tra il 1150 e il 1200.

Bibl.: la *Vita s. Guthlaci* di Felice (BHL, I, pp. 555-56, n. 3723), in *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 39-60; v. anche l'ed. critica con introduzione e note di B. Colgrave, *Felix's Life of St. Guthlac,* Cambridge 1956; una trad. ingl. del testo degli *Acta SS.* è in C. W. Jones, *Saints' Lives and Chronicles in Early England,* New York 1947, pp. 123-60; C. Hole, in DNB, II, pp. 823-26; B. P. Curtz, *From St. Anthony to St. Guthlac. A Study in Biography,* in *University of California Publications in Modern Philology,* XII (1925-26), pp. 133-46; F. Olivero, *Sul poemetto anglosassone « Guthlac »,* in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* ser. 2ª, LXX (1942), pp. 223-65; Zimmermann, II, p. 41; *Vies des Saints,* IV, p. 269; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 72-73; *Oxford Dictionary of the Christian Church,* ed. F. L. Cross, Oxford 1958, pp. 597-98.

Leonard Boyle

GUTIERREZ, Bartolomeo, beato, martire. Nacque a Città del Messico nel 1580. Educato piamente dai genitori, a sedici anni vestí in patria l'abito agostiniano. Compiuti gli studi e ordinato sacerdote, fu inviato nel convento di Puebla de los Angeles, da dove, nel 1606, s'imbarcò per le missioni del Giappone. Costretto a sostare sei anni a Manila (Filippine), vi esercitò l'ufficio di maestro dei novizi. Finalmente, nel 1612, poté giungere in Giappone, ma, dopo appena tre anni d'intenso apostolato, le autorità del luogo lo rispedirono a Manila, dove riprese l'incarico di maestro dei novizi.

Intanto nel Giappone infieriva la persecuzione e, specialmente dopo il martirio del suo confratello b. Ferdinando Ayala di S. Giuseppe, i convertiti supplicavano il G. di ritornare. Il 12 ag. 1618 rientrò di nascosto a Nagasaki, accompagnato dal confratello e futuro martire b. Pietro de Zúñiga. Fino al nov. 1629, fra insidie e patimenti indicibili, lavorò tra i fedeli, dando esempio splendido di penitenza e di fervore. Organizzò il Terz'Ordine Agostiniano e la Confraternita « dei Cinturati » e « delle Cinturate », molti dei quali piú tardi conseguirono il martirio.

Nel nov. 1629 il G. fu internato nel carcere di Nagasaki, dove lo raggiunsero in breve due confratelli, poi suoi compagni nel martirio: i bb. Francesco di Gesú e Vincenzo di S. Antonio. In dic. venne trasferito nell'orrendo carcere di Omura, dove languí per due anni, non tralasciando tuttavia l'apostolato tra i carcerieri e tenendosi in corrispondenza con i propri superiori e i cristiani. Il 25 nov. 1631 fu trasferito insieme con i confratelli a Nagasaki e, per circa un mese, fu sottoposto, insieme con essi, al tormento delle bollenti acque sulfuree del monte di Ungen. Dopo aver languito in carcere per quasi un anno, infine il 3 nov. 1632 fu condannato ad essere bruciato vivo.

Pio IX lo beatificò insieme a molti altri martiri giapponesi, tra cui quattro confratelli e sei terziari agostiniani, nel 1867. La sua festa nell'Ordine Agostiniano si celebra il 7 settembre.

Bibl.: E. Jiménez, *Mártires Agustinos del Japón,* Valladolid 1868; C. Lo Jodice, *Gli undici BB. Martiri Agostiniani del Giappone,* Bologna 1904; *Analecta August.,* VI (1915-16), pp. 5 sg., 119 sg.; XVI (1937-38), p. 487; *Compendio de la vida y martirio del glorioso mártir mexicano B. B. G. de la Orden de S. Agustín,* S. Luis de Potosí 1931; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agost.,* Firenze 1935, pp. 193 sg.

Agostino Giacomini

GUYARD, Maria, serva di Dio: v. Maria dell'Incarnazione.

GUYARD de SAINT-CLAIR, Giovanni Luigi, beato, martire. Nacque ad Avenelles (Séez) nel 1734. Mortigli i genitori, fu accolto da uno zio che abitava presso Parigi; nel 1753 entrò nel seminario di Saint-Louis di Parigi. *Magister artium* dell'università della capitale, fu ordinato sacerdote a Séez nel 1759; nel 1762 divenne curato di Coquerel, nella diocesi di Amiens, che lasciò dopo quattordici anni per motivi di salute; nel 1781, infine, divenne canonico di Soissons. Dopo la soppressione del capitolo, il G. continuò ad abitare nel dipartimento dell'Oise.

Arrestato nel castello di Hardainville (Beauvais) il 27 ag. 1792, fu trasportato a Parigi con altri prigionieri, scortati da duecento fanti e quaranta soldati a cavallo. Trasferito all'Abbaye, raccolse la palma del martirio insieme con i suoi compagni di prigionia (v. Settembre, martiri di).

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926 [3], p. 304; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 104; *Vies des Saints,* IX, p. 65.

Filippo Caraffa

GWAINERTH, eremita, santo. Poche e confuse notizie si hanno su G., eremita gallese, erroneamente identificato da alcuni con s. Fingar o Gwinear. La località di Lan Waynarth o Llanwenarth sul fiume Usk non sembra avere alcuna relazione con G. La sua chiesa, attualmente St. Weonard's, ed il suo romitorio erano invece probabilmente a Lann Sant Guainerth, tributaria della sede di Erging, tra Hereford e Monmouth.

G. è effigiato in aspetto di vecchio, con un libro ed un bue, in una vetrata della chiesa di St. Weonard's.

BIBL.: *Liber Landavensis,* Llandovery 1840, pp. 275-77; Baring-Gould, III, p. 162.

Joachim Dolan

GWARTHAN, santo, martire. Tanto la genealogia quanto la santità di G., sembrano dubbie. Nel *Gododin* egli è chiamato Gwarchan, figlio di Dwywei e suo erede. In altre fonti è presentato come figlio di Dunawd ab Pabo Post Prydyn. Madre di G. era Dwywai, figlia di Lleenog. Con i suoi fratelli, s. Deiniol e s. Cynwyl, G. era discepolo di s. Cadoc a Llancarfan. I tre fratelli furono mandati da s. Cadoc ad assistere il loro padre nella fondazione del monastero di Bangor Iscoed, nel Flintshire.

Valente guerriero, si dice che G. fu ucciso dai pagani Sassoni alla battaglia di Catraeth (ca. 550), nel corso delle guerre del Nord.

In tempi passati, nella valle del Clwyd (Flintshire), c'era una chiesa chiamata Llanwarthan.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 206, 260; E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. 126, 129, 150-51; J. Gammack, in DCB, II, p. 827; Baring-Gould, III, pp. 163-64.

Joachim Dolan

GWAWR, santa. G., matrona gallese vissuta dal 460 al 490, può essere la stessa persona di s. Gwenddydd o s. Goleuddydd, venerate come due discendenti di s. Brychan. Non possiamo sapere con certezza se G. fosse figlia o nipote di Brychan di Brecknock. Il nome Gwawr o Gwawrddydd, che significa « l'aurora », s'incontra molto spesso nella tradizione gallese: una s. Gwyno di Gwent è a volte chiamata Gwawr o Gwarwg; altre fonti hanno una Gwawr o Gwawl, figlia di Ceredig ab Cunedda Wledig e madre di Gwynllyw, padre di s. Cadoc, e menzionano un Pedyr Lanwawr come nipote di Gwawr.

G. era moglie del principe britannico Elidyr Lydanwyn, della stirpe di Coel Hên, e madre del bardo Llywarch Hên da Argoed Llwyfain, presso il fiume Leven.

BIBL.: E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. , 120, 140; W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* ibid. 1853, pp. 271, 600, 605 sg.; J. Gammack, in DCB, II, p. 827; Baring-Gould, III, p. 164; Wade-Evans, pp. 315, 317, 319.

Joachim Dolan

GWAWRDDYDD (GWENDDYDD), santa. G., matrona gallese del V sec., è registrata nelle liste recenti delle figlie di Brychan di Brecknock. moglie di Cadell Deyrnllug, un capo dell'Upper Powis, e madre di Cyngen, che avrebbe sposato una nipote di Brychan. G., che fu l'antenata di molti santi gallesi, venne sepolta a Towyn o Tywyn nel Merionethshire. Un'altra Gwawrddydd, figlia di Efrog, è menzionata da Goffredo di Monmouth.

Il nome di Gwawrddydd compare anche come Gwenddydd, dato che entrambi significano « stella del mattino » ovvero « aurora ». Tuttavia Gwenddydd non compare come figlia di Brychan nella *Cognatio de Brychan,* ma solo nelle liste piú recenti, e come Gwawrddydd. Tanto G. che Cerdech, un'altra figlia di Brychan, erano connesse con Towyn. G. è menzionata come moglie di Cynfer e madre di Cadell Dernllwg e Brochwel, Ysgythrog. Ma anche un'altra figlia di Brychan, Tutglid, sarebbe stata moglie di Cyngen ab Cynfor Cadgathwg e madre di Cadwell. È impossibile districare questa confusione tra i discendenti di Brychan. Nella tradizione gallese ricorre poi un'altra Gwenddydd, sorella di Myrddin.

Non c'è testimonianza di una festa di s. Gwawrddydd o Gewnddydd. A Nevern, nel Pembrokeshire, c'era una cappella chiamata « Capel Gwenddydd », cui facevano capo processioni nei giorni di festa.

BIBL.: E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. 111, 120, 140; J. Gammack, in DCB, II, p. 827; A.B.C. Dunbar, *Dictionary of Saintly Women,* I, Londra 1904, pp. 47, 358; Baring-Gould, III, pp. 165, 183-88.

Joachim Dolan

GWEIRYDD, santo. G. è menzionato in un manoscritto (datato 1580) contenente i nomi e la genealogia dei re del Glamorgan, da Morgan Mwynfawr, che morí nel 665 ca., a Iestyn ab Gwargan. G. era il sesto discendente di Morgan Mwynfawr e visse nel IX sec. Gli succedette il figlio Arthfael. Nonostante la saggezza del re, il Glamorgan soffrí molto sotto il regno di G.: malattie ed intemperie colpirono il paese. G. teneva corte a Cardiff. A Y Caerau, dove aveva una residenza, fece costruire una chiesa che fu nota come Llanweirydd e che, piú tardi, fu dedicata a Maria.

Uomini famosi di nome Gweirydd ricorrono spesso nella tradizione gallese: un eremita chiamato Gweirydd, messo in relazione col Glamorgan, viveva in una grotta sotterranea ed era considerato un mago; anche un fratello di Iestyn portava questo nome. C. W. Boase (DCB, II, p. 828) menziona un santo gallese del V sec. di nome Gweirydd, che sarebbe stato il fondatore di Llanwerydd, ora S. Donato in Glamorgan. Goffredo di Monmouth fa riferimento a s. G. col nome di *Arviragus.*

BIBL.: E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. 12-17; Baring-Gould, III, p. 165.

Joachim Dolan

GWEN (WENNA) di TALGARTH, matrona, santa. Una delle molte figlie di s. Brychan di Brecknock (v.), G., fu patrona e fondatrice della chiesa di Talgarth (Brecon), con cui è sempre associata nelle

liste dei santi gallesi (ad es. « Guen filia Brachen in Talgarth », nella *Cognacio Brychan,* ed. in Wade-Evans, p. 315).

Alcuni autori affermano che ella fu uccisa dagli anglosassoni ma è piú probabile che fosse emigrata in Cornovaglia con i suoi fratelli e sorelle (v. Guglielmo di Worcester, *Itinerarium* [1478], ed. Nasmith, pp. 129-31); qui sposò Selyf (*Solomon*), un *princeps militiae,* e divenne madre di s. Cyby (Keby mac Selif).

G. in Cornovaglia è nota come *Wenna* ed è patrona di St. Wenn da lei fondato e delle chiese di Morval, St. Kea e Hartland. Sebbene la sua festa sia celebrata lo stesso giorno (18 ott.) di quella di s. Gwenn Teirbronn (v.), è ben difficile identificarla con la santa gallese venerata in Gran Bretagna, poiché i calendari gallesi sembrano fare una netta distinzione fra le due figure.

Bibl.: Guglielmo di Worcester, *Itinerarium,* in *Itineraria Symonis Simeonis et Willelmi de Worcestre,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, pp. 129-31; Baring-Gould, III, pp. 166-68 (G. di Cornovaglia), 168 (G. di Talgarth), 168-72 (Gwenn Teirbronn); Wade-Evans, pp. 315, 318, 319 (Gwen di Talgarth), 321 (Gwenn Teirbronn).

Leonard Boyle

GWENABWY, santa. S. G. o Gwenafwy, matrona gallese che visse forse all'inizio del VI sec., è menzionata come figlia di Caw. S. Peillan, s. Reithien, s. Cain e s. Cwyllog erano sue sorelle e sembra che anche molti dei suoi fratelli fossero santi. Secondo la leggenda di *Culhwch ed Olwen,* G. sposò Llwyddeu, figlio di Nwython. Suo figlio Gwydre fu pugnalato dallo zio Huail, il quale, secondo una leggenda, per questo orrendo crimine incorse nell'odio di re Artú. G. potrebbe essere stata prozia di Ffili ed Eval, personaggi molto noti in Cornovaglia. Fondò Gwennap in Cornovaglia, dove è venerata come patrona col nome di s. Weneppa.

G. sarebbe stata patrona di una chiesa in Anglesey, dove fu sepolta, ma di fatto questa santa non è piú venerata nel Galles.

Bibl.: E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. 117, 143; J. Gammack, in DCB, II, p. 827; A.B.C. Dunbar, *Dictionary of Saintly Women,* I, Londra 1904, p. 358; Baring-Gould, III, pp. 171-72.

Joachim Dolan

GWENAN, vergine, santa. G. era figlia di Brynach Wyddell e di Corth o Cymorth, supposta figlia di Brychan. Brynach Wyddell era il confessore di s. Brychan e, secondo la tradizione, aveva due figlie, Mwynwen e Gwenlliw; G. invece non è nominata dalle fonti piú antiche. L'equivalente brettone di G. compare in Lanvenan (Finistère) ed in Penvenan (Côtes-du-Nord). Una leggenda del Caernarvonshire nomina una *Gwenan* come una delle tre sorelle di Arianrhod.

A proposito di G. grande confusione è stata causata dal fatto che il nome di s. Gwynnog (v.), del VI sec., figlio di Gildas ab Caw, compare come *Gwenan* in alcune fonti.

Bibl.: E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. 121, 141; J. Gammack, in DCB, II, pp. 827, 832; Baring-Gould, III, p. 182.

Joachim Dolan

GWENASEDD (Gwenaseth), santa. Il nome di G., che visse nel V sec. ed è nota come madre di s. Asaph, appare anche come Gwynnassed o Gwynasedd. La parola significava in origine « bianca lancia ». Secondo genealogie gallesi posteriori, G. era figlia di Rhufon ab Cunedda Wledig. Nel *Bonedd y Saint* (Wade-Evans, p. 320) è data come figlia di Rein o Rieinwc di Rhieinwg, ciò che implica una sua parentela con s. David. Sebbene a volte si dica che G. fu moglie di s. Pabo-Post-Prydain, essa fu invece moglie del figlio di questi, Sawyl Benisel, il supposto fondatore di Llandabo, in Anglesey.

Non c'è alcuna testimonianza relativa ad una festa di s. Gwenasedd, e neppure fonti autorevoli sulla sua santità. Presso Loughor, sulla penisola di Gower, c'è una località nota come Lleudir Gwynasedd, ma potrebbe non essere in relazione con questa santa.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 166 sg., 265; E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. 122, 125, 128; J. Gammack, in DCB, II, p. 827; A.B.C. Dunbar, *Dictionary of Saintly Women,* I, Londra 1904, p. 258; Baring-Gould, III, p. 182; Wade-Evans, p. 320.

Joachim Dolan

GWENDDOLEU, santo. Figlio di Ceidio ab Arthwys, G. fu educato con i suoi fratelli, s. Nudd e s. Cof, nel monastero di S. Illtyd a Nantwit Major. La santità di G. non è del tutto evidente. Certamente fu un gran capo della Britannia settentrionale. Nelle *Triadi* è chiamato « uno dei tori da combattimento dell'isola di Britannia » e il capo di uno dei tre « fidi eserciti di Britannia »; la sua scacchiera era uno dei tredici tesori dell'antica Britannia. Era il protettore del bardo Myrddin il Caledone ed uno dei suoi detti passò nella tradizione orale del Galles.

G. fu ucciso alla battaglia di Arderydd (ca. 573) e i suoi seguaci continuarono la lotta per sei settimane dopo la sua morte. Piú tardi Arderydd, che è nel Liddesdale, divenne nota come Arthuret. Quivi è un luogo chiamato Carwinelow, già Caerwyndlo, cioè la fortezza di Gwenddoleu.

Bibl.: E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, pp. 106, 128; J. Gammack, in DCB, II, p. 827; Baring-Gould, III, p. 183.

Joachim Dolan

GWENFAEL, santa. Non v'è traccia di una genealogia di questa santa del Brecknockshire, ed ella potrebbe essere la stessa persona di quella Gwenfyl inclusa come figlia di Brychan in alcune liste. « Gwen fael » compare in due antiche iscrizioni su pietra: 1) « Vendumagli Hic Jacit » a Llanilltene presso Llandaff; 2) « Vincemagli Fili Senemagli » a Gwytherin nel Denbighshire.

Una cappella a lei dedicata, *Capel Gwenful,* esisteva a Llangeitho, nel Cardiganshire e G. potrebbe essere stata, inoltre, la patrona di una chiesa sconsacrata a Llanllywenfel. Una parrocchia denominata Loquenwel (cioè Loc-Gwenvael) si trova nel dipartimento delle Côtes-du-Nord, in Bretagna. Presso Llan-amon-yn-Ial, nel Denbighshire, esiste una fonte sacra chiamata Ffynnon Wenfyl.

Un calendario demetiano nel Curtmawr menziona una Gwenful, figlia di Brychan, al 1° nov., ma in un altro calendario del XVI sec. è data, al 6 lugl., una s. Gwenvul.

Bibl.: E. Williams, *Iolo MSS.,* Llandovery 1848, p. 144; Baring-Gould, III, p. 184.

Joachim Dolan

GWENFAEN, vergine, santa. Questa santa del VI sec. può essere stata originaria di Manaw, sul Firth of Forth. Suo padre era Pawl Hen o Paulinus di Whitland. Peulan, patrono di Llanbeulan nello Anglesey, e Gwyngeneu, erano suoi fratelli.

G. fondò una chiesa a Rhoscolyn, sull'Holy Island, presso Anglesey. Il luogo in cui essa sorgeva, un tempo chiamato Llanwenwaen, è ancora visibile, come pure la sua fonte sacra, a Rhoscolyn Head, un bacino oblungo formato da lastre di pietra. Le acque di questa fonte erano ricercate per la cura dei disturbi mentali.

Molte fonti danno il 5 nov. come giorno della festa di G., sebbene un calendario menzioni il 4 dello stesso mese; in un altro calendario è menzionata al 3 nov. una s. Gwenfoe. Originariamente Wenvoe St. Mary, presso Cardiff, era dedicata a questa santa.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 827; Baring-Gould, III, p. 184.

Joachim Dolan

GWENFREWI (Wenefreda; ingl. *Winifrid*), vergine, santa, martire. Il nome di G., patrona del Galles, appare piú spesso nella forma inglese *Winifred* o *Winifrid*; un'altra forma è *Guinevra.* Non c'è alcuna testimonianza della santità e neppure dell'esistenza di G. anteriore a due *Vitae* del sec. XII, cioè cinque secoli dopo l'epoca presunta della santa. La cosiddetta *Vita prima* fu scritta probabilmente da un monaco di Basingwerk intorno all'anno 1200; la *secunda,* che invece è la piú lunga e piú antica, è opera di Roberto, priore di Shrewsbury intorno all'anno 1139. Il nome di G. non appare, d'altra parte, prima del sec. XIII nei Calendari gallesi.

Dalle due *Vitae* la storia di G. risulta abbastanza interessante; suo padre era Teuyth, figlio di Eylud, il quale visse nel Tegeingl (Flintshire) e fu valoroso soldato e comandante sotto re Eliuth. Madre di G. era Gwenlo, figlia di Bugi e sorella di s. Beuno (v.).

Teuyth dette a s. Beuno della terra a Sychnant, ove questi costruí una chiesetta. In cambio s. Beuno divenne il maestro spirituale di G., figlia unica di Teuyth. Una domenica, era il 22 giug., i genitori di G. la lasciarono sola in casa per andare alla Messa. Disgraziatamente Caradog di Hawarden, figlio del re Alauc, che era andato a caccia ed era assetato, venne alla casa di Teuyth a cercare acqua. Quando comprese che G. era sola le fece proposte sconvenienti; benché allarmata, G. saggiamente disse di volersi ritirare in un'altra camera per indossare il suo abito migliore, e scappò, andando a Sychnant a chiamare in aiuto s. Beuno. Adirato, Caradog la inseguí a cavallo e, raggiuntala davanti alla chiesa, le tagliò la testa. Nel punto in cui cadde la testa scaturí una sorgente, chiamata poi Holywell (gall.: *Treffynnon*). Quando lo zio s. Beuno giunse, rimise la testa di G. al suo posto e, come fu detto, solo una cicatrice, come una linea bianca, rimase attorno al collo della santa, quindi maledisse per la sua perfidia Caradog, che morí in una maniera orribile.

Vi sono diversi resoconti contrastanti su quello che accadde a G. dopo la sua meravigliosa guarigione. La *Vita prima* afferma che G. si recò a Roma, ma ne tornò per presenziare ad un concilio (il *Synodus Wenefredi* della *Vita prima*) di monaci e eremiti britannici sulla riunione degli eremiti in conventi. La *Vita secunda,* invece, narra che s. Beuno lasciò Holywell per Clynnog, nel regno di re Cadwallon, figlio di Cadfan, intorno al 630, mentre, probabilmente, G. vi rimase dopo la sua partenza per sette o otto anni, fondando un convento per vergini. Si dice pure che trascorse un periodo di tempo a Bodfari con s. Deifer (v.), che la mandò a Henllan da s. Sadwrn (v.), che a sua volta la mandò a Gwytherin da s. Elerio (v.) il quale mise G. nel vicino convento di sua madre, Theonia. G. succedette a Theonia come superiora di undici vergini, e morí a Gwytherin il 2 o 3 nov., circa quindici anni dopo la sua decapitazione (650?). Fu sepolta da s. Elerio.

La sorgente di Holywell o *Treffynnon,* ora molto impoverita da scavi vicini, è stata sempre nota per il volume dell'acqua che vi scaturiva ed è la piú famosa fonte sacra delle isole britanniche continuando ad attrarre molti pellegrini, che vi si curano con risultati positivi confermati dalle autorità mediche (v. le relazioni in *Acta SS. Novembris,* I, pp. 745-79). Altre fonti dedicate a G. si trovano a Woolston (Shropshire) e ad Oxford (Holywell).

a lui dedicata la chiesa di Llanwerydd, piú tardi Llandunwydd, ora S. Donato a Glamorgan (Galles) ed, inoltre, una cappella presso Bangor che ora non esiste piú.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 199; Holweck, p. 461.

Edward I. Watkin

GWESTLAN, vescovo di MENEVIA, santo. Ben poco si sa circa questo santo gallese, vissuto nel VI sec. Figlio di Cynyr e di Anna, e fratello dei ss. Gwen e Nonna, G. divenne vescovo di Menevia, nella cui sede ebbe poi come suo successore il nipote s. Davide, che ricevette in parte la sua educazione anche da questo zio materno. Menzionato nella *Vita* gallese di s. Davide (*Llyfr Ancr*), il nome di s. G. ricorre sotto le diverse forme di *Goeslan* e di *Gweslan,* nonché latinizzato in *Gistilianus, Gistlianus, Giustilianus* e *Guistilianus.*

Non è rimasto alcun ricordo di chiese intitolate



GWENN TEIRBRONN. Arte popolare brettone, *G. con i figli Winwaleo, Guethenoc e Giacuto.* Briec, Cappella di S. Vannec.

al nome di questo santo, la cui festa cade ordinariamente il 2 marzo, benché si trovi commemorato anche il 4 dello stesso mese.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, pp. 162, 163, 173, 194; J. Gammack, in DCB, II, p. 674; Baring-Gould, III, p. 200.

Niccolò Del Re

GWLADYS (Gladevis, Gladus, Glaudis), regina, santa. La vita di questa regina gallese degli inizi del VI sec., ci è nota attraverso quella di suo marito, s. Gwynllyw (v.) scritta ca. nel 1130 (ed. in Wade-Evans, pp. 172-81) e una *Vita* dell'XI sec. del suo grande figlio s. Cadoc (*ibid.*, pp. 28-33, 118-19, 122-24).

G. era la maggiore delle ventiquattro figlie di s. Brychan di Brecknock (v. la *Cognacio Brychani*, in Wade-Evans, p. 317) e fu data in sposa (secondo la *Vita Gunlei*) al *regulus* del Galles sud-orientale di nome Gwynllyw (*Winleu, Wooloo*): secondo la *Vita Cadoci* ella fu rapita da questi, aiutato nell'impresa da re Arthur.

Sempre la *Vita Cadoci*, in contrasto con la *Vita Gunlei*, descrive i primi anni del matrimonio di G. come ben lungi dall'essere esemplari; tuttavia sembra che il figlio Cadoc li persuadesse ad emendarsi. Gwynllyw si ritirò nel luogo che si chiama oggi Stow Hill (Newport) dove esiste un'antica chiesa dedicata a s. Wooloo, mentre G. scelse un luogo non molto lontano sulle sponde del fiume Ebbw.

Sebbene entrambi conducessero vita di penitenza, Cadoc li costrinse a separarsi piú completamente; cosí G. si diresse verso una « solitudine montana » a Pencarnau nel Bassaleg dove costruí una chiesa in onore della Vergine.

La festa di G. e di suo marito è fissata al 29 marzo ed i loro nomi sono ricordati in varie chiese e pozzi nel Galles meridionale; in particolare quello di G. in un pozzo a Tredegar Park e in una chiesa nella diocesi di Llandaff (prima del 1146).

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 783-84 (ristampa del riassunto della *Vita S. Gunlei* in G. Capgrave, *Nova legenda Angliae*, Londra 1516, f. 168); Baring-Gould, III, pp. 202-204, 234; P. Grosjean, *Vie de s. Cadoc par Caradoc de Llancarfan*, in *Anal. Boll.*, LX (1942), p. 47; F. Jones, *The Holy Wells of Wales*, Cardiff 1954, pp. 126-27; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 699-700.

Leonard Boyle

GWRDAF, confessore, santo. Sono ignoti l'epoca in cui visse ed i luoghi in cui operò perché manca qualsiasi notizia biografica e relativa alla sua attività. Perciò di questo santo gallese, assente peraltro da ogni calendario agiografico locale, si conosce soltanto il nome, in quanto a lui trovasi dedicata la chiesa di Llanwrda, nella contea di Carmarthen (Galles meridionale). Non si sa neppure in quale giorno venisse commemorato.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 205.

Niccolò Del Re

GWRDDELW (Gurdelu), santo. Si dice fosse figlio di Caw. È patrono della cappella Gartheli, presso Llandewi Brefi (Galles) e, anticamente, di una chiesa a Caerleon. In Inghilterra è chiamato *Gordelw* o *Gurdelw*. La sua festa si celebra il 7 gennaio.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 205; Holweck, p. 461.

Edward I. Watkin

GWRFYW (Gorfyw, Gorvyw, Gwrvyw), confessore, santo. Vissuto nel VI sec., G. fu figlio di Pasgen ab Urien Rheged. Sembra essere stato titolare di una chiesa nell'Anglesey, di cui oggi non si conosce neppure piú una possibile ubicazione, come anche è scomparsa ogni traccia di un'antica cappella Gorfyw esistente in Bangor, nel Carnarvon. Di questo pressoché sconosciuto santo gallese si è perduto persino il ricordo del giorno commemorativo.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, II, p. 829; Baring-Gould, III, p. 206.

Niccolò Del Re

GWRHAI (Garai, Gwrai), santo. Figlio di Caw (v.), G., prima monaco a Bangor Deiniol (Carnarvonshire), si stabilí poi a Penstrowed nell'Arwystli, presso Newtown (Montgomeryshire) e vi fondò una chiesetta. Ignoriamo la sua cronologia e la data della sua festa.

Molto probabilmente è da identificare con G. il *Garai* figlio di Cewydd ab Caw menzionato tra i santi di Morganwg e Gwent negli *Iolo MSS.*, secondo i quali, inoltre, questi sarebbe stato monaco a Bangor e avrebbe fondato la chiesa di Llanarrai o Llanharry (Glamorganshire), ora dedicata a s. Illtyd.

Bibl.: R. Rees, *An Essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, pp. 231, 258 (invece che *Garai*, ha la forma *Garci*); W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints*, Llandovery 1853, pp. 597-98; J. Gammack, in DCB, II, p. 609 (*Garci*); id., *ibid.*, p. 829 (*Gwrhai*); Baring-Gould, II, p. 94 (lista dei figli di Caw); III, pp. 43-44 (*Garai*), 207-208 (*Gurhai*); Wade-Evans, p. 323.

Mario Salsano

GWRHIR, confessore, santo. Chiamato *Gwas Teilo* (= servo di s. Teilo) si dice sia stato monaco a Llancarfan (Galles). Era in origine patrono di Llysfaen, presso Cardiff. Si dice anche fosse bardo.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 208; Holweck, p. 261.

Edward I. Watkin

GWRIN, confessore, santo. Figlio di Cynddilig ab Nwython ab Gildas è patrono di Llanwrin, Montgomery (Galles), la sua festa era celebrata il 1° nov., piú tardi il 1° magg. Una fonte tardiva lo pone a Trefwrin, presso Cardiff.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 208; Holweck, p. 461.

Edward I. Watkin

GWRMAEL (GWRFAEL), santo. Si dice che questo santo gallese fosse figlio di s. Cradfrawd, vescovo e fratello di s. Cadgyfarch, vescovo e patrono di Usk, ma questa genealogia è leggendaria e dubbia è anche la sua esistenza.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 209; Holweck, p. 461.

Edward I. Watkin

GWRNERTH, confessore, santo. Si dice fosse figlio di s. Llywelyn ab Tegonwy e, da alcune fonti tardive, fratello di s. Gwyddfarch, un monaco di Cybi nell'Anglesey (Nord-Galles). Pare che G. e suo fratello siano vissuti a Welshpool (Montgomery).

Un poema medievale gallese narra come G. e suo padre, che vivevano insieme in penitenza a Powys, trascorrevano ogni giorno e ogni notte in preghiera recitando insieme l'Ufficio.

La festa di G., il 7 apr., è ricordata da molti calendari gallesi, ma nessuna chiesa gli è dedicata.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 209; Holweck, p. 461.

Edward I. Watkin

GWRTHWL, confessore, santo. Il nome è tutto quanto ci rimane di questo santo del Galles, ricordato nel *Demetian Calendar* sotto la data del 2 marzo nella diversa forma di *Gwyl Wthwl* o *Wrthwl,* e ricorrente altrove nello stesso giorno come *Mwthwl.* Il nome di s. G. trovasi inoltre annesso alla chiesa di Llanwrthwl nel North Breconshire ed a quella di Maes Llanwrthwl nella contea di Carmarthen.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 308; C. W. Boase, in DCB, II, p. 830; Baring-Gould, III, p. 214.

Niccolò Del Re

GWRW, santa. Tutto s'ignora di questa santa gallese, vita, attività, ecc. essendo perfino incerto se trattasi veramente di una donna. Infatti, mentre il *Demetian Calendar* la definisce vergine, da alcuni autori posteriori G. è ritenuto invece un uomo, come dichiara, per esempio, Richard Fenton (*A historical tour through Pembrokeshire,* Londra 1811, pp. 531-32), il quale aggiunge inoltre che ancora sotto il regno della regina Elisabetta si poteva vedere la tomba di s. G. in una cappella del cimitero annesso alla chiesa di Eglwys Wrw nella contea di Pembroke. La sua festa cade al 21 ott., secondo il predetto *Demetian Calendar,* unico peraltro a riportarla, mentre il succitato R. Fenton la colloca al 3 novembre.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 215.

Niccolò Del Re

GWRYD, santo. Quel poco che è dato conoscere intorno a questo tardo santo gallese, dal nome piuttosto infrequente, si ricava unicamente dal *Demetian Calendar,* che lo commemora sotto la data del 1° nov., aggiungendo che fu un frate, vissuto tra il XII ed il XIII sec., al quale devesi la guarigione da una lunga e grave malattia mentale, a quanto sembra, di Einion ab Gwalchmai, un bardo di Trefeilir nell'isola di Anglesey, fiorito circa il 1170-1220 ed autore di cinque poemi, per lo piú a carattere religioso (cf. T. Stephens, *The literature of the Kymry,* 2ª ed., D. S. Evans, Londra 1876, pp. 48-51).

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 215-16.

Niccolò Del Re

GWRYGON (*Gwrgon*) di GODDEU, santa. Vissuta intorno alla metà del sec. V, G. fu figlia di Brychan del Brecknock e moglie di Cadrod Calchfynydd, signore di Calchfynydd, località che si può identificare con la cittadina scozzese di Kelso, nella contea di Roxburgh. Il nome e la festività di questa santa gallese, pressoché sconosciuta, non figura tuttavia in nessun calendario regionale, né si conosce alcuna chiesa che fosse a lei intitolata.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 829; Baring-Gould, III, pp. 216-17; Wade-Evans, pp. 315, 317, 319.

Niccolò Del Re

GWYAR, confessore, santo. Le pochissime notizie che si hanno relative a questo santo gallese, vissuto nella seconda metà del sec. VI e al principio del VII, sono basate unicamente su una breve informazione contenuta negli *Iolo MSS.* (1848, p. 124), in cui G. viene menzionato come uno dei dodici figli di Helig ab Glanog, di Tyno Helig nel Galles settentrionale, divenuti tutti monaci a Bangor Fawr nel Maelor, e passati in parte successivamente nel monastero fondato da s. Cadfano nell'isola di Bardsey. Non si sa piú in quale giorno s. G. venisse commemorato.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 830; Baring-Gould, III, p. 217.

Niccolò Del Re

GWYDDALUS, santo, martire. Ritenuto dai piú un santo gallese, titolare anticamente di una chiesa o cappella nella contea di Cardigan, ora

non piú esistente, ma di cui si è conservato il nome sullo stesso territorio attraverso la denominazione della località Llanwyddalus, G. viene invece da altri identificato con s. Vitale, martire a Ravenna nel II sec., in quanto vogliono considerare G. come la forma gallese del nome latino *Vitalis* (cf. per esempio Browne Willis, *Parochiale Anglicanum,* Londra 1733, p. 193), benché riesca piuttosto difficile accettare la possibilità di un culto prestato nel lontano Galles ad un martire romano di secondaria importanza. Tale identificazione, comunque, non può risalire oltre il XVI sec., perché nell'antico gallese l'equivalente di *Vitalis* era *Guitaul,* divenuto in seguito *Gwidawl* e *Gwidol.* La festa di s. G. è riportata unicamente dal *Demetian Calendar,* dove, sotto la data del 26 apr. lo si trova commemorato nella forma « Gwyl Fidalis a Bido fydd ».

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 217-18.

Niccolò Del Re

GWYDDELAN, confessore, santo. Per quanto il nome di questo santo gallese del VII sec. si trovi iscritto in moltissimi calendari regionali dal 1500 in poi, che pongono tutti concordemente la commemorazione di s. G. al 22 ag., pur nondimeno niente si conosce di lui, salvo che era patrono di Llanwyddelan, nella contea di Montgomery, e di Dolwyddelan, nel Carnarvonshire, dove dicevasi che esistesse un tempo una sacra fonte (*Ffynnon Elan*), le cui acque avevano proprietà terapeutiche, particolarmente adatte per i bambini malaticci e per gli arti paralizzati.

BIBL.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 830; Baring-Gould, III, pp. 218-19.

Niccolò Del Re

GWYDDFARCH (GWYDDUARCH), confessore, santo. Figlio di Amalarus, o Malarus, G. fu il fondatore di Eglwys Gwyddfarch o Wyddfarch a Meifod, nella contea di Montgomery, ora non piú esistente, ma che i catasti locali del 1631 e del 1663 indicano come ubicata sul lato Ovest dell'attuale cimitero annesso alla chiesa di Meifod. Una indulgenza di cento giorni venne concessa nel 1467 in favore di quanti avessero contribuito alla riparazione della cappella di s. G., abate e confessore, il santo che la tradizione locale tuttavia ha ritenuto invece sempre come un anacoreta, che trascorse l'intera sua vita nel ritiro di Gwely, su un'altura sovrastante la città. Morto intorno al 610, s. G. non è ricordato in nessun calendario gallese, ad eccezione di quello contenuto nel *Llanstephan MS. 117,* della metà del sec. XVI, dove trovasi commemorato sotto la data del 3 nov.

In una delle genealogie riportate negli *Iolo MSS.* (1848, p. 104) figura un altro santo gallese di nome G., ritenuto figlio di s. Llywelyn di Welshpool e fratello di s. Gwrnerth, e che sembra sia stato monaco a Bangor Cybi, il monastero fondato da s. Cyby nell'Anglesey, detto anche Caer Gyby (= città di Cyby), l'attuale Holyhead.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 831; Baring-Gould, III, pp. 219-20; Wade-Evans, p. 322.

Niccolò Del Re

GWYDDLEW (GWYDDELW), confessore, santo. Secondo gli *Iolo MSS.* (1848, p. 130), G. fu figlio di s. Gundleo (Gwynllyw Filwr, il Guerriero), re del Galles meridionale e di Gwladys, figlia o nipote di s. Brychan. Vissuto nel VI sec., G. si fece monaco nel monastero di Llancarfan, di cui era abate il fratello s. Cadoc (v.). Non si ha menzione di qualche chiesa a lui intitolata, né del suo giorno commemorativo. Guglielmo di Worcester lo identifica con s. Vylloc o Wyllow, venerato a Lanteglos, dove era festeggiato il giovedí precedente alla ricorrenza di Pentecoste.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 830; Baring-Gould, III, p. 221.

Niccolò Del Re

GWYDDLOYW (GUODLOIU, GUODOLOIN, GWODLOEV, GWODLOYW, GWYDLON), vescovo di LLANDAFF, santo. Vissuto nel sec. VI, G. fu figlio di s. Glywys Cernyw e nipote quindi di Gwynnllyw Filwr, re del Galles meridionale. Dopo aver insegnato nella famosa scuola fondata dallo zio s. Cadoc a Llancarfan (= chiesa dei cervi), divenne vescovo di Llandaff, come ricavasi da un'informazione contenuta negli *Iolo MSS.* (1848, p. 130). Non può tuttavia s. G. essere identificato con il *Gwydlonius* indicato quale undicesimo presule di Llandaff nel catalogo dei vescovi che governarono quella diocesi, tramandatoci dal *Liber Landavensis* (cf. *The text of the Book of Llan Dâv,* ed. J. G. Evans - J. Rhys, Oxford 1893, pp. 303, 311), perché questi visse molto piú tardi, come è possibile desumere dal fatto che il nome di un vescovo Guodloiu di Llandaff, figurante tra i testimoni di un atto di donazione riportato dal già citato *Libro di Llan Dâv* (p. 168), è accompagnato dai nomi di alcune persone esistite certamente in epoca molto posteriore a quella in cui visse ed operò il santo figlio di Glywys Cernyw, del quale è rimasta altresí completamente sconosciuta la data della commemorazione.

BIBL.: J. Gammack, in DCB, II, p. 828; Baring-Gould, III, pp. 221-22.

Niccolò Del Re

GWYDDYN (GWDDYN), eremita a LLANWYDDYN, santo. Il ricordo di questo santo gallese ci è giunto soltanto attraverso la leggenda, che ne ha fatto un eremita vissuto forse nel V sec., al cui

nome era anticamente intitolata la chiesa di Llanwyddyn o Llanwddyn, situata ai confini della contea di Montgomery con quella di Denbigh. Venuta in possesso dei Cavalieri Ospitalieri, detta chiesa fu ridedicata in seguito al loro patrono s. Giovanni Battista. Non si sa piú in quale giorno ricorresse la festa di s. G.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 145, 333; J. Gammack, in DCB, II, p. 827; Baring-Gould, III, pp. 224-25.

Niccolò Del Re

GWYN (WHITE), RICCARDO, beato, martire in INGHILTERRA. Appartenente ad un'antica famiglia gallese, G. nacque a Llandiloes nel Montgomeryshire intorno al 1537. Dopo aver studiato per qualche tempo ad Oxford passò al St. John's College di Cambridge, dove visse della carità dell'istituto stesso, venendo largamente beneficato soprattutto dal suo direttore Bullock. Quivi i suoi compagni, apprendendo che il cognome gallese Gwyn potevasi tradurre in inglese *White* (= bianco), presero a chiamarlo con questo nuovo nome, da lui peraltro subito assunto e sempre adottato in seguito, per cui è conosciuto indifferentemente sotto i due appellativi. Lasciata Cambridge nel 1562, tornò nel natio Galles, dandosi all'insegnamento e professando successivamente a Maelor, ad Overton (Flintshire), località in cui si fermò piú a lungo, a Wrexham, a Gresford, ad Yswyd e poi ancora ad Overton, molto stimato ed apprezzato ovunque per la sua profonda dottrina.

Cattolico nel suo intimo, si adattò tuttavia alla religione imposta, finché per i suoi frequenti contatti con i preti missionari cominciò a disertare il culto protestante, venendo ben presto in sospetto delle locali autorità ecclesiastiche per la sua continua assenza dalla chiesa. Arrestato infatti una prima volta (1579) per la delazione di un vicario apostata, riuscí nondimeno a fuggire, ma, catturato di nuovo nel lugl. del 1580, venne rinchiuso nelle prigioni di Ruthin, dove rimase tre mesi. In seguito al suo deciso rifiuto, quando gli fu offerta la libertà se avesse ripreso le pratiche religiose vigenti, fu trasferito a Wrexham, dove subí numerose persecuzioni e vari processi durante i quattro anni di detenzione. Fu tentato ogni mezzo, ma sempre invano, per allontanarlo dalla fede cattolica. Per poterlo condannare ad ogni costo, i giudici non si peritarono infine di ricorrere alla falsa testimonianza di testi prezzolati e spergiuri, che lo accusarono impudentemente di averli esortati a diventare papisti e di aver egli negato dinanzi a loro la supremazia spirituale della regina. In base a tanto, nell'udienza del 9 ott. 1584, fu possibile finalmente pronunciare contro di lui sentenza di morte per alto tradimento, che venne eseguita il 15 successivo a Wrexham, nella contea di Denbigh, mediante impiccagione e susseguente squartamento, che il martire affrontò con sereno coraggio, seppur naturalmente velato dal dolore di dover lasciare soli la moglie Caterina ed i suoi tre figli. Innalzato il 15 dic. 1929 all'onore degli altari da Pio XI (cf. AAS, XXII [1930], p. 12, n. XI), il b. protomartire del Galles, viene festeggiato il 17 ott., mentre la diocesi di Menevia lo commemora il 25 dello stesso mese.

Restano di lui cinque Canti (*carols*), scritti in specie contro i preti apostati, ed un'ode funebre, composti tutti in dialetto gallese tra il 1577 ed il 1584; benché non siano mai state stampate, tali rime del G. godettero ai suoi tempi di una grande popolarità, furono molto diffuse ed esercitarono altresí una considerevole influenza nell'opera della controriforma nel Galles. Si deve al benedettino inglese William Pugh (m. 1680) la conoscenza delle composizioni poetiche del beato martire *White,* in virtú della trascrizione da lui effettuata e conservata nei *Llanovery Mss.,* datati 1670, e nel *Welsh Ms.* (23, Ph. 2954, vol. I, della Free Library di Cardiff). Scoperte al principio del nostro secolo da J. Hobson Matthews, che le tradusse anche in inglese e le commentò, si trovano pubblicate in *Unpublished documents relating to the English Martyrs* (ed. J. H. Pollen, I, Londra 1908, pp. 90-99).

BIBL.: sul martirio del beato G. si hanno due narrazioni contemporanee, una in lat. di J. Bridgewater, *Concertatio Ecclesiae catholicae in Anglia,* Treviri 1588, ff. 172v-203r (in cui le date dell'ultimo processo e dell'esecuzione del martire si trovano spostate rispettivamente all'11 e al 17 ott.) e l'altra in ingl., molto piú particolareggiata, contenuta in un ms. dell'epoca, conservato nella Catholic Mission House di Holywell e pubblicata integralmente da Richard Simpson, *A true report of the life and martyrdom of Mr. Richard White, schoolmaster,* in *The Rambler,* N.S., III (1860), pp. 233-48, 366-88, e ripubbl. da Chevalier Lloyd, *History of Powys Fadog,* III, pp. 128-64; v. inoltre Stanton, pp. 501-502; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests and other Catholics of both sexes,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 109-11; D. Ll. Thomas, *Richard White,* in DNB, XXI, p. 70; E. Burton, *Richard White,* in *Cath. Enc.,* XV, p. 612; J. B. Wainwright, *Ven. Richard White,* in *Lives of the English Martyrs,* 2ª ser., Londra 1914, pp. 127-44; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 143-45; T. P. Ellis, *The Catholic Martyrs of Wales,* Londra 1933, pp. 18-33; *Vies des Saints,* X, pp. 563-66; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 202-204.

Niccolò Del Re

GWYN, GWYNO, GWYNORO, CELYNIN e CEITHO, confessori, santi. Secondo il *Demetian Calendar,* che ne pone la festa al 1° nov., questi cinque santi fratelli gallesi, vissuti nel VI sec. e intorno ai quali fiorirono varie leggende, erano gemelli e figli di Cynyr Farfwyn. Nell'*Additional MS. 14.886,* del sec. XVII, la ricorrenza dei cinque santi (*Gwyl Pymsaint*) viene indicata invece al 7 genn., giorno in cui erano commemorati nella chiesa loro dedicata di Llanpumpsaint, nella contea

di Carmarthen (cf. Browne Willis, *Parochiale Anglicanum*, Londra 1733, p. 189).

S. Ceitho era patrono anche di Llangeitho ed il summenzionato calendario ne pone la festa anche al 5 agosto.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, pp. 52, 111, 213, 329; J. Gammack, in DCB, II, p. 831; Baring-Gould, III, pp. 225-28.

Niccolò Del Re

GWYNDAF, HÊN, confessore, santo. Figlio di Emyr Llydaw, G. sposò Gwenonwy, figlia di Meurig ab Tewdrig, re del Morganwg, e fu padre dei ss. Meugant e Henwyn. È annoverato tra i santi gallesi soltanto dagli *Iolo MSS.* (1848, pp. 108, 132-33), da cui risulta inoltre, benché infondatamente, che egli fu dapprima confessore nel monastero di Illtyd a Llantwit e quindi superiore del monastero fondato da s. Dubricio a Caerleon sul fiume Usk, trascorse poi i suoi ultimi giorni nell'isola di Bardsey, dove morí e fu sepolto.

G. Hên (= il Vecchio) è patrono di due chiese dallo stesso nome di Llanwnda, esistenti una nella contea di Carnarvon e l'altra nel Pembrokeshire, dove era festeggiato rispettivamente il 21 apr. e il 6 nov., secondo una notizia di Browne Willis (*Parochiale Anglicanum*, Londra 1733, pp. 176, 209), sebbene il suo nome non ricorra in nessun calendario gallese. Vengono attribuite a s. G. diverse massime, note come *Geiriau Gwynda Hên*, conservate nell'*Additional MS. 31.055* della fine del Cinquecento, autografo di Thomas Williams.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, pp. 164, 219; C. W. Boase, in DCB, II, p. 831; Baring-Gould, III, pp. 228-29.

Niccolò Del Re

GWYNEN (GWNEN), vergine, santa. Null'altro si conosce di questa santa gallese all'infuori del nome, connesso alla chiesa di Llanwnen nella contea di Cardigan, di cui è patrona, noto anche perché trovasi inserito in un lungo elenco di santi gallesi e non, alla cui protezione Dafydd Nanmor affida Enrico VII nella sua ode a quel re. Il nome di G. è inoltre invocato nelle leggi di Hywel Dda, insieme con quello di s. Gwenog. Benché ritenuta generalmente una donna, G. appare tuttavia come un uomo nel *Demetian Calendar*, che è l'unico calendario in cui se ne trovi la commemorazione sotto la data del 13 dicembre.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 230-31.

Niccolò Del Re

GWYNGENEU, confessore, santo. Si dice sia stato figlio di Paul Hên, un uomo del Nord (Whitland) e fratello dei ss. Peulan e Gwenfaen, cui erano dedicate alcune chiese nell'Anglesey.

Nella stessa regione, presso Holyhead, vi è una cappella chiamata di S. G., ora in rovina.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 231; Holweck, p. 462.

Edward I. Watkin

GWYNIN (GWYNNIN), confessore, santo. Da una notizia contenuta negli *Iolo MSS.* (1848, p. 124) si apprende che s. G. fu uno dei dodici figli di Helig ab Glanog, di Tyno Helig nel Galles settentrionale, vissuti verso la metà del VI sec., che abbracciarono tutti insieme la vita religiosa dopo la grande inondazione che formò la Beumaris Bay, ritirandosi tutti nel monastero di Bangor Fawr nel Maelor. Patrono di due chiese nella contea di Carnarvon, Llandygwynin (o Llandegwning) e Dwygyfylchi, s. G. non è menzionato in alcun calendario gallese, benché venisse commemorato nella prima al 31 dic., e nella seconda sotto la data del 31 gennaio.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints*, Londra 1836, p. 302; C. W. Boase, in DCB, II, p. 832; Baring-Gould, III, pp. 232-33.

Niccolò Del Re

GWYNIO, santo, martire (?). È il patrono di Llanwynio nel Carmarthenshire (Galles). Secondo un ms. tardivo egli sarebbe stato ucciso dagli Irlandesi mentre si recava al suo romitorio (Cil Sant) un miglio e mezzo a Sud della sua chiesa ed una sorgente sarebbe sgorgata sul luogo in cui cadde il suo capo. Questa sorgente (*Ffynnon Gwnio*) può identificarsi con quella chiamata *Ffynnon Felan* tra la chiesa e Cil Sant.

La festa di G. si celebrava il 2 marzo o il 2 maggio.

BIBL.: Baring-Gould, III, p. 233; Holweck, p. 462.

Edward I. Watkin

GWYNLLIEU, vescovo e confessore, santo. Si dice fosse figlio di s. Cyngar di Garthog. È collocato a Nantgwynlle nel Cardiganshire e un unico calendario pone la sua festa al 1° novembre.

BIBL.: W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints*, Llandovery 1853, p. 265; Baring-Gould, III, p. 234; Holweck, p. 462.

Edward I. Watkin

GWYNLLYW (lat. *Gundleius, Gunleius*; gall. *Gwnlleu, Winleus, Wooloo*), re, santo. Fratello di s. Petroc (v.) e marito di s. Gwladys (v.), questo re gallese della prima metà del VI sec. era il figlio maggiore di Glywys, *regulus* di Demezia (Dyfed, ora Monmouthshire), a cui succedette. La sua vita ci è nota soprattutto attraverso due fonti: 1) una

Vita di suo figlio s. Cadoc (v.) dell'XI sec.; 2) una inattendibile *Vita s. Gunlei* scritta ca. il 1130 da Lifris a Llancarfan, una fondazione di Cadoc (entrambe le *Vitae* sono in Wade-Evans, pp. 24-141, 172-93).

Queste fonti forniscono resoconti diversi del matrimonio di G. con Gwladys, figlia di s. Brychan, da cui ebbe una numerosa prole tra cui i ss. Cadoc, Clammarch e Cynfyw. Secondo la *Vita Gunlei*, G. fu governante giusto, pacifico e gentile, mentre secondo le *Vitae* di Cadoc, egli fu un brigante e un debosciato. Ad ogni modo, nella tarda vecchiaia fu convertito o da suo figlio Cadoc (fonte 1) o da un angelo (fonte 2).

Da questo momento in poi G. e la sua sposa condussero vita d'austerità: G. abdicò al regno e si stabilí in un vecchio campo sulla Stow Hill (Newport), probabilmente sull'altura fortificata dell'età del ferro che si trova in quel luogo. Presso questa altura fu edificata una chiesa a lui dedicata (S. Wooloo; v. la *Vita* di s. Petroc del XII sec., in Grosjean, p. 188: « Sanctus Winleu Fuit frater s. Petroci, et in Wallia apud Neuport est ecclesia eius »).

Sia G., sia Gwladys furono sepolti nel romitorio di G. dove quest'ultimo aveva ricevuto gli ultimi sacramenti da suo figlio Cadoc. Nel Carmarthenshire gli erano dedicate due cappelle, oggi distrutte, e si conserva una statua che lo raffigura nella torre di S. Wooloo.

Il suo nome è invocato in due litanie medievali e la festa è celebrata insieme con quella di sua moglie il 29 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 783-84, (copia del compendio della *Vita s. Gunlei* che si trova in J. Capgrave, *Nova legenda Angliae*, Londra 1516, f. 168); Baring-Gould, III, pp. 235-40; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 699-700; P. Grosjean, *Vie et miracles de st. Petroc*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 137-38; LXXVIII (1960), p. 62.

Leonard Boyle

GWYNO, confessore, santo. È patrono di Llanwonno, nel Glamorganshire, una chiesa che anticamente era una cappella annessa a Llantrisant (= chiesa dei tre santi: Illtyd, Tyfodwg e Gwyno). È anche patrono di Vaynor (*Maenor Wyno*) nel Breconshire. La sua sacra sorgente, *Ffynnon Wyno*, si trova presso la chiesa di Llanwonno e la sua festa è celebrata il 26 ottobre.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 241; Holweck, p. 462.

Edward I. Watkin

GWYNODL, santo: v. Arwystli Gloff e cc., ss., mm.

GWYNOG, vescovo, santo. Secondo le genealogie gallesi (v. *Bonedd y Saint*, in Wade-Evans, p. 323), G. fu con s. Nectan, uno dei cinque figli di Gildas, figlio di Caw, cioè di Gildas il Saggio (v.). Fondò la chiesa di Llanwynog presso Caerws (Montgomeryshire) ed è patrono di Llanwynno (Glamorgan), Llanwynno in Clodock (Herefordshire) e Winstow (Monmouth).

Una vetrata del XV sec. nella chiesa di Llanwinnog, lo rappresenta in vesti vescovili con una iscrizione, probabilmente incompleta: « Sancte Guinoce ».

Nei calendari gallesi la sua festa è ricordata il 22, 23 o 24 ott. Dato che Gildas il Saggio nacque nel 500 ca. è improbabile che questo suo figlio G. sia da identificarsi, come fa il Baring-Gould, con quel *Genocus* (Mo-Genoc) che si recò dal Galles in Irlanda con s. Finian di Clonard (v.) ca. il 530 e che, apparentemente era nipote di s. Patrizio (v. Mo-genoc).

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 895-98; J. Gammack, in DCB, II, pp. 632, 682; Baring-Gould, III, pp. 242-47; Wade-Evans, p. 323.

Leonard Boyle

GWYNDWS, confessore, santo. Quasi nulla si conosce di questo santo gallese, che potrebbe tuttavia essere identificato col *Guinnius* ricordato nella *Vita s. Paterni* come una delle quattro persone (*duces*) alle quali il santo affidò i monasteri e le chiese da lui fondati nel Ceredigion. Nel *Demetian Calendar* trovasi menzionato insieme con il fratello Gwynen, ritenuti entrambi figli di Brychan, benché i loro nomi non figurino in nessuno dei tanti elenchi rimasti dei numerosi figli di quel presunto re del Brecknock (sec. V). Venerato quale patrono di Gwnws, detta anche Llanwnws, nella contea di Cardigan, la festa di s. G. viene celebrata, unitamente a quella del fratello Gwynen, il 13 dicembre.

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 832; Baring-Gould, III. p. 247.

Niccolò Del Re

GWYTHERIN, confessore, santo. Era l'antico patrono di Llanvetherin, nel Monmouthshire (Galles), oggi dedicata a s. Giacomo. L'effige di un prete medievale, oggi nel cortile della chiesa, recava la iscrizione: *S. Vetterinus* e *Jacob Persona* (*Parson James*). Probabilmente questo nome influí nella successiva istituzione del patronato di s. Giacomo e G.

Il suo presunto patronato di Gwytherin nel Denbighshire è dovuto ad un errore di lettura poiché il vero patrono è s. Eleri.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 248; Holweck, p. 462.

Edward I. Watkin

GWYTHIAN (lat. *Gedianus, Guidianus, Widianus*; gall. *Gwithian*), confessore, santo. Conte in Cornovaglia, vissuto tra il V ed il VI sec., G. seguí

s. Sansone che era venuto ad evangelizzare quelle terre, come induce a credere una chiesa a lui dedicata (*Llangwithian*) nella parrocchia di S. Winnow, vicino alla chiesa fondata da quel grande santo a Golant. Sembra poi che G. sia entrato successivamente nella Congregazione di s. Guenoleo (*Winwaloe*) e che con lui sia ritornato quindi in Cornovaglia, poiché quivi si trovano la parrocchia di s. G. ed i resti insabbiati di una cappella intitolata a s. Gothian, non lontani dalla chiesa fondata a Towednack da s. Guenoleo, al quale deve avere inoltre ceduto alcuni suoi possedimenti, come permette di ritenere il fatto che tutte le chiese erette da quel santo nella Cornovaglia orientale si trovino raggruppate nel distretto di Trigg e vicino a Tregeare, che può forse identificarsi con l'antica *Tricorium,* dove G. aveva avuto la sua dimora.

Le invocazioni a s. G. nella litania di s. Vougay (sec. X), dov'è chiamato *Guidiane,* ed in un'altra litania brettone all'incirca dello stesso periodo, in cui appare come *Guoidiane* (cf. A. W. Haddan - W. Stubbs, *Councils and ecclesiastical documents relating to Great Britain and Ireland,* II, Oxford 1873, p. 82), attestano la diffusione del culto tributato a questo santo della Cornovaglia, la cui festa era celebrata il 1° nov. Reliquie di s. G., insieme con quelle di s. Gurthiers e di diversi altri santi, furono scoperte, intorno al 1037, da Benedetto, abate di Quimperlé, nell'isola di Groix sulla costa brettone (cf. *Cartulaire de Quimperlé,* ed. L. Maitre - P. de Berthon, Parigi 1896, p. 7), dove erano state forse nascoste tra l'843 e l'878, durante le invasioni normanne.

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, II, p. 832; Baring-Gould, III, pp. 249-51.

Niccolò Del Re

GYAVIRA, santo, martire dell'Uganda: v. Uganda, martiri della.

GYNAID, eremita, santo. Pellegrino nell'isola di Bardsey, nota come la *Roma Britanniae,* insieme con Malysgedd, Luwsianus e Ciprianus, G. sembra essersi poi quivi ritirato in una grotta a fare vita eremitica, nutrendosi solo di acqua ed operando miracolose guarigioni. Questo è tutto quanto si può leggere di lui nel *Buchedd Llewddog Sant,* contenuto nel *Llanstephan MS. 34* del XVI sec. Ignoti nondimeno restano sempre l'epoca in cui visse ed operò e il giorno della sua commemorazione.

Bibl.: Baring-Gould, III, p. 251.

Niccolò Del Re

HACKSHOTT (Hawkishaw), Tommaso, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HAILE (Hale, Hall), Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Le sole notizie che si hanno intorno alla vita ed all'attività di G. H., prima dei fatali avvenimenti che condussero alla sua cattura e morte, ci fanno sapere come egli, dopo essere stato titolare di un beneficio a Chelmsford nell'Essex, sia poi passato, il 13 ag. 1521, in qualità di vicario a Isleworth (o Thistleworth, secondo l'antica denominazione) nel Middlesex.

L'illegittimo matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena (1533) e tutte le infauste conseguenze che ne seguirono, provocarono la piú viva reazione di G. H., che cominciò a lamentare la triste sorte in cui stava precipitando la Chiesa cattolica per l'atteggiamento del re, da lui accusato apertamente di oppressione e spoliazione, dichiarato eretico e paragonato ai peggiori sovrani che avessero mai governato l'Inghilterra.

Tutto quanto l'anziano vicario di Isleworth, molto stimato per la sua vasta cultura e per la profonda sua pietà e santità di vita, era solito dire tra i suoi amici contro il deplorevole comportamento del re, era stato a mano a mano trascritto da un giovane prete, un certo Feron (o Fern) di Teddington, suo intimo confidente. Fu proprio a causa di questo memoriale, caduto purtroppo nelle mani dei persecutori e noto come *slanderous bill,* che G. H. venne poi arrestato, insieme con colui che aveva scritto il documento medesimo.

Entrambi furono processati dalla stessa speciale commissione nominata per giudicare i tre priori certosini John Houghton, Robert Lawrence e Augustine Webster ed il monaco brigidino Richard Reynolds, accusati di non aver voluto riconoscere l'atto di supremazia emanato da Enrico VIII il 18 nov. 1534. L'H. e il Feron furono dichiarati rei di offese al re, alla regina ed al Consiglio e di violazione dell'atto di successione, con cui Enrico VIII aveva anche decretato che chiunque avesse detto, scritto o stampato alcunché contro la validità del suo matrimonio con Anna Bolena, sarebbe stato ritenuto reo di alto tradimento e come tale passibile della pena di morte.

Condotti davanti al tribunale, il 28 apr. 1535, e dichiarati in un primo momento non colpevoli, ambedue furono poi volutamente riconosciuti rei del crimine suddetto; ma, mentre il giovane Feron venne in seguito graziato, G. H. salí invece il patibolo, insieme con i quattro monaci summenzionati, sulla piazza del Tyburn a Londra, il 4 magg. 1535. Egli fu il primo prete secolare che abbia subito il martirio per la fede cattolica sotto Enrico VIII.

Fu beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886 e se ne celebra la festa il 4 maggio.

Bibl.: Stanton, p. 196; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* III, Londra - New York 1887, p. 88; R. Stanton - B. Camm, in *Lives of the English Martyrs...,* I, Londra 1904, pp. 17-26; *Vies des Saints,* V, pp. 98-99; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 278.

Niccolò Del Re

HALES, Tommaso, (Tommaso di Dover), beato, martire. Si conoscono su questo beato due testi narrativi: una *Vita et passio* (BHL, *Suppl.,* p. 296, n. 8248b) e un compendio di questa con un breve riassunto dei *Miracula,* perduti (BHL, II, p. 1193, n. 8249). Ambedue provengono dalle raccolte di Giovanni di Tynemouth (*Historia Aurea* e *Sanctilogium*) e sono stati rieditati da Carlo Horstman in *Nova Legenda Angliae* (II, Oxford 1901, pp. 403, 555-58). Sono documenti degni di fede in quanto il primo sembra redatto da un testimone oculare subito dopo i fatti, e il secondo è opera di Giovanni di Tynemouth, non posteriore al 1350.

La sostanza delle notizie si ritrova poi in parecchi cronisti del sec. XIV. I fatti si svolsero cosí. Il 2 ag. 1295 navi francesi compirono una scorreria nel porto di Dover (Kent) e i monaci del priorato di S. Martino fuggirono. Uno solo di loro, T. H., che era vecchio e infermo, fu trovato dai razziatori nel suo letto ed essendosi rifiutato di rivelare il luogo dove erano stati nascosti gli arredi sacri, fu ucciso. Partiti i francesi, i monaci uscirono dal loro nascondiglio e, raccolto il corpo del confratello, l'indomani lo seppellirono nella chiesa del monastero, davanti all'altare dedicato alla Madonna e a s. Caterina, dove il pio monaco soleva vegliare.

Sulla sua tomba si verificarono dei miracoli e già nel 1296 il vescovo di Winchester, Giovanni di Pontoise, concesse un'idulgenza ai fedeli che vi si recavano a pregare. Intorno al 1322 un frate irlandese, *Simon Simeonis,* riferisce che egli era venerato come martire « dai monaci neri del castello di Dover ». Il re Riccardo II chiese ad Urbano VI di canonizzarlo, ma il processo, iniziato per volere del papa nel 1382, non fu mai portato a termine.

Un altare fu tuttavia dedicato al beato nella chiesa del priorato, la cui esistenza è attestata nel 1500, e la sua immagine figurava tra i santi effigiati nel Collegio inglese di Roma nel sec. XVI. Questi fatti testimoniano chiaramente un culto sia pur locale, privo, sembra, di celebrazione liturgica, a lui reso dall'indomani della morte fino all'introduzione della Riforma in Inghilterra. Il suo nome manca nei calendari e martirologi anteriori al sec. XVI, e, a partire da questa epoca, si trova quasi esclusivamente nei menologi benedettini al 3 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 122E (tra i *praetermissi* del 6 ag.); Stanton, pp. 605-606; Zimmermann, II, pp. 562, 564; Benedettini di Ramsgate,

p. 574; *Vies des Saints*, VIII, pp. 99-100; P. Grosjean, *Thomas de la Hale, moine et martyr à Douvres en 1295*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 167-91 (è uno studio esauriente); Butler-Thurston-Attwater, III, p. 250.

Edward I. Watkin

HAMBLEY, GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

HAN, BARBARA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

HAN, LORENZO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

HAN, MADDALENA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

HANH, PAOLO, beato, martire nell'ANNAM. Il martire H. P. richiama la figura del buon ladrone sul Calvario. Cristiano, nato a Cho-Quan ca. il 1826, esercitò con i suoi due fratelli la mercatura, non ricavandone buona fama poiché pare fossero i capi di una banda di ladri. Un giorno, però, il beato volle che i suoi dipendenti restituissero il mal tolto ad una donna, alla quale avevano svaligiato la casa; essi non solo si rifiutarono, ma lo accusarono presso l'autorità di rapine e di segrete intese con i francesi.

Arrestato, l'H. negò recisamente le accuse; ma interrogato se fosse cristiano, altrettanto recisamente rispose che lo era. Non lo rimossero da quella sua affermazione né i melliflui inviti del magistrato a rinnegare la fede, né le piú dolorose torture: flagellazione, strappi di carne con tenaglie fredde e arroventate; cosicché gli fu inflitta come ultima pena la decapitazione, il 28 magg. 1859.

Fu sepolto nel cimitero di Cho-Quan e beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909 (v. ANNAMITI, martiri, in BSS, I, coll. 1309-10).

BIBL.: C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi*, Roma 1909, pp. 55-58.

Celestino Testore

HANISSET, MARIANNA, beata, martire a COMPIÈGNE: v. TERESA del Cuore di Maria, b.

HANSE, EVERARDO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nella contea di Northampton da famiglia protestante, compí gli studi a Cambridge per diventare ministro del culto e fu ben presto sistemato con un buon beneficio. Colpito da una grave malattia nel 1579, comprese la situazione della sua anima e fece perciò chiamare suo fratello Guglielmo, prete cattolico, nelle cui mani pronunziò l'abiura. Rinunziò poi al beneficio e partí per la Francia dove, nel seminario di Reims, studiò teologia per circa un anno e fu ordinato sacerdote il 25 marzo 1581.

Subito dopo venne inviato in Inghilterra insieme ad altri sacerdoti, sotto altro nome e con incarichi apparentemente diversi; ma il suo ministero in patria durò pochi mesi appena. Un giorno mentre visitava i prigionieri cattolici a Marshalsea, fu preso e sottoposto ad interrogatorio e, avendo subito confessato la sua qualifica di sacerdote cattolico, fu rinchiuso nelle carceri di Newgate ed incatenato (26 giug. 1581).

Il processo si svolse tra vari tentativi di compromettere sulle questioni della supremazia papale nelle cose spirituali e in quelle materiali, e dell'infallibilità e impeccabilità del papa stesso. Il beato seppe illustrare e difendere molto bene la dottrina cattolica e rimase ben saldo di fronte ai tentativi di farlo ritrattare, mentre era in carcere: respinse sia l'accusa di tradimento, poiché riconosceva la regina come legittima sovrana e la sua supremazia nelle cose non di fede, sia l'invito a pregare con i ministri di culto.

La sentenza di morte fu pronunciata il 28 lugl. ed eseguita il 31 seguente al Tyburn. Sul carro pregava ad alta voce e faceva la sua professione di fede; impiccato, fu deposto ancora vivente e straziato in modo orrendo. Durante i supplizi fu udito dire ancora: « Oh felice giorno! ». In un ms. conservato a Douai si parla di miracoli verificatisi alla sua morte e particolarmente del suo cuore che, gettato sulle fiamme, ne balzò fuori.

Del beato è rimasta una lettera scritta il giorno prima della morte al fratello sacerdote, nella quale lo pregava di sistemare alcuni piccoli affari pendenti; da quelle poche righe spira serenità di spirito ed una grande precisione nelle questioni materiali. La lettera termina ricordando l'espressione di Gesú: « Tolle crucem tuam et sequere me », a cui aggiunge *Vale in Domino*.

L'H. fu beatificato da Leone XIII nel 1886 e la sua festa viene celebrata nella diocesi di Northampton il 30 lugl., sebbene egli sia morto il 31.

BIBL.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, I, Edinburgo 1878, pp. 20-27; *Vies des Saints*, VII, pp. 730-32; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 219-21.

Giovanni Battista Proja

HARCOURT, GUGLIELMO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel Lancaster, entrò all'età di trentadue anni nella Compagnia di Gesú (1632). Iniziata la sua attività sacerdotale in Inghilterra nel 1646, vi rimase per ca. trentacinque anni compiendo un lavoro apostolico estenuante, tra continui travestimenti e mutamenti di cognome (Harcourt, Waring: il suo vero cognome era Barrow).

L'occasione per l'arresto dell'H. fu la presunta

congiura, rivelata da Titus Oates, che aveva trovato credito nonostante la sua totale infondatezza. Già condannato dal consiglio privato del re e ricercato con una taglia, l'H. non volle fuggire, ma continuò il suo ministero come superiore della casa di Londra con maggiori cautele.

Fu la serietà e la dignità del suo comportamento ad indiziarlo come sacerdote e venne perciò arrestato e condotto alle carceri di Newgate. Il processo si svolse alla presenza del re Carlo II, il 13 giug. 1679. La serenità del beato ed i suoi capelli bianchi suscitarono nei presenti viva impressione: egli stesso testimoniò che durante venti anni non aveva lasciato passare giorno senza chiedere al Signore la grazia del martirio ed era lieto che fosse stato esaudito.

Condannato a morte venne giustiziato il 20 giug. seguente al Tyburn con altri quattro confratelli. Fu beatificato da Pio XI nel 1929.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* II, Edinburgo 1878, p. 245; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 420-21; AAS, XXII (1930), p. 37, n. 121; *Vies des Saints,* VI, p. 331; Benedettini di Ramsgate, p. 609; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 596-603.

Giovanni Battista Proja

HARDESTY, Roberto, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HARPAIN, Maria Eustella, serva di Dio. Nacque nel suburbio di Saintes nell'apr. 1814, da famiglia povera che curò tuttavia la sua educazione e la sua istruzione. Pur riuscendo bene negli studi, l'H. ritenne suo dovere applicarsi al lavoro per sollevare le ristrettezze dei familiari ed imparò l'arte del ricamo, riuscendo a raggiungere una non comune abilità e perfezione. Una certa tendenza alla vanità si affermò nel suo modo di vivere, ma fu ben presto stroncata dalla prima Comunione fatta a dodici anni con fervore angelico.

Da allora la sua vita divenne sempre piú perfetta, dedicata solo alla preghiera ed al lavoro. Per avere piú possibilità di contemplazione e di penitenza, lasciò la famiglia per ritirarsi in un alloggio proprio. Si dedicò alla cura materiale della chiesa parrocchiale e dei sacri paramenti, ornando l'altare con gusto ed eleganza, dirigendo il coro delle fanciulle nei canti religiosi, svolgendo un apostolato semplice, ma efficace, presso le famiglie e specialmente verso le giovani. Per consiglio del parroco e del suo confessore, entrò tra le Dame Bianche di La Rochelle, ma ne uscí subito sia per la salute, sia perché preferiva la vita di povertà, di lavoro e contemplazione che aveva già adottato.

Morí a ventotto anni il 29 giug. 1842. La fama di santità, mantenutasi viva nella città natale anche dopo molti decenni, spinse il vescovo di La Rochelle a chiedere a Roma l'introduzione della causa di beatificazione della serva di Dio ed il decreto fu infatti firmato il 12 genn. 1921.

Bibl.: AAS, XIII (1921), pp. 108-10; *Ind. caus.,* p. 205.

Giovanni Battista Proja

HARRINGTON, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nacque da una nobile famiglia dello Yorkshire nel 1566. Ricevuta una fine educazione, compí gli studi ecclesiastici a Douai ed a Reims, di dove, divenuto sacerdote, ritornò in patria nel 1592.

Il suo apostolato durò breve tempo, perché fu quasi subito arrestato e tradotto nelle carceri di Newgate, dove rimase per circa due anni. Durante la prigionia gli fu proposto di scrivere una lettera alla regina per chiederle il perdono. L'H. accondiscese ed indirizzò al custode del sigillo una lettera, nella quale parlava della sua famiglia e di se stesso, esprimendo i suoi sentimenti di amore alla patria e di fedeltà alla regina, ma affermando, nel contempo, la sua piena e costante adesione alla fede cattolica. Fu condannato a morte e giustiziato al Tyburn il 18 febb. 1594, a ca. ventotto anni di età. Fu beatificato da Pio XI nel 1929.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* I, Edinburgo 1878, p. 202; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 232-33; AAS, XXII (1930), p. 36; Benedettini di Ramsgate, p. 607.

Giovanni Battista Proja

HARRISON, Giacomo (o Matteo), martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HART, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1558 a Wells (Somersetshire), studiò con gran profitto nel Lincoln College di Oxford, dove aleggiava ancora a quel tempo un forte spirito cattolico, che influí cosí profondamente sul suo animo da indurlo non soltanto ad abbracciare l'antica fede, ma a votarsi anche allo stato ecclesiastico. Entrato quindi ben presto nel seminario inglese fondato nel 1568 a Douai, in Francia, dal teologo e futuro cardinale Guglielmo Allen, trovavasi ancora lí quando l'istituto venne trasferito, nel 1578, a Reims. L'anno seguente fu inviato a Roma nel nuovo Collegio inglese, dove rimase un biennio per completare i suoi studi teologici, mostrandosi di edificazione a quanti gli furono vicini, per l'irreprensibile condotta, la profonda pietà e il costante anelito di perfezionamento. Durante tale periodo G. H. cercò pure di entrare nella Compagnia di Gesú, che tuttavia non poté accoglierlo per le sue instabili condizioni di salute.

Ricevuta la sacra ordinazione, esattamente il 5 febb. 1581 (cf. G. Anstruther, *Ordinations in*

Rome; information on the English Martyrs from the Roman Vicariate, in *Recusant history,* IV [1957], pp. 138-39) ed assegnato alla missione inglese, partí il mese successivo alla volta del suo paese, dove la città di York e dintorni, dovevano essere campo della sua intensa attività missionaria e pastorale, svolta con ardente zelo e completa dedizione, tanto da meritare l'appellativo di « apostolo della contea ». La sua eloquente e calda predicazione, che ricordava moltissimo quella di Edmondo Campion, martirizzato il 1° dic. 1581, e la santità della sua vita valsero efficacemente a rafforzare in molti cattolici inglesi la fede costantemente minacciata dal rigore delle pene sancite contro tutti coloro che non accettavano di conformarsi alle pratiche della Chiesa stabilita. Con strenuo coraggio e a rischio continuo della vita, si recava quotidianamente a visitare ed a confortare con i sacramenti e con la sua buona parola quanti preferivano languire in carcere piuttosto che rinnegare la vera religione (*ricusanti*).

Vittima del suo stesso ardimento, G. H. finí col cadere anch'egli nelle mani dei persecutori, a cui era già riuscito a sfuggire una prima volta. Arrestato di sorpresa nel suo letto, nella notte di Natale del 1582, per delazione di un apostata, venne gettato in una segreta del castello di York, dove, attirati dalla notevole reputazione di cui godeva, si recarono a vederlo alcuni ministri protestanti (il decano Hutton ed i suoi assistenti: Palmer, Bunny e Pace), che s'incontrarono piú volte con lui, rimanendo molto impressionati, a quanto si disse, dalla sua solida dottrina e dalla sua profonda pietà. Al processo G. H. fu riconosciuto colpevole di alto tradimento, perché prete cattolico, nonostante una petizione a suo favore presentata dal presidente della giuria, che per questo venne esonerato dal suo ufficio e minacciato di rappresaglie.

Accolta con cristiana rassegnazione la sentenza che lo condannava alla pena capitale, trascorse tutti i giorni precedenti l'esecuzione in continua preparazione alla morte, digiunando austeramente e passando la maggior parte della notte in preghiera e meditazione; in quei giorni supremi egli ebbe anche modo di scrivere una decina di lettere tutte pervase di soave sentimento religioso. Martire della fede cattolica, G. H. salí il patibolo a York il 15 marzo 1583, venendo impiccato e quindi squartato, com'era triste usanza, davanti ad una gran folla tra cui numerosissimi erano i cattolici, ai quali non si poté impedire di procurarsi qualche reliquia del martire. Tre secoli dopo l'estremo supplizio venne innalzato all'onore degli altari da Leone XIII il 29 dic. 1886. La festa del beato si celebra il 15 marzo.

Bibl.: Stanton, pp. 118-19; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* III, Londra-New York 1887, pp. 155-57; R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 80-86; R. Stanton - B. Camm, *Lives of the English Martyrs...,* II, Londra 1905, pp. 600-34; *Vies des Saints,* III, pp. 319-21; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 597-98.

Niccolò Del Re

HARTLEY, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1557 a Wilne nella contea di Derby, ricevette dalla famiglia di condizione rurale, un'educazione protestante. Studiò ad Oxford e vi conseguí anche la nomina a cappellano. Allontanato dal collegio nel 1579 dal vice cancelliere, passò in Francia e raggiunse Reims. Convertitosi al cattolicesimo, l'anno dopo fu ordinato sacerdote a Châlons. Rientrò subito in Inghilterra dove coadiuvò il b. Edmondo Campion e diffuse circa quattrocento copie di un opuscolo composto dal gesuita in cui si esponevano le ragioni della fede cattolica. L'opuscolo era stato stampato clandestinamente e l'H. fu arrestato proprio mentre si trovava nella tipografia clandestina.

Condotto alla Torre (13 ag. 1581) insieme con altri gentiluomini, in carcere poté esercitare un fruttuoso apostolato, celebrando talvolta la Messa e ricevendo visite soprattutto di giovani, alcuni dei quali aderirono al cattolicesimo. Il vescovo protestante di Londra, Aylmer, in una sua lettera a Lord Cecil si lamenta della cosa e dice di aver dovuto dare uno schiaffo all'H. e di avergli fatto rendere piú pesante la prigionia per il suo coraggio e zelo nella fede cattolica.

Nel processo del 1584 il beato fu dichiarato traditore, insieme con altri venti sacerdoti con i quali fu condannato all'esilio. Egli però tornò ben presto in Inghilterra. Nuovamente scoperto, fu arrestato nel 1588 e condannato a morte, ma prima dell'esecuzione fu fatta correre voce che egli avesse apostatato, il che fu smentito dall'esecuzione avvenuta a Shoreditch, presso il teatro, il 5 ott. 1588. Al suo supplizio era presente la madre che pregava per lui, consolandosi per il suo martirio.

Fu beatificato da Pio XI nel 1929.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* I, Edinburgo 1878, p. 156; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 196; AAS, XXII (1930), p. 36, n. 38; Benedettini di Ramsgate, p. 610; *Vies des Saints,* X, p. 138; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 438

Giovanni Battista Proja

HARŪS, santo, martire in Egitto: v. Eusebio, Gemamal, Harūs e Bacco, ss., mm.

HAŠŪ, santo, martire: v. Abdas, vescovo di Ergol, s., m.

HATTAÏ, santa, martire in Persia: v. Narsete, vescovo di Sahrqarth, e cc., ss., mm.

HAYDOCK, GIORGIO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

ḤAZAT, santo, martire: v. BULHĀ, ḤAZAT, AFRAHAṬ e MENOFILOS, ss., mm.

HAZE, GIOVANNA, fondatrice delle FIGLIE DELLA SANTA CROCE DI LIEGI, venerabile: v. MARIA TERESA del Sacro Cuore.

HE, MADDALENA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

HE, PAOLO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

HEATH, ENRICO, martire in INGHILTERRA. venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

HEBERT, FRANCESCO LUIGI, beato, martire. Nacque il 14 sett. 1735 a Crouttes, parrocchia nella diocesi di Lisieux, attualmente nella diocesi di Sées. Entrato nella Congregazione degli Eudisti nel 1756, fu ordinato prete nel 1761. Insegnò quindi nei seminari di Caen, di Dol e di Domfort (nella diocesi di Le Mans, oggi nella diocesi di Sées). Eletto il 16 ott. 1782 coadiutore del superiore generale degli Eudisti, allora paralizzato, diresse durante dieci anni la Congregazione, esercitando inoltre le funzioni di superiore della casa di Parigi.

La stima di cui era fatto segno nella capitale fece sí che fosse scelto, nell'apr. 1791, quale confessore di Luigi XVI. Nessuno poteva dubitare della sua stretta ortodossia e dei consigli che egli dava al suo reale penitente. All'inizio dell'ag. 1792, il card. Zelada rimise a Pio VI una copia del voto di Luigi XVI « redatto d'accordo » con l'H. Questi venne arrestato l'11 ag. e ucciso nel convento dei Carmelitani (oggi Istituto Cattolico di Parigi), il 2 sett.

Il 17 giug. 1793, in un'allocuzione concistoriale, Pio VI fece allusione all'« assassinio » del confessore del re. Il martire aveva previsto la sua morte violenta e perdonato in anticipo al carnefice, cui il suo esecutore testamentario doveva regalare un orologio.

Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926.

BIBL.: J.B.N. Blin, *Les martyrs de la Révolution dans le diocèse de Sées,* Bar-le-Duc 1876, pp. 17-27; J.B. Rovolt, *Les martyrs eudistes,* Parigi 1926, pp. 32-67.

Charles Berthelot du Chesnay

HEDOUIN, GIULIANO FRANCESCO, beato, martire. Nato a Coutances il 3 ott. 1760, G. H. ottenne una borsa di studio nel collegio di Harcourt a Parigi dal 1781 al 1784. Ordinato sacerdote, si laureò nel 1788.

Era cappellano nell'ospedale della Compassione quando venne arrestato dopo il 10 ag. 1792, durante il Terrore e rinchiuso nel seminario di S. Firmino. Là venne ucciso il 3 sett. con numerosi compagni, la cui beatificazione collettiva fu proclamata il 17 ott. 1926. La festa si celebra nel Proprio di Parigi e in alcune altre diocesi al 2 settembre.

BIBL.: *Processo di beatificazione,* Roma 1915, I, *Disquisitio,* p. 384; II, *Responsio,* pp. 145, 423; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 130-31; *Vies des Saints,* IX, pp. 53-71.

Gérard Mathon

HELYE, TOMMASO, beato. Ci è noto soprattutto per la relazione scritta dal contemporaneo Clemente subito dopo la sua morte, e degna di credito perché il suo autore poté servirsi del processo verbale dell'inchiesta effettuata dal vescovo di Coutances nel 1260 e delle deposizioni dei testimoni dei miracoli.

Figlio di Elia e di Matilde, T. H. nacque agli inizi del XIII sec. a Biville presso Cherbourg. Fu dapprima istitutore a Biville e poi a Cherbourg, dove diresse una scuola. Era assiduo agli Uffici e si sottoponeva a mortificazioni corporali, digiunando molte volte per settimana. Avendo compiuto un pellegrinaggio a Roma, ritornò a Parigi per studiarvi la teologia e fu ordinato prete verso il 1236.

Per vent'anni egli si dedicò all'apostolato itinerante in tutte le parrocchie della diocesi di Avranches e di Coutances, accompagnando la sua predicazione con esercizi di pietà e di austerità, che colpivano l'immaginazione dei suoi uditori. Quando arrivava in una parrocchia, si diceva: « Ecco l'uomo di Dio! ». La sua devozione all'Eucaristia era notevole e piú volte gli avvenne di essere favorito da grazie durante la celebrazione della santa Messa.

Le tradizioni che affermano che T. H. abbia esercitato il suo ministero al di fuori delle due diocesi e specialmente alla corte di s. Luigi come cappellano, non si basano su alcun serio fondamento. Morí il 19 ott. 1257.

Dal 1260 egli ebbe una sua cappella nella chiesa parrocchiale di Biville e nello stesso anno, Jean d'Essais, vescovo di Coutances, faceva iniziare a Roma la procedura di canonizzazione, dopo aver condotto un'inchiesta, di cui Clemente si servi per scrivere la *Vita.* Nel 1266 Eudes Rigaud, arcivescovo di Rouen, in visita a Biville, testimoniò degli straordinari miracoli ottenuti dal servo di Dio. Nel XIV sec. la chiesa parrocchiale di Biville mutò poco a poco il suo patronato e divenne la chiesa di S. Tommaso. Nel 1794, durante la Rivoluzione francese, gli abitanti riuscirono a mettere in salvo le sue reliquie ed evitare la loro profanazione.



HEMERFORD, Tommaso. *Ritratto di T. H.* (da C. Testore, *Il primato spirituale...*, Isola del Liri 1929, p. 134).

Il culto è stato confermato definitivamente a Roma il 14 lugl. 1859. È festeggiato al 19 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 592-622; *Vie du bienheureux Thomas de Biville*, ed. L. Delisle, Cherbourg 1860 (eccellente ed. critica); Chevalier, *Répertoire*, I, pp. 4505-506; L.C. Pinel, *Le bienheureux Thomas*, Biville 1927; *Vies des Saints*, X, pp. 634-39.

Gérard Mathon

HEMERFORD, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel 1554 nella contea del Dorset, fece gli studi ad Oxford, dove divenne baccelliere in diritto civile. Addolorato per il diffondersi dell'eresia nel suo paese, partí per Reims e poi per Roma, dove fu ammesso nel Collegio inglese.

Il diario dell'istituto lo descrive: « ... di bassa statura, con barba oscura, aspetto severo, ma di dolci disposizioni e molto piacevole ed esemplare nelle conversazioni ». Ordinato sacerdote nel 1583, fece ritorno in patria, dove quasi subito fu arrestato dietro segnalazione di un eretico che, visto l'H. mentre attendeva gli venisse ferrato il cavallo, ne aveva sospettato lo stato sacerdotale. Nelle prigioni di Marshalsea ebbe un duro trattamento, insieme con i beati Haydoch e Nutter, essendo stato rinchiuso nella fossa della torre dove non giungevano né luce, né sollievo alcuno.

Condannato a morte il 7 febb. 1584, fu giustiziato il 12 dello stesso mese al Tyburn. Fu beatificato da Pio XI nel 1929.

BIBL.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, I, Edinburgo 1878, pp. 101, 274; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 134; AAS, XXII (1930), p. 35, n. 1; Benedettini di Ramsgate, p. 571; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 318-20.

Giovanni Battista Proja

HEMMING, vescovo di ÅBO, santo. H. nacque nella regione della Svezia, situata ad Ovest del mare di Botnia e, piú precisamente, nella parrocchia di Bälinge, a Nord di Uppsala. Non conoscendosi l'anno preciso, si può, con ogni verosimiglianza, collocare la sua nascita verso la fine del 1200. Come tutti i giovani che mostravano attitudine alla vita sacerdotale, H. fu mandato ad Uppsala, per studiare nelle scuole annesse alla chiesa cattedrale. Tuttavia egli non si accontentò della modesta preparazione che gli poteva offrire la scuola di Uppsala e, probabilmente dopo essere stato ordinato sacerdote, andò a Parigi per studiare sotto la guida di maestri che insegnavano in quella università e, fra gli altri, Pietro Ruggero de Rosière, divenuto poi papa con il nome di Clemente VI.

Durante il periodo trascorso a Parigi, H. poté dar inizio alla ricca raccolta di libri di teologia e di diritto canonico — discipline di cui era particolarmente studioso — che piú tardi regalò al duomo di Åbo, e che fu all'origine della prima biblioteca pubblica della città.

Nel 1329 fu nominato canonico del duomo di Åbo, in quella parte del regno svedese che era la Finlandia, dove si era trasferito per ragioni ignote: forse questo passaggio da Uppsala a Åbo, dipendeva dai legami tra le famiglie e le classi sociali colte da una parte e dall'altra del golfo di Botnia perché l'Österland — come, allora, volentieri, si chiamava la Finlandia — non era considerato affatto un paese straniero dalla gente svedese che viveva nell'Uppland.

H. si fece stimare ed amare nella nuova residenza, perché — quando, per la morte del vescovo Bengt, la sede rimase vacante nell'ott. del 1338 — i canonici non fecero le votazioni, come era d'uso in queste circostanze. Proprio quando erano tutti raccolti per procedere all'elezione, terminate le operazioni preliminari, uno di loro gridò: « Nel nome della S.ma Trinità, io scelgo ed eleggo il canonico Hemming, come vescovo e pastore della chiesa di Åbo ». Immediatamente tutti si alzarono, e consentirono, all'unanimità, alla sua elezione. Nella lettera in cui i canonici di Åbo davano all'arcivescovo di Uppsala — dal quale dipende-

vano — la notizia dell'elezione di H. era detto che egli poteva essere particolarmente raccomandato « a causa della formazione spirituale ed intellettuale della sua vita e dei suoi costumi ».

Arricchí il tesoro della cattedrale con vasi preziosi e con oggetti sacri ed organizzò la mensa episcopale. Risulta, anche, dai documenti, che H. istituí nuove cariche capitolari e diede maggiore incremento all'istruzione impartita, nelle scuole annesse al duomo stesso, ai giovani aspiranti al sacerdozio.

Il vescovo H. che, come si è detto, aveva studiato all'estero, procurò, inoltre, che i piú idonei tra questi aspiranti avessero la possibilità di completare i loro studi, frequentando l'università di Parigi. Sotto molti punti di vista, l'operato di H. nella sua diocesi, si può avvicinare a quello del vescovo Brinolfo nella diocesi di Skara. Si sono conservati, infatti, gli statuti dei sinodi indetti dall'uno e dall'altro vescovo. Quelli emanati da H. si fanno risalire al 1352 e sono i piú antichi rimasti della diocesi di Åbo. Essi riguardano argomenti disparati: dalle indicazioni per le astinenze e per i digiuni, al riposo festivo, che, oltre la domenica, doveva essere osservato nelle feste dell'Esaltazione e dell'Invenzione della Croce, della Vergine, dei ss. Lorenzo ed Enrico, di Erik ed Olaf, di s. Michele e degli Apostoli; dalle disposizioni per custodire l'Eucaristia, all'amministrazione dei beni della Chiesa, alla proibizione per i sacerdoti di ricevere compensi dai poveri per il rilascio dei certificati e per i funerali. Egli fu, inoltre, molto rigoroso per quanto riguarda le decime che i parrocchiani piú ricchi dovevano versare alla Chiesa.

H. fu costretto a passare una gran parte del suo tempo in viaggio. Nel 1346 lo troviamo a Torneå, dove era il confine della sua diocesi con quella di Uppsala, e dove ebbe molti abboccamenti con l'arcivescovo di quella sede, Hemming Nilsson, che portarono al risultato, felice per la diocesi di Åbo, di mantenere il suo confine originario sul corso del fiume. Verso il 1347 è in Francia, per la seconda volta nella sua vita, per un incarico importantissimo e delicato. S. Brigida, che era in relazioni di amicizia vivissima con H., lo aveva incaricato di visitare papa Clemente VI — già suo maestro — che si trovava ad Avignone, e persuaderlo a tornare a Roma; inoltre avrebbe dovuto cercare di metter pace tra i re di Francia e di Inghilterra che, in quel tempo, erano in guerra.

H., anch'egli animato dallo stesso zelo per la pace e la cristianità, come la santa, vedeva nella guerra in corso tra Francia ed Inghilterra un'aberrazione; e certamente, anch'egli considerava di grave danno che il papa continuasse a risiedere ad Avignone. Tuttavia la sua missione di persuasione e di pace tra i due re non ebbe buon esito.

H. morí il 21 magg. 1366. Come altre persone che ebbero relazione con s. Brigida, ebbe fama di santo: risale, almeno al 1400, l'uso di invocare la sua intercessione nei casi di malattia e di pericolo; e i devoti andavano presso la sua tomba — nel duomo di Åbo — per ringraziarlo dei miracoli ottenuti. Il clero del duomo aveva l'abitudine di registrare e protocollare questi miracoli allo scopo di poter ottenere — con questa documentazione — la sua iscrizione nell'albo dei santi. Purtroppo, tutti gli atti che intercorsero con la S. Sede a questo scopo sono andati perduti. Sappiamo però che, per interessamento di Sten Sture il Vecchio, presso la Santa Sede, attraverso Hemming Gadh — che si trovava a Roma — la diocesi di Åbo ottenne nel 1514, proprio alla vigilia dell'avvento della Riforma, il permesso di operare una *translatio* del corpo di H. e di collocarne le reliquie in un reliquiario. A ricordo di questo avvenimento rimane, ancor oggi, nel duomo di Åbo, un artistico scrigno di legno dove erano state deposte le ossa del santo, e che si usava portare in processione. La festa si celebrava il 22 magg. o il 1° ott.

Per quanto riguarda l'iconografia abbiamo una pala d'altare — proveniente dalla chiesa di Urdiala in Finlandia — dove s. H. e s. Brigida sono raffigurati insieme, su uno sfondo rosso, entrambi con aureole d'oro; un angelo pone sul capo del santo la mitra vescovile: in questo modo lo sconosciuto artista ha voluto indicare che H. fu eletto vescovo « per ispirazione dello Spirito Santo ».

Bibl.: T. Lundén, *Sveriges helgon* (= *Santi svedesi*; ms. gentilmente favorito in visione); P. Juusten, *Chron. episcop. Finlandensium*, ed. H.G. Porthan, Åbo 1784-1800; H.G. Porthan, *Opera selecta*, Helsinki 1859; R. Hansen, in *Nordisk Familjebok*, XI, Stoccolma 1909, coll. 396-97; J. Bois, in DHGE, I, s.v. *Åbo*, col. 141 (con ricca bibl.); *Anal. Boll.*, LIX (1941), p. 343 (recensione di studi di T. Schmid apparsi in riviste svedesi); Torsy, col. 228; J. Gallen, in LThK, V², col. 228.

Anna Lisa Sibilia

HENARES, Domenico, vescovo missionario del Tonchino Orientale, beato, martire. Nacque a Baena, diocesi di Cordova in Spagna, il 19 dic. 1765 da poveri genitori. Il 30 ag. 1783, dopo molte insistenze, ricevette l'abito domenicano nel convento di S. Croce a Granada. Appena professo, ottenne di essere affiliato alla provincia delle Filippine e il 29 sett. 1785, insieme con altri giovani confratelli, tra i quali Ignazio Delgado, salpò da Cadice verso quelle isole. Vi giunse il 9 lugl. 1786, dopo lungo e difficile viaggio. Arrivato a Manila, mentre ancora frequentava i corsi di teologia e contava appena venti anni di età, fu incaricato dai superiori di insegnare lettere nel collegio di S. Tommaso.

Poco tempo dopo l'ordinazione sacerdotale, il 20 sett. 1789 fu scelto come missionario apostolico nel Tonchino Orientale. Partí quindi per Macao, dove all'inizio del 1790 si uní con il b. Delgado e con i pp. Vidal e Gatillepa. Il 28 o

il 29 ott. 1790 approdò nel Tonchino e, conoscendo la lingua annamita, poté subito iniziare il ministero, ricevendo fra gli altri incarichi la direzione del seminario per gli indigeni eretto a Tiên-Chu. Nel 1798 fu nominato pro-vicario provinciale e, l'anno dopo, vicario generale del b. Delgado, eletto vicario apostolico dopo la morte di mons. Feliciano Alonso. Frattanto Pio VII il 9 sett. 1800 lo nominava coadiutore del vicario apostolico e vescovo di Fez. Fu consacrato in Phunhay il 9 genn. 1803.

La bontà dell'H. attirò l'ammirazione non solo dei fedeli, ma anche dei mandarini, i quali dovettero procedere contro di lui a malincuore. Mentre infuriava la persecuzione di Minh-Manh, per sfuggire ai soldati, che senza sosta cercavano il vecchio vescovo, si nascose di qua e di là cambiando spesso villaggio. Il 9 giug. 1838 si stava ponendo in salvo su un'imbarcazione, insieme con il fedele catechista Francesco Chiên, quando il vento contrario lo costrinse a ritornare a terra e a cercare rifugio in casa di un pescatore cristiano di nome Nghiêm. Il prefetto del villaggio, Bat-Phang, fingendosi amico, lo tradí immediatamente, facendolo arrestare dai mandarini assieme al Chiên e al Nghiêm, che l'aveva ospitato

L'11 giug., chiuso in una gabbia, l'H. fu portato a Nam-Dinh, mentre gli altri due compagni lo seguivano a piedi, carichi della canga. Il giorno seguente fu condannato alla decapitazione che fu eseguita il 25 dello stesso mese, subito dopo la ratifica del re. Contava settantatre anni ed aveva lavorato nel Tonchino per quarantanove anni.

Il b. Hermosilla lasciò dell'H. questo elogio: « Purezza estrema di vita, zelo instancabile per la salvezza delle anime, sete ardente del martirio, povertà veramente evangelica per sé e prodigiosa liberalità verso i bisognosi ». Dopo sedici giorni dalla morte, i cristiani trafugarono il corpo del martire, dandogli sepoltura prima a Luc Thuy Ha, poi, in luogo piú sicuro, a Biu-Ciu.

Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900 con altri settantasei martiri (annamiti e cinesi), di cui venticinque domenicani, tra i quali Ignazio Delgado. La festa si celebra l'11 luglio.

Bibl.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Domenicane nel Regno del Tonchino,* Roma 1844, pp. 93-101; J. Ferrando, *Historia de los pp. Dominicos en las islas Filipinas,* VI, Madrid 1872, pp. 15 sgg.; H. Ocio, *Reseña biográfica de los Religiosos de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas,* Manila 1895, pp. 511 sgg.; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI mártires de la Misión Dominicana en el Tung-Kin,* ibid. 1900, pp. 79-98; [Anonimo], *I martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 99-114; *Analecta Ord. Praed.,* VIII, 3 (1900), pp. 584-90; *Anal. Boll.,* XX (1901), p. 489; B. Cothonay, *Les Frères prêch. missionaires du Tonckin... béatifiés le 27 mai 1900,* Parigi 1906; ed. ingl., Dublino 1913, pp. 26-40; Taurisano, pp. 62-63, n. 100; Holweck, p. 287; Benedettini di Ramsgate, p. 178; *Vies des Saints,* VIII, p. 262.

Sadoc M. Bertucci

HENOCQ, Pietro Francesco, beato, martire. Nato nel 1749 a Tronchoy, presso Amiens, l'H. era prete e professore nel collegio del card. Lemoine a Parigi quando fu arrestato, dopo il 10 ag. 1792, durante il Terrore, e rinchiuso nel seminario di S. Firmino per aver rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero.

Là venne ucciso il 3 sett. con numerosi compagni; la loro beatificazione collettiva venne proclamata il 17 ott. 1926. Se ne celebra la festa nel Proprio di Parigi e in alcune diocesi il 2 settembre.

Bibl.: *Processo di beatificazione,* Roma 1915, II, *Responsio,* pp. 76, 197; J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 116-17; *Vies des Saints,* IX, p. 61.

Gérard Mathon

HENRIQUEZ, Gonsalvo, beato, martire in Brasile: v. Brasile, martiri del.

HENWYN (Hywyn), santo. Figlio di Gwyndaf Hên e, probabilmente, di Gwenonwy, figlia di Meurig ab Tewdrig, re di Glamorgan, H. era cugino di s. Cadfan, con il quale era tornato in Gran Bretagna dall'Armorica, nel 516. Monaco dapprima a Llantwit Major (Côr Illtyd, Glamorgan), si stabilí poi a Bardsey e sembra sia stato lui a convincere a trasferirsi in questo stabilimento monastico Llawddog, poi successore di Cadfan. H. è il patrono di Aberdaron, sul promontorio di Lleyn, da cui i pellegrini salpavano per Bardsey, dopo aver pregato nei pressi di una grande pietra nota come « Allor Hywyn ». La sua festa non è ricordata nei calendari, ma sembra si celebrasse ad Aberdaron il 1° o il 6 genn.

Circa i rapporti tra Cadfan e H., si può aggiungere che, secondo il *Bonedd y Saint* (sec. XII), H. era « confessore di Cadfan » (*periglaur e Gatuan*): l'*Achau y saint* (sec. XIII), tuttavia, menziona H. come *periglawr o Gavan,* che W. J. Rees interpreta come « parish priest of Gawan ».

Bibl.: W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 266, 594; C. W. Boase, in DCB, III, p. 190; Baring-Gould, III, pp. 263-65; Wade-Evans, p. 321.

Mario Salsano

HERAIS, santa, martire in Egitto: v. Apatir e Herais, ss., mm.

HERMOSILLA, Girolamo, vescovo missionario del Tonchino Orientale, beato, martire. Nacque a S. Domingo de la Calzada, diocesi di Logroño, in Spagna, il 30 sett. 1800. Compiuti i quindici anni entrò nel convento domenicano a Valencia e, dopo un'interruzione della vita religiosa, causata dalla rivoluzione del 1820, il 28 ott. 1823, emise i voti religiosi. Ricevuto il suddiaco-

nato, chiese di far parte della provincia domenicana delle Filippine, che reclutava i migliori giovani frati spagnoli come futuri missionari, e alla fine dell'ott. 1828 salpò da Cadice per l'Estremo Oriente.

Dopo aver trascorso alcuni mesi a Manila studiando la lingua annamita, ottenne di partire per il Tonchino. Il 2 magg. 1829 giunse nell'isola di Macao e, su una nave da carico, proseguí per la sua destinazione sbarcando a Tai-Binh il 15 dello stesso mese.

Iniziò subito il suo difficile apostolato che si protrasse per ca. trentadue anni, in mezzo a stenti, fatiche e persecuzioni di ogni genere, cambiando spesso residenza e anche nome per non essere scoperto: Da, Trum, Vaong, Liêm.

Nel 1832 la persecuzione devastò la provincia di Nam-Dinh, distruggendo le chiese e quanto vi era di cristiano e il 6 genn. 1833 il feroce Minh-Manh emanò un editto generale di persecuzione. La santità e la forza di animo dell'H. non sfuggirono ai superiori e, morto l'Amandi nel 1836, fu eletto vicario provinciale e, poco dopo, nel 1838, in seguito al martirio dei bb. Delgado, Henares e Fernández, fu nominato vicario apostolico. Ricercato dai mandarini, tra indescrivibili difficoltà riuscí a raggiungere (con i piedi sanguinanti e aggrappandosi alla coda di un cavallo sul quale aveva fatto salire un cristiano) il Tonchino Occidentale, ove mons. Retord lo consacrò vescovo di Miletopoli il 25 apr. 1841.

Intanto, il 20 genn. 1841, era morto Minh-Manh e le missioni ebbero un po' di tregua; il figlio del re, Thieu-Tri, dopo aver ripreso la persecuzione morí miseramente il 2 nov. 1847, lasciando il regno a Tu-Duc, il quale non solo confermò gli editti precedenti, ma inasprí la persecuzione contro i cristiani.

Considerate le difficoltà e l'estensione del suo vicariato, l'H. ottenne da Pio IX che venisse diviso in due parti: centrale e orientale. L'editto regio del 16 sett. 1855 — che giungeva subito dopo la peste — sterminava i giovani missionari, il clero indigeno e i cristiani. Il 20 lugl. 1857 era caduto il b. Sanjurjo e il 28 lugl. dell'anno seguente il b. Sampedro.

Il 20 ott. 1861, l'H. fu catturato insieme con il giovane catechista, e suo fedelissimo domestico, Giuseppe Khang. Inutilmente si cercò di fargli calpestare il Crocifisso, posto a terra all'ingresso della città: fu rinchiuso in una piccola gabbia, dove era costretto a stare seduto o ricurvo. Prima ancora che giungesse la sentenza regia, il 1° nov. 1861 fu decapitato con i confratelli Valentino Berrio-Ochoa e Pietro Almatò. Dopo essere stato sepolto per tre mesi nel campo dei « cinque jugeri », dove era avvenuta l'esecuzione capitale, il corpo dell'H. fu prima trasferito in casa di una pia donna, poi ad Hâi-Duong.

S. Pio X lo beatificò con altri sei confratelli e il catechista G. Khang il 20 magg. 1906; l'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 6 novembre.

Bibl.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Domenicane nel Regno del Tonchino,* Roma 1844, pp. 234, 241 e *passim*; J. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las islas Filipinas,* VI, Madrid 1872, pp. 138 sgg. e *passim*; H. Ocio, *Compendio de la Reseña biográfica de los Religiosos de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas,* Manila 1895, p. 602; T. Galarreta, *Vida y martirio del Beato Fr. Jerónimo H.*, Barcellona 1906; H. Casas y Gómez de Andino, *Vida del mártir J. H.*, Madrid 1906; *Analecta Ord. Praed.*, XIV, 3 (1906), pp. 513-20, 608-12; A. Bianconi, *Vita e martirio dei beati domenicani... decapitati per la fede cattolica nel Tonchino,* Firenze 1906, pp. 112-28 e sgg.; G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di S. Domenico,* Roma 1906, pp. 268 e sgg.; *Acta Capituli Gen. O.P.*, ibid. 1907, pp. 13-26; Taurisano, pp. 63-64, n. 101; Holweck, p. 528; *Vies des Saints,* XI, pp. 65-66.

Sadoc M. Bertucci

HERQUE, Eligio, beato, martire. Nato a Lione il 31 magg. 1741, E. H. de Roule entrò nella Compagnia di Gesú il 7 sett. 1758. Professore di grammatica a Lione nel 1761, nel 1766 egli era studente di teologia ad Angers. Al momento della Rivoluzione, era cappellano dell'ospizio dei trovatelli, oggi ospedale della Pietà. Avendo rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero, venne arrestato il 13 ag. 1792. Rinchiuso nel seminario di S. Firmino, fu ucciso il 3 sett. con numerosi compagni; la loro beatificazione collettiva venne proclamata il 17 ott. 1926. Se ne celebra la festa nel Proprio di Parigi e in alcune diocesi il 2 settembre.

Bibl.: *Processo di beatificazione,* Roma 1917, I, *Disquisitio,* p. 84; H. Fouqueray, *Un groupe de martyrs de septembre 1792: 23 ex-Jésuites,* Parigi 1926, pp. 214-15; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, p. 128; *Vies des Saints,* IX, p. 67.

Gérard Mathon

HERST, Riccardo, beato, martire in Inghilterra. Possidente terriero di Preston nel Lancaster, era insidiato dai protestanti per la sua fede cattolica. Il vescovo di Chester, infatti, inviò tre suoi accoliti per arrestarlo; lo trovarono nei campi, dove stava lavorando, ma l'opposizione dei suoi servi li costrinse alla fuga. Uno dei tre però, nel fuggire, cadde in malo modo e si fratturò una gamba, morendo dopo trenta giorni. Il beato fu arrestato sotto l'accusa di assassinio; mero pretesto, essendo stato scagionato dallo stesso caduto prima della morte: il vero motivo dell'imprigionamento era in realtà la sua fede. Difatti gli venne promessa piena libertà se avesse prestato il giuramento, unico alla promessa di recarsi al servizio protestante, ma egli fermamente ricusò. Per ordine dello sceriffo fu allora trascinato con la forza al sermone, ma giunto alla chiesa l'H. si gettò in terra mettendo le

dita nelle orecchie e appena possibile, di corsa, tornò alla prigione.

Rimangono di lui tre lettere scritte al direttore spirituale, nelle quali conferma la sua volontà di non voler cedere a nessuna forma di peccato; chiede di essere aiutato a perseverare nelle attuali buone disposizioni; si offre a Dio, pienamente disposto alla sua volontà; chiede che si facciano celebrare delle Messe per la propria anima; raccomanda i suoi bambini e supplica di provvedere al pagamento dei suoi debiti.

Sulla via del martirio diede prove mirabili di serenità: aveva in mano un piccolo crocifisso, baciò il patibolo, recitò ad alta voce preghiere a s. Giovanni Battista ed alla s.ma Vergine, aiutò il carnefice a preparare la fune ed infine fu giustiziato (ag. o sett. 1628). Fu beatificato nel 1929.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, II, Edinburgo 1878, pp. 97-101; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 361-62; AAS, XXII (1930), p. 37; Benedettini di Ramsgate, p. 508; *Vies des Saints*, VIII, p. 585; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 443.

Giovanni Battista Proja

HEWETT, Giovanni (John Weldon), beato, martire in Inghilterra. Nativo molto probabilmente di Tollerton, nello Yorkshire North Riding, e figlio di un negoziante di tessuti, G. H., dopo aver studiato per qualche tempo nel Caius College di Cambridge, entrò nel seminario inglese di Reims, dove ricevette la tonsura e gli Ordini minori il 23 sett. 1583. Era stato da poco ordinato diacono, allorché dovette rimpatriare per motivi di salute, venendo tuttavia arrestato quasi subito e rinchiuso nel castello Kingston-upon-Hull, come risulta da una relazione del locale governatore, il quale dichiara infatti di averlo ricevuto in consegna il 23 ag. 1585. Rilasciato dopo una breve detenzione ed inviato in esilio, G. H. ritornò nuovamente a Reims, dove giunse il 7 nov. per ripartirne nondimeno nel genn. 1586, dopo avervi ricevuto la ordinazione sacerdotale.

Tornato in patria sotto il falso nome di John Weldon, venne arrestato all'inizio del 1587 e nuovamente esiliato; ma, rifugiatosi nei Paesi Bassi, fu fatto arrestare dal conte di Leicester, il quale si affrettò a rimandarlo in Inghilterra, dove subí un breve processo nei primi giorni di ott.

Venne condannato a morte per essere entrato in Inghilterra allo scopo di esercitarvi le funzioni sacerdotali in aperta violazione delle leggi vigenti, accusa dalla quale egli si difese sempre strenuamente, dichiarando con fermezza, a conclusione di qualsiasi discussione, di non aver fatto altro se non quanto era precipuo dovere di ogni sacerdote cattolico.

Il 5 ott. 1588, G. H. immolava la sua vita per la fede venendo impiccato in località Mile End Green, nelle immediate vicinanze di Londra, come leggesi nel *Catalogo* dei martiri inglesi, detto *di Calcedonia*: « suspensus prope Londinum in prato quod est primo ab urbe lapide ».

Lo pseudonimo di John Weldon, usato da G. H. negli ultimi tempi, ha fatto ritenere ad alcuni scrittori, tra cui il Challoner (cit. in bibl.), che si trattasse di altra persona, perciò in talune opere, come del resto anche in diversi cataloghi, la figura del martire trovasi erroneamente sdoppiata. Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13), G. H. viene commemorato il 5 ottobre.

Bibl.: Stanton, p. 476; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, III, Londra-New York 1887, pp. 294-95; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 156-58; H.E. Drenn, *Ven. John H.*, in E.H. Burton-J.H. Pollen, *Lives of the English Martyrs*, 2ª ser., I, Londra 1914, pp. 508-36; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 197; C.A. Newdigate, *Quelques notes sur les catologues des martyrs anglais, dits de Chalcédonie et de Paris*, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), p. 325; *Vies des Saints*, X, p. 139; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 438.

Niccolò Del Re

HIBERNON, Andrea, beato. Nato ad Alcantarilla, presso Murcia, da famiglia oriunda di Cartagena e gravata dal peso di rovesci economici, passò gli anni della fanciullezza ad Alcantarilla ed a Valenza, presso gli zii. Furono caratteristiche della sua adolescenza una viva pietà ed un indefesso lavoro, animato dalla speranza di sollevare la povertà dei genitori e di provvedere una dote alla sorella. Avendo accumulato una certa somma, riprese la via di casa, ma per strada fu derubato di tutto. Egli, che andava già maturando il proposito di dedicarsi al servizio di Dio, vide in questo fatto una chiamata divina e quindi entrò, come laico, tra gli Osservanti di Cartagena nel 1556. Dopo sette anni, chiese di passare tra gli Scalzi Alcantarini, dove la disciplina era piú austera.

Povertà spinta al massimo, i lavori piú faticosi, la questua, le penitenze continue impressero alla sua vita un'aura di santità che suscitò l'ammirazione del confratello s. Pasquale Baylon, di s. Giovanni de Ribera, arcivescovo di Valenza, e di molti contemporanei. Fu di grande aiuto ai confratelli sacerdoti nell'assistenza ai moribondi e nella conversione dei Mori.

Morí nel convento di S. Rocco di Gandia il 18 apr. 1602. Fu beatificato da Pio VI nel 1791; se ne celebra la festa il 18 aprile.

Bibl.: V. Mondina, *Vita del B. Andrea Hibernon*, Roma 1791; *Martyr. Franc.*, p. 146; *Vies des Saints*, IV, pp. 450-52; Benedettini di Ramsgate, p. 48; S. Maiarelli, in *Enc. Catt.*, VI, col. 1432.

Giovanni Battista Proja

HIEN (Hiêu), Giuseppe, beato, martire nel Tonchino. Nacque a Quan-Anh, provincia di Nam-Dinh, nel Tonchino, probabilmente nel 1775 e indossò l'abito domenicano a Manila il 12 ott. 1812, emettendo i voti religiosi il 13 ott. dell'anno seguente. Fu compagno di ministero del b. Domenico Henares ed ebbe affidato il distretto di Cao-Moe, alla cui cura spirituale si dedicò con grande zelo.

Iniziata dal re Minh-Manh la persecuzione contro i cristiani il 6 genn. 1833, l'H. fu costretto a spostarsi da un luogo all'altro per sfuggire alla cattura. Mentre una sera, a Kien-Trung, dove era rimasto nascosto per nove mesi, amministrava gli ultimi conforti religiosi ad un moribondo, fu scoperto da un pagano e denunziato al mandarino Trinh Quang Khanh. Avvertito del tradimento, l'H. si preparò santamente al martirio che l'attendeva, celebrando la Messa per attingere da Dio la forza necessaria al duro cimento.

Fu catturato il 20 dic. 1839 e consegnato al mandarino. Essendosi rifiutato di calpestare il crocifisso, fu prima flagellato a sangue e poi, caricato di pesantissima canga, rinchiuso in carcere dove rimase per oltre quattro mesi, operando conversioni e confortando i cristiani.

I mandarini tentarono piú volte di fargli rinnegare la fede con minacce e crudelissime flagellazioni; ma convinti finalmente della saldezza incrollabile del martire, il 29 apr. 1840 lo condannarono alla decapitazione che, approvata dal re, fu eseguita il 9 magg. a Nam-Dinh.

Per otto mesi il corpo rimase sepolto nello stesso luogo del martirio e fu poi trasportato nell'orto del collegio di Luc-Thuy dal giovane cristiano Pietro Dau. Leone XIII il 27 magg. 1900 lo beatificò assieme ad altri settantaquattro martiri, tra i quali i bb. Ignazio Delgado e Domenico Henares. La festa si celebra l'11 luglio.

Bibl.: A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni Domenicane nel Regno del Tonchino,* Roma 1844, pp. 207-12; J. Ferrando, *Historia de los PP. Dominicos en las islas Filipinas,* VI, Madrid 1872, pp. 138 sgg. e *passim*; *Analecta Ord. Praed.,* IV, 3 (1900), pp. 616 sgg.; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 262-67; J. Recorder, *Vida y martirio de los XXVI mártires de la Misión dominicana en el Tung-Kin,* Manila 1900, pp. 359-69; B. Cothonay, *Les Frères prêch. missionaires du Tonkin... béatifiés le 27 mai 1900,* Parigi 1906; ed. ingl., Dublino 1913, pp. 225-32; Taurisano, p. 62, n. 100; Holweck, p. 565.

Sadoc M. Bertucci

HIEU, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato a Dong-Chuoi nel 1783, l'H. era uno dei catechisti del beato Paolo Khoan (v.), con il quale venne catturato dai persecutori pagani a Dong-Bien nel 1837, mentre accompagnava il maestro nelle sue abituali visite ai malati, insieme con un altro catechista chiamato Giambattista Thanh.

Condotto a Ninh-Binh, soffrí gli orrori del carcere per quasi tre anni, durante i quali fu sottoposto a ripetute e crudeli torture, sopportate con cristiano coraggio e grande serenità di animo, tanto da suscitare la meraviglia degli stessi persecutori. Invitato piú volte ad apostatare per aver salva la vita, si rifiutò sempre energicamente, ricusando inoltre con sommo sdegno di calpestare la croce, atto a cui era istigato dai giudici. Condannato infine a morte, venne decapitato a Ninh-Binh il 28 apr. 1840, unitamente a Paolo Khoan ed al Thanh; raccolti dal catechista Huan, i corpi dei tre martiri furono portati poi di nascosto a Phuc-Nhac, dove ebbero sepoltura cristiana.

Il 27 magg. 1900 Leone XIII innalzava alla gloria degli altari il beato H., la cui commemorazione ricorre il 28 aprile.

Bibl.: [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 253-62; Holweck, p. 803; Benedettini di Ramsgate, p. 473.

Niccolò Del Re

HILL, Riccardo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HIRMĀN, santo, martire in Egitto: v. Dāmlāhah, Sarūs, Hirmān, Bānūf e Bastāy, ss., mm.

HOA, Simone, beato, martire. Chiamato Phan-Dac-Thu, nacque a Mai-Vinh da famiglia pagana e fu adottato, dopo la morte del padre, da una famiglia cristiana di Nhu-ly, presso la quale ricevette il Battesimo a dodici anni. Studiò medicina riuscendo assai bene, ma piú si distinse per la pia educazione dei suoi dodici figli, per la fede zelante e l'amabile carità verso i poveri. Nel 1839, sfidando la persecuzione, volle ospitare presso di sé il missionario p. Delamotte, né volle mai arrendersi a lasciarlo per quanto gli abitanti del villaggio lo scongiurassero; finché, temendo di essere tradito, si decise a trasportarlo nascostamente in luogo piú sicuro. Ma nella fuga incappò nella polizia e venne arrestato.

Varie le prigioni nelle quali subí venti interrogatori, accompagnati da flagellazioni sanguinose, da strappi alle carni con tenaglie fredde o infuocate, senza mai arrendersi. Negli intervalli poté ricevere amici, tra i quali un sacerdote, che gli portò la Comunione, la moglie e i figli; ma per timore che da queste visite venisse loro qualche male, li pregò di non farsi piú vedere. Come superò le torture, cosí superò i vari, ma sempre vani, inviti ad apostatare, finché, dopo otto mesi di prigionia, fu condannato alla decapitazione. Sul luogo del supplizio, invitato reiteratamente dai mandarini a calpestare il crocifisso, li pregò di non fargli perdere il tempo invano e d'applicargli

la condanna, che l'avrebbe congiunto a Dio che adorava. Ciò avveniva il 12 dic. 1840; fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

Bibl.: A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu...*, II, Parigi 1893, pp. 67-78; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...*, ibid. 1900, pp. 307-11; *Vies des Saints*, XII, p. 395.

Celestino Testore

HOAN, Giovanni, beato, martire. Nacque verso il 1798 da famiglia ricca, per tradizione, di vocazioni sacerdotali e di martiri. Compiuti gli studi nel seminario di Penang e ordinato sacerdote nel 1836, ebbe affidati successivamente vari distretti nei quali, pur dovendo vivere nascosto a causa della persecuzione mai spenta, costretto a cambiare continuamente domicilio, seppe prodigarsi soprattutto nella formazione dei catechisti e nell'educazione dei fanciulli, specie di quelli che costituivano le future reclute del seminario. Seppe guadagnarsi la stima e il cuore dei suoi cristiani in cosí alto grado, che essi ne invocavano le decisioni nelle loro controversie e le eseguivano con venerazione.

Mentre si trovava a Sao-Bun, nel 1861, per amministrare i sacramenti in occasione dell'Epifania, fu informato di preparativi militari contro di lui. Da principio non volle prestarvi fede, ma essendosi ripetuti quegli avvisi da parte dei cristiani, cercò di fuggire con una barca; ritornato ben presto a terra, illuso dalla quiete che s'era fatta intorno, fu invece trovato dai soldati e condotto nella prigione del capoluogo Dong-Hoi. Molti furono gli interrogatori e varie le orribili torture con le tenaglie; ma né tradí chi l'aveva ospitato, né rinnegò la sua fede. Condannato alla decapitazione, ebbe la palma del martirio il 26 magg. 1861. Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi...*, Roma 1909, pp. 69-78.

Celestino Testore

HOARDON, vescovo di Léon, santo. A Landerneau (Finistère), paese di cui è patrono, una statua del XVII sec. rappresenta H. vestito da vescovo, con mitra e pastorale, in atto di benedire. I diversi Propri dell'antica diocesi di Léon, come quello attuale di Quimper, che ha assorbito Léon con il concordato del 1802, fissano la festa del santo al 24 nov. e lo designano come vescovo della città. I cataloghi episcopali della diocesi sono tardivi e poco attendibili, ma A. Le Grand, nel XVII sec., non esita a precisare che H. fu l'ottavo vescovo di Léon, « eletto l'anno 635 sotto il papa Onorio I, l'imperatore Eraclio e il re di Bretagna Hoel III » e che « morí l'anno 650 ».

Egli non ebbe la ventura di avere una propria leggenda, anche tardiva. Compare soltanto nelle *Vitae* leggendarie e recenti di s. Erveo e di s. Goeznoveo. Nella prima, H., protettore e amico di s. Erveo, conduce faticosamente e lentamente il bardo cieco al concilio dei vescovi brettoni riunito sulla cima del Menez Bré, per condannare il famoso tiranno Conomor che aveva ucciso sua moglie, s. Trifina, e suo figlio, s. Tremore.

Di ritorno dal concilio, H. chiese a Erveo di pregare Dio perché anch'egli potesse contemplare le meraviglie del cielo come faceva lui, malgrado i suoi occhi ciechi. Dopo tre giorni di digiuno e di preghiere, ambedue videro il cielo dischiudersi e contemplarono i cori degli angeli e dei santi, che s. Erveo riconosceva al passaggio, al suono di una incantevole melodia. Quando essi ebbero intonato il cantico *Cantemus Domino* il cielo si richiuse, ma H. faticò a ritornare sulla terra. Quando si ammalò, egli fece chiamare l'abate s. Goeznoveo, perché lo assistesse e gli desse gli ultimi sacramenti, e lo scelse come suo successore.

Se non è possibile documentare alcunché sull'episcopato e sull'epoca di H. bisogna riconoscere che il culto è antico: lo si trova invocato nelle antiche litanie brettoni del IX sec. sotto il nome di *Hoierdonus* e *Hoardonus*.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique*, Nantes 1637, pp. 149-50, 469, 474; J. Loth, *Les noms des saints bretons*, Parigi 1910, pp. 62-63; F. Duine, *Memento hagiographique de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1918, p. 77.

Jean Evenou

HODGSON, Sydney, beato, martire in Inghilterra. La figura di questo beato martire inglese ci è nota solamente attraverso gli Atti del martirio, da cui risulta che era un laico convertito alla fede cattolica, arrestato a Londra, la mattina dell'8 nov. 1591, in casa di un tale Swithin Wells, dove si era recato ad ascoltare la s. Messa. Stava celebrando il p. Edmondo Genings e si era al momento della Consacrazione, quando sopraggiunse il famigerato persecutore Richard Topcliffe con i suoi uomini, che, solo a stento, l'H. ed altri due laici, Brian Lacey e Giovanni Mason, riuscirono a tenere a bada sino al termine del s. Sacrificio, compiuto il quale tutti i presenti si consegnarono spontaneamente agli sbirri.

Condotto con gli altri alle prigioni di Newgate, venne processato il 4 dic. 1591 sotto l'accusa di proteggere e di aiutare i preti. Dietro insistente pressione del giudice, egli si piegò anche a chiedere perdono alla regina Elisabetta, ma, accortosi subito che il suo atto era stato male interpretato, si affrettò a dichiarare che con il suo gesto non aveva inteso menomamente rinnegare la propria fede, per la quale infatti colse la palma del martirio, venendo impiccato al Tyburn con tutti gli altri il 10 dic. 1591. Beatificato solennemente da Pio XI il 15 dic. 1929, l'H. viene commemorato il 10 dicembre.

BIBL.: Stanton, p. 593; J. Gillow, *A literary and biographical history*, III, Londra-New York 1887, pp. 320-21; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 214-21; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 532-34; *Vies des Saints*, XII, pp. 310-11.

Niccolò Del Re

HO-DINH-HY, MICHELE, beato, martire. Nato a Nhu-Lam nel 1808 da genitori cristiani, iniziò la sua carriera come scrivano del ministero dei lavori pubblici, superando con onore i vari gradi di segreteria fino a quello di vice-capo dei lavori che si eseguivano nel palazzo reale per la tessitura della seta e poi di mandarino di terza classe alla testa della compagnia dei tessitori. La vita edificante, improntata ad una profonda pietà (s'era eretto in casa un altare con la croce tra candelabri e fiori), indusse il vescovo a crearlo primo catechista della provincia e amministratore dei beni della missione.

Ma ci fu un momento in cui mancò ai suoi doveri coniugali; per di piú, dovendo accompagnare il re Tu-Duc ai sacrifizi religiosi, era esposto ad ogni sorta di pratiche superstiziose; avrebbe perciò voluto dimettersi, ma il re si oppose. In seguito, non avendo voluto esaudire la richiesta di un mandarino, che pretendeva un vestito migliore di quello che gli spettava, fu accusato presso il re di essere cristiano e di comunicare con la flotta francese.

Dietro le insistenze perché denunciasse qualche prete, fece il nome di un certo sacerdote, Oai, che però egli sapeva lontano. Il giorno dopo fu sottoposto a crudeli torture e gli fu ordinato di fare i nomi di parenti e funzionari cristiani, ed egli rivelò quello di cinque persone della famiglia — note del resto come tali — e di cinque mandarini, pensando che non ci sarebbe stato il tempo di arrestarli prima dell'imminente arrivo dei francesi. Quando invece si vide tutte queste persone dinnanzi, deplorò a calde lacrime la sua imprudenza, chiese, la fronte a terra, perdono, raccogliendo da alcuni insulti, rifiuti, dichiarazioni di odio. Ma l'angoscia profonda che lo tormentava non lo depresse al punto da apostatare; impostogli, infatti, di rinnegare la fede, si oppose con tutte le sue energie; invitato persino dallo stesso re a rinnegarla almeno esteriormente, non volle: «Porto in pace le mie sofferenze in espiazione dei miei peccati: voglio ben morire per rassomigliare a Gesú Cristo ». Non valsero a smuoverlo neppure le torture, cui fu sottoposto anche nei giorni seguenti.

Condannato alla decapitazione, dopo essere stato condotto per tre giorni attraverso le vie della città e ridotto a colpi di canna alla figura di nuovo *Ecce Homo*, il 22 magg. 1857 fu portato sul luogo del supplizio nel sobborgo di An-Hoa: « Perché andare tanto lontano? — disse per via — Qui il posto è comodo ». Il suo desiderio fu appagato.

Venne beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

BIBL.: *Relazione* della prigionia e del martirio, in una lettera di mons. Sohier, in *Annali della propagazione della Fede*, ed. it. di Lione, XXX (1858), pp. 369-90; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi...*, Roma 1909, pp. 86-91.

Celestino Testore

HOGG, GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

HO-KAI-TCHE, GIOACCHINO, beato, martire. Catechista zelante, durante il regno di Minh-Manh, fu esiliato in Mongolia dopo essergli stato impresso a fuoco sul viso il segno della sua appartenenza alla religione cristiana. Dopo diciotto anni di esilio, rientrò nella sua patria e nel villaggio di Kouei-Tcheou fece costruire, a sue spese, un oratorio per adunarvi i fedeli ed esortarli a perseverare nella fede.

Fu preso e chiuso in carcere dove fu di conforto e di incitamento ad altri cristiani imprigionati. Straziato con vari tormenti fu condannato a morte per strangolamento (1839). Mentre veniva condotto al supplizio, alcuni amici ed ammiratori gli offrirono un po' di vino, ma egli non volle accettare per poter somigliare a Gesú sulla via del Calvario.

Fu beatificato da Leone XIII il 27 marzo 1900, insieme con molti altri martiri annamiti e cinesi. La sua festa, nel Proprio delle diocesi cinesi, si celebra il 24 novembre.

BIBL.: G. Pecci [Leone XIII], *Acta*, XX, Roma 1901, pp. 74-82; Benedettini di Ramsgate, p. 320; P.M. D'Elia, in *Enc. Catt.*, III, col. 1667.

Giovanni Battista Proja

HOLFORD, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Figlio di un ministro protestante, l'H. nacque nel 1541 in una località imprecisata del Cheshire, benché il vescovo Richard Smith, vicario apostolico in Inghilterra, nel suo *Catalogo*, detto *di Calcedonia* dal titolo episcopale dell'autore, lo faccia originario della piccola città di Aston. Esercitava l'ufficio di tutore ad Holme Lacy, nell'Hereford, in casa di Sir James Scudamore e dei suoi due fratelli Henry e John, allorché nel 1579 ebbe occasione di conoscere Richard Davis, un sacerdote cattolico colà giunto per visitare i propri genitori, al quale peraltro dobbiamo la maggior parte delle notizie riguardanti il beato martire, narrate nella sua *Relation concerning Mr. Thomas Holford*. Convertitosi alla religione cattolica per merito dello stesso Davis, partí improvvisamente per Reims, dove il 18 ag. 1582 venne accolto tra i seminaristi del Collegio inglese. Divenuto suddiacono il 3 marzo dell'anno seguente a Laon, quivi stesso ricevette il diaconato e l'ordinazione sacer-

dotale il 7 apr., potendo infine celebrare la sua prima Messa il 21 seguente.

Destinato alla missione inglese, lasciò Reims il 4 magg. 1583, rimpatriando immediatamente sotto il nome fittizio di Acton. Durante gli anni della sua attività missionaria, esplicata esemplarmente portando a quanti poteva il conforto della fede, l'H. condusse un'esistenza davvero movimentata ed avventurosa, fuggendo varie volte dalle mani dei persecutori anticattolici. Effettuò una prima fuga il 2 nov. 1584, quando si era recato a far visita al Davis nel castello di Uxendon ad Harrow-on-the-Hill, dimora di Richard Bellamy, noto protettore dei preti missionari. Dopo una seconda fuga nel lugl. del 1586, volle tornare nella sua nativa contea di Cheshire, dove poté esercitare indisturbato per qualche tempo la sua attività pastorale. Arrestato tuttavia, fu rinchiuso per un po' nel castello di Chester, quindi venne destinato alle prigioni di Londra; ma durante il viaggio di trasferimento riuscí a scappare ancora una volta, nonostante fosse ben scortato, andandosi a rifugiare nel castello di Uxendon, dove fu amichevolmente accolto ed assistito dal Bellamy e dalla sua famiglia. Tutto ciò risulta dalla summenzionata *Relazione* del Davis e trova inoltre conferma nell'eccezione sollevata dall'efferato persecutore Richard Topcliffe, ad una petizione in favore del Bellamy presentata poco dopo a Lord Puckering.

Dopo questi avvenimenti, che ebbero luogo nel 1587, pare che il beato si sia recato nel Gloucestershire, sotto il falso nome di Bude (o di *Bird*, come sostengono altri), evitando cosí Londra, dove fu costretto tuttavia a ritornare per affari nel 1588. Qui faceva capo, specie per dire Messa, nella casa di Mr. Swithin Wells in Holborn, accanto alla chiesa di S. Andrea; ma, sorpreso un giorno dal persecutore Hodgking mentre stava andando dal sarto per acquistare un vestito, fu arrestato e, nel giro di pochi giorni, processato e condannato a morte sotto l'imputazione abituale per i preti provenienti dai seminari inglesi all'estero, di aver ricevuti gli Ordini sacri in altro paese e di essere rientrato in Inghilterra ad esercitare le sue funzioni sacerdotali. Dopo la condanna, l'uomo che causò il suo arresto andò a visitarlo in prigione per chiedergli umilmente perdono.

Martirizzato a Clerkenwell il 28 ag. 1588, l'H. è stato solennemente beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. 22). La sua festa si celebra il 28 agosto.

Bibl.: Stanton, p. 420; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, III, Londra-New York 1887, pp. 343-46; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 143-44; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 109-11, 154, 289; J. Clayton, *Ven. Thomas H.*, in E. H. Burton - J. H. Pollen, *Lives of the English Martyrs*, I, 2ª ser., ibid. 1914, pp. 387 sgg.; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 186; *Vies des Saints*, VIII, p. 573; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 437.

Niccolò Del Re

HOLIDAY, Giovanni, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HOLLAND, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1600 a Sutton (Lancaster), dopo aver studiato al collegio di S. Omer, entrò nella Compagnia di Gesú. Fece il noviziato a Watten, nel Belgio, e frequentò gli studi di teologia a Liegi, da dove, ordinato sacerdote, fu inviato subito come direttore spirituale del collegio di S. Omer. La sua pietà e la sua cultura ascetica gli avevano meritato il titolo di *Bibliotheca Pietatis*.

Per la salute debolissima, fu mandato dai superiori in Inghilterra, dove giunse nel 1635. Non ne ricavò alcun miglioramento, anzi, i suoi disturbi si aggravarono sia per una ostinata inappetenza, sia per il fatto che doveva esercitare il suo ministero soprattutto di notte. Riuscí tuttavia a resistere per sette anni, esercitando un continuo apostolato attraverso peripezie di ogni genere. Dedicava tutto il tempo libero alla preghiera e ciò spiega come chi lo avvicinava avvertisse subito un'atmosfera soprannaturale.

Sospettato come sacerdote, sebbene senza prove, fu condotto in carcere a Newgate, il 4 ott. 1642. Fu molto abile nel difendersi durante il processo e nessuna prova fu raccolta contro di lui, ma fu ugualmente condannato a morte il 10 dic. Alla condanna rispose con gioia: *Deo Gratias* e, giunto in carcere, volle cantare il *Te Deum*. Per due giorni la prigione fu assiepata di visitatori a cui egli rivolgeva parole piene di fede e di elevata spiritualità. Non volle che l'ambasciatore francese chiedesse per lui la grazia della liberazione, come si legge in una lettera da lui scritta ai superiori.

La mattina del 12 dic. poté celebrare la Messa in carcere e poi fu condotto al patibolo del Tyburn. Qui manifestò pubblicamente la sua qualifica di sacerdote e di gesuita, fece atti di fede e di contrizione, offrí a Dio la sua vita, perdonò tutti, diede poi al carnefice il poco denaro che possedeva, ricevette l'assoluzione da un confratello nascosto tra la folla. Fu impiccato mentre teneva le mani giunte. Aveva quarantotto anni, dei quali diciannove vissuti nella Compagnia di Gesú. Fu beatificato da Pio XI nel 1929 e la sua festa si celebra il 12 dicembre.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, II, Edinburgo 1878, pp. 158-62; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 374; AAS, XXII (1930), p. 37, n. 112; Benedettini di Ramsgate, p. 576; *Vies des Saints*, XII, p. 393; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 548.

Giovanni Battista Proja

HONG, Paolo, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

HONG, Perpetua, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

HONG, Pietro, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

HORNE, Guglielmo, beato, martire: v. Certosini inglesi, bb., mm.

HORNER, Nicola, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HORNER, Riccardo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HÖSS, Maria Crescenzia, beata. Fu la penultima degli otto figli, tre maschi e cinque femmine, che rallegrarono la casa di Mattia Höss e di Lucia Hoermann; nacque il 20 ott. 1682 a Kaufbeuren, diocesi di Augusta, in Baviera, e al Battesimo fu chiamata Anna. Superate difficoltà familiari e l'opposizione della superiora del convento, il 5 giug. 1703 fu ammessa tra le Terziarie Francescane di Mayerhoff a Kaufbeuren, di cui il 17 giug. dello stesso anno vestí l'abito. Dopo l'anno di noviziato il 18 giug. 1704 fu ammessa alla professione religiosa e prese il nome di suor Maria Crescenzia.

I primi anni della vita religiosa, che un suo biografo chiama « il crogiuolo delle tribolazioni » non furono facili data la persistente incomprensione della superiora Teresa Schmidt. La situazione cambiò radicalmente nel 1707 con la nuova superiora, Maria Giovanna Altwoegerin: dal 1709 al 1744 la H. ricoprí gli uffici piú importanti del monastero: portinaia, maestra delle novizie, superiora.

Per sedici anni fu portinaia, ufficio molto umile, ma uno dei piú delicati nella vita di una comunità religiosa. Ella lo adempí con somma prudenza e con grande carità. Cattolici e luterani, da lei beneficati, la chiamarono « madre dei poveri ».

Nel 1726 le fu affidato l'ufficio, ancora piú importante e delicato, di maestra delle novizie ed ella attese con assoluta e completa dedizione alla formazione delle nuove religiose fino al 1741. Di giorno, di notte, sempre, era a completa disposizione delle sue figlie spirituali: le ascoltava, le incoraggiava, le confortava nelle difficoltà, ma soprattutto le esortava alla pratica dell'umiltà offrendo loro continui esempi.

« La grande umiltà di suor M. C. ha vinto il mio orgoglio » ha poi deposto una suora che la conobbe per sei anni. E un'altra: « la sola vista di suor M. C. era per me una lezione continua di umiltà, di dolcezza, di carità ». Raccomandava loro l'osservanza del silenzio, il raccoglimento, la lettura



Holland, Tommaso. *Immagine di T. H.* (da C. Testore *Il primato spirituale...*, Isola del Liri 1929, p. 374).

dei libri sacri, specie dei Vangeli. Il maestro della loro vita religiosa doveva essere Gesú assiso sulla sua cattedra: la croce. La H. fu anche prudente e saggia consigliera per tutti coloro che a lei ricorrevano per essere confortati nelle loro pene e illuminati nelle difficoltà della vita, come si può vedere dalle sue numerose lettere, alcune pubblicate, altre ancora inedite conservate in diversi archivi.

Il 23 lugl. 1741, circa un mese dopo la morte di madre Altwoegerin, suor M. C. fu eletta superiora della comunità di Mayerhoff. Vani furono i tentativi di rinuncia suggeriti dalla sua umiltà: il provinciale dei Francescani che presiedeva il capitolo la persuase ad accettare. L'umile postulante alla quale non si volevano aprire le porte del monastero, nei tre anni di governo divenne la seconda fondatrice di Mayerhoff. Fu molto rigorosa ed oculata nella scelta delle vocazioni: «Dio — soleva dire — vuole il convento ricco di virtú, non di beni temporali ». I punti principali del suo programma furono: illimitata fiducia nella divina provvidenza; prontezza negli atti della vita comune, ricreazione compresa; amore al silenzio e al raccoglimento; devozione a Gesú crocifisso, alla Eucaristia e alla Madre celeste.

Durante la Quaresima del 1744 si ammalò gravemente e nella notte di Pasqua, 5 apr., andò a

ricevere il premio delle sue virtú. Per una concessione speciale del vescovo la sua salma fu sepolta nella cappella del monastero, dove riposa tuttora, meta di continui pellegrinaggi.

Il processo per la sua beatificazione ebbe inizio qualche mese dopo. Papa Benedetto XIV con una lettera indirizzata al vescovo di Augusta, in data 17 magg. 1744, prima ancora di apprendere la notizia della morte, chiedeva una relazione particolareggiata intorno alla vita e alle virtú della religiosa. Solo nel 1802 però, un decreto di Pio VII riconosceva l'eroicità delle sue virtú e circa un secolo dopo, il 7 ott. 1900, Leone XIII ne celebrò la beatificazione. Il 13 magg. 1956 la postulazione generale dei Frati Minori ha ripreso la causa per la sua canonizzazione.

BIBL.: per una completa, esauriente e aggiornata informazione bibliografica cf.: G. Gatz, *Leben der seligen Creszentia von Kaufbeuren: Mein Leben ist Lieben, mein Lieben ist Leiden,* Monaco 1930, Landshut 1953² (nella nota bibliografica [pp. 164-67], aggiornata fino al 1952, l'autore indica i diversi archivi dove si conserva la corrispondenza di cui si serví la beata per il suo apostolato, i mss. dei contemporanei, i documenti e gli Atti che si riferiscono al processo di beatificazione, le biografie ancora inedite scritte da contemporanei e infine le biografie pubblicate prima e dopo la beatificazione); id., *Briefe von, an und ueber Creszentia von Kaufbeuren aus der Zeit 1714-1750,* Landshut 1961, p. 295. A questa bisogna aggiungere, perché non registrate nella nota del Gatz: F. Jeiler - C. Deyman, *Life of the B. Mary Crescentia Hoess,* New-York 1886; *La bienheureuse Marie Crescence Hoess,* Vannes 1900; F. Jeiler, *Vita della beata Maria Crescenzia Hoess,* trad. it. di Ciro da Pesaro, Quaracchi 1900; J. Csizmadia, *Kaufbeuren Hössz Kreszcencia élete, halála, boldoggàavatàsa,* Gyor 1930. V. inoltre: *Vies des Saints,* IV, pp. 136-37; S. Maiarelli, in *Enc. Catt.,* VI, col. 1485; G. Fussenegger, in LThK, V², coll. 494-95; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 182.

Renato Lioi

HOUGHTON, GIOVANNI, beato, martire: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

HOURIER, GIACOMO STEFANO FILIPPO, beato, martire. Nato il 16 lugl. 1751 a Mailly, il beato H. completò i suoi studi religiosi nel seminario di Laon, diretto dai preti di S. Sulpizio. Dottore in teologia, il 24 apr. 1780 venne ammesso nella Compagnia di S. Sulpizio e destinato a Laon.

Arrestato il 16 ag. 1792 nella casa di campagna dei Sulpiziani, nel sobborgo di Vaugirard, sebbene suo fratello gli avesse offerto un'occasione di fuga, venne rinchiuso nel seminario di S. Firmino con coloro che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero. Ivi venne ucciso il 3 sett. con numerosi compagni, la cui beatificazione collettiva fu proclamata il 17 ott. 1926. Se ne celebra la festa nel Proprio di Parigi e in alcune diocesi il 2 settembre.

BIBL.: *Processo di beatificazione,* Roma 1915, I, *Disquisitio,* p. 562; II, *Responsio,* pp. 173, 414; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 26; E. Levesque, *Les bienheureux martyrs du séminaire S. Sulpice,* ibid. 1928, pp. 41-42; *Vies des Saints,* IX, p. 69.

Gérard Mathon

HOWARD, FILIPPO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato a Londra il 28 giug. 1557 da Tommaso, duca di Norfolk, che si era fatto protestante per motivi politici, ricevette un'educazione religiosa conforme al culto riformato. Alla morte del padre, fatto decapitare dalla regina Elisabetta per aver osato appoggiare Maria Stuarda, l'H. ereditò il titolo nobiliare che gli proveniva dalla madre e fu conte di Arundel. Sposatosi giovanissimo con Anna Dacre, si diede ben presto ad una vita mondana e fu favorito dalla regina Elisabetta, la quale si recò in visita al castello di Arundel.

Avendo assistito ad una disputa tenuta a corte, alla presenza della regina stessa, dal b. Edmondo Campion, rimase colpito dalla solidità degli argomenti della dottrina cattolica e decise di convertirsi a quella fede. Cominciò mutando vita e costumi, cosa che non sfuggí alla corte ed alla regina, la quale diede ordine che venisse fermato a domicilio coatto nel suo stesso castello, quasi monito nel caso che si fosse convertito veramente.

La cosa spinse il beato ad affrettare la sua abiura, che ebbe luogo nel 1584 nelle mani del gesuita Guglielmo Weston, dopo di che, volendo lasciare l'Inghilterra e rifugiarsi nel continente, scrisse una nobile lettera alla regina per spiegare le ragioni del suo modo di agire e preparò la sua evasione. Tradito da alcuni domestici, fu dapprima lasciato partire con la nave, poi invece ricondotto a terra ed imprigionato. Nel lungo processo gli vennero imputate le accuse della tentata fuga, dell'aver ospitato sacerdoti cattolici, d'aver mantenuto relazioni col dottor Allen e con Maria Stuarda di Scozia. Gli fu inflitta una forte multa pecuniaria e molto piú tardi la condanna a morte (4 apr. 1589), che però non fu mai eseguita. Fu lasciato languire nella prigione per molti di anni, fino alla morte, avvenuta il 19 ott. 1595.

Gli anni del carcere ebbero dapprima un regime molto duro, che poi venne lentamente addolcito. Leggeva le opere dei Padri specialmente le *Lettere* di s. Giovanni Crisostomo e la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, come anche la *Lettera di Gesú Cristo all'anima fedele* di Lansperge, che tradusse. Scrisse anche tre piccoli trattati sulla eccellenza e l'utilità delle virtú. Fu in relazione epistolare col b. R. Southwell e con la propria moglie, alla quale ripetutamente chiedeva perdono della frivolezza dei suoi anni giovanili. Sulle pareti della sua cella si leggono ancora oggi graffite sul muro pie e commoventi espressioni della sua fede e del suo amore per Cristo. Prossimo a morire sentí il bisogno di avere vicino a sé il p. Weston o almeno un altro sacerdote cattolico, ma non gli fu concesso.

La sua salma fu sepolta nella chiesa di S. Pietro in Vincoli entro lo stesso recinto della Torre; poi la vedova ottenne di poterla trasferire nella cappella del castello di Arundel, dove ancora oggi è venerata. Fu beatificato da Pio XI nel 1929 e la festa ricorre il 19 ottobre.

BIBL.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests,* I, Edinburgo 1878, pp. 114-15; J. de La Servière, s. v. *Arundell,* in DHGE, IV, coll. 846-47, n. 6; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 261-65; AAS, XXII (1930), p. 15, n. 74; *Vies des Saints,* X, pp. 646-48; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 152-54.

Giovanni Battista Proja

HOWARD, GUGLIELMO, beato, martire in INGHILTERRA. Nipote del b. Filippo Howard, nacque nel 1614 e fu educato cattolicamente. Sposò nel 1637 Maria, figlia di Enrico, barone di Stafford, e fu ammesso alla Camera dei Lords, dopo aver rivendicato i beni dei suoi antenati. Prestò con valore e lealtà il suo servizio militare nell'esercito del re Carlo I, ma per la sua professione di fede cattolica fu tenuto in disparte dalla vita pubblica. Si dedicò all'educazione dei numerosi figlioli ed all'amministrazione dei suoi beni.

Dopo le rivelazioni fatte da Titus Oates, circa una presunta congiura, fu arrestato e chiuso nella Torre di Londra il 25 ott. 1680, a sessantaquattro anni di età. Trascorse nella prigionie due anni senza che si potesse addurre contro di lui alcuna accusa, solo nel 1682 si tenne a Westminster il processo che durò sette giorni. Gli furono imputate le colpe di aver preso accordi con il papa per sollevare la nazione contro il re, di voler fare massacro dei protestanti, di aver pagato alcuni perché uccidessero il re. Nonostante l'H. si difendesse con abilità dalle accuse, fu condannato a morte con cinquantacinque voti contro trentuno.

Trascorse ancora tre settimane in carcere tutto dedito alla preghiera e il 29 dic. 1682 fu decapitato sulla collina della Torre, alla presenza di numerosa folla che manifestò la sua ammirazione per il martire ritenuto da tutti veramente innocente. Fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Vincoli nel recinto della Torre. È l'ultimo della serie dei martiri beatificati da Pio XI nel 1929.

BIBL.: C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 431-33; AAS, XXII (1930), p. 37, n. 136; Benedettini di Ramsgate, p. 610; *Vies des Saints,* XII, p. 788; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 601-602.

Giovanni Battista Proja

HOYOS, BERNARDO FRANCESCO, de, servo di Dio. Nato a Torrelobatón, presso Valladolid, il 21 ag. 1711 e cresciuto in un ambiente profondamente cristiano, compí gli studi medi nei collegi dei Gesuiti di Medina del Campo e di Villagarcía (1721-1726). Entrò nella Compagnia di Gesú ricevendone la formazione secondo le fasi usuali: noviziato a Villagarcía, filosofia a Medina del Campo, teologia e terza probazione a Valladolid ove cadde vittima di un attacco di febbre tifoidea e morí il 29 nov. 1735.

Sin dalla sua gioventú l'H. si distinse per intelligenza vivace e penetrante, per l'ascendente che aveva sia sui coetanei sia sulle persone piú anziane, ma soprattutto per la vita di preghiera e di virtú. Sotto molti aspetti la vita religiosa dell'H. somiglia a quella di s. Giovanni Berchmans, modello nella osservanza delle regole; da lui però si differenzia per l'intensa vita mistica che, iniziatasi per l'H. cinque mesi dopo il suo ingresso nel noviziato, seguita con particolare cura dai suoi superiori e direttori spirituali, lo portò, attraverso vari periodi di abbandono e di desolazioni purificatrici, alle piú alte forme di unione con Dio.

Durante il terz'anno di teologia (magg. 1733), cominciarono le rivelazioni sul Sacro Cuore di Gesú, da cui si considerò eletto per instaurare in Spagna il culto pubblico nella forma rivelata a s. Margherita M. Alacoque. Senza nuocere ai suoi studi, l'H. si dedicò con grande successo ad una sorprendente attività di apostolato per il nuovo culto, mettendo in moto un vasto programma attuato tramite i padri piú influenti della provincia di Castiglia. A giusto titolo egli è perciò chiamato il primo apostolo del Sacro Cuore in Spagna.

Nonostante l'H. morisse nel 1735, in fama di santità — fama diffusasi sempre piú largamente — il processo ordinario per la sua beatificazione, a causa di varie difficoltà di ordine esterno, non poté essere iniziato che nel 1895; la sua causa fu introdotta nel 1914. Attualmente si attende la congregazione ante-preparatoria sull'eroicità delle virtú in base al materiale raccolto e edito nel 1961 dalla sezione storica della S. Congregazione dei Riti.

BIBL.: J.E. de Uriarte, *Vida del P. Bernardo de Hoyos, S.J....,* Bilbao 1888; ibid. 1913²; J.B. Couderc, *Le V.P. Bernard François de Hoyos, S.J., premier apôtre du Sacré-Coeur de Jésus en Espagne,* Tournai 1907 (ed. sp. adattata, Vigo 1933); C. Beccari, *Vita del P. Bernardo de Hoyos composta sopra documenti originali contemporanei dal P. Eugenio de Uriarte,* Roma 1914; E. Rey-C.M. Abad, *Un extenso autógrafo, desconocido, del V.P. Bernardo F. de Hoyos, S.J.,* Comillas 1948; H. Bechard, *The Visions of Bernard Francis de Hoyos, Apostle of the Sacred Heart in Spain,* New York 1959; *Sacra Rituum Congregatio, Sectio Historica, n. 114. Vallisoletana. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Bernardi Francisci de Hoyos, Sacerdotis Professi e Societate Iesu* (+ *1735*). *Positio super virtutibus ex officio critice disposita,* Città del Vaticano 1961.

Paolo Molinari

HROZNATA, beato, martire. Nacque verso il 1160 a Teplá da una delle piú illustri famiglie di Boemia. Dopo la morte prematura della sua giovane moglie e del suo unico figlio, fondò a Teplá, sui suoi beni, il monastero di S. Maria per i Canonici Premostratensi.

Fu uno dei piú importanti personaggi politici della corte di Praga di quei tempi e nel 1198, con altri cavalieri boemi partí per la crociata, anche per soddisfare il voto di un pellegrinaggio in Terra Santa. Poiché la crociata non si realizzò, papa Celestino III commutò il suo voto ed H. fondò un altro monastero per le Canonichesse Premostratensi in onore di S. Venceslao a Chotěšov verso il 1200. Nel 1201 lui stesso prese l'abito premostratense a Roma dopo aver donato i suoi beni al monastero di Teplá, dove poi visse come fratello laico. L'abate Giovanni, a sua volta, date le qualità del beato, gli affidò l'ufficio di amministratore dei beni dell'abbazia.

Durante uno dei suoi viaggi, tesi a difendere i possessi dell'abbazia contro i briganti, fu catturato, portato al castello di Kinsberg, ed incarcerato; venne richiesta al suo abate una forte somma per ottenerne la liberazione. Ma nel frattempo H. morí santamente, a causa dei maltrattamenti subiti in carcere, il 14 lugl. 1217.

Il suo corpo, riscattato dall'abate di Teplá, fu solennemente sepolto davanti all'altare maggiore nella chiesa abbaziale.

H. fu venerato come martire e il suo culto ha avuto inizio subito dopo la morte. Già verso la metà del sec. XIII, Benedetto, abate di Teplá, fece scrivere la sua *Vita* e i *Miracula*; sopra la tomba ardeva perpetuamente una lampada, e nel sec. XIV il giorno della sua morte si considerò, a Teplá e Chotěšov, come festa di precetto. Nei messali per l'uso dei Premostratensi di Teplá si trova, dal sec. XVI, una Colletta propria del beato. I pellegrinaggi raggiunsero grandi proporzioni nel sec. XVI, epoca in cui tra i pellegrini si trovavano imperatori austriaci e vescovi, tanto che, all'inizio del secolo seguente, si dovette costruire in suo onore un sontuoso altare. Su richiesta del card. Francesco Schönborn, arcivescovo di Praga, e dell'Ordine Premostratense, papa Leone XIII ha confermato il culto di H. *ab immemorabili*, il 16 sett. 1897. La festa si celebra a Teplá il 14 lugl.; nell'Ordine Premostratense, prima della recente riforma liturgica, il 12 lugl., attualmente il 15 dello stesso mese. H., negli ultimi tempi della persecuzione nazista e comunista, è stato considerato patrono dei perseguitati ingiustamente.

Bibl.: la *Vita* è edita in *Acta SS. Iulii*, III, Anversa 1723, pp. 804-10 e in *Fontes rerum Bohemicarum*, I, Praga 1873, pp. 370-83. Per le altre edd. v. BHL, I, pp. 594-95, n. 3991. V. inoltre: Stadler-Heim, II, p. 773; H.J. Karlík, *Hroznata und die Prämonstratenser Abtei Tepl*, Pilsen 1870; I. Van Spilbeeck, *Vie du Bienheureux Hroznata*, Tamines 1897; I. Grüner, *Der selige Hroznata*, Warnsdorf 1898; F. Krásl, *Blahoslavený Hroznata*, in *Časopis katolického duchovenstva*, XXXIX (1898), pp. 129-46, 204-21; J.N. Sedlák, *Vyzdiržení ostatkû blahoslavenného Hroznaty*, *ibid.*, XL (1899), pp. 11-17, 98-108; B. Grassl, *Zum 700jährigen Todestage des seligen Hroznata*, Marienbad 1917, pp. 13-63; J.R. Langhammer, *Über den Gründer und die Gründung des Stiftes Tepl*, in *Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Deutschen in Böhmen*, LIX (1921), pp. 4-15; H. Tyl, *Klášter Teplá*, Plzeň 1947; N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense...*, I, Straubing 1949, pp. 285, 315; *Vies des Saints*, VII, pp. 316-17; Torsy, p. 243; A.K. Huber, in LThK, V², coll. 500-501.

Jaroslav Polc

HUDSON, Giacomo, beato, martire in Inghilterra: v. Thompson, Giacomo.

HUMPHREY, Lorenzo, beato, martire in Inghilterra. Nato nello Hampshire da genitori protestanti, fu educato secondo le dottrine riformate. Ebbe un senso vivissimo della fede coltivato con la meditazione della Sacra Scrittura o con le frequenti conversazioni su argomenti religiosi e discussioni con i cattolici.

Conduceva inoltre una vita cristiana irreprensibile; intervenuto in una casa privata alla conversazione che il gesuita Stanney teneva sulla presenza reale di Gesú nell'Eucaristia, convinto e commosso, insieme con un amico fece abiura.

Furono sue caratteristiche la devozione intensissima alla Messa, l'abitudine di visitare i prigionieri e l'insegnamento del catechismo a coloro che volevano ritornare in seno alla Chiesa cattolica. Fu arrestato durante una malattia, in seguito alla denuncia di un tale che aveva affermato come Lorenzo, nel delirio, avesse pronunciato delle frasi offensive verso la regina.

Interrogato sulla veridicità di queste accuse, il beato fece giustamente notare che non poteva ricordare frasi pronunciate durante il delirio e che, comunque, esse non corrispondevano ai suoi reali sentimenti verso la regina. Secondo le leggi il giovane avrebbe dovuto essere soltanto ammonito, mentre fu condannato a morte. In carcere, prima della condanna, aveva chiesto che gli venissero date le incombenze piú umili e la richiesta fu accolta. Condotto al supplizio in un giorno non precisato del 1591, a Winchester, si sentí cantarellare dal boia alcune rime, canzonatorie della sua fedeltà al papa. Il martire si limitò a fare un dolce sorriso, che provocò invece la stizza del carnefice, il quale lo percosse sul volto. Al che egli serenamente rispose: « Perché mi percuoti? Non te ne ho dato motivo ». Aveva trentun'anni.

Fu beatificato da Pio XI nel 1929.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, I, Edinburgo 1878, pp. 278-80; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 209-10; AAS, XXII (1930), p. 14, n. 4; Benedettini di Ramsgate, p. 361; *Vies des Saints*, VII, p. 170; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 36-37.

Giovanni Battista Proja

HUNT, Tommaso, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HUNT, Turstano, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

HUONG (Nguyen - Van - Huong), Lorenzo, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1802 a Ke-Sai, nella provincia di Hanoi, da genitori cristiani di modesta condizione sociale, rimase orfano ancora in tenera età. Raccolto ed adottato da uno zio, uomo agiato e senza figli, di nome Thang, visse con lui per qualche tempo, ma, animato da fervidi propositi di vocazione ecclesiastica, lasciò due volte il suo tutore per frequentare la scuola del prete Tuan, né valsero le insistenze e le minacce dello zio a distoglierlo dalla sua decisione. Dopo aver frequentato il seminario di Ke-Non, e prima ancora di ricevere la sacra ordinazione, l'H. fu inviato come catechista a Bach-Bat; divenuto sacerdote, venne mandato dal vescovo a Lac-Tho, da dove, tuttavia, partí ben presto a causa dell'insalubrità del luogo. Destinato allora come vice-parroco a Bach-Bat, esercitò quivi un assiduo apostolato, circondato dalla generale stima e dall'affetto di tutti i suoi fedeli.

Chiamato un giorno al capezzale di un moribondo, venne catturato durante il viaggio a Tra-Tu dai soldati del sottocapo Thuy e spedito dal sottoprefetto, che lo mandò a sua volta dal governatore di Ninh-Binh, il quale cercò con ogni mezzo di costringerlo a rinnegare la sua fede ed a calpestare la croce. Rinchiuso in un orrido carcere, vide mano a mano la sua detenzione farsi meno dura in seguito a donativi distribuiti dai cristiani alle guardie, per cui molti poterono recarsi a fargli visita. Egli trovava per ciascuno parole di incoraggiamento al bene, esprimendo a tutti la propria felicità di soffrire per Gesú Cristo e di andare incontro al martirio. Condannato a morte, poté ricevere gli ultimi sacramenti dal sacerdote Khoan, introdottosi segretamente nel carcere. Quando gli fu comunicata la sentenza di morte, l'H. s'avviò tra i soldati, leggendo serenamente il Breviario, verso il luogo dell'esecuzione, dove venne decapitato il 27 apr. 1856. Beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909, il martire L. H. è commemorato il 27 aprile.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi...*, Roma 1909, pp. 170-77; Holweck, p. 595; Benedettini di Ramsgate, p. 361.

Niccolò Del Re

HURÉ, Santino, beato, martire. Nato nel 1765 a Vigny, nella diocesi di Parigi, l'H. era prete e risiedeva a Parigi, quando venne arrestato dopo il 10 ag. 1792 e rinchiuso nel Municipio con quelli che, come lui, avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero. Trasferito il 2 sett. alla prigione dell'Abbazia venne ucciso al suo arrivo. La beatificazione collettiva di questi martiri della Rivoluzione francese è stata proclamata il 17 ott. 1926. La festa, nel Proprio di Parigi e in alcune altre diocesi, ricorre il 2 settembre.

Bibl.: *Processo di beatificazione*, Roma 1915, II, *Responsio*, pp. 173, 414; J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 216; *Vies des Saints*, IX, p. 63.

Gérard Mathon

HURTREL, Carlo Luigi, beato, martire. Nato a Parigi nel 1760, divenne nel 1780 *magister artium*. Dopo la professione fra i Minimi avvenuta nel 1781, ricevette gli Ordini sacri. Nel 1789 era bibliotecario del suo convento. Quando i religiosi ebbero facoltà di scegliere la secolarizzazione o la vita comune, chiese di continuare a vivere nel suo Istituto. In un ritiro ecclesiastico, tenutosi il 23 magg. 1792 nel seminario degli Irlandesi, fu uno dei firmatari di un indirizzo a Pio VI, con le qualifiche «parisinus ex ordine Minorum presbiter».

Arrestato, fu trasferito il 10 ag. all'abbazia di Saint-Germain-des-Prés sotto l'accusa di essere partigiano del re. Nelle prime ore della mattina del 2 sett. i rivoluzionari si portarono all'abbazia. Il presidente del tribunale chiese all'H. e al fratello Luigi Beniamino (v.) se avessero prestato giuramento. Non avevano ancora risposto, quando uno che sedeva al tavolo del tribunale e che li conosceva, prese la loro difesa. Si accese un litigio fra il presidente e il difensore e intanto i fratelli furono afferrati da coloro che volevano ucciderli, i quali ebbero il sopravvento sui pochi difensori.

Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La festa ricorre il 2 settembre.

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 213-14, 251, 253; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 102-103; *Vies des Saints*, IX, p. 66.

Filippo Caraffa

HURTREL, Luigi Beniamino, beato, martire. Fratello di Carlo Luigi (v.), è segnalato negli anni 1789 e 1790 come alunno del seminario dei *Trente-Trois* di Parigi, mentre, al tempo del suo suddiaconato, era alunno del seminario di Saint-Nicolas.

Arrestato con il fratello Carlo Luigi (v.), fu imprigionato prima nel Municipio e poi il 1° sett. 1792 all'abbazia di Saint-Germain-des-Prés. Non appartenne mai a nessun Ordine religioso. Fu massacrato col fratello nella mattina del 2 sett. Beatificato da Pio XI nel 1926, la sua festa ricorre il 2 settembre.

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 214, 251, 253; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 103.

Filippo Caraffa

HUY, Agostino, **e THÊ,** Nicola, beati, martiri nel Tonchino. Nativo di Ha-Linh, A. H. era cresciuto nel Cristianesimo e da giovane aveva fatto il domestico presso i missionari, dai quali aveva avuto una profonda formazione cristiana. Divenuto poi soldato, era entrato a far parte delle milizie della provincia di Nam-Dinh, nel Tonchino occidentale, il cui governatore Trinh-Quang-Khanh, per compiacere l'imperatore Minh-Manh, che gli aveva rimproverato la sua fiacchezza nella persecuzione contro i cristiani, aveva intrapreso al principio del 1838 una spietata azione di repressione anticattolica, cominciando col costringere i suoi soldati cristiani all'apostasia. Di oltre cinquecento soldati, solo tre, A. H., Domenico Dat e N. T., rimasero costanti nella loro fede, che continuarono a confessare apertamente, resistendo con eroismo alle inumane e frequenti torture, messe in atto dalla crudeltà del governatore.

Dopo un anno di continui tormenti, applicati tuttavia sempre inutilmente, lo spietato Trinh-Quang-Khanh riuscí infine, nella primavera del 1839, a debellare con l'inganno la tenace resistenza dei tre soldati cristiani, facendo loro bere una speciale pozione che aveva il potere di intorpidire le facoltà intellettuali, per cui fu possibile far calpestare la croce in segno di abiura ad A. H. e ai suoi compagni. Ma poco dopo, compresa l'enormità della loro azione ed amaramente pentiti, tutti e tre si presentarono al governatore per restituirgli il danaro ricevuto in premio della loro apostasia, proclamandosi in pari tempo sempre seguaci di Cristo e disposti in ogni momento a versare, sino all'ultima goccia, il loro sangue per la fede. Nuovamente arrestati e torturati, A. H. ed i suoi compagni vennero però rilasciati e consegnati dal governatore ai capi delle loro terre, con l'ordine rigoroso di non permettere mai ch'essi tornassero ad importunarlo ulteriormente con i loro pentimenti. Ma i tre eroici soldati, decisi a riscattare con la vita l'onta della loro forzata apostasia, prepararono un memoriale per l'imperatore, nel quale esposero quanto era loro capitato e dichiararono che il mandarino di Nam-Dinh aveva ingannato il suo sovrano scrivendogli che avevano rinnegato la loro religione mentre in realtà essi erano e volevano rimanere cristiani, anzi chiedevano di essere giudicati secondo la legge che condannava i cristiani pertinaci nella loro fede. E poiché non c'era altro modo per far pervenire lo scritto all'imperatore che quello di consegnarglielo di persona, A. H., accompagnato dal figlio sedicenne, e N. T. (il Dat non poté unirsi a loro perché trattenuto a forza dai suoi genitori) si recarono ad Huê, riuscendo nel loro intento di vedere Minh-Manh e di presentargli il memoriale, che sortí l'effetto desiderato.

L'imperatore, comunque, fece sottoporre ai richiedenti due fogli, recanti l'uno ogni sorta di contumelie contro Gesú Cristo e la promessa del perdono, l'altro invece l'accusa del loro delitto di disubbidienza e la pena relativa. Invitati a scegliere ed a sottoscrivere, essi presero e firmarono senza esitazione il foglio contenente la loro sentenza di morte, che venne infatti eseguita il 13 giug. 1839. Condotti in alto mare, A. H. e N. T. furono segati a mezzo vivi e gettati quindi in acqua per impedire ai cristiani di dar loro onorata sepoltura.

Beatificati da Leone XIII il 27 magg. 1900, i martiri A. H. e N. T. sono commemorati il 13 giugno.

Bibl.: lettera (lugl. 1839) di Pierre Retord, vicario apostolico del Tonchino occidentale, in *Annales de la Propagation de la Foi,* XII (1840), pp. 543-45; [Anonimo], *I Martiri Annamiti e Cinesi (1798-1856) solennemente beatificati...,* Roma 1900, pp. 219-26; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 78.

Niccolò Del Re

HUYEM, Domenico, beato, martire nel Tonchino. Poche sono le notizie su questo martire. Pescatore e buon padre di famiglia, risiedeva a Dông-Thânh, quando fu arrestato nella persecuzione promossa da Tu-Duc, imperatore dell'Annam dal 1847 (l'impero dell'Annam, costituito nel 1802 dall'unione del Tonchino e della Cocincina, fu centro nel sec. XIX di una violenta persecuzione suscitata dall'odio verso gli stranieri e dall'astio provocato dalla politica di conquista della Francia).

Condannato al rogo, morí il 5 giug. 1862. Beatificato da Pio XII il 29 apr. 1951 insieme con altri ventiquattro martiri, che appartenevano al vicariato del Tonchino centrale e che perirono nella stessa persecuzione, se ne celebra la festa il 5 giugno.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi,* XXV, Lione 1853, p. 477; XXIX, ibid. 1859, pp. 63-75; J.B. Piolet, *Le Catholicisme en Indochine,* Parigi 1905; AAS, XLIII (1951), pp. 305-10; *I beati Giuseppe Diaz Sanjurjo, O.P., Melchior Garcia Sampedro, O.P. e 23 compagni...,* Roma 1951; *Vies des Saints,* XIII, p. 173.

Filippo Caraffa

HYCHAN, santo, martire. La tradizione di Llandebie (Carmarthenshire) fa di H. un martire ucciso dai pagani irlandesi nel campo noto dapprima come *Rhandir-Hychan* (= eredità di H.) e poi, familiarmente, come *Cae Henry Fychan.* Patrona della chiesa di Llandebie è Tebie, figlia di Brychan e sorella di H. Il nome di quest'ultimo, però, non appare nella *Cognatio de Brychan,* ma solo nelle tarde liste dei « figli » di quel re. H. è patrono delle chiese di Llanhychan (o Llanychan), nella valle di Clwyd (Denbighshire) e la sua festa sembra ricorra l'8 agosto.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 144; C.W. Boase, in DCB, III, p. 183; Baring-Gould, III, p. 286.

Mario Salsano

HYEN, Benedetta, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

HYEN, Carlo, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

HYWEL FAIG (Howel), santo. Figlio di Emyr Llydaw (sec. V), H. fu costretto a lasciare l'Armorica, in seguito a lotte di famiglia per la supremazia. Solo l'*Achau'r Saint* del sec. XVII, riprodotto negli *Iolo MSS,* lo recensisce tra i santi gallesi, come Hywel Faig (o Farchog), padre di Derfel Gadarn, Dwywai, Arthfael e Hywel Fychan, sepolto a Llantwit Major (Côr Illtyd). Dalla tradizione di questa genealogia, sembra doversi identificare H. con Hywel Fawr « il vecchio », noto ai Brettoni come «Hoel Meur» (o «Hoel Le Grand»).

Le tradizioni brettoni fanno di H. il marito di *Alma Pompaea,* madre di s. Tudwal, ma non esiste alcuna prova.

Il nome di H. è connesso anche con il ciclo arturiano: nel « mabinogi » *Gereint* (che corrisponde all'*Erec et Enide* di Chrétien de Troyes) egli è nominato tra i cavalieri della corte di Artú che si recarono con Gereint nel Cornwall. Nelle *Triadi di Artú e dei suoi guerrieri* (sec. XIII), H. è uno dei tre « Cavalieri Reali » della corte, invincibili in battaglia, famosi per la loro amabilità e la gentilezza dell'eloquio, tale che nessuno poteva loro rifiutare o negare qualcosa.

La data della festa di H. non è nota; è reputato patrono di Llanhowell, nel Pembrokeshire.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 225, 245, 348; J. Gammack, in DCB, III, p. 190; Baring-Gould, III, pp. 288-89; J. Frappier, *Chrétien de Troyes,* Parigi 1957, pp. 50-52.

Mario Salsano

IA, (Ita, Itha; Ives, Ya), vergine, santa. Discepola di *Barricius,* compagno di s. Patrizio morto nel 492, secondo la leggenda, I., il cui *floruit* è da porsi tra la fine del sec. V e i primi decenni del VI, intendeva emigrare in Gran Bretagna assieme ai santi Gwinear, Piala e altri: giunta nel luogo dell'imbarco, si accorse che questi erano partiti senza di lei. Disperata, pregò Dio e subito notò una foglia che galleggiava sull'acqua, la toccò col suo bastone e quella cominciò a crescere fino a che divenne tanto grande da poterla contenere. I. vi salí e fu trasportata al di là del mare, precedendo Gwinear e gli altri. Questi sbarcarono alla foce dell'Hayle, nel Cornwall, mentre I. aveva preso terra un po' piú a Nord-Ovest, dove si costruí un romitorio e rimase fino alla morte. Secondo la *Vita* di I., esistente al tempo di Leland (sec. XVI), Dinan, capo locale, costruí una chiesa sul promontorio del Pendinas, esaudendo la richiesta della vergine.

Attualmente sul luogo sorge la città di Saint-Ives, ma questo nome è documentato solo dal sec. XVI: in precedenza si chiamava Porth Ia. Presso Saint-Ives esiste anche la « fonte » di I. (= *Venton Ia*). Tradizioni locali, riferite da Guglielmo di Worcester, collegano I. con i santi Erth, Breaca (v.) e Uny (fratello di I., patrono di Lelant e Redruth), tutti irlandesi e riconoscibili in molti toponimi del Cornwall occidentale. Secondo alcuni autori, peraltro, è molto improbabile che questi santi fossero irlandesi: verosimilmente erano originari del Galles (v. G. H. Doble).

In Irlanda non c'è traccia di un culto reso ad I. Se si accetta la leggenda che la concerne, in essa è da individuare il ricordo di due diverse migrazioni, alla prima delle quali appartenne I. che, quindi, sarebbe stata tra i primissimi a stabilirsi nel Cornwall occidentale prima dell'arrivo di Fingar (Baring-Gould).

Dinan sicuramente non è personaggio storico: la parola, infatti, che ricorre frequentemente nei toponimi, significa « piccola fortezza », e non può riconoscersi in essa un nome di persona.

La festa di I. si celebrava anticamente il 27 ott.; successivamente, passò al 3 febb., data in cui I. è ricordata come contitolare della chiesa cattolica di Saint-Ives, probabilmente in rapporto alla dedicazione di tale chiesa avvenuta appunto nel 1434, il 3 febbraio.

Bibl.: Guglielmo di Worcester, *Itineraria,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 106; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 293-96; C.W. Boase, in DCB, III, p. 23; Baring-Gould, III, pp. 267-69; S. Baring-Gould, *Lives of the Saints,* XVI, Edinburgo 1914, pp. 657-59; G. H. Doble, *St Ives: its Patron Saint and Church,* St Ives 1939; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 240-41; G. H. Doble, *Saint Gwinear,* in *The Saints of Cornwall,* I, Truro 1960, p. 110.

Mario Salsano

IA, santa, martire in Persia. A proposito dei martiri Eliodoro, Dasān e compagni (BSS, IV, coll. 1078-79) abbiamo già avuto occasione di parlare di questo importante gruppo di cristiani (i testi parlano di novemila) del Bet-Zaydē, regione dell'impero romano al confine con quello persiano, che il re Sapore II aveva deciso di deportare in Persia.

Sebbene il testo siriaco degli *Atti dei Santi martiri Prigionieri* non menzioni il nome di I., non c'è ragione di esitare nel collegarla a quella coorte di martiri di Sapore.

Essa ci è nota attraverso l'encomio anonimo greco pubblicato una prima volta negli *Acta SS.* (nel I vol. di ag. e non di apr. come è stato erroneamente indicato s. v. *Eliodoro*) dal Pien, poi in ed. critica da H. Delehaye. Mettendo a confronto questo testo con gli *Atti* in siriaco dei santi martiri prigionieri, si nota una sostanziale identità letteraria e sarebbe assai interessante sottoporre il parallelismo dei due testi ad un esame completo per giungere a stabilire la loro esatta parentela, nonché i dati tratti da altre *passiones* relative alla stessa persecuzione. Da tale esame, potrebbe infatti risultare che la *passio* greca di I. non è se non un rimaneggiamento del testo siriaco, dal quale un redattore bizantino avrebbe preso soprattutto il quadro storico degli avvenimenti per mettere meglio in luce la figura della martire che godeva a Costantinopoli, come si vedrà, di un culto antico ed assai diffuso.

Dal testo della *passio* risulta che I. aveva uno zelo ardente nella fede e che il suo ardore missionario aveva trovato efficace aiuto nella profonda conoscenza delle Sacre Scritture.

Quando i prigionieri, nel numero dei quali ella si trovava, giunsero nell'Huzistan, I. trascorse il suo tempo a confortare nella fede i suoi compagni ed a predicare le verità cristiane alle donne pagane, che sapeva accattivarsi con la simpatia e la carità. L'attività di I. venne a conoscenza dei mariti delle nuove adepte, i quali se ne lagnarono con Sapore, descrivendola come dedita alle pratiche magiche di cui si serviva per allontanare le sue ammiratrici dal culto ufficiale, violando cosí direttamente le prescrizioni imperiali.

Il caso di I. fu allora affidato a due maghi, Adaršabur e Adarphar, i quali non potendo distoglierla dalla sua fede, la sottoposero ad una prima serie di tormenti e la fecero incarcerare. In capo a due mesi la sottoposero ad un nuovo interrogatorio senza giungere a migliore successo; per cui fu nuovamente torturata piú crudelmente ancora e, morente, fu riportata in carcere. Sei mesi dopo subí la terza ed ultima prova. Dopo una serie di torture sempre piú dolorose, conclusesi con il supplizio della pressa sotto cui le sue membra furono completamente schiacciate, I. fu infine decapitata.

Malgrado la proibizione di seppellire il suo corpo alcuni cristiani riuscirono a raccoglierne clandestinamente le spoglie e a collocarle in luogo

sicuro. Il racconto termina precisando che il martirio ebbe luogo il 5 ag.

I sinassari bizantini all'11 sett., o al 10 e al 25 dello stesso mese, o ancora al 4 o al 5 ag., commemorano I. con una notizia che appare in stretta dipendenza con quella della *passio* riassunta in precedenza.

Oltre al testo della *passio*, ci è pervenuto anche un secondo documento agiografico greco. Si tratta di un panegirico, composto da Macario, monaco di Manganes (a Costantinopoli) che scriveva durante il regno di Andronico II (1282-1328), successore di Michele Paleologo. Come fa notare H. Delehaye pubblicando quest'opera, Macario « è un retore che dà libero corso piú alla mania degli sviluppi attraverso i luoghi comuni, che alle sue facoltà inventive, quella mania propria ad un gran numero di agiografi ».

Ciò che in questo discorso riguarda piú direttamente I. non è che un riassunto della *passio* greca. Il maggior interesse di questa composizione sta, comunque, in alcune notizie sul trasferimento a Costantinopoli, da parte di un imperatore che non è menzionato, delle reliquie di I., per le quali lo stesso imperatore fece costruire un santuario, fuori della Porta d'Oro. Questo avvenimento avrebbe avuto luogo in un'epoca piuttosto antica, perché, come riferisce Procopio (*De Aedificiis*, I, 9), Giustiniano dovette far restaurare il tempio di I. Questa chiesa fu distrutta al tempo della presa di Costantinopoli da parte dei Crociati nel 1204 ed il corpo della santa fu trasferito nel monastero di Manganes.

Nel suo studio sulle chiese di Costantinopoli, R. Janin menziona, oltre quella della Porta d'Oro, altre due chiese dedicate a I. nella capitale, una all'*heptascalon* e l'altra sul Bosforo. Di questi tre luoghi di culto si trova eco nei sinassari (cf. *Synax. Constantinop.*, col. 868, l. 57).

Oltre che nella Chiesa bizantina, occorre fare menzione di tracce di culto dedicato ad I. nel Sinassario armeno di Ter Israel al 2 hori (= 11 sett., una delle date dei sinassari bizantini) in cui I. appare con il nome di *Manoušak*. Occorre notare che si tratta in questo caso di una traduzione del nome secondo l'etimologia; infatti in greco Ia significa « violetta », e *Manoušak* in armeno può essere tradotto letteralmente con « viola del pensiero ». Si può stabilire una relazione tra il nome della martire e l'odore soave che si diffuse intorno dopo la sua esecuzione? Si può comunque pensare che la stessa lingua greca aveva già interpretato il nome della martire, che ci è sconosciuto nella forma siriaca.

Sebbene I. manchi nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṯrīb e Malīǧ (almeno nei testi che sono serviti alle edd. di R. Basset e J. Forget), essa compare tuttavia nella traduzione geᶜez all'11 maskaram (= 8 sett.) nella forma *Banafzez*, nella quale si riconosce facilmente l'arabo *Banafsaǧ* che vuol dire appunto « violetta ».

Nelle due redazioni riassunte, le notizie dei sinassari armeni e geᶜez sono, malgrado tutto, abbastanza chiare per potervi riconoscere la martire persiana.

C. Baronio ha introdotto I. nel *Martirologio Romano* semplicemente nella forma greca, per la buona ragione che egli ne ha trovato la memoria a questa data nel sinassario bizantino da lui utilizzato.

Occorre infine ricordare la probabile identità tra I. e l'Eudocia commemorata in alcuni sinassari bizantini al 4 ag., come già abbiamo avuto occasione di affermare alla voce indicata (BSS, V, coll. 144-45).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 348; J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam..., Commentarius*, Francoforte sul M. 1691, p. 390 (dove il nome della martire è letto *Panephysis*); *Acta SS. Augusti*, I, Anversa 1733, pp. 328-33; S.E. Assemani, *Acta Sanctorum Martyrum orientalium et occidentalium*, I, Roma 1748, pp. 131-41 (= *Acta Sanctorum Martyrum Captivorum*); G. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten persicher Martyrer* (= *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes*, VII, 3), Lipsia 1880, p. 24; *Synax. Constantinop.*, coll. 32, l. 45 (= 10 sett.), 36, n. 2 (= 11 sett.), 77, l. 4 (= 25 sett.), 868, n. 7 (= 4 ag.), 868, ll. 38-53 (= 5 ag.); J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide*, Parigi 1904, pp. 78-79; H. Delehaye, *Les versions grecques des Actes des Martyrs Persans sous Sapor II*, in PO, II, pp. 413-14 (intr.), 453-61 (*passio*), 461-73 (panegirico di Macario), con la recensione di P. Peeters, in *Anal. Boll.*, XXV (1906), pp. 340-41; G. Bayan, *Le synaxaire arménien de Ter Israël* (*II. mois de Hori*), in PO, XI, pp. 193-95; P. Peeters, *Le « passionaire d'Adiabène »*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 272, n. 2, 291; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, p. 41; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 322, n. 5; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 261; id., in *Catholicisme*, V, col. 1153.

Joseph-Marie Sauget

IACOPONE da Todi, beato. Iacopo di Benedetto nacque in Todi, verso il 1236. Compiuti, forse a Bologna, gli studi giuridici, esercitò in patria la professione di notaio e di procuratore (si noti nella *Lauda XIV* il verso: « Pro un becchieri una vultura »). Sposò tra il 1265 e il 1267 Vanna di Bernardino di Guidone dei conti di Coldimezzo, nipote di suor Francesca compagna di s. Chiara. L'improvvisa tragica morte della giovane sposa, la quale nascondeva sotto le vesti eleganti un cilicio, costituí un motivo di rottura, già predisposto dalla grazia, tra la vita mondana di ser Iacopo e la ricerca della religiosa perfezione. Si spiegano cosí, nel primo decennio della conversione, stranezze, sia pure esagerate, conciliabili, secondo la tendenza mirifica degli agiografi, col temperamento proclive all'estremismo e, comunque, consono alla « santa pazzia », logica conseguenza della « follia della croce ». Quel decennio in cui fu « bizzocone », ossia terziario francescano, è caratterizzato da atteggiamenti di vita individualistica e dall'impegno ascetico, avendo egli del messaggio serafico colto, in principio, piuttosto la parte negativa, della rinuncia e dell'austerità, che non la novità costruttiva e

profondamente mistica del gioioso senso cosmico dell'incarnazione, cui giunse piú tardi.

Nel 1278 fu ricevuto nell'Ordine dei Minori come frate laico (cf. *Acta Ordinis,* febb. 1931, p. 50); tuttavia in un documento inedito di Matteo d'Acquasparta, allora ministro generale, rogato ad



IACOPONE da Todi. Paolo di Dono, detto Paolo Uccello (attr.), *Immagine di I.* Prato, Duomo (sec. XV).

(foto Alinari)

Assisi nel 1287, si cita la presenza dei testimoni « fratris Jacobi de Tuderto, fratris Rainaldi de Tuderto *lectorum* » (cf. Pericoli, *Laudi...,* cit. in bibl., p. 137); di piú, il 7 nov. 1287 e il 15 marzo 1289, figura, con fra Lorenzo da Todi, come cappellano del card. Bentivenga, vescovo di Albano; ed il b. Bernardino da Feltre, tra numerose citazioni di passi del poeta, affermò di lui: « B. Jacoponus, semel vocatus coram Romana curia ut faceret sermonem... » (ed. Varischi, *Sermoni del b. B. da Feltre,* II, Milano 1964, p. 376).

Fra I. aderí al movimento allora vivacissimo degli Spirituali e forse al gruppo autonomo autorizzato da Celestino V, sebbene egli presagisse difficile l'adattamento dell'eremita di Monte Morrone all'arduo compito pontificio (cf. *Lauda LIV*). Il 10 magg. 1297 I. firmò il manifesto di Lunghezza dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna contro Bonifacio VIII e, dopo la caduta di Palestrina (sett. 1298), scomunicato, fu processato e rinchiuso in una sotterranea prigione conventuale, descritta, non senza umorismo, nella *Lauda LV.* Tale *Lauda* dimostra la rassegnazione alle pene fisiche ed insieme l'angoscia per la scomunica, dalla quale non ottenne l'assoluzione neppure nel giubileo del 1300, ma solo gli fu concessa da Benedetto XI, eletto il 22 ott. 1303. Liberato dal carcere, trascorse gli ultimi tre anni non nel patrio convento di S. Fortunato, ma nell'ospizio dei frati presso il monastero di S. Lorenzo a Collazzone, dove spirò piamente la notte di Natale, confortato dai sacramenti, somministratigli dall'amico fra Giovanni della Verna o da Fermo.

L'opera letteraria di I. non può qui essere analizzata; basti notare che lo stato frammentario in cui ci è pervenuta, le mende dell'ed. principe (Bonaccorsi, Firenze 1490) e le arbitrarie interpretazioni di critici, valenti nella letteratura, ma non sempre versati in materia religiosa, hanno dato versioni manchevoli del poeta, come dell'uomo. Nei primordi del nostro secolo si è accesa una questione sul valore di I. come scrittore. Il D'Ancona ne fa un *giullare* (ma non nel significato che alla parola dava s. Francesco, chiamando i suoi frati *jaculatores Domini*), e di contro il Parodi, seguito da molti altri, rileva che il carattere popolareggiante delle *Laudi* nasconde volutamente, in opposizione alla superbia dei dotti e per amore di umiltà, il fondo culturale, di modo che idiotismi e scabrezza, derivanti dall'intimo contrasto morale, accentuano i difetti stilistici, ma non inficiano la perizia tecnica di lui.

« Pindaro italico » lo salutò il Carducci (*Le risorse di S. Miniato*); « la piú potente personalità nella nostra letteratura delle origini », scrivono di lui il Momigliano ed il Sapegno; « poeta grande a dispetto di critici piccini » lo giudica G. Papini. Altri, per un concetto personale del misticismo, o fuorviati dal parametro della terminologia postteresiana, hanno messo in dubbio il suo misticismo.

Fra I. fu un mistico, inserito tra la corrente bonaventuriana (cf. la teoria della tenebra mistica e della luminosa caligine), e il misticismo della contemporanea b. Angela da Foligno, con la quale ha in comune concezioni ed espressioni ardite, quali «l'alta nichilitate, la quiete, l'indiamento», da non estraniare dal contesto che a quelle conduce; esse rivelano, insieme alla vigorosa fantasia, lo sforzo di tradurre nel novello volgare italico l'incendio mentale e difficili concetti fino allora espressi soltanto nella lingua latina (si veda, per es., lo svolgimento dottrinale della concordanza dell'uomo perfetto con le gerarchie angeliche nella *Lauda LXXXVIII*, e nella *XXXIV* la distinzione tra la contemplazione acquisita e l'infusa). A buon diritto è stata in anticipo respinta da Emidio da Ascoli la tesi, contraddetta poi dal Frugoni, della Guarnieri, la quale ha giudicato talune concezioni iacoponiane come sfocianti nelle proposizioni ereticali di immorale quietismo dei « fratres de libero spiritu ».

Contatti di pensiero e di forma sono stati ravvisati tra I. e Dante (cf. Sorio ed Alunno, citt.). Nell'ultimo decennio il Centro di Studi in Todi ha accentuato l'interesse per l'aspetto escatologico anche delle opere di I. Piú esaurienti ricerche si sollecitano sulla produzione latina, ossia i *Trattati* e gli *Inni*, oltre lo *Stabat Mater*.

Subito dopo morte il corpo di I. fu portato da Collazzone a Todi, nel monastero di Montecristo, proprietà delle Clarisse che i biografi, per l'assonanza dei nomi, hanno confuso con Montesanto; cosí nel 1385 Bartolomeo da Pisa scriveva: « In Tuderto, non in loco fratrum, sed in monasterio S. Clarae de Monte Sancto iacet sanctus frater Jacobus Benedictoli, qui dicitur fr. Jacobus de Tuderto ».

Nel genn. 1433 il vescovo di Todi, Antonio da Anagni, fatta la ricognizione delle ossa, ed espostele a venerazione nella vicina chiesa dell'Ospedale della Carità, le trasferí processionalmente a S. Fortunato (cf. mss. del Prot. Ap. Lucalberto Petti, in Arch. Comunale), in una cassa lignea recante l'immagine raggiata. Nel 1596, a cura del vescovo Angelo Cesi, i resti vennero posti in un sarcofago di marmo con busto del beato ed epitafio del Possevino (autore anche di una *Vita*); mentre il capo, in reliquiario, fu collocato tra le reliquie dei cinque santi martiri, protettori di Todi: Fortunato, Callisto, Cassiano, Degna e Romana, che si trovavano nella cripta di quella chiesa. Onori di culto si tributavano annualmente a I. anche in cattedrale e nella chiesa di S. Terenziano, e inoltre a Collazzone, Montecastrilli, Collevalenza, Pontacuti, Santa Maria in Camucia, Montecristo, nella chiesa della Concezione e nei monasteri delle Servite della S.ma Annunziata, delle Clarisse di S. Francesco, delle Benedettine dette le « Milizie ». Per disposizione testamentaria (19 dic. 1631) di Costanza Benedettoni, della famiglia che si riteneva consanguinea di I., si fece ardere in perpetuo una lampada davanti al sepolcro del beato (cf. *Strumento degli eredi*, 22 apr. 1655); ve la trovò mons. Formeliari nella sua visita e l'uso perdurava ancora nel 1868 (cf. *Relazione* presso la postulazione OFM).

Nel 1595 il vescovo Cesi avanzò richiesta di celebrare l'Ufficio di I., ma dal Baronio, che pur lodava l'epitafio, ebbe risposta negativa, mancando al titolo di beato il riconoscimento della S. Sede. Il 28 magg. 1618 il consiglio comunale decretava di rinnovare la petizione, di cui non si conosce l'esito. Il Wadding, pubblicando nel 1634 il vol. VI degli *Annales*, annotava l'errore nella data di morte fatto dal Possevino (25 marzo 1296, che potrebbe sospettarsi voluto per scagionare I. dalle accuse di ribellione contro Bonifacio VIII) e scriveva che: « memoria eius requiritur de generatione in generationem, cui sacros honores universus populus attribuit ». Il legato del 7 sett. 1775 di Carlo Dionisio Battisti, perugino, a Girolamo e Giacomo Benedettoni « ad promovendam canonizationem B. Jacoponis » venne piú tardi commutato in cappellanie di Messe (Pio VII, 6 sett. 1801).

Nel 1868 si avviò dalla postulazione dei Frati Minori un serio tentativo di introdurre la causa, ma esso non ebbe seguito. P. Luigi da Costamolle con lettera del 12 sett. 1869 suggeriva una « via di disincaglio » per l'ostacolo costituito dalle invettive di I. contro il papa Caetani, composte « nel bollore della passione, mentre molti autori e personaggi di dottrina tenevano per nulla l'elezione di Bonifacio » e richiamava « i cantici di penitenza, la morte preziosissima, il culto susseguente amplissimo gloriosissimo ».

Oggi, distinguendosi serenamente tra potestà spirituale del papato e potere temporale, e riconosciuta l'ortodossia di Dante, non vi sarebbe neppure bisogno di appigliarsi ad una presunta apocrificità di quel gruppo di *Laudi*, per spianare la via al riconoscimento dell'anulata tradizione del culto del b. Iacopone.

Nel *Martirologio Francescano*, I. figura al 25 dicembre.

Bibl.: per la vita e le opere, oltre i giudizi nelle numerose storie della letteratura (tra le piú recenti ed aggiornate: M. Sticco, *Letteratura italiana [I minori]*, Milano 1961) e M. Casella, in *Enc. Catt.*, XVIII (1949), si vedano i saggi bibliografici dell'Alunno, del Sapegno (nota ragionata e distinta in sezioni), del Fioroni, del Mascia, citt. *infra*. Per la tradizione ms. e le edd. delle *Laudi* e dei *Trattati*, oltre la nota del Sapegno, cf.: *Le laudi secondo la stampa fiorentina del 1490*, a cura di G. Ferri, Bari 1915, revisione di S. Caramella, ibid. 1930; *Laudi, trattati e detti*, a cura di F. Ageno, Firenze 1953, testo usato per le nostre citazioni.

Studi sintetici o su particolari aspetti: B. Sorio, *Il Bello poetico nelle rime di J.d.T.* (con le derivazioni dantesche rilevate dal Nannucci, in *Manuale della letteratura italiana*, 1838), Verona 1858; M. Casella, *J. da T.*, in *Archiv. romanicum*, IV-V (1920-21); A. Alunno, *J.d.T. tratto da' suoi Cantici*, Città di Castello 1922 (nel cap. IX segnala e completa G. Latini, *Dante e J. e loro contatti di pensiero e di forma*, Todi 1900); Emidio da Ascoli, *Il misticismo nei canti spirituali di frate J. da T.*, Recanati 1925; I. Trombadori, *J. da T.*, Venezia 1925;

N. Sapegno, *Frate Jacopone,* Torino 1926; M. Fioroni, *J. da T. e i suoi Canti,* Todi 1928; S. Mascia, *La poesia di J. da T.*, Firenze 1932; L. Russo, *J. da T. mistico-poeta,* in *Ritratti e disegni storici,* Bari 1951; L. Cellucci, *Le laudi francescane di J. da T.*, in *Frate Francesco,* Roma 1954.

Studi recentissimi nella raccolta *Jacopone e il suo tempo,* Todi 1959: A. Monteverdi, *J. poeta,* pp. 39-53; M. Salmi, *Cimabue e J.*, pp. 57-72; A. Frugoni, *J. francescano,* pp. 75-102; M. Pericoli, *Lauda drammatica e dramma sacro a Todi,* pp. 133-41. V. inoltre: S. Nessi, *J. da T. al vaglio della critica moderna,* in *Miscell. franc.*, Roma 1964, pp. 404-32; J. Sabatelli, in *Catholicisme,* VI, coll. 249-51.

Per la morte, fama, culto: *Jacobus Tudertinus Laic. prof. I. Ord. F. 1306,* presso la Postulazione Gen. dell'Ordine dei Frati Minori, scat. 76, contenente: I, *Documenta*; II, *Corrispondenza 1868-69*; III, *Varia* (P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 116); P. L. Olliger, *Dove è morto il B. J. da T.?,* in *La voce di S. Antonio,* febb. 1907.

Fausta Casolini

ICONOGRAFIA. Figura pittoresca del movimento francescano e non per le leggende grossolane che si aggiunsero ai pochi dati certi conosciuti della sua esistenza, ma per la sincera e violenta passionalità dei suoi versi, I. viene ricordato con gli attributi della croce e di un librone, che, dalle pagine di sovente recanti le sue rime, riconosciamo essere il *Laudario.*

Il complesso iconografico va considerato in tre gruppi chiaramente delineati dalla successione cronologica: il primo, cui appartengono le miniature dei mss. e le illustrazioni delle prime edd. a stampa, ha un carattere piú vario per la diversità degli autori e dei luoghi di produzione; il secondo gruppo, cui appartengono i dipinti delle chiese e dei palazzi di Todi insieme con l'isolata celebrazione di Prato, ha un carattere piú orgogliosamente locale; infine il terzo, costituito da alcune opere contemporanee, evidenzia la riconosciuta validità della poesia iacoponiana.

La piú antica delle immagini rimasteci è un disegno a penna del XIV sec. contenuto nel ms. 598 di origine todina conservato al Museo Condé di Chantilly (f. 2 v.). Per l'artista, che ritraendo I. con il nimbo, stringente nella sinistra il libro e nella destra la croce, si rifà all'iconografia piú antica di Francesco d'Assisi, il poeta di Todi è un giovane dal viso macilento e sbarbato, con la testa rasa secondo la regola dell'Ordine, con indosso un lungo saio che non nasconde i piedi nudi calzanti alti zoccoli.

Con carattere affatto diverso I. è rappresentato in una miniatura della Biblioteca Laurenziana di Firenze, nella quale la figura del tudertino è nascosta dall'ampio panneggio della veste per cui l'attenzione si accentra sul viso, chiaramente ricavato per la nettezza del profilo da qualche maschera funebre. In questo ritratto è celebrato solo il poeta, sulle cui opere, rappresentate dall'enorme codice che stringe fra le mani e dai libri poggiati sul breve basamento sul quale si erge la sua persona, l'artista insiste tralasciando qualsiasi riferimento allo stato religioso.

Nettamente diversa è una miniatura fiorentina del sec. XV, che ricorda certe raffigurazioni di Benedetto da Norcia. In essa il tudertino appare con il capo circondato dal nimbo, l'aspetto fiero e forte, lo sguardo teso, la barba lunga divisa in due bande (Firenze, Riccardiana, cod. 2762, f. 1r). Nello stesso ms., piú interessante per il carattere narrativo, è un'altra miniatura (f. 89 v.) nella quale al frate « 'ncatenato co leone » nella cella, il « cestone » con il vitto è porto da un carceriere. Il miniaturista, rifacendosi nella descrizione alla *Lauda LV,* dona a I. un'alterezza che difficilmente è dato riscontrare in tutta la sua iconografia.

Di tono narrativo è anche una miniatura che presenta il tudertino inginocchiato con altri confratelli ai piedi di papa Celestino V (Roma, Biblioteca Nazionale, ms. 1167).

Fra le piú interessanti immagini a stampa è quella dell'ed. principe delle *Laudi* curata da Francesco Bonaccorsi a Firenze nel 1490, in cui il frate è presso un leggio, scalzo, in ginocchio, a mani giunte, il viso rivolto alla Vergine, che gli appare in un clipeo recato da angeli. La devozione mariana, palese nella disposizione delle *Laudi* nelle prime pagine della raccolta fiorentina, è espressa con fedeltà in un'invocazione tesa, drammatica, quasi un contrasto tra l'ardore affettivo del frate e la dolcezza di Maria. Notevole inizio iconografico è in questa xilografia la rappresentazione di I. con i capelli scomposti, che tanto seguito avrà in Todi. Altre edd. che recano sue immagini sono quella romana del 1588 (ristampa del Modio) e quelle veneziane del 1514 e del 1642.

Nel vasto gruppo delle pitture intese a celebrare I. quale beato, di grande interesse, per l'alta qualità e per l'ubicazione fuori delle mura di Todi, è l'affresco del duomo di Prato (sagrestia, già nella cappella dell'Assunta). Ancora aperta è la discussione sulla paternità dell'opera, celata talora sotto denominazioni appositamente coniate quali il « Maestro di Quarata », « di Karlsruhe », « di Prato », talora sotto nomi piú convincenti quale Domenico Veneziano (Schmarsow), oppure piú sicuri quale Paolo Uccello (Longhi, Ragghianti, Carli). La semplicità della raffigurazione di Prato si traduce in chiarezza d'essenza. La figura del frate risalta per contrasto luminosa nel vano scuro in cui è costruita, chiara la tonaca scanalata e rastremata dai piedi scalzi sino alla cintola, dove il laudario è aperto ai versi: « Ke farai frate Iapone hor se giunto al paraone ». Il viso, da cui si dipartono dei sottili raggi, ha l'espressione estenuata per la prova durissima cui accenna il verso della *Lauda* autobiografica LV, nella quale il frate dichiara di accogliere le pene inflittegli quale mortificazione ascetica.

Ma l'insieme piú imponente delle opere che propongono I. si trova in Todi, dove il corpo, dopo il trasferimento dall'ospedale di S. Caterina alla



Iacopone da Todi. *Visione di I.* dall'ed. Bonaccorsi delle *Laudi,* Firenze 1490.

(foto Alinari)

sagrestia di S. Fortunato, è « riposto in un cassone di legno fatto in forma da arca nella cui parte anteriore appare dipinta la sua immagine », come scrive lo storico locale Luc'Alberto Petti, « viso longo, con barba rasa ed alcuni splendori in testa nel modo che si sogliono descrivere i beati; macilente, e par che sia in estasi ed abbi del divino ».

Prima che si perdesse l'arca, con il trasferimento dei resti del frate nella cripta di S. Fortunato nel 1596, ne furono ricavati due ritratti, uno inviato dal Petti al card. Borromeo (Milano, Ambrosiana) e l'altro destinato ad ornare il sepolcro. In quest'ultimo il beato appare in età avanzata, i lineamenti del volto grossolani, assai marcati il naso, le labbra, le orecchie, il mento. La pittura, che ha tonalità giallognola ed è opera mediocre, localmente è attribuita a Ferraú da Faenza detto il Fenzone (a. 1596).

Allo stesso pittore è attribuita una tela in Palazzo Pongelli, diversa per la qualità e per la concitazione drammatica che la pervade: il tudertino stringe nella destra un crocifisso sul quale poggia la guancia, ha i lineamenti del viso alterati dall'estasi, dietro ai capelli scomposti un cerchio luminoso.

Da questa tela è derivata con qualche variante un'incisione, siglata PTS e dedicata al card. Cusano, che accentua ancor piú l'espressione di I. in una mimica esagerata: la mano sinistra ostenta il rosario ed il cordiglio è posto sul tavolo in evidenza.

Quanto tale schema abbia avuto successo in Todi si constata nella tela dipinta nel XVII sec. per la chiesa della Nunziatina da Andrea Polinori, il quale ripropone l'usuale I. che stringe con la destra il crocifisso cui ha accostato il viso e protende l'altra mano, qui priva del rosario, in un gesto vanamente declamatorio.

L'abbraccio del crocifisso è ancora nel ritratto che ricorda il frate tra i piú illustri todini nel modesto fregio della sala consiliare del Palazzo Comunale (sec. XVII).

Ma in Todi I. è presente anche con i colori vivaci della leggenda. Infatti Andrea Polinori, nel rappresentarlo con altri santi ai piedi del Redentore, invece dei consueti attributi del libro e del crocifisso, gli pone accanto dei polli, ricordando quelli che un cittadino aveva detto al frate di portargli a casa e che questi aveva gettato nella di lui sepoltura di famiglia per ammonirlo sulla caducità della vita. L'episodio, anche se gustoso, lascia perplessi per la destinazione della tela in S. Fortunato nella cappella della famiglia Benedettoni intitolata al poeta francescano (oggi nel Palazzo del Capitano).

Un altro esempio di quanto certa grossolana leggenda diventi realtà storica è l'unico ciclo dedicato al poeta. Sono dodici episodi in tre sale del Palazzo Pongelli, che vanno dalla morte della moglie sino a quella del poeta senza tralasciare gli aneddoti del basto, delle piume, dei polli, della coratella, ecc. (secc. XVI-XVII).

Disperse un'immagine col poeta in atto di comporre lo *Stabat Mater* (già Oratorio di Spogliagrano) ed un'altra nell'albero genealogico della famiglia Benedettoni (già prop. Ciro Alfi), rimangono in Todi due reliquiari lignei a forma di busto nel duomo (a. 1644 e ante-1598) e la grande tavola della Pinacoteca, dipinta nel 1511 da Giovanni di Pietro detto lo Spagna, nella quale si è voluto riconoscere, con ipotesi suggestiva ma forzata, tra gli innumeri santi che assistono all'*Incoronazione della Vergine,* il poeta a causa della sua collocazione ai piedi di Maria (v. *La Tribuna*, cit. in bibl.).

L'arte contemporanea gli ha dedicato a Todi un modesto monumento, opera di Mario Nelli e Vincenzo Gemignani (a. 1930). Rilevante è invece il contributo dato all'iconografia del poeta francescano da Giacomo Manzú e da Mario Sironi con alcune illustrazioni delle *Laudi* edite nel 1945 a Milano e nel 1947 a Novara. Manzú in otto tavole descrive I. e il suo mondo: la raccolta inizia con una meditazione su Cristo paziente (p. 48) e prosegue con notazioni care alla poetica dello scultore quali la deposizione ed il cerimoniale liturgico (pp. 208 e 177). Le altre tavole presentano I. di spalle, ora inginocchiato presso la croce in atto di fuggire le tentazioni (pp. 80 e 240), ora raccolto in se stesso nella meditata desolazione del carcere (p. 113), ora col cappuccio tirato sul viso di fronte alla morte (p. 272). Solo una volta Manzú ne presenta il volto scarno, mentre in ginocchio è presso la croce poggiata a terra, e la linea reale e svelta con cui lo ritrae, stremato dalla febbre che gli divora l'animo e dalle privazioni che gli distruggono il corpo, crea la piú espressiva immagine del tudertino (p. 144).

Di altissima qualità anche le sei tavole di Sironi, che coglie del poeta francescano la eroica drammaticità, ponendolo in un mondo rozzo e grandioso: la raccolta inizia con una visione consolatrice tra le mura del carcere (p. 13), cui seguono la contemplazione della croce, tramutata in cosí ardente partecipazione che l'abbraccio al sacro legno appare quale una crocifissione del frate (p. 43); il tremendo dialogo fra I. e Bonifacio VIII, la cui fissa immobilità contrasta con l'enfasi del poeta scomposto nell'invettiva (p. 71); e, dopo alcune tavole di scarso interesse (pp. 91 e 143), la tragica caduta del tudertino fra l'indifferenza del mondo espressa da alcune persone che lo guardano sorridendo (p. 119).

Bibl.: A. Tenneroni, *Un ritratto di fra J. da Todi,* in *Boll. Regia Deputaz. Storia Patria per l'Umbria,* XIII, 2-3 (1908), n. 36; [Autori vari], in *La Tribuna,* 1925, 14 lugl., 25 sett., 1° ott.; G. Pensi, *Catalogo Mostra Ricordi Jacoponici*, Todi 1930; id., *Documenti e ricordi Jacoponici*, *ibid.*; Kaftal, pp. 501-504; F. Mancini, *Todi e i suoi Castelli,* Città di Castello 1960, tav. VII e *passim*; C. Grondona, *Todi,* Marsciano 1962, p. 96 e *passim.*

Pietro Cannata

IADER, santo, martire in Africa: v. Nemesiano, Felice e cc., ss., mm.

IAGO (Yango), Giovanni, beato, martire. Fu uno dei dodici marinai cristiani della nave giapponese che portò i due bb. missionari Luigi Florès, domenicano, e Pietro Zuñiga, agostiniano, in Giappone. La nave fu catturata dai pirati olandesi, i quali consegnarono sia i missionari sia il capitano della nave e i marinai alle autorità giapponesi. Messi in carcere nel dic. 1621, i dodici marinai, che appartenevano alla confraternita del S. Rosario, furono decapitati a Nagasaki, il 19 ag. 1622, mentre i due missionari e il capitano Gioacchino Firayama furono arsi vivi. Dei marinai martiri, beatificati nel 1867, non abbiamo, si può dire, altro che i nomi (G. Boero, cit. in bibl., p. 47).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 46-47; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 388; *Vies des Saints,* VIII, p. 351.

Ferdinand Baumann

IANSSOONE, Federico, servo di Dio. Nacque a Ghyvelde (Francia) nella diocesi di Cambrai — attualmente di Lilla — da Pietro Antonio Ianssoone e Maria Isabella Bollengier, pii ed onesti agricoltori, il 19 nov. 1838. Fu battezzato il 24 nov. dello stesso anno e gli furono imposti i nomi di Federico Cornelio. Frequentò le scuole primarie del suo paese con diligenza, profitto e distinguendosi per bontà d'animo e pietà. A dieci anni conobbe il dolore, rimanendo orfano di padre, morto il 13 genn. 1848. A tredici invece provò la grande gioia d'accostarsi per la prima volta alla Comunione.

L'invito del Signore a seguirlo non tardò e nel 1852, il giovane F., desiderando ardentemente accogliere la divina chiamata, ottenne dalla madre di poter proseguire gli studi classici ed entrò nel Collegio Comunale di Hazebrouck, dove continuò a distinguersi non solo per ingegno e profitto negli studi prediletti, ma anche per docilità, pietà e perseveranza nella vocazione. Nel 1854 passò in quello di Nostra Signora delle Dune a Dunkerque, ma l'anno seguente un rovescio di fortuna familiare lo costrinse ad interrompere gli studi e a mettersi a lavorare per guadagnare il pane per sé e contribuire al mantenimento della famiglia. Dal suo fratello Pietro gli fu procurato un posto ad Estaires come viaggiatore di commercio, professione che esercitò con estrema onestà e rettitudine per circa dieci anni contribuendo validamente a risollevare le condizioni familiari.

Nel frattempo il Signore chiamò a sé anche la madre, che s'era offerta a lui vittima d'amore, perché accordasse la vocazione religiosa ai quattro suoi ultimi figli. Il profondo dolore e l'invito materno alla perseveranza nel bene resero piú ferma la decisione di F. di abbandonare il mondo per consacrarsi totalmente al Signore. Ritornò al Collegio di Hazebrouck per completare gli studi classici interrotti e, il 18 giug. 1864, entrò nel convento francescano di Amiens. Aveva ventisei anni.

Il 26 giug. dello stesso anno indossò il rozzo saio di Francesco d'Assisi e, sotto la direzione di p. Leone da Clary, espertissimo maestro e guida d'anime, iniziò ad Amiens il suo noviziato. Dal convento del noviziato passò a Limoges per il corso filosofico e a Bourges per quello teologico, meritandosi ovunque stima e fiducia dei confratelli per la sua regolare osservanza, obbedienza, studio e pietà. Il 17 ag. 1870 F. saliva per la prima volta l'altare.

Appena ordinato sacerdote fu destinato dai superiori all'ufficio di cappellano militare per assistere i feriti ed i moribondi, vittime della guerra tra la Francia e la Prussia (1870). Cessata la guerra fu nominato prima vice maestro dei novizi a Brandy e poi maestro. La prudenza e l'esemplare regolarità del giovane sacerdote richiamarono l'attenzione dei superiori, che il 9 febb. 1873 lo inviarono a Bordeaux con l'incarico di fondare e presiedere la nuova casa religiosa. In seguito gli fu affidata la direzione della *Rivista Francescana* locale, che fu condotta con perizia e successo. Nel frattempo ospitò nella sua residenza p. Fedele da Fanna, incaricato dal ministro generale, Bernardino da Portogruaro, di ricercare i codd. bonaventuriani per l'edizione critica delle opere del Dottore serafico, favorendolo in ogni maniera ed aiutandolo validamente nella ricerca presso le biblioteche locali. Forse proprio per questo prezioso aiuto il giovane superiore di Bordeaux veniva trasferito come bibliotecario al convento di Parigi, dove difatti continuò col p. Fedele le ricerche presso le biblioteche della capitale. Ma la voce di Dio lo chiamava in altre terre e ad altre forme di apostolato.

Nel 1875, mentre faceva parte del Commissariato di Terra Santa di Parigi, ottenne la desiderata « obbedienza » del ministro generale di recarsi come missionario nella terra di Gesú. Il 9 magg. 1876 lasciava Parigi per i Luoghi Santi. Iniziò il suo apostolato missionario in Egitto, predicando gli esercizi spirituali a numerose comunità religiose missionarie ed aiutando nel ministero parrocchiale i nuovi confratelli. In breve tempo richiamò su di sé l'attenzione dei superiori. Il 3 apr. 1878, infatti, essendosi reso vacante, per la rinuncia del p. Martino Andrieux, il posto di vicario della Custodia di Terra Santa, venne eletto a succedergli. Nel nuovo ufficio si prodigò indefessamente non solo a vantaggio dei fratelli di religione, ma anche dei musulmani, conciliandosi la stima e fiducia di tutti. Il 20 magg. 1884 veniva confermato nello stesso ufficio. Durante il suo mandato eresse nuove chiese, scuole ed orfanotrofi e, allorquando fu necessario aiutare il popolo, che moriva di fame a causa della siccità e di un rigidissimo inverno che colpí l'intera Palestina nel 1880, non esitò a prendere la via della patria nativa come collettore dei Luoghi

Santi: ritornando ad essere il viaggiatore di commercio, ma questa volta per Dio.

Si recò prima a Parigi, dove si incontrò con l'abate Leone Provancher, grande organizzatore dei pellegrinaggi canadesi per la Palestina, e poi in Canada. Da questo incontro nacque il progetto della fondazione d'un Commissariato di Terra Santa nel Nuovo Mondo. Fu lo stesso abate Provancher a scrivere al ministro generale perché accordasse tale fondazione e il permesso di condurre in Canada un francescano per visitare le fiorenti fraternità del Terz'Ordine. Bernardino da Portogruaro non solo accolse la richiesta, ma incaricò per la fondazione lo stesso I., che subito intraprese il lungo viaggio. Giunto in Canada iniziò subito la colletta per i Luoghi Santi e le pratiche per la sede del Commissariato. La sua missione ebbe esito felicissimo, ma sul finire dell'apr. del 1882 venne urgentemente richiamato in Palestina a riprendere il suo posto di vicario della Custodia di Terra Santa, poiché l'Inghilterra aveva dichiarato guerra all'Egitto, dove la Custodia aveva chiese e conventi. Prontamente partiva per Gerusalemme, e vi rimase per sei anni, riprendendo tutte le sue opere e le sue mansioni.

Il 4 apr. 1888 lasciò definitivamente la Palestina per il Canada, essendo stato nominato commissario dell'erigendo Commissariato di Terra Santa a Trois-Rivières, dietro richiesta di mons. Fr. Laflèche, vescovo del luogo, al ministro generale. Il 13 giug. dello stesso anno raggiunse la nuova destinazione e il 27 ag. successivo iniziò i lavori per la sede del Commissariato, che furono portati a termine entro un anno, cosí il 12 sett. 1889 lo I. prendeva possesso della nuova residenza, dove rimase fino alla morte, avvenuta il 4 ag. 1916.

Nei suoi ventott'anni di permanenza canadese svolse un'attività prodigiosa: diffuse il Terz'Ordine, predicò, scrisse libri di pietà, fondò e diresse riviste di propaganda religiosa, organizzò numerosi pellegrinaggi al santuario nazionale di Nostra Signora del Capo della Maddalena, collaborò generosamente col clero diocesano, aiutò monasteri di monache di clausura, inviò numerose e cospicue collette alla Custodia di Terra Santa, visitò trentaduemila famiglie, propagò diverse pratiche di pietà, come il Rosario, la *via crucis*, ed infine ripristinò il suo Ordine.

Chiuse la sua laboriosa vita terrena, spesa in umile servizio di Dio e del prossimo, vissuta con fedeltà assoluta all'ideale francescano, all'età di settantasette anni, dopo aver accettato con serafica gioia e serenità le acute sofferenze di una grave malattia. Sia in vita, sia dopo morte vennero attribuite alla sua intercessione grazie spirituali e temporali per cui fin dal 1930 ebbe inizio il processo informativo e nel 1940 è stata introdotta la causa di beatificazione. Il suo nome è già inserito nel *Martirologio Francescano*.

Bibl.: *Acta O.F.M.*, XXXV (1916), pp. 268-70; M.-M. Daunais, *Le Père Frédéric de Ghyvelde Commissaire de Terre-Sainte au Canada,* Montréal 1926; id., *L'Apostolat du Père Frédéric,* Les Trois-Rivières 1929; H. Lemay, *Bibliographie et iconographie du Serviteur de Dieu le R.P. Frédéric Janssoone (1838-1916)*, Québec 1932; A. Henrion, *Il P. Federico Janssoone da Ghyvelde O.F.M. l'Apostolo dei due mondi,* Firenze-Quaracchi 1932; *Positio super causae introductione,* Roma 1940; *Positio super non cultu,* ibid. 1941; *Martyr. Franc.,* p. 294; AAS, XXXII (1940), pp. 516-18; *Bibliographia Franciscana,* VI, n. 2788; VIII, nn. 1161-1165, 1844; IX, nn. 1495-1498; X, nn. 2254-2257; XI, n. 2840; *Arch. Franc. Hist.,* XLIII (1950), p. 262; L. Moreel, *Un grand Moine Français: Le R. P. Frédéric Janssoone O.F.M. Apôtre de la Terre-Sainte et du Canada,* Parigi 1951; R. Légaré, *Un Apôtre des deux mondes: Le P. Frédéric Janssoone O.F.M. de Ghyvelde,* Montréal 1953; *Catalogus ac Status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum Ord. Min. quae apud S.R.C. vel Curias ordinarias tractantur,* in *Acta O.F.M.,* LXXVI (1957), p. 143, n. 51; *Arch. Franc. Hist.,* LVII (1964), p. 266.

Ermenegildo Fràscadore

IARLATH, vescovo di Armagh, santo. Figlio di Trena e discendente da Fiatach Find, monarca di Irlanda, era probabilmente cugino di s. Dichu, il primo convertito da s. Patrizio nell'isola. Sono ignote la data della sua nascita e le vicende della sua giovinezza. Secondo la *Vita* gaelica di s. Benigno, secondo vescovo di Armagh, questi ricevette da I. la Comunione in punto di morte ed I. stesso gli sarebbe succeduto, nel 467 o 468.

I. morí nel 482 o nel 483, come risulta dal *Libro di Glen dá Loch* (sec. XII) che negli anni compresi tra il 463 e il 483, regnante Ailill Moll, ricorda « Quies Benigni fí episcopi... Quies Iarlaithei tertii episcopi ».

La festa si celebra l'11 febb., data alla quale nel *Martirologio di Tallaght* è menzionato un I., *nudum nomen.*

Il nome è citato anche nella forma *Earlahy* negli *Annali di Clonmacnoise.*

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 307-308; J. Gammack, in DCB, III, p. 191; O'Hanlon, II, pp. 481-84; Gams, p. 206; *Book of Leinster,* ed. R. Atkinson, Dublino 1880, p. 24; *The annals of Clonmacnoise,* ed. D. Murphy, ibid. 1895, s. aa. 469 e 482; H.J. Lawlor - R.I. Best, *The ancient list of the Coarbs of Patrick,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XXXV, p. 319; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 147, 150, 167, 168, 186; M. Salsano, in BSS, II, s.v. *Benigno di Armagh,* coll. 1226-31.

Mario Salsano

IARLATH, vescovo di Tuam, santo. I. di Tuaim Dá Gualann, nota il Grosjean, è un personaggio relativamente oscuro, che ha acquisito importanza solo nel sec. XI, in rapporto all'affermarsi della sede episcopale di Tuam (Galway).

In effetti, ben poco si sa di questo santo, se non che egli appartenne alla seconda schiera, o secondo ordine, dei santi irlandesi (544/49 - 598/601), discendeva da Ruddhraigh, eponimo dei Clanna-Rudhraighe, e aveva fondato il monastero

di Cluainfois, presso l'od. Tuam. Ivi egli visse come abate-vescovo, rinomato per la sua pietà e per l'alto livello raggiunto dalla sua scuola, cui si recò anche Brendan di Clonfert; successivamente si trasferí nella località ove fu poi fondata Tuam ed ivi morí, in epoca ignota, tra la fine del sec. VI e l'inizio del VII.

Il desiderio di nobilitare le origini di Tuam, favorito dalla scarsità di notizie su I. e dall'esistenza di un omonimo vescovo di Armagh, di età patriziana, non poteva non portare ad una confusione tra le due figure. I. di Tuam, infatti, è indicato come allievo di s. Benigno, con una evidente inesattezza cronologica perché, se appartenne, come è certo, alla seconda schiera, nel 468, egli era troppo giovane o forse non era neppure nato.

La festa di I. di Tuam, ricorre il 6 giug., che è da ritenersi la festa principale, mentre inspiegabile resta quella del 25 dic. (*Martirologio di Tallaght*) e quella dell'11 febb. (Colgan) è dovuta alla confusione con I. di Armagh, cui si è accennato.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae*, Lovanio 1645, pp. 308-12; *Martyr. Don.*, pp. 348, 349; Gams, p. 231; J. Gammack, in DCB, III, p. 191; O'Hanlon, VI, pp. 200-212; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 174, 177, 178, 186; P. Grosjean, *Vita S. Brendani Clonfertensis e codice dubliniensi*, in *Anal. Boll.*, XLVIII (1930), p. 108; id., *Hagiographica Celtica, ibid.*, LV (1937), p. 285; id., *Catalogus Sanctorum Hiberniae, ibid.*, LXXIII (1956), pp. 210, 305, 308; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 489; P. Grosjean, *Quelques Sources des Antiquitates de Jacques Ussher*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 172-73.

Mario Salsano

IARLUGH (Iarloga), vescovo di Lismore, santo. La festa di questo vescovo di « Liss Mor », vissuto nel VII sec. è celebrata nel *Martirologio di Tallaght* (p. 8) il 16 gennaio.

Bibl.: O'Hanlon, I, p. 291; Holweck, p. 526.

Leonard Boyle

IARNOG (Jernoc), il malato, santo. Questo santo irlandese che visse alla fine del sec. V è descritto dal *Martirologio di Tallaght* (p. 58) come « un pellegrino dal corpo casto ». Il *Martirologio di Oengus* (p. 173) lo chiama « il malato » come quelli di *Gorman* e del *Donegal* che lo descrivono anche come figlio di Oengus, figlio di Natfraich.

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae*, Lovanio 1645, p. 174, n. 13; O'Hanlon, VII, p. 518; J. Gammack, in DCB, III, p. 192; Holweck, p. 527.

Leonard Boyle

IAZDO, santa, martire: v. Cristina (Iazdo), s., m.

IBAR (Iubar, Ivor; lat. *Ibarus*), Mac Lugni, vescovo di Becc-Ere, santo. Non conosciamo *Vitae* latine o gaeliche di questo antico santo irlandese, ma P. Grosjean (*Deux textes inédites sur S. Ibar*, in *Anal. Boll.*, LXXVII [1959], pp. 426-50) ha pubblicato alcuni frammenti di una copia del XVII sec. di una *Vita* latina perduta. Fu probabilmente un cristiano prepatriziano; studiò presso s. Mochta di Lugmad (Louth), e piú tardi fondò una scuola famosa sull'isola di Beggary nella baia di Wexford.

Secondo una leggenda I. aveva ricevuto in dono la località da una regina che da principio gli aveva rifiutato l'ospitalità, ma che poi mutò parere e gli fece il dono quando il santo, miracolosamente salvò il suo palazzo da un incendio. Un altro racconto attribuisce la fondazione della scuola di Beggary ad una lite tra I. e s. Patrizio: per una qualche ragione Patrizio aveva bandito dall'Irlanda I., il quale giunse in un'isola della baia di Wexford cui diede il nome di Becc-Ere (= Piccola Irlanda) da cui Beggary.

La festa di I. si celebra il 23 apr. Gli Annali di Inisfallen danno il 499 come data della sua morte. La sua genealogia si trova nel *Libro del Leinster* (facsimile, ed. 1880, f. 348a).

Bibl.: J. Colgan, *Acta SS. veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae*, Lovanio 1645, pp. 190, 459, 610-14; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 173-74; O'Hanlon, IV, pp. 456-58; J. Gammack, in DCB, III, p. 197; *Martyr. Oengus*, pp. 107, 118 (lunga notizia); *Vies des Saints*, IV, p. 587; *The Annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1915, p. 64; J. Ryan, *Irish Monasticism*, ibid. 1931, pp. 118, 137, 174, 185, 207; *Martyr Tall.*, p. 34; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland*, New-York 1934, pp. 310-11; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 151.

Leonard Boyle

IBARRA, Raffaella, serva di Dio. Nacque a Bilbao (Spagna) il 16 genn. 1843 da Gabriele Maria Ibarra y Gutiérrez de Cabiedes e Rosaria de Arambarri y Mancebo, facoltosi e ferventi cattolici. Fu battezzata il giorno seguente e le vennero imposti i nomi di Raffaella, Maria della Luce, Stefania. Fin dall'infanzia R. diede segni di pietà non ordinaria. « A undici anni — scrive essa stessa nei suoi appunti spirituali — feci la prima Comunione con grande fervore. Ricordo di aver provato consolazioni spirituali e di aver pianto nel meditare la Passione ».

All'età di diciotto anni, contrasse matrimonio con Giuseppe Vilallonga di ricca famiglia catalana e trascorse i primi quindici anni di matrimonio in una vita ritirata, tutta dedita al marito, ai figli, ai nipoti da lei adottati, ai vecchi genitori e agli altri membri della famiglia, che amava in Dio e per Dio. Sotto la saggia direzione spirituale del virtuoso gesuita Francesco de Sales Muruzábal e col consenso del marito fece i voti di povertà, obbedienza e castità. Dapprima furono temporanei, ma dal 1890 li emise in modo perpetuo, aggiungendovene altri due: di far sempre quello che riteneva



IDA di Fischingen. *Incisione con scene della vita di I.* (sec. XVII).

(foto Sandro e Alberto)

piú perfetto e di abbracciare lo stato religioso, se le circostanze familiari lo avessero consentito.

Animata da spirito apostolico e disponendo di grandi mezzi economici, diede vita a molte opere di bene e di apostolato. Fondò a Bilbao l'asilo della Sacra Famiglia per accoglìervi donne e giovanette che, venute in città in cerca di lavoro, erano in pericolo. L'opera principale, però, fu la fondazione di un Istituto religioso chiamato « Religiose degli Angeli Custodi » per la preservazione delle giovani abbandonate o pericolanti e che ebbe l'approvazione diocesana l'11 marzo 1901 e piú tardi quella definitiva della Santa Sede.

Morí santamente nella sua casa di Bilbao il 23 febb. 1900. In considerazione della fama di santità goduta in vita e dopo morte, si istruirono i processi ordinari nella diocesi di Vitoria negli anni 1929-1931. Il 12 magg. 1937 fu pubblicato il decreto di approvazione degli scritti. L'11 lugl. del 1952 fu introdotta la causa; negli anni 1954-57 si fecero i processi apostolici sulle virtú, nella nuova diocesi di Bilbao, ed infine il 19 magg. 1964 fu tenuta presso la S. Congregazione dei Riti la congregazione antepreparatoria sulle virtú della serva di Dio.

BIBL.: C.M. Abad, *Vida de la Sierva de Dios Dña Rafaela Ibarra de Vilallonga, Fundadora de la Congregación de Religiosas de los Santos Angeles Custodios,* Bilbao 1919; A. Chavarria y Arrondo, *Nació para ser Madre. La vida y la obra de Rafaela Ibarra de Vilallonga, Fundadora de la Congregación de los Santos Angeles Custodios,* Buenos Aires 1953.

Teodoro della S. Famiglia

IBISTIONE, santo: v. ATTICO, SISINNIO e IBISTIONE, ss.

IBSADA, santo, martire: v. APŠADA.

IDA di BOULOGNE, beata. Sposa di Eustachio II, conte di Boulogne, I. fu madre di Eustachio III, di Goffredo di Buglione e di Baldovino, re di Gerusalemme. Grande benefattrice delle chiese e dei poveri, dopo la morte del marito fondò diversi monasteri: Saint-Wulmer a Boulogne per i Canonici Agostiniani, Saint-Michel-du-Wast per i monaci cluniacensi. Fece considerevoli donazioni alle abbazie di Saint-Bertin, Bouillon e Afflighem, favorí la riforma di Cluny sotto l'influenza di s. Anselmo di Canterbury che con lei rimase in corrispondenza epistolare. Questo particolare sottolinea il ruolo che il santo arcivescovo ebbe nella riforma monastica nelle Fiandre.

I. non prese l'abito benedettino, come si è creduto (Holweck, p. 500), ma ottenne da s. Ugo l'aggregazione spirituale a Cluny, cosí da potersi considerare oblata secolare dell'Ordine Benedettino. Morí il 13 apr. 1113 e fu sepolta nella chiesa di Wast (notiamo che molte notizie biografiche leggono, a torto, Saint-Waast, invece di Wast). Nel 1669 le sue reliquie vennero trasferite presso i Benedettini del S.mo Sacramento a Parigi, i quali le portarono con loro quando, nel 1808, si stabilirono a Bayeux, luogo in cui sono ancora custodite (una reliquia, tuttavia, venne lasciata a Wast).

La festa di I. che si celebrava nell'antica diocesi di Boulogne, venne poi autorizzata nelle diocesi di Arras e di Bayeux, quando queste adottarono il rito romano. La commemorazione della santa si trova in molti calendari medievali al 13 apr. Pure in quel giorno si ricorda la beata I. di Lovanio (v.), di cui si ignora però la data della morte.

Per la santa madre di Goffredo di Buglione non si ha una rappresentazione iconografica ben caratterizzata, anche perché scarse sono le figurazioni che si hanno di lei. Tra queste, in genere assai tarde, è degna di nota la scultura lignea del settecentesco Georg Ueblherr nella chiesa austriaca di Engelszell che rappresenta la santa in adorazione del crocifisso.

BIBL.: *Vita* scritta da un monaco di Wast, contemporaneo; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 141-45; D. Haigneré, *Le prieuré de Ste Marie du Wast,* in *Mémoires de la soc. des antiquaires de Morinie,* IX (1854), p. 2; BHL, I, p. 615, n. 4141; *Anal. Boll.,* XVII (1898), p. 255; XLV (1927), p. 238; F. Ducatel, *Vie de Ste Ide de Lorraine, comtesse de Boulogne,* Arras 1900; Butler-Thurston-

Attwater, II, p. 85; H. Sproemberg, *Alvisus, Abt von Anchin,* Berlino 1931 (contiene la lista delle lettere di s. Anselmo a I.); Zimmermann: II, p. 52; IV, p. 37; Réau, III, pp. 670-71; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 241; *Vies des Saints,* IV, p. 309; H. Lahrkamp, in LThK, V², col. 599; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 1171.

Rombaut Van Doren

IDA di FISCHINGEN, reclusa, beata. Tardive leggende apparse per la prima volta sulla fine del sec. XV e il cui valore storico è negato comunemente dagli studiosi, narrano che I. fu una contessa di Kirchberg, presso Ulm, sposata a un conte di Toggenburg, da cui, per una pretesa infedeltà, fu precipitata dall'alto del castello sulle rocce sottostanti, venendo salvata da Dio. Si diede quindi a vita eremitica in una grotta, di dove si recava ogni notte a mattutino nella chiesa del vicino monastero, preceduta da un cervo che portava dodici candeline tra le corna. In età avanzata si stabilí come reclusa presso il monastero benedettino di Fischingen (cantone di Thurgau, Svizzera: secolarizzato nel 1848), dove trascorse una vita esemplare, specialmente nell'esercizio della carità, e dove una notte, avendole il demonio spento il lume, un morto dal sottostante cimitero gliene recò un altro. Morí nel 1226 ca. e fu sepolta nello stesso monastero.

Di storico in tutto questo racconto si può ritenere l'esistenza di una vedova o vergine I., proveniente forse dal villaggio di Kirchberg presso Toggenburg (non presso Ulm), vissuta poi come reclusa o come conversa nel monastero doppio di Fischingen o nei suoi pressi.

Il culto è attestato intorno al 1400 ed ebbe un grande incremento dalla pubblicazione della *Legenda* ad opera di s. Pietro Canisio nel 1590; papa Benedetto XIII lo approvò nel 1724 per la diocesi di Costanza. Fiorisce ancora oggi nella cappella di S. I. a Fischingen, ed è liturgicamente permesso nelle diocesi di Basilea e San Gallo, al 3 nov.

Nell'iconografia è rappresentata mentre dalla grotta si reca in chiesa preceduta dal cervo con le dodici candeline, o nell'episodio del morto che le reca il lume.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 102-25; E. A. Stückelberg, *Die Schweizerischen Heiligen des Mittelalters,* Zurigo 1903, pp. 61-63; L.M. Kern, *Die Ida von Toggenburg - Legende,* Frauenfeld 1927-28; R. Henggeler, *Professbuch Fischingen* (= *Monasticon-Benedictinum Helvetiae,* II), Zug 1931, pp. 412-13; Zimmermann, III, pp. 255-56; W. Böhne, in LThK, V² col. 600.

Johannes Duft

IDA di HERZFELD, vedova, santa. Morta il 4 sett. 825 (813?), visse ai tempi di Carlo Magno; si ritiene che sia nata verso il 766. Dei suoi cinque fratelli e sorelle, tutti scelsero la vita religiosa: i fratelli Adalhard e Wala divennero abati di Corvey.

Dopo una giovinezza passata nella virtú e pietà, I. sposò il duca Ekbert di Sassonia, da lei amorevolmente curato durante una malattia. Dal loro felice matrimonio nacquero cinque figli: il venerabile Varin divenne piú tardi abate di Corvey; la venerabile Hadwig fu fatta badessa a Herford, e in questo convento visse pure la figlia Adela; due figli si sposarono ed occuparono posti ragguardevoli nel mondo.

Dopo la morte del marito, la vedova provvide alla sistemazione spirituale e temporale dei figli, indi si ritirò a Herzfeld (nella diocesi di Münster) non lontano dal castello di Hoverstadt. Lí, accanto alla chiesa fatta costruire da lei e dal marito, passò gli anni della sua vedovanza in opere di pietà, di mortificazione e di carità verso gli indigenti. Non solo possedeva di che far la carità, ma sapeva anche donare. Accanto alla chiesa dove aveva fatto seppellire suo marito, anch'ella ebbe la sua tomba.

Il 26 nov. 980 il vescovo di Münster, Dodo, elevò le sue ossa, vale a dire, la canonizzò. La sua tomba divenne meta di pellegrinaggi; ella viene venerata specialmente dalle donne prossime a diventar madri. La sua festa si celebra il 4 sett. e il 26 novembre.

BIBL.: MGH, *Script.,* II, pp. 569-76; R. Wilmans, *Kaiser-Urkunden der Prov. Westfalen,* Münster 1867, p. 470; *Acta SS. Septembris,* II, Parigi-Roma 1868, p. 255; J. Herold, *St. Ida-Buch,* Dülmen 1925; id., *Auf roter Erde,* 10, Münster 1934; *Vies des Saints,* IX, p. 95; H. Börsting, in LThK, V², col. 599; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, p. 1172.

Johannes Baur

IDA di HUY, beata: v. IVETTA.

IDA di LÉAU, monaca a RAMEIGE, beata. I., denominata da Léau, sua città natale, apparteneva a una famiglia di modesta condizione. Fin dal suo settimo anno d'età, manifestò, nella scuola delle beghine, una notevole passione per lo studio, passione, d'altra parte, incoraggiata da suo padre, che aveva per lei speciale predilezione. Ammessa a tredici anni nel monastero di Rameige, I. non venne meno al suo amore per le lettere. Il biografo riferisce che superava tutte le consorelle per l'attenzione nel copiare o correggere i libri liturgici. Senza alcun dubbio fu una delle iniziatrici del movimento che fece di quell'abbazia una scuola per la scrittura e la miniatura.

In quel tempo, come pare, la monaca Beatrice di Nazareth venne ad apprendere quelle due arti e strinse amicizia con un'altra cistercense, Ida di Nivelles, anch'essa di animo profondamente contemplativo. I. di Léau visse dunque, almeno per qualche anno, con quelle due grandi mistiche.

I. rimase a Rameige *longo tempore,* secondo quanto dice l'agiografo, edificando le consorelle con l'umiltà, la raggiante carità, lo zelo per le anime, meravigliandole, cosa caratteristica di quell'ambiente cistercense del sec. XIII, per le grazie straordinarie che le erano elargite.

Non sembra che ella abbia goduto di un culto nettamente stabilito.. Tuttavia nel *Chronicon Brabantinum,* edito per la prima volta nel 1518, è ricordata tra i santi e beati canonizzati piú illustri e venerati; inoltre figura in parecchi calendari e menologi a partire dal sec. XVII e la sua festa è segnata di solito al 29 ott.

La sua biografia fu scritta poco dopo la morte, come è provato dalla menzione di testimoni ancora viventi. Una copia del XV sec. le attribuisce il titolo di « beata », copia che serví di base alla pubblicazione della *Vita* negli *Acta SS.*

BIBL.: Fonti: mss.: *Vita Idae Lewensis,* Bibl. Reale del Belgio, codd. 8895-96, ff. 36r-51r; *Vita B. Idae de Lewis,* ed. C. Henriquez, in *Quinque prudentes virgines,* Anversa 1630, pp. 440-58; *Vita Idae Lewensis,* ed. R. De Buck, in *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 100-35 (con un *Commentarius praevius*); BHL, I, p. 616, n. 4144.
Letteratura: J. d'Assignies, *Les vies et faits remarquables de plusieurs saints... du Sacré Ordre de Cysteaux,* Mons 1603; A. Miraeus, *Chronicon Cisterciensis Ordinis,* Colonia 1614; G. Molano, *Natales Sanctorum Belgii,* Douai 1616; A. Manrico, *Originum monasticarum,* IV, *Auctarium sive liber V,* Colonia 1620; A. Raissius, *Auctarium ad natales sanctorum Belgii Molani,* Douai 1626; C. Henriquez, *Menologium Cistertiense,* Anversa 1630, p. 365; Th. Ploegaerts, *Les moniales dans l'ancien Roman Pays de Brabant,* II, *Histoire de l'abbaye de la Ramée,* Bruxelles 1925; J.M. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique, des origines (1132) au XXe siècle,* Forges-lez-Chimay 1926; Zimmermann, III, pp. 235-36; S. Roisin, *L'efflorescence cistercienne et le courant féminin de piété au XIIIe siècle,* in *Revue d'hist. ecclésiastique,* XXIX (1943), pp. 342-78; id., *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIIIe siècle,* Lovanio-Bruxelles 1947; K. Spahr, in LThK, V^2, col. 600; M.-B. Brard, in *Catholicisme,* V, col. 1173.

Simone Roisin

IDA di LOVANIO, monaca a VAL-DES-ROSES, beata. I. di Lovanio nacque da genitori molto ricchi, che godevano di grande considerazione. Suo padre, come risulta da molti aneddoti riferiti nella *Vita,* si occupava del commercio dei vini. Piú preoccupato dei vantaggi materiali che della perfezione spirituale, egli mal tollerava le virtú della figlia e, soprattutto, il suo disinteresse per la ricchezza; schernita anche dalla propria sorella, la giovinetta trovava conforto presso la madre profondamente cristiana. Ancora nel mondo, I. si distinse per la sua mortificazione e la devozione alla passione di Cristo e all'Eucaristia. Attorno a lei già abbondavano i racconti di fenomeni paramistici e in quel XIII sec. non occorreva di piú per suscitare, nonostante alcune critiche e ingiuriosi sospetti, una corrente di venerazione nei suoi confronti. Questo appunto la decise a ritirarsi nell'abbazia di Val-des-Roses, presso Malines, dove, d'altra parte, la sua fama l'aveva preceduta. Anche qui la circondò la stessa atmosfera di fenomeni straordinari ai quali non è facile concedere un credito senza riserve.

Comunque, la sua biografia, scritta, secondo l'autore, sulle note che riferivano le confidenze stesse della monaca, evoca perfettamente l'ambiente borghese — nel senso medievale del termine — nella città di Lovanio, con il suo beghinaggio, il suo convento di Frati Predicatori e anche con il suo attivo commercio, fonte di ricchezze.

Sul piano agiografico, la *Vita Idae Lovaniensis* è un documento interessantissimo. Tutti i temi incontrati nelle altre *Vitae* dell'epoca sembra che siano stati riuniti in questa narrazione, cosa che permette di ritrovarvi le tendenze dell'ambiente cistercense e mistico del XIII sec. in Brabante.

I. di Lovanio morí verso il 1290 e la sua tomba ricevette un posto d'onore nella chiesa di Val-des-Roses. Il 4 nov. 1576 le monache, temendo una profanazione da parte dei calvinsti, fecero nascondere le reliquie nel chiostro, di fronte all'ala Nord della chiesa. Quest'ultima, insieme con gli edifici claustrali, andò in rovina nel 1578. Durante la ricostruzione, dopo gli sconvolgimenti del XVI sec., non si tenne conto del luogo in cui la cassa era stata sepolta. Il nuovo edificio è stato distrutto a sua volta, in modo che sarebbe ben difficile oggi ritrovare i resti della celebre mistica di Val-des-Roses.

Molti autori del XVII sec. le danno il titolo di « venerabile » o di « beata », ma soltanto nel 1702 il papa Clemente XI ne concesse la festa ai Foglianti d'Italia, festa che poi, nel 1719, fu estesa ai Cistercensi e ai Benedettini. Il Canivez la considera come una santa nazionale, ma non pare che il suo culto abbia avuto una grande diffusione in Belgio e neppure che sia rimasto vivo nei luoghi dove ella visse.

BIBL.: *Vita beatae Idae Lovaniensis,* ed. C. Henriquez, in *Quinque prudentes virgines,* Anversa 1630, pp. 298-439; D. Papebroch, *Vita venerabilis Idae Lovaniensis,* in *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1866, pp. 156-89. Opere che non trattano specificatamente di I., ma che possono essere consultate: J. d'Assignies, *Les vies et faits remarquables de plusieurs saints... du Sacré Ordre de Cysteaux,* Mons 1603; A. Miraeus, *Chronicon Cisterciensis Ordinis,* Colonia 1614; A. Raissius, *Auctarium ad natales sanctorum Belgii Molani,* Douai 1626; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630; G. Van Caster, *Waelhem et l'abbaye du Val-des-Roses,* in *Bull. du cercle archéologique de Malines,* II (1891), pp. 231-70; J. Leclercq, *Saints de Belgique,* Bruxelles 1942; S. Roisin, *L'efflorescence cistercienne et le courant féminin de piété au XIIIe siècle,* in *Revue d'hist. ecclésiastique,* XXIX (1943), pp. 342-78; id., *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIIIe siècle,* Lovanio-Bruxelles 1947 (v. indice p. 289). Brevi studi sono in Zimmermann, II, pp. 49-51; *Vies des Saints,* IV, p. 312; cf. anche K. Spahr, in LThK, V^2, col. 600; M.-B. Brard, in *Catholicisme,* V, col. 1173.

Simone Roisin

IDA di NIVELLES, madre di s. Gertrude: v. ITA.

IDA di NIVELLES, monaca a RAMEIGE, beata. La *Vita Idae Nivellensis* è tramandata in due mss. datati l'uno del XIII sec. l'altro agli inizi del XIV, quindi in date molto vicine ai fatti. Riassumiamo le notizie in base a tali testi.

Nata a Nivelles nel marzo 1199 o 1200 da una famiglia di modesti commercianti, I. perdette il padre all'età di nove anni. Sentendo che la sua famiglia desiderava darla in sposa al figlio di un borghese di Nivelles, ma decisa a serbare una perpetua verginità, fuggí di casa portando con sé soltanto un Salterio. « Ella si ritirò — dice il suo biografo — in un quartiere della città, presso una chiesetta detta del Sepolcro, e là rimase con le fanciulle povere che vi abitavano ». Indubbiamente bisogna vedere in quelle *pauperibus virginibus* uno dei numerosi gruppi di *mulieres sanctae* che vivevano a Nivelles all'inizio del XIII sec. e che poi si sarebbero chiamate « beghine ».

Quando, tre anni piú tardi, morí sua madre, una delle sue parenti si incaricò di amministrare il patrimonio e vegliare sul suo mantenimento. La grande devozione all'Eucaristia ebbe un ruolo importante nell'evoluzione della vocazione di I. A sedici anni, infatti, lasciò le beghine di Nivelles per unirsi alle religiose di un piccolo convento, che seguivano la regola cistercense a Kerkom, nel Brabante. « Passò all'Ordine per due ragioni, come ella stessa dichiara, — dice l'agiografo — prima di tutto per non possedere assolutamente piú nulla; e poi per poter comunicarsi piú spesso secondo il costume dei monaci e delle monache dell'Ordine ». Fra le « Sorelle che parlano una certa lingua... a lei sconosciuta » (il *thiois*) I. condusse una vita silenziosa e contemplativa.

Poco dopo il suo arrivo, nel 1216 il monastero di Kerkom venne trasferito a Rameige (La Ramée), presso Jodoigne nel Brabante vallone. Dopo tre anni di vita cistercense, I. cadde gravemente ammalata; per le preghiere della comunità le fu resa miracolosamente la salute, secondo quanto dice la *Vita*: ella visse ancora tredici anni, edificando coloro che le stavano attorno, come un tempo le sue compagne di Nivelles, per l'umiltà, la carità, l'obbedienza e la pazienza.

Le furono accordate tante grazie straordinarie — a dire del suo agiografo — che sarebbe noioso riferirle tutte; non si può comunque dire se si trattò di fenomeni paramistici realmente constatati o soltanto di temi in voga applicati a una monaca particolarmente contemplativa. Comunque la *Vita* è gremita di racconti di estasi, di visioni, di comunicazioni con le anime del purgatorio, di vittorie sui demoni, di manifestazioni del carisma di penetrazione delle coscienze. Non mancano neppure i miracoli dopo la morte, avvenuta l'11 dic. 1231.

I. di Nivelles non è stata canonizzata; tuttavia, secondo il Molano, l'abate di Cîteaux permise che si celebrasse a Rameige una Messa in onore di tutti i santi, nell'anniversario della sua morte. Nelle litanie, era invocata come speciale patrona dell'abbazia. Esisteva perfino un embrione di Ufficio, due Antifone e una Colletta, proprie alla sua festa, celebrata il 10 o l'11 dic.

I suoi resti furono conservati in un cofano deposto nella chiesa del monastero. Questo culto, ancora vivo nel XVII sec., persistette probabilmente sino alla fine del XVIII, ma, venduta l'abbazia, dopo la Rivoluzione francese, le reliquie andarono perdute e anche il ricordo della celebre monaca di Rameige si è cancellato.

Bibl.: Fonti: *Vita Idae Nivellensis*, ms. nella Bibl. Reale del Belgio, codd. 8895-96, ff. 1r-35v, o pp. 1-58 (XIII sec.); *Vita Idae Nivellensis*, ms., ibid., codd. 8609-20, ff. 146r-178r (inizio XIV sec.): è citata in BHL, I, p. 616, n. 4145 e riprodotta in *Quinque prudentes virgines*, Anversa 1630, pp. 199-297, nella quale ed., però, è stata privata dei prologhi e di numerosi passaggi importanti per la critica ed è stata perciò felicemente completata dai Bollandisti nel *Catalogus codicum hagiographicum bibliothecae regiae Bruxellensis, Appendix ad codd. 8609-8620, De beata Ida de Rameia virgine*, II, pp. 222-26. Per la letteratura: v. bibl. relativa a Ida di Léau; cf. anche Zimmermann, III, pp. 421-22; K. Spahr, in LThK, V², col. 600; M.-B. Brard, in *Catholicisme*, V, col: 1173.

Simone Roisin

IDELBERTO, vescovo di Tortona, santo: v. Ariberto.

IDESBALDO, abate delle Dune, beato. Nato verso il 1090 si suppone che sia appartenuto alla nobile famiglia dei van der Gracht, signori di Moorsel, presso Menin, nella Fiandra occidentale. Si crede che egli, rimasto vedovo, sia entrato verso il 1150 nell'abbazia delle Dune, che si era riunita all'Ordine di Cîteaux nella filiazione di Clairvaux e che figurava già tra le piú importanti della regione. I. ne fu eletto abate nel 1155. Morí nel 1167 in grande fama di santità e i monaci lo seppellirono nel capitolo in una bara di piombo.

Nel 1577, quando l'abbazia venne devastata dai *Gueux*, i monaci trasportarono il suo corpo nel loro rifugio alla fattoria di Bogaerde. Nel 1623, la bara fu aperta alla presenza di molti testimoni e il suo corpo apparve in perfetto stato di conservazione. Fu lasciato esposto per diversi giorni alla venerazione dei fedeli che vennero in folla a pregare dinanzi ai suoi resti. Parecchie guarigioni furono ottenute per sua intercessione ed il suo culto si diffuse sempre piú. Piú tardi, quando i monaci si stabilirono a Bruges, vi trasportarono il corpo del beato e lo seppellirono nella loro chiesa. Nel 1796 prima dell'arrivo delle truppe rivoluzionarie, essi ebbero il tempo di metterlo al sicuro, poi, nel 1830, lo deposero nella cappella dell'ospedale della Potterie, presso l'abbazia, dove giace ancora.

Nel 1819 gli ultimi sopravvissuti della comunità delle Dune costruirono a Coxyde, sul luogo dell'antica abbazia, un piccolo oratorio ancora esistente, nel punto stesso in cui, nel capitolo, il corpo del santo aveva riposato per oltre quattro secoli.

Il b. I. venne iscritto nel *Menologio Cistercense* e il suo culto fu approvato nel 1894.

BIBL.: Th. Pybes, *De admiranda et miraculosa inventione corporis b. Idesbaldi,* Bruges 1624; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 125; H. D'Hermanville, *L'histoire de la vie et du ministère du B. abbé Idesbalde,* Bruxelles 1718; *Gallia christ.,* V, coll. 285-86; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 583-89; A.J. Delbos, *Vie du b. Idesbalde, abbé du monastère des Dunes,* Tournai 1859; Alessandro III, *Epist.* CCCXII (7 febb. 1165), in PL, CC, coll. 343-44; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2240; Leone XIII, in ASS, XXVII (1895), pp. 312-14; H. Claeys, *Het leven van den zaligen Idesbald van der Gracht,* Rousselare 1895; Zimmermann, II, p. 69; S. Lenssen, *Aperçu sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis Cisterciensium reformatorum,* VI (1939), pp. 188, 273; J. de Cuyper, *Idesbaldus,* Bruges 1946; *Men. Cister.,* p. 86; J. de Vincennes, *L'abbaye des Dunes. Saint Idesbald,* Charleroi 1956.

Marie-Anselme Dimier

IDLOES, santo. Il 6 sett. ricorre la festa di I., fondatore e patrono della chiesa di Llanidloes (Montgomeryshire), dove anticamente si teneva una festa in suo onore il primo sabato di sett.

Secondo le genealogie, I. era figlio di Gwyddnabi e nipote di Llawfrodadd Farfog, figura avvolta nella leggenda e noto come uno dei tre *Tribe-Herdsmen* (= possessori di armenti) della Gran Bretagna, proprietario di un coltello annoverato fra i « tredici tesori » dell'isola, e di una mucca, Cornillo, che era una delle « tre mucche principali » (*chief-cows*) dell'isola.

BIBL.: R. Rees, *An essay on the Welsh saints,* Londra 1836, p. 298; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, p. 396; C.W. Boase, in DCB, III, p. 208; Baring-Gould, III, p. 291; Wade-Evans, p. 323.

Mario Salsano

IDO (lat. *Idus*), vescovo di ATH-FHADHA, santo. Fu discepolo di s. Patrizio il quale lo battezzò e lo nominò vescovo di Ath-Fhadha (Athaddy o Ahade), contea di Carlow. Il *Martirologio di Gorman* (p. 136) lo celebra il 14 luglio.

BIBL.: O'Hanlon, VII, p. 234; Benedettini di Ramsgate, p. 140.

Leonard Boyle

IDROCO (HYDROCK), santo. A Lanhydrock (Cornwall), secondo Guglielmo di Worcester, viveva l'eremita I., venerato, dopo morte, con festa il 5 magg.

Il nome *Hydroch* fa supporre un'origine irlandese per l'eremita, e starebbe in tal caso per Huydhran, forma ricorrente nei martirologi irlandesi e alternativa per *Odran.* Sulla base di questa ipotesi, Baring-Gould e Fisher prospettano l'identificazione di I. con Odran, fratello di s. Medran e celebrato nei calendari irlandesi il 2 ott. e l'8 magg. (come vescovo). Secondo gli autori citati, è possibile che Guglielmo di Worcester abbia effettivamente indicato l'8 magg. come data per la festa del santo di Llanhydrock e che il Nasmith abbia erroneamente stampato 5 magg.

È da notare, infine, che I. sostituí a Llanhydrock Guethenoc, alla stessa maniera in cui questi fu sostituito a Padstow da s. Petroc.

BIBL.: Guglielmo di Worcester, *Itineraria,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 108; C.W. Boase, in DCB, III, p. 183; Baring-Gould, III, pp. 286-88; *Vita s. Petroci,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), p. 152, nota 1.

Mario Salsano



IDESBALDO delle Dune. P. Van Houtte, *Il corpo di I.,* Bruges, Gran Seminario (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

IDUBERGA, madre di s. Gertrude, santa: v. ITA.

IDULFO (lat. *Hidulphus*) di LOBBES, santo. La personalità di I. è molto discussa: alcuni storici lo riconoscono soltanto come una figura leggendaria, cosa che ci sembra eccessiva. A. Van der Essen pensa che si debba identificarlo con « Haileldaldus, homo magnus in palatio Pipini » di cui parla la *Vita s. Erminonis*.

Secondo dati posteriori, peraltro incontrollabili, I. era duca, o almeno nobile di nascita, e sposo di s. Aia. Egli si dimostrò benefattore insigne dei monasteri di S. Ghislain e di Mons. Al termine della loro vita i due coniugi si ritirarono in convento: Aia in quello di *Castilocus*, che, piú tardi, divenne Mons, e I. in quello di Lobbes, dove si pose sotto la direzione spirituale di s. Ursmaro, come preferiscono gli *Annales Laubienses*. Prima di morire, I. avrebbe legato al monastero di Lobbes i suoi grandi possessi posti nelle diocesi di Cambrai e di Maastricht. Il numero delle *villae* cosí cedute da I. sarebbe stato, secondo un racconto della fine del XII sec., un centinaio.

La morte di I. ebbe luogo il 23 o il 27 giug. 707, ma si tratta indubbiamente di una confusione con la data della morte di s. Idulfo, fondatore di Moyenmoûtier. Aia sarebbe morta il 18 apr. 708 o 709. Le reliquie vennero trasferite da Lobbes alla chiesa di S. Ursmaro di Binche il 4 apr. 1409. Secondo il Molano, I. fu festeggiato nei due luoghi il 23 lugl. Wion (*Lignum Vitae,* III) lo ha iscritto alla stessa data, ma Lechner non ne fa piú cenno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 582-83; *Acta SS. Belgii,* IV, pp. 533-44; *Annales Laubienses,* in MGH, *Script.,* IV, p. 9; *Biographie Nationale de Belgique,* Bruxelles 1866-1890, IX, p. 39; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2143; Van der Essen, p. 232, nota 2; F. Baix, in DHGE, V, s.v. *Aya,* coll. 1259-60; Zimmermann, II, pp. 68-70; *Vies des Saints,* VI, p. 378; Benedettini di Ramsgate, p. 291; A. D'Haenens, in BSS, I, coll. 622-23; G. Spahr, in LThK, VI², col. 321.

Rombaut Van Doren

IDULFO (lat. *Hildulphus*), abate di MOYENMOÛTIER, santo. I. per qualche tempo condusse vita monastica a St-Maximin di Treviri in qualità di corepiscopo o piuttosto vescovo claustrale, ma non vescovo ordinario di Treviri. Verso la fine del VII sec. egli si ritirò nei Vosgi, nella valle di Rabodeau e vi fondò un monastero, chiamato piú tardi Moyenmoûtier, perché posto in mezzo a quattro altri, già esistenti.

Agli inizi, sembra che venissero osservate congiuntamente la regola di s. Colombano e quella di s. Benedetto, ma ben presto questa soltanto fu seguita nel monastero di Moyenmoûtier, in cui affluirono le vocazioni. Le donazioni, inoltre, giunsero numerose alla fondazione che divenne abbazia reale, come le sue vicine.

Pochi dettagli ci sono noti sulla biografia di I.: è stato respinto come leggendario il fatto che s. Odilia abbia ricevuto il Battesimo a Moyenmoûtier, o che I. sia stato in relazione con s. Deodato (fr. *Dié*) o ancora, che I., originario della Baviera, fosse fratello di s. Erardo, vescovo regionale di Ratisbona.

Il giorno della morte è l'11 lugl., come attestato dal Calendario di s. Willibrordo, probabilmente del 707. Una prima translazione del corpo dalla cappella di S. Gregorio a quella di Nostra Signora ebbe luogo agli inizi del sec. IX; una seconda avvenne, come pare, in data 8 nov. 963. Dal 1854 le reliquie sono custodite in un altare laterale. Il *dies natalis* (11 lugl.) è ricordato nei martirologi benedettini e nei diversi *Auctaria* del Martirologio di Usuardo. La festa di I. viene celebrata nelle diocesi di Treviri (già nel XIV-XV sec.), Saint-Didier e Nancy.

Il patronato di I., associato a quello di s. Vanne, è rimasto collegato a una riforma piuttosto importante. Didier de la Cour, nel 1598, operò una riforma dell'abbazia di St-Vanne a Verdun, e, poco dopo, mandò dei monaci a Moyenmoûtier. I nomi dei titolari delle due abbazie furono dati alla nuova congregazione, che, nel 1604, Clemente VIII approvò e che ben presto avrebbe annoverati oltre cinquanta monasteri. Da questa confederazione benedettina uscí la celebre Congregazione di S. Mauro.

BIBL.: vi furono tre redazioni della *Vita* di I. (BHL, I, pp. 587-88, nn. 3945-48), ma già la prima (ed. H. Belhomme, *Historia Mediani Monasterii,* Strasburgo 1724, pp. 50-65; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 221-24) non ha alcun valore storico e, sebbene si ispiri ad una redazione anteriore, non può ricevere alcun credito. La terza *Vita* scritta tra il 1044 e il 1048 da un monaco di Moyenmoûtier, probabilmente il card. Umberto, contiene, in piú, alcuni particolari attinti da una cronaca oggi perduta. Utili studi e notizie si trovano in *Acta SS. Iulii,* cit. alle pp. 196-226; v. anche: S.A. Bennet, in DCB, III, p. 82; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2143; Ch. Pfister, *Les légendes de s. Dié et de s. Hidulphe,* in *Annales de l'Est,* III (1889), pp. 296-407, 536-51; Duchesne, *Fastes,* III, p. 39; J.-E. L'Hôte, *Saints... du dioc. de St-Dié,* II, St-Dié 1897, pp. 5-27; C. Jérôme, *L'abbaye de Moyenmoûtier,* I, Parigi 1902, pp. 1-111; *Anal. Boll.,* XXIII (1914), p. 250; Holweck, p. 498; Butler, III, p. 72; H. Frank, *Klosterbischöfe des Frankenreiches,* Münster in W. 1932, p. 111; Zimmermann, II, pp. 432, 436-37; IV, p. 68; *Vies des Saints,* VII, pp. 254-55; G. Spahr, in LThK, V², col. 321.

Rombaut Van Doren

IDUNETO (lat. *Idiunetus*; fr. *Idunet*), eremita in BRETAGNA, santo. Durante il IX sec. per giustificare i diritti che l'abbazia di Landévennec rivendicava sul priorato di Châteaulin (Finistère), un monaco dell'abbazia stessa cominciò a scrivere a modo suo la *Vita* di s. I. onorato in quella città, plagiando interamente quella di s. Etbino (v.), onorato a Montreuil-sur-Mer (Pas-de-Calais) dove se ne veneravano anche le reliquie insieme a quelle di

un s. Vinvaleo (fr. *Guénolé*). La *Vita* di Etbino nelle mani dell'anonimo monaco di Landévennec divenne la *Vita* di I. e il Vinvaleo onorato a Montreuil fu identificato col fondatore di Landévennec.

Secondo questa *Vita,* dunque, il brettone I. (*Idiunetus*), figlio di *Eutius* e di Eula, si era rifugiato presso s. Sansone, vescovo di Dol, che gli aveva concesso la tonsura clericale. Giudicando tuttavia preferibile farsi monaco, I. andò a trovare l'abate Similiano — forse un vago ricordo del vescovo di Nantes, che l'autore trasformò in abate — e giunse in un monastero chiamato *Tauracus* (si tratta forse del Moustoir di Carnac [Morbihan], come alcuni hanno voluto, o di altro luogo?) ove conobbe s. Vinvaleo, abate di Landevénnec. Un giorno in cui i due monaci erano andati a visitare una chiesa vicina, incontrarono un lebbroso che aveva il naso piagato e che fu guarito da s. Vinvaleo.

Successivamente, avendo i Franchi saccheggiata la Bretagna, I., ormai chiamato dal nostro monaco Ethbin, raggiunse l'Irlanda e costruí in onore di s. Silvano una chiesa in *silva Nectensis* (il gioco di parole *silva-Silvano* fa dimenticare che si tratta, forse, della foresta di Senlis, in Francia!). Colà, dopo alcuni miracoli, egli guarí anche uno zoppo e un paralitico. Morí il 19 ott.

Ancor oggi, s. I. è patrono di Châteaulin e di Trégourez (Finistère). È veramente un peccato che non ci sia stata una biografia attendibile di questo santo, poiché si tratta certamente dell'antico santo brettone, il cui nome si trova nelle Litanie brettoni del IX sec., nel Cartolario di Sainte-Croix di Quimperlé e in una pseudo-carta di Landévennec in cui si vede I., che abitava a Châteaulin, offrire tutti i suoi beni a Vinvaleo suo fratello, cioè semplicemente suo discepolo (ma forse anche fratello carnale). In tal caso, bisognerebbe identificarlo con s. Guethenoco.

La tradizione locale non va cosí lontano, e si contenta di indicare a Châteaulin alcuni blocchi di rocce come « letti di s. I. », presso i quali si trova una grotta in cui egli avrebbe vissuto, dove, piú tardi, venne costruito il priorato di Loc-Yonnet, e dove si ritrova il suo nome, ancora una volta deformato.

Bibl.: G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 47, 128; *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1869, pp. 474-88; A. de la Borderie, *Cartulaire de l'abbaye de Landévennec,* Rennes 1888, pp. 137-41 (*Vita s. Iduneti alias dicti Etbini*); A. Oheix, *Les reliques bretonnes de Montreuil-sur-Mer,* in *Association bretonne,* (1905), pp. 152-57; R. Latouche, *Mélanges d'histoire de Cornouaille,* Parigi 1911, pp. 41-46; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 87-88; R. Lorgillière, *Mélanges d'hagiographie bretonne,* Brest 1925, pp. 3-29; *Vies des Saints,* X, pp. 623-24; J. Templé, in *Catholicisme,* IV, col. 561; V, coll. 1189-90.

Jean Evenou

IEIUNIO, asceta, santo. Nativo di Gerace, si chiamava Giovanni. Avendo improntato la sua esistenza ad ogni sorta di mortificazione e soprattutto al digiuno, fu chiamato Giovanni il Digiunatore e finí per passare alla posterità come *Ieiunio.* Visse nel secolo d'oro dell'ascetismo calabro-greco e dimorò nel monastero di S. Filippo d'Argirò, a breve distanza da Gerace; ma piú a lungo egli visse da anacoreta sulla rupe del vicino monte, che poi fu detta « la scoscesa di s. Ieiunio », dove, in epoca normanna, sorse un monastero greco a lui intitolato, che raggiunse un notevole sviluppo nel Medioevo.

Gli è stato attribuito un potere miracoloso sul fuoco o forse meglio sulle conseguenze prodotte dalle scottature. S'ignora l'anno della morte, che si aggira intorno al 1000. Quantunque la sua memoria ricorra al 25 ag., nel Calendario liturgico basiliano viene ricordato al 25 magg. Il culto però rimase circoscritto al suo monastero e alla diocesi di Gerace, la quale, oggi, ne conserva appena la memoria.

Bibl.: G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria,* Padova 1601, p. 108; Ferrari, *Cat. It.,* p. 316; Ughelli, IX, p. 545; G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1737^2, p. 242; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 567; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 60-61; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* I, Cosenza 1876, pp. 170-71; A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace,* Gerace Superiore 1932, p. 40.

Francesco Russo

IEN-KUTUN, Giacomo, beato, martire in Cina. Contadino del villaggio di Si-Kien-ho, fu assunto dai Francescani della missione di Tai-yen come ortolano. Il pomeriggio del 9 lugl. 1900 un'irruzione di *Boxers* fece strage alla missione ed il beato fu trucidato insieme con otto domestici.

Fu beatificato con altri venticinque martiri il 24 nov. 1946.

Bibl.: C. Silvestri, *La testimonianza del sangue,* Roma 1946, pp. 385-88; AAS, XXXIX (1947), pp. 217-18, n. 23; *Vies des Saints,* VII, p. 221.

Giovanni Battista Proja

IESTYN, santo. Figlio del Geraint, principe di Domnonia, ucciso nella battaglia di Llongborth, I., che visse nel sec. VI, probabilmente lasciò il Cornwall insieme al nipote Cyby, a seguito del conflitto dinastico che portò Costantino sul trono. Fondò la chiesa di Llaniestyn (Carnarvonshire) e probabilmente quella omonima dell'Anglesey, dove nel sec. XVIII fu scoperta una pietra sepolcrale recante effigiata una figura di eremita in abiti del sec. XIV, con nella destra un bordone intagliato sulla cima in forma di testa di cane e l'iscrizione: ✠ Hic Iacet Sanctus Yestinus Cui Gwenllian Filia Madoc Et Gryffyt Ap Gwilym Optulit In Oblac[i]o[n]em Istam Imaginem P[ro] Salute Animarum S[uarum].

I calendari gallesi non ricordano la festa di I., che, peraltro, era celebrato il 12 apr. e il 10 ott. a Llaniestyn nell'Anglesey e il 10 ott. a Llaniestyn nel Carnarvonshire. È da notare che nelle tarde genealogie gallesi è menzionato come santo un *Iestyn ab Caden* (Cadan o Cadfan), discendente da Brân Fendigaid, che sarebbe vissuto qualche generazione prima del figlio di Geraint. L'esistenza di questo personaggio è però estremamente dubbia.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, pp. 113, 232; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, p. 599; C.W. Boase, in DCB, III, p. 2309; Baring-Gould, III, pp. 293-95; Wade-Evans, p. 321.

Mario Salsano

IEUAN (Evan, Ifan) Gwas Padrig, santo. La *Vita* di questo monaco, di cui, peraltro, non si conosce l'epoca, ci è pervenuta in due mss. gallesi ed è riassunta dal Baring-Gould e dal Fisher (*Lives of British Saints,* III, pp. 295-98); tuttavia, non essendo presumibilmente anteriore al sec. XVI, non ha alcun valore storico. In essa I. è detto discepolo di s. Patrizio che seguí in Irlanda di dove, però, fu miracolosamente riportato nel Galles (di qui l'appellativo di *Gwas Padrig,* cioè servitore di s. Patrizio).

Le notizie su quest'ultimo che risultano dalla *Vita* di I. sono incompatibili con la genuina storia dell'apostolo dell'Irlanda e non vi è ragione di collegare i due personaggi.

Il culto reso a I. e di conseguenza la sua leggenda, lo collocano a Cerrig y Drudion nel Denbighshire, dove fu patrono della chiesa fino a quando non venne sostituito da s. Maria Maddalena.

I. era anticamente raffigurato in una vetrata policroma; vi era inoltre a ca. sei miglia a Sud-Ovest della chiesa, un pozzo, ora scomparso, detto *Ffynnon Gwas Padrig* le cui acque curavano i gonfiori delle ginocchia.

Non possiamo con sicurezza affermare che questo I. sia da identificarsi con uno dei tre patroni di Llantrisant nell'Anglesey, la cui festa è celebrata il 29 ag., giorno della decapitazione di Giovanni Battista; ed anche se il Battista è stato sostituito da un John (*Ieuan*) locale, non vi sono prove sufficienti che egli fosse l'I. venerato a Cerrig. L'identificazione accettata dal Gammack e dal Baring-Gould manca di prove sufficienti.

Non conosciamo la data esatta della sua festa, ma è probabile che fosse il 22 lugl., giorno della festa di s. Maria Maddalena.

Bibl.: Baring-Gould, III, pp. 295-98; J. Gammack, in DCB, III, p. 209.

Edward I. Watkin

IFIGENIA (Efigenia), figlia del re d'Etiopia, santa. La *passio* latina dell'apostolo Matteo (BHL, II, p. 835, nn. 5690-91) narra dell'evangelizzazione dell'Etiopia e della conversione del re Eglippo e di tutta la sua famiglia. Il racconto si sofferma lungamente sulla figlia del re, I., che dopo il Battesimo si consacrò al Signore e fu messa da Matteo a capo di un monastero di piú di duecento vergini. Ma la pace e la tranquillità non dovevano regnare a lungo in questo monastero, poiché Irtaco, successore di Eglippo, aveva messo l'occhio su I. per farne la sua sposa. Ben lungi dal prestarsi ai desideri del re, che lo aveva scelto come ambasciatore presso I., Matteo in un solenne discorso dimostrò l'orrore di una tale intenzione; e il risultato di ciò fu che I. e le sue compagne ricevettero la solenne consacrazione delle vergini, con una formula che doveva avere una certa fortuna dal punto di vista liturgico, data la sua inserzione nell'*ordo* della consacrazione delle vergini di clausura, come risulta per esempio nel *Pontificale Romano-germanico* (cf. R. Metz, *La consécration des vierges dans l'Église romaine*, Parigi 1954, pp. 205-206). Irtaco fu preso da grande collera e ordinò la morte di Matteo.

I. distribuí i suoi beni al clero, e chiese che fosse costruita una grande chiesa in onore dell'apostolo, mentre le minacce del re non riuscirono ad indebolire la resistenza dell'eroina della storia. Il racconto prosegue con la fine miseranda di Irtaco.

Questa *passio* latina sembra avere un'origine greca. Si è ricercato il nucleo storico sul quale era stata basata tutta una serie di fatti meravigliosi e si è creduto di riconoscere nel nome di Eglippo quello di re Aglebūl (ᶜAglibōl), trasmesso dalle liste dei sovrani del regno di Aksūm.

Questa storia, comunque, avrebbe avuto per scopo di far risalire la conversione dell'Etiopia all'epoca apostolica e di collegare all'apostolo Matteo l'origine della vita monastica in questo paese.

Per ciò che interessa piú direttamente l'agiografia, occorre notare che nessun calendario orientale ha dedicato una qualche forma di culto a I. In Occidente, Pietro de' Natalibus, alla fine del XIV sec., la inserí nel suo *Catalogus Sanctorum* (VIII, p. 101). C. Baronio, a sua volta, l'ha posta nel *Martirologio Romano* al 21 sett., cioè lo stesso giorno di s. Matteo.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 428; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 184 (fra i *praetermissi*), pp. 220-25 (s. Matteo); R.A. Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden,* II, 2, Braunschweig 1884, pp. 137-41; C. Conti Rossini, *Storia di Etiopia* (coll. *Africa Italiana,* III), Bergamo 1928, p. 145; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 409, n. 8; *Vies des Saints,* IX, pp. 424-25; G. Talamo Atenolfi, *I testi medioevali degli Atti di S. Matteo l'Evangelista,* Roma 1958; R. Gazeau, in *Catholicisme,* VI, col. 52.

Joseph-Marie Sauget

IFIGENIA di S. Matteo, beata, martire a Orange. Francesca Gabriella Maria-Susanna de Gaillard de Lavaldène nacque a Bollène (Vaucluse) il 23 sett. 1761 da Giovanni Antonio de Gaillard

e da Giovanna Cristina de Bouchon. La sua famiglia era già stata resa celebre nel XVII sec. dal gesuita Onorato Reynaud de Gaillard, predicatore rinomato e precettore del giovane principe di Turenne. All'età di diciassette anni, Maria-Susanna entrò nel monastero delle Sacramentine di Bollène ove fece professione il 13 febb. 1780 sotto il nome di suor I. di S. Matteo. Nel 1792, quando le religiose vennero scacciate dal loro convento dalla Rivoluzione, ella non acconsentí a rientrare in famiglia, come le chiedevano i genitori, e preferí rimanere con le altre suore, che si erano riunite presso persone ospitali.

Nell'apr. 1794, avendo rifiutato di prestare il giuramento di libertà e uguaglianza, implicante il riconoscimento della Costituzione civile del clero, le Sacramentine di Bollène furono arrestate e il 2 magg. trasferite alla prigione della Cure a Orange. Il padre di I. vi si trovava dal 7 apr. e la madre li avrebbe seguiti il 29 giug. Altre religiose furono ugualmente imprigionate alla Cure ed insieme si prepararono al martirio nella preghiera e nel raccoglimento.

Il 7 lugl. 1794, I. comparve dinanzi al tribunale rivoluzionario, presieduto da Jean Fauvety. Il pubblico accusatore, di nome Viot, la denunciò in questi termini: « Maria-Susanna Gaillard, ex religiosa, non ha mai servito la Rivoluzione; al contrario, ella ha fatto tutto quanto ha potuto per arrestarne la marcia con il fanatismo e la superstizione, da lei suscitati con l'esempio. Refrattaria alla legge del suo paese, ella ha costantemente rifiutato di prestare il giuramento che le era imposto; con ciò si è dichiarata nemica della Repubblica e complice dei tiranni armati per distruggerla ». Il presidente le chiese allora se consentiva a prestare il giuramento di libertà e uguaglianza ed ella rispose: « Rifiuto. Ho fatto un giuramento a Dio e non posso esserne sciolta dagli uomini ». Venne allora condannata a morte insieme a un prete che aveva avuto la debolezza di prestare giuramento e che il coraggio di suor I. aveva richiamato al dovere. Venne giustiziata la sera stessa, verso le sei. Aveva trentadue anni.

Le trentadue ghigliottinate a Orange nel 1794 furono beatificate da Pio XI il 10 magg. 1925.

Bibl.: *Relation de la conduite édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution de 1790,* ms. custodito negli archivi delle Sacramentine di Bollène; S. Bonnel, *Les 32 victimes de la Commission populaire d'Orange en 1794 d'après les documents officiels,* II, Avignone 1888, pp. 370-79; J. Meritan, *Les trente-deux martyres d'Orange,* Vaison-la-Romaine 1925; J. Goubert, *La Terreur en Provence: les trente-deux bienheureuses Martyres d'Orange,* Parigi 1952, pp. 50-52.

Philippe Rouillard

IGBALDO (in. *Higbald*), abate, santo. Fu abate nel Lincolnshire (Lindsey), probabilmente a Bardney, nell'ultima metà del VII sec. Ricordano il suo nome un villaggio del Lincolnshire, Hibaldstow, e quattro chiese della stessa regione. Nell'VIII sec. alcuni libri di preghiere e il *Book of Cerne,* contenevano una « preghiera di s. I., abate ». La sua festa è ricordata al 14 dic. nei martirologi anglo-sassoni e al 22 sett. in quelli recenti.

Bibl.: Beda, *Hist. Eccl.,* IV, 3, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, p. 211; Zimmermann, II, pp. 481, 483; *Vies des Saints,* IX, p. 448.

Edward I. Watkin

IGINO, papa, santo. Le notizie biografiche su questo papa sono scarse e incerte. Ireneo ed Eusebio di Cesarea attestano che succedette a Telesforo nel 138 e governò per quattro anni. L'autore del *Liber Pontificalis* afferma che egli era filosofo, di origine ateniese, e gli attribuisce l'istituzione degli Ordini Minori e l'ordinamento della gerarchia ecclesiastica con la distribuzione dei diversi uffici.

Durante il suo pontificato vennero a Roma gli eretici Valentino e Cerdone e quest'ultimo riuscí anche, in un primo tempo, a farsi ricevere nella comunità, ma poi, per la sua pervicacia, ne fu cacciato.

Il *Liber Pontificalis* attesta che I. perí l'11 genn. durante la persecuzione di Antonino Pio e fu sepolto « iuxta corpus beati Petri in Vaticanum », ma la sua qualità di martire non è certa, poiché s. Ireneo attribuisce quell'onore soltanto a Telesforo, ed Eusebio non ne parla affatto.

Nel *Martirologio Geronimiano* il suo nome si legge alquanto corrotto al 23 dic., insieme con quello di altri papi, ma nei martirologi storici e quindi nel *Romano* è commemorato l'11 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 665-66; *Lib. Pont.,* I, p. 131; E. Amann, in DThC, VII, coll. 356-57; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 15; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 1596-97; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.,* IV, 10, 11; V, 6, 24, ed. G. Bardy (= *Sources Chrétiennes,* nn. 31, 41), I, Parigi 1952, pp. 173-75; II, ibid. 1953, pp. 32, 70; P. Camelot, in *Catholicisme,* V, col. 1123; R. Haake, in LThK, V², coll. 555-56.

Agostino Amore

Iconografia. Come tutti gli altri papi dei primi secoli, ritroviamo I. raffigurato nei clipei della basilica di S. Paolo fuori le mura in Roma. Le immagini di tutti i papi considerati in questo gruppo della serie leoniana e datati, almeno secondo il De Bruyne, al 445, compaiono in visione frontale con grande tonsura e barba. Di I., in particolare, abbiamo una immagine col busto proteso in avanti, la testa piccola, gli occhi dolci (evidenziati da una striscia bianca al di sotto della palpebra), che, peraltro, non ha alcun valore di ritratto. Altre immagini di I. abbiamo, tra l'altro, nella cappella Sistina in Vaticano, opera attr. al Ghirlandaio, nella serie di Oriolo Romano, oggi distrutta, e in tutte le successive serie di ritratti dei Papi.

Bibl.: G. Favorito, *I papi,* Tivoli 1925, pp. 19, 354-55; L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti papali nella basilica di S. Paolo fuori le mura,* Roma 1934, p. 67; G. B. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, pp. 39, 42, tav. 35.

Claudio Mocchegiani Carpano

IGINO, TEOFILO e SERGIO, monaci, santi: v. Macario, anacoreta, s.

IGNAZIO, santo, martire in Africa: v. Lorenzino, Ignazio e Celerina, ss., mm.

IGNAZIO, vescovo di Antiochia, santo, martire.

Sommario: I. Vita. - II. Martirio e culto. - III. Le lettere. - IV. La dottrina. - V. Iconografia.

I. Vita. « Ignazio, detto anche Teoforo (portatore di Dio)... », cosí iniziano tutte le sue sette lettere. Parecchie espressioni delle stesse lettere (« aborto » [*Rom.*, IX, 2]; « l'ultimo dei fedeli » [*Eph.*, XXI, 2]; « indegno d'appartenere alla Chiesa » [*Smyrn.*, XI, 1]), indurrebbero a credere che egli non sia nato nel Cristianesimo, ma si sia convertito piú tardi.

« Occupò la sede vescovile d'Antiochia, secondo, dopo San Pietro » (Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 36; cf. Origene, *Hom. VI in Luc.*, in PG, XIII, col. 1815), succedendo a Evodio (Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 22); egli stesso si dichiara ripetutamente « vescovo d'Antiochia » (*Philad.*, X, 1; *Smyrn.*, XI, 1; *Polyc.*, VII, 1). Probabilmente dipendevano da lui anche le Chiese della Siria (*Eph.*, XXI, 2; *Magn.*, XIV; *Trall.*, XIII, 1; *Rom.*, IX, 1) e quelle della Cilicia (*Philad.*, XI, 1; *Smyrn.*, X, 1; XIII, 1). Iniziò il suo episcopato l'anno primo di Vespasiano, cioè nel 70 d.C. (Eusebio, *Chron. ad ann. Abr. 2085*).

S. Giovanni Crisostomo, verso la fine del sec. IV, tenendo nella stessa Antiochia il panegirico di s. I., afferma che « egli ebbe relazioni con gli Apostoli » (*Hom. in S. Ignat.*, in PG, L, col. 588). La notizia è confermata da s. Girolamo nella traduzione del *Chronicon* di Eusebio (*ad ann. Abr. 2166*). Non abbiamo altre notizie sicure sulla vita e sull'episcopato di questo santo.

Sulla sua condanna e sul martirio c'informa con esattezza Eusebio: « Di lui la storia racconta che fu mandato dalla Siria a Roma per essere gettato in pasto alle belve, a causa della testimonianza da lui resa a Cristo. Compiendo il suo viaggio attraverso l'Asia sotto la custodia severa delle guardie («legato a dieci leopardi », dice I. nella *Lettera ai Romani,* V, 1), nelle singole città ove sostava, con prediche e ammonizioni andava rinsaldando le Chiese; soprattutto esortava, col calore piú vivo, a guardarsi dalle eresie, che allora incominciavano a pullulare, e raccomandava di non staccarsi dalla tradizione apostolica. Di questa egli era il portavoce e, per maggior sicurezza, volle anche fissarla per iscritto.



Igino, papa. *Effigie di I.* Basilica di S. Paolo fuori le mura (sec. V).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra



Igino, papa. Domenico Bigordi, detto il Ghirlandaio (attr.), *Immagine di I.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson

Trovandosi a Smirne, dove era vescovo Policarpo, scrisse « una lettera alla Chiesa di Efeso, di cui ricorda il vescovo Onesimo; una alla Chiesa di Magnesia sul Meandro, ove fa menzione del vescovo Dama; ed un'altra alla Chiesa di Tralli, di cui ci informa che era vescovo Polibio » (*Hist. Eccl.*, III, 36, 3-5). I. stesso consegnò queste tre lettere ai rispettivi vescovi in esse nominati, che erano venuti a Smirne, assieme ad una rappresentanza della loro Chiesa, per rendere omaggio al martire. « Oltre a queste comunità, continua Eusebio, egli scrisse anche alla Chiesa di Roma, per scongiurarla di non privarlo, con inopportune intercessioni, del martirio, suo desiderio e sua speranza... Partito da Smirne, venne a Troade e di là spedí nuove lettere: quella ai Filadelfesi, quella alla Chiesa di Smirne, e una in particolare al vescovo Policarpo, al quale, conoscendolo per uomo interamente apostolico, da vero e buon pastore affida il suo gregge di Antiochia, ripromettendosi che ne avrebbe avuto premurose cure » (*Hist. Eccl.*, III, 36, 6 e 10).

Da Troade I. fu condotto per mare a Neapolis in Macedonia; di qui a Filippi e, per la via Egnazia, al porto di Durazzo o a quello di Apollonia, donde salpò per Brindisi e, per la via Appia, raggiunse Roma.

II. Martirio e culto. Il suo martirio è attestato da s. Policarpo (*Ep. ad Philipp.*, 9). Irenec (*Adv. haer.*, V, 28, 4, in PG, VII, col. 1201) e Origene (*Hom. VI in Luc.*, *ibid.*, XIII, col. 1815) informano che fu gettato alle fiere, e quest'ultimo precisa « a Roma ». Eusebio nel *Chronicon* (*ad ann. Abr. 2123*, corrispondente all'a. 107-108 d.C.) scrive: « Ignazio, vescovo di Antiochia, è condotto a Roma e gettato alle belve », « nell'anfiteatro », precisa il *Martyrium Antiochenum* (VI, 3). Lo stesso *Martyrium* (VII, 1) fissa la data al 20 dic dell'a. 107; in questo giorno la Chiesa bizantina celebra ancora attualmente il *dies natalis* di I., mentre la latina lo ha fissato al 1° febb., data fornita dal *Martyrium Latinum* (XIV, 4).

Le sue ossa furono raccolte dai fedeli di Roma nell'arena, riposte in luogo insigne fuori dell'Urbe e poi trasportate ad Antiochia (*Martyrium* d Simeone Metafraste, XXV, 1-2; come per gli altr *Martyria*, ci riferiamo all'ed. Funk-Diekamp, *Patres Apostolici*, II, Tubinga 1913). S. Girolamo, scrivendo nel 393, dice che « esse giacciono ad Antiochia nel cimitero, fuori della porta Dafnitica » (*De viris ill.*, 16). S. Giovanni Crisostomo, tenendo ad Antiochia il discorso nel *dies natalis* del santo (a quel tempo pare che in Antiochia si celebrasse



Ignazio di Antiochia. Beato Angelico, *I.* (a sin. con mitra) *e santi.* Londra, National Gallery, part. dell'*Adorazione dei Santi e degli Angeli* (sec. XV).

il 17 ott.), dice che Roma aveva accolto il sangue del martire, Antiochia ne conservava le reliquie: « Voi avete goduto del suo episcopato e i Romani hanno ammirato il suo martirio. Il Signore vi ha tolto per poco tempo questo prezioso tesoro, per mostrarlo ai Romani; e ve lo ha restituito con gloria maggiore, allo stesso modo che viene restituita, aumentata dell'interesse, la somma data a prestito » (*In S. Ignat. mart.*, in PG, L, col. 594). « Noi, continua il Crisostomo, non soltanto oggi, ma ogni giorno dobbiamo accorrere a queste sacre spoglie per ricavarne frutti spirituali... Esse sono come un tesoro, cui s'attinge sempre e non s'esaurisce mai » (*ibid.*, col. 595).

Teodosio II (408-450), per onorare il glorioso martire, fece trasportare le sue reliquie nel tempio che era già stato della Fortuna ed ora veniva dedicato ad I. (Evagrio, *Hist. Eccl.*, I, 16, in PG, LXXXVI, col. 2465). Una terza traslazione delle reliquie, ricordata dal *Martirologio Romano* al giorno 17 dic., avvenne forse nel 540, quando Antiochia fu presa da Cosroe, re dei Persiani, oppure nel 637, quando fu occupata dai Saraceni (Baronio, *Annales, ad a. 637*). Sotto la pressione dell'invasione saracena, molti orientali emigrarono in Occidente: emigrati e commercianti portarono con loro reliquie dei santi che donarono e lasciarono in diverse città. Quelle di s. I., come attesta il *Martirologio Romano* (loc. cit.), furono portate a Roma nella chiesa di S. Clemente; di lí poi furono distribuite ad altre chiese di Roma, di Napoli, della Sicilia, del Belgio, della Francia, della Germania. Il capo fu portato a Praga e poi, nel 1559, nuovamente a Roma nella chiesa del Gesú (cf. *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 33-37). Ora è nella parrocchia romana di S. Ignazio allo Statuario.

III. Le lettere. Eusebio, testimonio autorevolissimo che scrive al principio del IV sec., nel passo sopra citato (*Hist. Eccl.*, III, 36, 3-10) elenca dunque sette lettere di I. e ne riporta brani notevoli (*recensio brevior*). Ma i codd. mss., greci e latini, oltre a queste ne hanno trasmesse altre sei, ugualmente attribuite ad I.; e inoltre le sette nominate da Eusebio sono presentate anche in una forma piú ampia (*recensio longior*), dovuta ad un interpolatore e falsificatore apollinarista della fine del IV sec. Tre codd. siriaci riportano tre delle sette lettere (*agli Efesini, ai Romani, a Policarpo*) in una forma molto abbreviata (*recensio brevissima*).

La questione relativa al numero e al testo autentico delle lettere (questione ignaziana) fu dibattuta da quando comparvero le prime edd. stampate (fine del sec. XV) fino ai tempi nostri e fu risolta definitivamente in favore delle sette lettere elencate da Eusebio, da s. Atanasio e da Teodoreto, e nel testo da loro citato, cioè nella cosiddetta *recensio brevior*.

La piú nota è la *Lettera ai Romani* universalmente riconosciuta come uno dei piú preziosi gioielli della letteratura cristiana antica. Mentre gli Atti dei martiri si soffermano prevalentemente



Ignazio di Antiochia. *Incipit* della *Lettera agli Efesini*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Reg. Gr. 30, f. 161v (sec. XI).

sulle vicende esterne, questa lettera ci presenta la psicologia del martire dinanzi al martirio imminente, e raggiunge una straordinaria efficacia, perché chi scrive è un grande mistico ed una delle personalità piú spiccate e piú forti della Chiesa primitiva. Essa è di particolare importanza per lo studio della dottrina spirituale e mistica di s. I.

IV. La dottrina. Le sette lettere di s. I. non hanno uno specifico scopo dottrinale: sono state provocate occasionalmente dal viaggio del martire e dai bisogni delle Chiese alle quali sono indirizzate. Nulla in esse di sistematico o di volutamente letterario: sono sgorgate di getto dal suo cuore durante due soste del suo penoso viaggio; nonostante ciò « esse formano uno dei piú cospicui monumenti della letteratura cristiana antica » (Bardenhewer, I, p. 134).

La loro straordinaria importanza deriva dal fatto che presentano in un quadro vivo e palpitante, tratteggiato da una personalità possente, il volto della Chiesa agli inizi del II sec., una Chiesa già pienamente organizzata, nei cui lineamenti spiccano le note fondamentali che la caratterizzeranno nei tempi a venire. Per il loro carattere di documenti

di valore decisivo per la storia della costituzione della Chiesa e dello sviluppo del pensiero cristiano, esse furono bersaglio degli anticattolici di tutti i secoli che seguirono la loro pubblicazione a stampa. Il loro contenuto dottrinale fu determinato dalle « eresie che allora incominciavano a pullulare » (Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 36, 4) nelle Chiese dell'Oriente: l'errore dei giudaizzanti, che negavano che Gesú fosse il Messia, figlio di Dio; quello dei Doceti, che negavano la realtà della sua natura umana; e, infine, la tendenza a costituire piccole Chiese scismatiche fuori dell'unica Chiesa cattolica. L'insegnamento che I. oppone a questi errori si accentra su tre argomenti: Cristo, la Chiesa, la vita cristiana. Nella cristologia e nella dottrina spirituale I. si ricollega a s. Paolo e a s. Giovanni; nell'ecclesiologia rispecchia la situazione del suo tempo e fornisce una testimonianza di eccezionale valore storico.

1) *Cristologia.* Dio è apparso in forma umana (*Eph.*, XIX, 3); egli è il Verbo (*Logos*) di Dio (*Magn.*, VIII, 2), che esisteva presso il Padre prima dei secoli e alla fine si rivelò (*ibid.*, VI, 1); Dio fatto carne (*Eph.*, VII, 2), nostro Dio (*ibid.*, indir., XVIII, 2; *Rom.*, indir., III, 3; *Polyc.*, VIII, 3); il suo sangue è sangue di Dio (*Eph.*, VII, 2). Egli è l'invisibile, che si è fatto visibile per noi; l'impassibile, che per noi ha patito (*Polyc.*, III, 2); nato da Maria e da Dio (*Eph.*, VII, 2). Contro i Doceti insiste sulla realtà dell'incarnazione, passione e morte di Gesú Cristo, sulla sua risurrezione, sulla maternità verginale di Maria: « Gesú Cristo, disceso dalla stirpe di Davide, figlio di Maria, che realmente nacque, mangiò e bevve, fu realmente perseguitato sotto Ponzio Pilato, fu realmente crocifisso e morí... e realmente risuscitò dai morti » (*Trall.*, IX, 1-2). « Rendo gloria a Gesú Cristo... che discende realmente dalla stirpe di Davide secondo la carne, è figlio di Dio secondo la volontà e la potenza divina, nato realmente da una vergine, battezzato da Giovanni... realmente, sotto Ponzio Pilato e il tetrarca Erode, fu per noi trafitto dai chiodi nella carne » (*Smyrn.*, I, 1-2). Effetti dell'incarnazione e passione sono la nostra salvezza, l'ordine nuovo e la Chiesa: « Crollò l'antico regno di Satana, poiché era apparso Dio sotto forme umane, a realizzare l'ordine nuovo, che è vita eterna » (*Eph.*, XIX, 3). « Cristo fu per noi trafitto nella carne (di questa beata e divina passione noi siamo frutto) per innalzare uno stendardo sui secoli e radunare nel corpo uno della Chiesa i suoi santi e i suoi credenti, sia Giudei sia Gentili» (*Smyrn.*, I, 2). «Egli morí per noi» (*Trall.*, II, 1), « affinché fossimo salvi » (*Smyrn.*, II, 1). L'Eucaristia è la carne e il sangue di Cristo: « Voglio il pane di Dio, quel pane che è la carne di Gesú Cristo, figlio di David; voglio per bevanda il suo sangue, che è amore incorruttibile » (*Rom.*, VII, 3). Essa è farmaco d'immortalità: « Spezzate un unico pane, che è farmaco d'immortalità, antidoto per non morire ma vivere per sempre in Gesú Cristo » (*Eph.*, XX, 2).

2) *Ecclesiologia.* La Chiesa è concepita da I.: *a*) Come *corpo mistico*: « Con la sua risurrezione Cristo radunò nel corpo uno della sua Chiesa i suoi santi e i suoi credenti » (*Smyrn.*, I, 2); e ad essa comunicò l'incorruttibilità (*Eph.*, XVII, 1). « Cristo è la porta del Padre, per la quale entrarono Abramo, Isacco, Giacobbe, i Profeti, gli Apostoli e la Chiesa » (*Philad.*, IX, 1). « Per mezzo della croce, Cristo, nella sua passione, invita voi che siete sue membra; il capo non può esistere a parte senza le sue membra » (*Trall.*, XI, 2). *b*) Come *società visibile gerarchicamente organizzata.* Ogni città ha la sua Chiesa (indir. delle singole lettere); le Chiese sono istituite « fino agli ultimi confini della terra » (*Eph.*, III, 2) e formano insieme la Chiesa « cattolica » (*Smyrn.*, VIII, 2; termine usato per la prima volta nel senso di universale), alla quale « presiede » la Chiesa di Roma (*Rom.*, indir.). Carattere essenziale della Chiesa è l'unità: la Chiesa è un corpo unitario (*Smyrn.*, XI, 2), il popolo che vive in Dio (*Trall.*, VIII, 2), è l'assemblea di Dio (*Trall.*, II, 3), armonizzata in Lui mediante la fede e la carità (*Eph.*, XIV, 1-2; *Smyrn.*, VI, 1-2). Dio ne è il capo invisibile, il vescovo quello visibile, i fedeli ne sono le membra. Il vescovo è il custode della unità. I. può asserire di « aver eseguito il suo compito specifico, di uomo incaricato dell'unità » (*Philad.*, VIII, 1).

I. è il dottore dell'unità, il grande assertore dell'unità monarchica della Chiesa gerarchicamente costituita sul vescovo, sui presbiteri e sui diaconi: « Procurate di fare ogni cosa sotto la guida del vescovo, che tiene il luogo di Dio, e dei presbiteri, che tengono il posto del senato apostolico, e dei diaconi, a me carissimi, che sono incaricati del servizio di Gesú Cristo » (*Magn.*, VI, 1). « Tutti rispettino i diaconi come Gesú Cristo, il vescovo come l'immagine del Padre, i presbiteri come il senato di Dio e come il collegio degli Apostoli; senza di loro non c'è Chiesa » (*Trall.*, III, 1). « State sottomessi al vescovo come a Gesú Cristo » (*Trall.*, II, 1). « Il Padre di Gesú Cristo è il vescovo universale... Chi inganna il vescovo visibile cerca di ingannare quello invisibile » (*Magn.*, III, 1-2).

I. raccomanda ai Romani di pregare per la Chiesa che è in Siria, la quale, dopo la sua partenza per Roma, invece di lui « ha per pastore Dio. Solo Gesú Cristo veglierà su di lei come vescovo, e la vostra carità » (*Rom.*, IX, 1). La Chiesa di Efeso è lodata perché « il suo venerabile collegio sacerdotale, degno di Dio, è armonicamente unito al vescovo, come le corde alla cetra » (*Eph.*, IV, 1). L'unità della Chiesa ha la sua espressione e il suo nutrimento nell'unicità dell'Eucaristia, « quella celebrata dal vescovo o da chi ne è stato delegato da lui» (*Smyrn.*, VIII, 1). «Procurate di partecipare ad un'unica Eucaristia; poiché c'è una sola carne



IGNAZIO di Antiochia. Giovanni Domenico Piastrini, *I. condannato a morte.* Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. XVIII).

(foto Anderson)

del nostro Signore Gesú Cristo, uno è il calice che ci unisce nel sangue di lui » (*Philad.,* IV). L'esclusione dall'Eucaristia distingue gli eretici, che sono fuori della Chiesa (*Smyrn.,* VII, 1). Anche il matrimonio è posto sotto l'autorità del vescovo: « E' dovere degli sposi e delle spose di stringere la loro unione con l'approvazione del vescovo, affinché il matrimonio sia secondo il Signore e non secondo la concupiscenza » (*Polyc.,* V, 2; la piú antica testimonianza a riguardo del matrimonio).

3) *Dottrina spirituale.* Vita cristiana è, secondo s. I., « vivere in Cristo nostra vita inseparabile » (*Eph.,* III, 2), « nostra vita eterna » (*Magn.,* I, 2), « nostra vera vita » (*Smyrn.,* IV, 1; *Trall.,* IX, 2). All'inizio delle sette lettere al nome di I. è associato sempre quello di Teoforo (portatore di Dio), sintesi della dottrina spirituale del vescovo d'Antiochia. Questa « vita in Dio » si realizza con la fede e la carità: « La fede è il principio, la carità è l'apice. Le due insieme sono Dio stesso; tutte le altre virtú fanno corteo a queste per condurre l'uomo alla perfezione » (*Eph.,* XIV, 1).

I. assicura che chi possiede la fede e la carità non può fare se non opere spirituali e chi non le possiede può fare solo opere carnali (*Eph.,* VIII, 2). « Facciamo tutte le nostre azioni con il pensiero che Dio abita in noi: saremo cosí i suoi templi e lui stesso sarà il nostro Dio, che risiede in noi » (*Eph.,* XV, 3; cf. *Magn.,* XII, XIV; *Rom.,* VI, 3). « Voi siete tutti portatori di Dio, portatori del suo tempio, portatori di Cristo, perché non siete vestiti di altro ornamento che dei precetti di Gesú Cristo » (*Eph.,* IX, 2). « Voi avete in voi stessi Gesú Cristo » (*Magn.,* XII). Al contrario colui che non ha la fede e la carità, « colui che rinnega Gesú Cristo è un necroforo », cioè un morto che porta il proprio cadavere (*Smyrn.,* V, 2).

I. non osa neppure fare i nomi di questi infedeli perché, non vivendo in Cristo, sono dei morti (*ibid.*). « Coloro che non parlano di Gesú Cristo sono per me dei cippi funerari, dei sepolcri di cadaveri, sui quali sono scritti solo dei nomi di uomini » (*Philad.,* VI, 1).

Secondo s. I., vi sono due categorie di uomini: quelli che hanno la fede e la carità e vivono nel Cristo, e quelli che rinnegano il Cristo e quindi sono morti. « Gl'infedeli portano l'impronta di questo mondo; i fedeli, animati dalla carità, portano quella di Dio Padre, nei lineamenti di Gesú Cristo. Se noi, con l'aiuto di Cristo, non siamo pronti a morire per imitare la sua passione, la sua vita non è in noi » (*Magn.,* V, 2). Vivere cristianamente è imitare Cristo. Il vero discepolo imita Cristo anche nella sua passione; perfetto cristiano è infatti il martire, perché egli è il perfetto imitatore di Cristo fino al supremo sacrificio. « Possa io godere

delle belve preparate per me! Invoco che siano pronte per me. Che, anzi io stesso le alletterò, affinché mi divorino prontamente... Io so quello che è meglio per me. Incomincio ora ad essere un vero discepolo » (*Rom.*, V, 2-3). « Ecco è vicino il momento in cui io sarò partorito! Abbiate compassione di me fratelli! Non impedite che io nasca alla vita... Lasciate che io raggiunga la pura luce! Giunto là, io sarò veramente uomo! Lasciate che io imiti la passione del mio Dio! » (*Rom.*, VI, 2-3). Il giorno del martirio è il *dies natalis,* in cui l'uomo viene partorito alla perfetta vita nel Cristo, diventando perfetto imitatore di Cristo: « Io sono frumento di Dio e sono macinato dai denti delle belve, perché possa divenire pane immacolato di Cristo... Quando il mondo non vedrà piú il mio corpo, allora sarò veramente discepolo di Gesú Cristo. Supplicate il Cristo per me affinché, per mezzo di quei denti, io sia fatto ostia a Dio » (*Rom.*, IV, 1-2).

Questa concezione ignaziana del martire che, imitando il Cristo sino al sacrificio supremo di sé, si unisce a lui e rinasce in lui, impronta la letteratura martirologica, che presenta il martire quasi assente ai tormenti perché assorto nel Cristo, e la teologia dei primi secoli, che al martire assegna il primo posto nella Chiesa e il piú alto nella gloria dei beati.

BIBL.: FONTI. Le *Epistolae* di s. I., in K. Bihlmeyer - W. Schneemelcher, *Apost. Väter,* I, Tubinga 1956; Policarpo, *Epist. ad Philipp.*, I, 1; IX, 1; XIII, 1-2, *ibid.;* Ireneo, *Adv. haer.*, V, 28, 4, in PG, VII, col. 1201; Origene, *Hom. VI in Luc.*, *ibid.*, XIII, col. 1815; Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 22 e 36, ed. G. Bardy (= *Sources chrétiennes,* 31), I, Parigi 1952, pp. 125, 147-50; *Chron. ad a. 2085 e 2123,* in CB, XLVII, pp. 193, 413; Girolamo, *De vir. ill.*, 16, in PL, XXIII, coll. 665-67; Giovanni Crisostomo, *Hom. in S. Ignat.*, in PG, L, col. 587; cinque *Martyria:* a)*Antiochenum* (detto anche *Colbertinum* dal cod. in cui fu trasmesso); b) *Romanum* (detto anche *Vaticanum* dal cod. che lo conserva); c) *Latinum* (ricavato dall'*Antiochenum* e dal *Romanum*); d) di Simeone Metafraste, sec. X, ricavato anch'esso dall'*Antiochenum* e dal *Romanum*; e) *Armenum,* pubb. dai Mechitaristi di Venezia nel 1814 (per il testo dei primi quattro *Martyria* cf. Funk-Diekamp, *Patres Apostolici,* II, Tubinga 1913; per l'*Armenum* cf. J.B. Aucher, *Vitae Sanctorum,* X, Venezia 1814); l'unico dei cinque *Martyria* che può essere considerato di qualche utilità storica è l'*Antiochenum,* composto nei secc. IV-V (cf. Funk-Diekamp, op. cit., II, pp. LXIV sgg.).

EDIZIONI E TRADUZIONI. O. Gebhardt - A. Harnack - Th. Zahn, *Patrum Apostolicorum opera,* Lipsia 1875-1877, (ed. min. 1920); J.B. Lightfoot, *The Apostolic Fathers,* par. II, voll. 1-3; *St. Ignatius and Polycarp,* Londra 1889²; F.X. Funk, *Patres Apostolici,* Tubinga 1901; ed. del vol. II, F. Diekamp, ibid. 1913³; K. Bihlmeyer, *Die apostolischen Väter,* ibid. 1924; H. Hemmer - P. Lejay, *Les Pères Apostoliques,* III, trad. fr. di A. Lelong, Parigi 1927²; D. Ruiz Bueno, *Padres apostólicos* (BAC), trad. sp., Madrid 1950; Th. Camelot, *Ignace d'Antioche, Lettres,* trad. fr., Parigi 1958³; G. Bosio, *I padri apostolici,* II, trad. it., Torino 1966².

STUDI. Buone sintesi e guide bibl. nei manuali di Bardenhewer, Quasten, Altaner (ed. ted. di A. Stuiber, 1960; ed. fr., Chirat, 1961). V. anche: G. Bareille, in DThC, VII, coll. 685-713; A. De Genouillac, *L'Église chrétienne au temps de Saint Ignace d'Antioche,* Parigi 1907; M. Rackl, *Die Christologie des hl. Ignatius von Antiochien,* Friburgo 1914; J. Lebreton, *Histoire du dogme de la Trinité,* II, Parigi 1928, pp. 282-331; H. Schlier, *Religionsgeschichtliche Untersuchungen zu den Ignatiusbriefen,* Giessen 1929; G. Bardy, *La vie spirituelle d'après les Pères des trois premiers siècles,* Parigi 1935; A. Casamassa, *I Padri Apostolici,* Roma 1938; Th. Preiss, *La mystique de l'imitation du Christ et de l'unité chez Ignace d'Antioche,* in *Revue d'Histoire et de philosophie religieuses,* XVIII (1938), pp. 197-241; G. Bardy, *La Théologie de l'Église de saint Clément de Rome à saint Irénée,* Parigi 1945; T. F. Torrance, *The Doctrine of Grace in the Apostolic Fathers,* Londra 1948; K. Hoermann, *Leben in Christus. Zusammenhänge zwischen Dogma und Sitte bei den Apostolischen Vätern,* Vienna 1952; J. Colson, *Les fonctions ecclésiales aux deux premiers siècles,* Parigi 1954; O. Perler, in LThK, V², coll. 611-12; C. Ollivier, in *Catholicisme,* V, coll. 1190-92.

Guido Bosio

ICONOGRAFIA. Una ricca iconografia raffigura I. in veste di Padre della Chiesa greca non soltanto in Oriente, ma anche in Occidente. Appartengono all'arte orientale, naturalmente, le piú antiche immagini, che ce lo propongono in sontuose vesti episcopali, con il pallio disseminato di croci, talvolta con il capo ricoperto dalla mitra, sempre con barba e chiome fluenti. Ci si può riferire, per queste rappresentazioni, al mosaico del sec. VII di S. Sofia di Costantinopoli e alla miniatura del Menologio di Basilio II (sec. X, Bibl. Vat.). Negli affreschi del *Protaton* del Monte Athos (sec. XVI), I. è rappresentato come un maestoso vecchio, a capo scoperto, con un libro tra le mani, accanto a Dionigi l'Aeropagita. Per rimanere nei conventi del Monte Athos, occorre ricordare che, in virtú dell'appellativo di « frumento di Dio », assunto da I., la sua immagine è stata sovente dipinta nei refettori dei monasteri.

Questo è appunto il caso degli affreschi della *trapeza* (refettorio) della Laura, che rappresentano il santo tra i leoni, l'uno rampante a mordergli la spalla, l'altro, con il capo in basso, che gli addenta i piedi. I. rimane composto, drappeggiato nelle vesti liturgiche, mentre sullo sfondo si scorgono i testimoni del supplizio sulle torri di un castello. A proposito di questo supplizio, spesso è stata richiamata l'attenzione sull'analogia con le scene riproducenti il profeta Daniele nella fossa delle belve. Mentre, tuttavia, i leoni intorno a Daniele si rappresentano ammansiti e pacifici, quelli destinati al martirio di I. appaiono sempre feroci ed aggressivi.

Come si è detto, le rappresentazioni di I. non mancano nella iconografia occidentale: ricorderemo tra l'altro la statua su un portale della cattedrale di Chartres (sec. XII), la figura nel polittico della scuola di Bernardo Daddi (sec. XIV) all'Accademia di Firenze (in cui, contrariamente alla tradizione, I. è rappresentato come un uomo giovane dalla barba bruna), il pannello della Crocifissione di Giovanni da Milano (sec. XIV) della Collezione Lanz di Amsterdam, il mosaico di scuola del sec. XIV nel Battistero di Firenze. Ricorderemo ancora

la presenza dei leoni nella statua di Johan Jacob Yunker sulla facciata della chiesa di S. Ignazio di Magonza, nel dipinto di Juan de las Roelas (sec. XVII), al Museo di Siviglia, e in quello di Cesare Francanzano (sec. XVII) alla Galleria Borghese di Roma.

Un altro episodio assai caro agli artisti, oltre che il martirio tra i leoni, è quello leggendario dell'estrazione del cuore del santo, in cui si ritrovò inciso il monogramma di Gesú. Basterà, come esempio di questa scena, ricordare che essa fu illustrata dal Botticelli nella predella della Madonna di S. Barnaba (1487, alla Galleria degli Uffizi). Il santo vi appare disteso sul cataletto, composto nelle vesti vescovili, mentre due devoti sollevano pietosamente un drappo per scoprirgli il cuore. Giova infine ricordare il ciclo di affreschi, riproducenti scene della vita di I., opere di vari artisti del XVIII sec., nella chiesa di S. Clemente in Roma.

BIBL.: G. Millet, *Monuments de l'Athos*, I, Parigi 1927, tavv. 43, 143; P. Parisi, *Chiese Romane*, Roma 1950, p. 158; Kaftal, coll. 496-97; Réau, III, pp. 671-72; B. Berenson, *Italian pictures of the Renaissance*, I, Londra 1963, p. 89.

Caterina Colafranceschi

IGNAZIO, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Nato a Costantinopoli nel 798, Niceta — questo è il suo nome di Battesimo — era figlio del patrizio Michele, poi imperatore bizantino (Michele I Rhangabe, 811-13), e di Procopia, figlia dell'imperatore Niceforo I (802-11; cf. Niceta Pafl., *Vita di S. I.*, in PG, CV, col. 489 C).

L'11 lugl. 813 Michele I venne rovesciato dall'usurpatore Leone V l'Armeno (813-20). Niceta dovette rinchiudersi, insieme al padre e ai suoi fratelli, in un monastero delle isole dei Principi e subire la castrazione (*ibid.*, col. 492 A, C). Il quattordicenne I. — eccone il nome monastico (*ibid.*, col. 492 B) — abbracciò seriamente la vita religiosa sotto la direzione del proprio padre. Ricevette tutti gli Ordini sacri fino al sacerdozio da s. Basilio di Pario (v.), confessore della fede al tempo dell'iconoclasmo (*ibid.*, col. 497 AB). Esemplare fu anche la sua resistenza nella lotta, scatenata contro le immagini sacre, da Leone l'Armeno, nell'815, soprattutto quando, nell'840, venne eletto egumeno in successione del defunto padre (*ibid.*, coll. 493 D-496 C.). Dell'attività di I. come abate si ricorda la fondazione di santuari e monasteri in tre isolette dell'arcipelago dei Principi (*ibid.*, col. 496 D; cf. Pargoire, *Les monastères...*, pp. 69 sgg.; Janin, *Constantinople...*, pp. 462-67).

Alla morte di s. Metodio (v.) avvenuta il 14 giug. 847, l'imperatrice s. Teodora portò I. sulla sede patriarcale (3 lugl.), con il consenso, almeno tacito, dell'episcopato (cf. Grumel, *Observations...*, pp. 51-52) e non senza promessa di fedeltà alla sovrana da parte del neo-patriarca (Grumel, *Regestes*, n. 444). Di carattere molto rigido ed intransigente, questi si urtò, il giorno stesso della propria consacrazione, con Gregorio Asbestas, arcivescovo di Siracusa, il quale trascinò altri vescovi nel suo scisma (Niceta, op. cit., col. 512 BC; cf. Grumel, *Le schisme...*). Verso l'852-853, il sinodo patriarcale dovette scomunicare i ribelli (Grumel, *Regestes*, n. 448; per la cronologia, cf. Dvornik, *Lo scisma...*, p. 37 e il nostro *Constantinople IV*, p. 18). Informata del grave fatto, la sede romana decise di citare le due parti davanti al suo tribunale (Jaffé-Wattenbach, nn. 2629, 2661, 2667; Grumel, *Regestes*, nn. 446-48). Il processo era ancora in corso quando, nel genn.-febb. 856, l'amico di Gregorio Asbestas, Bardas, fratello di Teodora, prese le redini dell'impero quale primo ministro (*curopalate*) del nipote sedicenne Miche-



IGNAZIO di Antiochia. Scuola fiamminga del sec. XVII, *Immagine di I.* Anversa, Chiesa di S. Andrea.

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

le III, relegando poi la propria sorella in un monastero. I. rifiutò di benedire, come voleva Bardas, il velo dell'imperatrice (Niceta, op. cit., coll. 504 D-505 A). Successivamente, dopo averlo piú volte ammonito, gli impedí l'ingresso in chiesa per aver egli ripudiato la propria moglie, convivendo con la giovane nuora, da poco vedova (Grumel, *Regestes,* n. 449). Il giorno dell'Epifania dell'858, il patriarca ricusò la Comunione al *curopalate* che aveva infranto la precedente proibizione e, nell'estate successiva, gettò l'interdetto sulla basilica di S. Sofia (*ibid.,* n. 450). Esasperato, il primo ministro si vendicò deportando I. nel monastero dell'isola Terebinto da lui fondato (Niceta, op. cit., col. 505 B).

Che il patriarca abbia finalmente abdicato *pro bono pacis,* forse il 23 nov. 858 (data che potrebbe essere quella della relegazione) è oggi comunemente ammesso. Tuttavia era inteso che il suo successore non avrebbe potuto essere scelto nel gruppo degli scismatici « gregoriani », e il dottissimo Fozio, candidato della corte, dovette promettere di rispettare la legittimità dell'elezione di I. e del clero da lui consacrato (Grumel, *Regestes,* n.456). Fozio purtroppo non mantenne le promesse: come vescovo consacrante egli accettò proprio quell'Asbestas, capo dell'opposizione (25 dic. 858), e poco dopo (fine di genn. o inizio di febb. 859) egli depose I. che aveva energicamente reagito (*ibid.,* n. 458). Riuniti in sinodo nella chiesa di S. Irene, i vescovi ignaziani, a loro volta, deposero ed anatematizzarono Fozio e, forse, cercarono di rovesciare il governo (Dvornik, *Lo scisma...,* pp. 74-75). In un imponente concilio tenutosi nella basilica degli Apostoli, verso marzo di quell'anno, Fozio fece rinnovare, con solenni anatemi, la deposizione di I. e dei suoi partigiani, e dichiarare nullo il patriarcato del proprio rivale (Grumel, *Regestes,* nn. 459-60).

Al contrattacco degli ignaziani estremisti rispose una spietata repressione imperiale. Dopo varie vessazioni, I. fu deportato all'isola di Hieria, poi mandato a Prometon e sottoposto a maltrattamenti; successivamente lo rinchiusero a Costantinopoli nel tetro carcere dei *Noumera* ed infine lo esiliarono a Mitilene. Simili violenze s'abbatterono su tutti i seguaci — tra cui non pochi santi egumeni: Evaristo di Costantinopoli (v.), Nicola studita (v.), ecc. — del patriarca, il quale rimase ben fermo nella sua decisione di non abdicare nel senso voluto dai suoi nemici, cioè confessando l'illegittimità della propria elezione patriarcale (Niceta, op. cit., col. 513 BC).

Per ridurre all'impotenza, con l'appoggio della Sede apostolica, l'opposizione ignaziana e gli ultimi fautori dell'iconoclasmo, l'imperatore Michele e Fozio, nella primavera dell'860, mandarono a Roma un'ambasceria incaricata, oltre che di notificare al papa l'elezione del nuovo patriarca, di ottenere da Nicolò I (858-67) l'invio a Costantinopoli di una legazione pontificia che avrebbe presieduto un nuovo sinodo destinato a riportare la pace nella Chiesa bizantina (Dölger, *Regesten,* n. 457; Grumel, *Regestes,* n. 464). Quel sinodo si riuní difatti, nell'apr. dell'861, in S. Sofia. Vi comparve, da accusato, l'umiliato I. la cui risoluzione rimase però immutata. Perciò venne, con l'approvazione dei legati romani, nuovamente e solennemente deposto, anatematizzato e pubblicamente degradato per essersi impadronito illegalmente della sede patriarcale ed esser stato consacrato senza elezione (Grumel, *Regestes,* n. 466). Vani furono i tentativi compiuti da Fozio per costringere I. a sottoscrivere tale iniqua sentenza. Incarcerato per due mesi e seviziato, poi rilasciato in pace nella sua casa di Posi, I., per sottrarsi alla rabbia ormai fatale dei suoi persecutori, dovette prendere la fuga, travestito da servo (25 magg.). Dopo aver girovagato qua e là, venne richiamato nella capitale dove un terribile terremoto (ag. dell'861) era stato interpretato dalla popolazione come castigo divino per la sorte inflitta all'anziano patriarca, il quale si ritirò nel suo monastero dell'isola Terebinto (Niceta, op. cit., coll. 524-25). Inutile fu anche l'invito rivoltogli di comparire davanti al sinodo riunito nella chiesa delle Blacherne nello stesso mese di ag. (Dvornik, op. cit., p. 82).

Ma essendosi riservato l'ultima parola nella causa di I., il pontefice Nicolò I fece sapere, con lettere del 18 marzo 862, all'imperatore e a Fozio che egli si rifiutava di ratificare la sentenza del sinodo foziano (Jaffé-Wattenbach, nn. 2691-92; MGH, *Epist.,* VI, p. 450). Contemporaneamente il papa comunicò la sua decisione agli altri patriarchi e gerarchi orientali (Jaffé-Wattenbach, n. 2690; MGH, *Epist.,* VI, pp. 440-42).

Piú tardi, quando pervenne a Roma, alla fine dell'862, l'appello di I. (firmato da dieci metropoliti, quindici vescovi e numerosi sacerdoti e monaci), composto e portato dal monaco Teognosto, il suo piú caldo sostenitore (Mansi, XVI, coll. 296-311), Nicolò si vide costretto a stigmatizzare solennemente l'opera dei suoi legati e a condannare il « conciliabolo » foziano. Ciò avvenne nel grande sinodo occidentale convocato a S. Pietro, poi trasferito nella basilica lateranense (marzo-apr. o lugl.-ag. 863) il cui canone IV ridiede a I. la sua dignità patriarcale; una simile riabilitazione concerneva anche il clero che era stato vittima della sua lealtà verso il patriarca (MGH, *Epist.,* VI, p. 520).

Sordo alla voce di Roma, Fozio « intruso e neofito » si mantenne sulla cattedra patriarcale e lasciò I. nel suo monastero. Ma « l'invasione » della Bulgaria da parte di missionari latini lo spinse a convocare a Costantinopoli i patriarchi orientali e trecento vescovi per deporre il papa Nicolò I, nel sett. 867 (Grumel, *Regestes,* n. 482).

Pochi giorni dopo, però, l'imperatore Michele III fu assassinato dall'usurpatore Basilio il Macedone (24 sett.). Questi costrinse Fozio a rassegnare

le dimissioni e a rinchiudersi in un monastero, e richiamò I. che fu solennemente intronizzato sulla sua sede, a S. Sofia, il 23 nov. (Niceta, op. cit., coll. 540 AB; 541 D-544 AB). Dal canto suo, I. interdisse a Fozio e ai suoi seguaci di celebrare (Grumel, *Regestes,* n. 498).

Una prima ambasceria imperiale (sett.), poi un'altra (dic.) che recava anche una lettera di I. (Grumel, *Regestes,* n. 499) informarono la Sede apostolica della nuova situazione creatasi a Costantinopoli e del latrocinio foziano. In un sinodo che si tenne a S. Pietro nel giug. dell'869, Adriano II (867-72) rinnovò la sentenza del sinodo romano dell'863 con solenne riprovazione del « brigantaggio » del sett. 867 (Mansi, XVI, coll. 122-31). Poi mandò a Bisanzio tre legati, incaricati, come risulta dalle risposte del papa a I. e a Basilio (Jaffé-Wattenbach, nn. 2913-14), di pubblicare sulle rive del Bosforo tutti i decreti pontifici relativi alla crisi foziana. Ciò avvenne nell'VIII concilio ecumenico (ott. 869 - marzo 870) al quale I. intervenne (Mansi XVI, coll. 16-203; 308-408) sottoscrivendone evidentemente anche gli Atti (*ibid.*, col. 198 A. Per la *restitutio* di I. vedi soprattutto il decreto finale e il canone II, in *Conciliorum oecumenicorum decreta,* Friburgo in Br. 1962, pp. 136-44; P. Joannou, *Les canons des conciles oecuméniques* [*II*^{e}-*IX*^{e} *s.*], Grottaferrata 1962, pp. 295-97). I. stese la lettera sinodale indirizzata al papa (Grumel, *Regestes,* n. 503).

Tre giorni dopo la chiusura del concilio, alla fine di un dibattito sulla Bulgaria, i legati ingiunsero a I. di astenersi dal consacrare un vescovo per la Bulgaria e dal mandarvi il suo clero e gli consegnarono una lettera nella quale Adriano minacciava I. di privarlo della comunione con Roma nel caso in cui egli non avesse rispettato gli interessi romani in Bulgaria (*Lib. Pont.,* II, p. 184; Dvornik, *Lo scisma...,* pp. 180-84).

Fu appunto la questione bulgara a turbare le ultime relazioni di I. con la Sede apostolica. Piú volte ammonito da Adriano e da Giovanni VIII di ritirare i suoi missionari da quella regione (Jaffé-Wattenbach, nn. 2943, 2944, 2962, 2964, 2966, 2999), I. non volle obbedire (Grumel, *Regestes,* n. 505). Ebbe anche da sopportare le insidie dei foziani, ma pare infondata l'accusa dell'ultra-ignaziano Stiliano, il quale pretende che Fozio, riconciliatosi con l'imperatore, tentò addirittura di assassinare il suo rivale (Mansi, XVI, col. 429 E). Al contrario i due fecero finalmente la pace (Leone VI il Sapiente, *Discorso funebre di Basilio I,* in *Orient. Christ.,* XXVI [1932], pp. 63-65; Mansi, XVII, coll. 424), forse nell'876 (Dvornik, *Lo scisma...,* p. 198).

Rimasto sempre « piuttosto monaco che pontefice » (*Anal. Boll.,* LXII [1944], p. 209), I. morí ottantenne il 23 ott. 877. Ricoperte dalla stola di s. Giacomo (dono del patriarca di Gerusalemme), le sue spoglie furono subito oggetto del culto popo-



IGNAZIO di Costantinopoli. *Morte di I.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Gr. 1613, f. 134 (sec. X).

(foto Sandro e Alberto)

lare. Dopo il solenne funerale in S. Sofia vennero deposte nella chiesa di S. Menna (vicina all'acropoli), prima di essere trasferite, via mare, e seppellite sulla costa asiatica, nel monastero di S. Michele detto del Satiro, fondato da I. stesso dopo l'873 (Niceta, *Vita d'I.*, in PG, CV, coll. 557 BD-560 A; cf. Pargoire, *Les monastères...*, p. 69; Janin, *Constantinople...*, pp. 460-61).

Ignaro della morte del santo, il papa Giovanni VIII, con lettera del 16 apr. 878 mandò a Costantinopoli un'ambasceria, minacciando di deporre e di scomunicare I. se questi non avesse richiamato, entro trenta giorni, il suo clero dalla Bulgaria (Jaffé-Wattenbach, n. 3133). Arrivati nella capitale bizantina i legati pontifici trovarono I. non soltanto scomparso da quasi un anno, ma già canonizzato (o sul punto di esserlo) dal redivivo Fozio (F. Dvornik, *The Patriarch Photius...*, p. 56; id., *Byzance et la primauté romaine,* Parigi 1964, p. 101).

Comunque la Chiesa bizantina fa memoria di I. il 23 ott. L'elogio del sinassario sorvola prudentemente sul doppio travagliato patriarcato del nostro (*Synax. Constantinop.*, coll. 158-60), e talvolta erra circa la successione del medesimo (*ibid.*, coll. 159-60, ll. 34-36). Inoltre vi è commemorato, il 6 dic., un s. I. il cui corpo riposava, a quanto sembra, presso la chiesa delle Blacherne (*ibid.*, col. 284, ll. 55-56); non è possibile, tuttavia, sapere di quale I. si tratti (Janin, *Églises et monastères,* p. 267).

Nonostante il rigido contegno di I. nei riguardi della Sede apostolica (che Baronio ha cercato di giustificare, *Annales*, ad. a. 878, X, pp. 543 E-544 A), la Chiesa romana lo commemora anch'essa il 23 ott. La notizia del *Martirologio Romano* non va oltre la *restitutio* ordinata da Nicolò I; dovrebbe pertanto essere completata (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 471, n. 3).

Rimane incerta l'identificazione con il nostro di quell'I. vescovo menzionato, al 14 giug., in certi *auctaria* di Usuardo (*Acta SS. Iunii,* VI, Parigi 1866, p. 303; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 318), benché nel quattrocentesco (1486) cod. usuardino della Laurenziana ci sia questa precisazione: « I. vescovo e martire di Costantinopoli » (*Acta SS. Iunii*, VI, Parigi 1866, p. 303). Inoltre I. di Costantinopoli è stato erroneamente identificato con s. I. fondatore ed egumeno del monastero di Kios in Bitinia, morto in esilio prima dell'843 (Chr. Loparev, *Vite bizantine dei santi dei secc. VIII e IX* [in russo], in *Vizant. Vremennik,* XVIII [1913], p. 123; cf. *Anal. Boll.,* LXII [1944], pp. 210 [n. 2], 211).

Bibl.: Fonti. *Vita di S. Ignazio patriarca di Costantinopoli,* scritta da Niceta David (BHG, I, p. 262, n. 817) di cui A. Vogt si era proposto di dare un'ed. critica nel *Corpus Bruxellense* e di dimostrare che quel Niceta — un pio laico vissuto nella prima metà e forse fino agli anni sessanta del sec. X — era distinto dall'omonimo agiografo Paflagone (*Orientalia Christ.,* XIII, n. 71 [1931], p. 6; rettificare *Anal. Boll.,* LXX [1952], p. 209; cf. *Anal. Boll.,* LXXX [1962], p. 174).

Poco prima dell'ed. princ. greco-latina del gesuita M. Rader (BHG, n. 817), F. Metius, collaboratore del Baronio, aveva curato una trad. lat. di quel Βίος (Baronio, *Annales,* ad a. 847, X, p. 59 C). Nel riprodurre la versione raderiana (*Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 167-205), con note ed introd. (prevalentemente dedicata alla controversia bulgara, pp. 157-67, e con un errore circa la data di composizione del Βίος, p. 159 A), il bollandista G. Van Hecke ha tenuto conto della trad. del Metius (*ibid.,* p. 159 B). A s. Michele il Sincello (m. 846) è attribuito un encomio di s. I. parzialmente conservato (BHG, n. 818) e a s. Giuseppe Innografo (m. 886) un *kontakion* (E. Mioni, *I kontakia inediti di Giuseppe Innografo,* in *Bollett. della Badia greca di Grottaferrata,* II [1948], pp. 178-80) composto per il primo anniversario della morte di I. (*ibid.,* pp. 94-95).

Corrispondenza orientale dei papi Nicolò I, Adriano II e Giovanni VIII, in MGH, *Epist.,* VI, pp. 433-610; 747-62; VII¹, pp. 166-90.

Da consultare anche il *dossier* antifoziano compilato dal sopraccitato Niceta David (o da Stiliano), in Mansi, XVI, coll. 308, 420-60.

Eccetto qualche lettera (Grumel, *Regestes,* nn. 499, 503-505) e l'intervento all'VIII concilio ecumenico (*ibid.,* n. 869), I. non ha lasciato scritti di sorta; una sua omelia (ma si tratta forse di un artificio letterario) è stata inserita da Niceta David nella sua *Vita* (PG, CV, coll. 551 B - 556 D).

Studi. Sono quelli concernenti la crisi foziana; cf. F. Dvornik, *Lo scisma di Fozio. Storia e leggenda,* Roma 1953, pp. 523-34. Assai particolareggiato l'art. di R. Janin, in DThC, VII, coll. 713-22, troppo fiducioso però nel Βίος di Niceta David. Nel corso del nostro art. abbiamo accennato ai seguenti studi: J. Pargoire, *Les monastères de S. I. et les cinq plus petits îlots de l'archipel des Princes,* in *Izvěstija russkago archeol. Instituta v Konstantinoplě,* VII (1902), pp. 59-91; V. Grumel, *Le schisme de Grégoire de Syracuse,* in *Échos d'Orient,* XXXIX (1941-42), pp. 257-67; G. Da Costa - Louillet, *Saints de Const. aux VIIIe, IXe, Xe s.,* in *Byzantion,* XXIV (1954), pp. 461-78; F. Dvornik, *The Patriarch Photius in the Light of recent Research,* in *Berichte zum XI. intern. Byzantinisten-Kongress,* III², Monaco 1958; V. Grumel, *Observations diverses sur la question photienne,* in *Diskussionsbeiträge* (del medesimo Congresso), ibid. 1961, pp. 48-54; *Vies des Saints,* X, pp. 791-95 (riguardo alla bibl., p. 794, è doveroso far osservare che nel cit. art. del Grumel, *Genèse...,* non si vuol affatto dimostrare che I. sia « uno strano santo »: si tratta di una affermazione tendenziosa dello Dvornik, *Lo scisma...,* p. 89, n. 73); F. Dvornik, in LThK, V², coll. 612-13; D. Stiernon, *Constantinople IV,* Parigi 1966. Per i sigilli: V. Laurent, *Le corpus des sceaux de l'empire byzantin,* V, I, A, Parigi 1964, nn. 5-6, pp. 5-7.

Daniele Stiernon

IGNAZIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, martiri di.

IGNAZIO da Làconi, santo. Secondo di nove fratelli, nacque in Làconi (Sardegna) il 17 nov. 1701 da Mattia Peis Cadello ed Anna Maria Sanna Casu, poveri di beni ma ricchi di fede, che gli imposero i nomi di Francesco Ignazio Vincenzo. Sin da piccolo si distinse per la sua bontà e per la devozione; ancora adolescente praticava continue mortificazioni e severi digiuni.

Aveva diciotto anni quando, ammalatosi gravemente, fece voto di entrare tra i Cappuccini se fosse guarito, voto non adempiuto tuttavia appena

ristabilito, ma che rinnovò e mantenne l'anno seguente, dopo essere scampato da un ulteriore pericolo mortale.

Recatosi infatti a Cagliari, il 3 nov. 1721, si presentò al convento dei Cappuccini di Buoncammino, dove, respinto dapprima per la sua gracile costituzione, fu finalmente accolto per l'intervento del marchese di Làconi, Gabriele Aymerich. Indossando l'abito religioso nel convento di S. Benedetto, il 10 nov. 1721, Vincenzo Peis divenne fra I. da L.; alla fine dell'anno di noviziato fu trasferito nel convento di Iglesias, dove ebbe l'incarico di dispensiere, incarico che di solito si assegnava ai giovani professi laici, e venne addetto, in pari tempo, alla questua nelle campagne del Sulcis.

Dopo aver trascorso quindici anni tra i conventi di Domusnovas, Sanluri, Oristano e Quartu (ben poco si conosce dell'attività da lui esercitata in quel periodo), I. fu richiamato a Cagliari nel convento di Buoncammino, venendo dapprima destinato al lanificio dove si confezionava il panno per i religiosi, quindi impiegato dal 1741 come cercatore nella città, ufficio peraltro di grande importanza e responsabilità.

Cagliari fu per quaranta anni il campo del suo efficace apostolato svolto con infinito amore tra i poveri ed i peccatori; fu venerato da tutti per lo splendore delle sue virtú e per i molti miracoli da lui operati, sí da venire comunemente chiamato il « Padre santo ». Una testimonianza coeva, e non davvero sospetta, della grande venerazione di cui era universalmente circondato l'umile cappuccino di Làconi, ci è fornita addirittura da un protestante. Il pastore Giuseppe Fues, cappellano del reggimento di fanteria tedesco von Ziethen al servizio del re di Sardegna, in quel tempo di stanza a Cagliari, in una lettera ad un amico in Germania cosí infatti si esprimeva: « Noi vediamo tutti i giorni mendicare attorno per la città un santo vivente, il quale è un frate laico dei Cappuccini e si è acquistato con parecchi miracoli la venerazione dei suoi compatrioti » (cf. G. Fues, *La Sardegna nel 1773-1776, descritta da un contemporaneo,* trad. dal ted. di P. Castaldi Millelire, Cagliari 1899).

Divenuto cieco nel 1779, I. venne dispensato dalla questua, ma continuò per sua esplicita volontà a far vita comune, osservando scrupolosamente l'orario conventuale e sottostando al pari degli altri a tutte le pratiche della disciplina regolare, sino al giorno del suo glorioso trapasso, avvenuto in Cagliari l'11 magg. 1781.

Accresciutasi, dopo la morte, la fama della sua santità, a causa dei frequenti miracoli che si verificavano per la sua intercessione, si pensò subito di introdurre la causa di beatificazione, che ebbe inizio tuttavia solo nel 1844 per volere dell'arcivescovo di Cagliari, Emanuele Marongiu Nurra, e per la inesauribile attività del primo vicepostulatore della causa p. Luigi da Ghilarza. Pio IX, il 26



IGNAZIO da Làconi. Francesco Massa, *Ritratto autentico di I.* Cagliari, Convento di Buoncammino (sec. XVIII).

(foto Sandro e Alberto)

magg. 1869, emanò il decreto sull'eroicità delle virtú. Beatificato da Pio XII il 16 giug. 1940, l'umile cappuccino sardo venne solennemente canonizzato dallo stesso pontefice il 21 ott. 1951.

La festa di s. I. da L., la cui vera effigie si può ammirare in un bel ritratto eseguito dal noto pittore cagliaritano Francesco Massa mentre il taumaturgo era presso a morire, si celebra l'11 maggio.

BIBL.: F. Sequi, *Vita del Ven. fra I. da L.,* Cagliari 1870; S. Musu, *Cenni biografici del Ven. fra I. da L.,* ibid. 1871; Agostino da Ghilarza, *Vita del Ven. fra I. da L., laico cappuccino,* ibid. 1915; E. Manai, *Vita popolare del Ven. fra I. da L.,* ibid. 1923; Giorgio da Riano, *Vita del Ven. fra I. da L., laico dei Minori cappuccini,* ibid. 1929; R. Branca, *Fra I. da L.,* Torino 1932; Arcangelo da Castiglion Fiorentino, *Compendio della vita del beato I. da L., laico cappuccino,* Città del Vaticano 1940; Samuele da Chiaromonte, *Il beato I. da L., laico cappuccino,* Roma 1940; R. Branca, *S. I. da L.,* ibid. 1951; Giorgio da Riano, *Il taumaturgo di Sardegna; compendio della vita di s. I. da L.,* ibid. 1951; Giuseppe d'Alia, *Vita e vicende di s. I. da L.,* in *L'Italia francescana,* XXVI (1951), pp. 351-67.

Niccolò Del Re

IGNAZIO di LOYOLA, fondatore della COMPAGNIA DI GESÚ, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. VITA. *I primi anni.* I. nacque nell'avita casa



IGNAZIO di Loyola. Anonimo del sec. XVI, *Ritratto di I.* Parma, Coll. Balestra.

(foto Sandro e Alberto)

di Loyola (provincia di Guipúzcoa) nell'a. 1491. La sua infanzia appartiene al sec. XV, secolo dell'autunno medievale con residui feudali e luci nuove di umanesimo, di scoperte geografiche e di avventure guerresche, mentre la giovinezza e la maturità appartengono al sec. XVI, l'epoca di Lutero e del Concilio di Trento. Qualcosa di medievale palpiterà sempre nel suo cuore, anche se lo spirito sarà sempre moderno fino al punto da essere ritenuto uno dei principali artefici della moderna cattolicità, saggiamente organizzata e ardentemente apostolica.

Fu nella verde vallata bagnata dal fiume Urola, tra Azcoitia e Azpeitia, che risuonarono i primi passi di quel fanciullo, dall'aspetto roseo e paffuto, piccolo di statura (anche da adulto non superava m. 1,58), il quale fu battezzato nella parrocchia di Azpeitia col nome di Iñigo. Iñigo de Loyola, o anche Iñigo López de Loyola, rimarrà il suo nome fino al 1528, anno in cui, studiando all'Università di Parigi, comincerà a chiamarsi *Ignatius de Loyola.*

La famiglia dei Loyola, unita dal 1260 con la famiglia degli Oñaz e dal 1416 con quella dei Lazcano, costituiva uno dei casati piú nobili della Guipúzcoa, uno dei ventiquattro *parientes mayores* del paese, che possedevano una fortezza padronale, circondata di vasti campi, boschi, prati, ferriere e fruivano del patronato della chiesa parrocchiale di Azpeitia.

Quale punizione per le feroci lotte sostenute dai *parientes mayores* contro le città della Guipúzcoa, il nonno di I., Juan Pérez de Loyola, fu relegato da Enrico IV di Castiglia nel 1457 alla frontiera con l'Andalusia, perché ivi « lottasse a sue spese, con propri soldati, cavalli e armi contro i mori, nemici della fede cattolica ». Per ordine dello stesso re, la fortezza dei Loyola fu demolita nella parte superiore, ma al ritorno dall'esilio, nel 1460, il signore di Loyola ottenne la facoltà di ricostruire il suo palazzo se non in pietra, almeno in mattoni, cosí come ancor oggi può essere ammirato, dato che se ne conservano le mura esterne e solo l'interno è stato trasformato in cappella. Sopra la porta ogivale di dure pietre intagliate, figura lo scudo dei Loyola: una caldaia appesa a una catena tra due lupi.

Beltrán de Loyola ebbe dalla moglie Marina Sáenz de Licona, figlia del giureconsulto *Doctor Ondarroa,* sposata nel 1467, otto maschi e quattro femmine, l'ultimo dei quali fu Iñigo (I.). La madre morí subito dopo: forse era già assai debole quando Iñigo nacque, tanto che non potendo allattarlo, lo affidò alle cure di una balia di campagna, il cui marito lavorava nelle ferriere dei signori di Loyola. Ivi il piccolo si sarebbe familiarizzato con l'antica e misteriosa lingua basca; ivi avrebbe appreso le costumanze tradizionali del paese, i canti e le danze, come il *zorcico* e l'*aurrescu,* che mai il santo dimenticherà. Lo vedremo difatti a Parigi, quarantenne, ballare un'aria della sua terra per consolare un malinconico discepolo spirituale che glielo aveva chiesto.

L'educazione che il fanciullo ricevette nella casa paterna fu profondamente religiosa, anche se talvolta verranno a sua conoscenza alcuni traviamenti morali dei suoi parenti, attraverso le prove fornite da loro stessi nei testamenti. Sembra che suo padre avesse voluto indirizzarlo alla carriera ecclesiastica, come uno dei suoi fratelli, che arrivò ad essere parroco di Azpeitia pur comportandosi in modo non degno di un sacerdote. Di fatto Iñigo ricevette durante l'infanzia la tonsura clericale e fece i primi studi sotto la guida di un precettore, un beneficiato probabilmente della parrocchia. Nondimeno, piú che la vita ecclesiastica lo affascinava la vita cavalleresca e avventurosa dei suoi fratelli maggiori. Due di loro avevano seguito le bandiere del Gran Capitano a Napoli. Un terzo s'imbarcò per l'America, essendo già cavaliere dell'Ordine di Calatrava. Un altro si stabilí in un paese della provincia di Toledo, per poi partecipare, come capitano di compagnia, alla lotta contro i Mori di Granada. Un altro, infine, per essere signore della casa di Loyola, comandò truppe guipuzcoane al servizio del duca d'Alba contro i Francesi invasori della Spagna.

Errori giovanili. Poco prima della morte del padre (forse nel 1506), Iñigo fu inviato al palazzo di don Juan Velázquez de Cuéllar per ricevere

un'educazione cavalleresca e di corte con i figli di quel magnate, che era *contador mayor*, qualcosa come ministro dei beni, del re Ferdinando il Cattolico. Imparentato coi Loyola da parte della moglie, Maria de Velasco, don Juan Velázquez aveva la sua dimora abituale in Arévalo (provincia di Avila), sebbene dovesse spesso risiedere dove si trasferiva la corte: a Valladolid, Medina del Campo, Tordesillas, Segovia, Madrid. Piú di una volta lo avrebbe accompagnato il suo paggio Iñigo di Loyola. Cosí si comprende la squisita educazione e le fini maniere che negli anni successivi daranno motivo di ammirazione a quanti avvicineranno il fondatore della Compagnia: distinzione nel portamento, nella conversazione, nel tratto e a tavola.

In quelle alte pianure della vecchia Castiglia, dove pochi anni dopo dovevano nascere due mistici cosí sublimi come Teresa di Gesú e Giovanni della Croce, il giovane Loyola passeggiava col suo cavallo, abituando gli occhi alla lontana vastità degli orizzonti e alla serena contemplazione del cielo azzurro e delle stelle lucenti. Si esercitava nella caccia agli uccelli e ai daini, in tornei cavallereschi, si misurava coi tori, suonava la viola, serviva e partecipava agli splendidi banchetti che la sua signora donna Maria de Velasco soleva offrire in onore della sua grande amica, la regina Germana de Foix, seconda moglie di re Ferdinando.

Iñigo leggeva avidamente le narrazioni di contenuto cavalleresco, specialmente l'*Amadís de Gaula,* e le poesie trobadoriche ed erotiche dei *cancioneros.* « Sebbene fosse affezionato alla fede — dirà piú tardi il suo segretario — egli non visse per niente conforme ad essa, né si teneva lontano dai peccati; allora era particolarmente accorto nei giochi e nelle questioni di donne e nelle risse e cose di armi ». Aggiungerà però dopo, che era « animoso nell'intraprendere grandi cose », « mai nutrí odio verso persona alcuna, né bestemmiò contro Dio...; anzi dette mostra di essere ingegnoso e prudente nelle cose del mondo e di saper trattare gli animi degli uomini, specialmente nell'appianare differenze o discordie ». E il p. Araoz, suo parente, darà un tocco ulteriore al suo ritratto col dire che, per devozione alla Vergine e alla Passione di Cristo, « non suonò musica né il venerdí né il sabato ». Tutti gli riconoscevano esimie qualità naturali, valore, magnanimità, disinteresse, tatto diplomatico.

Si è data talvolta eccessiva importanza a un processo penale, svoltosi in Azpeitia nel 1515, « contro don Piero López de Loyola, cappellano, e Iñigo de Loyola, suo fratello, su un *certo eccesso,* da essi commesso e perpetrato nel giorno dell'ultimo carnevale ». Ignoriamo in che cosa sia consistito quell'« eccesso » carnevalesco, perché il documento processuale non lo specifica, anche se dice « delitto veramente enorme ». Forse si ridusse a una bastonatura o a un'insidia notturna, andata poi a vuoto, contro qualche persona ecclesiastica. Neppure sappiamo come terminò il processo; con ogni probabilità non ci fu sentenza definitiva, per l'intervento di qualche alto personaggio. Piú tardi Iñigo verserà amare lacrime di penitenza per i propri errori giovanili e guarderà a se stesso come ad « una piaga e un ascesso, da cui sono usciti tanti peccati e veleno tanto immondo ».

Si innamorò, cavallerescamente, di una distinta dama che « non era di volgare nobiltà; non contessa né duchessa, ma il suo stato era piú elevato ». Qualcuno ha pensato alla regina Germana de Foix, o piú probabilmente alla infanta Caterina, sorella minore di Carlo V. Fu un amore puramente platonico.

Morto don Juan Velázquez nel 1517, il giovane Loyola, che aveva passato circa dodici anni in Arévalo, si portò presso un altro suo lontano parente, don Antonio Manrique, duca di Nájera e viceré di Navarra. Al servizio del duca, partecipò alla repressione dei tumulti sorti durante la rivoluzione o guerra dei *Comuneros* (spada alla mano nella conquista o assalto di Nájera; diplomaticamente nella pacificazione della provincia di Guipúzcoa), e combatté animosamente nella difesa del castello di Pamplona contro i Francesi, fino a cader ferito alle gambe da una palla di cannone il 20 magg. 1521. Impropriamente lo si chiama « soldato », o « capitano »; egli non era un mercenario né un ufficiale dell'esercito, ma un cavaliere di corte, e in quel tempo tutti i cavalieri portavano le armi e amavano la guerra; era un gentiluomo della casa del duca e lottava per lealtà verso il suo signore.

La conversione. Il ferito di Pamplona fu trasportato in lettiga nella sua casa di Loyola, dove fu necessario riaggiustargli le ossa della gamba, che, slogatesi durante il cammino, gli procuravano sofferenze indicibili fino a porlo in pericolo di vita. Raccomandandosi a s. Pietro apostolo, per il quale aveva una speciale devozione, cominciò a migliorare. Era già fuori pericolo quando notò che un osso del ginocchio, accavallato sopra un altro, gli scorciava un po' la gamba deturpandola e impedendogli di portare l'alto stivale molto attillato, secondo la moda di allora. Domandò ai chirurghi se si potesse tagliare quella prominenza e ne ebbe, con la risposta affermativa, anche l'avvertimento dei dolori terribili che l'intervento comportava. Sebbene i familiari spaventati lo sconsigliassero, egli ordinò che gli si segasse l'osso prominente, sopportando tutte le sofferenze con stoica imperturbabilità e senza emettere un gemito, e disponendo infine che strumenti rudimentali gli tenessero in trazione per molti giorni la gamba perché non rimanesse piú corta.

Durante la convalescenza, non trovando in casa i racconti di cavalleria da lui preferiti, si mise a leggere la *Vita Christi* di Lodolfo Cartusiano e una traduzione spagnola della *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze. Leggendo le vite dei santi, si accese



IGNAZIO di Loyola. *I. studente.* Madrid, raccolta Weisberger (sec. XVI).

(da Schamoni)

del desiderio di imitare le gesta e le grandi penitenze di quegli eroi, o cavalieri del re eterno, dicendo a se stesso: « S. Domenico fece questo, dunque devo farlo anch'io; s. Francesco fece questo, dunque devo farlo anch'io ». La *Vita di Cristo* gli rivelò in tutta la sua bellezza la figura divina di Nostro Signore, al cui servizio decise di consacrarsi con fedeltà cavalleresca maggiore di quella prestata al servizio del re temporale. Da allora germogliò nel suo cuore il desiderio ardente di visitare Gerusalemme e i luoghi santi, in cui Gesú era vissuto, aveva predicato ed era morto.

Riflettendo sui sentimenti che provava nel pensare a cose mondane e su quelli, molto diversi e contrari, che gli venivano mentre meditava cose sante e propositi di penitenza, imparò a discernere con fine psicologia soprannaturale gli effetti dello spirito buono da quello cattivo, abbozzando fin da allora la sua dottrina sulle desolazioni e consolazioni e sul discernimento di spiriti, che dopo esporrà nel libro degli *Esercizi.*

La sua conversione e dedizione a Dio, in maniera irrevocabile, ebbe luogo nell'autunno del 1521. Da quel momento « mai pose il piú piccolo consenso nelle cose della carne », secondo la sua stessa confessione.

Nel febb. 1522 partí da Loyola col proposito di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme e fare grandi penitenze. Seguendo il corso dell'Ebro e deviando, dopo, verso Barcellona, I. arrivò al celebre santuario di Monserrato, dove si trattenne alcuni giorni. Colà fece una lunga confessione generale per iscritto a un monaco benedettino, da cui ricevette le prime istruzioni spirituali; mutò le sue vesti lussuose con quelle di un povero, consegnò il cavallo al monastero e lasciò la spada e il pugnale, come ex-voto, all'altare della Madonna. Conformemente poi alla sua mente piena di idee cavalleresche, decise di « vegliare le sue armi » nel santuario davanti all'immagine della Vergine di Monserrato, come solèvano fare quelli che, rivestendosi delle armi della cavalleria, si consacravano alla difesa della giustizia, dell'innocenza e della religione. Cosí fece alla vigilia della festa dell'Annunciazione, passando tutta la notte col bastone in mano, parte in piedi parte in ginocchio, davanti all'altare della Madonna.

Il penitente di Manresa. Circostanze impreviste gli fecero ritardare il viaggio in Palestina, cosí che si trattenne un anno a Manresa, dove condusse dapprima una vita di continua orazione (sette ore al giorno in ginocchio), di digiuni e di flagellazioni; poi vita di apostolato, di catechesi e di assistenza agli ospedali. In una grotta dei dintorni scrisse, illuminato da Dio, le sue prime esperienze nelle vie dello spirito, norme e meditazioni che, riprese e perfezionate in seguito, formeranno l'immortale libretto degli *Esercizi Spirituali,* « il codice spirituale piú sapiente e universale per dirigere le anime nel cammino della salvezza e della perfezione », come disse Pio XI. Di questa opera che, secondo s. Francesco di Sales, ha operato piú conversioni delle lettere che contiene, basterà esporre qui l'interna disposizione.

Sotto la guida spirituale di un saggio direttore, l'esercitante dovrà vivere in silenzio e solitudine per trenta giorni, piú o meno. Nella prima settimana, dopo aver considerato nel « Principio e Fondamento » il fine dell'uomo e i criteri secondo i quali deve conformare tutte le sue azioni, s. I. vuole destare nel cuore una profonda avversione al peccato e a tutti gli affetti disordinati che lo possano allontanare dal fine per cui è stato creato.

Nella seconda settimana viene presentato Gesú come re che chiama tutti gli uomini a seguirlo nella lotta contro il mondo, il demonio e la carne, come maestro e modello, di cui dobbiamo essere fedeli discepoli e imitatori. Fondamentali sono le meditazioni o contemplazioni sul re eterno, sulle « Due Bandiere », su alcuni misteri della vita di Cristo e il modo di operare la riforma di vita.

Nella terza settimana le meditazioni sulla Passione ci confermano nella riforma già fatta e ci danno vigore per seguire Gesú Cristo nel dolore, nell'umiliazione e negli obbrobrii.

Finalmente nella quarta settimana si giunge alla vera trasformazione dell'anima in Cristo e a una vita continua di unione con Dio, vedendolo

e amandolo in tutte le creature (contemplazione per raggiungere l'amore).

Completano il libretto diverse annotazioni e regole di ascetica e mistica, di psicologia spirituale, di discrezione di spiriti, vari modi di far orazione e diciotto regole per sentire con la Chiesa: cose tutte che dovrà spiegare il direttore a chiunque fa gli *Esercizi.*

L'*Imitazione di Cristo* era allora l'unica lettura del penitente di Manresa. Tommaso di Kempis sarà sempre il suo autore preferito. Già a Manresa lo Spirito Santo trasformò I. in uno dei mistici piú autentici che la storia ricordi. Questo grande contemplativo si inabissava nei misteri della S.ma Trinità e cominciò a scrivere sull'argomento un libro, purtroppo oggi non piú conservato.

L'illustrazione piú sublime, che allora ebbe e che lo illuminò anche sui problemi di ordine naturale, avvenne presso il fiume Cardoner, in modo che « tutte le cose gli sembravano nuove », come se fosse un altro uomo e avesse un altro intelletto, « cosicché — confessava lui stesso — se si mettessero insieme tutti i soccorsi che gli sono venuti da Dio in tutta la vita, e tutto ciò che egli poté far suo nel campo del sapere, non gli sembrerebbe d'aver acquistato tanto, quanto in quell'unica circostanza di Manresa » (*Autob.*, 30).

Qui il Signore gli infuse la prima idea di quello che doveva essere la Compagnia di Gesú.

Proseguendo il suo pellegrinaggio, I. si imbarcò a Barcellona per l'Italia. Da Roma, con la benedizione del papa Adriano VI, giunse, sempre mendicando, fino a Venezia, dove lo stesso doge gli procurò un passaggio gratuito sulla nave dei governatori che salpava per Cipro, di dove il santo continuò con un'altra nave verso la Palestina. Tutto il mese di sett. del 1523 lo trascorse in Terra Santa, visitando con tenera devozione i luoghi santi di Gerusalemme, il Santo Sepolcro, Betania, Betlemme, il Giordano, il monte delle tentazioni, due volte il Monte degli Olivi, e sarebbe rimasto in quei luoghi, imitando la vita di Nostro Signore, se il superiore dei Francescani con autorità apostolica non glielo avesse proibito. Durante tutta questa peregrinazione ricevette grandi consolazioni divine, vedendo molte volte Gesú Cristo che camminava al suo fianco.

Al ritorno pensò che, per condurre vita apostolica, gli erano assolutamente necessari ulteriori studi. Cominciò dunque, a trentatre anni, ad imparare la grammatica latina a Barcellona. Nel 1526 passò all'Università di Alcalá, dove esercitò un



IGNAZIO di Loyola. *Camera in cui I. abitò e morì.* Roma, Casa dei Gesuiti S. Francesco Saverio.

ardente proselitismo religioso mentre frequentava disordinatamente i corsi di filosofia e di teologia. Ritenuto erroneamente un « illuminato », dovette per due volte subire un processo, non da parte dell'Inquisizione, come talvolta è stato detto, ma del vicario generale di quella città. Anche se riconosciuto innocente, gli fu tuttavia proibito di predicare o di parlare su materie dogmatiche fino a quando non avesse studiato teologia per quattro anni. Non accettando tale condizione, I. si rivolse all'Università di Salamanca, dove, però, trovò le stesse difficoltà; decise quindi di proseguire i suoi studi a Parigi.

Anni di studio e di proselitismo religioso. Il 2 febb. 1528 faceva ingresso in quella grande città, dove accorrevano studenti e maestri da tutta Europa. I sette anni in cui dimorò a Parigi, furono di capitale importanza per il futuro del fondatore della Compagnia di Gesú, perché ivi si mise in contatto con le principali correnti culturali e religiose del tempo; conobbe l'erasmianesimo, allora molto discusso alla Sorbona, e l'evangelismo riformista di Lefèvre d'Étaples; vide coi propri occhi le rovine che in Francia faceva il protestantesimo; fece amicizia con alcuni professori dell'Università, che si posero sotto la sua guida spirituale; aggiunse al suo libretto degli *Esercizi* qualche brano importante e significativo, come le *Regole per sentire con la Chiesa,* completato poi in Italia, allo scopo



IGNAZIO di Loyola. Cornelis I Galle, *I. nella solitudine tormentato dai serpenti.* Etterbeek, Bibl. della Società dei PP. Bollandisti (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

di rafforzare nei cattolici la perfetta obbedienza « alla vera sposa di Cristo nostro Signore, la Santa Madre Chiesa gerarchica »; conobbe parimenti, con profondità, i metodi di insegnamento di quell'Università, metodi che, combinati con quelli dell'umanesimo, saranno poi la base della pedagogia gesuitica; ottenne il grado di *Magister Artium* o dottore in filosofia, e fece vari corsi di teologia; riuní attorno a sé alcuni giovani maestri, che saranno i pilastri della Compagnia di Gesú: Favre, Saverio, Laínez, Salmerón, Rodrigues, Bobadilla, con i quali nella cappella di Montmartre (15 ag. 1534) fece voto di vivere in povertà e castità e spendere la vita a profitto delle anime, possibilmente in Palestina, predicando agli infedeli o dovunque il vicario di Cristo ordinasse loro.

Un'infermità lo costrinse nel 1535 a cercare la salute nella terra natia e precisamente in Azpeitia, dove, vivendo sempre dentro l'ospedale, realizzò un fervido apostolato, insegnando la dottrina cristiana, togliendo dal vizio molti peccatori, riconciliando nemici e organizzando l'assistenza per i poveri. Venuto in Italia, trascorse tutto l'anno 1536 approfondendo i suoi studi teologici e dando gli *Esercizi Spirituali* a molte persone desiderose di perfezione, nell'attesa dei suoi compagni parigini. Arrivati costoro l'8 genn. 1537, insieme a loro fu ordinato sacerdote il 24 giug. ma celebrò la prima Messa soltanto la notte di Natale del 1538 all'altare del Presepe nella chiesa di S. Maria Maggiore in Roma.

Risultato irrealizzabile il viaggio in Terra Santa per la guerra tra la repubblica di Venezia e i Turchi, I. di Loyola si presentò a Roma coi suoi compagni per offrirsi interamente al pontefice. Una straordinaria esperienza mistica, vissuta a La Storta (nov. 1537), quasi alle porte di Roma, e accompagnata da una visione in cui egli udí dalle labbra del Signore le parole: « Ego vobis Romae propitius ero », lo confermò nell'idea di fondare in Roma una « Compagnia » o gruppo di apostoli, che portasse il nome di Gesú. Paolo III, lo stesso papa che aprirà il concilio di Trento, dette l'approvazione canonica il 27 sett. 1540 all'Istituto di chierici regolari della « Compagnia di Gesú », innovatore nella storia del monachesimo.

Mentre i compagni di I. e i loro primi discepoli, noti comunemente con la denominazione di « poveri preti pellegrini », o « preti riformati », partono in missioni pontificie nelle diverse regioni d'Italia, Germania, Austria, Irlanda, della lontana India e dell'Etiopia, il fondatore rimane stabile in Roma, come al suo quartier generale, ricevendo ordini diretti dal papa e comunicandoli ai suoi figli in innumerevoli lettere, di cui se ne conservano oggi — integre o in estratto — non meno di 6795. Non per questo I. lascia di predicare e di dar *Esercizi.* Predicava nelle piazze, nelle vie piú frequentate e nelle chiese, con gran fervore e forza di persuasione, in un linguaggio mezzo italiano e mezzo spagnolo. Amava soprattutto insegnare il catechismo ai bam-

bini e alle persone ignoranti ed era solito terminare con queste parole: « Amar a Dio con toto el core, con tota l'anima, con tota la voluntad ». Dava invece gli *Esercizi Spirituali* soltanto a persone influenti o che aspiravano alla perfezione; cosí sappiamo che per un mese intero si posero sotto la sua direzione l'ambasciatore di Carlo V, Ortiz, il card. Gaspare Contarini, insigne promotore della riforma cattolica, il saggio umanista Lattanzio Tolomei, inviato speciale della repubblica di Siena presso la S. Sede, e altri.

L'apostolo di Roma. Con ragione è stato chiamato « l'apostolo di Roma », perché egli — con l'aiuto di alti personaggi ecclesiastici e laici — si adoperò per rimediare alle piaghe sociali che affliggevano la città, fondando istituzioni e patronati per assistere i poveri e i bisognosi, specie negli anni di fame, gli infermi degli ospedali, le giovani pericolanti o quelle già cadute e desiderose di redimersi, gli israeliti convertiti o che desideravano istruirsi nella religione cristiana, i bambini orfani, ecc. Tra i suoi principali protettori si annoverarono i papi Paolo III, Giulio III, Marcello II e anche lo stesso Paolo IV; i cardinali Alessandro Farnese, Gaspare Contarini, Reginaldo Pole, Giovanni Morone, Pio da Carpi, Alvarez de Toledo; Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, Girolama Orsini, duchessa di Castro, Vittoria Colonna, Eleonora di Osorio, sposa dell'ambasciatore spagnolo Giovanni de Vega, e altri personaggi non meno illustri.

Non contento di rigenerare moralmente la città eterna, volle che la capitale del Cattolicesimo fosse un centro di scienza ecclesiastica, con un vivaio di dottori, a disposizione di ogni richiesta del sommo pontefice. A questo scopo, creò il Collegio Romano (1551), che poi, in onore di Gregorio XIII, insigne protettore dello stesso, si chiamerà come ai nostri giorni, Università Gregoriana. Buona parte della gioventú romana, sia laica sia ecclesiastica, si formò in quelle aule, in cui si insegnava grammatica latina, umanità, lingue classiche — compreso l'ebraico e l'arabo —, filosofia, teologia e diritto canonico. Da lí partirono alunni illustri e maestri che portarono quei metodi in tutte le nazioni. A fianco del Collegio Romano e da esso dipendente nelle attività accademiche, sorse, nell'anno 1552, il Collegio Germanico, uno dei primi seminari dell'età moderna, prototipo di quelli tridentini, la cui finalità era di educare ecclesiasticamente con spirito romano i giovani sacerdoti tedeschi, che dovevano riconquistare la patria alla Chiesa cattolica, e lo stesso s. I. ne redasse gli Statuti.

Il fondatore della Compagnia. Frattanto I. di Loyola scriveva le *Costituzioni della Compagnia di Gesú,* opera maestra di legislazione, imbevuta della piú alta spiritualità, grandioso monumento di saggezza e di prudenza, composto negli anni in cui lo spirito estatico del santo viveva annegato in torrenti di consolazioni divine e tra le piú sublimi comunicazioni mistiche. « Traspare dalle sue pagine l'uomo pieno di Dio, imbevuto di un ideale, appassionato dalla maggior gloria divina, lo stratega che sa in ogni momento por mano alle molle piú efficaci, ma simultaneamente usarle senza mai forzare l'organismo, prudentissimo governante che sa tener conto della debolezza umana. Ignazio seppe adattare alla mentalità moderna la sempre viva e perenne forza degli Ordini religiosi, dar la struttura piú adeguata alle necessità dell'epoca, disporre in tal modo il suo esercito che potesse con la minore spesa possibile rendere il massimo in tutti i campi » (Iparraguirre, in *Obras completas,* p. 364). Prima di lui, nessuna istituzione religiosa aveva posseduto un codice spirituale e giuridico cosí sapientemente architettato. Della sua genialità e accortezza dan prova la storia, le molte congregazioni moderne che a lui si ispirano e il fatto che alcune delle sue innovazioni sono state adottate dal diritto canonico.

Una delle prime innovazioni è la durata del noviziato, che nella Compagnia si prolungherà per due interi anni, al fine di assicurare solidamente le basi dell'alta perfezione che I. esigeva.

A differenza degli Ordini antichi, non si ammette, passati i due anni, il novizio alla professione solenne, ma soltanto a voti semplici, anche se perpetui, che lo costituiscono vero religioso. L'incorporazione definitiva nell'Ordine avrà luogo dopo terminati gli studi e dopo il « terzo anno di probazione » (*schola affectus*), e si avrà con la pro-



IGNAZIO di Loyola. Cornelis I Galle, *I. guarito miracolosamente da s. Pietro.* Etterbeek, Bibl. della Società dei PP. Bollandisti (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Brusellex



IGNAZIO di Loyola. *Ritratto di I.* (da quello originale del 1556). Lovanio, Convento dei Padri Gesuiti.

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

fessione solenne di quattro voti (i professi), o con l'emissione semplice, ma pubblica dei tre voti essenziali (i coadiutori spirituali e i coadiutori temporali).

Il quarto voto dei professi è quello di particolare obbedienza al romano pontefice, nell'essere inviati a qualsiasi missione tra fedeli o infedeli.

La parte IV delle *Costituzioni* abbraccia diciassette capitoli ed è come un abbozzo della *Ratio studiorum,* dato che in essa si determina tutto quello che riguarda il regime dei collegi e delle università, la formazione morale, letteraria, filosofica e teologica degli studenti.

Nella parte VI si tratta dei voti religiosi, insistendo particolarmente sull'obbedienza, che deve essere il distintivo della Compagnia. I. vuole che l'obbedienza dei Gesuiti sia pronta, lieta, filiale, soprannaturale, sottomettendo non solo la volontà, ma anche, in quanto è possibile, l'intelletto, e considerando il superiore come Cristo. Le frasi piú energiche usate da I., come « obbedienza cieca », « come un corpo morto si lascia portare dove si voglia », « come un bastone di uomo vecchio » ecc. non sono proprie del santo, ma tratte dalla tradizione ascetica della Chiesa.

Tra i ministeri apostolici, dice che si debba scegliere « sempre quello che è a maggior servizio divino e a bene universale ». Grandi poteri si concedono al preposito generale. Senza essere un monarca assoluto, ha autorità su tutti: egli nomina i provinciali e in ogni provincia i superiori delle case professe e i rettori dei collegi e seminari, i quali tutti dovranno rendergli conto della propria amministrazione e dei loro sudditi e di tutto ciò che intraprendano. Questa forte organizzazione gerarchica e monarchica non ha pericoli di estremo assolutismo, perché l'unità di comando è moderata dal modo di eleggere il generale e dalle limitazioni che vengon poste al suo governo, che è limitato in parte dall'influenza delle congregazioni generali o dai rapporti che da tutta la Compagnia riceve, e in parte dagli assistenti o consultori di ufficio, i quali, eletti dalla congregazione generale, non solo lo consigliano, ma possono in casi gravissimi anche convocare la congregazione perché giudichi e persino deponga il preposito generale.

Paladino della restaurazione cattolica. I. di Loyola esercitò negli ultimi anni di vita un'attività sempre crescente, mandando i suoi figli in tutto il mondo ed esortandoli a dare gli *Esercizi Spirituali,* metodo efficacissimo di riforma individuale e di avviamento alla santità, a insegnare il catechismo e predicare in templi e piazze, a visitare gli infermi negli ospedali, a dare lezioni sacre e di casi di morale ai sacerdoti, a fondare collegi per l'educazione della gioventú e per la formazione del clero. Dettò inoltre, a Laínez e a Salmerón, al momento della loro partenza per Trento, le norme circa il modo di procedere durante il concilio; propose a s. Pietro Canisio un programma di controriforma o di restaurazione cattolica da presentarsi all'imperatore al fine di contenere l'avanzata del protestantesimo in Germania; inviò saggi consigli di tattica missionaria a coloro che evangelizzavano terre di infedeli: Francesco Saverio in India e in Giappone, Andrea di Oviedo in Abissinia, Giorgio Vaz nel Congo e nell'Angola, Nóbrega e Anchieta in Brasile. Ed ancora fece in modo che giungesse nelle mani di Carlo V e di Filippo II un piano per allestire una forte armata con cui annientare il potere della Mezzaluna nel Mediterraneo.

Il suo sguardo apostolico si estendeva su tutte le nazioni. Quando, appena fondata la Compagnia, l'ambasciatore portoghese Mascarenhas gli aveva chiesto sei missionari per l'India, I. aveva risposto: « Gesú! Signor Ambasciatore, se da dieci che siamo ne togliete sei, che rimane per il resto del mondo?». In quel secolo della controriforma che produsse tante gigantesche figure, quella di Loyola campeggia con rilievo straordinario. La sua grandezza storica s'impone all'ammirazione degli storici, ai protestanti imparziali quanto, o piú, che ai cattolici, come può vedersi nelle biografie che gli han dedicato Enrico Boehmer, Everardo Gothein, Paolo van Dyke.

La sua devozione al vicario di Cristo e alla

« nostra santa Madre Chiesa gerarchica » scaturiva naturalmente dal suo appassionato amore al « nostro comune Signore Gesú », a Cristo Redentore « nostro Sommo Pontefice », « Capo e Sposo della Chiesa ». Al servizio della Chiesa e « per servire solo il Signore e il suo Vicario in terra » si consacrò con una dedizione e devozione totale, promuovendo in mille maniere la sua difesa, la sua diffusione, la sua gloria e conformandosi cosí interamente allo spirito ecclesiastico e al magistero dei papi, che uno scrittore come Giovanni Papini non esitò nel dare all'autore degli *Esercizi Spirituali* l'audace appellativo de « il piú cattolico dei santi ».

Il 31 lugl. 1556, in una modestissima cameretta del « Gesú », in Roma, in silenzio e umiltà, quasi senza che i suoi compagni se ne rendessero conto, il fondatore della Compagnia di Gesú rendeva l'anima a Dio. Quando la notizia della morte pervenne al card. Bartolomeo de la Cueva, che si trovava a Napoli, questi esclamò: « La cristianità ha perduto uno dei capi illustri che possedeva ».

Lineamenti del suo carattere. E' necessario reagire contro alcuni ritratti letterari del secolo scorso che presentarono I. di Loyola come un personaggio tetro, freddo, senza cuore. I suoi coetanei ce lo dipingono invece sorridente e sereno, tenero e affettuoso, con straordinaria inclinazione alle lacrime. « Il P. Ignazio — diceva il suo discepolo G. Loarte — è una fonte d'olio ». « Sempre è piú inclinato all'amore — aggiungeva il suo confidente G. de Cámara — cosí tanto che tutto sembra amore; e cosí è universalmente amato da tutti ». Una volta un uomo, a Padova, volendo descriverlo con alcuni tratti esteriori, adoperò questa perifrasi: « Uno spagnoletto, piccolo, un po' zoppo, che ha gli occhi allegri ». Riducendo a schemi semplicistici i suoi consigli spirituali, molti interpretarono falsamente la sua dottrina come un ascetismo volontaristico e arido. Con lo studio serio della sua spiritualità e della sua psicologia oggi tali pregiudizi si sono dissipati. Basta leggere il suo *Diario spirituale,* ove con parole spezzate e realistiche, non destinate al pubblico — anzi nemmeno al suo confessore — scopre le intimità del suo cuore e le alte esperienze mistiche di ogni giorno, per persuaderci che siamo di fronte a una delle anime piú privilegiate dai doni e carismi del Signore.

Se cerchiamo i tratti piú salienti del suo carattere e del suo spirito, il primo che ci viene offerto è quello espresso nel suo motto *Ad maiorem Dei gloriam.* I. fu sempre un « uomo di desideri », di grandi aspirazioni. Già dall'inizio della sua conversione egli stesso ci dice che partí da casa alla volta di Monserrato « pensando alle imprese che doveva fare per amor di Dio ». « Cominciò — riferisce il suo confidente Girolamo Nadal — col proposito di fare in tutto la parte migliore ». Il suo vocabolo preferito era « segnalarsi », cioè distinguersi tra gli eroi; tale è il frutto che esige da quelli che meditano sul « Regno »: « Quelli che si vorranno *segnalare* in ogni servizio del loro Re eterno... faranno oblazioni di maggior considerazione ». Ai Gesuiti di Coimbra scrive sull'obbedienza: « Dio nostro Signore mi dia il desiderio di vedervi *segnalare* », « che *si segnalino* coloro i quali in questa Compagnia servono Dio, nostro Signore ». A chi entra in *Esercizi* chiede « grande animo e liberalità »; al candidato gesuita, « desiderio di avere desideri »; a tutti, di « sforzarsi », « far tutto il possibile », « passare avanti », « vale piú un atto intenso che mille negligenti ». Di lui dice il suo segretario, che « era molto animoso per intraprendere cose ardue ».

Se uniamo tale « copioso affetto » che poneva in tutto ciò che si riferiva al servizio e alla gloria di Dio, con la sua proverbiale prudenza e con l'assoluto dominio delle passioni interiori e moti esteriori, avremo una prima immagine del suo spirito.

Il suo umanesimo cristiano viene descritto dal p. de Ribadeneira in questi termini: « Nelle cose del servizio di Dio che intraprendeva, usava di tutti i mezzi umani per ottenerle, con tanta cura ed efficacia, come se da essi dipendesse il buon successo; e in tal modo confidava in Dio e pendeva dalla sua divina provvidenza, come se tutti gli altri mezzi umani che prendeva, non fossero di alcun effetto » (*De ratione gubernandi,* 14).

Il mistico. Quelli che conobbero I. di Loyola da vicino ammiravano i suoi altissimi doni mistici. Cosí scrive il Laínez: « Cose diverse mi ha raccontato di lumi che ha ricevuti sui misteri della fede, come sopra l'Eucaristia, sopra la persona del Padre..., sopra la persona del Verbo, e ultimamente sopra la persona dello Spirito Santo. E mi ricordo che mi diceva, che nelle cose di Dio Nostro Signore si comportava piú *passive* che *active,* cosa questa che persone che contemplano, come Sagero [Schatzgeier, m. 1527] e altri, pongono nell'ultimo grado di perfezione. E' tanto facile alle lacrime per le cose eterne e astratte, che mi diceva che di solito piangeva sei o sette volte al giorno » (lettera del 16 giug. 1547). Lo stesso Laínez disse a Nadal che I. « gode della familiarità divina in modo privilegiato, poiché ha superato ogni classe di visioni, sia quelle reali di vedere Cristo, la Vergine ecc., come quelle sensibili o immaginative, e si trova ora in quelle puramente intellettuali, come vedere l'unità di Dio» (Nadal, IV, 645).

La spiritualità ignaziana non è stata sempre ben compresa, perché alcuni la studiarono soltanto negli *Esercizi,* ed anche questi attraverso commenti poco fedeli. Quegli che per primo penetrò profondamente nella vita mistica del santo e tracciò i suoi caratteri, fu Joseph de Guibert nel 1938 (cf. *Biogr.*), che si basò principalmente sul *Diario spirituale.* Comincia con lo stabilire che si tratta di una mistica nel significato piú stretto della parola, affermando che Dio condusse I. per le vie della contemplazione infusa nello stesso grado,

anche se non nella stessa maniera, di un s. Giovanni della Croce, per esempio. Tale vita mistica consisteva in una presenza di Dio abitualmente sentita, secondo la frase ignaziana di « scoprire Dio in tutte le cose ». Per questo Nadal lo descriveva « *in actione contemplativus* ». Godeva dunque della familiarità di Dio continuamente, senza che lo distraesse l'azione esterna. La sua mistica secondo il de Guibert, non è una mistica nuziale, come quella degli altri molti contemplativi, ma una « mistica di servizio per amore ». È vero che là dove altri dicono « amare », I. dice « servire », che è la stessa cosa, ma con un senso di maggiore riverenza.

Il de Guibert insiste in due note caratteristiche di codesta vita mistica: 1) è essenzialmente trinitaria, perché non v'è pagina nel suo *Diario spirituale* che non parli di questo adorabile mistero; 2) è nettamente eucaristica, perché la sua azione si incentra nella santa Messa. Altri pensano che la nota eucaristica non formi l'essenza della sua spiritualità, dovendosi, in cambio, far risaltare molto piú il suo cristocentrismo. « In tutta la mistica ignaziana, Cristo Gesú occupa un posto permanente, anche in quei momenti in cui la contemplazione si eleva alle vette piú alte della Trinità. Non soltanto come mediatore che conduce fino al trono divino, ma piú oltre (come già gli accadde alla Storta) in quanto Dio stesso è quello che lo conduce a Gesú e scopre i misteri... Mistica che penetra nel mistero dell'Umanità e della Divinità di Gesú Cristo e termina in lui » (Granero, cit. in bibl., p. 512).

Secondo Ugo Rahner, tale mistica aveva un « canale » che istradò le proprie energie, senza il pericolo del soggettivismo, e fece in modo che rendesse al massimo: tale canale è la Chiesa, la tradizione cattolica, la luce del magistero ecclesiastico.

La contemplazione per raggiungere l'amore, con cui si chiude e corona il libro degli *Esercizi,* è un riflesso dello stato abituale in cui viveva l'anima di I. Fiori, stelle, api, erbette, tutte le creature erano per lui richiami di Dio, e in tutte vedeva immagini, impronte o simboli della S.ma Trinità. « Lo vediamo molto spesso — narra Ribadeneira — che prende occasione da cose piccole, per elevare l'animo a Dio, che è adorabile anche nelle cose minime. Dalla vista di una pianta, di un'erbetta, di una foglia, di un fiore, di qualche frutto, dalla osservazione di un vermiciattolo o di altro animaletto, si elevava sopra i cieli, e penetrava nel piú intimo e remoto dei significati... Saliva in un balcone o in un terrazzo, da dove si scopriva liberamente il cielo, ivi stava in piedi, togliendosi la berretta e senza muoversi rimaneva un istante con gli occhi fissi al cielo; poi, piegate le ginocchia, rendeva un atto di umiltà a Dio; indi si sedeva sopra un basso sgabello, perché la debolezza del corpo non gli permetteva altro; là se ne stava con il capo scoperto, struggendosi in lacrime, con tanta soavità e silenzio, che non gli si sentiva alcun singhiozzo, né gemito, né rumore, né movimento alcuno del corpo » (*Vita del B. P. Ign.,* V, 1).

Gli appunti che son stati rivolti alla spiritualità ignaziana, quali l'individualismo, l'antiliturgismo, l'antimisticismo, l'eccessiva metodicità, ecc., provengono principalmente da M. Festugière (in *Rev. de Phil.,* I [1913], pp. 692-896); e da H. Brémond (in *Rev. des sciences rel.,* VII [1927], pp. 226-61, 402-28, 577-99, e in *Hist. du sent. relig. en France,* tt. VII-VIII), che provocarono una vasta controversia e furono vittoriosamente confutati da F. Cavallera, A. Astrain, L. Peeters, J. de Guibert, ecc.

I. diffidava dei visionari, di coloro che annunziano profezie, soprattutto se vanno contro l'autorità costituita, e di quanti esperimentano fenomeni mistici senza avere abbastanza dominato le loro passioni. Egli inculcava a tutti l'obbedienza, l'umiltà, la propria abnegazione. « A un uomo mortificato — diceva — basta un quarto d'ora per unirsi con Dio nell'orazione ». Secondo lui, piú della contemplazione, dà gloria a Dio la perfetta imitazione di Nostro Signore Gesú nella vita apostolica. A questa fedele imitazione di Cristo, che suppone una completa mortificazione dell'amor proprio e dell'amore mondano, egli spingeva tutti coloro che fanno gli *Esercizi Spirituali.*

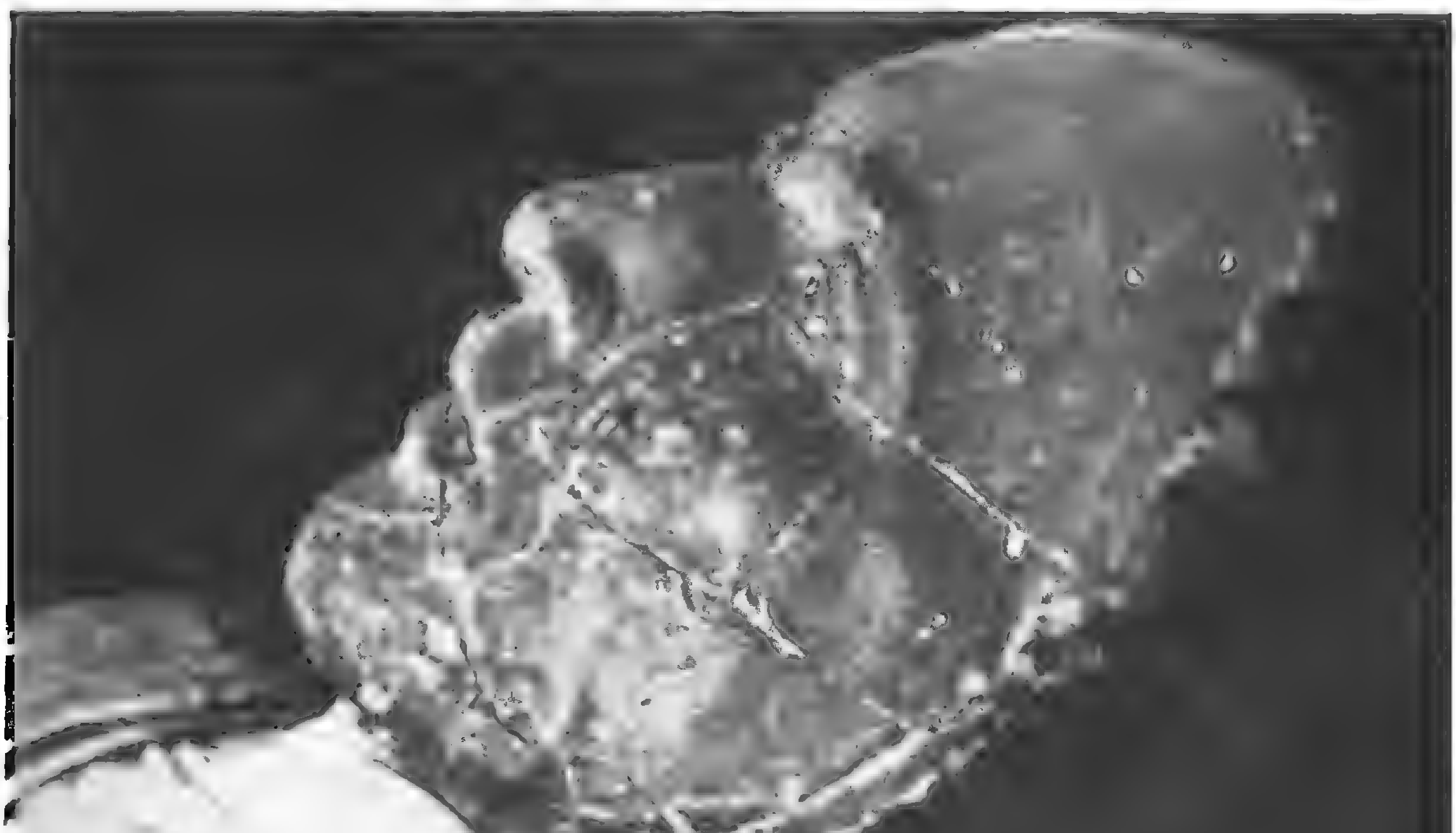
Molte e svariate forme di orazione insegnò ai suoi discepoli, ma fra tutte raccomandava piú caldamente questa, per conseguire la perfezione: « Cercare la presenza di Nostro Signore in tutte le cose, come nel conversare con altri, nel camminare, nel vedere, nel gustare, nell'ascoltare, nell'intendere, e in tutto quanto facciamo, perché veramente la Sua divina Maestà è in tutte le cose per presenza, potenza ed essenza » (lettera del 1° magg. 1551).

BIBL.: una precisa rassegna delle fonti e un elenco copiosissimo della bibliografia, in I. Iparraguirre, *Orientaciones bibliográficas sobre San Ignacio de Loyola,* Roma 1957; J. Juambelz, *Bibliografía sobre la vida, obras y escritos de San Ignacio de Loyola 1900-1950,* Madrid 1956; J.F. Gilmont - P. Daman, *Bibliographie ignatienne 1894-1957,* Lovanio 1958. Le principali fonti si trovano pubblicate in *Monumenta historica Societatis Iesu,* Madrid 1894-1925; Roma 1932 sgg. I *Monumenta Ignatiana* comprendono quattro serie: 1ª, *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et instructiones,* 12 voll., Madrid 1903-1913; 2ª, *Exercitia Sancti Ignatii et eorum directoria,* ibid. 1919, e *Directoria exercitiorum spiritualium,* Roma 1955; 3ª, *Constitutiones Societatis Iesu,* 3 voll., ibid. 1934-1938 (il vol. I contiene molti documenti speciali, compreso il *Diario spirituale,* di importanza eccezionale per la conoscenza della sua spiritualità; il II è l'originale spagnolo delle *Costituzioni* e il III il testo latino), *Regulae Societatis Iesu,* ibid. 1948 (in gran parte di s. I.); 4ª (contiene i piú antichi documenti narrativi sul santo), *Scripta de sancto Ignatio de Loyola,* 2 voll., Madrid 1904, 1918; *Fontes narrativi de S. Ignatio,* 3 voll., Roma 1943, 1951, 1960; v. inoltre: *Polanci Chronicon,* 6 voll., Madrid 1894-1897. Una ed. manuale delle opere del santo è stata pubblicata nella *Biblioteca de Autores Cristianos,* n. 86, *Obras completas de S. Ignacio de Loyola,* Madrid 1963 (contiene gli *Ejercicios,* il *Diario espiritual,* le *Constituciones,* alcune *Reglas* con altri documenti e una ricca antologia di *Cartas,* con

estese introduzioni e note erudite di I. Iparraguirre e C. de Dalmases).

Tra le innumeri biografie ignaziane citeremo le piú notevoli: P. de Ribadeneira, *Vida de Ignacio de Loyola, fundador de la religión de la Compañía de Jesús,* Madrid 1583 (opera classica piú volte ristampata); J.P. Maffei, *De vita et moribus Ignatii Loiolae,* Roma 1585; D. Bartoli, *Della vita e dell'Istituto di S. Ignatio fondatore della Compagnia di Gesú,* ibid. 1650; D. Bouhours, *La vie de S. Ignace,* Parigi 1679; J. Pien, *Acta S. Ignatii Loyolae fundatoris clericorum regularium S. I.,* in *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, pp. 409-853; E. Gothein, *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation,* Halle 1895; A. Astrain, *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España,* I, *San Ignacio de Loyola,* Madrid 1902, 1912²; H. Böhmer, *Studien zur Geschichte der Gesellschaft Jesu,* I, Loyola-Bonn 1914; P. Van Dyke, *Ignatius Loyola, the founder of the Jesuits,* New York 1926; I. Casanovas, *Sant Ignasi de Loyola fundador de la Compañía de Jesús,* Barcellona 1930; C. Hollis, *St. Ignatius,* Londra 1931; P. Dudon, *Saint-Ignace de Loyola,* Parigi 1934; A. Huonder, *Ignazio di Loyola. Contributo allo studio di un carattere,* trad. it. C. Testore, Torino 1938; I. Giordani, *Ignazio di Loyola, generale di Cristo,* Firenze 1941; P. de Leturia, *El gentilhombre Iñigo de Loyola,* Barcellona-Madrid 1941; P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesú in Italia,* II, Roma 1950-51; H. Rahner-L. von Matt, *Ignazio di Loyola,* trad. it. A. Martini, Genova 1955; A. Guillermou, *La vie de saint Ignace de Loyola,* Parigi 1956; R. García Villoslada, *Ignacio de Loyola. Un español al servicio del Pontificado,* Saragozza 1956; J. Brodrick, *Saint Ignatius Loyola, The Pilgrim Years,* Londra 1956; G. Papàsogli, *Sant'Ignazio di Loyola,* Milano 1965.

Monografie su punti particolari: F. Fita, *S. Ignacio en la corte de los Reyes de Castilla,* in *Bol. Acad. Hist.,* XVII (1890), pp. 492-520 (cf. *ibid.,* XIX [1892], pp. 1-8); E. Rembry, *Saint Ignace de Loyola à Brüges,* in *Annal Soc. d'émulation de Bruges,* L (1898), pp. 221-68; J.M Pérez Arregui, *San Ignacio en Azpeitia,* Madrid 1921 J. Creixell, *San Ignacio de Loyola,* 2 voll., Barcellona 1922 A.M. Albareda, *Sant Ignasi a Montserrat,* Montserrat 1935 H. Rahner, *Die Vision des hl. Ignatius in der Kapell von La Storta,* in *Zeitschrift f. Asz. und Myst.,* X (1935) quattro artt.; F. González Olmedo, *Introducción a la vid de S. Ignacio de Loyola,* Madrid 1944; M. de Iriarte *Figura y carácter de Ignacio de Loyola,* in *Razón y Fe* CXXIX (1944), pp. 165-77, 259-72, 605-16; A. Veny Ballester, *San Ignacio de Loyola y el papa teatino Paul IV,* in *Regnum Dei,* IV (1948), pp. 115-20; R. Cantin *L'illumination du Cardoner,* in *Sciences ecclésiastiques* VII (1955), pp. 23-56; C. Englander, *Ignatius von Loyol und Johannes von Polanco. Der Ordensstifter und sein Sekretär,* Ratisbona 1955; G. Schurhammer, *Franz Xaver Sein Leben und seine Zeit,* Friburgo 1955 (v. indice); L.M. de Viana, *Loyola por el rey,* Valladolid 1956; J.M. Recondo, *Iñigo de Loyola en la fortaleza mayor de Santiago* in *Príncipe de Viana,* XVII (1956), pp. 39-77; V. Beltrán de Heredia, *Estancia de San Ignacio de Loyola en San Esteban de Salamanca,* in *Ciencia tomista,* LXXXIII (1956) pp. 507-28; R. Rouquette, *Ignace de Loyola dans le Pari intellectuel du XVIᵉ siècle,* in *Études,* CCXC (1956) pp. 18-40; J. Calveras, *San Ignacio en Montserrat Manresa a través de los procesos de canonización,* Barcellona 1956; P. de Leturia, *Jerusalén y Roma en lo designios de San Ignacio de Loyola,* in *Estudios Ignacianos,* I, Roma 1957, pp. 181-200; id., *Importancia de año 1538 en el cumplimiento del voto de Montmartre ibid.,* pp. 201-21; id., *Origine e senso sociale dell'apostolato di Sant'Ignazio di Loyola in Roma, ibid.,* pp. 257-83 id., *Roma y la fundación de la Compañía de Jesús, ibid.,* pp. 285-302; id., *Génesis de los Ejercicios de San Ignacio y su influjo en la fundación de la Compañía de Jesús, ibid.,* II, Roma 1957, pp. 3-55; R. Rouquette, *Essai critique su*



IGNAZIO di Loyola. *Maschera funebre di I.* Madrid, raccolta Weisberger.

(da Schamoni)



IGNAZIO di Loyola. Andrea Pozzo, *Gloria di I. e della Compagnia di Gesú.* Roma, Chiesa di S. Ignazio (sec. XVII).
(foto Anderson)

les sources relatant la vision de Saint Ignace de Loyola à La Storia, in *Rev. d'Ascét. et de Mystique*, XXXIII (1957), pp. 34-61, 150-70; R. García Villoslada, *Loyola y Erasmo, dos almas dos épocas*, Madrid 1965.

Sulle diverse forme dell'apostolato ignaziano: *La summa delle prediche di M. Ignazio sopra la dottrina cristiana*, in MHSI, *Ignatii Epistolae et instructiones*, XII, pp. 666-73; C. Gómez Rodeles, *San Ignacio catequista*, in *La Compañía de Jesús catequista*, Madrid 1913, pp. 1-30; J. M. Granero, *La acción misionera y los métodos misionales de San Ignacio de Loyola*, Burgos 1931; J. Misson, *Les idées pédagogiques de saint Ignace de Loyola*, Parigi 1932; V. Brassel, *Praereformatio reformationis Tridentinae de seminariis clericorum* Roehampton 1938; R. de Fenoyl, *Saint Ignace et l'Islam*, Lovanio 1938; N. Díaz, *San Ignacio de Loyola y los seminarios*, Montevideo 1939; A. Magni, *Ignazio grande catechista di Cristo*, Milano 1939; J. M. Granero, *San Ignacio de Loyola y sus proyectos de misión entre cismáticos*, in *Missionalia hispanica*, VII (1950), pp. 193-203; I. Ortiz de Urbina, *San Ignacio de Loyola y los Orientales*, Madrid 1950; G. Ganss, *Saint Ignatius' Idea of a Jesuit University*, Milwaukee 1954; R. García Villoslada, *Storia del Collegio Romano*, Roma 1954, pp. 10-47; B. Schneider, *Der weltliche Heilige. Ignatius von Loyola und die Fürsten seiner Zeit*, in *Geist und Leben*, XXVII (1954), pp. 35-58; G. Beyerhaus, *Karl V. und der Kreuzzugsplan des Ignatius von Loyola*, in *Archiv f. Kulturgesch.*, XXXVI (1954), pp. 9-17; G. Castellani, *Sant'Ignazio di Loyola e il suo apostolato sociale in Roma*, in *Studi Romani*, IV (1956), pp. 413-25; A. Martini, *Sant'Ignazio di Loyola e l'educazione della gioventù*, in *La Civiltà Cattolica*, I, 1956, pp. 147-60; R. Picard, *Saint-Ignace et l'apostolat intellectuel*, in *Sciences ecclésiastiques*, VIII (1956), pp. 267-83; R. Rahner, *Ignatius von Loyola. Briefwechsel mit Frauen*, Friburgo 1956; E. Rey, *San Ignacio de Loyola y el problema ae los cristianos nuevos*, in *Razón y Fe*, CLIII (1956), pp. 173-204; F. Mateos, *Pensamiento ignaciano sobre misiones de América*, *ibid.*, pp. 129-48; P. de Leturia, *La pedagogía humanista de San Ignacio*, in *Estudios Ignacianos*, I, Roma 1957, pp. 323-54.

Sulla spiritualità ignaziana, molto studiata ai nostri giorni: A. Brou, *La spiritualité de Saint Ignace*, Parigi 1914; ibid. 1928; L. Peeters, *Spiritualité ignatienne et piété liturgique*, Tournai 1914; id., *Vers l'union divine par les Exercices de Saint Ignace*, Bruges 1924; Lovanio 1931; K. Richstätter, *Mystische Gebetsgnaden und ignatianische Exercitien*, Innsbruck 1924; A. Brou, *Saint Ignace maître d'oraison*, Parigi 1925; E. Böminghaus, *Die Aszese der ignatianischen Exerzitien. Ihr Sinn und Wert im Lichte heutiger Fragen und Bedürfnisse*, Friburgo 1927; L. Ambruzzi, *Mirar a Cristo o el método de contemplación de san Ignacio*, in *Manresa*, VI (1930), pp. 327-36; A. Valensin, *Les exercices spirituels et la théologie de la prière*, in *Les Exercices spirituels. Textes pontificaux*, Parigi 1931, pp. 113-28; L. Ambruzzi, *El trato con Dios según el espíritu de san Ignacio*, in *Manresa*, VIII (1932), pp. 61-69; J. Maréchal, *Application des sens*, in DSp, I, pp. 810-28 e in *Études sur la psychologie des mystiques*, II, Parigi 1937, pp. 365-82; R. Plus, *Vers Dieu par saint Ignace*, ibid. 1938; J. de Guibert, *Mystique ignatienne*, in *Rev. d'Asc. et de Myst.*, XIX (1938), pp. 3-22, 113-40; E. Przywara, *Deus semper maior. Theologie der Exerzitien*, 3 voll., Friburgo 1938-1940; F. Lawlor, *The doctrine of Grace in the Spiritual Exercises*, in *Theol. Studies*, III (1942), pp. 513-32; G. Filograssi, *La spiritualità della Compagnia* (= *Le Scuole cattoliche di spiritualità*), in *Vita e Pensiero*, 1944, pp. 103-36; V. Larrañaga, *La espiritualidad de san Ignacio de Loyola. Estudio comparativo con la de Santa Teresa de Jesús*, Madrid 1944; H. Pinard de la Boullaye, *L'oraison mentale à la portée de tous. Les méthodes de saint Ignace*, Parigi 1944, 1947[2]; id., *Saint Ignace de Loyola directeur des âmes*, ibid. 1946; K. Truhlar, *La découverte de Dieu chez saint Ignace de Loyola pendant les dernières années de sa vie*, in *Rev. d'Asc. et de Myst.*, XXIV (1948), pp. 313-37; H. Pinard de la Boullaye, *La spiritualité ignatienne. Textes choisis et présentés*, Parigi 1949; H. Rahner, *Ignatius von Loyola und das geschichtliche Werden seiner Frömmigkeit*, Graz 1949[2]; A. Suquía, *La santa misa en la espiritualidad de san Ignacio de Loyola*, Madrid 1950; A. Haas, *Die Mystik des hl. Ignatius von Loyola nach seinem geistlichen Tagebuch*, in *Geist und Leben*, XXVI (1953), pp. 123-35; J. de Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*, Roma 1953; R. Plus, *À l'école de saint Ignace*, Tolosa 1954; M. Giuliani, *Trouver Dieu en toutes choses*, in *Christus*, II (1955), pp. 172-94; I. Iparraguirre, *Fuentes y estudios de la espiritualidad ignaciana*, in *Manresa*, XXVIII (1956), pp. 7-28; J.M. Granero, *San Ignacio de Loyola al servicio de la Iglesia*, in *La ciencia tomista*, LXXXIII (1956), pp. 529-72; P. Blet, *Les fondements de l'obéissance ignatienne*, in *Arch. hist. S.I.*, XXV (1956), pp. 514-38; I. Iparraguirre, *Armonía sobrenatural de la acción de Dios y del hombre en San Ignacio de Loyola*, in *Estudios ecles.*, XXX (1956), pp. 343-61; J. Daniélou, *La spiritualité trinitaire de saint Ignace*, in *Christus*, XI (1956), pp. 354-72; G. Fessard, *La dialectique des Exercices spirituels de Saint Ignace de Loyola*, Parigi 1956; V. Larrañaga, *La mística en los Ejercicios espirituales de San Ignacio*, in *San Ignacio de Loyola, Estudios sobre su vida, sus obras, su espiritualidad*, Saragozza 1956, pp. 254-88; F. Wulf, *Ignatius von Loyola. Seine geistliche Gestalt und sein Vermächtnis, 1556-1956*, Würzburg 1956 (collezione di eccellenti artt. scritti da specialisti); M. Giuliani, *Perspectives apostoliques de la spiritualité ignatienne*, in *Christus*, IV (1957), pp. 34-55; P. de Leturia, *Sentido verdadero en la Iglesia militante*, in *Estudios Ignacianos*, II, Roma 1957, pp. 149-74; M.M. Espinosa Pólit, *La obediencia perfecta...*, Città del Messico 1961.

II. Culto. Già nel 1569, a pochi anni dalla morte di I. di Loyola, si attribuivano miracoli a un suo ritratto che si conservava in Siena. Il card. Baronio promosse in Roma il suo culto pubblico nel 1600, però I. non fu beatificato che da Paolo V nel 1609 (Breve *In Sede principis*). Nel 1622 fu canonizzato da Gregorio XV, anche se la Bolla fu spedita dal suo successore Urbano VIII nel 1623 (*Rationi congruit*, in *Bull. Rom.*, XIII, 23-32). La descrizione di quel solenne sacro rito nella basilica di S. Pietro può vedersi in *La canonizzazione dei santi Ignazio di Loyola fondatore della Compagnia di Gesù e Francesco Saverio apostolo dell'Oriente* (Roma 1922, pp. 5-80), con la storia del processo di canonizzazione e varie relazioni contemporanee di tale atto. La festa del santo fu fissata al 31 lugl. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 315).

I processi vengono pubblicati in MHSI, *Scripta de s. Ignatio*, II, con molti altri documenti e carte concernenti il culto, le immagini, ecc. Nel citato libro possono vedersi le feste celebrate in altre chiese di Roma (pp. 87-111) e a Milano (pp. 136-38). I festeggiamenti e gare letterarie che si celebrarono a Madrid furono descritti da Fernando di Monforte, *Relación de las fiestas que ha hecho el Colegio Imperial de la Compañía de Jesús* (Madrid 1622, ristampata in forma moderna da J. S. Díaz, *Historia del Colegio Imperial de Madrid*, ibid. 1952, pp. 183-415). Esistono numerose relazioni delle feste che allora si celebrarono in molte città; citazioni possono vedersi in Sommervogel (X, 1485-1492).

Tra i grandi monumenti innalzati a glorificazione di I. meritano di essere ricordati almeno la chiesa di S. Ignazio in Roma, il cui architetto fu Orazio Grassi; l'altare e il sepolcro del santo nel



IGNAZIO di Loyola. *Altare di I.* (ideato da A. Pozzo, con sculture di A. Algardi, P. Legros, G. Théudon, (ecc.). Roma, Chiesa del Gesú (sec. XVII).

(foto Anderson)

« Gesú » di Roma, opera di Andrea Pozzo, e la basilica di Loyola, addossata alla casa natia del santo, opera di Carlo Fontana e Ignazio de Ibero (cf. C. Bricarelli, *Il P. Orazio Grassi, architetto di S. Ignazio in Roma,* in *La Civ. Catt.*, II, 1922, pp. 13-25; Pio Pecchiai, *Il Gesú di Roma,* Roma 1952; R.M. De Hornedo, *La basilica de Loyola,* in *Miscelánea Comillas,* XXV [1956], pp. 383-430).

Non esiste alcuno studio d'insieme sulla devozione a s. I., però si possono raccogliere notizie locali in C. Eguía, *Reliquias de san Ignacio de Loyola y san Francisco Javier. Su recorrido triunfal por España,* Madrid 1924; A. Schüller, *Die Ignatius-Verehrung in der niederrheinischen Jesuitenprovinz,* in *Annalen hist. Ver. Nied.*, CXV, Colonia 1929, pp. 283-309; G. Schreiber, *Deutschland und Spanien,* Düsseldorf 1936; E. Raitz von Frentz, *Ignatius und Franz Xaver in der deutschen Volksfrömmigkeit,* in *Zeitschrift für Aszese und Mystik,* XVI (1941), pp. 36-38; A. Pouilliot, *Saint Ignace et la Nouvelle-France,* in *Lettres du Bas-Canada,* X (1955), pp. 133-34, 197-207; J. M. Pou y Martí, *El culto de S. Ignacio en Guipúzcoa, según los documentos del archivo de la embajada española cerca de la Santa Sede,* in AHSI, XXV (1956), pp. 190-200. A proposito de «l'acqua di s. Ignazio» vi sono molti libri di devozione popolare, come E. Terwecoren, *Acqua benedetta di S. Ignazio di Loyola per tutti i mali dell'anima e del corpo,* trad. it. R. Menacci, Roma 1864; L. I. Fiter, *El agua de s. Ignacio, según testimonios antiguos y modernos,* Barcellona 1894[4], trad. it. Roma 1887; fr. Valence 1910; S. Alberti, *Mes de San Ignacio, o sea, el mes de julio, consagrado a gloria de San Ignacio,* Madrid 1901.

Sulla *Marcha* (musicale) *de San Ignacio,* vedasi M. de Lecuona, in *Revista Internacional de los estudios vascos,* XXII (1931), pp. 338-62; J. Beguiristáin, in *Estudios*, LXIX (1943), pp. 351-57; LXXII (1944), pp. 45-61.

Le tre province basche spagnole scelsero s. I. come patrono speciale, Guipúzcoa dal 1610, Vizcaya dal 1680 e Alava dal 1868 (documenti e storia, in G. De Henao, *Averiguaciones de las antigüedades de Cantabria,* VII, Tolosa 1895[2], pp. 103-49, 250-62, 295-311). Il papa Pio XI lo dichiarò patrono di tutti gli esercizi spirituali e delle opere che ad essi si riferiscono il 25 lugl. 1922 (AAS, XIV [1922], pp. 420-22).

III. Iconografia. Il XVI sec. ha tramandato all'arte delle epoche successive due immagini di I. che possono essere considerate i prototipi di tutta l'iconografia del santo, immagini eseguite subito dopo la sua morte, quando l'aspetto del fondatore della Compagnia di Gesú era ancor vivo e presente agli occhi dei contemporanei.

Lasciando un posto del tutto particolare alle maschere mortuarie in gesso e in cera che sono conservate nell'archivio romano S. I., il primo dei ritratti succitati è certamente quello che i Gesuiti romani commisero a Jacopino del Conte, allievo di Andrea del Sarto, nello stesso giorno del trapasso, dipinto oggi custodito nella Casa generalizia dell'Ordine. Nella vasta fronte nuda, il naso affilato, l'espressione fissa, l'immagine parla apertamente di morte. Meno rigido e piú spiritualizzato era il secondo ritratto, che il pittore della corte di Filippo II, Alonso Sánchez Coello, eseguí su indicazione del p. Ribadeneira, ispirandosi, peraltro, alle maschere funebri (1585). Quest'opera è andata perduta nell'incendio che nel 1931 distrusse la Casa professa di Madrid, ma la sua ispirazione permane chiara nelle successive raffigurazioni dovute ad artisti spagnoli.

Per rimanere ancora nel campo delle rappresentazioni piú aderenti alla realtà umana di I. bisogna ricordare l'incisione in rame, del 1612, oggi nella Casa dei Gesuiti di Bruxelles, che fu eseguita da un anonimo artista in base ad immagini inviate da Roma e su indicazione del padre Manare, che di I. era stato familiare.

Si può dire, quindi, che esistono due correnti iconografiche relative a I., derivanti l'una dal ritratto romano, l'altra da quello madrileno.

Secondo tali suggerimenti diretti, le piú antiche immagini del santo lo propongono realisticamente nei severi abiti dell'Ordine, con tonaca e mantello neri, talvolta con la berretta quadrata, il volto severo ed emaciato, gli occhi profondi e intenti. Piú tardi, nella piena fioritura del barocco, il gusto del tempo imprime una piú movimentata ricchezza di paramenti sacerdotali, profonde dorature e pietre preziose, idealizza in estasi l'austerità dei lineamenti, circonda di raggi gli attributi piú frequenti: il cuore ardente, la sigla della Compagnia di Gesú, il motto A.M.D.G., il libro delle *Costituzioni,* ecc.

Anche lo sfondo e il contorno di tali immagini subiscono una evoluzione e mentre inizialmente sono proposte piú semplici scene della vita, come la scrittura degli *Esercizi Spirituali,* i cicli barocchi della controriforma compongono intorno al santo movimentati gruppi simboleggianti, ad esempio, le parti del mondo aperte alla evangelizzazione dei Gesuiti, la sconfitta dell'eresia, oppure scene di trionfo e di glorificazione.

Per quattro secoli, la figura del santo di Loyola e i fatti della sua vita hanno ispirato la vena popolare e la fantasia di artisti modesti o illustri. Ricorderemo, fra questi, pittori come Daniel Seghers (Museo di Anversa, sec. XVII), Juan de las Roelas (Museo provinciale di Siviglia, XVII sec.) Valdés Leal (sei quadri nel Museo di Siviglia, sec. XVII), Jerónimo Espinosa (Museo di Valencia, sec. XVII), il Ribera (Chiesa dei Gesuiti a Napoli, sec. XVII), il Ribalta (Nat. Gal. di Londra, sec. XVII), Claude Vignon (Museo di Orléans, sec. XVII) e ancora Murillo (dipinto andato distrutto a Madrid nel

1936), Zurbarán (conventi di Castellon de la Plana, Lima, ecc.), Rubens (chiesa dei Gesuiti di Anversa, replica nella chiesa di S. Ambrogio a Genova).

Tra le statue sparse nelle chiese e nei musei di molti paesi si potrà ricordare quella in argento, opera di Pierre Le Gros, destinata all'altare di s. I. nella chiesa del Gesú a Roma, di cui si parlerà in seguito (XVII sec.), la statua di marmo (1733) di Giuseppe Rusconi, che figura in S. Pietro di Roma tra le statue dei fondatori di Ordini; ancora la statua in argento di Francisco da Vergara (sec. XVIII) nella basilica di Loyola; la statua di Asan (sec. XVII) nella chiesa delle Orsoline di Straubig in Baviera e molte altre di autori ignoti e pure iconograficamente interessanti.

Occorre, tuttavia, fare una speciale annotazione per quel che riguarda gli episodi della vita di I. Queste scene, proposte con maggiore o minore ricchezza di particolari dagli artisti citati e da altri, hanno quasi tutte una comune fonte di ispirazione sia nei quindici quadri di Juan de la Mesa in Alcalà de Henares (XVII sec.) eseguiti in base al racconto della vita di I. scritto dal p. Ribadeneira, sia nelle incisioni che nel 1610 vari artisti fiamminghi, fra cui Teodoro e Cornelis I Galle, Adriano Collaert, ecc., eseguirono per illustrare lo stesso volume del p. Ribadeneira.

Prima di concludere una rassegna forzatamente succinta del vasto complesso di raffigurazioni relative a I., esteso su quattro secoli, ci pare necessario soffermarci su quello che può considerarsi il centro della iconografia ignaziana, cosí come può dirsi il cuore splendido dell'arte gesuitica: l'altare di S. Ignazio nella chiesa del Gesú a Roma, anche se la complessità dell'opera e il numero degli artisti che vi hanno posto mano non possono essere, in questa sede, definiti nei dettagli.

Situato nel braccio sinistro del transetto, l'altare offre alla devozione dei fedeli, in un sontuoso scenario di marmi e di metalli preziosi, l'urna in bronzo dorato contenente le reliquie del santo, adorna di rilievi dell'Algardi (1637), in cui I. appare tra gli eroi della fede e i dottori della Compagnia di Gesú.

A sommo dell'altare si leva la statua che, fusa in argento nel 1697 da Pierre Le Gros e poi distrutta, fu rimodellata in stucco argentato sotto la guida del Canova nel 1804. Il basamento della statua, in argento, porta, in vari rilievi, episodi della vita dovuti a René Frémin, Angelo De Rossi, Peter Reiff, Lorenzo Merlini, Francesco Nuvolone, ecc.



IGNAZIO di Loyola. Andrea Pozzo, *I. taumaturgo*. Roma, Chiesa di S. Ignazio (sec. XVII).

(foto Anderson)

Ancora opera di Angelo De Rossi (1698) e di Bernardino Cametti sono i rilievi dell'altare.

Sulla volta, un affresco del Baciccia, tra due rilievi in stucco, modellati da Antonio Raggi e Leonardo Reti, rappresenta fastosamente la gloria di I.

Ricordando che la statua del santo viene talvolta ricoperta da una tela rappresentante I. accolto in Paradiso, opera di Andrea Pozzo, non si possono dimenticare gli affreschi con cui questo pittore ornò la chiesa di S. Ignazio in Roma, a gloria del fondatore e della Compagnia.

Bibl.: D. Angeli, *Sant'Ignazio da Loyola nella vita e nell'arte,* Lanciano 1911; C. Bricarelli, *L'altare di S. Ignazio nella chiesa del Gesú in Roma,* in *La Civ. Cattolica,* 1922, IV, pp. 401-41; P. Tacchi-Venturi, *Sant'Ignazio di Loyola nell'arte dei secoli XVII e XVIII,* Roma 1929; W. Schamoni, *Das wahre Gesicht der Heiligen,* Lipsia 1938, pp. 114-19; E. de Vargas Zúñiga, *Iconografía artística de san Ignacio en Sevilla,* in *Archivo hispalense,* II (1949), pp. 85-112; R. García-Villoslada, *La figura histórica de san Ignacio de Loyola a través de cuatro siglos,* in *Razón y Fe,* CLII (1956), pp. 45-70; R.M. de Hornedo, *La « vera effigies » de S. Ignacio, ibid.,* CLIV (1956), pp. 203-24; P. de Leturia, *La mascarilla de San Ignacio,* in *Estudios Ignacianos,* I, Roma 1957, pp. 463-75; Réau, III, pp. 672-75; E. Lavagnino - G.R. Ansaldi - L. Salerno, *Altari barocchi in Roma,* ibid. 1959, pp. 169-83, 190.

Riccardo García Villoslada

IGNAZIO, santo, martire, venerato nel monastero di S. Antonio di Vienne: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

IGNAZIO, vescovo di Rostov, santo. Nei documenti ecclesiastici russi è chiamato « il grande Taumaturgo » o anche « il santo Taumaturgo ».

Fu monaco e poi archimandrita del monastero dell'Epifania a Rostov; nel 1262 fu consacrato vescovo della stessa città, diocesi che governò per ventisei anni e, pur rimanendo severo asceta, fu per tutti « il buon pastore » e « il vero padre ». Fondò alcuni monasteri e si dimostrò in special modo apostolo della pace tra i principi in lotta fra loro. Morí santamente il 28 magg. 1288. Il corpo, glorificato dai miracoli subito dopo la morte, non fu sepolto sotto terra, ma deposto nella cattedrale dell'Assunzione di Rostov. Il culto cominciò sin dal momento della morte, ma fu ufficialmente confermato dal concilio della Chiesa russa nell'anno 1547.

Il santo è menzionato in quattro menologi, il piú antico dei quali è del sec. XV; la sua *Vita* fu scritta nello stesso sec. e l'Ufficio liturgico fu redatto nel sec. XVI. Esiste anche un Canone con preghiere in suo onore ed il suo nome è inserito nei libri liturgici cattolici allo stesso giorno (28 maggio).

Bibl.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 142; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2245; [Leonida archimandrita], *Svjataja Rus'* (= *La Santa Russia*), Pietroburgo 1891, pp. 160-61; S. Destunis, *Žitija Svjatych* (= *Vite dei Santi*), ibid. 1892, pp. 192-93; S.V. Bulgakov, *Nastoljnaja Knjiga* (= *Manuale per il clero*), Kharkov 1900, pp. 189-190; [Sergio arcivescovo], *Polnyj Mjesacoslov Vostoka* (= *Il Menologio completo dell'Oriente*), II, Vladimiro 1901, p. 159; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 413.

Antonio Koren



Ignazio di Santhià. M. Caffaro Rore, *Immagine di I.* Torino, Chiesa del Monte dei Cappuccini (sec. XX).

IGNAZIO da Santhià, beato. Nacque a Santhià, nella diocesi di Vercelli, il 5 giug. 1686, da Pierpaolo Belvisotti e Maria Elisabetta Balocco. Al Battesimo gli fu imposto il nome di Lorenzo Maurizio, che poi in religione gli fu cambiato in quello di I. Rimasto orfano di padre fin dalla prima fanciullezza, fu educato cristianamente sotto la custodia di un pio sacerdote; ben presto si distinse per l'integrità dei costumi, per il profitto negli studi e per la predilezione nel servire le sacre funzioni come seminarista della collegiata. Ordinato sacerdote, ben presto fu nominato canonico della chiesa collegiata di Santhià. Gli fu offerto anche l'ufficio di parroco, ma egli, contro il parere dei parenti, che si ripromettevano per lui una brillante carriera ecclesiastica, rinunziando a tutte le cose terrene e vincendo ogni difficoltà, chiese ed ottenne di entrare nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, ove nel 1717 emise i suoi voti religiosi.

Per venticinque anni fu confessore assiduo e ricercatissimo da persone di ogni ceto, fino a quando non fu nominato maestro dei novizi, ufficio che esercitò, fattosi modello di ogni virtú, per quattordici anni, portandosi poi al convento del Monte a Torino.

Scoppiata la guerra del 1743 si distinse in modo mirabile nell'assistenza dei soldati degenti negli ospedali militari. Passò poi il resto della sua vita ad insegnare il catechismo e a tenere corsi di esercizi spirituali ai religiosi. Morí santamente il 22 sett. 1770.

La causa di beatificazione fu introdotta nel 1782, nel 1827 Leone XII dichiarò l'eroicità delle sue virtú e il 17 apr. 1966 Paolo VI lo ha beatificato. Di lui ci restano le *Meditazioni per un corso di esercizi spirituali* che furono stampate a Roma per la prima volta nel 1912.

Bibl.: Piercrisologo da Castiglione d'Asti, *Vita del ven. Ign. da S.*, 1790; Carlo Filippo da Poirino, *Compendio della vita del ven. Ignazio da Santhià*, S. Benigno Canavese 1889; Venanzio da Loano, *Il ven. I. da Santhià*, Torino 1913, p. 83; Alessandro da Bra, *Il cappuccino santo del Monte*, ibid. 1945, p. 32; Cristoforo da Chaux de Fonds, *Il ven. Ignazio da Santhià, Storia vera di ieri l'altro*, ibid. 1950, p. 96; *Luci dal Monte*, Borgo S. Dalmazzo 1961, p. 156; *Ven. Padre Ignazio da Santhià*, ibid. 1962, p. 32.

Bernardino da Siena

IGNAZIO lo Steironita, santo. Non se ne trova che una semplice menzione nei menologi greci al 21 e al 26 lugl., a seconda delle edizioni (*Synax. Constantinop.*, coll. 834, l. 57; 845, ll. 14-15), senza alcuna precisazione né di tempo né di luogo. L'espressione « morto in pace » dimostra che non fu martire. In quanto al nome di « Steironita » proviene forse da Steira, località dell'Attica, dove egli sarebbe nato, oppure vissuto.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, p. 307.

Raymond Janin

IGOR, granduca di Russia, monaco, santo. Pronipote di s. Vladimiro, che introdusse il Cristianesimo in Russia, ascese al trono di Kiev nel 1146. Il popolo che non amava la dinastia degli Oljgoviči, tradí I. e lo consegnò al principe di Perejaslavlj, Izjaslav Mstislavič, che diventò dopo di lui granduca di Kiev. I. fu prima incarcerato nella città di Perejaslavlj, poi, con il permesso di Izjaslav, poté farsi monaco. Fu trasferito dai superiori nel monastero di S. Teodoro di Kiev, dove fu ammesso al grande *schima* (professione solenne dei voti per la seconda volta).

Il 19 sett. 1147 la folla entrata nella chiesa dove I. pregava davanti alla icona della Madonna, lo portò via e lo uccise crudelmente, trascinando il suo corpo per le vie della città. Il 5 giug. 1150 il fratello, principe di Černigov, ne fece trasportare il corpo da Kiev a Černigov, dove riposa nella chiesa della Trasfigurazione. Da questo momento cominciarono i miracoli e la venerazione di I. presso il popolo.

I. viene chiamato nella Chiesa russa col nome di *strastoterpec,* cioè martire che non fu ucciso per la fede, ma per ragioni politiche, sopportando tuttavia le sofferenze con la pazienza di Cristo morente. Il suo martirio è descritto nel libro *Stepennaja knjiga* (I, pp. 265-69).

I. viene menzionato in cinque menologi di epoca piú recente (secc. XVII e XIX). Nei libri liturgici cattolici non è ancora inserito, ma potrebbe esserlo nonostante sia morto dopo la data ufficiale dell'inizio dello scisma (perché sopportò una ingiusta morte con lo spirito del « re dei martiri »), e tenendo anche presente che lo scisma si propagò in Russia assai lentamente. La sua festa si celebra il 5 giugno.

Bibl.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus*, Bruxelles 1863, p. 147; [Leonida archimandrita], *Svjataja Rus'* (= *La Santa Russia*), Pietroburgo 1891, pp. 32-33; S. Destunis, *Žitija Svjatych* (= *Vite dei Santi*), ibid. 1892, pp. 38-41; S.V. Bulgakov, *Nastoljnaja Knjiga* (= *Manuale per il clero*), Kharkov 1900, pp. 197 sgg.; [Sergio arcivescovo], *Polnyj Mjesacoslov Vostoka* (= *Il Menologio completo dell'Oriente*), II, Vladimiro 1901, pp. 168 sgg.; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2245.

Antonio Koren

ILARIA, santa: v. Euprassia e Ilaria, ss.

ILARIA, figlia dell'imperatore Zenone, santa (?).

Sommario: I. Le fonti. - II. Riassunto del racconto. - III. Origine prima della storia. - IV. Culto.

I. Le fonti. E. Amélineau attirò per primo l'attenzione sulla storia di Zenone e delle sue due figlie, piú quale esempio significativo di quel genere letterario, molto apprezzato nell'Egitto cristiano e monastico, che per il suo contenuto, completamente privo di carattere storico.

Qualche anno dopo Amélineau, O. von Lemm dimostrò (come diremo in seguito) che questa pia favola si ricollegava ad un racconto dell'antico Egitto. Piú di recente ai frammenti copti ed alla recensione lunga del *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ, pubblicata da Amélineau, A.J. Wensinck aggiunse una recensione breve dello stesso *Sinassario* al medesimo giorno, la traduzione geʿez della notizia, una recensione siriaca e due altre recensioni in arabo (Karšūnī). Non è necessario in questa sede ritornare sullo *stemma* proposto dall'editore alla fine dell'introduzione su cui aveva studiato le caratteristiche di ciascun brano, pubblicato nelle lingue originali e in traduzione inglese.

Le conclusioni di A.J. Wensinck furono d'altra parte riassunte poco dopo da P. Peeters, che, pur senza discuterle nei dettagli (cf. *Anal. Boll.*, XXXIII [1914], pp. 72-74), faceva tuttavia notare che l'ordine delle relazioni tra le recensioni era diverso da quello abituale dei testi similari nella tradizione orientale.

II. Riassunto del racconto. Lasciando da parte le divergenze nei particolari presentate dalle diverse recensioni, il racconto, nella sua trama generale, può essere riassunto come segue.

L'imperatore Zenone (474-491) non ha discendenza maschile, ma soltanto due figlie (contrariamente alla storia che gli riconosce soltanto un figlio, anch'egli di nome Zenone, morto prematuramente). La figlia maggiore I., all'età di dodici anni si sente profondamente attratta dalla vita monastica e decide di fuggire di nascosto dal palazzo paterno. In vesti maschili riesce ad imbarcarsi per l'Egitto. In Alessandria trova, nella chiesa di S. Menas, un diacono che accetta di condurla nel deserto di Scete. Qui viene affidata all'abbā Bamū (Banū, Bamfū, cioè Pambo?) che le conferisce l'abito monastico e l'inizia alla pratica della vita ascetica. Abbiamo già incontrato lo stesso abbā Banū nella storia di Ciro l'anacoreta (BSS, III, coll. 1483-84), fratello dell'imperatore Teodoro. I. è un esempio vivente per i confratelli, i quali, vedendo questo anacoreta senza barba, l'avevano soprannominato « Ilario l'eunuco ».

Dopo nove anni di questa vita un avvenimento imprevisto interrompe la solitudine di I. La sua giovane sorella si trova sotto l'influsso di un demonio da cui non si riesce a liberarla; l'imperatore dopo aver tentato di tutto decide di ricorrere ai monaci di Scete ed invia la figlia in Egitto accompagnata da una numerosa scorta. Come c'era da aspettarsi tutte le preghiere dei monaci restano senza risultato, fino a che si pensa di ricorrere all'intervento dell'eunuco Ilario, che, naturalmente riconosce la sorella senza peraltro essere da lei riconosciuto, e riesce subito a renderle completamente la salute non senza, tuttavia, averle espresso la tenerezza piú affettuosa e piú familiare. La principessa, guarita, torna a Bisanzio e l'imperatore si rallegra grandemente alla vista della figlia, ma resta piuttosto sorpreso ascoltando il racconto dell'atteggiamento equivoco del monaco-guaritore. Per chiarire meglio la situazione fa venire a corte Ilario che, malgrado la ripugnanza a ritornare nel mondo, si imbarca per il paese della sua giovinezza.

Invece di giustificarsi di fronte alle domande di suo padre, ella gli rivela, dopo avergli fatto giurare sul Vangelo che le permetterà ancora di ritornare nel deserto, di essere sua figlia I. da tempo scomparsa.

Questa inattesa rivelazione produce grande emozione nella cerchia della famiglia imperiale; ma il segreto è mantenuto ed I. dopo qualche giorno può ripartire per il deserto dove vive ancora per dodici anni.

In favore dei monaci che avevano accettato sua figlia come un fratello, l'imperatore pubblicò un decreto che assicurava loro annualmente un'abbondante donazione di frumento e di olio.

Alla sua morte I. fu sepolta dall'abbā Banū il quale soltanto dopo rivelò la vera identità dell'eunuco Ilario.

Il tema della donna travestita da uomo per essere ammessa alla vita monastica ha numerosi esempi nella letteratura edificante, basterebbe citare Anastasia, discepola dell'abbā Daniele (BSS, I, coll. 1039-40), Eufrosina (*ibid.*, V, coll. 175-76) e sopratutto la celebre Marina (v.).

Possiamo pensare che i redattori di questo genere di racconti avessero uno scopo piú pratico, oltre al piacere di narrare storie in cui il carattere edificante e fantastico è rafforzato da situazioni un po' equivoche. Nel caso presente, ad es., il collegamento dell'imperatore Zenone con i monaci di Scete, verso i quali è presentato tanto generoso, potrebbe essere stato ispirato da motivi analoghi a quelli che presiedettero alla redazione della « pseudo-donazione costantiniana » in Occidente, ricordare cioè a qualche imperatore meno favorevole ai monaci la benevolenza e la generosità di un predecessore meglio disposto.

III. Origine prima della storia. E. Amélineau aveva da poco reso nota la storia di I., quando O. von Lemm dimostrò, malgrado le diversità che non cercò di nascondere, che alla sua origine v'era in modo sicuro un racconto dell'antico Egitto e precisamente quello della storia della principessa Bentreš. Il re d'Egitto aveva dato la maggiore delle sue figlie in sposa al principe di Bechten. Dopo qualche anno, la piú giovane delle figlie di questi, di nome Bentreš cadde in preda d'un cattivo genio e il principe inviò allora un ambasciatore presso il re d'Egitto per chiedergli aiuto. Questi inviò un saggio del regno che però non poté far niente per guarire la principessa. Il re allora si rivolse al dio Chonsu, grazie all'intervento del quale, Bentreš fu guarita. L'accostamento tra i due racconti si fa piú evidente quando si noti che Bent-reš, che originariamente significava « figlia della testa » era divenuto nella trascrizione egiziana « figlia della gioia ». Passando nel mondo copto il nome di quella principessa divenne facilmente Ἱλαρία.

IV. Culto. Da racconto popolare, la storia di I. è divenuta una notizia del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ in cui è menzionata al 21 ṯūbah con un doppio elogio (cf. par. I). Di qui è passata normalmente nella traduzione geʿez dello stesso *Sinassario* al giorno corrispondente 21 ṭer. Nei calendari siriaci (giacobiti) si ritrova piú volte la breve menzione « I. figlia dell'imperatore Zenone », ma sempre al 13 kanūn II (= genn.; cf. Nau, op. cit., pp. 70, l. 4; 118, l. 1). Nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā, invece, al 27 tišrīn II (= nov.) si ritrova la memoria « I. figlia dell'imperatore Zenone, i. e. Giovanni l'eunuco ».

Il culto di I., peraltro, malgrado la sua diffusione, non è penetrato nel mondo bizantino.

Bibl.: E. Amélineau, *Histoire des deux filles de l'empereur Zénon*, in *Proceedings of the Society of Biblical Archaelogy*, X (1888), pp. 181-206; O. von Lemm, *Die Geschichte von der Prinzessin Bentreš und die Geschichte von Kaiser Zeno und seinen zwei Töchtern*, in *Mélanges asiatiques tirés du Bulletin de l'Académie impériale des Sciences de St. Pétersbourg*, IX (1888), pp. 599-603; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 169; A.J. Wensinck, *Legends of eastern Saints...*, II, *The Legend of Hilaria*, Leida 1913; F. Nau,

Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques, in PO, X (1915); E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât, ibid.,* p. 268 [18]; Basset, SAJ, *ibid.,* XI (1915), pp. 624-38; Forget, SA, I, pp. 361-64, 366-72; P. Peeters, *Traductions et traducteurs dans l'hagiographie orientale à l'époque byzantine,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 247, 260 (l'autore ritorna sul rapporto tra le diverse recensioni della storia di I.); E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 527-30; W. Till, *Ein koptisches Lied,* in *Mitteilungen des deutschen Instituts für aegyptische Altertumskunde in Kairo,* X (1941), pp. 129-35 (si tratta di un poema sulla vita di I.).

Joseph-Marie Sauget

ILARIA, santa, martire di AUGUSTA: v. AFRA, ILARIA, DEGNA, EUMENIA e EUTROPIA, ss., mm.

ILARIA, santa, martire di ROMA: v. CLAUDIO, ILARIA, GIASONE e MAURO, ss., mm.

ILARIA, santa, martire di ROMA: v. DONATA, PAOLINA, RUSTICA, NOMINANDA, SEROTINA e ILARIA, ss., mm.

ILARIANO (lat. *Hilarianus*; fr. *Hilarien, Hilarian*), santo, martire. Della vita di I. ci è noto soltanto ciò che riferisce una leggenda che figurava negli antichi Breviari di Rodez, ma che Papebroch non ha conosciuto. La notizia degli *Acta SS.* si basa solo sulle testimonianze locali del culto.

Nato a Levignac, I. sarebbe stato educato alla corte di Carlomagno, del quale sarebbe diventato anche il confessore. Ritornato al paese natale, a Perse, vi sarebbe stato martirizzato durante la controffensiva lanciata nel 793 dai Saraceni che si avventurarono fino al paese di Rouergue. Decapitato, I. avrebbe lavato la sua testa in una fontana vicina, divenuta poi Fonsange (*Fons sanguinis*) e sarebbe tornato a riportarla a sua madre. Si dice che fu sepolto a Perse, borgo poi riunito alla città di Espalion, di cui I. è divenuto patrono.

Questo è l'essenziale della leggenda, indubbiamente composta sulla base di tradizioni orali e di luoghi comuni agiografici da un monaco di St-Foy di Conques, dopo l'unione del priorato di Perse al celebre monastero, nel 1060.

Il 12 ott. 1524 ebbe luogo una solenne riesumazione delle reliquie, in presenza di François d'Estaing, vescovo di Rodez, reliquie che andarono poi in gran parte disperse durante la Rivoluzione francese e delle quali non restano che alcuni frammenti.

Iscritto nel Proprio della diocesi di Rodez nel 1514, I. ne fu tolto nel 1859 in seguito alla revisione presentata alla S. Congregazione dei Riti. Attualmente è festeggiato a Espalion, il 15 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 1068-69; L. Servières, *Histoire de S. Hilarian,* Rodez 1883 (panegirico non critico); *Vies des Saints,* VI, p. 248; Réau, III, p. 649; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, col. 735.

Gérard Mathon

ILARINO (ILARO, ILARIANO), santo, martire di OSTIA. L'unica notizia sicura su questo santo è il ricordo che ne fa il *Martirologio Geronimiano,* al 16 lugl., che lo presenta come martire di Ostia, dove il suo sepolcro nel sec. V-VI doveva essere venerato. Di lui non esiste neppure una *passio,* ma leggendisti fantasiosi lo hanno introdotto in altri scritti come figura secondaria.

Nella *passio Gallicani,* infatti (BHL, I, p. 484, nn. 3236-37), I. è presentato come « un santo uomo », socio di Gallicano, suo collaboratore nelle opere di misericordia e morto al tempo di Giuliano l'Apostata, *fustibus caesus.* Nella *passio Donati,* invece (BHL, I, pp. 344-45, nn. 2289-94), I. (detto Ilariano) è un monaco di Arezzo che accoglie Donato fuggito da Roma e con lui è arrestato, ucciso e sepolto ad Arezzo.

Nei martirologi storici il personaggio di I. subì una lenta e progressiva confusione che condusse al doppio elogio del *Martirologio Romano.* Mentre infatti Beda si limitò a riprodurre il latercolo del *Geronimiano,* Adone, usando un testo rimaneggiato della *passio Donati,* al 7 ag. aggiunse alla fine dell'elogio di questo santo, che il corpo di I. era sepolto ad Ostia. Usuardo a sua volta, trascrivendo Adone, aggiunse, attingendo dalla stessa *passio,* che I. era un monaco e finalmente gli editori del *Romano* nel 1586 stabilirono che il suo *dies natalis* era al 7 ag. mentre il 16 lugl. sarebbe l'anniversario della traslazione da Arezzo ad Ostia.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 144-45; *Augusti,* II, ibid. 1751, pp. 188-90; Quentin, pp. 75, 514-15; Lanzoni, pp. 104-105; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 378; Delehaye, *Étude,* pp. 33, 125, 136-37; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 291, 327; B. de Gaiffier, *Les avatars de S. Hilarius,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 276-77; *Vies des Saints,* VIII, p. 115; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 28-29, 36-37.

Agostino Amore

ILARINO, santo, martire di SAINT-SEINE: v. ALTIGIANO e ILARINO, ss., mm.

ILARIO (lat. *Hilarius*; fr. *Hilaire*), confessore, santo. Nell'841 Aldrico, vescovo di Le Mans, operò la traslazione delle reliquie di un s. I. di cui non si conosce altro che questo episodio del suo culto, culto che da allora continuò ad essergli tributato a Le Mans in una chiesa parrocchiale posta sotto il suo patronato e poi distrutta durante la Rivoluzione. Egli sarebbe stato prete, sarebbe vissuto nel IV sec. e sarebbe morto a Oizé, piccolo villaggio posto tra Le Mans e La Flèche. La leggenda, composta nel XII sec., è inaccettabile. I. è commemorato il 1° luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 39-42; *Hist. litt. France,* XV, p. 624; *Vies des Saints,* VII, p. 7.

Gérard Mathon

ILARIO, santo, martire: v. AQUILA e ILARIO, ss., mm.

ILARIO, vescovo di Arles, santo. Nacque probabilmente nell'a. 401, nella Gallia Belgica (attuale Borgogna o Lorena, in Francia), da una famiglia di nobile origine greca. Non abbiamo notizie sicure sui primi anni della sua vita. Con tutta probabilità studiò filosofia e retorica ed iniziò, ancora giovane (ca. vent'anni), la sua carriera nell'amministrazione dell'impero. Come funzionario rivelò una grande abilità, che gli serví, piú tardi, anche nell'amministrazione della sua diocesi.

Sotto l'influsso di un parente, Onorato, fondatore del famoso monastero di Lérins, I. si decise a lasciare il mondo e ad entrare nell'eremo. Questa decisione segna il cambiamento radicale e, sotto un certo aspetto, definitivo della sua vita: vendette tutta la sua proprietà al fratello, distribuí il denaro ai poveri e si dedicò, con tutte le forze del cuore, alla realizzazione dell'ideale monastico della perfezione cristiana. La forma di vita monastica gli diventò subito molto familiare e cara e non l'abbandonò piú, neanche come vescovo di Arles.

Ma la vita solitaria nel monastero di Lérins non doveva durare molto. Nell'a. 426, Onorato divenne vescovo di Arles. I. fu al suo fianco nei primi mesi dell'attività pastorale. Ritornò poi per qualche tempo nel suo monastero per lasciarlo definitivamente nell'a. 428, quando Onorato si ammalò gravemente e desiderò avere la sua assistenza. Dopo la morte del suo parente e padre spirituale, I., intuito che il popolo e le autorità di Arles lo volevano eleggere vescovo, cercò di ritornare nascostamente a Lérins.

Il suo biografo narra come I. fu costretto, grazie anche ad un intervento miracoloso di Dio (l'apparizione di una colomba), ad accettare l'elezione e, nell'a. 429, fu eletto vescovo di Arles (*Vita Hilarii*, in PL, L, coll. 1227 sg.). La descrizione dell'elezione non riflette forse bene la verità storica (l'apparizione della colomba è un tema molto frequente nell'agiografia del tempo); si può però affermare con certezza che I. preferiva la solitudine e il silenzio del suo monastero alla dignità episcopale. Nella vita pastorale e nell'attività ad essa congiunta, riuscí, però, ad armonizzare gli ideali fondamentali della vita monastica con l'abilità e le capacità straordinarie di un ex-funzionario dell'impero.

Gennadio loda specialmente la sua povertà e l'amore per i poveri (*De vir. ill.*, 69, in PL, LVIII, col. 1100). Il suo biografo afferma ch'egli distribuí ai poveri le ricchezze delle sue chiese e spese ingenti somme di denaro per la liberazione dei prigionieri (*Vita Hil., ibid.*, L, coll. 1228 sg.). Le sue prediche avevano un grande successo perché la semplice parola di Dio era presentata da lui con una eloquenza che rispettava tutte le regole della retorica del suo tempo. Rinnovò la vita del suo clero inducendolo alla vita comunitaria e si rivelò anche abile amministratore dei beni della sua diocesi: con il denaro ricavato costruiva chiese, fondava monasteri e liberava prigionieri.

La sua attività valicò i confini della metropoli affermandosi presto in tutta la Gallia. Intervenne spesso nelle province vicine e presiedette molti concili della Gallia: a Riez (439), Orange (441), Vaison (442), Arles (443). I suoi interventi fuori provincia provocarono un conflitto abbastanza aspro con papa s. Leone Magno. L'occasione del contrasto fu offerta dalla deposizione di Celidonio, vescovo di Besançon. I. aveva trovato alcune sottili irregolarità nell'ordinazione di questo vescovo (che non apparteneva alla sua provincia): convocò subito un concilio a Vienne (444), depose Celidonio e designò il suo successore. Celidonio allora si recò a Roma e deferí al papa la sentenza di I. e del suo sinodo, ricevendo cordiali accoglienze. I. partí a sua volta senza indugio e, giunto a Roma, cominciò a protestare contro la facilità con cui, prima di ogni esame, era stato ammesso alla comunione un vescovo regolarmente deposto. Usò espressioni assai ardite, fatte apposta per offendere orecchie romane, dopo di che, prima che fosse emesso giudizio d'appello, se ne tornò ad Arles.

Papa s. Leone si mostrò molto irritato, tanto piú che l'inchiesta condotta su Celidonio assodò che la principale colpa imputatagli era infondata. Trattò, perciò, I. con estremo rigore privandolo dei diritti di metropolitano e lasciandogli il vescovato per mera grazia. In una lettera ai vescovi della provincia viennense poi, il papa presenta I. come un prepotente, poco rispettoso del papa e degli altri vescovi (*Ep.*, X, in PL, LIV, coll. 623-36). I. sopportò in silenzio la tempesta e cercò anche di calmare il papa inviandogli tre dei suoi migliori amici: il prete Ravennio, che poi gli successe, e i vescovi Nettario di Avignone e Costanzo di Uzès, ma con risultati quasi nulli.

Comunque la posizione di I. in Gallia non fu eccessivamente compromessa dall'incidente romano ed il santo continuò a godere la stima generale per la sua virtú, fino alla morte prematura avvenuta il 5 magg. 449.

L'attività letteraria di I. non è molto vasta; scrisse soltanto *parva*, come dice Gennadio (*De vir. ill.*, 69, in PL, LVIII, col. 1100). Solo un'opera di poche pagine si conserva completa: *Sermo de vita s. Onorati* (*ibid.*, L, coll. 1244-72). A torto, inoltre, è stato attribuito ad I. un poema elegiaco *In Genesim* e un carme *De martyrio Machabeorum* scritti invece da un altro Ilario, su incarico di s. Leone Magno.

La sua posizione dottrinale appare un po' incerta. Egli vive nel momento delle grandi controversie provocate in Gallia dalla dottrina di s. Agostino sulla grazia e sulla predestinazione. S. Prospero, discepolo di s. Agostino, afferma che se I. accetta sostanzialmente la dottrina del Dottore di Ippona manifesta, però, una certa perplessità di fronte ad alcuni punti della dottrina sulla predestinazione e sull'efficacia della grazia. Prospero rivela un grande rispetto verso I. e lo chiama

« praecipuae auctoritatis et spiritualium studiorum virum » (*Ep.*, CCXXV, in PL, XXXIII, coll. 1006 sg.).

La profonda amicizia con s. Germano d'Auxerre, noto per il suo antipelagianesimo, fa presupporre che I. condividesse sostanzialmente le idee del suo amico; d'altra parte, però, durante le controversie del sec. VI, Fausto di Riez (che ha forti tendenze verso il semipelagianesimo), si richiama all'autorità del vescovo di Arles. È perciò probabile che I., pur accettando le linee fondamentali della dottrina di s. Agostino sulla gratuità della grazia, condividesse con molti vescovi della Gallia e con i monaci del monastero che lo aveva formato, le riserve verso alcuni elementi dottrinali del sistema agostiniano.

I. fu sepolto nella chiesa metropolitana di S. Stefano, donde piú tardi fu trasferito a St-Geniez e finalmente a S. Onorato. La venerazione tributatagli dal popolo durante la vita, si trasformò dopo la morte in un culto. La sua *Vita* è stata scritta nel sec. V o VI, probabilmente da Reverenzio di Arles (o, secondo alcuni, da Onorato di Marsiglia); da questa biografia si può dedurre che I. era venerato come santo, già dal sec. V, in tutta la Gallia. Il *Martirologio Romano* commemora la sua festa il 5 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 24-43; Gennadio, *De viris illustr.*, 69, in PL, LVIII, col. 1100; J. Gibson Cazenove, in DCB, III, pp. 67-72; BHL, I, p. 579, n. 3882; L. Duchesne, *Storia della Chiesa antica,* III, Roma 1911, pp. 326-27; B. Kolon, *Die Vita S. Hilarii Arelatensis,* Paderborn 1925; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 231-32; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 172, n. 10; *Vies des Saints,* V, pp. 104-107; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, VI, col. 1613; D. Franses, *Paus Leo de Groste en S. Hilarius von Arles,* Bois-le-Duc 1948; S. Cavallin, *Vita Sanctorum Honorati et Hilarii episcoporum Arelatensium,* Lund 1952; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique,* in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 183-85; P.-Th. Camelot, in *Catholicisme,* V, coll. 729-30.

Vladimír Boublík

ILARIO (fr. *Hilaire*), vescovo di Besançon, santo. Il Catalogo episcopale di Besançon (Francia) ricorda come quinto vescovo di questa città s. *Hilarius*. Studi piú recenti si sono pronunciati in favore del valore di questo catalogo che, a quanto pare, ci dà la lista quale era verso la metà del V sec., almeno per i primi quindici o sedici vescovi di Besançon. Sembra che I. sia stato vescovo sotto Costantino, dal 313 al 337 ca.; gli storici sono d'accordo nell'attribuirgli la ricostruzione della chiesa cattedrale, dedicata a s. Stefano, che sorgeva sull'area dell'attuale cattedrale di S. Giovanni.

La leggenda di s. I. riferisce che egli successe al vescovo Eusebio dopo la vacanza di un anno, provocata dalle difficoltà suscitate dagli ariani. Fu necessario ricorrere al papa e sembra che s. Silvestro inviasse uno dei suoi diaconi, appunto I., ad occupare la sede di Besançon.

Nel corso del suo episcopato, I. avrebbe incontrato l'imperatrice Elena, durante il passaggio di lei da Besançon, e questa, ricordando quel vescovo e la chiesa dedicata a s. Stefano, gli avrebbe fatto pervenire da Gerusalemme oggetti preziosi: un frammento della dalmatica del martire e una pietra macchiata del suo sangue.

Di tutti questi fatti siamo a conoscenza grazie a una narrazione che risale al piú tardi all'inizio del sec. XI. Secondo la stessa fonte I. avrebbe inoltre ricevuto da s. Macario, patriarca di Gerusalemme, il pallio. Tale tradizione si basa forse sul fatto che Besançon, a quell'epoca, essendo metropoli civile, era divenuta anche metropoli religiosa. I. sarebbe morto un 22 lugl.

I Bollandisti collocano I. tra i *praetermissi* del 22 lugl. accordandogli soltanto il titolo di venerabile, in mancanza di testimonianze di un culto tributatogli. Non sappiamo nulla delle sue reliquie, e le cinque parrocchie che hanno per patrono un I., nella diocesi di Besançon, sono dedicate a s. Ilario di Poitiers. Non sembra, inoltre, che egli abbia avuto un culto liturgico nella diocesi di Besançon. Tuttavia sui dittici di questa Chiesa e nel Catalogo del vescovo Ugo, I. è qualificato col titolo di santo, e un Calendario, pubblicato nel 1635 a Dole, fissa la sua festa al 22 lugl., mentre i Martirologi del du Saussay e del Ferrari la riportano al 21 dello stesso mese.

Bibl.: *Vie des saints de Franche-Comté,* I, Besançon 1854, pp. 57-67; *Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, col. 186; R. Travers-Smith, in DCB, III, p. 54; PL, LXXX, col. 427; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2145; P.-A. Pidoux, *Vie des saints de Franche-Comté,* I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 63-70; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 198 sgg.; *Histoire de Besançon,* pubbl. sotto la direzione di C. Fohlen, Parigi 1964, pp. 147 sgg.

Claude Boillon

ILARIO, santo, martire a Bremur: v. Florenziano e Ilario, ss., mm.

ILARIO (lat. *Hilarius*; fr. *Hilaire*), vescovo di Carcassonne, santo. I. è considerato come primo vescovo di Carcassonne, sebbene il primo di cui noi abbiamo notizia sia *Sergius* nel 589. Secondo un martirologio, I. sarebbe vissuto prima della conversione dei Visigoti ariani al cattolicesimo, quindi verso la metà del VI sec. epoca che corrisponde effettivamente alla fondazione del vescovato.

Fu sepolto nel monastero di S. Saturnino. Nel 978 (o 970?) una solenne traslazione portò alla chiesa abbaziale le sue reliquie e il suo patronato che fu poi accettato anche dal vicino villaggio di S. Ilario (Aude).

La sua festa è celebrata al 3 giugno.

Bibl.: *Gallia christ.*, VI, col. 862; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 291; C. de Vic - I. Vaisette, *Histoire générale du Languedoc,* Tolosa 1872-92, V, col. 266; BHL, I, p. 580, n. 3883; Duchesne, *Fastes,* I, p. 319; *Vies des Saints,* VI, p. 48; E. Griffe, in *Catholicisme,* V, col. 730.

Gérard Mathon

ILARIO, vescovo di Magonza, santo (?). È una figura discussa; nel Proprio della diocesi di Magonza al 26 febb. è nominato un I. che sarebbe stato vescovo di quella città al tempo dell'imperatore Antonino Pio (138-161) ed avrebbe subito il martirio verso il 158. Questa asserzione si basa su di un tardivo elenco di quaranta vescovi di Magonza, fino a s. Bonifacio, ritenuto genuino dal Gams e perciò accolto nella sua *Series episcoporum Eccl. Cath.* (p. 288). Ma già nel 1871 lo studioso F. Falk provò, nel suo lavoro sui *Cataloghi dei vescovi pre-bonifaciani di Magonza,* che solo l'elenco piú antico, contenente dieci nomi, era veritiero, e in questo elenco I. non era nominato. Anche nell'indagine piú recente di E. Ewig solo l'elenco piú antico dei vescovi è riconosciuto autentico.

Esisteva invece, nella cosiddetta valle sacra, a Sud-Ovest di Magonza, ca. sul posto dell'attuale cimitero, una chiesa dedicata a un s. I., la cui esistenza è attestata già in tempi molto antichi. In essa furono sepolti i primi vescovi di Magonza, trasferiti poi, nel sec. XI, alla chiesa di S. Albano. Da questo fatto potrebbe essere nata l'opinione che il titolare della chiesa fosse un vescovo di Magonza, opinione, a giudizio di specialisti di storia della città, destituita di ogni fondamento. Un vescovo I. di Magonza, quindi, non è mai esistito.

Bibl.: *Vies des Saints,* II, p. 540; E. Ewig, *Die ältesten Mainzer Bischofsgräber, die Bischofsliste und die Theonestlegende,* in *Universitas,* II (1960), p. 19.

Johannes Baur

ILARIO (Illario), vescovo di Padova, santo. La piú antica lista dei vescovi padovani che si conosca, premessa alla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova (cod. parmense HH. V. 63) del 1267 ca., lo dà come quindicesimo successore di s. Prosdocimo (ed. A. Bonardi, in RIS, VIII, 1, p. 4), mentre come sedicesimo lo indica il *Liber Niger* della capitolare di Padova di tre secc. posteriore, che aggiunge « episcopavit Anno Domini 346 ». Un secolo dopo B. Scardeone lo dice di origine romana, ma padovano di sentimenti, aggiungendo che il 346 non sarebbe l'anno della sua elezione, ma quello della morte. Dallo Scardeone dipendono Ferrari, Ughelli e Orsato: l'Ughelli però considera il 346 come l'anno della consacrazione e, dandogli ventidue anni di episcopato, ne sposta la morte al 368, mentre Orsato lo fa morire nel 363. In realtà si tratta di date e fatti che non possono in alcun modo essere provati.

Monterosso e Giustiniani confessano di non saper come conciliare la data dell'episcopato patavino di I., attestata dalla tradizione, con quella dell'episcopato patavino di Crispino, attestata da s. Atanasio proprio tra il 343 e 356 (*Apol. ad Constantium de fuga sua,* in PG, XXV, col. 599 e *Apol. contra Arianos, ibid.,* col. 339). I maggiori storici della Chiesa patavina, G. Brunacci e Dondi Dall'Orologio, invece, non parlano d'un vescovo I., neppure quando trattano dell'abbazia di S. Ilario ai confini del territorio padovano. A quanto si sa, fu lo Scardeone il primo testimone dell'identificazione di I. vescovo di Padova con l'omonimo titolare di quell'abbazia.

Fin dal 784 il doge Agnello (Angelo Partecipazio o Particiaco) aveva fondato, sul litorale matamancense della laguna veneta, una chiesetta dedicata a s. I., confessore, che, nel magg. dell'819, Agnello e il figlio Giustiniano donarono ai Benedettini di S. Servolo « martire » con ricca dotazione di terre da loro possedute all'intorno, perché fondassero un'abbazia e vi si stabilissero (R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille,* I, Padova 1942, pp. 71-75, n. 44). Questa abbazia, tomba di parecchi dogi e di altre personalità veneziane, decadde in seguito, tanto che nel sec. XVII non restava che una cappella ed ora vi sono solo poche rovine. Il titolo passò alla nuova chiesa di Malcontenta (1919), che, da filiale delle Gambarare, nel 1924 divenne parrocchiale e nel 1949 riprese il titolo abbaziale.

Già il Masieri aveva negato ogni relazione tra il vescovo di Padova e il titolare dell'abbazia. C. Agnoletti (*Treviso e le sue pievi,* II, Treviso 1898, pp. 148-49) crede che quest'ultimo altri non sia che il vescovo di Poitiers, « che di fresco aveva avuto successore il nostro s. Venanzio ». I Bollandisti, però, già prima avevano fatto rilevare come I. di Poitiers fosse festeggiato il 13 genn., quello di Aquileia il 16 marzo e quello di Arles il 5 magg., mentre il titolare dell'abbazia del litorale veneto era celebrato nella sua chiesa il 29 giug. Di questo fatto si fa forte A. Barzon per avvalorare la possibilità che il s. I. « confessore », cui era dedicata quella chiesa e quell'abbazia ai confini del territorio padovano, verso la laguna dove due secoli prima s'erano rifugiati i patavini in fuga con il loro vescovo, possa essere l'I. che la tradizione vuole vescovo di Padova e pertanto, sia pure con molte riserve, lo inserisce appunto nella serie dei vescovi padovani del primo millennio da lui ricostruita. Lo stesso autore, però, rifiuta la data del 346, per collocare la sua presenza qualche tempo prima o dopo la distruzione di Padova ad opera dei Longobardi (602).

In diocesi non ha mai goduto di culto e di festa propri.

Bibl.: B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii,* Basilea 1560, p. 105; Ferrari, *Cat. It.,* p. 587; A. Monterosso, *Vescovi di Padova,* ms. 558, carte 32-34 (della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova); S. Orsato, *Historia di Padova,* Padova 1678, pp. 92-93; Ughelli, V^2, col. 426a; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 483-86; N.A. Giustiniani, *Serie cronologica dei Vescovi di Padova,* Padova 1786, pp. 19-20; G.P. Masieri, *Memorie antiche ecclesiastiche e profane della città e diocesi di Padova,* II, ibid. 1801, pp. 393-404; G. Marzemin, *Le abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio,* in *Nuovo Archivio Veneto,* XXIII (1912), pp. 51 sgg., 96; *Storia di Venezia,* ed. Centro Internazionale delle Arti e



ILARIO di Poitiers. Paolo Toschi, *Copia della « gloria » di I. dipinta dal Correggio nel duomo.* Parma, Galleria (sec. XIX).
(foto Alinari)

del Costume di Venezia, II, Venezia 1958, pp. 638-40; L. Gallo, *Mestre, Marghera, Abazia di S. Ilario,* ibid. 1964.

Ireneo Daniele

ILARIO, vescovo di PAVIA, santo. L'elenco episcopale della Chiesa di Pavia, abbondantemente interpolato, presenta, al diciassettesimo posto, un I. che avrebbe retto questa sede fra il 358 e il 376, e avrebbe radunato un sinodo per condannare la dottrina ariana. I documenti piú antichi, però, non fanno alcun cenno ad un I. vescovo di Pavia, che, del resto, non è ricordato neanche nel *De laudibus Papiae* del sec. XIV, dove invece sono menzionate le reliquie degli altri santi vescovi.

Tardivi autori indicano, nella chiesa di S. Michele in Ciel d'Oro, le reliquie di un I. confessore onorato il 16 magg. ma si ignora l'identità del personaggio. Il Lanzoni ricorda che il 5 magg. è il *dies Natalis* di s. Ilario, vescovo di Arles, e il 15 quello di Ilario (o Ilaro) di Galeata (v. ELLERO), lasciando intendere che il santo venerato a Pavia potrebbe essere uno dei due.

BIBL.: Ughelli, I, pp. 1078-79; *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 574-75; Holweck, p. 484; Lanzoni, p. 991; Benedettini di Ramsgate, p. 293; *Vies des Saints,* V, pp. 326-27.

Gian Domenico Gordini

ILARIO, vescovo di POITIERS, Dottore della Chiesa, santo. Nato fra il 310 e il 320 a Poitiers, fu educato alla scuola di grammatica e di retorica; secondo Venanzio Fortunato (*Vit. H.* 1, 3), s. Girolamo (*Comm. Is.* 17, 60) e s. Agostino (*Doctr. Christ.,* 2, 40, 60) fu un convertito. Ebbe una profonda preparazione biblica e benché avesse moglie e una figlia, la sua virtú e il suo zelo apostolico fecero sí che venisse eletto vescovo della sua città verso il 350. Partecipò con ardore alla lotta antiariana. Nel 356 fu esiliato dall'imperatore Costanzo in Frigia, ove ebbe modo di approfondire le dottrine trinitarie agitate nel mondo orientale. Fu rimandato nel 359 nella sua diocesi, come « discordiae seminarium et perturbator Orientis » (Sulp. Sev., *Chron.,* 2, 45, 4). Il suo intento fu di combattere alle radici l'eresia ariana. Indisse, a questo scopo, sinodi provinciali e inviò lettere circolari agli altri vescovi.

Il concilio di Parigi del 361, riconfermando la fede nicena, condannò i capi del movimento ariano: Aussenzio, Ursacio, Valente, Saturnino e chiamò I. il liberatore della Gallia (Sulp. Sev., *Chron.,* 2, 45, 7). Con Eusebio di Vercelli, I. si rivolse contro Aussenzio, che si era impadronito, dopo la morte in esilio del vescovo Dionigi, della sede episcopale di Milano. Una sollevazione di popolo costrinse Aussenzio a dettare e sottoscrivere una professione di fede, il cui significato ambiguo non sfuggí ad I. L'ingiunzione da parte di Costanzo di abbandonare Milano diede occasione al *Liber contra Auxentium* in cui l'eretico è chiamato « angelo di satana, nemico di Cristo, maledetto devastatore di anime, rinnegatore della fede, confessata con la menzogna e oltraggiata con la bestemmia ». L'ultimo ritorno di I. a Poitiers farà di lui il pacato commentatore dei salmi. Morí sul finire del 367.

I. fu teologo, storiografo ed esegeta biblico. Il *De Trinitate,* scritto negli anni dell'esilio, risente della formazione retorica del santo e dell'influsso della patristica orientale. L'opera è divisa in dodici libri, come le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, di cui I. fu assiduo lettore e attento studioso: ne ripete difatti lo schema generale. Ha un particolare rilievo il proemio in cui I. descrive la bellezza del creato e la contemplazione degli attributi divini, riflessi nel mondo ed esaltati dai libri santi. Dalla *partitio* si avverte lo svolgimento graduale della materia: « nos quoque quaedam gradiendi initia ordinantes, arduum hoc intelligentiae iter divo quasi molliore lenivimus, non iam gradibus incisum, sed planitie subrepente devexum, ut prope sine scandentium sensu euntium proficeret conscensus » (1, 20). Il punto di partenza è la formula battesimale commentata nel l. II e ampliata nel III alla luce delle parole di Cristo: « Ego in Patre et Pater in me » (*Io.* 10, 38). L'esposizione, che procede a modo di *narratio,* si addentra col l. IV nelle istanze eretiche chiarite con ogni sfumatura. Dal l. V, I., tra la *narratio* e la *refutatio,* segue, *iisdem gradibus,* il cammino degli eretici dalla tesi riguardante la natura di Dio a quella dell'incarnazione del Verbo.

« Sextus vero iam liber omnem haereticae assertionis fraudolentiam pandit » (1, 25) nelle singole sette dei Valentiniani, Sabelliani, Manichei, Ieraciti, Ebioniti, « omnes se invicem vincendo vincuntur » (1, 26). Inizia quindi nel l. VII l'esposizione della fede cattolica nell'affermazione della figliolanza divina secondo il Vecchio e il Nuovo Testamento. Se il Verbo è figlio e Dio è padre, le persone divine hanno un'unica natura. La natura divina è comunicata agli uomini per via di unione di volontà con Dio (argomento del l. VIII). Seguono i ll. IX e X che trattano dell'umanità di Cristo, i cui attributi sono illustrati nel contesto delle cause profonde e negli intimi collegamenti alla luce delle parole scritturali. Nel l. XI, I. studia la nostra comunione con Cristo risorto. L'eternità di Dio e di Cristo, in quanto Verbo, è l'oggetto dell'ultimo libro che si chiude con l'accenno allo Spirito Santo. La perorazione finale, è una preghiera al Signore perché ci aiuti a conservare la fede.

Come esegeta biblico I. merita un'attenzione maggiore di quella avuta sinora. Il suo *Commentarium in Matthaeum,* scritto prima del 356, è la piú antica opera esegetica matteana in latino. Mutila dell'introduzione, che possiamo ricavare dal corpo dell'opera, è in trentatre capitoli. Il numero trentatre dice l'importanza che I. attribuiva ai valori simbolici, concezione del resto comune a quei tempi. In teoria il metodo da lui usato è letterale ed allegorico; a significare il senso allegorico che accompagna l'espressione letterale usa i termini di *typica ratio* (2, 1; 5, 7; 8, 4; 12, 24), di *interior ratio* (15, 3), di *interior significantia* (7, 8) o di *rerum caelestium ordo* (21, 6) e di *spiritalis intelligentiae ordo* (14, 10). Il significato letterale non è disgiunto da quello allegorico, bensí intimamente unito, per modo che il primo richiama il secondo, e il secondo si aggiunge senza forzare quello letterale. In pratica, l'interpretazione letterale e quella allegorica non sono fuse, ma si succedono separatamente, e di ciò potremmo citare innumeri casi. Letteralmente è interpretata la chiamata di Matteo (9, 1), mentre allegoricamente, la casa da lui lasciata per seguire il Cristo. Da notare il collegamento fra episodio ed episodio nell'interpretazione simbolica. La guarigione dei due ciechi (*Mt.* 9, 27) è connessa con la resurrezione della figlia del principe. Il *Commentarium in Matthaeum* è l'opera che si avvicina al *Tractatus Mysteriorum.*

Il *Tractatus Mysteriorum* edito, anch'esso in forma frammentaria, nel 1887 dal Gamurrini, sulla base di un manoscritto rinvenuto ad Arezzo, commenta le profezie, i tipi e le allegorie del V. T. che anticipano il Cristo. È tutto il V. T. un *sacramentum futuri* (1, 13) che prefigura Cristo e la sua Chiesa. L'opera scritta tra il 360 e il 367 è in due libri. Nel primo tratta di Abramo (2-5), di Caino e di Abele (6-8), di Lamech (9-11), di Noè (12-16), di Abramo (17-18), di Isacco (19), di Giacobbe (20-26), di Mosè (27-42). Nel secondo libro si ferma su Osea (1-4) e su Giosuè (5-10), affermando che la « rerum gestarum commemoratio vel simpliciter intelligenda vel typice » (11-15). Per lui, l'esegeta che vuol scendere a fondo nella sua analisi, deve richiamarsi a tutta l'economia della salvezza.

I *Tractatus super Psalmos* ci sono pervenuti in forma antologica (1, 2, 9, 13, 14, 51-69, 91, 118-150); sono l'opera della piena maturità di I. che piú da vicino richiama la metodologia di Origene. L'esegesi è allegorica con i valori letterali del testo. Hanno influito molto su I. i maestri della scuola antiochena. Non conoscendo l'ebraico oltre il testo greco dei Settanta usa quello della *Vetus* diffuso in Gallia. Il termine *tractatus* vuole indicare le spiegazioni sui *Salmi* tratte dalle sue omelie dette al ritorno dall'esilio fra il 360 e il 367. Il *Salterio* è paragonato ad una grande città con diversi edifici ove per entrare occorrono le relative chiavi. Ogni salmo ha la sua chiave, cioè la persona che parla o di cui si parla (*In Ps.* 1, 1).

Il commentario su Giobbe si è perduto; secondo Girolamo (*Contr. Ruf.,* 1, 2; *Vir. ill.,* 100) era ricalcato su Origene.

Risentono anche della polemica antiariana le opere storiche di I. Dell'*Adversus Valentem et Ursacium* non rimangono che frammenti. A questo corpo appartiene l'*Ad Constantium liber primus,* una raccolta di atti sinodali indirizzata all'imperatore Costanzo. Collegate con il sinodo di Seleucia (359) sono l'operetta *Ad Constantium Augustum liber secundus,* per esortare l'imperatore a sedare le rivolte religiose, per difendersi dalle accuse di Saturnino e per esporre il contenuto delle tesi cattoliche davanti ai vescovi del concilio di Costantinopoli, e l'invettiva *Contra Constantium imperatorem,* in cui il monarca figura come operatore di perfidie e persecutore dei giusti. Altro documento della polemica antiariana è il *Contra Auxentium Mediolanensem,* composto tra il 364 e il 365.

Alla polemica contro l'arianesimo sono da riferire gli inni di I., dei quali rimangono tre esemplari, anch'essi mutili: a) *Ante saecula qui manes,* abecedario composto di ventitre strofe (ne restano diciannove) ed ogni strofa è di due gliconei e di due asclepiadei alternati; b) *Fefellit saevam,* abecedario (mancano le lettere A B C D E poiché incomincia da F) con strofe di due versi a senario giambico; c) *Adae cernis gloriam* in dieci strofe di tre versi ciascuna in tetrametri trocaici (è incompleta la decima).

Il *De Synodis,* opera scritta fra il 358 e il 359, in Frigia, per il tono conciliante documenta l'indole comprensiva e mite di I. Può essere considerata una duplice lettera agli occidentali e agli orientali e ribadisce la fondamentale equivalenza dei termini ὁμοιούσιος e ὁμοούσιος, esortando i suoi confratelli a restare saldi nella fede dei Padri. Il *De Synodis* fu confuso con il XIII libro del *De Trinitate.*

Molte opere sono andate perdute, come l'*Ad*

praefectum Sallustium contra Dioscorum, una protesta contro l'opera anticristiana del medico Dioscoro e le *Epistulae* che numerose scrisse ai vescovi della Gallia, oltre quella alla figlia Afra per persuaderla a persistere nella verginità. Si attribuiscono falsamente a I. i commentari *In Canticum Canticorum, In Sanctum Paulum,* il *De Patris et Filii unitate et de essentia Patris et Filii,* e il *Tractatus contra Arianos.*

Ilario può considerarsi il creatore del linguaggio teologico dell'Occidente. Egli è continuamente alla ricerca dei termini per esprimere, fin nelle piú delicate sfumature, le sottigliezze orientali. Lo vediamo nella traduzione latina del termine τύπος: *species, imago, praeformatio, praefiguratio, figuratio, figura, signum, ratio, sacramentum* ad esempio, si succedono di volta in volta, nella prosa ilariana, a riprodurre il senso della parola greca. È questo un lento travaglio interiore che si accompagna al tentativo di approfondire la parola divina nell'intimità di vita con Cristo, il Verbo incarnato. Lo stesso I. esprime questo suo tormento, aprendo il cuore e le labbra alla preghiera continua.

I. si è formato ai sacri testi e ne ha assimilato le forme. La lettura delle sue opere, fruttuosa nella trasmissione dei concetti e delle immagini, non è sempre facile. Gli schemi (parallelismi, antitesi, paronomasie, apostrofi, ellissi ed altri) hanno la densità espressiva della Bibbia, senza l'efficacia della immediatezza. La prosa nel suo svolgersi *longis periodis* rivela le sofferenze di un'anima attaccata all'intimo colloquio divino nelle miserie terrene. S. Girolamo (*Ep.* 58) disse di I. « gallicano coturno adtollitur et cum Graeciae floribus adornatur ». Parlarono di lui Girolamo (*Vir. ill.*, 100; *Chronicon ad an. Abr. 2372; Comm. in Gal. II praef.*; *Adv. Luc.*, 19; *Contra Rufinum* 1, 2), Rufino (*H. E.*, 1, 20; 1, 30), Sulpicio Severo (*Cron.*, 2, 42; 2, 45; *Vit. S. Mart.*, 6-7), Venanzio Fortunato (*Vit. H.*, 1, 3). Gli si attribuiscono molti miracoli, alcuni dei quali entrano nella tipica agiografia del V-VI secolo.

Il corpo di I. fu sepolto nella basilica cimiteriale dei SS. Giovanni e Paolo (oggi S. Ilario il Grande), nella tomba preparata tra quelle della sposa e della figlia; incerta è la sorte subita in seguito dalle reliquie: secondo documenti del capitolo della detta basilica esse rimasero sempre nel sepolcro originario fino al 25 magg. 1562, quando furono bruciate dai protestanti.

Vi sono però altre due chiese che pretendono di possedere il corpo di I.: S. Dionigi, presso Parigi, dove sarebbe stato trasportato nel sec. VI dal re Dagoberto dopo l'incendio di Poitiers e S. Giorgio di Le Puy, dove le reliquie sarebbero state traslate nel sec. X, per sottrarle ai Normanni. Mentre le pretese di S. Dionigi sembrano poco fondate, quelle di S. Giorgio invece potrebbero essere piú consistenti. Sta il fatto che da quest'ultima chiesa presunte reliquie di I. furono restituite a Poitiers nel sec. X o XI al tempo della ricostruzione della basilica del santo. Altre ancora tornarono a Poitiers nel 1698 per l'altare maggiore della cattedrale.

I. fu venerato fin dall'antichità e in passato quattro feste si celebravano in suo onore: il 13 genn. (*dies natalis*), festa già registrata nel *Martirologio Geronimiano*; il 26 giug. (traslazione); il 17 lugl. (invenzione delle reliquie a S. Giorgio di Le Puy); il 25 nov. (anniversario del ritorno delle reliquie a Poitiers). La Chiesa universale ne celebra la festa il 14 genn., data alla quale I. figura iscritto nel *Martirologio Romano*. Pio IX nel 1851 accogliendo l'appello dell'episcopato francese ufficialmente formulato nel concilio provinciale di Bordeaux del 1850, ha proclamato I. Dottore della Chiesa.

Bibl.: per la *Vita* di s. I. (BHL, I, p. 580, nn. 3885-86), scritta da Venanzio Fortunato tra il 565 e il 575, v. PL, IX, coll. 185 sgg.; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 790-95; MGH, *Auct. ant.*, IV, 2, pp. 17 sgg.; per i *Miracula* e le *Translationes* (BHL, cit., nn. 3887-909), v. *Acta SS.*, citt., pp. 795-803 e *Anal. Boll.*, VII (1889), pp. 138 sgg.; negli *Acta SS.* citt. sono anche riportati brani di Sulpicio Severo e di Gregorio di Tours relativi al santo. V. inoltre: P. Barbier, *Vie de saint Hilaire de Poitiers,* Tours 1887; P. Girard, *Saint Hilaire,* Angers 1905; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 39; *Vies des Saints,* I, pp. 268-77; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 20, 21; E. Rapisarda, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 1614-16; P.-Th. Camelot, in *Catholicisme,* V, coll. 731-34; A. Antweiler, in LThK, V², coll. 337-38.

Per la trasmissione del testo e le relative edd. cf. opera per opera, l'accurato lavoro di A. Casamassa, *S. Ilario di Poitiers,* Roma 1951. Edd.: Maffei-Constant, in PL, IX-X, Parigi 1844-1845; A. Zingerle, in CSEL, XX, Vienna 1891; A. Feder, *ibid.*, LXV, ibid. 1916. J.-A. Quillacq, *Quomodo lingua latina usus sit s. Hilarius Pictaviensis episcopus,* Parigi 1903; H. Kling, *De Hilario Pictaviensi artis rhetoricae... studioso,* Friburgo 1909; A. Engelbrecht, *Zur Sprache des Hilarius v. Poitiers und seiner Zeitgenossen,* in *Wiener Studien,* XXXIX (1917), pp. 135-161; M.F. Buttel, *The Rhetoric of St. Hilary of Poitiers,* Washington 1933; M. V. Brown, *The syntax of the Prepositions in the Works of St. Hilary of Poitiers,* ibid. 1934; R. J. Kinnavey, *The Vocabulary of St. Hilary of Poitiers as contained in « Commentarius in Matthaeum », Liber I ad Constantium and « De Trinitate »,* ibid. 1935; M. E. Mann, *Clausulae of St. Hilary of Poitiers,* ibid. 1936; D. T. Gimborn, *The Syntax of the simple cases in St. Hilary of Poitiers,* ibid. 1939; F.-J. Bonnasieux, *Les évangiles synoptiques de St. Hilaire de Poitiers,* Lione 1906; H. Jeannotte, *Les capitula du « Commentarius in Matthaeum » de St. Hilaire de Poitiers,* in *Biblische Zeitschr.*, X (1912), pp. 36-45; A. Wilmart, *L'« Ad Constantium liber primus » de St. Hilaire de Poitiers et les Fragments Historiques,* in *Revue Bénédictine,* XXIV (1907), pp. 149-79, 293-317; G. Giamberardini, *S. Ilario di Poitiers e la sua attività apostolica,* Il Cairo 1956; P. Galtier, *Saint Hilaire trait d'union entre l'Occident et l'Orient,* in *Gregorianum,* XL (1959), pp. 609-23; L. Malunowitz, *De voce « sacramenti » apud S. Hilarium Pictaviensem,* Lublino 1956; I.F. Mc Hugh, *The Exaltation of Christ in the Arian Controversy. The Teaching of St. Hilary,* Roma 1959; M. Meslin, *Hilaire de Poitiers,* Parigi 1959; P. Galtier, *St. Hilaire de Poitiers, le premier docteur de l'église latine,* in *Bibliothèque de théologie historique,* ibid. 1960; id., *La « forma Dei » et la « forma servi » selon saint Hilaire de Poitiers,* in *Recherches de science religieuse,* XLVIII (1960), pp. 101-18; E. Boularand, *La conversion de saint Hilaire de Poitiers,* in *Bulletin de Littérature ecclésiastique,* LII (1961), pp. 81-104; G. Morrel, *Hilary of Poitiers: a Theological Bridge Between Christian*

East and Christian West, in *Anglican Theological Review,* XLIV (1962), pp. 312-16; M. Simonetti, *Note sul commento a Matteo di Ilario di Poitiers,* in *Vetera Christianorum,* I (1964), pp. 35-64; id., *Note sulla struttura del « De Trinitate » di Ilario di Poitiers,* in *Studi Urbinati,* XXXIX (1965), pp. 274-300; id., *L'esegesi ilariana di Col. 1, 15a,* in *Vetera Christianorum,* II (1965), pp. 165-82.

Antonio Quacquarelli

ICONOGRAFIA. S. I. di Poitiers è soprattutto venerato in Francia, nella sua regione natale, il Poitou, ma il suo culto si diffuse anche in zone piú lontane; ad es. fino al convento svizzero di Saeckingen, sull'alto Reno, ove si conservavano sue reliquie ivi recate da un suo discepolo. A Poitiers gli erano dedicate due chiese: la basilica di St.-Hilaire-le-Grand, ora parzialmente diruta e la chiesa di St.-Hilaire-la-Celle, che sorgeva nel luogo ove era stata la sua abitazione; di quest'ultima era canonico lo stesso re di Francia.

In Italia il suo culto non si è diffuso, ostacolato, forse, dalla venerazione per gli omonimi santi italiani. Non appare neppure rappresentato tra i Dottori della Chiesa d'Occidente, poiché tale titolo gli è stato ufficialmente riconosciuto solo nel 1851; quindi accanto ai ss. Ambrogio, Agostino e Girolamo v'è sempre raffigurato s. Gregorio Magno.

I., comunque, è raffigurato in abiti episcopali con la mitra e il pastorale: cosí appare in una miniatura di un cod. del sec. XI, che contiene vite di santi e si trova nella Biblioteca della facoltà di medicina a Montpellier, e nell'iniziale miniata di un ms. delle sue *Opere,* redatto (o almeno iniziato) nello *Scriptorium* dell'abbazia di Saint Amand nel sec. XII.

Talvolta tiene in mano un serpente o un drago, che alludono al miracolo della cacciata dei serpenti dall'isola di Gallinaria e anche simboleggiano la sua lotta vittoriosa contro l'eresia ariana: in tal modo lo raffigura Teodorico di Praga (sec. XIV) nella Cappella della Santa Croce nel castello boemo di Karlstein.

Della sua vita e dei suoi miracoli sono rappresentati soprattutto il suo intervento vittorioso al concilio di Seleucia, la cacciata dei serpenti dall'isola di Gallinaria, il miracolo del bambino resuscitato e la sua morte edificante alla presenza dei discepoli.

L'intervento al concilio di Seleucia è rappresen-



ILARIO di Poitiers. Jean Fouquet, *I. presiede al concilio di Seleucia.* Miniatura del *Libro d'Ore* di Stefano Chevalier. Chantilly, Museo Condé (sec. XV).

(foto Sandro e Alberto)

tato generalmente nei due suoi episodi salienti: la morte turpe e tragica del falso papa Leone, suo avversario irriducibile, e il miracoloso sollevarsi della terra di sotto al santo, per cui egli si trova innalzato all'altezza degli altri vescovi, che per ostilità lo avevano privato del suo seggio. Il primo episodio appare in un pannello del portale della chiesa di Semur-en-Brionnais (sec. XII), il secondo nel *libro d'Ore* di Stefano Chevalier, miniato da Jean Fouquet (sec. XV), e nei ricami, eseguiti da Colin Joly nel 1454, per una cappa reale, ora scomparsa, donata al capitolo della chiesa di St.-Hilaire-le-Grand da Carlo VII, come atto di riconoscenza per una vittoria riportata sugli Inglesi: ambedue i motivi apparivano anche in bassorilievi perduti, dei quali però rimangono disegni, nella chiesa di St.-Hilaire-la-Celle.

La cacciata dei serpenti dall'isola di Gallinaria appare nel *Libro d'Ore* di Stefano Chevalier, sopraccitato, e in un affresco del Borgognone (sec. XVII) nella basilica di S. Giovanni in Laterano.

Il miracolo del fanciullo risuscitato lo troviamo in una miniatura del Passionario di Stoccarda e in altre due miniature della Biblioteca Nazionale di Parigi, l'una del sec. XII, del monaco Avalon, e l'altra del sec. XIV, nel Pontificale di Luçon.

La morte del santo assistito dai discepoli, è raffigurata in un capitello di St.-Hilaire-le-Grand, in un bassorilievo di St.-Hilaire-la-Celle e in un capitello della chiesa di Melle, tutte opere del sec. XII.

Il santo appare anche talvolta nei cicli riguardanti le storie di s. Martino: ad es. nella cappella di S. Martino, nella chiesa inferiore d'Assisi, ove Simone Martini (sec. XIV) lo rappresenta nell'atto di congedare con la sua benedizione s. Martino; in una incisione francese del sec. XV lo si vede a tavola con s. Martino che sta smascherando il diavolo camuffato nei panni del cuoco.

Egli è unito anche al culto della sua figliola spirituale, s. Troiecia; in un bassorilievo della chiesa dedicata alla santa a Poitiers (ora al Musée des Antiquaires de l'Ouest nella stessa città) lo vediamo consacrare Troiecia a Dio.

BIBL.: L. Karl, *Les Vies des Saints par l'image,* in *Gaz. des B.A.*, V (1929); T. Sauvel, *Le cénotaphe de Saint Hilaire,* in *Bull. de la Soc. des Antiquaires de l'Ouest,* XI (1945); id., *Le Saint Hilaire de Jean Fouquet au Musée de Chantilly, ibid.*, III (1952); F. Eygun, *Saint Hilaire de la Celle à Poitiers, Congrès Archéol. de Poitiers,* 1952; Réau, III, pp. 646 sgg.

Antonietta Cardinali

ILARIO, santo, martire di ROMA: v. DEMETRIO, CONCESSO e ILARIO, ss., mm.

ILARIO (lat. *Hilarius*; fr. *Hilaire*), vescovo di TOLOSA, santo. È conosciuto attraverso la *passio Saturnini*: fu lui, infatti, che fece ricercare il corpo del suo lontano predecessore e fece elevare sulle sue reliquie una basilica in legno di modeste proporzioni. Visse probabilmente verso la metà del sec. IV e le sue reliquie si trovano nell'attuale basilica di St.-Sernin a Tolosa.

La sua festa si celebra il 20 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 655-56; *Passio Saturnini*, in C. de Vic - I. Vaisette, *Histoire générale du Languedoc,* II, Tolosa 1877, coll. 29-34; R. Travers-Smith, in DCB, III, p. 75; E. Griffe, in *Catholicisme,* V, col. 734.

Gérard Mathon

ILARIO, diacono, santo, martire di VITERBO: v. VALENTINO e ILARIO.

ILARIO e QUIETA, santi. I. e la sua sposa Q. appartenevano ad una nobile famiglia della regione che sarà poi la Borgogna. Erano ricchi proprietari terrieri e noi conosciamo almeno uno dei loro possedimenti, quello di Courtangy, presso Montbard (Côte-d'Or).

Gregorio di Tours (*In gloria conf.*, 41 [42]), qualifica I. *senator* della regione di Digione ed infatti il suo nome è noto durante il basso-impero. È inoltre il caso di attribuire alla stessa famiglia il possedimento digionese di *Hilariacum* (Larrey-lès-Dijon, antica abbazia di monache benedettine).

I due sposi sono menzionati dapprima da Gregorio di Tours, che riporta, nei loro riguardi, una banale leggenda di fedeltà coniugale. Ma è soprattutto Giona di Bobbio che li celebra per le loro virtú e per essere i genitori di s. Giovanni di Réome, nato a Courtangy nel 440, ed instauratore del monachismo borgognone.

I. e Q. morirono prima che il figlio si facesse eremita nella foresta di Réome, cioè tra il 463 e il 467.

Furono sepolti a Digione nel cimitero occidentale nella stessa *memoria* della vergine s. Florida. Siamo d'avviso che questo luogo sia quello oggi occupato dalla grande cripta della cattedrale di S. Benigno.

Venerati il 28 nov. non sembra che questi santi siano stati oggetto di culto liturgico.

BIBL.: Mabillon, *Annales*, I, p. 45; H.-M. Duplus, *Vies des Saints du diocèse de Dijon,* Digione 1864, pp. 353-54; *Chronicon S. Benigni* (edd. d'Achery, *Spicilegium* e Garnier-Bougaud, Digione 1875, p. 11); Giona di Bobbio, *Vita S. Johannis Reomaensis,* ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, p. 507; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2146; J. Marilier, in *Catholicisme*, V, coll. 730-31; *Vies des Saints*, XI, p. 954.

Jean Marilier

ILARIO, TAZIANO, FELICE, LARGO e DIONIGI, santi, martiri di AQUILEIA. Il *Martirologio Romano* alla data del 16 marzo commemora Ilario, vescovo di Aquileia, e il suo diacono Taziano, i quali subirono il martirio insieme con Felice, Largo e Dionigi, sotto l'imperatore Numeriano (284). Di essi parla una *passio* tardiva e di nessun valore storico (BHL, I, p. 579, n. 3881), secondo cui



ILARIONE di Gaza. *Immagine di I.* (part.) Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

un Ilario, vescovo di Aquileia, ordinò diacono un Taziano; con lui ed altri tre cristiani, Felice, Largo e Dionigi, fu martirizzato sotto Numeriano il 16 marzo e sepolto *foras muros civitatis*. Il Lanzoni, peraltro, fa osservare che le leggende istriane si compiacciono di mettere i loro martiri al tempo di quest'imperatore. Usuardo introdusse questa leggenda nel suo Martirologio, da cui passò poi nel *Romano*.

Sulla testimonianza del *Martirologio Geronimiano* si debbono ritenere autentici martiri aquileiensi Ilario e Taziano, mentre i nomi dei compagni sono stati attinti da vari latercoli. La *Chronica patriarcharum Gradensium* (cit. in bibl.) narra che il patriarca di Aquileia nel sec. VI, in occasione dell'invasione dei Longobardi, si trasferí a Grado, portando con sé i corpi dei martiri Ilario e Taziano. Un carme del sec. IX, composto nel Veneto (MGH, *Poet. lat. aevi Karolini*, II, p. 151), dà per compagno al vescovo Ilario un *Tatianus*: « Helarus sacer deinde Tatianus socius ».

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 418-20; *Chronica patriarcharum gradensium*, in MGH, *Script. rer. Langob.*, p. 393; P. Paschini, *La chiesa aquileiense e il periodo delle origini*, Udine 1909, pp. 48-52; P. Richard, in DHGE, III, coll. 1114, 1141; Lanzoni, pp. 883-84, 960; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 147; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 99; *Vies des Saints*, III, pp. 346-47; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 729.

Filippo Caraffa

ILARIONE (ILIRIO), taumaturgo, santo. I sinassari bizantini, al 4 magg., commemorano I. taumaturgo insistendo molto piú sui suoi miracoli che sulla sua biografia. Al 6 magg. nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*, inoltre, si trova la menzione di un I. verosimilmente identico al precedente.

Al 3, 4, o 29 apr. nei sinassari bizantini si fa anche menzione di un *Ilirio*, taumaturgo sul monte Mirsiona o Mirsinone, nel Peloponneso, commemorazione ripetuta anche dal Calendario georgiano.

Data la grande somiglianza dei nomi e la medesima qualifica di taumaturgo si può essere tentati di vedere nei due un solo e uguale personaggio che, peraltro, è sconosciuto.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 253; *Maii*, II, ibid. 1738, p. 104; *Synax. Constantinop.*, coll.

658, n. 4 (4 magg.); col. 584, n. 4 (3 apr.); col. 640, n. 6 (29 apr.); Garitte, pp. 217-18 (6 magg.), 191-92 (3 apr.).

Joseph-Marie Sauget

ILARIONE, santo, martire in AFRICA: v. SATURNINO, DATIVO, FELICE e cc., ss., mm.

ILARIONE, santo, martire di ANCIRA: v. PROCLO e ILARIONE, ss., mm.

ILARIONE di GAZA, monaco, santo. La fama di questo monaco è strettamente collegata alla biografia scritta da s. Girolamo fra il 382 e il 396 (ca. una ventina d'anni dopo la morte del santo), che ebbe in Oriente molte versioni. La narrazione di Sozomeno (*Hist. eccl.,* III, 14; V, 10, 15, in PG, CXVII, coll. 1076, 1241, 1260) aggiunge pochissimi particolari a quelli riferiti da s. Girolamo. Tuttavia lo scritto geronimiano fu soggetto, nel secolo scorso, ad un'aspra critica tendente a negare qualsiasi valore storico al contenuto dell'opuscolo ed alla stessa esistenza di I. (cf. W. Israel, in *Zeitschrift für die wissenschaftliche Theologie,* XXIII [1880], pp. 129-65). Oggi la grandissima maggioranza degli agiografi ritiene storico il personaggio, anche se s. Girolamo, nella sua esposizione, indulse a forme di tipo romanzesco. Sembra infatti impossibile che abbia inventato di sana pianta un monaco che localizza in zone vicine a Betlemme, ove l'autore viveva perché sarebbe stato molto facile, anche a quei tempi, dimostrarne la falsità. Girolamo stesso afferma che la sua opera si basa su Epifanio, vescovo di Cipro, che di s. I., da lui direttamente conosciuto, scrisse un elogio oggi perduto.

I. nacque a Thabata, nelle vicinanze di Gaza, ca. nel 291 da genitori pagani, che lo inviarono a completare gli studi ad Alessandria d'Egitto. Qui si convertí al Cristianesimo e si entusiasmò talmente per la vita dei monaci, che volle visitarne gli eremitaggi. Per piú di due mesi visse con il celebre Antonio (ca. 307); a quindici anni ritornò in patria (i genitori erano morti) e decise, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri, di vivere in solitudine in una località non molto distante da Maiuma. Qui trascorse la sua vita in aspre penitenze, in continua preghiera, vessato da tremende tentazioni demoniache.

La descrizione di Girolamo a questo punto si fa ricca di episodi, piacevoli a leggersi, ma storicamente poco consistenti. Nel 329 attorno ad I. cominciò a raccogliersi un numeroso gruppo di discepoli che, secondo Girolamo, avrebbero formato il primo monastero palestinese.

La fama della santità di I. si andò sempre piú diffondendo e gli si attribuirono prodigi veramente eccezionali: guarigioni miracolose, liberazioni di indemoniati. Ma questo accorrere di persone gli tolse la possibilità di vivere in solitudine, perciò, nel 360, cominciò a pellegrinare per liberarsi dai devoti che non gli concedevano pace. Dapprima si recò in Egitto a Bruchio, presso Alessandria, poi passò in un'oasi della Libia, donde si trasferí in Sicilia ove visse presso Pachino (Capo Passero); in seguito si recò ad Epidauro in Dalmazia. Sua ultima tappa fu l'isola di Cipro ove visse nascosto per cinque anni, visitato ogni tanto dal fedele discepolo Esichio. Morí, ottantenne, nel 371; lo stesso Esichio ne trafugò il corpo portandolo a Gaza e suscitando rivalità fra i cittadini del luogo ed i ciprioti che per lungo tempo continuarono a venerarlo.

Nella narrazione geronimiana è evidente l'intento di presentare I. come un novello Antonio, che nella Palestina ripeté le gesta del celebre monaco egiziano e diede origine al monachesimo palestinese. Prima di questa narrazione, I. era un personaggio oscuro, le cui vicende, però, avevano entusiasmato lo scrittore dalmata cosí da indurlo a ingigantirne, con la sua brillante penna, la figura e l'opera.

Il culto in Oriente è stato molto esteso anche nell'antichità, come possono testimoniare le numerose *Vitae* in greco, armeno, copto, basate su quella di s. Girolamo.

Si hanno prove di culto nei patriarcati di Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli (sacello di S. Epifanio), Mosca. A Cipro si venerò per molto tempo un castello di S. Ilarione, ritenuto il luogo del suo eremitaggio, dove si pensava che fossero riposte le sue reliquie. In Occidente, da Beda fu inserito nel suo Martirologio. Secondo alcune testimonianze, al tempo di Carlo Magno il corpo sarebbe stato traslato a Duravel, in Francia. In questa località c'è realmente testimonianza di un culto abbastanza antico, ma resta molto problematica o leggendaria la narrazione della traslazione delle reliquie del santo. Nel *Martirologio Romano* la festa di I. è fissata al 21 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 16-59; Girolamo, *Vita Hilarionis,* in PL, XXIII, coll. 29-64; BHL, I, p. 579, n. 3880; F. Nau, *St. Jérôme hagiographe,* in *Revue de l'Orient chrétien,* 1900, pp. 654-59; *Synax. Constantinop.,* coll. 153-54; P. Van den Ven, *St. Jérôme et la vie du moine Malchus le captif,* in *Le Muséon,* XX (1901), pp. 270-86, 307-26; L. Risch, *Essai historique sur St. Hilarion et ses hameaux,* Versailles 1902; P. Winter, *Der literarische Character der « Vita Hilarionis »,* Zittau 1904; P. de Labriolle, *Vie de Paul de Thèbes et vie de St. Hilarion,* Parigi 1907; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 241-42, 286; BHO, p. 88, nn. 380-82; J. Plesch, *Die Originalität und literarische Form der Mönchbiographien des hl. Hieronymus,* Monaco 1910; U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana,* II, 2, Torino 1928, pp. 1302-303; G. Praga, *La leggenda di S. Ilarione a Epidauro,* in *Adelmo scrittore anglo-sassone del sec. VII,* in *Archivio Storico della Dalmazia,* XXV (1938), pp. 83-91; L. Giambene, in *Enc. It.,* XVIII, pp. 826-27; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 466-67; Fliche-Martin-Frutaz, III, pp. 318, 326-50; R.F. Strout, in *Studies in the Text Tradition of St. Jerome's Vitae Patrum,* (a cura di W.A. Oldfather), Urbana 1943, pp. 312-32; A. Penna, *S. Girolamo,* Torino 1949, pp. 163-68; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 1616-17; *Vies des Saints,* X,

pp. 692-708; BHG, I, pp. 248-49, nn. 752-56; B. Kötting, in LThK, V², col. 334.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. A Cipro, dove secondo la tradizione I. si trattenne negli ultimi anni della vita, il suo nome è ricordato nella fortezza costruita dai Crociati su di una preesistente cappella bizantina a lui dedicata. Anche diversi villaggi cristiani dell'isola lo considerano loro patrono e la sua immagine, unita a quella di s. Barnaba, si ritrova frequentemente nelle icone di stile popolare delle chiese ortodosse, prima tra tutte quella di Peristerona, celebrata per le sue cinque cupole. Del resto, I. figura, come giusto, nelle teorie di santi asceti proprie dell'arte bizantina: negli affreschi del *Dionysion Catholicon* dell'Athos (1547, in cui è rappresentato vecchio, con lunga barba, tenendo tra le mani un rotolo spiegato) e in quelli del *Bronthochion* di Mistra.

Di queste raffigurazioni abbiamo un'eco fedele nel mosaico di S. Marco a Venezia (sec. XIII); ma l'iconografia di I. deve in gran parte la sua diffusione in Occidente, oltre che alle ben note vicende delle reliquie del santo, al fascino esercitato sugli artisti, soprattutto del XIV sec., dalla vita degli anacoreti nelle favolose Tebaidi dell'Oriente.

Ed è precisamente nell'affresco del « Maestro del Trionfo della morte » (attribuito da altri alla scuola del Traini o a Pietro Lorenzetti) nel Camposanto di Pisa che abbiamo sott'occhio un vasto panorama di vita eremitica, tra cui figura l'episodio di I. che, cavalcando un asino, in aspetto di vecchio monaco, respinge nel fuoco, con la sua benedizione, il drago Epidauro.

In vesti monastiche, o nudo e cinto di foglie come s. Onofrio, o in abiti vescovili, noi vediamo però sempre il santo rappresentato vecchio, con lunga barba canuta, spesso bipartita e fluente fino oltre il petto. Come un vescovo venerando lo propone un dossale d'altare di scuola lucchese del XIII sec. (Fogg Art Museum, Cambridge [Mass.]), come un vecchissimo, austero Padre della Chiesa, reggente un libro nella sinistra, lo ha rappresentato un allievo dell'Orcagna, contraddistinguendolo con il nome, in un medaglione affrescato nella chiesa di S. Croce a Firenze (sec. XIV).

In tempi piú vicini talvolta si è voluto dare un accento piú mordente alle caratteristiche leggendarie della vita anacoretica, rappresentandolo in preda alle tentazioni, come s. Antonio (ad es. nel dipinto di Octave Tassaert, della metà del secolo scorso).

BIBL.: G. Millet, *Monuments byzantins de Mistra*, Parigi 1910, p. 96; id., *Monuments de l'Athos*, I, ibid.



ILARIONE di Gaza. « Maestro del Trionfo della Morte », *I. ammansisce il drago.* Pisa, Camposanto, part. delle *Storie degli anacoreti* (sec. XIV).

(foto Sandro e Alberto)

1927, p. 205, tav. 3; P.T. Rice, *The icons of Cyprus*, Londra 1937, p. 159; Réau, III, p. 650; Kaftal, p. 480; *Camposanto monumentale di Pisa* (*Affreschi e sinopie*), Pisa 1960, pp. 60-65.

Maria Chiara Celletti

ILARIONE il GIOVANE, archimandrita del monastero di DALMAZIO, santo. Fu indubbiamente chiamato « il Giovane » per distinguerlo dal grande monaco palestinese del sec. IV. Egli nacque a Costantinopoli nel 775; suo padre era Pietro di Cappadocia, maggiordomo del palazzo imperiale e sua madre si chiamava Teodosia. A vent'anni entrò nel monastero di *Kerokepion* e di là passò a quello di Dalmazio, ambedue nella capitale. Gli si attribuivano già, tuttavia, alcuni miracoli, cosa che probabilmente decise l'egumeno a farlo ordinare prete.

Quando il superiore morí, I. che temeva di essere nominato in sua vece, andò di nascosto a rifugiarsi nel monastero dei Catari sul Monte Olimpo, in Bitinia. I suoi confratelli non tardarono a conoscere il luogo del suo rifugio e si rivolsero al patriarca Niceforo, per farlo ritornare.

Il patriarca e l'imperatore mandarono a cercarlo e fu nominato egumeno e archimandrita « secondo l'uso del monastero » (807). Dal concilio di Efeso il superiore era archimandrita e « esarca » dei monasteri della capitale.

Otto anni piú tardi, I. fu coinvolto nella persecuzione di Leone V l'Armeno contro il culto delle immagini. Egli fu chiamato dinanzi all'imperatore che invano cercò di guadagnarlo alla sua causa e, in seguito al suo rifiuto, lo gettò in prigione. I monaci di Dalmazio intervennero presso Leone e gli promisero di « adempiere alla sua volontà », se I. fosse stato liberato; cosí ottennero la liberazione e la salvezza del loro superiore. Ma vedendosi poi giocato, Leone V infierí contro i monaci e imprigionò nuovamente il loro egumeno. Lo chiuse per sei mesi nel monastero del *Phonéos* sul Bosforo, con l'ordine all'egumeno locale di trattarlo con rigore. Dopo una nuova convocazione a palazzo, I. fu internato per due anni e mezzo nel monastero di *Kyklobion*, sulla costa occidentale della capitale, poi nella prigione dei *Numera* nel palazzo e infine, dopo una crudele flagellazione, esiliato nel forte di *Protilion*.

Alla morte di Leone V (25 dic. 820), I. venne accolto, per sette anni, nella casa di una pia donna. Fu però ancora vittima della persecuzione dell'imperatore Teofilo. Questi lo convocò con i superiori dei diversi monasteri, ma, poiché I. si rifiutò nuovamente di rinunciare al culto delle immagini, fu condannato a centodiciassette colpi di sferza e fu esiliato nell'isola di Afusia, nel Sud della Propontide. Qui si costruí con pietre grezze una stretta cella, nella quale visse per otto anni.

La morte di Teofilo (20 genn. 842) gli permise infine di tornare nel suo monastero, dove poté assistere al definitivo trionfo del culto delle immagini e morí il 6 giug. 845 all'età di settanta anni.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1731, pp. 758-59; *Synax. Constantinop.*, coll. 731, 734; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VI (giug.), Atene 1893, pp. 52-54; R. Janin, *La Géographie Ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 87; BHG, III, p. 32, n. 2177.

Raymond Janin

ILARIONE, vescovo di MOGLENA, santo. Moglena è una regione montana della Macedonia occidentale, posta a Sud-Est del lago di Prespa, a Sud di Bjtoli (Monastir); essa è formata essenzialmente da una catena di montagne chiamate oggi Neretchka Planina (l'Almopia dell'antichità). Ci fu una sede vescovile di questo nome fin dal Medio Evo (probabilmente già dal sec. X), il cui titolare risiedeva a Florina.

I., che l'ha illustrata nel XII sec., è molto poco noto. Egli era iscritto nei calendari slavi alla data del 21 ott., ma la sua personalità rimaneva oscura. Fortunatamente la sua *Vita*, scritta dall'ultimo patriarca Eutimio (1375-1393), fu pubblicata nel testo originale (bulgaro) da E. Kaluzniacky (cit. in bibl.). Posteriore di due secoli agli avvenimenti, essa però ci dà pochi particolari.

Dopo aver condotto vita monastica, I. venne nominato vescovo di Moglena in data sconosciuta. La sua attività pastorale consistette soprattutto nel lottare contro gli eretici, numerosi nella regione: manichei, armeni, e principalmente bogomili. Egli ne ricondusse alla Chiesa un certo numero e abbandonò gli altri al braccio secolare. Morí il 21 ott. 1164.

Verso il 1205, Calogiovanni (*Ivanika*) zar di Bulgaria, trasportò il suo corpo a Trnovo. Ivan Assen II, figlio di Assen I, costruí nel 1230 la chiesa dei Quaranta Martiri, nella quale furono deposte le sue reliquie. Questa chiesa, trasformata in moschea, esiste ancor oggi e conserva la maggior parte della sua antica decorazione.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 405-408; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, pp. 253-57; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2149-50; E. Kaluzniacky, *Werke des Patriarchen von Bulgarien Euthymius* (*1375-1393*) *nach den besten Handschriften*, Vienna 1901, pp. 27-58; Holweck, p. 482; R. Janin, in *Catholicisme*, V, col. 736.

Raymond Janin

ILARIONE, egumeno del monastero di PELECETE, santo. I. è conosciuto soprattutto dal Canone (Μηναῖα, ed. di Roma, IV, 1898, pp. 201-203) a lui consacrato da un innografo di nome Giuseppe che firma in acrostico e che potrebbe essere o l'arcivescovo di Tessalonica, fratello di s. Teodoro Studita, o lo scrittore un po' piú tardivo, conosciuto sotto il titolo d'Innografo (816-886). Questo Canone attribuisce al santo il titolo di martire in relazione alle sofferenze da lui sopportate per il culto

delle immagini, ma disgraziatamente non viene indicata l'epoca esatta.

I. divenne egumeno di Pelecete, monastero situato sul monte Olimpo di Bitinia, soltanto quando il monastero risorse dalle sue rovine dopo la distruzione effettuata dal famoso generale Lachanodrachen, governatore della regione, sotto Costantino V, il giovedí santo del 764. Poiché la persecuzione durò fino alla morte di questo imperatore (775), il restauro non ebbe probabilmente luogo che sotto Leone IV (775-780). Tuttavia è possibile che un gruppo di monaci abbia potuto ricostituirsi di nascosto prima di tale epoca; comunque, I. non patí come egumeno, poiché al momento della persecuzione era superiore s. Teosterícto. I. era probabilmente nel numero dei monaci sfuggiti alla tragedia del 764.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1736, pp. 731-33; *Anal. Boll.,* XV (1897), p. 142; Μηναῖα, IV, Roma 1898, pp. 201-203; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2150.

Raymond Janin

ILARO (lat. *Hilarus*), papa, santo.

Sommario: I. Prima del pontificato. - II. Durante il pontificato: *a*) il pastore universale; *b*) il vescovo di Roma. - III. Culto.

I. Prima del pontificato. Di questo pontefice che successe a s. Leone Magno, senza sfigurare nei suoi confronti, ma anzi proseguendone con fermezza la prestigiosa opera in difesa dell'ortodossia e della disciplina ecclesiastica, nell'ampio esercizio del primato, siamo informati principalmente dal *Liber Pontificalis,* dalle sue lettere, da superstiti testimonianze epigrafiche e, per la sua legazione al latrocinio efesino, dagli Atti di questo, da lettere di papa s. Leone, da storici e cronisti coevi.

Il *Liber Pontificalis* (I, p. 242) lo dice originario della Sardegna (*natione sardus*), figlio di un certo Crispino (Crispiniano nella epitome feliciana; Piniano in quella cononiana). Si ignora tutto della sua infanzia, della giovinezza e delle circostanze che lo portarono a Roma, dove lo ritroviamo diacono allo scoppio della nuova controversia cristologica, provocata dagli errori di Eutiche. Doveva godere di un prestigio già abbastanza solido se papa s. Leone lo incluse nel numero dei legati che inviò nell'estate del 449 al concilio di Efeso a fianco di Giulio, vescovo di Pozzuoli, del prete Renato del titolo di S. Clemente e del notaio Dulcizio. I legati partirono per Efeso verso la metà di giug. del 449 (il concilio era stato convocato per il 1° ag.). Durante il viaggio, però, il prete Renato morí nell'isola di Delo: i tre superstiti raggiunsero Efeso alla fine di lugl. o ai primi di ag. Essi presero subito contatto con Flaviano, patriarca di Costantinopoli e pranzarono anche da lui; nel frattempo Dioscoro, patriarca di Alessandria, incaricato dall'imperatore Teodosio II di presiedere il concilio,



Ilaro, papa. *Immagine di I.,* da *Vitae Romanorum Pontificum,* di Platina, 1597.

(foto Sandro e Alberto)

ultimava i preparativi per una solenne riabilitazione di Eutiche e per la deposizione dei suoi avversari, innanzitutto di Flaviano.

Non è qui il caso di esporre il tempestoso svolgimento del concilio che, sotto la direzione tirannica e brutale del patriarca alessandrino, si trasformò in un covo di *truculentae bestiae* (Baronio, *Annales,* ad a. 449, VI, p. 98a). Del resto D. Stiernon ha già trattato magistralmente la vicenda nella voce *Flaviano,* patriarca di Costantinopoli (BSS, V, coll. 494-98). Credo invece necessario insistere sulla condotta dei legati romani e particolarmente di I. Dai verbali della sessione dell'8 ag. emerge che essi tennero un contegno abbastanza energico, anche se, specialmente in merito alla riabilitazione di Eutiche, non risulta registrata alcuna protesta. Ripetutamente il diacono I. si associò alle reiterate richieste del vescovo Giulio perché fosse data lettura delle lettere papali, richiesta che Dioscoro riuscí sempre ad eludere, precipitando abilmente la seduta verso l'epilogo preordinato. Giulio però sembra ingoiasse la manovra dilatoria di Dioscoro senza adeguata reazione, e forse non ha torto il Duchesne quando scrive: « In verità Giulio avrebbe dovuto protestare e andarsene, ma solo in mezzo ad una assemblea di cui non parlava la lingua e che gli era in una schiacciante maggioranza ostile, malvisto dai presidenti e dai legati imperiali, sostenuto solamente da accusati contro cui stava per scoppiare la tempesta... perdette un po' la testa e si lasciò trascinare a seguire una discussione che avrebbe

dovuto interrompere o dirigere. Era presente, è vero, il diacono Ilaro, ma avendolo collocato dopo i vescovi si doveva trovare molto lontano da Giulio nella impossibilità di consultarsi con lui... » (*Storia della Chiesa antica,* cit. in bibl., III, p. 229).

Quando però, dopo aver ottenuto la riabilitazione di Eutiche senza che alcuno protestasse (almeno agli Atti non risultano proteste) grazie forse alla generica professione di fede emessa dall'archimandrita, Dioscoro propose la condanna e la deposizione di Flaviano, sotto l'imputazione di avere scomunicato Eutiche e di aver corrotto il simbolo di Nicea con l'affermare due nature in Cristo dopo l'unione, la reazione fu vivacissima. I verbali registrano, subito dopo il grido di Flaviano « appello contro di te », quello del diacono romano I. *contradicitur,* riportato tale e quale anche nel testo greco in lettere greche, con accanto la versione greca. Non c'è traccia di una protesta di Giulio, ma evidentemente essa ci fu, come concordi attestano papa Leone e i cronisti coevi, solo che nel tumulto che seguí essa sarà andata sommersa come quelle di tutti gli altri amici di Flaviano. Alcuni vescovi si appressarono all'altissimo trono del patriarca alessandrino, supplicandolo in ginocchio di non condannare un innocente. Egli però, fingendosi minacciato, invocò l'aiuto dei commissari imperiali, che aprirono le porte della basilica e fecero entrare nell'aula conciliare la polizia con le spade sguainate e un esercito di monaci eutichiani, marinai alessandrini e teppisti, tutti armati di bastoni: Flaviano volle fuggire verso l'altare, ma la milizia lo impedí e cercò di trascinarlo fuori. Mentre la basilica si tramutava in una bolgia, il povero patriarca, malmenato e forse già ferito, riuscí a stento a rifugiarsi in un angolo della chiesa con pochi intimi, guardato a vista dai poliziotti e, intanto che Dioscoro, sotto la minaccia delle sanzioni piú gravi, raccoglieva le firme dei centotredici vescovi contro di lui, egli stendeva un breve, accorato appello alla Sede Apostolica. Dei legati romani per il resto della terribile seduta non sappiamo piú niente di certo.

Fuggirono durante il tumulto? O almeno uno era con Flaviano nel suo momentaneo rifugio? Molti avanzano l'ipotesi che almeno I. fosse con Flaviano e ne ricevesse l'appello che poi avrebbe portato a Roma (v. ad es.: Stiernon, nel cit. art., coll. 895, 898, 907; Duchesne, op. cit., p. 231; Spätling, in *Enc. Catt.,* cit. in bibl., col. 1618); altri però fanno recapitare l'appello di Flaviano a Roma da Eusebio di Dorilea dopo che costui riuscí a fuggire dalla prigionia (v. ad es.: M. Jugie, in *Enc. Catt.,* V, col. 120). La questione potrebbe essere risolta in favore di I. dalla *Ep.* 43 di s. Leone a Teodosio, priva di data, ma già ritenuta dell'ott. 449, nella quale il pontefice chiaramente mostra di avere già in mano l'appello di Flaviano: « omnes sacerdotes... supplicant propter appellationem in Flaviani episcopi libello contentam... » (PL, LIV, col. 823). Questa lettera però è oggi giudicata apocrifa (cf. C. Silva-Tarouca, *S. Leonis Magni Epistulae contra Eutychis haeresim,* I, in *Textus et documenta pontificiae Universitatis Gregorianae,* Roma 1934, pp. III sgg.). Dagli Atti siriaci della II sessione del latrocinio (22 ag. 449), apprendiamo che, nell'imminenza della sessione, Dioscoro fece ricercare i legati, scomparsi dall'8 ag., al loro domicilio. La deputazione conciliare vi trovò il solo Dulcizio a letto ammalato, dal quale apprese che « il pio vescovo (Giulio) era nella campagna e il rispettabile diacono (Ilaro), era nel *Martyrium* (cella sepolcrale) del glorioso s. Giovanni (apostolo e evangelista) ». Dulcizio promise di rintracciarli per comunicare l'invito a presentarsi alla seconda sessione. L'indomani i deputati tornarono e Dulcizio rispose che « se anche il concilio li avesse fatti invitare dieci volte (i legati romani) non si sarebbero piú presentati, perché le lettere dell'arcivescovo dell'illustre e regale Roma li autorizzavano a presenziare al concilio solo se questo si limitasse a trattare l'affare del pio prete ed archimandrita Eutiche ».

Dioscoro e i suoi satelliti non insistettero e la seconda sessione si aprí passando sopra al rifiuto dei legati (J.-P. Martin, *Actes du Brigandage d'Ephèse,* Amiens 1874, pp. 10-11). Questi poi, in un giorno incerto, chi prima, chi dopo, riguadagnarono Roma. Primo fra tutti, affrontando rischi d'ogni sorta e privazioni senza fine, partí I., giungendo a Roma alla fine di sett. o all'inizio di ott. (prima, comunque, del 13 di questo mese, data delle prime lettere papali di protesta per i crimini efesini).

Ai fini di questa voce, credo conveniente far rilevare che tutte le fonti coeve e di poco posteriori sono concordi nell'esaltare la forza d'animo, lo sprezzo del pericolo, l'eroismo del diacono I. a preferenza degli altri membri della legazione romana.

Ecco nell'ordine alcune delle voci piú significative. Papa s. Leone nelle lettere spedite in Oriente, subito dopo il ritorno di I., alcune il 13, altre il 15 ott., pur affermando che i suoi legati avevano concordemente protestato contro le infamie efesine, ha per I. espressioni di speciale considerazione: « comperimus enim, non incerto nuntio, sed fidelissimo rerum quae gesta sunt, narratore Hilaro diacono nostro, qui vix, ne subscribere per vim cogeretur, effugit... » (*Ep.* 44 a Teodosio II, in PL, LIV, col. 827); e Prospero di Aquitania: « memoratus diaconus inter tot vitae pericula constitutus voce contradictionis emissa, cum in eius propter hoc perniciem saeviretur, relictis illic omnibus suis, latenter abscessit, ut praefato papae, vel caeteris Italiae sacerdotibus, qualiter ibi catholica fides fuerit violata, sua delatione promeret » (*Chronic.,* ad a. 449, in PL, LI, coll. 601-602).

Di Teodoreto abbiamo due lettere di datazione discussa, ma comunque di poco posteriori al latrocinio efesino, indirizzate una al prete Renato

(*Ep.* 116) e l'altra a un innominato *archidiacono Romae* (*Ep.* 118). Nella prima il vescovo di Ciro si felicita calorosamente col destinatario per la fortezza intrepida dimostrata durante il conciliabolo, ricordandone « lo zelo ardente e giusto, la giustissima e legittima libertà di cui ha dato prova nel respingere le temerarie deliberazioni efesine; e non siamo soli — prosegue — ad avere appreso tutto ciò, poiché la fama della tua rettitudine si è diffusa per tutta la terra e tutto il mondo canta la tua giustizia, il tuo zelo, la tua franchezza e le minacce che avete lanciato contro l'iniquità ». Chiede poi l'intervento del destinatario presso il papa perché voglia prendere la difesa di lui, deposto dopo ventisei anni di episcopato e di lotte per la fede, dal conciliabolo efesino.

Nella seconda, Teodoreto torna a chiedere l'intercessione dell'arcidiacono romano presso il papa perché intervenga a favore della Chiesa d'Oriente, concludendo con questo elogio: « Conviene infatti alla santità tua di aggiungere alle sue gloriose imprese questa nuova prova di zelo ». Il bollandista Stilting, come del resto il Thiel, credono che il destinatario di ambedue le lettere sia I., della prima perché il prete Renato era morto nel viaggio di andata verso Efeso e quindi Teodoreto ha scambiato l'intrepido diacono col prete defunto per insufficiente informazione; della seconda, perché in realtà I., non molto dopo il suo ritorno a Roma fu creato arcidiacono, e, d'altra parte, la supplica di Teodoreto con l'elogio finale sembra chiaramente indicare lo stesso destinatario per le due lettere. Y. Azèma, che ha curato la piú recente edizione delle lettere di Teodoreto (= *Sources Chrétiennes*, nn. 40 [Parigi 1955, pp. 41-43]; 98 [ibid. 1964]; 111 [ibid. 1965, pp. 69-73, 75-77]) accetta che l'*Ep.* 116 possa essere stata diretta a Renato per errore, ma non si pronuncia circa il suo reale destinatario, mentre per la 118, ispirandosi al Tillemont (XV, p. 603), ritiene poco probabile che il destinatario ne sia I. per lo specioso motivo che costui durante il conciliabolo efesino non risulta che diacono. Cosa questa, in verità, da nessuno negata, ma compatibilissima con la nomina di I. ad arcidiacono dopo il suo ritorno a Roma, epoca del resto in cui fu scritta la lettera, quasi certamente nei primi mesi del 450. Ma meglio che altrove riluce l'intrepida fedeltà di I. nella sua lettera a Pulcheria spedita simultaneamente alle lettere papali il 13 ott. 449, nella quale egli spiega all'augusta perché non sia ripassato a Costantinopoli ad ossequiarla: « ... Huic congruo meo proposito [di ripassare a Costantinopoli] illud impedimentum evenit, quod omnium honorum inimicum est et christianorum ingemiscit affectus, hoc est, Alexandrinus episcopus, in damnatione virorum inculpabilium potentissimus. Nam posteaquam iniustae eius voluntati atque sententiae communicare non potui, ad aliud concilium terroribus atque insidiis me evocare conatus est: quatenus me (quod absit) aut seductionibus faceret consentire ad condemnandum Flavianum sanctissimum episcopum, aut resistentem teneret, ut mihi non esset licentia ad pietatem vestram Constantinopolim percurrere, aut ad Romanam Ecclesiam remeare. Veruntamen, confidens de auxilio Christi nostri Dei a damnatione reverendissimi et sanctissimi viri innocentem me integrumque servavi, licet nulla flagella, nulla tormenta me possent facere eius consentire sententiae; sed omnibus derelictis, exinde discessi, per incognita et invia loca Romam veniens, ut reverendissimo papae, omnium quae in Epheso gesta sunt, idoneus nuntiator existerem... Quae vero constanti ac forti auctoritate pro fide a me nunciata sunt, superfluum credo narrare; nam haec ex litteris beatissimi papae poteris agnoscere » (*Ep.* 46, tra quelle di papa s. Leone, in PL, LIV, coll. 837-39; Thiel, cit. in bibl., n. I, pp. 127-29).

È una lettera rivelatrice di uno spirito forte, veramente degno di affiancare il grande pontefice, che di lí a poco eleverà I. alla dignità di arcidiacono, associandolo a sé in una posizione di primo piano nel governo della Chiesa. Non è possibile precisare quando ciò sia avvenuto. È certo che dovette avvenire prima del 455-56, poiché è di questi anni una lettera di I. a Vittorio di Limoges in cui egli stesso si presenta nella nuova dignità (« Hilarus urbis Romae archidiaconus »), e con questo titolo è chiamato da Vittorio, anche non tenendo conto della *Ep.* 118 di Teodoreto indirizzata come s'è visto a un innominato *archidiacono Romae*.

Le due lettere di I. a Vittorio e viceversa documentano un episodio indicativo della partecipazione di I. al governo della Chiesa, a fianco di s. Leone.

Era in corso l'ennesima controversia fra Roma e l'Oriente a proposito della data della Pasqua. Nel 455 s. Leone aveva accettato il computo orientale « studio unitatis et pacis » (*Ep.* 138 di s. Leone, in PL, LIV, col. 1102); per gli anni seguenti volle che il problema venisse risolto possibilmente in maniera definitiva e incaricò il suo arcidiacono di mettersi in contatto con qualche capace astronomo per la redazione di un ampio computo pasquale. I. si rivolse al suo amico Vittorio di Limoges, che terminò il lavoro nella primavera del 457 e lo trasmise ad I.: il giorno di Pasqua veniva fissato per cinquecentotrentadue anni a partire dal 29 d.C. (il computo fu però accolto soltanto in Italia e in Gallia; altrove non fu seguito. Le due lettere di I. a Vittorio e di questo ad I., in Thiel, nn. II, III, pp. 130 e sgg.; l'opera di Vittorio dal titolo *Cursus Paschalis annorum DXXXII ad Hilarum archidiaconum Ecclesiae Romanae* è edita dal Mommsen, in MGH, *Auct. antiq.*, IX, pp. 677-735).

II. Durante il Pontificato: a) *Il pastore universale.* S. Leone morí il 10 nov. 461: il 19 dello stesso mese l'arcidiacono I. era acclamato a succedergli. Doveva sembrare assai imbarazzante succedere ad un pontefice eccezionale quale era

stato Leone, ma I. che si era formato alla sua scuola e ne aveva goduto la fiducia e la stima si mostrò all'altezza della situazione. Non a torto, E. Amann scrive: « Il suo pontificato fu la continuazione pura e semplice del pontificato del suo illustre predecessore » (in DThC, cit. in bibl.). Purtroppo molte lettere di I. sono andate perdute e non ci resta di lui alcun discorso, ad eccezione della breve allocuzione al concilio romano del 465. Tuttavia la relativamente ampia biografia del *Liber Pontificalis,* le lettere superstiti e il verbale del ricordato concilio del 465 con i decreti da esso emanati, oltre a qualche testimonianza epigrafica ci consentono di constatare quanto sia giusto il giudizio dell'Aman.

Secondo il *Liber Pontificalis*, I. si preoccupò innanzitutto della sempre inquieta condizione delle Chiese d'Oriente e perciò « fecit decretalem et per universum Orientem exparsit, et epistolas de fide catholica, confirmans III synodos Nicaenam, Ephesinam et Calcedonensem, vel tomum sancti archiepiscopi Leonis; et damnavit Eutychetem et Nestorium et Dioscorum vel omnes sequaces eorum et omnes haereses ». Di queste lettere, purtroppo, non resta niente, ma la notizia merita fede dati i precedenti del nuovo papa. Dei rapporti di I. con la Chiesa d'Occidente siamo meglio informati dalle lettere esistenti che si riferiscono interamente alle Chiese della Gallia e della Spagna, e dal verbale del concilio romano del 465. In Gallia I. sostenne il metropolita di Arles, Leonzio, attorno al quale favorí l'unione dell'episcopato gallico, ripetutamente investendolo di poteri assai vasti per la difesa della disciplina ecclesiastica. Nel 462, nell'affare di Ermete arcidiacono di Narbona, consacrato da Rustico, suo metropolita, vescovo di Béziers, ma non gradito a questa diocesi, per cui Rustico lo aveva designato suo successore a Narbona, violando doppiamente i canoni, I., dopo aver chiesto un rapporto sui fatti a Leonzio, decise nel concilio romano del 19 nov. 462 di lasciare sí Ermete come successore di Rustico a Narbona, ma privato, in pena delle irregolarità avvenute, del diritto di consacrare i suoi suffraganei. A Leonzio poi raccomandò di vegliare sull'osservanza dei canoni (Thiel, nn. VII, VIII). L'anno dopo un nuovo conflitto era provocato dall'invadenza del metropolita di Vienne, s. Mamerto, che aveva consacrato un vescovo per la diocesi di Die, suffraganea di Arles: I. incaricò Leonzio di una inchiesta e poi ordinò che il vescovo di Die chiedesse la conferma allo stesso Leonzio, e gravemente ammoní Mamerto a non superare i confini della sua metropoli, pena la perdita dei diritti metropolitici (Thiel, nn. IX-X). Qualche anno dopo, una questione di confini nacque tra Ingenuo, metropolita di Embrun, e Ausanio di Aix, a proposito della diocesi di Cimiez e del *castellum* di Nizza. Fu ancora Leonzio che, con altri due colleghi, per incarico di I. dovette trattarla e risolverla (Thiel, n. XII).

In Spagna nel 463-464 i vescovi della provincia di Tarragona si lagnarono a Roma contro Silvano di Calahorra, che aveva ordinato un vescovo *nullis petentibus populis* e poi lo aveva sostituito ordinando vescovo un prete dipendente dal metropolita di Tarragona. Qualche mese dopo, gli stessi vescovi chiedevano al papa un favore: il vescovo di Barcellona, Nundinario, sentendosi prossimo alla fine, aveva designato come suo successore il corepiscopo Ireneo; essi chiedevano che il papa ratificasse la designazione (Thiel, nn. XIII-XIV). Questi problemi furono discussi da I. nel concilio romano del 19 nov. 465, celebrato in S. Maria Maggiore, presenti molti vescovi italiani, alcuni africani e qualcuno delle Gallie, e del quale esiste il processo verbale (Thiel, n. XV; Mansi, VII, coll. 959-68). Nell'allocuzione preliminare il papa enumerò alcuni punti disciplinari da confermare e abusi da proscrivere, tra cui quello di ammettere agli Ordini sacri (*ad sacratos gradus*) vedovi riammogliati, mariti di vedove, ignoranti, penitenti e mutilati. Il papa contro questo abuso decretò la nullità delle ordinazioni, tra le acclamazioni del concilio. Circa i problemi spagnoli, I., d'accordo col concilio, riprovò l'ereditarietà dell'episcopato, respingendo perciò la designazione di Ireneo a Barcellona. Per le ordinazioni compiute da Silvano di Calahorra, il papa si dichiarò disposto a ratificarle benché « qui provecti sunt cum suis auctoribus meruerint submoveri », a condizione che si trattasse di persone canonicamente degne e non vi fossero due vescovi nella stessa diocesi (Thiel, nn. XV-XVII).

Nelle sue lettere I. difese la dignità sacerdotale in ogni circostanza e raccomandò a piú riprese la celebrazione annuale di concili provinciali (Thiel, nn. VIII, IX, XI, XII, XVI) dandone egli stesso l'esempio con i concili celebrati nell'anniversario della sua elezione (*ibid.*, nn. VIII, XI, XVI). In tutto il suo non lungo pontificato si mantenne fedele al programma enunciato fin dal principio: « Se ad universalem sacerdotum Domini concordiam provisurum, ut omnes non sua audeant quaerere, sed quae Christi sunt studeant obtinere » (Thiel, n. V). In Oriente come in Occidente tenne alto il prestigio della Sede Apostolica « confirmans dominationem et principatum sanctae sedis catholicae et apostolicae » (*Lib. Pont.*, p. 242).

b) *Il vescovo di Roma.* In Roma I. affrontò con risolutezza il problema della preservazione della fede cattolica dalle insidie degli eretici: pur avendo dovuto subire l'erezione di una chiesa per i goti ariani alla Suburra da parte del padrone di Roma, Ricimero, tuttavia, secondo la testimonianza del papa Gelasio, non esitò ad esigere con estrema fermezza dall'imperatore Antemio (m. 482) la promessa giurata di impedire la creazione a Roma di luoghi di culto per i macedoniani: « Sanctae memoriae quoque papa Hilarus — scrive Gelasio — Anthemium imperatorem, quum Philotheus macedonianus eius familiaritate suffultus, conciliabula no-

va sectarum in Urbem vellet inducere, apud b. Petrum apostolum ne id fieret contrinxit in tantum, ut non ea facienda cum interpositione sacramenti idem promitteret imperator » (*Ep.* 26, n. 11, in Thiel, p. 406).

Con cura tutta particolare I. proseguí l'opera restauratrice del grande Leone, dopo la tempesta vandalica. Il *Liber Pontificalis* descrive minuziosamente i lavori eseguiti, gli arredi preziosi donati e le cure per la liturgia stazionale.

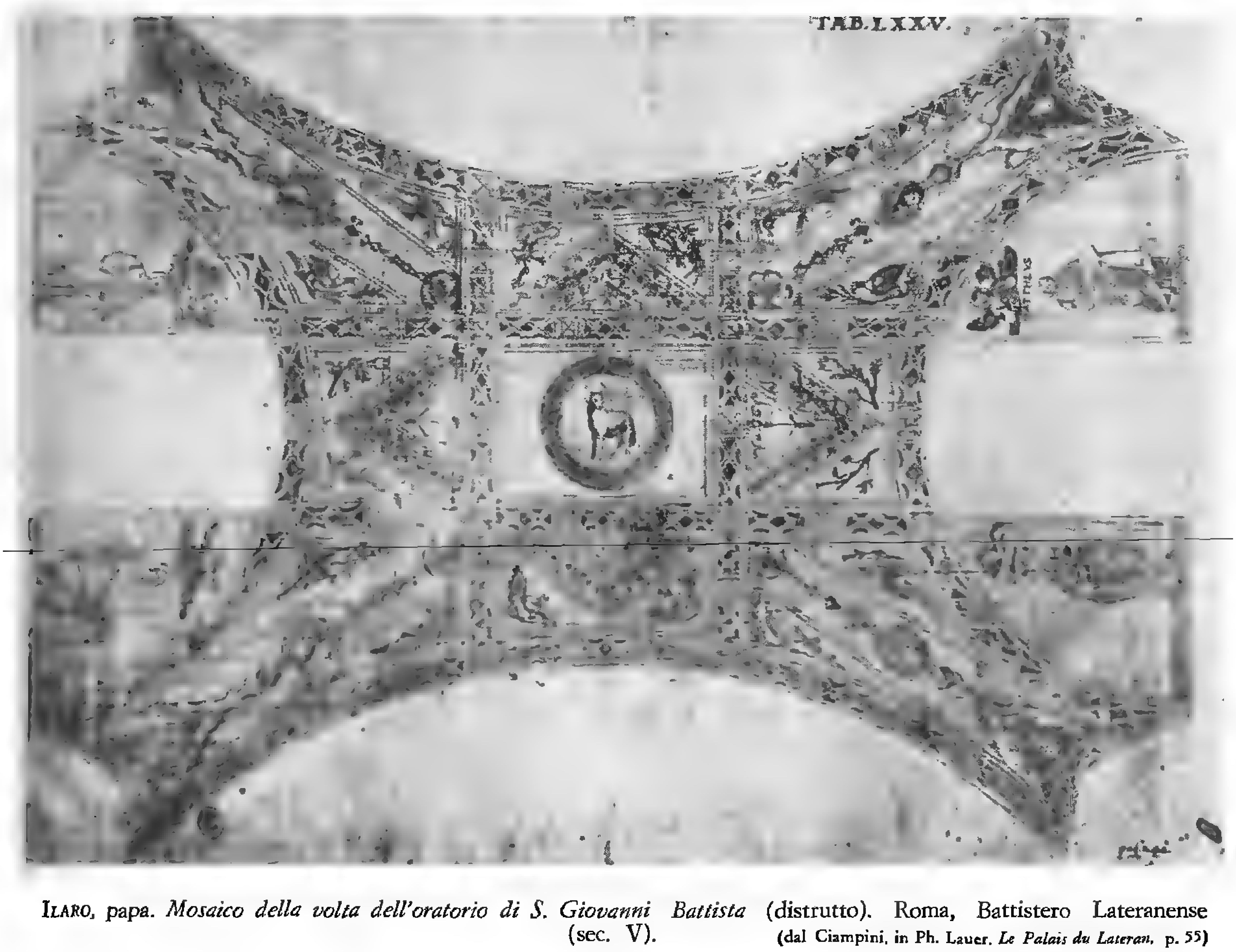
I lavori piú notevoli e piú dispendiosi furono compiuti al battistero lateranense. All'interno dell'edificio di Sisto III, I. fece collocare, al margine della vasca battesimale, tre cervi d'argento del peso di trenta libbre ciascuno, dalla cui bocca uno zampillo d'acqua raggiungeva il bacino. Al centro di questo fu eretta una specie di torre d'argento di sessanta libbre, ornata di delfini, che sorreggeva uno stupendo lampadario (*farus*) d'oro con dieci fiamme, destinate ad illuminare le solenni celebrazioni notturne come ad es. quella della notte di Pasqua. Un'aurea colomba aleggiava dall'alto, simbolo dello Spirito Santo, sopra l'acqua della rigenerazione.

Ai fianchi del battistero, I. fece erigere tre oratori disposti uno a Sud-Ovest, in onore di s. Giovanni Battista, uno a Nord-Est, intitolato a s. Giovanni Evangelista, e uno al centro, tra i due precedenti, distanziato però dal battistero attraverso un portico, dedicato alla S. Croce. Quello dedicato all'Evangelista fu come l'adempimento di un voto di ringraziamento all'Apostolo nel cui *Martyrium* aveva trovato rifugio dopo la drammatica sessione del latrocinio efesino, e al quale riconosceva il merito della sua liberazione e il felice ritorno a Roma: ancora oggi testimonia la gratitudine di I. l'iscrizione dell'architrave della porta:

LIBERATORI SUO BEATO JOHANNI EVANG.
HILARUS EPISCOPUS FAMULUS CHRISTI.

Gli oratori del Battista e dell'Evangelista sono giunti fino a noi, pressocché integro quello dell'Apostolo, depauperato quello del Precursore.

Secondo il *Liber Pontificalis* e da un esame delle strutture esistenti, le due cappelle avevano un superbo rivestimento marmoreo e le volte scintillavano di mosaici. Nella piú nobile di esse, quella dell'Evangelista, che Rohault de Fleury considera « comme un dernier parfum de l'architectures des catacombes » (in Ph. Lauer, cit. in bibl., p. 53), la bella volta a mosaico con nel centro l'Agnello divino fra ghirlande di fiori ed intorno alternativamente panieri di frutta, fra uccelli e classici



ILARO, papa. *Mosaico della volta dell'oratorio di S. Giovanni Battista* (distrutto). Roma, Battistero Lateranense (sec. V). (dal Ciampini, in Ph. Lauer, *Le Palais du Lateran*, p. 55)



Ilaro, papa. *Iscrizione posta da papa I. sull'architrave dell'oratorio di S. Giovanni Evangelista* (il « *diligite alterutrum* » è un'aggiunta del sec. XVII). Roma, Battistero La teranense (sec. V).

tralci avviticchiati a bastoni, presenta una esecuzione d'insieme leggera e graziosa. La volta a mosaico della cappella del Battista invece non esiste piú (ne rimangono disegni, cf. Ph. Lauer, cit., p. 55). Ambedue le cappelle ebbero da I. solide e magnifiche porte di bronzo: superstite ancora quella della cappella del Battista con intarsi d'argento e l'iscrizione pure in argento distribuita sui due battenti:

Hilarus episcopus Dei famulus offert;
In honorem beati Johannis Baptistae.

Un'altra iscrizione è sull'architrave:

Hilarus episcopus sanctae plebi Dei.

La porta della cappella dell'Apostolo invece è del tempo di Cencio Camerario (Onorio III, fine sec. XII): sulla porta originale si leggeva questa iscrizione:

Beato Johanni Baptistae Hilarus
episcopus Dei famulus fecit.

Gli altari dei due oratori, per i quali furono impiegate cento libbre d'argento, erano sormontati da una croce d'oro.

L'oratorio della Santa Croce, rovinato purtroppo nel tardo Medioevo e di cui ancora si vedevano resti considerevoli nel sec. XVI (v. i disegni in Ph. Lauer, cit., pp. 57-62; l'ultimo ricordo è del 1629), sorgeva al centro fra i due oratori in corrispondenza della moderna porta del Battistero, sul fianco lungo di un triportico. Esso fu eretto in modo che formasse quasi un'appendice del battistero col quale aveva un'intima attinenza, in quanto i neofiti dopo il Battesimo passavano, dal tempo di I., attraverso il portico nell'oratorio della Croce per ricevere il sacramento della Confermazione: un nuovo *consignatorium* che sostituiva l'atrio del battistero, dove fino allora il sacramento si soleva amministrare.

Dalla descrizione che degli avanzi fa il Panvinio e dalle accurate notizie del *Liber Pontificalis*, si desume che l'insieme della costruzione doveva essere di una magnificenza regale. Un triportico a colonne che poggiava uno dei lati corti contro il battistero sul lato nel quale si apre l'odierna porta di esso, recingeva un ampio cortile con tre fontane. Sulla cornice che correva sulle colonne una iscrizione ricordava che I. aveva fatto sgombrare i ruderi di antichi edifici e che l'altezza delle colonne segnava l'altezza delle macerie rimosse (iscrizione in *Lib. Pont.*, I, p. 246). Sul lato lungo del portico si apriva l'accesso all'oratorio tutto esposto a Sud-Ovest, simile nella pianta al mausoleo di Galla Placidia, a croce equilatera. Ciascun braccio costituiva una cappella, eccetto quello d'ingresso; tra un braccio e l'altro, poi, era eretta una piccola cappella esagonale, cosicché si avevano sette cappelle. Rivestimenti di marmi preziosi alle pareti e ricchissima decorazione musiva nelle volte, ornavano tutto l'ambiente (v. Ph. Lauer, cit., pp. 57-60). I. volle che vi fosse custodita una reliquia della Croce che fece prendere dalla vicina chiesa *in Hierusalem* (una descrizione dei riti papali del venerdí santo nel sec. VIII attesta la processione con la reliquia dall'oratorio di I. a S. Croce in Gerusalemme: v. G.B. De Rossi, *Inscript. christ.*, II, 1, n. 34 e H. Grisar, *Il distrutto oratorio lateranense della Croce e l'« Adoratio Crucis » a Roma e a Gerusalemme*, in *La Civiltà Cattolica*, 1895, III, pp. 727 sgg.).

Di particolare valore storico erano i mosaici di questo oratorio in cui, secondo notizie del Baronio (*Annales*, ad a. 449, p. 98A) degne di fede (Ph. Lauer, cit., pp. 59-60), I. aveva fatto raffigurare la tragedia di Flaviano di Costantinopoli al latrocinio efesino. Si vedeva Flaviano, con la corona e la palma del martirio, calpestato a morte da Dioscoro e dai suoi seguaci (v. anche D. Stiernon, in BSS, V, col. 908).

Arredi preziosissimi furono donati da I. all'oratorio della Croce: l'altare principale ebbe un aureo Agnello, sotto un arco anch'esso d'oro, sostenuto da colonne di onice; una croce d'oro tempestata di

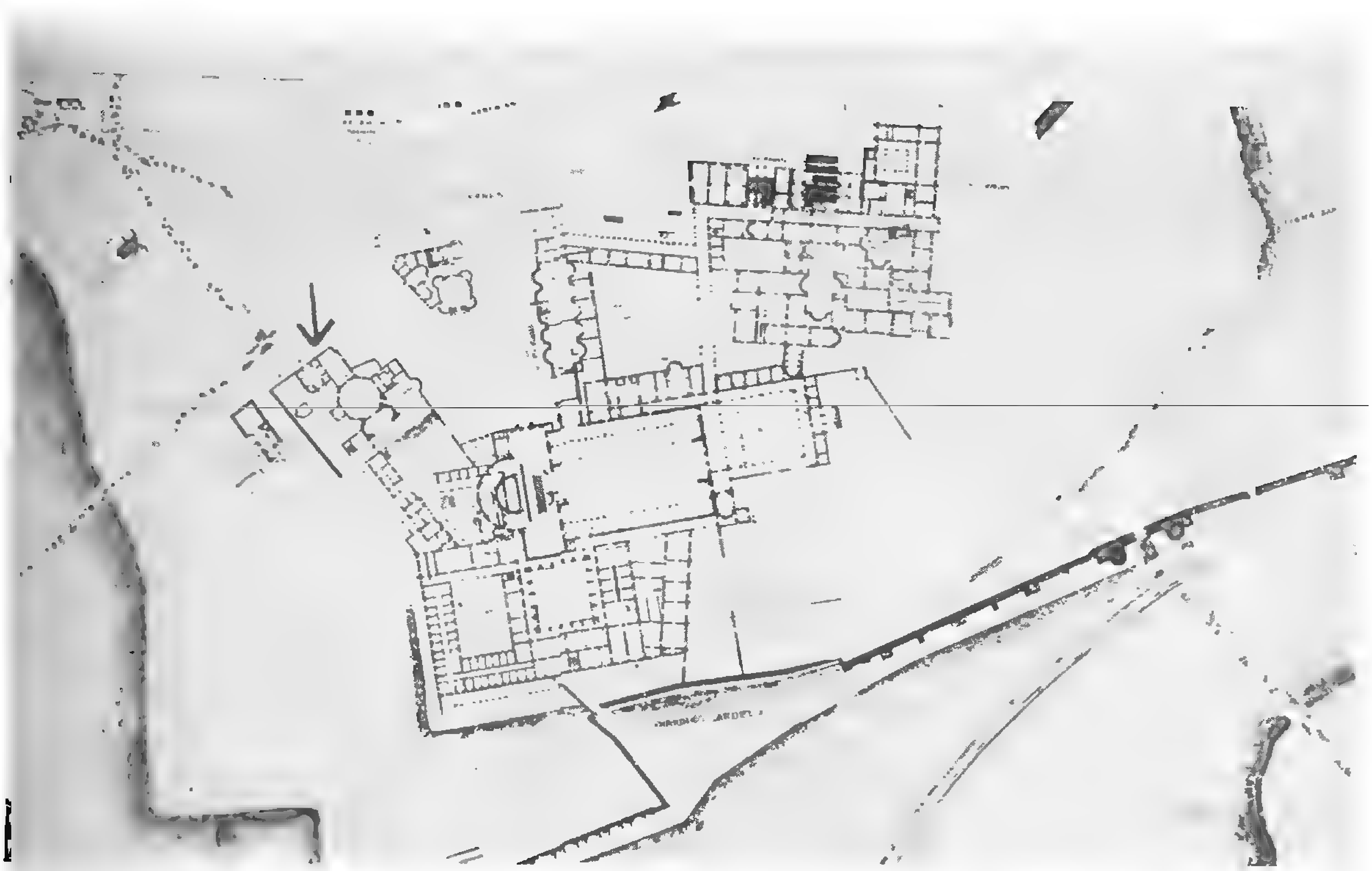
gemme, del peso di venti libbre, pendeva dall'alto; le porticine della confessione antistante l'altare pesavano cinquanta libbre d'argento; un aureo lampadario, con figure di delfini, portante quattro lampade d'oro del peso complessivo di tredici libbre, serviva per l'illuminazione.

Dopo il Laterano, I. eseguí lavori anche a S. Lorenzo fuori le mura, dove, fra l'altro, furono eretti un monastero per il servizio della basilica, il quale sorgeva forse al posto dell'attuale, due bagni per i pellegrini, un'abitazione (*praetorium*) per i pellegrini o come villa pontificia, con due biblioteche (qualcuno facendo violenza al testo del *Liber Pontificalis* le vede al Laterano, ma a torto [v. Ph. Lauer, cit., pp. 65-66]; qualche altro fa delle due biblioteche due codici biblici, uno del Vecchio e l'altro del Nuovo Testamento... sulla base del *codex Amiatinus* della Volgata, nel cui quaderno preliminare si attribuisce ad I. una divisione della Volgata: v. S. Berger, *La Bible du pape Hilarus,* in *Bulletin critique,* XIII, Parigi 1892, pp. 147-52). Un altro monastero dentro Roma fu eretto *ad Luna* località non identificata, che qualcuno vorrebbe vedere a Piazza Vittorio, nei pressi di S. Eusebio, dove si sarebbe trovata un'iscrizione ricordante i lavori di I. (v. per l'iscrizione *Acta SS.*, citt. in bibl., p. 574: in essa, però, I. è ancora arcidiacono).

Donativi ricchissimi sono ricordati alle basiliche di S. Pietro, di S. Paolo fuori le mura, a quella Lateranense; restauri importanti sono anche segnalati nella chiesa di S. Anastasia al Palatino compiuti col lascito di Severo e Cassia (iscrizione in G. B. De Rossi, op. cit., p. 24, n. 25).

Una cura tutta speciale I. dedicò alla liturgia stazionale che riorganizzò e per la quale forní numerosi, preziosi vasi sacri. Le basiliche Lateranense e Liberiana compaiono come centri liturgici per le processioni di stazione: esse costituiscono il punto di convegno e vi sono depositati i preziosi utensili che debbono accompagnare la processione alla chiesa stazionale. Ciascuna delle venticinque chiese titolari urbane è ricordata nella nuova provvista di arredi compiuta « da questo papa inesauribile » (Grisar, cit. in bibl.): ad esse egli dona venticinque *scyphi* d'argento (cioè grandi calici per la Consacrazione) ciascuno del peso di dieci libbre, e venticinque vasi (*amae* o *hamae*) d'argento parimenti di dieci libbre, destinati, sembra, a ricevere le offerte di vino che i fedeli, assistendo alla Messa, offrivano nelle loro *amulae.* Inoltre ai singoli titoli egli diede due calici minori d'argento per la Comunione dei fedeli (*calices ministeriales*), cinquanta in tutto, ciascuno del peso di due libbre; infine fece fondere un grande *scyphus aureus stationarius* di otto libbre d'oro che doveva servire per tutte le suddette chiese.

La notizia del *Liber Pontificalis* si chiude come d'abitudine con l'indicazione delle ordinazioni di vescovi, preti e diaconi, compiute da I. il quale



ILARO, papa. *Il complesso lateranense nel Medioevo.* Sulla sin., a NO dell'abside della Basilica, è visibile il Battistero con gli oratori di I. Quello della S. Croce è indicato dalla freccia.

(da Lanciani, in Ph. Lauer, *Le Palais du Latran,* p. 13)

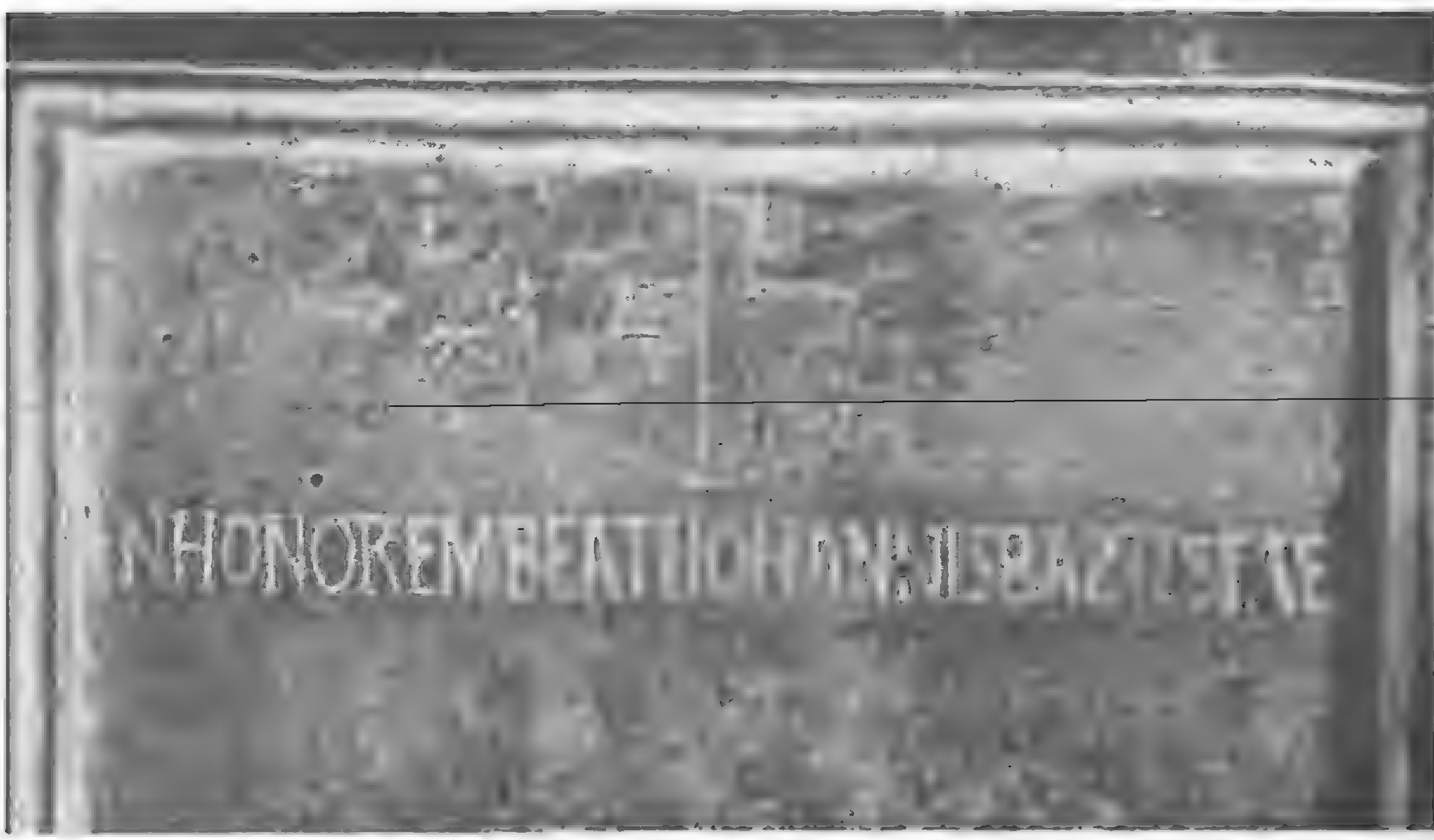
ncluse la sua laboriosa giornata il 29 febb. del-nno bisestile 468, dopo sei anni e tre mesi di ·ntificato. Il suo corpo fu sepolto nella basilica di Lorenzo al Verano accanto a quello di Zosimo ı. 418) e di Sisto III (m. 440): « sepultus est sanctum Laurentium in crypta, iuxta corpus ati episcopi Xysti » (*Lib. Pont.*, I, p. 245). Il rpo di I. dovrebbe ancora trovarsi al Verano: lo che dei sepolcri dei tre papi manca ogni ıccia. Il De Rossi opinava che fossero nelle tre :ate del nartece della basilica *ad corpus*, nella ntrale delle quali oggi è la tomba di Pio IX, e sí pure pensava il Marucchi. Ma la cosa è tut-.ltro che certa (v. G.B. De Rossi, *Dello scavo :to nell'antica basilica di S. Lorenzo per collo-rvi il sepolcro di Pio IX, e dei papi ivi deposti l sec. V*, in *Bullettino d'Archeologia cristiana*, I [1881], pp. 86-92, 93-100).

III. Culto. Nel cod. Epternacense del *Marti-logio Geronimiano*, al 10 sett. troviamo questo :ercolo: « Romae depositio Hilari episcopi », che ·i codd. Bernense e Wissemburgense è diventato: Romae depositio beati Hilarii papae per quem .cturius ordinem paschalem conscripsit »; nel cod. chnoviense invece l'accrescimento è minore: Romae depositio beati Hilarii papae ».

Non c'è dubbio che nei tre ultimi codd. siamo fronte al papa I., ma il Duchesne giudica la ro recensione tardiva e pensa che le aggiunte, in rza delle quali l'identificazione dell'I. annunziato :l cod. Epternacense col papa è certissima, siano ›steriori non solo alla *recensio italica* del *Geroni-iano* ma alla stessa recensione di Auxerre del 590, e fatte durante i secc. VII-VIII in Gallia dove il computo pasquale di Vittorio di Limoges fu osservato fino al sec. VIII.

Il Duchesne, d'altra parte trova un'ulteriore conferma ai suoi dubbi circa l'identificazione dell'I. del cod. Epternacense del *Geronimiano* con il nostro papa nella divergenza cronologica tra la data di morte di questo, sicuramente stabilita al 29 febb., e la commemorazione del *Martirologio* al 10 sett. Il *Geronimiano* insomma originariamente non avrebbe commemorato che un ignoto vescovo morto a Roma un 10 sett., che solo posteriormente e per arbitrio di copisti venne trasformato nel papa omonimo. Questi dubbi del Duchesne sono giudicati fondati dal Delehaye (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 500), non però al punto da concludere che la commemorazione di I. entrasse nel *Geronimiano* per semplice arbitrio di copisti: « Elogium de papa Hilaro reapse scribi potuisse — dichiara il Delehaye — sed inseri loco non suo » per attrazione dell'omonimo vescovo ignoto.

Comunque siano andate le cose a proposito dell'inserzione di papa I. nelle diverse recensioni del *Geronimiano*, è certo che la maggior parte dei codd. di questo lo commemorano e la commemorazione da essi è passata nei martirologi storici sempre alla stessa data del 10 sett., donde finí nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 390). Nelle edizioni piú recenti di questo però la festa di I. è stata portata al 28 febb. (29 negli anni bisestili, vero *dies natalis* di I.), ed è in questa data che egli figura nel *Proprium* di Roma, dove non ha che una semplice *commemoratio*.



LARO, papa. *Porta dell'oratorio di S. Giovanni Battista* (battente di sinistra con la prima parte dell'iscrizione di papa I.). Roma, Battistero Lateranense (sec. V).

Bibl.: Tillemont, XVI, pp. 35-51, 737-38; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 553-74 (eccellente dissertazione di G. Stilting); PL, LVIII, coll. 9-32; A. Thiel, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae*, I, Brunsberg 1868, pp. 126-74 (la migliore ed. fino ad oggi delle lettere di I.); J.P. Martin, *Actes du Brigandage d'Ephèse*, Amiens 1874, pp. 8-12; *Lib. Pont.*, I, pp. 242-48; Jaffé-Wattenbach, pp. 75-77; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, pp. 334-38 e *passim*; Hefele-Leclercq, II, 1, pp. 566-621; L. Duchesne, *Storia della Chiesa antica*, III, Roma 1911, pp. 229-33; Ph. Lauer, *Le Palais du Latran*, Parigi 1911, pp. 51-66; E. Aman, in DThC, VI, 2, coll. 2385-88; *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, ed. E. Schwartz, II, II, 1, Berlino 1932, pp. 74-79; *Vies des Saints*, II, p. 596; Valentini-Zucchetti, pp. 240-41; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 332-33; L. Spätling, in *Enc. Catt.*, VI, col. 1618; R.U. Montini, *Le tombe dei papi*, Roma 1957, p. 103, n. 46; G. Schwaiger, in LThK, V², col. 339; P.-Th. Camelot, in *Catholicisme*, V, col. 729; P. Paschini - V. Monachino, I *Papi nella Storia*, I, Roma 1961, pp. 118-20.

Benedetto Cignitti

ILARO, abate di Galeata, santo: v. Ellero.

ILARO (lat. *Hilarus*; fr. *Chély, Hilaire, Illier, Yle*), vescovo di Javols, santo. Ilaro (e non Ilario) era vescovo dell'antica sede di Javols, nella provincia del Gévaudan, nella prima metà del sec. VI. Nel 528 egli accolse s. Lubino di Chartres, allora esiliato (*Vita Leobini*, in MGH, *Auct. Antiq.*, IV, 2, p. 74). Nel 535 prese parte ad un concilio tenuto in Alvernia. Edificò un monastero, presso il quale venne a rifugiarsi s. Enimia, e che da allora mutò patrono. I. morí certamente verso il 540, poiché nel 541 si trova già il nome del suo successore al quarto concilio di Orléans.

Nel 636 il suo corpo venne trasferito a S. Denis presso Parigi e quindi, nel 777, sotto Fulrado abate, a Salones nella diocesi di Metz. Verso l'815 le reliquie ritornarono a S. Denis dove si trovavano ancora nel 1625. Esse furono disperse durante la Rivoluzione nel 1793; una parte, tuttavia, era ritornata nel 1608 a Mende dove era stata trasferita la sede di Javols.

Ricordato nel *Martirologio Romano* il 25 ott., I. è festeggiato nel Proprio della diocesi di Mende. Non è piú il caso di sdoppiare questo Ilaro del 25 ott. con l'Ilero, egualmente festeggiato nella diocesi di Mende, ma al 1° dic., e ciò almeno dalla fine del sec. XIII, perchè i migliori critici sono ormai per l'identità dei due personaggi. I. ha dato il suo nome a tre villaggi della Lozère e dell'Aveyron: S. Chély d'Apchèr, S. Chély du Tarn (cantone di Ste-Enimie) e S. Chély d'Aubrac.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 619-42; BHL, I, p. 582, nn. 3910-11; Duchesne, *Fastes*, II, p. 54; C. Brunel, *Saint Chély*, in *Mélanges d'hist. du Moyen-Âge offerts à M.-F. Lot*, Parigi 1925, pp. 83-101; id., *Vita, inventio et Miracula S. Erminiae*, in *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 239-48; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 447, n. 10; P.-Th. Camelot, in *Catholicisme*, V, col. 731; *Vies des Saints*, X, pp. 850-51.

Gérard Mathon

ILDA (Hild, Hilda), badessa, santa. Vissuta fra il 614 e il 680, era figlia di Enrico, un nipote del re Edvino di Northumbria, e ricevette, durante la fanciullezza, un'educazione pagana. Il re Etelfrido, con decisione grave e azzardata, condusse i genitori di I. nell'Elmete dove il reggente Cerdic



Ilaro, papa. *Porta dell'oratorio di S. Giovanni Battista* (battente di destra con la seconda parte dell'iscrizione di papa I.). Roma, Battistero Lateranense (sec. V).



ILDEFONSO di Toledo. Pietro Paolo Rubens, *La Vergine porge la pianeta ad I.* Vienna, Kunsthistorisches Museum (sec. XVII).

(foto Caramelli)

avvelenò il padre. Il re Edvino, allora, vendicò la morte del nipote e I. entrò a far parte del seguito reale a York. Venne battezzata probabilmente quando Edvino abbracciò il Cristianesimo, nel 627, all'età di tredici anni.

Durante i tormentati anni che seguirono la disfatta e la morte di Edvino, non vi erano in Northumbria luoghi dove fosse possibile la vita religiosa. Nel 647, tuttavia, I. si recò alla corte del cugino Anna, re della Est-Anglia, egli stesso protettore di pie monache. Era sua intenzione passare in Francia e prendere il velo a Chelles, dove era monaca sua sorella Ereswida, ma s. Aidano la persuase a tornare in Northumbria e, dopo un anno passato nella piccola comunità sul Wear, la nominò, nel 649, badessa del doppio monastero di Hartlepool. Nel 657 la trasferí a Streaneshalch (piú tardi Whitby). Durante il suo governo ella dette molta importanza all'istruzione religiosa ed intellettuale dei monaci e non meno di cinque fra essi divennero vescovi, di cui quattro santi. Due di questi furono s. Giovanni di Beverley ed il suo successore Wilfrido il Giovane. Vi furono sante anche tra le sue monache, come s. Elfleda, che le successe.

Nobili e governanti, dice Beda, cercarono il suo consiglio. Nel 664 si riuní un sinodo per decidere se la Chiesa di Northumbria dovesse continuare a seguire gli usi celtici o adottare quelli romani. Fino a quel momento, infatti, i monaci e le monache avevano seguito i costumi celtici, celebrandone anche la Pasqua; I. era in favore di quest'ultima usanza. Quando, tuttavia, il re Oswy, persuaso da s. Wilfrido, decise in favore degli usi romani, ella accettò lealmente la decisione e passò probabilmente alla Regola benedettina. D'altra parte, durante i successivi conflitti, favorí gli oppositori di Wilfrido, in particolare s. Teodoro di Canterbury, associandosi al suo appello al papa contro Wilfrido. Quando il vaccaro Caedmon scoprí miracolosamente, si dice, il suo talento di poeta sacro, I. lo accolse nel monastero, dove egli rimase sino alla morte.

Per molti anni, ella soffrí per una penosa malattia, che sopportò con gran coraggio, non risparmiandosi nel suo lavoro di educatrice. Quando morí, il 17 nov. 680, una monaca (s. Bega [v.]) della filiale di Hackness, a ca. venti km di distanza, udí nel sonno le campane che ne annunziavano il trapasso, e vide l'anima della santa salire al cielo.

La fama di santità di I. fu cosí grande, che già all'inizio dell'VIII sec. il suo nome era entrato nel Calendario di s. Willibrordo. Le reliquie furono probabilmente disperse o distrutte quando i Danesi saccheggiarono il suo monastero; tuttavia Glastonbury e Gloucester affermavano di possederle.

La festa è celebrata il 17 nov. nelle diocesi di Middlesborough ed Hexham.

BIBL.: la principale fonte è Beda, *Hist. Eccl.*, III, 24, 25; IV, 23, ed. C. Plummer, II, Oxford 1896, pp. 189-90, 244-58. V. inoltre: W. Bright, in DCB, III, pp. 77-78; *Vies des Saints*, XI, pp. 541-44; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 369-70 (cf. III, p. 498, s. Bega); P. Grosjean, *La date du colloque de Whitby*, in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 233-74; id., *Un fragment d'obituaire Anglo-Saxon, ibid.*, LXXIX (1961), pp. 341-43.

Edward I. Watkin

ILDEBERTO, vescovo di MEAUX, santo: v. ILDEVERTO.

ILDEBOLDO, monaco, santo: v. TEODORO, ILDEBOLDO e FLODOALDO.

ILDEFONSO, arcivescovo di TOLEDO, santo. Nato da illustre famiglia ispano-visigotica, sentí, fin dall'infanzia, una grande attrazione per la vita religiosa. Di fronte all'irremovibile opposizione familiare, fuggí dalla casa paterna, professando nel monastero toledano dei SS. Cosma e Damiano, chiamato *Agaliense,* posto nei dintorni della città, dove eccelse per condotta esemplare, per virtú e per doti naturali e fu eletto abate promuovendovi la piú grande fedeltà alla regola e all'osservanza

degli usi monastici. In tale carica assistette a molti concili, tenuti a Toledo.

Si attribuisce alla sua ispirazione l'istituzione, al decimo di tali concili (656), della festività del 18 dic. in onore della Madonna, designata piú tardi come festa dell'Attesa della nascita di Gesú, sdoppiamento di quella dell'Incarnazione del Figlio di Dio, del 25 marzo.

Tale sdoppiamento fu operato perché la data del 25 marzo coincideva col periodo penitenziale della Quaresima e con la letizia della Resurrezione, periodo in cui non era opportuno celebrare solennemente nessun'altra festività. La festa del 18 dic. ebbe in Spagna una grande rinomanza e si pensa, con fondamento, che i testi della Messa di questo giorno siano stati composti dallo stesso I. Egli, inoltre, fondò a sue spese un monastero femminile in *deibiensi villula,* luogo non identificato.

Nei testi biografici I. è presentato come persona di grande facondia, di carattere energico e di preclara intelligenza, per cui, essendo ancora diacono, meritò d'essere eletto arcivescovo di Toledo, dopo la morte del vescovo Eugenio II, nell'anno 657. Il suo episcopato non fu facile; quasi costretto dal re Recesvinto ad accettare la nomina, ebbe a sopportare tutte le numerose difficoltà insorte durante il regno di questi, soprattutto a causa della dilagante immoralità, tanto piú che rimase interrotta dal 656 al 676 la celebrazione dei concili. La sua lotta contro la depravazione dei nobili e financo del re, attirò l'inimicizia reale provocandogli, come si lamenta nelle lettere, difficoltà e angosce.

Dei suoi scritti si conoscono i seguenti: *De viris illustribus; Liber prosopopeiae imbecillitatis propriae; Libellus de virginitate sanctae Mariae contra tres infideles; Opusculum de proprietate personarum Patris et Filii et Spiritus Sancti; Opusculum annotationis actionis diurnae; Opusculum annotationis in sacris; Liber unus de cognitione baptismi* e *Liber de progressu spiritualis deserti.* Rimangono anche lettere indirizzate a diverse persone, sermoni, inni liturgici e Messe.

Lo scritto che ha dato a I. una speciale fama di mariologo è stato il *Libellus de virginitate sanctae Mariae contra tres infideles* (Gioviniano, Elvidio e un giudeo), che pensiamo appartenga alla sua gioventú: l'autore si ispira alla dottrina di s. Girolamo e, seguendo lo stile dei *Sinonimi* di s. Isidoro di Siviglia, usa un linguaggio veemente e appassionato.

Come riferisce uno dei suoi primi biografi, in uno degli ultimi anni della vita, alla vigilia della festa del 18 dic., e cioè nella notte del 17, mentre I. col clero e col popolo processionalmente si dirigeva alla cattedrale per il canto del mattutino, il tempio fu trovato illuminato da una luce celeste. Mentre tutti si arrestavano presi da sacro timore, I., avanzandosi, vide la Madre di Dio, che seduta sulla cattedra episcopale, circondata da angeli e da vergini, lo invitava maternamente ad avvicinarsi e



Ildefonso di Toledo. Diego Velázquez, *I. riceve la pianeta.* Siviglia, Palazzo Arcivescovile (sec. XVII).

con dolci parole lo elogiava come suo fedele servitore, consegnandogli, in pegno della divina benedizione, una pianeta che doveva indossare nelle sue festività. La narrazione di questo miracolo entrò a far parte dei *Mariali* e *Esemplari* medievali e il nome di I. restò cosí indissolubilmente unito a quello della Madre di Dio.

Un altro grande miracolo ebbe luogo in relazione con s. Leocadia (v.), che apparve al santo indicandogli il luogo dove era sepolto il suo corpo e lasciandogli in ricordo una parte del suo velo.

I. morí il 23 genn. 667 e fu sepolto nella basilica di S. Leocadia, dove rimase per un secolo. Nella seconda metà del sec. VIII, a causa della persecuzione di Abd-er-Rahman I, fu trasferito e le sue spoglie sono venerate oggi, secondo un'antica tradizione, nella chiesa di S. Pietro della città di Zamora.

La festa di I. si celebra il 23 genn., data nella quale figura nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 535-39; [Giuliano Toletano], *Beati Hildefonsi elogium,* in PL, XCVI, coll. 43-44; [Cixila, arciv. di Toledo], *Vita sancti Hildefonsi, ibid.,* coll. 43-48; *Continuatio isidoriana hispana,* in MGH, *Auct. Antiq.,* XI, n. 22; BHL, I, pp. 583-85, nn. 3917-26; *Vies des Saints,* I, pp. 466-68; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 33, n. 9; A. Braegelmann, *The Life and Writings*

of Saint Ildefonsus of Toledo, Washington 1942; F. Tollu, in *Catholicisme,* V, coll. 1210-12.

Juan Francisco Rivera Recio

Iconografia. Una agevole guida nell'iconografia di I. si può avere seguendo sia le tappe della sua vita, sia lo svilupparsi del culto, particolarmente in Spagna e nelle Fiandre spagnole. Una delle immagini piú eloquenti e che rispecchia con maggiore evidenza il carattere del santo fu dipinta appunto a Toledo, dal Greco (sec. XVI), che lo ha ritratto in piedi, con vesti vescovili e mitra, intento nella lettura di un libro (quadro oggi nella Gall. Naz. degli USA, a Washington). Ancora a Toledo, gli affreschi di Giovanni di Borgogna (1510) propongono, nella sala capitolare della cattedrale, l'episodio culminante della leggenda del santo: la sua « investitura », e cioè il dono di una pianeta fattagli personalmente da Maria Vergine. L'altro episodio leggendario della vita, quello del brano tagliato dal velo di s. Leocadia, già compariva in una miniatura del sec. XIII dei *Concili di Toledo* e si vedrà poi, tra l'altro, nel quadro di Pedro Orrente (1617) nella sacrestia sempre della cattedrale di Toledo.

A Zamora, dove riposano le sue reliquie, ritroviamo nella cattedrale sia la scena della « investitura » sia l'episodio del velo di s. Leocadia, tagliato con un coltello offerto dal re goto Recesvinto, nei dipinti di Fernando Gallego (sec. XV).

Piú, quindi, che sulla immagine isolata di I., che peraltro ritroviamo ancora in una statua di legno dipinto nel convento di S. Placido a Madrid, opera di Manuel Pereira (sec. XVII), la fantasia degli artisti sembra insistere con maggiore compiacenza, di secolo in secolo, sull'episodio culminante dell'apparizione della Vergine. Ancora del Greco è la tela della chiesa di Illescas, in cui il santo è in atto di scrivere sotto dettatura della Madonna; Pedro Díaz de Oviedo (1490) lo propone in un quadro oggi nel Louvre; il « Maestro di Segovia » (sec. XV) in un dipinto ora al Museo del Prado, il « Maestro da Osma » (XVI sec.) in una pala della cattedrale di Burgo de Osma. Ed ecco, infine, lo stesso episodio eternato nell'arte dei maggiori: il trittico votivo eseguito dal Rubens nel 1630 per la Confraternita di I. nella chiesa di S. Giacomo di Coudenberg, a Bruxelles, oggi nel Museo di Vienna, le tele del Murillo (sec. XVII) al Prado e al Museo di Siviglia, quelle del Velázquez (1621) nell'arcivescovado di Siviglia, il dipinto dello Zurbarán (1643) nella chiesa parrocchiale di Zafra e, infine, l'affresco di Guido Reni nella Cappella Paolina di S. Maria Maggiore in Roma (sec. XVII), in cui il santo, rappresentato in aspetto piú giovanile, è stato erroneamente identificato da alcuni autori come Isidoro di Siviglia. Ancora in Italia, ritroviamo nella cappella spagnola della chiesa di S. Spirito a Siena l'episodio dipinto dal Sodoma, nel 1530, con la drammaticità che contraddistingue questo artista.

Bibl.: E. Mâle, *L'art religieux après le Concile de Trente,* Parigi 1932, p. 34; Réau, III, pp. 676-78; Braun, col. 358.

Maria Chiara Celletti

ILDEGARDA (lat. *Hildegarda*; fr. *Hildegarde*), beata. Di alta nobiltà sveva, I. discendeva da Goffredo, duca di Allemagna. Presumibilmente suo padre fu Pabo, conte del Thurgau (*Anal. Boll.,* XXV [1906], p. 122). Carlomagno la prese in sposa (771) ancora adolescente, subito dopo aver rotto il suo matrimonio (concluso da poco) con la figlia di Desiderio, re dei Longobardi, matrimonio, d'altra parte non approvato dallo stesso Stefano III.

Fu esempio di virtú cristiane sia in famiglia, sia nella corte; ebbe nove figli, di cui tre morirono in tenera età. Accompagnò sempre il re nei suoi viaggi, giungendo fino a Roma; fece un'importante donazione all'abbazia di Saint-Arnoul di Metz, dove, secondo la sua volontà, fu inumata alla sua morte, il 30 apr. 783.

Paolo Diacono, profondo conoscitore della storia di Metz, scrisse il suo epitafio, che esalta la singolare bellezza della sua persona e soprattutto dell'anima sua:

«Attamen hanc speciem superabant lumina cordis
Simplicitasque animae interiorque decor.
Tu mitis, sapiens, solers, jucunda fuisti
Dapsilis, et cunctis condecorata bonis ».

La *Vita* di Ludovico il Pio, compilata da un anonimo contemporaneo, soprannominato l'Astronomo, la qualifica come *nobilissimam piissimamque reginam.*

Nell'872 una parte delle sue reliquie venne trasferita nell'abbazia di Kempten, sull'Iller, in Svevia, tra il lago di Costanza e Monaco, dove i monaci la consideravano come loro fondatrice. Nel 963 si procedette all'elevazione delle reliquie e da allora fu onorata come beata. Già verso l'840, peraltro, lo storico Thégan l'aveva chiamata *beatissimam reginam* (*Vita Ludovici imperatoris,* 2). Nel 1472 Giovanni di Werdenau, abate di Kempten, fece compilare nuovamente la *Vita* della beata, tramandata « in quodam valde antiquo opusculo ». Questa *Vita* (*Acta SS.,* citt. in bibl., pp. 802-10) dedicata anche al figlio di I., l'imperatore Ludovico il Pio (m. 840), esalta le virtú della regina in termini piuttosto comuni, parla della costruzione dei monasteri, della sua predilezione per Kempten, dove ella avrebbe fatto deporre le reliquie dei martiri Gordiano ed Epimaco e narra delle numerose guarigioni verificatesi sulla sua tomba. La festa si celebra il 30 aprile.

Bibl: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 797-811; *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* V, VI, Parigi 1737-1752 (raccoglie il complesso dei testi di autori carolingi relativi a I.); PL, XCV, coll. 707-708; XCVII, coll. 972-73; CIV, coll. 927-29; CVI, col. 407; MGH, *Script.,* I, 2, p. 265; *Vies des Saints,* IV, p. 755; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, p. 740.

Paul Viard

ILDEGARDA di Bingen, badessa, santa. Mistica famosa per le sue visioni, che le valsero il titolo di profetessa di Germania, I. nacque nel 1098 a Bermersheim, presso Alzey nell'Assia Renana (e *non* a Böckelheim, come si dice abbastanza spesso). Suo padre Ildeberto era *ministerialis* del vescovo di Spira, uno dei suoi fratelli si chiamava Drutwin (questi due nomi si trovano in un atto del 1127).

In età di otto anni, I. venne affidata dai suoi genitori alle monache di Disibodenberg, le quali incaricarono la reclusa Jutta dell'educazione della fanciulla che, a quindici anni, prese il velo.

Alla scuola di Jutta, I. apprese la lettura, la scrittura e il canto, nonché i lavori femminili; venne anche iniziata ai testi liturgici e alla Regola di s. Benedetto.

Il vero precettore di I., tuttavia, fu, come ella stessa dichiarava, la Divina Saggezza; da quando aveva tre anni, infatti, I. vedeva nella sua anima una luce interiore che ella chiamava ombra di luce, *umbra lucis viventis,* cui attribuiva tutte le nozioni di teologia, medicina, musica e altre che la sua vivacissima intelligenza aveva acquisite col passar degli anni. Una tale illuminazione si accompagnava ad uno stato di costante malessere che si aggravava ogni volta che la veggente riceveva da Dio una missione importante.

I. era sostenuta visibilmente da un'alta fiducia nella divina Provvidenza come fu palese quando, divenuta nel 1150 badessa dopo Jutta (m. 1136 ca.), andò a stabilirsi con le sue monache sul Rupertsberg a Bingen e i monaci di Disibodenberg le procurarono moltissime difficoltà. Lo stesso accadde per la fondazione del monastero filiale di Eibingen a Rüdesheim e ancora quando ella dovette esercitare i suoi miracolosi poteri o obbedire alle ispirazioni divine che la spingevano ad accostare i potenti. A quel tempo la controversia tra il sacerdozio e l'impero assumeva nuovi sviluppi; si sa, infatti, che nel 1157 l'episcopato tedesco, per la sua maggioranza, aderí al partito di Federico Barbarossa contro il papa Adriano IV; anche nel 1159 la Renania scelse la causa dell'imperatore contro il nuovo papa Alessandro III. L'umile suora si rivolse allora senza alcuna esitazione al papa e all'imperatore il quale era colto da un sacro timore dinanzi a lei. La santa badessa non temeva vescovi né prelati, che minacciava dei castighi della divina giustizia. Ai monaci, ai chierici, alle vergini consacrate a Dio ella ricordava gli stretti obblighi del loro stato. E tutti si inchinavano alla sua autorità, le proponevano quesiti riguardanti la teologia e la disciplina, scoprendole i segreti delle loro coscienze; di lei si conservano circa trecento lettere per la maggior parte indirizzate a dignitari.

Tre volte I. lasciò il chiostro per intraprendere le sue missioni nel Basso Reno: dapprima in Lorena verso il 1160, poi, piú a settentrione, a Colonia e dintorni (prima del 1167), a occidente,



Ildegarda di Bingen. *I. col Cristo e alla Mensa Eucaristica.* Miniatura dello *Scivias Codex* di Rupertsberg. Nassau, Landesbibliotheke (sec. XII).

(foto Sandro e Alberto)

verso Treviri e ad oriente, verso Würzburg e Bamberga. Cosa inaudita fino a quel momento, la venerabile monaca prendeva la parola sulle piazze pub-

bliche rivolgendosi al clero e al popolo dei fedeli o visitava numerosi monasteri. Ovunque rivolgeva pressanti appelli alla coscienza di tutti.

Nell'ambito del suo monastero, tuttavia, I. si dimostrava animata da ogni dolcezza femminile e materna nei confronti delle sue monache: voleva soprattutto che, nella sua casa, Dio fosse servito con gioia. Piena di tenerezza verso i malati ella ricercava per loro i rimedi appropriati e, se questi non erano sufficienti, ricorreva alla sua potenza soprannaturale di guaritrice.

In età di quarant'anni, I. cominciò a scrivere le sue visioni: descrizioni apocalittiche derivanti dai dogmi cristiani e dalla vita della Chiesa. Lo stile piuttosto oscuro procurò all'autrice il titolo di « sibilla del Reno ».

La prima raccolta delle sue visioni fu chiamata *Scivias* (conosci le vie di Dio); presentata nel 1147 al papa Eugenio III, questi, senza approvarla formalmente, dichiarò di non avervi scoperto alcuna cosa contraria alla dottrina della Chiesa. Per le sue opere, I. ricorse a numerosi segretari, fra i quali, il piú importante fu il monaco Volmar di Disibodenberg (m. 1165 ca.) che l'aiutò costantemente nel lavoro di redazione, si curò di mettere il latino di I. in accordo con le regole della grammatica e diede senza dubbio alle rivelazioni quell'aspetto scientifico che si riconosce loro. Fra gli altri collaboratori occorre ricordare ancora la monaca Riccarda, che la lasciò nel 1151 per diventare badessa, e la monaca Iltrude (m. 1177). I. ricorse ancora a Luigi, abate di S. Eucherio di Treviri, a Wascelin, prevosto di S. Andrea di Colonia, a Goffredo, monaco di Disibodenberg, a Teodorico monaco di Echternach e, negli ultimi anni (1177-1179), al saggio Wigberto (Guiberto) di Gembloux.



ILDEGARDA di Bingen. *I. e il suo segretario Volmar.* Miniatura dello *Scivias Codex* di Rupertsberg. Nassau, Landesbibliotheke (sec. XII).

(foto Sandro e Alberto)

Ai primi di sett. 1179, la santa badessa cadde gravemente ammalata e morí il 17 del mese, in età di ottantadue anni.

Colei, in cui le generazioni future dovevano riconoscere un'anima colma di saggezza celeste e dotata di un possente amore verso Dio e la creazione, che fu l'onore del suo popolo e del suo tempo, ricevette all'indomani della sua morte da parte degli scrittori di libri sacri il titolo di *beata* o *santa* e ciò in modo costante, dopo il sec. XIII. La venerazione popolare si associò immediatamente a questo omaggio letterario; furono organizzati pellegrinaggi alla sua tomba e si verificarono guarigioni. Questi fatti indussero Gregorio IX, nel 1233. a ordinare un'inchiesta, in vista della canonizzazione.

Questo processo, tuttavia, non ebbe seguito e neppure quello richiesto da Innocenzo IV. Altrettanto si può dire di quello ordinato da Giovanni XXII, per quanto una concessione di indulgenza del 1324 dichiarasse che quest'ultimo avrebbe proceduto ad una canonizzazione formale o, almeno, avrebbe permesso il culto pubblico. Sempre, tuttavia, dopo il sec. XIII la festa di I. venne celebrata nei monasteri da lei fondati e all'abbazia di Gembloux e fu accolta in altre chiese benedettine e altrove. Il nome di I. si ritrova in molti martirologi locali dal XV sec. Dopo la soppressione del monastero nel 1806, il culto reso alla santa rimase vivo a Eibingen durante tutto il sec. XIX.

Il Guéranger stabilí la sua festa a Solesmes e, dopo di lui, la Congregazione di Beuron l'adottò; I. venne iscritta ufficialmente nel calendario di tutto l'Ordine benedettino del 1916 al 17 sett., con il rango di memoria che mantenne nel nuovo calendario del 25 lugl. 1961. Ella è anche festeggiata dai Cistercensi e nelle diocesi di Magonza, Treviri, Limburgo e Spira. Gode di un Ufficio proprio a Magonza e nella maggior parte dei monasteri benedettini, tra cui bisogna citare in primo luogo il monastero di Eibingen, restaurato nel 1904 e dedicato alla santa. Oggi il nome di I. si trova nel *Martirologio Romano* come in tutti i martirologi benedettini al 17 sett.

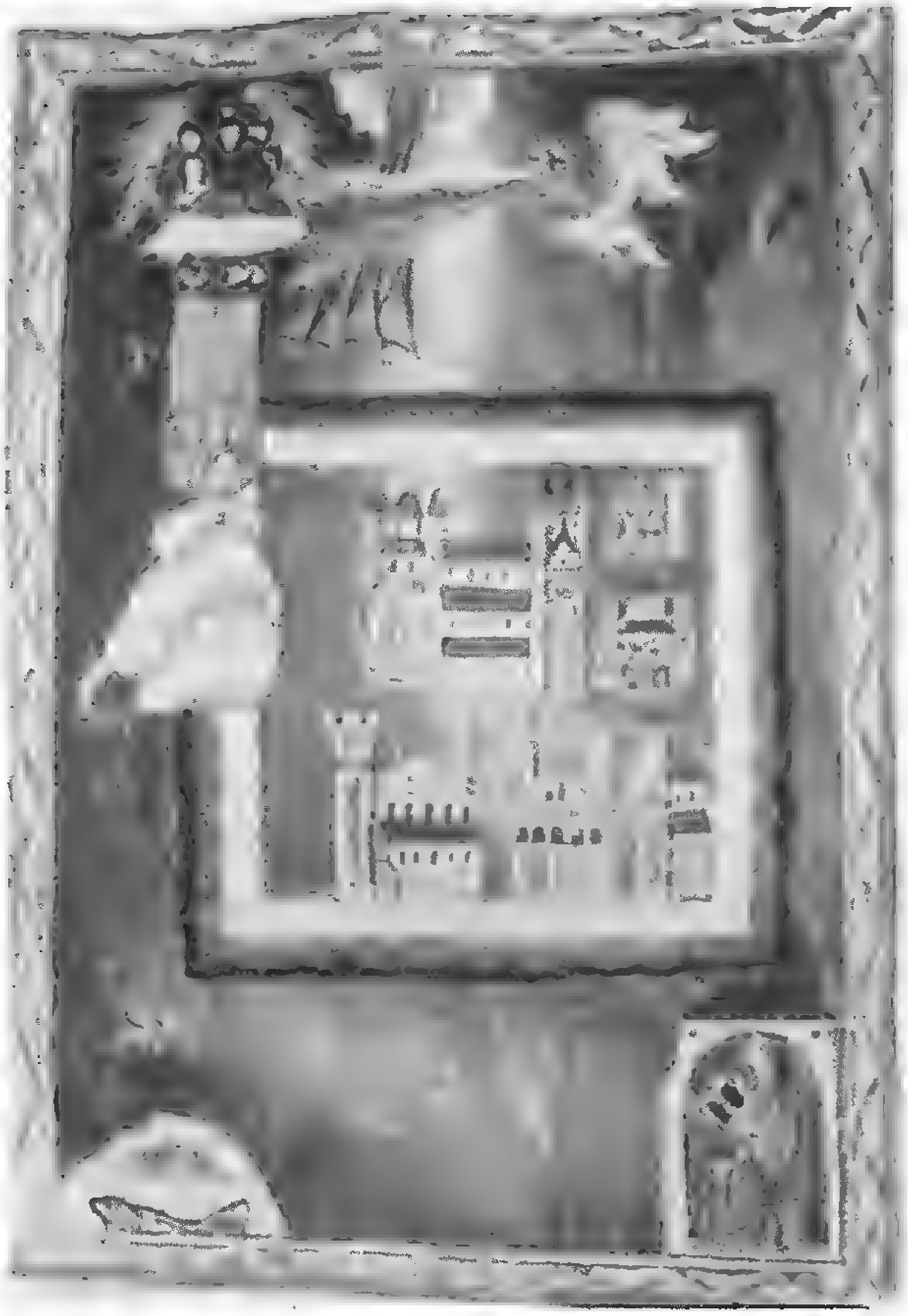
Le reliquie, che riposavano a Rupertsberg, furono oggetto di una ricognizione ufficiale nel 1489

e nel 1498. Dopo la guerra dei « Trent'anni » vennero trasferite a Eibingen dove rimasero fino alla soppressione del monastero. Il 17 sett. 1857 il vescovo di Limburgo, Pietro Giuseppe Blum, procedette a una solenne elevazione. Le ossa, nel 1929, furono deposte in una nuova cassa, opera dei laboratori di orificeria di Maria Laach. Quando il 3 sett. 1932 la chiesa di Eibingen fu incendiata, esse furono salvate.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 629-90; PL, CXCVII, coll. 9-90;R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés,* XIV, I, 1863, p. 591; J.P. Schmelzeis, *Leben und Wirken der hl. Hildegard,* Friburgo in Br. 1879; P. Franche, *Sainte Hildegarde* (= *Les Saints*), Parigi 1903; J. May, *Die heilige Hildegard von Bingen,* Kempten 1911, 1929²; F.M. Steele, *The Life and Visions of St. Hildegard,* Londra 1914; H. Riesch, *Die heilige Hildegard,* Friburgo in Br. 1920³; F. W. Roth, *Studien zur Lebensbeschreibung der hl. Hildegard,* in *Stud. Mitteil. O.S.B.,* XXXIX, pp. 68-118; H. Von Redern, *Eine deutsche Frau,* Schwerin 1923; J. Kohl, *Festschrift zur St. Hildegards-Jubelfeier,* Bingen 1929; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* III, Monaco 1932, pp. 228-37; Zimmermann, III, pp. 65-70; IV, pp. 98, 332; M. Schrader, *Die Heimat und Abstammung der hl. O.S.B.,* LIV (1936), pp. 197-221 (cf. anche LVII, *Hildegard,* in *Stud. Mitteil.,* [1939], pp. 117-33); M. Schrader, *Heimat und Sippe der deutschen Seherin St. Hildegard,* Salisburgo-Lipsia 1941; J.B. Kauser, *St. Hildegard und Lothringen,* in *Jahrbuch elsässlothr. Wiss. Gesellschaft,* X (1937), pp. 9-30; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 403; J. Christophe, *Sainte Hildegarde,* Parigi 1942 (*Coll. catholique*); F. Vernet, in DThC, VI, coll. 2468-81; *Vies des Saints,* IX, pp. 336-71; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 1621-22; J. Koch, *Der heutige Stand der Hildegard-Forschung,* in *Historische Zeitschrift,* CLXXXVI (1958), pp. 558-72; P. Antin, in *Catholicisme,* V (1958), coll. 740-41; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 580-85; H. C. Graef, in LThK, V², coll. 341-43; H. Schipperges, *Das Schöne in der Welt Hildegardis von Bingen,* in *Jahrb. für Aesthetik,* IV (1958-1959), pp. 83-139; id., *Das Menschenbild Hildegards von Bingen. Die anthropologische Bedeutung von « OPUS » in ihrem Weltbild,* in *Erfurter Theologische Schriften, 4. Heft,* Lipsia 1961; id., *Die Welt der Engel bei Hildegard von Bingen,* Salisburgo 1963; M. zu Eltz, *Hildegard,* Friburgo in Br. 1963; J. Schmidt-Görg, *Zur Musikanschauung in den Schriften der Hl. Hildegard,* in *Der Mensch und die Künste. Festschrift für H. Lützeler,* Düsseldorf 1962, pp. 230-37; E. Strübing, *Nahrung und Ernährung bei Hildegard von Bingen, Äbtissin, Ärztin und Naturforscherin,* edd. *Centaurus,* 1963, pp. 73-124; F. Vandenbroucke, *Pour l'histoire de la Théologie morale* (*Analecta Mediaevalia Namurcensia*), Lovanio 1965, pp. 90-95.

Rombaut Van Doren

Iconografia. Frequenti le figurazioni della santa nei codd. contenenti le sue opere ed in particolare lo *Scivias*. Tali miniature sono profondamente collegate l'une alle altre per il persistere di un'immagine particolare, spesso ripetuta anche, in piccolo, in un angolo di scene rappresentanti le visioni da lei descritte: la santa nella sua cella mentre scrive su di un libro o detta i suoi pensieri a Volmar. Cosí ad esempio le varie miniature di un ms. tedesco del sec. XIII, il cod. Mansi, della Biblioteca governativa di Lucca e quelle di un cod. dell'ultimo quarto del sec. XII della Landesbibliothek di Nassau, in una delle quali è



Ildegarda di Bingen. *I. e il monastero di Bingen.* Miniatura del Cod. Mansi. Lucca, Biblioteca (sec. XIII).

raffigurato il fuoco dello Spirito Santo che discende sulla santa.

Altre figurazioni, piú generiche, la rappresentano in abito benedettino, col bastone di badessa. Cosí l'affresco quattrocentesco della Liebfrauenkirche di Oberwefel e l'anonimo dipinto del 1712 della chiesa di S. Rocco di Bingen.

Bibl.: Braun, pp. 334-35; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 7; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 253-54; Réau, III, pp. 650-51.

Angelo Maria Raggi

ILDEGONDA, beata. Contessa di Meer, presso Neuss (Colonia), sposò il conte Lotario. Alla morte di questo, visitò il sepolcro degli Apostoli a Roma, per ottenere di conoscere meglio la volontà di Dio e poterla eseguire. Decise poi di abbandonare il mondo e destinò i suoi beni alla fondazione del monastero di Meer, dell'Ordine Premostratense, di cui divenne la prima maestra.

Si distinse per l'umiltà. Compí opere di carità e di misericordia sia dentro, sia fuori del monastero. Morí il 6 febb. 1183.

Benché sia stata chiamata santa o beata da scrittori premostratensi, tuttavia non sembra che

abbia mai goduto di un culto liturgico. Riscosse però una limitata venerazione popolare, tanto che era invocata con una breve preghiera composta in suo onore, e la sua cintura e il suo pettine venivano portati a donne prossime al parto o ad infermi per ottenere loro la protezione divina (cf. *Acta SS.*, citt. in bibl., p. 917).

BIBL.: L. Van Craywinckel, *Legende der levens ende gedenck-weerdighe daden vande Voornaemste Heylighe, Salighe ende Door-luchtighe Persoonen... soo Mans als Vrouwen, die in de Witte Ordre van den H. Norbertus...*, I, Anversa 1665, pp. 208 sg.; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 916-22.

Giovanni Battista Valvekens

ILDEGONDA (lat. *Hildegundis*; ted. *Hiltegund*), vergine, beata. Figlia adottiva del conte Göswin di Höchstadt sull'Aisch, a Nord-Ovest di Norimberga, morí un 14 ott. ca. il 1100. È nota per una *Vita* scritta da un anonimo monaco di Münchaurach e pubblicata da Oefelius. Secondo questo racconto I. era di nobili origini. Morti prematuramente i genitori, un suo parente, Göswin, la adottò, prendendola con sé ad Höchstadt. Ella aveva fatto in segreto voto di castità, cosicché quando un giovane duca chiese la sua mano ed il padre adottivo accondiscese, I. morí, mentre recitava le preghiere, nel giorno delle forzate nozze.

La *Vita*, che riporta anche i miracoli operati dopo la morte di I. e che fa parte della saga del duca Ernesto, ha un chiaro carattere leggendario. Tuttavia è storicamente accertato, sulla base di un documento del 1158, che il monastero di Münchaurach (in lat. *Uracha*), a Nord-Ovest di Norimberga, fu fondato con la dote di I. probabilmente sul luogo del sepolcro, poco dopo il 1129, da Göswin, da suo figlio il conte palatino Ermanno di Stahleck e da Ottone, vescovo di Bamberga. Il monastero fu abbandonato nel 1547 e la tomba non esiste piú. Né la designazione di santa, né quella di beata, né uno stabile culto le sono ufficialmente attribuiti, tuttavia se ne fa memoria il 14 ottobre.

BIBL.: A.F. Oefelius, *Rerum Boicarum Scriptores*, I, Augusta 1763, pp. 625-28; A. Ussermann, *Episcopatus Wirceburgensis*, St. Blasien 1794, pp. 351, 419 sg.; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2154; H. Breslau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Konrad II*, I, Lipsia 1879, pp. 468-72; BHL, I, p. 587, n. 3941; E. Derendinger, *Das Benediktiner-Klöster Münchaurach und die Hirsauer - Bauschule*, Erlängen 1913, pp. 69-71; Torsy, col. 238.

Konrad Kunze

ILDEGONDA (FRATE GIUSEPPE), beata. I. nacque presso Colonia e sua madre morí nel darla alla luce. Il padre allora fece voto, se Dio le avesse concesso di vivere, di fare un pellegrinaggio al Santo Sepolcro con lei. Durante il viaggio ella si tagliò i capelli, indossò vesti maschili e si fece chiamare Giuseppe. Sulla via del ritorno, il padre si ammalò e morí a Tiro; ella restò sola con il domestico che li accompagnava, ma anche costui l'abbandonò, lasciandola senza alcuna risorsa.

Dopo aver trascorso un anno a Tiro mendicando per vivere, I. alfine riuscí a tornare in patria. Dopo innumerevoli avventure, venne giudicata colpevole di un furto non commesso e fu condannata all'impiccagione. Scopertosi però il vero ladro, questi venne impiccato, ma i parenti di lui per vendetta impiccarono I. Soccorsa da un angelo e liberata da alcuni fanciulli ebbe dallo stesso angelo l'assicurazione che sarebbe morta dopo tre anni. In ringraziamento di tutti i benefici ricevuti da Dio, I. entrò allora nel monastero cistercense di Schoenau, presso Heidelberg, dissimulando il suo sesso e ricevette il nome di frate Giuseppe.

Morí nella data predetta dall'angelo, il 20 apr. 1188, il mercoledí dopo Pasqua. Soltanto quando i confratelli lavarono il suo corpo, secondo l'usanza, si accorsero che frate Giuseppe era una donna. I Cistercensi l'hanno iscritta nel loro *Menologio* e cosí pure il Greven e il Molano nei loro *Auctaria* ad Usuardo, ma il suo culto non è stato mai approvato da Roma.

BIBL.: J. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*, in *Privilegia ord. cister.*, Digione 1491 (e in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la Règle cistercienne*, Digione 1878, p. 656); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 127; Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ord. cister.*, Colonia 1656, p. 151; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 782-90 (la sua *Vita* è stata scritta da un monaco cistercense, novizio contemporaneamente a lei); C. d'Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, I, cap. XL, Colonia 1851, pp. 47-53; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2154; BHL, I, p. 586, n. 3936; H. Thurston, *The story of St. Hildegund Maiden and Monk*, in *The Month*, CXXVII (1916), p. 145; Zimmermann, II, p. 37; E. Pfeiffer, *Beziehungen der Cistercienser zu Palästinareisen in dem II und III Kreuzzug (1150-1188). Die Pilgerfahrt der hl. Hildegund von Schoenau*, in *Cistercienser-Chronik*, XLVII (1935), pp. 198-200; *Vies des Saints*, IV, pp. 508-13; *Men. Cister.*, p. 88; M.B. Brard, in *Catholicisme*, V, coll. 741-42.

Marie-Anselme Dimier

ILDEGRINO (fr. *Hildegrin*), vescovo di CHÂLONS-SUR-MARNE, santo. Nato presso Utrecht a metà del sec. VIII, I. era il fratello minore di s. Ludgero, vescovo di Münster. Insieme essi lavorarono all'evangelizzazione della Frisia e della Sassonia e, verso il 784, soggiornarono a Roma e a Montecassino.

Nell'802, mentre Ludgero diveniva vescovo di Münster, I. venne designato come vescovo di Châlons-sur-Marne dove succedette a Bovone I. Dopo la morte di suo fratello (809) egli si occupò dell'abbazia di Werden, che questi aveva fondata nella regione di Colonia e vi risiedette spesso. Nello stesso tempo, proseguí l'evangelizzazione che suo fratello aveva iniziata in Sassonia: i suoi sforzi culminarono nella istituzione della diocesi di Halberstadt, di cui fu probabilmente il primo vescovo, pur restando vescovo di Châlons-sur-Marne. Morí il 20 giug. 827 a Werden, dove fu sepolto e vene-

rato insieme col fratello. Se ne fa memoria al 19 giug.

Non esiste una *Vita* antica di questo santo, ma si trovano molte informazioni che lo concernono nelle quattro *Vitae* di s. Ludgero, composte dal IX al XII sec. (ed. critica di W. Diekamp, *Die Vitae sancti Liutgeri,* in *Geschichtesquellen des Bistums Münster,* IV, Münster 1881).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 889-91; *Gallia christ.,* IX, coll. 864-65; Duchesne, *Fastes,* III, p. 97; *Vies des Saints,* VI, p. 311; B. Senger, in LThK, V², col. 346.

Philippe Rouillard

ILDELITA (HILDILID), badessa, santa. Quando s. Erconvaldo, vescovo di Londra (v.), fondò un doppio monastero a Barking (Essex), lo affidò al governo della sorella Ethelburga. Per istruirla nelle funzioni di badessa, s. I., che si diceva di discendenza regale, fu prelevata da un'abbazia francese, probabilmente Chelles o Faremoutier, e alla morte di s. Ethelburga ne prese il posto. Fra le sue novizie si trovava la sorella del re Ina del Wessex, s. Cutburga, che piú tardi avrebbe fondato un doppio monastero a Wimborne (Dorset). Beda scrive con ammirazione della santità di I.

S. Aldelmo le dedicò un trattato in versi sulla verginità e s. Bonifacio, l'apostolo della Germania, in una delle sue lettere non solo esalta la sua santità, ma racconta anche di averne avuto una visione.

La festa è celebrata il 3 sett. insieme a quella di s. Cutburga, nella diocesi di Brentwood.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 424; Beda, *Hist. Eccl.,* IV, 10, ed. C. Plummer, II, Oxford 1896, p. 180; *Vies des Saints,* III, pp. 524-25; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 481.

Edward I. Watkin

ILDEMANO, vescovo di BEAUVAIS, santo. Risulta che questo vescovo di Beauvais è stato oggetto di culto liturgico soltanto dopo il XVIII sec., e ciò spiega il fatto che non si possieda alcuna *Vita* antica. Era entrato nell'abbazia di Corbie, dove era stato discepolo dell'abate Adalardo e allievo di Pascasio Radberto. Verso l'822, con l'autorizzazione del re Ludovico il Pio, venne designato da Adalardo come vescovo di Beauvais, dove succedette a Ragimberto.

Prese parte al concilio di Parigi nel giug. 829 (Mansi, XIV, col. 605). Nell'832, Ansegiso abate di Fontenelle lo nominò suo esecutore testamentario destinandogli un lascito nel testamento: « Al vescovo Ildemano, per i sacerdoti e i poveri, dieci libbre » (*Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, p. 97). Dopo l'833, I. fu coinvolto negli intrighi politici che seguirono la ribellione dei figli di Ludovico il Pio: accusato di aver sostenuto i ribelli, fu posto in domicilio coatto nell'abbazia di Saint-Waast di Arras (834), quindi riabilitato dal sinodo di Thionville dell'835, nel corso del quale fu anche invitato a firmare i canoni con gli altri vescovi (Mansi, XIV, col. 660). Fu presente al sinodo tenuto a Germigny nel sett.-ott. 843 (Mansi, XIV, col. 793) e morí l'8 dic. 843 o 844. Venne sepolto nella chiesa dell'abbazia di Saint-Lucien di Beauvais, ma, come si è detto, il suo culto fu introdotto soltanto nel XVIII sec. A Beauvais la sua festa è celebrata il 10 dicembre.

BIBL.: Pascasio Radberto, *Vita s. Adalhardi,* in PL, CXX, coll. 1507-506; Flodoardo, *Historia remensis Ecclesiae,* II, p. 20, ibid., CXXXV, col. 135; *Gallia christ.,* IX, coll. 697-98; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* Amiens 1873, pp. 1-10; P. Renet, *Saint Lucien et les autres saints de Beauvais,* III, Beauvais 1895, pp. 831-51; Zimmermann, III, pp. 419-20; *Vies des Saints,* XII, pp. 275-76; P. Viard, in *Catholicisme,* V, col. 742.

Philippe Rouillard

ILDEMARCA (fr. *Childemarque, Hildemarque*), badessa di FÉCAMP, santa. A metà del VII sec., un signore chiamato Vaneng, governatore del paese di Caux, decise di fondare un monastero femminile nella foresta di Fécamp, dove egli aveva l'abitudine di andare a caccia. Ottenne il benestare di s. Audoeno (fr. *Ouen*), vescovo di Rouen, e di s. Vandregisilo (fr. *Wandrille*), abate di Fontenelle. Un monaco di Fontenelle, il diacono Sindard, si recava qualche volta a Bordeaux per gli affari del monastero e riceveva ospitalità in un convento governato dalla badessa I. Sindard convinse I., già avvertita da una visione celeste, a mettersi a disposizione di Vandregisilo. Questi la presentò a Vaneng che le affidò la direzione del suo monastero (664). La comunità fiorí rapidamente; come altri monasteri fondati in quel tempo, Fécamp contò ben presto oltre trecento religiose e vi si organizzò una *laus perennis.*

Verso il 675, il maestro di palazzo Ebroino avendo fatto tagliare le labbra e la lingua a s. Leodegario (fr. *Léger*), vescovo di Autun, incaricò Vaneng di custodirlo; questi trattò il suo prigioniero con ogni riguardo e gli assegnò Fécamp come residenza. I. e le sue suore fecero del loro meglio nell'assisterlo e ben presto egli poté riprendere la celebrazione della Messa e fare delle conferenze alla comunità. Questo soggiorno durò circa due anni; Ebroino, furioso nel vedere il suo nemico sopravvissuto alle ferite lo fece rapire da Fécamp e dopo poco lo fece assassinare (verso il 677). I. morí qualche anno piú tardi, in data sconosciuta. Il suo culto si diffuse ad opera dei monaci di Fontenelle, che iscrissero il suo nome al 19 giug. nella loro redazione del *Martirologio Geronimiano.* Ella figura al 20 giug. in un antico Calendario del priorato di Perrecy, nella diocesi di Autun. Le sue reliquie andarono probabilmente disperse nell'842, al tempo della distruzione del monastero ad opera dei Normanni.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 934-35; *Gallia christ.,* XI, p. 205; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 679-86; *Vies des Saints,* VI, pp. 325-26; P. Cousin, *Le monastère*

de Fécamp des origines à la destruction par les Normands, in *L'Abbaye bénédictine de Fécamp,* I, Fécamp 1959, pp. 23-25; 317-20; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, col. 743.

Philippe Rouillard

ILDEMARO (fr. *Hildemar*), abate di ARROUAISE, beato. L'abbazia di Arrouaise, che piú tardi sarebbe stata alla testa di una congregazione comprendente ventitre altre abbazie, fu fondata nel 1090 da due preti, I. e Conone. La storia della fondazione e la *Vita* dei fondatori sono stati raccontati da Gautier, abate di Arrouaise dal 1180 al 1193, nella prefazione che egli redasse per il Cartolario dell'abbazia (*Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 112-16).

I. era originario di Tournai, mentre il suo compagno Conone era tedesco. Essi si recarono in Inghilterra per frequentare le scuole teologiche del paese. Tutti e due entrarono tra i Canonici Regolari di S. Agostino, furono ordinati preti e divennero cappellani alla corte di Guglielmo il Conquistatore. Dopo la morte del re (1087), essi lasciarono il palazzo e passarono in Francia con l'intenzione di condurre vita eremitica. Giunsero nella foresta di Arrouaise, tra Bapaume e Péronne e vi trovarono un eremita chiamato Ruggero, che viveva in unantico tugurio di briganti, in un luogo detto Tronc-Bérenger. Essi decisero di fermarsi colà e costruirono un oratorio dedicato alla S.ma Trinità, sotto il patronato di s. Nicola. Alcuni discepoli si unirono a loro e I. venne scelto come abate della piccola comunità (1090).

La regione era ancora infestata dai briganti; uno di costoro, chiamato Clerico, che aveva finto di convertirsi e aveva richiesta l'ammissione nella comunità, pugnalò Ruggero e ferí gravemente I. Questi sopravvisse ancora un anno in gravi condizioni e morí il 13 genn. 1097. Conone, che gli succedette, fece costruire un oratorio sulla sua tomba. Nel giug. 1716 alcuni operai, che restauravano una cappella dell'abbazia, trovarono i resti di I. sotto una pietra che portava questa semplice iscrizione: « Hic jacet Heldemarus hujus loci fundator ». Il 29 giug., quelle ossa vennero trasferite solennemente sotto l'altare della Madonna.

La festa è fissata al 13 gennaio.

BIBL.: *Gallia christ.,* II, pp. 433-38; F. Gosse, *Histoire de l'abbaye et de l'ancienne congrégation des chanoines réguliers d'Arrouaise,* Lilla 1786; C.-J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* I, Douai 1868, pp. 76-81; *Vies des Saints,* I, p. 254; F. Remy, in DHGE, IV, coll. 728-31, s.v. *Arrouaise.*

Philippe Rouillard

ILDEVARDO, santo, venerato a TERMONDE: v. ILDUARDO.

ILDEVERTO (fr. *Hildevert*), vescovo di MEAUX, santo. Non possediamo una *Vita* antica di questo santo; secondo la tradizione locale egli nacque a Hébecourt presso Amiens agli inizi del VII sec. Suo padre, chiamato Adalberto, lo affidò a s. Farone, vescovo di Meaux, che lo istruí nella disciplina monastica e gli conferí il sacerdozio. Egli avrebbe quindi soggiornato nell'abbazia di Luxeuil, poi nel monastero di Sainte-Croix presso Meaux, fondato da s. Farone, ove questi aveva fatto venire monaci di Luxeuil. Alla morte di Farone (verso il 670) gli succedette I. come vescovo di Meaux, il quale si occupò assiduamente della sua diocesi e fece costruire parecchie chiese. Morí il 27 magg. 680 e venne sepolto nella chiesa che aveva fatto elevare a Vignely, a sei Km. da Meaux.

Bisogna ricordare, sebbene non meriti alcun credito, l'accusa portata contro I. da uno dei suoi successori, Ildegario, vescovo di Meaux dall'853 all'873. Nella sua *Vita di s. Farone,* narrazione molto mal documentata, questi afferma che I. peccò contro la fede erigendo una chiesa in onore di s. Cristo. Un sinodo, vedendo in ciò un dubbio sulla divinità di Cristo, lo avrebbe sospeso dalle sue funzioni e, come penitenza, gli avrebbe imposto un pellegrinaggio a Gerusalemme.

In data ignota le reliquie di I. vennero riportate a Meaux da un certo abate Maïeul; nel XII sec. vennero trasportate a Gournay in Normandia. Il 5 marzo 1375 poiché un incendio minacciava la distruzione della città, le reliquie furono portate in processione e l'incendio si arrestò; fu istituita allora una festa liturgica per commemorare l'evento. Al momento della Rivoluzione, le reliquie furono poste in salvo da un canonico della collegiata e il 22 magg. 1803 furono riportate solennemente nella chiesa di S. Ildeverto a Gournay, dove sono tuttora custodite. La festa è fissata al 27 maggio.

BIBL.: T. Duplessis, *Histoire de l'Église de Meaux,* I, Parigi 1731, pp. 62-65, 643-49, 690-92; Ildegario, *Vita S. Faronis* (BHL, I, p. 425, n. 2825), ed. parzialmente in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 184-203; *Gallia christ.,* VIII, coll. 1600-601; *Office solennel de s. Hildevert, patron de l'église de Gournay,* Gournay 1840; *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, pp. 704-709; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* III, Amiens 1873, pp. 11-13; A. Allou, *Chronique des évêques de Meaux,* Meaux 1876, pp. 25-27; Zimmermann, II, p. 239; H. Tardif, in *Catholicisme,* V. coll. 743-44.

Philippe Rouillard

ILDREN (HYLDREN), vescovo, santo. I Registri dei vescovi di Exeter, T. Bytton (1292-1307) e W. Stapleton (1308-1326), indicano in una « santa Ildierna » il patrono della chiesa di Lansallos nel Cornwall. Guglielmo di Worcester, tuttavia, scrive nei suoi *Itineraria*: « Sanctus Hyldren, episcopus, jacet in parochia Lansalux,... ejus festum agitur primo die Februarii ». Con tutta probabilità la « santa Ildierna » non è altri che il vescovo I., celebrato anche da Nicolas Roscarrock nel suo Calendario, al 1° febb., nella forma *Ildierne.*

BIBL.: Guglielmo di Worcester, *Itineraria,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 114; C.W. Boase, in DCB, III, p. 184; Baring-Gould, III, p. 288.

Mario Salsano

ILDUARA (ALDARA, ILDAURA), monaca in GALIZIA, beata. Fu madre di s. Rudesindo (v.), fondatore del monastero di Cellanova, i cui biografi ne lodano la pietà e lo spirito di penitenza. Dopo la morte del marito, il conte Gutier Menéndez, I. fondò nei pressi di Cellanova, in collaborazione col figlio, il monastero femminile di S. Maria di Villanueva, di cui divenne badessa sua figlia Adosinda; lei stessa vi prese poi l'abito monastico.

Morí il 20 dic. 941, secondo l'iscrizione del sepolcro che s. Rudesindo fece costruire nella chiesa del monastero di Cellanova. Aperto il sepolcro nel 1717, si trovarono soltanto due ossa, mentre il resto delle spoglie era ridotto in cenere. Ne fanno memoria al 20 dic. i martirologi benedettini.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 104-105; Mabillon, *Acta,* V, p. 524; A. de Yepes, *Corónica general de la Orden de s. Benito,* Colonia 1648-50, V, ad a. 455, cap. IV; A. López Ferreiro, *Biografia de s. Rosendo,* Mondoñedo 1907, pp. 7 sgg.; E. Sáez, *Los ascendientes de s. Rosendo,* Madrid (s.d.); Zimmermann, III, pp. 460, 462.

Justo Fernández Alonso

ILDUARDO (ILDEVARDO; fr. *Hilduard*), santo. Questo santo, che si dice appartenga al sec. VIII o al IX, ci è noto soltanto attraverso la *Vita S. Christianae* di G. Gielemans, documento tardivo e, dal punto di vista storico, di valore nullo. Secondo tale storia, I., nativo di Toul (Molano e altri pensano perfino che egli sia stato vescovo di quella sede), si stabilí a Dikkelvenne, tra Gand e Audenaerde e vi fondò un'abbazia in onore di s. Pietro, che piú tardi si trasferí a Grammont (S. Adriano). Dopo un lungo apostolato, egli morí nell'816.

Nel sec. XVI fu constatata la presenza di reliquie dei ss. Cristina e I. a Termonde; esse vi sarebbero state trasferite nell'846, per metterle al sicuro dalle invasioni normanne, o forse nel 1046. La biografia di s. Cristina parla di un ratto (*rapuerunt*).

I. era patrono secondario della città di Termonde e la sua festa, ridotta recentissimamente al rango di commemorazione, si celebra nella diocesi di Gand il 7 sett. Il suo nome non figura nel *Menologio Benedettino* del Bucelino.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 311-14; V. de Buck, *Leven van de Heil. Christina en van Heil. Hilduardus,* in *Allemans Gerief,* XIV (1865), pp. 13-14; *De codicibus hagiographicis Iohannis Gielemans...,* II, *Hagiologium Brabantinorum,* n. 61 (*vita ac translatio... ss. Christinae... et Hildewardi*), in *Anal. Boll.,* XIV (1895), p. 60; E. Martin, *Histoire du Diocèse de Toul,* Nancy 1900, p. 90, n. 1; Holweck, p. 486; Zimmermann, III, p. 25; Benedettini di Ramsgate, p. 294; *Vies des Saints,* IX, p. 148; N. Del Re, in BSS, IV, coll. 341-42, s.v. *Cristina di Termonde* (contiene un'ampia bibl.).

Rombaut Van Doren

ILIRIO, taumaturgo, santo: v. ILARIONE, taumaturgo, s.

ILLADANO (ILLATHAN, IOLLADHAN; lat. *Ilundus*), vescovo di RAITH LIPHTHEN, santo. I. mac Eachdach (*Martyr. Tall.,* p. 48) apparteneva alla stirpe di Laeghaire, figlio di Niall e governava il monastero di Raith Liphthen (Rathline o Rathlihen), presso Frankford (contea di Offaly). Qui ricevette la visita del futuro s. Aed (v. AIDO di Celláir), il quale portava con sé una bella fanciulla che aveva con la forza allontanata dalla sua casa. I. persuse Aed a restituire la ragazza al padre e a rimanere con lui nel monastero dove « apprese da I. le lettere e le scritture » (*Vita S. Aedi,* in C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* I, Oxford 1910, pp. 35-36). Ancora su suggerimento di I., Aed fondò il monastero di Enach Midbreuin (baronia di Annagh, Lower Ormond, contea di Tipperary).

La festa di I. si celebra il 10 giugno.

BIBL.: O'Hanlon, VI, p. 611; *Martyr. Gor.,* p. 114; J. Gammack, in DCB, III, pp. 225-26; *Acta SS. Hibern.,* pp. 191, 418, 422, n. 7; Holweck, p. 50.

Leonard Boyle

ILLEHERO (lat. *Hilarius*), santo, martire. Compagno di s. Bonifacio, fu con lui assassinato dai Frisoni pagani, il 5 giug. del 754 (sul martirio, v. BONIFACIO). Della vita di I. non sappiamo niente. Fu venerato a Bruges molto prima che la chiesa di Nostra Signora ricevesse da Godebaldo (m. 1127), vescovo di Utrecht, alcune reliquie del santo. La festa si celebra il 5 giugno.

BIBL.: M. Coens, *Le culte ancien à Notre-Dame de Bruges du martyr s. Illbère, compagnon de s. Boniface en Frise,* in *Anal. Boll.,* LXXI (1953), pp. 53-73.

Willibrord Lampen

ILLIDIA (lat. *Illidia*; fr. *Alyre, Helidie, Ilidie*), vergine, santa, martire. Abitualmente si fa derivare il nome del villaggio di Saint-Alyre d'Arlan (Puy-de-Dôme, diocesi di Clermont-Ferrand), da s. Alyre (Illidio), quarto vescovo di Clermont. Per questo la presenza di un culto locale reso a una santa che portava lo stesso nome è sfuggita agli agiografi fino ad una data recente. Mentre la *Vita* di I. ha un valore storico dubbio, certe invece sono le manifestazioni del suo culto.

I. visse durante l'XI sec. ed era al servizio dei signori di Poulargues. Dopo la morte della padrona, sua protettrice, ebbe a subire le vessazioni del personale e le insidie del padrone, per sottrarsi alle quali fuggí nella foresta. Ritrovata e denunciata come strega, fu uccisa dai suoi stessi compagni.

Sulla tomba avvennero dei miracoli e i suoi resti furono trasportati in una cappelletta del villaggio di St-Jean-d'Entraygues durante il XII sec., come è testimoniato dallo stile dei capitelli. Nel XIII sec. il villaggio adottò il suo nome e i documenti parlano della *Parrochia beatae Illidiae,* dipendente dall'abbazia della Chaise-Dieu.

Ricognizioni canoniche delle sue reliquie furono fatte nel 1654 da Luigi d'Estaing, vescovo di Clermont, e, successivamente nel 1703, 1728, 1777, 1845 e 1864. Prima del 1789 la sua festa veniva celebrata il 13 sett. a St-Alyre, alla Chaise-Dieu e in tutte le case che dipendevano dall'abbazia. Dopo il principio del XIX sec. tale festa venne spostata da mons. de Dampierre alla terza domenica di lugl.

La santa è di solito rappresentata in piedi, con la palma tra le mani e un cane coricato ai piedi.

Bibl.: M. Faucon, *La légende de sainte Helidie,* in *Le Correspondant,* 1896, pp. 132-57 (cf. *Anal. Boll.*, XVI [1897], p. 34); S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* II, Parigi 1900, pp. 290-99.

Gérard Mathon

ILLIDIO (lat. *Illidius*; fr. *Allyre*, *Alyre*), santo. Fu il quarto vescovo di Clermont. Nel 370 l'usurpatore dell'impero, Massimo, lo chiamò a corte affinché gli liberasse la figlia malata o, come si credeva, indemoniata. Il santo la guarí e, come ricompensa, ottenne dall'imperatore che nell'Alvernia la tassa sul vino e sul grano che si pagava in natura si pagasse in contanti.

Morí probabilmente nel 384, poiché al concilio di Clermont dell'anno seguente prese parte il suo successore, Nepoziano. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria *ad Sanctos,* detta in seguito *basilica Sancti Illidii.* Secondo la testimonianza di s. Gregorio di Tours, sulla sua tomba si verificarono molti miracoli, come egli stesso aveva sperimentato, per cui volle dedicare a I. un oratorio nella sua città. I Normanni nell'865 bruciarono la basilica del santo che però fu riedificata nel sec. X dai Benedettini. Nel 1311 ci fu una traslazione delle reliquie (ed anche delle ossa della figlia di Massimo, sepolta presso il suo benefattore) ad opera del vescovo Auberto. Durante la rivoluzione del 1789 la basilica fu demolita.

Nella diocesi di Clermont, I. è festeggiato il 5 giug., mentre il *Martirologio Romano* lo ricorda il 7 luglio.



Illuminata di Todi. Antoniazzo Aquili, detto da Romano, *I. tra i ss. Vincenzo e Nicola da Tolentino.* Montefalco, Pinacoteca Comunale (sec. XV).

(foto Anderson)

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, pp. 423-32; Gregorio di Tours, *Vitae Patrum,* II, in PL, LXXI, coll. 1016-20 e in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 668-72; BHL, I, p. 632, n. 4264; Duchesne, *Fastes,* II², p. 33; L. Brehier, in DHGE, II, coll. 628-30; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 375; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 274, n. 6; *Vies des Saints,* VII, p. 153; G. Bardy, in *Catholicisme,* I, col. 344.

Giovanni Battista Proja

ILLOGAN, santo. La parrocchia di Illogan, presso Redruth, nel Cornwall, ha come patrono I. il cui corpo, secondo i Domenicani di Truro, che ne informarono Guglielmo di Worcester, era sepolto nella chiesa. La festa parrocchiale si celebrava la domenica piú vicina al 18 ott.

Sono state avanzate varie ipotesi, tendenti a identificare I. con l'Illog citato nei calendari gallesi o con l'irlandese Illadhan o Iolladhan, figlio di Cormac, re del Leinster, e nipote di Ailill, battezzato da s. Patrizio a Naas nel 460. Se, come sembra, è questa l'ipotesi piú solida, Iolladhan dovrebbe aver lasciato l'Irlanda in seguito alla « morte gialla », la pestilenza che infuriò nell'isola dal 547 al 550. Si potrebbe essere anche tentati di identificare Iolladhan, e quindi anche I., con il monaco *Ellocan* che risiedette temporaneamente in Bretagna, in una cella nel cuore di una foresta.

In Irlanda, Iolladhan è commemorato il 2 febbraio.

Bibl.: Guglielmo di Worcester, *Itineraria,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 128; *Martyr. Don.,* pp. 36, 37; C.W. Boase, in DCB, III, p. 226; Baring-Gould, III, p. 302.

Mario Salsano

ILLUMINATA di Montefalco, beata: v. Chiarella e Illuminata, bb.

ILLUMINATA, santa, martire (?), venerata a Todi. La piú antica notizia su questa santa è del sec. XI: nel 1037, infatti, l'imperatore Corrado II concesse a Lamberto, abate del monastero di S. Apollinare in Classe, presso Ravenna, « in territorio tudertino monasterium unum cui vocabulum est Sancta Illuminata ».

Alla stessa epoca, o poco prima, risale una leggendaria biografia della santa, in cui si narra che I. nacque a Palazzolo presso Ravenna da genitori pagani e si chiamava Cesarea; convertitasi al Cristianesimo prese il nome di I. Accusata dal padre al prefetto di Ravenna, fu messa in carcere, ma un angelo la liberò e la condusse sulla via Salaria; di là proseguí verso Bettona e Martana (Umbria), dove operò molti miracoli e fu raggiunta dai genitori che nel frattempo si erano anch'essi convertiti. Il prefetto di Martana la fece arrestare ancora una volta, e mentre era in carcere ottenne di morire insieme con i genitori il 29 nov. 303. I loro corpi furono sepolti in un luogo detto Papiniano o Bagno di Papinio, a due miglia dalla città, mentre un braccio di I. fu portato a Todi e posto nel monastero delle Milizie.

Di questa biografia esistono diverse redazioni piú o meno uguali e leggendarie ed il Maturo (v. bibl.) credette che l'autore avesse adattato alla nostra santa la storia greca di s. Fotina (in lat. *Illuminata*), ma il Lanzoni propendeva per il plagio di quella di Firmina di Amelia e poiché, secondo lui, questa santa è da identificarsi con Felicissima venerata a Todi il 26 magg. e a Perugia il 24 nov., si tratterebbe della stessa persona venerata con tre nomi diversi.

In realtà tutte le fonti piú antiche, sia umbre, sia ravennati, ignorano I., ma l'ipotesi del Lanzoni non ci sembra dimostrata: anche se le notizie biografiche delle tre sante sono simili, da ciò si può soltanto dedurre che i biografi si sono copiati a vicenda, ma non che abbiano voluto celebrare la stessa persona; del resto la diversità del luogo e del *dies natalis* delle tre sante è un buon argomento per concludere per la diversità delle persone.

Ad I., oltre che la chiesa di Todi, erano dedicate chiese anche a Montefalco, ad Alviano e nell'Abruzzo, quest'ultima donata al monastero di Montecassino nel 1109. I. figura nel *Martirologio Romano* al 29 novembre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 738; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, pp. 109-14; A. Maturo, *Gli Acta di S. Illuminata,* in *Roma e l'Oriente,* VII (1914), pp. 101-18, 286-91; VIII (1915), pp. 31-39, 86-90, 214-30; *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 430-31; Lanzoni, pp. 421-23; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 275, 620; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 555; *Vies des Saints,* XI, pp. 971-72; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 1221.

Agostino Amore

ILLUMINATO, venerato a San Severino Marche, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano,* alla data dell'11 magg., introdottovi dal Baronio, che di lui sapeva unicamente che il suo corpo era conservato ed onorato a San Severino nel monastero di S. Mariano. Difatti a San Severino Marche, nella chiesa del monastero benedettino, intitolato prima a s. Mariano e poi a s. Caterina, vi sono alcune reliquie appartenenti ad un s. I. Della sua vita non si sa nulla e la stessa esistenza è incerta, essendo totalmente ignorato dalle fonti agiografiche.

Per alcuni è stato benedettino, per altri francescano. Altri ancora lo hanno confuso con l'Illuminato, compagno di s. Francesco.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, p. 706; Zimmermann, II, p. 172; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 183; *Vies des Saints,* V, p. 208; C. Schmitt, in *Catholicisme,* V, col. 1221.

Filippo Caraffa

ILLUMINATO, eremita in Umbria, santo. Il Ferrari riferisce di aver consultato gli Atti del santo, oggi perduti. Si tratterebbe di un eremita

che condusse una vita estremamente penitente sui monti umbri nelle vicinanze di Città di Castello. Sul luogo di residenza fu poi costruita una cappella andata successivamente in rovina. Sono, queste del Ferrari, notizie molto generiche e molto incerte, giacché prima di lui nessuna testimonianza si possiede su questo eremita.

È vero che l'eremitismo ebbe nei secc. X-XI un grande sviluppo, specialmente sui monti umbri, come è vero che molti di questi anacoreti godettero fama di santità presso la popolazione locale, che li venerò come santi dopo la morte. Ma oltre questi fatti generici nessuna documentazione antica esiste per ammettere un santo di nome I.

In Umbria fu molto venerata una santa di nome Illuminata; può darsi che il nome femminile si sia mutato, col passare dei secoli, in maschile. Questa però è una semplice ipotesi.

La festa ricorre l'8 luglio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 415; *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, p. 650; Holweck, p. 503; *Vies des Saints,* VII, p. 174.

Gian Domenico Gordini

ILPIDIO (lat. *Ilpidius*; fr. *Elpide, Ilpide*), santo, martire. I. è un martire onorato nelle diocesi di Mende e di Le Puy. Non si conosce assolutamente nulla della sua vita né delle circostanze della sua morte, se non quello che riporta, peraltro senza prove sufficienti, il *Martirologio Gallicano* del Du Saussaye. Ritiratosi sulle rive dell'Allier, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri, I. sarebbe stato martirizzato durante la persecuzione di Valeriano a metà del III sec. È commemorato il 16 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 13; Duchesne, *Fastes,* II, p. 6; *Vies des Saints,* VI, p. 257.

Gérard Mathon

ILSVINDA di Thorn, santa: v. Benedetta e Ilsvinda, ss.

ILTRUDE (Hiltrude), monaca di Bingen, beata. I. apparteneva alla comunità benedettina diretta da s. Ildegarda da cui era stata piú volte lodata per il suo fervore. Ella morí il 18 nov. 1177. Per quanto il necrologio del monastero non portasse il suo nome ed I. non avesse avuto culto liturgico, Tritemio le conferí il titolo di « santa ». Menardo fece lo stesso e I. venne iscritta nei martirologi benedettini.

Nella nuova chiesa di Eibingen, fu rappresentata con l'aureola di beata.

Bibl.: G. Tritemio, *Annales Hirsaug.,* I, San Gallo 1690, p. 469; *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 635A (*De s. Hildegarda virgine*); J. Mai, *Die hl. Hildegard von Bingen,* Magonza 1911, p. 147; Zimmermann, III, p. 324.

Rombaut Van Doren

ILTRUDE di Liessies, santa. La *Vita Hiltrudis* (BHL, I, p. 589, n. 3953), scritta fra il 1050 e il 1090 da un monaco di Waulsort (presso Dinant), riferisce una tradizione monastica, risalente a prima dell'800, ma priva di ogni valore storico reale. Il biografo riconosce d'altra parte di non disporre di alcun elemento scritto, poiché tutto sarebbe stato bruciato dagli Ungari (?). Un Sacramentario di Liessies, del XII sec., porta al 17 sett. la menzione di una *elevatio s. Heltrudis* e al 27 sett. quella di *s. Hiltrudis virg.* (cf. Leroquais, cit. *infra,* p. 262).

Figlia di Ada, una nobile franca, e di Wiberto, conte di Poitiers, che possedeva delle terre tra Sambre e Mosa, Hainaut e Thiérache, I. era sorella di Gontrado, primo abate di Liessies. Promessa a Ugo, conte di Borgogna, ella preferí darsi a Dio, ricevette il velo delle vergini con la benedizione del vescovo di Cambrai nel 768 (?) e fu accolta dal fratello, che la alloggiò dietro la cappella del suo monastero di Liessies. Ivi visse per diciassette anni, morí un 27 sett. e venne sepolta nell'abbazia.

Il 17 sett. 1004, il vescovo di Cambrai, Erluino, s'informò a Liessies dei miracoli della santa, fece aprire la tomba e procedette alla esumazione del corpo. Nel 1128 un nuovo cofano ne ricevette le reliquie.

Nel XVI sec., s. Luigi di Blois, abate di Liessies, contribuí allo sviluppo del culto. Nel 1587 le ossa della testa vennero sistemate in un nuovo reliquiario e nel 1618 vennero esposte per la prima volta in un busto reliquiario in argento. Durante la guerra dei «Trent'anni», le reliquie furono messe in salvo a Mons dove, nel 1641, furono poste in un'urna già preparata dal 1630. Nel 1793 la Convenzione requisí i metalli preziosi: il cranio della santa, gettato in terra, fu raccolto da un fedele. Nel 1802, il culto riprese. Nel 1842 le reliquie di I. vennero riconosciute come autentiche dopo un'inchiesta. Chateaubriand ricorda I. nelle sue *Mémoires d'Outre-Tombe* (II, 1, c. XIII).

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2158; S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège,* Bruxelles 1901, p. 232; J. Peter, *L'Abbaye de Liessies en Hainaut,* Lilla 1912; id., *Ste Hiltrude, patronne de Liessies,* ibid. 1923 (la migliore biografia); Zimmermann, III, p. 110; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, p. 262; *Vies des Saints,* IX, pp. 555-57; G. Despy, *Les chartes de l'abbaye de Woulsort,* Bruxelles 1957, p. 41; A. D'Haenens, *Les incursions hongroises dans l'espace belge,* in *Cahiers de civilisation médiévale,* IV (1961), pp. 435-36; J. Lestocquoy, in *Catholicisme,* V, coll. 746-47.

Albert D'Haenens

ILTUTO (Elltud, Iltut, Iltydd), abate, santo. Sebbene la fama di s. I. sia grande fra i santi del Galles, sappiamo molto poco di lui. Fu certamente fondatore e abate di Llantwit Major, nel Glamorganshire, che da lui prese il nome. Non esistono *Vitae* che ne parlino e le fonti piú antiche non hanno valore storico.

La piú remota menzione di I. si ha nell'antichissima *Vita* di s. Sansone di Dol, scritta nel 610 ca. Essa ci informa che Sansone, prima di partire per Ynys Pir, nell'isola di Caldey, era stato discepolo di s. I. a Llantwit: « Aeltuto, un illustre maestro dei Britanni ». Lo scrittore dichiara di aver visitato Llantwit, dove la tradizione, ormai accettata, veniva tramandata e bisogna sicuramente credergli quando dice che I. fu uomo di grande dottrina e doni spirituali, essendo il suo monastero un centro di educazione. D'altra parte, però, la cronologia annulla l'affermazione da lui fatta che I. fosse stato discepolo di s. Germano di Auxerre e da questi ordinato.

Nel testo, si dice inoltre che, conscio della loro prossima fine, I. chiamò i due abati *Isanus* e *Atochius* e predisse ad *Atochius* subito dopo la morte il paradiso e all'altro le sofferenze del purgatorio per la sua avarizia. I. proibiva a Sansone gli eccessivi digiuni e con riluttanza gli permise di visitare e curare un monaco morso da un serpente. Due monaci, nipoti del santo, gelosi dell'affetto dello zio per Sansone, tentarono senza successo di avvelenarlo. Un'ispirazione avuta in preghiera permise a Sansone di rispondere ai quesiti teologici che turbavano I. Alcuni di questi racconti sembrerebbero riflettere il desiderio degli agiografi di esaltare Sansone a detrimento del suo maestro.

Sansone, secondo la tradizione, fu ordinato diacono e prete a Llantwit, e nel corso della cerimonia apparve miracolosamente una colomba; si separò quindi definitivamente dall'amico I., per condurre una vita piú ritirata nell'isola di Caldey, dove, si crede, infatti, che sia stato fondato il primo monastero di I. Tuttavia sembra difficile conciliare tutto ciò con il nome di *Ynys Pir*, cioè isola di Piro, nome che avvalora la tradizione secondo cui s. Piro (*Pir*) fondò la comunità monastica di Caldey. Una *Vita* del sec. IX asserisce che s. Paolo di Léon fu compagno di Sansone e studente a Llantwit; infatti i due santi sono accomunati nel culto brettone locale.

L'autore della *Vita* di s. Sansone dichiara che I. morí e fu sepolto a Llantwit. Racconti successivi invece affermano che egli era brettone e che ritornò a morire in Bretagna, dove la chiesa di Landebearon afferma di possedere il suo teschio.

Nel sec. XII un normanno, appartenente al collegio dei Chierici Secolari che, in epoca imprecisata, prima della Conquista, aveva sostituito la comunità monastica di Llantwit, scrisse una *Vita* di s. I., che deve, peraltro, considerarsi come raccolta di prodigi leggendari e priva di valore storico. Purtroppo Baring-Gould (III, pp. 303-17), ha dato un certo credito a questo testo, biasimando il santo per il crudele trattamento inflitto alla moglie, la cui esistenza è assai poco probabile e, comunque, non provata. In questa stessa *Vita* si ripete un'antichissima, ma del tutto inattendibile, storia secondo la quale I. era stato precedentemente soldato.

Le chiese e i sacri pozzi nel Galles meridionale che portano e portarono il nome di s. I., testimoniano della dipendenza ecclesiastica da Llantwit. Piú difficilmente spiegabile è il culto a s. I. in Bretagna: probabilmente egli vi trascorse qualche tempo come amico e primo maestro di Sansone.

Bibl.: la *Vita* leggendaria del XII sec. si trova in *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 219-36 e in Wade-Evans, pp. 194-233 (con trad. ingl.). V. inoltre: J.P.S. Tatlock, *The dates of the Arthurian Saints' Legends,* in *Speculum,* XIV (1939), pp. 353-56; G. Doble, *St. Iltut,* Truro 1944; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 274-76.

Edward I. Watkin

ILUCERIO, santo, martire. Il nome appare nel Calendario marmoreo napoletano (sec. IX) al 31 marzo. Il Delehaye pensa che il santo vada identificato con l'Elerio (v.; *Elurio, Erilio, Ilario*), menzionato nel *Sinassario Costantinopolitano* il 3 e 29 apr. Se questa ipotesi è vera, resta però una discordanza notevole: il *Sinassario* lo presenta come un taumaturgo ed un solitario eremita, mentre il Calendario marmoreo lo dice martire. Il Silvagni ed il Mallardo a loro volta hanno presentato un'altra ipotesi: nella trascrizione del Calendario napoletano si sarebbe incorsi in un errore per cui il nome di I. non sarebbe altro che una variante del nome Glicerio (v.). Pur ammettendo l'una o l'altra ipotesi, oltre al nome non conosciamo altri particolari.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 584, 640; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 15, 18; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 21, 32, 214, 218.

Gian Domenico Gordini

ILVARDO, santo, martire: v. Ebstorf, martiri di.

IMAMURA, Giovanni, beato, martire. Divenuto cristiano sin da fanciullo, fu solerte catechista dei missionari domenicani, uno dei quali, probabilmente il b. Pietro Vázquez, lo ascrisse al Terz'Ordine di s. Domenico. Durante le persecuzioni si trasferiva da un luogo all'altro per aiutare i cristiani, penetrando perfino nelle carceri per confortare i condannati a morte e con la sua barchetta trasportava i missionari che si recavano ad amministrare i sacramenti. Arrestato anche lui e rinchiuso nelle carceri di Nagasaki, l'8 sett. 1628 fu arso vivo con il b. Giovanni Tomaki, suo amico e terziario domenicano.

Fu beatificato da Pio IX il 7 lugl. 1867 insieme con altri duecentoquattro martiri, centonove dei quali appartenenti all'Ordine Domenicano, che ne celebra la festa il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 194; P.T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone,* ibid. 1868, p. 349; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Praed.,* VIII, ibid. 1903, p. 15; I. Taurisano, in *Analecta O.F. Praed.,* XXV (1917), p. 194; Holweck, p. 556; *Vies des Saints,* IX, p. 178.

Sadoc M. Bertucci

IMARO (Imhar) O'hAedhachain, abate di Armagh, santo. La fonte principale per la vita di questo eremita, divenuto abate di Armagh ca. nel 1120, è la *Vita S. Malachiae* di s. Bernardo. Secondo Bernardo, che ebbe i particolari dallo stesso Malachia, I. era un uomo santo ed austero che viveva in una piccola cella presso la chiesa di Armagh. A lui Malachia, intorno al 1110, aveva insegnato i principi della vita ascetica e per suo consiglio lo stesso Malachia divenne diacono.

Secondo gli Annali irlandesi medievali (*The Annals of Loch Cé,* ed. W. M. Hennessey, II, Londra 1871, p. 134) I. costruí o restaurò la chiesa dei SS. Pietro e Paolo ad Armagh e morí nel 1134 a Roma durante un pellegrinaggio. La sua festa era celebrata il 13 ag. (*Martyr. Gor.,* p. 156).

Un tempo, forse, il racconto del suo « transito » si trovava nella *Cronaca,* ora perduta, di Weih St. Peter a Ratisbona (v. *Anal. Boll.,* LXXI [1953], pp. 133-34).

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 795-96; O'Hanlon, VIII, p. 184; Bernardo, *Vita S. Malachiae,* in PL, CLXXXII, coll. 1077-78; Holweck, p. 504.

Leonard Boyle

IMBERT, Lorenzo, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

IMBERTO (fr. *Imbert*) di Chantenay, santo. La chiesa di St-Martin del villaggio di Chantenay-Saint-Imbert (Nièvre) possiede le reliquie quasi complete di I., che la diocesi di Nevers festeggia al 6 sett. dandogli il titolo di abate. Non si hanno informazioni relative a questo personaggio; gli autori delle *Vies des Saints* (IX, p. 134) hanno proposto di riconoscere in lui un abate del monastero di St-Martin di Nevers, fondato nell'VIII sec., di cui, peraltro, non si conosce alcun abate di questo nome. Bisogna identificarlo, con maggiore probabilità, nell'abate *Imbert* o *Humbert* dell'abbazia di St-Martin di Autun che, nella seconda metà del X sec., ivi ristabilí l'osservanza regolare (*Gallia christ.,* IV, *Instrum.,* col. 72).

In effetti, fino alla Rivoluzione francese, esisteva a Chantenay un priorato dipendente da St-Martin di Autun. È probabile che l'abate I. sia morto a Chantenay, durante un viaggio, e sia stato sepolto sul luogo.

Bibl.: Zimmermann, II, p. 23; Cottineau, I, col. 693; J. Marilier, in *Catholicisme,* V, coll. 1262-63.

Philippe Rouillard

IMCHAD (Iomchaed) di Cell-Droichid, santo. Questo santo che visse a Cell-Droichid (Cill-Drochoid) nell'Ards, contea di Down nel Nord-Irlanda, è commemorato nei tre classici martirologi irlandesi (*Tall.,* p. 74; *Oengus,* p. 212; *Gor.,* p. 184), il 25 sett. Si tratta probabilmente del nome che si ritrova nel toponimo di Killumpa (Cill-Inchad) nel Galloway in Scozia (cf. H. Maxwell, *The place-names of Galloway,* Glasgow 1930).

Bibl.: O'Hanlon, IX, p. 586; Holweck, p. 559; *Anal. Boll.,* LI (1933), p. 195.

Leonard Boyle

IMELINO (lat. *Hymelinus*; fr. *Hymelin*), confessore, santo. La piú antica biografia di I. data soltanto dal XV sec. Essa è opera di J. Gielemans, canonico di Rouge-Cloître, vicino a Bruxelles, il quale dichiara di avere raccolto le tradizioni orali degli abitanti di Vissenaeken, villaggio presso Tirlemont (Brabante), secondo le quali I. sarebbe stato un prete irlandese, parente di s. Rumoldo (fr. *Rombaut*), apostolo di Malines. I. dopo un pellegrinaggio a Roma al tempo di Pipino il Breve, passò per il Brabante, si fermò a Vissenaeken, fu ospitato dal curato e vi morí dopo tre giorni. Fu sepolto nella chiesa di S. Martino e fu oggetto di culto locale.

Il suo nome fu iscritto dal Molano nel *Supplementum* del Martirologio di Usuardo. Nel 1646, il curato G. van Tulder fece effettuare degli scavi nella cripta della chiesa di S. Martino; furono rinvenuti tre scheletri uno dei quali si suppone sia quello di I. Quelle reliquie non furono, peraltro, esposte alla venerazione dei fedeli. Nel 1725, tuttavia, ebbe luogo una nuova riesumazione, compiuta dal card. d'Alsazia e fu approvato il culto liturgico, che esisteva già da tempo immemorabile. Ci si può chiedere, però, quali garanzie si ebbero della autenticità delle reliquie.

Nel 1905 la festa di I. era celebrata a Vissenaeken il 10 marzo, con il rango di prima classe. Oggi ancora il santo è oggetto di culto liturgico (naturalmente piú ridotto) e della venerazione popolare.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 46-47; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2158; S.A. Bennet, in DCB, III, p. 83; V.-J. Laenen, *Reliques de s. Hymelin à Vissenaeken,* in *Analecta pour servir à l'histoire ecclés. de Belgique,* XXXI (1905), pp. 98-108; *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 518; Holweck, p. 486; *Vies des Saints,* III, p. 233; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 548-49.

Rombaut Van Doren

IMENEO e CAPITONE, santi, martiri: v. Meneo e Capitone, ss., mm.

IMERIO (fr. *Himier, Imier*), santo. Secondo la tradizione I. nacque nella regione del Giura verso la metà del VI sec. Divenne eremita, ma piú tardi si recò nei luoghi santi, dove, si dice, scacciò un grifone, obbligandolo prima, però, a strapparsi un artiglio che il santo portò poi sempre con sé. Tornato in Occidente, si stabilí nella vallata della Suze (Berna) ed operò quale missionario nella regione del Giura. Morí un 12 nov. intorno al 615, e sulla sua tomba, già nell'884, sorse una cappella col suo nome, presso cui sorgeva un convento benedettino trasformato nel XII sec. in una fondazione di Canonici Secolari, soppressa nel 1534 al tempo della Riforma. Fino ad allora anche i borghesi della vicina città di Bienne facevano ogni anno una processione a St-Imier, mentre i canonici si recavano a Bienne con le reliquie del santo quando detta processione non aveva luogo.

Cappelle gli sono state dedicate a Erlach e Bienne, mentre troviamo sue reliquie nei conventi di Engelberg, Muri, S. Urbano, Murbach e altri luoghi; la sua festa ricorreva il 12 nov. anche nelle diocesi di Basilea, Ginevra, Losanna, Magonza e Besançon.

I. viene raffigurato quale sacerdote con in mano un libro (sigillo del capitolo di St-Imier) ma anche con il grifone (come nella raffigurazione quattrocentesca della chiesa di S. Pietro a Basilea e in uno stallo del coro del duomo di Berna [1517]). L'artiglio del grifone che I. avrebbe portato in Europa, venne conservato dai Canonici a Delsberg, dove pare si trovi ancora.

Bibl.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* IV, Besançon 1856, pp. 82-89; L. Burgener, *Helvetia sacra,* I, Einsiedeln 1860, pp. 528 sgg.; P. Mamie, *S. Himier, eremite et premier apôtre de la vallée de la Suze,* Saint-Imier 1882; E.A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen des Mittelalters,* Zurigo 1903, pp. 64 sgg; Braun, pp. 335-36; Réau, III, p. 679.

Rudolf Henggeler

IMERIO, vescovo di Amelia, santo. Un Ambrogio abate vissuto, sembra, nel sec. XII, scrisse per primo la *Vita* di I., ma di essa rimane solamente il prologo (BHL, I, p. 589, n. 3956). Esiste invece una *Vita* molto piú recente scritta dal vescovo di Amelia, Antonio Maria Graziano (1592-1611). Piú importanti sono una narrazione della traslazione delle reliquie di I. da Amelia a Cremona, avvenuta nel sec. X (*ibid.,* n. 3957) ed una raccolta di miracoli fatti dal santo nel sec. XII, composta quest'ultima da Giovanni monaco, contemporaneo ai fatti (*ibid.,* n. 3958).

Secondo la *Vita,* I. nato nel Bruzio (odierna Calabria) fu prima anacoreta, poi cenobita ed in ultimo vescovo di Amelia, una cittadina in provincia di Terni, dove morí il 17 giug. di un anno imprecisato.

Liutprando (o Luizo), vescovo di Cremona (962-972), trasportò le reliquie di I. nella sua sede, prelevandole, verso il 965, « de oppido sancti Flaviani sito in episcopatu Imeliensi ». Rimaste poi sotto le rovine di una chiesa, furono ritrovate nel 1129 e sul sepolcro avvennero numerosi miracoli narrati dal monaco Giovanni, vissuto al tempo del vescovo Offredo (1168-1185). Nel 1196 Sicardo, altro vescovo di Cremona, pose il corpo di I. in un'arca di pietra con quello del martire Archelao e consacrò un altare in loro onore.



Imerio di Amelia. Giovanni Antonio Amadeo, *La carità di I.* Cremona, Duomo (sec. XV).

(foto Alinari)

I. è sconosciuto agli antichi martirologi. Fu iscritto nel *Martirologio Romano* dal Baronio che ne prese l'elogio dal De Natalibus (*Cat.,* V, p. 122) e dal Molano. Le notizie date dalla tardiva *Vita* sono tutt'altro che certe e completa incertezza regna anche sull'epoca in cui I. sarebbe vissuto, per la quale le ipotesi oscillano tra il IV e il VI secolo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 370; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 371-77; *Sicardi episcopi Cremonensis cronica,* I, p. 1, ed. O. Holder-Egger, Hannover 1902, in MGH, *Script.,* XXXI, pp. 158-59, 164, 174-75 (v. *Anal. Boll.,* XXII [1903], pp. 358-59); BHL, I, p. 589, nn. 3956-58; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 76; Lanzoni, pp. 418-19, 944-45, 949-52, 955; *Vies des Saints,* VI, pp. 268-69; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 242, n. 6; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, coll. 747-48; F. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958, pp. 67-68.

Filippo Caraffa

IMERIO di Bosto, santo, martire. Nella chiesa di S. Imerio di Bosto, in Varese, è venerato un santo martire di nome I., rappresentato vestito da pellegrino, con un pugnale infisso nel petto. Egli viene associato ad un compagno di martirio, s. Gemolo, e un'antica tradizione (che sembra risalire al sec. XI) li presenta come accompagnatori di un vescovo « ultramontano » in viaggio per Roma in visita *ad limina apostolorum,* uccisi a scopo di rapina in Valganna da banditi provenienti

da Uboldo (in provincia di Varese). Mentre Gemolo fu sepolto a Ganna (nel luogo in cui è poi sorta nel 1095 una abbazia a lui dedicata), I., fuggito ferito in direzione di Varese, fu sepolto nella chiesa di S. Michele di Bosto, successivamente detta di S. Imerio.

I fatti sembrano risalire all'inizio del sec. XI.

Il Bascapè (all'inizio del sec. XVII) afferma che non se ne conosce con esattezza il giorno della celebrazione liturgica, mentre il Bosca (verso la fine del sec. XVII) lo ricorda il 5 febb., il giorno successivo a quello della celebrazione di s. Gemolo, che viene ricordato il 4. Sia il Bascapè, sia il Bosca, tuttavia, ritengono che I. e s. Gemolo siano da considerarsi una sola persona.

I. e s. Gemolo sono venerati di culto locale nelle parrocchie di Bosto e di Ganna il 4 febb., con Messa propria concessa dalla S. Congregazione dei Riti il 12 febb. 1960.

Un tentativo di ricognizione delle reliquie di I. fu fatto, ma senza successo, da s. Carlo nel 1572. In seguito, il sarcofago del santo (in pietra, del sec. XI, con la figura di I.) fu riaperto nel 1928, ed attualmente serve da mensa dell'altare maggiore della chiesa di S. Imerio di Bosto, restaurata ca. l'anno 1930 dall'architetto Ferdinando Reggiori.

Bibl.: C. Bascapè, *Fragmenta historiae Mediolanensis,* Milano 1628, pp. 14-15; P.P. Bosca, *Martyrologium Mediolanense,* ibid. 1685, p. 33; A. Ratti (Pio XI), *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri e una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna,* in *Archivio Storico Lombardo,* 3ª ser., XV (1901), pp. 5-36; F. Reggiori, *Sant'Imerio di Bosto e San Gemolo di Ganna,* in *Munera* (= Società Archeologica Comense), *Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani,* Como 1944, pp. 241-44; F. Galli, *Il culto di S. Gemolo,* in *Ambrosius,* XXVIII (1952), pp. 92-94; C. Marcora, in BSS, VI, s.v. *Gemolo,* col. 109.

Antonio Rimoldi

IMERIO, difensore di Gaza, santo, martire: v. Gaza, lx difensori di.

IMETIERO (fr. *Hymetière*), monaco di Condat, santo. Un villaggio del Giura, quarantacinque Km. a Sud di Lons-le-Saunier, porta il nome di Saint-Hymetière. Secondo un'antica tradizione, I. sarebbe vissuto nel VI sec. Dopo aver trascorsi molti anni nel monastero di Condat (Saint-Claude) egli sarebbe venuto con alcuni compagni nella valle della Valouse e avrebbe fondato un monastero nel luogo che oggi porta il suo nome. Alla sua morte il corpo fu deposto nella chiesa del monastero.

Una carta di Carlo il Calvo, datata all'862, la cui autenticità non è certa, attribuisce, o piú esattamente, restituisce il priorato di Saint-Hymetière ai canonici di S. Vincenzo di Mâcon (*Gallia christ.,* IV, col. 1045 e *Instrum.,* coll. 268-69). Il monastero fu distrutto nel XV sec. dagli eserciti di Luigi XI, ma la chiesa, che nel suo complesso data dal XII sec. è stata conservata. La diocesi di Saint-Claude celebra la festa del santo al 30 luglio.

Bibl.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 219-23; *Acta SS. Iulii,* VII, Parigi 1868, pp. 317-18; P. Benoît, *Histoire de l'abbaye et de la terre de Saint-Claude,* I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 189-91; Cottineau, II, col. 2733; *Vies des Saints,* VII, p. 734; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, col. 1127.

Philippe Rouillard

IMMA (Immina), beata. Figlia del duca di Franconia, Hettan II, al tempo della fondazione della diocesi di Würzburg nel 741, I. cedette a s. Burcardo, vescovo di Würzburg, la chiesa di Nostra Signora, costruita da suo padre sul Burgberg, in cambio di Karlsburg sul Meno, dove si trasferí, fondandovi un monastero, di cui probabilmente divenne badessa. Non si conosce l'anno della sua morte. Il Martirologio di Beda della Biblioteca dell'università di Würzburg, che risale al IX sec., menziona al 10 dic. la *depositio Immae,* il cui nome si ritrova nel *Menologio Benedettino* del Bucelino al 25 dic. e, nel suo *Supplemento,* al 7 dic. o al 2 febb.

Quando Karlsburg venne distrutta nel 1236, le ossa della beata I. furono trasferite nel duomo di Würzburg e poste in un mausoleo a metà del coro. Nel 1700 la *tumba ducissae* fu soppressa e la cassetta contenente le reliquie, affidata ad un artista per essere decorata, andò perduta. Il nome I. si ritrova in quello del villaggio di Himmelstadt (Immine-stat), ceduto nell'840 dall'imperatore Ludovico I al vescovo di Würzburg.

Bibl.: *Vita s. Burcardi posterior,* 4-5, in *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 584-86 (contiene i particolari relativi alla biografia di I.; v. BSS, III, coll. 608-10); A.B.C. Dunbar, in DCB, III, p. 227; J.B. Stamminger, *Franconia Sancta,* Würzburg 1881, pp. 193-96; F. Stein, *Geschichte Frankens,* Schweinfurt 1884, pp. 24-29, 230; Holweck, p. 504; Zimmermann, III, p. 354; IV, p. 102; Benedettini di Ramsgate, p. 305; *Vies des Saints,* XI, p. 850; B. Hanftmann, in *Arch. Histor. Vereins Unterfranken,* LXX (1956), pp. 5-23; W. Schatz, in LThK, V², col. 629.

Rombaut Van Doren

IMONE (lat. *Emmo, Emondus, Immo*; fr. *Emon, Imon*), vescovo di Noyon, santo. I. compare nelle liste episcopali come venticinquesimo vescovo di Noyon-Tournai, tra gli aa. 835 e 860. Godendo della fiducia del re Carlo il Calvo, fu incaricato, nell'841, di una missione presso il fratello del re, Lotario I. Nell'853 egli è *missus dominicus,* opera per l'accrescimento dei beni della sua Chiesa, specialmente di quella di Tournai, in favore della quale nell'854 ottiene un privilegio di conferma da parte del suo sovrano.

Si trova, infine, la sua firma negli Atti dei concili di Beauvais (845), Parigi (847), Kierzy (849), Tours (849), Soissons (853), Savonnières (859). La firma invece che si ritrova negli Atti del concilio

di Thuzy (860) è piuttosto dubbia, poiché vi figura anche quella di Raginelmo, suo successore.

La santità dei costumi di I. era oggetto di ammirazione dei contemporanei, come attesta Lupo di Ferrières in una lettera scritta probabilmente verso l'836. Gli *Annales Bertiniani* riferiscono che nell'859 i Normanni lo catturarono nella sua città episcopale e lo portarono via con i suoi chierici, uccidendoli poi lungo la strada. Se l'avvenimento è piú che verosimile, la data precisa di esso permane dubbia. I. viene onorato come martire il 28 apr. nel Proprio della diocesi di Noyon.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 262-64; *Gallia christ.,* IX, p. 988; PL, CXV, col. 1417; CXVI, col. 64; CXXVI, coll. 9-25, 257 sgg.; MGH, *Script. rerum german. ad usum scholarum, Annales Bertiniani, passim*; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 106, 121; *Vies des Saints,* IV, p. 685; P. Viard, in *Catholicisme,* V, col. 1332.

Gérard Mathon

IMPERIA (fr. *Impère, Impérie*), vergine, santa. I. è commemorata a Mauprevoir (Vienne, diocesi di Poitiers) e nel Proprio della diocesi di Poitiers al 6 sett. Di lei non si conosce nulla se non le manifestazioni del suo culto, risalente al sec. XII, nel Limosino. Nella *Gallia christ.* è narrato il seppellimento di un abate di S. Agostino di Limoges il 6 sett. 1184, nel giorno della festa di s. I., vergine. Anche Labbe riferisce alcune testimonianze che legano il culto di I. all'abbazia di Charroux, il cui abate era signore della parrocchia di Mauprevoir.

Bibl.: P. Labbe, *Bibliotheca manuscriptorum,* I, Parigi 1657, p. 286; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 675-76; *Gallia christ.,* II, p. 578; A. Du Saussaye, *Martyr. Gallicanum,* II, Parigi 1638, p. 1251; *Vies des Saints,* IX, p. 135.

Gérard Mathon

IMSAḤ, santo, martire: v. Amsāḥ, s., m. a Tkōū.

INA (Im, Ine), re del Wessex, santo. Quando nel 688 Caedwalla, re del Wessex, andò a Roma (dove morí cristiano il 20 apr. 689), gli successe un lontano parente, I. figlio di Cenred (che viveva ancora durante il regno di suo figlio) e fratello delle ss. Cineburga e Cutburga. Probabilmente I. dovette questa successione al suo valore militare. In seguito, un buon numero di vittorie lo misero in grado di estendere il suo dominio verso Est fino al Kent e all'Essex. Prima del 694 anche Londra gli fu soggetta; riuscí ad annettersi, inoltre, i territori del Somerset occidentale e del Devon dove insediò dei coloni e costruí villaggi fortificati. Piú tardi respinse un attacco dei Merci e nel 725 sconfisse i Sassoni meridionali.

I. si interessò profondamente del benessere sia spirituale, sia temporale dei suoi sudditi. Tra il 688 e il 694 pubblicò un codice di leggi (edito integralmente in *English Historical Documents,* I, [*app. 500-1042*], ed. D. Whitelock, Londra 1955, pp. 364-72), il piú ricco e antico codice che ci rimanga. Il prologo inizia cosí: « Io, Ina per grazia di Dio re dei Sassoni Occidentali, con il parere e le istruzioni di mio padre Cenred e del mio vescovo Haedde (di Winchester) e... Eorcenwold (di Londra), con tutti i miei anziani, i consiglieri capi del mio popolo e una grande assemblea di servi di Dio, sono stato richiesto, per la salvezza delle nostre anime e la sicurezza del nostro regno, di stabilire e rafforzare vere leggi e veri statuti per tutto il nostro popolo... ».

Le leggi riguardano ampiamente le pene e i compensi per danni e offese. Altri decreti sono di carattere ecclesiastico: il Battesimo deve essere amministrato entro trenta giorni dalla nascita; la domenica si deve osservare il riposo, ecc.

I. dava molto ascolto ai consigli di Aldhelm che nominò primo vescovo della nuova sede di Sherborne, dove fondò anche una grande scuola. Concesse molti benefici a Glastonbury costruendovi una chiesa nel tentativo forse di tenere uniti nel suo regno elementi celtici e sassoni.

Sebbene Beda (*Hist. Eccl.,* IV, 15; V, 7, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. 236, 294) non gli dedichi molto spazio, I. fu in realtà uno dei piú notevoli predecessori di Alfredo.

Nel 726, abdicò, e con sua moglie Ethelburga fece un pellegrinaggio a Roma, dove morí. Non vi sono prove che I. e sua moglie abbiano ricevuto un culto liturgico come santi e che lo stesso I. abbia fondato una scuola o un ospizio anglo-sassone a Roma, per il cui mantenimento si crede avesse istituito un *Romescot* (= Obolo di s. Pietro). Tuttavia è commemorato al 6 febb. in tardivi martirologi inglesi e dell'Ordine Benedettino (v. Zimmermann, I, p. 179).

Bibl.: W. Stubbs, in DCB, III, pp. 236-38; R.H. Hodgkin, *A History of the Anglo-Saxons,* Oxford 1939², pp. 316-21; F.M. Stenton, *Anglo-Saxon England,* ibid. 1943, pp. 70-73, 201-202, 275-76; C. Brooke, *The Saxon and Norman Kings,* Londra 1963, pp. 101-102 sgg.

Leonard Boyle

INAN, confessore, santo. Il Calendario dei santi scozzesi pubblicato a Parigi nel 1558 da Adam King, un cattolico scozzese in esilio, docente alla Sorbona, porta al 18 ag. la festa di s. I., confessore ad Irvine (Scozia) durante il regno di Kenneth I (843-858).

Che un santo di questo nome sia stato onorato nella Scozia sud-occidentale durante il Medio-Evo, è dimostrato dal fatto che egli era titolare delle chiese parrocchiali di Irvine e Southenan, nell'Ayrshire, e di Lamington, nel Lanarkshire. A Beith, nell'Ayrshire, il 18 ag., festa del santo, si teneva una « fiera di s. I. » e nello stesso distretto vi era una « fonte di s. I. » ed uno scoglio roccioso chiamato « sedia di s. I. ». Il nome inoltre ha subito numerose trasformazioni in lingua gaelica

ed alcuni scrittori identificarono questo I. con s. Finan o con s. Wynnin; ma poiché non rimane alcun documento che lo riguardi, il problema dell'identità di questo santo non è stato ancora risolto.

BIBL.: A. King, *Ane Kallendar Perpetuale*, Parigi 1588; *Acta SS. Augusti*, III, ibid. 1867, p. 663; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, pp. 359-60; G. A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland*, II, Londra 1933, pp. 298-99.

David Mc Roberts

INDALEZIO, patrono della diocesi di ALMERIA, santo. La sua festa si celebra il 15 magg., insieme con i ss. Torquato, Ctesifonte, Esichio (*Hesiquius, Hiscio*), Eufrasio, Secondo e Cecilio. Il valore storico della sua leggenda è legato totalmente a quello della leggenda dei cosí detti *Varones apostólicos*, nella quale viene assegnata ad I. la sede di Urci, vicino ad Almeria (nel Sud-Est della Spagna). Cosí s. I. è diventato patrono della diocesi di Almeria con Ufficio proprio. In questo Ufficio, oltre alle notizie comuni agli altri sei santi vescovi, che sarebbero stati consacrati dagli apostoli Pietro e Paolo, si parla del trasferimento del suo corpo, al tempo della dominazione araba, in un monastero intitolato a s. Giovanni Battista, nel regno di Aragona, chiamato S. Juan de la Peña (Huesca).

La storia del trasferimento delle reliquie di s. I. ha come fondamento la narrazione scritta nel sec. XI da un monaco, chiamato Ebretmo, del monastero sopraindicato. L'abate Sancho voleva arricchire il suo monastero con delle reliquie e, sapendo che quelle di s. I. si trovavano vicino ad Almeria, in territorio dominato dai musulmani, inviò due monaci con i cavalieri che combattevano il re moro di Almeria. Quando questi si trovarono sul posto segnalato dalla tradizione come luogo di sepoltura del santo, pregarono Iddio che indicasse loro dove esattamente si trovassero le reliquie; un angelo apparve allora in sogno al monaco Evancio e gli rivelò il luogo del sepolcro. Dopo lunghe ore di scavi scoprirono l'ambito tesoro con un'iscrizione che garantiva l'autenticità dell'invenzione: « Hic requiescit Indaletius, primus Pontifex Urcitanae civitatis, ordinatus a Sanctis Apostolis Romae ». Con la continua assistenza del santo, i monaci trasferirono le reliquie a Murcia, poi a Denia, Valencia, Tortosa, Lérida e, finalmente, al monastero di S. Juan de la Peña, nell'anno 1084.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 723-32; Flórez, VIII, pp. 219-30; Z. García-Villada, *Hist. ecles. de España*, I, 1, Madrid 1929, pp. 147-68.

Manuel Sotomayor

INDEACHT, diacono in IRLANDA, santo. Non si sa nulla di questo santo, forse del sec. VI, se non che visse ad Achad Bo (Aghabo, Ossory) ed è commemorato nei calendari irlandesi al 5 sett. (*Martyr. Gor.*, p. 170).

BIBL.: O'Hanlon, IX, p. 107; Holweck, p. 504.

Leonard Boyle

INDES, DOMNA e XX MILA COMPAGNI (?), santi, martiri di NICOMEDIA. Esistono almeno due *passiones* di questo gruppo di martiri. La prima, premetafrastica, è stata pubblicata nel 1907 da Kl. Koikylidès (BHG, I, pp. 263-64, n. 822, la cui consultazione non ci è stata possibile). La seconda, metafrastica, già pubblicata da Lippomano, è stata ristampata in PG dal Migne (*ibid.*; n. 823).

Quest'ultimo testo, il cui valore storico è ben lungi dall'essere attendibile in tutti i suoi particolari, ci porta a Nicomedia, al tempo di Massimiano Galerio e di Diocleziano e riferisce diversi episodi della grave persecuzione contro i cristiani, che, come si sa, si scatenò con grande violenza in seguito alla pubblicazione dell'editto del 24 febb. 303. Nessun indizio, tuttavia, permette di localizzare con precisione nel tempo gli episodi che troviamo nella *passio* di questi supposti martiri di Bitinia.

Su uno sfondo occupato interamente dal personaggio di D., dalla sua conversione al martirio, compare un certo numero di cristiani; un lungo racconto, che non ha altro valore che quello del suo stile oratorio, fornisce qualche chiarimento sui loro nomi e le loro qualifiche.

D., fanciulla di poco piú di dodici anni, allevata al palazzo imperiale, adempiva alle funzioni di sacerdotessa degli dèi venerati nel palazzo stesso. Avendo sentito parlare del Cristianesimo e affascinata dalla lettura degli *Atti degli Apostoli*, si converte alla fede cristiana e si fa battezzare dal vescovo di Nicomedia, Cirillo (che in questo caso, sembrerebbe il supposto predecessore di Antimo, non altrimenti conosciuto nella storia; cf. M. Le Quien, *Oriens Christianus*, I, Parigi 1740, col. 587).

D. mette segretamente al corrente della sua decisione l'eunuco Indes che si fa lui stesso battezzare. I due neofiti seguono oramai uniti la loro vita evangelica nel digiuno, la preghiera e la povertà, ma tali pratiche non possono essere a lungo ignorate al palazzo imperiale. Il governatore prima, e Massimiano poi, prendono quindi provvedimenti e danno inizio ad una serie di sevizie contro D. e I. e contro i cristiani in generale. D. che simula la pazzia, è affidata al vescovo Antimo che la manda in un monastero. Tutti questi episodi sono collocati in un tessuto di inverosimiglianze e di anacronismi.

In altrettante scene successive appaiono: Glicerio, sacerdote, che viene prima flagellato a morte e in seguito trasportato fuori città per essere arso vivo; Zenone, militare, al quale viene frantumata la mascella a colpi di pietra e che poi è decapitato; Doroteo, funzionario in vista, viene prima flagellato insieme a due suoi compagni, poi decapitato; Mardonio (Madronio) viene arso vivo e Migdonio, sepolto vivo; Gorgonio e Pietro, ai quali è asso-

ciato I. (di cui non si era piú parlato), vengono tutti e tre gettati in mare con una pietra al collo.

Altri personaggi fanno soltanto una fugace apparizione o non sono nominati che alla fine della narrazione; questi sono: il diacono Teofilo e le vergini Agape e Teofila associate casualmente a D. la quale, avendo saputo ciò che era accaduto ai suoi fratelli cristiani, dopo essersi travestita da uomo per passare inosservata, esce dal suo rifugio per seppellirli, ma riconosciuta è portata al martirio e decapitata; il suo corpo è gettato nelle fiamme.

Per terminare questo rapido elenco, bisogna infine ricordare il gruppo di cristiani (che ha dato luogo alla gigantesca valutazione di ventimila) che, riuniti in chiesa per celebrare l'anniversario della nascita di Cristo (all'inizio del sec. IV!), furono rinchiusi nel luogo sacro e arsi tutti insieme. Eusebio (*Hist. eccl.*, VIII, VI, 6) che conosce il martirio del vescovo Antimo (cf. BSS, II, coll. 60-61), non menziona nessuno dei nostri martiri, se non Gorgonio, Doroteo e Pietro (*ibid.*, VIII, VI, 14-15), ma segnala, tuttavia, la moltitudine dei martiri di Nicomedia nella stessa epoca « dei quali alcuni furono sgozzati con la spada e gli altri messi a morte col fuoco. Si racconta che, per uno zelo divino ed indicibile, degli uomini e delle donne si lanciarono nelle fiamme. I carnefici legarono molti altri uomini e donne su delle barche e li precipitarono negli abissi del mare » (*ibid.*, loc. cit.).

Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV, generalmente ben informato sui martiri di Nicomedia, ignora I. e D., a meno che, come suggerisce B. de Gaiffier, non si debba vedere D. sotto la forma di Romana (*Romna,* equivalente siriaco di *Domna*) nel gruppo di martiri di Nicomedia che vi sono menzionati al 12 adār (= marzo): Madronio, sacerdote, Smaragdo, Migdonio, Hiladā (o Hilarā), Eugenio, Massimo, Pietro, Doroteo e Romana. L'11 adār, il giorno precedente, si trova menzionato, nel medesimo *Martirologio*, Gorgonio di Nicomedia. Si riconosce fra questi martiri un buon numero di quelli prima ricordati e anche se nei due elenchi i componenti non corrispondono esattamente, non vi è peraltro nessun dubbio, in linea di massima, sulla identità dei due gruppi. Alla notizia del *Martirologio Siriaco* bisogna accostare quella del *Martirologio Geronimiano* allo stesso giorno (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 138-39).

I sinassari bizantini al 30 dic. (nella *passio* metafrastica la commemorazione è indicata al 26 dic.), in una lunghissima notizia commemorano i martiri nello stesso ordine della *passio* e ad I. e D. associano Glicerio, Zenone, Doroteo, Mardonio, Migdonio, Gorgonio, Pietro, Teofilo e Antimo. Bisogna inoltre notare che nella *passio* di Antimo (cf. *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1865, pp. 487-90) si ritrovano quasi tutti. Nei sinassari bizantini ancora, al 30 sett., si trova, ma senz'altra indicazione che il nome, il seguente elenco: « Mardonio, Migdonio, Gorgonio, Doroteo, Indes, Stratonico, Glicerio e Teofilo » e al 3 dic. « Indes, Domna, Seleuco, Agapio (forse il diacono al quale, nella *passio,* il vescovo Cirillo affida l'ultima preparazione al Battesimo di I. e D.), Mamantes e Glicerio ».

Un confronto piú generale, impossibile in questa sede, con le altre fonti agiografiche (specialmente con il *Martirologio Siriaco* e il *Geronimiano*), potrebbe forse rivelare nuovi paralleli con i martiri di Nicomedia. B. de Gaiffier (op. cit.) ha mostrato anche, dal punto di vista letterario, la dipendenza o almeno la somiglianza della *passio* greca con altri documenti agiografici, e in particolare con la *passio* di Proto e Giacinto.

Prima di abbandonare il settore dei sinassari bizantini, bisogna segnalare che secondo le loro indicazioni, la memoria dei santi martiri era particolarmente celebrata a Costantinopoli al 3 sett. nella chiesa dei Quaranta Martiri (cf. R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953).

In Occidente, il culto di questi martiri era sconosciuto fino a quando C. Baronio li introdusse nel *Martirologio Romano* alla data arbitraria del 28 dic., limitandone l'elenco ai seguenti nomi: « Indes, Domna, Agape, Teofila e compagni » e riservando ad altri giorni, altrettanto arbitrariamente scelti, Glicerio (21 dic.), Zenone (22 dic.), Migdonio e Mardonio (23 dic.) e Eutimio (= Antimo: 24 dic.). Possiamo notare per finire che si conosce anche una versione armena della *passio* dei nostri martiri (BHO, p. 104, n. 457) e una georgiana (cf. *Anal. Boll.*, LXVIII [1950], p. 30).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 579; *Synax. Constantinop.,* coll. 94, n. 2, 275, n. 2, 357-58, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 604, n. 4; Mariani, BS, p. 32; *Vies des Saints,* XII, pp. 746-51; R. Janin, in *Catholicisme,* V, col. 1489; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 36-40.

Joseph-Marie Sauget

INDIA, martiri della. Il Baronio, fidando nella celebre *Vita* dei ss. Barlaam e Joasaph (v.), che riteneva opera di s. Giovanni Damasceno, recensí la memoria di questi monaci e fedeli, uccisi dal re Abenner, nel *Martirologio Romano* al 3 ag. Ma tutti ormai sanno che quel documento è del tutto favoloso e per conseguenza questi santi sono leggendari.

Bibl.: *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 320-21.

Giovanni Lucchesi

INDRACHT (Indract, Indrechtach) e compagni, santi, martiri. Guglielmo di Malmesbury, asserendo di avere semplicemente riprodotto un racconto inglese, scrisse una *Passio S. Indracti, Dominicae et sociorum Glastoniae* (ms. Digby 192, f. 95 nella Bodleian Library di Oxford). Se-

condo questo testo, I. e Domenica (v.) o Drusa, figli di un re irlandese o, quanto meno, di famiglia reale, decisero di recarsi in pellegrinaggio a Roma e si misero in viaggio con alcuni compagni (il numero è variamente determinato in sette o nove: questa cifra sembra piú attendibile). Giunti al porto di *Tamerunta* (Tamerworth o Tremanton, presso Plymouth), i pellegrini vi costruirono una cella ed un oratorio, trattenendovisi per qualche tempo (v. G.H. Doble, *Saint Indract and Saint Dominic,* Shipston-on-Stour 1944, per la tradizione della Cornovaglia). Qui avvennero alcuni prodigi, ai quali si richiamano chiaramente gli attributi iconografici di I. Questi, infatti, piantò in terra il suo bordone, dal quale nacque ben presto una quercia: da ciò, nell'iconografia, il bastone che gli appare in mano e dal quale spuntano foglie di quercia. L'altro attributo, un salmone, ricorda l'improvvisa penuria di pesce che ridusse drasticamente i mezzi di sussistenza dei pellegrini e che fu determinata dalla disobbedienza di uno di essi, recatosi a pescare senza il permesso di I. (motivo ricorrente nell'agiografia irlandese).

Interpretando questa carenza di cibo come un segno divino, I., d'accordo con gli altri, decise di riprendere il viaggio per Roma. Domenica fu lasciata a custodire l'oratorio e si riuní al gruppo quando questo, al ritorno, si recò a visitare Glastonbury. Era re del Wessex, Ina (688-726, secondo Beda), che teneva corte a Pedret. Uno dei suoi dipendenti, Hona o Horsa, saputo del passaggio dei pellegrini, immaginando avessero seco cospicui tesori, radunato un gruppo di « miscredenti », li fece massacrare a Shapwick (Skapwith o Stapwick, villaggio a cinque miglia da Glastonbury) dove si erano fermati a passare la notte. I corpi gettati in un pozzo furono scoperti miracolosamente, perché da essi saliva al cielo una larga colonna di luce, notata dal re Ina, in una notte di insonnia (Baring-Gould e Fisher, per spiegare questo fenomeno, prospettano, abbastanza plausibilmente, l'eventualità che gli assassini avessero dato fuoco alla casupola, teatro del martirio).

Il corpo di I. fu deposto nella chiesa di Glastonbury, a sinistra dell'altare di S. Patrizio, mentre i compagni furono interrati sotto il pavimento della chiesa; gli assassini, posseduti dal demonio, morirono in breve tra atroci tormenti. Secondo Ferrari il martirio ebbe luogo ca. il 708, secondo Colgan ca. il 678 (questo non concorderebbe però con la cronologia di Ina).

La *passio* non va esente da gravi critiche, tra le quali molto decise quelle di Baring-Gould e Fisher. Tuttavia, questa tradizione rimase costante a Glastonbury e in Inghilterra per tutto il Medio Evo: cosí in una lista di reliquie del XIV sec. proveniente da Glastonbury: « In feretro sancti Indracti hybernensis peregrini et ex regali semine progeniti continentur reliquie eiusdem satis plene. Qui pro veneratione sancti Patricii primi abbatis huius loci ac pro veneratione sancti Benigni huius insule heremite, de sua patria cum septem sociis suis peregrinantibus huc advenit, et apud Schapewyke martyrizati fuerunt et ibidem sepulti, sed postea sicut domino placuit inde huc translati sunt ».

La festa di I. e dei suoi compagni è ricordata all'8 magg. e al 5 febb. La prima data sembra la meglio documentata: compare per la prima volta in un Martirologio di Norwich del XII sec. (V. F. Wormald, cit. in bibl.) e si ritrova pure nel *Martirologio del Donegal.* Nelle litanie di Glastonbury del sec. XI, I. compare come *Indrahtus* (v. W. H. Frere, *The Ceolfric Calendar,* II, Londra 1921, p. 623, n. 670). I. di Glastonbury spesso viene confuso con Indrechtach Ua Finnechta, ventunesimo abate di Iona (v.), ucciso in qualche parte dell'Inghilterra meridionale nell'854, la cui festa si celebra il 12 marzo.

BIBL.: J. Capgrave, *Nova Legenda Angliae,* Londra 1516, ff. 188v-89; Ferrari, *Cat. gen.,* p. 62; J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae, seu Hiberniae Sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 253-54; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 688-90; Guglielmo di Worcester, *Itineraria,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 150; T. D. Hardy, *Descriptive Catalogue of materials relating to the history of Great Britain and Ireland,* I, Londra 1862, p. 338; C.W. Boase, in DCB, III, pp. 235-36; O'Hanlon, II, pp. 349-54; Baring-Gould, III, pp. 318-20; *Vies des Saints,* II, p. 122; F. Wormald, *The English Saints in the litany in Arundel MS. 60,* in *Anal. Boll.,* LXIV (1946), p. 77; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 258.

Mario Salsano

INDREACHTACH (INDRECHT, INNREACHTACH), abate di BANGOR, santo. Nato da Dobhailen, a sec. IX inoltrato, governò come abate il monastero fondato a Bangor nel 509 da s. Comgal, che era diventato un efficace centro di cultura e di pietà. Secondo gli *Annali dei Quattro Maestri,* I. morí il 26 apr. 901; non è commemorato nel *Martirologio di Tallaght,* perché l'ultima memoria in esso accolta, quella di s. Corpre, abate di Clonmacnoise, appartiene all'a. 899.

BIBL.: *Annals of the Four Masters,* ed. J. O' Donovan, I, Dublino 1848, pp. 560-63; O'Hanlon, IV, p. 504; Holweck, p. 504.

Justo Fernández Alonso

INDRECHTACH (INNREACHTACH) UA FINNECHTA, abate di IONA, santo, martire. Fu il ventunesimo abate di Iona in Scozia. Nell'849 visitò l'Irlanda portando con sé le reliquie di s. Columba. Gli *Annali di Innisfallen* — il piú antico *corpus* di annali originali esistente (ca. inizio 1092) — riferiscono che I. fu « ucciso dai Sassoni mentre andava verso Roma nell'854 » (ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, pp. 130-31). È probabile che in qualche parte dell'Inghilterra meridionale egli fosse stato scambiato per un predone danese.

La sua festa si celebra il 12 marzo. Le fonti

irlandesi non dicono dove precisamente I. fu ucciso; è stato suggerito Glastonbury, soprattutto perché in questa città, nel Medio Evo, era venerato un s. Indracht (*Indrechtach*, *Indract*, v.). Tuttavia, circa centocinquant'anni separano I. di Iona dall'omonimo di Glastonbury; inoltre, le fonti irlandesi non dicono che l'abate di Iona fosse di sangue reale o che si trovasse a Glastonbury per un pellegrinaggio; invece Guglielmo di Malmesbury, scrivendo nel 1126 *De gestis pontificum Anglorum* (ed. N.E.S.A. Hamilton, Londra 1870, pp. 197-98) afferma, con altre fonti inglesi, che I. di Glastonbury era figlio di un re irlandese e che fece un pellegrinaggio a Glastonbury con sette compagni, circa nel 710, quando Ina era re del Wessex. I. e i suoi sette compagni furono uccisi a Shapwick, un villaggio a cinque miglia ad Est di Glastonbury e furono sepolti nel monastero.

BIBL.: O'Hanlon, III, p. 338; BHL, I, p. 633, nn. 4271-72; v. inoltre la bibl. della voce INDRACHT.

Leonard Boyle

INDUSIATI, ELGUINA, beata. I., terziaria francescana nata a Reggio Emilia, morí nel 1481 ed è ricordata in un'opera manoscritta di G. B. Catellani.

Il suo sepolcro, con lapide, si trovava nella chiesa di S. Francesco. Nel 1801, quando il governo repubblicano decise di adibire la chiesa a magazzino, le reliquie (non si trovò il corpo intero), previa ricognizione canonica, vennero traslate nel vicino oratorio della Immacolata Concezione. La relazione di questi Atti sottolinea che nei pubblici archivi non si è trovata alcuna memoria della beata e le suddette reliquie andarono disperse nella successiva demolizione dell'oratorio.

Nella sagrestia della Madonna della Giara (Reggio Emilia) un quadro del sec. XVIII la ritrae con altri santi reggiani.

Il nome della beata non figura nel *Martirologio Francescano* di A. da Moustier (vers. it. G. Palazzolo).

BIBL.: G.B. Catellani, *Fede di Cristo e Santi di Reggio in Lombardia* (mss. Bibl. Municipale di Reggio Emilia); B. Camellini, *Iscrizioni delle Chiese di Reggio* (Bibl. Capit. Reggio Emilia), pp. 721, 730.

Prospero Simonelli

IÑES di BENIGANIM, beata: v. GIUSEPPA MARIA di Sant'Agnese, b.

INFANTE, santo, martire a PALERMO: v. CONVULDIO, EUSTOCHIO, INFANTE e cc., ss., mm.

INGAUDO (lat. *Ingaudus, Ingoaldus*; fr. *Angaud, Ingaude*), santo. Questo personaggio ci è noto soltanto dalla *Vita* di s. Salvo, che sarebbe stato vescovo di Amiens nel sec. VII. Disgraziatamente questa *Vita,* giuntaci in un manoscritto del sec. X, è assai poco sicura, poiché per la parte essenziale essa riproduce un capitolo di Gregorio di Tours dedicato a s. Salvo, vescovo di Albi. Secondo queste notizie, il vescovo di Amiens avrebbe incontrato nel *pagus* di Vimeux, in una località chiamata *Augusta* (certamente Oust-Marais, dip. Somme) un ragazzo sordomuto, lo avrebbe guarito e poi battezzato e, infine, chiamato *Ingaudium* in ricordo di questi felici avvenimenti. Questo ragazzo, in seguito, sarebbe diventato monaco a Montreuil-sur-Mer (Pas-de-Calais) e avrebbe accompagnato s. Salvo nelle sue peregrinazioni apostoliche.

L'etimologia del nome di Ingaudo (*in gaudium*) è evidentemente fantastica: questo nome è in realtà germanico ed è composto da *Ing* e da *ald* o *wald*; ma se si ammette l'esistenza di s. Salvo, nulla si oppone a che si accetti anche quella del suo discepolo I. I due nomi sono d'altra parte, sempre associati in un culto attestato, come pare, molto presto. Ciò risulta dalla *Vita Salvii* del sec. X e soprattutto dal fatto che le loro reliquie, sempre unite e custodite nel monastero di Montreuil-sur-Mer, sono state onorate, a quanto pare, sin dallo stesso sec. X. Vennero in seguito piú volte trasferite in nuove casse nel 1435 e poi nel 1702; furono infine disperse dalla Rivoluzione e si sarebbe salvato soltanto il cranio di I.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1883, pp. 3-6, 917-18; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 125-27; *Vies des Saints*, X, pp. 967-68.

Henri Platelle

INGEMO, venerata a DALA, santa. Di questa santa non si conosce che una tradizione basata su una cappella che, nell'alto Medioevo, doveva esistere a Dala, un comune del Västergötland (Svezia), e su una sorgente molto frequentata da persone ammalate che vi si bagnavano, ne bevevano l'acqua e facevano offerte e voti, appendendo vestiti e bende sui rami degli alberi del bosco vicino alla fonte.

Una riproduzione di questa fonte fu pubblicata nell'opera *Suecia antiqua et hodierna* di Erik Dahlberg e nell'altra opera di Johan Peringskiöld, intitolata *Monumenta sueo-gothorum.*

BIBL.: T. Lundén, *Sankta Ingemo i Dala,* in *Credo* (periodico catt. sved.), n. 1, marzo 1944.

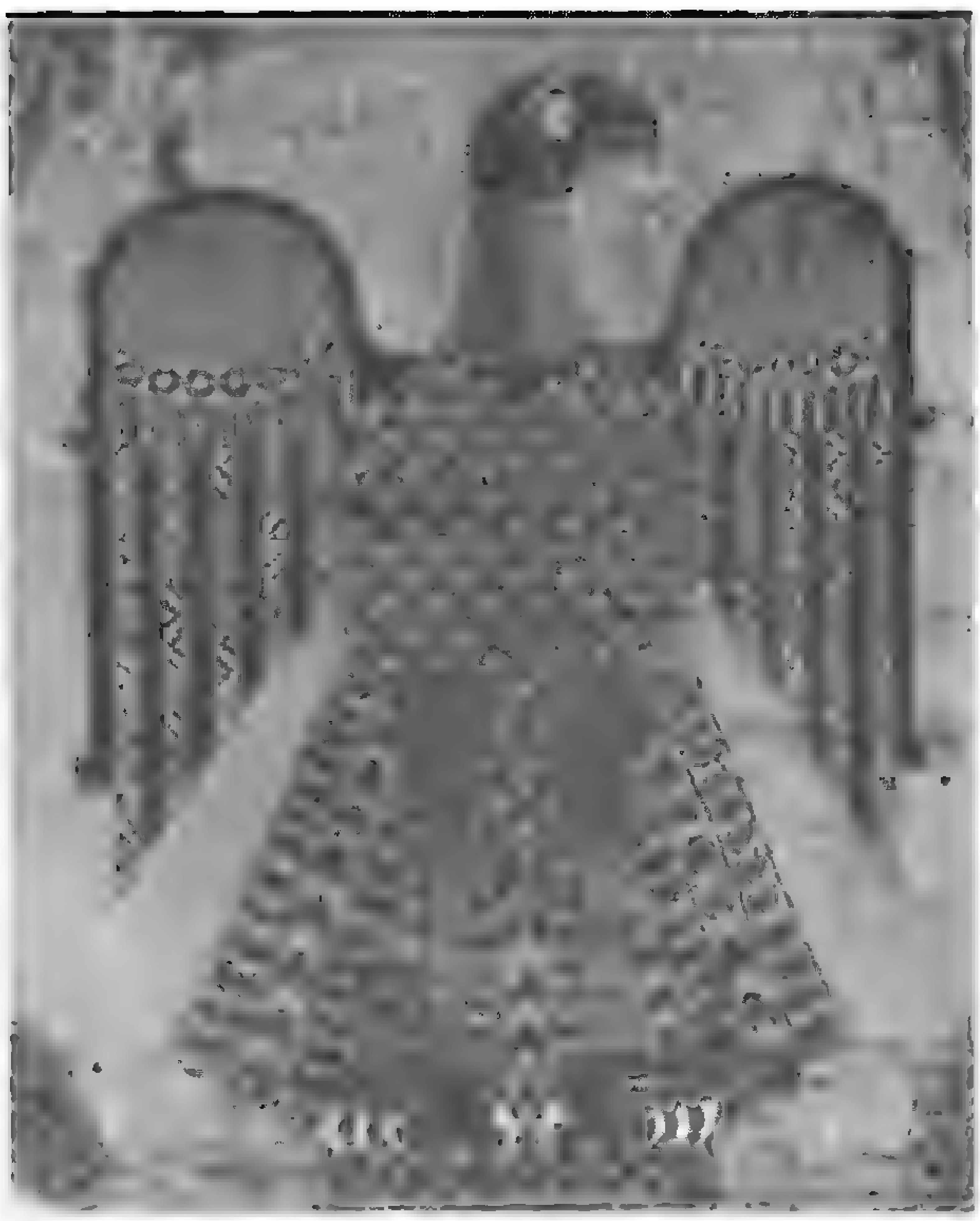
Anna Lisa Sibilia

INGENE, santo, martire di ALESSANDRIA: v. AMMONE, ZENONE, TOLOMEO, INGENE e TEOFILO, ss., mm.

INGENUINO e ALBUINO, vescovi di SABIONA-BRESSANONE, santi. Sebbene vissuti ad oltre tre secoli di distanza l'uno dall'altro, fin dagli ultimi anni del sec. XII la loro memoria è celebrata insieme al 5 febb., *dies natalis* di A.; allo stesso



INGENUINO e ALBUINO. Hans Klocher (?), *Busto di I.* Bressanone, Museo Diocesano (sec. XV).
(foto Echt)



INGENUINO e ALBUINO. *La pianeta di A.* (part.). Bressanone, Cattedrale, tesoro.

giorno sono ricordati nel *Martirologio Romano,* ma con i nomi, rispettivamente, di *Genuino* e *Albino.*

I. è il primo vescovo storicamente documentato della diocesi di Sabiona, e visse al tempo di s. Gregorio Magno. Verso il 590 partecipò al sinodo di Merano insieme con altri vescovi del patriarcato di Aquileia, e l'anno successivo sottoscrisse la lettera scismatica all'imperatore Maurizio contro la condanna dei *Tre Capitoli.* Sembra tuttavia che I., come i suoi colleghi, fosse in buona fede, dal momento che seguiva la condotta del suo patriarca.

Durante il suo governo, Sabiona fu invasa dai Longobardi ariani e dai Bajuvari pagani che riuscirono a prendere la rocca e devastarono la cattedrale. I. dovette fuggire dalla città e trovò rifugio dapprima presso il vescovo Agnello di Trento e poi presso Severo di Aquileia. Pare che piú tardi sia ritornato a Sabiona dove morí verso il 605.

Le piú antiche notizie del suo culto risalgono al sec. X e all'inizio del sec. XI a lui era dedicata, insieme con s. Cassiano, la chiesa di Sabiona. Alla fine dello stesso secolo le sue reliquie furono portate a Bressanone.

A., discendente dalla nobile famiglia degli Ariboni, molto potente e diffusa nella Carinzia, nacque nella prima metà del sec. X dal margravio Albuino e da Ildegarda. Da giovane frequentò le scuole del duomo di Bressanone, entrò tra il clero e divenne vescovo della città verso il 975. Durante il suo governo acquistò molti beni donati sia dalla sua famiglia sia dagli imperatori Ottone II ed Enrico II, di cui A. era molto amico. A lui si attribuisce il trasferimento della sede episcopale di Sabiona a Bressanone e la traslazione delle reliquie di I. Morí il 5 febb. 1005-1006, dopo circa trenta anni di episcopato.

Alla fine del sec. XI era già venerato come santo ed associato ad I.; il beato Artmanno (v.) riuní le reliquie di ambedue sotto lo stesso altare, e da quel tempo i loro nomi furono inseriti insieme, al 5 febb., in calendari e martirologi, mentre il loro culto si estendeva nelle diocesi di Trento, Frisinga ed Eichstätt.

Le reliquie dei due santi sono conservate sull'altare di S. Cassiano nella basilica di Bressanone, mentre le teste sono custodite in due reliquiari d'argento, di cui particolarmente artistico quello di I., opera del maestro Enrico di Bressanone, del 1504.

Essi sono invocati specialmente in tempo di siccità.

ICONOGRAFIA. Le più antiche rappresentazioni artistiche dei due santi risalgono al 1350 ca. e si trovano nella chiesa di S. Giovanni di Bressanone e nel vicino chiostro. Un affresco del sec. XV, nel Museo diocesano, li riproduce insieme con s. Cassiano e il beato Artmanno; nello stesso Museo si conservano due busti in legno del 1490

attribuiti a Hans Klocker: quello di A. è senza attributi specifici, mentre in quello di I. il santo è con un grappolo d'uva poiché, secondo la tradizione, egli avrebbe introdotto la coltivazione della vite nella valle dell'Isarco. Le loro immagini sono ancora riprodotte nel grandioso affresco della cattedrale di Bressanone, opera di Paolo Troger e capolavoro del barocco tedesco del 1750, ed in quello della chiesa del Seminario maggiore, dipinto da A. Zeiler nel 1764.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 669-75, 712; *Austria Sancta. Die Heiligen und Seligen Tirols,* I, Vienna 1910, pp. 67-78; Lanzoni, pp. 941-42; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 50-51; A. Sparber, *Das Bistum Sabiona und seine geschichtliche Entwicklung,* Bressanone 1942, pp. 40-71, 110-11; id., *Kirchengeschichte Tirols,* Bolzano 1957, pp. 10-11; id., in LThK, I², col. 293; V², col. 670.

Johannes Baur

INGENULA, santa, martire: v. DONATO, GIUSTO, IRENEO, PISINIONE e cc., ss., mm.

INGHILTERRA, MARTIRI di. Con tale denominazione collettiva si è soliti designare comunemente il foltissimo stuolo di quanti, ecclesiastici e laici di ogni condizione, dal semplice prete o frate all'alto prelato, come pure dall'umile popolano al facoltoso aristocratico, patirono per la fede cattolica in Inghilterra dal 1535 al 1681, anche se il martirologio inglese non ha davvero il suo inizio con la persecuzione scatenata da Enrico VIII nel 1535, ma comincia già al tempo di Diocleziano e si arricchisce durante le invasioni successive degli Anglo-Sassoni e dei Normanni, con luminose figure come quelle di s. Tommaso Becket (m. 1170) e di s. Riccardo, vescovo di Chichester (m. 1253), che pagarono con la vita la loro fedeltà alla Chiesa di Roma.

All'origine delle cruente persecuzioni contro i cattolici inglesi durante i secc. XVI e XVII sta lo scisma d'Inghilterra, provocato, oltre che dalla bassa sensualità di Enrico VIII, dalla smodata ambizione di un Wolsey e dalla malvagità di uomini come Tommaso Cromwell e l'arcivescovo Tommaso Cranmer, divenuti fieri luterani. A ciò va aggiunto l'antiromanesimo del parlamento, in seno al quale prevaleva uno spiccato anticlericalismo ispiratore di quelle leggi di persecuzione, culminate con l'Atto di supremazia del 3 nov. 1534, che rese definitiva la separazione dell'Inghilterra da Roma. Proclamato quindi il re unico capo della Chiesa inglese, venne sancito contemporaneamente che chiunque si fosse rifiutato di riconoscere la sua supremazia spirituale si sarebbe reso colpevole di alto tradimento e come tale punibile con la morte, cercandosi in tal modo di nascondere il motivo religioso sotto il movente politico.

Ebbe cosí inizio il lungo bagno di sangue dell'Inghilterra cattolica durato quasi un secolo e mezzo, in cui si riuscí solo a soffocare la voce, ma non il sentimento religioso di quanti preferirono salire il patibolo piuttosto che rinnegare la fede dei loro padri e negare obbedienza al romano pontefice.

L'onore di inaugurare la gloriosa serie dei martiri inglesi toccò ad un gruppo di Certosini della *Domus salutationis B. Mariae Virginis,* nei pressi di Londra, che, il 4 magg. ed il 19 giug. 1535, immolarono la loro vita sulle forche del Tyburn per non aver voluto staccarsi dalla vera Chiesa (v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.). E vittime illustri della persecuzione di Enrico VIII furono Giovànni Fisher (v.), lo zelante vescovo di Rochester creato cardinale da Paolo III, durante la sua prigionia nella Torre di Londra, e Tommaso Moro (v.), l'umanista e giurista Gran Cancelliere d'Inghilterra, i quali pagarono con la vita la loro strenua opposizione soprattutto alla supremazia ecclesiastica pretesa dal re, mostrando entrambi, fin sul patibolo, la loro incrollabile fedeltà alla propria coscienza di cattolici. A queste due eccelse figure di eroismò religioso si può affiancare, per nobiltà di natali, Margherita Pole (v.), contessa di Salisbury, ultima dei Plantageneti e madre del famoso card. Reginaldo.

Il solco tra Roma e Londra, scavato da Enrico VIII, fatto piú profondo dalle riforme anticattoliche di Edoardo VI (1547-53), e sul quale la restaurazione cattolica di Maria Tudor (1553-58) non fu che un fragile ed effimero ponte, divenne addirittura incolmabile con Elisabetta, figlia di Enrico e di Anna Bolena, che portò sul trono la sua indifferenza religiosa, congiunta ad un implacabile odio antiromano e ad una cinica crudeltà. Proibita la Messa con l'Atto di uniformità (1559), imposte definitivamente alla coscienza degli inglesi le idee luterane e calviniste con i XXXIX articoli del 1563 e proclamata la dottrina cattolica un coacervo di superstizioni e di invenzioni idolatriche (art. XXII), altro sangue cattolico prese a scorrere ed a bagnare il suolo britannico, specie dopo la scomunica del 1570 e le conseguenti leggi di rappresaglia del 1571, allorché piú pesante gravò sul capo dei cattolici inglesi il dispotismo religioso della regina, che numerosissime vittime doveva mietere soprattutto tra il clero, infierendo spietatamente contro i cosiddetti preti seminaristi. Il loro primo arrivo nel 1574, infatti, segnò l'immediata ripresa delle persecuzioni.

Tutti questi preti missionari erano stati istruiti ed ordinati nel collegio di Douai (poi Reims), che il futuro card. Guglielmo Allen (1532-94) aveva fondato in Francia nel 1568 appunto per la formazione dei giovani sacerdoti da inviare poi nella loro patria per tentare di convertire nuovamente coloro che avevano abbracciato l'anglicanesimo; oppure erano usciti dall'antico Collegio Inglese di Roma, trasformato per la stessa ragione in seminario nel 1578, auspice sempre l'Allen, e che meritò quindi il titolo di *Seminarium martyrum*: tutti ben

sapevano come il loro ritorno in Inghilterra equivalesse ad una sentenza di morte.

Primo martire tra i sacerdoti seminaristi fu Cutberto Mayne (v.), scoperto nel 1577 ed impiccato il 30 nov. dello stesso anno. Dopo di lui non pochi altri caddero nell'esercizio del proprio ministero, denunziati da spie e da segugi sguinzagliati per tutto il territorio alla loro spietata ricerca, venendo taluni finanche segnalati, se non addirittura sorpresi, prima ancora di toccare il suolo patrio o appena sbarcati, come accadde, per es., a Luca Kirby (v.), che fu arrestato appena sceso a Dover nel 1581, ed al gesuita Enrico Walpole (v.), che venne catturato a Kilham (Yorkshire) nel 1595, neanche ventiquattro ore dopo aver posto piede a terra. Un altro gesuita, il p. Edmondo Campion (v.) solo per un caso poté sfuggire alla subitanea cattura, che a Dio piacque procrastinare di un anno perché egli potesse, nel frattempo raccogliere qualche frutto dal suo sacrificio e definire altresí la vera posizione dei preti missionari in Inghilterra, ansioso soprattutto di allontanare da loro la immeritata qualifica di traditori e di ribelli alla regina, per cui venivano perseguitati e condannati a morte.

In quella sua mirabile lettera indirizzata ai membri del consiglio privato della regina, ma che i protestanti si compiacquero di chiamare sprezzantemente la « provocazione di Campion », dopo essersi proclamato sacerdote e gesuita, dichiarava l'assoluta spiritualità della sua missione, pronto peraltro a sostenere la verità in un qualunque pubblico contradittorio, e concludeva, infine, con vigore: « Sappiate che tutti noi gesuiti della terra abbiamo stretta un'alleanza per portare con gioia quella croce che voi ci imporrete e per non disperare mai della vostra conversione, finché ci sarà uno solo di noi per godere le gioie del vostro Tyburn o per sopportare i tormenti delle vostre torture nelle vostre prigioni ». Il Campion saliva poi il patibolo a Londra il 1° dic. 1581, ma con il suo glorioso martirio dette inizio ad un periodo importantissimo per la conservazione della fede cattolica in Inghilterra.

Successivamente venne anche formulata la teoria governativa in base alla quale ogni prete inglese, ogni missionario, era un traditore e tutti gli inviati da Roma erano spie, agitatori, cospiratori contro la vita della regina. Si giunse pertanto, all'editto del 23 nov. 1584 circa la sicurezza personale della sovrana. A questo si aggiunse, nel genn. del 1585, una legge ancora piú severa contro i cattolici, emanata allo scopo di privarli di ogni cura e di ogni ministero sacerdotale, in quanto ordinava a tutti i sacerdoti di abbandonare entro un dato tempo l'Inghilterra, proibiva ai giovani inglesi di diventare seminaristi nel continente, diffidandoli in caso contrario dal ritornare, pena la morte per alto tradimento, ed estendeva infine la pena capitale a tutti coloro che li avessero ricevuti ed avessero fornito loro vitto e alloggio. È questo il caso, per esempio, di Margherita Clitherow (v.), la quale pagò con la piú atroce delle morti la sua carità verso i ministri di Dio, che ospitava nella sua stessa abitazione o in una casetta vicina, dichiarandosi « felice di potere cosí, nonostante i tremendi pericoli sempre incombenti, cooperare a far qualcosa di bene per il servizio di Dio e della fede cattolica ». Bastava d'altronde la piú banale delle circostanze per provare che un laico sopperiva alle necessità di un sacerdote; Swithin Wells (v.) venne infatti giustiziato nel 1591, nonostante che si trovasse fuori casa allorché vi fu sorpreso il reverendo Edmondo Genings che si accingeva a celebrare la Messa, perché — a detta del giudice — « quantunque non fosse stato presente al banchetto, avrebbe potuto gustarne la salsa », e Tommaso Bosgrave (v.) fu impiccato nel 1594 solo per aver coperto con il suo cappello il capo nudo del p. Giovanni Cornelius.

L'ultimo editto di persecuzione fatto pubblicare da Elisabetta reca la data del 2 nov. 1602 e con esso veniva ordinato l'esilio assoluto di tutto il clero cattolico, pena la consueta morte dei traditori per chi fosse rimasto nel regno o vi fosse rientrato ed anche per chiunque avesse dato albergo o sussidio a qualche prete. Ma, nonostante tutte le leggi persecutrici, né i sacerdoti abbandonarono l'Inghilterra, né i laici si lasciarono atterrire dalle continue gravi minacce, e dei trecento missionari tornati in patria ad esercitare il loro ministero sacerdotale una buona metà lasciò la vita sulla forca, con non pochi laici, per cui ad oltre duemila ammontano i cattolici uccisi per la loro fede durante il lungo regno di Elisabetta, ai quali bisogna aggiungere tutti coloro che, senza perdere la vita, languirono per la stessa sublime ragione nelle tetre prigioni, o furono costretti a patire l'esilio o vennero ridotti alla miseria in seguito a frequenti multe o confische.

Alla morte della « vergine » regina, il 24 marzo 1603, l'intolleranza religiosa contro i cattolici toccava il suo acme, e la situazione non mutò con l'avvento al trono di Giacomo I Stuart, il quale continuando la politica anticattolica degli ultimi Tudor, confermò tutti gli statuti di Elisabetta. Divampò, pertanto, con rinnovato furore, la persecuzione appena sopita; fu ripresa la caccia ai sacerdoti missionari, le prigioni rigurgitarono nuovamente di ricusanti, l'esazione delle multe tornò a farsi inesorabile apportatrice di fame e di miseria, arrivandosi a registrare nella sola contea di Hereford oltre quattrocento famiglie cattoliche in tal modo economicamente distrutte.

A rincrudire vieppiú la persecuzione sopraggiunse malauguratamente nel 1605 la cosiddetta « Congiura delle polveri » (*Gunpowder Plot*), lo sconsiderato complotto ordito da un gruppo di gentiluomini cattolici, animati forse da buone intenzioni, ma con idee del tutto errate circa la liceità dei mezzi. Sventata per la delazione di uno dei complici, la congiura servì purtroppo a fomentare la pole-

mica anticattolica e a motivare ulteriori draconiani provvedimenti contro i cattolici, ai quali venne imposto, tra l'altro, il famoso giuramento contro i poteri del papa e di assoluta fedeltà al re (*Oath of Allegiance*), che comportava l'immediata condanna contro chiunque si fosse rifiutato di prestarlo. Vittime del giuramento di fedeltà caddero nel 1608 il benedettino Giorgio Gervase (v.) e il gesuita Tommaso Garnet (v.), il cui martirio valse tuttavia a rallentare le persecuzioni a danno di coloro che si rifiutavano di giurare contro il primato pontificio, giovando in pari tempo a rafforzare nella fede i cattolici inglesi ed a richiamare in seno alla vera Chiesa circa duecento eretici.

Il giuramento di fedeltà continuò comunque a rimanere per Giacomo I un'arma capitale nella lotta contro l'antica Chiesa, come afferma il Pastor (cf. XII, p. 457): infatti, sia pure ad intervalli piú o meno lunghi, seguitò a mietere vite cattoliche, e per esso conobbero il martirio i due sacerdoti Giorgio Napier (v.) e Tommaso Somers (v.), con il benedettino Giovanni Roberts (v.), impiccati al Tyburn di Londra nel 1610; altri due preti secolari ed un altro benedettino giustiziati anch'essi al Tyburn nel 1612; il gesuita scozzese Giovanni Ogilvie (v.) impiccato a Glasgow nel 1615, ed infine i sacerdoti Tommaso Maxfield (v.), e Tommaso Tunstal (v.), che nel 1616 a Londra ed a Norwich furono le ultime vittime giustiziate sotto Giacomo I Stuart. Il re teologo, negli ultimi anni del suo regno, aveva dovuto, però, moderare alquanto i suoi rigori anticattolici perché desiderava far sposare a suo figlio una principessa spagnola o francese.

Per oltre un decennio, invero, le forche inglesi rimasero inattive, anche dopo l'ascesa al trono di Carlo I. Ma il nuovo re, che ai difetti del padre univa un'abituale doppiezza e un profondo cinismo, non si peritò di rompere presto il giuramento di garantire ai cattolici libertà di culto, fatto come condizione del suo matrimonio con Enrichetta Maria, sorella di Luigi XIII di Francia, e, cedendo per interesse allo zelo dei Puritani, che reclamavano lo sterminio del papismo, emanò una serie di editti che favorirono lo scatenarsi di una nuova ondata di persecuzione contro i cattolici.

Primi a salire il patibolo, martiri della vera fede sotto il regno di Carlo I, furono nel 1628 il gesuita Edmondo Arrowsmith (v.), vittima del fanatismo di un giudice puritano, e il gentiluomo Riccardo Herst (v.), ricusante, che preferí « essere sciolto dai lacci del corpo per vivere in Cristo ». Dopo queste, nessun'altra condanna capitale ebbe luogo sino al 1641, benché ulteriori editti venissero pubblicati per confermare o inasprire gli antichi, specie contro i sacerdoti seminaristi ed i Gesuiti. La sospensione delle esecuzioni si dovette soprattutto all'influsso esercitato dalla cattolicissima e pia regina Enrichetta su Carlo I, che in tal modo cercava forse anche di conformarsi alle promesse siglate



INGHILTERRA, martiri di. *La strage dei martiri inglesi,* da una stampa del 1584, nel Collegio Inglese di Roma.

nel contratto matrimoniale, al fine di evitare fastidi con i francesi.

Si dovette all'intransigenza del parlamento, che non esitò a pronunciare accuse di favoritismo verso i papisti e a rimproverare al re una certa clemenza verso i prigionieri cattolici, se il patibolo riprese a funzionare nel 1641, stroncando la vita del sacerdote Guglielmo Ward (v.) e del benedettino Ambrogio Barlow (v.), seguiti l'anno seguente dal benedettino Bartolomeo Roe (v.), dal prete secolare Tommaso Reynolds (v.) e dal gesuita Tommaso Holland (v.), giustiziati al Tyburn di Londra; dal vegliardo sacerdote Giovanni Lockwood (v.) e dal giovane Edoardo Catherick (v.), impiccati entrambi a York il 13 apr. Il sacerdote Ugo Green (v.) veniva martirizzato a Dorchester il 19 ag. 1642, solo qualche giorno prima che avesse inizio la guerra civile, che oppose il parlamento al sovrano, durante la quale altri martiri si ebbero ancora nel triennio 1644-46.

La repubblica di Oliviero Cromwell, pur con il suo rigido puritanesimo, fece soltanto due vittime cattoliche, il gesuita Pietro Wright (v.), il cui martirio nel 1651 suscitò numerose conversioni, ed il sacerdote Giovanni Southworth (v.), già altre volte imprigionato, per il suo lavoro di carità e di zelo ed infine inesorabilmente condannato al capestro nel 1654.

Neanche il regno di Carlo II Stuart (1660-81), che fu personalmente favorevole al Cattolicesimo, poté segnare la fine dell'ormai ultrasecolare politica anticattolica inglese. Il re, infatti, si lasciò trascinare a sanzionare varie iniziative « antipapistiche »

del parlamento ed a scatenare un'ulteriore vera e propria persecuzione contro i cattolici con il pretesto della congiura di Titus Oates (*Oates's Plot* o *Popish Plot*), che provocò l'arresto di oltre duemila persone e la condanna a morte di molti innocenti laici ed ecclesiastici, di cui undici gesuiti tre francescani, un benedettino e cinque sacerdoti secolari. Primo a cingere la corona del martirio fu il gentiluomo Edoardo Coleman (v.), segretario della duchessa di York, impiccato al Tyburn, il 3 dic. 1678, solo perché i giudici ritennero come prova della sua supposta partecipazione al complotto varie lettere sequestrategli in casa, in cui egli esprimeva la piú grande fiducia in una prossima conversione della sua patria, ed a proposito delle quali stupisce come ancor oggi uno storico quale G.M. Trevelyan possa dire nella sua *Storia dell'Inghilterra* che in esse il martire studiava progetti « for the forcible conversion of England ».

Al Coleman tennero dietro nei tre anni successivi numerose altre vittime della presunta congiura papale, esistita soltanto nella torbida fantasia del bieco avventuriero Oates, ultima e piú illustre delle quali fu l'arcivescovo di Armagh e primate d'Irlanda Oliviero Plunkett (v.), giustiziato a Londra l'11 lugl. 1681, con il quale si chiude la gloriosa schiera dei martiri d'Inghilterra, difensori eroici della fede cattolica e della supremazia spirituale del romano pontefice.



INGHILTERRA, martiri di. *Immagine di Enrico Heath* (da R. Challoner, *Memoirs...*, Edinburgo 1878.

Difesa della fede e del primato pontificio furono quindi i due motivi reali per cui vennero condannati a morte i numerosi cattolici inglesi periti nei centocinquant'anni di cruenta persecuzione religiosa. Di molti di loro s'ignora persino il nome, essendo morti nelle varie carceri senza pervenire alla notorietà di un processo o di una pubblica esecuzione, pur risultando tutti quanti indistintamente condannati per alto tradimento, secondo la formula ufficiale con cui si è cercato di dare alle singole sentenze capitali una giustificazione volutamente politica. Un tradimento che consisteva tuttavia solo nella piú assoluta fedeltà alla religione professata, com'è oltremodo facile provare, poiché alla legge che proclamava il re capo supremo in terra della Chiesa inglese, un buon cattolico non avrebbe potuto mai aderire senza peccare gravemente contro la fede, anche se il rifiuto di riconoscere la supremazia spirituale del sovrano veniva considerato dalla stessa legge un delitto di alto tradimento, punibile con la morte, delitto a cui venne in seguito accomunato, per i sacerdoti ordinati all'estero, il rientro in patria, e per i laici l'assistenza comunque prestata ad un prete.

E se, per la ragione per cui sacrificarono la vita, le vittime della persecuzione anglicana sono state veramente dei martiri nel senso voluto dalla dottrina tradizionale della Chiesa formulata da s. Agostino, per la quale « causa, non poena, martyrem facit », i cattolici inglesi perseguitati ed uccisi per la vera religione aggiungono al loro merito di testimoni della fede anche la sofferenza. Contro di essi, infatti, venne esercitata una crudeltà disumana, essendo stati sottoposti a reiterati lunghi ed estenuanti interrogatori, ad un regime carcerario orribile, a torture spietatamente raffinate (come ad esempio l'«eculeo», la «figlia dello Scavinger» ed i «guanti di ferro») di cui si può avere un'idea precisa nella eloquente descrizione fattane dal p. Daniello Bartoli (cf. *Dell'Inghilterra*, III, cap. 2; IV, cap. 4; V, cap. 14), a coronamento delle quali li attendeva infine una morte bestiale. Infatti, a parte le rarissime eccezioni come nel caso di Giovanni Fisher, Tommaso Moro e Margherita Pole e pochi altri, che per il loro rango o per altre ragioni vennero decapitati o altrimenti uccisi, tutti gli altri martiri inglesi salirono senza distinzione alcuna il patibolo, venendo tuttavia liberati dal cappio strangolatore qualche attimo prima di rimanere interamente soffocati per subire lo sventramento ancora parzialmente coscienti. Dopo di che il loro corpo esanime era brutalmente squartato ed i miseri tronconi, cosparsi di pece, venivano appesi alle porte ed in altri luoghi frequentati della città, da dove poi i cattolici, rischiando la vita, molto spesso riuscivano a rilevarli per farne preziose reliquie a sostegno della propria fede.

Una prima notevole testimonianza del senti-

mento di venerazione verso le vittime dello scisma e dell'eresia anglicana, si ebbe già durante le persecuzioni stesse nelle due costituzioni di Gregorio XIII, *Quoniam divinae,* del 1° magg. 1579 e di Sisto V, *Afflictae*, del 3 sett. 1586, e nel Breve *Non semper terrena felicitas* emanato nel marzo 1626 da Urbano VIII, il quale ancora nel 1643 si occupò dei martiri inglesi, incaricando l'arcivescovo di Cambrai, Francesco van der Burch, ed il vescovo di Saint-Omer ed Ypres di istruire un processo nei riguardi dei servi di Dio, uccisi in Inghilterra in odio alla fede. Ma, ad onta anche di ulteriori tentativi, solo nel 1874 venne finalmente introdotta la causa di beatificazione dei martiri inglesi, allorché il card. Enrico Edoardo Manning, arcivescovo di Westminster, inviò a Roma un elenco di trecentosessanta nomi con le prove relative a ciascun martire.

Un decreto della S. Congregazione dei Riti del 9 dic. 1886 separò tuttavia da essi un gruppo di quarantaquattro nominativi, che furono *dilati,* trattandosi di persone il cui martirio presentavasi ancora dubbio; ma già il 29 seguente una prima serie di cinquantaquattro martiri, con a capo Giovanni Fisher e Tommaso Moro, cioè tutti quelli ai quali sin dal 1583 Gregorio XIII aveva concesso *vivae vocis oraculo* alcuni privilegi di culto pubblico ed ecclesiastico, venivano proclamati beati da Leone XIII (cf. ASS, XIX [1886], pp. 347-50), il quale procedette inoltre, il 13 magg. 1895 (cf. *ibid.,* XXVII [1894-95], pp. 746-47), alla beatificazione di un secondo gruppo di nove martiri, giustiziati come i precedenti tra il 1535 e il 1583.

Benedetto XV innalzò poi all'onore degli altari, il 25 magg. 1920 (cf. AAS, XII [1920], pp. 235-40), l'arcivescovo irlandese Oliviero Plunkett, che doveva esser seguito, a meno di dieci anni di distanza, da un folto stuolo di centotrentasei martiri, dichiarati beati da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. *ibid.,* XXII [1930], pp. 38-39), ai quali venne unito, il 22 seguente (cf. *ibid.*, pp. 40-42), il gesuita scozzese Giovanni Ogilvie.

Altri centosedici venerabili, di cui è tuttora in corso il processo di beatificazione, attendono di congiungersi alla gloria dei loro piú fortunati compagni di fede e di martirio; ma nel frattempo, in occasione del quarto centenario del loro supremo olocausto, lo stesso Pio XI procedeva alla solenne canonizzazione dei bb. Giovanni Fisher e Tommaso Moro, il 9 magg. 1935.

Dei trecentodiciassette martiri inglesi venerati attualmente con maggiore o minore solennità dalla Chiesa, che ne celebra la festa collettiva il 4 magg., cinquanta patirono sotto Enrico VIII (1535-44), centottantanove sotto Elisabetta (1570-1603), ventisette sotto Giacomo I (1603-18), ventiquattro sotto Carlo I (1628-46), due durante la repubblica di Oliviero Cromwell (1651-54) e venticinque sotto Carlo II (1678-81).

In questa enciclopedia i martiri inglesi figurano ciascuno sotto la rispettiva lettera (per i santi il nome precede il cognome, per i beati e venerabili invece il cognome precede il nome). Però mentre santi e beati hanno ciascuno una propria notizia, ad eccezione dei Certosini trattati in gruppo (v.), i venerabili rinviano a questa voce generale. Di essi soli perciò diamo qui l'elenco in ordine cronologico, indicando la loro qualità, il luogo e il giorno del martirio.

Antonio Brorby (*Brookby*), sacerdote francescano, strangolato in prigione a Newgate (?) il 12 lugl. 1537; Giovanni Travers, sacerdote secolare, ucciso a Dublino nel 1537, giorno e mese incerti; Tommaso Cort (*Covert*), sacerdote francescano, morto di fame in prigione a Newgate nel lugl.-ag. 1537; Tommaso Belchian, sacerdote francescano, morto di fame a Newgate nel lugl.-ag. 1538; Giovanni Griffith, sacerdote secolare, impiccato a Southwark, l'8 lugl. 1539; Giovanni (?) Waire (*Maire*), sacerdote francescano, impiccato a Southwark, l'8 lugl. 1539; Tommaso Dingley, laico, decapitato a Tower Hill, il 9 lugl. 1539; Edmondo Brindholme, sacerdote secolare e Clemente Philpot, laici, impiccati al Tyburn il 4 ag. 1540; Tommaso Ashby, laico impiccato al Tyburn il 19 marzo 1544; Guglielmo Carter, laico, impiccato al Tyburn l'11 genn. 1584; Giorgio Haydock sacerdote missionario, impiccato al Tyburn il 12 febb. 1584; Tommaso Webley, laico, impiccato al Tyburn il 6 lugl. 1585; Ugo Taylor, sacerdote missionario, impiccato a York il 26 nov. 1585; Marmaduco Bowes, laico, impiccato a York il 27 nov. 1585; Nicola Woodfen (*alias* Devereux o Wheeler), sacerdote missionario, impiccato al Tyburn il 21 genn. 1586; Riccardo Sergeant (*alias* Lea e Long), sacerdote missionario, impiccato al Tyburn il 20 apr. 1586; Guglielmo Thomson (*alias* Blackburn), sacerdote missionario, impiccato al Tyburn il 20 apr. 1586; Francesco Ingleby, sacerdote missionario, impiccato a York il 3 giug. 1586; Roberto Bickerdike, laico, impiccato a York il 23 (?) lugl. 1586; Giovanni Finglow, sacerdote missionario, impiccato a York il 18 ag. 1586; Giovanni Sandys, sacerdote missionario, impiccato a Gloucester l'11 ag. 1586; Giovanni Lowe, sacerdote missionario, impiccato al Tyburn l'8 ott. 1586; Giovanni Adams, sacerdote missionario, impiccato al Tyburn l'8 ott. 1586; Roberto Dibdale, sacerdote missionario, impiccato al Tyburn l'8 ott. 1586; Tommaso Pilchard, sacerdote missionario, impiccato a Dorchester il 21 marzo 1587; Edmondo Sykes, sacerdote missionario, impiccato a York il 23 marzo 1587; Stefano Rowsham (*alias* Rouse) sacerdote missionario, impiccato a Gloucester nell'apr. (?) 1587; Giovanni Hambley, sacerdote missionario, impiccato a Salisbury nell'apr. (?) 1587; Giorgio Douglas, sacerdote missionario, impiccato a York il 9 sett. 1587; Alessandro Crow, sacerdote missionario, impiccato a York il 30 nov. 1587; Nicola Garlick, sacerdote missionario impiccato a Derby il 24 lugl. 1588; Roberto Ludlam

(Ludleham), sacerdote missionario, impiccato a Derby il 24 luglio 1588; Riccardo Simpson (*alias* Highgate), sacerdote missionario, impiccato a Derby il 24 lugl. 1588; Roberto Sutton, sacerdote missionario, impiccato a Stafford il 27 lugl. 1588; Enrico Webley, laico, impiccato a Mile End Green il 28 ag. 1588; Riccardo Flower (*Lloyd* o *Floyd*), laico, impiccato al Tyburn il 30 ag. 1588; Edoardo Burden, sacerdote missionario impiccato a York il 31 ott. o 29 nov. 1588; Guglielmo Lampley, laico, impiccato a Gloucester nel 1588 in giorno e mese sconosciuti; Giorgio Nichols, sacerdote missionario, impiccato a Oxford il 5 lugl. 1589; Riccardo Yaxley, sacerdote missionario, impiccato a Oxford il 5 lugl. 1589; Tommaso Belson, laico, impiccato ad Oxford il 5 lugl. 1589; Onfredo Pritchard, laico, impiccato a Oxford il 5 lugl. 1589; Guglielmo Spenser, sacerdote missionario, impiccato a York il 24 sett. 1589; Roberto Hardesty, laico, impiccato a York il 24 sett. 1589; Nicola Horner, laico, impiccato a Smithfield il 4 marzo 1590; Alessandro Blake, laico, impiccato a Gray's Inn Lane il 4 marzo 1590; Edmondo Duke, sacerdote missionario, impiccato a Durham il 27 magg. 1590; Riccardo Hill, sacerdote missionario, impiccato a Durham il 27 magg. 1590; Giovanni Hogg, sacerdote missionario, impiccato a Durham il 27 magg. 1590; Giovanni Holiday, sacerdote missionario, impiccato a Durham il 27 magg. 1590; Roberto Thorpe, sacerdote missionario, impiccato a York il 31 magg. 1591; Tommaso Watkinson, laico, impiccato a York il 31 magg. 1591; Montford Scott, sacerdote missionario, impiccato a Fleet Street il 1° o 2 lugl. 1591; Giorgio Beesley, sacerdote missionario, impiccato a Fleet Street il 1° o 2 lugl. 1591; Guglielmo Pyke, laico, impiccato a Dorchester, il 22 dic. 1591; Tommaso Pormort (*alias* Whitgift, White, Pryce e Meres), sacerdote missionario, impiccato a St. Paul's Churchyard il 21 febb. 1592; Riccardo Williams, sacerdote secolare, impiccato al Tyburn il 21 febb. 1592; Ruggero Ashton, laico, impiccato al Tyburn il 23 giug. 1592; Giuseppe Lambton, sacerdote missionario, impiccato a Newcastle il 24 lugl. 1592; Antonio Page, sacerdote missionario, impiccato a York il 20 apr. 1593; Guglielmo Davies, sacerdote missionario, impiccato a Beaumaris il 27 lugl. 1593; Edoardo Osbaldeston, sacerdote, missionario, impiccato a York il 16 nov. 1594; Giorgio Errington, laico, impiccato il 29 nov. 1596; Guglielmo Knight, laico, impiccato a York il 29 nov. 1596; Guglielmo Gibson, laico, impiccato a York il 29 nov. 1596; Cristoforo Robinson, sacerdote missionario, impiccato a Carlisle, verso la fine di marzo 1597; Giovanni Bretton, laico, impiccato a York il 1° apr. 1598; Pietro Snow, sacerdote missionario, impiccato a York il 15 giug. 1598; Ralph Grimston, laico, impiccato a York il 15 giug. 1598; Riccardo Horner, sacerdote missionario, impiccato a York il 4 sett. 1598; Giovanni Lion, laico, impiccato a Oakham, il 16 lugl. 1598; Giacomo Dowdall, laico, impiccato a Exeter il 13 ag. 1598; Cristoforo Wharton, sacerdote missionario, impiccato a York il 28 marzo 1600; Tommaso Sprott (*alias* Parker), sacerdote missionario, impiccato a Lincoln l'11 lugl. 1600; Tommaso Hunt (Benstead), sacerdote missionario, impiccato a Lincoln l'11 lugl. 1600; Roberto Nutter (*alias* Askew e Rowley), sacerdote missionario, impiccato a Lancaster il 26 lugl. 1600; Edoardo Thuring (Thweng), sacerdote missionario, impiccato a Lancaster il 26 lugl. 1600; Tommaso Palaser (Palliser), sacerdote missionario, impiccato a Durham il 9 apr. 1600; Giovanni Norton, laico, impiccato a Durham il 9 ag. 1600; Giovanni Talbot, laico, impiccato il 9 ag. 1600; Ruggero Filcock (*alias* Arthur), sacerdote gesuita, impiccato al Tyburn il 27 febb. 1601; Thurstano Hunt (*alias* Greenlow), sacerdote missionario, impiccato a Lancaster verso la fine di marzo 1601; Roberto Middleton, sacerdote missionario e gesuita, impiccato a Lancaster alla fine di marzo 1601; Nicola Tichborne, laico, impiccato al Tyburn il 24 ag. 1601; Tommaso Hackshott (Hawkshaw), laico, impiccato al Tyburn il 24 ag. 1601; Giacomo (o Matteo) Harrison, sacerdote missionario, impiccato a York il 22 marzo 1602; Antonio Bates (Battie), laico, impiccato a York il 22 marzo 1602; Tommaso Tichborne, sacerdote missionario, impiccato al Tyburn, il 20 apr. 1602; Giovanni Sugar (Suker; *alias* Cox), sacerdote missionario, impiccato a Warwick il 16 lugl. 1604; Roberto Grissold (Greswold), laico, impiccato a Warwick il 16 lugl. 1604; Lorenzo Bailey, laico, impiccato a Lancaster nell'ag. 1604; Roberto Drury, sacerdote missionario, impiccato al Tyburn il 26 febb. 1607; Matteo (Major) Flathers, sacerdote missionario, impiccato a York il 21 marzo 1608; Ruggero Cadwallador, sacerdote missionario, impiccato a Leominster il 27 ag. 1610; Tommaso Atkinson, sacerdote missionario, impiccato a York l'11 marzo 1616; Giovanni Thules (Thewlis), sacerdote missionario, impiccato a Lancaster il 18 marzo 1616; Ruggero Wrenno (Wrennol), laico, impiccato a Lancaster il 18 marzo 1616; Guglielmo Southerne (Sotheran), sacerdote missionario, impiccato a Newcastle-upon-Tyne il 30 apr. 1618; Giovanni Goodman, sacerdote missionario, morto in prigione a Newgate l'8 apr. 1642; Edoardo Morgan (*alias* Giovanni Singleton), sacerdote missionario, impiccato al Tyburn il 26 apr. 1642; Tommaso Bullaker, sacerdote francescano, impiccato al Tyburn il 12 ott. 1642; Enrico Heath, sacerdote francescano, impiccato al Tyburn il 17 apr. 1643; Arturo Bell, sacerdote francescano, impiccato al Tyburn l'11 dic. 1643; Roberto Price (Apreece), laico, ucciso dai soldati puritani a Lincoln, il 7 magg. 1644; Brian Cansfield, sacerdote gesuita, morto in prigione a York il 3 ag. 1645; Edoardo Bamber (*alias* Helmes e Reding), sacerdote missionario, impiccato a Lancaster il 7 ag. 1646; Giovanni Woodcock (*alias* Farington e Thompson), sacerdote

francescano, impiccato a Lancaster il 7 ag. 1646; Tommaso Whitaker (*alias* Starkie), sacerdote missionario, impiccato a Lancaster il 7 ag. 1646; Edoardo Mico (*alias* Harvey), sacerdote gesuita, morto in seguito ai maltrattamenti a Wilde House (Londra) il 24 nov. 1678; Tommaso Bodingfeld (*alias* Mumford, cognome esatto Downes), sacerdote gesuita, morto in prigione a Gatehouse, il 21 dic. 1678; Francesco Nevill (cognome esatto Cotton), sacerdote gesuita, morto in prigione a Stafford, alla fine di febb. 1679; Nicola Postgate (*alias* Watson e Whitemore), sacerdote missionario, impiccato a York il 7 ag. 1679; Carlo Mihan (Mahoney), sacerdote francescano, impiccato a Ruthin il 12 ag. 1679; Francesco Leveson, sacerdote francescano, morto in prigione a Worcester l'11 febb. 1680.

BIBL.: R. Challoner, *Memoirs of missionary priests (1577-1642)*, Londra 1741-42 (nuova ed. riv. e corr. da J.H. Pollen, ibid. 1924); C.J. Destombes, *La persécution religieuse en Angleterre sous Elisabeth et les premiers Stuarts,* Bruges 1883; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* Londra-New York 1885-1902; J.H. Pollen, *Acts of English Martyrs, hitherto unpublished,* Londra 1891; B. Camm, *Tyburn and the English Martyrs,* ibid. 1904; id., *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895,* ibid. 1904-1905; J. Spillmann, *Geschichte der Katholikenverfolgung in England,* Friburgo in Br. 1905; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to English Martyrs,* Londra 1908; E.H. Burton-J.H. Pollen, *Lives of English Martyrs,* 2ª ser., ibid. 1914; G.K. Hyland, *A century of persecution under Tudor and Stuart sovereigns,* ibid. 1920; B. Camm, *The English Martyrs,* Cambridge 1929; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929; T.P. Ellis, *The Catholic Martyrs of Wales,* Londra 1933; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934; C.A. Newdigate, *Our Martyrs; a chronological list of those who died for the faith in England and Wales in the 16th and 17th centuries,* Londra 1935; G. Anstruther, *Corrections to C.A. Newdigate's « Our Martyrs »,* in *Biographical studies,* I (1951-52), pp. 112-16; J. Morris, *Morti sulla forca,* Roma 1956; A. G. Petti, *Richard Verstegan and Catholic martyrologies of the later Elizabethian period,* in *Recusant history,* V (1959-60), pp. 64-90; *Martyrs of England and Wales 1535-1680. A chronological list,* Londra 1960.

Niccolò Del Re

INGIURIOSO (lat. *Iniuriosus*; fr. *Injurieux*), abate di SAINT-OYEND-DE-JOUX, santo. Undicesimo abate di Condat, l'abbazia dei monti del Giura (od. Saint-Claude), che aveva ricevuto il nome da s. Eugendo (fr. *Oyend*), il suo abate piú illustre, I. fu il predecessore immediato di s. Claudio. Possiamo quindi situare il termine del suo governo abbaziale verso il 648-657. La *Vita* di s. Claudio ci dice che era uomo di «grande santità e saggezza».

Di lui si conoscono pochissime cose: la tradizione, testimoniata da una cronaca rimata del XIII o XIV sec., gli attribuisce la traslazione dei corpi dei due fondatori e primi abati di Condat, s. Romano e s. Lupicino. Mabillon data questa traslazione al 648 e P. Benoit al 635.

Si ignora la data della sua morte; fu sepolto presso i suoi predecessori nella chiesa dell'abbazia e il suo ricordo è rimasto nella venerazione del monastero, mentre il suo nome si ritrova nei dittici dell'abbazia. Il titolo di santo gli è conferito nella *Vita lunga* di s. Claudio, ma non vi è traccia di culto liturgico.

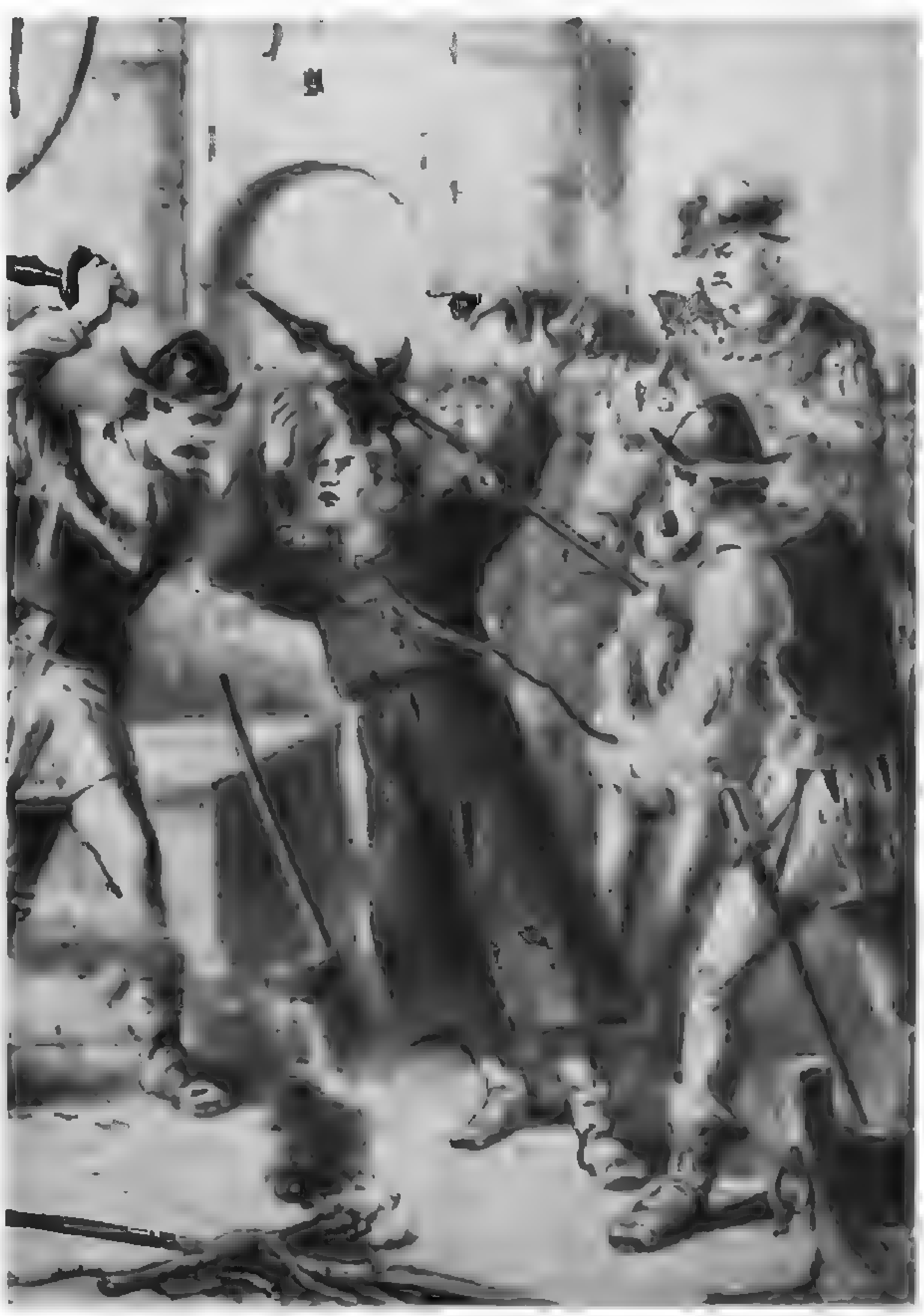
BIBL.: *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 250-52; *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 634 sgg.; P. Benoit, *Histoire de l'Abbaye et de la Terre de Saint-Claude,* Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 223-41; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2253; P.-A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* II, Lons-les-Saunier 1908, p. 64; [Autori vari], *Saint-Claude: Vie et Présence,* Parigi 1960, bibl. pp. 7-8.

Claude Boillon

INGLEBY, FRANCESCO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

INGOFREDO (lat. *Ingofredus*; fr. *Ingoffroy*), abate di LUXEUIL, santo. L'autore della *Vita di s. Valberto*, abate di Luxeuil, riferisce che « alla morte di s. Valberto, fu solennemente insediato al suo posto s. I., quel modello perfetto di ogni virtú ». I. fu dunque abate di Luxeuil verso il 670.

Sappiamo ben poco sulla vita e sul governo di questo abate. Sotto il suo ministero, Ebroino e s. Leodegario (fr. *Léger*) vennero esiliati a



INGHILTERRA, martiri di. *Il martirio di Matteo Flathers* (da R. Challoner, *Memoirs...,* Edinburgo 1878).

Luxeuil, dove I. accolse anche s. Adelfio, abate di Remiremont e verosimilmente curò il trasferimento del suo corpo dopo la morte. I biografi di s. Adelfio danno ad I. l'uno il titolo di venerabile, l'altro quello di santo. Quest'ultimo titolo gli è attribuito anche nelle liste degli abati di Luxeuil.

Poco informati sulla sua vita, non lo siamo neppure sulla sua morte, di cui ignoriamo l'anno e il giorno e non sappiamo neanche in base a che cosa i fratelli Sammarthani si sono decisi a porla al 9 apr. Iscritto tra i santi privi di giorni di festa, I. non sembra sia stato onorato con culto pubblico e si ignora cosa sia accaduto del suo corpo.

BIBL.: oltre la bibl. alla voce s. ADELFIO, v. *Vie des saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, p. 443; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2253; P.-A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 236-42.

Claude Boillon

INGRAM, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Discendente da un'antica famiglia di Walford nel Warwickshire, I. nacque da genitori protestanti nel 1565 a Stoke Edith, nella contea di Hereford. Espulso, a causa della sua conversione alla religione cattolica, dal New College di Oxford, dove stava compiendo i suoi studi, lasciò l'Inghilterra nel 1582 per recarsi al seminario inglese di Reims, da cui venne poi inviato, il 15 apr. 1583, al Collegio dei Gesuiti di Pont-à-Mousson, per passare infine al Collegio inglese di Roma, dove entrò il 20 ott. 1584. Quivi ricevette, nel lugl. del 1585 gli ordini minori, il diaconato il 30 nov. 1589 e l'ordinazione sacerdotale il 3 dic. successivo.

Assegnato alla missione inglese, partí da Roma il 4 sett. 1591 e sbarcò, nella primavera del 1592, in Scozia, dove poté esercitare per qualche tempo il suo ministero con una certa libertà, ottenendo anche varie conversioni. Per evitare di essere preso, riparò in Inghilterra recandosi a Wark, appena al di là del confine; ma, poche ore dopo era già sulla via del ritorno per una improvvisa decisione, che doveva essergli fatale. Catturato infatti dai persecutori anticattolici sul Tyne, il 25 nov. 1593, come egli stesso lasciò scritto in un suo epigramma, fu gettato in prigione dapprima a Berwick ed a York, dove rimase oltre due mesi, quindi venne spedito a Londra, il 25 febb. 1594, per essere rinchiuso nelle prigioni della Torre, dove fu sottoposto alle piú crudeli torture allo scopo di fargli denunciare i nomi di tutte le persone che lo avevano assistito o che erano state da lui convertite. Non una sola parola che avesse potuto compromettere qualcuno uscí dalle sue labbra, nonostante le atroci sevizie inflittegli dal famigerato Riccardo Topcliffe, che lo definí per questo un « mostro di mutismo ». Essendo stato poi stabilito che fosse processato sui luoghi stessi in cui aveva svolto la sua attività missionaria, venne ricondotto a York, quindi a Newcastle ed infine a Durham, dove nei giorni 22, 23 e 24 lugl. 1594 subí il processo insieme con il sacerdote John Boste ed il laico George Swallowell. Condannato a morte sotto l'abituale imputazione di essere stato ordinato prete all'estero e di essere rientrato in Inghilterra per esercitare le sue funzioni sacerdotali, I. salí il patibolo a Newcastle il 26 lugl. 1594; alcuni vogliono che sia stato impiccato davanti alla casa dei Riddells a Gateshead, dove i cattolici erano soliti riunirsi per ascoltare la Messa.

Innalzato alla gloria degli altari da Pio XI, il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LXVIII), I. viene festeggiato il 26 lugl.

Del beato ci restano quattro lettere, due in latino del 21 ag. 1589 e del 28 sett. 1591, indirizzate a Joseph Creswell, e due in inglese dirette, poco prima del martirio, ai suoi compagni di prigionia a York, in cui dà prova di grande coraggio e di profonda pietà ed esorta tutti a perseverare nella vera fede, senza lasciarsi abbattere per la defezione di due loro correligionari che avevano ceduto alle pressioni dei persecutori. Di lui si hanno inoltre venti delicati epigrammi, composti in buon latino dal marzo al lugl. del 1594 mentre era rinchiuso nella Torre di Londra e graffiti sulle pareti della sua tetra cella; in essi ci parla, tra l'altro, dei suoi benefattori, delle sue vicissitudini e delle varie prigioni dove aveva patito, e al riguardo cosí scrive nell'ultima sua composizione:

Ob dolum nullum varius Joannem
Carcer Ingramum tenuit ligatum,
Ob fidem ferri placuit Quiritam
ferre catenam.

Pubblicate già parzialmente da R. Challoner, le due lettere ai compagni di prigionia sono state edite integralmente da J. H. Pollen nel 1908 (v. op. cit. in bibl.), insieme con le altre due e con gli epigrammi ed i poemetti latini, di cui l'editore dà anche la traduzione inglese.

BIBL.: J. Morris, *The troubles of our Catholic forefathers,* III, Londra 1877, pp. 196-212; Stanton, p. 358; J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* III, Londra-New York 1887, pp. 543-48; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 209-11; J.B. Wainewright, *Ven. John I.,* Londra 1903; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 14, 165-68, 203-204, 218, 239, 241-44, 270-86, 288, 293; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 243; *Vies des Saints,* VII, p. 607; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 181.

Niccolò Del Re

INGRID ELOFSDOTTER, santa. Visse verso la metà del sec. XIII nell'Östergötland, provincia della Svezia. Dopo aver fatto, insieme con Cristina, sua sorella, ed alcune altre pie donne, un pellegrinaggio in Terrasanta, vestí l'abito dei Predicatori nella città di Skänninge, in attesa che fosse fondato un convento di suore. Il desiderio suo e delle compagne divenne presto realtà per opera di Pietro

di Dacia (1230-89), frate predicatore, uno dei primi scrittori svedesi, che le assisteva spiritualmente.

Ottenuta l'autorizzazione di Enrico, vescovo di Linköping, e di Agostino, superiore provinciale dei Domenicani, il convento delle suore, cui venne dato il nome di S. Martino, venne aperto e poté essere inaugurato il giorno dell'Assunzione del 1281. Il re Magnus Ladulås (1271-1290), aveva presenziato all'inaugurazione, assistito da Pietro di Dacia, che vedeva cosí coronate le sue fatiche e che in una lettera, indirizzata ad una suora tedesca, di nome Cristina di Stommeln, conosciuta durante un suo soggiorno in Germania, racconta diffusamente il grande avvenimento. È probabile che I. divenisse priora del convento, dove era anche entrata Margherita, una nipote di re Magnus, figlia di suo fratello Valdemar. Morí, poco dopo, il 2 sett. 1282, priora.

Col tempo fu venerata come santa per le virtú che aveva avuto modo di mostrare non soltanto a Skänninge, ma anche in tutta la provincia dell'Östergötland. Nel 1414 il vescovo di Linköping, Canuto Bosson, chiese l'autorizzazione alla Santa Sede di dare inizio al processo di canonizzazione di I. e di un altro santo dell'Östergötland, Nicola di Linköping (v.).

Il processo però si arenò nel 1418 forse per mancanza di documentazione. Ripreso agli inizi del sec. seguente, pur non approdando ad una canonizzazione formale, tuttavia portò alla solenne traslazione delle reliquie di I. che avvenne il 29 lugl. 1507.

Le ossa furono messe in un prezioso reliquiario, alla presenza del re e dinnanzi ad una gran folla di popolo; erano anche presenti tutti i vescovi della Svezia, tutti i frati domenicani e moltissimi fra i sacerdoti e gli uomini piú potenti del paese.

In questa occasione il convento delle Domenicane ricevette donazioni di abbondanti cibarie e di oggetti d'oro e d'argento: ognuno dei presenti faceva a gara per donare qualche cosa.

In Svezia (secondo il Lundén) non è stata trovata, fino ad oggi, nessuna rappresentazione — né scultorea né pittorica — di I., invece un pittore italiano del '600 l'ha dipinta, insieme ad altri santi domenicani, nel chiostro della chiesa di S. Marco a Firenze.

Bibl.: T. Lundén, *Sveriges helgon* (*Santi svedesi*) (ms. gentilmente favorito in visione); [Vastovius], *Vitis Aquilonia* (con note di E. Benzelius), 1708; H. Schück, *Två svenska biografier från medeltiden*, in *Antiquarisk Tidskrift*, V (1895), pp. 463-64; BHL, I, p. 633, n. 4275; Cl. Annerstadt, in *Nordisk Familjebok...*, XII, Stoccolma 1910, col. 653; J. Gallén, *Les causes de sainte Ingrid et des Saints suédois au temps de la Reforme*, in *Archivum fratrum praedicatorum*, VII (1937), pp. 5-40; id., *La province de Dacie de l'ordre des frères prêcheurs*, Roma-Helsingfors 1946, pp. 124-29; A. Walz, in LThK, V², coll. 672-73; A. Duval, in *Catholicisme*, VI, coll. 1632-33.

Anna Lisa Sibilia

IÑIGO, abate di S. Salvatore di Oña, santo: v. Enecone.

INNAS, RIMAS (Rhemas) **e PINNAS,** santi, martiri. Un'epitome della loro *passio* ci è conservata nel cod. greco 1488 della Biblioteca Nazionale di Parigi, del sec. XI, pubblicata dal Delehaye (in *Anal. Boll.*, XXXI [1912], pp. 215-16; BHG, III, p. 33, n. 2184); mentre un altro breve elogio — non direttamente dipendente dall'epitome — si legge nei sinassari bizantini sia al 20 genn., sia al 20 giug.

Sono tre cristiani delle terre del Nord e piú precisamente della *Gothia,* operano numerose conversioni tra i barbari, sono arrestati e condannati a morire per congelamento; vengono legati a pali infissi nel ghiaccio dei fiumi, in pieno inverno, e cosí consumano il loro martirio. Sette anni dopo il vescovo Goddas, per rivelazione degli stessi tre santi, ne raccoglie le reliquie e le trasferisce al porto di Alisco.

L'epitome li celebra al 20 giug., ma precisa che questa festa riguarda la loro traslazione, poiché della morte è rimasta ignota la data. Questo particolare non fu evidentemente conosciuto dai sinassari, i quali, pensando forse che il 20 giug. non poteva evidentemente essere epoca in cui i fiumi sono gelati, trasportarono la memoria dei tre martiri al 20 genn., nel cuore dell'inverno. Il Delehaye fa osservare (*Anal. Boll.*, citt., p. 287) che pur risultando solo dall'epitome che fossero tre Goti, tuttavia la notizia trova conferma nei loro nomi e in quello del vescovo che ci riportano appunto ad ambiente goto. Lo stesso documento li dice poi discepoli di s. Andrea apostolo, e questo particolare (evidentemente immaginario) potrebbe servire ad ambientare meglio sia geograficamente, sia cronologicamente il loro martirio e la loro *passio*: infatti dal sec. IV si ritenne che Andrea fosse stato l'apostolo della *Scythia,* e quest'opinione appare per la prima volta in Eusebio (*Hist. Eccl.,* III, 1), morto nel 340.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 407, 757, 982; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 215-16, 287-88.

Giovanni Lucchesi

INNEEN, vergine irlandese, santa. Non si sa nulla di questa santa fiorita nel VI sec. se non che visse a Dromtariffe (contea di Cork) e la sua festa era celebrata il 6 maggio.

Bibl.: O'Hanlon, V, p. 112; Holweck, p. 505.

Leonard Boyle

INNEMODO, abate, santo: v. Agauno, abati di.

INNOCENTI, santi, martiri. Sono i bimbi maschi, coetanei di Gesú Bambino, fatti uccidere da Erode nel territorio di Betlem (*Mt.* 2, 1-18).

La narrazione evangelica è ben nota. I Magi, venuti dall'Oriente, chiedevano dove fosse il neonato re dei Giudei « poiché, dicevano, abbiamo veduto in Oriente la sua stella e siamo venuti per adorarlo ». Erode, avuto il responso dei dottori d'Israele, secondo cui: « il Messia doveva nascere in Betlem di Giuda », interrogò i Magi sul tempo preciso dell'apparizione della stella, poiché supponeva, con ragione, che essa coincidesse con la nascita del re-messia. Quindi ipocritamente disse loro: « Andate e fate diligente ricerca del fanciullo; e quando l'avrete trovato fatemelo sapere, affinché anch'io venga ad adorarlo ». E i Magi, trovato a Betlem il Bambino Gesú lo adorarono. Avvisati, però, in sogno da un angelo, non ritornarono a Gerusalemme, ma presero la via del deserto e, attraversata la valle del Giordano, raggiunsero direttamente la loro terra.

La collera del re esplose feroce; umiliato dall'insuccesso della sua subdola trama, ossessionato dal timore di perdere il trono, ordinò l'uccisione di tutti i maschi a Betlem e dintorni, dai due anni in giú, basandosi sulla data dell'apparizione della stella indicatagli dai Magi.

Tale strage, narrata dal solo Matteo, corrisponde esattamente a quanto sappiamo dalle altre fonti storiche, sul carattere ombroso e crudele di Erode, uccisore della propria moglie, dei propri figli e di altri parenti. Ingegno, scaltrezza, circospezione, tutto era in lui al servizio di uno sconfinato egoismo, che si sostanziò nella ossessione del potere, fino alla crudeltà, al di sopra di ogni affetto, anche per le persone piú care.

La narrazione storica dell'evangelista, garantita inoltre dall'ispirazione divina, non ha assolutamente nulla in comune con le leggende che il folklore ha creato intorno alla culla di alcuni eroi: Ciro, Romolo, o il dio indú Krishna. Basta confrontare i testi. « Sul numero delle piccole vittime si è fantasticato non poco. Alcuni (s. Pascasio e la liturgia etiopica) con allusione indebita ad *Apoc.* 14, 1, le fanno salire a non meno di centoquarantaquattromila. Un'altra tradizione interpreta ὁρίοις nel senso di villaggi e pone tra essi anche la patria del Battista, Ain Karim, che a volo d'uccello dista non piú di sette chilometri da Betlem e aumenta cosí di molto il numero dei bambini trucidati. Ma il termine greco indica



INNOCENTI. *La strage degli I.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 281 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

soltanto i confini di Betlem, ossia il suo territorio che non comprendeva alcuno dei paesi circostanti. Nel 1940 Betlem contava ca. settemila abitanti ed i bambini al di sotto di due anni, erano cinquecentosessantuno, dei quali duecentosessantadue maschi e duecentonovantanove femmine. Ne segue che se Betlem aveva al tempo di Erode un migliaio di abitanti, il numero dei bambini maschi sarà stato di trentasette; possiamo quindi calcolare con qualche fondamento che i bambini uccisi saranno stati da trenta a quaranta » (A. Fernández).

Secondo i sinassari bizantini, invece, erano quattordicimila; s. Girolamo (*In Is.* 7, 15), parlava di parecchie migliaia, *multa parvulorum millia.* I siri arrivavano fino a sessantaquattromila; piú audace, il Martirologio di Usuardo fissava il totale a centoquarantaquattromila, cifra tratta da *Apoc.* 7, 4 (o 14, 1: *Ep.* della festa degli I.): numero, peraltro, simbolico indicante la moltitudine degli eletti, non quella dei bimbi uccisi.

« Tra gli esegeti, mentre pochi si limitano a dieci-dodici uccisi (A. Bisping, A. Schegg) e a dodici-quindici (P. Schanz, J. Knabenbauer), molti stanno per una ventina (M. J. Lagrange, M. Sales, A. Simon-G. Dorado, ecc.) ». (A. Rolla).

Fin dalla piú alta antichità, gli I. furono venerati dal popolo come i primi martiri cristiani ed il loro « battesimo di sangue » fu considerato equivalente al Battesimo di acqua. Il culto ad essi tributato si sviluppò ben presto, dapprima in Palestina, dove nella basilica di Betlem, esisteva una cappella dei ss. I.

In Occidente furono venerati come martiri fin dal tempo di s. Ireneo (*Adv. haeres.*, III, XVI, 4) e di s. Cipriano (*Ep.* 58, 6); né i poemi di Prudenzio della fine del sec. IV (*Katemerinon*, XII, vv. 93-140), né i carmi di s. Paolino di Nola (*Carm.*, XXXI) fanno però allusione a un Ufficio liturgico.

Con ogni probabilità la festa liturgica ebbe inizio verso il sec. V; la si trova, infatti, nei Calendari e libri liturgici latini dal 450 ca. in poi. Il testo piú antico che commemora i piccoli martiri è il Calendario di Cartagine (505 ca.), che al 28 dic. porta: « I santi bambini che Erode uccise », elogio che poi figura nel *Martirologio Geronimiano* alla stessa data: « A Betlem l'anniversario natale dei santi bimbi e lattanti che sotto Erode soffrirono per il Cristo ». A Costantinopoli la festa τῶν ἁγίων νηπίων era celebrata il 29 dic.; i mozarabi celebrano l'8 genn., festa collegata con l'Epifania; il *Martirologio Siriaco*, al 23 sett.; gli Armeni, nel lunedí dopo la seconda domenica dopo Pentecoste.

Nell'Ufficio romano, la festa, fissata al 28 dic., fu un semidoppio fino a s. Pio V, che nel 1568 la elevò a doppio di seconda classe con ottava e scelse come inno le strofe di Prudenzio *Salvete flores martyrum,* mentre prima ci si contentava degli inni di Natale. Nella riforma di s. Pio X, l'ottava fu semplificata. Nei giorni feriali, la festa si celebrava in violetto senza *Gloria* né *Credo*; di domenica, si usava il rosso e si cantavano il *Gloria* e l'*Alleluia*. Recentissime riforme invece hanno stabilito che la festa si celebri sempre in rosso e si reciti o canti sempre il *Gloria*, l'*Alleluia* e il *Credo.* A Roma, la « stazione » è a S. Paolo fuori le mura.

I libri gallicani o mozarabi e il Calendario di Cartagine preferiscono il termine *Infantes*; la liturgia romana, *Innocentes*; s. Ambrogio, *Bimuli* (lattanti di due anni); s. Girolamo, *pueri* (un po' troppo per la loro età), o *parvuli* (piccoli).

Il culto degli I. ebbe grande diffusione in Europa, grazie anche al diffondersi di loro presunte reliquie. Per la Francia, le testimonianze sono numerose; alcune reliquie furono portate dall'Oriente da s. Cassiano, nel 414, all'abbazia di Saint-Victor a Marsiglia, che ne cedette una parte ad un'altra grande abbazia, quella di Saint-Maximin. Nel sec. XII è dedicata ai ss. I. la cappella capitolare di Saint-Caprais di Agen. A Parigi, il cimitero « degli Innocenti », celebre per la sua *Danza macabra*, si trovava nei pressi della chiesa alla quale Luigi XI aveva offerto « un Innocente intero, in una grande cassa di cristallo ».

Il culto sfociò assai presto in sacre rappresentazioni e in un folklore caratteristico. In Italia le rappresentazioni dei ss. I. si moltiplicano a partire dal sec. XV, a causa della fondazione di ospizi di trovatelli, posti sotto la loro protezione.

In Francia, Germania, Inghilterra fu molto popolare, nel Medioevo, l'uso di festeggiare al 28 dic., festa dei ss. I., tutti i piccoli chierici, i quali formavano un « collegio » ed in questo giorno, seduti sugli stalli dei canonici, eleggevano il loro « vescovo », cui il predecessore, durante il canto del *Magnificat,* passava le insegne della carica. Alcuni sinodi regionali francesi condannarono taluni episodi considerati troppo burleschi, come le danze per l'elezione del « vescovo » dei fanciulli (ad es. a Cognac nel 1260). A Saint-Etienne di Caen, nel 1423 la piccola « abbadessa » delle giovani aspiranti religiose, riceveva del denaro per le sue elemosine. A Sainte-Croix-de-Poitiers, verso la fine del sec. XV, si parla di una elargizione di cinque soldi « al piccolo vescovo degli Innocenti ».

Nel passato, il giorno in cui si ricordava la morte degli I. era considerato nefasto: per questa ragione, infatti, fu ritardata l'incoronazione di Edoardo IV d'Inghilterra. Il duca Renato di Lorena dovette rinunziare ad attaccare battaglia perché i suoi Lanzichenecchi rifiutavano di battersi nel giorno degli I. Altra strana usanza è ricordata da Cl. Marot (*Epigr.*, III, 48): in Francia si usava nella festa degli I. giocare alla frusta (fr. *fouet*): « coutume ancienne et assez connue... le jour de la fête des Innocents, on donne le fouet en badinant... De là est venue le proverbe: donner les Innocents, pour dire: donner le fouet ».

Bibl.: Cahier, pp. 349-418 (i s. I. patroni dei bimbi cantori e dei trovatelli); *Synax. Constantinop.*, col. 353; DB, III, coll. 879 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 13;

U. Holzmeister, *Quot pueros urbis Bethlehem Herodes rex occiderit* (*Mt.* 2, *16*), in *Verbum Domini,* XV (1935), p. 373-79; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 605; P. de Ambrogi - L.M. Catteruccia - A. Neppi, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1-5; *Vies des Saints*, XII, pp. 740-46 (ricca bibl., pp. 744 sgg.); A.-M. Denis, *L'Adoration des Mages vue par S. Matthieu,* in *Nouvelle Revue Théologique,* XCII (1960), pp. 32-39; A. Fernández, *Vita di Gesú Cristo,* Roma 1961², pp. 98-103; A. Rolla, in *Dizionario Biblico* (ed. *Studium*), Roma 1963³, p. 356; A.-M. Denis-Ch. V. Héris-G. J.[aquemet]-R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, coll. 1674-76; per i commenti a *Mt.* v.: M.-J. Lagrange (*Études Bibliques*), A. Durand (*Verbum Salutis*), D. Buzy (Pirot-Clamer), J. Schmid. ecc.

Francesco Spadafora

Iconografia. Presenti con la narrazione della « strage » negli innumerevoli cicli figurativi che ovunque illustrano la vita di Gesú, gli I. si avvalgono di un'iconografia copiosa anche se limitata alla raffigurazione del martirio, poiché di rado sono celebrati diversamente.

La *Strage degli I.* non è ricordata dall'arte cristiana antica di Roma, poiché la rappresentazione dell'episodio cruento è contraria al principio che la informa in origine. È compito dell'arte provinciale iniziare il triste racconto: in Francia i piú antichi esempi sono su alcuni coperchi di sarcofagi dei secc. IV, V, VI. Quello della cripta di St. Maximin in Provenza mostra Erode, seduto su uno scanno, il quale ordina l'eccidio, prontamente perpetrato da un soldato che solleva in alto un I. per sfracellarlo ai piedi del re giudeo e da un commilitone che strappa dalle braccia della madre un secondo bimbo. In corrispondenza di questa scena, sull'altra metà del coperchio, è l'*Adorazione dei Magi.*



Innocenti. *La strage degli I.* Bahattin, Samanligi Kilisesi (sec. XII-XIII?).

(da N. e M. Thierry, *Nouvelles Églises*...)

Simile è la narrazione del sarcofago della chiesa di S. Martino a Saint-Rémy (scultura distrutta durante la Rivoluzione e nota per il disegno del cod. Vat. lat. 9136, f. 217) resa piú compassionevole dal corpicino di un I. ai piedi di un soldato armato di un'enorme mazza chiodata.

Questo particolare è ripetuto in un sarcofago assai frammentario in località Repetance, nei pressi di Aix-en-Provence, con lievi varianti da ascrivere forse alla fantasia del disegnatore della Vaticana. Allo stesso modulo iconografico si rifanno una serie di avori destinati a coperture di Evangeliari. Di gran lunga il piú pregevole per qualità è quello del tesoro del duomo di Milano con la croce e l'Agnello mistico circondati da episodi della vita di Gesú, in cui la strage è raffigurata tra le immagini di Matteo, nel cui Vangelo è descritta, e di Luca (seconda metà del sec. V). Nello stesso luogo un avorio piú banale, diviso nell'*Annunciazione*, nell'*Adorazione dei Magi* e nella *Strage degli I.,* pone accanto al solito carnefice che solleva in alto per la caviglia un I. dalle braccia aperte in croce un secondo soldato che con identico movimento martirizza un altro bimbo. Ritroviamo tale formula negli avori di Parigi (sec. IX, Bibl. Nat., *supp.* lat. 642, n. 9393, fondo latino) e di Londra (sec. IX, South Kensington Museum); mentre un unico carnefice è negli avori di Berlino (sec. V, Musei) e di Monaco (sec. IX, Bibl. di Stato). Non molto diversa è la raffigurazione in uno degli affreschi della chiesa sotterranea di Deïr Abou-Hennys, situata nei pressi dell'antica Antinoe nel medio Egitto, in cui sono da notare il capo nimbato di Erode, la trasformazione dei suoi sicari in soldati romani e la presenza di un gruppo che fugge cui è apposta la leggenda con i nomi di Elisabetta e Giovanni (sec. V-VI[?]).

È da considerare a parte fra tante formule simili il mosaico dell'arco di papa Sisto III (432-40) nella basilica di S. Maria Maggiore a Roma. L'artista descrive con linguaggio classico l'*Annuncio della strage*: davanti ad Erode, nimbato secondo l'uso romano, compaiono le madri dai capelli sciolti sulle spalle con in braccio gli I., la scena ha il tono eroico, che sarà poi ripetuto all'infinito nell'iconografia dei martiri cristiani che compaiono in giudizio davanti al magistrato. Una delle donne ha una piccola croce ricamata sulle vesti e il bimbo che ella reca solleva con solennità la mano in un gesto ammonitore verso il carnefice.

Originale è anche una miniatura del *Codex*

Purpureus di Monaco, nella quale l'avvenimento è racchiuso allegoricamente in una croce: in alto Erode l'annuncia ad un soldato, nel braccio trasversale viene eseguita alla presenza delle madri, in basso un carnefice atterra una donna nei pressi di un'ara insanguinata (sec. VIII).

Notevoli anche le miniature del Cod. di Egberto eseguite dal « Maestro del *Registrum Gregorii* », nelle quali gli I. oltre ad essere sfracellati sono trafitti con lance e spade dai soldati. Non mancano momenti di drammatica poesia, quali la madre che vedendo cadere dall'alto delle mura il corpo di un I. nasconde sotto le vesti i suoi nati ed ancora una figura, spesso ricorrente, che cela tra le mani il viso, nella quale è da riconoscere l'allegorica Rachele dell'evangelista Matteo (sec. X, Treviri, Biblioteca Municipale).

Agli inizi del sec. XI è da ricordare un'ingenua scultura del Museo di S. Donato a Zara: l'artefice svolge il suo racconto senza soluzione di continuità, cosicché sotto ogni arco di un colonnato pone una figurina. Accanto ad Erode in cattedra vi è un carnefice che solleva per un piede un I., seguono due madri piangenti, poi la Vergine che con Giuseppe reca Gesú in Egitto, infine sull'immagine del Battista il discorso è interrotto dal tempo.

Nel sec. XII l'eccidio è ricordato in alcuni affreschi: nel Sussex nella navata di S. Botolfo di Hardham, purtroppo ormai scarsamente leggibile (primi 35 a. del sec.); in Catalogna nella volta del vestibolo di S. Isidoro di León, nitida nel colore delle vesti dei sicari e nei corpicini giallognoli degli I. ben delineati sullo sfondo chiaro (1157-1188 ca.); nell'Abruzzo nell'abside maggiore di S. Maria-di-Ronzano di Castelcastagna in un racconto rozzo ma affatto originale ed affascinante (a. 1181). In quest'ultimo affresco i bimbi sono raccolti ai piedi di una torre dalla quale Erode ne ordina la decapitazione: sulle mura della città di Betlemme, ornate delle piccole teste, un armato esegue il comando. Sempre nel sec. XII il massacro è ricordato nei portali delle piú belle cattedrali d'oltralpe: Chartres, Le Mans, Poitiers, ecc.; mentre in Italia Bonanno Pisano, intorno al 1180, lo descrive con forza di sintesi in una formella della porta di S. Ranieri nel Duomo di Pisa.

Nel '200 l'antica raffigurazione è rinnovata dalla riduzione degli attori che interpretano allegoricamente il dramma dell'intera città palestinese. Cosí in un particolare del fonte battesimale bronzeo della cattedrale di Hildesheim (1230 ca.); in un affresco di Marco di Berlinghiero in S. Stefano a Bologna (1255 ca.); in una formella policroma del tabernacolo della Madonna di Costantinopoli in S. Maria Maggiore ad Alatri; in uno dei mosaici del battistero di Firenze. Frattanto fiorisce in Toscana una civiltà figurativa che, nella scultura, ha il suo massimo rappresentante in Nicola Pisano: in uno dei rilievi del pulpito del duomo di Siena, eseguito tra il 1265 e il 1268 con la collaborazione del



INNOCENTI. Iacopo della Quercia, *La strage degli I.* Bologna, Basilica di S. Petronio (sec. XV).

(foto Sandro e Alberto)

figlio Giovanni, di Arnolfo e di Lapo, la strage acquista animazione ritmica nella varietà dell'azione e aspetti diversi nelle reazioni delle madri che vedono uccidere i figli. Il racconto di Nicola viene ripreso con linguaggio nuovo da Giovanni, che nei pulpiti di S. Andrea a Pistoia (1299-1301) e del duomo a Pisa (1302-10) precisa con tale vigore ed espressione tutto l'orrore del massacro in Betlemme da giustificare la denominazione di « drammaturgo cristiano ». A Giovanni si rifà il cosiddetto « Maestro di Roboam » per il rozzo e concitato episodio del duomo di Orvieto, necessariamente semplificato per l'economia del testo di cui è parte (1310 ca., terzo pilastro della facciata).

Anche nella pittura la raffigurazione dell'eccidio viene rinnovata. Tra il 1304 e il 1306 Giotto dipinge il ciclo cristologico della cappella Scrovegni a Padova: al solito gruppo delle madri si aggiunge quello sdegnato ed inerme degli uomini, inoltre la scena, abbandonato il patetico furore delle precedenti narrazioni, assume una dimensione piú reale ed umana. A Giotto si rifanno nel modulo esteriore sia il balbettante « Maestro delle Vele » nella basilica ad Assisi, sia Pietro Lorenzetti, che nell'affresco della chiesa dei Servi a Siena segue il maestro fiorentino trascurando il lirico e delicato



INNOCENTI. Giovanni Francesco Caroto, *Strage degli I.* Bergamo, Accademia Carrara (sec. XVI).

(foto Anderson)



INNOCENTI. Nicolas Poussin, *La strage degli I.* Parigi, Musée du Petit Palais (sec. XVII).

(foto Vil'ani)

Duccio della strage sul rovescio della *Maestà* del 1308 nell'opera del duomo a Siena; mentre Giusto de' Menabuoi nel battistero di Padova ignora la lezione giottesca abbandonandosi ad un racconto concitato e confuso (1376).

Nel sec. successivo Jacopo della Quercia rappresenta il massacro nello stiacciato della porta bolognese di S. Petronio (1425-28) e l'Angelico nell'Evangelo dipinto sugli sportelli dell'armadio degli argenti nel fiorentino Museo di S. Marco. Matteo di Giovanni, tormentato dal soggetto, lo ripete a Siena nel disegno del pavimento del duomo (1481,) nelle tavole di s. Agostino (1482) e della chiesa dei Servi (1491) ed in quella ora a Napoli nelle Gallerie di Capodimonte (1488?).

Sempre nel '400 viene trascurata da alcuni artisti la triste rappresentazione del martirio per una diversa celebrazione: Andrea di Giovanni in S. Ludovico ad Orvieto pone gli I. con il capo nimbato rivolto al clipeo nel quale è Gesú Bambino con l'Agnello mistico, le vesti dei piccoli martiri che stringono allegoriche palme sono insanguinate; Enguerrand Charanton nell'Ospizio di Villeneuve-Les-Avignon li fa assistere, nudi ed ornati di fronde in ginocchio ed a mani giunte, all'*Incoronazione della Vergine* ad opera della S.ma Trinità (1453-54); Andrea della Robbia nei tondi per il portico dello *Spedale degli I.* a Firenze li presenta con i corpicini ancora nelle fasce (1463-66); Giovanni di Paolo nel *Paradiso* della Pinacoteca di Siena pone i bimbi recanti il rosso segno del martirio nel meraviglioso giardino dai frutti d'oro dove gli angeli e le anime beate si abbracciano (1460-65); infine due pittori veneti Michele Giambono (1447, Venezia, Gall. Accademia) e Carlo Crivelli (1460 ca., Verona, Museo di Castelvecchio) li ricordano ignudi recanti la croce e gli strumenti della passione di Gesú.

Anche il Dürer, nell'incisione del 1510, con il Cristo che libera le anime del limbo, raffigura gli I. intorno alla croce recata dal buon ladrone.

Nel sec. XVI continuano le celebrazioni indipendentemente dalla rappresentazione della strage: Il Romanino pone quali I. tre bimbi, dormienti, piú che uccisi, nell'atmosfera di una sera veneta (1513 ca., Padova, Museo); il Bronzino nel suo *Cristo al limbo* si ricorda dei primi martiri del Cristianesimo (1552, Firenze, Opera di S. Croce), mentre Giuseppe Arcimboldi, fantasioso e satirico, compone piú volte con i corpi ignudi dei bimbi un terribile ritratto di Erode (Venezia, Collez. Cardazzo; Innsbruck, Ferdinandeum; Milano e Monaco di Baviera, mercato).

Accanto a queste opere sono da ricordare nel '500 alcune presentazioni quanto mai efficaci del martirio: quella di Pieter Brueghel che si svolge in una Betlemme trasformata in villaggio brabantino coperto di neve (1566 ca., Vienna, Kunsthistorisches Museum) e quella del Sacro Monte di Varallo, dove l'attenzione, turbata dal realismo delle statue, ripara nei giocattoli ormai inutili fra i corpi dei bimbi (1583-87 su progetto di P. Tibaldi).

Il '600 inizia con Bartolomeo Schedoni che ricorda l'*Annuncio della strage* porto da un armato alle madri raccolte con i figli sotto un cielo luminoso, ma colmo di nuvole per l'appressarsi della tempesta (1611 ca., Napoli, Gall. di Capodimonte). Contemporaneamente Guido Reni esegue la sua celebratissima *strage* (Bologna, Pinacoteca), nella quale la ricerca di un ideale di bellezza classica raggela la composizione troppo meditata, il cui successo tra i contemporanei è testimoniato dai versi del cavalier Marino, che in seguito scrive sull'argomento un poema in quattro canti, condotto con frigido mestiere, avvalendosi di quanto è stato espresso precedentemente in campo figurativo. Fra i suoi lettori il Poussin, da lui condotto a Roma, nel quadro del Musée du Petit Palais di Parigi sembra tradurre in immagine i versi del poeta.

Oltralpe il fiammingo Rubens, oltre ad una tela che esalta l'eroica opposizione delle madri all'editto di Erode (1635, Pinacoteca di Monaco), lascia un lirico ricordo dei piccoli martiri ritraendoli intorno



INNOCENTI. Guido Reni, *La strage degli I.* Bologna, Pinacoteca Nazionale (sec. XVII).

(Foto Villani)



INNOCENZA di Rimini. Artista berniniano del sec. XVII, *Busto reliquiario di I.* Rimini. Tempio Malatestiano, Cappella delle reliquie.

(foto Tanelli)

alla Vergine col Bimbo al posto della ghirlanda con cui alcuni pittori della sua scuola incorniciano le immagini sacre (Parigi, Louvre); mentre lo spagnolo Cano ricorda la testimonianza degli I. alla discesa al limbo di Cristo (1638-40, Los Angeles, Counthy Museum).

Il sec. XVII si chiude con il gruppo marmoreo di Giovanni Comino per l'urna che racchiuderebbe i corpi di tre I. in S. Giustina a Padova. Lo scultore trevigiano, seguendo l'evangelista Matteo, rappresenta « Rachele piangente i suoi figli... poiché non sono piú » (*Mt.* 2, 17-18).

Nel sec. successivo, unica narrazione efficace della strage, la tela di Giuseppe Maria Crespi, nella quale vi è il patetico particolare delle anime degli I. che ascendono al cielo (1706, Firenze, Uffizi).

Infine, in breve, giova almeno annotare che alcune scuole trattarono con interesse ed efficacia il dramma di Betlemme, delle quali vanno almeno ricordate quella ferrarese con il Mazzolino (Firenze, Uffizi; Roma Gall. Doria con nello sfondo il « Riposo in Egitto ») il Garofalo (Ferrara, Pinacoteca); lo Scarsellino (Nimes, Museo; Roma, Gallerie Borghese, Nazionale e già Barberini) e quella napoletana con Andrea Vaccaro (Napoli, Gall. Capodimonte), Scipione Compagno (Roma, Gall. Nazionale) e Luca Giordano (Roma, Gall. Doria).

BIBL.: H. Leclercq, in DACL, I (II), s.v. *Antinoë*, coll. 2345-58; id., *ibid.*, VIII (I), s.v. *Innocents* (*Massacre des*), coll. 608-11; Künstle, I, p. 372-73; Wilpert, *Sarcofagi*, II, p. 291; P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1914-27 (ristampa 1965, p. 175, 438, 840, 926 e *passim*); L. M. Catteruccia - A. Neppi, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 2-5; Réau, II, pp. 267-72; III, pp. 679-80; F. Bologna, *La pittura it. delle origini*, Roma-Dresda 1962, p. 38 e *passim*.

Pietro Cannata

INNOCENZA, vergine, santa. Il suo nome compare per la prima volta nella *Vita* di s. Severo, vescovo di Ravenna (sec. IV) scritta da Agnello nell'832 (BHL, II, p. 1112, nn. 7679-80). Il santo alla morte di sua figlia, cioè di I., ordina alle ossa della defunta moglie, Vincenza, di spostarsi per lasciar posto alla salma della fanciulla nel medesimo sarcofago, ed il prodigio si compie immediatamente. Evidentemente l'episodio non merita alcuna fiducia, risultando un adattamento di un fatto consimile narrato da s. Gregorio (*Dialoghi,* III, 23), adattamento operato negli ambienti monastici di Classe assai prima della narrazione agnelliana.

Resta il problema di dove siano stati tratti quei due nomi di donne, entrate (forse abusivamente) nella biografia di Severo, rispettivamente come moglie e figlia. Il Testi Rasponi li suppone derivare da fonte epigrafica: non deve tuttavia tacersi che il nome di Vincenza è riportato anche dal *Martyr. Hieron.,* appunto al 1° febb., festa di s. Severo, e che di una santa vergine di nome I. resta memoria in altre tradizioni della zona (v. INNOCENZA di Rimini). Comunque dalla narrazione di Agnello non risulta ancora tributato un culto vero e proprio.

Nell'824 (e cioè prima della narrazione di Agnello) un monaco franco, di nome Felice, aveva rapito dalla basilica classense di S. Severo e portate in Turingia le reliquie di Severo, Vincenza e I. Dal racconto che di questa traslazione scrive il prete moguntino Liutolfo, poco dopo l'856 (BHL, II, p. 1112, nn. 7681-82), risulta che tutti e tre i corpi sono venerati in Germania; che quello di s. I. si trova parte nel monastero *Paraciatense* e parte in quello femminile detto *Altum Monasterium* (ambedue in diocesi di Magonza), e che molte grazie si attribuiscono all'intercessione della santa. È interessante notare che Liutolfo stesso racconta di essersi informato a Classe sui giorni delle loro rispettive feste, e di aver ricevuto risposta che I. e Vincenza, essendo caduta ogni loro memoria, *propter infestationem paganorum* (evidentemente gli Slavi della costa orientale adriatica, i quali sistematicamente razziarono Classe dopo che Liutprando ne aveva distrutto le mura, verso la metà del sec. VIII), venivano celebrate dai monaci al 1° febb. insieme con s. Severo.

Anche nei calendari e breviari germanici (citt. in *Acta SS.*), I. appare sempre al 1° febb. e la risposta evasiva dei monaci di Classe indica evidentemente che, in realtà, delle due donne non esisteva nessuna festa prima del sec. IX.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 78-91; A. Testi Rasponi, *Codex pontificalis Ecclesiae ravennatis, Agnelli Liber Pontificalis*, XII, in RIS, II, 3, pp. 47-48; G. Lucchesi, *Note Agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941, pp. 81-95.

Giovanni Lucchesi

INNOCENZA, santa, martire di RIMINI. La documentazione autorevole del culto di questa santa è fortunatamente anteriore a quella leggendaria della letteratura agiografica. Un *monasterium* o cappella di S. Innocenza esistente nel centro religioso di Rimini, presso il vescovado, è ricordato già in documenti del 6 magg. 996 (Privilegio di Ottone III al vescovo Uberto, in Tonini, cit. in bibl., p. 505) e del 21 magg. 1144 (Bolla di papa Lucio II, *ibid.*, p. 571); nel sec. XIV si ritenne esservi sepolta la santa, e gli *Statuti Riminesi* (II, 84, *ibid.*, p. 60) prescrivono che nel giorno della sua festa, e cioè al 16 sett., vi si faccia l'offerta di un pallio. È da aggiungere però che nei secoli seguenti si ha qualche esitazione sull'ubicazione dell'arca di s. I., indicata talvolta nella cattedrale (Ferrari) o in S. Gaudenzio (Papebroch), ma piú comunemente nella sua chiesa, ricostruita nel 1477 e divenuta parrocchia fino al 1797 e quindi oratorio del seminario.

Un altro insigne monumento del culto riminese a s. I. è la Pieve di S. Innocenza sul Monte Tauro, a ca. otto miglia dalla città, che è ricordata in documenti del 7 ott. 1059 (Concessioni del vescovo Uberto al conte Everardo, in Tonini, cit. in bibl., pp. 533-34), nella Bolla di papa Lucio II del 1144 (*ibid.*, p. 572), ed in una nota di canoni a favore del capitolo riminese, del sec. XII (*ibid.*, p. 620); ma possiamo credere che anche questa, come quasi tutte le altre pievi di Romagna, sia anteriore al sec. XI.

Per l'identificazione della santa il problema è invece assai piú complicato. Di tutta la letteratura sull'argomento riferisce ampiamente lo Sticken, negli *Acta SS.* (citt. in bibl.). Secondo una tradizione raccolta dagli storici locali del Cinquecento (Clementini ed Ademari) e accettata dal Ferrari (1613) e dal cit. Tonini, la chiesa urbana sarebbe stata costruita (dallo stesso vescovo s. Gaudenzio nel IV sec. secondo il Clementini) sulla casa natale di I., mentre la Pieve di Monte Tauro sarebbe sorta sulle terre che ella possedeva nel contado, nel castello ove abitualmente risiedeva.

Diocleziano, durante una sua spedizione contro gli Ungari (spedizione di cui tace la storia), passando da Rimini sente parlare di questa nobile e ricca fanciulla diciassettenne come di una cristiana intrepida e fervente e manda i suoi sgherri a prelevarla dal castello di Monte Tauro (insieme ad un'ancella rimasta anonima), tenta invano di farla apostatare ed infine la fa uccidere in Rimini un 16 sett.

Il Ferrari asserisce di aver letto a Roma gli Atti della santa, ma né il Papebroch né l'Henskens riuscirono a trovarli nel loro viaggio romano. Si tratterebbe in ogni caso di una *passio* recente, anzi recentissima (Lanzoni, p. 707), che non merita fiducia alcuna. Resta tuttavia il fatto di un culto anteriore al 1000 e di reliquie venerate a Rimini di una santa di questo nome. Nel medesimo giorno della sua festa (che il Ferrari asserisce celebrarsi a Rimini con ottava e che dal 1644 appare con rito doppio maggiore), sia a Vicenza (almeno dal 1358), sia a Bologna si celebrava la festa di una s. I. (e si credeva di possederne le reliquie), ritenuta, a Vicenza, sorella di una Eufemia pure martire (quest'ultima è sicuramente la santa calcedonese venerata appunto al 16 sett.).

Ora è indubbio che si tratta in tutti e tre i casi di una medesima santa, come è certo che la documentazione piú antica del suo culto ci riporta precisamente a Rimini. Ma neppure si deve dimenticare che a Ravenna, sin dal sec. IX, si veneravano due sante, I. e Vincenza, ritenute rispettivamente figlia e sposa del celebre s. Severo (sec. IV): non è improbabile che da questo binomio ravennate sia nato il culto vicentino per s. I. (Vicenza, nel *Martirologio Geronimiano* appare sempre scritta con la grafia: *Vincentia*); ad ogni modo è sempre al litorale adriatico della Flaminia che ci portano testimonianze di culto e tradizioni leggendarie. Se il nome di Vincenza, dato da Agnello alla sposa di Severo, poté anche essere preso dal *Martirologio Geronimiano* (dove infatti compare nel giorno di s. Severo, 1° febb.), quello di I., vergine e martire riminese, o semplicemente vergine riminese (magari fondatrice o donatrice di un qualche complesso monumentale per la vita monastica femminile: si ricordi che la sua chiesetta è chiamata nei testi piú antichi *monasterium*), o vergine ravennate, resta un nome tratto sicuramente da tradizioni di quella zona della Flaminia. Ma quale ne sia la vera storia rimane ignoto.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 310-12; L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, II, Rimini 1856, pp. 59-60; Lanzoni, II, p. 707.

Giovanni Lucchesi

INNOCENZO, santo, martire di AGAUNE: v. MAURIZIO, ESSUPERIO, CANDIDO e cc., ss., mm.

INNOCENZO, santo, martire di APOLLONIA: v. ISAURO, INNOCENZO, FELICE, GEREMIA e PELLEGRINO, ss., mm.

INNOCENZO da BERZO, beato. Figlio di Pietro Scalvinoni e Francesca Poli, contadini, vide la luce il 19 marzo 1844 a Niardo, in Val Camonica e al Battesimo fu chiamato Giovanni. Dopo un'infanzia semplice e diligente, provata dal dolore

(a soli tre mesi perdette il babbo) e contrassegnata da speciali prerogative di virtú e di autocontrollo, frequentò il collegio di Lovere. Fu quindi accolto da mons. Verzeri nel seminario vescovile di Brescia e il 2 giug. 1867 fu ordinato sacerdote.

Sua prima destinazione fu Cevo, quale coadiutore di un santo parroco; qui si fece notare per il suo distacco dalle cose, per la sua carità, per il ministero del confessionale, dell'assistenza agli infermi, dell'umile predicazione. Seguí una breve parentesi, durante la quale esercitò l'ufficio di vice direttore nel seminario di Brescia, ma non era soddisfatto di questo suo apostolato e, dopo un anno, fece ritorno alle cure parrocchiali, a Berzo. Non aveva però ancora trovato il suo posto; ed infatti, epilogo di un interiore travaglio a lui solo noto, dopo aver superate non poche difficoltà, ottenne di passare tra i Cappuccini, dei quali vestí l'abito nel 1874, prendendo il nome di I.

Anche da religioso, egli non scoprí subito la sua via; fu ad Albino, poi al convento della S.ma Annunziata, come vice maestro dei novizi. Nel 1880 venne assegnato alla redazione degli *Annali Francescani* a Milano; successivamente andò a Crema



INNOCENZO da Chiusa. *I in preghiera.* Stampa popolare.

e di qui ancora alla S.ma Annunziata, dove avrebbe finalmente trovato ciò a cui il suo spirito anelava: essere santo a tutti i costi. Nel romito convento aveva modo di immergersi in quella unione con Dio che era consona al suo temperamento, di assecondare la sua intensa brama di sacrificio, di penitenza, di nascondimento. Dimenticarsi e annullarsi, nell'esercizio di prolungate ore di preghiera e di contemplazione, nell'assolvimento degli umili uffici di ministero e di quelli ancora piú umili della vita conventuale (quale la questua) assegnatigli dalla ubbidienza: ecco il suo ideale! Solo attraverso queste comuni manifestazioni di vita traspariva la bellezza della sua anima.

Chiamato dall'ubbidienza a tenere una serie di esercizi spirituali ai confratelli, non riuscirà a condurla a termine. La violenza imposta a se stesso, per essere maestro agli altri, lui che di nulla si considerava capace, ne accelerò probabilmente la fine. Morí a quarantasei anni nell'infermeria del convento di Bergamo (3 marzo 1890). Per volontà dei compaesani, la salma fu in seguito traslata nel cimitero di Berzo. La causa di beatificazione fu introdotta da Benedetto XV nel 1919; Pio XII, nel 1943, gli conferí il titolo di venerabile; Giovanni XXIII lo proclamò beato nel 1961.

I documenti piú preziosi della sua vita spirituale sono i suoi scritti, specialmente i cosiddetti *Diari,* o raccolte di detti di santi di cui maggiormente si nutriva il suo spirito, poche lettere, prediche e alcuni frammenti.

Il beato non ha una sua iconografia caratteristica; piú comunemente viene rappresentato in atto di preghiera e di contemplazione. L'Ordine dei Cappuccini lo festeggia il 3 marzo.

BIBL.: L. Marinoni, *Vita del Servo di Dio p. Innocenzo da Berzo-Cappuccino,* Lovere 1894; Valdemiro da Bergamo, *Biografia del Servo di Dio p. Innocenzo Scalvinoni da Berzo-Cappuccino,* Crema 1894; Alipio da Origgio, *Il Servo di Dio p. Innocenzo Scalvinoni da Berzo,* varie edd.; F. Berra, *P. Innocenzo da Berzo,* Milano 1934; Metodio da Nembro, *Venerabile p. Innocenzo da Berzo, sacerdote cappuccino,* Roma 1951; Gianmaria da Spirano, *Beato Innocenzo da Berzo, sacerdote cappuccino,* Milano 1961, ed. in duplice redazione in occasione della beatificazione; Arsenio da Casorete, *Il beato Innocenzo da Berzo, nuova stella di santità nel cielo serafico,* in *L'Italia Francescana,* XXXVI (1961), pp. 395-80; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 120.

Cassiano da Langasco

INNOCENZO da CHIUSA, venerabile. Nacque il 1° nov. 1557 a Chiusa (ora Chiusa Sclafani), da Salvatore Caldarera (o Calderera) e Antonia Violino Costa, e al Battesimo ebbe nome Vincenzo Sante. Fin dall'infanzia si fece ammirare per la sua non comune pietà; a ventidue anni vestí l'abito dei Frati Minori nel convento di Cammarata (Agrigento) come religioso converso. Dopo aver superate, durante il noviziato, non poche e dure prove, venne ammesso alla professione il giorno dell'Immacolata Concezione del 1580.

Sue virtú predilette furono l'ubbidienza, la

penitenza (nella quale emulò, si può dire, l'eroismo di s. Pietro d'Alcantara), l'incessante unione con Dio in mezzo alle gravi occupazioni del suo stato e alla continua pratica delle opere di misericordia. Si distinse nella devozione a s. Anna, che confidenzialmente diceva la sua « vecchierella », tanto che i Bollandisti dedicano un intero capitolo alle grazie e prodigi che egli ottenne per intercessione della santa e per cui meritò l'appellativo di « fra Innocenzo di s. Anna ». Ebbe a sostenere numerosi assalti del demonio, anche in maniera sensibile, ma ne riuscí, con la divina grazia, sempre vittorioso.

Fu arricchito da Dio di straordinari favori (estasi, bilocazione, miracoli, scienza infusa) in particolare del dono del consiglio, cosicché era comunemente detto « Innocenzo dei consigli ». Benché fratello laico, fu eletto guardiano di alcuni conventi. Clemente VIII lo fece venire a Roma e, dopo averne fatto esaminare lo spirito, lo ebbe sempre caro, giovandosi delle sue preghiere e dei suoi consigli; cosí pure i suoi successori Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII. Ricorse ancora a lui per casi di coscienza l'arciduca Leopoldo d'Austria, e in riconoscenza dei benefici ricevuti da Dio per le preghiere di I., fece edificare per i Frati Minori a Ruette (Tirolo) una chiesa e convento dedicati a s. Anna.

Per volere della superiore autorità ecclesiastica, il ven. dimorò molti anni in Roma e nel convento reatino di Fontecolombo, dove si conservano di lui care memorie.

Alla sua morte, avvenuta il 15 dic. 1631, si trovò presente il ministro generale dell'Ordine, Bernardino da Senis, e fu tale la venerazione dimostrata da persone di ogni ceto che Urbano VIII dovette derogare alla legge di clausura e permettere a molte dame romane di entrare nel convento di S. Pietro in Montorio, per visitarne la salma. Nel 1642 i suoi resti mortali furono trasportati nella chiesa di S. Francesco a Ripa e deposti in un sarcofago di marmo, eretto a spese del duca di Acquasparta. I continui prodigi attribuiti alla sua intercessione dopo la morte fecero iniziare i processi per la sua beatificazione. Il *Decretum Introductionis* fu emanato il 31 sett. 1690.

In Chiusa, sua patria, il ricordo di I. è legato specialmente all'effigie del Santo Volto, ch'egli donò al locale convento dei Frati Minori, e che ora si conserva e si festèggia annualmente nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò.

BIBL.: *Vita di frate Innocentio Caldarera,* nel ms. miscellaneo n. 60 della Biblioteca Casanatense, ff. 112-72r; *Diarium vitae Venerabilis Innocentii a s. Anna* (*de Clusa*), *in cod. 25-40 ecclesiae primatialis Toletanae saec. XVII*; P. Tognoletto, *Vita del venerabile gran Servo di Dio fra Innocenzo da Chiusa,* Palermo 1655; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 290 sgg.; A.M. Da Vicenza, *Vita del ven. fra Innocenzo da Chiusa,* Monza 1883; B. Spila, *Memorie storiche della Riformata Provincia Romana,* I, Roma 1890, pp. 636 sgg.; Wadding, *Annales,* XXVII, pp. 397 sgg.; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 120.

Severino Gori

INNOCENZO, vescovo, venerato a GAETA, santo. Di lui parla una leggendaria biografia (BHL, I, p. 634, n. 4279) che il Ferrari giudicò favolosa e meritevole di accurata censura, mentre parve abbastanza attendibile al Papebroch che cercò anche di spiegarne la cronologia e la topografia e giustificarne il racconto.

Secondo questo scritto I. nacque nella città di Galilea (?); a cinque anni fu portato da un angelo in un luogo sconosciuto dove rimase per ventidue anni. Desideroso di conoscere i suoi genitori ritornò a Galilea, ma fu arrestato e condotto dal proconsole Anulino, che in quei giorni aveva arrestato e tormentava la martire Crispina. Atterrito dalle minacce del proconsole fuggí a Giustiniana (Adrùmeto); ivi trovò i genitori e dopo alcuni anni fu ordinato diacono e poi vescovo. Trascorsi sette anni partí per l'Italia: fu dapprima ad Ischia e a Sperlonga; voleva poi recarsi a Terracina, ma dalla tempesta fu gettato nel luogo detto Capratia (faro delle Capre?) dove morí il 7 magg.

Dopo molti anni il suo corpo fu portato a Gaeta e deposto nella chiesa della Vergine. Chi fosse in realtà I. è impossibile precisare; il Lanzoni credette che fosse un autentico vescovo africano le cui reliquie erano state portate e venerate nelle città sopra citate; non è però escluso che fosse un santo locale o anche il papa omonimo venerato a Gaeta.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 258-59 (lo dice confessore); id., *Cat. gen.,* pp. 186-87 (lo presenta come martire); *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 138-41; Lanzoni, pp. 153, 1097; *Vies des Saints.* V, p. 132.

Agostino Amore

INNOCENZO, vescovo di LE MANS, santo. Settimo vescovo di Le Mans, visse nella prima metà del VI sec. ed assistette ai concili di Orléans del 533 e del 541. Gregorio di Tours ricorda la sua morte nel 559.

Secondo gli *Acta pontificum cenomanensium,* avrebbe restaurato la cattedrale e la chiesa dedicata al suo predecessore s. Vittore. Il ruolo da lui avuto nei confronti dei monasteri è piú difficile da definire, poiché gli *Acta* si sono serviti di falsi per fissare nel sec. IX il potere del vescovo sui regolari. È festeggiato il 20 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 854-69; S.A. Bennet, in DCB, III, p. 242; F. Maassen, *Concilia aevi merovingici,* in MGH, *Leges,* IV, pp. 65-97; BHL, I, p. 634, n. 4280; Duchesne, *Fastes,* II, p. 337; Holweck, p. 506; *Vies des Saints,* VI, pp. 323-24; E. Griffe, in *Catholicisme,* V, col. 1673.

Gérard Mathon

INNOCENZO, vescovo di MERÍDA, santo: v. EMERITENSI, ss.

INNOCENZO, vescovo di TORTONA, santo. Di lui non si conosce niente di sicuro. Secondo il



INNOCENZO I. *Effigie di I.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le mura (sec. V).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

Savio sarebbe stato il primo vescovo di Tortona, ordinato da s. Eusebio di Vercelli, dopo il ritorno dall'esilio (363) e prima del 370; ma non è escluso che sia stato il secondo, succedendo ad Essuperanzio, il quale partecipò al concilio di Aquileia del 381. In ogni caso, I. fu vescovo di Tortona tra i secc. IV e V.

Secondo una *Vita,* invece, non piú antica del sec. X, piena di errori ed anacronismi, sarebbe nato alla fine del sec. III da un ricco e nobile tortonese. Durante la persecuzione di Diocleziano, dopo la morte dei genitori, fu fatto arrestare dal preside Leone che lo fece anche torturare. Liberato miracolosamente si recò a Roma dove fu accolto dal papa Milziade, il cui successore, Silvestro, lo ordinò diacono e vescovo di Tortona, mentre l'imperatore Costantino Magno gli restituiva tutti i beni paterni confiscati. Nel governo della diocesi che resse per ventotto anni, si mostrò zelante pastore, distrusse molti templi pagani, edificò parecchie chiese, operò miracoli e convertí tutta la città. Morí il 17 apr. di un anno imprecisato e fu sepolto nella cattedrale sotto l'altare maggiore.

Il culto di I. a Tortona è molto antico: nel sec. X egli era associato ai titolari della cattedrale, Lorenzo e Sisto, ed oltre al *dies natalis* (17 apr.), erano festeggiati gli anniversari dell'ordinazione (24 sett.) e della traslazione delle reliquie (22 magg.). Quando nel sec. XVI fu distrutta la vecchia cattedrale, furono trovate le sue ossa dove erano state sempre venerate ed una parte di esse fu concessa alla chiesa di S. Stefano.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 199-200; Tillemont, VII, pp. 733-34; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 482-85; *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 377-84; Savio, *Il Piemonte,* pp. 5, 377-80; id., *Gli atti di s. Innocenzo di Tortona,* in *Rivista di storia, arte, archeol. per le prov. di Alessandria e Asti,* XXIII (1913), pp. 241-52; XXIV (1914), pp. 7-11; *Anal. Boll.,* XXXIII (1914), pp. 450-52; Lanzoni, pp. 821-23, 826; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 142; *Vies des Saints,* IV, p. 407 (semplice notizia della *Vita*); G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 1673 (poco critico e senza bibl.); A.P. Frutaz, in LThK, V^2, col. 696.

Agostino Amore

INNOCENZO, vescovo di VERONA, santo. La storicità di I. è bene attestata dal fatto che il suo nome si trova nell'autorevolissimo *Velo di Classe* (v. AGABIO), che riporta i dittici della Chiesa veronese. Nella ricostruzione critica (Cipolla) è collocato al quattordicesimo posto subito dopo *Petronius,* il quale è il primo vescovo veronese sepolto nella chiesa di S. Stefano. Sapendo che il culto del protomartire si propagò dopo il 415, l'epoca dell'episcopato di I. si può stabilire verso la metà del V sec., appunto dopo quello di *Petronius.*

La sepoltura in S. Stefano è attestata da una lapide del sec. XI o XII, copia di una piú antica, oggi conservata nella chiesa stessa (G. B. Pighi). Il *Velo di Classe* e la detta epigrafe convergono relativamente alla storicità del vescovo I., dando cosí validità e fondamento alla ricca tradizione letteraria in merito, dei secc. XV e XVI. Fin dall'inizio del sec. XVI (decreti del sinodo del vicario vescovile Mattia Ugoni), I. ebbe culto singolo nella diocesi di Verona fino alla riforma del 1961 del Proprio veronese, quando fu annoverato nella festa comune dei santi vescovi veronesi.

BIBL.: v. AGABIO, ANNONE.

Silvio Tonolli

INNOCENZO I, papa, santo. Secondo il *Liber Pontificalis* sarebbe nato ad Albano Laziale ed anche il padre avrebbe avuto nome Innocenzo. Secondo s. Girolamo, invece (*Ep.*, 130, 16, in PL, XXII, col. 1120), sarebbe stato *successor et filius* del papa Anastasio (399-401), dove il termine *filius* può essere inteso sia in significato naturale, sia in quello metaforico.

Fu eletto pontefice nel 401 e consacrato il 22 dic. dello stesso anno. Egli mirò a rafforzare il primato pontificio e la preminenza della Chiesa romana, pur in mezzo alle difficoltà storiche del suo tempo. Di esse la piú grave fu la presa di Roma da parte dei Goti, avvenuta il 24 ag. 410. Da due anni Alarico si aggirava intorno alla città stringendola d'assedio ed i romani non avevano né il coraggio, né le forze sufficienti per opporsi. I pagani residenti in città approfittarono delle dolorose circostanze per farsi piú arditi, indire ed eseguire, per la sua salvezza, solenni sacrifici alle antiche divinità. Da ciò lo storico pagano Zosimo (Ἱστορία νέα, V, 41), trasse motivo per affermare che I.

si era lasciato intimorire dal partito pagano ed aveva permesso i sacrifici.

Il papa, tuttavia, riuscí a concludere con Alarico una tregua, accettando la condizione di recarsi in ambasceria a Ravenna presso l'imperatore Onorio, per ottenere terre ai Goti e speciali poteri al loro re. Infatti, insieme con alcuni senatori e dignitari ecclesiastici, partí per Ravenna, ma non riuscí nel suo intento. Roma fu saccheggiata per tre giorni e fu costretta a pagare un forte tributo; I. vi rientrò nel 412.

Dedicò la basilica dei SS. Gervasio e Protasio, detta poi di S. Vitale, che era stata costruita con fondi dalla matrona Vestina e fece restaurare la basilica di S. Agnese sulla via Nomentana.

Morí in Roma nel 417, secondo il *Martirologio Geronimiano* il 12 marzo, secondo il *Liber Pontificalis* il 28 lugl., data, quest'ultima accettata dal *Martirologio Romano*. Fu sepolto, nel cimitero di Ponziano sulla via Portuense e di là le sue reliquie, in epoca imprecisata, furono trasferite nella basilica dei SS. Martino e Silvestro in Roma.

Particolare importanza dottrinale e storica hanno le lettere di I. Il Migne (PL, XX, coll. 457-638) ne riporta trentasei sicure e due attribuitegli; ed inoltre nove a lui indirizzate, tra le quali due dell'imperatore d'Oriente Arcadio. Di varie altre lettere si ha notizia, ma non se ne è conservato il testo. Il valore di questo complesso epistolare è tanto grande che costituí il primo nucleo delle collezioni canoniche che si vennero elaborando nelle epoche posteriori. Molte hanno fra loro una profonda somiglianza dottrinale poiché ripetono gli stessi punti programmatici fondamentali, il primo dei quali è l'uniformità che le varie Chiese devono avere con la dottrina e le tradizioni della Chiesa di Roma (*Ep*. II a Vittricio di Rouen; *Ep*. VI ad Essuperio di Tolosa; *Ep*. XXV a Decenzio di Gubbio; *Ep*. III ai vescovi del concilio di Toledo). Nel ricorso a Roma, I. volle che fossero incluse anche le cause di maggior rilievo. Ogni giudizio emesso nelle singole Chiese, o concili provinciali, deve portare come condizione che sia dato « sine prejudicio romanae ecclesiae, cui in omnibus causis debet reverentia custodiri » (PL, XX, col. 472).

Circa la liturgia sacramentale ricordò a Decenzio che la Confermazione spetta solo al vescovo, come dimostra la missione di Pietro e Giovanni in Samaria. L'assoluzione ai pubblici peccatori si deve dare solo al giovedí santo, a meno che non vi sia pericolo di morte. L'Estrema Unzione si deve amministrare a tutti i fedeli, ai presbiteri ed anche ai vescovi; il Battesimo va conferito anche ai figli di coniugi cristiani; l'indissolubilità del matrimonio, anche nei casi di schiavitú o di adulterio, si trova chiaramente ribadita (PL, XX, col. 499). Cosí pure volle confermare le prescrizioni del concilio romano tenuto da papa Siricio nel 387, circa la castità prescritta ai vescovi, preti e diaconi, monaci e vergini. L'ascesa agli Ordini Sacri è interdetta ai bigami, a coloro che hanno esercitato il sacerdozio pagano prima del Battesimo, ai giudici che hanno emesso condanne capitali. Anche il canone dei libri sacri ricevette da I. una nuova stabilità, con l'esclusione di molti libri apocrifi che vi si erano andati infiltrando (PL, XX, col. 501).

L'eresia del pelagianesimo tenne in orgasmo la Chiesa cattolica proprio durante il pontificato di I. Nel 411 Pelagio e le sue dottrine furono condannati, nella persona del discepolo Celestio, da Aurelio vescovo di Cartagine e dal suo clero. Ma la dialettica di Pelagio aveva saputo trarre in inganno molti vescovi orientali i quali, nel concilio di Diospolis (Palestina) nel 415, lo assolsero dall'accusa di eresia e lo riabilitarono. Le Chiese dell'Africa reagirono violentemente per opera soprattutto di s. Agostino. Un concilio si riuní a Milevi nel 416 e fu emanata una nuova formale condanna di Pelagio e Celestio. Si pensò di fare ricorso a Roma, e fu spedita una lettera firmata da s. Agostino, Aurelio di Cartagine, Alipio di Tagaste, Evodio di Uzala, Possidio di Calama (PL, XX coll. 564-82). Il 27 genn. 417 I. rispose con tre lettere alle questioni segnalategli (*Ep*., XXIX, XXX, XXXI) confermando la condanna delle dottrine pelagiane, dichiarando eretici Pelagio e Celestio, ma non si pronunciò sull'operato del concilio di Palestina. Piú di ogni altro esultò s. Agostino il quale nelle lettere del papa vide coronata la sua lotta e gli sforzi compiuti nella difesa della genuina dottrina sulla grazia.

Anche s. Girolamo dal suo ritiro di Betlemme scrisse ad I. contro Giovanni vescovo di Gerusalemme, accusandolo di origenismo e di persecuzioni a suo riguardo. Il papa gli inviò una paterna lettera (*Ep*. XXIV) per consolarlo delle sue afflizioni, senza però pronunciarsi in giudizi dottrinali. Un'altra lettera (*Ep*. XXXV) indirizzò al vescovo Giovanni raccomandandogli di vegliare sul suo gregge, senza accennare alle questioni di cui lo aveva accusato s. Girolamo.

L'attività pastorale di I. si estese anche all'Oriente: fissò il carattere permanente di delegato del papa che competeva al vescovo di Tessalonica (*Ep*. I ad Anisio) e poi in maniera ancora piú precisa nel 411 a Rufo (*Ep*. XIII). Ai vescovi della Macedonia (*Ep*. XVII) rispose per varie questioni in atto, tra cui quella che nessun vescovo deve accettare tra i suoi chierici coloro che fossero stati ordinati, sebbene validamente, nell'eresia. Piú grave la questione riguardante s. Giovanni Crisostomo, che nelle sue angustie aveva fatto appello ad I. e gli aveva fatto pervenire una accorata lettera. Palladio afferma che I. indirizzò al patriarca varie lettere, ma ce ne è rimasta una sola (*Ep*. XII), piena di fraterna solidarietà e soavi espressioni consolatorie. Anche al clero ed al popolo di Costantinopoli il papa inviò una lettera che esortava tutti alla concordia ed alla venerazione del loro patriarca.



Innocenzo V. Beato Angelico, *Immagine di I.* Firenze, Museo di S. Marco, Sala capitolare, part. della *Crocifissione* (sec. XV).

Teofilo di Alessandria avrebbe voluto che I. rispondesse alle sue lettere ed agli Atti del concilio della Quercia, rompendo le relazioni con il Crisostomo, ma il papa gli rispose che non v'era alcun motivo per una tale rottura. Solo un concilio generale poteva appianare le cose giunte ormai alle estreme conseguenze. Il papa ne parlò con l'imperatore Onorio durante la visita di questi a Roma (405) e Onorio ne scrisse al fratello Arcadio, ma non se ne fece nulla. Si ebbe allora la rottura tra Roma e Teofilo di Alessandria, Acacio di Berea, Attico di Costantinopoli, Porfirio e poi Alessandro di Antiochia. Ma poi tutto lentamente si appianò ed I. poté di nuovo inviare lettere di comunione ad Alessandro di Antiochia ed agli altri vescovi dell'Oriente.

Bibl.: Baronio, *Annales,* VI, pp. 380-592; VII, pp. 101-102; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1748, pp. 548-61; PL, XX, coll. 457-638; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 44-49; *Lib. Pont.,* I, pp. 86-87, 222-24; G. Malchiodi, *La lettera di Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio,* Roma 1921; E. Amann, in DThC, VII, coll. 1940-50; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 310, n. 2; *Vies des Saints,* VII, pp. 682-85; A. Faccenda, *S. Giovanni Crisostomo,* Asti 1961, pp. 234-41, 255-66; G. Schwaiger, in LThK, V², coll. 685-86.

Giovanni Battista Proia

Iconografia. L'immagine clipeata di Innocenzo. I. figura nella serie dei ritratti dei papi in S. Paolo fuori le mura di Roma e in tutte le altre serie di ritratti papali dovuti a varie epoche. Nessuna di tali immagini può dare un'idea reale delle sue sembianze, ma risponde all'iconografia tradizionale.

Bibl.: L. De Bruyne, *L'antica serie dei ritratti papali nella basilica di S. Paolo fuori le mura,* Roma 1934, p. 67; G.B. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, p. 50, fig. 68.

Claudio Mocchegiani Carpano

INNOCENZO V, papa, beato. Conosciuto, prima della sua ascesa al pontificato, col nome di Pietro di Tarantasia, dalla regione della Francia Sud-Orientale (alta valle dell'Isère), dove nacque intorno al 1224, entrò tra i Domenicani di Lione verso il 1240. Frequentò l'Università di Parigi e vi conseguí, nel giug. del 1259, il grado di « maestro in teologia », disciplina che insegnò poi lí stesso da quell'anno sino al 1264.

Venne allontanato dalla cattedra dal nuovo generale del suo Ordine, Giovanni da Vercelli, al quale erano state denunciate, con un libello anonimo, cento e otto proposizioni estratte dai due primi libri del suo commento alle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Eletto tuttavia immediatamente provinciale di Francia, in segno di stima, ritornò nondimeno nel sett. del 1267 sulla cattedra parigina di teologia, dopo che Tommaso d'Aquino, il quale era stato incaricato dallo stesso maestro generale di esaminare il libello di denuncia, si era pronunciato in netto suo favore (cf. *Explanatio dictorum de dictis cuiusdam edita a fratre Thoma,* ed. degli *Opuscoli* di s. Tommaso, III, Parigi 1927, pp. 211 sgg.; v. anche B. Smeraldo, cit. in bibl.). Rieletto provinciale di Francia nel 1269, lasciò definitivamente l'insegnamento, occupandosi in seguito, per volere di Clemente IV, della predicazione della crociata.

Il 6 giug. 1272 il nuovo pontefice Gregorio X, che aveva avuto modo di apprezzarne le doti, nominò Pietro di Tarantasia arcivescovo di Lione e primate delle Gallie in un momento in cui tale sede, vacante peraltro da troppo tempo, attraversava un periodo piuttosto critico, oltre che per le lotte intestine da cui era travagliata, anche per le intenzioni annessionistiche di Filippo III l'Ardito. Superata nondimeno l'opposizione del re di Francia, Pietro si accinse subito al difficile compito che lo attendeva, riguardante la restaurazione della disciplina ecclesiastica, la pacificazione degli animi e la rivendicazione dei diritti usurpati.

Non era trascorso ancora un anno dal suo insediamento nella sede lionese, allorché il 28 magg. 1273, Pietro veniva creato cardinale vescovo di Ostia, pur continuando egli a governare la sua diocesi e impegnato altresí nei lavori di preparazione del prossimo concilio ecumenico, indetto per il 1° magg. 1274, molto opportunamente, con sede nella città di Lione, da Gregorio X per trattare della crociata e dell'unione della Chiesa greca con Roma. Al concilio, Pietro prese anche parte attiva, tenendovi tra l'altro i discorsi di apertura della terza e della quarta sessione (7 giug. e 6 lugl. 1274), pronunciandovi l'elogio funebre di s. Bonaventura (15 lugl.) ed occupandosi pure della questione degli Ordini mendicanti. Nominato peni-

tenziere maggiore, accompagnò il papa nel suo viaggio di ritorno a Roma.

Alla morte di Gregorio X, avvenuta il 10 genn. 1276, fu chiamato unanimemente a succedergli, il 21 seguente, Pietro di Tarantasia, che del defunto pontefice era stato uno dei piú fidi consiglieri. Salendo al soglio pontificio con il nome di I. V, fece della crociata il motivo dominante della sua azione diplomatica, nel ricordo della lontana epoca del suo provincialato, allorché per la predicazione della nobile impresa aveva inviato i suoi confratelli per le vie di Francia, ed in ottemperanza altresí dell'ultimo desiderio letto negli occhi del morente Gregorio X, chiusisi sul sogno di un esercito vittorioso entro le mura di Gerusalemme.

Dopo il primo appello lanciato il 25 febb. dal Laterano ai potentati cristiani, le speranze d'I. V di veder prontamente raccolte le forze crociate, urtarono ben presto contro difficoltà d'ogni genere, i cui fattori principali furono l'esitazione dei monarchi e l'indifferenza dei piú. Fermo tuttavia nel suo proposito, mentre ancora Domenicani e Francescani seguitavano a predicare la crociata, il pontefice cercò di trarre profitto dalla stessa politica. Abbandonato Michele VIII Paleologo, che solo il calcolo aveva spinto sulla via dell'unione, prese a favorire Carlo d'Angiò nella convinzione che con l'Angioino, piú che con l'imperatore bizantino, avrebbe raggiunto i due obiettivi, la crociata e l'unione dei Greci. Di qui la sua azione pacificatrice svolta con costante tenacia presso le repubbliche italiane di Genova e di Pisa per restituirle alla fedeltà verso Carlo.

Breve fu il pontificato di I. V, primo papa domenicano, perché dopo soli cinque mesi di governo, prostrato dalle febbri malariche morí in Roma il 22 giug. 1276, lasciando insoddisfatte le grandi speranze che erano state concepite su di lui. Per la somma pietà che lo distinse in vita, I. V cominciò ben presto ad essere oggetto di culto pubblico, che nondimeno ebbe conferma solo il 13 marzo 1898, per opera di Leone XIII, il quale ne fissò la commemorazione al 22 giug.

Onorato del titolo di *doctor spectabilis*, Pietro di Tarantasia fu uno dei piú eminenti teologi dei suoi tempi; egli non si distacca tuttavia in genere dalle tesi neoplatoniche dell'epoca, ancorché tenga conto talvolta degli sviluppi aristotelici proposti da s. Tommaso. I suoi scritti godettero per molto tempo di una considerevole diffusione, anche al di fuori della scuola, come dimostra chiaramente il cospicuo numero di mss. contenenti le sue opere e conservati in molte biblioteche europee.

Tutta la produzione scientifica di Pietro di Tarantasia, frutto esclusivo, peraltro, del suo insegnamento universitario, comprende: *In IV libros Sententiarum commentaria* (Tolosa 1649-52, 4 voll. a cura di T. Turco e G. B. De Marinis), in cui il difetto assoluto di originalità è tuttavia compensato da una certa profondità di pensiero; il *Quodlibet*, che si può considerare un piccolo trattato di morale pratica concernente i punti piú disparati, pubblicato da P. Glorieux (*Le Quodlibet de Pierre de Tarantaise*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, IX [1937], pp. 237-80); oltre cinquanta questioni *De lege et praeceptis*, di cui soltanto la prima, circa l'esistenza della legge eterna, è stata pubblicata da O. Lottin (*Les premièrs exposés scolastiques sur la loi éternelle*, in *Ephemerides theologicae Lovanienses*, XIV [1937], pp. 295-97). Di lui restano anche tredici prediche, mentre sono forse andate perdute le sue note al *Pentateuco* ed al Vangelo di s. Luca.

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 250-51, n. 8; K. Renner, *Die Christologie des Petrus von Tarantasia*, Roma 1941; *Beatus Innocentius PP. V* (*Petrus de Tarantasia O.P.*), ibid. 1943 (erudita miscellanea in cui sono da segnalare il contributo di A.P. Frutaz sulla dibattuta questione della patria e della famiglia di I. V [pp. 1-72] e quello veramente magistrale di H.-D. Simonin sugli scritti di Pietro Tarantasia e sulla loro forma nel corso dei secoli [pp. 163-335]); B. Smeraldo, *Intorno all'opuscolo IX di s. Tommaso d'Aquino; Pietro di Tarantasia ha errato in Teologia?*, ibid. 1945; M. Grabmann, *Handschriftliche Mitteilungen über Abbreviationen des Sentenzenkommentars des seligen Papstes Innozenz V* (*Petrus de Tarantasia O.P. + 1276*), in *Divus Thomas*, XXIV (1946), pp. 109-12; M.-H. Laurent, *Le bienheureux Innocent V* (*Pierre de Tarentaise*) *et son temps*, Città del Vaticano 1947 (fondamentale); *Vies des Saints*, VI, pp. 368-70; A.P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 14-16; G. Gàl, *Commentarius Petri de Trabibus in IV Librum Sententiarum, Petro de Tarantasia falso inscriptus*, in *Archivum franciscanum historicum*, XLV (1952), pp. 241-78; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 618-20.

Niccolò Del Re

ICONOGRAFIA. Di papa I. V non rimane neppure la tomba: sappiamo che fu sepolto in S. Giovanni in Laterano a Roma con grande solennità, alla presenza di Carlo I d'Angiò, ma il suo sepolcro fu smembrato e disperso nei lavori di ricostruzione della basilica, eseguiti nel sec. XVII. Perciò rimane ancora insoluto il problema se la statua del papa orante, che si trova ora nella cappella del crocifisso, nella basilica di S. Giovanni, sia un suo ritratto o l'effigie di Bonifacio IX. Tuttavia egli appare spesso in testi che riportano ritratti di papi, come nel testo del Cavalleri, *Pontificum Romanorum effigies* (1580), in cui l'evidenza dei tratti somatici dell'incisione in rame che lo rappresenta, fa pensare ad una derivazione da qualche antico ritratto, e in quelli del Panvinio, *Collezione di ritratti di Papi* (1555 ca.) e del Glen, *Vitae Romanorum Pontificum a Petro usque ad Clementem VIII* (1597).

Poiché egli appartenne all'Ordine Domenicano, è spesso rappresentato nei cicli dei beati e santi domenicani. Nel sec. XIV un disegno a penna di ignoto lo raffigura nel *Necrologio* del convento domenicano di Orvieto, redatto dal Caccia, e tra i domenicani illustri lo pone Tommaso da Modena nei celebri affreschi della sala capitolare nella chiesa di S. Nicolò a Treviso. Nel sec. XV egli appare in



INNOCENZO XI. G. Battista Gaulli, detto il Baciccia, *Ritratto di I.* Roma, Accademia di S. Luca (secc. XVII-XVIII).

un medaglione, dipinto dal Beato Angelico, sotto la Crocifissione del convento di S. Marco a Firenze, e in una lunetta, dipinta dal Montorfano nella navata centrale di S. Maria delle Grazie a Milano. Nel '500 è raffigurato nell'*Albero dei Domenicani* di Holbein il Vecchio, nel museo di Francoforte, e in quello di autore ignoto, nell'antico convento dei Frati Predicatori a Lipsia.

Anche nei secoli seguenti appare raffigurato ad es. in un medaglione affrescato da un artista ignoto del sec. XVII nella chiesa della Trinità a Ronzano, presso Bologna, e in una statua marmorea di ignoto del sec. XVIII nella chiesa di S. Domenico a Bona, presso Napoli. La disputa poi sulle sue origini porta i savoiardi a suffragare la sua nascita nel loro territorio con tele tarde, dei secc. XVII e XVIII, nelle chiese di La Salle e di Castel Venes.

Ad esaltare invece la sua attività di dotto teologo concorrono alcune miniature inserite in codd. della *Città di Dio* di s. Agostino, tradotta dal Praelles (sec. XV); una di esse, che si trova alla Biblioteca Nazionale di Parigi ed è opera di un « Maitre François », rappresenta Robert de Praelles nell'atto di offrire la sua traduzione a Carlo d'Angiò, alla destra del quale appare I. accanto ai suoi compagni di dottrina e fede, s. Tommaso e s. Alberto Magno. Lo stesso soggetto appare anche in un altro cod. della stessa traduzione, ora al Museo dell'Aja; una terza miniatura, sempre in un cod. della *Citta di Dio*, lo raffigura accanto ad altri quattro teologi entro una piccola loggia (Biblioteca di Mâcon).

BIBL.: L. Fringuelli, *La statua del beato I. V al Laterano*, in *Memorie domenicane*, LIV (1937), pp. 47-51; M.-H. Laurent, *Le bienheureux I. V et son temps*, Roma 1947; R.U. Montini, *Le tombe dei Papi*, ibid. 1957.

Antonietta Cardinali

INNOCENZO XI, papa, beato.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Pontificato. - III. Iconografia.

I. VITA. Nacque in Como il 19 magg. 1611, quinto figlio del nobile Livio Odescalchi *vir munificentissimus* e di Paola Castelli di Gandino Bergamasco e fu battezzato con il nome di Benedetto.

Dopo la prima educazione familiare e i primi rudimenti delle lettere appresi dal sacerdote Casanova, Benedetto frequentò il collegio dei Gesuiti di Como, dove fu iscritto alla Congregazione Mariana, onore riservato agli alunni migliori. Undicenne perdette il padre (15 dic. 1622); nel 1626, ultimati i corsi umanistici, si recò a Genova presso lo zio Papirio, che dirigeva la «Società Odescalchi», per introdursi nella pratica amministrativa e nella vita degli affari. Durante la peste del 1630, si ritirò a Mendrisio, in territorio svizzero, mentre la madre, rifugiatasi nella villa di Parè (Como), morí colpita dal contagio. Cessata la pestilenza, Benedetto rimase a Como, poi passò a Genova sino alla morte dello zio Papirio (1632), quindi a Milano e di nuovo a Como, dove lo raggiunse la nomina, da parte del governatore dello stato milanese, di comandante della milizia urbana, titolo per vero piú onorifico che reale (20 ott. 1635). L'anno seguente, partí da Como per Genova e di là per Roma, ancora incerto sulla carriera da intraprendere.

Per consiglio dello spagnolo card. De la Cueva, cui era stato indirizzato, si iscrisse alla Sapienza ai corsi di diritto civile e canonico, che frequentò per un biennio (1636-38), proseguendoli poi a Napoli, dove si laureò in *utroque iure* il 21 nov. 1639. Era maturata, intanto, in lui la decisione « di consacrarsi al Signore, in una vita celibe, segregata dal mondo e volta alle opere della beneficenza » (Miccinelli, cit. in bibl., p. 40); ricevette cosí la prima tonsura in Napoli il 18 febb. 1640, senza però aspirare ancora al sacerdozio. Ritornato a Roma in abito talare, si adattò alle pressioni del fratello Carlo, che desiderando inserirlo nella effettiva carriera ecclesiastica acquistò per lui, come si usava in quel tempo, un presidentato e due segretariati di cancelleria prelatizia.

In quel periodo (1640-44), che segnava per Benedetto un proficuo tirocinio di vita prelatizia romana come protonotario apostolico partecipante e poi presidente della camera apostolica, egli, tra lo sfarzo della vita romana secentesca, brillava per modestia, sobrietà, beneficenza nascosta e vita ritirata. Le vicende della disgraziata guerra di Castro, che aveva dissanguato l'erario, indussero i Barberini

a pensare al giovane prelato Odescalchi per il difficile ufficio di commissario straordinario delle tasse nella Marca. Benedetto obbedí, assolvendo l'ingrato compito con somma prudenza e abile fortezza, rifulgendo particolarmente per squisite doti di carità verso quelle stremate popolazioni, presso le quali, spesso, si sostituí « ai poveri nella gravosa contribuzione » (*Summarium,* 584). Ottenne cosí buoni risultati, che nel 1644 fu eletto governatore di Macerata. Innocenzo X, al principio del 1645, lo elesse chierico di camera, e, dopo quaranta giorni, card. diacono dei SS. Cosma e Damiano.

Dal 1645 al 1648 l'Odescalchi, presa stanza a palazzo Patrizi, poi Lovatelli, fu cardinale di curia, ascritto alle SS. Congregazioni dei vescovi e regolari, della Consulta e del Buon Governo, sempre assiduo agli impegni, ritirato, benefico, pio.

Infierendo nello Stato Pontificio la grave carestia del 1648, Innocenzo X lo nominò alla legazione di Ferrara, dove Benedetto si fece precedere da copiosi acquisti di grano, da lui ordinati nelle Puglie, per provvedere ai primi bisogni di quelle popolazioni affamate. Diede inizio ad un governo sapiente, fece censire le scorte di frumento esistenti nella regione, si oppose severamente alle frodi di coloro che nascondevano il grano, fissò un prezzo onesto al pubblico mercato, dispose abbondanti distribuzioni di pane e denaro ai poveri. Sulle cantonate di Ferrara si leggeva: « *Benedictus* qui venit in nomine Domini! », « Viva il card. Odescalchi, padre dei poveri » (*ibid.*, 1777).

Nel marzo 1650 gli veniva annunciato che il pontefice lo preconizzava vescovo di Novara. Confuso si chinò alla volontà di Dio, che lo chiamava al lavoro « nella vigna spirituale », e si dispose all'ordinazione sacerdotale (20 nov. 1650) ed alla consacrazione episcopale (30 genn. 1651), ricevute in Ferrara. Sebbene nuovo alla cura delle anime, spiegò uno zelo illuminato ed ardente per la disciplina del clero, per la retta formazione dei seminaristi, per l'istruzione cristiana del popolo, abbondante e solida, per l'energica difesa dei buoni costumi e dei diritti della Chiesa (*ibid.,* 628-29), studiandosi d'imitare in tutto s. Carlo Borromeo, di cui seguiva le costituzioni sinodali. Nel giug. 1654 si recò a Roma per la visita *ad limina,* ed Innocenzo X lo trattenne a lungo per consiglio, come farà il suo successore Alessandro VII (1655), che « lo desiderava in Roma » (Lippi, cit. in bibl., p. 22). Costretto a stare lontano dalla propria sede, egli insistette presso il papa perché fosse accettata la sua rinuncia (1656); e tranne il periodo della peste degli anni 1656-57, durante i quali riparò a Capranica e nella regione del Cimino, non si mosse piú dall'urbe, desideroso e pago che la sua vita «nascosta con Cristo in Dio» fosse interamente spesa nel servizio della Chiesa.

Nel conclave del 1676, non poté esimersi dall'accettare il peso del sommo pontificato (21 sett.), assumendo il nome di I. XI. Sul soglio di Pietro, in anni difficili e tempestosi, resse, intrepido e sapiente, il timone della Chiesa, tra prove morali e acerbi dolori fisici, fidando unicamente nei soccorsi superni: « Ad onus nimirum humeris nuper Nostris impositum digne sustinendum in sola spe gratiae coelestis innitimur, atque ab Onnipotentis dextera deficentium unice supplementa virium expectamus (*Ad Archiep. Mogunt.,* 17 nov. 1676). Durante i due mesi dell'ultima malattia pregava continuamente: « Auge dolorem, sed auge patientiam » (*Summarium,* 945). Morí il 12 ag. 1689, acclamato santo dal popolo e ammirato per i prodigi compiuti, e fu sepolto in S. Pietro, dove il nipote don Livio gli eresse il celebre monumento ad opera dell'insigne artista, P. S. Monnot.

Il processo ordinario sulla fama di santità di I. fu aperto l'11 apr. 1691, e si chiuse nel 1698. La discussione sull'introduzione della causa avvenne nel 1714; i processi apostolici a Roma e a Como si prolungarono fino al 1733, con approvazione della loro validità da parte di Clemente XII nel 1736. Ma la campagna di calunniosa e insistente denigrazione del grande pontefice, scatenatasi in Francia, che riecheggiava le deformazioni astiose dei nemici del papato, fece decidere Benedetto XIV a sospendere la causa, cosí bene avviata.

Ripresa per il volere di Pio XI, il 15 nov. 1955 Pio XII poté sancire l'eroicità delle virtú. La beatificazione avvenne il 7 ott. 1956 (AAS, XVI [1956], pp. 762-78). La festa si celebra il 12 agosto.

II. Pontificato (1676-1689). L'operoso pontificato del beato Innocenzo XI si snodò in un periodo convulso, mentre il nuovo orientamento politico europeo preparava l'avvento e lo scontro di nuove egemonie, che sull'esempio della Francia gallicana avrebbero instaurato la laicizzazione dello stato estromettendo ogni influenza del pontificato romano. Intrepido e fiducioso in Dio, I. espletò una poderosa attività di contenimento diplomatico e di riforma pastorale. Si propose come programma di governo la capitolazione elettorale, già da lui composta avanti il 1676 e poi sottoscritta da tutti gli elettori, dalla quale risultava come primo dovere del papa la propagazione e difesa della fede cattolica. Eresse subito nuovi vescovadi in Brasile, costituí l'università domenicana di Manila e un'altra in Guatemala, accolse festosamente l'ambasciata siamese guidata dal gesuita Tachard, tentò di abolire il commercio degli schiavi negri dell'Africa, favorí le missioni carmelitane in Persia, si occupò attivamente della nomina e della competenza dei vicari apostolici, si fece preparare da *Propaganda Fide* un prospetto generale sullo stato delle missioni, fu solito ascoltare personalmente i missionari onde informarsi sulle situazioni locali, scrisse a principi di paesi lontani perché accettassero il cattolicesimo e spesso ripeteva che « come dall'Oriente a noi era venuta la fede, cosí doveva l'Occidente ridarla agli orientali » (*Summarium,* 1009-10).

Si occupò tenacemente anche della conversione

dei protestanti (*ibid.*, 758-59), impedí i matrimoni misti progettati dall'imperatore Leopoldo e dal principe elettore Massimiliano Emanuele di Baviera (*ibid.*, 775), evitando l'infiltrazione dei riformati nelle regioni cattoliche; consigliò moderazione e prudenza a Giacomo II d'Inghilterra, per non compromettere la causa cattolica (*ibid.*, 789) sebbene con scarsi risultati.

Benché alieno dalle sottigliezze teologiche, e per la sua personale *forma mentis* avversa alle dispute delle scuole, da spirito chiaro e semplice e da asceta incline al rigore, nonché nemico delle mezze misure, favorí i probabilioristi contro i probabilisti e non mancò d'influire perché al generalato della Compagnia di Gesú salisse lo spagnolo Tirso Gonzáles (1687), sostenitore del probabiliorismo ed autore dell'opera *Fundamentum theologiae moralis* (1673).

Non certamente per benevolenza verso il giansenismo, ma per stretto dovere di magistero apostolico, nel 1679 condannò sessantacinque proposizioni di morale rilassata (Denzinger-Schönmetzer, 1115-1215). In rapporto al quietismo di Molinos, e premesso che i fatti relativi non creano nessuna difficoltà all'infallibilità pontificia, pare innegabile che I. stentasse a credere alle funeste deviazioni dei suoi protetti: Michele Molinos e Pier Matteo Petrucci. Nel 1687, però, gli errori di Molinos furono condannati dal S. Uffizio (Denzinger-Schönmetzer, 1121-1228), e l'autore recluso a prigionia perpetua: per cui anche il Petrucci, benché vescovo e cardinale, vide la condanna di cinquantaquattro proposizioni, estratte dalle sue opere, con un Breve di I. (*Summarium,* 787-88).

I., inoltre, si preoccupò sommamente d'istruire il popolo per cui ordinò l'insegnamento catechistico ai fanciulli, ai soldati, a tutti i fedeli (*ibid.*, 793); fece compilare il programma d'insegnamento (*ibid.*, 760), preparare un collegio di maestre, chiamate maestre Odescalchi (*ibid.*, 792), profuse premi, concesse indulgenze, inviò ispettori, diffuse largamente testi e manuali (*ibid.*, 759-60, 792).

Si occupò anche della riforma dei costumi a tal punto che, a detta del protestante Benzath « con simile decisione e coerenza in tutti i punti », chi legge « tutte le rispettive prescrizioni e proibizioni emanate sotto il suo governo è portato a domandarsi, se lo zelante riformatore non abbia, in questa materia, preteso troppo e non abbia qualche volta mostrato troppo rigore, almeno secondo la mentalità dei nostri tempi » (Miccinelli, op. cit., p. 100). Gli esempi sono innumerevoli, per tutte le classi sociali, nonché per i vescovi, cardinali e sovrani (*Summarium,* 794-830). Contro il nepotismo, a qualsiasi livello, fu particolarmente severo (*ibid.*, 1035). Ma le sue gesta grandiose, estremamente chiaroveggenti e strategiche, si raccolgono intorno alla guerra contro i Turchi. Soleva dire: « La pace, la diffusione della fede nelle contrade ove non è penetrata ancora, la guerra contro i Turchi, ecco la salute dell'Europa » (Pastor, op. cit., XIV, 2, p. 31). Se infatti, non riuscí ad effettuare l'ardita idea di un attacco concentrico del mondo cristiano alla Mezzaluna, a causa dell'incredibile favoreggiamento di Luigi XIV per i Turchi, tuttavia poté creare un'alleanza capace di fronteggiare il pericolo ottomano immediato (*ibid.*, 176). Cosí, mediante la lega fra l'imperatore e il re di Polonia, fu possibile la liberazione di Vienna (12 sett. 1683) e Sobieski scrisse tosto a I., attribuendo la vittoria a Dio, e, dopo, al papa.

Qualche anno dopo, la « santa lega » fra l'imperatore, la repubblica di Venezia e la Russia, attuò la riconquista di Buda (2 sett. 1686) e il papa, a perpetua memoria, istituiva la festa del Nome di Maria (*Summarium,* 768).

Per la guerra contro i Turchi aveva offerto alle armate cristiane somme ingenti, benché fosse personalmente impegnato con avveduta politica finanziaria, abilmente calcolata, a salvare dal fallimento lo stato e la Camera apostolica da tempo paurosamente indebitati. Giacomo II d'Inghilterra, per l'occasione, aveva esclamato: « È il S. Padre, che come liberò Vienna, cosí ha espugnato Buda. Da secoli non si vedeva piú un papa simile sulla cattedra di Pietro » (Pastor, op. cit., XIV, 2, p. 168). Infatti la decadenza turca era ormai irrimediabile, e I., vero salvatore dell'Europa, sulla medaglia commemorativa volle incisa la frase biblica: « Dextera tua percussit inimicum » (*Exod.,* 15, 6).

Nei rapporti con Luigi XIV, I. palesò le sue meravigliose risorse di carattere, impiegandole a difesa del diritto contro il despotismo. Per l'abusiva estensione del diritto di « regalia » I. scrisse al re tre Brevi, paterni ma risoluti (*Summarium,* 777-779): « Contro il sovrano piú potente d'Európa, adulato da tutte le parti, nessuno fino adesso aveva ancora arrischiato un simile linguaggio. Luigi ne rimase attonito » (Pastor, op. cit., XIV, 2, p. 195). Similmente, con parole severe, prese energica posizione contro l'assemblea del clero francese (1680 e 1682), ligia alle pretese reali (*Summarium,* 781), e per la questione della richiesta libertà del quartiere francese di Roma, il papa fu irremovibile: « Con tutto ciò I. XI non fece neppure una concessione sola » (Ranke, *Storia del Papato,* III, p. 229). Nell'amministrazione delle finanze e dell'annona fu impareggiabile: « Da Sisto V in poi nessun papa aveva curato con tanta avvedutezza le entrate dello stato della Chiesa, né ritratto da tali cure risultati cosí rilevanti» (Brosch, *Geschichte des Kirchenstaates,* I, p. 447). Con il suo eroico distacco dai beni terreni, l'estrema parsimonia e la rettitudine nella gestione degli affari finanziari ed annonari, gli avveduti risparmi, l'alleggerimento del personale inutile, i sacrifici personali, ottenne il risanamento dell'erario (*Summarium,* 874). Il giudizio sintetico del Ranke, benché autore protestante, delinea la grandezza morale e la strenua operosità pontificale di I.: « Questo papa era



INNOCENZO XI. Pietro Stefano Monnot, *Mausoleo di I.* con le figure allegoriche della Religione e della Giustizia. Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro (secc. XVII-XVIII).

(foto Anderson)

austero, umile, dolce, pio, e questa medesima integrità severa, che regolava la sua vita privata, l'eccitò altresí ad adempire i doveri del papato senza vili riguardi » (op. cit., III, p. 226). Esattamente, quindi, è stato scritto che il suo pontificato « fu di gran lunga il piú importante e glorioso nella seconda metà del sec. decimosettimo » (Pastor, op. cit., XIV, 2, p. 384).

III. Iconografia. L'iconografia di I. XI, particolarmente quella di derivazione romana, non soltanto è ricca di ritratti (dipinti e sculture), incisioni, medaglie, monete, ma è strettamente aderente al profilo fisionomico stilato dall'autorevole biografo contemporaneo Mattia Giuseppe Lippi: « Era d'aspetto venerabile e maestoso, di statura alta un cubito sopra la comune degli uomini; la sua natura fu temperata d'una seria e vivace gravità; la complessione robusta et il temperamento flemmatico, inclinato alquanto alla malinconia, molto convenevole alla dignità d'un vicario di Cristo, rendendo l'uomo prudente, quieto e atto alle grandi imprese. Haveva le membra ben organizzate e composte, se ben nel braccio sinistro era un poco impedito; la fronte spaziosa, la faccia longa con gl'occhi brillanti, naso longo et aquilino, et il suo mento sporgeva alquanto in fuori. Benché nel sembiante havesse qualche poco d'austerità, era tutto benigno et venerando, che alla sola vista conciliava l'amore e la riverenza degli huomini » (*Vita del Servo...*, p. 188).

Fedeli e consoni al testo lippiano sono il notissimo ritratto del genovese Giovanni Battista Gaulli, detto il Baciccia, eseguito verso il 1685 e conservato nella Galleria dell'Accademia romana di S. Luca, e i celebri ritratti attribuiti a Carlo Maratta, posseduti dai principi Odescalchi di Roma e Erba-Odescalchi di Budapest. Ad essi si ricollegano indubbiamente altre tele coeve, non meno nobili, quali quelle della Sala Innocenziana dell'episcopio di Como, della romana Confraternita di S. Carlo al Corso, del vescovado di Novara, di donna Pina Odescalchi-Rovelli di Roma, della prepositurale di Tradate (Varese), e, benché con fattezze leggermente invecchiate, dell'abbazia dei SS. Pietro e Paolo di Dendermonde (Belgio) e del milanese prof. Luigi Fontana. A questi migliori dipinti, ritrattisticamente affini, va collegata la solenne statua di papa Odescalchi, che domina il maestoso sepolcro funebre in S. Pietro, opera insigne di Pietro Stefano Monnot, nonché la tela raffigurante I. che riceve la missione siamese nel romano palazzo Odescalchi e quella del pontefice orante al Santo Nome di Maria al Foro Traiano.

Iconograficamente importante, perché unica nel suo genere, è la bella tela del 1678, conservata nel Museo di Arte sacra di Como, raffigurante I. in abiti papali, con triregno e croce impugnata. Sicuramente anche altre opere d'arte, sebbene meno note e valide, raffiguranti papa Odescalchi, conservano intatto il loro alto valore e, in sede storica, per il loro notevole numero, rivelano la popolarità e la devozione che l'eccelsa figura del beato riscosse e viene tutt'ora alimentata.

Bibl.: *Prodigi operati dalla Maestà del S.re Dio per intercessione della Santa Memoria di Papa Innocenzo XI con li suoi Agnus Dei, sue Reliquie, Ritratti et invocazione, raccolti e registrati fedelissimamente da me Antonio d'Antone sacerdote della Congregazione di S. Girolamo della Carità dal mese di giugno dell'anno caduto 1690 fino al presente. Con l'aggiunta in fine di molte sue virtú eroiche e Profezie* (ms. nell'Archivio privato di mons. Pietro Gini di Como); S. Gaspar, *Ecos sagrados de la fama gloriosa de Inocencio XI,* Madrid 1681; G.B. Pittoni, *Vita d'Innocenzo XI,* Venezia 1691; B. Tondi, *Le glorie del sopremo apostolato overo Triregno glorificato dalla Santità d'Innocenzo XI,* ibid. 1693; G. Albizzi, *Vita d'Innocenzo XI,* ibid. 1695; F. Caccia, *Leben Innocenz XI,* Neyss 1696; F. Bonamici, *De vita et rebus gestis ven. Servi Dei Innocentii XI P.M. Commentarius,* Roma 1776; G. Colombo, *Notizie biografiche e lettere di Papa Innocenzo XI,* Torino 1878; [Anonimo], *Vita del S. Pont. Innocenzo XI* (scritta nel 1689), Roma 1889; *Vita Innocentii Papae XI, exarata a P. Ludovico Marracci qui ipsi fuit a confessionibus,* ibid. 1889; M.G. Lippi, *Vita del Servo di Dio Papa Innocenzo XI, raccolta in tre libri* (scritta nel 1693), ibid. 1889; G. Berthier, *Vita di Innocenzo XI,* ibid. 1889; M. Immisch, *Papst Innozenz XI,* Berlino 1900; A. Giussani, *Il Conclave di Innocenzo XI,* Como 1901; F. De Bojani, *Innocent XI: sa correspondance avec ses Nonces,* Roma 1910-12; P. Cenci, *Innocenzo XI Papa,* ibid. 1935; S. Erba-Odescalchi, *XI Ince. Egy nagy pápa életregénye,* Budapest 1936; M.C. Borgogno, *Innocenzo XI, Venerabile,* Roma 1938; G. Mira, *Vicende economiche di una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo,* Milano 1940; Pastor, XIV, 2, *passim; Innocenzo XI - Summarium* (raccolta ordinata e commentata di testimonianze e documenti sulla vita e virtú del grande pontefice e sulla storia della sua causa di canonizzazione), Roma 1943; P. Gini, *Innocenzo XI e i Poveri,* Milano-Como 1944; C. Miccinelli, *Il Beato Innocenzo XI,* Città del Vaticano 1956; G. Papasogli, *Innocenzo XI,* Roma 1956; P. Gini, *La spiritualità di Innocenzo XI,* in *Tabor,* V-VI (1956), pp. 151-62; G. Verienti, *Il grande Pontefice Innocenzo XI,* Roma 1956; P. Gini, *Conferenze Innocenziane,* Como 1958; id., *La classica iconografia innocenziana comasca,* in *Como,* III (1962), pp. 8-12; *Vies des Saints,* XIII, pp. 75-85; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, pp. 119-20.

Pietro Gini

INNOCENZO, SEBASTIA e compagni, santi, martiri a Sirmio. Dei santi I., S. e soci non rimane che un vago accenno nel *Martirologio Geronimiano* dove al 4 lugl. la famiglia di codd. facenti capo al Bernense ed al Wissenburgense, scrivono: « In Sirmia Sabbatiae Innocenti cum aliis XXX », mentre l'Epternacense riferisce la stessa nota diversamente: « Sereni Sabbatiae et Innocentum ». Non è il caso di pensare ai ss. Innocenti, chiamati nella stessa fonte *infantes* e *lactantes* (v.) ed a ragione viene preferita la prima lettura, con la memoria di un I. venerato a Sirmio con una Sabbazia (divenuta gratuitamente *Sebastia* nel *Martirologio Romano*) e con altri trenta martiri. Tuttavia di tutti questi santi non è rimasta nessun'altra memoria e perciò il Delehaye propone (pur con qualche esitazione) di correggere la parola *Sirmia* in *Synnada,* e *Sabbatiae* in *Sabbatii*: in tal modo, nel primo dei due nomi si identificherebbe un *Sabbatius* che la letteratura agiografica (BHG, II, p. 307, nn. 1853-54) ritiene socio di due martiri, Trofimo e Dorimedonte, appunto di Sinnada in Frigia. Ma l'ipotesi ci sembra faticosa e complicata.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 6; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2261; Holweck, p. 506; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 268; *Vies des Saints,* VII, p. 81.

Giovanni Lucchesi

INSISCOLO, santo, martire a Corfú: v. Saturnino, Insiscolo, Faustino e cc., ss., mm.

INVENZIO, vescovo di Pavia, santo: v. Evenzio.

IOÀD (gr. 'Ιωάδ), profeta, santo. I sinassari bizantini, al 31 marzo, lo introducono con la formula «Καὶ τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ μνήμη τοῦ δικαίου προφήτου 'Ιωάδ», cui segue una brevissima parafrasi dal cap. 13 del *I Reg.*

Visse all'epoca in cui Geroboamo I (931-910 a. C. ca.), attuando una grave scissione religiosa allo scopo di rafforzare definitivamente la separazione politica tra Israele e Giuda, stabiliti fra l'altro due santuari a Dan e a Betel, « istituí... una festa solenne nell'ottavo mese, nel quindicesimo giorno del mese, a somiglianza di quella che si celebrava in Giuda » (*I Reg.*, 12, 32). Nel corso della celebrazione di questa festività giunse da Giuda un « uomo di Dio », di cui non si fa mai il nome nel testo biblico e che solo nelle fonti greche è chiamato 'Ιωάδ, a predire la nascita di Iosia e la rovina dei falsi sacerdoti preposti al culto idolatra. A quelle parole Geroboamo stese verso il profeta la propria mano, ordinando che fosse imprigionato, « ma la mano ch'egli aveva steso... s'inaridí, cosicché non poté ritirarla a sé » (*I Reg.*, 13, 4).

Alle suppliche del monarca, atterrito per l'improvvisa infermità piú che per i gravi avvertimenti, l'« uomo di Dio », interprete della volontà e della misericordia divina, restituí l'uso della mano a Geroboamo, rifiutandone però i doni e l'ospitalità, poiché espresso divieto gliene aveva fatto il Signore: « Non prender cibo né bevanda né tornar per la strada per la quale sei andato » (*I Reg.*, 13, 9).

Successivamente I. si allontanò da Betel, ma, lungo la strada, un « vecchio profeta » (ψευδοπροφήτης, lo qualificano recisamente i sinassari probabilmente sulla base di *I Reg.*, 13, 18) lo convinse ad accettare cibo ed ospitalità in quella terra resa impura dall'idolatria dei suoi abitanti.

La punizione del Signore giunse immediata: lungo la strada un leone uccise il trasgressore, che il « vecchio profeta », informato dell'accaduto, depose nel sepolcro preparato per sé nei pressi di Betel; si avverava cosí la parola di Dio: « Poiché sei stato ribelle all'ordine del Signore e non hai eseguito il comando che il Signore Iddio tuo ti aveva dato... il tuo cadavere non entrerà nel sepolcro dei tuoi padri » (*I Reg.*, 13, 21 sg.).

Che I. abbia cosí completamente riscattato la sua colpa è dimostrato dall'appellativo di « uomo di Dio », con cui nel testo biblico continua ad essere indicato anche dopo la trasgressione, appellativo certamente onorifico, riferito agli angeli (*Iudc.*, 13, 6-8), a Mosè (*Deut.*, 33, 1), a Davide (*II Par.*, 8, 14) e, infine, ai profeti (cf. per es., *I Sam.*, 2, 27) nel cui numero I. deve essere annoverato.

Probabilmente per questa ragione da s. Agostino e da altri Padri è considerato santo, cosí come tale lo considera la Chiesa bizantina che — come è stato ricordato — lo commemora il 31 marzo.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 573-74; Holweck, p. 530; *Vies des Saints*, III, pp. 634-35.

Alessandro Verger

IOLANDA (Elena, Johelet, Jolenta), principessa di Polonia, beata. Nacque nel 1235 o 1239 da Bela IV, re di Ungheria e da Maria Lascaris della casa imperiale greca; fu sorella della b. Cunegonda (*Kinga*) e della b. Margherita. A cinque anni fu condotta alla corte di Cunegonda, in Cracovia, dove fu piamente educata. Nel 1256, a diciassette anni, sposò Boleslao, principe polacco di Kalisz e Gniezno. Si dedicò all'educazione delle tre figlie: Edvige, Elisabetta e Anna e a molte attività benefiche in favore di chiese, monasteri, ospedali e specialmente dei malati, degli orfani e dei poveri. Durante tutta la vita praticò preghiera e mortificazione.

Dopo la morte del marito, il quale per le sue virtú aveva meritato il soprannome di « Pio », I. ritornò a Cracovia presso la regina Cunegonda, che in quello stesso anno rimase vedova. Allora entrambe le sorelle entrarono nel monastero delle Clarisse di Stary Sącz, fondato da Cunegonda. Dopo la morte della sorella nel 1292, I. si trasferí al monastero delle Clarisse di Gniezno, che era stato fondato dal marito. Benché superiora, agiva come se fosse inferiore a tutte le sue consorelle; praticò intensamente le virtú cristiane e religiose, e specialmente l'umiltà, la preghiera e la meditazione della Passione di Cristo. Si dice, pure, che abbia avuto delle rivelazioni e apparizioni di Gesú crocifisso. Morí l'11 giug. 1298 e fu sepolta nella cappella del coro delle Clarisse.

La venerazione e il culto verso I. cominciarono subito dopo la sua morte; la sua tomba era meta di numerosi fedeli che spesso ottenevano grazie straordinarie. Nel 1631 fu iniziato il processo per la beatificazione; il 22 sett. 1827 Leone XII ne confermò il culto e permise all'Ordine dei Frati Minori Conventuali e alle Clarisse di celebrare l'Ufficio e la Messa il 15 giug.; Leone XIII ne estese la festa a tutte le altre diocesi della Polonia.

Bibl.: Wadding, *Annales*, II, p. 463; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 96; *Iulii*, V, ibid. 1748, p. 675; [Anonimo], *Zycie i cuda Slugi Bozej Jolenty*, Gniezno 1775; N. Leszno, *Zywot Blog. Jolenty*, ibid. 1843; M. Chwaliszewski, *Blog. Jolenta, Księżna i Patronka Wielkopolski*, Poznan 1880; A. Popławski, *Bł. Kunegunda i jej siostry B. Helena czyli Jolenta i B. Malgorzata*, Cracovia 1881; A. Zahorska, *Święci Polscy*, Varsavia 1937, pp. 120-30; K. Wilk - C. Wilczyński, *Gwiazdy Katolickiej Polski*, I, Mikolów 1938, pp. 171-77; *Martyr. Franc.*, p. 217; *Dizionario Ecclesiastico*, I, Torino 1953, p. 954

Jaroslaw Jan Sarneta

IOLO, eremita a SELLANO, santo: v. GIOLO.

IORIO, eremita a TALLOIRES, santo: v. TALLOIRES, MONACI ed EREMITI di.

IOSCIO, monaco di SAINT-BERTIN, beato. Nel sec. XIII s. Vincenzo di Beauvais, nel suo *Speculum historiale* (VIII, 116) parla di un monaco di Sithiu (Saint-Bertin), di nome I., gran devoto della Vergine, la cui morte fu accompagnata da un miracolo. In quell'istante, infatti, erano uscite dalla sua testa cinque lettere d'oro che, insieme, formavano il nome di Maria. Le *Cronache* di Saint-Bertin (ad es. Bibl. di Saint-Omer, codd. 788, 816) precisarono in seguito che questo avvenimento meraviglioso ebbe luogo il 30 nov. 1163. Ma, aggiunge Vincenzo, il fatto miracoloso si sarebbe ripetuto otto volte in altri luoghi e con alcune varianti.

Secondo il Molano, I. fu sepolto nel cuore dell'abbazia, sotto l'altare piccolo; una pietra scolpita del deambulatorio lo rappresentava al momento della morte, circondato da prelati e da abati, fra cui il vescovo di Arras, Andrea, che presenziò ai funerali: malgrado tali dettagli, sembra proprio che I. faccia parte unicamente della leggenda. Tuttavia, dopo il 1619, egli ebbe a Saint-Bertin una propria festa, che scomparve con il monastero, e, dopo Wion, il suo nome è iscritto in tutti i martirologi dell'Ordine Benedettino.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, p. 793; Stadler-Heim, III, p. 490; A. Dusautoir, *Les roses merveilleuses de l'ancienne Abbaye de St.-Bertin*, in *Bull. des soc. antiq. de Morinie*, XI (1902), pp. 57-62; *Anal. Boll.*, XXI (1902), pp. 282-83, nn. 578-80; 293, n. 1332; XXII (1903), p. 350; XLVI (1929), p. 304; XLVII (1930), pp. 294-300; XLIX (1932), p. 304; LXIX (1951), p. 193; *Benediktus-Stimmen*, ed. Abtei Emmaus, Praga 1877-1918, XXI, p. 59; Holweck, p. 561; Zimmermann, III, p. 375; Benedettini di Ramsgate, p. 342; *Vies des Saints*, XI, p. 1003.

Rombaut Van Doren

IOSSERANDO, monaco di CRUAS, santo: v. TORQUATO, vescovo, e IOSSERANDO, ss.

IPAZIO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. LUCILIANO, CLAUDIO, IPAZIO, PAOLO e DIONISIO, ss., mm.

IPAZIO, vescovo di GANGRA, santo, martire. Se si può ammettere l'esistenza storica di un I., vescovo di Gangra, metropoli della Paflagonia, non si può farlo per tutti i particolari riferiti dalla *Vita* greca a noi pervenuta e ancor meno ammettere tutte le inverosimiglianze che abbondano nella narrazione del *Martirio*.

Secondo la *Vita*, I. sarebbe succeduto ad Atanasio come vescovo di Gangra e la sua attività pastorale si sarebbe esplicata in vari sensi: dalla accanita lotta contro i pagani, con la distruzione dei templi, alla creazione di romitori, la costruzione di chiese, e l'istituzione di un ospizio aperto a tutti. Egli avrebbe anche scritto opere spirituali, tra cui un'interpretazione dei *Proverbi di Salomone*, dedicata alla pia Gaiana, una delle sue cooperatrici nelle opere di carità (effettivamente nelle *Catene patristiche* si ritrovano estratti di commentari attribuiti a un autore omonimo). Il fantasioso episodio che pone I. in relazione con l'imperatore ariano Costanzo (352-361) per il quale egli avrebbe liberato l'ingresso del tesoro da un pericoloso drago, non è di consistenza tale da apportare un elemento cronologico certo.

I. sarebbe stato aggredito e lapidato da eretici novaziani, imboscati in una gola nei pressi di Luziana. Questa tragica fine è in assoluto contrasto con la scenografia del processo, delle torture e dei miracoli, precedenti la decapitazione, che viene tramandata nel *Martirio*.

I. assistette al concilio di Nicea, come afferma la notizia che lo riguarda nei sinassari bizantini (v. *Synax. Constantinop.*, col. 223, n. 2). Le piú antiche liste non riportano il suo nome; comunque, se è vero che egli visse durante il regno di Costanzo, figlio di Costantino, non poté essere lapidato mentre ritornava dal concilio, come afferma gratuitamente la notizia del *Martirologio Romano*. Tra i firmatari del concilio di Gangra (340, 343?) si ritrova effettivamente il nome di un vescovo I., ma non è precisata la sua sede, ed è quindi impossibile affermare che si tratta del vescovo di quella città.

Il suo culto fu abbastanza diffuso nella Chiesa bizantina, che lo celebra in date diverse, specialmente al 14 e 15 nov., al 25 febb., al 30 e 31 marzo. La sua memoria si ritrova anche al 9, 18 e 19 genn., al 5 marzo e al 28 giug. Nell'Italia meridionale, nel borgo di Triggiano (Lecce) la sua festa viene celebrata il 18 genn. Baronio ha introdotto I. nel *Martirologio Romano* al 14 nov., data alla quale si ritrova nei sinassari la menzione piú lunga a suo riguardo.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 515; *Synax. Constantinop.*, coll. 223, n. 2, 222-24 (*Syn. Sel.*), 227-28, l. 48, 489-90 (*Syn. Sel.*), 573, l. 34, 575-76 (*Syn. Sel.*); B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini quae supersunt*, I, Petropoli 1911, pp. 184-90; V. Schultze, *Altchristliche Städte und Landschaften*, II, I, Gütersloh 1922, pp. 202-204; S. Ferri, *Il « bios » e il « martyrion » di Hypatios di Gangra*, in *Studi bizantini e neo-ellenici*, III (1931), pp. 69-103 (v. pure recensione di F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LI [1933], pp. 392-95); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 521-22, n. 5; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 507 (= culto a Costantinopoli); *Vies des Saints*, XI, pp. 429-30.

Joseph-Marie Sauget

IPAZIO, santo, martire sul MONTE SINAI: v. TEODOLO, PAOLO, GIOVANNI e cc., ss., mm.

IPAZIO, egumeno del monastero dei RUFINIANI, santo. Egli è noto soprattutto per la *Vita*

scritta dal suo discepolo Callinico (*De vita Hypatii*, Lipsia 1895). Nato forse in Frigia, egli era figlio di un letterato che voleva ispirargli la passione della retorica, mentre lui desiderava farsi monaco. Fuggí, infatti, in Tracia, dove per qualche tempo fu pastore; poi andò a raggiungere un ex-soldato divenuto asceta, chiamato Giona, e ambedue fondarono un monastero che raccolse un buon numero di vocazioni e che venne assalito durante un'incursione di Unni.

Venuto con Giona a Costantinopoli per cercare aiuti in favore delle popolazioni che avevano subito quella razzia, egli ritrovò suo padre e si riconciliò con lui. Attraversando il Bosforo, andò in seguito, verso il 400, a stabilirsi nel monastero dei Rufiniani cosí chiamato dal prefetto del pretorio Rufino che l'aveva fondato qualche anno prima, presso la chiesa dei SS. Apostoli da lui costruita. Il luogo si chiamava prima Drys (Quercia) e proprio nella chiesa dei SS. Apostoli fu tenuto nel 403 il conciliabolo contro s. Giovanni Crisostomo. I monaci egiziani che custodivano la chiesa si erano ritirati poco dopo la morte del loro protettore (27 nov. 393).

I. trovò il monastero in rovina. Gli inizi furono difficili ed egli dovette perfino ritirarsi provvisoriamente a causa delle cattive disposizioni dei suoi discepoli. Nel 403 dette ospitalità ai « Fratelli lunghi », i tre monaci egiziani perseguitati dal patriarca Teofilo.

Il palazzo di Rufino, divenuto proprietà imperiale, era assai spesso abitato dalle tre sorelle di Teodosio II, che venivano a chiedere la benedizione all'egumeno; lo stesso imperatore fece due visite a I. e gli scrisse diverse lettere, secondo quanto dice Callinico. I contadini dei dintorni lo avevano in grande venerazione per i miracoli che gli si attribuivano. Combatté energicamente gli errori nestoriani fin dal loro comparire e si oppose alla restaurazione dei giochi olimpici nei quali vedeva una sopravvivenza del paganesimo.

Morí a ottant'anni (?) nel 446, i Menologi dicono il 17 giug., ma piú probabilmente il 30, secondo le precisazioni apportate da parecchi mss. (J. Pargoire, *Rufinianes*, in *Byzantinische Zeitschrift*, VIII [1899], p. 451). Cinque anni piú tardi, verso la fine del 451, s. Aussenzio, sacerdote e archimandrita (v.), che lo teneva in altissima stima, soggiornò qualche tempo nel suo monastero.

La festa di I. è celebrata il 17 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, III, Venezia 1743, pp. 303-308; *Vita s. Auxentii*, cap. 36, in PG, CXIV, col. 1405; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VI (= giug.), Atene 1893, pp. 155-57; Callinico, *Vita s. Hypatii*, Lipsia 1895; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2235; *Synax. Constantinop.*, col. 754, ll. 22-34; J. Pargoire, *Rufinianes*, in *Byzantinische Zeitschrift*, VIII (1899), pp. 449-52; R. Janin, in *Échos d'Orient*, XX (1923), pp. 185-86; *Vies des Saints*, VI, pp. 277-78; BHG, I, p. 251, n. 760; O. Volk, in LThK, V^2, col. 574; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, coll. 1441-42.

Raymond Janin

IPAZIO, santo, martire di Tripoli in Fenicia: v. Leonzio, Ipazio e Teodulo, ss., mm.

IPAZIO, vescovo, **e ANDREA,** prete, santi, martiri a Costantinopoli. Non si conserva alcuna *passio* di questi martiri. Secondo la notizia dei sinassari bizantini, al 20 o al 21 sett., essi erano entrambi originari della Lidia, ma erano stati mandati in Tracia per studiare e ricevere la loro educazione. Sembra, inoltre, che fossero ritornati nel loro paese d'origine, I. per abbracciare la vita monastica ed A. per entrare fra il clero in qualità di lettore.

La loro virtú era tale che il metropolita d'Efeso (diocesi d'Asia), avendo udito parlare di loro, li fece venire per ordinare I. vescovo e A. prete. Non si comprende perché spettasse al metropolita di Efeso di conferire loro gli ordini sacri dato che la Lidia dipendeva dal metropolita di Sardi. È tuttavia proprio dalla Lidia che l'imperatore (si era al tempo di Leone III l'Isaurico [717-741] e della persecuzione iconoclasta) li fece venire nella capitale imperiale.

La notizia dei sinassari riporta in seguito il loro martirio, senza far menzione di una qualche forma di giudizio. Dopo una prima serie di tormenti, l'indomani, fu loro strappato il cuoio capelluto e sul cranio furono bruciate alcune sante icone. Quindi le loro barbe furono cosparse di pece e si fece fare loro il giro di una parte della città; dopodiché, nel quartiere di Xirolofo, furono dati in pasto ai cani.

C. Baronio, che era venuto a conoscenza delle figure di questi martiri attraverso i sinassari bizantini, ne introdusse, arbitrariamente, la memoria non al 20 o al 21 sett., neanche al 22, come lui pretende d'aver visto nei sinassari, ma al 29 ag., trasformando peraltro i particolari del martirio: egli dice, infatti che le barbe di I. e di A. furono cosparse di pece e di incenso e conclude dicendo che i due martiri furono sgozzati. Non è esatto inoltre, come egli afferma, che il martirio dei due santi sia descritto negli *Acta* di s. Stefano il Giovane.

È interessante notare ciò che la notizia dei sinassari bizantini è divenuta nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ. La si ritrova allo stesso giorno, cioè il 23 tūt (= 20 sett.), ed il nome di I., trascritto primitivamente *Ūbatiyūs*, è divenuto, dopo una trasposizione dei punti diacritici, *Ūnatiyūs* o *Ūnaniyūs*. Se questa trasformazione onomastica si può spiegare paleograficamente, non è cosí per ciò che è detto dei martiri che vengono addirittura trasportati in tutt'altra epoca.

Secondo detta notizia I. ed A. erano oriundi di Lydda in Palestina e avevano abbracciato la vita monastica in un monastero di quella regione. Quindi si erano recati presso l'abbā Macario (cioè, sembra, in Egitto) dove rimasero per tre anni sotto la sua direzione. La loro fama di carità e ascesi era cosí grande che I. venne eletto vescovo e A. ricevette

il sacerdozio. Di fronte al loro zelo pastorale l'imperatore Giuliano l'Apostata (361-363) li fece arrestare e dopo il loro rifiuto di abbandonare la fede cristiana per il culto degli idoli li sottopose a crudeli tormenti durante i quali trovarono la morte. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente del 23 mascaram la loro commemorazione con la stessa notizia.

Non sembra che Leone l'Isaurico compaia mai in detto *Sinassario* ed è quindi probabile che il redattore della notizia abbia preferito introdurre il nome di un imperatore appartenente ad un periodo precedente che gli era nello stesso tempo piú familiare.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 393; J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... commentarius,* Francoforte sul Meno 1691, p. 398 (A. viene indicato come figlio di Ūbartiyūo, cioè di I.); *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 514; *Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 104; *Synax. Constantinop.,* coll. 62-64, n. 4, 65-68 (*Syn. Sel.,* 21 sett.); H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 94; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 292-93; Forget, SA, I, p. 41; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 368, n. 4.

Joseph-Marie Sauget

IPERECHIO, monaco in Egitto, santo. Già il Tillemont doveva riconoscere che « non sappiamo nulla della storia dell'abbā I., se non che gli si danno i titoli di beato e di prete. Ma dovette essere molto celebre poiché ritroviamo molte sue sentenze nelle *Vite dei Padri* ». Si può con grande probabilità porlo in Egitto nel sec. IV-V.

Della sua attività letteraria come maestro di dottrina spirituale resta una *Adhortatio ad monachos* (PG, LXXIX, coll. 1473-89), raccolta di centosessanta sentenze relative all'esercizio della vita monastica.

Le collezioni degli *Apophthegmata Patrum* fanno largo uso di queste sentenze. La collezione alfabetica dedica a I. un capitolo di otto apoftegmi (PG, LXV, coll. 429-32). Quanto alla collezione sistematica, pubblicata sin qui soltanto in traduzione latina (PL, LXXIII, coll. 855-988), essa attinge ancor piú largamente all'*Adhortatio,* poiché alle otto sentenze dell'alfabetica ve ne aggiunge undici di nuove, suddivise secondo le virtú a cui si applicano. Bisogna notare che almeno un ms. della collezione alfabetica (Paris. grec 1596, XI sec.), presenta un *dossier* su I. assai simile al complesso costituito dalle sentenze utilizzate nella collezione sistematica.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, che ha incorporato nel suo calendario un buon numero di monaci egiziani del IV e V sec., ignora I. In qualche sinassario bizantino (Paris. *Coislin 233,* cod. atonita del XIV sec.) si trova all'8 ag., ma senza alcuna qualifica, la semplice menzione di un I., nel quale si è però voluto vedere l'autore spirituale in questione.

Bibl.: Tillemont, X, p. 470; *Synax. Constantinop.,* coll. 875-76, l. 40; V. Grumel, in *Catholicisme,* V, coll. 1144; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica,* n. 36), Bruxelles 1962 (v. indice, p. 242).

Joseph-Marie Sauget

IPERECHIO (Ipparco), **FILOTEO, GIACOMO, PARARGO, HABĪB, ROMANO e LOLLIANO** (Giuliano?), santi, martiri di Samosata. Massimiano Galerio durante la sua campagna contro i Persiani sarebbe passato per Samosata, la celebre città di Comagene? Ed inoltre, vi si sarebbe fermato abbastanza a lungo per presiedere al processo e alla condanna dei cristiani che avevano rifiutato, durante una grande celebrazione pubblica, di recarsi al tempio della Fortuna e di partecipare al culto ufficiale?

La *passio* siriaca di I. e dei suoi sei compagni, pubblicata una prima volta da S. E. Assemani e piú recentemente da P. Bedjan, presenta in effetti Massimiano e inquadra il racconto a Samosata, nel terzo anno del suo regno. Se l'inizio di tale regno deve computarsi a partire dal 1° marzo 293, quando egli fu elevato al rango di Cesare, il terzo anno sarebbe quindi il 295-296. La campagna persiana di Galerio tuttavia è posteriore e, d'altra parte, vi fu prima del 302 una vera persecuzione contro i cristiani in questa regione dell'impero, recentemente penetrata dal Cristianesimo?

Come propone F. Schulthess, sarebbe piú verosimile leggere Massimino, che ebbe una gran parte nella persecuzione in Oriente, a partire dal 305, e la data del martirio di cui noi ci occupiamo, dunque, dovrebbe essere in tal caso spostata al 307-308.

La *passio* narra come I. e F., già cristiani, avevano rifiutato di unirsi al popolo per fare atto di culto pubblico. Rinchiusi nell'oratorio della casa di I., essi sono visitati da cinque giovani concittadini, da loro convertiti e fatti battezzare per opera del prete Giacomo, che aveva già iniziato loro stessi alla religione cristiana. In questo medesimo luogo sono trovati dal messaggero imperiale, giunto con l'ordine d'arresto per I. e F. Interrogatori, tormenti e prigionia si succedono a piú riprese. Poi si narra di un'ambasceria di notabili della città presso l'imperatore in favore dei due santi. La sommossa della folla contraria al martirio è troppo imponente e preoccupa l'imperatore. I sette confessori della fede, quindi, sono condannati alla crocifissione fuori della città. I. muore subito e a tre dei suoi compagni sono conficcati alcuni chiodi in testa; i loro corpi dovevano essere gettati nell'Eufrate, ma un cristiano di nome Basso riesce ad impadronirsene.

Per dare piú credito a questo testo, il redattore aggiunge che gli Atti furono compilati da testimoni oculari: il prete Giacomo, di cui si è già parlato, e il notaio *Galūs* (?). Si sarà notato che tranne

quello di Ḥabīb, tutti i nomi di questo racconto hanno una forma greca o grecizzante.

Secondo V. Grumel (*Catholicisme*, V, col. 1144) la festa di questo gruppo di martiri è celebrata dai Siriani il 29 genn. e dagli Armeni il 19 ott. Nessuno dei calendari siriaci pubblicati da F. Nau (*Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X) conosce, peraltro, I. e i suoi compagni, né li si ritrova al 10 sahmi (= 19 ott.) nel Sinassario armeno di Ter Israel (cf. G. Bayan, in PO, XV, p. 327).

Per contro è dedicata loro una notizia al 29 genn. nei sinassari bizantini.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Anversa 1643, p. 950; S.E. Assemani, *Acta Sanctorum martyrum orientalium et occidentalium...*, 2ª parte, Roma 1748, pp. 123-48; Bedjan, AMS, IV, pp. 88-116; F. Schulthess, *Der Brief des Mara bar Sarapion*, in *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, LI (1897), pp. 79-80 e nota; *Synax Constantinop.*, col. 431, n. 2.

Joseph-Marie Sauget

IPPEA, santo, martire di Alessandria: v. Paolo, Dionigi, Ammone e cc., ss., mm.

IPPIA, santa, martire di Alessandria: v. Paolo, Dionigi, Ammone e cc., ss., mm.

IPPO, santo, martire in Egitto: v. Dionigi, Passamona, Giona e cc., ss., mm.

IPPOLISTO, patrono di Atripalda, santo, martire. Le notizie piú antiche ci vengono fornite da un ms. pergamenaceo dell'archivio di Montevergine, anteriore, sembra, al sec. X, oggi, purtroppo, smarrito, che conteneva una breve *passio* pubblicata integralmente, su una copia autentica, dal bollandista G. Henskens (v. BHL, I, p. 604, n. 4054). Assai piú ampia, ma identica nella sostanza, è la *passio* scritta dal vescovo di Avellino, Ruggiero, nel sec. XIII (*ibid.*, n. 4055) e conservataci dal Bellabona.

Secondo questi documenti, da Antiochia, per divina ispirazione, il sacerdote I. venne nell'antica *Abellinum*, presso l'odierna Atripalda, e ivi predicò il Vangelo, distogliendo gli abitanti dal culto di Diana e corroborando la sua predicazione con molti miracoli. Da *Abellinum* estese, con uguale risultato, il suo apostolato anche al limitrofo territorio beneventano. Ritornato poi nella sua città, vi costruí un oratorio presso il tempio di Giove, che sorgeva sulla collina dal pomposo nome di Monte Capitolino (ora Toppolo), dove al lavoro della predicazione univa un costante e rigoroso ascetismo.

I sacerdoti idolatri gli mossero un'aspra e impari lotta finché, durante la persecuzione di Diocleziano, rifiutatosi di sacrificare a Giove, fu dapprima percosso con flagelli e poi fatto trascinare sino al fiume Sabato, che scorreva ai piedi del colle, dove fu decapitato. Era il 1° magg. 303. Per maggior ludibrio, i senatori o pretori della città ordinarono che il suo corpo fosse esposto ai cani e agli uccelli da preda, ma due piissime donne, di notte, ne raccolsero le sparse membra e le seppellirono nel luogo dove poi sorse, nel sec. XI, Atripalda.

Il culto verso I. non si limitò a questa località, ma si estese anche a Lapio, Sant'Angelo a Scala, Montevergine, giungendo fino a Benevento, Minori e Toro. Purtroppo oltre le due *passiones* mancano altre testimonianze relative al santo. Rimane però lo *Specus Martyrum* di Atripalda, ora ipogeo della chiesa del santo, che, nonostante le trasformazioni subite, soprattutto dal 1585 in poi, costituisce ancora uno dei piú insigni monumenti di archeologia cristiana dell'Irpinia, essendo parte di un antico cimitero sotterraneo in cui furono ritrovate iscrizioni consolari del 357. In queste trasformazioni andarono distrutte anche le piú antiche figurazioni iconografiche del santo: quelle che oggi si riferiscono con tutta certezza ad I. sono degli ultimi quattro secoli. Se è vero quanto riferisce Michele Monaco che il s. Ippolito del mosaico di S. Prisco di Capua rappresenta il nostro santo, opinione ammessa anche dal Lanzoni (cf. p. 240), questa sarebbe la piú antica immagine che ora ci rimane di lui.

Il citato bollandista fa menzione di una memoria di I. in un antichissimo martirologio romano del duca Altemps, come pure ci ricorda un ms. della Vaticana con una terza redazione della *passio* del santo, concordante perfettamente con quella di Montevergine.

Quanto alla festa, in Atripalda essa è stata sempre celebrata il 1° magg., corrispondente al *dies natalis*, mentre a Montevergine veniva anticipata al 30 apr., essendo il 1° magg. dedicato ai ss. Filippo e Giacomo; il Ferrari lo ricorda l'11 febb., giorno che, secondo Giovanni Vincenzo Ciarlanti, dovrebbe riferirsi a qualche ritrovamento del corpo o a qualche sua traslazione.

Bibl.: *Cod. Capitol.* di Benevento, I, ff. 48v-52v; III, ff. 108-25; *Breviarium secundum usum inclyti Caenobii Montisvirginis Ordinis Sancti Patris Benedicti*, Venezia 1555, f. III; P. Regio, *Delle opere spirituali*, par. 2, Vico Equense 1593, pp. 555-74; M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, p. 570; A. Falcone [Andreano De Ruggiero], *Breve relatione delli gloriosi corpi santi, che sono nella Tripalda*, ibid. 1638; *Vita compendiaria*, ricavata da un ms. dell'archivio di Montevergine, ora smarrito, del sec. X (secondo i Bollandisti, il Cassese e altri) pubblicato in *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 41-43; Ruggiero, *Vita s. Hypolisti*, originale perduto, copia conservata in S. Bellabona, *Avellino sagro*, ms. della Biblioteca prov. di Avellino (aa. 1642-1654), f. 93; G.V. Ciarlanti, *Memorie istoriche del Sannio*, III, Campobasso 1823², cap. 5; G.B. De Rossi, in *Bull. d'Arch. cristiana*, IV (1884-1885), pp. 104-105; G.A. Galante, *Il Cemeterio di S. Ipolisto Martire in Atripalda*, Napoli 1893; Holweck, p. 487; Lanzoni, pp. 190, 198, 239-40; L. Cassese, *Spunti di storia di Atripalda*, Avellino 1929; id., *Lo « Specus Martyrum » di Atripalda*, ibid. 1930; Delehaye, *Origines*, pp. 348-49; A. Poncelet, *Bibl. neapolit.*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 351-52; E. D. Petrella, *Il martirologio*

gualdense, in *Samnium*, XX (1941), fasc. 1-4, p. 120, n. 43; F. Scandone, *Storia di Avellino*, I, 1, *Abellinum romanum*, Avellino 1947, pp. 90-102, 153-65.

Giovanni Mongelli

IPPOLITO, santo, martire in AFRICA: v. FELICE, SIMFRONIO, IPPOLITO e cc., ss., mm.

IPPOLITO, santo, martire di ANTIOCHIA. Il *Martirologio Romano* al 30 genn. commemora un I., martire in Antiochia, con un ampio elogio messo insieme dal Baronio riunendo elementi autentici e notizie estranee al martire antiocheno, riferentisi ad un omonimo martire romano. Nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV figura al 30 genn. un I. martire di Antiochia; identica menzione si riscontra nel *Martirologio Geronimiano* che qualifica I. come vescovo, richiamandosi, sembra, ad un'opera perduta di Eusebio relativa ai martiri anteriori a Diocleziano: vi si legge, infatti, « in Antiochia passio s. Hippoliti episcopi de Antiquis ». La stessa sobrietà del *Siriaco* si ritrova in Floro: « apud Antiochiam passio sancti Hippoliti ».

Adone invece e, sulla sua scia, il Baronio, trasferiscono all'ignoto martire antiocheno, dal Baronio detto presbitero, le notizie riportate da Prudenzio (*Peristeph.*, XI) sull'I. romano celebrato il 13 ag.

È da notare infine che i sinassari bizantini alla stessa data del 30 genn. commemorano un I. papa e martire a Roma, coincidenza che potrebbe essere alla base della confusione operata da Adone e dal Baronio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 1027; Quentin, pp. 635, 687; *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 56-66; Delehaye, *Origines*, pp. 94-95; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 68; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 41, n. 3; Mariani, BS, p. 30; Garitte, p. 146; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, coll. 754-55.

Pietro Sfair

IPPOLITO, vescovo e abate di CONDAT, santo. Il Catalogo abbaziale di Condat, abbazia divenuta in seguito sede del vescovato di Saint-Claude, sembra risalire al IX sec. e si presenta come la semplice enumerazione cronologica degli abati che hanno retto il monastero dalla sua fondazione. A partire da s. Eugendo (fr. *Oyend*), che fu il quarto abate, ogni menzione comporta un nome (che non è preceduto dall'aggettivo *Sanctus*), una cifra indicante gli anni di governo e una indicante i mesi. Il quindicesimo personaggio è cosí presentato: « Ypolitus episcopus VII et abbas XXVI ».

Per molto tempo si è pensato che questo personaggio fosse lo stesso vescovo *Ypolitus* ricordato nel Catalogo episcopale di Belley (Ain), che risale al sec. XI, tanto piú che, accanto ad I., un ignoto, nel Catalogo di Condat, ha aggiunto al titolo *episcopus* la precisazione *bellicensis*. L'identificazione sembrava chiara e si pensava che, eletto abate di Condat, I. fosse stato in seguito eletto vescovo di Belley, esercitando le due cariche per sette anni, per rinunciare infine al vescovato e ritirarsi nella sua abbazia, che resse poi fino alla morte.

Dopo gli studi di H. Franck, le ricerche fatte recentemente su s. Claudio hanno indotto B. de Vregille ad esaminare il caso di « Ippolito, vescovo e abate », terzo successore di s. Claudio. Egli data il ministero abbaziale di I. dal 755 al 771-72 almeno e pone due obiezioni all'identificazione dell'abate di Condat con il vescovo di Belley. Prima di tutto, nel Catalogo di Belley, *Ypolitus* precede numerosi vescovi che appartenevano certamente al sec. VI o agli inizi del VII. D'altra parte, noi sappiamo che al concilio di Attigny, nel 762, si fece distinzione tra gli obblighi degli abati che sono vescovi e gli obblighi di quelli che non lo sono, e l'ordine delle sottoscrizioni tiene conto di tale distinzione: i nomi dei diciassette abati vengono dopo quelli dei ventisette vescovi, designati sia dal nome della città episcopale, sia da quello del monastero. Fra i cinque vescovi cosí designati con il nome del monastero, si trova, in diciassettesima fila, « Ypolitus episcopus de monasterio Eogendi ».

La designazione di « vescovo del monastero di Saint Oyend » è piuttosto singolare. Essa non ha impedito al Duchesne, che la cita, di situare I. nel 762 tra i vescovi di Belley. Per contro una simile ipotesi è parsa inesplicabile all'ultimo storico che ha studiato direttamente le sottoscrizioni di Attigny, H. Franck (*Saint-Claude*, p. 60). Non vi è alcun dubbio sulla carica di abate di I. Come per s. Claudio, la sua qualità di vescovo è pure certa. « La sola questione, prosegue B. de Vregille, è di sapere di dove il compilatore del 1150 ha tratto l'appellativo *bellicensis* o almeno su quale base poggiavano coloro che lo hanno informato » (op. cit., p. 61).

La conclusione cui aderisce l'autore sarebbe che, come s. Claudio, I. sarebbe stato un vescovo claustrale, consacrato per il servizio interno della comunità.

BIBL.: *Vie des Saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1856, pp. 298-303; MGH, *Script.*, XIII, pp. 743-46; Gams, p. 512; P. Benoit, *Histoire de l'abbaye et de la terre de Saint-Claude*, I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 263-64; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2161; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 80-82; Duchesne, *Fastes*, III, p. 218; Holweck, p. 488; H. Franck, *Die Klösterbischöfe des Frankenreiches*, 1932, pp. 131-36; H. Joly, *Les saints du diocèse de Belley*, 1932, pp. 120-22; Zimmermann, III, p. 367; *Vies des Saints*, XI, p. 678; B. de Vregille, *Saint-Claude, Vie et présence*, Parigi 1960, pp. 59 sgg.; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 761.

Claude Boillon

IPPOLITO, vescovo di PORTO, santo, martire: v. IPPOLITO di Roma.

IPPOLITO, santo, martire di ROMA.

SOMMARIO: I. La persona. - II. Il culto. - III. Le leggende agiografiche. - IV. Iconografia.

I. La persona. Questo santo, uno dei piú discussi dell'agiografia, secondo la ricostruzione delineata nel secolo scorso, sarebbe stato un presbitero della Chiesa romana, fecondo scrittore, scismatico, antipapa dal tempo di Callisto a quello di Ponziano; esiliato con quest'ultimo papa in Sardegna, ivi si sarebbe riconciliato con lui e perciò sarebbe stato riconosciuto e venerato come martire.

Questa ricostruzione della personalità di I., però, da circa un ventennio è stata messa in discussione poiché si è notato che le fonti storiche, agiografiche, archeologiche e liturgiche sulle quali essa è stata fondata, non convengono unitariamente alla stessa persona, ma anzi lasciano adito ad incertezze, incongruenze e contraddizioni, per cui si tende a distinguere diversi personaggi ben caratterizzati ed indipendenti l'uno dall'altro. Data questa situazione tuttora incerta tra gli studiosi, ci sembra opportuno presentare cronologicamente e sistematicamente tutte le fonti, lasciando al lettore piena libertà di abbracciare l'una o l'altra opinione.

Il piú antico documento che attesta l'esistenza del martire I. è il *Cronografo* del 354; al 13 ag. infatti la *Depositio Martyrum* riferisce: « Ypoliti in Tiburtina et Pontiani in Calisti »; il *Catalogo Liberiano* a sua volta, alla biografia di Ponziano, attesta che « eo tempore Pontianus episcopus et Yppolitus presbyter exoles sunt deportati in Sardinia, in insula nociva, Severo et Quintiano consulibus », cioè nel 235. In queste due notizie si è trovato il primo elemento per la tradizionale ricostruzione della personalità di I.; in esse non si dice però che I. fosse uno scismatico, ma è sintomatico il fatto che egli è unito tutte e due le volte a Ponziano. Di quest'ultimo poi, l'autore del *Liber Pontificalis* attesta che il papa Fabiano curò la traslazione del corpo dalla Sardegna a Roma e la sepoltura nel cimitero di Callisto, ma su I. non aggiunge nulla.

Prima però del *Liber Pontificalis* abbiamo la testimonianza del papa Damaso, il quale restaurò il sepolcro di I., per mezzo del presbitero Leone e dettò anche un carme in onore del martire; da questa iscrizione apprendiamo che I. era un presbitero aderente allo scisma di Novaziano, ma prima di morire abiurò il suo errore, esortò i suoi seguaci a ritornare alla fede cattolica, per cui « meruit confessus martyr ut esset ». Damaso si premura di avvertire il lettore che quanto egli narra è una tradizione, di cui non si rende garante (« haec audita refert Damasus probat omnia Christus »); ma è chiaro che se I. era novazianista e fu ucciso in una persecuzione non poté essere esiliato in Sardegna nel 235, dal momento che quello scisma ebbe inizio soltanto nel 251, e quindi I. sarebbe morto al piú presto durante la persecuzione di Valeriano (257-58). D'altra parte non è senza importanza notare che se l'I. ricordato nella *Depositio* fosse identico a quello ricordato nel *Catalogo* e se questi fosse stato lo scismatico, ciò che in realtà non è



Ippolito di Roma. *Immagine di I.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm

provato, avremmo l'incongruenza che il papa Ponziano sarebbe stato posposto nella memoria e nella venerazione della Chiesa romana al suo antagonista.

Quanto fosse confusa la tradizione sul martire I. alla fine del sec. IV, lo si può constatare dall'inno che gli dedica Prudenzio nel suo *Peristephanon.* Il poeta ha visto la tomba del martire, ha letto il carme damasiano di cui fa un'ampia parafrasi, ma insieme aggiunge delle notizie sulla sua morte che Damaso non conosce, ma che sono riferite dalla *passio Polychronii.* Secondo Prudenzio infatti il presbitero I. dopo aver ritrattato l'errore novazianista, fu condotto al tribunale del persecutore che da Roma si era recato ad Ostia, e condannato ad essere trascinato da cavalli; i fedeli ne raccolsero le membra sparse tra rovi e anfratti e le seppellirono a Roma, in una cripta.

Per la ricostruzione tradizionale della personalità di I. scrittore, scismatico e martire, è stata anche addotta, come fondamentale, la testimonianza di Eusebio di Cesarea e di s. Girolamo, ma in realtà questi due autori parlano di un'altra persona. Il primo infatti nella *Storia Ecclesiastica* (VI, 20) attesta di aver visto nella biblioteca di Gerusalemme le lettere che alcuni eruditi si scambiarono all'inizio del sec. III e tra esse c'erano quelle di « Ippolito anch'egli capo di una chiesa »; nel cap. 22 poi dello stesso libro, Eusebio riferisce alcune opere di I. tra cui un canone sulla Pasqua, basato sul

ciclo di sedici anni e che terminava al primo anno dell'imperatore Alessandro Severo (222). S. Girolamo a sua volta (*De viris ill.*, 61) afferma esplicitamente che lo scrittore I. era un vescovo di cui però non ha potuto conoscere la sede (« Hippolytus cuiusdam ecclesiae episcopus, nomen quippe urbis scire non potui ») e che ha recitato un'omelia alla presenza di Origene; in altre opere asserisce che egli morí martire. Da queste sommarie indicazioni si deve dedurre che, secondo Eusebio e s. Girolamo, lo scrittore I. era un vescovo orientale e quindi non può essere confuso col martire romano, del quale, del resto, nessuna fonte dice o sa che sia stato uno scrittore. Né adduce maggior valore all'ipotesi tradizionale, la testimonianza della famosa statua, già conservata nel Museo Lateranense ed oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana, poiché quella statua non fu trovata, come si è comunemente affermato, nel cimitero di s. I. sulla via Tiburtina, né le opere in essa indicate corrispondono a quelle riferite da Eusebio e s. Girolamo. Per il luogo del ritrovamento infatti il Baronio, mentre nel *Commento* alla prima edizione del *Martirologio Romano* (1586) e negli *Annali* attesta che esso fu a Porto, successivamente indicò l'*agro Verano* (1602); ma Pirro Ligorio, che curò il restauro della stessa statua, riferisce che fu trovata « tra la via Nomentana et quella di Tivoli fuor delle mura di Roma, e poco discosto dal castro over alloggiamento cotidiano dei pretoriani, in certe ruine ». Le opere dunque indicate nella statua appartengono ad un altro personaggio diverso dallo scrittore-vescovo orientale e dal martire romano e precisamente a colui che fu in lotta con i papi Zefirino e Callisto, come risulta dai suoi *Philosophumena*: soltanto questi fu vero scismatico, ma di lui purtroppo non si conosce il vero nome. In conclusione bisogna dunque ben distinguere tra il martire romano I., l'omonimo vescovo, scrittore e martire orientale e lo scrittore scismatico (anonimo) di Roma.

II. Il culto. Tralasciando perciò gli altri due personaggi ed i problemi loro connessi perché estranei al nostro scopo, qui ci occupiamo soltanto del martire romano venerato il 13 ag. sulla via Tiburtina. Purtroppo oltre al latercolo della *Depositio Martyrum*, che dev'essere considerato la piú antica e genuina testimonianza della sua venerazione, di



Ippolito di Roma. Maestro antelamico, *I. e s. Lorenzo*. Brescia, Museo Cristiano (sec. XII).

lui non si conosce altro di sicuro, ma numerose fonti archeologiche, liturgiche e martirologiche attestano che, dopo la pace costantiniana, il suo culto prese un grande sviluppo non solo a Roma e in Italia, ma anche all'estero; a ciò non fu estranea la vicinanza del sepolcro e del *dies natalis* dell'altro martire piú famoso, Lorenzo, e l'essere stato a questo associato nella letteratura agiografica. Come abbiamo già accennato il papa Damaso compose un carme in onore di I. e fece restaurare ed ampliare la cripta dove era seppellito:

LAETA DEO PLEBS SANCTA CANAT
QUOD MOENIA CRESCUNT
ET RENOVATA DOMUS MARTYRIS IPPOLITI
ORNAMENTA OPERIS SURGUNT
AUCTORE DAMASO.

Prudenzio, che visitò quella cripta verso la fine del sec. IV attesta che essa era ricca di marmi e di argento e che nel giorno della festa del martire vi accorrevano, per venerarlo, pellegrini dal Lazio, dalla Campania, dall'Etruria e dal Piceno (*Peristephanon,* XI, vv. 199-208). Oltre il santuario cimiteriale esisteva a Roma, in onore di I., un oratorio sul *vicus Patricius,* fatto edificare dal presbitero Ilicio alla fine del sec. IV.

Al periodo teodosiano appartiene il sarcofago di Apt, sulla cui fronte, alle due estremità, sono scolpiti il martire I. ed il papa Sisto II (è evidente l'influsso della *passio Laurentii*). Insieme con lo stesso papa e Lorenzo, I. è rappresentato in alcuni vetri dorati del sec. IV-V (British Museum, Firenze, Bibl. Vaticana). Allo stesso tempo risalgono gli oratori dedicati ai santi Sisto e I. nella basilica di S. Lorenzo a Milano e la basilica dedicata a tutti e tre a Fossombrone. Una basilica dedicata al solo I., sorgeva a Porto nel sec. V, esistente ancora nel sec. IX (*Lib. Pont.,* II, pp. 12, 40, 125), mentre la sua immagine era riprodotta nei mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna e di S. Lorenzo al Verano, rispettivamente della metà e della fine del sec. VI.

Il suo culto era vivo anche a Cartagine, come risulta dal Calendario di quella città, nella Spagna (*Orazionale visigotico* del sec. VII, però all'11 ag.) e a Napoli (Calendario marmoreo). Nel *Martirologio Geronimiano,* oltre al 13 ag., il nome di I. appare in diversi giorni e con diverse indicazioni topografiche, specialmente con quella di Porto, ma questi latercoli dipendono tutti dalla tradizione agiografica, apparsa tra il sec. IV e il V, di cui tosto ci occuperemo, e per conseguenza hanno tutti il valore di questa. Alla stessa fonte agiografica si ricollegano le successive notizie dei *Sacramentari,* degli *Itinerari* del sec. VII, dei martirologi storici e degli attuali *Breviario* e *Martirologio Romano.*

III. LE LEGGENDE AGIOGRAFICHE. L'assoluta mancanza di notizie sul martire I., come è avvenuto per molti altri casi, ha dato la possibilità alla leggenda, naturalmente di nessun valore storico, di travisarne e sfigurarne la personalità, presentandola successivamente come quella di un presbitero, di un militare, di un vescovo e di un antipapa; è perciò necessario ed interessante seguire, attraverso lo studio cronologico delle fonti, questa graduale e complicata metamorfosi, anche per rendere giustizia alla verità storica.

Nella seconda metà del sec. IV, come risulta dal carme damasiano, a Roma si diceva che il martire I. era stato un presbitero ex-novazianista; nello stesso tempo però fu composta la favolosa e complessa *passio Polychronii* in cui è narrato il martirio dei santi Sisto e Lorenzo ai quali è associato anche I., ma come vicario del prefetto Valeriano e custode carcerario di Lorenzo. Convertitosi alla fede cristiana I. fu battezzato da Lorenzo insieme con diciannove familiari; arrestato insieme con essi tre giorni dopo la morte di Lorenzo, fu condotto al tribunale dell'imperatore Decio, e poiché si rifiutò di sacrificare fu condannato ad essere trascinato da cavalli indomiti, mentre tutti gli altri venivano decapitati. Il presbitero Giustino seppellí i loro corpi « in campo iuxta nimpham ad latus agri Verani, idibus augusti ».

La doppia tradizione, pur rimanendo viva fino al sec. VI, appare però già contaminata nell'inno di Prudenzio; il poeta infatti pur affermando che I. era un presbitero ex-novazianista, racconta tuttavia ch'egli morí trascinato dai cavalli, ma a Porto, e fu seppellito poi sulla via Tiburtina, il 13 ag. Questo nuovo particolare topografico, proviene dalla tradizione di Porto, dove esisteva una basilica in onore di I. e dove ben presto sorse una nuova tradizione agiografica indipendente da quella romana. Intanto le notizie della *passio* romana, ripetute dagli *Itinerari* del sec. VII, furono accolte dai martirologi storici e quindi passarono anche nel *Martirologio Romano.*

A Porto invece o perché si dimenticò la vera personalità del martire ivi venerato o perché ci si stancò di ripetere che il suo corpo era seppellito a Roma, si creò un'altra leggenda. L'autore della *passio Aureae* (BHL, I, p. 129, n. 809) identificò Nonno, autentico martire di Porto, ricordato già nella *Depositio Martyrum* il 5 sett., con I. («Beatus Nonnus qui etiam Ypolitus nuncupatur; Beatus Ypolitus qui etiam Nonnus vocatur »), ne fece un vescovo della città e raccontò che al tempo di Claudio egli fu gettato in un pozzo il 22 ag. ed ivi seppellito: « [Fideles] cum omni diligentia sepelierunt in eodem loco, non longe ab ipso puteo, sed quasi pedes plus minus sexaginta, sub die decimo Kalendas septembris ». Lo stesso genere di morte è riferito nella *passio Censurini* (BHL, I, p. 259, n. 1722) e con maggiori particolari nella redazione latina della *passio Hippolyti-Nonni* (*ibid.,* p. 590, n. 3963) il cui autore presenta I. come vescovo e scrittore. Anche questo nuovo personaggio entrò nei martirologi (*Geronimiano,* storici, *Romano*) e cosí accanto all'unico autentico martire



IPPOLITO di Roma. *Gesú con i ss. Lorenzo, Pietro, Paolo, Stefano e I.* Roma, Basilica di S. Lorenzo fuori le mura (sec. VI).

(foto Anderson)

I. di Roma esiste anche un fantomatico I. vescovo di Porto.

BIBL.: per la persona di I.: H. Achelis, *Hippolytstudien* (= *Texte und Untersuch.*, XVI, 4), Lipsia 1897, pp. 1-62; G. Bovini, *Sant'Ippolito dottore e martire del III secolo*, Roma 1943; P. Nautin, *Hippolyte et Josipe*, Parigi 1947; A. Amore, *Note su S. Ippolito martire*, in *Rivista di Arch. Crist.*, XXX (1954), pp. 63-97; J.-M. Hanssens, *La liturgie d'Hippolyte*, Roma 1959, pp. 217-340; A. Amore, *La personalità dello scrittore Ippolito*, in *Antonianum*, XXXVI (1961), pp. 3-28; P. Nautin, *Lettres et écrivains chrétiens des IIe et IIIe siècles*, Parigi 1961, pp. 17-207; J.-M. Hanssens, *Hippolyte de Rome fut-il novatianiste? Essai d'une biographie*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, III (1965), pp. 7-29.

Per il culto e le leggende agiografiche: G.B. De Rossi, *Il cimitero di S. Ippolito presso la Via Tiburtina*, in *Bullettino di Arch. Crist.*, 1882, pp. 17-37; Quentin, pp. 80, 339, 554, 635; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 74, 421, 439-40, 454, 457, 460-61, 502, 584; H. Delehaye, *Recherches sur le légendier romain*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 58-66; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 336, 353, 533; Valentini-Zucchetti, pp. 24, 38-39, 79, 114, 145; R. Reutterer, *Der heilige Hippolytus*, Klagenfurt 1947; *Vies des Saints*, VIII, pp. 219-25; E. Josi, in *Rivista di Arch. Crist.*, XXVIII (1952), pp. 203-205; V. Palachkovschy, *La tradition hagiographique sur S. Hippolyte*, in *Studia Patristica*, III, Berlino 1961, pp 9- 107.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. La complessa figura di I., cosí come tramandata da un'agiografia incerta, presbitero e soldato, scrittore e carceriere, conquistato alla fede, come molti altri, dall'esempio dei martiri e martire egli stesso, si riflette in una iconografia altrettanto vasta e fantasiosa.

L'immagine del presbitero, o, comunque, del martire romano, è assai antica: la troviamo nel sarcofago della cattedrale di Apt (IV sec.), in cui I. appare a lato del Cristo di fronte alla figura di Sisto II; nei vetri dorati del IV e V sec. (British Museum, Firenze, Bibl. Vat.) in cui si vede I. con lo stesso Sisto e con s. Lorenzo; nei mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna (sec. VI). A Roma dove erano dedicati al nome di I. il cimitero sulla via Tiburtina ed un oratorio nel *vicus Patricius*, edificato nel IV sec., e dove molte chiese si contesero il possesso delle reliquie e serbano, comunque, memorie di lui, ci si offre una ricca messe iconografica, soprattutto nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura. Il carceriere del martire Lorenzo, poi da lui convertito alla fede, ci appare infatti piú spesso a fianco del santo diacono ed è, il piú delle volte, chiaramente contraddistinto dal nome, sia nel mosaico dell'arco trionfale, sia negli affreschi di scuola romana del XIII sec. dell'atrio. Nelle scene proposte da tali affreschi, I. compare a fianco di Lorenzo dinnanzi a Decio e Valeriano, rivestito da un abito e con berretta di foggia medievale, oppure proteso accanto ad una grata oltre la quale s. Lorenzo lo induce alla conversione, e cosí via. Solo in quest'ultima rappresentazione I., che indossa, tuttavia, un lussuoso mantello, porta una lunga lancia che ricorda la sua qualità di soldato. Altri affreschi del XIII sec. in cui figurava I., sempre nella basilica di S. Lorenzo, sono andati distrutti. Rimanendo nel campo delle raffigurazioni romane occorre ricordare che la statua posta nell'atrio della Biblioteca Vaticana, che erroneamente si disse provenire dal cimitero sulla Tiburtina, non è piú oggi, considerata da tutti gli studiosi come immagine del santo.

Risentono ancora dell'incertezza agiografica che regna a proposito di I., moltissime opere d'arte dovute ad artisti italiani soprattutto del XV sec. Non in aspetto di soldato, ma avvolto in un sontuoso mantello lo ha infatti dipinto Andrea da

Pistoia (a. 1430), nel trittico di S. Michele a Serravalle Pistoiese; giovane, in ricche vesti e con la palma del martirio si vede nella pala di Giovanni del Biondo nella cappella Bardi di S. Croce in Firenze, mentre la scena del Battesimo ricevuto dalle mani di Lorenzo è raffigurata da Bartolo di Maestro Fredi in una predella a Siena; dalla scuola del Gerini in una predella oggi nel Museo di Limoges e, infine, da Masolino negli affreschi della collegiata di Castiglione d'Olona. Con corazza, mantello e palma nella destra, invece, vediamo I. nel trittico di Bicci di Lorenzo (a. 1435) a Bibbiena.

Bisogna notare in proposito che, soprattutto in Francia e in Germania, la tradizione iconografica di I. soldato, con lancia, spada, le chiavi della prigione, talvolta la corda con cui fu legato ai cavalli del supplizio, sembra trovare una piú vasta diffusione, probabilmente in virtú di contaminazioni agiografiche che suppongono la presenza delle reliquie del santo in una abbazia alsaziana.

Precisamente nel presbiterio di S. I. in Alsazia troviamo una raffigurazione su di un cofano del XV sec., mentre nel museo di Colonia un trittico del Maestro di S. Bartolomeo (sec. XV) ci propone I. come un barbuto guerriero medievale unitamente a s. Afra. Ancora all'arte tedesca dobbiamo, fra l'altro, una pala d'altare del XV sec. a Morach in Baviera e una statua del XVI sec. a Zell am See, in cui I. è raffigurato sempre come un soldato.

Si ritorna alla tradizione del martire romano



IPPOLITO di Roma. Dirk Bouts, *Martirio di I.* Bruges, Chiesa del S. Salvatore (sec. XV).

(foto Sandro e Alberto)

nei cicli e nelle scene che ricordano la prigionia e il martirio. Il santo trascinato dai cavalli, che già troviamo raffigurato nel Passionario di Stoccarda (XII sec.), viene ricordato anche in una vetrata della chiesa di Ambierle (sec. XV), notevole per la sproporzione del gran corpo del martire e la piccolezza dei cavalli imbizzarriti, nel quadro di Dirk Bouts (1450) nella chiesa del S. Salvatore a Bruges, e in un dipinto su tavola del museo di Le Mans. Del XVII sec. è l'affresco della chiesa di S. Giovanni Battista a Chaumont, del XVIII sec. il dipinto di Subleyras nel castello di Fontainebleau, in cui, sulla scena del martirio, si librano due angeli con palma e corona.

BIBL.: Braun, col. 336; *Enc. Catt.*, VII, coll. 171-79; Kaftal, coll. 484 sgg.; Réau III, pp. 651-53; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 561 sg.

Maria Chiara Celletti

IPPOLITO, santo, martire a Roma: v. EUSEBIO, MARCELLO, IPPOLITO e cc., ss., mm.

IPPOLITO, santo, martire, venerato nel monastero di S. ANTONIO di VIENNE: v. MASSIMO, MARZIALE, SILVANO e cc., ss., mm.

IPPONA, MARTIRI di, santi. Le scarse notizie che di essi conosciamo sono contenute in alcuni *Sermoni* di s. Agostino recitati nella basilica dedicata ai martiri o in occasione della loro festa. All'inizio del sec. V esisteva certamente anche una *passio* poiché s. Agostino vi accenna, ma oggi, purtroppo, essa è perduta e dobbiamo perciò contentarci dei pochi elementi che ne dà il santo Dottore per ricostruire la loro storia.

Si tratta di un gruppo di venti cristiani che, con a capo il vescovo Fidenzio, furono arrestati, probabilmente durante la persecuzione di Diocleziano (s. Agostino allude ad editti degli imperatori); condotti al tribunale ed invitati a sacrificare, essi si rifiutarono; furono perciò gettati in carcere, legati con catene e finalmente uccisi.

Oltre al vescovo Fidenzio, s. Agostino ricorda soltanto altri due nomi: Valeriana e Vittoria. Dalle allusioni contenute poi negli stessi *Sermoni* sembra che i martiri fossero in maggioranza giovani e giovanette, che la loro festa si celebrasse con grande solennità (« quarum memoria apud nos est celeberrima ») e che essa dovesse cadere durante l'inverno (« dies parvi sunt »).

I loro nomi mancano nel Calendario cartaginese, ma nel *Martirologio Geronimiano* in due latercoli del 15 nov. se ne possono leggere forse alcuni; oltre ai tre già ricordati apparterrebbero ai martiri di Ippona: Siddino, Saturnino, Varico (o Barico) e Calendiano, il cui culto è attestato anche da una iscrizione trovata a Yonks, ad Ovest di Tebessa.

BIBL.: Agostino, *De civitate Dei*, XXII, 8; *Sermones*, 148, 325, 326, in PL, XXVIII, coll. 799, 1447-50; *Anal. Boll.*, X (1891), pp. 375-76; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 600; Delehaye, *Origines*, pp. 395-96; *Vies des Saints*, XI, p. 484.

Agostino Amore

IRAIS, vergine, santa: v. ERMIONE, figlia di Filippo apostolo, s.

IRCARDO (lat. *Yarchardus*), vescovo, santo. Il Breviario di Aberdeen (1510) ed il Martirologio della stessa diocesi (compilato ca. l'a. 1552) riportano al 24 ag. la festa di I., vescovo.

Le lezioni del Breviario affermano che egli nacque a Kincardine O'Neil, un villaggio sul fiume Dee a ventiquattro miglia da Aberdeen e visse, forse, nel V sec. Si dice sia stato ordinato prete da s. Ternano, vescovo dei Pitti e, piú tardi, durante un pellegrinaggio a Roma, consacrato vescovo da papa Gregorio (sic!). Al ritorno da questo pellegrinaggio, passò per Poitiers in Gallia, dove le sue preghiere riportarono molta gente alla vera fede.

Tornato nella sua terra natale morí a Kincardine O'Neil, ma prima di morire ordinò che il suo corpo fosse collocato in un carro trainato da due cavalli e sepolto là dove il carro si fosse fermato. Sul luogo della sepoltura nei pressi di Kincardine fu eretta una chiesa in suo onore.

Dopo la Riforma, Aberdeen e la vallata del fiume Dee divennero protestanti e, ad eccezione delle informazioni contenute nei citati libri liturgici del XVI sec., non è sopravvissuta nella regione, alcuna prova di culto verso questo santo. Tuttavia, a Glenmoriston, nell'Inverness-shire, si conservò una reliquia di I., la sua campana, fino al 1873, anno in cui fu rubata.

BIBL.: *Breviarium Aberdonense* (*Bannatyne Club*), II, Londra 1854, f. LXXXIX; *Acta SS. Augusti*, IV, Parigi 1867, pp. 773-74; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints*, Edinburgo 1872, p. 446; J.M. Mackinlay, *Ancient Church Dedications in Scotland* (*Non-Scriptural Dedications*), ibid. 1914, pp. 219-20.

David Mc Roberts

IRELAND, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Non si hanno che scarse notizie relative a G. I., prete secolare inglese, uscito dall'anonimato in seguito alla spietata persecuzione religiosa scatenata da Enrico VIII, ma reso glorioso dalla palma del martirio. Di lui si sa soltanto che fu dapprima cappellano di s. Tommaso Moro, poi, dopo il martirio di questi, nel 1535, del Roper Chantry, l'oratorio dove venne deposto il capo dell'ex-cancelliere del regno, ed infine di Guglielmo Roper, genero del Moro, esercitando in pari tempo le funzioni di vicario di Eltham (Kent).

Arrestato sotto l'imputazione di non aver voluto riconoscere la supremazia spirituale del re, proclamatosi capo della Chiesa in Inghilterra, G. I. fu processato a Westminster il 15 febb. 1544, con il sacerdote John Larke, rettore di Chelsea, e German

(o Jermyn) Gardiner, laico e segretario di Stephen Gardiner, vescovo di Winchester. Per tutti, il processo terminò con una condanna a morte per alto tradimento. Impiccato e squartato al Tyburn di Londra il 7 marzo 1544, G. I. fu beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 12, n. III). La festa del beato si celebra il 7 marzo.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, III, Londra-New York 1887, p. 550; R. Stanton, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895*, I, Londra 1904, pp. 541-47; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 61-62; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 564-65.

Niccolò Del Re

IRELAND, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Figlio di William Ireland e di Barbara Eure, G. nacque nella contea di Lincoln nel 1636. Compiuti i suoi studi nel Collegio inglese di Saint-Omer, entrò tra i Gesuiti a Watten, il 7 sett. 1655, divenendo professo dei quattro voti nel 1673. Dopo essere stato per diversi anni confessore delle Clarisse a Gravelines, venne inviato a Londra nel giug. del 1677, come procuratore della missione inglese della Compagnia di Gesú. Solo poco piú di un anno durò, tuttavia, la sua attività missionaria, durante la quale usò il nome di Ironmonger, perché, in ragione soprattutto del suo ufficio, fu tra i primi ad essere elencato tra i cospiratori della pretesa congiura papale (*Popish Plot*), dal famigerato Titus Oates.

Arrestato nella notte del 28 sett. 1678 dallo stesso Oates, che sequestrò anche tutte le sue carte, lettere, libri ed altri documenti, G. I. fu interrogato dal consiglio privato e fatto rinchiudere nelle prigioni di Newgate, dove venne tenuto in rigoroso isolamento ed avvinto in ceppi cosí stretti che gli penetrarono fino all'osso.

Al processo, che ebbe luogo il 17 dic., l'I. si sentí accusare dall'Oates e dal Bedloe, suoi testimoni a carico, di aver preso parte nell'apr. alla consulta per uccidere il re e di essere stato visto aggirarsi verso la metà di ag. con quell'intento intorno al palazzo reale. A nulla valse la sua ferma dichiarazione, facilmente dimostrabile peraltro, che in quel periodo egli era assente da Londra, perché i due accusatori presentarono a loro volta alcuni testimoni comprati, i quali asserirono invece di averlo senz'altro veduto.

D'altra parte all'I. non venne data assolutamente la possibilità di presentare i suoi principali testimoni a discarico, dimoranti purtroppo tutti lontano, perché avvertito del processo soltanto il giorno avanti. Quei pochi poi che si poterono convocare, vennero intimoriti talmente dall'ostile accoglienza dei giudici ed insolentiti da quelli e da altre persone presenti, che non riuscirono a parlare; diffidati, inoltre, come furono, a confutare la testimonianza degli spergiuri, se non volevano compromettere la propria incolumità. A nessuno fu poi permesso di avvicinare il prigioniero, il quale non poté né chiedere, né ottenere l'altrui consiglio.

Dopo una violenta requisitoria del presidente del tribunale, Guglielmo Scroggs, contro la Chiesa cattolica, la sua fede e le sue pratiche, la giuria non esitò ad emettere un verdetto di colpevolezza contro l'I. ed il suo domestico Giovanni Grove, che era stato arrestato insieme ad un laico benedettino, Tommaso Pickering, accusati entrambi di dover essere gli esecutori materiali dell'uccisione del re.

L'esecuzione della sentenza capitale emanata contro il beato, venne tuttavia rinviata di un mese, per intervento del re Carlo II, il quale avrebbe desiderato fare qualche cosa in favore del condannato, non dimentico di dovere la sua salvezza, dopo la sconfitta di Worcester (1645), ai Giffard e ai Pendrell, legati da parentela con gli Ireland. Ma la paura del furore popolare, sempre piú fomentato dai faziosi contro i cattolici, ed il timore che un atto di clemenza, che, peraltro, sarebbe stato soltanto di giustizia, avrebbe potuto produrre una sedizione, decise la sorte dell'I., che, il 24 genn. 1679, saliva infatti sul patibolo al Tyburn, « primus, qui ad pacandum populum immolatus est ».

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXX), il beato martire viene commemorato il 24 gennaio.

Bibl.: J. Morris, *The troubles of our Catholic forefathers*, I, Londra 1872, pp. 374-76; Stanton, p. 34; J. Gillow, *A literary and biographical History, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, III, Londra-New York 1887, pp. 551-55; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 238-41; B. Camm, *The English Martyrs*, Cambridge 1929, p. 285; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 418-19; id., *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia*, ibid. 1934, pp. 434-37; J. Warner, *The history of English persecution of Catholics and Presbyterian plot*, ed. T.-A. Birrel, trad. ingl. J. Bligh, Londra 1953, pp. 46, 48, 71, 86-88.

Niccolò Del Re

IRENARCO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

IRENARCO, ACACIO, VII donne e II fanciulli, martiri di Sebaste, santi.

Sommario: I. La *passio*. - II. Il culto.

I. La passio. La *passio* greca premetafrastica di I. è stata pubblicata recentemente da G. Garitte e la lunga introduzione che precede l'edizione del testo è, sino ad oggi, il solo studio su questo santo e i suoi compagni.

Secondo questo documento, a Sebaste scoppia una persecuzione quando era governatore della città Massimiano. Sette donne, accusate di avere convertito i loro mariti alla religione cristiana, sono

condotte davanti al governatore. Uno dei poliziotti, di nome Irenarco, incaricato della custodia delle sette donne, si dichiara cristiano e prende le loro difese. Massimiano è inflessibile e invita le cristiane a sacrificare agli dèi, ma queste, con un inganno, prendono gli idoli e vanno a gettarli nel lago. Ira del governatore contro I. e le sue compagne. Una di queste, madre di due bambini, giunge persino a gettare nel fuoco un abito bianco che il governatore le aveva dato da scegliere in cambio dei tormenti del martirio. Saranno i suoi due figli ad essere poi associati al martirio di I. Cominciano allora, tra le preghiere delle cristiane e le ingiunzioni del governatore a sacrificare agli dèi, i diversi tormenti: le sette donne sono sospese e le loro carni lacerate, ma dalle loro vene invece del sangue esce latte; vengono in seguito gettate in una fornace che si spegne; infine sono decapitate.

Poi è il turno di I. che, avendo rifiutato davanti al governatore di sacrificare, è condannato ad essere immerso nel lago, ma l'acqua si solidifica intorno a lui. I suoi carnefici, che vogliono raggiungerlo sono inghiottiti dalle acque. Nel frattempo I. può ricevere il Battesimo dalle mani del prete A. Dopo un nuovo rifiuto a sacrificare, secondo l'ingiunzione di Massimiano, I. è condannato al fuoco e alla decapitazione. I., A. e i due bambini entrano nella fornace; i bimbi muoiono subito, mentre i due adulti vengono tolti dalle fiamme per essere decapitati.

Il racconto termina con l'indicazione della data del martirio di I. e dei suoi compagni: un 28 nov. Le loro reliquie furono raccolte da una pia donna, di nome Elisea, che le depose nel luogo stesso del supplizio presso il lago, verso Occidente.

Benché questa *passio* non contenga alcun elemento sicuramente storico, fornisce tuttavia le due « coordinate agiografiche » che H. Delehaye giudica necessarie per stabilire l'esistenza di un culto: il luogo in cui erano venerate le reliquie dei santi (presso il lago di Sebaste, verso Occidente) e la data della loro commemorazione (28 nov.). Questo racconto fu certamente composto per meglio giustificare il culto già esistente di un s. I., il ricordo del quale era svanito.

Uno dei grandi meriti dello studio di G. Garitte è d'aver scoperto la evidente rassomiglianza esistente tra la *passio* di I. e quella di s. Biagio, vescovo di Sebaste (v.). Il confronto di questi due testi è in favore della *passio* di I. poiché questa presenta una redazione piú primitiva nei passaggi paralleli, mentre quella di Biagio porta evidenti segni di soppressione e di riadattamento.

Se non si può concludere che la *passio* di Biagio deriva direttamente dal testo attuale di quella di I., si può affermare, tuttavia, almeno, che essa dipende da un testo assai simile. Parimenti, anche se non si può, con la sola critica interna, datare la leggenda di I., si può tuttavia affermare che essa risale almeno all'VIII sec., poiché se ne trovano già le tracce nella *passio* latina di s. Biagio riassunta (metà del IX sec.) nei Martirologi di Rabano Mauro e di Adone.

Se la *passio* di I. è anteriore a quella di Biagio, essa stessa non è d'altra parte originale. G. Garitte, infatti, dimostrava che, almeno per la prima parte del racconto, in cui il ruolo principale è assunto dalle sette donne, essa dipende certamente da quella oggi perduta, ma nota attraverso la notizia dei sinassari bizantini al 18 marzo, delle sette martiri di Amisio. Non è azzardato pensare che in questa fonte piú antica il custode delle sette cristiane fosse designato con il termine « irenarco » (magistrato di polizia urbana) che, in un secondo stadio, è divenuto un nome proprio, Irenarco e, come pensa di poter legittimamente affermare G. Garitte: « è divenuto il martire I. le cui reliquie erano venerate a Sebaste; per un'amplificazione del ruolo di questa comparsa, l'autore ha redatto una *passio* di I. [la seconda parte de] la quale fa intervenire un prete Acacio e due bambini i quali, uniti ad I. nel culto, dovevano essergli uniti anche nella storia ».

Si è già detto che la *passio* delle sette martiri di Amisio è perduta, e tale scomparsa è spiacevole poiché essa avrebbe rivelato senza dubbio, ad un confronto, una stretta parentela con la storia di altre sette martiri, quelle che figurano nella *passio* di s. Teodoto di Ancira (BHG, II, p. 289, n. 1782).

Occorre ricordare, inoltre, che anche alla memoria di Leonida, martire a Corinto (v.) sono associate sette donne martiri.

II. Il culto. Come lo lasciava intravedere la *passio*, i sinassari bizantini hanno conservato al 28 nov. la memoria di I. Ma sebbene la loro notizia dipenda dalla *passio*, non vi si fa menzione dei compagni di I., né, d'altra parte, è indicato il numero delle « sette » donne. Si precisa soltanto che la festa di I. si celebrava a Costantinopoli nella sua chiesa del *Rhabdos*. Diversi lezionari georgiani menzionano al 28 nov. (ma anche al 26 e al 29) I. ed Eliano. Quest'ultimo non è altri che Eliano di Filadelfia (BSS, IV, coll. 1059-60).

Nel sinassario armeno di Ter Israel la memoria di I. è venerata al 20 trē (= 28 nov.) e la lunga notizia che gli è dedicata è un riassunto della *passio* in cui si vedono comparire le sette donne, il prete A. e i due bambini.

In Occidente, la memoria di I. si trova per la prima volta nel Martirologio di P. Galesini. Essa è riportata al 27 nov. ed al martire sono associati A. e le sette donne (la fonte del Galesini non è stata ancora identificata). C. Baronio, allo stesso 27 nov., introduce nel *Martirologio Romano* una notizia quasi identica a quella del Galesini, sebbene nelle note esplicative riporti una notizia di sinassario assai simile a quella che si trova nella traduzione latina del Menologio del Sirleto (al 28 nov.), non facendo quindi menzione né di Acacio né delle sette donne.

Non conoscendo i particolari della *passio* di I., certi agiografi (sulle tracce del *Commento* al *Martirologio Romano,* p. 550, n. 3) hanno voluto identificare il prete Acacio (cf. *Vies des Saints,* XI, pp. 919-20; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, col. 764) con il monaco omonimo della laura palestinese di Cellibara (v. ACACIO, detto *Climaco,* in BSS, I, coll. 140-43), venerato precisamente nei sinassari bizantini al 27 nov., rifiutandogli, di conseguenza, tutte le ragioni d'essere venerato con I.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae Romanae Ecclesiae...,* Milano 1578, pp. 318, 231 delle *Notationes;* [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 534; *Menologium Graecorum ex Bibliotheca et interpretatione cardinalis Sirleti,* in H. Canisius - I. Basnage, *Thesaurum monumentorum ecclesiasticorum...,* III, Amsterdam 1725, p. 492; *Synax. Constantinop.,* col. 264, n. 3; G. Bayan, *Le synaxaire arménien de Ter Israël (IV. mois de tré),* in PO, XVI, pp. 129-30; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 550, n. 3; R. Janin, *La géographie ecclesiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 107; G. Garitte, *La Passion de S. Irénarque de Sébastée et la passion de S. Blaise,* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 18-54; Garitte, pp. 395, 397.

Joseph-Marie Sauget

IRENE, santa, martire: v. SOFIA e IRENE, ss., mm.

IRENE, sorella di papa s. Damaso, vergine, santa. Le poche notizie che di lei conosciamo ci vengono da un carme che il suo illustre fratello, il papa Damaso, le dedicò molti anni dopo la sua morte. Ancora giovinetta I. aveva consacrato a Dio la sua verginità e, nonostante la tenera età, le sue virtú avevano già dato frutti magnifici.

Morí non ancora diciannovenne e fu sepolta nel cimitero della via Ardeatina presso il sepolcro della madre nel luogo dove poi sarà sepolto lo stesso Damaso. Ivi ancora la veneravano i pellegrini del sec. VII, ma l'itinerario *De locis,* ingannato dall'epitafio del papa, afferma che si chiamava Marta. Nel sec. XVII gli agiografi spagnoli ne scrissero una breve biografia e collocarono la sua festa al 21 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 244-45; *Lib. Pont.,* I, p. 213; *Vies des Saints,* II, pp. 434-35; Valentini-Zucchetti, p. 110; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 107-11; A.P. Frutaz, in LThK, V^2, coll. 748-49.

Agostino Amore

IRENE, santa, martire in AFRICA: v. CIRILLO, FELICE, ROGATO e cc., ss., mm.

IRENE, egumena del monastero di CHRYSOBALANTON a Costantinopoli, santa. I. non è conosciuta che per la *Vita,* opera di un autore anonimo che visse certamente a lungo accanto a lei. La cronologia è scarsa e la biografia ne risente, contenendo, infatti, soltanto quei luoghi comuni che si ritrovano negli agiografi per riempire i loro testi: virtú eccezionali, insidie del demonio, visioni, miracoli, profezie, ecc.

Secondo l'autore, I., nata senza dubbio nell'826, sarebbe stata chiamata dalla Cappadocia per il concorso di bellezza organizzato a Costantinopoli dall'imperatrice Teodora, per scegliere la sposa di suo figlio Michele III (842). Essendo stata scartata come le aveva predetto il grande eremita del monte Olimpo, s. Giovanniccio (v.), I. si ritirò nel monastero di Chrysobalanton, nella capitale, e divenne un modello di virtú. Alla morte dell'egumena le religiose si rivolsero al patriarca s. Metodio (v.) che, con loro grande stupore, designò I. come superiora nominandola inoltre diaconessa di S. Sofia. Era, al piú tardi, l'874, poiché s. Metodio morí il 14 giug. di quell'anno.

Si tratta veramente di una storia romanzata: Michele III aveva soltanto tre anni nell'842, cosa che non potrebbe giustificare la scelta di una sposa: I. sarebbe stata nominata diaconessa a ventuno anni, mentre l'età canonica era di quarant'anni; per di piú non si comprende come fosse diaconessa di S. Sofia, pur essendo a capo del monastero di Chrysobalanton, per risollevare il prestigio del quale sembrerebbe che la *Vita* sia stata scritta.

Poiché questi particolari sono i soli fatti databili della biografia, si può dire che questa non abbia alcun valore storico; ma ciò non permette di negare l'esistenza della santa. Ella avrebbe governato il suo monastero per settant'anni, poiché l'autore la fa morire a novantasette anni. L'esistenza del monastero di Chrysobalanton, per lo meno, è attestata dai patriografi (Th. Preger, *Scriptores originum Cpolitanarum,* III, 243, in PG, CLVII, col. 576). Secondo i dati della biografia esso era sulla quinta collina ed è la stessa biografia ad attribuirgli due chiese: S. Gabriele, che era quella della comunità, e S. Panteleimon.

Nella cappella di S. Teodoro, contigua a S. Gabriele, venne sepolta I.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 602-604; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VII (= lugl.), Atene 1893, pp. 434-57; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2263; Holweck, p. 508; *Vies des Saints,* VII, p. 675; BHG, II, p. 41, n. 952.

Raymond Janin

IRENE, santa, martire di CORINTO. Di una sua possibile *passio* restano tracce nei menologi, menei e sinassari bizantini che ne celebrano la memoria al 16 o 17 apr. Secondo tali fonti, la vergine I. soleva raccogliere i cristiani suoi compatrioti a pregare nel suo oratorio domestico. Durante le feste pasquali, proprio quando subiscono il martirio Leonida e le sue sette compagne vergini, anche I. è accusata, arrestata, gettata in carcere e dopo vari tormenti (le si strappano la lingua e i denti), viene alfine decapitata.

Il racconto è assai generico e comune per tutti quei martiri di cui non si sa niente. Gli elementi tempo-luogo sembrano determinati dalla vicinanza,

nei sinassari, di quest'elogio a quello dei santi di Corinto, Leonida e soci; ma di un culto ad una s. I. di Corinto tacciono le fonti piú antiche. Non sembra azzardato pertanto supporre che si tratti qui di una contaminazione tra la festa di Leonida di Corinto e quella di I. di Tessalonica, fissate ambedue nel medesimo giorno (16 o 17 aprile).

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 404; *Synax. Constantinop.*, col. 610; *Vies des Saints,* IV, p. 365 (che ne fissa il martirio al 258).

Giovanni Lucchesi

IRENE, santa, martire in EGITTO: v. ATANASIO e IRENE, ss., mm.

IRENE, santa, martire in EGITTO: v. MARCIANO, NICANDRO, APOLLONIO e cc., ss., mm.

IRENE, santa, martire di ERACLEA: v. AMMONE, diacono, e XL DISCEPOLE, ss., mm. di Eraclea.

IRENE, la GIOVANE, imperatrice d'ORIENTE, santa (?). Nata ad Atene nel 750 ca., da una famiglia assai modesta, fu scelta, in circostanze che non ci sono note, per essere la sposa di Leone, figlio di Costantino V. Il matrimonio ebbe luogo il 18 dic. 768, l'anno dopo ella fu nominata *augusta.* La principessa non aveva che un'educazione mediocre, ma restava fedele al culto delle immagini, allora severamente proibito. Dovette tuttavia prestare giuramento di non accettarle mai, cosa che non le impedí di venerarle nascostamente. In seguito alla morte di Leone IV avvenuta nel sett. 780, I. divenne reggente, essendo il figlio Costantino ancora in età minorile.

Dopo la guerra accanita che Costantino V aveva fatto contro le immagini, l'amministrazione civile e l'esercito erano nelle mani dei nemici di questo culto. La Chiesa contava molti vescovi iconomachi, scelti apposta dall'imperatore, ma il basso clero e il popolo restavano fedeli alla pietà tradizionale.

Prima cura di I. fu di ristabilire il culto delle immagini, cosa per la quale le occorsero molti anni, e pure non vi riuscí mai completamente. Il concilio che doveva tenersi a Costantinopoli nel lugl. 786, fu impedito da una rivolta militare, ma i soldati ostili vennero allontanati dalla capitale, affinché i vescovi potessero riunirsi a Nicea nell'autunno 787 e condannare l'iconoclastia.

Quando Costantino VI divenne maggiorenne, la madre non voleva che sfuggisse alla sua influenza e da questo derivarono inevitabili conflitti. Nel nov. 788 ella gli fece sposare una giovane armena di Paflagonia, Maria d'Amnia. La discordia tra madre e figlio non fece che accentuarsi e Costantino finí per aderire ad un complotto ordito contro l'onnipotente eunuco Stavrakios, principale consigliere dell'imperatrice. Questa reagí severamente e, in certo modo, sequestrò il figlio, ma una rivolta militare le tolse il potere (fine del 790). Nel genn. 792 Costantino la richiamò a palazzo e le rese il titolo d'imperatrice ed ella approfittò dello scandalo, occasionato dal divorzio dell'imperatore e dal suo matrimonio illegittimo (795), per sminuirne la popolarità; infine Costantino cadde vittima di un complotto e dovette fuggire: ricondotto a palazzo fu accecato per ordine della madre nel palazzo di Porfira, dove era nato (19 ag. 797), dopo di che fu rinchiuso in un altro palazzo.

Non appena ripreso il potere, I. assunse il nome di « imperatore », abbagliando con il suo fasto il popolo, presso il quale godeva di un vero prestigio per le sagge misure amministrative prese. Pensò perfino ad una alleanza con Carlomagno, ma la proclamazione di questi a imperatore romano (25 dic. 800) le fece abbandonare il progetto. Essendo stata obbligata a trattare con Haroun-al-Rachid a condizioni durissime (798), gli antichi partigiani dell'iconoclastia, soprattutto i militari, approfittarono per tramare contro di lei.

Il 31 ott. 802 il gran logoteta Niceforo, approfittando dell'assenza dell'imperatrice, s'impadroní del palazzo e si proclamò imperatore. Il colpo di stato tuttavia, rischiò di fallire per l'ostilità del popolo. I. allora preferí ritirarsi e, contrariamente alle promesse che le erano state fatte, Niceforo l'esiliò nell'isola di Prinkipo, poi a Lesbo, dove ella tristemente morí nell'ag. 803.

I cronisti suoi contemporanei l'hanno esaltata e proclamata « beata » e « nuova Elena », soprattutto a causa del suo fervore nel ristabilire il culto delle immagini; ma questo non potrebbe equivalere ad una canonizzazione. I. fu certamente una donna superiore, che sceglieva i mezzi per realizzare i suoi progetti con un'abilità non priva talvolta di astuzia; voleva assicurare il culto delle immagini e per questo credeva necessario restare al potere. Fu una grande ambiziosa, e per lei l'autorità doveva essere intransigente; tale concezione del potere la condusse fino al delitto nei confronti del figlio.

A ricordo della sua opera in favore della religione, la Chiesa bizantina l'ha iscritta nel suo Calendario al 7 ag., ma senza altra forma di culto, eccettuata una semplice memoria.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 872, n. 2; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2263; C. Diehl, *Figures byzantines*, Parigi 1906, pp. 77-109; Holweck, p. 508; BHG, III, p. 38. n. 2205; V. Laurent, in *Catholicisme*, VI, coll. 79-80.

Raymond Janin

IRENE, vergine, venerata a LECCE, santa, martire. Non esiste alcuno studio su questa martire che si presenta circondata di leggenda. Il testo forse piú antico che si conosca è la *Vita* abbreviata del *Menologio di Basilio II* del sec. X (PG, CXVII, coll. 437-40 A).

I. era figlia di un signorotto chiamato *Licinius* che, preoccupato di nascondere la sua bellezza agli

occhi degli uomini, la rinchiuse, all'età di sei anni, sulla cima di una torre con tredici serventi. Dio la istruí sulla dottrina cristiana e s. Timoteo, discepolo di s. Paolo, le impartí il Battesimo. Ella infranse perciò gli idoli che suo padre le aveva dato da adorare e questi, irritato, la fece legare su di un cavallo imbizzarrito per darle la morte; ma mentre ella si salvò, il padre morí in seguito ad un morso alla mano, ricevuto dal cavallo. I. ottenne la sua resurrezione, cosa che indusse i genitori, nonché tremila pagani, alla conversione. Il governatore Ampelio tentò poi di ottenere la sua apostasia e, inferocito per la sua resistenza, la fece suppliziare e decapitare. Nella narrazione non vi è alcuna indicazione di luogo e di data.

Molti mss. (BHG, II, pp. 42-43, nn. 952y-954c) contengono altre *Vitae* che sono lo svolgimento e l'abbellimento della precedente. La piú lunga è quella del cod. *Ottoboniano 22* (ff. 170-93). Queste *Vitae* condensate nella notizia dei sinassari bizantini al 4 magg., fanno nascere la santa a Magedo (Persia?), dove suo padre è re, e dicono che, prima del Battesimo, si chiamava Penelope. Segue poi una serie di miracoli inverosimili e di conversioni di pagani a migliaia e infine la santa è mandata a morte da Sapore, re di Persia, al tempo dell'imperatore Costantino. Il nome di *Licinius*, inoltre, ha fatto dire ad alcuni autori che I. era la figlia dell'imperatore di tale nome. In quanto ad *Ampellianus* che la condannò a morte, in certi casi diventa il precettore di I. e a lui si attribuisce il racconto della sua vita e della sua morte. Secondo un'altra tradizione, I., figlia di Licinio, sarebbe stata originaria di Lecce in Puglia, dove è festeggiata sotto il nome di Erina, al 5 magg.

Costantinopoli possedeva dal V sec. due chiese con il nome della santa martire: l'una al Perama, ricostruita da s. Marciano verso il 450, è quella che la *Descriptio antiqua* segnala nella VII regione verso il 430; la seconda, quella di *Sykae*, restaurata da Giustiniano. Quest'ultima era senza dubbio sotto lo stesso patronato e non sotto quello della Pace (Εἰρήνη), come quella che Costantino ricostruí e che esiste ancora.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 4-5; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 50; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, V (= magg.), Atene 1892, pp. 91-94; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2116, 2263; *Synax. Constantinop.*, coll. 653, l. 12; 657, l. 17; BHL, I, p. 662, n. 4467; Lanzoni, pp. 310, 334, 634; *Vies des Saints*, V, p. 102, R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 111-14; BHG, II, pp. 42-43, nn. 952y-54c.

Raymond Janin

IRENE (Eiriãn, Iria) di Portogallo, santa, martire. Una *Vita* leggendaria (BHL, I, p. 662, n. 4469), stampata nei Breviari di Braga (1494) e di Evora (1548), racconta che I. era suora in un monastero nei pressi della città di Nabancia (oggi Thomar), nel Portogallo, alla fine del sec. VI; Britaldo, figlio del notabile Castinaldo, si sarebbe innamorato di lei al punto che, non osando confessare a una vergine consacrata il suo amore, si ammalò gravemente, senza che i medici chiamati al suo capezzale riuscissero a trovarne la causa. I. però, saputa la cosa per divina rivelazione, si premurò di far visita a Britaldo per pregarlo di rinunciare al suo affetto se voleva riavere la salute; quello accettò, ma la minacciò di morte qualora venisse a sapere che lei avesse ceduto all'amore di un altro uomo: dopo di che guarí per intercessione di I.

La virtú di questa venne in seguito insidiata da un suo direttore spirituale, il quale, decisamente respinto, riuscí a farle bere una misteriosa pozione che provocò in I. i sintomi di una prossima maternità. Ingannato da queste apparenze, Britaldo mise in atto la sua minaccia, ordinando a un suo servo di decapitare I. il cui corpo venne gettato nel fiume *Nabanis* (oggi Nabão), dal quale fu trascinato verso il fiume *Ozecarus* (Zezere) e quindi nel Tago fino al *castrum Scallabis*. Le sacre spoglie furono trovate il giorno dopo dall'abate Selio, illuminato da una divina rivelazione; al suo appressarsi le acque del Tago si prosciugarono miracolosamente ed apparve il corpo presso un bellissimo sepolcro, ma, non avendo potuto rimuoverlo, fu tumulato in quel sepolcro miracoloso, dopo averne asportate soltanto alcune reliquie. Le acque del fiume tornarono poi a ricoprire tutto.

La testimonianza piú antica del culto si trova nel calendario dell'*Antiphonarium mozarabicum* della cattedrale di León (sec. X). A *Scallabis*, venne eretta una basilica in onore di I. che vi fu considerata come santa e martire locale; il nome della città si cambiò poi nell'attuale di Santarem (Santa Iria).

La festa si celebra il 20 ott., probabilmente data non della morte della santa, ma della consacrazione della basilica. Il *Martirologio Romano* ne fa memoria nello stesso giorno, traendo la notizia dagli agiologi portoghesi e spagnoli.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1753, pp. 909-12; Flórez, XIV, pp. 193-96, 389-91; V. Guimarâes, *Thomar-Santa Iria*, Lisbona 1937; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 466, n. 8; J. Pérez de Urbel, *Los monjes españoles en la Edad Media*, I, Madrid 1945, pp. 225-57; *Vies des Saints*, X, pp. 650-51; Zimmermann, III, p. 204.

Justo Fernández Alonso

IRENE, vergine, santa, martire di Tessalonica: v. Agape, Chione e Irene, ss., mm.

IRENE, santa, martire di Tessalonica: v. Ireneo, Pellegrino e Irene, ss., mm.

IRENE d'Ungheria, imperatrice d'Oriente, santa. Era figlia di s. Ladislao, re d'Ungheria. Alessio I Comneno e sua moglie Irene la richiesero al padre per il loro figlio Giovanni, il futuro Giovanni II (1118-1143), cui andò sposa verso il 1105.

Della sua vita non si conosce molto di piú di quanto dicono i menologi e cioè le sue notevoli virtú, soprattutto la carità verso i poveri e l'interesse da lei portato alle opere di beneficenza della capitale. Si afferma che fu lei a costruire il celebre monastero del Cristo *Pantocrator,* cosa che viene confermata anche da uno scrittore dell'epoca, Ginnamos (*Epitome,* ed. A. Meineke, Bonn 1836, p. 10), mentre Niceta Choniates, nel secolo successivo, rivendica questo onore a Giovanni Comneno (*Byzantina Historia,* ed. I. Bekkeri, Bonn 1835, p. 65). È assai probabile che I. si sia interessata alla fondazione mentre suo marito guerreggiava lontano. L'architetto Niceforo, che costruí il monumento, era addetto al suo servizio e noi sappiamo dal *Typicon* donato al monastero nel 1137, che ella fece donazioni al *Pantocrator* e probabilmente alle fondazioni benefiche che ne dipendevano (A. Dimitriewsky, *Typika,* I, Kiev 1895, p. 697).

I. morí il 13 ag. 1134 e venne sepolta nel *Pantocrator*, sotto il nome di *Xene*, nome che certamente prese sul suo letto di morte contemporaneamente all'abito religioso, secondo un antico costume. La sua festa si celebra il 13 agosto.

Bibl.: la *Vita* di s. I. è stata pubblicata da H. Delehaye, secondo il cod. *Coislin 251* (*Synax. Constantinop.,* coll. 888, l. 28; 890, l. 55); il prologo di questo testo è stato ed. da A. Graf, *Archivum philologicum,* LXIII, Budapest 1939, pp. 74-76, e da F. Halkin, *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 240-42. V. inoltre J. Moravcsik, *Die Tochter des Ladislaus des Heiligen und das Pantokrator in Konstantinopel,* Budapest 1923; Holweck, p. 509; BHG, III, p. 38, n. 2206.

Raymond Janin

IRENEO, santo, martire: v. Donato, Giusto, Ireneo, Pisinione e cc., ss., mm.

IRENEO, santo, martire in Armenia: v. Quinziano e Ireneo, ss., mm.

IRENEO, santo, martire a Chiusi: v. Mustiola.

IRENEO, santo, martire in Cirenaica: v. Teodoro, Ireneo, Serapione e Ammonio, ss., mm.

IRENEO, vescovo di Lione, santo, martire.

Sommario: I. Vita. - II. Martirio, reliquie, culto. - III. Gli scritti. - IV. Dottrina teologica.

I. Vita. L'unico riferimento cronologico sicuro per la vita di s. Ireneo è l'anno 177. I martiri di Lione, mentre sono in ceppi, inviano lettere a papa Eleuterio (175-189) a riguardo dei discepoli di Montano « che cominciavano proprio allora a godere, presso molti in Frigia, fama di profeti » (Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 3, 4). Latore delle lettere è il presbitero I.: « Abbiamo dato incarico a Ireneo, fratello nostro e compagno, di portarti queste lettere; tu degnati d'accoglierlo come uno zelatore del testamento di Cristo. Se pensassimo che la posizione di uno è quella che lo rende giusto, te lo avremmo subito presentato come prete della Chiesa, come infatti egli è » (*ibid.,* V, 4, 2). Il viaggio a Roma sottrasse I. alla persecuzione, che mieté quarantotto vittime: tra esse il vescovo Potino, novantenne, morto di maltrattamenti in prigione. I. fu chiamato a succedergli nell'episcopato.

I. aveva passato la sua giovinezza a Smirne: qui, o probabilmente nei dintorni, egli nacque. Era stato discepolo di s. Policarpo, il quale, a sua volta era stato educato dagli apostoli (Ireneo, *Adv. haer.,* III, 3, 4) e stabilito vescovo di Smirne da s. Giovanni (Tertulliano, *De praescr. haer.,* 32; Girolamo, *De vir. ill.,* 17). I. stesso, in una lettera al condiscepolo Florino, conservataci, in parte, da Eusebio, parla di questi tempi: « Io ti conobbi quando ero ragazzo, ed è stato nell'Asia inferiore presso Policarpo, di cui tu cercavi la stima... Le cose d'allora le rammento meglio di quelle recenti: perché ciò che s'apprende nella fanciullezza forma un tutt'uno con la nostra vita e si sviluppa e cresce con essa. Io ti potrei dire ancora il luogo dove il beato Policarpo era solito sedersi per parlare, e come esordiva, e come entrava in argomento; quale vita conduceva, quale era l'aspetto della sua persona, i discorsi che teneva al popolo, come ci discorreva degli intimi rapporti da lui avuti con Giovanni e con gli altri, che avevano visto il Signore, dei quali rammentava le parole e le cose da loro udite, intorno al Signore, ai suoi miracoli e alla sua dottrina » (Eusebio, *Hist. eccl.,* V, 20, 5-6). In quali anni I., trovandosi « nella sua prima età », ascoltò Policarpo « già molto vecchio », come asserisce egli stesso (*Adv. haer.,* III, 3, 4)? Policarpo morí nel 155, all'età di ottantasei anni. È difficile fissare una data per la nascita d'I. e quindi della « sua prima età ». La data della nascita potrebbe porsi tra il 130 e il 140.

Dalle opere risulta che ebbe una buona cultura classica, espressamente riconosciutagli da Tertulliano, che lo dice « un accuratissimo investigatore di ogni sorta di dottrine » (*Adv. Valent.,* 5). Non si sa quando e perché venne a Lione e non è affatto sicuro che abbia soggiornato anche a Roma, conoscendovi Giustino, Ippolito e Caio: « I Romani hanno dato pace al mondo, scrive egli, e noi, senza paura, andiamo per terra e per mare dove vogliamo» (*Adv. haer.,* IV, 30, 3). Il Cristianesimo si stabilí a Lione nella prima metà del II sec., tra una popolazione proveniente dall'Asia: nel 177 vi troviamo una Chiesa abbastanza numerosa, bene organizzata e presieduta da un vescovo novantenne, Potino, che annovera tra i suoi presbiteri I.

Dell'attività pastorale di I. non abbiamo altra testimonianza che le sue opere, scritte tutte in funzione di un'azione apostolica. S. Gregorio di Tours, che fu diacono a Lione verso il 563 e poi, nel 573, fu eletto vescovo di Tours, scrive che I. « succe-

dette al martire Potino nell'episcopato e in breve spazio di tempo, con la sua predicazione, rese cristiana tutta la città di Lione » (*Hist. Franc.*, I, 27, in PL, LXXI, col. 174). Una notizia sicura sulla posizione del vescovo di Lione, che presiedeva alle Chiese della Gallia, e sull'ascendente di cui egli godeva, ci è fornita da Eusebio (*Hist. eccl.*, V, 23, 1-4; V, 24, 1-8): « In questo tempo, cioè verso il 190, si agitò una questione di non lieve importanza. Le Chiese di tutta l'Asia, poggiandosi su una tradizione antichissima, credevano che si dovesse celebrare la Pasqua del Salvatore nel giorno decimoquarto della luna », cioè il 14 nīsān, qualunque giorno fosse della settimana (rito quartodecimano). « Le Chiese di tutto il resto del mondo, però, non seguivano questo costume », ma celebravano la Pasqua la domenica che seguiva il 14 nīsān (rito domenicale). La questione era già stata discussa alla fine del 154, o principio del 155, tra papa Aniceto e il maestro di I., s. Policarpo, venuto appositamente a Roma, ed era rimasta insoluta. Sotto papa Vittore furono tenuti sinodi di vescovi e tutti si pronunciarono in favore del rito domenicale, eccetto i vescovi dell'Asia proconsolare, a nome dei quali Policrate di Efeso inviò una lettera al papa Vittore, nella quale, adducendo una tradizione autorevolissima, risalente all'apostolo Giovanni, si dichiarava non affatto disposto a cedere. « Per questo atteggiamento, continua Eusebio, il capo della Chiesa romana, Vittore, stava per decidere di staccare dalla comunione ecclesiastica le comunità di tutta l'Asia ». Ma molti vescovi scrissero a Vittore « esortandolo ad avere cura della pace, dell'unione e della carità. Tra gli altri ci fu anche I., che scrisse a nome delle Chiese della Gallia, alle quali egli presiedeva » (*Hist. eccl.*, V, 24, 9-11). Eusebio cita brani della lettera di I. e conclude: « Ireneo, il cui nome significa pacificatore, fu tale anche nella sua condotta » (*ibid.*, V, 24, 18). E sortí buon effetto. La scomunica non fu lanciata e le Chiese dell'Asia man mano si uniformarono all'uso romano.

II. Martirio, reliquie, culto. Eusebio, fonte principale della vita e dell'opera di I., non dice che egli sia morto martire. Questo titolo lo troviamo per la prima volta nel *Commento* di s. Girolamo a *Isaia* (64, 4, in PL, XXIV, col. 647), composto intorno al 397, e poi, alcuni decenni piú tardi, tra il 430 e il 450, nelle *Quaestiones et responsiones ad orthodoxos*, pervenute tra le opere di Giustino (PG, VI, col. 1364). S. Gregorio di Tours dichiara espressamente che I. « finí la vita con il martirio » (*De glor. mart.*, 50, in PL, LXXI, col. 752) ed accenna ad una sanguinosa persecuzione (*Hist. Franc.*, I, 27, *ibid.*, LXXI, coll. 174-75), che dovrebbe essere quella di Settimio Severo (202-203). Al luogo citato del *De glor. mart.* Gregorio prosegue: « Ireneo fu sepolto nella basilica di



Ireneo di Lione. *Immagine di I.* Frontespizio di una *Vita* del sec. XV.

(foto Sandro e Alberto)

S. Giovanni, sotto l'altare. Da un lato fu tumulato Epipodio, dall'altro il martire Alessandro. La polvere, raccolta con fede da questi sepolcri, guarisce tosto gli infermi. Grande gloria si racchiude in quella cripta, indizio, io credo, del valore dei martiri ». Questa basilica, nel corso dei secoli, cambiò nome e subí anche una devastazione, con profanazione delle reliquie, da parte degli Ugonotti, nel 1562. La chiesa che oggi ha maggiori probabilità di raccogliere una cosí gloriosa tradizione è quella di S. Ireneo sulla collina di Fourvière. Sotto la chiesa c'è una cripta, sulla cui entrata si legge questa iscrizione: « Questa cripta fu costruita da s. Paziente, vescovo di Lione, nel secolo quinto, sul luogo dove s. Potino e s. Ireneo, inviati a Lione da s. Policarpo discepolo dell'apostolo s. Giovanni, radunavano i primi cristiani. Numerosi martiri vi furono sepolti ». Nell'interno della cripta viene indicato un ossario di martiri del II sec. ed un sarcofago, che avrebbe custodito il corpo di s. I., e che fu poi trasformato in altare. Il *Martirologio Romano* pone la festa di I., vescovo e martire, al 28 giug.; nel 1960 la festa fu trasferita al 3 lugl. La Chiesa bizantina lo ricorda il 23 ag. A Lione la festa di s. I., vescovo, Dottore, martire, patrono della diocesi, è celebrata con rito di prima classe;

la Chiesa universale, peraltro, non lo annovera tra i Dottori, come quella di Lione.

III. Gli scritti. Eusebio, al cap. 20 del libro V della sua *Storia*, scrive: « Contro coloro che a Roma tentavano di disgregare la salda costituzione della Chiesa, Ireneo compose diverse lettere: una s'intitola *A Blasto, sullo scisma,* un'altra *A Florino, sulla monarchia, ovvero che Dio non è l'autore dei mali*: sembra che Florino propugnasse questa bestemmia. Quando poi Florino si lasciò attirare nell'errore di Valentino, Ireneo scrisse *Dell'Ogdoade,* dove fa risaltare che egli ricevette la prima successione degli apostoli ». Al cap. 26 dello stesso libro Eusebio dice ancora che « Ireneo compose un libro contro i pagani, brevissimo, ma utilissimo, intitolato *Della scienza...* e un libro di *Varie dispute* ». Di tutti questi scritti noi non conserviamo altro che qualche citazione fatta da Eusebio stesso.

Conosciamo invece per intero, grazie ad una traduzione armena, eseguita alla fine del sec. VI e scoperta nel 1904, un'opera che Eusebio ricorda al sopra citato cap. 26 del libro V: Ἐπίδειξις τοῦ ἀποστολικοῦ κηρύγματος (*Demonstratio apostolicae praedicationis*; *Esposizione della predicazione apostolica*). È un breve trattato apologetico-catechetico (cento brevi capitoletti), in cui viene esposta, in forma sintetica, la dottrina tradizionale della Chiesa su Dio Padre, creatore; sul Figlio, redentore; e sullo Spirito Santo, che illuminò i profeti e guidò i giusti. Fu composto dopo l'opera maggiore e ne è la sintesi in forma piú snella e semplice.

La fama di I., comunque, è affidata ad un'opera molto piú voluminosa, chiamata abitualmente *Adversus haereses*. Eusebio dà il titolo esatto: Ἔλεγχος καὶ ἀνατροπὴ τῆς ψευδωνύμου γνώσεως (*Detectio et eversio falso cognominatae agnitionis*; *Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*). Il testo greco è perduto, ma ne possediamo una traduzione latina completa, eseguita nel sec. III-IV. Parti del testo greco ci sono conservate nelle citazioni d'Ippolito, di Eusebio e specialmente di Epifanio, nelle catene e nei papiri; abbiamo inoltre, trentatre frammenti di traduzioni siriache ed una traduzione armena dei libri IV e V. L'opera è in cinque libri. Nel primo I. smaschera le false dottrine degli gnostici Tolomeo, Valentino, Marco e dei loro precursori fino a Simon Mago, secondo il principio che « basta svelarne le teorie per metterne in evidenza la falsità » (*Adv. haer.*, I, 31, 3-4). A queste fallaci dottrine I. oppone la *regula veritatis,* cioè la dottrina tradizionale della Chiesa. Nel secondo libro confuta la falsa gnosi *ex ratione,*



Ireneo di Lione. *Sarcofago primitivo di I.* (attualmente trasformato in altare). Lione, Chiesa di S. Ireneo, cripta.

cioè con argomenti razionali; nel terzo *ex doctrina apostolorum,* cioè per mezzo dell'insegnamento degli apostoli, contenuto nella Sacra Scrittura e nella tradizione; nel quarto confuta la falsa gnosi *per Domini sermones,* cioè con le parole del Signore, contenute nel N. T. e anche nel V. T., perché gli scritti di Mosè e dei profeti sono pàrole di Cristo; nel quinto *ex reliquis sermonibus Domini et ex epistolis apostolicis,* cioè con altre parole del Signore e con le lettere degli apostoli, specificatamente con quelle di s. Paolo.

IV. Dottrina teologica. I. fu detto « l'ultimo uomo apostolico e il primo teologo » (cf. Dufourcq, *S. Ireneo,* Roma 1906, p. 179), cioè l'ultimo, in ordine di tempo, di quegli uomini che avvicinarono gli apostoli, o i loro immediati successori, e sentirono dalla loro bocca il messaggio di Gesú, quali s. Clemente di Roma, s. Ignazio d'Antiochia, s. Policarpo di Smirne, e infine s. I.; è il primo, sempre in ordine cronologico, che fornisce un'esposizione, abbastanza estesa e completa, della dottrina tradizionale della Chiesa, fatta allo scopo di combattere le eresie gnostiche, che serpeggiavano in quel tempo. I. non è un uomo di scienza o uno speculativo; egli è un uomo di fede e un pastore di anime. La sua teologia è un'esposizione della dottrina tradizionale, confermata dalla testimonianza della Scrittura. Regola di fede per I. è il messaggio predicato dagli apostoli (*kērygma*), canone immutabile di verità, conservato vivo e perenne nel magistero della Chiesa e garantito storicamente da una successione ininterrotta di vescovi e soprannaturalmente dall'assistenza dello Spirito Santo, che vive ed opera nella Chiesa. « Questa fede, come prezioso liquore conservato in ottimo vaso, sotto l'azione dello Spirito, ringiovanisce continuamente e comunica la sua giovinezza al vaso che la contiene », cioè alla Chiesa (*Adv. haer.,* III, 24, 1). Sintesi del *kērygma* è il simbolo professato nel Battesimo: « Il cristiano ha in sé il canone immutabile di verità, ricevuto nel Battesimo » (*ibid.,* I, 9, 4). Fonti principali della fede sono la Scrittura e la tradizione, fonte sussidiaria la ragione. La prima confutazione della falsa gnosi, I. la fa con argomenti di ragione (libro II), poi con la Scrittura (libri III, IV, V). La Scrittura « è dettata dal Verbo di Dio e dallo Spirito Santo e perciò è perfetta » (*ibid.,* II, 28, 2; IV, 9, 1). La tradizione è posta da I. al di sopra delle stesse Scritture, perché gli scrittori del N. T. prima predicarono e poi fissarono una parte della loro predicazione nelle Scritture (*ibid.,* III, 1, 1).

La tradizione si trova in ogni Chiesa, specialmente in quelle stabilite dagli Apostoli (*ibid.,* III, 3, 1), come per esempio nella Chiesa di Efeso, fondata da s. Paolo e governata da s. Giovanni, in quella di Smirne, di cui fu vescovo Policarpo (*ibid.,* III, 3, 4) e in modo specialissimo nella Chiesa di Roma, massima ed antichissima, che gode di una



Ireneo di Lione. Jean Coquet, *Immagine di I.* Lione, Oratoire des Facultés Catholiques (sec. XX).

piú alta preminenza (*propter potentiorem principalitatem*) perché fondata e stabilita dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo. Con essa devono accordarsi tutte le Chiese (*ibid.,* III, 3, 2).

In vista degli errori gnostici, I. sviluppa in modo particolare alcuni punti della dottrina della Chiesa (teologia speciale): « Vi è un solo Dio creatore ed un solo Cristo, Figlio di Dio e redentore », contro il dualismo gnostico che professava un doppio Dio e un doppio Cristo; « lo Spirito che santifica e salva gli uomini, anima e corpo », contro la dottrina gnostica che negava la salvezza della carne.

Particolare rilievo ha in I. la dottrina della ricapitolazione nel Cristo di tutta la storia dell'umanità, tema che egli prende da s. Paolo e oppone al mito gnostico della reintegrazione degli eletti nel pleroma. Testimonianze di grande valore egli offre sull'Eucaristia (*ibid.,* IV, 17, 5; IV, 18, 4-5; V, 2, 2-3), sulla Vergine Maria, novella Eva (*ibid.,* III, 22, 4; V, 19, 1; *Demonstr.,* 33), sulla tradizione nelle Chiese e specialmente in quella di Roma (*Adv. haer.,* III, 3, 1-5); temi che egli trova nel magistero vivo della Chiesa, del quale la sua opera è specchio e documento autorevole.

Rappresentato generalmente in abiti vescovili, I. porta in mano quali attributi o una spada ad

indicare la sua lotta contro le eresie, o una torcia accesa a simbolo della sua fede ardente. Cosí è rappresentato, tra l'altro in una vetrata dugentesca del coro della cattedrale di Lione.

BIBL.: la bibliografia sulla vita, sull'opera e sul pensiero di s. I. è cosí vasta che non può essere riprodotta in una sintesi come la presente. Ci limitiamo ad indicare alcune edd. e tradd., rinviando per gli studi a F. Vernet, in DThC, VII, coll. 2394-533; al manuale di J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église*, I, Parigi 1955, pp. 329 sgg.; a quello di B. Altaner, *Patrologie,* Friburgo 1960^{6}, pp. 118 sgg.; e alla ed. fr. di quest'ultima: H. Chirat, Parigi 1961, pp. 209 sgg.; e infine alla *Bibliographia Patristica* di W. Schneemelcher, Berlino 1959 sgg.

A) Edizioni dell'*Adversus haereses*: R. Massuet, Parigi 1710 e Venezia 1734, riprodotta in PG, VII; W. Harvey, *Sancti Irenaei Lugdunensis libri quinque adversus haereses*, 2 voll., Cambridge 1875, ristampati nel 1949. Di una nuova ed. critica con trad. fr. a fronte e note nella collana *Sources Chrétiennes* sono apparsi solo il libro III, curato da F. Sagnard, Parigi 1952 e il libro IV, a cura di A. Rousseau, B. Hemmerdinger, L. Doutrelan, Ch. Mercier, Parigi 1965: trad. it. di V. Dellagiacoma, Siena 1957.

B) Edizioni della *Demonstratio apostolicae praedicationis*: testo armeno di K. Ter-Mekerttschian - E. Ter-Minassiantz, in *Texte und Untersuchungen,* 31, 3, Lipsia 1907, ristampato in PO, XII, 5, con trad. fr. di J. Barthoulot e trad. ingl. di S.G. Wilson; trad. fr. di L.-M. Froidevaux, in *Sources Chrétiennes,* Parigi 1959. Tradd. it.: Faldati, Roma 1923; V. Dellagiacoma, Siena 1958. V. inoltre: P. Th. Camelot, in LThK, III^{2}, coll. 773-75.

C) Per l'iconografia v. J. Ferrando-Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, pp. 138-40; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 38-39; Réau, III, p. 685.

Guido Bosio

IRENEO, santo, martire a ROMA sulla via LABICANA: v. ZOTICO, IRENEO, GIACINTO e AMANZIO, ss., mm.

IRENEO, vescovo di SIRMIO, santo, martire. Il *Martirologio Siriaco* ed il *Geronimiano* lo ricordano il 6 apr.; nei sinassari bizantini ed armeni invece è commemorato il 23 ag. e nel *Martirologio Romano* il 25 marzo: questa ultima data proviene dal Martirologio di Lione e si tratta certamente di una svista dell'autore che lesse nella sua fonte *VIII Kal.* invece di *VIII idus apriles.*

Di lui esiste una *passio* in greco (BHG, II, p. 41, nn. 948-51) e in latino (BHL, I, p. 662, n. 4466), ma nessuna delle due recensioni sembra l'originale; il Tillemont stimava che la redazione latina fosse stata tratta dagli Atti del tribunale, ma recentemente il Simonetti ha cercato di provare che la primitiva *passio,* oggi perduta, fu scritta in greco, che le due redazioni oggi esistenti sono rifacimenti di essa, e che questa non aveva molto valore storico, perché doveva essere un semplice panegirico composto su tradizioni e pieno di luoghi comuni.

Ma, sfrondata da qualche piccola aggiunta retorica, essa rimane sempre uno scritto abbastanza attendibile, degno di considerazione e sufficientemente capace di informarci sulle ultime vicende del martire.

I. era ancor giovane con moglie e figli, quando, arrestato durante la persecuzione di Diocleziano, fu condotto al tribunale del prefetto della Pannonia, Probo; esortato a sacrificare si rifiutò energicamente e, persistendo nella sua decisione, fu sottoposto ai tormenti. Durante la tortura arrivarono i suoi parenti (genitori, moglie e figli) che lo supplicarono di avere pietà di loro e della sua giovane vita, ma il martire *meliore cupiditate detentus* non si lasciò commuovere. Il prefetto lo fece allora rinchiudere in carcere, dove I. dovette sopportare per molti giorni pene diverse. Ricondotto al tribunale, ad un nuovo rifiuto di sacrificare, fu battuto con le verghe e infine condannato a morte. Fu condotto perciò sul ponte della Sava, chiamato *Basentis*, e dopo essersi spogliato delle vesti pregò per sé e per i suoi fedeli; poi fu decapitato e gettato nel fiume il 6 apr. 304.

BIBL.: Tillemont, V, pp. 250-54; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 555-57; *Synax. Constantinop.*, col. 917; Quentin, pp. 175, 218, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 176-77; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 112; *Vies des Saints,* III, pp. 543-46; *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp. 269, 284; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VII, col. 192; M. Simonetti, *Studi agiografici*, Roma 1955, pp. 55-75; Mariani, BS p. 34; A.P. Frutaz, in LThK, III^{2}, col. 775.

Agostino Amore

IRENEO e ABBONDIO, santi, martiri di ROMA. Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda il 23 ag., il *Romano* invece, seguendo Beda, il 26 dello stesso mese ed aggiunge che perirono durante la persecuzione di Valeriano, gettati nella cloaca perché avevano curato la sepoltura della martire Concordia; i loro corpi furono raccolti dal presbitero Giustino e sepolti *in agro Verano* presso la tomba di s. Lorenzo. Queste notizie provengono dalla leggendaria *passio Polychronii* (BHL, I, p. 661, n. 4464) in cui però si dice che i due santi perirono nella persecuzione di Decio e per opera del prefetto Valeriano.

I loro sepolcri erano venerati nel sec. VII, ma gli *Itinerari* non sono concordi nell'indicarne l'ubicazione: la *Notitia Ecclesiarum,* infatti, afferma che erano sepolti in una cappella accanto e ad Ovest della basilica di S. Lorenzo fuori le mura; il *De locis* invece e il *Malmesburiense* (che non ricorda però I.) affermano che erano deposti sotto lo stesso altare di S. Lorenzo. I primi due *Itinerari,* inoltre, parlano di una pietra che stava nella cappella (*Notitia*) o fuori nel portico (*De Locis*), che era servita per gettare A. nel pozzo e che superstiziosamente « tollent digito multi homines nescientes quid faciunt ».

Dalle diverse notizie della *passio* e degli *Itinerari* si deve concludere che ormai nel sec. VII non si sapeva niente di certo sulla vita e morte dei due martiri. Né maggiori indicazioni sa darci il monaco Gottschalk di Limbourg che nel sec. XI compose in loro onore due sermoni, dai quali soltanto apprendiamo che il corpo di A., senza testa,

era conservato nella chiesa di quel monastero, mentre di quello di I. non si avevano piú sicure notizie.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 790-91; Quentin, p. 80; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 460; *Anal. Boll.*, LI (1933), pp. 67, 69, 95-96; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 360-61; Valentini-Zucchetti, pp. 81, 114, 145; *Vies des Saints*, VIII, p. 495.

Agostino Amore

IRENEO, ANTONIO, TEODORO, SATURNINO, VITTORE e compagni, santi, martiri di Roma. Questo gruppo di ventidue martiri è ricordato nel *Martirologio Romano* il 15 dic.; esso vi fu introdotto dal Baronio, il quale nelle note aggiunse di averlo preso « da vecchi manoscritti ». In realtà quei nomi si leggono, in giorni diversi, nel *Martirologio Geronimiano* e fanno parte del gruppo piú famoso di Luceia e Auceia (v.).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, p. 14; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 652, 654; Delehaye, *Étude*, p. 56; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 584-85; *Vies des Saints*, XII, pp. 453-54.

Agostino Amore



Ireneo, Antonio e cc. Jacques Callot, *Martirio di I. e cc.* Incisione da *Images de tous les Saints...*, Parigi 1632.

IRENEO ed AURELIO, santi, martiri. Cutigliano (Val di Lima, dioc. e prov. di Pistoia) conserva nella sua chiesa parrocchiale i corpi di questi due martiri. Tolti, come tanti altri, dalle catacombe romane e forse individuati nel nome da un'iscrizione tombale e nella qualità di martiri dalla consueta, non sicura, simbologia di segni in essa incisi o graffiti, ovvero dalla presenza — di valore probativo altrettanto incerto — di presunte ampolle di sangue, essi furono trasferiti lassú nella seconda metà del sec. XVII. Ne ottenne la concessione dal papa Alessandro VIII (non VII, come erroneamente, sulla scorta del Mazzanti, è detto in *Anal. Boll.* citt.) un giureconsulto oriundo di Cutigliano e dimorante a Roma, l'auditore Pietro Pacioni, fratello minore del piú celebre Giuliano.

Le reliquie dei due presunti martiri ottennero una intensa venerazione nel paese di Cutigliano e in tutta la montagna pistoiese. Un artistico altare in loro onore venne eretto nella pieve. La loro festa si celebrò solennemente ogni anno, il 10 ag., giorno anniversario della loro traslazione. Con beni donati per testamento dallo stesso Pietro Pacioni, il 1° genn. 1697 fu istituita un'opera pia, ad essi intitolata, che esercitò per lungo tempo benefica attività, mantenendo nel paese una scuola di grammatica e retorica ed assegnando sussidi a giovani che mostrassero disposizione a frequentare i corsi universitari, ma ne fossero impediti da mancanza di mezzi.

A scopo di culto e di suffragio per i defunti sorse pure, sotto il titolo dei suddetti santi martiri, una confraternita, eretta con decreto vescovile in data 16 nov. 1843 ed arricchita d'indulgenze e privilegi dal pontefice Gregorio XVI con breve del 22 magg. 1844.

La devozione popolare verso questi due santi si è oggi affievolita. Anche la festa annuale, che un tempo si celebrava con notevole concorso di popolo e con manifestazioni devozionali e folkloristiche di vario genere, ha oggi perduto quasi del tutto la sua solennità e le sue originarie caratteristiche.

Bibl.: A. Farinati Uberti, *Notizie della terra di Cutigliano*, Lucca 1739, pp. 134 sgg.; V. Capponi, *Biografia pistoiese*, Pistoia 1878, p. 290; A. Mazzanti, *Cutigliano pistoiese, guida storica*, ibid. 1925, pp. 17 sg., 25; *Anal. Boll.*, XLIV (1926), pp. 182 sg.; L. Lipparini - V. Pizza, *Cutigliano e i suoi dintorni*, Bologna 1961, pp. 47, 75.

Sabatino Ferrali

IRENEO, ORO e OREPSE, santi, martiri. Sono celebrati dalle fonti bizantine al 22, 23 o 30 ag. Una epitome di una loro *passio* è segnalata in un cod. gerosolimitano da A. Papadopoulos-Kerameus (Ἀνάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας), I, Petropoli 1891, p. 78). Secondo tale fonte, seguita dai sinassari, I. era un sacro ministro e dirigeva la Chiesa, predicando la fede in Cristo. Per questo venne preso dai « Greci », portato davanti al magistrato e gettato nel fuoco, insieme ai compagni di martirio Oro e Orepse (od *Oropse*), ma un violento acquazzone spense il fuoco; i tre martiri vennero allora gettati in pasto alle fiere, ma anche questa volta ne uscirono indenni; furono

sospesi sul legno, ed ancora una volta rimasero illesi. I « Greci » allora, in preda a furore diabolico, li torturarono ferocemente e li uccisero di spada.

Lo Stilting (*Acta SS.*, citt. in bibl.) nel commentare queste generiche notizie, conclude che da esse non è possibile ricavare né il luogo, né il tempo del loro martirio. Per nostro conto, riteniamo probabile che siano martiri della Chiesa alessandrina, sia perché la radice *or* dei nomi Oro e Orepse ritorna spesso in nomi egiziani (cf. i celebri nomi di *Origene, Orbasus, Orsiesus, Orprensius,* ecc.), sia perché effettivamente la coppia dei nomi *Oro-Orepsus* appare, magari velata dietro grafie alterate, nei fitti gruppi di nomi alessandrini del 9 e 14 febb. (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 82-84, 95) nonché nella *Passio s. Pauli et sociorum* (BHL, II, p. 955, n. 6584), e sia perché la coppia Oro-Irene appare ancora come di martiri alessandrini nella *Passio ss. Nicandri et Marciani* (BHG, II, p. 95, nn. 1194-94b; BHL, II, p. 781, n. 5260).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 552-53; *Synax. Constantinop.*, coll. 915, 917; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 63.

Giovanni Lucchesi

IRENEO, PELLEGRINO e IRENE, santi, martiri di TESSALONICA. C. Baronio ha trovato la notizia, da lui introdotta nel *Martirologio Romano* al 5 magg., nei Martirologi di Floro e di Adone: « A Tessalonica, Ireneo, Pellegrino e Irene, morti sul rogo ». Bisogna ricercare le prime tracce di questo gruppo fittizio nel *Martirologio Geronimiano* allo stesso giorno.

Pellegrino non è certamente altri che il vescovo di Auxerre celebrato il 16 magg. attratto al 5 dalla presenza del suo lettore Gioviniano.

In quanto a Ireneo, indubbiamente si tratta di un doppione di Irene. Si conosce infatti una martire omonima di Tessalonica, venerata al 5 apr. insieme a Chione e Agape (v.), che non ha nulla a che vedere con la santa, dello stesso nome, leggendaria figlia di un re Licinio di Mageda, venerata al 4 o 5 magg. nei sinassari bizantini. Riferendosi al *Martirologio Siriaco* del IV sec., che annuncia al 5 magg. *Heros,* vescovo di Antiochia, il Delehaye non ha ritenuto avventato avanzare l'ipotesi che da *Heros* i copisti dei martirologi abbiano tratto senza esitazione *Herenei* (= Ireneo) e *Herene* (= Irene).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 159; *Synax. Constantinop.*, coll. 653-57, n. 1 (= 4 magg.), 659-60 (= 5 magg.; *Syn. Sel.*); Quentin, pp. 332, 426, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 231, nn. 3, 5; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 173, n. 6; *Vies des Saints,* V, p. 101.

Joseph-Marie Sauget

IRENICO, santo. Questo personaggio è completamente sconosciuto e nessuna fonte agiografica ne fa menzione. Si sa soltanto, dalla *Cronaca* di Leonzio Macheras, che in uno dei villaggi che portano il nome di Zodia, nell'isola di Cipro, era oggetto di un culto particolare. Non è fatta peraltro menzione di alcuna data anniversaria.

BIBL.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 253.

Joseph-Marie Sauget

IRENIONE, vescovo di GAZA, santo. Secondo lo storico Socrate (*Hist. eccl.*, III, in PG, LXVII, col. 456) il vescovo di Gaza che assistette al concilio di Antiochia del 363, portava il nome di I. Nella *Vita* di s. Porfirio di Gaza, scritta da Marco Diacono (BHG, II, p. 216, n. 1570), peraltro, si parla per ben due volte di un vescovo omonimo e vi è ragione di identificare tra loro questi due personaggi. L'unico dato biografico fornito da Marco può essere citato per intero, data la sua brevità.

Dopo aver parlato del vescovo Enea (m. 394-395), l'autore aggiunge: « Prima di Enea, vi fu Irenione, anch'egli divenuto compagno delle Potenze angeliche: ma è impossibile farne un elogio di sfuggita; sarebbe necessaria un'opera speciale per narrare la vita di questo illustre Irenione, e noi ne lasceremo la cura ad altri scrittori, maggiormente informati sulle sue gesta » (cap. 11).

A quanto pare, la biografia auspicata da Marco non venne mai scritta; ma se era necessario un lavoro particolare per raccontare la vita di questo I., non si può fare a meno di pensare che egli abbia avuto un lungo episcopato e che sia stato il medesimo che firmò i decreti del concilio di Antiochia.

Successivamente (cap. 18) Marco fa una breve allusione al palazzo vescovile e ad una chiesa dedicata ad una Irene, ambedue costruiti da I.

In Gaza, in un'iscrizione del V sec., si è ritrovato il nome di un prete Ireno (Εἰρηνάτος) definito santo, ma è difficile pensare di identificarlo con I. C. Baronio ne ha introdotto la memoria nel *Martirologio Romano* al 16 dic., unicamente sulla fede del diacono Marco, poiché I. non risulta venerato in alcuna Chiesa orientale.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 560; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740, col. 610; Marco Diacono, *Vita di Porfirio vescovo di Gaza,* ed. H. Grégoire - M.A. Kugener, (= *Les Belles Lettres,* Collection Byzantine), Parigi 1930; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 588, n. 8; *Vies des Saints,* XII, p. 471.

Joseph-Marie Sauget

IRMENGARDA, badessa di FRAUENWÖRTH, beata. Figlia dell'imperatore Ludovico il Germanico (m. 876), divenne monaca nel convento benedettino di Buchau am Federsee (Württemberg) e probabilmente anche badessa, come già le sue sorelle Ildegarda e Berta. Dopo l'anno 857, le fu affidata la badia di Frauenwörth nel Chiemsee. Morí il 16 lugl. 866. Già nella prima elevazione delle reliquie

sospesi sul legno, ed ancora una volta rimasero illesi. I « Greci » allora, in preda a furore diabolico, li torturarono ferocemente e li uccisero di spada.

Lo Stilting (*Acta SS.*, citt. in bibl.) nel commentare queste generiche notizie, conclude che da esse non è possibile ricavare né il luogo, né il tempo del loro martirio. Per nostro conto, riteniamo probabile che siano martiri della Chiesa alessandrina, sia perché la radice *or* dei nomi Oro e Orepse ritorna spesso in nomi egiziani (cf. i celebri nomi di *Origene, Orbasus, Orsiesus, Orprensius,* ecc.), sia perché effettivamente la coppia dei nomi *Oro-Orepsus* appare, magari velata dietro grafie alterate, nei fitti gruppi di nomi alessandrini del 9 e 14 febb. (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 82-84, 95) nonché nella *Passio s. Pauli et sociorum* (BHL, II, p. 955, n. 6584), e sia perché la coppia Oro-Irene appare ancora come di martiri alessandrini nella *Passio ss. Nicandri et Marciani* (BHG, II, p. 95, nn. 1194-94b; BHL, II, p. 781, n. 5260).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 552-53; *Synax. Constantinop.*, coll. 915, 917; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 63.

Giovanni Lucchesi

IRENEO, PELLEGRINO e IRENE, santi, martiri di TESSALONICA. C. Baronio ha trovato la notizia, da lui introdotta nel *Martirologio Romano* al 5 magg., nei Martirologi di Floro e di Adone: « A Tessalonica, Ireneo, Pellegrino e Irene, morti sul rogo ». Bisogna ricercare le prime tracce di questo gruppo fittizio nel *Martirologio Geronimiano* allo stesso giorno.

Pellegrino non è certamente altri che il vescovo di Auxerre celebrato il 16 magg. attratto al 5 dalla presenza del suo lettore Gioviniano.

In quanto a Ireneo, indubbiamente si tratta di un doppione di Irene. Si conosce infatti una martire omonima di Tessalonica, venerata al 5 apr. insieme a Chione e Agape (v.), che non ha nulla a che vedere con la santa, dello stesso nome, leggendaria figlia di un re Licinio di Mageda, venerata al 4 o 5 magg. nei sinassari bizantini. Riferendosi al *Martirologio Siriaco* del IV sec., che annuncia al 5 magg. *Heros,* vescovo di Antiochia, il Delehaye non ha ritenuto avventato avanzare l'ipotesi che da *Heros* i copisti dei martirologi abbiano tratto senza esitazione *Herenei* (= Ireneo) e *Herene* (= Irene).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 159; *Synax. Constantinop.*, coll. 653-57, n. 1 (= 4 magg.), 659-60 (= 5 magg.; *Syn. Sel.*); Quentin, pp. 332, 426, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 231, nn. 3, 5; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 173, n. 6; *Vies des Saints,* V, p. 101.

Joseph-Marie Sauget

IRENICO, santo. Questo personaggio è completamente sconosciuto e nessuna fonte agiografica ne fa menzione. Si sa soltanto, dalla *Cronaca* di Leonzio Macheras, che in uno dei villaggi che portano il nome di Zodia, nell'isola di Cipro, era oggetto di un culto particolare. Non è fatta peraltro menzione di alcuna data anniversaria.

BIBL.: H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), p. 253.

Joseph-Marie Sauget

IRENIONE, vescovo di GAZA, santo. Secondo lo storico Socrate (*Hist. eccl.*, III, in PG, LXVII, col. 456) il vescovo di Gaza che assistette al concilio di Antiochia del 363, portava il nome di I. Nella *Vita* di s. Porfirio di Gaza, scritta da Marco Diacono (BHG, II, p. 216, n. 1570), peraltro, si parla per ben due volte di un vescovo omonimo e vi è ragione di identificare tra loro questi due personaggi. L'unico dato biografico fornito da Marco può essere citato per intero, data la sua brevità.

Dopo aver parlato del vescovo Enea (m. 394-395), l'autore aggiunge: « Prima di Enea, vi fu Irenione, anch'egli divenuto compagno delle Potenze angeliche: ma è impossibile farne un elogio di sfuggita; sarebbe necessaria un'opera speciale per narrare la vita di questo illustre Irenione, e noi ne lasceremo la cura ad altri scrittori, maggiormente informati sulle sue gesta » (cap. 11).

A quanto pare, la biografia auspicata da Marco non venne mai scritta; ma se era necessario un lavoro particolare per raccontare la vita di questo I., non si può fare a meno di pensare che egli abbia avuto un lungo episcopato e che sia stato il medesimo che firmò i decreti del concilio di Antiochia.

Successivamente (cap. 18) Marco fa una breve allusione al palazzo vescovile e ad una chiesa dedicata ad una Irene, ambedue costruiti da I.

In Gaza, in un'iscrizione del V sec., si è ritrovato il nome di un prete Ireno (Εἰρηνάτος) definito santo, ma è difficile pensare di identificarlo con I. C. Baronio ne ha introdotto la memoria nel *Martirologio Romano* al 16 dic., unicamente sulla fede del diacono Marco, poiché I. non risulta venerato in alcuna Chiesa orientale.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 560; M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740, col. 610; Marco Diacono, *Vita di Porfirio vescovo di Gaza,* ed. H. Grégoire - M.A. Kugener, (= *Les Belles Lettres,* Collection Byzantine), Parigi 1930: *Comm. Martyr. Rom.*, p. 588, n. 8; *Vies des Saints,* XII, p. 471.

Joseph-Marie Sauget

IRMENGARDA, badessa di FRAUENWÖRTH, beata. Figlia dell'imperatore Ludovico il Germanico (m. 876), divenne monaca nel convento benedettino di Buchau am Federsee (Württemberg) e probabilmente anche badessa, come già le sue sorelle Ildegarda e Berta. Dopo l'anno 857, le fu affidata la badia di Frauenwörth nel Chiemsee. Morí il 16 lugl. 866. Già nella prima elevazione delle reliquie

ebbe il culto di beata, culto che fu ufficialmente confermato nel 1928.

La sua festa si celebra il 17 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 121C; Zimmermann, II, p. 460; *Vies des Saints,* VIII, p. 394; R. Bauerreiss, in LThK, V², col. 758.

Ferdinand Baumann

IRMENGARDA di Süchteln, vergine, santa. Era figlia del conte Godizo di Aspel, nel Basso Reno, parente di s. Enrico II e della sua sposa s. Cunegonda. Sopra la tomba dei genitori, a Rees, I. fece costruire una chiesa in onore della Santa Vergine; Enrico III le concesse il 15 febb. 1041 molti terreni in Belgio e nell'Olanda e papa s. Leone IX la visitò ad Aspel nel 1049. Poco dopo lasciò la casa paterna e si fece eremita a Süchteln. Dopo un pellegrinaggio a Roma, abitò a Colonia, di dove riportò a Roma, in un secondo pellegrinaggio, un po' di terra del cimitero di S. Orsola, che si sarebbe trasformata in sangue. Morí verso il 1089, probabilmente il 4 sett. a Colonia. La sua tomba si trova dietro l'altare maggiore nel duomo di questa città.

Già nel 1319 ebbe il titolo di santa; la sua festa si celebrava il 4 sett. ed il 10 nov. ed il culto fiorí particolarmente a Colonia, Rees, Süchteln e Aspel. I. viene rappresentata come una nobile dama con corona in testa, in una mano il modello di una chiesa, nell'altra un bastone. P. Noremberg (cit. in bibl.) pensa che I. debba identificarsi con Irmentrude contessa della casa di Lussemburgo, il cui nome figura spesso nelle carte renane dell'XI secolo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 270-78; P. Noremberg, *Die hl. Irmgardis von Süchteln,* Bonn 1894; I. Kleinermanns, *Die hl. Irmgardis von Aspel und ihre Beziehungen zu Rees, Süchteln und Köln,* Colonia 1900; J. Deilmann, *Die heilige Irmgardis, Gräfin von Aspel,* Süchteln 1928; M.A. Goldmann, *Die hl. Irmgard von Aspel,* Meittingen 1940; *Vies des Saints,* X, p. 77.

Willibrord Lampen

IRMINA (Ermina, Ymena) di Treviri, santa. La *Vita* di s. I. fu scritta nel 1104 da Teofredo abate di Echternach (BHL, I, p. 663, n. 4471), ma le notizie sulla sua famiglia non possono accettarsi in quanto il documento dal quale lo scrittore ha attinto — la carta di Dagoberto del 646 — è stato dimostrato falso. Il Tritemio le dà il titolo di vergine e la dichiara figlia di Dagoberto, notizie riportate dal *Martirologio Romano,* ma prive di valore perché basate sul già ricordato documento. Un altro dato poco attendibile è che sia stata sorella di s. Adele di Pfalzel, la cui festa si celebra nello stesso giorno.

Dai documenti autentici dell'archivio di Echternach risulta invece che I. fu la grande benefattrice di s. Willibrordo, al quale fece donazione di beni in vari tempi. Infatti nel 697-98 donava al santo la parte toccatale in eredità della villa di Echternach con la chiesa ed il piccolo monastero da lei edificato. Nel 699, poi, gli faceva dono di una villa presso Tolbac e nel 704 di quella di Stenheim e di una vigna presso Treviri. La morte di I. viene fissata qualche anno prima del 710 (forse 708), quando ella aveva cominciato a dirigere il monastero di Oeren.

Fin dal sec. XI la sua festa appare al 24 dic. nei Calendari della diocesi di Treviri. Nel sec. XIV la stessa diocesi la celebrava il 18 dic., mentre oggi ricorre il 30. Il *Martirologio Romano* la ricorda alla data del 24 dic. Il Baronio cita il Martirologio di Adone e altri piú recenti, ma Adone non nomina mai s. I. mentre è menzionata nelle appendici ad Usuardo di Greven e di Molano.

Bibl.: MGH, *Script.,* XXIII, pp. 48-50; A. Poncelet, *De fontibus Vitae sanctae Irminae,* in *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 285-86; W. Lampen, *Thiofrid von Echternach,* Breslavia 1920, pp. 5-7; Zimmerman, III, pp. 450-52; *Vies des Saints,* XII, pp. 638-39; A. Heintz, in LThK, V², coll. 758-59.

Filippo Caraffa

IRMUNDO (Erimundo), eremita, santo. Visse da eremita e pastore nelle vicinanze di Mündt, presso Jülich. Una tradizione locale, non suffragata da documenti storici, lo ritiene contemporaneo di s. Severino, vescovo di Colonia (v.); secondo la stessa tradizione, I. in un'estate estremamente arida avrebbe fatto scaturire miracolosamente, a salvezza di persone e bestie del luogo, una fonte che ancora oggi viene chiamata *St. Irmunds Pütz* (= pozzo di s. Irmundo), alle cui acque venne attribuita virtú curativa per gli uomini e per gli animali.

Nel 1602 un'incursione dell'esercito batavo distrusse la chiesa di Mündt; tuttavia si riuscí a salvare le ossa del santo, esposte ancora oggi nella cappella a lui dedicata. È venerato come patrono degli animali e la sua festa ricorre il 28 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 842-43; Stadler-Heim, III, p. 58; Torsy, col. 255.

Justo Fernández Alonso

ISA (Isay, Païsis) **e TECLA,** sua sorella, santi, martiri in Egitto. Il racconto del martirio di questi due santi ci è noto attraverso la notizia loro dedicata, all'8 kīhak (= 4 dic.) nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ. I. era originario di Abūsīr (cf. Amélineau, op. cit., pp. 7-11), località posta ad occidente di Ašmūnayn (cf. *ibid.,* pp. 167-70).

Dotato di grandi ricchezze, I. provvedeva generosamente ad alleviare le miserie dei poveri. Essendo stato chiamato ad Alessandria presso l'amico Paolo, ammalato, egli vi giunse nel momento in cui infieriva una persecuzione contro i cristiani. I due giovani vennero pertanto avvertiti del loro prossimo martirio. Il *Sinassario* non specifica di quale persecuzione si tratti, ma poiché

vi si nomina Vittore, figlio di Romano, il quale dà esempio di intrepida fede, la storia di I. viene a collegarsi al gran ciclo delle *passiones* della famiglia imperiale e quindi si pone nel corso della persecuzione di Diocleziano.

Seguendo un tema ben noto negli Atti dei martiri d'Egitto, I. si presenta dinanzi al governatore, proclama la sua fede cristiana, è sottoposto ad una serie di tormenti, ma ogni volta resta indenne, grazie all'intervento dell'arcangelo Raffaele.

Nel frattempo, T. viene avvisata da un angelo affinché si rechi presso il fratello. Ella cerca invano sul Nilo un'imbarcazione che la porti ad Alessandria, e viene quindi trasportata da una « barca spirituale » assieme alla Vergine Maria ed a s. Elisabetta, che la incoraggiano facendole presenti le sofferenze di Cristo e di Giovanni Battista.

Giunta in Alessandria, T. si pone alla ricerca di I. Insieme, essi decidono di presentarsi nuovamente dinnanzi al governatore: nuova serie di torture per I. cui, questa volta, è associata sua sorella, ma l'aiuto celeste non viene meno ai due confessori della fede. Stanco di questi tormenti senza alcun risultato, il governatore di Alessandria rimette i due fratelli, perché siano trascinati verso il Sud, nelle mani del governatore della regione di al-Ḫuṣūṣ, località non identificata, a meno che non si tratti di una lezione corrotta di al-Ansā (= Antinoe) come si legge, peraltro, nella versione geᶜez del *Sinassario* di cui si parlerà piú oltre.

La fine del racconto è per lo meno inattesa: essendo caduto il vento durante la traversata, coloro cui era affidata la custodia dei due fratelli, ordinano, senza alcun'altra forma di processo, la decapitazione di I. e T. e fanno gettare i loro corpi nei canneti che si estendono sulle rive del fiume. Un prete di Šaṭnūf (cf. Amélineau, cit., pp. 424-25), abbā Arī (o Orī, o anche Macario) riceve una rivelazione divina e va alla ricerca dei corpi dei due martiri.

In quanto all'amico di I., Paolo (v.), insieme con Apollonio (Ablazio), figlio di T., ricevette anch'egli, secondo quanto precisa il *Sinassario*, la corona del martirio.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha tramandato la memoria dei martiri al giorno corrispondente dell'8 taḫšāš, in almeno due recensioni diverse. H. Delehaye, su testimonianza di H. Hyvernat e di H.G. Evelyn White, ha segnalato la presenza, nei mss. del monastero di S. Michele, scoperti nel Fayyūm, di una *passio* sahidica di questi martiri. Tali manoscritti sono attualmente custoditi a New York nella Pierpont Morgan Library e, precisamente, la *passio* di I. e T. è contenuta nel cod. M. 591, ff 49r-88r (sotto i nomi di *Paêsê* e *Tecla*).

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 109-11; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 96; Forget, SA, I, pp. 196-98, 487-88; S. Grébaut, *Le Synaxaire éthiopien (IV. mois de Tahschasch)*, in PO, XV, pp. 667-74, 675-82; E.A. Wallis Budge, *The Book of the saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 344-48.

Joseph-Marie Sauget

ISABELLA di Francia, beata. Figlia del re Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, sorella di s. Luigi IX, I. nacque nell'a. 1225 e morí il 23 febb. 1270. La fonte principale della sua vita è la biografia scritta da Agnese d'Harcourt (m. 1289), sua dama d'onore e terza badessa di Longchamp, pubblicata poi da Charles Fresne Du Cange nel 1668 e riportata per intero negli *Acta SS.* (citt. in bibl.).

I. ricevette una severa educazione religiosa da parte della madre e sin dai piú teneri anni si distinse per profonda pietà. Guarita da una grave malattia, sentí ancor piú forte il disprezzo delle vanità mondane, rifiutò allettanti offerte di matrimonio, anche quella, incoraggiata da Innocenzo IV, con Corrado, figlio dell'imperatore Federico II, e si dedicò esclusivamente alle sue devozioni, alle pie letture, al servizio dei poveri; zelò particolarmente il culto delle reliquie dei santi ed il mantenimento dei crociati.

Dopo la morte della madre, nel 1255 con l'aiuto del fratello re fondò un monastero a Longchamp, presso Parigi, che denominò dell'Umiltà di Nostra Signora: le monache si sarebbero chiamate *Minores*. Dal momento che la maggior parte delle religiose proveniva da famiglie nobili, non adottò la regola di s. Chiara, ma ne compose una nuova mitigata specialmente in fatto di povertà, servendosi del consiglio di cinque francescani, fra i quali s. Bonaventura ed il suo confessore Odone di Rosny. Tale regola fu approvata il 27 lugl. 1263 da Urbano IV e fu poi adottata da altri monasteri di Clarisse, specialmente in Francia.

A Longchamp, I. visse santamente sino alla morte, avvenuta dopo due anni di malattia. Ebbe solenni funerali, ai quali partecipò anche il fratello re, e fu sepolta nella chiesa del monastero vestita dell'abito monastico.

Il convento di Longchamp fu distrutto ai tempi della Rivoluzione francese: parte delle reliquie di I. si trova a Parigi vicino a quelle di s. Luigi IX, parte a Meaux, in cattedrale.

È controverso se I. a Longchamp abbia emesso formale professione con voti: Agnese d'Harcourt non ne parla e nemmeno la lunga epigrafe posta dalle monache sulla sua tomba. I Francescani la considerarono tuttavia sempre come appartenente al Secondo Ordine: certamente ella fu sotto la loro costante direzione spirituale, ma godette pure dell'affiliazione all'Ordine della S.ma Trinità.

Con tutta probabilità le fu indirizzato da s. Bonaventura l'opuscolo ascetico *Ad Sorores*, rimarchevole per la diligenza delle elocuzioni latine (lingua in cui la principessa era versatissima) e le fu

anche inviato da Gilberto di Tournai un trattatello mistico.

Agnese d'Harcourt elencò una quarantina di miracoli operati da I. dopo la morte; il culto pubblico tuttavia le fu riconosciuto relativamente tardi da Leone X il 3 genn. 1521. Anche l'oscillazione della data della festa (nel XIII sec. il 31 ag.; oggi a Parigi il 25 giug.; nel *Martyr. Franc.* il 23 febb.; in altri martirologi il 26 febb.) fa pensare alla mancanza di una tradizione certa al riguardo. Un Ufficio liturgico in suo onore, già ritenuto del sec. XIV, fu invece composto dal francescano Robert Messier all'inizio del sec. XVI.

Bibl.: H. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum,* II, Roma 1761, pp. 477-86; III, ibid. 1765, pp. 64-69; *Acta SS. Augusti,* VI, Parigi 1868, pp. 798-808; s. Bonaventura, *Opera Omnia,* VIII, Quaracchi 1898, pp. LVII, 107-27; BHL, I, pp. 663-64, n. 4476; L. Duchesne, *Histoire de l'abbaye royale de Longchamp (1255-1789),* Parigi 1904²; L. Oliger, *De origine regularum Ordinis Sanctae Clarae,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* V (1912), pp. 436-39; Wadding, *Annales,* III, pp. 399-400; IV, p. 182; A. De Porter, *Lettre de Guibert de Tournai O.F.M. à Isabelle, fille du roi de France,* in *Revue d'Ascétique et de Mystique,* XII (1931), pp. 116-27; *Martyr. Franc.,* pp. 70-71; L. Oliger, *Le plus ancien office liturgique de la Bienheureuse Isabelle de France,* in *Miscellanea Giovanni Mercati,* II, Città del Vaticano 1946, pp. 484-508 (ricca bibl.); L. da Clary - G.C. Guzzo, *Aureola Serafica,* I, Venezia 1951², pp. 517-24; M. Bertagna, in *Enc. Catt.,* VII, col. 226; A. Garreau, *Bienheureuse Isabelle de France, soeur de saint Louis,* Parigi 1955 (v. *Anal. Boll.,* LXXIV [1956]); G. Fussenegger, in LThK, III², coll. 817-18; C. Schmitt, in *Catholicisme,* VI, col. 129.

Rodolfo Toso d'Arenzano

Iconografia. La benefica sorella di s. Luigi è rappresentata nell'iconografia soprattutto per le sue opere di carità e di bontà: in abito dimesso da clarissa, il capo cinto dalla corona reale, mentre con umiltà lava un povero o dona i suoi beni ai diseredati. Cosí è raffigurata in un dipinto secentesco di Philippe de Champagne esistente nella chiesa parigina di S. Paolo.

Tommaso Gallino pensa che I. sia raffigurata assieme al fratello re in una delle cinque figure di Simone Martini che si trovano a destra dell'ala trasversa della basilica inferiore di Assisi.

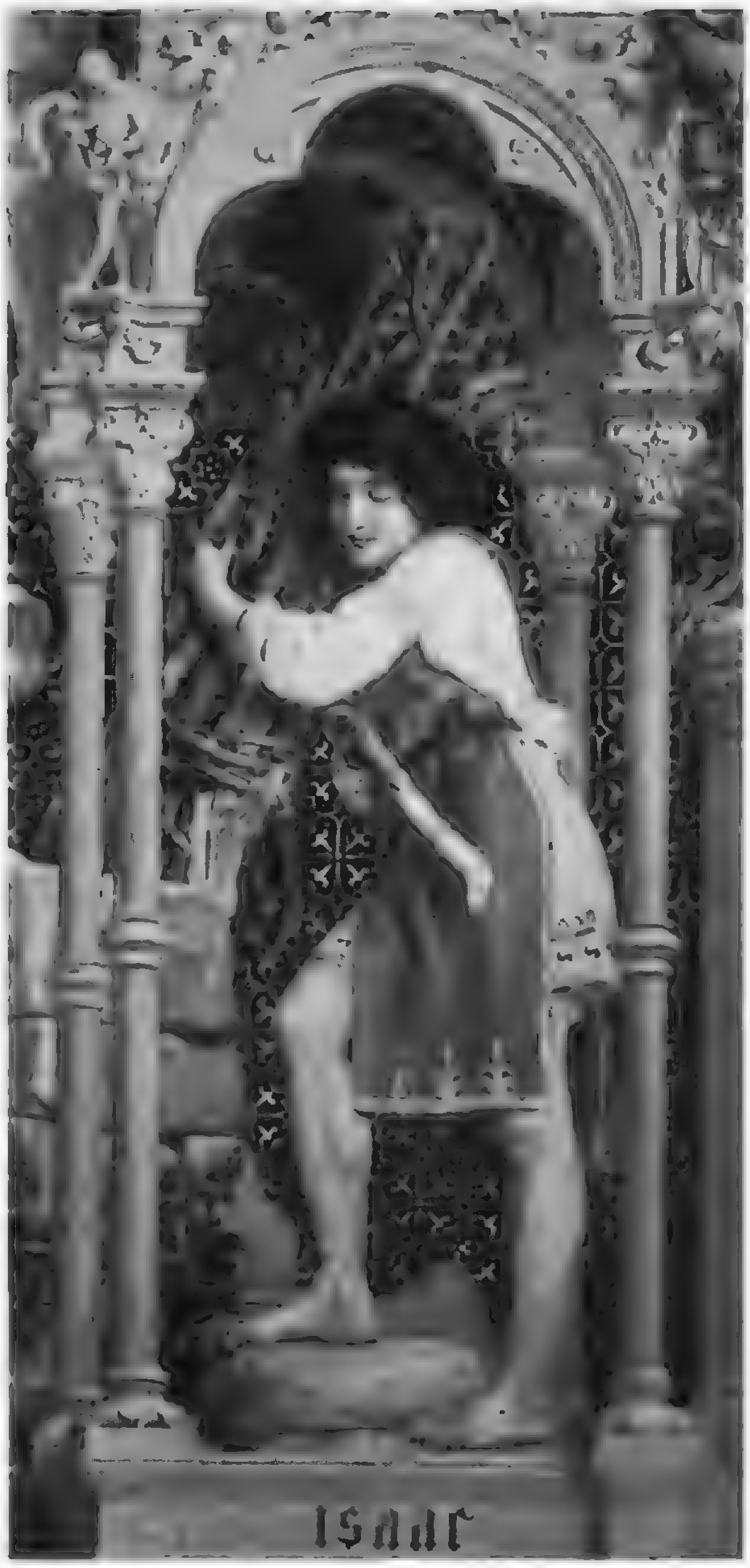
Bibl.: T. Gallino, *La cosí detta « Santa Chiara » di Simone Martini,* in *Chiara d'Assisi,* I (1953), pp. 89-92; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 262; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 171; Réau, III, p. 686.

Angelo Maria Raggi

ISACCO, patriarca, santo. Figlio di Abramo e Sara, padre di Esaú e Giacobbe. Visse piú a lungo di Abramo, meno nomade di lui, meno ricco di figli, meno favorito di visioni soprannaturali, per quello almeno che il *Genesi* narra di lui (*Gen.* 25-27).

Erede delle divine promesse, rinnovategli da Iahweh dopo la morte di Abramo (*Gen.* 26, 2-5), intensamente devoto, sembra il tipo dell'umile che, nel nascondimento, si rimette sempre fiducioso alla volontà di Dio.

Sara nonagenaria dà alla luce I. (isḥaq = « egli ride »; in lat. *Hilarius*), cosí chiamato per il riso di meraviglia e di gioia di Abramo, quando un anno prima gliene fu promessa e annunziata la nascita (*Gen.* 17, 17-24). Il figlio della promessa fu cosí anche il figlio del miracolo. Alcuni moderni hanno pensato che I. fosse un nome teoforico con l'apocope del finale ʾel = Dio sorrida, cioè « sia favo-



Isacco, patriarca. Ludwig Seitz, *Immagine di I.* Loreto, Basilica, part. della sesta lunetta (secc. XIX-XX).

(foto Anderson)



Isacco, patriarca. *Sacrificio di I.* Roma, Cimitero dei Giordani (sec. IV).

(foto Pont Comm. di Arch. Sacra)

revole ». Senza recriminazioni, mansueto ed ossequiente, il giovane I. si lascia legare e porre sull'ara per essere immolato a Dio; nella prova rifulse la santità di Abramo e la profonda pietà del figliolo (*Gen.* 22).

I. sentí fortemente la perdita di Sara, sua madre; ogni sera si recava nella solitudine della campagna per dare sfogo al suo dolore e meditare sui disegni della Provvidenza divina a rassegnazione del suo animo affranto. E in tale atteggiamento avvenne il suo incontro con Rebecca, che il vecchio Eliezer portava con sé dalla Mesopotamia. I. l'amò teneramente e la prese quale sua unica sposa (*Gen.* 24, 67). Aveva allora quarant'anni, ma Rebecca era sterile. Compreso della missione affidatagli dalla Provvidenza divina, non secondo nella fede al padre suo che, morendo, lo lasciava erede legittimo della benedizione messianica, I. non dubitò dell'avvenire: « fece preghiere al Signore per avere il dono della posterità desiderata, e il Signore lo esaudí e fece che Rebecca concepisse ». E Rebecca diede alla luce due gemelli: Esaú e Giacobbe (*Gen.* 25), che sarà, per divina elezione, l'erede delle promesse. Alla nascita dei due gemelli, I. aveva sessant'anni. A centotrenta anni, avendo perduto la vista e credendo vicina la morte, I. volle benedire il suo primogenito Esaú; ma il furbo gemello, aiutato dalla madre, carpí al vecchio genitore la benedizione speciale che gli attribuiva i diritti di primogenitura. I. anche qui, nelle circostanze che avevano favorito Giacobbe, vide il volere dell'Eterno e non ritrattò la sua benedizione (*Gen.* 27).

Morí ad Hebron a centottanta anni e fu sepolto da Esaú e Giacobbe nella tomba di famiglia, nella grotta di Macpelah, dove egli aveva piamente tumulato Sara ed Abramo (*Gen.* 35, 7 sgg.). Il suo ricordo è vivo nel V.T. (cf. *Am.* 7, 9 [16 ebraico]); s. Paolo (*Rom.* 9, 6-9) ricorda l'elezione divina di I. ad unico erede delle divine promesse, con l'esclusione di Ismaele e degli altri figli di Abramo, per dimostrare come eredi e partecipi della salvezza messianica non sono tutti i discendenti carnali di Israele, ma l'Israele di Dio, gli imitatori della fede di Abramo.

La Chiesa ha onorato I. come figura o tipo di Gesú, non in una sola azione, come nella maggior parte degli altri tipi, ma in tutta la sua vita: nel preannunzio della nascita, fatto dagli angeli ad Abramo, nella nascita, nelle vicende della sua vita, particolarmente nella sua volontaria immolazione, quando si lasciò trattare quale vittima innocente, portando sulle sue spalle le stesse legna necessarie per l'olocausto (s. Ambrogio).

Il Cristo viene denominato « un secondo I. ». La stessa Rebecca viene considerata figura della Chiesa, scelta per divenire la sposa di Cristo. L'incontro di Eliezer con Rebecca prefigura l'Annunciazione e il matrimonio di Rebecca con I. viene considerato figura del matrimonio della Vergine con s. Giuseppe.

In quella che i latini chiamano terza domenica d'Avvento, i greci celebrano la memoria dei santi « Propatri del Salvatore », e principalmente dei tre piú illustri, cioè Abramo, I. e Giacobbe, cui accenna il *Menologio di Basilio* al 16 dic. La loro solennità è posta dai Siri nella feria III dopo Pasqua; dagli Armeni, nel sabato della prima settimana dopo la Trasfigurazione e al 28 mesōrē (21 ag.) dai copti.

La Chiesa latina ha posto, dopo il sec. IX, la sua memoria al 25 marzo in parecchi martirologi: *immolatio Isaaci Patriarchae*, ricordando anche gli altri patriarchi, in relazione con la passione del Cristo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 542; Nilles, *Kal.*, I, pp. 270, 486; II, pp. 254, 334, 538 sg., 591, 703, 724, 967; G. Ricciotti, *Storia d'Israele*, I, Torino 1934², pp. 151-56, 163; L. Barsottelli, *Figure bibliche. Dai Patriarchi al Regno*, Gerusalemme 1936, pp. 30-36; *Vies des Saints*, III, p. 536; Réau, II, pp. 138-42, cf. 132 sg., 134-37; F. Spadafora, in *Diz. Biblico*, Roma 1963³, pp. 432 sg.

Francesco Spadafora

Iconografia. Ampi cicli artistici relativi ad avvenimenti della vita del patriarca sono frequenti, specie nell'arte musiva medievale, in una narrazione che intreccia gli episodi di questo con quelli del



ISACCO, patriarca. *Sacrificio di I.* Roma, Cimitero della via Latina, cubicolo C (sec. IV).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

padre Abramo e del figlio Giacobbe, che con lui costituiscono la grande triade patriarcale del V. T.

Alcuni episodi della vita di I. sono iconograficamente da far rientrare in quelli che piú propriamente riguardano il padre e il figlio: in particolar modo, la scena del sacrificio ad opera di Abramo, tema tra i piú trattati dall'arte di tutti i tempi, dagli affreschi paleocristiani di Dura Europos sino alle moderne litografie di Chagall, e della quale si è già parlato trattando di Abramo (v.). È questo uno dei soggetti preferiti dagli artisti cristiani che hanno visto in I. vittima innocente che sta per essere immolata a Dio, il simbolo profetico di Cristo immolatosi per la salvezza del genere umano.

Cosí la figura di I. ha un valore di presenza puramente episodica anche in altre scene della vita di Abramo; la nascita di I. e la sua circoncisione nello smalto di Nicolas de Verdun, del sec. XII, a Klosterneuburg, nei mosaici di S. Marco di Venezia, ciclo ampio della vita di Abramo cosí come gli arazzi cinquecenteschi di Hampton Court e di Vienna, ed i mosaici del duomo di Monreale. Ed ancora la tradizionale scena delle anime che riposano « nel seno di Abramo » come dice la parabola di Lazzaro (*Lc.* 16, 22); qui, accanto al vecchio patriarca, appaiono spesso anche il figlio ed il nipote, particolarmente nei mosaici bizantini e, per citare un esempio famoso, in quello del *Giudizio universale* del battistero di Firenze.

Scene proprie della vita di I. sono quelle relative al suo matrimonio con Rebecca. Eliezer, il fido procuratore di Abramo che giura al padrone di cercare con ogni mezzo la sposa per I. (ms. greco 333, del sec. XI, della Biblioteca Vaticana); l'incontro al pozzo tra Eliezer e Rebecca (mosaici di Monreale e della Cappella Palatina di Palermo; Bibbia di Jean de Sy della Biblioteca Nazionale di Parigi del sec. XIV; dipinto del Veronese nel Castello di Versailles; altre opere di Guido Reni nella Galleria Pitti di Firenze, del Murillo al Prado, del Poussin al Louvre, del Piazzetta nella Pinacoteca di Brera di Milano, del Solimena nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia); il matrimonio tra I. e Rebecca (Salterio di s. Luigi, del sec. XIII, nella Biblioteca Nazionale di Parigi; dipinto cinquecentesco di Martin de Von nel Museo di Rouen); Abimelec, re dei Filistei, che spia da una finestra le effusioni dei due sposi, fattisi passare per fratello e sorella (miniatura del *Genesi* di Vienna del sec. VI — che illustra anche la morte e la sepoltura di I. —; affresco forse dello stesso Raffaello nelle Logge Vaticane).

Cosí come nelle scene delle quali maggior protagonista è il padre Abramo, I. appare quale figura non principale anche nelle storie aventi relazione con il figlio Giacobbe. In particolare sono da citare: la scena in cui, ingannato dal figlio e dalla moglie, benedice Giacobbe ritenendolo il primogenito invece di Esaú e, per logica conseguenza, la ripulsa di quest'ultimo che ritiene di aver già benedetto. Episodio frequentemente rappresentato: si veda il mosaico del sec. V in S. Maria Maggiore a Roma, l'affresco giottesco nella chiesa superiore di Assisi, i dipinti di Luca Giordano nella Galleria Harrach di Vienna, di Rembrandt nella collezione Brownlow di Granthan, di Ribera al Prado, di Murillo all'Hermitage di Leningrado, per non citare che qualcuna delle opere piú note.

Bibl.: E. Josi, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 230-31; Réau, II, pp. 138-42.

Angelo Maria Raggi

ISACCO (Sahak), *katholicos* degli Armeni, santo. Figlio di s. Nerses ed ultimo discendente di s. Gregorio Illuminatore, I. nacque ca. l'anno 350, a Cesarea di Cappadocia ove il padre soggiornava come studente. Tre anni dopo la nascita, I. perdette la madre; quindi venne affidato alla nonna, ed ebbe un'educazione adatta alla sua origine. Come suo padre, studiò a Cesarea, e forse anche a Costantinopoli e, secondo lo storico Lazzaro Pcarpeč^{c}i, era versatissimo nelle lingue greca e persiana, nella retorica e nella filosofia. Alla morte di suo padre, nel 373, non si trovava in Armenia, trattenuto ancora probabilmente a Cesarea dagli studi. Della sua giovinezza non si conosce altro all'infuori del suo matrimonio e della nascita di una figlia che chiamò Sahakanuš, in memoria di sua madre. Lo storico Mosè Xorenač^{c}i comincia a parlare di I. in occasione della sua elezione al catolicossato presentandolo come archimandrita, a capo di sessanta monaci di vita assai austera. Evidentemente I., mortagli la moglie, aveva abbracciato la vita monastica.

Nel 387 l'Armenia fu divisa tra l'impero bizantino e quello persiano. Nella parte persiana, di maggior estensione, dove si trovava la sede del *katholicos,* regnava Kosrow. Essendo morto in quell'anno il *katholicos* degli Armeni, Aspurakes, Kosrow designò come successore I. a cui, secondo l'uso, spettava la sede catolicossale, in quanto discendente di s. Gregorio. Ma Kosrow fu chiamato alla corte del re persiano e fu deposto sotto accusa di insubordinazione; tra l'altro gli fu rimproverata l'elezione di I. senza il permesso della corte persiana. Quindi anche I. dovette rinunziare alla sede catolicossale. Ma quando l'Armenia ebbe un nuovo re nella persona di Vramšapuh, fratello di Kosrow, ma molto piú prudente e fedele al re persiano, I. raggiunse la Persia con la raccomandazione di Vramšapuh, e riuscí ad ottenere il consenso del sovrano a riprendere il suo posto, inoltre poté ristabilire suo genero, Hamazasp Mamikonian, nella carica di generale.

In seguito la sua abilità diplomatica ottenne la liberazione di Kosrow e il suo ristabilimento sul trono dopo la morte del fratello e nel 422 riuscí ad assicurare il trono armeno al figlio di Vramšapuh, Artašes. Il prestigio e l'amicizia di I. era tale presso il sovrano persiano, Yazdgert, che questi accettò di

far cessare la persecuzione contro i cristiani della Persia per l'intercessione di I.

Ma piú che l'opera benefica svolta da I. per l'interesse temporale della sua cara nazione, va sottolineato il suo impegno per la rigenerazione spirituale del popolo. Infatti insieme a s. Mesrop, suo collaboratore, organizzò, diresse ed animò la grande opera dell'invenzione dell'alfabeto armeno e della traduzione in lingua armena di tutta la S. Scrittura, dei libri liturgici e di molti scritti ecclesiastici. Con ciò la vita cristiana poté penetrare nel popolo armeno, che fino a quel tempo era rimasto lontano dalla Chiesa, poiché la liturgia veniva eseguita nelle lingue straniere, greco e siriaco, e la parola divina rimaneva inaccessibile ai fedeli.

I. in persona compí il pesante lavoro di traduzione della Bibbia. A lui sono attribuite le pagine piú eleganti della traduzione biblica, come il *Pentateuco,* i libri sapienziali, il profeta Isaia. A lui pure è attribuita una anafora, pubblicata da Catergian (*Divinae missae formularia armenorum*, Vienna 1897, pp. 222-42) la cui autenticità è però improbabile. Forse la traduzione della liturgia di s. Basilio, che certamente risale al V sec., può essere attribuita a I. (cf. Catergian, op. cit., pp. 125-258).

È fuori di dubbio che egli ebbe parte attiva nella formazione dei libri liturgici, che dovevano essere adoperati dopo l'invenzione dell'alfabeto. Anche alcuni inni della settimana santa sono attribuiti a I., come pure un gruppo di canoni; ma l'autenticità di questi ultimi viene giustamente contrastata dai critici. Piú che l'attribuzione di singole opere, dobbiamo attribuire a I. tutta la responsabilità ed il merito del grande movimento della restaurazione e rigenerazione della vita cristiana in Armenia e della preparazione di molti discepoli, che a loro volta continuarono e completarono l'opera iniziata. I. animò e diresse per mezzo secolo (387-438) questa opera imponente, con la quale la Chiesa armena acquistava il suo carattere speciale.

Però, dopo tante fatiche, I. ebbe la triste sorte di essere deposto dalla sua sede perché non aderí ai principi armeni nell'accusare il loro ultimo re. Egli dovette cedere il posto ad un « anti-*katholicos* », Surmak, per ordine del sovrano persiano Vram V. Ritiratosi nei suoi possedimenti a Bagrevand, continuò per dieci anni nella direzione dei suoi discepoli.

Nel frattempo (431) fu celebrato il concilio ecumenico di Efeso e l'assenza del santo, o di altri rappresentanti della Chiesa armena, si spiega benissimo per il fatto della destituzione di I., legittimo *katholicos* degli Armeni. Egli ebbe il merito di mandare a Costantinopoli alcuni suoi discepoli, i quali ritornarono con le decisioni ed i canoni del concilio di Efeso. I. li fece tradurre e con la sua autorità li promulgò per la Chiesa armena, che cosí rimase in quel tempo nell'unione della Chiesa universale.

Dopo il concilio di Efeso il movimento antinestoriano veniva allargato e diffuso anche contro i maestri di Nestorio, Teodoro di Mopsuestia e Diodoro. Poiché alcuni seguaci della scuola antiochena propagavano gli scritti di questi, portandoli fino in Armenia, ove l'ardore di tradurre i libri degli scrittori ecclesiastici era al suo culmine, Acacio, vescovo di Melitene, con una lettera indirizzata a I., ammoní del pericolo di infiltrazione di tali scritti. I. rispose ringraziandolo e assicurandolo che per ora il suo gregge era immune da tale pericolo. Intanto inviò a Costantinopoli due discepoli per sottoporre al giudizio di Proclo la questione della ortodossia degli scritti sopraindicati. Proclo rispose con una lunga lettera, ove esponeva la dottrina del concilio di Efeso, e premuniva genericamente dalle false opinioni contrarie.

Questi furono gli ultimi atti di I., che, pervenuto ad un'età molto avanzata, moriva a Bagrevand l'8 sett. del 438. Lo storiografo Koriun, annota che quel giorno era lo stesso della sua nascita; egli, infatti, che doveva essere uno dei presenti, precisa che era « la seconda ora del giorno, mentre si amministrava l'olio santo dei malati, quando I. rimetteva l'anima sua a Cristo ».

La salma del santo fu trasferita, con i dovuti onori dalla nipote e dai discepoli, ad Aštišat, dove ogni anno, dice ancora Koriun, si celebrava la sua festa. La Chiesa armena, riconoscente al santo *katholicos,* lo onora oggi con triplice festa: una il sabato di Settuagesima, la seconda, insieme a s. Mesrop, nella quarta settimana dopo Pentecoste e l'altra insieme ai santi Dottori armeni, nella terza settimana dopo l'Assunzione.

BIBL.: Mesrop Erečᶜ, *Vita di S. Nerses,* Venezia 1853; Lazzaro Pcarpečᶜi, *Storia armena,* I; Mowses Xorenačᶜi, *Storia armena,* III, capp. 49, 51-66; Koriun, *Vita di Maštočᶜ*, Venezia 1894; Akinian, *S. Sahak* (*Vita* in armeno), in *Handes Amsorya*, LI (1938), coll. 470-503; id., *I canoni attribuiti a S. Sahak* (in arm.), *ibid.,* LX (1946), coll. 48-70; LXI (1947), coll. 1-25; id., *Visione di S. Sahak* (in arm.), *ibid.,* L (1936), coll. 465-79; LI (1937), coll. 48-87; M. Richard, *Acace de Mélitène, Proclus de Constantinople et la Grande Arménie. « Mémorial Louis Petit »*, in *Archives de l'Orient Chrétien,* Bucarest 1948, pp. 393-412; J. Ortiz de Urbina, in *Enc. Catt.,* s. v. *Sahak,* X, col. 1616; Ormanian, *Azkapatum* (= Storia della nazione armena), I, coll. 255-326; G. Garitte, *La vision de S. Sahak en grec,* in *Le Muséon,* LXI (1958), pp. 255-78; L.S. Kogyan, *La chiesa armena* (in arm.), Beiruth 1961, pp. 131-52; *Oxford Dictionary,* Londra 1961, p. 703; V. Inglisian, in LThK, V^2, col. 774.

Paolo Ananian

ISACCO (ISACIO), santo, martire in BITINIA: v. ALESSANDRA, APOLLO, ISACCO e CODRATO, ss., mm.

ISACCO, prete delle CELLE, santo. Nel *Dialogus Historicus* sulla vita di Giovanni Crisostomo, Palladio (PG, XLVII, coll. 59-60) parla di I. prete e discepolo di Cronio, a sua volta discepolo di Antonio il Grande, profondo conoscitore delle Sacre Scritture. La sua carità era tale che edificò un'ospizio (*Xenodochio*) per i monaci malati e per gli

stranieri che venivano a visitare i Padri. Malgrado le sue grandi virtú I. fu implicato nel movimento di persecuzione organizzato dal patriarca Teofilo di Alessandria (quindi ca. il 400) contro i monaci. Egli fu scacciato dal deserto dopo che vi viveva da trent'anni.

La collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* porta nuove precisazioni sulla vita di I. dedicandogli un capitolo di dodici *logia* (PG, LXV, coll. 224-28). Si apprende anche che egli viveva nel deserto delle Celle (Basso Egitto), che si trova a una ventina di Km. dalla montagna di Nitria. Tanta era la sua umiltà che fu ordinato prete malgrado la sua opposizione personale. In gioventú, come si è già detto, egli era discepolo di Cronio, ma anche di Teodoro di Pherme.

Gli *Apophthegmata* riportano anche qualche aneddoto che illustra le sue varie virtú praticate esemplarmente e si ritrova qualcuna delle sue sentenze ai capp. IV, VI e X della collezione sistematica (PG, LXXIII, coll. 855-988).

È necessario tuttavia distinguere questo I. da altri monaci omonimi che ci sono noti attraverso la stessa collezione degli *Apophthegmata*, in particolare I. il Tebano.

I. comunque trova posto nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ al 19 bašans (= 14 magg.). La notizia che gli è dedicata, dopo aver ricordato che egli era originario di un piccolissimo villaggio d'Egitto, nato da una famiglia assai povera, collega la sua vocazione monastica all'incontro con i vecchi monaci che erano venuti a vendere i prodotti del loro lavoro manuale. La parte principale della notizia è costituita da un adattamento degli *Apophthegmata* (3; 6; 10, 1; 11) del capitolo della collezione alfabetica di cui si è fatto menzione.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato il ricordo di I. (che fa vivere, però, nel convento di Dabra Makarios), al giorno corrispondente del 19 genbot.

Non sembra che, oltre questi calendari, la menzione di I. figuri altrove.

Bibl.: Tillemont, VIII, pp. 623-25; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 396-97; Forget, SA, II, pp. 127-29; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, III, Cambridge 1928, pp. 905-907; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica*, n. 36), Bruxelles 1962; A. Guillaumont, *Le site des « Cellia » (Basse Egypte)*, in *Revue archéologique*, lugl.-sett. 1964, pp. 43-50.

Joseph-Marie Sauget

ISACCO, monaco a Cordova, santo, martire. È uno dei martiri volontari di Cordova (v. Cordova, martiri di). La vita e il martirio ci vengono illustrati da s. Eulogio nel suo *Memoriale Sanctorum*. Nato da ricchi e nobili genitori, fu accuratamente educato e istruito, divenendo tra l'altro perfetto conoscitore della lingua araba. Esercitò l'ufficio di *exceptor* (scrittore pubblico e notaio), e abbracciò poi, nell'848, lo stato religioso nel monastero doppio di Tábanos, a circa sette miglia dalla città di Cordova, tra i monti. Per tre anni vi si esercitò nelle virtú e nella disciplina della vita monastica, finché un giorno, sotto l'impulso dello Spirito Santo (*extemplo divinitus illustratus*), scese dal monastero e si presentò al tribunale di Cordova, col pretesto di chiedere una illustrazione sulla religione musulmana.

Il giudice dissertò con grande entusiasmo, pensando di avere davanti a sé un proselita dell'islamismo; ma I. rispose ingiuriando detta religione, come menzognera e diabolica, ed esortando i membri del tribunale ad abbandonarla per abbracciare il Cristianesimo. Il giudice rimase dapprima interdetto, poi reagí schiaffeggiando I. suscitando la disapprovazione dei presenti, poiché la stessa legge musulmana vietava che il reo di un crimine punibile con la morte subisse altre pene. Dopo un tentativo del giudice di attribuire ad ubriachezza o pazzia le espressioni ingiuriose di I., da questo confermate, aggiungendo di essere pronto a morire per questa causa, il santo fu mandato in carcere e il caso deferito all'emiro. Questi allora emanò un editto, decretando la pena di morte contro quanti avessero ingiuriato o ingiuriassero in modo simile la fede musulmana e il suo profeta.

I. fu quindi giustiziato il 3 giug. 851; il suo corpo rimase esposto per parecchi giorni, poi fu bruciato e le ceneri gettate nel fiume Guadalquivir. Secondo s. Eulogio, I. apparve qualche giorno dopo la morte a un monaco di Tábanos per annunciargli l'avvenuto martirio di Geremia, fondatore dello stesso monastero e di cinque compagni. Pochi anni dopo, I. venne accolto nel Martirologio di Usuardo, secondo il quale sarebbe morto a ventisette anni. La festa, anche nel *Martirologio Romano*, ricorre il 3 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 324-26; Flórez, X, pp. 365-70; Eulogio di Cordova, *Memoriale Sanctorum, prefazione*, II, 2, in PL, CXV, coll. 736-38, 770; Alvaro di Cordova, *Indiculus luminosus*, n. 12, *ibid.*, CXXI, coll. 527-28; Zimmermann, II, p. 267; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 221, n. 3.

Justo Fernández Alonso

ISACCO, fondatore del monastero di Dalmazio a Costantinopoli, santo. Questo personaggio, di origine siriana, venne a stabilirsi nella capitale sotto il regno dell'imperatore ariano Valente (364-379). Quando questi partí per la sua disastrosa campagna contro i Goti, I. lo interpellò violentemente, rimproverandogli la sua empietà e la sua persecuzione contro i cattolici; gli predisse inoltre che non sarebbe ritornato dalla spedizione, cosa che, infatti, accadde.

Ristabilitasi la pace religiosa con la morte di Valente, I. costruí il primo monastero di Costantinopoli, grazie alla liberalità di due importanti personaggi suoi amici, Saturnino e Vittore (382). Il primo gli donò una proprietà posta fuori della

città (costantiniana) presso la porta dello *Xerolophos*, il secondo un terreno vicino, nel quartiere di *Psamathia*. Ben presto accorsero discepoli in gran numero, che I. governò fino alla sua morte (dopo il 406). Egli fu sepolto nella chiesa di S. Stefano, posta in quei pressi, nel quartiere delle « Aureliane ». Ebbe come successori Dalmazio, uno dei suoi benefattori, che diede il proprio nome al monastero, e quindi Fausto, figlio di Dalmazio, che morí sotto Marciano (450-475).

La sua festa si celebra il 30 maggio.

BIBL.: *Éloge d'Isaac et de Dalmate par le moine Michel*, cod. Parigino, 548c (X/XI), ff. 279-96; *Acta SS Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 598-612; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2269-70; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, V (= magg.), Atene 1892, pp. 112-15; J. Pargoire, *Date de la mort de saint Isaac*, in *Échos d'Orient*, II (1899), pp. 138-45; *Synax. Constantinop.*, coll. 716, l. 55, 718, l. 40; *Isaac, Dalmate et Faust s. moines de Constantinople*, in Latyšev, II, pp. 242-46; BHG, II, p. 43, nn. 955-56.

Raymond Janin

ISACCO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, MARTIRI di.

ISACCO di HULSAR, santo, martire in PERSIA: v. NARSETE, vescovo di Ṣahrqarth e cc., ss., mm.

ISACCO, vescovo di KARKA, santo, martire: v. NARSETE, vescovo di Ṣahrqarth e cc., ss., mm.

ISACCO di MONTELUCO, santo. Le scarse notizie che ci restano relative alla vita e all'attività di s. I. ci sono fornite dai *Dialogi* di s. Gregorio Magno (III, 14, in PL, LXXVII, coll. 244-49), il quale dichiara di aver appreso quanto narra, dalla viva voce dell'abate Eleuterio: « Multa autem de eodem viro, narrante venerabili patre Eleutherio, agnovi », che era stato in rapporti di familiarità con il santo ed aveva sempre conformato la propria vita ai suoi insegnamenti.

Si apprende cosí che I. era venuto in Italia dalla nativa Siria, nella prima metà del VI sec., per sfuggire all'oppressione dei monofisiti. Giunto a Spoleto, si rese subito famoso tra quegli abitanti per un fatto prodigioso avvenuto poco dopo il suo arrivo. Fermatosi infatti a pregare nella chiesa della città, ne era stato cacciato in malo modo, al termine del terzo giorno di ininterrotte orazioni, dal custode che, avendo osato insultarlo, percuoterlo e tacciarlo di impostore per il suo devoto comportamento, era stato invasato dallo spirito maligno, da cui venne tuttavia miracolosamente liberato da I.

Lo scalpore suscitato dal fatto richiamò molta gente intorno al sant'uomo, che si vide offrire ogni sorta di beni perché volesse costruire un monastero, offerte che egli rifiutò. Ritiratosi sul Monteluco, nei pressi della città stessa, vi condusse per qualche tempo vita eremitica, poi, esortato dalla Beata Vergine apparsagli un giorno, eresse su quell'altura, verso il 528, un monastero per accogliervi quanti desideravano far vita religiosa sotto la sua disciplina.

Organizzato sul modello della laure palestinesi, il monastero di Monteluco, dopo la morte del suo fondatore e primo abate, adottò la Regola benedettina.

Celebrato per la santità della vita, per lo spirito di astinenza e il disprezzo delle cose temporali, nonché per lo spirito profetico e il dono dei miracoli, I. morí intorno al 550. Fu sepolto nella chiesa di S. Giuliano annessa al monastero, da dove venne poi trasferito in quella eretta a Spoleto in onore suo e di s. Ansano martire, chiesa in cui si conservano tuttora le sue reliquie.

Gli sono comunemente attribuiti sessantatre sermoni ed alcuni altri scritti, che appartengono forse piuttosto ad Isacco di Antiochia, detto il Grande (m. 7 ag. 461), il quale fu scrittore molto fecondo, come attesta Gennadio di Marsiglia (*De viris illustribus*, n. 66).

La festa di s. I. ricorre l'11 aprile.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 391-95; *Acta SS. Aprilis*, II, Anversa 1675, pp. 27-30; P.F. Kehr, *Italia pontificia*, IV, Berlino 1909, p. 11; A. Castellucci, *Monteluco Tebaide dell'Umbria*, in *Conferenze al Laterano*, Grottaferrata 1921, pp. 94-127; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 132; *Vies des Saints*, IV, pp. 267-69; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 71.

Niccolò Del Re

ISACCO, santo, martire sul MONTE SINAI: v. TEODULO, PAOLO, GIOVANNI e cc., ss., mm.

ISACCO, santo, martire in PERSIA: v. ABDAS, vescovo di Ergol, s., m.

ISACCO, santo, martire in PERSIA: v. ABRAMO, SAPORE, ISACCO, MENA e SIMEONE, ss., mm.

ISACCO, santo, martire in PERSIA: v. BOḪTĪŠOᶜ, ISACCO e SIMONE, ss., mm.

ISACCO, santo, martire in POLONIA: v. BENEDETTO, GIOVANNI, ISACCO, MATTEO e cc., ss., mm.

ISACCO di ŠEMAMĀ, santo, martire in EGITTO. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora I. al 25 abīb (= 19 lugl.). La notizia a lui dedicata è scarsa di particolari specifici, tuttavia si può condensare in poche righe che non vanno al di là dei luoghi comuni dell'agiografia. I. dunque era oriundo di Šemamā nel Basso Egitto (cf. Amélineau, op. cit., pp. 422-23) ed esercitava il mestiere di ortolano. Devoto e pieno di virtú, abituato ad una grande ascesi, generoso verso i poveri, fu mosso da un appello celeste ad andare a confessare Cristo davanti ai persecutori. Pieno di ardore obbedí e proclamò la sua apparte-

nenza alla religione cristiana, venne torturato e poi decapitato. Gli abitanti di Šemamā poterono raccogliere il suo corpo, che diventò fonte di miracolose guarigioni.

La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la medesima notizia al giorno corrispondente del 25 sanē.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 108; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 684-85; Forget, SA, II, p. 238; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, p. 1155.

Joseph-Marie Sauget

ISACCO di Tiphre, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora I. al 6 bašans (= 1° magg.), e la notizia che narra il martirio non è altro che un riassunto della *passio* del santo. Questa *passio,* tramandata in copto bohairico e che sarebbe dovuta a un certo Cristoforo, testimone oculare, è stata pubblicata con traduzione inglese da E.A. Wallis Budge nel 1893. Una versione ge^{c}ez, fatta sul testo arabo, compilata nella seconda metà del XIV sec. dall'abbā Salāmā, ben noto per le sue numerose traduzioni, è stata edita nel 1903 da F. M. Esteves Pereira che, poco dopo, ne pubblicò una traduzione portoghese. Del testo arabo si conoscono numerose copie, ma non ne è stata ancora pubblicata alcuna edizione.

Originario di Tiphre (in arabo Difrā), piccolo villaggio (cf. Amélineau, op. cit., p. 144), nel *nomos* di Panaho (in arabo Banhā) sulla riva destra del braccio fatnitico del Nilo, nel delta (cf. *ibid.,* p. 298), I. era un giovanotto di venticinque anni, animato da un ardente spirito religioso, quando una notte, gli apparve un angelo (questo particolare è frequente negli Atti dei martiri d'Egitto), che gli ingiunse di andare a presentarsi al governatore di Ṭaubah (o Ṭawah) città del delta a Sud di Alessandria (cf. *ibid.,* pp. 521-22). Malgrado l'opposizione dei suoi genitori, egli partí e giunto a Ṭaubah dovette attendere che il governatore Calciano uscisse dal bagno (questo stesso particolare del « governatore al bagno » si ritrova due giorni piú tardi nello stesso *Sinassario,* a proposito di Giovanni di Sanhūt [v.]) per proclamare dinanzi a lui la sua appartenenza al Cristianesimo e, conseguentemente, il suo rifiuto di sacrificare agli dèi ufficiali. Poiché il governatore doveva fare un viaggio a Damietta, affidò I. a un soldato di nome Dionigi con l'incarico di indurlo a sentimenti meno ostinati. Ma in seguito a un miracolo operato da I. (la guarigione di un cieco) Dionigi si convertí alla fede cristiana e ciò gli valse l'immediata condanna, subito dopo il ritorno di Calciano: egli venne infatti decapitato il 5 bašans (= 30 apr.). Nonostante le minacce del governatore, I. non si lasciò distogliere dalla sua perseveranza.

Il seguito del racconto si svolge a Pšati o Niqiūs (cf. Amélineau, op. cit., pp. 277-83) sull'altra sponda del braccio occidentale del Nilo, ove il governatore lo fa trascinare al suo seguito. Subito dopo l'arrivo a Pšati ha inizio una serie di supplizi, e, successivamente, entra in scena Arriano, alla giustizia del quale Calciano abbandona il cristiano recalcitrante. I. è quindi imbarcato nuovamente e, durante questa nuova traversata, che dura sedici giorni, egli ha ancora occasione di operare un altro miracolo, in favore di un marinaio colpito da una malattia d'occhi. All'arrivo ad Antinoe, capitale della Tebaide, di cui Arriano era governatore, I. è condotto al carcere, dove trova altri cristiani, fra i quali Filosseno e Surine.

Si deve ricordare che negli Atti di Apater e Irai (cf. H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte,* I, Parigi 1886, pp. 99-100) si riferisce che, quando Irai va a far visita a suo fratello in carcere ad Antinoe, vi trova anche molti cristiani, tra i quali precisamente I. di Tiphre. La permanenza nella prigione non è tuttavia di lunga durata, poiché all'indomani hanno inizio il processo dinanzi al governatore e una serie di supplizi che provocano nuovi prodigi alla presenza di un popolo pieno di ammirazione. Non volendo incaricarsi personalmente dell'esecuzione capitale, Arriano scrive la sentenza di morte e rimanda I. a Ṭaubah, là dove egli aveva pronunciato la sua professione di fede e dove, infine, dopo una lunga preghiera, confortato dal soccorso celeste, I. è decapitato. Era il 6 bašans. Questa data rimane la stessa in tutte le fonti che riferiscono del martirio e bisogna quindi preferirla al 5 dello stesso mese indicato da H. Delehaye e che proviene forse da una confusione con la data del martirio di Dionigi, guardiano di I.

A causa del sincronismo tra Calciano e Arriano, Cl. Vandersleyen (op. cit., p. 88) ha proposto l'anno 306 come data del martirio, a preferenza del 304, suggerito un tempo dal Budge e dall'Esteves Pereira. Cristoforo, il supposto autore della *passio,* si incaricò personalmente di trasportare il corpo di I. a Tiphre, suo paese natale, dove, sul luogo della casa del santo, fu costruita una chiesa in suo onore, consacrata un 6 tūbah.

I. ha ricevuto un culto di certo assai diffuso nella Chiesa copta. Abū Ṣāliḥ, nel XIV sec., accenna a un monastero e ad una chiesa a lui dedicati (cf. Amélineau, op. cit., p. 232). Secondo lo stesso autore (cf. Evetts, p. 253) il corpo del martire era custodito in una chiesa di Al-Qais o Dafū.

Ci si potrebbe ora chiedere se non vi sia stata confusione tra Dafū e Dafrā (= Tiphre), la cui grafia in arabo è assai simile. Comunque si conserva anche in arabo, ma ancora inedito, un racconto dell'arrivo del corpo di I., trasferito dalla fortezza di Al-Gabālē alla residenza del patriarca e quindi alla chiesa di Al-Mu^{c}allaqah nel Vecchio Cairo, il

10 barmūdah 1102 dell'era dei martiri, e, cioè, il 5 magg. 1386 (cf. Graf, *Catalogue*, p. 56).

Sebbene la fama di I. non sia uscita dalla Chiesa copta, tuttavia la traduzione ge^{c}ez nel *Sinassario Alessandrino* ha conservato la sua memoria al giorno corrispondente del 6 gembôt.

BIBL.: E.A. Wallis Budge, *The Martyrdom of Isaac of Tiphre*, in *Transactions of the Society of Biblical Archaeology*, IX (1893), pp. 74-111; id., *Notes on the martyrdom of the coptic martyr Isaac of Tiphre*, in *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, VII (1884-85), pp. 95-97; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; F.M. Esteves Pereira, *Martyrio do Abba Isaac de Tiphre* (vers. etiopica), Lisbona 1903; id., *Martyrio do Abba Isaac de Tiphre secundo a versão ethiopica* (= trad. portoghese), Coimbra 1903; B.T.A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries* (= *Anecdota Oxoniensia...*, Semitic Series, part. VII), Oxford 1895; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 104, 112, 129, 138-39; F. Nau, *Les Ménologes des évangéliaires coptes-arabes*, in PO, X, p. 203 (= 39); E. Tisserant, *Le calendrier d'Aboû 'l-Barakât*, *ibid.*, p. 270 (= 26); Basset, SAJ, *ibid.*, XVI, pp. 256-60 (= 998-1002); Forget, SA, II, pp. 103-104; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, III, Cambridge 1928, pp. 855-56; G. Graf, *Catalogue de manuscrits arabes chrétiens conservés au Caire* (= *Studi e Testi*, 63), Città del Vaticano 1934, p. 56; id., *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (= *Studi e Testi*, 118), ibid. 1944, p. 504; Cl. Vandersleyen, *Chronologie des Préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus*, LV), Bruxelles 1962.

Joseph-Marie Sauget

ISACCO e GIUSEPPE, santi, martiri in ARMENIA. I. e G. erano fratelli, figli di un principe arabo, che stabilitosi in Armenia, nella città di Erzerum, sposò una cristiana, alla quale permise di conservare la propria fede. Da questo matrimonio nacquero tre figli che la madre educò nella fede cristiana, ma che celavano la loro confessione per tema dei connazionali, poiché, secondo la legge musulmana, i figli avrebbero dovuto adottare la fede del padre. Diventati maggiorenni, quindi, decisero di fuggire presso l'imperatore bizantino, ma mentre si preparavano al viaggio, il padre impedí loro la partenza: uno solo dei tre poté fuggire, poiché G., il maggiore, era sposato con figli e non poteva lasciarli, e I. volle rimanere accanto al fratello ed aspettare il tempo opportuno per realizzare insieme il loro proposito.

L'occasione propizia sembrò giunta allorché il principe armeno, Kurt Mamikonian, fuggí presso i bizantini con tutta la famiglia; i due fratelli chiesero ed ottennero di associarsi a lui. Ma mentre erano in viaggio, il governatore arabo dell'Armenia li arrestò e, informato dello scopo del viaggio e della loro origine araba, li mise in prigione cercando per mezzo dei suoi funzionari religiosi di convertirli alla fede musulmana. Inutili furono le promesse e le minacce; inutili pure le suppliche del padre, che piangeva davanti ai figli, implorando di aver pietà della sua vecchiaia e di celare per il momento la loro fede cristiana, con la promessa di aiutarli, all'uscita del carcere, nel loro intento. Rimasti irremovibili nella loro decisione, furono decapitati e le salme furono lasciate all'aperto, per ordine del governatore, con divieto assoluto ai cristiani di seppellirle. Ma di notte una luce celeste discese sulle salme dei due martiri e, impaurito da questo segno divino, il governatore ne ordinò ai cristiani la sepoltura. I fedeli li deposero in una cappella, ove, dice l'agiografo, avvenivano guarigioni prodigiose per intercessione dei santi martiri.

Il martirio di I. e G. avvenne durante l'impero di Niceforo (802-811), imperatore bizantino, e il regno di Harun-el-Rašid (786-809), ad Erzerum, città dell'Armenia Maggiore, il 15 Arač^{c}, cioè il 19 ott. dell'a. 808, un giovedí, come riferisce la *passio*, scritta in armeno. In quel tempo il *katholicos* degli armeni era Davide II (806-833).

Il culto dei santi divenne pubblico e comune per tutta la Chiesa armena fino ai giorni nostri. Infatti il Calendario attuale li commemora nella seconda settimana dopo la festa della Trasfigurazione, mentre il Martirologio armeno riporta la loro *Vita* il 22 gennaio.

BIBL.: *Vitae et Passiones sanctorum* (in armeno), II, Venezia 1874, pp. 266-71; BHO, p. 122, n. 545; Nilles, *Kal.*, II, p. 591; Ormanian, *Azkapatum*, I, coll. 920-21.

Paolo Ananian

ISACCO e HAMAZASP, santi, martiri in ARMENIA. I. e H. erano fratelli figli del principe Gagik Arcruni e subirono il martirio durante il catolicossato di Isaia (775-788). In quel tempo l'Armenia era soggetta alla dominazione araba, ma i due principi erano valorosi combattenti e mantenevano nella propria regione l'ordine e la pace. L'agiografo loda specialmente la loro pietà e religiosità.

L'anno 785 saliva sul trono del regno arabo Mūsā-ibn-Mahdī, « uomo crudele e malvagio » come lo definisce lo storiografo armeno, Leonzio. Infatti, appena salito al trono, mandò in Armenia un governatore di sua fiducia, il quale, giunto nella capitale, Dwin, convocò tutti i principi armeni. Anche i due fratelli I. e H., insieme al loro terzo fratello Meruzan, accettarono l'invito e vi andarono, « poiché, dice l'agiografo, avevano il cuore schietto e non dubitavano di niente ». Ma appena arrivati a Dwin, il governatore arabo li tenne prigionieri, accusandoli di ribellione contro i dominatori. I due fratelli erano considerati fra i piú valorosi di tutti i principi armeni e ciò insospettí il governatore il quale temeva che essi potessero opporsi ai suoi malvagi progetti.

Rimasti per tre mesi in carcere, si sentirono proporre di rinnegare la fede cristiana, come condizione per essere lasciati liberi. Uno dei fratelli, Meruzan, accettò la condizione, e fu liberato, ma



Isaia, profeta. *Immagine di I.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

gli altri due perseverarono nelle tribolazioni senza cambiare avviso. Il governatore cercò di smuoverli con le torture, ma anche questo mezzo fu vano. Infine furono decapitati, l'anno 786, in un giorno dell'ottavario dell'Epifania. La Chiesa armena li onora con una festa nella settimana della III domenica dopo la festa dell'Esaltazione della S. Croce. Il Martirologio armeno riporta la *Vita* dei santi martiri l'8 aprile.

Bibl.: G.B. Aucherian, *Vita dei Santi* (in armeno), VI, pp. 330-45; Leonzio io storiografo, *Invasione degli arabi*, cap. 8; Nilles, *Kal.*, II, pp. 605-606; Ormanian, *Azkapatum*, I, coll. 898-99.

Paolo Ananian

ISACCO, JOGUES, santo, martire: v. Canada, martiri gesuiti del.

ISAIA, profeta, santo, martire. Il nome Ieshaᶜiāhû (= Iahweh salva) esprime, definendola, la sua missione, il contenuto del suo messaggio: soltanto da Iahweh è da aspettare la salvezza. Chiamato da Dio (*Is.* 6) nell'anno in cui morí il re di Giuda, Ozia (ca. 740), egli era dunque nato verso il 770. Di nobilissima famiglia, come fanno dedurre la sua formazione culturale e la sua disinvolta presenza a corte, godette di una grande autorità presso tutti, re e notabili, e continuò la sua missione sotto i re di Giuda Iotam (740-736), Achaz (736-721) ed Ezechia (721-693; *Is.* 1, 1).

Dalla moglie, chiamata « profetessa » (8, 3), in quanto sposa del profeta, ebbe due figli, cui impose, per ordine del Signore, nomi simbolici: « un resto ritornerà » (7, 3) e « spoglia-lesto, preda-veloce » (8, 3).

Dopo la miracolosa liberazione di Gerusalemme (a. 701), predetta in 37, 6 sg., 21 sgg., non riscontriamo nel libro alcun altro indizio storico o cronologico, né alcun'altra notizia, circa la sua vita. Secondo *II Par.* 26, 22 egli scrisse la storia del regno di Ozia « dall'inizio alla fine », utilizzata da *II Reg.* e *II Par.* I rabbini ritenevano che I. fosse della tribú di Giuda e della stirpe davidica, in quanto consideravano il padre Amos (ʾamôṣ) fratello del re Amasia (cf. Girolamo, *In Is.* 20). Alcuni Padri greci e latini (Clemente Alessandrino, Epifanio, s. Agostino) identificano il padre di I. con il profeta Amos (ᶜamôs), forse per la stessa trascrizione fatta dai LXX (᾿Αμώς); in realtà, in ebraico si tratta di due nomi ben distinti, con consonanti iniziali e finali diverse.

Secondo un'antica tradizione, di origine giudaica del I sec. ca. d.C. (cf. *Talmud* babilonese, trat. Iebamot, 49 b; il *Targum* in *II Reg.* 21, 16), incorporata poi, nei secc. III-IV, nell'apocrifo cristiano l'*Ascensione d'Isaia* (cf. DBs, I, col. 409) e accettata anche dai Padri (Giustino, *Dial. cum Tryph.* 120, in PG, VI, col. 756; Origene, *In Is. hom.* 1, 5, *ibid.*, XIII, col. 223 con riferimento ad *Hebr.* 11, 37; cf. anche J. Ruwet, in *Biblica*, XXIV [1943], pp. 51 sg.; Tertulliano e s. Girolamo, che la dice « apud Iudaeos certissima traditio » [*In Is.*, 57, 2], s. Agostino, ecc.) e consacrata nel *Martirologio Romano* al 6 di lugl., I. sarebbe stato segato, per ordine del re Manasse (693-639), con un arnese di legno. A tale martirio alluderebbe s. Paolo (*Hebr.* 11, 37) quando, tessendo l'elogio dei santi del Vecchio Testamento, che si santificarono e subirono anche la morte per la fede, continua: « altri si lasciarono torturare... furono lapidati, segati (*secti sunt*)»; s. Girolamo, continuando la frase citata, afferma che, ai suoi tempi, tale riferimento era comune: « unde et nostrorum plurimi illud quod de passione sanctorum in epistula ad Hebraeos legitur, *serrati sunt*, ad Isaiae referunt passionem ». Se non si può dimostrare il valore storico di tale tradizione, se ne rileva comunemente la grande probabilità per la rispondenza con quanto sappiamo del regno di Manasse.

Giuseppe (*Antiq.* X, 3, 1) afferma esplicitamente che Manasse uccise i profeti; in *II Reg.* 21, 16 è detto: « Manasse sparse tanto sangue innocente da riempire Gerusalemme da un capo all'altro, oltre al peccato suo con cui fece peccare Giuda facendo ciò che è male (idolatria, ecc.) agli occhi del Signore ».

Rivestono solo carattere leggendario i racconti riguardanti la sepoltura del profeta a Paneas, presso

la sorgente principale del Giordano e la traslazione delle sue reliquie a Costantinopoli, nel 442, sotto il regno dell'imperatore Teodosio II (cf. Baronio, *Notat. ad Martyr. Rom.*, 6 lugl.).

L'*Ecclesiastico*, verso il 200 a.C., scrive di I.: « Ai tempi di Ezechia... Sennacherib... stese la sua mano contro Sion e bestemmiò Iddio nel suo orgoglio. Allora si commossero..., invocarono l'altissimo Iddio; e il Signore esaudí la loro preghiera e li salvò per mezzo di I. Percosse il campo degli Assiri... perché Ezechia operò il bene e si mantenne sulle orme di David, secondo le istruzioni di I. il grande profeta, il profeta cosí fedele nei suoi vaticini. Per mezzo di lui si arrestò il sole e fu allungata la vita del re (cf. *Is.* 38, 1-8). Fortemente ispirato, vide il futuro e consolò i piangenti di Sion. Sino alla fine dei tempi annunziò l'avvenire e le cose nascoste, prima che accadessero » (allusione ai vaticini dei capp. 40-46; *Eccli.* 48, 18-25). In questo elogio l'autore, ispirato, parla di I. seguendo il libro che ne porta il nome e che ci hanno ridato intero i rotuli di Qumrân (I Q Is^a).

Il libro di I. senz'altro al primo posto tra gli scritti profetici per l'importanza del contenuto e la sublimità della forma, consta di due parti leggermente disuguali (1-35 e 40-66), separate da un intermezzo storico (36-39).

La secondà metà del sec. VIII a. C., epoca di I., vede il risveglio e la spinta possente dell'Assiria, da Teglatfalasar III (745-727) a Sennacherib (705-681), verso il Mediterraneo e verso il Nilo. I piccoli regni dalla Siria all'Arabia, che si coalizzano per tener testa all'incombente minaccia, non fanno che anticiparne l'avvento; tra essi c'è Damasco e Samaria (il regno d'Israele). Giuda, che pur vuol restare estranea alla coalizione, è attaccata (guerra siro-efraimita, ca. 735): il re Achaz invece di confidare in Iahweh, invoca l'aiuto di Teglatfalasar. Questi interviene, distrugge Damasco, fa suoi tributari Samaria e lo stesso Giuda. Samaria dopo un assedio di tre anni, sarà distrutta da Sargon nel 721. Il regno di Giuda vede aumentare l'influenza e il dominio dell'impero assiro, da una parte, e sente dall'altra la sollecitazione a resistergli, che gli viene insistente dall'Egitto, il quale promette il suo aiuto e la sua protezione.

Ezechia, pur cosí pio, cade in questo gioco e vede minacciata Gerusalemme da Sennacherib; solo l'intervento di I., che preannunzia la salvezza in nome di Iahweh, salva la capitale e il suo re.

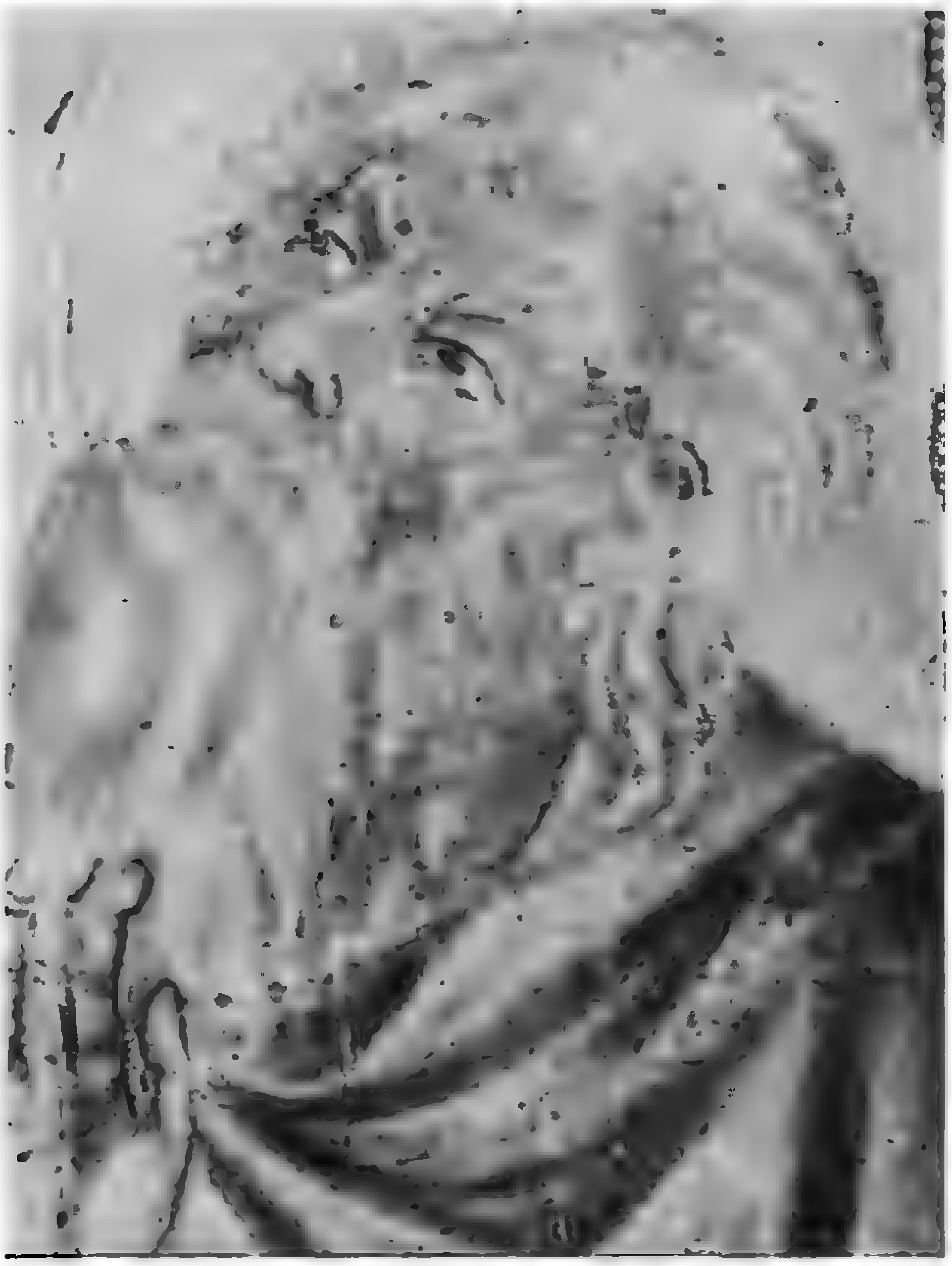
È dunque un periodo di grandi devastazioni e sofferenze; esso segue il periodo di prosperità materiale apportata dal regno di Ozia-Iotam. Ma il pericolo esterno non sarebbe nulla, se Giuda non fosse minato internamente. Quel complesso di deviazioni contrarie alla religione legittima (monoteismo iahwistico) che i moderni sono soliti denominare « religione popolare », dopo aver raggiunto il culmine in Samaria, attirando su quel regno il castigo definitivo, la distruzione, ha piantato salde le radici anche in Giuda. Iahweh, è vero, rimane il Dio d'Israele, del popolo eletto; ma non è piú il Dio supremo, unico del puro iahwismo di Mosè: « E nel tempo in cui si trovava alle strette, questo stesso re Achaz continuò piú che mai a commettere delle infedeltà contro Iahweh. Offrí dei sacrifici agli dèi di Damasco che l'avevano sconfitto (arrivò a sacrificare un suo figlio: *II Reg.* 3, 27) e disse: " Giacché gli dèi dei re di Siria danno aiuto a questi, io offrirò loro dei sacrifici e aiuteranno anche me ". Ma furono invece la rovina di lui e di tutto Israele». (*II Par.* 28, 22-25).

Questi sentimenti caratterizzano bene lo stato di decadenza religiosa, in quel tempo, e indicano l'essenza della religione popolare. Non è piú ritenuta sufficiente la protezione di Iahweh, non piú operante l'Alleanza del Sinai; i popoli idolatri ottenevano vittorie e prosperità offrendo ricchi sacrifici; secondo la mentalità semita, il rapporto è



ISAIA, profeta. Belbello, *I. col cartiglio.* Pagina miniata della *Bibbia Estense.* Città del Vaticano, Biblioteca, Barb. Lat. 613, f. 382v.

(foto Bibl. Vat.)



ISAIA, profeta. Cimabue, *Immagine di I.* Firenze, Uffizi, part. della *Maestà* (sec. XIII).

costante: al culto dovizioso devono rispondere la protezione e i benefici da parte del dio. Nessuna preoccupazione, nessun pensiero pertanto delle leggi morali. Domina cosí l'ingiustizia e il malcostume.

Se la religione legittima è sintetizzata nel monoteismo e nei precetti morali, come sancisce il *Decalogo,* statuto dell'Alleanza del Sinai, quella « popolare » può sintetizzarsi nel sincretismo idolatrico, con tutte le flessioni che lo preparano e l'accompagnano: magia, divinazione, culto a Iahweh simboleggiato nel vitello, pratiche licenziose sulle alture sacre, sacrifici umani, cura del rituale senza preoccupazione alcuna dei precetti morali. I. agisce contro questo complesso di deviazioni; rivendica i diritti di Iahweh, i doveri imposti dall'Alleanza, freme dinanzi ai vizi e al cerimoniale esterno che profanano ed offendono la santità dell'Eccelso. Ai re rimprovera la mancanza di fede nell'Onnipotente.

Di fronte alla sublimità e maestà di Dio (cf. 6), l'orgoglio dell'uomo, la cui esistenza è un soffio (2, 22), è qualcosa di ripugnante.

Giuda ormai è una vigna degenere; vengono presentate in 5, 8-23 le « lambrusche »: sono gli accaparratori (vv. 8 sgg.), i gaudenti (vv. 11-17), i senza scrupoli (vv. 18 sgg.), gli empi che pretendono cancellare ogni distinzione tra il bene e il male (v. 20), i presuntuosi (v. 21), i giudici iniqui (vv. 22 sg.): tutti costoro saranno castigati (v. 24).

Tema centrale dell'intero libro e del ministero d'I. è: « Sion (= metonimia per la nazione, Giuda) sarà redenta mediante il giudizio (di condanna e rispettiva pena) e i suoi reduci (coloro che ritorneranno dall'esilio) per la giustizia » (1, 27); eco e commento del vaticinio di Natan a David: « se (il tuo discendente) fa il male, lo castigherò con colpi che gli uomini danno; ma non ritrarrò da lui il mio favore » (*II Sam.* 7, 14 sg.).

Nella prima parte si denunzia prevalentemente il male e il castigo purificatore, nella seconda si descrivono le gioie del riscatto e della restaurazione; libro di afflizione la prima, di consolazione la seconda. Spiccano, nella prima parte il cap. iniziale, sintesi dell'intera profezia, visione inaugurale e vocazione del profeta (6) e il libro dell'Emmanuele (7-12). La lega dei re di Damasco e di Efraim (735) contro il re di Giuda, Achaz (736-721), mette in pericolo la dinastia davidica; I. ne assicura la perpetuità fino all'avvento del Messia, che presenta in tre quadri: la nascita verginale (7); il prodigioso fanciullo sul trono di David, dal nome e dalle attribuzioni divine (9); il suo governo di giustizia (11); ciclo completato con l'annunzio della punizione dei nemici di Giuda (8-10). Infine la crisi nazionale per l'invasione assira, ad opera di Sennacherib (703-701), al tempo di Ezechia (721-693). Nella seconda parte domina la maestosa figura del « servo di Iahweh », mandato per salvare Israele e tutte le genti; mite a un tempo e forte maestro, fedele alla sua eroica missione, che infine dà la vita in espiazione delle colpe di tutti (42, 49, 50, 52, 13-53, 12).

I. esercitò il suo ministero per ca. mezzo secolo, prendendo viva parte alle sorti della nazione. Se si tien conto della forma molto accurata ed elaborata dei vaticini, delle caratteristiche affatto peculiari dello stile, del dominio prestigioso della lingua nell'uso dei sinonimi, ci pare s'imponga la conclusione che I. medesimo ha fissato per iscritto i suoi vaticini, e pertanto ne ha anche intrapreso il primo raggruppamento. La disposizione definitiva, tuttavia, è opera dei suoi discepoli e anche di altri redattori: « Tre documenti di genere diverso e indipendenti, di un'antichità difficilmente superabile (secc. II e III a. C.): I Q Is^a, la traduzione greca (dei LXX), *Eccli.* (48, 22-25) concordano tutti nel mostrarci il libro nella sua interezza e nell'ordine attuale » (Vaccari). I critici negano a I. la seconda parte e molti capp. della prima, ma gli argomenti di critica interna, da essi addotti, per molti, tuttora, rimangono non decisivi (cf. Spadafora, cit., pp. 90-98).

I Padri celebrano I. come il principe dei profeti; Eusebio e Teodoreto lo dicono « massimo, divinissimo »; Gregorio Nazianzeno e Crisostomo « magniloquentissimo », Cirillo, Girolamo, Agostino « evangelista ed apostolo, piú che profeta ». Fanno eco i moderni: « Nella situazione complicata e pericolosa in cui la Palestina venne a trovarsi nella

seconda metà del sec. VIII, Giuda ebbe il vantaggio di avere in I. una personalità di una tempra eccezionale. Egli era, da tutti i punti di vista, il piú grande dei profeti. Non è eccessivo dire che I. è la sola figura del Vecchio Testamento per la quale, d'accordo con la tradizione, la critica è restata piena di ammirazione e di rispetto. Sebbene gli esegeti protestanti siano unanimi nel considerare come non autentici quasi i due terzi del libro che porta il suo nome, essi continuano a prodigare al profeta gli elogi piú sentiti. Per Procksch, ad es., I. è « il piú grande figlio di Gerusalemme, lo spirito piú augusto del Vecchio Testamento, che supera i suoi contemporanei, i re, i sacerdoti e i profeti, quanto la statua di un personaggio supera le figurine della sua epoca scolpite sul piedistallo » (Dennefeld).

« Calore e *pathos* di un'anima accesa dalle piú vive e nobili passioni, potenza plastica nell'espressione: tali sono le caratteristiche dominanti del suo genio letterario e dalle quali risultano una sensazione di veemenza, di dinamica, di vita intensa. Questo uomo è una tempesta. Ad ogni istante, quando il ciclone divino turbina nelle sue fibre, gli oracoli erompono come scoppi di tuono. È perfetto in lui il dominio della lingua ebraica che si manifesta nella varietà d'accordare la sintassi al ritmo del sentimento espresso. Ha il dono delle parole espressive, delle formule ardite, concise, nervose, nette; alterna, con rapidi passaggi, la requisitoria, la satira, l'elegia » (Dumeste). Molte sono le affinità rilevate tra I. e la personalità, il carattere, lo stile di Paolo; identico l'intimo ardore, lo slancio irresistibile, lo zelo bruciante per la maestà di Dio e la salvezza delle anime.

In realtà, la personalità e l'opera di I. — come quella di Paolo — esercitano « una seduzione irresistibile » (Dumeste): esse spiccano particolarmente al momento della vocazione e nelle due crisi nazionali: invasione siro-efraimitica (735) ed invasione assira (701).

L'uomo di Dio (cap. 6). In una mirabile visione, I. vede « il Signore, il Sommo, l'Eccelso, seduto su un trono; i lembi del suo regale ammanto riempivano il tempio. Dei serafini stavano ritti intorno a Lui. E a gran voce, proclamavano alternativamente: " Santo, santo, santo è Iahweh l'onnipotente (Iahweh ṣĕbā'ôt); la sua gloria riempie tutta la terra " ». Tutta la descrizione dà, quanto è possibile ad umano intelletto, la piú sublime idea della maestà, spiritualità e santità dell'essere supremo. Il coro dei serafini celebra con enfasi la sua santità. Il profeta professa la propria miseria: « sono uomo dalle labbra impure... e i miei occhi han visto il re, l'Onnipotente ». Uno dei serafini « con un carbone ardente » purifica le sue labbra: « la tua reità è cancellata, il tuo peccato è espiato ». L'umile confessione attira la benevolenza e la grazia purificatrice dell'Eterno (il *munda cor meum* recitato dal sacerdote prima dell'Evangelo evoca tale purificazione e il triplice *Sanctus* della Messa e del *Te Deum,* è una eco del canto dei serafini). Allora si fa sentire la voce del Signore: « " Chi manderò, chi andrà per noi? " — in nome e con l'autorità di Dio. — Risposi: " Eccomi! manda me " ». L'offerta pronta e generosa di I. è indice del suo carattere, manifestazione della sua dedizione a Iahweh, del suo zelo per la causa di Dio.

In contrasto con l'umile resistenza di Mosè (*Ex.* 3, 11-15) e la timidezza di Geremia (*Ier.* 1, 6), c'è qui lo slancio del lottatore, pronto all'azione. È una delle molteplici caratteristiche che avvicinano I. a s. Paolo, insieme alla sublimità delle idee, all'irruenza e alla potenza dello stile e ai molteplici aspetti del loro genio: appena Gesú gli si rivela, Paolo gli chiede: « Che cosa devo fare, o Signore? » (*Act.* 22, 10). Il feroce persecutore che credeva di zelare la gloria di Dio, soffocando i seguaci di Gesú, offre se stesso, le sue doti, lo stesso zelo al servizio del risorto. Non si risponde a Dio, con tanta prontezza e generosità se non si è già « uomini di Dio », dalla fede ardente e vissuta. L'azione di Dio investe e assume tutto l'uomo con le sue doti e le sue qualità, dopo averlo preparato all'alta missione cui lo destina. I. è, insieme a tutta la sua famiglia, al servizio dell'Eterno.

Quasi a premunirlo contro ogni illusione e per prepararlo alla dura lotta che lo attende, Iahweh svela al suo eletto la penosa realtà, costituita dal risultato negativo, almeno immediato, della sua missione: il popolo non vorrà capire, non gli crederà. La predicazione di I. non sarà accolta dai suoi uditori e sarà pertanto occasione del loro irrigidimento, e quindi della loro punizione. A conoscenza del disegno divino di salvezza, dell'indissolubilità dell'Alleanza, pieno di zelo per l'onore di Iahweh e di amore verso il suo popolo, I. nella concisa domanda, che è una preghiera: « Fino a quando, o Signore? », esprime la sua ansia, il suo dolore; vorrebbe che una tale situazione dolorosa cessasse al piú presto; egli è pronto ad agire, desidera mettersi subito all'azione.

Purtroppo (vv. 11 sgg.), dimostrandosi inutile ogni castigo parziale, ogni altro tentativo fatto per far rinsavire quei ribelli, Giuda sarà annientato, Gerusalemme distrutta, i superstiti deportati. Con l'esilio, l'Eterno opererà la purificazione, la trasformazione morale di un piccolo numero di superstiti, il « resto » (cf. il nome simbolico di un figliolo d'I., *shĕ'ar iāshûb* = un resto ritornerà [7, 3]).

La salvezza d'Israele e del mondo mediante il «resto» o germe santo (v. 13), purificato da Iahweh col tremendo castigo annunziato (vv. 11 sgg.) è il tema comune agli altri profeti, ma che I. sviluppa in maniera piú universale e completa.

Dopo aver richiamato con veemenza e con accenti lirici affascinanti, i suoi degeneri contemporanei alla fedeltà verso il « Santo d'Israele ».



ISAIA, profeta. *I. tra la notte e il giorno,* da un Salterio eseguito a Costantinopoli. Parigi, Biblioteca Nazionale, Cod. Gr. 139, f. 435v (sec. X).

minacciando altrimenti i piú gravi flagelli (1-5), il profeta interviene presso il re (7) e presso il popolo (8) quando la coalizione siro-efraimitica porta la minaccia piú grave (735) alla dinastia davidica e allo stesso regno di Giuda. Mentre dinanzi al pericolo incombente, « il cuore del re e il cuore del suo popolo palpitarono, come sbattono sotto il vento gli alberi della foresta » (7, 2), quasi canne instabili, I., calmo, si presenta ad Achaz e, in nome di Iahweh, l'assicura della vanità del disegno nemico; che abbia fede in Iahweh; la dinastia di David non può perire. « Controllati, tranquillizzati e non temere; che il tuo cuore non si abbatta a cagione di questi due avanzi di tizzoni fumiganti... che han congiurato a tuo danno: attacchiamo Giuda e mettiamo re sul trono di essa il figlio di Tābĕ'ēl-.

Questo non si realizzerà, non accadrà. Ma se non avrete fede, non sussisterete » (7, 4-9). Il re chieda pure un miracolo, I. lo compirà per dimostrargli la verità della promessa divina. Ma l'empio re ha già deciso d'invocare l'aiuto dell'Assiria ed ipocritamente rifiuta l'offerta. Erompe allora l'indignazione di I.: « Ascoltate, o casa di David! È poco per voi stancar gli uomini, che volete stancare anche il mio Dio? ». Cosí eretto e minaccioso dinanzi al re, l'araldo di Dio, dona egualmente « il segno » che deve comprovare la verità delle sue parole, « prima che il suo figliolo che è lí con lui, raggiunga l'età della discrezione (fra breve), il paese dei due re che ti fanno spavento (Damasco e Samaria) sarà devastato ». La casa di David sarà salva perché da essa deve nascere il Messia: « Ecco la Vergine che è gravida e partorisce un figlio e gli porrà il nome Emmanuele (Dio con noi) ». Egli apporterà al mondo ogni bene (vv. 14 sg., 21 sg.; e cf. 8-9 e 11). Ma l'empietà del re e del popolo sarà punita: « Su te poi, sul tuo popolo e sul casato di tuo padre, Iahweh farà venire dei giorni, quali mai non vennero da quando Efraim si separò da Giuda » (vv. 17-20, 23-25).

Fallita la sua missione presso il re, I. trasmette questa volta a tutto il popolo, da parte di Iahweh, un nuovo segno in favore del messaggio sulla perennità della dinastia davidica, contro l'attacco siro-efraimita (8, 1-4); preannunzia il castigo per l'infedeltà di Giuda (vv. 5-8); svolge il pensiero d'ardente fede all'Emmanuele e dopo aver esortato i suoi discepoli a guardarsi dalla mentalità superstiziosa e tutta pagana del popolo che, neanch'esso credendo alle sue parole e alla protezione di Iahweh, si affida al piano « umano » del re e quindi all'aiuto dell'Assiria (vv.9-12), fa seguire alla fosca tenebra che graverà su Giuda la descrizione dello splendore della luce messianica, l'Emmanuele, celebrato con uno slancio affascinante (v. 22, 9, 1-8).

« Non chiamate lega (l'intesa tra Achaz e il re d'Assiria: dice I. ai suoi fedeli) tutto ciò che questo popolo chiama lega (una sola deve essere per Giuda l'Alleanza: quella con Iahweh; sol da essa può aspettare il proprio bene)... Iahweh ṣĕbā'ôt è quegli che dovete avere per alleato; lui, che deve incutervi timore e terrore » (8, 12 sg.).

Allo stesso modo, quando Sennacherib, sconfitto anche l'esercito del Faraone, chiede la resa di Gerusalemme assediata, e lo sbandamento è generale, I. dominando tutti con la sua calma, frutto della fede in Iahweh, impedisce la resa e preannunzia la straordinaria liberazione che il Signore opererà (*Is.* 36-37).

La fede nella rivelazione sul Messia e la sua opera, di cui risuona tutto il libro, che darà il tono a tutti gli altri profeti e che riecheggia continuamente in tutto il Nuovo Testamento, dominò l'animo del profeta e lo accese di amore per il futuro Redentore. E quando, completata la missione per il presente, pensò a « consolare » gli



ISAIA, profeta. Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, *Immagine di I.* Madrid, Escorial (sec. XVI).

(foto Anderson)

esuli, scrivendo « per il lontano avvenire » (*Is.* 40-66), fissò il suo sguardo commosso sulle sofferenze inaudite del Messia, sulla sua morte per la redenzione di tutti gli uomini, il suo trionfo. La tristezza per il presente fu vinta dalla fede nella onnipotenza misericordiosa di Iahweh, dalla contemplazione del glorioso futuro che l'ispirazione profetica rendeva presente allo spirito del mistico veggente. Iahweh che domina gli eventi, che regge e dirige il corso della storia, che tutto fa convergere ai suoi disegni.

I. è il fondatore della teologia o filosofia della storia: Assur nelle sue travolgenti conquiste, nelle sue sanguinose campagne, è soltanto strumento della divina giustizia: « Guai ad Assur verga della mia ira, strumento del mio furore ». Ma Assur, nel suo orgoglio lo ignora e va superbo della sua potenza, crede invincibili i suoi eserciti, insulta Giuda e bestemmia contro Iahweh. Tanto orgoglio sarà punito e di Assur, questa superba foresta, non resteranno che ruderi, pochi alberi bruciacchiati dal grandioso incendio che tutto devasterà (*Is.* 10).

Culto. Consta dai menei greci che la commemorazione di s. I. profeta era celebrata a Costantinopoli al 25 genn. nella chiesa di S. Lorenzo. Si riteneva che in essa riposasse il corpo del santo, precisamente nell'oratorio, annesso alla basilica, edificato dall'imperatore Marciano e dalla sua sposa Pulcheria. La festa del 25 genn. potrebbe essere quella della dedicazione di tale oratorio. Notizie leggendarie parlavano infatti di una duplice traslazione delle reliquie d'I.: la prima da Gerusalemme a Cesarea di Filippi (Panea) e la seconda da Cesarea a Costantinopoli, sotto l'imperatore Teodosio.

È attestata comunque a Costantinopoli una grande venerazione per I.: si facevano frequenti pellegrinaggi per invocare la salute dal santo che in vita aveva guarito il moribondo Ezechia (cf. *II Reg.* 20, 7). Un libro del sec. XII conserva una raccolta di guarigioni miracolose attribuite al nostro santo. I Ruteni ne celebrano la festa il 9 magg.; i Copti al 6 sett. e al 29 dic. I martirologi latini, a partire da Beda (VIII sec.) pongono la commemorazione di I. al 6 lugl.: «Apud Iudaeam — scrive s. Isidoro — Isaiae Prophetae, qui sectus in duas partes occubuit, sepultusque est sub quercu Rogel, iuxta transitum aquarum ». La notizia del *Martirologio Romano* è tratta da Usuardo, che segue lo pseudo-Epifanio (PG, XLIII, coll. 397, 419 sgg.). Nella Chiesa latina, la venerazione fu accresciuta non poco dalle diverse reliquie di I., presenti nei vari paesi; cosí nella cattedrale di Brindisi (Ufficio proprio, Roma 1583); nelle chiese di S. Stefano e di S. Giovanni in Monte a Bologna; a Colonia e nel Belgio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 250 sgg.; *Synax. Constantinop.*, coll. 665 sgg.; M.-L. Dumeste, *Le prophète I., le sang, la foi, le génie*, in *Revue Biblique*, XLIV (1935), pp. 526-47; A. Feuillet, in DBs, II, coll. 647-729; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 272; *Vies des Saints*, VII, pp. 129-34; S.M. Gozzo, *La dottrina teologica del libro di I.*, Roma 1962; A. Penna-R. Gazeau, in *Catholicisme*, VI, coll. 130-44; F. Spadafora, *Il libro Sacro*, II, 2, *I Profeti*, Padova 1965, pp. 82-176. V. inoltre i commenti: A. Condamin, Parigi 1905; F. Feldmann, Münster 1925-26; J. Fischer, Bonn 1937-38; E.-J. Kissane, Dublino 1941-43; G. Girotti, Torino 1942; L. Dennefeld, *La S.te Bible*, VII, Parigi 1947, pp. 13-234; A. Penna, Torino 1958; A. Vaccari, Firenze 1961, pp. 1263-381.

Francesco Spadafora

Iconografia. Fin dai primi secoli l'iconografia ha stabilito un'immagine tradizionale di I., proponendolo sia nell'aspetto di un uomo di vigorosa maturità, sia in quello di un vecchio, ma valido e solenne. Sempre — o quasi sempre — in virtú della sua profetica visione dell'incarnazione, egli con i passi piú significativi e, in particolare, l'*Ecce Virgo concipiet*, o il ramo dell'albero di Iesse. Talvolta gli sono poste accanto la sega o la trave di cedro su cui sarebbe stato martirizzato.

Un affresco dell'arenario del cemeterio di Priscilla a Roma (sec. III) ci propone appunto, secondo un'interpretazione sostenuta da G. B. De Rossi, una delle prime raffigurazioni di I., a lato della Vergine, in atto di additare una stella. Per quanto una tale identificazione sia assai controversa, essa corrisponde all'indirizzo iconografico piú tardi sviluppato in questo senso e che ha suggerito piú volte un accostamento tra la figura di I. e l'immagine di Maria, o la scena dell'annunciazione o altre espressioni della divina maternità. Vasta è stata, in Oriente, la suggestione operata da questo profeta e tradotta in immagini che vanno da quelle arcaiche delle chiese rupestri della Cappadocia (IV e V sec.) agli affreschi della laura *Katholicon*, della Cappella di S. Giorgio, del *Dochiarion* dell'Athos (sec. XVI) e della cappella di S. Giovanni di Mistra. Queste raffigurazioni hanno, in Occidente, la loro rispondenza nelle grandi composizioni musive di S. Apollinare Nuovo di Ravenna (sec. VI), di S. Maria in Trastevere a Roma (XIII sec.) e di S. Marco a Venezia (XIII sec.), per ricordarne le piú illustri.

Prima, però, di proseguire in una rassegna, che necessariamente rimane assai limitata, delle immagini isolate di I. e delle scene relative alle sue profezie e alla sua leggenda, occorre dedicare un cenno particolare alla ricchissima messe delle miniature che in salteri, commentari, bibbie, costituiscono una preziosa guida iconografica per quello che riguarda il profeta e gli episodi che lo concernono.

Fra le miniature piú note ed antiche, quindi, ricordiamo quelle della *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste (purificazione delle labbra) del sec. VII, nella Bibl. Vat.; delle omelie di s. Gregorio di Nazianzo (visione di I.) del sec. IX, nella Bibl. Nat. di Parigi, cod. *Parisinus* 510; del

Commentario di I., miniato nello *Scriptorium* di Reichenau, della Biblioteca di Bamberga, del sec. X; del Salterio greco (visione) del sec. X nella Bibl. Nat. di Parigi, G. 139, f. 435; della Bibbia catalana di Roda e della Bibbia di Noailles della Bibl. Nat. di Parigi, sec. XI; del Breviario di S. Martino di Tours del sec. XIV, nella Bibl. di Tours; del Libro d'Ore di Rouen del sec. XV nella Bibl. di Cherbourg; della Bibbia Estense del sec. XV, nella Bibl. Vat., questi ultimi tutti rappresentanti la scena del martirio.

Per ritornare alle immagini di I., cosí come tramandate nei secoli, senza peraltro la possibilità di darne una lista completa ed esauriente, ricorderemo le sculture del portale di Moissac (sec. XII), del portale della cattedrale di Cremona (sec. XII), la statua di Notre-Dame-du-Port a Clermont-Ferrand (sec. XII), le statue nelle cattedrali di Chartres, Amiens, Troyes, Losanna, Burgos, Bamberga (sec. XIII), nonché la raffigurazione del *Giudizio finale* nella cattedrale di Poitiers (sec. XIII). Un cenno particolare merita la figura di I., unitamente a quella di Davide, che rimane, nell'Oratorio del Presepio della cappella Sistina di S. Maria Maggiore in Roma, come testimonianze del rinnovamento operato da Arnolfo di Cambio alla fine del XIII sec. Tra le pitture potremo annoverare alcune delle piú illustri e, prime tra tutte, quella immagine di I. che figura nella *Pala d'oro* di S. Marco a Venezia (sec. XII), cosí suggestiva nella sua solennità benedicente e, quindi, la testa di I. vecchio, con occhi intenti e acuti, che Cimabue dipinse nella *Maestà* degli Uffizi (sec. XIII). Continueremo enumerando la scultura del Brunelleschi nella cattedrale di Pistoia (a. 1400), la statua di Nanni di Banco del duomo di Firenze (a. 1408), il portello del trittico del Maestro dell'Annunciazione di Aix (a. 1443) nella Coll. Herhart Cook di Richmond. Per la sua inconsueta concezione della figura del profeta, va notato l'affresco di G. B. Naldini nella chiesa della Trinità dei Monti a Roma, in cui I. appare giovanissimo e imberbe, e, per la suggestiva figura poderosa e corrucciata, si distingue l'opera di Alessandro Bonvicino detto il Moretto, nell'Escuriale di Madrid (sec. XVI). Da segnalare ancora lo sportello d'organo del Palazzo apostolico di Loreto, opera di Antonio da Faenza (sec. XVI), in cui I. appare vecchio e grave, col capo ricoperto da un turbante, accanto a s. Luca.

Per concludere, non ci resta che richiamarci alla grande rappresentazione michelangiolesca della Cappella Sistina in Vaticano (sec. XVI) e al contemporaneo affresco di Raffaello nella chiesa di S. Agostino in Roma. Bisogna notare che l'immagine di I. era già presente in Vaticano nelle stanze dell'appartamento Borgia, nelle lunette di scuola del Pinturicchio (sale delle Sibille e del Credo).

Piú ricca e drammatica è l'iconografia relativa agli episodi della vita di I. La purificazione



ISAIA, profeta. Antonio da Faenza, *I. e s. Luca con l'angelo ispiratore.* Loreto, Palazzo Apostolico, sportelli d'organo (sec. XVI).

(foto Anderson)

delle labbra mediante il carbone ardente, già incontrata nelle citate miniature, è ripetuta negli affreschi della cattedrale di Barcellona e nella vetrata della Sainte-Chapelle di Parigi (sec. XIII), negli stalli del coro della cattedrale di Toledo, opera del Berruguete (sec. XVI) e nel mosaico su cartoni di Pietro da Cortona in S. Pietro a Roma (sec. XVII).

L'episodio del prolungamento della vita di Ezechia ha una rappresentazione fra le piú antiche, nel sec. VIII, negli affreschi di S. Maria *Antiqua*



ISAIA, profeta. Michelangelo, *Immagine* di I. Città del Vaticano, part. della volta della Cappella Sistina (sec. XVI).

(foto Anderson)

a Roma, mentre la visione del Signore ha una delle sue piú complete espressioni nell'affresco del *Dichiarion* sull'Athos (sec. XVI). Il supplizio di I., segato contro un tronco di cedro, è rappresentato con primitiva drammaticità in un affresco del VI sec. nella necropoli di El Kargeh e, piú tardi, nel dipinto di Waltherbibel (sec. XII) nell'abbazia austriaca di Michaelbeuern e nell'affresco dell'abbazia benedettina di Brauweiler (sec. XIII). Con ciò non si è inteso, ripetiamo, completare il quadro dell'iconografia di I., ma solo fornirne qualche cenno indicativo.

BIBL.: G.B. De Rossi, *Immagini scelte della Beata Vergine Maria tratte dalle catacombe di Roma*, Roma 1954; G. Millet, *Monuments byzantins de Mistra*, Parigi 1910, pp. 96-106; id., *Monuments de l'Athos*, I, ibid. 1927, pp. 126[2], 187[2], 188[3], 189[4], 222[2,3], 224[2], 246[4]; L. Lefrançois-Pillion, *Les statues des Prophètes conservées au Musée de Troyes*, in *Gazette des Beaux-Arts*, magg. (1930), pp. 342-59; Réau, II, pp. 365 sgg.; G. Rinaldi, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 235-44; N. e M. Thierry, *Nouvelles Églises rupestres de Cappadoce*, Parigi 1963, pp. 81, 143, 158, 199.

Caterina Colafranceschi

ISAIA, santo, martire a CESAREA di PALESTINA: v. ELIA, GEREMIA, ISAIA, SAMUELE e DANIELE, ss., mm.

ISAIA di KIEV, vescovo di ROSTOV, santo. Nato presso Kiev, entrò nel monastero delle Grotte, mentre viveva il suo fondatore s. Teodosio. Il granduca Izjaslav lo nominò (1065) egumeno nel monastero di Demetrio da lui fondato. Nel 1078 fu consacrato vescovo per governare la diocesi di Rostov, dove un anno prima era stato martirizzato s. Leonzio, grande apostolo della provincia di Rostov.

Non ci sono pervenuti particolari della vita e

dell'apostolato; si sa solo che egli predicò il Vangelo nelle province di Rostov e di Suzdal, con tanto zelo che anche i piú accaniti pagani si fecero un poco alla volta cristiani.

Morí il 15 magg. 1090. Nel 1164, mentre si costruiva la nuova cattedrale di Rostov, furono trovate le sue reliquie, insieme con quelle di s. Leonzio, che ora si conservano tutte nella cattedrale di Rostov. Il culto di I., che già dall'inizio fu venerato dal popolo come santo, fu autorizzato dalla Chiesa negli aa. 1474 e 1547. Nel 1214 Giovanni, vescovo di Rostov, ne scrisse la prima *Vita.*

I. viene menzionato nei menologi a cominciare dal sec. XV ed il suo nome è inserito nei libri liturgici cattolici. Se ne celebra la festa il 15 maggio.

Bibl.: J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 129; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2277; [Leonida archimandrita], *Svjataja Rus'* [= *La Santa Russia*], Pietroburgo 1891, pp. 160-61; Destunis, *Žitija Sviatych* [= *Vite dei Santi,* maggio], ibid. 1892, pp. 120-22; S.V. Bulgakov, *Nastoljnaja Knjiga* [= *Manuale per il clero*], Kharkov 1900, p. 173; [Sergio arcivescovo], *Polnyj Mjesacoslov Vostoka* [= *Il Menologio completo dell'Oriente*], II, Vladimiro 1901, p. 144.

Antonio Koren

ISAIA, monaco, santo, martire sul Monte Sinai: v. Sabba, Isaia e xxxvi cc., ss., mm.

ISAN, abate, santo. Vissuto nel sec. VI, I. fu monaco a Bangor Illtyd (Llantwit) ed è indicato come il fondatore di Llanishan nel Glamorganshire. Una chiesa omonima nel Monmouthshire è anche essa, probabilmente, a lui dedicata. I calendari gallesi non menzionano la data della festa di I.

Verosimilmente è da identificare con questo santo l'abate *Isanus,* accorso, con l'altro abate *Athoclius* (o *Atoclius*), al capezzale di s. Illtyd morente, dal quale seppe che lo avrebbe seguito in cielo dopo quaranta giorni. *Isanus* morí il 16 dic. di un anno imprecisato.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 257; C.W. Boase, in DCB, III, p. 302; Baring-Gould, III, pp. 320-21.

Mario Salsano

ISARNO, abate di S. Vittore di Marsiglia, santo. Originario di Tolosa, I. fu educato presso i canonici di S. Antonino di Pamiers. Durante una permanenza ad Agde, ricevette l'abito monastico dalle mani di Stefano II, vescovo della città. Si recò quindi a Marsiglia e chiese di essere ammesso nell'abbazia di S. Vittore, di cui qualche anno più tardi divenne priore.

Nel 1021 l'abate Goffredo morí e non potendo i monaci raggiungere un accordo nel designare il suo successore, l'abate di Montmajour, che presiedeva l'elezione, domandò all'ultimo dei piccoli oblati del monastero di proporre un nome; questi nominò I. che ricevette immediatamente la benedizione abbaziale. Il nuovo abate si distinse per la sua assiduità nella preghiera e per la sua generosità verso i poveri. Divenne amico di s. Odilone di Cluny, che era solito enumerare volentieri le otto virtú praticate, a suo parere, da I. in modo eccezionale: la castità, l'umiltà, la misericordia, la pazienza, l'inclinazione al digiuno, alle veglie, alla preghiera e lo sprezzo della vanagloria.

Negli ultimi mesi della sua vita I. si recò in Spagna per riscattare dagli arabi alcuni monaci dell'abbazia di Lérins, che erano stati trascinati in cattività. Di passaggio, si fermò nel priorato di S. Michele di Alfalium, in Catalogna, che dipendeva da S. Vittore. Morí poco dopo il suo ritorno a Marsiglia, il 24 sett. 1043. Il suo corpo fu deposto nella chiesa del monastero.

Piú tardi il papa Urbano V (1362-1370) procedette alla traslazione delle reliquie. La sua memoria è fissata al 25 sett. nella diocesi di Pamiers e al 26 in quella di Marsiglia.

La *Vita* di s. I. (BHL, I, p. 664, n. 4477) si presenta come opera di un anonimo pellegrino, che avrebbe dimorato a S. Vittore di Marsiglia qualche anno dopo la morte dell'abate, ma è piú probabile che sia stata scritta da un monaco dell'abbazia; in essa si dà largo spazio ai racconti edificanti e meravigliosi; comunque è troppo vicina agli avvenimenti narrati, perché la trama non corrisponda alla verità storica.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, p. 683; Mabillon, *Acta,* VI, 1, pp. 535-49; *Hist. litt. France,* VII, pp. 556-58; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 728-49; G. de Rey, *Saints de Marseille,* Marsiglia 1885, pp. 185-204; Zimmermann, III, pp. 80-83; *Vies des Saints,* IX, pp. 498-99; R. Gazeau, in *Catholicisme,* VI, coll. 148-49.

Philippe Rouillard

ISAURO, vescovo di Orense, santo: v. Ansurio.

ISAURO, diacono, **BASILIO, INNOCENZO, FELICE, PELLEGRINO ed ERMIA,** santi, martiri. Sono martiri ateniesi celebrati da menei e sinassari bizantini o al 17 giug. o al 7 lugl.: nei rispettivi elogi rimane probabilmente traccia della *passio* oggi perduta.

Il diacono Isauro ed i compagni Basilio ed Innocenzo lasciano Atene per recarsi ad Apollonia a condurre vita di perfezione in una grotta, quando si imbattono in Felice, Pellegrino ed Ermia, i quali, seguendo le esortazioni di Isauro donano ai poveri le loro sostanze e si uniscono a lui. I parenti cercano invano di dissuaderli, ma poi li denunziano essi stessi al prefetto Triponzio. Vengono arrestati, interrogati ed al loro rifiuto di rinnegare la fede condannati alla decapitazione. Prima però sono condotti dal figlio del prefetto, Apollonio, che rinnova i tentativi per indurli ad apostatare. Posti alla prova del fuoco e dell'acqua, ne escono miracolo-

samente illesi ed a questo fatto molti astanti si convertono (e tra questi i nobili fratelli Rufo e Rufiniano, poi martiri); infine subiscono la pena capitale.

La trama del racconto è assai piú semplice e verosimile di tanti altri delle medesime fonti; inoltre i testi liturgici bizantini insistono sui grandi miracoli che avvengono sulle loro tombe (o, piú precisamente sulla tomba di Isauro); questo ci induce a credere che almeno di questi si venerasse il sepolcro in qualche chiesa di Costantinopoli: elemento che accresce notevolmente l'attendibilità delle fonti riferite. Il *Martirologio Romano* celebra i martiri ateniesi al 17 giug. però omette il nome di Basilio, cambia *Hermia* in *Hieremia* ed asserisce che la città di Apollonia fosse in Macedonia (indicazione arbitraria e pur vaga, poiché sappiamo che ben trentadue città di questo nome si trovavano nel mondo greco, di cui tre in Macedonia [cf. Pauly-Wissowa, II, 1, pp. 111-17]).

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 287-88; *Synax. Constantinop.,* coll. 753, 804-805; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 242, n. 5; *Vies des Saints,* VI, p. 268; R. Gazeau, in *Catholicisme,* VI, col. 141.

Giovanni Lucchesi

ISBERGA (Itisberga, Ysberga), venerata nell'Artois, santa. La città di Isbergues (Pas-de-Calais) conserva il ricordo di una vergine che sarebbe vissuta nell'VIII sec. in un monastero dell'Artois. Secondo una *Vita s. Itisbergae virginis* (Bibl. Municipale di Cambrai, ms. 816, ff. 210-11) copiata nel sec. XV, I. era figlia di Pipino il Breve e di Berta, quindi sorella di Carlomagno, ed era ancora giovane quando i suoi genitori, al termine della loro vita, si stabilirono nell'Artois, a Aire-sur-la-Lys.

I. amava visitare spesso un eremita chiamato Venanzio, che viveva nei dintorni di Aire e le dava consigli e che ricevette il suo voto di verginità. Richiesta in matrimonio dal re del Portogallo, declinò l'offerta e decise di condurre vita solitaria, presso la tomba di s. Venanzio, che nel frattempo era stato assassinato dai briganti. Fece costruire una chiesa in onore di s. Pietro dove poi fu sepolta; il luogo prese allora il nome di Isbergues e divenne meta di pellegrinaggi.

Questa narrazione, spesso ripetuta ed amplificata dagli agiografi del XIX sec., non ha alcuna vera base storica e contiene errori manifesti e incresciosi anacronismi, come la menzione del re del Portogallo, nell'VIII sec., mentre il regno del Portogallo non fu costituito che nell'XI sec. Il racconto non fa menzione di Gisella, unica sorella di Carlomagno, conosciuta dalla storia (Eginardo, *Vita Karoli,* 18) tanto che alcuni agiografi hanno cercato di identificare I. con questa Gisella. Tutto ci induce a credere che la narrazione sia stata ricostruita e composta su frammenti disparati nel sec. XV da un canonico del capitolo di S. Pietro di Isbergues.

Il culto di s. I. non compare che nel sec. XVI; il suo nome non figura nel Breviario di Saint-Omer del 1518, né in quello di Thérouanne del 1542, ricordati da Henskens (*Acta SS. Maii,* citt. in bibl.). Lo si trova per la prima volta alla data del 21 magg. nella prima edizione che il Molano diede del *Martyrologium Usuardi* (Lovanio 1568). Il Molano si riferiva a un calendario locale, che gli era stato fatto conoscere da Pierre de Walloncapelle, priore dell'abbazia di Saint-Winoc a Bergues.

Nel 1622 una confraternita di s. I. fu fondata da Paolo Boudot, vescovo di Saint-Omer. Nel 1636 un altro vescovo di Saint-Omer, Cristoforo di Francia, procedette alla traslazione delle reliquie. Nel XIX sec., dopo l'intervallo della Rivoluzione francese, il culto conobbe nuovamente un notevole sviluppo: una fontana e una cappella dedicate alla santa attirarono numerosi pellegrini. Tuttavia la festa di s. I., che figurava al 21 magg. nel Proprio della diocesi di Arras, fu eliminata dopo la revisione di tale Proprio nel 1964.

Come spiegare la creazione nel XV-XVI sec. del culto e del personaggio di s. I.? Pare che si sia preso il nome del villaggio (la cui grafia era allora Ybergue o Ysberghe) per il nome di una santa, giacché i nomi femminili in *berga* erano frequenti nella regione: Amalberga, Salaberga, Walberga, ecc. Poiché tali nomi erano quelli di sante dei tempi merovingi e carolingi, venne creata per la pseudo-Isberga una leggenda che faceva di lei la sorella di Carlomagno.

Bibl.: E. van Drival, *Légendaire de la Morinie ou Vies des saints de l'ancien diocèse de Thérouanne,* Boulogne-sur-Mer 1850, pp. 113-28, 274-84; D. Haigneré, *Examen historique et critique de la Vie de sainte Isbergue,* s.l. 1850; E. van Drival, *Vie abrégée de sainte Isbergue,* Arras 1865[2]; *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 44-47; C.-J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* II, Douai 1868, pp. 231-39; C. de Loisne, *Dictionnaire topographique du département du Pas-de-Calais,* Parigi 1907, pp. 211-12; A. Carpentier, *L'Église d'Isbergues d'après les comptes et archives de la paroisse,* in *Mémoires de la Société des Antiquaires de la Morinie,* XXXII (1914-1920), pp. 113-75; J. van der Straeten, *Sainte Itisbergue et saint Venant honorés en Artois,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 135-53 (con ed. della *Vita S. Itisbergae virginis*).

Philippe Rouillard

ISCHIRIONE, santo, martire ad Alessandria. Nella sua lettera al vescovo Fabio d'Antiochia, Dionigi d'Alessandria riferisce alcuni episodi della persecuzione di Decio nel suo paese. Ecco, citato da Eusebio (*Hist. Eccl.,* VI, 42, 1), quanto egli dice a proposito del nostro martire: « I. amministrava, come stipendiato, i beni di uno dei magistrati. Il suo padrone gli ordinò di sacrificare agli dèi e, poiché egli non obbediva, fu insultato; persistendo nel suo rifiuto, lo si oltraggiò; resistendo ancora gli fu affondato nel ventre e nelle viscere un grosso bastone ed egli morí ».

La menzione di questo martire alessandrino fu inserita per la prima volta, al 22 dic., da Adone

nel *Vetus romanum* (sotto la forma di *Schirylio*), mentre nel suo Martirologio scrisse *Schyrio;* Usuardo, invece, alla stessa data, ha *Ischyrio* e, come Adone, riporta la notizia di Eusebio, appena trasformata. Da quest'ultimo Martirologio lo ha tratto il Baronio, introducendolo nel *Romano*.

Il culto di questo martire non è noto alle fonti agiografiche orientali, e la Chiesa alessandrina, a quanto pare, non lo commemora in alcun calendario.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 567; PL, CXXIV, coll. 825-26; Quentin, pp. 450, 485, 621; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 15, 31; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 597, n. 5; *Vies des Saints*, XII, p. 613; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.,* ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955, p. 151; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard,* (= *Subsidia hagiographica*, 40), Bruxelles 1965, p. 363.

Joseph-Marie Sauget

ISCHIRIONE (SAHĪRŪN) e V SOLDATI, santi, martiri di ASIŪṬ. Secondo la notizia del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, al 7 baʾūnah (= 1° giug.), I. era oriundo di Qallīn (o Qillīn) in Egitto, città del delta del Nilo, a trentacinque km. a oriente di Damanhūr, ed esercitava il mestiere delle armi nell'esercito di Arriano, il ben noto governatore di Antinoe, capitale della Tebaide. Quando giunsero i decreti dell'imperatore Diocleziano, relativi al culto da rendere alle divinità dell'impero, I. si rifiutò violentemente di ottemperarvi e fu incarcerato. Quindi, fu mandato da Arriano, che era giunto a Asiūṭ (cf. Amélineau, op. cit., pp. 464-66).

Con lui si trovavano altri cinque soldati cristiani, i cui nomi sono tramandati dai diversi codd. con una grande incertezza: Walifiyūs, Armāniyūs (o Armasiyūs), Arkiyās (o Arkanās), Buṭros (= Pietro) e Qirāyyūn (o Qibraniyūn = Cipriano?). Essi furono crocifissi o decapitati, ma la notizia del *Sinassario* non si sofferma a lungo su di loro, elencando, invece, tutti i tormenti che furono inflitti a I., tormenti che, peraltro, non gli nuocevano perché un angelo neutralizzava ogni volta il loro effetto.

Dopo diversi episodi, tra i quali la conversione di un mago (morto anch'egli martire), I. venne infine decapitato.

Questi particolari sono in massima parte luoghi comuni agli Atti dei martiri d'Egitto e non se ne può ricavare altro che il luogo del martirio. Sembra tuttavia, che la notizia del *Sinassario* sia il riassunto di una *passio* andata perduta. È molto probabile anche che la memoria dei sei martiri sia stata menzionata in qualche sinassario bizantino e, secondo la sua stessa affermazione, il Baronio l'avrebbe trovata in tale fonte e introdotta quindi nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno. Il testo utilizzato dal Baronio non è stato finora ritrovato e nessuno dei sinassari visti da H. Delehaye per l'ed. del *Sinassario Costantinopolitano* menziona I. e i suoi compagni, né al 1° giug., né ad altra data.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la notizia indicata al giorno corrispondente del 7 sanē, e alla fine del racconto del martirio viene aggiunta la narrazione del miracolo dello spostamento di una chiesa, operato dal santo in un paese dell'Alto Egitto di nome Beyāhu. È da notare, inoltre, la menzione di I., solo, sempre al 7 ṭūbah nel Calendario di Abūʾl-Barakāt.

A proposito del culto di I. nella Chiesa copta, si può anche ricordare la tradizione secondo la quale le reliquie del martire sono state trasportate dal monastero di Samuele di Qalamūn alla chiesa a lui dedicata nel monastero di Abbā Pishoi (Bišōi). Si può trovare una lunga descrizione di questo edificio nell'opera di Evelyn White sui monasteri del Wādī-n-Natrūn (op. cit., p. 159). Una cappella a lui dedicata si trovava pure nel monastero di S. Macario (*ibid.*, p. 113).

O.H.E. Burmester, d'altra parte, ha pubblicato un inno copto, utilizzato precisamente il 7 ṭūbah, che commemora la traslazione delle reliquie; un altro inno del *Difnar* (innario), sempre in onore di I., è stato pubblicato dal medesimo orientalista che, in un terzo studio, ha anche riportato il racconto di detta traslazione, che avrebbe avuto luogo il 7 ṭūbah dell'a. 1049 dei martiri (= 2 genn. 1333), durante il pontificato del patriarca copto Beniamino II (1327-1339). In questo testo la data del martirio viene indicata al 9 baʾūnah e non al 7 come nel *Sinassario,* e vi è pure fatta allusione al cronista Giulio di Aqfahs (v.). Di fatto, esiste (in un ms. del Museo Copto del Cairo) un testo arabo a lui attribuito, che riporta il racconto dell'invenzione delle reliquie di I., la costruzione e la dedica della chiesa a lui consacrata un 7 kīhak.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 244; *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, p. 7 (*praetermissi*); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien* (*I. mois de sanē*), in PO, I, pp. 562-66; Basset, SAJ, *ibid.,* XVII, pp. 542-44; E. Tisserant, *Le Calendrier d'Abou'l-Barakâ, ibid.,* X, p. 278 [= 29]; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 105; Forget, SA, II, pp. 153-54; E.A. Wallis Budge, *The book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 975-77; H.G. Evelyn White, *The Monasteries of the Wadi'n-Natrūn,* III, *The Architecture and archaeology,* New York 1933; G. Graf, *Catalogue de manuscrits arabes chrétiens conservés au Caire* (= *Sudi e Testi,* 63), Città del Vaticano 1934, pp.. 275-76; O.H.E. Burmester, *The translation of St. Iskhirion of Killin,* in *Le Muséon,* XLVII (1934), pp. 1-11; XLVIII (1935), pp. 81-85; id., *The date of the translation of St. Iskhīrūn, ibid.,* L (1935), pp. 53-60; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 218-19, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

ISCIMOLA (YACHIMOTO), RUFO, beato, martire in GIAPPONE. Laico giapponese, membro distinto dalla Confraternita del S. Rosario, fu decapitato insieme con altri ventinove, tra religiosi e laici, sulla santa collina di Nagasaki, nel massacro



Isfrido di Ratzeburg. Joseph Fernande, *Statua di I.* Vellerielle-les-Brayeux, Abbazia di Buona Speranza (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

del 10 sett. 1622, ordinato dallo *shogun* Hidetada. Dopo di loro furono bruciati vivi altri ventidue cristiani. I. e tutti gli altri vennero beatificati da Pio IX il 6 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 186; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon 1549-1649,* I, Parigi 1895, p. 385; *Vies des Saints,* IX, p. 229.

Ferdinand Baumann

ISCOES, santo, martire: v. Batusio e cc., ss., mm.

ISENGERO, vescovo di Verden, santo, martire. Si hanno notizie malsicure sulla sua persona, sulla sua opera e anche sul tempo nel quale è vissuto. Generalmente si ritiene che I. fosse un missionario scozzese (l'agiografia irlandese sostiene la sua origine irlandese) venuto nella Germania del Nord all'inizio del sec. IX. Nel Martirologio inglese è scritto ch'egli era monaco e, piú tardi, abate del monastero di Amarbarico, località che, peraltro, non si è potuta identificare. Successe a s. Cortillo nella diocesi di Verden (od. Hannover), morendo nell'824; non si conoscono, però, le circostanze del suo martirio, ma si ritiene sia stato ucciso dai pagani. Fu sepolto nella cattedrale di Verden, e la sua festa si celebra il 21 marzo.

Bibl.: J. Colgan, *Acta Sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 715-16; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 257; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2279; J. Gammack, in DCB, III, pp. 303-304; A. Hauch, *Kirchengeschichte Deutschlands,* II, Lipsia 1958[8], p. 810.

Vladimir Boublík

ISFRIDO, vescovo di Ratzeburg, santo. Canonico professo del monastero di Cappenberg in Westfalia, nel 1159 fu eletto preposito di Jerichow e nel 1180 vescovo di Ratzeburg, diocesi affidata allora ai Premostratensi, senza per altro che egli cambiasse il suo modo di vivere. Essendo stato, in quel tempo, distrutto da un incendio il monastero di Floreffe, vicino a Namur, I. non ebbe pace finché non riuscí a riunire quei religiosi e a restaurare la loro casa. Consacrò la chiesa dell'abbazia di Postel, nel Belgio, che allora dipendeva da Floreffe. Negli antichi annali di Stederburg (MGH, *Script.,* XVI, col. 231), I. è detto uomo esimio per sapienza cristiana, per umiltà e fortezza. Successore di s. Evermondo nella sede episcopale di Ratzeburg, continuò l'opera di conversione dei Vendi da lui cominciata nonostante le difficoltà sorte da piú parti.

Morí il 15 giug. 1204; gode nella diocesi di Osnabrück di culto pubblico *ab immemorabili,* che Benedetto XIII nel 1725 concesse all'Ordine dei Premostratensi.

Bibl.: J. Lepaige, *Bibliotheca Ordinis Praemonstratensis,* Parigi 1633, coll. 527 sg.; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 1089-90; E. Winter, *Die Prämonstratenser des zwölften Jahrhunderts und ihre Bedeutung für das nordöstliche Deutschland,* Berlino 1865, pp. 73 sg., 90, 174 sg.

Giovanni Battista Valvekens

ISHO (Ishaw, Issiu), santo, martire. Al martire I. è dedicata la cappella di *Patricio* o *Patrishaw* (Brecknockshire), forma corrotta dell'antico nome *Merthir Issiu,* citato nel *Libro di Llan Dâv* (sec. XII). Lo storico locale T. Jones riporta la tradizione secondo cui I., santo eremita che viveva presso il corso del fiume Nant Mair, fu ucciso da un ingrato viaggiatore, da lui ospitato nella sua cella (T. Jones, *Breconshire,* Brecon 1898, p. 377).

La festa di I. ricorre il 30 ottobre.

Bibl.: R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* Londra 1836, p. 308; C.W. Boase, in DCB, III, p. 322; Baring-Gould, III, pp. 321-23.

Mario Salsano

ISICIO, santo: v. Esichio.

ISIDORA, santa, martire di Lentini: v. Alfio, Filadelfio e cc., ss., mm.

ISIDORA « stolta », vergine in Egitto, santa. Nella sua *Historia Lausiaca* (ed. C. Butler, cap. 34, pp. 98-100) Palladio racconta la storia della vergine (chiamata in qualche ms. I., cf. PG, XXXIV, col. 1104) che nel monastero femminile pacomiano dei Tabennesioti si fece passare per « stolta » e posseduta dal demonio (sec. IV). Ella voleva in tal modo, applicando alla lettera il precetto di s. Paolo (*I Cor.*, 13, 18), acquisire nel piú alto grado la virtú dell'umiltà. Disprezzata da tutte le compagne, ella si dedicava alle occupazioni piú vili, non sedendo mai a tavola e vestendo sempre assai miseramente.

La sua grande santità fu finalmente scoperta grazie all'intervento dell'abbā Pitīrūm, venuto a visitare il monastero per ispirazione angelica. Dopo essersi fatto sfilare davanti tutte le monache, fece cercare I., la sola che non era comparsa. Vedendola, Pitīrūm cadde ai suoi piedi salutandola col titolo di ammā (= madre) e rivelò alle monache stupefatte il suo alto grado di virtú. Le compagne si pentirono amaramente del loro atteggiamento nei confronti di I. e non sapevano come riparare alla loro passata condotta, se non mostrandosi piú attente e premurose con lei. Ma ad I. questa nuova situazione non piaceva e non la sopportò. Dopo qualche giorno fuggí dal monastero e nessuno seppe mai piú che cosa era accaduto di lei.

In qualche sinassario bizantino, al 1° magg. si trova la menzione di Ἡ ὁσία Ἰσιδώρα ἐν εἰρήνῃ, in cui si è voluta vedere la santa vergine del monastero dei Tabennesioti.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1739, pp. 49-50; *Synax. Constantinop.*, coll. 647-48, l. 51; C. Butler, *The Lausiac History of Palladius,* II (= *Texts and Studies,* VII, 2), Londra 1904.

Joseph-Marie Sauget

ISIDORO, santo, martire: v. Acepsima, Leone e Isidoro, ss., mm.

ISIDORO, santo, martire: v. Basilio, Rufino, Isidoro, Eugeniano, Celso e Anastasio, ss., mm.

ISIDORO l'Agricoltore (sp. *Isidro Labrador*), patrono di Madrid, santo. Nato nel 1080 ca., da umili genitori, fu educato alla pratica delle virtú cristiane, di cui diede eccelsa prova nella sua vita. La povertà della famiglia lo costrinse ad impiegarsi giovanissimo nel lavoro dei campi, a cui si preparava ogni mattina ascoltando la s. Messa e raccomandandosi a Gesú e alla Madonna. Rimasto presto orfano, fu assoldato per i lavori agricoli da un ricco possidente, chiamato Vera, che lo prese subito in simpatia per la sua fedeltà e la dedizione al lavoro. Questa predilezione provocò l'invidia degli altri operai che presero ad accusarlo di tralasciare il lavoro per dedicarsi agli esercizi di pietà, accuse generosamente perdonate da I.

Presa Madrid dagli Almoravidi, il santo dovette fuggire con tanti altri e si recò a Torrelaguna, dove sposò una giovane chiamata Maria, detta poi *de la Cabeza* (v.), emula di I. nella pratica della virtù. Prese anche lí a lavorare per un ricco proprietario, ma dovette sopportare di nuovo l'invidia dei suoi compagni di lavoro e i sospetti del padrone che arrivò a pretendere da lui un rendimento maggiore che dagli altri. I. sopportò tutto con grande pazienza, miracolosamente premiato da Dio che faceva fruttare in modo straordinario il suo lavoro. Avendo poi ceduto al padrone tutto il grano prodotto dal podere datogli affinché lo coltivasse per sé, Dio moltiplicò il poco grano rimastogli insieme alla



Isidoro l'Agricoltore. *Statua policroma di I.* Dochamps, Chiesa di S. Isidoro (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



ISIDORO l'Agricoltore. R.A. Hook, *I. ara con l'aiuto di un angelo. Incisione* (sec. XX).

paglia che si era riservata e il miracolo fu la risposta alle accuse mossegli dai compagni invidiosi e dal padrone diffidente.

Tornò poi con la moglie a Madrid, ove si impiegò presso Giovanni di Vargas, guadagnandosi la sua stima fino al punto di divenirne il fiduciario nella condotta di tutte le sue terre. Perseguitato ancora dalle accuse degli invidiosi, lo stesso Vargas si decise ad accertare se fosse vero, come gli raccontavano, che I. si dedicava, anche in campagna, a pregare invece di lavorare la terra. Infatti riuscí a vederlo in preghiera mentre alcuni angeli aravano i campi; la sua stima quindi si mutò in venerazione.

La vita di I. trascorse cosí come modello di fedeltà ai suoi obblighi di lavoro e di pratica delle virtú cristiane, specialmente della carità verso i poveri, coi quali divideva spesso quel poco che aveva. Morí nel 1130 ca.; fu tumulato nel cimitero di S. Andrea e quindi nel 1170 trasferito nella chiesa dello stesso titolo dove era stato battezzato.

La *Vita* (BHL, I, p. 666, n. 4494), che è il primo documento scritto su di lui, è opera di un Giovanni diacono, forse Giovanni Egidio di Zamora, redatta verso il 1275; in essa sono narrati i miracoli, operati per intercessione di I., di alcuni dei quali l'autore si dice testimone oculare. Molti altri miracoli si aggiunsero ad opera di scrittori posteriori e in modo particolare nei processi fatti per ottenere dalla S. Sede l'approvazione del culto prima (decreto di Paolo V del 14 giug. 1619), e poi per la canonizzazione, fatta da Gregorio XV il 12 marzo 1622. La festa ricorreva nei primi tempi la domenica *in Albis,* forse data della traslazione, finché Paolo V l'assegnò al 15 magg., giorno in cui è celebrata anche oggi con grande solennità, specialmente a Madrid.

Non si sa perché il Baronio ne segnò la memoria al 10 magg. nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 512-50; Z. García Villada, *San Isidro labrador en la historia y en la literatura,* in *Razón y Fe,* LXII (1922), pp. 36-46, 167-76, 323-35, 454-68; LXIII (1922), pp. 37-53; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 183, n. 10; *Vies des Saints,* V, pp. 198-99; S. Baltar, in *Año Cristiano,* II, Madrid 1959, pp. 375-80.

Justo Fernández Alonso

ICONOGRAFIA. Ciò che probabilmente ha alimentato l'ispirazione degli artisti noti e ignoti — piú spesso, in Bretagna o in Tirolo, artigiani di tradizione popolare — è la leggenda che fa di I. un bracciante agricolo e gli affida la protezione dei raccolti. La prova piú evidente di questo è che egli assume vesti e attrezzi di uso locale nelle regioni dove, man mano, si è diffuso il suo culto. Lo vediamo, cosí, raffigurato nelle chiese di Spagna con panni dimessi e spesso con un largo cappello, che conduce una coppia di candidi buoi o, aiutato da un angelo, mentre rompe faticosamente la terra con l'aratro o, ancora, in atto di frugare con la zappa l'ingrato ed arso terreno di Castiglia o d'Estremadura per farne scaturire l'acqua, rara e provvidenziale per quelle regioni. Lo ritroviamo nelle parrocchie e nelle cappelle di Bretagna, con il copricapo rotondo e il rustico, ma piú ornato, costume locale, e, nei villaggi tedeschi, rappresentato con i calzoni sboffanti al ginocchio, la giacca con lunghe basche dalle cui maniche esce la candida camicia degli alpigiani di Baviera e del Tirolo.

È facile, in questo modo, confonderlo con altri santi legati al lavoro dei campi o servi della gleba, « naturalizzati », come ben dice il Réau, in ogni paese nel nome di una secolare tradizione agricola.

L'iconografia spagnola di I., naturalmente, è la piú ricca e complessa poiché il santo è salutato tra i patroni di Madrid ed in quella capitale gli è dedicata la cattedrale. Appunto a Madrid ritroviamo una sua immagine antica, del XIII sec. sulla bara dipinta nel palazzo episcopale o sul cofano, pure dipinto, del XIV sec. nella chiesa di S. Agnese, dove sono riportate scene della vita; oppure ancora nella statua lignea della chiesa di S. Andrea.

Nella suddetta cattedrale di S. I. *el Real,* dove sotto l'altar maggiore si venera la tomba del santo, Manuel Pereira (sec. XVII) ha rappresentato I. in una statua e in un bassorilievo. Altre immagini del santo, sempre con i suoi attributi rurali, troviamo a Malaga (stalli del coro della cattedrale dovuti a

Pedro de Mena, sec. XVII) e in un dipinto di Alonso Cano al Prado, che ricorda il miracolo dell'acqua scaturita dal colpo di zappa (sec. XVII). Appunto nel XVII sec., quando il culto del santo aratore si estese alle coste francesi, cominciarono ad apparire le sue immagini nelle chiese del Finistère, della Vandea, del Morbihan, accanto all'irlandese s. Fiacre e alla toscana s. Zita.

Statue policrome raffigurano I. nelle chiese di Locmarianen presso Concarneau (sec. XVII) e in quella di Plougneau, mentre a Bonin, Lanouée, Châteaubriant e in moltissime altre località lo ricordano dipinti di autore ignoto. Del culto tributato a I. nei paesi tedeschi testimoniano tra l'altro la statua lignea di Y. Günther (a. 1770) a Rott sull'Inn, che è rappresentativa delle raffigurazioni locali, l'altra statua in legno, quasi contemporanea, nella chiesa della Croce a Monaco, la pala d'altare del 1683 a Ober-Eching e moltissime altre, senza contare le immagini delle stampe popolari molto diffuse nelle campagne.

Bibl.: Braun, col. 388; Réau, III, pp. 687-89.

Maria Chiara Celletti

ISIDORO di Alessandria, santo. Il 15 genn. il Martirologio di Adone annuncia: « Isidori sanctitate vitae, fide, ac miraculis praeclari ».

C. Baronio riprese nel *Martirologio Romano* la notizia di Adone aggiungendo la precisazione topografica: Alessandria. Di quale I. si tratta? Questo nome, infatti, ricorre frequentemente tra i monaci d'Egitto. D'altra parte ci sfuggono completamente i motivi che hanno indotto Adone a fissare in un giorno piuttosto che in un altro i santi che in Occidente non avevano ancora diritto di cittadinanza.

L'aggiunta apportata dal Baronio potrebbe far pensare si tratti di quell'I. di Alessandria di cui parla Palladio al I cap. della *Historia Lausiaca.* Prete e *xenodoco* (ospedaliere) della Chiesa alessandrina (verso il 388), nel momento in cui Palladio giungeva in questa città, I. aveva dapprima condotto vita eremitica sulla montagna di Nitria. Conduceva una vita severa ed era dotato di cosí grandi virtú da essere stimato e rispettato dagli stessi infedeli. Era inoltre particolarmente versato nelle scienze scritturistiche e teologiche.

Fu il candidato presentato da Teofilo di Alessandria per la sede di Costantinopoli (388), contro Giovanni Crisostomo (v.). Ma qualche anno dopo subí la persecuzione dello stesso Teofilo contro i monaci origenisti.

Nell'incertezza in cui ci troviamo circa la figura dell'I. celebrato dal *Martirologio Romano,* ed astraendo dall'aggiunta del Baronio, si potrebbe anche identificarlo con un contemporaneo del primo, e discepolo di s. Antonio, reso illustre dalla santità della sua vita a Scete. Questo personaggio, d'altra parte, è conosciuto con il nome di I. di Scete e la collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* gli dedica un capitolo di nove sentenze (PG, LXV, coll. 220-21). Essa fornisce, inoltre, qualche elemento cronologico, completato da alcuni apoftegmi della stessa collezione messi sotto i nomi dei vecchi monaci che furono in relazione con lui, Poemen e Mosè l'etiopico.

Si tratta certamente dello stesso I. incontrato da Rufino verso il 370-375 (*Hist. Eccl.,* II, 4, 8, in PL, XXI, coll. 511, 517), e che si recò a far visita a Teofilo, patriarca di Alessandria; viveva dunque ancora nel 385-386. Secondo Cassiano (*Collationes,* XVIII, 15, 3, 7; 16, 3) nella carica



Isidoro l'Agricoltore. Francisco Goya, *La pradera di s. I.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVIII).

(foto Anderson)

di prete gli succedette Pafnuzio il quale (*ibid.*, X, 2) nel 399, allo scoppio della controversia antropomorfita, fu il solo prete del gruppo scetiota che accettò la *Lettera festale* di Teofilo. I. dunque era già morto a questa data.

Né I. di Nitria-Alessandria, né I. di Scete sono commemorati dai Calendari orientali o dal *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ che, peraltro, venera un buon numero di monaci egiziani.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 30; *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 1015-17 (i due I. sembrano identificati); Tillemont, VIII, pp. 440-44, 787-88; Quentin, pp. 415, 618; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 23, n. 9; J.-Cl. Guy, *Le Centre monastique de Scété au IVe et au début du Ve siècle, prosopographie et histoire*, Roma 1964.

Joseph-Marie Sauget

ISIDORO di Antiochia, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora in due giorni differenti, al 19 bašans (14 magg.) e al 7 misrī (31 lugl.), con una notizia quasi identica, questo santo d'origine antiochena. Suo padre, Pantaleimon (Pantaleone) era un personaggio importante dell'impero per la sua alta carica militare, e dal suo matrimonio con Sofia erano nati due figli, Eufemia e I.

Al momento della supposta apostasia di Diocleziano (avvenimento che ritorna frequentemente negli Atti dei martiri di Egitto), Pantaleimon e suo figlio si ritirarono, dopo avere abbandonato tutto, presso un eremita di nome abbā Samuele che viveva su una montagna vicina. Quando l'imperatore seppe cos'era accaduto dei due cristiani inviò loro un messaggero perché li riportasse indietro. La reazione di Pantaleimon fu cosí violenta che fu condannato immediatamente alla decapitazione.

Per I. i tormenti durarono piú a lungo; il testo tuttavia non precisa dove si svolse il fatto: ad Antiochia probabilmente perché il martire è assistito da sua madre e da sua sorella, le quali, dopo le loro manifestazioni contro la legge imperiale, sarebbero state decapitate. I. rimase dunque solo, e, nonostante avesse appena dodici anni, si mantenne fermo tra i tormenti. Dio non lo abbandonò, anzi si serví del giovane martire per operare dei miracoli che portarono alla fede i presenti.

Le conversioni e i martiri diventarono cosí numerosi che l'imperatore, preoccupato, ordinò di mettere fine ai giorni di I. il quale, come il resto della sua famiglia, morí decapitato.

Si sarebbe tentati di accostare I. al martire omonimo venerato nello stesso giorno (14 magg.) dai sinassari bizantini (cf. *Synax. Constantinop.*, coll. 683-84, n. 1). Ma i dati cronologici e topografici relativi ai due martiri sono troppo diversi perché si possa, senza altre prove, concludere per lo sdoppiamento di un unico personaggio, anche se la somiglianza dei nomi ha potuto attirare nello stesso giorno questa doppia commemorazione. È tuttavia probabile che la notizia del *Sinassario Alessandrino* provenga da una fonte originale greca; ma nessun sinassario bizantino conosciuto fa menzione di questa famiglia di martiri di Antiochia.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* non ha conservato nei due giorni corrispondenti del 19 genbōt e del 7 naḥasē la notizia relativa a I. e alla sua famiglia.

Bibl.: Basset, SAJ, in PO, XVI, p. 398; *ibid.*, XVII (manca la seconda commemorazione del 7 misrī); Forget, SA, II, pp. 128-29, 254; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 109; J. Schwartz, *Dioclétien dans la littérature copte*, in *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte*, XV (1958-60), pp. 151-66.

Joseph-Marie Sauget

ISIDORO, vescovo di Antiochia (?), santo, martire. L'introduzione di questa notizia nel *Martirologio Romano* al 2 genn. è dovuta al Baronio il quale afferma di averla tratta da Beda. Di fatto, però, egli l'ha attinta dal Martirologio di Usuardo, che, a sua volta, si basava sulla lettura, piuttosto incerta, dei manoscritti del *Martirologio Geronimiano,* allo stesso giorno. Vi si può leggere, infatti: *Antiochia Isidironi episcopi*; il nome *Isidironi,* peraltro, compare sotto forme diverse: *Isidirioni, Isiodori, Esridoni, Siridoni.* Holstein aveva già proposto di leggere questa memoria come segue: « Antiochia Syriae Domni episcopi » (cf. PL, CXXIII, coll. 605-608). Si tratta dunque di *Domno,* vescovo di Antiochia successore di Paolo di Samosata (cf. BSS, IV, col. 767); non vi è, infatti, nella lista dei vescovi di Antiochia alcuno che porti il nome di I.

Bisogna notare, inoltre, che da questa stessa menzione originariamente provengono due altre notizie del *Martirologio Romano* al medesimo giorno: quella di Isidoro, vescovo a Nitria in Egitto (v.) e quella di Siridone, vescovo.

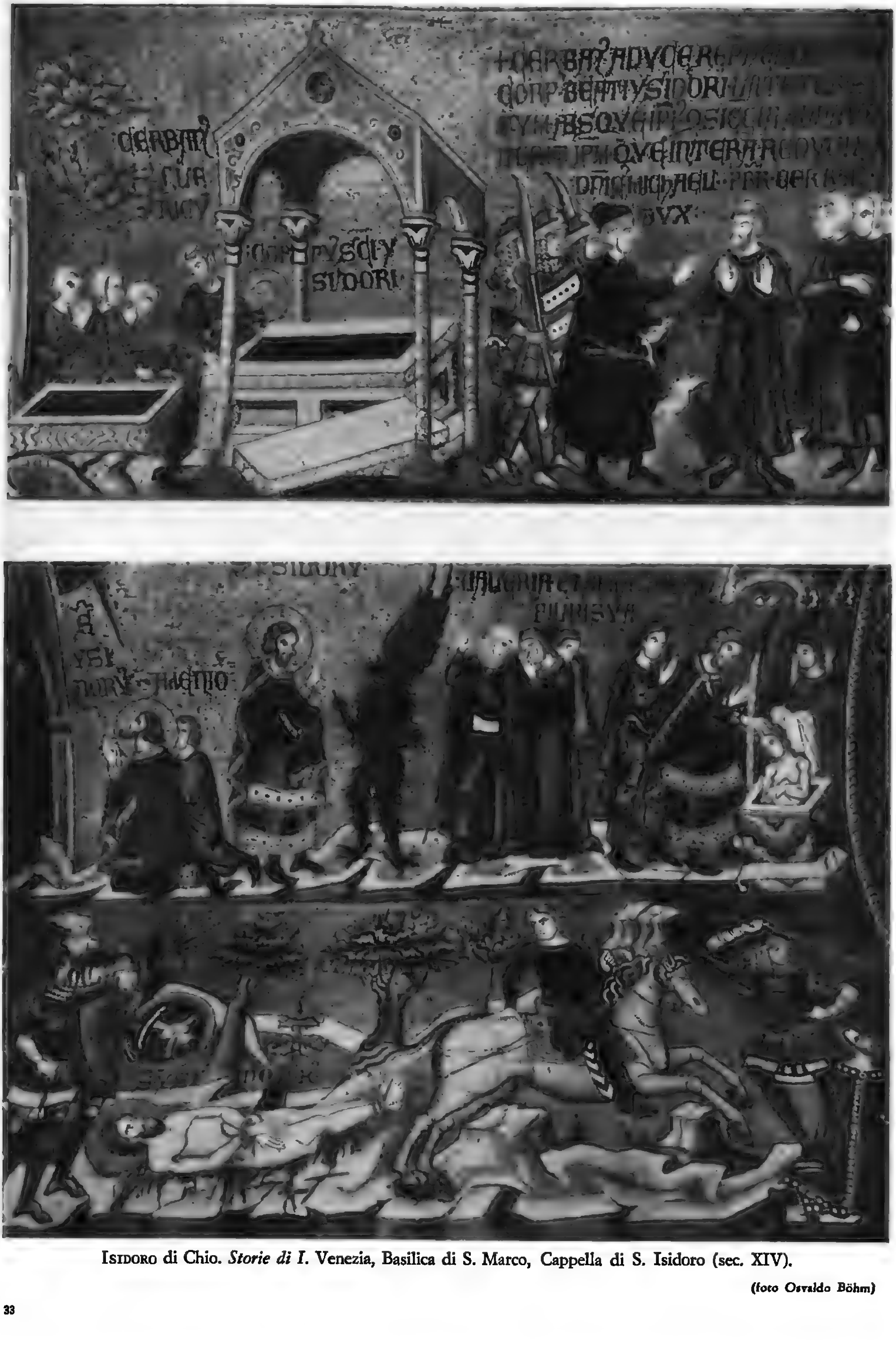
Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 7; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 83; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 22, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 3, n. 3.

Joseph-Marie Sauget

ISIDORO, santo, martire di Besançon: v. Epifanio e Isidoro, ss.. mm.

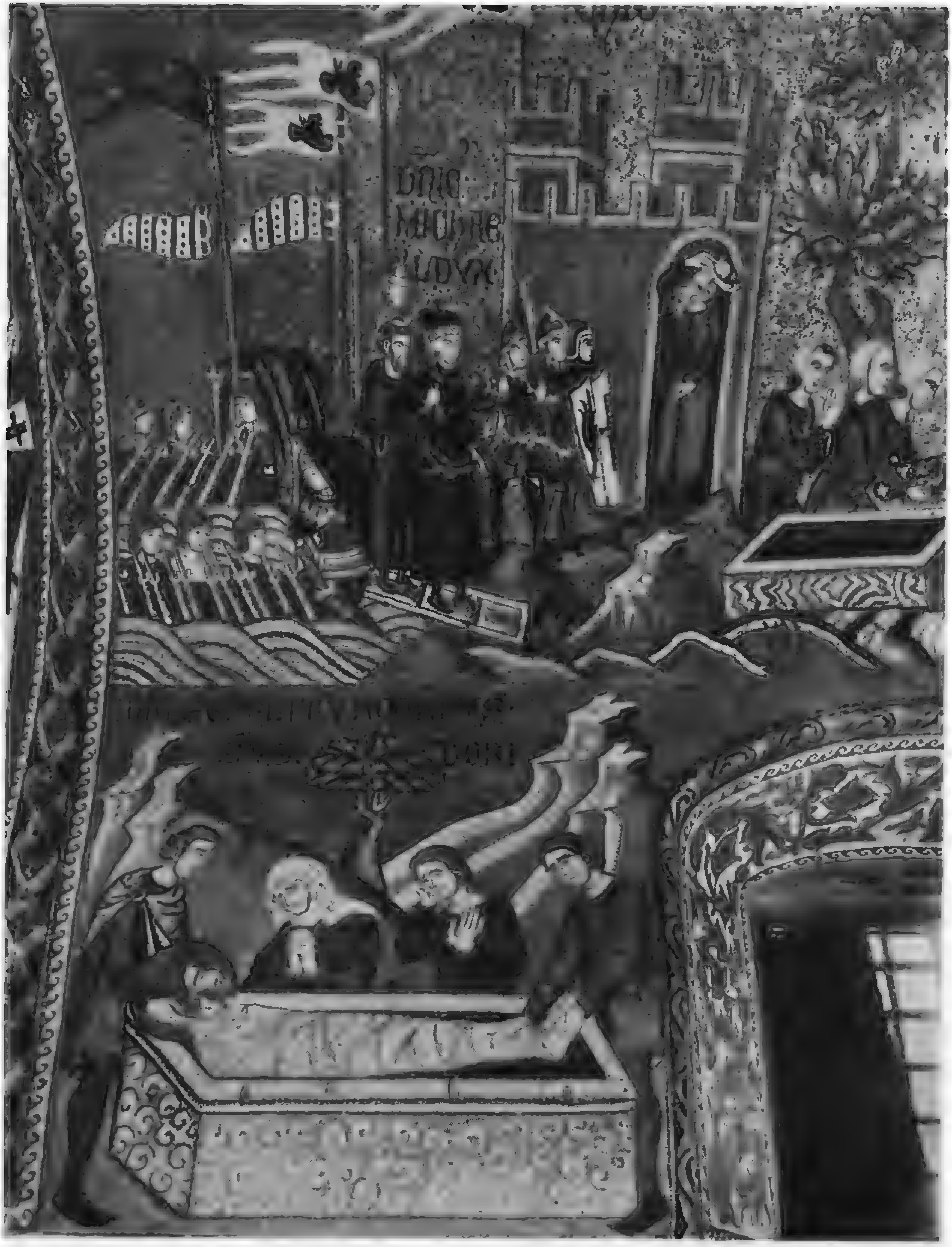
ISIDORO di Chio, santo, martire. Fu un martire assai popolare, venerato in tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo come protettore dei marinai e fu anche (specialmente presso i Copti) ritenuto, come s. Giorgio, un intrepido martire-cavaliere. Una sua *passio* (BHG, II, p. 45, n. 960), scritta probabilmente in Chio prima della metà del sec. V, riferisce di lui poche ma verosimili notizie.

Durante un reclutamento di milizie ordinato da Decio, I. è arruolato in Chio agli ordini del comandante della flotta Numerio, ed anzi riceve l'ambito incarico di « opzione » (diremmo noi di furiere) per le paghe ai militari. La cosa desta



ISIDORO di Chio. *Storie di I.* Venezia, Basilica di S. Marco, Cappella di S. Isidoro (sec. XIV).

(foto Osvaldo Böhm)



Isidoro di Chio. *Storie di I.* Venezia, Basilica di S. Marco, Cappella di S. Isidoro (sec. XIV).

(foto Osvaldo Böhm)

l'invidia del centurione Lucio che lo denuncia a Numerio come cristiano. Viene arrestato e condotto in tribunale, subisce un lungo interrogatorio, durante il quale proclama fieramente la sua fede. Numerio, esasperato per la sua tenacia e piú ancora per la forza delle sue espressioni, gli fa tagliare la lingua e quindi lo condanna alla decapitazione. I. raggiunge la corona del martirio il 14 magg. di un anno dell'impero di Decio (250 o 251) ed è sepolto onorevolmente dall'amico Ammonio. Varie guarigioni avvengono sul suo venerato sepolcro, nel cui luogo, al tempo di s. Gregorio di Tours (573-94), si ammirava una grande basilica ed un pozzo in cui sarebbe stato, in un primo tempo, gettato il sacro corpo (Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, 101).

Un altro documento della seconda metà del sec. V, la *Vita* di s. Marciano, prete ed economo di S. Sofia (BHG, II, p. 76, nn. 1032-33), racconta che parte delle reliquie del santo di Chio furono consegnate a Marciano, e questi, tra il 457 ed il 460, le seppellí in una cappella costruita presso la chiesa di S. Irene (τοῦ περάματος) a Costantinopoli. Tale notizia e altri particolari sconosciuti alla *passio* del V sec., ritornano in una seconda *passio* di s. I. (BHG, II, p. 45, n. 961), scritta a Costantinopoli, si crede molto tempo dopo.

Secondo questa *passio*, I. è un cristiano di Alessandria e giunge a Chio con la flotta alessandrina: prima della decapitazione viene torturato e staffilato con dei nerbi di bue (ma non si parla del taglio della lingua); dopo la sepoltura provvisoria curata da Ammonio, una matrona efesina, Myrope, ne ritrova le spoglie miracolosamente luminose. È cosa assai verosimile che Alessandria fosse la vera patria di I., in quanto il suo nome (come anche quello dell'amico Ammonio) è tipicamente egiziano (composto coi nomi di Iside e di Hor, divinità egizie) e la notizia ritorna nel *Sinassario Costantinopolitano* (coll. 683-84), nel *Catalogus Sanctorum* (V, 2) di Pietro De Natalibus (che, inoltre, collega la tradizione di I. con quella di Afra e socie, sante martiri di Augusta) e in una nota del *Martirologio Romano* al 5 febb. Anche s. Dionigi alessandrino, nella sua lettera a Fabio (in Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, 41, 19), nomina tra i martiri di Alessandria del tempo di Decio, un I. (morto però sul rogo):



ISIDORO di Chio. « Arte dei De Sanctis », *Altare e tomba di I., con il Battista, Cristo, I. e bassorilievi del suo martirio.* Venezia, Basilica S. Marco (sec. XIV).

(foto Osvaldo Böhm)

ma non si ritiene che i due santi debbano identificarsi.

Piú fantastiche e romanzesche sono altre *passiones* copte (*Anal. Boll.*, XXXII [1913], p. 468; LII [1934], p. 396). Otto secoli dopo la parziale traslazione di reliquie di s. I. a Costantinopoli, i veneziani portarono a S. Marco quanto era rimasto nella basilica di Chio del sacro deposito; questa definitiva traslazione avvenne negli anni immediatamente seguenti la prima crociata (1125) e secondo i cronisti veneti (cf. *Acta SS.*, citt., pp. 446-47; BHG, I, p. 664, nn. 4480-81), venne raccontata dallo stesso autore del « furto », Cerbano Cerbani e raffigurata negli splendidi mosaici della cappella di s. I. in S. Marco, del 1354-55.

Altre reliquie sono venerate a Zara (*Anal. Boll.*, LI [1933], p. 386) ed a Martonello in Catalogna (*Acta SS.*, citt., p. 447). In Africa un'iscrizione del V sec. ne indica le *relicuie* ad Henchir-Djulta, a circa dodici chilometri da Mateur (*Riv. di Archeol. Cristiana*, 1928, p. 364), ed un'altra, del sec. VI, ne addita le *memoriae* a Guelma (Calama; *Bull. di Archeol. Cristiana*, ser. 5ª, IV, 1894, p. 39), ma in questi ultimi due casi non si tratta probabilmente di *reliquiae ex ossibus*.

Una chiesa di S. Isidoro, del sec. VIII, situata in Roma tra la porta Tiburtina e S. Eusebio, era indicata dall'Anonimo di Einsiedeln ed alla medesima si riferivano un frammento di un obituario anglosassone di Monaco, appartenente alla prima metà del sec. VIII (*Anal. Boll.*, LXXIX [1961], pp. 322 e 327), un passo della biografia di papa Leone III (795-816) nel *Lib. Pont.*, e una carta del *Regesto Sublacense*, del 965 (C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, pp. 278-79; Armellini, pp. 1024, 1321).

Altre cappelle o chiese dedicate al martire di Chio esistevano probabilmente in Creta (*Anal. Boll.*, LXX [1952], p. 119) ed in Cipro (*ibid.*, XXVI [1907], p. 267); inoltre un'iscrizione nell'isoletta di Tino, nell'Egeo, parla dell'offerta di un piccolo edificio « al mio signore s. Isidoro » (*ibid.*, LXXI [1953], p. 341), forse una cappella. Nel Museo di Chio esiste un bassorilievo di marmo con l'effigie del santo patrono dell'isola (*ibid.*, LXX [1952], p. 121); anche una Litania dei marinai, scritta nel sec. XIV, invoca tra gli altri santi « santo Sidro de Scio », certamente I. di Chio (*ibid.*, LVII [1939], p. 453). Queste ed altre innumerevoli sono le attestazioni di culto di I. nel Medioevo.

I. di Chio è per tradizione celebrato al 14 magg.; cosí nei menei e sinassari bizantini (*Acta SS.*, citt. pp. 443-44; *Synax. Constantinop.*, coll. 683-84 e, 1012), nel Calendario slavo (J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 128) in quello Palestino-georgiano (Garitte, pp. 66-67 e 102; ma anche al 15 e 21 magg. ed al 4 nov.), nel *Vetus latinum*, sec. IX; nei Calendari del Sinai (*Anal. Boll.*, LXXV [1957], p. 117), di Rabbān Slībā (*ibid.*, XXVII [1908], p. 183), di Silos (*ibid.*, LXIX [1951], p. 299), mozarabici, franco-ispani (*ibid.*, LXIX [1951], p. 299; LXXV [1957], p. 117; LXXIX [1961], p. 327), ecc. Del *Martirologio Geronimiano* solo il cod. Bernense recensisce il nome di I. al 14 magg.; nel *Martirologio Romano* la festa è celebrata al 15 magg., invece che al 14 (con una nota derivante da Gregorio di Tours attraverso Floro), ma anche al 5 febb. Quest'ultima nota, che il Baronio riprese dal Molanò, proviene (attraverso il Lippomano, ed. Venezia 1556, p. 513) da alcuni menologi greci (come quello del British Museum descritto in *Anal. Boll.*, XXV [1906], p. 495, e quello viennese, *ibid.*, LXIX [1951], p. 299, ambedue dei secc. XI-XII), i quali festeggiano s. I. anche al 5 febb.

Questo particolare ci induce a credere che anche la celebrazione del 5 febb. abbia origine greca e che possa spiegarsi o con la traslazione operata da s. Marciano o con la dedica di una sua chiesa.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 445-51; *Synax. Constantinop.*, coll. 683, 1012; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 255; Delehaye, *Origines*, pp. 216-27, 239, 385, 401; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 50, 190; A.P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 252-53.

Giovanni Lucchesi

ISIDORO, monaco, santo, martire a CORDOVA: v. ELIA, PAOLO e ISIDORO, ss., mm.

ISIDORO, vescovo in EGITTO, santo (?). Questo personaggio ignoto è stato introdotto dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 2 genn. Una tale memoria in tal luogo è stata attirata dall'omonimo, egualmente fittizio, supposto vescovo di Antiochia (v.) e la sua origine va ricercata nella stessa lezione incerta del *Martirologio Geronimiano*.

Per conferire una certa identità a questo personaggio, Baronio ha avanzato l'ipotesi che si trattasse del santo vescovo menzionato da s. Girolamo nella *Ep. ad Eustachium, Epitaphium Paulae matris* (*Ep.*, CVIII, in PL, XXII, § 14, col. 890).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 8; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 4, n. 6.

Joseph-Marie Sauget

ISIDORO, monaco in GEORGIA, santo: v. GIOVANNI ZEDAZNELI e cc., ss.

ISIDORO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

ISIDORO di PELUSIO, monaco, santo. Si è assai male informati sulla vita di questo illustre personaggio: mancano completamente, infatti, testimonianze contemporanee e la *Vita* greca (BHG, III, p. 38, n. 2209), pubblicata da M. Smith, non migliora certo le nostre conoscenze.

Secondo Efrem di Antiochia (cf. Fozio, *Biblio-*

theca, cod. 228, in PG, CIII, col. 964) I. sarebbe nato ad Alessandria e ricevette una buona educazione classica e sacra, come testimoniano le sue numerose lettere che ci sono pervenute (oltre duemila). Secondo Niceforo Callisto (*Hist. Eccl.,* XIV, cap. 30) sarebbe stato allievo di Giovanni Crisostomo, ma, sebbene I. avesse molta ammirazione per il celebre vescovo di Costantinopoli, di cui conosceva perfettamente le opere, non fa mai allusione ai suoi rapporti con lui da discepolo a maestro.

È difficile inoltre stabilire l'esattezza dei dati dei sinassari bizantini che fanno di I. un parente dei due patriarchi di Alessandria, Teofilo e Cirillo (si sa soltanto che quest'ultimo era nipote di Teofilo).

Attratto dalla vita monastica, I. abbandonò il mondo per andare a vivere in un monastero che si ergeva su una collina vicina alla città di Pelusio o el-Farmā (cf. Amélineau, op. cit., pp. 317-18, da non confondersi con Fernū di Scete, *ibid.*, pp. 334-35), capitale della provincia Augustamnica I nel Basso Egitto, all'imbocco orientale del delta (J. Maspero - G. Wiet, op. cit., pp. 33-34, 138-39). Di qui I. trasse la qualifica con cui è noto nella tradizione.

Fu in relazione epistolare con Rufino, ministro di Teodosio I, che morí assassinato nel 395; questa è la prima data precisa a proposito della sua vita. Dalla sua corrispondenza risulta abbastanza chiaramente che era prete, probabilmente anche abate (superiore del monastero), ma non esistono prove per affermare che fu anche rivestito del carattere episcopale; in ogni caso non partecipò in qualità di vescovo al concilio di Efeso del 431, al quale, tuttavia, era particolarmente interessato, anche per quanto riguardava la persona di Nestorio.

Come dimostra la sua corrispondenza, I. intervenne con energia per il mantenimento dell'osservanza canonica, non soltanto nel suo monastero, ma anche nelle questioni disciplinari della provincia di Pelusio e inoltre di quella di Alessandria. I membri del clero, vescovi, preti o diaconi, cosí come i personaggi ufficiali dell'amministrazione civile, non dovevano meravigliarsi nel ricevere le rimostranze di I., qualora fosse in gioco qualche problema morale o se si trattasse di ristabilire la giustizia. Occorre inoltre notare la sua insistenza presso Cirillo d'Alessandria affinché ricollocasse nei *dittici* il nome di s. Giovanni Crisostomo, che aveva dovuto tanto patire sotto il suo predecessore Teofilo. Il ruolo di I. nella questione nestoriana fu quello di moderatore presso Cirillo.

L'ultimo punto di riferimento certo nella vita di I. è dato dalla riconciliazione, avvenuta nel 433 o 434, tra Giovanni di Antiochia e Cirillo d'Alessandria, dopo i disaccordi insorti tra loro in seguito alla condanna e alla deposizione di Nestorio. I. scrisse, infatti, a Cirillo dopo questo avvenimento. La data della sua morte resta peraltro sconosciuta e non vi è alcuna ragione positiva per ritardarla fino al 449, come pretende il Tillemont (XV, p. 117).

Non è compito di questo articolo studiare l'opera epistolare di I., né la sua posizione dottrinale o il suo metodo esegetico più vicino a quello di Antiochia che a quello di Alessandria: a questo riguardo ci si potrà riportare a quanto detto da G. Bareille (in DThC, VIII, coll. 84-98), che fornisce anche una abbondante bibliografia. Per le opere piú recenti sarà utile consultare tra l'altro la bibliografia fornita da F. de Benedetto, in *Enc. Catt.,* VII, col. 254; K. Bauss, in LThK, V², col. 789; P. Th. Camelot, in *Catholicisme,* VI, coll. 153-54.

La dottrina spirituale e ascetica di I. non ha ancora dato luogo ad uno studio particolare; sarebbe, tuttavia, assai utile insistere anche su questo aspetto della figura, cosí imponente, di questo monaco egiziano (cf. F. Cayré, *Patrologie et histoire de la théologie,* I, Parigi 1947, pp. 486-87).

Come autore spirituale I. figura anche nella collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum,* con una raccolta di otto *logia,* nessuno dei quali, peraltro, è stato ripreso nella collezione sistematica (cf. J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* [= *Subsidia Hagiographica,* 36], Bruxelles 1962).

Per quanto riguarda il culto, i sinassari bizantini celebrano la memoria di I. al 4 febb. A questa stessa data C. Baronio, che ancora una volta attinge alle fonti bizantine, l'ha introdotto nel *Martirologio Romano.* Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, con una notizia vicina a quella dei sinassari bizantini, lo commemora al 10 amšīr (= 4 febb.), con il suo vero nome (I. e non Andrea, come afferma Tillemont [XV, p. 117]), aumentando il numero della sua produzione letteraria (diciottomila libelli, invece dei diecimila delle fonti bizantine!) e, infine, mettendo in relazione la sua fuga ad el-Farmā con il tentativo di eleggerlo alla sede di Alessandria.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di I. al giorno corrispondente del 10 yakātit. La presenza di I. in questo *Sinassario* è un'ulteriore testimonianza della sua morte in un periodo anteriore alla scissione seguita al concilio di Calcedonia (451).

Nel Sinassario armeno di Ter Israel lo si trova al 28 aratz (= 4 febb.), ma la breve memoria ne fa un monaco di Scete (errore derivato forse dalla confusione delle due località quasi omonime? cf. Amélineau).

Sempre a questa data (= 4 šbāt) lo si ritrova citato in qualche calendario siriaco (cf. F. Nau, op. cit., pp. 71, l. 11, 119, l. 3); è da notare, inoltre, la memoria a lui dedicata nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā allo stesso giorno: « I. vescovo di Ḥarran ».



ISIDORO di S. Giuseppe. *Vera fotografia di I.*

Per concludere questo rapido sguardo al culto dedicato ad I. segnaliamo infine che egli è menzionato, sempre al 4 febb., nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34.*

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 70; *Acta SS. Februarii*, I, Anversa 1658, pp. 468-69, 480-83 (uno sbaglio tipografico nella numerazione salta da p. 469 a p. 480); Tillemont, XV, pp. 97-119; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 175; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire*, 36), Parigi 1919; *Synax. Constantinop.*, coll. 441-43, n. 1; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 71, 119; Basset, SAJ, *ibid.*, XI (1915), pp. 814-15; Forget, SA, I, pp. 489-90; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, II, Cambridge 1928, pp. 613-14; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 49, n. 7; G. Bayan, *Le synaxaire arménien de Ter Israël (VI. mois de aratz)*, in PO, XIX, p. 143; C. Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e su i santi del calendario bizantino*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), p. 329, n. 80 (= strofa in onore di I. per il 4 febb.); M. Smith, *The Manuscript Tradition of Isidore of Pelusium*, in *Harvard Theological Review*, XLVII (1954), pp. 205-10; id., *An unpublished Life of St. Isidore of Pelusium*, in Εὐχαριστήριον (= *Miscellanea* offerta al prof. Amilcare Alivizatos), Atene 1958, pp. 421-38 (cf. recensione di F. Halkin, in *Anal. Boll.*, LXXIX [1961], p. 183); Garitte, pp. 150-51 (v. la discussione su Teodoro Pelusiota).

Joseph-Marie Sauget

ISIDORO di S. GIUSEPPE, servo di Dio. Nacque il 18 apr. 1881 a Vrasene (diocesi di Gand) da Luigi De Looz e Camilla Hutsebaut, modesti agricoltori profondamente cristiani. Dopo la prima Comunione (31 marzo 1892) e Cresima (25 magg. 1894) fu maestro catechista a Vrasene e a St-Gilles e si iscrisse alla Pia Unione di s. Francesco Saverio, nella quale fu cantore. Nel 1907, consigliato anche dal celebre missionario redentorista, Bouckaert, entrò come fratello coadiutore nel noviziato dei Passionisti di Ere (Tournai), fondato nel 1840 dal b. Domenico della Madre di Dio, e professò coi voti perpetui il 13 sett. 1908.

Nel 1910 fu trasferito al nuovo ritiro di Wezembeek-Oppem presso Bruxelles con l'incarico di cuoco, portinaio e ortolano. Nella primavera del 1911, dopo avere sofferto a lungo, sostenne intrepidamente l'asportazione dell'occhio destro e tornò al lavoro quotidiano, pur sapendo che il cancro, da cui era stato colpito, sarebbe riapparso altrove dopo alcuni anni, come il medico aveva predetto.

Trasferito al ritiro di Kortrijk (diocesi di Bruges) l'11 ag. 1912, fece prima il cuoco, poi il portinaio e qualche volta il questuante, continuando a unire un lavoro intenso a una esatta osservanza regolare, a un'intima unione con Dio, modello sempre più perfetto per i fratelli coadiutori passionisti.

Colpito nel sett. 1916 da cancro agli intestini, si consolava degli atroci dolori con la sua solita riflessione: « Il Paradiso, una volta guadagnato, è guadagnato per sempre ». « Sí per il bel Paradiso », furono le ultime parole pronunziate, poco prima di morire, il 6 ott. 1916. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero di Kortrijk e presto furono attribuite grazie alla sua intercessione.

Nel 1950 s'iniziarono i processi di beatificazione e nel 1952 i suoi resti mortali furono trasferiti nella chiesa dei Passionisti e collocati in una cappella. La sua causa fu introdotta il 9 nov. 1960. I processi apostolici sulle virtú e sui quattro miracoli attribuiti alla sua intercessione terminarono nel genn. 1964.

BIBL.: [*Pater Angelus*], *Een Heilig kloosterbroeder passionist, Broeder Isidoor van den H. Jozef, Vrasene 1881 - Kortrijk 1916*, Wezembeek-Oppem 1950; id., *De dienaar Gods B.I. v. de H. J.*, ibid. 1952; [Padre Angelo], *Tempra d'eroe. Biografia di f. I. passionista*, trad. dal franc., Calvi Risorta 1952; *Brieven van de dienaar Gods B. I. van de H. J. - Verzameld en uitgegeven door P. Angelus, CP*, ibid. 1953; *Lettres du serviteur de Dieu frère I. de St. J., passioniste, assemblées et éditées par le R. P. Ange, CP - traduites du néerlandais par le R. P. Luc, CP*, ibid. 1955; *Positio super Introductione causae*, Roma 1956; Zaman Leo, *Broeder Isidor*, Wezembeek-Oppem 1961.

Federico dell'Addolorata

ISIDORO di SCETE, santo: v. ISIDORO di Alessandria.

ISIDORO, arcivescovo di Siviglia, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. Vita. La tradizione tramandata da antichi Breviari afferma che la sua famiglia proveniva da Cartagena (*Cartago nova*) e da nobile progenie ispano-romana. Suo padre Severiano fuggí verso Siviglia intorno al 554, davanti agli invasori bizantini, portando con sé la moglie, di cui non conosciamo il nome: è vero che il figlio Leandro, scrivendo alla sorella Fiorentina, parla della madre Tortora, ma si tratta probabilmente di una madre spirituale, forse una vecchia inserviente della famiglia, divenuta poi badessa del monastero in cui professò Fiorentina. Insieme con i genitori partirono da Cartagena i tre figli: s. Leandro, poi arcivescovo di Siviglia, s. Fulgenzio, poi vescovo di Astigi (Ecija) e s. Fiorentina, che abbracciò la vita monastica. Probabilmente I. nacque nell'esilio sivigliano tra il 560 e il 570. Alla morte dei genitori, avvenuta quando I. era ancora bambino, Leandro rimase il capo della famiglia e, da un suo scritto alla sorella Fiorentina, si desume che curò paternamente l'educazione del fratello piú piccolo (PL, LXXII, coll. 892-94).

Sotto la sua guida si compí la formazione umana e letteraria di I.; per riuscire ad individuare il processo di questa formazione non sembra si debba ricorrere agli schemi pedagogici che troviamo descritti nelle opere isidoriane, come usa fare la maggior parte dei suoi biografi moderni, ma è da preferire lo studio delle scuole episcopali e monastiche della Spagna visigotica nella seconda metà del sec. VI, quantunque manchino i documenti sulla sua frequenza a tali scuole. È anche possibile che abbia frequentato una scuola monastica, ma non si possiede alcun dato sicuro al riguardo; le biografie del sec. XIII riempiono queste lacune con leggende. In ogni caso I., l'autore piú letto ed ammirato nell'alto Medioevo, è l'erede di una tradizione letteraria, fiorita nel Sud della Spagna, sin dall'epoca pagana, con nomi noti nella storia delle lettere e nella patrologia.

Egli perciò è più conosciuto attraverso i suoi libri che dai fatti della sua vita. L'Europa di allora lo riconobbe come maestro e in tutti gli *scriptoria* si trascrivevano le sue opere, per cui è giunta fino a noi una raccolta di codici cosí abbondante da non essere paragonabile a quella di nessun altro autore del Medioevo. Un discepolo prediletto di I., s. Braulio, vescovo di Saragozza, bibliofilo scrupoloso e appassionato ammiratore del maestro, ci ha lasciato una descrizione di queste opere nello scritto intitolato *Renotatio* o *Praenotatio* (PL, LXXXII, coll. 65-68). È quasi certo che vi si trova l'elenco completo degli scritti isidoriani, annotati secondo un preciso ordine cronologico. È perciò interessante citare questo testo come il piú adatto a dare un'idea completa della produzione letteraria di I.:

« Jam vero quantus sapientia fuerit, ex ejus diversis studiis et elaboratis opusculis perfacile prudens lector intelligere poterit. Denique de iis quae ad notitiam nostram venerunt, ista commemoravi. Edidit libros *Differentiarum duos,* in quibus subtili discretione ea quae confuse usu proferuntur sensu discrevit [PL, LXXXIII, coll. 9-98]; *Proemiorum librum unum,* in quo, quid quisque liber sanctae contineat Scripturae, brevi subnotatione distinxit [*ibid.,* LXXXIII, coll. 155-80]; *De Ortu et Obitu Patrum librum unum,* in quo eorum gesta, dignitatem quoque, et mortem eorum, atque sepulturam sententiali brevitate subnotavit [*ibid.,* LXXXIII, coll. 129-56]; ad germanum suum Fulgentium episcopum Astigitanum, *Officiorum libros duos,* in quibus originem Officiorum, cur unumquodque in Ecclesia Dei agatur, interprete suo stylo non sine Majorum auctoritate elicuit [*ibid.,* LXXXIII, coll. 737-826]; *Synonymorum libros duos,* quibus ad consolationem animae, et ad spem percipiendae veniae, intercedente rationis exhortatione, erexit [*ibid.,* LXXXIII, coll. 825-68]; *de Natura Rerum* ad Sisebutum regem *librum unum,* in quo tam de Ecclesiasticorum Doctorum quam etiam Philosophorum indagine obscura quaedam de elementis absolvit [*ibid.,* LXXXIII, coll. 963-1018]; *de Numeris librum unum,* in quo Arithmeticam propter Numeros Ecclesiasticis Scripturis insertos ex parte tetigit disciplinam [*ibid.,* LXXXIII, coll. 179-200]; *de Nominibus Legis et Evangeliorum librum unum,* in quo ostendit quid memoratae personae mysterialiter significent [*ibid.,* LXXXIII, coll. 99-130]; *de Haeresibus librum unum,* in quo Majorum secutus exempla, brevitate qua potuit, diffusa collegit [ed. A.C. Vega, *El Escorial,* 1940]; *Sententiarum libros tres,* quos floribus ex libris papae Gregorii Moralibus decoravit [PL, LXXXIII, coll. 537-738]; *chronicorum* a principio mundi usque ad tempus suum, *librum unum* nimia brevitate collectum [*ibid.,* LXXXIII, coll. 1017-58]; *Contra Judaeos,* postulante Florentina germana sua proposito virgine, *libros duos,* in quibus omnia quae fides catholica credit, ex Legis et Prophetarum testimoniis approbavit [*ibid.,* LXXXIII, coll. 449-538]; *de Viris Illustribus librum unum,* cui nos ista subjunximus [*ibid.,* LXXXIII, coll. 1081-106]; *Monasticae Regulae librum unum,* quae pro Patriae usu et invalidorum animis decentissime temperavit [*ibid.,* LXXXIII, coll. 867-94]; *de Origine Gothorum, et Regno Suevorum, et etiam Vandalorum Historiam, librum unum* [*ibid.,* LXXXIII, coll. 1057-82; ed. Mommsen, in MGH, *Auct. Antiq.,* XI, pp. 241-390]; *Quaestionum libros duos,* quos qui legit, veterum tractatorum multam suppellectilem recognoscit [PL, LXXXIII, coll. 207-424]; *Etymologiarum codicem* nimia magnitudine, distinctum ab eo titulis, non libris, quem quia rogatu meo fecit, quamvis imperfectum ipse reliquerit, ego in *viginti libros divisi;* opus omnimodo philosophiae conveniens quisquis crebro meditatione perlegerit,

non ignotus divinarum humanarumque rerum scientia merito erit. Ibi redundans diversarum artium elegantia, ubi quaecumque fere sciri debentur, restricta collegit [*ibid.*, LXXXII, coll. 73-728; ed. Lindsay, Oxford 1911]. Sunt et alia ejus viri multa opuscula, et quidem in Ecclesia Dei multo cum ornamento inscripta ».

Inoltre sono arrivate fino a noi alcune lettere, che portano il nome di I. (PL, LXXXIII, coll. 893-914): alcune sono certamente apocrife, altre chiaramente autentiche, come le cinque indirizzate al vescovo s. Braulio, la lettera di dedica delle *Etymologiae,* indirizzata al re Sisebuto, una al vescovo Laudefredo ed altre a Massona, vescovo di Mérida, a Elladio, vescovo di Toledo e a un vescovo Eugenio da non confondersi con quello di Toledo. Ci sono inoltre altri scritti, la cui attribuzione a I. è ancora contestata; di questi forse il piú sicuramente isidoriano è quello, in distici latini, conosciuto con il titolo di *Versus Isidori* (PL, LXXXIII, coll. 1107-14).

Tutti gli studiosi ammettono che I. fu uno scrittore eccezionale, che tramandò la cultura antica. Il Medioevo, fino al sec. XII, lo ritenne un oracolo indiscutibile, un nuovo Salomone, il restauratore della sapienza umana.

Si è molto discusso sul significato e il metodo del lavoro isidoriano, la cui originalità è negata da molti. L'accurato studio scientifico delle fonti, fatto specialmente negli ultimi tempi, ripropone il problema sotto una nuova luce, e tende a rivalorizzare l'opera di I. Il Fontaine, grande conoscitore dei manoscritti isidoriani, a cui ha consacrato la sua vita di ricercatore, chiede ad ogni studioso che avvicini il santo Dottore, in cerca della sua originalità, una *metanoia scientifica*: « L'évêque de Séville n'est pas un simple fil sonore de l'érudition antique », e nella ricerca delle fonti, un'opera più che di disintegrazione, di integrazione per capire l'apporto personale di I. alla composizione delle sue opere.

Non abbiamo dati concreti sull'attività pastorale di I., benché nelle sue opere parli spesso dei doveri di un vescovo. Nel III libro delle *Sententiae* (33 - 46) afferma che il programma di un vescovo comincia con l'abnegazione di se stesso e con l'umiltà e continua con l'integrità di vita, l'arte di esporre la verità cristiana, il buon esempio, la sollecitudine per il suo gregge come il pastore buono che cura le sue pecorelle o il medico che si occupa dei suoi malati (PL, LXXXIII, coll. 705-17).

Quale metropolita della Betica, I. presiedette il II concilio provinciale di Siviglia e il IV nazionale di Toledo. Nel primo (619) furono risolti problemi relativi alle circoscrizioni ecclesiastiche e alla disciplina sacramentaria, trattati per la prima volta, in un concilio spagnolo, sulla base di argomentazioni, tratte dal diritto romano. Si riuscí anche a convertire e fare abiurare l'eresia ad un vescovo acefalo, di provenienza siriaca, il quale insegnava che la divinità era passibile e negava la distinzione delle due nature in Cristo.

Il quarto concilio di Toledo, uno dei piú importanti della serie, si riuní al tempo del re Sisenando (633) e fu presieduto da I., ormai alla fine dei suoi giorni. Egli diede agli Atti di questa assemblea conciliare l'impronta della sua spiritualità e della sua scienza. Si trova anzitutto il simbolo della fede, in cui il presidente concretò la sua teologia trinitaria e cristologica, simbolo che per molti secoli ancora veniva riportato da altri concili anche non spagnoli. Assai importante fu per la Chiesa visigota il canone II, perché vi si dichiara l'unità liturgica in tutto il regno: « Unus igitur ordo orandi atque psallendi nobis per omnem Hispaniam atque Galliam conservetur ». Nel canone III, rimane fissata la disciplina per la convocazione dei concili nazionali, e nel IV si stabilisce il protocollo in un piccolo opuscolo intitolato *Ordo de celebrando concilio,* attribuito a I., in cui si trova la preghiera *Adsumus,* che ebbe un posto d'onore nella liturgia sinodale e nei libri pontificali, tra cui quello romano. Ancora nel concilio Vaticano II tutte le congregazioni e sessioni ebbero inizio con questa preghiera, indubbiamente proveniente dalla chiesa ispano-visigotica.

Sulla morte di s. I. abbiamo la relazione di un testimone *de visu,* Redento, suo discepolo e diacono della Chiesa sivigliana. È un prezioso testo biografico, la cui autenticità nessuno mette in dubbio, sugli ultimi giorni e il transito del santo, scritto con la calda venerazione di una persona a lui molto vicina. I. morí intorno agli ottant'anni; poiché secondo le notizie fornite da s. Ildefonso, esercitò l'episcopato per circa quarant'anni (*De viris illustribus,* IX, in PL, XCVI, coll. 202-203), ed altrettanti dovettero trascorrere secondo i canoni prima che fosse consacrato vescovo.

Egli ebbe il presentimento della morte vicina (« nescio qua sorte iam prospiceret ») e cercò di prepararsi ad essa con opere di carità, specialmente distribuendo in elemosina tutti i suoi averi e chiedendo la pubblica penitenza. Accompagnato dal suo clero e dal popolo, presenti i vescovi suffraganei, si fece portare, poco prima dell'alba del 31 marzo (Pasqua) 636, alla chiesa di Siviglia, dedicata al martire s. Vincenzo ed in mezzo al coro, vicino al cancello, allontanate le donne verso il fondo della navata, ricevette la penitenza pubblica, *in extremis,* secondo il rito visigotico, ben conosciuto dagli storici di questa liturgia e che lo stesso I. aveva spiegato nel capitolo XVII del libro II del suo *De ecclesiasticis officiis* (PL, LXXXIII, coll. 801-804). Uno dei vescovi lo rivestí col cilicio, un altro cosparse la sua testa di cenere e in mezzo al pianto generale dei presenti, specialmente della moltitudine dei poveri, cominciò a dichiarare umilmente le sue colpe, versando copiose lacrime. Chiese perdono e preghiere, ricevette la Comunione del corpo e del sangue del Signore e il bacio della pace di

quanti lo circondavano, poi fu di nuovo portato nella sua cella, dove morí dopo quattro giorni, il giovedí 4 apr. (*Obitus beati Isidori a Redempto Clerico recensitus,* in PL, LXXXII, col. 70).

Non sappiamo niente di sicuro sul luogo della definitiva sepoltura. Nel sec. XIII a Siviglia si credeva che fosse stato inumato a Santiponce (Siviglia Vecchia), nella stessa chiesa da lui fondata, dove confluivano i cristiani il giorno di Pasqua, per pregare presso il vuoto sepolcro ritenuto suo. Un'altra tradizione, ancora piú antica, poiché viene attestata da un ms. del sec. VIII (Parigi, Bibl. Nat., ms. lat. 8093), afferma che le sue spoglie riposavano tra quelle dei suoi fratelli maggiori, Leandro e Fiorentina e che le loro immagini si trovavano sui relativi sepolcri; un epitafio in versi latini, incisi su una croce che li sovrastava, dava tutti questi particolari. Tale iscrizione è trascritta nel cit. ms. e piú tardi fu attribuita a s. Ildefonso (PL, LXXXIII, col. 50).

II. Culto liturgico. La scienza di I. superò per fama la sua santità. Fu cosí straordinario, senza uguale ai suoi tempi, lo splendore della sua dottrina, che quasi tutte le lodi a lui dedicate per secoli sottolineano più la gloria del sapiente che l'aureola del santo. Vi sono grandi difficoltà per spiegare l'origine del suo culto, come di recente ha dimostrato P. de Gaiffier, benché, a suo tempo, sia stato esaurientemente studiato da F. Arévalo, l'editore delle opere isidoriane (PL, LXXXI, coll. 15-162). Soltanto dopo la traslazione delle spoglie a León nel 1063 il santo ebbe dei panegiristi che si occuparono dei miracoli da lui compiuti. Forse contribuí a questo silenzio lo scarso rilievo che la liturgia visigota dava ai confessori in contrasto con quello dato ai martiri.

La memoria di I. si trova al 4 apr. in calendari e martirologi del sec. XI, ma fin dal sec. IX Usuardo lo aveva introdotto nel suo Martirologio e il suo nome si trova anche nelle litanie del *Salterio,* detto di Carlo Magno, anteriore al sec. IX, nel *Sacramentario* di Senlis, della fine dello stesso secolo, nelle Litanie di Frisinga e di Münstereifel del sec. X e in quelle di Tegernsee e Lobbes del sec. XII. Inoltre sono stati ritrovati nel Nord della Spagna alcuni monasteri, anteriori alla traslazione di I., dedicati al santo. Nel *Martirologio Romano,* il suo nome venne inserito soltanto alla fine del sec. XVI.

Una confusione con l'omonimo, detto l'Agricoltore (v.), operata da F. Thaller nel *Kirchenlexikon* del 1860, divulgò la falsa convinzione che I. fosse stato canonizzato solennemente da papa Paolo V nel 1598. Il 25 apr. 1722 Innocenzo XIII dichiarò s. I. Dottore della Chiesa, titolo di cui l'VIII concilio di Toledo, can. II, lo aveva insignito già diciassette anni dopo la morte e che venne poi ripreso dal XV concilio, nel 688. Leone IV, nella metà del sec. IX, consigliava di risolvere le questioni dubbie con le sentenze di s. Girolamo, di s. Agostino e s. I. e si afferma pure che Bonifacio VIII pensò di sostituire tra i quattro maggiori Dottori della Chiesa, il nome di s. Ambrogio con quello di I.

Dalla fine del 1063 le spoglie di I. furono trasferite da Siviglia a León, capitale, allora, del piú importante regno della Spagna del Nord, dove ancora oggi riposano. Abbiamo una perfetta descrizione dell'avvenimento tramandata da testimoni *de visu* e delle circostanze della traslazione. La relazione, che dipende da un'unica fonte quasi coeva agli avvenimenti, è arrivata fino a noi in due redazioni: una piú lunga, divisa in nove lezioni per la recita dell'Ufficio del 22 dic., anniversario della traslazione, e conosciuta col titolo di *Acta Translationis Isidori* (Flórez, IX, pp. 406-12); un'altra piú breve, è trasmessa dal *Chronicon,* detto *Silense,* del sec. XII, e fu redatta probabilmente a León, forse nella stessa basilica dove riposano le spoglie del santo (ed. Pérez de Urbel - A. González Ruiz - Zorrilla, Madrid 1959).

Da queste fonti si apprende che il re di León, Ferdinando I e sua moglie Sancia desideravano ampliare una chiesa di León, dedicata a s. Giovanni Battista, e destinata a diventare mausoleo reale. Nell'estate del 1063 le truppe vittoriose del re erano arrivate fino ai domini del re taifa di Siviglia, Almotadid, il quale scongiurò il pericolo impegnandosi a pagare al re Ferdinando un forte tributo e a consegnargli le spoglie della martire s. Giusta. Il re di León spedí allora a Siviglia una ambasceria, presieduta dal vescovo della capitale, Alvito e da quello di Astorga, Ordoño. Arrivati a Siviglia i messi, non avendo trovato il corpo della martire, si misero a pregare. Durante la notte I. apparve al capo della legazione, comunicandogli essere volontà di Dio che fosse il suo corpo e non quello di s. Giusta, ad essere trasferito a León; nello stesso tempo gli comunicò come identificare il luogo del suo sepolcro.

Il 21 dic. 1063 fu consacrata la nuova basilica, che fin d'allora porta il nome di S. Isidoro, e il giorno dopo si celebrò la festa della traslazione. Le spoglie furono deposte in un'arca d'argento con rilievi in cui sono rappresentate scene bibliche e con fodere di seta ispano-arabica. È uno dei migliori esemplari spagnoli dell'arte romanica che ancora oggi si conserva nel tesoro della basilica. Il tempio, un gioiello del romanico universale, fu deformato nel secolo seguente, ma rimase ancora intatto il contiguo *Pantheon* reale, con i suoi capitelli istoriati e la straordinaria serie di affreschi del sec. XII.

Con l'arrivo delle spoglie a León, comincia ad incrementarsi il culto liturgico al santo, che, accanto alla fama di sapiente, sottolinea quella di taumaturgo. A partire dal sec. XII si cominciano a scrivere delle *Vitae* di s. I., sviluppando le notizie di s. Braulio di Saragozza e di s. Ildefonso di Toledo ed incorporando le descrizioni



:SIDORO di Siviglia. Bartolomé Esteban Murillo, *Immagine di I.* Siviglia, Cattedrale (sec. XVII).

legli Atti della traslazione. Il nucleo primitivo di juesti scritti, va cercato nella stessa collegiata di ;. I. di León, nella quale, fin dall'anno 1148, una :omunità di Canonici Regolari, modernamente se- :olarizzati, ha curato il culto nel tempio isidoriano.

Una *Vita* scritta alla fine del sec. XII o agli nizi del XIII (*Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, ›p. 330-40) e una storia della traslazione (*ibid.,* ›p. 353-64) sono attribuite piú o meno sicuramente ι Luca di Tuy, prima canonico della collegiata di ;. I. e poi vescovo di Tuy. Lo stesso Luca scrisse ın'opera intitolata *Liber miraculorum Sancti Isilori* (Archivio della Collegiata, mss. LXI e LXIII). Queste opere integrano le scarse notizie delle fonti ›rimitive con tradizioni e leggende, fantastici avveiimenti e miracoli stupefacenti.

Questi nuovi elementi sono sfruttati dai bio- ;rafi dei secoli successivi come il Cerratense del ›ec. XIII (PL, LXXXI, coll. 75-81) e l'arciprete li Talavera del sec. XV (ed. J. Madoz, Madrid 1952), che non aggiungono niente di nuovo, cosí :ome Alfonso il Saggio, nella *Primera Crónica General de España* (ed. Menéndez Pidal, Madrid 1955).

Durante il Medioevo I. fu venerato come un ;rande taumaturgo che ogni giorno compiva dei niracoli presso il suo sepolcro a León, dove affluivano fedeli e pellegrini giunti da tutta l'Europa, ›er il pellegrinaggio a Compostella; era conside- :ato inoltre come un eroe, che proteggeva ed aiu- :ava le truppe di León nella guerra contro i musulmani. Cosí, secondo la tradizione, s. I. annunciò a Alfonso VI la presa della città di Toledo e aiutò Alfonso VII nella conquista della città di Baeza, dove apparve al re combattendo a cavallo. In segno di gratitudine, il re fece ricamare uno stendardo, su cui I. è rappresentato cosí come il re l'aveva visto in sogno, fondando una Confraternita o Ordine militare per custodire questo stendardo, che fino al sec. XV era sempre portato nelle battaglie. I. aiutò anche Ferdinando II ad espugnare Ciudad Rodrigo, Alfonso IX a prendere Mérida e Ferdinando III a conquistare Siviglia.

Presso il suo sepolcro venivano emesse le sentenze nei giudizi, secondo il *Fuero Juzgo,* cosa che nel sec. XV fu proibita come pratica superstiziosa. Secondo la tradizione di León, il suo corpo non deve essere mai portato fuori dalla basilica, perché quando si cercò di farlo nel 1158 si ebbero delle rappresaglie (*sic*!) da parte del santo. Sin d'allora il consiglio comunale si reca tutti gli anni alla basilica nella seconda domenica di Pasqua, per offrire un cero di undici chili, con una cerimonia conosciuta con il nome di *Las Cabezadas,* per i molti inchini e riverenze che intercorrono tra i canonici della basilica e gli assessori del comune, secondo un complicatissimo e puntiglioso protocollo medievale.

S. I. è il patrono principale dell'antico regno di León e la festa si celebra nella diocesi legionense col rito di prima classe; ma, coincidendo quasi sempre il 4 apr. con il tempo di Quaresima o con la settimana santa, la solennità esterna è trasferita alla domenica seconda dopo Pasqua.

Le spoglie di I. hanno *ab immemorabili* il privilegio di servire da supporto al S.mo Sacramento in permanente esposizione solenne, per cui il tempio non si chiude mai, né di giorno, né di notte, ed è frequentato dai fedeli a tutte le ore.

BIBL.: elenchi bibliografici: B. Altaner, *Der Stand der Isidorforschung. Ein kritischer Bericht über die seit 1910-1935 erschienene Literatur,* in *Miscellanea Isidoriana,* Roma 1936, pp. 1-32; E. Dekkers - A. Gaar, in *Clavis Patrum Latinorum,* Steenbrugge 1951, pp. 204-11; M. C. Díaz y Díaz, in *Index scriptorum latinorum Medii Aevi hispanorum,* Madrid 1959, pp. 28-47; J. Madoz, *Bibliografía sobre San Isidoro,* in *San Isidoro de Sevilla, Semblanza de su personalidad literaria,* León 1960, pp. 157-88; J. N. Hillgarth, *The position of isidorian studies: a critical review of the literature since 1935,* in *Isidoriana, Colección de estudios sobre Isidoro de Sevilla, publicados en ocasión del XIV Centenario de su nacimiento por Manuel C. Díaz,* ibid. 1961, pp. 11-74; A. Segovia, *Informe sobre Bibliografía Isidoriana (1936-1960),* in *Estudios Eclesiásticos,* XXXVI (1961), pp. 73-126.

Edd. delle opere complete: J. Grial, *Divi Isidori Hispalensis episcopi opera omnia,* Parigi 1601, Colonia 1617; F. Arévalo, *Sancti Isidori Hispalensis episcopi opera omnia,* Roma 1797-1803; PL, LXXXII-LXXXIII, riproduce l'ed. di Arévalo. Non esiste un'ed. critica moderna delle opere complete, intorno a cui, peraltro, sta lavorando una commissione internazionale.

Biografie: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1741, pp. 327-64; F. Arévalo, *Isidoriana* (Roma 1797), in PL, LXXXI: J. Pérez de Urbel, *San Isidoro de Sevilla,* Barcellona 1940;

L. Araujo-Costa, *San Isidoro de Sevilla,* Madrid 1942; J. Madoz, *San Isidoro de Sevilla, Semblanza de su personalidad literaria,* León 1960.

Monografie: Ch. Beeson, *Isidor-Studien,* Monaco 1913; P. Séjourné, *Le dernier Père de l'Église, Saint Isidore de Séville, son rôle dans l'histoire du droit canonique,* Parigi 1929; J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique,* ibid. 1959.

Miscellanee: *Miscellanea Isidoriana. Homenaje a San Isidoro de Sevilla en el XIII Centenario de su muerte, 636-4 de abril - 1936,* ed. dalla Provincia S. J. di Andalusia con la collaborazione di scrittori nazionali e stranieri, Roma 1936; *Isidoriana. Colección de estudios...,* León 1961.

Antonio Viñayo González

III. Iconografia. Le rappresentazioni iconografiche di s. I. si trovano specialmente in Spagna, e in modo particolare a León e a Siviglia, e si raggruppano in due tipi diversi: quello del sapiente vescovo, come nelle miniature che ornano alcune sue opere, e quello del santo guerriero. Forse la prima scultura documentata è un altorilievo in marmo, sulla destra del portale principale della basilica di León, ove il santo è effigiato assiso sulla cattedra con ornamenti pontificali: nimbo e baculo. L'opera si può datare al 1063 o poco dopo, accanto vi è incisa la parola *Isidorus.* Nella stessa basilica si conserva lo stendardo della battaglia di Baeza, databile ai secc. XII-XIII, che rappresenta I. su un cavallo al galoppo, rivestito di paramenti pontificali, mitra in testa, una croce in mano e una spada nell'altra. Questa immagine si ricollega alla tipica iconografia spagnola dei santi guerrieri in lotta contro la dominazione dei Mori. Un famoso codice della collegiata di León, della fine del sec. XII, rappresenta I. come vescovo in una curiosa miniatura. Nella crociera della basilica è venerata una colossale statua gotica in pietra con gli stessi attributi.

A Siviglia è rappresentato sempre con attributi pastorali, come nella terracotta del Mercadante verso la metà del sec. XV, che si trova nell'esterno della cattedrale di Siviglia. La sua immagine più celebre è il dipinto di Murillo, nella stessa cattedrale sivigliana. Sull'ingresso della Biblioteca Nazionale di Madrid si trova una statua colossale, scolpita dallo scultore Alcoverro, che rappresenta I. assiso con un libro in mano.

Vanno ricordate inoltre altre rappresentazioni del santo, di significato simbolico o narrativo: cosí l'attributo dell'arnia e dello sciame di api, simbolo, come per altri Dottori della Chiesa, di saggezza e di eloquenza; cosí le scene in cui è raffigurato mentre conversa con il vescovo s. Braulio (cod. del sec. XII già dell'abbazia di Prüfening ed ora nella Biblioteca di Monaco) o mentre porge uno dei suoi libri alla sorella Fiorentina (cod. francese del sec. IX — Lat. 13396 — della Biblioteca Nazionale di Parigi). Una ulteriore figurazione narrativa è la morte del santo dipinta da Juan de las Roelas nel sec. XVII e conservata nella chiesa di S. Isidoro di Siviglia

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi dell'anno,* Milano 1906, pp. 65-66; J. Ferrando-Roig, *Iconografía de los santos,* Barcellona 1950, p. 142; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 219; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 247-48; Réau, III, pp. 607-608.

Antonio Viñayo González - Angelo Maria Raggi

ISIDORO, VARO e TEODORO (Teodora) di Palestina (?), santi. Diversi calendari georgiani ricordano al 21 magg. la memoria, nel villaggio di Gebali (località non meglio identificata, la cui grafia d'altra parte viene trasmessa con scarsa certezza), di Isidoro, Varo e Teodoro (che in un ms. almeno appare come Teodora). Sempre nell'ambito dei libri liturgici georgiani, si trova nel Lezionario (ms. georg. 3) della Biblioteca Nazionale di Parigi, la menzione al 20 magg. dei soli Isidoro e Varo, e il giorno dopo quella di Teodoro con la non migliore precisazione *in Gelbani aedificio.* Nessun'altra fonte agiografica o liturgica orientale conosce il gruppo dei tre martiri.

Nel commento che accompagna l'edizione del Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34,* G. Garitte è dell'opinione che la riunione dei tre santi in un'unica memoria sia dovuta unicamente alla presenza delle loro reliquie in un medesimo luogo. Il problema, quindi, sarebbe di cercare di identificare ciascuno dei componenti il gruppo.

Isidoro ritorna al 4 nov. (anniversario della chiesa a lui dedicata?) negli stessi calendari, sempre con la menzione di *Gebali,* ma l'assenza di qualsiasi altra indicazione non ne permette l'individuazione.

Un Varo viene menzionato negli stessi calendari il 26 giug. come martire, e di nuovo il 24 ott. o ad uno dei due giorni seguenti; non sarebbe quindi temerario identificare quest'ultimo con l'omonimo martire ricordato dai sinassari bizantini al 25 ott. (v.).

Quanto a Teodoro, il nome ritorna troppe volte nei diversi calendari, perché sia possibile determinare con quale il presente sia da identificare.

Bibl.: Garitte, pp. 229-30, 253, 366, 368, 376.

Joseph-Marie Sauget

ISIONE, santo. Il nome di questo santo, sulla cui vita non abbiamo assolutamente alcuna notizia, ci è noto soltanto per la menzione che se ne fa al 15 kīhak (= 11 dic.) nel *papyrus* n. 1357 d'Ossirinco, che ci ha rivelato il calendario liturgico di quella città per una parte dell'anno 535-536. Vi è, inoltre, precisato che la festa di I. si celebrava nella chiesa di S. Cosma. Bisogna infine ricordare che ad Arsinoe, nel VII-VIII sec., esisteva una chiesa di tal nome.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, cosí come il Calendario di Abū'l-Barakāt, non conservano memoria alcuna di I., né a quel giorno, né ad altra data.

BIBL.: H. Delehaye, *Le Calendrier d'Oxyrynque pour l'année 535-536*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 84, 91, 99.

Joseph-Marie Sauget

ISMAELE, vescovo, santo. Il nome Ismaele non ha alcun rapporto con l'ebraico, ma è forma alto-gallese, alternativa per *Osmail,* nome di uno dei figli di Cunedda Wledig, che ricorre nella *Vita* di Carannog, nella forma, appunto, *Ismael.*

Dalla *Vita* di Oudoceo (*Eudogwy*), risulta che il padre di I., Budic, fu costretto da lotte familiari a lasciare la *Cornugallia* e, recatosi nella regione di Dyfed, vi si stabilí e vi sposò Anaumed, sorella di s. Teilo. Dal matrimonio nacquero I., Tyfei e Oudoceo. Dopo qualche tempo, Budic fu richiamato in patria e divenne re, estendendo il suo dominio su tutta l'Armorica « fino alle Alpi ».

I., con i suoi fratelli, tornò nel Galles e si pose sotto la guida di David. Secondo la *Vita* di s. Teilo, i tre fratelli furono anche discepoli di Dubricio e dello stesso Teilo. Quest'ultimo, alla morte di David (540-560), nominò I. vescovo suffraganeo di Menevia.

Ad eccezione di Llanishmael, presso Kidwelly nel Carmarthenshire, tutte le chiese dedicate a I. sono nel Pembrokeshire. La festa ricorre solo nel Calendario del Cotton, ms. *Vesp. A.*, XIV, al 16 giugno.

BIBL.: [Giraldus Cambrensis], *Itinerarium Cambriae,* ed. R. C. Hoare, I, Londra 1806, cap. XI; R. Rees, *An essay on the Welsh Saints,* ibid. 1836, pp. 244, 252; W.J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 101, 124, 400, 406; C.W. Boase, in DCB, III, p. 321; Baring-Gould, III, pp. 323-24; Wade-Evans, p. 155 (*Vita Sancti David*).

Mario Salsano

ISMAELE, santo, martire di CALCEDONIA: v. MANUELE, SABELE e ISMAELE, ss., mm.

ISMIDONE, vescovo di DIE, santo. I., morto nel 1115, fu ben presto onorato come santo, se ne celebrò la festa il 28 sett. e la chiesa in cui fu deposto — distrutta poi nel 1567 dagli Ugonotti che bruciarono anche le spoglie di I. — prese il suo nome. Non si conservano, peraltro, *Vitae* antiche di questo santo vescovo. La prima delle sue biografie è costituita dalle lezioni dell'Ufficio che gli dedica il *Breviarium Diense* del 1523. G. Stilting, inoltre, ha compilato per gli *Acta SS.* (citt. in bibl.) un'utile *Sylloge* (1688) e piú tardi, Ulisse Chevalier ha potuto tracciare, con l'aiuto di documenti abbastanza numerosi, un profilo biografico che è stato poi utilizzato dagli autori posteriori (1888).

I. nato, secondo quanto dice l'Ufficio, nel castello di Sassenage, presso Grenoble, ricevette a Valence una solida istruzione (si potrebbe pensare a quell'*Ismido magister* che sottoscrisse una carta del vescovo Gontardo per S. Benigno di Digione). Divenne in seguito canonico di Lione, grazie, senza dubbio, alla protezione del famoso arcivescovo Ugo, antico vescovo di Die. Nel 1097, in seguito alla rinuncia del vescovo Ponzio, I. divenne a sua volta vescovo della modesta diocesi di Die. Durante gli anni successivi, in ogni occasione egli apparve come l'uomo di fiducia dell'arcivescovo legato Ugo di Lione, di cui, peraltro, non era suffraganeo. Nel 1099 si recò a Roma per difendere con successo i diritti della primazia lionese. Nel 1100 assisté Ugo al concilio di Anse e fu suo portavoce a quello di Poitiers. Nel 1101, infine, lo accompagnò a Roma e a Gerusalemme.

I. fu piú volte designato dal papa e dal legato come arbitro in controversie tra varie chiese dei regni di Francia e di Borgogna: La Chartreuse, S. Benigno di Digione, La Chaise-Dieu, Aniane, Domène, Cruas, Bordeaux. Si ha notizia di donazioni di chiese da lui fatte ai Canonici Regolari di Oulx e di Saint-Ruf, affermando in tali occasioni la sua predilezione per questa forma di vita in comune. Ratificò anche l'atto di Josserand di Langres che stabiliva i Canonici Regolari a S. Stefano di Digione.

Nell'ott. 1114, I. ricevette a Die l'abate Ponzio di Cluny, che si recava a Roma; è questa l'ultima data in cui si fa menzione di I.: infatti, all'inizio del sett. 1116 il suo successore, il vescovo Pietro, era già in carica.

Si deve quindi riportare al 1115 la sua morte, ricordata al 30 sett. dall'obituario della Chiesa di Lione con queste parole: « Ismio bone memorie, Diensis episcopus et canonicus Sancti Stephani, qui dedit Sancto Stephano annulum aureum cum pretiosissima gemma ».

Dal 1128 il vescovo Stefano di Die menziona quale suo secondo predecessore *sanctus Ismido.* Verso il 1180 Goffredo di Hautecombe, nella sua *Vita di s. Pietro di Tarantasia,* annovera I. tra i prelati che, all'inizio del secolo, resero illustre la Savoia e il Delfinato, insieme a s. Ugo di Grenoble e s. Antelmo di Belley. I documenti contemporanei, anche se troppo poco espliciti, mettono tuttavia in luce il ruolo di pacificatore sostenuto cosí spesso dal santo vescovo.

Secondo l'espressione di Chevalier, citata da B. Bligny, I. fu per la sua diocesi « una gloria piú dolce » di quanto non fosse stato il legato Ugo, suo maestro.

BIBL.: J. Columbi, *De gestis Valentinorum et Diensium episcoporum libri IV*, Lione 1652[2]; *Acta SS. Maii,* VII, Anversa 1688, pp. 846-48; Nadal, *Histoire hagiologique ou vie des saints et bienheureux du diocèse de Valence*, Valence 1855, pp. 323-29; A. Rochas, *Biographie du Dauphiné,* II, Parigi 1860, pp. 391-92; *Gallia christ.*, XVI, coll. 518-19; M.-C. Guigue, *Obituarium Lugdunensis ecclesiae,* Lione 1867, p. 125; U. Chevalier, *Essai historique sur l'Église et la Ville de Die,* I, Montélimar 1888, pp. 177-89, 459-61; J. Beyssac, *Saint Ismidon de Sassenage, chanoine de l'Église de Lyon et évêque de Die,* in *Bulletin historique du diocèse de Lyon,* I (1900), pp. 5-14; U. Chevalier, *Regeste Dauphinois*, I, Valence 1912, nn. 2630-3131; *Vies des Saints*, IX, pp. 590-91; B. Bligny, *L'Église et les Ordres*

religieux dans le Royaume de Bourgogne aux XIe et XIIe siècles, Grenoble 1960, pp. 73-74; R. Gazeau, in *Catholicisme*, VI², col. 187.

Bernard de Vregille

ISMIDONE, eremita di Talloires, santo: v. Talloires, monaci ed eremiti di.

ISMIO, eremita di Talloires, santo: v. Talloires, monaci ed eremiti di.

ISNARDO da Chiampo, beato. Nato a Chiampo (Vicenza), I. entrò nell'Ordine Domenicano, probabilmente a Bologna, ca. il 1218. Nel 1219 fu inviato a Milano con il beato Guala (v.). Nel 1230 fu trasferito a Pavia dove strinse amicizia con il vescovo Redobaldo II che nel 1231 gli affidò la chiesa di S. Maria di Nazareth, quale fondazione domenicana.

Malgrado conducesse una vita di dura ascesi, I. era assai robusto e ciò suscitava sempre dei commenti. Una volta mentre predicava in pubblico, un astante derise la sua corpulenza dicendo: « Non posso credere alla santità di un vecchio cetaceo come fra Isnardo piú di quanto posso credere che questo barile potrebbe saltare da solo e venire a spezzare la mia gamba ». E ciò invece accadde: il barile in quel preciso momento saltò e venne a cadere sulla gamba del derisore, che si spezzò.

I. morí il 19 marzo 1244 e fu sepolto nella chiesa domenicana di Pavia; i suoi resti, però, riposano ora nella basilica dei SS. Gervasio e Protasio. L'Ufficio e la Messa in suo onore furono approvate dalla Santa Sede nel 1919. La festa si celebra il 22 marzo.

Bibl.: G. de Fracheto, *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum*, Roma 1897, pp. 227-302, *passim*; R. Maiocchi, *Il Beato Isnardo da Vicenza*, Pavia 1910; AAS, XI (1919), pp. 184-86 (decreto di conferma del culto, 12 marzo 1919; approvazione dell'Ufficio, nov. 1919); G. Odetto, *La cronaca maggiore dell'Ordine Domenicano*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, X (1940), pp. 326, 346, 370; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 659; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 302-303; *Vies des Saints*, XIII, p. 31; G. Gieraths, in LThK, V², col. 802.

Leonard Boyle

ISO, monaco di San Gallo, beato. Benché non esista una biografia contemporanea, le fonti conservate nell'abbazia di S. Gallo (documenti, *Casus s. Galli, Annales maiores*) ci informano sufficientemente su questo famoso maestro della scuola del monastero.

Nacque nel Thurgau, dopo l'830, da una nobile famiglia alemanna che aveva fatto molte donazioni al monastero di S. Gallo. Negli anni 852-868 è documentato come monaco, scrittore, musico, medico e capo della scuola esterna. Il suo famoso discepolo, Notkero Balbulo, gli attribuisce nel proemio del suo *Liber hymnorum* la « regola isonica » per la composizione delle sequenze. Negli anni 864 e 867 scrisse come testimone oculare una relazione di grande valore storico, conservata fino ad oggi, sulla canonizzazione, la traslazione e i miracoli di s. Otmaro, abate di S. Gallo.

La sua grande fama fece sí che fosse chiamato dal re Rodolfo I di Borgogna o dal vescovo di Basilea a dirigere la scuola dell'abbazia di Moutier-Grandval, dove formò numerosi discepoli che lo veneravano come un *vas Spiritus Sancti*. Vi morí il 14 magg. 871 e fu sepolto nella chiesa di S. Germano. Poiché sulla tomba avvenivano dei miracoli, le sue spoglie furono trasferite da un nobile borgognone in una cappella oggi sconosciuta. A S. Gallo è venerato come beato dal sec. XVI, con festa al 14 maggio.

Bibl.: I. von Arx, *Geschichten des Kantons St. Gallen*, I, San Gallo 1810, pp. 89-90; *Ekkeharti Casus s. Galli*, ed. G. Meyer von Knonau, in *Mitteilungen zur vaterländischen Geschichte*, XV-XVI, ibid. 1877, p. 484 (dove sono anche citate le altre fonti); R. Henggeler, *Professbuch der fürstl. Benediktinerabtei zu St. Gallen*, Zug 1929, p. 200; Zimmermann, II, p. 183; O. Scheiwiller, *Der selige Iso*, in *Ostschweiz*, San Gallo 1951, nn. 222-25; J. Duft, *St. Otmar*, Zurigo 1959, pp. 15-17, 50-53, 83-84.

Johannes Duft

ISORÉ, Remigio, beato, martire. Nato a Bambèque, nelle Fiandre, il 22 apr. 1852, compí i suoi studi nel seminario maggiore di Cambrai. Prima di essere ordinato sacerdote, fu inviato quale insegnante nel collegio di Roubaix, dove acquistò una buona esperienza pedagogica tra i giovani. Passato al noviziato dei Gesuiti il 20 nov. 1875, venne poi inviato in Cina a completare i suoi studi teologici. Fu ordinato sacerdote il 31 lugl. 1886 e subito dopo fece il terzo anno di probazione.

Per alcuni anni insegnò nel collegio di Tciangkia-tcioang e fu poi mandato al villaggio di Ui, dove prese la cura di una scuola di vergini cinesi, di un piccolo collegio con una quarantina di alunni e della relativa succursale situata a quaranta chilometri di distanza. Esaurito per il faticoso lavoro sostenuto, ricevette l'ordine di andare a riposarsi nella residenza centrale. Ma non appena seppe che il suo villaggio era in pericolo per l'arrivo dei *Boxers*, volle immediatamente ritornare ed ivi il 19 lugl. 1900, dopo essere stato lapidato con Modesto Andlauer ai piedi dell'altare, fu poi con lui decapitato e le teste furono appese alle porte del villaggio.

Fu beatificato, insieme con altri cinquantacinque martiri dello stesso periodo, il 17 apr. 1955.

Bibl.: AAS, XXII (1955), n. 3; C. Testore, *Palme e corone sul fiume Giallo*, Roma 1955, pp. 134-41; *Vies des Saints*, XIII, p. 198.

Giovanni Battista Proja

ISRAELE e TEOBALDO di Le Dorat, santi. L'antica abbazia benedettina di Le Dorat (H.te-Vienne), distrutta nell'866 dai Normanni, fu riedificata nel 944 da Bosone il Vecchio, conte della

Marca, il quale in un primo tempo si attribuí il titolo di abate, ma poi, nel 987, l'affidò ai Canonici Regolari di s. Agostino sotto la direzione dell'abate Folicaldo.

Tra le persone insigni per santità che vi fiorirono nel sec. XI sono i due santi: I. (m. 22 o 31 dic. 1014) e T. (m. 6 nov. 1070). Il primo, autore di poesie religiose che erano lette ancora nel sec. XVII, venne invitato da Ilduino vescovo di Limoges, ad insegnare nella scuola episcopale di questa città e vi divenne prete e vicario generale, pur rimanendo maestro di canto a Le Dorat. Viva fu la sua carità nell'assistere gli ammalati di epidemie scoppiate negli anni 989 e 990 e saggia la sua influenza anche alla corte di re Roberto il Pio: l'arcivescovo di Reims, Gerberto, ne aveva grande stima e divenuto papa Silvestro II (999-1003) lo creò prevosto di Saint-Junien. Tornò a Le Dorat prima come insegnante nel 1006, poi definitivamente nel 1013 quando un furioso incendio aveva devastata l'abbazia. Vi morí alla fine dell'anno seguente.

Piú ritirata è la vita di s. T., trascorsa in umile nascondimento. Nato nella provincia di Limoges (a Chaix, se vogliamo credere ad una tradizione locale), si recò a studiare a Périgueux, poi tornò in patria ed entrò tra i Canonici di Le Dorat, dove fu discepolo di Israele, almeno secondo una tradizione raccolta dalle lezioni del suo Ufficio, composto nel sec. XVII. Per desiderio dei confratelli che lo volevano sacerdote, fu iniziato agli ordini sacri, ma pare che non raggiungesse il sacerdozio. Passava tutta la sua giornata in chiesa e non ne usciva che per visitare gli infermi, cosicché venne eletto custode e sacrista della chiesa stessa, ed a queste cure si dedicò con ogni impegno. Non si accontentava della comune recita del notturno *sub gallicinii tempore,* ma passava quasi tutta la notte in preghiera e penitenza. Morí santamente il 6 nov. 1070.

Sepolti ambedue nel cimitero comune, in seguito ai miracoli che cominciarono a verificarsi sulle loro tombe, furono traslati nella cripta della chiesa di S. Pietro il 27 genn. 1130, poi nella chiesa superiore il 13 sett. 1659. Da questa data ogni sette anni se ne fa la solenne ostensione delle reliquie, con grande concorso di popolo.

Le *Vitae* dei due santi (BHL, I, p. 667, n. 4496; II, p. 1162, n. 8027) hanno un certo valore: furono scritte nell'ambiente di Le Dorat poco dopo la loro morte. Però solo dal sec. XVII abbiamo notizia di feste liturgiche in loro onore, nella diocesi di Limoges: dal 1659, al 27 genn. (prima traslazione) e dal 1872, al 13 sett. (seconda traslazione).

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2287; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 314-19; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 649-50; *Vies des Saints,* XI, pp. 201-202.

Giovanni Lucchesi

ITA (Ide, Itta, Mida), vergine, santa. Nata presso Drum (contea di Waterford) I. fu battezzata con il nome di Derthrea (Deirdre) o Dorotea. A circa quattordici anni si consacrò a Dio, probabilmente nelle mani di Declan di Ardmore. Emigrò quindi nel territorio di Hy-Conaill, qualche miglio a Sud-Ovest di Limerick, fondando un monastero a Cluain Credail (Killeedy, baronia di Glenquin, contea di Limerick) ai piedi dello Sliabh Luachra. In seguito aprí una piccola scuola per bambini e si dice che s. Erc le affidò il futuro s. Brendano di Clonfert.

Nota con l'appellativo di « Bianco sole delle donne del Munster » fu celebre per il suo ascetismo e per la pazienza nella malattia (cf. *Martyr. Oengus,* pp. 42-45).

Chiamata spesso la « seconda Brigida » di Irlanda, si fa menzione della sua morte nel 571, negli *Annali di Inisfallen* (ca. 1092) con la seguente frase: « Morte di Ita di Cluain, madre adottiva di Gesú Cristo e di Brendano » (ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, pp. 74-75). Gli *Annali* (p. 72) riferiscono inoltre che nel 553 fu vinta una battaglia per le sue preghiere.

La festa di I. si celebra il 15 genn. in tutti i calendari.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 1062-68; O'Hanlon, I, p. 200; J. Gammack, in DCB, III, p. 322; *Acta SS. Hibern.*, pp. 66-71; C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* II, Oxford 1910, pp. 216-20 (ed. critica della *Vita* di I.); Baring-Gould, III, p. 324; J. Ryan, *Irish Monasticism,* Dublino 1931, pp. 138-40; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 196; C. Freitag, in LThK, V², col. 811; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 1172; Ide ni Riain, *Saint Ita,* Dublino 1964.

Leonard Boyle

ITA di Huy, beata: v. Ivetta.

ITA (Ida, Iduberga, Itte), monaca a Nivelles, santa. Sposa di Pipino di Landen, madre di Gertrude di Nivelles e di Begge, costruí nel 640 il monastero di Nivelles, per consiglio di s. Amando, ponendovi la propria figlia Gertrude come badessa. Morí dodici anni piú tardi (l'8 magg. 652) e fu sepolta nella chiesa di S. Pietro.

La sua festa si celebra l'8 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 307-38; A. Le Roy, *Ida,* in *Biographie nationale,* X (1888-89), coll. 1-3; *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 43, 50; BHL, I, p. 667, nn. 4499-500; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2289; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I (1945), pp. 134, 144-45; *Vies des Saints,* V, pp. 155-56; J. Hoebanx, *L'abbaye de Nivelles,* Bruxelles 1952, pp. 22-55; *De katholieke Encyklopaedie,* XIII (1952), col. 915; R. Forgeur, in LThK, V², col. 610; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, coll. 1172-73.

Albert D'Haenens

ITAMARO (Eadmer, Ithamar), vescovo di Rochester, santo. Tutto ciò che sappiamo di I., il primo inglese a ricevere la consacrazione episcopale, ci viene dalla *Historia Ecclesiastica Gentis*

Anglorum di Beda (III, capp. 14, 20, ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, pp. 154, 159; v. anche II, pp. 162, 175). Originario del Kent fu scelto a succedere a s. Paolino (m. 10 ott. 644) sulla sede di Rochester da s. Onorio, arcivescovo di Canterbury che, inoltre, lo consacrò.

Secondo Beda (il cui racconto fu piú tardi elaborato da Guglielmo di Malmesbury (*De Gestis Pontificum Anglorum,* ed. N.E.S.A., Hamilton, Londra 1870, p. 135), I. eguagliò in dottrina e pietà i suoi predecessori Giustino e Paolino. Il 12 marzo 655, consacrò l'inglese Fritona, che prese il nome di *Deusdedit,* quale arcivescovo di Canterbury.

Beda afferma che il santo vescovo morí poco dopo, ma non si sa quando: probabilmente nello stesso anno di *Deusdedit* (m. 14 lugl. 664) poiché troviamo che I. fu uno dei testimoni di un privilegio concesso da Wulfero, re di Mercia nel 664 (*Cartularium Saxonicum,* ed. W. Birch, I, Londra 1885, p. 22).

La sua festa si celebra il 10 giug. Per una raccolta dei suoi miracoli, del XII sec., v. T.D. Hardy, *Catalogue of Materials for British History,* I, Londra 1862, pp. 251-52. Una lista di miracoli attribuiti ad I. può trovarsi riassunta in J. Capgrave, *Nova Legenda Angliae* (da cui la lista in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 294-95).

BIBL.: Butler-Thurston-Attwater, III, p. 518; *Vies des Saints,* VI, p. 177; P. Grosjean, *La date du Colloque de Whitby,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 235, 237, 245.

Leonard Boyle

ITERIO (lat. *Itherius*), vescovo di NEVERS, santo. Gli antichi cataloghi della diocesi di Nevers segnalano un vescovo *Itherius* e pongono il suo *floruit* nel periodo in cui la cattedrale era dedicata ai ss. Gervasio e Protasio, e cioè prima di Carlo Magno, poiché durante il regno di quel sovrano la cattedrale era posta sotto il patronato di s. Siro. Non si conosce tuttavia assolutamente nulla di lui. Le sue reliquie erano custodite nel XV sec. a Nogent, presso Montargis (Loiret), a Sully-sur-Loire (Loiret) e, infine, in una località chiamata Les Aix (Cher).

In questi tre luoghi delle collegiate erano poste sotto il patronato di s. I. Un documento del 1402 riferisce il trasferimento di alcune sue reliquie da Nogent a Les Aix.

I. è festeggiato l'8 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, pp. 629-31; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 475-79.

Henri Platelle

ITTA di NIVELLES, santa: v. ITA.

IUNAILL (lat. *Iunillus?*), santo. Sebbene questo santo figuri in tre grandi Martirologi irlandesi



ITA di Nivelles. A. J. Aurion, *Statua di I.* Nivelles, Collegio di S. Gertrude (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

al 28 sett. (*Tall.,* p. 74; *Oengus,* p. 212; *Gor.,* p. 186) si sa ben poco di lui.

Il *Martirologio di Tallaght* lo menziona come « *Iunilli* (*infirmi*) » e le note al *Martirologio di Oengus* affermano che egli fosse o « dell'Este » o « in Corcabaiscinn (Corcovaskin, contea di Clare), nel Munster ».

BIBL.: O'Hanlon, IX, p. 630; *Anal. Boll.,* LXVI (1948), p. 211n.

Leonard Boyle

IUSUK, vescovo, nipote di s. Gregorio l'Illuminatore, santo, martire. I. era figlio minore di s. Vertanes, figlio di s. Gregorio l'Illuminatore. Nato a Cesarea di Cappadocia verso il 304, venne col padre in Armenia verso l'anno 317, quando il re Tiridate invitò i due figli di s. Gregorio, Aristakes e Vertanes, perché venissero ad aiutare il padre nella evangelizzazione del suo regno. Mentre il fratello maggiore di I., omonimo del grande

nonno, abbracciò la vita ecclesiastica, egli fu ammesso alla corte di Tiridate e dovette sposare la figlia del principe ereditario Tiran. Da questo matrimonio nacquero due figli, Atanagines e Pap. Secondo quanto narra lo storiografo Fausto Biusantač^{c}i, I. avrebbe avuto una visione nella quale venne a conoscenza della futura vita indegna dei suoi figli; rattristato da questa ammonizione celeste, si votò alla continenza.

Mortagli di lí a poco la moglie, si diede ad una vita di ritiro e di preghiera. Avrebbe allora avuto un'altra visione: un angelo gli avrebbe rivelato che dai suoi figli gli sarebbero nati nipoti apportatori di luce all'Armenia. L'allusione dell'agiografo va evidentemente ai nipoti di I.: s. Isacco e s. Mesrop.

Alla morte di s. Vertanes, succeduto a s. Gregorio Illuminatore come *katholicos* degli Armeni, I. fu chiamato a succedergli nella carica (ca. 342) e fu mandato a Cesarea, per ricevere la consacrazione episcopale, come già l'Illuminatore. Al suo ritorno nella sede episcopale, accompagnò il re Tiran asceso al trono ca. l'anno 339. Costui però, come i suoi cortigiani, era ben lontano dall'integrità della morale cristiana. I. non cessava di ammonirlo ed anche di riprenderlo. Ma il re perseverava nel male e odiava il *katholicos*. In occasione di una festa, avendogli il santo rifiutato l'ingresso in chiesa, Tiran, adirato, lo fece bastonare ferocemente al punto che I. morí poco dopo. Aveva guidato il suo gregge per sei anni (342-48). La salma fu trasferita a Thordan, nella regione di Daranali, e lí fu sepolta, vicino a s. Gregorio ed altri santi della stessa famiglia.

M. Xhorenač^{c}i riporta un'altra versione intorno alla morte di I.: Tiran avrebbe ricevuto dall'imperatore Giuliano l'Apostata il di lui ritratto, perché fosse collocato nella cattedrale ed onorato; I. avrebbe lacerato il ritratto attirando su di sé l'ira di Tiran, che lo avrebbe fatto bastonare. Benché nella tradizione agiografica del santo sia piú diffusa quest'ultima tradizione, l'anacronismo evidente non permette di accettarla come vera.

La Chiesa armena celebra la festa del santo insieme ai santi figli e nipoti di s. Gregorio Illuminatore, nella settimana della quinta domenica dopo Pentecoste.

BIBL.: F. Biuzandač^{c}i, *Storia armena*, III, capp. 5, 12; M. Xhorenač^{c}i, *Storia armena*, III, capp. 11, 14; Nilles, *Kal.*, II, p. 586; G. Garitte, *La Narratio de rebus Armeniae*, Lovanio 1952, pp. 58-59.

Paolo Ananian

IVANO, eremita, beato. Visse nella Boemia verso la fine del sec. IX. Esiste una *Vita* latina del sec. XIV-XV (BHL, I, p. 684, n. 4618) da alcuni criticata e una *Vita* breve paleoslava nella trascrizione del sec. XVII, considerata da alcuni come la piú antica, e come fonte della prima. Secondo la *Vita* latina I. fu consanguineo del re ungaro s. Stefano, secondo l'altra fu figlio del duca dei Croati, (Charváti).

Alcuni moderni studiosi ritengono che I. sia stato un monaco del monastero benedettino sassone di Corvey dedicatosi poi a vita eremitica in Boemia; essi basano la loro ipotesi su un elenco dei monaci di Corvey dell'865 ca., in cui si trova il nome di un certo Unvano. Le due *Vitae* sono d'accordo sui fatti di Loděnice, dove poi visse, secondo la *Vita* paleoslava, quarantadue anni, nutrendosi di erbe e del latte di una capriola.

Essendo stato scoperto dal duca boemo Bořivoj durante una caccia, fu invitato al castello di Tetín, dove ricevette i sacramenti e parlò con s. Ludmilla, moglie di Bořivoj, tornando poi a vivere vita eremitica. Il duca Bořivoj s'impegnò a edificare, dopo la morte di I., una chiesa dedicata a s. Giovanni Battista. Quando I. fu in punto di morte, s. Ludmilla gli inviò il suo cappellano, il sacerdote Paolo, dal quale I. ricevette il Viatico e l'Olio degli infermi. Alla sua morte seguirono guarigioni miracolose.

Il culto di I. risale all'inizio del sec. XV, ma una cappella si trovava già nel luogo del suo soggiorno, nell'a. 1205, intitolata al nome che porta ancora oggi di S. Giovanni sotto la Rocca (= Svatý Jan pod Skalou). Durante le guerre ussite i monaci benedettini del monastero « nell'isola », presso Praga, furono cacciati e trovarono rifugio vicino a quella cappella che, dal 1205, apparteneva loro. Qui promossero il culto di I., le cui reliquie sono sotto l'altare nell'antica chiesa abbaziale che sostituí la vecchia cappella di S. Giovanni sotto la Rocca.

BIBL.: la duplice *Vita* del b. I., slava e lat., si trova nei *Fontes rerum bohemicarum*, I, Praga 1873, pp. 111-20. Negli ultimi anni si sono formate tre ipotesi sull'autenticità della *Vita* e sulla realtà storica del beato: l'ipotesi secondo la quale I. fu monaco di Corvey e la duplice *Vita* aveva valore storico sostanziale, fu sostenuta da J. Vašica (*Legenda svatoivanská*, in *České literární baroko*, Praga 1938, pp. 61-84, 293-94); l'altra ipotesi, piú recente, che presenta la *Vita* latina come un falso scritto redatto tra il 1420 e il 1460, e la *Vita* slava come compilazione ancor piú recente, cioè dei secc. XVI-XVII, dipendente indirettamente dalla prima e che nega assolutamente l'esistenza storica del beato I., fu proposta da F. M. Bartoš (*Barokní světec Ivan*, in *Světci a kacíři*, Praga 1949, pp. 243-48). Infine, l'autenticità della *Vita* latina, supposta però piú antica, fu messa nuovamente in dubbio in base alla critica interna del testo, cosicché la storicità della figura di I. fu negata per mancanza di fonti anteriori al sec. XIV, secolo nel quale R. Urbanek pone l'origine della *Vita* latina (*Legende ivanská*, in *Legenda t.zv. Kristiana ve vývoji předhusitských legend ludmilských a václavských a její autor*, I, 2, Praga 1948, pp. 517-34). Quest'ultimo autore però non nega l'esistenza di qualche altro eremita I., vissuto e sepolto nel luogo dell'odierno culto, per il quale si usò poi la *Vita* latina senza tener conto della realtà storica: la *Vita* slava deriverebbe da quella latina.

Jaroslav V. Polc

IVETTA (lat. *Iutta, Jutha, Jutka*; fr. *Iuette, Yvette*) di HUY, santa. I. fa parte di quel gruppo di pie donne, favorite dai piú straordinari carismi,

rappresentanti dello sviluppo del misticismo nel sec. XIII nella diocesi di Liegi, quali Giuliana di Cornillon, Eva di S. Martino, Isabella di Huy, Maria d'Oignies, Ida di Léau, Ida di Nivelles, Ida di Lovanio, Cristina di St-Trond, Lutgarda di Tongres, Margherita di Ypres.

Figlia di un funzionario episcopale di Liegi, I. visse in matrimonio per cinque anni ed ebbe diversi figli. Rimasta vedova, si dedicò per undici anni alla cura dei malati del lebbrosario dei *Grands Malades* di Huy, posto a circa millecinquecento metri dalla città, sulla riva sinistra della Mosa, sul margine della strada di Amay, e con grande zelo vi costruí nuovi edifici e una grande chiesa.

Durante gli ultimi trentasei anni della sua vedovanza, si attenne alla piú stretta clausura e, rimanendo reclusa nelle vicinanze del lebbrosario, divenne celebre per le sue preghiere e i suoi miracoli. La *Vita* (BHL, I, p. 685, n. 4620) fu redatta verso il 1230 da Ugo, canonico di Floreffe.

La sua festa si celebra al 13 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 86-87; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 2293-94; S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège,* 1901, pp. 436-37; Zimmermann, I, pp. 69 sg.; *Vies des Saints,* I, pp. 256-57; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* III (1945), p. 565; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne au diocèse de Liège,* Lovanio 1947, pp. 55, 96, 148, 162; Feugen, in *De katholieke Encyklopaedie,* XIV (1952), col. 880; A. Del Sarto, *Le jeu d'Ivette et de st. Domitien,* Andenne 1958; A. Joris, *La ville de Huy au Moyen-âge,* Parigi 1959, pp. 11, 355, 359, 361, 388, 393, 421, 474; K. Spahr, in LThK, V², col. 825.

Albert D'Haenens

IVIO (Ivi, Iwig, Iwyus, Ywi), santo. Secondo una tarda leggenda (cf. J. Capgrave, *Nova Legenda Angliae,* ed. C. Horstmann, II, Oxford 1901, pp. 91-92), I. fu un diacono di s. Cutberto, vescovo di Lindisfarne, emigrato in Bretagna nel 625. Il suo nome compare l'8 ott. nei Calendari inglesi anteriori alla conquista e soprattutto nel Salterio *Bosworth* (ed. A. Gasquet - E. Bishop, Londra 1908, pp. 152, 170). In questo Calendario I. è normalmente associato all'abbazia di Wilton, presso Salisbury, che, infatti, intorno all'a. 1000 dichiarava di possedere reliquie del «vescovo Iwig».

In Inghilterra e in Francia I. ha dato il suo nome a quattro parrocchie: St.Ivi in Cornovaglia, Pontivy, Loguivi-Plougras e Loguivi-lez-Lannion (quest'ultima possiede un braccio del santo; cf. P.-M. Anzas, *L'Orfèvrerie religieuse bretonne,* Parigi 1955, p. 30). Sempre in Bretagna si usa bagnare la camicia dei bimbi in una sorgente che scaturisce sotto l'altare di I., per ottenere la guarigione delle coliche (v. S. Strowski, *Le caractère breton dans le culte des morts et la religion des saints,* in *Revue de psychologie des peuples,* III [1948], p. 373).

Bibl.: C.W. Boase, in DCB, III, p. 325; BHL, I, p. 687, n. 4638; *Vies des Saints,* X, pp. 144-45.

Leonard Boyle

IVO (fr. *Yves*) di Chartres, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Opere canoniche e pastorali. - III. Carattere, santità e culto.

I. Vita. Nato verso il 1040 presso Beauvais (Rouen) da famiglia agiata, a cura dei suoi genitori, Ugo d'Auteuil e Ilmenberga, ricevette una prima istruzione letteraria che egli proseguí poi a Parigi. In seguito studiò teologia nell'abbazia di Le Bec in Normandia, dove ebbe per maestro Lanfranco e per condiscepolo il futuro s. Anselmo. Nominato canonico di Nesles, in Piccardia, fu presto richiamato a Beauvais dal vescovo di quella città, Guido, che gli affidò la direzione del monastero dei Canonici Regolari di Saint-Quentin appena fondato: dal 1078 al 1090 egli vi avrebbe esercitato le funzioni di prevosto e la sua fama si sarebbe sparsa in tutto il paese.

Poiché il vescovo di Chartres, Goffredo, era stato obbligato a lasciare la sua sede sotto l'accusa di simonia, il clero e il popolo della città elessero I. come suo successore. Goffredo si appellò a Roma, ma Urbano II gli diede torto. Nulla si sarebbe dovuto opporre all'investitura del nuovo vescovo; infatti il re Filippo I gli consegnò il pastorale, ma quando si richiese al suo metropolitano, Richer di Sens, di consacrarlo, questi rifiutò perché non era stato consultato nel processo romano del suo suffraganeo. I. decise allora di andare dal papa, ma questi aveva dovuto lasciare Roma per sfuggire alle soldatesche di Enrico IV e si era rifugiato a Capua. Fu lí senza dubbio che, alla fine del 1090, Urbano II consacrò il nuovo vescovo di Chartres.

Ma le difficoltà non cessarono; all'inizio del 1092 il re Filippo contrasse matrimonio adulterino con Bertranda di Montfort e I. protestò provocando le ire del sovrano che lo fece mettere in prigione per molti mesi. Alla sua liberazione, il vescovo riprese le rimostranze, sia presso il re, sia presso i vescovi a lui favorevoli. Ricorse perfino a Roma per evitare in particolare che fossero eletti a seggi episcopali i partigiani di Filippo, scomunicato nel 1095. Precisamente in quell'anno Urbano II venne in Francia e predicò la prima crociata al concilio di Clermont, cui I. assistette.

Nel 1100 I. partecipò anche al concilio di Poitiers, presieduto dal legato di Pasquale II che, nel 1099, era succeduto a Urbano II. Il santo continuò a lottare contro lo scandalo reale e contro le nomine fatte da Filippo; finalmente ebbe la soddisfazione di vedere Pasquale II riammettere il sovrano nella comunità cattolica, quando questi manifestò il suo pentimento, accettando di separarsi da Bertranda (1104).

Nella Pasqua del 1107, I. ricevette a Chartres Pasquale II, venuto in Francia già alla fine dell'anno precedente. Non poté recarsi al concilio di Troyes a causa delle sue condizioni di salute, ma lottò ancora per la questione delle investiture. Poiché Pasquale II aveva fatto alcune concessioni ad

Enrico V (il quale del resto, doveva scendere in Italia nel 1110 e farsi incoronare dal papa nell'anno seguente), alcuni vescovi protestarono mentre I. rimase sempre il difensore delle decisioni del pontefice. Nella sua lotta per il trionfo delle idee riformatrici, anche il suo clero fu per lui fonte di dispiaceri; egli entrò per questo in conflitto con il suo capitolo, che era piú o meno appoggiato da Luigi VI il Grosso (succeduto nel 1108 a Filippo I) e soltanto nel 1114 una Bolla papale gli dette ragione. Morí due anni piú tardi, il 23 dic., logorato dal male e dalla intensa attività pastorale e fu subito considerato come santo.

II. Opere canoniche e pastorali. Per intervenire efficacemente nelle gravi controversie del suo tempo I. di Chartres dovette appellarsi a dei testi canonici e siccome il *Decreto* di Burcardo non rispondeva piú alle esigenze riformatrici di cui I. era partigiano convinto e d'altra parte le collezioni « gregoriane » avevano per la Francia un sapore troppo « romano », egli si trovò costretto a redigere nuove compilazioni giuridiche.

Gli sono state attribuite, pertanto, tre collezioni (soltanto della terza vi è certezza di paternità): 1) La *Tripartita* (ancora inedita) cosí composta: collezione A (1093-1094) in due parti che cronologicamente danno prima delle decretali (trecentocinquanta estratti pseudo-isidoriani e trecentocinque altri) e poi settecentottantanove estratti di concili; una terza parte (Collezione B), che è un riassunto del *Decretum* (ottocentosessantuno frammenti); 2) il *Decretum* (1094), lunga raccolta (diciassette libri e tremilasettecentosessanta frammenti) di decreti pontifici o conciliari (in PL, CLXI, coll. 60-1022); 3) la *Panormia* (complesso delle *norme* del governo ecclesiastico) compilata secondo un ordine metodico verso il 1094-1096 (PL, CLXI, coll. 1045-344); per quest'opera, senza dubbio, egli compose un *Prologo* (*Exceptiones,* in PL, CLXI, coll. 47-60).

Si hanno inoltre di lui ventiquattro *Sermoni* (PL, CLXII, coll. 505-610) di cui molti pronunciati nei sinodi, su argomenti dogmatici, disciplinari o semplicemente liturgici. Ma sono soprattutto le *Lettere* (circa trecento) che rivelano l'attività del vescovo: vi si trovano consultazioni canoniche o teologiche, pratiche amministrative, interventi nei grossi affari del suo tempo; esse permettono di scorgere il progresso della riforma gregoriana grazie alla competenza e allo zelo di un santo vescovo (PL, CLXII, coll. 11-504).

III. Carattere, santità e culto. Conoscitore profondo della Bibbia e dei testi liturgici (da lui, in quanto canonico regolare, meditati e spiegati), I. professò un grande attaccamento all'insegnamento della Chiesa ed ogni sua parola abbonda di citazioni dottrinali. D'altra parte i suoi studi lo avevano portato al rispetto della tradizione, sia che si trattasse dei principi del diritto romano (che egli richiama spesso), sia delle leggi dei principi cristiani. Ciò si rivela, in particolare, nella questione delle investiture, in cui, pur professando la superiorità e l'indipendenza del potere spirituale, egli ammette che il sovrano possa intervenire per quel che concerne l'aspetto temporale delle nomine. Questo doveva far nascere alcune difficoltà con Urbano II, e I., che era un santo, si sottomise, ma, di fatto, la sua teoria fu presa in considerazione al tempo del concordato di Worms, qualche anno dopo la sua morte (1122).

Suo scopo, al di sopra di ogni cosa, fu il desiderio di pace, perciò si adoperò perché fosse rispettata la « tregua di Dio » che Urbano II rese obbligatoria al concilio di Clermont (1095) e il Leclercq ha potuto dire che egli elaborò una « teologia della pace ». Ebbe inoltre a risolvere casi assai complicati: oltre alla questione del matrimonio reale, dovette occuparsi, per esempio, delle situazioni nate dalla partenza degli uomini per la crociata; ogni volta le soluzioni appaiono dettate dalla sua competenza teologica e canonica e dalla prudenza soprannaturale.

Evidentemente lo zelo e il coraggio di I. risplendettero soprattutto nella realizzazione della riforma gregoriana. Sempre e specialmente nelle sue *Lettere,* si vede l'opera dell'« uomo di Dio », le cui convinzioni, fondate sul dogma e sulla legge della Chiesa, ne dettano la condotta ed i consigli.

La diffusione della sua fama, pertanto, fu notevole: i destinatari della sua corrispondenza ne fanno fede ed anche la cura con la quale i suoi scritti furono conservati. Subito dopo la morte le diocesi di Chartres e di Beauvais gli tributarono un culto. S. Pio V ne concedette l'Ufficio ai Canonici Regolari del Laterano il 18 dic. 1570. I Calendari di Beauvais e di Blois alla data del 20 magg., e quelli di Versailles, al 23 dic., ricordano la festa di colui che Bossuet ha voluto chiamare « il vescovo piú santo e piú sapiente del suo secolo » (*Defensio declarationis*, Lussemburgo 1730, p. 266).

Bibl.: a) Enciclopedie: *Gallia christ.,* VIII, col. 1126-34; *Hist. litt. France,* X, pp. 102-47; *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche,* IX, Lipsia 1896-1913, pp. 664-67; DThC, XV, coll. 3625-40; H. Hoffmann, *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters,* XV, (1959), pp. 393-440; A. Becker, in LThK, IV², coll. 825-26.

b) Biografie: *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740, pp. 709-16; L. Schmidt, *Der heilige Ivo, Bischof von Chartres,* Vienna 1911; J. Leclercq, *Yves de Chartres*: *Correspondance,* I, Parigi 1949, pp. VII-XLI.

c) Sul clima religioso e politico: P. Imbart de la Tour, *Les élections épiscopales dans l'Église de France du IXe au XIIe siècle,* Parigi 1891; B. Monod, *Essai sur les rapports de Pascal II avec Philippe Ier, 1099-1108,* ibid. 1907 (= fasc. 164 della *Bibl. de l'École de Hautes Études,* Scienze storiche e filosofiche); A. Fliche, *Le règne de Philippe Ier roi de France,* Parigi 1912; T. Schieffer, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich vom Vertrag von Meersen (870) bis zum schisma von 1130,* Berlino 1935; L. Ott, *Untersuchungen zur theologischen Briefliteratur der Frühscholastik,* Münster 1937; A. Fliche, *La réforme grégorienne et la reconquête chrétienne,* in A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Église...,* VIII, Parigi 1940, pp. 220 sgg.; id., *La querelle des investitures,* ibid. 1946.

d) Sulle opere di I.: oltre all'opera di J. Leclercq (*Correspondance,* I, cit. *supra*), v.: L. Merlet, *Lettres d'Yves*

de Chartres et d'autres personnages de son temps (*1087-1130*), in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XVI (1855), pp. 443-71; A. Sieber, *Bischof Ivo von Chartres und seine Stellung zu den kirchenpolitischen Fragen seiner Zeit*, Braunsberg 1855; A. Esmein, *La question des investitures dans les lettres d'Yves de Chartres*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études* (Scienze Relig.), I, Parigi 1889, pp. 139-78; P. Fournier, *Les collections canoniques attribuées à Yves de Chartres*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LVII (1896), pp. 645-98; LVIII (1897), pp. 26-77, 293-326, 410-44, 629-76; *Yves de Chartres et le droit canonique*, in *Revue des questions historiques*, LXIII (1898), pp. 51-98, 384; F. Bliemetzrieder, *Zu den Schriften Ivos von Chartres*, in *Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien* (= *Philos.-histor. Klasse*), CLXXXII (1917), fasc. 6; P. Fournier-G. le Bras, *Histoire des collections canoniques en Occident depuis les Fausses Décrétales jusqu'au Décret de Gratien*, II, Parigi 1931, pp. 55-114; J.-J. Junglas, *Yves de Chartres et la querelle des investitures*, in *Mélanges Albert Dufourcq*, ibid. 1932, pp. 57-72; F.-S. Schmitt, *Trois lettres inconnues d'Yves de Chartres*, in RB, L (1938), pp. 84-88; B. Kurtscheid - F.A. Wilches, *Historia Iuris Canonici*, I, Roma 1943, pp. 162-65; A. Van Hove, *Prolegomena*, Malines 1945², pp. 330 sgg.; J. Rambaud - Buhot, *Le Décret de Gratien et le droit romain. Influence d'Yves de Chartres*, in *Revue historique de droit français et étranger*, 4ª ser. (1957), pp. 290-300; Y. Labonté, *À propos d'une lettre d'Yves de Chartres*, in *Sciences ecclésiastiques* (Montréal), XVII (1965), pp. 67-88; *Le mariage selon Yves de Chartres* (tesi inedita).

Marcel Noirot

IVO, vescovo persiano in INGHILTERRA, santo. Sarebbe stato un vescovo persiano di nobile famiglia che, consacratosi a una predicazione itinerante, esercitò prima il suo apostolato nell'Asia Minore e nell'Illirico e, passando poi da Roma, giunse in Francia, dove ebbe un grande successo e fu molto venerato dal re, dai nobili e dal popolo. Fuggendo dagli onori che questi volevano tributargli, passò con tre compagni in Inghilterra, dove lavorò con grande frutto per parecchi anni nella Mercia e fissò infine la sua residenza nella citta di Slepe (St-Ives), a tre miglia da Huntedun, dove sarebbe morto agli inizi del sec. VII.

Le sue reliquie vennero miracolosamente scoperte nel 1001 e trasferite nell'abbazia di Ramsey. La *Vita* (BHL, I, p. 685, nn. 4621-24) fu dapprima scritta dall'abate Andrea (*alias* Withman) prima del 1021 e poi, poco prima del 1091, da Goscelino, monaco a Westminster, su richiesta dell'abate Ereberto. Questa seconda è la fonte di tutti gli agiografi posteriori. La festa si celebra il 24 apr. e il 10 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 287-92; C. Hole, in DCB, III, pp. 324-25; F.H. Doble, *St. Ivo, Bishop and Confessor, Patron of the Town of St. Ives*, in *Laudate*, XII (1934), pp. 149-56 (v. *Anal. Boll.*, LIV [1936], pp. 203-204); Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 157-58; *Oxford Dictionary of the Christian Church*, ed. F. L. Cross, Londra 1961, p. 707.

Justo Fernández Alonso

IVO (fr. *Yves*), **HÉLORY de KERMARTIN**, prete in BRETAGNA, santo. Al « grande perdono » di s. I., il 19 magg., durante la processione che



IVO HÉLORY. *Immagine di I.* (part.). Barcellona, Cattedrale (sec. XV).

accompagna, per molti chilometri, il « capo » del santo dalla cattedrale di Tréguier a Le Minihy, vescovi e cardinali, magistrati e avvocati, nonché la folla dei popolani cantano in brettone:

« Nan eus ket é Breiz, / Nan eus ket unan,
Nan eus ket ur sant, / Evel sant Erwan ».

(« Non vi è in Bretagna un solo santo comparabile a sant'Ivo »).

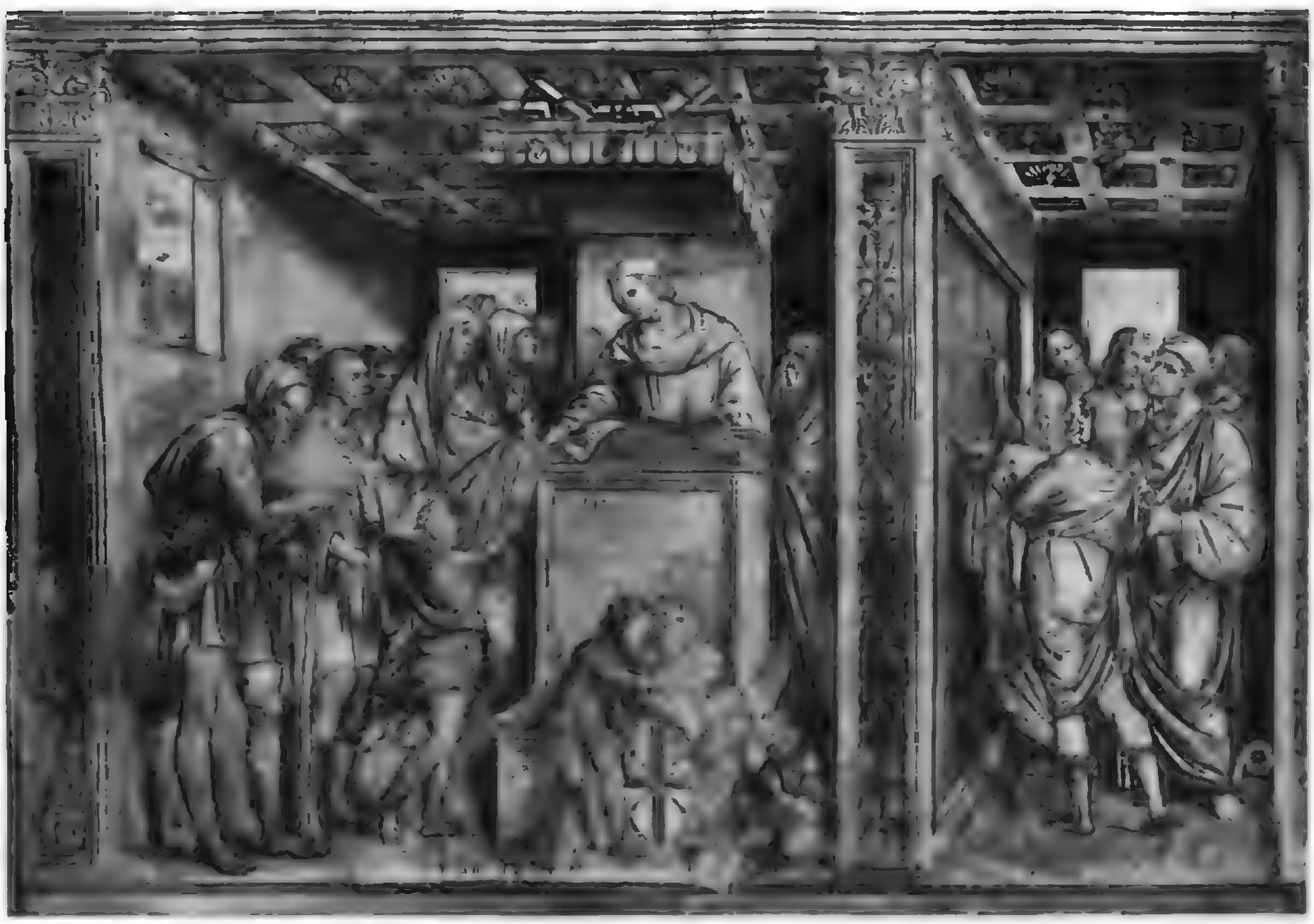
Dopo le esequie trionfali, che già facevano prevedere la sua canonizzazione, non vi fu in Bretagna santo piú popolare. Durante la guerra dei « cento anni », il duca di Bretagna doveva accordare la tregua agli Inglesi perché potessero assistere ai « perdoni » di Tréguier. Da Roma dove il cardinale brettone, Alain de Coetivy, costruiva nel 1455 la cappella e l'ospizio Saint-Yves-des-Bretons, fino al Canada, dove era fatto conoscere dai marinai brettoni, ovunque i brettoni propagavano il culto di s. I., divenuto loro santo nazionale. È patrono degli uomini di legge e dei giudici, del clero brettone, della città e dell'antica diocesi di Tréguier (assorbita nel 1802 da quella di Saint-Brieuc), di molte altre parrocchie ed è anche onorato in moltissime cappelle, con innumerevoli statue e quadri; infine è considerato patrono secondario della Bretagna dal 1924.

Per spiegare la sua celebrità non occorre affermare che I. ha assorbito, grazie alle diverse forme del suo nome, altri oscuri santi brettoni, perché basta la sua vita a spiegarne la personalità. Nato nel castello di Le Minihy presso Tréguier, il 17 ott. 1235, Ives Hélory de Kermartin, figlio di un modesto gentiluomo, fu piamente allevato da sua madre. A quattordici anni partí per Parigi con Giovanni di Kerhoz, suo precettore, che divenne poi suo condiscepolo.

Dopo dieci anni di studi teologici, forse alla scuola di s. Bonaventura, si recò ad Orléans per studiare diritto, sempre accompagnato dal suo mentore. A Orléans, come a Parigi, spiccò tra gli studenti per serietà, dolcezza, carità, pietà e purezza (i suoi antichi discepoli lo testimonieranno al processo di canonizzazione). A ventisette anni, divenne ufficiale dell'arcidiacono di Rennes, ma ben presto il suo vescovo, Alano de Bruc, lo reclamò per la stessa carica e lo ordinò prete malgrado egli si sentisse indegno del sacerdozio. Il suo tribunale divenne rifugio di tutte le cause dei poveri e degli infelici; il suo castello un ospizio per i mendicanti e i diseredati della regione.

A poco a poco le esigenze della santità lo costrinsero a predicare piú spesso (un venerdí santo predicò sette volte, fino all'esaurimento), a lasciare la sua bella veste di ufficiale per il camice di stoppa e la tunica dei contadini, a dare ai poveri la sua unica sottana, a dormire sulla paglia e sul terreno. Il suo vescovo, inoltre, lo incaricò di occuparsi della parrocchia di Tredrez, poi, nel 1292, di quella di Louannec, che I. trovò in triste stato religioso, ma dove riuscí ad ottenere molte conversioni prima della sua morte. Malgrado tutte le cariche egli riusciva ugualmente a predicare nelle altre parrocchie recandovisi a piedi e non portando con sé che la Bibbia e il grosso Breviario.

Nel 1298 si ritirò nel suo maniero di Kermartin, dove morí nel piú grande squallore il 19 magg. 1303. La sua fama di santità era cosí grande che l'abate cistercense di Bégard si impadroní del suo cilicio, e la folla si contendeva i brani delle sue vesti, come reliquie. Il popolo e il clero di Tréguier, i vescovi e gli abati di Bretagna, il duca Giovanni III e poi il duca Carlo di Montfort, che venne egli stesso a difenderne la causa in Avignone, il re di Francia, Filippo di Valois, tutti reclamavano la sua canonizzazione, proclamata da Clemente VI il 19 magg. 1347. La rapidità della procedura conferma l'ammirazione destata dalla sua vita, come testimoniarono tutti coloro che lo conobbero, i numerosi



IVO HÉLORY. Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, *S. I. rende giustizia.* Sangimignano, Palazzo del Popolo (sec. XVI).

(foto Anderson)

gruppi scultorei che raffigurano I. mentre rende giustizia tra un ricco e un povero e, infine, il celebre detto che ormai non offende piú gli avvocati:

« Sanctus Yvo erat Brito
Advocatus et non latro
Res miranda populo ».

La festa del santo si celebra il 19 magg. data in cui è iscritto nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 196, 198, n. 8).

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique*, Nantes 1637, pp. 105-25; G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne*, Rennes 1725, pp. 245-58; S. Ropartz, *Histoire de saint Yves*, Saint-Brieuc 1856; *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 538-614; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'Iconographie et d'Hagiographie bretonne*, Saint-Brieuc 1869, pp. 82-84, 136-49; A. de La Borderie - J. Daniele - R. P. Perquis - D. Tempier, *Monuments originaux de l'histoire de saint-Yves*, ibid. 1887; J.-M. Abgrall, *Culte et iconographie de saint Yves*, in *Bullettin de la société archéologique du Finistère*, Quimper 1900, pp. 117 sgg.; A. Masseron, *Saint-Yves*, in *L'Art et les Saints*, Parigi 1923; F. Falc'hun, *Les noms bretons de Saint Yves*, Rennes 1943; *Vies des Saints*, V, pp. 380-88; T. Lecoqú, *Saint-Yves-des-Bretons à Rome*, Saint-Brieuc 1947; A. Masseron, *Saint Yves, d'àprès les témoins de sa vie*, Parigi 1952.

Jean Evenou

ICONOGRAFIA. Alcuni specifici attributi distinguono in modo particolare questo santo, ricordato, più che per la sua attività pastorale, come avvocato e di conseguenza come difensore dei diritti degli orfani e dei poveri.

Per tale ragione è piú comune la sua rappresentazione in abiti laici, idonei a caratterizzarlo quale giurista, col tocco, la toga e un libro (o un foglio arrotolato) in una mano. Cosí appare ad esempio in una statua della metà del '400 del Museo di Vich, nella coeva pala d'altare della cattedrale di Barcellona, in una vetrata del 1524 nella cappella dell'università di Friburgo in Br., nella statua lignea del 1764 nella Wallfahrtskirche di Maria-Bühel nel salisburghese.

Piú caratteristica è la scena, frequentemente raffigurata, di I. nell'atto di amministrare la giustizia; ai lati ha, da una parte il ricco, elegantemente vestito, per lo piú rappresentato con una grossa borsa di danari con la quale tenta di ottenere che gli sia data ragione, dall'altra il povero o l'orfano o la vedova, spesso inginocchiati, in atto di supplica. Si vedano, al riguardo, diverse opere d'arte, e tra queste: il dipinto di Domenico di Michelino nell'opera del duomo di Firenze; l'intaglio di uno stallo, del sec. XVI, del coro della chiesa di Notre-Dame di Bourg-en-Bresse; la vetrata del 1583 della chiesa di Montfort-l'Amaury; il dipinto di Jacob Jordaens (1593-1678) nel Museo di Anversa; quello di Pietro Paolo Rubens (1577-1640) nel Museo di Lovanio.

BIBL.: A. Abgrall, *Culte et iconographie de saint Yves*, in *Bulletin de la Société Archéologique du Finistère*, Quimper 1900; F. Lorin, *La légende de saint Yves et les peintres-verriers*, in *Mémoires de la Société de Rambouillet*, VI (1908); Braun, pp. 397-98; J. Timmers, *Simbolick en Iconographie der Christelijke Kunst*, Roermond 1947, pp. 934-35; V.-H. Debidour, *Saint Yves. Études iconographique*, in *Mémoires de la Société d'Histoire et d'Ar chéologie de Bretagne*, II (1949); J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos*, Barcellona 1950, pp. 35-46; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, pp. 248-49; Réau, III, pp. 1353-56.

Angelo Maria Raggi



IVO HÉLORY. Jacob Jordaens, *I. patrono degli avvocati.* Anversa, Musée Royal des Beaux-Arts (sec. XVII).

IWANANGA, GIOVANNI, beato, martire in GIAPPONE. Cristiano giapponese del paese di Chindgiwa, iscritto alla Confraternita del S. Rosario, aveva sessant'anni quando, al principio del 1619, fu arrestato con altri dieci compagni, con i quali fu poi decapitato il 27 nov. dello stesso anno sulla « collina dei martiri » a Nagasaki. L'I. e i compagni furono uccisi per la sola ragione che le loro case erano vicine a quelle in cui erano stati presi religiosi domenicani e gesuiti. Beatificati il 7 lugl. 1867, la loro festa si celebra il 27 novembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 33; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon* (*1549-1649*), I, Parigi 1897, p. 200; *Vies des Saints*, XI, p. 951.

Ferdinand Baumann

IXIDA, ANTONIO (PINTO), beato, martire in GIAPPONE. Era nato nel 1570 a Shimabara da genitori cattolici e col nome portoghese di Pinto studiò la grammatica, la musica e la letteratura giapponese

nel seminario dei Gesuiti in Arima. Lavorò qualche tempo come catechista e fu ricevuto nella Compagnia di Gesú nel genn. 1589; ordinato sacerdote nel 1608 esercitò il suo apostolato soprattutto a Hiroshima e nelle regioni vicine, fino al 1616. Fu poi per tre anni in prigione, dove riuscí a confortare molte anime nelle loro pene e a condurle alla fede. Liberato, si recò a Nagasaki, ove poté ancora esercitare clandestinamente il suo apostolato per una dozzina di anni. Nuovamente arrestato, il 5 genn. 1629, fu subito condotto davanti al governatore Uneme, il quale tentò con tutti i mezzi di farlo apostatare, mettendolo anche a confronto con un celebre letterato confuciano. Questi finí per esortare I. ad una apostasia simulata, ma egli rispose: « La volontà dello *shogun* non può prevalere contro quella di Dio, Signore universale ».

Non riuscendo a convincerlo, Uneme ricorse alle torture che avevano già causato l'apostasia di numerosi cristiani. Lo fece condurre alle acque solforose bollenti di Ungen, insieme con quattro missionari: i tre agostiniani Bartolomeo Guttierez, Vincenzo Carvalho, Francesco di Gesú e il laico francescano Gabriele della Maddalena e con il sacerdote giapponese Giovanni Girolamo Jo. Attraverso un vaso a forma di imbuto che si faceva passare lentamente sul corpo della vittima, l'acqua bollente consumava le carni e faceva del corpo una piaga orribile, senza causarne la morte, poiché dei medici sorvegliavano la resistenza dei martiri. Il 5 genn. 1631, i martiri rientrarono a Nagasaki; il loro coraggio aveva fatto ritornare alcuni apostati alla fede. Per nove mesi essi languirono ancora in prigione, consolati però dalla presenza di un agostiniano giapponese, Tommaso di Sant'Agostino, che era riuscito, travestito da mendicante, a farsi assumere tra i domestici di Uneme. Il 3 sett. 1632 furono condotti tutti e cinque, assieme al sacerdote giapponese Giovanni Girolamo Jo (v.), sulla santa collina di Nagasaki; si salutarono in segno di addio e gridarono: « Viva la fede di Cristo! » Poi le fiamme dei roghi li consumarono e le loro ceneri furono gettate in mare.

Un tale spettacolo fece dimenticare ai vecchi missionari del Giappone meschine dispute che qualche volta li dividevano, anche al tempo della persecuzione. Tutti e sei i martiri furono beatificati il 7 lugl. 1867; la loro festa si celebra il 3 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 155-59; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, Parigi 1897, pp. 194-200; *Vies des Saints*, IX, p. 87; J. Monsterleet, *Storia della Chiesa in Giappone*, Roma 1959, pp. 109-12.

Ferdinand Baumann

IZZO, abate a Salisburgo, beato: v. Ansologo, Savolo e Izzo, bb.

JACCARD, FRANCESCO, beato, martire, Nacque a Onion (ora dioc. di Annecy) il 6 sett. 1799; compiuti gli studi nei seminari di Mélan e di Chambéry, entrò nel 1821 in quello delle Missioni Estere di Parigi. Ordinato sacerdote, fu inviato nella missione di Cocincina e, nominato provicario generale, fissò la sua residenza a Phuong-Ru. Denunziato da un infido pagano (14 lugl. 1827), quando vide il villaggio circondato dai soldati, riuscí a nascondersi nel folto di un bosco di bambú; ma poi, vedendo inutile ogni scampo e d'altra parte temendo che, non trovandolo, il furore della truppa si scatenasse sui fedeli, uscí dal nascondiglio e si consegnò ai soldati. Condotto a Hué fu incaricato di varie traduzioni e seppe guadagnarsi cosí profondamente la stima degli addetti alla corte, che ottenne di ritornare alla sua attività missionaria, pur continuando ad occuparsi delle eventuali traduzioni richieste. Viveva però sempre in stato di allarme perché la persecuzione in atto non prometteva una vita sicura. Mentre, infatti, si trovava nel villaggio cristiano di Duong-Son, i pagani del paese vicino di Cai-Lao lo accusarono di avervi condotto i suoi fedeli per rapinarli, cosa del tutto falsa. Ma il prefetto non accettò la sua difesa e ne informò il re, a cui rimise la punizione.

Passato di tribunale in tribunale, fu prima condannato a morte e poi, commutata la pena, all'esilio nella provincia di Ai-Lao (1833), indi a Cam-Lô.

Ma ecco una nuova questione: la scuola aperta dal Candah a Di-Loan suscitò le ire del re, che la fece distruggere, promuovendo, nello stesso tempo, indagini per sapere quale parte vi avesse avuta il J. I mandarini lo riconobbero innocente, però, senza altre domande, gli intimarono di apostatare; al suo rifiuto gli imposero la canga e le catene, lo trascinarono nella prigione di Quang-Tri, dove trovò il suo futuro compagno di martirio, Tommaso Thien. Là ebbe a subire molte flagellazioni, fino a non potersi piú reggere in piedi. Piú tardi gli furono infitte tenaglie ardenti nelle cosce, cosí da bruciargli le carni fino all'osso; infine, il 20 sett. 1838 subí la morte per strangolamento, assieme al Thien.

I corpi dei martiri furono sepolti in due fosse, l'una accanto all'altra, e nel 1847 le reliquie furono trasportate a Parigi nel seminario delle Missioni Estere. Fu beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900.

BIBL.: L. Crochet, *François Jaccard ou dix ans de prison,* Parigi 1879, 1886[2]; A. Lounay, *Les bienheureux martyrs de la Société des Missions Étrangères,* ibid. 1929, *passim* (trad. it. di F. Tissot, Parma 1938, *passim*); L. Simoneau, *Les Martyrs de l'Annam,* in *La Légende dorée au-delà des mers,* ibid. 1930[11], p. 170.

Celestino Testore

JAENBERT, (GENGBERHT, JAINBERT, JAMBERT, JANIBERT, LAMBERT), arcivescovo di CANTERBURY, santo. Nominato nel 760, alla morte di Aldhun, abate di S. Agostino, J. fu benedetto dall'arcivescovo Bregwin, di cui fu successore sulla cattedra di Canterbury. La storia di questa successione è piuttosto curiosa: quando Bregwin morí nel 764, fu sepolto nella Christ Church, violando cosí il privilegio del monastero di S. Agostino, custode delle spoglie di re e arcivescovi. J., in qualità di abate, si appellò a Roma e i monaci della Christ Church, per bloccare il ricorso, lo elessero arcivescovo. J. fu consacrato probabilmente la domenica 2 febb. 765 (è da correggere cosí la data 763 fornita dall'*Anglo-Saxon Chronicle*), da Egbert, arcivescovo di York o dai vescovi comprovinciali.

Scarse sono le notizie sui primi anni dell'episcopato di J.: è da credere, comunque, che in quell'epoca il prestigio della sede di Canterbury fosse estremamente alto, soprattutto in rapporto alla disagiata situazione politica del Kent, disgregantesi sotto la spinta dei contrastanti interessi dei Sassoni Occidentali e Orientali e dei Merciani. Probabilmente, fu allora che gli arcivescovi di Canterbury acquisirono il diritto di battere moneta; in ogni caso, J. è il primo arcivescovo di cui si siano conservate le monete. Nel 767 J. ricevette il pallio da Paolo I e immediatamente dopo, il 24 apr., consacrò i vescovi Ethelbert di York, Alhmund di Hexham, Ceolwulf di Lindsey e Alubert.

Negli anni successivi, nella Mercia andò consolidandosi la supremazia di Offa (da cui J. ebbe un privilegio a Higham nel 774, anno in cui i Merciani vinsero a Otford i soldati del Kent), foriera di gravi restrizioni alla libertà delle Chiese del Kent. Dopo il 781, anno in cui J. partecipò al concilio di Brentford, bisogna giungere al 786 per trovare altre notizie dell'arcivescovo. È indubbio, peraltro, che, proprio tra il 781 e il 786, si andò precisando la politica di Offa, che vedeva malvolentieri la dipendenza dell'episcopato della Mercia da una sede che non fosse sotto il suo diretto controllo. C'erano anche altri motivi specifici, quali il sostegno che quasi sicuramente J. diede a Eadbert Praen contro Offa e il sospetto nutrito da quest'ultimo su una qualche complicità tra J. e i Sassoni Occidentali del Kent per chiedere l'intervento di Carlomagno. In effetti, Offa in quel periodo dubitava molto del re franco, anche perché questi aveva informato Adriano I dell'intenzione, non sappiamo quanto reale, del re di Mercia di spodestare il papa stesso.

La prima mossa di Offa contro J. fu rivolta quindi al fine di ottenere il distacco dell'episcopato di Mercia da Canterbury e il re chiese a Roma il pallio per Higbert, vescovo di Lichfield. I negoziati portarono all'invio, nel 786 e 787, di due legati pontifici, Giorgio e Teofilatto, i quali visitarono J., Offa ed Eanbald e proposero poi una serie di canoni, che furono adottati da concili provinciali. A quello della provincia di Canterbury, che si tenne probabilmente nel 787 a Caelchyth, parteciparono dodici vescovi e probabilmente anche Offa con alcuni notabili, oltre naturalmente a J.

che fu indotto a cedere parte del suo territorio: Higbert divenne arcivescovo, mentre Egfrid, figlio di Offa, fu consacrato re. Questo compromesso fu quasi sicuramente raggiunto dai due legati per quanto manchino dati precisi sulla loro attività. Higbert ricevette il pallio solo nel 788, anno in cui il suo nome compare in certe carte, accompagnato dal titolo di arcivescovo, eguale nel rango, ma inferiore per anzianità a J. Secondo Guglielmo di Malmesbury, alla sede di Canterbury furono tolte Worcester, Leicester, Sidnacester, Hereford, Elmham e Dunwich. La morte di J. è posta al 791 da Simeone di Durham (fonte piú attendibile), al 790 da Fiorenzo di Worcester e al 789 da Tommaso di Elmham.

Il giorno obituale fu l'11 ag., secondo il necrologio di Canterbury, o il 12, secondo Fiorenzo. Nel 1091, il corpo di J. assieme a quello di s. Agostino, fu trasferito dalla sala capitolare nella chiesa dell'abbazia.

I Bollandisti recensiscono J. (*Jambertus*) tra i *praetermissi*, fondandosi sulla menzione del necrologio dove si legge solo *bonae memoriae*. Tuttavia, nel codice di Altemps del Martirologio di Usuardo, J. è celebrato come santo e cosí pure nell'Ordine Benedettino, con festa al 12 agosto.

Bibl.: M. Paris, *Vitae duorum Offarum Merciorum regum et XXIII abbatum S. Albani*, II, ed. Watts, Londra 1640, p. 21; *Dies obituales archiepiscoporum Cantuariens.*, in H. Wharton, *Anglia Sacra*, I, ibid. 1691, p. 53; Goscelino, *De Translatione s. Augustini*, in *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, p. 438; Usuardo, *Martirologio*, in *Acta SS. Iunii*, VII, ibid. 1746, p. 463; *Acta SS. Augusti*, II, ibid. 1751, p. 698; *Anglo-Saxon Chronicle*, in *Monumenta Historica Britannica*, Londra 1848, pp. 333, 336, 337; Fiorenzo di Worcester, *Chronicon ex chronicis*, ibid. 1848, pp. 544, 546; Simeone di Durham, ibid. 1848, pp. 663, 667; Tommaso di Elmham, *Historia Monasterii s. Augustini*, ed. C. Hardwick, ibid. 1858, pp. 319-30, 335; W. F. Hook, *Lives of the Archbishops of Canterbury*, I, ibid. 1860, pp. 242-54; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis Pontificum Anglorum*, ed. N.E.S.A. Hamilton, ibid. 1870, p. 16; A. W. Haddan-W. Stubbs, *Councils and ecclesiastical documents relating to Great Britain and Ireland*, III, Oxford 1878, pp. 403, 439, 442; W. Stubbs, in DCB, III, pp. 336-38; Stanton, p. 390; Zimmermann, II, pp. 562, 563-64.

Mario Salsano

JAMADA, Michele e Lorenzo, suo figlio, beati, martiri in Giappone. Appartengono all'innumerevole stuolo di religiosi e di cristiani che subirono il martirio in Giappone, tra il 1617 e il 1632, duecentocinque dei quali furono beatificati il 6 lugl. 1867 da Pio IX. Michele, catechista e terziario domenicano, rese importanti servizi ai missionari domenicani sia nell'istruzione dei neofiti, sia mettendo a loro disposizione una barchetta per trasportarli ove lo richiedesse il loro ministero.

Arrestato e messo in carcere, rimase incrollabile nella fede di fronte a tutte le lusinghe e alle minacce. Condannato a morire a fuoco lento (supplizio riservato a coloro che erano ritenuti maggiormente responsabili), subí il martirio con altri ventuno tra missionari e cristiani l'8 sett. 1628. Davanti ai suoi occhi fu decapitato il figlioletto di tre anni, Lorenzo. Le *Vies des Saints*, inspiegabilmente e contrariamente a quanto affermano gli Atti ufficiali, invertono i nomi dei due J., denominando Lorenzo il padre e Michele il figlio.

L'Ordine Domenicano ne celebra la festa il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 194; P. T. Masetti, *I martiri dell'Ordine de' Predicatori... nel Giappone*, ibid. 1868, p. 350; *Acta Capitulorum Gen. Ord. Praed.*, ibid. 1903, p. 15; I. Taurisano, in *Analecta O. F. Praed.*, XXV (1917), p. 194; Holweck, pp. 595 (*Lorenzo*), 712 (*Michele*); Benedettini di Ramsgate, p. 362; *Vies des Saints*, IX, p. 179.

Sadoc M. Bertucci

JAMES, Edoardo, beato, martire in Inghilterra. Nato a Breaston, nel Derbyshire, intorno al 1559, studiò dapprima a Derby, quindi a Oxford, dove frequentò per ben quattro anni il Saint John's College. Non conseguí tuttavia nessun grado accademico per non essersi mai risoluto a riconoscere la supremazia spirituale della regina, nonostante si fosse inizialmente conformato alla nuova situazione religiosa.

L'incontro avuto a Londra nel 1579 con un cattolico di nome Bradley decise dell'avvenire del J., in quanto, vivamente esortato da costui a fare una scelta definitiva tra le due confessioni, non solo passò con entusiasmo alla fede romana, ma stabilí anche di abbracciare lo stato ecclesiastico. A tal fine venne presentato, come sembra, dallo stesso Bradley a certo John Filbie, un prete missionario che operava molto attivamente nelle contee di Oxford e di Berk, facendosi chiamare Byforest. Questi lo accompagnò fino a Dover, da dove, nell'ott. del 1579, il J. s'imbarcò per la Francia, diretto al Collegio inglese di Reims, che frequentò per circa un anno da esterno, dimorando presso un inglese di nome Transome.

Lo stesso Bradley provvide, infine, ad inviarlo a sue spese a Roma, dove fu ammesso nel Collegio inglese il 9 sett. 1580; quivi ricevette il diaconato nel nov. del 1582 dalle mani di Samuel Goldwell, vescovo di S. Asaph, il quale gli conferí anche l'ordinazione sacerdotale il 30 apr. 1583 (cf. G. Anstruther, *Ordinations in Rome; information on the English Martyrs from the Roman Vicariate*, in *Recusant history*, IV [1957], p. 139). Il J. rimase a Roma ancora due anni, durante i quali aiutò i Gesuiti nel buon andamento del collegio, uscendone poi definitivamente, insieme con altri quattro preti, nel sett. del 1585. Dopo una lunga sosta a Reims, procedette alla volta di Dieppe, dove s'imbarcò per l'Inghilterra in compagnia di Ralph Crockett e di altri due sacerdoti, giungendo in vista di Littlehampton (Sussex) il 16 apr. 1586.

Sfortunatamente, incagliatasi prima di entrare nel porto, la nave fu raggiunta e perquisita dalle

guardie di vigilanza alle coste, che riuscirono, purtroppo, a scoprire la vera identità dei quattro passeggeri ecclesiastici, i quali furono arrestati, fatti sbarcare e spediti subito dal giudice Shelley a Londra, dove vennero rinchiusi a Marshalsea.

Per quasi due anni e mezzo il J. ed i suoi compagni languirono in quella prigione, finché, in esecuzione del piano preordinato dai persecutori, furono inviati a Chichester per essere colà processati allo scopo di atterrire la popolazione del Sussex, rimasta ancora molto favorevole all'antica religione. Comparso in giudizio insieme con gli altri, il 30 sett. 1588, e condannato a morte per la sola ragione di essere prete, il J. salí il patibolo il 1° ott. successivo, martire della fede cattolica.

Innalzato alla gloria degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXXVI), il beato J. viene festeggiato il 1° ottobre.

BIBL.: Stanton, p. 470; J. Gillow, *A Literary and Biographical history...*, III, Londra-New York 1887, pp. 604-607; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 154-55; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, *passim*; F.P. Hogan, *Ven. Edward J.*, in E.H. Burton-J.H. Pollen, *Lives of the English Martyrs*, 2ª ser., I, ibid. 1914, pp. 490 sgg.; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 194-95; *Liber ruber Ven. Collegii Anglorum de Urbe*, ed. W Kelly, I, Londra 1940, p. 22, n. 78; *Vies des Saints*, X, p. 30; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 8.

Niccolò Del Re

JAMES, Ruggero, beato, martire in Inghilterra. Conosciuto solo in virtú del suo glorioso martirio, il J. era un giovane professo dell'abbazia benedettina di Glastonbury, nella contea di Somerset, e ricopriva le funzioni di sottotesoriere allorché venne tradotto in giudizio, insieme con il suo abate, Riccardo Whiting, ed il tesoriere Giovanni Thorne, sotto la falsa imputazione di aver occultato, fraudolentemente, gli oggetti preziosi della chiesa abbaziale, durante la perquisizione del monastero effettuata al momento della cattura dell'abate Whiting dai commissari regi. In realtà il suo arresto fu dovuto esclusivamente al rifiuto di riconoscere la supremazia spirituale del re.

Considerato perciò reo di alto tradimento, dopo un processo molto sbrigativo e poco conforme alle leggi, tenuto a Wells il 14 nov. 1539, il J. ed i suoi due confratelli furono condannati a morte per impiccagione, venendo tutti e tre giustiziati il giorno seguente su un'altura nei pressi di Glastonbury, chiamata Tor Hill. Beatificato da Leone XIII il 13 magg. 1895, il J. è commemorato nella diocesi di Clifton il 15 nov., giorno anniversario della sua morte.

BIBL.: Stanton, p. 541; J. Gillow, *A Literary and Biographical history...*, III, Londra-New York 1887, pp. 607-608; A. Gasquet, *The last abbot of Glastonbury and his companions*, Londra 1895, pp. 92, 113, 118-19; L. Nolle, *Die sieben neuen Seligen des Benediktinerordens*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner -und dem Cistercienser -Orden*, XVI (1895), pp. 475-78; B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895*, I, Londra 1904, p. 357; id., *The English Martyrs*, Cambridge 1929, p. 68; Zimmermann, III, p. 305; *Vies des Saints*, XI, p. 493.

Niccolò Del Re

JANIN (Jannin), Giovanni Battista, beato, martire. Scarse sono le notizie sul b. J. Nato nel 1754 a Sourdeval-la-Barre, nella diocesi di Coutances, nel 1792 era a Parigi come cappellano dell'ospedale della Salpétrière. Rifiutato il giuramento della Costituzione civile del clero, lasciò l'ospedale, prendendo dimora nella casa degli Eudisti. Seguí la loro sorte con altri sacerdoti, morendo trucidato nel convento dei Carmelitani il 2 sett. 1792.

Fu beatificato il 1° ott. 1926.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 186; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del Settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 84; AAS, XVIII (1926), pp. 405-25; *Vies des Saints*, IX, p. 53 (62).

Filippo Caraffa

JANSSEN, Arnoldo, fondatore della Società del Verbo Divino, servo di Dio. Nacque a Goch nella diocesi di Münster il 5 nov. 1837 da Gerardo e Anna Caterina Wellesen, ottimi cattolici, che ebbero undici figli. Dopo aver studiato nel collegio vescovile agostiniano di Gaesdonk, nel collegio Borromeo di Münster e all'università di Bonn, nel 1859 entrò nel seminario maggiore di Münster e il 5 ag. 1861 fu ordinato sacerdote. Nell'ott. del 1873 accettò il posto di rettore del convento delle Orsoline in Kempen, perché quest'incarico gli lasciava molto tempo libero per l'attività apostolica.

Fondò un periodico mensile, che comparve la prima volta nel genn. del 1874 col titolo di *Kleiner Herz-Jesu-Bote* (*Piccolo messaggero del Cuore di Gesú*), il cui scopo era di informare i fedeli sui bisogni delle missioni in patria e all'estero.

Nel magg. del 1874 ebbe in Neuwerk un incontro con il Raimondi, vescovo di Hongkong, e con il parroco von Essen, che si dedicava anch'egli alla propaganda missionaria. Dal Raimondi fu spinto a fondare una congregazione religiosa per l'apostolato nelle missioni, alla quale il parroco von Essen, dette tutto il suo appoggio morale. Non potendo fondare la congregazione in Germania, dove imperversava il *Kulturkampf*, il servo di Dio andò in Olanda, dove trovò benevola accoglienza presso il parroco di Tegelen e l'approvazione del vescovo di Roermond. Il 16 giug. 1875 acquistò a Steyl una casa, divenuta poi il centro della nuova fondazione, che fu inaugurata l'8 sett. del medesimo anno. Le opere e l'apostolato si svilupparono; dopo alcuni anni si levò, nel mezzo dei numerosi fabbricati, la chiesa dedicata a s. Michele Arcangelo. Sorse la tipografia missionaria, che stampava a migliaia di copie la *Stadt Gottes* (*Città di Dio*), il *Piccolo Messaggero del Cuore di Gesú* ed il *Calendario di*



JARICOT, Paolina. *Ritratto di P. J.* Coll. privata (sec. XIX).

S. Michele, pubblicazioni di propaganda missionaria. Nel 1878 entrarono i tre primi fratelli laici e nel 1879 l'ardente G. B. Anzer e il servo di Dio G. Freinademetz, della diocesi di Bressanone, raggiunsero la Cina per iniziare l'attività missionaria nello Shantung meridionale: era la prima missione della nuova Società del Verbo Divino, che, approvata prima dal vescovo di Roermond, ottenne dalla S. Sede il *decretum laudis* il 25 genn. 1901.

Ben presto il J. mandò i suoi figli anche in America ed in Africa, mentre nuove schiere di futuri missionari e di abili fratelli laici riempivano la casa di Steyl. Sorsero nuove case: il collegio di S. Raffaele a Roma (1888) per preparare gli insegnanti della Società, S. Gabriele a Mödling, presso Vienna (1889), S. Croce in Slesia (1892), S. Vendelino nel territorio della Saar (1898), S. Ruperto a Bischofshofen, presso Salisburgo (1906) e la casa missionaria a Techny, nell'arcidiocesi di Chicago. Il piccolo seme, sotto la benedizione di Dio, si era sviluppato, tanto che alla morte dell'J. (1909) facevano parte della Congregazione quarantotto sacerdoti e trecentouno fratelli e candidati.

Nel 1889 il servo di Dio, in appoggio all'Opera dei Missionari, fondò la Congregazione delle Serve dello Spirito Santo, la cui regola venne approvata nel 1893 dall'ordinario di Roermond. Poi, affinché l'attività missionaria fosse sorretta da anime votate a una continua preghiera, nel 1890 istituí la Congregazione delle Serve dello Spirito Santo per l'adorazione perpetua. S. Pio X nel lugl. 1907 dimostrò al servo di Dio la sua riconoscenza con queste parole: « Io ti ringrazio ed ora voglio benedirti, figlio carissimo ».

A. J. morí il 15 genn. 1909; la causa è stata introdotta il 10 lugl. 1942.

BIBL.: H. von Fischer, *Arnoldo Janssen,* Steyl 1919; S. Kasbauer, *Arnoldo Janssen:* « *Un uomo di Dio per i nostri tempi* », ibid. 1936; *Ind. Caus.,* p. 39.

Giulio Dante

JARDAN (QUERDAN), santo scozzese. Nella parrocchia di Troqueer (Kirkcudbrightshire) vi è un'antica fonte sacra, chiamata « pozzo di s. Querdan ». Sebbene la popolazione locale sia diventata quasi completamente protestante sin dalla Riforma della fine del XVI sec., questa fonte è stata sempre molto frequentata dal popolo che la considera miracolosa per la guarigione di molte malattie. I devoti vi gettano monetine ed appendono i loro abiti agli arbusti che la circondano.

Il nome di *Querdan* sembra essere una variante di Kieran il patrono di Clonmacnois in Irlanda, il quale ha in Scozia altri luoghi a lui dedicati, mai, però, sotto questa forma.

BIBL.: A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edinburgo 1872, p. 436; G.A. Frank Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland,* I, Londra 1933, p. 367.

David McRoberts

JARICOT, PAOLINA MARIA, venerabile. Nacque il 22 lugl. 1799, settima figlia di una famiglia borghese di Lione, d'elevata condizione. Suo padre dirigeva una fabbrica di seterie e fece impartire a Paolina un'educazione particolarmente accurata che fu all'origine della metodicità del suo carattere. Per tutta la vita ella infatti sarà metodica ed improntera tutte le sue iniziative al senso pratico. L'influenza del fratello maggiore, Fileas, seminarista assai interessato ai problemi missionari, fu notevole. Cosí Paolina, convertitasi nel 1816 ad una vita di intensa spiritualità per la predicazione del p. Würtz, nel 1819 ebbe l'idea di una metodica organizzazione per la propagazione della fede: « Una sera, mentre i miei genitori giocavano al *boston* e io, seduta presso al fuoco, cercavo in Dio un aiuto e, cioè, il piano che desideravo, il pensiero del piano di Propagazione della Fede mi venne chiaro allo spirito e compresi con quale facilità ogni componente della mia cerchia intima avrebbe potuto raccogliere ogni settimana un soldo da dieci persone, se stesso compreso, per la propagazione della Fede. Compresi nel contempo l'opportunità di scegliere fra le persone piú capaci quelle che ispiravano piú fiducia onde farne dei capigruppo di dieci dai quali ricevere la colletta dei loro associati, e quindi la convenienza di scegliere un capo che raccogliesse le collette di dieci capi di centinaia, cosicché convenendo ogni capo di mille

a un centro comune, l'associazione risultava semplificata. Io scrissi subito, per paura di dimenticarmene, questo sistema di organizzazione, mi meravigliavo, considerando la sua facilità e la sua semplicità, che un tal pensiero non fosse venuto a tutti prima che a me » (lettera all'ab. Girodon, 1858).

Il 3 magg. 1822 si riuní per la prima volta il gruppo di laici costituente il « Consiglio della Propagazione della Fede »; nel 1823 l'opera era approvata da Pio VII. Nel 1826 la J. organizzava il « Rosario vivente » (*Chapelet perpétuel*); nel 1831, lanciando l'idea delle « Figlie di Maria », religiose senza uniforme, interamente dedite alle opere, ella si poneva tra i precursori degli istituti laicali. Nel 1845, sensibilissima alle miserie della classe operaia, fondava l'« Opera delle Operaie » e riusciva perfino ad attrezzare un'officina che sarebbe divenuta presto un'opera modello. Tutti gli utili dell'officina dovevano essere destinati agli operai o alle opere a loro dedicate. Quest'ultima iniziativa fu senza dubbio sproporzionata alle forze della J. che, per di piú venne odiosamente ingannata da un affarista e l'officina fallí.

A partire da questo momento abbandonata dagli uomini trovò rifugio in Dio; ebbe un'incomparabile guidà in s. Giovanni Maria Vianney, il curato d'Ars, che le consegnò, durante un pellegrinaggio ad Ars nel 1859, un piccolo crocifisso al quale teneva molto e sul quale erano incise queste parole: « Dio a testimonio, Gesú Cristo per modello, Maria per sostegno e poi nulla, null'altro che amore e sacrificio ».

Morí in miseria, iscritta sulla lista dei poveri della città, ma da tutti rispettata, il 9 genn. 1862. La causa fu introdotta il 10 giug. 1930; le sue virtú furono proclamate eroiche il 25 febb. 1963.

BIBL.: J. Maurin, *La fondatrice de la Propagation de la Foi et du Rosaire-vivant*, Bruxelles 1879; Parigi 1884[3]; trad. ted., Treviri 1898; P. Milesi-Fanti, *P. J., fondatrice della Propagazione della Fede*, Roma 1937; J. Géraud, *Pauline Jaricot*, Sainte Marie Perrin 1926; A. Signora, in *Enc. Catt.*, VII, col. 567; J. Solzbacher, in LThK, V[2], col. 880; P. Mach, in *Catholicisme*, VI, coll. 355-56; Cristiani, *Pauline Jaricot*, Parigi-Lione 1961; J. Servel, *Un autre visage*, ibid. 1962; *Ind. Caus.*, p. 245.

Joseph Géraud

JARRIGE, CATERINA, venerabile. Nata a Doumis (dip. del Cantal) il 4 ott. 1754, morí a Mauriac il 4 lugl. 1836.

Settima ed ultima dei figli di Pietro e di Maria Célarier, aveva dovuto non ancora decenne, adattarsi a fare la domestica; poi si dedicò al lavoro del merletto. Dato il suo carattere vivace e le tentazioni della vita mondana, cedette per qualche tempo alla dissipazione, pur mantenendo la fede e l'integrità dei costumi. Il pensiero della morte e il richiamo della Madonna la ricondussero nel 1778 sulla buona strada. Si iscrisse allora al Terz'Ordine di s. Domenico e si prefisse come modello di santità e di azione s. Caterina da Siena. Dedicatasi con grande zelo a soccorrere i poveri, ad aiutare e consolare gli ammalati e a prestare le ultime cure ai morti, divenne ben presto popolare con il nome di *Catinon-Menette*, che nel gergo locale significava « Caterina la monaca », conducendo nel secolo una vita monacale.

Il campo delle sue attività si estese particolarmente con il sopraggiungere della Rivoluzione. L'uragano che si era scatenato in Francia non aveva soltanto distrutto gli Ordini religiosi e imposto la soppressione di tutte le confraternite (1792), ma anche dato il via a terribili epurazioni, mandando molti cittadini alla *Santé* e alla ghigliottina e perseguitando quella parte del clero che, non avendo voluto sottoscrivere al giuramento, era considerata refrattaria e quindi perseguibile dalla legge fino alla reclusione o alla deportazione. Qui si manifestò tutto il coraggio, l'eroismo e la lodevole astuzia della J., la quale, mentre diventava l'angelo delle prigioni, cercava con ogni mezzo di aiutare, nascondere e servire i preti braccati dai rivoluzionari. Detta ora la *Menette* dei preti, veniva considerata dai sovversivi come una fanatica ad oltranza, una nemica dichiarata della Rivoluzione, della libertà, dell'eguaglianza e della repubblica. Fu perciò piú di una volta arrestata e processata (1794), ma sempre liberata per l'intervento tumultuoso del popolo. Passata la furia rivoluzionaria e ristabiliti l'ordine e il culto in Francia, la J. si ritirò a Mauriac, prodigandosi ancora in opere di carità e intensificando le sue pratiche di pietà. Per le sue benemerenze nel campo sociale e caritativo, nel 1833 fu proposta per un « premio della virtú » dell'Accademia di Francia, ma la parzialità della giuria accantonò la petizione.

La fama di santità che l'accompagnò in vita e dopo la morte indusse le autorità religiose locali a iniziare il processo informativo, che venne trasmesso a Roma nel 1912. Con il voto favorevole della S. Congregazione dei Riti del 4 giug. 1929, confermato il 12 dello stesso mese da Pio XI, fu introdotta la causa di beatificazione e canonizzazione. Il 16 genn. 1933 la S. Congregazione ha promulgato il decreto dell'eroicità delle virtú.

BIBL.: J. B. Serres, *Catherine Jarrige, dite Catinon-Menette, Tertiaire de Saint Dominique*, Roma (s.d.), 4ª ed.; M. D. Constant, *Sur les pas de Saint Dominique en France*, Parigi 1926, p. 265; AAS, XXI (1929), pp. 567-70; XLV (1953), pp. 469-71; *Analecta S. Ord. Fratrum Praedicatorum*, LXX (1962), p. 534, n. 22; A. P. Frutaz, in LThK, V[2], col. 881; M.-H. Vicaire, in *Catholicisme*, VI, col. 358.

Luigi Abele Redigonda

JASIMOS, santo. Non si conosce il suo vero nome, né il paese né l'epoca in cui visse e non è segnalato che da sinassari tardivi (v. ms. greco 1582 della Biblioteca Nazionale di Parigi, sec. XIV), i quali dicono solo che ebbe la denominazione di *Jasimos* (Ἰάσιμος = guaritore), perciò è venerato come taumaturgo dai bizantini.

La liturgia gli consacra solamente un distico nell'Ufficio divino. La festa si celebra il 4 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 491; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, II (= febb.), Atene 1890, p. 76; *Synax. Constantinop.,* col. 444, l. 54; Baudot, *Dictionnaire,* p. 360; Holweck, p. 499; *Vies des Saints,* II, p. 82.

Raymond Janin

JAVOUHEY, Anna Maria, fondatrice della Congregazione delle Suore di S. Giuseppe, beata. Quinta dei dieci figli di Baldassarre Javouhey e Claudine Marizot, A. nacque il 10 nov. 1779 a Jallangers, a due Km. a Sud di Seurre (Côte-d'Or). Nel 1786 l'intera famiglia si trasferí a Chamblanc, a Nord di Seurre, dove la beata visse i primi anni della sua infanzia. Nel 1789, infatti, ella vi fece la prima Comunione e poté accorgersi degli sconvolgimenti sociali e della crisi religiosa, portati dalla Rivoluzione: ne testimoniavano i preti non giurati e l'imposizione della Costituzione civile del clero.

A. profitta dell'apostolato semi-clandestino dell'abate Ballanche, zelante missionario diocesano, che ne educa il sentimento di pietà ed orienta la sua vocazione. Infatti, dall'11 nov. 1798, si dedica al servizio ed all'educazione dei fanciulli e, con particolare premura, dei poveri ammalati. Ricerca incessantemente il modo di seguire la sua vocazione in due tipi di vita religiosa; si trasferisce a Besançon (fine sett. - 28 nov. 1800) per trascorrere otto settimane di noviziato presso le Sorelle della Carità, fondate da Giovanna Antida Thouret (v.) (già figlia della carità di s. Vincenzo di Paola, canonizzata il 14 genn. 1934); quindi, nel 1803, è in Svizzera, ove vive nella trappa, sotto la direzione di Agostino de Lestrange. Nel giug. 1804, torna a Chamblanc per consacrarsi insieme con tre sorelle e, al fine di seguire la vocazione, le quattro Javouhey si stabiliscono a Chalon-sur-Saône. Il 14 apr. 1805, giorno di Pasqua, nella chiesa di S. Pietro, A. e le sorelle ricevono la Comunione e fanno benedire i loro progetti futuri dal papa Pio VII, che era di passaggio, di ritorno da Parigi, ove, il 2 dic. 1804, aveva consacrato Napoleone imperatore.

Incoraggiate, aprono a Chalon, nel 1806, una scuola con il nome di « Associazione S. Giuseppe ». Intanto a Posen, in Prussia, il 12 dic. 1806, Napoleone firma il decreto di approvazione della modesta comunità. Cinque mesi piú tardi, il 12 magg. 1807, sempre nella chiesa di S. Pietro, nove suore (fra cui le quattro Javouhey) pronunciano i voti e scelgono A. come superiora. La beata aggiunge allora al suo, il nome di Maria e adotta come abito religioso, quello blu delle vignaiole di Borgogna.

Dopo una permanenza nel vecchio Seminario Grande di Autun, l'Associazione accetta infine, nel giug. 1812, a Cluny, il convento dei Recolletti, non lontano dall'illustre abbazia di S. Pietro.

Da questa casa dei Recolletti a Cluny, la Fondazione della J. ha conservato il nome di « Congregazione delle Suore di S. Giuseppe di Cluny ».

Quattro anni piú tardi, nel 1816, a Parigi, durante le trattative per la comunità, madre J. entra in relazione con Desbussins de Richemont, intendente dell'isola Bourbon e la conclusione dell'incontro porta alla costituzione di una casa che si occupi dei giovani. Il 10 genn. 1817, un primo gruppo missionario di quattro suore si imbarca a La Rochelle e raggiunge Saint-Dènis il 28 giug. seguente.

In seguito a trattative, il 12 marzo 1819, una ordinanza reale di Luigi XVIII riconosce nuovamente l'esistenza legale della « Congregazione delle Suore di S. Giuseppe di Cluny » e le abilita all'assistenza ospedaliera e all'insegnamento.

Dopo aver fondato vari istituti in Francia, A.M., estendendo i confini del suo operato, s'imbarca a Rochefort, il 1° febb. 1823, per il Senegal, dove verranno costituite nuove fondazioni: Saint-Louis, Gorée, Sainte-Marie de Guinée (Bathurst), Sierra Leone. Rientrata a Parigi il 24 marzo 1824, l'attiva superiora lavora alla redazione degli Statuti dell'Associazione, approvati dalla legge del 24 marzo 1825 e dall'ordinanza del 17 genn. 1827 e riconosciuti dal vescovo di Autun, Roch-Étienne de Vichy (1819-1829).

Nel 1828, cedendo alle offerte di Chabrol, ministro della marina, madre J. accetta di andare a riprendere in Guiana, l'antica fondazione della « Nouvelle-Angoulême ».

Il 28 giug. 1828, insieme ad un centinaio di persone, A.M. lascia Brest e sbarca a Cayenna il 10 ag. seguente. Furono cinque anni di sacrifici in quel clima tropicale per ricostituire La Massa, villaggio e centro di installazione a duecento Km. da Cayenna.

Al suo ritorno in Francia, il 15 ag. 1833, madre J. si vede alle prese con le difficoltà sollevate dal nuovo vescovo di Autun, Benigno Du Trousset d'Héricourt (1829-1851). Cluny, infatti, appartiene alla sua diocesi e a questo titolo intende agire come superiore della Congregazione. Madre J., pur rispettando le giuste esigenze dell'autorità episcopale, resiste nella linea delle regole canoniche. Poco dopo queste controversie, il 26 dic. 1835, torna in Guiana. Là, con circa cinquecento schiavi demaniali, infine liberati, si occupa nuovamente di La Massa, divenuto centro d'educazione dei negri per il buon uso della loro libertà e del loro lavoro. Il 18 magg. 1843 lascia i suoi cari negri per andare a trattare in Francia numerosi problemi di ordine spirituale, sollevati da tale apostolato.

Le pazienti trattative con il p. Liberman, superiore della Congregazione dello Spirito Santo, conducono infine alla concessione di un direttore spirituale, il p. Federico Le Vavasseur. Malgrado le esigenze del vescovo d'Autun, che voleva un solo noviziato a Cluny, la madre J. riesce, il 28 giug. 1848, a stabilire a Parigi, in rue Saint-

Jacques 49, un noviziato che diverrà quello dell'attuale casa madre di rue Méchain 21.

Tanto lavoro e affanno portano all'esaurimento delle pur eccezionali energie e A.M.J. muore a Parigi il martedí 15 lugl. 1851. Si decide allora di seppellirla a Senlis, dove si trova la piú grande cappella della Congregazione e dove rimarrà fino al 28 giug. 1949.

Questa figura dall'intelligenza sorprendentemente pratica, dalla volontà di ferro, dalla forte personalità, è ben ritratta nella frase storica del re Luigi-Filippo (dic. 1835): « La signora Javouhey, ma è un grand'uomo! ».

Quest'anima fu indefinibilmente guidata da una intensa vita spirituale, che si riflette nel suo insegnamento, nella corrispondenza e in una vita totalmente dedicata all'apostolato fra la gioventú e il soccorso della gente di colore.

Il ricordo e la venerazione della madre J. furono messi in evidenza durante il processo diocesano di informazione aperto a Parigi nel 1897.

La causa fu introdotta a Roma il 13 febb. 1908 e l'eroicità delle virtú riconosciuta il 27 magg. 1937. Infine, dopo il decreto *de tuto* (13 febb. 1949), fu beatificata in S. Pietro il 15 ott. 1950.

BIBL.: opere fondamentali: F.J.B. Delaplace, *La R.M. Javouhey fondatrice de la Congrégation de Saint-Joseph de Cluny. Histoire de sa vie, des oeuvres et missions de la Congrégation,* 2 voll., s.l. 1886; una dodicesima ed., rivista e ampliata fu pubblicata nel 1914 da Ph. Kieffer; A. Fontaine, *Annales historiques de la Congrégation de Saint-Joseph de Cluny,* Solesmes 1890; *Recueil des Lettres de la Vénérable Anne-Marie Javouhey* (*1779-1851*), 5 voll., Parigi 1909-1917. V. inoltre: L. Aubineau, *La Révérende Mère Javouhey, fondatrice de la Congrégation de Saint-Joseph de Cluny,* Parigi 1887; Cl.-M. Chaumont, *La Vénérable Anne-Marie Javouhey* (*1779-1851*). *Sa vie, ses travaux, ses épreuves,* ibid. 1909; V. Caillard, *La Vénérable Anne-Marie Javouhey* (= *Collection* « *Les Saints* »), ibid. 1909; G. Goyau, *Un grand « homme »: Mère Javouhey apôtre des noirs,* ibid. 1920; G. Bernoville, *Une gloire de la France missionnaire, Anne-Marie Javouhey,* s.l. 1942; R. Plus, *Une passionée de la volonté de Dieu: La b. Anne-Marie Javouhey,* Parigi 1951; *Vies des Saints,* XIII, pp. 142-62; R. Tramond, *La merveilleuse épopée d'A.-M. Javouhey,* Namur 1964; F. Combaluzier, in *Catholicisme,* VI, col. 363-65.

Fernand Combaluzier

JENINGEN, Filippo, servo di Dio. Nacque il 5 genn. 1642 in Eichstätt (Baviera), entrò nella Compagnia di Gesú e fu ordinato sacerdote nel 1672. Spintò dal desiderio del martirio, chiese ripetutamente al padre generale di essere mandato nelle missioni, soprattutto dopo che, nel corso di una grave malattia, nel 1670, gli era apparso s. Francesco Saverio e lo aveva guarito. Dovette però contentarsi di lavorare nelle missioni rurali delle regioni intorno all'Ellwangen (nel Württemberg), dove fece costruire, su un monte vicino alla città, una magnifica chiesa in onore di Maria S.ma, che è oggi ancora meta di pellegrinaggi. Morí l'8 febb. 1704; nel 1945 fu introdotta la causa di beatificazione.

BIBL.: F. Baumann, *Ein Apostel der Liebe,* Ellwangen 1935[4]; A. Höss, *P. Philipp Jeningen, ein Wolksmissionar und Mystiker des 17. Jahrh.,* Friburgo 1948[3]; O. Häfner, *Der gute Pater Philipp,* Ellwangen 1950.

Ferdinand Baumann

JENNACO, Ignazio, venerabile. Nacque a Torre Annunziata (Napoli) il 30 apr. 1752 da Nicola e Cecilia Salvatore. Rimasto orfano del padre in tenera età, mostrò grande pietà nel privarsi dei pochi risparmi per suffragare l'anima del genitore.

Nel seminario napoletano, ove ottenne per concorso un posto gratuito, fu alunno del celebre teologo G. Simioli. Per la sua profonda conoscenza delle lingue greca, ebraica, siriaca, francese e inglese, fu nominato, ancora diacono, professore di lingue orientali nello stesso seminario, nel quale appena ordinato sacerdote nel giug. 1776 fu chiamato ad esercitare l'ufficio di padre spirituale. Fu pio ed illuminato direttore di coscienze, oltre che di chierici, di vescovi e cardinali, senza peraltro tralasciare il ministero sacerdotale nella sua terra natale. Morí il 22 dic. 1828; Leone XIII ne introdusse la causa di beatificazione con decreto dell'11 dic. 1899.

BIBL.: D. Paoloni, *Gli eroi del Clero di Napoli,* Napoli 1910, pp. 11-15; F.P. Tarallo, *Il ven. Servo di Dio I. J.,* Torre Annunziata 1911; [Anonimo], *Primo centenario del ven. I. Iennaco,* in *Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli,* IX (1928), pp. 173 sg.

Domenico Ambrasi

JERON (lat. *Hieron*), santo, martire. Si crede sia stato ucciso per la fede al tempo dei Normanni verso l'856. Una glossa degli Annali di Egmond riferisce che le sue reliquie furono trovate a Noordwijk e nel 988 vennero trasportate ad Egmond. Secondo l'Oppermann, l'autore della sua *Vita* (BHL, I, p. 576, nn. 3862-65), che era monaco di Egmond, non sapeva niente del santo, ma scrisse attingendo ad altre *Vitae* come quelle di s. Agata, s. Martino, s. Bonifacio, s. Adalberto di Egmond e ai *Dialogi* di s. Gregorio. Dal 1902 le reliquie furono trasferite a Noordwijk, dove si trovano ancora. Nel Medio Evo era invocato per ritrovare cose perdute. La festa si celebra il 17 o 18 agosto.

BIBL.: P. Opmeer, *Historia Martyrum Batavicorum,* Colonia 1625-1684; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 475-79; J. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in de Middeleeuwe,* Amsterdam 1854-1875; *Anal. Boll.,* VI (1887), pp. 186-89; P.J. Blok, *Saint Jeroen,* in *Bijdragen Vad Geesch.,* VI, pp. 1-23; O. Oppermann, *Fontes Egmundenses,* Utrecht 1933, pp. 39-58; Zimmermann, II, p. 591; W. Böhne, in LThK, V[2], col. 325.

Willibrord Lampen

JESSE, vescovo di Dtzilkani, santo: v. Giovanni Zedazneli e cc., ss.



JOHNSON, Roberto. *R. J. condannato a morte* (da R. Challoner, *Memoirs...*, Edinburgo 1878, p. 57).

JEURIS, PAOLINA, beata, martire in CINA: v. MARIA AMANDINA, suor.

JIYEMON (JEMON), CAIO, beato, martire in GIAPPONE. Già bonzo, dopo la conversione era stato spogliato dei suoi beni ed espulso. Piú tardi venne a Nagasaki e dimorò presso i padri Domenicani che lo ascrissero alla Confraternita del S. Rosario. Data la sua buona istruzione, fu un ottimo catechista. Bruciato vivo a Nagasaki il 17 ag. 1627, fu beatificato nel 1867. La sua festa si celebra il 17 agosto.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 136; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon, 1549-1649*, I, Parigi 1895, p. 221; *Vies des Saints*, VII, p. 311.

Ferdinand Baumann

JO, GIOVANNI GIROLAMO, beato, martire in GIAPPONE. Giapponese, prese probabilmente a Manila, dove si recò in giovane età, il cognome di Torres, vi proseguí i suoi studi cominciati nel seminario dei Gesuiti di Armenia e vi fu ordinato sacerdote. Si occupò per vari anni dei suoi concittadini, che erano esiliati o giungevano per commercio nella capitale delle Filippine, finché nel 1628 ritornò in patria, mosso a pietà dalle angustie in cui versavano allora i cristiani perseguitati. Trovandosi col padre commissario dei Francescani, domandò e ottenne d'essere ammesso nel Terz'Ordine e prese il nome di Girolamo della Croce.

Caduto, nel 1631, nelle mani dei nemici della fede, sostenne un anno di durissimo carcere, poi subí l'immersione nelle acque bollenti del monte Ungen e infine, il 3 sett. 1632, fu arso vivo, avendo costantemente ricusato di fingere l'apostasia a cui piú volte era stato istigato. Fu beatificato nel 1867; la sua festa si celebra il 3 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 161; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon 1549-1649*, I, Parigi 1895, pp. 99, 368; *Vies des Saints*, IX, p. 90; J. Monsterleet, *Storia della Chiesa in Giappone*, Roma 1959, p. 111.

Ferdinand Baumann

JOASAPH, santo, martire: v. BARLAAM e JOASAPH, ss., mm.

JOHNSON, ROBERTO, beato, martire in INGHILTERRA. Nativo dello Shropshire, J. fu da giovane al servizio di una nobile famiglia inglese, ciò che non basta tuttavia ad affermare, come han fatto taluni autori, che egli fosse di bassa origine. Anche ammettendo l'umiltà dei suoi natali, aveva comunque ricevuto una buona educazione, se, lasciata l'Inghilterra verso la fine del 1569, poté, a quanto sembra, abbracciare lo stato ecclesiastico, entrando nel Collegio teutonico di Roma (il Collegio inglese non esisteva ancora) il 1° ott. 1572, come risulta dai documenti ivi conservati. Passato, nella prima metà del 1574, al Collegio inglese di Douai, vi ricevette l'ordinazione sacerdotale nell'apr. del 1576, venendo subito destinato alla missione inglese.

Rimangono tuttavia ancora sconosciuti i luoghi ed ignote le circostanze della sua attività missionaria, perdendosi di lui qualsiasi traccia sino al 28 sett. 1579, allorché il *Diario di Douai* lo dà presente a quella data a Reims di passaggio per Roma, dove si recava in pellegrinaggio. Sulla strada del ritorno venne raggiunto da un certo Sledd o Sleydon, rivelatosi successivamente una spia del governo inglese, al quale dovette infatti la sua cattura a Londra nell'estate del 1580. Trasferito insieme con parecchi altri preti e ricusanti nelle tetre prigioni della Torre il 5 dic. dello stesso anno, il J. fu piú volte crudelmente torturato. Sotto l'imputazione di aver partecipato alla pretesa cospirazione contro la regina, concertata a Reims e a Roma, venne processato unitamente al b. Edmondo Campion il 14 nov. 1581, senza tuttavia che gli fosse data la possibilità di difendersi. Condannato a morte il 20 successivo, ebbe rinviata l'esecuzione di sei mesi, allo scadere dei quali venne condotto con altri due preti, Thomas Ford e John Shirt, al Tyburn di Londra per esservi giustiziato. Protestando in-

vano la sua innocenza e pregando ad alta voce in latino, tra lo sdegno dei ministri protestanti presenti, il J. immolò la sua vita sul patibolo il 28 magg. 1582, andando cosí ad ingrossare la schiera gloriosa dei martiri della fede. Beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886, viene commemorato il 28 maggio.

BIBL.: Stanton, pp. 239-40; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, III, Londra-New York 1887, pp. 639-40; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 57-59; E.S. Keogh, *The blessed Robert J., secular priest*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895*, II, Londra 1905, pp. 474-90; Butler-Thurton-Attwater, II, p. 415.

Niccolò Del Re

JOHNSON, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA: v. CERTOSINI INGLESI.

JOLY, BENIGNO, venerabile. Nacque a Digione, allora nella diocesi di Langres, il 22 ag. 1644 da una famiglia appartenente al mondo parlamentare di Borgogna. Ricevuta la tonsura a dodici anni, fu promosso canonico di S. Stefano di Digione il 13 lugl. 1657. Iniziò i suoi studi presso gli Oratoriani a Beaune, dimostrandosi già vero discepolo di Cristo. Educato quindi dai Gesuiti a Reims, decise di consacrarsi completamente a Dio (1660) e, dopo aver studiato nel collegio di Navarra a Parigi, fu ordinato sacerdote il 2 apr. 1672 e conseguí la laurea in teologia alla Sorbona. Esercitarono su di lui grande influenza il seminario delle Missioni Estere, la Compagnia del S.mo Sacramento e dei Lazzaristi, depositari dello spirito di s. Vincenzo de' Paoli.

Ritornato a Digione nel 1672, fu per qualche tempo vicario dell'abate di S. Stefano e poi, fino agli ultimi giorni di vita, il grande apostolo della carità corporale e spirituale. Si consacrò ai poveri della città e dei dintorni insegnando loro la dottrina cristiana, guidandoli nella vita sacramentale, istituendo per essi la Confraternita della Sacra Famiglia di Gesú e il laboratorio della Provvidenza.

Cappellano delle prigioni si occupò anche dei condannati a morte. Con la collaborazione della pia Anna Palliot fondò il « Buon Pastore » di Digione per la redenzione delle ragazze cadute. Per questa istituzione poté ottenere le « lettere patenti » di Luigi XIV soltanto nel 1687. Nell'ospedale, per sostituire le Suore Ospedaliere dello Spirito Santo, Ordine prossimo ad estinguersi, il J. radunò alcune pie giovani (14 lugl. 1683) che chiamò « Religiose Ospedaliere di Nostra Signora della Carità », le quali presero l'abito il 6 genn. 1685; l'approvazione reale a questa istituzione fu però registrata dal parlamento soltanto il 23 marzo 1689. La Congregazione si occupa ancora oggi di cliniche e ospedali della diocesi di Digione.

Il venerabile J. stabilí anche a Digione i Preti della Missione e le Figlie della carità di s. Vincenzo de' Paoli e istituí il primo piccolo seminario della città per i bambini poveri.

Questa immensa carità derivava da una profonda unione con Dio. Mortificato e umile il J. insegnava alle anime la preghiera mentale ed era un confessore, anzi un direttore di coscienze, assiduo e apprezzato. Fu anche superiore, nella regione, delle Benedettine dell'abbazia di Prâlon. In favore delle sue diverse opere, egli dispensava tutte le sue risorse, donando anche il proprio letto.

Spossato dall'intensa attività e dalla dedizione instancabile anche al servizio di malati contagiosi, il J. morí in fama di santità, il 9 sett. 1694.

Tra le opere di spiritualità da lui lasciate si ricordano gli *Exercices de piété pour employer saintement la journée*, opera che ebbe numerose ristampe, e *Pratiques chrétiennes dans les actions ordinaires de la vie*. Si crede sia anche l'autore di *Secret de l'oraison mentale*. Si attribuiscono alla sua intercessione, ancora vivente, grazie straordinarie, guarigioni e conversioni.

Il 5 sett. 1872, Pio IX firmò la commissione per l'introduzione della causa del venerabile servo di Dio. Il 26 genn. 1909, si tenne la Congregazione preparatoria sulle virtú; il 20 apr. quella generale e il 26 veniva pubblicato il decreto che ne dichiarava l'eroicità delle virtú, mettendo in rilievo specialmente la carità verso i poveri e la forza d'animo.

BIBL.: A. Beaugendre, *Le père des pauvres, Vie de M. Bénigne Joly*, Digione 1700; *Nouvelle biographie générale*, diretta da E. Hoefer, XXVI, Parigi 1857-1866, pp. 859-60; Roussel, *Le diocèse de Langres*, I, Langres 1873, p. 150; II, ibid. 1878, pp. 88, 92, 94; E. Bavard, *Vie du vénérable Bénigne Joly*, Digione 1892; AAS, I (1909), pp. 180, 419-22, 443; J. Laurent - F. Claudon, *Diocèses de Langres et Dijon*, in *Abbayes et prieurés de l'ancienne France*, XII, Parigi 1941, p. 580; *Ind. Caus.*, p. 48; G. Cefol, in *Catholicisme*, VI, coll. 932-33. (Gli archivi dipartimentali della Côte-d'Or, dell'Ospedale di Digione e delle Religiose Ospedaliere oltre ai documenti del processo di beatificazione potranno fornire gli elementi per una biografia rispondente pienamente alle esigenze della critica).

Paul Viard

JONES, EDOARDO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel Galles settentrionale, J. viaggiò a lungo, visitando la Spagna, la Grecia e l'Italia, dove si convertí alla religione cattolica mentre era a Roma. Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, si recò quindi in Francia per frequentare il Collegio inglese di Reims, dove venne accolto il 27 giug. 1587 e ricevette l'ordinazione sacerdotale l'11 giug. 1588. Lasciato il Collegio il 28 ott. successivo, tornò in Inghilterra, facendo di Londra e dei suoi dintorni campo della sua attività missionaria, che svolse con fervido zelo, acquistandosi anche grande reputazione tra i cattolici per la sua eloquente e calda predicazione.

Per la delazione di una donna, che fingeva di volersi convertire, il J. fu arrestato ai primi di magg. del 1590, mentre si trovava in una drogheria

di Fleet Street. Condotto subito alle prigioni della Torre, venne sottoposto per piú giorni a spietate torture e ad uno stringente interrogatorio dal famigerato persecutore Riccardo Topcliffe, al quale obiettò vivacemente di essere rientrato in Inghilterra e di esservi rimasto non in disprezzo delle leggi, ma al solo scopo di salvare anime. Nonostante la sua ferma protesta d'innocenza, fatta con un sagace ed erudito discorso di difesa da tutte le accuse mossegli e che suscitò persino l'ammirazione dei suoi giudici, fu tuttavia condannato a morte per il solo fatto di essere un prete, venendo giustiziato il 6 magg. 1590 a Londra in Fleet Street, di fronte al negozio in cui era stato catturato qualche giorno prima.

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. XXXVI), il martire viene commemorato il 6 maggio.

Bibl.: Stanton, p. 199; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, III, Londra-New York 1887, pp. 647-48; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 168-69; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 182-86; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 201-204; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 243-44.

Niccolò Del Re

JONES, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad una buona famiglia gallese rimasta fedele alla religione cattolica, il J. nacque a Clynag Fawr, nella contea di Carnarvon ed abbracciò ben presto la vita religiosa, entrando tra i Francescani del convento di Greenwich, che dovette tuttavia lasciare nel 1559, allorché l'ordine di soppressione, emanato dalla regina Elisabetta, colpí il convento. Riparato in Francia, il J. passò ai Conventuali di Pontoise, dove ricevette la sacra ordinazione; ma da questo momento si perdono completamente le sue tracce, che si ritrovano oltre trent'anni piú tardi a Roma, dove nel 1591, attratto da una maggiore perfezione di vita, chiese ed ottenne di essere accolto tra gli Osservanti del convento dell'*Ara Coeli*. Dopo un anno di soggiorno romano, egli fece istanza presso i suoi superiori perché gli permettessero di tornare in Inghilterra a svolgervi attività missionaria. Ottenuta la desiderata autorizzazione di rimpatriare, prima di lasciare Roma volle essere ricevuto in udienza dal papa Clemente VIII, al quale espose i motivi della sua missione, implorando altresí l'apostolica benedizione, che il pontefice gli impartí volentieri accompagnandola con parole di elogio e d'incoraggiamento.

Giunto in Inghilterra, con molta probabilità verso la fine del 1592, si fermò dapprima per qualche tempo a Londra, ospite del gesuita p. Gerard, quindi allargò il campo del suo apostolato missionario, prodigandosi attivamente per il bene e la salvezza delle anime sino al 1596, allorché venne arrestato dal feroce persecutore Riccardo Topcliffe. Gettato in prigione, fu sottoposto alle piú crudeli e spietate torture nel tentativo di fargli rivelare i nomi dei suoi benefattori e dei suoi assistiti, ma sempre invano, perché non fu mai possibile fargli pronunciare una sola parola che avrebbe potuto compromettere l'incolumità di qualcuno, suscitando lo stupore e l'ammirazione degli stessi carnefici per la sua forza d'animo e la serena resistenza ai tormenti. Durante tutto il periodo della sua cattività, il J. poté continuare a prodigarsi per i cattolici che sempre piú numerosi si recavano a visitarlo, riuscendo persino a ricondurre alla Chiesa il beato G. Rigby, un laico che per un certo tempo si era conformato al protestantesimo e che per il suo pentimento sarà martirizzato nel 1600. Processato, infine, dopo due anni di detenzione il 3 lugl. 1598, e condannato a morte perché sacerdote, venne giustiziato il 12 seguente a St. Thomas Waterings (Southwark).

Un'esatta e circostanziata relazione del suo martirio ci è stata conservata in una lettera del gesuita H. Garnet (1555-1606) al generale dell'Ordine Claudio Acquaviva, scritta tre giorni dopo l'esecuzione del J., il quale vi è sempre chiamato con il suo nome di religione Godfrey Maurice (pubblicata da Diego de Yepes, *Historia particular de la persecución de Inglaterra*, Madrid 1599, pp. 710-13).

Il Challoner ed altri autori posteriori confondono il martire francescano con il benedettino Robert Buckley, che fu rinchiuso nelle prigioni di Marshalsea (1582-1584) e di Wisbach (1587), tratti in inganno dallo stesso nome di Buckley usato dal J. insieme con gli altri due di Herberd e di Freer, negli anni della sua attività missionaria, per sfuggire alle insidie dei persecutori.

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n. LXXIX), il martire viene commemorato il 12 lugl.; le sue reliquie si venerano nel convento dei Conventuali di Pontoise.

Bibl.: Stanton, p. 331; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, III, Londra-New York 1887, pp. 657-60; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 238-39; D. Lleufer Thomas, in DNB, X, p. 1011; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 362-75; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 268-69; *Vies des Saints*, VII, pp. 282-84; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 87.

Niccolò Del Re

JORAND, santo, venerato in Bretagna. La parrocchia di Plouec (Côtes-du-Nord), un tempo appartenente alla diocesi di Tréguier e, dopo il concordato del 1802, alla diocesi di Saint-Brieuc che aveva assorbito la prima, possiede una cappella detta la *Belle-Église*, dedicata a J. Questa cappella del sec. XVI, ma con alcune parti del XIV, è il solo luogo di culto del santo, assai poco noto fuori del territorio della parrocchia. Vi si ammira la tomba di J. del sec. XVI, sormontata da una statua che lo

raffigura, giacente, in abito lungo, con un cappuccio sulla testa, un bastone nella mano destra e nell'altra una borsa contenente un libro. Nella stessa cappella vi è un dipinto su legno datato del 1618, che rappresenta J. in costume da scolaro del sec. XVII, in diverse scene della sua vita. Unica fonte della sua storia è un cantico popolare brettone che viene cantato a Plouec in suo onore, cantico di cui non si conosce la data di composizione e che, d'altra parte, fu rimaneggiato da un certo abate Le Chaux. Fonte piuttosto scarna, incerta e contenente informazioni troppo vaghe.

La leggenda fa di lui un prete, fondatore di un monastero della S.ma Trinità a Plouec. J. Le Cocq lo fa vivere nei secc. XIII-XIV e morire nel 1310, o verso il 1350. Tale data appare piuttosto tarda se si pensa che la cappella esisteva già nel sec. XIV e che in quell'epoca le canonizzazioni non avvenivano piú semplicemente per acclamazione popolare ma esigevano un intervento della gerarchia, di cui, nel caso di J., non si ha alcuna traccia, mentre l'intervento della gerarchia è ben attestato per la canonizzazione di s. Ivo (*Yves*), prete della stessa diocesi, morto nel 1303, la cui canonizzazione avvenne secondo la dovuta forma. Altri autori vogliono vedere in J., ma senza migliori prove, uno scolaro del V o VI sec.; e questa sarebbe la ragione per cui è invocato da scolari e studenti, ma anche da giovani pastori a protezione del loro gregge.

La sua festa è al 28 magg., ma il suo «perdono» popolare viene celebrato nella domenica della Trinità.

Bibl.: De Garaby, *Vies des bienheureux et des saints de Bretagne,* Saint-Brieuc 1839, p. 458; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonne,* ibid. 1869, pp. 49-50; [J. Le Cocq], *Les Saints de Bretagne: s. J. (XIVe siècle). Sa vie, son sanctuaire, son pèlerinage à Plouec (Côtes-du-Nord),* ibid. 1907[2] (recensione in *Anal. Boll.,* XXVIII [1909], pp. 339-40); Zimmermann, III, pp. 249-50.

Jean Evenou

JORET, Pietro Luigi, beato, martire. Nato a Rollot (Amiens) il 28 ott. 1761, si incardinò nella diocesi di Beauvais nel 1784 e nel 1786 fu ordinato sacerdote a Rouen (con lettere dimissorie del vescovo di Beauvais). Non sappiamo per quali motivi egli si trovasse a Parigi il 13 ag. 1792 in rue des Fossés S. Victor, quando venne arrestato e tradotto, come prete refrattario, nella prigione del seminario di S. Firmino dove fu assassinato il 3 sett. dello stesso anno. Venne beatificato insieme con gli altri martiri di settembre nel 1926 e la sua festa si celebra il 2 di questo mese a Parigi e in altre diocesi della Francia.

Bibl.: *Processo di beatificazione,* II, Roma 1915, pp. 176, 424; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 303-304; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 145; *Vies des Saints,* IX, pp. 53, 68.

Gérard Mathon

JORGE, Domenico, beato, martire in Giappone. Nato ad Aguaiar de Souza in Portogallo, si trasferí nelle Indie come soldato e poi come mercante nel Giappone, dove sposò la virtuosa Isabella Fernandes, da cui ebbe un figlio; ambedue furono, dopo di lui, martiri della fede. Avendo ospitato i gesuiti Carlo Spinola (v.) e Ambrogio Fernandes, fu con essi arrestato il 13 dic. 1618. Dopo un anno di duro carcere venne condannato ad essere bruciato vivo a fuoco lento, insieme con Leonardo Chimura (v.) e tre altri compagni. Ricevuta la sentenza, scrisse dal carcere al provinciale dei Gesuiti: « Cosí è piaciuto al Dio delle consolazioni e al Padre delle misericordie di eleggermi, contro ogni mio merito, a cosí beata sorte. E quando mai potevo io sperare una morte cosí gloriosa per il mio Redentore? ».

Il 18 nov. 1619, legato al palo, recitò ad alta voce il *Credo,* finché, quando le fiamme raggiunsero il volto, spirò.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* IV, Torino 1825, p. 78; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 29; L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon (1598-1651),* I, Parigi 1869, p. 424; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, ibid. 1895, p. 222; *Vies des Saints,* IX, p. 223; XI, pp. 637-38.

Ferdinand Baumann

JORGE, Ignazio, beato, martire in Giappone. Nato dai coniugi Domenico Jorge (v.) e Isabella Fernandes (v.), beati martiri, pochi mesi prima della prigionia di sua madre, fu battezzato dal b. Carlo Spinola. Dopo il martirio del padre (18 nov. 1619), egli, ancora balbettante, cominciò a ripetere: « Anch'io sarò martire ed anche mia mamma, ma non mia sorella! ». Cosí appunto avvenne.

Il 10 sett. 1622, giorno del « grande martirio » in Nagasaki, I., bambino di quattro anni, entrò con la mamma nello steccato, tutto bello e in abito di festa. Lo Spinola, salutando la madre, ma non vedendo il figlio, le domandò: «Dov'è Ignazietto?», a cui ella: « Qui con me » e lo sollevò sulle braccia. I. fece un inchino e chiese la benedizione, allora lo Spinola alzò le mani legate e fece segno di benedirlo. Poi I., vedendo cadere la testa di sua madre, si pose in ginocchio e con le manine incrociate sul petto porse anch'egli prontamente la testa che gli fu recisa d'un colpo. Fu beatificato con gli altri duecentoquattro martiri il 6 lugl. 1867.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 59-61; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 200; *Vies des Saints,* IX, p. 228.

Ferdinand Baumann

JORIO, beato. Un'iscrizione pubblicata nel XVI sec. dal Molano ci dà le informazioni essenziali su questo personaggio: « Il beato Jorio morí

il sette avanti le calende di agosto. Venne dalla grande Armenia e fu vescovo del Sinai, suo padre si chiamava Stefano e sua madre Elena. Egli ebbe sette fratelli. Macario, anno dell'Incarnazione 1032 ». Macario era probabilmente il firmatario dell'iscrizione ma è stato ritenuto un fratello di J.

Si desidererebbero particolari piú precisi su questo orientale che venne a concludere la sua vita nel Nord della Francia. Secondo Molano, egli, venuto in pellegrinaggio a Boulogne, si fermò a Béthune dove morí improvvisamente. Venne sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo, i cui canonici gli resero culto. Là si trovava l'iscrizione in « caratteri antichi », su una lastra fissata alla tomba.

J. è stato scelto come patrono dei « Fratelli d'Oro », corporazione fiamminga. Se ne celebra la festa il 26 luglio.

Bibl.: Coster, *Leven van den heyl. Joris patron der gulden broederen,* Anversa 1590; *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 340-42; *Vies des Saints,* VII, pp. 628-29.

Raymond Janin

JORNET e IBARS, Teresa di Gesù, beata. Nata a Aytona (Lérida) in Catalogna il 9 genn. 1843 e battezzata il giorno successivo, passò l'adolescenza nel paese nativo e a Lérida, compiendovi gli studi, perfezionati poi a Fraga. Qui conseguí il diploma magistrale dietro consiglio dello zio, il servo di Dio Francesco Palau y Quer, carmelitano scalzo, che nel gettare le basi di una congregazione religiosa aveva da tempo pensato a Teresa come possibile collaboratrice.

Questa, infatti, dopo un breve periodo di insegnamento a Argensola (Barcellona), nel 1862 si associò alle terziarie carmelitane riunite dallo zio, ed ebbe la direzione delle scuole. Desiderosa però di maggiore perfezione, nel 1868 entrò tra le Clarisse di Briviesca (Burgos), uscendone tuttavia nel 1870 a causa della salute malferma. Ritornata tra le terziarie dello zio, le fu affidata nuovamente la direzione delle scuole dipendenti dal nascente Istituto. Poiché questo, alla morte del fondatore (20 marzo 1872), sembrò sul punto di sciogliersi sotto la pressione di contrarietà e persecuzioni, Teresa tornò ad Aytona.

Nel giug. del 1872 incontrò provvidenzialmente il sacerdote Saturnino López Novoa, maestro di cappella della cattedrale di Huesca, che stava fondando una Congregazione di religiose addette all'assistenza spirituale e materiale dei vecchi poveri d'ambo i sessi. La J., illuminata da Dio, comprese essere quella la sua strada, e nell'ott. del 1872 a Barbastro entrò a far parte del primo gruppo di giovani che il López Novoa aveva raccolto e, ricevuto l'abito insieme alle compagne il 27 dic. 1872, fu nominata direttrice generale. Nel magg. del 1873 con le suore passò a Valenza, dove un'associazione cattolica offriva al nuovo Istituto la prima casa. Lo stesso anno l'arcivescovo Mariano Barrio Fernández ne approvò le Costituzioni confermando Teresa nell'ufficio di superiora delle « Hermanitas de los pobres desamparados » (Piccole suore dei poveri abbandonati).

Nel 1874, quando J. emise la professione temporanea, si apriva la fondazione di Saragozza, seguita da altre fondazioni: in dodici anni poterono essere aperte quarantasette case per i vecchi poveri in tutta la Spagna. Nel 1876 era concesso il decreto di lode all'Istituto che il 24 ag. 1887 ebbe l'approvazione settennale delle Costituzioni, e nel 1897 quella definitiva. La beata nel 1885 aggregò alla sua Congregazione le « Hermanitas de los pobres inválidos » di Santiago di Cuba, dove mandò un gruppo di sue figlie, primo di molti altri che raggiungeranno quasi tutti i paesi dell'America Latina.

Nel 1877 la J. aveva emesso la professione perpetua; lo stesso anno cominciò una lotta che si sarebbe protratta a lungo: l'Istituto francese delle Piccole Suore dei poveri muoveva infatti causa all'Istituto della beata, chiedendo o la fusione della Congregazione spagnola con quella francese, o il cambiamento di nome alle « Hermanitas de los pobres desamparados ». La beata con fortezza e carità fece valere il diritto di vita indipendente alla sua Congregazione, poi nel 1882 veniva ad un accordo e accettava che le sue suore prendessero il nuovo nome, da lei stessa suggerito, di « Hermanitas de los *ancianos* desamparados ».

Consunta dal male, ancora giovane, morí a Liria (Valenza) il 26 ag. 1897. Le sue « Hermanitas » erano oltre milleduecento, con centotre case-asili di anziani poveri.

I suoi resti rimasti a Liria, il 1° giug. 1904 furono riesumati e portati alla casa madre di Valenza. Alla causa di beatificazione però non si voleva dare inizio, poiché la J. aveva insistito affinché nell'Istituto ogni risorsa venisse profusa a beneficio degli assistiti e non si promuovessero dispendiose cause per motivi di santità dell'una o dell'altra suora. Tuttavia in seguito al fiorire dei prodigi, l'autorità ecclesiastica sollecitò la causa, che ebbe poi durata brevissima. Compiuti i processi ordinari (1945-1946), il 27 giug. 1952 fu introdotta la causa (AAS, XLV [1953], pp. 249-51) subito seguita dai processi apostolici (1953-54). Il 2 genn. 1957 usciva il decreto dell'eroicità delle virtú (AAS, L [1958], pp. 253-56); approvati i miracoli (7 genn. 1958) e pubblicato il decreto *de tuto* (28 marzo 1958), il 27 apr. 1958 avveniva la beatificazione (AAS, L [1958], pp. 306-309).

La festa viene celebrata il 26 ag., giorno della morte.

Bibl.: *La fundadora de las hermanitas de los ancianos desamparados,* Valencia 1943; *Positio super introductione causae,* Roma 1950; *Positio super virtutibus,* ibid. 1955; E. Pietromarchi, *La B. Teresa di Gesú Jornet e Ibars,* ibid. 1958; Pio XII, *Discorso ai convenuti a Roma per la beatificazione* (28 apr.), ibid. 1958; AAS, L (1958),

pp. 322-25; F. Lélez, *La Madre Jornet e Ibars fundadora de las hermanitas de los ancianos desamparados,* in *Vida religiosa,* XV (1958), pp. 164-68; *Vies des Saints,* XIII, pp. 196-97; *Ind. Caus.,* p. 280.

Valentino di S. Maria

JOSSA, Giovanni Battista, venerabile. Nacque a Napoli nel genn. 1767 da Giuseppe e Grazia Nepeta e fu battezzato il 21 dello stesso mese nella chiesa parrocchiale di S. Maria a Piazza. Per la repentina morte del padre, che aveva l'ufficio di custode presso il presidente del Consiglio regio, supremo tribunale del regno di Napoli, ed amministrava i beni di alcuni signori facoltosi, il J. fu nominato usciere del tribunale all'età di tredici anni. Ciò fu fatto sia in onore del padre, sia per la numerosa famiglia, di cui il venerabile, primo di sette fratelli, era divenuto capo.

Compí cosí bene il suo dovere che fu eletto tesoriere della comunità degli uscieri del tribunale, come il piú idoneo di tutti al delicato ufficio, benché i suoi colleghi deridessero la dura regola di vita che si era imposto e gli facessero esercitare la pazienza.

Occupata Napoli dalle truppe francesi e incominciata la persecuzione della Chiesa, il venerabile, non volendo prestare il giuramento civile, perdette il posto. A chi gli domandava come avrebbe ora provveduto alle necessità della vita, rispondeva: « Farò l'usciere di Gesú Cristo. Non preoccupiamoci dei lucri di questa terra, procuriamoci il lucro per il Paradiso ».

Si distinse nell'amore del prossimo e nelle opere di misericordia spirituali e corporali: mendicava per i poveri, gli infermi, gli orfani ed i carcerati e chiedendo l'elemosina diceva: « Orsú, date; la carità non ha mai impoverito nessuno ». Visitava, serviva, curava gli infermi, ne medicava le piaghe e si adoperava per far loro amministrare i santi sacramenti. Per essere piú vicino agli ammalati ottenne una cameretta all'Ospedale degli Incurabili. Visitava i carcerati delle cinque carceri di Napoli, particolarmente quelli di Mandrullo come i piú poveri, cenciosi e derelitti, che chiamava i fratelli traviati e consolava ed esortava alla penitenza. Sentiva tenerezza per gli orfani; a quelli che si meravigliavano e giudicavano eccessiva la sua carità, egli soleva dire: « Se veniste con me negli ospedali e nelle carceri, trovereste la stessa persona di Gesú Cristo ». Si racconta che due volte Gesú Cristo stesso si sia mostrato a lui come malato per essere curato: una volta come adulto e un'altra come fanciullo.

Colpito da una orribile malattia, che egli stesso aveva chiesto a Dio per essere simile a Gesú sofferente, morí il 4 lugl. 1828, all'età di sessantuno anni e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino alla Zecca presso gli Agostiniani, come aveva desiderato. La causa fu introdotta il 21 apr. 1853.

Nel 1935 fu fatta alla presenza dell'arcivescovo di Napoli, card. Alessio Ascalesi la ricognizione canonica delle sue spoglie che furono traslate nella cappella di S. Nicola di Bari.

Bibl.: G. Gallina, *Ven. Giovan Battista Jossa, apostolo di carità, usciere del tribunale di Napoli, terziario agostiniano,* Napoli 1955; *Ind. Caus.,* p. 142.

Luigi Vannicelli



Joubert, Eugenia. *Vera fotografia della beata J.* (a destr.).

JOUBERT, Eugenia, serva di Dio. Nacque e fu battezzata l'11 febb. 1876 ad Yssingeaux, nella diocesi di Le Puy, quarta degli otto figli di Pietro Joubert e Antonia Celle, viticultori agiati.

Educata prima dalle Orsoline di Monistrol dove nel 1887 fu ammessa alla Comunione, passò poi presso le suore di S. Giuseppe a Yssingeaux (1888), e al collegio S. Maria di Le Puy tenuto dalle suore di Notre Dame (1889-1892), completando la sua formazione. Consigliata dal Rabussier entrò tra le religiose della S. Famiglia del Sacro Cuore a La Darne nel 1895, di dove passò a Le Puy e fece il noviziato a St-Denis (1896); successivamente visse a Aubervilliers, Le Puy, St-Denis, Liegi, St-Denis, Roma (apr. 1903 - magg. 1904), Liegi.

Dopo la professione religiosa (1897), si dedicò con ardore all'apostolato del catechismo.

Ammalatasi nel 1902 e dal 18 giug. 1904 costretta a letto, morí il 2 lugl. 1904 a Liegi,

ripetendo tre volte il nome benedetto di Gesú. Il suo corpo riposa oggi nella cappella delle suore della S. Famiglia del Sacro Cuore a Dinant. Di lei ha scritto il card. Lépicier: « Nella sua corta carriera di ventotto anni, suor Eugenia ha messo meravigliosamente in pratica l'alleanza di una vita interiore perfetta e di un apostolato attivissimo tra i piccoli. Prevenuta fin dall'infanzia dalle grazie piú elette, ella entra nella via della perfezione come un gigante » (Prefazione alla biografia: *Un'epopea di fortezza*, p. XII). Il decreto di introduzione della causa è stato emesso dalla S. Congregazione dei Riti il 1° lugl. 1938.

BIBL.: [M. Germaine Ceyrac], *Soeur Eugénie Joubert religieuse de la Sainte Famille du Sacré-Coeur*, Parigi 1911; J.-F. Alric, *Apôtre des petits, E. J. Extrait du Messager du Coeur de Jésus*, Lilla 1931; *Positio super introductione causae*, Roma 1938; [M. Bernadette Naudin], *Un'epopea di fortezza, la S. di Dio suor E.J.*, ibid. 1938, p. 175; *Informatio*, p. 84; *Summarium super virtutibus*, Roma 1955-56, p. 622.

Federico dell'Addolorata

JUNABUI, santo. Fondatore della chiesa di Lann Loudeca (od. Llanloudy, Herefordshire), eretta su una terra donata da Gurcant, J. sembra sia da identificarsi con uno di quei santi uomini costretti o dalla « morte gialla » (547-550) o dalla invasione dei Sassoni (dopo il 577) a lasciare le loro fondazioni. Prete, discepolo di Dubricio, è ricordato poi come settimo vescovo di Llandaff.

Fondazione principale è forse Lann Junabui, identificata con Bredwardine, oppure Llandineba, che può essere considerata come l'unica chiesa a lui dedicata.

Nel suffisso *-bui* del nome di J. può riconoscersi l'antico genitivo goidelico *-poi* che significa: « di un figlio » (o « di un ragazzo » o « di un discendente »).

BIBL.: *Liber Landavensis*, ed. W.J. Rees, Llandovery 1840, pp. 315-21, 324, 409, 624; J. Gammack, in DCB, III, p. 533; Baring-Gould, III, pp. 336-37.

Mario Salsano

JUSTAMONT, DOROTEA, de, beata, martire ad ORANGE: v. MADDALENA del Santo Sacramento.

JUSTAMONT, MADDALENA, de, beata, martire ad ORANGE: v. CUOR DI MARIA, suora del.

JUSTAMONT, MARGHERITA, de, beata, martire ad ORANGE: v. MARIA di s. ENRICO.

JUSTAMONT, MARIA MADDALENA, de, beata, martire di ORANGE: v. CATERINA di Gesú.

JUTHWARA (AUDA), vergine, santa, martire. J. fu, forse, sorella di s. Sativola (Sidwell, Satirola) di Exeter, come indicato dal Martirologio medievale di Exeter al 13 lugl.: « Translatio sanctae Juthware virginis, sororis sancte Satiuuole virginis ».

Nella leggenda di Sativola (v. G.H. Doble, *The « Vita » of St. Satirola*, St. Ives 1937), si dice che J. visse ad Exeter, o nei pressi, prima della conquista sassone e che fu assassinata dalla matrigna, la quale voleva impossessarsi delle sue proprietà.

Il vero nome era probabilmente *Aid* (= vergine, in celtico); in Inghilterra è nota come *Aude* o *Haude*. Alcuni biografi la dicono sorella di s. Paolo Aureliano, vescovo di Léon, ma ciò deriva probabilmente da una confusione con s. Sitofolla, appunto sorella di Paolo, il quale sappiamo la visitò « sulle rive del mare inglese ».

La data indicata per la festa di J. nel Martirologio di Exeter è quella della *translatio*, effettuata, probabilmente, quando il corpo della santa fu trasferito dall'« oratorio chiamato Halyngstoke » a Sherborne, ad opera di Alfweald II, vescovo di Sherborne (1045-1048). Questa notizia proviene dalla *Vita Vulsini* (Wulfsige) scritta da Goscelino, monaco di S. Bertino e segretario del vescovo Ermanno di Sherborne, iniziata mentre Ermanno era ancora vivo e non ancora ultimata alla morte di questi (1078).

Questa *Vita* narra di « communia... beatissimi confessoris Wulsini sanctissimeque virginis ac martyris Iuderuuare miracula » (cap. XXI, p. 84) e di un miracolo della stessa J. (cap. XXIII, p. 85). Goscelino, inoltre, afferma che Osmund, il successore (1078-1099) di Ermanno di Sherborne eresse a Sherborne un monumento a J. e a s. Wulfsige.

BIBL.: Baring-Gould, I, pp. 185-88 (*Aude*); Holweck, p. 581; C. H. Talbot, *The Life of Saint Wulsin of Sherborne by Goscelin*, in *Revue Bénédictine*, XLIX (1959), pp. 68-85 (e recensione crit. di P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXXVIII [1960], pp. 202, 204-205).

Leonard Boyle

JUTTA (JUDITH) di DISIBODENBERG, beata. Nata verso il 1090, sorella del conte di Spanheim, a sedici anni si fece reclusa accanto alla chiesa di Disibodenberg, presso Kreuznach, in Renania. La sua prima alunna fu s. Ildegarda di Bingen, fanciulla di otto anni, e siccome le fu affidata l'educazione delle figliole di molte famiglie nobili delle vicinanze, l'eremitaggio ricevette molte donazioni, divenendo presto un regolare convento femminile, diretto dalla beata con sapienza e fermezza.

J. morí all'età di quarantacinque anni, il 22 dic. 1136, senza poter vedere lo sviluppo che la sua istituzione avrebbe avuto sotto s. Ildegarda. Il corpo fu sepolto nella sala capitolare donde, nel 1416, fu trasferito nella chiesa di Nostra Signora *Regina coeli* davanti all'altare maggiore. Nella *Vita* di s. Ildegarda scritta nel 1180 si parla di miracoli avvenuti presso la tomba di J. I martirologi benedettini la ricordano il 22 dicembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 679-80 (*Vita* di s. Ildegarda); *Anal. Boll.*, XXVII (1908),

p. 341; Zimmermann, III, p. 467; *Vies des Saints*, XII, p. 616; W. Böhne, in LThK, V², col. 1230.

Ferdinand Baumann

JUTTA (Julitta) di Fuchstadt, beata. Aveva riunito alcune fanciulle per condurre insieme una vita di preghiera e ben presto la piccola comunità desiderò aggregarsi all'Ordine di Cîteaux. La beata ottenne da suo fratello, il cavaliere Hellenbold, un terreno nella Bassa Franconia in diocesi di Würzburg, e vi costruí un monastero cui diede il nome di Heiligenthal (*Vallis sanctorum*), di cui fu prima badessa nel 1234.

Morí verso il 1250 (?) e fu sepolta nella chiesa, davanti all'altare maggiore. I fedeli convennero alla sua tomba in pellegrinaggio e molti malati ottennero la guarigione.

Alla soppressione del monastero, nel 1579, la chiesa divenne parrocchia di Schwanfeld ed in essa è oggi ancora visibile la tomba di J. Una parte delle sue reliquie venne trasferita nella cappella dell'ospedale di S. Giuliano di Würzburg, ove si poteva leggere il seguente distico:

« Hic quoque virginei cernuntur corporis ossa
Febribus et diris auxiliata manus
Munere quam tanto dotatam Jutta reliquit
Praesul quae Vallis prima vocata Sacrae est ».

Del suo culto, tuttavia, ben presto scomparvero le tracce.

Bibl.: A. Lippert, *Kurze Geschichte des Klosters Heiligenthal*, in *Archiv des historischen Vereins von Unterfranken*, IV, 3, pp. 51 sgg.; M. Wieland, *Kloster Heiligenthal*, in *Cistercienser-Chronik*, XI (1899), pp. 201-202; Zimmermann, III, pp. 372, 373; *Men. Cister.*, p. 263-*Vies des Saints*, XI, p. 973; K. Spahr, in LThK, V², col. 1231.

Marie-Anselme Dimier

JUTTA di Huy, beata: v. Ivetta.

JUTTA di Sangerhausen, vedova, beata. Nata nei pressi di Sangerhausen, in Turingia, verso gli inizi del sec. XIII, morí nella seconda metà del secolo stesso, a Kulmsee (Prussia Orientale).

La piú antica *Vita* della beata venne compilata, nella prima metà del Seicento, dal gesuita Federico Schembek, in lingua polacca. Il Papebroch la fece tradurre in latino da Giovanni Snini e la inserí negli *Acta SS.* (citt. in bibl.) dopo avervi premesso una sua pregevole introduzione, in cui sono notate, però, non poche incongruenze. Recentemente il problema del valore storico di questa biografia è stato riproposto da Hans Westpfahl. Dai suoi lavori (cit. in bibl.) risulta che lo Schembek nella sua descrizione agiografica ha tenuto costantemente sotto gli occhi un esemplare della *Informatio Canonica* su s. J., redatta nel 1275. Anzi il Westpfahl, analizzando sottilmente l'opera dello Schembek, ha cercato di ricostruire almeno la sostanza storica di questo prezioso documento, quasi contemporaneo agli avvenimenti descritti.

La *Vita* di s. J. si può cosí rapidamente riassumere: dalla prima fanciullezza, ella è favorita da speciali grazie divine, sceglie la vita matrimoniale soltanto perché illuminata da una straordinaria visione e diviene sposa esemplare di un cavaliere del seguito del langravio Enrico di Raspe. Il marito muore durante un pellegrinaggio in Terra Santa; J. può cosí dedicarsi con maggiore zelo alla preghiera e specialmente alla cura dei lebbrosi, raggiungendo in questo apostolato alte vette di eroismo. Sotto questo profilo ella è molto vicina



Jutta di Disibodenberg. *I presenta le sue allieve Iltrude ed Ildegarda a s. Bernardo.* Bonn, Museo Provinciale (sec. XV).

alla sua contemporanea s. Elisabetta d'Ungheria.

Di particolare interesse storico-culturale è la missione di s. J. nella Prussia Orientale, dove si fermò sino alla morte, non soltanto a pregare e a sacrificarsi nella solitudine per quelle popolazioni da poco convertite, ma anche a confortare i neofiti che curò anche nelle malattie piú ripugnanti. La presenza di J. in Prussia, documentata da una breve testimonianza di s. Matilde di Magdeburgo, interessa gli studiosi anche sotto l'aspetto etnico-spirituale nella prospettiva storica delle relazioni tra la Turingia e la Prussia nel sec. XIII (su questo problema vedi in bibl. il primo studio del Krollmann).

La data della morte di J., secondo lo Schembek, dovrebbe porsi al 5 magg. del 1264, vigilia dell'Ascensione. Quest'ultima circostanza è in contraddizione con l'a. 1264: l'Ascensione coincise in quell'anno con il 29 magg. Soltanto nel 1255 con il 6 magg. e, quindi, in quest'ultimo anno poté verificarsi la notata coincidenza liturgica. Quindi la data della morte resta incerta, come abbiamo sopra indicato.

Il culto verso la beata con l'approvazione del vescovo di Kulmsee *Heidenricus* cominciò immediatamente dopo il suo transito. Nel 1275 il clero di Kulmsee inviò a Roma una regolare *Informatio Canonica* per ottenere dal papa una canonizzazione ufficiale. Non sappiamo il decorso di questo processo apostolico, certo alla canonizzazione da parte del papa non si è mai giunti. La venerazione, alquanto attenuata con il passare del tempo, venne ripresa nel 1636 per opera del vescovo Giovanni Lipski. Il 15 dic. del 1637, questi procedette alla ricognizione canonica del sepolcro della beata, esistente nella cattedrale della stessa Kulmsee, ma le ossa di J. non furono trovate. Secondo lo Schembek (che fu presente a questa ricognizione) le reliquie sarebbero state « ad cautelam vel defossa altius, vel in propinquo abdita ».

Nei pressi del sepolcro esisteva nel sec. XVII un'antica pittura (in questo periodo restaurata) sotto la quale si leggeva un distico, che proclamava s. J. patrona della Prussia.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1748, pp. 855-65; *Script. rer. Pruss.*, I, Lipsia 1861, pp. 374-91; Ch. Krollmann, in *Türingisch-sächsische Zeitschrift für Geschichte und Kunst,* XXII (1933), pp. 78-91; H. Westpfahl *Untersuchungen über Jutta von Sangerhausen,* in *Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde Ermelands,* XXVII (1938), pp. 515-96; id., *Jutta von Sangerhausen,* Meitingen 1938 (i due ultimi studi sono recensiti da M. Coens, in *Anal. Boll.,* LVII [1939], pp. 437-38); Ch. Krollmann, *Altpreuss. Biographie,* I, Königsberg 1941, p. 315; *Vies des Saints,* V, pp. 102-103; H. Westpfahl, in LThK, V², col. 1231.

Willibrord Lampen

KADLUBEK, VINCENZO, vescovo di CRACOVIA, beato. Nacque verso il 1150 nel villaggio di Kargów, presso Stopnica. Discendeva da nobili polacchi, ma i nomi dei suoi genitori (Boguslaw e Benigna) e l'appartenenza alla famiglia e allo stemma Poraj Rożyc sono menzionati soltanto da una tradizione posteriore (Dlugosz). Cosí anche il soprannome *Kadlubek* è annotato solo nel sec. XV.

Studiò probabilmente nella scuola cattedrale di Cracovia, poi all'università di Bologna (o di Parigi) dove conseguí il titolo di *magister*. Nel 1183 probabilmente cooperò alla traslazione dall'Italia a Cracovia di reliquie di s. Floriano di Lorch (v.), venerate ancora nella cattedrale di Wawel, in quella città. Dal 1189 o poco prima, diresse, a quanto sembra, la scuola cattedrale di Cracovia, facendo parte contemporaneamente della cancelleria del principe della città, che era Casimiro il Giusto, alla morte di questi, si trasferí a Sandomierz, come preposito della collegiata della S.ma Vergine. Nel 1207 fu eletto vescovo di Cracovia da quella parte dei canonici che sostenevano la necessità di una riforma della Chiesa e della sua emancipazione dall'influenza delle autorità laiche. La maggioranza appoggiava un altro candidato, ma acconsentí, a certe condizioni, all'elezione di K. rinomato per cultura e pietà. Avuta la conferma di Innocenzo III, fu consacrato nel 1208.

Appoggiò strenuamente l'azione dell'arcivescovo di Gniezno, Enrico Kietlicz, che tendeva ad elevare il livello del clero e dei fedeli in Polonia; partecipò ai sinodi ed ai congressi dei vescovi polacchi a Borzyków (1210) e al quarto concilio lateranense, dove ebbe contatti personali con Innocenzo III (1215). Consacrò la chiesa dei Cistercensi a Jendrzejów (1210) e la collegiata di S. Floriano a Cracovia (1216); fece aumentare la dotazione del capitolo della cattedrale di Cracovia, dei monasteri cistercensi a Sulejów, Jendrzejów e Koprzywnica ed anche dei canonici del Santo Sepolcro a Miechów, non risparmiando i propri beni ereditari. Propagò il culto di s. Floriano e soprattutto di s. Stanislao, cooperando validamente in tal modo alla sua canonizzazione (1253). Riformò ed ampliò la scuola cattedrale di Cracovia. Nel 1218 rinunziò alla diocesi ed emise i voti nel monastero cistercense a Jendrzejów, dove l'8 marzo 1223 si spense e dove il suo corpo riposa tuttora.

Clemente XIII lo annoverò nella schiera dei beati il 18 febb. 1764. La sua festa in Polonia cade il giorno 8 marzo ed il culto è ancora assai vivo.

Il beato K. è stato il primo scrittore di un libro in lingua polacca. Il suo *Cronicon Polonorum*, con la storia della Polonia dai tempi piú remoti fino al 1202, costituisce una vera enciclopedia della scienza e della cultura medievale, ed ebbe grande influenza sulla società polacca, cui infuse spirito di pietà, onestà e patriottismo.

BIBL.: *Historia Polonica Vincentii Kadlubkonis episcopi Cracoviensis*, Dobromili 1612; S. Starowolski, *Vita et miracula Servi Dei Vincentii Kadlubkonis*, Cracovia 1642; J. K. Laskiewicz, *Chwala B. Wincentego Kadlubka*, ibid. 1765; H. Zeissberg, *Bischof Vinzenz Kadlubek und seine Chronik*, Vienna 1869; R. Grodecki, *Mistrz Wincenty Kadlubek biskup Krakowski*, in *Rocznik Krakowski*, XIX (1923); O. Balzer, *Studium o Kadlubku, Pisma posmiertne*, I, II, Lwów 1934-35; B. Stasiewski, in LThK, V², coll. 1238-39.

Józef Mitkowski

KALINOWSKI, RAFFAELE, servo di Dio: v. RAFFAELE DI S. GIUSEPPE.

KARLUNG di ROSLAGEN, santo. Nella regione dell'Uppland, e precisamente a Roslagen (Svezia), esiste una chiesa dedicata a s. K., che fu restaurata nel 1934-35 dalla soprintendenza ai monumenti svedesi. Il culto di questo santo, secondo antichi documenti, esisteva già nel 1200, ma del santo stesso si è sempre conosciuto molto poco o quasi nulla; soltanto nel 1500 ci imbattiamo in alcuni documenti che parlano di lui, in cui si accenna anche ad una miracolosa guarigione operata sul maresciallo del regno Svante Nilson Sture.

Un secolo dopo la Riforma (ricorda il Lundén, il quale si è particolarmente occupato di questo santo), il culto a s. K. durava ancora; la gente andava in pellegrinaggio alla sua chiesa, ed erano tenute in onore le due sorgenti d'acqua, una dentro la chiesa stessa e l'altra nelle vicinanze, che portavano il suo nome.



KADLUBEK, Vincenzo. *Immagine del b. K.* Stampa popolare.

Nel 1635 lo scienziato ed antiquario Jonas Rhezelius visitò la chiesa e vide che il reliquiario d'argento del santo era ancora conservato dentro un *reconditorium* di quercia lavorata e conteneva un solo osso; le altre ossa erano state sepolte da un pastore protestante. Infatti, il clero luterano, irritato per questa sopravvivenza di un culto cattolico, non solo aveva fatto scomparire le ossa del santo, ma aveva anche riempito di terra le sorgenti.

Nel 1641, durante una visita pastorale, l'arcivescovo luterano, avendo ancora trovato una statua della Vergine e il reliquiario, impose al pastore di allontanare e distruggere questi residui di culto cattolico: il reliquiario d'argento fu, certamente, fuso e cambiato in moneta.

La leggenda di s. K. è una variante di quella, molto diffusa, della cassa che diventa cosí pesante che i portatori devono deporla a terra e seppellirla sul posto, con l'aggiunta della sorgente d'acqua sgorgata sul luogo dove il cadavere era stato deposto. Aggiunta che del resto ha riscontro in tante altre leggende di santi svedesi: s. Magnilde di Fulltofta, s. Canuto Lavard [danese], s. Elena di Skövde, s. Botvido e altri.

Bibl.: T. Lundén, *Sankt Karlung och Roslangen*, in *Credo*, IV (1944); J.H. Rhezelius, *Monumenta uplandica*, ed. C.M. Stenbock (1915-1917), p. 38.

Anna Lisa Sibilia

KASPER, Maria Caterina, serva di Dio. Nacque a Dernbach il 16 magg. 1820 da genitori di modesta condizione e frequentò le scuole con molta difficoltà a causa della sua delicata salute. Nel 1842 le morí il padre; nel 1848, rimasta orfana anche della madre, aprí una casa religiosa con alcune compagne, ed il 21 genn. 1850 il vescovo di Limburgo approvò il nuovo Istituto col nome di Povere Ancelle di Gesú Crocifisso. La sua diffusione fu molto rapida. Quando, per il *Kulturkampf*, nel 1871 furono soppressi gli istituti religiosi, la K. con le consorelle si rifugiò in Olanda, mentre altre suore si trasferirono in Inghilterra e in America, dove poi il loro numero si moltiplicò.

Eletta e confermata superiora generale, la serva di Dio fu infaticabile nel compimento del suo dovere, presente sempre in ogni occasione per portare e comunicare a tutte l'ardore che l'animava. Ebbe a soffrire non poche avversità e contrasti, ma l'illimitata fiducia nella Provvidenza la fece trionfare e vincere sempre. Morí a Dernbach il 2 febb. 1898.

L'introduzione della causa ebbe luogo il 3 febb. 1946.

Bibl.: D. Hilpisch, *Mutter Maria Kasper*, Limburgo 1898; W. Meyer, *Mutter Maria Kasper*, Wiesbaden 1937; *Positio super Introductione Causae*, Roma 1945; S. Mattei, in *Enc. Catt.*, VII, col. 657; S.M. Mechtildis, in LThK, VI², col. 13; *Ind. Caus.*, p. 196; *Millionarin ohne Hab und Gut. Aus dem Leben der Ordensstifterin Maria Kasper*, Monaco 1964.

Silverio Mattei

KAZIMIERCZYK, Stanislao, beato. Nacque il 27 sett. 1433 a Kazimierz, città ora compresa nella regione di Cracovia. Compiuti i primi studi nella scuola parrocchiale, s'iscrisse all'università Jaghielonica a Cracovia, dove nel 1461 conseguí il baccellierato. Forse nel 1483 divenne canonico regolare lateranense e, al termine di un anno di noviziato, emise i voti. Ordinato sacerdote, si dedicò con ardore al suo ufficio e le sue prediche, preparate con grande perizia, gli procurarono larga stima e fama. Fu noto inoltre come zelante maestro dei novizi, vice priore e professore. Ogni carica, notano i suoi biografi, era per lui incitamento alla santità; volendo essere di esempio agli altri, si sforzava di arricchirsi di tutte le virtú. Era specialmente devoto alla Madre di Dio e a s. Stanislao vescovo, presso la cui tomba andava spesso a pregare.

Consunto dal lavoro e dalla vita austera morí all'ospedale il 3 magg. 1489. Le sue spoglie furono sepolte nella chiesa del *Corpus Domini*, ma la fama sempre crescente delle grazie ottenute presso la sua tomba indusse a deporre, il 3 ag. 1639, le sue reliquie in un magnifico sarcofago. Vennero predisposte speciali funzioni, celebrate solennemente il 3 magg. dell'anno successivo.

Già dal principio del sec. XVI, nelle biografie pubblicate, accanto al suo nome appariva il titolo di beato, ammesso dalle autorità ecclesiastiche. Benché canonicamente non sia proclamato tale, egli gode tuttora di una grande venerazione. Le pratiche per la sua beatificazione furono interrotte dai perturbamenti politici del secolo passato.

Bibl.: M. Baronio, *Vita, gesta et miracula beati Stanislai Poloni Casimiria ad Cracoviam oriundi*, Cracovia 1609; K. Loniewski, *Jasna pochodnia życia apostolskiego, żywot swiatobliwy Stanislawa Kazimierczyka*, ibid. 1660; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 820-37; A. Blacut, *Vita Stanislai Casimiritani canonici regularis lateranen.*, Cracovia 1900; *Blog. Stanislaw Kazimierczyk 1433-1489*, in *Klosy z Bożej roli*, I, Varsavia 1936; A. Zahorska, *Ilustrowane Żywoty Świętych polskich*, ibid. 1937.

Henryk Zbudniewek

KAZOTIC, Agostino, beato: v. Agostino di Traú.

KEMBLE, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Figlio di Giorgio e di Anna Morgan, G. nacque a Rhydicar Farm (alcuni dicono invece a Pembridge Castle) nell'Herefordshire intorno al 1599. Entrato nel Collegio inglese di Douai in data ignota, vi ricevette l'ordinazione sacerdotale il 23 febb. 1625 e il 2 marzo poté celebrare la sua prima Messa, rientrando quindi in Inghilterra il successivo 4 giug., destinato alla missione nella sua natia contea di Hereford. Non si sa nulla della sua attività missionaria, se non che essa abbracciò un lungo periodo di oltre mezzo secolo, durante il quale dovette svolgere un ben fecondo apostolato,

considerando la grande stima di pio e zelante pastore di anime in cui fu sempre tenuto.

Era ormai ottuagenario quando la persecuzione anticattolica riesplose in forma spietata per opera del conte di Shaftesbury in seguito alla presunta congiura papista (*Popish Plot*), inscenata dal famigerato avventuriero Titus Oates. La persecuzione era diretta specialmente contro sacerdoti e religiosi, per cui anche K. vi fu coinvolto, nonostante la sua tarda età. Il vecchio sacerdote, che risiedeva allora a Pembridge Castle presso la famiglia cattolica Scudamore, fu avvertito in tempo di essere ricercato ed esortato a cercare scampo nella fuga, ma egli rispose che ormai non aveva piú molto da vivere e che per lui sarebbe stato assai piú vantaggioso soffrire per la sua fede.

Arrestato nel nov. del 1678 da John Scudamore, un membro del ramo protestante della famiglia, residente a Kentchurch Court nella stessa contea, venne rinchiuso nelle prigioni di Hereford, dove rimase sino alla fine di apr. del 1679, allorché fu inviato a Londra per essere interrogato dal consiglio privato, che non riuscí tuttavia a trovare alcun elemento di accusa contro di lui, e lo rispedí a Hereford per il processo. Condannato a morte, fu condotto a Widemarsh Common, nelle immediate vicinanze della città, per l'esecuzione; prima di porgere il collo al capestro, rivolse alcune parole alla folla proclamando la sua innocenza e confessando apertamente la sua fede, quindi, recitate in ginocchio le sue ultime preghiere, invitò il boia a compiere il suo dovere. Suggellata dal martirio, si concludeva cosí, il 22 ag. 1679, la lunga esistenza del K.

A cura del nipote, capitano Richard Kemble, il corpo del martire venne sepolto a Welsh Newton nel cimitero annesso alla chiesa di S. Maria, dove la sua tomba, contraddistinta ancora da una grossa pietra recante il suo nome e la data della morte, divenne subito meta di annuali pellegrinaggi da parte dei cattolici delle vicinanze. In una lettera a R. Challoner il vescovo Matthew Pritchard riferisce circa due miracolose guarigioni operate dal martire in favore di una figlia e della moglie del suo denunciatore, capitano J. Scudamore. Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XII [1930], p. 18, n. CXXXIII), il beato viene festeggiato il 22 ag. Le sue reliquie si venerano a Downside e nella chiesa di S. Francesco Saverio a Hereford.

Bibl.: Stanton, pp. 409-10; J. Gillow, *A Literary and Biographical history...*, III, Londra - New York 1887, pp. 685-88; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 273-75; R.R. Bromage, *Ven. Fr. John* K., Londra 1902; W.A.J. Archbold, *John K.*, in DNB, X, p. 1257; J.B. Wainewright, *John K.*, in *Cath. Enc.*, VIII, p. 616; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 428; T.P. Ellis, *Catholic Martyrs of Wales*, Londra 1932, pp. 126-29; *Vies des Saints*, VIII, pp. 426-27; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 383-85.

Niccolò Del Re



Kemble, Giovanni. *Immagine di G. K.* (da C. Testore, *Il primato...*, Isola del Liri 1929, p. 428).

KEUE-T'ING-TCHOU, Paolo, beato, martire in Cina. Capo della cristianità del piccolo villaggio di Si-Siao-Tciú, fu preso dai *Boxers* l'8 ag. 1900 mentre stava lavorando nei campi. Alcuni suoi amici contadini pregarono i *Boxers* di lasciarlo libero poiché da quel momento non sarebbe stato piú cristiano, ma il beato fece chiaramente comprendere che non era disposto ad apostatare. Legato ad un albero fu straziato con l'amputazione delle braccia e poi tagliuzzato fino alla morte. Durante i supplizi riaffermava la sua fede ed invocava continuamente i nomi di Gesú e di Maria. Il suo corpo fu ricomposto e sepolto da un suo cognato; venne beatificato insieme con molti altri martiri cinesi il 17 apr. 1955.

Bibl.: AAS, XXII (1955), p. 303, n. 38; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 231-33; *Vies des Saints*, XIII, pp. 203-204.

Giovanni Battista Proja

KEUMURDJIAN, Gomidas (Cosma da Carboniano), beato, martire. Nato a Costantinopoli nel 1656 da Mardiros, sacerdote della Chiesa armena non unita, all'età di ventinove anni, già sposato e padre di parecchi figli, fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Tokat, Guiragos e subito addetto alla chiesa di S. Giorgio di Psamathia dove

era già stato suo padre. Si dimostrò subito ardente di zelo, preciso nelle sacre cerimonie e nel canto sacro, per cui riusciva graditissimo ai fedeli. Nello stesso tempo conduceva una vita di aspre penitenze e si occupava dell'educazione dei suoi figli. Negli anni 1695-97 avvenne la sua conversione al cattolicesimo, probabilmente per l'influsso del confratello Kaciadur Arakelian, che aveva studiato nel collegio di *Propaganda Fide* a Roma. Cominciò allora un silenzioso apostolato per ricondurre all'unione con la Sede Apostolica anche altri suoi connazionali e nello stesso tempo continuava con successo a cercare di convertire i musulmani.

Per sottrarsi all'ostilità degli antichi confratelli, che giunsero ad attentare alla sua vita, si allontanò da Costantinopoli e dimorò per qualche tempo in Palestina (1701-1702). Tornato nella città, continuò coraggiosamente il suo ministero. Ma le insidie continuarono e si fecero piú aggressive a causa dell'odio che il patriarca armeno, Giovanni di Smirne, nutriva verso i cattolici. Da costui il K. fu preso e condotto al tribunale turco con varie accuse: quella di dividere il popolo armeno di Costantinopoli, di aver convertito al Cristianesimo alcuni musulmani e di averli inviati in paesi cristiani. Il gran vizir, cedendo alle insistenze del patriarca, lo condannò a morte.

Nei pochi giorni che lo separavano dal supplizio, il K. respinse fermamente l'unica possibilità di salvezza, quella di abbracciare l'islamismo, confortato dal consenso della sposa che lo esortò a rimanere saldo nella fede senza preoccuparsi delle difficoltà in cui si sarebbe trovata la famiglia senza di lui.

La mattina del 5 nov. 1707 in una piazza di Costantinopoli, vicina alla sontuosa moschea di Baiazeth, venne decapitato, dopo aver devotamente recitato ad alta voce il *Credo*.

Fu beatificato da Pio XI il 26 nov. 1929 e la sua festa si celebra il 5 novembre.

Bibl.: F.L. Agagianian, *Un martire dell'unità della chiesa di Dio* (*il b. Gomidas Keumurgian*), Roma 1929; *Enc. Catt.*, IV, col. 684; *Vies des Saints*, XI, pp. 182-86; P. Burchi, *Catalogus Processuum*, Roma 1966, p. 70.

Giovanni Battista Proja

KEVOCA, vergine, santa. Il Breviario di Aberdeen, pubblicato dal vescovo Guglielmo Elphinstone di Aberdeen nel 1510, celebra il 13 marzo la festa di una s. K. vergine e riporta una leggenda nella quale, in termini generali si narra che, sebbene fosse di grande bellezza e appartenesse ad una nobile famiglia, K. rifiutò sempre il matrimonio, dicendo di essere solo sposa di Nostro Signore. Non si fece intimidire dai maltrattamenti, dall'esilio e dalla povertà e dopo la sua morte fu tenuta in grande onore nel distretto di Kyle in Scozia.

Durante il Medio Evo fu patrona di una parrocchia, presso Ayr che, sebbene divenuta protestante alla fine del XVI sec., conservò il suo nome nella forma *St. Quivox*.

La leggenda di K. è ripetuta anche da vari agiografi scozzesi del XVI e del XVII sec. compreso Adam King (*Ane Kallendar Perpetuale,* Parigi 1588), che stabilisce che K. visse al tempo di re Malcolm II (1005-1034). Questa informazione è riportata anche dai Bollandisti.

Nel suo libro *The Culdees of the British Islands,* pubblicato nel 1864, W. Reeves dimostra definitivamente che il vero santo ispiratore di questa leggenda fu un s. Caemhog (Keevóg o Mocaemóc, v.), fondatore e abate, nel VII sec., di Leamokavoge (Tipperary, Irlanda), dove è celebrato lo stesso 13 marzo. Caemhog, infatti, evangelizzò il distretto di Kyle in Scozia divenendone anche patrono. La terminazione gaelica *-og* (= vergine o giovane) del nome del santo è grammaticalmente femminile e gli abitanti medievali di Kyle, di lingua gaelica, non conoscendo la vera storia del santo, gli cambiarono genere, e la leggenda medievale fu inventata per colmare la lacuna nelle informazioni genuine.

La religione cattolica scomparve dal distretto di Kyle alla fine del XVI sec. in seguito alla Riforma protestante ed il culto di s. K. si spense con essa. Il nome nella forma *Quivox* rivive nella dedicazione della moderna chiesa parrocchiale cattolica fondata a Prestwick, presso Ayr, nel 1933, ma non vi è una particolare devozione per la santa.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense* (Bannatyne Club), II, Londra 1854, f. LXVIII; W. Reeves, *The Culdees of the British Islands,* Dublino 1864, p. 34; *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, p. 333; A.P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 274-77.

David McRoberts

KHANG, Giuseppe, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1832 da genitori cristiani a Trà-Vi, nella provincia di Nam-Dinh, a Sud di Hanoi, a tredici anni divenne domestico del sacerdote indigeno Nang, al cui servizio rimase per dieci anni dedicandosi contemporaneamente allo studio e al culto divino. A ventiquattro anni si mise a studiare il latino e la sua vita sembrò piú seria e mortificata di quella precedentemente condotta. Divenuto poi domestico e discepolo di mons. Hermosilla, si volle impegnare maggiormente nella pratica della vita cristiana, perciò chiese ed ottenne di far parte del Terz'Ordine Domenicano. Seguí sempre con grandissima fedeltà il suo vicario apostolico, tanto che era detto « piedi e mani dell'illustrissimo Vescovo Liêm » (Hermosilla), e suo unico desiderio era di poter morire martire con lui.

Quando il prelato — che egli seguiva dappertutto — fu arrestato, il K. lo difese accanitamente con tutte le sue forze, sino a ricevere dagli sgherri tre colpi di spada. Pur grondando sangue, desistette dalla lotta solo dietro ordine dell'Hermosilla.

Avrebbe potuto facilmente avere la libertà, poiché l'editto di persecuzione colpiva particolarmente gli stranieri, ma la rifiutò sdegnosamente, deciso a morire con il suo vescovo.

Arrestato insieme a lui il 20 ott. 1861 fu decapitato il 6 dic. 1861 — trentacinque giorni dopo il vescovo — dopo aver subito torture di ogni genere che purificarono le umane debolezze del generoso giovane.

Dal carcere scriveva al catechista Lang, suo amico: « I mandarini mi hanno fatto flagellare senza misericordia, ma io reputo ciò come nulla. Desidero che mi mandi un paio di calzoni, perché quelli che ho sono tutti a brandelli per le bastonate. Mandami anche un lenzuolo, che servirà ad avvolgere il mio corpo dopo la morte. Ti prego inoltre di pagare i miei debiti che feci con il giuoco, affinché possa vivere piú tranquillo con il Signore ».

Fu beatificato il 20 magg. 1906 da s. Pio X, insieme al b. Hermosilla e ad altri sei domenicani. La festa si celebra il 6 novembre.

Bibl.: A. Bianconi, *Vita e martirio dei beati domenicani... decapitati per la fede cattolica nel Tonchino*, Firenze 1906, pp. 176 sgg.; G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di S. Domenico*, Roma 1906, pp. 370-78, 401-406 e *passim*; *Analecta Ord. Praed.*, XIV, 3 (1906), pp. 513-20, 619-37; *Acta Capit. Gen. OP.*, Roma 1907, pp. 13-26; Taurisano, p. 64, n. 101; Benedettini di Ramsgate, p. 346; *Vies des Saints*, XI, p. 65.

Sadoc M. Bertucci

KHANH, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato verso il 1780 nel villaggio di Nguyen-Kiet (secondo altri nel villaggio di Hao-de'), missione del Tonchino occidentale, fu prima catechista e poi dal 1819 sacerdote. Dopo aver diretto le parrocchie di Trai-le e di Quinh-luu passò a quelle di Tho-Ki, di Thoninh, di Long-Truong e di Ngansau. Nel frattempo aveva raccolto nella casa parrocchiale alcuni giovanetti che preparava spiritualmente e culturalmente al sacerdozio. Nel gennaio 1842 il Masson, uno dei provicari del Tonchino occidentale, lo chiamò per affari della missione. Ad una stazione della dogana, riconosciuto come cristiano, fu arrestato il 29 genn. Rimase in prigione circa sei mesi, subendo interrogatori, inviti ad apostatare, minacce.

Condannato a morte, la sentenza fu eseguita il 12 lugl. mediante la decapitazione. La salma fu trasportata qualche giorno dopo a Ke-gon, dove il Masson gli rese gli onori funebri.

Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

Bibl.: *Annales de la Propagation de la Foi*, XV, Lione 1843, pp. 352-58 (riporta la lettera del Masson sul martirio); *Sommario dei Processi apostolici*, pp. 573-91; A. Launay, *Les trente-cinque vénérables serviteurs de Dieu français-annamites-chinois mis à mort pour la Foi en Extrême-Orient de 1815 à 1862*, Parigi 1907, pp. 287-94; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi*, Roma 1909, pp. 187-92.

Filippo Caraffa

KHOAN, Paolo, beato, martire nel Tonchino. Nacque a Duyen-Mau, un piccolo villaggio nei pressi di Phuc-Nhac (Tonchino occidentale) nel 1771. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale, esercitò con grande profitto delle anime l'apostolato dapprima a Ke-Vinh, poi a Phuc-Nhac, la piú vasta comunità cristiana della provincia. Oltre questo, ebbe sotto la sua direzione anche gli altri due vicariati di Dong-Bien e Ton-Dao, dove si recava abitualmente ogni mese.

Un giorno dell'a. 1837, mentre infieriva in tutto il paese la grande persecuzione dell'imperatore Minh-Manh, egli tornava da una delle sue consuete visite, allorché venne catturato a Dong-Bien, unitamente ai due catechisti che lo accompagnavano, G. Thanh e P. Hieu. Condotto a Ninh-Binh, rimase in carcere per quasi tre anni, durante i quali subí violenti maltrattamenti e torture, venendo piú volte esortato all'apostasia dal mandarino locale, al cui invito a calpestare la croce il K. rispose con tutta fermezza, anche a nome dei suoi compagni di prigionia : « Nella vita, come nella morte, non abbandoneremo mai la nostra fede ». L'esecuzione del K. e dei suoi due catechisti, condannati tutti alla pena capitale, venne sempre ritardata, nella vana speranza dei persecutori di fiaccare alla lunga la loro eroica resistenza. Un ulteriore tentativo fatto dal mandarino di Ninh-Binh ottenne la seguente risposta: « I sentimenti di un cristiano non cambiano; la nostra sentenza è pronunciata, se piace al re farla eseguire, noi siamo pronti ». Il 28 apr. 1840, infatti, i tre condannati venivano messi a morte per decapitazione.

I corpi dei martiri, raccolti dal catechista Huan, che aveva assistito al supplizio, vennero portati segretamente a Phuc-Nhac, dove ebbero onorata sepoltura. Beatificato da Leone XIII il 27 magg. 1900, il K., a cui si attribuisce la guarigione miracolosa della suora Men del monastero di Ke-Vinh, viene festeggiato il 28 aprile.

Bibl.: *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856)*..., Roma 1900, pp. 253-62; A. Launay, *Mons. Retord e il Tonchino cattolico*, trad. di M. Cappi Rosina, Milano 1926, pp. 158-59; Holweck, p. 783; Benedettini di Ramsgate, p. 462.

Niccolò Del Re

KHUONG, Tommaso, beato, martire nel Tonchino. Nato verso il 1780, il K. apparteneva ad una nobile famiglia tonchinese ed era forse figlio di un mandarino. Cristiano sin da piccolo, divenne poi sacerdote e terziario domenicano, subendo per questo il carcere durante la grande persecuzione di Minh-Manh, ma ottenne la libertà grazie alla sua nobile origine. Da allora visse sempre nascosto in luogo sicuro ed era ormai ottuagenario quando venne catturato a Tran-Xa, il 29 dic. 1859, nel corso della nuova persecuzione anticristiana scatenata dal re Tu-Duc. A quell'epoca il K. aveva lasciato il suo rifugio desiderando trasferirsi altrove,

allorché, giunto davanti al ponte di Tran-Xa, venne riconosciuto per cristiano, tradito dalla sua esitazione ad attraversarlo per non calpestare la croce postavi a terra dai persecutori.

Arrestato in odio alla fede, fu immediatamente trascinato davanti al giudice il quale, dopo aver invano tentato di carpirgli qualche compromettente dichiarazione su pretese relazioni esistenti tra i cristiani locali e gli europei, lo invitò insistentemente a persuadere i suoi correligionari ad apostatare ed a calpestare la croce, assicurandogli la salvezza. Pronta fu tuttavia la risposta del K., che rivolse al giudice le seguenti coraggiose e ferme parole: « Sono sacerdote di Cristo ed ho ormai ottanta anni. Fin dalla mia fanciullezza sono stato cristiano ed obbediente ai precetti della fede cattolica, all'osservanza dei quali ho sempre esortato tutti gli altri cristiani; se ora, vecchio, dicessi loro: conculcate la croce, abbandonate la fede, potrebbero essi ben dire che non sono piú un uomo. Il mio unico e piú ardente desiderio è quindi quello di morire anche centomila volte per la mia santa religione. Per redimere il genere umano Gesú Cristo soffrí volontariamente la morte; anch'io voglio rendergli amore per amore, versando tutto il mio sangue per lui ».

Condannato a morte, il K. fu trattenuto in carcere ancora per un mese, e quando fu condotto sul luogo dell'esecuzione, il 30 genn. 1860, si genuflesse davanti ad una piccola croce fatta di canne che aveva portato con sé e, nell'atto di adorarla con infinita devozione, ebbe troncata la testa.

Innalzato alla gloria degli altari con altri ventiquattro martiri il 29 apr. 1951 (cf. AAS, XLIII [1951], p. 308, n. XXIV), il beato K. viene ricordato il 30 gennaio.

Bibl.: *Venticinque martiri nelle missioni domenicane del Tonchino,* Roma 1951; A.-M. L., *Les bienheureux martyrs du Tonkin oriental,* in *La Vie spirituelle,* LXXXV (1951), pp. 388-94; A. Paganucci, *I nuovi beati martiri domenicani del Tonchino,* in *Memorie domenicane,* LXVIII (1951), pp. 73-88; *Vies des Saints,* XIII, p. 172.

Niccolò Del Re

KIKIEMON (Chitchyemon, Xichiemon), Pietro, beato, martire in Giappone. Figlio del b. martire Bartolomeo K. Cawano (v.), a sette anni doveva essere decapitato per la fede con suo padre nel grande massacro del 10 sett. 1622, ma, in quella grande confusione, alcuni cristiani riuscirono a sottrarlo ai carnefici e a nasconderlo. Risaputasi la cosa fu preso il giorno dopo e minacciato dei piú atroci tormenti se fosse rimasto cristiano. E il fanciullo: « Tutto, disse, io soffrirò volentieri, perché ho veduto in visione alcuni padri della Compagnia di Gesú che mi hanno confortato a morire per Cristo e a rispondere francamente a voi, come ora faccio ».

Fu decapitato l'11 sett. 1622, insieme con un altro fanciullo, il b. Francesco Takia (v.) e col b. Gaspare Cotenda (v.), catechista dei padri della Compagnia di Gesú. Beatificato il 6 lugl. 1867, è festeggiato l'11 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 79; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 310; *Vies des Saints,* IX, p. 250.

Ferdinand Baumann

KIKIEMON CAWANO, Bartolomeo, beato, martire in Giappone. Cristiano giapponese, aveva sessant'anni quando fu arrestato sotto l'accusa di aver ospitato e favorito i missionari. Condotto insieme col figlio sulla santa collina a Nagasaki, mentre i missionari e alcuni cristiani venivano bruciati vivi, egli vi fu decapitato il 10 sett. 1622. Il figlioletto Pietro (v.) di sette anni morí invece l'indomani; beatificato il 6 lugl. 1867, è festeggiato il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 79; *Vies des Saints,* IX, p. 229.

Ferdinand Baumann

KIM, Agata, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Agnese, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Andrea, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Anna, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Antonio, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Barbara, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Colomba, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Giulitta, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Ignazio, beato, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Lucia, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Maddalena, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Marta, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Rosa, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIM, Teresa, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KIMURA, Antonio, beato, martire in Giappone: v. Chimura.

KIMURA, Leonardo, beato, martire in Giappone: v. Chimura.

KIMURA, Sebastiano, beato, martire in Giappone: v. Chimura.

KINED (Cenydd, Kenned), santo. V. Cenidd (BSS, III, col. 1123), aggiungendo, però, le seguenti notizie. Prima di fondare un monastero suo a Llangennith nel Gower, guidò per alcuni anni una fondazione di s. Davide nella stessa regione. Intorno all'anno 545 seguí suo padre Gildas (de Rhuys) in Armorica, portando con sé i figli ss. Ffili e Ufelwey. A Languidic fondò un monastero. La memoria del santo si conserva nel Galles a Senghenydd (dove esiste una cappella) e in Bretagna (sotto i nomi Guidoc, Kinède, Kidi, Quidi, Kihouet) a Ploumelin. La festa ricorre il 1° agosto.

Bibl.: J. Capgrave, *Nova Legenda Angliae,* Londra 1516, f. 205; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 69-70; Guglielmo di Worcester, *Itineraria,* ed. J. Nasmith, Cambridge 1778, p. 116; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, p. 898; C.W. Boase, in DCB, III, pp. 601, 612; Baring-Gould, II, pp. 107-15; *Vies des Saints,* VIII, p. 11.

Leonard Boyle

KINGOCU (Chingocu, Tchoungocou), Giovanni, beato, martire in Giappone. Nato ad Amangucci, era stato soldato nella guerra di Corea. Ritornato, si stabilí in Arima, dove fu battezzato dai Gesuiti coi quali poi dimorò rendendo loro preziosi servizi per molti anni. Fu anche compagno e catechista del b. Spinola, con cui fu rinchiuso, il 13 dic. 1618, nel carcere di Omura. Il 10 sett. 1622, fu decapitato all'età di quarant'anni; beatificato il 6 lugl. 1867, è festeggiato il 10 sett.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 74; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 362; *Vies des Saints,* IX, p. 228.

Ferdinand Baumann

KINOSCI, Michele, beato, martire in Giappone: v. Chinosci.

KINSACO, Giovanni, beato, martire in Giappone: v. Chinsaco.

KIRBY (Kirkby), Luca, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad un'antica e nobile famiglia originaria del Lancashire, il K. nacque nel 1549 con tutta probabilità a Richmond, nella contea di York, benché nel *Diario di Douai* appaia nativo del Lancashire, trovandosi ivi qualificato, infatti, come *Cestriensis* (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. Th. F. Knox, Londra 1878, p. 8). Addottoratosi in lettere, forse nell'università di Cambridge, e riconciliatosi con la Chiesa cattolica a Lovanio, volle abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui si recò nel 1576 a Douai al fine di frequentare il Collegio inglese.

Ordinato sacerdote nel sett. del 1577 a Cambrai, celebrò la sua prima Messa il 18 ott. successivo, venendo quindi inviato nel magg. dell'anno seguente alla missione inglese, dove rimase tuttavia ben poco, perché già nell'ag. del 1578 lasciava la patria per andare a perfezionare i suoi studi teologici nel Collegio inglese di Roma. Quivi rimase sino alla primavera del 1579, allorché venne incluso nel gruppo di studenti che seguirono i pp. Edmondo Campion e Roberto Persons, destinati alle missioni inglesi (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe,* ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 9). Partito da Roma il 18 apr. 1580, arrivò a Reims il 27 magg., quindi il 16 giug., insieme con Matthew Fox e Guglielmo Hartley, proseguí a piedi per Dunkerque, dove s'imbarcò per l'Inghilterra.

Il K. non poté tuttavia svolgere alcuna attività missionaria, perché era appena sceso a Dover allorquando fu arrestato e rinchiuso per qualche tempo nelle prigioni di Gatehouse a Westminster, venendo poi trasferito con altri preti, il 5 dic. dello stesso anno, alla Torre di Londra, dove fu sottoposto ad atroci torture.

Processato il 14 nov. 1581, insieme con il Campion ed altri, sotto l'imputazione di aver partecipato ad un presunto complotto contro la regina, fu riconosciuto colpevole da una giuria addomesticata e condannato a morte; ma la sua esecuzione, per ragioni rimaste sempre sconosciute, venne differita di oltre sei mesi. Portato, infine, al Tyburn, il beato salí il patibolo il 30 magg. 1582, protestando sino all'ultimo la sua innocenza e dopo aver rifiutato energicamente di riconoscere la supremazia spirituale della regina.

Nella biografia di E. Campion scritta da R. Simpson (Londra 1889) si può leggere una lunga e particolareggiata relazione del processo subito dal K., mentre J. Bridgewater (*Concertatio Ecclesiae catholicae in Anglia,* Treviri 1588, ff. 91 sgg.) ci ha tramandato il racconto della sua esecuzione redatto dal noto persecutore Anthony Munday (ripubblicato con ampie notizie sull'autore in *The Downside review,* X [1891], pp. 215-36) ed una lettera scritta dal martire ad alcuni amici il 10 genn. 1582, riedita prima dal Challoner e poi ancora dal Camm (v. bibl.).

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII

il 29 dic. 1886, il beato viene commemorato il 30 magg. A Stonyhurst si conservano due sue reliquie.

Bibl.: Stanton, pp. 243-44; J. Gillow, *A Literary and Biographical history*, IV, Londra-New York 1887, pp. 50-52; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 61-66; E.S. Keogh - J.H. Pollen, *The blessed L. K.*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 500-22; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 415-16.

Niccolò Del Re

KIRIWANDU (Kilwanon), santo, martire in Uganda: v. Uganda, martiri della.

KIRKMAN, Riccardo, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad un'ottima famiglia dello Yorkshire, il K. nacque ad Addingham, nel West Riding, a pochi chilometri da Skipton. Terminati gli studi, decise di dedicarsi all'assistenza spirituale dei suoi perseguitati correligionari, per cui si recò nel 1577 in Francia allo scopo di prepararsi al sacerdozio nel Collegio inglese di Douai.

A Reims, dove il seminario si era dovuto trasferire poco dopo, il K. ricevette la sacra ordinazione nella primavera del 1579, e da lí partí, il 3 ag. successivo, per la missione inglese, insieme con alcuni altri sacerdoti (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. Th. F. Knox, Londra 1878, p. 154). Appena rientrato in patria, fondò, unitamente a Roberto Dymoke, un ritiro a Scrivelsby Hall nella contea di Lincoln, che dovette però ben presto lasciare per andarsi a rifugiare nel Northumberland, in seguito all'arresto del Dymoke (m. 1580).

Non molto tempo tuttavia durò l'attività missionaria del K., perché l'8 ag. 1582, mentre viaggiava per lo Yorkshire, venne arrestato nelle vicinanze di Wakefield e condotto subito davanti al giudice Francis Wortley, uno dei piú spietati persecutori dei ricusanti. Denunziata la sua qualità di sacerdote cattolico, fu rinchiuso nel castello di York, venendo quindi processato dopo qualche giorno sotto l'accusa di alto tradimento, in quanto era prete di Douai e svolgeva attività missionaria. Quando udí la sua condanna a morte, si dichiarò indegno dell'onore del martirio, che subí nondimeno il 22 ag. 1582, venendo impiccato in località Knavesmire, poco fuori la città di York, senza che gli fosse permesso di parlare alla folla, come vivamente desiderava.

Innalzato da Leone XIII all'onore degli altari, il 29 dic. 1886, il beato viene commemorato il 22 agosto.

Bibl.: Stanton, p. 407; J. Gillow, *A Literary and Biographical history...*, IV, Londra-New York 1887, pp. 53-56; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 76-77; B. Camm, *The blessed R. K.*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 578-88; *Vies des Saints*, VIII, pp. 424-26; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 382-83.

Niccolò Del Re

K'I-TCHOU-TZEU, beato, martire in Cina. Era catecumeno da ca. un anno e non aveva perciò ancora un nome cristiano. Di famiglia operaia e pagana appartenente al villaggio di Teitciò, pur privo di speciale cultura e pur dovendo attendere a faticosi lavori manuali, K. si applicava allo studio del catechismo e alle preghiere necessarie per poter ricevere il Battesimo.

All'avvicinarsi dei *Boxers* cercò di mettersi al sicuro fuggendo in città, ma fu richiamato a casa dal padre. Preso ed invitato a fare le prostrazioni di rito nella pagoda, rifiutò e venne condannato a morte. Nessuno della famiglia lo difese, neanche quando passò davanti alla sua casa, legato con funi. Dinnanzi alla chiesetta del villaggio si fermò chiedendo di fare una prostrazione al crocifisso; gli venne concesso e giunti sul luogo dell'esecuzione, si fece il segno della croce. Dopo il taglio del braccio disse: « Tagliatemi pure tutto a pezzi e vedrete che ogni pezzo è cristiano ».

Ricevette cosí il suo Battesimo di sangue l'a. 1900 all'età di diciotto anni e fu beatificato il 17 apr. 1955. È festeggiato il 20 lugl. insieme con il b. Ignazio Mangin e compagni.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), p. 303, n. 35; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 175-76; *Vies des Saints*, XIII, p. 203.

Giovanni Battista Proja

KI-T'IEN-SIANG, Marco, beato, martire in Cina. Di antica famiglia cristiana, fratello di un sacerdote, padre di famiglia, colto, abile medico, amministratore della piccola comunità cristiana di Ye-tcang-t'en, era universalmente stimato ed amato per le sue eccellenti doti e per la sua generosità. Era fedelissimo alle pratiche religiose e voleva che tutti lo fossero in famiglia; tante qualità erano però turbate dal vizio dell'oppio, al punto che gli era stato interdetto l'accesso alla s. Comunione. Il K. continuò tuttavia nelle sue pratiche di pietà in casa e nella chiesetta del villaggio, nella sua attiva carità verso il prossimo, nella direzione della comunità cristiana.

Tradito da alcuni che desideravano impossessarsi dei suoi averi, fu preso dai *Boxers* insieme coi suoi due figli, le nuore e i nipoti e condotto nella vicina città dinanzi al mandarino. Una gran folla di amici e beneficati implorava dal mandarino la grazia dell'assoluzione del beato, ma essa poteva venir concessa solo a condizione che egli rinunziasse alla fede. Il K. non solo non volle apostatare, ma neanche volle consegnare, quasi una simulazione di apostasia, le medaglie e scapolari che lui e i familiari portavano. Dignitosamente ringraziò i presenti, riaffermò la sua fede e quella dei suoi cari e poi, cantando le preghiere e le litanie della Madonna, andò sereno al martirio. Volle vedere prima l'esecuzione dei suoi ed in ultimo piegò il

capo alla spada. Era il 7 lugl. 1900; aveva sessantuno anni.

La sua beatificazione avvenne il 17 apr. 1955.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), p. 303, n. 43; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 215-28; *Vies des Saints*, XIII, p. 202.

Giovanni Battista Proja

KIUNI, Antonio, beato, martire in Giappone: v. Chiuni.

KIUYEMON, Clemente, beato, martire in Giappone: v. Chiuyemon.

KIYEMON, Luca, beato, martire in Giappone: v. Chiemon.

KIZAYEMON, Michele, beato, martire in Giappone: v. Chizayemon.

KIZITO, santo, martire in Uganda: v. Uganda, martiri della.

KNIGHT, Guglielmo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

KNUD, Lavard, santo: v. Canuto.

KO, Barbara, beata, martire in Corea: v. Corea, martiri di.

KOA, Pietro, beato, martire nel Tonchino. Nato nel villaggio di Thuong-ngai, provincia di Nghe-an, fu ordinato sacerdote a trent'anni. Dopo essere stato successivamente vicario a Bach-bati, a Chanch-Chuong, a Ke-dóng, fu trasferito a Bo-chinh come vicario del p. Diem, per le parrocchie di Lu-dang e di Vinh-phuoc, terminando come parroco di Con-dua.

Nel villaggio di Le-son fu arrestato e trasportato a Dong-hoi, capitale della provincia di Quang-binh. Qui fu raggiunto dal Diem (v.) e dal Dumoulin - Borie (v.), anch'essi incarcerati per la fede. Partecipò con coraggio e costanza alle sofferenze del suo vescovo. Condannato a morte, la sentenza fu eseguita per strangolamento il 24 nov. 1838.

Fu beatificato da Leone XIII nel 1900 in occasione del giubileo. La sua festa si celebra l'11 luglio.

Bibl.: *Annales de la propagation de la Foi*, XI, Lione 1839, pp. 561-64; XII, ibid. 1840, pp. 531-38 (riporta la relazione del martirio); A. Launay, *Cinquante-deux serviteurs de Dieu français-annamites-chinois, mis à mort pour la Foi en Extrême-Orient de 1815 à 1856*, Parigi 1893, pp. 169-73; *Decreto di beatificazione*, in *Analecta Ecclesiastica*, 1900, pp. 235-37; *Vies des Saints*, VII, pp. 263-65.

Filippo Caraffa

KOLBE, Massimiliano, servo di Dio. Nacque a Zdunska-Wola, in Polonia, il 7 genn. 1894, dai pii genitori Giulio e Maria Dabrowska. A dieci anni ebbe un'apparizione profetica della Madonna, che gli si presentò con due corone, una bianca e l'altra rossa, invitandolo a scegliere. Il piccolo Raimondo (nome di Battesimo, mutato in religione con quello di Massimiliano) rispose accettandole ambedue. Le due corone presagivano rispettivamente il suo futuro di santità di vita e di martirio.

Entrato a tredici anni nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, il K. compí i suoi studi classici a Leopoli. Un anno dopo la professione religiosa, emessa l'11 sett. 1911, fu inviato a Roma, nel Collegio Serafico Internazionale, per attendere agli studi filosofici presso la Pontificia Università Gregoriana (1912-15), e agli studi teologici, presso la Pontificia Facoltà di S. Bonaventura (1915-19), conseguendo la laurea in filosofia e teologia, con intenzione apostolica, « per poter — cioè — confondere i miscredenti », come è stato attestato.

Il 28 apr. 1918 fu ordinato sacerdote, e il giorno seguente celebrò la sua prima Messa a S. Andrea delle Fratte, all'altare della Vergine del miracolo, il cui ricordo aveva tanto influito nell'ideazione dell'associazione mariana mondiale chiamata « Milizia di Maria Immacolata », da lui fondata nel collegio dove dimorava, il 16-17 ott. 1917, insieme ad un gruppo di sei confratelli studenti, d'intesa col rettore del collegio, p. Stefano Ignudi.

Tutta la vita del K. rimase legata e impegnata nella diffusione e incremento del suo movimento mariano, giuridicamente sorto come « Pia Unione » (benedetta dal papa Benedetto XV, la « Milizia di Maria Immacolata » fu eretta a « Pia Unione » dal vicario di Roma card. Basilio Pompilj, il 2 genn. 1922, ed elevata a « Primaria » da Pio XI, il 24 apr. 1927), ma sul piano di azione organicamente impostato.

Nel 1919 il K. fece ritorno in patria, dove cercò di dare il via al suo programma mariano, da lui inteso su scala mondiale, con finalità molteplici: la santificazione personale degli iscritti, la conversione dei peccatori e di quanti sono fuori della Chiesa cattolica (scismatici, eretici, infedeli...), e in modo speciale dei massoni. Aveva imposto al movimento un nome cavalleresco (Milizia dell'Immacolata), con la volontà di riallacciarsi storicamente al contributo dottrinale offerto dall'Ordine cui apparteneva, per la difesa dell'Immacolata Concezione di Maria, e di proseguire in futuro, su un piano spirituale, applicando, come lui stesso scrisse, « alla vita e all'apostolato la verità per la quale — i confratelli dell'Ordine — hanno vittoriosamente combattuto ».

Le realizzazioni del K., a giudizio del card. A. G. Piazza, hanno avuto « il fascino del romanzo e le proporzioni del miracolo » (dalla pref. alla biografia, scritta da P. Chiminelli, *Milizia Mariana.*

P. Massimiliano M. Kolbe, OFM Conv., il rinnovatore delle antiche Cavallerie mariane, Padova 1943, p. 10).

Il K. si serví particolarmente della stampa periodica. Pensò per lo stesso scopo alla fondazione delle « Città dell'Immacolata », centri urbani composti di soli frati, che avrebbero atteso alla stampa e a tutte le attività proprie di una città civile, con autosufficienza. Direttamente al K. si deve la « Città dell'Immacolata » in Polonia (*Niepokalanów*), che nel 1938 contava circa ottocento religiosi ed oltre centottanta aspiranti, e quella di Nagasaki in Giappone (*Mugenzai-No-Sono*), con numeroso personale indigeno (attualmente conta, fra l'altro, circa cinquanta sacerdoti giapponesi, formati nei collegi dell'Ordine e distribuiti nei diversi centri mariani del Giappone).

Il K. desiderava fondare molte altre città dell'Immacolata nel mondo, sul tipo della prima, ed alcune erano già in vista. Nel 1930 cosí progettava: « Quando la nostra opera sarà fondata, io me ne andrò nelle Indie e dopo a Beirouth per gli Arabi. Conto di redigere la rivista (il bollettino del movimento, intitolato: *Il Cavaliere dell'Immacolata*) in lingua turca, persiana, araba, ebraica. Cosí la " Milizia " avrà un miliardo di lettori, la metà degli abitanti del globo ». Ed ancora sognava: « Bisogna che ogni paese abbia la sua città dell'Immacolata, bisogna fondare in tutti gli angoli della terra un " *Cavaliere dell'Immacolata* " tirato a milioni di esemplari ».

Ritornato definitivamente dal Giappone, nel 1936, prese il comando della prima città dell'Immacolata, in Polonia, lavorando soprattutto alla consistenza interiore della nuova istituzione. Gli eventi bellici della seconda guerra mondiale arrestarono purtroppo i suoi arditi progetti.

Caduta la Polonia in mano ai tedeschi, K. fu deportato, il 19 sett. 1939, nel campo di concentramento preventivo di Amlitz, alla frontiera tedesco-polacca. Rimesso in libertà, l'8 dic. dello stesso anno poteva rientrare nella sua Niepokalanów, ma il 17 febb. 1941, subí una seconda deportazione, mentre stava scrivendo un trattato teologico-ascetico sull'Immacolata, opera rimasta incompiuta. Dalla prigione di Pawiak, a Varsavia, dove fu trasportato in un primo tempo, il 28 magg. dello stesso anno passò al campo di concentramento di Oswiecim (in tedesco Auschwitz), tristemente famoso per gli orrori ivi commessi. Qui il K. fu sottoposto a crudeli vessazioni da lui sopportate con eroica pazienza e viso sorridente. Ad un compagno di campo che un giorno voleva aiutarlo, mentre barcollante e sanguinante trasportava un enorme carico, disse: « Non vi esponete a ricevere anche voi dei colpi, l'Immacolata mi aiuta..., farò da solo »; ed in un'altra circostanza: « Per Gesú Cristo sono pronto a soffrire ancora di piú. L'Immacolata è insieme con me, Lei mi aiuta ».

La fuga di un detenuto polacco dal blocco n. 14, dove si trovava il K., occasionò la condanna a morte di dieci dei deportati, secondo una precedente minaccia intimidatoria del comando, per un fuggitivo che non avesse fatto ritorno. Il K. non era nel numero delle vittime scelte, ma scosso dai lamenti di uno dei condannati, il sergente polacco Francesco Gajowniczek, padre di famiglia, uscí dalle file, si presentò al comandante e chiese di sostituire quel povero infelice. Dopo un attimo di esitazione e di riflessione, il comandante annuí alla richiesta; cosí il K. passò con gli altri condannati nel « sotterraneo della morte », « non solamente per morire con essi, ma per aiutarli a morire ». Il *bunker* (nome tedesco del luogo destinato ai condannati a morire di fame) per opera sua divenne effettivamente una « cappella ardente », dove si pregava e si cantava. Ad accelerarne intanto la morte, per far posto ad altri condannati, venne praticata nei superstiti del *bunker* un'iniezione di acido muriatico. Fra essi era anche K., che « sorrise al carnefice che praticò la mortale iniezione e spirò serenamente, pronunziando dolcemente: *Ave Maria* » (testimonianza del dott. Zubicki). Il sig. Borgowiec, polacco addetto come segretario interprete del campo, attestò a sua volta di aver visto il K. dopo l'iniezione: « ... si presentava come se fosse vivo. La faccia era raggiante in modo insolito. Gli occhi aperti, largamente concentrati in un punto: tutta la figura come in un'estasi... ». Era la vigilia dell'Assunta, 14 ag. 1941. Il giorno seguente la salma di K., chiusa in una cassa, fu portata al forno crematorio e bruciata.

La fama di K. si diffuse ben presto nel mondo, suscitando ovunque ammirazione ed edificazione. È stato chiamato « il santo della seconda guerra mondiale », mentre altre voci lo qualificarono « il santo recluso », « un santo dei campi di concentramento », « un santo della stampa », « un santo della radio », « un santo dell'aviazione », « un santo del progresso », « una stella di prima grandezza », « un santo moderno ». È intanto in corso la sua causa di beatificazione, che, introdotta con decreto della Sacra Congregazione dei Riti il 16 marzo 1960, si trova attualmente a buon punto. Il 17 marzo 1961 si ebbe il decreto di dichiarazione dell'esito favorevole del processo di non-culto, e il 25 marzo 1963 la presentazione ufficiale del processo apostolico della curia di Nagasaki, ultimo in ordine di tempo, essendo stati già presentati in antecedenza quelli delle curie di Varsavia, Cracovia, Padova e Trenton (USA).

Il K. fu non solo un apostolo mariano, ma anche scrittore e promotore di una spiritualità mariana, da lui vissuta personalmente e riflessa a sua volta nei suoi scritti, di cui finora non si ha un'edizione integrale, ma solo numerosi brani scelti, contenuti in varie pubblicazioni intorno alla sua persona o alla sua opera. La raccolta originale degli scritti, di cui si è avuta già l'approvazione da parte della S. Congregazione dei Riti, il 12 magg. 1955, com-

prende il *Trattato sull'Immacolata* (studio incompiuto, come s'è accennato, da cui è stato estratto l'opuscoletto *Elevazioni mariane*, Roma 1948), le *Lettere*, le *Conferenze* e scritti vari.

La dottrina spirituale del K. è fondamentalmente francescana, ma con personale rilievo del carattere mariano della spiritualità da lui professata. Egli, infatti, come sottolineò lo steso card. Piazza, « nella Milizia mariana trovò la sua *forma sanctitatis* completa ed eroica. La sua ascetica e la sua mistica furono il culto entusiastico della Vergine » (loc. cit., pp. 11-12). Si tratta in realtà di una forma di spiritualità mariana che in parte si accosta alla « schiavitú di amore » di s. Luigi Grignion de Montfort (v.), ma che, per altri aspetti propri, da essa si distingue, particolarmente per la « concezione della consacrazione mariana » intesa dal K. in un senso piú radicale e totalitario di quello montfortiano, cioè quale dono di sé all'Immacolata a modo di « cosa e proprietà », non di semplice « schiavitú » (« Uno schiavo — precisava il K. — può dirsi ancora che abbia qualche diritto umano, ma non la *res*, la *proprietas* ») e per l'indole apostolica della stessa spiritualità mariana, presentata in veste di milizia spirituale, donde la sua denominazione specifica di « devozione mariana perfetta militante ». Questi due aspetti, fondamentali per la « Milizia di Maria Immacolata », che attualmente conta nel mondo oltre tre milioni di ascritti e varie città dell'Immacolata, secondo l'ideazione del K., furono espressivamente condensati da lui stesso in questa preghiera-aspirazione all'Immacolata: « Che io sia veramente, senza limiti, senza condizioni, totalmente, irrevocabilmente, in eterno tuo, e Tu mia. E... che similmente Tu accolga ogni cuore che pulsa sulla terra, in tutto l'universo, e ciò al piú presto, al piú presto. Che similmente Tu riceva i cuori di tutti quelli, tutti e singoli, che vivranno: e ciò fin dall'inizio della loro esistenza e in eterno... ». A giustificazione, finalmente, della legittimità teologica del tono mariano inculcato nel suo movimento, il K. precisava: « Non temete d'amare troppo l'Immacolata, perché non potremmo giammai uguagliare l'amore che le ha portato Gesú: ed imitare Gesú è la nostra santificazione ». « Quanto piú saremo dell'Immacolata, tanto meglio comprenderemo ed ameremo il Cuore di Gesú, Dio Padre, la SS. Trinità ».

BIBL.: P. Chiminelli, *Milizia Mariana. P. Massimiliano M. Kolbe dei Francescani Minori Conventuali, il rinnovatore delle antiche Cavallerie mariane (1894-1941)*, Padova 1943; E. Zolli, *P. Massimiliano M. Kolbe, O.F.M. Conv. (1894-1941). Una disamina psicologica*, in *Miscell. Franc.*, XLVI (1946), pp. 198-215; Z. Dobraczyński, *Skąpiec Boży. Rzecz o O. Maksymilianie Maria Kolbe* (= *L'avaro di Dio*), Niepokalanów 1946 (vers. e parafrasi it. di L. Leonardi, *Cantano nei sotterranei di Oswiecim*, Brescia 1949; ibid. 1949[2]); A. Ricciardi, *L'eroe di Oswiecim P. Massimiliano M. Kolbe dei Frati Minori Conventuali*, Roma 1947; 2ª ed. piú documentata, sotto il titolo *Padre Massimiliano Kolbe*, Roma 1960; G. Morcinek, *Dwie Korony, Rzecz o Ojcu Maksymilianie Maria Kolbe* (*Due corone. Notizie del P. Massimiliano M. Kolbe*), Niepokalanów 1948; N. Winowska, *Le fou de Notre Dame. Père Maximilien Kolbe, Cordelier*, Parigi 1950 (vers. it. di S. Dal Pozzo, *Storia di due corone. P. Massimiliano Kolbe dei Frati Minori Conventuali*, Roma 1952; ed altre versioni in cinese [1950], giapponese [1950], tedesco [1952-54], inglese [1952] ecc.); [Autori vari], *Le Père Kolbe*, numero speciale di *Marie*, IV (1950), pp. 1-71; B. De Witt, *P. Maximilian Kolbe, Ridder der Onbevlekte*, Urmond 1950; J. Smith, *The Knight of the Immaculate, Father Maximilian Kolbe, O.F.M. Conv.*, Rensslaer 1952; J. Burdyszek, *Father Maximilian Kolbe, O.F.M. Conv. Fire enkindled*, Dublino 1954; A. Lupi, *P. Massimiliano Kolbe*, in *Vita Cristiana*, XXIII (1954), pp. 42-59; A. Pettis, *Knight of Mary Immaculate*, in *Amer. Eccl. Review*, CXXX (1954), pp. 228-37; C. Franciosi, *Kolbe!*, Brescia 1956; J. Rostworowski, *Wyznawca czy Męczennik?* (= *Confessore o Martire?*), in *Ateneum Kapłańskie*, LIV (1957), pp. 361-81; L.M. Ortiz, *El Hombre de Niepokalanów o el Padre Maximiliano Kolbe*, Granollers 1957; L. Di Fonzo, *Il « Cavaliere dell'Immacolata » P. Massimiliano M. Kolbe, O.F.M. Conv. (1894-1941)*, in *Miscell. Franc.*, LX (1960), pp. 3-46; S.C. Lorit, *Kolbe. Cronaca dei 21 giorni*, Roma 1962; G. Barra, *Una vita donata, padre Massimiliano Kolbe*, Torino 1964; A. Blasucci, *Pater Maximilianus M. Kolbe aetatis nostrae marialis apostolus*, in *Miles Immaculatae*, I (1965), fasc. II, pp. 3-17.

Per il pensiero del K. rimandiamo, oltre alla bibliografia precedente, alle seguenti pubblicazioni: Massimiliano M. Kolbe, *Elevazioni mariane per la novena dell'Immacolata Concezione*, Roma 1948; *Positio super scriptis Servi Dei Maximiliani M. Kolbe, Sacerdotis Professi O.F.M Conv.*, Roma 1955; S. Ragazzini, *Maria vita dell'anima. Itinerario mariano alla SS. Trinità*, Roma 1960, *passim*. Per studi sulla spiritualità mariana del K.: G. Domanski, *Lourdes et le Père Maximilien Kolbe* (*Esquisse de sa Mariologie*), in *Miscell. Franc.*, LVIII (1958), pp. 195-224; B. Bertetto, *Il messaggio mariano della vita di P. Kolbe*, in *Il Cavaliere dell'Immacolata*, XXVIII (1960), pp. 76-84; S. Ragazzini, *L'Immacolata e lo Spirito Santo. La Spiritualità e l'apostolato mariano del Servo di Dio P. Massimiliano M. Kolbe, O.F.M. Conv.*, in *Ephemerides Mariol.*, X (1960), pp. 223-55; G. Barra, *Vita interiore di P. Kolbe*, in *Il Cavaliere dell'Immacolata*, XXXI (1963), pp. 33-34, 56-59; A. Blasucci, *L'Immacolata e la Sua Milizia*, Napoli 1965, in particolare, pp. 113-56.

Antonio Blasucci

KOLLAND, ENGELBERTO, beato, martire a DAMASCO: v. DAMASCO, MARTIRI di.

KONIC, CATERINA, beata: v. OSANNA da Cattaro.

KÖNIGSAAL, MARTIRI di, beati: v. BOEMIA, MARTIRI di.

KOUEN, AGATA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

KOUEN, BARBARA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

KOUEN, PIETRO, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di.

KOUO-LI-CHEU, MARIA, beata, martire in CINA. Contava sessantacinque anni, quando i *Boxers*, penetrati nel suo villaggio, nel distretto di

Cenn-Tceu, le uccisero il marito e le bruciarono la casa in odio alla fede cristiana. Essa comprese che l'ora del martirio si avvicinava e cominciò a prepararsi con digiuni, rosari, letture sacre. Ai due figli piú grandi che sembravano tentennare, disse: « Ricordatevi che se apostaterete, io non sarò piú vostra madre! ».

Al ritorno dei *Boxers,* otto giorni dopo, mentre i due giovani riuscirono a fuggire, la K., tre figlie e quattro nipotini furono condotti in uno spiazzo a Nord del villaggio ed uccisi. Maria ottenne di ricevere la palma del martirio per ultima ed intanto pregava ad alta voce ed esortava i suoi cari ad essere forti. Fu beatificata insieme con altri cinquantacinque martiri cinesi il 17 apr. 1955. La loro festa si celebra il 20 lugl. insieme a quella del b. Ignazio Mangin e compagni.

Bibl.: C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo,* Roma 1955, pp. 168-69; AAS, XLVII (1955), p. 303, n. 29; *Vies des Saints,* XIII, p. 202.

Giovanni Battista Proja

KRAGON, santo, martire: v. Cragōn.

KÜMMERNIS, vergine, santa, martire: v. Wilgeforte.

LA CALMETTE, CARLO REGIS MATTEO, conte di VALFONS, beato, martire. Nato nel 1747 a Nîmes (parrocchia di S. Castor) il conte di Valfons era stato ufficiale nel reggimento reale di Champagne. Nel 1792 abitava a Parigi presso il vicario della parrocchia di S. Rocco, Guilleminet, suo padre spirituale, quando questi venne arrestato. Fu condotto con lui nella prigione dei Carmelitani e da quel momento condivise l'esistenza dei preti prigionieri. Al momento dei massacri del 2 sett. quando i sacerdoti erano chiamati e uccisi all'uscita della cappella, il conte di Valfons si fece avanti e pronunciò questa professione di fede: « Io appartengo alla Chiesa cattolica, apostolica, romana! ». Tale dichiarazione provocò la sua condanna; venne immediatamente giustiziato dai rivoluzionari. Fu beatificato il 1° ott. 1926 e se ne celebra la festa il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 197-98; G. Antonelli - Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 96-97; *Vies des Saints,* IX, pp. 53, 70.

René Wasselynck

LACAN, GIOVANNI, beato, martire. Nato nella diocesi di Rodez, era cappellano dell'Ospedale della Pietà a Parigi. Arrestato per avere rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero, venne assassinato nella prigione dei Carmelitani il 2 sett. 1792. Fu beatificato nel 1926 e la sua festa ricorre il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 128, 187; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 94; *Vies des Saints,* IX, pp. 53, 62.

Réné Wasselynck

LACARONE e COMPAGNI, santi, martiri di ASIŪṬ. L. è sconosciuto al *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṯrīb e Malīğ e alla sua traduzione geʿez. Tuttavia di questo martire ci è pervenuta una lunga *passio* copta pubblicata da H. Hyvernat e I. Balestri.

Malgrado le apparenze, questo racconto non si scosta dal ben noto genere letterario degli Atti dei martiri d'Egitto (cf. F. Nau, *Actes coptes,* in DHGE, I, s.v. *Actes des Martyrs et des Saints,* coll. 384-95) e, di conseguenza, fornisce informazioni assai poco sicure sulla storicità sia di questo santo martire, sia dei particolari relativi ai suoi tormenti.

Il racconto si svolge durante il diciottesimo anno del regno di Diocleziano (302-303), quando Arriano era governatore di Antinoe, capitale della Tebaide.

L., originario di Tğeli, o Delğih, nella provincia di Ašmūnayn nell'Alto Egitto (cf. Amélineau, op. cit., pp. 488-89) malgrado la giovane età (quattordici anni) fa già parte dell'armata ufficiale. L'inizio del racconto ci porta ad Asiūṭ (ibid., pp. 464-66) dove, nel teatro, si assiste alla decapitazione di un gruppo di cristiani.

Immediatamente comincia l'interrogatorio che è l'episodio iniziale di almeno qı attro serie di tormenti vari e sempre piú spettacolari; tra una serie e l'altra, periodi sempre piú lunghi di prigionia. È inutile soffermarsi sui particolari di questi tormenti, sui miracoli che L. opera in prigione e durante i suoi patimenti (è però da notare la trasformazione di una sua scarpa in un vitello, e il fatto che egli continua a parlare anche dopo che gli hanno tagliato la lingua); sulla conversione dei carnefici e dei soldati (in particolare la decapitazione di tutto un gruppo, il 10 tūt [= 7 sett.] dopo la conversione e il Battesimo); sull'intervento miracoloso dell'arcangelo Michele in favore del martire.

Prima del supplizio finale della decapitazione, gli appare Nostro Signore al quale L. rivolge un'ultima preghiera con cui chiede numerosi favori per tutti coloro che venereranno la sua tomba.

Il martirio di L. si conclude il 14 paopi, in arabo bābah (11 ott.).

BIBL.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; I. Balestri-H. Hyvernat, *Acta Martyrum,* in CSChO, *Scriptores Copti,* 3ª ser., I (*Textus copticus*), Parigi 1908, pp. 1-13; (vers. lat.: *ibid.,* pp. 11-23 [BHO, p. 125, n. 559]; nella recensione di questa opera in *Anal. Boll.,* XXIX [1910], p. 159, P. Peeters conclude il paragrafo dedicato a L. affermando che, a giudicare dalle apparenze, si tratta di un falso s. Giorgio inventato per una chiesa di campagna); H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 95, 129, 137, 142, 143, 144, 148.

Joseph-Marie Sauget

LACCIOLI, GIORGIO, beato. Nato a Cremona in data sconosciuta ed entrato fra gli Agostiniani, studiò a Padova e a Bologna. Nel 1434 divenne maestro di teologia e l'anno dopo reggente degli studi a Padova. Teologo del card. Antonio Correr, nel 1438 fu scelto come visitatore del convento cremonese e presidente del capitolo della provincia lombarda.

Nel 1442 entrò nella nuova Congregazione agostiniana di Lombardia, a Crema, e nel 1443 venne eletto superiore di quel convento. L'anno seguente passò alla chiesa di S. Maria Incoronata di Milano, dove si accattivò la stima del popolo e della corte ducale, finché, nel 1449, ebbe l'ufficio di vicario generale della Congregazione. Si distinse come oratore e modello di vita santa.

Morto di peste nel 1451, fu deposto nella cappella di S. Maria del Popolo all'Incoronata. S. Carlo Borromeo ordinò, piú tardi, che una lampada ardesse continuamente dinanzi al suo sepolcro. Nel 1652 l'autorità ecclesiastica milanese fece la ricognizione delle sue ossa.

Il culto non è stato confermato; i Bollandisti lo pongono fra i *praetermissi* del 16 agosto.

Bibl.: Ambrogio da Cori, *Chronica Ord. Eremit. S. Aug.*, Roma 1481, p. 114[2]; G. Panfilo, *Chronica Ord. FF. Eremitarum Sancti Augustini*, ibid. 1581, p. 80r; T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum*, I, Madrid 1644, pp. 286 sg.; D. Calvi, *Delle memorie historiche della Congr. Agost. di Lombardia O.E.S.A.*, I, Milano 1669, pp. 32-52, 56-61; L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, VI, Bologna 1680, pp. 809-16; G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.*, II, Lisbona 1749, pp. 470, 473 sg.; *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 261; G. Lanteri, *Postrema Saecula sex Religionis August.*, I, Tolentino 1858, pp. 282-84; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon August.*, Valladolid 1890, pp. 65, 68, 456, 491; *Analecta August.*, II (1907-1908), p. 87; VI (1915-1916), p. 41; VII (1917-1918), pp. 84-88; *Bollettino Stor. Agost.*, 1929, pp. 15-18; A.C. De Romanis, *L'Ordine Agost.*, Firenze 1935, pp. 30, 81, 110; W.W. Terni De Gregory, *Fra Agostino da Crema agente sforzesco*, Crema 1950, *passim*; A. Bollani, *S. Maria Incoronata di Milano*, Milano 1952, pp. 26, 28-30, 33-37, 41 sg., 56 sg., 82, 90 sg.

Agostino Maria Giacomini

LACEY (Lacy), Brian, beato, martire in Inghilterra. Di questo cattolico inglese, non si conoscono altro che gli ultimi avvenimenti della vita, gloriosamente suggellata col martirio per la fede. La mattina dell'8 nov. 1591, il L. si trovava in casa del gentiluomo Swithin Wells, in via Holborn presso Gray's Inn Fields a Londra, dove si era recato per ascoltare la Messa, allorché venne catturato dal famigerato persecutore Riccardo Topcliffe, sopraggiunto con i suoi sgherri proprio mentre si stava svolgendo il sacro rito, celebrato dal b. Edmondo Genings. Il santo sacrificio poté tuttavia essere portato a compimento grazie all'energica azione del L., che, aiutato da altri due laici (Sydney Hodgson e Giovanni Mason), lí convenuti come lui per lo stesso scopo, riuscí a tenere ben ferma la porta, impedendo l'ingresso degli uomini armati, sino al termine della Messa.

Arrestato con tutti i presenti e rinchiuso nelle prigioni di Newgate, il L. fu processato il 4 dic. successivo sotto l'imputazione di proteggere e di aiutare i preti: per questo fu condannato alla pena capitale. Esortato dai giudici, dopo la sentenza, a volersi conformare alla Chiesa anglicana se desiderava riacquistare la libertà, il beato respinse con grande sdegno tale proposta, dichiarando con fierezza di voler morire, com'era vissuto, nella religione cattolica e rifiutando altresí di riconoscere la supremazia spirituale della regina. Condotto al Tyburn, saliva il patibolo calmo e sereno, il 10 dic. 1591, rintuzzando vivacemente sino all'ultimo le invettive e gli insulti del Topcliffe.

Innalzato da Pio XI all'onore degli altari, il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LV), il beato viene commemorato il 10 dicembre.

Bibl.: Stanton, p. 593; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, IV, Londra-New York 1887, pp. 83-85; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 12, 71, 72, 74, 206, 292; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 214-21; *Vies des Saints*, XII, pp. 310-11.

Niccolò Del Re

LACEY (Lacy), Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nato ad Horton nel West Riding dello Yorkshire, il L. era un avvocato che per oltre quindici anni aveva occupato anche una considerevole posizione ufficiale e che sarebbe certamente salito piú in alto, se non avesse temporeggiato troppo a riconoscere la supremazia spirituale della regina, conformandosi solo apparentemente alla Chiesa anglicana. Rimasto infatti cattolico nel cuore, egli accoglieva sempre volentieri nella sua casa i preti missionari, dai quali fu convinto dell'immoralità di partecipare a un culto eretico, per cui cessò ben presto di frequentare la Chiesa protestante, confermando in tal modo i sospetti che già da tempo erano stati rivolti su di lui. In conseguenza di ciò dovette rinunciare all'avvocatura ed abbandonare anche la casa, subendo inoltre una persecuzione, durata ben quattordici anni, nel corso dei quali fu costretto a cambiare spesso residenza, peregrinando da un paese all'altro con la moglie e i figli. Subí finanche il carcere, come sembra, dato che il suo nome figura in un elenco di ricusanti detenuti nel 1577 a Kingston-on-Hull.

Rimasto vedovo per la seconda volta nel 1580, il beato decise di votare il resto della sua esistenza al servizio di Dio e della vera religione, per cui si recò in quello stesso anno in Francia al fine di iscriversi, nonostante la sua età piuttosto avanzata, al Collegio inglese di Reims, dove si dedicò con somma diligenza allo studio della teologia, frequentando le lezioni con i giovani seminaristi, ai quali fu di costante esempio e di edificazione per la sua profonda umiltà e per le virtú. Dopo aver trascorso qualche mese a Pont-à-Mousson, in Lorena, dove era stato trasferito il 25 sett. 1580, si recò in pellegrinaggio a Roma all'inizio dell'anno seguente e nell'Urbe ricevette, dopo avere ottenuto la necessaria dispensa a causa dell'età, la sacra ordinazione dalle mani dell'esiliato vescovo di St. Asaph, Tommaso Goldwell, il 5 marzo 1581 nella chiesa del Collegio inglese (cf. G. Anstruther, *Ordinations in Rome; Information on the English Martyrs from the Roman Vicariate*, in *Recusant history*, IV [1957], p. 139).

Rimpatriato immediatamente, svolse intensa attività missionaria nella sua nativa contea di York per solo poco piú di un anno, riuscendo tuttavia a riguadagnare, in tanto breve tempo, molte anime alla Chiesa cattolica. Il 22 lugl. 1582, il L. veniva infatti arrestato per caso nel castello di York, dove quella mattina si era recato a far da diacono alla Messa che vi aveva osato cantare il b. Tommaso Bell, detenuto. Durante il processo a suo carico celebrato l'11 ag., al giudice che gli chiedeva se era disposto a riconoscere la supremazia spirituale della regina, rispose che sull'argomento il suo pensiero non era diverso da quello della Chiesa cattolica e di tutti i buoni cristiani. Condannato quindi a morte per alto tradimento, secondo l'accusa comune a tutti coloro che erano stati ordinati all'estero, accettò

serenamente la sua sentenza rendendo grazie al Signore. Condotto sul luogo dell'esecuzione insieme con il b. Riccardo Kirkman (v.), a cui poté confessarsi durante il tragitto, e del quale a sua volta ascoltò la Confessione, il L. venne impiccato, la mattina del 22 ag. 1582, in località Knavesmire, un miglio fuori la città di York.

Martire della fede, venne iscritto da Leone XIII nel catalogo dei beati il 29 dic. 1886 (cf. ASS, XIX [1886], pp. 348-49). La sua festa si celebra il 22 agosto.

Bibl.: Stanton, pp. 406-407; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, IV, Londra-New York 1887, pp. 88-93; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 74-75; E.S. Keogh, *The blessed William L.*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, II, Londra 1905, pp. 564-77; B. Camm, *The English Martyrs*, Cambridge 1929, pp. 240-41; *Vies des Saints*, VIII, pp. 424-26; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 382-83.

Niccolò Del Re

LACHTAIN (Laichtein), santo irlandese. Di lui non si conosce nulla, eccetto la sua commemorazione che dalla fine del sec. VIII era fissata al 26 giug. È patrono di Lisnaskea.

Bibl.: O'Hanlon, VI, p. 804; *Martyr. Gor.*, p. 124; Holweck, p. 58; *Martyr. Tall.*, p. 25.

Géaroid Mac Niocaill

LACHTAIN (Laichtín), abate di Freshford, santo. Figlio di Torben di Cork (v. la genealogia in *The Book of Leinster*, facsimile, ed. Dublino 1880, f. 330 g.), L. fu educato da s. Comgall a Bangor e studiò, quindi, scienze sacre con s. Molua a Clonfert.

Morí mentre era abate di Achad-Uir (Freshford, contea di Kilkenny) nel 622, il 19 marzo, giorno in cui è commemorato nei martirologi di *Tallaght* (p. 25), *Oengus* (p. 100) e *Gorman* (p. 58).

Tra le laudi relative a s. Senan vi è un poema che descrive appunto s. Senan mentre conversa con i ss. Comgall e L. (*Laichtnus*).

Bibl.: *Acta SS. Hibern.*, p. 655; O'Hanlon, III, p. 844; BHL, II, p. 697, n. 4669; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LII (1930), p. 347; *Vies des Saints*, II, p. 423.

Leonard Boyle

LA COLOMBIÈRE, Claudio, de, beato. Nato a Saint-Symphorien d'Ozon (Delfinato) il 2 febb. 1641, fu educato a Lione nei collegi dei Gesuiti della Madonna del Buon Soccorso e della Trinità. Entrò nella Compagnia di Gesú a Lione il 25 ott. 1658, superando, come scrive egli stesso, la forte ripugnanza della natura contro il chiaro invito della grazia; vi compí gli studi di filosofia già iniziati a Lione, e, dopo sei anni di magistero nel collegio della Trinità, si trasferí a Parigi (1666) per compiere gli studi di teologia. Ordinato sacerdote il 6 apr. 1669 e tornato a Lione, riprese per tre anni l'insegnamento e si dedicò per un anno alla predicazione.

Nel 1674, durante il terzo anno di probazione, si obbligò, con voto particolare, all'osservanza esatta di tutte le regole e le disposizioni dell'Ordine, dimostrando la sua piena dedizione, senza riserva alcuna. Cosí il Signore lo preparava alla grande missione che stava per affidargli. Eletto, infatti, nel 1675 superiore del collegio di Paray-le-Monial, vi giunse in un momento molto opportuno.

Nel monastero della Visitazione di quella città, Maria Margherita Alacoque soffriva terribilmente per le incomprensioni di parecchie religiose, circa le rivelazioni di cui la degnava il S. Cuore di Gesú e per cui era considerata, anche da parte di molti religiosi, un'illusa. Ma Gesú le aveva fatto sapere che presto le avrebbe inviato in aiuto il suo fedele servitore e amico: questi era il de L., incaricato di assistere le suore in qualità di confessore straordinario. Infatti, la prima volta che egli si presentò al monastero per un'esortazione, la santa sentí interiormente che quegli sarebbe stato appunto il suo consolatore, a cui poteva obbedire fedelmente. Ne ebbe presto una dolcissima conferma, perché mentre il beato celebrava un giorno la Messa nella chiesa del monastero, Gesú le mostrò il suo cuore come una fornace ardente e due altri cuori che vi si inabissavano, e soggiunse: « Cosí il mio puro amore unisce per sempre questi tre cuori ».

La grande missione affidata al de L. per la propaganda della devozione al S. Cuore e per l'istituzione della grande festa riparatrice, da celebrare il giorno dopo l'ottava del *Corpus Domini*, ebbe luogo il 16 giug. 1675. Il padre volle essere il primo a offrire al S. Cuore l'implorata ammenda onorevole con la piena consacrazione di se stesso, scegliendo appunto il venerdí indicato, che cadeva in quell'anno il 21 giug.

All'azione dei protestanti, che a Paray tenevano sotto controllo quasi tutta la popolazione per via di prestiti e di vessazioni, il de L. si oppose vigorosamente fondando la Congregazione dei nobili e dei professionisti, accendendoli di amore e di zelo alla causa; cosí che presto riuscí a veder passare nelle mani dei cattolici le cariche prima tenute dai protestanti.

Nel 1676 egli fu inviato a Londra come predicatore della duchessa di York, Maria Beatrice di Modena, sposa del duca Giacomo di York, futuro re d'Inghilterra col nome di Giacomo II, e prese dimora nel palazzo di S. Giacomo, il 13 ott. di quell'anno. Là non soltanto cercò in privato di spingere le anime alla riparazione, ma anche in pubblico con le sue prediche, preziose per la materia e lo stile, non mancò mai di perorare la causa dell'Eucaristia e della devozione al Cuore di Gesú.

Molte signore della società piú eletta di Londra varcarono il mare ed entrarono nei monasteri della Francia, mentre egli, nella stessa capitale, organizzò

senza alcuna distinzione esteriore, la vita di una vera comunità religiosa femminile. Tradito da un prete apostata, Oliviero de Fiquet, e implicato nella congiura del famigerato Titus Oates, il de L. fu arrestato il 24 nov. 1678 e chiuso in prigione sotto l'accusa di aver provocato abiure di sacerdoti inglesi apostati, mentre della partecipazione alla congiura non è fatto neppure cenno. Il carcere umido e freddo e lo scarso vitto ne prostrarono talmente la salute che i giudici sollecitarono il suo bando dall'Inghilterra. Giunto a Parigi a metà genn. del 1679, dopo brevi dimore in varie case, finí di nuovo a Paray (ag. 1681), dove da parte dell'Alacoque venne a sapere che non sarebbe guarito; anzi, quando nel genn. 1682 stava per ritirarsi presso il fratello sacerdote, a Vienne, la santa gli fece annunziare: « Egli mi ha detto che vuole il sacrificio della vostra vita qui ». Il superiore comprese e lo trattenne a Paray, dove morí il 15 febb. 1682.

Il corpo, sepolto nella cappella dei padri a Paray, fu affidato nel 1763, per la soppressione della Compagnia, al monastero delle Visitandine, le quali nel 1873, restaurata la residenza dei Gesuiti, lo restituirono alla loro chiesa.

Fu beatificato il 17 giug. 1929 e la sua festa si celebra il 15 febbraio.

BIBL.: *Opere*: nulla il La Colombière pubblicò da vivo, ma pochi anni dopo la morte, i suoi scritti, divisi per argomento, uscirono in vari volumi, poi ristampati, completi o in parte, molte volte e tradotti in varie lingue. Nel 1684 uscirono a Lione: *Sermons,* 2 voll.; *Réflexions chrétiennes, Retraite spirituelle;* nel 1715, *Lettres,* 2 voll. L'ed. migliore e piú sicura, condotta sugli originali è quella di P. Charrier, *Oeuvres complètes du Vén. P. Claude de la Colombière,* 6 voll., Grenoble 1900-1902.

Biografie: Sommervogel, II, coll. 1311-17; IX, coll. 94-95; P. Charrier, *Histoire du Vén. P. Claude de la Colombière de la C. de J., complétée à l'aide de documents inédits,* Lione 1894 (vers. it., in 2 voll., Prato 1900); id., *Histoire* (compendio), Parigi 1904; M. Philip, *A Jesuit and the English Court,* Londra 1922; L. Perroy, *Le P. Claude de la Colombière de la C. de J.,* Parigi 1923; *Messager du Sacré-Coeur* (numero speciale, giug.), Tolosa 1929; H. Monier-Vinard, in DSp, II, coll. 939-43; C. Testore, *B. Claudio della C. di G.,* I, Venezia 1939; G. Guitton, *Le bien. Claude de la C., son milieu et son temps (1641-1682), d'après ses oeuvres...,* Lione 1943; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 791-92; A. Fiocchi, *Vita del b. C. de la C. della C.d.G.,* Milano 1959; *Vies des Saints,* XIII, pp. 56-65; L. Koch, in LThK, III², col. 8; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, pp. 67-68; (v. anche la bibl. s.v. *Margherita Maria Alacoque*).

Celestino Testore

LACROIX, MARIA FRANCESCA (LIEVINA), beata, martire di VALENCIENNES: v. VALENCIENNES, MARTIRI di.

LADISLAO (WŁADYSŁAW) da GIELNÓW, beato. Nato a Gielnów verso il 1440 e battezzato col nome di Giovanni, compí gli studi filosofici e teologici a Cracovia avendo a condiscepoli s. Giovanni Canzio e Simone da Lipnica.

Destatasi in lui la vocazione religiosa, entrò nel convento dei Francescani Osservanti a Varsavia, dove il 1° ag. del 1457 prese i voti. Eletto piú volte provinciale, visitò a piedi tutti i ventiquattro conventi a lui soggetti, fu due volte in Italia, dove prese parte al capitolo generale dell'Ordine. Tornato in patria, durante otto anni predicò assiduamente e scrisse opere religiose, poesie e canti. Compose anche gli ordinamenti per la sua provincia approvati il 28 magg. 1498 dal capitolo generale di Urbino. Sempre ardente di zelo per la gloria di Dio, inviò alcuni frati in missione in Lituania.

Morí il 4 magg. 1505. In seguito a grazie e guarigioni ottenute per sua intercessione, il 13 apr. 1572 l'arcivescovo Karnkowski fece la traslazione delle sue reliquie; Benedetto XIV ne confermò il culto l'11 febb. 1750 e il 19 ag. 1753 lo annoverò tra i patroni della Polonia e della Lituania.

In Polonia, e in particolare a Varsavia, è festeggiato il 25 sett. L'urna di cristallo con le reliquie rimase nella chiesa universitaria di S. Anna a Varsavia fino al 1959, quando sparí trafugata da ignoti.

BIBL.: W. Morawski, *Opisanie żywota y cudów B. Oyca Ladysława z Gelnowa,* Cracovia 1612; *Acta SS. Maii,* I, Parigi-Roma 1861, p. 565; P. Pękalski, *Żywoty Świętych Patronów Polskich,* Cracovia 1862; A. Zahorska, *Święci Polscy,* Varsavia 1937; *Vies des Saints,* V, p. 85; B. Stasiewski, in LThK, VI², col. 728; P. Burchi, *Catalogus Processum,* Roma 1966, p. 158.

Witold Malej

LADISLAO, re d'UNGHERIA, santo. Nacque intorno al 1040, dal re Bela I della dinastia degli Árpád e dalla principessa polacca Riska; succedette sul trono ungherese dopo non poche lotte, sostenute contro il cugino Salomone, nel 1077. Sposò la figlia di Rodolfo lo Svevo e appoggiò il suocero contro Enrico IV. Nella lotta per le investiture sostenne il papato, ma intorno al 1091 si schierò con Enrico IV e l'antipapa. Nel 1090 fondò il vescovato di Zagrab (Zagabria). Sotto il suo regno avvenne l'*elevatio corporis* di Stefano, primo re d'Ungheria, del figlio di questi, Emerico, e del vescovo di Csanád, Gerardo.

L. morí il 29 lugl. 1095 a Nyitra e venne canonizzato, secondo la testimonianza delle sue leggende, nel 1192.

Il periodo del suo regno è caratterizzato, nella storia d'Ungheria, dal consolidamento del governo cristiano. I suoi decreti e quello del sinodo di Szabolcs, del 1092, cui presiedeva, attestano lo sforzo di risanare il rilassamento morale del clero e del popolo d'Ungheria, paese che solo lentamente aveva assimilato le idee della riforma gregoriana.

La fonte principale della vita di L. è costituita da due leggende anonime, compilate all'inizio del sec. XIII, delle quali la seconda è considerata una riduzione ad uso liturgico del testo della prima. Le due leggende sono: la *Legenda maior* (BHL, II, p. 697, n. 4670) e la *Legenda minor* (*ibid.,* n. 4671). Della prima esiste un'ed. critica, a cura



LADISLAO d'Ungheria. *Storie di L.* Miniatura da *Acta SS. pictis imaginibus adornata.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Lat. 8541, f. 80r (sec. XIV).

(foto Bibl. Vat.)

di E. Bartoniek, in *Scriptores Rerum Hungaricarum,* II, Budapest 1938, pp. 515-27; la seconda è pubblicata in *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 317-19.

La festa di L. è iscritta nel *Martirologio Romano* al 27 giugno.

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.,* p. 259, n. 6; *Vies des Saints,* VI, pp. 461-63; D. Kosáry, *Bevezetés a magyar történelem forrásaiba és irodalmába* (= *Introduzione alle fonti e alla letteratura della storia d'Ungheria*), I, Budapest 1951, *passim* (vi si trova raccolta la bibl. relativa a L., in lingua ungherese); Th. von Bogyay, in LThK, VI², coll. 728-29.

Edith Pásztor

ICONOGRAFIA. Incoronato regalmente, con la spada, con l'ascia e con la lunga asta recante la bandiera, il piú delle volte in aspetto di florida maturità, barbato, L. è raffigurato con molta frequenza nei paesi in cui si diffuse primamente il suo culto e dove la sua figura cavalleresca e regale ha conferito ampia ispirazione agli artisti. Ne ritroviamo le piú antiche immagini non soltanto in Ungheria, ma anche in Polonia, in Croazia e nelle regioni vicine. Ricordiamo gli affreschi del XIV sec. della chiesa di Tournichtché in Slovenia, la figura sul reliquiario del XIV sec. della cattedrale di Györ, la vetrata della Certosa di Basilea, sempre del XV sec., la statua, andata perduta della cattedrale di Strigonia (sec. XV) e, infine, il dipinto di Lucas Cranach (sec. XVI) nel Museo di Vienna. Agli affreschi sloveni già citati fa riscontro quello di scuola del Cavallini di S. Maria Donnaregina di Napoli (sec. XIV) che, per quanto assai danneggiato, ci propone un'immagine virile e giovanile, col capo circondato da una grande aureola. Non mancano, fra le opere di artisti italiani, raffigurazioni corrispondenti a questi esempi: tra essi l'affresco, sempre di scuola di Cavallini, di S. Maria in Trastevere a Roma (sec. XIV), la piccola tavola di Simone Martini in S. Maria della Consolazione in Altomonte (sec. XIV) e gli affreschi di S. Stefano Rotondo di Roma (sec. XVI) in cui L., col capo coronato, indossa una dalmatica e porta la bandiera. Giova infine ricordare la pagina miniata del Cod. Vat. Lat. 8541 (sec. XIV) che in quattro scomparti ripropone alcune scene della vita di L. Tra le raffigurazioni moderne citiamo i dipinti di Carlo Lotz (L. ai piedi della Vergine, sec. XIX) e di Adalberto Kontuly (L. prima della battaglia contro i Cusmani, sec. XX) nell'Università Pázmany di Pest.

BIBL.: M. Štumpf, *Enc. Catt.,* VII, col. 800; Kaftal, coll. 612-13; Réau, III, pp. 782-84; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 661-62.

Caterina Colafranceschi

LADRONI, SETTE, santi, martiri a CORFÙ: v. SATURNINO, INSISCOLO, FAUSTIANO e cc., ss., mm.

LA GARDETTE, MICHELE FRANCESCO, de, beato, martire. Nato il 5 sett. 1744 a Billon (Clermont), compí i primi studi nel collegio dei Gesuiti della città natale. Studiò teologia a Parigi dal 1766, venendovi ordinato sacerdote nel 1773. Fu vicario a S. Genesio di Thiers dal 1775 al 1776 e poi ricoprí la stessa carica a S. Gervasio di Parigi, dove venne arrestato il 17 ag. 1792 per aver rifiutato il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero. Rinchiuso a La Force vi fu assassinato il 2 sett. 1792.

Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 230-31, 272; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 146; *Vies des Saints,* IX, p. 58.

René Wasselynck

LAIDCENN (LAIDCEND, LAIDGENN, LATCHEN), monaco di CLONFERT MOLUA, santo. Non esiste alcuna antica *Vita* di questo santo scrittore irlandese. Sappiamo dai Martirologi di *Tallaght* (p. 7), *Oengus* (p. 35) e *Gorman* (p. 15), che era figlio di Báith (*Báeth, Bóith*), che divenne monaco di Clonfert Molua (Clonfertmulloe o Kyle, contea di Leix), monastero fondato da s. Lugaid Moccu Oche (m. 609), durante l'abbaziato di s. Lactan, e che qui fu sepolto alla sua morte nel 661 (*Annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 95).

Chiamato « il saggio » negli *Annali dell'Ulster,* appartenne a un gruppo di esegeti noti con il nome di *Carthaginenses* dal loro maestro s. Carthac di Lismore. L. è l'autore di un compendio dei *Moralia in Job* di s. Gregorio Magno (*inc.* « Ecloga quam scripsit Latchen filius Baith de moralibus Job quas Gregorius fecit »), di cui esistono ancora almeno sei mss. (il catalogo dei libri del monastero di Murbach, nel Rhineland, del IX sec., nota una copia dell'opera di L. col titolo *Liber Eglogarum Ladcen filii Baith*).

Probabilmente quest'opera fu scritta intorno al 650, poiché nella sua introduzione L. riporta un passo dal *De ortu et obitu Patrum* di Isidoro di Siviglia (m. 631).

Sembra che L. sia stato assai noto come scrittore; infatti nella copia di un commento sulle epistole cattoliche, proveniente forse da Reichenau (od. Carlsruhe, Ms. *Augiensis,* CCXXXIII), egli è citato due volte nelle forme *Lodcen* e *Lath.* Nei migliori mss. (VIII-IX sec.) del famoso *Lorica* (*Suffragare Trinitatis unitas*), scritto in latino esperico, L. ne è presentato come l'autore. Alcuni studiosi, peraltro, preferiscono per ragioni piuttosto inconsistenti, seguire la testimonianza del *Leber Brecc* (XIV sec.), secondo cui l'autore della preghiera è Gildas, mentre L. ne fu soltanto il volgarizzatore.

La festa di L. si celebra il 12 genn. (Martirologi di *Tallaght, Oengus, Gorman*).

Bibl.: *Acta SS. Hibern.*, p. 57; O'Hanlon, I, pp. 178-80; J. Gammack, in DCB, III, pp. 618-19; L. Gougaud, *Le témoignage des manuscrits sur l'oeuvre littéraire du moine Latchen*, in *Revue celtique*, XXX (1909), pp. 37-43; J. Kenney, *Sources for the Early History of Ireland*, New York 1934, pp. 270-72, 278-79; P. Grosjean, *Sur quelques exégètes irlandais du VIIe siècle*, in *Sacris Erudiri*, VII (1955), pp. 61-98.

Leonard Boyle

LAISREN (Laisse; lat. *Lascirianus, Lesreanus, Malassius*; ir. *Lasrén, Mo-Laisse*), vescovo di Leighlin, santo. La *Legenda S. Lasciriani episcopi* (BHL, II, p. 705, n. 4747) ed. in *Acta SS. Aprilis*, (I, Venezia 1737, pp. 544-47) è databile al XII sec. ed è falsa. Sappiamo, comunque, che il padre di L. era Vesta, figlio di Cairell e che sua madre era Maithgenn di Monadh, figlio di Aedán, re di Alba (v. *Martyr. Don.*, p. 35, e la genealogia nel *Leber Brecc*, facsimile, ed. Dublino 1876, 16d). Fu allevato in Scozia (Alba), quindi visse a Roma per quattordici anni, durante il pontificato di Gregorio Magno (590-604), dove ricevette gli Ordini.

Di ritorno in Irlanda (si dice con molti manoscritti biblici donati da Gregorio), entrò nel monastero di s. Gobbano a Lethglenn (Leighlin, contea di Carlow), dove s. Gobbano abdicò alla carica in suo favore. L., tuttavia, preferí stabilirsi, sempre a Lethglenn, ma in un monastero separato, dove, nel 630, aveva alle sue dipendenze circa cinquecento monaci. Questo è comunque il numero di sudditi assegnati ad L. nella *Vita* di s. Munnu (Fintano) di Taghmon al tempo della controversia pasquale. L. sembra appartenesse al partito « romano », mentre Munnu era il capo del gruppo « celtico » o di opposizione.

In un « magnum concilium populi Hiberniae », tenuto a Mag-Ailbe (Whitefield) ai confini tra Kildare e Carlow nel 630, L. difese il « nuovo ordine » (romano) della Pasqua e confutò le obiezioni (*Vita S. Munnu*, in *Vitae Sanctorum Hiberniae*, ed. A. Plummer, II, Oxford 1910, pp. 236-37). Insieme ad alcuni altri, quindi, fu incaricato di recarsi a Roma dove la delegazione fu ricevuta da papa Onorio I (626-638).

Tornato in patria L. poté ottenere nell'Irlanda meridionale una certa conformità agli usi romani, mentre il Nord del paese resistette ad essi ancora per trenta o quarant'anni (v. in generale, N. Chadwick, *The age of the Saints*, in *The Early Celtic Church*, Oxford 1961, pp. 128-33).

L. morí il 18 apr. 639 ed è commemorato in questo giorno nei Martirologi di *Tallaght* (*Molaissi*, p. 34), *Oengus* (« Laisrén, a victorious flame, gentle abbot of Lethglenn », p. 106) e *Gorman* (p. 78).

A Leighlin esistono ancora la croce e il pozzo di L., ed il suo nome sembra avere influenzato in Scozia molti toponimi, ad es. Lamlash, Isle of Arran (v. W. J. Watson, *History of the Celtic Place-Names of Scotland*, Edinburgo 1926, pp. 305-307; v. pure Lamalisse).

Bibl.: O'Hanlon, IV, p. 203; J. Gammack, in DCB, III, pp. 625-26; BHL, II, p. 705, nn. 4726-27; C. Plummer, *Irish Litanies*, Londra 1925, p. 75 (con il commento di K. Hughes, *Irish Litany of Pilgrim Saints complied ca. 800*, in *Anal. Boll.*, LXXVII [1955], p. 322); *Vies des Saints*, IV, p. 442; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 121.

Leonard Boyle

LAMALISSE (Lamliss), eremita, santo. Alcune collezioni agiografiche moderne (DCB, III, p. 620; Holweck, p. 588; Baudot, *Dictionnaire*, p. 394) parlano di un eremita scozzese del sec. VII, di nome L., che viveva in una grotta dell'Holy Isle, nella baia di Lamlash (Arran).

Il nome di questo personaggio compare per la prima volta nel sec. XVIII, nella prima ed. del Butler, alla data del 3 marzo.

L'autore di quest'opera afferma di aver tratto le sue fonti da « ricordi nel Collegio scozzese di Parigi »; ma il santo eremita dell'Holy Isle è, senza alcun dubbio, identico a s. Laisren (*Molaisse*; v.), vescovo e abate di Leighlin, in Irlanda, la cui festa si celebra il 18 aprile.

Bibl.: Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 39-40.

David Mc Roberts

LAMANO (fr. *Lamain*), santo, martire. Saint-Lamain è il nome di un comune del cantone di Sellières (Giura francese), la cui chiesa è dedicata a s. Stefano. Questo villaggio viene menzionato per la prima volta nel 1156 sotto il nome di *Ecclesia de Salaman*, in una Bolla di Adriano IV. È nuovamente ricordato in un diploma dell'imperatore Federico Barbarossa, del 1165, sotto il nome di *Locus sancti Lamani*.

Un antico martirologio dell'abbazia di S. Claudio, citato dal Dunod e dai Bollandisti, indica al 23 nov. la festa di s. L., martire. Tutto ciò che si sa di lui è che era un religioso e che, fuggendo davanti agli infedeli, fu messo a morte nella contrada di Scodingue. Questo martirio potrebbe essere avvenuto durante l'invasione dei Saraceni a metà dell'VIII sec. o durante un'incursione dei Normanni, verso la fine del IX sec. È stato anche supposto un rapporto fra questo martire e la regione di Poligny e ci si è pure chiesto se L. fosse un monaco di Silèze, discepolo di s. Lauteno (fr. *Lothain*).

L. ha avuto un culto a S. Claudio, Autun e a Saint-Marcel-de-Chalon, ma non si conosce alcun luogo dove oggi egli sia onorato pubblicamente. Il villaggio che porta il suo nome non ha conservato alcuna reliquia, né alcuna tradizione che ne perpetui la memoria.

Bibl.: H. Rousset, *Dictionnaire des Communes du Jura*, III, Besançon 1855, p. 357; *Vie des saints de Franche-Comté*, IV, ibid. 1856, pp. 170-71; *Acta SS. Iunii*, I, Parigi 1867, p. 662; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2737; P.-A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 127-29; *Vies des Saints*, XI, p. 761.

Claude Boillon

LAMBERT, MARIANNA, beata, martire ad ORANGE: v. FRANCESCO, Suor San.

LAMBERTENGHI, GEREMIA, beato. Nacque a Como nel 1440. Educato alla pietà e alla carità cristiana, si distinse ben presto per il suo vivo desiderio di intima unione con Dio e per l'amore verso i suoi compagni piú poveri. A vent'anni vestí l'abito del Terz'Ordine Regolare di s. Francesco nell'eremo di S. Donato sul Monte Brunate, dove trascorse il noviziato e i suoi primi quindici anni di vita religiosa nella piú assidua preghiera e nella piú ardua penitenza, flagellandosi e battendosi fino a sangue nella grotta attigua alla chiesa.

Ordinato sacerdote e inviato nel convento di Montebello presso Lodi, non solo continuò anche qui il tenore di vita intrapreso, ma escogitò nuovi e piú aspri strumenti di penitenza sí da essere chiamato piú tardi « il martire dei chiostri ». Inviato nel 1489 al Piratello, presso Imola, lavorò come economo e come priore per la costruzione del nuovo convento e del nuovo santuario della Madonna che divenne piú tardi la patrona dell'intera diocesi.

Nel 1508 fu destinato come vicario nel convento di S. Maria di Valverde a Forlí, dove, all'ufficio di amministratore, aggiunse quello di confessore e di direttore di anime. Non mancò tuttavia di esercitare anche qui l'ufficio di questuante, pur essendo sacerdote. Ciò gli offrí l'opportunità di entrare nelle case degli infermi, di confortarli e di esortarli alla rassegnazione, ottenendo talvolta dal Signore la loro guarigione.

Morí nel convento di Valverde il 25 marzo 1513, venerdí santo, giorno sacro all'Annunciazione della Vergine, di cui egli era stato in vita tanto devoto. Il suo culto ebbe inizio nel 1525, in seguito a uno straordinario prodigio operato da Dio per sua intercessione in favore di una bambina, ormai in fin di vita per gravi ustioni. Gli fu allora attribuito il titolo di beato, e il corpo, tolto dalla tomba comune dei frati, fu collocato prima in sacrestia e poi su un altare della chiesa di Valverde.

Fra le altre manifestazioni di culto, sono degne di rilievo la processione col suo corpo per le vie di Forlí, nel 1603, la trasformazione in cappella della sua celletta, nel 1605, la stampa e la diffusione di varie sue immagini con l'aureola dei beati, e finalmente la sua festa annuale, celebrata, prima, la terza domenica dopo Pasqua, anniversario della traslazione, e piú tardi il 25 marzo, anniversario della morte.

Espulsi i religiosi da Valverde per la soppressione napoleonica del 1797, il suo corpo fu prima trasportato nella chiesa del S.mo Sacramento, poi nel monastero delle Clarisse e, finalmente nel 1818, per interessamento del vescovo, in cattedrale, ove fu collocato sull'altare della «Madonna della ferita». Oggi, in seguito a lavori recentemente ivi eseguiti, l'insigne reliquia riposa nella cappella di S. Giuseppe. Le pratiche per il riconoscimento del suo culto furono iniziate verso la metà del sec. XVII; nel 1938 sono state riprese ed è stato eseguito il processo informativo presso la curia vescovile di Forlí. I relativi Atti sono stati inviati nel 1941, alla S. Congregazione dei Riti e da questa trasmessi, per il loro esame, alla Commissione Storica della medesima Congregazione.

BIBL.: F. Bordoni, *Variarum Resolutionum tomus secundus, Resolutio 87,* Parma 1648, p. 394; A. Ferrari, *Relazione della vita, progressi e morte del B. Geremia Lambertenghi,* Como 1649; G. Fuzzi, *Il Martire dei Chiostri,* Bologna 1653; G.B. Melloni, *Vita del B. Geremia Lambertenghi da Como,* ibid. 1764; R. Bagatoni, *Compendio della vita del B. Geremia Lambertenghi,* Forlí 1913; F. Provenzano, *Geremia Lambertenghi da Como,* Roma 1962.

Francesco Provenzano

LAMBERTINI, IMELDA, beata. Nata a Bologna da Egano e dalla sua seconda moglie Castora Galluzzi, entrò giovanissima nel monastero domenicano di S. Maria Maddalena in Valdipietra, dove oggi sorge il convento dei Cappuccini. Poco si sa della sua vita. Famoso è il miracolo eucaristico di cui fu protagonista. Alla vigilia dell'Ascensione, mentre tutte le suore poterono ricevere la Comunione, I. ne fu esclusa perché troppo giovane. Essa si trattenne allora in chiesa a pregare e ad un tratto apparve dall'alto, circonfusa di luce, una sacra particola, visibile agli astanti; accorsero le suore e un sacerdote, il quale, raccoltala in una patena, amministrò la Comunione alla fanciulla che spirò in un'estasi d'amore. Era il 12 magg. 1333, la L. aveva ca. tredici anni.

Le suore scrissero nel loro martirologio in pergamena: « Obiit soror Imelda cui in vita hostia de coelo sibi demissa a sacerdote accepta comunicata fuit coram multis ». Le sue spoglie furono racchiuse in un artistico sepolcro di marmo con iscrizione. Si cominciò a recitare in suo onore un'antifona, che gli scrittori asseriscono antichissima. Nel 1582, essendosi le Domenicane trasferite dentro le mura di Bologna, ottennero dalla curia arcivescovile la traslazione canonica delle ossa della beata, che oggi si trovano nella chiesa di S. Sigismondo.

Benedetto XIV ricorda la b. I. nella sua opera *De Servorum Dei Canonizatione* e dice che gli storici bolognesi sono unanimi nell'accettare il miracolo. Durante il suo pontificato furono raccolti documenti per giungere all'approvazione del culto, che ebbe luogo, però, solo sotto Leone XII, il 20 dic. 1826.

Il suo culto si è diffuso con la crescente devozione eucaristica in tutto il mondo; in Italia i Piccoli Rosarianti e le Beniamine di A. C. la venerano come loro patrona. S. Pio X scrisse nel 1908 che la b. I. « merita di essere invocata protettrice dei fanciulli che per la prima volta si accostano alla Eucaristica Mensa ». Una confraternita sorta

in suo onore nel monastero di Prouilles, fu approvata dai sommi pontefici e affidata all'Ordine Domenicano.

Ripresa la causa di canonizzazione nel 1921, si ottenne la dispensa dalla discussione delle virtú, data la scarsità di notizie e la tenera età della beata. Nella congregazione antepreparatoria (1941) e in quella preparatoria (1942), si discusse sui miracoli che si asserivano operati per sua intercessione. Sorsero poi difficoltà di carattere storico che impedirono alla causa di arrivare in porto.

Bibl.: G.B. Melloni, *Atti o Memorie degli Uomini illustri in Santità nati o morti in Bologna...,* II, Bologna 1779, pp. 62-109; *Appendice,* pp. 321-30; T. Alfonsi, *La Beata Imelda Lambertini,* ibid. 1927; A. Walz, *L'epigrafe Imeldina del 1591 o del 1601?,* in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia,* I (1947), p. 94; T. Centi, *La beata Imelda Lambertini vergine domenicana, con studio critico e documenti inediti,* Firenze 1955; L. Boyle, *Blessed I.L.,* in *Doctrine and Life,* VI (1957), pp. 48-56; P. Burchi, *Catalogus Processum,* Roma 1966, p. 119.

Timoteo Centi

LAMBERTO, monaco, santo: v. Gisileno, Lamberto e Berlero, ss.

LAMBERTO (Lantbert), vescovo di Frisinga, santo. L., che impropriamente è stato collegato all'Ordine Benedettino, divenne vescovo di Frisinga durante la penosa epoca delle invasioni ungheresi e delle difficoltà politiche sotto Ottone I. La leggenda ha amplificato i pochi particolari storici che si conoscono nei suoi riguardi, riferendo, tra l'altro, che ancora lattante, « già praticava il digiuno » e che divenuto vescovo nel 955, al tempo dell'invasione degli Unni (*sic!*) avrebbe, con le sue preghiere, salvato la cattedrale dalla distruzione. Morto il 19 sett. 957, L. ricevette in alcuni documenti il titolo di santo fin dal sec. XI, senza che allora vi fosse alcun culto liturgico: anzi gli stessi calendari e necrologi che ne iscrivono il nome al 19 sett. non lo chiamano ancora santo.

Pare che vi sia stata una *elevatio* o *translatio* delle sue reliquie verso il 1350. Parimenti verso la fine del sec. XIV o nel XV si registra l'esistenza di un culto formale, diffusosi nella diocesi di Frisinga contemporaneamente al formarsi dei racconti leggendari attorno alla sua figura.

Non vi fu mai confusione con il culto del suo omonimo di Maastricht, già onorato a Frisinga fin dalla fine dell'VIII sec.: ma verso la fine del XVI sec. nella venerazione ufficiale di questa diocesi, il santo vescovo di Frisinga sostituí quello di Maastricht, il cui culto cadde in oblio nell'epoca moderna. Oggi la festa si celebra a Frisinga il 18 sett. Il corpo di L. fu deposto nella cripta della cattedrale, in una tomba restaurata recentemente, di cui si riferisce che fin dal sec. XI già riceveva l'omaggio dei fedeli. Non esiste alcuna *Vita* del santo e gli *Acta SS.* dei Bollandisti non ne fanno menzione. La piú antica rappresentazione iconografica di L. risalirebbe al sec. XII; a partire però dal sec. XV appare piú spesso nei dipinti e nelle sculture con attributi attinti alla leggenda: specialmente con un agnello ai piedi, allusivo al nome di *Lam-bertus.*

Bibl.: C. Meichelbeck, *Hist. Frisingensis,* I, Augusta 1724, pp. 167-73; Holweck, p. 590; Schlecht-Arnold, *Die deutsche Freisinger Bischofschronik,* in *Sammelblatt des Histor. Vereins Freising,* XIV (1925), p. 25; Zimmermann, III, p. 76; J.A. Fischer, *Der hl. Lantbert, Bischof von Freising (937-957) und seine Zeit,* Monaco-Seitz 1957; id., *Lantbert von Freising. Der Bischof und Heilige,* ibid. 1959 (*Beiträge zur albayerischen Kirchengeschichte,* XXI, 1); *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 469-72; J.A. Fischer, in LThK, VI², p. 791.

Rombaut Van Doren

LAMBERTO (lat. *Lantbertus*; fr. *Lambert*), vescovo di Lione, santo. La *Vita* (BHL, II, p. 698, n. 4675), è stata scritta da un monaco di Saint-Wandrille agli inizi del sec. IX, secondo W. Levison, o agli inizi dell'VIII, secondo E. Vacandard. Si tratta di un documento prezioso composto con l'aiuto delle carte dell'abbazia; disgraziatamente esso è incompleto e si interrompe prima della promozione di L. al vescovato di Lione.

L. apparteneva a una ricca famiglia della diocesi di Thérouanne; come tutti i giovani della sua condizione, fu mandato alla corte del re per compiervi la sua educazione. Invece di scegliere una carriera laica, entrò nel monastero di Fontenelle, che era stato fondato allora da s. Vandregisilo (fr. *Wandrille*), da cui era anche governato (664-665). Alla morte di s. Vandregisilo, L. gli succedette (668) e tenne il governo dell'abbazia per la durata di dieci anni e cinque mesi, fino al 678. Durante questo periodo l'abbazia ebbe un importante incremento patrimoniale: Childerico II le donò i beni di Ulmirus (Osmoy [Seine-Maritime]) e di Warinna (nella valle dell'Arques [stesso dipart.]) insieme ad una parte della foresta di Gemmetico (Jumièges [stesso dipart.]). Teodorico III, invece, le fece dono di un possesso posto a Donzère in Provenza (Drôme), dove, ad opera dei monaci di Fontenelle, fu fondato un monastero dipendente.

Sempre un monaco di Fontenelle fondò su di un'isola della Loira il monastero di Indre, posto nella diocesi di Nantes, a cui la casa madre si riservava il diritto di inviare l'abate. Il prete inglese *Condedus,* infine, che aveva fondato un monastero su di un'isola della Senna, lo annesse nel 675 a Fontenelle.

Il 1° nov. 678 morí il vescovo di Lione, Genesio e L. fu chiamato a succedergli, mentre a Fontenelle veniva sostituito da s. Ansberto. Dell'episcopato di L. mancano notizie; egli figura nel 683 con il suo titolo come firmatario di un documento di Aigliberto, vescovo di Le Mans. Morí poco dopo, poiché il suo successore Godino era già in carica il 30 ott. 688. La sua festa si celebra il 14 apr., data in cui già compare in parecchi codd. del *Martiro-*



LAMBERTO di Maastricht. Henri Zutman (attr.). *Busto reliquiario di L.* (nello zoccolo scene della vita). Liegi, Cattedrale di S. Paolo (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

rologio Geronimiano ed è registrata nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 215-20; *Vita Lantberti,* in MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 606-607 (introd.); 607-12 (testo); E. Vacandard, *Le règne de Thierry III et la chronologie des moines de Fontenelle,* in *Revue des questions historiques,* LIX (1896), pp. 491-506; Duchesne, *Fastes,* II, p. 170; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 189-90; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 137-38, n. 7; *Vies des Saints,* IV, pp. 335-36; W. Böhne, in LThK, VI², col. 757.

Henri Platelle

LAMBERTO (LANDEBERTO), vescovo di MAASTRICHT-TONGERLOO, santo, martire. Di nobile famiglia fu educato dal vescovo Teodardo di Maastricht, al quale successe verso il 670 con l'assenso del re Childerico II. Assassinato costui, L. per sfuggire alla persecuzione del maestro di palazzo Ebroino, dovette abbandonare la sede e dimorare per sette anni nella badia di Stablo. Tornato a Liegi nel 682, dopo parecchi anni di intenso apostolato, vi fu assassinato il 17 sett. 705 ca. da Dodone, a cui erano stati uccisi due parenti per mano di Pietro e Andoleto (v.), militi o nipoti del vescovo, massacrati insieme con il santo.

Secondo una *Vita* posteriore, L. sarebbe stato ucciso per aver disapprovato l'adulterio di Pipino con Alpaide, sorella di Dodone; pertanto L. fu venerato come martire. Fin dal 714 fu costruita, in suo onore, una basilica a Liegi, dove s. Uberto trasferí le sue reliquie, da Maastricht, verso il 718. Da Liegi il culto si diffuse in Belgio (dove è titolare di oltre centocinquanta chiese), Olanda (Bakel), Germania (Münster, Lorsch), Austria, Francia (Le Mans), Scandinavia e in altri luoghi.

Il popolo renano lo invocava contro l'epilessia e le malattie del pollame. La festa si celebra il 17 sett., data in cui L. è iscritto nella seconda redazione del *Martirologio Geronimiano* da cui, tramite Adone e Usuardo, è passato nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 574; J. Demarteau, *Vie la plus ancienne de s. Lambert,* Liegi 1890; J. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in Vroeger eeuwen,* I, Amsterdam 1898, pp. 135-77; BHL, II, pp. 698-701, nn. 4677-94; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 286, 514; Zimmermann, III, pp. 71-74; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 401-402, n. 4; *Vies des Saints,* IX, pp. 361-64; L. Spätling, in *Enc. Catt.*, VII, col. 838; F. Tuinstra, *XXI heilige bisschoppen, van Maastricht,* Maastricht 1955, pp. 77-89; M. Zender, *Räume und Schichten mittelalterlicher Heiligenverehrung...,* Düsseldorf 1959, pp. 27-60; A.M. Zimmermann, in LThK, VI², col. 758.

Willibrord Lampen

ICONOGRAFIA. Poiché diversi paesi, oltre alla natia Liegi e a Maastricht, sede pastorale di L., si contendono il possesso delle sue reliquie e il suo patronato, l'iconografia del santo è concentrata maggiormente nelle regioni settentrionali della Francia e in Belgio, mentre alcune raffigurazioni si ritrovano nei finitimi paesi di lingua tedesca. L. è rappresentato in vesti vescovili, talora molto ricche, con mitra e pastorale. In alcune raffigurazioni gli si vede accanto un orso.

Ricordano L., nella cattedrale di Liegi e nel suo tesoro, due preziosi reliquiari, l'uno del 1467, l'altro — un busto-reliquiario — del 1512; in ambedue, però, le figure che li contraddistinguono sembra siano quelle non del santo, ma dei due donatori. Un altro busto-reliquiario, piú antico, e, cioè, del XII sec., è custodito nella chiesa appunto dedicata a L. a Düsseldorf. Tra le figure isolate, che sono numerose, ricordiamo una statua del XIV sec. a Obereichstätt in Franconia, una del XV sec. a Waldfeucht, una, d'argento, nella chiesa di Bonvignes (sec. XVI), e, infine, quella del XVII sec. a Münster in Westfalia e quella, assai nota, che sorge di fronte all'ingresso della cattedrale di Friburgo in Br. (sec. XVIII).

Altrettanto numerose e notevoli sono le rappresentazioni della sua uccisione, a partire dalla miniatura del Passionario di Stoccarda (sec. XII) che offre una visione drammatica del santo, steso a

terra con le braccia in croce mentre un uomo gli pianta una freccia nel dorso. Trafitto da un pugnale, invece, lo ha rappresentato Carlo Saraceni (sec. XVII) in un quadro della chiesa di S. Maria dell'Anima a Roma. Altri episodi della vita sono riferiti nel ciclo di pitture della cattedrale di Treviri (sec. XIII), tra cui il miracolo della sorgente e il trasporto dei carboni ardenti nel mantello. Ad episodi del genere si ispirano la statua della cattedrale di Amiens (sec. XV) che rappresenta L. in atto di rimproverare Pipino, la statua lignea di Kerricx nella chiesa di S. L. a Heist den Berg (sec. XVIII) che raffigura L. in atto di sostenere la cattedra di Verità, e, infine, un dipinto di Bertholet Flémalle nel Museo di Lilla, che riproduce la preghiera di L. nell'abbazia di Stavelot (sec. XVIII).

Bibl.: Braun, p. 450; Réau, III, pp. 783-84.

Caterina Colafranceschi

LAMBERTO di Neuwerk, beato. Fondò negli anni 1114-16 il convento dei Canonici Agostiniani in Neuwerk, presso Halle sul fiume Saale (Sassonia) e ne fu il primo prevosto. Gli si attribuivano parecchi miracoli operati in vita e dopo la morte avvenuta il 9 febb. 1144, giorno in cui è ricordato.

Bibl.: BHL, II, p. 698, n. 4676; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2742; *Anal. Boll.*, XXXIX (1921), pp. 203-204; Torsy, col. 338; R. Bäumer, in LThK, VII², col. 929.

Ferdinand Baumann

LAMBERTO, abate di Saint-Bertin, beato. Nato verso il 1060 da nobile famiglia, L. entrò a



Lamberto di Maastricht. Henri Zutman (attr.), *L. trasporta nella veste i carboni ardenti.* Liegi, Cattedrale di S. Paolo, part. dello zoccolo del busto-reliquiario (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

dieci o dodici anni nell'abbazia di Saint-Bertin dove compí i suoi studi. Successivamente insegnò grammatica, filosofia, teologia e musica e gli furono affidate le mansioni di scolastico e di priore. Eletto abate nel 1095, intraprese la restaurazione materiale e morale del suo monastero; ricuperò molti beni alienati dai suoi predecessori, fece confermare i privilegi dell'abbazia su una quarantina di chiese della regione, costruí una foresteria, un dormitorio e un'infermeria, condusse a termine i lavori di restauro e di ricopertura della chiesa abbaziale, la cui dedicazione fu celebrata il 1° magg. 1106 dal vescovo Giovanni di Thérouanne. L'abbazia, che aveva portato il nome dei ss. Pietro e Paolo, prese allora il titolo di Saint-Bertin. L. cercò anche di ricondurre ad una maggiore regolarità i centoventi monaci dell'abbazia, i quali non praticavano quasi piú la povertà.

Nel dic. del 1100 si ammalò e credette di dover morire. Spaventato dal pensiero del giudizio di Dio, riuní i monaci nel capitolo e rivolse loro violenti rimproveri sul loro comportamento, ma costoro attribuirono la requisitoria alla febbre ed esortarono l'abate a curarsi. Una volta guarito, L. pensò che da solo non avrebbe potuto riformare il monastero e volle affidarlo a quello di Cluny, che allora era governato da s. Ugo; quindi vi si recò e domandò di essere ricevuto come semplice monaco. S. Ugo lo accolse, ma gli ordinò di ritornare senza indugio a Saint-Bertin, dove i monaci reagirono, tanto che dovette ricorrere ai suoi uomini d'arme per espellere fra questi un certo numero di recalcitranti, che vennero sostituiti da altri venuti da Cluny.

Per alcuni anni il monastero godette di una relativa tranquillità; nell'autunno del 1106, la sede arcivescovile di Reims, resa vacante dalla morte di Manasse, fu proposta a L., che esitò, chiese all'abate di Cluny ciò che doveva fare, e scrisse anche a s. Anselmo di Canterbury per domandargli consiglio. La lettera di L. è andata perduta, ma possediamo la risposta di s. Anselmo che gli suggeriva di sottomettersi alla decisione dell'abate di Cluny (*Epist.* 421, in *S. Anselmi opera omnia,* ed. F. S. Schimtt, V, Edinburgo 1951, pp. 366-67). Infine L. rifiutò.

Nel genn. 1112, Pons de Melgueil, che era succeduto a s. Ugo come abate di Cluny, annunciò la sua intenzione di tenere a Saint-Bertin il capitolo generale dell'Ordine. Contrariati da questa decisione, che sembrava loro incompatibile con l'autonomia dell'abbazia, i monaci dichiararono che si sarebbero opposti alla venuta di Pons. Perplesso e indeciso, L. cercò invano un compromesso ed infine Pons rinunziò a recarsi a Saint-Bertin e convocò al priorato di Rumilly i dignitari di questo monastero; gli obbedirono solo quelli che erano originari di Cluny. Piú incerto che mai L. partí per Roma onde sottoporre la causa a Pasquale II; questi molto mal disposto nei confronti di Cluny, firmò il 19 giug. 1112 una Bolla che annullava tutto quanto si sarebbe potuto fare a pregiudizio di Saint-Bertin. Ma L., che sognava una riconciliazione tra le due abbazie, ebbe il torto di passare per Cluny e di ricondurre con sé i monaci che un tempo avevano soggiornato a Saint-Bertin, cosa che provocò nuove rivalità. Nel 1124, L. colpito da paralisi e avendo perduto l'uso della parola, diede le dimissioni. Egli aveva designato a succedergli un coadiutore, ma i cluniacensi e i loro partigiani riuscirono a fare eleggere un altro candidato, Giovanni II de Furnes. L. morí il 22 giug. 1125 e venne inumato in una cappella che aveva fatto costruire in onore della Vergine. Quest'uomo che fu, sembra, un buon amministratore, ma un mediocre abate, ha ricevuto il titolo di beato, senza per altro che il suo culto sia stato approvato ufficialmente.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, p. 137; *Tractatus de moribus Lamberti* (scritto durante la vita di L. da uno dei suoi monaci), in MGH, *Script.,* XV, pp. 945-53; M. Guérard, *Cartulaire de Saint-Bertin,* Parigi 1840, pp. 210-91; H. de Laplane, *Les abbés de Saint-Bertin,* I, Saint-Omer 1854, pp. 173-91; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, p. 793; D. Haigneré, *Les chartes de Saint-Bertin,* I, Saint-Omer 1886, pp. 35-62; Zimmermann, II, pp. 346-47, 349; *Vies des Saints,* VI, pp. 364-66.

Philippe Rouillard

LAMBERTO, santo, martire di Saragozza. Se ne conservava il sepolcro nella cripta della chiesa di S. Encrazia di Saragozza, accanto a quello della titolare e dei diciotto martiri detti gli « innumerevoli » (v. Saragozza, martiri di) e se ne celebrava la festa il 19 giug., come attestano Alfonso di Villegas nel *Flos sanctorum* e Tommaso di Trujillo nel suo *Thesaurus concionatorum*; da essi prese la notizia il Baronio, che la introdusse nell'edizione del 1586 del *Martirologio Romano,* assegnandola però al 16 apr., la stessa data in cui vengono commemorati i martiri saragozzani.

Non c'è nessuna notizia storica della sua vita ed è pure incerta l'epoca e la data del martirio; un Breviario di Saragozza del 1573 afferma che soffrí nella persecuzione di Diocleziano. Stava a servizio di un padrone pagano, che dopo aver discusso con lui sul Dio dei cristiani, gli intimò un giorno, mentre lavorava la terra, di accettare il culto degli idoli, pena la decapitazione, che eseguí al suo rifiuto. Allora L. prese la propria testa tra le mani e camminò, preceduto dai buoi coi quali stava lavorando, fino alla chiesa di S. Encrazia, mostrando cosí dove voleva essere sepolto.

Si tratta di una narrazione leggendaria, fondata su tradizioni popolari e forse su una ingenua interpretazione di qualche elemento figurativo, come la rappresentazione del santo martire con la testa in mano, simbolo molto comune della decapitazione. È quindi completamente ignota, cosí l'epoca, come la vita di L., che, tenuto conto del nome, potrebbe essere stato francese e forse ricevette il martirio

nell'epoca in cui Saragozza si trovava sotto la dominazione dei musulmani.

La devozione al santo si riaccese in occasione della riscoperta dei sepolcri dei martiri saragozzani nel 1389, dopo un lungo periodo in cui se ne era persa la memoria; e piú ancora quando papa Adriano VI, passando da Saragozza, volle venerare le reliquie di L., forse per la sua devozione a s. Lamberto di Maastricht, sua città natale. In quell'occasione il papa prese una mascella del santo da cui scaturí miracolosamente del sangue, parte del quale si conserva ancora in un reliquiario di vetro.

Con l'appoggio e la benedizione dello stesso papa (Bolla del 22 giug. 1522) si costruí un monastero intitolato a L., sul luogo tradizionale del martirio, monastero che venne poi distrutto nel 1808 durante la guerra per l'indipendenza contro la Francia. La festa si celebra nella diocesi di Saragozza e in altre città dell'Aragona il 19 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 413-15; Flórez, XXX, pp. 295-300; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 139-40; *Vies des Saints,* VII, p. 81; L. de Echeverría, in *Año Cristiano,* II, Madrid 1959, pp. 695-700.

Justo Fernández Alonso

LAMBERTO (lat. *Lambertus*; fr. *Lambert*), vescovo di Vence, santo. A Vence, ora nel dipartimento delle Alpi Marittime e un tempo capoluogo di una minuscola diocesi di venticinque parrocchie, il 26 magg. si onora s. L., vescovo della città.

Questo santo è ben noto, grazie alla *Vita* scritta poco dopo la sua morte da un testimone oculare. Secondo questa fonte, L. nacque in una famiglia nobile e perdette la madre nel venire alla luce; fu offerto come oblato all'abbazia di Lérins, dove ricevette la sua educazione e divenne monaco. La fama delle sue virtú lo fece scegliere come vescovo di Vence nel 1114. Del suo governo episcopale la *Vita* non parla, accennando soltanto alla dolcezza del carattere e ai suoi miracoli.

Morí il 26 magg. del 1154. Fu subito venerato come santo e nel 1634 alcune reliquie vennero portate a Bauden.

La festa si celebra il 26 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Parigi 1866, pp. 453-56; BHL, II, p. 701, n. 4695; *Vies des Saints,* V, pp. 515-16.

Henri Platelle

LAMBTON, Giuseppe, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

LAMENNAIS, Giovanni Maria Roberto, de, servo di Dio. Nacque a St-Malo l'8 sett. 1780 da genitori noti per censo e profondo spirito religioso. Rimasto orfano di madre, fu educato dalla zia de Saudrais, ad un'alta spiritualità con l'assidua lettura della *Imitazione di Cristo.* Negli anni 1790-1800 assistette intrepido i sacerdoti che non vollero prestare il giuramento alla Costituzione civile. Studiò sotto la guida dell'abate Vielle e fu ordinato sacerdote a Rennes il 25 febb. 1804. Ancora diacono aveva aperto a St-Malo un collegio per chierici e una volta sacerdote vi insegnò teologia per dodici anni. Nel 1812 fu nominato vicario della parrocchia della cattedrale, ma per la sua salute cagionevole vi rimase poco tempo. Si ritirò a La Chesnaie, dove con il fratello Felice, sacerdote novello, attese allo studio ed alla pubblicazione di due importanti opere storico-teologiche.

Nel 1815 fu eletto vicario capitolare di St-Brieuc e nel 1871 fondò la Congregazione dei Fratelli dell'Istruzione Cristiana, stabiliti poi a Ploermel, affinché si occupassero dell'istruzione dei figli dei contadini nelle campagne. L'anno dopo fondò la Congregazione delle Figlie della Provvidenza e nel 1819 lo vediamo vicario generale della diocesi di St-Brieuc, dove si rivelò provetto uomo di governo. Nel 1822 Luigi XVIII lo nominò vicario generale del *Grand Aumônier* di Francia, ufficio che adempí con grande prudenza e zelo, specie nella scelta dei vescovi; dal 1824 fu vicario generale di Rouen.

La condanna del fratello Felice, la sua morte senza che si fosse riconciliato con la Chiesa, lo afflissero enormemente e ne scossero la malferma salute. Ritiratosi a Ploërmel, vi morí il 26 dic. 1860.

Apostolo ed educatore della gioventú, dotato di eminenti qualità di mente e di cuore, fu intrepido campione del piú sincero ultramontanismo in un momento particolarmente delicato per il clero ed il laicato cattolico di Francia. Ebbe a sostenere lotte formidabili, ma la sua costanza, poggiata su di una illimitata fiducia in Dio, ebbe ragione di tutte le opposizioni.

La causa per la sua beatificazione è stata introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 22 marzo 1911.

Bibl.: S. Rapartz, *La vie et les oeuvres de J.M. R.L.*, Parigi 1874; *Un ami de l'enfance au XIXe siècle, l'Abbé J.M.R.L.*, Ploërmel 1894; E. Herpin, *L'abbé J.M.R.L., ses grandes idées et ses grandes oeuvres,* ibid. 1897; F. Symphorien, *A travers la correspondence de l'Abbé J.M.R.L.*, 7 voll., Vannes 1937-1960; J.V. Horio, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 858-59; *Summarium additionale super virtutibus Servi Dei J.M.R. de Lamennais,* Roma 1960; G.-H. Potier, in LThK, VI², coll. 762-63; *Ind. Caus.*, p. 152.

Silverio Mattei

LAMOUROUS, Maria Teresa Carla, de, fondatrice delle Suore della Misericordia, venerabile. Nata a Barsac (Bordeaux) il 1° nov. 1754 da una famiglia di magistrati, fu allevata da sua madre, ex allieva delle Orsoline, che le inculcò l'amore per la lettura delle Sacre Scritture e le insegnò per tempo a praticare la carità, cosí che la gente umile ricorreva volentieri a lei nelle sue difficoltà. Verso il 1785 scelse come direttore spirituale l'abate Lacroix, apostolo della gioventú uni-

versitaria, che rappresentava a Bordeaux lo spirito ultramontano e animava la società segreta dell'«Aa», dedicata alla santificazione del clero. La L. si sentiva attratta dalla vita religiosa, specialmente verso il Carmelo, ma i confessori carmelitani, a cui ebbe occasione di parlare della sua inclinazione, furono del parere che quella non fosse vera vocazione.

Nel 1789 ebbe il dolore di perdere la madre; qualche mese piú tardi, quando scoppiò la Rivoluzione, lasciò Bordeaux con suo padre e si rifugiò nel possedimento del Pian presso Blanquefort, che apparteneva alla sua famiglia. Partecipò attivamente alla resistenza della popolazione locale allo scisma costituzionale. A diverse riprese, durante il Terrore, diede asilo a preti refrattari e li aiutò nel loro ministero clandestino, servendo da agente di collegamento. Quando il padre Pannetier, carmelitano, venne arrestato a Bordeaux e condannato a morte, riuscí a penetrare nottetempo nella sua cella per raccogliere le consegne di colui che stava per morire martire. Durante il suo andirivieni, venne arrestata piú volte dai rivoluzionari, ma riuscí a liberarsi grazie alla sua abilità e al suo buon senso.

Tra quei preti refrattari si trovava Guglielmo Chaminade, prete di Périgueux, venuto a Bordeaux nel 1790, che nel 1795 divenne il direttore spirituale della de L., la quale cercava ancora la sua strada, come testimonia questa preghiera da lei composta: « O mio Dio, che volete fare di me? Volete che io mi imbarchi su di una nave senza vele né remi? Io lo voglio, ma voi vogliate farmelo conoscere ». Ella pensava di nuovo di entrare in un Carmelo di Spagna quando nel dic. del 1800 le venne fatta una proposta che doveva decidere della sua vita. Ricevette infatti la visita di una persona anziana, la signorina de Pichon-Longueville, che prima della Rivoluzione, aveva aperto a Bordeaux un rifugio per ragazze traviate e che cercava una persona piú giovane per riattivare l'opera. Dopo qualche esitazione, con l'assenso dello Chaminade, accettò e dal mese di genn. 1801 prese la direzione dell'opera. Il numero delle penitenti aumentò rapidamente e due volte, durante l'anno 1801, fu necessario cambiare casa per trovare locali piú ampi. Nell'autunno di quello stesso anno l'opera prese il nome di « Misericordia », che ha conservato fino ai nostri giorni.

Senza indugio la fondatrice redasse un regolamento le cui idee fondamentali sono due: le pensionanti entrino liberamente nella « Misericordia » e ne escano altrettanto liberamente quando ne manifestino la volontà; l'Istituto viva unicamente del lavoro delle pensionanti senza accettare sovvenzioni.

Per assicurare il mantenimento della casa, la fondatrice, chiamata ben presto « la buona Madre », imparò tutti i mestieri e li insegnò alle sue figliole. Ella giudicava, con ragione, che il miglior mezzo per aiutarle a redimersi era quello di dar loro il convincimento di appartenere a una vera famiglia, dove il pane quotidiano era assicurato solo dal lavoro di tutte.

Agli inizi la de L. non aveva l'intenzione di fondare una congregazione religiosa, ma in seguito si rese conto che la sua opera non avrebbe potuto durare senza un inquadramento stabile e legato dai voti. Con l'approvazione dello Chaminade, che era stato nominato superiore ecclesiastico della « Misericordia », ella stessa ed alcune sue collaboratrici pronunciarono, a partire dal 1813, dei voti annuali. Era anche previsto che le penitenti che si fossero affezionate alla casa avrebbero potuto diventare sorveglianti e, dopo quindici anni di soggiorno, converse.

La «Misericordia» attraversò periodi di estrema indigenza, ma la preghiera della de L. otteneva miracoli. A diverse riprese arrivarono in maniera straordinaria elemosine e vide anche la carne moltiplicarsi tra le sue mani o un sacco di farina vuoto per tre quarti riempirsi misteriosamente.

Nel 1808 la comunità, che contava novanta penitenti, si istallò nell'antico convento delle Annunziate di Bordeaux dove ancora oggi si trova la casa madre della Congregazione. Nel 1818 su iniziativa di Stefano Chânon, gesuita, che era venuto a predicare a Bordeaux, venne fondata una casa a Laval, che, ancor vivente la de L. e con il suo pieno assentimento, divenne indipendente e diede origine a una Congregazione che oggi conta sei case.

Nel 1823 la de L. venne colpita da una artrite che limitò sempre di piú i suoi movimenti; ciononostante continuò a governare la sua casa con l'abituale energia.

Morí a ottantadue anni, il 14 sett. 1836 in fama di santità, dopo avere affidato la direzione dell'opera a una delle sue nipoti, Maura de Labordère. Il 25 dic. 1911 il card. Andrieu, arcivescovo di Bordeaux, costituí il tribunale incaricato di istruire la causa di beatificazione e il 14 nov. 1923 si ebbe il decreto d'introduzione della causa (AAS, XVI [1924], pp. 57-60).

Alla morte della fondatrice, la casa della « Misericordia » di Bordeaux contava duecentonavanta penitenti. Il 20 lugl. 1880 la Congregazione della Misericordia era canonicamente approvata da Leone XIII. Oggi si occupa soprattutto della rieducazione dei minori ed accoglie nelle sue case le ragazze cadute o in pericolo. Oltre alla casa di Bordeaux, essa conta in Francia le case di Libourne (fondata nel 1837), Cahors (1839) e Pian-Médoc (1843); in Spagna quelle di S. Sebastiano (1925) e Fabero (1964).

Bibl.: A. Pouget, *Vie de mademoiselle de L., dite la Bonne-Mère*, Parigi 1843; A. Giraudin, *Marie-Thérèse-Charlotte de L. fondatrice de la Miséricorde de Bordeaux (1754-1836)*, Bordeaux 1912; J. Balde, *Les Dames de la Miséricorde*, Parigi 1932; E. Scherrer, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 867-68; F. Baumann, in LThK, VI², col. 769; P. Bur-

chi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 194; R. Guitrand, *Biografia* (in corso di stampa). Per l'« Aa », v.: A.P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1-2.

Philippe Rouillard

LAMPÎROS, santo, martire a SINNADA: v. MACEDONIO, LAMPÎROS, ANTIGONO, GIOVINO, VITTORINO e TAZIANO, ss., mm.

LAMPLEY, GUGLIELMO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

LANCHON, EGIDIO LUIGI SINFORIANO, beato, martire. Nato nel 1754 nella diocesi di Coutances e divenuto cappellano delle religiose di Port-Royal, presso Parigi, nel 1792 venne arrestato dai rivoluzionari, perché rifiutava di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero. Fu ucciso il 2 sett. 1792 nel seminario di S. Firmino. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 155-56; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 140; *Vies des Saints,* IX, p. 61.

René Wasselynck

LANDELINO di ETTENHEIM, santo. Eremita in Ettenheim nella diocesi di Friburgo in Br., fu forse uno dei primi monaci del vicino monastero di Ettenheimmünster, fondato nella prima metà del sec. VIII. Una leggenda tardiva parla della sua morte violenta per cui è venerato come martire. Ma forse è stato confuso con s. Landelino fondatore e primo abate dei monasteri di Lobbes e St-Crespin in Belgio, dato che il presunto giorno della morte dell'eremita di Ettenheim (21 sett.) coincide con quello della traslazione del santo abate.

La sua festa si celebra nella diocesi di Friburgo il 22 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi-Roma 1867, p. 182; BHL, II, pp. 701-702, n. 4699; Zimmermann, II, p. 313; III, p. 91; J. Van der Straeten, *La vie de s. Landelin, ermite et martyr au pays de Bade,* in *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 66-118; A.M. Zimmermann, in LThK, VI², coll. 772-73.

Ferdinand Baumann

ICONOGRAFIA. La confusione tra la leggenda di L., monaco eremita, martire nella Foresta Nera e venerato a Strasburgo e a Friburgo dall'XI sec. e l'omonimo abate di Lobbes (v.), rende piuttosto incerta l'iconografia del santo. Comunque, si riferisce certamente a L. eremita il sepolcro con figura



LANDELINO di Ettenheim. *L. morente.* Karlsruhe, Landesmuseum, coperchio di sarcofago (sec. XIV).



Landerico. Stefan Gold. *Statua di L.* Innsbruck, Hofkirche, part. del mausoleo di Massimiliano (sec. XVI).

giacente di Grafenhausen presso Friburgo in Br., ora al Museo di Karlsruhe (XIV sec.), nonché il busto-reliquiario (a. 1506) nella chiesa del convento di Ettenheimmünster, di dove prese le mosse la sua leggenda. L. figura, inoltre, in una serie di stampe raffiguranti santi eremiti, opera di Thomas de Leu, datata del 1606.

Bibl.: Réau, III, pp. 784-85; Braun, coll. 451-52.

Maria Chiara Celletti

LANDELINO, abate di Lobbes, santo. Di nobile famiglia, L. fondò le abbazie di St-Crespin e di Lobbes; spesso gli si attribuisce anche la fondazione delle abbazie di Aulne e di Wallers-en-Fagne. Durante la sua giovinezza avrebbe vissuto da brigante e sarebbe stato convertito da s. Uberto di Cambrai. Morí verso il 686 a St-Crespin. La sua festa si celebra il 15 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 543-44; MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 433-44; *ibid., Script.,* IV, pp. 55-60; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2749; J. Warichez, *L'abbaye de Lobbes,* Lovanio 1909, pp. 5 sgg.; BHL, II, p. 701, n. 4697; K. Strecker, in *Neues Archiv,* L (1935), pp. 135-58; Zimmermann, II, pp. 313 sg.; M. Des Ombiaux, *S. Landelin, fondateur des abbayes d'Aulne et de Lobbes,* Bruxelles 1941; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1945, pp. 135 sg.; *Vies des Saints,* VI, p. 252; M. Dierickx, in LThK, VI², col. 772; M. Coens, *Recueil d'études bollandiennes,* Bruxelles 1963, pp. 182, 252, 274, 278; D. Misonne, *Un écrit de saint Gérard de Brogne relatif à une relique de saint Landelin,* in *Anal. Boll.* LXXXIII (1965), pp. 75-80.

Albert D'Haenens

LANDERICO (lat. *Landericus;* fr. *Landric, Landry*), abate, santo. Figlio primogenito del conte di Hainaut, s. Vincenzo Madelgario e di s. Waldetrude (fr. *Waudru*), succedette nel 675 al padre nel governo delle due abbazie di Soignies e di Hautmont da lui fondate e morí un 17 apr. verso il 690.

La sua *Vita,* redatta nell'XI-XII sec., ricorda l'opposizione paterna al suo ingresso nel clero, ma questo episodio, nella *Vita* di s. Vincenzo, è una trascrizione letterale di un passaggio simile della *Vita* di s. Gallo di Clermont scritta da Gregorio di Tours (cf. A. Poncelet, in *Anal. Boll.,* XII [1893], pp. 422-40). Questo stesso testo ed alcuni altri (v. *Chronicon Cameracense*) lo dicono anche vescovo di Meaux (*Madlensis*) o di Metz (*Mettensis*). L'ultima ipotesi è da escludersi del tutto, poiché nulla nelle liste episcopali ci permette di inserirvi L. È anche poco verosimile che sia stato vescovo di Meaux, salvo, forse, durante la sospensione di cui fu oggetto il vescovo *Hildevertus.* Probabilmente egli fu vescovo regionale della sua provincia nativa (*Montensis*). Fu oggetto di un culto locale a Mons, a Soignies e in diocesi di Tournai con festa il 17 apr. Le sue reliquie erano venerate nella collegiata di Soignies.

L'iconografia lo rappresenta con il pastorale, la mitra e un libro su cui è posato un rasoio. Cosí si può vedere nella statuetta bronzea, opera di Stefan Gold, che figura, tra le altre, sul sepolcro dell'imperatore Massimiliano nella chiesa di Corte di Innsbruck.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 487-91; J. Ghesquiere, in *Acta SS. Belg.,* V, pp. 205-10; H. Pirenne, in *Biographie nationale de Belg.,* XI (1890-91), col. 260; BHL, II, p. 703, n. 4718; *Gallia christ.,* VIII, coll. 1601-602; Zimmermann, II, pp. 64-66; *Vies des Saints,* IV, pp. 413-14; Réau, III, p. 785; A.M. Zimmermann, in LThK, VI², coll. 778-79.

Gérard Mathon

LANDERICO (fr, *Landry*), vescovo di Parigi, santo. Fu il ventottesimo vescovo di Parigi, intorno alla metà del sec. VII. Egli sarebbe stato dapprima referendario di Clodoveo II e a questo titolo gli sono dedicate le *Formulae* di Marcolfo. Si conosce di lui una carta in favore di S. Dionigi, cui fa allusione un privilegio di Clodoveo II del 22 giug. 654. Il testo attuale è un falso che ha riutilizzato un'altra carta autentica del 1° lugl. 653. La tradizione gli attribuisce la fondazione del-

l'Hôtel-Dieu sul luogo dei giardini del maestro di palazzo Erchinoaldo e gli conferisce una grande reputazione di carità. Morí verso il 657.

Dal 1171 i suoi resti risultano sepolti nella chiesa di St-Germain-l'Auxerrois; nel 1408 Pietro d'Orgemont, vescovo di Parigi, li rinchiuse in una cassa d'argento che, durante la processione di s. Genoveffa, teneva il terzo posto. La cassa fu profanata nel 1793; quanto alla chiesetta di St-Landry, posta nell'isola della Cité, venne demolita nel 1829. Con la sua scomparsa e con l'incerta sorte della sua cassa funebre, un tempo a Notre Dame, non restano esempi notevoli dell'iconografia di L. se se ne eccettua la statua nella chiesa di St-Germain-l'Auxerrois di Parigi (sec. XV).

Il santo era invocato contro il fuoco. Oggi è commemorato nella diocesi di Parigi il 10 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1743, pp. 292-93; *Gallia christ.*, VII, p. 24; Duchesne, *Fastes*, II, p. 472; Levillain, *Le recueil de Marculphe et la critique moderne*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXXIV (1923), pp. 21-91; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge*, Strasburgo 1933, p. 150; *Vies des Saints*, VI, pp. 177-79; Réau, III, p. 785.

Gérard Mathon

LANDERICO (lat. *Landericus*; fr. *Landry*), vescovo di SÉEZ, santo. Il Duchesne fa notare che non è conosciuto né dalla storia, né da una leggenda antica. La tradizione del culto è attestata soltanto dopo il sec. XV. In quanto alla *Legenda*, letta nel Breviario di Séez fino alla sua soppressione verso il 1850, è un tessuto di anacronismi.

L., successore di Sigisboldo, sarebbe stato martirizzato durante le invasioni barbariche a metà del sec. V. Chiuso in una botte, nella quale erano state piantate punte aguzze, egli sarebbe stato rotolato da una collina prossima alla Côte-de-Montchanel e al villaggio di Exmes. La sua festa si celebrava il 14 luglio.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2752; L. Hommey, *Histoire générale ecclésiastique et civile du diocèse de Séez*, I, Alençon 1899, pp. 49-52; Duchesne, *Fastes*, II, p. 230; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge*, Strasburgo 1933, p. 174; *Vies des Saints*, VII, p. 364.

Gérard Mathon

LANDO (LANNO), santo, martire, venerato a VASANELLO. Il piú antico documento su L. è costituito da un'epigrafe in terracotta, rinvenuta sul suo sepolcro nell'a. 1628 a Bassanello, ora Vasanello (Orte), in occasione della ricognizione del corpo del martire, autorizzata dal vescovo Gozzadini (verbale di ricognizione in Mariani, cit. in bibl., p. 246). Il testo dell'epigrafe è il seguente: «Lannus XPI martyr hic requiescit sub EPS Diocletiano passus» e gli archeologi lo datano dal IX (Cecchelli), all'XI o XII sec. (Ferrua). Le biografie del santo risalgono al XVI sec. e si possono cosí classificare: 1) *Leggenda di Prato* (Toscana); 2) *Leggenda I della Fabrica Hortana*; 3) *Leggenda riferita da Filippo Ferrari*; 4) *Leggenda II della Fabrica Hortana*; 5) *Leggenda conservata nell'archivio della famiglia Landi di Piacenza* (tutte pubblicate o ripubblicate dal Mariani, pp. 228-33).

Mentre la *Leggenda di Prato* afferma che L. nacque in quella città, « l'anno di nostra salute CXCVII, sotto il pontificato di Vittore e l'impero di Servio », la maggior parte delle altre ritengono sia nato a Colonia (Germania) tra il 277 e il 278 e sia stato martirizzato sotto Diocleziano nel 296. Il motivo della venuta di L. in Italia viene cosí spiegato dalle citate fonti: il santo appena adolescente entrò volontario nell'esercito romano e ben presto, per le sue spiccate doti, fu scelto a far parte della guardia imperiale di Massimiano e trasferito a Roma verso il 292. Nella corte dell'imperatore, L., già cristiano, trovò molti correligionari e si dedicò all'apostolato nelle province al Nord di Roma, dove esistevano molte comunità cristiane e dove lavorava l'apostolo della Tuscia, s. Eutizio, con il vescovo Dionigi. Catturato per questo motivo, subí i flagelli ed il fuoco ed infine, il 5 magg. 296, fu decapitato nella terra di Bassanello.

La critica della *passio* di L. cominciò nel sec. XVIII. Il bollandista Henskens, analizzando il termine *Landus* (contrazione di *Orlandus*), sicuramente tedesco, ritenne poco verosimile il martirio di un germanico, nei pressi di Roma, durante il periodo precostantiniano: propose invece di vedere in L. un martire ucciso durante le invasioni longobarde del sec. VI.

Il Lanzoni definí « oscurissimo » il problema di L. ed affermò che « per ammettere ad Orte, nel I, nel III o IV sec. il martirio di un tedesco, di cui tacciono tutte le antiche fonti, si richiederebbero argomenti ben piú forti di quella sua recentissima Passione ».

Negli ultimi decenni le ricerche del Mariani hanno contribuito ad illuminare non pochi dati oscuri della questione, specialmente per quanto riguarda l'esatta denominazione del martire, *Landus* e non *Lannus* (come venne in seguito chiamato). Restano però ancora « molte zone d'ombra » (Mariani, p. 88), nonostante questi problemi siano stati diligentemente riesaminati dal recentissimo studio del Mastrocola.

Il culto gli fu tributato fin dai primi anni; ce lo attestano sia la chiesina eretta sul luogo del martirio, sulla via Ortana, di certo risalente al sec. IV, sia i frammenti dell'antico sepolcro, ritrovato tra le mura della chiesa di S. Maria.

Nel primo Medioevo sembra essersene perduta la memoria e ciò ebbe origine dalla necessità di nascondere i sacri corpi in luoghi segreti per preservarli dalle rapine dei barbari; però il nome di L. veniva imposto ai nuovi nati almeno dal XIV sec. Lo Statuto di Bassanello — un antico codice conservato in quel comune — ordinava la sospensione

delle attività di ufficio civile per tre giorni prima e altrettanti dopo la festa di s. L, protettore del paese.

Una Bolla di Alessandro VI, dell'a. 1495, ed una di Paolo V, del 13 apr. 1619, concessero indulgenze da lucrarsi il 5 magg., nella festa dedicata al santo martire. Le spoglie furono ritrovate il 25 marzo 1628 e deposte in una bella urna sotto l'altare della cappella a lui dedicata. Il 29 seguente fu iniziato il processo canonico diocesano per la prova del culto *ab immemorabili*; i relativi Atti furono inviati alla S. Congregazione dei Riti, la quale il 6 apr. 1630 autorizzò particolari atti di culto esterno. Successivamente nelle tre diocesi unite di Civita Castellana, di Orte e di Gallese il clero prese a recitare il divino Ufficio in onore del santo.

L. si venera anche a Piacenza, nella cappella della famiglia Landi (che dal martire vorrebbe derivato il nome) dove sono conservate delle reliquie ivi inviate il 15 marzo 1648, e nel paese di Mocasina sul lago di Garda.

Il martire fu sempre rappresentato come un giovanissimo cavaliere che impugna il vessillo della croce. Cosí nella lunetta della vecchia porta del paese di Vasanello, nel sigillo del comune, nella parete della cella funeraria delle mura castellane e nell'antica cappella sulla via Ortana.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 252; G. Fontanini, *De Antiquitatibus Hortae,* Roma 1708, f. 696; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 49, 809; E. Costanzi, *Delucidazione storico-critica degli atti del Martirio del glorioso S. L.*, Roma 1794; Germano di S. Stanislao, *S. Eutizio di Ferento e il suo Santuario,* ibid. 1883; id., *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento,* ibid. 1886; Lanzoni, pp. 546-47; S. Mariani, *Il cavaliere di Cristo s. L. martire protettore di Bassanello,* Civita Castellana 1957; P. Fortunato, *S. Eutizio e i martiri della Tuscia,* Soriano 1959; [D.L.R.], *Origini, storia, leggenda, martirio del « Santo Cavaliere »*, in *Rivista Araldica,* LIX (1961), pp. 267-72; M. Mastrocola, *Note storiche circa le Diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese,* I, Civita Castellana 1964, pp. 147-64.

Goffredo Mariani

LANDOALDO e AMANZIO, santi. L., prete romano originario di una famiglia longobarda, fu inviato da Martino I per lavorare con s. Amando all'evangelizzazione della Gallia belgica. Un diacono di nome A. ed alcuni altri lo accompagnavano nel suo apostolato; quando giunsero a Maastricht, Remaclo, che era vescovo di quella città, ottenne di tenere L. presso di sé perché lo aiutasse nel suo ministero pastorale. La vigilanza e lo zelo di questo cooperatore furono infaticabili. Tra l'altro ricevette un terreno a Wintershoven e vi costruí una chiesa dedicata a s. Pietro. Sarebbe morto il 9 marzo 668, mentre A. morí verso il 670.

Il corpo di L. fu inumato nella chiesa di Wintershoven dove Dio avrebbe operato molti miracoli per sua intercessione. Nel 735 vi sarebbe stata una riesumazione dei corpi dei due santi che furono trasferiti a Maastricht; l'anniversario venne celebrato il 1° dic. Due secoli piú tardi, per timore dei Normanni, i loro resti furono nuovamente interrati. Dopo il 960 furono ritrovati e, nel 980, trasferiti a S. Bavone di Gand, dove il loro culto raggiunse una grande popolarità per la rivalità sorta, a causa delle reliquie, tra questa abbazia e quella di S. Pietro nella stessa città.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 34-47; O. Holder-Egger, *Zu den Heiligengeschichten des Genter St-Bavoklosters,* in *Aufsätze dem Andenken an G. Waitz gewidmet,* Hannover 1886, pp. 662-65; *Anal. Boll.*, IV (1885), p. 196; XXVII (1908), p. 475; LIX (1941), pp. 279-80; H. Pirenne, in *Biographie nationale de Belg.*, XI (1890-1891), coll. 256-57; MGH, *Script.*, XV, pp. 601-11; BHL, II, p. 702, nn. 4700-10; S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège,* Bruxelles 1901, pp. 135-39; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1750; A. Hansay, *Notes sur les documents concernant les reliques des saints de Wintershoven,* in *Bulletin de la Société scientifique et littéraire des Mélophiles de Hasselt,* XXXVII (1907); Van der Essen, *Étude*, pp. 357-68; J. Paquay, *Wintershoven, geschiedkundige schets,* Hasselt 1932, p. 34; *Vies des Saints,* III, pp. 424-25; E. De Moreau, *Landoaldus,* in Winkler-Prins, XII (1951), coll. 519-20; L. Heere, in *De katholieke Encyclopaedie,* XVI (1953), col. 189; W. Böhne, in LThK, VI², coll. 777-78; M. Coens, *Recueil d'études bollandiennes,* Bruxelles 1963, pp. 253, 265-66, 268-70, 276.

Albert D'Haenens

LANDOLFO (fr. *Loul*), vescovo di Évreux, santo. È segnalato come vescovo di Évreux nella *Translatio S. Taurini* (BHL, II, p. 1157, n. 7995) documento del sec. IX. Secondo questa fonte s. Taurino, primo vescovo della città (inizio del VI sec.?), si sarebbe, dopo la sua morte, manifestato ai religiosi di Évreux, tra cui si trovava L. Costoro portarono la notizia al vescovo *Viator.* Solo dopo la promozione di L. stesso all'episcopato, però, furono intraprese le ricerce per ritrovare il corpo del santo. Dopo il ritrovamento del sarcofago venne costruita da L. una basilica in legno e piú tardi un monastero. Da questo racconto risulta che L. succedette a *Viator* e che ambedue vissero nel sec. VI o VII.

A Évreux se ne festeggiava la memoria il 13 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Parigi-Roma 1867, p. 96; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 225-26; *Vies des Saints,* VIII, p. 320.

Henri Platelle

LANDOLFO da Vareglate, vescovo di Asti, beato. Nato nella seconda metà del sec. XI a Vareglate, che la tradizione milanese identifica con Vergiate, borgata a Nord di Milano, e la tradizione astigiana con Variglié, località vicina ad Asti, studiò a Pavia nel monastero benedettino di S. Pietro in Ciel d'Oro, senza tuttavia diventar monaco.

Consacrato sacerdote, fu eletto a Milano prima canonico della metropolitana, poi, al piú tardi nel 1098, preposto di S. Nazaro, cariche ambedue di notevole responsabilità. Partito il 13 sett. 1100

con l'arcivescovo Anselmo IV alla testa di un esercito milanese per la crociata, dopo la sconfitta e la ritirata a Costantinopoli, dove il 30 sett. 1101 Anselmo morí per ferite ricevute in battaglia, raggiunse nel 1103 Roma, per riferire al papa i risultati di quell'infelice spedizione. Non è però improbabile che volesse anche informarsi, prima di tornare a Milano, della situazione ivi creatasi dopo la nomina, nel 1102, a successore di Anselmo, del vicario Grossolano, già vescovo di Savona (1098), tanto piú che L. era stato sul punto di essere eletto arcivescovo; se la nomina non era avvenuta, la responsabilità era dello stesso Grossolano che l'aveva impedita. Desiderava forse conoscere con precisione sino a qual limite avesse ragione il prete milanese Liprando, che contestava la legittimità della nomina di Grossolano, sostenendo le sue ragioni anche con la prova del fuoco avvenuta il 25 marzo 1103. Tornato a Milano e vista l'impossibilità di riportare la pace negli animi, dopo avere invano atteso i legati pontifici promessi da Pasquale II, L. consigliò di portare la questione al sinodo romano che nel 1105 riconfermò Grossolano nella sede di Milano.

Nello stesso anno L., che a Roma era stato imparziale nei confronti di Grossolano, venne eletto vescovo di Asti, assumendo anche il governo civile della città come feudatario dell'impero, posizione assai delicata in tempi in cui i comuni, non ultimo Asti, rivendicavano sempre maggior autonomia dall'autorità imperiale. Nel 1112 si oppose alla nomina di Giordano a nuovo arcivescovo di Milano in sostituzione di Grossolano, partito due anni prima per la Palestina; tuttavia nel 1116, confermato Giordano dal sinodo romano, riconobbe la opportunità di una politica religiosa piú duttile di quella voluta da rigoristi come Grossolano. Forse per lo stesso motivo Giordano consacrò vescovo, su consiglio di L., Villano, perché sostituisse in Brescia il vescovo Armano.

Come vescovo di Asti, L. lavorò attivamente per sanare i costumi della città che si erano corrotti durante una pestilenza. Nelle successive lotte con il comune, non solo difese validamente i diritti della sua Chiesa, ma ebbe la soddisfazione di vedere compensati da notevoli donazioni i pochi danni dalla stessa subiti. Nella politica economica, tenne presenti le direttive impartite da Callisto II, nel concilio del 1123, secondo le quali il vescovo, cardine ed elemento unificatore della *ecclesia* a lui affidata, doveva essere anche l'amministratore dei beni ecclesiastici. Di fronte all'impero mantenne libertà di giudizio, specialmente in campo religioso, cosí nel 1118, fedele alla Chiesa di Roma, non volle riconoscere l'antipapa Burdino, creato da Enrico V; ciò gli attirò le ire dell'imperatore, che assediò Asti nello stesso anno. Nel 1130 si oppose anche ad Anselmo V della Pusterla, metropolita di Milano, che, in occasione dello scisma papale, aveva aderito ad Anacleto II, seguendo invece Innocenzo II, che fu poi riconosciuto come legittimo papa dal consenso di tutta la Chiesa; tuttavia questa libertà di atteggiamento gli costò un assedio della città di Asti da parte di Anselmo.

La data della morte di L. oscilla tra il 1132, quando egli festeggiò ad Asti la Pasqua con Innocenzo II, ed il 1134, anno in cui, in un atto di donazione, compare già il nuovo vescovo Ottone. Il corpo di L., racchiuso dapprima in un sarcofago marmoreo, fu in seguito, dopo il 1450, collocato nell'altare della cappella di S. Agnese attigua alla cattedrale di Asti, dove riscosse una certa venerazione. Il nome di L. figura col titolo di beato e santo in Calendari e Breviari astensi e in qualche catalogo agiografico moderno (Galesino, Ferrari) al 1° giug. Negli *Acta SS. Iunii* (citt. in bibl.) è invece menzionato al 7 giug. che sembra essere il *dies natalis* del beato.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, pp. 226, 228; Ph. Malabayla, *De beato Landulpho, episcopo astensi in Italia,* in *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 43 sgg.; Bernardo, *Epistola* CXXVI, in PL, CLXXXII, coll. 270-81; Landolfo *jr.*, *Historia Mediolanensis,* in MGH, *Script.*, XX, pp. 17-49; V. Promis, doc. IV, in *Miscellanea di storia italiana,* XI, Torino 1870, pp. 171-76; Gams, p. 812; Savio, *Il Piemonte,* pp. 144-47; A. Bellini, *Il Beato Landulfo da Vergiate,* in *Arch. Stor. Lomb.*, XLIX (1922), pp. 332-50; Lanzoni, p. 834; Zimmermann, II, p. 286; P. Brezzi, *L'organismo politico della Chiesa d'Asti nel Medioevo,* in *Riv. di Storia, Arte, Archeologia,* Boll. della Sez. di Alessandria della R. Deput. Subalp. di Storia Patria, XLV (1936), pp. 275-442; P. Zerbi, *La Chiesa Ambrosiana di fronte alla Chiesa Romana dal 1120 al 1135,* in *Studi medievali,* 3ª ser., IV (1963), pp. 136-216; id., *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia,* in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo* (*secc. IX-XIII*), Padova 1963.

Maria Margherita Roggia

LANDONE (fr. *Lando*), vescovo, abate di Fontenelle, santo. L., che bisogna distinguere dall'omonimo arcivescovo di Reims nel 645-649 (?), fu rivestito della dignità episcopale nel 721, per compiere sacre funzioni, quando, dopo la caduta in disgrazia e l'esilio di s. Rigoberto, Milone, semplice tonsurato, venne elevato all'arcivescovato di Reims. Nel 731, allorché Rigoberto ritornò nella sua città episcopale, L. divenne abate di Fontenelle, carica che tenne fino alla morte avvenuta il 16 genn. 734.

Fu sepolto nella chiesa del monastero. Il suo nome si ritrova già nel codice *Wissemburgensis* del *Martirologio Geronimiano* al 16 genn. e in tutti i martirologi che dipendono dalla tradizione di Fontenelle (*Depositio Landonis abbatis*). Nel sec. XIV il Calendario di Fontenelle gli conferisce anche il titolo di arcivescovo di Reims. A. Bréard, nel suo *Compendium hist. regiae abbatiae Fontenellae* (pp. 1052-85), ricorda tra le reliquie: « Corpus s. Landonis, octavi abbatis, Archiepiscopi remensis ».

Bibl.: *Gallia christ.*, IX, p. 27; XI, p. 169; MGH, *Script.*, II, p. 282; *Revue Mabillon,* I (1905), p. 323; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 42; Zimmermann, I, pp. 91, 94.

Rombaut Van Doren

LANDRADA, badessa di Bilsen, santa. Le fonti che la riguardano sono: un racconto della elevazione e della traslazione del corpo, redatto da Erigero (BHL, II, p. 702, nn. 4703-704), il quale si basa sul rapporto degli abitanti di Wintershoven ed è quindi piuttosto sospetto; un racconto dei miracoli, dello stesso autore e dello stesso valore (ed. *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 628-29); una *Vita* dovuta a Teodorico di St-Trond (m. 1117) anch'essa poco attendibile (BHL, II, p. 703, nn. 4711-12); una menzione in quattro litanie di cui una dell'inizio del sec. XI di St-Pierre-au-Mont-Blandin di Gand, una della fine del sec. XII, di S. Bavone di Gand, una della prima metà del sec. XII contenuta in un Salterio conservato nella cura di Orbais e una quarta, della prima metà del sec. XIII, contenuta nel ms. 1553 di Troyes. Non si posseggono, insomma, che pochi elementi validi su L. Prima badessa di Bilsen, figlia spirituale di s. Lamberto, sarebbe morta verso la fine del sec. VII.

La sua festa si celebra l'8 lugl. e la traslazione l'8 marzo.

Bibl.: G. Kurth, in *Biographie nationale de Belgique,* XI (1890-1891), coll. 257-61; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2751; S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège,* Bruxelles 1901, pp. 139-40, 135, 308, 358; Van der Essen, *Étude,* pp. 173-77; A. Stracke, in *Ons geestelijk Erf,* VII (1933), pp. 423-34; Zimmermann, II, pp. 418 sg.; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* I, Bruxelles 1947, pp. 153, 178; *Vies des Saints,* VII, p. 175; De Schaepdrijver. in *De katholieke Encyklopaedie,* XVI (1953), coll. 190-91; W. Bönhe, in LThK, VI², col. 778; M. Coens, *Recueil d'Études bollandiennes,* Bruxelles 1963, pp. 263, 266, 270-71.

Albert D'Haenens

LANDRIANI, Glicerio, venerabile. Terzo di otto figli, nacque a Milano il 1° marzo 1588 da Orazio ed Anna Visconti, imparentati con s. Carlo Borromeo.

Compiuti lodevolmente gli studi filosofici nella università di Bologna, dopo aver ricevuto dallo zio Marsilio, vescovo di Vigevano, l'abbazia di S. Antonio di Vicenza, nel 1607 si trasferí a Roma. Qui conobbe s. Giuseppe Calasanzio, per merito del quale fin dal 1597 era stata aperta in Trastevere la prima scuola popolare, pubblica e gratuita d'Europa. Vestito l'abito calasanziano, si dedicò all'insegnamento della dottrina cristiana con un metodo cosí facile e persuasivo che la sua didattica potrebbe essere seguita con efficacia anche ai nostri giorni.

Nell'Archivio della casa madre degli Scolopi si conserva un importante saggio delle sue istruzioni catechetiche. Con l'approvazione e l'aiuto del Calasanzio estese l'istruzione catechistica anche fuori delle aule scolastiche e S. Lorenzo in Damaso, Nostra Signora di Grottapinta a Campo dei Fiori, S. Bernardo presso il Foro Traiano, S. Adriano in Campo Vaccino, Formello, Campagnano e Frascati lo videro maestro instancabile delle eterne verità. A ragione, sull'*Emerologio di Roma cristiana,* edito nel 1713, Carlo Bartolomeo Piazza lo chiama « restauratore della dottrina cristiana di Roma ».

Logorato dalle fatiche e dalle mortificazioni, il 15 febb. 1618, primo degli Scolopi, volava al cielo. La causa di beatificazione, voluta dallo stesso Calasanzio, fu introdotta il 16 apr. 1885 e il 31 magg. 1931 ebbe il decreto sulle virtú. Il suo corpo riposa a Roma nella chiesa di S. Pantaleo accanto a quello di s. Giuseppe Calasanzio.

Bibl.: A. Armini, *Vita del Servo di Dio G.L.,* Roma 1694; E. Madeyki, *Compendium vitae venerabilis G.L.,* Varsavia 1737; V. Talenti, *Vita di s. Giuseppe Calasanzio,* Roma 1753, pp. 623-25; A.M. Mistrangelo, *G.L.,* Genova 1888; E. Tedeschi, *Ven. G.L.,* Torino 1932; L. Picanyol, *Il Ven. G.L. apostolo della Dottrina Cristiana in Roma,* Roma 1938; C. Bau, *Biografia critica de S. José de Calasanz,* Madrid 1949, pp. 331 sgg.; *Ind. Caus.,* p. 114; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, p. 101.

Eraclio Tedeschi

LANDRY, Pietro, beato, martire. Nato a Niort, nella diocesi di Poitiers, nel 1762, e divenuto vicario della parrocchia di Notre-Dame, si rifugiò, come molti altri preti, a Parigi, quando la Vandea fu posta a ferro e fuoco dalle truppe della repubblica. Avendo rifiutato il giuramento alla Costituzione civile del clero, fu imprigionato ai Carmelitani e ucciso il 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 280-81; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 79; *Vies des Saints,* IX, p. 65.

René Wasselynck

LANDUCCI, Cristoforo, beato. Nato a Siena nel 1368, a venticinque anni entrò fra gli Agostiniani di Lecceto presso Siena, dove disegnò e costruí la torre di difesa del monastero. Per umiltà non volle ascendere al sacerdozio. Fu molto stimato dal card. agostiniano Alessandro Oliva da Sassoferrato e da Pio II che, il 4 apr. 1459, lo visitò a Lecceto insieme con cardinali e vescovi. Morí il 7 sett. 1461 e continuò a godere, dopo morto, della venerazione che l'aveva circondato da vivo, tanto che se ne divulgarono anche delle immagini che lo rappresentavano con l'aureola dei beati. Il culto però non fu mai confermato, anzi non sembra che si consolidasse; ed è per questo che i Bollandisti pongono il beato tra i *praetermissi* del 7 settembre.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum August.,* I, Madrid 1644, p. 140; L. Torelli, *Secoli Agost.,* VII, Bologna 1682, pp. 102-105; A. Landucci, *Sacra Leccetana Selva,* Roma 1757, p. 120; G. Lanteri, *Postrema Saecula sex Religionis August.,* Tolentino 1859, pp. 61 sg.; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon August.,* Valladolid 1890, p. 490;

Bollett. Stor. Agostiniano, IX (1933), p. 71; A.C. De Romanis, *L'Ordine Agost.,* Firenze 1935, p. 110; G. Sabazio, *Artisti Agostiniani d'Italia,* Genova 1938, p. 28.

Agostino Maria Giacomini

LANEL, FRANCESCA, beata, martire ad ARRAS: v. ARRAS, MARTIRI di.

LANFANT (LENFANT), ALESSANDRO CARLO, beato, martire. Nacque a Lione il 9 sett. 1726 da famiglia borghese e a quindici anni entrò nel noviziato della Compagnia di Gesú ad Avignone. Dopo una brillante carriera nell'insegnamento ad Aix, Besançon e Marsiglia, pronunciò i voti di professo nel 1760 e, da quel momento, si dedicò al ministero delle missioni di Nancy. Dopo la soppressione dei Gesuiti in Lorena (1° sett. 1768) fu per qualche tempo predicatore dell'imperatrice Maria Teresa a Vienna e poi andò a stabilirsi a Parigi.

Oratore rinomato, stimato persino dai nemici della fede, gran propagandista della devozione al Sacro Cuore, ricevette il titolo di predicatore del re Luigi XVI. Dopo aver rifiutato di giurare la Costituzione civile del clero, divenuto confessore del re, venne accusato di avere aiutato il monarca ad adempiere il precetto pasquale per mano di un prete refrattario e fu ricercato dai rivoluzionari. Arrestato alla fine di ag. 1792, riuscí grazie a potenti protezioni a sfuggire ai primi massacri di sett., ma poi fu ucciso per strada il 5 dello stesso mese.

Il L. è compreso nel numero dei martiri di settembre beatificati da Pio XI nel 1926; la sua festa si celebra il 2 sett. Di lui sono rimaste una raccolta di *Sermoni* (8 voll., Parigi 1818), e le *Mémoires et correspondance secrète du P. Lanfant, confesseur du roi, pendant trois années de la Révolution, 1790, 1791, 1792* (2 voll., Parigi 1843).

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 210-11, 254; H. Fouqueray, *Un groupe de Martyrs de septembre 1792,* ibid. 1926, pp. 1-62; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 101; P. Caron, *Les massacres de Septembre,* Parigi 1935; *Vies des Saints,* IX, p. 68.

Roger Desreumaux

LANFRANCO, arcivescovo di CANTERBURY, beato. È denominato anche L. da Pavia, giacché nacque in questa città ca. il 1005, da famiglia agiata. Mortogli il padre, ancora giovane, esercitò la magistratura nella sua città. Sulla giovinezza di L. non molte sono le notizie riferiteci dal piú antico biografo, Milone Crispino, dell'abbazia di Bec, il quale, ca. il 1140, ne narrò particolarmente le attività svolte da abate e da arcivescovo (PL, CL, coll. 29-58). Alcuni dati biografici furono in seguito deformati specie nella Cronaca di Enrico di Knighton e da Guglielmo di Thorn (cf. *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 197-99).

Formatosi alla scuola giuridica pavese (manca una sicura documentazione di una presenza di L. nello studio bolognese), esercitò nella città natia l'ufficio di letterato e di avvocato. Non si conoscono i motivi che determinarono l'abbandono di Pavia nel 1035; si è pensato che sia avvenuto per contrasti fra famiglie nobili, non infrequenti in quel tempo. Si trasferí ad Avranches, in Normandia, ove per vivere aprí una scuola di lettere e dialettica. Mancandogli il successo e la tranquillità pensò di trovar migliore fortuna a Rouen. Durante il viaggio fu catturato da predoni; il fatto lo impressionò e promise che se avesse avuto salva la vita, si sarebbe fatto monaco (ca. 1042).

Mantenne il voto entrando nel monastero di Bec, fondato da poco tempo da Erluino (cf. BSS,



LANFRANCO di Canterbury. Iacopo Negretti, detto Palma il Giovane, *Immagine di L.* Venezia, Chiesa dei Gesuiti (secc. XVI-XVII).

(foto Osvaldo Böhm)

V, col. 8). I primi anni non furono facili; non sembrandogli buona la vita che vi si conduceva, pensò di ritirarsi in eremitaggio, ma ne fu dissuaso dallo stesso Erluino che gli dimostrò la sua fiducia nominandolo priore ed affidandogli la direzione della scuola monastica.

Sotto l'impulso di L. questa scuola divenne una delle piú celebri dell'epoca; in essa si formarono: Ivo di Chartres, Anselmo di Aosta, Anselmo di Lucca (poi Alessandro II), il card. Guitmondo, Teodorico di Paderborn. Nicolò II gli inviò cappellani romani perché si esercitassero nella dialettica e nella retorica (PL, CXLIII, col. 1349) ed altrettanto fece Alessandro II coi suoi nipoti (PL, CL; CLXVI, col. 1359).

La notorietà della scuola fu strettamente connessa con la controversia eucaristica suscitata in quel tempo da Berengario di Tours. Infatti L. contrastò con decisione e fermezza la dottrina di Berengario sia partecipando a numerosi sinodi come quelli di Roma e di Vercelli del 1050 (Mansi, XIX, pp. 758-68, 774-75), di Tours del 1055 (ibid., XIX, pp. 901-902), sia con uno scritto, divenuto famoso: *Libellus de sacramento corporis et sanguinis Christi contra Berengarium* (PL, CL, coll. 407-42), che gli meritò dai contemporanei la fama di miglior teologo dell'Occidente.

Fu anche stimato consigliere di Guglielmo il Conquistatore. Le prime relazioni con questo duca non furono facili, giacché sembra che L. non fosse favorevole alle nozze di questi con la cugina Matilde di Fiandra (1053): opposizione sancita anche a Roma. Per questo Guglielmo aveva intenzione di espellere il monaco dalla Normandia; ma nel 1059 L. si recò a Roma e seppe ottenere da Nicolò II la dispensa di parentela. Il risultato positivo della missione fece entrare il monaco nelle grazie del duca che accettò ben volentieri, come penitenza per la dispensa, di costruire un monastero maschile (S. Stefano) e femminile (S.ma Trinità) nella città di Caen. Del monastero di S. Stefano fu nominato abate lo stesso L. (1066).

Nell'anno seguente lo si voleva eleggere alla sede vescovile di Rouen; ma egli si recò a Roma (1067) per ottenere il trasferimento a quella sede di Giovanni di Avranches (PL, CXLVI, col. 1339). Durante la sua permanenza romana si interessò per l'invio di una legazione papale in Inghilterra ove si discuteva sulla sistemazione della gerarchia dopo l'avvenuta conquista da parte di Guglielmo (1066). La tendenza del re era infatti di sostituire la gerarchia locale con persone provenienti dalla Normandia (cf. Mansi, XX, pp. 5-8). Fu proprio per questo che il re ottenne la nomina di L. ad arcivescovo di Canterbury nel 1070.

Le difficoltà incontrate nel primo anno di episcopato furono talmente gravi da spingerlo ad offrire ad Alessandro II la rinuncia. Si era infatti sviluppata una controversia con Tommaso di York in merito alla sede primaziale di Canterbury, diminuita di importanza e di prestigio negli anni precedenti. Il vescovo di York non intendeva piú dipendere da L. e tendeva a sottrargli anche i vescovadi di Worcester, Lichfield, Rochester. Il conflitto fu deferito a Roma; però papa Alessandro II preferí rimettere la soluzione ad un concilio inglese che si tenne prima a Winchester nella Pasqua del 1072 e poi a Windsor nella Pentecoste dello stesso anno (Mansi, XX, pp. 19-34). Sotto la presidenza del card. Uberto, legato del papa, L. giustificò il diritto di supremazia avvalendosi della narrazione di Beda in merito alla sede di Canterbury e riferendosi a decisioni papali e di concili. Questi ultimi documenti erano dei falsi (cf. PL, CLXXIX, coll. 1164 sgg.): non sembra però, che siano compilazioni di L., quantunque restino, secondo i critici, dei seri dubbi. Il concilio riconobbe i diritti primaziali di Canterbury, per cui L. poté, in seguito all'aumentato prestigio, svolgere un'efficace azione direttiva e riformatrice non solo in Inghilterra, ma anche in Irlanda (cf. *Epp.,* XXXIII, XXXVI-XXXVIII).

La sua azione si sviluppò sia nel campo delle costruzioni (cattedrale di Canterbury, chiostro, ospizio, miglioramenti di chiese e monasteri), sia, soprattutto, nell'opera di riforma della Chiesa inglese. Già abate di Caen aveva iniziato in Normandia un'efficace riforma monastica restaurando la disciplina per riportare la vita dei monaci allo spirito della regola specie per la clausura ed il distacco dalle ricchezze. Questa opera riformatrice fu continuata in Inghilterra anche col trasferimento, nei monasteri dell'isola, di monaci provenienti dalla Normandia.

Eguale cura portò verso il clero attuando in Inghilterra le riforme che nel continente erano già in atto ad opera dei papi e specialmente di Gregorio VII. Tuttavia con questo pontefice non corsero sempre buone relazioni, anche perché qualche anno prima, il monaco Ildebrando aveva tramato per impedire che le decisioni del sinodo di Windsor fossero approvate a Roma, avendo visto in esse un'accentuata autonomia della Chiesa inglese. Nella controversia fra Gregorio VII e l'antipapa Guiberto, L. conservò una posizione neutrale (cf. PL, CL, col. 548). Nell'opera di riforma egli si distaccò in alcuni punti da Gregorio VII riconoscendo valido il matrimonio dei parroci di campagna (concessione determinata da una particolare situazione locale) e non proibendo l'investitura fatta dai principi laici: concilio di Winchester del 1076 (Mansi, XX, pp. 459-60). Riorganizzò anche le circoscrizioni e le giurisdizioni ecclesiastiche trasferendo da villaggi secondari di campagna le sedi episcopali nelle città piú importanti; analoga disposizione prese per le parrocchie. Di quest'opera resta un segno visibile nel concilio di Londra del 1075 (Mansi, XX, pp. 449-56). In quest'attività fu asse-

condato dal pieno appoggio di Guglielmo, che nei frequenti periodi di assenza dall'Inghilterra gli affidò la direzione della vita politica, ma dopo la morte di questi (9 sett. 1087) le relazioni col figlio Guglielmo il Rosso furono molto fredde.

L. morí il 28 magg. 1089 e fu sepolto nella cattedrale sotto l'altare di S. Martino.

Restano di lui vari scritti, la cui importanza è generalmente molto relativa, salvo l'opuscolo già citato contro l'eresia di Berengario. Si citano come sue compilazioni le seguenti opere: *Commentari* sui Salmi (perduto) e su s. Paolo; gli *Statuta sive decreta pro ordine S. Benedicti* (minuziosa spiegazione della Regola); note sulle *Collationes* di Cassiano (scarso valore); *Liber de celanda confessione* (sul sigillo sacramentale e sul modo di ovviare alla mancanza di confessore in casi estremi); *Epistolae*, interessanti per la storia e per il diritto. Da segnalare l'*Ep.* XXXIII, al vescovo Domnaldo d'Irlanda, sulla Comunione ai bambini.

Nella controversia sull'Eucaristia ha avuto il merito di denunciare l'errore di Berengario proponendo la dottrina tradizionale senza però approfondirla (cf. sull'argomento DThC, VIII, coll. 2564-69).

John Capgrave (1393-1464) nella *Nova Legenda Angliae*, chiama L. « santo », ma per tutto il Medioevo non vi sono prove di un culto liturgico a lui reso a Canterbury, dove nell'anniversario si celebrava una Messa di *requiem*, considerandosi L. *sanctus non canonizatus* (cf. PL, CL, col. 101). A Caen però sembra che una sua statua fosse esposta in una chiesa, e il suo nome veniva imposto ai bambini al Battesimo e ai monaci il giorno della professione solenne. Un vero culto invece ha avuto, secondo notizie dello Zimmermann, nell'Italia settentrionale, dove, dopo la profanazione delle sue reliquie, seguita allo scisma, ne fu portata una parte. La testa dal 1571 si venerava a Venezia, nella chiesa dei Gesuiti, dedicata all'Assunta, dove nel sec. XVIII, si celebrava la festa di L. il 3 lugl., con Messa ed Ufficio in rito doppio. Anche a Pavia si onorava una reliquia. Nei repertori L. è attualmente registrato al 28 magg. (raramente al 24).

Bibl.: oltre alle fonti citt. nel testo possono consultarsi: Eadmero, *Historia novorum*, in PL, CLIX, coll. 352-62; Sigeberto di Gembloux, *De script. eccl.*, *ibid.*, CLX, col. 582; Orderico Vitale, *Hist. eccl.*, IV, *ibid.*, CXCVIII, coll. 326-29; Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Pontificum Anglorum*, *ibid.*, CLXXXIX, coll. 1458-59. V. inoltre: Mabillon, *Acta*, VI, pp. 628-32; *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 177-99; W.F. Hook, *The Archbishops of Canterbury*, II, Londra 1862, pp. 73-168; Potthast, II, p. 1418; J. de Crozals, *Lanfranc*, Parigi 1877; A. de Boys, *Lanfranc et Guillaume le Conquérant*, in *Revue des questions historiques*, XXX (1881), pp. 329-82; H. Böhmer, *Kirche und Staat in England und in der Normandie im 11. und 12. Jahrhundert. Eine historische Studie*, Lipsia 1899, pp. 86-90, 106-11; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 2753 sgg.; BHL, II, pp. 703-704, nn. 4719-22; L. Porée, *Histoire de l'Abbaye du Bec*, I, Évreux 1901, pp. 46-105; E. Languemare, *L'Église et la conquête de l'Angleterre, Lanfranc, moine bénédictin...*, Parigi 1902; H. Böhmer, *Die Fälschungen Erzbischof Lanfranks von Canterbury*, Lipsia 1902; W. Hunt, in DNB, XXXII, pp. 83-89; F. Novati, *La leggenda di Lanfranco di Pavia*, in *Studi letterari dedicati a P. Rejna*, Firenze 1911, pp. 707-16; E. Gozza, *La leggenda di Lanfranco di Pavia e di Alano di Lilla*, in *Studi dedicati a F. Torraca*, Napoli 1912, pp. 443-60; Hefele-Leclercq, IV, pp. 1040-60, 1108-10, 1170-79, 1272-76; V, pp. 138-40, 215-17; *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), pp. 371-72; *ibid.*, XLV (1927), pp. 425-26; A. Amann-A. Gaudel, in DThC, VIII, coll. 2558-70; J. Macdonald, *Lanfranc. A study of his life, work and writings*, Oxford 1926; J. Geiselmann, *Die Eucharistielehre der Vorscholastik*, Paderborn 1926, pp. 36-75; Zimmermann, II, pp. 394-96; S. Battaglia, in *Enc. It.*, X, p. 500; Fliche-Martin-Frutaz, XIII, pp. 56-57; R.N. Sauvage, *Lanfrancus beatus ou sanctus*, in *Bulletin de la Société des antiquaires de Normandie*, XLVII (1939), pp. 303-305; A. Gwynn, *Lanfranc and the Irish Church*, in *Irish Ecclesiastical Record*, LIX (1948), pp. 481-500; LX (1942), pp. 1-15; *Vies des Saints*, V, pp. 557-61; R.W. Southern, *Lanfranc of Bec and Berengar of Tours*, in *Studies in Medieval History presented to Fred. M. Powicke*, Oxford 1948, pp. 27-48; A. Piolanti, in *Enc. Catt.*, VII, pp. 889-90; D. Knowles, *Decreta Lanfranci monachis Cantuariensibus transmissa*, Edimburgo 1951; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 383; *Spicilegium Beccense*, I, Parigi 1959, pp. 599 sgg.; A. Schmitt, in LThK, VI², coll. 781-82.

Gian Domenico Gordini

LANFRANCO, vescovo di Pavia, santo. Nato a Pavia da nobile famiglia nei primi decenni del sec. XII, fu consacrato vescovo della sua città da Alessandro III (1159-1181). Amabile con i buoni, ma energico con i cattivi, pio, caritatevole e di vita esemplare, dovette lottare soprattutto contro le autorità civili locali che volevano appropriarsi di alcuni beni ecclesiastici. Per questo motivo fu costretto a lasciare Pavia e a recarsi a Roma, ove trovò conforto e sostegno nel papa.

Ritornato a Pavia, stanco di lottare, si ritirò nel monastero vallombrosano di S. Sepolcro (nei pressi della città), ove morí il 23 giug. forse del 1198. Cosí appare dalla lettera di Innocenzo III (*Ep.* I, 326, in PL, CCXIV, coll. 291-93) dell'8 ag. 1198 a Bernardo, vescovo di Faenza, con la quale gli era concesso di passare dalla sede episcopale di Faenza a quella di Pavia, come successore di L., di buona memoria.

La prima biografia del santo, è stata scritta dal suo immediato successore, Bernardo. La festa ricorre il 23 giug.

Il santo vescovo è genericamente raffigurato in abiti pontificali e in atto benedicente. Cosí appare nel dipinto di Cima da Conegliano (1459-1517), nel Fitzwilliam Museum di Cambridge.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 619-30; *Anal. Boll.*, XI (1892), p. 344; Eubel, I², p. 389; *Vies des Saints*, VI, pp. 383-84; Réau, III, p. 785; A. Rimoldi, in BSS, III, s.v. *Bernardo di Pavia*, coll. 60-61.

Antonio Rimoldi



LANGHORNE, Riccardo. *Ritratto di R. L.* (da C. Testore, *Il primato..., Isola del Liri* 1929, *p.* 428).

LANG-EULL, Paolo, beato, martire in Cina: v. Lang-yang-cheu e Lang-eull, Paolo, suo figlio, bb., mm.

LANGHORNE, Riccardo, beato, martire in Inghilterra. Figlio di Guglielmo e di Letizia Needham, il L. nacque nel Bedforshire intorno al 1624. Ammesso nel 1645 all'Inner Temple, divenne avvocato nel 1654, poiché quella legale era una delle due sole professioni permesse ai cattolici inglesi con speciale autorizzazione del parlamento. Membro autorevole del tribunale, il L. fu tenuto in considerazione dai suoi contemporanei, che lo reputavano uno dei piú eminenti giuristi. Nella sua qualità di legale di fiducia dei Gesuiti e di gran numero dei principali cattolici dell'epoca, il L. cadde immediatamente sotto l'attenzione del famigerato inventore della presunta congiura papista del 1678, Titus Oates, che lo fece infatti arrestare, il 7 ott. di quell'anno. Rinchiuso nelle prigioni di Newgate, fu lasciato per oltre due mesi all'oscuro della causa del suo arresto e della natura dell'accusa formulata nei suoi confronti.

Dopo otto mesi di reclusione, venne finalmente condotto, il 14 giug. 1679, dinanzi ai giudici all'Old Bailey sotto l'imputazione di aver cospirato con persone sconosciute contro il re ed il governo inglese. Condannato a morte come reo di alto tradimento, ebbe prorogata l'esecuzione di un mese, per cui venne ricondotto in carcere nella speranza che nel frattempo si sarebbe indotto a fare qualche utile confessione sulla congiura ed a fornire il nome di qualcuno dei cospiratori. Lo stesso conte di Shaftesbury si recava spesso da lui promettendogli salva la vita e prospettandogli un notevole avanzamento di grado nella carriera professionale se avesse ammesso di essere a conoscenza del complotto e ne avesse denunciato gli artefici. A tali continue pressioni il L. non faceva altro che affermare costantemente di non sapere nulla né dell'uno, né degli altri; a una sola richiesta egli poté comunque piegarsi, ben sapendo di non arrecare danno a nessuno, e fu quella di preparare un elenco di tutte le proprietà dei Gesuiti in Inghilterra, che redasse peraltro con il consenso del padre provinciale Tommaso Whitebread, il quale stava dividendo con lui le sofferenze del carcere. Riusciti inutili tutti i tentativi di indurlo ad una confessione che non avrebbe mai potuto fare e nonostante una sua petizione al re, in cui con la protesta d'innocenza gli dichiarava la sua fedeltà di suddito leale, il L. venne impiccato al Tyburn il 14 lugl. 1679, senza che gli fosse permesso di pronunciare alla folla presente il discorso che era andato preparando nei giorni immediatamente precedenti alla sua esecuzione.

La moglie del martire, Dorotea Legatt, nonostante fosse una protestante militante, che forní talvolta informazioni contro i cattolici, rimase tuttavia fedele al marito sino alla fine e forse si convertí successivamente al Cattolicesimo, a quanto lascia intendere un accenno del Burnet nel suo *Memorandum* della cospirazione papista.

Restano del L. il *Memoriale,* contenente la narrazione del suo arresto e della prigionia, scritto a Newgate e pubblicato, tre mesi dopo la sua morte, insieme con le preghiere e le meditazioni da lui composte in attesa dell'ora suprema, dal figlio Riccardo (Londra 1679), il quale provvide in seguito a pubblicare anche le *Considerations touching the great question of the King's right in dispensing with the penal law* (Londra 1687), scritte dal padre in difesa della dichiarazione di Carlo II del 15 marzo 1672. Del martire si hanno anche alcune lettere conservateci da due suoi amici, il protestante lord Cristoforo Hatton ed il cattolico Guglielmo Blundell.

Iniziata a Roma il 9 dic. 1886 per ordine di Leone XIII, la causa di beatificazione del L. fu conclusa sotto il pontificato di Pio XI, con la sua iscrizione nel catalogo dei beati il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXVIII). La sua festa si celebra il 14 luglio.

Bibl.: Stanton, pp. 336-37; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* IV, Londra-New York 1887, pp. 127-31; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 256-59; T. Cooper, in DNB, XI, pp. 543-44; J.B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* VIII, p. 789; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 424-26; H. Bowler, *London sessions records, 1605-1685,* Londra 1934, pp. 245-52; *Vies des Saints,* VII, pp. 333-34; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 599; J. Warner, *The history of English persecution of Catholics and the Presbyterian plot,*

ed. T.A. Birrell, trad. J. Bligh, Londra 1953, pp. 125-27, 279-83, 533-35; M. Blundell, *Il beato R. L.*, in *Morti sulla forca*, Roma 1957, pp. 207-42.

Niccolò Del Re

LANGLEY, Riccardo, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad un'antica e facoltosa famiglia dello Yorkshire, il L. nacque, come sembra, a Grimthorpe, ancora sotto il regno di Enrico VIII. Uomo di grande pietà e sommamente caritatevole, aveva messo tutti i suoi beni a disposizione dei preti missionari, che sovveniva continuamente nelle loro necessità, ed accoglieva spesso in casa sua, nascondendoli anche durante le persecuzioni. Un'improvvisa irruzione armata, effettuata nella sua casa di Grimthorpe la sera del 28 ott. 1586, in seguito alla delazione di un falso cattolico, fruttò ai persecutori la cattura di due sacerdoti: Giovanni Mushe e Roberto Johnson, al tempo stesso in cui anche il L. veniva tratto in arresto nell'altra sua casa di Ousethorpe.

Condotto a York, fu rinchiuso nelle prigioni del castello, in attesa del processo, sotto l'accusa di aver nascosto ed assistito dei preti. In tribunale egli difese con fermezza il suo operato, esprimendo anzi il suo piú vivo rammarico per non aver saputo fare di meglio per quei messaggeri di Dio e rendendo in pari tempo grazie al Signore per l'opportunità che gli offriva di morire per una cosí nobile e giusta causa. Il processo si concluse con la sua condanna a morte, richiesta da una giuria addomesticata e senza che si fossero potute addurre prove a suo carico. Si dice che il tirannico lord presidente del Nord, conte di Huntingdon, nonostante avesse dato a Tommaso Langley, fratello del condannato, ampia assicurazione scritta di rinviare l'esecuzione della sentenza, avesse invece ordinato con inganno e nascostamente che il L. venisse giustiziato senza indugio.

Per tutto il tempo della sua reclusione il martire conservò serenità e buon umore, mostrandosi inoltre cortese con chiunque, tanto da guadagnarsi l'amicizia dei carcerieri e giunto al momento supremo seppe affrontare la morte con fermezza e tranquillità d'animo.

Impiccato a York il 1° dic. 1586, il L venne innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 12, n. XVII). La festa del beato martire è fissata al 1° dicembre.

Bibl.: Stanton, p. 575; J. Gillow, *A literary and biographical history...*, IV, Londra-New York 1887, pp. 131-33; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, p. 127; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 10, 134, 192, 312, 314; H.E. Burton, *Ven. R. L.*, in *Lives of the English Martyr*, 2ª ser., ibid. 1914, pp. 258 sgg.; B. Camm, *The English Martyrs*, Cambridge 1929, p. 300; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 165; *Vies des Saints*, XII, p. 16; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 470.

Niccolò Del Re

LANG - YANG - CHEU e LANG - EULL, Paolo, suo figlio, beati, martiri in Cina. Sposa di un cristiano del villaggio di Lu-Kia-p'uo, non appena divenne catecumena cominciò a pregare con fervore e ad esercitare la carità verso il prossimo, dimostrando grande dolcezza e affabilità con tutti. Il 16 lugl. 1900 irruppero nel villaggio i *Boxers* e la giovane fu presa. Avendo ella decisamente affermato di essere cristiana, venne legata ad un frassino davanti alla sua stessa casa e invano alcuni buoni vicini cercarono di farla liberare. In quel momento arrivò il figlioletto Paolo di sette anni, che si gettò subito addosso alla madre. I *Boxers* presero anche il fanciullo lo legarono allo stesso albero; la beata intanto incoraggiava il figlio con parole di fede e di speranza nella gloria del Paradiso. Prima fu incendiata la loro casa, poi i due furono trafitti con lance ed i loro corpi vennero gettati alle fiamme.

Il marito, sfuggito al massacro, poté recuperare qualcosa dei loro resti tra le ceneri, ed avvoltili in fasce, li seppellí in due fosse vicine.

La beatificazione avvenne il 17 apr. 1955; la festa si celebra il 20 luglio.

Bibl.: AAS, XLVII (1955), p. 249, nn. 46 e 47; C. Testore, *Palme e corone sul fiume giallo*, Roma 1955, pp. 234-36; *Vies des Saints*, XIII, p. 203.

Giovanni Battista Proja

LANIER, Luigi Giovanni Matteo, beato, martire. Nato a Château-Gontier (diocesi di Angers) nel 1753, era prefetto degli studi nel seminario di Saint-Nicolas-du-Chardonnet a Parigi. Rinchiuso nel seminario di St-Firmin, egli è compreso nel numero dei preti massacrati il 2 sett. 1792. Fu beatificato nel 1926 e la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 109-11; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 128; *Vies des Saints*, IX, p. 61.

René Wasselynck

LANNO, santo, martire, venerato a Vasanello: v. Lando.

LANTERI, Pio Brunone Pancrazio, venerabile. Nato in Cuneo il 12 magg. 1759 dal medico Pietro, denominato « padre dei poveri », e da Margherita Fenoglio, settimo di dieci figli, nel 1763 restò orfano della madre e il padre lo consacrò a Maria S.ma. Studiò prima sotto la guida paterna, poi nel convitto di Cuneo, dove fu modello di saggezza e di docilità. A diciassette anni, attratto dalla vita religiosa, volle ritirarsi nella Certosa di Chiusa Pesio, ma per la sua debole costituzione venne dimesso. Non rinunciando alla vocazione, il 17 sett. 1777 vestí l'abito ecclesiastico, terminò gli studi di filosofia a Cuneo e si recò a Torino per

laurearsi in teologia nell'Università regia. Venne aggregato alla parrocchia di S. Maria in Piazza. Durante gli studi poco mancò cadesse nell'errore giansenista ad opera del compagno di studi Luigi Pellegrino, poi professore di logica nella stessa Università.

Entrò poco dopo nell'orbita del p. Nicola De Diessbach, gesuita, rimasto a Torino dopo la soppressione dell'Ordine. Fece amicizia con i discepoli del Diessbach, Luigi Virginio e Giuseppe Cafasso e nel 1780 fu dal Diessbach iscritto tra gli « Amici Cristiani », divenendone affezionato discepolo.

Il 22 dic. 1780, veniva ordinato diacono in Torino, da Giacinto Amedeo Vagnone, abate di S. Mauro. Nel febb. del 1782 con il Diessbach andò a Vienna a preparare l'incontro di Pio VI con l'imperatore Giuseppe II, che avvenne il 22 marzo. A Vienna ebbero occasione di combattere il febronianismo di Valentino Eybel, professore di diritto canonico, nella locale Università. Il Diessbach rimase poi a Vienna, morendovi nel 1798, in seguito ad un assalto proditorio dei nemici della religione, il L. ritornò invece a Torino, insieme al continuatore dell'opera del Diessbach, p. Virginio.

Fu ordinato sacerdote da mons. Costa d'Agrignano il 25 magg. 1782 e nel lugl. si laureò in teologia nell'Università di Torino. Rifiutò prebende e cariche onorifiche, come quelle di istruttore del figlio del duca di Modena e di direttore della biblioteca ducale. Il 31 ott. 1784, gli moriva il padre, e, per avere maggiore libertà nel suo apostolato, affidò l'amministrazione dei beni di famiglia al cugino Pietro De Medici. Fin dal 1783 dovette piú volte supplire il p. Virginio nella direzione dell'« Amicizia Cristiana ».

Era questa una società segreta fondata nel 1775 da p. Nicola De Diessbach per l'elevazione spirituale, morale e culturale degli Amici e per la diffusione di solide pubblicazioni cattoliche. Nel 1776 il Diessbach lanciò la prima sottoscrizione per sei volumi annui, presso librai di ben trentadue città italiane. Nel 1778 uscí la prima serie di sei volumi. Nel 1798 il p. Virginio si trasferí a Vienna e dopo la sua morte, avvenuta nel dic. 1805, il L. assunse la direzione dell'Amicizia, ormai diffusa in Italia, Svizzera, Austria, Russia; agli « Amici Cristiani » si erano aggiunte le « Amiche Cristiane ». Dal 1805 il L. ebbe come collaboratore il teologo Luigi Guala. L'Amicizia si sviluppò fino all'esilio del L. (1811-1814), riprese subito dopo, sotto altra forma, e durò sino al 1828.

Poiché gran parte del clero subalpino era iscritta all'« Amicizia Cristiana », il p. Diessbach creò anche l'« Amicizia Sacerdotale », che venne sviluppata dal L. verso il 1800 ed era una scuola di santità. Mediante conferenze settimanali gli iscritti curavano la loro formazione spirituale e culturale, si dedicavano alla predicazione delle missioni al popolo e degli esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano, operavano in varie chiese di Torino, nelle prigioni civili e militari, nel correzionale e nei vari ospedali della città. I piú bei nomi del clero torinese operarono nell'Amicizia: Craveri, Guala, Daverio, Compaire, ecc.

Un'altra società ebbe il L. tra i suoi membri e promotori, l'« Aa », che fondata a Parigi dal Demeur, fu istituita a Torino nella seconda metà del 1700 dal Diessbach. Sotto il motto « cor unum et anima una » raccoglieva una ventina tra chierici e giovani sacerdoti per avviarli alla perfezione sacerdotale. Da questo cenacolo di virtú uscirono, oltre al Craveri e al Guala, Prospero (Luigi) Taparelli d'Azeglio, Giovanni Perrone, ecc.; il L. ne era l'anima.

Dall'« Aa » sorse il Convitto Ecclesiastico presieduto dal Guala nel 1817. Il L. nel nov.-dic. 1816, con l'intento di affidare il Convitto ai suoi « Oblati di Maria S.ma », aiutato dal Guala, iniziò le pratiche ecclesiastiche e civili per la fondazione del convitto nell'ex-convento di S. Francesco d'Assisi in Torino, ma l'autorità civile la negò, perché non voleva nuove famiglie religiose nella capitale. Il L. spinse il Guala a farne nuova richiesta l'8 ag. 1817, il Regio Economato l'accolse ed ebbe inizio cosí il Convitto, che venne poi approvato da mons. Colombano Chiaveroti il 28 febb. 1821.

Dalla trasformazione dell'Amicizia Cristiana secondo il rinnovato ambiente sociale, proposta da Luigi Provana di Collegno il 3 marzo 1817, nacque l'« Amicizia Cattolica ». Era una pubblica associazione composta da laici per la loro formazione spirituale e per la pubblicazione e diffusione delle buone letture, sotto la guida illuminata del L., di Cesare d'Azeglio e dei migliori nomi della nobiltà piemontese. La setta massonica si scagliò ferocemente contro l'Amicizia e indusse il « Primo Amico », il re Carlo Felice, a scioglierla il 6 giug. 1828.

Attraverso la casa editrice Marietti, l'Amicizia diffuse tra il 1820 e il 1828, per lo piú gratuitamente, centinaia di migliaia di volumi, fra cui diecimila in America.

L'attività apostolica del L. non si limitò alle Amicizie. Predicò gratuitamente gli *Esercizi Spirituali* di s. Ignazio, prima alla Grangia con il Rossi e il Guala, poi, dal 1807, nel santuario di S. Ignazio in Val di Lanzo, opera continuata fino al 1876 dagli Oblati di Maria Vergine. Ebbe cura degli studenti universitari, ed ebbe illustri discepoli come Bresciani, Luigi d'Azeglio, Gianoglio, Clemente Solaro della Margarita. Operò in favore dei militari, dei poveri e degli spazzacamini; curò la formazione spirituale di anime elette come la marchesa Giulia Colbert Falletti di Barolo ed inviò sacerdoti alla missione apostolica della Luisiana.

Il 13 nov. 1816 fondò in Carignano la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, che, per l'opposizione del parroco di Carignano e dell'arci-

vescovo di Torino, Colombano Chiaveroti, si autosciolse nel 1820, per risorgere però il 10 sett. 1825, col favore del vescovo di Pinerolo mons. Giuseppe Pietro Rey, già dell'« Amicizia Sacerdotale », e con l'approvazione di Leone XII, concessa il 1° sett. 1826.

Il ven. L. morí in concetto di santità a Pinerolo il 5 ag. 1830. Nel 1926 ebbe inizio la causa di beatificazione e canonizzazione, che attualmente si trova nella sezione storica della S. Congregazione dei Riti. Il 23 nov. 1965, venne proclamato venerabile.

L'ascesi spirituale del servo di Dio era poggiata su due principi fondamentali da lui stesso enunciati: « Certosino in casa, apostolo fuori casa », « nel silenzio e nella speranza delle cose future sarà la mia fortezza ». Sul piano intellettuale il suo principio base era: « sentire con la Chiesa gerarchica — *quae Romana est* — », accettando *sic et simpliciter* la parola del papa da lui definito « sole del cristianesimo», « ruota maestra della Chiesa », « direttore di una orchestra ». In tempi estremamente difficili, in cui dominava il concetto che il re era re per diritto divino e regnavano il rigorismo giansenista, il gallicanesimo, il deismo, l'enciclopedismo, il L. era uno dei *rari nantes* cattolici nel senso piú genuino.

Pur accettando il detto di s. Agostino « unità nella verità, libertà nel dubbio, carità in tutto », si sentiva solo attratto alla dottrina approvata esplicitamente dalla Chiesa. Suo maestro nel dogma era s. Tommaso d'Aquino, nella morale s. Alfonso de' Liguori, il grande sostenitore della *theologia salutis,* che allora era considerato un lassista. Si serví della dottrina alfonsiana per combattere il rigorismo e per infondere nelle anime una serena speranza di salvezza. Nell'ascetica seguí le orme di s. Ignazio di Lojola, di s. Francesco di Sales e di s. Teresa d'Avila. Poggiò la sua formazione spirituale negli *Esercizi* di s. Ignazio per giungere alla purificazione dell'anima modellandosi in Gesú Cristo, mitigando il rigore ignaziano nella dolcezza di s. Francesco di Sales, e nella totale confidenza e conformità alla volontà di Dio, di s. Teresa d'Avila.

Come mezzi di santificazione si attenne a quelli indicati da s. Ignazio, curò il distacco dalle cose materiali, divise il suo patrimonio in tre parti: una per sollevare la miseria dei poveri, la seconda per i suoi familiari, la terza per le proprie necessità, per sostenere le opere da lui promosse, per la pubblicazione e diffusione gratuita della stampa e dei libri cattolici, contro le pubblicazioni insane. Accentrò la sua spiritualità nella devozione a Maria S.ma, nell'amore al papa e alla Chiesa, in forma organica e completa secondo la dottrina del Corpo Mistico. La carità, secondo l'insegnamento paolino, era la sua divisa. Fu un'ascesi graduale e continua, conclusasi nell'emissione dei voti semplici di castità, povertà e obbedienza, nelle mani di Leone XII, il 19 giug. 1826. Il culto mariano era in lui una seconda natura, tanto da fargli affermare che non aveva conosciuto altra madre che la Madonna.

Questa spiritualità trasfuse nella sua Congregazione attraverso le regole e soprattutto con il mirabile « Direttorio » spirituale.

Bibl.: Fonti. Documenti dell'Archivio della Postulazione (ser. I, documenti e testimonianze di natura biografica; serie II-IV: scritti del Lanteri: epistolari, trattati teologici e ascetici, scritti polemici, appunti spirituali, ecc., 21 voll.); A.P. Frutaz, *Positio super introd. causae et super virtutibus Pii Brunonis Lanteri,* Città del Vaticano 1945; AAS, XLIV (1952), pp. 883-87.

Studi. C. Solaro della Margarita, *Memorandum Storico-Politico,* Torino 1852; P. Castaldi, *Vita del P. B. Lanteri,* ibid. 1870; id., *La spiritualità del P. B. Lanteri,* ibid. 1880; *Articoli sulla vita e virtú eroiche del S. di D. Pio Brunone Lanteri,* Roma 1930; G. Loggero, *La spiritualità del P. P. B. Lanteri,* ibid. 1931; A.P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 897-98; T. Piatti, *Il servo di Dio P. B. Lanteri,* Roma 1954; C. Bona, *Mons. P. Scavini e l'Amicizia Cattolica a Novara,* ibid. 1957; id., *Il Marchese Cesare Taparelli d'Azeglio e la fine dell'Amicizia,* ibid. 1958; J. Pietsch, in LThK, VI², col. 191; S. Beltrami, *La Pontificia Opera della Propagazione della Fede,* Firenze 1961; C. Bona, *Le Amicizie. Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830),* Torino 1962.

Giuseppe Roberto Claretta

LANTRUA, Giovanni, da Triora, beato, martire in Cina. Nato a Triora, nella contrada detta dei Molini (Imperia), da Antonio Maria e da Maria Pasqua Ferreironi il 15 marzo 1760, entrò, all'età di diciassette anni, nell'Ordine dei Frati Minori della provincia romana di S. Maria *in Aracoeli* e ne vestí l'abito nel convento di S. Bernardino di Orte (1° marzo 1777), mutando il nome di Francesco Maria, ricevuto al Battesimo, con quello di Giovanni.

Compiuti gli studi ed ordinato sacerdote, insegnò per alcuni anni filosofia nel convento di Tivoli e teologia in quello di Corneto Tarquinia; in quest'ultimo ed in quello di Velletri fu superiore.

Sentendosi portato alla vita missionaria, nel 1798 partí da Roma e si recò a Lisbona per passare di là in Cina, ma non potendo effettuare il viaggio per mancanza di mezzi di trasporto, restò in quella città un anno.

Il 17 genn. 1800, giunse a Macao, dove i Francescani avevano conventi antichissimi, ma anche qui dovette sostare un anno prima di poter varcare la chiusa barriera dell'impero cinese e giungere nella provincia di Hu-nan, che fu il primo campo d'azione assegnatogli.

In quella vasta provincia dimorò per due anni e mezzo, operando con tale zelo da potere in breve tempo visitare, in compagnia di un sacerdote cinese, pressoché tutte le comunità cristiane, quasi sempre prive di sacerdoti. I suoi costumi intemerati, la pazienza e la carità ammirabili trassero alla fede di Cristo non pochi idolatri e richiamarono sul buon sentiero moltissimi cristiani, che la lunga dissue-

tudine dai sacramenti aveva ridotto semi-pagani. Per la preparazione dei fedeli a sostenere impavidi le tribolazioni della vita, diffuse per tutto l'Hu-nan la pratica della *Via Crucis,* fino allora del tutto ignorata in quei luoghi.

Nel 1804 passò nello Kiang-si e precisamente nel distretto di Ha-chung-fu, popolato da parecchie migliaia di fedeli, che si estendeva per quasi otto giorni di viaggio, e vi restò fino al 1812.

Vigevano allora severissimi editti contro il cristianesimo e non mancavano delatori ben compensati. Nel 1812 un catechista lo tradí, denunziandolo ai mandarini, come europeo e ministro della religione cristiana. Fu invasa la sua abitazione in Van-kia-vang, ma il L. riuscí, travestito da contadino, a passare in mezzo ai soldati e a rifugiarsi nell'Hu-nan.

Nell'estate del 1815, inaspritasi la persecuzione, diversi missionari e catechisti furono messi in prigione, altri condannati a morte, fra cui il beato. In attesa del rescritto imperiale fu rinchiuso in un durissimo carcere dove rimase fino al giorno del supplizio. Prima dell'esecuzione della sentenza capitale, secondo l'uso dei cristiani di Cina, adorò il Signore con cinque prostrazioni, affinché tutti i presenti sapessero che al momento di lasciar la vita, ancora una volta professava la sua fede. Morí strangolato il 7 febb. 1816.

Diffusasi in breve la fama del martirio e dei prodigi che l'avevano accompagnato, il corpo veniva dissepolto dal cimitero dei giustiziati presso Chan-xa, e posto provvisoriamente nel cimitero cristiano. Tre anni dopo la morte, il 1° dic. 1819, venne trasportato, in preziosa cassa, nel palazzo arcivescovile di Macao e, dopo la ricognizione, sepolto nella cattedrale di quella città. Mezzo secolo dopo, su richiesta del ministro generale dei Frati Minori, i resti furono portati a Roma nella chiesa di S. Maria *in Aracoeli.*

La causa di beatificazione del L. fu introdotta con decreto del 12 giug. 1843. Tre anni dopo il vicario apostolico di Hu-quang veniva incaricato dalla S. Sede di istruire il processo locale sulla vita e sul martirio, processo che per l'infuriare delle persecuzioni, non poté essere iniziato prima del 1877, ed ebbe il suo epilogo nel 1900. Il 25 marzo di quell'anno Leone XIII decretò: « constare del martirio e della causa del martirio, e dei segni e dei miracoli del venerabile servo di Dio Giovanni da Triora », e, con un altro decreto dell'8 apr. decideva potersi sicuramente procedere alla solenne beatificazione, che venne celebrata nella basilica vaticana il 27 magg. 1900.

La festa si celebra il 17 febb. Roma gli ha dedicata una piazza nel quartiere della Garbatella.

Bibl.: G. Antonelli, *Un martire di Cina - Il B. Giovanni da Triora Frate Minore,* Roma 1900; A. du Lys, *Un vrai Frère Mineur. Vie et martyre du bienheureux Jean de Triora...,* Vanves-Parigi 1900; P.A. Valeri, *Compendio della vita del B. Giovanni da Triora martire dell'Ordine dei Frati Minori,* Roma 1928²; *Vies des Saints,* II pp. 317-18; P.P. Patrem-Guzzo, *Aureola Serafica,* I, Venezia 1951, pp. 389-402.

Liberato Di Stolfi

LANUINO, beato. Originario della Francia, venne in Italia con s. Bruno e tutti e due nel 1089 furono chiamati a Roma da Urbano II, per consiglio e appoggio nel difficile momento che attraversava la Chiesa. Dopo due anni essi si ritirarono nell'eremo di S. Maria della Torre, nella diocesi di Squillace, per gettarvi le basi della vita eremitica e contemplativa, nella forma che poi prese corpo nella regola certosina. Da quell'anno tutti i diplomi normanni e le Bolle papali vengono invariabilmente indirizzati a Bruno e Lanuino. Il 6 ott. del 1101 s. Bruno morí; il naturale e qualificato successore a maestro o priore della Certosa era L., ma alcuni monaci dovettero sentirsi turbati dal suo dinamismo e restarono dubbiosi. La Santa Sede, sollecitata ad intervenire, inviò un suo delegato a presiedere il capitolo nella persona del card. Riccardo, vescovo di Albano. L. fu eletto maestro dai trentadue Padri, che formavano allora la comunità della Certosa di Calabria. Pasquale II se ne congratulò con lui nella Bolla *Quo magnopere desideravimus* del 26 nov. 1101, con la quale lo invitava a recarsi a Roma per la prossima Quaresima « quatenus cordis secreta os ad os plenius paulo colloquamur ».

Durante i quindici anni, in cui presiedette la Certosa, il suo dinamismo ebbe modo di affermarsi specialmente nella sistemazione dei monasteri, posti alla sua dipendenza. Favorito dai Normanni, che gli fornirono uomini e mezzi, mise mano alla grandiosa costruzione, di tipo nordico, tradusse in pratica le consuetudini monastiche brunoniane e organizzò la vita religiosa, dando agio ai cenobiti e agli eremiti di seguire le proprie tendenze in luoghi separati. Sotto di lui le donazioni dei Normanni, confermate da Pasquale II e dai vescovi di Squillace, vennero ad acquistare una larga estensione e la Certosa di Calabria fu messa in grado di gareggiare, per potenza, con i piú famosi monasteri benedettini della regione.

Pasquale II lo invitò a partecipare al sinodo romano del 1102; due anni dopo lo incaricò di recarsi a Mileto per convincere il capitolo di quella Chiesa ad assicurare alla diocesi un successore al vescovo morto; nello stesso anno lo delegò alla scelta di un degno abate per il monastero benedettino di S. Giuliano, presso Rocca Falluca; nel 1108 lo nominò visitatore apostolico di tutti i monasteri della Calabria, incaricandolo nello stesso tempo di dirimere una spinosa questione sorta tra il vescovo di Mileto e l'abbazia benedettina della S.ma Trinità dello stesso luogo; nel 1110 lo invitò ad intervenire sia presso il ricordato monastero di S. Giuliano, sia presso il vescovo di Messina; infine nel 1113 confermò, con due Bolle, le disposizioni da lui

impartite circa la disciplina dell'eremo e della Certosa.

L. deve essere considerato come il genuino interprete e l'erede piú autorevole dello spirito certosino, quale fu voluto dal fondatore.

Sulla data di morte v'è una notevole discrepanza tra gli storici, che la pongono, in genere, tra il 1119 e il 1121. Ma quella esatta si trova nel Martirologio della Certosa di S. Stefano del Bosco, in cui sotto il giorno 11 apr. si legge: « Eodem die obiit magister Lanuinus anni Incarn. Domini MCXVI ». Questo Martirologio, essendo della metà del sec. XII, conserva anche la piú antica testimonianza del culto liturgico al beato.

Bibl.: C. Tudini, *Prospectus historicus Ord. Carthusiani*, Viterbo 1630; Le Coulteulx, *Annales Ord. Carthusiensis*, I, La Carrière 1687; Ughelli, IX, col. 428; Mabillon, *Annales*, VI, p. 41; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, p. 626; B. Tromby, *Storia critico-cronologico-diplomatica del Patriarca S. Brunone*, III, Napoli 1773, *passim*; L. Le Vasseur, *Ephemerides Ord. Carthusiensis*, I, Montreuil-sur-Mer 1800; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, II, Cosenza 1878, pp. 132-35; D. Taccone - Gallucci, *La Certosa di Calabria*, in *Monografie di storia calabra ecclesiastica...*, Reggio Calabria 1900, pp. 155-206; C. Mulè, *La Certosa di Serra San Bruno*, Catanzaro 1962, pp. 27 sgg.

Francesco Russo

LA NUZA, Luigi, venerabile. Nato da Giovanni e Leandra Spina Rizzone, a Licata, in Sicilia, nel 1591, a undici anni, fu affidato al collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo, dove la famiglia si era trasferita e si iscrisse alla Congregazione Mariana del collegio. Nel 1609 fu ammesso nel noviziato della Compagnia di Gesú a Messina e nel 1611 pronunciò i voti. Al compimento degli studi, fu ordinato sacerdote (1644). Infieriva in quel tempo la peste nell'isola e il L. chiese, come già s. Luigi Gonzaga, di servire coloro che ne erano colpiti, ma non gli fu concesso. Si dedicò allora alla predicazione percorrendo per trent'anni la Sicilia, le isole adiacenti e la Calabria ed attirando con eloquenza semplice ed efficace folle strabocchevoli ad ascoltarlo. Lasciava come ricordo delle sue missioni tre croci, i famosi calvari, che innalzava sopra un'altura. Si occupò degli schiavi, prigionieri musulmani, catturati in guerra, e cercò di migliorarne le tristi condizioni.

Morí serenamente il 21 ott. 1656 a Palermo dopo aver ricevuto i sacramenti. La causa fu introdotta il 17 febb. 1713; il decreto dell'approvazione delle virtú porta la data del 24 marzo 1846.

Bibl.: M. Frazetta, *Vita e virtú del ven. L. La N.*, Palermo 1677; G. Giorgianni, *Il venerabile Luigi La Nuza*, ibid. 1953; *Index Caus.*, p. 13; P. Burchi, *Catalogus Processuum*, Roma 1966, p. 16.

Angelo Noto

LA PORTE, Claudio-Antonio-Rodolfo, de, beato, martire. Nato nel 1734 a Brest, entrò nella Compagnia di Gesú ed era curato nella parrocchia di S. Luigi a Brest, al momento della Rivoluzione francese. Si ignora la ragione per cui si trovava a Parigi nel 1792. Imprigionato ai Carmelitani, fu ucciso il 2 sett. (v. Settembre, martiri di). Fu beatificato nel 1926; la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: H. Fouqueray, *Un groupe de Martyrs de septembre 1792: vingt-trois anciens Jésuites*, Parigi 1926; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, p. 279; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 87; *Vies des Saints*, IX, p. 68.

René Wasselynck

LARGO, santo, martire: v. Ciriaco, Largo, Crescenziano, Memmia, Giuliana e Smaragdo, ss., mm.

LARGO, santo, martire di Aquileia: v. Ilario, Taziano, Felice, Largo e Dionigi, ss., mm.

LARKE, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Non si hanno che scarse notizie circa la vita e l'attività del L., di cui si sa soltanto che fu rettore di S. Ethelburga, in Bishopsgate Street a Londra, dal 1504 al 1526, allorché passò con le stesse funzioni a Woodford nell'Essex, sede a cui rinunziò nel 1530 per tornare a Londra come rettore della chiesa di Chelsea. Quest'ultima nomina gli era stata conferita, il 29 marzo di quell'anno, da Tommaso Moro, che nella sua qualità di lord cancelliere ne aveva diritto in virtú di un antico privilegio accordato ai cancellieri d'Inghilterra *pro tempore* dall'abate e dal monastero di Westminster.

Il L. fu in grande familiarità con il suo patrono Tommaso Moro, che spesso gli serviva la Messa e che fu sempre un fedele benefattore della sua chiesa parrocchiale, chiamata la vecchia chiesa di Chelsea, quasi interamente distrutta sotto i bombardamenti aerei durante la guerra mondiale 1939-45.

Come quasi tutti i parenti ed i piú intimi amici del santo cancelliere Tommaso Moro, anche il L. dovette sperimentare la spietata persecuzione dei riformatori che, per il suo fermo rifiuto di riconoscere la supremazia spirituale del re, non esitarono a mandarlo sul patibolo. Impiccato al Tyburn di Londra il 7 marzo 1544, quando ormai era già avanti negli anni, il L. fu innalzato all'onore degli altari da Leone XIII il 29 dic. 1886. La festa del martire viene celebrata il 7 marzo.

Bibl.: Stanton, p. 107; J. Gillow, *A Literary and Biographical history...*, IV, Londra-New York 1887, pp. 134-35; R. Stanton, *The blessed John L.*, in B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895*, I, Londra 1904, pp. 541-43; B. Camm, *The English Martyrs*, Cambridge 1929, p. 234.

Niccolò Del Re

LA ROCHEFOUCAULD-BAYERS, PIETRO LUIGI, de, vescovo di SAINTES, beato, martire. Nato nel 1744 nel castello di Le Vivier (diocesi di Angoulême) compí gli studi teologici nel seminario di Saint-Sulpice e nel collegio di Navarra. Divenuto vescovo di Saintes, si preoccupò soprattutto di promuovere l'educazione cristiana dei giovani nelle scuole e, piú ancora, la preparazione al sacerdozio dei seminari della sua diocesi. Combatté con vigore le idee giansenistiche che si diffondevano nel clero.

Deputato agli Stati Generali del 1789, si oppose in seguito alla Costituzione civile del clero. Avendo rifiutato di prestare giuramento a tale Costituzione, venne rinchiuso nella prigione dei Carmelitani; vi si trovava ancora il 2 sett. 1792 quando fu ucciso a sciabolate sulla scala del giardino. Beatificato nel 1926; la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 35-38, 213; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 28; *Vies des Saints,* IX, p. 58.

René Wasselynck

LA ROCHEFOUCAULD - MAUMONT, FRANCESCO GIUSEPPE, de, vescovo di BEAUVAIS, beato, martire. Fratello maggiore di Pietro-Luigi (v.), nacque nel 1736 a Angoulême (parrocchia di St-Jean). Compí i suoi studi di teologia a Saint-Sulpice e nel collegio di Navarra e divenne vescovo di Beauvais nel 1772, distinguendosi prima di tutto per la sua carità, avendo lasciato da quel momento, per testamento, la totalità dei suoi beni ai poveri.

La fedeltà alla Chiesa romana fu causa della sua detenzione a Parigi nella prigione dei Carmelitani. Quando i rivoluzionari invasero il giardino della prigione, il 2 sett. 1792, verso le ore sedici, egli fu ferito tra i primi da un colpo di fucile; trasportato nell'interno della cappella, dove si trovavano riuniti tutti i prigionieri, venne poi condotto dagli stessi assassini sulla scala del giardino e ucciso.

Fu beatificato nel 1926; la festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 32-35; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 23; *Vies des Saints,* IX, p. 58.

René Wasselynck

LASSAR (LASRAN, LASRÉN, LASRIÁN), sorella di s. Finbar, vergine, santa. L. è commemorata nel *Martirologio di Gorman* (p. 142) il 23 lugl. e, allo stesso giorno in quello di *Tallaght* (p. 57) nella forma genitiva *Lasre.* Ma questo stesso giorno si celebra la sua festa a Killasseragh (parrocchia di Kilmeen, contea di Cork) e, probabilmente è da identificare con s. Lateeran o Lateerin, celebrato il giorno seguente a Cullen nella stessa contea.

BIBL.: [The Four Masters], *Genealogiae Regum et Sanctorum Hiberniae,* ed. J. Walsh, Dublino 1918, p. 59; M.T. O'Drisceoil, *The Parish of Nuadh-Congbhail Ui Dalaigh (Nohavadaly),* in *Journal of Cork Historical and Archeological Society,* XXXIX (1934), pp. 21-24.

Leonard Boyle

LASSAR (LASAIR), vergine irlandese, santa. Era figlia di Ronan (*Martyr. Don.,* p. 309), fu educata a Tighernach ed è patrona di Achadh-beithe (Aghavea, contea di Fermanagh). La sua festa si celebra il 13 nov. (*Martyr. Gor.,* p. 218).

Una tarda ed insoddisfacente *Vita* di L. è stata pubblicata da L. Gwynn, *The Life of St. Lasair,* in *Ériu,* V (1911), pp. 73-109.

Leonard Boyle

LATSŪN, eremita in EGITTO, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Maliğ commemora questo personaggio al 16 baū'nah (= 10 giug.); secondo questa fonte L. sarebbe stato originario di Bahnasā (cf. Amélineau, op. cit., pp. 90-92). Avendo un giorno ascoltato in chiesa la lettura del passo del Vangelo: « Colui che vuole salvare la propria anima... » (*Mt.,* XIII, 25-26), si recò nel deserto di Scete dove visse nella preghiera e nei digiuni continui. Si ricorda che anche la vocazione monastica di Antonio il Grande (v.) aveva avuto una origine simile. Una rivelazione gli ordinò di recarsi presso l'abbā Isidoro per ricevere dalle sue mani l'abito monastico. Egli andò quindi dal santo vegliardo, che si ha ragione di identificare con Isidoro di Scete (v.), ritornando poi subito nella sua cella d'eremita.

Il seguito della notizia del *Sinassario* (in una tradizione almeno doppia) è costituito da un lungo racconto che riferisce le pene fantastiche ed enormi alle quali egli si sottoponeva per liberare dall'inferno il superiore di un convento morto in preda a numerosi peccati. Oltre al suo carattere favoloso, questa narrazione dimostra che il suo autore aveva delle idee assai poco ortodosse circa il *de finibus ultimis.*

La traduzione ge^{c}ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia (con una diversa conclusione) al giorno corrispondente al 17 sanē.

BIBL.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; I. Guidi, *Le synaxaire éthiopien (I. mois de Sanē),* in PO, I, pp. 617-22; Basset, SAJ, *ibid.,* XVII, pp. 570-75; Forget, SA, II, pp. 171-73; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1005-1007.

Joseph-Marie Sauget

LATUINO (lat. *Latuinus*; fr. *Latuin*), santo. Il Catalogo dei vescovi di Séez (Orne) del sec. XII, dà come secondo vescovo di quella città un certo L. Ma questo documento è molto incerto, per quanto riguarda l'epoca piú antica: i pochi nomi verificabili, infatti, sono confusi e gli altri, assai piú numerosi, sono sconosciuti sia alla storia, sia alla leggenda.

Gli antichi Breviari della diocesi di Séez celebravano L. al 20 giug., ma traevano le nove lezioni dall'Ufficio del Comune dei confessori pontefici. Non si conosce quindi nulla sulla vita di L.; si può solo ritenere sia stato vescovo di Séez verso il sec. VI. Il suo culto non è anteriore al sec. XV.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Parigi 1867, pp. 10-11; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 229-31; *Vies des Saints*, VI, p. 321.

Henri Platelle

LAU D'ALLEMAN, Giovanni Maria, du, arcivescovo di Arles, beato, martire. Nato nel 1738 nel castello de la Coste, nella diocesi di Périgueux, dopo aver compiuti gli studi letterari e scientifici, entrò nel seminario di S. Sulpizio, dove studiò teologia. Divenuto arcivescovo di Arles, cercò di migliorare la disciplina e la cultura del clero e di promuovere la vita liturgica nelle parrocchie, seguendo come modello s. Carlo Borromeo.

A Parigi nel 1792 fu arrestato e invitato a prestare giuramento alla Costituzione civile del clero, ma rifiutatosi venne imprigionato nel carcere dei Carmelitani. Sostenne con molta pazienza e coraggio le minacce e gli insulti volgari che gli rivolgevano continuamente i suoi carcerieri. Il 2 sett. 1792 maltrattato da uno degli assalitori, gli rispose con mansuetudine prima di venire colpito al capo da una sciabolata; un altro assassino lo trafisse poi con un colpo di picca, prima di impadronirsi della sua cintura e di innalzarla come un trofeo. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 28-32, 257-60; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 17-23; *Vies des Saints*, IX, pp. 57-58.

René Wasselynck

LAUDO (lat. *Laudus, Lauto*; fr. *Laud, Lô*), vescovo di Coutances, santo. Il nome di L. è tanto celebre quanto poco conosciuta è la sua vita. Le *Vitae* (BHL, II, p. 705, nn. 4728, 4729) non meritano alcun credito, e la stessa *Translatio* (*ibid.*, nn. 4730, 4731) non è attendibile. In base a documenti sicuri, L. fu, nel sec. VI, vescovo di Coutances (Manica), di cui è patrono. Si sa che prese parte ai concili di Orléans del 533, 538, 541 (per procura) e del 549 e che curò la sepoltura di s. Paterno (*Pair*) e s. Marculfo (*Marcoul*).

La sua festa di solito è celebrata il 22 sett., data in cui è iscritto nel *Martirologio Romano;* ma in certi luoghi è fissata al 21 o al 23 dello stesso mese.

Egli ha inoltre dato il suo nome a una città della diocesi di Coutances, Saint-Lô, capoluogo del dipartimento della Manica; gli fu dedicata, inoltre, una collegiata a Angers dove anche un quartiere e la stazione ferroviaria portano il suo nome (Angers-Saint-Laud).

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1756, pp. 438-48; Duchesne, *Fastes*, II, p. 238; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 410-11, n. 8; *Vies des Saints*, IX, pp. 464-65.

Henri Platelle

LAUDOVEVA (Landovenna, Laudovena; fr. *Louève*), santa. Ignota l'epoca in cui visse e inesistente qualsiasi notizia biografica a lei relativa, di s. L. rimane soltanto il ricordo del culto che per vari secoli le venne costantemente tributato nella cittadina francese di Senlis (Oise), che ne custodiva anche le spoglie, conservate sino al 1793 nella locale collegiata di S. Frambaldo, come si ricava dal Martirologio del Castellano, dove si può leggere: « Silvanecti, s. Laudovevae, reginae Armoricanorum, cuius corpus honoratur in S. Frambaldi ».

Ma, anziché brettone o armoricana, secondo l'informazione datane dal Castellano, s. L. dovette essere piú verosimilmente di origine franca, come appare dalla forma stessa del nome e come sta a confermare anche l'iscrizione « Corpus B. Laudovenae, reginae Francorum », tracciata su un cartiglio che si rinvenne unito ai resti mortali della santa, allorché il 15 magg. 1177 si procedette, per ordine del re Luigi VII di Francia, alla ricognizione di tutte le reliquie esistenti nella suddetta chiesa di S. Frambaldo. Il titolo di regina, attribuito a s. L., deve intendersi tuttavia nel senso di figlia del re dei Franchi e non nella comune accezione di consorte di re, poiché anticamente anche le figlie dei sovrani venivano chiamate regine (cf. Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VII, Niort 1886, pp. 93-94). Perché, poi, nel Martirologio del Castellano L. si trovi indicata come regina degli Armoricani, è derivato dal fatto che la santa venne ritenuta, infondatamente comunque, moglie di s. Eusebio, re degli Armoricani, in quanto si rinvennero i resti di entrambi conservati nella stessa urna.

Nel 1793, durante l'imperversare della Rivoluzione francese, le reliquie di tutti i santi venerati nelle varie chiese di Senlis furono nascoste, per preservarle da una possibile profanazione, in una grande fossa scavata nel locale cimitero, da dove vennero poi recuperate solo nel 1866, senza però che si potessero piú distinguere i resti dell'uno da quelli dell'altro, essendo stati promiscuamente sotterrati. Traslati tutti insieme nella chiesa di S. Maria di Beauvais, oggi quindi non si sa piú quali siano le reliquie di s. L., il cui nome peraltro non figura neppure nel Calendario della diocesi bellovacense. Compatrona di Senlis, la festa di s. L. era celebrata il 29 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 907-11.

Niccolò Del Re



LAUNOMARO di Corbion. *Statua di L.* Chartres, Cattedrale, portale Sud (sec. XIII).

LAUNO (lat. *Launus*; fr. *Laon*) di THOUARS, vescovo, santo (?). Una carta di Pietro II, vescovo di Poitiers, concessa nel 1107 all'abbazia dei Canonici Regolari di Thouars, ricorda la fondazione di questo monastero tra il 1021 e il 1047 in occasione del trasferimento delle reliquie di un s. Laon (*Launus*).

Questo è quanto si conosce di lui; forse si trattava di reliquie di s. Laudo (*Lô*) di Coutances, i cui resti vennero trasferiti nel sec. X nell'occidente della Francia ad Angers e a Tulle per sottrarli alle invasioni normanne.

Accreditata dal Baillet (*Vies des Saints*, s. l. 1701), discussa dal bollandista Suyskens, questa identificazione è stata, anche recentemente, mantenuta dal Réau. In mancanza di ogni altro documento non si può che dirla verosimile a cagione della rassomiglianza dei nomi e dei luoghi. Oggi L. è commemorato il 21 nov. nel Proprio della diocesi di Poitiers.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1756, pp. 447-48; E.-A. Pigeon, *Vies des Saints des diocèses de Coutances et Avranches*, I, Coutances 1893, p. 146; *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 451; Réau, III, p. 812.

Gérard Mathon

LAUNOMARO (LAUDOMARO; fr. *Laumer*), abate di CORBION, santo. Le informazioni su L. provengono dalle *Vitae* redatte in epoca carolingia e prive di ogni valore storico. Esse riferiscono che L. nacque da genitori poveri a Neuville-la-Mare (dioc. di Chartres) e durante la sua infanzia e adolescenza fu pastore, pur essendo avviato agli studi dal santo prete *Cherinus*. Ricevette l'ordinazione sacerdotale e divenne economo del capitolo di Chartres; ma, per potersi meglio dedicare alla preghiera e alla solitudine, si ritirò, come eremita, nella foresta di Perche, di dove alcuni briganti, venuti per derubarlo, ripartirono edificati e sparsero la fama della sua santità.

Il santo si stabilí poi a Bellomer, dove, in seguito, sorse un convento dipendente da Fontevrault. Piú tardi, tra il 560 e il 575, fondò il monastero di Corbion, a sei leghe da Chartres, che, nei secoli seguenti, fu chiamato Le-Moutier-au-Perche. Morí piú che centenario, nel genn. 593 (data peraltro incerta).

Non esiste alcuna prova che L. sia stato monaco di Micy, come alcuni hanno preteso, e neppure che sia stato in rapporti con tale abbazia.

Il suo corpo venne inumato dapprima nella chiesa di St-Martin-du-Val e successivamente traslato a Corbion (595), ad Avranches e a Le Mans; durante le invasioni normanne fu messo in salvo a Blois (874) dove, nel 924, venne costruito il monastero di St-Laumer, cui fu unito quello di Corbion. Queste due case furono distrutte nel 1567 ad opera degli Ugonotti e le reliquie andarono disperse nell'incendio; il teschio di L. sarebbe stato però trasferito nel 912 a Moissac, donde Simone di

Bourges, nel 1284, ne operò una nuova traslazione.

La festa del santo è celebrata nell'ordinario di Chartres del sec. XIII e quindi nei Propri di Chartres e di Séez. Il suo nome è stato iscritto nei martirologi francesi e benedettini al 19 gennaio.

Piuttosto generica l'iconografia del santo raffigurato semplicemente, cosí come appare nella statua duecentesca del portale Sud della cattedrale di Chartres, in vesti di abate, con un libro nella mano destra.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* I, pp. 335-45; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 229 sgg; *Gallia christ.*, VIII, coll. 1350-53; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2767; BHL, II, pp. 705-706, nn. 4733-40; *Anal Boll.,* XXIII (1904), pp. 158, 164, 177, 197, 202, 227; XXIV (1905), p. 90; LXXIII (1955) p. 515; Zimmermann, I, p. 104; *Vies des Saints,* I, p. 382; Réau, III, pp. 786-87.

Rombaut Van Doren

LAURA, santa, martire a CORDOVA. Sarebbe stata monaca in S. Maria di Cuteclara, nei pressi di Cordova e sarebbe succeduta come badessa nell'856 a s. Aurea (v.). Dopo nove anni, accusata davanti al giudice musulmano, fu messa in un bagno di pece bollente, dove morí dopo tre ore (864). Cosí narra Tamayo de Salazar, nel suo *Martyrologium hispanicum,* al 19 ott.; ma è un tipico esempio delle leggende divulgate da lui, senza altro fondamento che le false opere di Liutprando di Cremona, pubblicate e commentate da scrittori poco attendibili quali Lorenzo Ramírez de Prado e Gerónimo de la Higuera, o manoscritti forse inventati dallo stesso Tamayo. All'infuori di questo martirologio non c'è traccia di culto.

BIBL.: B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* IV, Cordova 1772, pp. 41-42; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 590-92; Holweck, p. 592; *Vies des Saints,* X, p. 626.

Justo Fernández Alonso

LAUREL, BARTOLOMEO, beato, martire in GIAPPONE. Nativo del Messico, aveva vestito l'abito religioso e professato la regola di s. Francesco come fratello laico. Divenne poi il compagno indivisibile del b. Francesco di S. Maria, dei Minori (v.), col quale passò, nel 1609, a Manila nelle isole Filippine e quindi, nel 1622, al Giappone, lavorando come medico e adoperandosi nel disporre i fedeli a ricevere i sacramenti e i pagani a venir alla fede e dando continui esempi di umiltà, di mortificazione, di modestia e di zelo. Insieme col p. Francesco di S. Maria e cinque altri compagni, fu arso vivo in Nagasaki il 17 ag. 1627. Fu beatificato il 6 lugl. 1867.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, p. 137; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895, p. 239; *Vies des Saints,* VIII, p. 310.

Ferdinand Baumann

LAURENT (*Abbé Laurent*), beato, martire a PARIGI. Sulla vita del beato L., di cui si ignora il nome, siamo poco informati. Era coadiutore dell'abate Sicard all'istituto dei sordomuti di Parigi ed era domiciliato nella parrocchia di Saint-Paul. Fu arrestato il 29 ag. 1792 e morí nel massacro della Abbazia, il 2 sett. Il Sicard, sfuggito al massacro, ricorda il L. e il Labrouche, suoi collaboratori, e dice del primo: « era un sacerdote, un istitutore-aggiunto, fornito di grande dolcezza, di grandi virtú e di grande coraggio ». Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 213-14, 238, 248; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 103, 215; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25.

René Wasselynck

LAURIANO, vescovo di SIVIGLIA (?), santo, martire del BERRY. La *Passio s. Lauriani,* di cui si hanno due recensioni, una breve (BHL, II, p. 739, n. 4795), conservata in manoscritti piú antichi (sec. X), e l'altra piú sviluppata (BHL, II, p. 739, n. 4796), racconta che L. sarebbe nato nella Pannonia da genitori pagani e, ordinato sacerdote a Milano all'età di venti o venticinque anni, avrebbe combattuto l'arianesimo, specialmente a Siviglia, dove sarebbe stato vescovo per diciassette anni. Non avrebbe trovato molto ascolto da parte dei suoi fedeli e quindi, per ispirazione divina, si sarebbe portato a Roma e poi a Tours e a Vatan presso Bourges. Rintracciato nel Berry da uno stuolo di soldati inviati contro di lui dal re Totila, vi fu decapitato il 4 lugl. di un anno non precisato. Dopo il martirio si sarebbe rialzato, inseguendo i soldati per ingiungere loro di portare la sua testa a Siviglia, la cui regione doveva essere liberata da una grande siccità, cosa che in effetti avvenne. Il suo corpo, dopo essere rimasto abbandonato in una grotta, fu trasferito in un santuario eretto a Vatan e consacrato un 18 nov.

Il nucleo storico di questa narrazione leggendaria è molto scarso. La menzione di L. martire si trova nei tre principali esemplari del *Martirologio Geronimiano*: nel piú antico, l'*Epternacensis* (prima metà del sec. VIII), con la semplice indicazione « natale s. Lauriani martyri »; il secondo, *Wissemburgensis* (a. 772), aggiunge la città (*Beturiae civitate* = Bourges) e la qualifica di vescovo; il terzo infine, *Bernensis* (fine sec. VIII), precisa ancora di piú la località (*vico Vistinno* = Vatan) e nota la traslazione della testa a Siviglia: « cuius caput Hispalim in Spaniis translatum est », senza però accennare all'episcopato. A Vatan, piccolo capoluogo di cantone dell'Indre, a quarantasette km. da Châteauroux, capoluogo del dipartimento e poco piú distante da Bourges, sede arcivescovile, si trova un santuario intitolato a s. Lauriano fin da prima del 1012, con un capitolo di canonici che contribuí

allo splendore del culto di L. La notizia della traslazione della testa a Siviglia proviene sicuramente dalla regione stessa del Berry, come sembra potersi dedurre dal carattere del codice *Bernensis* del *Geronimiano*; essa venne poi accettata da molti martirologi posteriori e quindi dal *Romano* nell'ed. del 1586; cosí venne anche accolta in Spagna. A Siviglia L. fu venerato come arcivescovo e martire, almeno fin dal sec. XV (cosí due Breviari di Siviglia alla Bibl. Nat. di Parigi, mss. lat. 982 e 13234). L. però non appare in nessuno degli antichi cataloghi episcopali sivigliani e per lui « non c'è posto » nell'elenco dei vescovi di questa diocesi (Flórez); si tratta dunque di un elemento completamente leggendario nella storia del martire del Berry.

La sua memoria è citata per lo piú al 4 lugl., mentre alcuni libri liturgici ne fanno menzione il 3 (Tours, sec. XII) o il 5 (Bourges, sec. XV); uno dei manoscritti della *passio* del sec. X (Parigi, Bibl. Nat., ms. lat. 17002, f. 167 = lezionario del monastero di Moissac) indica la data del 18 nov., che corrisponde a quella di consacrazione del primo santuario dove furono venerate le reliquie di L., nel luogo chiamato anche oggi Chapelle-Saint-Laurian.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 37-39; Flórez, IX, pp. 160-79; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 268, n. 2; *Vies des Saints,* VII, p. 81; M. de Laugardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* Parigi 1951, pp. 102-105; J. Villepelet, *Les saints berrichons,* Bourges 1963, pp. 116-18; J. Coens, *La plus ancienne passion de saint Laurian, martyr céphalophore en Berry,* in *Anal. Boll.*, LXXXII (1964), pp. 57-85.

Justo Fernández Alonso

LAURINA, santa, martire: v. Amanza e Laurina, ss., mm.

LAURO, santo, martire nell'Illirico: v. Floro, Lauro, Proculo e Massimo, ss., mm.

LAURO (lat. *Laurus*; fr. *Léri, Léry*). Questo santo vissuto nel sec. VII, sotto il regno di Giudicaele, sembra sia stato abate di un monastero della diocesi di Saint-Malo.

Le reliquie furono trasportate a Tours nella basilica di S. Giuliano, nel sec. IX. La festa si celebra il 30 settembre.

Bibl.: G.-A. Lobineau, *Les vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2822; BHL, II, p. 713, n. 4797; J. Loth, *Les noms des Saints bretons,* Parigi 1910; Baring-Gould, III, p. 346; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 24; *Vies des Saints,* IX, pp. 626-27.

Jacques Lahache

LAUSTRANO, vescovo, santo. Nel suo *Menologium Scotorum* (Bologna 1622), T. Dempster, all'11 apr., menziona un s. L., di cui parla anche nella *Historia Ecclesiastica Gentis Scotorum* (Bologna 1627) al n. 791 della serie delle biografie; i Bollandisti ripetono l'informazione.

Si tratta, peraltro, di un santo fittizio, inventato dal Dempster sulla base del nome *Laistranus.* Tale nome era quello di uno degli abati irlandesi, ai quali papa Giovanni IV, nel 640, indirizzò una lettera sulla controversia pasquale, riportata da Beda nella sua *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* (II, 19).

Su *Laistranus* però non si conosce assolutamente nulla di certo e pertanto tutti i particolari forniti dal Dempster circa s. L. sono immaginari.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1866, p. 2; O'Hanlon, IV, pp. 124-25; *Venerabilis Baedae Opera Historica,* ed. C. Plummer, II, Oxford 1956, p. 113.

David McRoberts

LAUTENO (lat. *Lautenus*; fr. *Lautein, Lothain*), abate di Silèze, santo. L'autore anonimo della *Vita* si presenta come discepolo di L.: si tratta dunque di un contemporaneo o di un monaco immediatamente posteriore. Questa *Vita* ci è stata trasmessa da mss., il piú antico dei quali risale probabilmente al X sec.

L. nacque verso il 450 in territorio eduo, da una famiglia di un certo rango. Non sappiamo tuttavia quali siano le fonti di ciò che è stato scritto sulle sue amicizie di gioventù e sugli studi a Autun, nonché sui suoi inizi monastici sempre ad Autun, o a Baume.

Si sa soltanto che, dopo esser stato iniziato alla vita spirituale sotto la direzione di un certo « abate » Lorenzo, personaggio del tutto ignoto, praticò la vita eremitica. Abbiamo notizia della sua austerità, dei suoi digiuni, delle sue preghiere e dei suoi primi miracoli.

In seguito, L. fondò due monasteri, uno a Silèze, che avrebbe poi preso il suo nome e che riuniva settanta monaci, l'altro di quaranta monaci a *Maximiacum,* località non identificata. Il Mabillon e il de Smedt nel *Commentarius praevius.* premesso alla *Vita* di L. negli *Acta SS.*, pensano che si trattasse di Mesnay, comune del Giura, presso Arbois.

Ordinato prete verso l'età di cinquant'anni, viveva abitualmente a *Maximiacum,* ma veniva a Silèze per il digiuno. A settant'anni ebbe la rivelazione della sua prossima morte; si pose allora in cammino verso Silèze. Per la strada, a Grozon, presso Poligny, incontrò il vescovo Gregorio di Langres, che ritornava dalla regione di Ginevra. Questo incontro con il santo vescovo è il solo punto cronologico della *Vita* del santo abate; ma il de Smedt, che pone questo viaggio di Gregorio in relazione con il concilio di Epaona, data l'incontro, e per conseguenza la morte di L., nell'anno 518, deducendone poi anche la data di nascita del santo.

L. incontrò Gregorio di domenica e per tutto il giorno essi conversarono delle cose di Dio. All'indomani egli chiese al prete *Victorius* che lo accompagnava, di preparargli un sudario per il giovedí, che era il 1° nov. Trascorse quindi tre giorni a Silèze, poi rivolse ai suoi confratelli una lunga esortazione e, dopo essersi comunicato, morí pregando.

Il suo culto è attestato, all'inizio del sec. X, da un diploma di Rodolfo I, re di Borgogna, che concede il monastero di S. Lauteno a Bernone, e dal testamento di Bernone (926).

Non è improbabile che l'elevazione del corpo di L. sia stata fatta nell'889, quando Bernone restaurava il monastero devastato dai Normanni e che l'iscrizione del sarcofago: « Hic requiescit sanctus Lautenus Abbas » corrisponda a tale avvenimento. Una nuova elevazione del corpo si ebbe alla fine del sec. XI e in quella occasione una parte delle sue reliquie, il cranio e gran parte delle ossa, fu deposta a Baume. Il rimanente, rimasto a St-Lothain, fu profanato dalle soldatesche nel 1635, ma subito dopo fu nascosto e ancora elevato nel 1641, cosa che diede occasione alla guarigione di una donna cieca di Miéry: il parroco e i testimoni avrebbero poi firmato il processo verbale autentico del miracolo.

Le reliquie, nascoste nel 1793, furono riportate in loco dopo la Rivoluzione. Il sarcofago, parzialmente spezzato, si trova nella cripta del sec. X a St-Lothain, sotto la chiesa parrocchiale di quel comune, che porta il nome del santo patrono.

L. non figura nel *Martirologio Romano,* ma è iscritto nel Calendario di Cluny redatto ca. la fine del sec. XI (Lezionario di Cluny, Parigi, Bibl. Nat., N. Acq. 2246). Di là il suo culto passò ad altri monasteri. Il nome di L. si ritrova nel Sacramentario di Ugo de Salins (Parigi, Bibl. Nat., ms. lat. 10500), nei libri liturgici di Besançon fin dall'XI sec., nelle litanie di questa diocesi ed infine risultava iscritto nel 1761 nel Breviario di Besançon (dove, peraltro oggi non lo si trova piú).

Nella diocesi di Saint-Claude, gli è dedicata una parrocchia che porta il suo nome ed è festeggiato con rito di terza classe il 6 nov. (in passato anche in altre date, come ad es. al 25 sett.). Fino ad un secolo fa le sue reliquie richiamavano pellegrinaggi che oggi non si compiono piú.

Bibl.: Dunod, *Histoire des Séquanais*, I, pp. 125 sgg.; Tissier, *Vie de saint Lothain,* Arbois 1848; *Vie des Saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 421-40; H. Rousset, *Dictionnaire des communes du Jura,* IV, Lons-le-Saunier 1856, pp. 1-18; Choulot, *Vie de Saint Lautein,* Moulins 1876; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 280-84; Brune, *Les reliques de l'Abbaye de Baume,* in *Bulletin Archéologique,* V (1899); BHL, II, p. 713, n. 4800; Duchesne, *Fastes,* II, p. 186; III, p. 212; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2779; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 112-24; H. Zinzius, *Untersuchungen über Heiligenleben der Diözese Besançon,* in *Zeitschrift für Kirchengesch.*, XLVI (1927), pp. 380-95; Zimmermann, III, p. 250; De Trevillers, *Sequania Monastica,* Vesoul (s.d.), p. 142; *Vies des Saints,* XI, pp. 49-50.

Claude Boillon

LAVAL, Giacomo Desiderato, venerabile. Nacque il 18 sett. 1803 a Croth, nella diocesi di Évreux. Dopo gli studi presso uno zio, continuati poi nel collegio Stanislao a Parigi, ottenne la laurea in medicina ed esercitò dapprima a Saint-André-de-l'Eure e poi a Ivry-la-Bataille.

Entrato nel seminario di S. Sulpizio il 15 giug. 1835, venne ordinato sacerdote il 2 dic. 1838. Fu uno dei primi padri che si ascrissero alla Congregazione dello Spirito Santo, fondata da alcuni suoi amici, tra cui il ven. Libermann. Inviato all'isola Maurizio, sbarcò a Port-Louis il 14 sett. 1841 e si dedicò con grande successo all'evangelizzazione dei negri che erano stati affrancati nel 1835 e nel 1839. Durante le epidemie di colera del 1854, 1857, e 1862 istituí degli ospedali. Consumato precocemente dal duro lavoro, morí il 9 sett. 1864. Si calcola che avesse allora convertito oltre sessantamila negri.

Iniziato nel 1893, il processo informativo si concluse il 26 magg. 1918 con l'introduzione della causa di beatificazione. Ogni anno l'anniversario della morte dava luogo ad un raduno di popolo. Il 9 sett. 1941 fu celebrato il centenario del suo arrivo nell'isola, dove rimane di lui un ricordo vivissimo.

Bibl.: Delaplace, *Vie du P. Laval,* (s.l.) 1877; Pivault, *Vie du P. Laval,* Parigi 1932; Mamet, *Annales du diocèse de Port-Louis,* 1926-1936, *passim*; *Dictionary of Mauritian Biography,* VIII (1943), pp. 249-50; *Ind. Caus.,* p. 127; J. Rath, in LThK, VI², coll. 838-39.

Gérard Mathon

LAVAL, Martiri di, beati. L'inizio del 1794 segnò a Laval e in tutta la Mayenne una recrudescenza della persecuzione religiosa, che, sotto forme diverse, si era sviluppata per parecchi anni in quella provincia, come in tutta la Francia. Le disposizioni vessatorie prese fino a quel momento contro i preti, i religiosi ed i fedeli, assunsero gli aspetti di una feroce repressione. Quattordici sacerdoti comparvero dinnanzi alla commissione rivoluzionaria del distretto. Essi erano: Giovanni Battista Turpin du Cormier (1732-1794), parroco della Trinità a Laval e decano rurale di quella città; Giovanni Maria Gallot (1747-1794), vice parroco della Trinità e cappellano delle Benedettine; Giuseppe Pellé (1720-1794), direttore e cappellano della comunità delle Clarisse; Renato Ambroise, della stessa età del precedente, prete della Trinità; Francesco Duchesne (1736-1794), prete semi-prebendato e diacono d'ufficio alla collegiata di S. Michele a Laval; Giuliano Morin de la Girardière (1733-1794) che esercitava il suo ministero a St-Martin (Mayen-

ne); Giovanni Triquerie (1737-1794) dell'Ordine dei Conventuali; Giacomo André (1743-1794), curato di Rouessé-Vassé e decano rurale di Sillé-le-Guillaume; Andrea Duliou (1727-1794), parroco di Saint-Fort; Luigi Gastineau (1727-1794), cappellano dei fabbri di Port-Brillet; Francesco Migoret-Lamberdière (1728-1794), parroco di Rennes-en-Grenouilles; Giuliano Moulé (1716-1794), parroco di Saulges; Agostino Philippot (1716-1794), parroco di Bazouge-des-Alleux (Mayenne); Pietro Thomas (1729-1794), cappellano dell'ospedale di Château-Gontier, tutti ben noti per la loro esemplare vita sacerdotale.

Il processo ebbe inizio il 21 genn. alle ore otto e trenta del mattino, dinanzi a una commissione rivoluzionaria istituita dai rappresentanti del popolo Bissy e Bourbotte. Legalmente, tale commissione non era qualificata per istruire il processo; essa si preoccupava tanto poco della legalità che, insediata per un mese, continuò a funzionare fino al primo apr. A quella data essa aveva mandato al patibolo trecentocinquantanove uomini e centodue donne, nel numero dei quali erano ventidue preti, un seminarista e tre religiose.

I dibattiti si svolsero nella massima confusione: tutti i giudici interrogavano insieme gli accusati e litigavano per decidere a chi dovevano porre le domande; gli accusati non avevano il permesso di spiegarsi e, piú volte, fu loro ordinato di rispondere soltanto con un sí o con un no. D'altra parte ai giudici importavano poco le ragioni per le quali tutti quegli ecclesiastici erano stati arrestati, l'opposizione cioè alle leggi della repubblica; essi avevano invece come scopo principale — tutti i testimoni sono d'accordo su questo punto — di provocare l'apostasia dei sacerdoti che avevano fatto arrestare. Si proponeva loro di rinunciare alla religione cattolica e, a tal prezzo, era loro assicurata l'impunità. Tutti, unanimemente, rifiutarono di piegarsi a questo ricatto, per cui la commissione li condannò a morte.

I quattordici confessori della fede risposero al verdetto dicendo, a voce sufficientemente alta per essere intesi: *Deo gratias*. Erano le undici del mattino. I condannati furono immediatamente condotti sul luogo del supplizio e morirono in pace e in letizia. Salendo per ultimo sul patibolo, Turpin du Cormier recitava il *Te Deum*. I testimoni lo videro, prima di venire legato, baciare rispettosamente il tavolato cosparso del sangue dei suoi confratelli. Prima di mezzogiorno, tutto era compiuto. I corpi dei quattordici sacerdoti vennero gettati su due carrette e portati nelle lande della Croix-Bataille.

Il gruppo dei martiri di Laval comprende, inoltre, un altro prete, Giacomo Burin (1756-1794), curato di S. Martino di Connée, che fu ucciso dai soldati il 17 ott. dello stesso anno a causa dell'apostolato clandestino cui si dedicava; una pia donna, Francesca Mézière, maestra nella parrocchia di St-Léger, giustiziata a Laval nel febb., e tre suore: due appartenenti alla congregazione della Carità della Chapelle-au-Riboul (oggi Notre-Dame d'Evron), Francesca Trehet e Giovanna Véron, e una agostiniana dell'ospedale di S. Giuliano di Château-Gontier, le due prime ghigliottinate il 13 marzo e la terza il 25 giug. 1794.

Subito dopo che questi confessori della fede ebbero reso le loro anime a Dio, si cominciò ad invocarli. Anche durante la Rivoluzione, di nascosto, si andava a pregare sulla loro tomba alla Croix-Bataille. Sotto il consolato, le adunate di popolo alle lande furono tanto frequenti e importanti che le autorità civili se ne preoccuparono vivamente. Con la restaurazione gli omaggi divennero pubblici.

Sulla base del monumento, elevato nel 1816 a perpetuare la memoria della grande missione predicata in quell'anno a Laval, venne incisa la seguente iscrizione: « In mezzo a questa piazza, il 21 genn. 1794, quattordici sacerdoti, i cui nomi stanno sul libro della vita, dovendo scegliere tra il giuramento e la morte, sigillarono con il sangue la purezza della loro fede e, secondo le parole di uno di loro, dopo aver insegnato al popolo a ben vivere, gli insegnarono a ben morire ».

Fu inoltre effettuata la traslazione dei resti dei martiri e fu data loro degna sepoltura. Nel 1839, infine, ebbe inizio l'inchiesta canonica che si concluse nel 1841. Per evitare, tuttavia, il riaccendersi degli odi ancora mal sopiti a Laval — come nel resto della Francia — si attese per proseguire la procedura: si preferí lasciare che il tempo sopisse i troppo penosi ricordi. L'onore di intraprendere i passi definitivi presso la Santa Sede per la beatificazione dei servi e delle serve di Dio doveva spettare a mons. Grellier, vescovo di Laval (1906-1936). Il 25 giug. 1917, nel corso di una udienza a lui concessa da Benedetto XV, il prelato espose al pontefice il desiderio del suo clero e di un gran numero di diocesani di vedere elevate agli altari alcune delle vittime del Terrore, uccise per odio alla fede. Il papa si degnò di approvare un tale progetto e incoraggiò mons. Grellier a mettersi all'opera senza piú indugi. Per evitare ogni difficoltà, vennero scartate tutte quelle vittime della Rivoluzione la cui morte avrebbe potuto essere attribuita, almeno in parte, a motivi politici e non unicamente a motivi di ordine religioso. Questa fu la ragione della scelta e della designazione di diciannove martiri mentre la diocesi di Laval diede, durante gli anni 1793 e 1794, un incalcolabile numero di vittime, di cui una gran parte è caduta per il suo attaccamento alla religione. Si volle pure concedere alla pubblica venerazione quei rappresentanti di ogni gruppo che già prima del martirio godevano di una grande reputazione di santità e per cui la morte aveva messo un suggello a virtú veramente eroiche:

parroci di parrocchie urbane e rurali, un religioso, una maestra la cui attività apre uno spiraglio sulla evangelizzazione per mezzo della scuola nel sec. XVIII, suore votate ad opere di misericordia.

Da quel momento la causa seguí il suo corso normale: venne introdotta nel 1941 e il 19 giug. 1955 Pio XII poteva procedere alla solenne beatificazione dei diciannove martiri la cui fama acquistava nuovo splendore.

BIBL.: A. Pottier, *M. Jacques Burin, curé de Saint-Martin-de-Connée, chapelain de Notre-Dame-du-Chêne (Diocèse de Laval) tué en haine de la foi, le 17 octobre 1794,* Laval 1818; J.-B. Bréhéret, *Vie de Soeur Monique religieuse converse de la Miséricorde de Jésus de l'Hôtel-Dieu de Château-Gontier,* Le Mans 1821; T. Perrin, *Martyre de quatre soeurs de Charité,* ibid. 1830; I. Baillier, *Mémoires ecclésiastiques concernant la ville de Laval et ses environs, diocèse du Mans, pendant la Révolution, de 1789 à 1802,* Laval 1841; R.-J. Moriceau, *Histoire de la vie et de la mort de Marie Lhuillier, dite soeur Monique,* ibid. 1883; A. Batard, *Les Martyrs de Laval pendant la Terreur,* ibid. 1925; Cesbron, *Les Martyrs de Laval,* Rennes 1955; *Vies des Saints,* XIII, pp. 105-14.

Raymond Darricau

LAVERIO (LABERIO, LAVIERO; lat. *Laverius*), santo, martire di GRUMENTO. Il piú antico documento su L. è una *passio* (BHL, II, pp. 713-14, n. 4801) scritta nel 1162 da Roberto da Romana, diacono di Saponara, personaggio sconosciuto (Chevalier, *Répertoire,* II, col. 4005). Il racconto comprende tre parti: una breve introduzione, la narrazione prolissa delle pene subite dal martire, le vicende delle sue reliquie. Per lo studioso Racioppi, la parte riservata alle reliquie è stata composta nel sec. XV o nel XVI. Secondo questa *passio* leggendaria, fantasiosa e di nessun valore storico, L. fu decapitato sotto l'imperatore Costantino (persecutore dei cristiani!) dopo aver sofferto numerosi supplizi, a *Grumentum,* presso la confluenza dei due fiumi Agri e Sciagra. Fu sepolto nel luogo stesso del martirio ed ivi gli fu eretta una chiesa, distrutta dai Saraceni (827-82).

Nella traduzione latina della *Vita* greca di s. Luca (BHL, II, p. 739, n. 4978), abate di Armento (Lucania), si narra che questi, morto nel 993, avrebbe fabbricato a Grumento sulle rovine di una chiesa dedicata a L., un'altra chiesa di proporzioni piú modeste. All'infuori della *passio* che ne attesta il culto non si hanno altre notizie su L.

L. è venerato a Grumento Nova (Potenza), distante circa due chilometri dall'antica Grumento, dove è patrono principale; cosí pure ad Acerenza, dove è tenuto come patrono secondario. Fino a pochi anni fa la festa era estesa a tutta la diocesi acheruntina, mentre ora se ne fa la commemorazione solamente ad Acerenza, dove esiste una confraternita intitolata all'Addolorata e a s. L. Il culto si ritrova pure a Venosa e a Tricarico, mentre sono perdute le tracce delle reliquie.

La festa si celebra il 17 nov., secondo il Proprio della Chiesa acheruntina, mentre altrove è celebrata il 27 dello stesso mese.

BIBL.: Ughelli, VII, pp. 681-95; 2ª ed., pp. 488-96; S. Macchiaroli, *Diano e l'omonima valle,* Napoli 1868, pp. 233-47; G. Racioppi, *Fonti della storia Basilicatese al Medioevo: l'agiografia di S. Laverio nel MCLXII,* Roma 1881, pp. 109-21; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2780; BHL, II, pp. 713-14, n. 4801; Lanzoni, p. 324.

Filippo Caraffa

LA VÈZE-BELLAY, GIOVANNI GIUSEPPE, de, beato, martire. Nato nel 1742 a Guiras, nella diocesi di Viviers, ed ordinato sacerdote, era cappellano dell'Hôtel-Dieu di Parigi, quando fu arrestato. Rimase poi vittima dei massacri del 3 sett. 1792 nel seminario di S. Firmino. Fu beatificato nel 1926 e la festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 85 sgg., 100; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del Settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 121; *Vies des Saints,* IX, p. 62.

René Wasselynck

LAWRENCE, ROBERTO, beato, martire: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

LAYE, MARIA ROSA, beata, martire ad ORANGE: v. ANDREA, Suor San.

LAZZARO, recluso, santo: v. AZA (Asa) e LAZZARO.

LAZZARO, santo, martire: v. GIONA, BARACHĪŠOᶜ e cc., ss., mm.

LAZZARO (lat. *Lazarus*; fr. *Lazare*), vescovo di AIX, santo. Discepolo di s. Martino di Tours, fu ordinato vescovo da Procolo di Marsiglia verso il 407 ed occupò per primo la sede di Aix con l'aiuto dell'usurpatore Costantino III. Dopo la caduta di questo dovette dare le dimissioni. Nel 415 assistette al concilio di Diospolis in Palestina dove denunciò gli errori di Pelagio, ma, a sua volta, venne censurato da papa Zosimo. Si ritirò nel monastero di S. Vittore di Marsiglia dove fu sepolto, come ricorda un'iscrizione scoperta dal Pairese e pubblicata da Le Blant.

L. è festeggiato a Marsiglia il 31 ag.

Secondo G. Morin, che riprende un'ipotesi del Chastelain, questo L., viaggiatore in Palestina e inumato a Marsiglia, si trova involontariamente all'origine della celebre leggenda che narra la venuta in Provenza, nei tempi apostolici, di Lazzaro di Betania e delle sue sorelle (festeggiate il 17 dic.).

BIBL.: E. Le Blant, *Nouveau recueil d'inscriptions chrétiennes de la Gaule,* Parigi 1892, p. 212, n. 216; G. Morin, *S. Lazare et S. Maximin: Recherches nouvelles*

sur plusieurs personnages de la tradition provençale, in *Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France,* LVI (1897), pp. 29-36; *Anal. Boll.,* XVI (1897), p. 517; *Gallia christ. nov.,* I, pp. 27-29; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 271-72.

Gérard Mathon

LAZZARO di Betania, santo.

Sommario: I. I dati evangelici. - II. Leggende agiografiche. - III. Il culto: a) in Betania; b) in Oriente; c) in Occidente; d) Santuari rivali in Borgogna e in Provenza. - IV. Iconografia.

L. è uno dei personaggi evangelici prescelti, sin dall'origine, dalla devozione privata dei fedeli come simboli della loro fede. Nel sec. IV, è stato incorporato nella liturgia di Gerusalemme della settimana santa ed ammesso nel Calendario delle altre Chiese. Ma soltanto nel Medio Evo fu rivendicato come patrono da alcune Chiese particolari.

I. I dati evangelici. 1) *Il nome.* Era comune al tempo di Gesú: *La'zar,* è la forma abbreviata di *Ele'azar,* che significa: « Iddio ha soccorso ».

L'evangelista Giovanni è il solo che ci parli di L., fratello di Marta e Maria: egli narra, con copia di particolari, la sua risurrezione operata dal Cristo (*Io.* 11, 1-44), lo nomina tra i commensali del banchetto e tra i testimoni dell'unzione di Betania (*Io.* 12, 2).

L. risuscitato non ha niente a che fare, comunque, con Lazzaro il povero della parabola del cattivo ricco (*Lc.* 16, 19-31), come invece immaginano il Renan ed il Loisy.

2) *Il risuscitato.* Il miracolo della risurrezione di L. è uno dei punti salienti del quarto Vangelo e il carattere storico del fatto non può esser sospettato. Ma l'avvenimento ha valore di simbolo e di profezia, prefigurando la risurrezione del Cristo,



Lazzaro di Betania. *Sarcofago con risurrezione di L.* Roma, già Museo Lateranense (sec. IV).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)



LAZZARO di Betania. *Risurrezione di L.* Roma, Cimitero della via Latina, cubicolo O (sec. IV).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

significando quella degli uomini che avranno creduto in lui.

3) *L'amico del Signore.* Tra i vari personaggi del racconto della risurrezione, L. è quello che ha i tratti meno marcati: Marta e Maria si comportano secondo il loro carattere, che l'evangelista suppone conosciuto; i Giudei sono spinti dall'odio o dalla fede secondo le disposizioni del loro cuore. L., invece, sembra come avvolto nella penombra della morte: si potrebbe credere sia presente soltanto come un pretesto per l'ultimo miracolo di Gesú e per gli ultimi e decisivi assalti dei sommi pontefici e dei farisei (*Io.* 11, 45-53). In realtà, se è uscito dalla tomba, lo deve all'amicizia di Gesú (*Io.* 11, 3, 5, 11, 36), sulla quale s. Giovanni insiste. L. è l'amico del Signore: « In presenza della tomba, l'affetto (di Gesú) si fa strada: piange » (M.-J. Lagrange, *Évangile selon s. Jean,* p. 312). Ed è proprio a questa amicizia di Gesú, che L. deve il culto con cui la Chiesa l'ha onorato.

II. LE LEGGENDE AGIOGRAFICHE. Durante i sei primi secc. cristiani non si sa nulla della vita di L. dopo la sua risurrezione. La leggenda del suo episcopato e del suo martirio in Cipro è sconosciuta: né s. Epifanio di Salamina, né il pellegrino Teodosio ne parlano; quest'ultimo dice anzi, ca. l'a. 530, che « nessuno conosce la sua seconda morte» («secundam eius mortem nemo cognovit»). Ma la leggenda è menzionata, nell'anno 774, nell'omelia di Giovanni « d'Eubea », ed è consacrata, ca. l'a. 900, dall'imperatore Leone VI il Filosofo, quando fece trasferire a Costantinopoli le pretese reliquie del santo di Betania, che si trovavano a Kition in Cipro, insieme a quelle di s. Maria Maddalena, provenienti queste ultime da Efeso. L'avvenimento è registrato nel *Sinassario Costantinopolitano* alle date del 17 ott. e del 4 magg., date che, comunque, si riferirebbero a traslazioni e non ad anniversari, sempre che la traslazione di s. Maria Maddalena non sia stata fatta lo stesso giorno di quella di L.

In questa prospettiva, la notizia di un sepolcro del santo a Efeso appare strana: il monaco Bernardo, che ci dà questa informazione ca. l'a. 870, è forse incorso in errore: deve avere confuso il sepolcro efesino della Maddalena, con quello del suo preteso fratello.

Ad ogni modo, la leggenda cipriota è non solo illustrata nell'isola stessa dagli affreschi della cappella di Perachorio nel sec. XII, ma anche universalmente nota: la segnalano il cosidetto Onorio d'Autun e Gregorio Bar Ebreo.

Quanto alla leggenda marsigliese del santo, che lo fa vescovo di Marsiglia e martire sotto Nerone o sotto Decio (!), essa sfrutta, dopo i dati del Vangelo, i luoghi comuni piú favolosi della letteratura delle visioni d'oltre tomba, del ciclo delle leggende provenzali e delle *passiones* di martiri, romanzate.

III. IL CULTO: a) in Betania.

1) *Il sito.* Beth-Aniah, cioè « casa di dolore » o « di esaudimento », sarebbe identico al Beth-Ananiah del Vecchio Testamento (*Neh.* 11, 32). L'agglomerato d'origine preistorica è stato sostituito da un villaggio cristiano, sito a 300 m. ad Est, di cui i nomi sono il *Lazarium* d'Eteria, il *Lazarion* bizantino, *El-Azarieh* arabo, nomi tutti che per-



LAZZARO di Betania. *Risurrezione di L.* Roma, Cimitero dei Giordani (sec. IV).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)

petuano il ricordo di L. Il villaggio è posto sul pendio del Monte degli Ulivi, ca. tre Km. ad Est di Gerusalemme.

2) *Il pellegrinaggio.* I luoghi santi primitivi di Betania sono noti grazie ai diari di viaggio dei pellegrini in Terra Santa. L'*Itinerario* di Bordeaux, dell'anno 333, fa conoscere la tomba di L. Tra il 386 e il 415, l'*Itinerario* di Eteria e s. Girolamo danno maggiori particolari, segnalando due santuari, l'uno sopra la casa di Marta e Maria, l'altro sulla tomba di L. I pellegrini medievali ci informano, inoltre, che vicino alla tomba era stato costruito un monastero beneficato da Carlo Magno.

Nel sec. XII i re di Gerusalemme vi avevano stabilito delle monache benedettine. Dal sec. XVII i Francescani curano il servizio del santuario.

3) *La liturgia locale.* Il ricordo di L. era celebrato, dalla fine del sec. IV, nello svolgimento della liturgia delle Palme. Secondo Eteria, alla vigilia delle Palme, i fedeli di Gerusalemme andavano in processione a Betania, cantando inni ed antifone: alla tomba di L. il diacono leggeva il Vangelo della sua risurrezione; nel *Lazarium*, un sacerdote annunziava la Pasqua col racconto del banchetto di Betania. A quest'ufficio era dato il nome di « sabato di Lazzaro » che, nella liturgia posteriore, rimase l'appellativo della vigilia delle Palme. Nel sec. VI, come ci dice il pellegrino Teodosio, la sacra funzione era stata trasferita alla domenica stessa delle Palme, e ciò, probabilmente, per ragioni di comodità.

b) in Oriente.

1) *Il sabato (o la domenica) di L.* I pellegrini gerosolimitani introdussero nei loro paesi gli usi della città santa.

In Oriente la menzione piú antica di questa festa sembra essere quella che si legge in un'omelia di Tito di Bostra (m. 364-378). Altre omelie, pronunziate per la stessa circostanza, vanno sotto i nomi di molti Padri della Chiesa: s. Giovanni Crisostomo, s. Anfilochio d'Iconio, s. Basilio di Seleucia, s. Esichio di Gerusalemme, nel sec. V; poi s. Andrea di Creta, s. Leonzio d'Arabissos, Giovanni « d'Eubea », s. Teodoro Studita, s. Giuseppe di Tessalonica, Leonzio di Costantinopoli e Leonzio di Gerusalemme, dal VII al IX sec. Alcune altre omelie sono anonime o pseudo-epigrafiche. Tra questi testi una dozzina sono relativi al sabato, solo due alla domenica di L.

Questi usi sono stati codificati a partire dal sec. VI nei libri liturgici orientali: il sabato di L. con le relative letture è incluso in due lezionari siriaci, in evangeliari copti e, sotto la forma che gli è propria, nel *Sinassario Costantinopolitano.* I documenti greci, usati dal Beissel per il suo studio sulle pericopi evangeliche nella Chiesa antica, pongono il giorno di L. alla domenica prima delle Palme.

2) *Le date liturgiche.* Oltre alle date del 17 ott. e del 4 magg., registrate dal *Sinassario Costantinopolitano* e dai documenti slavi usati dal Martinov, come date di traslazione, soltanto alcuni evangeliari ed un Salterio copti fissano al 22 magg. « la seconda morte di L. ». È da notare che il *Salterio Barberini* 2 sposta la traslazione di L. dal 17 al 18 ott.

c) in Occidente.

1) *La domenica di Lazzaro.* In Occidente la tradizione primitiva del giorno di L. è stata imbrogliata dall'introduzione degli scrutini nella liturgia della Quaresima.

Può darsi che certe omelie patristiche offrano testimonianze in favore dell'uso antico: secondo s. Agostino la pericope di L. figurava nell'Ufficio notturno e nella Messa diurna della domenica delle Palme in Africa; da altre prediche dei Padri, come s. Cromazio d'Aquileia, s. Massimo di Torino, s. Pietro Crisologo, si sa soltanto che furono proferite durante la Quaresima.

La domenica di L. è fissata alla domenica della Passione nei libri mozarabici: *Liber mozarabicus sacramentorum, Liber comicus, Homiliae toletanae, Oracional visigótico.* Il solo tardo *Missale mixtum* del cardinale Ximenés la fissa alla terza domenica di Quaresima.

Nel rito ambrosiano, le domeniche di Quaresima traggono il loro nome dalla lezione evangelica: la domenica prima delle Palme si chiama *dominica de Lazzaro.* Cosí leggiamo nelle annotazioni liturgiche del sec. VII-VIII aggiunte ad un Lezionario anteriore, o anche nel *Codex Bergomensis* del sec. X. All'uso milanese si avvicina ciò che attesta il *Codex Rehdigeranus*, della fine del sec. VII, usato

nell'alta Italia: la pericope di L. si trova alla domenica della Passione come a Milano, ma questa domenica si chiama *dominica ante symbolum,* come a Roma.

I libri gallicani recano, anch'essi, la traccia di modifiche. L'Evangelo di L. vi è stato trasportato al mercoledí di Pasqua, come nel Lezionario di Luxeuil e nel Messale gotico. Ma, al giorno delle Palme, il formulario della Messa contiene molte allusioni alla risurrezione di L., come testimoniano il Messale gotico, il *Missale gallicanum vetus* e il Messale di Bobbio.

Quanto alla pericope evangelica del banchetto di Betania, press'a poco tutti gli antichi libri liturgici occidentali la lasciano al suo posto primitivo della domenica delle Palme.

L'attuale sistema romano risulta dal trasferimento delle lezioni di L. fuori del loro posto originale. La risurrezione di L. viene commemorata al venerdí della quarta settimana di Quaresima, il banchetto di Betania al lunedí santo: cosí è nell'Evangeliario di Burcardo, nel Lezionario di Würzburg, nel *Comes* di Murbach, che sono dei secc. VII e VIII. La domenica di L. è quindi completamente sparita dalla nostra attuale liturgia occidentale.

2) *Le date fisse.* I martirologi antichi non contengono nessuna indicazione intorno alle feste fisse, che hanno preso il posto, nel Medio Evo, della domenica di L.

Adone di Vienne è l'autore della notizia del 17 dic., che, dal suo, passa nel Martirologio di Usuardo e, da questo, nel *Martirologio Romano.* Questa data è attestata circa centoventi volte nei mss. di cui il Leroquais ha fatto l'inventario, ma non ha alcun fondamento storico.

Sono state raccolte, inoltre, parecchie date speciali: il 5 dic. a Tournai, il 16 a Tolosa e a Verdun, il 14 marzo a Parigi e a Tréguier, il 2 sett. alla badia della Trinità di Vendôme. Si tratta, o di feste spostate a cagione di concorrenza, o di dediche locali.

Le commemorazioni del 17 marzo, del 1° sett. e del 20 ott. sono originarie di Autun, quella del 31 ag. di Marsiglia.

3) *Le appropriazioni cultuali.* I santuari messi sotto il patrocinio di L. sono rari. Gli ospedali, i lazzaretti per i lebbrosi, gli Ordini ospedalieri lo rivendicano come patrono in conseguenza della già accennata confusione con Lazzaro il povero della parabola (*Lc.* 16, 19-31). Le reliquie venerate a Andlau ed a Piacenza, inoltre, non offrono alcuna garanzia di autenticità.

d) I santuari rivali in Borgogna e in Provenza.

1) *Autun.* Questa città celebrava tre feste proprie in onore di L., oltre a quella del 17 dic., che non vi compare prima del sec. XIII: la sua risurrezione al 17 marzo, l'anniversario della sua seconda morte, al 1° sett., la rivelazione delle sue reliquie al 20 ott. La prima è scritta soltanto nei calendari tardi del sec. XV, l'ultima appare per la prima volta in un calendario della seconda metà del sec. XII, continua a figurare in quasi tutti i libri liturgici augustodunesi ed è anche indicata da religiosi stabiliti ad Autun, ad Auxerre, Chalon, Cluny. Quella del 1° sett. è la piú antica: si legge in due Sacramentari di Besançon del sec. XI e la menzionano tutti i libri augustodunesi conservati; è festeggiata anche a Beaune, Besançon, Cambrai, Chalon, Charlieu, Langres, Lione, Mâcon, Maubeuge, Saint-Benoît-sur-Loire, Saint-Géry, Saint-Sauveur-en-Vosges, Valenza, Vézelay e Vienne. La data del 17 dic. non appare ad Autun prima del sec. XIII.

L'origine di queste feste non può essere sempre agevolmente determinabile. Quella del 17 marzo, nella sua redazione e nella sua data, concorda perfettamente coi dati del *Sinassario Costantinopolitano* ed è stata probabilmente presa da esso o da documenti simili nel sec. XV. La festa del 20 ott. commemora l'anniversario della traslazione del 1146.

Alle due date del 1° sett. e del 17 dic., un esemplare augustodunese, datato del sec. XII, del Martirologio di Usuardo porta queste notizie: « Anniversario della morte di s. Lazzaro martire resuscitato dal Signore dopo quattro giorni », e: « Anniversario (della traslazione) del beato L. martire, che il Signore resuscitò dai morti come si legge nel Vangelo. Dopo fu ucciso da Domiziano e il suo corpo trasportato a Marsiglia da Tito e Vespasiano. Dopo molti anni fu finalmente trasferito ad Autun dal vescovo Gerardo ».

Queste due notizie pongono piú problemi di quanti non ne risolvano. Un indizio sull'epoca della loro composizione potrebbe trovarsi nella traslazione operata dal vescovo Gerardo che sedette ad Autun dal 968 al 976. Ma una discussione utile potrebbe fondarsi soprattutto su una cronologia precisa dei libri liturgici di Autun del sec. XII. Sarebbe allora possibile chiarire le origini del culto di L. nella città, le sue relazioni con le notizie di Besançon del sec. XI e con le rivendicazioni di Avallon del sec. XII, come le origini del culto del santo a Marsiglia nei secc. XII e XIII. È sicuro, infatti, che il suo culto ad Autun è anteriore al sec. XII, che fu quello del suo grande sviluppo segnato dalla costruzione della cattedrale, dalla sua dedicazione al santo evangelico, dall'invenzione del suo corpo nel 1146 e dall'erezione del grande sepolcro del 1170-1180, di cui tre bellissimi pezzi si conservano al Museo Rollin di Autun.

2) *Avallon.* Accanto ad Autun, Avallon fa una ben povera figura. Le sue pretese di conservare il capo di L. risalgono al sec. XI, sono all'origine di una ricostruzione della cattedrale in onore del santo nel sec. XII e procurarono alla Chiesa il favore di Luigi XI, re di Francia. Tale culto però non ha trovato eco nella liturgia medievale.

3) *Marsiglia.* Non altrettanto può dirsi di Marsiglia. Si cominciò, dapprima, col rivendicare alla città il martirio del santo. In tal senso si esprime il famoso *Diploma* del 1040, che, pur riferendo il fatto, forse vero, della dedicazione della chiesa abbaziale di S. Vittore, sembra esser stato interpolato nel sec. XII per quanto riguarda tutte le circostanze personali e cultuali, fra l'altro, per le indicazioni su L. Un parziale controllo può essere fatto attraverso le testimonianze sicure del sec. XII. Reliquie del santo sono segnalate nella cattedrale di Marsiglia da un inventario del 15 ag. 1122, ed ancora nel 1172-1174. Dell'anno 1190 abbiamo due attestazioni contraddittorie: l'una ci viene da Guido di Bazoches, che conosce l'episcopato marsigliese di L., ma situa le sue reliquie ad Avallon; l'altra da Riccardo di Devizes, che rivendica per la città provenzale, oltre a un episcopato di sette anni, le contrastate reliquie. Nel 1199 Rogerio di Hoveden localizza nell'abbazia di S. Vittore la mascella di L. Intorno al 1216, il Breviario della chiesa Maggiore dà inizio al culto liturgico del santo nella diocesi. Nel 1254 è consacrato in suo onore l'altare maggiore della certosa di Montrieux, allora nella diocesi di Marsiglia.

Il 31 ag. è la data specifica della celebrazione liturgica del santo a Marsiglia, non nell'abbazia, ma nella città. La stessa data è stata adottata da alcune diocesi vicine: Aix, Apt, Digne, Grandève, Ulzio, Saint-Paul-Trois-Châteaux, e inoltre dalle diocesi lontane di Langres e di Metz. Tale data fu messa in rapporto con un'iscrizione della cripta di S. Vittore relativa al vescovo aquense Lazzaro, che rinunziò alla sua sede nel 412 e morí a Marsiglia: cosí mentre il Peiresc l'aveva incompletamente decifrata, il Le Blant proponeva di completare il giorno della sua deposizione in *pridie kalendas,* e i Benedettini di Parigi suggeriscono di vedervi il 31 ag. leggendo *pridie kalendas septembris.* Il problema, in questo caso, è che la festa del 31 ag. si trova prima, non nei libri vittorini (in cui figura, per di piú, in uno solo di essi e come aggiunta tarda), ma in quelli della cattedrale. Sembra dunque che essa non rammenti un avvenimento liturgico verificatosi nell'abbazia, ma nella chiesa Maggiore, forse una traslazione, dall'abbazia alla cattedrale, d'una reliquia del martire.

Bibl.: Tito di Bostra, Ὥσπερ ἡ ἀμέτρητος ἄβυσσος, in PG, XVIII, coll. 1264-1277, cf. BHG, III, p. 43, n. 2230; Epifanio di Salamina, *Panarion, Haer. LXVI,* n. 34, in PG, XLII, col. 88; Prudenzio, *Apotheosis,* vv. 743-81, in PL, LIX, coll. 981-83; *Dittochaeum,* vv. 149-52, *ibid.,* LX, coll. 106-107; Giovanni Crisostomo, Ἀγαπητοί, ὥσπερ μήτηρ φιλόστοργος, ο φιλότεχνος, in PG, LXII, coll. 775-78, cf. BHG, n. 2231; Γρηγορεῖτε καὶ προσεύχεσθε, cf. BHG, n. 2213 g; Ἔλυσε τὸν Λάζαρον τὸ φῶς, in PG, LXII, coll. 777-80, cf. BHG, n. 2215; Ἦν δέ τις ἀσ-



Lazzaro di Betania. *Sudario detto di L.* Autun, Cattedrale (sec. XI).

θενῶν, o *Ην τις φησὶν ἀσθενῶν, o ancora Πολλοί τῶν ἀνθρώπων ὅταν ἴδωσιν, in PG, LIX, col. 341-48, cf. BHG, nn. 2222, 2222 b; Μέγα ἀγαθὸν φιλοσοφία, in PG, LIX, coll. 349-54, cf. BHG, n. 2219; Ὅσοι τῆς δεσποτικῆς, in PG, LXI, coll. 701-706, cf. BHG, n. 2219 p; Πᾶσα ἔνθεος διδασκαλία, in PG, LXII, coll. 771-76, cf. BHG, n. 2221; Πρώην ἡμῖν ἀγαπητοί, in PG, L, coll. 641-44, cf. BHG³, n. 275; Σήμερον ἐκ νεκρῶν ἐγειρόμενος, in PG, XLVIII, coll. 779-84, cf. BHG, n. 2224; Asterio di Amasea, *Homilia de divite et Lazaro,* in PG, XL, coll. 163-80; Anfilochio d'Iconio, Φέρε πάλιν εἰς μέσον, in PG, XXXIX, coll. 59-66, cf. BHG, nn. 2228, 2228 b; Cromazio d'Aquileia, *Multis quidem signis,* in PL, XXXIX, coll. 1927-29, cf. J. Lemarié, *Homélies inédites,* 1963; Agostino, *De consensu Evangelistarum,* l. II, cap. 78, in PL, XXXIV, coll. 1152-1154; *In Io. Evangelium Tractatus XLIX, ibid.*, XXXV, col. 1748; Celio Sedulio, *Carmen pascale,* vv. 271-90, *ibid.,* XIX, coll. 679-99; Esichio di Gerusalemme, Δεῖπνον ἡμῖν πολυτελές, e Φιλῶ τὸ τῆς ἐκκλησίας χωρίον, inedite, cf. A. Wenger (1956), BHG, nn. 2214 e 2229; Proclo, Ἤδη τῆς δεσποτικῆς, inedita, cf. BHG, n. 2216; Pietro Crisologo, *Sermones LXIII-LXVI,* in PL, LII, coll. 375-390; Basilio di Seleucia in Isauria, Μέγα ἀγαθὸν φιλοσοφία, in PG, LIX, coll. 349-354, cf. BHG, n. 2219; Τὴν ἐκκλησίαν θέατρον ἀγγέλων, in P. Camelot (1937); Massimo di Torino (ca. 465), *De capitulis Evangeliorum,* in PL, LVII, coll. 819-820; pseudo-Eustazio d'Antiochia, Ἀκούσαμεν ἀγαπητοί, in F. Cavallera (1905); *Le grand lectionnaire de l'Église de Jérusalem (Vᵉ - VIIIᵉ s.),* in CSChO, CLXXXIX, pp. 80-85; Draconzio, *Carmen de Deo,* l. II, vv. 130-131, in PL, LX, coll. 781-82; Leonzio di Costantinopoli, Τοὺς τῆς εὐσεβείας καθήκει, in PG, LXXXVI, coll. 1976 sgg., BHG, n. 2227; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* l. V, cap. 44, in PL, LXXI, coll. 358 sgg.; Gregorio Magno, *Moralium,* l. XXII, cap. 31; l. XXVII, cap. 41, *ibid.*, LXXVI, coll. 231-232, 422-423; *Homilia XXXVI, ibid.*, LXXVI, coll. 1200-1201; *Dialogorum,* l. III, cap. 17, *ibid.*, LXXVII, col. 265; *Expositiones in VII Ps. poenitentiales, ibid.*, LXXIX, col. 646; Leonzio d'Arabissos, Οὐδὲν ὡς ἔοικεν τῆς ἀγάπης, inedito, cf. A. Ehrhard, *Überlieferung,* I, p. 217, n. 1; DHGE, III, coll. 1339-1340; Andrea di Creta, Λάζαρος τὸν παρόντα, in PG, XLVII, coll. 964-977; Χθὲς ἡμᾶς μετὰ τοῦ δεσπότου, *ibid.*, XLVII, coll. 985-1018, cf. BHG, n. 2218; Giovanni d'Eubea, Πᾶσα γραφὴ θεόπνευστος, ed. J. Dölger (1950); Leonzio di Gerusalemme, Ἤδη τῆς δεσποτικῆς, in PG, LXI, coll. 715-720, cf. anche Giovanni Crisostomo e Proclo; Teodoro Studita, Ἡ τῆς χαρᾶς ἡμέρα ἔφθασεν, cf. BHG, n. 2215 t.; Giuseppe di Tessalonica, *Homilia in Lazarum,* inedita, cf. Ch. Van de Vorst (1913); Adone di Vienne, *Martyrologium, ad diem 17 Decembris,* in Quentin, p. 593; Areta di Cesarea, Λάζαρος ὁ Χριστοῦ φιλός, in C.A. Mango; Flodoardo, *De triumphis Christi et SS. Palestinae,* in PL, CXXXV, coll. 150, 509; Teofano Cherameo, Πολυτελῆ, o Πολλὴν πανδαισίαν, in PG, CXXXXII, coll. 512-541, cf. BHG, nn. 2222-2223; Onorio detto di Autun, *Speculum Ecclesiae, ad Dominicam in Palmis,* in PL, CLXXII, col. 917; Gregorio Bar Ebreo, cf. H. Delehaye, *Saints de Chypre* (1907); Giovanni Caleca, Ὁ μακάριος ἀπόστολος, cf. BHG, n. 2219 k. Anonime omelie medievali: Ἐγὼ τοὺς ἐμὲ φιλοῦντας φιλῶ, inedita, Cod. *Holkhamensis* 93; Ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστός, inedita, cf. BHG, n. 2219 h; Ὅπου ἐπλεόνασεν ἡ ἁμαρτία, inedita, in cod. *Messanensis S. Salvatoris,* 29; Τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, cf. BHG, n. 2226 m.; E. Pachier, *La vie du noble et bienheureux Lazare, l'ami de Jésus-Christ, compilée et recueillie de diverses églises et bibliothèques de France,* Aix 1636; J. de Launoy, *De commentitio Lazari et Maximi, Magdalenae et Marthae in Provinciam appulsu dissertatio,* Parigi 1641; H. Bouche, *Vindiciae fidei et pietatis Provinciae pro coelitibus illius tutelaribus restituendis,* Aix 1644; M. Jordan, *Ratio vindicatrix*



LAZZARO di Betania. *La risurrezione di L.* Chichester, Chiesa (sec. XI).

calumniae contra negantes adventum Lazari, Magdalenae et Marthae in Provinciam, ibid. 1644; J. de Launoy, *Varia de commentitio Lazari, Mariae Magdalenae et Marthae in Provinciam appulsu opuscula, quibus tractatus accedit de cura Ecclesiae pro sanctis et pro sanctorum reliquiis ac sacris officiis de omni falsitate vindicandis,* Parigi 1660 (2ª ed. in *Opera omnia,* II, 1ª parte, ibid. 1731, pp. 203-237, ultima in Faillon, *Monuments inédits,* I, ibid. 1848, coll. 1355-460); H. Bouche, *La défense de la foi et piété de Provence pour ses saints tutélaires Lazare et Maximin, Marthe et Madeleine,* Aix 1663; J. De Chanteloup, *L'apôtre de la Provence ou la vie du glorieux saint Lazare, premier évêque de Marseille,* Marsiglia 1684; J. Lebeuf, *Lettre sur la découverte faite à Autun du corps de saint Lazare,* in *Mercure de France,* 1727, pp. 2578-93; B. Monier, *Dissertation sur la vérité des traditions de Provence au sujet des saints Lazare, Marthe et Marie, ses soeurs, Maximin, Sidoine et les autres,* Avignone 1734; Faillon, *Essai sur l'apostolat de saint Lazare et des autres saints tutélaires de Provence,* Parigi 1835; id., *Monuments inédits sur l'apostolat de sainte Marie Madeleine en Provence et sur les autres apôtres de cette contrée, saint Lazare, saint Maximin, sainte Marthe et les saintes Marie Salomé et Jacobé,* 2 voll., ibid. 1848; E. de la Rozière, *Cartulaire du Saint-Sépulcre de Jérusalem,* ibid. 1849, p. 65; Clarus, *Geschichte des Lebens, der Reliquien und des Cultus der heiligen Geschwister Magdalena, Martha und Lazarus,* Regensburg 1852; Devoucoux, *Du culte de saint Lazare à Autun,* in *Annales de la Société Eduenne,* IV (1835), pp. 249-391, a parte, (Autun 1856); Gravina, *Il duomo di Monreale,* Palermo 1859, tav. 18 b.; A. de Charmasse, *Enquête faite sur le chef de saint Lazare conservé à Avallon,* in *Bulletin de la Société d'Études d'Avallon,* VII (1865), pp. 1-87; T. Tobler, *Palestinae descriptiones ex saeculo IV, V, et VI,* San Gallo 1869; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 122, 249; R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa,* 6 voll., Prato 1873-1881, I, p. 381-82; III, pp. 64-69, tav. CXLI; 115-23, tav. CLXXI 2; 141-42, tav. CLLXVII 1, 5, 6, 7, 8; IV p. 57, tav. CCXLIX; Malan, *Original documents of the Coptic Church,* IV, *The Holy Gospel and Versicles,* Londra 1874, p. 52; A. Dani-

:ourt, *Étude sur quelques antiquités trouvées en Piccardie,* n *Revue archéologique,* I (1886) pp. 92-93; L. Duchesne, *Plat de verre représentant la résurrection de Lazare,* in *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France* 1886), pp. 283-285; T. Tobler - A. Molinier, *Itinera hiero- :olymitana et descriptiones Terrae sanctae bellis sacris interiora,* Ginevra 1880 (= *Publications de la Société le l'Orient latin*), *Série géographique,* I-II, *Itinera latina,* t. [; A. Pératé, *La résurrection de Lazare dans l'art chrétien primitif,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire, Supplément offert à J. B. de Rossi,* 1892, pp. 271-79; G. Morin, *Liber comitus sive Lectionarius Missae,* in *Analecta Maredso- 'ana,* I, Maredsous 1893; Thiollier, *Les débris du tombeau le Lazare à Autun,* in *Bulletin archéologique et historique lu Comité des travaux scientifiques* (1894), pp. 445-57; L. Heidet, s. v. *Béthanie,* in DB, I, coll. 1655-61; G. Stuhlfauth, *Die altchristliche Elfenbeinplastik,* Friburgo n Br. 1896, pp. 118-19, fig. 7; 165, tav. IV, 2, 5; G.N. Bonnwetsch-H. Achelis, *Hippolytus' Werke,* in *Die griechi- schen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhun- lerte,* I, 2, Lipsia 1897, pp. 215-217; G. Morin, *Saint Lazare et saint Maximin. Recherches nouvelles sur plu- sieurs personnages de la tradition de Provence,* in *Mémoires le la Société Nationale des Antiquaires de France,* VI 1895), pp. 27-51, ed. a parte, Nogent-le-Rotrou 1897; A.E.G. Haseloff, *Codex purpureus Rossanensis. Die Minia- turen der griechischen Evangelien-Handschrift in Rossano nach photographischen Aufnahmen herausgegeben,* Lip- sia 1898, tav. I; BHL, II, p. 714, nn. 4802-4808; *Gallia christ. nov.,* II, nn. 1-7, coll. 1-6; n. 104, coll. 54-58, n. 139, col. 64; A. Baumstark, *Verschollene Lazarus- Akten?,* in *Römische Quartalschrift,* XIV (1900), pp. 210- 211; *Synax. Constantinop.,* coll. 146-48, 544, 658-59; J. Hac-



LAZZARO di Betania. Michel van der Voort, *Statua di L. in vesti episcopali.* Anversa, Chiesa di S. Paolo (secc. XVII-XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

kett, *A History of the Orthodox Church of Cyprus from the coming of the Apostles Paul and Barnabas to the com- mencement of the British Occupation* (*A.D. 45 - A.D. 1878*), Londra 1901; K. Krumbacher, *Kyriakos und Roma- nos,* in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften,* 1901 (Monaco 1902), pp. 698-706; H. Omont, *Fac-similés des miniatures des plus anciens manu- scrits grecs de la Bibliothèque nationale du VIe au XIe siècle,* Parigi 1902, tav. XXXVIII; J. Rietsch, *Die nache- vangelische Geschichte der bethanischen Geschwister und die Lazarus-Reliquien zu Andlau,* Strasburgo 1902; PO, X, coll. 1-163, 165-244; Wilpert, *Pitture,* I, pp. 194, 285 sgg., 288, 293; II, tavv. 19, 39, 45, 46, 55, 62, 65, 71, 87, 93, 108, 128, 143, 147, 159, 164, 166, 168 e 181; W. Magi stretti, *Manuale Ambrosianum. Pars altera,* in *Monumenta veteris liturgiae ambrosianae,* Milano 1904; F. Cavallera, *S. Eustathii ep. Antiocheni in Lazarum, Mariam et Mar- tham homilia christologica,* Parigi 1905; S. Beissel, *Ge- schichte der Evangelienbücher in der ersten Hälfte des Mittelalters,* Friburgo in Br. 1906; S. Beissel, *Entstehung der Perikopen des römischen Messbuches,* ibid. 1907; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 257-58; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 321-59; A. Muñoz, *Le pitture del dittico di Boezio nel Museo Cri- stiano di Brescia,* in *Nuovo Bulletino di archeologia cri- stiana,* XIII (1907), pp. 5-14; J. Pargoire, *Oeuvres de S. Joseph de Thessalonique,* in *Echos d'Orient,* X (1907), pp. 207-10; BHG, nn. 2212-31; R. Pagentescher, *Die Auferweckung des Lazarus auf einer römischen Lampe,* in *Bulletin de la Société archéologique d'Alexandrie,* nuova ser., II (1909), pp. 267-72; BHL, *Suppl.,* p. 188, n. 4803 b- d; Terret, *Étude historique et archéologique sur la cathé- drale Saint-Lazare d'Autun,* Autun 1912; Ch. van de Vorst, *La translation de S. Théodore le Studite et de S. Joseph de Thessalonique,* in *Anal. Boll.,* XXXIII (1913), pp. 27-62; H.J. Vogels, *Codex Rehdigeranus,* in *Collectanea biblica latina,* II, Roma 1913; A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulp- turen aus der Zeit der karolingischen und sächsischen Kaiser, VIII.-XI. Jahrhundert,* Berlino 1914, I, tav. XLVIII, nn. 102 e 106; II, tavv. VI, n. 14; XLVII, n. 56; IV, tavv. XXXII, n. 98 b; XL, n. 118; XLVI, n. 126; LXXIX, n. 311; G. Schneider-Graziosi, *La risurrezione di Lazzaro in una iscrizione paleocristiana,* in *Nuovo Bulletino di archeologia cristiana,* XIX (1913), pp. 136-41; Wilpert, *Mosaiken,* II, pp. 798-802; IV, tavv. 132^4^, 297^1^; A. Héron de Villefosse, *Lampe chrétienne figurant la résurrection de Lazare trouvée à Carthage,* in *Bulletin de la Société Natio- nale des Antiquaires de France* (1917), pp. 136-39; E.A. Lowe, *The Bobbio Missal,* in *Henry Bradshaw Society,* LVIII, Londra 1920, pp. 54-60, nn. 174-93; V. Leblond, *Cartulaire de la maladrerie de Saint-Lazare de Beauvais,* in *Publications de la Société Académique de l'Oise,* VII, Parigi 1922; P. Vitry, *Un fragment du tombeau de saint Lazare d'Autun au Musée du Louvre,* in *Fondation Piot, Monuments et Mémoires,* XXXVI (1923), pp. 165-80; D. de Bruyne, *Les notes liturgiques du manuscrit 134 de la cathédrale de Trèves,* in *Revue bénédictine,* XXXIII (1924), pp. 46-52; A. Vacandard, *De la venue de Lazare et de Marie-Madeleine en Provence,* in *Revue des questions historiques,* C (1924), pp. 251-305; M. Voigt, *Beiträge zur Geschichte der Visionen-Literatur im Mittel- alter,* II, Lipsia 1924; A. Grabar, *La peinture religieuse en Bulgarie,* Parigi 1928, pp. 69, 75, fig. 12; G. Mumbauer, *Die Legende von Lazarus, Martha und Magdalena übersetzt aus dem Italienischen des 14. Jahrhunderts,* Magonza 1928; C. Mohlberg, *Missale gothicum. Das gallikanische Sakra- mentar des VII.-VIII. Jahrhunderts* (*Cod. Vat. Reg. 317*), Augusta 1929, pp. 53-55, nn. 196, 199, 203, 204; F. Cabrol, in DACL, VIII, s.v. *Lazare* (*Samedi et Dimanche de*), coll. 2086-88; H. Leclercq, *ibid.,* coll. 2009-86; Wilpert, *Sarcofagi,* II, pp. 302-303; IV, tavv. IX 3, CXXXIII 1, CCV 5, CCV 5, CCXXXIV 6; A.E. Ma- der, in LThK, II^2^, s.v. *Bethanien,* col. 252; A. Boeckler, *Das goldene Evangelienbuch Heinrich III.,* Berlino 1933, fig. 148; K. Young, *The Drama of the Mediaeval Church,* Oxford 1933; U. Holzmeister, in LThK, VI^2^, s.v. *Lazarus,*

coll. 432-433; W.H. Frere, *Studies in early Roman Liturgy,* II, *The Roman Epistle-Lectionary,* in *Alcuin Club Collection,* XXXII, Oxford 1935; Th. Klauser, *Das römische Capitulare Evangeliorum,* in *Liturgiegeschichtliche Quellen und Forschungen,* XXVIII, Münster in W. 1935; M.J. Lagrange, *Évangile selon saint Jean,* Parigi 1936; P. Camelot, *Une homélie inédite de Basile de Séleucie,* in *Mélanges offerts à A.-M. Desrousseaux,* ibid. 1937, pp. 35-48; A. Ehrhard, *Ueberlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts,* in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* L-LII, 1-4, Lipsia 1937-1941; G. de Jerphanion, *Les caractéristiques des saints dans la peinture cappadocienne,* in *Anal. Boll.,* LV (1937), pp. 1-28; F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine,* II, Parigi 1938, pp. 266-267; P. Salmon, *Le lectionnaire de Luxeuil* (*Paris, ms. lat.* 9427). *Édition et étude comparative,* in *Collectanea biblica latina,* VII, Roma 1944, pp. 79-81; J. Vivès, *Oracional visigótico,* in *Monumenta Hispaniae sacra, Series liturgica,* I, Barcellona 1946; A. Chavasse, *Lectures scripturaires des messes de carême,* in *Recherches de science religieuse,* XXXV (1948), pp. 343-61; H. Pétré, *Ethérie, Journal de voyage,* in *Sources chrétiennes,* XXI (1948), pp. 216-19; M. Spanneut, *Recherches sur les écrits d'Eustathe d'Antioche,* Lilla 1948; A. O'Rahilly, *The Family of Bethany,* in *Gospels Studies,* I, Oxford 1949; B. de Vregille, *S. Lazare d'Autun ou la Madeleine de Vézelay? Un problème d'antériorité,* in *Annales de Bourgogne,* XXI (1949), pp. 34-43; J. Dölger, *Johannes « von Euboia »,* in *Mélanges Paul Peeters,* II, in *Anal. Boll.,* LXVIII (1950), pp. 19-26; J. Helbig, *De glasschilderkunst,* II, Anversa 1951; *Vies des Saints,* XII, pp. 511-27; A. Wenger, *Hésychius de Jérusalem. Notes sur les discours et sur le texte grec du commentaire « In Leviticum »,* in *Mémorial G. Bardy,* II, in *Revue des études augustiniennes,* 1956, pp. 457-70; C. Mohlberg - L. Eizenhöffer - M. Siffrin, *Missale gallicanum vetus,* in *Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, Fontes,* III, Roma 1958, pp. 8, 25, nn. 19, 21, 81; V. Saxer, *Les saintes Marie Madeleine et Marie de Béthanie dans la tradition liturgique et homilétique orientale,* in *Revue des sciences religieuses,* XXXII (1958), pp. 1-37; id., *Le culte de Marie-Madeleine en Occident,* in *Cahiers d'archéologie et d'histoire,* III (1959), pp. 93, 155-56, 207-10, 246; A. Gauthier, *La résurrection de Lazare dans l'art roman-français,* Lione 1960 (tesi inedita); F. Combaluzier, *Lazarizo,* in *Ephemerides liturgicae,* LXXV (1961), pp. 353-54; A.H.S. Megan - E.J.W. Hawkins, *The Church of the Holy Apostles at Perachorio, Cyprus, and its Frescoes,* in *Dumbarton Oaks Papers,* XVI (1962), pp. 277-348, 56 tavv.; O. Morisoni, *Gli affreschi di Sant'Angelo in Formis,* Napoli 1962, 98 figg., 2 piante; J. Lemarié, *Homélies inédites de S. Chromace d'Aquilée,* in *Revue bénédictine,* LXXIII (1963), pp. 236-38; S. der Nersessian, *A Homily on the Raising of Lazarus and the Harrowing of Hell,* in *Biblical and Patristic Studies in Memory of R. P. Casey,* Friburgo in Br. 1963, pp. 219-34.

Victor Saxer

ICONOGRAFIA. La risurrezione di L. è un motivo iconografico molto diffuso nell'arte cristiana di tutti i tempi, poiché in essa si esprime la fede nella risurrezione della carne. Questo spiega la sua frequenza nell'arte cimiteriale, sia nelle pitture e mosaici, sia nelle sculture. Si contano oltre cinquanta esempi di pitture catacombali e non meno di altrettante sculture su sarcofagi paleocristiani che hanno a soggetto la risurrezione di L., sia a Roma che a Ravenna, a Terni, ad Auch, ad Arles, a Cahors, a Clermont-Ferrand, a Tarrascona, a Barcellona, a Saragozza, a Istanbul. La risurrezione di L. fu sempre effiggiata in lucerne fittili, stoffe, vetri dorati, avori. Frequentissima è poi nei cicli biblici di chiese e basiliche e, successivamente, nelle miniature di libri liturgici e devozionali. La scena si svolge in genere all'aperto: Maria e Marta sono inginocchiate ai piedi del Cristo attorniato dagli Apostoli; L. emerge dal sepolcro, di tipo classico con colonnine e frontone triangolare o a forma di caverna, avvolto in bende come una mummia, nell'iconografia piú antica, coperto di un lenzuolo in quella piú tarda. Non sono rare però, specialmente nell'arte paleocristiana, raffigurazioni piú semplici col solo Cristo che evoca il morto.

Delle numerose opere che rappresentano la risurrezione di L. possiamo ricordarne alcune, particolarmente degne di nota per il loro livello artistico (il soggetto infatti è molto trattato anche nell'opera di artisti popolari e ignoti). Nel sec. IV meritano menzione due sarcofagi uno del Museo Cristiano Lateranense e l'altro, che porta il nome di un Marco Claudiano, al Museo Nazionale Romano; nel sec. VI un mosaico in Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna e la Lipsanoteca del Museo Cristiano di Brescia. Giova ricordare ancora, nel sec. XII, il rilievo della tomba di s. L. ad Autun, i capitelli di S. Isidoro di León e di S. Orso ad Aosta e una curiosa miniatura del Salterio Barberini, nella quale Satana, mostruoso essere con la testa di scimmia, è costretto a lasciare l'anima di L. che tiene stretta al petto villoso e diavoletti cercano di riprenderla mentre essa si invola per tornare al suo corpo. Nel sec. XIV Giotto la rappresenta negli affreschi della cappella degli Scrovegni a Padova e un suo seguace in un affresco nella cappella della Maddalena nella chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi; nel sec. XV essa appare ad opera del Beato Angelico nel convento di S. Marco a Firenze e in una miniatura dei fratelli de Limbourg nelle *Très Riches Heures* del duca di Berry (Museo Condé di Chantilly). Nel sec. XVI la raffigurano Sebastiano del Piombo in una tela, eseguita per il card. Giulio dei Medici e che ora si trova alla Galleria Nazionale di Londra, e il Tintoretto in una delle sue famose tele della Scuola di S. Rocco a Venezia; nel sec. XVII il Caravaggio (tela al Museo di Messina), il Guercino (Louvre), il Jouvenet (S. Maria *des Champs* a Parigi), il Magnasco (coll. privata) e infine Rembrandt in una incisione; nel sec. XVIII il Maratta (Roma, Villa Albani) e lo Zerest (Venezia, Scuola di S. Girolamo).

L. protagonista del miracolo della risurrezione, in Oriente lo si volle morto santamente a Cipro, ove sarebbe stato sepolto; di lí sue reliquie sarebbero state trasportate a Costantinopoli.

In Occidente invece la leggenda seriore lo disse giunto a Marsiglia con le sorelle e ivi divenuto vescovo; nel sec. XII anche in Borgogna, per influsso di Cluny, il suo culto si diffuse e sue reliquie furono trasportate nella cattedrale di Autun e ad Avallon: anche ad Autun fiorí la leggenda del

suo episcopato nella città e gli fu innalzato nel 1180 un suntuoso sepolcro nell'interno della cattedrale, opera di un monaco Martirio: di esso restano frammenti nel Museo Lapidario del Louvre.

Il culto a L. si affermò anche fuori di Francia e, per una contaminazione con la parabola di Lazzaro e il ricco epulone, egli fu spesso rappresentato nelle vesti di mendicante e di lebbroso e divenne patrono, oltre che dei becchini, anche dei mendicanti e dei lebbrosi. Nelle immagini isolate appare quindi o nell'abito episcopale, come a Marsiglia, Autun e Avallon, o piú spesso come lebbroso, munito del campanello con cui preavvertire i passanti del suo arrivo. Talvolta la sua immagine serviva di basamento per le cassette delle elemosine nelle chiese, come ad es. a Seester in Olanda. Nel suo aspetto squallido di lebbroso e mendicante appare in un azulejo del Museo di Pontevedra in Galizia, derivato da un quadro perduto del Greco e in una statua lignea di Juan Pascual de Mena nella chiesa di S. Nicola a Bilbao: in abito episcopale negli sguanci del portale centrale delle cattedrali di Autun e Avallon. Merita menzione anche il paliotto di Lucas Moser (sec. XV), nella chiesa di S. Maddalena a Tiefenbronn, in cui è rappresentato l'arrivo del santo a Marsiglia.

Bibl.: oltre a quella cit. nella parte agiografica, v.: A. Pératé, *La résurrection de L. dans l'art chrétien primitif*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XII (1892), pp. 271-79; R. Hamann, *Das Lazarusgrab in Autun*, Marburgo 1935; E. Male, *La résurrection de L. dans l'art*, in *Revue des Beaux Arts*, Parigi 1951; E. Josi, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 996-98; Réau, II, pp. 386-91; III, pp. 793-95.

Antonietta Cardinali

LAZZARO, monaco a Costantinopoli, santo. La sua *Vita* ci è nota soprattutto grazie ad un continuatore del cronista Teofane (*De Theophilo*, 13, ed. di Bonn, pp. 102-104) riportato da Cedreno (ed. di Bonn, II, pp. 113-14); questo testo è servito per la notizia dei sinassari bizantini.

Nato in Armenia verso la fine del sec. VIII, L. giunse ancor giovane a Costantinopoli ove si



Lazzaro di Betania. Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, *Risurrezione di L.* (part.). Messina, Museo Nazionale. (sec. XVII).

(foto Alinari)

fece monaco. Apprese la pittura e divenne abilissimo in tale arte; ma la sua fama fu causa della persecuzione che ben presto lo raggiunse. L'imperatore Teofilo (829-843) pubblicò, poco dopo il suo avvento al trono, un editto in cui si comminava la pena di morte a quei pittori che avessero rifiutato di distruggere i quadri di santi. L. fu citato innanzi all'imperatore che invano cercò di convincerlo a sottomettersi al decreto. Gettato in una cloaca, dove fu sul punto di morire asfissiato, L. riprese le forze e ritornò a dipingere le icone; allora Teofilo ordinò di applicargli sulla palma delle mani delle sbarre di ferro arroventato che arsero la carne fino all'osso.

L'imperatrice Teodora riuscí a farlo uscire dalla prigione, lo fece curare e lo mandò nel monastero di S. Giovanni Battista del *Phoberon* sulla costa asiatica del Bosforo. In riconoscenza, L. dipinse un quadro del santo Precursore che divenne strumento di miracoli e dopo la morte di Teofilo, dipinse anche la grande immagine del Cristo che si trovava sopra la porta della Calcide al palazzo imperiale.

Dopo di che egli si dedicò interamente ai suoi doveri religiosi e ricevette gli Ordini. L'imperatrice Teodora gli raccomandò l'anima del suo defunto marito pregandolo di perdonarlo, ma L. avrebbe risposto che non era piú tempo di piegare la giustizia divina.

Nell'856 l'imperatore Michele III mandò L. a Roma per portare doni al papa Benedetto III, eletto di recente, cosí egli ebbe occasione di intrattenersi con il pontefice sui mezzi per ristabilire la pace nella Chiesa. Si pretende che L. sia stato inviato una seconda volta a Roma e che sia morto a metà del viaggio (verso l'867), ma il fatto non sembra provato. Secondo i sinassari fu sepolto nel monastero di Evandro (Galata). Nella Chiesa bizantina la sua festa è celebrata al 17 nov., mentre nel *Martirologio Romano* figura al 23 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 392-93; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XI (nov.), Atene 1895, pp. 410-12; *Synax. Constantinop.*, coll. 231-34, n. 2; *Vies des Saints*, II, pp. 480-82; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 74, n. 8; A. Xygopoulos, in Μεγάλη Ἑλληνική Ἐγκυκλοπαιδεία, XV, p. 699.

Raymond Janin

LAZZARO il Galesiota, stilita, santo. Esistono di lui due *Vitae* (BHG, II, p. 53, nn. 979-80): l'una tratta dal cod. Laur. I, 127 del Monte Athos, è stata pubblicata da H. Delehaye (*Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 508-88), l'altra è l'elogio funebre del santo ad opera di Gregorio di Cipro (Gregorio II, 1283-1289). La prima, scritta da Gregorio, discepolo del santo (XI sec.), è molto importante per le informazioni che dà sul Medio Evo bizantino; la seconda, posteriore di due secoli, risente troppo dello stile convenzionale per avere il medesimo valore.

Prima di stabilirsi sul monte Galesio (oggi Alaman Dagh) a Nord di Efeso, per trascorrervi la seconda metà della sua esistenza, L. ebbe una vita movimentata, come molti monaci di quel tempo. Nato nel 968 in un villaggio vicino a Magnesia del Meandro, fu battezzato con il nome di Leone; suo padre si chiamava Niceta e sua madre Irene. All'età di sei anni, fu affidato ad un prete, poi a un notaio ed infine, a dodici anni, a suo zio Elia, monaco di Kalathôn, che doveva dargli la formazione religiosa.

Il ragazzo ardeva dal desiderio di fare un pellegrinaggio in Terra Santa e fuggí; lo zio lo ricondusse a casa e lo custodí per due anni, poi lo mandò in un monastero per imparare il mestiere di notaio. In capo a tre anni però, fuggí di nuovo; ripreso, fuggí definitivamente a diciotto anni. Si fermò dapprima ad Attalia, dove prese l'abito religioso, poi si ritirò in una grotta vicina dove visse per sette anni. Allora soltanto realizzò il suo sogno di ragazzo e si recò in Palestina.

Dopo aver venerato i luoghi santi, egli si recò a S. Saba, poi trascorse un periodo di prova a S. Eutimio e, ritornato a S. Saba, vi fu ordinato sacerdote. Una incursione dei Saraceni lo decise a tornare nel paese nativo; durante il viaggio visitò il monastero di s. Simeone il giovane e si sentí attratto dalla vita di stilita.

Giunto nella regione di Efeso, si fece innalzare una colonna presso l'oratorio di S. Marina e vi si installò per sette anni, assoggettandosi a un rigido tenore di vita e caricandosi di catene. Egli esercitava già grande influenza e si occupava dei poveri. Poiché molti discepoli venivano a mettersi sotto la sua direzione, dovette costruire un monastero presso la colonna, ma essendo il luogo prossimo ad una strada carovaniera e quindi troppo poco solitario, egli andò a stabilirsi in una grotta del monte Galesio.

Per ordine del metropolita di Efeso, dovette però recarsi nuovamente per qualche tempo a S. Marina, poi gli fu permesso di ritornare alla sua caverna del Galesio. Gli fu innalzata una colonna accanto alla chiesa del S. Salvatore ed egli vi abitò per dodici anni, occupandosi dei monaci che aveva riuniti nel monastero del S. Salvatore. Per evitare le maldicenze di persone male intenzionate, si fece costruire un'altra colonna nella gola della montagna e vi fondò un altro monastero dedicato alla *Theotocos*. Una cappella, costruita di fronte alla colonna, permetteva a un prete di andarvi a celebrare. Alla fine, L. effettuò un ultimo cambiamento e si stabilí su di una quarta colonna; un terzo monastero, quello della S. Risurrezione, venne costruito là presso. La regola data dal santo poco prima di morire fissava a quaranta il numero dei monaci della Risurrezione, mentre i monasteri del S. Salvatore e della *Theotocos* ne avevano solo dodici ciascuno.

Dall'alto della colonna L. comunicava col monastero e dirigeva i suoi monaci prendendo parte agli Uffici; confessava molto e predicava una vita austera, distaccata dai beni della terra e diretta dall'obbedienza, poiché l'autonomia della vita solitaria gli ispirava una certa diffidenza.

I poveri erano suoi amici ed egli distribuiva ad essi con facilità i beni della comunità a rischio di provocare il malcontento dei suoi monaci. Rifiutò di cingere di mura il monastero, contando sulla protezione del cielo. Aveva il dono di convertire i peccatori e di parlare ai malati e agli afflitti. Il suo regime di vita era severissimo: vesti grossolane, veglie, digiuni, esposto alle variazioni di temperatura, agli insetti e alle formiche. Qualche tempo prima di morire firmò la regola che aveva composta per i suoi monaci e rese l'anima a Dio la domenica 7 nov. del 1054, dopo avere trascorso quarantuno anni sul Galesio. La sua festa è al 7 o al 9 nov., la traslazione delle reliquie al 17 lugl., con una semplice memoria a ciascuno di questi giorni.

Bibl.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XI (nov.), Atene 1895, pp. 148-68 (= testo di Gregorio di Cipro); *Synax. Constantinop.*, coll. 203, l. 20, 212, l. 43, 826, ll. 30-31; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 502-608; *Vies des Saints*, XI, pp. 228-33.

Raymond Janin

LAZZARO, vescovo di Milano, santo. È il diciassettesimo vescovo di Milano. Il suo episcopato è da collocarsi ca. alla metà del sec. V.

Ennodio di Pavia, che era stato anche chierico di Milano, in un'epigrafe in suo onore, lo loda per la severità con la quale reprimeva, anche col solo sguardo, l'audacia dei malvagi, pur sapendo a tempo opportuno far coraggio a coloro che cercavano di ravvedersi (*Carmina,* II, 83, in PL, LXIII, col. 350; CSEL, VI, coll. 584-85).

L'Oltrocchi, dicendo di seguire un'antichissima ed unanime tradizione milanese, afferma che istituí le litanie triduane per tener lontano da Milano le incursioni dei barbari; lo stesso autore afferma che L. morí prima dell'invasione degli Unni di Attila (452), notizia questa accettata dal Delehaye il quale nel suo *Commento* al *Martirologio Romano,* dice che il santo morí ca. l'a. 449. Altri attribuiscono a L. una particolare energia nella lotta contro gli eretici, soprattutto i Manichei, oltre alla fondazione in Milano di un monastero di Agostiniani e la dignità di primicerio prima dell'elezione all'episcopato. Queste ultime notizie, tuttavia, sembrano destituite d'ogni fondamento.

I cataloghi dei vescovi milanesi dicono L. morto il 14 marzo: poiché detto giorno cade sempre in Quaresima, quando secondo il rito ambrosiano non si celebrano feste di santi, la festa di L. viene anticipata all'11 febb. Gli stessi cataloghi gli attribuiscono, ma non si sa con quale fondamento, undici anni di episcopato e lo dicono sepolto nella basilica degli Apostoli (attualmente S. Nazaro).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 521-23; J.A. Saxius - B. Oltrocchi, *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica,* Milano 1755, pp. 117-21; B. Oltrocchi, *Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica in Romanam Gothicam Langobardicam tribus libris distributa...,* ibid. 1795, pp. 84-90; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 32-33, 165-69; Lanzoni, p. 1020; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 65-69; *Vies des Saints,* II, p. 244; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 57-58; *Storia di Milano,* I, Milano 1953, pp. 376-90.

Antonio Rimoldi

LAZZARO, santo, martire in Persia: v. Giona, Barakīšo^c e cc., ss., mm.

LAZZARO santo, martire in Persia: v. Zanita, Lazzaro, Marota, Narsete e cc., ss., mm.

LAZZARO, diacono, santo, martire di Trieste. Mancano notizie antiche e sicure su questo santo e la sua stessa esistenza storica è problematica. Una leggenda molto recente racconta che egli era diacono; arrestato dal preside Pompeo, dopo esser stato percosso con bastoni, fu decapitato all'età di settantotto anni il 1° apr. 242. In un elogio latino invece si dice che morí il 12 apr. 151.

Secondo una tradizione di Verona, il suo corpo sarebbe stato trasferito in questa città dal vescovo Annone, nel 755, mentre ancora nel sec. XVII le sue reliquie erano custodite sotto un altare della cattedrale di Trieste. Chi fosse veramente L. e quando sia vissuto è impossibile precisare; forse non è del tutto errata l'opinione di coloro che pensano si tratti di un santo venerato a Trieste ed in seguito creduto locale. Non è inutile poi notare che nel *Martirologio Geronimiano,* in una lunga serie di nomi, al 12 apr. si trova anche un L., ma di lui niente si sa di positivo, né quando e dove sia morto.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 189; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 66-68; BHL, II, p. 714, n. 4808; Lanzoni, p. 864; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 184, n. 106; G. Buttignoni, *S. Giusto e gli altri martiri triestini,* Trieste 1936; *Vies des Saints,* IV, pp. 276-77.

Agostino Amore

LAZZARO e GIACOMO, abati, **GIOVANNI,** monaco di s. Pietro di Ferentillo, santi. Lo storico umbro Iacobilli (sec. XVII) afferma che i due cugini, Lazzaro e Giovanni, dalla Siria, ove erano nati, si trasferirono in Umbria presso Ferentillo, verso la fine del sec. VI, vivendo per quarant'anni come eremiti. Morto Giovanni, Lazzaro fondò, con l'aiuto del duca Faroaldo, un monastero del quale fu abate fino alla morte. A lui sarebbe successo nella direzione Giacomo suo discepolo. Non sappiamo su quali fonti lo Iacobilli abbia desunto le notizie. Di questi monaci nessun antico

martirologio fa menzione. Certo è che la cronologia della fondazione del monastero di S. Pietro di Ferentillo (sec. VIII, ad opera del duca Faroaldo II) non corrisponde con quella della venuta dei due fratelli (sec. VI). Pertanto, o Lazzaro non fu il fondatore dell'abbazia, oppure egli e il cugino vennero in Italia solamente nel sec. VIII.

Di santi venuti dalla Siria, secondo molte narrazioni leggendarie, è ricca l'agiografia umbra; la piú famosa è quella dei dodici fratelli siri (v. Lanzoni, pp. 428 sgg.). Forse a questa leggenda o ad altre simili va collegata quella di Lazzaro, Giovanni e Giacomo: pertanto sulla loro storicità restano molti dubbi. La loro memoria è celebrata il 18 febbraio.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite di santi e beati dell'Umbria*, I, Foligno 1647, pp. 264-66; *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, p. 52; Zimmermann, I, p. 236.

Gian Domenico Gordini

LEA, vedova, santa. Gli unici cenni biografici si trovano in un'epistola di s. Girolamo a Marcella (*Ep.*, 23, in CSEL, LIV, pp. 211 sgg.). Rimasta vedova, L. si consacrò «tutta al Signore, diventando nel monastero madre superiora delle vergini, mutando le vesti delicate di un tempo nel ruvido sacco che logorò le sue membra, passando inoltre in preghiera intere nottate, maestra di perfezione alle altre piú con l'esempio che con le parole. Fu di una umiltà cosí profonda e cosí sincera che, dopo essere stata una grande dama, con molta servitú ai suoi ordini, si considerò poi come una serva,... Spregevole la sua veste, grossolano il cibo, trascurava l'acconciatura del suo corpo; mentre poi adempiva ad ogni dovere, rifuggiva dal fare anche la minima ostentazione delle opere buone per non riceverne la ricompensa in questa vita ».

Questa matrona (s. Girolamo non riferisce il casato), molto amica di Marcella, rimasta vedova in giovane età, aveva rifiutato le seconde nozze con il console designato Vezzio Agorio Pretestato. La decisione fu presa sotto l'influsso della propaganda ascetica di cui era promotore in Roma, nella seconda metà del sec. IV, il movimento monastico facente capo a Marcella, Paola ed altre dame della nobiltà sotto la direzione di s. Girolamo; L. fu conquistata a questi ideali frequentando la casa di Marcella sull'Aventino. A somiglianza dell'amica, si ritirò, con le ancelle e con altre vergini, in un suo *ager* nei pressi di Ostia, per condurvi una vita di penitenza alla maniera dei monaci. Fu proprio una caratteristica di Roma, nella seconda metà del sec. IV, la costituzione di nuclei o gruppi monastici (non erano monasteri nel senso attuale della parola) sotto la direzione di nobili matrone quali Marcella, Paola, Proba.

L. morí nel 384 e fu sepolta ad Ostia. La sua festa al 23 marzo apparve solo nel sec. XVI nelle aggiunte (*Auctaria*) ad Usuardo, donde passò nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1865, pp. 383-84; BHL, I, p. 714, n. 4809; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 108; *Vies des Saints*, III, p. 491; A. Penna, *S. Girolamo*, Torino 1949, p. 90; R. Romanelli, in *Enc. Catt.*, col. 999; G.D. Gordini, *Origine e sviluppo del monachesimo a Roma*, in *Gregorianum*, XXXVII (1956), pp. 235, 239, 245; A.P. Frutaz, in LThK, VI², col. 847.

Gian Domenico Gordini

LEAN, santo. Il nome di L. è associato con il toponimo scomparso di *Cell Gobuil*, che si trovava probabilmente tra le città di Donegal e Assaroe, in Irlanda, nell'attuale contea di Donegal. È commemorato nel *Martirologio di Tallaght* (secc. VIII-IX) il 5 giug. Non si sa in quale epoca sia vissuto.

Bibl.: O'Hanlon, VI, p. 199; *Martyr. Gor.*, p. 110; *Martyr. Tall.*, p. 48.

Gearóid Mac Niocaill

LEANDRO, vescovo di Siviglia, santo. Nacque a Cartagena (Spagna) verso la metà del sec. VI da Severiano, che dovette fuggire all'epoca dell'invasione bizantina. Abbracciò la vita monastica e diventò poi arcivescovo di Siviglia. Fu la personalità piú importante nella vita ecclesiastica spagnola del suo tempo ed ebbe un ruolo di primo piano nelle complesse vicende di quel momento storico. Influí in modo decisivo nella conversione di s. Ermenegildo (v.), di cui, sembra, prese le difese, intraprendendo addirittura un viaggio a Costantinopoli « pro causis fidei visigothorum », secondo l'espressione di s. Gregorio Magno, forse allo scopo di chiedere l'aiuto imperiale a favore di Ermenegildo, ribellatosi contro il padre, Leovigildo. Qui conobbe s. Gregorio, con cui allacciò una profonda amicizia e mantenne i contatti attraverso una nutrita corrispondenza, che però è andata perduta; rimangono soltanto alcune lettere indirizzate a lui da s. Gregorio, che dietro sua richiesta, scrisse i *Moralia*.

Ritornato in Spagna, si adoperò, dopo la morte di Ermenegildo e del padre Leovigildo, alla conversione del successore Recaredo, che ebbe come seguito quella di tutto il popolo visigoto, solennemente proclamata nel terzo concilio di Toledo (589). L. chiuse il concilio con una bella omelia, conservata insieme con gli Atti sinodali, che è uno dei rari esempi di questo genere nella letteratura visigotica.

Secondo la breve biografia di L. redatta dal suo fratello e successore s. Isidoro di Siviglia, egli scrisse due trattati polemici antiariani e molte lettere ad altri vescovi, di cui niente ci è pervenuto; lavorò anche ai libri liturgici; il suo contributo a questo riguardo sarebbe rimasto incorporato nei libri ufficiali della liturgia visigotica.

Delle sue opere ci rimane soltanto il trattato *De institutione virginum et de contemptu mundi* (PL, LXXII, coll. 873 sgg., dedicato a sua sorella s. Fiorentina, v.). Morí a Siviglia il 13 marzo 600 o 601 e fu sepolto nella chiesa delle SS. Giusta e

Rufina; il suo corpo fu poi trasferito nella cattedrale della città e la traslazione è commemorata da un vecchio Breviario di Siviglia al 6 apr.; l'11 nov. 1543, all'interno della stessa cattedrale fu di nuovo trasferito nella cappella dove era sepolto il re s. Ferdinando. In Spagna è venerato come Dottore della Chiesa.

La sua festa viene celebrata al 13 marzo secondo i libri liturgici mozarabici e i Breviari spagnoli; nel *Martirologio Romano* però, è assegnata al 27 febb., seguendo una tradizione che parte dal Martirologio di Floro, influenzato forse dalla menzione fatta a questa data dal *Martirologio Geronimiano* di un « Leandro », senza nessun'altra qualifica, ed è seguita anche dai Martirologi di Beda, Adone e Usuardo.



LEANDRO di Siviglia. Bartolomé Esteban Murillo, *L. e s. Bonaventura.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).

(foto Anderson)

Bibl.: i testi fondamentali: di Isidoro di Siviglia, *De viris illustribus*, 28; di Gregorio Magno, *Ep.*, I, 41; IV, 45; VII, 123 e *Dial.*, II, 31; di Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, V, cap. 39, sono riprodotti in *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 275-80; v. inoltre: Flórez, IX, pp. 180-216; F. Görres, *Leander, Bischof von Sevilla und Metropolit der Kirchenprovinz Baetica*, in *Zeitschrift f. wiss. Theologie*, XXIX (1886), pp. 36 sgg.; *Vies des Saints*, II, pp. 568-73; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 78, n. 4; J. Madoz, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1000-1001; id., *Una nueva transmisión del « Libellus de institutione Virginum » de San Leandro de Sevilla*, in *Anal. Boll.*, LVII (1949), pp. 407-24; A.C. Vega, in LThK, VI², coll. 847-48.

Justo Fernández Alonso

LEBÁN, santo. Il suo nome è associato con il toponimo scomparso e non identificabile di *Áth Egais*. Non si conosce la data della sua morte e neppure l'epoca in cui visse. Nel *Martirologio di Tallaght* (sec. VIII-IX), è commemorato il 1° giugno.

Bibl.: O'Hanlon, VI, pp. 12-13; *Martyr. Gor.*, p. 108; *Martyr. Tall.*, p. 47.

Gearóid Mac Niocaill

LE-BAO-TINH, Paolo, beato, martire nel Tonchino. Nato nel 1793 a Trinh-ha, nella provincia di Tranh-hoa, entrò quindicenne nel seminario di Vinh-tri, dove si trovò in un clima di fervido misticismo e poté seguire i suoi studi con molto profitto. Al termine di questi si ritirò, volontariamente e all'insaputa di tutti, in una località solitaria a condurre vita eremitica, che dovette tuttavia abbandonare dopo qualche tempo per ritornare in seminario. Compiuti gli studi teologici e ricevuta la tonsura, il L. fu inviato nel 1837 dal vescovo, mons. Havard, a svolgere attività missionaria nella inesplorata regione del Laos, ancora abitata da tribú selvagge.

Scoppiata nel frattempo la persecuzione anticristiana, P. venne arrestato nel 1841, mentre era di ritorno da Macao, dove aveva accompagnato il nuovo missionario Taillandier; fu rinchiuso nelle prigioni di Hanoi, sottoposto a ripetuti ed estenuanti interrogatori, crudelmente torturato ed infine condannato allo strangolamento. Tuttavia l'esecuzione venne sempre procrastinata, di modo che egli passò vari anni in carcere, finché la pena di morte gli venne commutata nell'esilio, in seguito ad un decreto del re Thien-tri. Spedito nella provincia di Binh-dinh, vi rimase sino al 1848, allorché godette dell'amnistia generale concessa dal nuovo re Tu-duc in occasione della sua assunzione al trono.

Al rientro dall'esilio, il L., accolto festosamente dalla comunità cristiana di Vinh-tri, poté ricevere l'ordinazione sacerdotale, conferitagli dal vescovo Pietro Andrea Retord, che lo nominò direttore del locale seminario dove insegnò anche latino. In questo periodo compose un libro di *Omelie* per uso dei sacerdoti, un *Compendio della dottrina cristiana* per i catechisti, ed alcuni altri scritti religiosi. Nel 1857, in seguito a certe denunzie L. fu nuovamente arrestato, processato e condannato a morte per decapitazione, a cui soggiacque, martire della fede, il 6 apr. Innalzato da s. Pio X all'onore degli altari il 2 magg. 1909, il beato viene commemorato il 6 aprile.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi, mons. Cuenot e compagni (1815-1862), solennemente beatificati dalla Santità di papa Pio X il 2 maggio 1909*, Roma 1909, pp. 161-69.

Niccolò Del Re

LEBER, Michele, beato, martire. Nato a Parigi nel 1731, allo scoppio della Rivoluzione era curato di Sainte-Madeleine-la-Ville-l'Évêque, presso Parigi. Fu ucciso il 3 sett. 1792 nel seminario di S. Firmino. Beatificato nel 1926, se ne celebra la festa il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 171 sgg.; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 144; *Vies des Saints*, IX, p. 60.

René Wasselynck

LE BIS, Roberto, beato, martire. Nato nel 1719 a Saint-Amand, nella diocesi di Coutances, divenne curato di St-Denis, a Bris-en-Josas, presso Parigi. Fu ucciso nella prigione dei Carmelitani il 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 180 sgg.; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 84; *Vies des Saints*, IX, p. 60.

René Wasselynck

LE BOUS DE VILLENEUVE DE LA VILLECROHAIN, Maturino Nicola, beato, martire. Nato a Rennes il 19 dic. 1731, a vent'anni entrava nella Compagnia di Gesú. In seguito alla soppressione dell'Istituto, nel 1782, era diventato cappellano delle Benedettine della via Bellechasse e con tale qualifica è nell'elenco degli uccisi.

Arrestato nella seconda metà dell'ag. 1792, fu rinchiuso nel convento dei Carmelitani dove morí nel massacro del 2 sett. 1792. Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926; la festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, p. 189; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 88; AAS, XVIII (1928), p. 443; H. Fougueray, *Un groupe des martyrs de septembre 1792: vingt-trois anciens Jésuites*, Parigi 1926 (trad. it.: *Un Gruppo di martiri del Settembre 1792: ventitré antichi Gesuiti*, Isola del Liri 1927); *Vies des Saints*, IX, p. 68.

Filippo Caraffa



LEBUINO di Deventer. P. Soutmans, *Immagine di L.* Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek (sec. XVII).

(Copyright Koninklijke Bibl.)

LEBUINO di DEVENTER (frisone *Liafwin* o *Liebwin;* fiammingo, *Lieven*; fr. *Liévin*), santo. La *Vita* di L. (BHL, II, p. 715, n. 4812) è attribuita al monaco benedettino Ubaldo (m. 930) che, per comporla, trasse molti elementi dalla *Vita* di s. Liutgero, primo vescovo di Münster (m. 809). Questa ultima *Vita,* scritta da Alfredo (m. 849), secondo successore di s. Liutgero, sembra degna di fede. Di conseguenza, possediamo parecchi dati biografici su L., abbastanza fondati. Egli visse nella seconda metà del sec. VIII; come monaco benedettino, di origine anglosassone, seguí la corrente missionaria dell'epoca e giunse sul continente verso il 768 per mettersi al servizio di s. Gregorio, abate benedettino del monastero di S. Martino di Utrecht e amministratore della diocesi dello stesso nome. Questi gli affidò la conversione dei Frisoni stabiliti sulle rive dell'Yssel, regione accanitamente disputata fra tre tribú germaniche: i Frisoni, i Sassoni, ancora pagani, ed i Franchi già piú o meno cristianizzati. L. ebbe un certo successo presso i primi, ma fallí completamente con i Sassoni che detestavano la religione dei Franchi, loro nemici giurati. Malgrado tutto, L. ebbe fiducia nell'avvenire e costruí una chiesa, probabilmente solo un'umile cappella, a Deventer, su territorio sassone. Quivi morí prima del 777.

L'origine del suo culto va ricercata nei monasteri benedettini delle regioni in cui visse e di quella in cui nacque: la Gueldre, la Westfalia e l'Inghilterra. Se ne rinvengono tracce fin dal sec. IX. Il suo culto è ancora ufficiale nelle diocesi di Utrecht, di Haarlem e di Groninga; a Zierikzee in Zelanda gli è stata dedicata una chiesa in stile gotico brabantino, la cui torre, iniziata nel 1454 e che avrebbe dovuto raggiungere un'altezza di duecentosette metri, fu interrotta sui cinquantasei. La chiesa fu distrutta da un incendio nel 1832, e poi ricostruita; del vecchio edificio resta ancora l'antica torre.

Tutto considerato, il culto di L. non fu mai veramente popolare, neanche prima del protestantesimo. Ciò che lo prova indirettamente è il fatto che il suo nome non è stato mai adottato come nome di Battesimo né nella forma latinizzata, né in quella frisona. La cosa è tanto piú notevole in quanto la forma franca, *Lieven,* nel Medio Evo è divenuta uno dei nomi piú diffusi nei paesi fiamminghi. Ciò ci induce a dire qualche parola su di un problema storico che attende sempre la sua soluzione: la città di Gand venera un s. Livino (fiam. *Lieven*), anch'egli vissuto in ambiente benedettino, la cui festa cade nello stesso giorno, il 12 nov. L'identità del nome, la stessa scelta del giorno della festa, il carattere opinabile della *Vita* di Livino di Gand (v.) fanno sospettare che quest'ultimo sia uno sdoppiamento di L. di Deventer. Notiamo ancora che L. è uno dei numerosi patroni degli agonizzanti, e la festa si celebra il 12 nov.

L'iconografia è tutt'altro che abbondante. Segnaliamo due belle incisioni in rame di origine olandese, che rappresentano il santo in vesti sacerdotali, con nella destra una croce e nell'altra mano il libro degli Evangeli. Cosí si sarebbe mostrato ad un'assemblea di Sassoni per predicarvi per la prima volta la fede, peraltro senza alcun risultato. La prima incisione è di Frederik Bloemaert (m. 1669) da un disegno di Abraham Bloemaert (m. 1651). La presenza di una mazza acuminata ai suoi piedi gli conferisce erroneamente un aspetto di martire. Probabilmente vuole soltanto raffigurare le vessazioni dei pagani recalcitranti. La seconda incisione, datata del 1650 e stampata ad Haarlem, è di Pieter Soutmans (m. 1657) e del suo allievo Cornelio Visscher (m. 1662). La semplice croce di missionario è sostituita da una croce processionale a padiglione.

BIBL.: C. Holder-Egger, *Zu den Heiligengeschichten des Genter Sint-Bavoklosters,* in *Aufsätze an G. Waitz gewidmet,* Hannover 1883, pp. 624, 664; J. Ph. Ver Loren, *Lebuinus en zijne stichting te Deventer,* Zwolle 1885; Van der Essen, *Étude*, pp. 374-78; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2874; *Anal. Boll.,* XXXIV-XXXV (1915-1916), pp. 306-30; E. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,*

II, Bruxelles 1930, pp. 254, 286, 315, 398; F. Heistermann, *Der heilige Lebuin*, Münster 1935; *Anal. Boll.*, LXX (1952), pp. 285-305; *Vies des Saints*; XI, pp. 381-84; W. Böhne, in LThK, VI², col. 870.

Karel Van Den Bergh

LE CLERC, ALESSIA, fondatrice delle CANONICHESSE REGOLARI di s. AGOSTINO, beata. Nacque a Remiremont (Francia) il 2 febb. 1576 da Giovanni ed Anna Sagay. Dotata di vivido ingegno e modi affabili, per i quali era da tutti amata e ricercata, trascorse la giovinezza piuttosto dedita alle vanità del mondo. A vent'anni, ispirata dalla grazia divina, decise di mutar vita e di consacrarsi a Dio col voto di castità. La provvidenza le fece incontrare s. Pietro Fourier, allora parroco di Mattaincourt, sotto la cui direzione, la notte di Natale del 1597, insieme a quattro compagne, incominciò il suo apostolato: l'insegnamento gratuito alle fanciulle povere. L'anno successivo poté aprire la prima scuola a Poussay, mentre il vescovo di Toul approvava un primo abbozzo di regolamento composto dal Fourier.

Nel 1599 le cinque religiose si trasferirono a Mattaincourt e la loro attività riscosse tali successi e consensi che diverse città se le contendevano. Nel 1603 l'Istituto fu approvato dal card. legato di Lorena e successivamente nel 1615 e 1616 da Paolo V. Nel nov. del 1617 fu costituito il primo monastero ufficiale della Congregazione con clausura e la L.C. con alcune altre compagne incominciò l'anno del noviziato assumendo il nome di Maria Teresa di Gesú. L'anno successivo emise la professione dei voti e poco dopo fu eletta superiora generale, carica che tenne fino al dic. del 1621.

Morí il 9 genn. 1622 compianta e venerata da tutti. A causa di eventi politici e guerre, si poté cominciare il processo di canonizzazione soltanto nel secolo scorso ed il 4 magg. 1947 Pio XII ascrisse la L.C. nel numero dei beati.

BIBL.: J.-B. Vuillemin, *Vita della Beata Alessia Le Clerc* (vers. it.), Isola del Liri 1947; AAS, XL (1948), pp. 228-34; *Vies des Saints*, XIII, pp. 45-53; F. Baumann, in LThK, VI², coll. 871-72; P. Burchi, *Catalogus Processuum*, Roma 1966, pp. 194-95.

Agostino Amore

LECLERCQ, GUGLIELMO LUIGI NICOLA, beato, martire. Nacque il 15 nov. 1745 a Boulogne-sur-Mer, dove suo padre era commerciante all'ingrosso di vini e di legname. Come i suoi sei fratelli e le sue due sorelle, ricevette dai genitori un'educazione profondamente cristiana e piuttosto austera. Nel 1754 o 1755 entrò nella scuola commerciale tenuta a Boulogne-sur-Mer dai Fratelli delle Scuole Cristiane, vi trascorse cinque o sei anni e poi continuò il suo apprendistato, dapprima presso suo padre e poi presso un cugino di questo, che possedeva una conceria a Desvres, a una ventina di Km. da Boulogne. Nell'autunno 1766 domandò ai genitori di poter seguire un corso com-



LEBUINO di Deventer. Abraham Bloemaert, *Immagine di L.* Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek (sec. XVII).

(Copyright Koninklijke Bibl.)

merciale a Parigi, ma, dopo qualche mese, ritornò a Boulogne dichiarando: « Io non sono fatto per vivere nel mondo; la vista di tutti i peccati che vi si commettono turba la serenità della mia anima. Non potrei salvarmi. Voglio entrare nell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane ».

Questa decisione che egli doveva ben presto mettere in atto, sembra sia stata una conseguenza del suo timore di ragazzo religioso e un po' timido di fronte a quel mondo miscredente che aveva scoperto prima a Desvres, quindi, e soprattutto, a Parigi. Scelse i Fratelli delle Scuole Cristiane perché, essendo stato loro allievo a Boulogne, conosceva il loro tipo di vita religiosa. Il 25 marzo 1767 entrò nel noviziato dei Fratelli a Saint-Yon, presso Rouen e il 17 magg. seguente, prendendo l'abito, ricevette il nome di fratel Salomone. Dopo un anno e mezzo fu mandato a Rennes per far scuola, come disse egli stesso « a dieci o dodici ragazzini sudici, svagati, chiacchieroni ». Ritornò a Saint-Yon per i voti triennali il 22 sett. 1769, e poi, fu destinato a una scuola di Rouen. Nell'ag. 1770 fu mandato a Maréville, presso Nancy, per completarvi la sua preparazione. Dopo la professione solenne (28 magg. 1772) fu nominato sotto-direttore dei novizi

e diciotto mesi dopo, maestro degli stessi. Nel giug. 1777 divenne procuratore della casa di Maréville dove intraprese la costruzione di nuovi edifici. Alla fine del 1780 fu, per sua domanda, esonerato da quella funzione, verso la quale non si sentiva portato e, completato un corso di perfezionamento a Saint-Yon, venne eletto professore di matematica nello scolasticato di Melun, dove erano istruiti i giovani maestri della regione parigina.

La sua serietà, la sua amabilità e le sue buone maniere gli avevano attirato la stima dei confratelli che lo scelsero come rappresentante della provincia di Parigi al capitolo generale del 1787. In seguito a questo capitolo, fratel Agatone, superiore generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, lo prese come segretario particolare. Nell'autunno 1788 fratel Salomone accompagnò il suo superiore in un viaggio d'ispezione della durata di tre mesi durante il quale visitarono le case di Rouen, Amiens, Noyon, Compiègne, Orléans e Chartres.

L'Istituto, che contava allora centoventi case in Francia e sei all'estero, raccoglieva circa mille Fratelli che curavano l'istruzione di trentaseimila ragazzi.

La Rivoluzione doveva poi chiudere quelle scuole e disperdere i Fratelli; infatti il 22 dic. 1789 l'Assemblea Costituente affidava agli amministratori dei dipartimenti la sorveglianza delle case di educazione. Per aiutare i superiori locali a superare le difficoltà che si prospettavano, fratel Salomone visitò nel magg. e giug. 1790 le comunità dell'Ovest e in particolare quelle di Rouen, Bayeux, Cherbourg, Saint-Malo, Saint-Brieuc e Rennes. Nell'apr. del 1791 i rivoluzionari presero provvedimenti contrari ai Fratelli che avevano rifiutato di condurre i ragazzi delle loro scuole alla Messa dei preti che avevano prestato giuramento di fedeltà alla Costituzione civile del clero.

Il superiore generale e fratel Salomone si rifugiarono per qualche tempo a Saint-Denis, per sfuggire alle violenze popolari, poi rientrarono a Parigi nella casa di via Neuve-Notre-Dame-des-Champs.

Durante l'estate del 1791 il L. entrò in rapporto con il padre de Clorivière, ex-gesuita, che, per preparare la rinascita della vita religiosa, pensava allora a creare, sotto il titolo di « Figlie di Maria » una società di pie persone che vivessero nel mondo. Nel nov. ambedue compirono insieme un ritiro tra gli eremiti della foresta di Sénart, presso Parigi. Nella primavera del 1792, intervenne piú volte presso il deputato Brissot, capo dei Girondini, che era suo cugino acquisito, onde ottenere un aiuto in favore dei Fratelli dispersi e privi di risorse. Il Brissot promise il suo appoggio, ma lui stesso stava per essere travolto dagli avvenimenti.

La sera del 15 ag. 1792, in virtú della legge di polizia generale votata quattro giorni prima, che autorizzava l'arresto di tutti i « sospetti e cospiratori », cinquanta guardie nazionali fecero irruzione nella casa di Rue Neuve-Notre-Dame-des-Champs e condussero via fratel Salomone. Dopo un interrogatorio sul quale disgraziatamente non si ha alcun documento, egli fu condotto alla prigione dei Carmelitani, dove già si trovavano parecchi sacerdoti e religiosi e dove, il 14 ag. era giunto un altro fratello delle Scuole Cristiane, fratel Abramo (Giovanni Battista Istève). La sua prigionia fu quella di tutti gli altri detenuti finché, nel pomeriggio del 2 sett. ebbe luogo il massacro. Fratel Salomone fu nel numero di quei martiri che pagarono con la vita la fedeltà alla Chiesa, ma non esistono documenti che permettano di conoscere il modo preciso con cui fu messo a morte. Con gli altri martiri di sett. fu beatificato il 17 ott. 1926.

La fonte principale che ci permette di tracciare la vita e un ritratto di fratel Salomone è costituita dalla sua corrispondenza: essa comprende circa duecentoventi lettere, dal 31 ott. 1759 al 22 ag. 1792, di cui centotrenta appartengono a lui, e novanta a diversi corrispondenti. La maggior parte di esse si trova negli archivi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, le altre presso la famiglia del beato.

Bibl.: Fratel Lucard, *Une victime de la Révolution, ou vie de L.L., dit Fr. S., instituteur congréganiste massacré à Paris, dans la chapelle des Carmes*, Parigi 1887; H. Chassagnon, *Le Fr. S., mort aux Carmes le 2 septembre 1792*, ibid. 1905; G. Rigault, *Un disciple de Saint Jean-Baptiste de La Salle: le Bienheureux S.*, ibid. 1926; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 60 sgg.; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 46; *Vies des Saints*, IX, p. 70.

Philippe Rouillard

LECLERCQ (Clerc), Pietro Fiorenzo, beato, martire. Nacque a Hautvillers, nella diocesi di Amiens, nel 1744. Ordinato sacerdote, allo scoppio della Rivoluzione era professore nel seminario di St-Nicolas-du-Chardonnet a Parigi. Arrestato nel 1792 sotto l'imputazione di aver rifiutato il giuramento alla Costituzione civile del clero e rinchiuso nel Seminario di S. Firmino, vi fu ucciso il 3 sett. Fu beatificato nel 1926. La sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 145; *Vies des Saints*, IX, p. 61.

René Wasselynck

LE DANG-THI, Giuseppe, beato, martire. Nato a Ken-Van (Cocincina), era capitano nell'armata di Tu-Duc, quando nel 1859 uscí l'editto di persecuzione contro i militari cristiani. Il governatore di Nghe-An, dove egli allora prestava servizio, che era suo caro amico, gli propose di rinunciare alla sua religione, ma non essendovi riuscito, gli consigliò di chiedere un congedo per motivi di salute. Il capitano accettò, ritirandosi nel suo villaggio nativo, dove si costruí una casetta per richia-

marvi la famiglia. Stava per andarla a prendere quando, dietro denunzia di qualche suo compaesano, venne arrestato e chiuso nella prigione di Quang-Tri (genn. 1860).

Al suo rifiuto di apostatare, fu caricato di ceppi ai piedi e della canga al collo, ma anche negli interrogatori successivi rimase costante nella fede. Trasportato, nell'ag., alla prigione della capitale, cercò di compiervi opera di apostolato edificando con l'esempio e istruendo. Ammalatosi, fu ripreso dal timore di poter morire di malattia e non di martirio: « Non desidero che una cosa sola, morire martire; ma forse Iddio mi rifiuterà questa grazia per i miei peccati! ».

Il Signore, invece, esaudí presto il suo desiderio, perché alla fine del sett. egli, seppe, con immensa gioia, di essere stato condannato allo strangolamento che fu eseguito il 24 ott. lungo la via di An-Hoa. Il corpo fu sepolto a cura della cristianità di Phu-Cam. Fu beatificato da s. Pio X, il 2 magg. 1909.

Bibl.: *Annali della propagazione della fede,* ed. it. di Lione, XXXIV (1862), pp. 16-20; A. Launay, *Les 35 vénérables serviteurs de Dieu*, Parigi 1907, pp. 145-49 (vers. it., *I Venerabili servi di Dio Stefano Cuenot...*, Roma 1909, pp. 125-49); AAS, I (1909), p. 435; C. Salotti, *I nuovi martiri annamiti e cinesi*: *Mons. Cuenot e compagni* (*1815-1826*), Roma 1909, pp. 102-105; R. S. Streit- J. Dindinger, *Bibliotheca Missionum,* XI, p. 676, n. 1676, (è citato un poema annamitico sul martirio del beato, chiamato da alcuni Giuseppe Thi); *Vies des Saints,* X, p. 813; P. Burchi, *Catalogus Processuum,* Roma 1966, s.v. *Martyres Tunquini,* p. 199.

Celestino Testore

LE DANOIS, Luigi, beato, martire. Nacque nel 1741 a Moutiers-en-Beauptois, nella diocesi di Coutances. Allo scoppio della Rivoluzione era vicario della parrocchia di S. Rocco a Parigi. Arrestato per il rifiuto del giuramento alla Costituzione civile del clero, fu martirizzato nella prigione dell'Abbazia, il 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 98, 220; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 100; *Vies des Saints,* IX, p. 59.

René Wasselynck

LEDÓCHOWSKA, Maria Teresa, serva di Dio. Fondatrice dell'Istituto di S. Pietro Claver per le Missioni Africane, L. era conosciuta nel mondo cattolico non solo come discendente da un'insigne famiglia (nipote del card. Ledóchowski, sorella di Wladimiro, Generale dell'Ordine dei Gesuiti, sorella della serva di Dio, Orsola, fondatrice della Congregazione delle Suore Orsoline), ma, innanzitutto, come un'anima eccezionale, dedita interamente a Dio e alla Chiesa.

Nacque il 29 apr. 1863 a Loosdorf (Austria) dal conte Antonio, polacco, e dalla contessa Salis-Zizers, svizzera; nel 1873 si trasferí con i genitori prima a St-Poelten, dove frequentò il collegio delle Dame Inglesi ed in seguito in Polonia, prendendo dimora nella tenuta di Lipnica Murowana, che il padre aveva acquistato nei dintorni di Bochnia, presso Cracovia. Nel 1885, ammalatasi di vaiolo lottò fra la vita e la morte; nello stesso periodo morí suo padre. Per desiderio della famiglia essa assunse la carica di dama di corte presso la granduchessa di Toscana a Salisburgo e fu esemplare nell'adempimento dei suoi doveri, fedele e devota, tanto che ne divenne in breve la compagna inseparabile.

Nel 1886 s'incontrò con le suore della Congregazione delle Suore Francescane Missionarie di Maria; sorse allora in lei il desiderio di dedicarsi al servizio di Dio. Chiese consiglio allo zio card. Mieczislao Ledóchowski, prefetto della S. Congregazione di *Propaganda Fide*, che la incoraggiò nel suo proposito. Da quel momento la sua penna che fino allora aveva servito la letteratura laica, si dedicò al servizio di Dio.

Nel 1889 incontrò ad Axenstein (Svizzera) il card. Lavigerie e con il suo consenso incominciò ad organizzare comitati e a pubblicare in un periodico viennese articoli sulle missioni e sul movimento antischiavista. L'anno seguente essa stessa si fece editrice di un piccolo periodico, *L'Eco dell'Africa* e piú tardi *Il fanciullo negro.* Per dedicare tutte le forze alle missioni, lasciò l'ufficio di dama di corte e si trasferí presso le Suore di Carità a Solnogrod.

Avendo compreso che ai missionari è necessario un aiuto continuo, perseverante, pieno di abnegazione, quale solo persone dedite al servizio di Dio e legate dai voti possono dare, nell'inverno del 1893 redasse gli statuti dell'Associazione, a cui dette il nome di « Sodalizio di San Pietro Claver ». L'anno seguente si recò a Roma e con la raccomandazione del segretario di stato, card. Rampolla, il 29 apr. 1894 presentò a Leone XIII il piano del suo sodalizio.

Il 9 sett. 1895, come prima sodale, emise i voti religiosi nelle mani dell'arcivescovo di Salisburgo, card. Haller.

Fece innumerevoli conferenze e discorsi nelle riunioni cattoliche, nei congressi Eucaristici, ecc. Nel 1900 organizzò a Vienna il Congresso antischiavista. Nel 1901 partí per Roma, dove passò l'inverno. Qualche anno piú tardi vi ritornò e vi acquistò alcune vecchie case in Via dell'Olmata, nelle quali poco dopo fu stabilita la sede generale del sodalizio.

Si spense a Roma il 6 lugl. del 1922.

L. fu un'anima nobile. Non attribuiva a se stessa o ai propri meriti nessun successo, nessuna vittoria, nessuna grande azione, sempre in ogni cosa vedeva la bontà e la misericordia di Dio. La



Ledóchowska, Maria Teresa. *Ritratto di M.T.L.* (Per gentile concessione dell'Ist. S. Pietro Clavier).

sua grande sincerità, il controllo che esercitava su se stessa, il non cercare la personale soddisfazione, l'entusiasmo giovanile per tutto ciò che è buono e nobile, l'avvincente semplicità, furono il segreto della sua grandezza e del suo successo.

In conseguenza delle numerose grazie ottenute da Dio per sua intercessione, nel 1929 fu iniziato il processo di beatificazione. Il 23 ott. 1934 i suoi resti mortali furono traslati dal camposanto alla casa generalizia. Il processo apostolico fu introdotto il 26 genn. 1945 e il 25 febb. 1958 ebbe luogo la congregazione antipreparatoria sulle virtú.

L'Istituto di S. Pietro Claver fondato da L. ha le sue case sparse in venti nazioni e quattro continenti e continua a servire la Chiesa missionaria attraverso le opere di assistenza spirituale e materiale da lontano, attraverso centri di buona stampa nei vari territori di missione, ai quali vanno aggiungendosi centri catechistici, case di esercizi, case di assistenza alle giovani universitarie.

Bibl.: [St. K.], *M.T. Hr. L.*, Roma 1925; *Sodalité de Saint Pierre Claver. Une âme d'Apôtre: la Comtesse M.T.L.*, ibid. 1931; V. Bielak, *M.T. Gräfin L.*, Salisburgo 1931; M. e G. Magnocavallo, *M.T. Contessa L.*, Roma 1940; V. Bielak, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1015-16; F. Ledóchowski Thun, in LThK, VI², col. 874; *Ind. Caus.*, p. 225.

Pietro Naruszewicz

LEFEVRE, Oliviero, beato, martire. Nato nel 1728 a Grentheville, nella diocesi di Bayeux, verso il 1790, adempiva alle funzioni di cappellano all'Ospizio della Misericordia a Parigi. Fu nel numero delle vittime massacrate ai Carmelitani il 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 64-66; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 67; *Vies des Saints*, IX, p. 62.

René Wasselynck

LEFEVRE, Urbano, beato, martire. Nacque *nel 1725 a Tours nella parrocchia di St-Pierre*-du-Boille. Sacerdote nelle Missioni estere, dopo alcuni anni trascorsi in missione, rientrò a Parigi e nel 1792 si trovava addetto alla parrocchia di S. Eustachio. Arrestato per il rifiuto del giuramento alla Costituzione civile del clero, fu nel numero dei preti massacrati ai Carmelitani il 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, se ne celebra la festa il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 66, 198-200; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 92; *Vies des Saints*, IX, p. 69.

René Wasselynck

LE FRANC, Francesco, beato, martire. Figlio di un orologiaio, nato a Vire, nella diocesi di Bayeux, il 26 marzo 1739, compí i suoi studi a Parigi. Giovane di temperamento generoso, volle dapprima divenire religioso nell'Ordine Cistercense e, poco piú tardi pensò di recarsi in Canada. Frattanto il 27 lugl. 1759 entrava nella Congregazione degli Eudisti, formandosi nello spirito di s. Giovanni Eudes, durante il noviziato nel seminario di Valognes, in diocesi di Coutances.

Nell'ott. del 1762 gli fu affidato l'insegnamento della retorica nel collegio di Lisieux, di cui, l'anno seguente, divenne prefetto: due cariche che stanno a dimostrare le doti di intelligenza e di carattere di questo giovane chierico, ordinato sacerdote a Bayeux il 20 sett. 1766.

Nel 1768 all'età di ventinove anni, fu giudicato dai suoi superiori e dal vescovo di Coutances, F. de Talaru de Chalmazel, in grado di dirigere il seminario della città. Dopo essere stato mandato in altri seminari della Normandia, tra il 1770 e il 1778 il Le Franc non abbandonò piú Coutances dove fu superiore del seminario dal 1778 al 1785 e dal 1789 al 1791 e contemporaneamente vicario generale di mons. de Talaru (1780-1791).

Abituale compagno del vescovo durante le visite pastorali, trovava ancora il tempo di scrivere opere di spiritualità, di apologetica e di storia regionale. I suoi seminaristi erano impressionati

dalle sue esortazioni, alcune delle quali prospettavano la possibilità del martirio.

La Costituzione civile del clero (12 lugl. 1790) non sembrò porre alcun problema a quest'uomo di saldi principi. Il vescovo giurato del dipartimento della Manica, eletto il 21 febb. 1791 e consacrato il 20 marzo a Parigi, era per lui soltanto un intruso, perciò rifiutò di accoglierlo nel seminario ai primi di apr. e a partire dal 10 dello stesso mese, si trasferí a Parigi presso Francesco Luigi Hébert. Dei suoi sentimenti cattolici è prova eloquente, meglio ancora delle opere sulla massoneria, un libro di oltre duecento pagine, dal titolo: *Il divino consolatore; Strenne necessarie ai fedeli nei disgraziati giorni dello scisma,* Parigi 1792. Nella seconda parte di quest'opera (*Pensieri cristiani*) si parla del vescovo intruso (pp. 71-75), del papa (pp. 76-79), della Chiesa cattolica apostolica romana (pp. 154-58).

Arrestato nella notte tra il 29 e il 30 ag. 1792, L. fu rinchiuso nel convento dei Carmelitani e ucciso il 2 sett. seguente. Questo sacerdote pieno di zelo, erudito ed energico venne beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 174-78; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, pp. 82-83; J. Blouet, *Les séminaires de Coutances et d'Avranches,* Parigi 1936, pp. 197-208; *Vies des Saints,* IX, p. 69.

Charles Berthelot du Chesnay

LEGONZIANO e DOMIZIANO, santi, martiri, venerati a Chieti. Sconosciuti alle piú antiche fonti agiografiche fino al sec. XVI, tanto che il Ferrari pur ricordandoli al 5 febb. annotava: « locus et tempus genusque martyrii ignorantur », essi però erano venerati nel sec. XI poiché si ha notizia già nel 1059 di una « plebs SS. Legontiani et Domitiani » nel villaggio di Aterno (odierna Pescara). Verso la metà del sec. XVII si volle scrivere la loro biografia e si inventò che i due santi erano fratelli, originari di Chieti e scultori: poiché non vollero scolpire statue di dèi, furono uccisi verso l'anno 1000. Secondo il Lanzoni non si tratterebbe di santi indigeni teatini, ma stranieri, ivi venerati e poi ritenuti del posto.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 62; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 658; G. Obletter, *Santi, Beati e Morti in fama di santità delle diocesi di Chieti e Vasto,* Teramo 1924, p. 27; *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 451-52; Lanzoni, p. 375.

Agostino Amore

LEGONZIO (lat. *Legontius, Leontius*), vescovo di Metz, santo. Negli antichi cataloghi dei vescovi di Metz (Catalogo di Angilramo; Libro episcopale di Paolo Diacono; Catalogo del sec. XI) si trovava sempre la stessa lista di nomi per i primi secoli della diocesi. In essa L. occupa il dodicesimo posto. Poiché il suo successore, Autore, sarebbe vissuto probabilmente nel periodo dell'invasione degli Unni (451), L. dovrebbe porsi nella prima metà del sec. V. Gli antichi cataloghi collocano la festa del santo, e quindi la data della morte, al 18 marzo. Diversi martirologi segnalano una traslazione delle sue reliquie — insieme con quelle di s. Fronimio, ventesimo vescovo di Metz (v.) — al 16 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 67; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 44-54; *Vies des Saints,* II, p. 386.

Henri Platelle

LEGONZIO, vescovo di Treviri, santo: v. Leonzio.

LEGRAND, Giovanni Battista Carlo, beato, martire. Nato a Versailles e battezzato a Notre-Dame di Parigi il 24 apr. 1745, nel 1761 entrò nel seminario di S. Luigi. Ordinato sacerdote nel magg. 1769, allo scoppio della Rivoluzione era professore di filosofia al collegio di Lisieux. Rifiutatosi di prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero, fu imprigionato a S. Firmino, dove fu ucciso il 3 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 153; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 139; *Vies des Saints,* IX, p. 61.

René Wasselynck

LE GUÉ, Carlo Francesco, beato, martire. Nato nel 1724, a Rennes, nella parrocchia di S. Germano, entrò nella Compagnia di Gesú e divenne predicatore a Parigi. È compreso tra le vittime del convento dei Carmelitani, massacrati il 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: H. Fouqueray, *Un groupe de Martyrs de septembre 1792; vingt-trois anciens Jésuites,* Parigi 1926; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, pp. 278-79; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 88; *Vies des Saints,* IX, p. 68.

René Wasselynck

LEIGH, Riccardo, beato, martire in Inghilterra. Figlio di Valentino e di Caterina, il L. nacque a Londra nel 1561. Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, si recò in Francia a studiare nel seminario inglese di Reims, dove rimase dal 16 ott. 1581 al 3 sett. 1582 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T.F. Knox, Londra 1878, pp. 183, 190), allorché partí per Roma allo scopo di frequentare il Collegio Inglese, dove venne ammesso il 6 nov. (cf. *Liber ruber Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe,* ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 39).

Quivi terminò i suoi studi teologici e ricevette gli ordini minori nel 1585, venendo infine ordinato sacerdote il 16 febb. 1586 nella basilica di S. Giovanni in Laterano (cf. G. Anstruther, *Ordinations in Rome; information on the English Martyrs from the Roman Vicariate*, in *Recusant history*, IV [1957], p. 139). Inviato in giug. nelle missioni inglesi, sotto lo pseudonimo di Earth, poté tuttavia, solo per breve tempo, esercitare il suo ministero a Londra, perché, denunciato al giudice Young dall'apostata Antonio Tyrrell, venne subito arrestato, tenuto per qualche tempo in prigione e poi bandito dall'Inghilterra.

Ritornato comunque poco dopo al suo lavoro missionario in patria, cadde nuovamente nelle mani dei persecutori, allorché, come narra lo spagnolo Diego de Yepes nella sua *Historia particular de la persecución de Inglaterra* (Madrid 1599, p. 607), fu fatto arrestare dal vescovo protestante di Londra John Aylmer per essersi levato volontariamente a rispondere in luogo di un prigioniero cattolico laico, rimasto impacciato di fronte alle interrogazioni che gli venivano poste intorno a questioni religiose dal vescovo, il quale, vedendosi sfuggire la facile vittoria, non volle accettare il pubblico contradittorio a cui il L. lo invitava.

Processato il 26 ag. 1588, venne dichiarato colpevole e condannato a morte sotto l'imputazione di essere stato ordinato sacerdote sul continente e di essere rientrato in patria clandestinamente per esercitarvi il ministero. Il 30 ag. fu condotto al Tyburn, insieme con altri quattro cattolici laici, tra i quali una donna (Margherita Ward) ed impiccato. Beatificato il 15 dic. 1929 da Pio XI (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXV), viene commemorato il 30 agosto.

BIBL.: Stanton, p. 427; J. Gillow, *A Literary and Biographical history...*, IV, Londra-New York 1887, pp. 194-96; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 147-48; J.H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs*, I, Londra 1908, pp. 10, 129, 154, 159, 290; W. Reany, *Ven. R. L.*, in *Lives of the English Martyrs*, II, ibid. 1914, pp. 408 sgg.; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 188-90; *Vies des Saints*, VIII, pp. 600-601; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 437.

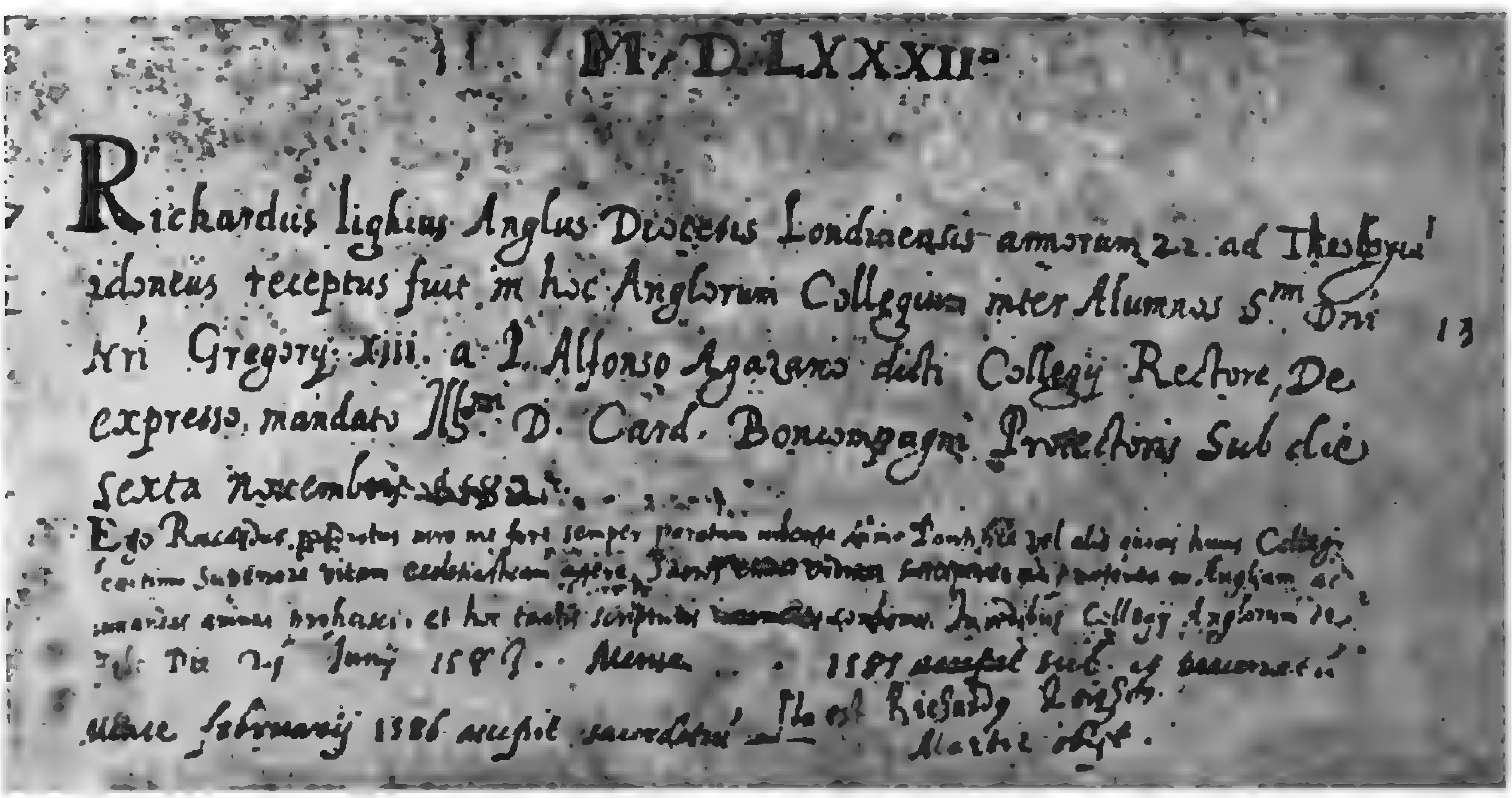
Niccolò Del Re

LEJARDINIER-DESLANDES, GIACOMO GIUSEPPE, beato, martire. Nato nel 1750 a Laigle, nella diocesi di Coutances, era al tempo della Rivoluzione curato della parrocchia di St-Nicolas-de-la-Feuillie, nella stessa diocesi. Costretto a lasciare la sua parrocchia per avere rifiutato il giuramento della Costituzione civile del clero nel giug. 1791 si rifugiò a Parigi. Arrestato il 29 ag. 1792, fu ucciso nel convento dei Carmelitani, il 2 sett. dello stesso anno. Fu beatificato nel 1926; la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 180, 280; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 84; *Vies des Saints*, IX, p. 64.

René Wasselynck

LE LAISANT, GIOVANNI PIETRO, e GIULIANO, beati, martiri. Fratelli, nati a Valognes, nella



M. D. LXXXII°

Richardus Lighius Anglus Dioecesis Londinensis annorum 22. ad Theologiam idoneus receptus fuit in hoc Anglorum Collegium inter Alumnos S.mi D.ni N.ri Gregorij xiii. a P. Alfonso Agazario dicti Collegij Rectore, De expresso mandato Ill.mi D. Card. Boncompagni Protectoris Sub die sexta Novembris 1582.

[illegible]

LEIGH, Riccardo. *Iscrizione e giuramento del beato L.* (con postille che ne attestano il martirio). Roma, *Annali* del Collegio Inglese (da C. Testore, *Il primato...*, Isola del Liri 1929, p. 189).

diocesi di Coutances, rispettivamente nel 1753 e nel 1761, esercitarono insieme l'ufficio di vicari della parrocchia di Dugny, presso Parigi. Furono imprigionati nel seminario di S. Firmino nel 1792 e uccisi il 3 sett. di quell'anno. Furono beatificati nel 1926. La loro festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 95 sgg.; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, pp. 119-20; *Vies des Saints*, IX, p. 60.

René Wasselynck

LELIA (LIDANIA, LIADAIN?), vergine irlandese, santa. Per essere una santa di cui non si sa niente di certo, L. ha avuto una straordinaria popolarità e il suo nome è assai comune in Irlanda e in parte della Bretagna. Si suppone fosse pronipote del principe Cairthenn, il piccolo che s. Patrizio battezzò a Singland (*Tripartite Life of St. Patrick*, ed. W. Stokes, Londra 1871, pp. 168-69). Da L. deriva il toponimo di Cill-Liadaini (Killeely, contea di Limerick).

La sua festa è celebrata a Limerick, di cui è patrona, e in tutta l'Irlanda l'11 ag., ma non si fa menzione di lei né nel *Martirologio di Tallaght*, né in quello di *Oengus* (sec. IX), mentre il *Liadain* che compare l'11 ag. in quello di *Gorman* (sec. XII, p. 154) è probabilmente s. Liadan di Killyon (v.).

BIBL.: O'Hanlon, VIII, pp. 170-71; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 305.

Leonard Boyle

LE LIVEC de TRÉSURIN, GIACINTO, beato, martire. Nato a Quimper nel 1726 (parrocchia St-Corentin), entrò nella Compagnia di Gesú. Cappellano delle Figlie del Calvario a Parigi, al momento della Rivoluzione, era ben noto per il coraggio e la devozione. È nel numero dei preti massacrati nella prigione di La Force il 2 sett. 1792. Fu beatificato nel 1926. La sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: H. Fouqueray, *Un groupe de Martyrs de septembre 1792: vingt-trois anciens Jésuites*, Parigi 1926; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 146; *Vies des Saints*, IX, p. 68.

René Wasselynck

LELÔS, santo, martire di NICOMEDIA: v. POLIEUTTO, EUPSICHIO, CLEMENTE, PRIMO, LELÔS, DABSÔS, ss., mm.

LEMAITRE, GIOVANNI, beato, martire. Nato nel 1767 a Beauvais nella diocesi di Bayeux, aveva appena ricevuta a Parigi l'ordinazione sacerdotale, quando fu imprigionato nel seminario di S. Firmino nel 1792. Vi cadde vittima dei massacri del 3 sett. Fu beatificato nel 1926 e la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 103-105; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 123; *Vies des Saints*, IX, p. 63.

René Wasselynck

LE MOUNIER, GIACOMO GIOVANNI, beato, martire. Nato nel 1747 a Mortagne, parrocchia di Sainte-Croix, era vicario della parrocchia di Notre-Dame in quella città al tempo della Rivoluzione. Passando per Parigi profugo verso l'Inghilterra, fu arrestato e poco dopo ucciso nella prigione dei Carmelitani il 2 sett. Fu beatificato nel 1926 e la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 301; G. Antonelli-Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 25; *Vies des Saints*, IX, p. 65.

René Wasselynck

LE NOBLETZ, MICHELE, venerabile. Nacque il 20 sett. 1577 nel castello di Keroden, nell'attuale diocesi di Quimper. Proseguí i suoi studi a Bordeaux, nel collegio di Guyenne, dove fu scelto come capo della « nazione brettone », e quindi al collegio dei Gesuiti di Agen. Ritornato a Bordeaux, iniziò gli studi di teologia sotto la guida dei padri Charlet, Jourdan e Gourdon (futuro confessore di Luigi XIII).

Rientrato nel suo paese ebbe contrasti con la famiglia, poiché si rifiutava di accettare un beneficio che gli voleva accordare il vescovo di Léon. Dopo sei mesi di vita solitaria, si recò a Parigi per terminare gli studi ed essere ordinato prete. Visse un anno come eremita, preparandosi con la preghiera e la mortificazione alla sua futura missione; entrò quindi nell'Ordine di s. Domenico a Morlaix nel 1607, rimanendovi, però, soltanto pochi mesi.

Da questo momento cominciò a predicare le « missioni » in ogni parte della Bretagna con notevole successo, dovuto in special modo al metodo pedagogico messo in atto: utilizzava infatti dei grandi cartelloni dipinti, dai quali anche gli analfabeti potevano comprendere meglio e piú facilmente le grandi verità della salvezza. Ma il successo doveva destare qualche gelosia: si giunse perfino a farlo espellere dalla regione di Douarnenez, in cui egli aveva esercitato il suo apostolato per venticinque anni.

Si ritirò allora nel Conquet morendovi il 5 magg. 1652, confortato dalla presenza del suo successore, che per tanto tempo aveva chiesto nelle sue preghiere; il beato Giuliano Maunoir.

Il decreto di introduzione della causa porta la data del 9 apr. 1897 e il decreto sulla eroicità delle virtú è del 14 dic. 1913.

BIBL.: P. Maunoir, *La vie du vénérable Dom Michel Le Nobletz*, ed. H. Peennes, Saint-Brieuc 1934; F. Renaud, *Michel Le Nobletz*, Parigi 1955; *Ind. Caus.*, p. 234; P. Burchi, *Catalogus Processuum*, Roma 1966, p. 202.

Gérard Mathon

LENTINI, DOMENICO, servo di Dio. Nacque a Lauria il 20 nov. 1770 da Macario e Rosalia Vitarella. Compiuti gli studi ecclesiastici nel seminario diocesano di Policastro, raggiungendo nel 1794 il sacerdozio, dopo aver fatto l'insegnante privato, si consacrò al ministero della predicazione e della confessione. Esercitò un profondo influsso nella vita religiosa della città natale e dei paesi limitrofi.

Morí il 25 febb. 1818; il decreto d'introduzione della causa fu emanato il 12 apr. 1905.

BIBL.: G.B. Pisani, *Cenni biografici del servo di Dio D. Domenico Lentini, presbitero secolare della città di Lauria,* Roma 1894; S. Mattei, in *Enc. Catt.,* VII, col. 1108; I. Berra, in Mercati-Pelzer, *Dizionario Ecclesiastico,* II, Torino 1955, p. 635.

Cosimo Petino

LEO (LEONE, LEONZIO) di AFRICO, santo. Nativo di Bova, o piú probabilmente di Africo (Reggio Calabria), fin da giovane si ritirò in una capanna, presso Africo, sulla via di Polsi, dove raffinava la resina che estraeva dai pini dell'Aspromonte. Sentendosi attirato da una vita di piú intenso fervore, si diede alle pratiche dell'ascetismo proprie degli asceti greci di quel tempo: anacoretismo, penitenza, digiuni prolungati, contemplazione e lavoro manuale. La resina che lavorava, veniva venduta a Messina e il ricavato distribuito ai poveri. Fondò un monastero, forse quello dell'Annunziata presso Africo, di cui divenne egumeno e che fu arricchito di donazioni da parte dei Normanni e degli Svevi.

Anche oggi sulla strada tra Africo e Polsi si trova un cumulo di pietre detto « croce di s. Leo », perché, secondo la tradizione, egli vi aveva innalzato una croce, presso la quale visse per tre anni. Gli storici calabresi, come il Martire ed Elia D'Amato, ne indicano la morte al 5 magg. del 500, ma essa deve essere posticipata, perché il santo visse tra l'XI e il XII sec.

I bovesi s'impossessarono a viva forza delle sue reliquie, gli dedicarono una chiesa e lo proclamarono patrono, celebrandone solennemente la festa al 5 magg. con una processione durante la quale si canta una canzone in dialetto calabrese, che ne magnifica gli episodi piú salienti della vita. Le ossa attualmente sono custodite nella cattedrale di Bova; una reliquia insigne è venerata ad Africo.

BIBL.: G. Marafioti, *Chronache e antichità di Calabria,* Padova 1601[2], p. 155; E. D'Amato, *Pantopologia Calabra,* Napoli 1725, p. 62; Ughelli, IX, col. 339; G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae,* Roma 1737[2], p. 217; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 48-49; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, p. 70; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* I, Cosenza 1876, pp. 166-68; *Synax. Constantinop.,* col. 660; A. Catanea, *In terra di Bova,* Reggio Calabria 1927, p. 75; G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti Greci,* Città del Vaticano 1936, pp. 162-63; A. Basile, *S. Luca di Bova,* in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata,* III (1948), pp. 125-36; F. Russo, in *Enc. Catt.,* II, s.v. *Bova,* col. 1997.

Francesco Russo

LEO di MONTEFELTRO, santo. La diocesi feretrana ha come titolare delle due cattedrali (una in S. Leo e l'altra in Pennabilli) e patrono principale s. L. (o Leone), che fu, secondo vari legendari, contemporaneo del vescovo di Rimini s. Gaudenzio (sec. IV?). Le prime notizie conosciute del santo sono incise in un grande coperchio di sarcofago che si trova presentemente sotto la gradinata che sale al presbiterio della cattedrale di S. Leo. Nella faccia anteriore del coperchio, fra due croci, si legge:

SANCS LEO PRESB. HIC PEREGRINUS / DUM VIXI HOC AMAVI HOC DIXI HOC SCRIPSI / OMNES DICAMUS DEO GRATIAS SEMPER / DEO GRATIAS SEMPER DEO GRATIAS SEMPER / HAEC REQUIES MEA IN SAECULUM SAECULI / HIC HABITABO QUONIAM PREELEGI EAM ORATE / ORATE DUM SEMPER ORATE DUM SEMPER

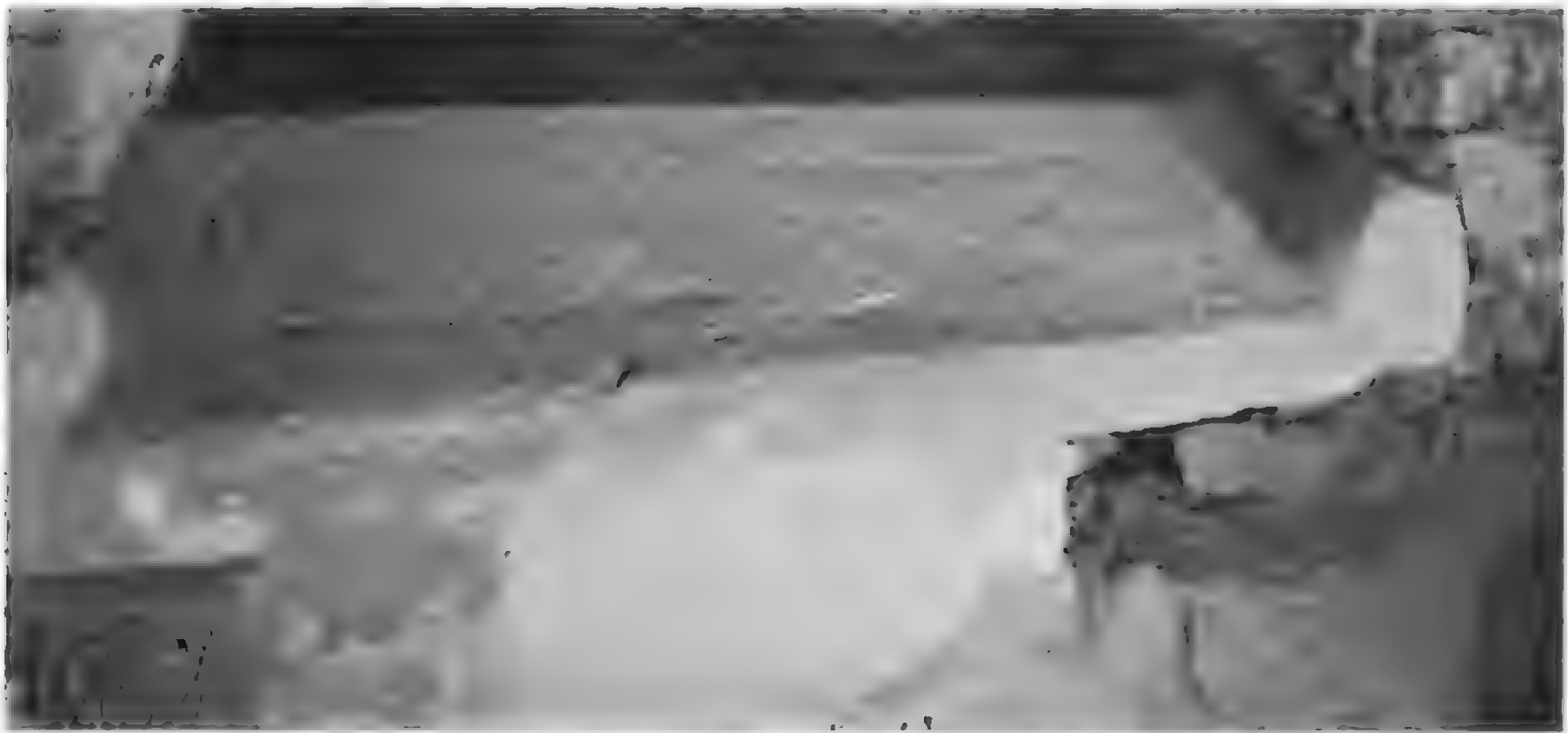
nella facciata posteriore, a lato di una croce:

SANCTE LEO PRESBITER / ORA PRO SERBO TUO / CUSTANTIO ET ORA PRO ME / ORATE PRO SERBO TUO MALO.

Per l'autore o gli autori di queste iscrizioni, ritenute dagli archeologi (E. Josi, A. Ferrua, M. Guarducci) del sec. V-VI, il santo fu semplice prete. Ma in una notizia risalente al tempo del papa Gregorio II (19 magg. 715 - 11 febb. 731) si legge: « Gregorius junior... locat... Lupicino presbitero duo monasteria, scilicet sancti Leonis confessoris et pontificis et sancti Severini, sita intra castrum monte Feretro cum omnibus eius pertinentiis ». Senza dubbio qui si parla di un L. vescovo, ritenuto santo da tempo e al quale era stato dedicato un monastero. I documenti sembrano in pieno contrasto e non sapremmo come conciliarli, a meno che si debba pensare a due personaggi omonimi.

Il culto di s. L. si affermò talmente nel celebre fortilizio — ricordato da Dante (*Purg.,* IV, 25) per la sua quasi inaccessibilità — che il nome del santo prevalse su quello antico del luogo: Montefeltro, oggi rimasto come titolo vescovile (la sostituzione del nome avvenne gradualmente). Infatti si legge che Liutprando (m. nel 972) « Montem Feretranum qui sancti Leonis dicitur, obsedit » (*Liber de rebus gestis Othonis imperatoris,* cap. 6) ed ancora in altri documenti del 963 (*Othonis I Diplomata,* in MGH, nn. 253, 254) si legge: « Actum Monte Feretrano ad Sanctum Leonem » e « Actum in Monte Feretri ad petram Sancti Leonis ».

Dal sec. IX al sec. XI, su s. L. e s. Marino, protettore dell'omonima repubblica, fiorí la leggenda nella quale il vero si mescola al fantastico: i due santi, dalla nativa isoletta d'Arbe, in Dalmazia, prima vennero a Rimini per lavorare come tagliapietre, poi si ritirarono a vivere, L. sul Monte Feretrano e Marino sul Monte Titano. Il vescovo riminese s. Gaudenzio (« a romano pontifice audita fama sanctorum », scrisse il De Natalibus) ordinò



Leo di Montefeltro. *Coperchio di sarcofago recante notizie della vita di L.* San Leo, Cattedrale (secc. V-VI).

(foto Galvani)

il primo prete ed il secondo diacono. Le leggende di s. Mercuriale (BHL, II, p. 866, n. 5932) e di s. Gaudenzio (v. nel celebre *Lectionarium* della Biblioteca Civica Gambalunga, ms. n. 40, 4.A.II.i.), ritengono *Leo Monteferetranus* vescovo celeberrimo, come Rufillo di Forlimpopoli, Gaudenzio di Rimini e Geminiano di Modena.

La *Vita s. Marini confessoris* (del sec. IX-XI) del ricordato Lezionario riminese non accenna alla dignità episcopale di s. L., ma non pare neppure che, da sola, escluda, come vorrebbe il Lanzoni, che il santo sia divenuto vescovo. L'autore, infatti, narrando la vita di s. Marino, incidentalmente riferisce l'ordinazione presbiterale di s. L. e soltanto verso la fine dello scritto ne ricordò la morte, prescindendo completamente dalle altre vicende della sua vita. Nel Settecento gli storici di Pennabilli sostennero vivacemente che il santo fu semplice prete, ma per motivi soprattutto di campanilismo, in polemica con gli abitanti di San Leo per la sede vescovile. Le lezioni proprie dell'Ufficio diocesano trattano il santo come confessore, non pontefice: furono redatte con poco senso critico, dal vescovo Bernardino Scala (1643-1667), mentre ferveva la predetta polemica, e, probabilmente, risentono dell'ambiente pennabillese nel quale lo Scala preferiva risiedere.

Il corpo di s. L., secondo un documento recente (BHL, *Suppl.*, p. 191, n. 4833b), fu trasportato a Voghenza, in epoca indeterminata; gli scrittori feretrani opinano ad opera dell'imperatore tedesco s. Enrico, nel viaggio di ritorno in Germania dopo l'incoronazione a Roma (14 febb. 1014). Nel 1509 nella chiesa di S. Stefano di Ferrara si trovò un'arca di piombo contenente alcune ossa e con la scritta: « Hic requiescit corpus s. Leonis pont. sacerd. Christi translatum hic a Vicohaventia sub Gratiano Ferrar. episcopo anno MLXXXI, XVI kal. martii ind. IV » (v. Libanori, *Ferrara d'oro,* Ferrara 1665, parte 1ª, p. 3). I resti rinvenuti furono dai ferraresi ritenuti del santo feretrano (Lanzoni, p. 811): opinarono diversamente gli abitanti di Voghenza e il già ricordato Bernardino Scala: « litis huiusce, inter eos adhuc pendentis, nos... — scrisse il Contarini (*De episcopatu Feretrano,* Venezia 1753, p. 88) — iudices sedere nolumus ». Oggi però si ritiene che il L. venerato a Ferrara sia da distinguere da L. di Montefeltro, e che sia stato vescovo di Voghenza in epoca incerta (v. Leone di Voghenza).

Nella diocesi feretrana non venne mai meno il culto verso s. L., festeggiato ogni anno il 1° ag. Gli abitanti del celebre forte, al tempo del vescovo *Valfrerus* (o *Gualfredus*) nel 1173 gli innalzarono una maestosa cattedrale in stile romanico-gotico.

Al santo fu dedicata anche la nuova cattedrale eretta in Pennabilli dal vescovo G.F. Sormani nella seconda metà del sec. XVI. Oltre le ricordate, s'intitolano a s. L. altre due parrocchie: una in Carpegna e l'altra in diocesi di Rimini, presso Saludecio.

Il santo è rappresentato in abiti pontificali, con mitra e pastorale, insieme a s. Marino in dalmatica, a lato della Vergine col Figlio, in un quadro (Forte di S. Leo, Pinacoteca) di Luca Frosino (1493); è raffigurato con *casula,* in una tela (Repubblica di San Marino, basilica) di Ezio Moioli da Olcio, terminata nel marzo 1963.

Bibl.: De Natalibus, *Cat. It.,* VIII, n. 36; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 208-20; G.B. Marini, *Saggio di ragioni della città di san Leo detta già Monteferetro contrapposto alla Dissertazione « De Episcopatu*

Feretrano», Pesaro 1758, pp. 127-42; *Acta SS. Augusti*, I, Parigi 1868, pp. 46-51; [Deusdedit], *Collectio Canonum*, ed. Martinucci, Venezia 1869, p. 322; F. Lanzoni, *San Mercuriale, vescovo di Forlì nella leggenda e nella storia*, Roma 1905, pp. 9-15, 54-55; A. Tani, *San Francesco nel Montefeltro da San Leo alla Verna*, Città di Castello 1926, pp. 45-51; Lanzoni, pp. 708-10, 811-12.

Antonio Bartolini

LEOBA, santa: v. Lioba.

LEOBARDO, confessore, santo. Nacque in Alvernia nel sec. VI (dopo il 500). Dopo aver passato la giovinezza a studiare, i suoi genitori desideravano vederlo sposato, ma la loro morte impedí di portare a termine il progetto. L. si recò a Tours per pregare s. Martino e si stabilí vicino a Marmoutier, dove visse come recluso.

Studiò molto la Sacra Scrittura e ricevette un giorno la visita di Gregorio di Tours, che gli disse di restare dove si trovava; invece L. desiderava andarsene per evitare il contrasto con un eremita suo vicino. Il vescovo gli lasciò le *Vitae* dei Padri del deserto e qualche altro libro sulla vita monastica.

L. passò ventidue anni nella sua cella e molti fedeli si recavano a visitarlo, perché aveva il dono dei miracoli. Morí verso il 593, alla fine di genn. o al principio di febb. Gregorio di Tours ne ha scritto l'elogio. Il Proprio di Tours celebra la sua festa il 13 febb., nel *Martirologio Romano* figura invece al 18 genn. per un errore di computo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 198-99; Gregorio di Tours, *Vitae Patrum*, XX, in PL, LXXI, col. 1092; MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 741; *Anal. Boll.*, XII (1893), p. 46; XIV (1895), p. 30; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2791; *Vies des Saints*, I, pp. 369-70; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 26, n. 7.

Jacques Lahache

LEOBAZIO (lat. *Leobatius*; fr. *Leubais*), abate di Sénevière, santo. Gregorio di Tours (*Vitae Patrum*, XVIII) lo fa discepolo di s. Orso, abate di Loches, che lo avrebbe nominato priore di Sénevière, di cui divenne primo abate. Il Tritemio definisce L. e Orso discepoli di s. Benedetto, arretrandoli cosí, erroneamente, alla fine del sec. VI.

L. è patrono della parrocchia di Sénevière. La diocesi di Tours celebra la sua festa il 24 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, p. 564; *Anal. Boll.*, XVII (1898), p. 87; Zimmermann, II, pp. 495-96; *Vies des Saints*, VII, pp. 657-60.

Rombaut Van Doren

LEOBGYTHA, santa: v. Lioba.



Leobardo. Giovanni Wenzel, *L. visitato da s. Gregorio di Tours.* Incisione (sec. XIX).

LEOBINO (lat. *Leobinus, Leubinus;* fr. *Lubin*), vescovo di CHARTRES, santo. L., sedicesimo vescovo di Chartres secondo il catalogo episcopale di quella città (XI sec.), è abbastanza ben conosciuto. Il suo predecessore, Eterio, assistette ai concili di Orléans del 533, 538, 541 e il suo successore Caletrico partecipò al concilio di Tours nel 567 e al concilio di Parigi tenuto tra il 556 e il 573. L. invece firmò gli Atti del concilio di Orléans del 549 e di quello di Parigi del 552. Oltre a queste notizie attinte dalle fonti d'archivio, disponiamo di una *Vita Leobini* (BHL, II, p. 721, n. 4847) assai interessante. Per parecchio tempo questo documento è stato considerato antichissimo, di poco posteriore al santo, ma ora si tende ad attribuirlo al sec. IX. Resta, tuttavia, una fonte accettabile.

Nato nel Poitou, L. fu dapprima guardiano di mandrie; desideroso di istruirsi, chiese a un monaco di insegnargli l'alfabeto e costui, non avendo a sua disposizione manoscritti, né tavolette, incise le lettere sulla cintura del ragazzo. Gli agiografi vedono in questo particolare un segno di predestinazione, poiché L. aveva, in tal modo, i fianchi cinti: *litteris veritatis.* Poco dopo, però, suo padre gli procurò un alfabeto normale. Il lavoro dei campi e le attività intellettuali facevano prevedere l'avvenire di L.: « per agriculturae opus et obedientiam futurus indicaretur monachus, et per discendi studium venturus praepararetur episcopus ».

In seguito, L. entrò in un monastero, ma, come spesso accadeva a quei tempi, la sua carriera monastica fu molto movimentata, divisa tra la vita cenobitica e la solitudine, la stabilità e i viaggi. Cominciò col trascorrere otto anni nel primo monastero, dove gli fu affidato « temperandarum cursus horarum et vigiliarum diligentia » e, cioè, l'incarico di suonar le ore.

Stanco senza dubbio di questa esistenza troppo regolare, andò a consultare un eremita nella regione del Perche, s. Avito, e questi gli consigliò di andare a completare la sua preparazione in un altro monastero: L. pensò allora di recarsi a Lérins, ma durante il viaggio incontrò un transfuga di quel monastero che si lamentava della vita che vi si conduceva. Allora si recarono entrambi a Javols (sede episcopale, trasferita in seguito a Mende) presso il vescovo Ilario, poi passarono a Lione, nel monastero dell'isola di Barbe, presso s. Lupo.

In questo periodo L. ebbe a soffrire ad opera dei Franchi, venuti alla conquista del regno dei Burgundi, di cui Lione era capitale (indubbiamente nel 534). La *Vita* ci descrive perfino il genere di supplizio cui L. fu sottoposto: gli strinsero la testa con una corda che veniva progressivamente tesa; ma il santo rifiutò di *revelare secreta monachorum.* Dopo tanti viaggi finí per stabilirsi nel Perche presso s. Avito e quando quest'ultimo morí, decise di ritirarsi con due compagni in solitudine a Charbonnières. Cinque anni dopo il vescovo di Angers, Eterio, lo ordinò diacono e lo mise a capo



LEOBINO di Chartres. *L. amministra l'Estrema Unzione a s. Caletrico.* Chartres, Cattedrale (sec. XIII).

di un monastero. Lo mandò inoltre in missione presso s. Cesario di Arles, il quale dovette faticare per impedire che il santo andasse a finire i suoi giorni a Lérins. Nel frattempo Eterio morí e il re Childeberto designò L. a succedergli, ma occorse uno stratagemma per far uscire il santo dal suo ritiro. Gli si chiese infatti di condurre in città il piú degno dei suoi monaci per nominarlo vescovo e quando fu presente nella cattedrale gli fu imposta, suo malgrado, la carica episcopale. Questo stratagemma ricorda quello che, secondo Sulpicio Severo, venne impiegato per vincere la resistenza di s. Martino in una situazione simile.

Degli anni dell'episcopato di L. la *Vita* non riporta che i miracoli. Ne ricordiamo uno solo: il prete Caletrico, che doveva succedergli, era ammalato; L. andò a visitarlo, e gli fece un'unzione di

olio benedetto che lo guarí. Inoltre, l'olio divenne luminoso: simbolo della futura unzione episcopale di Caletrico e delle sue virtú.

L. fu seppellito nella chiesa di Saint-Martin-au-Val e la sua festa si celebra il 14 marzo. Nei dipartimenti di Eure-et-Loir e di Loire-et-Cher, quattro località portano il nome del santo, a testimonianza della sua popolarità.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 344-49; A. Poncelet, *Les saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 25-31; Duchesne, *Fastes,* II, p. 422; *Vies des Saints,* IX, pp. 303-65.

Henri Platelle

LEOBONO, eremita nel LIMOSINO, santo. Visse da eremita nella regione di Salagnac (oggi Grand-Bourg), nella diocesi di Limoges, verso il sec. VI o VII. Non si possiede alcun documento sulla sua vita, ma dal Medioevo egli è oggetto di culto nella diocesi di Limoges. Le sue reliquie sono custodite a Grand-Bourg e la festa è celebrata il 13 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VI, Parigi 1868, pp. 227-28; G. Callier, *Reliquaire de saint Léobon à Grand-Bourg-de-Salagnac (Creuse),* in *Revue de l'art chrétien,* XII (1880), pp. 282-85; R. Limouzin-Lamothe, *Le diocèse de Limoges des origines à la fin du Moyen-Âge,* Strasburgo 1951, p. 52; *Vies des Saints,* X, p. 405.

Philippe Rouillard

LEOCADIA di TOLEDO, vergine, santa, martire. Esistono poche notizie su di lei. Il culto nacque presso il suo sepolcro nel cimitero romano di Toledo su cui, forse, nell'epoca bizantina, sorse un'edicola, sostituita, ai tempi di re Sisebuto e dell'arcivescovo Elladio (618), da un tempio a lei dedicato. In questo ambiente si riunirono alcuni concili tenuti nella città di Toledo, durante il sec. VII e vi ricevettero sepoltura gli ultimi arcivescovi visigoti toledani, da s. Elladio a s. Giuliano.

La *passio* di L. (BHL, II, p. 721, n. 4848) oggi conosciuta fu scritta nella metà del sec. VII, epoca a cui debbono attribuirsi i testi liturgici del suo culto. Secondo questa *passio,* L. fu imprigionata come cristiana dal prefetto Daciano, inviato dagli imperatori Diocleziano e Massimiano; mentre aspettava, rinchiusa, la sentenza di Daciano, morí in modo incruento.

Il vescovo Cixila (sec. VIII) nella sua *Vita di s. Ildefonso,* racconta che il giorno della festa di s. L. (9 dic.), quando l'arcivescovo e il re si trovavano con molti fedeli nel tempio della santa, si alzò la lastra del sepolcro e apparve L. che parlò all'arcivescovo, lodandolo per i lavori compiuti a glorificazione della Madre di Dio. L'arcivescovo, ripresosi dalla sorpresa, riuscí a tagliare un pezzo del velo che ricopriva la santa, che rimase come una reliquia insigne della chiesa di Toledo.

Nella seconda metà del sec. VIII, durante la persecuzione di Abd-er-rahman, le spoglie di L. vennero trasferite da Toledo a Oviedo, dove fu eretto un tempio in suo onore. Alla fine del sec. XI tali reliquie furono trasferite in Belgio da un conte di Hainaut e, fin dal sec. XII, si sa che erano venerate nell'abbazia di Saint-Ghislain. Mentre imperversavano le guerre di religione del sec. XVI, essendo imminente il pericolo di profanazione, per metterle al sicuro, furono riportate al luogo d'origine e giunsero a Toledo, dopo un viaggio pieno di peripezie, alla fine dell'apr. del 1587, e furono deposte nella cattedrale, dove ancora oggi sono venerate, in una ricchissima urna d'argento.

Nel *Martirologio Romano* la festa di L. è iscritta alla data tradizionale del 9 dicembre.

BIBL.: M. Hernández, *Vida, martirio y traslación de la gloriosa virgen y mártir Santa Leocadia,* Toledo 1591; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 573-74, n. 3; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* Madrid-Barcellona 1953, I, pp. 67-78; II, pp. 65-67 (*passio*): *Vies des Saints,* XII, pp. 287-92; J.-F. Rivera Recio, *Santa Leocadia,* in *Año Cristiano,* IV, Madrid 1959, pp. 571-78.

Juan Francisco Rivera Recio

ICONOGRAFIA. Il culto di s. L. è legato esclusivamente a Toledo, città di cui è patrona, e alla Spagna, anche se esso si diffuse in alcune regioni francesi: come a Soissons, dove si pretendeva di possedere sue reliquie nell'abbazia di Saint-Médard.

Nell'iconografia è rappresentata con la palma del martirio ed ha come attributi: la torre, in cui fu rinchiusa, le catene della prigionia e le verghe, con le quali fu torturata. In tale modo è raffigurata in un affresco dell'oratorio del Cristo de la Luz a Toledo, risalente al sec. XII; in una miniatura dei *Miracles de Notre Dame,* opera di Jean Pucelle (sec. XIV), ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi; in una statua, opera del Berruguete, che si trova nella chiesa del Cristo de la Vega a Toledo (sec. XV) e in una tela di Pantoja de la Cruz (sec. XVII), nella cattedrale di Cordova.

La santa è anche legata al culto di s. Ildefonso, poiché, secondo la leggenda, sarebbe apparsa al santo nella cattedrale di Toledo ed egli avrebbe tagliato un lembo del suo velo per accertarsi della realtà della visione. Questa scena appare quindi in una miniatura della *Vita Sancti Ildefonsi* e in un'altra del codice dei concili di Toledo, ambedue alla Biblioteca Nazionale di Madrid e opere di anonimi miniaturisti del sec. XIII; nella pala d'altare con *Storie* del santo, opera di Fernando Gallego (sec. XV), nella cattedrale di Zamora e in una tela di Pedro Orrente (sec. XVII), nella sacrestia della cattedrale di Toledo.

BIBL.: Réau, III, pp. 797-98.

Antonietta Cardinali

LEOCADIO, santo: v. LUSORE, neofita, e LEOCADIO, ss.

LEOCRIZIA, santa, martire di Cordova. Nata da ricca famiglia musulmana, fu istruita nella dottrina cristiana e fatta battezzare segretamente da una sua parente monaca, chiamata Liliosa. L. mantenne segreta per qualche tempo la sua conversione, ma finí per rivelarla ai genitori, che cercarono di farla ritornare alla fede musulmana prima con la persuasione e poi con le maniere forti.

Dopo qualche tempo simulò di accondiscendere alla loro volontà, ma si mise in relazione con s. Eulogio (v.) e sua sorella Anilona e un giorno in cui doveva presenziare alle nozze di un parente, fuggí rifugiandosi presso di loro. Essi subito le procurarono un sicuro nascondiglio nella casa di amici fidati. I genitori dopo averla cercata dappertutto, ne denunziarono la scomparsa alle autorità, che imprigionarono parecchi cristiani, sospettati di favoreggiamento.

L. frattanto passava da un rifugio all'altro e dedicava tutto il suo tempo alla preghiera, al digiuno e alla penitenza. Un giorno, infine, si decise a far visita a s. Eulogio e a sua sorella; accolta con grande affetto, passò da loro una notte, pensando di tornare al suo nascondiglio prima che si facesse giorno. Ma a causa del ritardo della persona che la doveva accompagnare, dovette aspettare ancora qualche ora. Frattanto un tale, rimasto sconosciuto, denunciò al giudice la presenza di L. in casa di Eulogio; l'abitazione fu subito accerchiata dai soldati, che condussero tutti e due davanti al giudice. Eulogio fu rapidamente condannato e giustiziato; quanto a L., il giudice cercò di convincerla ad apostatare usando tutti i mezzi, finché, vinto dalla sua incrollabile fede, la condannò alla decapitazione che fu eseguita quattro giorni dopo la morte del santo, il 15 marzo 859.

Le spoglie di L. furono gettate nel Guadalquivir, ma rimasero miracolosamente a galla e i cristiani poterono raccoglierle e seppellirle nella basilica di S. Genesio, nella stessa città di Cordova. Vi rimasero finché nell'883 un sacerdote toletano, Dulcidio, legato del re Alfonso III il Grande, riuscí ad averle insieme a quelle di s. Eulogio allo scopo di trasferirle a Oviedo, dove furono solennemente ricevute dal re e dal vescovo Ermenegildo col suo clero. Messe in una cassa di cipresso, vennero collocate sotto l'altare della cappella di S. Leocadia, il 9 genn. 884, data in cui si celebrò poi nella Chiesa di Oviedo questa traslazione.

Nel 1300, infine, in seguito ad un miracolo attribuito ai due santi, le loro reliquie furono di nuovo trasferite nella « camera santa » e messe in una ricca urna d'argento. Alcune reliquie insigni di Eulogio e di L. tornarono a Cordova e vennero collocate nella chiesa di S. Raffaele, patrono della città, l'11 apr. 1737.

La festa è celebrata il 15 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 88-96, 411-12; Flórez, X, pp. 434-40; Alvaro di Cordova, *Vita Eulogii,* in PL, CXV, coll. 705-20; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 98, n. 6; *Vies des Saints,* III, p. 312.

Justo Fernández Alonso

LEODARDO (lat. *Leodardus, Ludardus*), santo. Visse a Soissons certamente prima del sec. IX, poiché le litanie dei santi, composte indubbiamente in quella città al tempo di Carlomagno, recano il suo nome insieme a quello di altri santi locali.

Chi era? Su questo argomento possediamo solo la tradizione tardiva dei breviari della diocesi. Ci è presentato come fornaio addetto al servizio del monastero di Notre-Dame di Soissons che nell'VIII e IX sec. doveva essere doppio, accogliere cioè una comunità di uomini e una comunità di donne. Egli, tuttavia, non era monaco, e questo è provato dal fatto che fu sepolto fuori della città, nella chiesa di S. Martino e non nella chiesa-santuario del monastero, dedicata alla Croce. L. era dunque un semplice famiglio del monastero (*famulus, familiaris*), forse un *sainteur* (uomo libero che si è dato in servitú ad un santo).

La sua festa si celebra il 28 ott.; le reliquie furono piú tardi trasferite nel monastero di Notre-Dame di Soissons.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Parigi 1867, pp. 649-62; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2722; *Anal. Boll.,* LXII (1944), pp. 130-43.

Henri Platelle

LEODEBODO (fr. *Liébaut, Léodebod*), abate di Saint-Benoît-sur-Loire, santo. La carta di fondazione del monastero di St-Benoît-sur-Loire a Fleury (dioc. di Orléans), datata 27 giug. 651, rende noto che L., abate di St-Aignan a Orléans, non potendo instaurare nel suo monastero la disciplina da lui desiderata, fondò il monastero di Fleury dedicato a s. Pietro, che doveva, piú tardi, divenire illustre per la pretesa traslazione del corpo di s. Benedetto. Mancano altre notizie su L., il cui culto è controverso: negato dal Mabillon e dalla *Gallia christiana,* è invece affermato da M.-N. Desguerrois (*La Sainteté chrétienne... de Troyes,* Troyes 1637, pp. 174-77), che fa di L. un martire morale per le prove superate. A Troyes si venerava un s. Leodebaldo martire, da qualche autore identificato con l'abate di Fleury, ma lo Zimmermann esclude perentoriamente tale identificazione. I Bollandisti collocano L. tra i *praetermissi* del 14 giug. e del 7 ag. In quest'ultima data è recensito anche dallo Zimmermann.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2835; M. Prou - A. Vieder, *Recueil des Chartes de St-Benoît-sur-Loire,* Parigi 1900; Zimmermann, II, pp. 549-50.

Jacques Lahache

LEODEGARIO (lat. *Leodegarius*; fr. *Léger*), vescovo di Autun, santo, martire. Nato da un'antica e nobile famiglia alsaziana, dopo essere stato



ODEGARIO di Autun. *Martirio di L.* Vienna, Cattedrale di S. Stefano (sec. XVI).

allevato alla corte burgunda, fu dapprima arcidiacono del vescovo di Poitiers, suo zio, poi abate di Saint-Maixent nel Poitou. Verso il 663 la regina Batilde lo pregò di accettare la sede episcopale di Autun in Borgogna. Egli appianò le liti che dilaniavano quella Chiesa e si dimostrò vescovo pieno di zelo; restaurò la cattedrale, operò una traslazione delle reliquie di s. Sinforiano e cercò di aiutare i poveri. In un concilio celebrato ad Autun raccomandò ai monaci la Regola di s. Benedetto.

La storia di L. ci trasporta in seno all'aspro conflitto che, nel sec. VII, oppose i capi della Burgundia a quelli della Neustria. Nel 657, in Neustria, il potere toccò a un uomo energico, Ebroino, che pare tentasse di unificare il regno franco a spese dei grandi proprietari laici ed ecclesiastici e cominciò con l'imporre il suo re, Teodorico III, alla Neustria e alla Burgundia. Uno dei capi dell'opposizione a tale politica fu il vescovo di Autun, L. Per la sua origine, l'educazione a corte e l'attività episcopale, egli figura come uno dei grandi personaggi del suo tempo. Signore di vasti domini, egli « unisce alla cura della libertà per la sua Chiesa tutte le aspirazioni autonomiste dei Borgognoni del VII secolo ».

Ebroino fu confinato a Luxeuil e poco dopo L., vittima di intrighi, andò a raggiungerlo nello stesso monastero dei Vosgi, governato a quei tempi da s. Ingofredo. Dopo l'assassinio del re Childerico II, i due esiliati, che non si erano affatto riconciliati, poterono lasciare il confino. L. fu ricevuto con gioia ad Autun, mentre Ebroino riusciva ad imporsi rapidamente in Neustria e subito dopo faceva assediare Autun da un piccolo esercito. Per risparmiare la sua città, il vescovo L. si consegnò al nemico, il quale lo fece crudelmente mutilare e imprigionare, in attesa che un sinodo compiacente, tenuto a Villeroy, presso Sens, lo dichiarasse indegno del sacerdozio e lo condannasse a morte. L. fu decapitato in una foresta nel settentrione della Francia il 2 o il 3 ott. 677, 679 o 680.

La sua tomba, che era stata occultata, fu scoperta in seguito ai miracoli che vi avvenivano; perciò dopo l'assassinio di Ebroino (680-683?) un'assemblea di vescovi dichiarò che l'esecuzione di L., che sembra, in realtà, aver avuto motivi di ordine politico, era stata un vero martirio. Arras, Autun e Poitiers si contesero il suo corpo che, alla fine, venne trasportato nel Poitou e deposto, verso il 682, nel monastero di Saint-Maixent, dove venne innalzata una basilica in suo onore. Ne fu festeggiata la dedicazione il 30 ott., mentre la traslazione fu commemorata il 15 marzo.

Il culto di L. si diffuse nella regione di Arras, luogo del supplizio, nella regione di Autun, in Alsazia, sua patria d'origine, e nel Poitou, dove riposavano le sue spoglie. Di qui si diffuse anche nella Franca Contea, dove il santo aveva soggiornato durante l'esilio a Luxeuil; sette chiese nella

diocesi di Saint-Claude e ventisei nella diocesi di Besançon lo hanno per patrono.

La fama delle reliquie si sparse ancora piú lontano, quando vennero traslate per sottrarle ai Normanni. Moltissime parrocchie, in Francia e nel Belgio, portarono il nome di L. e diversi monasteri pretendono di possedere una parte dei suoi resti mortali. Segnaliamo il monastero alsaziano di Murbach, dedicato alla Vergine, a s. Michele, ai ss. Apostoli Pietro e Paolo e a L., dove il 25 ag. si commemorava il suo accecamento. Una Messa di L. si trova nel Sacramentario di Autun (VII-VIII sec.) della Biblioteca Vaticana.

Il Martirologio di Floro di Lione, antichi mss. del *Martirologio Geronimiano* e il *Martirologio Romano* ricordano il nome di L. al 2 ott. Egli è patrono dei mugnai e lo si invocava anche per le malattie degli occhi e contro il possesso e le ossessioni del demonio. È rappresentato in atto di tenere fra le mani la propria testa con gli occhi trafitti e sanguinanti, e le labbra e la lingua tagliate, secondo quanto la tradizione riferisce sul suo supplizio. Le monete di Murbach lo rappresentavano senza alcun attributo particolare.

BIBL.: si possiedono due *Vitae*, una incompleta, scritta circa dieci anni dopo la morte di L., e un'altra il cui autore dice di essere contemporaneo agli avvenimenti narrati: PL, XCVI, coll. 335 sgg.; *Vie des saints de Franche-Comté*, I, Besançon 1854, pp. 460-94; *Acta SS. Octobris*, I, Parigi 1866, pp. 335-451; Gams, p. 500; MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 543 sgg.; BHL, I, pp. 721-23, nn. 4850-56; Chevalier, *Répertoire*, II, coll. 2787-88; P.A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 237-55; MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 447-48; Duchesne, *Fastes*, II, p. 180; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 381; DACL, VIII, coll. 2460-93; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 538; Zimmermann, III, pp. 125-28; R. Aigrain, in A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église*, V, Parigi 1938, pp. 351-55; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 430; E. Jarry, in *Catholicisme*, I, s.v. *Autun*, col. 1096; *Vies des Saints*, X, pp. 39-43 (con abbondante bibl.); Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 9; J. Combell, in LThK, VI², coll. 958-59.

Claude Boillon

LEODEGARIO (lat. *Leodegarius*; fr. *Léger*) di PERTHES, santo. L. era curato di Perthes e capo di una comunità di chierici in quella località, appartenente allora alla diocesi di Châlons-sur-Marne e capoluogo della regione del Perthois, fra Vitry-le-François e Saint-Dizier. Dedito alla preghiera, era umile e servizievole: la tradizione riferisce che scavò, per utilità comune, un pozzo che porta il suo nome. Sarebbe vissuto nel VII sec. e morto in età avanzata.

Il suo sepolcro era indicato sul lato meridionale della chiesa parrocchiale dedicata alla S. Vergine. Il celebre vescovo di Châlons, Guglielmo di Champeaux (1113-1122) compí una traslazione delle reliquie, ma una precedente avrebbe però avuto luogo già nella seconda metà del X sec. Ancora oggi si svolge un piccolo pellegrinaggio locale in suo onore il 24 apr., giorno tradizionale della morte. In questo stesso giorno L. figura nel Proprio di Châlons-sur-Marne e, fino alla riforma del 1963, si trovava anche nel Proprio della diocesi di Langres, che in base al concordato del 1801-1802, si estende ora a Nord, fino alla parrocchia di Perthes inclusa. Nella diocesi di Châlons quattro chiese sono sotto il suo patronato.

Verosimilmente è esistita un'antica *Vita* del santo, andata però perduta; quella inserita nel vecchio Breviario è stata composta nel XII o XIII sec. Secondo questa *Vita* fu s. Memmio, primo vescovo di Châlons, a porre L. alla testa della comunità di Perthes: la critica, peraltro, non ammette questo sincronismo, come non ammette che sia stato il vescovo di Châlons s. Alpino (metà del V sec.) a fare questa nomina. La *Vita*, infine, segue le tradizioni locali relative ai due miracoli attribuiti al santo e a quelli verificatisi dopo la sua morte.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 485-89; *Hist. litt. France*, XV, p. 624 (manifesta una eccessiva severità sul valore della *Vita* del Breviario); V. Roussel, *Le diocèse de Langres*, Langres 1873-1879, I, p. 132 (arretra troppo l'epoca della vita di L.); II, pp. 579-80; DHGE, XII, s.v. *Châlons-sur-Marne*, col. 328.

Paul Viard

LEODEGARIO (lat. *Leodegarius*; fr. *Léger, Ligaire, Liguaire*), vescovo di SAINTES, santo. La tradizione vuole che L. fosse vescovo di Saintes, nella provincia ecclesiastica di Bordeaux. Un importante passo della sua *Vita*, tramandata dai Breviari, racconta che fu consigliere di Vitterico, re dei Visigoti (603-609 [o 610]), ritornati padroni dell'Aquitania dopo la morte del re franco Childeberto II. Ebredulfo, siniscalco di Vitterico, geloso del favore che L. godeva presso il re, lo assassinò.

Fu onorato come confessore, e si diede il suo nome a un monastero presso Niort (Deux-Sèvres), l'abbazia di Saint-Liguaire.

I primi documenti storici che ne fanno menzione sono due carte del 988 concernenti quell'abbazia; il santo è nominato con un omonimo, che dovrebbe essere il vescovo martire di Autun (v.); questa unione rende la critica piuttosto diffidente. I cataloghi dei vescovi di Saintes portano il suo nome, ma non se ne conoscono gli esemplari antichi e il posto a lui assegnato nella serie non corrisponde alla cronologia della *Vita*, presentata dalle leggende del Breviario del sec. XIV.

La sua festa è iscritta al 12 novembre.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, coll. 1123-24; Duchesne, *Fastes*, II, p. 72; *Vita Leodegarii confessoris*, in *Revue de Saintonge*, febb. 1918 (è un frammento inedito); J. Depoin, *Histoire des évêques de Saintes*, Parigi 1921, pp. 143-60; Leroquais, *Les Bréviaires*, V, p. 172; *Vies des Saints*, XI, p. 370.

Paul Viard

LEODEMIRO (lat. *Leudomerus*; fr. *Lumier*), vescovo di CHÂLONS-SUR-MARNE, santo. Il catalogo della Chiesa di Châlons-sur-Marne, che è piuttosto attendibile, lo classifica diciottesimo vescovo della diocesi. Gli Atti del concilio di Parigi del 614 portano la sua firma. Il suo predecessore, s. Elafio (v.), era morto nel 580, mentre il suo successore, Felice, assistette al concilio di Clichy del 627.

Oltre a questi dati storici, le *Vitae* di L. e di s. Elafio, piuttosto tarde (non anteriori all'XI sec.) e prive di valore critico, affermano che i due santi erano fratelli. Tali *Vitae* celebrano i miracoli e le virtú di L. (*simplicitas et innocentia*): gli uccelli e gli animali gli obbedivano « in justitiae ipsius indicium ». Un aneddoto fantastico racconta particolareggiatamente come la regina Brunechilde (m. 613) tentò invano di indurre al male il santo vescovo.

Alcuni supplementi al Martirologio di Usuardo, nonché l'*Ordo* di Châlons-sur-Marne iscrivono la festa di L. al 30 sett. È titolare della chiesa di Saint-Lumier-en-Champagne (regione di Vitry-le-François) e di tre chiese nella attuale diocesi di Langres, un tempo incorporata alla diocesi di Châlons. Un secondo villaggio della regione di Vitry-le-François porta il suo nome, ma non possiede chiesa.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 330-37; PL, CXXIV, coll. 524-25; BHL, II, p. 793, n. 4858; *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 453; L. Carrez, *Recherches sur saint Élaphe et saint Lumier* (solo la storia del culto ha valore), Châlons-sur-Marne 1907; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 93-96; *Vies des Saints,* IX, p. 627; DHGE, XII, s.v. *Châlons,* col. 316 (pone la morte di s. L. verso il 595).

Paul Viard

LEODOVALDO (lat. *Leodovaldus*; fr. *Leodovald, Leonard*), vescovo di AVRANCHES, santo. È nominato da s. Gregorio di Tours per essere stato un grande ammiratore di s. Martino. Verso il 580 aveva inviato un messaggero alla tomba dell'apostolo delle Gallie per riportarne alcune reliquie, che, non appena giunte ad Avranches, risanarono prima un paralitico e poi una muta e un cieco. Per custodirle L. fece costruire una chiesa che fu demolita soltanto nel 1806 (cf. Gregorio di Tours, *De virtutibus sancti Martini,* II, 36; III, 19).

Le tràdizioni locali fanno di lui un giovane signore franco, nato a Vains presso Avranches. Dopo una giovinezza agitata, convertito grazie alle preghiere di sua madre, divenne prete e fu eletto, verso il 578, a succedere a s. Severo. Sarebbe morto prima del 614, in quanto a quella data assistette al concilio di Parigi il suo successore Ildoaldo.

Nel 1160 i domini di Vains, dove erano conservate le tradizioni relative a L., furono donati ai monaci dell'abbazia di S. Stefano di Caen, che vi stabilirono un priorato. Nel sec. XVI i monaci portarono nell'abbazia anche il culto di s. Leonardo di *Nobiliacum* nel Limosino, per cui nacque una confusione con L. e, al villaggio costruito attorno al priorato di Vains, rimase il patronato di s. Leonardo. L. è invocato come patrono dei viaggiatori e degli agricoltori. La sua festa è celebrata al 4 marzo.

BIBL.: *Gallia christ.,* XI, pp. 471-72; E.A. Pigeon, *Vies des saints des diocèses de Coutances et d'Avranches,* II, Avranches 1898, pp. 161-66; Duchesne, *Fastes,* II, p. 224; *Vies des Saints,* III, pp. 73-74.

Gérard Mathon

LEOGISILO, abate di VERGY, santo. Il Ferrari, nel suo *Catalogus generalis...,* fa menzione, alla data del 13 genn., di s. L. abate del monastero di Vergy in Borgogna. Questo monastero, fondato agli inizi del sec. X da Nanassès, conte di Borgogna, e da suo fratello Valon, vescovo di Autun, prese il nome di Saint-Vivant dopo che le reliquie del santo, originario del Poitou, vi erano state trasferite. Ma non siamo in possesso di alcuna informazione precisa su L., che non è menzionato nei documenti relativi al monastero di Vergy, per cui si può dubitare che egli ne sia stato veramente abate. Per il culto il Ferrari si appella al Calendario della diocesi di Autun e a carte del detto monastero: ma non si può precisare niente.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 25-26; *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 85-96, 112; *Gallia christ.,* IV, col. 442; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2792; Cottineau, II, coll. 2920, 3337.

Philippe Rouillard

LEOLINO, vescovo, santo, martire. Secondo notizie raccolte dall'Orlandi e dal Brocchi (citt. in bibl.) da un antico Lezionario della chiesa di S. Leolino in Val d'Ambra, L., vescovo di una località imprecisata, predicava il Vangelo nella valle della Sieve (Firenze), quando fu arrestato durante la persecuzione di Diocleziano e martirizzato per la sua costanza nella fede. Il corpo fu sepolto su una vicina collina e sul sepolcro fu poi eretta una chiesa, S. Leolino in Monti, che è una delle piú antiche della diocesi di Fiesole.

Il culto del santo si estese in seguito nelle valli dell'Arno, dell'Ambra, dell'Elsa, in territori, già feudo dei conti Guidi, nei quali esistono altre quattro chiese a lui dedicate, ricordate in documenti dei secc. X e XI: a Rignano, a Panzano, in Conio, in Val d'Ambra.

È festeggiato il 24 novembre.

BIBL.: Ughelli, III, pp. 305, 309, 316; F. Orlandi, *Orbis sacer et prophanus illustratus,* II, Firenze 1732[2], pp. 1299-300; G.M. Brocchi, *Vite dei Beati e Santi fiorentini,* ibid. 1742, pp. 26-30; id., *Descrizione della provincia del Mugello,* ibid. 1748, pp. 288-92; E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana,* IV, ibid. 1841, pp. 752-55; L. Biadi, *Del vescovo S. Eufrosino a Panzano, Notizie storiche,* ibid. 1866, pp. 11-17; F. Nicolai, *Mugello e Val di Sieve,* Borgo S. Lorenzo 1914, pp. 671-73;

G. Dainelli - G. Poggi, *Toscana,* Firenze 1927, pp. 232, 326-28; U. Ricci, *S. Leolino vescovo e martire,* dattiloscritto nell'archivio parrocchiale di S. Leolino a Rignano; G. Raspini, *Rignano e la sua nuova chiesa,* Fiesole 1954.

Giuseppe Raspini

LEOLINO, vescovo di PADOVA: v. LEONINO.

LEONARDO, eremita di CAMALDOLI, beato. Gli scrittori camaldolesi e i menologi ne lodano lo spirito di penitenza, l'altissimo grado di contemplazione da lui raggiunto e il dono di profezia, che gli permise di annunziare al card. Ugolino la sua futura elevazione al soglio pontificio col nome di Gregorio IX (1227-1241).

Morí intorno al 1226 e le reliquie si conservano in un'urna collocata presso l'altare della cappella di Camaldoli, chiamata « del Papa » perché fatta costruire dallo stesso Gregorio IX. La sua memoria è al 15 maggio.

BIBL.: S. Razzi, *La vita de' Santi e Beati dell'ordine di Camaldoli,* Firenze 1600, ff. 67v-69v; *Acta SS., Suppl., Auctarium Octobris,* Parigi 1875, p. 16 F; Zimmermann, II, pp. 183-84; *Menologio Camaldolese,* Tivoli 1949, p. 27.

Justo Fernández Alonso

LEONARDO, abate di CAVA, beato. Eletto abate di Cava il 13 dic. 1232, successe al beato Balsamo, morto il 24 nov. precedente. Uomo saggio, dolce e pacifico, lodato come abile amministratore, durante la lotta tra il papa e l'imperatore Federico II, seppe destraggiarsi intelligentemente, non inimicandosi alcuno e salvando cosí la badia.

L'imperatore fu largo di donazioni verso il monastero e nel 1245 scelse L., insieme con altri prelati, perché perorasse la sua causa davanti al concilio di Lione; anche i papi, soprattutto Innocenzo IV e Alessandro IV, moltiplicarono le concessioni di privilegi alla badia.

D'altra parte, i monaci vivevano con fervore la regola e soccorrevano generosamente le popolazioni provate dalla guerra. Nel 1249 la città di Benevento, distrutta dalle truppe tedesche, affidò ai monaci di Cava quanto poté salvare di piú prezioso, tra cui le reliquie dell'apostolo s. Bartolomeo e, quando il tesoro fu restituito, venne donata alla badia una porzione del capo.

L. morí il 18 ag. 1255 e fu dapprima sepolto nella grotta *arsicia,* in un avello di pietra; nel 1641 ebbe una nuova sepoltura, davanti alla porta del coro, sulla destra, coperta da una lastra di marmo con questa iscrizione: B. LEONARDUS ABBAS XI - FLORUIT ANNO MCCLVI (sic!). Ora le sue reliquie sono conservate in un altare laterale della chiesa abbaziale. Il culto fu approvato da Pio XI il 16 magg. 1928 e la festa ricorre il 18 agosto.

BIBL.: P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava,* Badia di Cava 1877, pp. 151-59; *Sancti Patres Cavenses,* Napoli 1880; *I Beati Abati Cavensi, Cenni storici,* Badia di Cava 1928, pp. 25-27; *Il culto prestato da tempo immemorabile ai Beati Abati Cavensi Simeone, Falcone, Marino, Benincasa, Pietro II, Balsamo, Leonardo, Leone II,* ibid. 1928; *La glorificazione dei beati abati Cavensi,* Napoli 1929; *Italia benedettina,* a cura di P. Lugano, Roma 1929, pp. 185-86; *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), p. 460; *I Santi Padri Cavensi. Profili storici e florilegio eucologico,* Badia di Cava 1932, pp. 45-47; Zimmermann, II, pp. 588, 590; *Vies des Saints,* VIII, pp. 327-28.

Giovanni Mongelli

LEONARDO, eremita nel DUNOIS, santo. Il villaggio di Saint-Léonard-en-Beauce, a trentadue Km. a Nord di Blois, conserva il nome e il ricordo di un santo L. che avrebbe dapprima soggiornato nel monastero di Micy, presso Orléans, sotto la direzione di s. Massimino (*Mesmin*) e in seguito sarebbe vissuto solitario nella foresta di Marchenoir, tra Orléans e Vendôme, nel Dunois. Egli costruí una cappella dedicata a s. Stefano, nella quale fu sepolto dopo la sua morte (VI sec.), e che divenne un centro di pellegrinaggio.

Il 10 magg. 1226, il vescovo Gualtiero di Chartres trasferí quelle reliquie nella chiesa parrocchiale. In seguito, la primitiva cappella cadde in rovina e le sue pietre furono utilizzate per elevare, nello stesso luogo, una croce, chiamata « Croce di s. Stefano ».

La festa di L. è celebrata l'8 dic. Non è impossibile che il s. L. del Dunois si debba identificare con gli omonimi di Vandoeuvre e di *Nobiliacum,* appartenenti anch'essi al gruppo dei santi di Micy.

Uno stesso personaggio venerato in piú luoghi potrebbe aver dato origine a due o tre leggende diverse.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, p. 1044; A. Mouzé, *Vie de S. Léonard de Dunois,* Bar-le-Duc 1873; Th. Cochard, *Les saints de l'Église d'Orléans,* Orléans 1879, pp. 174-77; A. Poncelet, *Les saints de Micy,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 86-87; *Vies des Saints,* XII, pp. 260-61.

Philippe Rouillard

LEONARDO di NOBILIACUM (o di LIMOGES), santo. Di questo santo che, a partire dal sec. XI, occupa un posto rilevantissimo nella devozione popolare e nel culto, purtroppo mancano notizie sicure per cui è impossibile anche fissarne una cronologia approssimativa.

Il Baronio, introducendolo nel *Martirologio Romano* al 6 nov., si appella a Beda e ad Adone, ma a torto, poiché questi autori, cosí come ogni altro agiografo prima del sec. XI, lo ignorano.

Un primo ricordo del santo si trova nelle *Historiae* di Ademaro di Chabannes (II, 56, in PL, CXLI, col. 69) scritte verso il 1028; in esse si narra la scoperta d'un supposto capo di s. Giovanni Battista avvenuta nel 1017 a Saint-Jean-d'Angély e l'autore, riferito che i fedeli dei dintorni accorsero portando le reliquie dei loro santi, soggiunge: « Ea

:mpestate sanctus Leonardus confessor in Lemoicino... miraculis coruscabat et undique populi eo onfluebant ».

Proprio verso la stessa epoca, un po' prima el 1028, Ildegario, ecclesiastico di Limoges, chiese, er incarico del suo vescovo Giordano di Laron, Fulberto vescovo di Chartres una *Vita* di s. L. : mai ne fosse a conoscenza (lettera in PL, CXLI, ol. 273). La morte, però, sembra impedisse a ulberto di occuparsi della cosa.

Poco dopo il 1030, peraltro, ecco apparire in rcolazione un'anonima *Vita sancti Leonardi* BHL, II, p. 723, n. 4862; *Suppl.*, p. 194, n. 4862a) on appendice di nove miracoli attribuiti al santo, *bid.*, nn. 4863-4871), *Vita* che pretende di conoscere un po' tutto su di lui. Secondo questa fonte, ne i Bollandisti nel recente *Commento* al *Martirologio Romano* giudicano *fabularum plena*, L. nacue in Gallia al tempo dell'imperatore Anastasio 191-518) da nobili franchi, amici del re Clodoveo ne volle fargli da padrino al Battesimo. In gioentú rifiutò di arruolarsi nell'esercito e si mise seguito di s. Remigio, arcivescovo di Reims. vendo questi ottenuto dal re di poter chiedere la berazione dei prigionieri che avesse incontrato, nche L. acceso di carità, chiese ed ottenne lo stesso favore e liberò di fatto un gran numero di questi infelici.

Diffondendosi la fama della sua santità, egli, rifiutata la dignità vescovile offertagli da Clodoveo, si ritirò presso S. Massimino a Micy. Di qui poi si diresse a Limoges. Attraversando la foresta di *Pavum*, località peraltro ignota presso Limoges, soccorse, nel folto del bosco ove Clodoveo era a caccia, la regina sorpresa dalle doglie del parto. La preghiera del santo le concesse di superare i dolori e di dare alla luce un bel bambino. Clodoveo riconoscente gli concesse, per edificarvi un monastero, tutta la parte di bosco che L. delimitò, percorrendolo montato su un asino.

Il santo costruí un oratorio in onore della Madonna e dedicò un altare in onore di s. Remigio. Scavò poi un pozzo che si riempí miracolosamente d'acqua e al luogo diede il nome di *Nobiliacum* in ricordo della donazione di Clodoveo, *nobilissimo rege*.

Aquitania, Inghilterra, Germania furono pervase della fama di L. e i prigionieri dovunque lo invocassero vedevano miracolosamente spezzarsi le loro catene e accorrevano poi da lui per ringraziarlo e molti rimanevano con lui. Accorrevano anche malati e guarivano; inoltre molti familiari del santo si



EONARDO di Nobiliacum. Pietro Lorenzetti, *Immagine di L.* Zug, collezione Abegg (sec. XIV).



LEONARDO di Nobiliacum. Arte bavarese del XV sec., *L. conforta due prigionieri*. Berlino, Gabinetto delle stampe.

stabilirono nei pressi del monastero con le loro famiglie, dando origine ad un villaggio che poi prenderà il suo nome.

Il santo sarebbe morto il 6 nov. di un anno imprecisato, sembra alla metà del sec. VI.

È difficile vedere in questa biografia l'eco d'una tradizione anteriore: i critici hanno rilevato che quasi tutti gli elementi provengono dalle *Vitae* di s. Remigio, di s. Carileffo (fr. *Calais*), di s. Lifardo di Meung e d'altri ancora.

Una cosa sembra certa, ed è che nel sec. XI, L., il quale doveva esser stato un eremita del Limosino vissuto tra il VI e il X sec., era invocato dai prigionieri e riscuoteva un culto assai sentito.

L'affluenza dei pellegrini al suo sepolcro con le relative abbondanti offerte aveva consentito la formazione di una grande comunità religiosa attorno a cui si era raggruppata un'attiva cittadina, *Nobiliacum,* poi Saint-Léonard-de-Noblat, dedita al commercio e favorita di speciali immunità. Comunque la diffusione della *Vita* accrebbe a dismisura la popolarità del santo in tutta l'Europa, specialmente in Baviera, in Austria e in Svevia. Una nuova *Vita* (BHL, loc. cit., nn. 4872-4872a) con una piú ampia raccolta di miracoli (*ibid.,* nn. 4872b, 4873) fu composta da Waleramno vescovo di Naumburg in Sassonia (m. 1111), « multis verbis, paucis rebus » (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 501). Altre raccolte di miracoli si ebbero nei secc. XIII-XV ad opera del monaco Eberardo e di altri (BHL, cit., n. 4879d).

Innumerevoli chiese e cappelle furono erette in ogni parte d'Europa in onore di s. L. — si parla di non meno di seicento — e il suo nome ricorre frequente nella toponomastica e nel folklore. Particolare devozione riscosse all'epoca delle crociate e tra i devoti si segnalò il principe Boemondo d'Antiochia che, preso prigioniero dagli infedeli nel 1100, attribuí la sua liberazione nel 1103 al santo e, tornato in Europa, donò al santuario di Saint-Léonard-de-Noblat come *ex voto,* delle catene d'argento simili a quelle di cui era stato caricato durante la prigionia (l'episodio però è tutt'altro che sicuro, cf. *Acta SS.* citt. in bibl., p. 143).

In Italia degna di particolare menzione è la chiesa di S. Leonardo di Siponto, di stile romanico-pugliese con ricco portale (secc. XI-XII) presso la quale sostavano i pellegrini diretti a S. Michele al Gargano o in Terra Santa. Un ospizio venne perciò costruito accanto alla chiesa e affidato ai Canonici Regolari. La festa del santo si celebra il 6 nov., data nella quale è iscritto nel *Martirologio Romano.*

Patrono dei prigionieri L. è invocato come



LEONARDO di Nobiliacum. *Immagine di L.* Stampa popolare (sec. XV).



LEONARDO di Nobiliacum. Matthaeus Günther, *Immagine di L.* Forst, Chiesa (sec. XVIII).

patrono anche dai fabbricanti di catene, di ceppi, di fibbie e fermagli e di arnesi affini e come protettore contro i briganti. In Belgio è patrono dei minatori del bacino industriale di Liegi.

Bibl.: L. Arbellot, *Vie di s. L.*, Rouen 1875; R. Flahault, *S. L. ermite en Limousin, vénéré à Spycker*, Dunkerque 1893; M. Parascandolo, *Vita di s. L. abate con un'appendice della Vita di s. Lifardo*, Napoli 1894; BHL, II, pp. 723-24, nn. 4862-79; *Suppl.* pp. 194-95, nn. 486a-79d; A. Spagnolo, *Vita di s. L. romito del Limosino, Storia del suo culto e de' principali miracoli*, Verona 1901; Nimal, *L'ancienne Légende de s. L.*, Liegi 1901; id., *La vie de s. L., insigne patron des mineurs du bassin industriel de Liège*, ibid. 1902 (di ambedue: cf. rec. in *Anal. Boll.*, XXI [1902], pp. 217-18); G. D'Alessio, *Vita di s. L.*, Napoli 1903; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 139-209 (il p. A. Poncelet vi pubblica, premesso un eccellente *commentarius praevius*, la *Vita* anonima e i primi *Miracula* [pp. 149-55], la *Vita* e i *Miracula* di Waleramno [pp. 173-82] e gli altri racconti di miracoli di varia provenienza); A. Poncelet, *Boémond et s. L.*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 24-44; F. Camobreco, *Regesto di s. Leonardo di Siponto*, Roma 1913; L. Montesano, *Vita di s. L. detto il Limosino*, Monopoli 1925; Zimmermann, III, pp. 268-69; *Comm. Martyr. Rom.* p. 500, n. 6; E. Romanelli, in *Enc. Catt.*, VII, col. 1117; *Vies de Saints*, XI, pp. 192-98; I. Biossac, *S. L. ermite en Limousin*, Saint-Léonard-de-Noblat 1960; C. Angeletti, *S. L. di Noblat*, in *Annali del Pontificio Istituto di S. Chiara*, Napoli 1960; S. Mastrobuoni, *San Leonardo di Siponto: Storia di un antico monastero della Puglia*, Foggia 1960; id., *Opera S. Leonardo di Siponto*, Manfredonia 1960-61; A.M. Zimmermann, in LThK, VI^{2}, coll. 965-66.



Leonardo di Nobiliacum. *Statua di L.* Würzburg, Duomo (*sec. XIV*).

Benedetto Cignitti

Iconografia. La grande diffusione del culto di L., l'estensione del suo patronato a molte categorie di devoti (fabbri, carcerati, agricoltori, puerpere, ecc.) la dedicazione di moltissime chiese in ogni parte d'Europa hanno talmente arricchita l'iconografia del santo e resa cosí gradita e familiare la sua immagine agli artisti di ogni epoca, che sarebbe assai difficile seguirne dettagliatamente gli sviluppi. Prevalentemente presentato in vesti monastiche, ora bianche ed ora scure, L. appare qualche volta anche in aspetto di giovane diacono in dalmatica, oppure — caso non frequente — in paramenti vescovili.

Gli attributi piú comuni sono le catene o i ceppi dei prigionieri liberati, cui si aggiungono, talvolta, il libro, la croce, una bandiera.

Le scene piú rappresentative dei cicli, e che si riferiscono agli episodi culminanti della vita e della leggenda, sono il Battesimo ad opera di s. Remigio, l'assistenza e il conforto prestati alla regina Clotilde, sposa di Clodoveo, nel difficile parto, la liberazione dei prigionieri, la fondazione di *Nobiliacum*. Cicli cosí composti sono frequentissimi nell'iconografia di ogni regione e ne abbiamo esempi illustri nella vetrata della cattedrale di Amiens (sec. XIII), negli affreschi di scuola senese del sec. XIV a S. Leonardo del Lago in Italia (assai danneggiati) e in quelli, sempre in Italia, della chiesa di S. Domenico a Peretola, opera di Domenico di Michelino (sec. XV, anch'essi danneggiati); negli affreschi della cappella di S. L. a Landschlacht in Turgovia (a. 1432); nella predella di s. L. a Léau nel Brabante, opera di Arnoldo da Bruxelles (sec. XV) e, infine, nei mosaici del transetto di S. Marco a Venezia.

Episodi isolati, come, ad esempio, la liberazione dei prigionieri e l'offerta delle catene al santo



LEONARDO di Nobiliacum. Anton'Angelo Bonifazi, *L. fra i carcerati.* Viterbo, Museo Civico (sec. XVII).

(foto Oscar Savio)

ritroviamo nel portale della chiesa normanna di S. L. di Siponto, presso Foggia (secc. XI-XII) e in una miniatura delle *Ore* del Maresciallo di Boucicaut (Museo Jacquemart-André a Parigi; sec. XIV); la fondazione di *Nobiliacum* nella predella della chiesa di S. L. a Tamsweg (Austria) del XV sec.

Per quanto riguarda le raffigurazioni isolate di L. che hanno seguito l'irradiazione del culto ricorderemo, fra l'altro, quelle della Baviera e dell'Austria, dove talvolta L. è annoverato fra i santi « Intercessori ». Citeremo la statua della cattedrale di Würzburg (sec. XIV), quella del portale della chiesa di Than (Alto Reno; sec. XV), quella di Kundl nel Tirolo, quella dell'abbazia di Wilten presso Innsbruck, quella della chiesa di S. L. a Regensburg in Baviera e ancora, sempre nel sec. XV, il dipinto su tavola di Morzg in Austria, la predella di S. Jürgen a Wismar (in cui L. appare in vesti vescovili), il quadro nel Museo di Schwerin.

In Italia, e in particolare nell'Italia meridionale testimoniano del culto, introdotto dai Normanni di Sicilia, una serie di affreschi poco noti, in piccoli e grandi centri. Citeremo tra l'altro, l'affresco di S. Maria in Foro Claudio di Ventaroli, di scuola campana del XII sec. in cui L. è contraddistinto col nome; l'affresco di scuola romana del XIII sec. nella cattedrale di Anagni nel Lazio, pure col nome; l'affresco della cripta di S. Croce in Andria (sec. XIV-XV); l'affresco di scuola abruzzese del XIV-XV sec. nella chiesa di S. Pellegrino a Bomminaco in Abruzzo; l'affresco di scuola meridionale del XV sec. in S. Caterina di Galatina; quello di scuola abruzzese del XV sec. nella cattedrale di Atri. Queste immagini corrispondono alla tradizione iconografica piú seguita in Italia, quella di L. in vesti di monaco. Risalendo nell'Italia centrale ritroviamo un affresco di scuola marchigiana del XV sec. Nella chiesa di S. Matteo in Arquata del Tronto e quello della Santa Casa di Loreto, di scuola marchigiana del sec. XIV in cui il santo appare con cappuccio e dalmatica rigata, tenendo una bandiera.

Tra le piú notevoli raffigurazioni italiane, comunque rimangono il medaglione a mosaico del XII sec. nella Cappella Palatina di Palermo e il bassorilievo veneto-bizantino in S. Marco di Venezia (sec. XII). Ancora all'arte italiana dobbiamo una notevole serie di immagini in cui L. spesso compare accanto ad altri santi o alla Vergine, come nel dossale del sec. XIII, opera del « Maestro della Maddalena », ora nella coll. Yarves di New York, in cui L. sta a lato della Madonna con altri santi, presentando piú l'aspetto di un vecchio eremita barbuto che di un giovane monaco. Pure a lato della Vergine, con s. Giorgio, L. è presentato nell'affresco di Bicci di Lorenzo sulla Porta S. Giorgio di Firenze (sec. XV) Nella coll. Abegg di Zurigo abbiamo ancora una immagine di L. in età matura, in un pannello di Pietro Lorenzetti (sec. XIV); giovane e imberbe, con il libro e i ceppi lo presenta invece un pannello di Angelo Puccinelli, ora nel Mayer van den Bergh Museum di Anversa e un pannello della scuola di Duccio, a Siena. Mino da Fiesole ha poi messo L. tra le figure di un dossale nella cattedrale di Fiesole e nella Badia di Firenze (sec. XV).

Viene erroneamente attribuito a Leonardo da Vinci, infine, un dipinto che rappresenta Cristo risorto, tra s. Lucia e L. (sec. XVI, Museo di Berlino).

Bibl.: Braun, coll. 459-60; Kaftal, coll. 628-34; Réau, III, pp. 799-801; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, coll. 688-89.

Caterina Colafranceschi

LEONARDO da Porto Maurizio, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Attività apostolica. - III. Metodo. - IV. Scritti. - V. Spiritualità. - VI. Culto.

I. Vita. Nacque a Porto Maurizio, oggi (insieme con Oneglia) Imperia, il 20 dic. 1676 da Domenico Casanova e Anna Maria Benza, e fu battezzato lo stesso giorno col nome di Paolo Girolamo. Fin dai primi anni diede esempi di non comuni virtú. Dodicenne fu inviato a Roma presso uno zio paterno, che gli fece frequentare il Collegio Romano per lo studio delle lettere e della filosofia. Si ascrisse all'Oratorio del Caravita, nel quale fece parte del « ristretto dei dodici apostoli », e all'Oratorio dei Filippini della Chiesa Nuova, diretto dal p. Grifonelli. Sentiva da tempo la vocazione allo stato religioso, ed osservando un giorno lungo la via la singolare modestia di due religiosi del ritiro di S. Bonaventura al Palatino, si decise ad abbracciare quell'austero genere di vita, iniziato nel 1662 dal b. Bonaventura da Barcellona (m. 1684).

Vestí l'abito dei Frati Minori il 2 ott. 1697 in S. Maria delle Grazie di Ponticelli (Rieti), prendendo il nome di fra L. Emessi i voti solenni il 2 ott. 1698, attese agli studi teologici nel nominato ritiro di S. Bonaventura al Palatino. Desideroso del martirio, chiese piú volte di potersi recare come missionario nelle terre degl'infedeli, ma non gli venne concesso: « Non è volontà di Dio che andiate tra gl'infedeli » gli disse il card. Leandro Colloredo « il luogo delle vostre missioni sarà l'Italia » (*Sommario dei processi,* 363). Dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 23 sett. 1702, ebbe dai superiori l'incarico d'insegnare filosofia ai chierici del suo ritiro; ma ben presto fu costretto a sospendere l'insegnamento perché colpito da tubercolosi. Mandato a respirar l'aria nativa, dopo quella di Napoli e di Vallecorsa, e vedendo che tutti i rimedi della scienza riuscivano vani, si raccomandò alla Vergine, promettendole d'impiegare tutte le sue energie alla predicazione delle missioni indigene. Fu esaudito e mantenne la parola.

Dal 1708 alla morte predicò quasi ininterrottamente in gran parte d'Italia.

Nella sua piú intensa attività monastica e apostolica si possono distinguere due periodi: il periodo del suo soggiorno in Toscana che va dal 1709 al 1730, e quello del soggiorno in Roma, che va dal 1730 al 1751.

Nel 1709 si recò a Firenze, invitato a far parte del ritiro di Monte alle Croci, eretto in quell'anno dal p. Pio di Santa Colomba e da altri religiosi qui venuti dal ritiro di S. Bonaventura al Palatino. Oltre all'attività apostolica, esplicata a vantaggio del popolo cristiano con la parola e con gli scritti, va rilevata l'attività da lui svolta a beneficio del suo Ordine e, in particolare, a vantaggio dei ritiri.

Si deve a lui, fra l'altro: a) il consolidamento del ritiro di S. Francesco al Palco in Prato eretto nel 1712; b) la fondazione della « solitudine » di S. Maria dell'Incontro presso Firenze (1716) che fu idea e realizzazione tutta sua, sebbene con qualche imitazione di quella iniziata dal b. Bonaventura da Barcellona in S. Angelo di Montorio Romano nel 1666 e di quella fondata da s. Giovanni Giuseppe della Croce in Piedimonte d'Alife nel 1679. Questa « solitudine » era destinata, nella mente del santo, ad essere il « ritiro dei ritiri », un periodo di volontario e perfetto raccoglimento e di vita puramente contemplativa, per i religiosi dei ritiri della Toscana: « Potere colla sequestrazione totale dal mondo, attendere alla pura contemplazione, e dopo un acquisto di maggior fervore, ritornare ai conventi, per applicarsi piú avidamente alla salute dei prossimi » (*Massime,* in *Opere,* ed. rom., II, 62); c) la stampa delle *Costituzioni*, molto simili a quelle del ritiro di Roma, alle quali aggiunse alcuni punti per il buon regolamento delle azioni del giorno; d) la difesa, da lui fatta, degli stessi ritiri, da attacchi interni ed esterni. Aveva in animo di fondare una «solitudine» anche per i ritiri romani, e ne aveva avuta già l'approvazione del papa Benedetto XIV, ma fu prevenuto dalla morte (*Sommario,* 107).

Dei ritiri della Toscana egli fu superiore, a intervalli, per nove anni; di quello di S. Bonaventura al Palatino in Roma fu superiore e direttore degli altri da questo dipendenti, un anno solo (1736-1737), per ordine del papa; poi, proprio quando i frati volevano eleggerlo superiore provinciale, dal papa stesso ottenne di essere dispensato dall'eleggere e dall'essere eletto alle cariche, per dedicarsi interamente all'apostolato (*ibid.,* 207).

Non mancò tuttavia di continuare a interessarsi dei ritiri, come dimostrano i vari viaggi da lui intrapresi, a tale scopo, da Roma a Firenze e il carteggio avuto al riguardo con mons. Alessandro Belmonte, cameriere segreto del papa (cf. *Prediche e lettere*, 276 sgg.).

Al termine dell'ultima missione da lui predicata nella diocesi di Bologna, si ammalò gravemente; ciò nondimeno, in ossequio al volere del pontefice, affrettò il ritorno verso Roma. Qui giunto, dopo aver ringraziato Dio, che gli concedeva di finire i suoi giorni nel ritiro di S. Bonaventura (*Sommario,* 936), passò da questa vita nella notte del 25 nov. 1751 all'età di settantacinque anni, di cui cinquantatre in religione. Alla notizia della sua morte, Benedetto XIV pianse, dicendo: « Abbiamo perduto assai, ma abbiamo guadagnato un protettore in cielo » e ordinò che venisse sepolto in luogo separato nella cappella di S. Francesco. Le sue virtú furono dichiarate eroiche il 15 febb. 1792 da Pio VI; il quale il 2 ag. 1795, nella stessa stanza dove il servo di Dio era morto, pubblicò il decreto di approvazione dei due miracoli richiesti per la beatificazione, che ebbe luogo il 19 marzo dell'anno successivo 1796. Venne canonizzato da Pio IX il 29 giug. 1867; Pio XI con la lettera apostolica del 17 marzo 1923 lo nominava Patrono dei missionari nei paesi cattolici. La sua festa si celebra il 26 nov.



LEONARDO da Porto Maurizio. Ignoto del sec. XVIII, *Ritratto di L.* Roma, Convento di S. Bonaventura al Palatino (stanza in cui L. morí).

(foto Sandro e Alberto)

II. ATTIVITÀ APOSTOLICA. Dal 1708 alla sua morte, per quarantaquattro anni tenne ininterrottamente trecentoquarantatre missioni (per non parlare di altre forme di predicazione) nello Stato Pontificio, nel Granducato di Toscana, nella Repubblica di Genova (compresa la Corsica) e in parte del Regno di Napoli.

Diamo qui l'elenco delle diocesi in cui predicò durante il secondo periodo della sua attività apostolica, per il quale abbiamo il *Diario* dettagliato di

fra Diego da Firenze, ponendo in carattere maiuscolo il nome della città-sede episcopale ogni volta che predicò in essa e, tra parentesi, il numero delle missioni tenute in ciascuna diocesi, quando furono piú di una.

Nel 1730: FIRENZE, LUCCA (2), PISA (2), ROMA (3).

Nel 1731: ROMA (2), VELLETRI, ALBANO (2), Lucca.

Nel 1732: SEZZE, Albano (3), Velletri, PIPERNO (oggi Priverno), Sabina (2), ROMA, PALESTRINA (3), SEGNI (3), FERENTINO, ALATRI.

Nel 1733: ALATRI (continuazione), Velletri, VITERBO, TIVOLI (4), SUBIACO, dei Marsi (2), Segni.

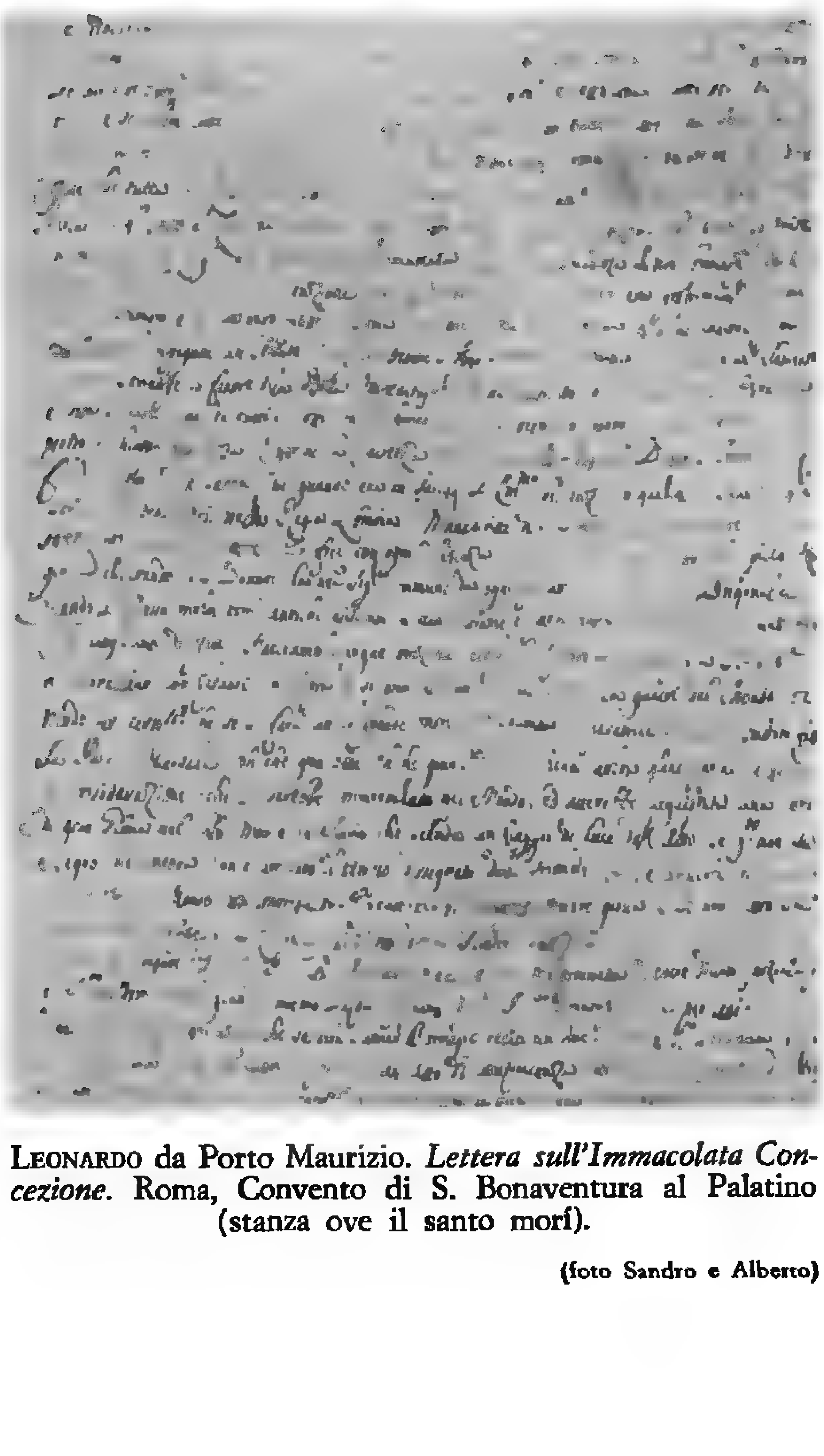
Nel 1734: ANAGNI, Ferentino, Terracina, Viterbo, ORTE, Civitacastellana, IESI (3).

Nel 1735: CHIARAVALLE (oggi unita a Senigallia), Iesi (2), FRASCATI (6), ORVIETO (2), CIVITA CASTELLANA (2).

Nel 1736: CIVITAVECCHIA (2), PERUGIA, FOLIGNO (2), CITTÀ DELLA PIEVE, Albano, Tivoli.

Nel 1737: VELLETRI, Palestrina, MONTEFIASCONE (3), FIRENZE.

Nel 1738: FIRENZE, PESARO (2), FANO, FOSSOMBRONE, CAMERINO, CINGOLI, ASSISI, RIETI.



LEONARDO da Porto Maurizio. *Lettera sull'Immacolata Concezione*. Roma, Convento di S. Bonaventura al Palatino (stanza ove il santo morí).

(foto Sandro e Alberto)

Nel 1739: CORNETO (oggi Tarquinia), TUSCANIA, Montefiascone, ASCOLI, MACERATA, OSIMO, ANCONA, RECANATI, Camerino, FABRIANO, PERGOLA, TIVOLI, Sabina, Palestrina, FROSINONE (già diocesi di Veroli), FONDI (poi incorporata a Gaeta) (2).

Nel 1740: FONDI (2), Montecassino, NOCERA UMBRA (3), GUBBIO, Camerino, SAN SEVERINO, TOLENTINO, Fermo, Osimo, LORETO, ROMA (5).

Nel 1741: TERRACINA (3), GAETA, SEZZE, PIPERNO (oggi Priverno), PONTECORVO, Palestrina (2), Tivoli, Farfa (4), POGGIO MIRTETO (allora appartenente a Farfa).

Nel 1742: Farfa (4), Tivoli (2), Anagni, Palestrina, CITTÀ DUCALE (in seguito incorporata a L'Aquila), SAN SALVATORE MAGGIORE (ora unita a Rieti) (7), Rieti (4), ROMA (2).

Nel 1743: SANT'ORESTE (in seguito incorporata a Civitacastellana; 2), Albenga (2), Savona, GENOVA (2), LUCCA.

Nel 1744: LUCCA (continuazione) (2), PISTOIA, MARIANA (7) e ALERIA (4) in Corsica.

Nel 1745: GENOVA, CHIAVARI (2), Brugnato, Sarzana, Lucca (5).

Nel 1746: Lucca (2), FERRARA, Bologna (5), BERTINORO, RAVENNA.

Nel 1747: Ravenna, Imola, Ferrara (2), BOLOGNA (4), ANCONA, SPOLETO, TODI, TERNI.

Nel 1748: Tivoli, SUBIACO (3), Sora, L'AQUILA, NARNI, AMELIA, MAGLIANO SAB. e Poggio Mirteto (2).

Nel 1749: Sabina (2), ROMA (5 missioni e 2 tridui nelle pubbliche chiese per diretto incarico di Benedetto XIV, per preparare Roma all'anno santo); molte altre predicazioni a comunità religiose.

Nel 1750: per volere del papa, non si allontanò da Roma, ma lavorò nel confessionale con penitenti venuti da ogni parte, e predicò a molte comunità religiose.

Nel 1751: LUCCA (4), BOLOGNA (3). Ultima predica del p. Leonardo, per l'erezione della *Via Crucis* nella chiesa arcipretale di Pianoro.

Quanto ai frutti delle missioni, i testimoni oculari nei processi canonici sono concordi nel descriverli veramente straordinari. Ciò che mons. Guiccioli, arcivescovo di Ravenna, attestò delle missioni ivi tenute da L. nel 1746, si potrebbe generalmente ripetere per tutti gli altri luoghi: « Universali erano nella chiesa i sospiri, le lacrime, le strida dolenti, alle quali succedevano le tante confessioni, per lo piú generali, che quasi oppressero il p. Leonardo, i suoi compagni e i molti confessori della città » (Da Roma, *Vita*, 274).

Il p. Ilario da Laigueglia, suo compagno di apostolato, fa rilevare in modo particolare la « mutazione totale di moltissimi che per l'addietro erano cosí invischiati nei mali abiti, che pareva quasi impossibile ridurli a penitenza » (*Sommario*, 611). I cronisti del tempo, parlando di varie città, come Iesi, Valentano (*ibid.*, 201, 208), Livorno (Da

Roma, *Vita,* 72), ecc., affermano che sembravano « una Ninive convertita ». Innumerevoli le riconciliazioni e riappacificazioni private e pubbliche; e Dio intervenne spesso con dei prodigi a conferma della parola del suo servo. Il concorso alle prediche superava sovente ogni aspettativa, e talvolta, come all'Impruneta e a Genova, giunse a circa centomila persone! (*Sommario,* 238, 302, 909, ecc.).

Perciò s. Alfonso de' Liguori lo chiamò « gran ministro del Vangelo », « celebre e dotto missionario » (*Homo apost.,* tratt. *ultimus,* n. 14, ecc.); fu stimatissimo da Clemente XII e Benedetto XIV, il quale ultimo lo qualificò « gran cacciatore del paradiso », si consigliava con lui e alla sua morte disse: « Di quest'uomo si potrebbero scrivere dei volumi » (*Sommario,* 939); e il p. Gemelli affermò che si deve principalmente all'opera del nostro santo, fiancheggiata e proseguita da altri francescani, se le popolazioni italiane, ridestate nella fede e nei buoni costumi, poterono resistere alle idee rivoluzionarie che verso la fine del sec. XVIII cagionarono altrove sí disastrose conseguenze (*Il Francescanesimo,* p. 290).

III. Metodo delle sue missioni. L'efficacia della sua predicazione va attribuita in gran parte al metodo delle sue missioni. Da notare che egli era stato arricchito dalla natura di doti oratorie non comuni, perfezionate in appresso dallo studio e dall'esperienza. « Nella sua predicazione tutto era grande e tutto era in grado perfetto », attestò mons. Guiccioli, arcivescovo di Ravenna (Da Roma, *Vita,* 273). Soleva dire che a due generi di predicazione il Signore dà in modo particolare la sua benedizione: alle missioni e agli esercizi, che mirano in sostanza al medesimo scopo. Perciò aveva bruciato i panegirici composti nella sua gioventú, per dedicarsi alle missioni.

Egli teneva una via di mezzo, come scrive lui stesso in una lettera al card. Crispi, arcivescovo di Ferrara, in data 5 apr. 1746, tra il metodo dei Gesuiti e quello dei padri di S. Vincenzo, riprovando sia la brevità del tempo sia le troppe esteriorità: « Quindi è che le missioni nelle terre mediocri », cosí precisa il suo pensiero, « le facciamo durare almeno 15 giorni, e nelle città fino a 18; ma poi, dopo la benedizione, ci fermiamo una settimana ed anche piú [per le confessioni]; e mi creda che in quei giorni si raccoglie assai piú che negli altri e vengono al pettine i nodi piú impicciati... Questo è il maggior bene della missione, e tutto il resto, senza questo, è una mera apparenza di bene » (in *Opere,* ed. ven., IV, 557 sgg.).

Tutto era da lui sapientemente organizzato perché lo scopo finale, della conversione e santificazione delle anime, venisse raggiunto, ad ogni costo. Per questo aveva redatto fin dal 1712, un apposito *Regolamento,* che rileggeva insieme coi compagni ogni anno (*Sommario,* 180).

Evitava che la missione coincidesse con la predicazione quaresimale, per non disturbar questa, o con giorni di straordinarie faccende o preoccupazioni (cf. *Lettere,* in *Opere,* ed. rom., II, 22; *Diario,* 179 sgg.). Si recava sul posto qualche giorno prima e, premessi gli atti di ossequio alle autorità, nominava i cosí detti « deputati » per la missione, incaricati dell'ordine e del buon andamento generale (assegnazione dei posti in chiesa, separazione degli uomini dalle donne, ecc.); designava dei « pacieri », che avevano il compito di preparare alla riconciliazione quanti fossero noti per pubbliche inimicizie, poiché quello di « lasciare i popoli in santa pace e carità » era, a detta di lui, uno dei frutti piú rilevanti della sua predicazione (*Sommario,* 598). Intanto arrivava il bagaglio della missione: crocifisso, quadro della Madonna, libri ed altre cose occorrenti.

Ancora piú accurata la « preparazione spirituale ». Prima di « ogni campagna », voleva ritirarsi in santi esercizi, a « predicare la missione a fra L. », come soleva dire lui (*Prediche e Lettere,* 201), a « empirsi di amor di Dio », secondo la bella frase del p. G. Antonio da Sorio (*Sommario,* 107); poiché soprattutto voleva l'unione con Dio e la vera vita interiore del missionario: « Non sarà mai un ministro evangelico per accendere il divin fuoco negli altri, se prima non ne sia infiammato in se stesso » (*ibid.,* 592). Egli ha saputo unire la piú intensa vita contemplativa con la piú intensa vita attiva: « La mia vocazione », scriveva ad un confratello, « è la missione e la solitudine: la missione stando sempre occupato per Iddio, e la solitudine stando sempre occupato in Dio » (*Lettere,* in *Opere,* ed. rom., II, 33 sg.). Di piú è riuscito a trasportare la vita stessa del convento (erano ordinariamente, in ciascuna missione, quattro sacerdoti e un fratello laico) con tutte le sue pratiche comuni in ogni casa ov'era ospitato: levata di buon mattino (alle cinque d'inverno, alle quattro d'estate), disciplina ogni giorno, recita corale e in ginocchio dell'Ufficio divino in quattro tempi diversi, orazione mentale, esame di coscienza particolare e generale, recita di sei *Pater, Ave* e *Gloria* ed altre preghiere tre volte al giorno, lettura spirituale a mensa e conferenza giornaliera dei casi di morale (*Sommario,* 176 sgg.). Costituiva la Madonna « patrona e avvocata delle missioni »; la cui predica era il « colpo di riserva » col quale riusciva a ottenere quanto non aveva ottenuto da altre prediche.

Trattava argomenti concreti e pratici; nelle prediche: dei *novissimi,* della malizia e dei danni del peccato, della confessione, del rispetto alle chiese, dello scandalo, della dilezione dei nemici, ecc.; nelle istruzioni: della confessione (sei lezioni), dell'obbligo della restituzione, dell'educazione dei figliuoli, dell'odio, delle bestemmie e imprecazioni. della mormorazione, dei peccati disonesti, ecc. In piú luoghi ebbe ad insistere contro l'abuso di non pagare la dovuta mercede agli operai (e lo faceva con particolare ardore; *Sommario,* 637), contro la

profanazione dei giorni festivi, contro la nascente setta dei Liberi Muratori (*Prediche e Lettere*, 301), sull'obbligo dell'istruzione religiosa, ecc.

Aggiungeva secondo l'opportunità: delle processioni (eccettuate le grandi città, per la difficoltà di ben disciplinarle), che erano ordinariamente due, cioè una di penitenza e un'altra in onore della Vergine; la predica dei « ricordi » con la benedizione papale; la visita degli infermi, dei carcerati; ecc.

Talora alla missione faceva seguire gli esercizi. Altre volte predicava i soli esercizi, o a tutto il popolo, come nelle chiese di Trinità dei Monti, di S. Giovanni dei Fiorentini e di S. Cecilia in Roma nel 1749, o a speciali categorie di persone, come a tutti i fratelli della Arciconfraternita della S.ma Trinità dei Pellegrini (parlando la mattina alle donne nell'oratorio, la sera agli uomini nella chiesa), ai parroci e sacerdoti in Narni dal 26 al 28 sett. 1748 (*Diario,* 234a), agli ordinandi della diocesi di Albenga (*Sommario*, 87), agli studenti dell'università di Pisa (*ibid.,* 147), per molti anni all'aristocrazia romana nel palazzo Rospigliosi-Pallavicini, ecc. Trovandosi per un triduo in onore della Vergine a Val di Bura (Pistoia), invitò « tutti i capi di casa per far loro un discorso a parte » (*Opere,* ed. ven., IV, 544a); un discorso a parte teneva pure in Roma ai poveri ricoverati in S. Galla, quando il popolo cominciò a intervenire troppo numeroso alla predica delle ore ventidue (*Sommario*, 184).

Ma in modo particolare si preoccupava d'inculcare i « mezzi opportuni al mantenimento del bene fatto dalle missioni »: *a*) la frequenza dell'orazione (atto di offerta della giornata « Eterno mio Dio », atti cristiani, ecc.); *b*) una sincera devozione alla Madre celeste, con la recita del rosario, di tre *Ave Maria* mattina e sera, con fare la santa Comunione in suo onore (per dodici domeniche, dopo le missioni, in omaggio alle dodici stelle o prerogative dalla S.ma Trinità concesse alla Vergine Immacolata, com'è detto nei *Ricordi*), ecc.; *c*) la devozione al S.mo Nome di Gesú, il cui monogramma esortava a porre sulle porte delle case, ecc. (e molti se ne vedono ancora a Todi, a Rieti e in altre città); *d*) la devozione alla Passione di Gesú, specialmente mediante il pio esercizio della *Via Crucis*, del quale meritamente è detto apostolo (dopo ventidue anni di lotte, ottenne che si potesse erigere anche nelle chiese non francescane e ne eresse personalmente oltre cinquecentosettantadue, delle quali è rimasta famosa quella eretta nel Colosseo a ricordo dell'anno giubilare 1750). Il santo considerava la *Via Crucis* come « una batteria contro l'inferno » (*Sommario,* 581), « una missione perpetua » (*ibid.*), « scala del Paradiso » (*ibid.,* 619); e a lui si deve se questa è diventata una delle devozioni piú popolari. Introdusse inoltre l'uso di ricordare ogni venerdí l'ora della morte del Signore col suono delle campane (*Sommario,* 372); *e*) la devozione alla S.ma Eucaristia, con la frequenza della visita al S.mo Sacramento, dell'assistenza alla Messa, pure nei giorni feriali e con la frequenza alla s. Comunione: « Chiunque... si determinerà di confessarsi e comunicarsi ogni domenica per tutto il tempo della sua vita, si accerti che s'incamminerà per la via piú sicura verso il Paradiso » (*Operette* e *Lettere,* 71); «Quando un'anima non cade in peccati gravi», scrive ad una religiosa, « ed opera con retta intenzione, ed ha desiderio di quel Pane degli Angeli, è sufficientemente disposta per comunicarsi piú volte la settimana » (*Opere*, ed. ven., IV, 547^{b}); *f*) l'iscrizione alle confraternite dell'Adorazione perpetua del S.mo Sacramento, degli Amanti di Gesú e Maria al Calvario, ecc., che avevano per scopo appunto la frequenza dell'orazione e dei santi Sacramenti; *g*) l'istruzione religiosa, su cui richiamava l'attenzione specialmente dei parroci (« Il canale della grazia è la voce del proprio parroco », soleva dire), dei superiori ed educatori, esortando a far iscrivere i bambini agli oratori dei padri Gesuiti e dei Filippini, ecc.; e le bambine alle opere tenute dalle Maestre Pie, ecc., e a servirsi della buona stampa; perciò diede alle stampe lui stesso vari libretti, come *Il tesoro nascosto,* ecc. Si dava pensiero, ove la necessità lo richiedesse, di particolari istruzioni ai fanciulli, come riferisce il p. Giovanni Crisostomo da Bologna (*Sommario,* 433); *h*) la retta amministrazione del sacramento della Penitenza, rivolgendo il cosí detto « discorso mistico-morale », lodato da Benedetto XIV, a tutto il clero, al termine di ogni missione (a Lucca v'intervennero tra secolari e regolari circa mille sacerdoti; *ibid.,* 241).

Il p. Girolamo da Pompeiana, suo compagno nelle missioni, attesta di avere espressamente interrogato, dopo parecchi anni, vari penitenti « come avessero fatto a mantenersi saldi » nei proponimenti delle precedenti missioni, e che unanimemente gli risposero « per avere esattamente praticati i mezzi suggeriti dal p. L. » (*Sommario,* 538).

IV. Scritti. Quasi tutte le opere che L. ci lasciò furono da lui composte a vantaggio della sua predicazione e in occasione di essa. Elenchiamo qui prima quelle che scrisse per essere pubblicate, e che perciò furono edite al suo tempo; poi quelle che scrisse per suo uso personale, che furono pubblicate da altri dopo la sua morte. Riguardo a queste ultime, quasi tutte oratorie e di rilevante mole, conviene ricordare quanto si legge nel *Diario* delle missioni. Nell'ultimo suo viaggio, poco prima di giungere a Roma, nel consegnare i mss. delle sue prediche a fra Diego da Firenze, gli disse che le desse al p. guardiano, perché questi le passasse « a persone atte a esercitare questo sacro ministero » (*Diario*, 294a).

A) Opere edite dall'Autore: *Dilucidazione delle Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici a tutte le Viae Crucis erette dai Frati Minori,* Lucca 1715; *Manuale sacro ovvero raccolta di varie devozioni proprie di una religiosa che aspira*

alla perfezione, Roma 1734; *Discorso mistico-morale*, Roma 1737; *Direttorio della confessione generale*, ibid. 1737; *Il tesoro nascosto ovvero pregi ed eccellenze della santa Messa*, ibid. 1737; *Via sacra spianata e illuminata*, Roma-Lucca 1748 (considerazioni e preghiere per il pio esercizio della *Via Crucis*); *Regole della Congregazione degli Amanti di Gesú e di Maria*; *Novene in onore di Maria S.ma*; *Speranza o fiducia nella divina misericordia; Contro gli amori profani*; ecc.

B) Opere edite dopo la sua morte: *Prediche quaresimali*; *Esordi e prediche per le sante Missioni*; *Istruzioni catechistiche per le sante Missioni*; *Esercizi spirituali*: *Riforme o esami pratici*; *Fervorini ad onore del S.mo Sacramento*; *Fervorosi motivi di convertirsi nelle processioni di penitenza*; *Breve ragguaglio del ritiro di Toscana*; *Massime e regolamento per le sante Missioni; Discorsetti in onore di Maria S.ma; Raccolta di salutari pensieri sulla morte; Proponimenti; Lettere;* ecc.

Come ben si vede, nonostante le eccessive occupazioni apostoliche, la sua produzione letteraria (senza computare le opere andate smarrite, come le « conferenze spirituali » che per parecchi anni tenne settimanalmente ai suoi religiosi) è molto rilevante. Del resto non pochi tra i vescovi e i cardinali che lo conobbero a fondo, ne posero in rilievo, oltre la pietà e lo zelo, anche la dottrina. L'arcivescovo di Firenze, F.G. Incontri, afferma che quanti d'ogni ceto andavano a udirlo, erano « fama non minus illius sanctitatis, quam doctrinae perciti» (Da Roma, *Vita,* 276); l'arcivescovo di Ravenna, F. Guiccioli, dice che le sue prediche ed istruzioni si distinguevano «per la soda dottrina, esposta in maniera facile ed efficace » (*ibid.*, 273). Abbiamo già detto come s. Alfonso porti l'autorità di lui in questioni di morale.

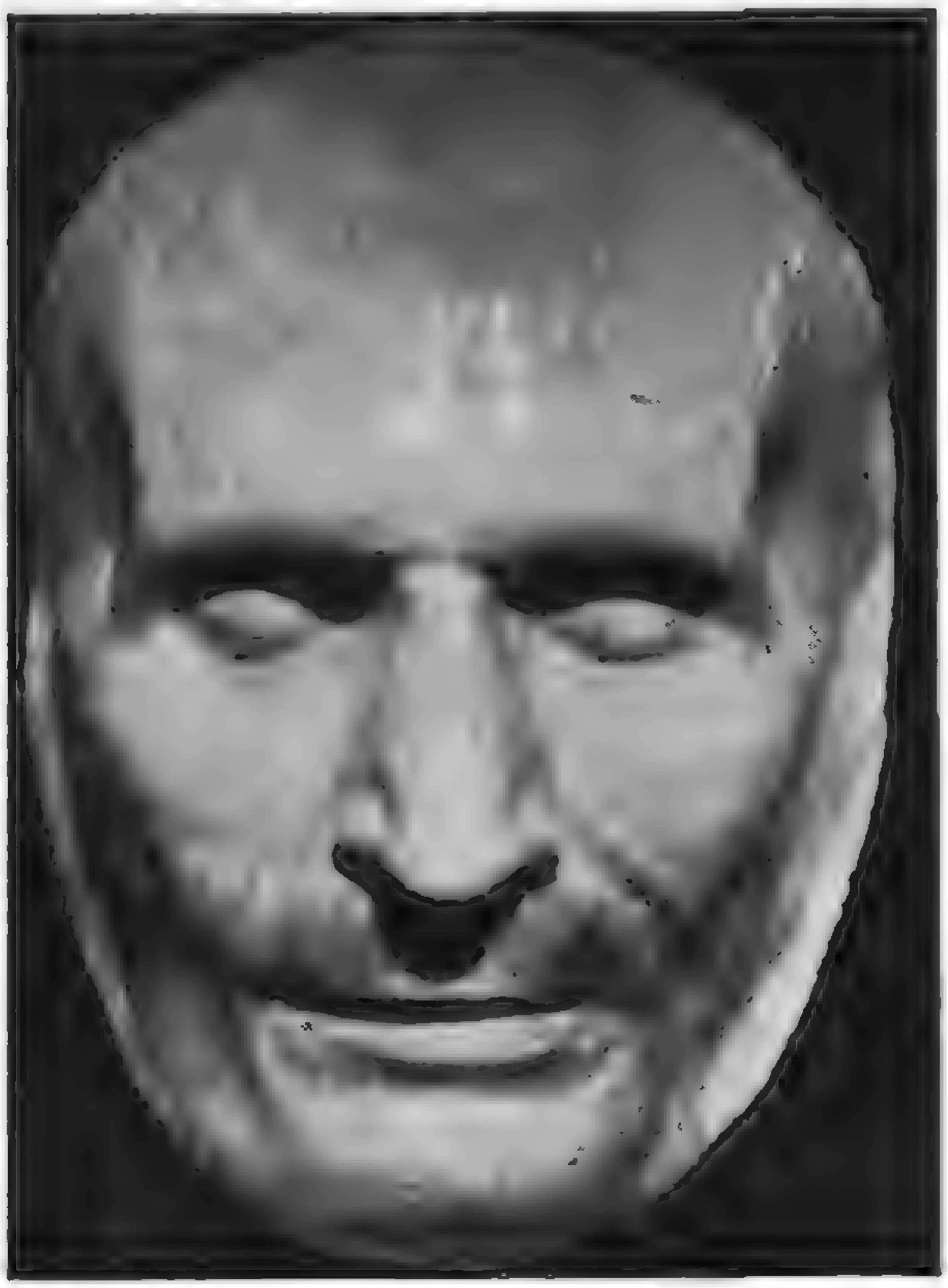
La sua dottrina però è sempre al servizio del piú sentito ardore apostolico. Ciò che lo Zanotto rilevò nel *quaresimale leonardiano* (nel quale il santo si serve, com'è noto, di altri oratori, specialmente dei due Segneri), si può ripetere con piú ragione degli altri scritti, nei quali spicca per originalità: « un'arte che rispecchia candidamente tutta l'anima sua..., un affetto paterno e confidente e un vivo zelo che si trasfonde con una certa forza irrompente,... un certo fare drammatico, col quale investe e scuote l'uditore, senza lasciarlo un momento... » (*Storia della predicazione*, 347 sg.). A lui perciò s. Giovanni Battista de Rossi applica, nei processi canonici, quel che suol dirsi di s. Bonaventura: *docendo movet!* (*Proc. inf. rom.*, 1527^r).

Particolare interesse desta infine il suo epistolario. Benché solo ca. quattrocentocinquanta lettere, del numero assai maggiore che ne scrisse, siano state finora pubblicate, queste bastano a darci di lui, come asceta e apostolo, un ritratto autentico, vivo e attraente. In tutte traspare il direttore che traccia alle anime la via sicura, pieno di scienza, di esperienza e, piú ancora, di ardore divino. In uno stile sempre semplice e facile, permeato di amabilità, di zelo e di singolare dolcezza, non privo qua e là di arguzia e di brio, « come maestro di spirito dà una sorpresa », osserva p. Gemelli, « a chi di lui conosce solo il predicatore, perché, mentre nelle prediche sta tra il Savonarola e il Segneri... nelle lettere... è un s. Francesco di Sales! » (*Il Francescanesimo,* p. 258). «Io poi non solo la desidero santa, ma santissima », scrive alla duchessa Strozzi, « e per ottenere un sí santo fine, converrebbe mutar quel piccolo cuore che porta in petto e dargliene uno piú grande; che fosse ripieno di una confidenza grande in Dio, da cui [dalla quale confidenza] procedesse un amore ferventissimo, ed eccola santa in pochi giorni » (*Opere*, ed. rom., II, 183 sg.); « L'infinita bontà di Dio è amorosissima e, conoscendo la nostra debolezza, compatisce altresí le nostre imperfezioni, massime quando non sono pienamente volontarie, ed ama un cuore santamente ardito, che non solo spera, ma sopraspera nella sua infinita misericordia » (*ibid.*, 186).

V. Spiritualità. A base di tutto l'edificio spirituale, egli pone l'esercizio vivo e fattivo delle tre virtú teologali che riformano le tre potenze dell'anima [intelletto, memoria e volontà] (*Proponimenti*, nn. 7 sgg.; *Prediche e Lettere*, 235 sgg.). Nell'amore verso Dio non vuol essere « inferiore a creatura veruna », fino a desiderare di poter « uguagliare l'amore sommo della stessa gran Madre di Dio » (*Proponimenti*, n. 62); e, rivolgendosi a Gesú sacramentato, brama di amarlo « con quell'amore stesso con cui lo ama il Padre celeste! » (*Opere,* ed. rom., X *Fervorini*, pp. 6 sg.).

Tutte le altre virtú, che intende esercitare in grado eroico, alfine di «non restare tanto indietro», anzi cercando « sempre il piú perfetto » (*Proponimenti,* nn. 10, 62), nascono in lui dalla divina carità e tendono all'accrescimento di essa. Poiché la carità, come è lo scopo della sua orazione, « tenere continuamente il cuore occupato in amare » (*Proponimenti*, n. 6), cosí è il movente di ogni sua opera e ne è il fine e la pratica incessante: la carità « protesto di volerla fissa nel cuore come bersaglio di tutti i miei pensieri, fini, movimenti ed operazioni; anzi protesto di non voler deliberatamente cosa alcuna che sia opposta al santo amore di Dio... Sappia tutto il paradiso che questo è desiderio di amare il mio Dio perfettissimamente, anzi di stare continuamente in esercizio di amore verso Dio... Tutto quello che farò e penserò, intendo di farlo tutto tutto deliberatamente a questo solo fine di amare e dar gusto a Dio » (*ibid.,* n. 10).

Insegna a ripetere quattro atti di amor di Dio (di compiacenza, di preferenza, di benevolenza e di dolore [*Soavità*, 69 sg.]), ma mette in guardia contro il sentimentalismo, « dandosi piú gusto a Dio con un atto interno regolato dal solo lume della fede, che con cento atti fondati nella tenerezza sensibile » (*Opere*, ed. rom., II, 186).



.EONARDO da Porto Maurizio. *Maschera funebre di L.* Roma, Chiesa di S. Bonaventura.

(da Schamoni)

Inculca come mezzi piú adatti per alimentare ueste sante fiamme: *a*) la delicatezza di coscienza iell'evitare i minimi peccati (di qui il triplice rado della divina carità: evitare il peccato mortale, vitare ogni peccato veniale deliberato, adempiere gni beneplacito ed ispirazione di Dio [*Opere*, ed. om., XIII, 243]); *b*) la custodia del cuore mediante l distacco da ogni cosa terrena, secondo il motto: *Jnum cor, uni Deo*; *c*) una pietà sentita specialnente verso la divina Eucaristia, la Passione e la Vergine Immacolata; *d*) un'amorosa conformità illa volontà di Dio in tutte le contrarietà, perché « tutto quel che succede, fuor del peccato, tutto : ordinato dall'amorosa provvidenza di Dio » (*ibid.*, I, 191); seguendo un altro suo motto: « Patire e ımare! » tanto piú che « il patire per amor di Dio : assai piú prezioso che l'operare per Iddio » *Opere*, ed. ven., V, 335b), e le sofferenze fisiche : morali sono le migliori « legna per accendere l fuoco dell'amor di Dio » (*Soavità*, 30); *e*) la retta ntenzione nell'operare, che è « il fior di latte del-'amor di Dio » e « gli ruba il cuore » (*Proponinenti*, n. 41), e quindi è « l'anima della vita spiriuale » (*ibid.*), la « strada piú breve e piú sicura » lella santità (*Opere*, ed. rom., V, parte 2ª, p. 4);) la pratica generosa dell'amore verso il prossimo, iacché il Signore ritiene fatto a se stesso tutto ciò che si fa ad uno dei suoi piú piccoli (*ibid.*, 149 sg.); ed egli esercitò questo amore in modo tutto particolare per il bene spirituale dei fratelli col suo instancabile apostolato: « Il somarello è vecchio e poco piú può durare; con tutto ciò, finché c'è fiato, tira innanzi: godrò di morire colla spada alla mano contro l'inferno! » (*Sommario*, 579).

Bella sintesi di tale sua dottrina e spiritualità sono i tre ricordi che piú comunemente soleva lasciare alle anime da lui avvicinate: 1) « mai nulla contro Dio! » evitando anche le piú leggere offese del Signore (segno dell'amore perfetto); 2) « mai nulla se non con Dio! » procurando di operare sempre nello stato di grazia abituale e mediante la grazia attuale, che esorta a chiedere continuamente con la sua giaculatoria preferita: « Gesú mio, misericordia »; 3) « mai nulla se non per Iddio! » badando soprattutto a quella retta intenzione di perfetta carità, che trasforma tutte le nostre azioni e sofferenze in altrettanti atti di amor di Dio, e per conseguenza in validi coefficienti di perfezione e di merito.

VI. Culto. Ancora vivente, il suo ritratto, inciso in rame, era distribuito, sebbene egli fosse contrarissimo, a Ferrara e altrove (*Sommario*, 923). Suole rappresentarsi, per lo piú, in atto di annunziare la parola di Dio, col crocifisso al petto o in mano; e ritratti di lui si trovano in numerose città, come a Roma, Firenze, Rieti, Gubbio, ecc.

In S. Bonaventura al Palatino, nella stanza in cui il santo morí, e nell'annesso Museo francescano, sistemato nel 1933, si conservano: molti autografi di L., la tonaca, corda e mantello, la sporta; il breviario ed altri oggetti; non pochi ricordi di lui si custodiscono nel convento dell'Incontro. A Bologna esiste la Pia associazione dei missionari della Madonna di s. Luca, che lo venera come suo patrono e ne celebra annualmente la festa; a Roma la Congregazione degli amanti di Gesú e Maria, da lui stesso fondata; a Prato una casa per ritiri a lui intitolata; a Porto Maurizio un Centro di Studi Leonardiani, costituito nel 1961; in piú luoghi, chiese e altari a lui dedicati. Il suo corpo si venera nella chiesa di S. Bonaventura al Palatino, sotto l'altare maggiore.

Bibl.: edizioni piú importanti delle opere del santo: *Collezione completa delle opere del b. Leonardo da Porto Maurizio*, 13 voll., Roma 1853-1854; *Oeuvres complètes du Bienheureux Léonard de Port-Maurice*, 8 voll., Parigi-Tournai 1858-1860; *Opere complete di san Leonardo da Porto Maurizio*, 5 voll., Venezia 1868-69; *Soavità di spirito di san Leonardo da Porto Maurizio manifestata in 86 sue lettere*, a cura di Giuseppe da Roma, Roma 1872; *Prediche e lettere inedite*, a cura di B. Innocenti, Quaracchi 1915; *Operette e lettere inedite*, a cura di B. Innocenti, Arezzo 1925; *Prediche delle Missioni con l'aggiunta di necrologie, lettere e documenti inediti*, a cura di B. Innocenti, ibid. 1929; ecc.

Biografie e studi: Raffaele da Roma, *Vita del servo di Dio padre Leonardo da Porto Maurizio*, Roma 1754; Giuseppe Maria da Masserano [F. Salvatori], *Gesta, virtú*

e doni del b. Leonardo da Porto Maurizio, Roma 1796; [C. Guasti], *Vita di s. Leonardo da Porto Maurizio,* Prato 1867 (rist. nel 1951 a cura di S. Gori con l'aggiunta di un'appendice sulla spiritualità del santo e un'altra sul suo metodo nelle missioni); Diego da Firenze, *Diario delle Missioni,* in *Opere complete,* V, ed. ven.; Taglialatela, *Dottrina di s. Alfonso M. de Liguori, di s. Leonardo da Porto Maurizio e di s. Vincenzo de' Paoli,* Napoli 1894; L. De Cherance, *Saint Léonard de Port-Maurice,* Parigi 1903; D. Devas, *S. Leonard of Port Maurice,* Londra 1920; A. Walmer, *Der hl. Leonhard von P.M., ein grosser Volksmissionar,* Werl 1934; G. Cantini, *Uno scelto operaio nella messe, san Leonardo da Porto Maurizio e la sua predicazione,* Roma 1936; A. Wallenstein, *Die Bedeutung des heil. Leonhardus von Porto Maurizio für die Verbreitung der Kreuzwegandacht,* in *Kirchengeschichtliche Studien P. Michael Bihl o.f.m. als Ehrengabe dargeboten,* Kolmar 1941, pp. 286-305; id., *Die beiden Novizenmeister des hl. Leonhard von Porto Maurizio und ihr geistiger Einfluss auf ihn,* in *Archivum Franciscanum Historicum* XXXVIII (1945), pp. 40-81; H. Verbij, *Pater Leonard Boeteprediker. Leven des h. Leonardus van P.M.,* Roermond-Maaseik 1946; I. Schmidt, *Bibliografia di san Leonardo da Porto Maurizio,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XL (1947), pp. 208-75; *Massime e pensieri di san Leonardo da Porto Maurizio,* a cura di Severino Gori, Milano 1951; *Studi francescani,* nn. I-IV (1952), numero speciale dedicato a s. L. nel secondo centenario della morte [1751-1951]; C. Pohlmann, *Kanzel und Ritiro. Der Volksmissionar Leonhard von Porto Maurizio,* Werl in W. 1955; A. Gemelli, *Il Francescanesimo,* Milano 1936[7], pp. 277-290; F.M. Pacheco, *S. Leonardi a Portu Mauritio doctrina de caritate,* Roma 1963; S. Gori, *Alcuni capitoli inediti della vita di Clementina Sobieski-Stuart scritti da s. L. da P.M.,* in *Studi Francescani,* LXII (1965), pp. 235-63. V. anche: *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 546, 548; *Vies des Saints,* XI, pp. 703-17; C. Pohlmann, in LThK, VI[2], coll. 966-67.

Severino Gori

LEONARDO, abate di VANDOEUVRE, santo. Esistono due *Vitae* di questo santo (BHL, II, p. 723, nn. 4859-61), di cui una inedita (Bibl. Naz. Par., lat. 13765, ff. 95, 103), l'altra pubblicata dagli *Acta SS.* (citt. in bibl.), ambedue non anteriori al sec. XI. D'altra parte, sebbene non contengano troppi anacronismi, né errori rilevanti, il loro valore storico è molto modesto.

Secondo tali documenti L. giunse nella diocesi di Le Mans durante l'episcopato di s. Innocenzo (m. 559) e si ritirò in un eremo a Vandoeuvre, oggi St-Léonard-du-Bois, dove vennero a raggiungerlo molti discepoli. A causa di una tale affluenza, alcuni invidiosi istigarono contro L. il re Clotario, ma questi lo prese sotto la sua protezione e gli accordò perfino parecchie dotazioni. Un giorno L. fu salvato dal morso di un serpente e ottenne che tutto il paese fosse sbarazzato per sempre dai rettili. Il successore di s. Innocenzo, s. Domnolo (m. 581) si serví piú volte di L. come messaggero, lo assistette negli ultimi istanti e fu presente ai suoi funerali durante i quali si verificarono i primi miracoli.

Nel sec. XI si segnala la presenza di reliquie del santo nell'abbazia di Corbigny in diocesi di Nevers (Nièvre). Piuttosto che pensare ad una traslazione al tempo dei Normanni, e cioè intorno all'877, è piú probabile che questa sia avvenuta successivamente nel sec. XI. Queste reliquie furono bruciate dai protestanti nel 1562.

La festa del santo era celebrata alla fine del Medio Evo a Le Mans e in Borgogna; oggi rimane nella diocesi di Le Mans e in quelle di Séez e di Nevers. Il nome di L. si trova anche nel Supplemento del *Menologio Benedettino.*

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, 1, Bruxelles 1845, pp. 45-49; *Anal. Boll.,* XXIV (1905), p. 85; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2805; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, p. 265; III, pp. 48, 63; id., *Les Bréviaires,* I, pp. 24, 77; II, pp. 23, 39, 183; III, pp. 9, 20, 94, 152, 425, 443, 472, 475; IV, pp. 11, 12, 203, 311; Zimmermann, III, p. 269; *Vies des Saints,* X, p. 460; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 121-22.

Rombaut Van Doren

LEONARDO WECHEL, santo, martire a GORCUM: v. GORCUM, MARTIRI di.

LEONE, santo, martire: v. ACEPSIMA, LEONE e ISIDORO, ss., mm.

LEONE, santo, martire: v. CAIO e LEONE, ss., mm.

LEONE, santo, martire: v. OLIVIA, EUTROPIA e LEONE, ss., mm.

LEONE, anacoreta, santo. Alcuni sinassari bizantini, ricordano al 1° lugl. questo anacoreta sul quale non si sa niente, se non che, innocente, viveva nudo in mezzo alle bestie selvagge, come riferisce il distico dei menei a lui dedicato.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 31; *Synax. Constantinop.,* col. 791, l. 48; *Vies des Saints,* VIII, pp. 6-7.

Joseph-Marie Sauget

LEONE (LEONZIO) di AFRICO, santo: v. LEO.

LEONE (lat. *Leo*; fr. *Léon*) di BAYONNE, santo, martire. Secondo *Vitae* tardive del sec. XIV o XV (BHL, II, p. 719, nn. 4835-37) L. nacque probabilmente a Carentan (Manica) verso l'856. Suo padre lo condusse in giovane età alla corte del re Luigi il Germanico, ma le sue disposizioni e i suoi gusti lo costrinsero ad allontanarsene. Studiò a Parigi e divenne chierico; durante un pellegrinaggio a Roma, verso l'887, il papa lo nominò arcivescovo di Rouen.

Stava recandosi in Spagna per predicarvi la fede, quando, giunto a Bayonne, dove regnava il paganesimo, decise di fermarvisi e farsi annunziatore dell'Evangelo. Convertí gran numero di idolatri, perfino tra i sacerdoti di Marte. Proseguí poi la sua opera missionaria in Navarra e in Biscaglia; ma i pirati, inferociti dal suo successo, lo uccisero. Alcuni autori gli attribuiscono la fondazione della sede di Bayonne.

Gli anacronismi e le inverosimiglianze di questo racconto sono tali che è assai difficile discernere in esso gli elementi storici. La festa di L. è iscritta al 1° marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1731, pp. 89-97; A. Legris, *Les deux Vies latines de s. Léon de Bayonne,* Pau 1897; J.-J. Feuga, *La vie et la morte du bienheureux martyr Léon,* in *Études hist. et relig. du diocèse de Bayonne,* VII (1898), pp. 41-44 (v. rec. in *Anal. Boll.,* XVII [1898], pp. 374-75); A. Degert, in DHGE, VII, s.v. *Bayonne,* coll. 54-55; *Vies des Saints,* III, pp. 22-23.

Paul Viard

LEONE, vescovo, santo, martire in Bulgaria: v. Manuele, Giorgio, Pietro, Leone e cc., ss., mm.

LEONE, vescovo di Catania, santo. Poche ed incerte sono le notizie che lo riguardano, sebbene esistano indubbi indizi che il suo culto sia stato diffuso e popolare, almeno nella Chiesa orientale. La sua festa è ricordata al 20 febb. nel *Martirologio Romano,* inseritavi dal Baronio che la prese dai sinassari bizantini, dove però è commemorato il giorno 21.

La piú antica fonte biografica di L. è un panegirico del sec. VIII, composto probabilmente prima del 787, ma di scarsissimo valore storico. L'autore infatti sapeva soltanto che L. era oriundo di Ravenna, dove fu ordinato sacerdote ed incaricato dell'amministrazione dei beni. Dopo la morte del vescovo Sabino di Catania fu chiamato a succedergli e si mostrò vero padre dei poveri e degli orfani, operò in vita e dopo morte molti miracoli tanto da essere designato come « taumaturgo ».

Oltre a queste scheletriche notizie, l'autore del panegirico si dilunga a narrare le mirabolanti peripezie di un certo apostata Eliodoro, postosi al servizio del demonio e che finalmente L. riuscí ad annientare, gettandolo nel fuoco e tenendovelo col braccio coperto dal suo *orarium* finché non fu ridotto in cenere, mentre L. rimaneva incolume.

Se le indicazioni cronologiche del panegirico sono esatte, bisogna concludere che L. visse verso la metà del sec. VIII poiché il suo successore Teodoro partecipò al II concilio di Nicea del 787; ma è molto difficile fare affidamento su una fonte simile che i Bollandisti definiscono *sublestae fidei*

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 222-26; G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli,* II, Palermo 1884, pp. 128-35; *Synax Constantinop.,* coll. 479-80; *Vies des Saints,* II, p. 420; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 70; G. Giovanelli, *Gli inni sacri di S. Bartolomeo Juniore,* Grottaferrata 1955, pp. 237-38; *Anal. Boll.,* LXXV (1957), p. 332; BHG, II, pp. 53-54



Leone di Catania. *Immagine di L.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 416 (sec. X).

(foto Bibl. Vat.)

nn. 981-981 e; D. Raffin, *La vita metrica anonima su Leone di Catania*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, XVI (1962), pp. 33-48.

Agostino Amore

LEONE, santo, martire di CEUTA: v. DANIELE e cc., ss., mm.

LEONE, vescovo di CHIETI, santo. Nella antica lista episcopale di Chieti non appare il nome di L., che invece figura al settimo posto in un elenco assai recente dei primi undici vescovi della città. La sua festa sarebbe stata celebrata il 13 marzo. Secondo i migliori critici, questo personaggio è stato inventato di sana pianta, cosí come tutta la lista appare composizione di un falsario.

BIBL.: Lanzoni, p. 376; *Anal. Boll.*, XLV (1927), p. 451.

Gian Domenico Gordini

LEONE, beato, martire in GIAPPONE. Figlio del b. martire Romano, fu insieme con lui decapitato in Nagasaki l'8 sett. 1628, al cospetto del b. D. Castellet (v.), già legato al palo per essere bruciato lo stesso giorno.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, p. 194; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, I, Parigi 1895.

Ferdinand Baumann

LEONE (fr. *Lyé*), abate di MANTENAY, santo. Il villaggio di Saint-Lyé, a nove Km. da Troyes (Aube), porta il nome di questo santo che visse nel sec. VI. Nulla si conosce della sua infanzia e della sua giovinezza. Nel 533 egli succedette come abate di Mantenay-sur-Seine (Aube) al beato Romano, che aveva fondato il monastero due o tre anni prima, succeduto a sua volta a s. Remigio come arcivescovo di Reims.

L. curò la sepoltura di un sacerdote suo amico, di nome Maurelio, in una basilica dedicata a s. Ursone che, probabilmente, sorgeva a Isle-Aumont (Aube) e dove recenti scavi hanno permesso di ritrovare numerose tombe. Morí verso il 550 e il suo successore, l'abate Baudemondo, procedette alla traslazione del suo corpo; la festa è stabilita al 25 magg.

Nell'Aube, fino ad epoca recente, alcune donne portavano il nome di Lyette, derivato da Lyé. I Bollandisti hanno pubblicato (*Acta SS. Mai*, VI, Parigi 1866, pp. 73-74) una breve *Vita* tratta dal *Promptuarium Tricassinum* di Camuzat, ma non sembra che essa sia antica, poiché l'autore si è limitato ad elencare le virtú del suo eroe e a raccontare che s. Ilario, s. Martino e s. Aniano sarebbero venuti ad annunciare a L., in sogno, la sua prossima morte.

BIBL.: *Gallia christ.*, XII, col. 531; BHL, II, p. 720, n. 4843; Cottineau, II, coll. 1731-32; *Vies des Saints*, V, p. 483; J. Roserot de Melun, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours*, Troyes 1957, pp. 56, 61-62; J. Durand, *Le Folklore de l'Aube*, I, *Les âges de la vie*, ibid. 1962, p. 6.

Philippe Rouillard

LEONE (lat. *Leo, Leonius*; fr. *Liesne*) di MELUN, santo. Il *Martirologio Romano* porta, al 10 nov. « In oppido Milleduno sancti Leonii confessoris » e quello di Usuardo inscrive, al 12 nov. « Castello Milliduno, sancti Leonii confessoris ».

La piú antica testimonianza del culto reso a L. (12 nov.) è il Martirologio in versi di Wandelberto di Prüm (Renania-Palatinato), comparso nell'848 (MGH, *Poet. lat. aevi karol.*, II).

Gualtiero, monaco di Saint-Père di Melun aveva composto, nel 1136, una raccolta di miracoli di L., oggi andata perduta, e cosí giudicata nel XVIII sec. dell'*Histoire littéraire de la France* (XI, pp. 630-31): « Nella sua prefazione, l'autore riconosce che non esiste piú alcun lume sugli avvenimenti della vita del santo, né su chi sia stato, né sul tempo in cui visse. Egli pretende, tuttavia, che una tale incertezza non deve per nulla pregiudicarne il culto, poiché Dio ne ha attestato la santità con un gran numero di miracoli in tempi diversi. Non esistono testimoni oculari dei miracoli che l'autore racconta: egli dice soltanto di averli appresi da due suoi confratelli, Roberto e Rinaldo ». Alcuni suppongono che L. appartenga all'epoca gallo-romana.

Un altro Gualtiero, abate di Saint-Père, dove era giunto nel 991, aveva fatto aprire la tomba di L. e trasferire il corpo dalla sua chiesa suburbana alla basilica di S. Pietro. L'autore della ricordata raccolta di miracoli pensa che proprio in quell'occasione si verificassero i fatti da lui narrati, tuttavia l'*Histoire littéraire* giudica che alcuni di essi « sembrano soltanto basati su di una eccessiva prevenzione e sulla credulità ».

Nel sec. XVII, tre chiese di Melun, Saint-Liesne, Saint-Aspais e Saint-Pierre pretendevano possederne le reliquie.

BIBL.: PL, CXXIV, coll. 685-86; *Gallia christ.*, XII, p. 172; P.-D. Bernier, *Les deux saints patrons de Melun: saint Aspais et saint Liesne*, 1904 (afferma che i due santi non erano vescovi); Leroquais, *Les Sacramentaires*, II, pp. 50-125; *Les Bréviaires*, V, p. 172; *Acta SS. Novembris*, IV, Parigi 1925, p. 315; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 508-509; R. Lecotté, *Recherches sur les cultes populaires dans l'actuel diocèse de Meaux*, Parigi 1953; *Vies des Saints*, XI, pp. 307-308; *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 451-52 (Melun custodisce tradizioni locali su s. L. patrono della città con s. Aspasio); LXXIX (1961), pp. 274, 278, 289, 291 (mss. del Martirologio di Wandelberto).

Paul Viard

LEONE, vescovo, santo, martire (?) a ROMA. Il solo cod. Bernense del *Martirologio Geronimiano* lo ricorda al 14 marzo; alla stessa data fu inserito nel *Martirologio Romano* per decreto della

S. Congregazione dei Riti nel 1871, dopo che erano stati trovati alcuni frammenti del suo epitafio, già conosciuto per mezzo della *Silloge Laureshamense*. Dal *Liber Pontificalis*, poi, apprendiamo che il suo sepolcro si trovava nella basilichetta dedicata a s. Stefano dal papa Simplicio (468-83) e che sorgeva *in agro Verano* accanto a quella di S. Lorenzo.

L'iscrizione però, probabilmente dettata dallo stesso L., non autorizza a ritenerlo un martire poiché in essa si dice che egli, ancora pagano, preparò, con i frutti del suo lavoro e per vanità mondana, tutto ciò che stava presso il suo sepolcro (un mausoleo?); piú tardi disprezzando le ricchezze preferí seguire il Cristo e da quel momento ebbe a cuore di vestire gli ignudi e distribuire ai poveri le sue rendite annuali; in seguito si ascrisse tra il clero e meritò anche di essere fatto vescovo; morí ad oltre ottant'anni e fu sepolto il 14 marzo.

Il De Rossi, indotto dal dodicesimo verso dell'iscrizione in cui si legge « invidia infelix tandem compressa quiescet », ritenne L. un martire autentico, poiché credette di vedervi un'allusione a persecuzioni ariane; ma contro questa ipotesi si può dire che in Italia le persecuzioni degli Ariani non furono cosí violente come in Oriente e non fecero vittime e nel sec. V, al quale con molta probabilità appartiene l'epitafio, gli Ariani non erano piú cosí potenti, come del resto non lo erano stati neanche prima.

Il Marucchi a sua volta, dal nome Lorenza, moglie di L., citato nella stessa iscrizione, credette di identificare L. col padre del pontefice Damaso I. Contro tale opinione però, a parte il fatto che secondo l'autore del *Liber Pontificalis* quello si sarebbe chiamato Antonio, sta l'accenno che lo stesso pontefice ne fa in un'altra iscrizione: egli fa supporre che il padre fosse cristiano ed entrasse tra il clero fin da giovane, che non si convertisse dal gentilesimo in età matura e che non morisse ad oltre ottanta anni, dal momento che la moglie rimase vedova per sessanta anni.

In conclusione bisogna dire che L. non soltanto non fu un martire, ma dall'iscrizione non possiamo neppure ricavare elementi sufficienti per ritenerlo santo.

Bibl.: *Bull. di Arch. Cristiana,* 1864, pp. 54-56; *Lib. Pont.,* I, pp. 249, 508; Delehaye, *Sanctus,* pp. 144-46; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 145; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 95-96; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Città del Vaticano 1942, pp. 210, 239-42.

Agostino Amore

LEONE di Samo, santo: v. Gregorio, Teodoro e Leone, ss.

LEONE (lat. *Leo*; fr. *Léon*), vescovo di Sens, santo. La lista episcopale di Sens lo colloca al sedicesimo posto dopo Paolo. L. si fece rappresentare al concilio di Orléans del 533 e prese parte, di persona, a quello del 538. Già anziano, scrisse al re Childeberto I (511-558) per distoglierlo dall'accedere alla richiesta del popolo di Melun che chiedeva una propria diocesi, perché il territorio di questa sarebbe stato, in gran parte, staccato da quello di Sens. Si pensa che egli possa identificarsi con il vescovo di questo nome che, verso il 512, insieme a due confratelli, rivolse una lettera di rimostranze a s. Remigio di Reims, per una sanzione troppo indulgente nei confronti di un prete colpevole: essi ricevettero una dura risposta. *Constitutus,* suo successore intervenne al concilio di Orléans del 549. La morte di L. è fissata al 547 ca.

Il *Martirologio Geronimiano* menziona la sua *depositio* al 22 apr., data nella quale il santo è stato iscritto anche nel *Martirologio Romano.* Antiche litanie dei santi, provenienti dall'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, presso Parigi, portano il suo nome (*Anal. Boll.,* LXII [1944], p. 151). L'arcivescovo di Sens, Ansegiso (871-883) trasferí dalla città al monastero di Saint-Pierre-le-Vif le reliquie di L. con quelle dei suoi tre predecessori, che precedentemente riposavano nella basilica dei SS. Gervasio e Protasio; ricostruita, questa prese il nome di S. Leone, in attesa di essere unita, piú tardi, alla chiesa di S. Nicola.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 31-32; *Gallia christ.,* I, col. 616; *Hist. litt. France,* II, pp. 157, 244; MGH, *Epist.,* III, p. 437; PL, LXV, coll. 966 sgg.; LXVIII, coll. 11-12; Odoranno, *Chronic., ibid.,* CXLII, col. 770; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 394-416; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 202-203; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 150-52; Leroquais, *Les Psautiers,* II, pp. 112-15; J. Hubert, *La liste épiscopale de Sens,* Parigi 1946, pp. 147-48; *Vies des Saints,* IV, pp. 578-79.

Paul Viard

LEONE (lat. *Leo*), vescovo, venerato a Venezia, santo. Secondo notizie raccolte da Pietro De Natalibus (BHL, II, p. 720, n. 4844) e riprodotte dal bollandista Henskens negli *Acta SS. Aprilis* (III, Venezia 1738, pp. 625-26), L. nato in Grecia in epoca sconosciuta, diventato vescovo di ignota sede, abbandonata ogni cosa per Cristo, dopo aver sopportato gravi conflitti interiori, morí in pace nell'isola di Samo. Taumaturgo in vita, lo fu anche dopo morto, nel corso delle successive traslazioni del suo corpo che fu dapprima trasferito a Modon, l'antica Methone, a sud del Peloponneso, poi a Zante (Zacinto) e infine a Malamocco. Distrutta questa sede vescovile dalle acque nel 1107, esso fu trasferito a Venezia nel monastero di S. Servolo.

Se ne celebra la festa il 29 aprile.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2797; *Anal. Boll.,* XXIX (1910), p. 68: s. L. è iscritto nel Legendario di Pietro Calo (XIV sec.); LVII (1939), p. 435.

Paul Viard

LEONE di Voghenza, vescovo, santo. Le fonti riguardanti il santo sono tardive e poco attendibili; del culto abbiamo notizie solo dopo che nell'antica sede episcopale di Voghenza — trasferita nel

sec. VII a ca. dodici km. a Nord, nell'attuale Borgo S. Giorgio (Ferrara) — venne portato dall'imperatore Enrico II, di ritorno da Roma (1014), il corpo dell'omonimo s. Leo (o Leone) da Montefeltro (v.), tuttora venerato a Voghenza.

Un'iscrizione del 1081 incisa nella primitiva arca di piombo e riportata in una lapide del 1509 è la piú antica memoria del santo. Riprodotta dal Guarini (cit. in bibl., p. 129) e da altri storici, essa dice: « Hic requiescit corpus s. Leonis pont. sacerd. Christi translatum hic a Vicohaventia sub Gratiano Ferrar. episcopo anno MLXXXI, XVI Kal. Martii ind. IV ». Dall'iscrizione apprendiamo che il corpo del vescovo s. L. fu traslato nella domenica 14 febb. 1081 da Voghenza a Ferrara, nella chiesa di S. Stefano, allora sede episcopale, dopo S. Giorgio, in attesa del completamento dell'ultima cattedrale, consacrata nel 1135. Tale traslazione è comprensibile per l'identità del nome dei due santi, la poca importanza di Voghenza in quel periodo, ed il sorgere della terza sede episcopale, a Nord del Po, nella zona di sviluppo della città, vicino all'area in cui fu costruita in seguito la nuova cattedrale.

Della presenza e della venerazione a Ferrara del corpo del santo abbiamo conferma in due concessioni fatte dai vescovi Samuele (1083) e Guido (1092) ai canonici di S. Giorgio; il primo cede loro « medietatem de ecclesia s. Stefani... et medietatem de omnibus oblationibus quae ibi offerentur ad sancti Leonis corpus »; il secondo « totam et integram ecclesiam... et totam arcam cum corpore s. Leonis, cum omni ofercione et oblatione atque introitu... et terram quam Ferrarienses pro animabus suis prelibato sanctissimo corpori beati Leonis tradiderunt » (I. Marzola, *Le carte ferraresi piú importanti anteriori al 1200*, Bologna 1957, pp. 276 e 315).

Il corpo di s. L. nel 1509 venne deposto nel sarcofago classico di Annia Faustina presso l'altar maggiore. Verso la fine del sec. XVI nasce una nuova tradizione ca. l'identità di s. L., che dubitativamente viene chiamato papa. Essa è documentata per la prima volta dal sinodo diocesano del 1592 che nell'elenco dei santi ferraresi da commemorare ufficialmente recensisce — dopo s. Leo di Montefeltro — s. L. papa: « 28 iunii sancti Leonis papae et confessoris, Duplex, cuius corpus requiescit in parochiali ecclesia sancti Stephani Ferrariae ». Al sinodo fa seguito il *Calendarium S. E. Ferrariensis* del 1593.

Lo storico Guarini di poco posteriore (1621), nella cronotassi episcopale (p. 33) scrive: « S. Leone, come vogliono alcuni, custodito nella parrocchiale di S. Stefano in luogo a s. Leone papa », mentre trattando di S. Stefano in Ferrara (p. 129) e di Voghenza (pp. 461-62) accoglie, seguito dal Libanori, la nuova leggenda della traslazione del corpo di s. Leone II papa da Roma a Nonantola nel 754, da Nonantola a Voghenza nel 1006 e da Voghenza a Ferrara nel 1081 per opera del vescovo Graziano, in coincidenza — da notare — con la traslazione di s. Leone vescovo. Ma come bene ha dimostrato il Manini (I, 101) nessun documento né romano, né nonantolano ricorda il trasferimento di s. Leone II papa a Nonantola e di là a Voghenza. Probabilmente la confusione fu originata dal titolo di « pontefice » che si trova nell'epigrafe e che in quell'epoca era ormai riservato ai papi. Il dubbio che si trattasse del papa, consigliò il vescovo card. L. Magalotti di inserire nell'epigrafe la frase *ut asserunt* (1630); il dubbio rimase dopo la ricognizione compiuta dal vescovo card. C. Pio nel 1657, per cui il card. G. S. Donghi il 20 febb. 1665, senza voler definire la questione, « auditis theologorum et juristarum votis restituit pristino cultui adorationis corpus s. Leonis existens in ecclesia s. Stefani » (Borsetti, pp. 216-17), autorizzando l'erezione di un altare presso il sepolcro, visto dal bollandista Papebroch nella visita a Ferrara, « chori latere dextero... extra sacellum magnum » (1660).

Nel 1683 il corpo di s. L. venne trasferito sotto l'altar maggiore come ci attesta il Baruffaldi. Il card. G. M. Riminaldi in una lapide lasciò memoria della traslazione da lui voluta nel 1774 nella cappella di destra entrando in chiesa, ove si trova al presente. In quell'occasione il sarcofago classico fu messo nel Museo che egli regalò alla città insieme alla propria biblioteca. È curioso come lo Scalabrini, che col Sardi dubitava dell'iscrizione del 1081, non conoscesse la lapide della ricognizione di s. Leo da Montefeltro del 1599, ritenesse che L. fosse prete ed il corpo fosse diviso fra Ferrara e Voghenza (errore dovuto ad una cattiva lezione di una concessione del vescovo Samuele) e nella sua opera ignorasse quanto veniva compiendo il Riminaldi in quel periodo (1773-1774).

Si pone quindi il problema se s. L. « pontefice » sia vescovo di Voghenza o il secondo dei papi di tale nome. La tradizione « romana » fu accolta da alcuni storici con incertezze e per un certo senso di legame e d'ossequio a Roma nei secc. XVI-XVIII; ad essa sono tributari il ricordato bollandista Papebroch ed il card. Riminaldi; ma ben sappiamo come di s. Leone II papa non si conservi nessun documento agiografico antico e la data commemorativa del 28 giug. tragga origine dalla traslazione di s. Leone I compiuta da papa Sergio (687-701); i recenti bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano* (p. 260) asseriscono che « de Leone II silent antiqui martyrologi »; mentre il *Liber Pontificalis* ci tramanda che Leone II « sepultus est ad beatum Petrum apostolum sub die V nonas iulias » (I, pp. 359-60).

La tradizione « voghentina » fu seguita dal Sardi (sec. XVI) che, pur dubitando dell'autenticità dell'epigrafe del 1081, riteneva essere « questo Leone episcopo di Vicuenza » (Manini, I, 101), dal Baruffaldi e dall'Ughelli che lo posero agli anni 354-364; mentre altri lo posero al 610-620.

Anche il Lanzoni accoglie s. L. nella cronotassi episcopale voghentina, ponendone però la traslazione al 1071, indizione IV, senza accorgersi che si tratta del 1081, anno a cui va attribuita quell'indizione, mentre al 1071 va attribuita l'indizione IX. Pur non conoscendo esattamente il periodo del suo governo riteniamo come indicativa la data riportata dagli storici ferraresi (610-20), e come data anniversaria del suo culto il 28 giug., giorno sicuro almeno dall'anno 1509, anche se in coincidenza con s. Leone II papa (E. Della Fabbra, *Efemeride... di Ferrara,* Ferrara 1749, p. 115; cf. p. 55), ma risalente forse all'epoca della prima traslazione (G. Migliore, *Diario ferrarese,* Ferrara 1784, p. 30; G. Antonelli, *Indicatore ecclesiastico ferrarese,* ibid. 1845, p. 56).

Bibl.: G. Fontana, *Decreta in diocesana synodo Ferrariensi promulgata,* Ferrara 1592, p. 105; A. Guarini, *Compendio historico delle Chiese di Ferrara,* ibid. 1621, pp. 33, 129, 461; A. Libanori, *Ferrara d'oro imbrunito,* II, ibid. 1667, pp. 2-4 (cf. pp. 8-9); A. Borsetti Ferranti, *Supplemento al Compendio historico del Guarini,* ibid. 1670, pp. 216-17; G. Baruffaldi, *Dell'istoria di Ferrara (1655-1700),* ibid. 1700, pp. 324-26; Ughelli, II, coll. 517-18 (cf. col. 535); D. Papebroch, *De corpore s. Leonis papae Ferrariae,* in *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 376-77; G. A. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* Ferrara 1773, p. 67; L. Barotti, *Serie dei vescovi ed arcivescovi di Ferrara,* ibid. 1781, pp. 4, 16; G. Manini Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara,* I, ibid. 1808, pp. 96-106; Cappelletti, IV, pp. 21-23; Lanzoni, pp. 811-12.

Dante Balboni

LEONE I, abate di Cava dei Tirreni, santo. Nativo di Lucca, fu uno dei primi discepoli di s. Alferio, quando questi viveva ancora la sua vita solitaria nella grotta *arsicia.* Le sue virtú, particolarmente l'umiltà e la pietà, spinsero il vecchio Alferio a sceglierlo quale successore. Gli inizi del suo governo furono turbati dalla prepotenza di un signore feudale, il cui nome è rimasto ignoto, che assalí il monastero e fece prigioniero l'abate rilasciandolo però poco dopo. L. riuscí in seguito a guadagnarsi l'animo dei baroni vicini, i quali poi largheggiarono in donazioni alla badia.

Resse il monastero per circa trent'anni (1050-79), continuando anche da abate una vita molto semplice. L'antico biografo ci racconta che spesso, all'insaputa di tutti, andava a raccogliere legna sulla montagna, la portava a Salerno per venderla e distribuirne il ricavato ai poveri. Quando Pietro Pappacarbone abdicò al vescovato di Policastro e si ritirò in monastero, L. gli affidò il governo abbaziale e si ritirò presso la chiesa di S. Leone in Vietri; ma dovette ben presto riprendere il suo posto per mitigare il troppo ardore del Pappacarbone nel voler applicare alla lettera le rigide osservanze cluniacensi. Durante il suo governo, il 21 apr. 1073, fu confermato solennemente l'*Ordo Cavensis* dal papa Gregorio VII con una Bolla indirizzata al Pappacarbone, effettivo superiore della badia.

Morí il 12 lugl. 1079 e fu sepolto nella grotta *arsicia,* ora cappella dei SS. Padri. Nel 1641 fu eretto sul suo sepolcro un mausoleo marmoreo e un nuovo altare gli fu intitolato nel 1911. Il culto venne confermato da Leone XIII il 23 dic. 1893.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 366-69; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 458-62; P. Guillaume, *Un monaco ed un principe del secolo decimo primo, S. Leone da Lucca e Gisulfo II,* Cava dei Tirreni 1876; id., *Essai sur l'abbaye de Cava,* ibid. 1877, pp. 29-43; *Sancti Patres Cavenses,* Napoli 1880; ASS, XXVI (1893), p. 369; *Le vite dei Santi Abati Cavensi* (da un cod. latino del XII sec., trad. del XVI sec. con ortografia moderna), Badia di Cava 1895, pp. 25-36; Ugone Venusino, *Vitae sanctorum abbatum Cavensium Alferii, Leonis, Petri, Constabilis* (dal cod. Cav., 24), ibid. 1912, pp. 35-41; *Italia benedettina,* a cura di P. Lugano, Roma 1929, pp. 160-64; *I Santi Padri Cavensi. Profili storici e florilegio eucologico,* Badia di Cava 1932, pp. 13-15; Zimmermann, II, pp. 441-44; *Vies des Saints,* VII, pp. 280-81; J. Semmler, in LThK, VI², col. 956.

Giovanni Mongelli

LEONE I, papa, detto Magno, Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. Gli anni prima del pontificato. - II. Il vescovo di Roma. - III. S. L. e l'Occidente. - IV. S. L. e l'Oriente. - V. Gli ultimi anni. - VI. Gli scritti. - VII. La dottrina. - VIII. Lo stile. - IX. La personalità di S. L. e l'importanza storica della sua opera. - X. Il culto. - XI. Iconografia.

I. Gli anni prima del pontificato. L. è il primo papa che meritò dai posteri l'appellativo di Magno. Il suo pontificato fu non solo uno dei piú lunghi dell'antichità cristiana, ma anche dei piú gloriosi. Il *Liber Pontificalis* lo dice toscano: « Leo natione tuscus, ex patre Quintiano » (I, p. 238). Si ignora chi fosse questo Quinziano. Dalle solennità che in suo onore si celebrano da antica data a Volterra, alcuni hanno voluto assegnargli questa città come luogo di nascita, senza però addurre argomenti probativi. Gli storici recenti inclinano a credere che non soltanto per educazione e dimora, ma anche per nascita fosse romano. Ripetutamente, infatti, L. chiama Roma sua patria (cf. *Ep.* 31, 4) e Prospero d'Aquitania, suo amico, anch'egli lo considera nativo di Roma: « Igitur Leo diaconus legatione publica accitus et gaudenti patriae praesentatus » (PL, LI, col. 748). Le due tesi si possono armonizzare col dire che L. nacque a Roma da famiglia di origine toscana. Essendo stato eletto papa nel 440, la sua nascita è da collocarsi verso la fine del sec. IV.

Degli anni che precedono il suo pontificato poco si conosce di L.; senza dubbio frequentò le scuole romane, nelle quali ebbe agio di diventare esperto nell'arte dello scrivere e di procurarsi una vasta cultura teologica. Entrato giovanissimo nella carriera ecclesiastica, ebbe ben presto uffici importantissimi. Anche se l'accolito romano di nome Leone, che porta al vescovo di Cartagine Aurelio una lettera del prete Sisto (il futuro papa), non è il nostro, certo è che L. tenne sotto papa

Celestino (422-432) un posto di grande responsabilità.

Nel 430 egli indusse Cassiano a compilare la sua opera sull'Incarnazione contro Nestorio. Nella prefazione Cassiano chiama L. « decoro della chiesa romana e del divin ministero » (*De Incarnatione Domini contra Nestorium,* VII, prol., in PL, LIX, col. 9). Poco dopo, nel 431, s. Cirillo di Alessandria scriveva a L. pregandolo di interporre la sua autorevole parola presso il pontefice contro i tentativi del patriarca di Gerusalemme per ottenere la supremazia su tutta la Palestina (cf. *Ep.* 119, 4). Verso la stessa data papa Celestino, scrivendo ai monaci della Provenza circa la questione pelagiana della grazia e dell'autorità di s. Agostino, aggiunge alla lettera una raccolta di documenti pontifici e conciliari, che sembra dovuta a L. (PL, XLV, coll. 1756-60). Prospero d'Aquitania, inoltre, attribuisce all'ispirazione di L. la condotta di papa Sisto III nei riguardi del vescovo pelagiano Giuliano d'Eclano, che tentava di essere riammesso nella sua sede episcopale (PL, LI, col. 598). Del resto, quanto grande fosse il suo prestigio, basta a dimostrarlo la delicata missione che gli venne affidata nel 440, con ogni probabilità dalla corte imperiale, di riportare in Gallia l'accordo tra il patrizio Ezio e il prefetto del pretorio Albino, essendo scoppiata tra loro una contesa la quale stava per degenerare in guerra civile.

Mentre L. nelle Gallie attendeva con successo alla sua missione, moriva il 19 ag. papa Sisto III.

Il clero e il popolo di Roma in pieno accordo (cf. *Serm.*, 1) scelsero a successore il diacono L. I cronisti contemporanei notano che, mentre talvolta le elezioni pontificie avevano dato luogo a lunghi contrasti, quella di L. avvenne *mirabili pace*, e con altrettanta *mirabili patientia* il popolo romano aspettò per ben quaranta giorni il ritorno di lui dalla Gallia (cf. Prospero d'Aquitania, *Chronic.*, ad a. 440, in MGH, *Auct. antiq.*, IX, *Chronic. min.*, I). Il 29 sett. dello stesso anno ebbe luogo la sua consacrazione a vescovo di Roma e sommo pontefice. Questa data resterà cara al cuore del papa il quale avrà consuetudine di riunire in tal giorno il sinodo dei vescovi suffraganei e di celebrarne il ricordo nei suoi discorsi, alcuni dei quali sono a noi pervenuti.

II. Il vescovo di Roma. Il pontificato di L. corrisponde ad uno dei periodi piú travagliati e piú difficili della storia.

Mentre in Occidente l'indebolimento del potere politico avviava ormai l'impero romano verso la inevitabile catastrofe, fermenti ereticali e dissolvitori travagliavano dovunque la Chiesa: l'arianesimo ufficialmente liquidato e individuato in tutte le sue deviazioni alla fine del sec. IV, riusciva tuttavia a sopravvivere alle condanne; attivi erano il pelagianesimo ed il semipelagianesimo; risorgeva il manicheismo; il nestorianesimo da poco era stato condannato ad Efeso; nasceva l'eutichianismo. A



Leone I, Magno. *Immagine di L.* Palermo, Cappella Palatina (sec. XII).

(foto Alinari)

ciò si aggiungeva la pressione dei barbari esercitata da ogni lato, anche dal Sud, dopo che i Vandali di Genserico si erano stabiliti in Africa.

In queste condizioni L. fu il papa ideale e tutta la sua attività fu rivolta a mantenere integra la purità della fede e a riordinare e rafforzare l'organizzazione ecclesiastica.

Il successore di Pietro è anzitutto vescovo di Roma: L. ne era consapevole e ne sentiva tutta la responsabilità, tanto piú che le funzioni del vescovo nel sec. V erano di primaria importanza per la città e oltrepassavano i limiti di una cura pastorale in senso stretto (cf. *Epp.* 10 e 11).

Primo dovere del vescovo è l'ufficio di predicare, e L. vi fu assiduamente fedele. I suoi discorsi erano tenuti in determinate ricorrenze e festività annuali e il popolo li attendeva col vivo desiderio di apprendere la verità dalle labbra del proprio pastore (cf. *Serm.* 55, 1; 57, 1; 62, 1).

I temi trattati erano sempre di grande attualità, e L. cercava con essi di educare a finezza religiosa il suo clero ed il suo popolo, in modo che rifulgessero davanti al mondo per il primato del buon esempio. La città che s. Pietro « prae ceteris omnibus erudivit » doveva essere e mantenersi sempre « gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia ». Fu per questo molto severo contro i manichei, ancora numerosi nella capitale, ove formavano una setta segreta, tanto piú pericolosa, quanto piú difficile a scoprirsi. Nei *Sermoni* (9, 16, 34, 42, 76) possiamo seguire tutte le fasi di questa lotta contro i manichei; s. L. ne conosce la dottrina e le scritture, sa che rispettano l'Antico Testamento e hanno raffazzonato a loro modo il Nuovo, ne sa i digiuni e particolarmente l'ipocrisia per cui si nascondono tra i fedeli e s'accostano perfino ai sacramenti. Egli anzi fece un'inchiesta e, radunato il clero di Roma e i vescovi presenti, interrogò alcuni manichei arrestati: confermò cosí che il manicheismo era la feccia di tutti gli errori e di tutte le abominazioni. Fece perciò bruciare i loro libri, consegnò i piú ostinati al braccio secolare e provocò contro la setta le leggi piú dure.

Fra gli altri errori e pratiche superstiziose, contro cui spesso fu costretto a ritornare, era il culto del sole (cf. *Serm.* 27, 3; 57, 5). Molto significativo è il tempestoso intervento contro alcuni mercanti venuti dall'Oriente, che cominciavano a diffondere le dottrine di Eutiche (cf. *Serm.* 96).

Come presidio contro residui di pratiche pagane si erano sostituite in Roma alcune feste e usi pagani con feste cristiane. Un'usanza di cui s. L. è unico testimonio, è quella delle « Collette ». Era stata istituita per sostituire i *Ludi Apollinares* che i romani festeggiavano tra il 5 e il 13 lugl. L. ne parla nei discorsi esortando il popolo ad esercitarsi con fervore in una oblazione caritativa che prima era impiegata in quel tempo a servire i demoni (cf. *Serm.* 8). Anche la festa della Cattedra di S. Pietro era stata istituita per prendere il posto della *Cara Cognatio*, destinata al ricordo dei defunti.

Un'altra attività di L., come vescovo di Roma. fu il restauro delle basiliche e la costruzione di nuove chiese. Riparò ed abbellí la basilica di S. Pietro arricchendola di preziosi mosaici nell'abside e nella facciata. Uguale lavoro fece nella basilica di S. Paolo, adornandone gli atri di fontane per i pellegrini, e, secondo il *Liber Pontificalis,* fece eseguire restauri anche in alcune chiese di periferia. Ancora piú intensamente attese al degno funzionamento delle chiese stesse, per cui pose in S. Pietro una comunità di monaci, e mise loro a fianco un collegio di cubiculari ai quali era ingiunto di servire i monaci.

La cura spirituale del suo gregge, si uní nel grande papa alla sollecitudine per la salvezza e l'incolumità materiale di Roma. Due terribili avvenimenti lo fecero correre ai ripari, con una prontezza e magnanimità che dimostrano tutta la sua romana grandezza. La prima volta fu quando gli Unni, nella primavera del 452, valicarono le Alpi: il pericolo enorme della valanga barbarica incombeva su tutta l'Italia e su Roma. Allora Valentiniano III, che si era rifugiato con la famiglia imperiale a Roma, il senato e il popolo non seppero trovare altra soluzione che pregare il papa di voler guidare un'ambasceria ad Attila. L. s'incontrò con Attila presso Mantova, dove il Mincio sfocia nel Po, ed ottenne che l'unno togliesse il campo e si ritirasse al di là del Danubio. La leggenda vuole che durante il colloquio con L., Attila vedesse in cielo, con le spade sguainate contro gli Unni, gli apostoli Pietro e Paolo.

Uguale tentativo fu ripetuto dal papa, tre anni dopo, con Genserico, ma non con lo stesso successo. Essendosi aggravata la situazione politica in Italia con l'uccisione di Ezio e di Valentiniano III, i Vandali, insediatisi in Africa, ne approfittarono per fare una scorreria sull'Italia e Roma. Nel 455, il 3 magg., sbarcarono improvvisamente e avanzarono verso Roma. Il papa fu l'unico che cercò di difendere la città e ottenne da Genserico che non fosse incendiata, né fossero uccisi gli abitanti. Il barbaro stette all'accordo, ma l'invasione durò quattordici giorni e i danni furono immensi. Infine il popolo poté uscire dalle basiliche ove si era rifugiato.

Il *Liber Pontificalis* parla di vasi sacri donati da L. alle chiese di Roma dopo questo saccheggio. In ricordo di tale avvenimento, pare che i romani celebrassero poi pubbliche funzioni annuali di ringraziamento in onore dei ss. Pietro e Paolo, che ancora una volta avevano evitato rovine peggiori alla città. Ne abbiamo prova nelle parole stesse con cui L., in un sermone rivolto ai romani, li rimproverava di essere divenuti immemori di questo celeste beneficio.

III. S. Leone e l'Occidente. Oltre al dovere di governare il suo gregge con sollecitudine speciale, al papa compete anche la missione di vegliare su tutto il gregge del Salvatore. S. L. aveva di

questa missione il piú alto concetto: ai suoi occhi il papato era il centro stesso della Chiesa (cf. *Serm.* 3, 2-3) e per questo nessuna delle province del vasto impero romano sfuggí alla sua vigilanza.

Tuttavia l'attività episcopale di L. non si estendeva a tutti i vescovi allo stesso modo. Il vescovo di Roma, infatti, era metropolita del Lazio, Umbria, Toscana, Campania, Lucania, Abruzzo, Puglie e Calabria, Sannio, Piceno e delle tre isole di Sicilia, Sardegna e Corsica ed era anche primate d'Italia e patriarca d'Occidente.

Era naturale che l'azione di L. si svolgesse con piú frequenza verso i suoi suffraganei. Questi si recavano a Roma almeno una volta all'anno per il sinodo nell'anniversario della sua elezione, e anche in questa occasione non c'era affare di qualche rilievo che non fosse trattato dal papa, non lamento che non fosse da lui esaminato. Richiamò i vescovi della Campania, Piceno e Toscana sui canoni che regolavano la scelta dei candidati al sacerdozio, dicendo, tra l'altro, che le persone di condizione servile non dovevano essere ordinate prima che avessero ottenuto la libertà (cf. *Ep.* 5). Rimproverò i vescovi della Sicilia perché conferivano il Battesimo e l'ordinazione sacerdotale fuori del tempo stabilito dai sacri canoni (cf. *Ep.* 16); inoltre diede loro norme precise, perché i beni ecclesiastici non fossero dilapidati (cf. *Ep.* 17). Rivelò la sua generosità quando mandò aiuti a Pascasino che era stato depredato e messo in prigione dai Vandali (cf. *Ep.* 3).

Coi vescovi del resto d'Italia aveva relazioni principalmente riguardo ai problemi della fede. L. chiese la sottoscrizione del suo *Thomus ad Flavianum* a tutti i vescovi dell'Italia settentrionale (cf. *Ep.* 98) e volle che gli eretici prima di essere riconciliati emettessero pubblica abiura dell'errore (cf. *Ep.* 1). Il vescovo Niceta di Aquileia gli espose alcuni casi di cui chiedeva la soluzione: alcuni coniugi, dopo vari anni di prigionia sotto gli Unni, riapparvero quando le loro mogli, credendoli morti, avevano sposato un altro uomo; alcuni cattolici, prigionieri degli eretici, avevano acconsentito ad essere battezzati di nuovo; alcuni poi erano stati battezzati una sola volta, ma dagli eretici. L. rispose: circa il primo caso, le donne dovevano tornare al loro primo ed unico marito. Per il secondo caso non occorreva altro che coloro i quali avevano in tal modo mancato facessero penitenza proporzionata alla colpa, e ricevessero il perdono con l'imposizione delle mani del vescovo. Infine « quelli che avevano ricevuto il battesimo dagli eretici e precedentemente non erano stati battezzati, dovevano essere confermati con la sola invocazione dello Spirito Santo per mezzo dell'imposizione delle mani » (*Ep.* 159).

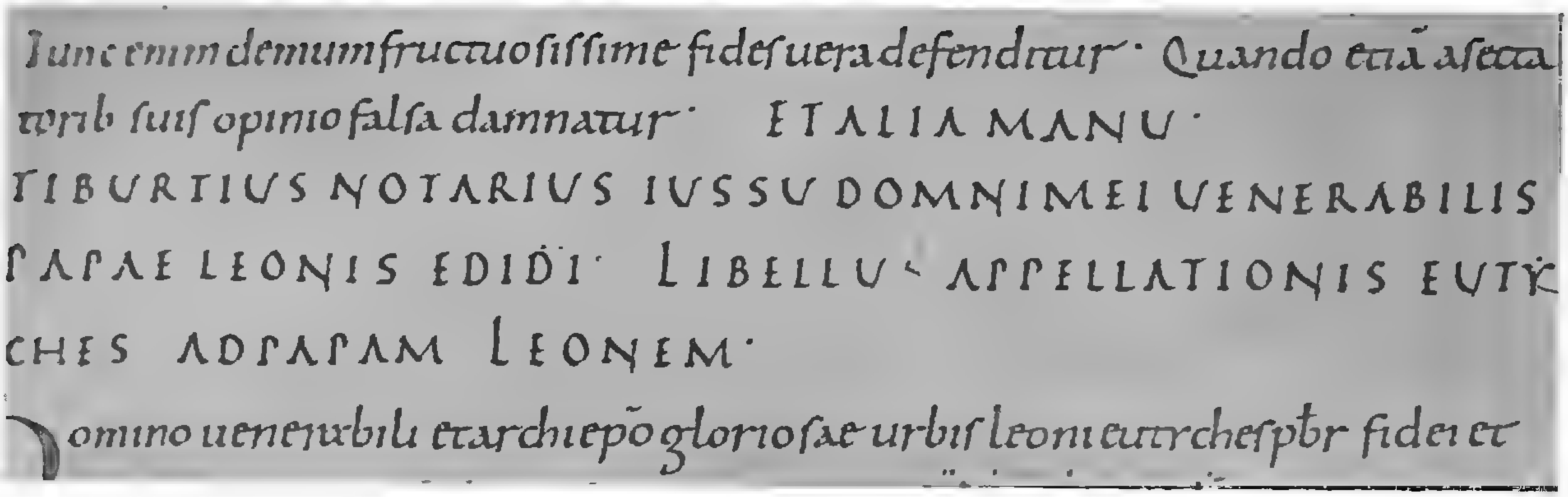
Coi vescovi della Gallia, della Spagna e dell'Africa ha rapporti in quanto patriarca d'Occidente. Veramente i disordini esistenti nelle province romane, e che si riflettevano anche sulle mansioni episcopali, non rendevano rari gli interventi, ugualmente massicci, in cause d'appello. Famosa fu quella riguardante Ilario di Arles che si comportava senza discrezione e criterio, seguendo l'impeto del suo zelo intempestivo. Al vescovo di Arles spettavano le mansioni metropolitane sul Narbonese e le Alpi Marittime; inoltre dal tempo di papa Zosimo esercitava funzioni di vicario del papa per l'intera Gallia. Ilario andò oltre i suoi poteri facendo deporre da un concilio il vescovo Celidonio, per supposte irregolarità; altrove sostituí un vescovo malato, e da lui creduto morto, con una persona di sua scelta, rimanendo poi assai imbarazzato quando, contro ogni speranza, il malato guarí.

Naturalmente questi modi non incontravano le simpatie di tutti; affluivano a Roma lagnanze contro il vescovo di Arles, il quale quando si presentò di persona, trovò il pontefice piuttosto maldisposto a suo riguardo. Infatti, Celidonio fu reintegrato nel suo grado e ad Ilario fu proibito ogni ulteriore tentativo di stabilire un primato qualsiasi in favore della sua sede. In una lettera ai vescovi del Viennese (*Ep.* 65), il papa proibiva ad Ilario di radunare concili fuori della sua provincia, sottraeva alla sua giurisdizione i suffraganei dipendenti del Viennese, gli proibiva di prendere parte a qualsiasi elezione episcopale e dichiarava infine doversi egli stimare assai felice di non venir castigato piú gravemente per le sue usurpazioni. La lettera fu accompagnata da un decreto imperiale ove si asseriva il primato del papa (cf. *Ep.* 11). Non si sa con precisione se a chiederlo fosse stato lo stesso papa; è certo però che egli non rifuggiva, in certi casi, dal chiedere l'intervento delle autorità civili.

La causa del metropolita di Arles fu ripresa sotto Ravennio, successore di Ilario, quando molti vescovi chiesero di essere annessi alla metropoli di Arles. La loro domanda non fu accettata, non perché L. fosse scontento di Ravennio, ma perché venivano lesi troppo evidentemente i diritti metropolitani di Vienne (*Ep.* 56). Tuttavia l'avere in Gallia un mandatario poteva essere utile al pontefice: perciò nel medesimo istante in cui respingeva le pretese di Arles alla primazia, egli incaricava Ravennio di comunicare a tutti i suoi colleghi della Gallia il *Thomus ad Flavianum* e di ottenerne la firma. Ravennio eseguí la sua missione, ma, per involontario ritardo, le firme, che dovevano essere presentate al concilio di Calcedonia, non poterono essere consegnate ai legati pontifici (cf. *Ep.* 99).

Quanto alla Spagna, L. si occupò dell'eresia dei priscillianisti e diede disposizioni in proposito, ma le difficoltà ne permisero un'applicazione soltanto parziale. In ogni modo il vantaggio fu ugualmente molto sentito (cf. *Epp.* 15 e 138).

I vescovi dell'Africa erano vessati dalla occupazione dei Vandali. La confusione favorí gravi trasgressioni circa le consacrazioni episcopali, i giudizi dei vescovi e l'erezione di nuove diocesi.


Tunc enim demum fructuoſiſſime fideſ uera defenditur · Quando etiã a ſecta
toribuſ ſuiſ opinio falſa damnatur · ITALIA MANU ·
TIBURTIUS NOTARIUS IUSSU DOMNI MEI UENERABILIS
PAPAE LEONIS EDIDI · LIBELLUS APPELLATIONIS EUTY
CHES AD PAPAM LEONEM ·
Domino uenerabili et archiepo glorioſae urbiſ leoni eutycheſ pbr fidei et

Leone I, Magno. *Subscriptio* alla raccolta di scritti di L. Novara, Biblioteca Capitolare, Cod. 30 (sec. IX).

L. intervenne richiamando all'obbedienza dei sacri canoni, avocando a sé la causa di Lupicino, un vescovo deposto, evitando l'erezione di diocesi in quelle contrade che senza danno potevano rimanere parrocchie (cf. *Ep.* 12).

Nell'Illirico L. aveva nel vescovo di Tessalonica il vicario pontificio, che allora era Anastasio. Costui aveva procurato dei guai con la sua durezza: tra l'altro aveva obbligato un vecchio vescovo a intraprendere durante la stagione invernale un viaggio per giustificarsi del suo operato, e il vecchio morí in viaggio. L. rimproverò aspramente Anastasio, tracciandogli le norme del buon superiore ecclesiastico (cf. *Ep.* 47). Da vari indizi si sente, tuttavia, che l'autorità romana, per quanto benigna si dimostrasse, pesava un poco a certi vescovi dell'Illirico, i quali perciò rivolgevano sempre piú lo sguardo verso Costantinopoli; l'Oriente esercitava su di essi un'attrattiva che doveva finire col diventare irresistibile.

IV. S. Leone e l'Oriente. L'Oriente presentò a L. difficoltà tanto gravi che non sembra sia riuscito a vincerle completamente. Morí infatti senza aver risolto i problemi scaturiti dalle pretese del patriarca di Costantinopoli.

È bene tuttavia premettere che i primi rapporti di s. L. con i patriarchi orientali furono cordiali e non tradirono alcun disagio; ma la pace non durò a lungo. Il motivo del conflitto partí da Costantinopoli col sorgere del monofisismo per opera del monaco archimandrita Eutiche, il quale, per reazione a Nestorio, scivolò nell'errore opposto, ammettendo in Cristo due nature prima dell'unione e una sola natura dopo l'unione.

Il primo che in Occidente diede l'allarme sul monofisismo fu Eutiche stesso. Con l'intenzione di prevenire eventuali segnalazioni, egli scrisse a Roma mettendo in guardia contro il nestorianesimo risorgente. S. L., pur felicitandosi del suo zelo, lo rassicurò dichiarando che la Sede Apostolica avrebbe provveduto dopo migliori informazioni. Qualche tempo dopo Eutiche veniva ufficialmente accusato e condannato nel concilio metropolitano di Costantinopoli del 448; egli mandò allora al papa una nuova lettera, allegandogli una raccomandazione dell'imperatore (cf. *Ep.* 21). L. scrisse ripetutamente a Flaviano, vescovo di Costantinopoli, rivolgendogli rimproveri perché non l'aveva affatto informato di una questione dogmatica di tanta importanza. Dello stesso fatto si lamentava anche con l'imperatore (cf. *Epp.* 23 e 24).

Finalmente Flaviano informò dettagliatamente il pontefice romano, dicendo la causa ormai chiusa e giudicando superfluo un concilio ecumenico (cf. *Epp.* 22 e 26). Da quel momento gli eventi precipitarono. Nell'intento di riabilitare Eutiche, suo favorito, l'imperatore Teodosio II volle indire un concilio da celebrarsi ad Efeso. Il papa fu costretto *pro bono pacis* ad accontentarlo e vi mandò tre suoi legati, un vescovo, un prete ed un diacono, scusandosi con l'imperatore di non potere intervenire personalmente al concilio, date le pericolose condizioni politiche della città di Roma (cf. *Ep.* 39).

Ma nello stesso tempo scrisse a Flaviano un'istruzione dogmatica, nota sotto il nome di *Tomus ad Flavianum* (cit.), sostenendo contro Eutiche la genuina dottrina cattolica delle due nature — la divina e l'umana — distinte e congiunte in una sola persona, che è la stessa persona del Verbo Divino.

I legati pontifici dovevano consegnare quell'insigne documento al vescovo Flaviano e recare ai vescovi del concilio altre precise istruzioni. Ma quella congregazione di vescovi in Efeso si risolse in un complesso di intrighi e di angherie: i legati furono impediti fin dall'inizio di esplicare il loro mandato; il patriarca alessandrino, Dioscoro, amico di Eutiche, appoggiato dalla truppa imperiale e da una banda di fanatici al suo comando, impose la sua volontà all'assemblea terrorizzata; fu proclamata la deposizione dei principali oppositori, primo di tutti Flaviano stesso, il quale, bastonato a sangue da quegli energumeni, morí, sembra, di ferite tre giorni dopo. Quando L. venne informato di tutto ciò il suo dolore fu immenso; dichiarò nulli gli

Atti, bollando quel conciliabolo col nome di *latrocinium* (*Epp.* 43-46), e quel nome restò.

Per fortuna, al debole Teodosio successe, l'anno dopo, il cognato Marciano, schiettamente cattolico. Egli e la sua saggia ed energica moglie, Pulcheria, resero onore alla causa di Flaviano, dichiararono nulli gli Atti di Efeso e punirono i colpevoli. Il pontefice si rallegrò grandemente del loro zelo e della loro fede e si pronunciò a sfavore di un concilio ecumenico (cf. *Epp.* 78, 79 e 84). Ma quando Marciano il 17 magg. del 451 indisse un concilio da tenersi a Nicea per il sett. successivo, accettò il fatto compiuto, lamentandosi soltanto che la data non cadeva in condizioni politiche tali da favorire una grande rappresentanza dell'episcopato occidentale (era infatti il tempo dell'invasione di Attila). Inoltre, scrivendo all'imperatore stesso, pose ben chiara la condizione che il concilio fosse effettivamente presieduto dai suoi legati in sua persona ed in suo nome (cf. *Epp.* 89, 90, 94). Scrisse altre lettere: all'imperatrice, ad Anatolio, nuovo vescovo di Costantinopoli, ai padri del concilio, a qualche altro personaggio, perché tutti conoscessero esattamente il suo pensiero e la sua volontà, scusandosi di non potere partecipare personalmente a causa delle difficoltà politiche e della consuetudine che glielo proibiva.

Le prescrizioni del papa per l'imminente concilio indicavano la sua volontà ben decisa di dirigere tutto, fin dal principio. Egli voleva che non si facesse nulla senza la presenza dei legati e che tutto tendesse all'unità e alla pace. Raccomandò di evitare nuove discussioni sulla fede, affermando che era sufficiente che la sua lettera a Flaviano fosse da tutti accettata, e che si mantenessero ferme le definizioni del concilio di Nicea, nel quale era stato condannato Ario, e del concilio di Efeso, che aveva condannato Nestorio. Prescrisse inoltre indulgenza per i colpevoli pentiti, severità, invece, per i ribelli contumaci.

Il concilio, riunito a Calcedonia, invece che a Nicea, per facilitare l'intervento di Marciano, si inaugurò l'8 ott. 451; contava circa seicento vescovi, tutti orientali; d'occidentali vi erano soltanto due vescovi profughi dall'Africa ed i tre legati pontifici; gli altri vescovi occidentali erano trattenuti nelle loro sedi dall'invasione di Attila.

Il punto piú saliente della grande assemblea venne costituito dalla lettura e dalla solenne accettazione nella seconda sessione della famosa epistola dogmatica di L. a Flaviano (cit.), riconosciuta da tutti come autentico insegnamento di Pietro, fondamento dell'unica Chiesa di Cristo. I pochi vescovi che avevano dubbi e difficoltà, si erano dichiarati soddisfatti delle spiegazioni dei legati pontifici.

Il Mansi ha raccolto, fra gli Atti di quel concilio, le acclamazioni con cui fu ricevuto il solenne documento: « Ecco la fede dei Padri, ecco la fede degli Apostoli! Noi tutti crediamo cosí, quelli che hanno la giusta fede credono cosí! Anatema a chi crede altrimenti! Pietro ha parlato per bocca di Leone! Leone ha insegnato secondo la pietà e la verità! » (Mansi, VI, p. 913).

La Chiesa intera abbracciò con calorosi consensi questa lettera dogmatica. In Occidente molti sinodi vescovili attestarono presto la loro gratitudine ed ammirazione. I vescovi della Gallia scrissero di accettarla « come simbolo di fede » (*Ep.* 99 [fra le epistole di L.]).

Un'eco dell'autorità di quella definizione è la bella leggenda, che già al tempo di Gregorio Magno si raccontava in Roma e che passò per tutto il Medio Evo. Papa L., si diceva, deposta la lettera sul sepolcro di s. Pietro, fra digiuni e vigilie pregò quattordici giorni l'apostolo di voler lui, se occorresse, perfezionarla; trascorso quel termine, egli vi trovò gli emendamenti fatti dallo stesso santo (Giovanni Mosco, *Pratum spirituale*, 147, in PG, LXXXVII, col. 3011).

Il memorabile concilio del 451, oltre a formulare la dottrina di fede nel cosí detto *Simbolo* calcedonese, stabilí anche un certo numero di canoni disciplinari. Tra questi è rimasto famoso il canone 28°, che rinnovava il canone 3° del concilio di Costantinopoli del 381, col quale si attribuiva a Costantinopoli, « seconda Roma », un posto preminente nella cristianità, subito dopo quello di Roma, a spese delle antiche sedi patriarcali d'Oriente. Insieme con gli altri Atti del concilio, che avevano ricevuto conferma da tutti i legati, partí alla volta del papa anche questo decreto che i legati avevano energicamente contraddetto. Il concilio e l'imperatore ne chiedevano l'approvazione di papa L., ma questi la negò.

Il motivo addotto per negare la conferma fu la doverosa fedeltà ai canoni niceni (cf. *Epp.* 105, 3; 106, 4; 107, 1). Ma forse i legati papali e poi L. stesso intuirono il pericolo che da un fatto di natura esclusivamente ecclesiastica si passasse col tempo ad errori di natura dogmatica. Per questo s. L. riaffermò energicamente che la supremazia non veniva alla sede dalla dignità di capitale, ma dalla successione apostolica, e quindi prime sono le città ove Pietro è stato vescovo: Roma, Antiochia e Alessandria, ove lo fu attraverso il discepolo Marco (cf. *Ep.* 106, 2).

Ben quattordici sono le lettere che s. L. scrisse contro il can. 28° dalla primavera del 452 a quella del 454, quando credette di aver indotto il vescovo Anatolio a rinunziare ad esso (*Epp.*, 104-107; 114-17; 119; 127; 129; 134-36), oltre ad evidenti allusioni che si possono riscontrare anche in altre (cf. V. Monachino, *Genesi storica del Canone 28° di Calcedonia,* in *Gregorianum,* XXXIII [1952], pp. 261-91; id., *Il Canone 28° di Calcedonia e S. Leone Magno, ibid.*, pp. 531-65).

V. Gli ultimi anni di s. Leone. Negli anni che seguirono al concilio di Calcedonia, la Chiesa d'Oriente fu quella che maggiormente preoccupò

s. L. e richiese di continuo il suo intervento, anche se allora in Occidente avvenimenti di capitale importanza, come le invasioni degli Unni nell'alta Italia e dei Vandali a Roma sotto Genserico, esigevano tutta la sua attenzione.

Anzi proprio perché il suo intervento nelle cose d'Oriente fosse piú tempestivo, s. L. istituí a Costantinopoli una legazione permanente — origine degli apocrisari e preludio alle future nunziature apostoliche — il cui primo titolare fu il vescovo Giuliano di Coo, che disimpegnò con diligenza e fedeltà il delicato incarico, informando minutamente il papa del corso spesso preoccupante degli affari ecclesiastici. Difatti, nonostante il monofisismo fosse stato condannato e i suoi esponenti piú in vista deposti e relegati, l'eresia contava sempre numerosi e decisi partigiani, specialmente in Egitto e nell'ambiente monastico della Siria e della Palestina.

I primi a reagire contro il concilio furono i monaci palestinesi, i quali, cocciuti ed ignoranti, tutti concordi nell'accusare il vescovo Giovenale di aver tradito la fede di Nicea e di Cirillo, mossero armati su Gerusalemme e vi insediarono il loro capo Teodosio sulla sede episcopale. La Palestina era tutta in fiamme e Giovenale fu costretto a fuggirsene a Costantinopoli. L. dava consigli, spronava, si raccomandava allo zelo dell'imperatore, interveniva presso l'imperatrice Eudossia, vedova di Teodosio II, che già da qualche tempo si era ritirata in Palestina, e, fattasi protettrice dei conventi e dei monaci, soffiava nel fuoco della rivolta. L'imperatore dovette inviare l'esercito per ristabilire l'ordine, che però non poté ottenersi senza grande spargimento di sangue, a motivo dell'accanita resistenza dei monaci. Piú difficile fu pacificare gli animi.

L'imperatore Marciano e l'imperatrice Pulcheria moltiplicarono le esortazioni alla calma. Il papa poi scrisse una lettera ad Eudossia (cf. *Ep.* 123) con la quale, mostrando di credere che l'ex-imperatrice zelasse gli interessi dell'ortodossia e la buona disciplina dei monaci, la esortava garbatamente a perseverare in un'opera cotanto degna di principessa cristiana. Agli ammonimenti papali s'aggiunsero, a piegare il suo animo, le tragedie che funestarono la corte d'Occidente nel 455: il genero Valentiniano III assassinato e la figlia Licinia Eudossia trascinata dai Vandali in Africa insieme con le nipoti Eudossia e Placidia. Infine, a poco a poco, si arrivò a far cessare le ostilità.

Agitazioni ancor piú gravi scoppiarono in Egitto, sino a prendere l'aspetto di vera ribellione. Ivi, al posto del vescovo d'Alessandria, Dioscoro, deposto e mandato in esilio dal concilio di Calcedonia, era stato scelto Proterio, che si dimostrò devoto a Roma, perfettamente ortodosso e premuroso verso L.; vi fu tra i due un carteggio e alla comunicazione dell'uno che molti vescovi non volevano ubbidirgli, dichiarandosi fedeli a Dioscoro, corrisponde la solenne proclamazione dell'altro circa la supremazia del vescovo di Alessandria su tutto l'Egitto che non ammetteva eccezioni per nessun motivo (cf. *Epp.* 127 e 129). Grazie alle severe misure prese dall'imperatore, la pace fu temporaneamente ristabilita anche in Egitto. Ma quando giunse ad Alessandria la notizia della morte di Marciano, avvenuta il 26 genn. 458 (Pulcheria l'aveva preceduto nella tomba), i capi monofisiti sollevarono il popolo, uccisero il vescovo Proterio ed elevarono sulla cattedra patriarcale Timoteo Eluro, che con sorprendente rapidità occupò tutte le sedi episcopali con vescovi del suo partito ed anatemizzò il concilio di Calcedonia, s. L. e i vescovi di Costantinopoli e di Antiochia.

I monofisiti furono favoriti nella loro audacia dall'inesperienza e dall'indecisione del nuovo imperatore Leone I il Trace. L'intervento abile ed energico di s. L. (cf. *Ep.* 156) coadiuvato dal suo legato Giuliano di Coo e da Anatolio, che vedeva nella ribellione egiziana un serio pericolo per le prerogative della sua sede, fece acquistare all'imperatore coscienza dei suoi doveri verso l'ortodossia e gli fece deporre l'idea di convocare un nuovo concilio invocato dai dissidenti per rivedere le sentenze di Calcedonia. Tuttavia, data la sua preoccupazione di ristabilire la pace e la sua tendenza al compromesso, l'imperatore volle dapprima fare un sondaggio, consultando sulla fine del 457 i vescovi fuori dell'Egitto e i celebri solitari circa le due questioni: se si dovesse tener fede alle decisioni di Calcedonia o riconoscere Timoteo Eluro come vescovo di Alessandria, aggiungendo che ad Alessandria tutti erano per l'intruso e rigettavano il concilio.

L'esito del plebiscito fu molto soddisfacente e a ciò contribuí senza dubbio anche una lettera circolare che s. L. mandò ai metropoliti (*Ep.* 149); questi raccolsero i loro suffraganei, provincia per provincia, ed inviarono i pareri, che furono raccolti in un'*Encyclia,* di cui ci è giunta una buona parte in traduzione latina. Tutti riconobbero indegno il vescovo che deteneva in quel momento la cattedra di Alessandria, Timoteo Eluro, e tutti, tranne uno coi suoi dipendenti, si dichiararono fedeli alle decisioni di Calcedonia (cf. T. Schnitzler, *Im Kampfe um Chalcedon, Geschichte und Inhalt des Codex Encyclius von 458,* in *Analecta Gregoriana,* XVI, Roma 1938).

Prima di morire L. ebbe due grandi consolazioni, che lo ricompensarono del continuo, faticoso interessamento mostrato per la sorte dell'ortodossia in Oriente: alla morte di Anatolio fu eletto alla sede di Costantinopoli un uomo che godeva la fiducia del papa, Gennadio; ad Alessandria l'imperatore fece esiliare l'usurpatore Timoteo Eluro, ed il popolo lo sostituí con Timoteo Salofaciolo, monaco del monastero di Canopo, anch'egli sicuro seguace dell'ortodossia, conosciuto ed amato da tutti per la sua grande bontà, che si affrettò a

comunicare al pontefice la sua elezione. Temendo un ultimo tentativo del primo Timoteo presso la corte ed il vescovo di Costantinopoli, in occasione della sua presenza in quella città, L. scrisse ancora a tutti mettendoli in guardia e proibendo ogni contatto con un simile eretico, ma il suo cuore era pieno di allegrezza e spontaneamente gli fiorivano espressioni di riconoscenza (cf. *Ep.* 170, che porta la data del 17 giug. 460).

La stessa soddisfazione traspare nelle lettere di risposta al clero alessandrino, ai consacratori del vescovo Timoteo ed a Timoteo stesso. Sono le ultime che di lui ci siano pervenute (cf. *Epp.* 121, 122, 123); quella diretta a Timoteo finisce con esortazioni che sembrano proprio il compendio di tutta la sua attività: « Imita il buon pastore, che va in cerca della pecorella e la riporta sulle proprie spalle... Nel tuo zelo per il servizio di Dio comportati in maniera tale che coloro i quali sono in qualche modo deviati dalla verità, li riguadagni a Dio con le preghiere della sua Chiesa. Il misterioso edificio della fede non permette schianti di sorta; da vera e sollecita guida delle anime radunale tutte sotto il tuo tetto ».

Questi scritti portano la data del 18 ag. 460. L'anno seguente si spegneva il grande pontefice, lasciando la Chiesa pacificata ed unita. La sua azione generosa e vigilante ben meritava di essere coronata da questo successo. Giacché, pur riconoscendo lo zelo dispiegato dagli imperatori Marciano e Leone I e da molti vescovi e monaci orientali, è a s. L. che va il merito principale del superamento della gravissima crisi creata in Oriente dal brigantaggio di Efeso, con il trionfo della fede a Calcedonia e il ristabilimento dell'ortodossia, della pace e della disciplina ecclesiastica nella Chiesa orientale. Non vi sono particolari sugli ultimi tempi della vita di papa L. e s'ignora persino il giorno preciso della sua morte; probabilmente questa avvenne il 10 nov. 461, come attesta il *Martirologio Geronimiano* sotto tale data: « Romae depositio sancti Leonis episcopi », e come conferma il *Liber Pontificalis* dicendo che governò ventun anni un mese e tredici giorni, portando cosí la data all'11 nov. (*Lib. Pont.*, I, p. 247). La Chiesa



LEONE I, Magno. Raffaello, *L. ferma Attila* (part.). Città del Vaticano, Stanze di Raffaello (sec. XVI).

(foto Alinari)

invece, ne celebra la festa liturgica l'11 apr., perché in quel giorno avrebbe avuto luogo la prima traslazione dei suoi resti; particolare, questo, basato sull'affermazione dello stesso *Liber Pontificalis,* il quale assegna a questa data la sepoltura del santo pontefice (I, p. 247).

VI. Gli scritti. Gli scritti autentici di s. L. Magno si dividono in due gruppi: i *Sermoni* e le *Lettere.* I primi costituiscono una bella sintesi dottrinale, non organica e completa, ma precisa e chiara, del pensiero cattolico antico; le seconde sono un monumento di sapienza e di zelo e una fonte di eccezionale importanza per conoscere le vicende storiche dell'epoca.

L'ed. dei fratelli Ballerini contiene centosedici sermoni leoniani; ma solo novantasei sono da considerarsi certamente autentici. Appartengono quasi tutti al primo decennio di pontificato; ciò però non significa che egli abbia predicato piú raramente in seguito, ma piuttosto che molti sermoni non furono conservati, forse perché, ripetendosi piú o meno gli stessi argomenti, non parve necessario continuare a raccoglierli insieme. Gli argomenti trattati nei *Sermoni* riguardano, per lo piú, le varie feste dell'anno liturgico, fatta eccezione dei primi cinque che si riferiscono alla sua elezione o ne commemorano l'anniversario, e dei sei seguenti denominati *De collectis,* che esaltano l'elemosina e le buone opere.

I *Sermoni* sul digiuno occupano un gran posto e ve ne sono di quattro serie che corrispondono ai digiuni delle quattro *Tempora*: quelli di dic. che, piú tardi, faranno parte dell'Avvento (*Serm.* 12-20), quelli di Quaresima (*Serm.* 39-50), di Pentecoste (*Serm.* 78-81) e finalmente quelli di sett. (*Serm.* 86-94). La maggior parte degli altri riguarda i misteri di Nostro Signore, prendendo motivo e argomento dalle varie feste e possono distribuirsi in varie classi: Natale (*Serm.* 21-30), Epifania (*Serm.* 31-38), Passione (*Serm.* 52-70), Pasqua (*Serm.* 71-72), Ascensione (*Serm.* 73-74), Pentecoste (*Serm.* 75-77). Il discorso sulla Trasfigurazione (*Serm.* 51) e quello sulle due nature del Salvatore contro Eutiche (*Serm.* 96), possono benissimo ricollegarsi a quelli sui misteri del Signore.

Ne rimangono da segnalare altri cinque: due particolarmente famosi trattano della festa dei ss. Pietro e Paolo (*Serm.* 82-83), a cui si può ricollegare quello relativo alla festa istituita in rendimento di grazie dopo la partenza di Genserico, uno che celebra il martirio di s. Lorenzo (*Serm.* 85) e infine un altro che spiega le « Beatitudini » (*Serm.* 95).

Questi discorsi costituiscono il primo omiliario pontificio giunto sino a noi. Benché siano in genere assai brevi, furono tuttavia sempre considerati come un modello di eloquenza sacra. Lo schema è press'a poco uniforme: lo spunto viene preso dalla lettura scritturale compiuta nella Messa, per passare poi ad ampie considerazioni morali e a consigli di ordine pratico. « I Sermoni di Leone — osserva il Batiffol — non vennero stenografati da notari, ma scritti di proprio pugno dal papa prima di pronunciarli o dopo averli pronunciati. Tutto, in questi discorsi, è di Leone, ma bisogna riconoscere che pochi oratori badarono, meno di Leone, a ripetersi e pochi, meno di Leone, si contentarono di attenersi alle verità elementari e di ripetere i luoghi comuni. Leone non piglia mai a chiosare un libro intero della Bibbia: egli non è affatto esegeta: i suoi sermoni non sono altro che discorsi determinati via via dal succedersi del ciclo liturgico. Tutta la loro bellezza sta nel loro accento: con Leone e in Leone tutto si ammanta di dignità, di solennità e di quella enfasi romana che si nota benissimo nei testi liturgici » (DThC, IX, coll. 279-80).

In questi discorsi s'avverte subito che tra il Dottore del dogma di Calcedonia e il pastore romano non c'è soluzione di continuità. Ma questa predicazione mette in luce con vivezza anche e soprattutto il moralista, il pastore attento e vigile, che si preoccupa dei problemi pratici e giornalieri e, senza perdere nulla della sua gravità, sa parlare rimanendo molto vicino al suo gregge, sa dirgli l'essenziale in formule intelligibili e solide, sa efficacemente aiutarlo a tradurre il pensiero ortodosso nella pratica di una vita cristiana autentica.

Se i discorsi ci mostrano prevalentemente il vescovo di Roma tutto dedito a spezzare al suo popolo il pane del messaggio evangelico, l'epistolario invece ci fa vedere soprattutto il pastore della Chiesa universale. Esso presentemente si compone di centosettantatre lettere, delle quali centoquarantatre sono del papa e trenta di corrispondenti che si indirizzavano a lui. Anche qui purtroppo le lacune sono immense. Per quattro anni di pontificato (440, 441, 456, 461), infatti, non ci rimane neppure una lettera, per vari altri scarsissime; invece la maggior parte riguarda il breve periodo 449-454, cosí che è possibile seguire passo passo l'intricata vicenda di Eutiche.

Il Silva-Tarouca ha giudicato false nove lettere dell'epistolario (43, 74, 111, 112, 113, 118, 120, 137, 141) e sospette altre otto (27, 36, 39, 47, 48, 49, 154, 157); dubbie le 160 e 161 (*S. Leonis Magni Epistulae contra Eutychis haeresim,* I, in *Textus et documenta pontificiae Universitatis Gregorianae,* Roma 1934, pp. III-XIII). Da taluni però queste critiche sono state giudicate eccessive e le lettere da espungere con certezza sembrano essere solo tre (43, 111 e 120). Era consuetudine della Chiesa romana conservare nell'archivio una copia delle missive inviate e gli autografi di quelle ricevute, come lo stesso L. attesta, parlando di una lettera inviatagli da Cirillo quando non era ancora papa, che si trovava *in nostro scrinio* (cf. *Ep.* 119, 4); per il nostro papa invece, data l'importanza dei suoi atti, si provvide a formare

una raccolta ufficiale che fu chiamata *Registrum* e rappresentò la fonte a cui attinsero le varie Chiese desiderose di avere estratti e copie dei preziosi documenti leoniani. Il *Registrum* rimase a Roma fino agli ultimi decenni del sec. VI, come sappiamo dal *Liber Pontificalis,* e ad esso risale sicuramente l'intera tradizione manoscritta delle lettere di L. a noi pervenute nelle differenti copie: « Iterum multas epistulas fidei misit beatissimus Leo archiepiscopus, quae hodie reconditae archivio tenentur; hic firmavit frequenter suis epistulis synodum Calcedonensem » (*Lib. Pont.,* I, p. 238).

Queste lettere, ben ponderate e studiate — poiché L. né predicando, né scrivendo epistole era un improvvisatore — hanno tutte un carattere ufficiale, ed alcune assurgono a importanza dottrinale di primissimo ordine, particolarmente quelle relative alla questione religiosa in Oriente, tanto da trascendere il valore degli avvenimenti contemporanei che le provocarono. Tra tutte emerge la epistola 28 diretta a Flaviano di Costantinopoli, il famoso *Tomus,* che costituisce norma di fede e che lo stesso L. si preoccupò di diffondere. Si sa anche che il papa, conosciute le tristi notizie delle decisioni prese ad Efeso, fece una raccolta dei suoi scritti relativi alla vertenza, e, dopo averla comunicata al sinodo romano del 449, la diffuse in Occidente. Essa ci è stata conservata in un cod. (n. 30) del sec. IX della Capitolare di Novara e porta una *subscriptio* del notaio molto interessante: « Tiburtius notarius iussu domini mei venerabilis papae Leonis edidi ».

La prima ed. delle opere di L. è quella romana del 1470, ma è composta solo di dodici sermoni e cinque epistole; nel sec. XVI furono fatte ben trentadue edd., nel sec. successivo ventiquattro, nel XVIII ancora dieci, contenenti sempre nuovi scritti del papa. Vanno segnalate la *editio princeps* del 1523 di G. Merlin nella sua collezione di concili; quella dell'oratoriano francese Pascasio Quesnel (Parigi 1675), in cui furono messi a servizio ben ventiquattro codd. ed aggiunte ventotto nuove lettere, ma che è viziata da preoccupazioni polemiche circa il gallicanesimo, al punto da falsare il testo e caricarlo di note tendenziose che fecero mettere l'opera all'*Indice*; ed infine quella dei fratelli Ballerini, incoraggiati dallo stesso Benedetto XIV a riprendere, correggendola, l'ed. del Quesnel. In mancanza di un'ed. veramente critica, quella dei Ballerini (Venezia 1753-57, 3 voll.) è ancor oggi la migliore e la piú usata; essa è stata riprodotta dal Migne nella sua *Patrologia Latina* nei volumi LIV-LVI, il primo dei quali contiene le opere autentiche, il secondo quelle attribuite al papa L., il terzo le collezioni canoniche antiche (cf. *Notitia historico-litteraria,* estratta dalla *Bibliotheca* del Schoenemann, Lipsia 1792-1794, e riprodotta in testa al vol. LIV della PL).

Sotto il nome di questo papa è stato pure tramandato il *Sacramentarium Leonianum,* indubbiamente postumo nella sua struttura di raccolta organica di testi della Messa. Il ms. che lo contiene è del sec. VII ed è conservato a Verona, ma l'origine deve essere romana. Non si può negare che piú di un'orazione mostra le caratteristiche di pensiero e di espressione del papa L. Benché esse siano tali da facilitare l'imitazione, è perlomeno assai verosimile che il Messale romano abbia conservato alcune orazioni dovute alla penna del grande pontefice (cf. A. Callewaert, *S. Léon le Grand et les textes du Léonien,* in *Sacris erudiri,* I [1948], pp. 36-164).



LEONE I, Magno. Alessandro Algardi, *L. di fronte ad Attila.* Città del Vaticano, Basilica di S. Pietro (sec. XVII).

(foto Anderson)

È superfluo qui enumerare le opere certamente spurie attribuite a L.; vogliamo invece ricordare una sua breve, ma significativa aggiunta al canone della Messa attribuitagli dal *Liber Pontificalis*; nella seconda preghiera dopo la Consacrazione, egli completò la frase: « quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedech » con le parole: «sanctum sacrificium, immaculatam hostiam », forse desiderando specificare meglio il tipo di offerta dell'antico sacerdote, in opposizione alle pratiche seguite dai Manichei nella loro liturgia (*Lib. Pont.,* I, p. 239).

VII. La dottrina. Dall'esame degli scritti s. L. si rivela non già il teologo nel senso pieno della parola, lo speculativo puro, ma piuttosto il Dottore che, preoccupato di salvaguardare la purezza della fede nel suo gregge, ama offrire della dottrina tradizionale una esposizione fedele, profonda, adeguata ai fini pratici della catechesi. La sua attività dottrinale sboccia tutta dalla cura pastorale e dal governo della Chiesa. Invano perciò si cercherebbe nella sua produzione, del tutto occasionale, un corpo di dottrine sistematico e completo. Del resto non bisogna dimenticare che la gravità e la moltitudine delle sue occupazioni gli lasciavano ben poco tempo da dedicare alla composizione di trattati o di altre opere teoriche.

Quando poi affronta le varie questioni teologiche, raramente le sue affermazioni si inoltrano in lunghe dimostrazioni, in sottili disquisizioni;



Leone I, Magno. Raffaellino del Colle e G. Francesco Penni, *L. tra le figure allegoriche della Purezza e della Verità.* Città del Vaticano, Stanze di Raffaello (sec. XVI).

(foto Anderson)

gli basta esprimere l'oggetto sostanziale della fede in alcune formule nette e vigorose, che però nella loro lapidaria stringatezza non mancano di essere chiare ed esatte. Tutto ciò fa comprendere come il suo pensiero non si caratterizza per arditezza di concezione o per profondità di intuizioni, ma per l'attaccamento alla disciplina dottrinale, al deposito della fede conservato nella S. Scrittura e nella tradizione, a tutto quello, insomma, che è ormai acquisito e che, dunque, si impone con incontestabile certezza, secondo la formula che egli stesso aveva stabilito ed alla quale volle sempre essere fedele: *vetustatis norma servetur* (*Ep.* 129, 2).

Circa il problema delle fonti del pensiero leoniano molto ancora rimane da chiarire. Non pare tuttavia possa mettersi in dubbio che gli autori ai quali s. L. ha maggiormente attinto, siano s. Ambrogio e s. Ilario di Poitiers per la cristologia, e s. Agostino per la dottrina sulla grazia e sulla libertà (cf. A. Granata, *Note sulle fonti di S. Leone Magno,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XIV [1960], pp. 263-82). Quest'ultimo soprattutto esercitò un influsso notevolissimo su s. L. Ne è prova, oltre una grande familiarità con gli scritti dell'Ipponense, anche una sua stretta dipendenza dagli stessi modelli letterari, specialmente nei sermoni, dove spesso ricorrono i medesimi movimenti stilistici e ben marcate somiglianze di concetto e di espressione (cf. M. Pellegrino, *L'influsso di S. Agostino su S. Leone Magno,* in *Per il XV centenario dalla morte di S. Leone Magno,* Napoli 1961, pp. 101-32). Tali derivazioni si spiegano, se si pensa all'ammirazione di cui godette s. Agostino ancora in vita e subito dopo la morte. Bisogna poi tener conto che s. L. si valse largamente della collaborazione di Prospero d'Aquitania, il fervente discepolo e apologista di s. Agostino. Né è da dimenticare che per gli scrittori antichi il rifarsi, anche formalmente, ai grandi modelli era considerato alto pregio, quale tributo a una tradizione della quale era nobile vanto presentarsi come eredi e continuatori. Il Pellegrino, a cui si deve un acuto confronto fra i sermoni del ciclo natalizio dei due autori, fa notare tuttavia che s. Leone, pur dipendendo da s. Agostino, ha saputo rielaborare sempre con vigorosa originalità l'insegnamento agostiniano, riplasmandone gli elementi secondo certe sue idee direttive e secondo le esigenze dell'ambiente (op. cit., pp. 131-32).

La dottrina di s. L. non può certamente paragonarsi con quella di s. Ambrogio e di s. Agostino, ciò però non diminuisce affatto la sua importanza nel campo teologico, essendo stata decisiva la chiarezza delle sue formule sia per stabilire il senso e spesso le espressioni stesse della definizione conciliare di Calcedonia, sia pure per stroncare ogni forma di monofisismo, nel corso delle grandi controversie che, per piú di un secolo, avrebbero in seguito agitato con estrema violenza le Chiese d'Oriente e d'Occidente.

Volendo ora accennare ai punti piú caratteristici del suo insegnamento, possiamo senz'altro affermare che s. L. è anzitutto il Dottore dell'*Incarnazione.* In realtà questo dogma, che riceve da s. L. la sua precisa e definitiva formulazione, è il motivo a cui egli piú sovente ritorna nei suoi scritti e costituisce per cosí dire il principio ispiratore di tutto il suo pensiero e il suo insegnamento. Nelle sue linee fondamentali, quali si ricavano dal documento principale a questo riguardo, che è l'epistola dogmatica a Flaviano, tale dogma può cosí riassumersi: *a*) in Gesú Cristo non vi è che una sola persona; il Verbo e Cristo non sono due individui, ma uno solo: « Qui manens in forma Dei fecit hominem... idem in forma servi factus est homo » (*Ep.* 28, 3); « Unus enim idemque est, quod saepe dicendum est, vere Dei Filius et vere hominis filius » (*ibid.*, 4); *b*) ma in questa unica persona vi sono due nature, la divina e l'umana senza confusione e senza mescolanza: « Salva igitur proprietate utriusque naturae et substantiae, et in unam coeunte personam, suscepta est a maiestate humilitas, a virtute infirmitas, ab aeternitate mortalitas... Tenet enim sine defectu proprietatem suam utraque natura, et sicut formam servi Dei forma non adimit, ita formam Dei servi forma non minuit » (*ibid.*, 3); « Quamvis enim in Domino Jesu Christo Dei et hominis una persona sit, aliud tamen est unde in utroque communis est contumelia, aliud unde communis est gloria » (*ibid.*, 4); *c*) ognuna delle due nature ha le sue facoltà proprie e le sue operazioni distinte; in Cristo tuttavia l'umanità e la divinità non operano l'una indipendentemente dall'altra, ma in comunione: « Agit enim utraque forma, cum alterius communione quod proprium est, Verbo scilicet operante quod Verbi est, et carne exsequente quod carnis est » (*ibid.*, 4); *d*) a motivo della unità di persona, a Cristo vengono attribuite le azioni dell'una e dell'altra natura: « Invisibilis in suis visibilis factus est in nostris; incomprehensibilis voluit comprehendi » (*ibid.*, 4); « Propter hanc ergo unitatem personae in utraque natura intellegendam, et filius hominis legitur descendisse de caelo cum Filius Dei carnem de ea virgine, de qua natus est, assumpserit. Et rursus Filius Dei crucifixus dicitur ac sepultus, cum haec non in divinitate ipsa, qua Unigenitus consempiternus et consubstantialis est Patri, sed in naturae humanae sit infirmitate perpessus. Unde unigenitum Filium Dei crucifixum et sepultum omnes etiam in symbolo confitemur » (*ibid.*, 5).

Con la dottrina dell'Incarnazione è intimamente collegata quella della *Redenzione*; anzi s. L. fa derivare questa da quella. Per realizzare la salvezza dell'uomo, bisognava che il Redentore fosse non solamente vero Dio, ma anche vero uomo: « quia non nisi utroque salvamur » (*Serm.* 30, 6); « Redemptionis nostrae sacramenta vacuantur, si Christus veram veri hominis totamque naturam suscepisse non creditur » (*Ep.* 25, 1). La ragione

è da ricercarsi nel fatto che la natura umana « lethali vulnere labefactata... conditionem suam suis viribus mutare non posset » (*Serm.* 24, 2). Quando invece la natura divina si uní all'umana, allora tutti gli uomini trovarono un rimedio proporzionato al peccato e la sorgente del proprio rinnovamento. Di qui la necessità dell'Incarnazione: « Nisi Verbum Dei caro fieret et habitaret in nobis, nisi in communionem creaturae Creator ipse descenderet, et vetustatem humanam ad novum principium sua nativitate revocaret, regnaret mors ab Adam usque in finem, et super omnes homines condemnatio insolubilis permaneret » (*Serm.* 25, 5). In tal modo, divenuto nostro capo per mezzo dell'Incarnazione, Gesú Cristo, Dio e uomo, farà passare in tutte le membra, che siamo noi, la virtú che è in lui: « Nihil enim non ad nostram salutem aut egit aut pertulit (Christus), ut virtus quae inerat capiti inesset etiam et corpori » (*Serm.* 66, 4). Ciò però non significa che da s. L. l'Incarnazione fosse considerata sufficiente da sola per la nostra salvezza. Al contrario egli afferma che la « passio Christi salutis nostrae continet sacramentum » (*Serm.* 55, 1). Gesú ci salva mediante la sua morte, che è un autentico sacrificio: « Crux Christi sacramentum veri et praeannuntiati habet altaris ubi per hostiam salutarem naturae humanae celebraretur oblatio. Ibi sanguis immaculati agni antiquae praevaricationis pacta delebat » (*Serm.* 55, 3). Questo tema è frequente in s. L., il quale anzi, per rendere piú efficacemente il suo concetto, non esita a mettere in scena il demonio: questi istigando i giudei a far morire Gesú innocente, « abusa » del potere che ebbe già sulla umanità peccatrice, e vittima del suo stesso gioco si vede cosí giustamente defraudato della sua preda. In questi passi, che richiamano una teoria comune ad alcuni padri orientali ed occidentali (cf. J. Rivière, *Le dogme de la Rédemption,* pp. 395-464), non è che s. L. parli di veri e propri « diritti del diavolo », ma è certo che una delle idee care a s. L. è che Satana ignorava il disegno salvifico di Dio, cioè l'Incarnazione e il sacrificio redentore (cf. *Serm.* 60, 3; 62, 3; 69, 4). La redenzione giovò anche ai giusti vissuti prima di Cristo. Non vi è quindi motivo di chiedersi perché la nascita del Salvatore si fece cosí a lungo attendere; infatti « Sacramentum salutis humanae nulla umquam antiquitate cessavit... Gratia enim Dei aucta est Christo nascente, non coepta », in modo che « non minus adepti sint qui illud credidere promissum, quam qui suscepere donatum » (*Serm.* 23, 4).

Altro punto caratteristico del pensiero di s. L. è la sua dottrina sulla *grazia.* È agevole qui riscontrare l'influsso di s. Agostino, specialmente circa la grazia attuale, su cui egli maggiormente insiste (cf. Hervé de l'Incarnation, *La grâce dans l'oeuvre de S. Léon le Grand,* in *Recherches de Théol. ancienne et médiévale,* XXII [1955], pp. 17-55, 193-212).

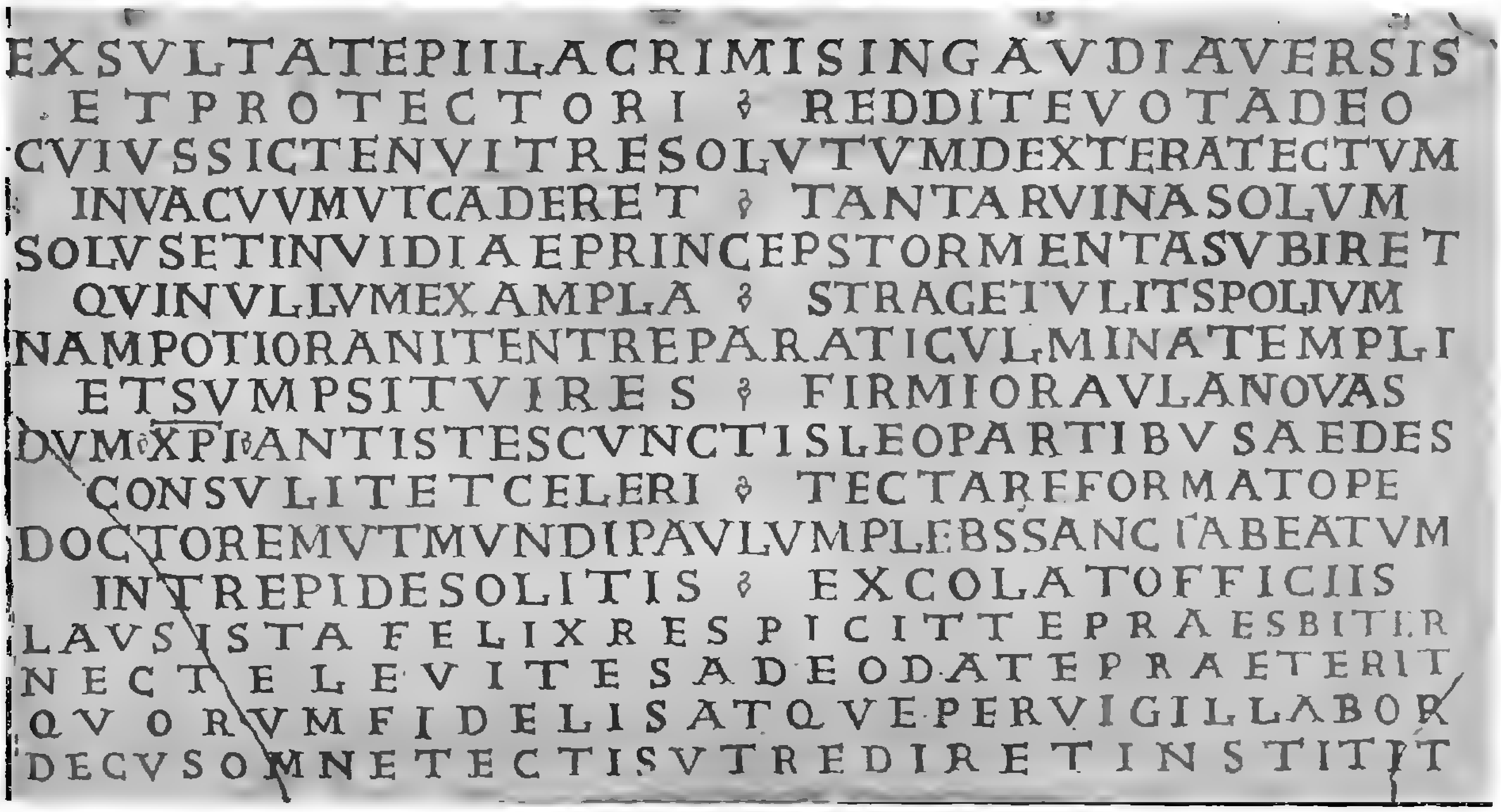
L'immagine di Dio che fu impressa nell'uomo, reso cosí specchio delle perfezioni divine, venne deturpata dal peccato che si propagò in tutti gli uomini (cf. *Serm.* 5, 1; 15, 1; 37, 2). La grazia di Dio è donata all'uomo perché tale immagine riacquisti la sua primitiva bellezza; ma nel suo dono il Signore non ha seguito il criterio del merito: « Quae (gratia) utique nisi gratis detur, non est gratia, sed merces retributioque meritorum » (*Ep.* 1, 3).

Contro i pelagiani s. L. afferma in maniera chiarissima la necessità della grazia: « Ipse qui dedit velle donabit et posse, ut simus cooperatores operum eius » (*Serm.* 26, 4). Dal fatto che il Signore disse ai suoi discepoli che senza di lui non potevano fare nulla, deduce che l'uomo nel compiere il bene ha da Dio « et effectum operis et initium voluntatis » (*Serm.* 38, 3). Nel precisare poi i movimenti della grazia attuale, parla della grazia eccitante (cf. *Serm.* 48, 1) e di quella concomitante (cf. *Serm.* 71, 6). L'uomo deve cooperare con la grazia: « Cooperatores simus gratiae Dei operantis in nobis » (*Serm.* 35, 3); giacché, sebbene il tempio di Dio che siamo noi «incohari ed perfici sine suo auctore non possit, habet tamen ab aedificante donatum, ut etiam labore proprio quaerat augmentum » (*Serm.* 48, 1).

Nessuno è giustificato dai suoi meriti, ma solo la grazia è in ognuno « principium iustitiae et bonorum fons atque origo meritorum est » (*Ep.* 1, 3). Essa riluce di preferenza nelle persone deboli elevandole a grandi opere, perché Dio sia glorificato e l'uomo apprenda a diffidare di sé e confidare in Dio (cf. *Serm.* 2, 1). Senza la grazia l'uomo, pur essendo stato redento e rigenerato, non potrebbe perseverare a lungo nella giustizia; perciò il Signore ha disposto che mai all'uomo manchi il sostegno che lo sorregga: « quia sicut illi numquam... unde corruat, ita semper praesto est unde subsistat» (*Serm.* 18, 1).

Circa i *Sacramenti* gli scritti di s. L. ci forniscono una dottrina abbastanza sviluppata. Sarebbe ancor piú completa se fosse possibile determinare la parte che egli ebbe nella compilazione del *Sacramentarium* che porta il suo nome. Di tutti ebbe occasione di occuparsi, se si eccettua il sacramento dell'Unzione degli infermi.

A proposito del Battesimo, s. L. ne parla assai spesso e lo presenta come il sacramento principale (cf. *Ep.* 16, 1, 5), la cui efficacia fu sancita da Cristo sul Calvario: « Et tunc regenerationis potentiam sanxit, quando de latere ipsius profluxerunt sanguis redemptionis et aqua baptismatis » (*Ep.* 16, 6). Possiede il duplice potere di ridonare la vita e di cancellare il peccato (cf. *Serm.* 64, 6). La rigenerazione prodotta da questo sacramento nell'anima è una imitazione della morte e della risurrezione di Cristo: « Dum terreni hominis imago



LEONE I, Magno. *Epigrafe che ricorda i lavori fatti fare da L.* Roma, Basilica di S. Paolo fuori le mura.

deponitur, et caelestis forma suscipitur, quaedam species mortis et quaedam similitudo resurrectionis intervenit, ut susceptus a Christo et Christum suscipiens non idem sit post lavacrum qui ante baptismum fuit, sed corpus regenerati fiat caro Crucifixi» (*Serm.* 64, 6). È efficace anche se amministrato dagli eretici, purché la formula trinitaria sia salva (cf. *Ep.* 159, 7). Come mezzi per prepararvisi vengono indicati l'istruzione, gli esorcismi, il digiuno (cf. *Serm.* 66, 3). Fuori del caso di necessità, questo sacramento doveva essere amministrato soltanto nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste (cf. *Ep.* 16, 4, 5).

S. L. parla anche della Confermazione, o *sanctificatio chrismatum* (*Serm.* 4, 1) come egli la chiama, ed afferma che essa viene conferita mediante l'unzione del crisma e il segno della croce (*ibid.*). Richiamandosi ad un pensiero di s. Pietro, illustra l'importanza di tale sacramento con queste interessanti affermazioni: « Omnes enim in Christo regeneratos, crucis signum efficit reges, sancti vero Spiritus unctio consecrat sacerdotes: ut praeter istam specialem nostri ministerii servitutem, universi spiritales et rationabiles Christiani agnoscant se regii generis et sacerdotalis officii esse consortes » (*ibid.*).

Quanto all'Eucaristia, egli è un testimone chiaro e preciso della presenza reale. Giustamente celebre è a questo riguardo la seguente affermazione: « Sic sacrae mensae communicare debetis, ut nihil prorsus de veritate corporis Christi et sanguinis ambigatis » (*Serm.* 91, 3). Anzi la realtà del corpo eucaristico del Signore costituisce un argomento contro l'errore di Eutiche: « Hoc enim ore sumitur quod fide creditur: et frustra ab illis AMEN respondetur, a quibus contra id quod accipitur, disputatur » (*ibid.*). La Comunione, fatta da tutti in quel tempo sotto le due specie, è la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo ed il cristiano, per mezzo di essa, viene trasformato in quel che mangia: « Non enim aliud agit participatio corporis et sanguinis Christi, quam ut in id quod sumimus transeamus » (*Serm.* 64, 1). S. L. informa che l'Eucaristia era data anche ai bambini (cf. *Ep.* 59, 2), come pure informa della confessione dei peccati prima di esservi ammessi (cf. *Ep.* 108, 2). L'Eucaristia è ritenuta anche sacrificio (cf. *Serm.* 91, 3). Per favorire quanto piú era possibile l'assistenza al santo sacrificio, s. L. approvò e diffuse la consuetudine romana, già antica al suo tempo, di ripetere la Messa nelle solennità degli anniversari dei martiri tante volte quante fosse stata riempita di fedeli la basilica in cui si funzionava; se era necessario si poteva continuare la celebrazione anche nelle ore pomeridiane (cf. *Ep.* 9, 2).

La Penitenza è frequentemente trattata negli scritti di s. L., che ci offrono elementi molto interessanti per comprendere lo sviluppo della disciplina penitenziale nei secoli successivi. Fondamentale è il testo seguente, che contiene quasi una teoria completa della penitenza ecclesiastica: « Sic divinae bonitatis praesidia ordinantur, ut indulgentia Dei nisi supplicationibus sacerdotum nequeat obtineri... Christus Jesus hanc praepositis Ecclesiae tradidit potestatem ut et confitentibus actionem poenitentiae darent, et eosdem salubri satisfactione purgatos, ad communionem sacramentorum per ianuam reconciliationis admitterent » (*Ep.* 108, 2).

La confessione dei peccati era segreta. In proposito s. L. condanna l'abuso di qualche vescovo che usava leggere in pubblico la confessione scritta dei penitenti: « Cum reatus conscientiarum sufficiat solis sacerdotibus indicari confessione secreta » (*Ep.* 168, 2); tale usanza è *contra apostolicam regulam* (*ibid.*).

L'espiazione aveva due forme: una solenne e l'altra privata. La forma solenne era particolarmente rigorosa. L'imposizione delle mani del vescovo, fatta in chiesa, ne costituiva l'inizio; si protraeva per lungo tempo, e anche quando era finita, il penitente non poteva assumere incarichi pubblici, arruolarsi nell'esercito, attendere al commercio, contrarre matrimonio (cf. *Ep.* 167, 10, 11, 12, 13). S. Leone, senza sopprimere tali antiche usanze, era però facile a dispensare, e in certi casi non vedeva che una colpa leggera nella loro violazione (cf. *Epp.* 108, 4, 5; 167, 13). Egli si oppose al rigorismo di alcuni vescovi che avevano negato la penitenza in punto di morte, solo perché il peccatore l'aveva procrastinata di proposito a quel momento (cf. *Epp.* 108, 4, 5; 167, 9).

Anche la forma privata esigeva una previa confessione dei peccati e l'assoluzione, che veniva data pubblicamente il giovedí santo insieme ai penitenti pubblici. A questa penitenza privata s. L. esorta spesso i fedeli nei suoi discorsi (cf. *Serm.* 43, 2, 3; 44, 1; 49, 1, 2; 50, 1, 2); non si trattava però di penitenza veramente privata, perché il perdono era concesso mediante le *supplicationes sacerdotum,* cioè per mezzo di un vero rito sacramentale in forma deprecatoria (cf. *Ep.* 108, 2). L'assoluzione era data subito dopo la confessione in pericolo di morte, altrimenti era dilazionata a dopo la soddisfazione. Chi dava l'assoluzione era il solo vescovo, ma già nel sec. V, con l'estendersi della pratica della penitenza, il vescovo incominciò ad associarsi alcuni preti come ministri ordinari della confessione e dell'assoluzione; s. L. informa di questo uso già vigente (cf. *Epp.* 10, 8; 49, 5, 6).

Ricorre spesso in s. L. anche il richiamo al sacramento dell'Ordine, *divini sacerdotii sacramentum* (*Serm.* 3, 1). In esso distingue tre gradi principali, l'episcopato, il sacerdozio e il diaconato, che debbono conferirsi successivamente (cf. *Ep.* 12, 5) e soltanto di domenica (cf. *Ep.* 9, 1). Talora viene aggiunto anche un « quarto ordine », cioè il suddiaconato, caratterizzato dall'obbligo del celibato; obbligo perciò che tanto piú s'impone ai gradi superiori (cf. *Ep.* 14, 4). Facendo il confronto fra il sacerdozio della Vecchia Legge e quello della Nuova, s. L. afferma che quest'ultimo « non per generationem tramitem curritur, nec quod caro et sanguis creavit, eligitur; sed cessante privilegio patrum et familiarum ordine praetermisso, eos rectores Ecclesia accipit, quos Spiritus sanctus praeparavit; ut in populo adoptionis Dei, cuius universitas sacerdotalis atque regalis est, non praerogativa terrenae originis obtineat unctionem, sed dignatio caelestis gratiae gignat antistitem » (*Serm.* 3, 1). L'eminente dignità che s. L. riconosce al sacerdozio, lo induce ad escludere gli schiavi dalla gerarchia ecclesiastica (cf. *Ep.* 4, 1). L'ordinando deve eccellere per santità di vita ed essere privo di quegli impedimenti che rendono meno venerabile la sua persona; non deve perciò essere laico, neofita, bigamo: « Sacerdotum enim tam excellens est electio, ut haec, quae in aliis Ecclesiae membris non vocantur ad culpam, in illis tamen habeantur illicita » (*Ep.* 14, 3). Inoltre nel sacerdote è richiesta una sufficiente scienza nelle questioni della fede: « Nam si vix in laicis tolerabilis videtur inscitia, quanto magis in eis qui praesunt, nec excusatione est digna nec venia » (*Ep.* 59, 2); essa è un presupposto della predicazione il cui ufficio è riservato esclusivamente ai sacerdoti (cf. *Ep.* 120, 5). Il rispetto dovuto al loro grado faceva sí che essi fossero esclusi dalla penitenza pubblica (cf. *Ep.* 167, 2).

Riguardo al Matrimonio, s. L. ebbe occasione di parlarne rispondendo a varie questioni pratiche che gli erano state proposte. Afferma che la « societas nuptiarum ita ab initio constituta sit, ut praeter sexuum coniunctionem haberet in se Christi et Ecclesiae sacramentum » (*Ep.* 167, 4). I suoi interventi sono per lo piú diretti a riaffermare l'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Basterà ricordare la soluzione dei casi presentatigli dal vescovo di Aquileia a proposito di donne passate a seconde nozze in assenza del primo marito; al ritorno di questi, esse dovevano ritornare con lui, sotto pena di scomunica (cf. *Ep.* 159, 4).

Se si considerano le particolari difficoltà che s. L. dovette incontrare nella sua azione tutta rivolta a salvaguardare la Chiesa dagli agenti nocivi e dissolvitori che fermentavano nel mondo caotico del V sec., non fa meraviglia il suo frequente richiamo all'*unità della Chiesa* e al *primato di Pietro* e dei suoi successori, che ne costituisce il fondamento.

In realtà la sua dottrina in proposito rappresenta un altro dei punti piú caratteristici del suo insegnamento.

Anzitutto la Chiesa è una perché uno è il suo sposo Gesú Cristo: « Illa est enim virgo Ecclesia, sponsa unius viri Christi, quae nullo patitur errore vitiari; ut per totum mundum una nobis sit unius castae communionis integritas » (*Ep.* 80, 1). Questa mirabile unità ebbe inizio con la nascita stessa del Verbo Incarnato: « Generatio enim Christi origo est populi cristiani, et natalis Capitis natalis est corporis. Habeant licet singuli quique vocatorum ordinem suum, et omnes Ecclesiae filii temporum sint successione distincti, universa tamen summa fidelium, fonte orta baptismatis, sicut cum Christo in passione crucifixi, in resurrectione resuscitati, in ascensione ad dexteram Patris collocati, ita cum ipso sunt in hac nativitate congeniti » (*Serm.* 26, 2).

Ma per s. L. non vi può essere perfetta unione

dei fedeli con Cristo capo e tra loro, quali membra di un organismo vivo e visibile, se non vi è la professione della medesima fede: « Magnum praesidium est fides integra, fides vera, in qua nec augeri ab ullo quidquam, nec minui potest: quia nisi una est, fides non est » (*Serm.* 24, 6).

Oltre alla unità della fede è indispensabile l'unione tra i maestri delle verità divine, cioè la concordia dei vescovi tra loro in comunione e sottomissione al romano pontefice: « Connexio totius corporis... praecipue exigit concordiam sacerdotum. Quibus cum dignitas sit communis non est tamen ordo generalis: quoniam et inter beatissimos apostolos in similitudine honoris fuit discretio potestatis; et cum omnium par esset electio, *uni* tamen datum est ut caeteris praemineret » (*Ep.* 14, 11). E ancora: « ... magna ordinatione provisum est ne omnes (*episcopi*) sibi omnia vindicarent; sed essent in singulis provinciis singuli (*metropolitae*) quorum inter fratres haberetur prima sententia, et rursus quidam (*primates*) in maioribus urbibus constituti sollicitudinem susciperent ampliorem, per quos ad *unam Petri sedem* universalis Ecclesiae cura conflueret, et nihil umquam a suo capite dissideret » (*ibid.*). I poteri spirituali dei metropoliti e dei patriarchi si fondano sui *sanctorum patrum canones* (*ibid.*, 2); ma il primato del papa deriva *ex divina institutione* (*ibid.*).

Centro dunque e fulcro di tutta l'unità visibile della Chiesa è il vescovo di Roma, quale successore di s. Pietro e vicario di Cristo. Su questa verità s. L. crede opportuno insistere: « De toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gentium vocationi, et omnibus apostolis, cunctisque Ecclesiae Patribus praeponatur: ut quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint multique pastores, *omnes tamen proprie regat Petrus,* quos principaliter regat et Christus. Magnum et mirabile, dilectissimi, huic viro consortium potentiae suae tribuit divina dignatio; et si quid cum eo commune caeteris voluit esse principibus, numquam nisi per ipsum dedit quidquid aliis non negavit » (*Serm.* 4, 2).

Ciò comporta la prerogativa dell'infallibilità del magistero, riservata dal Signore personalmente a Pietro e ai suoi successori: « Specialis a Domino Petri cura suscipitur, et pro fide Petri proprie supplicatur, tamquam aliorum status certior sit futurus, si mens principis victa non fuerit. In Petro ergo omnium fortitudo munitur, et divinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum apostolis conferatur » (*ibid.* 3).

Quanto s. L. afferma di s. Pietro, lo asserisce anche di se stesso, non per stimolo di umana ambizione, ma per l'intima persuasione che ha di essere, non meno del principe degli Apostoli, il vicario di Gesú stesso. Con ciò, lungi dal pensare che s. Pietro sia ormai estraneo al governo della Chiesa, ama invece professare piena fiducia nella sua perenne presenza ed assistenza: « Soliditas enim illius fidei, quae in apostolorum principe est laudata, *perpetua* est; et sicut permanet quod in Christo Petrus credidit, ita permanet quod in Petro Christus instituit... beatus Petrus in accepta fortitudine petrae perseverans, suscepta *Ecclesiae gubernacula non reliquit...* Qui nunc plenius et potentius ea quae sibi commissa sunt peragit et omnes partes officiorum atque curarum in ipso et cum ipso, per quem est glorificatus exsequitur. Si quid itaque a nobis recte agitur, recteque discernitur, si quid a misericordia Dei quotidianis supplicationibus obtinetur, illius est operum atque meritorum, cuius in sede sua vivit potestas, et excellit auctoritas » (*Serm.* 3, 3).

La grande dignità della sede di Pietro non poteva non provocare per riflesso uno speciale onore alla città in cui risiedeva il capo della Chiesa cattolica. Ciò ben comprese s. L., il quale, facendo il confronto tra le due Rome, la pagana già signora di un impero universale e la cristiana rigenerata dal sangue degli Apostoli, offre intorno alla missione provvidenziale della Città Eterna un saggio mirabile di teologia della storia. Pur riconoscendo alla Roma pagana il merito di aver servito come strumento per la diffusione del messaggio cristiano, s. L. pensa che Roma iniziò una nuova vita dal momento in cui Pietro pose ivi il centro della nuova religione. Nel pensiero di s. L., l'attuale suo prestigio ormai è puramente cristiano. Roma ha per diadema i suoi martiri e il sangue delle loro vene è la porpora del suo manto; è *caput mundi* in virtú della cattedra di Pietro che ella conserva; dopo essere stata *arx romani imperii,* Roma è ormai *arx apostolicae petrae;* al concetto della *pax romana* deve ormai sottentrare quello ancor piú duraturo e fecondo della *pax Christiana*: « Isti (Petrus et Paulus) enim sunt viri per quos tibi Evangelium Christi, Roma, resplenduit... Isti sunt qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victoriis ius imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est, quam quod pax Christiana subiecit » (*Serm.* 82, 1).

Una dottrina cosí chiara ed esplicita sulla potestà spettante ai successori di Pietro, fa pensare al Gregorovius che « Leone I fondò il primato della sede apostolica a Roma » (*Geschichte der Stadt Rom,* I³, p. 180). Bisognerebbe allora spiegare come mai nessuna voce di protesta si sia levata in quel tempo contro queste affermazioni e contro i ripetuti interventi del vescovo di Roma negli affari interni delle altre Chiese, specialmente nell'Oriente, cosí geloso delle proprie prerogative (cf. M. Jugie, *Intervention de Saint Léon le Grand dans les affaires intérieures des églises orientales,* in *Miscellanea Paschini,* I, Roma 1958, pp. 74-76). Invece erano proprio gli orientali, cosí avvezzi a fare a meno di Roma quando non ne avevano bisogno, ad affrettarsi a ricorrervi se erano colpiti



Leone I, Magno. Antoniazzo Aquili, detto Romano (attr.), *L. ai piedi della Vergine che secondo una leggenda gli riattaccò una mano tagliata.* Dublino, National Gallery (sec. XV).

(foto Alinari)

dalla cattiva fortuna; basti ricordare s. Flaviano, Teodoreto di Ciro e lo stesso Eutiche dopo la sua prima condanna. E sono gli stessi vescovi d'Oriente a scrivere a s. L., concludendosi il concilio di Calcedonia, in questi termini: « Tu hai ricevuto dal Signore in persona l'incarico di custodire la vigna... e la missione d'unire tutto il corpo della Chiesa » (fra le lettere di s. L., *Ep.* 98, 2). In realtà s. L. non insegna nulla di nuovo. La sua dottrina è in perfetta armonia con quella dei suoi predecessori e coi ben noti testi evangelici da lui stesso commentati. È vero anche però che nessun papa aveva messo in rilievo fino allora con tanta forza e con tanta chiarezza l'origine divina dell'autorità pontificia.

La costante preoccupazione di L. di indirizzare tutto il suo insegnamento ai fini pratici, esige almeno un accenno intorno al modo in cui egli concepiva la vita cristiana. Fondamento della vita cristiana è la grazia divina. In un testo assai noto, s. L. esclama estasiato al pensiero della trasformazione operata in noi dalla filiazione divina: « Agnosce, o christiane, dignitatem tuam et divinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire » (*Serm.* 21, 3). La grazia produce nell'animo le virtú teologali, base di tutta la vita cristiana, la quale ha nella fede il suo principio, nella speranza il suo accrescimento, nella carità la sua perfezione (cf. *Serm.* 18, 3). Nell'esercizio di queste virtú il cristiano deve progredire senza soste (cf. *Serm.* 45, 1; 49, 3); anzi la mancanza di progresso è regresso nella via del bene: « Qui non proficit, et qui nihil acquirit, nonnihil perdit » (*Serm.* 59, 8). S. L. insiste molto sulla necessità di preservare la fede da ogni contaminazione dell'errore (cf. *Ep.* 50, 2) e sulla stretta connessione di questa virtú con la carità: « Charitas robur fidei, fides fortitudo est charitatis. Et tunc verus est fructus ambarum, cum insolubilis manet utriusque conexio » (*Serm.* 45, 2).

La vita cristiana comporta una lotta continua contro i nemici spirituali: il diavolo, i suoi alleati, la carne, la superbia dello spirito (cf. *Serm.* 27, 3; 22, 5; 49, 3-4). Contro questi nemici è necessario essere bene equipaggiati, oltre che con le virtú teologali, anche con quelle morali. Le principali a cui s. L. accenna sono: l'umiltà (cf. *Serm.* 37, 3-4), la vigilanza (cf. *Serm.* 32, 3), la continenza (cf. *Serm.* 91, 1), la prudenza (cf. *Serm.* 39, 1), la fortezza (cf. *Serm.* 43, 2).

Le armi che piú devono essere usate nell'esercizio delle virtú e nella repressione degli assalti dei nemici sono indicate nella preghiera, nel digiuno, nell'elemosina. I frequenti richiami di s. L. a tali armi manifestano una attenzione pastorale continua nel formare il popolo alla pratica delle opere di misericordia, nell'esercitarlo all'assidua astinenza, intesa come segno e causa della astinenza dello spirito dal peccato, nell'invitarlo a elevare la mente a Dio e alle cose di Dio (cf. *Serm.* 12, 4).

Le circostanze portarono s. L. a parlare spesso del digiuno e della elemosina. Il digiuno è un mezzo di santificazione, di lotta spirituale (cf. *Serm.* 15, 2); la sua posizione è tra l'orazione e l'elemosina. Questa è necessaria perché il digiuno non diventi un'astuzia dell'avarizia, radice di tutti i mali (cf. *Serm.* 21, 2); è efficace per rimettere i peccati (cf. *Serm.* 6); è ricchezza del paradiso e imitazione di Dio (cf. *Serm.* 16, 4).

Il fine dell'esercizio delle virtú e della lotta spirituale è il raggiungimento della pace interiore, costituita dal perfetto ordine e dalla sottomissione dei diversi elementi dell'uomo secondo la naturale gerarchia. L'anima deve regnare qual regina sul corpo e sulla concupiscenza e a sua volta deve essere completamente sottomessa a Dio. La sua obbedienza senza eccezioni alla volontà di Dio è l'unica garanzia che le facoltà inferiori le saranno sottomesse (cf. *Serm.* 87, 1).

Il pontefice dava pure grande valore all'intercessione dei santi nella vita cristiana. Spiegava che in essi noi onoriamo Dio (cf. *Serm.* 70, 4); essi sono il nostro presidio e il nostro soccorso; essendo

noi soggetti alle tentazioni del demonio e della carne, anche dopo la nostra rigenerazione in Cristo, per questo ci vuole l'aiuto di coloro che, posti già nelle nostre condizioni, seppero superare ogni difficoltà (cf. *Serm.* 85, 3).

Benché vissuto in tempi tristi, s. L. ebbe una visione ottimistica della vita e della religione cristiana. La vita del cristiano è un « gaudere in Domino », « in Domino gloriari », « exultare in Domino », « sapienter et sancte vivere », « placere per omnia Deo ». Ci voleva tutta la sua forza d'animo per scrivere negli anni che videro l'irruzione di Attila e le devastazioni di Genserico: « Religiosorum modestia non sit moesta, sed sancta; nec inveniantur murmura querelarum, quibus numquam desunt sanctorum solacia gaudiorum » (*Serm.* 42, 2). S. L. ha un'immensa fiducia nell'aiuto divino. La frase « Deo auxiliante » ricorre spesso nei suoi scritti, insieme con « Deo annuente », « favente Deo », « Deo inspirante », « operante hoc gratia Dei », « rorante desuper gratia ».

Questo ottimismo si estende a tutto il creato. Tutte le creature servono lo stesso Iddio da cui procedono e che le ha poste a servizio dell'uomo; tutte pertanto sono un invito ad amare Iddio (cf. *Serm.* 19, 3). Di qui la sua bella esortazione di sapore quasi francescano, a usare le creature per la gloria di Dio: « Expergiscere, o homo, et dignitatem tuae cognosce naturae. Recordare te factum ad imaginem Dei (*Gen.* 1,26); quae, etsi in Adam corrupta, in Christo tamen est reformata. Utere quomodo utendum est visibilibus creaturis, sicut uteris terra, mari, caelo, aëre, fontibus atque fluminibus; et quidquid in eis pulchrum atque mirabile est, refer ad laudem et gloriam Conditoris » (*Serm.* 67, 6).

VIII. Lo stile. Gli scritti di s. L. presentano un interesse notevole non solo dal punto di vista della storia e della dottrina per il loro contenuto, ma altresí della letteratura per la loro forma. Egli infatti alla elevatezza del pensiero e al suo tatto di uomo di governo e di pastore d'anime, associa anche doti eminenti di letterato e di artista. Lo rivela il suo stile personalissimo, inconfondibile, che egli seppe forgiarsi lungo gli anni di lavoro nella cancelleria papale e nella quotidiana lotta teologica, strumento meravigliosamente idoneo a servire all'espressione dottrinale, d'una solennità, d'una precisione e d'una sobrietà tipicamente romane. Stile colto, il suo, continuamente sorvegliato, mai alla mercé delle risorse dell'improvvisazione; stile d'artista, facilmente riconoscibile dalla scultoria efficacia delle sentenze, dalla raffinata maestria nel costruire il periodo anche nelle parti piú minute, dal fascino delle belle cadenze, per cui s. L. come scrittore è da collocarsi fra i migliori Padri latini e le sue opere sono forse le ultime che ci facciano ancora sentire un'eco autentica della grande prosa romana.

Questo aspetto della sua attività non è stato sempre apprezzato nel suo giusto valore. Le lodi spesso sono state generiche e qualche volta accompagnate da riserve. È noto il giudizio del Moricca: « Leone Magno appartiene piuttosto alla storia che alla letteratura... Non letterato dunque, ma Papa » (*Storia della letteratura latina cristiana,* III, Torino 1932, pp. 1103-104). Si volle anche sostenere che Prospero d'Aquitania fosse stato l'autore di tutte le lettere e il rielaboratore dei sermoni leoniani. Se oggi gli studiosi hanno preso a questo riguardo una posizione nettamente contraria, il merito spetta in gran parte al Di Capua, il quale con le sue acute ed esaurienti analisi dell'opera di s. L. sotto il profilo letterario, ha spazzato via definitivamente tanti pregiudizi e leggende (F. Di Capua, *San Leone letterato ed artista*, in *Scritti minori,* II, Roma 1959, pp. 162-76).

Naturalmente, per giudicare rettamente del valore letterario e artistico di s. L., bisogna collocare il nostro autore nel suo tempo e tener conto del linguaggio, dei gusti e dei mezzi espressivi comuni agli scrittori sacri e profani del sec. V. Cosí troviamo in lui l'impiego delle varie figure retoriche: chiasmi, omeoteleuti, allitterazioni, periodo a tre membri o tricolico teorizzato da Cicerone e ammesso da s. Agostino nell'eloquenza cristiana, evocazioni ed apostrofi di marca diatribica Molto frequente è l'antitesi che ben si prestava ad esprimere il mistero delle due nature in Cristo, di cui sovente il papa doveva parlare. Per codeste eleganze di decadenza s. L. appartiene veramente all'età che fu sua; c'è però questa differenza, che mentre allora gli artifici della retorica tendevano a soffocare ogni germe d'ispirazione, dando origine, a un culturalismo esagerato, fittizio, insincero, in s. L. invece il gusto è sobrio e lontano da ogni ricercatezza eccessiva. Tutti gli accorgimenti della retorica sono da lui usati, eppure non disgustano. Si è già notata la frequenza con cui s. L. per motivi pastorali doveva ritornare sugli stessi argomenti. È interessante allora vedere con quanta abilità egli sappia maneggiare la tecnica antica della *retractatio,* svolgendo piú e piú volte lo stesso tema con identità e variazione. La stessa enfasi in lui nulla ha d'affettato o di artificioso, ma è un mezzo per manifestare l'entusiasmo che egli prova contemplando i misteri della salvezza. Se parla è solo per indurre le anime a persuadersi delle verità che tanto gli premono e il bello stile è per lui strumento « quod audientes possit aedificare » (*Serm.* 5).

Per quanto riguarda la lingua, il latino di s. L. non è il latino popolare o volgare, ma il linguaggio letterario tramandatosi per opera delle scuole di eloquenza, elaborato dalla cancelleria imperiale e papale ed usato dalle persone colte nei loro scritti e nelle loro conversazioni. In fatto di lessico non è un innovatore. Nelle sue opere si leggono appena una trentina di vocaboli non usati da scrittori anteriori. È ovvio che questo latino non poteva esser in tutto e per tutto conforme al latino classico e ciceroniano. Nei secoli, quanti ne intercorsero tra

Cicerone e s. L., numerosi vocaboli avevano assunto un significato diverso, oppure accanto al significato classico se ne era aggiunto un altro di contenuto cristiano. I critici tuttavia hanno riconosciuto e lodato la purezza e la quasi elegante classicità della lingua di s. L., la quale, pur rispecchiando il linguaggio letterario del V sec., si avvicina a quello dei grandi prosatori molto piú che non la lingua degli altri scrittori contemporanei.

Un altro mezzo offerto dalla tradizione letteraria del tempo era l'uso del periodare ritmico, cioè la particolare disposizione delle parole in modo che il periodo scorresse con belle ed armoniose cadenze. In questo s. L. può considerarsi un maestro. Uno scrittore medievale ha trovato la frase giusta per definire l'impressione estetica suscitata nel lettore dal ritmo e dalla musicalità della prosa leoniana: *lucida velocitas*. Infatti, mentre negli scrittori di quell'epoca sovente la ricerca del ritmo rendeva il periodo ricercato e forzato e ne oscurava il senso, in s. L. invece il ritmo e le clausole venivano spontanee e sgorgavano dall'intimo in uno col pensiero. Cosicché il suo dire è sempre limpido, appunto perché il pensiero trova nel periodo ritmato la sua vera, spontanea ed appropriata espressione.

Lo stile di s. L. ha fatto scuola nei secoli successivi. Nel Medioevo infatti quando la cancelleria papale si propose di riportare gli atti pontifici a quell'antica eleganza che ormai si era perduta, fu preso a modello il periodare dalle sonore clausole della prosa leoniana, chiamato anche *cursus leoninus*. Ebbe cosí origine lo *stylus Curiae Romanae* che dominò e plasmò non solo il latino della Chiesa, ma anche la prosa letteraria di un gran numero di scrittori dall'XI al XIV sec.

Né va dimenticato l'influsso di s. L. nel campo della liturgia per quell'afflato sacro che pervade il latino di questo papa e ne addolcisce la forza incisiva. Infatti, non poche delle formule piú antiche della liturgia hanno per autore s. L. o da lui presero ispirazione; si tratta di testi che ci lasciano pur oggi sorpresi e profondamente impressionati per la loro squisita fattura, nella quale la bontà della lingua si unisce alla maestà dello stile e alla squisita scelta delle idee e dei sentimenti. Da allora la Chiesa romana non troverà veste letteraria piú adatta per la sua liturgia, e la lingua e lo stile di s. L. le servono ancora oggi di modello. Giustamente perciò il Pellegrino ha potuto affermare che gli scritti di s. L. hanno « il decoro e la maestà delle composizioni liturgiche » e che il suo stile « è documento significativo del come la sapienza del dottore e la sollecitudine del pastore possano trovare espressione in un linguaggio ove nobiltà e chiarezza si uniscono nella presentazione del messaggio cristiano ».

IX. La personalità di s. L. e l'importanza storica della sua opera. Il tratto piú notevole della personalità di s. L. è certamente la romanità. Questa è la nota inconfondibile che contraddistingue l'uomo, il suo pensiero, la sua azione. Si tratta però di una romanità nuova, che scaturisce dal lento e fecondo processo di assimilazione dei valori della romanità classica col Cristianesimo. Autentico figlio di Roma, se non per nascita, certamente per animo, educazione e cultura, s. L. è il tipico rappresentante di questa nuova romanità, sintesi armoniosa della *virtus romana* con la *pietas christiana,* che addolciva e sublimava in lui i tratti un po' duri degli uomini antichi con una larga infusione di spiritualità evangelica.

Del romano antico egli aveva il genio pratico, la capacità di comando, la coscienza del dovere, la solenne compostezza. Sempre controllato nei suoi gesti e nelle sue parole, mai tradisce il suo stato d'animo o ritiene conveniente informarci sulla sua vita privata. Perciò leggendo gli scritti che di lui ci restano, nonostante un lungo pontificato di ventun anni pieni di avvenimenti formidabili, dobbiamo rassegnarci all'assenza di ogni dato autobiografico ed accontentarci di conoscerlo solo come papa. Giustamente scrive di lui il Duchesne: « Le qualità del suo spirito lo dispongono per l'azione; è uno spirito chiaro, preciso, vigoroso. Egli cerca quasi d'istinto il lato pratico delle questioni e aborrisce le vane sottigliezze. Insuperabile nella serenità della sua anima, L. parla cosí come scrive, come non cessa mai di pensare, cioè come romano. Sentendolo, vedendolo all'opera, i senatori di Valentiniano III dovettero spesso rammentarsi dei loro colleghi dell'antica repubblica e ripensare a quelle anime inflessibili che nessuna prova riusciva a piegare » (*Hist. ancienne de l'Église,* III, pp. 680-81).

Queste doti di romano autentico da sole però non bastano a descrivere in pieno la personalità di s. L. e tanto meno possono spiegarci l'ascendente che egli esercitava sui suoi contemporanei. Ciò che piú lo rende ammirevole è l'aver saputo unire l'innata grandezza d'animo con l'umiltà propria del cristiano. Maestà romana e abilità diplomatica, dottrina ed eloquenza si fondono in lui con una squisita sensibilità, con l'ardore della carità, con uno zelo instancabile, con una sublime fiducia nell'aiuto di Dio, per cui la coscienza della sua dignità si trasformava nel desiderio di servire. Rivela spontaneamente i sentimenti del suo animo, quando afferma: « non tam praesidere, quam servire gaudemus » (*Serm.* 82, 5), oppure quando chiama « materia trepidationis » l'« opus ministerii » (*Serm.* 5, 4). E sentendosi al di sotto dei doveri impostigli dal suo grado, si conforta pensando che la dignità di Pietro « etiam in indigno haerede non deficit » (*Serm.* 3, 3).

Una delle manifestazioni piú suggestive della coscienza che egli ha di capo della Chiesa universale è costituita dalla sua continua vigilanza su tutte le Chiese particolari. I vescovi avevano il dovere di avvertirlo di ogni avvenimento importante che accadesse nelle loro diocesi: l'antica regola segna-

lata dagli storici Socrate e Sozomeno, secondo la quale nulla di definitivo doveva essere stabilito senza l'assenso del vescovo di Roma, veniva spesso ricordata da s. L. ai vescovi orientali. Egli domandava senza posa ai suoi corrispondenti di dargli notizie delle loro Chiese e di tenerlo al corrente delle azioni e degli intrighi degli eretici onde poter prendere le misure opportune per la salvaguardia dell'ortodossia.

Bisognerebbe poi discorrere a lungo del suo equilibrio come uomo e come pastore d'anime. Da quanto si rileva attraverso i consigli che egli impartiva ai suoi confratelli circa la condotta da tenere, si resta meravigliati di fronte alla saggia indulgenza della sua etica e alla ragionevolezza con cui interpretava le regole canoniche. In tutte le sue decisioni vi è un senso di umanità e di equilibrio che è frutto del suo grande cuore paterno e della sua prudenza, come quando, scrivendo ai vescovi africani, vuole che contemperino la pena al delitto, considerando le circostanze in cui è avvenuto e che non si attengano strettamente alla lettera, ma comprendano lo spirito dei canoni (cf. *Ep.* 12, 5).

D'impronta nettamente romana erano le linee direttive della sua politica ecclesiastica, tutta rivolta a salvaguardare l'autorità e l'unità: « Ad hunc enim finem omnem affectum nostrum dirigimus, ut quod ad unitatem concordiae et ad custodiam pertinet disciplinae nulla dissensione violetur, nulla desidia negligatur » (*Ep.* 14). Nel desiderio di realizzare questa unità, fu di una fermezza inflessibile quando si trattava di difendere i principi, di stroncare gli errori, di impedire usurpazioni di potere. Anche in questo però egli seppe temperare il rigido senso della giustizia con la pratica costante della carità. La stessa carità invoca dai vescovi verso i sudditi, esortandoli ad essere piú benevoli che severi, giacché spesso ciò che non può ottenere l'autorità, l'ottiene l'amore: « Sic tamen adhibenda correctio ut semper sit salva dilectio... plus tamen corrigendo benevolentia quam severitas, plus cohortatio quam commotio, plus charitas quam potestas » (*Ep.* 15).

A questo proposito esisteva una norma nella politica e nell'amministrazione romana per far regnare l'ordine e la pace fra le genti, che Virgilio riassume in una sentenza famosa: « Parcere subiectis et debellare superbos » (*Eneide*, VI, 853). S. L. ricorderà questa massima quando esporrà all'imperatrice Pulcheria le ragioni che ispiravano l'azione moderatrice, ma nello stesso tempo ferma della Santa Sede nei confronti degli erranti: « Sedis apostolicae moderatio hanc temperantiam servat, ut severius agat cum obduratis et veniam cupiat praestare correctis » (*Ep.* 30), « Venia concedatur si error aboletur » (*Ep.* 30) « Charitas non neglegatur, si error aboletur » (*Ep.* 31). Quando poi il colpevole dovrà essere punito, all'antica rigidità giuridica romana e al concetto della pena come vendetta, in s. L. subentra quello prettamente cristiano che considera la punizione come una medicina. L'atteggiamento del superiore deve essere quello non del vendicatore, ma del medico, deve considerare il peccatore come un infermo: « Corripiantur tumidi, tolerentur infirmi; et quod in peccatis severius castigari necesse est, non saevientis animo, sed medentis » (*Ep.* 147). Finché c'è speranza che il peccatore si converta, si deve procedere con le buone: « Quia non desperatur correctio, servanda est mansuetudo » (*Ep.* 16); « Aut coërceri debeat, aut sanari » (*Ep.* 70).

In queste espressioni si sente l'eco solenne della sua fede viva, del suo zelo instancabile, del suo profondo sentimento cattolico e romano. Ma dove egli rivela se stesso nella sua interiore spirituale grandezza, è in una delle ultime lettere indirizzata nel 459 al vescovo Rustico di Narbonne che desiderava ritirarsi. S. L. contava ormai vent'anni di pontificato tutt'altro che tranquillo; da ciò poteva prendere motivo per rianimare il pavido corrispondente: « Mi meraviglio — egli scrive — che la tua carità sia stata sopraffatta dalla moltitudine degli scandali, al punto da desiderare la liberazione dai pesi dell'episcopato. Desideri trascorrere la vita nel silenzio e nei comodi, anziché rimanere saldo nei doveri che ti sono stati affidati. Ma il Signore ha detto: Beato chi persevera fino alla fine. Donde ti verrà il bene della perseveranza se non dalla virtú della pazienza?... Chi guiderà la nave tra i flutti del mare, se il nocchiero abbandona il suo posto?... La giustizia deve essere tenuta con costanza... La clemenza offerta amorosamente... Cristo è la nostra forza e il nostro consiglio e senza di Lui non possiamo nulla, ma con Lui potremo tutto » (*Ep.* 167, 2). Tanta magnanimità, materiata di saggezza romana e di carità cristiana, spiega come il popolo romano, spesso cosí turbolento, abbia aspettato per due mesi il ritorno del diacono L. dalla Gallia, pur di averlo pontefice, e come non potessero rimanere insensibili di fronte a questo papa neppure gli animi primitivi dei barbari Attila e Genserico.

La grandezza di s. L. non si impose soltanto ai suoi contemporanei, come si può arguire dal fatto che nella memoria dei posteri non si cancellerà mai il ricordo del successo della sua missione presso Attila. Bisogna però notare che se quello fu indubbiamente un avvenimento tale da giustificare in pieno il titolo che gli fu attribuito di salvatore di Roma e della civiltà occidentale, in realtà non rappresenta che un episodio nel contesto delle attività di questo pontefice, la cui figura per quasi un quarto di secolo domina sovrana nei grandi avvenimenti di quel tempo. Si può dire che fino a s. Gregorio Magno a nessun papa fu dato come a lui di intervenire nelle vicende della Chiesa e dell'impero in maniera cosí efficace e duratura. L'importanza storica della sua figura è posta soprattutto in rilievo dal fatto che egli seppe elaborare in modo provvidenziale il concetto dell'unità della Chiesa in un tempo in cui l'impero romano in Occidente si

disgregava e in Oriente la Chiesa, sotto i nuovi furiosi assalti dell'eresia, veniva spinta sull'orlo dell'abisso. Che per suo merito si sia celebrato il piú splendido concilio ecumenico che l'antichità conosca, è un fatto che non solo salvò in Oriente la Chiesa in mezzo alle terribili burrasche di allora, ma la salverà ancora nelle successive lotte dottrinali relative alle due nature in Cristo. Quello che fecero s. Atanasio, s. Agostino, s. Cirillo d'Alessandria contro le eresie del loro secolo, fu compiuto da s. L. contro il monofisismo coi suoi scritti e con l'esercizio della suprema autorità.

La controversia monofisita offrí l'occasione a s. L. di affermare nella maniera piú vigorosa la preminenza della Sede Apostolica e l'autorità universale del papa. S. L. non fu, evidentemente, il primo a proclamare i diritti della Chiesa di Roma, ma certamente si elevò su tutti gli altri suoi predecessori per chiarezza di idee e capacità di realizzarle. In tal modo egli poneva sopra basi talmente solide le strutture organizzative del papato, da permettergli di superare le tremende difficoltà che presentava allora un mondo profondamente scosso che andava lentamente, ma sicuramente, sgretolandosi. Il fastigio a cui egli innalzò la sede di Pietro e la fermezza con cui seppe stringere intorno ad essa specialmente i popoli d'Occidente, saranno i fattori naturali piú potenti per guadagnare alla Chiesa la stima dei popoli giovani d'Europa e preparare cosí la civiltà medievale.

Né si può inoltre valutare mai abbastanza l'influsso che ebbe a questo riguardo l'interpretazione della Roma cristiana nel suo nuovo ruolo di « civitas sacerdotalis et regia », di « discipula veritatis », dopo essere stata « magistra erroris », con cui L. intravide la funzione storica della Città Eterna ed in essa del papato. Tale concezione sarà un punto fisso nel pensiero medievale, e contribuirà non poco ad affratellare i nuovi popoli venuti alla fede e a far loro guardare a Roma come alla comune madre delle genti.

Non possiamo dire che s. L. avesse già percepito chiaramente, come piú tardi s. Gregorio Magno, tutta l'importanza della missione di Roma cristiana per le future generazioni. È lecito, però, affermare che egli, pur essendo tipicamente ancora un uomo antico, un continuatore piú che un pioniere, tuttavia operava già per il nuovo universalismo cristiano, spargendo semi che un giorno diventeranno elementi decisivi per la nascita della civiltà europea occidentale alla fine del mondo antico.

Il pensiero di s. L. non ha cessato di richiamare l'attenzione anche nei secoli successivi, specialmente in campo non cattolico. Abbiamo già ricordato il giansenista Quesnel il quale, pubblicando le opere di s. L. Magno, cercò di avvalorare le proprie idee con le affermazioni di questo pontefice. Si sa inoltre quanto la figura di questo papa abbia contribuito a mostrare la via del ritorno alla Chiesa al card. Newman il quale, pieno di ammirazione e di riconoscenza, lo chiamava « il maestoso Leone ». Ma è soprattutto dopo il concilio Vaticano I che si accrebbe sempre piú l'interesse dei fratelli separati verso questo papa, cosí aperto assertore del primato e dell'infallibilità pontificia. Ne è derivato l'abbandono da parte di molti storici e teologi dell'anglicanesimo e dell'ortodossia russa, della tesi che i dogmi del concilio Vaticano non abbiano alcun serio fondamento nella tradizione dei primi secoli cristiani (cf. P. Santini, *Il primato e l'infallibilità del Romano Pontefice in s. Leone Magno e gli scrittori greco-russi,* Grottaferrata 1936).

Tra gli altri basterà ricordare lo storico russo della Chiesa, Basilio Bolotov (1834-1900), il quale, benché ostilissimo al papato, arriva a questa conclusione: « Nella esposizione di Leone Magno, si trovano già, circa la giurisdizione, tutte le prerogative romane, tali e quali sono state poi definite dal Concilio Vaticano » (Santini, op. cit., p. 74).

Ancor piú significativo è l'esempio di Vladimiro Soloviev, uno dei piú fecondi scrittori russi. Come aveva già fatto il grande Newman, egli, nella ricerca personale se la Chiesa russa, cui apparteneva, fosse la legittima erede della Chiesa dei primi secoli, dovette, man mano che avanzava nello studio, fare una delle migliori apologie della Chiesa cattolica. Anche per lui, il personaggio che piú di tutti l'ha fatto pensare, fu s. L. Magno. Dopo avere a lungo meditato sulle opere del santo pontefice, spontaneamente confessa che le definizioni del concilio Vaticano non sono affatto dissimili, e finí con l'accettare il primato del papa (Santini, op. cit., p. 105).

Non è chi non veda l'attualità di s. L. Magno, soprattutto oggi nel clima ecumenico che si è venuto a determinare per opera del concilio ecumenico Vaticano II. Lo studio di questo grande papa, che tanto i cattolici quanto i fratelli separati d'Oriente circondano di comune venerazione ed ammirazione, potrebbe senza dubbio offrire a tutti un aiuto quanto mai efficace per ritrovare il sentiero di quella unità, di cui s. L. fu cosí strenuo assertore.

X. Il culto. La Chiesa romana ha sempre tributato al grande pontefice somma venerazione; ce l'attesta il culto liturgico che si cominciò a prestare alla sua memoria, subito dopo la morte. Il *Martirologio Geronimiano,* allora già chiuso, riaprí le sue colonne al suo nome o già nel sec. V, oppure nel sec. VI, al 10 nov. Come data, però, della festa liturgica, fu scelto l'11 apr., perché in tale giorno, come già si è detto, avrebbe avuto luogo una prima traslazione dei suoi resti, un anno dopo la morte; il *Liber Pontificalis,* infatti, cosí si esprime: « Qui etiam sepultus est apud beatum Petrum III id. apr. » (I, p. 247 [il Delehaye, tuttavia, sembra escludere questa prima traslazione e dice perciò ignota la ragione della tarda commemorazione di L. nel *Geronimiano* all'11 apr., poste-

riore a quella primitiva dell'11 nov. Cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 183]).

Il corpo riposò dapprima sotto il portico d'ingresso della basilica di S. Pietro, a sinistra, sotto il *secretarium* (cf. Anastasio il Bibliotecario, *Historia de vitis roman. pont.*, XLVII), dove nessun papa prima di lui sembra sia stato deposto, mentre molti dei suoi successori scelsero a sepoltura lo stesso luogo. A lui toccò in tal guisa, come diceva papa Sergio I in un riconoscente epitafio, di essere, pur dopo la sua morte, la sentinella alla porta della rocca del principe degli Apostoli. Lo stesso papa Sergio appose questo epitafio sulla tomba, allorché verso il 688 fece trasportare la salma del pontefice, venerato dai pellegrini stranieri non meno che dai romani, nell'interno della basilica di S. Pietro, ponendo quivi l'immagine di s. L. sopra un altare a lui dedicato. I semplici versi, che sono una testimonianza sincera e commovente dell'ammirazione dei posteri per l'opera da lui compiuta suonano cosí:

« Sed dudum ut pastor magnus Leo septa [gregemque
christicolam servans ianitor arcis erat.
Commonet e tumulo quod gesserat ipse superstes
insidians ne lupus vastet ovile Dei.
Testantur missi pro recto dogmate libri
quos pia corda colunt, quos prava turba timet,



Leone I, Magno. Luigi Capponi, *Presunta immagine di L. ai piedi dell'Evangelista.* Roma, Battistero di S. Giovanni in Laterano (sec. XV). (foto Anderson)

Rugiit, et pavida stupuerunt corda ferarum
pastorisque sui iussa sequuntur oves ».

(in DACL, VIII, col. 2538; cf. H. Grisar, *Analecta Romana,* I, Roma 1899, p. 83).

Pare che il pontefice Nicolò I, pieno di ammirazione per s. L., prestasse speciale attenzione a questo epitafio; egli ripete l'immagine del leone ruggente in uno scritto all'imperatore Michele di Costantinopoli, e in un nuovo difficile momento della Chiesa orientale gli richiama alla mente che L. da solo ha salvato i patriarchi d'Oriente caduti nell'eresia e la fede lasciata in misero abbandono (cf. Mansi, XV, pp. 187 sgg.).

Quando fu eretta la nuova basilica di S. Pietro, il corpo di questo papa e quelli dei suoi successori ed omonimi Leone II, III e IV, furono trasportati il 27 magg. 1607 sotto l'altare di S. Maria *de columna* dopo che, alla presenza di Paolo V, ne era stata compiuta una ricognizione. Tale ricognizione mostrò il corpo intero (cf. *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 22). Un secolo piú tardi, sotto Clemente XI, avvenne una nuova traslazione e le spoglie di s. L. furono poste sotto un altare a lui dedicato nella cappella che Innocenzo X aveva fatto erigere a questo scopo.

Nel 1754, con la Bolla *Militantis Ecclesiae,* Benedetto XIV proclamò s. L. Dottore della Chiesa. Ecco alcune espressioni di elogio contenute nella Bolla: « Ob excellentem virtutem, doctrinam et in cura pastorali vigilantissimum studium, a maioribus Magnum cognomento meruit appellari. Cuius quidem doctrinae excellentia sive in altioribus fidei nostrae mysteriis explicandis, et contra insurgentes errores vindicandis, sive in tradendis disciplinae, regulis et morum praeceptis, cum singulari sacerdotalis eloquii gravitate et ubertate, adeo elucescit, ac etiam tot hominum laudibus cumulata, tantoque Conciliorum, Patrum scriptorumque ecclesiasticorum studio et consensu celebrata dignoscitur, ut sapientissimus pontifex nulli ferme sanctorum doctorum qui in Ecclesia floruerunt aut fama aut existimatione posthabendus esse videatur » (Benedetto XIV, *Opera omnia,* XVIII; *Bullarium,* III, parte II, Prato 1847, p. 205). Nella Bolla stessa il papa, che aveva già incaricato i fratelli Ballerini di curare l'edizione delle opere di s. L. riprendendo e correggendo quella del Quesnel, espone alcuni motivi personali della sua iniziativa. Egli, infatti, come canonico di S. Pietro, aveva assistito alla traslazione delle spoglie di s. L. all'altare eretto in suo onore ed era stato presente alla ricognizione del cadavere.

Tra le manifestazioni piú recenti che testimoniano quanto ancora sia vivo, specialmente in Roma, il culto di s. L., degna di nota è la nuova parrocchia a lui dedicata alle porte della città nel quartiere Prenestino, la cui chiesa con gesto simbolico fu eretta per iniziativa degli uomini d'Azione Cattolica, a ricordo delle celebrazioni del XV centenario del concilio ecumenico di Calcedonia.

Dieci anni dopo, nel 1961, in occasione del XV centenario della morte del grande papa, Giovanni XXIII pubblicava la lettera Enciclica *Aeterna Dei sapientia,* dove la figura di questo pontefice veniva presentata sotto il profilo di campione dell'unità della Chiesa. Il motivo fu offerto dall'imminenza del concilio ecumenico Vaticano II, il quale, tra l'altro, si proponeva appunto anche il problema dell'unione di tutti i cristiani.

Significativo è il culto di s. L. presso la Chiesa orientale, la quale nell'ufficio liturgico del 18 febb. celebra, sin dal tempo antico, con lodi sublimi, la santità e l'attività del grande pontefice (cf. Nilles, *Kal.*, I, pp. 106-107). Egli viene cosí esaltato nel canto liturgico dell'Ufficio vespertino: « Duce dell'ortodossia, dottore ornato di pietà e di maestà, astro dell'universo, ornamento ispirato degli ortodossi, saggio Leone, tu con i tuoi insegnamenti hai illuminato tutti, o lira dello Spirito Santo. Intercedi presso Gesú Cristo, per la salvezza dell'anima nostra » (Μηναῖα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ, III, Roma 1896, p. 612).

Le lodi del mattino non sono meno elogiative. Nella prima, tra l'altro, il santo viene espressamente riconosciuto quale successore di s. Pietro: « Tu hai ereditato il trono di S. Pietro il Corifeo; tu, dotato di mente divina, possiedi la dottrina di Pietro e il suo zelo per la fede. Gerarca eletto dal Signore, con lo splendore dei tuoi dogmi hai dissipato l'oscura tenebra degli eretici » (*ibid.*, p. 612).

Non è passato sotto silenzio il suo famoso *Tomus ad Flavianum*: « Aurora che si eleva dall'Occidente, hai emesso, o beatissimo, il tomo dei santi dogmi, che è stato come un raggio per la Chiesa... O successore di S. Pietro, tu hai ottenuto il suo primato, tu hai acquistato il suo ardente zelo ed hai emesso, per ispirazione di Dio, il tomo, che ha scompigliato la confusione delle incoerenti eresie » (*ibid.,* p. 614).

Cosí diretta ed efficace è considerata l'ispirazione di Dio circa l'operato del santo pontefice, che questi viene perfino paragonato a Mosè, quando scendeva dal Monte Sinai: « Ispirato da Dio, hai impresso nelle tavole con caratteri divini gli insegnamenti della fede; come novello Mosè, sei apparso al popolo di Dio, nella adunanza dei dotti » (*ibid.,* p. 616).

La sacra liturgia prosegue ancora nella sua esaltazione. Il santo, che nell'ode terza è glorificato come colui che innalza a vantaggio della Chiesa di Cristo la « colonna dell'ortodossia » (*ibid.,* p. 613), nell'ode nona viene collocato, quale vero patriarca, tra i piú sublimi saggi (*ibid.,* p. 617). Nel coro finale poi la sua voce è definita possente e terribile per i nemici della Chiesa, dolce e consolante per l'assemblea dei padri (cf. *ibid.*).

Non altrimenti suona l'elogio che al grande pontefice viene tributato dal *Menologio di Basilio II*: « Questo nostro padre Leone, ammirevole per le sue molte virtú, la continenza e la purità,

consacrato vescovo della grande Roma, fece molte altre cose degne delle sue virtú; ma rifulse la sua opera soprattutto in ciò che riguarda la retta fede » (PL, CXVII, col. 319).

Bibl.: sulla vita di s. L. manca una biografia antica: il *Liber Pontificalis,* I, pp. 238-41 dà pochissime notizie; una *Vita* tratta da un menologio greco del sec. XI è stata pubblicata in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 400-408.

Edd. delle opere complete in PL, LIV-LVI (ristampa dell'ed. fatta dai fratelli Ballerini nel 1755-1757; questa era stata effettuata su invito di Benedetto XIV, allo scopo di correggere il testo corrotto e mal commentato dell'opera del Quesnel del 1675, messa all'indice nel 1676). Ed. parziali per i *Sermoni*: W. Haacke, *Reden über Petrus,* Paderborn 1939; J. Leclercq - R. Dolle, *S. Léon le Grand. Sermons* (introd., vers. fr. e note), I, II, III, Parigi 1949, 1957, 1961; A. Valeriani, *Il mistero pasquale* (introd., vers. it. e note) Roma 1965; per le *Epistole*: C. Silva - Tarouca, Roma 1932-1935 (= *Textus et documenta. Series theol.,* IX, XV, XX); E. Schwartz, *Leonis papae I Epistularum Collectiones; Acta conciliorum Oecumenicorum,* II, 1-4, Berlino 1932; le *Epistole* 40-42, 66-67 sono state ed. in *Epist. Arelatenses* (in MGH, *Epist.,* III), e le *Epistole* 9-11, 13-14, 169-73, in *Collectio Avellana,* in CSEL, XXXV.

Studi complessivi: W.A. Arendt, *Leo der Grosse und seine Zeit,* Magonza 1825; E. Perthel, *Papst Leo's I. Leben und Lehren,* Jena 1843; C. Bertani, *Vita di s. Leone Magno pontefice Massimo,* Monza 1880; A. Regnier, *Saint Léon le Grand,* Parigi 1910; P. Batiffol, *Le Siège Apostolique,* ibid. 1924; id., in DThC, IX, coll. 218-301; R. Galli, *S. Leone Magno ed i suoi scritti,* in *Didaskaleion,* X (1930), pp. 51-235; T. Jalland, *The Life and Times of St. Leo the Great,* Londra 1941; P. Brezzi, *S. Leone Magno,* Roma 1947.

Larghissimo posto è dato a s. L. nelle seguenti opere: Hefele - Leclercq, I e II; L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Église,* III, Parigi 1910; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* Roma 1930 (trad. it. di A. Mercati, 3ª ed.); E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* I, *Römische Kirche und Imperium Romanum,* Tubinga 1930; A. Grillmeier-H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* I, II, III, Würzburg 1951, 1953, 1954. Com'è ovvio, tutte le patrologie e le storie generali della Chiesa trattano ampiamente della sua persona e della sua opera; tra le migliori trattazioni cf.: U. Moricca, *Storia della lett. latina cristiana,* III, 1, Torino 1932, pp. 1103-106; F. Cayré, *Patrologia e storia della Teologia,* II, Roma 1938, pp. 127-48 (trad. it.); Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 256-66 e *passim;* P. De Labriolle-G. Bardy, *Histoire de la littérature latine chrétienne,* II, Parigi 1947, pp. 688-90; G. Tixeront, *Manuale di Patrologia,* I, Torino 1948, pp. 379-84 (trad. it.); V. Monachino, *I papi di fronte all'eresia monofisita,* in *I papi nella storia,* I, Roma 1961, pp. 104-18.

Studi biografici e dottrinali: oltre alle opere citt. nel corso dell'art. cf.: A. Deneffe, *Tradition und Dogma bei Leo dem Grossen,* in *Scholastik,* IX (1934), pp. 543-54; P. Santini, *Il primato e l'infallibilità del Rom. Pontefice in S. L. Magno e gli scrittori greco-russi,* Grottaferrata 1936; M. Pellegrino, *La dottrina del Corpo mistico in S. L. Magno,* in *La Scuola Cattolica,* LXVII (1939), p. 611-15; G. Ferroni, *S. L. Magno e Roma,* Roma 1940; D. Mozeris, *Doctrina S. L. Magni de Christo restitutore et sacerdote,* Chicago 1940; A. Huyg, *S. Leo de Groote over de Menschwording van Christus,* Amsterdam 1941; G. E. Willwoll, *La missione di Roma negli scritti di L. Magno,* in *La Civiltà Cattolica,* 1942, III, pp. 33-39, 152-59; C. Lorenzoni, *S. L. Magno, S. Gregorio Magno e i loro tempi,* Roma 1942; I. Scalfati, *S. L. il Grande e le invasioni dei Goti,* ibid. 1944; M. Jugie, *Intervention de S. L. le Grand dans les affaires intérieures des Églises orientales,* in *Miscellanea P. Paschini,* I, ibid. 1948, pp. 77-94; J. Gaidioz, *S. Prosper d'Aquitaine et le tome à Flavien,* in *Recherches de science religieuse,* XXIII (1949), pp. 270-301; I. Nicolas, *La doctrine christologique de S. L. le Grand,* in *Revue Thomiste,* LI (1951), pp. 609-60; A. Guillaume, *Jeûne et charité dans l'église latine des origines au XIIe siècle, en particulier chez S. L. le Grand,* Parigi 1951; F. Bajcer, *Ecclesiologia S. L. Magni ex epistulario desumpta,* Casamari 1957; G. Corti, *Pietro, fondamento e pastore perenne della Chiesa. Il pensiero di S. L. Magno e del suo tempo,* in *La Scuola Cattolica,* LXXXV (1957), pp. 25-58; R. Dolle, *Un Docteur de l'Aumône, saint L. le Grand,* in *La Vie spirituelle,* XCVI (1957), pp. 266-87; id., *Les Idées morales de S. L. le Grand,* in *Mélanges de science religieuse,* XV (1958), pp. 49-84; M.B. De Soos, *Le mystère liturgique d'après S. L. le Grand,* Münster 1958; P. Stockmeier, *L. der Grosse. Beurteilung der kaiserl. Religionspolitik,* Monaco 1959; G. Hudon, *La perfection chrétienne d'après les sermons de S. L.,* Parigi 1959; F. Di Capua, *Saggezza romana e carità cristiana nell'epistolario di S. L. Magno,* in *Scritti minori,* II, Roma 1959, pp. 173-76; A. Lauras, *S. L. le Grand et la tradition,* in *Recherches de science religieuse,* XLVIII (1960), pp. 166-84; W. Ullmann, *Leo I and the theme of papal primacy,* in *The Journal of Theological Studies,* XI (1960), pp. 25-51; C. Lepelley, *S. Léon... et la cité romaine,* in *Revue des sciences religieuses,* XXXV (1961), pp. 130-50; P. Brezzi, *S. L. Magno nella storia del suo tempo,* in *Per il XV centenario della morte di S. L. Magno,* Napoli 1961, pp. 1-17; M. Pellegrino, *L'influsso di S. Agostino su S. L. Magno, ibid.,* pp. 101-32; V. De Rosa, *Il digiuno liturgico nei sermoni di S. L. Magno, ibid.,* pp. 19-91; F. König, *San L. Magno dottore dell'unità della Chiesa,* in *Acta Universitatis Gotoburgensis,* XXXIX (1962), pp. 277-93; U. Dominguez del Val, *San L. Magno y el tomus ad Flavianum,* in *Helmantica,* XIII (1962), pp. 193-233; J. Oroz, *S. L. Magno, Papa de la Romanidad, ibid.,* pp. 163-91; G. Zannoni, *De Romanitate S. Leonis Magni,* in *Latinitas,* IX (1964), pp. 180-88.

Per quanto riguarda l'aspetto letterario, v.: F. Di Capua, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei Papi,* I, 1 (*Leone Magno*), Roma 1937; W.J. Halliwell, *The Style of Pope St. Leo the Great,* Washington 1939; M.M. Muller, *The vocabulary of Pope St. Leo the Great,* ibid. 1943; F. Di Capua, *S. L. letterato ed artista,* in *Scritti minori,* II, Roma 1959, pp. 162-70; id., *L. Magno e Prospero d'Aquitania, ibid.,* pp. 184-90; L. Alfonsi, *Tradizione culturale classica in S. L. Magno,* in *Per il XV centenario della morte di S. L. Magno,* Napoli 1961, pp. 93-100.

Guglielmo Zannoni

XI. Iconografia. Una delle piú antiche raffigurazioni di s. L. è senz'altro l'affresco del sec. VIII nella navata sinistra di S. Maria *Antiqua* a Roma, in cui egli compare nella schiera dei santi della Chiesa d'Occidente, a destra del Salvatore, contraddistinto dal nome in greco. Nell'atrio e nella cappella dei XL Martiri della stessa chiesa altri affreschi di eguale epoca, molto danneggiati, ripropongono la medesima immagine.

In aspetto ancor giovane con pallio e tonsura, un libro nella mano sinistra, lo si vede ancora nel mosaico della Cappella palatina di Palermo (sec. XII), indicato con il nome in latino e ne abbiamo una rappresentazione della stessa epoca in una miniatura del *Zwiefaltener Martyrologium* (Bibl. di Stoccarda). Al sec. XIII, invece, appartiene la figura in vesti pontificali di un affresco di scuola italiana, nella cripta di S. Nicola a Mottola, anche essa contraddistinta dal nome. Sul portale Sud del transetto della cattedrale di Chartres, la statua di s. L. (sec. XIII) è stata posta tra quelle dei confes-



LEONE II, papa. *Immagine di L.* Incisione da *Vitae Romanorum Pontificum* di Platina, 1597.

(foto Sandro e Alberto)

sori e dei Dottori della Chiesa. Nel battistero di S. Giovanni in Laterano, infine, è da rilevare che l'immagine orante ai piedi di s. Giovanni Evangelista è quella di un vescovo cui, devozionalmente è stata apposta la leggenda « S. Leo PP. I » (Luigi Capponi, sec. XV). A completare le immagini isolate ricorderemo il dipinto di Antoniazzo Romano (sec. XV) custodito a Dublino, in cui il santo è rappresentato al di sotto di una grande immagine della Vergine, e che illustra un episodio narrato dalla *Legenda Aurea.*

Ma l'episodio culminante della vita di L. è certo quello dell'incontro con Attila che ha la sua rappresentazione piú illustre nella sala di Eliodoro in Vaticano, dove Raffaello ha dipinto il pontefice mentre muove solennemente, a cavallo della mula bianca, verso il re unno e accenna al cielo dove, tra le nuvole, appaiono s. Pietro e s. Paolo in atto di minaccia. La stessa scena ha scolpito l'Algardi (sec. XVII) in quello che è stato detto « un quadro marmoreo » nella cappella della Colonna, dove furono deposti i resti del santo pontefice, dopo la rimozione dalla splendida tomba primitiva nel portico della basilica, di cui non ci rimane che la raffigurazione in un'antica stampa del Grimaldi (cod. Barb. lat. 2732 della Bibl. Vat., ff. 79-80).

Ritroviamo piú volte l'episodio dell'incontro con Attila nell'iconografia di L., tra l'altro in una vetrata della cattedrale di Friburgo, nel dipinto del palazzo Rosa ad Amelia in Umbria (sec. XVI). Occorre ricordare che, nella moderna chiesa di S. Leone Magno sulla via Prenestina a Roma, il contemporaneo Janos Hajnal ha rappresentato la medesima scena nel mosaico dell'abside, ispirandosi allo stile delle antiche celebrazioni.

Naturalmente l'immagine di L. fa parte di tutte le serie di ritratti dei papi, prima fra tutte quella della basilica di S. Paolo fuori le mura in Roma.

Bibl.: A.K. Mann, *Tombs and Portraits of the Popes of the Middle Ages,* Londra 1928, pp. 12-20; E. Tea, *La basilica di Santa Maria Antiqua,* Milano 1937, pp. 62, 72, 217 e *passim*; G. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941; Réau, III, p. 798; Braun, col. 457; E. Battisti, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1143-44; P. Romanelli - P.J. Nordhager, *Santa Maria Antiqua,* Roma 1964, pp. 32-35; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting,* Firenze 1965, coll. 684-85.

Caterina Colafranceschi

LEONE II, papa, santo. Siciliano come il suo predecessore Agatone, non sappiano esattamente di L. né il tempo né il luogo della nascita; secondo alcuni era nato a Messina, altri invece ritengono che fosse di Aidone nell'attuale diocesi di Piazza Armerina. L'autore della sua *Vita* nel *Liber Pontificalis* (cit. in bibl.) nota soltanto che era figlio di Paolo; loda in particolare la sua eloquenza, la conoscenza delle lingue greca e latina, l'ammirevole attitudine per il canto e la salmodia. Non ci è pervenuta nessuna notizia sulle sue attività a Roma prima del pontificato, ma gli accenni all'insegnamento, all'eloquenza, al canto, fanno supporre che egli si occupasse della *schola cantorum* al Laterano.

Eletto probabilmente nel febb. 681, fu consacrato soltanto il 17 ag. 682 perché l'imperatore Costantino IV Pogonato aveva poco prima ripristinato l'antica norma di trasmettere a Bisanzio gli atti relativi all'elezione del papa, affinché l'imperatore lo confermasse e ne autorizzasse la consacrazione. A Costantinopoli in quei mesi si celebrava il VI concilio ecumenico, che si proponeva di ristabilire l'unità della Chiesa, combattendo gli errori dei monoteliti. Dopo la chiusura del concilio, i legati pontifici tornarono a Roma nel giug. o lugl. del 682 portando gli Atti sottoscritti dall'imperatore, i documenti relativi allo svolgimento dell'assise e il tanto desiderato consenso imperiale alla consacrazione di L.

Quando gli furono presentati gli Atti del concilio per l'approvazione, L. si trovò in un non lieve imbarazzo. Nella tredicesima sessione il concilio aveva condannato alcuni fautori dell'eresia monotelitica, tra i quali era stato incluso « il già papa dell'antica Roma, Onorio ». La condanna e l'anatema degli altri fautori del monotelismo e del papa Onorio furono ripetute nella sedicesima e nella diciottesima (ultima) sessione. Tutto questo si trovava riferito negli Atti conciliari, sottoscritti dai vescovi e dallo stesso imperatore.

L., ricevuti questi Atti e documenti redatti nell'originale greco, li fece tradurre in latino e nello stesso tempo li sottopose ad un attento esame. Informando i re e i vescovi occidentali delle delibe-

razioni conciliari, menzionò anche il caso del papa Onorio, precisando però che era stato condannato in quanto con la sua negligenza, assecondata dalla sua mancanza di previdenza, « permise che la fede immacolata fosse contaminata ». Che Onorio avesse commesso una grave negligenza, nessuno lo poteva negare. Per non mettere in pericolo la pace ecclesiastica finalmente ristabilita per mezzo dell'imperatore e per non perdere i buoni frutti del concilio, L. sottoscrisse gli Atti contenenti l'anatema pronunciato contro Onorio, della condotta del quale però, come abbiamo visto, si preoccupò di dare una precisa spiegazione.

La composizione del dissidio dottrinale, però, non produsse un vero avvicinamento tra le concezioni di Bisanzio e di Roma sul potere dell'imperatore in questioni religiose. Nella solenne seduta di chiusura del concilio fu letto un indirizzo di omaggio (*sermo prosphoneticus*) a Costantino IV in cui il *basileus* fu presentato quale collaboratore immediato di Dio, cioè esecutore diretto della volontà divina in concorrenza col successore di s. Pietro, ed anche indipendentemente da lui. L'imperatore, inoltre, nella lettera inviata dopo il concilio a L. (Mansi, XI, coll. 916-19), rivendicò apertamente a sé il merito precipuo del ristabilimento dell'unità della fede e rivolse al papa incitamenti quasi da superiore a inferiore: « Esto fortis et strenuus... sta firmus ac validus, propugnans pro pietate, et ad omnem haereticam auditionem et institutionem esto prompto et alacri animo... ». Giustamente osserva il Caspar: « Cosí non ha mai parlato Costantino il Grande all'indirizzo della Chiesa, cosí lo stesso Giustiniano I ha solamente agito » (op. cit., p. 611). Qui si nascondevano i germi di futuri conflitti tra Bisanzio e Roma che non tardarono a manifestarsi già nel successivo decennio con il sinodo *Quinisesto* e poi nell'aspra lotta per l'iconoclastia.

Posto fine alla controversia monotelitica, L. riuscí a risolvere felicemente anche la spinosa questione della Chiesa di Ravenna che da qualche tempo aveva rifiutato di sottomettersi al pontefice romano e perciò si trovava nello scisma, nel quale era stata sostenuta dall'imperatore bizantino che nel 666 aveva dichiarato Ravenna indipendente dall'autorità del vescovo di Roma. Ora, l'arcivescovo Teodoro di Ravenna rimise al papa l'originale del decreto imperiale sull'autocefalia e accettò la decisione che ogni nuovo arcivescovo venisse a Roma per ricevere la consacrazione dalle mani del papa; questi a sua volta lo liberò dall'obbligo di pagare una tassa per ottenere il pallio e di prendere parte personalmente ai sinodi convocati a Roma.

L. ricostruí l'antica diaconia di S. Giorgio *in Velabro* e restaurò la chiesa di S. Bibiana, nella quale trasferí i corpi dei ss. martiri Simplicio, Faustino e Beatrice (*Viatrix*), sepolti già lungo la via di Porto. Morí nell'estate del 683 e fu sepolto il 3 lugl. in S. Pietro.

La venerazione verso di lui cominciò piuttosto tardi. È vero che nel *Sacramentario Gregoriano* e nei martirologi dei secc. VIII e IX si fa menzione al 28 giug. di un s. L. che Usuardo dice anche dottore, ma l'elogio è da riferire a Leone I, le cui reliquie in quel giorno, in anno non precisato del pontificato di Sergio I (687-701), furono trasferite nella basilica di S. Pietro. Sembra che in seguito, dimenticata la causa di questa seconda festa di Leone I (la prima è all'11 apr.), si cominciasse ad attribuirla a L. II. L'uso divenne generale dopo che Pasquale II trasportò le reliquie dei papi L. I, II e IV nell'oratorio costruito da quest'ultimo.

Nell'ultima ed. tipica del *Martirologio Romano* la festa di L. fu assegnata al 3 lugl., mentre nelle precedenti figurava ancora al 28 giug. Nelle recentissime riforme però la festa di L. è scomparsa dal calendario della Chiesa universale e anche dal *Proprium* romano.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 374-77; PL, XCVI, coll. 387-420; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 240-41; *Lib. Pont.*, I, pp. 359-62; E. Amann, in DThC, IX, coll. 301-304; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, II, Tubinga 1933, pp. 610-14; A. Saba, *Storia dei Papi,* I, Torino 1936, pp. 276-79; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 260; O. Bertolini, *Roma di fronte ai Longobardi e a Bisanzio,* Bologna 1941, pp. 383-92; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 195-99, 422; *Vies des Saints,* VII, pp. 69-70; P. Paschini - V. Monachino, *I papi nella Storia,* I, Roma 1961, pp. 218-21; G. Schwaiger, in LThK, VI², col. 947; F.X. Seppelt - G. Schwaiger, *Geschichte der Päpste,* Monaco 1964, pp. 69-70.

Paolo Rabikauskas

LEONE II, abate di Cava dei Tirreni, beato. Nato nel 1239, si fece monaco molto giovane. Il 25 genn. 1268 successe all'abate riformatore Amico e ricevette la benedizione abbaziale a Benevento il 5 febb. seguente. Nel recarsi al concilio di Lione, nel 1274, approfittò dell'occasione per una visita a Cluny.

A Lione Gregorio X gli concesse una Bolla di conferma di tutti i privilegi, diritti e libertà, già dati alla badia dai suoi predecessori. Costruí una nuova chiesa e un nuovo bellissimo chiostro e fece copiare molti manoscritti di testi scelti con sicuro gusto.

Morí il 19 ag. 1295, a cinquantasei anni, già circondato da fama di santità. Sepolto nella chiesa abbaziale, davanti all'altare maggiore, dal lato del Vangelo, nel 1675 fu trasportato nella grotta *arsicia* e collocato in una parete laterale. Chiudeva il sepolcro una lastra di marmo con la iscrizione: B. Leo abbas xv- floruit anno mcclxxxxvi. Pio XI ne approvò il culto il 16 magg. 1928.

Bibl.: P. Guillaume, *Essai Historique sur l'abbaye de Cava,* Badia di Cava 1877, pp. 170-82; *Sancti Patres Cavenses,* Napoli 1880; *Il culto prestato da tempo immemorabile ai Beati abati Cavensi,* Badia di Cava 1928; *I Beati abati Cavensi, Cenni Storici,* ibid. 1928, pp. 28-31; *La glorificazione dei beati abati cavensi,* Napoli 1929, pp. 187-88; *I Santi Padri Cavensi. Profili storici e florilegio eucologico.*

Badia di Cava 1932, pp. 48-51; Zimmermann, II, pp. 592-93, 595; *Vies des Saints,* VIII, pp. 344-45; J. Semmler, in LThK, VI², col. 956.

Giovanni Mongelli

LEONE III, papa, santo. Nato a Roma, figlio di Atzupio, di famiglia modesta, ancora giovane si guadagnò la stima dei pontefici e fu assunto nei vari uffici nel patriarchio del Laterano. Al momento della sua elezione era *vestararius,* cioè custode delle vesti e degli oggetti preziosi e presbitero cardinale del titolo di S. Susanna. Venne eletto il 26 dic. 795 e consacrato il giorno dopo.

Primo papa assunto a tale dignità dopo che il regno dei Franchi aveva cominciato ad esercitare sul nuovo stato ecclesiastico una specie di protezione, subito dopo la sua consacrazione L. annunciò a Carlomagno la morte di Adriano I e la propria elevazione alla cattedra di s. Pietro; contemporaneamente gli mandò, in segno di ossequio, le chiavi della confessione di s. Pietro e il vessillo della città di Roma, pregandolo di inviare un suo rappresentante per assistere al giuramento di fedeltà del popolo romano. Carlo, ricevuti benevolmente i legati del papa e le insegne, in risposta scrisse a L. invitandolo a perseverare nelle relazioni di pace coi Franchi; egli, il re, lotterebbe contro tutti i nemici esterni ed interni della Chiesa, il papa invece, come una volta Mosè, adempirebbe all'ufficio di gran sacerdote, pregando per il popolo cristiano, perché riporti sempre e dovunque vittoria su tutti i nemici di Dio. Come suo legato Carlo mandò l'abate Angilberto, che doveva assistere al giuramento di fedeltà del popolo romano e provvedere al buon andamento del governo nei territori della Chiesa.

Durante il suo pontificato, L. III dovette occuparsi di due diverse questioni teologiche: l'adozionismo e l'aggiunta del *Filioque* al Credo. La controversia adozionista si svolse intorno all'affermazione che Gesú Cristo, come uomo, non era il vero Figlio di Dio, ma soltanto suo figlio adottivo. Questa tesi, sostenuta principalmente dai vescovi spagnoli Felice di Urgel e Elipando di Toledo, era stata oggetto anche di interventi del suo predecessore, Adriano I. La questione fu discussa e l'errore condannato dai sinodi di Ratisbona (nel 792) e Francoforte (nel 794); ma Felice, anche dopo la seconda condanna, cercò di discolparsi, scrivendo a Carlomagno. Il re trovò la cosa importante e comunicò lo scritto al papa e ad alcuni vescovi, per cui L. convocò, nell'autunno del 798, a Roma, un sinodo, in cui fu confermata la condanna di Felice. Allora Carlo intimò a costui di venire ad Aquisgrana, dove,



LEONE III, papa. Scolaro di G. Penni, *Giuramento di L.* Vaticano, Stanze di Raffaello (sec. XVI).

(foto Anderson)

nella primavera dell'anno 800, dopo una disputa teologica con il grande erudito Alcuino, protrattasi per sei giorni, l'urgelese si dichiarò vinto e sottoscrisse la professione di fede, in cui vennero espressamente rigettate le espressioni « figlio adottivo » e « Dio per denominazione ». Poiché Felice aveva già in precedenza mostrato piú volte poca fermezza nelle sue opinioni, Carlo non gli permise di ritornare alla sua sede, ma lo affidò alla sorveglianza dell'arcivescovo di Lione. Non trovando altri validi sostenitori (Elipando di Toledo era già ottantenne), l'eresia decadde.

La questione del *Filioque,* invece, sorta allora fra l'Occidente e l'Oriente, non trovò mai un'adeguata soluzione e fu risollevata continuamente fino ai nostri giorni. Il testo del simbolo, detto Niceno-Costantinopolitano, conteneva originariamente, circa la processione dello Spirito Santo, l'espressione: « qui ex Patre procedit » (che procede dal Padre). In Occidente però, e specialmente in Spagna nei concili di Toledo (dal 589 in poi), si usava aggiungere la parola *Filioque,* cioè che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre, ma anche dal Figlio. Cosí si voleva precisare l'uguaglianza e la consustanzialità delle persone divine.

Poiché in Spagna si cominciò a recitare il simbolo durante la liturgia eucaristica — usanza che ben presto si diffuse anche nei paesi vicini — l'aggiunta del *Filioque* divenne comune in gran parte dell'Occidente, ma allo stesso tempo si trasformò in oggetto di discordia fra Greci e Latini. Esaminando gli Atti del II concilio di Nicea (787), i teologi franchi accusarono i greci, che usavano la formula di fede senza *Filioque,* di errori contro l'ortodossia; lo stesso fece il patriarca di Aquileia, Paolino, nel sinodo di Cividale nel 796. Ma in previsione dell'avvicinamento tra l'imperatrice Irene e il re Carlo, non si parlò piú di queste divergenze dottrinali.

La questione fu sollevata di nuovo dieci anni piú tardi. Questa volta a Gerusalemme, dove i monaci greci del monastero di S. Saba, sentendo i monaci latini del Monte degli Ulivi cantare il Credo con l'aggiunta del *Filioque,* li accusarono di eresia e aizzarono contro di loro il popolo. La vertenza fu portata davanti al patriarca e al suo consiglio; allora i latini si appellarono alla fede della cattedra di Roma. L. III li tranquillizzò, affermando in una lettera che lo Spirito Santo procede ugualmente dal Padre e dal Figlio e, poiché si trattava dei monaci franchi, il papa rimise la questione all'imperatore Carlo.

Questi convocò nell'autunno dell'809 il sinodo di Aquisgrana, in cui Teodulfo, vescovo di Orléans, espose la dottrina dei Padri della Chiesa sullo Spirito Santo. Da tutti fu approvata l'aggiunta del *Filioque* nel Credo della Messa, e una delegazione si recò a Roma per chiedere l'assenso del papa alle decisioni del sinodo. L. III, approvando pienamente l'esplicazione dottrinale, ritenne meno conveniente l'imposizione obbligatoria alle Chiese dell'Occidente della recita del *Filioque* nel simbolo, perché nociva alla pace coi Greci e, del resto, non assolutamente necessaria. In tale occasione il papa agí come padre di tutti i cristiani sia dell'Occidente, sia dell'Oriente. Presso l'ingresso della cripta della confessione di s. Pietro fece affiggere due tavole d'argento con il testo greco e latino del simbolo « per l'amore e la difesa della fede ortodossa », dice il *Liber Pontificalis.* Di quelle iscrizioni non si è conservato nulla, ma è molto probabile che esse non contenessero l'aggiunta discussa del *Filioque.*

A Roma L. III incontrò, già nei primi anni del suo pontificato, non poche difficoltà. Specialmente i parenti del defunto papa, che esercitavano nella città e nel patriarchio importanti uffici — un nipote di Adriano I, Pasquale, aveva la carica di primicerio — fomentarono l'odio contro di lui, che non poteva favorirli cosí come aveva fatto Adriano I, preparando un vero attentato. Mentre L. il giorno di s. Marco, 25 apr. 799, si avviava a cavallo dal Laterano a S. Lorenzo in Lucina per presiedere la consueta processione delle grandi litanie, alcuni uomini armati, sbucati all'improvviso presso il monastero dei SS. Stefano e Silvestro, lo tirarono giú da cavallo e cominciarono a maltrattarlo. Il papa cercò rifugio nella vicina chiesa, dove lo seguirono i suoi assalitori che, prima sulla strada, poi nella chiesa, tentarono, senza riuscirvi, di accecarlo e di tagliargli la lingua. In serata fu portato prigioniero al monastero di S. Erasmo sul Celio, di dove i suoi fedeli nottetempo riuscirono a liberarlo e a condurlo a S. Pietro. Il duca di Spoleto, Guinigi, avuta notizia dei torbidi romani, accorse subito e condusse salvo a Spoleto il tribolato pontefice.

Si decise allora che egli si recasse dal re Carlo, per chiedere soccorso contro i ribelli che continuavano a saccheggiare la città e i patrimoni di s. Pietro; L. incontrò il re a Paderborn, nel cuore della Sassonia, nell'estate del 799. Anche gli avversari del papa avevano inviato a Carlo le loro accuse: questi volle prima vedere chiaro in tutta questa faccenda, poi fece solennemente accompagnare il papa fino a Roma inviando anche i suoi legati che dovevano svolgere l'inchiesta giuridica sugli autori e i fatti della triste ribellione.

Sull'andamento del processo non ci sono rimaste notizie, sappiamo soltanto che i *missi* del re non vollero emettere il giudizio e mandarono i colpevoli dal sovrano. Frattanto anche Carlo decise di recarsi in Italia. Giunse a Roma verso la fine del nov. 800 e fu ricevuto solennemente dal papa, dal clero e dal popolo. Il re dei Franchi fece radunare il 1° dic. un'assemblea presieduta dal papa e da lui stesso. Si discussero i fatti del 25 apr. dell'anno precedente e sembra che durante le discussioni, protrattesi per tre settimane, venissero di nuovo presentate diverse accuse contro il papa. Al dire del *Liber Pontificalis,* vescovi e abati avvertirono

il sinodo che la sede suprema non poteva essere sottoposta ad alcun giudizio umano. Per dimostrare la propria innocenza, il papa emise il giuramento di non aver commesso i crimini imputatigli dai malvagi; ciò avveniva il 23 dic. Due giorni dopo, durante le funzioni di Natale in S. Pietro, alle quali intervenne Carlo con tutta la sua corte, L. III, tra le acclamazioni del popolo, mise sul capo del sovrano una corona preziosa, come era d'uso a Bisanzio per le incoronazioni imperiali, poi si prostrò, esprimendo il suo ossequio verso il nuovo imperatore.

Carlo, ristabilendo l'ordine a Roma, aveva agito non solo come patrizio dei romani, ma anche secondo la sua concezione davidica del potere regale: il re cristiano è il vicario di Dio costituito per il bene del popolo di Dio. Per sottolineare anche esteriormente tale autorità suprema, esercitata per la difesa della fede, Carlo venne incoronato imperatore. Come tale egli poteva ora pubblicare anche a Roma la sentenza giudiziale con la quale condannava gli accusatori del papa come rei di lesa maestà. La pena di morte poi, per l'intervento del papa stesso, fu commutata coll'esilio in Francia.

L'incoronazione imperiale compiuta da L. riuscí sotto vari aspetti vantaggiosa per la Chiesa: il papa in tal modo « legò a sé i Franchi, si liberò definitivamente dei Bizantini, accontentò i romani, stabilí un precedente di notevole valore circa l'asserita supremazia papale di fronte ad ogni autorità terrena » (Brezzi).

Tuttavia, anche dopo questa indimenticabile solennità, non cessarono i contrasti tra alcune famiglie nobili romane e il papa. La ragione principale del dissidio fu il tentativo di quest'ultimo di aumentare i mezzi di sostentamento del clero romano, aumentando il numero delle proprietà agricole gestite direttamente dalla sede papale. L'aristocrazia si vide cosí minacciata nel proprio prestigio e nella propria potenza, perciò subito dopo la morte di Carlomagno (814) stava per esplodere in Roma un nuovo complotto. La congiura fu scoperta e venne stroncata senza pietà; molte persone furono accusate di crimine di lesa maestà e mandate a morte. Il papa agí di sua propria autorità, non avvertendo di ciò in alcun modo l'imperatore Ludovico, successore di Carlo, il quale, avutane notizia, si allarmò e volendo affermare i suoi diritti su Roma, inviò il giovane re d'Italia, Bernardo, per condurre una inchiesta. Il papa a sua volta spedí tre ambasciatori presso l'imperatore per fornire spiegazioni; Ludovico si dichiarò soddisfatto.

L. III fece molto per abbellire la città di Roma. Il suo biografo nel *Liber Pontificalis* enumera un centinaio circa di edifici sacri che hanno beneficiato della sua generosità, cosí che gli elenchi dei doni fatti dal papa alle chiese romane occupano una parte cospicua della sua biografia.

Morí il 12 giug. 816 e fu sepolto in S. Pietro.

Non è facile dare un giudizio equo e oggettivo sulla persona di L. Troppi erano in quei tempi gli odi, i rancori, le ostilità e oggi, ormai, non si può decidere con chiarezza se tutto questo derivasse da vendette personali o fosse una risposta alle ingiustizie subite; cioè se il papa fosse soltanto la vittima o anche in qualche modo la causa delle difficoltà occorse durante il suo pontificato. Secondo lo storico cattolico Brezzi, L. non fu « un grande Papa sotto nessun riguardo, perché aveva inasprito gli antagonismi latenti senza riuscire ad assumere un atteggiamento che potesse attirargli la completa simpatia dell'uno o dell'altro partito ». Anche il fatto che negli anni 799-800 si potevano muovere delle accuse contro di lui, impiantare dei processi nella stessa città papale e arrivare al punto di costringere il papa a prestare il *iuramentum purgationis,* non va certamente a favore dell'accusato. Anzi, uno dei *missi* franchi, Arnone, arcivescovo di Salisburgo, scrivendo ad Alcuino si lagnava *de moribus Apostolici,* cosí che Alcuino si affrettò a bruciare questa lettera.

Anche la severità con la quale fu stroncata la congiura dell'815, poco s'addice al capo spirituale del popolo cristiano.

Il suo nome non si trova negli antichi martirologi, la sua *Vita,* però, venne ben presto inserita nelle raccolte agiografiche a causa del presunto miracolo che gli avrebbe restituito gli occhi e la lingua, benché le fonti attendibili parlino soltanto del « tentativo » di accecare il papa e tagliargli la lingua.

La S. Congregazione dei Riti nel 1673 decretò l'inserzione del nome di L. III nel *Martirologio Romano* al 12 giug. Nella recente revisione del *Proprium* romano (1963) però la festa di L. è stata eliminata.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 572-90; MGH, *Poët. lat.,* I, pp. 366-79; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 307-16; PL, CII, coll. 994-1072; *Lib. Pont.,* II, pp. 1-48; III, pp. 117-21; E. Amann, in DThC, IX, coll. 304-12; E. Caspar, *Das Papsttum unter fränkischer Herrschaft,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* LIV (1935), pp. 214-64; A. Saba, *Storia dei Papi,* I, Torino 1936, pp. 355-68; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 234-35; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 151-208; P. Brezzi, *Roma e l'impero medioevale,* Bologna 1947, pp. 31-43; *Vies des Saints,* VI, pp. 207-10; F.L. Ganshof, *The imperial Coronation of Charlemagne,* Glasgow 1949; H. Adelson - R. Baker, *The Oath of Purgation of Pope Leo III in 800,* in *Traditio,* VIII (1952), pp. 35-80; L. Wallach, *The Genuine and the Forged Oath of Pope Leo III, ibid.,* XI (1955), pp. 37-63; W. Mohr, *Karl der Grosse, Leo III. und der römische Aufstand von 799,* in *Archivum Latinitatis Medii Aevi,* XXX (1960), pp. 39-98; P. Paschini - V. Monachino, *I Papi nella Storia,* I, Roma 1961, pp. 255-67; H. Beumann, *Die Kaiserfrage bei den Paderborner Verhandlungen von 799,* in *Das erste Jahrtausend,* I, ed. V.H. Elbern, Düsseldorf 1962, pp. 296-317; R. Folz, *Le couronnement impérial de Charlemagne,* Parigi 1964; F.X. Seppelt - G. Schwaiger, *Geschichte der Päpste,* Monaco 1964, pp. 93-97; R. Mainka, *Zum Brief des Patriarchen Nikephoros I. von Konstantinopel an Papst Leo III.,* in *Ostkirchliche Studien,* XIII (1964), pp. 273-81; A. Freeman, *Further Studies in the Libri Carolini,* in *Speculum,* XL (1965), pp. 203-89.

Paolo Rabikauskas

LEONE IV, papa, santo. Romano, figlio di Radoaldo, fu educato alla vita religiosa nel monastero benedettino di S. Martino presso la basilica di S. Pietro, dove fin da ragazzo fu di esempio ai monaci per la sua ardente aspirazione alla vita di perfezione. Annoverato finalmente nella schiera dei monaci, i romani parlavano con orgoglio del loro santo concittadino, quale uomo di purezza e maestro di vita interiore. Per questa fama di santità Gregorio IV (827-844), che lo aveva avuto come suddiacono al Laterano, lo volle nel clero romano. L. mutò cosí luogo e ordine ecclesiastico, ma conservò il suo tenore di vita ascetica. Sergio II (844-847) lo ordinò prete e quindi lo nominò cardinale diacono del titolo dei Santi Quattro Coronati. Per le doti eccezionali del suo ingegno, particolarmente per la sua fama di santità, fu eletto a succedere a Sergio il giorno stesso della morte del papa, il 27 genn. 847, acclamato all'unanimità dal clero e dal popolo (i monaci ebbero allora in lui un vero padre e benefattore). Fu consacrato il martedí di Pasqua, 12 apr., senza attendere la ratifica imperiale, adducendosi a motivo la grave situazione causata dalle recenti incursioni saracene (846).

Straordinaria e varia fu l'attività di L. nel suo breve pontificato (847-855), che segna la restaurazione del potere pontificio. Senza giungere alla rottura col potere imperiale, egli seppe conservare la propria indipendenza per estendere le sue cure a tutta la cristianità. In tal senso ben meritò l'elogio di Voltaire: « Nato romano, tornò a rivivere in lui il coraggio dell'antica Repubblica in un tempo di corruzione e di rilassamento, come uno dei monumenti dell'antica Roma che si rinvengono tra le rovine della nuova ».

Non appena divenuto papa L. si accinse a riparare le gravi devastazioni causate dalle incursioni e dai saccheggi dei Saraceni (846) alla città eterna, ricostruendo chiese e monumenti ridotti in stato pietoso; compí la riedificazione della basilica dei SS. Silvestro e Martino e vi stabilí un monastero. A prevenire nuove incursioni dispose guarnigioni militari lungo la costa tirrenica ed apprestò una flotta sul mare; ampliò e fortificò il quartiere intorno a S. Pietro, secondo un progetto già elaborato da Leone III (795-816), creando la «Città Leonina» ed estendendone le mura da Trastevere a Castel S. Angelo col contributo finanziario di Lotario, della Francia e della Germania. Vi lavorarono anche i prigionieri Saraceni catturati nella battaglia navale di Ostia (849), vinta dalla lega promossa dal papa tra Napoli, Amalfi, Gaeta e la flotta romana. L'opera fu solennemente dedicata il 27 giug. 852.

L. ricostruí in luogo piú sicuro *Centumcellae* (854), distrutta dai Saraceni, cui diede il nome di Leopoli (oggi Civitavecchia), e stabilí a Porto una colonia di Corsi profughi dell'invasione araba.

Egli ispirò la sua politica ecclesiastica a un alto senso del potere, della dignità e dell'indipendenza della S. Sede nei rapporti coll'impero: non



LEONE IV, papa. Laura Giuliani Redini, *L. benedicente*. Roma, Chiesa di S. Eugenio (sec. XX).

volle riconoscere Incmaro, arcivescovo di Reims, vicario apostolico per la Francia; intervenne contro il tentativo del duca di Bretagna di sottrarre all'autorità metropolitana di Tours i vescovi di quella regione (849); avocò a sé la controversia tra Gregorio Asbesta, arcivescovo di Siracusa, e il patriarca di Costantinopoli Ignazio che lo aveva deposto. I rapporti della S. Sede col patriarca di Costantinopoli non erano in quegli anni troppo cordiali. Quando Ignazio gli inviò il pallio, rispose che i vescovi di Roma usavano inviare questo segno di distinzione ai prelati delle varie Chiese che inten-

devano onorare, ma non ammettevano di riceverlo da altre Chiese.

Preoccupato del ristabilimento della disciplina ecclesiastica, della purezza della fede e dei costumi nel popolo cristiano, convocò in S. Pietro un concilio (853-854) al quale furono presenti sessantasette vescovi e le cui deliberazioni furono riassunte in quaranta canoni. Sotto il suo pontificato furono tenuti sinodi a Parigi, Lione, Limoges, a Magonza e in Inghilterra. La mancata richiesta della ratifica imperiale alla sua nomina diede origine a contrasti con l'imperatore Lotario (e ciò, malgrado la collaborazione imperiale per la vittoria di Ostia) e poi con Ludovico II; tuttavia L., pur sempre ostile alle interferenze imperiali, seppe dignitosamente attenuarne le conseguenze. Cosí, quando Lotario volle associarsi all'impero il figlio Ludovico e ne chiese al papa la consacrazione, L. acconsentí (apr. 850), ma impegnò i Carolingi al ripristino delle norme canoniche relative all'elezione del pontefice. Tuttavia Ludovico non rinunciò a riaffermare successivamente i diritti imperiali su Roma, per cui i rapporti tra lui e il papa si fecero difficili e spesso si fu vicino alla rottura. L. si lamentava del contegno ostile mostrato a Roma dai due messi imperiali Pietro e Adriano che, insieme a Giorgio, duca dell'Emilia e fratello dell'arcivescovo di Ravenna, Giovanni, avevano assassinato un legato inviato dal papa a Lotario.

L. si recò a Ravenna e vi fece arrestare i tre responsabili di assassinio, che condotti a Roma e processati secondo la legge romana furono condannati a morte (853). La coincidenza delle feste pasquali fece differire l'esecuzione e ciò permise all'imperatore di intervenire a favore dei rei con una vibrata protesta contro il papa accusato di aver violato la *Constitutio,* promulgata da Lotario stesso in S. Pietro nell'824 sotto Gregorio II, riguardante l'inviolabilità delle persone poste sotto la protezione del papa e dell'imperatore. L. rispose che fossero mandati messi a giudicare la sua condotta. L'ingerenza imperiale su Roma risulta evidente anche dalla protezione accordata da Ludovico II ad Anastasio detto il bibliotecario, creato dal papa cardinale prete del titolo di S. Marcello nell'847, e poi da lui scomunicato il 19 giug. 853 per aver abbandonato Roma in seguito a contrasti col papa. Il ribelle si rifugiò presso Ludovico e vi rimase protetto nonostante la scomunica e le proteste papali, preparandosi anzi a muovere verso Roma con mire da antipapa che metterà in atto dopo la morte di L.

Altro campo d'attrito era la situazione creatasi nei domini carolingi, dove i monarchi pretendevano inserirsi nelle faccende della Chiesa e dei vescovi. L. negò il pallio, richiesto da Lotario con insistenza per il vescovo di Autun e anche quando l'imperatore usò altro tono nel chiederlo per Incmaro, neppure in questo caso dette soddisfazione. Quando nell'855 il *magister militum* Daniele insinuò che a



LEONE IV, papa. Giulio Romano (e Raffaello?), *La battaglia di Ostia.* Vaticano, Stanze di Raffaello (sec. XVI).
(foto Alinari)

Roma si tramasse contro l'imperatore Ludovico a favore dell'impero greco, questi piombò improvvisamente nella città pontificia per impedire che il partito ostile alla preminenza franca provocasse l'intervento bizantino contro i Saraceni. Queste difficoltà spiegano come poi Ludovico, dopo la morte di L., appoggiasse Anastasio per la successione, anche quando a Roma era stato eletto Benedetto III.

L. morí il 17 lugl. 855 e fu sepolto in S. Pietro. Pasquale II (1099-1118) ne trasferí le reliquie, insieme a quelle di Leone II e Leone III, vicino ai resti del grande s. Leone I. I martirologi ne celebrano la festa il 17 lugl. Tuttavia, nella recente revisione del *Proprium* romano la festa è stata eliminata. Unica immagine contemporanea di L. è quella che ci offre l'affresco dell'*Ascensione* nella basilica sotterranea di S. Clemente a Roma; egli vi è rappresentato come offerente dei dipinti ed ha il nimbo quadrato, *signum viventis,* presso il quale è scritto: SANCTISSIMUS DOM. LEO QRT PP. ROMANUS.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 302-26; Mansi, XIV, coll. 853-1052; MGH, *Epist. Karol. Aevi,* III, pp. 585-612; Jaffé-Wattenbach, nn. 2603, 2607-608, 2618-19; *Lib. Pont.,* II, pp. 106-39, 148; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État Pontifical,* Parigi 1911, pp. 216-28; Zimmermann, II, pp. 466-67; L. Gulli, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1146-47; *Vies des Saints,* VII, pp. 390-93; C. Cecchelli, *San Clemente* (= *Le Chiese di Roma illustrate,* nn. 24-25), Roma [s.a.], pp. 146-69; G. Schwaiger, in LThK, VI², col. 948; F. Cognasso, *I Papi nell'Età Carolingia* (*795-888*), in P. Paschini-V. Monachino, *I Papi nella Storia,* I, Roma 1961, pp. 284-88, 291-92.

Giacomo Boccanera

LEONE IX, papa, santo. Brunone di Dagsburg, o d'Egisheim, nacque in Alsazia nel 1002; per parte di padre discendeva da una progenie di grandi vassalli che, durante molte generazioni, avevano avuto funzioni comitali; per parte di madre si collegava alla feudalità lorenese di lingua romana.

Aveva soltanto cinque anni quando sua madre lo affidò al vescovo di Toul, Bertoldo, le cui fiorenti scuole raccoglievano allora allievi appartenenti alla nobiltà; egli vi fece i primi passi nella vita religiosa e gli anni di formazione a Toul furono per lui essenziali. Il cugino di Brunone, Adalberone, futuro vescovo di Metz, maggiore di lui e che già godeva fama di piccolo sapiente, gli fece da mentore. Insieme, essi compirono gli studi del *Trivium* e del *Quadrivium.* Brunone dava prova di uno spirito vivace e penetrante; piú tardi sarebbe divenuto un buon scrittore, teologo, canonista, musicista. Ancora molto giovane, a diciotto anni, divenne canonico di Saint-Étienne, poi ricevette gli ordini minori e non aveva piú di ventidue anni quando accedette al diaconato.

Nel 1024 la morte di Enrico II portò a capo dell'impero un parente molto prossimo di Brunone, Corrado II. I genitori del giovane canonico inviarono il loro figliolo presso l'illustre cugino, dove fu iniziato agli affari pubblici e, contemporaneamente, assunse la carica di cappellano. Sopravvenne poi una campagna militare in Italia: il vescovo di Toul, vassallo dell'imperatore, dovette fornire un suo contingente. Poiché era vecchio e malato e non poteva guidare lui stesso i suoi uomini, venne affidato a Brunone il comando delle truppe. Alla fine dell'anno 1025 e nella primavera del 1026 il giovane canonico serviva il suo vescovo e il suo imperatore nelle pianure lombarde, alla testa dei cavalieri teutonici. Tali servizi rappresentavano a quel tempo un sicuro accesso al vescovato: ciò avvenne anche per Brunone ancor prima che la campagna fosse conclusa.

Il 1° apr. 1026 Ermanno, vescovo di Toul, morí a Colonia; il clero della diocesi procedette immediatamente all'elezione e la sua scelta cadde su Brunone: omaggio alle sue virtú, ma anche, e piú ancora, calcolo interessato. Prossimo parente dell'imperatore, ben visto alla corte, il giovane diacono sarebbe stato alla direzione della diocesi un capo prezioso, cosa che non si mancò di far notare a Corrado, la cui approvazione era necessaria. La consacrazione ebbe luogo il 9 sett. 1027.

L'episcopato di Brunone a Toul durò circa un quarto di secolo. Se i metodi e i risultati acquisiti sono poco noti, per quanto riguarda la direzione generale della diocesi e per le parrocchie, siamo per contro meglio informati su quanto si riferisce ai monasteri. Ancor prima di essere consacrato, egli riprese energicamente la riforma iniziata nell'abbazia di Saint-Évre, estendendola poi a Saint-Mansuy e a Moyenmoutier, di dove, divenuto papa, trarrà uno dei suoi migliori collaboratori, il famoso card. Umberto. A Poussay, il vescovo completò una delle opere del suo predecessore, sistemando i religiosi nel nuovo monastero; approvò inoltre e incoraggiò la fondazione di nuovi monasteri a Bleuville, a Deuilly, a Relanges ed a Saint-Blin.

Nel campo temporale, tuttavia, il vescovo si trovò di fronte a varie difficoltà: poiché il signore di Vaucouleurs saccheggiava i territori del vescovato, Brunone organizzò una spedizione punitiva che ebbe però esito infausto. Quel turbolento signore infatti ricevette rinforzi da due suoi complici e costrinse il vescovo alla ritirata. Nella stessa Toul, Brunone dovette rifiutare l'investitura a Federico I, che pretendeva succedere a suo suocero. Anche l'imperatore ricorreva ai buoni uffici del vescovo.

Lo ritroviamo incaricato di una missione presso il re di Francia, di cui era necessario guadagnarsi la benevolenza al momento di porre la questione della successione al regno di Borgogna, nel 1032, dopo la morte di Rodolfo III. Brunone dovette inoltre recarsi assai spesso alla corte imperiale dove Corrado II, e poi Enrico III, apprezzavano moltissimo i suoi saggi consigli. Ma, fedele alle idee lorenesi, egli sapeva, all'occorrenza, affermare la



Leone IX, papa. *L. consacra la chiesa di St-Arnauld a Metz.* Miniatura della *Vita Leonis* dello pseudo-Wibert. Berna, Burgerbibliotek, Cod. 292, f. 73 (sec. XI).

(foto Burgerbibl. Berna)

indipendenza del sacerdozio, perfino di fronte all'imperatore. Ne aveva già dato una prova, agli inizi del suo episcopato, respingendo l'invito di Corrado II di farsi consacrare a Roma, dalle mani del papa, nel corso della medesima cerimonia in cui egli sarebbe stato incoronato imperatore, in ossequio al diritto canonico che riserva al metropolitano la consacrazione dei vescovi della sua provincia; si fece infatti consacrare da Poppone di Treviri. Però, pur salvaguardando i diritti del metropolita, difendeva con non minore energia i propri e per questo si rifiutò nettamente di prestare un giuramento abusivo richiesto da questi, anche a costo di rimandare la cerimonia della consacrazione. Bell'esempio di volontà in un giovane di ventiquattro anni.

Nel 1046, con Riccardo di Saint-Vanne, egli intervenne presso Enrico III in favore del vescovo di Lione, Elinardo, che non voleva prestare il giuramento feudale, ma fare soltanto una promessa di fedeltà; nuovo incidente che dimostra come Brunone persistesse nelle stesse idee durante tutto il suo episcopato, idee che egli giudicava conciliabili con la fedeltà all'imperatore. Asceso al trono pontificale, egli ne darà altre prove.

L'elevazione di Brunone alla suprema dignità avvenne in condizioni molto poco conformi ai canoni. Damaso II era appena morto e per la terza volta Enrico III si apprestava a designare il nuovo papa. La sua scelta si portò su Brunone il quale, alla fine di quell'anno 1048, si trovava appunto alla sua corte. Il vescovo di Toul voleva evitare un cosí tremendo fardello e cercò perfino di screditarsi con una pubblica confessione che, a suo parere, doveva mettere in luce la sua indegnità. Enrico non cedette e, alla fine, Brunone accettò, ma con la condizione formale — ci narra il suo biografo — che il clero e il popolo romano ratificassero la scelta dell'imperatore, trasformando cosí in una elezione quasi regolare un atto piuttosto arbitrario. In queste condizioni, dopo essere ripassato da Toul, dove celebrò il mistero del Natale, Brunone prese la via di Roma, non ancora in veste di sovrano pontefice, ma in abito da pellegrino. A piedi nudi egli entrò nella capitale della cristianità; il clero e il popolo acclamarono unanimemente l'eletto dell'imperatore, che fu intronizzato il 12 febb. 1049 e prese il nome di L.

L. IX era ancora giovane quando accedette alla cattedra di S. Pietro: non aveva che quarantasette anni. L'energia dimostrata nella sua diocesi di Lorena doveva ora impiegarla al servizio della Chiesa universale. I cinque anni del suo breve pontificato dovevano essere straordinariamente fecondi. I risultati, peraltro, non sarebbero stati soltanto opera del papa; al suo fianco aveva un gruppo di collaboratori lorenesi accuratamente scelti, con molti dei quali egli già aveva lavorato a Toul e che sarebbero stati consiglieri fedeli e, piú tardi, continuatori del suo pensiero.

I sinodi dovevano essere uno dei mezzi di azione di L. Già meno di due mesi dopo la sua incoronazione, di propria autorità e senza consultare l'imperatore, ne riuní uno a Roma, dal 9 al 15 apr. 1049. Il papa vi affrontò problemi generali e si rivelò, fin da quel primo concilio, un riformatore. Lo preoccupava soprattutto la questione della simonia. Egli rinnovò le disposizioni del suo predecessore, Clemente II: i chierici che, senza aver pagato la loro ordinazione, l'avessero tuttavia ottenuta da un vescovo simoniaco, avrebbero dovuto sottomettersi a una penitenza di quaranta giorni prima di riprendere l'esercizio delle loro funzioni. Il papa, per contro, fu intransigente con i vescovi colpevoli, e ne depose parecchi; quello di Sutri, fu colpito da un malore improvviso nello stesso momento in cui stava per prestare giuramento e poco dopo morí. Non si esitò a vedere nell'incidente la mano di Dio.

Ma l'idea geniale di L. fu soprattutto quella d'intraprendere tutta una serie di viaggi attraverso l'Europa per tenere, oltre che a Roma, concili ed assemblee, le cui decisioni, prese per la maggior parte alla presenza degli interessati e nei loro paesi, dovevano godere di ben altro prestigio di quelle delle lontane riunioni romane. Prestigio tanto piú grande in quanto la reputazione personale del papa era ormai solidamente stabilita.

Verso la metà del mese di magg. del 1049, L. tenne un sinodo a Pavia, poi passò le Alpi ed eccolo in Sassonia, a Colonia, a Liegi, a Treviri, a Toul e poi a Reims. Il viaggio a Reims doveva essere occasione di un altro concilio, questa volta nel regno di Francia, dove il re Enrico I aveva fama di trafficare vergognosamente con le dignità ecclesiastiche. Il 1° ott. L. procedette alla « elevazione » del corpo di s. Remigio, all'indomani consacrò la basilica e quindi, per tre giorni, tenne un importantissimo sinodo. In esso condannò energicamente la simonia e stabilí che i prelati avrebbero dovuto dichiarare con giuramento di non aver comperato la loro ordinazione e di non aver venduti i sacri Ordini. Alcuni prestarono senza difficoltà il giuramento richiesto, altri esitarono, si sottrassero, sollecitarono un rinvio. Alla fine il vescovo di Nantes fu deposto; quello di Langres, su cui pesavano le piú pesanti accuse e che aveva aggravato il suo caso fuggendo, venne scomunicato; in quanto all'arcivescovo di Reims, egli beneficiò di una dilazione. Altre censure colpirono i prelati che, convocati al concilio, non erano venuti senza peraltro fornire delle giustificazioni canoniche. Furono anche promulgati vari decreti disciplinari relativi al possesso di cariche ecclesiastiche da parte di laici, alla gratuità dei sacramenti, alla disciplina del clero, ai matrimoni fra parenti prossimi.

Un rapido viaggio, durante il quale L. trovò il tempo di consacrare la *Madeleine* di Verdun e Saint-Arnould di Metz, condusse il papa a Magonza, dove, meno di quindici giorni dopo il concilio di

Reims, presiedette, il 19 ott., una nuova assemblea di vescovi. I capi di quaranta diocesi dell'impero erano presenti, nonché lo stesso imperatore Enrico III. I dibattiti di questo sinodo di Magonza furono simili a quelli di Reims, ma L. affrontò per la prima volta una questione che, piú tardi, sarebbe stata una delle maggiori preoccupazioni dei papi della riforma gregoriana, il nicolaismo, e cioè il concubinato o addirittura il matrimonio dei preti e dei chierici con ordini maggiori.

Dopo questo grande viaggio al di là delle Alpi, il papa rientrò a Roma attraverso l'Alsazia e la Svizzera. Agli inizi della primavera del 1050 riprese la via verso l'Italia meridionale. A Siponto, ai piedi dei monti del Gargano, tenne un sinodo, durante il quale depose due arcivescovi che avevano messo all'asta una carica cui ambivano entrambi. Il 29 apr., gran concilio a Roma. All'ordine del giorno figura l'esame delle dottrine di un teologo francese, Berengario, arcidiacono di Angers, relative all'Eucaristia. Non fu neppure dimenticata la riforma della Chiesa; il vescovo di Dol, che avrebbe dovuto presentarsi, fu scomunicato con i suoi suffraganei, accusati di simonia; furono rinnovati e spesso aggravati i decreti dei precedenti concili. Sistemate queste questioni, L. riprese ben presto i suoi viaggi. In lugl. è a Firenze, ai primi di sett. riunisce a Vercelli un sinodo che si occupa nuovamente dell'insegnamento di Berengario, poi della riforma. Quindi attraverso la Svizzera, Besançon, Langres, il papa giunge in Lorena, a Toul, dove il 21 ott. procede alla traslazione del corpo di s. Gerardo e, all'indomani, alla consacrazione di un altare in suo onore. Poi visita l'Alsazia, i paesi renani, la Svezia. Di ritorno in Italia, durante le feste pasquali del 1051 tiene il suo terzo concilio romano: il vescovo di Vercelli, Gregorio, adultero e spergiuro, viene deposto, di nuovo è portata sul tappeto la questione della validità delle ordinazioni conferite, anche gratuitamente, da prelati simoniaci.

Gli anni 1051 e 1052 sono successivamente occupati da viaggi in Italia, specialmente verso il Sud dove gli affari politici chiamavano il papa: Salerno, Benevento lo vedono ogni anno durante l'estate. Per regolare problemi di natura politica il papa intraprende ben presto un terzo gran viaggio al di là delle Alpi. Egli è precisamente chiamato in Ungheria dal re Andrea che gli chiede di riportare la pace tra lui e l'imperatore. Nell'ag.-sett. 1052 L. si trova al campo imperiale sotto le mura di Presburgo sul Danubio. Il suo intervento, a quanto pare, termina con un insuccesso. Quindi ritorna in Germania, visita Ratisbona, Bamberga, Tribur, Sciaffusa, Worms.

Questo viaggio del 1052 non fu, indubbiamente, quanto i precedenti, utile alla riforma, alla quale L. continuò sempre a pensare e, ridiscendendo in Italia, riuní a Mantova, nel febb. 1053, un nuovo sinodo. Ma questa volta il convegno finí male. I vescovi lombardi e gli appartenenti al loro clero erano per la maggior parte sposati e trafficavano abitualmente con le dignità ecclesiastiche. Improvvisamente, non si sa se a loro insaputa o per loro macchinazione, i loro servi provocarono, durante la prima sessione del concilio, violenti incidenti che fecero parecchi feriti. Fu un completo insuccesso: il papa dovette rinunciare ai rigorosi provvedimenti di cui si era parlato e non colpí neppure gli autori del tumulto. Rientrò a Roma e in apr. celebrò il quarto ed ultimo sinodo pasquale, di cui si conosce ben poco.

Gli avvenimenti dell'Italia meridionale dovevano occupare ed offuscare l'ultimo anno del suo pontificato. Tali avvenimenti si erano complicati per il fatto che i Normanni andavano progressivamente ampliando il loro dominio tra Napoli e Capua e, nel 1051, Enrico III aveva dato al papa la sovranità su Benevento. L. dovette contemporaneamente, come principe temporale, assicurare il rispetto dei suoi diritti e, come capo spirituale, indurre i Normanni, che erano cristiani, a osservare le leggi morali e a rendere la pace e la sicurezza a una regione grandemente sconvolta. Nel magg. 1053 il papa iniziò la campagna con poche truppe contando su rinforzi bizantini. Ma lo scontro con i Normanni avvenne molto prima che tali rinforzi giungessero e il 18 giug. si iniziò una battaglia che si concluse con la sconfitta. Alla sera, L. era prigioniero e condotto a Benevento, nella città di cui aveva ricevuto la sovranità. Insuccesso di estrema gravità, poiché il papa, alla mercè dei suoi vincitori, dovette assolverli di tutte le censure con cui li aveva colpiti. I contemporanei piú favorevoli alla riforma della Chiesa giudicano severamente questa spedizione della quale L. IX si fece condottiero, animato indubbiamente, dice s. Pier Damiani, da un vero zelo religioso, ma privo, nel caso, di retto giudizio.

Il pontefice dovette pagare assai caro questo errore: i Normanni lo trattennero a Benevento per oltre otto mesi e quando, il 12 marzo 1054, ottenute tutte le soddisfazioni desiderate, lo lasciarono partire fu un malato, quasi un moribondo, che affrontò il cammino. L. giunse a Roma per le feste di Pasqua, ancora per due settimane languí nel Laterano e poi in una residenza nei pressi di S. Pietro, dove si era fatto trasportare. Là venne la morte il 19 apr. 1054.

La riforma della Chiesa occidentale non fu la sola cura di L. IX. Anche la Chiesa orientale attirò troppo la sua attenzione per passare la cosa sotto silenzio. L'opposizione religiosa dei Greci e dei Latini era già molto antica quando, nel IX sec., il patriarca di Costantinopoli, Fozio, inasprí la situazione e provocò un vero scisma. A quel tempo. tuttavia, non vi fu una rottura definitiva. Questa avvenne sotto Michele Cerulario, contemporaneo di L. (1043-1058), il quale si urtò contro il carattere intransigente del card. Umberto di Moyenmoutier, compatriota del papa, incaricato da questi di rego-

lare la questione. La rottura definitiva avvenne dopo la morte di L., il 16 lugl. 1054.

La fama di santità che aveva accompagnato L. in vita non fece che accrescersi dopo la morte. Il succedersi delle guarigioni straordinarie sulla sua tomba portarono Vittore III nel 1087 ad elevarne il corpo che fu trasferito all'interno della basilica di S. Pietro e collocato su un altare eretto tra la porta d'argento e la porta di Ravenna. Nella nuova basilica fu poi trasportato sotto l'altare dei santi martiri Marziale e Valerio.

Roma celebra ancor oggi la sua festa il 19 apr., data in cui è iscritto nel *Martirologio Romano*. Benevento nel 1762 elesse L. suo speciale patrono. In Francia la festa del santo pontefice è nei Propri di Nancy, Saint-Dié, Strasburgo, Metz, Verdun, Reims, Langres, Le Puy ed altre diocesi.

BIBL.: la *Vita* di L. (BHL, II, p. 716, n. 4818) scritta dal contemporaneo pseudo-Wiberto, arcidiacono di Toul, fu edita da J. Sirmond (*Vita S. Leonis IX papae,* Parigi 1615) e ripubblicata in *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 648-65, dove sono anche i *Miracula* (BHL, citt., pp. 716-18, nn. 4919-29), alle pp. 665-74. Notizie interessanti sono anche in altri testi coevi, ma anonimi, pubblicati da A. Poncelet, in *Anal Boll.,* XXV (1906), pp. 258-96. Gli scritti di L. (lettere, trattati, decreti, bolle) sono in PL, XLIII, coll. 457-800.

Per un orientamento generale si vedano i seguenti studi tutti corredati di abbondante bibliografia: M. Niccoli, in *Enc. It.,* XXI, pp. 905-906; Zimmermann, II, pp. 77-78; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 145-46, n. 7; *Vies des Saints,* IV, pp. 478-90; L. Spätling, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1148-50; S. Solero, in *Dizionario Ecclesiastico,* II, Torino 1955, p. 642; B. Sutter, in LThK, VI², coll. 949-50. Delle biografie moderne di L. sono particolarmente importanti: P.P. Brucker, *Leben Papsts Leos IX,* Strasburgo 1902; E. Martin, *St. Léon IX,* Parigi 1904; J. Drehmann, *Leo IX., und die Simonie,* Lipsia 1908; L. Sittler - P. Stintzi, *S. Léon IX, le pape alsacien,* Colmar 1950. V. anche gli studi apparsi per il nono centenario della morte in *Centenaire de la mort de s. Léon IX,* Colmar 1954.

Jacques Choux

ICONOGRAFIA. Un ms., presumibilmente della seconda metà del sec. XI, proveniente dal convento di S. Arnolfo di Metz (Biblioteca Cantonale di Berna, cod. 292, fol. 73r), ci presenta una miniatura in cui L. (contrassegnato dalla iscrizione « Dominus papa Leo nonus ») ci appare in atto di ricevere dalle mani di Warino, abate del monastero di S. Arnolfo, un modello del monastero stesso, come indica sulla base l'iscrizione « Basilica sancti Arnulfi ». Sullo sfondo compare una doppia arcata che porta una leggenda in versi. La figura del papa è abbastanza ben conservata: egli indossa una dalmatica color cinabro, una pianeta rossa, una stola pure rossa; il ritratto ha già tutti i caratteri di vivacità proprii alle raffigurazioni popolari. Altrettanto vivace è l'altra miniatura del Passionario di Stoccarda (sec. XII), in cui si vede L. in atto di cedere il suo letto a un povero lebbroso. Di carattere tradizionale è invece la statua di pietra nella chiesa di S. Martino a Colmar (sec. XIV). Il papa alsaziano è ancora rappresentato su di una vetrata del coro della cattedrale di Friburgo (1512).



LEONE IX, papa. *Immagine di L.* Stampa (sec. XVII).

L'immagine di L. figura poi in tutte le serie di ritratti papali sparse in vari luoghi della cristianità e in particolare nelle basiliche romane.

BIBL.: G.B. Ladner, *I ritratti dei papi nell'antichità e nel Medio Evo,* I, Città del Vaticano 1941, pp. 180 sgg.; Réau, III, p. 799.

Claudio Mocchegiani Carpano

LEONE CARASUMO, santo, martire a NAGASAKI. Fu uno dei ventisei martiri che Hideyoshi (Taicosama), *shogun* del Giappone, fece crocifiggere a Nagasaki il 5 febb. 1597. Era giapponese, terziario francescano e catechista interprete. Non si hanno altre notizie sulla sua vita precedente il martirio. Fu arrestato il 31 dic. 1596 a Meaco, dove il 2 genn. seguente, sulla piazza, gli fu tagliato l'orecchio sinistro. Attraverso un lungo viaggio per via di terra, giunse a Nagasaki dove subí il martirio della croce, insieme con venticinque compagni.

Il gesuita Ludovico Frois ci ha lasciato una storia del loro martirio, degna della massima fede. Provato giuridicamente il loro martirio, Urbano VIII concesse la Messa e l'Ufficio ai rispettivi Ordini religiosi, ai quali appartenevano i martiri; Benedetto XIV li iscrisse nel Martirologio da lui edito nel 1748 e Pio IX li canonizzò l'8 giug. 1862.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 723-62; Benedetto XIV, *De servorum Dei Beatificatione,* III Bologna 1748, app. II; Agostino da Osimo, *Storia dei ventitre*

martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi di S. Francesco, Roma 1862, p. 229; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, Parigi 1895 (rec. in *Anal. Boll.,* XV [1896], p. 111); L. Perez, *Cartas y relaciones del Japon,* I, *Cartas de San Pedro Bautista,* in *Archivo Ibero-americano,* IV (1915), pp. 394-418; L. Frois, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaqui al 5 febrero 1597,* Roma 1935; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 50, n. 4.

Filippo Caraffa

LEONE, DONATO, ABBONDANZIO, NICEFORO e IX COMPAGNI, santi, martiri a ROMA. Questa è la commemorazione che compare attualmente nel *Martirologio Romano* al 1° marzo, così come vi fu introdotta dal Baronio, il quale afferma d'averla trovata allo stesso giorno nell'esemplare del *Geronimiano* conservato nel monastero di S. Ciriaco.

I mss. di Berna e d'Echternach della stessa fonte indicano in Africa questo gruppo di martiri, cui si aggiungono altri tre compagni, Adrasto, Carisso e Donatella. Il medesimo gruppo, con la stessa aggiunta, si ritrova nei mss. di Wissemburg e di Sens, nei quali ultimi, però, non vi è alcuna menzione del luogo del martirio.

Tenendo presente che i nomi dei martiri vengono trasmessi con un certo numero di varianti, si potrà piú facilmente affermare che questo gruppo, come tale, è completamente sconosciuto; è permesso quindi pensare si tratti di un gruppo fittizio.

Lo stesso Delehaye, nel suo *Commento* al *Martirologio Geronimiano,* non ha potuto proporre che delle identificazioni con omonimi venerati in uno dei giorni vicini al 1° marzo; ma i santi ai quali egli rinvia non sono meglio noti di quelli di questo giorno.

Notiamo infine che una breve *passio* siriaca pubblicata da P. Bedjan (AMS, IV, pp. 201-207; BHO, p. 45, n. 186) narra il martirio dei santi Carisio, Niceforo e Papia (o Agapio) che sarà facile accostare ai precedenti poiché anch'essi sono venerati il 1° marzo. Non viene, peraltro, fornita alcuna informazione sulla data e il luogo del martirio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 104; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 28-29 (da notare il culto speciale reso in Spagna ad alcuni di questi santi); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 120; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 81, n. 2.

Joseph-Marie Sauget

LEONE FORTE, venerato a LE MANS, santo. In alcune località della diocesi di Le Mans si invoca, sotto il nome di s. L. F., un personaggio piuttosto enigmatico. Alcuni hanno proposto di identificarlo con lo stesso Cristo, cui la liturgia attribuisce il titolo di « leone della tribú di Giuda » (*Leo fortis*); altri l'hanno identificato con il papa s. Leone Magno, con s. Leone vescovo di Bayonne o con s. Lifardo, abate di Meung nell'Orleanese: quest'ultima soluzione sembra la meno inverosimile.

BIBL.: A. Ledru, *Le culte de saint Léon Fort à la Couture et dans le diocèse du Mans,* in *La province du Maine,* X (1902), pp. 374-83; *Anal. Boll.,* XXII (1903), p. 472.

Philippe Rouillard

LEONE e GIULIANA, santi, martiri. Di questi due martiri non ci è pervenuta nessuna *passio* antica; tutto quello che ne sappiamo lo si ricava dalle scarse notizie dei martirologi medievali. Il *Martirologio Romano,* nell'elogio che ne tesse al 18 ag., li qualifica ambedue come martiri di Mira, in Licia; invece i sinassari bizantini attestano che solo L. venne martirizzato « presso il mare vicino a Mira di Licia », mentre di G. sembrano notare, al 18 ag., non il natale, ma una festa che si celebrava presso lo Strabilio, località non identificata (salvo che non si tratti di una *Strobilus* araba; cf. Pauly-Wissowa, IV, A, 1, coll. 365-69).

Non manca chi sospetta che per ambedue questi nomi si tratti di duplicati di altri martiri e cioè di quel Leone martire di Patara (v.), pure in Licia, celebrato con Paregorio al 18 febb. e del quale poteva esistere un santuario presso il mare di Mira e di quella Giuliana di Tolemaide, celebrata dalle fonti eortologiche (ed anche dal *Martirologio Romano*) il giorno precedente, 17 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 546; *Synax. Constantinop.,* col. 908; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.,* VII, p. 100; Delehaye, *Origines,* p. 164; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 346.

Giovanni Lucchesi

LEONE LUCA, santo. Nato a Corleone verso la fine del sec. IX, L. ricevette al Battesimo il nome di Leone, mutato poi nell'altro di Luca, allorché venne tonsurato monaco nel famosissimo cenobio bizantino-basiliano di S. Filippo di Agira, alle falde dell'Etna. Poiché in Sicilia la dominazione musulmana si faceva sempre piú dura e l'esistenza dei monaci diventava sempre piú precaria, il suo egumeno consigliò a L. di emigrare in Calabria, divenuta l'asilo degli asceti basiliani atterriti dalla furia saracena. L. trascorse il primo periodo calabrese da itinerante, fino a che, su consiglio di una religiosa, l'eremita decise di passare alla vita cenobitica. Cosí, dopo un pellegrinaggio a Roma per venerare le tombe degli Apostoli, si fermò nella Calabria settentrionale dove visse fino alla morte.

Il suo primo rifugio fu un monastero alle falde del monte Mula: forse quello di S. Sozonte (presso l'attuale borgo di S. Sosti) la cui esistenza è documentata dal 1020 al sec. XVI e del quale ancora nel sec. XVII rimanevano rovine con tracce di affreschi bizantini. L. rimase per sei anni in questo cenobio finché, insieme all'egumeno Cristoforo, che lo aveva accolto all'arrivo, passò nella vicina regione ascetica del *Mercurion* dove i due monaci fondarono un

nuovo monastero. Dopo sette anni, però, i due, ripresi dall'amore per la vita itinerante, si ritirarono in una località detta Vena, sovrastante la vera e propria regione mercuriense, corrispondente all'odierno villaggio di Avena, che si trovava tra le alpestri e fredde montagne di Mormanno e nell'ambito della diocesi di Cassano Jonio.

Nel monastero di Vena, descritto come bello ed ameno, L. assistette varie persone tra cui i guerrieri delle armate di Ottone I e II presenti a piú riprese in Calabria dal 968 al 982 e vi divenne egumeno alla morte di Cristoforo. Dopo avere nominato suo successore il monaco Teodoro, morí centenario il 1° marzo (giorno in cui veniva celebrata la sua festa) di un anno imprecisato della fine del sec. X.

Il monastero di Vena può forse identificarsi con quello dei SS. Cristoforo e Teodoro di Mormanno, ricordato in un elenco del sec. XIII; i luoghi prossimi al monastero e nei quali L. assolveva i suoi esercizi di pietà conservavano e conservano il suo ricordo: cosí la *fovea S. Lucae,* che appare in un documento del 1101, cioè la chiesetta di S. Lucaio, già considerata antichissima in una carta del sec. XVI e il vicino torrente ancora oggi denominato San Lucaio.

BIBL.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II, pp. 80 sgg.; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 97-102; D. Martire, *La Calabria Sacra e profana,* I, Cosenza 1877, pp. 288-96; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2793; E. Pandolfi, *Il Beato Leo-Luca abate a Mormanno,* Castrovillari 1909; B. Cappelli, *Note e documenti per la storia di Mormanno,* in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,* XI (1941), pp. 169 sg.; G. Da Costa - Louillet, *Saints de Grèce aux VIIIe, IXe et Xe siècles,* in *Byzantion,* XXIX-XXX (1959-1960), pp. 110-13; B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani,* Napoli 1963, pp. 214, n. 29, 318; S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna,* ibid. 1963, p. 53.

Biagio Cappelli

LEONE e PAREGORIO, santi, martiri di PATARA. Di questi martiri tacciono le fonti occidentali e quelle greche dipendono esclusivamente da una fonte letteraria, la *passio* (BHG, II, p. 54, nn. 983-83b) o un suo archetipo: non esistono infatti, neppure in Oriente, monumenti di culto altrettanto antichi ed autorevoli.

Questa *passio* è edita tra le opere di Simeone Metafraste (PG, CXIV, coll. 1452-61); un gruppo di codd. ne fornisce una recensione con diverso finale (cf. BHG, cit., n. 983b) e in trad. lat. nel Surio, nel Lippomano, nel Ruinart e negli *Acta SS.*

La posizione della critica fu sempre singolare nei riguardi di questo documento: esso ha un andamento in genere semplice e naturale come si addice ad una fonte autentica, e per questo ne furono ben impressionati lo Henskens (*Acta SS.* citt. in bibl., p. 59), il Tillemont (V, p. 557), l'Allard (*Les dernières persécutions du troisième siècle,* pp. 150-52) ed altri, mentre il Ruinart lo ritiene senz'altro autentico (*Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689, p. 610); d'altra parte contiene tratti evidentemente romanzeschi e particolari sicuramente favolosi, cosicché il Delehaye poteva scrivere che: « la Passion de ces martyrs fait une impression assez fâcheuse » (*Origines*, p. 164).

Nel 1928 un accurato studio di P. Franchi de' Cavalieri risolveva (secondo noi definitivamente) l'intricato problema, dimostrando che la *passio* dei ss. L. e P. è opera di tre mani diverse: la narrazione piú antica è vicinissima ai fatti narrati e sembra sostanzialmente veridica; ma essa venne rimaneggiata in età bizantina secondo schemi letterari cari a quell'epoca (ma comunque in misura assai moderata, se la si confronta con altri rifacimenti del tempo); e finalmente una terza mano aggiunse una breve appendice di fatti e prodigi attinenti il luogo del martirio e la sepoltura. Togliendo dunque quanto di immaginario e di fittizio fu aggiunto dalle due mani posteriori, ecco quale sarebbe il nucleo storico di essa.

In Patara di Licia è già avvenuto il martirio di P. ed il suo corpo giace abbandonato fuori della città (probabilmente dove era stato giustiziato, ma del martirio non si danno particolari), dove si reca abitualmente l'austero vecchio L. per venerarvi l'amico e compagno di fede. Proconsole della Licia è stato eletto Lolliano, ma in attesa dell'arrivo di costui ne esercita le veci un procuratore, il quale promuove tra il popolo feste e cerimonie speciali al santuario di Serapide. L. passa di lí per recarsi al suo pio pellegrinaggio e non può reprimere un gesto di reazione e di disgusto, sí da essere ravvisato come cristiano; tuttavia nessuno lo tocca e può tornare a casa indisturbato. Egli però desidera ardentemente di poter essere martire anche lui: di questo desiderio sono eco (ci sembra) i sogni che fa nella notte seguente (sogna di gettarsi in un torrente gonfio ed impetuoso per unirsi all'amico P.), nonché le azioni, forse imprudenti, che compie. Infatti mentre di nuovo si reca a venerare le sante reliquie, nel foro della città getta a terra, calpesta e frantuma lucerne e candeline accese in onore della dea Fortuna, pronunciando parole irriverenti contro di essa. Neppur in questo caso la gente lo tocca, ma rimane sgomenta nel timore che la dea, cosí vilipesa, cessi di proteggere la città: denunzie giungono al procuratore e L. viene arrestato. L'interrogatorio pubblico colpisce per la sua naturale semplicità: il procuratore è un uomo bonario e conciliante, vorrebbe salvare L. e gli suggerisce un piccolo compromesso per lasciarlo libero; ma egli non cede, ed è condannato ad essere trascinato per i piedi sino al torrente e quivi decollato. Secondo alcuni codd. però muore durante il tormentoso tragitto.

I fatti raccontati sono posti dallo Henskens, ma con perplessità, all'epoca degli imperatori Valeriano e Gallieno (258 o 259); la stessa cronologia è accolta dall'Allard e dalle *Vies des Saints*; invece il Franchi de' Cavalieri la ritiene, non senza solidi

argomenti, anteriore alle grandi persecuzioni dei secc. III e IV, forse del 178 o poco dopo. Per quanto riguarda il giorno, l'indicazione posta nel titolo del Metafraste lo fissa al 30 giug., mentre il gruppo dei codd. che parlano della decollazione (BHG, II, p. 54, n. 983b) lo stabilisce al 18 febb. È questa la data accettata dai sinassari e dai menei e siccome in questa stessa data le fonti eortologiche greche celebrano s. Leone Magno, non è improbabile che l'omonimia abbia causato questo spostamento di date. Come non è improbabile che sdoppiamenti di questi due santi siano anche le figure di Leone l'arabo e Panegyris il persiano, compagni di Teodoro, nonché il Leone di Mira, compagno di Giuliana (v.).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 58-61; *Synax. Constantinop.,* coll. 472-73; *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 99; XLVII (1929), p. 412; *Vies des Saints,* II, p. 387; *Anal. Boll.,* LIX (1941), p. 67; LXXIX (1961), p. 390.

Giovanni Lucchesi

LEONIANO, abate di S. Marcello di Vienne, santo. Nella *Vita* di s. Eugendo (fr. *Oyend*), abate di Condat nel Giura, morto nel 510, si dice che questi portava in estate una veste di cuoio che gli era stata regalata da L., abate di un monastero di Vienne.

Originario della Pannonia, L. sarebbe stato fatto prigioniero dai barbari e condotto in Gallia. Durante piú di quarant'anni egli avrebbe vissuto da recluso, prima ad Autun e poi a Vienne, accettando di ricevere i visitatori e di parlar loro, ma non lasciando scorgere il suo viso.

La reclusione non gli avrebbe impedito di dirigere un numeroso gruppo di monaci che viveva nei pressi della sua cella e anche di occuparsi, a Vienne, di un monastero con oltre sessanta monache (*Vita s. Eugendi abbatis,* 5, in *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, p. 50 e in MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 516).

Il valore storico della *Vita* di s. Eugendo è stato molto discusso: secondo il Duchesne (*La vie des Pères du Jura,* in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire,* XVIII [1898], pp. 3-16) essa daterebbe del VI sec. e sarebbe un documento valido, mentre per L. Krusch (MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 156, nota 1) sarebbe stata composta soltanto nel IX sec. e non sarebbe degna di fiducia. In queste condizioni è difficile precisare il valore della notizia relativa a L., nella biografia di s. Eugendo. Sembra tuttavia indubbio il fatto che egli va considerato come il fondatore di due monasteri in Vienne: uno maschile, consacrato a s. Marcello, ed uno femminile, chiamato Saint-André-le-Haut. Questa seconda fondazione è, peraltro, confermata da Adone nella sua *Cronaca* (PL, CXXIII, col. 131) e avrebbe avuto luogo nel tempo in cui s. Avito era vescovo di Vienne, e cioè tra il 490 e il 525 ca.

Nulla ci permette di confermare l'identificazione di questo recluso, abate, con un arcidiacono, anch'egli di nome L., che compare a due riprese nella corrispondenza di s. Avito (ed. Chevalier, Lione 1890, *Epp.* LXXIV e LXXIX) e che, a quanto pare, apprezzava moltissimo la buona tavola.

Un sarcofago di marmo bianco, la cui iscrizione del X sec. indica essere quello di L., si trova nella cattedrale di Vienne; è decorato di bassorilievi rappresentanti un vaso da cui si eleva una vite che due pavoni vengono a beccare (DACL, XV, 1, coll. 845-46).

La festa di L. è fissata al 13 o al 16 nov. e non compare nei Breviari di Vienne che dopo il XV sec. Il suo culto è stato approvato da s. Pio X nel 1903 (ASS, XXXVI [1904], p. 425).

Bibl.: F.-X. Collombet, *Histoire de la sainte Église de Vienne,* I, Lione 1847, pp. 92-93; A. de Caumont, *Tombeau de S. Léonien à Vienne,* in *Bulletin Monumental,* XXXVIII (1872), p. 567; *Gallia christ.,* XVI, coll. 149-50 (St-Marcel); 183-84 (Saint-André-le-Haut); Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 172; Cottineau, II, pp. 3367-68; *Vies des Saints,* I, pp. 390-92.

Philippe Rouillard

LEONIDA, padre di Origene, santo, martire. L'editto di Settimio Severo, come dice Clemente Alessandrino (*Strom.,* II, 20, 125), riempí l'Egitto di martiri: tra questi Eusebio nomina L. che ebbe il capo troncato nel 204, lasciando orfani sette figli, il maggiore dei quali, appunto Origene, aveva appena diciassette anni.

Nel narrare la vita di quest'ultimo poi, il medesimo storico si sofferma lungamente a descrivere le cure con le quali L. educò il figlio allo studio della S. Scrittura prima che a quello delle lettere, come ringraziasse Iddio di aver avuto un figlio cosí precocemente entusiasta di quegli studi, come riconoscesse la mano di Dio nel fanciullo, e di notte, quando questi dormiva, si soffermasse a baciargli il petto quasi fosse un sacrario dello Spirito Santo. Lo stesso Eusebio ci ha conservato un frammento della lettera che il figlio diciassettenne gli inviò in prigione per esortarlo al martirio (cf. *Hist. Eccl.,* VI, 1-2, in PG, XX, coll. 521-26; Girolamo, *De viris illustribus,* LIV, in PL, XXIII, col. 699).

Nella letteratura agiografica greca, il nome di L., padre di Origene, appare in mezzo ad un gruppo di dieci martiri celebrati il 5 giug. (Marciano, Nicandro, Apollonio, Leonida, Areio, Gorgio, Uperechio, Seleniade, Irene e Pambone: cf. *Synax. Constantinop.,* col. 732, la *passio* di questo gruppo, BHG, II, p. 95, n. 1194, ed una sua trad. lat. antica, esistente presso la Biblioteca Nazionale di Torino e pubblicata in *Anal. Boll.,* XXVIII [1909], pp. 471-75): ma le cose che si raccontano di essi sono frutto piú di immaginazione che di indagine storica. Chi forgiò quelle tradizioni non immaginò che quel L. fosse appunto il padre di Origene di cui parlava già Eusebio. Il *Martirologio Romano,* invece, celebra L. al 22 apr., giacché il Baronio credette di ravvisare il nome del nostro nel *Gero-*

nimiano a questa data, dove invece è celebrato l'omonimo martire di Corinto.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 10, 11; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 7, 31, 55, 59, 115 (in quest'ultimo luogo si parla anche di una *passio* di s. Tirso dove appare il nome di un L., martire della persecuzione di Settimio Severo, che potrebbe essere il nostro); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 151; *Vies des Saints*, IV, pp. 564-66.

Giovanni Lucchesi

LEONIDA, santo, martire: v. DIOMEDE, GIULIANO, FILIPPO, EUTICHIANO e cc., ss., mm.

LEONIDA, santo, martire: v. ELEUTERIO e LEONIDA, ss., mm.

LEONIDA, santo, martire di NICOMEDIA: v. GIULIANA, AGAPIA e cc., ss., mm.

LEONIDA e VII DONNE, santi, martiri a CORINTO. Le notizie che di questi martiri danno i menei moderni non corrispondono interamente alla realtà; esse fanno di L. un vescovo di Atene, cosa certamente falsa. Il martirio poi si sarebbe svolto cosí: L. è arrestato a Trezene nell'Argolide insieme con sette donne cristiane e condotto a Corinto, dove il governatore *Venustus*, non essendo riuscito a farli apostatare, li fece tutti torturare e quindi gettare in mare.

I martirologi antichi invece, come il *Martirologio Siriaco* del sec. IV e il *Geronimiano,* pur ricordando al 16 apr. il gruppo, non dicono affatto che L. fosse un vescovo, né menzionano Trezene. Il *Siriaco* però, invece di sette donne ha otto confessori come compagni di L. Il *Geronimiano* reca anche i nomi delle sette donne che poi si ritrovano, con qualche variante, nel *Sinassario Costantinopolitano* edito dal Delehaye, al 17 apr.: Cariessa, Gallinia, Teodora, Nicia, Nunecia, Callide, Basilissa. *Geronimiano* e *Sinassario* concordano con i menei recenti nell'indicazione del genere di martirio.

Il cod. di Patmos 254, che è un menologio antico, dà una versione assai semplice del martirio: il giovane L. e sette fanciulle, cioè Nice, Cariessa, Nunechia, Basilissa, Galena, Callide e Teodora, si presentarono davanti al governatore a Corinto e rifiutatisi di apostatare, costui li fece bastonare e quindi gettare in mare, con al collo una grossa pietra. I fedeli ricuperarono i corpi e li seppellirono sulla spiaggia dove fu costruita una chiesa in loro onore (cf. F. Halkin, op. cit.). Il titolo di vescovo per L. manca anche nel ricordato *Sinassario* (*Synax. Constantinop.*, coll. 609-10), come pure nel discorso che Michele Coniate, metropolita di Atene (sec. XII-XIII), ha dedicato a questi martiri, e nel racconto che Niceforo Gregoras (sec. XIV) fa del martirio di s. Codrato, vescovo di Atene (11-13, in PG, CXLIX, coll. 516B-17C). La falsa attribuzione del titolo di vescovo deve quindi essersi verificata assai tardivamente. La basilica del IV-V sec. scoperta nel nostro secolo in un'isola dell'Ilinos, presso Atene, se veramente era dedicata a s. L., come si afferma, diede forse l'occasione per trasformare il martire in un vescovo della città.

È impossibile determinare l'epoca in cui L. e le sue compagne subirono il martirio, ma deve essere stato sicuramente durante l'impero romano, al piú tardi alla fine del sec. III o all'inizio del IV, trattandosi di vittime del paganesimo. Non si conosce un governatore dell'Acaia di nome *Venustus.*

La Chiesa bizantina festeggia questi santi al 17 apr., ma nei sinassari si trovano date diverse (16 o 17 dello stesso mese). Siamo in possesso di un Canone di Giuseppe (probabilmente l'Innografo) in loro onore (*Theologia,* XIII, Atene 1935, pp. 172-78). Nel *Martirologio Romano* il gruppo è ricordato al 16 apr. ma alterato in Callisto, Carisio e VII compagni (v.), in seguito a cattiva lettura dei codd. del *Geronimiano* fatta dai precedenti autori di martirologi storici (Adone, Usuardo).

BIBL.: Niceforo Gregoras, *Passio di s. Codrato,* 11-13, in PG, CXLIX, coll. 516-17; Sp. P. Lampros, Μιχαὴλ Ἀκωμινάτου τοῦ Χωνιάτου τὰ σωζόμενα, I, Atene 1879, pp. 150-56 = panegirico di Michele Coniate); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2817; *Vies des Saints,* IV, p. 365; F. Halkin, *Léonidas, évêque d'Athènes, et sept femmes martyres à Corinthe,* in Ἐπετηρὶς ἑταιρείας βυζαντινῶν σπουδῶν, XXIII (1953), pp. 217-23; BHG, II, pp. 54-55, nn. 983z, 984; Mariani, BS, p. 35.

Raymond Janin

LEONILLA, santa, martire: v. SPEUSIPPO, ELEUSIPPO, MELEUSIPPO e LEONILLA, ss., mm.

LEONINO (LEOLINO, VIOLINO), vescovo di PADOVA, santo. Figura al decimo posto nella lista dei vescovi padovani, opera di un ignoto falsario, premessa alla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova nel cod. di Parma HH. V. 63 del 1267 ca., la piú antica che ci resti (ed. A. Bonardi, in RIS, VIII, 1, p. 3).

Invece, per la lista riportata, nel 1487, nel *Liber Niger* della capitolare di Padova, diventa undicesimo per l'inserimento al terzo posto di s. Fidenzio (v.). Si aggiunge in questa lista che fu « patavus pauper sed virtutibus radians » e che fu eletto nel 232.

Queste brevi tardive notizie passarono in tutti gli scrittori posteriori di cose padovane, dallo Scardeone al Portenari, all'Orsato, al Monterosso e al Giustiniani. Costoro aggiungono che governò la Chiesa di Padova dal 232 al 244 e, seguendo il Cavacio, che fu sepolto nell'oratorio di S. Prosdocimo, donde fu trasportato entro un'arca di pietra sotto la mensa della chiesetta eretta in suo onore in Prato della Valle. Questa chiesa compare già in un atto notarile del 5 marzo 1266; un altro documento del 14 ag. 1270 parla della contrada di S. Leonino, l'attuale Prato della Valle. La chiesa

dipendeva dai Benedettini del vicino monastero di S. Giustina, che ogni anno vi celebravano la festa del santo, il 10 sett., e dai quali dipendeva anche l'ospedale, sorto col nome di S. Leonino vicino alla chiesetta.

L'8 nov. 1655, durante l'episcopato di Giorgio Cornaro, fu fatta la ricognizione delle reliquie del santo, che in seguito alla soppressione di quella chiesa, dovuta ai decreti eversori di Napoleone, il 30 giug. 1809, furono trasferite nella cattedrale e deposte dietro l'altare di S. Lorenzo Giustiniani. L'arca fu riaperta il 30 lugl. 1839 per riporvi altre reliquie scoperte nei laterali dell'altare della chiesa soppressa. Mentre i maggiori storici della Chiesa padovana, G. Brunacci e Scipione Dondi dell'Orologio, neanche parlano d'un s. L. vescovo di Padova, di recente A. Barzon, pur con riserve e dubbi, ne include il nome nella sua lista di antichi vescovi padovani. Il Lanzoni si limita a rilevare che « non si hanno memorie sicure » sul suo conto. Dal 1809 non è piú festeggiato a Padova, neanche dai Benedettini.

BIBL.: A. Monterosso, *Sanctilogium Patavinum*, ms. 556, II, della Biblioteca del Seminario di Padova; id.. *Vescovi di Padova,* ms. 558 della stessa Biblioteca, pp. 19-21; B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii,* Basilea 1560, p. 105; G. Cavacio, *Historiarum coenobii D. Justinae Patavinae libri sex,* Venezia 1604, pp. 14-15; Padova 1696, p. 15; Ferrari, *Cat. It.,* p. 587; A. Portenari, *Della felicità di Padova libri nove,* Padova 1623, pp. 387-88, 498-99; S. Orsato, *Historia di Padova,* I, ibid. 1678, pp. 85-86; *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, p. 483; N.A. Giustiniani, *Serie Cronologica dei Vescovi di Padova,* Padova 1786, p. XVI; F. Grinzato, *Memorie di S. Leonino, vescovo di Padova,* ms. dell'Archivio Vescovile di Padova, Sala C. calto 92, busta *Varie*; Lanzoni, pp. 914-16; A. Barzon, *Padova Cristiana,* Padova 1955, pp. 253-54, 266-68, 272-75 (cf. *Anal. Boll.,* LXXVI [1958], p. 432).

Ireneo Daniele

LEONIO (lat. *Leonius*; fr. *Lienne*), santo. Visse a Poitiers nel sec. IV e fu ordinato prete da s. Ilario, di cui divenne discepolo e confidente e con il quale partí per l'esilio. Lottò contro l'arianesimo e soffrí molto. Assistette s. Ilario sul suo letto di morte e morí, a sua volta, in età avanzata, alla fine del sec. IV.

La traslazione delle sue reliquie fu solennemente celebrata nel 994 a La-Roche-sur-Yon, ma esse furono disperse all'epoca della guerra dei « Cento anni ».

La diocesi di Luçon celebra s. L. il 3 febb. e quella di Poitiers il 14 dello stesso mese.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2836; G. Girard, *Vie de s. Hilaire,* Angers 1905; *Vies des Saints,* II, p. 320.

Jacques Lahache

LEONORIO (fr. *Lunaire*), santo in BRETAGNA. Una parrocchia dei dintorni di St-Malo (Ille-et-Vilaine) porta il nome di L. Questo santo è anche patrono di Loscouet, di Saint-Launeuc e di Saint-Lormel (Côtes-du-Nord) in cui si ritrova il suo nome, ma alterato: *Lunaire, Launec, Lormel* o anche *Léonore*. Chi si nasconde sotto questo nome? La sua leggenda definita « una delle perle piú fini del prezioso scrigno della tradizione celtica » dal Montalembert, è, in realtà, un romanzo inverosimile che ricalca senza scrupoli la *Secunda Vita Samsonis*. Secondo l'autore, L. nacque da Hoel I (o Haeloc) e da Alma Pompa, in Cambria, dove i suoi genitori, scacciati dall'Armorica, si erano rifugiati.

Non appena compiuti i cinque anni, divenne allievo di s. Iltud, giacché l'autore non poteva fare a meno di metterlo alla stessa scuola dei grandi santi brettoni: Tudual, Pol, Sansone, Gildas e Maglorio. Ma L. li superava tutti in precoce santità e, a quindici anni, divenne vescovo.

Facendosi piú frequenti le invasioni sassoni, L. partí per l'Armorica, conducendo con sé tutti i suoi monaci, i servi e i clienti del suo monastero, nonché un gran numero di vicini, su di una ventina di imbarcazioni; naturalmente approfittò della traversata tempestosa per una nuova edizione del miracolo evangelico della tempesta placata. Il gruppo sbarca, non lontano dalla foce della Rance, nella baia di Pontual, che, in seguito, si chiamerà St-Lunaire. Il santo vorrebbe celebrare la Messa tra le rovine di un oratorio, ma la sua pietra sacra è caduta nel fondo del mare durante l'uragano; fortunatamente due colombe s'incaricano di riportargliela.

È successivamente necessario dissodare il bosco e il pesante lavoro alla lunga scoraggia i monaci, ma L. è pieno di fiducia in Dio e un bel mattino questi sbalorditi vedono che l'intera foresta è stata portata via dal mare e fluttua sulle onde come uno stormo di anitre. Per finire di dissodare quel terreno ingrato, L. addomestica e mette la cavezza a dodici grandi cervi e ne ricava una messe centuplicata. In seguito fa visita al re di Francia, Childeberto, che gli dice: « Quando ritornerai va sul punto piú elevato della regione e lassú suona la tua campana: ovunque sarà intesa, la terra sarà tua ».

La campana è intesa per un raggio di quattro miglia all'intorno; per fissare i limiti, L. colloca dei pilastrini (si tratta di quei « termini di St. Lunaire », di cui ne rimangono quattro ancora sul posto, insieme ad un'altra pietra che viene considerata il suo « inginocchiatoio »).

Dopo molti scontri con un suo vicino, il feroce conte Conomor, dalle mani del quale L. strappa il suo figliastro Judual, e dopo numerosi miracoli, il santo muore a cento e quindici anni, un 1° lugl.

La chiesa di St-Lunaire conserva la sua tomba, un sarcofago gallo-romano, sormontato da una figura giacente del XIV sec., il tutto sorretto da due cariatidi, onde permettere ai pellegrini di passarci al di sotto. Le reliquie di L., a causa delle invasioni normanne, conobbero varie peregrinazioni; accom-

pagnarono quelle di s. Maglorio a Parigi, poi a Beaumont-sur-Oise, dove il conte Matteo fondò un priorato in onore del santo; poi scomparvero, alcune bruciate dai calvinisti, altre distrutte durante la Rivoluzione del 1789.

L. era festeggiato a Dol il 16 febb., a St-Malo il 16 lugl., a Saint-Pol de Léon il 1°, a Coutances il 3 dello stesso mese, a Beaumont il 1° lugl. e l'11 ott. (traslazione), a Parigi il 1° lugl. fino al sec. XVIII. Le parrocchie che ancora lo hanno come patrono lo festeggiano il 1° lugl. In molte cappelle di Bretagna è stato forse soppiantato da s. Leonardo.

Bibl.: G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne*, Rennes 1725, pp. 91-92; *Acta SS. Iulii*, I, Parigi 1867, pp. 105-11; A. de Borderie, *Histoire de Bretagne*, I, Rennes-Parigi 1896, pp. 366-69, 404-407; J. Mathurin, *Saint Lunaire*, Rennes 1913; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, ibid. 1918, p. 96; *Vies des Saints*, VII, p. 7.

Jean Evenou

LEONZIA, santa, martire in Africa: v. Dionisia, Dativa, Leonzia e cc., ss., mm.

LEONZIA, vergine, santa, martire, venerata a Eichstätt: v. Venerio, Leonzia, Casto e Livonio, ss., mm.

LEONZIO, vescovo, santo: v. Apollonio e Leonzio, ss.

LEONZIO, santo, martire di Alessandria: v. Cirino, Serapione e Leonzio, ss., mm.

LEONZIO, santo, martire di Alessandria: v. Geronide, Leonzio, Serapione, Selesio, Valeriano e Stratone, ss., mm.

LEONZIO (lat. *Legontius*, *Leontius*; fr. *Léonce*), vescovo di Autun, santo. L'inizio della lista episcopale di Autun presenta notevoli incertezze e proprio a questo periodo abbastanza oscuro appartiene il vescovo L. Il *Martirologio Geronimiano* è il solo documento antico che ci riveli la sua esistenza; al 1° lugl. infatti, è scritto: « Augustuduno depositio Leontii episcopi ». L'epoca della redazione gallicana di questo *Martirologio* (fine del VI sec.) e i suoi rapporti con la vicina regione di Auxerre gli conferiscono, su questo punto, una particolare autorità.

Tuttavia, la cronologia di L. non è per nulla precisata: alcuni studiosi ne fanno il predecessore di s. Eufronio, il cui episcopato ebbe inizio verso il 450 (F. Tollu, in *Catholicisme*, IV, s.v. *Euphrone*, col. 693).

Lo stesso *Martirologio Geronimiano* menziona anche, al 6 lugl. « Augustuduno, depositio sancti Legonti episcopi ».

Alcuni pensano che si tratti dello stesso personaggio del 1° lugl., altri credono che Autun abbia avuto due vescovi di nome L. di cui il secondo è rimasto anch'egli sconosciuto. Si presume anche che il nome di *Augustuduno* sia un *lapsus* e stia per *Lugduno* e che si tratti dell'omonimo vescovo di Lione successore di s. Lupo, e predecessore di s. Sacerdote (m. 552).

Bibl.: Duchesne, *Fastes*, II, p. 176; V. Terret, in DHGE, V, s.v. *Autun*, p. 907; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 345-46, 355-56; *Vies des Saints*, VII, p. 6; Gams, p. 499.

Paul Viard

LEONZIO, vescovo di Camerino, santo. Se ne parla nella *passio* di s. Venanzio (v.) e in un atto del 1254 di Guglielmo d'Aquileia, vescovo di Camerino. La prima, peraltro, è un « documento recentissimo e destituito di ogni valore storico », e il secondo « si riferisce a un s. Leonzio, non di Camerino, ma della stessa Aquileia » (Lanzoni, cit. in bibl.). Si tratta quindi di un vescovo spurio.

Bibl.: B. Feliciangeli, *Cronotassi dei piú antichi vescovi di Camerino*, Camerino 1921, pp. 5-7, 9; Lanzoni p. 488.

Giacomo Boccanera

LEONZIO, vescovo di Cesarea di Cappadocia, santo. Non si è conservata alcuna *Vita* di questo santo vescovo. Occorre quindi, per tentare di ricostruire la sua fisionomia, fare riferimento a testimonianze indirette.

Nella sua lista dei vescovi di Cesarea di Cappadocia, R. Janin (in DHGE, XII, coll. 199-203) distingue due omonimi: L. I, verso il 285, e L. II, verso il 325.

M. Le Quien, invece, attribuiva allo stesso personaggio tutto ciò che è detto di un L. di Cesarea alla fine del III sec. (?) e nella prima metà del IV (cf. *Oriens Christianus*, I, Parigi 1740, col. 370). G. Henskens (*Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, pp. 781-82) aveva già adottato lo stesso orientamento.

Gregorio l'Illuminatore, il famoso apostolo dell'Armenia (v.), fu consacrato vescovo da L., vescovo di Cesarea nel 314 e precisamente al momento di un concilio celebrato in questa città, come ha recentemente dimostrato P. Ananian.

Nella lista dei firmatari degli Atti del concilio di Ancira e di Neocesarea (314), infatti, si trova il nome di un L. di Cesarea (Mansi, II, coll. 534, 548). Lo stesso nome si trova anche nella lista dei padri del primo concilio ecumenico di Nicea (325; *ibid.*, col. 694). S. Gregorio di Nazianzio, inoltre, mette in relazione il Battesimo di suo padre Gregorio con il passaggio nella sua casa di un vescovo L. di Cesarea (cf. Gregorio Nazianzeno, *Oratio*. XVIII, in PG, XXXV, col. 1000; sembra, peraltro, difficile affermare in modo categorico che sia stato L. a battezzare di propria mano il padre di Gregorio).

Nella sua lettera ai vescovi d'Egitto, Atanasio di Alessandria (cf. PG, XXV, col. 556) enumera tra i vescovi ortodossi lo stesso L.

Bisogna aspettare quindi fino al sec. IX per trovare nuove testimonianze a proposito del vescovo di Cesarea: e ciò sempre in relazione con il concilio di Nicea. Alla fine della sua *Oratio in sanctos trecentos decem et octo deiferos Patres,* il sacerdote Gregorio di Cesarea afferma che alla sua epoca, le reliquie di quel famoso vescovo L. erano ancora visibili ed assolutamente intatte (PG, CXI, coll. 437-40, nell'impossibilità di cit. l'ed. di J. Compernass, cf. BHG, II, p. 174, n. 1431). Gregorio non precisa dove ha visto tali reliquie, ma si può pensare che fossero ancora nella stessa basilica di S. Esichio, dove riposavano insieme a quelle degli altri vescovi della città, quando vi venne sepolto anche s. Basilio (v.; cf. *Acta SS.*, citt., p. 782). Sia che il L. consacratore di Gregorio l'Illuminatore e quello del concilio di Nicea siano un solo personaggio, sia che si tratti di due omonimi, rimane, comunque, certo che in nessun calendario orientale o occidentale L. viene venerato come santo. C. Baronio è stato il primo ad attribuirgli un culto introducendolo nel *Martirologio Romano* alla data, del resto arbitraria, del 13 genn.

Sull'identificazione di L. coll'omonimo « martire » venerato a Vicenza e a Metz non si può finora concludere con certezza.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 26-27; *Vies des Saints,* I, pp. 245-47; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 20, n. 8; G. Garitte, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange* (=*Studi e Testi,* 127), Città del Vaticano 1946, spec. pp. 314-17; P. Ananian, *La data e le circostanze della consacrazione di S. Gregorio Illuminatore,* in *Le Muséon,* LXXIV (1961), pp. 43-73, 317-60.

Joseph-Marie Sauget

LEONZIO, santo, martire di COSTANTINOPOLI: v. COSTANTINOPOLI, MARTIRI di.

LEONZIO, il FILOSOFO, santo. Sconosciuto da tutti i sinassari pubblicati dal Delehaye, L., sulla vita del quale non si sa assolutamente nulla, è citato nel sinassario bizantino di Lund (cit. in bibl.) al 20 ott.

Stig Y. Rudberg nel commento a questo nuovo calendario segnalava anche la presenza del santo nei menei di Venezia al 19 ott. e a questa medesima data nel Συναξαριστής di C. Doukakis.

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, X (ott.), Atene 1895, p. 267; Stig Y. Rudberg, *Le synaxaire grec de Lund,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), p. 125.

Joseph-Marie Sauget

LEONZIO, (lat. *Leontius*; fr. *Léonce*), vescovo di FRÉJUS, santo. È il primo vescovo di Fréjus di cui si conosce il nome. Egli occupava già la sede vescovile nel 419, data nella quale il papa Bonifacio I indirizzò a lui e ad altri vescovi della regione una circolare invitandoli a riunirsi per giudicare Massimo, vescovo di Valenza. Un'altra circolare indirizzò a lui e ai suoi colleghi il papa s. Celestino I, ingiungendo loro di non consentire a certi sacerdoti « indisciplinatas questiones vocantes in medium, pertinaciter praedicare adversantia veritati », facendo l'elogio della dottrina di s. Agostino, e chiedendo una efficace e palese disapprovazione delle novità circa la dottrina della grazia.

Cassiano gli dedicò le sue prime dieci *Conferenze*; s. Ilario d'Arles racconta che s. Onorato fondò Lérins attirato dalla solitudine, ma anche « sancti ac beatissimi in Christo viri Leonti episcopi oblectatus et charitate constrictus ». In verità s. L. diede prova di discrezione, non ingerendosi nel governo del monastero e non conferendo l'ordinazione ai monaci, senza il consenso dell'abate; molti concili hanno citato questo esempio e ne hanno fatto una regola. L. morí prima del 433, data in cui fu eletto il successore Teodoro.

La diocesi di Fréjus l'onora come suo patrono il 1° dic. Alcune tradizioni tardive e dubbie ne fanno il fratello di s. Castore, vescovo di Apt; tutti e due sarebbero nati a Nîmes da una grande famiglia.

BIBL.: PL, L, coll. 528-30 (i dieci *capitula* sulla grazia non appartengono alla lettera di papa s. Celestino I); Jaffé-Wattenbach, nn. 349-81; Duchesne, *Fastes,* I, p. 285; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, p. 288; id., *Les Bréviaires,* III, pp. 66, 71, 87, 129, 212; id., *Les Psautiers,* II, p. 48; *Vies des Saints,* XII, pp. 25-27; J.-B. Gai, *L'Âge d'or du christianisme en Provence,* pp. 95-97.

Paul Viard

LEONZIO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

LEONZIO, santo, martire in LUCANIA: v. VALENTINO e LEONZIO, ss., mm.

LEONZIO, santo, martire, venerato a MURI. Il 15 magg. 1647 Alessandro Vittrici, vicegerente di Roma, regalò a Giovanni Pfyffer, comandante della guardia svizzera, il corpo di L., estratto dal cimitero di Callisto in Roma, che fu inviato al monastero di Muri in Svizzera. Ricevuto con grande solennità il 27 giug. successivo, fu collocato in uno splendido altare della chiesa il 15 sett. Da allora cominciarono i pellegrinaggi e si verificarono molti miracoli.

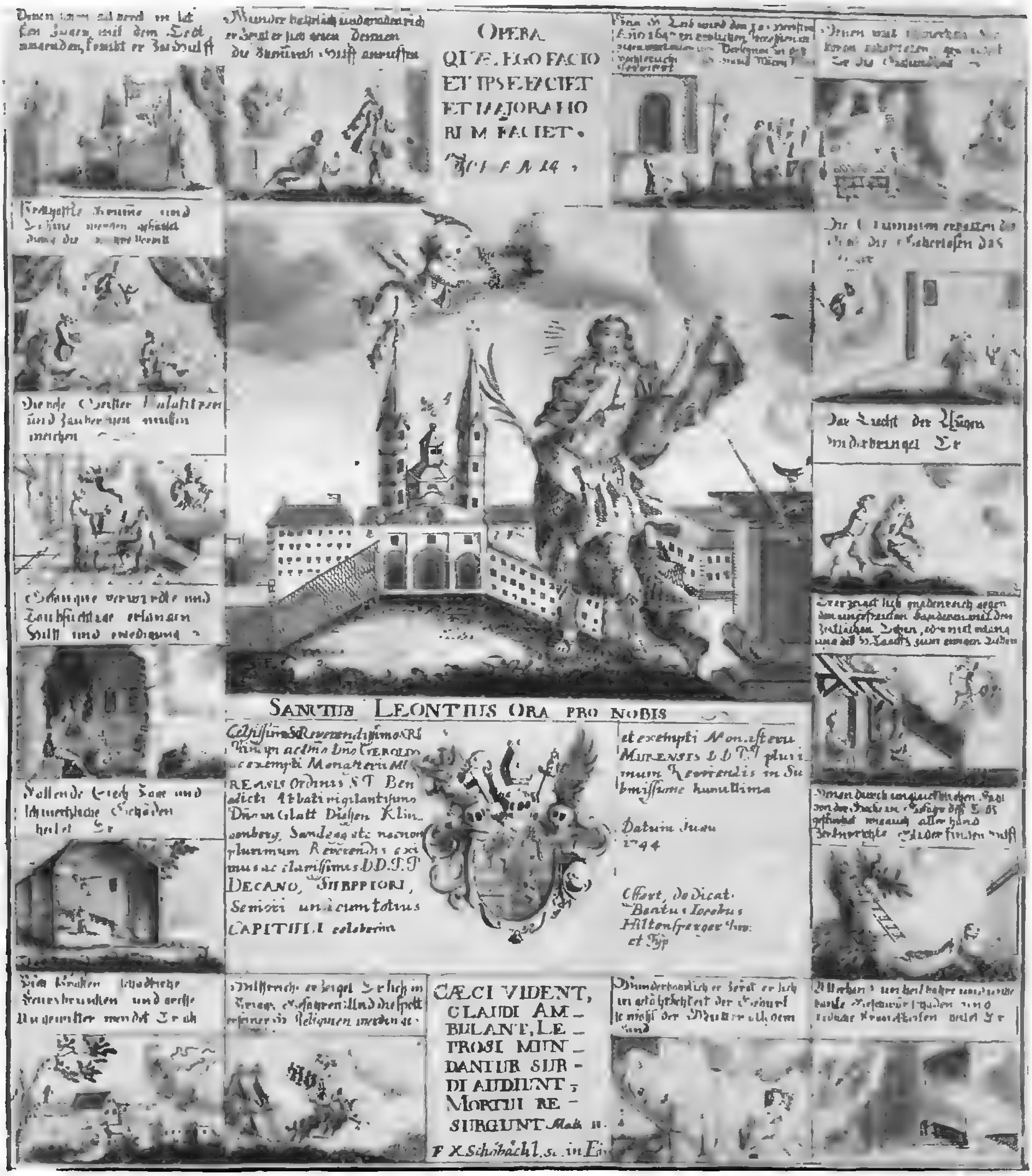
Per la festa erano distribuite centinaia di coroncine di fiori artificiali, dette « coroncine di s. L. », che si usavano contro il mal di testa, e si imponevano alle partorienti. La diffusione della venerazione è attestata da numerose stampe, canti popolari ed immagini. Dei miracoli operati a Muri si compilarono delle raccolte: fino al 1655 se ne contano quattrocentodieci; nel 1706 fu pubblicato il resoconto di altri duecentosessantaquattro. Oltre alle coroncine era anche molto ricercata la cosiddetta « acqua di s. L. », benedetta con una reliquia del santo.

Dopo la soppressione del convento (1841) il culto di L. diminuí molto, ma è stato di nuovo ravvivato dopo il ritorno dei monaci che hanno ripreso ad officiare la vecchia chiesa. Ora è diffuso oltre che a Muri, nei cantoni di Zurigo e Lucerna, dove L. è chiamato *Leonz, Lung, Lunzi, Lunzeli,* ed è invocato specialmente per i parti difficili.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 195-248; M.E. Baumann, *Die Wallfahrt zum Katakombenheiligen Leontius in Muri,* in *Festschrift für Gustav Gugitz zum achtzigsten Geburtstag,* Vienna 1954, pp. 25-51; *Anal. Boll.,* LXXIII (1955), pp. 249-50.

Rudolf Henggeler

LEONZIO, santo, martire di Nicomedia: v. Eusebio, Neone, Leonzio e Longino, ss., mm.



Leonzio di Muri. *Storie di L.* Stampa popolare.

(foto Sandro e Alberto)



LEONZIO di Rostov. *Immagine di L.* Troice, Laura di S. Sergio, sacrestia (sec. XVI).

LEONZIO, santo, martire di NICOPOLI: v. NICOPOLI, XLV MARTIRI di.

LEONZIO, vescovo di ROSTOV, santo. Entrò, ancor giovane (dopo il 1032), nel monastero delle Grotte di Kiev, e sotto la guida dei fondatori di questo monastero, i santi Antonio e Teodosio, ricevette un'ottima formazione ascetica. Secondo Martinov, L. sarebbe stato di origine greca, il che è possibile, dato che è menzionato dal *tipicon* di Gerusalemme del sec. XIV. Prima del 1051, fu consacrato vescovo della provincia di Rostov che allora apparteneva al granducato di Kiev. Fu il primo vescovo dato da questo monastero alla Chiesa russa.

All'inizio del suo episcopato, a Rostov vi erano molti pagani attaccati all'idolatria e contrari al Cristianesimo, che aveva cominciato a diffondersi in Russia circa cinquant'anni prima. I tre predecessori di L., Teodoro, Ilarione ed Abramo, detto l'apostolo di Rostov, non erano riusciti ad evangelizzare gli abitanti della città. L. ebbe molto a soffrire: fu schernito, percosso e cacciato dalla città, ma, invece di fuggire, si stabilí nelle vicinanze radunando e catechizzando i bambini, i quali, a loro volta, persuasero i genitori della verità della fede cristiana. Cosí il santo poté battezzare un notevole numero di giovani e di adulti. Tale fu il vero inizio del Cristianesimo a Rostov. Piú tardi L. prese nuovamente dimora nella città, predicando coraggiosamente la vera religione e rendendole testimonianza con i miracoli. Morí nel 1077 o 1078 per le sofferenze inflittegli dai pagani che erano ancora molto forti.

Il corpo di s. L. fu trovato incorrotto nel 1164, mentre venivano scavate le fondamenta per la nuova cattedrale di Rostov, intitolata all'Assunzione della Madre di Dio. Il suo culto fu confermato dall'autorità ecclesiastica già nell'anno 1190 e piú solennemente nel 1547. Dalla stessa epoca data anche l'Ufficio liturgico in suo onore.

L. è uno dei santi che vengono commemorati ogni giorno nella preparazione della divina liturgia. Le sue reliquie si trovano nella cattedrale di Rostov. È ricordato in otto antichi menologi, il piú antico dei quali è del sec. XIII, ed è inserito anche nei libri liturgici della Chiesa cattolica. La festa si celebra il 23 maggio.

BIBL.: J. Martinov, *Annus Ecclesiasticus Graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 137-38; [Leonida archim.], *Svjataia Rus'* (= *La Santa Russia*), Pietroburgo 1891, pp. 158-59 sgg.; S. Destunis, *Žitija Svjatych* (= *Vite dei Santi*), magg., ibid., pp. 171-73; S.V. Bulgakov, *Nastoljnaja Knjiga* (= *Manuale per il clero*), Kharkov 1900, pp. 184 sgg.; [Sergio arcivesc.], *Polnyj Mjasacoslov Vostoka* (= *Il Menologio completo dell'Oriente*), II, Vladimiro 1901, pp. 154 sgg.; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2815.

Antonio Koren

LEONZIO (lat. *Leontius*; fr. *Léonce*), vescovo di SAINTES, santo. L., vescovo di Saintes è conosciuto soltanto attraverso due testimonianze: la sottoscrizione al concilio di Clichy nel 627 e una delle due biografie di s. Macuto (fr. *Malo*) nella quale è detto che egli accolse questo vescovo brettone al termine della sua vita, verso il 637.

L. morí probabilmente poco dopo, verso il 640, ed è festeggiato il 20 marzo nel nuovo Proprio della diocesi di La Rochelle.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 33-34; P.D. Rainguet, *Biographie Saintongeaise,* Saintes 1851, pp. 352-53; Duchesne, *Fastes,* II, p. 74; *Vies des Saints,* III, p. 410.

Gérard Mathon

LEONZIO, santo, martire di SCITOPOLI: v. AFRODISIO di Scitopoli e cc., ss., mm.

LEONZIO, santo, martire di SEBASTE: v. SEBASTE, MARTIRI di.

LEONZIO (lat. *Legontius, Leguntius, Leontius*), vescovo di TREVIRI, santo. Nel catalogo dei vescovi di Treviri figura fra Maurizio e Severo. Giacché né di lui né del suo predecessore o del suo successore esiste una data sicura, si può congetturare soltanto che egli presiedeva alla sede di Treviri nella prima metà del V sec., o forse già alla fine del IV.

Sull'episcopato di L. non si può dire quasi nulla, poiché di lui non fu mai composta una *Vita*. nel 1107 Tietmaro, abate di Helmwardshausen, chiedeva a Bruno, arcivescovo di Treviri, il permesso di esumare le reliquie di L. nella chiesa di S. Paolino a Treviri per trasferirle. Ma le ricerche furono infruttuose; non apparve traccia della sua tomba.

Nel 1125, però, in seguito ad una presunta rivelazione, le reliquie sarebbero state trovate e trasferite al monastero di Sciaffusa (Schaffhausen) in Svizzera. Nel tardo Medioevo L. veniva commemorato il 18 o 19 febbraio.

BIBL.: *Translatio S. Modoaldi*, in MGH, *Script.*, XII, pp. 295-300; *Narratio de reliquiis in monasterium Schafhusense translatis, ibid.*, XV, pp. 954-59; Duchesne, *Fastes*, III, p. 36; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, in *Trierisches Archiv, Ergänzungsheft*, XV, Treviri 1915, pp. 2, nota 3; 32; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, ibid. 1954, pp. 38-42.

Ludwig Falkenstein

LEONZIO I, il VECCHIO, vescovo di BORDEAUX, santo. L. era un nobile signore aquitano proveniente da una famiglia romana e senatoriale, probabilmente figlio di Amelio, suo predecessore. Fra i trentotto vescovi che sottoscrissero gli Atti del concilio gallo-franco di Orléans, un L. vescovo di Bordeaux figura al primo posto, quasi avesse avuto una funzione di presidente, il che fa pensare proprio al nostro L., escludendo il suo omonimo successore, che allora aveva appena trenta anni. Ad L. fu attribuito l'ampliamento della piccola chiesa urbana eretta dal suo predecessore in onore di s. Dionigi, in una basilica che diverrà piú tardi cattedrale, ma la cosa non è sicura.

L. morí a cinquantasette anni, prima del quinto concilio di Orléans (549), al quale partecipò il suo successore, e fu sepolto presso l'altare di una chiesa imprecisata: si ignora se sia stato oggetto di culto fin d'allora. In epoca recente la sua festa si celebrava a Bordeaux il 21 ag. e a Rodez il 13 apr., ma le tradizioni che l'identificano con l'omonimo, morto nel monastero di Saint-Léons, presso Millau (diocesi di Rodez), sono tardive e l'identificazione, quindi, appare erronea.

Venanzio Fortunato (m. all'inizio del sec. VII) ha scritto per lui un epitafio, una ventina d'anni dopo la morte, e l'ha celebrato due volte; egli non aveva conosciuto L., ma aveva soggiornato a Bordeaux tra il 567 e il 570. L'epitafio ne loda le virtú (*moribus excellens*), in particolare la sua umiltà cristiana (« cunctis minor esse volebat ») e la sua carità pastorale. Era il padre e il protettore di tutti, distribuiva i suoi beni alla Chiesa, a Cristo, ai poveri o li usava per riscattare i prigionieri; la sua carità era nota nei luoghi piú lontani. Pastore attento, dava i suoi avvertimenti *placida voce* e la sua presenza portava la pace.

BIBL.: v. le collezioni dei concili ad a. 541; *Gallia christ.*, II, p. 792; *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, pp. 442-44; Venanzio Fortunato, *Carmina*, I, 11; IV, 9, in PL, LXXXVIII, coll. 72, 161; Duchesne, *Fastes*, II, p. 61; *Vies des Saints*, VIII, pp. 399-400; Marquise de Maillé, *Recherches sur les origines chrétiennes de Bordeaux*, Parigi 1960.

Paul Viard

LEONZIO II, il GIOVANE, vescovo di BORDEAUX, santo. Proveniente da una famiglia gallo-romana di antica nobiltà, nacque nella provincia di Aquitania, forse nella stessa Bordeaux, verso il 515-516. Ancora adolescente (« cum se primo vestivit flore juventus ») prese parte ad una spedizione militare in Spagna, probabilmente quella del re franco Childeberto nel 531. Sposò quindi Placidina, pronipote di s. Sidonio Apollinare e divenne, in seguito, tredicesimo vescovo di Bordeaux, succedendo a Leonzio I. Da questo momento trattò Placidina come una sorella. La data dell'elezione è incerta. Si ritiene comunemente che il L. vescovo di Bordeaux, menzionato tra i sottoscrittori del quinto concilio gallo-franco di Orléans (549) dal prete Vincenzo, sia L. II, il quale figura anche in quello di Parigi del 552, dove fu uno dei metropoliti che confermarono la deposizione del vescovo *Suffaracus*; partecipò ancora al concilio di Parigi del 560.

Intorno al 561-563 incontrò delle difficoltà da parte dei re Clotario I e Cariberto nell'esercizio delle sue funzioni di metropolita in merito alla designazione del successore di Eusebio, vescovo di Saintes. I due re infatti elessero Emerio senza attendere il consenso di L., la cui reazione rimase senza effetto. A Bordeaux edificò la basilica di S. Martino, fuori le mura della città, che Placidina contribuí ad ornare. All'interno della città costruí la cattedrale di Notre-Dame, rischiarata da un notevole gioco di luci (« lumine plena micans aula »); portò inoltre a termine le costruzioni dei suoi predecessori.

Tra le opere compiute da L. vanno ricordate, inoltre, la costruzione della basilica di S. Vincenzo, presso Mas d'Agenais (Lot-et-Garonne), dominante la Garonna; la ricostruzione della piccola basilica circolare di S. Nazario, presso Sainte-Foy (Gironde). A Saintes portò a termine la costruzione di S. Viviano, decorandola con un soffitto d'argento incastonato d'oro, dono di Placidina, e con sculture in legno raffiguranti animali fantastici; ricostruí, inoltre, S. Eutropio.

L. morí a cinquantaquattro anni, dopo il soggiorno a Bordeaux di Venanzio Fortunato (tra il 567 e il 570) ed il suo successore era già insediato nel 574.

Fortunato dedicò a L. e alla sua sposa Placidina tredici poemi in cui la massa di iperboli non altera la grande figura del prelato la cui azione benefica e organizzativa fu considerevole.

Le diocesi di Bordeaux, di La Rochelle e di Saintes ne hanno iscritto la festa all'11 luglio.

BIBL.: Venanzio Fortunato, *Carmina,* I, 6, 8-15 (il 16 è considerato un falso), 17-20; III, 24; IV, 10, in PL, LXXXVIII e MGH, *Auct. antiq.,* IV; Gregorio di Tours, *Hist. Eccl.,* IV, 26, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, e PL, LXXI; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 59-61; G. Loirette, in DHGE, IX, s.v. *Bordeaux,* coll. 1183-90; *Vies des Saints,* VII, pp. 249-50; E. Griffe, *La Gaule Chrétienne à l'époque romaine,* I, *Études mérovingiennes,* Poitiers 1953, p. 246; Marquise de Maillé, *Recherches sur les origines chrétiennes de Bordeaux,* Parigi 1960.

Paul Viard

LEONZIO, ATTO, ALESSANDRO, CINDEO, MNESITEO, CIRIACO, MINNEO, CATUNO ed EUCLEO, santi, martiri in PANFILIA. I sinassari bizantini commemorano questo gruppo al 1° ag., riportando certamente, nella notizia ad essi dedicata, degli estratti di una *passio* oggi perduta. Secondo i sinassari, dunque, nove cristiani, tutti contadini, ad eccezione di Minneo, artigiano, decidono di distruggere il tempio di Artemide, in una località non identificata della Panfilia. Questo atto di affermazione pubblica di fede cristiana si verifica al tempo dell'imperatore Diocleziano e del governatore di Panfilia, Flaviano Zoilo. Arrestati, condotti davanti al tribunale di Perge (alcuni mss. portano la lettura *Side*), condannati a diversi tormenti tutti elencati nei sinassari, i nove cristiani vengono infine decapitati.

Sconosciuto ai martirologi medievali occidentali, questo gruppo di martiri è stato introdotto dal Baronio, allo stesso 1° ag., nel *Martirologio Romano,* sulla fede del cosiddetto « Sinassario del cardinal Sirleto ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 343; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 21-22; *Synax. Constantinop.,* coll. 860-62, n. 5; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 318, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, p. 9.

Joseph-Marie Sauget

LEONZIO e CARPOFORO, santi, martiri, venerati a VICENZA. Le piú antiche notizie su questi santi sono riferite da Sigeberto di Gembloux (sec. XI), il quale nella biografia di Deoderico I, vescovo di Metz (sec. X), attesta che il diacono Rotardo ottenne dal vescovo di Vicenza il corpo di L. e una parte delle reliquie di C. per portarle nella chiesa di S. Vincenzo a Metz. Lo stesso Sigeberto aggiunge ancora che, secondo le tradizioni di Vicenza, i due martiri erano morti a Roma donde le loro reliquie furono portate a Vicenza e poste dapprima nella chiesa del monastero di S. Felice; quando poi il monastero fu devastato dagli Ungari furono trasferite in città. Non esisteva piú la *passio,* perché era stata distrutta in un incendio, ma la loro festa era celebrata il 20 lugl.

Nel sec. XIV, invece, Pietro De Natalibus pubblicò una *passio* in cui si racconta che i due santi erano fratelli, medici, oriundi dall'Arabia, ma nati a Vicenza; al tempo della persecuzione di Diocleziano si recarono ad Aquileia, dove furono arrestati, torturati ed uccisi dal prefetto Lisia il 20 ag.; i loro corpi furono portati a Vicenza e sepolti in cattedrale.

Dai due racconti appare evidente che niente di sicuro si può dire dei due santi e che ogni tentativo per ricostruire la loro storia è destinato ad un insuccesso.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 330; id., *Cat. It.,* p. 525; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 32-35; MGH, *Script.,* IV, p. 476; Lanzoni, p. 918.

Agostino Amore

LEONZIO, CIRIACO, VITO, CINDEO, FLORO e FELICE, santi, martiri di NICOMEDIA. I nomi dei componenti di questo gruppo sono trasmessi dal *Martirologio Siriaco* al 20 kanūn II (= genn.) che indica prima L., solo, a Nicomedia, poi, immediatamente dopo, precisando di nuovo il nome della città, il gruppo degli altri cinque. Gli stessi sei martiri vengono nominati insieme nel *Martirologio Geronimiano* lo stesso giorno (secondo la ricostituzione di H. Delehaye), e al giorno seguente, benché in ordine diverso. Poiché nessuna *passio* o altra fonte ci informa di questi martiri, non si sa niente né della loro persona, né della data del martirio, subito isolatamente o insieme. Le stesse fonti ricordano al 25 genn. un Vito martire di Nicomedia, ma non è certo si tratti del Vito di cui sopra; il gruppo Ciriaco e compagni (v. BSS, III, coll. 1293-94) non ha niente in comune con il presente.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 297; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 51, n. 39, 53, n. 19, 61, n. 1; Mariani, BS, p. 29.

Joseph-Marie Sauget

LEONZIO, DOMIZIO, TERENZIO, DONNINO e COMPAGNI, santi, martiri. Quando, nel 1845, I. Van Hecke redigeva la nota degli *Acta SS.* relativa a questo gruppo per segnalare un culto a loro reso, non conosceva altra fonte che l'ed. del Siberus (Lipsia 1727) del *Martyrologium metricum ecclesiae grecae.* L'ed. di H. Delehaye sui sinassari bizantini ha rilevato che diversi di essi ricordano sia al 16 sia al 17 ott. lo stesso gruppo di martiri fornendo però il nome soltanto di tre o quattro. Alcuni invece nominano solo Donnino.

La notizia dei sinassari, sola fonte finora conosciuta a proposito di questo gruppo, tace completamente sul luogo come sull'epoca in cui sarebbe avvenuto il martirio; però riferisce che la σύναξις si faceva vicino al *Deuteron.* Ma, come ha notato R. Janin, il *Deuteron* occupava una zona troppo estesa perché si possa identificare la chiesa consacrata ai martiri.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Bruxelles 1845, p. 798; *Synax. Constantinop.,* coll. 144, n. 2 (=16 ott.), 143-46 (= *Synax. selecta,* sia al 16 sia al 17 ott.); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 317.

Joseph-Marie Sauget

LEONZIO di Tripoli, **PUBLIO, IPAZIO** (Ipato) e **TEODULO**, santi, martiri. La notorietà di questi santi poggia su fattori diversi: i monumenti di culto per L., la testimonianza letteraria per gli altri; di sicura autorità i primi, di dubbio valore la seconda.

L. di Tripoli è il piú celebre martire della Fenicia, uno dei piú famosi della Siria e di tutto l'Oriente. Al suo *Martyrion* accorrevano le folle attirate dai miracoli che vi avvenivano (su antichi testi con racconto di miracoli, cf. *Anal. Boll.*, XV [1896], p. 90; LV [1937], p. 382; testo copto: LXXXII [1964], pp. 336-39), e tra i pellegrini troviamo anche nomi illustri, come quello di s. Melania la giovane nel 417 (BHG, II, p. 109, n. 1241, *Vita* della santa; il cap. 52 è in *Anal. Boll.*, XXII [1903], pp. 35-36), di s. Pietro Ibero, morto nel 484 (BHO, p. 209, n. 955; *Vita* del santo, ed. in R. Raabe, *Petrus der Iberer*, Lipsia 1895, pp. 103-104), del « Pellegrino » di Piacenza, tra il 560 ed il 570 (P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana*, Vienna 1898, p. 159). Fu in questa basilica che ricevette il Battesimo, nel 488, Severo d'Antiochia (G. Bardy, in DThC, XIV, col. 1989, con indicazione di fonti), il quale, divenuto in seguito patriarca, dimostrò la sua devozione al santo taumaturgo di Tripoli recitando due omelie a lui dedicate, nel 513 e nel 514, e componendo un inno: il tutto ancora inedito.

Testimonianze posteriori ci informano che il santuario di Tripoli era situato presso il porto, nel suburbio di Kritiria, e che era stato costruito da un Mare o Mauro (v. *infra*). Altri santuari dedicati a Leonzio troviamo anche altrove. Nel sobborgo di Dafne, ad Antiochia, nel 507 i cristiani occuparono e saccheggiarono la sinagoga e la sostituirono con una chiesa a lui dedicata (Malalas, *Chronogr.*, XVI, ed. Dindorf, p. 396): sembra che di questo santuario antiocheno sia stata trovata traccia in un pavimento musivo scoperto recentemente (cf. *Anal. Boll.*, LXXIII [1955], p. 237); in esso, comunque, assai probabilmente Severo recitò le sue omelie su L.

Per Costantinopoli i sinassari ci informano che la festa di L. al 18 giug. veniva celebrata in due località: nel quartiere del Camaridio e nella chiesa di S. Leonzio posta presso la Porta della Fonte. A Gerusalemme di una chiesa di S. Leonzio, situata nella valle di Giosafat, parlano due documenti del sec. IX, e di una memoria del santo celebrata il 14 nov. nell'*Aphthonio*, presso il Getsemani, testimoniano il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (Garitte, pp. 104, 384) ed un palinsesto georgiano pubblicato nel 1927 a Tiflis (cf. *Anal. Boll.*, XLVI [1928], p. 385). Singolarmente numerose ed importanti le testimonianze di culto a L. in Arabia, tanto nella Traconitide (dove a Sour un architrave datato al 563 porta un'invocazione al santo: cf. *Anal. Boll.*, LXVII [1949], p. 104) quanto nello Hauran (dove una chiesa di S. Leonzio a Doroa è del 565, ed una seconda dei SS. Sergio, Bacco e Leonzio, a Bostra, è del 512-513: cf. *ibid.*, pp. 104, 106. Per altre iscrizioni su lampade o altri oggetti con invocazioni al santo cf. *ibid.*, LIX [1941], p. 307; LXX [1952], p. 444; LXXVI [1958], p. 236 [su una pittura a Meskla, nell'isola di Creta]; cf. *ibid.* anche XL [1922], p. 40 sul culto di L. in Egitto).

I calendari bizantini ed orientali celebrano L. al 18 giug. (*Synax. Constantinop.*, coll. 755-56); cosí pure il Sinassario italo-greco del sec. XIII (*Anal. Boll.*, XXI [1902], p. 25); il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (*ibid.*, XXVII [1908], p. 182); il Calendario Palestino-georgiano (Garitte, pp. 73, 254-55); il Calendario Greco-slavico (Martinov, cit. in bibl., pp. 154-55), e altri testi.

Teodoreto di Ciro (m. 458) non esita a qualificare la festa di s. L. tra quelle piú solenni del calendario cristiano, una di quelle che sostituiscono vittoriosamente le antiche feste pagane (*Graecarum affectionum curatio*, VIII, 69, in PG, LXXXIII, col. 1033). Ne tace però il *Geronimiano*, salvo che non vi alluda in oscure note del 19 marzo, del 22 nov. e del 24 dic. (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 153, 614, 664). Per altri calendari e menei cf. il prologo dell'Henskens negli *Acta SS.* (citt. in bibl.).

Per le testimonianze letterarie, piú antica ed autorevole è quella del citato Severo di Antiochia. « Quel santo — cosí egli dice — non fu trascinato a viva forza davanti al tribunale del giudice, ma vi andò da sé, come di propria volontà. Infatti quando vide condotto a morte il martire Publio che abitava appunto nelle sue vicinanze, gli si fece vicino, l'accompagnò, gli parlò senza timore alcuno non preoccupandosi che di udire il di lui insegnamento, e cosí poco dopo compí il suo certame insieme con lui » (F. Nau, in *Anal. Boll.*, XIX [1900], pp. 11-12). Tutto questo Severo dice d'averlo appreso (nel 488) da un vecchio che era sempre vissuto a Tripoli: il che significa che quella tradizione vi si tramandava già dal principio del sec. V, ai tempi di Melania la giovane.

Questa prima tradizione è poi sviluppata ed arricchita di particolari e di precisazioni da una seconda, che chiameremo orientale, perché rappresentata da una *passio* siriaca (BHO, p. 126, n. 563) e da una georgiana (ed. nel 1946 dal Kekelidze, *Monumenta*, II, pp. 62-63). L. è un soldato greco dell'epoca di Diocleziano che presta servizio a Tripoli. Qui è convertito dal monaco Publio, dona ai poveri il suo stipendio militare, dimostra il suo disprezzo per il paganesimo sputando sugli idoli. I sacerdoti denunziano lui e Publio al tribuno Filocrinio e, mentre L. viene semplicemente redarguito, Publio è flagellato ed esiliato ad Emesa, in Siria Apamene. Ma non si rassegna a restare in quella terra di pagani e ritorna al suo monastero; L., avendo appreso che il suo maestro è ritornato a Tripoli, va a trovarlo e si intrattiene

con lui. Di nuovo i sacerdoti pagani li denunziano al giudice Firmiliano: Publio, flagellato e torturato, muore per via mentre è inviato al governatore di Tiro, Eumene, e poco dopo L., seviziato e bastonato, muore il 18 giug. nella zona detta Kritiria, presso il porto di Tripoli. Una Giovanna lo seppellisce nel suo giardino, ed il marito di lei, Mare o Mauro, che si trovava allora in carcere a Roma, vede in sogno il martire che gli preannunzia la liberazione: per cui, tornato a Tripoli, cura in seguito l'erezione del *Martyrion.*

Il Nau ritiene questa *passio* una traduzione di un testo greco (oggi scomparso), sostanzialmente autentico (anche se alquanto approssimativo nell'indicare la data della morte, che sarebbe avvenuta sotto gli imperatori Diocleziano, Massimino e Licinio, i quali in realtà non regnarono insieme): per nostro conto siamo piú propensi a considerarla una semplice composizione letteraria di scarso valore, all'infuori che per il particolare del nome del costruttore della basilica; composizione letteraria nata probabilmente in ambiente monastico. Severo, infatti, nell'omelia citata, ci dice che numerosi studenti di diritto a Beyruth, e lui stesso, dopo aver pregato L. si sentirono attratti dal santo a farsi monaci; difatti vicino al santuario di Tripoli vi era un grande monastero (cf. Nau, op. cit., p. 11). È comunque a questa tradizione che si riallaccia l'elogio del Calendario Palestino-georgiano al 18 giug. « Leonzio martire e Publio monaco e martire » (Garitte, p. 73).

Del tutto diversa è una terza tradizione, quella dei testi greci (BHG, II, pp. 55-56, nn. 986-987d, cui bisognerà aggiungere che i testi 986 e 987d sono ora pubblicati in *Anal. Boll.,* LXXXII [1964], pp. 322-39, e che del n. 986 esiste anche un compendio nel cod. Vat. 821, del sec. XI), ed alla quale si rifanno i sinassari. Secondo questa tradizione, che non sembra anteriore al sec. IX, ricca degli elementi romanzeschi e fantasiosi propri della letteratura agiografica di quest'età (lunghi interrogatori, miracoli ed apparizioni di angeli a iosa, atrocità di tormenti, ecc.), l'epoca del martirio di L. è quella di Vespasiano, ed i suoi soci sono tutti soldati. Per quanto riguarda Ipazio (o Ipato, secondo i sinassari) e Teodulo, gli elementi romanzeschi sono tanti e tali che qualche studioso, giudicando la tradizione greca in sé e per sé, giunse ad esporre dubbi sull'esistenza stessa di L. (F. Görres, in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie,* XXI [1878], p. 529): eccone comunque il sunto. Anche qui Leonzio è un soldato greco di stanza a Tripoli: cristiano fervente cerca con ogni mezzo di convertire i pagani. Il senatore Adriano incarica il tribuno Ipazio di arrestarlo, ma costui è assalito da una febbre violenta. Una voce celeste lo ammonisce che guarirà solo se invocherà il Dio di L., il che infatti avviene. Egli allora racconta ai suoi soldati il fatto, ed uno di questi, Teodulo, ne resta colpito. Cosí entrambi si convertono e sono miracolosamente battezzati in una nube di pioggia apparsa alle preghiere di L. Sono tutti arrestati: Ipazio e Teodulo vengono processati sommariamente e decapitati, per L. invece si moltiplicano interrogatori, tormenti e prigionia (durante la quale lo conforta un angelo), sino a che viene condannato ad essere percosso a morte.

Notiamo che di questa tradizione greca la redazione della BHG, n. 986 si autodefinisce opera dello stesso carceriere di L., un certo Ciro, mentre la redazione n. 986a termina con lo stesso racconto di Giovanna e di Mare, il che ci assicura che questo L. è lo stesso di cui tratta la tradizione orientale; la redazione n. 987a si conclude con una preghiera per l'imperatore: e questo ci fa sospettare (insieme col particolare dei tre soldati) che il racconto sia stato composto per un ambiente militare, o per dare altri protettori soldati all'esercito bizantino. Ma di dove siano venuti fuori i nomi dei due soci, non è possibile precisare con certezza.

Infine di una terza metamorfosi di L., per cui da greco sarebbe divenuto arabo, e precisamente quel s. Leonzio l'Arabo di cui parlano fonti egiziane e copte, hanno sospettato il Crum ed il Peeters (cf. *Anal. Boll.,* XXIX [1910], p. 159; LVII [1939], p. 104): ed in verità i monumenti arabi di culto che abbiamo segnalato, potrebbero confermare l'ipotesi. Ma di questo v. alla voce LEONZIO l'Arabo nel gruppo TEODORO l'Orientale, LEONZIO l'Arabo e PANEGYRIS il persiano (BHO, p. 257, n. 1174).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 553-68; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus Graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 154-55; *Synax. Constantinop.,* coll. 755-56, 1021; F. Nau, *Les martyres de s. Léonce de Tripoli et de s. Pierre d'Alexandrie d'après les sources syriaques,* in *Anal. Boll.,* XIX (1900), pp. 9-12; Delehaye, *Origines,* pp. 122, 180, 188, 206, 209; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 243-44; Garitte, pp. 73, 103-104, 254-55, 383-84; F. Halkin, *Passion et miracle posthume de saint Léonce martyr à Tripoli en Phénicie,* in *Anal. Boll.,* LXXXII (1964), pp. 319-40; G. Garitte, *Textes hagiographiques orientaux relatifs à st. Léonce de Tripoli,* I, in *Le Muséon,* LXXVIII (1965), pp. 313-48.

Giovanni Lucchesi

LEONZIO VANADETZI, GIUSEPPE, e ISACCO, santi, martiri armeni. Il Calendario della Chiesa armena riporta nella settimana seguente la domenica di Settuagesima la festa dei ss. sacerdoti Leontiniani, cosí denominati dal nome del principale di essi L. V. Tra questi erano G., il *katholikos* dell'Armenia, I., vescovo di Rštunik, Muše e Arsen, sacerdoti ammogliati, ed infine Kağiağ, semplice diacono. Vi erano inoltre Abramo e Khoren, anch'essi sacerdoti, che però essendo stati martirizzati in diversa data, si festeggiano separatamente (v. ABRAMO e COREN).

G., I. e L., che ebbero anche la grazia del martirio, erano discepoli dei ss. Isacco e Mesrop, rifor-

matori della Chiesa armena, e vengono celebrati insieme agli altri, tutti discepoli, col soprannome di « santi traduttori ».

GIUSEPPE. Di G. sappiamo che era nativo di Vayoc[c] Jor, aveva abbracciato la vita ecclesiastica ed era entrato tra le file dei discepoli di s. Mesrop di cui fu uno dei collaboratori piú assidui. Dopo la morte di Isacco e di Mesrop, la sede catolicossale fu affidata a G. e ad un altro condiscepolo di nome Giovanni. Quest'ultimo andò alla corte del re persiano per ottenere il permesso per l'elezione del nuovo *katholikos* secondo i canoni ecclesiastici, ma non riuscí nella sua missione, perché la sede era occupata dall'anti-*katholikos*, Surmak, col permesso dello stesso re persiano. Secondo i canoni, il *katholikos* legittimo doveva essere ordinato vescovo o dal metropolita di Cesarea, o dal patriarca di Costantinopoli, ma ciò era impossibile nelle condizioni politiche di quel tempo; perciò G. rimase semplice sacerdote, benché fosse stato legittimamente eletto.

Nel 444 moriva Surmak, l'anti-*katholikos*; i vescovi armeni si radunarono allora in sinodo a Šahapivan dove, come si può dedurre dall'analisi di alcuni documenti storici, fu confermata l'elezione di G. a *katholikos* dell'Armenia e quindi fu ordinato vescovo insieme a molti altri.

Con questo atto si creava in Armenia l'autocefalia. Secondo l'autore della *Diegesis,* che formula però un giudizio troppo severo, questo atto sarebbe stato il primo passo verso la separazione o scisma della Chiesa armena. Però l'Armenia, dopo essere stata divisa politicamente in due parti nel 387, era soggetta all'impero persiano e non poteva avere relazioni con l'impero bizantino neppure nel campo ecclesiastico. Come abbiamo accennato, i vescovi armeni avevano già tentato di avere il permesso di eleggere il loro *katholikos* secondo le proprie tradizioni, ma la richiesta era stata respinta. In tali condizioni a questi ultimi non rimaneva altra scelta che creare *de facto* l'autocefalia, cioè ordinare essi stessi il loro *katholikos,* invece di rivolgersi alla sede di Costantinopoli, che, dopo il sinodo del 381, acquistava i privilegi delle sedi metropolitane.

Già la Chiesa di Persia, che si trovava nelle stesse condizioni politiche, aveva fatto la stessa cosa; l'ordinazione di G., quindi, non può considerarsi un atto di separazione.

LEONZIO. L. fu uno dei principali discepoli e collaboratori di s. Mesrop, anzi il santo maestro lo considerava come suo successore. Quando infatti L. si recò a Costantinopoli, Mesrop gli affidò la cura dei suoi discepoli e la missione di portare una lettera a Proclo, vescovo di Costantinopoli, in cui, insieme a s. Isacco, chiedeva un giudizio del patriarca circa gli scritti di Teodoro di Mopsuestia.

La lettera, di cui è rimasta una versione siriaca, sembra essere stata compilata dallo stesso L. il quale, con una bellissima espressione, afferma l'unione e la comunione sua e della Chiesa armena con quella universale: « Noi siamo legati gli uni con gli altri per mezzo di tutte le arterie, come dei veri fratelli e come delle membra che formano il corpo ».

È opinione diffusa che L. fosse un sacerdote ammogliato, perché nominato col titolo (che generalmente si dava ad essi) di *iereus*; vi sono, però, altri particolari che fanno presumere il contrario. Infatti è pure chiamato in un documento, *chorepiscopo,* come il suo maestro s. Mesrop; come tale, quindi, aveva il compito di predicare in tutto il paese, e non solo in una determinata diocesi come i vescovi. Inoltre, s. Mesrop apparteneva alla classe dei monaci, come pure i suoi discepoli, quindi s. L., che succedette al maestro nella loro cura, doveva essere anch'egli un monaco. Per questo, insieme a molti altri, nel sinodo di Šahapivan non fu ordinato vescovo ed il suo titolo di *iereus,* deve considerarsi onorifico, concesso anche ai sacerdoti anziani e di merito.

IL SINODO DI ARTAŠAT. L. e G., fedeli discepoli dei ss. Isacco e Mesrop continuarono l'opera dei loro maestri. Il risveglio della vita cristiana in Armenia segnava passi notevoli, ma il coronamento del lavoro da essi compiuto doveva avvenire durante la persecuzione religiosa, che il re di Persia Yazdgerd II doveva scatenare contro il paese.

Infatti nel 449 arrivava in Armenia un messaggio da parte del re persiano che invitava gli armeni ad abbracciare la religione mazdeista perché in tal modo essi, come sudditi della Persia, avrebbero avuto la stessa religione del loro sovrano. I vescovi ed i principi armeni, allora, si radunarono in un sinodo nella capitale Artašat; erano presenti quindici vescovi con a capo G. il *katholikos,* I., L. e molti altri eminenti sacerdoti. La lettera fu letta e subito fu preparata la risposta: un'apologia della religione cristiana e la confutazione di quella mazdeista. Le ultime frasi della lettera dimostrano assai eloquentemente con quale decisione essi si erano opposti all'invito del re: « Da questa fede — scrissero — nessuno può muoverci, né angeli, né uomini, né spada, né fuoco, né qualunque altra atroce calamità. Tutto ciò che possediamo sia concesso a te, i nostri corpi li rimettiamo nelle tue mani; fà ciò che ti piace. Se ci lasci nella nostra fede, noi non scambieremo altro padrone in questa terra fuori di te, come neppure scambieremo altro Dio in cielo fuori di Gesú Cristo ». La lettera fu letta dalla corte di Persia in piena assemblea e fu considerata un'aperta ribellione. Furono quindi chiamati i principi armeni che, minacciati, accettarono di adorare il sole, col pretesto di compiere solo un atto esteriore. Il re, intanto, inviò un gruppo di *magi* che dovevano stabilirsi in Armenia per convertirne la popolazione alla religione mazdeista. Intanto giungeva in Armenia la triste nuova che i principi avevano rinnegato: vescovi e sacerdoti si allarmarono, ed ognuno di

essi tornò nella propria diocesi per preparare il popolo alla resistenza.

Le truppe armene al seguito dei principi rinnegati arrivarono in Armenia e si accamparono nella regione di Bagrewand, presso il villaggio di Angl dove i *magi* che le accompagnavano aspettarono il Capodanno degli armeni per inaugurare la nuova religione. Nel villaggio si trovava L. che, giunto il Capodanno, mentre il piú importante dei *magi* si accingeva ad entrare nella chiesa per deporvi il fuoco sacro, si oppose con tale decisione, che il popolo presente, armato di bastoni, non aspettò altro ordine per scagliarglisi contro e farlo fuggire. Le truppe armene non si mossero, perché i principi, benché avessero rinnegato la fede cristiana, erano già pentiti della loro azione. Allora G., il *katholikos,* inviò L. presso il generale Vardan, di cui conosceva la pietà e la fede, perché riunisse i principi fedeli incitandoli a difendere il paese contro i persiani: si formò in tal modo un'alleanza di tutti i principi fedeli, che giurarono di difendere con ogni mezzo la Chiesa e la fede cristiana nell'Armenia. Mandarono pure un messaggio all'imperatore bizantino, Teodosio II, ma questi era già morto da qualche mese e il suo successore, Marciano, non sostenne gli armeni, per non dare ai persiani il motivo di scatenare una guerra.

Il re Yazdgerd, avuta la notizia dei fatti d'Armenia, mandò un esercito per imporre la propria volontà con la forza; in risposta il generale Vardan preparò un esercito di sessantamila soldati. Era l'anno 451, il venerdí prima della festa di Pentecoste. I generali ed i soldati si prepararono, non ad una semplice guerra, ma al martirio, essendo ben consci di non poter vincere un esercito di duecentomila soldati resi piú forti da un'imponente scorta di elefanti. Né potevano contare su tutti i principi e i soldati, dato che quasi la metà era favorevole ai persiani. Quella sera L. ed altri vescovi e sacerdoti erano presenti sul campo, per esortare ed incoraggiare i soldati; L. parlò a lungo; tutti i catecumeni furono battezzati, si celebrò la Messa e tutti si comunicarono « come il giorno di Pasqua », scrisse uno dei presenti, lo storiografo Eliseo.

La battaglia asperrima durò tutto il giorno seguente. Caddero sul campo duecentocinquantasette soldati e nove generali, che la Chiesa armena onora come martiri (v. VARDAN); gli altri si dispersero o furono catturati. Il sangue dei martiri calmò l'ira di Yazdgerd, che mutò avviso concedendo la libertà religiosa agli armeni.

MARTIRIO DEI SANTI. Ma i principi, i vescovi e i sacerdoti, che avevano partecipato attivamente alla guerra, furono catturati e mandati in Persia, per essere processati. Tra il clero vi erano il *katholikos* G., I. vescovo di Rštunik, L., Samuele, Abramo, Muše, Arsen, e Kağiağ. Al processo davanti alla corte del re furono interrogati prima i principi e poi i sacerdoti. I., che conosceva la lingua persiana, fece da interprete, mentre L. rispondeva da parte di tutti alle accuse. Essi dimostrarono di aver agito secondo la propria coscienza, per difendere la libertà religiosa degli armeni.

La franca risposta dei santi attirò l'ira del giudice, che ordinò di percuoterli con le catene sulla faccia e quindi di incarcerarli nella città di Nishapuhr, ove rimasero per quattro anni, sopportando pazientemente ogni sacrificio.

Nel 454 il re Yazdgerd fu sconfitto nella guerra contro i Kushan; allora rivolse la sua ira sui sacerdoti incarcerati ed ordinò al suo ministro Vehden-Shapuhr, di giustiziarli. Il ministro, avuto l'ordine, condusse i santi fuori città, per tenerli lontani dalla popolazione cristiana. Arrivati al villaggio di Revand, istruí un ultimo processo per indurli ad accettare la religione mazdeista, ma i santi rimasero fermi nella loro fede e furono decapitati dopo essere stati torturati.

Ciò avvenne nel sedicesimo anno del regno di Yazdgerd, e cioè ca. nel 454, il 25 del mese armeno Hrodic[c], corrispondente al 25 lugl., che in quell'anno cadeva di domenica. Il ministro, secondo l'ordine del re, lasciò le salme all'aperto e le fece custodire dai soldati affinché non fossero sepolte. Ma, narrano gli storiografi armeni Eliseo e Lazzaro, ascoltato il racconto di testimoni oculari, per tre giorni tuoni e piogge non cessarono, finché i guardiani terrificati fuggirono dal posto; quindi un soldato cristiano con altri dieci compagni riuscí a raccogliere le ossa dei martiri per portarle ai principi armeni, incarcerati nella città di Nishapuhr, e questi a loro volta le portarono in Armenia.

BIBL.: Eliseo, *Storia della guerra armena* (in arm.), Venezia 1893, p. 425; Lazzaro P[c]arpeçi, *Storia Armena,* II; P. Hamelian, in *Enc. Catt.,* VII, coll. 1169-70; G. Garitte, *La Narratio de rebus Armeniae,* Lovanio 1952, pp. 30, 99-100; P. Hamelian, *Il sinodo di Artašat ed i vescovi partecipanti* (in arm.), in *Pazmaveb* (1952), pp. 4-10; *La questione dell'autocefalia dei vescovi armeni* (in arm.), *ibid.,* pp. 149-52; Ormanian, *Azgapatum,* I, coll. 326-410.

Paolo Ananian

LEOPARDINO, monaco nella diocesi di BOURGES, santo. Conosciamo la storia di L. soltanto attraverso una *Vita* (BHL, II, p. 725, n. 4882) che secondo il Mabillon (*Acta,* II, pp. LX-LXI) non è anteriore al sec. X o XI.

Secondo questa fonte, L., nato in Alvernia nel VI sec., sarebbe vissuto a Bourges presso l'arcivescovo Sulpicio il pio; l'Alvernia, infatti, dipendeva ecclesiasticamente dalla metropoli di Bourges. Soggiornò dapprima in un monastero della città presso i baluardi ma fuori della cinta, poi si sarebbe stabilito a *Vivaris* (Viviers), nell'attuale Bourbonnais, per vivere da eremita presso un oratorio dedicato a s. Sinforiano. La moglie del proprietario di quei luoghi, Blitilde, volendo riprendersi la terra donata da suo marito all'eremita, assoldò degli uomini che

ferirono a colpi di lancia L., il quale, tuttavia, riuscí a fuggire.

Infine fu ucciso, ma dalla sua tomba emanava una luce, per cui la donna, esasperata, fece nascondere il corpo. Un discepolo dell'eremita ritrovò i resti e li pose in un sarcofago.

Il monastero di *Vivaris* fu denominato di S.L. e dipese dall'abbazia di St-Sulpice di Bourges.

Tra il 1040 e il 1060 ebbe luogo una ricognizione delle reliquie di L. ed il suo culto, pur senza clamori, è ancora celebrato a Bourges e nella diocesi di Moulins al 7 ottobre.

Bibl.: *Sacramentaire de l'Abbaye de Souvigny en Bourbonnais* (XII sec.), ms. 14 della Bibl. municipale di Moulins, p. 73; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 906-21; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2819; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, p. 323; F. Deshoulières, *Abrégé hist. de l'abb. St-Sulpice de Bourges d'après un ms. des archives nat.*, in *Rev. du Berry et du Centre*, 1906, pp. 265-72, 313-20, 361-68; *Vies des Saints*, X, pp. 186-87.

Jacques Lahache

LEOPARDO, santo, martire: v. Eleozimo, Nettario e Leopardo, ss., mm.

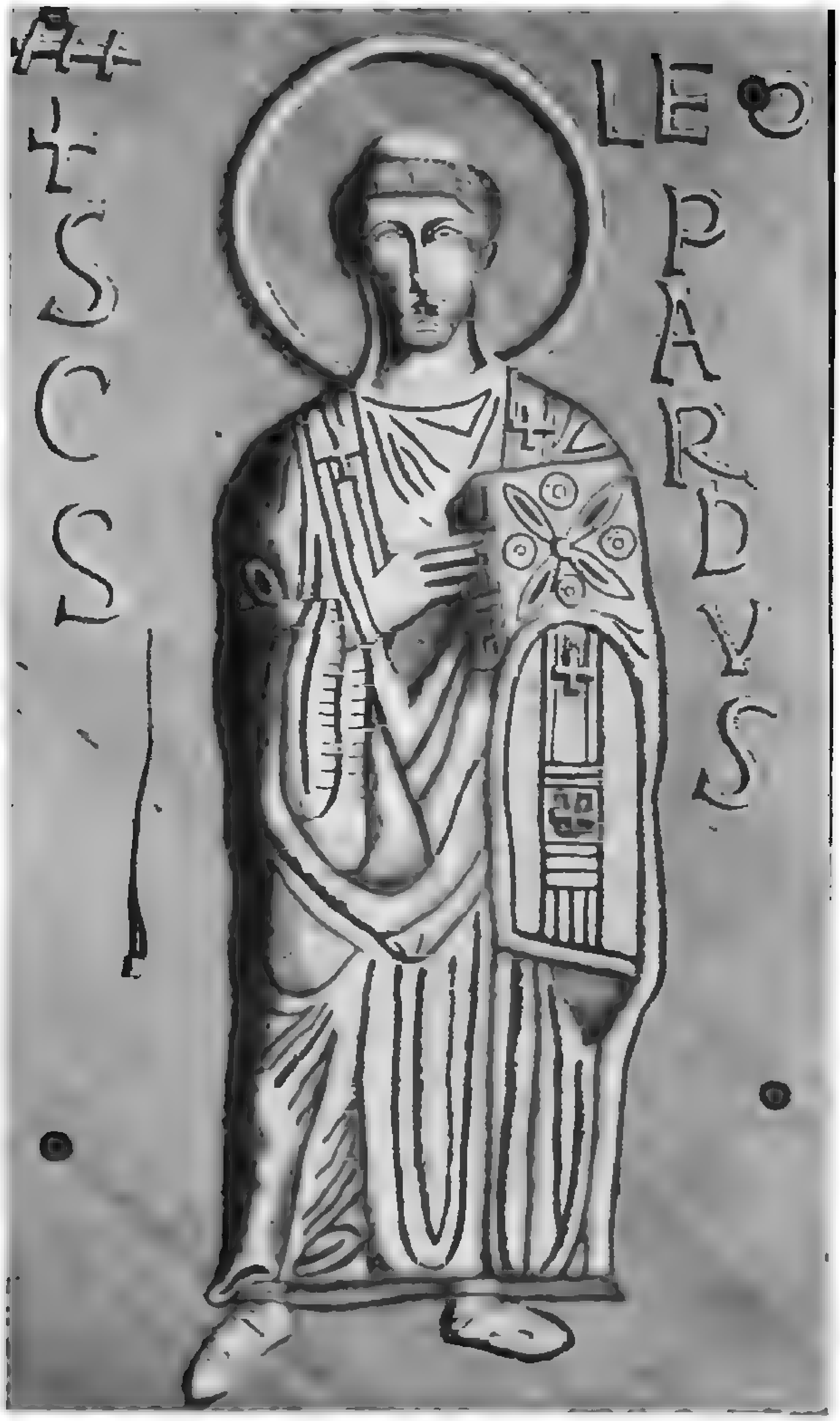
LEOPARDO, monaco di Bobbio, santo. L'abate Giona nella vita di s. Bertolfo (v. BSS, III, coll. 115 sg.) riferisce due episodi riguardanti questo monaco di Bobbio. L., infatti, nel lavoro e nella difesa della vigna del monastero, avrebbe manifestato virtú taumaturgiche. Nessun altro particolare si possiede sulla sua vita.

In quanto al culto tributato al santo dai monaci di Bobbio da epoca immemorabile, la piú antica notizia documentata che se ne possiede è in un sermone della fine del sec. XV (cod. F, II, 22, della Biblioteca Nazionale di Torino), in cui si celebra la traslazione delle ossa di s. Colombano e di altri venticinque santi e sante (cf. elenco completo s.v. *Allo*, in BSS, I, coll. 876-77). Furono infatti il vescovo Giovanni di Bobbio e l'abate Antonio di Pavia che nel 1482-1483 tolsero queste preziose reliquie dall'umido luogo della chiesa inferiore per collocarle in un'urna piú degna e preziosa. Un'altra ricognizione con riposizione in un nuovo altare, donato dagli irlandesi, fu compiuta nel 1910 dal vescovo Marelli.

Bibl.: Ughelli, IV, pp. 945-46; Giona, *Vita di S. Bertolfo*, 22-24, in PL, LXXXVII, coll. 1068-70; *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, p. 648; *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), p. 430; G. Celi, *Cimeli bobbiensi*, Roma 1923, pp. 5-7; Zimmermann, II, pp. 642-43.

Gian Domenico Gordini

LEOPARDO, vescovo di Osimo, santo. Gli storici locali ritengono concordemente L. fondatore della Chiesa osimana e primo vescovo, ma non sanno precisarne l'epoca. La *Vita* (BHL, II, p. 725, n. 4884) fu scritta non prima del sec. XV e fu pubblicata dal Pannelli nel sec. XVIII. Piena di



Leopardo di Osimo. *Immagine di L.* Riproduzione grafica di una lamina argentea del IX sec. (sec. XVII).

anacronismi, di confusioni di personaggi, di infinite digressioni, confonde il santo con un omonimo prete romano del tempo di Innocenzo I (401-417) e lo fa morire sotto Valentiniano III (425-455) e Teodosio II (408-450). Mentre il bollandista C. De Smedt ritiene che la cattedrale di Osimo, intitolata a L. fino al sec. XVI, fu costruita dal vescovo Vitaliano, successore immediato di L., verso la metà del sec. VIII, il Lanzoni invece pensa che L. sia vissuto molto prima di Vitaliano e che la basilica di Vitaliano sia una ricostruzione.

Il culto è dimostrato da documenti pubblici e liturgici, importanti soprattutto quelli anteriori al sec. XIV. Una lamina d'argento sbalzato con l'immagine di L. è custodita nel palazzo vescovile di Osimo ed è riconosciuta opera italo-bizantina del sec. IX. Sconosciuto agli antichi martirologi, L. è ricordato la prima volta dal Ferrari al 7 nov., successivamente dal 1500 appare in cinque calendari locali diocesani e monastici delle Marche e dell'Umbria. Due chiese gli furono dedicate nel

territorio di Rieti, altre a Falerone (Fermo), ad Apiro (Camerino) e presso Cerreto (Fabriano).

Di questo santo si deve dire che mentre il culto è suffragato da chiare testimonianze storiche, le notizie sulla vita sono incerte ed oscure.

Bibl.: D. Pannelli, *Memorie di San Leopardo vescovo di Osimo,* Pesaro 1755, pp. 47-66; G. Colucci, *Antichità Picene,* V, Fermo 1789, pp. 91-118; BHL, II, p. 725, nn. 4882-87; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2206; *Acta SS. Novembris,* II, Bruxelles 1910, pp. 364-83 (studio definitivo di C. De Smedt); Lanzoni, I, p. 389; Réau, III, p. 802; *Vies des Saints,* XI, p. 208.

Giacomo Boccanera

LEOPARDO, santo, martire di Roma. L'itinerario *De locis sanctis martyrum* (Valentini-Zucchetti, II, p. 117) menziona un *sanctus Leopardus* fra i martiri sepolti nel cimitero di S. Ermete, ma di questo personaggio è noto solamente il nome.

Esiste una *passio* (BHL, II, p. 726, n. 4888), peraltro senza valore storico (*fabulis consuta,* afferma il Delehaye), già nota ad Usuardo, secondo la quale L., discepolo di un certo Valentino, abitante « trans Tiberim iuxta pontem Malium » (ponte Mollo), fu decapitato fuori Roma, per ordine di Giuliano, un 30 sett. Il maestro ne raccolse il corpo e lo seppellí ad Otricoli « non enim audebat eum Romae sepelire propter metum Cesaris ». In seguito il corpo fu trasferito ad Aquisgrana e pare che questa traslazione sia avvenuta nel 997, sotto l'imperatore Ottone III. È certo comunque che ad Aquisgrana, appunto sotto l'imperatore Ottone, veniva reso un culto particolare a un s. L., martire romano, il cui corpo riposava in quella città, dove nel 1843 furono ritrovati il sarcofago di s. L. e quello di s. Corona (v. E. Teichmann, *Ueber die heiligen Märtyrer Leopardus et Corona,* in *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins,* LI [1930], pp. 374-81). È proprio nella cattedrale di Aquisgrana, infatti, che si trova una statua trecentesca raffigurante genericamente il martire romano con la simbolica palma del martirio e la spada con cui fu ucciso. Caratteristico riferimento al suo nome è la pelliccia che fodera la sopravveste da lui indossata.

I calendari e i documenti liturgici della Chiesa di Aquisgrana, che commemorano L. al 30 sett., sono i migliori testi della devozione al martire romano (O. Gatzweiler, *Die liturgischen Handschriften des Aachener Münsterstifts,* in *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins,* XLVI, p. 206; id., *Die liturgischen Handschriften des Aachener Münsterstifts,* Münster in W. 1926; cf. M. Coens, in *Anal. Boll.,* XLVI [1928], pp. 184-86).

In un'altra recensione della stessa *passio* (BHL, II, p. 726, n. 4888), non solo non si dice nulla del trasferimento del corpo ad Aquisgrana, ma si afferma che rimase ad Otricoli *usque hodie.* Secondo qualche autore questo s. L. potrebbe identificarsi col presbitero che visse alla fine del sec. IV e al principio del sec. V alla cui munificenza si debbono restauri nelle chiese e nei cimiteri di Roma e il cui nome si legge in una iscrizione riguardante lavori da lui eseguiti alla tomba del martire Giacinto, proprio nel cimitero di S. Ermete (G. Styger, *Römische Märtyrergrüfte,* I, Berlino 1935, pp. 239-40).

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 269; *Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 413-18; Lanzoni, I, pp. 400-401, 410; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 426; Braun, p. 462; B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain,* in *Anal. Boll.* LXXIV (1956), pp. 41-42; P. Testini, *Archeologia Cristiana,* Roma 1958, p. 262.

Filippo Caraffa

LEOPOLDO da Castelnuovo, servo di Dio. Nacque a Castelnuovo de' Catari in Dalmazia, il 12 magg. 1866 da Pietro Mandič e Carla Zarevič. Al Battesimo gli venne imposto il nome di Adeodato (*Bogdan*), che poi in religione gli fu cambiato in quello di L.

Entrato nell'Ordine dei Frati Cappuccini emise i voti il 5 magg. 1885. Fu ordinato sacerdote il 20 sett. 1890. Fin dalla prima gioventú intese chiara la voce del Signore che lo chiamava all'apostolato fra i « fratelli separati » da Roma. In un primo tempo credeva di doversi recare personalmente in mezzo a loro, ma quando i superiori gli fissarono definitivamente la residenza a Padova, comprese la natura del suo apostolato ed esclamò: « Da qui in avanti ogni anima che chiederà il mio ministero sarà il mio Oriente ». Per il ritorno dei « fratelli separati » offrí a Dio tutte le fatiche del suo apostolato, le sue preghiere, le sue mortificazioni, le sue sofferenze atroci sia fisiche, sia spirituali e arrivò fino a consacrarsi vittima per il bene e il ritorno dei fratelli.

Divenne cosí celebre per l'apostolato del confessionale; per ben quarant'anni, dal primo mattino al tardo pomeriggio, se ne stava rinchiuso nella celletta-confessionale ricevendo ogni sorta di persone. Era un accorrere continuo di sacerdoti, di professori, di umile gente che chiedeva perdono a Dio o un conforto alle proprie pene. Numerose grazie e guarigioni prodigiose furono attribuite alla sua preghiera e intercessione.

Prima di morire aveva profetizzato che il convento di Padova sarebbe stato demolito da un bombardamento, ma non sarebbe stata distrutta la celletta-confessionale, perché doveva restare a perenne testimonianza della misericordia di Dio. Tutto si è avverato ed oggi questa celletta è meta ininterrotta di pellegrinaggi non solo dall'Italia ma anche dall'estero.

Morí a Padova il 30 lugl. 1942. I suoi funerali furono una vera apoteosi. La devozione al

servo di Dio si va sempre maggiormente estendendo in tutta la terra e già molte opere di carità sorgono nel suo nome. La sua causa di beatificazione è stata introdotta da Giovanni XXIII il 25 magg. 1962.

BIBL.: fondamentale è la biografia del confratello Pietro da Valdiporro, *Un Apostolo del confessionale: P. L. da C., Cappuccino*, Padova 1944² (6ª ed., completamente rinnovata, ibid. 1962, e la sua redazione minore, *Un eroe del confessionale: P. L. da C., Cappuccino*, ibid. 1948¹, ibid. 1961⁷, con le loro molte traduzioni); v. inoltre: Quirino da Alphen, *In het halfduister van de Biechtstoel*, 's-Hertogenbosch 1948; Robert d'Apprieu, *Un émule du Curé d'Ars, le P. L. de C.*, Thonon-les-Bains 1950; id., *Le Serviteur de Dieu P. L. de C.*, Meylan 1952; Luca da Carré, *Umanesimo francescano di P. L. da C.*, in *L'Italia Francescana*, IV (1952); E. Mossmaier, *Ein Pfarrer von Ars unserer Tage, P. L. von C.*, Coblenza-Ehrenbreitenstein 1953; F. Bassi, *Un apostolo della Riunione; P. L. da C.*, in *Unitas*, 1955, pp. 80-83; E. Mossmaier, *Ein Apostel der Wiedervereinigung, P. L. von C.*, Altötting 1960; R.B. Rüegg, *P. L. von Castelnovo*, Solothurn 1960; Bernardino da Siena, *Servus Dei P. L. a C., Capuccinus et Dissidentium reditus ad Ecclesiam Catholicam*, Roma-Padova 1960; Bonaventura v. M., in LThK, VI², col. 970; Apollinaire de St-Renan, *Le P. L. ministre de la Pénitence*, Blois 1962.

Bernardino da Siena

LEOPOLDO da GAICHE, beato. Missionario apostolico dei Frati Minori, nato a Gaiche (Perugia) il 30 ott. 1732, morto a Monteluco (Spoleto) il 2 apr. 1815. Dai genitori Giuseppe Croci e Antonia Maria Giorgi, contadini benestanti e di esemplare vita cristiana, L. ricevette un'educazione semplice e profondamente religiosa; dal parroco del vicino villaggio di Greppoleschieto, Giuseppe Zuccarini, apprese le prime nozioni di catechismo e di lettere. Desideroso di consacrarsi a Dio, scelse l'Ordine dei Frati Minori della provincia di s. Chiara d'Assisi e ne vestí l'abito il 19 marzo 1751, nel convento di S. Bartolomeo di Cibottola, mutando il nome di Giovanni, ricevuto al Battesimo, con quello di L.

Dal 1752 al 1757 nel convento di Norcia attese indefessamente allo studio delle varie discipline letterarie, filosofiche e teologiche. Il 5 marzo 1757 fu ordinato sacerdote dal vescovo di Terni, Pier Benedetto Maculari. Data la sua diligente formazione culturale, fu dai superiori destinato all'insegnamento, prima della filosofia e poi della teologia: ufficio che esplicò lodevolmente, perché alla fama sempre crescente delle sue virtú, seppe unire un costante amore per il sapere, come appare dai suoi manoscritti e da testimonianze contemporanee. Il campo d'azione a cui L. legò principalmente il suo nome fu la predicazione, alla quale si sentiva piú attratto per le sue eccellenti qualità oratorie. Si distinse in modo particolare nei corsi di missione, seguendo il metodo di s. Leonardo da Porto Maurizio, il cui *Regolamento per le Missioni*, approvato dalla S. Sede, portava con sé e dava a leggere anche al gruppo dei missionari che guidava, essendo stato nominato fin dall'ag. 1771 capo-missionario. Viag-



LEOPOLDO di Gaiche. Luigi Banzo, *Immagine di L.* Stampa popolare.

giava sempre a piedi, sia d'inverno, sia d'estate, sotto la pioggia, con la neve e col caldo.

Caratteristici erano, in ogni corso formale di missione, i cosiddetti « svegliarini », che avevano lo scopo di svegliare dal letargo di morte chi viveva col peccato nell'anima, e di cui facevano parte, con strumenti di penitenza, i soli uomini, i quali, dopo un breve e veemente discorso di L., si flagellavano spietatamente le spalle con una disciplina, per la durata del salmo *Miserere* e del cantico *Nunc dimittis*, recitati ad alta voce (cf. Antonio M. da Vicenza, *Vita del B. L.*, p. 58a).

Durante le missioni predicate da L. si facevano due solenni processioni: la prima era detta di « penitenza » e vi partecipavano tutti a piedi scalzi e con corone di spine sul capo; all'altra, in onore della Madonna, intervenivano specialmente le donne e le giovanette vestite di bianco, con corone di fiori e di spine, che poi conservavano a ricordo della missione (cf. A. M. da Vicenza, cit., p. 60).

Dalle deposizioni giuridiche dei compagni del beato e piú ancora da un piccolo *Diario* o *Giornale delle predicazioni*, cominciato nel 1761, si rileva che in quarantasette anni di ininterrotto apostolato, tenne trecentotrenta corsi di missioni formali, spesso della durata di quindici giorni e anche piú, predi-



LEOPOLDO III. *Statua di L.* Innsbruck, Hofkirche, part. del mausoleo di Massimiliano (sec. XVI).

cando due e talvolta fino a quattro volte al giorno; quaranta quaresimali, quattordici corsi di Avvento, novantaquattro corsi di esercizi spirituali, novene, tridui a decine, panegirici, discorsi d'occasione a centinaia e infine molte altre prediche isolate, tenute in svariatissimi luoghi e circostanze. È esatto quindi quello che si legge in una testimonianza del *Processo*, che le prediche di L. devono computarsi a migliaia.

Ad imitazione di s. Leonardo da Porto Maurizio eresse settantatre *Viae Crucis*, moltissime ne restaurò e quasi dappertutto, ove predicava, innalzò croci commemorative. I frutti raccolti da questa intensa predicazione furono copiosi. In seno all'Ordine dei Frati Minori, L. esercitò importanti uffici: fu guardiano, custode provinciale e infine ministro provinciale della provincia serafica di s. Chiara nell'Umbria. Durante il suo governo, con lettere circolari e con visite ai vari conventi, fatte quasi sempre a piedi, si adoperò per intensificare la piena osservanza, mostrandosi inflessibile contro gli eventuali abusi. Volle infine fondare a Monteluco un sacro ritiro per i religiosi e soprattutto per i predicatori, affinché vi potessero di tanto in tanto, dopo le fatiche apostoliche, ritemprare le forze e lo spirito. Compilò egli stesso le *Regole* e le *Costituzioni* che ebbero l'approvazione pontificia. Il ritiro venne solennemente inaugurato dall'arcivescovo di Spoleto, mons. Locatelli, il 1° nov. 1788, ma proprio quando incominciava a dare i suoi frutti spirituali, venne la soppressione napoleonica, per cui i frati furono dispersi e il convento saccheggiato.

Caduto il governo napoleonico, L. fu il primo a raggiungere il suo ritiro di Monteluco e, il 10 ott. 1814, poté rivestire insieme con altri compagni il saio francescano. Ma godette poco la pace del ritorno, poiché, già malato e sfinito di forze per la vecchiaia, il 2 apr. 1815, tra il compianto generale della città di Spoleto, moriva.

Ai funerali accorse una folla immensa: « Piú volte convenne rivestirlo del suo abito, dacché il popolo non si poteva trattenere dal farglielo a brani, per soddisfare in tal modo la sua devozione. Quarantotto ore dopo la morte di lui fu levato sangue e n'uscí limpidissimo » (cf. Campello della Spina, *Vita del b. L.*, p. 172).

In breve il sepolcro nella chiesina di Monteluco fu meta di continui pellegrinaggi, e non mancarono le grazie e i miracoli. Il 12 marzo 1893 Leone XIII iscriveva solennemente L. da Gaiche nell'albo dei beati.

BIBL.: mss. del p. L. da G. (prediche, appunti, lettere, programmi di vita, ecc.) presso l'Archivio della Postulazione dei Frati Minori in Roma, e l'Archivio Provinciale dei Frati Minori dell'Umbria in Assisi; *Atti del Processo per la beatificazione del servo di Dio L. d. G.*; Pacifico da Rimini, *Della vita e delle eroiche virtú del ven. P. L. d. G.*, Roma 1835; Campello della Spina, *Vita del b. L. da G.*, ibid. 1893; Antonio M. da Vicenza, *Vita del B. L. d. G.*, ibid. 1893; B. Bazzocchini, *Un Apostolo dell'Umbria, ossia il « Giornale delle predicazioni » del B. L. d. G.*, Trevi 1919; id., *Cronaca della provincia serafica di S. Chiara d'Assisi*, Firenze 1921; U. Ceccacci, *Il B. L. d. G.*, Torino 1932; L. Canonici, *Un faro sul monte, il B. L. d. G. Frate Minore Missionario Apostolico*, Assisi 1957; G. Fussenegger, in LThK, VI², col. 970.

Liberato Di Stolfi

LEOPOLDO III. (o IV), margravio d'AUSTRIA, santo. Nato verso il 1075 a Gars (Austria inferiore), L. apparteneva alla famiglia dei Babenberger ed ebbe come educatore il santo vescovo Altmanno di Passavia (m. 1090).

Dal 1095 fino alla morte, L. governò il margraviato con santo amor di Dio, zelo per la religione e benevolenza paterna verso i sudditi. Favorí in ogni modo le prime crociate che si dirigevano lungo il Danubio verso la Terra Santa, arricchí e fondò molte chiese e conventi, soprattutto l'abbazia di Melk, dove dapprima risiedeva, mentre piú tardi stabilí la sua residenza a Klosterneuburg, collegio da lui fondato e poi trasformato in un convento di Canonici Regolari di s. Agostino. Chiamò da Chiemsee il primo prevosto regolare, Hartmann, divenuto poi vescovo di Bressanone (1140-1164), oggi venerato come beato.

Nella lotta per le investiture, L. stava dalla parte del papa. Probabilmente in seguito alle promesse, ripetute e non mai mantenute dall'imperatore Enrico IV, di riconciliarsi col papa, L. passò nel 1105 dalla parte di Enrico V e sposò la sorella di costui, Agnese, vedova di Federico di Hohenstaufen. Da questo matrimonio nacquero diciotto figli, dei quali sei maschi e cinque femmine sopravvissero al padre. I piú celebri di questi sono Ottone, storiografo e vescovo cistercense di Frisinga, morto nel 1158, venerato come beato, e Corrado, sin dal 1147 vescovo di Passavia e poi, dal 1164, arcivescovo di Salisburgo, dove morí nel 1167. Dopo la morte dell'imperatore Enrico V, nel 1125, L. fu proposto da alcuni per la successione, ma egli pregò gli elettori di non pensare alla sua persona; cosí fu conservato alla sua patria e divenne l'iniziatore della grandezza dell'Austria. Come cognato di Enrico V, egli aveva firmato nel 1122 il concordato di Worms che metteva fine alla lotta per le investiture.

Morí durante una partita di caccia il 15 nov. 1136 e fu sepolto nella cripta della chiesa conventuale di Klosterneuburg, e il suo sepolcro è ancora oggi meta di pii pellegrini.

Innocenzo VIII lo iscrisse nel 1485 nel catalogo dei santi, e nel 1683 l'imperatore Leopoldo I lo dichiarò patrono dell'Austria.

L. viene rappresentato o con una corona e un modello di chiesa, a causa delle molte chiese da lui fondate, oppure con due panieri, come « padre dei poveri ». La festa si celebra il 15 novembre.

Bibl.: B. Poltzmann, *Compendium vitae et miraculorum sancti Leopoldi,* Klosterneuburg 1591; BHL, II, p. 726, nn. 4889-91; O. Ludwig, *Der Kanonisationsprozess des Markgrafen Leopold III. des Heiligen,* Vienna 1919; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 525; K. Lechner, *Die Babenberger in Österreich,* Vienna 1947; G. Wacher, *Leopold der Heilige und Klosterneuburg vom 12.-20. Jh.*, ibid. 1949; L. Spätling, in *Enc. Catt.*, VII, coll. 1176-77; *Vies des Saints,* XI, pp. 484-86; J. Wodka, *Kirche in Österreich,* Vienna 1959, pp. 79-83; id., in LThK, VI², col. 972; H. Marco, *Markgraf Leopold der Heilige im Spiegel der zeitgenössischen und nahzeitlichen Historiographie,* in *Jahrbuch des Stiftes Klosterneuburg,* XI (1962), pp. 75-99; Stadlhuber, *Zeugen der Kirche Österreichs,* Innsbruck 1964, pp. 30 sgg.

Johannes Baur

Iconografia. L'immagine di L. è assai frequente nelle chiese della Bassa Austria e sarebbe difficile individuare ed elencare tutte le raffigurazioni dovute ad artisti ignoti o all'arte popolare in quella regione. Di solito esse attribuiscono a L. le caratteristiche regali, presentandolo sia come un sovrano ancor giovane, dalla breve barba, sia come un margravio canuto e maestoso. Tra le raffigurazioni piú antiche vi sono quelle della vetrata della cripta di Klosterneuburg, l'abbazia da lui fondata in Austria (sec. XIII), che presentano gli episodi della vita, compreso quello, leggendario e notissimo, del velo della sposa caduto nel luogo predestinato all'erezione dell'abbazia stessa. Queste scene saranno riproposte nel XIV sec. negli stalli del coro di S. Stefano di Vienna. L'episodio del velo ed altri relativi alla vita di L. e alla fondazione di Klosterneuburg si devono anche al pennello di Rueland Frueauf il giovane (sec. XVI, Museo di Klosterneuburg) e si ritrovano nei bassorilievi di un reliquiario d'argento nel Museo di Vienna (sec. XVI). Per rimanere nel campo delle raffigurazioni cicliche, ricorderemo il dipinto di Lucas Cranach (a. 1555) nel Museo di Vienna, la vetrata della cattedrale di Friburgo (sec. XVI) e i dipinti di Maulpertsch nella cappella del castello austriaco di Ebenfurt (sec. XVIII). Non mancano, naturalmente, le immagini isolate di L. Sempre a Klosterneuburg troviamo una statua del XV sec. ed una



Leopoldo III. Rueland Frueauf il giovane, *Il viaggio di L.* Klosterneuburg, Museo (sec. XVI).

miniatura del Breviario dell'abbazia, del XVI sec., in S. Stefano di Vienna ancora una piccola statua (sec. XV) sul sepolcro dell'imperatore Federico, che fa riscontro all'altra statuetta bronzea, di Stefan Gold, sul sepolcro dell'imperatore Massimiliano nella Hofkirche di Innsbruck (sec. XVI).

Bibl.: Braun, p. 462; Réau, III, pp. 803-804.

Maria Chiara Celletti

LEOTADIO (lat. *Leotadius*; fr. *Léothade*), vescovo, santo. È difficile conciliare le due tradizioni che si riferiscono a L., vescovo di Auch. Secondo la prima egli era già vescovo verso il 673-75, quando partecipò al concilio di Bordeaux. Stando alla seconda invece, nel 679, era ancora monaco e succedette in quell'anno come capo dell'abbazia a s. Ansberto divenuto abate di Fontenelle. Valendosi di alte relazioni, dovute forse alla nobiltà della sua ascendenza, riuscí a ingrandire la proprietà della sua abbazia ricevendo in particolare, durante il regno di Teodorico III, una donazione che comportava non meno di diciotto villaggi (Mabillon, *Annales,* I, p. 631). Nel 691 divenne vescovo di Auch, elevato a una tale dignità da Eudo, duca di Aquitania e Guascogna.

Se si deve prestar fede ai libri liturgici di Moissac, egli avrebbe fatto parte di una legazione inviata dal duca a Carlo Martello e sarebbe morto in Borgogna, cosa che spiegherebbe perfettamente come nel 952 si trovi una menzione della presenza del corpo di L. nel territorio di Oudelle, dipendente allora da Cluny e posta nella diocesi di Autun.

L. venne onorato non soltanto a Moissac, ma anche in tutte le abbazie e i priorati che stavano sotto la dipendenza di Cluny, come testimoniano le numerose menzioni nei libri liturgici dal XII al XV sec.: il sacramentario di Souvigny, il Messale di Cluny, i Breviari di Moissac, di S. Marziale, di Vezelay, di Lérins, di Clermont e il Salterio di La Charité; egli era invocato specialmente per la guarigione degli epilettici.

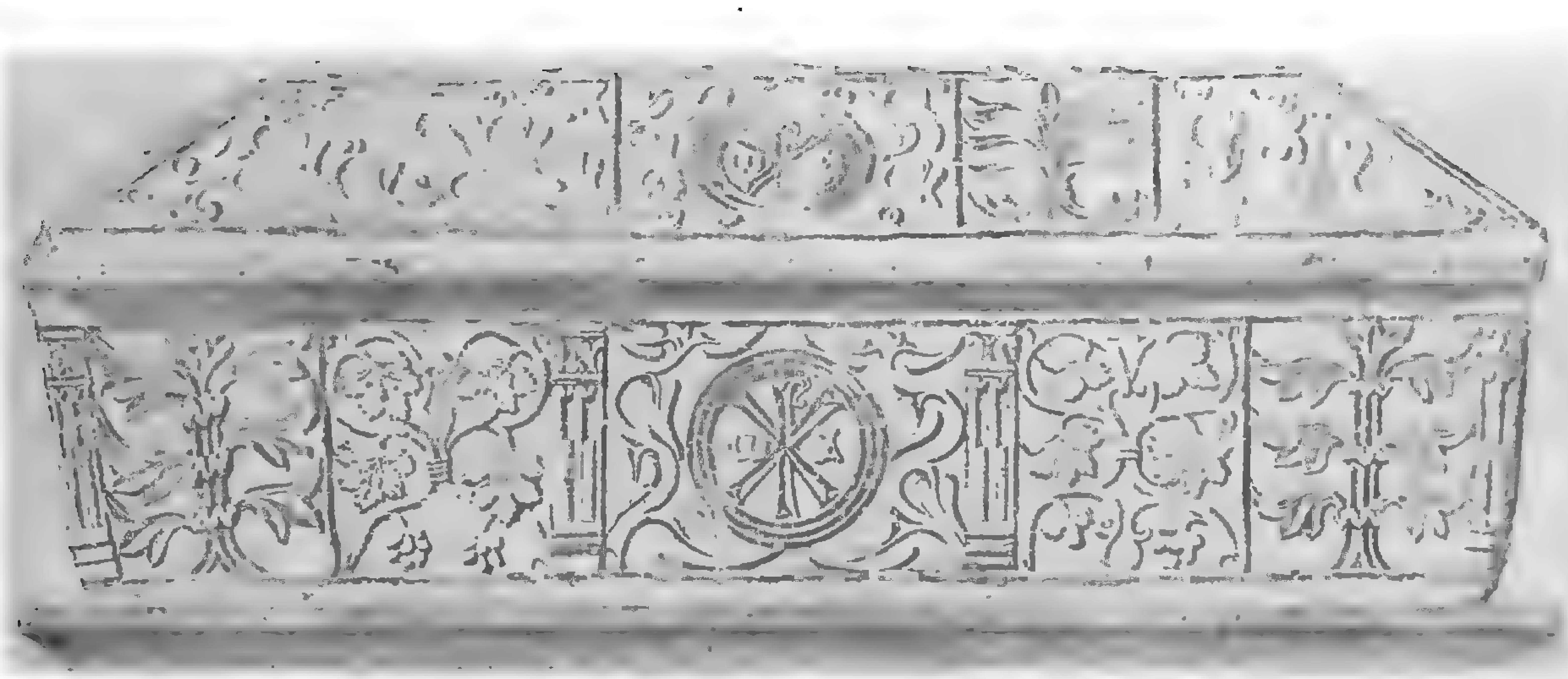
Non si conosce esattamente in quale data il corpo di L. fu riportato nella chiesa di S. Giovanni Battista, unitamente a quelli di s. Taurino e di s. Orenzio. Nel sec. XV i suoi resti vennero deposti nella cripta della cattedrale nella disposizione in cui si trovano ancora oggi. L. riposa nella prima cappella a oriente, in quello che era stato, forse, il sepolcro primitivo, un sarcofago di marmo bianco dei Pirenei, risalente al VII-VIII sec. Sul pannello centrale si notano al centro dei tre cerchi concentrici, il monogramma di Cristo e l'inversione poco frequente delle due lettere Ω e A, invece del solito « A e Ω ».

Nel 1610 l'arcivescovo di Auch, Leonardo di Trapes, procedette a una ricognizione canonica. Si trovò il corpo avvolto nei brandelli di una tunica di seta e i resti del bastone di un pastorale; si mise da parte la testa per collocarla in un reliquiario e si redasse un processo verbale. Il 15 magg. 1857, mons. De Salinis procedette a una nuova ricognizione. Nulla era stato mutato e si ritrovò l'atto autentico del suo lontano predecessore.

Oggi L. è festeggiato nella diocesi di Auch; e nello stesso mese, il 23, nei Propri di Tarbes e di Tolosa.

Bibl.: F. Caneto, *Tombeau romain de saint Léothade, évêque d'Auch. Notice historique et descriptive,* Parigi 1856; id., *Ouverture du sarcophage de saint Léothade à Auch,* in *Revue de l'art chrétien,* I (1857), pp. 85-87; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 122-28 (trad. fr. L. Couture, in *Bulletin de la commission historique et archéologique d'Auch,* IV [1863], pp. 230-40, 335-45); Duchesne, *Fastes,* II, p. 96; J.-M. Benac, *Les saints du calendrier diocésain d'Auch,* III, Auch 1923; Zimmermann, III, p. 213; H. Leclercq, in DACL, VIII, coll. 2575-78; XI, 2, coll. 1707-709; *Vies des Saints,* X, p. 779.

Gérard Mathon



Leotadio. *Riproduzione grafica del sarcofago di L.* Auch, Cattedrale (secc. VII-VIII).

(foto Sandro e Alberto)

LEOTERICO, recluso, beato. Dopo molte peregrinazioni, L., per invito di un suo amico di gioventú che lo aveva riconosciuto, si stabilí a Corméry, presso il monastero benedettino, e vi assunse le funzioni di distributore di elemosine. Divenuto in seguito recluso presso la chiesa dei Vontes (*Villa Vedunta*), egli si dedicò alla preghiera e alla penitenza. Una notizia del sec. XVI, però, gli attribuisce un ruolo piú attivo di quello di eremita. L. morí santamente nel 1099.

Dal Medioevo la sua tomba, nella cappella di S. Nicola, a Corméry, fu oggetto di pia venerazione; non vi fu mai, tuttavia, culto ufficiale e il nome di L. non figura nei martirologi dell'Ordine Benedettino.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, VI, 2, p. 870; *Acta SS. Septembris*, VIII, Anversa 1762, p. 782; *Gallia christ.*, XIV, p. 216; Zimmermann, III, pp. 53-55.

Rombaut van Doren

LEOVIGILDO, santo, martire di CORDOVA: v. CRISTOFORO e LEOVIGILDO, ss., mm.

LEPORIO (lat. *Leporius, Liborius*; fr. *Liboire*), vescovo di S. GIOVANNI DI MORIANA, santo. L., che fu il terzo vescovo della sede di S. Giovanni di Moriana, figura tra i firmatari del terzo concilio di Châlons verso il 650. Secondo la *Vita* di s. Apro (*Aper*) egli accolse questo santo a Moriana, essendo già noto per santità. Sembra che sia stato venerato nella cattedrale di Grenoble, tuttavia non figura nel Proprio della diocesi.

Alcuni scrittori fanno vivere L. sotto il regno del nipote di Clodoveo, Gontranno (m. 593). Come molti vescovi di quell'epoca, egli è stato qualificato come beato, ma non è rimasta traccia di un culto particolare.

BIBL.: BHL, I, p. 100, n. 613; Savio, *Il Piemonte*, pp. 225-28; Mansi, X, col. 1149; F. Truchet, *Histoire hagiologique du diocèse de Maurienne*, Chambéry 1867, pp. 91-92; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2833; A. Gros, *Histoire du diocèse de Maurienne*, I, Chambéry 1948, pp. 83-84.

Gérard Mathon

LEPTINA, santa, martire: v. ARTEMIDORO, BASILIO, GLICONE e LEPTINA, ss., mm.

LE ROUSSEAU de ROSENCOAT, VINCENZO GIUSEPPE, beato, martire. Nato nel 1726 a Châteauneuf, nella diocesi di Quimper, entrò nella Compagnia di Gesú. Quando scoppiò la Rivoluzione del 1789 era confessore delle Dame della Visitazione, in rue du Bac, a Parigi. Arrestato senza alcun motivo, in seguito ad un errore dei poliziotti venuti ad arrestare un altro prete, nel monastero della Visitazione e rinchiuso ai Carmelitani, vi fu assassinato il 2 sett. 1792. Fu beatificato nel 1926. La festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: H. Fouqueray, *Un groupe de Martyrs de septembre 1792, vingt-trois anciens jésuites*, Parigi 1926; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1972 à Paris*, ibid. 1926, p. 189; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 88; *Vies des Saints*, IX, p. 68.

René Wasselynck

LEROUX, ANNA GIUSEPPE, beata, martire di VALENCIENNES: v. VALENCIENNES, MARTIRI di.

LEROUX, MARIA MARGHERITA GIUSEPPE, beata, martire di VALENCIENNES: v. MARIA SCOLASTICA GIUSEPPE di San Giacomo, suor.

LEROY, GIOVANNI TOMMASO, beato, martire. Nato nel 1738 a Épernay nella diocesi di Châlons-sur-Marne, al momento della Rivoluzione del 1789 era priore-curato di La Ferté-Gaucher (diocesi di Meaux). Avendo prestato il giuramento alla Costituzione civile del clero con sostanziali riserve circa i diritti della Chiesa, fu costretto a lasciare la parrocchia e a rifugiarsi a Parigi dove fu arrestato il 31 ag. 1792 e rinchiuso nel seminario di S. Firmino dove fu assassinato il 3 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 303; G. Antonelli Costaggini, *I beati martiri del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926, p. 143; *Vies des Saints*, IX, p. 64.

René Wasselynck

LETANZIO, santo, martire di SCILLI: v. SCILLITANI, MARTIRI.

LETARDO (lat. *Leothardus*; fr. *Liuthard, Lotard*), vescovo di SENLIS, santo (?). Quando il re del Kent, Etelberto, aveva sposato la principessa Berta, figlia del re di Parigi, Cariberto, aveva garantito che sua moglie avrebbe potuto continuare a praticare la religione cattolica. Ella aveva quindi condotto con sé un cappellano, L., di cui in seguito si è fatto un vescovo di Senlis; le liste episcopali di quella sede, tuttavia, non lo nominano.

L. si limitò a provvedere al culto in una piccola chiesa dedicata a s. Martino costruita un tempo dai brettoni romanizzati. Poiché non ci è stato riferito nulla su di un suo incontro con s. Agostino, mandato da s. Gregorio Magno, si può concludere che L. fosse verosimilmente morto prima del 597. Venne inumato presso il sepolcro della regina Berta nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Canterbury, divenuta piú tardi la chiesa di S. Agostino. Nel suo opuscolo *De translatione sancti Augustini*, il monaco Gozzelino riferisce alcuni miracoli che sarebbero stati ottenuti per sua intercessione.

Segnalato talvolta il 7 o il 23 apr., egli è festeggiato oggi il 24 febb., giorno di s. Etelberto.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 474-75; Beda, *Hist. Eccl.*, I, 25, in PL, XCV, col. 55, e ed. C. Plummer, Oxford 1896, p. 45; Gozzelino, *De transla-*

tione sancti Augustini Cantuariensis, II, 29, in PL, CLV, coll.45-46; W. Stubbs, in DCB, III, p. 731; BHL, II, p. 726, nn. 4892-93; *Vies des Saints*, II, p. 511.

Gérard Mathon

LE-THI-THANH-BA-DE, Agnese, beata, martire nel Tonchino. Nata a Bai-Den, nella provincia di Tran-Hoa, si stabilí successivamente con la madre a Phunc-Nhac, nella provincia di Ninh-Binh, dove andò ben presto sposa ad un certo Dguyen-Van-Nhat, un pacifico agricoltore del luogo. Cattolica praticante e profondamente religiosa, Agnese seppe dare un'ottima educazione cristiana ai sei figli nati dal suo matrimonio e cercò di mantenersi sempre in contatto con i ministri di Dio, reputandosi altresí onoratissima di poterli ospitare in casa sua ogni qual volta ne capitava qualcuno nel villaggio, facendolo sempre con spirito di vera carità, che doveva alla fine fruttarle la corona del martirio.

Nell'apr. del 1841 erano giunti a Phunc-Nhac quattro sacerdoti cattolici, la cui presenza venne tuttavia subito denunciata da un catechista cristiano apostata al governatore della provincia, nemico dichiarato della religione cattolica, il quale proprio la mattina di Pasqua fece irruzione nel villaggio con un forte gruppo di soldati per sorprendervi i quattro preti. Uno di questi, il reverendo Galy, fu trovato in casa di Agnese, che lo aveva fatto nascondere in una cisterna vuota in fondo all'orto. Arrestata immediatamente, venne condotta al capoluogo della provincia, dove fu sottoposta a lunghi ed estenuanti interrogatori e subí in pari tempo crudeli torture, nel tentativo da parte dei persecutori di indurla ad apostatare. Ferma nella sua fede, ella respinse sempre con orrore le nefande proposte dei giudici, sopportando con meravigliosa forza d'animo le sofferenze della tortura e del carcere, finché, colpita anche da grave malattia, rese lo spirito a Dio in prigione il 12 lugl. 1841. Beatificata da s. Pio X il 2 magg. 1909, viene commemorata il 12 luglio.

Bibl.: C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi...*, Roma 1909, pp. 182-86.

Niccolò Del Re

LETO (fr. *Lié*), prete, santo. Tutto ciò che sappiamo di L. è la menzione che ne fa Usuardo nel suo Martirologio. Visse nella diocesi di Orléans e morí prima dell'875.

Una *Vita* di L. scritta nell'XI-XII sec. (BHL, II, p. 698, n. 4672), non ha alcun valore non essendo altro che un plagio di quella di s. Viatore (*ibid.*, p. 1236, n. 8551), col solo cambio del nome.

La festa di L., iscritta da Usuardo al 5 nov., donde è passata nel *Martirologio Romano* alla stessa data, è, qualche volta, recensita al 6.

Il villaggio di Saint-Lyé-la-Forêt, a Nord di Orléans, porta il nome del santo e la sua chiesa, nel XII sec., si trovava nel patronato del capitolo di Pithiviers, venticinque Km. a Nord-Est. In questa località il corpo di L. sarebbe stato traslato dal vescovo di Orléans, *Ermentheus* (m. 974 ca.), verso il 943.

Bibl.: *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 65 sg.; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 67, 79; Leroquais, *Les Sacramentaires*, II, pp. 50, 242; id., *Les Bréviaires*, V, p. 165; id., *Les Psautiers*, I, p. 218; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 498-99; *Vies des Saints*, XI, p. 167.

Jacques Lahache

LETO, vescovo di Nepte, santo, martire: v. Donaziano, Presidio, Mansueto, Germano, Foscolo e Leto, ss., mm.

LETO, santo, martire in Spagna: v. Vincenzo, vescovo, e Leto, ss., mm.

LEUCHTILDE, vergine, santa: v. Lufthilde.

LEUCIO, santo, martire: v. Mammario, prete, e cc., ss., mm.

LEUCIO, santo, martire di Apollonia: v. Tirso, Leucio e Callinico, ss., mm.

LEUCIO, vescovo di Brindisi, santo. Il *Martirologio Geronimiano* alla data dell'11 genn. porta la commemorazione *sancti Leucii confessoris*. Però in alcuni codd. dello stesso *Martirologio* all'8 genn. si ha un *Brundisio Leuci*. Alcuni antichi scrittori considerano L. un martire, come, ad es., Gregorio Magno, il quale, inoltre, scrive che il suo corpo riposava a Brindisi e che presso Roma « in quinto Romanae urbis miliario situm est » un monastero dedicato al santo, dove si conservavano alcune sue reliquie che erano state trafugate; nel lugl. del 601 lo stesso pontefice scriveva a Pietro, vescovo di Otranto e incaricato del vescovado di Brindisi, di volerne procurare altre al suo abate Opportuno.

Il *Liber Pontificalis* ricorda nella *Vita* di Adriano II (772-795) « ecclesia sancti Leucii posita Via Flaminea miliario ab urbe Roma plus minus V » (I, p. 509); cosí in quella di Benedetto III (855-858) « urbem quidem exeuntes ab Orta iuxta basilicam beati Leucii martyris » (II, p. 141).

Oggi si ritiene L. un confessore e questo appare sia dal *Geronimiano*, sia dalla tradizione brindisina, a cui è conforme il racconto degli Atti, secondo i quali morí in pace. Brindisi era un importante centro marittimo del mondo romano, scalo per l'Oriente e sede di colonie e gruppi di orientali, i quali, come altrove, vi diffusero il Vangelo. Si deve quindi ritenere che L. sia stato un orientale evangelizzatore della zona di Brindisi e primo vescovo della città.

Vi sono alcune *Vitae* di L. (BHL, II, pp. 726-27, nn. 4894-97, 4898b), ma nessuna di esse è stata

scritta da un contemporaneo e il loro valore storico è quanto mai dubbio.

Secondo la leggenda, L., nato ad Alessandria, passò nell'Italia meridionale. Predicò il Vangelo e per le sue preghiere ottenne sull'Italia una pioggia provvidenziale, per cui molti pagani si convertirono. Fondò la diocesi di Brindisi dove fu primo vescovo e dove eresse una chiesa dedicata a s. Maria e a s. Giovanni Battista.

Gli abitanti di Trani, dopo la invasione longobarda, trafugarono il corpo del santo, che trasportarono nella loro città, donde fu poi traslato a Benevento, dove ancora si conserva, ad eccezione di un braccio che nel sec. IX fu riportato a Brindisi.

Il culto di questo santo si diffuse già nell'antichità in tutta la regione; anche Lecce pretese di aver avuto un santo vescovo di nome L.; altre città della zona hanno contrade rurali a lui dedicate. È stato ed è venerato a Trani, a Benevento, Caserta, Capua. A Canosa è stata recentemente scoperta una parte di una basilica del sec. V a lui dedicata, ornata d'interessanti mosaici. Nella cattedrale di Brindisi gli fu dedicato nel 1761 l'altare frontale della navata sinistra ove è rappresentato in un dipinto di Oronzo Tiso. È protettore dell'arcidiocesi di Brindisi. I festeggiamenti in suo onore si tengono ogni anno l'11 genn. con l'esposizione della reliquia conservata nella cattedrale.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 667-73; *Lib. Pont.,* I, p. 521, nota 103; Gregorio Magno, *Registrum Epistularum,* ed. L. M. Hartmann, Berlino 1893, in MGH, *Ep.,* II, 1, pp. 343-44; Lanzoni, pp. 55, 65, 223, 305-309, 311-12; Delehaye, *Origines,* p. 310; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 35-36; *Vies des Saints,* I, p. 204; N. Tarchiani, *Canosa. Scoperta di un'antica chiesa,* in *Palladio,* 1938, pp. 149-50; A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino,* a cura di G. M. Monti, I, Trani 1940, p. 218; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 16.

Rosario Jurlaro

LEUCONIO (fr. *Leuçon*), vescovo di Troyes, santo. La storia ha conservato assai pochi ricordi di s. L. Il suo nome compare al diciottesimo posto nella lista episcopale di Troyes (dip. dell'Aube) e ciò lo pone in pieno VII sec. La sua firma (*Leusus*), inoltre, figura con quella di s. Eligio di Noyon e di s. Audoeno di Rouen in calce agli Atti del terzo concilio di Chalon-sur-Saône, tenutosi tra il 647 e il 654.

Sappiamo anche che dovette lottare contro residui di paganesimo ancora vivi nella sua diocesi, come già a Noyon Eligio, e che, probabilmente, fondò la celebre abbazia di Notre-Dame-aux-Nonnains, dove fu sepolto.

Morí un 1° apr.; per quanto riguarda l'anno, la data del 656, proposta generalmente, è verosimile ma non si fonda su dati positivi.

Fu oggetto di culto pubblico nella diocesi di Troyes e la sua festa, fissata al 1° apr., beneficiò anche di inni e di preghiere proprie. Attualmente è soltanto commemorato insieme ad altri vescovi della diocesi il 3 luglio.

Bibl.: MGH, *Concilia,* I, p. 213; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1865, pp. 13-14; Duchesne, *Fastes,* II, p. 455; *Vies des Saints,* IV, pp. 6-7; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* Troyes 1957, pp. 36, 43, 65, 411, 416, 417, 421.

Jean-Charles Didier

LEUDINO (Bodone; fr. *Leudin*), vescovo di Toul, santo. Di questo santo ci è rimasto soltanto qualche dato certo tra numerosi punti oscuri. I suoi genitori Gundoeno e Sartrude appartenevano alla nobiltà franca e, agli inizi del sec. VII, possedevano una vasta proprietà alle sorgenti della Mosa e quindi ai confini delle antiche diocesi di Toul e di Langres (il territorio appartiene attualmente al dipartimento della Haute-Marne).

L. aveva un fratello, Fulculfo, ed una sorella, la futura s. Salaberga. Tutti e tre i fratelli ricevettero un giorno, nell'infanzia, la benedizione dell'abate di Luxeuil, s. Eustasio (m. 629), mentre era di passaggio per quei luoghi. L., che era soprannominato Bodone (cosa che non mancherà piú tardi di favorire confusioni con altri personaggi), sposò Odilia da cui ebbe una figlia chiamata Tietberga. Su consiglio di s. Valberto, successore di Eustasio a Luxeuil, i due coniugi decisero in seguito di separarsi per abbracciare la vita monastica: Odilia nell'abbazia fondata da s. Salaberga a Laon e L. nei pressi. Qui lo sorprese la sua elezione a vescovo di Toul.

Il suo episcopato è di difficile datazione (verso il 660 o 670 senza dubbio) e non sembra sia durato a lungo (due anni?). Ad ogni modo L. occupa il quindicesimo posto nella lista dei vescovi di Toul e non deve essere confuso con un altro Bodone che, se è esistito, è collocato un secolo piú tardi.

L. tuttavia ebbe il tempo di fondare numerosi monasteri tra i quali quel *Bodonis monasterium* (Bonmoutier, presso Cirey, Meurthe-et-Moselle) di cui Tietberga sarebbe stata la prima badessa, e *Offonis villa* che, posto « in pago Portensi, juxta fluviolum Spanciam », non può essere, malgrado alcune opposizioni, che Offonville, sull'Apance nell'attuale dipartimento della Haute-Marne.

Morto un 11 sett., L. fu sepolto a Toul nel cimitero di St-Mansuy; i suoi resti però furono ben presto trasferiti a Laon, su richiesta della sorella s. Salaberga. Onorato come santo, è iscritto nel calendario della diocesi di Nancy, erede in parte di quella di Toul.

Bibl.: Giona da Bobbio, *Vita Columbani,* II, 8, in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, p. 122; *Vita Sadalbergae, ibid.,* V, pp. 53, 60; *Gesta episc. Tull.,* 27, *ibid., Script.,* VII, pp. 637-38; Richer, *Gesta Senoniensis Ecclesiae,* 10, *ibid.,* XXV, p. 262; *Acta SS. Septembris,* III, Parigi 1868, pp. 838-42; E. Roussel, *Le diocèse de Langres,* I, Langres 1873, pp. 137-38; *Gallia christ.,* XIII, coll. 963-64, 1067, 1427; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 61, 64; E. Martin, *Histoire des évêques de Toul, Nancy et Saint-*

Dié, I, Nancy 1900, pp. 81-88; J. Laurent, *Diocèses de Langres et de Dijon* (= *Archives de la France monastique*, XLV), Ligugé-Parigi 1941, pp. 260, 391-95; M. Chaume, *Les origines du duché de Bourgogne*: *Géographie historique*, Digione 1931, pp. 713, 977; Zimmermann, III, pp. 41-43; T. de Morembert, in DBF, VI, col. 763; *Vies des Saints*, IX, pp. 238-39; R. Aigrain, in *Catholicisme*, II, coll. 104-105; G. Allemang, in DHGE, IX, coll. 338, 1008-1009.

Jean-Charles Didier

LEUFREDO (fr. *Leufroy*), abate di La Croix, santo. La *Vita* di L. è stata scritta da un monaco anonimo del monastero di La Croix nel sec. IX, circa centoventicinque anni dopo la morte del santo, ma questo racconto, che attinge largamente alla *Vita* di s. Audoeno, non merita che una limitata fiducia.

Nato da nobile famiglia della regione di Évreux in Normandia, L. ricevette una prima istruzione dal rettore della chiesa di S. Taurino. Si recò successivamente a compiere i suoi studi a Chartres, dove insegnavano famosi maestri. Ritornato presso i genitori, assunse il compito di precettore dei ragazzi delle famiglie vicine. Sognava, tuttavia, la vita monastica e una notte, dopo aver offerto un banchetto alla sua famiglia, lasciò la casa paterna.

Si fermò dapprima a Varenne, nella diocesi di Rouen, dove si trovava un convento di suore, poi incontrò un eremita di nome Bertrando e condusse per un certo tempo vita di recluso. Si recò quindi a Rouen, attirato dalla fama di s. Sidonio, di origine irlandese, che gli conferí l'abito religioso e lo fece entrare nella cerchia di s. Ansberto, vescovo di Rouen dal 684.

Verso il 690, per consiglio di Sidonio e di Ansberto, L. decise di ritornare nella regione di Évreux per fondarvi un monastero che, nello stesso tempo, fosse un focolaio missionario. Si stabilí a quindici Km. a Nord di Évreux in una località dove, una quindicina di anni prima, s. Audoeno, vescovo di Rouen, aveva avuto la visione di una croce risplendente e aveva piantato in terra una croce di legno circondata da reliquie. L. costruí in quel luogo una chiesa in onore della santa croce e dei ss. Apostoli e un monastero cui dette il nome di La-Croix-Saint-Ouen, che, nel X sec., fu cambiato in quello di La-Croix-Saint-Leufroy.

L'autore della *Vita* riferisce numerosi miracoli che L. avrebbe compiuti prima e dopo la morte, ma dà pochissime notizie sul suo governo; segnala soltanto che l'abate ebbe alcune difficoltà con Desiderio, vescovo di Évreux, e che fece costruire un ospizio per accogliere i poveri.

L. morí il 21 giug. 738, dopo quarantotto anni di governo e fu inumato nella chiesa del monastero. Il 22 giug. 851, Guntberto, vescovo di Évreux, procedette alla « elevazione » dei suoi resti. Poco dopo, le invasioni normanne costrinsero i monaci di La Croix ad abbandonare il loro monastero ed a cercare rifugio nell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés a Parigi, portandovi le reliquie del loro fondatore.

Quando poterono ritornare in Normandia, lasciarono ai loro ospiti le reliquie che, nel 1222, furono deposte in una nuova cassa da Gualtiero. abate di Saint-Germain-des-Prés.

La memoria di L. è fissata al 21 giug. nelle diocesi di Évreux e di Parigi.

Bibl.: la *Vita* (IX sec.) si trova in *Acta SS. Iunii*, V, Parigi 1867, pp. 91-100 e in MGH, *Script. rer. merov.*, VII, 1, pp. 1-18; v. inoltre: *Gallia christ.*, XI, coll. 632-33; J.-B. Mesnel, *Les saints du diocèse d'Évreux*, VI; *S. Leufroy abbé de la Croix*, Évreux 1918; *Anal. Boll.*, XLI (1923), pp. 442-46; Cottineau, I, p. 922; *Vies des Saints*, VI, pp. 339-41; M. Prévost, in DHGE, XIII, s.v. *Croix-Saint-Leufroy*, coll. 1062-63; Réau, III, p. 805.

Philippe Rouillard

LEUTERNO e LEVIANO (Loebhan, Loevan), vescovi, e **SCOFILO**, abate, santi. Queste tre figure sono associate in quanto le loro reliquie, a cura di Salvatore, vescovo di Aleth, furono traslate assieme, verso il 965, dalla Bretagna a Parigi, per sottrarle alle incursioni dei Normanni. Ugo Capeto le fece deporre prima in S. Bartolomeo e poi in S. Maglorio, un 17 ott.

Scofilo è figura completamente ignota: il titolo di abate gli è attribuito nel racconto della traslazione.

Leuterno, invece, è invocato in una litania celtica del sec. X (*Revue celtique*, XI [1890],p. 88) e, alla stessa epoca, cui risale anche la narrazione concernente le reliquie, era onorato come vescovo. Non si sa però nulla della sua sede, né, del resto, della sua vita e della sua morte. Probabilmente visse in Gran Bretagna dove, nel Cornwall, era la parrocchia di St. Lugdran: se è cosí, le sue reliquie furono portate in Armorica all'inizio del sec. VI o verso il 586, quando, per il pericolo di invasioni, i vescovi britannici fuggirono oltremare o sulle montagne. Dall'Armorica, poi, come si è detto, esse furono portate a Parigi.

Assieme ad esse erano quelle *Leviavi Episcopi*: Leviano è da identificarsi con l'irlandese Loebhan, noto nel Conrwall come Levan, prete. Fu « santo » (= monaco) a Killevan (Clonfert), sua fondazione, ed è menzionato nell'*Egerton MS.* tra le ventiquattro persone che avevano preso gli Ordini sacri e che accompagnavano s. Patrizio. Era uno dei fabbri della comitiva, forgiatore della campana chiamata *Findfardech*, « dai dolci toni ». In Irlanda ben poche tracce sono restate di lui e si deve pertanto supporre che, come Carannog, ben presto egli lasciasse Patrizio. Forse lo si può identificare con il Loevan o Loenan che si recò con Paolo di Léon in Bretagna dal Galles, fondò Treflaouenan (diocesi di Léon) e scrisse la *Vita* di s. Tudwal. In questo caso, L. dovrebbe aver vissuto piuttosto a lungo.

Nei martirologi irlandesi due feste possono riferirsi a Leviano, quella di un Loebhan di Ath-egais

(località non identificata), al 1° giug., e quella di Loebhan, *nudum nomen*, al 9 ag. Poiché in Bretagna il « perdono » di Loevan si celebra la seconda domenica di ag., la vicinanza delle due ricorrenze può addursi come prova dell'identificazione delle due figure.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 57-59; *Martyr. Don.,* pp. 142, 143, 214, 215; O'Hanlon, VI, pp. 12-13; VIII, p. 138; Baring-Gould, III, pp. 348, 349-50.

Mario Salsano

LEVANGIO (Livanio; lat. *Levangius*; fr. *Levange*), vescovo di Senlis, santo. L. è onorato come nono vescovo di Senlis. Si sa che fu presente al concilio di Orléans del 511 e probabilmente morí nel 513. Le sue reliquie, custodite dapprima sotto l'altar maggiore della chiesa di S. Regolo, primo vescovo di Senlis, vennero disperse nel 1793 durante la Rivoluzione francese. È commemorato nella diocesi di Beauvais il 19 ottobre.

Bibl.: *Gallia christ.*, X, p. 1381; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 446-47; Duchesne, *Fastes*, III, p. 117.

Gérard Mathon

LE-VAN-PHUNG, Emanuele, beato, martire. Nacque a Dau-Nuoc, nell'isola di Cu-laogieng. Cristiano di profonde convinzioni e cavaliere senza paura — attesta mons. Lefebvre, provicario della Cocincina occidentale — spiegò come catechista uno zelo per la cristianità in cui viveva, che ha del meraviglioso: eresse infatti a Dau-Nuoc una chiesa, un convento di Figlie di Maria, la casa del missionario e un collegio. Si era guadagnato la benevolenza del sottoprefetto con forti somme, per cui qualsiasi perquisizione nella sua casa finiva sempre senza alcun risultato.

Ma un giorno due individui, volendo vendicarsi di non aver ricevuto da lui una somma di danaro, lo accusarono non piú al sottoprefetto, ma allo stesso governatore, di albergare in casa un prete europeo, Claudio Pernot. Compiuta una perquisizione da trecento soldati, non fu trovato il sacerdote europeo, perché partito da poco; si consegnò invece ai soldati il sacerdote annamita Pietro Qui, che si proclamò capo della missione. Bastò questo per arrestare sia L., sia il sacerdote e trentadue altri cristiani e condurli a Chau-Doc (7 genn. 1859).

Nella prigione dove L. riceveva i suoi figli e gli amici, continuò il suo apostolato, esercitandoli nella carità, anche verso i nemici. Riusciti vani e inviti e promesse e minacce per provocarne l'apostasia, fu condannato allo strangolamento. Sul luogo dell'esecuzione a Cay-Met, inginocchiato di fronte al p. Qui, ne ricevette l'assoluzione e dopo aver pregato i figli presenti di portare il suo corpo a Dau-Nuoc e dare ad esso una sepoltura modesta accanto al missionario, offerse il collo alla fune che gli troncò il respiro e la vita (13 lugl. 1859). Fu beatificato da s. Pio X il 2 magg. 1909.

Bibl.: la vita e il martirio, sono narrati nelle *Lettere* di mons. Lefebvre al p. Borelle, in *Annali della propagazione della fede*, ed. it. di Lione, XXXIII (1861), pp. 433-48; C. Salotti, *I nuovi martiri Annamiti e Cinesi...,* Roma 1909, pp. 107-26.

Celestino Testore

LEVESON, Francesco, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

LEVIANO, vescovo in Bretagna, santo: v. Leuterno e Leviano, vescovi, e Scofilo, ss.

LEWIN, santo: v. Lebuino.

LEWINNA, vergine, santa, martire. Tutto ciò che si sa su L. è che visse al tempo del re Egberto del Kent (m. 674) e che fu uccisa dai Sassoni pagani mentre era ancora vivo l'arcivescovo Teodoro (m. 690). Sembra quindi che la sua morte debba porsi tra il 680 e il 690.

Non è stato trovato alcun racconto contemporaneo della sua vita, del martirio o del luogo della sepoltura. I piú antichi dati in nostro possesso sono del 1058 quando le ossa della martire furono prelevate in una chiesa del Sussex dal prete fiammingo *Balgerus* e portate nella chiesa di S. Guinoco a Bergues, una piccola città presso Dunquerque. Mabillon e i Bollandisti, basandosi su un ms. appartenente al monastero di S. Guinoco, hanno pubblicato un racconto di questo furto (BHL, II, p. 728, n. 4902) scritto da Drogone, un monaco di Bergues che aveva conosciuto *Balgerus*. Secondo Drogone, i resti di L. erano stati trafugati dalla chiesa del monastero dedicato a s. Andrea nel Sussex, non lontano dal mare. Circa l'esatta posizione di questo monastero sono state avanzate varie opinioni. Molti propendono per la città di Seaford, ma le prove di cui oggi si dispone sembrano indicare la chiesa di Alfriston che dista sette o otto Km. verso l'interno del porto di Cuckmere Haven, dove certamente sbarcò *Balgerus* il sabato santo del 1078 (7 apr.), mettendosi alla ricerca della chiesa piú vicina per dire Messa la domenica di Pasqua.

In ogni modo L. è la sola santa conosciuta del Sussex ed un tempo le era dedicato un certo culto. Nel XVI sec., sulle pareti della cappella del Collegio Inglese a Roma vi era un dipinto che la raffigurava.

A Bergues si conserva ancora un reliquiario contenente una parte di un dito. La festa viene celebrata il 24 luglio.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 112-36 (racconto di Drogone); *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 608-27 (in cui il testo di Mabillon è unito [1726] al ms. di Guinoco); W.H. Blaauw, in *Sussex Archaeological Collections,* I (1848), pp. 46-54; C. Hole, in DCB, III, p. 709;



LEWIS, Davide. *Immagine di D.L.* (da C. Testore, *Il primato...*, Isola del Liri 1929).

M.A. Lower, *The Worthies of Sussex,* Lewes 1855, pp. 23, 319 sgg.; W.C. Cook, *The County of Sussex,* Hove 1920, pp. 45-49; Holweck, p. 608; K. Povey, in *The Sussex County Magazine,* II (1928), pp. 280-91; E.S. Duckett, *Anglo-Saxon Saints and Scholars,* New York 1947, p. 176, nota 116; *Vies des Saints,* VII, p. 586; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 174-75; G.R. Stephen, in *Mediaeval Studies,* XXI (1959), pp. 303-12.

Leonard Boyle

LEWIS, DAVIDE ENRICO, beato, martire in INGHILTERRA. Primo di nove fratelli, L. nacque ad Abergavenny nella contea di Monmouth nel 1616 (o 1617) da Morgan Lewis, protestante, e da Margaret Prichard, fervente cattolica. Dopo aver frequentato la «Royal grammar school» del suo paese, di cui il padre era direttore, entrò, a quanto pare, nel Middle Temple di Londra per seguirvi gli studi legali. Aveva sedici anni quando andò in Francia, insieme con il figlio del conte Savage, fermandosi a Parigi per circa tre mesi, durante i quali si convertí alla religione cattolica per opera del p. Talbot, com'egli stesso dichiarò poi: « Ad annum usque decimum sextum vixi haereticum » (cf. *The Responsa Scholarum of the English College, Rome,* ed. A. Kenny, II, Londra 1963, p. 460).

Perduti i genitori nel 1638, L. decise di abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui, lasciata l'Inghilterra il 22 ag. di quell'anno, con l'aiuto del p. Carlo Gwynne (*alias* Brown), giunse a Roma il 2 nov. per essere ammesso al Collegio inglese, sotto lo pseudonimo di Charles Baker. Ordinato sacerdote il 20 lugl. 1642, passò successivamente nella Compagnia di Gesú, dove venne accolto il 19 ag. 1645. Rimpatriato l'anno seguente, prese a svolgere attività missionaria nella sua contea natale di Monmouth, ma nel 1647 fu richiamato a Roma dal generale del suo Ordine, che gli affidò la cura spirituale del Collegio inglese. Desideroso tuttavia di ritornare alle missioni del suo infelice paese, L. ne richiese insistentemente l'autorizzazione ai suoi superiori, che non ebbero animo di rifiutargliela. Rimpatriò quindi nuovamente nel 1648, andandosi a stabilire ancora nel Monmouthshire, dove per oltre trenta anni svolse una infaticabile opera di apostolato, dedicando le sue maggiori cure ed attenzioni agli indigenti ed ai bisognosi, che soccorreva amorevolmente in tutte le maniere, tanto da meritare il titolo di « padre dei poveri ».

Denunciato da due coniugi apostati, il L. venne catturato nella parrocchia di S. Michele a Llantarnam, nella contea di Monmouth, mentre si apprestava a celebrare la s. Messa all'alba del 17 nov. 1678. Condotto a Lanfoist, fu mandato da quei giudici ad Abergavenny, dove subí un primo interrogatorio; quindi venne fatto rinchiudere nelle prigioni di Monmouth, dove rimase sino al 13 genn. 1679, allorché fu trasferito in quelle di Usk. Il 28 marzo fu ricondotto a Monmouth per esservi processato sotto la solita imputazione di essere un prete cattolico, ordinato sul continente e ritornato in patria ad esercitare le funzioni del suo ministero contro le leggi emanate dalla regina Elisabetta e sempre in vigore.

Condannato a morte per alto tradimento, L. vide la sua esecuzione rinviata per ordine del re. per cui fu nuovamente rinchiuso nelle prigioni di Usk. Nel magg. seguente venne portato a Londra per essere interrogato dal consiglio privato che, pur riconoscendolo innocente, lo rinviò nel carcere Usk, dove rimase per oltre tre mesi, con grande profitto dei cattolici del luogo, che avevano il permesso di visitarlo. Prima di essere impiccato il 27 ag. 1679 in Usk, L. poté rivolgere un lungo discorso alla folla riunita intorno al patibolo, che ne rimase profondamente impressionata. Innalzato da Pio XI all'onore degli altari il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXXXIV), il beato L. viene commemorato il 27 ag.

Una descrizione esatta del suo arresto e delle successive vicende a cui andò incontro (*A true narrative of the imprisonment and trial of Mr. Lewis*), redatta dallo stesso martire durante la sua reclusione, si può leggere, unitamente al testo del suo ultimo discorso, in H. Foley, *Records* (cit. in bibl., pp. 917-24, 925-28).

BIBL.: H. Foley, *Records of the English province of the Society of Jesus,* V, Londra 1879, pp. 912-31; Stanton, p. 417; J. Gillow, *A literary and biographical history...,* IV, Londra-New York 1887, pp. 205-209; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 275-79; B. Camm, *The English Martyrs,* Cambridge 1929, pp. 286-87; T.P. Ellis, *Catholic Martyrs of Wales,*

Londra 1932, pp. 129-40; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 451-52; J. Warner, *The history of English persecution of Catholics and the Presbyterian plot,* ed. T.A. Birrel, trad. di J. Bligh, Londra 1953, pp. 141-43; *Vies des Saints,* VIII, pp. 543-44; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 424-26; *Responsa scholarum of the English College, Rome,* ed. A. Kenny, II, Londra 1963, pp. 460-61.

Niccolò Del Re

LÉZARDIÈRES, AGOSTINO ROBERTO, de, beato, martire. Nato nel 1768 a Challans, nella diocesi di Luçon, compí gli studi di teologia nel seminario di S. Sulpizio a Parigi. Era ancora diacono quando fu arrestato e rinchiuso ai Carmelitani, dove fu massacrato il 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

BIBL.: *Vies des Saints,* IX, p. 63; v. anche SETTEMBRE, MARTIRI di.

René Wasselynck

LEZINIANA, ALFONSO, beato, martire nel TONCHINO: v. GIL DE FEDERICH, Francesco e LEZINIANA, Alfonso, bb., mm.

LHUILIER, MARIA, beata, martire a LAVAL: v. LAVAL, MARTIRI di.